Logaretto di Libri

ANNO XIX N. 1. 1. GENNAIO 1919

LA LETTURA

RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
MILANO · VIA · SOLFERINO · N. 28
L. 1. - IL FASCICOLO
ABBONAMENTI - ITALIA · L. 10 - ESTERO · Fr. 12,50

SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

LIBRARY
MAR 13 1972
UNIVERSITY OF TORONTO
AP
37
L1
anno 19

NUOVA SERIE DI OPERE COMPLETE

PAGLIACCI (R. Leoncavallo). Opera completa in 10 dischi doppi con elegantissimo album illustrato e libretto dell'opera . . . . L. 123.

IL RIGOLETTO (G. Verdi). Opera completa in 17 dischi doppi racchiusi in elegantissimo Album illustrato e libretto . . . . L. 179.

CAVALLERIA RUSTICANA (Mascagni). Opera completa in 10 dischi doppi. Album e libretto . . . L. 118.50

TRAVIATA (G. Verdi). Opera completa in 15 dischi racchiusi in elegantissimo Album, ecc. ecc. e libretto dell'opera. . . . . L. 173.

E' uscito il supplemento di Dicembre 1918 contenente nuovi dischi di Caruso, Martinelli, De Muro, Mac Cormack, Galli Curci, Mischa-Elman, ecc., nonché dischi doppi di opere, ballabili, scene comiche e dal vero ecc. ecc. — Romanze e canzoni in inglese e francese, ecc. ecc.

Grammofono L. C I O L 380,—
Per Case del Soldato, Ospedali, ecc.

English Records - Disques Français.

In vendita in tutto il Regno e Colonie presso i più accreditati negozianti del genere, e presso il

Riparto vendita al dettaglio - Galleria V. E. N. 39
(Lato via Tommaso Grossi - Telef. [illegible] - MILANO

Gratis i ricchi cataloghi serie **L.**

ANNO XIX - N. 1.
1° GENNAIO 1919.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA. - RIPRODUZIONE VIETATA. - TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

I miei fasti di Guardia Nazionale

Bella, stupenda istituzione, in teoria, quella della Guardia Nazionale, la quale non aveva altro difetto che quello di essere, in pratica, la istituzione più ridicola che fantasia umana possa immaginare.

Quali le cause? In verità il problema non è punto difficile a risolversi, se si pensa a ciò che si può ricavare da un essere senza spina dorsale, cioè da una milizia senza disciplina.

Nei primi tempi era un accorrere festoso di quasi tutti i militi ogni volta che erano chiamati per servizi di sicurezza e d'ordine pubblico: alcuni per un sentimento di patriottismo, molti per la soddisfazione di mostrarsi in pubblico vestiti da guerrieri. Ma a poco a poco il caldo dei patriotti sbollì, la fiamma dei vanitosi si spense, quando i primi si accorsero che la patria poteva far benissimo senza il loro soccorso, e i secondi capirono che la grande ammirazione da essi suscitata al primo presentarsi nelle vie si era convertita in un ridicolo abbastanza giustificato.

—o—

Ecco che passa un drappello d'una ventina di zelanti che il Comando ha potuto raggranellare dopo qualche centinaio di inviti mandati a domicilio, per coprire di sentinelle le porte degli edifizi pubblici più importanti: del palazzo Pitti, del Parlamento, del Senato e via discorrendo. E il pubblico li guarda e ride. Gran rumore di tamburi, cavalli scalpitanti a orecchi ritti, e sagrati dei vetturini che, scesi da cassetta, li tengono alle briglie per frenarli; intanto il drappello passa imperterrito. Alcuni militi hanno aria spavalda, altri quasi vergognosa. Uno lungo lungo, con due gambacce sperticate, *divora la via* accanto a uno piccolo piccolo che va avanti a saltelli per potergli tener dietro; uno grasso grasso dentro un cappotto stretto stretto, accanto a uno mingherlino che sguazza nel cappotto d'un suo parente grosso più di lui; accanto a loro uno lungo lungo, con una tunica che gli arriva appena dove comincierebbe il bisogno, e, subito dietro, uno che quasi se la pesta perchè l'ha presa in prestito da un suo cugino, incomodato, alto almeno due palmi più di lui... Calzoni rimboccati da piedi per farli più corti, e calzoni a bracaloni per farli più lunghi... D'andare tutti al passo non è possibile discorrerne; e di qui pedate, urti e spintoni di quelli di die-

ARMAMENTI DELLA NUOVA GUARDIA NAZIONALE.
(Caricatura dell'*Arlecchino*, giornale fiorentino dell'epoca).

tro a quelli dinanzi, e alterchi continui, e

— Accidenti a lei!

— Maledette le su' gambacce!

— Cammini meglio!

— Cammini meglio lei!

— Lei non sa con chi parla.

— Bada lì! Lei non sarà mica il Ministro della Guerra.

— Io sono Gigi Porco, trattore di via delle Pappe.

— E io: Baldassare, vinaio di via...

Il graduato che guida il drappello, geloso fino allo scrupolo del proprio decoro, ma nemico giurato di grattacapi, fa le viste di non sentir nulla e tace energicamente. Intanto un gruppo di buontemponi, dalle gradinate d'una chiesa, sventola fazzoletti e grida a squarciagola:

— Coraggio fratelli..! Tornate presto. Scrivete.

—o—

Sono di piantone alla porta del Senato, sotto il loggiato degli Ufizi, dove è anche l'ingresso alla Galleria. L' una nottataccia fredda e piovosa. Suona la mezzanotte e non v'è anima viva per le vie. Al tocco devono venire a smontarmi. Penso con gioia a quel momento, passeggio battendo i piedi per riscaldarmi, e aspetto. Suona il tocco alla torre di Palazzo Vecchio, e non vien nessuno!... Passa col suo lanternino uno sciancato che raccatta le cicche.

Gli dò due soldi e lo prego d'andare al Corpo di Guardia, qui svoltato, in Via della Ninna e di dire al Capo posto che mandi a smontarmi perchè il tocco è passato di quaranta minuti... Se no...' Il ciccaiolo se ne va e... non vedo più neanche lui. Intanto manca un quarto alle due, e la mia pazienza comincia a convertirsi in furore.

Faccio un giuramento e dico: « Se allo scocco delle due non è venuto nessuno, so io quel che fare! » Ecco le due! Aggiusto la mia risoluzione con una mano, con l'altra agguanto il fucile e, a passo raddoppiato, vado alla porta del Picchetto dentro al

RIUNIONE PER UNA PASSEGGIATA MILITARE.
(Caricatura dell'*Arlecchino*, giornale fiorentino dell'epoca).

quale vedo, là in fondo, due che russavano sopra un pancaccio, e quattro seduti a un tavolino a giuocare e a bere. Fra questi il Capo-posto.

— Signor Capo-posto — grido di laggiù — provveda alla porta del Senato. Il tocco è suonato da un pezzo, e io vado a letto. Il fucile, guardi, lo metto qui. Buona notte.

I giuocatori si alzano di scatto, io m'allontano nel buio, il Capo-posto corre sulla porta e di lì mi grida da lontano che torni indietro, minacciandomi rapporto e punizione e scaricando un tal diluvio di « *Dio qui* » e di « *Madonna là* », da far parere d'essere propriamente a Firenze.

Pochi minuti dopo ero nel mio letto che dormivo saporitamente.

La mattina di poi tornai con tutto il mio comodo al Corpo di Guardia. Il Capo-posto mi accolse furibondo e minaccioso:

— Ho fatto il mio rapporto, e vedrà. Dio... che con me non si scherza...

— Ha fatto benissimo — gli risposi. — Ho fatto il mio rapporto anch'io; e poi, quando smonteremo la guardia, anderò a consegnarlo a chi si conviene.

A quella notizia, il Capo-posto si abbonì e mi fece capire che lui avrebbe generosamente rinunziato a dar corso al suo rapporto, se io avessi rinunziato a dar corso al mio. E mi si mise dietro canterellando.

Pochi minuti dopo gli dissi, risoluto, e gettandogli confidenzialmente una mano sulla spalla:

— Ebbene, io rinunzio a mettere in corso il mio rapporto, ma alla condizione che lei venga qui dal droghiere e mi offra un bicchiere di *vermutte* con *seltz*.

Così fu fatto e così restammo: io il solito eroico fantaccino della Guardia Nazionale; lui il solito nauseabondo becero fiorentino.

—o—

Nel cortile d'una caserma si faceva, una mattina, scuola di baionetta e precisamente dell'uso di quell'arma contro la cavalleria. Il sergente istruttore, vedendo un milite grasso bracato, pallido, floscio, sudato fradicio e con gli occhiali, che teneva il fucile in modo da non poter presentare nessuna resistenza, se per caso... gli si accostò digrignando i denti, gli afferrò la canna del fucile e, dando una forte scossa, gli gridò:

— Più alto, perdio, più alto! Che cosa vorrebbe fare in cotesta posizione, se venisse la cavalleria?

— Se venisse la cavalleria?!... — gli ri-

spose quel guerriero di pace che era, poveruomo, un merciaio di Calimara. — Se venisse la cavalleria?! Ma gli pare, se venisse la cavalleria, che io sarei qui?!

E si mise, con una calma degna d'Epaminonda, a lustrare gli occhiali che col sudore gli s'erano appannati.

—o—

Una mattina, non mi ricordo per qual motivo, erano scoppiati dei tumulti popolari che minacciavano di farsi gravi nelle ore del pomeriggio. Fu suonata la *generale* per le vie della città, per chiamare a raccolta la Guardia Nazionale alla quale, nei momenti eccezionali, era affidato l'ordine pubblico. Per quella innata debolezza di fare il mio dovere tutte le volte che ho preso un impegno, debolezza che mi ha fatto compagnia per tutta la vita, indossai sollecitamente l'invitta montura, mi cinsi la daga micidiale, aggiuntai l'infallibile schioppo e corsi, fra l'ammirazione dei pochi che incontravo, al quartiere del Comando, in Via Maggio.

Il portone era chiuso, la strada era ingombra di una folla tumultuante la quale mi accolse con una scarica di basse contumelie e con una tempesta di fischi da levare di sentimento il più agguerrito tenore di dozzina.

Battei un pezzo alla porta prima che mi aprissero. Finalmente, quando incominciava a ronzarmi dintorno qualche proiettile raccolto nelle spazzature, l'affisso fece spiraglio e io rapidamente v'entrai di traverso e fui salvo. Credevo di trovar dentro un forte nerbo di armati, e, invece, non trovai che una ventina di visi spauriti per ciascuno dei quali un capitano intelligente non avrebbe esitato a proporre un paio di mutande pulite, al valor militare.

Intanto, di fuori la folla cresceva e crescevano i tonfi nella porta e gli urli perchè si aprisse. La guarnigione, militi e graduati, era esterrefatta. Che si fa?... Che si risolve?

E di fuori: — Aprite, vigliacchi. Aprite, porconi. — E tonfi più grossi che mai e urli più che mai bestiali. Un milite sulla quarantina, un bell'uomo con la faccia adorna d'una folta barba leggermente ingrigiolata (non ho mai saputo chi fosse; ma probabilmente un vecchio soldato) si accostò al gruppo dei graduati i quali correvano di qua e di là, agitati, senza sapere che pesci si prendere, e disse loro, sottovoce, qualche cosa che parve ottenere la loro approvazione. Uno di costoro per chiarire bene le cose, gli rispose a voce alta:

— Guah, la faccia come la vòle, ma, intendiamoci bene, la si ricordi che la responsabilità l'è tutta sua.

Il bel milite dalla bella barba grigia corse all'uscio e lo spalancò. Gli eroi di fuori che avevano più paura di quelli di dentro, vedendo quell'atto d'audacia, inaspettato, rimasero per qualche momento perplessi, poi si dettero a una fuga così tempestosa verso il ponte a Santa Trinità che, in verità, anche a non aver avuto voglia di ridere, c'era da strapparsi la pancia dinanzi a quello spettacolo. Ruzzoloni, spintoni, grida di spavento, imprecazioni, alterchi, e tutto in omaggio a quel dettato popolare: Gambe mie, non è vergogna lo scappar quando bisogna.

La scena cambiò improvvisamente d'aspetto. I paurosi di dentro si trasformarono a un tratto in una falange di temerari, e giù, a corsa sfrenata, dietro ai fuggenti, con tanto di baionetta in canna. Li raggiungemmo alla coscia del ponte dove, per la strozzatura della via, ebbero a ristagnare alquanto per non soffocarsi fra loro. Così si presentò ai miei occhi la vista d'un paio di natiche formosamente sudice e rotonde (dovevano appartenere, secondo me, a un trippaio di Mercato) e, non potendo resistere alla tentazione, detti in quelle rotondità una leggiera puntata con la baionetta.

— Ahi, la mi fa male, la mi fa!

— Chetati e va' via!

— O la' un lo vede che' unn è possibile?!

— Silenzio e... via! — E gli accennai un'altra puntata. Alla quale minaccia fu preso da un impeto così ardente di ribellarsi che, con uno sforzo disperato, si fece largo tra la folla e sparì nella confusione, accompagnato da un diluvio d'imprecazioni, di tutti quelli colpiti dai suoi ginocchi e dai suoi gomiti poderosi.

Alla metà del ponte ci fermammo a ripigliar fiato e a guardare il nemico che si allontanava, in rotta disordinata. Accertata la nostra vittoria, ritornammo spavaldi in quartiere.

Punti morti, nessun prigioniero, qualche contuso e parecchio bottino: quattro bastoni, un ombrello, tre cappelli molto usati e due pipe di terra cotta in assai buono stato, ma inadoperabili perchè coi cannucci stritolati dai piedi del nemico... non mi pare che ci fosse altro. Tutto questo materiale fu lasciato ai monelli della strada i quali, a forza di pedate, lo mandarono a finire in Arno; meno l'ombrello che fu sequestrato dal Custode del Comando, il quale lo rimpiattò, con lodevole previdenza, nel suo sottoscala per restituirlo, disse lui, a chi fosse venuto a farne ricerca.

Pochi giorni dopo il brillante fatto d'arme, fui promosso caporale.

RENATO FUCINI.

LA STORIA DI TOM.

(Novella)

Venite qua, figlioli, sedetevi intorno a me, ò una storia da raccontarvi. La storia di un cane. Se c'è qualcuno fra di voi che à già udito pronunciare il mio nome, o lo à letto a un angolo di via su un avviso teatrale, e sa che ò scritto ventitrè o ventiquattro commedie (il buon Dio me lo perdoni!) crederà forse che io voglia raccontare la storia di un attore. Perchè, si sa, gli attori sono talvolta e per ischerzo chiamati cani. Per ischerzo, chè gli attori sono tutti bravissimi. No. La storia che voglio raccontarvi è quella di un cane proprio cane, di un cane di quattro gambe. Non so se vi divertirà. In ogni modo, sarà più interessante della storia di un attore. Perchè le storie degli attori si rassomigliano tutte. Quelle dei cani no.

La storia del mio cane (dico mio perchè è il protagonista della mia storia, non perchè il cane mi appartenesse) à un significato; cioè, vuole insegnare qualcosa. Una cosa molto semplice: che bisogna andar cauti nel giudicare. Molto semplice, davvero, e a voi, figlioli, parrà che non abbia bisogno di essere dimostrata, neppure con la storia di un cane. Che bisogna andar cauti nel giudicare lo sanno tutti, direte voi, da bravi ragazzi. Ed anche, che bisogna giudicare con cognizione di causa. Già. Ma andate un po' a chiederlo, se lo sanno, a un Pretore, a un Giudice di Tribunale...

Per carità, per carità, che cosa mi fate dire! Torniamo in fretta al mio cane e alla sua storia. Vi siete seduti tutti, comodamente? E, sinceramente, non avete di meglio a fare, qualcosa che supponiate possa interessarvi o divertirvi di più? No? E allora incomincio.

Quando avvenne quel tremendo disastro di Caporetto che sapete, o per dir meglio pochi giorni dopo quella tremenda disgrazia italiana, si lesse in un giornale milanese uno di quegli avvisetti che son chiamati economici, forse perchè costano un mucchio di quattrini, molto curioso, anzi strambo addirittura. Una famiglia di profughi veneti — e dava il suo nome e indicava il suo nuovo domicilio, una cittadina del Piemonte — offriva una lauta mancia a chi le desse notizie di un cane — e lo descriveva — ch'essa aveva smarrito nella sua partenza precipitosa dalla villa dove dimorava prima dell'invasione.

Voi, figlioli, mi chiederete: « Ma come, lei legge gli avvisi economici? A' tempo e voglia di leggerli? Cerca un impiego, o un fàrmaco, o una stanza ammobiliata? »

Sì, figlioli, io leggo gli avvisi economici. Non per cercarvi una stanza ammobiliata. Alla mia età... Be', lasciamo andare. E neppure un fàrmaco, perchè non spero di trovarne uno che possa guarire le mie sette malattie. Non parliamo di un impiego. Quale, se non so far nulla, se sono un buono a nulla?! Ma negli avvisi economici, in certe categorie di avvisi economici, si può trovare dell'altro, di ben altro. Delle commedie, per esempio. Io ce n'ò trovata qualcuna. Se buona o cattiva, non so. Ma, forse, non avrei saputo trovarla migliore cercandola altrove. Delle commedie? direte. Ma sì: lo spunto. E lo spunto, se non è tutto, è molto. Poi, con un po' di fantasia... Oppure, in difetto di fantasia, si risponde all'avvisetto, in modo da avviare una corrispondenza e da farsi raccontar la commedia, tutta quanta, dal messere o dalla damina, i quali, poveretti, tutto si aspettano scrivendovi fuorchè di raccontare una commedia. Dopo, non c'è che da scriverla, e da farsi fischiare...

Ma no, ma no! Mi tirate fuori di strada. Ora vi insegnavo a trovar argomenti di commedie, e, Dio scampi, a mettervi in corpo la voglia di scriverne! No, no, figlioli. Studiate per diventare dei bravi ingegneri, degli esperti industriali, o alla peggio dei prudenti notai. Non vi passi per il capo di far il commediografo. Brutto affare!

Dunque, dicevo, l'avvisetto pel cane fece chiasso. Perchè sono molti quelli che leggono quegli avvisetti; e non sono quelli soltanto che vi cercano i fàrmachi, gli impieghi, le camere ammobiliate e le levatrici. Ond'è che, lì per lì, se il cane non fu trovato, furon trovate parole acerbissime per la famiglia dei

profughi che aveva fatto pubblicare l'avviso. E, due o tre giorni appresso, nel giornale milanese della sera si leggeva questa prosetta che vi ripeto tal quale:

« La posta ci ha recata, ieri, una lettera « firmata da ben 83 persone, le quali avevano « ricevuto un grande dispiacere, indovinate un « po' perchè? Perchè avevano letto, su un au- « torevolissimo giornale cittadino, un avviso « economico per lo smarrimento di... un cane, « appartenente a una famiglia profuga di Por- « denone e ora rifugiata in un paesello del « Piemonte.

« Le buone persone che ci hanno scritto « dicono:

« In questi momenti, in cui tante povere « madri profughe cercano affannosamente i « loro bambini smarriti e tante altre piangono « i figli perduti per la grandezza della Patria, « in questi momenti in cui tanti denari sono « necessari pel raggiungimento delle aspira- « zioni di ogni buon italiano, e ingenti som- « me non bastano a sollevare le condizioni dei « miseri profughi; mentre d'ogni parte si rac- « comanda la riduzione delle spese e dei con- « sumi al minimo possibile, ci sorprende di « apprendere che vi sia ancòra chi si permette « di offendere l'altrui dolore e la pubblica opi- « nione, gettando via una somma non d'sprez- « zabile per la ricerca di un cane. »

E il giornale saggiamente comentava: « Infatti, con una settantina di lire che quell'avviso economico è costato, si sarebbe potuto asciugare più di una lagrima; si avrebbe anche potuto offrire a dieci soldati un bel paio di guanti di lana o un pacchettino contenente qualcosa non solo utile ma anche indispensabile... E, considerando tutto ciò, non possiamo esitare a mettere la nostra firma insieme con quella delle altre persone protestanti; e facciamo, così, ottantaquattro. »

Non ò bisogno di avvertirvi, figlioli, che fummo subito ottantacinque. Mi ci misi anch'io. Ah perdinibacco, mi dissi dopo aver letta quella prosa, questa famiglia Piàvoli (non si chiama così, ma così la chiamai in quel momento di giusto sdegno) è da pigliar con le molle. Che oltre la pancia abbia salvato anche il gruzzolo, be', tanto meglio per lei; ma che spenda dei quattrini per far ricerca di un cane che à smarrito abbandonando in fretta la sua villa di Pordenone!... E poi, i quattrini, ognuno che ne à li spenda come vuole; ma questo signor Piàvoli della malora non à compreso che quell'avviso sedicente economico era un'ingiuria « a tante povere madri profughe che ànno smarriti i loro bambini e a tante altre che piangono i figli perduti per la grandezza della Patria »? come scrissero arcibene gli ottantatrè cittadini... Speriamo — aggiunsi in cuor mio — che, almeno, il signor Piàvoli la legga la lettera degli ottantatre, e legga l'assennato comento del bravo giornalista: il suo viso — un viso da ébete, senza dubbio — si farà rosso di vergogna. E speriamo arrossisca anche lei, la signora Piàvoli. Perchè, c'è da scommettere, sarà lei che... Oh, le donne!...

Come vedete, figlioli, avevo giudicato. E con la coscienza tranquilla pel retto giudizio dato — perdinci, eravamo in ottantacinque a giudicare così! — ma un poco commosso, me ne andai a letto; e dormii quella notte come un ottimo Presidente di Tribunale.

...Tonino, sonnecchi anche tu. La mia storia, cioè la storia di Tom non ti diverte... A proposito: ve l'ò detto che il cane del signor Piàvoli — continuiamo a chiamarlo così, per rendere più lesto il racconto — si chiama Tom? L'avvisetto diceva: « Il cane risponde al nome di Tom ». « Risponde », lo sapete, è un modo di dire... Be', Tonino, svégliati, e stai attento, che ora viene il buono della storia.

Una settimana appresso rincasavo alle dieci e mezza di sera, imbronciato, adirato contro il Prefetto che con un suo recente decreto mi costringeva a rientrare a quell'ora grossa. Un nottambulo par mio, abituato da trent'anni a rientrare alle ore più piccine! È buio, da non vedere dove mettere i piedi. Sul ponte del Naviglio mi fermo per accendere la sigaretta. E a quella fioca luce del cerino scorgo una specie di fagotto nero, sul marciapiede, a ridosso del parapetto. Guardo meglio: è un cane, immobile. O è morto o dorme. Ma mi par strano che un cane dorma abbandonato, e nel silenzio non si levi se sente un passo d'uomo, e non abbai o, almeno, non annusi. Curiosa! Mi curvo, lo tasto: è caldo. Dunque non è morto. E mi pare che sentendosi toccare abbia aperto un occhio. — « O che fai, cane — gli dico con bei modi — qui tutto solo, a quest'ora? Non ài un padrone? L'ài smarrito? E non lo cerchi? E rimani qui, e non vai a casa tua? Questo non è da cane per bene! » — E il cane zitto. È immobile. Lo sto a guardare per un po'; il caso m'interessa. Per un nottambulo che deve rincasare alle dieci e mezza tutto serve per aiutarlo a far tardi. E poi, mi dico, un cane accovacciato, che non si muove, che non annusa, che non abbaia, che non digrigna i denti, e che non morde; solo solo, di notte; o è malato, o è ferito, o se ne infischia del mondo e della vita. In ogni modo è un caso interessante. E riprendo a parlargli, con bonomia.

— Senti, cane, mi pare che quel che tu fai non sia da cane di buon senso. E' piuttosto da ubriaco, o da cane di due gambe. E tu ne ài quattro, suppongo. Che fai qui? Non ài di meglio di questo marciapiede per dormire? O aspetti qualcuno? Ti ànno dato un

...SCORGO UNA SPECIE DI FAGOTTO NERO...

appuntamento, qui? Non mi pare possibile. A quest'ora! Per me è presto, ma per i cani è tardi. Oppure... Ma già! Qui sotto scorre dell'acqua... Méditi un suicidio?

...Tonino, non ridere. Cani che si sono suicidati? A bizzeffe! E, nota, per i cani non è commettere peccato, come per noi.

— Oppure — riprendo a dire — si è buttato in acqua il tuo padrone e tu stai qui a fargli la guardia, povero cane?... Accidémpoli, ma allora mi troverei dinnanzi ad un dramma, allo spunto di un dramma...

Ci ricascavo, figlioli. Eh, che volete, si à un bell'averne piene le tasche del palcoscenico, e del su e giù del sipario, e dei fischi, e delle critiche dei critici il giorno dopo... Ci si ricasca!... Fate il notaio, credete a me!

E il cane, zitto.

— Ah be' — dico allora, cambiando tono — cane, tu mi ài seccato!

Perchè, vedete, figlioli, noi siamo fatti così. Malamente. Diciamo che ci à seccato a un povero diavolo che non ci à fatto nulla, che sta zitto, che non ci à neanche per gli stivali, e non chiederebbe di meglio che di essere lasciato tranquillo. Per esempio: ci son delle donne... Ma no, di questo vi parlerò quando sarete più grandi; e se sarò vivo ancòra... E riprendo.

Mi curvo di nuovo, gli dò una scossa, poi uno scossone, e, insomma, un po' con le buone un po' con le brusche, lo costringo a levarsi. E sta su. Immobile. Zitto. Accendo un altro cerino, lo guardo a destra e a manca, per davanti e per di dietro, lo palpo qua e là. Ferito non è. Malato? Forse. E gli dico, con tono amichevole ma che non ammette replica:

— Cane, qui tu non ci stai bene. E può capitarti qualche malanno. Se passa un teppista, è capace di bastonarti, o di portarti via con lui, per fartene veder delle brutte, o per avviarti a qualche sudicio mestiere. Vieni con me. Ài fame? Ti darò da mangiare. Pane e latte in casa ce n'ò. E ò dell'acqua se ài sete. Poi dormirai su un tappeto. E domattina farai ciò che vorrai. Vorrai andartene? Te ne andrai. Vorrai rimanere? Rimarrai. In ogni modo, discorreremo. Vedremo d'intenderci. Andiamo.

Il cane, zitto, ascoltava a testa bassa, rassegnato. Aveva un collare con un anello. Misi un dito nell'anello e mi avviai. E il cane, dietro, zitto, a testa bassa, rassegnato, lasciandosi trascinare. Mi arrivava ai ginocchi, e per trascinarlo, così, dovevo curvarmi un poco; e mi affaticava. Presi il fazzoletto, lo passai nell'anello, e continuai verso casa. Il cane, dietro, zitto, a testa bassa, rassegnato.

Giunti a casa, salimmo le scale, pian pianino. Il mio povero amico appariva molto stanco, e pieno di sonno. Entrammo e accesi. Allora, alla luce viva delle lampade elettriche, potei osservare meglio il mio ospite. Se

non era un Gordon-Setter purissimo era però un bell'esemplare dell'incrocio con una razza sorella. Tutto nero, col pelo fine e lucido come seta; il ventre e le zampe giallognole; e due piccole striscie gialle sugli occhi, le sopraciglia. Dove mi ero soffermato, si era soffermato anche lui; zitto; la testa bassa, gli occhi socchiusi. Aveva un collare di pelle, sdruscito. Guardai se sul collare ci fosse una placca e un nome. Niente. Mi sedetti su una cassapanca, bassa, di contro a lui, e ricominciai a parlargli. Non mi pareva possibile che egli non avesse nulla da dirmi, da spiegarmi, da farmi comprendere.

— Ma sai, cane, che mi sembri un curioso tipo? Io non ti chiedo di farmi delle confidenze, di svelarmi un segreto. C'è un segreto nella tua vita? E non vuoi rivelarmelo? Tienlo per te. Ma guardami in faccia, almeno, guardami negli occhi, così ch'io possa leggere nei tuoi, e vederci se sei un buon cane, un bravo cane, un cane galantuomo, da tenersi in casa, non fosse che una notte; o se invece sei una canaglia, un ladro, un manigoldo, da cacciar via a pedate sotto la coda. Non rispond? Non dici niente? Non ti muovi? Sei un cane da circo, ammaestrato a fare il mamo? — Tacqui per qualche momento, poi, non so come e perchè, mi venne di chiamarlo per nome, con un nome di cane, un nome che mi tornava alle labbra, naturalmente, per un recente ricordo: — Tom!

E allora, figlioli, accadde qualcosa di singolare. Il cane ebbe una piccola scossa, levò il muso, spalancò gli occhi, e fece un passo verso di me. La lampada gli illuminava il viso... Non so se quello del cane si possa chiamare viso; ma quello era un viso: perchè i suoi occhi spalancati gli davano una fisonomia. Che occhi! Umani. E buoni, e tristi, e riconoscenti. Mi dicevano: «Mi conosci? Sì, io sono Tom, e sono molto infelice, e sono stanco, affranto, ammalato. Sono Tom. Fammi una carezza. Ne ò tanto bisogno.» — E mi parve che in quegli occhi spuntassero delle lagrime.

Lo tirai a me, e mi misi ad accarezzarlo, lievemente, dolcemente, sul collo, sulle orecchie, sulla schiena, sul... viso, zitto zitto, senza più dir nulla. E pensavo guardandolo negli occhi che non lasciavano più i miei: «Non c'è dubbio, questo è Tom. Non so se sia il Tom del signor Piàvoli, ma è un Tom. Guarda un po' che ispirazione ò avuta di chiamarlo così. Mi à risposto subito. Lo sapevo bene che avremmo finito per intenderci. Con un cane di quattro gambe ci si intende sempre.» Ma poi sùbito pensai che il mio povero Tom probabilmente aveva fame ed aveva sete. C'era lì la mia cenetta: una tazza di latte e dei biscotti. Gliela offersi. Versai un po' di latte nella sottocoppa e gliela misi per terra, sotto il muso. Tom bevve, avidamente. Versai dell'altro latte e gli spezzettai dentro i biscotti. E Tom bevve e mangiò rapidamente la sua zuppa. Rapidamente, come chi à il corpo vuoto, esausto; ma ogni tanto interrompeva il pasto, levava su di me gli occhi per dirmi grazie, poi riprendeva a ingoiare. Quand'ebbe finito, rimisi la sottocoppa sulla tavola; e Tom mi guardò; pareva dicesse: «Mangerei ancòra. Non ài più nulla?» Ed io gli risposi: «No, povero Tom, non ò più nulla. Sino a domattina. Domattina Teresa porterà dell'altro latte. E ti presenterò a Teresa; farete sùbito amicizia, vedrai.» Allora Tom si rilecò per bene la bocca, mi guardò ancòra a lungo, con quei suoi occhi da galantuomo, poi si accovacciò tra le mie gambe. Era stanco stanco. Ed io rimasi lì a guardarlo, mentre si addormentava. Poi gli dissi, ma piano piano, per non svegliarlo: «Dunque tu sei Tom. Ma sei il Tom del signor Piàvoli? La razza, il pelo, la statura, il nome, sono quelli indicati nell'avvisetto economico. Però, dei Tom più o meno Gordon-Setter chi sa quanti ce ne sono al mondo. E com'è che saresti capitato a Milano? Proprio a Milano? Da Pordenone? E com'è che questa sera tu eri lì, sul marciapiedi, solo solo, accovacciato? Donde venivi? Avevi una mèta? Che ti à fatto arrestar lì? La stanchezza, la fame, il sonno? Qual'è il mistero della tua vita? Una vita da cane, in tutti i sensi, evidentemente. Ma per quali bizzarre o tristi o tragiche avventure ài smarrito il tuo padrone, e stasera sei venuto a capitare sul ponte del Naviglio di San Damiano, proprio nell'ora in cui il signor Prefetto mi mandava a dormire?... Senti, Tom, io non so se tu sei il Tom del signor Piàvoli, ma se lo sei, e lo sapremo, ci vogliamo divertire. Perchè, senti: sei un bel cane, e mi ài l'aria di essere anche un buon cane; e capisco che al signor Piàvoli dolesse di averti smarrito. Ma pubblicare un avviso, e spendere settanta lire per pubblicarlo, nell'intento di ritrovarti e di riaverti, mentre con settanta lire quel signor Piàvoli o De' Piàvoli che dir si voglia poteva comperar dieci paia di guanti, come suggeriva il mio bravo giornalista... E mentre ci sono tante povere mamme... Siamo in ottantacinque, sai, che abbiamo giudicato: quella del signor De' Piàvoli fu una mala azione, un'azione da schiaffi. E se tu sei il Tom del signor De' Piàvoli, ti giuro, Tom, che ci divertiremo. Gli vogliamo dare una lezione al tuo signor De' Piàvoli. Perchè siamo ottantacinque...

Mi ero riscaldato un poco, senza accorgermene, e pronunciai quell'ottantacinque ad alta voce, con un tono minaccioso. Tom aprì gli occhi e levò il muso, a guardarmi.

— Scusa, Tom. Tu non c'entri. Se il tuo ex-padrone è un De' Piàvoli, tu non ne ài colpa. Il tuo nuovo padrone, che sono io, è una brava persona, dal cuore ben fatto, dalla coscienza diritta: à dato, insieme con altri ottantaquattro cittadini, un giudizio da uomo lucido e retto. Siamo ottantacinque lucidi e retti, e potremmo essere ottantacinque Giudici di Tribunale. Tu, Tom, non ci pensare, e lascia fare a me. Dormi. Vado a dormire anch'io. » E me ne andai a letto; e ancòra una volta ebbi il sonno del giusto.

...Tonino, ti diverti? Poco? Ebbene, abbrevio e vengo alla fine.

La mattina dopo io avevo il mio disegno già formato. Un programma superbo. Prendere il treno insieme con Tom, andarmene nella cittaduzza del Piemonte indicata dall'avvisetto economico, cercare del signor Piàvoli, e dirgli: « Signor De' Piàvoli, Tom c'è, l'ò trovato io, eccolo qui. Ma io non ve lo ridòno se prima voi non mi dite... » Veramente, ciò che il ricco profugo di Pordenone avrebbe dovuto dirmi non lo sapevo. Non sapevo a quale condizione, in seguito a quali giustificazioni, anzi a quali scuse, io mi sarei sentito in diritto di ridargli il cane; ma, certamente — questo lo sentivo — avrebbero dovuto essere delle giustificazioni irrefragabili, e le condizioni sarebbero di ferro. Lo sentivo: cioè, lo sentiva la mia coscienza; la mia coscienza che ne rappresentava altre ottantaquattro. In tutto, eravamo ottantacinque coscienze. E per smuovere ottantacinque coscienze, eh, caro signor Piàvoli!...

Mi levai e dissi al mio ospite: « Su, Tom, andiamo. Abbiamo una missione da compiere. »

Tom aveva dormito otto ore, si era riposato, ed appariva meglio in gambe. Ma allegria, niente. Sempre a capo basso. Se lo chiamavo, alzava il muso, mi guardava per un momento con quei suoi occhi buoni e tristi; poi, giù. Rimangiò con appetito, questo sì, povero Tom; poi si riaccovacciò mentre io mi abbigliavo. E uscimmo. Non aveva una museruola, e dovetti tenerlo a guinzaglio, col fazzoletto, finchè trovammo una carrozza che ci portò da un onesto venditore di museruole. Gliene comperai una, graziosa, di cuoio, che lo imprigionava per burla, e ci recammo a prendere il treno. Perchè, per fortunata combinazione, il mio orario mi aveva detto che un buon treno, lento e affollato, partirebbe per il Piemonte proprio a quell'ora. Il viaggio fu lungo e seccante. Tom, che aveva bravamente pagato il suo biglietto, dovette cavallerescamente cedere il suo posto a una grassa massaia che essendo munita di un biglietto di terza classe aveva giudicato molto più comodo e più equo, in questi tempi di guerresca democrazia, di sedersi sui cuscini rossi della prima: e grossa com'era, e col canestro enorme che si teneva sulle ginocchia, occupava un posto e mezzo; l'altro mezzo era occupato da me. Ma non mi lagnai. Quando si compie una missione, e si ànno ottantaquattro coscienze dietro di sè... Mi limitai a liberare Tom dalla museruola.

E arrivammo lassù... Dove? A Biella, poniamo. Biella, Mondovì, Cuneo; questo non conta; vi dò la cittaduzza a scelta, figlioli.

— Scusi, il signor Piàvoli?

— Mai sentito nominare.

— Il signor De' Piàvoli? Un profugo veneto, di Pordenone, benestante, che aveva un cane...

— Uhm!

Questo dialoghetto fu ripetuto più volte, in più botteghe. Mi era parso il metodo più semplice e più spiccio per ritrovare il mio uomo. La sua fantesca farà le provviste — mi dicevo — e da un macellaio o da un salumiere o da un droghiere sarà conosciuto il nome del nuovo cittadino di Biella. Niente. Dovetti andare alla ricerca di un Comitato o di un Ufficio pei profughi. E lo trovai. Anzi, ne trovai otto o dieci. Ma non trovai il signor De' Piàvoli nei registri di nessun ufficio.

— Sa, se non è sussidiato...

— Ah!

Cominciai a dubitare di non poter compiere la mia missione. E, dopo tutto, non me ne sarei afflitto di troppo. Avrei ripreso il treno e mi sarei tenuto Tom per me. Povero Tom, punto allegro; e di certo non avrei avuto in lui un amico spassoso, di quelli che possono dare conforto o distrarre nei momenti biechi; ma, in compenso, brava persona, docile, mite, accomodante e non contraddicente; è qualcosa per uno con cui s'à da vivere insieme... Ma avevo ottantaquattro coscienze dietro di me; e non mi diedi per vinto.

...DOVETTE CEDERE IL SUO POSTO A UNA GRASSA MASSAIA...

La Questura, mi dissi. Quella sa tutto, deve saper tutto, o per lo meno ciò che è onesto e non pericoloso. Può non sapere, si capisce, chi à rubato ieri sera, e dove sta di casa il ladro. Ma dove sta di casa il signor Piàvoli il quale sino a prova contraria è un galantuomo (salvo quella brutta faccenduola dell'avvisetto) dove sta di casa il signor Piàvoli lo deve sapere. Non mi ingannai. Quell'ottimo Delegato di... Biella mi diede súbito le indicazioni che cercavo. Il mio uomo e la sua donna, due vecchietti, e un bimbo, abitavano in una villetta fuori porta. Dieci minuti, a piedi, oltre il dazio. Un cancello, grande, fra due pilastri in cima ai quali stanno due mori di pietra chiara; dentro, un giardino; nel giardino una casetta; lì. — Tante grazie e arrivederla. — Cerèa.

Dissi a Tom: « Vogliamo andarci a piedi? Il tempo è buono, una passeggiatina non ci farà male. Vuoi? ». Tom stette zitto. E poichè chi tace consente, mi avviai; e lui dietro, piano piano, a capo basso. Curioso cane! Voi, figlioli, sapete come fanno i cani quando si cammina con loro: vanno, vengono, corrono innanzi, ritornano indietro; mentre voi fate un chilometro essi ne fanno tre; e si arrestano ad ogni angolo, ad ogni porta, ad ogni sporgenza dei muri; e annusano, e levano la gamba... Tom, niente. Mi stava allato, e camminava lemme lemme: àpata, inconscio, fatalista. Se non avessi visti i suoi occhi e il suo sguardo, lo avrei giudicato un cretino. Ce ne possono essere anche tra i cani di quattro gambe.

Ma un'altra sorpresa mi aspettava. Quando fummo fuori porta, e che, evidentemente, secondo le indicazioni del Delegato, ci si avvicinava alla villetta, Tom si arrestò d'un tratto, allungò il collo e il muso, parve annusare per un istante, poi la sua bella coda lunga di seta ch'era sempre rimasta penzoloni fra le zampe cominciò ad agitarsi, a dimenarsi; e, d'un colpo, Tom partì di galoppo.

— Tom! Tom!! Tom!!!

E grido, e fischio, e lo chiamo. Inutilmente. La strada fa una svolta, ed io lo perdo di vista. Allungo il passo, arrivo alla svolta, e vedo, a cinquanta metri, un cancello, e i due mori quasi bianchi. Tom è lì; salta, scodinzola, abbaja. Oh, se abbaja! Un abbajare allegro, da cane che rinasce a nuova vita. Eh, non c'è più dubbio per me che sono un uomo intelligente: Tom è proprio il Tom dei Piàvoli, e dei Piàvoli à sentito l'odore; e Tom è ridiventato Tom. À ritrovato il padrone ed è tornata l'allegria. I guai trascorsi sono già dimenticati, la malinconia è vinta, lo sconforto è cessato. Ed io, che l'ò raccolto, e alloggiato, e rifocillato, che l'ò condotto qui, che gli ò fatto ritrovare il suo padrone, che gli ò ridata la felicità di vivere e di abbajare, io... posso andare a farmi friggere! Nequizia canina, non c'è che l'umana che ti superi!

Ma no, m'ingannavo, povero Tom! Quand'egli mi vede alla svolta, torna indietro, mi corre incontro, abbajando e scodinzolando, e quando m'è vicino si rizza, mi pianta le zampe sul ventre, e cerca le mie mani per lambirle. E i suoi buoni occhi dolci par che mi dicano: « Grazie, amico, grazie, dal più profondo del mio cuore di cane galantuomo, grazie di avermi condotto qui, di avermi fatto ritrovare il mio padrone, grazie, e che il tuo buon Dio ti ricompensi! ». Io lo guardo, lo accarezzo, mi commuovo un poco, e penso: Ahimè, come l'andrà a finire adesso col signor De' Piàvoli? L'avvisetto economico ci divide, ma Tom ci riunisce! Ah, com'è duro aver dietro di sè ottantaquattro coscienze!

Mentre faccio questa malinconica riflessione, Tom è già ritornato di galoppo al cancello, e salta, e scodinzola, e abbaja. Par che dica: « Aprite, aprite, aprite! Sono Tom, sono il vostro Tom, non udite il mio richiamo? ». E mentre lo raggiungo vedo aprirsi una vetrata nella casetta ch'è in mezzo al giardino, e affacciarsi una vecchietta in cuffietta bianca. Ella guarda al cancello, facendosi schermo con la mano sugli occhi, e par che interroghi: « Che cos'è questo baccano? ». Tom la vede, e i suoi salti si fanno ancòr più alti e vivaci e incomposti: si tramutano in pirouette di gioia. E non abbaja più, piange; implora che gli si apra. Allora odo la piccola voce stridula della vecchietta: « *Benedéto! Tom!? El xe Tom!* ». Si volge all'interno, e con quanto fiato le riesce d'strappar dalla gola, chiama: « *Amerigo, xe qua Tom! El xe torna! Amerigo, ciama el putélo!* ». Poi, lesta quanto più può e traballante viene al cancello, attraversando il prato che la separa da esso, per accorciarsi la via. E mentre tira il catenaccio, a stento, ridendo e lagrimando insieme, dice con voce piena d'emozione: « *Tom, Tom, sistu proprio ti? Benedéto! Benedéto!* ». E Tom ficca le zampe tra l'una e l'altra spranga per arrivare a toccarla, ad accarezzarla, fatto muto dall'emozione e dalla gioia.

Intanto, vedo uscir dalla casetta un vecchietto magrolino, con la barbetta bianca, e una papalina di velluto nero sul capo. E sùbito dopo un bimbetto di tre o quattr'anni, un amore di puttino bianco e rosa, con le gambette nude, e dei ricciolini biondi che gl'incorniciano un visetto paffuto da angelo dipinto. Il vecchio non si è ancor reso conto di ciò che accade, ma il bimbo à preso la corsa verso il cancello attraversando il prato

anche lui per far più presto. Nel frattempo la vecchierella à aperto il cancello e Tom si è slanciato incontro al bimbo. S'incontrano nel bel mezzo del prato. Tom gli è addosso: il bimbo traballa e ruzzola sull'erba. E allora uno spettacolo delizioso si offre ai miei occhi: il cane e il piccolo si abbracciano; no, le due creature si abbracciano! Tom bacia il suo piccolo amico come meglio sa, con affetto, con passione, con frenesia; il bimbo ride e pare che pianga, di sorpresa e di gioia; e un po' si difende, e un po' accarezza, e un po' bacia anche lui. Dopo qualche momento di emozione intensa in tutti e due, la pazza allegria à il sopravvento; e ruzzolano sull'erba, attaccati l'uno all'altro, e l'uno ride e l'altro guaisce; il piccolo tenta di rialzarsi, e Tom lo ributta sull'erba dolcemente; poi lo lascia, arretra di qualche passo e si slancia di nuovo su di lui: pare voglia sbranarlo; ma gli si accovaccia accanto e gli lambisce dolce dolce il viso, le mani, le gambe, tutto ciò che trova di nudo in quel piccolo corpo tenero e roseo... I due vecchietti rimangono immobili, muti, estatici, a osservare quel quadretto delizioso, e mi pare che nei loro occhi spuntino delle lagrime. Certo è che non si preoccupano di me. Forse non mi ànno ancóra veduto.

Allora mi permetto di entrare anch'io, e di farmi innanzi. Mi presento. E chiedo ciò che sapevo già: « Lei è il signor De' Piàvoli? E questo Tom è il suo Tom? ». Il vecchietto si toglie la papalina, mi fa un mucchio d'inchini, mi chiede se sono io che gli à riportato Tom, e com'è, e com'è stata, e dove l'ò trovato, e come ò trovato lui, il signor De' Piàvoli; e poi mi dice che questa è una grande fortuna, una gran gioia, per lui, per sua moglie — anzi, per la sua Signora — e per il piccolo — *el putèlo* — e per Bépi... Oh Bépi, se sapesse, se avesse saputo, guai! guai!... *Senza Tom, senza el nostro Tom — perchè éla no sa cossa che el xe Tom per nualtri* — la casa era vuota, deserta, ancóra più vuota e deserta dopo la disgrazia... Quà, soli soli, Bépi lassù, chi sà dove, — *chi sa in che stato, se el xe ancóra vivo* — e se tornando non avesse più trovato Tom... *Ah benedéto! benedéto!...*

Parlò per dieci minuti il vecchietto. Perchè, figlioli, un vecchietto arzillo in istato di emozione, e veneto per giunta, se comincia a parlare!... E la vecchietta, immobile, attenta, a dir di sì col capo, susurrando un *benedéto*, anche lei, ad ogni virgola che il marito metteva nel suo discorso a sbalzi, senza capo nè coda, ma che pur cominciava a farmi capir tante cose. Quando fummo in salotto, e seduti sulle poltroncine — il piccolo e Tom nel mezzo, a ruzzare sul tappeto — e la signora Zanze volle offrirmi qualcosa, un caffè, una limonata, *la diga, senza complimenti*. E uscì per ordinare il caffè che mi fu recato cinque minuti dopo dalla fantesca, un pezzo di ragazzona friulana, scampata anche lei al disastro; che se rimaneva là, a Pordenone, Dio scampi e liberi, figlioli! Quando mi riuscì di aprir bocca per parlare, chiesi al signor Amerìgo come mai, scappando da Pordenone, avesse smarrito Tom, e perchè, giunto e allogàtosi quassù, avesse tanto fatto per rintracciarlo, ricorrendo persino a quell'avvisetto economico che aveva indignato ottantaquattro... No, delle ottantaquattro coscienze non gli dissi nulla. Domande inutili, evidentemente. Il cane — dicono — è il miglior amico dell' uomo: e quando l' uomo perde il suo cane nulla lascia d'intentato per ritrovarlo, anche se l'uomo è un profugo e se fuggendo dinanzi all'invasione à dovuto lasciare e perdere ben altro e ben più del suo cane. Ma avevo una missione da compiere — ricordatevene figlioli — e non potevo rinunciarvi. Confesso, però, che interrogando il signor De' Piàvoli, non avevo saputo più ritrovare quel tono brusco, quasi di rimprovero, che era nel mio programma. Che volete, quel bimbo e quel cane che si erano abbracciati in un impeto di gioia e che ora facevano i capitomboli sul tappeto mi avevano disarmato.

Come avevano smarrito Tom? E chi lo sapeva? Erano fuggiti. Su di un treno erano saliti, s'erano ficcati alla bell'e meglio, la signora Zanze, la fantesca e il bimbo. Lui, il signor Amerìgo, non aveva potuto, con le quattro valigie e i fagotti, salire anche lui prima che il treno si mettesse in moto. Era rimasto giù. E grida, e pianti. Quelle se ne andavano, chi sa dove! Egli aveva potuto ficcarsi poi in una tradotta, a notte alta, con le sue quattro valigie e i suoi fagotti. E Tom? Era scomparso. Aveva seguìto il treno dove aveva veduto salire le donne e il bimbo? Forse; e sin che potè. Poi, mistero. Loro, il signor Amerìgo e le donne e il piccolo, s'erano ritrovati a Milano per grazia di Dio. Ma Tom, scomparso.

— *Ah sior, se la savesse* — interloquì la vecchietta — *che crússio, che strucòn!*

— Perchè — riprese il vecchio un po' in italiano, un po' in veneto — *Tom per nualtri el xe tuto*. Non crede? Stia a sentire. Abbiamo un figliuolo, un unico figliolo, Bepi, *el pare de quel pútelo che xe lì*. Ed è in guerra. Capitano degli Alpini.

— *El ga la medaja, sálo* — disse la vecchietta — *i ghe l'à dàda sulla Bansizza.*

Chiesi se ne avessero notizie dopo Caporetto. No, niente. Non sapevano niente. E i due vecchi si misero a lagrimare... Allora

domandai della mamma del bimbo. Morta, mettendolo al mondo... Mi si strinse il cuore; e sentii che le ottantaquattro coscienze si allontanavano di molto...

— E Tom? — chiesi. Non so perchè, cominciavo a capire che Tom aveva una storia, ch'era qualcosa di più di un cane, ch'era qualcuno in quella povera famigliola.

— Ah, Tom! — fece il vecchio — Tom, gliel'ò detto, *el xe tuto per nualtri*. Vede quel bimbo? E' la nostra gioia, è la nostra ragione di vivere, è il figliolo del nostro figliolo, e *se quei natarassi de austriaci i ne lo copa el nostro Bépi*, quel piccolo lì è tutto ciò che ci rimane! Ebbene, se è vivo, se è ancóra al mondo, lo dobbiamo a Tom!

— Veramente?

— *La senta*. Aveva poco meno di due anni *el putélo*, e un giorno era nel giardino della nostra casa a Pordenone, con Tom e con la sua bambinaia.

— Quella giovane che ò visto dianzi? — chiesi.

— *Ah no, in malòrsega! Quela chi sa dove che la xè.*

— *Coi austriaci, vergognosa!* — susurrò la vecchietta.

— Il giardino è grande — riprende lui — e nel mezzo c'è una vasca coi pesci rossi. L'acqua è fonda, forse un metro. La ragazza, *una squinzia, una piávola*...

— Piávola? — mi scappò detto — Anche lei? —

Ma la vecchietta, fur'bonda, non mi sentì, per fortuna, e corresse aspramente il marito.

— *Di' una scandalosa, una schifosa!* —

— Eh, santo Dio — fece il signor Amerigo più indulgente — *cossa vorla, zoventù! La faseva a l'amor col fio del zardiner!* Fatto sta che abbandona il piccino per andarsene chi sa dove... Il piccino è sull'orlo della vasca, con le manine nell'acqua per pigliare i pesci rossi. E giù, un capitòmbolo! Tom si mette ad abbajare, ma non arriva nessuno. E il piccolo affoga. Allora si butta in acqua, lo afferra per la vesticciuola, lo porta fuori, lo depone sull'erba, svenuto, e corre verso la casa abbajando. Accorriamo, appena in tempo per salvarlo.

— *Capissela* — interloquisce la vecchietta — *chi el xè Tom, cossa el xè per nualtri el nostro Tom, el nostro vécio, el nostro còcolo! Senza de lu quel povaro ánzolo nol ghe saràve più!*

E Tom, che à tanto sentito pronunciare il suo nome, si decide a lasciare il piccino per venire a fare un po' di festa anche ai due vecchi; e scodinzola inebriato dalla gioia...

La mia storia è finita, figlioli. Non ò bisogno di dirvi che congedandomi o abbracciati i due vecchietti e mi sono stretto al cuore il piccino, augurandogli in un orecchio che il suo papà fosse ancor vivo e tornasse presto... Nè ò bisogno d'aggiungere che ò abbracciato anche Tom...

La vecchietta fu l'ultima a parlare, quando arrivammo al cancello: *«Grazie sior, grazie con tuto el cuor. Che el Signor ghe renda merito... Ghe scriveremo... Ghe daremo notizie...»*

Durante il viaggio del ritorno non feci che pensare ai due vecchietti, *al putélo*, a Tom... ed agli ottantaquattro degnissimi cittadini che si erano indignati perchè dei profughi veneti avevano speso settanta lire per cercare un cane... E ci ripenso ancora, ogni tanto.

Ma notizie da casa De' Piávoli non ne ò ricevute più. Forse non ne avevano di buone da darmi. Ed io non ò osato di chiederne...

Tonino, mi pare che la storia di Tom non ti abbia divertito molto. Sei difficile, figliolo! Chi sa, tu finirai forse critico drammatico.... Be', la prossima volta ti racconterò la storia di un Guanàco. Sai che cos'è un Guanàco? E' una specie di mammifero dell'ordine dei ruminanti...

MARCO PRAGA.

WILSON

Che cosa sono gli Stati Uniti? La domanda è strana, ma è comprensiva; la fece a sè stesso uno dei più agili e intraprendenti giornalisti americani, Giuseppe Odell, che si recò apposta a Washington per rispondervi. Ebbene, c'è soltanto una risposta da dare; eccola: — Gli Stati Uniti sono Woodrow Wilson... La risposta è conclusiva, chiara, semplice e completa; essa non ammette nè obiezioni, nè riserve. — «Io vado al Senato — dice il collega — e incontro dei senatori; essi, però, non sono gli Stati Uniti: il Presidente Wilson lo è; mi aggiro pei corridoi della Camera dei deputati e mi accorgo immediatamente che quegli onorevoli non sono gli Stati Uniti: il Presidente Wilson lo è.» — E così di seguito girovagando da un Ministero a un altro, da un giornale a una Commissione, da una autorità cospicua al *the man in the street*.... dovunque la stessa scoperta. Gli Stati Uniti sono *de jure et de facto* il Presidente Wilson. Egli deve condurci alla vittoria. Ed ora che la vittoria c'è, ecco un'altra domanda che fa il paio con la prima ed, anzi, ne è la conseguenza: — Chi è il Presidente Wilson? Ora, a cose quete, non bastano le notizie frammentarie, i cenni biografici a salti e a pause. Si vuol saper tutto di Lui. Cominciamo, dunque, dalla stirpe e dalla patria di origine.

Woodrow Wilson

La maggior parte della gente non si ferma a considerare che Wilson ha con Grover Cleveland molto più in comune di quel che non sia l'essere semplicemente un democratico che ha interrotto una numerosa serie di Presidenti repubblicani: questi due tenaci ed austeri discepoli dell'idea politica di Jefferson vissero lungamente nella piccola città universitaria di Princeton: ambedue sono figliuoli di pastori presbiteriani i quali contraddicono, in compagnia di una gloriosa schiera di americani, il detto comune che i figliuoli dei *clergymen* riescono male. Nel caso speciale dell'odierno Presidente, l'influenza dell'educazione religiosa è notevole. Non solamente il padre di Wilson fu uno dei più eloquenti e virtuosi predicatori della Chiesa presbiteriana, ma la

stessa prima moglie del Presidente, alla quale egli intitolò i suoi libri con tenerissima riconoscenza e lieta estimazione, nacque e fu educata nella paterna casa parrocchiale, quella che da noi si chiama la canonica, e laggiù, invece, dicono *the manse*: la compianta gentildonna era figliuola del rev. Edoardo Atson, una famiglia assai reputata per i suoi famosi predicatori. Il nonno di Wilson, il babbo della sua madre adorata, era pure un *clergyman*, il rev. dott. Giacomo Woodrow di Columbia nella Carolina del Sud. Buon sangue non mente e, manco dirlo, il Presidente ha portato nel suo grande ufficio una impronta tutta personale di carattere e di spirituale dignità... Egli serba il prestigio e la peculiare eredità delle vecchie famiglie puritane della *old England*: una duplice ispirazione e tradizione, quella religiosa e spirituale e quella pratica e di buon senso; ecco il segreto del suo successo e delle sue azioni. Da un lato l'uomo di azione, lo statista perspicace che cerca la verità e la dice mettendola a servizio della giustizia; dall'altro un conduttore di popolo, un pastore della nazione, un uomo sacerdotale che s'indirizza alle masse parlando un linguaggio solenne, indugiandosi nelle antiche figurazioni ed evocando il vecchio Credo ed i vecchi eroi. Anche in ciò la storia americana, così magnificamente narrata da Wilson, s'impernia in lui e quasi dirò in lui individualizza le sue massime ed i suoi insegnamenti. Non bisogna anzi dimenticare, a questo proposito, che la maggior parte dei colonizzatori di questa gran terra di Caboto e di Verrazzano attraversarono l'Atlantico non come un emigrante di oggigiorno che si prefigge soltanto lo scopo di migliorare la sua condizione economica, ma per esclusive ragioni di libertà politica e religiosa. La Nuova Inghilterra dovette infatti la sua esistenza ed il suo rapido sviluppo al geniale criterio politico della madre patria di considerare le Colonie come valvole di sicurezza a vantaggio di coloro i cui principî religiosi dissentivano da quelli ufficiali della Chiesa anglicana. Così i «Padri Pellegrini» che sul «Fiore di Maggio» approdarono nel Massachussets erano dei puritani: ed un probo quacchero audace e intraprendente, pacifista invitto, tutto infiammato di amore verso Dio e verso il prossimo, gettò le fondamenta di quell'esemplare Colonia che venne poi designata come il «Santo esperimento della Pensilvania». Gli emigranti della Maryland erano dei cattolici; i presbiteriani colonizzarono la East-Jersey; i luterani ed i moraviani avevano abbandonata la Germania per raggiungere la Georgia, la colonia fondata da alcuni inglesi generosi sovra basi essenzialmente filantropiche, a beneficio dei debitori insolvibili, mentre i protestanti olandesi e gli ugonotti di Francia si stabilivano in Nuova York, in East-Jersey e nella Carolina del Sud; ed i presbiteriani scozzesi costituivano un elemento importante nella Carolina del Nord e nella Georgia. I colonizzatori furono dunque degli spiriti indipendenti e probi, spiriti liberi e coscienze rette. La religione fu in gran parte il principio creatore dei nuovi stati. Come gli antichi emigranti greci, essi portarono seco i loro Iddii, senza, per altro, poter custodire dentro di loro quei vincoli di perenne sentimento patrio che univano sempre il greco alla città che aveva abbandonata.

Il reverendo Dr. Giuseppe Rugler Wilson, padre del Presidente.

Il nonno del Presidente era una tempra gagliarda di strenuo lavoratore: Giacomo Wilson, irlandese, proveniva dall'Ulster; era un giovanotto quando nel 1807 sbarcò a Filadelfia, un giovanotto del popolo ma colto e istruito come nel Regno Unito lo sono spesso gli adepti di talune particolari chiese protestanti. Egli si avventurò subito in quelle regioni occidentali che si chiamavano allora il *far west*, il «lontano ovest», stabilendosi a Steubenville nell'Ohio, ove divenne tipografo e giornalista: ed il suo foglio l'*Araldo occidentale* («Western Herald») da lui redatto e stampato, si cominciò a pubblicare mentre i pionieri costruivano la nuova città; indi a breve intraprese contemporaneamente anche la pubblicazione di un altro giornale a Pittsburg, il *Pennsylvania Advocate*. I suoi sette figli lo aiutavano a scriverli e a stamparli; in quei tempi in America non si era giornalisti se non si era nello stesso tempo tipografi. Il

Presidente ha detto in parecchie occasioni che anco lui stesso è rimasto macchiato dall'inchiostro della stamperia; cosa naturale!

Il più giovane dei figliuoli fu Giuseppe Ruggler Wilson, che fin dalla sua fanciullezza venne designato come lo *scholar* della famiglia e gli venne impartita quella migliore educazione che era possibile in quei tempi; cominciò come maestro, ma la vocazione ne fece presto un pastore d'anime. Mentre appunto insegnava nell'« Accademia maschile » di Steubenville (*Male accademy*, specie di scuola secondaria), s'incontrò con miss Giannetta Woodrow, figlia del rev. Tommaso, che divenne in breve sua moglie. La madre di colui che seguendo la via del dovere compì il proprio destino conducendo per due volte il partito democratico alla vittoria, conquistandogli non tanto per sè quanto per i suoi principii la Casa Bianca e debellando a vantaggio dell'umana giustizia la ditta Hohenzollern e Absburgo, fu una donna di sana cultura, di specchiata virtù e di doti preclare. Nella sua gioventù l'odierno Presidente mantenne intero il nome di Tommaso Woodrow Wilson, aggiungendo cioè al nome del babbo quello della mamma, ed i suoi amici lo chiamavano « Tommy » cioè *Masino;* ma poi cest'nò Tommaso e fu semplicemente come Woodrow Wilson che si affacciò al proscenio della vita.

Il padre e la madre del Presidente.

Quando il Presidente nacque, il 28 dicembre del 1858, il padre erasi stabilito a Staunton, in Virginia, come pastore della Chiesa Presbiteriana. Esiste ancora la casa parrocchiale, divenuta oramai un monumento... internazionale. Fu lì che Wilson passò i suoi primi anni; « il vispo Tommy, — dice di sè il Presidente — dormì sempre nella culla dove lo misero appena vide la luce ». Prima che i coniugi Wilson si trasferissero in Virginia avevano avuto due figli, due femmine: Marion e Annetta Giuseppina. Marion si accasò con un altro pastore protestante, il rev. Ross Kennedy, che morì nell'Arkansas dopo pochi anni di matrimonio. La figlia più giovane si sposò con un medico della Carolina del Sud, Giorgio Howe: essa è pure vedova e si è trasferita a Raleigh nella Carolina del Nord. Il quarto figlio di Wilson, che porta il nome del padre, Giuseppe, ha esercitato per qualche tempo il giornalismo a Nashville, nel Tennessee.

Woodrow Wilson ha insistito spesso e volentieri sulla notevole, incalcolabile influenza che ebbe il padre nella formazione della sua cultura e del suo carattere. Il babbo fu realmente una cospicua personalità che trasferendosi da Staunton ad Augusta nella Georgia, divenne uno dei più celebri predicatori del Sud; egli non fu soltanto un famoso oratore del pulpito animato da una fervida e profonda fede evangelica, ma l'insigne presbiteriano possedeva una personalità di eloquenza vigorosa e suggestiva tutta propria, tale da rendere indimenticabili le sue prediche. Il rev. Giuseppe Ruggler Wilson fu un classico maestro d'inglese, nitido e logico nel pensiero e nella sintassi, chiaro e sem

plice come il diamante che non ha bisogno di troppi ornamenti per brillare. « Nessuno — ei diceva — può asserire di possedere un pensiero finchè non arriva a metterlo chiaramente e nitidamente in parole. » Così, aiutato anche dalla naturale disposizione, ma in gran parte in virtù di tale scuola paterna, « Tommy » imparò a scrivere bene, con uno stile esatto e nobile, spontaneamente animato e persuasivo. In una conversazione che il Presidente ebbe poco tempo fa con Ida Tarbell, la intervistatrice-principe del giornalismo nord-americano, disse testualmente: — « E' a mio padre ch'io devo se ho imparato a pensare per definizioni. » — Ed un suo amico e condiscepolo, Harry J. Ford, racconta che il piccolo Maso (cioè « Tommy ») leggeva al padre tutti i suoi scritti ed il padre esigeva una lucidità assoluta: — Che cosa mai significa questa frase? — Ed il figlio spiegava il suo pensiero con tutta quella chiarezza di cui era capace. Ed il padre: — Sta attento; ecco come devi dire; bisogna sempre mirare e colpire nel centro e tirare a palla, non mai col piombo minuto il quale si sparpaglia per tutto il bersaglio! — Il babbo ebbe, in fatto di pedagogia, le stesse idee del figlio: « Quello che interessa più di tutto nell'educazione di ciascun individuo è l'utilità non personale, ma sociale che il paese ne può trarre. La società dev'essere ben servita dai suoi professionisti. » Il padre gli istillò l'amore dei classici, « lo studio di quella letteratura che contiene le idealità della razza, gli esempi nobili, le delicate ispirazioni del carattere, dello spirito, del pensiero nazionale che tutti dobbiamo servire. »

Il prof. Giacomo Woodrow, zio del Presidente, cospicuo predicatore e scrittore presbiteriano.

Alla storia e alla letteratura dei grandi, Wilson, non dimenticando mai gli insegnamenti del genitore, « domandò sempre le idee direttrici che fortificano le energie della nazione e che mantengono l'ordine e la costumatezza pubblica »: tolgo ciò da un articolo che il Presidente Wilson pubblicò nel settembre del 1904 nella rivista *Forum*. L'Università di Princeton, di cui il Presidente Wilson è stato rettore, ha pubblicato qualche mese fa, con i tipi dell'Università di Oxford, un volume di 400 pagine, non so se più prezioso o più interessante: « *Value of the Classics* » (Valore dei Classici). In esso sono raccolte le opinioni dei maggiori cittadini americani su questo argomento che non appassiona meno la giovine America della vecchia Europa. Il Presidente Wilson scrive: « L'esperienza c'insegna che gli studenti i quali provengono dalle scuole classiche sono meglio preparati e riescono meglio nei nostri corsi: non esiste un sostituto pei classici. » Che la civiltà latina sia la madre della civiltà occidentale, Wilson lo ha ammesso continuamente e non l'ha mai taciuto: la negligenza degli studi classici è da lui considerata come uno dei più grossi sbagli dell'odierna educazione americana. Egli disprezza il lavoro affrettato, superficiale, la *suffisance* dei piccoli grandi uomini di oggi, e raccomanda costantemente lo studio del passato. Nell'ottobre del 1896, pronunciando un discorso: « Princeton a servizio del paese », se la piglia con l'esagerato spirito scientifico dei nostri tempi che ci rende un pessimo servizio col suo delirio di ricerche, col suo disprezzo per il passato, ingegnandosi di farci credere a tutte le promesse, a tutti i rapidi progressi, a tutte le panacee. « In filosofia esso ci ha regalato l'agnosticismo; in politica l'anarchismo... La scienza non ci ha nè purgato delle nostre passioni, nè predisposti al bene... ». L'impronta spirituale che ha ricevuto nella casa paterna, l'ossigeno morale di evangelica probità e di semplice giustizia che il padre gli fece respirare fin dall'infanzia non lo abbandoneranno mai più... A proposito, non voglio dimenticare di dirvi che il dottor Wilson, il babbo benemerito e ben amato, visse fino alla bell'età di ottant'anni e morì fra le braccia del bravo figliuolo a Princeton dove l'odierno Presidente, allora rettore di quella Università, lo aveva voluto nella propria « home » per trascorrervi quetamente in riposo i giorni della vecchiaia.

—o—

Nato, come ho detto dianzi, allo spirare del 1858, Wilson era fanciullo quando, eletto Lincoln Presidente degli Stati Uniti, scoppiò la guerra civile... Possiamo quasi asserire che l'insigne storico ed educatore, salvo qualche breve e trascurabile intermezzo in una scuola privata, compì in casa da sè, sotto la guida costante e amorosa del babbo, quelli che noi chiamiamo gli studi secondari, ma che in America sono un po' di-

Il generale Weygand e la Missione militare francese.

La grandezza dell'opera alla quale s'era accinto, l'innegabile forza dello spirito, il risultato che aveva già a grandissima pena conseguito, contro tutto e contro tutti, avevano inoltre dato al generale un sentimento di sè, che era giustificato, ma imprudente. Soltanto la fortuna poteva permettere quelle manifestazioni di sicurezza, quella incrollabile fiducia nelle proprie forze, quella noncuranza del pensiero altrui. Il Cadorna non agiva così per superbia: intimamente nessuno è mai stato meno ambizioso di lui. Agiva così, perchè sentiva profondamente ciò che faceva, e s'addossava superbamente la responsabilità della sua opera; perchè gli sarebbe parso viltà non dire subito, e non sostenere interamente il proprio pensiero; perchè godeva della propria creazione; perchè spesso avrebbe detto all'attimo fuggente: « arrestati, sei bello » convinto di dire la verità.

La vita purissima, la ritrosia del mondo, la religiosità, la signorilità delle maniere, l'onestà del carattere, isolandolo dalle piccole necessità di opportunità e di remissioni della vita giornaliera, avevano ingrandito quelle virtù e quei difetti. Come gli uomini di Dante, poteva essere anche, dagli avversari, relegato nel 'Inferno; ma, di fronte ai suoi accusatori, sarebbe sempre apparso

torreggiando di mezza la persona

—o—

La vita della Missione italiana a Versailles era modestissima.

A confronto delle altre, la Missione italiana era la meno numerosa. Assai più numerosa era la francese. Numerosissima poi, di ufficiali e di scrivani, l'inglese. Forse gli ufficiali inglesi erano una ventina: e per ischerzo si diceva che ognuno avesse a disposizione tre dattilografi, con l'obbligo di scrivere sempre. Quanto scrivere facevano! Gli americani, fino al febbraio del 1918 erano invece i più scarsi, ma contavano molto. In ogni discussione, dopo che i francesi, gli italiani e gli inglesi avevano parlato, il capo della piccola missione americana, che pareva avesse ascoltato distrattamente, si levava un poco, e pronunziava cortesemente queste parole: « Quanto dobbiamo dare per ciò? » E il buon successo del discorso era sempre grandissimo.

Alla mattina, verso le otto e mezzo, gli italiani in due automobili, lasciavano le villette, e per la via Duplessis e il Boulevard du Roi andavano all'ufficio. A mezzogiorno, nello stesso modo, tornavano a casa per la colazione. Rientravano all'ufficio alle due e mezzo o alle tre; e ci rimanevano fino alle sette e mezzo. Alle otto, pranzavano; poi facevano un po' di conversazione. Alle dieci, tutti erano a letto, se pure qualcuno non usciva tutto imbacuccato, sulla strada che si perdeva fra la campagna, a guardare il tersissimo cielo di gennaio dove le stelle scintillavano a migliaia, come nel suo paese lontano d'Italia, fredde e incuranti di tutto ciò che avveniva quaggiù.

Gli uffici delle Missioni erano riuniti nell'albergo del Trianon: magnifico palazzo, costruito da pochi anni, in mezzo a un giardino dove nei giorni di sole centinaia di scoiattoli balzavano di albero in albero, e molte fontane zampillavano allegramente. Dalle finestre si vedeva il Parco del Castello di Luigi XIV,

Il generale Wilson e la Missione militare inglese.

verso sinistra, e, in fondo, il grande e il piccolo Trianon di Maria Antonietta. Molta neve era caduta nel mese di dicembre e ai primi giorni di gennaio: poi il tempo s'era rimesso al bello, e il sole luccicava e scherzava su quel candore infinito. Sentinelle francesi si muovevano alacremente, piccole e lontane, come puntini sulla neve: tutta la pianura intorno al palazzo era recinta così da garette e da guardie.

Quando la Missione giungeva alla gradinata del Palazzo, il buon comandante Marsollet, custode e governatore, compariva. I gendarmi e i soldati francesi salutavano il capo: erano bella gente, cordiale e marziale, quasi tutta decorata di medaglie al valore. Gli italiani salivano al secondo piano, che era stato riservato loro a metà; il primo piano era dei francesi, ed il terzo degli inglesi.

Spesse volte s'incontrava per le scale il generale Foch: il quale, dopo i primi giorni, non faceva più parte della Missione francese, dove era stato sostituito dall'intelligente e cortese generale Weygand; ma che tornava a Versailles quando c'erano sedute, o si trattava di prendere importanti decisioni. L'incontro del generale Cadorna col generale Foch era sempre cordiale.

Il generale Foch era una vecchia conoscenza degli italiani. Subito dopo Caporetto era stato inviato dal suo Governo a constatare la gravità della sconfitta italiana, e a giudicare se il rimedio era possibile. La sua comparsa, negli ultimi di ottobre, al Comando Supremo italiano, era stata un po' burrascosa. Era giunto col treno una mattina freddissima, alle cinque: un ufficiale del Comando lo era andato ad incontrare, per salutarlo a nome del generalissimo italiano e per condurlo alla sua villa. « Io non ho tempo di riposare. Dove è il generale Cadorna? » erano state le prime parole di Foch: il quale si era stupito e quasi corrucciato di non trovar lì il generale italiano. Poi s'era acquietato. Era uomo di mente aperta, di fortissima volontà e di immensa fiducia in sè; che aveva perciò idee semplici e profondissime. Poichè aveva a sostegno la solidissima nazione francese e l'ancor più solido esercito, quelle semplici idee, nette, sicure, erano d'immenso valore.

Il merito dell'uomo era grande, ma altrettanto grande era il merito della nazione a cui apparteneva. In questa guerra di popoli, gli uomini non hanno valso tanto per sè, quanto per le genti che rappresentavano. Non erano conduttori, erano esponenti. Foch aveva sommato la forza propria con quella della Francia: e, con la risolutezza francese, s'era proposto di raggruppare intorno a quelle ogni altra forza alleata nella lotta contro la Germania. In quei giorni del gennaio manovrava per conseguire lo scopo, mirabilmente aiutato dal suo governo.

Personalmente era brusco rude e simpatico. Aveva tutto l'aspetto del generale francese, non toccato da simpatie, da desideri, da studi borghesi. Ascoltava poco quel che dicevano gli altri: continuava ostinatamente fra sè e sè un suo ragionamento: a mezzo il discorso dell'interlocutore, puntandogli addosso i vivacissimi occhi e facendo sussultare i grossi baffi come cespugli sotto la raffica, prorompeva in un « Non! taisez vouz! » che sbalordiva il parlatore. Gli era rimasto, del suo ufficio di insegnante alla Scuola di guerra, una maniera un po' cattedratica ed autoritaria di esporre le cose. Quando discuteva dei problemi dell'offesa e della difesa, agitava le dita adunche, come ad abbarbicarsi veramente alla terra: e gettava le mani qua e là violentemente sulla tavola dove erano raffigurate le posizioni difensive, quasi per far scudo di esse all'invasione nemica. « Non! Non! Taisez-vous! »

LE MISSIONI MILITARI RIUNITE.

La fiducia del generale Foch in sè era comunicativa: a sua volta il generale ispirava fiducia.

—o—

Il lavoro delle Missioni nei primi due mesi non fu molto considerevole.

I membri provavano le difficoltà dell'avvicinamento e dell'adattamento. Erano amici nuovi: badavano a conoscersi, e a non dire parole e non far gesti che compromettessero l'avvenire. Le questioni principali erano accennate, ma non affrontate: e si risolvevano le secondarie, perchè intanto le menti si abituassero all'idea di dover risolvere un giorno le più importanti. Ciò era, del resto, un gran progresso. In guerra, molte volte, proporsi il problema è fare il passo decisivo. La più grave discussione di quei giorni fu quella della costituzione di una riserva centrale, che, composta di truppe delle nazioni alleate, doveva essere posta intorno a Lione: primo accenno a quella costituzione di riserve che, attuate poi assai bene dal Foch, dovevano dare all'esercito alleato in Francia la resistenza, l'elasticità e il vigore contro gli attacchi nemici del 1918. Le altre discussioni riguardarono meno importanti problemi di spedizioni a Salonicco, in Mesopotamia o in Siria. La Missione inglese, della quale facevano parte un poeta, qualche lord e un capitano onorario di marina che soffriva a passar la Manica, era quella che lavorava di più a queste ultime.

La Missione italiana era amata, stimata e ascoltata; e, con un capo come il Cadorna, la cosa è comprensibile. Portava, tra la foga francese e l'impassibilità inglese, la misura italiana: grandissima virtù sempre, ma più specialmente in quei giorni e in quelle congiunture. Quante discussioni furono composte e conchiuse, per l'intervento persuasore della Missione italiana! Pure, qualche volta un'ombra di dolore e d'amarezza passava sulle fronti dei suoi uomini; ed era il ricordo di Caporetto. Venivano da quell'Italia, che per due anni e mezzo era stata sola di fronte al nemico preparato, e non aveva voluto, perchè non ne aveva avuto bisogno, nè consiglio nè aiuto. Appartenevano a quell'esercito, che aveva sopportato la più rude guerra del mondo: la guerra delle montagne e degli altipiani carsici, degli spietati inverni e delle estati senza fiato. Ogni anno, anzi ogni mese ed ogni giorno, erano stati per le giovani truppe un dolore ma una vittoria: nessun altro esercito aveva dimostrato tanta bontà, tanta perseveranza, tanta forza, tanto eroismo quanto l'italiano. Quando tre grandi nazioni facevano appena baluardo di sè ad una delle avversarie, quell'esercito aveva trattenuto e logorato il nemico, sicurissimamente, e senza iattanza. Senza iattanza: questo era stato, forse, il suo difetto. Era stato l'amico discreto, che assicura l'amico e gli permette di provvedere al bene comune; il custode fedele e saldo di una delle porte d'invasione d'Europa; il faro, sempre ardente, di speranza, quando la fortuna era sembrata oscurarsi per l'Intesa, in terra di Francia. Come presto la sua giovinezza era stata riscattata dalla volontà! Come il buon sangue aveva pienamente dimostrata la sua nobiltà! Quegli ufficiali e quei soldati, che non avevano quasi tradizione, si erano meravigliosamente maturati in pochi giorni, ed erano diventati, fra i camerati d'Europa, i veterani della vittoria. Tutto il passato, dal 1915, suonava gloria. Essi, gli italiani, avevano permesso al mondo di vivere in giustizia e libertà: se, a Versailles, si poteva ora pensare a vincere, il merito era loro! E tutto pareva scomparso, in poche ore, per una inconcepibile debolezza! Con la fierezza del passato, con la certezza dell'avvenire, gli ufficiali italiani di Versailles, talvolta, guardavano tristemente i compagni delle altre nazioni: poi ripigliavano fermamente la via, sicuri della forza e della nobiltà della patria.

La vita della Missione italiana, che era la più casalinga fra le Missioni, scorreva uniformemente. Un po' d'animazione c'era nelle villette, quando dall'Italia giungevano a Versailles i ministri italiani, per una seduta plenaria del Consiglio politico dei Tre e del Consiglio interalleato di guerra. Nel gennaio e,

poi, nel febbraio del 1918 vennero così Orlando, Sonnino ed Alfieri. Scendevano a Parigi, all'Hôtel Meurice, e di lì, in automobile, giungevano a Versailles, spesso accompagnati dall'allora colonnello Brancaccio, che risiedeva a Parigi, ed era assai intelligente rappresentante d'Italia.

Appunto una mattina della fine di gennaio o dei principidi febbraio avvenne nella villetta del generale Cadorna una conversazione che fece grande impressione ai convitati.

Erano a colazione il generale Cadorna, il Presidente del Consiglio Orlando e il ministro degli esteri Sonnino, con gli ufficiali della Missione. Le cose dell'Intesa non volgevano ancora decisamente al bene. Si cominciava anzi a mormorare della grandiosa offensiva tedesca, che, molte volte annunciata, si scatenò poi nel marzo successivo, e fu in procinto di rompere e distruggere gli eserciti dell'Intesa. Si era in guerra da tre anni e mezzo: non si vedeva la fine della lotta. L'affanno era grande. Lontani dalla proda di partenza, ignari di quella d'arrivo, si navigava nelle tenebre. Si aveva il senso dell'infinito dolore e dell'infinita fatica. Gli uomini portavano nel volto le impronte degli unghioni della preoccupazione, e le rughe erano fonde e gli occhi erano spesso foschi e sbattuti. Ognuno s'irrigidiva contro la sorte: ma le conversazioni non erano liete. Il turbamento e la confusione erano in fondo agli animi. Quella guerra che aveva sconvolto oramai tutto il mondo superava ogni confine di pensiero.

Disse Sonnino:

« Ho letto, che questa guerra mondiale derivi dal passaggio dell'ultima cometa presso la terra. La cometa ha avvelenato la terra. Talvolta ho pensato a questa spiegazione. Qualche cosa che travalichi le nostre volontà ci deve essere in questi anni nel mondo. Siamo diventati tutti pazzi. La follia sola, sterminata, è padrona degli uomini. Allora, come pretendere di guidare il destino? »

Disse queste parole, con la testa un po' china, e con la sua aria seria e volontaria; e un lieve sorriso s'affacciava appena all'angolo della bocca. Nessuno poteva sostenere che esse fossero più di uno scherzo; ma in bocca a quel reggitore di popoli, anche l'ambiguo accenno prendeva una tragica grandezza. Veramente, da tre anni tutte le volontà erano state travolte e tutte le passioni esagitate da qualche cosa che era più forte di noi, e poteva sembrare follia. Gli uomini, che tenevan le redini delle genti, non sapevano essi stessi a che cosa attribuire il caos: e si rimettevano ad una forza superiore, contro la quale non era possibile la ribellione. Sembrò che, per la bocca del durissimo uomo, avesse parlato il durissimo destino. Ognuno dei commensali tacque, nella piccola stanza delle pastorelle leziose e dei fiori preziosetti: e, nel fondo della coscienza, sentì la disperata inutilità dell'affaticarsi umano.

—o—

Ma i momenti di dubbio erano fugaci.

L'Italia, intanto, aveva spezzato gli assalti del nemico sull'altipiano d'Asiago, al Grappa e al Piave. Il suo popolo, gridando a sè stesso « aiuta, aiuta », s'era drizzato più grande di prima, incontro all'avversario. La volontà di vincere si era manifestata di nuovo in fatti da gigante. Gli uomini che rappresentavano l'Italia a Versailles sentivano già i fremiti della divina rinascita. Tutte le nazioni applaudivano anche esse il nuovo miracolo. E il lavoro degli esuli lontani, fieri della ritrovata grandezza della patria, si faceva, col lavoro delle altre nazioni affaccendate, ogni giorno più attivo e più proficuo.

Mai, come dalla città straniera, essi avevano conosciuto la gran madre: Italia la buona, la bella, la forte, padrona di sè e della sua fortuna.

ANGELO GATTI.

La storica sala del Trianon
dove si riuniva il Consiglio di guerra politico e militare interalleato.

Andava tutto bene: la commedia, congegnata con bella industria d'effetti; niente di nuovo, che potesse irritare o frastornar gli spettatori; con un gran prelato tra i personaggi, una rossa Eminenza che ospita in casa una cognata vedova e povera, di cui in gioventù, prima d'avviarsi per la carriera ecclesiastica, era stato innamorato; e una figliuola della vedova, già in età da marito, che Sua Eminenza vorrebbe sposare a un giovine suo protetto, di cui lui solo conosce la strana storia misteriosa, che a tempo opportuno, cioè sulla fine del second' atto, svela alla cognata, in una scena di grandissimo effetto, al buio, o meglio, al chiaro di luna, che inonda la veranda, poichè Sua Eminenza, prima di cominciare, ordina al suo fidato servitore Giuseppe: — « *Giuseppe, smorzate i lumi* » — tutto, insomma, tutto bene: gli attori, a posto; e innamorati a uno a uno della loro parte; anche la piccola Gàstina, anche la piccola Gàstina, sì, della parte della nipote di Sua Eminenza, che naturalmente non vuol saperne di sposare quel protetto di Sua Eminenza, e fa certe scene di fiera ribellione, che alla piccola Gàstina piacevano tanto, perchè se ne riprometteva un subisso d'applausi. Per farla breve, più contento di così nell'aspettazione ansiosa d'un ottimo successo per la sua nuova commedia l'amico Faustino Perres non poteva essere alla vigilia della rappresentazione.

Ma c'era un pipistrello.

C'era un maledetto pipistrello, che ogni sera, in quella stagione di prosa alla nostra Arena Nazionale, o entrava dalle aperture del tetto a padiglione, o si destava a una cert'ora dal nido che doveva aver fatto lassù, tra le imbracature di ferro, le cavicchie e le chiavarde, e si metteva a svolazzar come impazzito, non già per l'enorme vaso dell'Arena sulla testa degli spettatori, poichè durante la rappresentazione i lumi nella sala erano spenti, ma là, dove la luce della ribalta, delle bilance e delle quinte, le luci della scena, lo attiravano: sul palcoscenico, proprio in faccia agli attori.

La piccola Gàstina ne aveva un pazzo terrore. Era stata tre volte per svenire, le sere precedenti, nel vederselo ogni volta passar rasente il volto, sui capelli, davanti agli occhi, e l'ultima volta — Dio, che ribrezzo! — fin quasi a sfiorarle la bocca, con quel volo di membrana vischiosa che stride; non s'era messa a gridare per miracolo; la tensione dei nervi per costringersi a star lì ferma a rappresentare la sua parte, mentre irresistibilmente le veniva di seguir con gli occhi, spaventata, lo svolazzìo di quella bestia schifosa, per guardarsene, o, non potendone più, di scappar via dal palcoscenico per andare a chiudersi nel suo camerino, la esasperava fino a farle dichiarare ch'ella ormai, con quel pipistrello lì, se non si trovava il rimedio d'impedirgli che venisse a svolazzar sul palcoscenico durante la rappresentazione, non era più sicura di sè, di quel che avrebbe fatto una di quelle sere.

Si ebbe la prova che il pipistrello non entrava da fuori, ma aveva proprio eletto domicilio nelle travature del tetto dell'Arena, dal fatto che, la sera precedente la prima rappresentazione della commedia nuova di Faustino Perres, tutte le aperture del tetto furon tenute chiuse, e all'ora solita si vide il pipistrello lanciarsi come tutte le altre sere sul palcoscenico col suo disperato svolazzìo. Allora Faustino Perres, atterrito per le sorti della sua nuova commedia, pregò, scongiurò l'impresario e il capocomico di far salire sul tetto due, tre, quattro operai, magari a sue spese, per dar la caccia a quella insolentissima bestia, scoprendone il nido; ma si sentì dare del matto. Segnatamente il capocomico montò su tutte le furie a una simile proposta, perchè era stufo, ecco, stufo stufo stufo di quella ridicola paura della signorina Gàstina, per i suoi magnifici capelli.

— I capelli?

— Sicuro! sicuro! i capelli! Non ha ancora capito? Non teme per altro, teme per i suoi capelli! Perchè le hanno dato a intendere che se il pipistrello per caso le sbatte in capo, ha nelle ali non so che viscosità, per cui non è più possibile distrigarlo dai capelli, se non a patto di tagliarli. Ha capito? Non per altro! Invece d'interessarsi alla sua parte, d'immedesimarsi nel personaggio, almeno fino a quel tanto che non le permetterebbe più di pensare a siffatte sciocchezze!

Sciocchezze, i capelli di una donna? i magnifici capelli della piccola Gàstina? Il terrore di Faustino Perres, alla sfuriata del capocomico, si centuplicò. Oh Dio! oh Dio! se veramente la piccola Gàstina temeva per questo, la sua commedia era perduta!

—o—

Per far dispetto al capocomico, prima che cominciasse la prova generale, la piccola Gàstina, col gomito appoggiato sul ginocchio d'una gamba accavalciata sull'altra e il pugno sotto il mento, seriamente domandò a Faustino Perres, se la battuta di Sua Eminenza al secondo atto: — « *Giuseppe, smorzate i lumi* » — non poteva essere ripetuta, all'occorrenza, qualche altra volta durante la rappresentazione, visto e considerato che non c'è altro mezzo per fare andar via un pipistrello, che entri di sera in una stanza, che spengere il lume.

Faustino Perres si sentì gelare.

— Dice per ischerzo, signorina?

— No no, dico proprio sul serio! Perchè, scusate: volete dar veramente, con la vostra commedia, una perfetta illusione di realtà?

— Illusione? Perchè illusione? No, signorina. L'arte crea veramente una realtà.

— Ah, sta bene. E allora vi dico che l'arte la crea, e il pipistrello la distrugge.

— Come! Perchè?

— Perchè sì. Ponete il caso, che nella realtà della vita, in una stanza dove si stia svolgendo di sera un conflitto familiare, tra marito e moglie, tra una madre e una figlia, che so! o un conflitto d'interessi o d'altro, entri per caso un pipistrello. Bene: che si fa? Vi assicuro io, che per un momento il conflitto s'interrompe per via di quel pipistrello che è entrato: o si spenge il lume, o si va in un'altra stanza, o qualcuno anche va a prendere un bastone, monta su una seggiola e cerca di colpirlo per abbatterlo a terra; e gli altri allora, credete a me, si scordano lì per lì del conflitto e accorrono tutti a guardare, sorridenti e con schifo, come quella odiosissima bestia sia fatta.

— Già! Ma questo, nella vita ordinaria! — obiettò, tutto smorto, il povero Faustino Perres.

— Nella mia opera d'arte, signorina, il pipistrello, io, non ce l'ho messo.

— Voi non ce l'avete messo, ma lui ci si ficca.

— Bisogna non farne caso!

— E vi sembra naturale? V'assicuro io, io che debbo vivere nella vostra commedia la parte di Livia, che questo non è naturale, perchè Livia, lo so io, lo so io meglio di voi, che paura ha del pipistrello! La vostra Livia, la vostra Livia, non più io! Voi non ci avete pensato, perchè non potevate immaginare il caso che un pipistrello entrasse nella stanza, mentr'ella si ribellava fieramente all'imposizione della madre e di Sua Eminenza. Ma questa sera, potete esser certo che il pipistrello entrerà nella camera durante quella scena. E allora io vi domando per la realtà stessa che voi volete creare, se vi sembri naturale che ella, con la paura che ha dei pipistrelli, col ribrezzo che la fa contorcere e gridare al solo pensiero d'un possibile contatto, se ne stia lì come se nulla fosse, con un pipistrello che le svolazza attorno alla faccia, e mostri di non farne caso. Voi scherzate! Livia se ne scappa, ve lo dico io; pianta la scena e se ne scappa, o si nasconde sotto il tavolino, gridando come una pazza. Vi consiglio perciò di riflettere, se proprio non vi convenga, caro Perres, di far chiamare Giuseppe da Sua Eminenza e di far ripetere a questo la battuta: — « *Giuseppe, smorzate i lumi* ». — Oppure... aspettate! oppure... — ma sì! meglio! sarebbe la liberazione! — che gli ordinasse di prendere un bastone, montare su una seggiola, e...

— Già! sì! proprio! sospendendo la scena drammatica, è vero? tra l'ilarità fragorosa di tutto il pubblico

— Ma sarebbe il colmo della naturalezza, caro mio! Credetelo. Anche per la vostra stessa commedia, dato che quel pipistrello c'è, e che in quella scena — è inutile — vogliate o non vogliate — ci si ficca: *pipistrello vero!* Se non ne tenete conto, parrà finta, per forza, Livia che non se ne cura, gli altri due che non ne fanno caso e seguitano a recitar la commedia come se lui non ci fosse. Non capite questo?

Faustino Perres si lasciò cader le braccia, disperatamente.

— Oh Dio mio, signorina, — disse. — Se volete scherzare, è un conto...

— No no! Vi ripeto che sto discutendo con voi sul serio, sul serio, proprio sul serio! — ribattè la Gàstina.

— E allora io vi rispondo che siete matta, — disse il Perres alzandosi. — Dovrebbe far parte della realtà che ho creato io, quel pipistrello, perchè io potessi tenerne conto e farne tener conto ai personaggi della mia commedia; dovrebbe essere un pipistrello finto e non vero, insomma! Perchè non può, così, incidental-

... CON UN GRAN PRELATO FRA I PERSONAGGI...

mente, da un momento all'altro, un elemento della realtà casuale introdursi nella realtà creata, essenziale, dell'opera d'arte!

— E se ci s'introduce?

— Ma non è vero! Non può! Non s'introduce mica nella mia commedia, quel pipistrello, ma sul palcoscenico dove voi recitate.

— Benissimo! Dove io recito la vostra com-

media. E allora sta tra due: o lassù è viva la vostra commedia; o è vivo il pipistrello. Il pipistrello, vi assicuro io che è vivo, vivissimo, comunque. Vi ho dimostrato che con lui così vivo lassù non possono sembrar naturali Livia e gli altri due personaggi, che debbono seguitar la loro scena come se lui non ci fosse, mentre c'è. Conclusione: o via la vostra commedia, o via il pipistrello. Se stimate impossibile eliminare il pipistrello, rimettetevi in Dio, caro Perres, quanto alle sorti della vostra commedia. Ora vi faccio vedere che la mia parte io la so, e che la recito con tutto l'impegno, perchè mi piace. Ma non rispondo dei miei nervi stasera.

— o —

Ogni scrittore, quand'è un vero scrittore, ancor che sia mediocre, per chi stia a guardarlo in un momento come quello in cui si trovava Faustino Perres, la sera della prima rappresentazione, ha questo di commovente, o anche, se si vuole, di ridicolo: che si lascia prendere, lui stesso prima di tutti, lui stesso qualche volta solo fra tutti, da ciò che ha scritto, e piange e ride e atteggia il volto, senza saperlo, delle varie smorfie degli attori sulla scena, col respiro affrettato e l'animo sospeso e pericolante, che gli fa alzare or questa or quella mano in atto di parare o di sostenere.

Posso assicurare, io che lo vidi e gli tenni compagnia, mentre se ne stava nascosto dietro le quinte, tra i pompieri di guardia e i servi di scena, che Faustino Perres per tutto il primo atto e per parte del secondo non pensò affatto al pipistrello, tanto era preso dal suo lavoro e immedesimato in esso. E non è a dire che non ci pensava, perchè il pipistrello non aveva ancor fatto la sua consueta comparsa sul palcoscenico. No. Non ci pensava perchè non poteva pensarci. Tanto vero, che quando, sulla metà del second'atto, il pipistrello finalmente comparve, egli nemmeno se n'accorse; non capì nemmeno perchè io col gomito lo urtassi e si voltò a guardarmi in faccia come un insensato:

— Che cosa?

Cominciò a pensarci solo quando le sorti della commedia, non per colpa del pipistrello, non per la preoccupazione degli attori a causa di esso, ma per difetti evidenti della commedia stessa, accennarono di volgere a male. Già il primo atto, per dir la verità, non aveva riscosso che pochi e tepidi applausi.

— Oh Dio mio, eccolo, guarda... — cominciò a dire il poverino, sudando freddo; e alzava una spalla, tirava indietro o piegava di qua, di là il capo, come se il pipistrello svolasse attorno a lui, e volesse scansarlo; e si storceva le mani; e si nascondeva il volto. — Dio, Dio, Dio, pare impazzito. . Ah, guarda, a momenti in faccia alla Raspi!... Come si fa? come si fa? Pensa che proprio ora entra in iscena la Gàstina!

— Sta' zitto, per carità! — lo esortai, scrollandolo per le braccia e cercando di strapparlo di là.

Ma non ci riuscii, sul momento. La Gàstina faceva la sua entrata dalle quinte dirimpetto, e il Perres, mirandola, come affascinato, tremava tutto.

Il pipistrello girava in alto, attorno al lampadario che pendeva dal tetto con otto globi di luce, e la Gàstina non mostrava d'accorgesene, lusingata certo dal gran silenzio d'attesa, con cui il pubblico aveva accolto il suo apparire sulla scena. E la scena proseguiva in quel silenzio, ed evidentemente piaceva.

Ah, se quel pipistrello non ci fosse stato! Ma c'era! c'era! Non se n'accorgeva il pubblico, tutto intento allo spettacolo; ma eccolo lì, eccolo lì, come se, a farlo apposta, avesse preso di mira la Gàstina, ora, proprio lei che, poverina, faceva di tutto per salvar la commedia, resistendo al suo terrore di punto in punto crescente per quella persecuzione ostinata, feroce, della schifosa, maledettissima bestia.

A un tratto Faustino Perres vide l'abisso spalancarglisi davanti agli occhi, sulla scena, e si recò le mani al volto, a un grido improvviso, acutissimo della Gàstina, che s'abbandonava tra le braccia di Sua Eminenza.

Fui pronto a trascinarmelo via, mentre dalla scena gli attori si trascinavano a loro volta la Gàstina svenuta.

Nessuno, nel subbuglio del primo momento, là sul palcoscenico in iscompiglio, potè pensare a ciò che intanto accadeva nella sala del teatro. S'udiva come un gran frastuono lontano, a cui nessuno badava. Frastuono? Ma no, che frastuono! — Erano applausi. — Che? — Ma sì! Applausi, applausi! Era un delirio d'applausi! Tutto il pubblico, levato in piedi, applaudiva da quattro minuti freneticamente, e voleva l'autore, gli attori al proscenio, per decretare un trionfo a quella scena dello svenimento, che aveva preso sul serio come se fosse nella commedia, e che aveva visto rappresentare con così prodigiosa verità.

Che fare? Il capocomico, su tutte le furie, corse a prendere per le spalle Faustino Perres, che guardava tutti, tremando d'angosciosa perplessità, e lo cacciò con uno spintone fuori delle quinte, sul palcoscenico. Fu accolto da una clamorosa ovazione, che durò più di due minuti. E altre sei o sette volte dovette presentarsi a ringraziare il pubblico, che non si stancava d'applaudire, perchè voleva alla ribalta anche la Gàstina.

— Fuori la Gàstina! Fuori la Gàstina!

Ma come far presentare la Gàstina, che nel suo camerino si dibatteva ancora in una fierissima convulsione di nervi, tra la costernazione di quanti le stavano attorno a soccorrerla?

Il capocomico dovette farsi al proscenio ad annunziare, dolentissimo, che l'acclamata attrice non poteva comparire a ringraziare l'eletto pubblico, perchè quella scena, vissuta con tanta intensità, le aveva cagionato un improvviso malore, per cui anche la rappresentazione della commedia, quella sera, doveva essere purtroppo interrotta.

—o—

Si domanda a questo punto, se quel dannato pipistrello poteva rendere a Faustino Perres un servizio peggiore di questo. Sarebbe stato in certo qual modo un conforto per lui attribuire ad esso la caduta della commedia; ma dovergli ora il trionfo, un trionfo che non aveva altro sostegno che nel pazzo volo di quelle sue ali schifose!

Riavutosi appena dal primo stordimento, ancora più morto che vivo, si fece innanzi al capocomico che lo aveva spinto con tanta mala grazia sul palcoscenico a ringraziare il pubblico per quel delirio d'applausi, che non toccavano a lui nè alla sua commedia, e con le mani tra i capelli gli gridò: — E domani sera?

Il capocomico, a questa domanda smarrita e minacciosa, stette un pezzo a guardarlo con certi occhi da belva fustigata, poi si scrollò tutto e gli urlò in faccia:

— Ma che dovevo dire? che corno voleva che dicessi al pubblico? Dovevo dire che quegli applausi toccavano al pipistrello? Rimedii piuttosto, rimedii subito; faccia che tocchino a lei domani sera!

— Già! Ma come? — domandò, con straziata e disperata umiltà, smarrendosi di nuovo, il povero Faustino Perres.

— Come! Come! Lo domanda a me, come? — Ma se quello svenimento nella mia commedia non c'è e non c'entra, commendatore!

— Bisogna che lei ce lo faccia entrare, in qualunque modo, assolutamente, caro signore! Non ha veduto che po' po' di successo? Tutti i giornali domattina ne parleranno. Non se ne potrà più fare a meno! Non dubiti, non dubiti che i miei attori sapranno far per finta con la stessa verità ciò che questa sera hanno fatto senza volerlo.

La piccola Gàstina ne aveva un pazzo terrore.

— Già... ma, lei capisce, — si provò a fargli osservare il Perres, — è andato così bene, perchè la rappresentazione, lì, dopo quello svenimento, è stata interrotta! Se domani sera, invece, deve proseguire...

— Ma è appunto questo, in nome di Dio, il rimedio che lei deve trovare! — tornò a urlargli in faccia il commendatore.

Se non che, a questo punto:

— E come? e come? — venne a dire la piccola Gàstina già rinvenuta, calcandosi con ambo le mani sfavillanti d'anelli il berretto di pelo sui magnifici capelli. — Ma davvero non capite che qua deve dirlo il pipistrello, signori miei?

— Lei la finisca col pipistrello! — fremette il capocomico facendolesi a petto minaccioso.

— Io, la finisco? No, commendatore. Deve

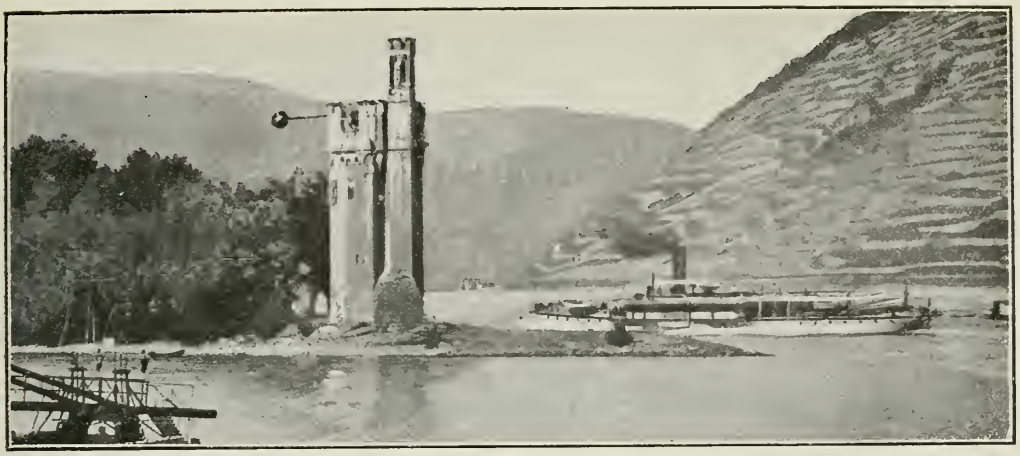
finirla lui, il pipistrello! — rispose, placida e sorridente, la Gàstina, sicurissima di fargli così, ora, il maggior dispetto. — Perchè, guardi, commendatore: io potrei aver sotto comando uno svenimento finto al secondo atto, se il signor Perres, seguendo il suo consiglio, ce lo mette. Ma dovreste allora aver sotto comando anche il pipistrello, che non me ne procuri un altro vero al primo atto, o al terzo, o magari nel secondo stesso, subito dopo quel primo finto! Perchè io vi prego di credere, signori miei, che sono svenuta davvero, sentendomelo venire in faccia, qua, qua, sulla guancia! E domani sera non recito. No, no, non recito, commendatore, perchè nè lei nè altri può obbligarmi a recitare con un pipistrello che mi sbatte in faccia!

— Ah no, sa! Questo si vedrà! questo si vedrà! — le rispose, scrollando il capo energicamente, il capocomico.

Ma Faustino Perres, convinto pienamente che la ragione unica degli applausi di quella sera era stata l'intrusione improvvisa e violenta d'un elemento estraneo e casuale nella finzione dell'arte, che invece di mandarla a gambe all'aria, come avrebbe dovuto, s'era miracolosamente inserito in essa, conferendole lì per lì, nell'illusione del pubblico, l'evidenza d'una prodigiosa verità, ritirò la commedia, e non se ne parlò più.

(Illustrazioni di **M. Dudovich**).

LUIGI PIRANDELLO.



La Torre dei Topi lungo il Reno presso Bingen.

VIAGGI SUL RENO E IN ALTRI LUOGHI ANCORA

Molto bello il tedesco Reno sul morire dell'estate 1913. Gli altri anni ero andato in Germania per studiare. Quell'anno mi venne voglia solamente di guardare, ed andai di tappa in tappa, sulla riva destra e sulla riva sinistra, come se presentissi in cuor mio ch'era l'ultima volta chi sa mai per quanti anni. Non avevo davvero nessuna illuminazione profetica; non sapevo affatto che fra pochi mesi sarebbe stato il finimondo. Eppure mi accadde, così sbadatamente, d'intraprendere un bel pellegrinaggio di congedo.

Molto bello il tedesco Reno; così bello che parve sempre degno di diventar francese, essendo la Francia, come tutti sanno e non per celia, «le plus beau royaume après celui du ciel». A Colmar, in Alsazia, c'era il fegato grasso e la pittura di Mattia Grunewald, a Friburgo in Brisgovia i rivoletti incastonati nel perfetto lastrico scorrevano con un brontolio d'idillio prigioniero nella vita cittadina, la Foresta cosiddetta Nera era invece variopinta come una porcellana cinese; a Donaueschingen il Danubio, da una fontana monumentale, nasceva in pubblico come un principe ereditario; Strasburgo era così lucida che veniva voglia di chiamarla Argentina, come usavano per altri motivi i cinquecentisti. Worms annegava in un gurgite di luce che aveva ingoiato Hagen coi suoi Nibelunghi e Lutero coi suoi pallidi accoliti, lasciando affiorare soltanto il giardino delle rose a specchio del fiume. Spira imbruniva invece ai piedi della sua cattedrale colore di rosa, Magonza svariava volubile attorno al tempio accigliato; Karlsruhe si apriva dalla piazza del Castello come un ventaglio; Mannheim ostentava un'americana insolenza; Heidelberg, per fare onore alla firma, s'appollaiava in solitudine romantica. E poi Francoforte, fastosa e proterva come l'Alessandria dei Tolomei; Coblenza vegliante sulla confluenza della Mosella come una fluviale Gibilterra; e le nebbie mattutine sulla fresca corrente; e i bianchi uccelli a stormi; e le vigne smeraldine sui colli; e Colonia finalmente, incurante delle sue mistiche chiese, affaccendata e impertinente come una città marinara.

Molto bello il Reno nel settembre del '13, e così tedesco che al mio compagno di viaggio non sarebbe mai passato in mente di doverselo immaginare coi francesi a Kehl e i francesi e tutti gli altri dappertutto. Nemmeno a me passavano in mente queste cose. Ma almeno io conoscevo sotto la salute tedesca certe magagne tedesche, e nella Germania d'allora non miravo l'eternità. Quanti invece l'adoravano appunto per questo! Nella germanofilia di certuni non v'era soltanto materialismo e servitù e bassezza; v'era anzi una certa punta di misticismo. Tutte le cose del mondo parevano, com'erano, fugaci, transitorie, maculate di caducità. Solo la Germania era perenne, costruita di un materiale inaddentabile come il granito, stella fissa in mezzo al divagare delle nebulose. Almeno così pareva ai Tedeschi e ai tedescanti che vi riposavano l'occhio della mente, quasi in una villeggiatura politico-metafisica, e soffrivano austeramente per non essere nati laggiù o per esservi nati solo idealmente come Schiller in Arcadia. Tutti questi, ed erano milioni, non immaginavano neanche che qualcuno potesse avere l'ardire di attaccar la Germania o che, attaccando o difendendosi, non dovesse essere fritto. Quando poi la Germania cadde, questi derelitti andarono dentro l'anima loro ramingando come formiche cui si fosse otturato il formicaio. Ce n'è uno, mio eccellente amico, che non potendo darsi pace di quell'ingiustizia ogni mattina aspetta che per castigo vada a rifascio il mondo e cerca come può di sollecitare il diluvio universale con qualche

RÜDESHEIM.

catinella di propaganda letterario-bolscevica. Non sanno più a che santo votarsi. Sono come tanti Puccettini in mezzo al bosco senza neanche il lumicino. Parassiti d'un imparaticcio mancano ora d'appoggi interni e non sanno più dove cercare la stabilità.

Perchè questa era fra le grandezze della Germania la più grande. Essa aveva trovato il modo d'illudere gli uomini sulla possibilità di far coincidere l'ideale col reale, l'umano col divino, il momentaneo con l'eterno. Aveva inventato nel tempo il succedaneo, l'*Ersatz*, dell'eternità. Nessuna cultura era stata così prodigiosa nel far passare lo stucco per marmo e l'approssimativo per definitivo. Non so ricordarmi quell'ultimo viaggio in Germania se non come un abbagliante sfarfallio di luce artificiale. Come tutti erano sicuri di sè e del loro compito e dei mezzi e dello scopo! Gli uomini andavano, lanciati da un arco di volontà, diritti come frecce. I treni (infantile meraviglia, ingenua invidia dei visitatori novizi) parevano danzare la danza delle ore e dei minuti ed essere mossi dall'infallibilità della gravitazione universale. Le precisioni chimeriche erano, almeno esteriormente, raggiunte. Perciò tutti apparivano così sani e soddisfatti. Il forestiero che si cibava di quell'illusione idolatra era come l'adoratore di Circe che non si fosse premunito con l'erba moli. Ma Circe era una splendida dea, e valeva quasi la pena d'imbestiare per lei. Anche il tedesco Reno, nel '13, era bello come un dio.

AUTOMOBILE DI SPARTACHIANI ALLA PORTA DI BRANDEBURGO.

—o—

Dopo d'allora ho visto pochi tedeschi: quei tre o quattro che vennero da me nel '14 per farmi sapere che, se crollava la Germania, andava a catafascio il mondo. Io credevo di sapere che è proprio la Germania quella che s'appoggia sulla faccia della terra, e perciò li trattai con ossequioso scetticismo. Poi vidi qualche elmo a chiodo, visitando le trincee delle Argonne e guardando col canocchiale da una specola. E uno lo trovai, slabbrato dalla mitraglia e vuoto di testa, nel paesaggio lunare di Verdun. In Germania non sono stato mai più.

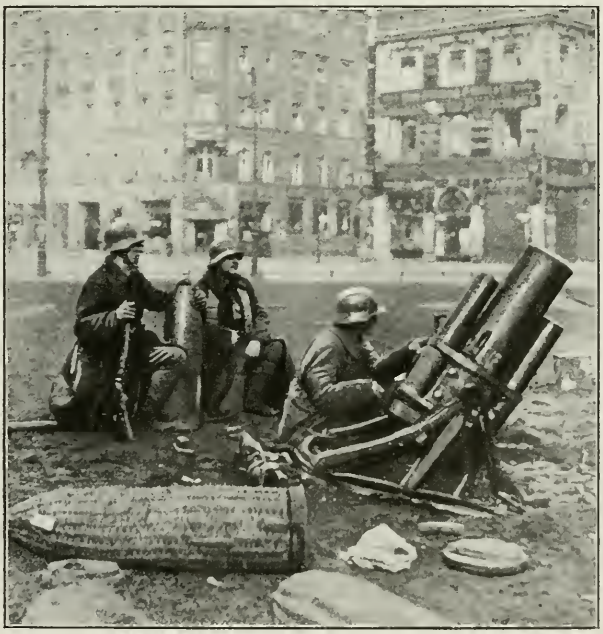
Ma quelli che ci sono stati in questi anni, prima e dopo dell'armistizio, hanno poche cose e quasi tutte grige da raccontare. Curioso come si contraddicano, se scrivono o se parlano, nel corso stesso di quella prosa o di quel discorso. Pareva così facile fino a sei anni fa raccontare la Germania. Tutto vi era preciso e definito. Tutto vi era regola e stabilità. Ora chi ne ritorna si ferma alle bazzecole ed espone i dettagli. Ma lo sfondo resta buio. Non si riesce nemmeno a sapere esattamente se stiano bene o stiano male, e v'è chi parla di fallimento e chi di *dumping*, chi di fame e chi di buon mercato. Quando poi si passa all'anima e alla volontà, le risposte si rarefanno fino a spegnersi. Che cosa vogliono, che cosa sentono i Tedeschi dopo la disfatta? che sperano, che temono? esiste una nuova Germania o si risveglia l'antica? Mistero. Anche i più curiosi ed attenti vicini, anche il primo ministro ceco-slovacco Vlastimil Tusar, non sanno rispondere. All'atroce vicinanza fisica delle trincee è seguito un abisso morale. Ripensiamo che cosa è stata per l'umanità la scoperta dell'America, l'esplorazione del continente nero. Questo tragico anno

ROLANDSECK-OBERWINTER.

1919 ha visto un fenomeno inverso. E' come se il Reno si fosse allargato fino alle proporzioni di un oceano, come se la Germania e l'Oriente si fossero dileguati al modo dell'Atlantide. Non c'è più comunione fra Oriente e Occidente. Tutta un'immensa zona di umanità è perduta per ora all'intelligenza morale dell'altra.

La credenza dei Tedeschi in se stessi e dei germanofili nella Germania aveva una risolutezza religiosa. Nessuna sconfitta di popolo aveva mai provocato un così intimo crollo. Che cosa sostituire a quella stabilità? Coloro che nella Germania s'erano foggiato un ideale non pativano soltanto di vederlo abbattuto nel fatto: pativano anche di più vedendolo rinnegato in se stesso. Che un'enorme coalizione mondiale abbia soffocato quel focolare di luce, pazienza: non sempre quello che è più alto prevale: e vi sono disastri che hanno l'imponenza dei sacrifici volontari e, come questi, collocano imprescrittibili ipoteche sul futuro. Il 1918 fu un anno sanguinoso e terribile, ma non funesto. Quelli che credevano negli ideali delle potenze occidentali attesero che la vittoria li realizzasse. Quelli che li spregiavano e giuravano sulla Germania ne commemorarono in cuor loro la caduta come fosse quella dell'eroe domatore di cavalli Ettore, rimanendo certi della sua immortalità.

Ma funesto è stato l'anno 1919, quello delle apostasie. Ogni ideale s'è oscurato nel fatto, ogni speranza è stata mutilata in un letto di Procuste, ogni stabilità s'è sgretolata. Non parliamo dell'Intesa e di casa nostra: con tutte le sue fiacchezze e le sue astrattezze e le sue parziali impotenze realizzatrici è ancora l'ideologia democratica occidentale ciò che v'è di più effettivo e di più virile nel mondo. Ma che dire di quelli che portavano in giro l'immagine di Lenin come una santa icona? Ecco Lenin che, con sinuosità diplomatica di buona vecchia scuola, strizza l'occhio conciliatore al capitalismo anglo-americano. Che dire di quelli che, morto l'imperialismo germanico, credevano almeno che fosse morto *en beauté* e ne adoravano il cadavere come quello di un semidio? La Germania, considerata come entità ideale, ha più perduto dopo la sconfitta di quanto abbia perduto con la sconfitta. Le memorie e i documenti che i Tedeschi hanno sciorinati in quest'anno fanno ripensare al pacchetto di lettere scoperto dopo il suicidio di Madame Bovary. Che n'è dell'ordine, dell'organizzazione, della disciplina, della corrispondenza di mezzo a fine, del titanico superuomo?



I TUMULTI SPARTACHIANI A BERLINO
L'ARTIGLIERIA DEL GOVERNO IN PIAZZA ALESSANDRO.

Per cinque anni questo popolo innumerevole è stato condotto da un sinedrio di pastori ebri, da una cernita di sottouomini striduli, stizzosi, inorganici, bassamente rivali come i caporioni delle più losche demagogie. Sapeva-

IL PORTO DI CREFELD.

mo, quelli almeno che avevamo la testa sulle spalle, quanto fosse mediocre la statura di Guglielmo II, quanto fosse confusa la sua mentalità. Ma chi l'avrebbe immaginato così bolso e fumoso come appare dalle annotazioni pubblicate da Kautsky? Una immensa quantità di uomini s'erano figurate l'amministrazione e la burocrazia tedesche salde come monoliti. Ora conosciamo le dispute iraconde fra capo e capo, fra ufficio ed ufficio, possiamo seguire passo a passo l'arroganza arrivistica di Erzberger, la scriteriata pieghevolezza di Behtmann, lo sperimentalismo cialtrone di Tirpitz, lo specialismo, lievemente microcefalo, di Hindenburg e di Ludendorff che considerano la guerra come il giuoco del *bridge*, come una partita che si discute e si decide fra competenti, secondo le buone regole, senza tenere alcun conto delle circostanze d'intorno. Ma se il tetto, ch'era incrinato, si sfonda e casca addosso ai giuocatori sul più bello? se, mentre i guerrieri hanno tutto (quasi tutto) calcolato perchè la guerra duri con alterna vicenda e con definitivo vantaggio della Germania un anno o un secolo, il fronte interno si rompe, la seggiola su cui siede il giocatore si sfascia? La colpa è del tetto. La colpa è della seggiola. Ma la partita era bella, e non mancavano gli *atouts*. Questo è, in sostanza, il senso delle 628 pagine fitte delle memorie di Ludendorff.

Perciò non so immaginare, se rifaccio a occhi chiusi il viaggio del Reno, quella luce sfarfallante di una volta. Dicono che i Tedeschi siano un po' dimagrati e talvolta non abbiano le gote color di carminio. Sembra perfino che i treni, non più lustrati a tutte le maniglie, vadano un po' a zonzo, come permettono la penuria del carbone e l'imprecisione degli uomini privi di un *ubi consistam*. Insomma quello splendore, ch'era meccanico, ma pareva d'una meccanica celeste, s'è offuscato, e il vecchio fiume ripensa i cattivi (non dico brutti, nel testo) versi di Heine:

> Quando i francesi torneranno, io certo
> Dovrò molto arrossire
> Io che pregai con sì gran pianto il Cielo
> Di farli rivenire.

Intanto d'una certezza i Tedeschi, anche più degli altri uomini, hanno bisogno quanto di pane e di patate. Non potendo cercarla nella dea Germania e nei suoi semidei, essendosi convinti di non avere luce propria da irraggiarne il mondo, si misero con buona lena a far da satelliti, celebrarono la sconfitta come se fosse (sto per dire) una vittoria, decorarono Colonia di carnevaleschi ornamenti al ritorno delle truppe battute, e, invece di mettere le pive nel sacco, le sonarono in onore di Wilson.

Andarono anche più in là. Con quella loro docilità che è tanto indolente quanto nei tempi prosperi la loro veemenza è sopraffatrice andarono a scuola dai vincitori e ne mandarono a memoria le lezioni. Questi chiedevano democrazia, ed essi congedarono alcune decine di principi e principotti e convocarono a tamburo battente la Costituente. Questi chiedevano ordine, ed essi repressero sanguinosamente i moti spartachiani, cominciati proprio nella Marina che pareva l'arca santa dell'organizzazione germanica e culminati a Berlino, ove il nume indi-

COLONIA. — SENTINELLE INGLESI DI GUARDIA SULLE BANCHINE DEL RENO.

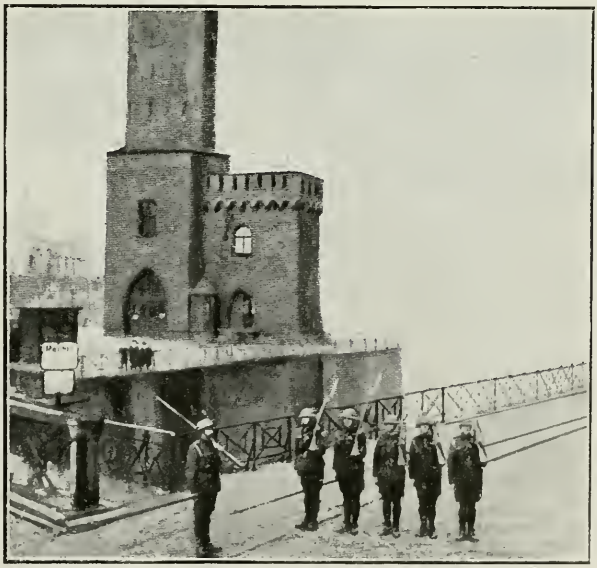
NEUWIED.

gete pareva lo Schutzmann arbitro della circolazione stradale ch'egli spingeva con un cenno a destra e a manca come un dio delle acque sulla cresta di una catena montana: senza parlare di Monaco, ove, a sentire la gente, si beveva la birra e si coltivavano le arti belle. Quella — nel gennaio 1919 — fu la prima catastrofe delle esperienze di neofitismo cui gli ebrei, maestri di cosiffatte transazioni, iniziavano la Germania. Poichè essa non poteva più credere nei suoi ideali, credesse almeno in quelli della repubblica russa. Il comunismo fu schiacciato dalle truppe del socialismo governamentale; Carlo Liebknecht e Rosa Luxenburg furono uccisi a metà gennaio come due belve dopo una lunga caccia.

L'altra catastrofe venne un mese dopo. Kurt Eisner non guardava verso la Russia, ma verso la Francia e l'America. Anch'egli aveva un faro, una certezza nuova, e voleva comunicarne la luce alla Germania. L'8 novembre '18 egli diceva: « La Baviera vuole preparare e guidare la Germania alla Lega delle Nazioni ». Come suonano oggi stantie (o troppo acerbe e premature) queste parole! Il 17 novembre comentava con mistico fervore l'*ouverture* della « Leonora » di Beethoven: « Amici! I suoni che hanno penetrato or ora le anime vostre, scolpiscono l'orrore di una folla tirannica: il mondo sembra caduto nell'abisso, incenerito. Subitamente echeggiano, nell' oscurità della disperazione, squilli di tromba che annunziano una nuova terra, una nuova libertà, una nuova umanità.

Tale vedeva Beethoven il destino del mondo ». Tale lo vedeva Eisner: « Noi gridiamo, oltre il nostro paese, ai nemici di ieri: Noi riconosciamo la nostra colpa! E con questo riconoscimento apriamo la via alla riconciliazione e alla mutua comprensione ». Questa era la sua idea fissa: l'idea della responsabilità e dell'espiazione. Ne morì. Il 21 febbraio un feroce patriotta, il conte Arco Valley, pienamente persuaso di sopprimere un traditore, lo freddava con due colpi di rivoltella.

Così sfiorivano (non soltanto in Germania) le rose che avevano salutato l'arrivo di Wilson, messaggero di conciliazione. Egli intanto andava facendo del suo meglio per sradicare addirittura i rosai. La luce ai Tedeschi non veniva più dall'Oriente, ove Lenin mostrava che c'è sempre modo di aggiustarsi, nè dall'Occidente, ove tutto andava a finire nella pace di Versailles, troppo mite per una pace di sterminio, troppo dura per una pace di conciliazione. Era meglio cercar la luce in fondo alle patrie brume. A poco a poco i generali fecero capolino dai nascondigli e dagli esilî, concessero qualche intervista, pubblicarono qualche articolo, misero fuori un libro, due libri, cento libri. La guerra s'è perduta, sì, per colpa del fronte interno. Ma, insomma, niente di fatto o, almeno, niente di eterno. Oggi a me domani a te. L'importante è che i Tedeschi la smettano di ossequiare le forestiere e menzognere ideologie, e ritornino



CORPO DI GUARDIA INGLESE ALL'ENTRATA DEI DOCKS DI COLOGNA

alla robusta religione del dio Pugno. Pigliarle pazienza, ma è immorale riconoscere che le meritavamo e darsi per contenti e bastonati. Gli studenti, i giovani, che, com'è noto, rappresentano la santità del futuro, applaudirono da principio con le mani sotto i banchi. Poi uscirono per le strade, e si misero a cantare a squarciagola *Deutschland über alles*, come se nulla fosse. Pensate al caso di Mackensen, il maresciallo terribile. Ne ha fatto di giri, da quando sulla riva del Dunajez diede quel colpo di maglio in testa alla Russia da cui la Russia non si doveva riprendere mai più. Poi massacrò la Romania, e brindò sfacciatamente alla propria vittoria in Bukarest, presente cadavere. La sconfitta della patria lo colse in estranei lidi. Tornare non era facile, ora che tutti i ponti della Medieuropa erano crollati nel caos. Ci ha messo più di un anno: un nóstos degno dell'*Odissea*. Ma gira gira è ricapitato a Berlino. E, appena sceso alla stazione, sente un gran coro: *Deutschland, Deutschland über alles*. Dunque nulla è mutato? Dunque la Germania ricerca in se stessa la sua vecchia stabilità?

TANK BRITANNICA PER LE VIE DI COLONIA.

Buone notizie per quelli cui, mancata la Germania, si sprofondava la patria ideale. Il tira e molla a proposito dell'applicazione del trattato di pace è un eccellente prodromo di futuro. La Germania è vinta, ma non sembra radicalmente convertita. E in verità non c'era di che, considerata la sfiducia che i vincitori e giustizieri misero in mostra fin dalle prime settimane verso la vittoria e la giustizia. Se sono increduli gli apostoli, che faranno i neofiti?

> Stolta virtù, la cave nebbie, i campi
> De l'inquiete larve
> Son le tue scole, e ti si volge a tergo
> Il pentimento.

Conrad piagnucola, non perchè la guerra fosse un male, ma perchè fu fatta male. Ludendorff, più uomo, comincia il suo libro con uno squillo di pretto stile wagneriano, che è tutto un programma.

« Il colpo di mano su Liegi aprì la serie delle tedesche vittorie. Audace fu la decisione, temeraria l'esecuzione ».

Altro che pentimenti per la violazione del Belgio!

—o—

Mentre scrivo, si ode su pei giornali un gran fracasso di artiglierie francesi traversanti sul ponte di Kehl il Reno. Firmeranno, anche questa volta, i Tedeschi. Ma con quale animo e con quali propositi?

Eisner diceva il 17 novembre del '18:

« Questa è stata l'ultima guerra!... Noi salutiamo coloro che furono i nostri nemici, noi salutiamo i popoli di Francia, d'Italia, d'Inghilterra e d'America. Noi vogliamo assieme a loro costruire i nuovi tempi! Tutti quelli che hanno puro il cuore, chiaro lo spirito e ferma la volontà sono chiamati a collaborare alla grande opera. Scordiamo ciò che fu, abbiamo fede in ciò che sarà. Comincia un'èra nuova e noi che l'aiutiamo a nascere ci chiniamo adorando gli oscuri destini che guidano l'umanità; noi rendiamo grazie alle segrete potenze cui possiamo prestar mano per la liberazione del mondo. La libertà leva la fronte; seguite il suo richiamo ».

Applausi fragorosi.

Senza applausi, con la sua voce piana e sconsolata, diceva Nicolò Machiavelli il 3 gennaio 1525.

« Sempre, mentre che io ho di ricordo, o e' si fece guerra o e' se ne ragionò. Ora se ne ragiona, di qui a un poco si farà; e quando la sarà finita, se ne ragionerà di nuovo, tanto che mai sarà tempo a pensare a nulla ».

Possibile? Possibile che tutte le promesse e le speranze siano state invano? che la sola seria garanzia di prossima pace sia nella recisa volontà della generazione che visse la guerra e che non ne vuole un'altra per quella che le succede? che la storia debba essere sempre la stessa storia? che non ci tocchi di vedere nulla di meglio che questo miserabile anno 1919?

Mi piace errare con Eisner piuttosto che avere ragione con Machiavelli.

G. A. BORGESE.

A - E - I

COMMEDIA

Fine di settembre in Brianza. Un ampio e chiaro studio in una villa signorile. Librerie alle pareti. Una sola gran porta a destra in fondo. Mobili stile impero. In mezzo alla sala una larga tavola. Sedie di fianco alla tavola. Luce e spazio.

ALCESTE - GIULIA - BEATRICE - LAURA

ALCESTE BRANDANI novelliere e poeta, a cavallo tra il dilettantismo e l'esercizio professionale, biondo, pallido, elegantissimo, trentaquattrenne, fuma e scrive. Ora più fuma che scrive. Di tanto in tanto incerto sulla opportunità o meno di una virgola, rimane con la penna sospesa prima di decidere se aggiunger la virgola o lasciar stare. A giudicare dalla faccia, non sembra di buon umore, ma forse si trova innanzi a qualche difficoltà. Legge ad alta voce le ultime parole: « *Erasmo Landi si raccolse, guardò innanzi a sè, intorno a sè...* ». (Sospende e rilegge in tono minore) « *Erasmo Landi si raccolse, guardò...* (Cancella e corregge) « *Il malato si raccolse, guardò intorno a sè, guardò avanti a sè...* (E si decide a scriver la parola definitiva) *E sparò.* » (Ma si può dire che non ha ancor finito di sparare che si bussa discretamente alla porta con la nocca. Alceste non sente. Si bussa più forte). Avanti.

GIULIA (una graziosa cameriera, di sulla porta che non apre per intiero infilandoci mezza la persona). Perdoni, signore. Non ha visto per caso la Bubi?

ALCESTE. Niente Bubi.

GIULIA. Perchè ho girato tutta la casa, e non c'è. In giardino non si trova. Non può essere uscita perchè il cancello era chiuso.

ALCESTE. Non saprei.

GIULIA. A meno che non sia nascosta dietro la libreria...

ALCESTE (non crede, ma pure...!). Guardate, guardate.

GIULIA. Permette? E' una birichina! (Chiude l'uscio dietro di sè, guarda). Non c'è. E le avevan portato il marito fino da Caslano!

ALCESTE. Ah!

GIULIA (vuol dir la sua). Se è bello? (nè sì nè no). Uhm! Un cagnetto qualunque, poco festevole. A meno che in queste prime ore non si senta in soggezione, tra gente che non conosce! La Bubi è più arzilla, più vispa — E scusi. (Esce).

ALCESTE (rilegge). « *Il malato si raccolse, guardò attorno a sè, guardò avanti a sè, guardò in alto...* » — facciamolo guardare anche in alto — « *E sparò* ». — (Ci pensa su un momento). Perchè spara? — Diranno: «— Tanto per finire la novella » — Eh! no: per finire, ci sono altri modi. Spara perchè è in un tale stato d'animo... (Bussano ancora alla porta). Avanti.

BEATRICE (bruna, trentenne. Bellezza di Madonna, florida e composta). Disturbo?

ALCESTE (prima che l'altra parli). Niente Bubi: la cameriera l'ha cercata fino dietro la libreria. Irreperibile: forse latitante. Beata lei!

BEATRICE (sorride). Siamo di cattivo umore! — Non cercavo la Bubi, che è stata trovata dentro la cappelliera. Venivo ad avvisarla che c'è Don Fanelli. Se lo vuol salutare. ..

ALCESTE. Grazie, non posso (e attende alla sua novella).

BEATRICE. Vuole un tè?

ALCESTE. Grazie, no.

BEATRICE. Glielo faccio portare.

ALCESTE. Grazie, no.

BEATRICE. Nè qui, nè là, nè solo, nè in compagnia? O se no, caffè in ghiaccio, una amarena...

ALCESTE. Lavoro.

BEATRICE. Questo significa: « Se ne vada ».

ALCESTE. No. Ho finito.

BEATRICE. E allora non lavora più! Prosa o versi?

ALCESTE. Prosa. Cattiva prosa. Una novella.

BEATRICE. Bene (siede). Posso sentire?

ALCESTE. Leggerà a suo tempo.

BEATRICE. Nemmeno la fine? (Alceste la guarda male). Non mi fulmini e non lo racconti, ma io spesso guardo la fine. Se la fine mi prende, comincio, e se no, lascio stare.

ALCESTE. Lei è una lettrice (sulla parola « lettrice » scivola via) detestabile (e sulla parola « detestabile » calca).

BEATRICE. Ecco, vede, la ho voluta servire. « Detestabile » detto da solo era un'insolenza; aggiunto a « lettrice » me l'ha potuto dire. — Dunque? nemmeno la fine? l'ultimo periodo?

ALCESTE (la guarda: capricci di donna, bisogna rassegnarsi) « *Allora il malato...*

BEATRICE. Chi è il malato?

ALCESTE. Il protagonista: Erasmo Landi.

BEATRICE. Che male ha?

ALCESTE. E' malato. Non tutti possono goder la sua salute fisica e la sua impassibilità morale. « *Allora il malato guardò attorno a sè, guardò avanti a sè, guardò in alto. E sparò.*

BEATRICE. O Dio, perchè spara?

ALCESTE. Se spara, avrà le sue ragioni.

BEATRICE (con gentilezza di modi in contrasto con le parole) Sa che lei ha un gran brutto carattere! Io son tutta premure e lei è tutto punte. Si annoia a Pusiano? Il paesaggio non la ispira? La cucina non le si confà? Non la trattengo. Mi dispiace perderla come ospite, ma almeno mi resterà l'amico.

ALCESTE. Mi piace la cucina, il paesaggio, la villa, mi piace tutto... ma non mi piace lei.

BEATRICE (tranquilla). Oh!

ALCESTE. Lei nei suoi rapporti con me. Nel rimanente perfetta. Ma per me, con tutta la sua bontà, con tutta la sua grazia, con tutto il suo miele è...

BEATRICE (sorridente). . .« detestabile ». Non soltanto come lettrice.

ALCESTE. Precisamente. Perchè lei è per me un enigma. Come per esempio adesso: non si scalda, non si turba; sorride e prende in giro. (E poichè Beatrice rimane tranquilla, si scalda e si adombra lui). Dico sul serio.

BEATRICE. Sento. Ma non arrivo a intendere. Se si spiega...

ALCESTE. Altro che mi spiego! Mi sono alzato dal letto stamani deciso a spiegarmi. In tutte queste ore non c'è stato modo.

BEATRICE. Furie premeditate le sue! Furie — come devo dire? — ruminate e mal digeste.

ALCESTE. Sono ormai sedici giorni che sono qui. E non vedo niente, non si viene a capo di niente.

BEATRICE (sempre calma) Prima qualità dello stile, la chiarezza. In quel po' di scuola che ho fatto insegnavan così. « Prima dote la chiarezza ». Il resto poi.

ALCESTE. Io? chiarissimo — Riassumo: Se non sono esatto, corregga pure. (Si accosta a lei con la sedia).

BEATRICE. Bravo! parli. Così il nuvolo si scioglie in pioggia. Comincia già ad avere un'altra faccia, più serena. Dica, dica.

ALCESTE. Ci siamo conosciuti il giorno 3...

BEATRICE. Sì, a Villa d'Este.

ALCESTE. Io la vedo; naturalmente l'ammiro, domando; l'amico Beltramin mi presenta dopo avermi detto il suo nome, il suo stato vedovile, la sua perfezione morale (Beatrice che è tutta attenta ringrazia col capo, non si sa bene se Alceste presente o Beltramin lontano). Lei era in viola, io ero in bianco. Poi Beltramin se ne va, l'orchestrina suona....

BEATRICE. Non perchè se ne va Beltramin.

ALCESTE. No: perchè qualche volta le orchestrine suonano. — « Mi pare un valzer di Cremieux » dico io — « Sì, dice lei, è un valzer di Cremieux ». Poi osserva. — « E' una bella giornata, ma calda » Io rispondo: — « Sì fa caldo, ma è una bella giornata » — Non ci siamo detto altro quel primo giorno.

BEATRICE. (seria) D'importante, di grave non ci siamo detto altro.

ALCESTE. Era martedì. Il mercoledì lei era in tortora, io ero in grigio.

BEATRICE. Perchè dice il giorno e il colore?

ALCESTE. Per mostrarle che lei mi colpì subito e senza interruzione. Il mercoledì discorriamo, ci sediamo, camminiamo, ci spingiamo sino in fondo al viale, usciamo dall'Albergo. Io le chiedo dove conta di andare dopo Villa d'Este — « Andrò a Pusiano » — « Ah! Pusiano sul lago di Pusiano? » — « Sul lago di Pusiano » — « Vicino a Bosisio? » — « Vicino a Bosisio » — « C'è nato il Parini a Bosisio » — « Sì, a Bosisio c'è nato il Parini. Perchè non viene a vedere la casa dove è nato il Parini? » — Ecco l'invito da parte sua.

BEATRICE. Permette...

ALCESTE. Non sono esatto?

BEATRICE. Nel rendiconto del mercoledì, no. Tanto è vero che il giovedì lei mi chiese: — « Ci sono alberghi a Pusiano? » — e io risposi: — « Non ci sono alberghi: c'è l'automobile che fa servizio da Erba tre volte al giorno » — Se io l'avessi voluta invitare avrei risposto: — « Non ci sono alberghi, ma io le offro ospitalità nella mia casa » — E io non glie l'ho detto. Lei dunque anticipa le date. L'invito venne dopo.

ALCESTE. Il sabato. Accetto la correzione. Perchè il venerdì io la evitai.

BEATRICE. Addirittura! Perchè?

ALCESTE. Perchè era venerdì; e io sono superstizioso. Prima mi chiedevano: — « Sei superstizioso? » — Dicevo — « No » — « Allora non sei un artista » — Per diventare un artista son dovuto diventare superstizioso. Ma il sabato ci vedemmo, ci parlammo. Lei mi disse: — « A Pusiano il laghetto è così tranquillo, la piccola isola dei cipressi è così piena di poesia e d'ombra, c'è il palazzo del principe di Beauharnais... troverà qualche motivo lirico o narrativo. Venga: le offro ospitalità... Nella mia villa c'è un'ala » — disse così, anzi rimase come sospesa sull'ala — « c'è un'ala libera. L'ala è a sua disposizione » — Io accettai l'ala con entusiasmo, ci venni con entusiasmo, ma ci sono da due settimane e da quindici giorni io mi domando perchè lei mi ha voluto qui e perchè io ci rimango.

BEATRICE. Perchè mi piace la sua compagnia e credo che non le dispiaccia la mia.

ALCESTE (subito). No, nooo. La compagnia! Se quasi ogni giorno se ne va lontana! Domenica a Como...

BEATRICE. Per le regate.

ALCESTE. Lunedì a Erba...

BEATRICE. Per vedere la Fausta Besana.

ALCESTE. Ieri a Caslano...

BEATRICE. Per la Bubi.

ALCESTE. Per la regata, per l'amica, per la cagnetta... per tutti. E per me niente!

BEATRICE. Come, niente?

ALCESTE. Niente. Oppure circondata, imbottita, ovattata da Don Fanelli, dal dottor Gucci, da sua sorella... come se avesse paura a restar sola con me, senza lasciarmi dire una parola che valga, interrompendomi e lasciandomi in asso al primo accenno a un discorso serio, conclusivo. Non mi riesce capire il suo contegno. Oramai le bende vedovili dovrebbero esser cadute: son tre anni! Lei mostrava molta simpatia per me; non le ha mai potuto sorgere il sospetto di un pensiero meno che devoto e rispettoso da parte mia; lei ha indovinato quello che sogno: se pur non mi ha dato il tempo, il modo di dirglielo con parole, lo ha capito. E allora? Ogni qualvolta, per aver maggior libertà di colloqui, le propongo una gita, lei mi manda a veder la casa dove è nato il Parini (Beatrice sorride). In quindici giorni mi ci ha mandato tre volte: una volta da solo, una volta con Don Fanelli, una volta con la signorina Laura e con Don Fanelli. Ora la so a memoria; ora basta! Vorrei vedere dell'altro o non vedere più nulla. Ecco perchè sono di cattivo umore; ecco perchè quel mio protagonista è malato e perchè la mia novella finisce: « *E sparò* ». Non può rassegnarsi al destino. E' come me. Sta male: con qualcuno si deve pur sfogare. E spara.

BEATRICE (calma). Ha sparato? Parlo io adesso? Lei vuol sapere da me perchè io l'ho invitata qui a Pusiano. Glie l'ho detto: perchè mi piace la sua compagnia...

ALCESTE. E' poco.

BEATRICE. Perchè credevo di offrirle un rifugio calmo dove lavorare.

ALCESTE. E' poco.

BEATRICE. E perchè... (esita).

ALCESTE. Ecco, avanti. « E perchè... »

BEATRICE (lenta). ...volevo che lei conoscesse la mia sorellina.

ALCESTE (non se l'aspettava). O guarda!

BEATRICE. E che la mia sorellina conoscesse lei (E' detta. Silenzio). Lei non ci aveva pensato.

ALCESTE (sincero). Io no.

BEATRICE. Eppure era così semplice, così facile! Lei è scapolo. E non per deliberato proposito. Dal '15 che era soldato! Lei ha combattuto in guerra e si è portato bene. L'orrore non le ha dato il disgusto, come a tanti, ma un desiderio di serenità, di quiete, di famiglia. Lei è, d'ordinario, gaio, e non è leggero; è nobile e non mette la corona sulle carte da visita; è artista e non infligge la lettura ad alta voce delle sue novelle e dei suoi versi... Se non sarà buon marito lei vuol dire che si è perduto lo stampo dei buoni mariti! Laura è giovane, è carina, è ricca — la cosa non guasta — e io ho pensato che una unione con Laura era indicata, che un tentativo perchè avvenisse si imponeva. Laura sarebbe la moglie che ci vuole per lei.

ALCESTE. Ma io ho sempre pensato a Beatrice non a Laura. Sono Dante... e dovrei diventare il Petrarca!

BEATRICE (sorride). Non disturbi gli spiriti magni. No! la verità è questa: Lei è venuto qua, a dir così, pregiudicato, compromesso,

con un programma segnato: aveva nella retina i miei occhi, la mia voce negli orecchi. Sì, ammetto, io le piacevo abbastanza, le piaccio abbastanza, ed era per questo sordo a ogni altra voce, opaco ad ogni luce. Si era detto in buona fede, appunto perchè lei è un galantuomo: — « Mi son fermato qui, mi fermo qui; non c'è altro programma ». — Ce n'era un altro, ce n'è un altro, il mio: c'è la freschezza, la grazia, la novità della fanciulla che guarda attorno con amabile stupore, perchè non ha che un anno di vita. Lauretta che lei non aveva visto a Villa d'Este perchè era andata a passare un mese dal papà è stata fino a poco tempo fa in collegio e prima era così bambina! Io ho cercato di allontanarmi dal suo campo visivo, di farmi da parte, di metter lei, Lauretta, in luce. E' una creatura delicata, dolce, senza capricci e tutta chiara. Chi la sposerà sarà felice.

Alceste. Eh! sì. Capisco, ammetto. Chi la sposerà. Io non dico di no. Perchè è carina, è fina, è buona. Sì, sì, chi la sposerà sarà felice. Ma intanto può essere che già dalla signorina sia stato scelto *chi* la sposerà! senza che nè lei, nè io — tanto meno — sappiamo.

Beatrice. No, no, son sicura.

Alceste. Può essere che, se pur non ha pensato a cercar di piacere, sia piaciuta a qualcuno, qualcuno le piaccia, e che sian già d'accordo.

Beatrice. No, le dico di no. Lauretta è la ragazza della tradizione, che si crede della convenzione ed è spesso della realtà. E' quella che attende. Anzi non attende: fiorisce naturalmente, inconsapevolmente, e chi le passa accanto forse non l'avverte. Non ha iniziativa: occorre dunque averne per lei. Non sa lusingare perchè è fin troppo semplice: non sa farsi notare nemmeno, tanto è vero che lei non l'aveva notata. Ci sono di quelle bellezze pudiche, di quei profumi discreti che occorre andare a scoprire, e che quando poi li scegli, li porti, ti empiono la casa.

Alceste. Sì capisco: il gelsomino. Ma veda un po', ragioni. Lei è libera di sè, lei mi piace, io... non le dispiaccio. Lei mi stima tanto che mi sceglierebbe per affidarmi la persona che ha più cara, non credo che abbia nè la parola nè il cuore impegnato, e quando le dico: voglio lei non un altra, lei mi manda alla porta accanto.

Beatrice. Ma io non mi risposerò, l'ho giurato, se mia sorella non si sposa prima di me. Io sono come la sua mamma. Ha quasi dieci anni meno di me. Papà me l'ha affidata. Papà è colonnello di cavalleria; ha altro a pensare che a cercarle marito. E lei è modesta, è ritrosa: se non cerco io, se non le trovo io... E' un dovere, un impegno. — Se non fosse mia sorella, sì, credo che le direi di sì. Lei mi fa l'onore...

Alceste. Non dica così.

Beatrice. Dirò: lei lusinga il mio amor proprio. Lei non è un uomo comune. Io non sono più giovanissima, eppure lei crede che io possa essere la donna per lei, la padrona della sua casa, la regina del suo cuore. Se non fosse per mia sorella io le direi di aspettare... ma in me oramai c'è uno scrupolo. Poichè ho pensato a lei non posso più. Sì, ci sono tanti altri uomini sulla terra, ma la nostra terra si riduce poi a una regione, a una città, a una strada, sicchè non son milioni, nè migliaia... Sono forse decine, forse unità. E lei appena la ho visto — il suo amico Beltramin mi aveva parlato molto di lei — ho detto: — Ecco è per Laura — Ora capisce? Se io fossi sicura che Laura ha un altro in cuore, o per lo meno che a lei non ha mai pensato, che lei non lo vorrebbe..... allora! Lei è fino, lei è uno scrittore; lei capisce questi risvolti, queste pieghe dell'anima, questi scrupoli forse eccessivi, ma che non si posson bandire quando ci sono e che come tali distruggerebbero la nostra felicità, se pure avessi tutte le ragioni per esser felice per la mia scelta. (Commossa gli prende una mano). Lei mi intende... Vero, che mi intende e mi crede?

Alceste (è pensoso turbato anche lui). Che cosa dobbiamo fare? Io che cosa debbo fare? Crede che debba andarmene subito?

Beatrice. No. Non mi pare che quanto le ho detto e quanto mi ha detto debban costringerla a una partenza affrettata. Perchè? e come si spiegherebbe? la solita chiamata improvvisa, il solito telegramma... Se ne dubita quando sono veri: quando non sono puzzano di falso lontano un miglio.

Alceste. E più tardi?

Beatrice. Ecco. Io mi auguro che quel mio disegno che al primo momento l'ha sorpreso abbia già cominciato a sorriderle, che poi lo vagheggi e si compia in un giorno non lontano. Ma se non è, quando mia sorella si sarà maritata, allora soltanto io potrò pensare a me. E se lei sarà ancora del medesimo sentimento e del medesimo avviso... Ma badi, veh! Lei non deve dire a mia sorella che aspirava a me... Io non voglio essere un ostacolo... e anche se non un vero ostacolo, non voglio poter sospettare di essere un'ombra... Non glie lo ha mica detto?

Alceste. Io?

Beatrice. E non glie lo dirà. Nemmeno il più lontano accenno con Don Fanelli.

Alceste. Le pare! Mai!

Beatrice. Scusi... lo so... è quasi offensivo l'insistere, ma...

Alceste. Vuol che giuri? Se è per la sua tranquillità, giuro che non ho detto e che non dirò nulla a nessuno. E' tranquilla?

Beatrice. Grazie. E allora, quando Lauretta si sarà sposata (sorridendo) se non la sposerà lei, e se non le parrà che sia troppo tardi... La gioventù di una donna tramonta a buon ora... e la mia! si fa presto... a far tardi... (d'un tratto) O Dio, il tè... per Don Fanelli che aspetta...

ALCESTE. Ci avrà pensato La... la signorina Lauretta.

BEATRICE. Lei non viene di là? (si è alzata)

ALCESTE (levandosi in piedi anche lui). No, lavoro.

BEATRICE. Se ha finito!

ALCESTE. Devo rivedere. Forse devo mutare... E poi di là... Sono un poco turbato. Preferisco rimanere.

BEATRICE. Non mi ha rancore?

ALCESTE. Di che? (dolce e rispettoso) No, cara.

BEATRICE. Parleremo ancora (Alceste le bacia la mano, l'accompagna alla porta. Beatrice esce).

ALCESTE (che ha dischiuso la porta a Beatrice, l'ha richiusa, si è buttato sulla sedia dietro la tavola, ha acceso una sigaretta, gettando la scatola di fiammiferi sulla tavola. Ora si alza, passeggia per la stanza, si appoggia con la schiena alla tavola, risiede al suo posto. Più che turbato, è rimasto sorpreso, è incerto). Ah! questa poi... Questa poi... Sposar l'altra! Nemmeno per idea. Carina, ah sì, è carina... Altro tipo, altro genere... gelsomino e camelia, fior d'arancio e rosa purpurea... E poi e poi... Figuriamoci se quella ragazza pensa a me! impossibile... Impossibile no, ma improbabile. E anche se ci pensasse... Ma non ci pensa. Se ci pensasse, mi dispiacerebbe, poverina: mi dispiacerebbe per lei, perchè io... Eh! già! io oramai... Eh! no, non me l'aspettavo. Sì, va bene: la stessa famiglia, lei più giovane di dieci anni, lei signorina e l'altra vedova, tutto quel che si vuole; ma dal momento che mi piace quell'altra, che pensavo a quell'altra, che amo quell'altra... E per questa, per Lauretta ci sarà pure un cugino, un amico d'infanzia, un compagno di giochi!... E' ricca, è buona, è molto carina... un pò prima un pò dopo si sposerà. E allora io... Perchè se non si sposa lei... (Gli cade la cenere della sigaretta sulla pagina della novella proprio sulle ultime righe: scansa la cenere con la mano e rilegge).

« *Allora il molato guardò intorno a sè, guardò avanti a sè, guardò in alto... E sparò.* Perchè spara? (dà dello sciocco al suo protagonista) Non c'è una ragione che spari. Non deve sparare. E perchè guarda in alto, se poi vuol sparare? Se guarda in alto, se guarda verso il cielo, vuol dire che ancora crede in qualche cosa... E se crede.... « *Guardò in alto* (prende la penna e corregge) *E sperò* ». (Si batte alla porta). Avanti.

LAURA (non meno bella di Beatrice ma meno appariscente, più minuta, quasi fragile, apre, richiude dietro di sè). Signor Brandani, oggi è un destino che tutti la disturbino. Ma non potevo a meno. Lei che sa tutto...

ALCESTE. Io?

LAURA. Che dovrebbe saper tutto...

ALCESTE. Ma nemmeno: protesto.

LAURA. Che ne sa più di noi: c'è o non c'è un libro sulla Brianza, intitolato « Brianza bella »? Io dico di sì, Don Fanelli dice di no.

ALCESTE (ora che la signora Beatrice gli ha parlato di Lauretta la guarda con altri occhi).

LAURA. C'è o non c'è? Cos' ha? Sì, mi guarda in un certo modo... (Istintivamente si tocca, si accomoda, si aggiusta).

ALCESTE (che si è riscosso). Io non dico nè sì nè no. Non ricordo « Brianze belle », ma non escludo.

LAURA. E allora mi lasci guardare. Lo zio Claudio raccoglieva qui tutti insieme, nel secondo e nel terzo palchetto, (indica la libreria a destra) libri di viaggi, monografie di città... Scusi: faccio presto. Lei scriva e non badi a me.

ALCESTE (ora la segue con gli occhi. Lauretta ogni tanto si leva in punta di piedi per distinguere i caratteri più minuti sul dorso dei libri)

LAURA. Io ho rimorso: Lei si distrae, e non scrive! (Un'ultima occhiata) Non c'è. Ho perduto: pagherò.

ALCESTE. C'è sempre tempo a pagare. (Si alza) Non può aver la sicurezza di aver visto bene.

LAURA. C'è sempre tempo a pagare? Si vede che lei non è un padrone di casa.

ALCESTE. Ah! no per mia fortuna.

LAURA. E per fortuna del pubblico.

ALCESTE. Questo poi! (Ma è lusingato).

LAURA. Dicono che le sue novelle sono così interessanti... E anche un romanzo. Ma non si posson leggere. Non sono per signorine!

ALCESTE. Secondo! Ce ne sono di quelle e ce ne sono di quelle altre.

LAURA. Già, ma in uno stesso volume, e allora...!

ALCESTE (ridendo). La pesca guasta che rovina il corbello!

LAURA. Bisognerebbe che gli scrittori avessero tutti delle sorelline. Scriverebbero per tutti gli occhi e per tutti gli orecchi. Lo dicevo ora a Don Fanelli.

ALCESTE. Ha parlato di me con Don Fanelli? Quale onore!

LAURA. Le vuol bene, sa. Don Fanelli ha molta simpatia per lei. La vorrebbe più di chiesa, si capisce, ma l'apprezza molto. E' un sant'uomo, sa, Don Fanelli. E la sua mamma! Cara!.. E' una vecchina linda, tutta candida, tutt'arzilla... Domani la vado a trovare. Vuol venire anche lei? Chissà Don Fanelli come sarebbe contento.

ALCESTE. Verrò.

LAURA. Ma non dica che glie l'ho suggerito io di venire, se no sminuisce il valore alla visita. No, come idea sua. E così lei fa bella figura, con Don Fanelli e coi paesani. Lo sa che tutti le vogliono bene? E son contenti che lei sia qui. Non sanno precisamente chi lei sia, qui; ma così all'ingrosso sanno che lei ha fatto il suo dovere di soldato, che è un uomo che guarda di qua e di là e scrive e scrive, che il suo nome va per i giornali, che una vecchia *Domenica del Corriere* aveva il suo ritratto — l'hanno anche visto — e pensano che lei sia di una creta un pò più nobile della loro.

ALCESTE. Oh! per l'amor di Dio! per quattro scarabocchi...

LAURA. Ora non si abbassi tanto, che non la credo. Lei è celebre.

ALCESTE. Io?!

LAURA. Poco meno.

ALCESTE. Molto meno. E anche se fossi famoso! Lo sa quello che disse uno scrittore famoso, ma quello sì, famoso sul serio? Disse: « Fumo, fumo di gloria non val fumo di pipa ».

LAURA. L'avrà detto in un momento cattivo, perchè ha detto una cosa cattiva. Ci pensi! La gloria dello scrittore, che non si limita a lui, ma che dà gloria agli altri, non val fumo di pipa? Ci pensi: il Parini che fa risuonare il nome del suo paesino nel mondo, che sparge tanta luce e diffonde tanto bene... altro che fumo di pipa! Ci pensi: se tutti quei poveretti che son morti in guerra per noi, per il nostro paese, oltre la coscienza del bene compiuto che li afforzò, che li avvolse in mezzo a tanto dilagar di triste passioni, a tanta sconoscenza nel mondo, non dovessero avere chi poi li cantera, li glorificherà, li farà benedire nei secoli... che gran tristezza sarebbe! (Si arresta e lo guarda. Anche Alceste la guarda sorpreso) Quanto ho parlato! Ci crede, signor Brandani? non mi ricordo più da quanto tempo non facevo un discorso così lungo. Da quando ero in Collegio di sicuro.

ALCESTE. Ma mi ha convinto.

LAURA. Davvero?

ALCESTE. Sicuro che mi ha convinto! La convinzione più che dalla bontà degli argomenti deriva dalla persuasione e dalla voce di chi vuol convincere. Sì, signorina, che lei ha una bella voce?

LAURA. Le pare? E come se ne accorge a un tratto! E' strano lei, oggi.

ALCESTE. Io? No, osservo, mi accorgo e dico quel che vedo o quel che sento. Soltanto... scusi veh! con lei ci vuole un po' di tempo ad accorgersi, perchè pare che faccia di tutto per non esser notata. Perchè non si fa notare?

LAURA. Che cosa dice?

ALCESTE. Voglio dire che le ragazze *si devono* mettere in vista... Ossia, correggo: *non si devono* mettere in vista, ma debbono esser vedute. Altrimenti non si sposano. E se lei non si sposa... (si ferma) Ha capito?

LAURA. Io no.

ALCESTE. Se lei non si sposa, non può dipendere che da cattiva volontà. Perchè lei è graziosa, lei è giovane, lei... (sospende) Mi può dire: « C'è il papà. E' affar suo ». Si, ma il papà ha altro a pensare. Il papà è colonnello di cavalleria, dunque... Mi spiego?

LAURA. Non si spiega.

ALCESTE. A allora (lento) sarò più chiaro.

LAURA. Bene!

ALCESTE. In queste due settimane dacchè sono qui, io ho avuto campo di osservarla, di sentirla parlare, di vederla in casa e fuori, di apprezzare la sua intelligenza, la sua drit-

tura... Ma perchè? perchè io ho avuto la fortunata combinazione di avvicinarla, di esserle accanto molte ore del giorno. E così mi è venuto naturale di pensare: «Eppure questa brava figliola...», lei non si offende, vero? se le parlo con una certa famigliarità: ho tanti anni più di lei...

LAURA. Non tanti!

ALCESTE. «...eppure questa brava figliola, questa cara donnina può passare inosservata... Sarebbe un peccato. Si fa presto a sfiorire. Si fa presto a far tardi...» Lei è giovane, è molto giovane «ma non è mai troppo presto per giungere alla felicità»... Non so dove l'ho letto... o da chi l'ho sentito dire... questo della felicità, ma è vero.

LAURA. Insomma lei vorrebbe che io mi sposassi, mi consiglia a sposarmi.

ALCESTE. Ecco.

LAURA. Presto.

ALCESTE. Prestissimo.

LAURA. Ma lei mi sposerebbe?

ALCESTE (rimane un pò scosso ma prima che possa rispondere).

LAURA (pronta). Io, lei no.

ALCESTE (ci resta male). Lei no. Ha ragione. Ma

LAURA. Aspetti! Sa perchè no? Guardi: ci conosciamo da poco tempo, ma, come diceva lei, questi giorni abbiamo avuto modo di essere amici, di apprezzarci. Posso dir così, perchè lei un momento fa mi diceva cose che mi hanno fatto piacere. Dette da lei! Perchè io la stimo. Molto. Lei è una persona d'oro. Uno spirito superiore. Tantochè... No, questo glielo dirò dopo. Ma le voglio spiegar subito il mio *no*, che se non sa il resto può sembrarle offensivo. Mi dia la mano... Andiamo, di che ha paura? mi dia la mano. Bravo. Mi prometta... mi giuri, la mano nella mano, che non dirà nulla a mia sorella.

ALCESTE (esita, poi.) Giuro.

LAURA. Io ho fatto voto di non sposarmi, se prima non si rimarita mia sorella.

ALCESTE (d'impeto). Noo!

LAURA. Perchè no? Crede che sia difficile che mia sorella torni a sposarsi?

ALCESTE. Io non credo questo; anzi, ma...

LAURA. E' fresca, nel pieno rigoglio della bellezza, è luminosa. E' tanto buona. Chi la sposerà, sarà felice...

ALCESTE Quello che dico anch'io.

LAURA. E lei poverina è stata felice così poco tempo. Dopo due anni di matrimonio, pensi! Appena due anni. Come potrei lasciarla per sposarmi? Sarei una egoista cattiva, una ingrata. Sposarmi io sarebbe come pensar lei già passata, quasi vecchia, lei che si sente già un poco la mia mamma ed è un poco la mia mammina giovane. Beatrice si ripromette di accompagnarmi tra la gente appunto per farmi conoscere, per trovarmi un compagno. Crede così di trovarmi un marito. E io credo che lo troverà prima lei. Aggiungo che glie lo troverò io, che glielo avrei già trovato.

ALCESTE (ansioso) Chi?

LAURA. Lei, signor Brandani. Appena l'ho visto, appena le ho parlato, ho pensato subito: Ecco il marito che ci vorrebbe per la mia Beatrice.

ALCESTE. Come?! Lei...?

LAURA (non gli dà tempo di dir di più). Perciò, se io le ho detto prima ch'io non la sposerei non è perchè io non la stimi. Anzi credo ben fortunata la donna alla quale darà il suo nome. Ma pur stimandola, pur avendo molto affetto per lei, l'affetto di una piccola amica devota che è tanto contenta di essere stata notata da lei, non potrei sposarla perchè se la sposassi avrei un cruccio costante; che se non fosse diventato mio marito, forse Beatrice avrebbe potuto ritrovare l'intimità della casa con lei... Sarà uno scrupolo eccessivo...

ALCESTE (ripetendo quasi le parole di Beatrice). Ma io sono un artista e capisco questi risvolti, queste pieghe dell'anima.

LAURA (gli stringe la mano, quasi commossa). Grazie, signor Brandani... Ora vado... Don Fanelli aspetta. (E quasi scivola via).

ALCESTE (Si trova solo, quasi senza accorgersene. E' furioso). Ah! questa è magnifica! E' magnifica! E non posso parlare perchè ho giurato, perchè non servirebbe a nulla. Beatrice non mi sposa perchè avrei potuto esser marito di Laura. Occorre che prima Laura si sposi con un altro. Se Laura si sposerà, allora forse... Laura non mi sposerebbe perchè avrei potuto esser marito di Beatrice. Occorre che prima Beatrice si sposi con un altro. Se Beatrice si sposerà, allora, forse... Insomma se io voglio sposare Beatrice occorre che prima trovi marito a Laura, e se volessi sposare Laura, bisognerebbe che prima trovassi marito a Beatrice. Quando saranno sposate tutte e due, allora non ci sarà difficoltà ch'io ne possa sposare una delle due! Ah! è magnifica. (Gli occhi gli corrono alla novella e rilegge) *Guardò attorno a sè, guardò avanti a sè, guardò in alto.* Domani me ne vado. (Furioso riprende la penna e corregge). *E spirò.*

CALA LA TELA.

SABATINO LOPEZ.

(Illustrazioni di **Lino Selvatico**)

Sapevamo tutti per teoria, e sappiamo ora, per dolorosa esperienza, che le grandi guerre invertono e turbano ogni ordine della vita sociale: le configurazioni territoriali, le relazioni politiche ed economiche, le correnti delle idee, i dominî del pensiero, i sentimenti collettivi e individuali. Chi vive in mezzo a taluna di queste conflagrazioni, è indotto ad esaminare di preferenza questo o quell'aspetto di tanti rivolgimenti, secondo la sua mentalità, i suoi studî, il suo ufficio: altro vede il politico, altro il filosofo, altro l'uomo pratico. Ma il popolino, o ignaro o troppo remoto dalle questioni più gravi e complesse, non viene a contatto, e non riesce a vedere se non un problema, quello economico; e dal suo lato più spicciolo e tangibile, quello alimentare. Anche oggi, dopo tanta « illuminazione delle masse », per molta gente, e per l'assoluta maggioranza delle massaie, la cui razza non fu sterminata dalla emancipazione muliebre, la vera guerra è in cucina. E' nella indeprecabile deficienza dei generi di prima necessità: è nel perenne contrasto coi fornitori, che crescono ogni derrata in ragion quadrata degli aumenti effettivi, per tenersi a galla sui flutti infidi della carestia.

Così è per noi, e così era per l'antichità classica. Un accurato esame delle fonti storiche ci dimostra chiaro e lampante come le difficoltà, le privazioni, le angustie che ci tormentano oggi, sono le medesime che irretivano gli Ateniesi del V° secolo prima di Cristo, che vestivano chitoni pepli clamidi e pètasi, che vedevano passeggiar su l'Acropoli il calvo e divino Fidia, applaudivano Eschilo, e parlavano con l'olimpio Pericle. Per noi, degeneri eredi dello spirito classico, è una bella consolazione.

—o—

Tutti sanno che dopo le guerre persiane, Atene, divenuta, da capoluogo della piccola Attica, capitale d'una potente federazione di città marittime, ascese a un grado meraviglioso di civiltà e di prosperità materiale. I tributi degli alleati, il saggio sfruttamento delle ricchezze del paese, il febbrile impulso delle industrie, la estensione e la vivacità del commercio, liberissimo per ogni altra merce, vincolatissimo per quelle che occorrevano agli immediati bisogni del paese, l'obbligo imposto agli alleati di pensare, prima che ad ogni altra cosa, all'approvvigionamento dell'Attica, avevano convertito Atene in un paradiso terrestre. Il pane era assicurato a tutti, mediante un regime di calmieri, la cui trasgressione era punita come delitto d'alto tradimento. Poi, siccome la maggior parte degli Ateniesi solevano vivere in campagna, e i poderi erano lavorati dagli schiavi, che non scioperavano, gli altri generi di prima necessità erano regalati dalla madre Terra ai bravi Attici che si vantavano d'essere direttamente nati dal suo grembo. Da tutte le parti del mondo affluivano ghiottornie e squisitezze d'ogni specie: pesci e pelli dal Mar Nero, legnami dalla Troade, frutta dall'Eubea, piccioni da Rodi, vini dalle isole, tappeti da Mileto, metalli da Cipro, aromi dalle Siria, datteri dalla Fenicia, silfio — l'erba aromatica di cui erano fanatici gli Ateniesi — da Cirene, coiami fini da Sicione, dolciumi e leccornie dalla Sicilia.

Su questo benessere materiale, fioriva una vera felicità. I cittadini d'Atene, liberi d'ogni cura materiale, e perciò disposti ad ogni alta e serena occupazione dello spirito, si sentivano e si proclamavano quasi estranei alla miseria umana, partecipi della beatitudine celeste. Questo sentimento, diffuso nel popolo, è rispecchiato in tutte le opere d'arte che si schiusero allora con impetuosa fioritura che non ha riscontro nella storia degli uomini. E due di queste opere, amplissima l'una, l'altra contenuta nell'àmbito di pochi versi, lo riassumono mirabilmente. Una scultura, e cioè il fidiaco pregio del Partenone, che, in una prodigiosa cristallizzazione, ci presenta il bello e avventu-

rato popolo d'Atene, mentre muove schierato nella festa panatenaica, a prestare omaggio riconoscente a Pallade, protettrice della città. Ed una poesia, un brano corale della *Medea* d'Euripide. Dinanzi al fulgore della sua città, perfino lo scettico tragediografo trova accenti di luminoso entusiasmo.

STROFE. O Erettidi, dagli èvi remoti
felici, progenie di Numi
beati, cresciuti dal suolo
inespugnabile, sacro,
che ognor vi nutrite d'eletta
saggezza, e movete con morbido incesso
per l'ètere tutto fulgori,
dove una volta, si narra, le nove
Muse Armonia generò!

ANTISTROFE. Narran pure che Cipride attinse
dai flutti del puro Cefiso,
ed aure di venti spirò
sopra la terra, con tempra
soave, e le chiome velando
con fiori, con serti di rose fragranti
mandò, che a Saggezza vicini
seggan, gli Amori, che sempre partecipi
siano de l'opere tutte

—o—

E scoppiò la guerra del Peloponneso.

I funesti eventi che suscitarono e accompagnarono quella quasi trentenne lotta fraterna furono quasi giorno per giorno registrati e commentati da Tucidide con lucidità e profondità incomparabili. Ma accanto alle pitture solenni dello storico ci rimangono nella Commedia attica antica, anch'essa contemporanea a quei luttuosi avvenimenti, una quantità di quadretti di genere, di evidenza e di efficacia anche maggiore. In essi sentiamo appunto suonare le note che mancano alla grande storia: i lagni, i ragionamenti, i propositi e gli spropositi del popolino. Sono corsi tanti secoli, e sembrano di ieri. E perciò rievocarli non mi sembra inutile né inopportuno.

Vedremo sfilare molti personaggi di molte commedie. Ma non si dimentichi che in realtà sono altrettante incarnazioni di un solo tipo. E questo è appunto il borghesuccio medio ateniese, che prima della guerra viveva beato e contento nel suo podere, e scendeva ad Atene per divertirsi; ed ora dalle invasioni degli Spartani è stato costretto a fuggire nella città, affollatissima di profughi, entro casupole, torrioni, baracche improvvisate, tra sudiciume e disagi e stenti d'ogni genere; e poi il flagello della peste. Il pover'uomo è furibondo, vive solo nel rimpianto del trascorso benessere. E' pacifista estremo ed accanito, e animato da odio implacabile e selvaggio contro la guerra.

Apro una parentesi. Questo tipo di borghesuccio che signoreggia tutta la commedia attica, non è raffinato, ma è uomo di buon senso. Aborrisce questa guerra, perché è fra Greci e Greci, fratricida. Ma delle guerre, antiche già di cinquant'anni, contro i Persiani, eterni nemici della sua patria, parla con un entusiasmo che dopo tanti e tanti secoli riesce ancora a scuotere le anime nostre. Questo per gli odierni bolscevichi mascherati da pacifisti; e la parentesi è chiusa.

Questo personaggio, dunque, apparendo con diverso nome e con diversa maschera, nelle varie commedie di Aristofane e nei frammenti dei commediografi contemporanei, illustra, dal lato speciale che dissi, le varie fasi della guerra. Nei suoi commenti vediamo l'antico benessere declinare a poco a poco, sperperarsi, spengersi. E la storia di questa decadenza, pur vista in una proiezione così monòcroma e angusta, è piena d'interesse, e, chi sa, di ammonimenti.

—o—

E dunque, il primo rappresentante di questo tipo ci saluta dagli *Acarnesi* di Aristofane, e si chiama Diceopoli. La guerra arde da sei anni; e il povero campagnuolo, inurbato per forza, si reca ogni giorno in Assemblea, per ottenere che si discuta e trionfi il partito della pace. E dice chiaro e tondo qual'è il suo cruccio principale:

contemplo
i campi, col desio la pace invoco,
impreco alla città, sospiro il mio
borgo, che mai non mi diceva: compera
carbone, compera olio e aceto, e tutto
mi produceva, e quel comprar non c'era
che il cuor mi spezza!

Stavolta è venuto però con la ferma risoluzione di fare uno spietato ostruzionismo, se si parlerà d'altro che di pace. Vana velleità. Ci son prima da sbrigare due importanti personaggi politici che hanno avuto due missioni importanti, uno presso il re di Persia, e l'altro, Téoro, presso Sitalce re di Tracia. Il primo racconta pateticamente le sofferenze patite per servire la patria. E' stato in missione, dice, dai tempi di Eutimene, cioè da una dozzina d'anni, con una paga di due dramme, cioè

MA DICEOPOLI NON È ANTROPOFAGO

di circa due lire al giorno: somma a quei tempi cospicua.

AMBASCIATORE.

Al gran Re ci mandaste ambasciatori
con una paga di due dramme al giorno,
mentre era arconte Eutimene.

DICEOPOLI.

Ahimè, povere dramme!

AMBASCIATORE.

E difatti, noi ci strapazzammo
per le pianure del Caistro, errando,
dormendo entro le tende, e sovra cocchi
mollemente sdraiati. Era un supplizio!

DICEOPOLI.

La pacchia era la mia, che me ne stavo
sugli spaldi, sdraiato in mezzo al fango!

AMBASCIATORE.

Ci facevano, ovunque ci accogliessero,
bere per forza un vin pretto e soave
entro calici d'oro e di cristallo.

DICEOPOLI.

Oh di Cràmao città, non senti come
si fan beffe di te, gli ambasciatori?

AMBASCIATORE.

Che in conto tengon d'uomini, quei barbari,
solo quelli che cioncano e diluviano.

E seguita a raccontare simili prodezze. Ed altre analoghe ne spiattella Téoro. E l'uno e l'altro hanno già pronti altri sottili tranelli per spillare altri quattrini all' erario. E appena hanno parlato loro, si scioglie l'Assemblea.

E Diceopoli, seccato, fa per proprio conto pace con gli Spartani. Stipulata la pace, per primissima cosa, apre un mercato. E viene primo un Megarese, con un sacco chiuso. Accoglienze di Diceopoli, e domande sulle condizioni economiche di Megara. — A quanto va il frumento?

MEGARESE.

E' presso noi più in pregio che i Celesti.

DICEOPOLI.

Porti del sale?

MEGARESE.

Se le avete voi, le saline!

DICEOPOLI.

Dell'aglio?

MEGARESE.

Ma che aglio!
Se voi, coi pali, ad ogni incursïone,
ne sradicaste i capi, a mo' di talpe!

Insomma, il povero Megarese non ha nulla, e nel sacco ci sono le sue due figliette, che vende come porcellini. Ma Diceopoli non è antropofago. E il disperatissimo Megarese gli gioverebbe poco, se non arrivasse un Beota che gli vende origano, puleggio, gracci, francolini, trottolini (specie di uccelli), tuffetti, anatre, paperi, oche, lepri, volpi, donnole, talpe, lontre, porcospini, faine, tassi e anguille di Copaide, uno dei più sviscerati amori degli Ateniesi.

Con tutto questo ben di Dio, Diceopoli prepara un banchetto coi fiocchi; e durante i preparativi, la gente, con l'acquolina alla bocca, si affolla dinanzi alla porta di casa sua. Diceopoli pare a tutti una gran testa.

Oh vedi, vedi, Atene, quale finezza d'uom, che sa-
[pientone!
Quante mai grasce, per la pace ch' ei strinse, ora si
[gode, buone
queste a mangiare calde calde, quelle a serbar nella
[magione!

E il prete di Diòniso, che, ad onta della carestia, pare non si trovasse troppo a secco, quando vede che anche Diceopoli nuota nell'abbondanza, lo manda a invitare. Come usava in quei banchetti, l'anfitrione offriva agli invitati leccornie ed accessorî:

letti, cuscini, tavole, tappeti,
corone, mirra, dolci, cantatrici,
pan buffetti, focacce, pan di sèsamo,
pasta frolla, schiacciate, danzatrici;

e Diceopoli deve portare da sè i piatti forti. E mentre li apparecchia, arriva Lamaco, guerrafondaio e prode generale, che fa i preparativi per una spedizione.

LAMACO.

Ragazzo, porta qui di fuori il sacco!

DICEOPOLI.

Ragazzo, porta qui di fuori il cesto!

LAMACO.

Ragazzo, porta sal, timo e cipolle!

DICEOPOLI.

Pesce, ragazzo! Ho in uggia le cipolle.

LAMACO.

Portami un po' di salamoia rancida.

DICEOPOLI.

Portami un po' di lardo per l'arrosto.

LAMACO.

Portami qui le due piume dell'elmo.

DICEOPOLI.

Portami qui due tordi e due palombi.

LAMACO.

Bella è la piuma dello struzzo, e candida!

L'OLIO ERA DIVENTATO OGGETTO DI LUSSO.

DICEOPOLI.
Bella è la carne del palombo, e rosea.
LAMACO.
Smetti, gaglioffo, di beffarmi l'armi.
DICEOPOLI.
Smetti, gaglioffo, di sbirciarmi i tordi!

E la litania continua per un bel pezzo.

Comincia a nevicare. Lamaco parte pel campo, Diceopoli pel bagordo. E dopo, il primo torna, trafitto da una lancia, stordito da un colpo di sasso: l'altro ubbriaco, fra le braccia di due donzelle che lo sostengono amorose. Queste, nella spiccia semplificazione popolare, le due faccie antitetiche, della guerra e della pace.

—o—

Ma nella vita reale far la pace non è tanto facile come nel mondo della commedia. La guerra continuava accanita, e le condizioni d'Atene peggioravano sempre. Nelle commedie d'Aristofane e nei frammenti degli altri poeti comici le querimonie sono continue.

La folla radunata in Atene aveva in breve consumato tutto quello che c'era, le importazioni non erano più frequenti come una volta, tutto diveniva scarso e raro. Perfino l'olio, il principale prodotto dell'Attica, era divenuto oggetto di lusso. Nelle *Nuvole*, Lesina, un pover'uomo assassinato dai debiti, si sveglia durante la notte, e dice al servo Rosso che gli accenda la lucerna, per dare un'occhiata ai libri, e fare il computo degli interessi. Ma presto la fiamma agonizza.

ROSSO
Nella lucerna non c'è olio!
LESINA
Ahimè!
Perchè m'hai quella, accesa, di lucerna?
Quella è una spugna! Vieni, che ti picchio!

Ma fra tanta miseria, c'era chi scialava. Erano i mercanti d'armi (ne vedremo presto qualche campione), e tutti quelli che negoziavano di cose attinenti alla guerra; e, in primissimo luogo, i demagoghi, i quali allora erano guerrafondai. Nei *Cavalieri* di Aristofane un salsicciaio, rivale di Cleone, il principe degli arruffapopolo, scopre il gioco del possente rivale che vuole tirare in lungo la guerra, che già dura da otto anni, per proprio interesse, e dice di farlo per amore del Popolo (che in questa commedia appare personificato).

SALSICCIAIO.
Tu l'ami? E aver per casa da otto anni il vedi giù
tuni, gufaie, torri, nè ti muovi a pietà,
ma lo tieni rinchiuso per trarne il miele. E via
discacciasti Archettòlemo che la pace offeria!
e quanti ambasciatori vengon per ottenere
qualche tregua, li sfratti a calci nel sedere.
PAFLAGONE.
Perchè su tutti gli Elleni Popolo abbia dominio.
. . . . . .
SALSICCIAIO
Non lo fai con la mira ch'ei divenga padrone
dell'Arcadia, per Giove! Bensì perchè tu acciuffi
più a larga mano, e scrocchi dalle città più sbruffi

Le città sfruttate sono le alleate di Atene. E in un'altra commedia si spiega la tecnica di questi sbruffi. I demagoghi avevano elevata l'indennità dei giudici dell'Assemblea popolare, da un obolo a tre. Con quei tre oboli i cittadini ateniesi, bene o male, tiravano avanti, ed erano indotti all'ozio, alla tolleranza, e, soprattutto, distolti dal guardare un po' attentamente nel meccanismo delle finanze. Ma nelle *Vespe* Aristofane fa per proprio conto una precisa revisione di bilancio. Parlano Filocleone, fanatico dei tre oboli e di Cleone, e il figlio Schifacleone, che, come dice il nome, è proprio agli antipodi.

SCHIFACLEONE.
Babbino bello,
spianami un po' codesto muso, dà retta. E prima,
con le dita, alla buona, non già coi voti, estima
i tributi che versano le città nelle casse
dello Stato; ed a parte le decime, le tasse,
i diritti di porto e di mercato, il frutto
delle cave, le pritanie, le conische. In tutto
fan duemila talenti. Togli il salario dei
giudici da tal somma: non siete più di seimila. Centocinquanta talenti insiem pigliate
FILOCLEONE
Che? La decima parte non pigliam dell'entrate?
Dove vanno a finire dunque, gli altri denari?
SCHIFACLEONE
A questi. Ai — Mai vi voglio tradire, oh proletari!
Pugnerò per le masse sempre! —. Tu bevi grosso,
babbo, a tal chiance, e mettere ti fai le zampe addosso.
E quelli, agli alleati scroccano poi talenti
a cinquantine, a furia di minaccie e spaventi.
Date tributi, o folgoro, e la città vi abbatto! —
— Tu, che rodi gli avanzi del tuo poter vai matto,
ma gli alleati, visto che l'altra musuzzaglia
campa sul voto, e scialà con qualche cianfrusaglia,
te li stimano un fico secco e donano a quelli
salamoia, tappeti, vin, collane, mantelli,
miele, cuscini, sesamo, cacio, corone, giare
coppe, soldi e salute. E a te, che in terra e in mare
tanto patisti al remo, ninno dei tuoi soggetti
offre un sol capo d'aglio per condire i pescetti

Dove si vede che i pescicani non sono una invenzione del secolo ventesimo.

—o—

Ma in quei tempi poco evoluti, i pescicani erano sempre una minoranza. I più soffrivano. E, a quanto pare, ricorrevano al più disperato dei rimedi, all'ultima compagna di chi precipita in bassa fortuna: alla illusione. Di varie illusioni si pascevano gli ateniesi, pronti sempre a credere al primo cerretano che promettesse mari e monti: tanto che si meritarono dai commediografi il nomignolo di Boccapertesi. E fra le tante illusioni, ne appare riflessa nella commedia una, che, rievocando un antico favoloso tempo felice, ne augurava e prometteva il ritorno. Se non che, quell'antico tempo felice, l'età dell'oro, era stato dipinto dai poeti prischi, Esiodo e Pindaro come un paradiso di bellezza e di felicità spirituale. Ora l'antica favola, prendendo il colore dai desideri del tempo, trasformava l'Elisio in Bengodi. E i poeti comici facevano a gara a descriverlo. E chi, come Cratino, diceva che c'era stato in passato, che lo goderono gli uomini

cui Saturno imperava, ai tempi antichi,
quando per dadi usavano panini,
e in palestra pagnotte si ammucchiavano
su le zolle cresciute, o germoglate
ai rami in vetta.

BENGODI.

E chi, come Ferecrate, asseriva che ancora c'era; ma non sulla terra, bensì nel Tartaro. Lo descriveva una donnetta, che v'era discesa per le miniere argentifere del Laurio.

A

Ogni cosa nuotava laggiù nell'abbondanza,
e beni d'ogni specie v'avean la loro stanza.
Scorreano, gorgogliando, dei fiumi che nel letto
onde di farinata volgeano e di brodetto,
per inzupparvi il pane: cosicchè grasso grasso
schiudeasi ogni boccone in gola ai morti il passo.
Salsiccie ed involtini di carne che bolliva
i fiumi come ciottoli gittavan sulla riva.
C'eran pezzi di carne rosolata, con mille
contorni; fra le bietole sepolte eran le anguille.
Qua si miravan viscere di bovi; su taglieri
più colà tenerissimi prosciutti interi interi.
Costolette di porco d'un ghiotto color d'oro
sedean sui pan buffetti; stavano accanto a loro,
nei catini, bevande d'orzo e latte, e ricotte:
grati effluvî spandevansi da le spalle stracotte.

B

Ohimè, ma tu m'uccidi! Tanto quì ti trattieni?
Corriam, corriamo al Tartaro! Tuffiamci fra quei [beni!

A

Che dirai dunque udendo quanto ancor devo dirti?
A vol, sotto una nuvola d'anemoni e di mirti,
venian già belli e arrosto, già nei crostini, i tordi
vicino alla tua bocca, e dicean; mordi mordi!
Ti pendevan sul capo, cresciuti da sè stessi,
dei pomi, i più leggiadri pomi che tu vedessi;
e fanciulle freschissime, cinte di tenui drappi,
mesceano, a chi volesse berne, ricolmi nappi
di vin rosso fragrante. Chi poi fra tante grasce
alcuno o beva o mangi, il doppio, ecco, ne nasce.

Altri poi, visto che ai tempi che correvano, codesta cuccagna non si trovava in nessun paese, la promettevano pel futuro. Così un personaggio dei *Persiani* di Ferecrate:

D'aratori, di chi fabbrichi gioghi e falci, di ramai,
di semenza e palizzate che bisogno avrem più mai?
Da le fonti giù di Pluto a irrigare ogni sentiero,
fiumi gonfi e rumorosi scenderan di brodo nero,
travolgendo, a mo' di ciottoli, pan buffetti e ber- [lingozzi.
Verserà, piovendo, il cielo, vin fumoso giù nei pozzi:
il purè cadrà dagli embrici caldo caldo, con frittelle
tutte gigli, tutti anemoni. con ravioli a cascatelle;
e pei monti, sopra gli alberi, sbocceran salsicce al posto
delle foglie, calamari delicati, e tordi arrosto.

In parecchi altri frammenti troviamo poi un altro particolare interessante. Si prevede, cioè, e si promette che in codesta beata società futura tutti gli utensili, tutti i mobili, ed ogni oggetto che occorra alla vita dell'uomo, sarà semovente. Così non ci sarà più bisogno di servi. Ecco un brano delle *Fiere* di Cratete.

A

Nè più servi nè serve alcun possederà?
Oh dovrà dunque un uomo già avanti con l'età
far da servo a sè stesso?

B

No, no: chè semovente
ogni oggetto io vo' rendere.

A

Bell'util per la gente!

B

Certo! Perchè ogni oggetto correrà da sè stesso
quando alcuno lo chiami. - Tavolo! Vien qui presso,
apparècchiati! - Sacco, giù, impasta la farina. -
O boccia mesci! - Ov'è la tazza? Va in cucina
e sciacquati. - Scodella le bietole, marmitta! -
Pane sul desco! - Ehi, triglia! - Ma di qui non son fritta.
E dunque, ungiti un poco, sàlati e torna al fuoco!

O BOCCIA MEGLIO

Nelle *Nuvole* di Aristofane, Lesina si lagna che gli Ateniesi non potessero più castigare i servi, per paura che disertassero, e ad ogni modo disertavano in frotta. Da questo brano di Cratete, e da altri analoghi, par di vedere che farsi servire da loro, sebbene schiavi, non fosse più la più facile e piacevole cosa del mondo.

—o—

Ma tutte queste belle descrizioni erano più adatte a far venire l'acquolina alla bocca che a placare i crampi di stomaco. Nel nono anno della guerra, troviamo, nella *Pace* di Aristofane, un fratello di Diceopoli. Si chiama Trigeo. Anch'egli in tempo di pace viveva nel podere; e lo ricorda con accorata tenerezza.

Oh dolcezza insuperabile, quando il campo è seminato
e dal cielo un Dio l'arrora, dire ad un del vicinato:
«Che si fa, di, nel frattempo, Capoborgo? A me talenta
berne un dito, mentre il Nume ci protegge la sementa.
Di favette abbrustolisci, moglie cara, tre misure,
e vi mesci del granone, e dei fichi scegli pure.
E una voce, nel podere, costaggiù la Sira dia
a Manete, perchè torni: tanto oggi non c'è via
di potar, nè di zappare; chè il podere è un acquitrino.
Sù, qualcun dalla dispensa rechi il tordo e il lu-
[cherino.
C'era poi del fior di latte, quattro lepri in casa c'era,
se la gatta non le avesse sgraffignate ieri sera;
chè facea rumore dentro, e raspava non so che.
Una, o bimbo, al babbo recane, e per noi serbane tre.
E a Bruttino di mortella chiedi inoltre un po' di rami,
con le bacche e tutto; e insieme Buonagrazia anche
[si chiami
— tanto è, già, tutta una strada,
chè a vuotar venga un bicchiere
qui con noi, mentre al podere
un Iddio propizio bada. —

Ma adesso, povero Trigeo, tutte queste delizie sono un lontano ricordo. Adesso non sa come sfamare la famiglia. Per far tornare la pace sulla terra, sale su un gigantesco scarabeo alato, e si spicca a volo verso l'Olimpo, per parlare a Giove in persona. E mentre si solleva, le figliuole accorrono, e lo supplicano di desistere dalla pericolosissima impresa. Ma il povero padre risponde:

Non la capite dunque? È questa la causa.
[Che cruccio
quando chiedete pane, figliuole, e mi dite
[babbino,
e per comprarlo, in casa il becco non c'è
[d'un quattrino!

Diceopoli mangiava già male, ma pure mangiava. Tre anni di più di guerra avevano pesato molto nella bilancia.

Trigeo, al pari di Diceopoli, riesce nell'intento; e per merito suo la pace torna a fiorire per tutta l'Ellade. E con la pace l'abbondanza, la grascia per tutti.

Per tutti, meno che per i mercanti d'armi. Mentre Trigeo ammannisce un banchetto al quale invita torme di cittadini, si presentano tre mercanti d'armi ad offrire la loro merce «svalutata».

UN MERCANTE DI CIMIERI
Trigeo, m'hai messo in mezzo ad una strada.
TRIGEO
(accennando ai ciuffi degli elmi)
Che hai tapino? Una ciuffite acuta?
MERCANTE
M'hai rovinato l'arte, m'hai levato
il pan di bocca. E qui, pure al lanciaio.
TRIGEO
Quanto ne vuoi, di questi due pennacchi?
MERCANTE
Quanto me n'offri tu?
TRIGEO
Quanto? Mi pèrito
Pure il bocciuolo è un lavoretto fine.
Tre misure le vuoi, di fichi secchi?
Mi può servire a spolverare il tavolo.
MERCANTE D'ARMI
Valli a prendere, questi fichi secchi.
Meglio di nulla, poi saranno sempre.
TRIGEO
Porta via, porta via! Perdono il pelo!
Alla malora! Che pennacchi sono?
Non li vorrei nemmeno per un fico!

E non meglio di così tratta gli altri due mercanti, che col loro collega se ne vanno a pancia vuota e scorbacchiati.

—o—

E venne anche, e proprio pochi giorni dopo, la pace vera (fine aprile 421). Ma non fu, come tutti s'illudevano, un tocca e sana: le felici condizioni dei nostri tempi ci risparmiano di spiegare perchè. E poi, durò poco. Riavvampò presto la guerra nel Peloponneso, e, come non bastasse, si fece la rovinosa spedizione in Sicilia, che diede il colpo di grazia ad Atene. E da allora sino alla battaglia di Egospotamo, che segnò l'ultima rovina d'Atene, fu un continuo precipitare di male in peggio, uno stillicidio di miseria, di degenerazione, di scoraggiamenti. Non seguiremo tappa per tappa questa discesa. Facciamo un gran salto, andiamo

una ventina d'anni dopo il fine della guerra, al *Pluto,* ultima commedia d'Aristofane.

Il Pluto è del 388. Nel 405 la guerra era finita davvero, con la piena sconfitta d'Atene. Erano passati i trenta tiranni, si era, con Trasibulo, ristabilita la democrazia (403). Atene, soggetta a Sparta, non era più che l'ombra di sè medesima. Tuttavia, c'era una certa tranquillità, che avrebbe permesso, se non un ritorno all'antica floridità, certo un assestamento. Era avvenuto davvero questo assestamento?

Protagonista del Pluto è Scaracchia, ultima incarnazione del nostro borghesuccio campagnuolo ateniese. Nessuno gli impedisce oramai di abitare in campagna. In campagna, nel suo borgo, abitano, a quanto pare, egli e i suoi amici che formano il coro. Ma dove sono più, oramai, le delizie ricordate con tanto acuta nostalgia da Diceopoli? Dove le luminose pitture di Trigeo, la tenerezza quasi paterna con cui parlava di viti gemmanti, di fichi novellini, de la mortella, dai praticelli di mammole accanto alla cisterna?

QUANTO NE VUOI, DI QUESTI DUE PENNACCHI?

Scaracchia riesce nella commedia a ridar la vista a Pluto, il cieco dio della ricchezza, che farà ricco lui e chi egli voglia. E il dabben uomo manda il servo Nocciola a chiamare i borghigiani. Ed ecco come Nocciola li interpella:

Voi che col mio padrone spesso spesso a radici
campaste, o borghigiani pronti al travaglio, o amici,
sù, correte, affrettatevi ..

E quelli s'affrettano; ma si fidano poco, e protestano:

E noi siam corsi affranti,
come s'era, ed a corto di tempo; e tanti e tanti
porri abbiam trascurato di coglier per la strada!

Questa era la vita agreste. Graffiare il suolo, come bruti, per scavare porri dalla terra inculta. Porri in campagna: e in città briciole cadute dagli altari.

NOCCIOLA.

Vecchi, che spesso avete fatto ai gomiti
per briciole di pane, nelle feste
di Tesèo, voi felici, voi beati,
e quanti al par di voi son galantuomini!

Ma non serve spigolare. In questa commedia troviamo descritta per lungo e per largo la vita dei borghesucci di Atene.

Quando Scaracchia è giunto a ridar la vista a Pluto, e, quindi, il benessere agli uomini, giunge la *Povertà,* e vuole convinceili, con gran copia d'argomenti sofistici, che da lei, e non già dall'agiatezza deriva agli uomini ogni vero profitto. E Scaracchia risponde:

E largire sapresti tu forse altro profitto
che pustole nei bagni, e turbe di marmocchi
famelici, e vecchiette? Di pulci e di pidocchi
lo sciame e di zanzare non vo' dir, che alla testa
ronzandoci d'attorno, ci tortura e ci desta,
e dice: avrai ben fame, ma pur lèvati. Taccio
quel dover possedere per mantello uno straccio,
per letto un po' di paglia di cimici gremita
che ridesta chi dorme; una stuoia marcita
per tappeto, e un macigno tanto, per adagiare
il capo. E per panini avere a desinare
talli di malva, foglie mosce di ravanello
per pizza, un coccio d'orzo spezzato per sgabello,
e per madia, la doga d'un barile, in frantumi
pure codesto.

Tale era il frutto della guerra civile e delle perenni discordie. A questa grama vita erano ridotti i cittadini d'Atene, che Euripide vedeva incedere nel purissimo cielo dell'Attica con la maestà di Numi.

—o—

E campavano tutti così?

Pare di no. Scaracchia assicura che molti se la passavano bene.

SCARACCHIA.

Io che sono un galantuomo, tutto
timor di Dio, me la passavo male
e stavo al verde.

NOCCIOLA.

Eh, lo so!

SCARACCHIA.

S'arricchivano
gli altri, ladri di tempî, sicofanti,
avvocati bricconi.

NOCCIOLA.

Te lo credo.

Ed anche altri si arricchivano. Speculatori, imbroglioni, cerretani d'ogni specie. A galla si tenevano specialmente i fornitori. Qui ci vorrebbe un capitoletto a parte. Quelli non si trovavano mai perduti. Più cresceva il costo della vita, più alzavano i prezzi. I più terribili erano i pescivendoli. Un personaggio del commediografo Antifane li paragona alla testa di Medusa:

Credei, sino a tutt'oggi, che le Górgoni
fossero fantasie; ma quando vado
al mercato, ci credo. I pescivendoli,
solo a guardarli, in sasso mi tramutano.
Sicchè ci parlo, di necessità,
voltando il viso: a sentir quanto chiedono
d'un pescetto così, mi solidifico!

Ma non basta. Più crescevano i prezzi,

e più quei tangheri si davano dell'arie. (Alésside fram. 16).

Io, quando vedo i generali andare
coi sopraccigli in su, penso che agiscano
da sbruffoni; però non mi stupisco,
se, rispettati e riveriti come
sono da tutta la città, si credono
da più degli altri. Ma a vedere i pesci
vendoli, dio li fulmini, piantati
con gli occhi in giù, coi sopraccigli in su,
oltre la fronte, scoppio dalla bile.

Ma poi c'era chi aveva quattrini da buttar via, e comperava tutto lo stesso (Antifane, 190).

Ora Metone
sequestra i pescatori, Diogitone
li convince a portar tutto da lui.
La chiamerete azione democratica
pappar tutto così? Per questa gente
son sempre nozze: sempre se la scialano.

Uno di questi incettatori lo vorrebbero mettere in gattabuia (Difilo 32):

Vediamo
amore mio, che tutti i santi giorni
comperi leccornie senza risparmio
anzi pomposamente. Per tua colpa
non ci riesce avere un pasciolino:
alla piazza dell'erbe, tutta correre
fai la città, si lotta intorno ai sedani
come ai giuochi dell'Istmo: arriva un lepre
tu sùbito lo acciuffi. E' tua mercè
se, per i Numi, una pernice un tordo
neppure a volo puoi vederlo più.

—o—

Ma con questi ultimi poeti ci siamo allontanati assai dalla guerra del Peloponneso. Torniamo al nostro Scaracchia. Va da sè che nella commedia egli coi suoi amici riescono a scacciare l'esosa Povertà da tutte le terre di Grecia, e ad inaugurare un'èra di nuova felicità incomparabile. Ma nella realtà non fu così. Nella realtà la miseria continuò ad imperversare. La sua trista figura gialla e sparuta, con tanta vivezza dipinta nel *Pluto*, incombe su tutto questo periodo della vita greca, come le radiose immagini di Fidia e di Euripide sembrano illuminare l'età di Pericle.

E peggio era che la colpa non risaliva alla cecità di Pluto. Risaliva proprio a lui, Scaracchia, cittadino autoctono di Atene, discendente diretto dei beati Erettidi. Quando infatti la guerra fu finita, il bravo Scaracchia ritornò al suo campicello. Ma lo trovò distrutto; e sentì spento in sè il desiderio, manifestato durante la guerra con appassionate iperboli, di rivangarlo, ararlo, seminarlo. Se ne tornò in Atene, nella grande città, il cui fascino, pure in mezzo ai patimenti, lo aveva irretito ed attossicato per sempre.

La mattina, levarsi e, aggruppatosi con gli amici, recarsi canterellando all'Assemblea: sedere al solito posto, ascoltare gli oratori, applaudire, urlare, votare, fare, a tempo e luogo, la persona importante. E prestare orecchio ai demagoghi, ai calunniatori, agli invidi, reputarsi un grande, un pilastro dello stato; e dove un uomo rifulgesse per altezza di mente, di cuore, di dottrina, dargli addosso per umiliarlo al livello comune. Ed elevare ai sommi onori dello Stato la peggiore marmaglia (Eupoli, *I Demi*). E mentre la patria rovinava, non darsene un pensiero al mondo, ma dilaniarsi in lotte di partito più feroci di quelle contro i barbari.

E all'uscita dell'Assemblea, intascare i tre oboli. I tre oboli servivano, o bene o male, a sbarcare il lunario; e per tutto il giorno il legislatore Scaracchia poteva liberamente sciamare verso le variopinte curiosità di Atene. Affollarsi al mercato, contemplare da lontano la bella roba che non si poteva comperare, commentare i fortunati che se la portavano via. Poi i bagni, poi le barbierie, deliziosi ritrovi di sfaccendati, dove da mane a sera confluivano tutti i pettegolezzi e la maldicenza d'Atene. Ogni tanto, rumore di folla, di flauti, di crotali. E si usciva a vedere il cerretano che portava in giro la Gran Madre, e vendeva espiazioni, ossia indulgenze, o il sacerdote d'Orfeo, che svelava, a prezzi di concorrenza, i misteri d'oltre tomba, o il ventriloquo che per pochi oboli faceva udire l'autentica voce dei demoni. Quando poi un impostor demagogo apriva la bocca, e, sbraitando contro tutto e contro tutti, prometteva un avvenire di benessere e di godimento infiniti, il bravo Scaracchia andava in solluchero, dimenticava tutte le sue pene e i suoi stenti, gli pareva d'essere nelle isole dei Beati. Tornava a casa, la paglia gremita di cimici del suo stramazzo gli sembrava lana di Mileto, l'origliere di macigno un cumulo di rose. La notte passava presto, e la nuova alba lo richiamava alle delizie dell'Assemblea.

Così passarono i giorni, i mesi, gli anni. E l'agricoltura non fiorì più mai, le industrie non ripresero vita, i commerci e gli scambi andarono sempre più languendo. E fra lo scialacquio di pochi gaudenti cerretani e arruffapopoli, il bravo Scaracchia rimase più pezzente che mai.

Povero Scaracchia! Eppure, se rinascesse oggi, e, per virtù d'incanto, potesse trovarsi in un paese che non dico, proverebbe un gran sollievo, una gran soddisfazione d'amor proprio. Perchè infine lui, povero Scaracchia, era uno sconfitto, aveva vista la patria abbattuta, calpestata dal fratello nemico. Ma ora vedrebbe che, dopo una più breve ma più dolorosa guerra, non gli sconfitti, bensì i vincitori, e della più gran vittoria del mondo, dimostrano la loro secolare proclamata saggezza avviandosi franchi e securi per la strada che egli, povero bifolco inurbato, battè con tanta sicumera e tanta compiacenza, e che condusse lui e la sua patria all'ultima rovina.

ETTORE ROMAGNOLI.

IL CERRETANO CHE PORTAVA IN GIRO LA GRAN MADRE.

(Illustrazioni di **Sto**).

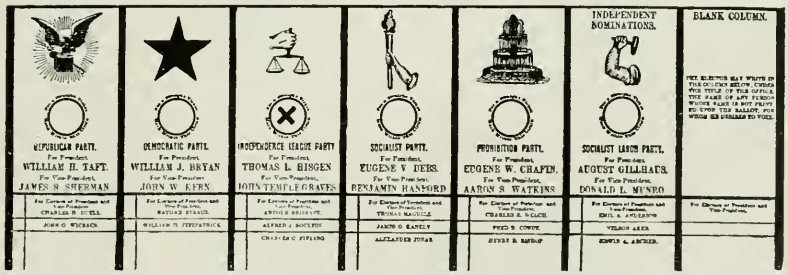
Contrassegni e simboli elettorali

Quando il suffragio elettorale fu allargato in modo da renderlo tanto ampio che accogliesse nelle sue braccia indulgenti l'uomo perchè uomo, di sopra d'ogni qualità personale di cultura, si è presentato ai legislatori un problema molto semplice ma altrettanto serio. Regalare un libro nel quale un uomo abbia fatto scintillare tutta la vivezza del suo ingegno a un bimbo che non sa leggere è come trasformare il libro in un giocattolo: il bimbo aprirà festosamente le piccole braccia all'ignoto dono, lo guarderà per qualche momento spalancando gli occhioni incuriositi, sfoglierà rapidamente le inutili pagine, fermerà il ditino su qualche lettera più grande delle altre e poi getterà il libro in un canto come una cosa inutile.

Se tuttavia la mano sapiente di un artista, o semplicemente l'aiuto di una compiacente lastra di zinco o di una pietra litografica, adorneranno il libro di qualche riproduzione illustrativa, il bimbo troverà il libro più interessante e più utile. Se poi la spiegazione di un disegno o di una figura sarà compensata da una chicca o da un soldo, il giocattolo comincierà ad avere, anche per il bimbo inconscio, un valore pratico.

Così il voto: il legislatore accordandolo a chi non sapeva adoperarlo se non in potenza, era chiamato insieme a risolvere il problema di renderne la funzione, diremo così, visiva. In altri paesi, a minore proporzione di analfabetismo, la concessione del voto doveva divenire un incitamento sicuro ad acquistare almeno quel tanto di cultura sufficiente a stabilire un rapporto diretto tra colui che deve esercitare il diritto di voto e la coscienza dell'esercizio stesso.

Modulo della scheda ufficiale in uso nello Stato di New-York.



REPUBLICAN PARTY. For President, WILLIAM H. TAFT. For Vice-President, JAMES S. SHERMAN	DEMOCRATIC PARTY. For President, WILLIAM J. BRYAN For Vice-President JOHN W. KERN	INDEPENDENCE LEAGUE PARTY For President, THOMAS L. HISGEN For Vice-President, JOHN TEMPLE GRAVES	SOCIALIST PARTY. For President, EUGENE V. DEBS. For Vice-President, BENJAMIN HANFORD	PROHIBITION PARTY. For President, EUGENE W. CHAFIN. For Vice-President, AARON S. WATKINS	INDEPENDENT NOMINATIONS. SOCIALIST LABOR PARTY. For President, AUGUST GILLHAUS. For Vice-President, DONALD L. MUNRO	BLANK COLUMN.
For Electors of President and Vice-President CHARLES E. HUGHES	For Electors of President and Vice-President RATIFIED STRAUS	For Electors of President and Vice-President ARTHUR BRISBANE	For Electors of President and Vice-President THOMAS MANGOLD	For Electors of President and Vice-President CHARLES S. SLOCUM	For Electors of President and Vice-President EMIL A. APELDORN	For Electors of President and Vice-President
JOHN G. WILKINS	WILLIAM H. FITZPATRICK	ALFRED J. BOULTON	JAKOB G. KANELY	FRED B. COWIE	VELSON ARZA	
		CHARLES C. FULLING	ALEXANDER JUTAR	HYDE & BISHOP	SMITH & ARCHER	

Questa scheda deve essere riempita con matita nera

Per votare per un'intiera lista si segni una crocetta (X) entro il circolo in testa alla colonna del partito.

Per votare per candidati di diverso partito si segni una crocetta nello spazio prima del nome del candidato per il quale si vuole votare.

Se la lista del partito, pel quale si vuole votare, non contiene i nomi dei candidati per tutti gli uffici, per i quali l'elettore ha il diritto di votare, egli può per tali uffici segnare una crocetta accanto al nome di un candidato di altra lista, o nel caso il nome del preferito non sia stampato sulla scheda, può scrivervelo nella colonna in bianco a destra della scheda, specificando l'ufficio pel quale vuole designarlo.

Ogni altro segno che non sia la crocetta (×) ed ogni abrasione fatta sulla scheda la rende nulla.

Se la scheda è strappata, macchiata o male segnata restituirla e chiederne un'altra.

MODULO DELLA SCHEDA UFFICIALE
IN USO NELLO STATO DI KENTUCKY

Name of Voter _____ Consecutive Number

Residence _____ N. 11

Name of Voter: _____ Consecutive Number

N. 11

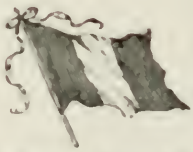
In Italia l'analfabetismo è dolorosamente troppo diffuso, tanto da superare di gran lunga la elementare intuizione politica necessaria per compiere una scelta.

Quindi non restava altro che illustrare il libro perchè anche il bambino potesse trovarlo di suo gradimento e scegliere la figura che più ne colpisse la piccola fantasia. Fu il nuovo mondo che prestò, anche in questa occasione, il suo aiuto al vecchio. In parecchi Stati dell'Unione Americana le schede elettorali non sono formate di soli nomi, ma vogliono altresì colpire la mente dell'elettore con simboli che dicano facilmente come un determinato suffragio non è soltanto dato ad un uomo ma a un indirizzo politico, al trionfo pratico di un'idea, al raggiungimento di un fine positivo.

E le schede americane larghe come un lenzuolo (si chiamano anzi *schede lenzuolo*), portano in capo a ciascuno spazio in cui son divise per dar modo di scrivere i nomi dei candidati prescelti, il simbolo, che costituisce la nota politica di cui i nomi sono i rappresentanti positivi.

SIDNEY SONNINO

Pietro Bertolini



Antonio Salandra

Il legislatore italiano ha pensato di valersi di questa espressione grafica destinata a soccorrere una specie di analfabetismo politico e ha provveduto saggiamente a trasformarla in un mezzo infallibile per rimediare all'analfabetismo assoluto.

Elargito il suffragio universale si dava così il mezzo all'analfabeta di votare non per il nome del candidato ma per il suo ritratto, o per un simbolo che lo indicasse in modo sicuro. Con il sistema elettorale a suffragio uninominale la cosa era sufficientemente pratica e semplice e ancora un certo omaggio alla cultura era reso per mezzo del cognome e del nome del candidato apposto a stampa sotto il simbolo o contrassegno destinato a sostituirlo presso gli analfabeti.

Il risultato pratico di tale sistema apparve in verità sufficientemente corrispondente allo scopo. Gli elettori analfabeti ebbero innanzi agli occhi, per la grande maggioranza dei candidati, i loro ritratti e, senza fare studi lombrosiani sulla significazione dei tratti simmetrici o asimmetrici delle fisonomie, poterono attribuire ad esse la facoltà di rappresentare le idee politiche. Qualche candidato, a cui natura era stata nei tratti del viso crudelmente matrigna, rinunziò al ritratto e sostituì qualche simbolo politico. Così la croce - *ave crux spes unica* - divenne un contrassegno preferito spesso anche alla fisonomia, così il berretto frigio, o un istromento di lavoro significarono una semplice idea di rivendicazione proletaria o di progresso sociale. E aratri e scuri e vanghe e grappoli d'uva e carri agricoli e animali destinati ad essere il sussidio dell'uomo nel suo lavoro, adornarono, in riproduzioni più o meno artistiche, le schede elettorali.

PAOLO BOSELLI

Luigi Luzzatti

Vittorio Emanuele Orlando

Filippo Meda

Camillo Prampolini

Leonida Bissolati

Giulio Alessio

ETTORE SACCHI

La legislatura XXIV si imperniò sulla votazione politica dei ritratti e dei simboli.

Un candidato bell'uomo o di fisonomia energica raccolse voti tra coloro che credono alle simpatiche espressioni del viso, e animali come la gallina, il cavallo, il cane ebbero una insperata funzione politica e l'onore di suffragi di elettori che riponevano nella loro raffigurazione le migliori speranze.

Gli uomini maggiori o più rappresentativi furono molto restii al contrassegno e si limitarono, come Sidney Sonnino, a una stella dorata: o al solo nome e cognome, come Francesco Nitti, Giovanni Giolitti, Giuseppe Marcora o ad una bandiera come Pietro Bertolini e Antonio Salandra.

Preferirono il ritratto Paolo Boselli, Luigi Luzzatti, Vittorio Emanuele Orlando, Filippo Meda, Giulio Alessio, Camillo Prampolini.

Filippo Turati adottò il contrassegno del suo partito.

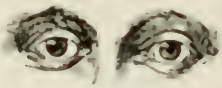
Altri candidati invece profittarono dell'aiuto che poteva loro prestare il cognome e dimostrarono l'utilità pratica dei cognomi che hanno un significato pratico.

FILIPPO TURATI

Così il compianto on. Angelo Battelli, onore delle scienze fisiche, anche se il collegio di Urbino non tocca il mare ma ne sovrasta, a mirabile visione, le albe, i tramonti e le tempeste, pensò potesse essere utile contrassegno un *battello*.

Angelo Battelli

L'on. Degli Occhi profittò genialmente del suo cognome in modo che nessun analfabeta poteva errare.



Adamo Degli Occhi

Un magnifico e attraente galletto ricordò agli elettori l'onorevole Gregorio Gallo.

GREGORIO GALLO

Il candidato del collegio di Oleggio Giacomo Peroni pensò che una grossa pera poteva essere appetitoso ricordo del suo cognome.

GIACOMO PERONI

E ancora l'on. Tommaso Mosca non disdegnò il noioso insetto.

TOMMASO MOSCA

L'onorevole Tamborino chiamò a raccolta gli elettori con un rullio.

Vincenzo Tamborino

E l'on. Domenico Zeppa tentò di far leva nella battaglia elettorale.

DOMENICO ZEPPA

Un candidato veneto, memore della attitudine dei corregionali a semplificare l'ortografia abolendo le consonanti doppie, presentò la scheda così: Rotta poteva facilmente ricordare la ruota o viceversa.

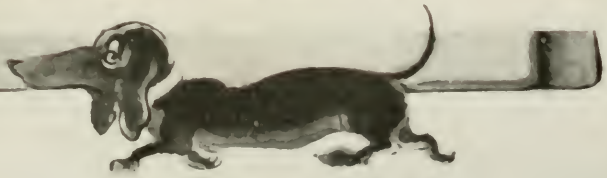
Paolo Rotta

E gli elettori conobbero, anche attraverso i contrassegni, le attitudini dei candidati: sfogliando a sei anni di distanza, mentre la nuova legislatura, la XXV^a^, sta sorgendo, i risultati della precedente, non si può negare che la prova del contrassegno individuale fu superata con genialità.

La nuova legge, che ha portato la massa elettorale italiana nel pelago della rappresentanza proporzionale, ha mutato aspetto anche ai contrassegni aumentandone di gran lunga la importanza e conseguentemente diminuendone la varietà.

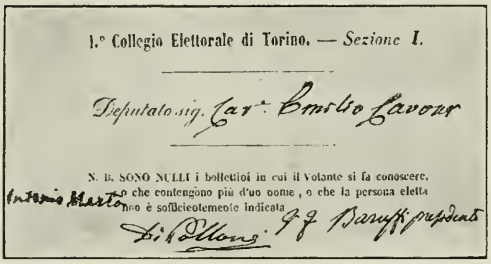
Poichè, per la legislatura che segna il primo quarto di secolo di vita costituzionale dell'Italia, non si è più votato per un candidato, per la sua fisonomia o per il suo simbolo individuale, ma per il contrassegno di un'idea o di un partito politico.

Così le schede non si sono più distinte in quelle di Tizio, di Caio o di Mario, ma in quelle del *cavallo strenato*, della *stella*, del *cane*, della *barca*, della *spiga*, dello *scudo crociato* o del segnacolo della repubblica dei *Soviets*. Ridotti i collegi elettorali da 508 a 51 il simbolo, trionfando intieramente sull'alfabeto, assunse maggiore austerità, si unificò per taluni partiti, divenne sobrio e più significativo che fosse possibile per altri.



Ora i nuovi rappresentanti della Nazione sono insieme rappresentanti di un contrassegno e la loro attività politica non potrà naturalmente esserne immemore.

Le cifre elettorali sono con la nuova legge sottoposte a calcoli matematici che devono stabilire non più il loro valore assoluto, ma quello relativo, perchè tutte le idee, tutte le tendenze, tutta l'ardente e multiforme anima nazionale possa avere i suoi assertori.


I.° Collegio Elettorale di Torino. — *Sezione I.*

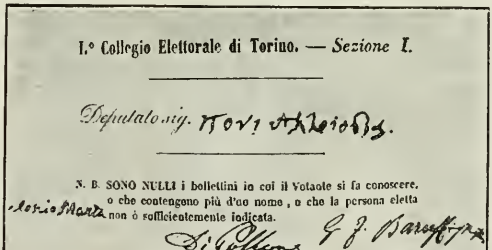
Deputato sig. Cav. Emilio Cavour

N. B. SONO NULLI i bollettini in cui il Votante si fa conoscere, o che contengono più d'un nome, o che la persona eletta non è sufficientemente indicata.

L'esperimento è ardito e confidiamo che il risultato di esso renda la rappresentanza nazionale sempre più agile e pronta ad additare sicure vie all'Italia che guarda ansiosa all'avvenire.

Quanto cammino, quante trasformazioni dalle prime elezioni con cui il piccolo Parlamento subalpino si affacciò alla vita costituzionale!

Ora gli elettori sono grandi cifre, sono milioni, sono tutto il popolo che entra con passo solenne nel reggimento della nazione. Allora erano una ben esigua accolta di pochi che designavano gli uomini, cui doveva spettare il compito formidabile di porre le basi dell'Italia risorta.


I.° Collegio Elettorale di Torino. — *Sezione I.*

Deputato sig. Mori Antonio

N. B. SONO NULLI i bollettini in cui il Votante si fa conoscere, o che contengono più d'un nome, o che la persona eletta non è sufficientemente indicata.

Il 26 giugno 1848 gli elettori inscritti nel secondo collegio di Torino erano 599. Si recarono a votare 147 e la prima votazione diede questo risultato:

Conte Ottavio Thaon di Revel voti 94.

Conte Camillo di Cavour voti 88.

In base all'art. 93 della legge allora vigente, si proclamò il ballottaggio che seguì nella giornata successiva e cioè il 27 giugno. Il verbale di questa elezione di ballottaggio è conservato con altri cimelii riguardanti la vita costituzionale dell'Italia negli archivi della Camera dei Deputati.

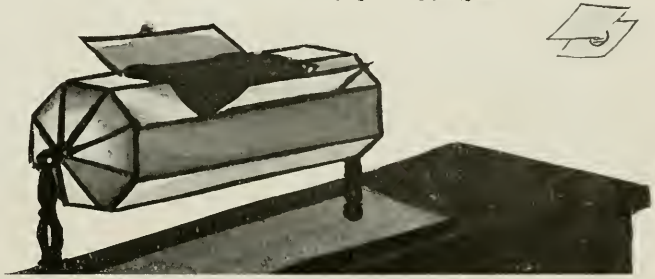
Una sola scheda fu contestata e annullata a Cavour perchè portava errato il nome e cioè *Emilio* invece di *Camillo*, e anche questa credo opportuno riprodurre, e una ne fu contestata e annullata a Thaon di Revel.

Un'altra, ed è questa veramente la più interessante, fu annullata perchè portava *scritto in greco* (come *venne interpretato da persone intelligenti*, così dice il verbale), *maledetto dai gesuiti*. Il mistero di questo voto non sarà certamente ora interpretato. Ecco la riproduzione della misteriosa scheda *scritta in greco*.

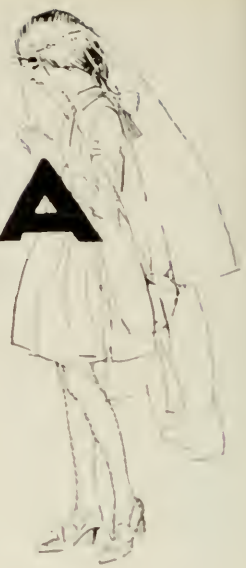
Camillo Cavour entrava dunque alla Camera in una elezione di ballottaggio con 165 voti e tuttavia quei 165 voti aprivano il passo a colui che seppe guidare con ferrea volontà il destino di un popolo e di una nazione.

In quest'ora ansiosa e grave il ricordo ammonisce ad avere sempre e comunque fede nelle libere istituzioni costituzionali che sono campo aperto e sicuro ad ogni progresso, ad ogni trasformazione, ad ogni più ardita idealità.

ANNIBALE ALBERTI.



UNA SETTIMANA IN PARADISO



I.

VALENTINA NON CAPISCE NIENTE.

Mamma tua — annunziò la nonna carezzando la gota alla piccola bimba — mamma tua viene presto a Roma. Sei contenta che venga mamma tua?

— Oh, nonna! Sono tanto contenta!

— Mamma tua questa volta resta con noi. Mangia e dorme con noi. Sei contenta?

— Oh, sì, sì, sì!

— Bisogna preparare la stanza per mamma tua. Bisogna farle una stanza bellina, pulita, allegra; bisogna darle il nostro specchio. Mamma tua ha bisogno d'un bello specchio. Quel giorno bisognerà anche comprare dei fiori. I fiori piacciono a mamma tua. Tu mi aiuterai a far tutto, bambina? Mi aiuterai per far piacere a mamma tua?

— Sì, sì, sì!

La bambina aveva una gran voglia di battere le mani come quando era piccina e le davano la pastarella del caffè di piazza Rusticucci, che sarebbe un caffè importantissimo (il caffè dei giornalisti!) se il papa stesse per morire cinque o sei volte all'anno; ma si contenne.

Stringeva nella manina un fascicoletto dalla copertina gialla, un *Breve compendio della Dottrina Cristiana* comprato per dieci soli centesimi da uno di quei cartolai clericali dell'antica Città Leonina che espongono volentieri, fra i bastoncini di ceralacca e le bottigliette d'inchiostro, coroncine del rosario e Vergini di stearina.

La bimba studiava dottrinella: domande e risposte. Ne sapeva a mente più di metà, e il parroco della chiesa di Santa Maria in Traspontina l'aveva lodata più volte perchè era la più studiosa e la più brava, lei ch'era la più timida e credula.

Valentina schiuse le dita, e il libriccino le cadde in grembo. Due occhi grandi, immensi, neri neri, in un visino cereo di malatina, espressero una meraviglia lucida di lacrime, gioiosa e dolorosa, e forse un po' incredula. La mamma? Arrivava la mamma? E sarebbe venuta a vivere con loro, con lei e con la nonna, per due o tre mesi; si sarebbe accontentata di quella stanzetta modesta, di quel lettino di ferro? Davvero? Davvero? Non sarebbe andata altrove questa volta? Altrove? Ma dove? La bimba non sapeva dove avrebbe potuto andare sua madre, ch'era una girovaga: in un albergo di secondo o terz'ordine, in camera ammobigliata, o più probabilmente nella rinomata pensione della sora Raimonda, ex-artista di teatro. Valentina sapeva solo che sua madre era abituata a vivere signorilmente nelle varie città d'Italia; era una signora, una vera signora, come se ne incontrano al Corso, al Tritone, a via Condotti, e non poteva trattenersi più di un pomeriggio in un quartierino così modesto, in un terzo piano di una casa così goffa, che aveva anche il torto — per la mamma — d'essere vicina a piazza San Pietro: la piazza più provinciale del mondo, come diceva la mamma. Ella ricordava bene che una volta la mamma aveva disprezzato la piazza San Pietro. Che impressione aveva fatto alla bimba quel breve sogghigno, quell'alzata di spalle! Come? Come? Non era bello il colonnato di duecento ottantaquattro colonne alte più di quindici metri, sormontato da centosessantadue statue di santi? Non erano belle le due fontane alte quindici metri coi loro grandi pennacchi candidissimi d'acqua tormentata e frantumata? Non era bello l'obelisco alto venticinque metri e mezzo? Ma era venuto dall'Egitto, ai tempi di Caligola! E la basilica laggiù, la chiesa più grande del mondo, larga centodiciasette metri, alta cinquanta metri, non era bella? E la cupola, la cupola di Michelangelo, alta centocinque metri, duecento metri di circonferenza, sessantaquattro di diametro, non era bella? No, non era bella. « Non vedete che ci cresce l'erba a piazza San Pietro? »

diceva la mamma. Verissimo. Valentina constatò con rammarico che là, tra le piastrelle intorno alle fontane alte quindici metri, intorno all'obelisco alto venticinque metri, cresceva l'erba, umile, bassina, ma ostinata, caparbia: oh, quanta erbaccia!

— Che hai fatto? A che pensi, bambina? Sei contenta che venga mamma tua?

— Oh nonna! Sono tanto contenta!

— A che pensi? A mamma tua?

— Sì, nonna, penso alla mamma.

— Le vuoi bene a mamma tua?

— Tanto, tanto!

— Le farai festa? Saprai parlarle? Le dirai che è tanto buona con noi, che ci manda sempre tanto denaro? Le dirai che è bella? Bisogna anche dirle ch'è bella, ch'è ancora giovane... Basta, non ne parliamo più: t'insegnerò.

— Sì, nonna, — esclamò Valentina quasi con trasporto perchè sognava già di piacere a sua madre — Insegnami, nonna.

La vecchia accarezzò la bambina, la baciò su la fronte.

— E tu aiutami, sai? Aiutami a preparare la stanza per mamma tua...

Valentina si alzò, si mise in tasca il libriccino dalla copertina gialla e sorrise dolcemente alla nonna: ecco, era pronta.

— Sei pronta, Valentina?

— Nonna, son qui!

Nella stanza destinata alla mamma c'era il mobilio e nient'altro. Bisognava metterci dentro le cose belle della casa, le cose che facevano un po' di figura, le cose inutili: i soprammobili, i gingilli, i ritratti, i vasi di fiori. Le tendine della finestra erano polverose, sfilacciate: fu comperato uno *store*. Ma la preoccupazione della nonna era lo specchio. Alla mamma occorreva, sopra tutto, un bello specchio. Si specchiava spesso la mamma!

— Mettiamone due... — disse la bimba timidamente.

E gli specchi furono due come aveva consigliato la bimba; ma furono due specchi mediocri.

— E la mia bambola? — chiese infine Valentina. — Se ci mettessimo anche la mia bambola grande in camera di mamma?

E la bambola venne sdraiata su la poltroncina d'angolo, accanto alla finestra; e parve aspettare anch'essa la mamma con quei suoi grandi occhioni di maiolica rivolti alla portiera.

— Ebbene, Valentina? È una bella stanza? Ti piace? È vero che non par più la stessa?

— Oh nonna, nonna! Com'è cambiata!

— Avrà una buona impressione mamma tua quando entrerà? Che ne dici? E tu, Lalla, che dici?

— Oh, signora, una buonissima impressione!

Ma la vecchia non ascoltò le parole rassicuranti della servetta che guardava con tanta ammirazione le pareti della stanza, lo *store*, i soprammobili, i gingilli, i due specchi, la bambola sdraiata; la nonna si battè una mano sulla fronte e fece un gesto drammatico.

— Gesù e Maria! Che cosa mi era dimenticata! La cosa più importante!

— Che cosa, nonna?

— Che cosa, signora?

— Niente, niente: so io. Lalla, va pure in cucina: non ho più bisogno di te!

— Che cosa, nonna? — ripetè Valentina a voce bassa.

La vecchia non rispose. Ritornò nella sua stanza, alzò il coperchio d'un cassone, frugò nel cassone fra carte, vestiti vecchi, avanzi di stoffe, ne estrasse infine otto, dieci, dodici, venti grandi ritratti. Valentina comprese: erano i bei ritratti che adornano le pareti dei salottini. Com'erano grandi! Tutti uomini in attitudini strane, vestiti stranamente: chi faceva le boccacce, chi sorrideva mefistofelicamente, chi sogghignava, chi piangeva, chi si strappava i capelli, chi brandiva la spada o stringeva nel pugno il pugnale: ce n'era uno che aveva in bocca un coltello.

— Nonna, — chiese la bimba, — è tutta gente mascherata?

— Sì, bambina: son maschere.

— Questo, però, fa paura...

— Non temere, bambina. Non vedi che fa apposta?

I ritratti furono fissati alle pareti con chiodi e bullette. La vecchia li dispose a ventaglio, a raggiera, qua e là, perchè l'effetto fosse immancabile. Valentina battè le mani con gioia. Poi volle veder meglio i ritratti, ad uno ad uno: tratto tratto saliva su una seggiola per veder meglio, e la nonna sorrideva di compiacenza.

— Guarda com'è mascherato bene quello lì con le gambe strette nella maglia come una ballerina. E' Torquato Tasso.

— Fammi vedere Torquato Tasso!

La bimba s'accorse allora che ogni fotografia aveva una dedica, una bella dedica scritta per lo più di traverso, con grandi svolazzi. Lesse quà e là, non senza un po' di fatica: « *A Maria Vargas, insuperabile interprete di Tosca, il suo Cavaradossi.* » « *A Maria Vargas, Elisabetta regina d'Ungheria, Maria Antonietta regina di Francia, ma sopratutto regina dell'arte e della scena, con ammirazione, un povero generico...* » « *Alla Portatrice di pane, con una energica stretta di mano, Malacarne* » « *All'ultima grande Suor Teresa, un vecchio attore che ha pianto la sera del 26 novembre 1899* »....

Valentina non capiva. La mamma regina d'Ungheria? La mamma regina di Francia? La mamma aveva fatto piangere uno *la sera del 26 novembre 1899?* Stava per chiedere qualche spiegazione alla nonna, quando la nonna le fece un gesto severo.

— Che fai? Vieni giù! Le bambine non debbono essere curiose!

La piccola Valentina obbedì. Poi la vecchia si guardò intorno per l'ultima volta.

— E' tutto pronto? Manca nulla?

Allora la bimba s'accorse che mancava ancora qualche cosa e accennò vagamente al lettino: lì, lì, lì su....

— Che cosa, che cosa, bambina?

— Gesù... Manca Gesù...

— Oh, guarda... c'era tutto: mancava Gesù!

E la nonna commossa, abbracciò la piccola Valentina.

E il giorno dopo sul letto della mamma fu messo un bellissimo *Ecce Homo,* comprato in piazza Rusticucci, nel famoso negozio con l'insegna che guarda San Pietro: *Au Pelerin Catholique.*

—o—

La mamma della piccola Valentina era un'attrice. Dirigeva una Compagnia drammatica di secondo o terzo ordine: quando era a Roma recitava al Metastasio, al Manzoni. Ma Valentina non sapeva che la mamma recitava: sapeva, tutt'al più, che la mamma *lavorava*, e che dava o mandava i soldi per lei e per la nonna.

Veramente avrebbero potuto dirglielo, a Valentina, chi era mamma sua: la piccola avrebbe forse capito. Le si sarebbe potuto dire: « Vedi mamma tua? Vedi com'è brava? Quanti applausi! Quanti fiori! Tutte le sere applausi! Tutte le sere si deve presentare dieci, quindici volte a ringraziare il pubblico perchè il pubblico non si stanca mai di vederla! Che soddisfazioni, bimba mia! » La bimba avrebbe forse capito, sarebbe stata forse orgogliosa di sua madre, l'avrebbe amata più nascostamente, più gelosamente. Ma la nonna non aveva voluto, la mamma stessa non aveva voluto. Perchè? Non sapevano. Forse Valentina appariva loro una bambina troppo sensibile, un pochino fantastica e d'una ingenuità sbalorditiva. Meglio aspettare. Aspettare... che cosa? Ma sì, che la bimba avesse fatto almeno la prima comunione, quella prima comunione, alla quale ella si preparava con una serietà così estatica, con una devozione così commovente! La nonna, Maria Vargas e il parroco di Santa Maria in Traspontina erano d'accordo.

Come avviene sempre quando si attende ansiosamente una persona cara, la mamma arrivò d'improvviso, in un'altra ora e con un altro treno.

— Ma come? — esclamò la nonna desolata. — Non dovevi venire alle cinque e diciassette, col treno di Firenze?

— E invece sono venuta col diretto di Genova. E' lo stesso!

— Non è lo stesso. Volevamo venirti incontro alla stazione. E' vero, Valentina?

— Mamma! mamma!

La nonna baciava sempre Valentina su la fronte: la mamma la baciò su la bocca.

— Voltati, vieni qui, fatti vedere! — disse la mamma lasciandosi cadere di peso su di una poltrona. — Fatti vedere, piccina mia! Sei bella?

Valentina si lasciava guardare, giudicare dagli occhi di mamma, ch'erano strani occhi conoscitori, e sorrideva con un'incertezza in cui si sarebbe potuto scorgere insieme stupore, paura e compiacimento. La mamma serrava fra i ginocchi il corpicciuolo tremante, e pareva serrasse fra i ginocchi solo il piccolo cuore.

— Sì, sì, non c'è male, non c'è male, non c'è male...

Ma poi la mamma s'alzò, si tolse il cappellino, gettò il cappellino su la stessa poltrona da cui si era alzata.

— No, — disse piano alla nonna, — no, non è bella, proprio, non è bella!

Libera, la bambina guardava meglio la mamma. Ora era lei che fissava, che scrutava con quei piccoli occhi avvezzi alla luce dei sogni. La mamma era bella: aveva bei capelli neri lucidissimi, occhi neri smisurati, ciglia forti, nerissime, bocca rossa (fin troppo rossa) sorriso incantevole, denti splendidi (uno d'oro, laggiù), collo nudo, collo di cigno. La testa era un po' piccolina; ma il corpo era grosso, un po' tozzo, un po' goffo. Fosse stata più alta! Le mancavano quattro dita d'altezza! Ma la bimba non se ne accorse: non s'accorse neppure che la mamma aveva in faccia molta cipria (cipria rosea) e un po' di *cold-cream.* Sentiva solo l'odore di mamma che faceva socchiudere gli occhi. Ah, che buon odore!

— Ebbene? Volete che ve lo dica? La vostra casa è modesta, è povera finchè si vuole, è miserabile; ma non dispiace... ecco, non mi dispiace quest'anno. Forse perchè quest'anno sono stanca, sono tanto stanca, e ho bisogno di semplicità, di tranquillità... Oh Dio, come posso essere tranquilla io? Bisognerebbe, bisognerebbe... E' questa la mia stanza? Valentina, è questa la mia stanza? Oh che bellezza! Quanti fiori! quanti ritratti! quante belle cose! C'è anche la tua bambola, Valentina! Mi hai dato anche la tua bambola! Grazie!

La mamma era lieta, spensierata; fu lieta, spensierata nei primi tre o quattro giorni. Faceva una vita un po' strana. S'alzava la mattina a mezzogiorno, pranzava in fretta, ritornava in camera, ne usciva alle quattro elegantissima, rientrava in casa alle sette, usciva ancora alle otto: e non si sapeva quando rientrava in casa, la notte. All'una, all'una e mezzo, alle due? La bimba una notte, svegliandosi, sentì una carrozza fermarsi dinanzi al portone di casa: era la mamma! La mamma ritornava a casa in carrozza tutte le notti. Che impressione le aveva fatto questa scoperta!

Poi la mamma divenne irascibile: il buon umore sparì. La mamma diceva continuamente d'essere stanca.

— Sono stanca, stanca, stanca di questa vita da cani!

Tornava di fuori, si gettava su la poltrona, guardava la bimba con indifferenza, forse senza vederla, alzava le spalle se la vecchia le diceva, con mansuetudine, qualche buona parola.

— Questa è una vita da cani!

Una volta affrontò la vecchia dicendo:

— Ho litigato con l'Passaglia.

Pareva la battuta di un dramma: l'accento era drammatico. La vecchia si coprì il volto con le mani,

— Cara mia, quello non è un amministratore: è un ladro. Hai capito? Un ladro!

La vecchia si copriva sempre il volto con le mani, ma il gesto umile parve esagerato e indispettì la figliuola. La nonna di Valentina era stata anch'essa un *madro*, il *madro* di Maria Vargas? Aveva anch'essa vantata l'arte, l'intelligenza, l'onestà della figliuola, litigato con

— Oh nonna, nonna! Com'è cambiata!

capocomici e impresari, precluso l'ingresso del camerino a critici e ammiratori per favorire un principe palermitano, era passata anch'essa tra cassoni e praticabili, tra fondali e telai dicendo la frase che fa sempre sorridere: «Io non sono un *madro,* sono una madre?» Forse no; forse, prima che Valentina nascesse, ella era solo una vecchietta seduta in un angolo oscuro, dietro il palcoscenico. Ella passava lì le sue serate, rincantucciata nell'angolo oscuro, facendosi piccina, seguendo senza interesse le manovre dei macchinisti, l'andirivieni dei trovarobe. Forse ella teneva in mano la corona del rosario: le sue labbra si muovevano appena....

— Ho fatto pace con Passaglia — disse l'attrice il giorno dopo con indifferenza.

— Dio sia lodato! — esclamò la nonna alzando gli occhi al soffitto.

Valentina non capiva. Avrebbe voluto chiedere qualche cosa alla nonna, ma ricordava le parole di lei: «Le bambine non debbono essere curiose», e taceva benchè non rinunciasse a guardare intorno a sè, a osservare la nonna, a seguire i gesti della mamma. S'accorse una volta che la mamma restava a lungo dinanzi allo specchio. Perchè? Si faceva bella? Si dava la cipria? No: si guardava. Ma che occhi faceva! Come aggrottava le ciglia! Serrava i denti, sogghignava come gli uomini dei ritratti; poi d'improvviso scoppiava in una risata impressionante; era un riso di scherno, un riso folle!

Talvolta la mamma chiudeva la porta della sua stanza con forza, come per dir chiaramente che non voleva essere disturbata da nessuno.

— Oggi la mamma sta poco bene, — diceva la nonna a Valentina. — Di' a Lalla che non faccia rumore con le posate, coi piatti...

Valentina era addolorata perchè la mamma stava poco bene. Forse aveva l'emicrania? Si era sdraiata sul letto? Aveva potuto prender sonno? La bimba tendeva gli orecchi perchè le pareva di udir la voce della mamma che parlava, parlava nella sua stanza... A chi? A se stessa?

— *Padre, ascoltatemi,* — diceva, nella sua stanza, la mamma, — *una preziosa vita in questo momento è in pericolo... Dalla sua conservazione o dalla sua perdita dipende tutto il bene che possa sperare una povera colpevole o tutto il male che possa temere... Io provo dentro di me un bisogno nuovo, non più sentito, irresistibile... il bisogno di rivolgermi a qualche Dio che accetti la mia preghiera e l'esaudisca... Deh, padre, insegnatemi a pregare!*

Valentina tremava, impaurita. Chi c'era in camera con la mamma? Chi faceva piangere la mamma? Chi doveva insegnare le preghiere alla mamma?

— *Tacete, tacete! Sono dessi. . io li vedo... io conto i loro passi... si fermano. . si parlano... caricano le armi...*

Chi, chi si fermava? Chi caricava le armi? Chi voleva ammazzare la mamma, la sua mamma, la mamma sua?

— *Caricano le armi... si appostano... avanzano l'uno sull'altro... Paolo! Paolo!... Ah, sono salva!*

La mamma era salva. Chi l'aveva salvata? Chi era corso in suo aiuto? Chi le aveva salvata la vita? Paolo? Chi era Paolo?

Ella usciva poco dopo, sorridente, tranquilla. La bimba, tutta tremante, le correva incontro aprendole le braccia.

— Com'è affettuosa questa bambina!

o

Di una cosa era convinta Valentina: che la mamma non fosse una guitta.

Che cosa voleva dire la curiosa parola *guitta*? Valentina non sapeva precisamente; certo, era una cosa poco bella, una brutta, un'orribile cosa. Ricordava che un giorno la mamma era tornata a casa in carrozza, eccitatissima, con gli occhi lucidi, il viso infiammato, e si era fermata subito dinanzi alla nonna gesticolando.

— Si può dir tutto di me, ma non ch'io sono una guitta! Gli altri sono guitti, io non sono guitta!

— No — rispose la nonna con calma — tu non sei una guitta.

Qualcuno dunque aveva detto o fatto capire alla mamma ch'era una guitta. Come avevano potuto insultarla così? Povera mamma!

Ora pareva quasi che la mamma le volesse più bene, s'interessasse a lei, si preoccupasse della salute, dell'educazione, dell'avvenire di lei. La chiamava qualche volta in camera sua e le faceva lunghe domande.

— Sentiamo: che cosa ti piace d'essere? Una bella signorina? Vuoi saper suonare il pianoforte? Imparare le lingue? Far dello sport? Avere un cavallo, un'automobile? Ti piaccion tutte queste cose?

— Sì, mamma.

— Ma che cos'è che ti piace di più? Andare in carrozza? Ti piace andare al Pincio in carrozza?

— Sì, mamma.

— E il cinematografo? Ti piace il cinematografo?

— La nonna non mi ha mai condotta al cinematografo, mamma.

— E a teatro?

— Nemmeno a teatro.

— Oh, povera piccina mia! E allora dove ti ha portato la nonna? In chiesa, sempre in chiesa?

Valentina assentì dolcemente col capo.

— Sicchè la cosa che ti piace di più è... andare in chiesa?

— Sì, mamma.

— Oh, che cara bambina!

Una volta ella vide la sua bambina che sedeva in un cantuccio leggendo attentamente un libretto. La mamma, lì per lì, credette che Valentina stesse leggendo una commedia nella vecchia edizione minuscola della «Galleria Teatrale» e s'avvicinò alla bimba con interesse. Sorrideva al pensiero di dover forse proibire quella lettura!

— Be', che fai Valentina? Leggi? Che libro leggi? Dà qua!

— Non è un libro, mamma, — disse Valentina nel suo dolce candore. — Guarda: è la dottrina cristiana.

— Oh, la dottrina cristiana! E' vero che devi fare la prima comunione! Cara bambina! Dà qua.

Valentina porse alla mamma il librettino dalla copertina gialla.

— Posso interrogarti? Ecco, t'interrogo a caso, — esclamò la mamma tenendo nella stessa mano il *Breve Compendio della Dottrina Cristiana* e il fascicoletto manoscritto della sua parte nella *Statua di carne*. — Va bene? T'interrogo a caso, come farà il parroco all'esame. Dunque, il figlio di Dio fatto uomo si chiama...?

La mamma era stanca: ridava a Valentina il compendio della dottrina cristiana, e si teneva il fascicoletto per sè. Anche lei come Valentina doveva ripassare la sua parte! Che cosa buffa, che cosa buffa!

Poi, con la sua simpatica volubilità, chiedeva, cercava i suoi giornali.

— Il *Messaggero*? — La nonna comprava tutte le mattine il *Messaggero* dacchè questo giornale pubblicava in appendice l'emozionante romanzo: *Sotto la sferza del Diavolo* — Eccolo, mamma!

— Macchè, macchè! Il *Sipario*, il *Proscenio*, il *Tramagnino*, il *Portaceste*... Insomma, i miei giornali!

Eran giornali curiosissimi: Valentina li aveva visti, aveva anche cercato di leggerli talvolta. Eran piccoli giornali dalle testate complicate simboliche: coturni, tirsi, mascheroni, sciabole, arlecchini, parrucche passavano e ripassavano agilmente fra le lettere dei titoli. Valentina si stancava subito di leggere. Non capiva, non capiva! («Ah — si rammaricava la mamma, — questa benedetta figliola che non capisce mai nulla! Quando capirà qualche cosa questa benedetta figliola?») D'altronde, ciò che si diceva in quei giornali era così nuovo per lei! Attori, attrici, nuove interpretazioni, grandi creazioni, grandi successi, serate d'onore, commedie psicologiche, scene di Rovescalli, costumi di Caramba, nuove compagnie, nuovi teatri, Teatro Goldoni, Teatro Alfieri, Teatro Niccolini, Teatro Valle, Teatro Sannazzaro, Venezia, Torino, Fi-

— Ho litigato con Passaglia.

renze, Roma, Napoli, Palermo... E poi c'erano i ritratti: belle donne scollate, fanciulle coi capelli sciolti, bellissime pettinature con tanto di *aigrette*, uomini che facevan le boccacce, che sogghignavano, che brandivano la spada come quegli altri, quelli ch'erano di là, nella stanza della mamma...

— Che fai, che leggi Valentina? — diceva la mamma. — Leggi il *Messaggero*! Questi non son giornali per te!

La nonna baciava sempre Valentina su la fronte: la mamma la baciò su la bocca.

II.

PAGA IL PAPA!

La piccola Valentina entrò nel convento delle «Adoratrici del Sacramento» annesso alla chiesa dei Lucchesi, in via dei Lucchesi, alle quattro del pomeriggio. Era una bella domenica di primavera. La carrozza passò sotto gli archi della Pilotta, fragorosamente; si fermò di botto nella piccola piazzetta, dinanzi alla chiesa.

Di fuori, la chiesa è modesta, la piazzetta è solitaria Non par d'essere a Roma, ai piedi del Quirinale, a due passi da piazza Venezia, a due passi dal Corso. Ma un fragore strano, un impetuoso sciabordìo fanno fermare il passante che tende istintivamente gli orecchi. Che è mai? E' la fontana di Trevi che spumeggia in fondo alla via.

La piccola Valentina salutò la fontana in lontananza con la sua rosea manina. Addio fontana di Trevi, addio casa, addio Roma! Pareva quasi ch'ella dovesse rinchiudersi in convento per sempre, ch'ella dovesse diventare un'«adoratrice del Sacramento» a undici anni!

— La valigetta lasciala a me, — disse la nonna che pagava il vetturino.

Ma la bimba non volle dare la valigetta alla nonna. Pesava poco; c'era dentro poca roba.

D'altronde, ecco un'altra bimba che scendeva di carrozza con la sua valigetta. Una terza, una quarta carrozza venivan dall'Umiltà e dalla Pilotta incrociandosi su la piazza. Là ne spuntava un'altra scendendo dalla Dataria. Le bimbe saltavano di carrozza, felici, con le valigette che pesavano poco. I mendicanti, sugli scalini della chiesa, guardavano, interessati, tutte quelle carrozze, quelle bambine, quelle valigette. Due vecchiette scesero indolentemente gli scalini e vennero a chiedere l'elemosina alle mamme, impietosendo le bambine.

Mezz'ora dopo la porticina del convento era chiusa ermeticamente. Le bambine avevano salutato e abbracciato le mamme: la piccola Valentina aveva salutato e abbracciato la nonna. Qualche lacrima era stata versata; ma non aveva pianto Valentina, ch'era felice.

Da un anno, da quando le avevan detto: «Bisogna prepararsi a far la comunione, bambina!» ella aveva sognato di trascorrere quella settimana ai *Lucchesi*, di viver la vita stessa delle «adoratrici del Sacramento», vita dolce e claustrale, fra canti e preghiere. Molto curiosa e un pochino fantastica, la bimba pensava che dietro quella porta chiusa ci fosse la felicità, la quale si chiamava, per lei come per tante altre bambine, Paradiso. Ai *Lucchesi* c'era il Paradiso. La nonna diceva che ai *Lucchesi* si andava per prepararsi alla prima comunione, per vivervi una settimana di raccoglimento e di preghiera, una settimana di serenità e di dolcezza: era il Papa che voleva questo, era il Papa che pagava il vitto per tutte. «Paga il Papa!» diceva la nonna. Ma la bambina pensava: «Non è vero. Paga Gesù: in Paradiso paga Gesù». Ed era entrata lì dentro con la sua valigetta, convinta di dover trascorrere una settimana in Paradiso.

Forse non aveva torto la bimba. Dalle «adoratrici del Sacramento» non si andava certo per imparar la dottrina. La dottrina bisognava saperla tutta, prima di entrare: tanto è vero che si era ammesse in convento dopo un difficile esame, che ogni bambina dava nella propria chiesa parrocchiale. E quell'esame faceva un certo spavento! «Chi non passa non va ai *Lucchesi*», dicevano i parroci. Ma ora tutte le domande erano state fatte, gli esami erano superati; quelle care bambine avrebbero potuto avvicinarsi all'altare, inginocchiarsi, socchiudere gli occhi, e aprire la bocca. No: prima bisognava andare in Paradiso: una settimana in Paradiso!

La piccola Valentina era intelligente: capiva tutto, sapeva tutto. Sapeva che ogni monaca là dentro aveva in consegna otto o dieci bambine; sapeva che le bambine dovevano ascoltare quattro prediche al giorno, (due da ridere e due da piangere); sapeva che in giardino bisognava star sempre con le mani incrociate sul petto camminando due per due; sapeva che anche i maschi avevano la loro settimana di raccoglimento, ma che andavan lontano: a Ponte Rotto, all'Isola. Sapeva queste e molte altre cose la bimba, già prima d'entrare. Gliele aveva dette la nonna? Le aveva apprese nella sua parrocchia in Santa Maria Traspontina? O gliele aveva dette qualche anno prima la mamma insegnandole le prime orazioni, l'ave, le giaculatorie? Oh, no, no: la mamma non le aveva detto nulla, non le aveva insegnato nulla. La bimba intuiva forse — pensando alla mamma girovaga, al babbo che non c'era — un mistero, un segreto doloroso; ma la sua curiosità era questa volta discreta. Ella amava straordinariamente sua madre.

Ora, giacchè la mamma era a Roma, la bimba avrebbe desiderato d'essere accompagnata in convento da lei, anzichè dalla solita nonna; e lo aveva espresso questo desiderio, senza esitazione, la bimba. Ma la mamma l'aveva baciata sulle labbra e non le aveva promesso nulla. Come avrebbe potuto promettere? Quella domenica ella aveva due recite al Manzoni: di giorno *Maria Stuarda*, di sera *Suor Teresa*. Come dire certe cose a una bimba che deve entrare ai *Lucchesi*?

Ma, forse, se avesse saputo che quella sera stessa la sua mamma si vestiva da suora, la piccola Valentina sarebbe stata pienamente felice.

—o—

Da prima le bambine erano timide, e non osavano parlarsi; anzi si guardavano con un certo timore e sospetto. Poi qualcuna sorrise, fece le prime domande. Eran le solite domande: «Come ti chiami? Quanti anni hai? Dove stai di casa?» Una domanda insisteva più spesso nei capannelli delle piccole:

— Tu di che parrocchia sei?
— Di San Lorenzo in Damaso.
— E tu di che parrocchia sei?
— Di San Carlo ai Catinari.
— E tu? Qual'è la tua parrocchia?
— Santa Caterina dei Funari.

Ed erano esclamazioni e gesti di meraviglia perchè pareva sempre impossibile a qualcuna che si potesse venir «di laggiù». Pareva quasi che tutta Roma si fosse riversata ai *Lucchesi*!

Le bimbe furono invitate ad entrare nelle cellette. Ognuna aveva la sua cella, come ogni suora; e nella cella il lettino, la colonnetta, l'inginocchiatoio, il crocifisso e lo sgabello. Le porticine che davano sui corridoi stretti stretti erano solo coperte da misere tende di percalle che non sempre chiudevano bene.

Appena furon nelle loro cellette, le bimbe aprirono con improvviso desiderio le valige che avevan portato con sè e misero a posto le loro cose, ch'erano le stesse: un po' di biancheria, un libro da messa, un pettine, una saponetta. Le bimbe veramente non avevano tutte undici o dodici anni: ce n'era qualcuna che ne aveva quattordici, quindici, qualcuna ne aveva perfino diciotto. Naturalmente, le valige di quest'ultime erano un poco più grandi.

Qualche suora intanto passeggiava nei corridoi, sorvegliando senza parere.

Queste suore erano, senza dubbio, le più eleganti di Roma. I più non sapevano di quale ordine fossero e le chiamavano «monache con lo strascico» perchè apparivano nella chiesa dei Lucchesi, oltre la cancellata che divideva

— Tu di che parrocchia sei?

la chiesa, con un meraviglioso manto azzurro a lungo strascico sul quale ricadeva, in pieghe molli e composte, la *pazienza* candidissima: era la loro grande uniforme. — Certo, certo — pensavano le bambine — quando sono in chiesa le «adoratrici del Sacramento» debbono essere vestite così. Come son belle!

Erano belle e aristocratiche. Parlavano poco, si facevan capire quasi esclusivamente coi gesti; ed erano gesti lenti, dolci, un po' stanchi, che facevano aprir tanto d'occhi alle bambine curiose.

Uscite dalle cellette, le bambine furon portate subito in oratorio per ascoltarvi la prima predica. Nell'oratorio ognuna trovò la propria sedia numerata, com'erano numerate le celle. Non ci fu confusione. Il predicatore cominciò raccomandando, a nome delle sue elette sorelle, l'ordine, la compostezza, il raccoglimento, il fervore; imparassero dalle suore, le care bambine: fossero, per una settimana, delle piccole suore.

La predica fu facile, breve. Qualche bambina era commossa; qualche altra teneva ostinatamente le mani in croce sul petto. Uscendo dall'oratorio, esse si ricomposero in fila, due per due, senza che le suore dicessero loro nulla. Avviandosi verso il refettorio, tutte, le più grandi e le più piccole, avevan le mani in croce sul petto: questo forse avevan raccomandato, sopra tutto, i rispettivi parroci alle care fanciulle.

— Guardate quella piccolina, lassù in cima, che non fa la croce!

— Come tieni le mani tu? Così, così, sul petto, come facciamo noi!

— Anche tu, come fanno le altre!

— Non te l'ha insegnato il tuo parroco?

— Ecco: così va bene!

— Così potremo andare in Paradiso!

Silenzio! Le suore raccomandavano il silenzio senza parlare, con gli occhi.

Nel refettorio, finalmente, le suore fecero gesti meno lenti, meno compassati, e parlarono. Dovevano pure assegnare i posti, incitar le bambine intimidite a sedersi, a mangiare, dare qualche ordine, far qualche carezza, raccomandare il silenzio: il silenzio delle posate e dei piatti. Ma anche qui non ci fu confusione. Dopo qualche minuto d'esitazione e d'imbarazzo, le piccole commensali, sedute intorno al grande ferro di cavallo, mangiavano tranquille e composte, facendo i bocconcini piccoli piccoli, sbriciolando il pane poco cotto istintivamente coi ditini della mano sinistra. Il silenzio poteva dirsi quasi perfetto. E allora, sorse, dall'alto, una voce soave, una voce armoniosa, una voce implorante che sbigottì le bambine:

— O Gesù dolcissimo, redentore del genere umano, riguardate a noi umilmente protese...

Tutte le bambine alzarono, quasi contemporaneamente, la testa. Videro d'improvviso lassù una loggetta di legno a guisa di perga-

mo, con la grata. Dietro la grata una suora certo leggeva: ma qualche bambina ebbe l'impressione che la voce venisse dal cielo, e non mangiò più.

— O Gesù dilettissimo, o Gesù benignissimo, noi siamo vostre e tutte vostre vogliamo essere e per poter vivere a voi più strettamente congiunte ecco che ognuna di noi, oggi, spontaneamente si consacra al vostro sacratissimo cuore...

Due lacrime si formarono negli occhi della piccola Valentina, oscillaron sui cigli, rigaron le guance impallidite, caddero insieme nel piatto. La piccola Valentina non mangiò più. Forse nessuno se ne accorse, nessuno le disse nulla. Tremante, commossa, Valentina guardava in alto, guardava lassù, donde veniva la voce soave, la voce armoniosa come la voce di un angelo; e non vedeva, non vedeva la loggetta di legno vicino al soffitto; non vedeva a traverso i buchi della grata l'azzurro del mantello, il bianco della *pazienza* della suora che leggeva, non vedeva più nemmeno il refettorio, la tavola a ferro di cavallo, le bambine sedute, la sua posata, il suo pane, il suo piatto; udiva solo quella voce armoniosa, quelle misteriose parole, quell'invocazione a Gesù. Oh, Gesù, Gesù! Avrebbe risposto, avrebbe detto una parola fra poco?

La voce si tacque. Il pranzo era finito.

— Il segno della croce! — ordinò dolcemente una suora.

La piccola Valentina non capiva. Guardava sempre lassù, con gli occhi fissi: lassù, lassù, dove la voce dell'angelo si era taciuta.

— *Arzate, fatte er segno de la croce,* — le sussurrò una bambina con un forte accento romanesco.

Ella si alzò, si fece il segno della croce, si mise in fila con quella compagna. Udì avanti e dietro di sè voci di bambine che si parlavano quasi circospette fra loro.

Valentina restò sempre così, con gli occhi imbambolati, in fila con le compagne, finchè una suora non le mise una mano su la spalla. Suor Priscilla, che spesso parlava in francese, era forse la suora più dolce. Accarezzò la guancia pura della piccola Valentina, chiedendole con un sorriso indulgente: « *Tu es contente, n'est-ce pas, d'être venue aux Lucchesi?* » e ripetè subito in italiano perchè la bimba non poteva capire:

— Sei contenta, è vero, di essere qui?

Valentina le rispose con un lungo sguardo di gratitudine.

— *Tu es la plus petite, tu es très gentille!*

Poi si udì la voce lenta di un'altra suora che diceva in cima al corridoio:

— In cella! In cella!

Erano le otto. Si vedeva ancora lume. Un senso di stupore e fors'anche di scontento e di rammarico scese nei piccoli cuori. Andare a letto così presto! Era ancora giorno! Ma Valentina infilò in fretta la sua porticina (la riconobbe subito: numero ventidue), tirò la tenda di percalle, si fece ancora il segno della croce e si spogliò. Il lettino era piccolo, basso, un po' duro. Le lenzuola erano dure, umide. Anche il cuscino era duretto. La piccola Valentina rabbrividì stendendosi fra le lenzuola, supina, composta. Tese gli orecchi. Una suora camminava lentamente nel corridoio, si fermava dinanzi alle porticine, sollevava appena le tendine di percalle, guardava dentro... Poi accendeva un altro lumino nel corridoio. Poi la bimba udì un grande silenzio, un silenzio di convento che dorme (solo due « adoratrici del Sacramento » vegliavano giù in chiesa, così bianche e azzurre, inginocchiate), incrociò le braccia sul petto e si addormentò per sognare.

Sognò quel che sognarono tutte; ma forse lei, la piccola Valentina, sognò qualche cosa di più.

Da prima una luce strana, nuova, bianca bianca, come non c'è nella vita: poi nuovi fasci di luce che s'irraggiavano dall'alto come da una cupola invisibile: e raggi, raggi, raggi, e rose e ghirlande di luce come se ne vedono in certi quadri di chiesa e in certi libri illustrati (la bambina aveva forse sfogliata la grande edizione della *Divina Commedia* illustrata dal Doré), infine le nuvole, belle nuvole bianche, opaline, innaturali, su cui si appoggiavano grandi scalee di madreperla. Valentina sale il primo gradino trepidante. Ed ecco, d'improvviso, sbucan da tutte le parti angeli bianchi, angeli bianchi e azzurri come le suore dei *Lucchesi*, con le lunghe ali ripiegate sul dorso; e salgono, salgono anch'essi le scalee di madreperla, su, su, su, interminabilmente, verso il trono di Dio.

Valentina sale, sale, sale, verso il trono di Dio.

— *Tu es contente, n'est-ce pas,* — dice infine una voce, — *tu es contente d'être venue aux Lucchesi?.. Tu es la plus petite, tu es très gentille..*

Chi è che parla francese in Paradiso? che ha la stessa pronuncia di Suor Priscilla? Davvero, lei? la Madonna?

(*Continua*).

MARINO MORETTI.

Illustrazioni di **Aleardo Terzi.**

SOMMARIO:

La fine di una parola - La storia del Taj Mahal - Il processo di Gennaio - Corporazioni artigiane a Tripoli - I precursori della giovinezza eterna - Il cappello a cilindro nell'arte e nella moda.

LA FINE DI UNA PAROLA

S'è spenta in maturità — anni quarantasette — dopo cinque di incerta agonia. Nacque in un periodo febbrile, entro un'aria di sconfitta. Propriamente il 28 febbraio 1871, a Bordeaux, quando, ratificato con 546 voti contro 107 il trattato che cedeva alla Germania l'Alsazia e la Lorena, si alzò Grosjean e, in piena assemblea, lesse, a nome dei deputati allora allora irredenti, la protesta e l'augurio: « I fratelli separati in questo momento dalla famiglia comune, conserveranno per la Francia, d'ora innanzi assente dal loro focolare, una affezione filiale fino al giorno in cui essa tornerà al posto segnato ».

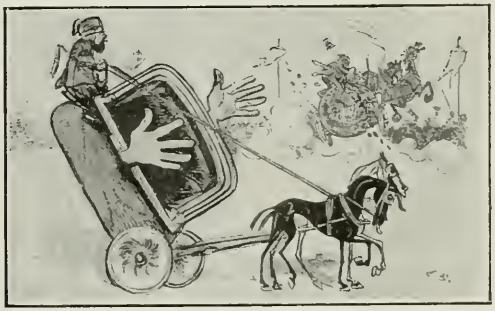
Così nacque la « Revanche », fiammeggiante galera di arrembaggio. E visse anni fortunosi, ora sollevata sulla cresta di un'onda di battaglia, ora boccheggiante sovra un mare in bonaccia.

ALLA VIGILIA DELLA SCONFITTA: CARICATURA DI NAPOLEONE III.

Godette e soffrì di tutta la politica francese che seguì la *dèbacle*, accompagnando le gioie e le amarezze della patria; oggi splendente sul vessillo di tutta la nazione, domani chiusa nel cuore di pochi patriotti schivi di mostrare in pubblico un così fosco ardore. (Dreyfus, Panama, Algeri e tutte le coppe dell'affarismo).

Déroulède, sulla breccia, batteva sempre a martello gittando la parola ormai vacillante alle teste pensose dei giovani: ma la Francia, e per colpa propria e per convinzione altrui,

IL TIGRE (GUGLIELMO I). (Caricatura austriaca).



LA VISITA DELLO ZAR A PARIGI. (Caricatura, tedesca 1896).

non si riconosceva che nelle stampe sanguinose di Forain dove s'agita una folla sotterranea di satiri, di barattieri e di lenoni.

—o—

Pare che fra i canoni della politica officiale non vi sia posto per il sentimento. Così, poichè i Machiavelli novissimi hanno relegato gli «irredentismi» fra i moti del cuor semplice, così la Francia responsabile ignorò la «revanche».

L'arte, che ha un muscolo cardiaco più flessibile, raccolse la derelitta e, scaldandola d'amore, la nutrì del dolce pane di speranza. Ma più che dall'arte maiuscola, la «revanche» ebbe soffio vitale dalle stampe satiriche.

La caricatura che, a parte il valore espressivo dei singoli artisti, è una forma inferiore dello spirito perchè necessariamente unilaterale, la caricatura, e la sua etimologia prettamente italiana lo dice, è più adatta a significare i sentimenti eccessivi o ad esagerare i normali. Documento storico impareggiabile per la filosofia del senso comune, la caricatura s'è impadronita della «revanche» e l'ha agitata come un vessillo o infangata come uno straccio.

Poco prima del '70, le stampe satiriche fanno, in Francia, respirare la distatta. La virulenza caricaturale contro Napoleone III (e il I aveva detto, riferendosi ai caricaturisti inglesi: «mórdono il granito») assunse proporzioni di ferocia cannibalesca. Tacendo della serie di stampe erotiche e pornografiche o addirittura infami, che sventrano l'intimità dell'ultimo Bonaparte, bisogna risalire alle composizioni di Gillray contro il primo Console o di Daumier contro Luigi Filippo, per trovar paragoni alla ventata di insulti che inabissarono il triste coronato.

La sconfitta totale precipitò nel silenzio l'ultimo signore di Francia e una caricatura di Faustin, che lo dimostra con una catena di galeotto al piede, è come una pietra tombale posta al ricordo. Allora la matita si arma contro il nemico.

REGAMEY: «L'INGRESSO DI GUGLIELMO I A PARIGI»

Fra le stampe più significative di quell'epoca grigia e che resteranno le più belle della «revanche», notiamo quella di Felice Regamey, il quale circonfonde di un nugolo di corvi l'ingresso del vincitore a Parigi mentre sulle porte serrate si legge: «Chiuso per lutto pubblico».

Più forte l'altra di Andrea Gill: «Remember».

Qui la penna stenta a scrivere caricatura. L'effetto ne è così immediato che l'occhio critico si ferma appena alla scenografia dei particolari.

Così la caricatura della «revanche» è nata e così prospera. Coglierà tutte le occasioni buone cattive e pessime per mandar fuori il suo grido; e Adolfo Willette ne concluderà il carattere in una stampa profetica dove un cavaliere francese forbisce la sciabola dopo aver decapitato, sul confine, l'aquila germanica.

Tutti gli avvenimenti saran buoni per far della rivincita: in tutte le sciagure interne si griderà «morte al tedesco!» e l'amor di patria, esasperato, renderà gli artisti ingiusti contro la Francia stessa e i suoi uomini migliori.

Willette, muovendo da una frase napoleonica («la Francia sarà repubblicana o cosacca») in uno sfondo di cavalieri russi emergenti in un nembo di neve, pone una Marianna discinta e sciattona cui tenta un gagliardo tedesco.

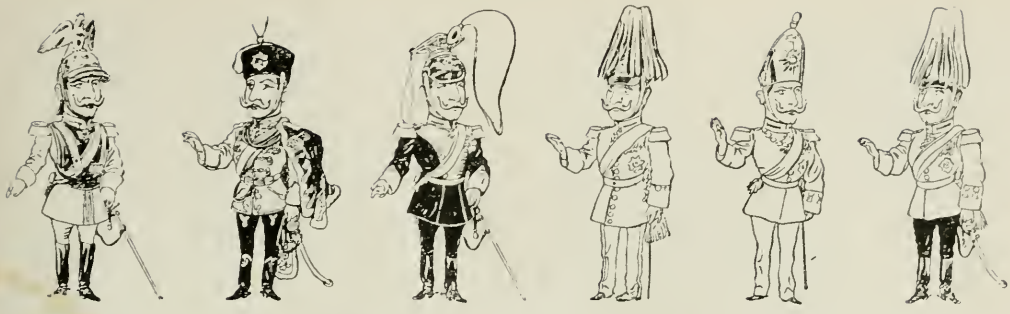
L'antisemitismo e Dreyfus servirono magnificamente per screditare il patriottismo francese. E il documento più onesto che ci resta di questo vento di follia è un gaio apologo di Caran d'Ache.

I QUADRO: L'ANTISEMITA (*terminando una concione*): I giudei! Spogliazione! Infiltrazione! Accaparramento! Brama d'oro!

L'UOMO DI BUON SENSO: Ta ta ta. Ebbene, io affermo che cristiani ed ebrei portano lo stesso amore al denaro. Così ..

II QUADRO:... Così, prendete a caso un cristiano e un giudeo.

A. GILL: «REMEMBER!» (*Eclipse*, 1871).



III QUADRO: ...Gettate per terra un pezzo da 20 franch. e voi vedrete che tutti e due si precipiteranno per acchiapparlo.

L'ANTISEMITA: Ciò è vero.

IV QUADRO: L'UOMO DI BUON SENSO: Vedete dunque che mi date ragione. Solo... è l'ebreo che acchiapperà la moneta. E questa è tutta la differenza.

CARAN D'ACHE: « IL PACEMANIACO ».

A proposito di Caran d'Ache, è interessante rivedere una sua graziosa serie di Guglielmo II di cui ecco le leggende:

1. — L'imperatore, abbigliato da Guardia del corpo, pronuncia un discorso dove si parla della pace e del suo inobliabile avo.

2. — L'imperatore, in uniforme di Ussaro, fa un discorso sul suo sublime avo e adopera sette volte la parola pace.

3. — L'imperatore, in gran tenuta di Ulano, rievoca il ricordo del suo amatissimo avo e la parola pace ricorre dodici volte in questa evocazione.

4. — L'imperatore, vestito da generale, chiama suo nonno « Padre della vittoria » e la parola pace si incrosta diciotto volte nel suo canto di gloria.

5. — L'imperatore, ritto e fiero sotto lo splendore della mitra d'argento dei Granatieri, allinea dodici « Pace » e battezza suo nonno « Primo Granatiere di Prussia ».

6. — L'imperatore, nel costume numero 1 dei Dragoni della Guardia, improvvisa un discorso dove il suo avo diventa « Il Grande » e dove si nota una salve di 21 « Pace ».

WILLETTE: « IL GIORNO DELLA RIVINCITA »

7. — L'imperatore, da ammiraglio, paragona l'inapprezzabile suo nonno all'imperiale uccello di preda, paragone dove si nota 24 volte la parola « Pace ».

8. — L'imperatore, da generalissimo, chiama suo nonno « Il solo Monarca che splende invecchiando » e intona l'inno: « E' per la pace che il mio martello batte ».

9. — L'imperatore, lanciata infine l'ultima « Pace », in piccola tenuta notturna ordina: « E sempre *para bellum*. Domani mattina: servizio in campagna; marcia militare con accampamento completo e, sovratutto, occhio ad ovest! »

Il militarismo prussiano, per sè stesso eccessivo, fu facile e gradita preda dell' « humor revanchista » francese. E Andrea Gill nel 1870 ne fissò compendiosamente il « tipo ».

—o—

La parola « revanche » figliò un cattivo sinonimo, pronubo Chauvin. Chauvinisme fu parola polisensa, di cui spesso i più cospicui conigli o i più illustri disfattisti si valsero con pudibonda ipocrisia per colpire il patriottismo; ma, d'altro canto, con eccessi non di rado goffi, valse a screditarsi da sè stessa.

Una cattiva campagna combattuta sotto la bandiera della « revanche » fu senza dubbio quella contro Wagner: la caricatura poi, tranne non numerose eccezioni, divenne l'arma peggiore della battaglia.

Fin che gli artisti si limitarono, come Gill, a figurare il Maestro che con una nota musicale fa spicciar sangue da un'orecchia enorme (allusione consueta e popolaresca all'orchestra wagneriana) o come lo stesso a mostrarci Wagner che batte gran colpi su di una padella o come Cham che disegna un Giove e un Morfeo (— « Ebbene, mio povero Morfeo perchè così smontato? » — « Ahimè! Wagner ha pigliato il mio posto ») allora, o la preven-

zione o l'ignoranza o lo spirito a ogni costo e, più, uno spiegabile misoneismo spiegano e coprono tutto.

Ma quando Pèpin propone un vespasiano come piedistallo alla statua di Wagner, o Tiret-Bognet veste il grande musicista da ballerina e scrive una poesiola di dubbia delicatezza, allora non è più questione di patria, ma di buon gusto.

E i tedeschi rispondevano bene per le rime stampando il cigno del cavaliere Lohengrin che strascina il gallo retrogrado e insinuando altrove che il cavaliere suddetto avrebbe trovato ottima accoglienza se si fosse presentato in delicatissimo costume russo.

Solo nel 1891 il cigno gentile potè remeggiare con qualche sicurezza verso le rive della Senna. Quattro anni giusti dal 1887, anno in cui il *Lohengrin* ebbe un'unica e tempestosa prova. Anno in cui il libello quotidiano *La revanche* mandò in giro dei sandwichs con cartelloni protestanti contro l'insulto al sentimento nazionale. Nè mancò l'allarme d'una «revanche» più genuina per mezzo di un numero unico intitolato per l'occasione «L'anti Wagner».

LA LOTTA FRA IL CIGNO E IL GALLO
(*Luk*, maggio 1887).

Nel '91 i caricaturisti tedeschi restituirono le cortesie chauviniste stampando i campioni della «revanche» che sotto forma di cani abbaiano alla luna (Wagner) mentre sullo sfondo vigila l'Arco di trionfo; anche i viennesi diedero man forte ai fratelli di Germania e madama Revanche che lotta invano contro il consueto Lohengrin, battendo sullo scudo magico, venne fritta in tutte le padelle.

— o —

Acqua passata. Battaglie senza vincitori e senza vinti che, mentre nessun segno di grandezza le illumina, d'altro canto una polvere benigna le ovatta di oblio.

Ma la parola «revanche» restava tuttavia nel vocabolario francese nonostante la pomice paziente dei politici e il silenzio dignitoso dei ben pensanti. Restava. Ma la nemica di giorno in giorno assumeva proporzioni così minacciose, mandava di lontano un così forte sentor di macchine e di esplosivi, batteva con tanta sicura violenza il pugno di ferro, che la parola inobliabile parve agonizzare. Una scintilla ogni tanto. Null'altro: chè la tragedia incombeva sulle sillabe magnanime.

L'ombra tormentata e tormentosa di Don Chisciotte, erede di tutti i sogni inutili e grandi, si profilava nell'orizzonte incerto.

Le stampe di Zislin, alsaziano che osava in terra irredenta compilare un foglio coraggioso *Dur's Elsass*, e per cui venne imprigionato e condannato, esprimono a meraviglia questo stato d'angoscia. Siamo fra il 1911 e il 1912. Non si ride più, come una volta, del nemico e non più una folle albagia mostra il suo viso impotente. Si inveisce con l'unica arma che rimane ai deboli: la satira. Ma dalla satira stessa traspare il dolore di sapere l'avversario più forte.

Ma due anni dopo cominciò la vera e gloriosa agonia della «revanche» cui uccideva, come in alcune nascite difficili, una figlioletta ancora in fasce: la vittoria.

Ora è morta. Ben morta. Nessun rimpianto sulla sua tomba. O forse la leggiadra melanconia di qualche poeta crepuscolare il quale sospiri che per ogni sogno compiuto un poco di giovinezza si spenga.

Ma c'è da consolarsi pensando che tutto nel mondo è compenso e che parole come «revanche», morte in un campo, rinascono subito e senz'altro nel campo avversario.

Natale Scalìa.

ROUBILLE: «FINALMENTE RIVIVO»

LA STORIA DEL TAJ MAHAL

Il Taj, il leggiadro e gigantesco monumento, eretto alla memoria d'un gran sogno d'amore, laggiù nell'India assolata e strana, il niveo Taj, dalle infinite trine di marmi preziosi, dai merletti e dalle nubi di dura pietra che i magici ceselli degli artisti d'oriente seppero rendere più vaporosa e lieve della seta, il Taj dalle lucide mura, traforate fino a stancare gli occhi e smarrire il pensiero in un fitto e sterminato svolgersi di ghirigori che sono versi di passione, di nostalgia e di rimpianto, non è ignoto ai visitatori dell'India.

Artisti del pennello e della penna lo glorificarono e lo rammentarono in tutte le epoche. La sua storia però è quasi ignota, ed io mi proverò a narrarla quale è, più delicata d'una favola, più commovente d'un romanzo, più triste d'una nostalgica leggenda.

Nel sedicesimo secolo imperava ad Agra un musulmano: Scià Jehan, un barbaro sovrano — ambizioso e crudele, sanguinario e spietato, fastoso e onnipotente come tutti gli antichi dominatori dell'India.

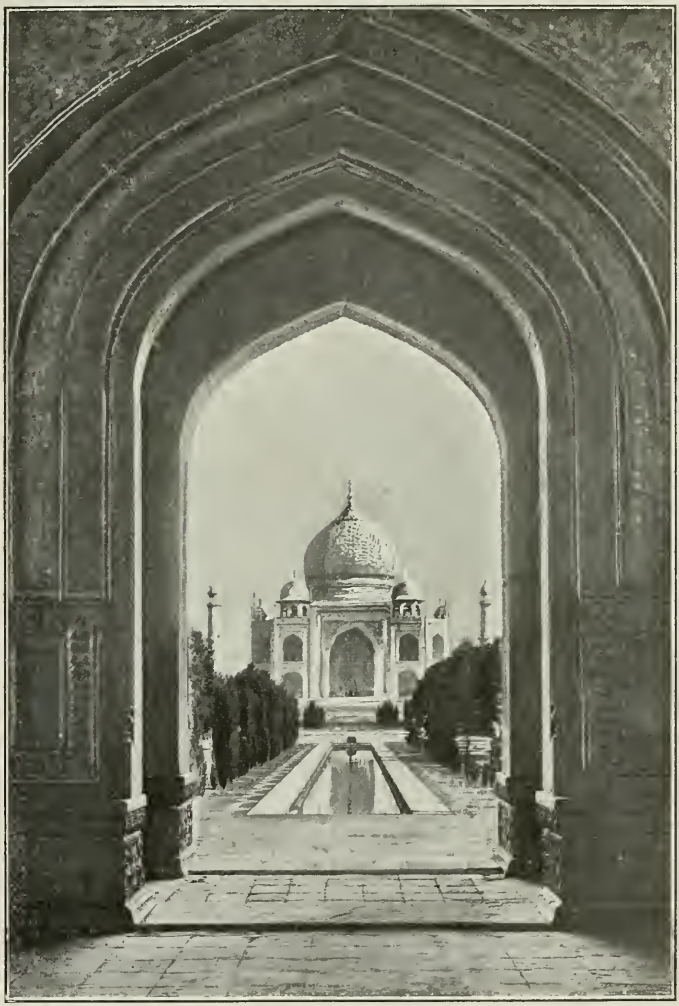
Scià Jehan amò riamato la buona e pia « Mumtaz-Mahal », appena sedicenne. Scià Jehan n'ebbe la felicità più completa e, col tempo, una progenie numerosa. Nella sua potenza e nel suo amore egli sembrò per lunghi anni un privilegiato della fortuna, finchè un giorno la morte improvvisa della donna amata non sopravvenne a colpirlo. Una sera Scià Jehan trovò la sua compagna rigida e cinerea nella stanza dove s'era recato ad incontrarla.

Il suo strazio, la sua disperazione furono di quelli che o annientano un uomo o lo spingono alle imprese più sublimi e alle rinunzie più spietate. E Scià Jehan, in una crisi suprema di dolore, sognò e concepì il Taj, la meravigliosa tomba, il ricordo stupendo che doveva tramandare ai posteri, attraverso i secoli, la memoria del suo grande amore.

Artisti sommi vennero chiamati a raccolta da tutte le parti dell'India, della Persia e dell'Arabia e, per molti anni, il re di Agra non ebbe la mente e gli occhi che pel magico sepolcro che s'andava delineando superbo. Ma quando arrivò il gran giorno in cui il Taj venne alfine compiuto, la fortuna, che lo aveva singolarmente aiutato fin allora, sembrò abbandonarlo per sempre.

Rivolte e congiure dilagarono l'una dopo l'altra nel suo regno esausto per l'immane spesa, finchè Aureng-Zeb, il famoso conquistatore mongolo, gli dichiarò guerra. E i suoi dominî furono invasi fulmineamente, i suoi eserciti travolti, la sua Agra conquistata.

Scià Jehan perdè d'un colpo la sua potenza e il suo trono in un crollo generale. Condotto prigioniero in catene, innanzi al vincitore, costui, dominato da un superstizioso terrore e da un feroce odio, voleva accecarlo per impedirgli di vedere il Taj: il capolavoro che non sembrava uscito dalle mani degli uomini. Il sacrifizio della sorella, la mite e buona Jennahara che, in seguito, divise volontariamente la prigionia dello sventurato, gli evitarono il martirio. Jennahara ottenne col suo olocausto al vincitore che il fratello venisse relegato nella « Torre dei gelsomini »: un altro marmoreo gioiello di Agra, oggidì benissimo conservato.



Il Taj.

Gli anni trascorsero lenti e monotoni. Scià Jehan incanutì e, sul declinare della vita, perdè l'uso dei movimenti. Venne, alfine, la morte a liberarlo. In un rosso tramonto, egli, sentendo approssimarsi il momento supremo, chiese alla pia sorella di rivedere per l'ultima volta il suo Taj: la tomba della donna che aveva così eccezionalmente amato.

E mentre l'ombra saliva piano piano sulle torri, sui templi e sulle cupole di Agra bella, sull'ampio, marmoreo terrazzo, Scià Jehan reclinò il capo stanco e gli occhi si chiusero per sempre innanzi alla visione superba che emergeva ancora dal crepuscolo in una gloria di candore.

P. G. Jansen.

LUCCA, CATTEDRALE. — IL SECONDO SEMESTRE DELL'ANNO.

IL PROCESSO DI GENNAIO

Mentre Gennaio se ne stava tranquillamente al fuoco a scaldarsi, una congiura si ordiva alle sue spalle.

Gli undici mesi suoi fratelli e sudditi, stanchi di averlo sempre a capo, congiuravano di togliergli il potere.

De lui per invidia
egli fan lamentasone...

Zascun de lu si lomenta
e mostra soa casone.

Le accuse cominciano da una fiera requisitoria di Febbraio, il più piccino. Egli si avanza e scaglia contro Gennaio un diluvio di improperi: — Ecco questo crudel di Gennaio che fa tremare i poverelli, e fa tristi gli uomini; questo egoista di Gennaio che mentre fa turbinare nel mondo le tormente della neve e della tramontana, se ne sta beatamente al fuoco! questo maligno di Gennaio che si permette perfino di farsi beffe di me, il suo vicino, perchè son troppo piccolo. Ma. .

Tal è in persona pizeno,
che po' esser bon e fin;

E tal po' esser longo,
che avrà cor di fantin.

Febbraietto sentenzia; e poi fa la sua propria apologia: — Io mi penso per certo di essere assai più degno di Gennaio... Io faccio fondere la brina e la neve, ch'egli mi lascia in eredità: mitigo il freddo « e dò cumiato a l'inverno — e meno la primavera... »

Non appena si tace Febbraio, salta su con irruenza Marzo « irado e robesto » e, da buon candidato, esalta tutti i suoi pregi contro la indegnità di Gennaio; trova anche argomenti poetici per farsi una completa rèclame:...

« e fo parir
la violetta olente,

Che annuntia che la stae
ne ven tostamente;

E conzo e semeno li orti,
donde gode tuta zente:

De tuti questi ben che fazo
Zener no fa niente ».

E peggio si scaglia Aprile, benchè ci venga presentato per « cortese » e con la sua testa « infrisada », arricciata, e « soa floreta in mano ». E si meraviglia che messer Gennaio stia duro e non si decida a mutar strada.

Longo tempo è passao
ch'el ten la signoria;

Se la lassase a li oltri,
el fareve cortesia ».

Naturalmente: e la cortesia più grande la farebbe ad Aprile che aspirerebbe alla successione. Chi più degno di lui?

« Per mi tute le cose
àn conforto e allegreza ».

Ma v'è anche Maggio, ch'è un aspirante di notevoli titoli. E' anche lui d'accordo — come tutti — che bisogna spodestare Gennaio. E canta le proprie lodi con molta soavità. Poi è la volta di Giugno, che si presenta molto irato,

in braga e in camisa,
Sudao per gran calor
e stanco per gran fatiga.

— Io son quello che lavoro più di tutti — egli dice — e Gennaio mi sfrutta!

— Ed io mi riposo? — interloquisce Luglio:

« Sapando tuto 'l dì ..

Descalzo e in camiza
e ardo per gran calò:

Zener sta pure in casa
e sciva lo gran lavò.

Pur vol ben reposasse
e vive d'altru sudò ».

Questa è l'accusa predominante che ribadisce anche Agosto, approvato da Settembre che sentenzia:

— Chi ben dà, ben aspetta a tempo conveniente; ma chi vuole soltanto avere... « quel hom è desdesevere ».

Ottobre poi propone... il blocco della fame contro Gennaio:

« Non lo serviamo più, non lo nutriamo più — egli dice — questo serpe velenoso! ».

E perfino sono solidali Novembre e Dicembre che pur sono i fratelli che più somigliano a Gennaio. Novembre dà tutta la colpa a Gennaio, s'egli è uno dei mesi più frigidi, uggiosi e piovosi. Dicembre vanta di aver dato il Natale a Gesù e vorrebbe per sè anche il Capodanno.

E il processo contro re Gennaio, reo di esser troppo freddo, troppo scialacquone e troppo sfruttatore, è finito. Gli accusatori hanno terminato di pronunziare le loro invettive. Non resta che eseguire la sentenza. Sentenza di morte. « Qui li misi corrano a li arme » e gridano:

« Moira Zener malvas
in soa maledition ».

Febbraio prende un forcone; Marzo la tuba dei venti; Aprile un ramo fiorito; Maggio monta a ca-

LUCCA, CATTEDRALE. — IL PRIMO SEMESTRE DELL'ANNO.

vallo, tutto in armi; Giugno è il più inferocito; Luglio reca una zappa; Agosto e Settembre brandiscono un bastone; Ottobre una «pertega da le castegne»; Novembre un coltello da beccaio; Dicembre una sega.

Povero Gennaio, è giunta la tua ultima ora!

Ma Gennaio, che è stato zitto fino a che i suoifratelli hanno parlato, ora che se li vede venir addosso tutti armati, si alza, prende in mano una grossa mazza e comincia a menar botte da orbi contro gli assalitori. Essi sono undici, ma Gennaio mena da paladino; e i congiurati ne sortono malconci e si arrendono...

Allora Gennaio fa seguire le parole all'azione; (ottimo metodo!). E con grande ira li rimbrotta e dimostra le ragioni per le quali egli deve dominare su tutti:

«E son quel savio mese,
lo qual son degno d'onore»

D'altra parte le antiche tradizioni lo rendono forte e farà quel che gli pare e continuerà a regnare in eterno e

«In ben mangiar e bere
e in gran solazo starò;

Chi vol mal di', si dica,
latrar ve lassarò,

E ciò che averò da fare
libermente farò».

C'è poco da replicare; i mesi, un po' per le busse ricevute, un po' per le ragioni esposte, chiedono umilmente scusa; ed il gentile Aprile parla in nome degli undici, «con so sermon ornao». Dice che tutti sono pentiti del proprio fallo e vogliono esser perdonati. E come poco avanti avevano gridato «a morte Gennaio!» ora gridano in coro «viva Gennaio nostro signore in eterno!».

E così fu ed è che anche per quest'anno di grazia 1920 Gennaio è il primo dei mesi.

Naturalmente, la storia ha anche una sua morale. Insegna a l'uomo,

s'el vôl grand ovra fare,

Che saviamente inanze
si debia ben pensare,

Com el de trar a fin
ciò ch'el vôl adoprare.

PISA, BATTISTERO. — I MESI DELL'ANNO (PARTICOLARE DELLA PORTA PRINCIPALE).

E così finisce il «tractato de li misi» composto da meser Bonvesin da Riva milanese. Deo gratias. Amen.

—o—

Riesumo il cantare dramatizzato di fra Bonvesin, in onore di Gennaio. Egli è un mese, del resto, che ha per amici i poeti. Folgore da San Gimignano loda Gennaio e trova bello

Uscir di for' alcuna volta il giorno
gittando della neve bella e bianca
a le donzelle che staran da torno.

E il popolo in Sicilia fa cantare così il mese dell'Epifania:

Senza mia, Primavera non ha frutti...
La terra non po' fari cchiù produtti...
Pir chissu sugnu re supra di tutti,
Mi merito la cruna ed antri oggetti.

E il popolo istriano — per comprendere tutto il folklore italiano dalla Trinacria all'Istria nostra — ha tutta un'ottava in lode di Gennaio. Notevole perchè è come un pro-memoria delle ricorrenze più salienti del calendario. Il mese è detto «pien de gran valure»; è ben gradito perchè «puorta l'ano nuvo, el scaçia el viecio»:

El preîmo foû circunçeîso el Signure
A ven-ai-seîe la Pefaneîa paricio,
Antonio ai disisiete el gioûsto unure;
Ai veînti San Bastian de vertoû spiecio,
Ai veînticeînque Pavulo convierso.
El puorta trentaoûn, el furnéisso el vierso

Come si vede, se ai congiurati di fra Bonvesin fosse riuscito di aver ragione del loro signore, il pubblico non avrebbe applaudito. Il popolo ama tutti e dodici i mesi se non proprio con uguale simpatia — ha i suoi beniamini, naturalmente! — con un affetto ormai reso inalterabile da una consuetudine secolare.

Del resto, tutti i mesi ci portano e gioie e dolori e illusioni e disinganni — con uguale misura.

E se in Gennaio la natura è morta sotto una funerea coltre di bianco e di grigio — è proprio allora che la speranza più rinverdisce...

Il primo di ogni mese di Gennaio è la primavera delle nostre illusioni — ed anche delle nostre delusioni!

Frio da Pisa.

FRA ORCIOLI E SCODELLE

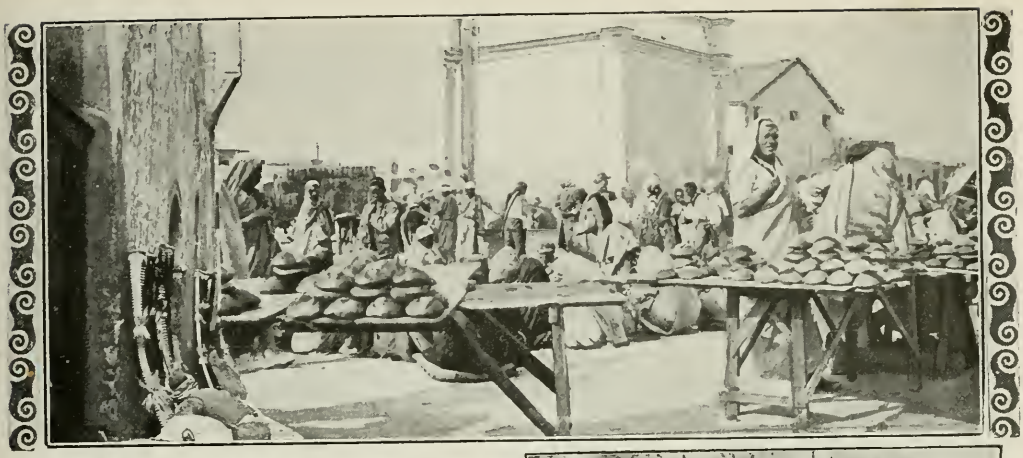
CORPORAZIONI ARTIGIANE A TRIPOLI

I Musulmani delle regioni settentrionali dell'Africa, nel mentre sono, come tutti i loro correligionari, così guardinghi e severi nel tener rinchiuse le donne per sottrarle agli sguardi profani, per conto loro amano invece la vita libera e passano gran parte della giornata all'aperto, oziando accoccolati presso gli ingressi delle loro abitazioni, o nei punti di ritrovo più frequentati. Ed anche quando si occupano di qualche lavoro, rifuggono dal rimanere negli oscuri bugigattoli, ma preferiscono starsene sulla soglia od anche in piena strada, creando così non poco ingombro alla viabilitá, già resa difficile dall'angustia delle viuzze e dal movimento incessante dei passanti. Basta una semplice corsa fra quei quartieri, per avere una visione abbastanza chiara degli usi e costumi di quelle popolazioni, che trascorrono l'intiera giornata all'aperto e non rincasano che al cader del sole.

I CIABATTINI RATTOPPANO BABBUCCE E PANTOFOLE.

In maggioranza quegli indigeni sono musulmani, per natura indolenti e fatalisti, e di conseguenza poco inclini al lavoro perchè convinti che *A lah provvede a tutto*; ma vi sono pure numerosi ebrei, intraprendenti e tenaci, che si dedicano alle arti manuali ed al piccolo commercio con solerzia ed avvedutezza, ritraendone cospicui guadagni, ma tirandosi addosso l'invidia ed il malcelato odio degli sfruttati.

Come fra noi nel Medio Evo, anche là ogni arte forma una corporazione, insediata in una data località, e retta da proprii statuti, con capi che la rappresentano



DOVE SI VENDE IL PANE

e che intervengono in gran pompa alle cerimonie ufficiali e religiose.

A Tripoli, come a Bengasi e a Derna per quanto

TRA FRUTTA E VERDURE

IN ATTESA DI ACQUIRENTI.

la nostra occupazione abbia già fatto sentire l'influsso della civiltà europea, certe consuetudini permangono e non accennano a scomparire; vi troviamo infatti ancora la *strada degli argentieri* dove si lavorano i metalli preziosi, foggiando con rara maestria quegli appariscenti e non di rado artistici ornamenti tanto desiderati dalle donne indigene; quella dove si allestiscono le bardature di cuoio e le selle da cavallo, riccamente decorate con ricami in seta e filigrana e placcate d'argento, che sono l'indice dell'opulenza dei Capi; una terza dove i tessitori ordiscono quei magnifici baraccani di seta a tinte variopinte in cui si avvolgono con tanta civetteria le donne del paese, lasciando intravvedere appena gli occhi furbi; altre ancora dove i sarti confezionano caffettani, corsetti, camiciotti e brache d'o-

COME SI FRIGGE IL PESCE.

TIPICO MERCATO INDIGENO CON BARACCHE BEN FORNITE DI GENERI ALIMENTARI.

gni forma e colore, gli armaiuoli temperano lame damascate, i fabbri fucinano ogni sorta di ferramenta, i panierai intessono stuoie e canestri d'ogni genere, i ciabattini rattoppano babbuccie e pantofole sdruscite.

Dove c'è uno spazio libero, sui crocicchi, negli angoli dei mercati, sono esposte ogni sorta di commestibili, frutta, verdure, pane, carne, coloniali, scatole di conserva, legumi, cereali in sacchi, in ceste, in casse, ammonticchiati alla rinfusa fra il polverio e le mosche che dominano sovrane e indisturbate. E fra tutto questo tramestio non mancano i venditori di profumi, di gingilli, di amuleti; i barbitonsori che servono i clienti all'aperto, i cerretani che curano ogni male cavando sangue dal dorso del disgraziato paziente; e poco lungi da essi, i venditori di cibi cotti che impiantano *trattoria all'aperto*, dove per qualche soldo ognuno può trovare del pesce fritto, un piatto di riso alla salsa di berberi, una frittella, una scodella di ceci da consumare sul posto seduti a terra in circolo, mentre una turba di miserabili attende di sfamarsi cogli avanzi o coi rifiuti di chi ha potuto pagarsi il lusso di sì lauto pasto!

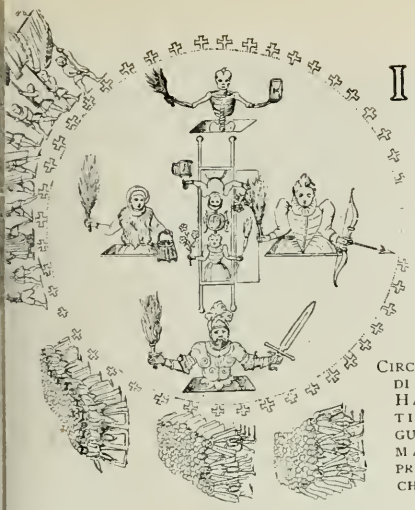
Fra quell'accozzaglia di roba e di gente, nelle stradicciuole dove si esercitano le diverse arti, davanti le moschee, e nei vicoli coperti dei *suk*, venditori, compratori, sfaccendati, curiosi, e torme di ragazzi scamiciati e laceri si spingono, si soffermano ostruendo il passaggio e impedendo la circolazione a quanti hanno fretta e cercano d'aprirsi un varco reso ancora più difficile dal continuo transito di lunghe teorie d'asini e cammelli che portano al mercato i prodotti dell'oasi e ne ripartono carichi di altre svariate merci.

Per quanto oggi la concorrenza dei prodotti europei, le previdenze sanitarie ed i miglioramenti edilizii attuati dopo la conquista italiana, abbiano sensibilmente modificate le condizioni sociali ed economiche di quelle popolazioni, certe costumanze antiche, che per noi sono sempre oggetto di viva curiosità e di grande interessamento, non potranno scomparire tanto presto; e ci vorranno degli anni ancora prima di vederle abbandonate da quegli indigeni, tanto vi sono saldamente attaccati per atavismo e per naturale riluttanza ad ogni novità che turbi in qualche modo le loro consuetudini, o che sia in contrasto colle credenze religiose di cui restano sempre gelosi custodi.

G. de Simoni.

I PROFUMIERI

I PRECURSORI DELLA GIOVINEZZA ETERNA



CIRCOLO MAGICO DI GIOVANNI HABISZREUTTINGER CHE GUARIVA OGNI MALE, COMPRESA LA VECCHIAIA.

Si può conservare quel dono inestimabile che è la giovinezza, prolungandone e rinnovandone le prerogative essenziali, almeno fino al limite della vita mortale?

Il dottor Sergio Voronoff ha messo recentemente a rumore il mondo scientifico e quello assai più vasto della .. senilità, annunziando di aver trovato il modo di restituire ai vecchi il perduto fiore degli anni gentili, con la sostituzione delle glandole interstiziali.

In tutti i tempi l'avventura di Giovanni Faust fu il sogno più accarezzato dell'umanità. Il problema poggiava non tanto sul prolungamento della vita ottenuto prolungando la vecchiaia, quanto sulla possibilità di godere di una giovinezza senza fine.

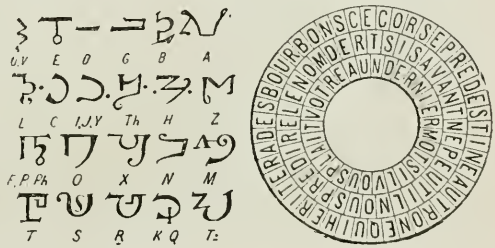
Il filosofo ama la vita fin che la più preziosa virtù degli dei gli consente di goderla con gioia; poi la sopporta con rassegnazione e con indifferenza come un'abitudine necessaria. Come un dovere, anzi. E' un sentimento istintivo e quindi naturale.

La felicità d'essere giovani supera in tutti quella stessa di vivere: nondimeno la comprendiamo solo, e con rimpianto inutile, quando più non lo siamo! Lo sapevano bene gli antichi, i quali attribuivano agli dei l'eterna giovinezza e non disperavano di avere anch'essi, sia pure in parte, l'invidiabile fortuna.

Chi non ricorda la poetica leggenda della Fontana di Giovinezza? Giove aveva trasformato la ninfa bellissima in fonte, e le acque che ne sgorgavano avevano tal virtù da risanare l'infermo il quale vi si fosse dissetato: da ringiovanire il vegliardo che vi avesse immerso le carni affloscite. Ma pur troppo nessuno sapeva dove la taumaturgica fontana rampollasse; la facevano prima derivare dal Nilo e dal Gange in India... Quando Colombo scoprì l'America, speravano i più che fosse nel nuovo mondo: taluno giunse perfino a descriverla come un ondoso ruscello corrente in terreni d'oro. La Florida venne scoperta da un navigatore spagnolo messosi appunto alla ventura in cerca della miracolosa Fontana di Giovinezza.

Ma poichè questa serbava gelosamente il mistero della sua esistenza, i popoli cercarono altri mezzi meno fantastici per ringiovanire e indagarono i segreti dell'alchimia e... della cabala! In un libro pubblicato a Oxford nel 1590 si consiglia l'uso di preparati a base d'oro, perle, ambra ed altri preziosi, per prolungare l'esistenza. L'autore giunge perfino a citare l'esempio di una contessa Desmonts che sarebbe giunta floridamente ai 140 anni, in grazia d'un liquore d'oro che beveva. Ma quale elisir avranno dunque usato i longevi di cui parla Svetonio, nella sua statistica per l'Italia, sotto il regno di Tito?... Tre uomini di 149 anni: otto di 135 anni: sei di 120 anni: sessantatrè di 110 anni. E Attila morto la sera stessa delle sue nozze... a 124 anni?... Un antico giornale russo parla di un uomo morto a 168 anni presso Polosk, sulle frontiere della Livonia, dopo aver visto salire sette sovrani sul trono moscovita, ed avere sposato a 93 anni la sua terza moglie, con la quale visse cinquant'anni, avendo figli. Era un povero soldato, che aveva fatta la guerra dei Trentanni, e che certo non poteva centellinare gli

CIARLATANI CHE SPACCIANO L'ELISIR DI LUNGA VITA A PARIGI NEL XVIII SECOLO.



ALFABETO MAGICO DEL CAGLIOSTRO.

aurei liquori della contessa Desmonts o le perle sciolte di Cleopatra. Nè dovettero a chimiche pozioni la fortuna di vivere a lungo Pietro Czortan morto a Temesvar, villaggio ungherese, all'età stupefacente di 195 anni, e suo figlio maggiore, di 155 anni.

Gli alchimisti dei tempi passati, fra le storte, i lambicchi, i provini e gli emblemi stregonici dei loro laboratori, non miravano solo, con la ricerca della pietra filosofale, a trasformare i più vili metalli in oro schietto, ma altresì a guarire tutte le infermità e quella, particolarmente, della vecchiezza

Il laboratorio di un alchimista

Ciarlatani e creduloni gareggiavano nello studio affannoso, tra il calcolo e la fede. Tinture d'oro, di sali siderei, d'essenze fatte con spiriti di sale; droghe su droghe. Ecco il cavalier di Saint-Germain inventare il portentoso *Tè di vita* e raccomandarlo con molto calore di persuasione in un suo libro « L'arte divina di prolungare la vita allo stato di forza e di salute ». E scusate se è poco. Ma il famoso *Tè di vita* non era che un volgarissimo decotto di sandalo, senna e finocchio. Ecco Cagliostro, il medico di Maria Antonietta, lanciare l' « Elisir di vita »... semplice infusione di erbe corroboranti dello stomaco, ben sapendo che deperimento fisico, sfiorir di bellezza, senilità precoce hanno l'origine vera in tale organo. Ecco il dottor Claudio Chevalier pubblicare nel 1767 il « Trionfo della vecchiaia con i mezzi di far apparire i vecchi tali e quali erano in gioventù ». E la gente abboccava: dame e cavalieri, popolane e artigiani.

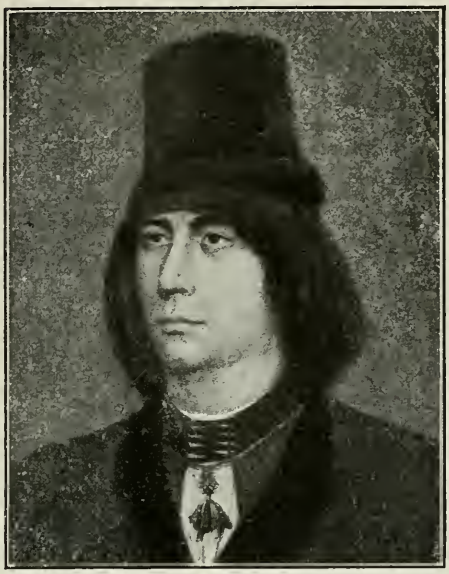
La vecchiaia (dipinto francese).
Nel medaglione: Cagliostro.

Fra i casi più recenti a noi, uno dei più sorprendenti è quello esposto dal dottor Hufeland che conobbe un vegliardo di Rechingen, nel Palatinato, morto a 120 anni nel 1791. Questo Matusalemme, che da gran tempo aveva già perdutotutti i denti, se ne sentì spuntar otto di colpo nel 1787. Gli addero sei mesi dopo; ma vennero sostituiti da nuovi molari, che lo accompagnarono all'ultima dimora.

L'esse e creato invecchia in seguito ad un dramma terribile che si determina tra la innumerevole popolazione del suo organismo, la quale agita crisi misteriose e invisibili nel profondo enigma della vita. Per vincere la senilità il prof. Mechnikoff, dell'Istituto Pasteur di Parigi, ha indagato la guerra immane e segreta che è in noi, e si è detto in sostanza: Nell'organismo umano, all'epoca della vecchiaia, vi sono due elementi: da un lato cellule mobili che, indebolite dall'età, han perduto la loro vigoria e si difendono male; dall'altro macrofagi rimasti gagliardi e sempre pronti all'attacco. Abbiamo noi i mezzi di ridonare la forza perduta, la vita rinnovata alle cellule logore e decrepite? No. E allora bisogna crearli artificialmente. Il prof. Mechnikoff ha perciò composto un siero contro i macrofagi che doveva guarire dalla vecchiezza e che, a suo tempo, suscitò quelle stesse speranze che gli esperimenti odierni del dottor Voronoff accendono nel cuore della umanità martoriata.

A. Marino.

IL CAPPELLO A CILINDRO NELL'ARTE E NELLA MODA



IL PRIMO CAPPELLO A CILINDRO APPARTENENTE AL BASTARDO DI BORGOGNA

Dicono gli osservatori di quelle storiche superficialità che sono le vicende della moda doversi attribuire l'usanza americana di radersi completamente l'onor... del labbro alla democratica concessione fatta ai camerieri di portar i baffi. Se questo è vero, noi dovremmo veder rifiorire presto e in grande la voga del cappello a cilindro, ora che gli automedonti di piazza, i cittadini «brumisti» sostituiscono il loro lucente *tubo di stufa* con un più economico berretto a visiera. Ne scapita l'imponenza ma ne guadagna l'ideale proletario dei tempi nuovi.

Il cappello a cilindro fu sempre un segno di eleganza e di distinzione, dalle sue remote origini ad oggi. Solo la rivoluzione francese lo fece simbolo di eguaglianza, per l'uniformità delle sue linee; ma fu un breve interregno. Esso ha coperto in tutti i tempi le teste più illustri, ed è una specie di alta uniforme, armonizzandosi con l'abito nero, nelle cerimonie ufficiali.

E' possibile immaginare Vittor Hugo o Krüger, l'eroe boero, a capo coperto senza il loro caratteristico cilindro? No certo. Krüger sopra tutto non fu mai visto con altro cappello: l'artista incaricato di modellare la sua statua non potè esimersi dunque dal coronargli la poderosa testa con un *tubo di stufa* alto cinquanta centimetri. Altrimenti i boeri non avrebbero più riconosciuto il loro nume indigete. E chi può dimenticare il formidabile *tromblon* che il celebre pittore spagnolo Goya eternò nel suo autoritratto, risalente al 1797?... E' un monumento peloso, vasto d'ale e di corpo, unico al mondo. Ed era la moda di allora! Ma quante sfumature di varietà nello stesso tipo! L'arte ce ne dà esemplari cronologici. Ecco il cono tronco del grande *Bastardo di Borgogna*, fratello di Carlo il Temerario, nel quadro di Roger

GIUSEPPE D'ARIMATEA COL CAPPELLO A CILINDRO IN UN QUADRO DEL DURER.

UN ALTRO CAPPELLO A CILINDRO NEL QUADRO «IL MATRIMONIO DELLA VERGINE» DEL DURER.

van der Weyden, nel 1456. Ecco i *Giocatori olandesi di Tric-Trac* di Van de Velde, 1625, uno dei quali ha un vero cilindro quasi moderno. In tale epoca questo tipo di copricapo, a giudicare dalle opere del Van de Velde variava per le fettucce, i cordoni, le piume che ne rompevano la regolarità. I cappelli d'alta forma che portano le figure di Jan Steen, secolo XVII, sono invece alquanto conici.

I borghesi tedeschi di Norimberga portavano nel secolo XVI cilindri rigidi, e con pelo lunghetto. Con uno di quegli anacronismi ameni di cui non seppero restar immuni altri celebratissimi artisti, Alberto Durer cacciò in una scena della sua *Passione di Cristo* addirittura un ricco norimberghese adorno d'un secentesco cilindro, facendogli rappresentar la parte di Giuseppe d'Arimatea. E il divertente errore anacronistico egli ripetè nel *Matrimonio della Vergine*, in cui si vede nel primo piano, a sinistra di chi guarda, un personaggio panneggiato nell'antica veste, ma ostentante il superbamente peloso *tubo di stufa* in feltro. A completar l'opera, dietro la Vergine figura una damigella sotto una acconciatura dell'epoca contemporanea all'artista!

Nel secolo XIX il cappello a cilindro si allarga alquanto in alto, restringendosi all'attacco delle ale; Bolivar, il liberatore dell'America meridionale ne mette di moda uno immenso, con le tese larghe e arcuate profondamente di dietro e davanti, come mostra la prima figura della *Partita a dama* di Boilly, nel 1820, e il bel frammento del ritratto di Leblanc, dovuto all'Ingres.

Il cilindro ha un numero infinito di nemici. Perchè?.. Perchè è il cappello più difficile a portarsi... senza cadere nel ridicolo: esso è come il frak e come il monocolo: trasforma un viso, facendolo diventare grottesco o mettendone in evidenza la distinzione, a seconda del modo ond'è portato. E il modo varia anche per le leggi fisiche della forma che ha la testa. Noi, in Italia, siamo sempre stati usi a vedere il cilindro di rado, solo quasi nelle cerimonie ufficiali; a Parigi, a Londra, a Berlino, ove diffusa ne era la moda, prima della guerra, si potevano osservare gustosissime differenze. Il francese porta il *tubo di stufa*, come egli lo ha battezzato, posandolo a sommo del cranio un po' inclinato in avanti; l'inglese se lo caccia fino alle orecchie, tutto all'indietro; il tedesco lo assicura bene in testa, conservando una linea rigida, diritta, dura. Tre caratteri in tre cappelli. E' già qualcosa.

Gam.

LA «TUBA» DI GOYA (ALTO TRATTO)

IL CAPPELLO ALTO NEL QUADRO «I GIOCATORI OLANDESI»

IL CILINDRO NEL 1854 IN UN DIPINTO DI INGRES.

IL CAPPELLO «BOLIVAR»

CARATTERISTICHE NAZIONALI NEL PORTAMENTO DEL CILINDRO: 1. L'INGLESE; 2. IL FRANCESE; 3. IL TEDESCO.

MILANO, 1920 — Tip. del *Corriere della Sera*. GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

LA LETTURA
RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA
MILANO VIA SOLFERINO N.28
L.1 IL FASCICOLO
ABBONAMENTI
ITALIA L.10 ◆ ESTERO Fr.12.50
ANNO XX N.2
1 FEBBRAIO 1920

VALET
Rasoio Di Sicurezza
"VALET"
AutoStrop
Il Segreto per radersi
alla Perfezione
sta nella lama del rasoio che dev' essere affilatissima. Le lame "Valet" sono le piu taglienti al mondo e la conservazione del loro filo e assicurata dall'affilatura automatica che e la caratteristica essenziale del Rasoio "Valet" AutoStrop. Infatti in non piu di 10 secondi (senza rimuovere la lama) il piu inesperto od il novizio possono rinnovare e quindi conservare il filo tagliente della lama meglio forse di quanto potrebbe fare il piu abile dei barbieri.
Questa e la ragione perche la lama "Valet" AutoStrop dura dei mesi in ottima condizione.
Il Tipo "Standard" consiste di un rasoio "Valet" fortemente argentato, 12 lame "Valet" accuratamente collaudate ed una coramella "Valet" di prima qualità, il tutto contenuto in un bel astuccio di pelle nera o di [illegible] a scelta.
Prezzo Lire - 45 00
VERMONDO VALLI
Corso Porta
Vittoria 30
MILANO
Agenti Generali per L'Italia Chiedere Opuscolo Gratis.
La tavola "VALET"
AutoStrop Safety
Razor Co., Ltd.

ANNO XX - N. 2.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

FEBBRAIO 1920.

MALINCONIE...

(Brano de « Le mie memorie » che non scriverò mai).

Stamane, non so perchè, ò pensato a Eleonora Duse.

No, ò detto male dicendo « non so perchè ». A Eleonora Duse penso sovente. Nè, a rammentarmela, son necessarie le sue belle fotografie che stanno appese ai muri del mio studiolo. — Se il rimorso di non aver concluso niente di buono per la mia vita e per la mia arte mi fa chiudere gli occhi — e questo mi accade più volte in un anno, in un mese, in un giorno — per riandare agli anni della giovinezza, penso a Eleonora Duse. Se, talvolta, ascolto dei comici parlare d'arte — o, se dire « arte » è dire troppo, di repertorio — penso a Eleonora Duse. Se, di quando in quando, debbo entrare in un teatro, e sedermi in una poltrona, e ascoltare non un atto o una scena in cui Tizio è un attore magnifico o Caia è una interprete squisita, ma tutta una commedia o tutto un dramma, e, quindi, tutta una Compagnia, tutta una interpretazione... io penso a Eleonora Duse...

Lo capite: non è per la stessa ragione che in casi così diversi tra loro io ripenso alla mia grande benefattrice. Ma in ognuno di quei casi, e in molt'altri ancòra, per una strana invincibile concatenazione d'idee il mio pensiero se ne va a lei. E il mio cuore si gonfia.

Mi lasciate ricordare? Badate, sono in vena di malinconia, oggi.

Avevo ventisett'anni nell'89, e avevo fatto rappresentare *Le Vergini*. Era stata una sera faticosa da passare, lontano dal teatro, senza saper nulla dell'esito. Però, alla fine, mi avevano scovato per darmi la buona notizia. Così, rincasai tranquillo e lieto; e, a casa, un abbraccio di mia Madre mi mandò a letto contento. Ma il giorno dopo, a leggere i giornali, furon dolori. Per *La Lombardia* la commedia era « un miscuglio di bei dettagli e di errori — (ricopio dai vecchi fogli che ò conservati, e il « dettagli » non è mio ma del critico sapiente) — invece di un tutto organico ed uguale ». Il critico raccontava la favola, poi notava: « Queste cose vengono a cognizione del pubblico per mezzo di molti discorsi e di pochi fatti ». E aggiungeva sagacemente: « Perchè appunto l'azione è il punto debole del la-

voro ». Secondo lui l'autore « aveva veduto con chiarezza e osservato e registrato con acume », ma, viceversa, « questa sua visione di uno degli angoli più interessanti della vita contemporanea, egli non ha saputo suscitarla con la medesima chiarezza e intensità *al* pubblico ». — Passiamo al *Secolo*: « Per noi il successo di questo nuovo lavoro è parso assolutamente eccessivo. Dal giovane autore ci aspettavamo qualcosa di più *vitale*, qualche passo in avanti sulla via delle affermazioni artistiche. Ci avevano detto che queste *Vergini* era un lavoro piccante, pieno di audacie nuove, di arditezze che forse il pubblico avrebbe accolte col viso arcigno. Invece abbiamo trovato un'azione che sulle scene di prosa si presenta in centinaia di produzioni italiane e straniere; un ambiente che è purtroppo vero ed umano, ma la cui riproduzione, se non è vivificata dall'arte, diventa affatto negativa; dei tipi tratteggiati con superficialità desolante ». — E' curioso, nevvero, rileggere dei vecchi giornali? — Andiamo innanzi. Il *Pungolo*. Lì ci scriveva un Signor Carlo Arner. E scrisse per *Le Vergini*: « Nell'insieme, la commedia non c'è. Le manca, anzitutto, un'azione completamente sviluppata, e le nuoce la soverchia abbondanza dei particolari, coi quali l'autore, secondo i criteri della nuova scuola drammatica, crede di ottenere la modernità dell'ambiente e delle situazioni, mentre invece non riescono che un di più, pesante e incomodo ». Non mi fu benevolo neppur Giovanni Pozza, che pur mi onorava della sua amicizia. Scrisse egli nel *Corriere della Sera* che il successo era dovuto a « la parte più giovane del pubblico. Il teatro era eccezionalmente affollato di giovanetti attrattivi forse dal titolo della commedia e dalla speranza di vedervi riprodotto non so quale degli ambienti galanti ad uso della adolescenza milanese presente o passata. E questa parte del pubblico era in visibilio. Agli spettatori meno impressionabili queste *Vergini* parvero una commedia ricca di preziosi elementi intenzionali e di pregi non comuni di osservazione e di dettaglio. Non così parvero una commedia ben costruita ». Secondo il Pozza era troppo raccontata, cosicchè « essa lascia, a rappresentazione finita, non so quale senso di lentezza e di vacuità ». E aggiungeva: « Il loro amore — (quello dei due protagonisti) — e la loro avventura ricordano amori ed avventure presentati sulla scena da altri autori con ben altra ampiezza di svolgimento e ben altra profondità di psicologia, personaggi, come sono, senza definizione individuale, immobili nella loro passione durante tre atti, poco interessanti perchè troppo conosciuti ». E concludeva affermando che tutti i personaggi, eccettuato quello della madre, erano del repertorio. — Mi ricordo che, allora, mi precipitai su *L'Italia*. Lì ci scriveva Eugenio Zorzi, un altro intimo amico. Mi sarà stato più benigno, pensai. Ahimè! Per il Zorzi « il successo era da attribuire certo meno all'entusiasmo del pubblico che alla gioia per l'esito di alcuni amici od ammiratori dell'autore ». Elencava poi accuratamente i difetti dell'opera, e dopo averne sapientemente illustrati parecchi, aggiungeva: « A questa commedia, oltre a quelli che ho accennati, si rimprovereranno, probabilmente, altri difetti; come la poca originalità e lo svolgimento a base di chiacchiere e non di fatti. Tutto questo è vero. Altre commedie dello stesso genere e di questi ultimi tempi avevano più valore avendo avuto meno fortuna ». E chiudeva con un vaticinio: « Non credo che fuori di Milano la commedia avrà molta fortuna ».

Ammetterete che non c'era di che stare allegri. Le critiche, indubbiamente, giuste e sensate. E potevo farne tesoro. Ma ciò che mi turbava erano le previsioni. Un critico sommo aveva scritto: « la commedia non è vitale », e un altro sommo: « non avrà fortuna fuori di Milano ». Ed io che credevo di averla imbroccata, e che la povera commediola ci avrebbe dato di che mangiare, a mia Madre ed a me, almeno per un anno, sino a quando mi riuscisse di farne rappresentare un'altra! Niente, zitto. E tenersi l'impieguccio... Pazienza!

Ma la critica, anche la somma, non iscoraggia quando si ànno ventisett'anni. Il dì appresso, su un bel foglio di carta di gran formato, io scrivevo « Atto 1° - Scena 1ª ». De *La moglie ideale*. E mi fermai lì. L'impieguccio mi teneva occupato dalla mattina alla sera, e mi incretiniva. La moglie ideale l'avevo davanti agli occhi, completa, perfetta. Ma il tipo, non la commedia. La commedia bisognava costruirla. Mi dicevo: la moglie ideale è tal donna che il marito à da trovare in casa dell'amante, in colloquio intimo — su un letto, se fosse possibile — e ciò malgrado, senza essere un idiota o un credulone, tutt'altro, non deve dubitare di lei. — Bisognava arrivar lì. E cercavo. Chiudermi in casa, pensare. Sì, poterlo! Alle otto di mattina, di ogni mattina, bisognava andare a bottega... Però, senza ch'io me ne accorgessi, forse, la commedia maturava. E venne l'agosto, che avevo quindici giorni di vacanza. Lassù in Brianza, nella vecchia casa della nonna, anzi in una vecchia cucina fattoresca abbandonata, su di una gran tavola massiccia di rovere, in sette giorni buttai giù la commedia. Il primo

ELEONORA DUSE AL TEMPO DELLA «MOGLIE IDEALE».

atto in un giorno: il secondo nei due seguenti: il terzo, faticosamente, incerto, stentato, pauroso, negli altri quattro della settimana. E gli altri sette della mia vacanza li impiegai a ricopiare. Poi ripartii per Milano, chiusi il copione in un cassetto, e tornai a bottega.

Un mattino di mezzo ottobre mi levai con un'idea nel capo così stramba così arrischiata così assurda! Eleonora Duse! Oh, se Eleonora Duse voless'essere la moglie ideale!... Eh, impossibile! Chi sono io? Nessuno! Che cos'è la mia commedia? Una scempiaggine, forse!... Eleonora Duse... Eleonora Duse... La conoscevo di persona, sì, ma appena appena. Mi aveva presentato a lei due o tre anni prima Flavio Andò, ed ella era stata molto cortese con me, e incoraggiante... Sì, ma dall'essere cortese e incoraggiante con un giovane agli inizii sino all'accettare di leggerne una commedia nuova e di recitarla, ci corre... Eppure, se Eleonora Duse... Be', che faccio? La gioco questa carta?... Una due, tre... giochiamola! E le mando il manoscritto, a Torino. Recitava al vecchio Gerbino. Che giorni ò passati, nell'attesa del responso! Mi mangiavo le unghie, allora, — un vizio, il solo, forse, del quale poi mi sono corretto — e alla fine del quarto giorno le mie dita sanguinavano. La sera — poi che durante la giornata nessuna lettera e nessun telegramma erano arrivati — mi piantavo sul portone di casa ad aspettare l'ultimo procaccia. E l'ultimo procaccia del quinto giorno mi portò una lettera, ed io riconobbi nell'indirizzo la scrittura larga lunga sdraiata violacea di lei. Con che batticuore l'aprii! Pochissime parole: « Ho letto. Bisogna parlarne. Venite. Vi aspetto ». La mattina dopo prendevo il treno di Torino.

Eleonora Duse a Vienna nel 1892.

La trovai al teatro, che provava. — « Ò letto, mi dice, ma oggi non se ne parla. Ora provo, e questa sera recito. Domani ò da fare. Ma domani sera non recito; venite da me, alle dieci; mi rileggete la commedia; poi si chiacchiera ». — « Ma... » — « No, oggi niente. Domani. San Francesco di Paola ». E mi squaglio. Sì, ma arrivarci alle dieci di domani sera!... Vado alla cerca di vecchi amici: Augusto Berta, Domenico Lanza, Edoardo Calandra... « Oh! che fai, qui?... Una commedia?... Che, la Duse?... Non so... L'à accettata?... No, l'à letta... Be', che t'à detto?... Niente. S'à da parlarne... Oh bella!... Sì, se non la sarà molto brutta per me... » E le ore non passavano mai. E la notte, insonne, a rivoltolarmi nel letto.

Alle nove andavo su e giù per la via di S. Francesco di Paola. Allo scoccar delle dieci salivo. Un gran salotto d'affitto, ma che ella aveva nobilitato, abbellito, imbizzarrito, con la disposizione dei mobili ricoperti di vecchie stoffe, con tanti fiori in tanti vasi, con tanti libri sulle tavole, con tanti cuscini dappertutto, e tanti per terra, ampi, soffici, che invitavano a sdraiarsi. — Niente preamboli e niente convenevoli.. — « Sedetevi lì, e leggete. Ci vedete? » — Comincio a leggere, e proseguo, senza osar di levar gli occhi, mai, dal manoscritto, per

Edoardo Calandra.

Augusto Berta.

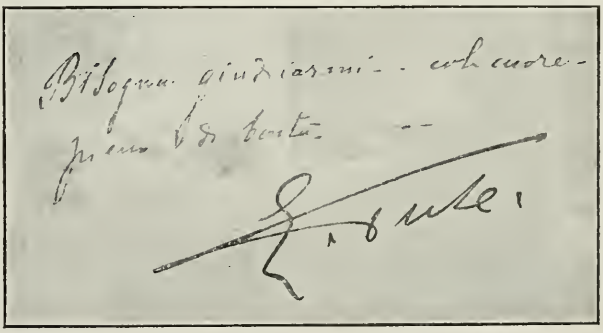
guardar lei. Ella si era seduta al lato della tavola, che stava accosto al muro, col gomito sulla tavola e la bella testa bruna sulla mano. Sentivo i suoi occhi fissi su di me. Tremavo...

Alla fin del prim'atto levai gli occhi. Ella mi fissava, sempre, ma pareva non mi vedesse più. E tacque per qualche minuto ancòra. Pensava. A che? Alla moglie ideale o a tutt' altro?... Poi disse: « Bene ». E allora io trassi il respiro, e m' illusi: « Ella pensava alla moglie ideale; la vedeva sulla scena?... » Poi riprese: « Riposatevi per cinque minuti, e leggetemi il secondo ». Non credo di aver aspettato tanto, e ricominciai. Alla seconda scena, all'entrata di *lei* nella casa dell'amante, alla sua prima « battuta »: — *Honny soit qui mal y pense* — osai di alzare gli occhi. Ricordavo quel « bene » che mi aveva detto prima, e mi sentivo incoraggiato. La sua bella faccia espressiva diceva di sì. Allora ebbi un tuffo al cuore, e mi dissi, senza interrompere la lettura: « Dio, come è bella la faccia di Eleonora Duse quando dice di sì! » Poi vidi e sentii che mi disse di sì per tutto l'atto; e alla fine mi accorsi che un gesto rapido quasi violento le sfuggiva: era quello con cui ella avrebbe sbattuto il manicotto sul viso dell'amante dicendogli con voce bassa ed irosa: « Non credere di sposarla! » E mi chiesi se il mondo era da vendere.

Una delle ultime fotografie di Eleonora Duse.

Ahimè, se fosse stato da vendere non avrei più potuto comperarlo alla fine della commedia. La bella faccia espressiva della Duse non diceva più di sì. E non diceva di sì neppur la mia. Avevo sempre dubitato di quel terz' atto, faticoso, incerto, stentato, pauroso. Ora non dubitavo più, ero convinto. E disperato.

Si chiacchierò, come la Duse mi aveva detto che si farebbe. Si chiacchierò per due per tre per quattr'ore, per quante non so; certo è che quand'io uscii da quella casa benedetta le ore piccine erano trascorse, e ci si avviava verso le grosse. Ma dicendo « si chiacchierò » dico male. Fu lei che chiacchierò, quasi sempre, e non sempre della mia commedia: d'arte, di altre commedie, di attori, di amici comuni, Giacosa, Boito, Ver-



Un autografo di Eleonora Duse.

ga, con quella finezza e quella nobiltà che furono sempre di Eleonora Duse, con quello spirito e quel brio ch'erano così suoi a quei tempi, nei giorni e nelle ore buone della gaiezza... Ma, ogni tanto, si ritornava a *La moglie ideale*. Ella mi diceva che al terz'atto mi ero smarrito, che la moglie ideale non c'era più. C'era un'altra donna, e così melensa, e così volgare, e così vecchio repertorio! Avevo avuto paura, nevvero? Mi ero detto: a continuare così, anche nel terz'atto, a non concedere qualcosa al pubblico, e alle tradizioni, e alla morale, e al sentimento, c'era da veder volare le panche sul palco scenico. Eh, benedetto Iddio, le lasciassimo volare! Le piglierebbe lei sulla testa, prima di me. Bene. Era lì per affrontarla una battaglia, e per condurla sino in fondo. Così, no. Quella *Giulia* che al terz'atto si dispera, e implora, e vuol trattenere l'amante che l'abbandona, e cade in svenimento, no, no, no! Non è più la *Giulia* del primo e del second'atto. « Vedete, Praga, se io fossi costretta a recitar la commedia così com'è, al terz'atto manderei fuori un'altra ». — E voleva dire che farebbe recitare un'altra attrice...

Eleonora Duse e Madama Sorel
della Comedie Française al Teatro del Soldato

Come aveva ragione, come aveva ragione! Eh, lo sapevo, del resto. Sapevo la fatica durata, lassù in Brianza, nella vecchia cucina fattoresca, e l'amaro che avevo trangugiato, a scrivere quella brutta roba, a far la dedizione al pubblico, scena per scena, battuta per battuta, parola per parola. Ma, d'altra parte, il coraggio dura sin che dura, l'ardire regge sin che regge. Un *fiasco* mi avrebbe definitivamente accoppato — ed io non volevo morire — mi avrebbe chiusa per sempre la via del teatro — ed io volevo camminare, andar sino in fondo. Non immaginavo, non potevo pensare, a ventott'anni, che sarei andato così poco lontano. La critica milanese mi aveva stroncate *Le Vergini*, i migliori amici della critica milanese mi avevano stampato che quello era stato un successo d'amici, e che la commedia non valeva la carta sulla quale era scritta... Come ardire, come affrontare una battaglia decisiva, incoraggiato così?... Forse, sì, forse alla condizione di avere un alleato, un grande alleato... La grandissima attrice, adesso, era lì, di fronte a me, sdraiata per terra, sugli ampi e soffici cuscini, e parlava; e non mi diceva nulla che valesse per rifare il terz'atto, ma mi diceva tutto ciò che mi spronava a rifarlo; non mi dava un'idea e mi dava tutte le idee; mi toglieva il coraggio e m'infondeva tutti i coraggi; mi metteva alla disperazione e mi apriva il cuore a tutte le speranze... Che tumulto nell'anima e nel cervello, quando uscii a notte alta da quella casa benedetta!

E che altra notte insonne e tormentosa! Presi sonno che il sole — un pallido sole d'ottobre — era già alto. E dormii un paio d'ore. Poi fui su, col *morbin* nel corpo, e uscii, alla ricerca affannosa di un cartolaio. Ne trovai uno a metà di via Roma. Entrai, e comprai per cinquanta centesimi della bella carta grande che amo. A quei tempi, per cinquanta centesimi si aveva della carta sufficiente a scriverci una tragedia in sette atti. E rientrai nell'alberghetto di via delle Finanze dove ero disceso, mi misi a tavolino, e riscrissi: « Atto 3°, scena 1ª ». E scrissi, scrissi, scrissi, per tre ore filate, senza alzarmi, senza muovermi. Ah, che cosa curiosa! Io scrivevo sotto dettatura! Era Leonora Duse che dettava. Ella, la notte, non mi aveva detto niente del terz'atto che ci voleva: nè come nè dove dovesse svolgersi, nè in qual modo le scene dovessero susseguirsi, nè che cosa dovessi dirvi e far dire ai miei personaggi. Niente. Eppure, adesso,

era Eleonora Duse che mi dettava. E dettava bene, e dettava giusto, lo sentivo. E il sentirlo mi rendeva rapida e sicura la mano.

Quand'ebbi scritto «sipario», rilessi. Credo che cancellai o mutai due o tre parole. Feci un pacchetto, lo chiusi, ci scrissi sopra «a Eleonora Duse — urgente» (ah sì, era urgente... per me!) uscii, corsi in via San Francesco di Paola, e lasciai al portinaio... con molte raccomandazioni.

La sera ritornai al Gerbino, per salutare la Duse e il mio buon amico Flavio Andò. Contavo di ripartir per Milano, il mattino seguente. Ella, poi, avrebbe letto, quando potesse, il nuovo terz'atto, e mi avrebbe scritto... Ma non fu così. Quando la cara e grande donna mi vide, rincantucciato in un angolo del palco scenico, con un batticuore che non mi permetteva di avvicinarmi a lei, mi venne incontro, le belle mani tese: — «Ò letto. Va bene. Fra otto giorni andiamo in prova». — Mi appoggiai al muro, perchè mi reggesse, e mi chiesi un'altra volta se il mondo era da vendere...

ELEONORA DUSE
AD UNA RAPPRESENTAZIONE DEL TEATRO DEL SOLDATO ALLA FRONTE.

Le prove furono una gioia... Ah, se penso, ora, a tante prove che ebbi poi, dove accanto a qualche buon attore e a qualche buona attrice era una massa di ignoranti, di supponenti, di maldicenti, di svogliati!... Me ne stavo in un angolo, a bearmi. Eh, sì, a bearmi. Perchè la mia povera prosa, detta così, come la diceva la Duse e come ella la faceva dire ai suoi attori, e la commentava, e la spiegava, e la illustrava per ammaestrare i compagni, per dar loro le giuste intonazioni e i gesti appropriati e le movenze necessarie, la mia povera prosa diventava sopportabile, talvolta significativa, a tratti persino divertente... Non si mutò, non si soppresse una parola di quelle che erano scritte. Cioè, sì, una parola. Ad una delle ultime prove, allorchè la moglie ideale, al terz'atto, dà il suo congedo all'amante, parlandogli col *voi*, alla Duse uscì detto un *tu*. Uno solo, in tutto il discorso. «Un burattino come *te* non si ribella». Le uscì dalla bocca senza che lo avesse meditato, come una pápera, mentre dava un piccolo colpetto con la mano sulla spalla di Vittorio Zampieri, ch'era l'amante. Si interruppe e si volse a me: — «Praga, m'è uscito un *tu*. Ci sta, no?...» Se ci stava!

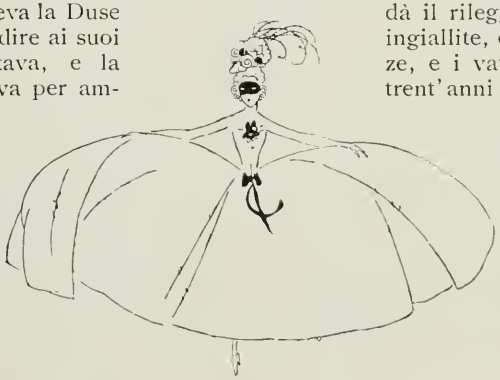
. . . . . .

. . . . . .

Ò scritto in cima a queste pagine: *Malinconie*... Perchè? Non ò scritto male, una volta di più, in vita mia? Se mai, dovevo scrivere: *Malinconie... allegre*.

Eh sì! La malinconia è quella di non aver più ventisette o ventott'anni; ma bisogna pur rassegnarsi, poi che è un guaio che cápita a tutti. Mentre poi, per un uomo di teatro, che vede a che cosa è ridotto in oggi il teatro, sulla scena e in platea, l'essere nato tra il '60 e il '70, l'essere arrivato in tempo a godersi il teatro di trenta e di venti anni fa, e l'aver avuto a collaboratrice Eleonora Duse, e l'aver vissuto i giorni che ora ò ricordati... Via, siamo giusti, c'è di che rallegrarsi!...

E poi: dove la lasciate l'allegria che vi dà il rileggere le vecchie gazzette ingiallite, e i giudizii, e le sentenze, e i vaticinii dei critici che, trent'anni or sono, andavano per la maggiore?... Oh, come certi critici d'oggi dovrebbero sostare nelle biblioteche, sovente, per rileggere tanti articoli scritti dai loro predecessori...

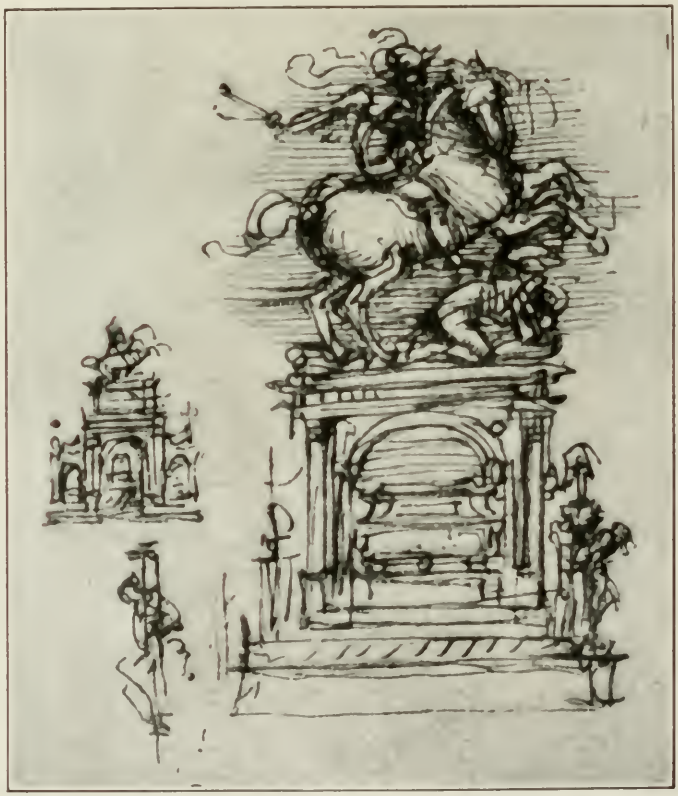


Dicembre 1919.

MARCO PRAGA.

LA RICOSTITVZIONE DEL MONVMENTO SEPOLCRALE PER IL MARESCIALLO TRIVVLZIO IN MILANO DI LEONARDO DA VINCI

Di un monumento sepolcrale per il maresciallo di Francia, Gian Giacomo Trivulzio, progettato da Leonardo da Vinci, molto si è scritto in questi ultimi decenni, a partire da Gilberto Govi, che negli Atti della R. Accademia dei Lincei del 1881 trascrisse per la prima volta il fol. 179 del *Codice Atlantico*, contenente il preventivo di spesa, in ducati 3046, per il «*Sepulcro di Messer Giovanni Giacomo da Treulzo*». Il primo risultato della pubblicazione di tale preventivo, di pugno di Leonardo — nel quale il maggior titolo di spesa è quello della «*manifattura e materia del cavallo*» in ducati 1582 — fu quello di rendere meno sicura la correlazione generalmente ammessa fra i vari schizzi vinciani di monumento equestre che venivano senza eccezione riferiti al proposito di Lodovico il Moro di innalzare la statua di Francesco Sforza a cavallo, davanti al castello, o «*dove meglio piacerà*».

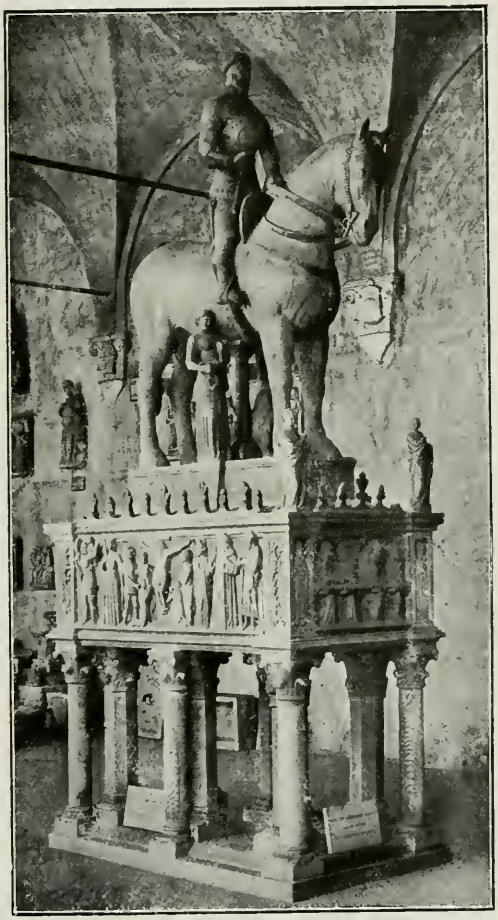


Uno degli schizzi Vinciani per monumento funerario con statua equestre (*Biblioteca di Windsor*).

A quella sicurezza si sostituì un lavoro di selezione per distinguere, negli schizzi, quali fossero destinati al fondatore della dinastia sforzesca, e quali sarebbero invece da riferire al patrizio milanese che di questa dinastia fu il più acerrimo avversario: lavoro non facile per sè, nè facilmente decisivo, per il fatto che lo stesso tema della statua equestre dello Sforza attraversò una non breve elaborazione nella mente di Leonardo, passando gradatamente dal primo concetto — che si imperniava sopra la figura dello Sforza cavalcante un destriero impennato — all'altro concetto di una posa più tranquilla, atta a tramandare ai posteri, più ancora che il capitano di ventura favorito dalla sorte, il condottiero che dopo di avere conquistato Milano colle armi, aveva saputo durante tre lustri di dominio, pur fra le continue preoccupazioni di guerra, spiegare doti non comuni di saggio governo.

Si potrebbe ritenere che in mezzo alla varietà degli schizzi vinciani, il criterio per distinguere quelli del monumento Sforza, da quelli per il Trivulzio, avesse a basarsi sulla circostanza dell'essere questo secondo monumento di carattere sepolcrale, mentre il

primo era eminentemente onorario; ma non si deve senz'altro ammettere che il primo proposito — maturato nella mente di Galeazzo M. Sforza sino dal 1473 — di erigere un monumento alla memoria del genitore si limitasse alla ubicazione davanti la mole del Castello ripristinato dallo stesso Sforza sulle rovine della rocca Viscontea, escludendo una diversa ubicazione, la quale associasse al carattere onorario del monumento l'ufficio di sepolcro; il che poteva effettuarsi soltanto nell'àmbito di un edificio, o di un recinto di carattere religioso, sull'esempio della statua equestre che già da cento anni, per opera dei maestri campionesi, coronava il sarcofago di Bernabò Visconti, sotto le vôlte della chiesa di San Giovanni in Conca.



Monumento sepolcrale predisposto da Bernabò Visconti nella Chiesa di S. Giovanni in Conca, Milano. (*ora nel Castello Sforzesco*).

A questo riguardo, merita di essere ricordata una circostanza di fatto rimasta negletta, malgrado il particolare suo significato. Nel novembre 1471, poche settimane dopo la sfarzosa gita a Firenze per fare visita alla casa Medicea, Galeazzo M. Sforza aveva deciso di fare testamento, prescrivendo fra l'altro « che si « debano expendere « ducati venticinque « milla in fare due « chiese con le cap- « pelle, come ordine- « rà il nostro confes- « sore; a ciascuna di esse cappelle ghe sii « due de miei santi devoti, et si faccia una « chiexa di marmoro in modo de Baptistero « de S.to Johanne de Firenze, o de Pisa ».

Era l'ancor vivo ricordo personale di questi due edifici religiosi toscani, che inspirava al Duca tale disposizione, sulla quale non venne, prima d'ora, fondata la ipotesi che la chiesa di marmo, a pianta ottagonale o circolare, dovesse nell' intendimento di Galeazzo M. esser destinata a sepolcreto degli Sforza. Il fondatore di questa dinastia, morto da cinque anni, riposava nel coro del Duomo, dove già erano state accolte persone famigliari della casa Sforzesca, come Elisa ed Isotta, figlie di Francesco Sforza, ricordate da lapidi infisse nell'abside del Duomo.

Ma questo tempio, eretto per volontà, voto e denaro cittadino, non dovette sembrare al giovane Duca adatto a diventare ciò che la Certosa di Pavia avrebbe dovuto essere per la dinastia viscontea, come tempio innalzato per volontà, voto e danaro di Galeazzo M. Visconti e della sua consorte Caterina. Non è quindi fuor di luogo il pensare che Galeazzo Maria abbia vagheggiato l'idea di innalzare, vicino al Duomo, fra il Camposanto e la residenza ducale, conforme alla disposizione dei battisteri di Firenze e di Pisa, la chiesa destinata ad accogliere, in posto d'onore, il monumento funerario del fondatore della fortuna Sforzesca.

Di fronte a queste considerazioni, il criterio per distinguere nel gruppo degli schizzi vinciani di statue equestri, quelli riferibili all'uno, anzichè all'altro dei due monumenti di cui si occupò Leonardo, non può esclusivamente avere per guida il carattere soltanto onorario, tanto che alcuni schizzi accoppianti alla statua equestre la indicazione della tomba, non si potrebbero escludere, per la stessa grandiosità del concetto, come riferentisi al monumento dello Sforza, anzichè a quello del Trivulzio.

Ciò premesso per precisare le cautele necessarie nell'identificare il tema dei vari schizzi equestri vinciani, potremo procedere a ritrarre dal menzionato preventivo di spesa per il monumento Trivulzio delle indicazioni e conclusioni preziose, documentanti quella perizia architettonica di Leonardo, che di recente si volle disconoscere e svalutare con estrema leggerezza di argomenti.

Poichè, dalla opinione che Leonardo avesse in ogni ramo dello scibile umano esplicate disposizioni, più ancora che straordinarie, soprannaturali — « tanto si accostano, scriveva di queste il Vasari, a le divine opere, che partecipano di quella divinità », mentre la universalità di Leonardo deriva da normali facoltà umane, sussidiate da eccezionale spirito di osservazione — era fatale si arrivasse per reazione, ad una diffidente freddezza nei riguardi, non solo delle doti sopranaturali, ma della stessa loro universalità, fra i vari aspetti della quale, l'esercizio e la pratica architettonica si è particolarmente prestata a tale oscillamento di opinioni e di conclusioni. Infatti, dalla troppo facile raffigurazione di Leonardo architetto, assorto nelle più complesse applicazioni dell'arte costruttiva, nei più svariati temi di architettura religiosa, militare e civile, in problemi edilizi, sistemazioni idrauliche, ch'egli avrebbe, non solo studiato nei suoi manoscritti, ma risolto ed attuato, si venne al più opposto parere di contestare a Leonardo qualsiasi pratica costruttiva, considerando i suoi disegni, non solo come semplici fantasie, schizzate per passatempo, ma ben'anche quali spropositi di architettura, « non resistenti alla critica edilizia ».

Statue del monumento funerario a Gastone di Foix, opera di Agostino Busti detto il Bambaia (*Museo del Castello Sforzesco*)

Il preventivo di spesa per il monumento sepolcrale del maresciallo Trivulzio, segnalato a fol. 179v del *Cod. Atl.* non potrebbe giungere più opportuno per testimoniare questa pratica architettonica di Leonardo; ed è veramente strano che nei cinquant'anni ormai trascorsi dalla pubblicazione integrale del testo, nessuno degli studiosi vinciani siasi proposto di tradurre graficamente le cifre relative alle dimensioni delle varie parti che lo dovevano comporre, e le note dei rispettivi ornamenti: indicazioni così precise e complete, da permettere la ricostituzione fedele del concetto ideato e svolto da Leonardo. Ma prima di procedere in questo lavoro grafico, non sarà senza interesse qualche accenno alle circostanze che hanno potuto determinare l'incarico dato a Leonardo.

Statua giacente di Gastone di Foix, morto a Ravenna nel 1512 opera del Bambaia. (*Museo del Castello Sforzesco*)

***

Fu nell'agosto 1504 che il maresciallo Trivulzio, nell'affidare le sue volontà all'atto notarile di un testamento, dispose di essere sepolto in Milano, nella chiesa di San Nazaro « in arca « marmorea elevata a « terra saltem brachia « 8 vel circha, labo« rata ». Prescriveva che a questo suo monumento funerario dovessero essere destinati 4000 ducati, comprendendovi la spesa « in ornamento ecclesiae S. Nazarii, juxta discretionem heredis » che era il nipote Gian Francesco Trivulzio.

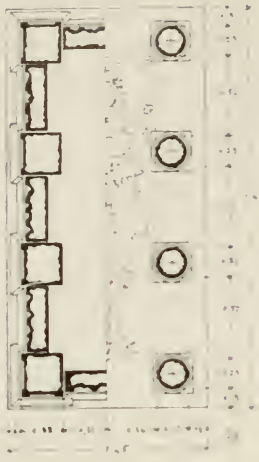
Successivamente, il maresciallo rifece più volte il testamento, negli anni 1507, 1517 e 1518: ma devesi notare come fino dal 1507 egli omettesse qualsiasi accenno alla sua tomba, per il che si dovrebbe concludere che fra il 1504 e il 1507 qualche circostanza fosse già intervenuta a modificare le primitive sue intenzioni. Tale condizione di cose trova un diretto rapporto colle vicende della vita di Leonardo, essendo noto come questi, impegnato in Firenze sino dal 1503, nel lavoro di decorare una parete della Sala del Gran Consiglio, colla composizione della *Battaglia d'Anghiari*, fosse stato nel 1506 chiamato a Milano, dietro insistenti richieste del governatore francese Carlo d'Amboise, desideroso di valersi dell'opera sua: l'assenza da Firenze, concessa dalla Signoria, dapprima per soli tre mesi e prorogata due volte, durò sino al luglio 1507. Il mutamento nelle disposizioni testamentarie del Trivulzio avvenne quindi durante la dimora di Leonardo a Milano, il che porta a concludere che il maresciallo abbia colto l'occasione di questa, per sostituire al proposito di riservare al suo erede il còm-

pito di provvedere ad « un'arca marmorea laborata » la decisione di erigere, lui vivente, e coll'opera del Vinci, il monumento sepolcrale destinato ad accogliere le sue spoglie.

Riguardo alle ragioni che provocarono la chiamata di Leonardo a Milano nel 1506, vennero fatte varie induzioni senza arrivare però, per mancanza di speciali indicazioni, a precisare l'incarico dato a Leonardo; si volle ravvisare un nesso fra questa chiamata e la erezione della chiesa di S. Maria della Fontana, nel suburbio di Milano, fondata nel settem. 1507, pochi giorni dopo che Leonardo si era da Milano trasferito a Firenze per sostenervi le sue ragioni a proposito della eredità di uno zio: la quale ipotesi non manca per sè stessa di attendibilità, la chiesa essendo stata fondata dallo stesso governatore D'Amboise, il quale dopo di avere sollecitato presso la Signoria di Firenze la concessione che Leonardo potesse recarsi a Milano, e chieste le proroghe al limite fissato per la sua assenza dal lavoro della *Battaglia d'Anghiari*, congedava Leonardo, affidandogli una lettera di ringraziamento da presentare alla Signoria, nella quale si dichiarava che « le prove facte da lui de qualunque « cosa che li havemo domandato, de disegni « de architectura et altre cose pertinenti alla « condictione nostra, ha satisfacto cum tale « modo che non solo siamo restati satisfacti « de lui, ma ne havemo preso admiratione ».

RICOSTITUZIONE DEL MONUMENTO AL MARESCIALLO TRIVULZIO, DI LEONARDO DA VINCI. — VEDUTO DI FIANCO.

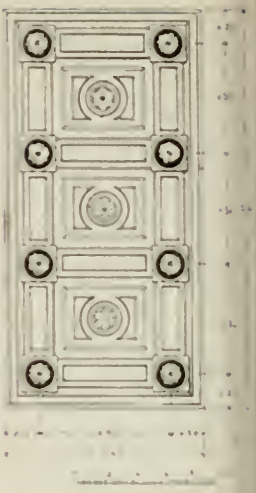
Nessun dubbio quindi che la ragione della chiamata di Leonardo a Milano nel 1506 risiedesse in un argomento architettonico, di modo che, alla induzione messa innanzi a favore della chiesa di Santa Maria della Fontana, si può oggi associare l'altra che si trattasse del monumento al maresciallo Trivulzio, ricordando l'ascendente da questi esercitato, a quel tempo, sul governatore di Milano, come quegli che non solo si era adoperato ad abbattere il dominio Sforzesco nel 1499, ma contribuiva a rendere meno pesante ai milanesi la soggezione allo straniero: perciò, al desiderio formulato dal Trivulzio nel testamento del 1504, di assicurarsi dopo morte una tomba onorevole, potè sostituirsi, coll'intervento del D'Amboise, quello di assegnare al sepolcro un più spiccato carattere onorario, coronandolo colla statua equestre del maresciallo; proposito agevolato dai ricordi dell'antecedente incarico dato a Leonardo per il monumento allo Sforza. Non dovrebbe quindi sembrare strano un interessamento dei nuovi dominatori di Milano nella iniziativa puramente personale del Trivulzio del 1504. Ad ogni modo, si può ritenere ormai assodato che l'incarico del monumento Trivulzio dovette esser dato a Leonardo fra il 1506 e il 1507. Il preventivo di spesa, ammontante a ducati 3046 — somma inferiore a quella di ducati 4000, che il Trivulzio aveva



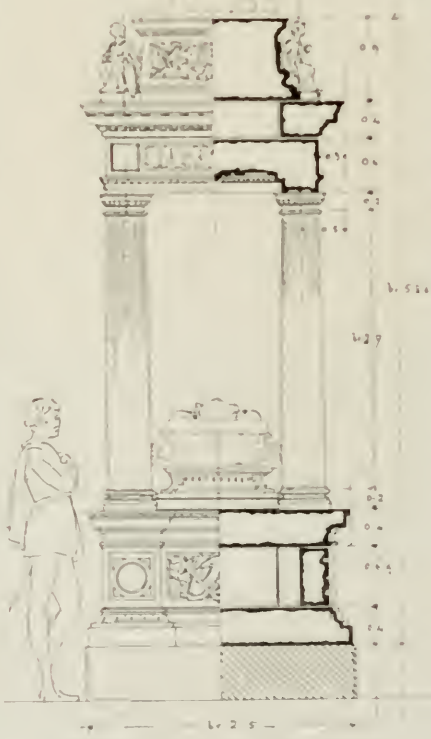
Monumento Trivulzio. Pianta del basamento e delle colonne

originariamente stanziato, non solo per la tomba, ma per i relativi adornamenti della chiesa — non lascia alcun dubbio che Leonardo avesse concretato un modello definito in ogni suo particolare, anche architettonico, tale è la esattezza delle indicazioni contenute nel fol. 179v del *Cod. Atl.* Basta infatti tradurre graficamente le misure assegnate in lunghezza, larghezza ed altezza ai singoli pezzi del monumento, descritti nell'elenco della provvista del marmo occorrente, per ottenerne lo schema esatto; mentre le indicazioni riguardanti la lavorazione dei singoli pezzi, colla relativa spesa, consentono altresì di intravvedere la decorazione architettonica e figurata del bozzetto allestito da Leonardo.

Ciò che sorprende innanzi tutto, nello schema così ricomposto, è la semplicità organica della composizione, l'armonia delle varie parti, ottenuta rispettando quelle proporzioni che il rinascimento aveva ripristinate collo studio degli ordini architettonici fatto sui monumenti antichi. Il basamento è di forma rettangolare, nella proporzione di 1 a 2 fra la lunghezza e la larghezza (m. 1.45 - m. 2.90): l'ordine dorico che vi appoggia ripete la proporzione di 1 a 2 fra la larghezza del basamento e l'altezza complessiva dell'ordine, e così via, procedendo nell'esame delle suddivisioni della colonna, cornice e basamento, si riscontrano analoghi rapporti nelle membrature e sporgenze. I 48 pezzi architettonici, di cui si compone il monumento, risultano logicamente precisati anche nei riguardi delle esigenze della materiale struttura, per modo da non lasciare alcuna incertezza nella composizione; e questa potrebbe essere tradotta in atto, conforme al preventivo, senza alcuna incertezza o difficoltà tecnica, ed aggiungeremo anche nel modo più pratico ed economico. Le ornamentazioni delle parti architettoniche possono essere immaginate in rapporto colla spesa indicata per la lavorazione: ad esempio, il fregio non doveva essere sprovvisto di ricca ornamentazione, a questa essendo destinati 60 ducati: gli altri ornati di carattere prevalentemente decorativi, o figurati, sono in particolar modo menzionati: tavole, ossia bassorilievi, con figure e trofei nei comparti fra i piedistalli delle colonne, rosoni nei lacunari, festoni ed altri ornamenti nel basamento superiore della statua equestre, con statuette in corrispondenza dell'asse di ognuna delle otto colonne. Coronava la parte architettonica « il *corsiero grande al naturale, coll'omo sopra* » mentre nel recinto delle otto colonne riposava la figura del morto, adagiata su di un basamento scorniciato.



Monumento Trivulzio. Pianta della trabeazione e lacunari.



Monumento Trivulzio, di Leonardo. Veduta di testa, e sezione

Osservando questa composizione che per la prima volta, dopo più di quattro secoli, oggi si svincola dalle aride cifre di un preventivo, per assumere forma evidente e suggestiva, anche attraverso la indicazione de-

liberatamente sommaria nella quale viene presentata al lettore, si ritrae la impressione di una armonica originalità di concetto, poichè non mai venne ideato, prima di Leonardo, pur fra i numerosi e svariati esempi di sepolture onorarie del sec. XV, tale accoppiamento della statua equestre, colla sottostante figura giacente: l'artista che ne suoi numerosi schizzi d'indole architettonica tendeva anzitutto verso nuovi e liberi aggruppamenti di masse e di elementi decorativi, messo nella condizione di concretare un tema e di affrontarne la esecuzione, non ha perduto di vista le pratiche occorrenze della struttura, e nemmeno quelle proporzioni che, a dispetto di qualsiasi odierno proposito di originalità a tutti i costi, sono elementi perenni per efficaci manifestazioni d'arte: egli ha così dimostrato come si possa riuscire razionalmente originali, senza sagrificare le esigenze che la soluzione imponeva, e rimanendo nell'àmbito di quei rapporti architettonici che il rinascimento aveva ripristinato. Le statuine, i trofei, i festoni, i piccoli bassorilievi, erano elementi usati, e possiamo anche dire abusati al tempo di Leonardo: egli li aveva veduti nelle tombe patrizie adornanti le navate e cappelle delle chiese di Milano, con una ricchezza che il Bambaja non doveva tardare a svolgere con esagerata ricercatezza di elementi decorativi, ed estrema virtuosità di esecuzione, nel monumento a Gastone di Foix, morto nel 1512, alla battaglia di Ravenna.

Monumento Colleoni, del Verrocchio, a Venezia.

L'assieme del monumento sepolcrale Trivulzio, oltre alla armonia delle parti, presenta una grandiosità di linee che la semplice lettura del preventivo non lasciava sospettare; poichè quella frammentaria descrizione dei singoli elementi, fra i quali figurano i fusti di otto colonne dell'altezza di braccia milanesi 2, oncie 7 — vale a dire solo m. 1.55 — non induceva a pensare che la traduzione grafica di quell'elenco di misure avesse a dare il risultato grandioso che realmente si manifesta: tale fu la impressione da me provata, all'atto di vedere concretarsi lo schema, ed immaginandone sommariamente le parti decorative che dovevano completarlo: il che dimostra ancora una volta come la grandiosità di una composizione architettonica non dipenda esclusivamente dalle dimensioni reali, dal materiale volume delle masse, dall'abbondanza dei particolari, bensì dalla sapiente proporzione fra i vari elementi; la stessa limitazione della statua equestre «*grande al naturale*» come nel 1473 Galeazzo M. Sforza disponeva dovesse essere la statua equestre onoraria del genitore «*la quale imagine sia grande quanto era la persona di sua signoria, et el cavallo sia de bona grandeza*» non avrebbe certo potuto compromettere l'effetto di grandiosità.

Una reminiscenza potrà presentarsi spontanea al lettore, nell'osservare lo schema del monumento Trivulzio. Quella statua equestre, di cui formano piedistallo le otto colonne colla relativa trabeazione, non ricorda forse la linea elegante del monumento al Colleoni in Venezia? La reminiscenza si può spiegare, pensando come il bozzetto per questa statua

equestre, modellata a Firenze dal Verrocchio, maestro di Leonardo, avesse il complemento dell'originale piedistallo, di cui il discepolo potè serbare un ricordo: ad ogni modo, Leonardo vide il monumento condotto a termine sulla piazza di S. Giovanni e Paolo, nel 1500, quando lasciò Milano in sèguito alla caduta del Moro, per recarsi a Venezia dopo di avere sostato a Mantova, presso Isabella d'Este.

*
* *

Nessun'altra notizia ci rimane, oltre il preventivo di spesa conservato nel *Cod. Atl.*, riguardo al monumento Trivulzio. Dovremo forse concludere, secondo l'abusato vezzo di far passare Leonardo come un artista sconclusionato e negligente nei suoi molteplici impegni, ch'egli sia venuto meno all'incarico avuto dal Trivulzio? Varie circostanze possono distoglierci dal fare colpa a Leonardo, se anche questo monumento equestre non venne eseguito: egli si assentava da Milano, come si disse, nel 1507 per difendere i propri interessi a Firenze contro i fratelli, ma non tardava a ritornare, per trascorrervi ancora alcuni anni: se il monumento funerario rimase allo stato di bozzetto, ciò potrebbe essere attribuito alle mutate condizioni in cui si trovò il maresciallo Trivulzio, dopo che al D'Amboise si era sostituito nel governo di Milano il Lautrech, col quale si erano alterati i rapporti fra dominatori e dominati, o più precisamente fra oppressori ed oppressi, colla conseguenza che la popolarità del Trivulzio era venuta meno nei milanesi, mentre scemava la fiducia e la deferenza del governatore nell'uomo che tanto aveva cooperato alla conquista del ducato di Milano: la breve parentesi del dominio di Massimiliano Sforza, (1512-1515) sopraggiungeva ad intralciare qualsiasi proposito di onorare il nemico della casa Sforzesca. Quando la battaglia di Melegnano riaprì le porte di Milano ai francesi, Leonardo avea già abbandonata la città, diretto a Roma, in attesa di approfittare della protezione di Francesco I. Il maresciallo Trivulzio, ritornato al sèguito di questi, potè riprendere in Milano il proposito di prepararsi la tomba, adottando il partito di erigere sulla fronte della chiesa di S. Nazaro una cappella destinata alla sepoltura della famiglia sua: i lavori vennero avviati e condotti con una certa sollecitudine, tanto che nel 1518 i monaci della Certosa di Pavia fornivano al Trivulzio il marmo di Carrara occorrente «per fare 4 figure al naturale alla sua sepoltura in la capella di S. Nazaro», ma in quello stesso anno, il vecchio Trivulzio moriva a Chartres, accasciato per la diffidenza sempre più manifesta del Re di Francia: ed era ancora la Certosa di Pavia che forniva il marmo per la statua giacente da collocare sul sarcofago, recante col nome la semplice epigrafe:

QVI NVNQVAM QVIEVIT QVIESCIT · PACE.

La morte del vecchio Trivulzio segnò la interruzione dei lavori della cappella-mausoleo, che tuttora rimane mancante del pronao, quale si vede ripristinato nello schizzo, qui riprodotto, dell'ing. P. Mezzanotte. Così la geniale composizione di Leonardo non ebbe la sorte di venire eseguita, il che ci avrebbe assicurato un'opera insigne d'arte.

Ma l'artista, cui si presentasse oggidì il tema di erigere il monumento funerario ad uno dei capi che condussero l'esercito nostro alla vittoria, quando avesse ad accogliere l'idea vinciana della figura a cavallo, innalzata sull'edicola architettonica ospitante la figura giacente, mentre assolverebbe degnamente il còmpito suo, darebbe vita ad una bella testimonianza della perizia architettonica di Leonardo da Vinci.

LUCA BELTRAMI.

CAPPELLA TRIVULZIO A S. NAZARO,
COLLA INSCRIZIONE DEL PRONAO RIMASTO INCOMPIUTO

IL PASSATO

NOVELLA

Ti ho sognata, Lidia. Te ne andavi per la tua via d'asfodeli, rapida, senza parole. Ti ho chiamata. Ti ho chiamata! Ohimè... Andavi sempre più in fretta, senza un cenno, come ansiosa di dileguare.

Per quella via d'asfodeli bisogna dunque affrettarsi? sparire? rimorire ancora? Oh morti, come andate in fretta!

—o—

Quando la tua compagna d'infanzia bussava alla porta della tua casa, trovava te sempre più bianca, più silenziosa e dimessa.

— Sei felice?

— Sì.

Avevi un silenzio in cuore e negli occhi che disarmava la pietà. L'indagine si fermava come alle soglie dell'ombra. E la tua vita era dolce accanto al tuo buon marito, professore di lingua inglese, amorevole e puerile. Tu ne vedevi soltanto il bel viso inintelligente e le vesti irreprensibili. Era ingegnoso, il tuo marito. Nessuno possedeva come lui la scienza delle cravatte e di certe polveri speciali per le scarpe scamosciate. Insegnava da dieci anni, tutti i giorni, che «la testa del vecchio cane è fredda, ma il mio buon padre ha una penna nuova e un tavolino di legno». Nè si poteva pretendere che quelle proposizioni originali accrescessero il suo patrimonio d'idee.

Giacomo (ma lo chiamavate Jack) era un marito perfetto e questo poteva bastare a una donnina come te.

Asra, la tua compagna d'infanzia, non credeva che ti bastasse. Diceva Asra la nomade:

— Questa tua vecchia casa è come la fine del mondo. Qui si sono rifugiate le cose più antiche e venerande. Non provi mai la tentazione di rompere qualche sedia o di dar fuoco alle tende?

— No.

— E vai d'accordo coi suoceri?

— Oh — diceva Lidia sorridendo — io non sono te. Io sono una donna così nulla! Come potrei non andare d'accordo con qualcuno?

E quel suo fino sorriso abboliva anche la curiosità.

Asra s'alzava annoiata. Pensava mollemente: Vorrei insegnarle a beffarsi del suo balordo marito. Ma Jack è così bello e Lidia così pura e ferma! Sarebbe peccato sciuparli. C'è tanta gente che vive contenta per isbaglio...

Ma un giorno Asra s'accorse che Lidia stava in quell'ombra perchè l'ombra era già in lei. Lidia doveva morire.

—o—

Cominciò così quella vita che doveva durare sette anni: la morte è piena di scienza quando le piace esser crudele. Jack non vedeva ancora che Lidia tossiva e smagriva. La conduceva imperterrito ai tè di beneficenza, felice di coniugare verbi su verbi in affannose ripetizioni agli asini della classe, per comperarle un bel vestito, una pelliccia, una smaniglia.

Quei suoi allievi caparbi che si ostinavano a non capire gli erano cari lo stesso e preziosi, infinitamente. Faceva la ruota intorno ai babbi e lusingava le mamme: irreprensibile, coi grandi occhioni e le cravatte squisite, destava acuti capricci che lo impensierivano. Fortunatamente dodici ore su ventiquattro erano prese dalle lezioni, quelle famose lezioni: «la testa del vecchio cane...».

Lidia tossiva e smagriva. E Jack dovè rinunziare a vestirla come una fata e ornarla come una madonna. Dovè tralasciare le feste. Benchè rifiutasse ancora di riconoscere il suo male, la mandò al mare, la mandò al monte. Lidia tossiva e smagriva: e adesso era necessario che si parlasse chiaramente. C'era anche un povero bimbetto tra quei due cuori angosciati, e Ninì, Ninì, non doveva più baciare la sua mamma!

Come fu triste quel tempo per la mamma e per la creatura! Poi l'abitudine venne. Ora la mamma teneva sempre sotto il guanciale un fazzolettino di batista e lo cambiava ogni volta: Ninì, ometto giudizioso, baciava compostamente attraverso quel lino fresco la calda gota materna. E c'era uno specchio nella camera, uno specchio grande da armadio, che rifletteva fedelmente un'angolo dell'altra stanza. In quell'angolo avevano messo il tavolino: ci studiava il bimbo, veniva a correggervi i famosi compiti il papà: «ma il mio buon padre ha una penna nuova...» Oh fossero sempre eguali, come i compiti, quei giorni! E i due potessero vedere sempre, nello specchio della mensola, il viso bianco, la massa oscura dei capelli che affondavano nel guanciale. E nello specchio dell'armadio potesse l'inferma vedere quell'angolo dell'altra stanza, col tavolino, la lampada e le due fronti vicine! Le fronti dei suoi due bambini. E così fosse in eterno.

Quando si è felici di un poco d'infelicità che ancora ci tocca in sorte, mentre si ha già paura di non avere più nulla, si vorrebbe farla durare come il sonno. E nessuno che ci svegli! Nessuno che apra la porta! Perchè, quando ci si sveglia, è un giorno che ricomincia. L'alba discaccia i fantasmi. Il clamore del mattino fa tacere le voci mute. E il domani non è l'oggi, nè si sa mai che cosa porti.

E quando una porta è chiusa, non entra neppure la morte.

Non è la morte che disturba.

Lidia dormiva in pace sul suo bel letto di sposa. Era vestita di bianco, col vestito delle nozze. E pareva quasi impossibile di doverla piangere, tanto era bella ora, dopo essere stata così squallida.

Ma le sorelle piangevano, piangeva il vecchio padre e più di tutti piangeva Jack. Soltanto Ninì non c'era. L'avevano mandato via ed era andato, inconsapevole, credendo alle cose immutabili.

LIDIA DORMIVA IN PACE SUL SUO BEL LETTO DI SPOSA

Ora Jack, seguitando a piangere, pensava che c'era ancora da disporre per la cerimonia. Già gli incarichi più mesti se li eran presi i fratelli, ma Jack s'era riservato di preparare con parole sue l'annunzio ai giornali amici, che pubblicassero in grande. E voleva vedere le corone. Il funerale, pensava, riuscirebbe magnifico. Lidia doveva andare alla sua ultima casa tutta vestita di fiori, con un lungo strascico di fiori, come le regine morte o le belle adolescenti.

E dopo ventiquattr'ore di pianto, Jack disse alle cognate:

— Esco.

Quelle brevi sillabe non destarono nè meraviglia nè sussurro nella camera dai ceri ardenti. Non le udì neppure la morta.

Ma era la prima volta che Jack usciva, dopo tanti anni, senza il pensiero assillante di ciò che potrebbe accadere. E uscì adagio, calzando i guanti, e camminò con lentezza, perchè era padrone del tempo. Era stranito e trasognato come un convalescente. Aveva ancora un sussulto in sè, un male come di singhiozzi che avessero appena finito di lacerargli il petto; gli occhi arrossati bruciavano. Ma camminava con lentezza bevendo l'aria. E benchè avesse da fare le molte cose che aveva detto, sentiva nel suo profondo che non aveva più nulla, più nulla d'urgente, da fare. Poteva guardare le cose. Poteva sentirsi stanco ed ascoltare il suo corpo che gli pesava con dolcezza snodandosi languidamente per le vie della città.

Era strano, ma non pensava ai giorni lieti d'amore e neppure a quei sette anni nella camera già piena del suo futuro tremendo. Non vedeva Lidia sposa, benchè ne avesse esumata la veste e la speranza, morte come crisalidi morte. Vedeva il domani di Lidia, la sua ombra sempre cara, sempre vicina e invocata; e i giorni pacati del dolore divenuto famigliare, il culto alla sua memoria, l'offerta votiva quotidiana. Pensava: Nostro figlio. Io gli parlerò sempre della mamma. Sarà come se Lidia non ci avesse abbandonati. Vivremo sereni ricordandola come ella avrebbe voluto. E un giorno, un giorno finalmente... La vita è più breve del dolore...

Andava adagio bevendo l'aria. E un momento si distrasse. Salutò rispettosamente col suo bel gesto elegante una automobile che passava e pensò che la signora, madre di un suo ricco allievo, manderebbe una corona. Una corona bellissima. Più in là fu fermato da un collega che sapeva e si condolse. Ascoltò con riconoscenza sentendo la propria importanza. E aveva voglia di piangere.

Poi trovò Asra che gli disse: — E adesso Lei che cosa fa? — Ripetè due volte la domanda cacciandogli in viso occhi ostili, già pieni di condanne. Gli era severa per istinto. Disse: Poveri morti! E Jack pensò che quella Asra era cattiva e infelice. Da lei bisognava guardarsi.

Balbettava: — Che cosa farò? che cosa farò?... Non lo so neppure io. Se potessi... viaggiare... Ma ho le lezioni. — Asra gli voltò le spalle gridandogli che andava a casa, da Lidia.

Oh quante volte egli era corso via, lasciando in asso un amico, perchè Lidia lo aspettava! Aveva occupato sette anni a correre a casa da Lidia. Ma ora sapeva che Lidia riposava in pace e non aveva più bisogno di lui. Soltanto Asra poteva affannarsi così, con quegli occhi ostili e quella bocca amara. Perchè lo trattava a quel modo? Si rammentò certe confidenze avute un giorno da Lidia: Asra aveva un amante e n'era gelosa da morirne. Forse per questo, per paura, odiava e sospettava gli uomini.

Jack s'indugiò a considerare con tristezza la cecità della gente che non vedeva il suo cuore. Aveva sorpreso le cognate a guardarlo timidamente. E lo suocero, così paterno, gli aveva messo sulla spalla una mano appesantita pronunziando parole ambigue, desolate, di conforto, che gli eran parse già piene di un contenuto rancore. Tutti quei suoi s'erano appartati, avevano fatto gruppo colla morta, fuori di lui, contro di lui. Ognuno pensava: Ecco, è

— Bene, bene — diceva Asra, — lei è un bravo figliolo.

finita. Il suo sacrificio è finito. Egli è libero. — E lo avevano già escluso.

Libero... Che vuol dire? Egli era un povero infelice. E un uomo disorientato, ecco tutto.

Camminava. E contro la gente nemica si rifugiava ancora al fianco della sua morta adorata. Che avrebbe voluto Lidia? Vivere sempre con lui, col bambino, in ispirito. La vita non è solo dei corpi. Che c'era di tanto mutato? Quella esistenza così fievole, che ormai s'accennava soltanto nel battito lento di un polso e nel sollevarsi faticoso e doloroso di due palpebre annerite su occhi vuoti di sguardo, era forse meno sensibile che non la presenza ideale. Bisognava averli fissati fino all'ultimo, com'egli li aveva fissati, quegli occhi di Lidia già esuli, per sentire quanto di rinascita potesse offrire la morte. Continuità del ricordo, più tenace della pena viva divenuta insostenibile.

Camminava. E non vedeva più lei, tanto diversa era stata in quei mesi d'agonia, ma un suo ritratto chiaro e giovine. A quello parlava già. Lo inghirlandava di baci. Vedeva le vesti, i gingilli, tutto da conservare, da adorare piamente. La stanza verrebbe riordinata come al tempo delle nozze. Egli vi tornerebbe a dormire. E in faccia al letto il ritratto, grande al vero, col primo raggio di sole che verrebbe a illuminarlo. Svegliarsi e vederla subito!

Una nicchia. Una specie di altare...

Ne studiava già l'architettura con quella mania d'ingegnarsi che aveva. E affrettò il passo, eccitato. Entrò con quel passo franco nella redazione del giornale e non gli pareva d'esser vedovo. Alle parole d'occasione che gli amici gli rivolsero rispose con fede profonda: — Non è una morte, è una assenza.

Trovavano ch'era un po' presto per mostrarsi così calmo. Ma, ridendone, gli invidiarono quella robusta certezza che trapelava pur sempre nella vacuità delle parole.

—o—

Tutti dicevano le stesse cose:

— Lidia è ancora con noi.

— E' come se ci guardasse.

— Nessuno prenderà il suo posto.

E il padre di Jack, che aveva un fiorito eloquio e la barba bianca dei profeti, disse che Lidia era stata per gli suoceri come Noemi, la più dolce delle nuore bibliche. Disse che la loro casa era stata ricca e onoranda a cagione delle sue virtù Disse molte cose belle, e che quel posto o a tavola sarebbe vuoto per sempre o ci sterebbero Ninì — che lo occupava da anni...

Soltanto la madre di Jack non disse nulla.

Era tornato Ninì e aveva pianto selvaggiamente tutto un giorno, dando in una volta sola tutte le cocenti lagrime del suo dolore infantile. Ma è giusto che il pianto dei bimbi si rasciughi. Ninì andava a scuola e doveva, non piangere, studiare. Anche Jack si dedicava con coscienza alle sue lezioni. E per distrarsi aveva l'altare.

Lo aveva disegnato lui ed era puerile, forse brutto, ma commovente come tutto ciò che piace al cuore e lo consola. Constava di una

nicchia ovale, da scavarsi nella parete, tinta di quell'azzurro che fa pensare al paradiso; intorno doveva corrervi un fregio come nelle robbie. Poggiato al muro su quel fondo azzurro, il ritratto grande al vero: la bella testa a medaglione, aerea, chiara, solare.

— Avete veduto il disegno? — Era domanda consueta. Jack non si separava più dai suoi fogli. Li portava alle cognate, ad ogni incontro con Asra li esibiva religiosamente. A poco a poco anche Asra s'era ravveduta sul suo conto. L'altare non le piaceva, ma lo apprezzava egualmente.

— E scaverà davvero il muro?

— Ma certo,

— E che cosa dicono i suoi?

— Perchè? Sono contentissimi.

Asra non poteva credere.

— In quella casa venerabile? Tutto quello sconquasso?...

Ma subito si pentiva. Lo guardava con bontà, informandosi dei particolari. Colorato, il fregio, oppure bianco?

— L'avrei voluto colorato. Fiori e frutti, come nelle robbie. Ma non è stato possibile.

— Basta l'idea — diceva Asra senza ombra d'ironia. E aggiungeva pensosamente:

— Chi sa!

Chi sa! Quelle due parole lo turbavano. Voleva chiederle: Perchè, chi sa? Io so benissimo che vivrò così, di ricordi e di adorazione. Io sono sicuro di me stesso. E se cammino per le strade più disinvolto e più snello, è perchè ho il tempo per me. Quando ho finito di dar lezione, non mi resta altro da fare se non pensare al mio altarino. Nessuno mi aspetta a casa, nessuno conta le ore e ha bisogno della mia presenza. Potrei anche tornare tardi, tardissimo. Ninì va a scuola e poi va dal nonno e dalle zie a fare il chiasso. Spesso lo trattengono.. E' più che giusto, non è vero? Io sono solo...

— Bene, bene — diceva Asra figgendogli in viso quei curiosi occhi — Lei è un bravo figliolo, Jack. Fossero tutti come lei! Una volta ridevo. Mi pento. Non rido più.

Lo guardava allontanarsi, ancora giovine, ancora bello, col disegno dell'altare in tasca.

E avrebbe voluto vederlo curvo e spento, per un suo feroce desiderio di credere che l'amore è uno solo nella vita e, perduto quello, si muore. Ma finiva col contentarsi.

— Se morissi io — pensava. — Se morissi...

E la sua bocca era amara.

— E' stata fortunata, Lidia! — pensava.

Asra non vedeva altro nella vita che l'amore.

—o—

Divennero amici. S'incontravano quasi ogni giorno a quell'ora inquieta e vagabonda che ognuno esce e cammina in cerca non sa di che. La casa si è fatta buia, è un altro giorno che muore, e la giornata è stata così muta e vuota! Forse, a trovar qualcuno, ci daranno una notizia, avremo una cosa buona da portare a casa per la sera.

Facevano strada insieme scambiandosi delle impressioni e Asra, con parole vaghe, trovava modo di discorrere dell'amante. Jack le parlava di Lidia. L'amante di Asra era per mare, ma Asra non credeva mai che gli potesse incogliere disgrazia; potesse ammalarsi, morire. Se non scriveva era in colpa. Tradiva, infallibilmente.

— Non avete mai tradito Lidia?

— No, mai.

Asra lo guardava male. Aveva udito certe chiacchiere sulle mamme giovani e belle degli allievi, quelle che avevano i figli più digiuni di scienza e venivano a raccomandarsi. Jack, dal giorno che s'era ammogliato, aveva fatto carriera: ora poteva anche, se non capire, tradurre Shakespeare e dare esami di abilitazione per la licenza al Liceo moderno.

— Mai tradita? Mai?...

Non credeva, Asra, per sistema; ma il viso di Jack, ringiovanito, testimoniava per lui. Aveva a trentotto anni un sorriso goffo di bambino. A vivere con Ninì, sotto lo sguardo di Lidia, s'era fatto quella faccia.

Parlavano di fedeltà discutendo se quella dell'anima bastasse. Ad Asra non bastava, ed era lei e non Jack a tornare sull'argomento, sempre, per disperarsi. Jack l'ascoltava docile, un po' astratto, come se quel discorso non lo riguardasse. Non le vedeva neppure quel viso di passione e di peccato, sconvolto e come liso. Vedeva poco della vita. Aveva per ora il suo dolore, e ci si baloccava, mitemente contento.

Poi. .

—o—

Non bisognerebbe mai aprire le stanze dei nostri morti.

Le scolture erano pronte. Bisognava ora metter mano a far lo scavo nel muro e fu chiamato il muratore; e il sole, il rumore, il mondo entrarono in quella camera che, dal giorno della morte, era sempre stata chiusa.

Non bisognerebbe mai aprire quelle povere stanze buie. E' come se li scacciassimo. *Essi* non vogliono la luce. A frugare nelle loro robe, a disfare quello che c'era ai tempi ch'erano padroni, che avevan voluto così quando ancora potevano volere, è come mandarli via di casa, come dir loro: Adesso basta, ci siamo noi, qui non siete più padroni.

Non è la morte che disturba: è la vita. E la vita non deve entrare nelle stanze dove i morti abitano ancora. Non pare, ma ci sono ancora: in un'ombra, nello scricchiolio di un mobile, nella macchia dolce di uno specchio. La vita entra e li caccia via. Essi non possono sopportare il rumore della vita. La vita non può soffrire il loro povero silenzio.

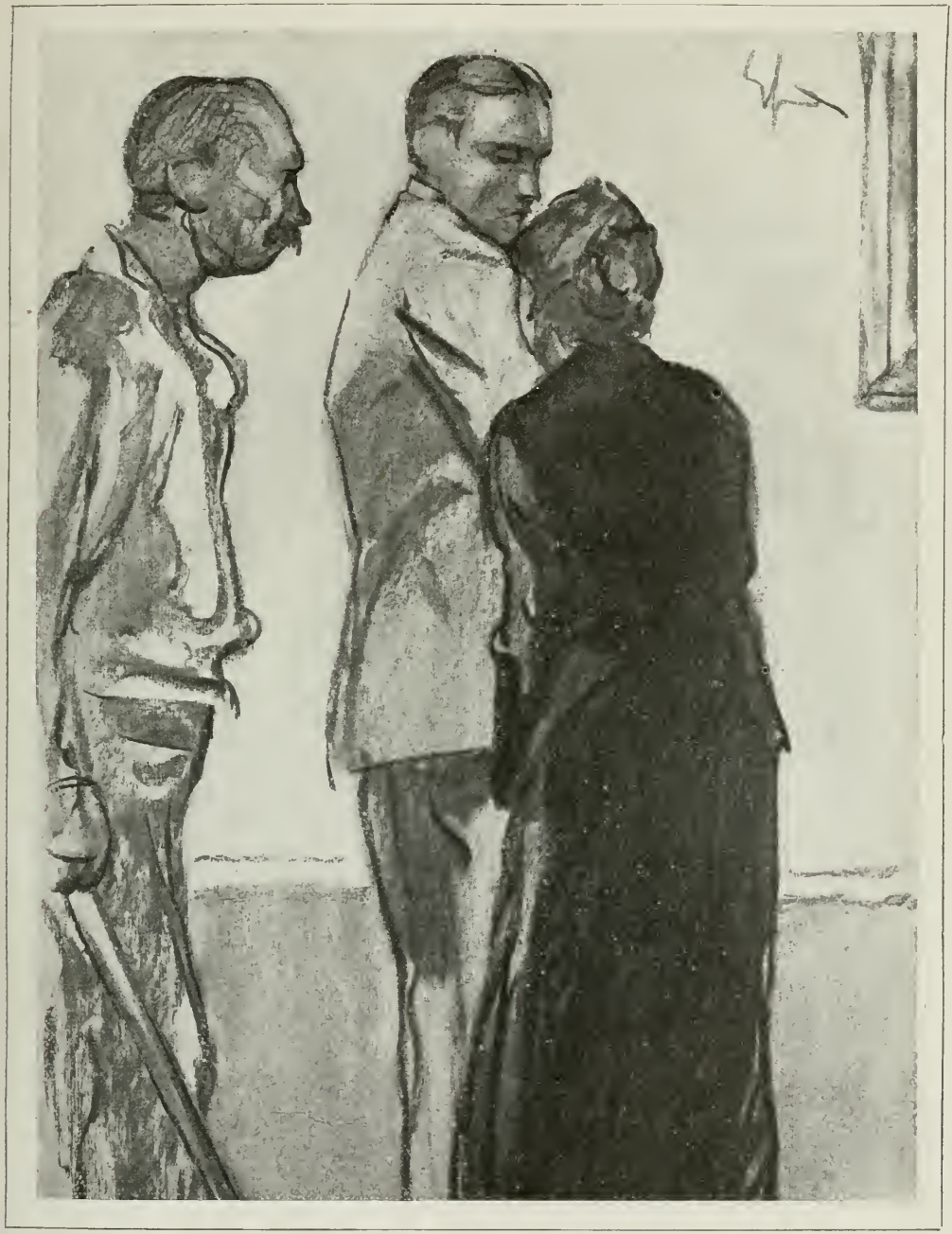
—o—

— Jack! — disse la madre di Jack comparendogli alle spalle, vestita di nero, accorata.

— Jack! — disse accoratamente. — Vuoi proprio fare quella nicchia? Sei fisso nella tua idea?

Egli si smarrì.

Dalla morte di Lidia in poi, la voce bassa comune di sua madre gli aveva sempre prodotto uno strano effetto: stonava nel suo mondo chiuso. Era la sola ad opporsi. Altri, che più sapevano, indulgevano pigramente uniformandosi al suo stato. La madre, ch'egli



— JACK! — DISSE LA MADRE COMPARENDOGLI ALLE SPALLE...

teneva in sospetto perchè la sentiva già nemica della morta, non cedeva, aspettava il giorno di gettarsi risolutamente, con il suo piglio fattivo di donna che non è romantica, attraverso il vico cieco già spazzato da ogni ingombro. Aveva la qualità delle madri esperte e un po' aride che sono pedestri e salutari.

All'udirla egli si smarrì.

Guardava la stanza funebre come se la vedesse per la prima volta. La luce ne aveva fugato quell'apparenza inesplorabile che ne faceva il rifugio delle allucinazioni. Dappoi che non s'entrava più a passi soffocati nella stanza, l'incubo mistico svaniva e affiorava la realtà. La realtà ora e sempre impersonata da sua madre, col mazzo di chiavi alla cintola e

quella voce di compatimento! Egli sapeva benissimo. Non era la prima volta. Sua madre lo prendeva per le spalle, gli faceva mutar rotta, lo riaffacciava per forza a quel balcone spalancato pieno di sole e di polvere. E il suo mondo era distrutto.

Il muratore col piccone in mano aspettava indifferente.

E la madre ridisse:

— Jack!

Il suo nome così pronunziato lo fece abbrividire. Temeva d'essere inseguito in quell'ultimo nascondiglio dove il suo pensiero stesso non era più chiaro e deciso. L'altare! Ne aveva tanto parlato con quelli di casa e con Asra che aveva quasi esaurito il suo bisogno di costruirlo. Più che un bene ora gli era un male, il punto dolente del suo cuore.

Mosse qualche passo per la stanza, come volendo avanzare sulla traccia dell'illusione: si scontrò cogli occhi in uno specchio che rifletteva più cose e nulla più del passato. Abilmente la mano materna, profittando dell'occasione, aveva già cancellato molto dell'essenziale. Urtò col piede in qualche cosa che si rovesciò: era una cassettina dimenticata. Ne caddero delle bottiglie che si ruppero, colò un rivolo nerastro, una medicina intorbidita. Non c'era altro di Lidia.

Parve che la madre udisse fermarsi il cuore del figlio. S'affrettò a scusarsi:

— Nell'armadio e nel canterano tutto è a posto. Non ho toccato nulla. Vuoi vedere?

Egli non seppe che rispondere. La sua volontà era fragile, sofferente come una malata.

E la madre si scoperse. Allontanò con un cenno il muratore e ingaggiò il duello a colpi corti. Lo aveva lasciato vivere in quello stato di morbida incoscienza covando un immancabile risveglio. Il risveglio non s'annunziava e troppi interessi urgevano. La florida seconda moglie già destinata a Jack da una lunga antiveggenza era un po' delusa, un po' stupita del ritardo.

— Jack! hai pensato seriamente a quello che fai? Sei troppo giovine per impegnarti così...

Era scaltrita e senza scrupoli. Con parole tenere, coperte, sgretolava cautamente l'edificio di quella fede promessa, mostrava l'insincerità che mai non si discompagna dalle più austere rinunzie. Ci si consola di tutto. La vita è la vita caduca e per fermarla nell'attimo bisogna esser più forti della corrente che trascina. Egli era debole e solo. Le tentazioni... Il bambino...

Pronunziò il nome di Alessandra, la sposa desiderabile. Egli allibì. Lo sapeva. E intese di colpo che tutto era preparato ed era vano ribellarsi.

Ma non capiva perchè si volesse attraversare la sua idea negandogli il culto della morta. Ebbe lo spavento sacro di commettere la più grave delle colpe, dimenticare. Perchè obbligarlo a disperdere queste sue care memorie? Non era stato pensato: Tutti i suoi vestiti negli armadi, i ninnoli a posto, la nicchia coll'altarino e il ritratto... Il primo raggio di sole batte sul volto caro e lo illumina ridente e il volto s'anima e par vivo... Salutarla la sera addormentandosi, salutarla per la prima ogni mattino!

Non si era detto così?

Egli non rispondeva, ma le labbra gli tremavano e gli occhi chiedevano ragione.

— Vorresti...? — cominciò la madre. Ed ebbe un gesto eloquente che abbracciò tutta la stanza.

Aggiunse:

— Non abbiamo altre camere, lo sai. Il babbo è vecchio. Vuoi lasciarci soli?

Eran padroni di casa: non si poteva pretendere che vendessero la casa e andassero ad abitare altrove. Quella casa venerabile, come diceva Asra.

Jack sentì di poter odiare la sua casa; il vecchio arredo che spiaceva a Lidia, il ricco salotto borghese del quale s'era gloriato, le anticaglie famigliari. La colpa era della casa e di quell'atmosfera glaciale che i suoi chiamavano ordine. Aveva mai veduto, Jack, cambiar di posto un tappeto, un paravento, uno sgabello? Come potrebbe pretendere di farsi dare un'altra camera... per... per la seconda moglie...

Ma forse era tutta una commedia. Quello che si voleva era distruggere. Sloggiare per sempre i fantasmi.

Udì in confuso la madre parlare di tappezzerie. Udì terminare un discorso...

— ...opportune disinfezioni.

Lo prese un impeto insano: gridare, battere, rompere, pestare i piedi come un fanciullo furente. Tremò di averlo pensato. E fu tosto quel pover'uomo mansueto ch'era sempre stato. Pensava ostinatamente al suo altare, ma come uno che vada ad un convegno d'amore con un bel dono da offrire e aspetti e nessuno venga ed egli si senta infelice, infelice e un po' ridicolo.

— Piuttosto — disse la madre indulgente — nella stanza di Nini.

Ma poi non ne fu fatto nulla. Per Nini bastava il ritratto. E Asra apprese un mese dopo che Jack s'era fidanzato.

La madre gli disse — Anche quell'Asra. . Per un riguardo alla sposa... — Non avevano capito niente.

Jack la sfuggiva. Ma Asra lo cercò tanto che un giorno dovette affrontarla.

Ella aveva i suoi occhi cattivi di quel giorno terribile, il primo giorno in cui la vita era entrata dalla porta aperta; e Jack non se n'era accorto. Aveva creduto ingenuamente che colla morte di Lidia nulla cambierebbe.

E oggi gli occhi di Asra non eran soltanto cattivi: erano ilari e beffardi.

Disse con ironia:

— Avete avuto un po' fretta. Ma è giusto. Aspettavate da tanto! E mi compiaccio della scelta. Vel'ha scovata la mamma? Se non fa lei troppi figliuoli, sarà una buona madre per Nini.

— Gli vuol bene — mormorò Jack.

— E Nini?

— ... i bambini!

— Già...

Poi Asra aggiunse crudelmente:

— Quello che mi fa ridere è l'altare.

Ma aveva negli occhi le lagrime.

Allora Jack disse umilmente la sola cosa non stupida che avesse detto nella sua vita. Disse:

— Per non dimenticare, bisognerebbe morire.

Ed era così dimesso che Asra gli perdonò.

— Si — rispose scrollando il capo. — La colpa sta nel non morire. Bisognerebbe capirlo subito e evitare « d'impegnarsi » come dice la vostra mamma ch'è saggia e prudente e sa le cose. Certi « impegni » sono a dir poco una mancanza di buon gusto.

Gli tese la mano e concluse:

— Addio. Vi volevo bene. M'innamorava di voi... in effige, come i Santi! quella vostra fedeltà.

Non si cercarono più. Egli ora s'andava abituando ingordamente alla sposa, ch'era allegra, ch'era sana, ch'era giovine, com'era stata un giorno Lidia. Obbediva senza più angosce e senza dubbi alla legge. Era la prova vivente che in tutte le creature s'insegue soltanto l'amore: e questa è la fedeltà.

Sposò Alessandra finito l'anno di lutto. Il suocero e le cognate vennero a riprendersi tutti gli oggetti che avevano appartenuto a Lidia; e quel giorno egli si desolò e volle andare al cimitero. Poi anche col suocero e colle cognate non si cercarono più. Tutto oramai s'insabbiava. Il tempo ammucchiava i giorni. Alessandra andava ai balli. Molto diversa da Lidia, aveva un riso di fatuità che valeva un proponimento sfrontato. La gente diceva: E' un tipo. Jack se ne gloriava come, un tempo, del salotto; e dava lezioni su lezioni per comperarle i brillanti che Lidia non aveva avuti.

—o—

Povero Jack! E hai ragione tu. Per questo Lidia, nel sogno, andava in fretta, senza un cenno, ansiosa di dileguare. Per questo i morti vanno così in fretta. Bisogna sparire, rimorire ancora, chè i vivi s'attediano dei morti. E' triste: ma tu hai ragione.

Non è la morte che disturba: è la vita. Quando s'apre la porta alla vita, eccola entra vociando. E' giovine, è sana, è sfrontata, come la tua compagna che ha quel riso di fatuità. E' logico che la si ascolti. Allora scendiamo nella via. Andiamo per strade affollate, curiosi e stupiti di noi che abbiamo ancora piedi per camminare e non abbiamo più nulla di urgente che ci chiami. Non siamo più altro che liberi. Ed è poco. E non significa nulla. Nessuno ha imparato a esser libero. Il gregge chiama e si va. Ci s'imbranca.

Quanta gente che fa branco! E' gente come noi. Vive e ha messo i suoi morti al cimitero: non se ne occupa più. Il guaio fu aver pensato a costruire quell'altare...

... AVEVA UN RISO DI FATUITÀ...

Ma esistono forse difficoltà insuperabili? L'altare non si fa più. A monte, l'altare! come tra giocatori nelle partite a tressette. Le carte erano state mal distribuite.

A monte, a monte l'altare! Alessandra fa molte visite e ti prepara un aumento di considerazione. Tu perdi i capelli e ingrassi. Vai per le strade tra la gente, coi lumi accesi e le vetrine delle botteghe che brillano. Ti scappelli ad ogni momento. La vita è questa volgarità. L'oggi è vivere così. Il domani... Ma c'è un domani? No, Jack. C'è soltanto di vivo e vero il passato. Perchè il passato siamo noi.

Il passato... è come lasciare quelle strade truccate di gesso e di minio, tutto quel ridere carnevalesco e quegli ometti giulivi e quelle donne e donnette. Si prende un viale alberato che vada verso la campagna lasciandosi dietro quei lumi, Alessandra e la città. Il viale è pieno di silenzio, di foglie e di malinconia. Foglie cadute che stridono sotto il tuo piede tranquilllo! E tu vai cheto e leggero risoluto a non tornare indietro. Il viale muore nei campi. C'è un mare d'ombra violetta, c'è il cielo bianco colle prime stelle. Tanta clemenza adorabile che il cuore manca di dolcezza... Silenzio, stelle, occhi nel cielo!

...Tu, no. Tu hai dimenticato. Ti scappelli ad ogni momento e guardi i lumi, le vetrine. Hai sempre quei vecchi compiti da correggere, e li correggi più stanco perchè Alessandra non ti guarda dallo specchio nell'altra stanza. Ha altro da fare Alessandra. Ti prepara il cavalierato e poi sarà la commenda. Così.

Ma lo sai che ti hanno preso tutto?

TERESAH.

(Illustraz. di **E. Sacchetti**).

IL RIORDINAMENTO DELL'ESERCITO ITALIANO

Nei tempi andati, quando gli eserciti che tenevano il campo erano composti di poche migliaia di uomini, per la maggior parte soldati di mestiere, e spesso stranieri al paese per il quale combattevano, il riordinamento degli eserciti, a guerra finita, era operazione abbastanza semplice e quasi automatica.

Una bella battaglia (con pochi morti e molta coreografia) metteva fine alle ostilità: uno dei due avversari dichiarava che non giocava più: l'altro prendeva atto della dichiarazione; prendeva in più qualche milione in denaro e, se ne era il caso, anche qualche provincia; dopo di che i due eserciti, malconci in modo molto relativo, facevano contemporaneamente un bel « dietro front » e ciascuno riprendeva la strada per far ritorno alle normali guarnigioni, dove in poco tempo si rimetteva delle busse toccate, e, come si dice ora, « si riportava in efficienza » tal quale era prima della campagna.

La battaglia finale, di massima, coincideva col morire dell'estate o tutt'al più con l'autunno non troppo inoltrato, perchè si riteneva inutile affrontare per questo genere di sport i disagi della cattiva stagione: l'inverno essendo così disponibile, e più che bastevole, per la cura ricostituente, la primavera ritrovava gli eserciti poco dissimili dagli eserciti dell'anno precedente e pronti ad affrontare nuove imprese.

Una siffatta rapidità di convalescenza periodica era possibile perchè le guerre erano poco cruente, e perchè gli eserciti di allora erano assai piccoli: equivalevano nei riguardi del numero, ai Corpi d'Armata o tutto al più alle Armate d'oggi giorno.

E mentre questa minima aliquota di cittadini combatteva in ristretti campi di battaglia, per il rimanente della popolazione la vita continuava col suo ritmo normale di lavoro, cosicchè il problema del dopo guerra riusciva localizzato all'esercito ed eventualmente a qualche provincia devastata dal passaggio delle milizie e dai saccheggi.

L'epoca napoleonica che poggiò le sue basi sui concetti rivoluzionari degli eserciti della Convenzione, e che coordinò intimamente il fattore militare con quelli sociali e politici, ponendo gli uni e gli altri a servizio delle ambizioni conquistatrici della Francia imperiale e imperialista, parve per alcun poco turbare l'onesta consuetudine del buon tempo antico. Ma Napoleone non ebbe mai il tempo di procedere ad un vero e proprio riordinamento organico dei suoi eserciti. La costituzione delle forze armate ed il loro impiego subì, è vero, nel periodo dal 1796 al 1815 mutamenti profondi, ma per lente e progressive trasformazioni, contingenti ciascuna ad una particolare necessità del momento. Perciò le istituzioni militari di quegli anni conservarono un carattere rivoluzionario e provvisorio che spiega la facilità con la quale la Santa Alleanza potè nel 1815 sopprimerli quasi del tutto ricorrendo, anche in tema di riordinamento degli eserciti, al metodo semplicista del ritorno allo « statu quo ante ».

Nel frattempo però un piccolo Stato aveva dato un primo esempio di riordinamento sostanziale, ideando ed attuando, per la costituzione dell'esercito in relazione alla vita dell'intero Paese, concetti veramente nuovi, gettando

così le basi di un sistema sul cui sviluppo andarono via via modellandosi, durante tutto il XIX secolo, gli ordinamenti militari del mondo intero.

Questo piccolo stato era la Prussia del 1806, che, avendo subito a Jena una disfatta non inferiore (in confronto alle proporzioni geografiche e politiche del regno ed ai mezzi di quei tempi) alla disfatta toccata alla Germania del 1918 sui campi di Francia, ed avendo in conseguenza di ciò dovuto piegare il capo a condizioni di pace che, applicando il concetto di relatività ora detto, ricordano molto da vicino quelle che il sig. capo della Delegazione tedesca si udì comunicare dal sig. Clémenceau alla Conferenza di Parigi, aveva subito cercato, e trovato, il modo di eludere i patti impostile dal vincitore. La trovata dello Scharnhorst consistè nel creare un nuovo ordinamento che tenendo conto dell'esperienza fatta dai francesi con i metodi di leva, e chiamando a concorrere alla difesa dello Stato tutte le forze della Nazione, in misura apparsa allora straordinaria, preparò la rivincita del 1814-15 e, in più lontano avvenire, le vittorie del 1866 e del 1870.

Non si può negare che l'espediente messo in opera coll'abbinare il criterio francese della coscrizione a quello nuovissimo delle ferme brevi era assai ingegnoso, perchè prometteva di impartire l'istruzione militare a gran numero di cittadini, pur senza tenere contemporaneamente sotto le armi un numero di soldati superiore a quello prescritto dal vincitore, e nello stesso tempo assicurava la pronta disponibilità di forti contingenti (forti per quel tempo) in caso di bisogno, quando cioè fosse giunto il momento di lacerare i patti e muovere alla riscossa.

Il male è che dal 1806 al 1914 non si inventò in tal materia nulla di sostanzialmente nuovo; tutto il XIX secolo trascorse fra l'ammirazione e l'imitazione più o meno pedissequa dei sistemi prussiani, così che la guerra mondiale trovò gli eserciti di tutte le nazioni foggiati su di un modello unico tratto dagli insegnamenti della guerra franco-germanica del 1870 71.

—o—

Ma la guerra mondiale aveva in sè troppi elementi assolutamente nuovi per non imporre, fin dal suo primo divampare, metodi nuovi nel campo organico non meno che nel campo tattico.

Le fronti di combattimento assunsero subito estensioni gigantesche sbarrando da un mare all'altro l'intero continente europeo; non furono eserciti, ma popoli quelli che dalle due bande di tali interminabili fronti stettero in arme, non durante una breve stagione o tutt'al più durante poche stagioni consecutive, ma per cinque lunghi anni, ininterrottamente, armati gli uni contro gli altri, con la volontà e con ogni muscolo teso in uno sforzo continuato e sempre crescente, ad alimentare il quale dovevano concorrere necessariamente tutte le energie del Paese: uomini, danaro, materiali di ogni specie, e sopra tutto la forza morale di idealità superiori. Questa soltanto, infatti, poteva cementare la massa eterogenea di ciascuno degli opposti belligeranti e sostenere lena e vigore al conato di resistenza in cui tosto ebbe a mutarsi il primo impulso di entusiasmo appena venne ad urtare contro la rigida immota linea delle contrastate trincee.

La volontà di vincere tenne luogo molte volte di istruzione militare in questi immensi eserciti improvvisati: la bontà della causa rimediò a molte deficienze di organizzazione, tanto sulla fronte di combattimento quanto nelle retrovie, che si estendevano di fatto sino alle frontiere diametralmente opposte a quella lungo la quale ardeva la lotta.

Ma se di questi elementi imponderabili occorre tenere il massimo conto nella preparazione del Paese alla guerra, non è lecito su di essi fare esclusivo assegnamento; perchè se anche si può confidare che si ripeta il miracolo della Fede che condusse l'Italia alla vittoria, non si può disconoscere che una conveniente organizzazione preventiva di tutte le forze del Paese avrebbe permesso di raggiungere i medesimi fini con un minore dispendio di tempo, di mezzi e di energie di ogni specie.

Ora questo semplice accenno alla necessità di organizzare tutta una grande Nazione in previsione di doverla un giorno (necessariamente lontano, e quindi in condizioni diverse da quelle verificatesi ieri) condurre nuovamente e tutta in guerra, basta a fare intravedere quanto vasto e complicato sia oggi il problema del riordinamento dell'esercito in confronto a quello che dovettero, a campagna finita, proporsi tutte le generazioni che ci hanno preceduto, compresa quella dei nostri padri, e quale differenza istituiscano fra i sistemi dell'avvenire e quelli del secolo scorso le stesse proporzioni gigantesche in cui vengono applicati concetti sostanzialmente analoghi a quelli del vecchio Scharnhorst.

—o—

E' ben vero che non manca chi semplifica il problema, sopprimendolo addirittura col negare la possibilità di guerre future, negazione dalla quale consegue logicamente la necessità del disarmo generale.

Chiunque abbia una nozione anche vaga di ciò che costano oggi ad uno Stato gli armamenti, e delle ricchezze che un conflitto armato distrugge; ma, più ancora, chiunque abbia visto da vicino la guerra non può non augurarsi che quella or ora terminata sia stata realmente l'ultima.

E l'immane flagello che ha percosso la nostra generazione sarebbe da benedire per tutta l'eternità se gli si potesse attribuire il merito di aver guarito il vecchio mondo dalla malattia cronica che lo travaglia da otto mila anni in qua, e cioè dal giorno in cui gli uomini sulla terra, essendosi per la prima volta trovati in due, ossia nel minor numero necessario e sufficiente per ingaggiare battaglia, subito vennero alle mani fra di loro, e Caino uccise Abele.

Certo la guerra ultima è stato un revulsivo di massima violenza: sarebbe tuttavia pericoloso addormentarsi nella fiducia che esso sia stato sufficiente a mutare l'orientamento delle molecole dei cervelli umani al punto di disporle come si conviene perchè il prossimo non ispiri

al prossimo altro sentimento che non sia quello di sviscerato ed altruistico amore.

Ma più di qualsiasi altra considerazione psicologica, per modo di dire, soccorre questa tesi, con tutta la sua autorità di scienza positiva, la geografia elementare.

Non avete mai gettato uno sguardo sulla carta dell'Europa quale la Conferenza di Parigi l'ha disegnata? E non vi ha dato l'impressione dello Stivale italico prima del 1848, quale lo deplorava il Giusti, a cagione del suo arlecchinesco aspetto? Con quei confini « fantasia » assegnati ai nuovi Stati, con quella Polonia ipertrofica che separa in due la fremente Germania, con quella Czeco Slovacchia piena di magiari e quell'Ungheria ridotta ai minimi termini, e sopratutto con quella Russia diventata più misteriosa del Continente nero nel secolo XVII, è prudente giurare in una eterna pacifica conservazione dell'attuale stato di cose?

E che cosa ne dite di quella irrequieta moltitudine di slavi che occupa così gran parte della superficie del nostro continente e tende, con lento e costante processo di espansione, a relegare latini e germanici in un cantuccio, all'estremo occidente e spinge ai nostri confini proprio nel tratto ove essi sono più accessibili, la garrula avanguardia jugoslava, che separa dal grosso soltanto la sottile striscia formata dai territori contigui dell'Austria tedesca, dell'Ungheria e della Romania?

Siete ben certi che questa striscia, che non può aver pretese di costituire barriera contro la spinta della massa omogenea e gigantesca che la preme da oriente, non sarà mai violata, non sarà mai travolta, ma continuerà in eterno ad impedire il realizzarsi del gran sogno panslavo? Ed allora che avverrà? Non dimenticate che erano slave molte di quelle orde che travolsero l'impero di Roma, quando la città dei Cesari, rinnegando le sue tradizioni militari del periodo repubblicano e del periodo aureo, divenne la Roma imbelle degli ultimi imperatori!

—o—

Senonchè, appunto per il fatto che il lungo e atroce conflitto da cui siamo usciti ha paralizzato per tanti anni le energie produttive del Paese, ed ha distrutto tante ricchezze, bisogna risolvere ora il problema della massima preparazione col minimo onere dell'erario, non solo, ma anche con il minimo disturbo alla vita civile dello Stato.

La risoluzione di tal problema non appare impossibile quando alle istituzioni militari si prefigga come scopo, non il conseguimento di una qualsiasi egemonia sulle altre nazioni, ma la pacifica tutela del nostro diritto a vivere e a prosperare, ottenuta coll'impedire, per il solo fatto dell'esistenza potenziale di questa forza armata, il formarsi di coalizioni straniere intese a far prevalere colla violenza interessi contrari ai nostri o a sfruttare comunque la debolezza che a noi deriverebbe dall'essere completamente inermi e quindi evidentemente impotenti ad opporci alle prepotenze che non mancherebbero di usare a nostro danno i più forti di noi, anche, senza ricorrere alle armi, nel campo economico e industriale. Vedasi in proposito l'ultima favola di Trilussa ove si narra ciò che accadde a un leone, che, per consiglio di un coniglio umanitario, aveva creduto i tempi maturi per rinunziare agli artigli.

Fino ad ora la parte più rilevante del bilancio del Ministero della Guerra era assorbita dalle spese derivanti dalla presenza sotto le armi di forti contingenti, costituiti da tre classi di leva. E si riteneva necessario trattenere in servizio tanta gente sia perchè si credevano due o tre anni indispensabili per impartire la istruzione militare occorrente, sia perchè l'esercito era largamente adoperato per tutelare l'ordine pubblico nell'interno dello Stato.

Le lunghe ferme sottraevano così a parte della gioventù gli anni migliori e più redditizi per la preparazione professionale civile, mentre l'impiego troppo frequente in servizi di ordine pubblico era nocivo alla preparazione militare. Inoltre per diminuire la spesa che sarebbe conseguita dal chiamare alle armi l'intero contingente di una classe di leva, si erano adottati innumerevoli criteri di dispensa dal servizio militare che inevitabilmente davano luogo ad ingiustizie, e, in ogni modo, impoverivano il contingente totale prontamente disponibile in caso di una chiamata generale per la guerra.

Per queste considerazioni, validamente suffragate dalla dura esperienza che delle conseguenze degli inconvenienti ora detti abbiamo fatto nell'ultima guerra, caratteristica essenziale degli eserciti avvenire sarà la ferma breve (meno di un anno) e l'obbligo militare esteso a tutti i cittadini indistintamente.

—o—

È da tener presente tuttavia che l'istruzione militare consta di due elementi ben distinti: addestramento professionale e educazione morale. Se un anno, ed anche meno, si è dimostrato sufficiente per addestrare professionalmente il soldato semplice, tale periodo è certamente troppo breve per educarlo.

Ora l'educazione militare, intesa nel suo vero senso e cioè come quella che mira ad infondere il senso del rispetto a sè stesso, della disciplina formale e sostanziale, del culto del dovere spinto sino al sacrificio personale in favore della collettività, ed a creare nel popolo una forte e seria coscienza nazionale, non differisce affatto dall'educazione civile intesa nel suo più alto significato.

Perciò non occorre che tale educazione sia impartita nelle caserme: meglio e con più efficace progressione essa può e deve essere impartita nelle famiglie e nelle scuole prima che i giovani siano chiamati sotto le bandiere.

« Cittadini e soldati siate un esercito solo! » ammonì un'Augusta voce in uno dei momenti più angosciosi della guerra. E l'ammonizione riferita al sereno tempo della pace sarà il migliore e più sintetico programma per la concorde opera di preparazione di tutte le energie della nuova Italia.

L'adozione del sistema caratterizzato dalla brevità della ferma, oltre all'esigere una conveniente istruzione premilitare, comporta la necessità di assicurare all'esercito buoni e numerosi quadri, perchè è evidente che la gran

LA RIGIDA IMMOTA LINEA DELLE CONTRASTATE TRINCEE.

moltitudine di giovani che con tal sistema si succedono rapidamente nelle caserme e sui campi di esercitazione, sottoponendosi ad una istruzione intensiva, non può in caso di chiamata generale costituire unità dotate della coesione necessaria, se queste non sono fortemente inquadrate da ufficiali buoni, numerosi e perfettamente affiatati fra di loro.

L'affluire contemporaneo, sempre in caso di chiamata generale, ai centri di mobilitazione dapprima, e quindi alle frontiere, di tanti uomini, di tanti reparti, non potrà avvenire con l'ordine e la precisione indispensabili se questi movimenti non si incanaleranno a tempo e luogo a colmare i vuoti a bella posta lasciati nella trama scheletrica che sarà l'esercito sul piede di pace.

La guerra ha insegnato che l'organizzazione è tutto: l'improvvisazione, anche quando per un colpo di fortuna raggiunga lo scopo voluto, lo raggiunge male, tardi e con dispendio di energie, di mezzi, di danaro e di vite centuplo di quello necessario. Ora per organizzare occorre studiare: quindi necessità, nel nuovo ordinamento, di dar larga parte agli studi militari, condotti con rigore scientifico e con quella abbondanza di mezzi che sola vale ad assicurarne l'efficacia.

Evidentemente per inquadrare con la dovuta saldezza le formazioni non del solo esercito di pace, ma anche quelle da costituire all'atto della mobilitazione, occorre un gran numero di ufficiali. E questa necessità risulta in contrasto con l'altra del minimo onere all'erario, posta come base del riordinamento dell'esercito.

Il contrasto tuttavia è apparente soltanto, se si applica anche qui il principio del largo concorso del Paese alla preparazione militare.

E' ancora fresco infatti il ricordo dell'ottima prova fornita dagli ufficiali di complemento, i quali superarono ogni più lusinghiera aspettativa e furono in ciò tanto più meritori in quanto nè l'organizzazione dell'esercito prima del 1914 aveva preveduto e provveduto alla loro preparazione professionale nella misura e nel numero che si manifestarono necessari, nè il Paese aveva concorso alla loro preparazione morale circondando il grado e le funzioni dell'ufficiale del prestigio e della considerazione che loro spetta.

Questo disinteressamento del Paese per l'Esercito che inaridiva le fonti del reclutamento degli ufficiali (e non di quelli di complemento soltanto) e che si rifletteva su tutta l'educazione della Nazione, era causa ed effetto ad un tempo della assoluta incompetenza dell'elemento civile in fatto di questioni militari.

Accadeva non di rado udire persone di media ed anche di alta coltura, che avrebbero arrossito se sorprese a confondere in una conversazione un Boltraffio con un Luini o un Carpaccio con un Gentile Bellini, scambiare nei loro scritti con la massima disinvoltura un proiettile con una bocca da fuoco, o confessare candidamente di non saper distinguere un sergente da un colonnello.

Durante la guerra invece la forza dei valori ideali trasformò in breve tempo professori di università in ottimi ufficiali di stato maggiore; avvocati di grido comandarono brillantemente al fuoco sezioni e batterie; cittadini di ogni professione e di ogni età combatterono eroicamente alla testa di compagnie e di battaglioni; commercianti e industriali arrecarono prezioso concorso al funzionamento dei servizi. Quasi tutti però nei gradi inferiori: e quanta fatica costò la trasformazione, e quanto tempo perso, quanta energia dispersa nel tirocinio indispensabile ed affrettato febbrilmente nei quadri di truppa!

Di tutto questo terrà conto il nuovo ordinamento, e in questo più che mai è necessario il coscienzioso e convinto concorso del Paese.

Soltanto così potranno in pace e in guerra essere sfruttate per il bene comune e nella sfera d'azione che compete al loro sapere ed alla loro posizione sociale le attitudini di tutti coloro che nella vita civile esercitano funzioni direttive o di comando.

Soltanto così l'Esercito, vera Nazione armata, potrà seguire passo a passo, in intima e costante comunione di spirito e di sentimento, tutti i progressi, tutte le correnti ideali del Paese.

Soltanto così sarà possibile che realmente ed efficacemente venga impartita ai giovani quella educazione civile che è la più efficace istruzione premilitare.

Soltanto così, infine, le discussioni sulle questioni militari, che sono fra le più vitali per il Paese perchè coinvolgono tutte le sue attività economiche e sociali, potranno entrare veramente nel campo del pubblico dominio e non essere ristrette alla solita cerchia dei pochi competenti.

—o—

Queste sono, a grandi linee, le tendenze a cui si ispirano i concetti informatori dell'odierno riordinamento dell'Esercito, riordinamento che il decreto ufficiale qualifica come provvisorio perchè frutto di impressioni complessive e generiche e degli insegnamenti tratti dai primi studii sulla guerra.

Ma un fenomeno così grandioso come quello verificatosi nell'ultimo quinquennio non può essere analizzato a fondo in un anno solo — ed in un anno così agitato come il 1919. — Sono necessari pertanto, anche in materia militare, ulteriori studii dai quali scaturiranno altri insegnamenti che suggeriranno alla loro volta modificazioni a questo primo schema, il quale volutamente si è mantenuto sulle generali allo scopo di conservare l'elasticità occorrente per adattarsi all'evoluzione di un lunghissimo periodo di tempo — quale speriamo sia quello che ci separa da una nuova guerra.

Le innovazioni arrecate all'ordinamento dello Stato Maggiore dell'esercito, sono tuttavia comprese in un decreto legge distinto dal R. Decreto che stabilisce l'organico provvisorio perchè non sussistono per esso le probabilità di modificazioni immediate di cui sopra è cenno.

Lo Stato Maggiore, da non confondere con il Corpo di Stato Maggiore che viene soppresso, è l'insieme di ufficiali di ogni grado che concorrono al governo delle unità, senza far parte delle medesime. Ad esso perciò competono gli studi per l'organizzazione delle varie armi e per il loro impiego, gli studi per la difesa delle frontiere e per le eventuali operazioni, le disposizioni per la mobilitazione, la compilazione delle istruzioni e dei programmi delle scuole, la direzione di tutto ciò che in pace come in guerra è esecuzione di tali studi, e non è di competenza del Ministro, il quale rimane sempre il supremo responsabile di fronte al Paese di ogni attività dell'Esercito ed è l'Amministratore dei fondi stanziati dal Parlamento per le spese militari.

L'ISPETTORE GENERALE DELLA FANTERIA NON POTEVA ESSERE SE NON IL DUCA DEL CARSO E DEL PIAVE.

Un insieme così complesso di compiti rende necessario un grande snodamento dell'organizzazione dello Stato Maggiore. Ed infatti dall'Ispettore generale dell'Esercito, (carica ora istituita) il quale dà l'indirizzo generale alla preparazione, intesa nella più larga accezione della parola, e coordina il lavoro delle multiformi attività che gli sono sottoposte, fino ai comandi di divisione è tutta una scala di organi importanti, con funzioni ben distinte, destinati ad irradiare fin nelle più eccentriche diramazioni il pensiero e la volontà del supremo comando.

Alla sommità di questa scala, subito dopo l'Ispettore generale, sta il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, le cui mansioni sono rimaste a un dipresso quelle che gli competevano secondo l'antico ordinamento.

Con la nomina di S. E. Diaz ad Ispettore generale, la carica di Capo di Stato Maggiore viene assunta da S. E. Badoglio, generale di esercito.

Come è noto, il generale Badoglio ha 48 anni, proviene dall'artiglieria (al pari del generale Diaz), ha preso parte alla guerra di Libia quale capitano di Stato Maggiore, ed è entrato in campagna nel 1915 col grado di tenente colonnello e la carica di sottocapo di Stato Maggiore della seconda Armata. Comandò il reggimento di fanteria che conquistò il Sabotino, la Brigata di Fanteria che conquistò il Sober, il Corpo di Armata che conquistò il Kuk, il Vodice, il Monte Santo. Nominato alla fine del 1917 Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, resse il reparto operazioni del Comando Supremo, e, sotto l'alta direzione del generale Diaz, organizzò ed eseguì la manovra difensiva del giugno 1918 che fiaccò per

sempre l'esercito avversario, e la manovra offensiva dell'ottobre-novembre che gli diede il colpo di grazia.

Sostituisce S. E. Badoglio nella carica di Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito il Tenente Generale Grazioli che, sino alla fine dell'agosto scorso, ha comandato il Corpo Interalleato di occupazione di Fiume.

Ogni arma combattente ha necessità sue particolari di studio e di sviluppo: perciò ogni arma avrà il suo Ispettore generale. Col vecchio ordinamento esistevano già Ispettori generali per ciascuna delle armi speciali. La guerra ha dimostrata l'utilità di estendere tale provvedimento anche alla fanteria.

E l'Ispettore dell'Arma regina delle battaglie altri non poteva essere se non il Duca del Carso e del Piave che nella lieta come nell'avversa fortuna tante cure e tanto amore consacrò ai piccoli fanti dell'Armata gloriosa.

Di nuova istituzione è pure il Consiglio degli Ispettori generali, di cui fa parte anche il Capo di S. M. dell'Esercito e che viene convocato dall'Ispettore generale, quando questi ravvisi l'opportunità di sentire su determinate questioni il parere degli Ispettori delle varie armi.

Questo Consiglio non deve essere confuso con il Consiglio dell'Esercito, già esistente, che è presieduto dal Presidente del Consiglio dei Ministri e di cui fanno parte oltre l'Ispettore generale dell'Esercito e i capi di S. M. dell'Esercito e della Marina anche i Ministri della Guerra e della Marina.

La Commissione suprema mista per la difesa dello Stato e la Commissione Centrale di avanzamento completano il sistema dei sommi organi direttivi dell'Esercito.

L'esperienza della guerra ha dimostrato la necessità di avere un gran numero di ufficiali addestrati al servizio di Stato Maggiore sia per costituire sin dall'entrata in campagna i nuovi comandi con organici sufficienti ed idonei alle loro funzioni, sia per diffondere la cultura nei quadri, sia per dare impulso agli studii, sia infine per permettere quella rotazione fra servizio presso lo Stato Maggiore e servizio presso le truppe che sola assicura il persistere del senso pratico della realtà negli ufficiali dei Comandi e degli organi incaricati di qualsiasi genere di studio. Questi identici scopi già si proponeva il Corpo di Stato Maggiore, ma appunto perchè necessariamente risultava composto di un numero troppo esiguo di ufficiali, non potè raggiungerli, specialmente a guerra iniziata, quando l'Esercito assunse proporzioni non prevedute e in parte non prevedibili.

Ora invece, per assicurare il numero veramente enorme di ufficiali occorrenti per il servizio di Stato Maggiore, vi è la tendenza a seguire anche in tempo di pace il sistema praticato durante la guerra, ricorrendo anche agli ufficiali di complemento di ogni grado.

GLI ALPINI DESTINATI A VIGILARE AI CONFINI ED A FORNIRE LA PRIMA COPERTURA ANCHE SULLE ALPI GIULIE RICONGIUNTE ALLE SORELLE ITALIANE.

L'aumento del territorio nazionale, conseguito con la pace vittoriosa e con la liberazione delle province irredente, ha reso necessario aumentare il numero dei Corpi d'Armata territoriali che da 12 è salito a 15; conseguentemente le divisioni territoriali saranno 30 invece di 25.

In conseguenza dell'aumento del numero dei Corpi d'Armata e della popolazione del Regno, accresciuto di nuove province, venne pure aumentato il numero dei reggimenti di fanteria di linea, portandolo da 94 a 106. La vecchia e gloriosissima Brigata dei Granatieri di Sardegna è conservata col suo organico attuale.

Più che da questo insignificante aumento numerico, il nuovo ordinamento della fanteria sarà caratterizzato dalla fisionomia che acquisteranno i nuovi reparti dell'arma, intimamente diversi da quella dei corrispondenti reparti dell'ante guerra.

La parola «battaglione» evocava, sino al 1914, l'immagine di una falange di mille uomini, muniti ciascuno di un lungo fucile: anzi l'importanza dell'uomo scompariva dinanzi a quella dell'arma, tanto che si contava la forza dei reparti non a uomini, ma a fucili.

E questa falange si distendeva in ben ordinata catena, per combattere col fuoco; si riuniva in massa compatta per irrompere all'assalto, baionetta al sole, bandiera al vento, al suono incalzante, eccitatore di musiche guerriere.

Concezione molto pittoresca, consacrata dall'Arte dei grandi maestri e volgarizzata ad uso del grosso pubblico dalle cinematografie di grandi manovre e dalla pagina a colori dei giornali illustrati.

Questo convenzionalismo, applicato alla guerra vera, nelle prime azioni del 1915 ci costò il fiore dei nostri ufficiali di fanteria ed il sangue generoso delle più solide classi di truppa.

A nostre spese abbiamo sùbito imparato quanto sia atroce il quadro della battaglia, per l'essenza stessa della guerra moderna, col suo fuoco di artiglieria potente, preciso e inestinguibile, col suo fuoco di mitragliatrici on-

nipresente ed infallibile, con le sue insidie di ogni specie: reticolati, buche da lupo, lacci alla giapponese, elementi fiancheggianti, elementi traditori, mine, fogate, getti di fiamme e di gaz pestiferi, con la sua indifferenza all'ora, al tempo, al clima, alla stagione, alle sofferenze e alle passioni degli uomini, indifferenza che dà al combattimento odierno il carattere di un cataclisma della natura implacabile e fatale, che non conosce tregua nè pietà.

Allora siamo corsi anche noi ai ripari: abbiamo strisciato per terra, ci siamo sprofondati nel suolo con trincee, camminamenti, gallerie, caverne: abbiamo disteso reticolati, gettato cavalli di Frisia, abbiamo apprestato ogni sorta di armi difensive ed offensive, richiamando in onore elmo e pugnale, imbracciando lo scudo, adoperando ramponi, fiocine, bombarde, lancia-ruote, lancia-bombe e lancia-fiamme ed ogni sorta di macchine e di congegni. Contemporaneamente adottavamo bombe a mano e fucili automatici; aumentavamo le mitragliatrici in misura non mai pensata. Invece il fucile tendeva sempre più a scomparire in secondo piano; tanto che durante le ultime azioni si ebbero più di una volta assalti «a ferro freddo»: il pugnale fra i denti, una bomba in ciascuna mano, e il tascapane pieno di altri ordegni di morte.

Tutte le nuove invenzioni adottate tumultuariamente, a seconda dei bisogni locali di ciascun settore e della disponibilità di mezzi e che necessariamente influivano sulla costituzione organica dei reparti di fanteria, poco a poco si andarono disciplinando in una organizzazione uniforme per tutto l'esercito. Nell'interno di ciascuna unità ad ogni mezzo di offesa venne a corrispondere una squadra addestrata all'impiego del mezzo stesso, e, conseguentemente, armata ed equipaggiata in modo particolare. La compagnia divenne la combinazione di squadre di fucilieri, di compagnie mitragliatrici, di sezioni mitragliatrici leggere, di sezioni lancia-spezzoni, e talora, anche di sezioni di fucili automatici; il reggimento constò di battaglioni, di reparti zappatori, di sezioni bombarde, di sezioni cannoncini, e così via.

Questa trasformazione organica, rispondente alla importanza predominante della fanteria, ed alla necessità di congegnare i reparti in modo che abbiano in sè stessi i mezzi per risolvere prontamente tutti i problemi e di superare le multiformi difficoltà che si presentano durante lo svolgimento del combattimento, rende altresì più complicato l'impiego delle unità di quest'arma ed esige perciò uno studio accurato, con gran preoccupazione di praticità, per non cadere negli eccessi a cui trascina, nei lunghi periodi di pace, la tendenza a spingere sino alle estreme conseguenze l'applicazione di principii giusti per sè stessi in quanto derivano da insegnamenti accuratamente vagliati. Il pericolo di tali eccessi è ancora più temibile quando si tratti di organizzare la combinazione della fanteria-uomo con la fanteria-macchina, e cioè con quei mezzi meccanici, come le autoblindomitragliatrici e i carri di assalto (tanks) destinati ad operare in istretta collaborazione con le colonne di attacco e che perciò fanno realmente parte integrante dell'arma di fanteria.

Non è ancora stabilito quale sarà la formazione dei reparti elementari di fanteria.

Il nuovo ordinamento prevede tuttavia la costituzione di un gruppo di carri armati che fa parte dell'arma di fanteria e che consta di un reparto di autoblindomitragliatrici e di un reparto di carri armati.

Posto che i bersaglieri non ebbero in questa guerra impiego sostanzialmente diverso da quello della fanteria di linea, si era pensato in un primo tempo di sopprimere il loro corpo trasformando i reggimenti loro in altrettanti reggimenti di linea. Ma poi, per non far getto della forza morale incontestabilmente insita nel valore ideale delle tradizioni, (e il pennacchio di piume di gallo vanta tradizioni che nulla hanno da invidiare alle tradizioni di altre ben più vecchie insegne) si ritenne che, in sede di ordinamento provvisorio, conveniva conservare questa specialità, e studiare intanto come assegnarle le funzioni affidate attualmente ai reparti di assalto, riconducendola così, in sostanza, ai fini per i quali l'aveva ideata, sin dal 1836, il fondatore del corpo: Alessandro della Marmora. I reggimenti di bersaglieri, dunque, continueranno a sussistere, fino a nuovo ordine, in numero di 12 come prima della guerra, ma riuniti a due a due in brigata, come i reggimenti fanteria di linea.

Quanto agli alpini, destinati a vigilare ai confini ed a fornire le prime truppe di copertura (ad impedire cioè incursioni nemiche nella pianura dove, compiuta la mobilitazione si dovrà effettuare la radunata delle armate) il numero dei loro reggimenti è stato aumentato di uno, corrispondentemente all'aumentata estensione della cerchia montana, dopo che le Alpi Giulie si sono ricongiunte alle altre sorelle italiane per completare e chiudere il baluardo che la natura creò al nostro Paese.

La cavalleria, l'arma gloriosa delle cariche brillanti, sta per compire il suo ciclo e scomparire nel mondo evanescente della leggenda, dopo aver scritto, a prezzo di sangue, nella storia di questa guerra, pagine non indegne delle sue secolari tradizioni. Ma l'entità stessa del sacrificio incontrato, in confronto al risultato ottenuto, ha dimostrato una volta di più che il cavallo e la lancia non sono in grado di lottare contro il reticolato e contro le macchine di guerra che accoppiano oggi la potenza di distruzione alla velocità di traslazione ed alla capacità di percorrere qualsiasi terreno, e che certamente andranno sempre più perfezionandosi negli anni che ci separano da una nuovo futura conflagrazione. Inoltre la cavalleria è un'arma costosa perchè, a differenza delle macchine, i cavalli consumano razioni e quindi danaro anche quando i reparti non lavorano. Essa, poi, male si adatta al sistema delle ferme brevi perchè il buon cavaliere non si forma in pochi mesi; invece immobilizza, a detrimento delle altre armi, elementi scelti specialmente dal punto di vista fisico. Per quest'ultima considerazione, nella guerra ultima, oltre che all'appiedamento di intere divisioni, si ricorse largamente

AL LONTANO SPETTATORE DEL CAMPO DI BATTAGLIA L'AZIONE SI RIVELA ESSENZIALMENTE PER LE NUVOLE BIANCHE CON LE QUALI I PROIETTILI DELLE ARTIGLIERIE DI OGNI CALIBRO AVVOLGONO E DISEGNANO LE POSIZIONI SULLE QUALI FERVE IL COMBATTIMENTO.

all'impiego di ufficiali di cavalleria fuori della propria arma. Gli ardimentosi cavalieri che eravamo abituati ad ammirare nelle gare sportive affrontarono con l'usata baldanza gli aspri cimenti della battaglia, trasformandosi in fanti, in mitraglieri, in artiglieri, in bombardieri, in aviatori, e pagando ovunque, per la gloria delle armi sorelle, largo tributo di sangue.

Da queste premesse parrebbe doversi dedurre una decisa condanna a morte della cavalleria e cioè la sua totale abolizione. Ma l'ordinamento, come si è avvertito, è provvisorio, e deve perciò badare a nulla compromettere per l'avvenire che potrebbe anche riservarci sorprese non piccole; per esempio, condizioni tali da fornire occasione ad un utile impiego di cavalleria. Questa possibilità non è da escludersi specialmente per operazioni in particolari terreni, e che non richiedano il concorso di grandi masse.

Ora, se vi è un'arma che non si improvvisi, questa è la cavalleria: se disperdessimo adesso, precipitosamente, il prezioso materiale (cavalli) che è in dotazione ai suoi corpi, e distruggessimo le gloriose tradizioni che sono parte essenziale della forza dei vecchi reggimenti, potremmo correre il rischio di trovarci, a momento opportuno, incapaci di approfittare di occasioni favorevoli. Perciò, in attesa che la situazione si chiarisca, si è adottato il criterio di addivenire non ad una abolizione ma ad una riduzione, conservando un forte nucleo che le circostanze del futuro diranno se sia da ridurre ulteriormente o da aumentare di nuovo. I reggimenti di cavalleria, dunque, scenderanno da 30 a 16 e in conseguenza le brigate saranno ristrette a 6, le divisioni a 2.

Anche agli occhi di un semplice e lontano spettatore, invece, sarà apparsa evidente la grande importanza assunta dall'artiglieria nella guerra moderna. Sul campo di battaglia, l'azione si rivela essenzialmente per le nuvole bianche colle quali i proiettili di ogni calibro avvolgono e disegnano le posizioni su cui ferve il combattimento; le detonazioni dei colpi di artiglieria in arrivo e in partenza costituiscono la terribile sinfonia che copre ogni altro rumore, e che col variare di tonalità scande il ritmo, e rivela, per ciascun punto e in ogni istante, il polso della lotta. E i combattenti sanno come spetti all'artiglieria soffocare e distruggere ogni cosa che

L'ARTIGLIERIA SPAZZA E SPEZZA OGNI OSTACOLO CHE SBARRA LA VIA ALLA FANTERIA.

offenda o minacci la nostra fanteria, spezzare e spazzare ogni ostacolo che le sbarri la strada, proteggendola con un cerchio di ferro e di fuoco che avanza quando essa avanza, che sosta quando essa sosta per prender lena sulle posizioni faticosamente e sanguinosamente raggiunte.

L'artiglieria per quanto poderosa in numero non è mai eccedente al bisogno, perchè non è mai eccessiva la spesa che permette alla nostra fanteria di raggiungere un dato scopo col massimo risparmio di vite umane.

Ma allo stato attuale delle cose, in sede di riordinamento provvisorio, l'organizzatore ha potuto e dovuto fissare un limite pratico ad un incremento dell'artiglieria, che teoricamente parrebbe doversi protrarre all'infinito.

E il limite è dato dalle presenti condizioni del bilancio, dalla preminenza che in questo momento hanno, su quelle militari, tutte le spese necessarie per la ricostruzione economica del Paese, dalla lontananza della probabilità di una nuova guerra, e dalla conseguente certezza che in questo lungo periodo nuovi studi condurranno ad adottare altri materiali che relegheranno anche i più moderni fra quelli di cui ora disponiamo fra gli oggetti da museo.

Eppertanto l'attuale riordinamento non segna, rispetto all'antico, quello straordinario aumento che le premesse ora enunciate potrebbero fare aspettare. Il numero dei reggimenti da campagna è sceso da 36 a 30; siccome però è considerevolmente aumentato il numero delle batterie nel reggimento, nel complesso si ha effettivamente una « massa di fuoco » alquanto maggiore. Ma mentre, prima della guerra, i reggimenti da campagna erano tutti di cannoni da 75, trainati da cavalli, ciascuno di essi avrà ora batterie da 75 trainate, batterie di obici leggeri pure trainate e batterie someggiate. E questa è una innovazione della massima importanza nei riguardi dell'impiego dell'arma.

L'artiglieria pesante campale — così apprezzata e così desiderata dal nostro piccolo fante, per la vigile agilità che le ha permesso di essere presente a tempo « sempre e ovunque » con il suo tiro preciso e potente — è accresciuta di 13 reggimenti, che saranno tutti a traino meccanico (ossia trainati a rimorchio da appositi autocarri anzichè da cavalli), perchè essendo destinati a costituire l'elemento principale delle riserve di artiglieria, manovrando le quali gli alti comandi esercitano azione diretta sullo svolgimento delle battaglie, devono avere la capacità di eseguire rapidi spostamenti su percorsi talora lunghissimi. L'altra grande amica del fante « la montagna » rimane invece su tre reggimenti, mentre l'unico reggimento di artiglieria a cavallo — « la volante » — seguendo le sorti dell'arma sua sorella, la cavalleria, si riduce a 4 batterie.

L'artiglieria da costa divorzia, in questo ordinamento, dall'artiglieria da fortezza che cambia nome, poichè le fortezze, travolte senza gloria al solo approssimarsi del vortice della guerra, paiono addirittura scomparse anche dalla nomenclatura militare. Avremo dunque 4 reggimenti da costa e 6 reggimenti di artiglierio pesante, destinati questi ultimi a fornire le batterie di grosso e medio calibro agli schieramenti dell'avvenire. E l'avvenire fa capolino specialmente in una nuovissima artiglieria della quale per ora avremo un solo reggimento: reggimento autoportato, ossia di cannoni da 75 portati da autocarri e disposti in modo da poter essere deposti rapidamente a terra, e messi « in batteria ».

Per contro, scompaiono le bombarde che non erano artiglieria vera e propria, ma un ripiego per superare difficoltà rivelatesi nel corso di questa guerra e che, con più calmo esame del problema e mezzi meno empirici, permetteranno di vincere in avvenire. Infine, per concorrere anche alle lotte nei cieli, l'artiglieria addestrerà, con apposito materiale, ufficiali e personale in 13 depositi scuola antiaerei.

Nell'arma del Genio i due reggimenti zappatori dell'antico ordinamento dànno luogo a 15 battaglioni — uno per Corpo d'Armata, come era necessario per affiatare con le altre truppe combattenti quelle di questa importantissima specialità — ed i radiotelegrafisti con la istituzione di un reggimento loro proprio acquistano autonomia consona alla cresciuta importanza del loro servizio. La quarta arma combattente sorta da questa guerra, l'Aviazione, si afferma nel nuovo riordinamento con l'istituzione del nuovo Corpo Aeronautico, con un proprio Ispettorato, composto di tre raggruppamenti di aeroplani (uno da bombardamento, uno da caccia e uno da ricognizione) e di 3 gruppi (2 di aerostieri, per i palloni frenati, e 1 di dirigibilisti).

Dalla necessità di non distrarre da compiti strettamente inerenti alla preparazione alla guerra le truppe composte di soldati dalla ferma brevissima, consegue quella di accrescere l'organico dell'Arma benemerita. Le legioni dei CC. RR. sono state quasi raddoppiate (22 anzichè 12) ed è stata consacrata nel nuovo ordinamento la recente istituzione dei comandi di gruppo di legioni. E' da notare che la R. Guardia — ora in formazione — istituita essa pure per alleviare dalla tutela della sicurezza interna le truppe combattenti, in concorso ai RR. Carabinieri, non fa parte dell'Esercito perchè dipende dal Ministero degli Interni.

Altro Corpo sorto da questa guerra è il Corpo Automobilistico destinato a provvedere ai trasporti a traino meccanico di carattere generale: sarà su 15 centri automobilistici (uno per Corpo d'Armata) comandati ciascuno da un colonnello.

Ed infine avremo il Corpo del Treno, novità di questo ordinamento rispetto al precedente, ma risurrezione del « Corpo reali proviande » dell'antico e ben costrutto esercito piemontese, destinato a provvedere ai trasporti a trazione animale di carattere generale, sollevando finalmente i reggimenti del genio e sopratutto quelli di artiglieria dalla moltitudine di servizi giornalieri di presidio, che con l'istruzione delle batterie nulla avevano che vedere, ma finivano invece per assorbire talmente le energie e la pazienza degli ufficiali, dei soldati e dei cavalli, da paralizzare talvolta la vita delle batterie. Per lo stesso criterio organico che ha presieduto alla ripartizione del Corpo automobilistico, il Corpo del Treno sarà su 15 gruppi, uno cioè per ogni Corpo d'Armata.

ANTONIO SAMMICHELI.

L'USIGNUOLO MECCANICO

Non era il solito cortile: ossia di quelli che i costruttori trascurano col pretesto che nessuno li vede dalla strada e vi accedono le scale di servizio.

Quasi sempre l'architetto che abbia dato al palazzo un aspetto di grande pretesa — facciata di travertino, balconi di ferro battuto, fregi appariscenti — non concede molta importanza a tutto il resto. Se la casa ha un dorso, chi lo guarda? Ecco i viali del parco ed ecco, laggiù in fondo, la catena delle Prealpi che si vedono meglio da questa terrazza veramente deliziosa. Se poi guardiamo da quell'ultima finestra...

— No, signore! quella dà sul cortile.

Ma io amo i cortili. Rappresentano il dorso di quattro palazzi, la schiena a cui si porge l'orecchio per sentire il minimo respiro. L'intimità delle case è lì, sotto un quadrato di cielo.

Dio, che tristezza! Perchè si fabbricano cortili così grigi? E perchè quelle inferriate così tetre? Mi si fa súbito osservare che non importa, che l'essenziale è che i palazzi abbiano bellissime facciate.

Allora devo aver torto io ad amare i cortili. Allora io manco di senso pratico. Me l'ha detto un capomastro che mi conosce bene.

Pure, io che non ho quasi mai nessuna fortuna al mondo, abito una casa che ha un cortile bellissimo. L'architetto non soltanto ha ideato graziosamente le facciate dei quattro palazzi appartenenti allo stesso padrone, ma ha dedicato un particolare amore al cortile.

Che cosa volete che dicano i palazzi visti di faccia? Tutto il ferro, tutto il sasso che li inchioda al suolo dà loro un volto impenetrabile. Sono dei signori impettiti e armati d'impassibilità (molte volte i parafulmini rappresentano un'arma affilatissima e una specie di gigantesco spadino con cui potrebbero da un momento all'altro scendere in campo contro i mostri delle nuvole che tendessero ad abbassarsi troppo) e chi supporrebbe, a dar retta alla loro gravità, che dentro ci sono i letti dei bambini, e tante cose morbide, le zampine di velluto, fragilissime ampolle di vetro, gridi di angoscia, pigolii trepidi di nidi, e anche delle povere anime in pena?

Il cortile, invece, rivela tutto questo perchè non ha nulla di sepolto, a meno che non si consideri un coperchio sepolcrale il quadrato di cielo da cui arrivano ogni tanto gli ospiti della campagna: Libellule, Api, Passeri, Macroglosse e Pipistrelli.

La Macroglossa delle Stellate ha delle abitudini che la differenziano dagli altri ospiti campagnuoli: perchè essa non si contenta di visitare il cortile, ma, appena trova una finestra aperta, entra dentro, ispeziona tutto, riempie la camera del suo turbinante rumore di aeroplano, resta in un punto fisso dell'aria librandosi con le ali frementi come eliche, porta la sua curiosità da per tutto, molte volte fa coi suoi arresti repentini dei misteriosi segni di croce e non dimentica mai a casa la sua proboscide elastica e attorcigliata come una spirale d'orologio. La Macroglossa — chi non lo sa? — è innocua. Soltanto, è di una famigliarità straordinaria! Se chiudete le imposte e riuscite a catturarla contro i vetri, essa vi lascia nelle mani un pulviscolo grigio, ma non sa nè difendersi nè pungere, anche se le afferrate (delicatamente) la proboscide e la svolgete un po'... Voi sentite nella mano la sua piccola anima trepida di mille vibrazioni al minuto e perciò la lasciate andare...

Quello che poi è strano è che queste graziose ospiti non si contentano di curiosare nelle case: ma quando sono fuori raccontano tutto. Ed ecco spiegato come alle volte si conoscono i fatti nostri nelle campagne. Voi uscite di casa col vostro povero cuore in angoscia e camminate sino a raggiungere un sentiero, una prateria, un canneto, una selva? Orbene, il vostro dolore non è più un mistero per nessuno! Ve ne potreste accorgere (se aveste più fede in quello che vi dico) dalla maniera con cui le piante vi parlano.

Ma torniamo al cortile, se ci tenete a conoscere il dramma che vi si svolse.

Bisogna, anche, che un poco lo descriva.

Ho già detto che era il più gaio, il più ordinato, il più civettuolo cortile del mondo.

E anche il più originale. Perchè la mania di metter fuori le gabbie dei Canarini, dei Verdoni, dei Merli e delle Pispole, aveva determinato nelle famiglie (e specialmente tra i domestici) una specie di gara, la quale fece sì che a poco a poco il cortile parve trasformato in uccelliera (non mancava neanche il bel cristallo azzurro sopra!). Ogni famiglia aveva due o tre tenorini esposti ai vocalizzi più sfrenati. Canarini di tutte le specie: gialli bianchi ibridi olandesi... A vederlo dall'alto, questo enorme pozzo quadrato, col bel giardino fiorito in fondo, da cui veniva tutta quella sonorità da uccelliera, doveva fare una strana impressione.

Infatti avevo visto qualche passera attraversare come una freccia il quadrato del cielo in alto, poi improvvisamente tornare indietro, buttarsi giù a capofitto, fermarsi con volteggio rapido sul ferro di un balcone e chiedere coi suoi bruschi sobbalzi di coda:

— Che c'è? — Che c'è? — Che c'è?

C'è poi la vitalba! la vitalba che è diventata la padrona delle quattro mura! Se ne è impadronita talmente che ormai arriva con le sue propagini fin sopra le grondaie dei tetti: e non potendo infine arrampicarsi nell'aria ricade giù formando una ricca frangia. Pare una cosa semplice, ma bisogna considerare che, quando è arrivata lassù, conosce già tutti i fatti degli inquilini perchè è passata infilzandosi da per tutto: nelle finestre delle cucine e delle camere da bagno, tra i ferri dei balconi, tra le stecche delle persiane...

Quando penso al lavorio paziente e sornione

compiuto da questo rampicante (io l'ho chiamato vitalba ma non credo che sia il suo preciso nome) penso anche alla sua spaventosa gioia di abbracciare tante cose, tanto spazio, tanta vita e tanti segreti. Certamente esso gode col contatto di tutte le migliaia di manine rosee che possiede nascoste dalle foglie, e sono le manine misteriose e tenaci che guidano i rami: manine elastiche, con piccole ventose ai polpastrelli; e se provate a staccarle con violenza i polpastrelli si portano via l'intonaco quando non rimangono mutilati ai muri; migliaia di manine incipriate, manine terribili con cui una pianta può abbracciare una casa e avere l'illusione di fermarla nello spazio come un destino vivo, con le radici che succhiano le fondamenta!

«I»

Ho osservato d'inverno questo cortile, quando il dramma era inatteso e lontano.

D'inverno vedevo i vetri appannati delle cucine di rimpetto, con le ombre sfocate delle servettine dietro. Qualche volta una bimbetta si metteva a scrivere un nome misterioso (il suo, forse?) col ditino sul fiato dei cristalli; poi spariva in fretta, forse chiamata dalla mamma, di là. E quel nome innocente sùbito dimenticato si scioglieva in una frangia di lacrime.

Pareva un mondo irreale e lontanissimo: eppure ci divideva un brevissimo spazio. Le ombre arrivavano sullo schermo dei vetri appannati come i fluidi materializzati degli spiriti.

Ma poi la Primavera sconvolse e cambiò ogni cosa perchè fiorì a tradimento una notte che la luna era distratta (non si sa poi perchè di certe cose si dà sempre colpa alla luna). Gli inquilini si affacciarono alla finestra per salutarla. Buon dì, Primavera! Per farti festa, metteremo fuori tutte le gabbie, già cresciute di numero, dei Canarini dei Verdoni dei Fanelli e delle Pispole. Ecco che il rampicante si affretta a metter fuori le foglioline nuove che appena sbocciate mi sembrano di una tenerezza miracolosa, così lucide, così ingioiellate di smalto. Non so perchè mi fanno pensare ai bimbi di pochi mesi, così fragili, così sacri, che si ha sempre paura di toccare per non mettere fuori di posto qualche braccino.

Poi venne il tuono, e fu l'annunzio ufficiale della Primavera. Le nuvole passarono sul quadrato del cielo molto in fretta. Parvero affaccendatissime a compiere una missione urgente. Andavano infatti a preparare la pioggia, che si riversò impetuosa con le sue brillanti righe fittissime e precise, e che tra cielo e terra mettevano come una immensa falsariga inclinata.

Oh come dev'essere dolce (io non ho mai provato) fermarsi sul balcone e farsi bagnare dalla tua acqua benedetta, o Primavera!

«I»

Oggi esistono poeti ricchissimi. E uno di questi abitava al primo piano.

Era un poeta di quelli che prendono talvolta il fucile e se ne vanno a caccia per stare in compagnia degli alberi: e provano la loro abilità a fermare con un colpo da maestro una pernice al volo per raccoglierla palpitante con gli occhi socchiusi come una isterica mentre agita le zampine e fa la calza prima di spirare. Il fascino della preda è nella violenza e nella gentilezza della morte innocente. Non c'è nessuna crudeltà nessun istinto sanguinario nessuna demolizione: ma piuttosto il ravvicinamento del proprio essere a quello più antico che ognuno di noi sente oscuramente di aver vissuto quando trascorreva un'assurda esistenza animale e comunicava colle piante a tal segno da essere scambiato per un fauno. Ma tutti gli uomini erano fauni. Oh amenità del tempo! La stessa Diana, di cui si è fatta una dea, non fu dunque la brava moglie di un cacciatore, che imparò anche lei il mestiere e superò il marito?

Il poeta aveva avuto un figlio da una donna qualunque ignota al ragazzo e dimenticata dal padre completamente. E questo figlio viveva prodigioso come un piccolo dio

Una sera passeggiando tutti e due pel viale di un bosco udirono cantare gli Usignuoli.

Essi hanno l'abitudine di mettersi a una certa distanza l'uno dall'altro per dominare il silenzio e lo stupore di almeno mille alberi.

Così avvenne che in quella gara di poeti (il bosco ne ospitava almeno dieci) un poeta e un fanciullo giudicarono del più virtuoso. Infine il fanciullo disse: — Vorrei possedere quello lassù che è nell'ombrella del pino!

Il padre rispose: — Non è difficile. Siamo alla fine di marzo e, quando è catturato prima che abbia scelto la sua compagna, l'usignuolo vive in schiavitù. Sottoposto a un regime speciale si rassegna alla prigionia facilmente. Torneremo qui domattina con quel che occorre per prenderlo.

«I»

Tutta la notte il fanciullo sognò di andare e venire dal bosco alla casa con un sacco sulle spalle a raccogliere le perline blu che dalla gola dell'usignuolo cadevano giù lungo l'ombrella del pino fino a terra. Ne aveva in fretta trasportati molti sacchi gonfi ma leggerissimi e aveva tutto versato sul pavimento della sua camera. E sùbito le perline si erano messe a saltare a rimbalzare a tintinnire contro le pareti della sua stanza di cristallo...

«I»

La mattina dopo il poeta e il figlio tornarono al bosco con tutti gli arnesi necessari: una piccola trappola di rete color marrone, una scatola di legno col coperchio di rete e una certa quantità di larve di farina imprigionate in un tubo di latta.

— L'Usignuolo è molto curioso e pettegolo (come tutti i poeti, del resto) e basta richiamare comunque la sua attenzione per farlo scendere dall'albero: per esempio basta rimuovere un angolo di terra per collocarvi la trappola.

Così fecero. La terra fu grattata e rimossa là dove fu collocata la trappola, e aveva per esca una larva di farina che si divincolava tutta d'oro e portava alla cintura la gala gialla d'un filo di paglia che l'imprigionava.

Per quel boccone degno della sua regalità, l'Usignuolo fu catturato e nutrito per qualche giorno con le stesse larve dalla cui delizia fu confortata la prima schiavitù. Quando cominciò a non starnazzare e a non disperarsi troppo,

entrò in una seconda gabbia più ampia e più comoda circondata alla sommità da una striscia di panno verde: e fu quella la sua dimora definitiva.

A poco, a poco il ragazzo e l'Usignuolo divennero amici. Il prigioniero scendeva nel basso della gabbia un po' gonfio nelle penne (in segno di fiducia), si fermava a guardarlo con i suoi occhi neri limpidissimi e grandi che parevano orlati da un'asola di seta, e girava un po' la testa da una parte come se volesse ascoltarlo.

Il ragazzo, per ingraziarselo sempre più, gli regalava ogni tanto un pezzetto di cuore di bue triturato leggermente: oppure con una pinza prendeva un baco e glielo offriva fra le stecche della gabbia. L'Usignuolo allungava il collo, girava il becco, prendeva il baco e lo inghiottiva come un bambino goloso.

Si stabilì una tale famigliarità tra quei due che il ragazzo aveva la pretesa di farsi capire quando gli parlava!

— Tu non devi credere di essere il mio prigioniero! Un giorno ti toglierò dalla gabbia e tu ti poserai sulla mia spalla e canterai liberamente! Da tutte le parti del mondo accorreranno ad ammirarci perchè tutti si chiederanno: «Come mai questo Usignuolo si posa sulla spalla di questo ragazzo per cantare?».

Fu verso Natale, mentre cadeva la neve, che la misteriosa creatura cominciò a cantare sottovoce. Quel canto che la Primavera rinnova ogni anno come la sua esaltazione naturale e privilegiata, parve stranissimo e anacronistico mentre l'inverno seppelliva la città col suo mantello bianco di pellegrino. Fu nella casa del poeta un improvviso e inatteso rinascere. Padre e figlio, in punta di piedi dietro l'uscio della camera che ospitava il cantore, rimasero ad ascoltare col cuore sospeso quel divino melodiare sottovoce che non era, no, l'inno alla Primavera ancòra lontana che sarebbe fiorita coi ciliegi e coi mandorli, ma a quella che germina sepolta sotto il mantello dell'assiderato pellegrino; il quale s'era buttato prono con la faccia in giù a baciare il sepolcro gelato della sua eterna passione: la terra.

Allora l'Usignuolo si ricordava di essere povero: si ricordava del suo rozzo nido di foglie secche che è stato sempre il più povero dei nidi, lasciato lì per terra senza protezione e senza furberia, e pensava a tutte le povere creature degli argini gelati a cui è concesso l'oblio in forma di letargo, e non è detto che ignorasse quelle altre più povere perchè non è loro concesso nessun oblio: i miseri addormentati sui gradini delle chiese, i necrofori che lavano i morti e quelli che li custodiscono nei cimiteri.

Padre e figlio in punta di piedi dietro l'uscio rimasero trepidanti come dinanzi a un miracolo. Allora essi capirono veramente che il genio dei canti, il puro genio incosciente della germinazione e della rinascita, era loro ospite.

-I-

Fu il risvegliarsi improvviso di quella notte di giugno (ormai l'Usignuolo cantava a voce spiegata) che diede al ragazzo l'impressione di trovarsi in mezzo a una favola?

Egli si alzò dal letto con la stessa leggerezza un po' trasparente con cui si passeggia, fluttuando, nei racconti magici i quali a un tratto, non si sa perchè, ma forse per la fantasticheria di un poeta, si dissolvono nella luna.

Obbedì forse a un incanto. Si vestì in fretta. E poichè il palazzo era al confine della città e aveva dinanzi la vasta distesa dei campi, egli scese in istrada e si avviò verso la cortina di alberi che pareva anch'essa fluttuare sul fondo del cielo imperlato dall'alba. Un'improvvisa smania di correre lo spinse quasi inconsapevolmente innanzi a sè verso una specie di fantasma bianco che agitava le braccia sopra un laghetto. Ma non era un fantasma: era bensì la Morte in attesa sopra un banco di calce viva preparato dai muratori per la costruzione di una casa. Pareva solido quel banco, ed egli vi corse su coi suoi piedi innocenti che affondarono. Quasi tutto il corpo affondò e súbito cominciò a fumare e s'udì nella notte il grido terribile e inumano della vittima.

Alcuni uomini neri su di una barella recarono un'ora dopo un povero essere agonizzante al padre che impazziva.

-I-

Il canto dell'Usignuolo disturbava quel silenzio di morte. Una mano pietosa tolse la gabbia dal suo posto e la sospese a un chiodo sotto la finestra che dava nel cortile invaso dal rampicante.

Ma esso non cessò di lamentarsi.

Il suo canto di passione espresse a squarciagola il lutto della casa in subbuglio percorsa da ombre tragiche, lacerata da pianti disperatamente repressi.

Allora il cortile, che viveva una sua vita particolare e autonoma come un enorme paniere quadrangolare tirato giù dal cielo, si svegliò di soprassalto dalla siesta in cui languiva quel pomeriggio di giugno. Donde veniva quel canto? Tutte le gabbioline sospese si agitarono. Tacquero tutti i gorgheggi dei tenorini stentorei. Una sola voce dominò, mirabile.

— Questa voce dei boschi non è naturale qui! — soffiettò un Merlo adulto che ebbe la gioia di riscuotere l'unanime consentimento tra le gabbie sospese dei cinque piani. Qualche servettina si affacciò incuriosita. Si udirono poi sbattere parecchie persiane aperte tutte in una volta. Súbito le facce degli inquilini stupiti si protesero. E la passera accorsa coi sobbalzi di coda:

— Che c'è? — Che c'è? — Che c'è?

Pare impossibile, ma l'Usignuolo non è molto conosciuto in città, o per lo meno la sua voce non è popolare. Questo accade generalmente ai veri poeti. Così, un po' per diffidenza, un po' per gelosia, un po' per ignoranza, quella voce sovrana fu creduta meccanica e artificiale.

— Forse che l'Usignuolo esiste? — chiese un Canarino al Merlo. Si sa che il Canarino è un piccolo cantatore da salotto il quale non ha ancòra trovato una strofa per affermarsi definitivamente. Durante tutta la vita non ha mai visto un bosco, e perciò è rimasto alla romanza da camera che egli esegue col gusto stridulo di un accordatore di provincia. Egli dunque chiese al Merlo che veniva dalle fratte e che avrebbe dovuto essere più sincero:

— Forse che l'Usignuolo esiste?

— Sì — rispose il Merlo — ma non lo sa neanche lui!

La quale risposta fece ridere tutti quelli che credevano realmente all'esistenza dell'Usignuolo ma che avevano bisogno di una frase spiritosa per far mostra di non crederlo affatto.

Intanto il cortile si riempiva del canto magnifico. Tale era l'incanto che per poco quella specie di paniere gigantesco e quadrangolare tirato giù dal cielo non se ne risalì per aria trasportando (forse) tutta la casa.

Gli ospiti campagnuoli arrivarono a frotte, attratti dai roboanti messaggi delle Macroglosse e delle Libellule. Queste Libellule, che hanno per occhi dei riflettori azzurri, sono realmente gli aeroplani delle campagne adibiti alla divulgazione delle notizie. Nelle ore di riposo poi corrono lungo gli argini a saccheggiare le piante acquatiche.

Súbito accorsero le farfalle di ogni specie e tutte le varietà di ospiti alati: le Cavolaie un po' beghine, molli nel volo e ammantate d'ipocrisia; i Podalirii coi loro frak a strisce bianche e nere e le code un po' voltate in su; i Macaon, che sono dei Podalirii più aristocratici, i quali non potendo cambiare il frak (che

è di rigore nella loro specie) lo portano tinto in zafferano; le Vanesse Atalanta amiche delle aie terse e delle pietre su cui amano posarsi; le Sibylle dei boschi, nere e bianche, che portano il mezzo lutto per civetteria e hanno il volo indiavolato; le Coccinelle di smalto rosso segnato da sette punti neri, di cui si servono quei lugubri spazzini che sono gli Scarabei per giocare a dadi...

Tutte, tutte le rappresentanze erano al completo, e non già per udire il canto dell'Usignuolo che sapevano a memoria ma per godersi lo spettacolo di questo compaesano che otteneva un grande successo in città. Non càpita a tutte le creature d'ingegno egual fortuna, e ci sono di quelle che la provincia non riesce a lanciare, chi sa perchè.

L'Usignuolo intanto si torturava con le sue strofe disperate. E l'inferiorità della musica è provata da questo fatto (o forse il suo privilegio?) che il pubblico le interpretò come manifestazioni di gioia.

Egli invece descriveva un cadaverino composto in una bara, un corteo di ragazzi e un uomo irrigidito da uno stupore di morte a passi d'automa dietro il convoglio. Ma c'era qualche cosa che chiamava l'Usignuolo a sua volta:

— Vieni a cantare sulla mia spalla! Perchè non vieni? Non si era dunque stabilito tra noi che saresti venuto?

— Sì! sì! sulla tua spalla! sulla tua spalla!

Non potendo correre sulla sua spalla, l'Usignuolo lanciava le sue lacrime tintinnanti sulla gualdrappa nera e argento del catafalco che egli vedeva col suo istinto divinatore: ma prima di lanciarle avevano attinto dal suo cuore di poeta la più inumana delle disperazioni.

— E' un congegno meccanico! — gridarono ormai senza alcun ritegno i tenorini di tutte le gabbie.

— Sì! sì! — approvarono le Vedove un po' impacciate dallo strascico ma che, data la loro provenienza esotica, potevano anche essere credute in buona fede.

— Vedrete che dàlli e dàlli la corda si spezzerà e l'ingranaggio non funzionerà più!

A questa osservazione di un Canarino olandese, dall'aspetto esangue per la troppa purezza, rigido sulle gambe dai ginocchi immobilizzati come su due trampoli e reso infelice dalle opposte direzioni delle sue piume capricciose, qualcuno sogghignò sotto un tegolo. Era la Civetta che di ogni tegolo fa il coperchio di una bara e che era stata attratta non già dal canto dell'Usignuolo ma dal finissimo fiuto di cadavere che la invogliava maledettamente.

-I-

Tutta la notte l'Usignuolo pianse. Nessuno si ricordò di ritrarlo dal cortile. D'altronde era una notte calda e le gabbie rimasero vigilate dalle stelle.

Tutta la notte l'Usignuolo pianse, e così divinamente che parve attingesse scintillio dalle gocce di sangue stillate dalla campanella del suo cuore.

Dentro la casa, al primo piano, il poeta smaniava come un agonizzante.

Dopo molte ore di veglia si era alquanto assopito ma ecco che l'incubo lo mordeva insaziato.

L'incubo gli faceva credere di essere Bujor il brigante, il più gigantesco e sanguinario dei briganti. Bujor se ne stava dinanzi al suo forno arroventato e ogni tanto metteva dentro una fascina. Ma egli cercava una fascina di ben altro genere! e perciò prese il bambino più bello che passava e lo gettò dentro. Ah! Ah! Che fiammata! Bujor sghignazzando rinchiuse la bocca del forno. Ma poi si accorse che il bimbo aveva lasciato cadere la sua palla di gomma elastica. Bujor la raccattò e capì che apparteneva al suo bambino che non aveva riconosciuto. Allora si mise a piangere. E il poeta si svegliò dal suo incubo.

L'Usignuolo si disperava nel descrivere tutto questo, e interpretava il delirio del poeta agonizzante: ma non si stancava dall'invocare con altrettanta angoscia il piccolo amico scomparso: — Vieni a cantare sulla mia spalla! Perchè non vieni?

-I-

Mai, da che affascinava le creature dei boschi, le sue strofe avevano potuto assurgere a un'estasi più alta. Era l'incubo del dramma umano che scaturiva dal suo cuore sanguinante.

Ed ecco: tutte le creature chiamate a raccolta dalla voce dell'incantatore irruppero a schiere nella notte guidate da una strana via lattea: la via lattea delle Lucciole. E appena entrate nel cortile sonoro si riversavano giù turbinando.

Tutti gli inquilini si affacciarono alle finestre svegliati di soprassalto e presi da una inesprimibile angoscia. Tutte le gabbie fremettero d'invidia. Le Farfalle notturne lasciarono i loro misteriosi nascondigli. Arrivarono le Paonie con maestà orientale e con gravità di sacerdotesse. Manco a dirlo, le Falene cercarono subito di bruciarsi le ali alle lanterne delle Lucciole. Le Teste di Morto coi segni gialli delle gualdrappe funebri sopraggiunsero vestite del loro strano saio della Misericordia. Le perline blu martellarono sui tetti invisibili di cristallo. La via lattea accese i comignoli, riempì di faville le note più alte rimbalzanti verso le stelle. La suprema nota fu tocca.

Poi trac! La nota s'infranse a metà in uno schianto. Silenzio altissimo. Poi tutto il cortile prese a mormorare a commentare a ciangottare.

-I-

Tutti si persuasero che si trattava realmente di un congegno meccanico che si era rotto.

Nessuno capì che si era spezzato il cuore di un poeta.

LUIGI ANTONELLI.

(Illustrazioni di **Alberto Martini**).

Il palazzo del Ministero degli Esteri francese.

Parigi mondana durante la Conferenza

Quand'anche abbia trascorso a Parigi tutto quanto il 1919, brulicante d'interesse, insaziabile di curiosità, che diamine poteva vedere e sapere della Conferenza un estraneo, un semplice dilettante, un *outsider?* Il diritto di avere delle impressioni deve spettare a chi sta addentro al Congresso della pace, sia pure come ultima rotellina nel più modesto ingranaggio di una Delegazione qualunque. Ma volere avere delle impressioni, fuori del Congresso, accanto al Congresso, così, soltanto in qualità di spettatore indipendente e di ascoltatore bramoso, può sembrare una pretesa enorme! Eppure perchè no? Intanto niente gli ha impedito di godersi, al pari di cento mila altri, le funzioni esterne collegate colla Conferenza. Dal marciapiede ne ha visto i preludii clamorosi, in mezzo alle sbandierate, nelle diverse entrate solenni dei capi alleati. Re d'Inghilterra, Re nostro, Sovrani belgi, Presidente Wilson: da un balcone, il 14 luglio, ne ha applaudita con frenesia l'apoteosi militare nella processione storica dei vincitori. In fine, avido come era di sensazioni politiche, è riuscito ad assistere al Quai d'Orsay alle sedute plenarie del Congresso, ed a Versailles e Saint-Germain alle rispettive firme della pace colla Germania e coll'Austria, tanto per contemplare con occhi freschi quella collettività di grandi od aspiranti grandi uomini, prima che la pietra litografica l'abbia riprodotta in modo morto come ornamento uggioso per le trattorie di provincia...

Il colonnello inglese Lawrence.

Però accanto a simili spettacoli pubblici o semipubblici, vi erano le esperienze private, e queste davano sapore specialissimo a un soggiorno parigino durante la Conferenza. A una colazione, a una merenda, a una serata si incontravano queste celebrità internazionali a tu per tu: si vedevano ridere tra di loro in un angolo, darsi un appuntamento, per conseguenza abbozzare di già qualcosa di parecchio significativo nell'ordine diplomatico. Poichè — forse Sidney Sonnino non è precisamente di questa opinione — i germi più produttivi di un congresso spuntano volentieri lontano dalle tavolate verdi. V'è nell'accordarsi dei rappresentanti di due paesi una somiglianza coll'innamoramento graduale di due persone: primi brevi contatti in società

davanti alla gente che poco sospetta, promesse di prossimi incontri più fruttuosi al tal desinare o al tal ricevimento, infine colloqui segreti, in casa di questi o di quegli, per stringere l'affare. Simpatia, tornaconto, scintillaccia geniale, decisione utile, ecco alla rinfusa i rapidi scalini d'una intesa che è concesso a noi tutti di spiare nei salotti. Un po' indovinando, un po' interrogando senza parere, talvolta interpretando abilmente una indiscrezione provocata, cogliamo a volo nelle quinte mondane qualche spunto in anticipo della discussione preparata che si svolgerà domani sul palcoscenico d'una conferenza. Quanto buon lavoro può concludersi fuor di scena! L'esito della rappresentazione dipende appunto dalle prove felici, disgraziate, insufficienti o peggio ancora inesistite...

—o—

Quasi la maggior capitale latina non bastasse di per sè, colla sua esistenza ricolma ed agitata, a riempire il nostro tempo e la nostra testa, il 1919 vi rovesciò il fior fiore politico d'ogni altra capitale del mondo, seguito da un codazzo innumerevole di satelliti, dimodochè, per un certo periodo, Parigi divenne la vera metropoli dell'universo. Qualche volta le tempie sembravano schiantarci pei troppi nomi e troppe cose da contenere e ritenere. Erano vecchi amici, nuovi conoscenti, argomenti di curiosità o di palpito moltiplicati per mille: da ogni cantuccio del globo terrestre apparizioni inattese di personaggi importanti, problemi spinosi richiedenti soluzioni inverosimili, nubi minacciose, rari rischiaramenti di cielo...

Niente più svagante che frequentare quelle isole nazionali, chiuse e tipiche, sorte in pieno pariginismo nei diversi alberghi requisiti, dove sentinelle, impiegati, *detectives*, piantoni, lingua, usi, ogni associazione apparteneva a un dato paese. Per penetrarvi bisognava fare anticamera, firmar fogli, aspettare un accompagnatore, insomma sfidare dei cerberi e compiere delle formalità, sicchè, a fare tre o quattro simili visite nel corso d'un pomeriggio entro il raggio di due chilometri, pareva realmente di aver varcato altrettante frontiere. Andare all'Hotel Crillon a un thè dalla Signora Lansing o ad un pranzetto intimo dal delegato Wite, ottimo amico dell'Italia, equivaleva ad essere trapiantati a Washington. Non già che gli elementi nord-americani non si trovassero in prevalenza altrove, per esempio dal Generale Pershing quando dava un *garden party*, in casa del segretario della conferenza Grew, ovvero all'Ambasciata stessa, ma non era quell'atmosfera quintessenziata degli Stati Uniti che si concentrava, compatta ed esclusiva, facce e pronunzia, cibi e odor di tabacco, dentro alla bella locanda di Piazza della Concordia.

Persino nell'epoca sgradevole delle relazioni più tese tra noi e loro, dietro all'inaudito messaggio di Wilson, era difficile riconoscere nemici inconciliabili nell'intelligente, giovane ed energico Hoover, provveditore dell'alimentazione mondiale, nel finanziere idealista Crosby, nell'altro delegato Generale Bliss, in tutti quanti, dallo stesso Lansing, bonario e trattabile, fino alle personalità minori della delegazione, rappresentativa ciascuna di qualche potente interesse americano. Ciò vuol dire che, mondanamente parlando, la cortesia reciproca non cessò mai: ed era dovere nostro che non cessasse.

Si è abbastanza riflettuto sull'importanza di tener liberi al passaggio i ponti tra una sponda avversa e l'altra, allorchè si intuisce che il malumore, per quanto forte, è provvisorio, vale a dire che i due paesi imbronciati non intendono arrivare alla rottura completa di questi ponti, perchè sarebbe stupido distruggere oggi quel che va ricostruito con pena domani? Ed una simile missione, diretta, puramente sociale e personale, a base di modi cordiali, non spetta forse a chiunque di noi, senza necessità di veste officiale? In tempo di guerra ciascun cittadino, anche il più remoto dal fronte o da qualsiasi incombenza militare, diviene soldato per nomina propria di coscienza patriottica: il meno che possa fare nella sua retrovia è di crearsi propagandista di morale alto, vigilando affinchè ogni sillaba uscita dalla penna o dalle labbra sue abbia una efficacia civile ed una portata benefica. Nel medesimo modo, in tempo di congresso, ogni privato cittadino diviene diplomatico per conto proprio e, sopratutto se cosmopolita d'educazione e di gusti, deve mettere spontaneamente a servizio del suo paese le relazioni utili e le qualità di tatto di cui dispone. Una graziosa signora nord-americana, giovane moglie ad un consigliere d'ambasciata italiano, sarà riconosciuta se rammentiamo la sua azione illuminata e preziosa, non soltanto negli istanti più difficili del conflitto tra le sue due patrie, ma dopo, e sempre? Alla sua tavola ospitale la sera s'incontravano i funzionari tecnici che avevano passata la mattina a contendersi un punto delicato nella medesima commissione, mentre in mezzo ad essi emergevano i più noti *leader* antagonisti reduci dal supremo consesso del Quai d'Orsay. Difatti si poteva ritrovare da lei il celebre colonnello House, l'amabile Polk, chiunque di grande o media statura politica contasse e negli Stati Uniti e nell'ambito della Conferenza.

Questi piacevoli armistizii avvenivano nell'isolotto italiano, cioè in quell'Hotel Eduard VII, gremito di carabinieri, capogabinetti, poliziotti, giornalisti nostri, che costituiva l'alveare più simpaticamente rumoroso, caldo e gesticolante di tutta Parigi. Impossibile dimenticare il parossismo a cui giunse il *hall* dell'Odoardo Settimo appunto nella notte memorabile quando, come protesta contro alla mossaccia del Presidente americano, la nostra Delegazione decise la ritirata sull'Aventino, piantando in asso, per punirla, la Conferenza, la quale invece, da scetticona furba, doveva infischiarsene profittando della comoda assenza dei negoziatori dell'Italia. Tutti noi altri italiani sparpagliati eravamo accorsi al nucleo centrale per aver notizie. Framezzo a un frastuono assordante, il calore e la mimica erano saliti all'ennesimo grado. Un eccitamento da non si dire invasava ciascheduno, da Orlando che perorava dinanzi a un gruppo di corrispondenti all'ultimo impie-

L'EMIRO FAISAL E LLOYD GEORGE.

gatuccio che urlava per conto suo ad un assembramento di ascoltatori più umili e non meno agitati.

Anche nei momenti normali e tranquilli i nostri principali inviati non disdegnavano di trattenersi nell'atrio a ragionare coi connazionali. Faceva eccezione il solitario Sonnino, il quale passava senza guardare, uscendo frettoloso dalla saletta da pranzo riservata ai semi-dei, per fare la sua camminata rituale d'ogni sera — tutto il Boulevard fino alla Porte Saint Martin a Parigi, come a Roma tutto il Corso fino alla piazza del Popolo. I mondani della cerchia dei semi-dei, che si vedevano ai grandi pranzi francesi, erano Salvago Raggi, Imperiali, De Martino, il generale Diaz, molto popolare e molto festeggiato, ed infine Orlando, brillantissimo e colorito anche conversando in una lingua che sapeva imperfettamente. Marconi frequentava più volentieri il bel mondo anglo-americano. E' permesso ricordare qua un altro italiano, acuto e capace, che nulla aveva da vedere coll'Eduard VII, anzi rappresentava una tendenza opposta, ma il cui breve soggiorno procurò alla propria causa un reale invidiabile successo tanto nei salotti come, ciò che val meglio, presso i caporioni britannici e *yankees*? Alludiamo al messaggero papale, Monsignor Cerretti...

—o—

L'Hotel Majestic, l'oasi inglese, era divertentissimo. L'intero Impero, nei suoi più varii strati sociali, mangiava nel medesimo immenso salone, somigliante ad un grande *club* pan-britannico. A un tavolino tutti indiani, ad un altro i generali boeri Smuts e Botha, ad un terzo i *premier* dell'Australia e del Canadà; più lontano Lord Robert Cecil colla sua strana faccia d'ispirato, più lontano ancora Lord Milner serio, serio coll'Ammiraglio Wemyss; in un angolo estremo alcuni deputati laburisti, in quello opposto un gruppo aristocratico di pezzi grossi del *Foreign Office*. Tra questi ultimi Sir William Tyrrell, eminenza grigia di primo ordine, oggi in missione negli Stati Uniti, spiccava per l'ingegno sottile e per le arguzie. Fu lui oppure un suo collega che esclamò una sera, a proposito del putiferio per via di Fiume: « Non si direbbe davvero che gli italiani discendano da Machiavelli: altrimenti avrebbero cercato di ottenere la sostanza dei loro desiderii senza insistere sul nome. Vecchio vino in botti nuove — ecco la formula buona... »? Difatti i diplomatici inglesi si sono piegati al vocabolario wilsoniano pur di salvare le tesi tradizionali a loro care. Ne stavano forse chiacchierando laggiù Malet, già ambasciatore a Costantinopoli, Howard da poco nominato a Madrid, e Sir Eyre Crowe, l'alto funzionario rimasto in ultimo unico rappresentante inglese al Consiglio Supremo, piacevole quando voleva, ma spesso aspretto riguardo alle faccende dell'Italia...

La più fenomenale personalità, un'apparizione quasi miracolosa, « un Gordon dotato di un gran cervello » come lo battezzò Tyrrell, era quell'apparente giovincello di genio e d'e-

nergia che si chiama il colonnello Lawrence, ispiratore e guida dell'Emiro Faisal, uno di quei creativi costruttori d'imperii, d'un dinamismo sbalorditoio, quali sa produrli ogni tanto la sola Gran Bretagna, affinchè strappino colle loro zampe leonine qualche nuovo territorio coloniale, oppure lancino qualche colossale movimento etnico o religioso in paesi remoti e selvaggi. Una società veramente varia e attraente quella del *Majestic*. Mentre di là, dopo pranzo, un pianista suonava brani di Puccini per divertire Lloyd George, di qua avvenivano indimenticabili saporite conversazioni con sommità della giurisprudenza, con re dell'alta finanza, con tecnici d'ogni specialismo, quasi la migliore Londra si trovasse riunita con selezione mirabile in un unico atrio.

Balfour.

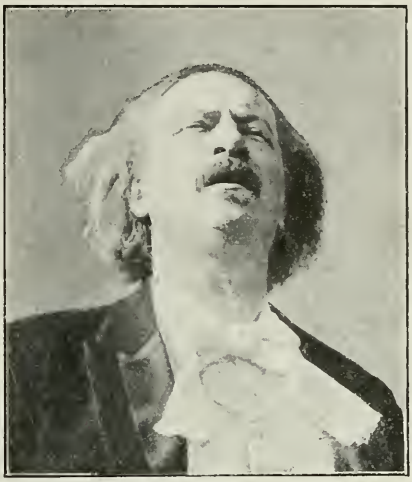
Chi dirà abbastanza il fascino insolito di Balfour? Egli abitava un appartamentino a sè, dove offriva piccole colazioni a persone notevoli, tra cui il più attraente era sempre lui. Quale l'avevamo lasciato nella sua villa scozzese prima della guerra, tale lo ritrovammo adesso, fine, colto, pieno di curiosità per ogni forma d'arte novella, dal romanzo alla musica, parlando di qualsiasi argomento piuttosto che di politica. Stando con lui, l'universalità dei suoi interessi è così viva, così poco pedante, che il fatto ch'egli copra la carica di ministro degli Esteri d'una grandissima potenza appare come un *extra*, nè più nè meno della sua passione per il *golf* e per il *tennis*. Vedendolo a Versailles al momento che entrava nel salone degli Specchi, siccome ci mostrava la ricca penna stilografica con cui avrebbe firmata la pace colla Germania, gli chiedemmo se questo atto solenne lo impressionasse fortemente. « Niente affatto » fu l'umoristica risposta. Vero gentiluomo anglo-sassone d'abitudini e di mentalità, visto che la politica non rappresenta per lui, studioso e filosofo, che una delle sue svariate attività, perchè dovrebbe comportarsi con sussiego? Ad ogni modo è una gioia per lui e certo pei suoi amici pensare che, liberatosi dal peso del potere, egli potrà rientrare nel suo elemento prediletto di cultura. La sua nuova veste di cancelliere dell'Università di Cambridge gli sarà indubbiamente più simpatica e meno faticosa di quella d'inviato speciale alla conferenza di Parigi.

—o—

Le potenze minori occupavano soltanto un piano o due d'albergo, anzichè un intero edifizio: i belgi al Lotti, i ceco-slovacchi al Lutetia, i greci al Mercedes ecc., e da queste isole più diminutive partivano all'ora dei pasti automobili colle bandierine nazionali a prua per trasportare i rispettivi delegati ai loro inviti. Dimodochè, facendo la vita di società, ci trovavamo tutto il tempo accanto a commensali interessanti quanto mai: Paderewski colla sua zazzera musicale ed amabilità insinuante, Kramarsc colla sua imponenza e rudezza quasi teutoniche, Benes dolce ed intendente, l'asciutto Hymans, il corpulento Bratiano, Politis, Vandervelde, Dmowski e tanti altri. Dove piazzare, colle grandi potenze, colle così dette « potenze ad interessi limitati », ovvero colle potenze nebulose, quel nucleo di rappresentanti russi di non si sa che governo, ligi a un regime d'ordine qualsiasi di là da venire, per ora oscillante attorno a qualche generale munito di buona volontà e di speranze, laggiù sull'orlo dell'Impero che fu?... Anche essi frequentavano i salotti, dall'ex ministro degli esteri Sazonoff, superstite d'un organismo regolare, passando per l'infelice Iswolski, ambasciatore smesso, e per Maklakoff, ambasciatore in attività ma vago e senza credenziali, fino all'ex rivoluzionario Savinkoff, individualità di un governo irregolare, di valore non comune. Ciascuno di questi collocutori eterogenei e poliglotti, a cui andrebbero aggiunti alleati antipodi dall'estremo Oriente all'America del Sud, gittava per noi nuovi sprazzi di luce su questioni oscure in angoli bui del mappamondo.

Fra tanta gente in vista, proveniente da ogni zona, è stata una vera fortuna avvicinare nell'intimità il maggiore statista europeo dell'epoca attuale, il solo congressista di primissimo grado che, tra i futuristi a tendenze wilsoniane e gli antiquati a tipo Congresso di Vienna, avesse il senso del presente, come un faro che

accogliesse insieme i grandi riflessi del passato e le proiezioni misteriose dell'avvenire. Esiste una legge dei compensi per cui, in una nazione piccola come la Grecia, compare un Venizelos, mentre in Italia od in Francia il Cavour redivivo o il Talleyrand rincarnato non si lasciano scorgere? Seduto alla sua scrivania d'albergo, alto di statura, canuto e roseo sotto la papalina nera, Venizelos toglie subito ogni suggezione colla sua bonarietà calma. Vi mette la mano sul braccio con tenerezza paterna, chiamandovi « cher ami », mentre le sue parole, piane e usuali ma dense di contenuto quanto un monologo di antico dramma elleno, vi rivelano costruzioni politiche della più eccelsa saggezza. Insomma semplicità e genialità pratica, idealismo e realismo, tutte le cose grandi, essenziali e profonde scaturiscono da un vocabolario sobrio di classico e in pari tempo di moralista. Perseguendo il sogno di una stretta intesa coll'Italia sin dall'inizio della Conferenza, ne discorreva sempre agli amici italiani, ora deluso pei troppi ostacoli sul cammino, ora felice quando la via s'apriva più liscia dinanzi. A parte ciò che riguardava la patria sua, bisognava avergli chiesto la soluzione dei differenti e più difficoltosi quesiti del Congresso, tanto cotesto spirito vasto e tranquillo, a grandi linee, fertile nelle trovate, torreggiava per la visione panoramica sulla media degli altri inviati, a confronto suo miopi localizzati. Pur troppo vi è una etichetta da congressi che vieta al rappresentante di una piccola potenza di assumere il *leadership*, dimodochè con una Europa ammalata, distesa sulla tavola verde, la dignità dei dottoroni universitarii si considera lesa chiamando a consulto il medico condotto ben più capace di loro. Tutto al più lo interrogheranno individualmente, alla chetichella e caso per caso, senza riflettere che questi consigli clandestini e frammentarii non possiedono la stessa efficacia di quel colpo d'occhio d'insieme, sull'intero negoziato, che mira ad un reale e duraturo equilibrio.



PADEREWSKI.

Con questi elenchi di personalità estere abbiam tralasciato i padroni di casa. E' vero che la cortesia vuol che sieno serviti ultimi... Nondimeno è tempo di nominare, nella delegazione francese, colui che s'incontrava di preferenza, anche al di fuori delle ambasciate e dei ritrovi officiali, il ministro delle finanze Klotz, gioviale sopratutto quando poteva annunziare l'esito magnifico d'un prestito, spesso stanco dopo una tormentosa giornata a tavolino, affabile sempre. Dopo di lui il più mondano era Jules Cambon, cordialissimo e fine, con quel modo confidenziale di accostarsi a voi solamente per bisbigliarvi a mezza voce un motto di spirito sulla situazione del momento. Pichon invece faceva rare apparizioni nel mondo profano: ma andava in giro l'eminenza grigia più influente del suo ministero, il piacevole e paradossale Filippo Berthelot, con quel capo a torre di una forma mai vista in altri e quella pronunzia strana a scatti che raddoppia le consonanti. Dotato di una facoltà eccezionale di lavoro che gli concede appena tre ore di sonno, questo infaticabile giovane direttore generale degli Esteri cerca il suo unico riposo nell'accettare inviti e dire allora cose leggere e strabilianti che stupefanno i commensali ingenui.

Fra i personaggi non addetti alla Conferenza e quindi disponenti di più tempo e legati a minori cautele nel parlare, si trovavano talvolta il maresciallo Joffre, dalla carnagione fresca, dagli occhi e i discorsi bonaccioni, tanto meno anziano, pesante e « Père Joffre » dei suoi ritratti, ed il delizioso *causeur* Deschanel, l'elegante e corretto Presidente della Camera, tutto garbo e tatto, le cui azioni salivano e scendevano nei ricevi-

BENES.

BRATIANO.

menti a seconda delle probabilità aumentate o calate di vederlo arrivare tra poco alla presidenza della Repubblica. Graditi e frequenti *dîneurs en ville* erano pure i quattro antichi presidenti del Consiglio, pei quali pure la possibile successione al Clemenceau determinava alti e bassi nelle accoglienze altrui e maggiore o minore senso di responsabilità nelle improvvisazioni loro: Barthou, propenso a ragionare di letteratura: Painlevé, lo scienziato puro deviato nella impura politica: Viviani animatissimo e meridionale di foga, sopratutto quando rievocava lo scoppio della grande guerra e le proprie trepidazioni d'allora: Briand, come oratore di simposii il più brillante dei quattro, colla sua spettinatura voluta e gli occhi vivaci che fanno il giro della tavola da pranzo fintantochè non abbiano raccattato a sè i diversi convitati, obbligandoli uno ad uno a sospendere i dialoghi particolari per starlo ad ascoltare.

—o—

In quali case si dava appuntamento per fondersi questa baraonda di celebrità internazionali? Un po' dappertutto, indifferentemente pei palazzi tradizionali del *Faubourg Saint Germain* come negli appartamenti al terzo piano di qualche signora francese intellettuale. Una sera, in uno di questi quartieri modesti e minuscoli, Reynaldo Hahn cantò le sue romanze a un vero *parterre de delegués*. Poichè la musica, forse pel contrasto armonico colle loro disarmonie, formava lo svago preferito di parecchi, in special modo di Balfour. Difatti non era insolito scoprire un imponente congressista in fondo a un palco dell'Opéra o tra le poltrone d'un concerto. Il teatro di prosa, nelle sue manifestazioni più leggere, aveva pure i suoi illustri e gravi fedeli... Così, alla spicciolata, qua e là, ci si imbatteva in alcuni di essi ogni giorno

Una festa da ballo dai Murat, un *raout* dai Ganay, un banchetto in casa Rothschild, un *recital* musicale in casa Polignac per non rammentare tanti altri trattenimenti in dimore ugualmente signorili, prestavano di già uno sfondo grandioso in tempi non di conferenza: ma si imagini il lustro superiore di questa annata, col numero degli intervenuti importanti e famosi decuplato. Due saloni molto ospitali e molto interessanti sono stati quelli del Duca di Camastra e del Conte Primoli: s'intende che vi dominava il colore franco-italiano: dal primo, in mezzo alla migliore società parigina, si poteva vedere il Duca d'Aosta, i generali Diaz ed Albricci, tutta la nostra delegazione: dal secondo, in mezzo alla più eletta società romana, Madame Poincarè, i generali Lyautey e Gouraud, tutta l'*Academie Française*. Il salotto della nota scrittrice Elena Vacaresco era franco-romeno, e vi brillava Take Jonesco, considerato il maggiore statista balcanico dopo il Venizelos. Altri piccoli nidi nazionali, soprattutto polacchi, facevano da succursali mondane delle rispettive delegazioni. Espliciti scopi interalleateschi si prefiggevano certe serate in case inglesi ed americane, da lunghi anni esistenti a Parigi oppure apertesi opposta per la durata della conferenza. Al *Cercle Interallié*, il cui nome è già un programma, le occasioni per questi incontri gustosi erano abituali. Si può dire lo stesso del «Circolo Francese per la Stampa Estera». In alcuni istanti persino l'Hôtel Ritz, associato per noi coi ricordi cosmopoliti più giulivi, diveniva un caratteristico Ritz di Conferenza. Lo rivedremo mai più in questa fase austera?

VENIZELOS.

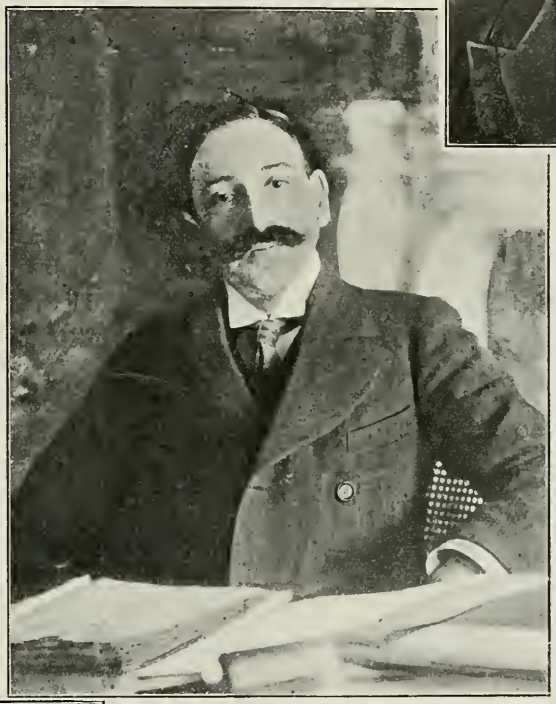
Il passaggio d'una persona di sangue reale forniva il pretesto a riunioni più speciali, sia alle ambasciate, sia dai particolari: ora era l'eloquente Regina di Romania, meravigliosa propagandista per le aspirazioni ed i bisogni materiali del suo regno, ora l'affascinante Duchessa d'Aosta, ora magari un principe esotico e pittoresco... La curiosità reciproca che faceva avvicinare Altezze e conferenzisti, metteva altre volte in contatto questi ultimi con illustrazioni locali militanti in altre discipline, come sarebbero i filosofi Bergson e Boutroux, il cui proselitismo patriottico, nobilissimo, ha dimostrato la possibile convivenza del pensiero più astratto coll'attività civile la più pratica. Il pittore Jacques Blanche, così variamente colto, adorava gli ambienti dove si parlava con conoscenza di causa di politica internazionale. Il compositore ed organista Widor lo stesso. Tra i letterati, *académiciens* presenti o futuri, Bourget, Barrès, Paul Adam, erano ricercati. Naturalmente i direttori dei principali periodici nonchè alcuni giornalisti superiori godevano simile favore presso ai delegati: due di questi ultimi erano alla loro volta anfitrioni squisiti, Joseph Reinach e Grosclaude, le cui minute mentali rivaleggiavano con quelle delle vivan-

de. Gauvain si vedeva più di rado. La sua pugnace jugoslavofilia, condivisa dal direttore del *Times*, Wickham Steed, rimasto a Parigi il tempo della Conferenza, faceva sì che italiani in buona relazione con essi in passato, ed anzi in perfetto accordo allora riguardo ad una *Austria delenda*, li evitavano adesso per via dei concetti troppo opposti sul suo raffazzonamento. Tutti i pubblicisti in vedetta dell'universo mondo, americani od asiatici od europei, da Dillon a Barzini, vivevano nella capitale febbrile e trattavano quasi da pari a pari i protagonisti del Congresso.

Volere o volare, i discorsi, anche nei circoli meno serii, si aggiravano sempre intorno ai lavori di questo famigerato Congresso. Non si capisce come l'eco di certe scenate tremende, avvenute nel chiuso recinto dei semidei, giungesse agli orecchi più profani. Innumerevoli indiscrezioni filtravano fuori. Però le informazioni fantastiche s'intrecciavano alle veritiere colla medesima indifferenza con cui le critiche competenti s'alternavano coi commenti insulsi. Era particolarmente irritante quando, a una colazione presenziata da due o tre delegati che sapevano, un *essayista* politico che indovinava ed un ministro plenipotenziario a riposo niente al corrente, tenevano assolutamente a monopolizzare la conversazione. Si usciva alle volte dai salotti con un testone talmente confuso e scettico che per ristabilire l'equilibrio si ricorreva a qualche mezzo iniziato, come Philip Kerr, segretario di Lloyd George, o Pupier, ufficiale d'ordinanza del maresciallo Foch, o Frazier, amico del colonnello House, o Tizio, confidente dell'insigne Sempronio, i quali magari, dopo tutto, non illuminavano affatto sulla verità o falsità delle notizie. Era ben curioso osservare le altalene dei favoritismi per cui gli interessati facevano la caccia all'abile Mandel, perchè influente presso Clemenceau, o all'intelligente Baruch, perchè gradito a Wilson, per poi abbandonarli appena nuovi satelliti salivano in grazia. L'assistente più straordinario da avvicinarsi era l'interprete Mantoux: la sua posizione singolarissima e la sua permanenza in ufficio tale lo rendevano, poichè, unico estraneo, assisteva alle riunioni del Consiglio dei Dieci, in seguito ridotto a Quattro. Dall'ingegno che traspariva nel chiacchierare con lui e dai pochi tratti meno compromettenti che poteva narrare, si aveva una voglia matta d'imparare di più. Ci toccherà aspettare tanto mai tempo, come per gli appunti di Gentz dopo il Congresso di Vienna? Certo è che Mantoux scriverà come nessuno altro la storia della Conferenza di Parigi contemplata da un osservatorio eccezionale, la cerchia ristretta dei semidei, anzi dei Quattro Dei Supremi, nei conciliaboli più segreti, coi loro dispettucci dovuti ad antipatie personali, scatti ironici, complimenti finti ed improperii violenti.

Se un tantino di pettegolezzo si faceva strada nell'atmosfera generale dove vivevamo alla periferia, ciò non escludeva che arrivassero fino a noi, ad ondate, alcuni argomenti di alto in-

DESCHANEL.



KLOTZ.

MANDEL.

teresse. Innanzi tutto, si era presentato il seguente dilemma: la Conferenza sarebbe passatista, cioè metternichiana, oppure avvenirista, cioè wilsoniana? Intanto, sintomo e simbolo nuovo, l'inglese veniva assunto per metà col francese a lingua diplomatica in attesa di esserlo esclusivamente in un futuro consesso. Nondimeno i paralleli col Congresso di Vienna dovevano dichiararsi addirittura tramontati? Indi discussioni dilettantesche senza fine, a cui lo svolgimento dei lavori ha dato una risposta alquanto dubitativa... Le lamentele sulla pericolosa durata dei lavori accompagnate da scommesse sulla data della chiusura preoccuparono per alcune settimane il mondo elegante finchè non fu turbato dal terrore del bolcevismo e dallo scandalizzamento pei progettati colloqui all'Isola dei Principi. Non era nefasto trattare con quella gente sanguinaria?...

Negli ambienti misti di serietà e di leggerezza, si sentiva pesare il problema se gli eventi erano più considerevoli degli uomini sommi o viceversa, cioè se il Niagara avrebbe travolto nel suo molinello vorticoso una mente gigantesca di statista, o ne sarebbe stato domato fino a ridurlo sotto un rubinetto? Ci si chiedeva se fosse giusto che, in proporzione degli sforzi compiuti dalle grandi Potenze, alcuni piccoli alleati ottenessero compensi territoriali tanto superiori. La Lega delle Nazioni, decretavano gli incompetenti, non sarebbe esistita mai, se la prova generale — la Conferenza attuale tra tanti paesi sedicenti amici — approdava ad attriti continui. « Del resto, opponevano gli ottimisti, masticando eccellenti pasticcini da the, mal comune mezzo successo! Una Conferenza, che finisce per scontentare tutte quante le Potenze, può dirsi quasi riuscita ». Un altro luogo comune mondano assai in voga attribuiva i guai della Conferenza al fatto che non la dirigevano diplomatici di carriera ma professori o avvocati portati dalla democrazia a capo dei rispettivi governi, mentre gli stivalini di moda son affidati ai calzolai, le marsine ai sarti, ecc. ecc. Evidentemente i commensali che applaudivano più forte a queste facili obiezioni erano diplomatici minori che formavano una specie d'intermittente frangia professionale all'orlo del santuario Questo coro veniva per lo più composto di capomissioni di passaggio chiamati *ad audiendum verbum* dai loro ministri degli Esteri oramai residenti a Parigi, ed anche di diplomatici neutri che, se pure non avevano nessuna simpatia coll' Intesa, erano d'accordo coi colleghi alleati nel brontolare, per semplice spirito di corpo.

—o—

I quesiti internazionali avevano un poco preso il posto dei *puzzle* e degli indovinelli in società. La carta d'Europa la si ricostruiva a furia di frammentucci verbali con puntini interrogativi: via via che venivano a galla nelle discussioni dei Quattro, gli ignoranti facevano piacevoli congetture sulla piega degli avvenimenti. Ad ogni colpo di *roulette* politica ne succedeva un altro. Avrebbe o non avrebbe firmato la Germania? Le relazioni tra Francia e Italia erano un capellino più o meno tese quest'oggi, come se si trattasse di titoli di borsa? E domani allora? Il problema dell'Adriatico si sarebbe risolto presto, sì o no? Simili questioni grosse e palpitanti prendevano talvolta un aspetto piccino da *bookmaker* per chiasso, mormorate a mezza voce tra una spiritosaggine maldicente, un entusiasmo teatrale e un caso di precedenze nobiliari. Persino tra una danza e l'altra, poichè la mania morbosa del ballo ad oltranza è stata la caratteristica dell'annata scorsa, quasi la reazione all'immobilità della trincea avesse stimolati i muscoli anche di coloro che non vi erano mai stati.

Si ballava dovunque, come a Vienna cento anni fa. Nella calca girante dei locali pubblici, all'Olimpia e peggio, si riconoscevano principi del sangue e giovani segretarii delle delegazioni. Nel sottosuolo dell'Hôtel Majestic le autorità britanniche facevano ballare ogni settimana. L'innovazione in certe sontuose case francesi è stata di sospendere le danze per una breve rappresentazione, nel centro del salone stesso, di acrobati da circo o di ballerini da *music hall*. Mentre alcuni ospiti della vecchia scuola continuavano ad invitarvi per sentir cantare Koubitzky, suonare l'immenso Cortot o recitare Mademoiselle Roch *de la Comédie Française*, i più moderni vi offrivano giocolieri eccentrici furoreggianti nei teatri di varietà. Dal generale inglese Spears, dal banchiere americano Harjes, socio di Morgan, due orchestre solevano avvicendarsi perchè persino quattro minuti di riposo tra un *one step* ed un *fox trot* sembravano eccessivi per tutte quelle gambe impazienti. Nè la gioventù sola si lanciava costì nel vortice ritmato. Quando si nasce anglo sassoni si balla a qualsiasi età. Vecchie titolate scozzesi, rosse sotto un torrione di capelli candidi, trottolavano che era un gusto, mentre il generale Pershing si mostrava specialmente infaticabile.

Ecco dunque, in mezzo al caleidoscopio delle scollature ed al frastuono dei *jazz band*, dove va a finire un dilettante di Conferenze, esageratamente curioso delle manifestazioni odierne, sopratutto in una metropoli e in un momento eccezionale come questo. Puro *outsider* in verità, giacchè neanche balla, sebbene gli s'incanutiscano i capelli... Che ci sta a fare allora? Guarda e passa: guarda il lato solenne ed il lato futile d'una società cosmopolita durante un Congresso, giudicando perfettamente legittimo questo suo *sport* di spettatore ed uditore profano. Da bimbo non faceva collezione di francobolli, e da adulto non raccoglieva autografi? Ebbene, adesso, sul tardi, è divenuto collettore di firmatari di autografi. Se può ascoltare da essi qualche discorso informativo o qualche riflessione profonda, tanto meglio: se non acchiappa che frasi ordinarie, pazienza. Alla peggio il collezionista si contenta di illustri strette di mano. Ora da molti decenni nessun mercato è stato riccamente provvisto quanto Parigi mondana nel 1919 almeno di queste ultime, dal maresciallo Foch al generale Mangin, dal presidente Wilson al delegato Tardieu...

CARLO PLACCI.

La Diva

INTERMEZZO IN UN ATTO

PERSONAGGI.

La Diva.
Brummel.
Un poeta romantico.
L'impresario della Diva.
Il medico della Diva.
Il parrucchiere della Diva.
La cameriera della Diva.
Il direttore di scena.

EPOCA.

A Parigi nel fulgore del Secondo Impero.

La scena rappresenta un camerino dell'Opera in una serata di gran gala; addobbato sfarzosamente, assomiglia più ad un *boudoir* che non al camerino di un teatro. Fiori freschi dappertutto, nei panieri, nei vasi, sciolti. Uno specchio grandissimo, sedie, una *dormeuse*. Una finestra laterale del camerino guarda in una delle strade laterali dell'Opera. La porta di fondo conduce al palcoscenico. Quando entra qualcuno il clamore del pubblico che gremisce il teatro si rovescia e si incalza a ondate soverchiando la voce degli attori. Dalla finestra giunge il frastuono della città trionfante.

SCENA I.

Il parrucchiere, la cameriera.

Il parrucchiere (ritirandosi dalla finestra). La città si direbbe in fiamme. Con tutti questi lumi di festa, con la nebbia dell'estate, con la polvere sollevata dai cavalli, dai cortei che passano e ripassano...

La cameriera. Fra tutte quelle bandiere...

Il parrucchiere (seguitando il proprio pensiero). Con tutte quelle musiche; sembra illuminata dai bagliori di un incendio.

La cameriera. Che festa quando nasce un principe!

Il parrucchiere. Gli imperi finiscono tutti così.

La cameriera. Così: come?

Il parrucchiere. Dopo un delirio di gioia e di allegrezza. Non avete mai letto nei libri?

La cameriera. Può darsi che abbiate ragione: certo gli applausi sono rivolti più alla Diva che all'imperatore.

Il parrucchiere. Chi direbbe che una donna capricciosa come le altre, più magra delle altre, ammalata di tutte le nostalgie, arsa da tutte le ambizioni, una donna qualunque, sappia farsi adorare da un popolo prosternato ai suoi piedi?

La cameriera. Da un popolo? Da tutti i popoli. Lo stesso delirio la accompagna da dieci anni.

Il parrucchiere. Noi la vediamo da vicino; troppo da vicino per apprezzarla.

Un servo di scena (bussa e chiede, dall'interno) La signorina c'è?

Il parrucchiere (risponde). Non c'è. Non è ancora giunta in teatro. (Riprendendo il filo del ra-

gionamento interrotto). Noi la vediamo troppo da vicino per conoscerla in tutto il suo splendore. Ci appare divorata da tormenti che sono anche i nostri: stretta come noi dalle passioni.

LA CAMERIERA. Più di noi! Molto peggio di noi! Anche adesso, quel Brummel, come la fa soffrire!

IL PARRUCCHIERE. I creditori, i sarti, i giornali; l'avarizia, l'invidia, la calunnia. Vivrà poco. E' come uno che abbia preso la corsa sur un cavallo bizzarro. Non sa più arrestarsi.

SCENA II.

IL PARRUCCHIERE, LA CAMERIERA, L'IMPRESARIO, IL DOTTORE.

L'IMPRESARIO (apre l'uscio di fondo spingendolo con un piede ed appare. Impassibile sempre, gelido, il cappello in capo con la falda abbassata sugli occhi. Un bastone dal manico d'oro impugnato come una sciabola. Egli è l'unico non in frack). Dov'è la signorina?

IL PARRUCCHIERE. Non è ancora venuta.

LA CAMERIERA. Non c'è.

L'IMPRESARIO. Non dovrebbe essere qui da un'ora?

IL PARRUCCHIERE. Sì, infatti, doveva: un ritardo. Noi siamo qui da molto tempo. Tutto è pronto.

L'IMPRESARIO (entrando col dottore). Gli italiani e i cantanti non conoscono la puntualità. Che ore sono?

IL DOTTORE. Le dieci.

L'IMPRESARIO. Si è già dovuto *trasportare un numero*.

IL DOTTORE. Ah! Sì?

L'IMPRESARIO. Il pubblico non ascolta nemmeno la tragedia. Se ne infischia di Corneille. Non si aspetta che lei.

IL DOTTORE. Capisco: è il *clou* della serata; cosa verrà dopo l'atto del *Cid*?

L'IMPRESARIO. Suoneranno una sinfonia affinchè nei palchi si possa chiacchierare liberamente e in piccionaia si possano vendere le bibite. Sapete perchè è in ritardo?

IL DOTTORE. Immagino: quel Brummel.

L'IMPRESARIO. Quel ragazzaccio sfrutta la sua celebrità senza amarla.

IL DOTTORE. So che la vorrebbe *piantare*: che la *pianterà*.

L'IMPRESARIO (al parrucchiere e alla cameriera). Appena fosse arrivata, avvisarmi: cercarmi: dirle che ho già chiesto di lei due volte. (riapre l'uscio del camerino col piede: escono).

IL PARRUCCHIERE. Avete udito? Ormai non è un segreto per nessuno. Non val la pena di esser raccontato.

LA CAMERIERA. Che cosa?

IL PARRUCCHIERE. L'affare di quel Brummel. E' di dominio pubblico. Non vale la pena che io lo noti nel mio *memoriale*.

LA CAMERIERA. Scrivete un *memoriale*?

IL PARRUCCHIERE. Certo. Non sapete che in certi secoli i parrucchieri sono i migliori storici e gli eunuchi i migliori ministri?

LA CAMERIERA (che sta guardando dalla finestra). E' qui. E' qui. Dev'essere qui, la cavalleria si muove e si distende per far largo alla carrozza. Badate che sarà di pessimo umore.

IL PARRUCCHIERE. Io me ne accorgo subito: dal modo di *non* salutare.

SCENA III.

IL PARRUCCHIERE, LA CAMERIERA LA DIVA, LORD BRUMMEL.

LA DIVA (elegantissima, in un abito meraviglioso scollato fin sotto le spalle, come quello che l'imperatrice Eugenia porta nel quadro di Franz Xavier Winterhalter. Superba a tratti come una regina, a tratti pallida di passione e fremente). Che profumo acuto di fiori! Una serra!

BRUMMEL (elegantissimo, in frack e cappello duro, a staio, un volto pallido di stravizio, un parlare freddissimo e dominato: nessun gesto). Insopportabile.

LA DIVA (alla cameriera). Apri. Non senti? Si soffoca, si soffoca. Si direbbe una camera ardente.

LA CAMERIERA (spalancando i vetri). Ecco signora.

IL PARRUCCHIERE (presentandosi dopo aver indossato l'accappatoio e accesa la macchinetta). Ecco Signora.

BRUMMEL (sempre senza chiedere; quasi parlando a se stesso). La piazza mi urta anche da lontano.

LA DIVA (alla cameriera, al parrucchiere). Buttateli fuori allora: buttateli fuori tutti tranne la solita corona di cardenie di Sua Altezza.

BRUMMEL (c. s.). Sono le cardenie che danno questo effluvio mortuario.

LA DIVA (che segue ad una ad una le sue parole). Tutto! Tutto! Portate fuori anche quelle e chiudete. (Il parrucchiere e la cameriera eseguiscono).

BRUMMEL (dopo aver esaminato il nodo della cravatta riflesso nello specchio). E così, mia cara: io ve l'ho data vinta. Sono salito: per baciarvi la mano.

LA DIVA (capisce che egli se ne vuol andare, si è lasciata scivolare la mantiglia ai piedi con molta indolenza e con molta grazia: si volge di scatto, inquieta). Che fai?

BRUMMEL. Mantengo la mia parola: come sempre. Da gran signore; ora me ne vado in teatro per te. Domani ritorno a Londra, se non vado a Nizza o in Ispagna per un'altra. Mi congedo.

LA DIVA (scattando). Da villano. Come sempre. Te ne vai? Dalla Castiglione? Dalla D'Abrantès?

BRUMMEL. Dall'una o dall'altra, non indagare; o da una terza che forse non conosci, che forse non conosco neanch'io: che mi presen-

L'IMPRESARIO

teranno questa sera e che rivedrò domani al passeggio, per rapirla fra otto giorni, per lasciarla fra quindici.

La Diva. Così? Dopo avermi promesso? Dopo avermi fatto sperare?

Brummel. Fatto sperare sì; se avessi promesso manterrei.

La Diva. Se te ne vai questa sera, non canto.

Brummel. Questo non mi interessa: io ti ho udita tante volte, di musica non me ne intendo e quasi ti preferisco quando parli: meglio anzi... quando taci e i lumi sono spenti.

La Diva. Questo che dici è inumano: non voglio, non voglio, non può essere. Tutti sanno tutti vedono il bene infinito che ti offro. Perchè non vuoi più credere che ti amo?

Brummel. Ti dirò che non vi ho mai creduto.

La Diva. Non mi hai mai creduto?

Brummel. Non me ne sono mai curato. Non forzarmi a dire cose poco in istile. Non mi ha mai interessato che le donne mi amassero. Non mi preoccupo di questo. Adoro le belle braccia, le belle bocche... tutto il bello e non chiedo di più ne a mè ne a voi ne a quello che chiamano il destino.

La Diva. Le altre! Le altre! sì; ma io?

Brummel. Tu come tutte le altre: peggio delle altre. *Chacun est victime de son rôle.*

La Diva. Che cosa devo fare per persuaderti che ti amo?

Brummel. Forse qualcosa. Forse niente. Tu stessa devi intuirlo. Devi inventarlo. Io non so suggerirti. Non so suggerire niente alle donne (a lei che gli si è avvinghiata per un attimo al collo) tranne questo: che non mi gualciscano la cravatta ed il frack prima delle tre di notte.

La Diva. Vattene dunque! Vattene! se devi rimaner qui per insultarmi. Tu non capisci niente di questo mio amore che è un bisogno di me stessa.

Brummel. Un egoismo.

La Diva. No, no; non un egoismo: sacrificherei qualunque cosa se ti facesse veramente piacere; se lo sapessi. Io sono «niente»; sono un «niente» animato da una passione che mi strugge. Che devo darti ancora oltre me stessa? oltre il mio orgoglio? Dimmelo: sii sincero un minuto se puoi: ti prego.

Brummel. Ti fai torto umiliandoti così.

La Diva. Faccio male a dirtelo. So che confessandoti questa mia debolezza ti perdo e pure te lo dico: per convincerti, non per commuoverti. Perchè tu creda in qualche cosa.

Brummel. Non credo. Non credo.

La Diva. La mia adorazione non è soltanto per te; è per la tua alterigia orgogliosa, per la tua fortuna e per il tuo vizio; per l'ironia sprezzante che hai sulle labbra ad ogni parola, per la freddezza dentro la quale chiudi ogni sentimento, ogni gesto: fin ogni espressione del viso e ti comandi e ti domini da padrone. Per questa tua stessa insondabilità diabolica che mi lascia certe volte sperare che tu finga lo scetticismo per essere, in fondo, più romantico di tutti.

La cameriera (*spalancando i vetri*). Ecco, signora.

Brummel (sorridendo). Non fingo; non illuderti, non fingo quando nego: fingo quando affermo: quando ho un ginocchio a terra e una mano sul cuore non quando mi congedo. Quando amiamo fingiamo tutti. Persuaditene tu che sei un'artista. Tu non fingi in malafede ma reciti.

La Diva (sgomenta). Non è vero.

Brummel. Ti dico che reciti: che reciti sempre. Tu non sei una donna, sei un'attrice, una cantante, un *mannequin* per le creature dei poeti.

La Diva (alla cameriera e al parrucchiere che rientrano). Andate, andate via. No. Aspettate lì fuori.

Brummel. Reciti. Non hai che l'anima e la passione degli altri. Gli autori vivi o morti Shakespeare o Rossini sono i tuoi veri dominatori, i tuoi veri amanti.

La Diva. E tu che sei? dimmi almeno che sei.

Brummel. Io? sono una negazione. E' sem-

plicissimo. Sono l'espressione più viva e più tipica di un crepuscolo dello spirito. Se tu hai Shakespeare e Rossini io ho nel buio della mia notte, nel chiaro della mia giornata l'ambizione e l'ironia che mi fanno largo tra la folla precedendomi come due staffieri. E quando ho deciso di passar oltre, passo oltre.

La Diva. Fa di me quello che vuoi ma non rinnegarmi: riconosci che le mie lacrime sono vere: tu che hai fatto piangere tante donne. Parto con te se vuoi, lascio l'arte.

Brummel. E poi? credi che sapresti liberartene? Io ho conosciuto certi ministri della guerra che furono sempre avvocati e tali rimasero perchè così erano nati, come certi conti di recente data che sono perfetti bifolchi. Non tutti possono vantarsi di discendere da un nonno morto miserabile e illustre dopo aver dettato il tono della moda ad una generazione e dopo aver inventato il *frack*. Bisogna essere quello che si nasce. Tu non potrai essere o divenire una donna. Sei appena una cantante, un'attrice. E' la condanna della tua divinità.

La Diva. Se ti dessi una prova che so fare che ho una volontà?

Brummel. E deciditi una buona volta! ma in qualunque gesto tu facessi, anche il più tragico, io vedrei l'ombra del palcoscenico, intuirei l'*effettaccio* del finale.

La Diva. Mi vuoi dunque mettere all'estremo, esasperare con la tua ironia? Giuro che te ne pentirai.

Brummel. Non mi pento: non mi sono mai pentito. Quel giorno mi suiciderei con molta eleganza per punirmi di aver dubitato di me.

La Diva. Saprò fare qualche cosa di così grande, di così pazzo che sarai costretto a riconoscere che mi sono liberata. E dirai: « la piccola passa finalmente dal palcoscenico del teatro al palcoscenico del mondo ».

Brummel. Va bene. Io ti aspetto alla sfida Se si tratta di far parlare Parigi ti permetto di farmi assassinare da un ignoto mentre rincaso. Mi piacerebbe di morire in frack assassinato da una donna; anche per ordine di una donna: come in una Roma papale: ma so che non vorrai dare tanta gloria a me nè tanto fastidio a'la magistratura giudicante. Buona notte.

Lord Brummel.

La Diva (lo guarda, fierissima ora, senza parlare).

Brummel (ironico). Non ti pare che questo silenzio sia, come si suol dire, musicale? Io lo apprezzo altamente. Sono le dieci e mezzo; alle undici ti applaudirò dal centro di una platea di principi che studieranno come io batto le mani. (pausa). Io (esce).

SCENA IV.

La Diva, la cameriera, il parrucchiere.

La Diva (scoppia in un accesso di delirio davanti alla cameriera ed al parrucchiere che, uscito Brummel, rientrano nel camerino) Non canto. Non canto più. Questa sera non canto. Avvisate chi volete. Rimandate il pubblico. Non canto. Non canto.

La cameriera. Calmatevi, calmatevi.

Il parrucchiere. Si tratta anche dei poveri.

La Diva. Che poveri! Che poveri! Che carità fanno i poveri alla mia miseria?

Il direttore di scena (bussando). Signorina: l'atto è finito. Una sinfonia, e si va in scena con lei.

La Diva. Non canto: non canto più. Non sono io. Sono la Vestale, sono l'Ebrea, sono Giulietta, sono Desdemona, sono Rosina: sì sì sono Rosina: fatemi la serenata poichè *ridente in cielo spunta la bella aurora.*

SCENA V.

La Diva, la cameriera, il parrucchiere, il dottore.

Il dottore (entrando) Gli amici: ci sono i soliti amici.

La Diva. Mandateli via! Mandateli via! Qui dentro non recito! Qui piango davvero. Non vado in scena. Questa sera non posso, non voglio.

Il direttore di scena (di fuori). Giù il fondale. Adagio. Giù il fondale.

Il dottore (esce).

La Diva. Sono sola, sono sola: perchè mi lasciate tutti così sola?

Il dottore (rientrando). Cos'è successo? Ditemi: che è successo?

Il parrucchiere (prendendolo da un lato). Lord Brummel. Sapete? Un grande ingegno che muta trenta cravatte la settimana e manda a inamidare e stirare le camicie a Londra.

Il dottore. Animo. Siamo seri. Tu non puoi, per un uomo giuocarti la fortuna, la protezione imperiale.

La Diva. Non è per un uomo. E' per me. Per

Presto! Presto! La parrucca! I fiori!

me sola. Per liberarmi. Deve pentirsi. Deve capire che dicevo la verità.

Il DOTTORE. E' un fatuo. L'unico suo merito è di saper dirigere i *cotillons*; al Jockey Club spende somme favolose che non si sa di dove gli vengano.

LA DIVA. Non mi importa. Non deve importare a nessuno se giuoca coi miei denari.

IL DOTTORE. Sparla di te come donna: come cantante.

LA DIVA. Non importa: come donna da questa sera mi amerà. La carrozza. Voglio la mia carrozza. (ansima esaurita, disfatta; gli altri le stanno intorno allibiti). Non canto; voglio tornare a casa.

SCENA VI.

L'IMPRESARIO, IL ROMANTICO, IL DOTTORE LA DIVA, IL PARRUCCHIERE, LA CAMERIERA.

L'IMPRESARIO (l'ira trapela dalla sua stessa calma glaciale e contenuta). (Al romantico) Bel soggetto per un libretto d'opera. (Alla Diva) Va bene. Non volete cantare? Mi dicono che non volete cantare.

LA DIVA (già intimidita da quella voce fredda, misurata). Non posso: non mi sento: non canto.

L'IMPRESARIO. Va bene. Non vi faccio visitare dal medico.

LA DIVA. Sono qui: mi visiti.

L'IMPRESARIO. Non è affatto necessario e non pagherete penale per un concerto di beneficenza. (Pausa. Cerca le parole). Io provvedo come posso, come so: la mia parola vale la firma. Moltissimo. Ho promesso per questa sera il primo atto del Barbiere di Siviglia. Il primo atto si darà. Rossini si impazienta già e soffia e batte le sue mani grassoccie. Ho promesso; mantengo. (Alla Diva) C'è in teatro chi vi può supplire. Voi sapete chi. Una sola. E' livida d'invidia nell'attesa del vostro trionfo. La tolgo dalla sua agonia.

IL DIRETTORE DI SCENA. L'orchestra può cominciare?

LA DIVA (fa un cenno affermativo).

L'IMPRESARIO. Sì (esce).

IL PARRUCCHIERE. Presto! Presto! La parrucca! I fiori!

Il DOTTORE. Avete fatto bene. Così. Così. A che cosa sarebbe giovato?

LA DIVA. Non ditemi niente. Non ditemi niente. Egli ha ragione; non sono che una commediante.

IL DOTTORE. Calmatevi, calmatevi. Non fatevi tornare la febbre o finirete come Maria Malibran.

LA DIVA. E' qui che mi avveleno: è qui che

mi ammalo, i profumi sono falsi, le luci sono false, le passioni sono false. Quando riuscirò a liberarmene? perchè devo morire dentro questa crinolina incendiata?

(Durante tutta la scena la cameriera e il parrucchiere si affannano intorno alla Diva. Ella si muta d'abito, si veste di un costume assai festoso, d'uno spagnolismo di cattivo gusto. *Il romantico*, un ragazzo elegantissimo dal volto roseo sotto i capelli d'un biondo chiaro, con una timidità d'adolescente, è in un angolo, come dimenticato da tutti, stupefatto).

IL DOTTORE. Perchè ognuno ha il proprio destino e tu hai quello di non esistere. Egli forse in questo ha ragione.

LA DIVA. Certe volte, se ripenso al mio passato e mi rivedo fra le quinte, perduta nelle voci delle *sirene*, ho lo sgomento di aver vissuto da allora la vita di un'altra.

IL DOTTORE. Quando siete in scena non fate che riflettere le commozioni e i gesti di quelli che vi guardano dalle platee e dalle loggie trasfigurandoli e facendoli più grandi (pausa). Sapete perchè la nostra generazione vi adora alla follia? perchè la sua aridità cinica ha bisogno di sapere che si può ancora piangere e soffrire e che il pianto della musica è la voce più eterna del mondo. Come quella della cicala.

LA DIVA. Vivere per cantare.

(Dalla porta rimasta aperta entra un largo motivo sinfonico ampliato dalla lontananza).

IL DOTTORE. Che musica è questa?

IL ROMANTICO (timidamente). Mendelsohn «Il sogno di una notte di mezza estate».

LA DIVA (accorgendosi appena allora di lui, fissandolo con uno sguardo che lo fa impallidire). Ah! siete lì voi? In un cantuccino? In castigo? Per che peccato?

IL ROMANTICO (si fa innanzi e le bacia la mano).

IL DOTTORE (riprendendole il polso). Così va un po' meglio. Per voi è un «polso» normale. Quasi calmo. Vi lascio sola un momento. Il tempo di prendere posto e di applaudirvi (esce chiudendo la porta dietro di sè). (Non si ode più la musica).

LA DIVA (al Romantico che vorrebbe andarsene). Voi restate. Perchè? Avete già visto il teatro? Siete in teatro?

IL ROMANTICO. Stupendo. Non è mai stato così ricco: un delirio di luci, di gioielli, un caldo che soffoca. L'Imperatrice ha nel diadema il «reggente».

LA DIVA. Credete che all'uscita mi staccheranno i cavalli?

IL ROMANTICO. Certo. Certo. Io mi accontenterò di farvi la staffa con le mani per aiutarvi a salire.

LA DIVA. Che si dice di me?

IL ROMANTICO. Dicono che l'Imperatrice sia gelosa di voi e della vostra celebrità. A corte quasi tutte sono gelose di voi. I repubblicani affermano che siete la loro migliore alleata poichè aiutate a sfasciare l'Impero. Siete onnipotente. Avete tutto quello che volete.

LA DIVA (corrugando la fronte; senza tono). Se sapeste. Eppure mi hanno offesa.

IL ROMANTICO. Vi hanno offesa?

LA DIVA. A parole; ma gravemente. Le donne si offendono sopratutto con le parole. Una pugnalata (pausa). La mia con una lama non gli farà tanto male.

IL ROMANTICO. Chi?

LA DIVA. Un signore. Un gran signore. A voi che importa? Avete visto se Brummel è in teatro? Lo conoscete?

IL ROMANTICO. Lo conoscono tutti. E' in teatro. Nel palco della Duchessa di Montpensier. Quando è entrato lo hanno accolto come un Dio.

LA DIVA (fingendo). Ah! (pausa) Scusate. Mi vedete in una serata così turbinosa e burrascosa. Una serata di gala! Chissà che concetto vi farete di me. Mi avete già udito cantare?

IL ROMANTICO. Sì. Tante volte. E la prima volta udendovi in teatro non provai alcuna emozione. Vi ho capito dopo. Poche notti fa. Ritrovandomi solo dopo la festa veneziana; nell'oscurità solcata dagli ultimi razzi e dai cigni ebbi la sensazione che le fontane, gli alberi, le statue del parco ripetessero la melodia che voi avevate sperperato un momento prima nella «sala degli specchi».

LA DIVA. E' vero. Quando le luci dei lampadari sono spente rimane nella memoria solo l'eco della musica.

IL ROMANTICO. Per questo io credo che quando l'Impero sarà finito rimarrà nel suo cielo soltanto l'aureola della vostra musica.

LA DIVA (che lo ascolta parlare, silenziosissima). Quanti anni avete?

IL ROMANTICO. Vent'anni. Quasi vent'anni.

LA DIVA (torna a guardarlo con gli occhi appena socchiusi, con un grande senso di ammirazione, di sconforto; mai di amore. L'altro la segue come magnetizzato da quel suo parlare a mezza voce, sottile, acuto d'intenzione. La *Diva* è ripresa dal *mestiere*, dalla *parte*, *recita* sino alla fine. Il parrucchiere e la cameriera sono in fondo alla camera). Vent'anni. *L'età in cui si pensa ancora alla possibilità di uccidere per amore*, di rapire una donna con un mantello e un cavallo; in cui il mondo appare piccolo e trasparente come una boccia di vetro e la si spezzerebbe per scoprirne il mistero. (Gli dà la matita di carmino) Bravo. Così, aiutatemi a truccarmi: datemi il carmino alle labbra. Un filo, un filo sottile. Bagnate la matita con le vostre labbra (ridendo). Vi trema la mano? Come vorreste saper uccidere un uomo, povero Cherubino?

IL DIRETTORE DI SCENA (dal di fuori). L'orchestra ha finito. Fra dieci minuti si incomincia.

LA DIVA. Dieci minuti ancora per noi due soli. Bastano per decidere? Per decidere qualche cosa di grande?

IL ROMANTICO. Basta un minuto in una vita che oscilla sulle basi come la tolda di un bastimento speronato; lì lì per affondare.

LA DIVA. La nostra vita è così? No. Non può essere. (Seguendo il filo di un ragionamento che non si dicono, attraverso le parole valorizzate solo dai toni e dalle pause). Un duello non è nemmeno un assassinio. Domani mi butterei ai piedi dell'Imperatore. E' un uomo così romantico! Certo capirebbe. Saprei *recitare* così bene!

IL ROMANTICO (*si fa innanzi e le bacia la mano*).

(Sulla parola si arresta. Il nodo si stringe sempre più). Ecco: su: grazie (gli dà uno specchio a mano) tenetemi un momento lo specchio mentre mi metto gli smeraldi. Su su: non fate quel viso così imbambolato. Dove guardate? Ascoltatemi (sorridendo) anche se non vi interessa; e vedete di non tremare altrimenti perdo la fede che ho in voi (volgendosi alla cameriera). Luciana! Il diadema! Due cardenie. (Il parrucchiere esce).

IL DIRETTORE DI SCENA (dal di fuori). Pronti?

LA DIVA (al romantico). Rispondete voi.

IL ROMANTICO. Pronti. Sì.

LA DIVA. Chi avrà più successo dei due che recitano il dramma?

IL ROMANTICO. La tua voce.

LA DIVA. Il tuo gesto.

IL ROMANTICO. Io non recito.

LA DIVA. Io recito.

IL ROMANTICO (esce).

LA DIVA. (Si mette il diadema in capo affondandolo con ira nel folto della pettinatura di foggia spagnuola. Alla cameriera). Vai via! Vai via! (Va sul limitare della porta del camerino, spia di fuori. Dal tramestìo si capisce che il sipario sta per aprirsi, che i trovarobe e le comparse si affrettano a rientrare fra le quinte. Si ha la sensazione dell'immenso boccascena che sta per aprirsi a divorare con gli sguardi l'apparire della Diva. La Diva poggiata le spalle alla porta ha un attimo solo; l'unico di tutto l'atto in cui è di un'umanità veramente profonda e disperata. Si allontana dalla porta meccanicamente come risvegliandosi: al parrucchiere che rientra) Hai visto quel giovane uscire di qui? Dov'è andato? Dov'è andato? Da che parte si è diretto?

IL PARRUCCHIERE. E' uscito di qui. Nel corridoio barcollava come un ubriaco ed era pallidissimo.

LA DIVA. Lo riconosceresti?

IL PARRUCCHIERE. Certo lo riconoscerei. Fra mille. Sopratutto al suo pallore e a quel camminare incerto.

LA DIVA (disperatamente umana). Vai. Raggiungilo. Fermalo. Riconducilo qui. Digli quello che vuoi per trattenerlo, per impedirgli di fare. (poi tenta di spiegargli). Digli che io non voglio, che non voglio più, che non ho mai voluto, che preferisco morire di gelosia, morire io, morire io. Solo allora egli capirà. (Il parrucchiere esce).

IL DIRETTORE DI SCENA (apparendo). Signorina! In scena (fa per offrirgli la mano).

LA DIVA. No grazie. Da sola. (Si avvia verso il palcoscenico maestosa e impassibile come una Dea: all'aprirsi del velario i fogli delle musiche, i veli e le mussole degli abiti, le anime e le palpebre fanno un brivido di foglie morte; la Diva si sente investita dalla melodia rossiniana, dagli applausi, dal tumulto della folla come da una folata di uragano).

RAFFAELE CALZINI.

(Illustrazioni di **Umberto Brunelleschi**).

IL PALCOSCENICO SI RINNOVA

Nel 1838 Francesco Liszt, non ancora salito in rinomanza, veniva a Milano. A Milano, tra l'altro, l'abate esteta, allora appena baccelliere, era stato attratto da un grande desiderio, che aveva esaltato la sua vibrante anima di artista. Egli voleva conoscere davvicino il teatro alla Scala, la fama del quale, ancor più grande in quel tempo che ai giorni nostri, s'irradiava in tutta Europa, come quella di un tempio d'arte maraviglioso, che dettava le più pure e indiscusse sentenze su musica e su musicisti.

Ahimè! fosse che nel lontano l'aspettazione avesse ingigantito oltre misura le esigenze di Francesco Liszt, o fosse che effettivamente egli fosse giunto a Milano in un momento non fortunato della vita del teatro, il suo giudizio riusciva piuttosto severo. La Scala era « in uno stato di decadenza del quale è impossibile prevedere la fine. »

Buon per noi che dopo il 1838 il teatro alla Scala ha continuato per molti anni una vita gloriosa, la quale, se, come in ogni cosa umana, ebbe alternanze di luci e di ombre, tuttavia assurse bene spesso ad invidiato fulgore.

Dacchè esiste il teatro alla Scala, si può dire, i milanesi sono concordi — e la concordia è ormai ultra secolare — in due giudizi. La « Scala » è « il primo teatro del mondo ». La « Scala » è « in uno stato di decadenza deplorevole ». I due giudizi sono solo apparentemente contraddittori, perchè effettivamente sono l'espressione di uno stesso sentimento di orgoglio, che conduce a due formole, eccessive l'una e l'altra, la prima delle quali afferma senz'altro un fatto, secondo i milanesi, incontrovertibile: la seconda mendica una scusa e prepara una via di scampo davanti all'obbiezione di chi volesse discutere il primato in base alle condizioni del momento.

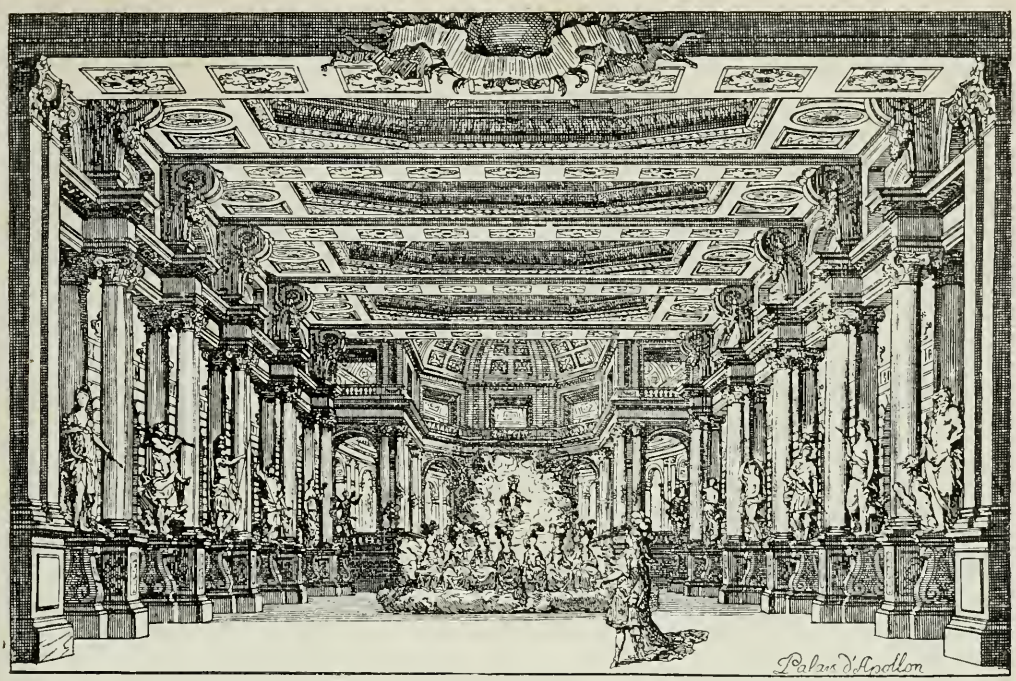
E' del resto questa l'espressione del grande amore che i milanesi recano alla « Scala » e fa comprender l'orgoglio e la coraggiosa audacia con cui oggi, per mirabile concordia di ogni tendenza, vediamo cittadini, che in altri campi acremente si combattono, acquetare le loro discordie dinanzi alle questioni che interessano l'avvenire del teatro.

Appunto per risolvere la questione della « Scala » il gran pubblico, quello che degli spettacoli vede solo ciò che s'affaccia alla ribalta, ha dovuto portare la sua attenzione su quell'officina grandiosa e complicata in cui nascono e si completano gli spettacoli, troppo indifferente sinora al largo progresso che nella tecnica della scena si compiva contemporaneamente altrove. Il « primo teatro del mondo » non vuol essere tra gli ultimi a rinnovare il suo palcoscenico.

—o—

Il mondo ha camminato assai — anche il mondo scenico — nell'ultimo cinquantennio. L'arte scenica un tempo si preoccupava sopratutto di offrire agli spettatori grandiosi effetti prospettici, che, coll'ingannare l'occhio, gli dessero l'illusione di vaste piazze, di saloni sfogati, di orizzonti sconfinati, là dove invece tutto era in realtà contenuto nell'angusto spazio del palcoscenico.

Avevan ottenuto maraviglie in questo senso gli scenografi italiani, e i nomi del Galli Bibiena, del Servandoni e di altri sono tuttora



DISPOSIZIONE SCENICA DEL TIPO CLASSICO.

celebrati in Italia e fuori d'Italia, poichè principalmente all'impulso dato da loro si deve la formazione di quella scuola italiana di architetti, di scenografi, di macchinisti che per lungo tempo dominò l'Europa e vi ottenne invidiata rinomanza.

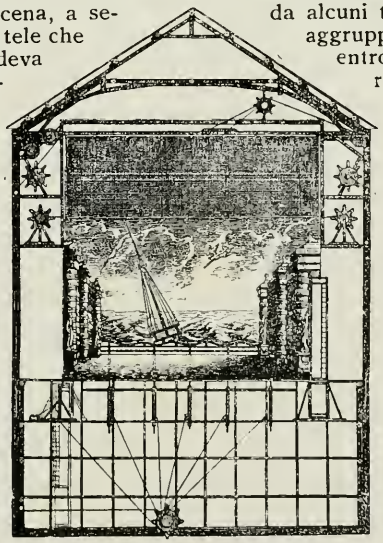
In generale un allestimento scenico si componeva in quel tempo di uno scenario di sfondo, un « fondale » e di un numero più o meno grande di quinte regolarmente disposte in modo da agevolare l'effetto prospettico e impedire agli spettatori la visione dei fianchi del teatro. Il cielo della scena, a seconda dei casi, si copriva con tele che formavano soffitto, o si chiudeva con tele che completavano orizzontalmente due quinte della stessa linea, e spesso si incorporavano con esse a formare il « principale ».

Si comprende che per provvedere alla manovra di una scena così costituita bastava montar le quinte su carrelli mobili, legare le scene a funi e far passare le funi su rotelle per ottenere un rapido sollevamento dei vari pezzi che le costituiscono.

Neppure gravi complicazioni creava la formazione di qualche « trabocchetto » per procurar la scomparsa di un attore, l'affondamento di una nave od il crollo di un edificio. Per mezzo di un conveniente complesso di pulegge si poteva ottenere la discesa nel sottopalco di talune parti del pavimento del palcoscenico e delle decorazioni che vi si appoggiavano.

Nel suo complesso sino alla prima metà del secolo XIX un palcoscenico poteva considerarsi costituito dalla scena propriamente detta, lateralmente alla quale alcuni spazi servivano come magazzeno e come deposito per le quinte: tale scena era regolarmente divisa in strisce in senso parallelo alla linea del sipario, e ciascuna striscia era separata dalla vicina da alcuni tagli praticati nel pavimento, e aggruppati a due, a tre, a quattro: entro questi « tagli », mediante carrelli scorrevoli su guide situate nel sottopalco, si potevano far avanzare le varie quinte, così da offrirle o sottrarle, a seconda del bisogno, alla vista dello spettatore.

Sopra la scena — in generale ad un'altezza doppia di quella del boccascena — si trovava — e questo si ha anche nei teatri più recenti — il cosidetto « piano forato », ossia un'impalcatura in legno, costituita da travicelli, i quali all'opposto dei soliti solai, non sono ricoperti da uno strato di assi che offra una superficie continua, ma sono senz'altro collocati l'uno accanto all'altro ad una distanza appena sufficiente



ATTREZZATURA DEI VECCHI TEATRI.

perchè vi si possa camminar sopra senza pericolo di precipitare. Traverso gli interstizi così formati tra travicello e travicello passano i cordami che sostengono e manovrano i fondali, i principali ed i soffitti.

Lateralmente e sullo sfondo della scena lungo i muri perimetrali correvano ampi ballatoi, o «gallerie di manovra», destinati a sostenere il personale incaricato del movimento delle scene, e ad agevolare i provvedimenti di fortuna nei casi non infrequenti in cui tra la selva dei cordami, o tra le varie scene, avvenissero pericolosi intralci che potessero ostacolare il regolare svolgersi degli spettacoli.

Sotto la scena — nei palcoscenici più complicati — si avevano numerosi piani — fino a cinque nell'Opéra di Parigi — i quali servivano per lo più soltanto a nascondere sotto la scena quelle parti delle decorazioni che, nei cosidetti «cambiamenti a vista» non sarebbe stato bello far risalire sin sotto al piano forato.

SPAZI LATERALI ALLA SCENA NEL TEATRO ALLA SCALA

—o—

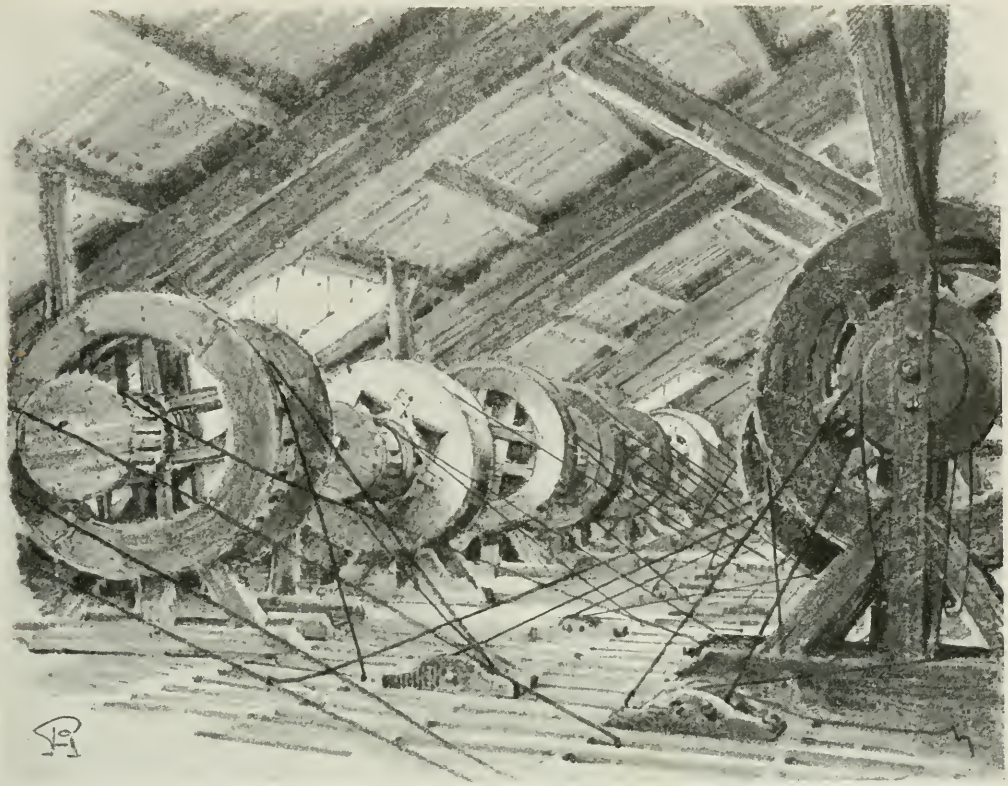
Questi vecchi impianti tennero il campo, senza che si sentisse il bisogno di migliorarli, sino a circa la metà del secolo scorso. Anche nella costruzione dell'Opéra di Parigi, dove si profusero tesori con una larghezza di vedute prima d'allora insueta, e dove si credette di aver adottato metodi e procedimenti così moderni da costituire un modello per le costruzioni avvenire, il palcoscenico, se ottenne un meraviglioso ampliamento nelle dimensioni degli spazi di servizio tuttavia nei suoi elementi costitutivi si informò a concetti affatto simili a quelli sovraccennati.

Un complesso di cause di varia natura nel corso di pochi decenni spinse la tecnica del teatro sulla via di una rinnovazione *ab imis*.

Il pubblico ormai s'era uggito della monotona sequela delle prospettive rigidamente geometriche, e chiedeva al quadro scenico maggior vivacità di distribuzione, e più efficaci effetti di luci e di ombre. Occorreva abbandonare la simmetrica disposizione delle quinte per sostituirvi tele disposte obliquamente, tele isolate nel mezzo della scena, tele che comunque simulassero l'infinita varietà di superfici che vediamo nella realtà e che la prospettiva non può rendere che imperfettamente. Di qui la necessità di una «spezzatura» sempre maggiore della scena: spezzatura alla quale seguì l'adozione sempre più diffusa dei «praticabili», ossia di ripiani più o meno elevati sul palcoscenico.

Quasi contemporaneamente Riccardo Wagner tornava a proclamare una vecchia verità, dimenticata ormai troppo a lungo. L'opera in musica egli voleva fosse la risultante del concorso armonico di tutte le arti, talchè lo spettatore non ne ottenesse una sensazione puramente musicale, quale si richiede alla musica da concerto, ma bensì una sensazione squisitamente complessa, nella quale i vari elementi si integrassero a vicenda. E poichè nel suo teatro — in ispecie nella trilogia *L'Anello del Nibelungo* — l'elemento fantastico veniva ad avere gran parte, egli dovette chiedere alla meccanica teatrale di venirgli in aiuto, sia pure coi mezzi relativamente primitivi di cui in quel tempo essa disponeva.

Riportiamoci al 1876, anno in cui la Trilogia ebbe la sua prima esecuzione integrale a Bayreuth, e pensiamo quali enormi difficoltà si siano dovute superare e quali audaci novità di meccanica teatrale rappresentassero, ad esempio, la prima scena dell'*Oro del Reno* colle ondine guizzanti nel fondo del fantastico fiume, o la cavalcata delle Walkirie, ovvero i numerosi e rapidi e frequenti mutamenti di scena di cui il lavoro abbonda: o infine la gradua-



PIANO FORATO DEL TEATRO ALLA SCALA.

zione delle luci, per ottenere quei molteplici effetti di albe o di crepuscoli, ai quali il grande compositore ricorre senza parsimonia. Ogni difficoltà fu superata, grazie all'opera intelligente di Fritz Brandt, che in quel tempo metteva la prima pietra all'edificio della propria rinomanza nell'argomento in cui oggi è divenuto un'autorità europea.

L'esempio di Bayreuth non ebbe influenza immediata sugli altri teatri, ma l'esempio pratico ormai esisteva, e non si potevan più accampare eccezioni di impossibilità. La diffusione della musica wagneriana avrebbe poi fatto sentire dovunque quelle necessità che avevano spinto i tecnici di Bayreuth ad affrontare i problemi tecnici posti dalle audacie wagneriane.

Nel frattempo un grave e luttuoso fatto richiamava l'attenzione del pubblico sullo stato primitivo in cui sonnecchiava la tecnica del palcoscenico.

La sera dell'8 dicembre 1881 nel Ringtheater di Vienna si doveva dare la seconda rappresentazione di *I Racconti d'Hoffmann* di Offenbach. Il teatro, essendo giorno festivo, era stipato. Circa dieci minuti prima delle sette improvvisamente il sipario incominciò ad oscillare con violenza e ad inflettersi fortemente verso il pubblico. Gli spettatori ridevano e si burlavano di questo spettacolo imprevisto. Ma la gioia fu breve. Poichè, in uno dei suoi incomposti movimenti, essendosi il sipario alquanto alzato, come spinto da un forte vento, gli spettatori atterriti ebbero d'un tratto la visione del palcoscenico trasformato in un mare di fiamme. Fu tutto un affollarsi alle uscite. Pochi poterono portarsi all'aperto e furono salvi. Gli altri, raggiunti dalle nuvole di fumo provenienti dal palcoscenico, rimasero asfissiati con tal rapidità che i pochi scampati, non udendo più nulla del vocìo di chi era dietro loro, rimasero a lungo nella convinzione che tutti avessero potuto sfuggire alla minaccia mortale. Solo più tardi, allorchè, a incendio spento, si potè penetrare nel teatro, si fece la terribile constatazione. Oltre 500 vittime dovevano essere sacrificate per convincere autorità, tecnici e pubblico dell'importanza che un'oculata e saggia opera di prevenzione ha nei teatri nei riguardi della sicurezza del pubblico.

Fu in seguito a questa catastrofe che Robert Gwinner, un ingegnere civile di Vienna, mezzo tecnico e mezzo artista, entusiasta del teatro, intraprese lo studio di una razionale trasformazione dei meccanismi scenici. E raggiunse così bene lo scopo che molti dei procedimenti tuttora adottati fuori d'Italia sono con poche varianti quegli stessi che lo Gwinner allora aveva indicato. Egli si associò il costruttore di macchine Karl Dengg, lo scenografo Johann Kautsky, e l'architetto Franz Roth e nel 1882 fondò una società dal nome « Asphaleia », la quale si proponeva di render le sale da spettacoli sicure nei riguardi dell'incendio.

Sul palcoscenico un grande pericolo era costituito dai cordami di sollevamento delle scene, dai tamburi, dai verricelli, ma sopratutto da quelle numerose costruzioni posticce che erano i praticabili, i quali, dietro la tela dipinta che dava loro l'apparenza di incombustibilità, nascondevano una leggera ossatura di sottili listelli di legno.

Nel sistema Asphaleia, le scene venivano sollevate mediante funi metalliche scorrenti su pulegge, pure metalliche, installate su impalcati in ferro. Un sistema di contrappesi, perfettamente equilibrati, facilitava la manovra delle scene, che avveniva per mezzo di speciali motori.

Sul palcoscenico l'intera scena era suddivisa in strisce, tutte mobili in senso verticale, lunghe quant'era la larghezza del palcoscenico, e larghe come lo spazio intercorrente tra quinta e quinta. Ogni striscia era sostenuta da una coppia di cilindri, animati da motori idraulici, i quali potevano sollevare sopra il piano ordinario del palcoscenico, o abbassare sotto di esso l'intera zona che essi comandavano. I cilindri potevano muoversi solidamente e allora la striscia di palcoscenico si muoveva in alto o in basso mantenendosi orizzontale. Potevano invece rendersi indipendenti l'uno dall'altro, e allora la striscia si inclinava prendendo una posizione obliqua, così da formare una rampa.

In ciascuna striscia mobile del palco si intagliava poi una seconda zona mobile, la quale alla sua volta poteva suddividersi in tre parti, che potevano all'occorrenza muoversi indipendentemente l'una dall'altra, ed anche ruotare intorno al loro asse verticale, così da disporsi obliquamente rispetto alla linea della ribalta.

Un'altra notevole innovazione introdotta dal sistema Asphaleia fu l'adozione del « panorama », ossia di una grande tela disposta circolarmente sullo sfondo della scena, così da dar allo spettatore l'illusione del cerchio dell'orizzonte. Tale panorama consentiva di evitare il più possibile l uso delle quinte, sostituendovi un più largo uso degli spezzati, che, sullo sfondo panoramico, ottenevano effetti d'illusione veramente sorprendenti.

GALLERIA DI MANOVRA DEL TEATRO ALLA SCALA

Tuttavia il sistema Asphaleia, portato a contatto della pratica, non diede tutti i risultati che se ne erano sperati. Il movimento meccanico delle scene fu presto messo in disparte per la delicatezza dei meccanismi, la scarsa sicurezza di manovra, e la necessità di adibirvi un forte numero di motori. Si conservò soltanto la disposizione generale risultata pratica e semplice del sistema Asphaleia, adottando la manovra a braccia.

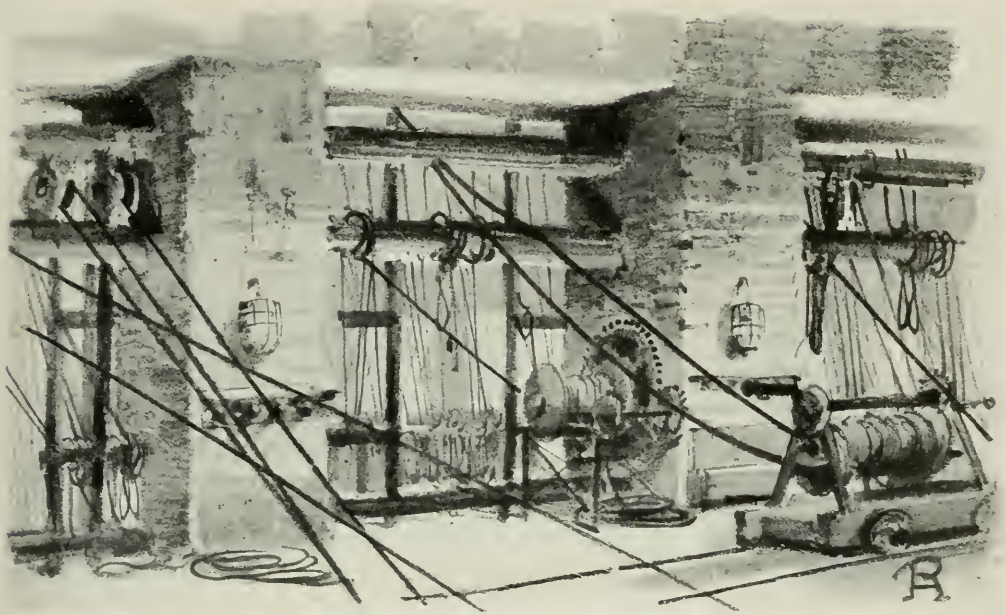
Taluno eccepì anche che troppe complicazioni creava la suddivisione della scena in strisce mobili per ogni verso. E in generale si concluse per l'utilità dei palchi mobili, solo quando si muovessero verso il basso e parallelamente alla linea di ribalta. Potevano essi così funzionare da montacarichi e sgombrare rapidamente la scena dai materiali che vi si trovassero per nasconderli negli spazi di sottopalco.

Iniziato col sistema Asphaleia lo studio dei palcoscenici meccanici, il problema fu ripreso da moltissimi tecnici, i quali vi introdussero perfezionamenti notevoli sotto ogni riguardo.

—o—

Non esiste, crediamo, ramo della tecnica che meno di questo si presti ad essere codificato ed organato in norme precise. Neppure la vasta esperienza di soluzioni, che i tecnici stranieri ci hanno offerto in ormai numerosissimi teatri, riesce a concretarsi in criteri che possano dar luce sicura in un problema irto di difficoltà, come quello che ci occupa.

Ogni teatro ha esigenze sue particolari:

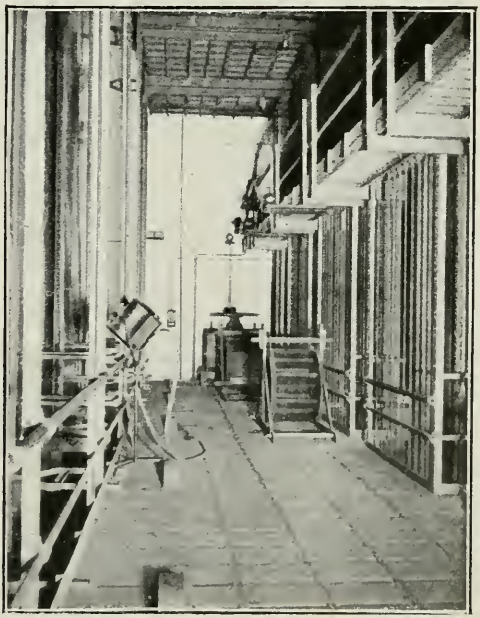


MECCANISMI PEL SOLLEVAMENTO DELLE SCENE NEL TEATRO ALLA SCALA.

ubbidisce a vincoli di consuetudini, di costruzione, di necessità che son diversi da quelli di un altro. Ogni scena pertanto è studiata così da prestarsi nel modo più conveniente a soddisfare tali peculiari esigenze per la via che si offre in essa più agevole.

Nel Residenztheater di Monaco, un piccolo ed elegante teatro, destinato in generale all'arte drammatica, ma qualche volta anche alla rappresentazione di cicli di opere di Mozart, la scena è montata su una grande piattaforma, simile a quelle che un tempo si usavano pei veicoli ferroviari. La piattaforma ha un diametro più grande del boccascena, e gira su un sistema di rulli, presentando successivamente al pubblico i suoi settori sui quali sono allestite le varie scene. Si comprende che, mentre una scena è in vista del pubblico, le altre possono venire montate o smontate a seconda del bisogno.

Qualcuno può obiettare che se il mezzo è ottimo per ottenere una rapida vicenda di scene, esso non consente però agevolmente la formazione di scene molto profonde. Ad ovviare a questo inconveniente Gustavo Dumont ha pensato di migliorare il procedimento che il Lautenschläger aveva adottato al Residenztheater. Alla piattaforma girevole propose di sostituire una piattaforma circolare fissa al centro di un anello girevole. Riusciva allora possibile disporre le scene a prospettiva limitata sui settori dell'anello di ordine pari, mentre i settori di ordine dispari venivano riservati alla preparazione delle scene a prospettiva più profonda. In esse si occupava il settore dell'anello che si presentava al pubblico e inoltre la piattaforma centrale fissa.



GALLERIE DI MANOVRA IN UN TEATRO MODERNAMENTE ATTREZZATO (COLONIA).

Si comprende di leggeri tuttavia che simili complicati meccanismi non potevano trovar fortuna sui grandi teatri, là dove lo stesso sistema Asphaleia non aveva potuto resistere. Pertanto la maggior parte dei teatri si limitò ad adottare la suddivisione del palcoscenico in strisce mobili verticalmente. Così si continuò per molto tempo, fino a che i sempre maggiori progressi negli allestimenti scenici imposero nuovi e più notevoli miglioramenti.

Come dalla originaria disposizione simmetrica a quinte e fondale si era giunti alla spezzatura della scena, così si volle compiere un altro passo. Ciò che era dipinto sugli spezzati e

otteneva effetti di rilievo solo da un sapiente gioco di luci ed ombre e dalla efficacia della prospettiva, poco per volta si volle avvicinato il più possibile alla realtà. E si crearono costruzioni posticce che simulassero edifici, si idearono tronchi di cartapesta, e si edificarono vere fontane fornite di reali getti d'acqua.

UNA SCENA A SPEZZATI.

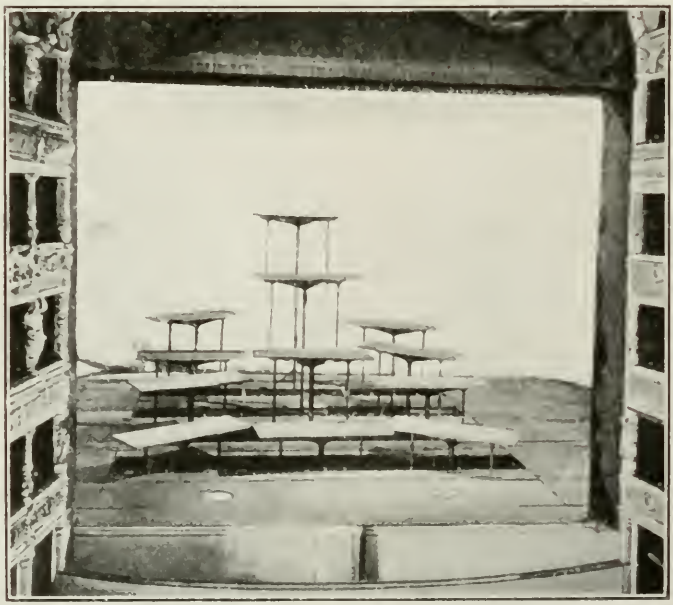
Dalle scene più moderne quinte e spezzati si possono considerare banditi. Davanti ad una tela arcuata di sfondo, che simula l'orizzonte, sono distribuiti i vari elementi della scena, e nulla o quasi nulla si chiede più al disegno di prospettiva, mentre gli effetti di scorcio nascono dalla posizione reciproca dei varii elementi della scena. Tale trasformazione dell'arte scenografica doveva influire sull'attrezzatura del palcoscenico. Impellente diveniva la necessità di ottenere il rapido sgombero delle ingombranti parti plastiche, tanto più là dove era necessario ottenere i cosidetti « cambiamenti a vista ».

Il nuovo indirizzo degli studi si afferma allora colla « Reformbühne » di Fritz Brandt, la quale riprende, sviluppandolo e perfezionandolo, un concetto già adottato molti anni prima nel Burgtheater di Vienna, messo poi in disparte per lo scarso vantaggio che allora offriva un tale impianto.

Ecco di che si trattava. Lateralmente alla scena si creavano due vasti spazi, simili in tutto all'ordinario « retropalco ». In ciascuno di questi spazi laterali, come pure nel retropalco, si trova un ampio carrello, montato su rulli. Tali carrelli non son più alti di una quindicina di centimetri, sono larghi quanto il boccascena, ed hanno una profondità eguale all'ampiezza della scena ordinariamente usata. Essi sono costrutti in modo che qualsiasi decorazione, qualsiasi praticabile, qualsiasi elemento scenico vi si può agevolmente disporre e senza disturbar lo spettacolo che si svolge in vista del pubblico, poichè ciascuno degli spazi in cui si trovano i carrelli può separarsi dalla scena principale mediante grandiose chiusure metalliche scorrevoli resistenti al fuoco.

Ogni carrello con tutta la scena su di esso costruita può a volontà facilmente, comodamente e rapidamente — tre requisiti essenziali questi per le manovre di scena — portarsi avanti al proscenio in vista del pubblico.

Per spiegarci meglio, ci serviremo di un esempio. Si deva rappresentare la *Walkiria*. Il 1° atto, come d'ordinario, si svolge sulla scena principale. Dietro alla scena del 1° atto sta, già pronto, lo sfondo della scena del 2° atto, mentre la parte anteriore di detta scena è costrutta sui carrelli che si trovano a destra ed a sinistra della scena principale. Sul carrello del retropalco si trova, pure già pronta, la scena del 3° atto. Il mutamento di scena tra il primo ed il secondo atto avviene sgombrando la scena del 1° atto che ha già esaurito la sua funzione, e facendo scorrere verso il centro i due carrelli laterali. Il mutamento tra il 2° e il 3° si fa riportando a loro posto i due carrelli laterali e facendo avanzare il carrello



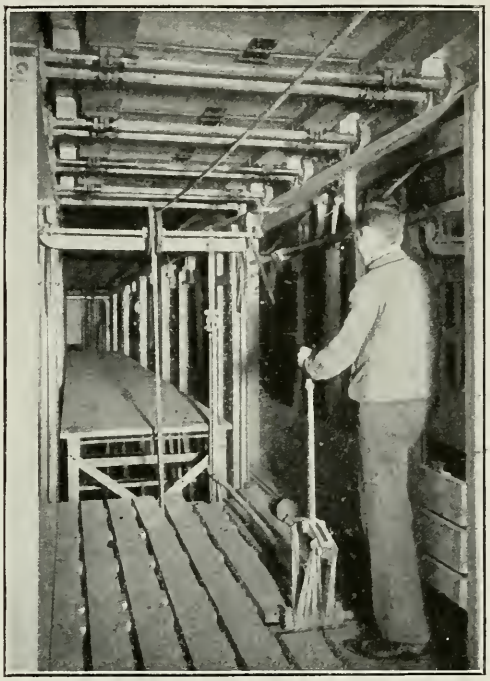
PRATICABILI MOBILI DEL SISTEMA ASPHALEIA.

situato nel retropalco. E' evidente che qualsiasi trasformazione di scena per complessa che sia può avvenire in pochi minuti e con ciò si raggiunge uno degli scopi principali della moderna tecnica scenica.

Il concetto del Brandt non poteva non ottenere larga applicazione, sia pure con opportune varianti. Derivazione di esso è certamente il sistema adottato nel Deutsches Opernhaus di Charlottenburg, dove chi scrive potè assistere ad una *Cavalleria Rusticana* insolitamente divisa in due scene: nella quale cioè era possibile far cantare a Turiddu la *Serenata* d'introduzione sotto le finestre di Lola, e poco dopo aprir la scena sulla gaia festa di Pasqua del villaggio siciliano.

—o—

Senonchè ognuno comprende come l'introduzione dell'uso di simili carrelli contrastasse in certo modo coll'impiego del palco a zone mobili che s'era ormai vantaggiosamente affermato in moltissimi teatri. Sembrava bene trovare una via di conciliazione tra i due sistemi dei quali ciascuno offriva notevoli vantaggi. La trovò Max Hasait, il direttore tecnico del teatro dell'opera di Dresda, che nella riforma di quel teatro, compiuta nel 1912, risolse brillantemente la questione.

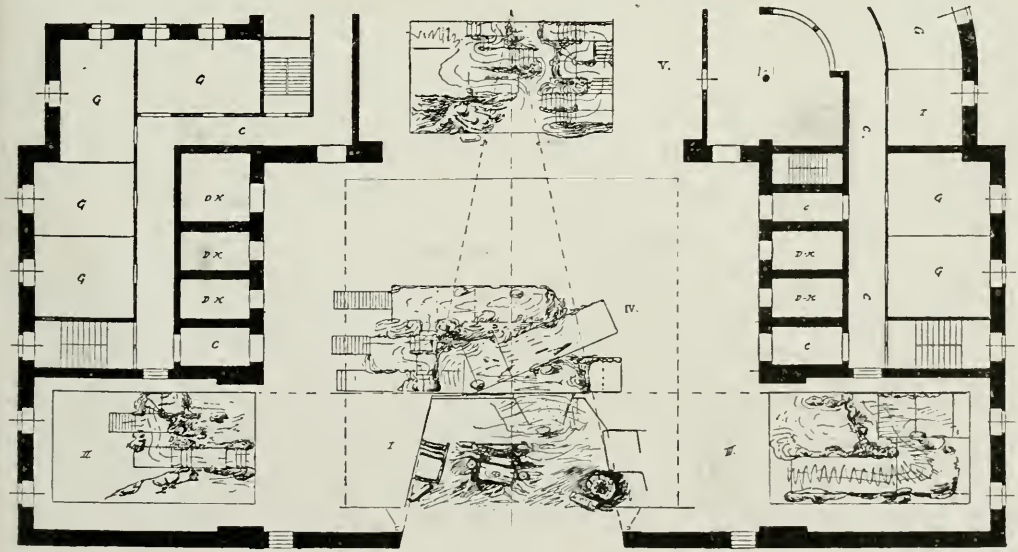


STRISCIA MOBILE DI UN PALCOSCENICO CHE SI ABBASSA SOLO COL MUOVERE UNA LEVA.

Le zone, in cui anche il palcoscenico dell'Hasait è suddiviso, si muovono verticalmente, come quelle del sistema Asphaleia, ma alcune di esse possono anche farsi scorrere orizzontalmente, così da trasformarsi in veri e propri carrelli, mobili dal fondo della scena al proscenio o viceversa. Essi possono agire singolarmente o solidalmente, talchè è consentita la massima libertà nella messa in scena.

Il palcoscenico del teatro è diviso in sette zone, ciascuna delle quali è mobile in senso verticale: e fin qui non si ha differenza in confronto del sistema Asphaleia. Non è però possibile sul palcoscenico dell' Hasait che le sette zone si trovino tutte contemporaneamente a livello della scena, poichè si hanno altre quattro zone supplementari, le quali non hanno moto verticale, ma solo orizzontale dal proscenio al retropalco o viceversa, e non riesce possibile l'ascesa delle zone principali se immediatamente sopra di esse si trova una delle supplementari.

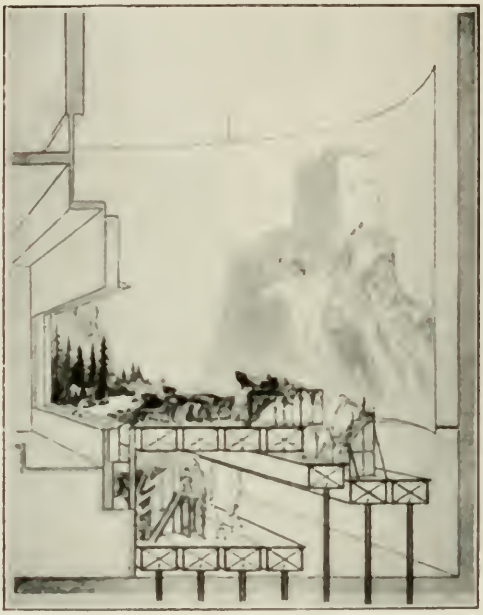
Ci spiegheremo meglio con un esempio. Si rappresenti *L'Oro del Reno*. All'aprirsi della scena il pubblico vede la famosa scena delle Ondine al fondo del Reno, e questa è montata sulle tre zone principali più prossime al



SISTEMAZIONE DI UNA SCENA A CARRELLI MOBILI.

boccascena. Dietro questa scena è già pronta, ed attende, la seconda scena, il Walhalla, montato sulle quattro zone supplementari. Nel sottopalco stanno le quattro zone principali, che non possono affiorare sul palcoscenico, sin quando non siano rimosse le quattro zone supplementari a loro immediatamente sovrapposte.

E' il momento del cambiamento di scena. Ecco come si svolge la manovra rappresentata dalla figura. Le tre zone principali su cui è montato il fondo del Reno scendono nel sottopalco e raggiungono la quarta zona che rimane immobile nello stesso sottopalco durante tutta questa manovra. Si forma così un vano presso il proscenio. Avanzano ad occuparlo le quattro zone supplementari su cui è montata la parte anteriore della scena del Walhalla. Resta così libero dietro di esse lo spazio di tre zone, che viene occupato dalle tre zone principali che salgono dal sottopalco. Poichè su di esse è montata la parte posteriore della scena del Walhalla si comprende come in pochi minuti possa aver avuto luogo la trasformazione della scena, mentre giù nel sottopalco si lavora a demolire la prima scena e ad allestire la terza, il Nibelheim, che alla sua volta sarà alzato a livello del palcoscenico mediante una manovra inversa a quella or ora descritta.



Il palcoscenico di Max Hasait nel teatro di Dresda

Come si vede, una maraviglia di concezione, che potrebbe a tutta prima apparire alquanto complessa nell'attuazione pratica se ormai una esperienza settennale non ne avesse dimostrato la bontà.

—o—

Parallelamente alla trasformazione della meccanica teatrale altri progressi si compivano allo scopo di aumentare l'illusione scenica. Un tempo all'illuminazione non si chiedeva più che una buona distribuzione di luce, e solo ci si spingeva a qualche effetto di alba o di tramonto, nel quale l'illusione si raggiungeva sopratutto grazie alla grande buona volontà degli spettatori.

Oggi al giuoco delle luci si chiede di cooperare colla pittura a creare la scena, poichè è ovvio che anche una scena ottima nulla vale se non è accuratamente e sapientemente illuminata. Mariano Fortuny, pazientemente investigando, ha creato un processo di illuminazione, che è adottato con vantaggio in molti teatri dell'estero. Egli utilizza non più la luce diretta prodotta da lampade colorate, bensì la luce indiretta, che lampade bianche potenti proiettano su schermi di seta colorata. La luce, che perde così ogni crudezza e s'ammorbidisce in modo da diffondersi in mirabile uniformità, viene dagli schermi respinta sulla scena e sulle tele di sfondo.

Queste tele disposte a orizzonte, come sopra si è indicato, o anche secondo una superficie sferica mediante un'altra geniale invenzione dello stesso Fortuny, sono completamente bianche, e vengono man mano colorate dai riflessi di luce che ad esse vengono inviati. Naturalmente anche la ribalta illumina la scena di riflesso, e non più colla dura violenza del procedimento usato sin qui.

Quali vantaggi offra l'adozione di questi metodi non è facile dire. Chi consideri la pura luminosità di taluni cieli segantiniani, dove il colore perde quasi la sua consistenza concreta per assumere una trasparenza immateriale, e la confronti colla figurazione di altri cieli, che riproducono fedelmente il colore, ma non la natura del colore, può aver un'idea approssimata degli effetti raggiunti sulla scena dalla luce riflessa colorata, effetti che possono variare dal profondo azzurro di una notte stellata estiva, al lattiginoso bagliore dell'alba, alle brumose incertezze crepuscolari, traverso le più sapienti e più meravigliose sfumature.

—o—

Da questi cenni, non brevi, e pur tuttavia assai rapidi, può apparire a sufficienza quale rivolgimento sia avvenuto nel periodo di pochi decenni nella tecnica teatrale, quale progresso sia stato compiuto altrove in argomento, e quale interesse possa avere il teatro italiano a non appartarsi dal movimento se non vuol concludere col trovarsi ultimo là dove per secoli primeggiò.

La riforma del teatro alla Scala, che si sta studiando ed attuando, dovrebbe essere il segnale del rinnovamento dei nostri teatri; rinnovamento che potrà offrire nuove e migliori vie al raggiungimento di cospicui risultati d'arte. Nè pare eccessivo auspicare da benintese riforme, attuate prudentemente, e discernendo assai di caso in caso, quella possibilità di ulteriore vita del teatro nostro, che oggi, dinanzi al sempre crescente costo dell'allestimento degli spettacoli, appare gravemente minacciata.

CESARE ALBERTINI.

Disegni di **Antonio Rovescalli.**

(Continuazione).

Ma la settimana cominciò il giorno dopo. Le bambine si alzarono più allegre, più curiose che mai, con una gran voglia di parlarsi, di scambiarsi impressioni, previsioni, consigli.

La piccola Valentina si appressò timidamente alla sua vicina di cella prima di mettersi in fila.

— Come ti chiami tu?

— Adelina.

— Qual'è la tua parrocchia?

— Santa Croce in Gerusalemme.

— Come siamo lontane!

Alcune bambine — le più grandi — avrebbero voluto parlare con le suore; quelle suore misteriose le attiravano. C'era chi pensava di poter indossare un giorno il manto azzurro, la candida *pazienza*. Si sapevano già i nomi di diverse suore: Suor Devota, Suor Orante, Suor Opportuna, Suor Arcangela; e quella che dormiva nel corridoio della piccola Valentina era Suor Priscilla. Suor Priscilla, che parlava in francese, aveva una sua semplice grazia:

— *Tu es la plus petite, tu es très gentille!*

Più tardi le bambine videro la Madre Superiora. Ella entrò in una stanza grande come un'aula scolastica, dove le bambine sedevano da più di mezz'ora, attendendo. C'era lassù una gran cattedra, alta su la pedana grigiastra. La Madre entrò, seguita da Suor Devota e da Suor Orante, e si diresse subito alla cattedra.

— Bambine mie, — diss'ella prima di sedersi, nel religioso silenzio, — vogliamo ripassare insieme un po' di dottrina? Vediamo, vediamo se il *numero dieci* sa quali sono le opere della Misericordia. Si alzi, venga qui, *numero dieci!*

Ella chiamava ogni bambina col numero della sua cella e della sua sedia. Ciò fece subito una grande impressione. Quando la Madre chiamò: — *Numero ventidue!* Quanti sono i peccati contro lo Spirito Santo? — la povera Valentina si sentì morire e non potè alzarsi nè rispondere subito.

— *Elle est si petite!* — mormorò suor Priscilla alla cattedra.

Le fanciulle rispondevano bene; sapevan tutta la dottrina a memoria, domande e risposte; sapevan tutte le orazioni possibili, in prosa e in poesia, in italiano e in latino; qualcuna sapeva anche (e se ne vantò con la Madre) certe regole di perfezione intitolate *pagliette d'oro* di cui le suore, per verità, non avevano avuto notizia. Bisognava convenire che i signori parroci erano stati scrupolosissimi: la Superiora rivolse intorno un sorriso di compiacenza, fece col capo un cenno di saluto e si ritirò.

Poco dopo le bambine (sempre in fila, due per due, le braccia in croce sul petto) passarono nell'oratorio dove il predicatore le attendeva.

C'era una grande aspettativa per questa predica ch'era la predica *da ridere*.

Qualche bambina infatti cominciò a sorridere lietamente appena vide la faccia bonaria del predicatore. Com'è buffo! Le più piccine guardavano quel bel faccione rotondo e poi si volgevano a Suor Devota il cui viso impassibile diceva: « Moderazione, mi raccomando! » Bastava lo sguardo di Suor Devota a trattenere le risa.

— Ora vedrete come ci si diverte!

— Quello ci racconta qualcosa di stravagante!

— Non cominciare a ridere, tu. Aspetta almeno che abbia aperto bocca!

— Non vedi? Fa le boccacce!

— Ecco, ecco. Silenzio!

Il prete cominciò a parlare, così, famigliarmente, un po' in italiano, un po' in romanesco: si capì subito ch'egli non avrebbe potuto fare una predica seria e che serviva Dio in letizia. Naturalmente anch'egli diceva cose bellissime, dava consigli preziosi, ripeteva

massime pie; ma il suo modo di esprimersi, la contrazione dei suoi muscoli facciali, la sua stessa voce, il suo stesso gesto dovevano, in un pubblico di bambini, destare la più spontanea ilarità. I bambini ridevano: ecco, egli aveva raggiunto il suo scopo.

Scopo diverso aveva certamente il predicatore del pomeriggio, quel prete alto, diafano, dal viso cereo, dalla fronte alta, spaziosa, calva, dove le rughe profonde erano certo i segni d'un inquieto ascetismo. Le bambine si cercarono istintivamente il fazzoletto: sapevano che avrebbero pianto.

— Purissime fanciulle! — cominciava il prete ad occhi bassi, con voce flebile, incrociando anch'egli le braccia sul petto, — o mie piccole dilettissime sorelle! Ecco, Egli sen viene, salendo veloce su pei monti, trascorrendo i colli... Ecco, Egli se ne sta dietro la nostra parete, guardando dalle finestre, osservando tra mezzo i cancelli... Ecco, ecco: anima mia, dilata il cuore...

La più grande, la fanciulla diciottenne, singhiozzò subito; subito portò il fazzoletto alla bocca come per reprimere il pianto. Il predicatore la vide, s'arrestò per un attimo, socchiuse gli occhi come per approvare. E a poco a poco, mentre il prete parlava con quella voce flebile, tutte le bambine cominciarono a piangere, prima le grandi e poi le piccoline, prima coloro che capivano e poi coloro che non capivano: tutte piangevano guardando a traverso le lacrime il prete che piangeva; finchè si udì un grido acuto di spavento fra i singulti dell'uditorio: il prete aveva nominato la bestia dell'Apocalisse.

Era naturale che la predica *da piangere* finisse così. Suor Devota e Suor Orante parevano soddisfatte. — E, ora, bambine mie, bisogna confessarsi! — dissero a una voce.

Le bambine si asciugarono le ultime lacrime. Confessarsi! Che gioia! Qualcuna sapeva già che ai *Lucchesi* bisognava confessarsi tutti i giorni, dopo la predica *da piangere;* qualcuna s'era già preparata mentre il prete parlava. Confessarsi! Che gioia! Avevano tante cose da dire! Suor Priscilla si avvicinò alla piccola Valentina e le mise una mano su la spalla.

— *Tu sais, n'est-ce pas...* tu sai che cosa devi dire al confessore, piccina mia?

— Oh sì! — esclamò la bimba spalancando i grandi occhi lucidi di lacrime.

— *Chère petite! Tu sais tout!*

Valentina trasalì. Le era parso, d'un tratto, che la voce di Suor Priscilla... Sì, sì, era la voce dell'angelo che parlava a Gesù nel refettorio...

-I-

Gli altri giorni furono uguali: l'interrogatorio della superiora, la lettura di Suor Priscilla, la predica *da ridere,* la predica *da piangere,* la confessione, i canti, le preghiere: in seguito fu permessa la ricreazione in giardino.

Le più piccine pensarono ai cari giuochi, all'*ambasciatore*, al *girotondo:* e Adelina disse a Valentina:

— *Vedi se ce divertimo pure in convento?*

Quasi tutte le bambine si rallegravano; quasi tutte desideravano di rivedere un giardino, alberi, fiori, uccellini, farfalle.

— Sicuro! Ci si diverte anche in convento!

— Che voglia di far quattro salti, bambine! Che voglia di divertirsi!

— *Ce se diverte e se magna!* — ripetè una furbacchiona.

— *Se magna bene ai Lucchesi! Paga er Papa!*

Giro giro tondo,
un pezzo di pan tondo,
un mazzo di viole
per darlo a chi lo vole...

Ma quando le fanciulle furono in giardino, Suor Devota non ordinò di sciogliere le file; anzi, raccomandò di camminare composte, come nell'oratorio, con le braccia in croce sul petto.

Poi Suor Devota intonò le preghiere; e le fanciulle girarono tutto il giardino (sempre in fila, due per due, le braccia in croce sul petto) cantando. C'erano bei viali con alberi d'aranci; le arance d'oro s'affacciavan dai rami, fra il verde, come per ingolosire le bimbe che cantavano e passavano. In fondo a un viale c'era una bellissima grotta con la Madonna sugli scogli. Tutte le fanciulle caddero in ginocchio dinanzi alla grotta, cantando:

Una fiamma il sen m'accende
che te sola ognor desia,
voglio amarti, o Madre mia,
o Maria, ti voglio amar...

Altro che *girotondo!*

L'ora di ricreazione fu permessa, così, tutti i giorni. Valentina era felice di cadere in ginocchio dinanzi alla Madonna del giardino cantando: « Madre mia, ti voglio amar! » e non rimpiangeva il *girotondo*, come quella piccola Adelina che forse aveva fin troppo corso e giuocato nel piazzale di Santa Croce in Gerusalemme dinanzi alla caserma dei granatieri.

C'erano altre bambine che avevan voglia di giuocare e che s'immusonivano, la sera, quando dovevano andare a letto alle otto, col lume del giorno! Qualcuna avrebbe perfino voluto ribellarsi. — *Io* — disse Adelina il mercoledì sera — *faccio finta de spoiame e de annamene a letto; poi, quando me pare, me arzo e vado a girar nel corridore..*

— *Anch'io ce sto,* — fece un'altra. — *Sai che famo? Annamo a vede la monaca che dorme!*

Valentina non volle neppur sentire quei brutti discorsi; ma la sera mentre dormiva e sognava i suoi angeli che salivano, salivano le scale di madreperla, fu scossa brutalmente da una manina che la tirava per un braccio mentre un'altra manina le tirava le coperte. Udì distintamente la voce di una bambina che diceva nel corridoio: — Venite via, bambine! Mamma nostra ci passa un dispiacere!

Ma una voce vicina, quasi soffocata, le soffiava sul viso: — *Arzate, arzate! Vieni a vede la monaca che dorme!*

Si alzò in camicia; tre o quattro bambine erano lì, in camicia, buffissime. Si lasciò condurre dinanzi alla porticina di Suor Priscilla, coperta dalla solita tendina di percalle. Bastava sollevare appena quella tendina e si sarebbe vista la monaca dormire nel suo lettino, a testa nuda. Il lumino, posato su la colonnetta, rischiarava forse tutto il viso di lei. Che cosa curiosa vedere una monaca che dorme!

— Come dormiranno le monache? — domandò a bassa voce una piccina in camiciola. — Dormiranno come noi?

— Sciocchina! Sicuro che dormono come noi!

— Ma dormiranno vestite!

— E la testa? Con tutto quello che hanno in testa?

— E i capelli? Si vedranno i capelli?

— Zitte, zitte... Fate piano, piano...

— Hai visto? Hai visto?

Valentina vide, curiosa come le altre. Scostò un poco la tenda, e vide, vide la sua dolce Suor Priscilla. Pareva morta così rigida, pelata, con un crocifisso sul petto... Un uomo, un uomo pareva, in quella poca luce!

... tre o quattro bambine erano lì, in camicia, buffissime...

La bimba n'ebbe paura; fuggì, ritornò nel suo lettino, si rannicchiò nelle lenzuola e non dormì tutta notte. Ma il giorno dopo scordò la testa pelata di Suor Priscilla. Il giorno dopo la predica *da piangere* non le strappò una lacrima, ma le fece una grande impressione. A un certo punto il prete alto, diafano, dal volto cereo, trattando del sacramento dell'eucaristia, disse chiaro alle fanciulle che « chi muore appena fatta la santa comunione va immediatamente in Paradiso ». Una viva agitazione si notò tra le fanciulle. — Magari padre! — mormorò subito qualcuna.

— Sì, sì, padre!

— Magari si morisse in quel momento!

— Fateci morire in quel momento, Gesù!

— Gesù... — mormorarono le labbra della piccola Valentina.

La piccola Valentina non ascoltò più il prete alto e diafano, ma giunse le mani e pregò Dio con le labbra strette perchè la facesse morire « in quel momento ». Pregò con tanto fervore che già le parve di essere stata esaudita. Ormai era sicura ch'ella sarebbe morta domenica, ch'ella avrebbe il Paradiso assicurato. Non più una settimana, ma tutta la vita!

La sera di quello stesso giorno accadde una cosa strana: una grande venne mandata via, proprio dopo ch'ella si fu confessata. Non se ne seppe il perchè.

— Perchè? Perchè? Che avrà fatto?

— Che avrà detto al confessore?

— Si sente male? Non può star rinchiusa?

— No, — disse una bambina con serietà, — è troppo grande...

La sera del venerdì santo accadde una cosa ancora più strana. Quel giorno non s'era fatta la predica *da ridere*. « *Vous savez bien* » aveva detto, con la sua dolcezza, Suor Priscilla « *que le vendredi est consacré à la passion de Notre Seigneur Jesus Christ...* » Il prete alto e diafano parlava appunto sulla passione di Gesù, e la Madre Superiora e quasi tutte le « adoratrici del Sacramento » assistevano alla predica. Ma ecco, a metà predica, si aprì d'improvviso una parete, e le fanciulle videro una cappella illuminata e la Madonna che teneva sulle ginocchia il suo figliuolo insanguinato. Il prete s'era subito interrotto ed era caduto in ginocchio piangendo.

Ci furono cinque o sei svenimenti. Piangevano la Madre, le suore e le fanciulle. Solo la piccola Valentina non pianse e non cadde in ginocchio, ma tese le braccia verso la Madonna cantando con la sua gracile vocina:

Una fiamma il sen m'accende
che te sola ognor desia,
voglio amarti, o Madre mia,
o Maria, ti voglio amar...

— *Tais-toi, tais-toi, petite!* — le disse, dietro, Suor Priscilla tirandole il grembiule.

Il sabato — l'ultimo giorno — fu agitatissimo. Non si pensò che a confessarsi. Ogni bambina si confessò quattro, cinque, sei volte. Ce n'era una che ogni tanto era assalita da uno scrupolo; e correva a confessarsi.

— Oh Dio, Dio, mi sono dimenticata...

Altre erano assalite da scrupoli.

— Anch'io mi sono dimenticata...

— Oh Dio! possibile che ci si debba dimenticar sempre di qualche cosa quando si è lì?

— Zitte, bambine! Ognuna faccia quel che crede senza parlare!

— Nessuno vuol saper nulla!

Le bambine avevano un'ammirazione sconfinata per il confessore che restava in confessionale ore e ore senza dar segni d'impazienza e che parlava loro con una soavità impressionante. Qualcuna lo idolatrava.

— Però — disse una grande — è pagato anche lui per far quello che fa...

— Come? È pagato?

— Volete che ci confessi per nulla? Volete che sia a nostra disposizione per nulla?

— Davvero? Davvero? E chi lo paga?

— Il Papa! Paga il Papa!

La sera non si mangiò: il digiuno era obbligatorio. E prima d'andare a letto, Suor Priscilla raccomandò alle bambine del suo corridoio:

— Nessuna si lavi i denti domattina! *L'eau*

ne doit pas toucher la bouche! L'acqua non deve toccare la bocca!

-I-

Domenica! Domenica mattina! Tutte le bambine sono vestite di bianco. Prima di uscire, prima di lasciare il convento, le fanciulle fanno diverse visite d'obbligo: alla Madre Superiora, al confessore, ai predicatori, alle monache. Le monache accompagnano le bambine fino al parlatorio dove sono i parenti che debbono condurle subito alle rispettive parrocchie.

Suor Priscilla bacia su la fronte la piccola Valentina. E la piccola Valentina, tutta compunta, esce con la nonna e fa la prima comunione nella sua parrocchia di Santa Maria Traspontina, in Borgo Nuovo.

III.

LA MAMMA VESTITA DA SUORA.

Quella domenica il cartellone del Teatro Manzoni annunziava *Suor Teresa* di giorno, *Maria Stuarda* di sera. La sera precedente s'era rappresentata la *Statua di carne*. Un facchinaggio per la prima donna! Pure, se si recitava al Manzoni, bisognava accontentarlo il popolino minuto dell'Esquilino e del Viminale, che amava i drammoni. Maria Vargas — l'ultima grande interprete dei drammi di Camoletti, Chiossone, Cecconi e Carrera — era capo comica e sapeva i gusti del pubblico. Del resto, i suoi più grandi successi li aveva sempre avuti con quelle tre produzioni. Ma un facchinaggio!

Quando Valentina, verso mezzogiorno ritornò a casa dalla chiesa parrocchiale, l'attrice si stava vestendo. Era grassa, non meno della grande Marchionni, e faticava a stringersi nel busto, ch'era una di quelle terribili corazze di seta con le quali si ottiene — dicesi — la suprema eleganza, anzi la suprema comodità del corpo femminile. Dinanzi allo specchio, sul piano di cristallo della *toilette*, c'erano tutti gli utensili di lei, d'argento e d'avorio, i tubetti, le fiale; c'erano in boccettine eleganti i profumi preferiti che avevano nomi un po' equivoci, un po' ingenui: *un jour viendra, l'amour dans le coeur, parlez-lui de moi.* Ella si profumò abbondantemente il collo, il seno e le tempie di *parlez-lui de moi;* poi indossò una vestaglia di seta unta e bisunta, e chiamò la sua piccola.

— E' venuta, è venuta la piccola santa? Si faccia vedere, si faccia vedere, tutta bella, tutta bianca! Uh, che bellezza!

La bimba mostrò i suoi regali: libri da messa, medagliette, coroncine, acquasantiere. La mamma le diede un astuccio azzurro dall'aspetto alquanto profano: erano orecchini!

— Per la Madonna? — chiese la bimba.

— No, sciocchina! Per te!

— Oh Dio, come son belli!

— Ti paion forse troppo belli per te?

— Sì, mamma.

— Sciocchina!

Il pranzo era pronto. Lalla era gaia e aveva nei suoi occhi neri, lucidi, di servetta che ama un granatiere, sorrisi quasi furbeschi. Apparve per la prima volta con un grembiule bianco elegantissimo che si toglieva e si rimetteva continuamente. C'era in mezzo alla tavola, al posto della fruttiera, un mazzo di fiori bianchi: i fiori di Valentina. Il profumo dei gigli faceva socchiudere gli occhi.

— Ah! — disse l'attrice sedendosi, — come tutto ciò è commovente, come tutto ciò è nuovo per me! Tutto questo candore, questo profumo di gigli, quest'aria di innocenza... Ah, piccina mia, che bella festa, che festa commovente! Grazie, grazie d'aver dato queste emozioni a tua madre! Poi si rivolse alla vecchia che scodellava la minestra fumante, e cambiò voce e sorriso.

— Era ora di levarglieli quei cerchiettini d'oro alle orecchie! Già, i cerchiettini d'oro come hanno le figlie del popolo!

L'attrice pareva un po' nervosa, era stanca, non aveva fame. Pensava guardando la sua piccola bimba, alla quale non aveva mai fatto da mamma; le pareva ch'ella fosse bruttina, timida, insignificante come le bimbe allevate dalle nonne. Bisognava sveltirla, istruirla, aprirle la mente, farle prender aria! La bimba non era mai stata a teatro. Perchè? Non aveva mai visto un teatro. Perchè questi scrupoli? Oggi giorno tutti i bambini vanno alla *matinée:* le *matinées* si fanno per i bambini. E lo sapeva lei, la prima donna, che nel mezzo di una scena patetica era stata tante volte interrotta dal miagolio d'un marmocchio!

— Valentina piccina mia, — diss'ella con infinita dolcezza, — mamma tua ti farà un altro regalo, sei contenta? Ti farà andare in un bel posto... Indovina!

— A Ponte Molle?

— A teatro!

— Oh! — esclamò la nonna. — A teatro?

— Vedrai che bello! Tutti i lumi accesi, il sipario che si alza... Non sei felice, bambina?

— Mamma! mamma!

— Vedrai, vedrai... Non bisogna dirle nulla: vedrai. La nonna ti accompagnerà.

— Accompagnami tu! — pregò la bimba in uno slancio d'amore.

— Io... io non posso. La nonna, la nonna!

— Oh, — ripetè la nonna, — davvero? Debbo condurla a teatro?

L'attrice si alzò senza rispondere, ritornò nella sua stanza. Ne uscì poi vestita di tutto punto, con cappello, pennacchi, borsetta. Si fermò sull'uscio guardandosi le unghie rosee; estrasse dalla borsetta il *polissoir*, lo specchietto, il piumino e completò, lì sull'uscio, la sua toeletta. Poi estrasse qualche altra cosa: dei foglietti verdi. — Vado, — diss'ella, e gettò i foglietti verdi sulla tavola: — Il palco e gli ingressi.

Ritornò indietro. — Potete venirmi a trovare in camerino.

Ritornò ancora indietro. — Prendete la carrozza, naturalmente, come domenica scorsa...

Ella se ne andò; e la bimba guardò la nonna coi suoi grandi occhi interrogatori.

— Che hai fatto, bambina? Sei contenta di andare dove ti ha detto la mamma?

— Sì.

— Volevi andare a Ponte Molle?

— No, no!

La nonna si accorse che la bimba era impaziente: non l'aveva mai veduta impaziente! Chiedeva l'ora, guardava l'orologio, incitava Lalla a finir presto le faccende in cucina: presto, presto, prima delle quattro! Quanto mancava alle quattro? — Hai sentito la mamma cos'ha detto? — disse infine alla nonna. — Come domenica scorsa... Prendete la carrozza come domenica scorsa...

Come domenica scorsa, quando si eran recate ai *Lucchesi!* Ecco, ecco, alle quattro, alla stessa ora! Si udiva intanto il brontolìo del campanone di San Pietro che pareva chiamasse i piccoli uomini — piccoli come formiche — nella vastità della piazza. Lalla era felice perchè aveva la sua mezza giornata di libertà. Il suo soldato forse l'aspettava presso una colonna del porticato gigantesco, verso Port'Angelica.

— Dove vai tu ora? — le chiese la nonna. — Da quella tua compagna di Frosinone!

— Sì, sì, dalla compagna di Frosinone!

La nonna chiuse la porta di casa. Valentina scese le scale automaticamente, salì in carrozza, attraversò in carrozza mezza Roma senza vedere, senza comprendere. Le pareva di tornare in Paradiso...

— Abbiamo fatto tardi, — disse la nonna scendendo di carrozza.

Infatti quando entrarono nel palchetto il primo atto era finito e calava il sipario. Il teatro si riaccendeva. La bimba, da prima, non vide che un impressionante, un pauroso nereggiare di folla, nell'alto: uomini, uomini, uomini che pareva si aggrappassero al soffitto restando sospesi nel vuoto. Poi vide le file dei palchetti, tutti uguali al suo; poi la platea, tutta nera di teste; il sipario, la ribalta. Poi alzò di nuovo la testa e ammirò il lampadario.

— Ti piace? — le chiese la nonna.

— Sì, tanto, tanto bello!

— Vedi? Questi sono i palchi di prima fila: noi siamo in prima fila! Quelli sono i palchi di seconda fila, quello è il loggione dove ci si va con cinquanta centesimi e dove si potrebbe rimanere schiacciati. Ti piacerebbe essere lassù?

— No, no!

— Quelle sono le poltrone: quattro lire l'una, oltre l'ingresso. Quelli sono i posti distinti: due lire l'uno, oltre l'ingresso. Quelli sono i posti in piedi; e anche lì, vedi, si può rimanere schiacciati. E quello lì è il sipario, piccina mia; vedrai che a momenti si apre...

— E quello, nonna? — La bambina aveva additato la cuffia del suggeritore.

— Oh — disse la nonna — è un po' difficile spiegarti. Ti è mai accaduto a scuola di non saper bene la lezione? No? Sarà accaduto a una tua compagna... E allora un'altra compagna, dietro di lei le avrà suggerito la lezione, piano, piano, che la maestra non senta...

— La maestra se ne accorge sempre!

— E anche il pubblico se ne accorge quando quello che sta lì dentro... Quando suggerisce a quelli che recitano e non sanno la parte... Oh Dio, adesso tu non sai che cos'è la parte... Abbi pazienza, bambina... ma bisogna che tu stia attenta! Sta attenta!

La nonna spiegò allora qualche cosa alla piccola Valentina; le disse che là, dietro il sipario, c'era il palcoscenico e che lo spettacolo era là, sul palcoscenico, quando s'alzava il sipario: Valentina ascoltava senza interesse. Ma quando il sipario si alzò, e apparve l'interno d'un convento e due monache, due vere monache si mossero laggiù (pareva proprio di essere ai *Lucchesi*) Valentina gettò un grido di gioia. La nonna le fece segno di ascoltare e di star zitta.

Che cosa dicevano le due monache laggiù? Facevan della maldicenza, sparlavan della madre superiora, come certo non avveniva ai *Lucchesi;* ma la bambina non capiva. D'un tratto un'altra monaca s'avanzò, una monaca grossa, che aveva gesti lenti, un po' stanchi, come la superiora delle « adoratrici del Sacramento »: era la superiora della commedia.

— *Pace a voi sorelle!* — diceva incrociando le mani sul petto.

Valentina trasalì, si volse alla vecchia che la guardava sorridendo, facendole segno di tacere.

— L'hai riconosciuta? l'hai riconosciuta? — le chiese piano la nonna carezzandole la nuca.

— La mamma! La mamma!

— Zitta, zitta, bambina...

— La mamma! La mamma!

Ella non comprendeva: stava buona, stava zitta, ma non comprendeva. La mamma era là: perchè era là? Era in convento? Si era fatta suora? Perchè? Perchè non le aveva detto nulla? E perchè quelle altre suore parevano così cattive, tanto che la mamma le guardava con severità, parlava loro con durezza? E perchè ora la mamma rimasta sola si dibatteva in una strana angoscia ricordando un'educanda, Guglielmina, la prediletta, che doveva prendere il velo?

— *E quella fanciulla... così giovane... così bella... innocente... Dio mio... io tremo per lei!... Sventurata! Se ella s'ingannasse nella scelta dello stato?... Misera!... Se nel fiore dell'età sua... Ma ecco Guglielmina... Ricomponiamoci dinanzi a lei... Oh, come a lenti passi s'avanza!... Povera fanciulla!... Io tremo, io tremo...*

— *Bacio le mani a Vostra Maternità...*

— *Qui, qui, qui, fra le mie braccia!*

La mamma l'abbracciava quell'educanda, si aggrappava a lei, la scuoteva, la stringeva al cuore con passione, con disperazione. Oh, la superiora dei *Lucchesi* non aveva mai fatto così!

— *Guglielmina, voi diceste?... Ma perchè dunque sacrificate i battiti del vostro cuore, perchè rinunciate al mondo, alle sue lusinghe, al suo avvenire?*

— *Mio padre...*

— *Vostro padre? Lui si tiranno? Voi dunque mi avete detto che amate... Ho io bene inteso?... E qual è il suo nome?... il nome di questo innamorato?...*

— *Il nome suo? Donato Dubri!...*

— *Basta così. Lasciamoci!*

Ora la mamma vuol restar sola; ha quasi paura di quella educanda, di quella cara fanciulla che ha svelato il suo segreto. Ma ecco, si annunzia il padre di lei, il tiranno (Valentina non può reprimere un moto di ribrezzo tanto egli è brutto, ripugnante, con la barba finta!), ecco il tiranno dinanzi alla mamma

che soffre orribilmente, si vede, ma sa ancora dominarsi.

— *Una violenza? Mai!* — scatta infine la mamma. — *Mai... finchè io viva!*

— *Io solo posso disporre di lei, di mia figlia!*

— *Oserete voi levarvi contro la volontà divina, inespugnabile del Divino Creatore?... Ebbene, sì, sappiate tutto: anzi che prendere il velo ella si strugge d'amore: e voi padre suo, con mano di ferro volete soffocare i di lei palpiti?*

Ma ecco, ecco, la mamma riconosce il tiranno: è lui, lui, quegli ch'ella conobbe sotto l'infame nome del conte di Saran: è lui, lui, non c'è più alcun dubbio!

— *Suor Cecilia, accompagnate il signore alla porta...*

La mamma s'inginocchia vicino alla cuffia del suggeritore.

— *Lui... lui qui! presso la sua vittima!... Lui ch'io conobbi sotto l'infame nome del conte di Saran!... Onnipotenza suprema!... Punisci, punisci, o eterno Iddio, l'infame seduttore!*

Valentina tese le braccia a sua madre come per consolarla, per proteggerla, ma il sipario cadde in quel momento e coprì tutto. Il convento era sparito. La bimba era a teatro.

— Non vedi che sei a teatro? — le disse la nonna; e le asciugò su la guancia una bellissima lacrima, un chicco di luce.

-1-

No, no: non capiva, e le spiegazioni della nonna le confondevano le idee. La mamma non era suora, la mamma non piangeva, non soffriva; faceva apposta, scherzava. Ma come? E le lacrime, le lacrime vere?

La bimba non parlò, non ascoltò più. Guardò il teatro, la platea, i palchetti, il loggione, gli spettatori, le spettatrici, con interesse, trattenendo il cuore con la manina che stringeva un cartoccetto. Era il pubblico domenicale, allegro, chiassoso, impaziente, d'un teatro popolarissimo. Voci altissime, grida, sibili, risate, giungevano di lassù, dal loggione; tutti parlavano forte, le parole s'incrociavano; le risa si facevano più smodate, i gesti paurosi sotto il soffitto.

— *Bravo! Bisse!... Fori! Musica!... Regazzi, ahò, non spignete!... Brusculinaro, ahò, me ne dài 'n sordo?... A Gi, te piace?... Ve volete sta' fermi co' le mani?... Vedi Ninetta co' l'amico?... N' vedi? s'è 'mbardata come se dovesse annà ar Divino Amore!*

Il pubblico della platea era certo più interessante. Vi si vedevano anche delle vere signore, tutte grassissime, vestite assai bene, in seta nera, in seta turchina, con molto oro davanti, oro giallo, pesante, che pareva comprato il mercoledì a Campo dei Fiori, insieme con altre cose utilissime. Alcune di queste signore mangiavano con gran serietà; non si sapeva cosa, ma certo roba solida. Altre sbucciavano aranci, e si chinavano ogni tanto a nascondere le bucce sotto il posto distinto. Altre leggevano con sussiego il *Rugantino* che, quella domenica, era tutto scritto in romanesco. Da per tutto poi, nei palchi, in platea, in galleria, c'erano bambini: bambini di dieci anni, di nove anni, di otto, di sei, di quattro, di due anni, di nove mesi, e ridevano, giocavano, dormivano, piangevano, frignavano, strillavano, cantavano, miagolavano, vagivano.

Dal loggione pioveva ogni tanto qualche cosa: bucce d'arancio, torsi di mela, frecce di carta, croste di formaggio e di pane.

— Che è questo? — diceva forte alla sua signora l'*orzarolo* di via dell'Olmata. — Un porcile? il Foro Traiano che tutti han da buttarci dentro qualcosa?

— No, — rispose la signora sprezzante, guardando in alto, — è la Cloaca Massima!

— Ma sì, ma sì, — diceva intanto un'*abbacchiara* a una sua matronale collega che non capiva la commedia, — è proprio lei, la madre badessa, che è stata tradita diciotto anni prima dal padre delle due ragazze, quella che si deve sposare e quella che si deve far monaca... Quella che si deve far monaca è la figlia della badessa, ma nessuno ancora lo sa... Il bello sarà al quarto atto quando la badessa si metterà l'abito da ballo e andrà alla festa di lui per fargli firmare una carta... Pensa un pochino: uscir dal convento di notte vestita così, con uno strascico lungo tre me... — Non potè finire: un torso di mela, gettato con violenza, la colpì su la testa spostandole il mazzocchio centrale a rischio di spezzarle il pettine brillantato. — *Li mortacci tui!* — gridò inviperita la donna mostrando i pugni al soffitto.

— *Te possino...!* — fece l'altra *abbacchiara* senza scomporsi.

— Davvero, non si può più venire al Manzoni, — affermò con compunzione uno scaccino della vicina Basilica Liberiana. — Meglio sarebbe andare al Circo equestre all'Adriano!

— In Prati? Accidenti! E chi ci va fin laggiù?

— Giornali... giornali usciti adesso!... Ultimi particolari sul doppio assassinio di stanotte a Porta Metronia... Il grave fatto di sangue all'Arco della Ciambella... Giornali... giornali usciti adesso...

— Oggi a Porta Metronia e all'Arco della Ciambella, — disse la moglie dell'*orzarolo*, — ieri alla salita del Grillo e al vicolo del Moro. Ci si sbudella a Roma!

— *Te possino...!*

La piccola Valentina guardava, guardava, e non capiva. La nonna la tirò per una manica; le sorrise.

— Che hai fatto, cara? Ti diverti almeno?

— Sì, sì.

— L'intermezzo è stato un po' lungo perchè, sai, debbono preparare la scena... Ecco, vedi? sta per alzarsi il sipario... Ecco, ecco, guarda là, guarda là! — Si alzava il sipario e si oscurava la sala. Valentina vide questa volta qualche cosa di meraviglioso: sì, sì, sì, l'oratorio, l'oratorio dei *Lucchesi!* In faccia, a una mediocre altezza, c'era l'inferriata da cui si scorgevano le candele dell'altare della chiesa esteriore del convento, ch'era appunto la chiesa dei *Lucchesi*; a destra e a sinistra le due porte, chiuse da tende scarlatte; da una parte e dall'altra gli stalli destinati alle monache... Le parve di ricordare anche lo scanno di Suor Priscilla: l'ultimo a destra!

La mamma era impallidita; rughe profonde le solcavano il volto, perfino le sue vesti erano in disordine, la cuffia storta, il soggolo di traverso.

Stettero a lungo abbracciate, mamma e bambina...

— *Coraggio, o sventurata fanciulla, bevi fino all'ultimo sorso l'amaro calice che ti appresta la tua genitrice!*

Valentina finì per comprendere: si stava preparando la vestizione di una nuova suora ai *Lucchesi;* la giovinetta s'avanzava, vestita di bianco, prima della cerimonia; era pronta al sacrificio. Ma là, nella chiesa di cui si vedevan le candele dell'altar maggiore, doveva svolgersi un'altra cerimonia; gli sponsali di colui che la fanciulla, amata, riamava. Lo sapeva essa? No, non ancora. E' pronta. Preceduta dalle monache col velo alzato (ecco Suor Devota! ecco Suor Orante e suor Priscilla!) la mamma entra conducendo per mano la fanciulla in abito da sposa, incoronata di rose. Le monache si dividono a destra e a sinistra e prendono posto nei loro stalli mentre la mamma conduce la sposina nel mezzo dell'oratorio, presso il tavolo su cui son preparati gli abiti monacali e le grandi cesoie che dovran recidere la sua chioma. L'organo suona. Una monaca scuote il campanello, e l'organo cessa di suonare. La mamma parla solenne reprimendo l'angoscia che la tortura, l'ansia che la divora:

— *Sorelle! La nostra famiglia sta per accogliere in questo momento una novella compagna... Quest'anima ingenua... questo cuore devoto... che aborre la vita... che brama far salva l'anima sua... e che considera dare a Dio un cuore puro... immacolato... sta dinanzi a voi... E' Gu...gliel...mina... Io l'accetto come sorella... L'accettate voi?*

— *Sì, sì!*

— *Fanciulla, voi l'udiste... noi siamo disposte a stringervi con fraterno amore al nostro seno... ma voi dovete... per sempre. . intendetemi bene... per sempre rinunziare a ogni mondano affetto.. seppellirvi viva in questo luogo, come in una tomba... per tutta la vita... Sì, o Guglielmina, per tutta la vita...*

— Finiscila! — gridò, d'improvviso, il macellaio di via Merulana — Tagliale le trecce e buona notte!

— Silenzio! Silenzio!

— Ti diverti, Valentina?

— Sta zitta, nonna... Non vedi?

— *Ah! Madre! Sorreggetemi voi... la mia virtù vien meno...*

— *Iddio sta per raccogliervi fra le sue braccia!*

— *Sia fatta la sua volontà!*

— Ah, finalmente!

— Coraggio, Guglielmina!

— Silenzio!

— *Ecco il velo che vi lega alla nostra famiglia per tutta la vita... Siete ancora in tempo a ritornare nel mondo .. Rispondete per l'ultima volta: siete voi contenta di darvi agli altari?*

— *Sì...*

— *Suvvia! Gettate da voi quelle rose che vi adornano il capo, quei preziosi gioielli... Spogliatevi di tutto... Deponete qui tutte le cose del mondo e date loro un sempiterno abbandono...*

— Tagliale le trecce e buona notte!

Ma sorge d'improvviso il suono di un altro organo, un suono che vien dalla chiesa dove l'altra funzione incomincia. La novizia s'arresta, ascolta: è lui! Ha riconosciuto la voce di lui!

— *Madre, io non m'inganno... Madre, è lui, è la sua voce...*

La mamma ha in mano le cesoie che debbono recidere i capelli, già sciolti, della suora novella; cadono, le cesoie, con rumore sinistro dalla mano che trema.

— *Guglielmina!* — chiama lui dalla chiesa, — *la tua grazia... il tuo candore... il tuo sorriso...*

Ella gli risponde con un grido d'amore: — *Donato! Donato!* — Tutte le suore abbassano il velo. Le educande singhiozzano. La mamma cade svenuta dinanzi all'altare ..

— La mamma! la mamma! — implorò Valentina. — Voglio andar dalla mamma!

— Sì, sì, cara, sii buona, sii buona... Da mamma tua, da mamma tua...

La vecchia e la bimba uscirono dal palchetto, traversarono il corridoio, penetrarono per una porticina nel palcoscenico. Parve alla bimba di non incontrare nel suo cammino che monache e monache come ai *Lucchesi*.

Si addormentò e sognò quel che si sogna ai *Lucchesi:* angeli, angeli, angeli.

(Dov'era, dov'era Suor Priscilla?) Poi entrò nel camerino di sua madre, ch'era una stanza piccola, bassa, simile a uno stanzino dei *Lucchesi*. Oh sì, sì, ricordava bene la bimba: lo stanzino della confessione!

La mamma vestita da suora dava rapidamente degli ordini a un vecchio attore, tutto sudato e sbuffante: — Domani sera le *Due Orfanelle*, seguite da brillantissima farsa... Potete fare il *Sottoscala*, il *Signore che patisce il solletico*... Oh la piccola, la mia piccola!

— Mamma! Mamma! Mamma!

Stettero a lungo abbracciate, mamma e bambina, mentre la nonna si asciugava gli occhi, su l'uscio, sottraendo alla curiosità di qualche monaca quell'abbraccio silenzioso e doloroso.

— Beh? Ti sei divertita? — chiese infine la mamma. — Ti è piaciuto il terz'atto? — Valentina non rispose.

— E' stata brava mamma tua? Ti è piaciuta? — Valentina non rispose.

— Ah! — fece la mamma con una mossa di dispetto, — quando capirà qualche cosa questa benedetta figliola?

L'attrice aveva ragione: Valentina non aveva ancora capito. Pure, ella aggrottava la fronte e i suoi occhi si fissavano sulle cose come se guardassero lontano. Valentina pensava; cercava inconsciamente un'analogia tra i *Lucchesi* e il teatro, fra il Paradiso e la vita; e forse sentiva che era passata dalla casa al convento e dal convento al teatro senza capir nulla nè di questi luoghi nè di sè stessa nè di sua madre. La sua mente a poco a poco si apriva. Il velo della sua credulità ondeggiava e sfumava come la nebbia d'un sogno.

— Quando capirà qualche cosa questa benedetta figliola?

Certo, Valentina non aveva ancora capito. Ma, fatta più piccola e tremante, più piccola e pallida, in quel luogo sconosciuto, dinanzi a sua madre vestita da suora, ella avvertiva il mistero che l'aveva seguita dovunque, in casa, ai *Lucchesi*, a teatro, nel camerino dell'attrice, e ch'è il segreto di tutti, l'enigma della vita, il dolore del mondo. Forse domani, dopo aver sognato l'ultimo sogno della sua dolce, estatica infanzia, anche la piccola Valentina avrebbe capito. La sua mente si apriva.

— Bambina mia, come sei pallida! — esclamò la nonna asciugandosi gli occhi. — Sei stanca, bambina?

Era stanca. Allora la nonna si appressò cauta e stese la bambina sul divanetto. L'attrice si spogliava. E mentre l'attrice si preparava ad indossare il grande abito da ballo, tutto cosparso di pietre preziose, per recarsi nel cuor della notte alla festa del falso conte di Saran, la bambina si addormentò sul divanetto. Si addormentò e sognò quel che si sogna ai *Lucchesi:* angeli, angeli, angeli che con le lunghe ali ripiegate sul dorso, salivano scale di madreperla, su, su, su, interminabilmente, verso il trono di Dio.

E fra gli angeli c'erano lei, Suor Priscilla, Suor Devota, Suor Orante, Suor Opportuna, Suor Arcangela, e sua madre vestita da suora.

FINE.

MARINO MORETTI.

Illustrazioni di **Aleardo Terzi**

SOMMARIO:

L'assassinio del duca di Berry. - Da lavoratrice a... imperatrice. - La villa dei bambini. - La più antica testa semitica del mondo.

L'assassinio del duca di Berry

La notizia del delitto, feroce per la accurata, meticolosa preparazione; stupido, per la scelta della vittima, un buono, generoso giovine principe; inutile come tutti i delitti del genere, era giunta a Milano, il 19 febbraio 1820, e diffusa dalla ufficiale « Gazzetta di Milano » così:

« Parigi, 14 Febbraio 1820. — Il più funesto e inaspet-
« tato avvenimento empie di costernazione tutta la città.
« Poco prima della mezzanotte scorsa il duca di Berry
« nell'uscire dall'Opera con la duchessa sua sposa, venne
« improvvisamente scontrato da un vile assassino, il quale,
« avventatosi al principe, lo colpì nel lato destro... »

Le cose erano andate così. Il duca di Berry (*) e Carolina (**) la diletta sposa, la sera del 13 febbraio — domenica grassa — eransi recati all'Opera, ove rappresentavansi due composizioni: *Les noces de Gamache* e *Le Rosignol*, e il ballo *Le carneval de Venise*, in cui doveva debuttare un celebre ballerino; attrattiva di gran conto, in quei tempi, e non solo a Parigi.

In teatro, riboccante di spettatori: l'élite della società parigina, e sfarzosamente illuminato per la ricorrenza carnevalesca, erano già i duchi d'Orleans: Luigi Filippo e Maria Amalia, col maggiore dei figli: Ferdinando, duca di Chartres, quando i duchi di Berry presero posto nel loro palco.

Un piccolo dettaglio, che la storia ha però il dovere di rilevare.

Durante la serata i Berry si recarono a salutare gli Orleans nel loro palco; e l'atto cortese fu sottolineato dagli applausi del pubblico, che ingrandiva il particolare, conferendogli, non senza ragione, un'importanza politico-dinastica.

Il teatro dell'Opera, inaugurato il 7 agosto 1794, era situato in via Richelieu, e aveva l'ingresso particolare della Corte verso via Rameau, allora assai scarsamente illuminata, come, del resto, le altre strade, anche le principali, della grande città. Davanti a quell'ingresso sostava la carrozza dei Berry, e nel vestibolo, come di consueto, si teneva il picchetto d'onore; il quale, si badi, per ordine del principe, da tempo non usciva a presentare le armi al passaggio dell'augusto personaggio, mansione riserbata alla sentinella.

Poco prima delle undici la duchessa Carolina disse di sentirsi un po' stanca, e lo sposo la esortò a ritornare a palazzo (l'Elysée), ove presto l'avrebbe raggiunta, desideroso di assistere al ballo *Le carneval de Venise*; e in così dire la

Il duca di Berry.

(*) Carlo Ferdinando, duca di Berry, secondo figlio di *Monsieur* Conte di Artois (fratello dell'infelice Capeto e dell'allora regnante Luigi XVIII) e di Maria Teresa di Savoia.

(**) Maria Carolina Ferdinanda Luisa, figlia di Francesco Saverio, allora principe ereditario delle Due Sicilie e di Maria Clementina d'Austria.

accompagnava alla vettura, seguito da parecchi gentiluomini, fra cui il conte di Choiseul, il conte Clermont-Lodève, il conte di Mesnard, e la dama di servizio della principessa: contessa di Bethsy. Il duca, così come il suo seguito, era in frack. Giunti alla vettura il conte Mesnard porse la sinistra alla duchessa, e la destra le porgeva lo sposo, per aiutarla a montare in carrozza.

Già la duchessa e la sua dama si erano accomodate nell'ampia vettura; già il valletto ripiegava lo scalino, e il principe, salutata sorridendo la sposa con le parole affettuose: *Addio Carolina! arrivederci presto,* stava per rientrare nel vestibolo, quando un uomo scivolò tra la sentinella e l'entourage del principe, e messa una mano su una spalla di questi, con l'altra lo colpiva al petto con una pugnalata.

L'atto fulmineo fu giudicato null'altro di un brusco movimento dell'ignoto per passare oltre; così che il conte di Choiseul lo redargui per aver urtato il Berry.

Lo sconosciuto, compiuto l'atto, si dava alla fuga, mentre il principe portando una mano al petto, urlava: *Sono assassinato! quell'uomo mi ha ucciso!* E al conte di Mesnard, che gli era il più vicino, ripeteva: *Sono assassinato! tengo tuttora il pugnale!* e strappatoselo dalla orribile ferita lo rimetteva al Mesnard.

Tosto Choiseul, la sentinella, un domestico e qualche altra persona si davano a inseguire l'assassino; il quale correndo a gambe levate per la via Richelieu verso il boulevard, andava a urtare un garzone di caffè, recante un vassoio con delle tazze, piene di bevanda calda. Il vassoio e le tazze balzarono in aria; e il garzone, esasperato, rincorse l'ignoto autore di così grave danno, e riuscì presto ad afferrarlo, mentre sopraggiungevano gli altri inseguitori.

Pietro Luigi Louvel, tale il nome dell'assassino, venne, alfine, arrestato e trascinato al corpo di guardia dell'Opera.

La duchessa Carolina, inteso l'urlo di dolore dello sposo, scese a precipizio dalla carrozza, lottando con la sua dama e con altri che la volevano trattenere.

Lasciatemi! lasciatemi! vi ordino di lasciarmi! essa gridò, e giunse allo sposo, che la ricevette fra le braccia.

Gli astanti misero a sedere il principe su una panca del vestibolo; e mentre qualcuno correva in cerca di medici, altri gli aprivano l'abito per scoprire la sede della ferita. La duchessa, inginocchiata accanto allo sposo, cercava di trattenere col fazzoletto il sangue, che sgorgava a fiotti dal petto dell'infelice sposo.

Questi, con voce affaticata, ma con meravigliosa calma, disse: *Sto per morire! chiamatemi un prete!*

LA DUCHESSA DI BERRY.

E rivolto alla moglie, la guardò affettuosamente con un leggero sorriso, e le sussurrò: *Sposa mia! fa ch'io muoia nelle tue braccia!*

Poi cadde in deliquio, mentre la duchessa si struggeva in lagrime.

Riuscì penoso assai il trasporto del morente nel salotto del suo palco. Giungevano primi i duchi d'Orleans, e proprio quando il conte di Clermont entrava ad annunciare che l'assassino era stato arrestato.

Allorchè il duca fu in grado di parlare, domandò se quell'uomo era francese; alla risposta affermativa esclamò: *E' ben triste morire per mano d'un francese.*

Arrivarono, quasi subito, il duca e la duchessa d'Angoulème, il conte d'Artois, il duca di Borbone, e, da ultimo, il re, seguito da una folla di gentiluomini e alti funzionari dello Stato.

Non appena giunti i medici Caseneuve, Lacroix e il chirurgo Dupuytren, il duca fu trasportato in una sala dell'amministrazione del Teatro e coricato su un letto.

Il Dupuytren accingendosi ad operare il ferito pregò la duchessa di ritirarsi. *No, non vi disturberò punto! fate, fate!* rispose la povera donna; ed inginocchiatasi accanto al letto, non rifiniva di baciare ed accarezzare la mano dello sposo, mentre i medici tentavano gli estremi rimedi. Nei quali, però, il ferito non riponeva speranza alcuna; talchè a un certo punto della operazione mormorò: *Vi ringrazio, signori, ma io sento che la mia ferita è mortale.* Ed alla moglie parlò, poscia, di due sue figlie legittime, avute da una amica inglese: miss Aimée Brown, durante l'esilio. *Vengano subito,* esclamò la principessa; e mandò il conte di Clermont ad avvertirle ch'essa le voleva abbracciare. Tosto che le vide, andò loro incontro, le prese per mano, e condottele alla figlia Luisa Maria Teresa disse loro: *Abbracciate vostra sorella.*

La commovente scena culminò nella esortazione del morente alla moglie. *Mia cara,* sussurrò egli, *non lasciarti vincere dal dolore; prendi cura di te, non fosse che per la creatura che porti in seno.*

Ebbe ancora la forza di salutare il re e raccomandargli la grazia per il suo uccisore; poscia reclinò la testa e più non si mosse. Era morto.

—o—

Pietro Luigi Louvel — l'assassino del duca di Berry — era sellaio nelle scuderie reali.

Soggetto più squilibrato che delinquente, egli rivelava, nella chiara confessione di ogni particolare della organizzazione del delitto, una irriducibile morbosità.

Ho seguito il duca durante quattro anni, confessò il Louvel, *al teatro, in istrada, in chiesa, persino alle cocce. Quante volte mi si porse l'oc-*

GLI ULTIMI MOMENTI DEL DUCA DI BERRY.

casione di colpire, sicuro del fatto mio, ed al momento di colpire non ebbi il necessario coraggio.

Era un odio irriducibile, che mi divorava, pei Borboni! Li avevo visti ritornare dall' esilio, sorretti dalle baionette straniere, e ne avevo avuto l'impressione come di un mostruoso delitto.

Fui esitante molte volte, anche perchè mi giudicavo ingiusto verso di essi; ma poscia mi riprendeva l'esasperazione, l'odio e l'invincibile bisogno di colpire, di castigare.

Non meno esitante fui il 13 febbraio; e poichè invano chiamavo a confortarmi un pò' di coraggio, andai a ricercarlo al Père Lachaise, ove mi soffermai innanzi alle tombe gloriose di Massena, di Lefebvre, di Lannes...

Louvel durante la tragica giornata aveva assistito al tradizionale corteo del «Bue grasso»; era risalito in casa a rifornirsi di un altro pugnale, ed evidentemente con animo tranquillo si era recato a pranzo, alla consueta «pension».

La sera ronzò intorno all'Opera, e con speciale insistenza lungo la via Rameau, sulla quale, come è detto indietro, dava l'accesso particolare della Corte al teatro. Per la scarsa illuminazione della via, e più ancora per la scarsa vigilanza della polizia, egli potè prendere, tranquillamente, tutte le misure onde assicurare i criminosi effetti del suo proposito.

Il Louvel, nei varî interrogatorî, additò un particolare, sfuggito agli stessi inquisitori del processo. Allorchè giunse alla porta dell'Opera il cocchio del duca di Berry, e che ne furono smontati i due regali personaggi, il domestico di servizio gridò al cocchiere: *Ritornate alle undici e un quarto.*

Purtroppo l'avviso aveva servito a Louvel come di prezioso elemento per la meditata, delittuosa azione; ed egli si rimise a girare per le strade nei pressi del teatro, attendendo l'ora precisata dall'imprudente domestico.

Durante la lunga attesa, egli confessò poi, ebbe momenti di debolezza e ripetute lacune di esitazione. Ma era fatale ch'egli in quella sera uccidesse, ed uccise.

Forse non avrebbe potuto sopportare oltre una così esasperante tensione, che durava da più anni.

—o—

Come per tutti i delitti del genere, vennero proclamate colpevoli l'apatia della polizia, la negligenza del governo, la eccessiva libertà di stampa e di parola. Ci furono gl'immancabili Battirelli, grandi e piccini.

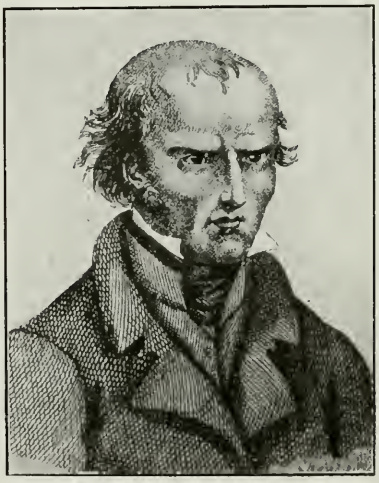
Governo e polizia tentarono il consueto rimedio, peggiore del male; vale a dire la persecuzione sovratutto degli innocui, dei galantuomini. E per contro gli estremisti, proprio come ai nostri tempi, si proclamarono estranei all'*inutile*, allo *stupido delitto*.

—o—

Chi aveva ucciso fu ucciso.

Pietro Luigi Louvel veniva impiccato il 7 giugno 1820.

Antonio Curti.



PIETRO LUIGI LOUVEL, L'ASSASSINO.

Da lavoratrice a... imperatrice

La figlia d'uno stuccatore di Brema che succede ad Augusta Vittoria nelle sale del palazzo imperiale di Berlino, che ha a sua disposizione dei treni speciali, una guardia del corpo di diecimila armati, e una lista civile d'un milione e duecentomila lire! Ha la fantasmagoria della guerra presentato un'avventura più romanzesca di quella della casalinga Luisa Ebert, la moglie del presidente della repubblica germanica, che soltanto alcuni mesi fa impugnava la sporta e andava a comprare carne di cavallo e patate sui banchi dei rivendugliolì sul mercato di Treptow a Berlino?

Ora Luisa riceve degli ambasciatori. Ora consiglia il piccolo, ma pingue e burbero consorte sulla rotta sicura da seguire fra i monarchici e gli anarchici. E' la signora Luisa che scrive a macchina i discorsi del marito, gli tiene i conti, la corrispondenza, e generalmente dirige la casa presidenziale, cucinando inoltre i pasti per il suo « Fritz », moderandolo negli eccessi d'ingordigia (la salsiccia ad ora tarda è tentatrice), preparandogli la frittata coi piselli che Ebert si compiace d'inaffiare con molta birra.

La signora Luisa Ebert.

Ora torniamo un passo indietro, come nelle fiabe... perchè questa è una storia più meravigliosa d'una fiaba. C'era a Brema uno stuccatore e pittore decoratore di nome Rump. Aveva risparmiato un po' di denaro, e aveva aperto una bottega in una via secondaria. Sua figlia, la piccola Luisa, era stata messa a dirigere la bottega, a tenere i libri e a sorvegliare i garzoni. Era una lieta e attiva brunetta, che, dopo poco, teneva tutti gli affari sulla punta delle dita: una ragazza bene educata e accorta, dai capelli oscuri e dai grossi occhi neri, alla quale piaceva ballare e divertirsi con le amiche, dipingere sulla porcellana, sonare il pianoforte, leggere qualche poesia inglese o francese, come in Germania tutte le ragazze bene educate. Un giorno le compagne le parlarono d'un nuovo oratore socialista — uno strano ometto — che declamava con gran calore ai lavoratori del porto di Brema.

Egli aveva fatto il sarto, ma aveva avuto pochi clienti. Aveva preso quindi a fare il sellaio, ma nemmeno con molta fortuna. Sempre per la politica, pareva. Ed era un divertimento guardare, se non ascoltare, Federico Ebert, come l'oratore si chiamava. Egli aveva sul volto delle espressioni così comiche quando tonava « contro il governo ». Agitava le braccia come un mulino a vento... pure talvolta gli ascoltatori non ridevano. Ma le ragazze ridevano; e Luisa volle pur vedere questo nuovo attore politico.

Lo vide e si divertì molto. Era scoppiato un grosso sciopero a Brema, ed Ebert lo dirigeva. Siccome gli affari del signor Rump ne erano in qualche modo toccati, egli invitò a casa sua l'agitatore. Ed Ebert potè vedere Luisa e innamorarsene. Ma di nuovo ella si mise a ridere, e più forte che mai: non voleva saperne d'un uomo di così piccola statura.

Forse Ebert dovè assicurarla che tutti i grandi uomini erano stati di piccola statura: esempio per tutti: Napoleone. D'altra parte l'agitatore era innamorato sul serio, e la donna non sa resistere a chi veramente è sincero. Presto i due, benchè le loro condizioni fossero lungi dall'essere prospere, si sposarono, ed ebbero, con bella regolarità, sei figli che resero piuttosto dura la loro lotta per la vita.

Veramente, Federico aveva fatto un passo innanzi. Non erano più le sole venti lire alla settimana che guadagnava come apprendista sarto. Ma egli era impulsivo, irrequieto, eccitabile e non poteva mai rimaner fermo in un lavoro. Quando finalmente fu nominato direttore d'un giornale socialista, la *Bürger Zeitung* di Brema si trovò presto impacciato. Non c'erano denari per pagare un amministratore ed egli odiava i conti. Le cifre non lo avevano allettato mai: i sogni di rivoluzione sociale non sempre s'accordano con i bisogni minuti della vita quotidiana. Le cose s'intricavano sempre più, quando apparve sulla scena del giornale Luisa, che prese tranquillamente i registri, e pazientemente, pian piano, seppe metter tutto in ordine.

Sarebbe troppo lungo ridire tutta la complicazione degli eventi che condussero dal principe Max di Baden al cancellierato di Federico Ebert. Poi venne il ritorno dell'esercito sbaragliato, e il voto dell'Assemblea nazionale per Ebert a presidente con una maggioranza di 102 voti.

Voi abiterete il castello di Bellevue, — dissero i giornalisti alla signora Luisa. — Dovete ripulire un po' il vostro francese, mia cara signora, perchè dovete ricevere gli ambasciatori.

Ma Luisa non si scosse. La sua calma di casalinga, occupata a far la calza, non fu rovesciata neppure nell'ora che i grandi accorrevano in frotta a far delle visite. Essa continuò a tagliarsi e a cucirsi da sè gli abiti, e rifiutò cortesemente i servigi offertile dalle sarte e dalle modiste di Corte. Continuò a cucinare la frittata coi piselli per il suo Fritz, e a piangere i suoi due figli — l'uno ucciso in Macedonia e l'altro in Francia, sullo Chemin des Dames.

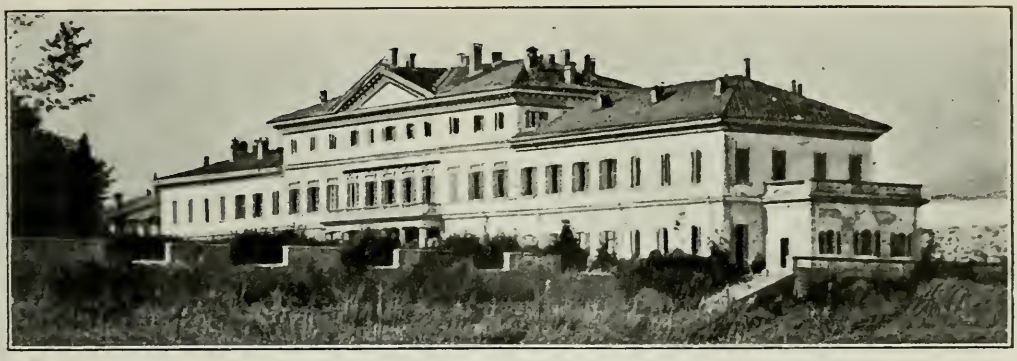
— Beveremo una bottiglia con gli amici, — dice la signora Luisa, quando si tratta di fare un po' di festa. Ed ella non fu poco contrariata quando il Governo proclamò: « La consorte del Presidente imperiale Federico Ebert va a Weimar sul treno D. 38, nel quale una vettura-salon è riservata a lei e al suo seguito ».

La nuova « prima signora » della Germania deplora d'esser servita da cameriere e valletti. — Che siamo tutti noi, se non servi? » dice. — Io vorrei che ogni donna fosse una buona cuoca, una buona massaia, e una buona sarta. E vorrei che ogni uomo attendesse a coltivare qualche cosa da mangiare.

Luisa Ebert non si fa alcuna illusione intorno alla grandezza della sua presente condizione. Sa che le fazioni monarchiche e le fazioni militariste sono molto forti e numerose e le masse semplicemente greggi politiche, come un tempo le stimava Bismarck.

Intanto la « prima signora » della Germania vive con molta frugalità. Essa risparmia tutto quello che può delle centomila lire al mese che riceve il suo Fritz. E quando arriverà l'ora dell'eclissi, passerà nell'oscurità modesta con lo stesso sorriso e con la stessa tranquillità dei suoi umili giorni di Brema.

Spav.



La villa Gonzaga a Olgiate Olona.

LA VILLA DEI BAMBINI

Sul finire del 1915 con ventimila lire di capitale, ma con parecchi milioni di buona volontà, un gruppo di persone di cuore iniziarono una lotta contro la tubercolosi. Pensarono: la tubercolosi non è ereditaria; strappiamo i figli dei tubercolotici al contatto con i genitori ammalati, fortifichiamoli, distruggiamo in loro la disposizione all'infezione. Ribenediremo la vita in creature che, se abbandonate alla loro malinconica sorte, perirebbero prima di giungere al loro meriggio. Come vedete era una sfida grande. A pensare alla potenza, alla diffusione, alla implacabilità del nemico, quelle 20 mila lire in contanti e quei milioni di fede, potevano parere meschini. Ma gli iniziatori hanno capito che l' unico modo di raggiungere l' impossibile è cominciare dal possibile. E raccolsero quattro bambini lattanti, figli di madri tubercolotiche, e li affidarono a balie sane, e li fecero vivere in campagna. Quattro bambini! Ma quell'ardore che non perdeva tempo e asciugava il primo pianto umano che poteva, era ben risoluto a comunicarsi agli altri; e a diffondere un vasto incendio di carità e di giustizia. Ci riuscì, con una propaganda dolcissima, ma ostinata.

Nel 1916 un babbo e una mamma che avevano perduto un figlio, i signori Winderling, donarono all'opera di Previdenza antitubercolare infantile un villino a Biassono; nello stesso anno le 20 mila lire iniziali erano già divenute 193 mila: i bambini assistiti erano 25. Nel 1918 si fondava una *crèche;* nel 1919 il comm. Piero Preda, un industriale che è davvero un poeta, non solo perchè scrive versi pieni di arguta e affettuosa melanconia, ma anche perchè non riesce a trovare un po' di quiete per lo spirito operoso se non allevia quotidianamente qualche sofferenza piccola o grande, donò a quest'opera benefica la villa Gonzaga a Olgiate Olona. Subito dopo altri generosi offersero i mobili.

La villa Gonzaga, con le sue magnificenze, era stata costruita per la gioia e l'orgoglio di pochi privilegiati. Ecco che ora essa è dei bambini, di bambini che ci

...il vasto parco pieno di alberi maestosi...

UN REFETTORIO.

devono essere cari più degli altri, perchè con i loro piccoli passi costeggiano l'ombra che li vorrebbe ingoiare. Ma l'ombra non prevarrà contro la luce. Tutta nella serenità e nel sole è la grande villa, di quasi cento stanze con saloni superbi, giardini, cortili, e un parco vastissimo di grandi alberi maestosi, di viali insinuantisi sotto lunghi archi di fogliame, di prati leggiadrissimi, di ampie scalinate marmoree che conducono al promettente frutteto. Sarà presto, se la bontà degli uomini aiuta, piena di bimbi. Ci sono già i primi ospiti. Per essi la villa venne, nell'interno trasformata; è tutta, ora, bianca, gaia, con

I PICCOLI LETTINI DEI DORMITORI.

...AMPIE SCALINATE MARMOREE...

dormitori gentili, ove i lettini sono così candidi e piccoli che pare che la vita se ne debba servire per giocare: con bei refettori, scolette, bagni, un

...I BAMBINI RIFIORISCONO PRESTO...

ospedale minuscolo dove la malattia non farà paura. Care e brave signore, suore sorridenti, s'aggirano per quelle stanze seguite da piccini, che rifioriscono presto in quella calma festosa, in quel tepore di cure, in quella bellezza dei luoghi. Giuochi, studi, ginnastica, aria libera, allegria. La salute dei bambini è, la dentro, adorata come un ideale. Dov'è la tubercolosi? Non c'è che un fresco riso ingenuo là dentro.

Bisogna dunque che gli ospiti crescano di numero. Troppi figli di tisici ci sono per il mondo. Bisogna raccogliere questi piccoli italiani in pericolo. Molti sono figli di soldati tornati dalla guerra; sarebbe un'infamia non soccorrerli. La villa Gonzaga è tanto vasta! Può ospitare 500 figlioletti! E, se non basterà essa, altre se ne troveranno! Si faranno spuntare su dalla terra, con qualche sortilegio. Ma la lotta generosa deve condurre alla vittoria. Il denaro viene già. Occorre ne affluisca di più. Un mese fa, in un'ora, un gruppo di visitatori sottoscrisse per 200 mila lire. Ma bisognano 2 milioni. Le ventimila lire iniziali hanno messo delle arie. Vogliono fruttificare. Fruttificheranno.

r. s.

IL VIALE D'ENTRATA.

LA PIÙ ANTICA TESTA SEMITICA DEL MONDO

LA PREZIOSA TESTA SEMITICA IN BRONZO SCOPERTA A BAGDAD

Da Bagdad giunge notizia che i tesori ivi accumulati per gli scavi compiuti dai tedeschi nella vallata dell'Eufrate e dei quali s'impossessarono subito gli inglesi durante la guerra, hanno preso la via del Museo Britannico. Si tratta però di un provvedimento provvisorio, almeno in parte, perchè alcuni dei migliori oggetti saranno ceduti al Louvre. Ma anche l'America ha fatto udire la sua voce. E non vuole naturalmente restare a bocca asciutta nella spartizione del bottino. Come? — dice Uncle Sam — io, che in fatto d'arte, nonostante che il mio gran Pierpont Morgan sia stato paragonato a Cosimo I dei Medici, sono il più povero di tutti, non devo pigliar proprio nulla? Se così è, non vi manderò più nè dollari da Wall Street, nè porco da Chicago, nè bue e neppure grano dal *Far west*. E in tal modo saremo pari e patta. Uncle Sam essendo un *businessman*, non può discorrere che con simile semplicità mercantile di dare e avere, quella che noi, in lingua povera, chiamiamo pane di ricatto, questo è per altro il solo linguaggio che dimostra di capire la Società delle Nazioni. Bisogna poi considerare, a legittima difesa di Uncle Sam, che tanto i musei quanto le collezioni private — le quali negli Stati Uniti valgono più dei musei — in fatto di arte caldea sono poverissimi, non possedendo che pochissimi oggetti di poco valore e di dubbia autenticità: sculture assirie e qualche cimelio non troppo importante della civiltà babilonese, ma addirittura veruna reliquia *first rate* (di prim'ordine, cioè) dell'antica Babilonia e che risalga a un migliaio di anni, o giù di lì, prima di Cristo.

Si asserisce che la maggior parte degli oggetti di cui si resero padroni gli inglesi siano appartenuti a quelle dinastie babilonesi che regnarono prima del 1200, circa, avanti Cristo: e anzi qualcuno di essi — si sostiene — che risalga al periodo fra il 1500 e il 2500 avanti l'èra volgare; vale a dire l'età che si denomina l'epoca di Gudea, il gran Satrapo di Lagask (oggi conosciuto sotto il nome di Tello) di cui parecchie statue si ammirano al Louvre.

Il fatto sta che parecchi cospicui tesori, alcuni dei quali rappresentano dei meravigliosi esemplari di pura, autentica e rarissima arte babilonese, furono messi alla luce con questi scavi tedeschi di Bagdad. E alcuni oggetti tra i principali, in un modo alquanto misterioso — è un mistero però che si può spiegare benissimo con la debita invocazione al «dollaro onnipotente» — hanno saputo aprirsi, traversando l'Oceano, la via di New York. Fra tali cimelii preziosi, primeggia una notevolissima testa in bronzo di un perfetto tipo semitico puro, della quale diamo qui l'illustrazione. La data della testa può essere fissata fra i 2100 e i 1800 a. C., un periodo in cui Babilonia era governata da una dinastia semitica della quale Khammurati viene designato come il sovrano preminente.

In quel tempo gli abitanti del paese formavano una gran mescolanza di razze continuamente angosciate e derubate dalle periodiche invasioni e scorrerie dei Semiti puri, come ad esempio gli Amoriti. E la testa di bronzo rappresenta probabilmente un capo di una di quelle tribù. La forma del berretto è di pura origine babilonese, e la si vede sul capo di quei personaggi che esistevano molto tempo prima dell'epoca di Gudea. La rasatura del labbro superiore era di uso universale fra i Semiti di Babilonia. Questi Semiti babilonesi adoravano allora Bel ed altri sciocchi e tremendi iddii di Babilonia... Con curioso interesse, taluno osserva in queste offerte votive di quel tempo scoperte a Tello, la pura forma semitica delle teste. Essa dimostra pure che la peculiare fisionomia semitica col naso caratteristico, è sempre stata eguale da due o tre mila anni a. C. fino ai nostri giorni.

Il Museo metropolitano delle Belle Arti di New York, che sorge monumentale e superbo fra le piante e i giardini del Central Park, oasi pittoresca della città imperiale, e che venne fondato da un patrizio e patriotta piemontese, il conte Luigi Palma di Cesnola che ne fu il primo direttore e ordinatore — ed al quale dobbiamo, mentre risiedeva a Cipro come Console degli Stati Uniti, i famosi scavi ciprioti — oggi possiede, dunque, questa preziosa testa babilonese semitica in bronzo. Essa venne scavata dai tedeschi nella valle dell'Eufrate, e si ritiene scolpita e fusa su per giù fra il 2100 e il 1800 avanti Cristo, cioè molto tempo prima del tempo di Mosè. La nostra illustrazione è la prima che vede la luce in Europa; e la sua fotografia venne «presa» da un giovane toscano... di San Francisco di California che combatteva con gli americani nell'Asia Minore.

Il nostro intraprendente e patriottico connazionale inviandoci la fotografia, ci domanda fra il curioso e lo stupito: — «Di questa magna torta babilonese-assiro-semitico-tedesca della quale per vie più o meno pure e ingegnose, i nostri alleati inglesi-francesi e americani si stanno facendo le parti, a noi italiani ce ne potrà toccare almeno un «briciolino?...»

Misteri di Babilonia, fra i cui preziosi cimelii si nasconde timida anche la italica figura gobba di questo punto interrogativo!...

C. Paladini.

MILANO 1920 — Tip. del Corriere della Sera GALLIZZI GIOVANNI gerente responsabile

ANNO XX - N. 3

1° MARZO 1920

La Lettura

MILANO
VIA SOLFERINO
N. 28

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA
L. 1 IL FASCICOLO

ABBON.TI ITALIA L. 10
ESTERO F. 12,50

KALIKLOR
SICURA, POTENTE ARMA CONTRO L'ACIDITÀ DELLA BOCCA, CAUSA DELLA CARIE
..a dir le mie virtu basta un sorriso..
KALIKLOR
PASTA DENTIFRICIA ANTIACIDA. CHE IMBIANCA LO SMALTO. PURIFICA L'ALITO. RASSODA LE GENGIVE. PRESERVA DALLA CARIE.
IN VENDITA OVUNQUE
Valli
MILANO
DALM
La Pasta dentifricia KALIKLOR si trova in vendita ovunque al prezzo di L. 4 per il modello grande e di L. 2.60 per il modello piccolo (tutti compresi).
La PROFUMERIA INGLESE RIMMEL — Largo Santa Margherita a Milano — ne fa spedizione dietro invio di vaglia postale di L. 4.45 per il modello grande e di L. 2.60 per il modello piccolo (comprese le spese postali ed i tubi).
Mandateci subito il vostro indirizzo per ricevere gratis e franco l'AUREO LIBRO DI RIMMEL.

ANNO XX - N. 3.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

MARZO 1920.

GARIBALDI E LA MARCHESA RAIMONDI

Sul secondo matrimonio di Garibaldi la testimonianza più autorevole comparsa finora è quella di Lorenzo Valerio, raccolta da Gaspare Finali, nel suo libro *Le Marche* (Ancona, 1897). Vecchio giornalista democratico, battagliero deputato di estrema sinistra, devotissimo a Garibaldi, era il Valerio nel gennaio 1860 Governatore di Como: e le infauste nozze si compierono sotto i suoi auspicî.

Passato sulla fine dell'anno in Ancona Commissario straordinario delle Marche liberate, confidava là appunto al suo collaboratore Finali i penosi recenti ricordi di quello scandalo in cui s'era trovato impensatamente coinvolto: tanto da attirarsi il cruccio non mai più placato del Generale.

Un giorno, narra il Finali, volli, destramente interrogandolo, conoscere il retroscena di quel dramma coniugale.

« È cosa oggi quasi obbliata, ma sui primi del 1860 se ne fece un gran parlare.

« I più deploravano che a tanto uomo fosse toccata una volgare peripezia: alcuni però se ne rallegravano, quasi che la gloria e la influenza morale di lui potessero venir meno per uno scorno matrimoniale. Fra i partigiani suoi più accesi non mancava chi accusasse di maltalento e perfidia i moderati, de' cui raggiri il generale sarebbe stato confidente vittima. Il fatto ferì nel profondo del cuore il generale; e il suo cruccio si udì espresso nell'amara risposta che diede a Nino Bixio la vigilia della partenza da Quarto: — Ah Bixio, Bixio, credete che io abbia ancora ragione di pregiare la vita? — Era il generale meditabondo intorno all'impresa, che all'eroico Sirtori, pur disposto a parteciparvi, sembrava disperata.

« Tutti quelli che ebbero parte in quel disgraziato affare, mi diceva Valerio, il generale li sfugge. Io ve n'ebbi molta; e fui uno dei testimoni alla celebrazione del rito religioso.

« — Ma come andò? Se ne sentirono dir tante!

« — Purtroppo! *la verità te la dirò io.*

« Quando il generale Garibaldi era in marcia verso Como, un giorno gli si presentò d'improvviso, in una località detta Sant'Ambrogio, una giovane donna a cavallo, che proveniva dalla Svizzera, la quale gli portava notizie della situazione e delle mosse delle truppe austriache; ed insieme i voti dei comaschi, che aspettavano essere liberati, ed anelavano conoscere le mosse dei suoi cacciatori delle Alpi.

« Bella e prestante persona era quell'amazzone, che aveva mostrato tanto amor patrio e tanto coraggio nell'attraversare le file nemiche. Il suo apparire fece una sì forte impressione sull'animo del generale che d'un tratto se ne invaghì. Sotto la scorza del soldato egli ha il cuore tenero; e uno dei suoi prediletti poeti è il Metastasio.

« Già; ho visto a Bologna in qualche album di signora o damigella messa in mostra una od altra strofa di Metastasio, scritta e segnata col suo elegante e nitido carattere da Garibaldi.

« Il nome stesso di famiglia della giovane impressionò il generale: essa si chiamava Giuseppina Raimondi; e suo padre è il marchese Raimondi di Como, egregio gentiluomo e buon patriotta. Ora la madre di Garibaldi fu Rosa Raimondi, che si credeva derivare da una famiglia dell'alta Lombardia. Garibaldi come Mazzini, conservano un culto religioso alla memoria della loro madre...

« La giovine donna, abituata a vivere libero e sciolto, ed a percorrere a cavallo monti e valli, se ne tornò sola dal padre, che dimorava in villa; esaltata e superba delle galanterie usatele dal generale, che per breve tratto l'aveva accompagnata, ringraziandola con quella sua voce così carezzevole e insinuante, quando negli occhi non gli brillano l'ardore della battaglia o l'ira.

« Si rividero qualche volta; e cominciò fra loro una corrispondenza epistolare, continuata anche quando Garibaldi andò al Comando delle truppe toscane. Essa era entusiasta della fama di Garibaldi; e ad ogni sua espressione galante, rispondeva con espansione, senza sospettare che sotto la galanteria si nascondesse l'amore.

« Egli aveva circa trent'anni più di lei; ed aveva tre figli. Eppoi, chi poteva pensare che Garibaldi con la sua indole e le sue abitudini avesse pensato a sposare una marchesina, abituata a tutti i comodi della vita aristocratica?

« Il vivo desiderio, la passione faceva da interprete al generale: credette di essere amato; onde quando io fui nominato prefetto a Como, mi scrisse pregandomi di chiederne al marchese Raimondi la mano, sicuro già del cuore di sua figlia.

« Erano i giorni, che Garibaldi, disgustato con Fanti e con Farini, i quali avevano impedito la sua mossa in avanti dalla Cattolica, aveva deposto il comando delle truppe toscane, e si era sdegnosamente ritirato a vivere privato.

« Il marchese Raimondi accolse con sorpresa la proposta: ma ben presto la sorpresa diede luogo alla soddisfazione di far sua figlia moglie di un eroe, madre di eroi. La dote che egli avrebbe potuto darle bastava alla nuova famiglia, ancorchè il generale poco o nulla avesse di suo.

« Giuseppina, che si era lasciata andare ad espressioni che sorpassavano i suoi sentimenti e nutriva pel generale alto entusiasmo e sincera affezione, *chiese pochi giorni a riflettere;* poi si arrese alle esortazioni paterne. Non seppe dire di no; oppure la vinse l'ambizione di essere fra le donne italiane la moglie del generale più illustre e popolare; idolo delle moltitudini, specialmente nei paesi lombardi.

« Corteggiata da molti, nessuno sapeva o sospettava che Giuseppina avesse preferito alcuno.

« Le trattative *proseguite con impeto dal generale* furono in breve condotte a termine; ed io fui testimonio alla celebrazione del matrimonio religioso, fattasi a Como il 24 gennaio.

« Finita la funzione, e divenuti irrevocabilmente marito e moglie, a Garibaldi è recata una lettera che lo turba visibilmente.

« *Non si seppe mai chi l'avesse scritta.*

« In questa lettera si avvertiva il generale che due sere innanzi Giuseppina aveva avuto un ultimo convegno con un amante, uno dei suoi volontari, del quale si faceva il nome; e si aggiungevano particolari che un terzo non avrebbe dovuto sapere.

« Garibaldi volle essere solo con la donna, così com'era vestita in abito nuziale ornato dei fiori d'arancio; e porgendole la lettera, le chiese: questa lettera dice il vero?

« Tremò la giovine, divenne pallida, gli rispose un sì che appena giunse alle labbra. — Ma voi siete una .....? gridò egli. — Alzò la testa la giovane, e con voce ferma: ascoltatemi, gli disse... Ma Garibaldi non udiva, e alzò contr'essa una seggiola. — Credeva essermi sacrificata per un eroe; e non siete altro che un soldato brutale.

« Disse e fuggì via; nè fu possibile trovarla per tutta la giornata.

« La villa di Fino fu tutta a rumore e a soqquadro: il povero marchese era desolato: il generale non voleva vedere alcuno. Si mise in capo di essere vittima d'un complotto; di essere stato tradito: a me prefetto di Como faceva colpa di non averlo fatto consapevole di cosa, che a creder suo io non poteva a meno di sapere.

Non se l'è mai dimenticato; nè se ne può dimenticare...

« Il marchese Raimondi, che molto aveva sacrificato all'ambizione di avere per genero il generale Garibaldi, vide perduta per sempre la fama e la sorte della figlia sua. Messo già in nota per le nomine dei senatori del Regno che furono fatte di personaggi lombardi il 29 febbraio 1860, ne fu escluso non per colpa commessa, ma perchè la sua nomina non fosse male interpretata, sopratutto dal generale, e intorno al suo nome non si levasse nuovo rumore. Perciò in quell'elenco non figurò alcun nome per la provincia di Como. Il marchese, mi diceva Valerio, sopportò la grande sua sventura e ogni sua conseguenza con dignitosa rassegnazione.

« E' difficile che la fantasia di un romanziere crei fatti e circostanze più nuove e strane di questo episodio reale. Se il 5 maggio 1860 Garibaldi si fosse trovato nella luna di miele e marito felice, sarebbe partito a capo dei Mille? Certo è che l'amazzone di Sant'Ambrogio lo avrebbe seguito volonterosa all'isola di Proserpina e del Fuoco.

« Cercò poi sempre Valerio di rientrare in grazia del generale, ma credo non vi riuscisse mai » (pagine 110 113).

LA MADRE DI GARIBALDI.
(Da un dipinto della sezione Risorgimento nella Biblioteca Nazionale di Roma).

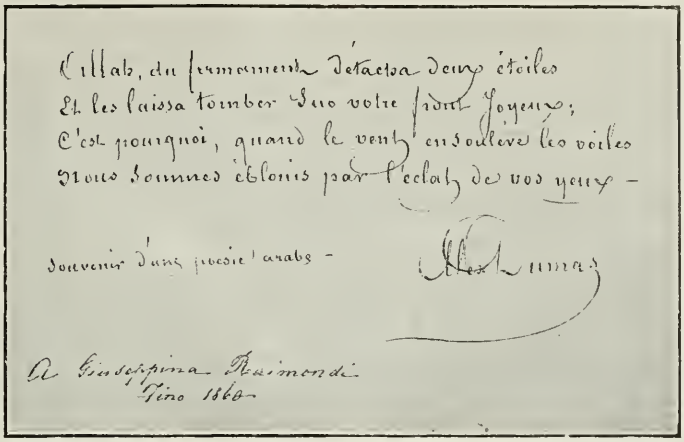
—o—

V'è qualche lieve inesattezza (p. e. nel fatale incontro con Garibaldi, avvenuto il primo giugno 1859 la Raimondi era in carrozza, non a cavallo; non sola, ma accompagnata da un buon prete d'una pieve vicina, Don Luigi Giudici; il matrimonio fu celebrato a Fino, non a Como, ecc.); in complesso però la relazione Finali è genuina, veridica.

Come tale, sostanzialmente, mi venne confermata dalla marchesa Raimondi, allorchè molti anni or sono la visitai nella sua villa di Birago, decorata di grandiose composizioni del Tiepolo, dov'ella viveva solitaria, venerata ed amata dagli umili che beneficava.

Guardando quel viso devastato dagli anni,

e più dagli immeritati dolori, si stentava a scorgere qualsiasi traccia dell'antica bellezza sfiorita. Ma leggendo nel suo album qualche pindarico omaggio di ammiratore (Alessandro Dumas padre p. e. parafrasava per le «stelle» dei suoi occhi un «pensiero arabo»): più ancora, contemplando lo stupendo dipinto, in cui il Pagliano la ritrasse in tutto l'incanto de' suoi 18 anni, si comprendeva subito come Garibaldi, facile al *coup de foudre*, si fosse lasciato conquidere da quella «visione» di sfolgorante Walkiria.


Cillab, du firmament détacha deux étoiles
Et les laissa tomber sur votre front joyeux;
C'est pourquoi, quand le vent en soulève les voiles
Nous sommes éblouis par l'éclat de vos yeux –

Souvenir d'une poésie arabe –

Alex Dumas

A Giuseppina Raimondi
Fino 1860

AUTOGRAFO DI A. DUMAS CON INDIRIZZO DI PUGNO DELLA RAIMONDI.

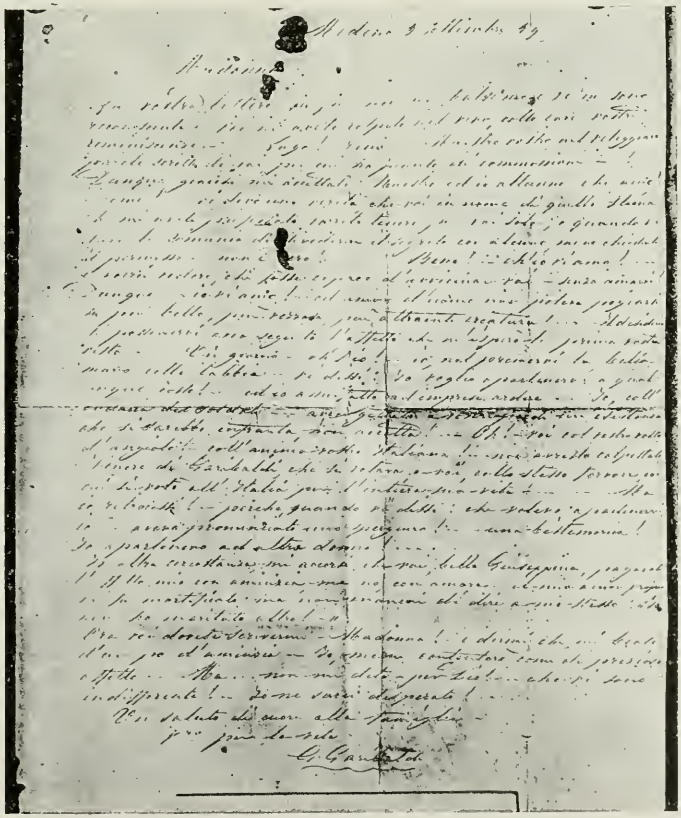
Delle lettere d'amore scrittele dal Generale due sole serbava la Raimondi (altre, con «bellissime poesie», non ricordava più dove fossero finite; le supponeva rimaste presso gli eredi del suo avvocato comasco Dell'Orto). Ad ogni modo le due che mi porse (1) sono di straordinaria importanza; e la prima contiene la formale «dichiarazione» inviatale da Garibaldi, mentre a Modena, in sott'ordine al Fanti, comandava l'esercito della Lega.

«Modena, 3 Settembre 59.

«Madonna,

«La vostra lettera fu per me un balsamo e ve ne sono riconoscente. Voi m'avete colpito nel vivo, colle vostre care reminiscenze: — Lago!.. remi... Maestro vostro nel veleggiare, parole scritte da voi per cui ho pianto di commozione!

«Dunque giacchè m'accettate maestro ed io allunna che amo! e come me! vi devo una verità che voi in nome di quella stima che mi avete professato vorrete tenere per voi sola; e quando vi darà la smania di dividerne il segreto con alcuno me ne chiederete il permesso — non è vero?... Bene!... ch'io vi amo!... e vorrei vedere chi fosse capace d'avvicinar voi — senza amarvi! Dunque... io vi amo!... ed amor d'uomo non poteva pogiarsi su più bella, più vezzosa, più attraente creatura!... Il desiderio di possedervi avea seguito l'affetto che m'ispirò la prima vostra vista... Un giorno — oh Dio!... io, nel premervi la bella mano colle labbra — vi dissi: Io voglio apartenervi a qualunque costo!... ed io assuefatto ad imprese ardue...


Modena 3 settembre 59

Madonna

LETTERA AUTOGRAFA DI GARIBALDI ALLA RAIMONDI.
(Dal R. Archivio di Stato di Mantova).

(1) Di esse diedi già notizia e qualche passo saliente nel *Corriere della Sera* del 12 gennaio 1914, assenziente la marchesa Raimondi, che di quell'articolo mi ringraziò con effusione. Gli originali sono ora nell'Archivio di Mantova in un *dossier* di documenti che la Marchesa mi consegnò perchè fossero conservati a tutela della verità e del suo nome. «Io mi fido completamente in Lei, e come sarebbe diversamente?» scrivevami il 17 gennaio 1914; e il 26 febbraio: «faccia quel che crede meglio».

Io coll'audacia del soldato... avrei gettato a' vostri piedi una esistenza che si sarebbe infranta non accetta! Oh! voi col vostro volto d'angiolo! coll'anima vostra Italiana!... non avreste calpestato il cuore di Garibaldi che si votava a voi, collo stesso fervore con cui si votò all'Italia per l'intiera sua vita!... Ma, io retrocessi!... perchè quando vi dissi: che volevo apartenervi io... avevo pronunciato uno spergiuro!... una bestemmia!... Io appartenevo ad altra donna!. .

« In altra circostanza mi accorsi che voi, bella Giuseppina, pagavate l'affetto mio con amicizia ma no con amore — il mio amor proprio ne fu mortificato; ma non mancai di dire a me stesso: « Io non ho meritato altro! » — Ora voi dovete scrivermi — Madonna! — e dirmi che mi beate d'un po' d'amicizia... Io, me ne contenterò come di prezioso affetto... Ma!... non mi dite — per Dio!. . che vi sono indifferente! — Io ne sarei disperato!...

Un saluto di cuore alla famiglia.

« V.ro per la vita « G. Garibaldi ».

Da questa lettera emerge luminosamente che la giovinetta non aveva dissimulato fin allora a Garibaldi come la sua ammirazione entusiastica di italiana per l'eroe non doveva scambiarsi con l'amore per l'uomo.

Alla « dichiarazione » di Garibaldi non rispose certo, accettandone senz'altro il cuore e la mano: poichè per più mesi ancora continuò la galante schermaglia tra lei, occupata da un altro affetto più consentaneo all'età sua, e Garibaldi (come lo disse il migliore de' suoi biografi, l'ancor oggi insuperato Guerzoni) inesperto « di ambagi eleganti » e avvezzo a impetuose conquiste anche nel campo d'amore.

I casi suoi con la Raimondi si provò Garibaldi a ritessere in un brano extra-vagante delle *Memorie* communicato dal Curatulo nell'attraente volume *G. e le donne*: ma lo vergò evidentemente assai dopo gli avvenimenti, e su quella pagina triste della sua vita gli cadde stanca la mano, rompendo a mezzo il racconto.

« *Verso il 3 dicembre* del '59, egli dice, essendo a Sestri io ricevetti dalla bella fanciulla G. R. una lettera in data del 28 novembre che aprì una nuova fase alla mia esistenza » (p. 303). E più innanzi: « mentre ero a Sestri nel ritiro del sig. Gastaldi, ricevetti una lettera da lei ov'essa mi diceva d'amarmi e che la facessi mia » (p. 305).

La memoria tradì Garibaldi, rispetto alla data: il 3 dicembre era già a Fino, non a Sestri. D'altro tenore dovrebbe esser quindi la lettera del 28 novembre, direttagli dalla Raimondi.

Scrivendo al Crispi, il 2 dicembre 1866, per incaricarlo delle pratiche di annullamento del matrimonio, Garibaldi s'avvicinava di più all'esattezza reale de' fatti. La Raimondi lo pregava « di andarla a liberare da una situazione insostenibile in casa sua ». Meglio ancora, secondo un'altra lettera di Garibaldi all'on. Speciale, 22 giugno 1876: lo « supplicava di andarla a liberare dalla tirannia paterna » (*Risorgimento Italiano,* anno VII, pagg. 26-33).

Era quello un invito alle nozze? No, sol che si pensi che la Raimondi chiese tempo « a riflettere » anche dopo la domanda officiale del Governatore di Como, cioè presumibilmente sui primi di gennaio 1860.

(Il proclama d'insediamento del Valerio ai comaschi è del 9).

L'appello confidente della giovinetta a Garibaldi, redatto forse in termini che oltrepassavano il suo pensiero (come osservava acutamente di quella corrispondenza il Valerio) aveva tutt'altro movente che le nozze: e fu male interpretato dal generale, che prese subito fuoco al pensiero di « liberare » la sua « Madonna ».

Questa, con mal cauta diplomazia femminile, mirava unicamente a risolvere, con l'autorità del generale, spinose difficoltà domestiche, non immaginando che le avrebbe orribilmente aggrovigliate con le sue sventatezze di testolina diciottenne. Perchè non dimentichiamolo, se la Raimondi spiegò poi, ritemprata dalle durissime prove, doti ammirevoli di fierezza, costanza, abnegazione, aveva allora qualità e difetti delle sue coetanee, belle, adulate: e i difetti erano in lei aggravati dalla angustiosa situazione morale in cui versava.

Era una « figlia naturale non legittimata »: e ciò spiega perfettamente così le sue invocazioni a Garibaldi, come più tardi il ritegno a spiattellare in pubblico certe penose condizioni famigliari.

Il 30 novembre Garibaldi era di volo già a Fino e peritandosi di esprimerli a voce affidava allo scritto gli affetti che gli tumultuavano nell'anima. La passione prorompente non era ancora sorda alla voce della ragione: veniva anzi raffrenata da nobilissimi scrupoli.

« Fino, 30 novembre 1859.

« Giuseppina adorabile!

« Io sono combattuto da due sentimenti che mi tribolano d'un modo inconcepibile: l'amore, e il dovere!

« Io amo voi con tutta l'anima mia e darei ciò che mi resta di questa straziata vita per esser vostro un momento solo! Il mio dovere mi vieta d'esser vostro!... di far mia, voi, ch'io idolatro!...

« Ecco la voce del dovere:

« Io ho nell'isola una donna plebea e da quella donna ho una bambina — questo sarebbe il minore ostacolo — perchè io non posso più amarla e non devo unirmi a lei giammai!

« Unendomi a voi, bellissima fanciulla! io rinnegherei quel carattere d'abnegazione che mi frutta parte d'una popolarità ch'io apprezzo e che può valermi a pro della patria, quando le cose Italiane mi chiamino ancora a guidar soldati; e si dirà di Garibaldi: egli ha brigato la fortuna!... e s'è separato da quel popolo ch'egli tante volte, ha millantato di voler servire fino alla morte.

« Ch'io sono povero — il vostro cuore angelico, e generoso me lo ha già perdonato; ma ch'io sono in età troppo dispari dalla vostra, ed in salute non troppo ferma — è prepotente ostacolo e ch'io non devo concedere all'indulgente vostra simpatia d'inosservare. — Io! tra poco forse non più adatto ad esser compagno di florida bellezza — sarò ridotto a tiranneggiarvi! vivere d'una vita disperata! *od uccidermi!* perchè... io non potrei certamente sopportare il vostro disaffetto!

« Rispondetemi subito! Io sono in uno stato da non poter aspettare!... Non vi adirate per Dio! contro chi vi ama di culto! ma permettete ch'io mi allontani da voi colla vostra stima, l'amicizia vostra e la coscienza d'aver fatto il mio dovere!

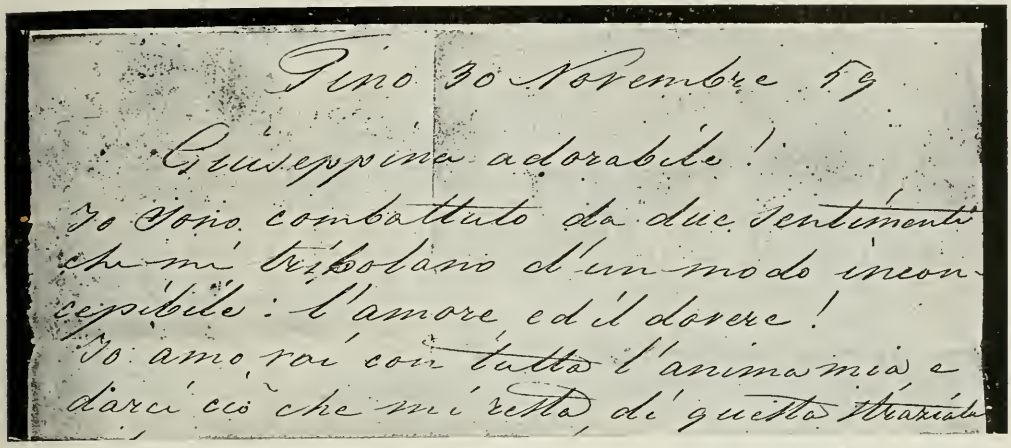
« Vostro per la vita e comunque sia!

« G. Garibaldi ».

(Tra parentesi, la donna plebea, a cui allude Garibaldi, nomavasi Battistina Ravello, nizzarda; la figliola Anita morì sedicenne a Caprera,

nel 1875, di meningite, che la colpì fulminea per essersi tuffata in mare come un'ondina sotto il più torrido sole).

Nella lettera si parla di indulgente simpatia, di amicizia, non d'amore della Raimondi: Garibaldi avrebbe dunque finito per attuare il suo saggio proposito d'allontanarsi da Fino, se un disgraziato accidente non ne lo avesse impedito, costringendolo anzi a prolungare, oltre ogni previsione, il soggiorno nella villa incantata.


Fino 30 Novembre 59

Giuseppina adorabile!

Io sono combattuto da due sentimenti che mi tribolano d'un modo inconcepibile: l'amore ed il dovere!

Io amo voi con tutta l'anima mia e darei ciò che mi resta di questa straziata

Brano di lettera autografa di Garibaldi alla Raimondi. (Dal R. Arch. di Stato di Mantova).

Mentre caracollava il 4 dicembre, accanto alla sua « amazzone », il cavallo imbizzarrito gli prese improvvisamente la mano, dandosi a carriera sfrenata. Corse pericolo il generale di rimanere sfracellato contro un muro: « l'abitudine del cavalcare e il sangue freddo consueto », scriveva il Dott. Ripari al *Pungolo* del 7 dicembre, salvarono all'Italia « l'uomo la perdita del quale ella piangerebbe come una delle più grandi sventure ».

Se la cavò con una grave lussazione al ginocchio.

Eccolo dunque forzato a non breve degenza a villa Fino, circondatovi dalle più delicate attenzioni che dovevano acuire la sua febbre d'amore. L'ha narrato egli stesso in quel brano incompleto delle *Memorie,* che dobbiamo al Curatulo.

« La comparsa della fanciulla amata nella mia stanza (ciò che non avrebbe avuto luogo se sano) mi faceva dimenticare ogni male. La donna poi è una vera provvidenza al capezzale dell'ammalato: l'uomo per buono ch'egli sia non può mai uguagliare la squisitezza delle cure femminine. Cosa sarà poi, quando queste cure sono dispensate da mano carissima? ». (p. 307).

Rimase a Fino una ventina di giorni: e di là son datate sino al 26 dicembre molte delle sue più clamorose manifestazioni politiche d'allora. P. e. il 21 dicembre invocava la dittatura regia (lett. del Museo del Risorgimento a Torino) con questa motivazione: « io credo che perchè le cose d'Italia vadano bene deve il nostro buon Vittorio Emanuele far ciò che fece Carlo XII... metter uno dei suoi stivali alla testa del ministero e tenersi lui solo alla testa dell'esercito e della nazione italiana, con cui farà miracoli ».

A un indirizzo di studenti pavesi rispondeva con una delle sue più virulente diatribe anticlericali, aggiungendo infiammate esortazioni alla guerra con l'Austria, soltanto sospesa col trattato di Villafranca.

« Grazie al Sovrano guerriero che ci capitana, grazie alla potente alleata che ci sorresse col sangue prezioso dei valorosi suoi figli, grazie alle simpatie delle nobili nazioni Inglese, Svedese, e di quanto v'ha di generoso in Europa, l'Austria non risorgerà in Italia. L'artiglio ch'essa posa ancora sulla sventurata Venezia non è più l'artiglio dell'aquila, ma l'artiglio del gufo, e gufo cadavere...

« Nell'ora della pugna io sarò con voi, giovani, e, siate certi, questa sarà una grand'epoca per l'Italia. Voi appartenete alla generazione dei liberi e liberatori del vostro paese. Dio non ha combinato invano tanta virtù in un Monarca, tanto valore in un esercito, tanto fervore in un popolo, che io ho già veduto combattere degnamente accanto ai primi popoli della terra, per abbandonarci all'ignominia del servaggio, per non redimerci a quella vita nazionale ridestata in noi con tanta potenza.

« Alle Donne Italiane » lanciava questo appello eloquente per la sottoscrizione al Milione di fucili:

« Quando le signore di Milano, Venezia ed altre città italiane chiedevano nelle riunioni della sera ai loro figli, ai loro amici, ai loro amanti «se non partivano ancora per la guerra santa» — e così accrescevano di valorosi distinti giovani le file del prode esercito liberatore; allora, dico, esse impressero al carattere dell'epoca quel suggello brillante di patriottismo femminile che ci tramanda la storia del valore delle donne di Roma, di Sparta, di Cartagine. — Ebbene! quelle signore, quelle donne, degne dei tempi dell'Italia antica, che ci mandavano i loro cari al consorzio di sangue — repugneranno oggi di gettare sulla bilancia del riscatto italiano il loro superfluo? La Cairoli di Pavia, la Martinez, la Deorchi, la Sironi, la Biancardi di Como, la Pallavicini, la Speri, la Pepoli, la Slavi non hanno forse per compagne di cuore nelle cento città italiane a migliaia le Verri, le Cusani, le Mantegazza, le Araldi, le Adamoli, le Lomellini, che gettarono in faccia, a chi vuol opprimere, i loro soperflui, le loro gioie, le loro treccie, i loro figli in olocausto per la redenzione di questo popolo, che non vuole servire al ca-

priccio di signori estranei, ma sedersi uguale accanto alle sorelle nazioni dell'Europa di cui si sente degno?

« Dunque una signora, una donna d'ogni città italiana, d'ogni borgo, inviti il sesso gentile (fatto gagliardo dalla coscienza d'un atto solenne! vitale per la patria!). Quella donna dica ad ognuna: non monili, non treccie (non è tempo ancora), ma il superfluo venite ad offrire a quest'Italia che noi possiamo fare in un giorno! .. se volonterose davvero! perchè ai milioni di superfluo, al milione di cittadini armati chineranno il capo i potenti del mondo!... I nostri figli non vedremo esposti mai più ai macelli de' campi di battaglia... e Dio benedirà la santissima opera nostra.

« G. Garibaldi ».

—o—

Garibaldi partì il 26 dicembre da Fino, insistentemente chiamato a Torino da armeggioni del partito di sinistra, che per rendere impossibile il ritorno di Cavour al Governo contavano di sfruttare i risentimenti legittimi del Generale per qualche affronto ricevuto dal pedantesco *clan* militare piemontese, nella campagna del 1859. Ma capì presto, col suo buon senso politico, d'essere indegnamente « giocato » e ripartì verso il 5 6 gennaio 1860 per la villa Raimondi.

Lo aveva preceduto di pochi giorni nel recarsi a Como ad assumervi l'ufficio di Governatore Lorenzo Valerio: nominato il 27 novembre insieme ad altri Prefetti delle provincie lombarde, ai quali il ministro Rattazzi diramò le sue istruzioni con circolare del 29 dicembre.

La sua domanda ufficiale, da parte di Garibaldi, della mano della Raimondi non dovrebbe esser dunque anteriore ai primi di gennaio. Ed infatti l'annuncio formale dato dal *Corriere del Lario* è del 6 gennaio, come ha riferito il Curatulo.

La voce, per vero, della intenzione di Garibaldi di riammogliarsi era comparsa da più settimane sui giornali milanesi e torinesi: ma v'era stata oggetto di perentorie smentite.

Prima a lanciarla fu la *Gazzetta di Milano:* la *Perseveranza,* riecheggiata dall'*Opinione,* la smentì con tanto di « Siamo autorizzati a dichiarare la notizia falsa ed assolutamente priva di qualunque fondamento »; ribadì l'asserzione la *Gazzetta* appellandosi a comunicazioni private di parenti del marchese R..., e le tenne bordone il *Diritto* del 13 dicembre, ma in fondo concludevano con uno sconcertato « chi vivrà vedrà ». Più di una effemeride seguitò a parlare d'invenzione anche a fatto compiuto.

Questi battibecchi di giornali provano: che c'erano contrasti nella famiglia della sposa; e che a buon conto il matrimonio di Garibaldi non era più un segreto per chicchessia da quasi un buon mese!

Tanto vero che per congratularsi del fausto evento andarono a Fino deputazioni di operai milanesi. La *Gazzetta di Milano* del 18 gennaio pubblicava, insieme all'indirizzo presentatogli allora, la risposta di Garibaldi:

« Generale!

« I rappresentanti degli operai milanesi vengono ad *augurarvi felicità domestiche.*

« La gloria da Voi acquistata ve le renderà più care e la gratitudine del popolo operaio non vi mancherà.

« L'ottenuta indipendenza ci procurerà il lavoro, ma noi abbandoneremo la spola, il martello per assicurare la nostra e procurare quella dei nostri fratelli.

« Per voi si preparano intanto fucili. L'operaio non mancò a questa contribuzione. Esso comprese le vostre parole, non fallirà alla vostra chiamata. Voi saprete guidarlo ove sono i nemici d'Italia.

« G. Stampa - Boffi - Melli - Cacciamognaga ».

« Agli operai Milanesi,

« Figlio del popolo e sacrato a servirlo per tutta la vita, io sono superbo ogni volta che una parola di simpatia mi viene da quello. Voi avete fede in me, uomini delle Cinque giornate! ed io l'ho in voi! Forse non lontano è il giorno in cui avrem insieme la fortuna di combattere ancora i nemici del nostro paese. Ebbene in quel giorno, ove il mio dovere non mi spinga tra altri combattenti italiani, io cercherò un posto nelle vostre file, robusti figli del lavoro certo di giungere ove si pugnerà onorevolmente per la causa sacrosanta dell'Italia.

« Sono con affetto e gratitudine, vostro sempre

« G. Garibaldi ».

Garibaldi chiamò da Nizza ad assistere alle nozze la figliuola Teresita, espressamente condotta dai tutori di lei, coniugi Deideri (come annunciò poi il *Diritto* del 26 gennaio): testimoni all'atto eran già designati per la sposa il conte Porro Lambertenghi « alunno di Silvio Pellico e di lei cugino », per lo sposo il Valerio.

Più giornali annunciarono gli sponsali fissati pel 15 poi pel 19 e protratti al 24 « in causa d'improvvisa malattia sopravvenuta alla fidanzata » alla quale Alessandro Dumas fece allora la sua visita d'omaggio, di cui pure la stampa parlò.

Dinanzi a tanta pubblicità, a tutti questi preparativi abbastanza solenni, riesce impenetrabile anch'oggi il mistero d'una denunzia, fatta con satanica malvagità, non già in tempo utile a promuovere un contradditorio pacato, leale; ma subito dopo la cerimonia del 24, quando una catena indissolubile legava Garibaldi a una pretesa indegna, accusata di recare in seno il frutto di colpevoli amori.

Ovvio il sospetto d'un complotto, se politico o no poco monta: ma diretto manifestamente a staccare con uno strappo violento i due sposi dal talamo; e abilmente calcolato per avverare il motto di De Musset « che tra la coppa e le labbra c'è sempre posto per una sventura ».

Chi fu l'autore della denuncia? Si disse il maggiore Rovelli: ma egli, ufficiale d'onore, cugino della sposa, e *presente alle nozze* con gli intimi di famiglia, non poteva macchiarsi di tanta doppiezza e nequizia: e lo udremo protestare contro l'*infamia* che lo si reputasse l'artefice delle disgrazie di casa Raimondi.

E' vero bensì che lui nominava Garibaldi nella citata lettera del 1866 al Crispi: « *un giorno dopo il matrimonio* fui informato da un cugino della stessa, il maggiore Rovelli, che la giovane aveva relazioni con un altro uomo e la lasciai ».

Ma da questo inciso si può unicamente inferire che il Rovelli l'*indomani della denuncia ad animo* interrogato e messo in mora da Garibaldi avrà forzatamente, parlando di notegli « simpatie » della cugina, accresciuto i sospetti che infuriavano nell'animo dello sposo, per effetto della lettera accusatrice.

Che, fra i molti corteggiatori ond'era assiepata, la marchesina Raimondi avesse già scelto è un fatto indisputabile: l'eletto del suo cuore si

chiamava Luigi Caroli, valoroso, avvenente, ricchissimo, morto poi tragicamente in Siberia per aver partecipato con l'eroico commilitone F. Nullo alla rivoluzione polacca del 1863, come narrò in una delle sue più potenti e commoventi pagine l'Abba.

Era dunque un'anima generosa, incapace di una doppia scelleraggine

— verso Garibaldi, prestandosi a un turpe inganno che si sarebbe presto e ignominiosamente scoperto, dacchè nessuno poteva seriamente considerar Garibaldi, superbo nella vigoria de' suoi 52 anni, così... semplice da non accorgersi che la sua sposa era incinta, da 5-6 mesi per giunta, come, tra altre odiose versioni, assicurò Elpis Melena nelle *Mittheilungen,*

— verso l'amata, abbandonandola codardamente, se avesse avuto il diritto di chiedergli un matrimonio riparatore.

In una lettera al Crispi, che citeremo più oltre, la Raimondi disse il Caroli pronto a sposarla.

Perchè non si fece avanti nel gennaio 1860? Senza dubbio perchè precisamente l'incolpevolezza de' loro rapporti toglieva ad entrambi la forza di rivendicare i diritti della giovinezza e d'un affetto ricambiato, di fronte a Garibaldi e al march. Giorgio.

VALERIO.
(Dall'album della Raimondi).

Questi era incaponito a segno che la sentenza di annullamento del 1879 — tutt'altro che stesa da giudici corrivi — proclamò che «il movente delle nozze era interamente nell'animo ambizioso» del vecchio Raimondi.

Quanto a Garibaldi, l'esaltazione febbrile con cui aveva accelerato le pratiche era stata tale da far perdere interamente ad un giovane ufficiale di 25 anni (1) il coraggio di sbarrargli il passo, non potendo invocare un obbligo imperioso d'onore.

Il Caroli o si presentò al march. Raimondi e ne venne ributtato, o si eclissò dopo fugaci convegni, purtroppo non inosservati, in cui la fanciulla scongiurò invano ad un atto energico il suo vero prescelto. Come poteva non sorretta da lui contrastare da sola alla «tirannia paterna» che in questo caso coincideva con la passione di Garibaldi?

S'era storditamente irretita lei stessa in un viluppo inestricabile e a svigorire la sua resistenza durata più di sei mesi (notiamolo bene) congiurarono anche le non liete condizioni fisiche. Il 24 gennaio, convalescente di febbri infettive, s'alzò da letto per muovere all'altare: celebrati alle 11 ant. nella capella della villa gli sponsali tornò nella sua stanza per riposare, affranta dalle emozioni.

Se col *sì* pronunciato vedeva sfumare per sempre il suo ideale di fanciulla, si confortava nel pensiero di poter comporre un ambiente domestico degno di lui attorno all'eroe, il cui fascino subiva dopo tutto, lei pure, malgrado la disparità stridente degli anni.

Verso Garibaldi non aveva a rimproverarsi che l'unica colpa d'insincerità, commessa non palesando il *flirt* col Caroli: ma poichè l'aveva troncato e poteva levare senza rossore la fronte si prometteva di render felice l'uomo, tremendo e caro, che aveva dato, a lei «figlia naturale non ancora legittimata», un nome glorioso.

Invece indi a poco si scatenò la catastrofe con spaventosa violenza: si svolse la tragica scena narrata dal Finali tra lei e il Generale, che dal sognato Eliso si credeva precipitato nel fango. Nella sua natura, tutta impeti generosi e sublimi, ma a tratti selvaggia, come la disse il Guerzoni, la reazione doveva essere necessariamente tanto più formidabile, quanto più inaspettato e crudele il disinganno, più debole lo spirito critico.

Ruggiva come leone ferito — per l'amore e l'onore mortalmente creduti offesi — e alla giovinetta affralita non fu possibile trovare ascolto per protestarsi intatta com'era: per chieder venìa di perdonabili leggerezze, convertite nella più mostruosa delle colpe e nel più infernale degli inganni dalla vile e proditoria calunnia appiattata nell'ombra.

Sferzata a sangue con un epiteto atroce, in una rivolta di tutto il suo essere per l'oltraggiata dignità, pel sacrificio vanamente compiuto (si ripensa ai *Diritti dell'anima* di Giacosa) trovò allora la frase superba di fierezza, riferita dal Valerio: e fuggì come una pazza in un lontano possedimento di casa Raimondi, nè si potè per qualche giorno rintracciarla, per un tentativo di conciliazione, caldeggiata e sperata dal Governatore di Como (1).

Scrisse il Guerzoni come Garibaldi a sua volta partisse immediatamente furioso da Fino.

(1) I dati officiali su lui son questi:
C. L. fu Lodovico e Cattaneo-Carissimi Anna, nato il 22 aprile 1834 nel Canton Ticino (?): volontario nel '59 in Piemonte Reale Cavalleria; promosso sottotenente ne' Cavalleggeri di Saluzzo; messo in aspettativa il 29 gennaio 1860 a sua domanda; morto nella miniera di Kaidan il 26 marzo 1865. Il 1° aprile 1860 fu autorizzato a fregiarsi della medaglia francese commemorativa del '59.

(1) Con nobile impulso scriveva Cavour al Valerio, 10 febbraio 1860; «Il caso di Garibaldi mi ha addolorato. Con tutto che egli si fosse lasciato trascinare ad unirsi ai miei inimici personali, Brofferio e Compagni, non riconosco meno in lui una delle maggiori forze di cui l'Italia possa valersi; epperò reputo una gran sventura ciò che potrebbe sciuparla od anche solo menomarla». (Epistolario, III, 208).

« Trovando in un impeto subitaneo della sua tempra eroica la sola catastrofe degna del triste dramma, monta a cavallo e fugge la sera stessa da Fino, riparando indi a pochi giorni nella sua Caprera ecc. » (Vol. I, pp. 508-509).

Non è vero: si hanno sue lettere datate da Fino del 25, 27 gennaio, e son doppiamente considerevoli — anzitutto, perchè mostrano come dopo la prima esplosione vulcanica del suo dolore pel sogno infranto di felicità, avesse riacquistato la padronanza di se stesso; poi, perchè l'argomento su cui vertono smentisce la supposizione accennata anche dal Finali, che Garibaldi, sposo beato, potesse putacaso rinunziare alla Spedizione de' Mille.

Nemmeno per ombra: l'amazzone radiosa del '59 avrebbe benissimo, al pari d'Anita, accompagnato nel '60 il duce della spedizione di Sicilia; ed egli aveva sempre inalterabilmente in cima di ogni suo pensiero la patria.

L'aveva dichiarato il 30 novembre alla sua « Madonna »: lo ripeteva al Bertani, al Türr, ai direttori del Milione di fucili ecc. in numerose lettere scritte da Fino e prima e dopo il 24 gennaio. Mi basti additare le più rilevanti:

17 gennaio, incarica Türr di « chiedere a S. M. se è decisa di cedere Nizza alla Francia ».

24 gennaio, *certo poco prima di celebrare il matrimonio,* al Bertani:

« potete assicurare gli amici dell'Italia meridionale ch'io sono sempre a loro disposizione quando vogliano realmente fare, e che, avendo io delle armi, queste serviranno per loro, ove ne vogliano fare un uso proficuo. Dalle lettere che mi avete diretto io vedo un vero desiderio di far bene per parte di tutti, e bramo, lo sa Dio, come chiunque, di menare le mani una volta ancora. »

25 gennaio, ai direttori del Milione di fucili: manda un progetto di lotteria per accrescere il fondo della sottoscrizione!

27 gennaio, al Besana: lunga lettera sull'acquisto di 20 mila fucili!...

Armare l'Italia per le lotte imminenti era il suo più vivo interesse; e all'americano Colt inventore e donatore di 200 revolvers nuovo modello aveva inviato da due settimane questo caldo ringraziamento:

« Fino 15 Janvier 1860.

« Noble Colonel Colt

« Citoyen adoptif de la grande République, fier d'apartenir à la cause universelle des peuples, j'accepte avec reconnaissance — au nom de mon pays — votre offre bienveillante et généreuse.

« L'arrivée des vos armes sera saluée parmi nous non seulement comme l'appui matériel envoyé par un homme de coeur à un peuple qui combat pour ses droits les plus sacrés, mais comme le soutien puissamment moral de la grande nation américaine.

« votre dévoué G. Garibaldi ».

S'ingannavano dunque di grosso quegli uomini del partito d'azione che giudicando acremente il suo secondo matrimonio davano già Garibaldi per un uomo finito! Persino il Bertani osava scrivere al Cadolini: non esser Garibaldi più « atto a provocare evento alcuno »!... Mostrava con ciò di non aver affatto compreso la singolarità portentosa di quella creatura sovrana, che se pagava anch'essa alle umane fralezze il suo tributo sapeva però subito riscattarsene con voli più superbi in regioni ideali. Erano invero trascorsi appena tre mesi dal dramma di Fino: e Garibaldi ritempratosi a Caprera dal disinganno patito salpava da Quarto il 6 maggio per la più grandiosa e abbagliante delle sue imprese. Tanto s'era apposto al vero il Bertani con le sue minossesche sentenze!

—o—

Non occorre che io m'indugi nelle pratiche sperimentate *hinc inde* da' coniugi per racquistare la loro libertà.

Nel *Risorgimento Italiano* furono pubblicate due dichiarazioni caratteristiche della Raimondi; l'una, dall'Isola La Maddalena 30 novembre 1860, di questo tenore:

« La sottoscritta dichiarasi interamente svincolata da qualunque obbligo o legame contratto anteriormente a quest'epoca col generale G. Garibaldi e lo lascia liberissimo di riammogliarsi, non riconoscendo a nessuno sulla terra l'autorità di violentare due individui, che vogliono vivere separati, a vivere assieme.

« G. Raimondi ».

Secondo le *Mittheilungen* di Elpis Melena aveva la Raimondi, subito dopo la spedizione de' Mille e il ritorno di Garibaldi alla sua isola solitaria, tentato invano di esser ricevuta a Caprera: e n'era ripartita lasciando quello scritto... in cui v'è tutta l'ingenuità della fanciulla ignara d'ogni norma giuridica, che crede bastino due righe a spezzare un increscioso legame e a riprendere il possesso di sè medesima contro tutto lo « Stato Civile! »

Più importante e sensata una lettera del 7 settembre 1874, al Crispi, nella quale la Raimondi riconosce i passi falsi (non colpe) commessi.

« Credo fermamente, ella dice, che se nel '60 fossi stata meglio consigliata sarebbe stato nel mio interesse di ottenere l'annullamento del mio malaugurato matrimonio, perchè oltre l'aver consegu to in allora dalla persona che leggermente mi aveva compromessa una riparazione che m'avrebbe data volentieri, avrei avuto lo scopo, che per me ora non esiste più, di avere una famiglia mia. Se come andarono le cose fui tosto castigata, la mia leggerezza fu ben troppo crudelmente sentita ».

Allude manifestamente al Caroli, ancor vivo nel 1860, e conferma solennemente che nè questi l'aveva irreparabilmente compromessa prima del 24 gennaio, e tanto meno si sarebbe rifiutato a farla sua, se le condizioni anormali di casa Raimondi l'avessero consentito.

Furon esse appunto che offrirono un espediente vent'anni dopo per l'annullamento del matrimonio.

—o—

Per poter legittimare i due figli, avuti da Francesca Armosino, Garibaldi (scrive il Curatulo) « avrebbe voluto prendere la cittadinanza svizzera, farsi turco... » che più? « compiere l'estrema umiliazione d'inviar egli, Garibaldi, una supplica al Papa!... » (pag. 7).

A conseguire legalmente lo scopo non restavano che due vie: o la lotta senza quartiere, gettando in viso alla Raimondi le *prove* della sua asserita vergogna nel gennaio '60; o il riconoscimento leale dell'ingiustizia di quella precipitata condanna.

Gli atleti del foro che assistevano il generale — Crispi, Mancini — s'appigliarono al se-

condo partito, appena videro che la Raimondi pronta *toto corde* ad agevolare l'appagamento del desiderio rispettabilissimo di Garibaldi, non avrebbe tollerato motivazioni calunniose per lei, esigeva anzi il ritiro delle accuse con cui la si era dapprima sfidata a giudizio.

Il marchese Rovelli, l'accusatore supposto di vent'anni prima, scrisse allora una lettera convulsa, che (se non chiarisce il mistero) elimina o attenua d'assai la sua responsabilità personale.

Nel *Corriere della Sera* del 12 gennaio 1914 citai qualche brano d'una relazione riassuntiva del processo: dettata da un valoroso patrocinatore della marchesa Raimondi, e indirizzata al nob. Lodovico Mancini (il secondo sposo della Raimondi, commilitone di Luciano Manara, de' Dandolo, di Morosini, che la lasciò vedova nel 1913).

Quella perspicua, esauriente memoria che racchiude l'« ultima parola » sul processo del 1879 merita d'essere più largamente conosciuta. (1)

Fu dettata l' 8 settembre 1909, quando su pe' giornali si ridestò inopinatamente il clamore per lo scioglimento del matrimonio Garibaldi-Raimondi.

L'avv. Pietro Volpi, avendo avuto parte nelle trattative e negli atti che a quello scioglimento condussero, credette, a ragione, « complemento doveroso dell'incarico lo stendere una relazione » di quanto era avvenuto vent'anni prima col suo concorso, e di cui serbava « memoria esatta e suffragata da un relativo voluminoso incarto».

« Questa relazione — egli diceva al nob. Mancini — tu la conserverai fra le tue carte di famiglia, come una testimonianza sicura, che non sarà inutile al trionfo della verità, quando taceranno le passioni e gli interessi che ancora sembrano volerla offuscare.

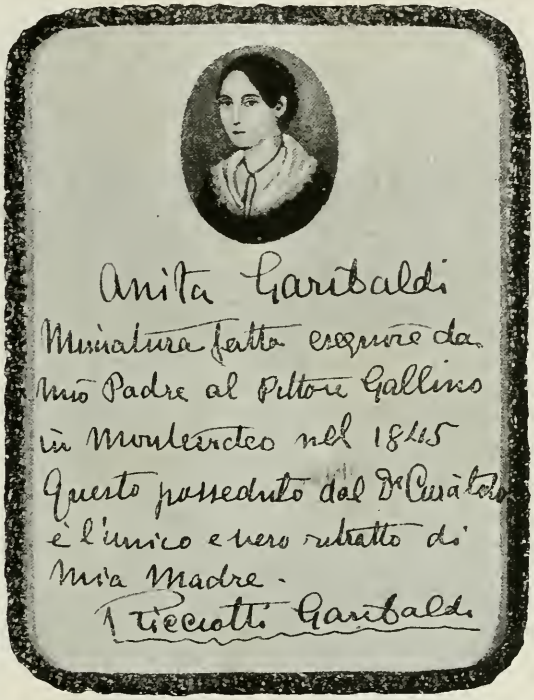
« Si era nel 1879. Il Generale Garibaldi desiderava ardentemente di sciogliere il vincolo matrimoniale con Donna Giuseppina Raimondi per regolare la sua nuova famiglia; ed era pur vivo in molte sfere il desiderio che ciò potesse verificarsi.

« Gli avvocati di Garibaldi con citazione 10 Giugno 1879 avevano introdotta contro Donna Giuseppina Raimondi la causa di nullità del matrimonio, basandola sul § 58 del Codice Civile Austriaco ed asserendo che la convenuta si trovava gestante all'atto delle nozze. Essi si proponevano di provare questa circostanza di fatto colla confessione giudiziale di Donna Giuseppina alla quale deferivano un interrogatorio.

(1) Lo faccio, beninteso, previo il consenso, chiesto per doverosa delicatezza, dell'avv. Volpi.

« E da molte parti e in diversi modi e da uomini anche autorevoli si facevano vive ed insistenti pressioni sopra Donna Giuseppina, perchè ammettesse in giudizio questo fatto, assicurando così il pronto esito della causa.

« Fra queste pressioni rimarchevole era quella del M.se Pietro Rovelli, quello stesso che la voce pubblica indicava come autore delle rivelazioni fatte venti anni prima a Garibaldi. — Ecco la lettera che il Rovelli scriveva a Donna Giuseppina in data di Cogliate 13 Giugno 1879. — La trascrivo perchè l'originale è rimasto presso di me.



« Egregia Signora,

« Di fretta e in uno stato febbrile di commozione le scrivo. Se non erro la Provvidenza forse mi farà ottenere da lei un colloquio, che desidero quanto la vita dei miei figli. — Io credo averla riconosciuta or ora passandole vicino a Camnago e che fosse diretta a Birago.

« La prego e la supplico a calde lagrime, mi conceda parlarle dopo vent'anni. — Io fui e resto il migliore, il sincero amico di tutta la casa Raimondi. — *E' un'infamia delle circostanze se sono stato creduto il fattore delle sue disgrazie, — sono innocente.* Un giorno lei per la prima mi farà giustizia e spero mi sarà ridonata la stima e la vera affezione di tutta la nobile sua casa.

« Ma non è di me che devo parlarle, e che mi devo difendere. Mi basta ora mi ascolti, diceva un uomo antico ed io le ripeto la stessa cosa. Ella deve imitare la prima moglie di Napoleone I. Ella sarà un'eroina, l'Italia il mondo intero le getterà corone. Ella deve salvare Garibaldi da una prossima disgrazia; costi che costi quest'uomo ha un'idea fissa che non potrà legittimare i figli della sua debolezza; forse la sua mente avrà jattura; per quanto vi è di più sacro per lei al mondo lo salvi, mi ascolti, un giorno benedirà questo abboccamento che me lo ispira il cuore. Al grande cuore suo me ne appello, faccia contrasto alla mente se questa lo disapprova, mi ascolti, mi ascolti.

« Io le aprirò tutto il mio cuore — nulla le sarà tenuto nascosto, — la verità la saprà intera, — Ella *non sa nulla dei grandi segreti*, li conoscerà.

« Colla più profonda deferenza.

« Devotissimo Servitore Rovelli Pietro ».

« P. S. — Aspetto con ansia febbrile la sua risposta. Se favorevole spero che acquisterà pace estimazione rispetto e devozione da tutta Italia.

« In questo stato di cose siete venuti da me, più che legale, amico vostro, per avere un consiglio, — ed io per darlo ho chiesto che Donna Giuseppina mi dicesse se il fatto era vero. Essa non solo lo negò nel modo più assoluto, ma mi dimostrò come per un fortunato accidente si potesse tuttora raggiungere la prova materiale del contrario.

« Non poteva cader dubbio sul mio consiglio. Per quanta deferenza meritasse il Generale, e grande fosse il desiderio di compiacerlo, Donna Giuseppina non poteva ammettere in giudizio un fatto non vero, e sanzionare colla confessione e nemmeno col silenzio, una calunnia che le attribuiva contro verità una azione disonesta. Non doveva farlo Donna Giuseppina per rispetto di sè stessa e per rispetto del gentiluomo che si proponeva di darle il proprio nome. — Foste d'accordo nel seguire questo mio consiglio e mi incaricaste di portare la risposta ai rappresentanti del Generale.

« Andai a Roma. Ebbi parecchie conferenze col signor Achille Fazzari che agiva per il Generale e con S. E. l'avv. Mancini che lo patrocinava Dissi loro che invano si lusingavano di avere D. Giuseppina consenziente nella azione di nullità come era spiegata, perchè questa azione si fondava sul paragrafo 58 del Codice Civile austriaco e D. Giuseppina non solo avrebbe negato il fatto fondamentale dell'azione, ma, insistendo essi, avrebbe anche provato il contrario. Che d'altra parte D. Giuseppina desiderava pure di veder sciolto questo vincolo quando fosse per un motivo che non intaccasse la verità e il suo onore; — essere quindi necessario che i rappresentanti del Generale mutassero strada, e ci mettessimo insieme a cercare un altro titolo di nullità, che non poteva mancare per un matrimonio avvenuto in modo tanto anormale. — Che in questo caso le due parti avrebbero potuto presentarsi d'accordo al giudice per chiedere lo scioglimento. I rappresentanti del Generale mi accolsero con molta cortesia e mostrarono di dare molto peso alle mie parole. Da principio non mancarono le esortazioni perchè io adoperassi la mia influenza a rimuovere D. Giuseppina dal suo proposito, ma poi visto che tornavano inutili — decisero di mettere completamente da parte il paragrafo 58 del Codice Civile austriaco e ci ponemmo a studiare la nuova strada.

« Io rilevai per D. Giuseppina il vizio di consenso, perchè essendo essa *minorenne non ancora legittimata all'atto del matrimonio*, non bastava il consenso del padre e mancava quello del Curatore speciale datole dal Giudice pupillare. E in una notte all'albergo stesi la conclusionale che per D. Giuseppina venne presentata dall'avv. Rossi.

« Intanto l'on. Mancini svolgeva in un atto magistrale, da par suo, il tema del matrimonio rato e non consumato, e così le due parti si accordavano nella domanda di scioglimento. I due titoli erano pienamente sussistenti in fatto e dovevamo ritenere che il Giudice non potesse sottrarsi a pronunciare in diritto lo scioglimento per l'uno o per l'altro, sia che egli ritenesse applicabile la legge civile o la legge canonica.

« Il tribunale di Roma non approfondì la questione e non accolse la domanda: ma la Corte di appello alla quale ricorsero ambedue le parti, con elaborata sentenza del 16 luglio 1879 ritenne che la legge civile applicabile al caso fosse modificata dal Concordato intervenuto fra l'Austria e la S. Sede, — ed accogliendo quindi la tesi del matrimonio rato e non consumato dichiarò lo scioglimento.

« Ho voluto riferirti con qualche dettaglio questa fase giudiziaria perchè si è parlato di influenze potenti e di giustizia compiacente. No, il giudizio venne reso per giusti e serii motivi che i tribunali hanno vagliato con obiettiva serenità e direi quasi con diffidenza.

« Per cui dopo la sentenza della Corte, io ho potuto scrivere al signor Fazzari compiacendomi con lui e coll'on. Mancini per il risultato che si era ottenuto con soddisfazione delle parti e col rispetto della legge. Ed il signor Fazzari mi rispondeva il 16 gennaio 1880 con espressioni molto gentili a mio riguardo, e colla offerta di provocare dalla famiglia del Generale un atto che significasse pubblicamente attestato di stima per D. Giuseppina.

« Così fu compiuto il mio incarico, e voi in segno di gratitudine avete voluto ch'io fossi testimonio del vostro matrimonio — di che mi tenni onorato.

« Così dopo vent'anni si diradò anche la nebbia che avvolgeva l'episodio di Fino.

« Una giovane donna, avvenente, ardita, fra le emozioni del campo, attrae l'attenzione del Generale. In pochi giorni egli se ne invaghisce, la chiede, la vuole. Ma il cuore della giovane è preoccupato da un altro affetto; — ma il padre impone — e l'ambiente costringe; e in un momento di sconforto la giovane cede ed acconsente al matrimonio...

« Che cosa precisamente sia stato detto a Garibaldi in quel giorno delle nozze, *D. Giuseppina non lo saprà mai!* Certo una calunnia, ordita nel mistero per allontanare bruscamente il Generale, e nel mistero poi facilmente alimentata, perchè D. Giuseppina, inerme, abbandonata dal padre, perduto l'amico, ne fu travolta e sopraffatta.

« Il nocciolo di questa calunnia fu indubbiamente l'insinuazione che la sposa portasse nel seno il frutto di un altro amore — e il Generale cadesse in un inganno atroce.

« L'insinuazione sussurrata impunemente prendeva corpo nella opinione del pubblico, che non sapeva spiegare diversamente il contegno del Generale, tanto che i suoi rappresentanti, venti anni dopo, in perfetta buona fede la accamparono per domandare lo scioglimento del matrimonio.

« Era la prima volta che D. Giuseppina si trovava in faccia alla calunnia chiaramente formulata; per la prima volta D. Giuseppina fu in grado di difendersi, e i rappresentanti del Generale lealmente la ritirarono, come sarebbe avvenuto venti anni prima se il generale avesse concesso alla sposa di smentirla.

« Così è sfumato tutto ciò che poteva offendere D. Giuseppina in quell'episodio, perchè tutto il resto è chiaro, è scusabile, è umano. L'incontro di Garibaldi non fu che una sventura per D. Giuseppina, che la ridusse a vivere accasciata i suoi anni migliori, cercando pace nella solitudine e nell'oblio Se è vero che la grande nostra epopea è seminata di vittime, D. Giuseppina per la gente imparziale non è altro che una di queste.

« Tale convinzione allieti e conforti la sua tarda età, nel riposo che tu le hai dato e nella stima degli amici fra i quali si onora di essere il

tuo affez.mo Avv. Pietro Volpi.

La Raimondi si spense nel 1918 in uno dei momenti più angosciosi per l'Italia. La fortuna nemica le negò anche la consolazione di allietarsi nella grande vittoria della sua patria adorata. Valgano almeno questi documenti a « sperdere » alfine « ogni ria parola dalle stanche sue ceneri ».

ALESSANDRO LUZIO.

Poscritto. — Era già licenziato per la stampa questo mio studio, quando, ad avvalorarne le conclusioni, sorvennero due lettere di Lorenzo Valerio al Cavour, da me fortunatamente rintracciate. Hanno la data del 5, 12 febbraio 1860: furono dunque scritte, quando il governatore di Como aveva avuto campo di vagliar bene i fatti; ed era in grado di pronunciare un giudizio coscienzioso, degno d'esser esposto al grande ministro a cui confidenzialmente volgevasi.

Orbene, in linea di fatto il Valerio anticipa semplicemente in forma succinta le confidenze, fatte poi più largamente al Finali. Precisa soltanto meglio che il Rovelli era il 24 gennaio presente alle nozze: e avrebbe l'*indomani* confermato l'accusa, che il Valerio replicatamente, col tono più reciso, ritiene calunniosa.

Fin dalla prima lettera del 5 esclama: « Quel matrimonio fu una disgrazia, non una vergogna ». E a parte qualche « leggerezza » giudica denigrata indegnamente la sposa.

Il 12 conclude solennemente: « io sono sempre più persuaso che la maggior parte delle cose dette sono calunnie »; e non dispera col tempo una « conciliazione ».

« E questo fia suggel ecc. ».

Non si allarmi la gentile ed assidua lettrice: il titolo, che le avrà forse fatto arricciare il naso, non annuncia un episodio di crudo ed ormai vieto naturalismo zoliano, bensì una pagina di quella continua elevazione sociale, alla quale noi, impenitenti forcajoli, assistiamo rassegnati. Poichè il protagonista dell'episodio rappresenta una classe, non meno delle altre necessaria e benemerita nel complesso congegno della società; anzi la compendia nella persona che risponde al nome di Bonaventura Tracchi — ordinariamente chiamato *Tracch* — unico rappresentante della sua classe in tutta la vallata della Bevera, il comune di Casate Olona essendo stato il solo ad avviare, or sono vent'anni, ardite riforme di igiene domestica, pur non potendo per le sue condizioni topografiche, adottare il provvedimento ideale del *tout á l'égout*. Ad ogni modo, lo straniero il quale, scendendo dalle vicine prealpi elvetiche, faccia in Casate Olona la prima sosta sul bel suolo, come avvenne a Goethe in Torbole, non si troverebbe esposto, al pari di questi, alla necessità di una richiesta piuttosto intima, esaudita con quella parola « dappertutto » che dal « Viaggio in Italia » dell'autore delle *Elegie Romane*, passò proverbialmente nel frasario oltramontano, con significato poco lusinghiero per il bel suolo anzidetto.

Le opere igieniche adottate da Casate Olona per reprimere la piaga del « dappertutto » avevano portato ad inscrivere nel bilancio comunale la spesa per l'addetto al loro funzionamento; e fu singolare ventura che il concorso per la nomina del titolare non andasse deserto, col presentarsi all'ultimo momento del nominato *Tracch*, spinto da una estrema necessità ad aspirare al poco gradito ufficio, ed al corrispondente stipendio mensile di lire trenta colla relativa trattenuta di pensione, e gli aumenti quinquennali di lire trenta annue.

A stretto rigore, non si potrebbe dire che questo stipendio, pareggiato

... L'OSTERIA DEL « CAVAL BIANCO ».

...LE RAGAZZE DEL PAESE NON AVEVANO MAI CORRISPOSTO ALLE SUE ATTENZIONI...

a quello della maestra comunale, fosse lauto; ma non avendo famiglia, giacchè le ragazze del paese non avevano mai corrisposto alle sue attenzioni, il *Tracch* sapeva vivere abbastanza modestamente, preferendo alle dispendiose soste all'osteria del *Caval bianco*, lo svago, non del tutto improduttivo, di gettar l'amo lungo le rive della Bevera.

* * *

Venti anni di questa monotona esistenza erano trascorsi, senza che le vicende politiche dell'amministrazione di Casate Olona avessero un riflesso nelle mansioni e nelle abitudini del *Tracch*: ed egli sarebbe rimasto insensibile anche ai tepori del sole dell'avvenire, se gli avvenimenti non avessero incautamente destato in lui un sentimento insospettato di umana dignità. Il che ebbe a verificarsi nella circostanza della presentazione al sindaco di Casate Olona di un memoriale col quale i dipendenti del Comune reclamavano in massa un discreto bagaglio di miglioramenti per ogni categoria. Il *Tracch*, che si era ingenuamente offerto di firmare quella manifestazione collettiva, si vide escluso in base a considerazioni che tradivano la ingiustificata ripugnanza, negli addetti del Comune, a riconoscere una qualsiasi solidarietà con lui: si obbiettava come le esigenze del servizio affidato al *Tracch*, non essendo quotidiane al pari di quelle degli altri impiegati del Comune, gli permettessero altre fonti di lucro, fra le quali la pesca; mentre per gli altri funzionari, le ore disponibili o sottratte all'ufficio erano tutt'al più utilizzabili per qualche partita alle bocce al *Caval bianco*, od alle carte, secondo la stagione.

Il *Tracch*, anzichè ribattere le obbiezioni, attese che dalla Camera del lavoro venisse indetto il solito comizio di protesta, coll'inevitabile minaccia di sciopero generale, se il memoriale non fosse stato immediatamente accettato dal sindaco: e quando la folla si trovò raccolta sotto la tettoia del Mercato suini, tutta vibrante per le altisonanti frasi di protesta proletaria, colle quali Anselmo dichiarò aperto il comizio, il *Tracch* domandò la parola.

Un mormorio di sorpresa aleggiò sull'uditorio: le domande si incrociavano: Cosa vorrà, o saprà dire il *Tracch*? — Chi mai avrebbe sospettato in lui delle velleità oratorie?

Non furono gli argomenti che fecero difetto al *Tracch*, e nemmeno la relativa intonazione tribunizia, modellata su quella di Anselmo; ed egli cominciò:

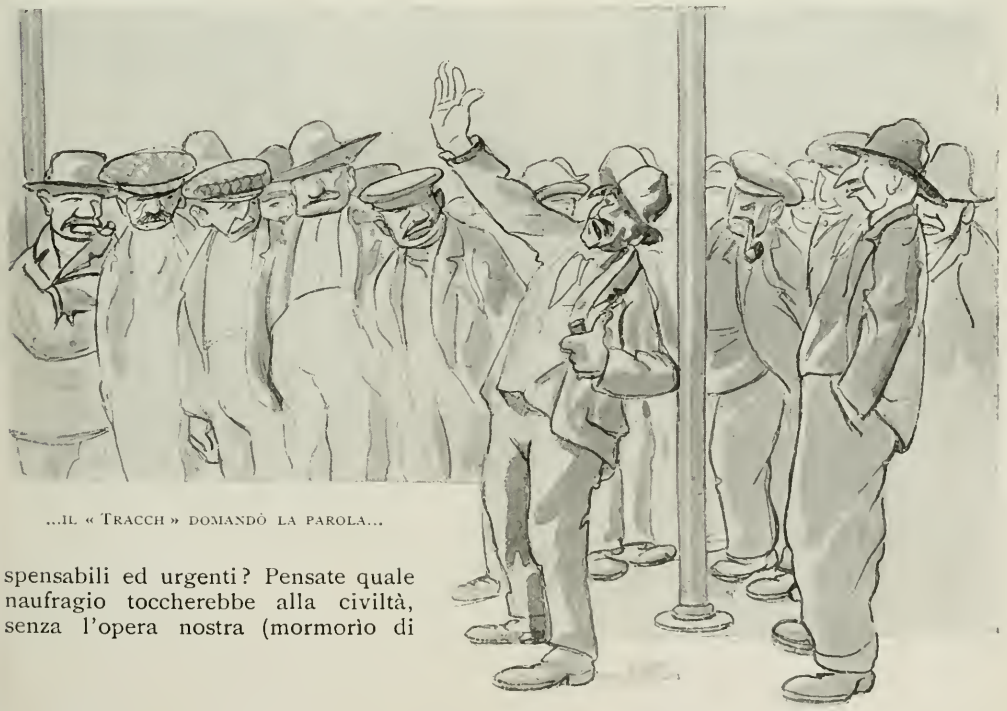
Compagni!...

Il nuovo mormorio suscitato da questo appello, giudicato eccessivamente famigliare, venne ben presto dominato dalla voce del *Tracch*, che proseguì: — Compagni! la classe che io rappresento non è meno de-

...INSENSIBILE ANCHE AI TEPORI DEL SOLE DELL'AVVENIRE...

...QUALCHE PARTITA ALLE BOCCE, AL « CAVAL BIANCO ».

gna delle altre, di quel sole dell'avvenire, che noi tutti affratella. L'èra delle ingiustizie è ormai tramontata per qualsiasi forma di distinzioni di classe, professioni privilegiate, pregiudizi borghesi: e poichè ognuno di noi deve concorrere colle proprie forze, colle proprie attitudini, come lasciò scritto il nostro Marx, al regolare funzionamento della collettività, vi domando, o compagni, per quale ragione, nel memoriale che ci sta dinnanzi, debba rimanere esclusa la mia classe. Forse che questa non è fra le più indispensabili ed urgenti? Pensate quale naufragio toccherebbe alla civiltà, senza l'opera nostra (mormorìo di panico nella folla). Mi si obbietta che io non sono un funzionario come gli altri, avendo del tempo disponibile che non dedico in sedute al *Caval bianco;* ma si tratta di obbiezioni che non reggono davanti alle teorie di Engel e di altri luminari del socialismo. Perciò, volendo tutelare la eguaglianza di classe, presento a mia volta un memoriale per esigere: giornata, sino a nuovo avviso, di otto ore; lavoro straordinario notturno pagato il doppio; diritto a pensione dopo venti anni di servizio; un mese di va-



...IL « TRACCH » DOMANDÒ LA PAROLA...

...MENTRE IL « TRACCH » PASSEGGIAVA SERIO E SILENZIOSO...

canza, pagato; indennità di caroviveri; indennità di malaria; parificazione della nostra classe con tutte le altre industrie estrattive; indennità di trasferta fuori del centro dell'abitato...

— Basta! urlò Anselmo, indignato nel vedere un abitante di Casate Olona ch'egli non poteva sferzare coi titoli di grasso borghese, capitalista, sfruttatore, così famigliare col manuale delle rivendicazioni sociali.

Il *Tracch* imperterrito continuò: Vogliamo il riconoscimento giuridico della nostra classe: vogliamo avere voce in capitolo nelle commissioni del lavoro, nonchè nelle deliberazioni di politica interna ed estera: vogliamo la compartecipazione dei profitti: vogliamo infine assicurata la nostra rappresentanza di classe in Parlamento!

— Basta! interruppe Anselmo: ma il *Tracch*, che già subodorava nell'assemblea una diminuita ostilità verso di lui, si affrettò alla conclusione:

— Se tutto ciò non sarà riconosciuto nelle ventiquattro ore, sciopero generale, internazionale, mondiale... e guai a voi!

Di fronte a questa minaccia, impressionante quand'anche limitata a Casate Olona, Anselmo dichiarò senza indugio sciolto il comizio.

Al *Tracch* non rimase che di proclamare, mentre la Tettoia Suini si sfollava lentamente, lo sciopero di classe.

*
* *

Per i primi giorni, la cosa venne presa con sufficiente disinvoltura dai casatesi, mentre il *Tracch* passeggiava serio e silenzioso per le vie, fiutando gli eventi che maturavano: ma dopo un mese di sosta nei servizi, spuntò il giorno in cui il sindaco non potè ostentare una illimitata insensibilità, di fronte agli effetti dello sciopero, e dovette decidersi ad affrontare un argomento d'igiene, sul quale aveva volentieri sorvolato per il passato. Occorreva trovare una via d'uscita al crescente imbarazzo, tanto più che nessuno accennava a volere assumere le mansioni disertate dal *Tracch*, sebbene la libertà del lavoro fosse garantita dalla guardia campestre, e si promettesse un trattamento economico speciale.

— Vedete — mormorava il *Tracch*, passando fra i crocchi di donne già preoccupate del fosco avvenire — vedete come le mie domande non siano esagerate, irragionevoli, poichè reggono a qualsiasi concorrenza!...

Al sindaco non rimase che ricorrere alle minaccie: *Tracch*, malgrado tutto, era il funzionario addetto ad un servizio di sommo interesse pubblico: egli non poteva permettersi l'arbitrio di abbandonare il suo posto con pregiudizio di tutte le classi, proletarie e borghesi senza distinzione; esistevano leggi, regolamenti, e sanzioni disciplinari abbastanza esplicite, per obbligarlo a

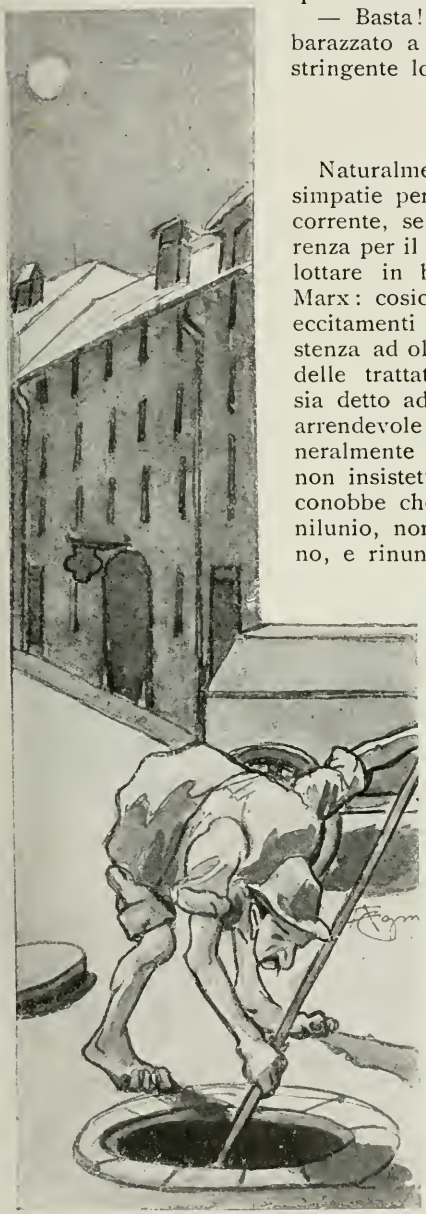
...AL SINDACO NON RIMASE CHE RICORRERE ALLE MINACCE...

riprendere il servizio. Ma il *Tracch* sorrideva a queste storiche rievocazioni del sindaco, e quando si sentì minacciato della perdita del diritto alla pensione, senza scomporsi svolse la sua difesa: — Mi meraviglio, signor sindaco, che questa minaccia sia formulata a danno della mia classe, mentre un'altra classe dà spettacolo, in questi giorni, della piena libertà di sciopero indisturbato. Alludo alla classe dei postini: e mentre il nostro Matteo da una settimana lascia che la cassetta postale all'angolo del *Caval bianco* rigurgiti di lettere, non dovrà essere a me concesso di attendere con pari tranquillità il riconoscimento dei miei diritti? Forse che vuotare una cassetta postale è un privilegio rispetto al vuotare...

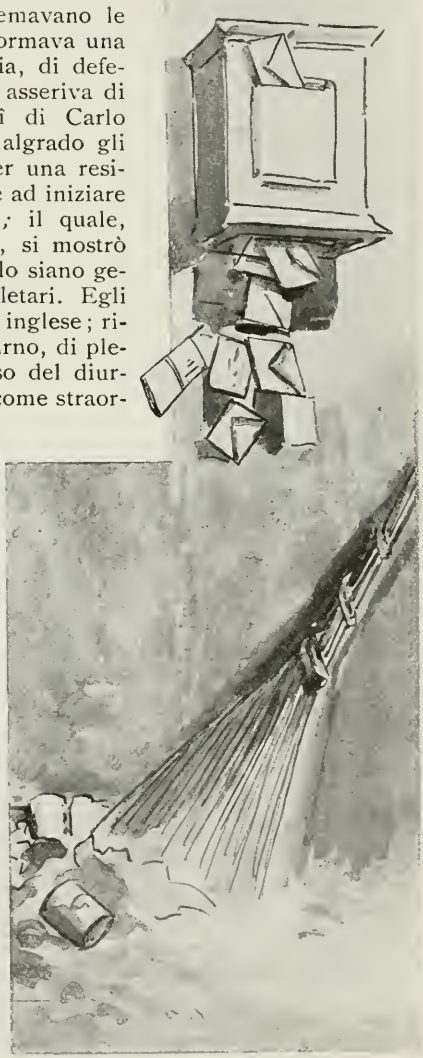
— Basta! interruppe il sindaco, imbarazzato a trovare una risposta alla stringente logica del *Tracch*.

*
* *

Naturalmente, mentre scemavano le simpatie per il postino, si formava una corrente, se non di simpatia, di deferenza per il funzionario che asseriva di lottare in base ai principî di Carlo Marx: cosichè il sindaco, malgrado gli eccitamenti di Anselmo per una resistenza ad oltranza, si decise ad iniziare delle trattative col *Tracch;* il quale, sia detto ad onor del vero, si mostrò arrendevole più di quanto lo siano generalmente i così detti proletari. Egli non insistette per il sabato inglese; riconobbe che il lavoro notturno, di plenilunio, non era più gravoso del diurno, e rinunciò a valutarlo come straordinario; ammise che il mese di vacanza, e quindi di sospensione del servizio, avrebbe potuto avere conseguenze incresciose, e vi rinunciò. Dove ritenne di non poter transigere, fu nella questione del titolo, e quando il nuovo organico venne presentato al consiglio comunale per l'approvazione dei relativi aggravi di bi-



...RICONOBBE CHE IL LAVORO NOTTURNO, DI PLENILUNIO...



...LA CASSETTA POSTALE RIGURGITA DI LETTERE...

lancio, il *Tracch* perorò la sua causa colle seguenti argomentazioni:

— L'elevazione sociale, alla quale noi tutti miriamo, non può limitarsi ai materiali godimenti della vita, ma deve accompagnarvi l'aspirazione verso qualche idealità... A questo punto, il *Tracch* si sentì tentato ad aggiungere che non si vive di solo pane, ma vi rinunciò, ritenendola una frase abusata.

— Noi vediamo — egli riprese — come tutte le classi procurino di nobilitarsi nella stessa esteriorità della loro qualifica: il nostro Andrea, che talvolta si ricorda della pulizia delle strade, si mostrerebbe offeso, sentendosi chiamato come in altri tempi, spazzino, anzichè lavoratore della scopa: Isidoro non vuole assolutamente esser chiamato becchino, bensì necroforo: il Carletto del *Caval bianco*, non vi risponde, se lo chiamate lavapiatti, invece di lavoratore della mensa. Abbiamo una rifioritura di nuove espressioni, le quali concorrono all'elevazione sociale: le rammendatrici sono lavoratrici in bianco: i frequentatori del *Caval bianco* non sono più dei beoni, o peggio, ma lavoratori del vino, enofili... Per quale ragione, adunque, la nostra classe dovrà rassegnarsi ad una qualifica eccessivamente espressiva? Si adotti una nomenclatura più nobile, e si riconosca che noi siamo i lavoratori di... i lavoratori de....

Qui la parola venne meno al *Tracch:* trascinato dall'inusitato impeto oratorio, egli si era avventurato in un gineprajo, affacciandosi insistente alla sua mente, come chiusa della frase, la parola che risuonò sdegnosa nell'ora del tramonto, sui campi di Waterloo. All'esitanza del *Tracch* già stava per supplire l'uditorio, quando il sindaco giunse in tempo a girare la situazione, intervenendo: Ebbene, diremo i lavoratori delle eccedenze collettive.

Al *Tracch* non parve vero di potere aggrapparsi a questa denominazione, per quanto astrusa; e tanto rimase soddisfatto, da transigere anche sull'ultimo punto controverso del memoriale, abbandonando la pretesa di avere una diretta rappresentanza in Parlamento, come gli avvocati, o meglio i lavoratori della parola, i ferrovieri, i lavoratori del mare....

— Dal momento — egli diceva fra sè — che il nuovo organico mi consente di chiedere, fin d'ora, la pensione intera, non dovrò forse lasciare al mio successore qualcosa da rivendicare, in nome della classe dei lavoratori delle eccedenze collettive?

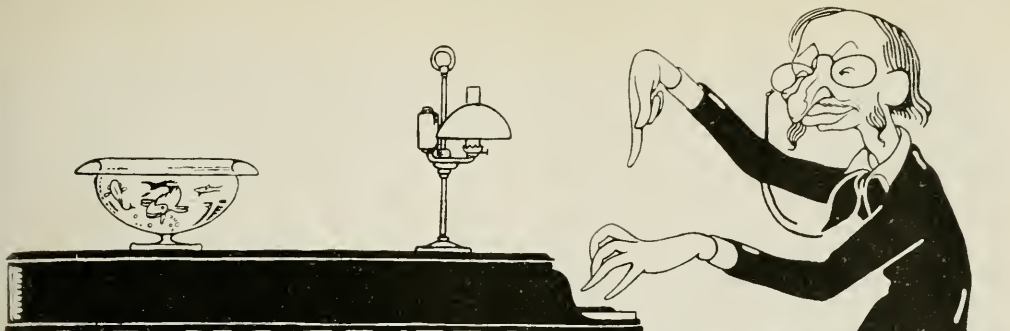
Il *Tracch* non tardò a dedicarsi interamente allo svago preferito della pesca, senza alcuna preoccupazione di ulteriori rivendicazioni sociali, neppure in nome della taciturna classe degli emuli suoi, lavoratori d'acqua dolce.

Quelle pazienti e meditate soste di *Tracch* in mezzo alla pace della natura, al contatto colle limpide onde gorgoglianti fra le roccie della Bevera, ombreggiate dalle boscaglie nelle quali l'arguto zufolio del merlo si alterna col placido canto dell'usignolo, riabilitarono ben presto il pensionato di Casate Olona da ogni ingrata rimembranza degli eccessi e delle deficienze della fragile natura umana.

- polifilo -

(Illustrazioni di **Amero Cagnoni**).

...POTÈ DEDICARSI INTERAMENTE ALLO SVAGO PREFERITO DELLA PESCA...



L'AVTORE DELLA "BELLA ELENA"

(NEL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA)

Quando si vuol rievocare la Parigi del secondo Impero, si pensa subito al Duca di Morny e a Villemessant, a Gramont-Caderousse e a Cora Pearl, alla sala del « Gran Sedici » del *Café Anglais*... e ad Offenbach. Gaia epoca di piacere e di spensieratezza quella che va dal 1860 al 1869, e che culmina nella grande Esposizione del '67: dopo la fortunata guerra d'Italia, Parigi è invasa da una vera frenesia di godimenti: e la musica di Offenbach, che aveva, come fu detto, « il diavolo in corpo », accompagnava assai bene questo periodo di incoscienza e di gioia senza ritegno.

La caratteristica figura del musicista tedesco che seppe così ben acclimatarsi alla vita del *boulevard* da diventare il più parigino dei parigini, domina su tutte, fra le *Variétés* e il *Palais-Royal*, là dove si giuoca e si cena, dove l'oro e lo *champagne* scorrono a fiotti, nel mondo che si diverte incurante dell'indomani.

—o—

In una piccola casetta di via della Campana, che oggi più non esiste, viveva a Colonia sui primi dell' '800 una modesta famiglia di israeliti: il padre era cantante della sinagoga, suonava il violino e dava a tempo perso anche lezioni di musica; e dei loro sei figli, i due maschi dimostravano precoci attitudini alla musica: specialmente il minore, che a sette anni suonava già bene il violino, e più che a far gli esercizî pensava a comporre: ecco già Offenbach *enfant prodige!*

Il padre porta un giorno a casa un violoncello: ed il piccolo musicista, contrariamente alla volontà del padre che temeva, per lui un po' gracile, soverchia la fatica, impara da sè il nuovo strumento, con quella tenacia che è caratteristica della sua razza, e tanto bene da poter da un momento all'altro sostituire un suonatore mancante in un quartetto di Haydn.

C'è un solo maestro in Colonia che possa insegnare il violoncello ad un ragazzo tanto precoce: il signor Alexander, il quale aveva fama di essere il più grande avaro della città: le risorse di papà Offenbach sono modeste, ma si può ben fare qualche sacrificio per un figliolo che promette così bene: il professore prende 25 soldi per lezione, ma vuol essere pagato prima: a Colonia lo ricordavano anche molto tempo dopo, quando andava in giro col suo abito consumato dai bottoni dorati, in mano una canna dal pomo d'avorio, la parrucca nera e un gran cappellone a larghe tese... Si sarebbe detto un tipo da operetta... Ma questa non era ancora nata!

In breve però l'allievo ne sapeva più del maestro: nuovi sacrificî ancora per mandare i due fratelli al Conservatorio di Parigi: Giacomo aveva allora soltanto 14 anni (era nato nel 1819 - il 21 giugno),

OFFENBACH A 30 ANNI.

ma l'ammissione degli stranieri essendo proibita dal regolamento, la precocità del suo talento potè aver ragione sulla rigidezza del Cherubini, che dirigeva allora quel Conservatorio.

Giacomo Offenbach fu ammesso nella classe di Vaslin; e nello stesso tempo suonava in orchestra all'*Opéra-Comique*, per aumentare con qualche guadagno il suo modesto peculio... Ma gli 83 franchi dello stipendio erano quasi sempre assorbiti dalle multe: Giacomo non era un modello di disciplina: col suo collega Seligmann si divertiva a far delle burle di questo genere: si dividevano fra loro due la parte del violoncello, ed ognuno «attaccava» per conto proprio: ne veniva fuori una cacofonia burlesca, che aveva la particolarità di esasperare il direttore... Era il suo divertimento favorito! Faceva poi col suo archetto dei veri acrobatismi: imitava sul violoncello il suono del violino, della viola, ed anche della cornamusa: il suo gusto per l'eccentricità e per la parodia si può dire che dati da allora!

All'*Opéra-Comique* egli rimase tre anni: e nel frattempo lavorava come un negro a comporre romanze, ballabili, fantasie per concerto: riescì a far rappresentare nel '45 una sua commediola musicale (*L'Alcova*) inserendola in un programma di concerto.

Per l'intercessione di Augustine Brohan, celebre attrice della *Comedie-Française*, fu poi chiamato a dirigere l'orchestra di questo teatro: Arsène Houssaye, all'indomani della sua nomina a direttore della *Comedie*, lo invitò a prendere il posto lasciato libero da Barbereau: 6000 franchi per lui e 12000 per i suoi musicisti.

E qui potè finalmente farsi apprezzare dai buongustai: incominciò dal parodiare le favole di La Fontaine, e dopo aver sentite le buffonerie musicali di Offenbach (*La Cicala e la Formica, La Volpe e il Corvo*) si disse per Parigi che se La Fontaine aveva fatto parlare le bestie, Offenbach le aveva fatte cantare. Rimase celebre la sua esecuzione dei Cori di Gounod per l'*Ulisse* di Ponsard: e fu molto gustata «la canzone di Fortunio» per *Il Candeliere* di De Musset.

Alla *Comedie* rimase 5 anni.

Ma svanito, almeno per allora, il suo sogno di farsi rappresentare all'*Opéra-Comique*, volle, approfittando dell'Esposizione del '55, prendere un teatro per conto suo... un teatro per modo di dire: una piccola sala nel quartiere dei Campi Elisi, la sala Lacaze: tanto piccola che il massimo incasso che si poteva fare non arrivava a 1200 franchi: i posti a sedere erano dei semplici gradini, ma così ripidi, che una caricatura dell'epoca ci mostra un mare di teste, di braccia, di corpi pigiati l'uno su l'altro con questa scritta: «Strattagemma del giovane Offenbach che si fa un teatro con una scala».

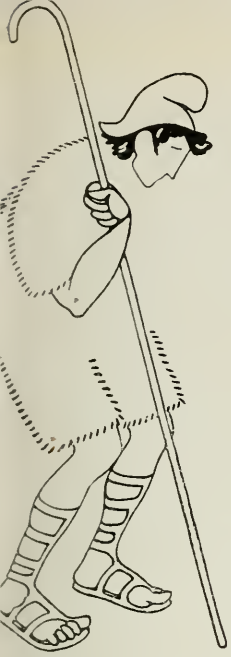
L'inaugurazione del teatrino, chiamato pomposamente dei *Bouffes Parisiens*, ebbe luogo il 5 luglio, con un programma formato quasi esclusivamente di musica di Offenbach: e vi figurava un'operetta che ebbe particolare successo, e che — si direbbe oggi — «lanciò» subito il compositore, e cioè *I due ciechi*.

Ma intanto, avvicinandosi l'inverno, Offenbach va alla ricerca di una nuova sala; e a due passi dall'*Opéra*, al passaggio Choiseul, nel cuore della Parigi festaiola e galante, riesce a scovare una minuscola bomboniera: s'inaugurò questo nuovo teatro dei *Bouffes* il 29 dicembre dello stesso anno, con un'operetta di uno dei suoi più famosi librettisti, Lodovico Halévy, intitolata: *Ba-ta-clan*.

Il grande successo di questi primi tentativi di Offenbach si desume sopratutto dalle invidie e dalle gelosie dei musicisti rivali. Allora il direttore dei nuovi *Bouffes* pensa di aprire un concorso per un'«opera buffa»: riescono vincitori due musicisti, che più tardi si faranno un discreto nome nel Teatro lirico: l'uno è l'autore della *Madame Angot*, il continuatore di Offenbach, colui che doveva perfezionare il genere da lui creato, l'altro è nientedimeno che l'autore della *Carmen*. L'8 e il 9 aprile del '57 si rappresentava ai *Bouffes* l'operetta di Jaime fils e Mestepès: *Il Dottor Miracolo*, la prima sera con musica di Lecocq, la sera dopo con musica di Bizet.

Ma l'«opera buffa» (o come si chiama da noi: «operetta») non poteva avere allora più di quattro personaggi: già Offenbach aveva ottenuto di poter rappresentare sul proprio teatro non più soltanto delle scenette, ma degli atti per intero: l'Herve, che aveva creato il genere, non faceva rappresentare che operette in un atto, a 3 o 4 personaggi.

E così nel *Croquefer* o *l'Ultimo dei Paladini* di Offenbach, la Censura si oppone all'introduzione di un quinto personaggio (...sembra qui di raccontare le Origini della Tragedia



Greca, e la riforma di Eschilo!): allora i due librettisti (Jaime e Tréfeu) immaginano che ad uno dei personaggi sia stata tagliata la lingua in una battaglia con i Saraceni... Le parole non venivano cantate, ma scritte su delle banderuole, che venivano fuori dalla corazza del personaggio muto (spettacolo non nuovo per i parigini, che avevano visto qualcosa di simile al *Théâtre-Italien*, a proposito de *La querelle des Théâtres*!): ed in questa stessa operetta c'era un quintetto, in cui la voce del quinto personaggio era sostituita dall'abbaiar di un cane, il che provocò fra gli spettatori la più rumorosa ilarità: quell'indiavolato di Offenbach ne inventava ogni giorno una delle sue!

Fra gli assidui dei *Bouffes* c'era anche Meyerbeer, che assisteva sempre alle seconde rappresentazioni di ogni nuova operetta di Offenbach. Si sperava anche di vederci Rossini, almeno alla prova generale della sua operetta: *Il signor Bruschino*, ma all'invito di Offenbach, il maestro italiano, spiritoso come al solito, rispose: « Vittima sin che vorrete, complice mai! ».

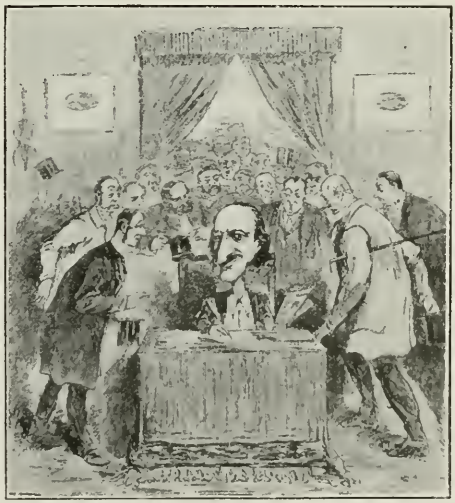
Ma gli affari non vanno troppo bene: con un teatro così piccolo, anche se affollato, non c'è da cavar fuori neppure le spese: Offenbach continua ad indebitarsi, ed è ormai sull'orlo del fallimento: ma le sue idee sono grandiose: non s'accontenta dei pochi personaggi e dell'allestimento scenico primitivo di un tempo: con *Le Signore del mercato* (8 marzo 1858) incomincia per l'operetta una nuova epoca: con essa Offenbach dà il primo saggio di ciò che doveva essere la grande « Opera-buffa ».

Ed in quello stesso anno egli dà la sua prima grande battaglia: l'Halévy gli fornisce un libretto scritto in collaborazione con Ettore Crémieux, nel quale si burlava molto piacevolmente degli dèi di Omero.

La nuova opera-buffa, che doveva correre trionfalmente il mondo, era l'*Orfeo all'Inferno*: rappresentata il 21 ottobre, non ebbe la prima sera che scarso successo. Nella critica ben pensante questa nuova operetta suscitò uno scandalo enorme: Jules Janin, dalle colonne del *Journal des Débats* si scaglia contro il « perfido e traditore » Halévy e contro il « miserabile » Offenbach, che profanano tutti i capolavori e tutti i ricordi. Ma Crémieux gli risponde, in una lettera piena di spirito, che, tartassando l'*Orfeo*, condannava sè stesso, essendoci una tirata presa di pianta da un'appendice dei *Débats* (quella di Orfeo sull' « odore di dee e di ninfe »...).

Ormai Offenbach è il compositore alla moda. Ma il successo non lo inebria: continua a lavorare come un dannato, non esaltandosi ai trionfi e senza scoraggiarsi per gli insuccessi: ai *Bouffes*, il 5 gennaio del 1861 viene rappresentata quella sua deliziosa *Canzone di Fortunio*, per eleganza e finezza di ritmo, per delicatezza di sentimento, superiore ad ogni sua altra opera: fu composta, su libretto di Crémieux e Halévy, in soli 8 giorni: ed il successo fu tale, che, a forza di *bis*, fu quasi replicata per intero.

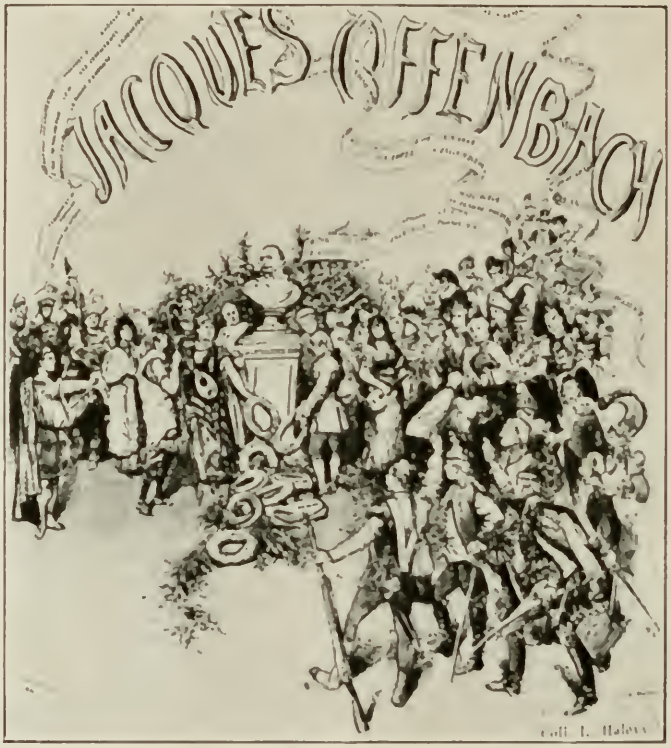
Il '64 è l'anno della *Bella Elena*. Oramai gli anni del secondo Impero si contano dai successi



OFFENBACH E I DIRETTORI DI TEATRO
Caricatura del tempo).

di Offenbach: le operette del geniale musicista di Colonia sottolineano gli avvenimenti più importanti, e dànno il carattere al tempo: il '67 sarà l'anno dell'Esposizione e della *Gran Duchessa di Geroldstein*...

Questa volta è la stessa Iliade che i due nuovi librettisti di Offenbach prendon di mira, Enrico Meilhac e Lodovico Halévy, il primo di una fantasia bizzarra, irriverente, senza freni, il secondo più equilibrato, di una comicità più discreta, quasi con la funzione di smorzare la stravagante fantasia dell'altro: ecco i due più caratteristici librettisti e commediografi del secondo Impero! E fu gran ventura per Giacomo Offenbach l'aver potuto associare alla sua vena sbrigliata e burlesca l'irriverenza da *Gavroche* dei due commediografi parigini. Sono frutto di questa collaborazione le più indiavolate e piacevoli operette di Offenbach.



Il teatro di Offenbach. — Acquarello di Détaille.

L'operetta era pronta, mancava soltanto il teatro dove rappresentarla: l'impresa dei *Bouffes* era passata a Varney; ed Offenbach non aveva più un teatro proprio.

—o—

Intanto una delle migliori interpreti di Offenbach, che già aveva rappresentato il suo *Violoneux* con gran successo, stava per lasciar Parigi. Era costei Ortensia Schneider.

Piccola sartina di Bordeaux, a sei anni va a sentire un'opera di Halèvy (*Guido e Ginevra*) e ne ha una tale impressione da non poter chiudere occhio per tutta la notte: aspetta di avere altri sei anni per dichiarare al padre che vuol entrar sul teatro: se non avesse acconsentito si sarebbe uccisa: e già prende in mano un coltello di cucina (a meno che non fossero le forbici del padre... sarto non soltanto di nome!) In una parola, sentiva la vocazione, il fuoco sacro!

Intorno al '55 essa non aveva ancora i diademi e le collane di brillanti: s'accontentava di pranzare a 35 soldi da Dinochau, celebre locandiere della *place Bréda*, dal quale veniva tutta la *bohème* di quel tempo: Murger, Baudelaire, Banville.

La Schneider, biondissima, piacente ancor più che bella, cantava con un filo di voce, ma con molta grazia, e sapeva lanciare il suo *couplet* con una malizia tutta sua particolare: «cuore di Gavroche nell'involucro di una bella donna!», quando recitava sembrava che si divertisse altrettanto quanto gli spettatori: di qui forse il gran fascino che sapeva esercitare sul pubblico.

Una delle prime ad indovinare il talento della Schneider fu Virginia Déjazet: e fu per consiglio suo ch'ella entrò al *Palais-Royal*.

In questo teatro ottenne grandi successi artistici e mondani: fra i molti suoi protettori, quegli che maggiormente la lanciò nella carriera galante fu Gramont-Caderousse, uno dei tipi più straordinari del secondo Impero: di una suprema eleganza e di un'ignoranza non meno colossale, era il vero rappresentante di quell'epoca di corruzione aristocratica e di ozio allegro. Appassionatissimo di cavalli e di corse, guadagnò dei premi vistosissimi: in due sole corse in Inghilterra vinse 750,000 franchi. In-

SCENA DE « LA GENOVIEFFA DI BRABANTE ». — Composizione di Gustavo Dorè.

numerevoli le sue stravaganze: una sera si fa cacciare dal teatro dell'Ambigu per aver insultato il pubblico; una volta, in una cena, firma uno *chèque* di 50,000 franchi per l'attrice che avesse cantato meglio un *couplet;* e un'altra volta regala alla sua amica un colossale uovo di Pasqua, entro il quale stava un equipaggio completo: un calesse, due cavalli e il cocchiere... Con tali sistemi non è da meravigliarsi ch'ei si fosse divorato un milione in poco tempo, e, sempre indebitato, che sia finito quasi in miseria... Pure lasciò un legato di qualche diecina di migliaia di franchi alla sua amica Schneider.

La quale, avendo chiesto ai Direttori del *Palais-Royal* un aumento di 6000 franchi, ed avendone avuto un rifiuto, decide di ritirarsi a Bordeaux, presso sua madre: vende tutti i suoi gioielli per 187,590 franchi, e si dispone a partire...

Offenbach, seguito da Halévy, corre alla casa di lei per deciderla a interpretare la sua nuova operetta: ma essa non vuol neppure farlo entrare: è irremovibile: il maestro parlamenta dietro la porta. Finalmente essa si decide ad aprire: nel trambusto della partenza, Offenbach si siede al pianoforte e le accenna con un dito l'aria dell'« invocazione a Venere » e il *couplet:* « Un marito saggio... », motivi che la Schneider, seduta su un baule, sta a sentire con visibile compiacenza: ma ormai vuol vincere il suo puntiglio; e parte, con un po' di invidia forse per quella che dovrà far la parte di Elena.

L'ATTRICE ORTENSIA SCHNEIDER IN « BARBA BLEU ».

E' appena arrivata a Bordeaux che la raggiunge un telegramma di Offenbach: « Affare mancato al *Palais-Royal,* ma possibile alle *Variétés* ». Allora essa pensa di chiedere una cifra enorme, sicura che gliela rifiuterebbero: 2000 franchi al mese. Offenbach accetta: la Schneider chiede 8 giorni di riposo che le vengono accordati: e due giorni dopo è già a Parigi, impaziente più degli stessi autori di incominciare le prove.

Alla prova generale l'aria del « Monte Ida » ha un successo un po' freddo: Dupuis (Paride) disperato, supplica Offenbach di toglierla, e il musicista, con quella facilità che fu sua caratteristica, gliene scrive altre tre, a scelta: l'attore deve rinnovare

UNA CARICATURA DI OFFENBACH.

il giudizio di Paride: non più tre dee questa volta, ma tre *couplets:* ne sceglie uno, e parte per la sua casa di Nogent, per studiarlo.

José Dupuis, di Liegi, era stato scovato da Hervé per le sue operette: aveva una vocina di tenore leggero, molto graziosa e simpatica; e recitava con un brio incomparabile. Era l'attore più tipico delle operette di Offenbach, e divise con la Schneider il gran successo della *Bella Elena*.

La prima rappresentazione di questa famosa operetta ebbe luogo il 17 dicembre: all'uscita delle *Variétés* tutti già canticchiavano il motivo del « corteo dei Re »: la parodia del terzetto del *Guglielmo Tell* aveva mandato in visibilio gli spettatori. Ma, come successe per l'*Orfeo*, anche questa volta i classicisti protestano contro la profanazione dei loro idoli: Léo Lesprès, sotto il nome di Timoteo Trim, dichiara nel *Petit Journal* di essere uscito dalle *Variétés* con l'animo straziato nel vedere insultare i suoi dèi, e annunzia che, per rifarsi la bocca con un po' d'ambrosia, va a rileggere il suo vecchio Omero: disgraziatamente si è poi saputo che per leggere l'Iliade egli aveva bisogno di una traduzione, chè il gran classicista non sapeva una sola parola di greco.

Tutta Parigi intanto vuol ammirare la Schneider e applaudire i *couplets* di Offenbach.

Ma questi non dorme sugli allori: seguono a poca distanza i successi di *Barba Bleu* (5 febbraio '66) e della *Vita Parigina* (31 ottobre '66), l'uno alle *Variétés*, l'altro al *Palais-Royal*. Intorno al '66 si rappresenta Offenbach in quasi tutti i teatri di Parigi: anche alla *Porte-Saint Martin* e al *Châtelet*.

Alla prima de *La Vita Parigina* si ripete la sorpresa che già avevano avuto i cattivi profeti alla *première* de *I due ciechi:* allora, tanto Villemessant che Halévy avevano dichiarato sicuro il fiasco e scongiuravano Offenbach a ritirare l'operetta... che ebbe poi 400 rappresentazioni consecutive: e questa volta gli stessi interpreti credevano che non sarebbe arrivata al 3° atto, ed un'attrice, che non entrava che nel 3° atto, era tanto sicura del fiasco che non si fece neppure una *toilette* nuova.

—o—

Aveva Offenbach una meravigliosa facilità al lavoro: poteva comporre in mezzo alle chiacchiere, alle risate, al chiasso dei suoi bambini, ed anche durante i ricevimenti, mentre i suoi ospiti facevano il baccano più indiavolato: soltanto non tollerava che si fischiettassero dei motivi mentre egli stava componendo: allora si arrabbiava per davvero! L'operetta *Lischen e Fritzschen* fu composta, orchestrata e provata in soli otto giorni: per scommessa!

Scrisse delle operette anche sul piroscafo durante il viaggio, allorchè andò in America per una *tournée* di concerti. E quando l'estro gli veniva, componeva anche per istrada o in trattoria: aveva fatto installare un piccolo tavolino nella sua vettura, e lavorava anche andando da casa al teatro: una volta, mentre stava mangiando, per paura che gli andasse via di testa un motivo, scrisse delle note su un piatto!

Lavorava senza interruzione dalle 7 alle 11 di mattina: poi veniva il barbiere, ed egli usciva di casa, fresco ed arzillo. « Pantaloni e *gilet* gialli, vestito di velluto bleu cielo, guanti grigi, cappello verde e ombrello rosso...». Ecco quale ci viene descritto Giacomo Offenbach mentre si reca alle prove del teatro di Baden.

Nessuno ha mai incontrato l'autore della *Bella Elena* se non in carrozza: non usciva mai a piedi. Chi voleva vederlo, doveva andare a mezzogiorno in punto in trattoria: non faceva mai colazione a casa.

Dapprima era frequentatore di Peters: si metteva a un tavolino davanti la porta per vedere chi entrava: erano con lui il suo inseparabile amico Stefano Tréfeu, Villemessant, il celebre giornalista del secondo Impero, fondatore del *Figaro*, e qualche collaboratore di questo giornale. Poi divenne *habitué* del Caffè Riche, e finalmente andò da Bignon.

INTERPRETI CELEBRI DEI LAVORI OFFENBACHIANI.
DUVERNOY, DÉSIRE E CONDERT NE « LE SIGNORE DEL MERCATO ».

Uscendo dal *restaurant* andava alla prova, ciò che succedeva quasi sempre, con tante operette sue che si rappresentavano sui teatri di Parigi — vi furono persino tre *premières* in quindici giorni — oppure ritornava a casa a lavorare: quando componeva non si serviva mai del pianoforte se non per qualche accompagnamento. Dalle 5 alle 7 era il momento della siesta: e la moglie era incaricata di ricever in sua vece tutti quelli che venivano a cercarlo e avevano bisogno di parlar con lui di affari.

Si era sposato per amore con la figlia di uno spagnuolo, compromesso in un complotto carlista, Erminia de Alcair, che aveva con la madre cercato rifugio a Parigi.

La moglie fu per lui la più cara compagna e la migliore amica: ei sottoponeva sempre tutte le sue opere al giudizio di lei: e si arrendeva alla sua opinione: spesso tagliava senza pietà, quando un motivo non le fosse piaciuto, certo, con la sua ricca, esuberante fantasia, di trovarne subito un altro migliore.

La casa di Offenbach in via Laffitte era ospitale a letterati e artisti di ogni genere. I « venerdì » di Offenbach rimasero celebri: erano una vera istituzione: e l'esservi ammessi era un titolo ambito, quasi come un diploma di « pariginismo »: vi conveniva quanto c'era di meglio nel mondo delle lettere, della musica, del teatro: Labiche, Du Locle, Fournier, De Najac, Decourcelle, Delacour erano gli ospiti abituali. Tutti i parenti di Offenbach assistevano a queste festicciole, ma le figlie soltanto allorchè avevano compiuti i 16 anni. La moglie faceva, in mezzo a tutta quella *bohème* letteraria e artistica, gli onori di casa con garbo squisito.

Qualche volta, oltre al far della musica, si recitavano delle commedie: e spesso c'erano parodie burlesche e spettacoli organizzati in piena regola: vi fu una rappresentazione del *Faust*, nella quale la parte di Margherita era cantata dall'amico e compatriotta di Offenbach, Alberto Wolff. Ad un ballo in costume Bizet venne vestito da *bebè*, Cremieux da *Pierrot*, Délibes da fantaccino, e Gustavo Dorè entrò camminando con le mani. Non ci si annoiava in casa di Offenbach! E qualche volta c'era tanta gente che si era obbligati a mettere le tavole della cena sul pianerottolo.

Offenbach era adorato per la sua generosità: sin da quando era direttore d'orchestra alla *Comédie* (e non era certo ricco allora!) i suoi 6000 franchi di paga spesso sfumavano nelle tasche dei suoi scritturati. Età d'oro quella!

E dopo il grande successo dell'*Orfeo*, soddisfatto dell'attore Bache, che aveva recitato molto piacevolmente la parte di John Styx, gli scrive una lettera in questi termini: « Scusate, se, in favore di questo successo, vi impongo una condizione ben dura, che vorrete, spero, accettare per riguardo al vostro direttore: dal primo del mese vi raddoppio lo stipendio per tutto l'anno. Così facendo, non ho che un solo scopo: fare un ingrato di più ».

Ma in pari tempo non voleva che gli facessero dei soprusi: poichè la Società degli Autori gli aveva inflitto una multa, avendo saputo qualche tempo dopo che si recitava una sua operetta senza il suo permesso, sentì il piacere di vendicarsi: poichè la vendetta è il piacere degli dèi — di quelli appunto che egli aveva tanto bazzicato — scrisse alla Società chiedendo quali fossero i diritti e i doveri reciproci, terminando con queste parole: « Il vostro Presidente è per noi un padre; ne ha le due prerogative: castiga e protegge. Ma se non devo conoscere di lui che le nerbate, preferisco diventare orfano ».

—o—

Se la cronologia volesse fare il suo dovere — disse uno storico dell'epoca — scriverebbe: « Nel 1867 vi fu a Parigi un'esposizione memorabile e le cinque parti del mondo affluirono al Boulevard Montmartre per applaudire la diva delle *Variétés* ».

Il successo di Ortensia Schneider nella *Gran Duchessa di Geroldstein* fu di quelli che si dicono memorabili nella storia del Teatro. Le peripezie della prova generale furono addirittura drammatiche: dapprima

INTERPRETI CELEBRI DELLE OPERE OFFENBACHIANE: MASSIMO DEARLY E LA GENOVIEFFA VIX NE « LA GENOVIEFFA DI BRABANTE ».

la censura proibisce alla graziosa attrice di portare il «Gran Cordone»: poi c'è una frase del libretto che fa ancora arricciare il naso al censore: Fritz racconta che ha terminata la guerra in 18 giorni: ciò potrebbe sembrare un'allusione alla guerra del '66 fra la Germania e l'Austria, che portò appunto in 18 giorni l'Austria a Sadowa: «niente politica!»; e i librettisti, compiacenti, mettono anzichè 18, *quattro* giorni: non c'è più niente da dire!

La Gran Duchessa di Geroldstein va in iscena il 12 aprile: e, sebbene la prima sera faccia un mezzo fiasco (la trovarono troppo lunga!), nelle prime 25 rappresentazioni fa incassare la somma — per quel tempo favolosa! — di 110,483 franchi.

Tutta Parigi accorre alle *Variétés*. E' una sfilata di sovrani al piccolo teatro del *boulevard:* anche l'Imperatore e l'Imperatrice vogliono vedere la famosa operetta: il principe di Galles va a trovare sul palcoscenico la Schneider ad ogni intermezzo: e vuolsi che, per testimoniare la sua gioia, si sia messo anche a ballare fra le quinte. Lo Zar telegrafa da Colonia per fissare un palco alle *Variétés* per la sera del suo arrivo. Ed anche Bismarck va una sera con Moltke ed accompagnato da MacMahon, a sentire la *Gran Duchessa:* e mostra anzi di divertirsi assai a quella fine satira delle piccole Corti tedesche: ad ogni momento volge il capo verso Moltke, sempre silenzioso, dicendo: «E' così! è proprio così!».

Soltanto Francesco Giuseppe non andò alle *Variétés*...

Anche *La Perichole*, rappresentata il 6 ottobre del '68, la prima sera non ha troppo successo.

Ma i tempi erano cambiati! Dopo la gran fiera dell'Esposizione del '67, l'opposizione sempre più si fa strada: si moltiplicano i giornali avversi all'Impero: sempre più frequenti i complotti: i *Châtiments* di Victor Hugo sono nelle mani di tutti; ed un piccolo avvocato meridionale, Gambetta, incomincia a far sentire la sua voce nei processi di carattere politico. A Nizza, a Bordeaux, a Nantes, in tutto il Mezzogiorno vi sono, dopo le elezioni, tumulti e rivolte: ed anche a Parigi si alzano le barricate...

Un po' alla volta vanno scomparendo tutti i famigliari di Napoleone III, tutti gli eleganti e i festaioli dell'Impero: già nel '65 se ne erano andati il Duca di Morny e Gramont-Cadercusse, nel '66 muore Walewski, nel '69 Madame de Bassano, intima dell'Imperatrice, Sainte Beuve e Merimée: nel '70 Auber, il direttore d'orchestra delle Tuileries, il testimonio di tutte le feste...

E' stato detto che le rappresentazioni della *Gran Duchessa di Geroldstein* abbiano contribuito al disastro della Francia del '70: si accusò Offenbach di aver, con le sue operette, demoralizzato il popolo francese...

Ma non era la gaia e spumeggiante musica di Offenbach che poteva corrompere una società quale era quella francese del secondo Impero, già corrottissima: ma quella sua musica, elettrizzante come una coppa di *champagne*, che si adattava a meraviglia alla irriverenza e alla *blague* tutta parigina dei suoi più famosi librettisti, Meilhac e Halévy, rispondeva perfettamente a quella società, e ne rispecchiava i costumi.

Il nome di Offenbach è però associato a tutti i trionfi della mondanità e della galanteria: alla ripresa dell'*Orfeo* nel '67, la parte di Cupido è affidata all'amica nel Principe Napoleone, alla bellissima Cora Pearl: al suo debutto c'è in teatro tutto l'almanacco di Gotha! E tutta Parigi non parla che della sua famosa bellezza, delle sue otto vetture e dei suoi dieci cavalli, del suo appartamento regale e del suo stanzino da bagno... Sino a che recita lei si incassano 3000 franchi per sera: ma il capriccio poco dura, e dopo dodici giorni Cupido rende la parte.

Offenbach resiste ancora alla bufera che va addensandosi sull'Impero: partita la Schneider, scopre una nuova stella in Zulma Bouffar: e due nuovi comici, Cooper e Baron, ottengono un gran successo nella nuova operetta: *I Briganti*, rappresentata alle *Variétés* il 10 dicembre del '69: c'è ancora della gente che vuol divertirsi: al *Café Anglais* c'è sempre aperta la sala riservata, chiamata «il Gran Sedici», che riuniva tutto lo *chic* e lo spirito degli ultimi gaudenti di quell'epoca straordinaria.

Ma scoppia la guerra. Offenbach, che sin dal '60 si era fatto naturalizzare francese, rimase al suo posto: un po' alla volta tutti i teatri si vanno chiudendo: l'ultimo è il suo.

—o—

Offenbach era nato musicista, come

Mozart, come Rossini: senza avere la delicatezza, la nobiltà, la genialità d'ispirazione di questi due, aveva pari a loro la facilità, la grazia, la leggerezza di tòcco, il buon umore: nelle sue operette ci sono pagine di fattura squisita, di un'eleganza di ritmo, di una varietà e una ricchezza di ispirazione poco comune: ha, come nessun altro compositore, il senso del burlesco: la sua musica è comunicativa, elettrizzante, direi quasi eccitante, come un vino troppo generoso: mette addosso un calore, una voglia di ridere, di scherzare, di ballare... E' un eccellente antidoto contro la misantropia!

OFFENBACH POCO PRIMA DI MORIRE.

Pochi musicisti in verità possono vantarsi di aver avuto in vita la fortuna di Offenbach. Si segnala come un fatto incredibile che il 2 dicembre del '67 il nome di Offenbach non appaia sul cartellone di nessun teatro di Parigi. E specialmente Vienna, la città più musicale ed anche più gaia e spensierata dei paesi tedeschi, la città del *walzer* e dell'allegria rumorosa, accolse Offenbach come un figlio suo: vi si danno tre sue operette contemporaneamente in tre teatri.

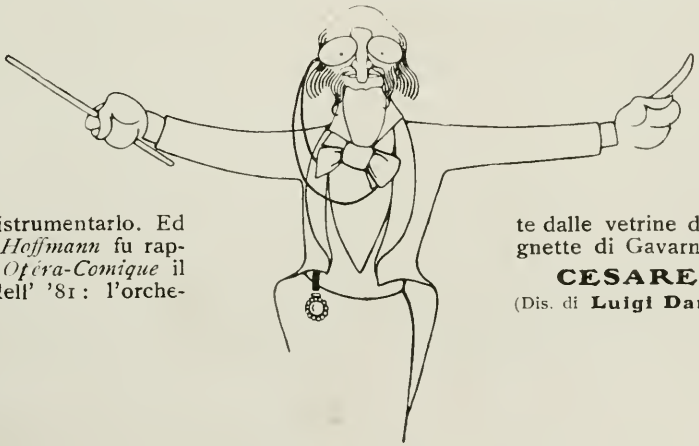
Dopo la guerra, Offenbach ha ripreso il suo lavoro. Ma gli accessi di gotta, che già da tempo lo tormentavano, non gli dànno più tregua: dirige le prove del *Robinson Crusoé* dalla poltrona: *La Figlia del Tamburo Maggiore* e *I Racconti di Hoffmann* furono da lui scritti fra un accesso e l'altro: il suo gran terrore era di morire prima d'aver finita quest'ultima opera, che considerava il suo capolavoro. Morì il 3 ottobre del 1880. Aveva potuto terminare, lottando ora per ora con la morte, il suo spartito, ma non aveva potuto istrumentarlo. Ed *I Racconti di Hoffmann* fu rappresentata all'*Opéra-Comique* il 10 febbraio dell' '81: l'orchestrazione era stata affidata al compositore Guiraud.

Con questa sua ultima opera, che si riannoda, per il genere più elevato, a *La Canzone di Fortunio*, Giacomo Offenbach volle rispondere ai suoi denigratori, ai pedanti che gli negarono ogni talento: mentre la maggior parte della sua opera di teatro, quella che si associa al suo nome, riproduceva l'eco della Parigi del *boulevard*, delle gaie cene di artisti e del « *monde où l'on s'amuse* » le due opere-comiche rispecchiano la calma e l'armonia della sua vita famigliare: ma specialmente *I Racconti di Hoffmann* s'eleva sopra ogni altra sua per la nobiltà e l'elevatezza dell'ispirazione.

La rappresentazione di quest'opera fu tutto un trionfo per il musicista da poco scomparso.

Anche in Italia l'operetta di Offenbach ebbe grande fortuna: la Compagnia Grégoire ci fece per prima conoscere le più applaudite opere-buffe del compositore di Colonia: e circa una quindicina di anni or sono la Compagnia di Giulio Marchetti ne riprese alcune delle più famose con un gusto e una finezza di stile fin allora sconosciute.

Nuovi generi, nuove scuole non possono farci dimenticare la grazia tutta francese, lo spirito, il brio, il buon umore sopratutto, di operette quali *La Bella Elena*, l'*Orfeo all'Inferno* o *I Briganti*: ed ancor oggi, risentendole, si pensa con desiderio nostalgico a quell'epoca spensierata e gaia che le vide nascere, e che vide del pari folleggiare sulle scene del *Palais-Royal* le indiavolate fantasie comiche di Labiche e rider maliziosamente dalle vetrine dei librai le vignette di Gavarni.



CESARE LEVI.

(Dis. di **Luigi Daniele Crespi**).

L'ALABARDA

NOVELLA

Ll'asta della collezione, pazientemente raccolta, durante la vita curiosa e inquieta dell'architetto Pietro Rocca, avvenne una gustosa battaglia.

L'asta veramente non sarebbe stata necessaria. La famiglia Rocca, anzi l'unico figlio erede, ne avrebbe fatto a meno, ma il *de cujus* aveva lasciato il *ricavo* della collezione all'Ospedale, donde l'asta per legge. Arazzi, quadri, bronzi, mobili, tutto passava con una fiacchezza autunnale: gli amatori non si salassavano, e, trattandosi d'asta ufficiale, nemmeno s'agitavano i mestatori: il prezzo iniziale, per vigile cura di perizia, non prometteva buoni affari. E fu miglior cosa.

Gli oggetti passavano, a mano a mano, di proprietà d'amici, e l'architetto Rocca di amici ne aveva avuto a iosa. Si sarebbe anzi detto che, nel suo pensiero testante, l'asta dovesse assumere il significato di dispensatrice di ricordi, col miraggio d'un'opera buona. Da un paio d'ore dunque si trascinava il monotono spettacolo, scandito dalla voce nasale del banditore, quando venne la volta d'un'alabarda.

Era una pesante massiccia alabarda d'ottone argentato: risaliva certo al bel secolo della rinascita e faceva la figura d'un pastorale, ma la sua importanza nella collezione era mediocre, e d'altronde si sapeva che, qual ricordo di famiglia, sarebbe stata riscattata dall'erede. Quando il banditore l'additò poggiata al muro, gli astanti la degnarono appena d'uno sguardo indifferente: non interessava.

— Cento lire un'alabarda d'ottone argentato, stile rinascimento, mormorò il banditore.

Luigi Rocca, l'erede, sorrise, volse lo sguardo in giro e susurrò al vicino:

— Ricordo di famiglia!

E poi a mezza voce:

— Cento e cinque!

— Cento e cinque lire un'alabarda d'ottone...

Dal fondo, quasi dal passo della porta, una voce breve rispose:

— Cento e dieci!

Gli astanti si voltarono stupefatti e videro il pittore Marino Doria immobile, con l'eterna pipa alla bocca, e le mani affondate nelle tasche del pastrano.

— Cento e dieci lire un'alabarda...

— Cento e quindici!, ribattè un po' seccato Luigino Rocca.

— Cento e trenta!

Sorpresa generale. Marino Doria nella cornice della barba grigia non ebbe neanche un sorriso.

— Cento e trentacinque! azzardò il Rocca, la voce strozzata dall'emozione.

— Cento e cinquanta!

In quella ecco il colpo di cannone del mezzogiorno. Luigi Rocca volse una pietosa occhiata al banditore, che ammiccò, annunciando:

— Mezzogiorno, signori! L'asta è sospesa fino alle quattordici. Si riprenderà sul prezzo di lire centocinquanta offerte per un'alabarda d'ottone argentato, stile rinascimento, ecc.

Il gruppetto degli astanti un po' commosso, uscì dalla sala.

I.

Sulla porta Luigi Rocca fermò per un braccio Marino Doria.

— Vieni con me, ti devo parlare!

E quando furono seduti dinanzi ad una zuppa alla *sbirra*, nell'osteria della Cesira al Molo, il figlio dell'architetto parlò così al pittore:

— Siamo vecchi amici, Marino, e possiamo confidarci a cuore aperto.

— Benissimo: di pure.

— Che capriccio è il tuo di venirmi a contrastare quel vecchio arnese?

— E che capriccio è il tuo di contestarlo a me?

Luigino Rocca si fece serio.

— Eccotene la ragione. Quarant'anni fa mio padre lavorava ai restauri della cattedrale. Ne aveva preso l'appalto per le insistenti preghiere del vescovo e del capitolo, benchè il margine fosse misero. Ma tu hai conosciuto mio padre: sapeva d'esser l'unico architetto capace di restaurare senza rovinare, tanto i vecchi stili nostrani gli erano famigliari, e tanto era affezionato alla nostra città: accettò dunque l'offerta e si mise all'opera. Il buon Jacopo Redano, l'alabardiere della chiesa, aveva per abitudine di venir ad accogliere mio padre alla porta e d'accompagnarlo sino a' piedi dell'impalcatura per fargli onore. Tu hai conosciuto il vecchissimo Redano, l'alabardiere?

— Siamo vecchi amici, Marino, e possiamo confidarci a cuore aperto.

— Sì, rispose Marino Doria, e mi par sempre di vederlo. Calzoni corti, calze bianche e scarpe basse a fibbia, senza tacco: la marsinetta di seta nera colla coda lunga, la sottoveste di raso bianco tutta pizzi nello sparato, lo spadino appeso alla tracolla rossa e i guanti bianchi di cotone e sul capo la feluca zeppa di galloni e...

— ... l'alabarda, precisamente. *Quella.*

Guardò l'interlocutore, che non mosse fibra, assorto nel fumo della pipa, già in funzione dopo la *sbirra.*

Continuò:

— Mio padre, collezionista maniaco, aveva subito adocchiata l'alabarda. Gli fece gola, tanto più che parroco e capitolo, tastati alla larga, avevano risposto con un categorico rifiuto. Patrimonio della chiesa l'alabarda e sacrilegio parlar d'alienare il patrimonio della chiesa! Messo di punto, mio padre, che per arricchir la sua collezione avrebbe venduto l'anima al diavolo, ricorse ad uno stratagemma, sì, ammetto e confesso, poco... imitabile. Il vecchio Redano, che teneva con le mani inguantate di cotone l'alabarda, non l'avrebbe ceduta per un impero, e mio padre che non la teneva, scommetto, avrebbe fatto un falso, anche nei restauri, pur di riuscire. Che cosa imaginò dunque? Aveva fra i suoi scolari — in quei tempi ogni artista di fama era seguito e contornato da scolari — aveva fra i suoi scolari un ragazzo dell'ospizio, un certo Ninetto, che a sedici anni prometteva di diventare un artista se avesse avuto voglia di lavorare, un ragazzo di studio, come ne uscivano secoli or sono dalle stamberghe dei grandi pittori toscani, allegro, frugolo, capace di comprendere ad un' occhiata. Mio padre chiamò Ninetto e gli domandò: Mi fai un piacere? — Mille, signor professore. — Uno solo mi basta. — Dica. — Ecco qua: fra poco io chiamerò Jacopo Redano e cercherò di fargli lasciar l'alabarda: tu senza farti scorgere la prenderai e me la porterai subito a casa: sai dove sto? Qui di dietro... — Lo so, signor professore. — Siamo intesi, allora? — Lasci fare a me: ho capito. — E in compenso io ti darò uno scudo nuovo e lucente...

— Più dell'alabarda: lasci fare a me! — Mio padre rassicurato si curvò dall' impalcatura.

— Oooh! oooh! Redano, siete lì sotto?

— Ma certo, signor professore, sono qui: che cosa mi comanda?

— Venite un po' su da me, per darmi un parere sopra un ornato.

— Io, signor professore? Ma io non me ne intendo.

— Lo so bene: voglio che mi diciate se vi sembra eguale a quello che c'era prima.

— Ah! quand' è così! Ma non posso!

— E perchè non potete?

— Come faccio a salire con questo arnese fra le mani?

— Quale arnese?

— L'alabarda, signor professore!

— Ah! è vero!... Ebbene appoggiatela al muro. Non ve la mangeranno mica, come se fosse un grissino!

Jacopo Redano, un po' a malincuore, poggiò l'alabarda al muro e salì per la scala a pioli, faticosamente e lentamente, come l'età, la corpulenza e le scarpe gli permettevano. Quando fu lassù, mio padre ebbe cura di trattenerlo con delle scuse, finchè non vide riapparir Ninetto raggiante. L'impresa era andata a gonfie vele. Per un po' sia il Redano che il parroco ed il capitolo fecero un chiasso del diavolo sulla sparizione dell'alabarda; poi per l'intervento di monsignor vescovo tutto fu messo in tacere: il buon vecchio prete aveva capito o intuito: e d'altra parte l'opera di mio padre meritava bene un premio!

Luigi Rocca soggiunse:

— Comprendi adesso? Il furto di mio padre deve restare in famiglia!

Sorrise:

— Spero che non me la contenderai più, vero?

Per tutta risposta Marino Doria chiese:

— E Ninetto?

— Non so: sparì poco tempo dopo: chi sa! Soldato o...

Il pittore lanciò una nugola di fumo al soffitto e sussurrò:

— Ninetto... ero io!

II.

Dopo qualche istante di silenzioso stupore Marino Doria continuò:

— Ninetto... il ragazzo dell'ospizio ero io. Perchè poi mi si è regalato per avo l'ospizio, forse nemmeno tu me lo potrai spiegare. E' l'adagiarsi della leggenda sulla verità iniziale. Come Ninetto... ebbene eccomi qua, ma come ragazzo dell'ospizio no, caro. Posso — e tu lo sai del resto — vantare i miei nomi, oltre i miei vecchi. Ho avuto anche un fratello morto in mare e il giovanotto che passa per mio figlio è l'orfano di lui, che ho raccolto e che, se Iddio vuole, farà in pittura più ch'io non abbia fatto. Non usciamo dal tema, come raccomandava l'eloquente Paolo Costa, ma niente ospizio, vero? Continuo la tua storia. Ninetto si caricò l'alabarda sulla spalla — un po' sull'una, un po' sull'altra — e galoppò a casa del professore. Tu a quel tempo, o non eri nato, o eri un moccioso, appena uscito dallo stato di mollusco. Venne ad aprirmi tua sorella, che tu non puoi ricordare: è morta in quello stesso anno. Venne ad aprirmi tua sorella Paolina e restò fra spaventata e sbalordita nel vedermi. E' vero che tuo padre mi aveva promesso uno scudo d'argento, ma non per quello avevo accettato io, bensì per veder tua sorella: ne eravamo tutti innamorati alla scuola. Or pensa come rimasi al trovarmela davanti d'un tratto: pure mi rinfrancai e più a cenni che a parole spiegai l'ordine del professore. L'alabarda doveva essere custodita nel museo, ben nascosta. Paolina mi precedette nel museo, uno stanzone colmo di robivecchi, buio, con le finestre sul chiostro della cattedrale, finestre sempre chiuse, anche allora, *anzi allora*. Posai l'alabarda in un angolo poi... poi mentre mi risolvevo ad andar via, me la sentii letteralmente sulla testa. Svenni. Ma fu l'affare di pochi momenti: sotto l'azione del faz-

— ... Or pensa come rimasi...

— ... Svenni. Ma fu l'affare di pochi momenti...

zoletto di Paolina inzuppato d'acqua, fui come per incanto in piedi, e constatammo che dovevo la vita alla fascia doppia di velluto rosso, che serviva di impugnatura al vecchio Redano. Contemporaneamente allibimmo: l'alabarda cadendo aveva perduto il ferro lanceolato sinistro. Che si fosse rotta? Quale disastro! Trovammo invece, respirando di sollievo, che il ferro s'era soltanto svitato. Mentre stavo per rimetterlo, com'era prima, un'idea improvvisa mi prese. Tutti noi, ragazzi dello studio Rocca, s'era come t'ho detto, innamorati di Paolina, e tutti, non osando svelarle a voce il nostro amore, si scriveva... oh innocentemente, poichè nessuno avrebbe ardito — non di spedire — ma neanche di consegnarle una delle tante missive che ci rimanevano sterili in tasca. Per l'appunto ne avevo in tasca una... in versi. Coraggio ne possedevo! Non sapevo imaginare che si potesse scrivere alla fanciulla del cuore se non in versi. Il mio capolavoro incominciava così, non l'ho mai scordato:

« Se fossi un cavalier di lancia armato,
la bellezza che t'orna io sosterrei,
e questo braccio d'un tuo nastro ornato
sarebbe il vincitor di gran tornei... »

Ti risparmio il resto. In quei tempi l'amore non andava mai scompagnato da cavalieri erranti, da veroni, disfide, tornei e contorno. Coraggio ne possedevo, ripeto! Come abbia fatto non so, ma sotto gli occhi di Paolina, cavai di tasca il foglietto piegato a cappel di prete, e l'insinuai nel cavo dell'alabarda: invitai quindi il ferro.

— Che fate? mi chiese Paolina che non capiva.

— Quando non ci sarò più, aprite e leggete...

Arrossì... arrossii. E fuggii.

Passò qualche tempo. Un giorno mi toccò salire a casa di tuo padre per chiamarlo da parte del vescovo. Tirai con circospezione il cordone, al quale penzolava uno zampino di lepre. Venne il professore ad aprirmi, un po' stralunato. Gli feci l'ambasciata.

— Aspettami qui, mi disse aprendomi la porta del museo, ma non far rumore: Paolina è malata.

Rimasi nell'ombra solo. Mi batteva il cuore. Non vidi che l'alabarda. M'avvicinai in punta di piedi, e con grazia feci girare il ferro movibile. La mia lettera non c'era più. Ne provai un tuffo nel sangue. L'aveva dunque presa? Non osavo pensare che mi potesse rispondere: in quei giorni d'ideale sarebbe stata pazzia sperare una risposta. Ma che Paolina avesse cercata e conservasse la mia lettera in versi... Dio, che felicità stragrande, insognata, quasi impossibile! Povera Paolina! Morì qualche giorno dopo, per aver bevuto, sudata, dell'acqua diaccia, dissero; e che lunga agonia straziante, a quanto si seppe! Tu non l'hai conosciuta; ma tua figlia ne è quasi il ritratto. Or

dunque, mio caro, un ricordo per uno. Lasciami l'alabarda. Spero che non me la contenderai più, vero?

III.

Risalirono insieme nella sala delle vendite, ancora vuota.

— Ecco i due contendenti, disse il banditore in tono allegro. Spero che non vi sarete messi d'accordo, eh? La legge punisce le camorre, sapete?

Marino Doria s'avvicinò all'alabarda e la carezzò, sopra pensiero. A metà del massiccio fusto d'ottone, che poche traccie d'argento mostrava, resisteva pur tuttavia l'impugnatura di velluto rosso, che le dita del vecchio Jacopo Redano aveano per tanti anni stretta con orgoglio, peccato veniale se volete, ma peccato da scontarsi in purgatorio. Dall'impugnatura la carezza di Marino Doria salì, forse inconsapevolmente, al ferro lanceolato di sinistra, e lo fece girare. Ah! che gli anni erano invano passati e la ruggine non esisteva per la fortunata alabarda! Il ferro scivolò come se fosse oliato e rimase nella mano del pittore.

— *Voto a Dios*, esclamò Luigino Rocca, il quale nei momenti gravi ricorreva alle esclamazioni bonaerensi, *voto a Dios*, che è mai ciò?

Dall'incavo, lasciato dal ferro lanceolato, spuntava un foglietto piegato a tricorno. Marino lo prese e lo spiegò... Lesse:

« *Caro Paolo...* »

— Ma Paolo è mio nipote! mormorò.

— Leggi dunque! gli impose Luigino Rocca morsicchiandosi la punta d'un baffo, grigio anzichenò.

L'altro obbedì.

« *Caro Paolo*

Sei tu certo che tuo zio non si opporrà al nostro matrimonio? Se fosse vero! Dammi presto la grande notizia. Se avessi coraggio potrei forse con delle carezze far dire di sì al tuo orso. Ma ho tanto da fare col mio! Scrivimi presto...!

« *Ninetta* ».

— Ninetta! mia figlia mi chiama orso! esclamò Luigino Rocca.

— E me dunque? osservò il pittore.

Si guardarono. Avevano umidi gli occhi. Per cui si sorrisero.

— E' destino che l'alabarda unisca un Paolo e una Ninetta, poichè non potè unire tanti anni or sono un Ninetto e una Paolina!

— Ed è anche destino, continuò il Rocca, che l'alabarda resti in casa nostra. Adesso spero che non me la contenderai più, vero?

ALESSANDRO VARALDO.

(Illustrazioni di **Enrico Sacchetti**).

Dopo guerra all'Eliseo

La villa galante della Pompadour, per due volte reggia imperiale, accoglie un nuovo ospite.

La storia secolare vissuta nel giro di pochi anni ha offerto al mondo lo spettacolo di una dinastia spenta nel sangue della più orrenda tragedia, di troni, che sembravano reggersi su fondamenta divine, crollati ignominiosamente, di artigiani assunti alla direzione di un impero che aveva ambito il dominio dell'universo. E' stata, in un breve volger di tempo, al bagliore sinistro di formidabili battaglie, una sterminata fantasmagoria di mutamenti e di rivolgimenti da far pensare alla tormentosa gigantesca gestazione di un mondo nuovo. I contemporanei di così formidabili eventi parranno ai posteri esseri privilegiati, degni di invidia: così un riflesso di luce sanguigna, di epopea e di eroismo, sembra diffondersi su coloro che videro la cruenta Rivoluzione e la purpurea gloria del primo Impero. Ma è un triste privilegio di cui i contemporanei non afferrano che il lato più prosaico e doloroso, imposto dalla dura realtà: manca ad essi, per cogliere la grandiosità estetica dell'immenso spettacolo, la prospettiva della lontananza nel tempo.

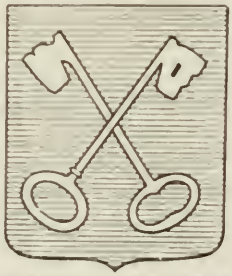
I drammi formidabili si sono succeduti con tanta frequenza che le vicende normali nella vita delle nazioni non valgono quasi più ad attrarre l'attenzione. I capi di Stato cedono il loro turno fra l'indifferenza quasi generale. Fra pochi mesi il più adulato fra i reggitori di Stato, l'uomo in cui il mondo attonito credette di scorgere il cavaliere dell'ideale, il paladino della pace duratura, scenderà dallo stellato soglio senza lodi e senza rimpianti, abbandonato dall'aura popolare prima ancora di scomparire dalla scena politica. E la sua sorte sembra già meno intensamente commovente di quella toccata or ora ad un altro Statista, in cui nel periodo più angoscioso della guerra la Francia vide impersonificarsi la sua volontà di resistere ai colpi del destino e di vincerlo.

E' scomparso, nel grigiore mediocre della cronaca quotidiana, il significato drammatico della recente elezione presidenziale di Francia. L'inopinata eclissi di Clemenceau può essere considerata un esempio di nera ingratitudine da parte di un popolo vincitore verso uno dei maggiori artefici della vittoria. Moltissimi e svariati elementi hanno contribuito a rendere inevitabile il suo ritiro, e non vi è dubbio che il popolo si sarebbe mostrato assai più riconoscente se avesse potuto esprimere direttamente il suo pensiero. Clemenceau era salito così rapidamente ai fastigi della popolarità da sembrare che non fosse più possibile sloggiarnelo. Sprezzante fin alla tarda età degli onori e impaziente di ogni freno, era egli stesso convinto che non poteva rifiutare al popolo il compiacimento di vederlo assunto all'onore supremo: e la cura posta nel dissimulare fino all'ultimo minuto la sua ambizione non era che una civetteria di vecchio giacobino. La dorata schiavitù dell'Eliseo non lo sgomentava: nè forse pensava che avrebbe dovuto resistere, a prezzo di sforzi inauditi, alla tentazione di romperne le pastoje costituzionali. Nel fervore delle polemiche parlamentari non gli era forse stato predetto, per deplorare la sua mania demolitrice, che gli era riservato il compito di abbattere e sotterrare la Repubblica?

In realtà per oltre mezzo secolo la sua am-

bizione di potere, soddisfatta soltanto nella più tarda età, e il suo zelo inesauribile nello sferzare avversarii e amici non erano state che le manifestazioni del suo appassionato amor di patria, un amore quasi mistico, la cui fiamma si era accesa, per divampare inestinguibile, durante lo strazio in flittole dall'invasore e le angoscie della guerra civile. Le qualità pugnaci erano in lui così vive da indurre in errore sulla profondità dei suoi sentimenti chi lo giudicava dalle apparenze: pareva che anteponesse ai supremi bisogni dello Stato il suo capriccio, le antipatie personali, gli odii. All'inizio della guerra aveva sfidato i fulmini del censore e aveva poi ostentato con irritante costanza gli impacci che gli erano stati imposti. Anche le iniziative più opportune dei governanti avevano suscitato le sue più aspre critiche, nè si può dimenticare la sua campagna irruenta contro la spedizione di Salonicco, spina che pareva inutile e che determinò invece la cancrena nel corpo degli Imperi Centrali; così non sono facilmente dimenticabili i sarcasmi lanciati contro i primi tentativi di creare l'unità di fronte. Ma critiche e sarcasmi sgorgarono dalla coscienza della molto maggior energia che egli avrebbe impiegato per condurre a termine i progetti di riscossa, dalla convinzione della debolezza che paralizzava gli atti dei suoi antagonisti.

CLEMENCEAU DURANTE LA CONTALESCENZA DOPO L'ATTENTATO.



LO STEMMA DI CLEMENCEAU.

Nessuno vorrà negare gli errori politici a cui, durante il laborioso periodo diplomatico fra l'armistizio e la pace, la sua passione può averlo trascinato, ma la storia, ancor più dei contemporanei, dovrà riconoscere che nessuno meglio di lui avrebbe saputo, nei giorni più tetri, raccogliere intorno a sè e accendere fino al parossismo le energie della nazione. Bisogna aver vissuto quei giorni in Francia per comprendere fino a qual punto convergessero su di lui tutte le speranze e come ad una sua parola ammutolissero i pavidi e si squagliassero gli inerti. La sua mano ferrea, nel momento in cui nella mano ferrea stava l'unica salvezza, non rifuggì dalle repressioni inesorabili: il suo coraggio nell'ordinare l'arresto di un ex capo del governo contribuì alla vittoria più di un corpo d'armata. E fu tanta la fede da lui suscitata che, nella simpatia del popolo, giovò più a Poincarè l'atto di abnegazione compiuto nel chiamare al potere un suo accanito detrattore che non ogni altra prova di saggezza e di zelo.

Vi è l'impressione che il capo della Repubblica francese si trovi impigliato negli impacci costituzionali in tal modo da non poter prendere la più lieve iniziativa. Lo si considera in certa guisa come un ornamento di uno splendore più o meno vivace, a seconda dell'ingegno di chi copre l'alta carica. Mediocri uomini hanno contribuito non poco a diminuire il prestigio del posto, fornendo troppo facili motivi di dileggio agli autori di canzonette o di commedie allegre. Vi sono stati negli anni scorsi ovvii confronti tra i limitati poteri concessi al Presidente francese e quelli quasi dittatoriali di cui può valersi il Presidente dell'Unione americana. Il primo è costretto dalla tradizione ad abbandonare anche lo scarso privilegio di cui era rimasta traccia nella Costituzione: il potere di sciogliere il parlamento. Nessuno infatti ha mai osato ricorrere in Francia a tale mezzo estremo per non correre il rischio di essere tacciato di aspirazioni alla dittatura: nè sarebbe a stupire se all'inattesa eclissi di Clemenceau non fosse estraneo il timore di vederlo servirsi di quel privilegio. I suoi avversarii più accaniti — ed è noto che il più insinuante e seducente fra gli uomini politici francesi, Briand, non gli poteva perdonare le frecciate e i morsi — debbono avere sfruttato con fortuna l'argomento: un Presidente così auto-

ritario e impulsivo non avrebbe esitato a valersi di un'arma legale arrugginita, fosse pure per il semplice gusto di non seguire pecorilmente le orme dei predecessori. Non era meglio scegliere un uomo ligio alle consuetudini e scrupolosamente rispettoso delle prerogative parlamentari?

In realtà il Presidente può esercitare un potere personale o, per lo meno, un'influenza molto maggiore di quanto comunemente si creda. Un mediocre può essere un Presidente travicello, sballottato sulle onde legislative dal capriccio dei partiti. Un uomo di mente superiore li domina e li modera. Nei consigli di governo la sua parola risuona di frequente, ascoltata ed efficace. La dottrina monarchica mette giustamente in rilievo il pregio della continuità che la dinastia conferisce alla politica: la dottrina repubblicana può vantare la maggiore esperienza politica dell'uomo chiamato a reggere i destini dello Stato. La costituzione americana assicura al capo una libertà quasi sconfinata di movimenti: ma all'Eliseo si governa almeno quanto in una reggia. Tutti i Consigli di ministri vengono tenuti all'Eliseo sotto la presidenza effettiva del Presidente che in ogni argomento può esprimere il suo parere, tanto più autorevole quanto più egli si è mostrato esperto durante la sua carriera parlamentare: nè a queste riunioni ufficiali si limita la sua azione, poichè la spiega ancor più efficacemente nei colloquî con gli uomini politici coi quali discretamente si tiene a contatto. L'Eliseo è più accessibile di un palazzo reale e non tutti coloro che ne varcano le soglie temono di vedere il loro nome sui giornali del giorno successivo. Non è il caso di giudicare l'attività politica di Poincarè, che sotto varii aspetti potrebbe essere discussa: ma essa è stata indubbiamente notevolissima e, quando verrà scritta la storia segreta del suo tragico settennato, si vedrà quanta parte egli abbia avuto nel rafforzare la resistenza della Francia.

CLEMENCEAU OSSERVA UN COMBATTIMENTO AEREO.

CLEMENCEAU RISPONDE AI SALUTI DELLA FOLLA.

Si narra che Poincarè abbia risposto a chi, dopo lo scacco preliminare di Clemenceau, voleva indurlo ad accettare un secondo settennato: «I due periodi più ingrati della mia esistenza sono stati il collegio e l'Eliseo: non mi lascerei più riprendere». L'ufficio presidenziale impone una serie di fatiche a cui non tutti saprebbero resistere. Nelle lunghe serate di ricevimento il pingue e placido Fallières era costretto di tanto in tanto a inumidirsi gli occhi di acqua fresca per tenerli aperti. Gli istituti democratici non escludono il decoro e la Francia repubblicana è fedele alle pompe tradizionali non meno del più vecchio paese monarchico del mondo. Non v'è ospite di grido che non sia accolto ufficialmente nelle sale dell'Eliseo; gli ospiti italiani possono ancora scorgere, alle pareti di una sala appartata, una curiosità strana: i ritratti dei sovrani del tempo dipintivi per ordine di Napoleone III al suo avvento, la figura aperta di Pio IX, la petulanza giovanile di Francesco Giuseppe d'Austria, l'avvenenza mite della regina Vittoria. L'etichetta vuole che ogni anno i sontuosi appartamenti si aprano a solenni feste: e d'estate si aprono a frequentatissime « garden parties » i giardini che la folta verzura dei Campi Elisi attigui fa sembrare più ampii e sotto i cui viali ombrosi Napoleone, reduce da Waterloo, meditò la suprema abdicazione. Sullo scalone si schierano i corazzieri. Poichè non v'è

CLEMENCEAU SULLA SPIAGGIA DELL'ATLANTICO.

festa mondana che non debba essere presieduta dalla grazia femminile, più o meno matura, non si ammette quasi l'ipotesi di un Presidente scapolo. Tra gli argomenti secondari addotti contro la candidatura di Clemenceau vi fu anche quello della sua vedovanza: ma era più futile di ogni altro perchè la sua casa presidenziale sarebbe stata allietata dal sorriso della figlia, una signora in cui sembrano riassumersi le qualità migliori della moderna donna francese, colta, elegante, attiva, affascinante.

La popolarità dello Statista, che credeva di aver diritto all'onore massimo, non potè penetrare negli androni di quell'ala del palazzo di Versailles ove si adunano gli elettori del Presidente. L'uomo che la nazione, interrogata direttamente, avrebbe portato ai fastigi del potere con un plebiscito imponente, si trovò bruscamente scartato da una impreveduta manovra parlamentare. Vi fu chi ebbe l'impressione che si chiudesse d'improvviso il ciclo epico della storia apertosi con l'immane tragedia della guerra e che si riprendessero le vecchie mediocri consuetudini. Alcuni pretendono perfino che un senso di pesantezza e di malessere gravò sul palazzo e sulla piazza di Versailles nel giorno della elezione. Fuori dal recinto dove si era suggellata la vita politica dell'idolo infranto non si levò un sol grido, non si udì un applauso: un'esile schiera di curiosi commentava con scarsa simpatia gli avvenimenti. Per varie settimane il pubblico parve imbronciato, nè si lasciò sfuggire, nei ritrovi e nelle adunanze, un'occasione qualsiasi per esprimere, con calorose dimostrazioni verso l'uomo tramontato, il suo malumore. Non si urtano impunemente i sentimenti del pubblico. Forse vi fu chi vedendolo partire in cerca di riposo e di oblio per l'Egitto, pensò a un ricorso storico, a un ritorno fatale, senza riflettere che si pensava così ad un nuovo pericolo della patria, ansiosa invece di rimettersi al lavoro e di medicare le tremende piaghe inflittele dalla guerra.

L'INGRESSO PRINCIPALE DELL'ELISEO

Ma se nella giornata di Versailles venne ferito il sentimento del pubblico, è assai probabile che col tempo gli stessi ammiratori dell'energia di Clemenceau riconosceranno come abbia prevalso quel giorno la ragione. Il settennato di Deschanel non si è aperto fra grida di trionfo e di entusiasmo popolare, ma queste ne dovrebbero salutare la chiusura dopo un periodo di ricostruzione e di assestamento: e sarà certamente una gloria più ambita. Nè l'ambizione nè le attitudini per raggiungere un così alto scopo mancano al nuovo Presidente. Non gli si può negare la sincerità delle aspirazioni al posto supremo, che egli si prefiggeva come méta da parecchi lustri, non tralasciando alcuna occasione per rendersene sempre più degno. La sua stessa cura nello scansare la responsabilità del potere governativo e nel resistere alle tentazioni minori non potè rispondere che ad un abilissimo piano per raggiungere più sicuramente la méta. Ogni passo della sua carriera sembrava del resto predestinarlo all'alto posto.

Victor Hugo lo accolse al suo nascere con versi augurali, inviati dallo scoglio di Jersey alla madre:

...un jour
De ton cher fils la jeune gloire
Couronnera le tendre amour.

L'esule poeta era stretto da vincoli di fraterna amicizia con Emilio Deschanel, egualmente proscritto dal governo imperiale, che si era rifugiato a Bruxelles e che vi dovette rimanere per più di un lustro. « Ecco il primogenito dell'esilio — diceva il poeta in una lettera al padre. — I nostri voti lo accompagnano. Possa egli riveder presto la terra promessa!... ».

Victor Hugo non rivide la terra promessa che quando la calpestarono le soldatesche straniere: la famiglia Deschanel vi era tornata qualche tempo prima, tollerata dal regime bonapartista. Nella storia della critica letteraria, Emilio, titolare di una cattedra alla Sorbona, lasciò una traccia durevole: ne furono trascurabili i successi mondani delle sue lezioni. Il futuro Capo dello Stato crebbe così in un ambiente intellettuale che doveva contribuire singolarmente alla formazione del suo spirito. L'avvento al potere della sinistra repubblicana, di cui erano suoi protettori i membri più illustri, gli schiuse, quand'era ancora giovanissimo, la porta della vita politica. Gambetta fu il suo iniziatore e lo ebbe tra i discepoli prediletti di cui avrebbe certo un giorno sollecitato la collaborazione, se la morte prematura non lo avesse colto, sullo sfondo di un dramma ancor misterioso, in quella villetta sulla collina tra Parigi e Versailles ove ogni anno i suoi ammiratori tornano a commemorarlo. Per un atto che non può essere fortuito, Deschanel ha reso omaggio, proprio alla vigilia della sua elezione, alla grande figura del tribuno che gli fu maestro, dedicandogli una monografia che è un modello di stile: non poche pagine sono consacrate alle origini italiane del grande tribuno, in cui l'autore vede un pegno della fratellanza latina.

Non aveva ancora compiuto il quinto lustro quando entrò per la prima volta a palazzo Borbone, nè la sua carriera legislativa subì mai un'interruzione qualsiasi. Gli elettori fedeli lo rimandarono regolarmente alla Camera per quasi un quarantennio. Prudentemente ambizioso, non si gettò subito a capofitto nelle lotte parlamentari: volle prima forbire le proprie armi, nutrirsi di studi. Quando, trentenne, salì alla tribuna, si rivelò un oratore elegante e serio: si impose all'attenzione generale per la fermezza della sua dottrina, la ricchezza della coltura condensata in una forma sobria. Piacque tanto da meritarsi con uno dei primi discorsi gli onori dell'affissione su tutti gli albi pretorii.

Fu chiamato a dirigere l'assemblea negli anni torbidi in cui pareva che la Francia fosse sul punto di dilaniarsi in una guerra civile, scatenata intorno a un dramma giudiziario di cui soltanto ora si incomincia a intuire il vero significato e che rimane ancora sotto molti aspetti misterioso. Per quattro volte di seguito, nel rinnovamento annuo dell'ufficio di presidenza, venne riconfermato nell'alta carica, contro il candidato delle sinistre, benchè queste fossero al potere; si era imposto per la sua energia, per il tatto e lo spirito imparziale. Di modi distinti, corretto nel vestire in un paese ove gli uomini non amano la raffinatezza, passò per un arbitro incensurabile delle eleganze parlamentari. A Westminster lo «speaker» dirige i dibattiti dei Comuni con la zimarra e la parrucca bianca dei tempi antichi: nella Francia democratica il presidente della Camera non può entrare nell'aula se non in abito da società, preceduto dal rullo marziale dei tamburi, tra due file di soldati che presentano le armi. Lo stesso «leader» del partito socialista, Jaurès, quando gli accadeva di sostituire il presidente, doveva offrire agli sguardi dei colleghi e del pubblico un ampio sparato bianco sul petto taurino, e accogliere gli omaggi della scorta militare. Se la fiducia dei deputati rinnova per molti anni di seguito il mandato ad uno stesso Presidente, l'abito di società finisce col sembrare la sua uniforme e lo si direbbe travestito da borghese quando si fa vedere in abiti comuni. Deschanel fu considerato come il Petronio legislativo dal giorno dei funerali di Felix Faure, benchè gli ipercritici avessero trovato a ridire sul colore dei guanti da lui prescelti: lo si vide allora sfilare alla testa del corteo, attraverso la metropoli, attillato e snello tra una fila di uomini parlamentari trascurati: il contrasto consacrò la sua fama.

Il nuovo Presidente della Repubblica, Deschanel.

La preponderanza radicale lo allontanò dalla tribuna della presidenza, a cui doveva essere richiamato soltanto dopo la morte del suo principale competitore, l'austero Brisson. Colse intanto l'occasione propizia per dedicarsi interamente allo studio dei problemi che, a suo pa-

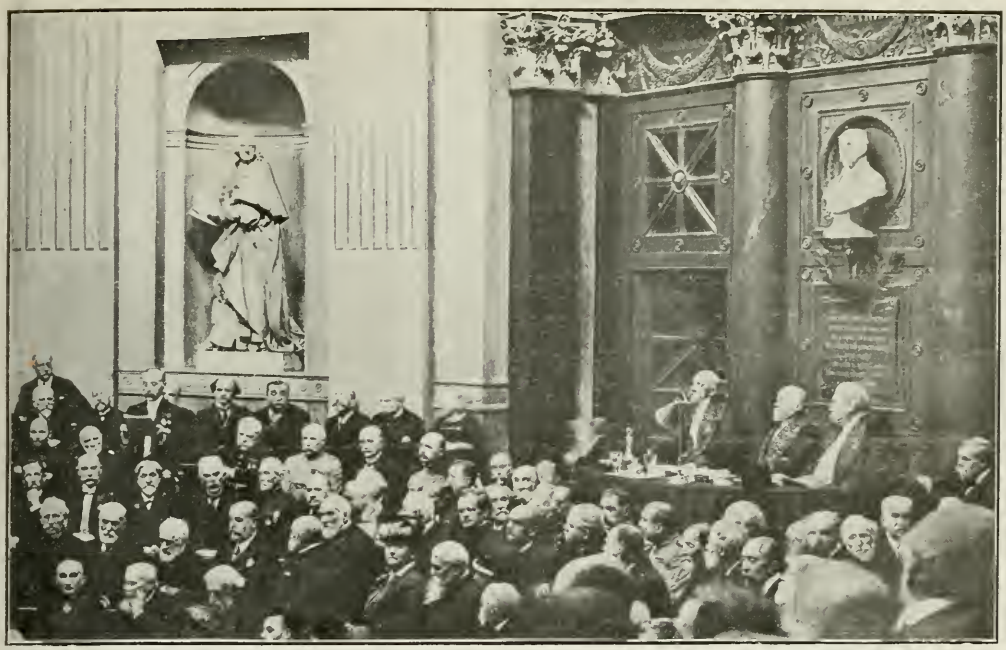
DESCHANEL AL TAVOLO DA LAVORO.

rere, dovevano pesare maggiormente sui destini della nazione: i problemi della ricostruzione sociale e della politica estera. Era giustamente convinto che la superficialità e l'improvvisazione sono le peggiori jatture per un'assemblea legislativa. Fautore delle inchieste personali e dirette, amò recarsi a studiare sul posto le questioni più complesse, e visitò a lungo l'Oriente europeo, convinto che ivi covava sotto la cenere l'incendio. Fu così tra coloro che la guerra trovò moralmente più preparati all'urto terribile. Anche dei problemi sociali si era occupato con competenza dopo speciali indagini; nel primo periodo della sua vita parlamentare sostenne infatti vivaci dibattiti con Jaurès, combattendo le dottrine collettiviste con argomenti vagliati nell'ambiente del lavoro industriale ed agricolo.

Dal seggio presidenziale, durante la guerra, Deschanel fece cadere le più opportune e nobili parole di incitamento. Quando scoppiò l'immane conflitto e la Francia parve impietrita dal dolore, i rappresentanti della nazione, riuniti in una seduta di una solennità tragica indimenticabile, trovarono in lui un interprete senza pari dai sentimenti generali di angoscia e di fierezza. La sua voce, solitamente chiara, si era come velata: ma ogni parola gli sgorgava dalle labbra densa di passione contenuta. Fu un discorso brevissimo, un modello di sobrietà, e fece correre nell'aula un fremito profondo, strappò le lagrime. L'affermazione degli alti principii per il cui trionfo si battevano i soldati dell'Intesa venne da lui ripetuta con nuovi accenti in molteplici occasioni: la grandezza della causa comune e l'immagine dei martiri erano evocate da lui con un'interruzione efficace ogni qualvolta i dibattiti parlamentari si arruffavano e si intorpidivano.

LA POLTRONA PRESIDENZIALE AL CONGRESSO DI VERSAILLES.

L'eloquenza è coltivata con mira particolare nel mondo politico francese. Vi è una preoccupazione costante di renderla limpida, ancor più armoniosa nella costruzione logica che nella forma letteraria, persuasiva. La si direbbe molte volte animata da uno spirito cartesiano. L'eloquenza tribunizia, clamorosa e vuota, non ha quasi mai più fortuna nelle aule parlamentari parigine. I migliori oratori sono netti, lucidi, sobrii, alieni dalle vacue e superflue digressioni e dai pezzi di maniera. Non è certo uno scarso merito per la Repubblica — la quale ama sentirsi paragonare all'antenata ateniese — che, dopo un periodo mediocre, siano giunti successivamente all'Eliseo due oratori di grido, entrambi membri del più alto consesso letterario. Poincaré non aveva bisogno del contrasto con le grige qualità dei predecessori per apparire un oratore brillante. Dicono che, dotato di una memoria portentosa, egli prepari e reciti, senza mutarne una sillaba, i suoi discorsi, anche se ragioni di etichetta lo costringano talvolta a fingere di leg-



UNA SEDUTA STORICA ALL'ACCADEMIA FRANCESE CON L'INTERVENTO DI POINCARÉ, DESCHANEL E FOCH.

gerli: certo è che, se rivelano la preparazione per l'accuratezza dei riferimenti storici, conservano in ogni frase un sapore letterario schietto e avvincono per una spontanea euritmia. Tutte le corde del sentimento furono toccate da Poincaré durante la guerra nelle sue innumerevoli allocuzioni che formano una collana di fattura pregevolissima: la sua voce squillante, alquanto fredda, echeggiò nelle aule, negli ospedali, nei cimiteri, fra le rovine delle città distrutte dal nemico: i concetti fondamentali non potevano mutare ma trovavano ogni volta una nuova espressione.

Echeggiò ultimamente sotto la cupola di Mazarino, il giorno in cui veniva accolto fra gli immortali il vincitore della gigantesca battaglia di Francia. Il maresciallo Foch aveva esposto in un lucido magistrale discorso le sue dottrine militari, prendendo abilmente lo spunto da una monografia del suo predecessore sul seggio accademico intorno al maresciallo di Villars, salvatore della Francia durante l'ultimo drammatico periodo del regno di Luigi XIV. Il Presidente della Repubblica, nell'abito a fiorami verdi, gli rispose tracciando un quadro delle imprese militari di Foch così efficace da strappare al più severo e autorevole fra i critici letterari francesi un elogio iperbolico: « è — disse il critico — un riassunto limpido, drammatico, impressionante, degno dei migliori storici e memorialisti, di Cesare o di Sallustio. E' il più bel discorso di Poincaré e uno dei più belli che si siano mai uditi sotto la Cupola ».

Non si può negare alla Francia il vanto di curare il suo prestigio intellettuale. Non fu uno spettacolo comune quello offerto dalla solenne seduta accademica in cui si udirono parlare in vario tono ma con eguale chiarezza e vigoria un guerriero, carico di allori militari, e un illustre capo di Stato, mentre sui banchi degli immortali sedevano il nuovo Presidente della Repubblica e altri uomini, che avevano preso parte attiva alla vita politica. Anche Clemenceau avrebbe potuto assidersi fra cotanto senno, se il suo umore vagabondo non lo avesse indotto a piantare in asso i colleghi. La consacrazione accademica non è soltanto una lustra, un'onorificenza, un'adulazione: è un riconoscimento di meriti positivi: uomini di guerra e uomini d'azione sono ammessi nel tempio delle Lettere, non perchè vivano di letteratura ma perchè la vivono.

Dall'Eliseo, ove aleggiano i ricordi galanti della Pompadour, usciranno nel prossimo settennio parole più forbite e prudenti di quelle che vi avrebbe fatto scattare l'impetuoso vecchio così improvvisamente scomparso dalla scena: ma la storia, benchè ami il pittoresco, le registrerà probabilmente con maggior compiacimento.

PIETRO CROCI.

(Dis. di **Umberto Brunelleschi**).

LA FAVOLA DELL'API

DRAMMA PASTORALE

PERSONAGGI:

DAFNI, pastore poeta
LICIDA, ricco pastore, padrone di Dafni
EGLE, fanciulla
LUPO } cagnotti di Licida
TIONICO }
MELISSA, ape duce della
SCHIERA dell'api

Siracusa. Un dorso valloncello, raccolto, ombroso, pieno di arbusti e di erbe odorifere. In fondo si vede, mezzo mascherata dall'erbe, la spiaggia rocciosa e un lembo di mare. In mezzo una bellissima arca di cedro istoriata.

QUADRO I.

Quando s'alza la tela, Licida e Lupo trascinano Dafni, legato mani e piedi, e ad onta della sua resistenza lo infilano nell'arca.

DAFNI.
No, piuttosto uccidetemi!
LICIDA. Che uccidere?
Siamo forse assassini? Siamo barbari?
Basta più mite pena. Ecco qua. Chiuso
in quest'arca di cedro odorosissimo
resterai per un anno. E poi verrò
a liberarti.
DAFNI. Ah! perfido! Ah tiranno!
Dovrò morire di fame e di sete!
LICIDA.
Di fame e sete? Incoerente giovane!
Come cantavi l'altro giorno ad Egle?
— Solo mio pane è la sampogna arguta,
solo mio vino è la canzon d'amore. —
Niun ti chiude la bocca. Ed ecco qua
la tua sampogna. Andiamo, Lupo, slegagli
le mani. Bravo!

Appena scioltegli le mani, chiudono l'arca.

E allegramente, Dafni.
Scialati, mangia, bevi! E all'anno prossimo!
DAFNI.
Pane ti punirà!
LICIDA. Quando avrà tempo:
per ora no. Son le Talisie; e il vecchio
pazzerellone è troppo affaccendato
a braccar Ninfe. — Tre mandate, eh, Lupo,
a quella chiave.
LUPO. Una, due, tre!
LICIDA. Benissimo!
DAFNI.
Non vi vedrò più mai, stelle del cielo!
LICIDA.
Che dici? No! Tutto bucherellato
è il coperchio dell'arca. E' stato un mio
delicato pensier, perchè tu possa
a tuo bell'agio respirare. Aspetta
che cali il sole, e ne vedrai, di stelle!
DAFNI.
Sino a te salga il mio lamento, Giove!
LICIDA
E' un po' lontano! Addio, Dafni, divertiti!

Licida e Lupo se ne vanno sghignazzando. La scena rimane vuota. Dall'arca esce il lamento di Dafni.

DAFNI.
Ninfe, signore de le selve, Fauni
dal piè leggero, Naiadi fuggiasche
ne l'onde pure, e tu che sul meriggio,
Pan, sufoleggi de le querci a l'ombra,
se mai vi piacque il canto mio, se mai
i dolci pomi ed i purpurei fiori
dell'orticello mio fecer corona
all'ara vostra, il mio lamento udite,
Dafni salvate dall'orrenda morte.

Dopo il lamento di Dafni, tutta la scena incomincia ad ingigantire, sinche le erbe acquistano la proporzione di grandi alberi. Dell'arca non si vede piu che una parte del coperchio. A questo punto giunge una schiera d'api che incominciano a volare sui fiori, guidate dall'ape anziana Melissa.

MELISSA.
Qui qui, figliuole mie! Questo ridotto
in riva al mare, sembra fatto apposta
pei bisogni dell'api.
LE API. Oh quanti fiori!
Oh che profumo! — Che freschezza! — Quante
forme e colori nuovi!

Si lanciano ingordamente sui fiori.

MELISSA. Adagio, adagio!
Non delibate i fiori sconosciuti
così alla cieca!

Ad una che è sopra un racemo di digitale.

Ehi tu, via di costì,
da quel grappolo!
APE A. Io?
MELISSA. Tu.
APE A. Perchè?
MELISSA. Perchè
è velenoso.
APE A. Così bello?
MELISSA. Il bello
spesso nasconde il marcio.
APE A. Ed anche dolce.
MELISSA.
Dolce di morte.
APE B. *fuggendo da un cardo.*
Ahimè, ahimè!
MELISSA. Che c'è?
APE B.
Mi sono punta. Maledetta erbaccia!
Non mi ci pigli più!
MELISSA. No, no, ritornaci,
bambina mia Codesto è un cardo.
APE B. E' tutto
irto di spine.
MELISSA. Ma il purpureo fiore
stilla un succo salubre.
APE B. Oh questi calici
candidi?
MELISSA. Oh cari! Caprifogli sono.
Son tanto belli quanto buoni
APE C. Oh queste?
MELISSA.
Rose di macchia.
APE C. E questi?
MELISSA. Biancospini.
APE C.
E questo?
MELISSA.
Un rovo. E un lauro, e un sorbo, un nespo-
Tutte d'una famiglia: ed apprezzatele [lo.
tutte; chè il miel dolce e fragrante rendono.
APE A.
Che buon odor di fragole!
APE B. Ci sono
le fragole?
APE C. No, no, sono le bacche
di quel fiore azzurrino.

Vola su una fanciullaccia.

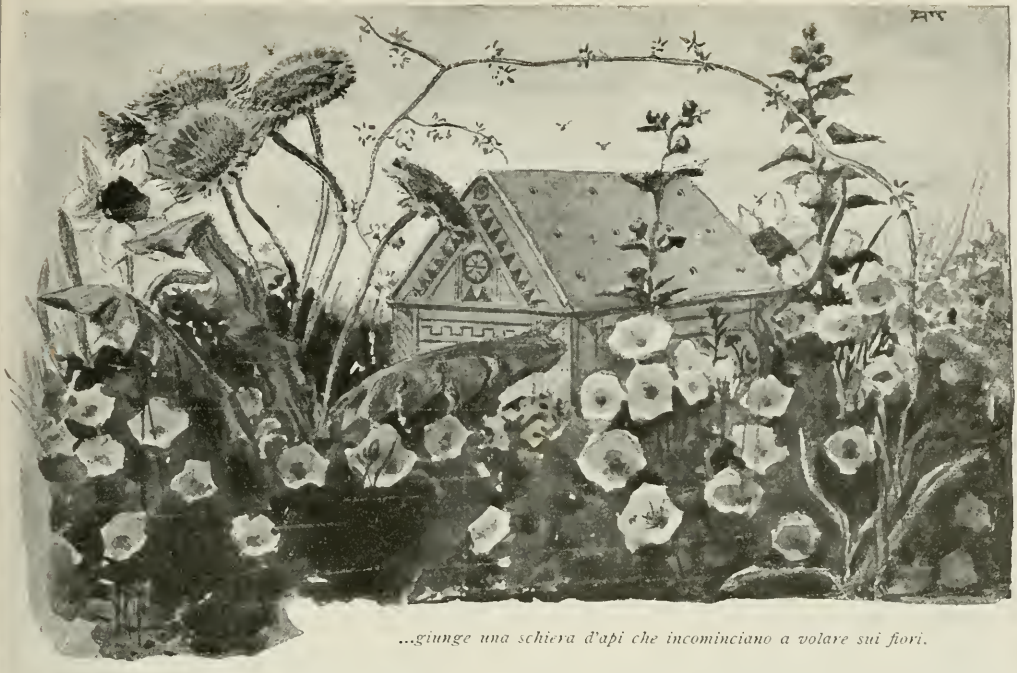
LE API. Oh che bellezza!

LICIDA. — ...Tre mandate, eh, Lupo. — a quella chiave.

Che colore soave! E quel ricamo
che avvolge la corolla?
MELISSA. Adagio, bimbe,
Non vi fidate!
APE A. E' velenosa?
MELISSA. No,
ma di famiglia velenosa.
APE D. *sopra un orobanche.*
Oh questa?
Che meraviglia!
MELISSA. Quale?
APE D. Questa spiga
bianca e ametista.
MELISSA. Via ragazza, via!
Non t'accostare! E' il più ribaldo fiore
dell'universo. Affonda le sue radiche
nella corteccia all'altre piante, succhia
tutta la linfa, e lui s'impingua, e asciuga
le vene agli altri. E' un fior di parassita.
APE D.
E si chiama?
MELISSA. Orobanche.
APE D. E che vuol dire?
MELISSA.
Oro, sapete che vuol dire. E banche...

Dall'interno dell'arca si effonde il dolcissimo suono della sampogna di Dafni.

MELISSA.
Oh che soave melodia! Sentite?
Una sampogna.
L'API. Una sampogna? E come?
Il suonatore ov'è? — Qui non si vede. —
Neppure qui. — Ma che dolcezza! — Zitte!
S'avvicina alla fine! — Una cadenza.
Bravo! Daccapo. — Un'altra volta! — Zitte,
che adesso canta. — E' vero, è vero! — E' Dafni!
E' la voce di Dafni! Esce dall'arca. —
S'è rinchiuso nell'arca? E perchè mai? —
Perchè i poeti sono pazzi! — E zitte!
DAFNI.
Api, felici voi, ch'entro il fragrante
oscillio dell'azzurra ètra movete
il corpicciuolo fulvo, inebriate
dal polline dei fiori! Oh, quanto invidio
la vostra sorte! Oh, quanto invidio i vostri
voli, da questo baratro d'orrore!
L'API.
Baratro! Orrore! Oh che gli è mai successo?
DAFNI.
Io per amore in questi guai mi trovo!
L'API.
Per amore! — Benissimo! — La storia
solita! — Quasi quasi se la merita.
Sicuro. Tanto va la gatta al lardo...
DAFNI.
Api, dilette amiche, oh, se intendeste
le mie parole!
MELISSA. E chi ti dice che
non s'intendano?
DAFNI. Oh Giove! Oh Pane! Oh Apolline!
Voi parlate!
MELISSA. Di certo.
DAFNI. E m'intendete?
MELISSA.
Naturalmente!
DAFNI. E come mai?
MELISSA. Così!
DAFNI.
Io trasecolo! Voi così piccine!...
MELISSA.
Che sono saggi solo i pezzi grossi?
DAFNI.
Non dico questo, ma api che parlano....
MELISSA.
Parlano tanti ciuchi!
DAFNI. E come va
che non v'ho udite mai?
MELISSA. Si parla solo
quando ce n'è necessità. Non siamo
come voialtri uomini, che appena
vi ritrovate in due, date la stura
a fiumane di chiacchiere. Noi siamo
persone serie. Si lavora fitto,
e si sta zitte.
DAFNI. Oh se ronzate sempre!
MELISSA.
Il ronzio non è chiacchiera! Si ronza
come cantate voi, per dare numero
e conforto al lavoro!
L'API. E perchè siamo
filarmoniche. — Ah sì. — Di certo. — Al pari,
Dafni, di te! —
DAFNI. Sapete anche il mio nome?
MELISSA.
Certo! E del babbo tuo, della tua mamma,
dei nonni e delle nonne. Dafni, credilo,
ti si vuol bene, quanto s'hanno in uggia
gli altri pastori.
DAFNI. Ah, sì?
MELISSA. Sì. Perchè quelli
non pensan che a ricolti, a biade, a vendere
pecore e porci, a mungere giovenche,
tendere insidie al tordo, al lucherino;
e a noi tapine, quando i favi sono
colmi di cera e miele, affumicarceli
e rubare ogni cosa. E invece tu,
Dafni, non pensi che alla tua sampogna;
e le soavi melodie che intoni
per valli e boschi, mentre noi voliamo
tra l'erbe e i fiori, un'allegria c'infondono
che ci sostiene l'ali, e la fatica
grata ci rende. Evviva Dafni!
L'API. Evviva!
MELISSA.
E però, Dafni mio, narraci tutta
la faccenda del baratro, dei guai
e dell'amore. Che se mai potessimo
darti una mano, siamo ai tuoi comandi.
DAFNI.
Api gentili, grazie. A me dilette
sempre voi foste. Ai fulvidi baleni
dell'ali vostre, la pupilla errante
spesso io volgeva; e il flessuoso corso
dell'ali vostre il tramite segnava
alla mia melodia. Care mi siete.
Ma per me nulla far potete. Solo
col soave ronzio vostro, potete
triste conforto darmi all'ultime ore.
MELISSA.
L'ultime ore? Che dici?
DAFNI. Api mie belle,
chiuso in quest'arca io sono: il padron mio
tiene con sè le chiavi, ed ha giurato
di non aprirmi più.
L'API. Birbone! Infame!



...giunge una schiera d'api che incominciano a volare sui fiori.

Assassino! Ribaldo! — Ma la cosa
non andrà liscia. — La dovrà scontare.
Ti si vendicherà. — Certo. — E perchè
t'ha chiuso lì? — Raccontaci, raccontaci!

DAFNI.
Conoscete Egle?

L'API. E come non conoscerla?
L'abbiam veduta cento volte! — Bella!
Davvero! — E molto cara a noi. — Coltiva
il più bel verziere di Sicilia.

DAFNI.
Io ne sono invaghito.

L'API. Eh, lo sappiamo!
T'abbiam visto ronzar mattina e sera...

MELISSA.
Silenzio!

DAFNI.
Ebbene, il mio padrone Licida
n'era anch'egli invaghito. E mi diè ordine
di non vederla più. Fu come aggiungere
legna alla fiamma. Io tanto più la cinsi
con l'arti mie, sinchè ieri promise
di trovarsi con me, da solo a sola,
nel boschetto dei faggi.

L'API. E tu?

DAFNI. Ci sono
andato, tristo me! Ma giunto appena,
Licida, e Lupo, il suo cagnotto, sbucano
dalla macchia, mi acciuffano, mi legano,
mi portan qui di peso, mi rinserrano
dentro quest'arca. E adesso, api mie belle,
dovrò morir di fame e sete. A meno
che a pietà non si muovano le Ninfe,
e i Fauni, e Pane, che invocavo, quando
giungeste voi.

MELISSA. Contaci poco, Dafni.

DAFNI.
Perchè?

MELISSA. Perchè, se te l'ho a dire schietta,
ai Satiri, alle Ninfe, ai Fauni, a Pane,
ci credo poco. Son quattordici anni
che giro i prati, i boschi ed i giardini
della Sicilia, e non li ho visti mai.

DAFNI.
Dunque, morrò di fame.

MELISSA. E aspetta, diamine!
Finchè c'è vita!

DAFNI. Già mi sento un certo
languorino di stomaco!

MELISSA. Sicuro!
E' quasi l'ora della cena, povero
Dafni!

DAFNI. Lo vedi?

MELISSA. Ma, stasera, intanto
ti s'ammannisce noi. Figlie, da brave!
Entrate dentro l'arca, e fabbricate
un po' di miele al nostro Dafni. Svelte!

L'API.
Evviva! Evviva! Bella idea! Si vola! —
Entriamo. — Entriamo

Entrano tutte.

Siamo tutte? — Tutte!

Rimane fuori soltanto Melissa.

DAFNI.
Piccolo insetto, lucida favilla
di sole errante su la terra, grazie,
grazie! Per te salvo sono io. Che importa,
che importa più restar chiuso ne l'arca?
Sempre avrò per nutrirmi il vostro miele!
La mia sampogna è qui con me. Dai fori
dell'arca, io vedo un raggio almen del cielo.
Per me quest'anno volerà. Poi, quando
Licida aprirà l'arca, io rivedrò
Egle mia bella...

MELISSA. Eh, purchè non la veda
sposa di Licida...
DAFNI. Eh!
MELISSA. Dafni mio bello,
non farti illusïoni...
L'API. *uscendo una dopo l'altra.*
Il miele è pronto.
Un favo intero!
MELISSA. Brave figlie! Avete
lavorato d'impegno! — Oh Dafni, assaggialo.
DAFNI.
Oh che soavità! — Grazie, mie belle,
mie buone amiche!
APE A. Che ne dici?
DAFNI. Oh, caro!
Sapor di timo, e di mirtillo, e poi
di fragola e di rosa... d'albaspina...
di spigonardo! In questo favo è chiusa
tutta la primavera!
L'API. Evviva Dafni!
Sciala, saziati, amico; e dopo suonaci
qualche bella arietta!
DAFNI. Ecco, son sazio,
e l'arietta è pronta già, che ronza
nella mia mente con le alucce d'oro,
come d'aprile una cetonia. Uditela!
L'API.
Come si chiamerà?
DAFNI. La chiamerete
Ditirambo del miele!
L'API. Udiamo, udiamo!
DAFNI.
Suona una melodia piena di dolcezza e di entusiasmo.
LE API.
Bravo! Bravo! Daccapo! Un'altra volta!
MELISSA.
Ora no, figlie, basta. Il sole cade.
E' sera già. Tornate all'alveare
senza indugiare più, che la regina
non s'accorga di nulla. Io vi raggiungo
sùbito.
L'API. Dafni addio! — Ci si rivede
domani all'alba.
DAFNI. Api mie bélle, addio!
Le api si allontanano.
MELISSA.
Dafni mio caro, adesso che siam soli
ragioniamo sul serio. Oh che tu pensi
davvero, di poter campare un anno
chiuso nell'arca?
DAFNI. No?
MELISSA. Ma che ti pare!
Un anno a miele tu? Con quel po' po'
d'appetito arretrato?
DAFNI. E' vero.
MELISSA. Sei
poeta, e tanto basta. E tutto il resto?
Un anno intero senza mai lavarti,
tu sempre netto come un dado?
DAFNI. E' vero!
MELISSA.
Senza forbirti più le chiome, senza
raderti barba e baffi...
DAFNI. E' vero.
MELISSA. Dafni
il rubacuori!
DAFNI. Ahimè!
MELISSA. Senza reciderti
l'unghie dei piedi e delle mani.
DAFNI. Ahimè!
MELISSA.
Forbirti i denti.
DAFNI. Ahimè!
MELISSA. Ti faccio grazia
del rimanente. No, Dafni mio caro,
credimi pure, tu non ci resisti
quindici giorni!
DAFNI. E' ciò ch'io ti dicevo.
Devo proprio morire!
MELISSA. E no, non correre
súbito all'altro estremo.
DAFNI. Oh boschi, addio!
Monti, pascoli, addio!
MELISSA. Non disperare!
DAFNI.
Addio, mie dolci greggi!
MELISSA. Tornerai
a pasturarle.
DAFNI. Egle mia dolce, addio!
Sangue del sangue mio, cuor del mio cuore!
MELISSA.
Oh giusto, di', Dafni, rispondimi. Egle
ti vuol bene davvero?
DAFNI. E chi lo sa?
MELISSA.
Non lo sai? Sei modesto!
DAFNI. Ape mia bella,
lo spero, sì, ma non potrei giurarlo.
L'ho vista sempre di sfuggita. Ieri
era il primo convegno, e v'ho trovato
insidia e morte.
MELISSA. Già, perchè se t'ama,
saprà salvarti.
DAFNI. E come?
MELISSA. Io non lo so:
lo saprà lei.
DAFNI. Lo speri?
MELISSA Ne son certa!
Ad ogni modo, volo e te la chiamo.
DAFNI.
Tu puoi far questo? Apuccia, apuccia mia,
se tu puoi ciò, se tu puoi qui condurla,
poco mi curo della morte. Oh, udire,
udire a lungo la sua dolce voce
nel mio trapasso, e in quel soave incanto
esser travolto dai cerulei gorghi
dell'infinito oblio!
MELISSA. Ma che travolto,
ma che trapasso, e che cerulei gorghi!
Vivere, Dafni mio, vivere devi!
DAFNI.
Corri, ape d'oro!
MELISSA. E sai dove potrei
trovarla?
DAFNI. All'alba ella soleva errare
pei campi donde scaturisce l'Anapo
fra gli asfodeli e i ciperi.
MELISSA. Capito.
Domani all'alba andrò. Dafni, salute
DAFNI.
Attendi ancora, attendi, ape.
MELISSA. Non posso:
debbo tornare: già scende la sera:
all'orizzonte Vespero già brilla.

Egle si gitta sull'arca e l'abbraccia con disperata passione.

DAFNI.
Vespero brilla? Oh la soave stella
cara agli amanti! all'alba ed alla sera
ogni giorno solevo io salutarla.
Ape cara, salutala per me!
MELISSA.
Espero bella. Dafni ti saluta! —
Senti, senti, la stella ti risponde.
DAFNI
Mi risponde? E che dice?
MELISSA. Dice: Dafni,
sarò più bella il dì delle tue nozze!

TELA.

QUADRO II.

Scena del principio dell'atto I. Giunge correndo Egle, si gitta sull'arca, l'abbraccia con disperata passione.

EGLE.
Dafni, mio Dafni, sono qui! Mio cuore,
mio dolce cuore!
DAFNI. Egle, diletta mia!
mia sposa! Tu sei qui!
EGLE. Son qui: son teco:
starò sempre con te!
DAFNI. Quanto, ahi diversi
questo convegno, e quello che sperammo,
diletta! Or mi sei presso, ed io non posso
stringerti al cuore, follemente premere
le labbra su le tue morbide chiome,
su le palpebre tue, su le tue gote,
su la tua bocca!
EGLE. Oh Dafni, Dafni, lasciami
ch'io respiri un istante. Ho fatto un volo
sino a te, dalla mia capanna. Ho preso
con me la scure. Spezzerò quest'arca,
e fuggiremo.
DAFNI. Egle mia, sì, fuggiamo:
spezza questa prigione orrida.
EGLE. Ecco.
Arca odïosa, spezzati!

Percuote l'arca a gran colpi di scure. Ma sulle dure pareti il ferro rimbalza come un giocattolo.

Non posso,
non posso, Dafni! La scure rimbalza
come sopra l'acciaio. Oh via, tu, via
arnese vano!

Gitta la scure: vede il tronco reciso d'un alberetto, e lo afferra.

Tu, reciso tronco!
Reciso un Nume t'ha. Le braccia ho forti,
e ti saprò vibrare.

Colpisce l'arca invano.

Invano, invano!
Non bastan le mie braccia.
DAFNI E niuna forza
umana basterebbe. Egle, è pur vero
quel che mi disse l'assassino Licida:
Mai nè ferro, nè legno, nè congegno
schiuder potrà quest'arca: opra è di Dedalo.
EGLE.
Ah, ma le mani mie, ma l'unghie mie
potranno più che il legno e il ferro. Dafni,
ti salverò, ti salverò.

Si lancia di nuovo disperata su l'arca; e cerca con folli sforzi di sollevarne il coperchio.

Non posso.
Misera me, misera me!

S'accascia e piange disperatamente. In questo momento, con opportuni temperamenti di luce, si deve aprire un lato dell'arca, in maniera che nel resto del dialogo con Egle sia visibile anche Dafni.

DAFNI. Non piangere,
non piangere, Egle mia. Queste tue lagrime
mi dilaniano il cuor più che l'immondo
mio supplizio.
EGLE. Fu vano, ahimè!, fu vano
ch'io qui venissi!

DAFNI. Ah taci, Egle, no taci!
Vano che qui venissi? Io già disposto
m'ero alla morte, alla solinga morte,
e nulla più speravo. Ed ecco tu
giungi a me presso. Ecco, la voce tua
m'invade il cuore. Con la morte giunge
la mia felicità. Cullami, Egle,
con la tua dolce voce, e nella morte
m'adagerò placidamente, come
sul dolce seno de la madre il pargolo,
alla soave cantilena.

EGLE. Oh Dafni,
Dafni, potessi al seno mio cullarti
come un pargolo stanco, e le tue palpebre
chiuse mirare! Quando tu le chiudi,
una dolcezza sul tuo viso effondono,
come la luna sovra il mar che sogna.
Sciolte sul seno mio veder potessi
le chiome tue, che odoran di giacinto,
e sul mio seno e sul mio grembo, tutto
sentire il dolce peso tuo. Ma quanto,
quanto lungi mi sei, pur così presso
a me, povero Dafni!

DAFNI. Egle, pensiamolo;
e sarà come fosse. Io sento, io sento
traverso l'assi di quest'arca, battere
battere sento il tuo piccolo cuore:
tanto esso pulsa impetuoso. Ed ecco,
la mia gota vi appoggio, ecco, vi premo
le labbra ardenti. Rimani. Sarà
come fossimo sposi. Egle, rimani!

EGLE.
Dafni, mio Dafni, e sempre io t'ho fuggito!
Dafni, mio Dafni, e mai non t'ho baciato!
Io che t'amavo: io che le notti lunghe
per te passavo in dolorosa veglia,
ed il tuo nome disperatamente
tra i singulti invocavo; e se pensavo
d'essere unita a te, sentivo struggermi
soavemente, come la rugiada
al tepore del dì. Mi disfacevo
così nel sogno, e m'era presso il vero.
Presso alla mano il rubicondo pomo
m'era: sitibonda ero, e non lo colsi.
Sitibonda ero presso la sorgiva
fonte, e non bevvi. Ah! maledetta me!

DAFNI.
Non bestemmiare, amor mio dolce! Egle
sia benedetta, benedetta quella
pudica ritrosia, che mi consente
adesso questo sovrumano spasimo
più dolce d'ogni ebbrezza. E quale evento,
quale, se non questo orrido supplizio,
far poteva che a me tutto schiudessi
senza più veli, senza ambagi più,
il ritroso tuo cuore? Oh, nè il mistero
d'una notte di stelle, e non l'arcano
d'un nuziale talamo! Ma questa
sorte onde a me vicina sei, mi tocchi
quasi, e un abisso ci divide, e viva
parli a me spento, questa sorte, frange
ogni nebbia, ogni velo. Io nel tuo cuore
vedo come nel ciel puro d'Aprile
vedea fulger le stelle!

EGLE. E dunque, leggivi
che niuna donna amò, che niuna donna
amerà tanto mai, quanto, mio Dafni,
mio cuore, io t'amo.

DAFNI. Ed io raccolgo ogni attimo
ebbro ch'io vissi, e riflettè ciascuno
i fulgori del cielo, ogni melode
che mi cantò nel cuore, ed in ciascuna
l'infinito echeggiava, ed a te li offro.
E tu protendi le tue bianche palme,
la tua fronte di sogno immergivi, Egle:
respirali ebbra, come nell'Aprile
un odoroso cumulo di rose.

EGLE.
Oh Dafni, Dafni, spirito celeste,
labbro di miele a cui bevon le Muse,
tanto soave tu mi parli, ch'io
resto confusa, e povera mi sento,
nè risponder ti so, ma balbettare
solo il tuo nome.

DAFNI. E tu solo il mio nome
Egle, ripeti: a me d'ogni altra musica
parrà più dolce. Chè se pure io penso
quale più arcana melodia rifletta
questo divino turbamento, questo
empito arcano che m'inonda il seno,
quando a te penso, una parola sola
trovo: il tuo nome. E mille e mille volte
me lo ripeto: e nuovo ognor mi sembra.
Egle! E il mio nome tu ripeti!

EGLE. Dafni!

Rimangono a lungo muti inebriati.

DAFNI.
Egle, anche un dono ora ti chieggo. Dopo
questa ora sovrumana, io più non voglio
le lunghe ore stentare, i lunghi giorni,
chiuso in quest'arca. Una rapida morte
voglio, che chiuda questo incanto, come
la pura notte coi suoi foschi veli
un luminoso giorno. Egle, tu sperta
ben sei dell'erbe. In queste zolle scegli
dell'aconito i gambi, i maculati
gambi delle cicute, ed a me passali
per questi fori. Dalle mani tue
berrò dolce la morte.

EGLE. Oh Dafni mio!
Morire? — Ed io?

DAFNI. Tu, Egle? Oh tu vivrai!
Felice vita a te filin le Parche.

EGLE.
Vivere? Oh Dafni mio, perchè bestemmi?
Vivere io, tu morir di lento strazio?
Oh Dafni, no, non vo' che amari tossici
a te rodano i visceri. Non voglio
che le tue membra, ov'è riflesso un lume
della febea virtù, debba corrompere
la putredine informe. Oh, no, mio Dafni,
languire a lungo non dovrai. Morrai:
presto morrai, ma d'una pura morte.
Che se ferro nè legna nè congegno
può dischiovar nè schiudere quest'arca,
ben la saprò distruggere col fuoco.
Tu v'arderai, mio Dafni, e sopra il rogo
anch'io m'adagerò. Sopra la fiamma
si struggeranno insieme i nostri corpi.
Pronubo Efesto a noi sarà: le ceneri
nostre, pure molecole, su l'ali
dei venti andranno; e ognuna d'esse trepida
del nostro amore. Un solo istante, o Dafni!

Egle s'allontana. Dall'arca si effonde una nenia funebre soavissima, che cessa al ritorno di Egle.

EGLE. — Eccoti il bacio!

EGLE. *Torna con una bracciata di giunchi.*
Eccoti i giunchi, Dafni, onde tagliavi
le argute canne de la tua sampogna!

Esce. La nenia ripiglia.

EGLE. *Torna con una bracciata di lauri.*
Eccoti i lauri, Dafni, ond'io sognavo
cingerti un giorno di mia man le chiome.

Esce. La nenia ripiglia.

EGLE. *Torna con una bracciata di mirto.*
Eccoti il mirto, oh Dafni! Esso doveva
folcire il letto de le nostre nozze!

Gitta il mirto, e accomoda tutti i rami intorno al l'arca.

DAFNI
Egle! Egle mia! Rifletti ancora! Indugia!
EGLE.
Indugio? A che? Mio Dafni, il rogo è pronto.
Ora l'accenderò.

Prende due selci.

Rapite, oh selci,
per me rapite una favilla al sole!

Batte le selci da cui sprizzano scintille. Improvvisamente da un cespuglio balza fuori Melissa.

MELISSA.
Egle mia bella, fermati! A morire
c'è sempre tempo.
EGLE. Ah, no, Melissa! A che
prolungar l'agonia?
MELISSA. Taci, bambina.
Forse ho trovato il vostro scampo.
EGLE. E quale?
MELISSA.
Non dimandare. Lo saprai fra poco.
Seguimi, ed obbediscimi.
EGLE. Lasciarti
Dafni? Non voglio!
MELISSA. Lascialo per poco.
se non lo vuoi lasciar per sempre.
EGLE. Dafni
che devo fare?
DAFNI. Fidati dell'ape:
non ti lusinga, non t'inganna: è amica
fida: non appartiene all'uman genere.
EGLE.
Chi ti sostenterà? Come vivrai?
MELISSA.
Ci penseremo noi. Fa' cuore, vieni.

A Dafni.

La luna ch'ora in ciel pallida leva
l'esile falce, a mezzo il viso colmo
non mostrerà, che tu salvo sarai.
Ma d'ora innanzi, muta essere deve
la tua sampogna. Risuonar non deve
più l'arguto suo squillo a la campagna.
E ricordati poi. Chiunque giunga
vicino all'arca tua, checchè tu oda,
non parlare, non dar segno di vita.
Nel tuo silenzio è la salvezza tua.
DAFNI.
Tacerò.

MELISSA. Bene.
EGLE. Ape, ape, mi giuri
che tu lo salverai?
MELISSA. Neppure i Numi,
bambina mia, son certi del futuro.
Ma questo io ti dirò. Dafni vivrà
sin che sciamino l'api, e Aprile colmi
l'urne dei fiori di nettarei succhi.

TELA.

QUADRO III.

Scena come il primo atto. Entrano Licida ed Egle.

LICIDA.
Eccola dunque, l'arca. È chiusa, vedila;
ed il serrame intatto. Oh ti par mai
ch'abbia potuto uscirne?
EGLE. È dunque morto?
LICIDA.
Morto? Arcimorto vorrai dir. Non s'ode
più sufolare. E Dafni, se non sufola,
di' pur ch'è morto. E poi, facciam la prova

Ad alta voce.

Dafni, da bravo, su! Sono venuto
per liberarti! — Vedi? Non risponde.
EGLE.
Morto di stenti!
LICIDA. Eh, sai! Quindici giorni
senza mangiare! Un poeta!
EGLE. Davvero
troppo duro sei stato!
LICIDA. Egle mia bella,
tu sai che amore non conosce leggi.
Tu mi piacevi, lo sai quanto, e Dafni
piaceva a te. Sinchè Dafni era vivo,
tra i miei quattrini e la bellezza sua
stavi sempre a ondeggiar fra il sì e il no.
Adesso, cosa fatta capo ha,
e sei decisa.
EGLE. Non ancora Licida!
LICIDA.
Come no? Ieri m'hai pur detto sì.
EGLE.
Sì, quando fossi proprio ben sicura
della morte di Dafni!
LICIDA. Ah! non ne sei
convinta ancora?
EGLE. No: stanotte ho fatto
un brutto sogno.
LICIDA. Oh via, sentiamo il sogno.
EGLE.
Noi — tu ed io — s'era sposati. E tu
m'attendevi nel talamo. Io giungevo
con le fanciulle.
LICIDA. Egle, Egle mia bella,
mi fai morir di desiderio!
EGLE. Fermati!
LICIDA.
Un bacio solo!
EGLE No!
LICIDA. Lo voglio!
EGLE. No!
LICIDA.
Per forza o per amore!

La investe.

EGLE. Eccoti il bacio!

Lo schiaffeggia.

LICIDA.
Egle, tu sei crudele. Oh, lo so, che
non m'ami! Ami le mie duemila pecore,
le trecento giovenche, i cento campi.
Ma non importa: Licida è filosofo:
tira all'arrosto, e lascia il fumo. Quando
sarai mia sposa, mi dovrai baciare.
Continua.
EGLE. Dunque entravo: e ti cercavo,
nè ti vedevo. Ma d'un tratto Dafni
balzò dal letto dove era nascosto,
e sopra me piombò. « Egle, mi disse,
tu m'hai tradito, ed io t'uccido ». E alzò
sul mio capo la spada. E mi destai.
LICIDA.
Sogni! ombre vane...
EGLE. E spesso pur predicono
la verità. Se mai fosse fuggito?
LICIDA.
Da quest'arca? Davvero mi fai ridere!
L'ha fabbricata Dedalo. Spezzarla
non può ferro nè legno. Ed il serrame
l'hai visto, è intatto. Dafni è morto.
EGLE. E allora,
l'ombra sua mi perseguita perchè
giace ancora insepolta.
LICIDA. E che vorresti?
EGLE.
Che s'apra l'arca, ed essere sicura
ch'egli sia morto. E dopo, ardere il corpo
con i funebri riti.
LICIDA. E sia! Bruciamolo
pure. Giusto la legna non ci manca!
Guarda un po', guarda quanti rami! Oh chi
li avrà portati? Giunchi, allori, mirti!
E' proprio il rogo d'un poeta. Dunque,
vado a prender le chiavi. E dopo, Egle,
subito nozze.
EGLE. E poi subito nozze!

Licida si allontana.

EGLE.
Dafni mio, Dafni mio! Son sola! Dafni!
DAFNI.
Mio cuore! È andato via?
EGLE. Sì! Prenderà
la chiave ed aprirà. Tu balza subito
fuori dall'arca. Ho meco, e ti darò
un acuto pugnale.
DAFNI. Oh, non c'è obbligo
di pugnale! Vedrai, come son salde
le mie mani alla presa! Oh, se mi tarda
di strangolarlo, quel ribaldo! — E' pronto
il battello?
EGLE. Sì, pronto. A pochi passi
dietro lo scoglio. E dentro, che ci aspettano,
Tirsi e Menalca.
DAFNI. E fuggiremo.
EGLE. Via
da queste spiagge infami!
DAFNI. Oh mia dolcezza!
EGLE.
Amore mio!
DAFNI. Quindici interi giorni
ho qui trascorsi, ora per ora, senza
impazienza; e questi brevi istanti
ora mi sembran secoli...

Fuggono inseguiti dall'api più che mai inferocite.

EGLE. Ah, che vedo!
Ahimè! Siamo perduti!
DAFNI. E perchè mai?
EGLE.
Licida torna coi suoi due cagnotti,
armati tutti e tre: stringono scuri.
Ah, vigliacco, vigliacco!
DAFNI. Egle mia taci!

Giunge Licida con Lupo e Tiònico, tutti e tre armati di scure.

LICIDA.
Eccomi dunque, Egle mia bella! Ed ecco
la chiave. Ed ora s'apre. — Voi, mettetevi
tu di qui, tu di lì, vicino all'arca.
Dafni è morto e rimorto. Ma se mai
fosse ancor vivo, appena sbuca fuori,
giù due colpi di scure sulla zucca,
e accoppatelo.
EGLE. Ah no, Licida, no!
LICIDA.
Come no? Perchè no? Che c'è di male?
EGLE.
Te ne scongiuro, no!
LICIDA. Ma se ti dico
ch'egli è morto e rimorto!
EGLE. E se non fosse?
LICIDA.
S'accopperebbe. Vuoi bruciarlo vivo?
EGLE.
Lasciatelo nell'arca!
LICIDA. Oh insomma, Egle
t'ho sin qui compiaciuta. Adesso basta.
Già poi, tra questa legna e le tue lagrime,
e il sogno e il rogo e il grido e la fantasima,
mi s'è fitta una pulce nell'orecchio,
e mi vo' sincerare.

Respinge brutalmente Egle che cerca di trattenerlo.

Attenti, voi!
Alte le scuri. Siete pronti?

I due alzano le scuri.

Oh via!

Apre l'arca. Un immenso sciame di api ne esce fuori, e si avventa furibondo sui tre, che gittano le scuri, e si portano le mani agli occhi

LICIDA.
E' lo sciame dell'api!
LUPO. Han posto i favi
dentro l'arca.
TIÒNICO. Fuggiamo!
LICIDA. Seguimi Egle!

Egle, intatta, si allontana. Licida tenta un momento di resistere, e di trattenere i due, ma invano.

LUPO.
Ahi la mia guancia!
TIÒNICO. Ahi, le mie mani!
LICIDA Ahimè
le gambe!
LUPO. Ahimè gli stinchi!
LICIDA. Ahimè la pancia!

Fuggono inseguiti dagli insetti più che mai inferociti. Dafni balza dall'arca, e cade fra le braccia d'Egle. Rimangono a lungo abbracciati.

DAFNI.

Sciogliendosi prima dall'abbraccio.

Ora basta! Fuggiamo, Egle!
EGLE. Fuggiamo!

Si allontanano di corsa.

Dopo un po', tornano, tutti imbacuccati e mascherati, e con gli arnesi per affumicare. Licida e Lupo.

LICIDA.
Oh Egle?
LUPO. Non si vede.
LICIDA. Api dannate!
Mi ci vorrà, per ritrovarla, adesso!

A Lupo che si avvicina all'arca.

Prudenza, dico!

LUPO. E temi ancora l'api,
imbacuccato a questo modo?
LICIDA. L'api?
No! Temo Dafni. Se vivesse ancora?
LUPO
Ma che vivere? — Oh guarda! L'arca è vuota!
LICIDA *sempre da lontano.*
Vuota? Non raccontar favole!
LUPO. Oh guarda!

Balza dentro liberamente, sì che si veda che non c'è nessun altro corpo.

LICIDA.
Oh questa è buffa! Ma che sia fuggito?
LUPO.
Di qui fuggito? E come mai?
LICIDA. Che l'abbiano
divorato le pecchie?
LUPO. Eh!, non son tigri!
LICIDA *s'è infine avvicinato e guarda.*
Ma che c'è costaggiù?
LUPO. Miele!
LICIDA. Davvero?
LUPO.
E squisito!
LICIDA. Per Giove, anch'io lo vo'
gustare. Dopo tante amaritudini
vo' rifarmi la bocca!

Entra anche lui dentro. Intanto Dafni seguito da Egle, rientra in scena, e s'avvicina all'arca.

Buono sì.
Ma che sapore strano! Oh cosa c'è?
DAFNI *facendo piombare il coperchio dell'arca*
C'è la morte per te, ribaldo Licida!
LICIDA.
Dafni! Sei vivo? — Son perduto! — Dafni!
Pietà! Perdono! Eravamo venuti
per liberarti!
DAFNI. Quanti giri? Tre?
Uno, due, tre! Siete serviti. E adesso
gitto la chiave in mare!
LICIDA. Ah! Ci farai
morir di fame!
DAFNI. Punto! Non sarò
crudele come voi. Molto più breve
sarà la vostra morte.
LICIDA. Ah! Che vuoi farci?
DAFNI.
Attendi, e lo saprai! Sorelle pecchie,
volate qui, volate qui! Vedete
la fine d'un ribaldo!

Con un immenso ronzio sciami e sciami d'api accorrono e si posano a gruppi e a grappoli su tutti i fiori. Dafni accende le legna che cominciano a divampare.

Oh pura fiamma,
distruggi tu questa sozzura! E sii
la face sacra de le nostre nozze!

Corron via. Si vede la vela salire sull'albero e gonfiarsi. La barca si allontana rapida, su una cantilena ritmica. Intanto la fiamma cresce, diviene rogo impetuoso. Poi declina. Quando la vela sparisce all'orizzonte le fiamme danno gli ultimi guizzi, e la musica si perde.

FINE.

ETTORE ROMAGNOLI.

(Illustrazioni di **Adolfo Magrini**).

« I BORGHESI DI CALAIS ».

IL TEMPIO DEL MAESTRO RODIN

BALZAC.

Me ne andavo per questi giardini i quali circondano ed avvolgono con una certa gelosia la bella casa e la gelida cappella. Certo c'è molta glacialità in ogni muro, in ogni vetrina, in ogni oggetto e voglio anche dire in ogni ricordo di questo edifizio di gusto moderato e taciturno. Esso ha nome *hôtel Biron,* e dopo avere ospitato per anni non lunghi il vecchio maestro vivo, ospita ora molte statue, quasi tutte le statue di lui, morto. O proto, non scrivere morte. C'è già troppo freddo qui dentro, perchè anche quello di queste persone bianche a grandezza naturale debba togliere allo spirito del visitatore quel poco di tiepido che esso ha. Vogliamo anzi considerare che tutte le statue in piedi sugli zoccoli di legno appressati ai muri delle camere larghe, bianche, opache e spietate, come se fossero costruite solo per ospitare ben composti feretri, siano delle vere creature. Ciò ci indurrà a varcar più presto la soglia di questi giardini.

I quali parlano e raccontano la storia loro e della loro casa, larga e bassa come una di quelle dolcissime ville venete di due secoli fa, che facevano anche in tempi di guerra le civette sul margine pratoso e tenero del Canal di Brenta. Queste storie non portano con loro alcuna letizia, ma chi entra qui dentro o si persuade subito che allegria non ce n'è, nè recente nè passata, nè viva nè morta, e si rassegna da buon cristiano. O insiste nella ricerca, fino al più oscuro cantuccio, sperando che non trovi alcuna cosa che lo rassereni, e dovrà uscirsene furibondo come ogni disilluso.

Mesto giardino, quante volte t'han trasformato. Tu sei uno degli angoli più accorati ed orgogliosi di questa Parigi rumorosissima, che ha certe sue solitudini piene di consapevolezza. Strani gruppi d'alberi, con dei rami irritati, il fogliame epatico, intrecciati nevrastenicamente, furiosi non si sa di che, ma insomma disposti a non lasciarsela fare da nessuno: disposti a non lasciarsi fare che cosa, questo neanche si sa. Altri non sono che un groviglio di rame, di tronchi quasi diritti, irretiti, e graffiati da rovi e sterpi certo selvaggi, ma ci si convince subito che son tutti desiderosi di lasciarsi pettinare all'inglese e di essere rappaciati tra loro. Giuro che questo giardino non è nato per queste cose, ed ha un segreto nel suo passato. Ora fa il popolare e il boscaiolo perchè i tempi lo vogliono, e la moda è una brutta tiranna, ma è in preda alla nostalgia del giovine tempo in cui era bello, profumato e fiorito.

Sono poi venuto a capo di tutto. C'entra di mezzo la politica, sensale di ogni bruttura. Ho saputo perchè le sale della casa sono così larghe, e perchè entro lo stesso muro di cinta sorge una cappella alta e stretta, senza fisionomia, senza significato e senza nobiltà per-

chè non più consacrata alle ore religiose, sfatata come un fiero vascello tratto fuori dall'acqua e sospeso su un'impalcatura; tutte storie di preti e radicali, di dolci suore e rabbiosissimi villani del libero pensiero.

Qui c'era una congregazione religiosa, ma venne Combes con le sue leggi, stese fuori il giardino un cordone di guardiani con la pistola, e si fece sfilare davanti le monache e le ragazze. Lui faceva queste cose per affermare, come si dice, la laicità. Ma con la cacciata delle suore laica non divenne la casa, laica non la cappella dalle vetrate oblunghe e luminose come occhi di gatto nella notte, laico non il giardino. Ora capisco questo gelo, questo silenzio, questa congiura di ogni albero, di ogni muro, di ogni mattone, a non voler rappresentare la parte che gli hanno data. Lo spirito di queste immobili cose esiste, ma se ne partì con le suore. Lo stesso gelo lo sentite sull'entrata maggiore del Castello di Fontainebleau, dove anche la luce che i finestroni vi battono sulla faccia è fredda. Sono tutti vitrei e sbigottiti, inanimati e senza speranza, questi posti dove ci fu una brutta partenza.

La casa raccoglieva giovani donne che andavano, lasciando le loro amorose e borghesissime famiglie, ad apprendervi la religione e la civile educazione. Ora che tutte queste case sono scomparse chi sa dove mai apprendono le piccole francesi del quartiere la religiosa educazione.

Il giardino era pettinato all'inglese, ravviato, allineato, spolverato, e i prati non avevano difetto. Stuoli di gentili fanciulle seguite da una monaca silenziosa con le mani nascoste entro le maniche si aggiravano per i bei viali, che si stendono con una certa disinvoltura fin sotto la spianata degli Invalidi, dove un muro di cinta cortesemente li tiene indietro; essi riescono tuttavia a guardarsi quel gran piazzale, luminoso e aristocratico. A mattina ed a sera tutti si recavano nella cappella a recitar preghiere, in piedi. Nelle sale si dicevano lezioni sempre uguali, da anni, e si pensava a Dio. Tènere amicizie s'intrecciavano tra quelle creature, e i fiori umani ogni giorno sbocciavano, con gioia tranquilla, un po' di più. Il Signore e le monache sapevano tutto quel che avveniva nella casa e nelle anime delle abitatrici delicate, e allora si c'era molta letizia, pacata e visibile. O giovanissime figliuole, chi sa quanto eravate belle!

« Il pensatore ».

Mandate che l'ebbero via, una fiera disputa si accese negli uffici del Governo e nel Parlamento a proposito dell'uso che far si doveva della casa, della cappella, del giardino: della vostra casa, della vostra cappella, del vostro lindo giardino. Brutti ceffi di deputati e orribili radicali litigarono lungamente, perchè, salvata la laicità dell'edificio, ora ognuno voleva destinarlo a non si sa quali ospitalità bizzarre o mascalzonesche. Si minacciava di rovinare

la bella casa, imbastardirla con i soliti restauri cervellotici, amore della burocrazia somara e *accroupie*, fare non si sa quali insulti alla cappella. Fu miracolo se alcuni amici di Rodin poterono riuscire ad imporre al Parlamento la donazione per legge dell'*hôtel Biron* al già assai vecchio scultore.

Ciò avvenne. Egli vi ha vissuto alcuni anni, vi ha lavorato moltissimo, vi è rimasto fino agli ultimi giorni della esistenza onorata. Lavorava bene in quelle grandi sale, col giardino davanti che non gli dava soggezione e gli teneva stretto e stipato intorno alla casa il silenzio prezioso agli umani. Giovani modelle passarono nelle camere deserte, e non è a dire che non vi lasciarono traccie. Ora la casa è piena di donne di marmo, che non amano, che non vivono, o che sentono e praticano l'amore tutt'a modo loro.

Rodin visse e scolpì qui contento. L'aria di casa di religione lo aiutava ad isolarsi nel pensiero, a ricorrere alla meditazione, a conservare un ideale, a non arrendersi a questo basso mondo degli altri scultori. Non era a lui nuova nè ignota la casa più paterna, la casa del Signore. Alla morte della sorella, piissima monaca, Rodin uomo di mezz'età fu preso da subitanea ed irresistibile vocazione religiosa e si fece frate per cinque mesi. Altri dicono per sei, e sono suoi contemporanei. In quel giorno in cui il disgusto della vita si impossessò di lui, invece di scolpire una statua vestì il saio. Se ne spogliò il giorno in cui il rapido disgusto del saio si impossessò di lui.

Morto, la casa del maestro diventò museo e tempio della sua arte, della quale qui non ci occupiamo. Si lasciarono crescere nel giardino tutte le piante, tutte le erbe, tutti i rovi, tutti i mezzi busti. Una diecina di frammenti di torsi antichi, un bel torace (con testa) dell'imperatore Antonino, riproduzioni dell'*Ombra*, dell'*Adamo*, e del *Balzac* famoso, ed un bronzo dell'*Homme qui marche* pòpolano ora i viali ingombri delle foglie ultime morte, i prati arruffati e nevosi, e si nascondono sotto le capanne frondose. Tutte le altre opere, fino alle più celebri, sono raccolte nelle sale e nella cappella, circa quattrocento esemplari, dal *Victor Hugo* ai *Bourgeois de Calais*. Ma la casa è quella di un morto.

Per fortuna dalle finestre si vede un miracolo di bellezza, forma di nobiltà meditata, euritmia inesprimibile, possibilità di elevazione spirituale, modello di italiana purità, curva bella come quella di San Pietro di Roma, la cupola degli Invalidi, sotto la quale dovrebbe dormire — solo — Napoleone. Nobilissima linea lontana, consola tu di molte vicine il visitatore del tempio di maestro Rodin.

Il qual visitatore, a riguardar la cupola armoniosa, non si ricorda più delle figliole educande ora scomparse. Lievi immagini femminili, nessuna di voi è rimasta qui dentro. O forse un'educanda di un tempo è questa donnina serpentina e irreparabile, che una marmorea mano di Lucifero stringe ed agita, come per lanciarla contro qualcuno. Ma non si dica ch'essa è prigioniera del diavolo.

« L'ETÀ DEL BRONZO ».

Ella va ogni giorno a spasso per questa città, ha sottilissime caviglie, la incontro tutte le sere nel metropolitano e ci guardiamo inutilmente da un anno a questa parte.

❀

Queste cose, a girare il museo, ve le scordate. Con qualunque intenzione si entri qui dentro, è sicuro che bisogna convenire su questo: che vi è raccolto veramente quanto di più significativo l'opera di Rodin abbia da dire.

Sono le espressioni cu'minanti della sua arte. Pochi vivi hanno potuto avere la gicia di contemplare in un pubblico museo l'opera propria, ordinata secondo l'epoca di nascita di ciascuna creatura.

La sfilata delle statue celebri comincia nel vestibolo, dura per tutte le sale, per ogni piano, s'allunga nella cappella, termina nel giardino inselvaggito. Ecco i primi tre bronzi che Rodin giovanissimo gettò: il busto del padre, conosciuto come la prima sua opera; quello del Père Aymard, superiore degli Eudisti, che quando si vide arrivare il giovane scultore in convento deciso a darsi alla vita religiosa, gli tece con rapidissimo intuito preparare una camera con gesso e stecche, dalla quale lo trasse poi fuori di lì a qualche mese rivestito da borghese; e terzo quell'*Uomo dal naso rotto,* che ha una storia ed un significato, ch'è forse la prima tappa.

Era costui un pover'uomo dal naso mozzo, un diavolaccio soprannominato Bibì, che faceva ogni più umile mestiere nel quartiere di San Marcello, dove Rodin viveva nel 1864. Il *Salon* di quell'anno, al quale fu presentato il busto, ne rifiutò nettamente l'entrata, e lo accettò solo undici anni dopo, 1875, ma esso aveva ottenuto il passaporto perchè portava due iniziali ignote: M. B. Si seppe ch'era di Rodin, si capisce, ed ebbe grande successo. Riprodotta poi in bronzo molte volte da lui stesso, la forte maschera d'uomo *au nez cassé* è in molti musei americani ed europei.

Fra le minori persone, traggono intorno a sè gruppi di visitatori le statue principali e celebri. L'*Età del bronzo* è fra le prime, anche perchè venne alla luce ufficiale con un certo clamore. A Bruxelles, dove erasi recato a studiare nel 1875, Rodin conobbe un soldato telegrafista belga, che fu suo modello e poi suo buon amico, Augusto Neyt, dal corpo perfetto ed armonico. Durante due anni Rodin lavorò ad eseguire la statua, che nel 1877 fu presentata al *Salon* di scultura, quando il maestro era ancora sconosciuto. Era molto bella: la perfezione anatomica della figura era degna di tutta l'attenzione: ne richiamò anzi tanta, da farla degenerare come spesso suole accadere in sospetto. L'autore fu accusato d'impostura, e il suo modo intelligentissimo di comprendere e riprodurre con penetrazione i dettagli più nascosti ma più vivi del corpo umano fece passare la voce ch'egli avesse addirittura calcato il gesso molle sul vivo, che avesse non modellato ma impresso sul corpo del telegrafista Neyt. Ogni valore dell'opera spariva, e l'artista ne usciva rovinato.

« San Giovanni Battista ».

Rodin dovette far veramente gettare il gesso sul corpo del modello e fotografarne i vari lati, per poter provare che aveva creato e non ricalcato: la sua onestà fu riconosciuta, un gruppo di artisti famosi indirizzò una protesta in suo favore alla Direzione delle Belle Arti, lo Stato comprò un anno dopo l'originale in bronzo e lo collocò nel museo del Lussemburgo per ricompensare l'artista della calunnia sopportata; riproduzioni furono acquistate a largo prezzo in America ed in Inghilterra, e tutto finì bene e benissimo, col trionfo dell'onestà e la confusione dei malvagi, come nella più ortodossa favola di educazione morale. Storia che ricorda a rovescio

quella di Michelangelo immortale, che estrasse dal sottosuolo un braccio scolpito da lui, facendolo credere antico. Gli amici di Rodin nominavano spesso, particolarmente a proposito della *Porte de l'Enfer*, il divino Buonarroti. Che gente scandalosa!

San Giovanni Battista è nella medesima sala, e pare voglia avanzare col suo passo lieve verso un fiume d'acqua lustrale. Poi i due *Hugo*, i *Balzac*, la *Martyre*, il *Perseo e la Gorgona*, il *Bacio* celeberrimo, la *Maternità*, la *Mort d'Alceste*, l'*Amore e Psiche*, *Cristo e la Maddalena*, il *Conte Ugolino*, i *Borghesi di Calais*, l'*Eva*, *Adamo o il primo uomo*, l'*Illusione figlia di Icaro*, ed uno stuolo infernale di fauni e di ninfe, prove e documentazioni del suo culto estetico del corpo femminile, consacrato poi nel marmo dell'*Idolo eterno*.

Gioia e tormento della vita di Rodin fu però la *Porta dell'Inferno*, che tutta è riassunta, nel suo insieme e nei suoi danteschi dettagli, nella navata centrale della cappella e sotto le piccole volte oscure laterali. Quest'opera lo appassionò, lo stancò, lo convinse, lo dissuase e lo disilluse per più di venti anni. Le diede le caratteristiche principali della sua genialità, la forza e la grazia, la voluttà e il moto, il moto sopratutto: le diede tutto quel che aveva nelle mani e nel cervello. « C'est un peuple de 186 figures qui s'agite et se démène dans la terreur, dans l'angoisse et dans la volupté, dégagé de toutes les contingences locales de la tragédie dantesque, comme un tableau tumultueux et poignant du jeu des passions humaines que contemple de haut la figure songeuse du *Penseur* ».

« L'ETERNO IDOLO ».

« BALZAC ».

Fu la sua opera prediletta per lunghi anni, ma prima di morire non fu più convinto della bellezza di tutti quei corpi in rilievo. Scrisse lui stesso che la « porte est trop trouée » e parve andare in cerca di una nuova ispirazione. Ma era troppo tardi. La *Porte* è rimasta quella ch'egli fece, ed ora gli amici del morto sperano trovare chi la realizzi nel marmo. Egli non giunse a tempo.

Il vecchio si installò, appena la legge nazionale glielo consentì, nell'*hôtel Biron*. Fu prima del 1909 che si trasportò poco a poco entro la casa silenziosa di rue de Varenne, traendosi dietro grande numero di cartelli, disegni, plastici, marmi e piccoli bronzi. Certo era molto soddisfatto di lavorare nel cuore della bella Parigi, di poter vedere gli amici e discepoli fra le sue moltissime creazioni, ma non sapeva staccarsi completamente dalla *Villa des Brillants* di Meudon, dove la parte maggiore dei suoi anni adulti s'era trascorsa nell'accanito lavo-

ro ed in un fedele amore di marito provinciale.

La sua vita — se ne togliete l'episodio religioso, che non ha che un valore sentimentale ed illusorio, ma non di mala fede — fu in fondo semplice e povera. Nato nel ventre di Parigi (1840) nella casupola di un impiegatuccio, in un popolosissimo quartiere, da padre normanno e da mamma lorenese, educato assai cattolicamente, fratello della monacella malata poi morta nel fiore non fiorito dei suoi anni più freschi, Augusto passò dall'una all'altra scuola di frati, riparò *pensionnaire* in casa di uno zio Alessandro a Beauvais, finchè si attaccò a questo od a quel mediocre artista, e cominciò a vivere nel senso largo della parola, a far dell'arte, a vedere i grandi capolavori, a respirare profondamente la vita del mondo estetico. Dalla quale più non si staccò.

Si tirò su tutto da sè, lavorando e lavorando, senz'altro fare che lavorando. Bene o male, qui poco conta e non abbiamo intenzione di dirlo. Parliamo di questo artista con attitudine benevolente: non occupiamoci oggi della sua arte. Fu un lavoratore accanitissimo, e non si stancò mai. Dicono che non si stancò mai neppure della moglie, Rosa Beuret, morta poi il 13 febbraio 1917, sebbene se ne distraesse assai spesso. Certo si tennero buona e amichevole compagnia per lunghi anni, a Meudon e a Parigi.

RODIN.

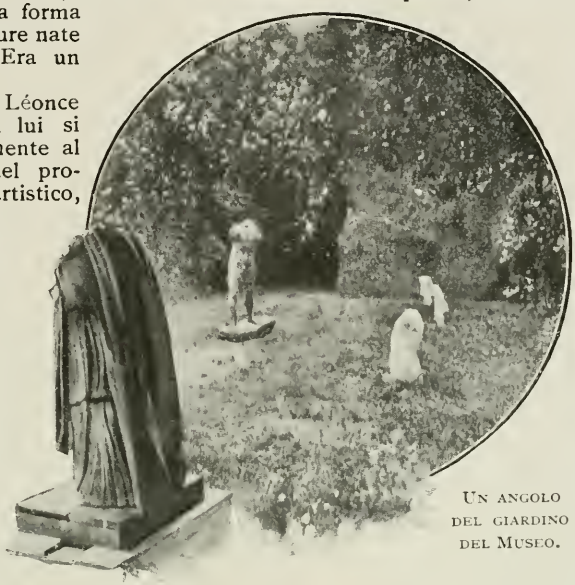
Fra l'*hôtel Biron* e la *Villa des Brillants* passava l'esistenza del vecchio maestro. La villa di campagna era una dolce dimora, di riposo, di solitudine, di creazione. Credo che non molto dissimile da essa debba essere quella famosa fattoria di Arbes in Provenza, dove l'onestissimo ed il più mirabile fra tutti i pittori dell'ultimo secolo visse e dipinse soffrendo l'angosciosa ricerca della *realizzazione:* parlo del grande Cézanne, del vecchio bambino Paolo, anima di poeta inesprimibile, del quale alcuni francesi sanno ma non dicono ch'era italiano, figlio di un cesenate ramingo venditore di cappelli di tela cerata per vetturali di diligenze, che a sessant'anni parlava ancora il romagnolo come al suo paese.

A Meudon Rodin aveva tanto prodotto, e la dimora ed il paese erano oramai tanto della sua vita, che anche quando il Parlamento democratico gli donò la casa di via di Varenne, non riuscì a staccarsi dal soggiorno della campagna. Distribuì le opere nuove e le vecchie fra Parigi e Meudon, così che ora il museo è diviso in due parti, e bisogna visitarlo in due tappe. La prima è quella che abbiamo ora è poco attraversata, ed in essa può dirsi sia consacrata l'opera definitiva (il termine è dei discepoli della sua scuola, e dei critici veneratori) del maestro; nella casa sono le opere concretate in marmo od in bronzo; nella cappella, detta museo monumentale, i gruppi o le statue ancora in gesso (quelle che poi, tradotte in marmo o bronzo, sono sparse per le varie città di Francia) e la storia plastica della *Porte de l'Enfer*. La seconda parte del museo è alla villa di Meudon, dove, oltre gli oggetti personali del maestro, è una grande raccolta di antichità, e la collezione completa o quasi dei suoi disegni, bozzetti, appunti, tentativi e lavori e sforzi preparatori, che poi hanno qual più qual meno prodotto frutti visibili nelle sue maggiori opere. I due edifici contengono circa 6000 acquarelli, pastelli e disegni. Il vecchio, specie negli ultimi anni, non faceva che disegnare. Scolpiva assai poco. Gli ultimi busti (1915) furono quelli del duca di Rohan, di Giorgio Clemenceau e di Papa Benedetto: questo fu eseguito a Roma. E' uno dei più singolari.

Poi si ritirò fra Meudon e Parigi. Nel 1916 si ammalò molto, e restò a letto per lungo tempo. Si rimise lentamente, ma era un inganno benevolo; scompariva la malattia, ma non ritornava la vita. Dovette smettere ogni

lavoro artistico, lasciare lo scalpello, non toccare più il marmo freddo; altro freddo s'avvicinava, e lo diceva prima, non volendo dar brutte sorprese. Il vecchio comprese e preparò bene la propria morte, cercando di costruire una più organica forma di vita alle creature nate dalla sua arte. Era un compenso.

Chiamò a sè Léonce Bénédite e con lui si consacrò unicamente al riordinamento del proprio patrimonio artistico, al completamento più formale che sostanziale di qualche suo lavoro, alla « realizzazione dello insieme» di tutta la sua opera, alla organizzazione dello stesso museo. Così queste sale ora aperte al pubblico sono state in fondo ordinate dallo stesso maestro. Non sentendosi lontano dal morire, dispose col suo cervello e con le sue mani medesime le statue e i disegni, perchè, lui morto, i francesi potessero visitare e contemplare ogni cosa secondo un principio ed un criterio da lui stesso stabilito.



Un angolo del giardino del Museo.

Donò il museo alla Francia. Donò, con tre atti successivi, la casa di Parigi, la *Villa des Brillants*, tutti i diritti d'autore, tutte le sue collezioni antiche, tutto quello che gli altri avevano dato a lui e quello che egli aveva dato agli altri. Il Parlamento ratificò l'accettazione nel 1916; nel 1918 decretò al museo autonomia finanziaria e civica personalità; ne regolò il funzionamento il 12 marzo 1919. Il vecchio era morto.

Era morto dopo giorni di grande calma. Il suo animo battagliero si era spento prima del corpo. La casa di Parigi si riempiva ogni giorno di amici devoti e fedeli, privi di spirito critico, con i quali egli si mostrava affettuoso e paterno, rivelando di nuovo il fondo di quel carattere che da giovane aveva dimostrato. Si pensò a farlo entrare nell'Istituto, ma non ne volle sapere. Preferì divertirsi allo umano e triste spettacolo delle gelosie, già vivissime, che intorno a lui si placavano a misura ch'egli andava scomparendo, alle rabbie antiche che si facevano rispettose e costernate.

Nella primavera del 1917 si ritirò a Meudon, e non lasciò più la dolce villa dominante la pingue vallata della Senna. Solo la domenica riprendeva il cammino della metropoli e ricompariva, barbuto ed alto, all'*hôtel Biron*. Vi restava qualche ora, a dare ultimi tocchi al museo; ripartiva la sera per la campagna, dove la cugina Enrichetta Coltal nelle cure filiali aveva sostituito la moglie morta da poco. Assistito da lei, morì all'alba del 17 novembre 1917, di polmonite. Nessun altro parente intorno al letto, nessun amico; solo il conservatore del museo.

E' ora sepolto a Meudon, accanto a Rosa Beuret sua moglie, nel giardino della villa, dinnanzi alle rovine del castello d'Issy, trasformate in monumentale residenza di morti, e il *Pensatore* dall'alto approfondisce questo immenso mistero.

Ivi discese sicuro della sua gloria, senza dubitare. Un anno dopo lo scandalo scoppiò per i giornali e nei tribunali. Una donna parlò, e fu male. Un'altra si tacque, e fu peggio. Le falsificazioni vennero alla luce. I *faux Rodin*, pagati migliaia di franchi, erano in ogni casa di Parigi, erano in America, erano dovunque. Chi aveva scolpite le opere di Rodin? Due umili italiani vennero fuori, parlarono, confessarono, sconfessarono: ma essi non avevano falsificati dei *rodins*. No, poveracci ignoti e genialoidi, essi avevano *fatti* veri *rodins*, pare destinati a soddisfare la candida competenza artistica di alcuni americani; e logico era che non capissero perchè si volesse cacciarli in prigione, per avere essi scolpite alcune di quelle statue che al *maître* hanno valso gloria transoceanica. Tuttavia la polizia entrò in ogni salotto dove ci fosse un *faux*, inquisì, perquisì, sequestrò. *Tu parles d'une affaire* — si diceva in ogni crocchio di artisti.

Si imbastì così un processo che è forse pronto, ma che non comincerà mai, poichè giusto non è che per così futili e mercantili motivi si tolga per sempre al muscolosissimo ed inconsapevole *Pensatore*, ch'è davanti al Pantheon, tutta la sua bronzea e laica autorità.

Lasciamo questi giardini.

ROBERTO CANTALUPO.

Il tranquillissimo museo.

NOVELLA

Saverio Rimboli vinse il concorso per segretario comunale nel paese di Castellati. Andò a coprire codesta carica nel mese di gennaio conducendo seco la moglie Marianna che portava le valigie e vigilava sul trasporto dei bauli: egli portava sotto braccio, assicurandolo di quando in quando con lo sguardo, il pacco dei libri che aveva studiati al ginnasio, e che apriva spesso per rileggere la storia da Romolo alla presa di Roma. Con la consuetudine acquistata con tanti personaggi s'era formati in mente i discorsi che essi avevano dovuto pronunciare in certe occasioni e li ripeteva, appena facevano al suo caso, come se li avesse uditi per davvero. A questi esempi cercava d'orientare la sua vita che era piena di memorabili detti, tanto che le parole belle tenevano il posto delle azioni. Camminava pel mondo come attraverso una selva di pericoli, illeso per miracolo; non solo ogni uomo gli era nemico, ma i monti minacciavano di franare al suo passaggio, i fiumi di afferrarlo, il buio di inghiottirlo, se non fosse sfuggito al più presto da tante cose che apparentemente sono inanimate, ma che preparano dei tradimenti superiori a quanto gli uomini sappiano pensare.

Quando giunse alla stazione di Castellati guardò il paese che è sulla montagna, lontano quindici chilometri, sull'altra sponda del torrente che ogni anno divorava un po' di terra, inondava i campi verso il mare, in una depressione così forte che era un miracolo se il mare non vi precipitasse dentro, sospeso appena, come sembrava, dalla rena della spiaggia. Bisognava andare lassù, su un mulo, traversare a guado la corrente che nel declivio era vertiginosa e urtava contro gli alberi che aveva trascinati dai monti e che facevano da ponti ai viandanti.

Rimboli guardò il vetturino che gli si presentava guidando un mulo e un'asina zoppa, e dopo averlo esaminato se per caso avesse negli occhi intenzioni omicide, ordinò alla moglie, che se ne stava là, grassa, con le gonnelle rigide e pesanti, come se fossero impastate di creta: « Tu prenderai il mulo che non è bizzarro, io salirò sull'asina ». Si fece aiutare per salire sul basto coperto di fieno, sedette con le gambe da una parte per poter saltare giù alla prima bizzarria della bestia. Gli parve di essere sulla gobba di un dromedario. Ordinò ancora alla Marianna di andare avanti, ordinò al mulattiere di tenergli la cavezza e domandò:

— Morde quest'asina?

— Oh! no, signore. E' una signorina.

La bestia trabalzò alla prima legnata che la metteva in cammino mentre Rimboli, tenendo alto il bastone e le braccia aperte per tenersi in equilibrio, ammoniva: — Ma ti pare modo di trattare le povere bestie? E se s'inferocisce?

— Di', Saverio — interloquì la moglie — si starà bene a Castellati? Mi pare un paesuccio molto misero: non vi sono che due o tre case che non mostrino i buchi e le pietre. Forse si mangerà bene.

Arrivarono al letto del torrente che non era in piena, striato da innumerevoli torrentelli che s'incontravano e si sfuggivano. Rimboli ricordò il giorno in cui ebbe paura la prima volta. Prendeva il bagno, d'estate, in un fiumicello. All'improvviso, guardando verso i monti dove sorgeva l'acqua, ebbe paura della piena, afferrò i panni e scappò verso casa. Ora guardava il cielo sereno e si sentiva tranquillo tanto che cominciò ad esserne inquieto. Si sentiva come liberato da un incubo e cercava di riafferrarsi ai pensieri di prima per sentirsi veramente vivo.

Le bestie allungarono il collo per bere e il vetturale, per invogliarle, si pose a fischiettare un'arietta persuasiva come fanno certi pifferi di canna che gorgogliano quando ci si mette l'acqua. Il segretario stava sul ciuco senza avere la forza di protestare, guardando il lungo collo della bestia come una discesa ripida che invita a precipitare. Quando le bestie si furono abbeverate si fermarono a fiutare la corrente che faceva un romore di gente lontana che s'affretta in viaggio parlottando. Rimboli sentì uno scrollo, si volse e vide il vetturale che d'un balzo era salito in groppa alla sua asina.

— Che fai qui?

— Come volete, signoria, che io traversi il

Andò a coprire la carica conducendo seco la moglie Marianna.

torrente? — e fece per puntellarsi con le mani ai fianchi del segretario.

— Ah! No! — fece questi, e gli portò il bastone a un palmo dal capo. Monta sul mulo di Marianna che è più forte. Vuoi che affondiamo tutti e due? — Spronò con uno scrollone l'asina tenendosi le ginocchia con le mani. Marianna si trovava già in mezzo alla corrente. La guida saltò in groppa alla mula che avanzò a fatica, poi si fermò levando il muso verso il cielo. Rimboli cominciò a tirarle dei colpi col bastone e la mula si mosse impetuosamente, sollevando schizzi d'acqua finchè raggiunse l'altra riva. L'asina del segretario s'era fermata in mezzo alla corrente fiutandola. Rimboli provò la vertigine dell'acqua torbida, come in un'isola nel grande oceano. Cominciò a gesticolare.

— Buono, buono — gli gridò l'asinaio.

— Che brutto vizio, mamma mia! — mormorò il segretario quando fu salvo. Scese e disse al vetturale: — Sei stanco?

— No, signoria.

— E' lo stesso. Sali sulla mia asina. Io voglio sgranchirmi le gambe. Mi piace camminare. Da queste parti non ci sono pericoli? Paludi? Precipizi?

— No, signoria.

L'asinaio saltò sull'asina che camminò più lesta col suo padrone in groppa. Rimboli, salito su un sasso, guardò sfilare le due cavalcature e, a una distanza ragionevole, proseguì mulinando nell'aria il bastone, e nel capo i pensieri come le palline nei bubboli delle cavalcature.

II.

Ma la tranquillità non aspettava Saverio Rimboli nel paese di Castellatì. Quando gli fecero conoscere il suo ufficio, abbastanza solido, in verità, si mise a mirare il sindaco e la Giunta comunale, quattro contadini dei quali uno era quasi sordo. Poi disse: — Ma, signori miei, io trovo delle cose gravi qui dentro. — Non disse altro e l'onorevole Giunta non fiatò. Domandò ancora: — Quel torrente laggiù, divora, divora?

— Mah! — disse uno — Veramente da trecento anni ha invaso appena due o tre orti. Non si sa perchè in molte case del paese si aprano delle buche discretamente larghe, e certe volte inghiottono un uomo e lo gittano fuori richiudendosi repentinamente.

— Vivo?

ORDINÒ ALLA MOGLIE DI ANDARE AVANTI...

— Secondo i casi. Il torrente già distrusse trecento anni fa il vecchio paese: quelle rovine che vedete laggiù. — Gli altri approvarono col capo e il sordo guardava intorno un po' diffidente, con occhi che somigliavano a quelli delle bestie fedeli cui manca la facoltà di capire le parole.

— E non c'è nessun riparo per impedire a quello di... — e il segretario fece il gesto di chi mangia profondamente nel suo ventre

— Ma se quando cala distrugge delle montagne intere e trascina tanti alberi da scampare caldi un'invernata!

— Sicchè qui stiamo provvisoriamente, o signori.

Tutti intorno sorrisero e lo salutarono solenni, movendo le figure possenti come una nave che vira di bordo in un porto angusto.

Quando furono usciti, il segretario chiamò l'usciere che era anche guardia comunale e buon bevitore come attestava il suo corpo un poco lento nei movimenti.

— Conosci un falegname nel paese?

— Sì, signoria.

— E' un galantuomo?

— Eh!

— Digli che venga qui — e indicò col bastone un punto preciso sul pavimento. Il falegname giunse dopo un'ora, colla berretta in mano, le braccia ciondoloni e il viso reso senza espressione dal continuo lavoro.

— Come ti chiami, falegname?

— Antonino.

— Bravo! Guarda quello scaffale. Ti pare decente?

— L'ho fatto io.

— E' completo?

Il buon uomo non rispose.

— E' completo? — ruggì il segretario brandendo il bastone che il paesano guardò in tutta la sua lunghezza.

— Che cosa manca?

— Manca la vernice.

— E perchè farne, signoria, se il legno è buono? — L'operaio disse ciò ad alta voce, con la sicurezza dei giusti che hanno ragione. Rimboli diventò più mite e si spiegò: — Se io gitto questo scaffale in acqua, l'acqua penetra fino ai documenti?

— Sì, signoria.

— Ebbene; ciò non deve accadere. Tu vernicerai lo scaffale di dentro e di fuori, tre volte.

... IL SINDACO E LA GIUNTA COMUNALE, QUATTRO CONTADINI.

— Come volete, signoria.

Il segretario disse solennemente, allora: « Accettato ».

Così Saverio Rimboli s'istallò nel suo ufficio donde spiava ogni tanto il torrente come si guardava un cane addormentato. Poi si chinava sui fogli che riempiva della sua scrittura lunga dove le finali delle parole e le iniziali si arrovellavano come serpenti, e li guardava come li avrebbero guardati i posteri negli archivi galleggianti sui fiumi.

III.

Poi non potè resistere alla tentazione di scherzare col pericolo: ogni sera, uscito dall'ufficio, si avviava verso la vallata dove mugghiava il torrente. I primi giorni si soffermò lontano a guardare quel formicaio d'uomini e di bestie attraverso la sterminata bianchezza delle acque e dei sassi.

Una sera, al tramonto, si accostò ancora di più: un poggio aveva nascosto il paese come una fragile barriera di difesa. A occidente c'era una nuvola grande, come una mano insanguinata che avesse stampato la sua impronta dal monte al mare: due montagne guardavano sotto di loro sboccare le acque, immobili e serene. Più in qua, dove i colli avevano profonde ferite nella pietra albarese e gli scoscendimenti acquistavano forme umane, l'acqua era padrona d'ogni cosa: superava gli argini, investiva i pioppi. Alcune canne tremavano come intirizzite con le radici tuffate nell'acqua che qua gorgogliava, là strepitava, portando nella forma invariabile gli aspetti della terra e del cielo. Quei fruscii, quelle grida quasi di cose che affogassero, a seconda che l'acqua sfiorava i colli che facevano da argine, o si subissava dai banchi di sabbia, si univano in un rombo continuo e vario, ora alto ora grave a seconda del vento.

Saverio Rimboli levò gli occhi sopra di sè; la nuvola era già illividita, i colli intorno avevano acquistata un'altezza più nera, i monti si stringevano come se il mondo cominciasse a intirizzire e a mettere le rughe come una pera fradicia. Si vedeva il cielo e sembrava d'esser caduti in un abisso.

Improvvisamente laggiù tra la gola dei monti, un'ondata, grande come una scalinata di marmo, pareva avanzare, sempre più gonfia d'alberi e di massi. Saverio si mise a correre

verso il paese, inciampando nelle pietre aguzze, precipitando nei fossi paludosi da cui si traeva come da un baratro, afferrato dalle radici sotterranee.

— Marianna! Marianna! Marianna!

— Che c'è? Che c'è?

Sedette, confortato dal lume, finalmente in casa sua. Aprì la finestra. La notte era calma e il torrente sotto il paese nero aveva una voce chiara come un coro di campani di pecore.

IV.

Non tornò più al torrente, ma dall'ufficio, da casa, lo guardava laggiù rotolarsi e serpeggiare senza pace; qualche volta il sole del meriggio lo illuminava come un vetro, la luce si riuniva tutta in certe zone di calma e la corrente pareva stagnare o andare a ritroso. Ma appena il sole si nascondeva e le cose cadevano in tristezza sotto l'ombra d'una nuvola, il fiume riprendeva il suo corso e il suo aspetto livido intorbidando una zona di mare irosamente. Qua e là i ciuffi d'oleandri che già mettevano i fiori stavano nella corrente come un insetto afferrato a uno stelo.

A mano a mano la notte cadeva sul giorno, il sole si spegneva incrinato dagli alberi sulla cima dei monti, la luna sorgeva dai monti lucenti come un granchio dalla spelonca. Per le vie del paese si gridava e si scarpinava come se avessero ucciso qualcuno; le donne correvano a casa frullando coi piedi nudi come galline spaurite. Poi silenzio come se il mondo naufragasse senza poter gridare.

Saverio Rimboli, sorpreso da quell'annientamento improvviso, restava immobile al suo posto; poi come un cieco si trascinava verso il balcone. La luna a metà brillava come una pietra maligna nel cielo troppo turchino. Gli pareva di esser trascinato sopra una barca per un mare sconosciuto, senza poter gridare. Tutti erano nella loro casa. Il mondo intorno lo schiacciava con la sua eternità, con la sua legge uguale di riposi e di lavoro, tutto era intento a qualcosa di egoista, gli alberi germogliavano non visti nelle montagne come chi debba compiere un lavoro frettoloso per la mattina, le case scricchiolavano rose dai tarli; di soli al mondo, di inutili, non c'era che la luna che compiva pigra il suo viaggio, ma lassù, e lui cui nessuno badava.

Il torrente gorgogliava come se inghiottisse continuamente, terra, terra, terra.

Provava inimicizia, livore, per quello che lo schiacciava con la sua forza, sentiva che nelle vene il sangue scorreva come allorchè sognava di esser diventato una tartaruga e sentiva la vita schiacciata, tenue, sotto un peso insopportabile. Il cuore gli batteva, si fermava, incespicava, avanti. Si fermava? Per un momento sentì distintamente che era in balìa di tutto e il bastone, il vestito, la casa che lo difendevano gli parevano delle illusioni puerili. I pensieri gli si urtavano dentro quasi animati, ed erano tanti che arrivavano quasi a soffocarlo.

Non si muoveva temendo qualcuno in agguato.

La Marianna, impressionata del suo ritardo, era andata a cercarlo all'ufficio. Uscirono insieme, si avviarono verso la strada dei campi dove la luna era padrona. Due alberi sembravano contendersi il cielo, dalle case giungeva un coro di donne che cantavano, certo senza vedersi in volto, tanto abbandono c'era nella loro voce.

Senza sapere come, arrivarono al torrente che aveva quella notte una voce rassicurante come il mare che non rompe la diga.

La luna, uscendo dalla matassa di una nuvola, illuminò la riva facendo brillare l'acqua che si era infiltrata anche tra i ciuffi d'erba e sulle orme di chi era passato di là il giorno.

La Marianna mormorò: « Sembra che stiamo per affogare, Saverio ».

Egli la afferrò per la mano, spaventato ch'ella gli avesse letto nel pensiero, poi se la trascinò dietro correndo.

— Ma dove vai? Che hai?

Si trovarono su un banco di sabbia, all'asciutto, che cedeva sotto i loro passi come per inghiottirli. Saverio cercò di aprirsi un varco, ma si vide circondato dalle acque che sembravano tranquille d'una preda sicura. Questa idea finì di smarrirlo. Si provò a fuggire da una parte, non riconoscendo più di dove era venuto, e affondò nell'acqua sino al ginocchio; cercò un'uscita verso la corrente, ma ad ogni sforzo la sabbia gli cedeva sotto.

Le braccia non gli ubbidivano più, la mano che teneva Marianna per la veste ebbe uno strappo violento. Si vide solo nel fiume.

Si sentì improvvisamente intorpidire le membra; ogni onda che gli passava vicino lo urtava come qualcosa di duro, le acque lo stringevano ai fianchi, lo premevano fino a stritolarlo. Il suo pensiero vide la sua vita nei momenti più tenui, quando andava a scuola, quando ottenne il diploma: le visioni più serene erano intorno a lui come i cari al letto d'un infermo.

Lo circondò un rombo dalla testa ai piedi come se fosse una foglia presa nel turbine. Allora sentì una stanchezza grave, e il sonno, e si riposò, sentì che scendeva, come nel primo sonno degli adolescenti, in un buio morbido e stellato. Si meravigliò che vi fosse uno spazio così grande attraverso cui calare. Allora si disse « sono morto » come chi, svegliato all'improvviso, dica il suo sogno.

CORRADO ALVARO.

(Illustrazioni di **Aleardo Terzi**).

PRECURSORI DONNE E SCHIAPPINI NEL PRIMO VOLO

Quando, per il maltempo, non era possibile volare, i piloti e gli osservatori della squadriglia di Porto... s'indugiavano a lungo alla mensa la quale, mancando il sole, risultava il solo piacere godibile della giornata in quella landa tra il mare e le pinete, in una rete di fiumi e di canali, tra covi di cannoni e nidi di pescatori. A mezzogiorno apparivano nella sala convegno i freschi reduci dal letto: il più pigro, ancora in pijama, esigente verso il collega di servizio di cui rilevava, con spietata facondia toscana, le manchevolezze; severo verso il collega direttore di mensa al quale criticava la qualità delle vivande e i loro prezzi. Infine intonava la canzonetta e spacciava il motto in voga.

Taciturno e scarso mangiatore era invece il collega innamorato, con l'animo proteso verso la posta che giungeva solo al tocco. Al furbo che taceva sistematicamente per evitare di essere condannato a offrire i bicchierini di liquori in isconto di qualche enormità, si contrapponeva l'uomo sicuro di sè, sentenzioso, autorevole e urlato.

Tra un disco sacrificato al grammofono e una partita a carte, in cui chi perdeva zuffolava e chi vinceva assumeva un'aria grave, l'argomento addentato più frequentemente nella discussione era: il primo volo. Nella squadriglia, ove erano veterani e novizi, i dibattiti assumevano intensità assordanti. L'orgoglio degli uni e la reticenza degli altri tendevano a bendare la schiettezza. Ma la nebbia, facendo del volo una cosa remota, consentiva all'aviatore di collocare l'anima in riposo e di smascherarne le « fife ». Perchè l'uomo sicuro di sè aveva negato, in un giorno di neve, la sua porzione di sgomento nel primo volo, pagò lire trenta di liquori mentre i colleghi intonavano il coro (aria del « Fra Diavolo »):

Quell'uom dal fiero aspetto
non dica più fregnaaaacce
e lo racconti al Kaiser
forse ci crederà.

— Ecco un uomo che ha paura di confessare d'avere avuto paura. Che male c'è ad avvertire apprensioni, quando però si vincono?

E in quella foga di rievocatori, le scene più svariate rivivevano. Si finì con l'ammettere che i primi voli più temerari erano stati quelli dei precursori. Che avevano provato essi di fronte ad apparecchi in cui tutto era embrione, abbozzo, fragilità, con motori debolissimi, con manovre elementari? E che cosa aveva provato Mario Calderara quando nel 1904 volava con

un idrovolante senza motore, per scoprire praticamente le leggi del *planè?*

Orville e Wilburg Wright, mentre nel 1904 lavoravano in segreto nel loro cantiere d'America e nascondevano a chiunque il loro apparecchio teoricamente riuscito ma non ancora provato, erano bersagliati da lettere di Mario Calderara. Non esisteva un pilota al mondo. Non si sapeva quale consistenza precisa offrisse l'aria a cento metri, per esempio; come si dovesse in essa far virare l'apparecchio, farlo planare. Calderara fece suoi i quesiti e scelse a suo campo di esperimenti il mare.

UN « PLANÈ » (caricatura di Pensuti).

Mentre taluni giornalisti internazionali attribuivano gli esperimenti dei Wright — i quali intanto s'erano messi a volare — persino alla levitazione spiritica, Calderara, allora semplice guardia marina ed ora capitano di corvetta, ottenne dal ministro Mirabello di recarsi alla Spezia nel cui arsenale disegnò e si fece costruire un *planeur:* una cellula, un timone, due galleggianti, niente motore. Cioè: da motore avrebbe fatto il cacciatorpediniere « Lanciere » sulla cui poppa fu innalzata una piattaforma necessaria a reggere la cellula Calderara.

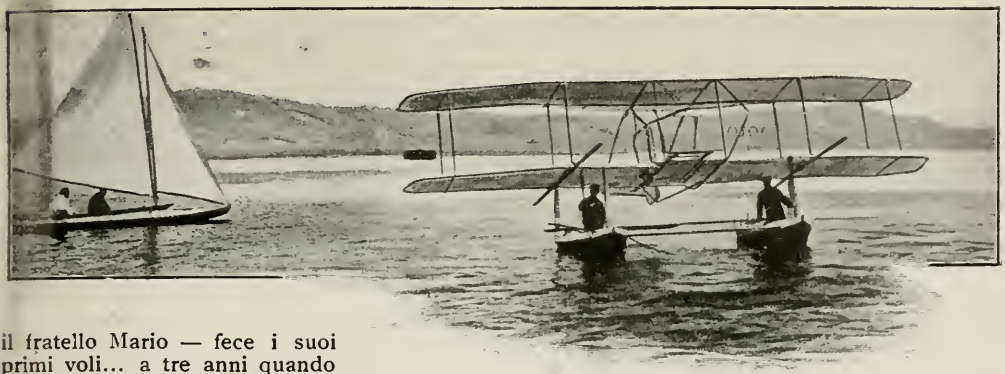
Nel maggio 1905 cominciarono gli esperimenti i quali dovevano rivelare le leggi del pilotaggio. L'ufficiale saliva senza sapere in realtà come sarebbe sceso. Aveva in tasca e in testa delle formule escogitate a tavolino; ma erano le definitive? Egli violava l'ignoto. Calderara si stendeva orizzontalmente nel suo aereo il quale, rimorchiato contro vento, a una velocità di circa trenta miglia all'ora, dal « Lanciere », si sollevava fino a 35 metri. Il pilota, a questo punto, con un congegno da lui escogitato, staccava l'aereo dal cavo e iniziava il *planè* a balzelloni, veloci o lenti, secondo le varie inclinazioni date dallo studioso.

Dopo vari *planè* dritti — riuscì ad effettuarne anche taluni in dolce virata — una raffica laterale fece scivolare d'ala il debolissimo aereo che s'infiò per nove metri in acqua, trascinando il pilota che ebbe un braccio ferito dai tiranti d'acciaio e tornò a galla svenuto. Il ministero fece sospendere gli esperimenti. Calderara, divenuto poi maestro d'aviazione, descriveva agli allievi le impressioni di quelle prove: le aveva vissute con animo di scienziato, come fosse stato a un tavolino, benchè il tavolino fosse volante. La preoccupazione del rischio restava soprafatta, annullata dalla assoluta attenzione ai fenomeni di cui egli era protagonista. Si sentiva in agguato per scoprire i segreti dell'aria e dell'apparecchio, per cogliere una formula duratura tra una manovra e l'altra. Le ascensioni risultavano sempre estremamente brevi e lo lasciavano con mille curiosità insoddisfatte.

L'AVIAZIONE (caricatura di Pensuti).

Vennero poi i Wright in Europa. Uno dei primi italiani a volare con essi fu, a Mans, il 15 ottobre 1908, Arturo Mercanti. L'apparecchio Wright, per slanciarsi, scendeva prima, come un bolide, giù per una pista: prendeva energia d'inerzia con cui vincere l'attrito del terreno e aiutare il motore. Mercanti, allora, narrò le sue impressioni: « Una grande spinta, un fragoroso correre del carrellino sulla rotaia, un convulso della macchina e degli uomini che si sentivano proiettili. » Gli era sembrato che tutto andasse a frangersi contro terra, anzi che corresse difilato a penetrare nel suolo. Poi, a un tratto, la leggerezza, la velocità, l'aria che accarezza, gli omini che salutano di sotto. Altro che bicicletta e automobile: mai Mercanti si era sentito più sicuro di così, benchè quasi a cavalcioni del pilota. Ecco: massima inclinazione per scendere. Il canto del volo è finito. « Ho l'impressione di un disastro delle cose, ma non il timore del male: la paura non abita nell'aria, ma striscia rasente al suolo; pare che la terra s'innalzi veloce a riprendere la preda, ma l'aeroplano si raddrizza, scivola via diritto un poco, poi sfiora la terra coi pattini e il volo muore nel tremito delle elastiche nervature. Il volo era durato due minuti. Due minuti? Come nel breve volo è lunga la vita! ».

Intanto gli esperimenti dei precursori producevano effetti in altri candidati alla gloria d'aviazione, fra cui Emilio Pensuti che morì dopo tremila e settantasei voli per l'incendio in aria di un apparecchio e che D'Annunzio definì « il meraviglioso pilota nato con le ali ». La vocazione di Pensuti coincide con la passione per la meccanica, una mania vera e propria, nutrita dal padre. Emilio — narra



L'idrovolante Calderara.

il fratello Mario — fece i suoi primi voli... a tre anni quando si poneva su un albero in agguato per lasciarsi andare giù di un balzo come un felino, o quando preferiva, per uscir di casa, saltar giù dalla finestra, volteggiando attraverso il davanzale, invece di uscire più comodamente dalla porta.

Emilio Pensuti.

Fece il meccanico, l'automobilista, e tentò 16 macchine per volare, la macchina « per non pagar cambiali ». La definì poi apparecchio del moto perpetuo, ma in realtà ne uscì un biplano sul quale volò la prima volta a venti anni, nel 1910. « Non solo l'ho costruito, ma voglio imparare a pilotarlo. Mi hanno insegnato ad andare in bicicletta, ma in aeroplano imparo ad andare da me. In cielo non ci sono paracarri. Morire? Impossibile. Sono assicurato. Impressioni? Poche. Me le sono consumate a frazioni. Oggi un metro, domani due, il giorno dopo tre. Una delizia. Ho compiuto molti voli più che acrobatici a causa della instabilità degli apparecchi e del cattivo funzionamento del motore ». Poi il mese successivo, per un brusco atterraggio: *praaaac:* tutto fracassato.

Mario Calderara.

Più dense impressioni psicologiche troviamo nelle lettere lasciate da Francesco Baracca e da Natale Palli. Baracca, che andò, col grado di sottotenente di cavalleria, in aviazione per sua domanda nel 1912, quando i piloti in Italia erano 40 in tutto, scrisse alla famiglia da Reims, dove si allenava: « Sono arrivato all'aviazione per modo di dire senza nemmeno sapere, senza neppure farmi molto raccomandare. E' una cosa sorprendente volare. Ieri, 4 maggio 1912, ho fatto il mio primo volo come passeggero. Montai su un apparecchio a due posti, io avanti e il pilota dietro. Appena il motore si mosse, l'apparecchio partì per l'aria come una freccia. Nel lasciare la terra, non ho provato alcuna impressione tanto l'aereo dava segni di stabilità. Eravamo a quaranta metri, si andava a ottanta chilometri all'ora, e mi pareva quasi che l'apparecchio fosse fermo ».

Francesco Baracca.

Una preoccupazione del novizio è di collaudare il proprio fisico. Baracca scrive: « E' una cosa piacevolissima guardare giù: mi sono assicurato di non soffrire affatto capogiri ». La prima fase della efficienza: « Le prime volte quando salivo ero un po' preoccupato, ora non più; si arriva a due o trecento metri con facilità straordinaria e quando si è a tale altezza non si ha più impressione della velocità, ma sembra che l'apparecchio sia fermo e si vede la terra passare lentamente sotto e si distinguono tutti i particolari del terreno con una nettezza straordinaria. Da lontano vedo sempre Reims con la sua cattedrale che domina la città e tutti i villaggi e le colline che sono nei dintorni; l'orecchio continuamente attento al motore in modo da essere pronti ad inclinare l'apparecchio, qualunque guasto succeda. Quando il motore marcia bene, quando non c'è vento si sta tranquilli a qualunque altezza godendosi i bei panorami, mantenendo l'aeroplano in equilibrio con

Natale Palli.

una mano sola e guidando coi piedi per la direzione ».

Natale Palli, nelle sue lettere, rivela un ardore particolare fino dall'inizio: si prevede in lui il pilota che percorse in guerra l'Istria, la Dalmazia e il Montenegro per fotografarli, che fu a capo, con D'Annunzio, dei Sette di Vienna.

« Torino, 29 Maggio 1915. Carissimi genitori. Debbo annunciarvi con mio grande giubilo, che sono stato accettato come allievo pilota. Cara mamma, è giunto anche per me il momento di agire: il lungo indugio nella caserma, la disoccupazione continua finivano per rendermi indifferente e insensibile al sentimento del dovere. (Allora egli era soldato automobilista, in attesa della nomina ad ufficiale). Ora per contro sento di avere uno scopo ben netto da raggiungere e le mie forze crescono vieppiù al pensiero che questo mio operare può essere di grande utilità, anche se non immediato per l'Italia nostra.

LA PRIMA AVIATRICE IN ITALIA

« Temo che qualcuno potrebbe dirmi: « vigliacco » perchè fuggo i pericoli eterni di una guerra di trincea; però io sento di non meritarmelo, perchè se alla morte brutta sfuggo facendomi aviatore, non è per paura, ma solo per la grande passione che mi porta al volo, per un fulgido ideale che mi illumina tutto in un orizzonte non lontano, e più ancora per un intimo e sacro presentimento che alla mia patria sarò più vantaggioso e utile seguendo questa via che non combattendo con spada o fucile ».

Palli, che sino da studente del Politecnico di Milano aveva dedicato assidua attenzione alle cose aeree, era stato in volo la prima volta, come passeggero, nel 1914 a Cameri. Se ci manca la descrizione del suo primo esperimento, è interessante questa che fa del suo primo brevetto: « Il motore tirava a meraviglia e l'atmosfera era calmissima: quindici minuti dopo la partenza raggiugevo i 2.000 m.; il raggio visivo si era esteso immensamente ed io scorgevo a *nord* il Lago Maggiore e da esso staccarsi il Ticino serpeggiante; le Alpi mi svelavano le loro cime sorgenti da uno strato tenue di brume e di nebbie. Novara mi stava sotto ed una miriade di paeselli e di città tempestava la verde pianura verso il *sud*.

« Se l'atmosfera fosse stata del tutto limpida, avrei scorto di certo anche la mia Casale. Mentre io consideravo estatico il panorama, l'apparecchio saliva, saliva ed il ronzio dell'elica fendente l'aria mi indicava, colle sue diverse intonazioni, la presenza di strati più o meno densi. A terra mi dissero di essere passato sopra una distesa di nubi, io non me ne accorsi. L'atmosfera cominciava però a farsi sottile e leggermente agitata, l'apparecchio aveva come dei sussulti, s'inclinava su un'ala, poi su un'altra, precipitava di colpo di parecchie decine di metri, poi si risollevava lentamente e saliva, saliva. Si cominciava a sentire l'aria gelida dell'alta montagna ed io mi stringevo al collo la sciarpa di lana che mi serviva egregiamente.

« La solitudine perfetta, l'estensione immensa della vista, l'ondeggiamento brusco ormai dell'apparecchio ritroso ai comandi, tutto mi dava impressione di essere entrato nel regno dei fantasmi: i sibili del vento freddo mi parevano le loro voci, gli urti dell'apparecchio eran come le spinte delle loro braccia diafane, invisibili... Avevo raggiunto e sorpassato i 3000 metri: mi era oramai difficile governare la rotta del mio ippogrifo che balzava da tutti i lati. Iniziai allora la discesa a motore spento e spiraleggiando tranquillo raggiunsi le quote più basse e più calme finchè mi posai lieto al suolo. Mi

UN ALLIEVO IN ARIA.

dissero che avevo fatto otto magnifiche spirali: la prova era compiuta ».

E le donne che impressioni provano quando volano? L'ho chiesto a Rosina Ferrario che fu la prima in Italia ad affrontare il quesito. Preludio: confronti tra le sensazioni dell'uomo e quelle della donna. Primo: la donna nutre una enorme simpatia per l'aviazione, ma ha timore di volare. Il suo massimo rendimento è normalmente: « oh, cosa pagherei a provare una volta! ». Secondo: quando vola ella diventa spensierata e sembra, perciò, audace. Preferisce i caccia, i tipi leggeri, agili; propone viraggi stretti e magari *loopings* al pilota. Non tollera occhiali, maschere, perchè vuole assaporare gli inconvenienti: la violenza dell'aria, le lacrime agli occhi, le sole lacrime indolori...

Terzo: il vero pericolo aviatorio per la donna è di innamorarsi del pilota. Si narra di donne irreprensibili a terra, rimaste affascinate in cielo. Durante i primi circuiti di Francia e d'Italia si videro i capannoni frequentati e i velivoli firmati, accarezzati dalle più ammirate cantanti, attrici, mondane, anche se il pilota era orribile. L'ascensione non disillude la donna, anzi l'esalta, le dà l'illusione di vivere in un mondo assolutamente nuovo. Ella si sente un'altra creatura, leggerissima come una farfalla. La sua fantasia nella vertigine del volo prende a delirare deliziosamente, illuminandosi delle più inebrianti immagini.

Ella sente di « perdere la testa ». Ha l'impressione di non aver vissuto altro che così. Tutto ciò che è suo passato, sua vita interiore e reale, in quella fuga d'istanti, non esiste. Il fascino inaudito le crea una personalità inattesa che abolisce la vera. Ella si sente felice. La gioia la rende innamorata di colui che col proprio ardimento gliela procura. Staccata completamente dal suo mondo, dai suoi sentimenti predominanti, sente il bisogno di esprimere la fulminea simpatia all'uomo che, dirigendo l'aereo su cui ella è, possiede implicitamente la sua vita. Al ritorno ella, ritoccando il vecchio mondo, la crosta, rientra in sè stessa. E' pallida, allarmata del suo gesto psicologico, ma il pubblico non capisce e interpreta il pallore un effetto dell'ansia. Le donne non sono mai capite, neppure quando volano.

Di fronte al pericolo d'innamorarsi del pilota, americane e francesi hanno sposato il pilota prima e il volo l'hanno effettuato all'inizio della luna di miele, quando, cioè, tra spiccare un salto nel buio e spiccarne due, c'è poca differenza. Rosina Ferrario è alta, sottile: capelli corti; modi anglo-sassoni (la mamma è inglese), spigliatezza da maschietto: dice sempre la verità. Narra di aver avuto anche sgomenti. Decise di farsi aviatrice mentre andava a Taliedo, nel 1912, durante il circuito aereo. Lungo il viale le era passato sopra un biplano: — Oh, come è bello, voglio volare anch'io!

Il proposito determinò una lotta fierissima tra la ragazza audace e la famiglia prudente. Ella era impiegata in un ufficio di rappresentanza. Però l'ufficio si chiudeva — mese di maggio — quando ancora restavano quattro ore di luce di cui ella approfittava per correre alla Baggina dove rullava un piccolo *Blèriot* di proprietà privata. Dopo i suoi quattro rullaggi, il proprietario del monoplano volle provare anche lui e lo ruppe. Trascorse un anno, ma l'amore della signorina per gli aeroplani non era morto, tanto vero che si recò alla scuola di Vizzola: — Io voglio volare.

— Ben felice — rispose il comandante del campo.

— Che cosa occorre?

— Mille lire di deposito, 500 per il brevetto e il pagamento delle rotture eventuali.

— Accetto!

Rosina Ferrario ebbe maestri Cobioni — morto 15 giorni dopo —, Borgotti e Maggiora

— morto nel 1917 durante un collaudo —. Ma erano istruttori a terra. Allora un apparecchio reggeva appena una persona. La signorina dovette imparare da sola a *rullare* e a *decollare* Non aveva mai volato come passeggera. Il monoplano di cui ella si serviva era così male andato che quando al terzo volo ella lo fracassò scivolando d'ala, i colleghi di scuola la festeggiarono; finalmente cessava di vivere quel coso che poteva costare la vita ad uno di essi: gli allievi erano lieti non solo perchè la Ferrario era rimasta incolume, ma anche perchè ella — e non essi — aveva abolita la macchina: infatti alla Ferrario fu presentato il conto-spese: 1500 lire.

Sia per la somma, che per la caduta, l'allieva rimase scossa per 15 giorni. Poi riprese energia. In certi momenti si sentiva ardita, in altri no. Gli istanti più penosi erano quelli d'attesa. Durante i preparativi, con sopraffino senso di opportunità, i curiosi esclamavano: — Ma come mai, lei — donna — è così audace? — Gli zelanti le prodigavano raccomandazioni, ammonimenti in cui era palese la preoccupazione di catastrofi. Ella invece avrebbe avuto bisogno di non avvertire l'eccezionalità del suo tentativo. Avrebbe preferito dimenticare di essere donna, perchè anche lei temeva di risultare, per la delicatezza del suo sesso, in condizione d'inferiorità di fronte all'uomo. Invece, appena spiccato il volo, si sentiva benone, trovava naturale la sua situazione aerea e si appioppava della sciocca ridendo sulle apprensioni di poco prima.

Volò un anno e mezzo, quasi tutti i giorni a Milano, Bergamo, Como, Cameri e Napoli. Non ebbe mai cadute. Stava per combinare un contratto in base al quale l'America del Sud l'avrebbe avuta sua ospite, ma sopraggiunse, con la guerra europea, il divieto di esportazione degli apparecchi e la militarizzazione dei piloti. Anche lei avrebbe voluto partecipare alle ostilità, ne fece domanda al colonnello Moris, ma il suo sesso fu ostacolo insormontabile. Da allora Rosina Ferrario non ha volato più, ma ritiene che la donna possa fare ottimamente da pilota, purchè abbia coraggio, testa e nervi a posto: — A meno che io sia un maschietto... — All'estero le donne pilote sono rare: tre o quattro in Francia, qualcuna in Inghilterra, poche altre in America. Una inglese cadde con un aeroplano e affogò nella Manica, una francese si ferì gravemente cadendo con un biplano.

Sono definiti in aviazione «schiappini - schieppe - schiappe» coloro che non riescono a volare o che volano impacciati, che «scassano» spesso gli apparecchi, che preferiscono restare a terra quando c'è vento o sono basse le nubi, o, in tempo di guerra, sono garantite le cannonate. Schiappino può esserlo anche un passeggero quando si sposta a destra e a sinistra credendo di ristabilire l'equilibrio delle ali che oscillano, quando ha la tentazione di raccomandare al pilota, che gira assai inclinato: «Attenti nelle voltate», quando dimostra una eccessiva gioia perchè il velivolo torna a terra.

Uno schiappino tipico si rivelò in quel volontario che, ridisceso con segni di palese emozione, alla domanda: «Scusi: lei è al suo primo volo?» rispose: «No, sono all'ultimo». Un candidato al primo brevetto stava per precipitare durante il *plané* perchè agitava eccessivamente i comandi, quando gli apparve la visione di un istruttore che pochi giorni prima gli aveva spiegato: «Durante il primo *plané*, gli allievi generalmente non riuscendo a mantenersi calmi, non trovano la misura giusta dell'inclinazione». Questa visione, ricordandogli che egli era in preda a una crisi comune ai novizi, fece ricuperare la calma al pericolante il quale, appena sceso, corse ad abbracciare l'istruttore.

Qualche volta l'istruttore riceve anche attestati d'odio per necessari atti d'energia che sembrano tirannie... A un allievo salito su un velivolo, fu raccomandato di girare in campo limitandosi a rullare. Egli era troppo inesperto per potersi librare. Lo sapeva e non reclamava maggiori concessioni. Ma avendo lasciato al motore un soverchiante numero di giri, egli a un certo punto, con suo raccapriccio, si trovò in aria. Era al primo volo, suo malgrado. Come scendere? Come rientrare al campo? Avvilito, disorientato, con un perturbante bisogno di posarsi, spense il motore senza guardare sotto e andò, con sua somma fortuna, a cadere, piatto, piatto, su una boscaglia.

Ebbene: egli ebbe la temerità, quando fu sceso a terra, mediante la scala portatagli dai colleghi, di asserire che nessuna impressione particolare aveva da riferire. Protestò invece furibondo quando l'istruttore gli comunicò che lo esonerava. Di fronte a così eccessiva disinvoltura i colleghi intonarono in suo onore:

Quell'uom dal fiero aspetto
non dica più fregnaaacce...

O. CAVARA

INCIDENTE DI VOLO
caricatura di Pensuti).

SOMMARIO

Palazzo Braschi - Italiani... d'altre nazionalità - Il medico di Kossuth - Monumenti che se ne vanno.

Palazzo Braschi

Tra qualche mese palazzo Braschi non sarà più la sede del Ministero dell'Interno. Alcuni degli uffici di questo importantissimo ramo dell'amministrazione dello Stato hanno già iniziato il loro trasferimento, altri in breve li seguiranno, così che tra non molto tutti si troveranno allogati nei nuovi ampi edifici di via Agostino Depretis-via Cesare Balbo, meglio rispondenti ai crescenti bisogni del meccanismo statale ed alle comodità dell'età nostra.

Palazzo Braschi! Chi non ha sentito parlare di questo magnifico edificio creato dall'opulenza e dalla vanità dell'ultimo papa nepotista? Chi non ne ha letto giornalmente il suo nome su per le cronache politiche e parlamentari? Con Montecitorio e con palazzo Madama divide l'onore di essere dal 1871 il centro ed il fulcro della politica italiana, nella quale l'azione degli organi di cui è la sede ha sempre rappresentato una parte preminente.

Curiosa sorte la sua! Fatto edificare da Pio VI per abitazione dei propri nipoti, finì per ospitare meno di un secolo dopo, gli uffici dei ministri di colui che decretò la fine del potere temporale dei papi e divenire anzi, con questa sua nuova funzione, addirittura il quartier generale dello Stato italiano nelle fiere lotte combattute contro il Vaticano per la questione romana.

Le vicende di palazzo Braschi come sede del Ministero dell'Interno si svolgono tra i due più grandi fatti della nostra storia contemporanea: l'occupazione di Roma e la redenzione delle terre italiane soggette all'Austria. Si può dire, pertanto, che non vi sia avvenimento importante della nostra vita politica e amministrativa di quest'ultimo cinquantennio che non sia associato al nome del severo edificio papale; come si può dire non vi sia uomo politico, in qualsivoglia partito militante, che non ne abbia salito il meraviglioso suo scalone e non si sia indugiato nelle

Palazzo Braschi col monumento a Marco Minghetti

ue belle antica mere o nei suoi vasti saloni. Per essere stato quasi sempre anche la sede della presidenza del Consiglio dei ministri, a palazzo Braschi furono trattati e discussi i maggiori problemi della nostra esistenza nazionale durante il periodo predetto e prese tutte quelle deliberazioni che determinarono, volta a volta, l'indirizzo della politica interna, i nostri rapporti con l'estero, le nostre imprese coloniali, la nostra espansione e prosperità economica. Da quei primi atti mercè i quali il nostro paese cominciò ad essere stimato e considerato come valore internazionale, sino ai recentissimi avvenimenti che assegnarono all'Italia una parte importantissima nell'equilibrio mondiale, quanta strada e quante tappe!

Nella storia di quegli avvenimenti il nome di palazzo Braschi rimarrà scritto con caratteri che il tempo non cancellerà, sopratutto perchè qui furono esaminati e studiati i formidabili problemi imposti dallo scoppio della guerra europea, qui decisa la nostra neutralità e preparato l'intervento a fianco delle nazioni dell'Intesa, qui finalmente fu in gran parte organizzata e diretta l'opera poderosa della resistenza interna nei lunghi anni di guerra. Mai come durante quel turbinoso periodo palazzo Braschi fu oggetto di tanta intensa e generale attenzione; mai come allora l'opera degli uomini chiamati alla suprema direzione della cosa pubblica fu tanto criticata e discussa.

Palazzo Braschi. — Lo scalone

***

Quando, dopo la presa di Roma, si dovette pensare al trasporto della capitale da Firenze, uno dei problemi più angosciosi fu quello di trovare sollecitamente sede adatta per la Casa Reale, pei Ministeri, per la Camera ed il Senato, nonchè per tutti gli uffici governativi provinciali. Roma abbondava di edifici vastissimi ed aveva forse esuberanza di locali per accogliervi comodamente gli uffici del Governo; eppure, venuto il momento di scegliere e stabilire quali dei palazzi disponibili dovessero servire a tale scopo, ci vollero mesi e mesi prima che si riuscisse a concretare qualche cosa, e ciò anche per colpa degli stessi ministri, ognuno dei quali pretendeva pel proprio dicastero l'edificio migliore.

Per accogliervi il Ministero dell'Interno furono presi in considerazione vari palazzi e persino monasteri e conventi, tra cui quello vastissimo di S. Silvestro in Capite, che fu lì lì per diventarne la sede definitiva. Infatti, una bella mattina del luglio 1871 sopra la porta di quel convento comparve tanto di stemma reale con la scritta « Ministero dell'Interno ». Alcuni giorni prima erano stati impartiti ordini pressanti perchè fossero ivi preparate nel modo migliore possibile alcune camere che avrebbero dovuto ospitare, intanto, il ministro e pochi funzionari del suo gabinetto. Quando tutto fu pronto, il Lanza si recò a prendere possesso della originalissima sede del suo ministero, ma poco vi rimase perchè, essendosi buscato un terribile reuma, non volle più saperne nè di S. Silvestro nè di altri conventi, e per quanto spregiatore di ogni agio e conforto, dispose fossero intensificate le ricerche per una sede migliore.

Passò così infruttuosamente altro tempo; finalmente fu proposto l'acquisto di palazzo Braschi, il cui proprietario voleva disfarsene. Al buon Lanza, tutto modestia ed economia, parve dapprincipio cosa troppo grandiosa destinare palazzo Braschi a sede di un ministero, e si sarebbe opposto a tale acquisto se a deciderlo al gran passo non avessero contribuito i consigli e le insistenze del Gadda, allora ministro dei lavori pubblici, il quale non si stancava di prospettare al Presidente tutta la convenienza e il decoro che vi era a stabilire in un palazzo degno della loro alta funzione la presidenza del Consiglio ed il Ministero dell'Interno. Così il 5 agosto 1871 fu stipulato il contratto d'acquisto per lire 1.550.000. Tale spesa, da taluni ritenuta superflua ed eccedente le disponibilità finanziarie dello Stato, fu oggetto di lunghe discussioni e di critiche vivaci.

***

Uomini più degni non avrebbero potuto allora prendere possesso di palazzo Braschi. Col Lanza, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, facevano parte di quel Gabinetto ministri che come lui avevano altissima l'idea dello Stato e che dell'amor di patria avevano fatto la loro religione, quali il Visconti-Venosta, il Sella, il Correnti.

Altri uomini, i cui nomi pure la storia imparziale ha già scritto da tempo fra quelli dei fondatori dell'unità e della grandezza d'Italia, succedettero al Lanza a palazzo Braschi: Minghetti, Cairoli, Nicotera, Crispi, Depretis, tutti animi ardentissimi di patrioti, tempre d'acciaio, che avevano cimentata la gioventù nei più arditi rischi della congiura od esposto la vita sui campi di battaglia.

E dopo di essi ancora altre belle figure di patrioti e di statisti, ognuno dei quali ha lasciato a palazzo Braschi traccie profonde nello studio e nella risoluzione dei più grandi problemi civili e sociali dell'età nostra, sino agli ultimi presidenti del Consiglio, che passeranno alla storia quali continuatori dell'opera dei Gabinetti edificatori dell'unità d'Italia.

Palazzo Braschi non è stato un grande consumatore di ministri. Dal 1871 ad oggi, benchè i Gabinetti si siano fatti e disfatti una trentina di volte, non ha visto passare che 18 ministri dell'interno differenti. Gli è che molti coprirono la carica in più di un Gabinetto. Così il Depretis lo fu in tre, Nicotera, Zanardelli e Sonnino in due, Crispi in tre. Il récord è detenuto da Giolitti, che fu ministro dell'Interno per ben cinque volte. Naturalmente egli detiene anche l'altro récord — quello della più

unga permanenza a palazzo Braschi — circa 12 anni complessivamente. Tommaso Villa fu il ministro dell'Interno che rimase minor tempo a palazzo Braschi: poco più di quattro mesi, col secondo Gabinetto Cairoli. Il nuovo palazzo vedrà forse ministri succedersi ad intervalli anche più brevi. I tempi sono così brutti e va diventando così difficile il mestiere di presidente del Consiglio e ministro dell'Interno!...

⁂

Costruito in uno dei punti più interessanti, dal lato artistico, della Roma dei tempi di mezzo, lungo l'antica via papale, la sua mole grandiosa, da ogni parte isolata, s'impone subito all'attenzione del forestiere anche più frettoloso e digiuno di cognizioni artistiche.

La sua erezione, come abbiamo accennato in principio, è dovuta al pontefice Pio VI, della nobile famiglia Braschi, il quale non avendo alcun nipote per parte del fratello e bramando conservare il nome della famiglia, chiamò dalla nativa Cesena i due figli della sorella Giulia e del conte Girolamo Onesti, Romualdo nel 1778 e Luigi nel 1781, e mediante apposita costituzione li adottò nella propria famiglia conferendo loro lo stemma ed il cognome Braschi. Creò il primo suo maggiordomo e poi cardinale e ricolmò il secondo di possessioni e di onori conferendogli il ducato di Nemi e unendolo in matrimonio con Donna Costanza Falconieri, una delle più belle e graziose ragazze della nobiltà romana. Dei giovani sposi il vanitoso pontefice volle fare i maggiori e più splendidi personaggi non solo della corte papale, ma di tutto il regno pontificio, e poichè teneva moltissimo a figurare sè ed i suoi fra i più grandi regnanti della terra, non contento di tutti gli altri atti di sfacciato nepotismo, nel 1791 fece edificare per loro il palazzo del quale ci occupiamo, poco curandosi delle vivaci critiche cui dava esca tale nuova spesa, salita, ad opera compiuta, ad un milione e mezzo di scudi romani, pari a più di otto milioni di lire!

Papa Braschi.

Nel luogo ove esso sorge esisteva già altro bellissimo palazzo eretto su disegno del Sangallo e posseduto in origine dalla duchessa di Tremoville, poi dagli Orsini e, finalmente, dai duchi Caracciolo Santobuono. Da questi ultimi Pio VI lo acquistò per 50.000 scudi, lo fece atterrare affidando poi all'architetto Cosimo Morelli il compito di costruirne uno nuovo, che in nulla lasciasse a desiderare l'antico e che potesse figurare tra i più belli di Roma. Tale infatti riuscì; ed anzi lo scalone principale, per le sue giuste proporzioni, per l'eleganza delle forme e la ricchezza delle statue e dei marmi, fu considerato subito il più bello e il più nobile fra quanti se ne contavano in Roma, soddisfacendo, come meglio forse non sarebbe stato possibile, la vanità del papa e il suo eccessivo amore pel fasto e per il lusso.

Ai tempi di Pio VI il palazzo conteneva pregevolissime opere di pittura e di scultura. Amante delle arti e delle lettere, per quanto poco versato nelle une e nelle altre, il vecchio pontefice si compiaceva di essere considerato il Leone X del suo tempo; e difatti Roma è ancora piena di monumenti con la scritta « *Munificentia Pii Sexti* » attestante la sua cura pel restauro e la conservazione delle opere antiche. I ricchi appartamenti del nuovo palazzo erano stati perciò da lui adornati di quadri dei più celebrati autori, quali il Caravaggio, il Tiziano, il Murillo ed altri, e tra le sculture si ammirava la famosa statua di Antinoo.

Negli annali romani della fine del XVIII secolo sono rimasti famosi i ricevimenti e le feste dati nel nuovo palazzo dei duchi Braschi. Quando i terribili avvenimenti di Francia inondarono Roma dei nobili fuorusciti di quel disgraziato paese, a quei ricevimenti partecipavano, tra gli altri, le zie di Luigi XVI, rifugiatesi in Roma presso il cardinale De Bernis.

La fortuna dei Braschi, che Pio VI voleva fosse grande e durasse a lungo, finì invece assai presto. Invaso lo Stato pontificio dai repubblicani francesi, il 20 febbraio 1798, per ordine del direttorio, Pio VI, colla forza delle armi, fu detronizzato, imprigionato e condotto a Siena. Il nipote don Luigi, duca di Nemi, fu spogliato di ogni suo avere, compreso il palazzo, le cui ricche suppellettili andarono quasi completamente disperse.

Con la morte di Pio VI, avvenuta il 29 agosto 1799 a Valenza, dove l'avevano trasferito, la stella dei Braschi tramontò definitivamente. Il duca di Nemi visse ancora una quindicina d'anni e morì il 9 febbraio 1816, lasciando due figli ai quali passò il già stremato patrimonio, che andò sempre più scadendo sino ad esaurirsi quasi del tutto poche diecine d'anni appresso.

Tramontata la fortuna dei Braschi, durò poco anche l'eco della loro passata grandezza e l'oblio avvolse ben presto lo stesso loro nome. E' merito di questo palazzo, divenuto nobile sede del più importante dicastero dell'Italia unita, l'avere ridestato il ricordo di quella grandezza mantenendo viva sul nome dei Braschi l'attenzione generale.

F. Villa.

S. Pietro di Cadore nella valle del Piave

Italiani... d'altre nazionalità

I nuovi confini assegnati all'Italia dal trattato di pace di San Germano, comprendono nell'alto Adige territorii che, pur essendo geograficamente italiani, sono abitati da forti nuclei tedeschi di cui venne costantemente favorita l'immigrazione durante la lunga dominazione austriaca, al solo scopo di soverchiarvi l'elemento indigeno e snaturarne la nazionalità.

Perduta ormai ogni speranza di riavere quelle regioni, il secolare nemico cerca ora di intralciare l'opera pacificatrice dell'Italia e di sobillarvi le popolazioni, insinuando il dubbio che non ne saranno rispettate le autonomie, i legittimi diritti e le giuste aspirazioni, ma che verranno da noi trattate alla stregua dei vinti, senza alcun riguardo ai loro vitali interessi.

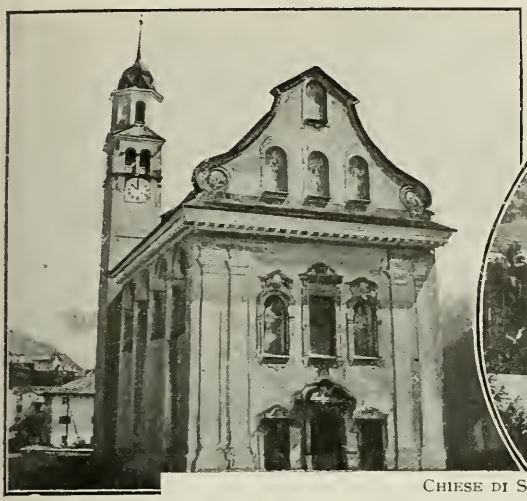
Come invece l'Italia sappia tutelare i suoi sudditi anche se d'altre stirpi, lo possono dire le diverse comunità albanesi delle Puglie, greche della Sicilia, e tedesche della Carnia, dei Sette Comuni sull'Altipiano d'Asiago, e di tanti altri piccoli centri sparsi sul versante meridionale delle Alpi, che da tempo formano parte del Regno d'Italia e furono sempre pienamente soddisfatte del trattamento avuto, tanto che mai elevarono proteste e lamentele, e nella recente guerra compirono nobilmente il loro dovere di cittadini e di soldati.

Tipico fra questi centri è Sappada, alpestre villaggio di poco più di 1300 anime, sperduto fra gli scoscesi monti del Cadore sul confine tirolese, interamente abitato dai discendenti di una colonia austriaca immigratavi, che hanno conservati inalterati linguaggio e costumanze antiche, pur avendo avuto secolari rapporti colla popolazione italiana dei territori circostanti.

Fu nella prima metà dell'undicesimo secolo, che alcune famiglie di Wilgraten presso Silliam in Tirolo, per sfuggire alle crudeli angherie dei Conti di Keinfels, loro signori, varcarono le Alpi per rifugiarsi nell'alta valle del Piave, allora ancora selvaggia e disabitata, costruendovi poche capanne per ripararsi dalla inclemenza del clima, vivendo di caccia ed industriandosi a

Granvilla.

scavare il ferro che abbondava nelle vicine montagne. Dal Patriarca Enrico I, sotto la cui giurisdizione



CHIESE DI SAPPADA.

si trovava allora il Cadore, ottennero nel 1078 regolare concessione di abitarvi, e nel 1206, quando già 27 famiglie vi si erano ricoverate, da Raimondo Della Torre l'autorizzazione di scavare il ferro e impiantare forni di fusione.

Passata con il resto del Cadore sotto il dominio dei Da Camino, poi nel 1420 di Venezia, Sappada continuò per ben quattro secoli a fornire il legname dei suoi boschi e il ferro dei suoi monti, insieme a robusti ed abili carpentieri, alle galee di quella potente Repubblica e ne seguì le sorti così che nel 1866 ritornava all'Italia che l'aggregò alla provincia di Belluno.

S. STEFANO DI COMELICO.

Durante tutte queste vicende, gli abitanti di Sappada seppero gelosamente mantenere la lingua d'origine e conservare la caratteristica etnica, astenendosi dal contrarre matrimonii con gente d'altra stirpe, tanto che ancora oggi, per quanto sia sempre stato circondato da regioni indiscutibilmente italiane, quel piccolo centro ha tutta l'apparenza d'un paesello d'oltralpe, sia nella consistenza delle costruzioni, come nella lingua e nelle foggie degli abbigliamenti che tanto ricordano quelle del vicino Tirolo.

BAMBINO DI SAPPADA.

A questo interessante villaggio si accede da Pieve di Cadore, ultima stazione ferroviaria della linea di Belluno, seguendo la magnifica strada che conduce nel Tirolo per il passo di Monte Croce, rimontando la valle del Piave sino a S. Stefano di Comelico, dove si ammira una antica chiesa del XIII secolo, poi prendendo la nuova carrozzabile che per S. Pietro e Premenajo raggiunge un breve altipiano seguendo il tracciato dell'antica via di comunicazione fra Venezia ed il Tirolo, come ricorda una lapide sul ponte d'Acquatona presso la Val Visdende, che dice come nel 1762 il Doge Mocenigo provvedesse al riattamento di quell' importante arteria.

LA CHIESA.

Sappada giace appunto su questo altipiano tutto a verdi praterie attraversate da un affluente del Piave, e circondato da monti impervii dalle nude e frastagliate cime e dalle pendici ricoperte di folti boschi d'abeti. Gli abitanti sono sparsi in 14 frazioni di cui la principale è Granvilla, da loro chiamata Dorf, e la più discosta Cima, al displuvio tra le valli del Piave e del Tagliamento. Buona parte di queste frazioni, prima formate da tipiche costruzioni alpestri in legno coi tetti a larghe falde e dalle balconate sforate, per i frequenti incendi sono state riedificate con criteri moderni ed oggi numerose sono le case in muratura, disposte simmetricamente ai lati della strada, circondate da orti e giardini, colle stalle e i fienili isolati, dove si ricoverano mandrie ed armenti che danno latte, burro e cacio prelibati, oggetto di attiva e lucrosa esportazione.

Il clima vi è piuttosto rigido per buona parte dell'anno, perchè la neve vi permane da ottobre a maggio, e di conseguenza i prodotti

agricoli si limitano a pochi legumi, orzo, lino, segale e patate: ma in compenso i boschi danno un notevole reddito, e il solo periodico taglio di quelli comunali basta a coprire le imposte prediali. Lo sfruttamento delle miniere invece, in questi ultimi tempi, è quasi completamente abbandonato in causa dello scarso rendimento in confronto alle spese di produzione: di conseguenza buona parte degli uomini validi emigra in Austria e Germania in cerca di lavoro. E' però da augurarsi che col facilitare i mezzi di comunicazione e modernizzare i metodi d'estrazione del minerale, tale industria venga presto ripresa con miglior successo.

Granvilla è sede degli uffici comunali e delle scuole, ove naturalmente s'insegna a grandi e piccoli l'italiano insieme al tedesco, che è la lingua comunemente parlata dagli abitanti e persino dal prete nelle prediche domenicali. La chiesa principale, con un bel campanile moderno, è dedicata a Santa Margherita ed è d'antica data, perchè se ne ha notizia sino dal 1387 quando si chiamava Santa Margherita di Longplave e Sapata. Una seconda più modesta, dedicata a Sant'Osvaldo, si trova all'altro estremo del comune e precisamente a Cima di Sappada, ed in ogni frazione vi è dovizia d'acqua eccellente che sgorga copiosa da numerose fontane pubbliche in vasti abbeveratoi di legno.

Pittoresco angolo di Sappada.

Gli uomini e specialmente i bambini, in maggioranza biondi e ricciuti, vanno vestiti alla tirolese, col caratteristico cappello verde dalle penne di gallo di montagna, con calzoni corti a bretelle e giacche a risvolti verdastri. Le donne portano vesti oscure con ampii grembiali a righe o quadretti dai colori vivaci, e ricoprono la testa con fazzoletti a fiorami ornati di frange. D'inverno per camminare sopra la neve tutti portano le *ciape*, aggiunte alle abituali calzature per aumentare il piano d'appoggio onde non affondare.

In tutta Sappada spira un'aria di pace e tranquillità che è il miglior indizio dello stato d'animo soddisfatto di quella buona popolazione, che mai ebbe a rimpiangere la deliberazione presa dagli antenati di emigrare fra noi per sottrarsi alle sevizie dei loro antichi Signori. E la più sincera documentazione di ciò è data dalla seguente statistica ufficiale; dei 212 richiamati per la grande guerra, 22 rimasero sul campo, 27 tornarono mutilati, 17 furono decorati, e la quasi totalità ottennero promozioni a sergente, maresciallo, aiutanti di battaglia e 6 la nomina ad ufficiale.

Giov. De Simoni.

IL MEDICO DI KOSSUTH

Il 10 febbraio 1891, Luisa Rutthay Kossuth scriveva in francese al dottor Basso-Arnaux chiedendogli di voler visitare il fratello Luigi — l'ex-dittatore dell' Ungheria — che era vecchio e sofferente, e concludeva così la lettera: « In attesa di rivedervi, vi mando la mia benedizione; che Dio vi protegga, caro signore, e vi conduca al più presto dai vostri amici che vi sono tanto devoti. Accettate i saluti più cordiali della vostra Mamma ».

Con questa tenerissima espressione, la veneranda sorella del dittatore ungherese soleva concludere le quotidiane lettere al medico, che da oltre quattro anni si era assunto il non facile compito di tenere in vita il glorioso vegliardo sfiancato dalla turbinosa esistenza di lotte politiche, di guerra e di esilio.

Luigi Kossuth
negli ultimi anni della sua vita.

« Villeggiando brevemente a Courmayeur nel settembre dell'86 — scriveva il medico al figlio maggiore di Kossuth — ebbi la fortuna di conoscere suo padre. E, come fin dall'infanzia ero stato informato ai principii di libertà, ed avevo preso parte alle manifestazioni popolari in onore di Kossuth, Garibaldi, Mazzini, Pio IX, Carlo Alberto, non dimenticai il nome di tali apostoli, e ne seguii le vicende. Trovatomi a tavola vicino al vecchio Kossuth, nell'albergo du Mont-Blanc, fui compreso di ammirazione (mentre nessuno conoscendolo si occupava di lui) e lo attorniai di attenzioni che valsero a cattivarmene l'animo. La stessa sera, indisposto, si sottomise al mio trattamento, mediante il quale prontamente si ristabiliva; e guarito lo accompagnai a Torino... Da allora gli dedicai la mia vita e l'opera mia... ».

—o—

Nel '59, diciannovenne appena, il « dottorino sardo » — così era chiamato il dottor Basso — usciva dall' Università di Cagliari con tanto di laurea in tasca ed un'adeguata tuba in capo, ed andava, prima a farsi ritrattare, poi all'Ospedal Francese di Genova a farvi pratica.

Ai 29 d'aprile, il maresciallo Giulay passava il Ticino sui ponti tra Buffalora e Pavia; e il « dottorino », smessa la tuba e indossata la divisa dei Lancieri d'Aosta, partecipava ai fatti d'arme della seconda campagna per l' indipendenza, e vedeva le spalle austriache a Montebello.

Due anni più tardi, conosceva i briganti calabresi; nel '66 al quartier generale di Cialdini seguiva le disgraziate vicende dell'armata del Mincio, e più tardi della marcia su Gradisca, interrotta dall'armistizio di Nicholsburg conchiuso dai prussiani con gli austriaci, senza l'intervento degli italiani....

Un periodo di calma trascorse al Deposito di convalescenza di Moncalieri, fra il '70 e il '72, quale direttore del servizio sanitario. Che cosa fosse codesto stabilimento si può arguire da un suo rapporto al medico capo del Dipartimento: « ... tale era il caos che vi regnava e la noncuranza, da non potere in alcun modo annoverarsi fra gli stabilimenti militari ». E consigliava, quindi, i miglioramenti da apportare.

—o—

In attesa dei provvedimenti consigliati, il « dottorino sardo », pur badando i suoi malati — cui impartiva più lezioni di ginnastica che non purganti — iniziò quegli studi di terapia meccanica, con il massaggio, le vibrazioni, la ginnastica medica svedese, che dovevano fare di lui il primo apostolo della massoterapia in Italia.

Una violentissima malattia infettiva minacciò di acciecarlo. Dopo circa un anno di cure, ricuperata la vista, e costretto ad abbandonare l'esercito, ritornava alla sua Sardegna, a dirigervi volta a volta, o ad organizzarvi gli ospedali delle miniere

Il dottor Basso
all'epoca della laurea.

Il dottor Basso
durante la guerra del 1866.

di Monteponi, di Iglesias, di Bacuabis, di Gonnese, di Vieille Montaigne.

Insofferente di discipline e di orari, piena la mente di più vasti orizzonti, desideroso di sapere, lasciò le miniere, viaggiò l'Europa per diporto e per istruzione; dedicandosi in special modo al « massaggio » intorno al quale scrisse pel primo in Italia. Occuparsi di massaggio e di ginnastica scientifica, cinquant'anni fa, valeva quanto essere considerato un ciarlatano o peggio. Andò a Stoccolma, sul finire del '90, e vi rimase due mesi, lavorando 14 ore al giorno, e prendendo quotidianamente lezioni di ginnastica, da due maestri, al mattino e nel pomeriggio. E, ritornatone — per le sollecitazioni della Luisa Kossuth — non abbandonò più il «Governatore» sì che la *Bandiera del Popolo* di Budapest nel '93 scriveva: « Milioni di ungheresi innalzano ogni giorno preghiere a Dio perchè benedica e consoli Luigi Kossuth, il più fedele figlio della loro nazione. Mentre le nostre preci salgono al cielo, lungi da noi, in Italia, due anime buone curano questo grand'uomo non lasciandolo nella sua vita solitaria senza conforto: sua sorella Luisa Rutthay-Kossuth e il suo medico dott. Giuseppe Basso-Arnoux. Vi sono bensì molte persone che circondano la grande personalità di Kossuth del loro rispetto e della loro affezione, ma ben poche arrivano ad una abnegazione come quella del suo medico per prolungare la vita di Kossuth in pro' della sua patria. Il più grande dei magiari ha tocchi i novant'anni e a quell'età le malattie pericolose si ripetono soventi: ogni volta che ciò accade, sono le sue cure assidue ed efficaci che lo salvano da ciò che noi tutti paventiamo. Ma il dottore non è solamente il medico di Kossuth, ma altresì l'amico disinteressato, a lui legato da filiale affetto; non solo il medico, ma l'angelo custode di Kossuth ».

Il castelluccio di Santa Teresa a Carloforte.

Invero, d'ogni parte gli giungevano manifestazioni di gratitudine e di ammirazione dalle maggiori personalità ungheresi: Türr, Karolyi, Eötvös, Goldstein, Tally, Horvat-Adam, Sturman, Helfy. Quest'ultimo attendeva, nel gennaio '94, ad opporre ai clericali ungheresi che ostacolavano le *Riforme liberali* — a capo delle quali era la precedenza del matrimonio civile — una maggioranza che li battesse. Ma le speranze erano poche di riuscire. « ... Più di tutto varrà la lettera che mi fate sperare dall'idolo del popolo e dal vero fondatore della scuola liberale ungherese » scriveva Helfy al dottore... Pochi giorni dopo la lettera di Kossuth giungeva ai deputati ungheresi di Haidn Szöboplo; destò enorme impressione alla Camera, e le leggi liberali furono approvate. Naturalmente nessuno seppe che la lettera di Kossuth era stata pensata e quasi dettata dal suo medico....

Il quale medico, confidando nella riconoscenza degli ungheresi, non chiese mai al suo illustre malato alcuna retribuzione. Ed accadde al « dottorino sardo » che, dopo d'aver assistito per ben otto anni il cosidetto « Idolo degli ungheresi » di ogni cura e d'ogni attenzione, si ebbe per unico compenso una lettera dello stesso Kossuth del 21 dic. 1893, colla quale gli testimoniava tutta la sua gratitudine per le cure che gli prestava e che « a 91 anni gli permettevano di lavorare senza tregua e di scrivere dei grossi volumi ».

L'anno dopo Kossuth moriva ed il dottor Basso annunciava al generale Türr « che la salma era stata avvolta nel drappo di seta ricamato che le dame ungheresi mi avevano mandato e la testa fu poggiata sopra un cuscino di foglie di rose, inviato dalle stesse dame ».

La salma fu dal dottore accompagnata da Torino a Budapest. I maggiori uomini del partito Kossuthiano, molti consiglieri comunali di Budapest, l'Associazione della stampa ungherese, la municipalità di Debrezen manifestarono il proposito di offrire al medico un congruo compenso alle cure prodigate al Grande patriota. Incitato da influentissime personalità (il conte Gabor Karolyi, il conte Batthyanyi presidente del comitato pel monumento da erigersi al Kossuth, il signor Levay, il gen. Türr), il « dottorino sardo » trasferì i suoi penati in Ungheria, per non abbandonare la veneranda sorella del morto; aprì in Arad una casa di cura, che gli procurò pochi clienti e moltissimi fastidi, vi rimase tre anni e vi apprese a spese proprie la verità delle affermazioni di Karolyi « ... ti sfrutteranno e non vedrai alcuno quando avrai bisogno di qualcuno... » e se ne tornò disfatto e amareggiato in patria. Quivi attese e sperò di nuovo, invano, allorchè il monumento fu inaugurato « con grande pompa »; sperò ancora, quando a quattordici anni dalla morte del Magiaro gli ungheresi del partito indipendente assunsero il governo del loro paese.... E poi, la guerra spezzò l'ultimo filo di speranza. Il dottorino — ormai vecchio — si rifugiò nel suo castelluccio di S. Teresa a Carloforte, costrutto ai bei tempi della giovinezza, e vi attese la sua ora, rievocando sui registri e sui taccuini — spesso redatti in dialetto sardo — le vicende del suo illustre ammalato.

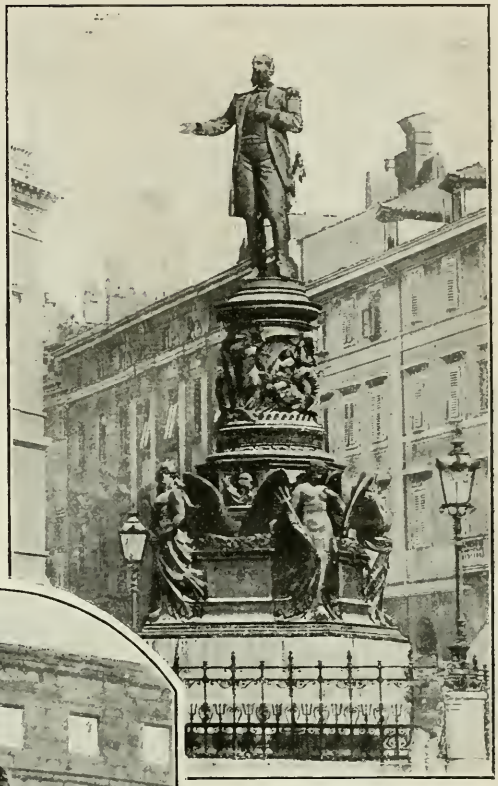
Il dottor Basso dopo che si ritirò a Carloforte.

Sul monumento del suo cliente, il dottore — caso forse unico al mondo — aveva fatto deporre una corona di bronzo. Pochi mesi prima della fine del dottore sull'isolotto di Carloforte un sottomarino austrungarico lanciava una granata...

Falconetto.

Monumenti che se ne vanno

Pola.
Monumento a Tegetthoff.



Trieste.
Monumento a Massimiliano.

Pola. — Monumento a Elisabetta.

Le citta italiane dell'Austria negli ultimi giorni della loro soggezione all'aquila bicipite, quando già le truppe si preparavano ad occuparle e dell'antico regime non restava che la dolorosa memoria, non si sollevarono soltanto contro le spie e i poliziotti, che avevano contribuito col loro zelo feroce ad accumulare l'odio sulla Casa di Absburgo, ma insorsero contro i monumenti di marmo, di bronzo, di pietra, che nelle loro vie e nelle loro piazze rappresentavano il passato.

A Trieste la furia popolare procedette per gradi. Si cominciò con la distruzione delle cose che più facilmente potevano essere ridotte in frantumi od in polvere, cioè con le targhe indicanti i nomi delle vie che specialmente durante la guerra erano diventati più austriaci che mai, in sostituzione di quelli italiani una volta tollerati; con le insegne degli ufficii su cui era effigiata la nemica aquila bicipite, fiancheggiata dalle famose lettere K. K.; con le lapidi in cui l'Austria si era illusa di tramandare ai posteri le glorie della Casa di Absburgo, dei suoi generali e dei suoi governatori. Poi fu la volta del marinaio di legno.

Questo marinaio, servile imitazione austriaca dell'Hindenburg colossale eretto a Berlino, fu costruito per offendere ancora di più il sentimento italiano della cittadinanza Naturalmente esso, come l'Hindenburg berlinese, doveva essere tempestato di chiodi. Ma mentre a Berlino tutti si precipitavano a inchiodare l'idolo della Germania guerriera, a Trieste nessuno voleva saperne di rimettere i chiodi e la fatica col marinaio di legno. Allora la polizia organizzò a modo suo la dimostrazione austrofila. Essa impose a tutti, con le minacce più gravi, di portare il loro tributo di chiodi: agli impiegati, agli scolari, alle associazioni. I triestini finirono col prendere allegramente la cosa e compirono il rito con un accanimento feroce. Il marinaio diventò un bersaglio e i chiodi si trasformarono in armi di offesa. La gara, specialmente negli scolari, consisteva nel fare il maggior male possibile al curioso personaggio di legno, ficcandogli atrocemente i chiodi in quelle parti del corpo che più risentivano le trafitture. Un

giorno la polizia capì la burla e si arrese. Il marinaio fu trasportato alla chetichella in un magazzino, dal quale fu tratto per essere giustiziato in uno degli ultimi giorni di ottobre. Fu fatto a pezzi, semplicemente.

In quegli stessi giorni la rivoluzione trionfava a Trieste. Dal povero marinaio di legno finito così miseramente il popolo passò ai monumenti. C'era nell'interno del Palazzo delle Poste, al centro del grande scalone, un'enorme statua di Francesco Giuseppe. Essa era stata per molti anni l'incubo dei triestini, i quali non potendo liberarsene, a causa della sua mole, la coprirono di un velo nero, che faceva pensare ad un'apparizione funebre, ad una specie di condannato a morte costretto all'immobilità in attesa dell'esecuzione. Ma gli italiani furono indulgenti col fantasma del defunto imperatore: si limitarono a portarlo via.

Gli altri monumenti della città, per quanto ricordassero l'Austria e gli Absburgo furono rispettati: così quello all'Arciduca Massimiliano in piazza Venezia, quello all'imperatrice Elisabetta in piazza della Libertà, le colonne di Carlo VI e Leopoldo I in piazza della Borsa e in piazza dell'Unità. Essi restarono, per così dire, in attesa di giudizio. Tempo fa la Giunta municipale si occupò di loro e decise di proporre al Governatore di trasportare il monumento di Massimiliano nel Castello di Miramare che — come è noto — ospitò l'Arciduca fino al giorno della sua partenza per il Messico dove finì tragicamente, e di custodire il monumento di Elisabetta nel lapidario di San Giusto. Le colonne di Carlo VI e di Leopoldo I, secondo il voto della Giunta, sarebbero rimaste al loro posto fino alla sistemazione definitiva delle due piazze in cui sorgono. Un monumento già scomparso è quello della così detta «dedizione di Trieste all'Austria» che si ergeva nel piazzale della stazione. Era un monumento dominato da una figura allegorica buona a tutti gli usi, e che, ora che l'Austria non c'è più, poteva secondo alcuni, rappresentare con uguale successo la dedizione di Trieste all'Italia. Tuttavia ai triestini questo semplice mutamento di interpretazione non andava a genio, sembrando loro giustamente che la bellezza della lotta da essi sostenuta per congiungersi alla Patria ne fosse deturpata. Le discussioni sono state lunghe. Per la rimozione eran tutti d'accordo. Il dissenso cominciava sulla destinazione e non è forse ancora sopito.

TRIESTE. — MONUMENTO A ELISABETTA.

CORMONS. — MONUMENTO A MASSIMILIANO I.

Anche in altre città redente esistono monumenti austriaci che aspettano una nuova destinazione. A Pola, ad esempio, c'è la statua dell'imperatrice Elisabetta. E' un'alta e rigida figura stilizzata di marmo nero che si leva innanzi alla splendida arena romana. E c'era il monumento a Tegetthoff, nei giardini pubblici, il quale, dopo avere avuto la sua parte di dimostrazioni ostili nei giorni della rivoluzione, si era rassegnato a contemplare dall'alto le coppie d'innamorati che amano la solitudine. E Tegetthoff se n'è andato anche lui.

Quando l'ultimo di questi monumenti sarà scomparso l'antico voto degli italiani della Venezia Giulia sarà compiuto. L'arte, dal canto suo, non ci perderà nulla, perchè nessuno si eleva dalla regola della mediocrità.

Biell.

MILANO, 1920. — Tip. del *Corriere della Sera*. GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

ANNO XX N.4. 1. APRILE 1920

LA LETTURA

RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
MILANO·VIA·SOLFERINO·N.28
L.1 - IL FASCICOLO
ABBONAMENTI-ITALIA·L.10 - ESTERO·Fr.12.50

PLACCHE GELATINOSE

IMPORTANTE PER GLI STUDIOSI

Williams studiando la patologia dello smalto è venuto nella persuasione che certe soluzioni di continuità riscontrate in questo tessuto e ritenute difetti congeniti, debbano essere in realtà opera di batteri e conclude che la carie dello smalto deve essere prodotta da acidi secreti "in situ„ sotto ammassi gelatinoidi o zooglee.
Egli sostiene cioè che alcuni microrganismi agenti della fermentazione lattica che stanno alla superficie del dente hanno la proprietà in determinate condizioni di ricoprire sè stessi con una sostanza trasparentissima dall'apparenza di gelatina, ma non come quella solubile, e che sotto tale protezione questi microrganismi riescono a mantenere in diretto contatto con lo smalto gli acidi da loro prodotti, al coperto dell'azione solvente neutralizzante e secondo alcuni antibatterica della saliva.

Rimarrebbe così spiegata la possibilità che i batteri stabiliscano la loro sede su punti del dente, dove lo smalto è liscio e perfetto.
Questa sostanza protettiva dei microbi forma quella speciale placca, ammessa da tanti autori e chiamata da Black per i suoi caratteri "placca gelatinosa„.
Essa manterrebbe un intimo contatto fra denti e batteri, dei quali faciliterebbe gli scambi osmotici coll'ambiente esterno.
In questo modo i materiali nutritivi passerebbero attraverso questa specie di gelatina e vi subirebbero tutte le fermentazioni senza che la saliva potesse disperdere i prodotti acidi che vi si formano.
Le placche si riscontrano non sullo smalto soltanto, ma anche al colletto, sul tartaro, sulle radici denudate, sul cui cemento aderiscono fortemente trovando validi punti di presa; nè si limitano ai denti cariati, ma sono una caratteristica dei denti sporchi.

Per mantenere i denti puliti occorre spazzolarli almeno tre volte al giorno col

KALIKLOR

Il KALIKLOR è un dentifricio antiacido.

KALIKLOR PASTA DENTIFRICIA PERFETTA .. .. IN VENDITA OVUNQUE

La Lettura

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA

ANNO XX - N. 4.
PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.
1° APRILE 1920.

Venezia eterna per bellezza e per patriottismo saggio

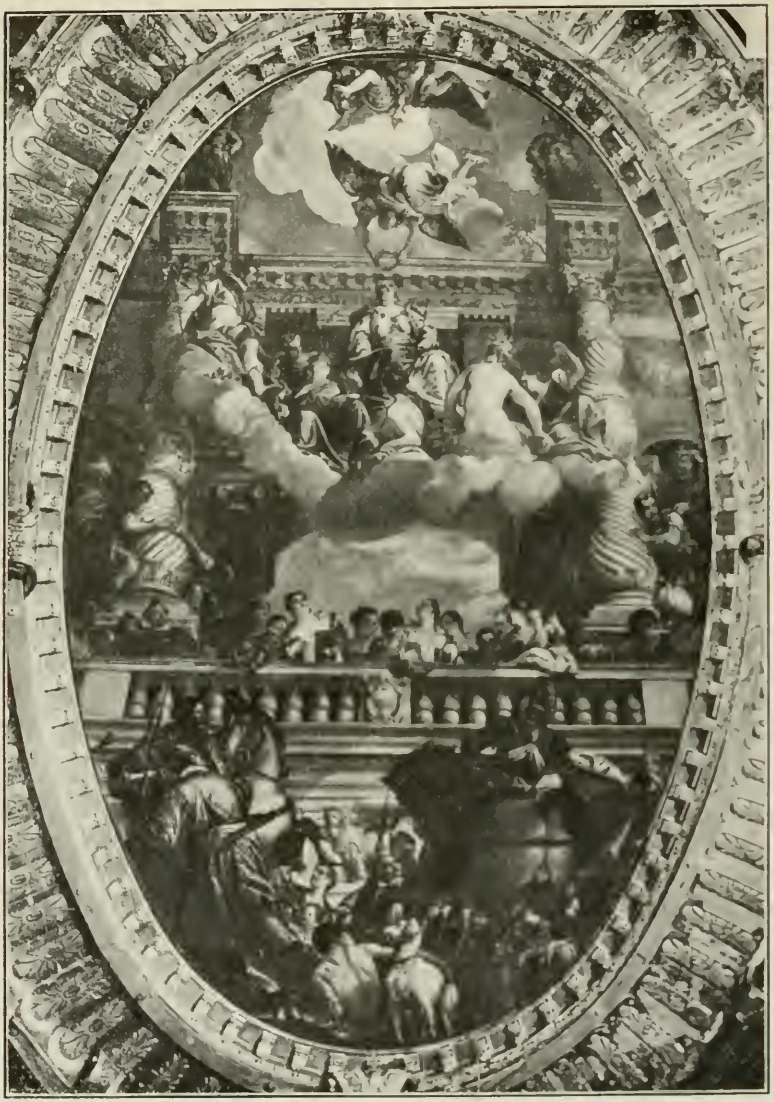
Noi, ai quali toccò la sorte di nascere a Venezia, d'averne respirato le aure felici nella giovinezza, di sospirarla lontani ripetendo col poeta straniero, che tanto l'amò:

« C'est là, c'est là, que je [voudrais mourir »,

noi abbiamo in modo particolare sofferto dopo Caporetto.

Sarà assalita dai nuovi Unni, essa che ebbe la sua origine come rifugio dalle orde barbariche degli Unni antichi, sarà distrutta? I nemici esiteranno di fronte a questo miracolo dell'arte? ovvero, come fecero in Belgio e in Francia, nessun culto della bellezza ideale, delle tradizioni sublimi li tratterrà? E se osassero compiere questo supremo oltraggio, non varrebbe meglio consegnare a loro illesa la città, che conobbe i martirii del 1848-49, Venezia non appartenendo soltanto all'Italia, ma all'umanità? Questi pensieri noi, figli delle lagune, agitavamo a Roma e consultati dal Governo non esitammo a concludere, come i nostri padri del 1848-49, che i più vecchi ricordavano, quando Venezia abbandonata da tutti decise unanime, sotto gli auspici di Daniele Manin, *di resistere ad ogni costo.* E così concludendo con tragica semplicità sapevamo d'interpretare l'animo dei nostri concittadini, sereni, fermi, gloriosi

ETTORE TITO.
LA GLORIA DI VENEZIA.



PAOLO VERONESE — VENEZIA INCORONATA DALLA GLORIA.
Palazzo Ducale di Venezia.

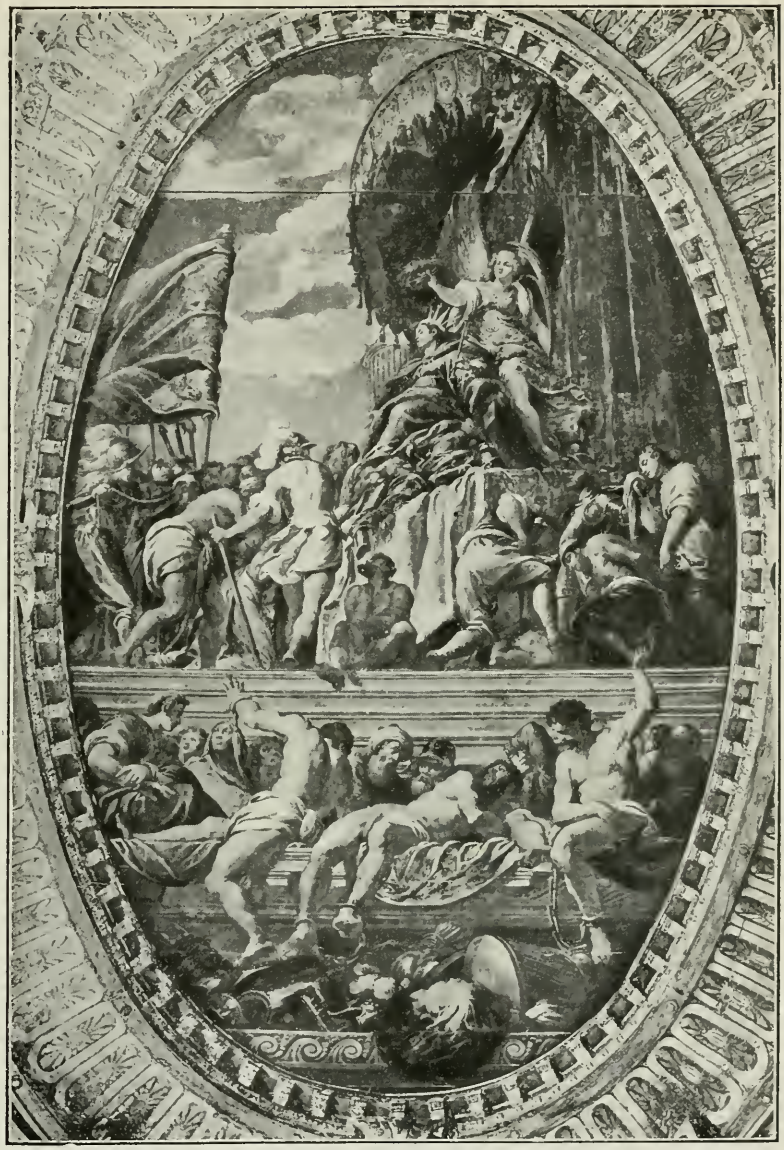
custodi d'una dignità, che non consentiva la dedizione. L'eroismo del nostro esercito condotto con cauta sapienza premiò il coraggio della Regina dell'Adriatico, che rimase illesa, fiore immarcescibile, eterno del patriottismo italiano.

Più si approfondisce la storia di Venezia, più ne risalta la grandezza politica, degna dell'antica Roma. E i documenti ora esplorati dimostrano che il Governo democratico del 1796-97, succeduto a quello dell'esaurita aristocrazia, affermò, come nel 1848-49, altissimi intenti nazionali, deliberando di congiungersi alla Repubblica Cisalpina. Fra i patti ignobili di Leoben e di Campoformio, dichiarava nel *Messaggio a Milano* che Venezia italiana doveva trar seco anche l'altra sponda dell'Adriatico, la quale l'aveva aiutata negli anni epici alla conquista pacifica del mondo, a conquidere, a tener lontano le invasioni turche; non poteva separarsi dalla *gran Madre!*

Nel 1859 Venezia, fremente, ma non scorata, nè invida pel grido liberatore prorompente dalle vicine sorelle lombarde, non pensò un solo istante al tradimento; con tutte le facoltà morali della sua forte anima invocante Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi, resistette sette anni ancora al giogo straniero, incomparabile nella dignità.

Qui dopo la liberazione del 1866, da questo *Osservatorio imparziale della nostra città*, come si addice ai non felici, si ebbe sempre chiara l'intuizione dei pericoli nazionali, e pur rassegnandosi alle opportunità della *triplice alleanza*, si mantenne vivo il sospetto dell'infido Stato vicino. Alieni dalle dimostrazioni rumorose, chiedemmo armi e fortezze e si premette sul Governo, sul Parlamento per ottenerle. Quando si

apprese che lo Stato Maggiore italiano seriamente agitava nei suoi studi la contingenza di abbandonare una parte notevole del Veneto, nell'ipotesi di una guerra coll'Austria, insorgemmo, *precorrendo i tempi*, i quali non ci avevano ancora insegnato con gli esempi dei nuovi barbari a quante calamità si esporrebbero i paesi da loro invasi e come sia difficile il liberarsene. Al Presidente del Consiglio di allora fermamente dichiarammo che, se non si iniziavano e non si compivano subito le difese delle frontiere, le comunicazioni di guerra, le ferroviarie e quelle per interni canali, se non si armava Venezia nel modo più moderno e non si fissava il programma militare di difendere l'Italia dal Veneto fino ai confini della Lombardia, saremmo tutti passati all' opposizione, allegando per patriottismo il motivo di essere male governati; *il che si sarebbe facilmente creduto.*



PALMA IL GIOVINE. — VENEZIA INCORONATA DALLA VITTORIA.
Palazzo Ducale, Sala del Maggior Consiglio.

Il pensiero di Venezia era quello dei forti, ispirato dalle tradizioni dell'antica Repubblica: *attaccare il nemico fuori della patria e non attenderlo, non abbandonargli sin dal principio una parte del territorio nazionale.*

E ora Venezia vuole riprendere il suo antico ufficio di grande intermediaria dei traffici mondiali, e prepara il ritorno di quei giorni *alcionici* quando da Trieste, dalla Dalmazia, da Candia, teneva le chiavi dell'Adriatico, dell'Egeo, del Mediterraneo. Essa medita con la consueta equità le giuste ripartizioni dei commerci con Trieste, con le città sorelle dell'altra sponda senza spirito di monopolio, assegnando le zone di competenza a tutti i porti nostri, dove si parla, dove si sente italianamente. Una Venezia siffatta sta per divenire anche

un centro industriale per le affinità elettive fra il porto, la nave, il commercio e la produzione esportatrice. Date a Venezia lo spazio al buon mercato, le comunicazioni acquee con il nuovo canale *Po-Milano*, ed anche noi vecchi assisteremo alla resurrezione della grandezza repubblicana nel Regno d'Italia unito, riabbracciante tutti i suoi figli oggi subito, domani sicuramente. Ma sovra i traffici, sovra le grandi e le piccole industrie che la *Società del lavoro* mirabilmente rinnova dopo averle salvate dai proiettili austriaci, aleggia l'aureola della grande, della magnifica arte, la pittura, la scultura, l'architettura collegate con la posizione eccezionalmente bella, coi tramonti eguali a quelli di Costantinopoli. Nessuna invidia le potrà mai rapire il vanto *d'incantatrice* ed *allettatrice* delle anime solitarie e stanche, in cerca di riposo e di ideale; sospiro degli spiriti eletti innamorati del bello, che la cercheranno con crescente intensità.

TINTORETTO. — Il Doge Da Ponte offre a Venezia l'omaggio delle Città conquistate. Palazzo Ducale di Venezia.

Finita la guerra, assestata finalmente la pace nonostante gli errori dei diplomatici, Venezia sarà inondata dai forestieri di tutto il mondo civile. Perciò con la nuova Esposizione, alto segno di rinascita, essa vuol attestare che nel culto della bellezza, dell'arte, delle antiche mirabili tradizioni, la magica città, dove ogni Chiesa, ogni Palazzo antico è un Museo, non conosce nè interruzioni, nè soste; dai passati dolori traendo argomento e incitazione per compiere i suoi alti doveri verso la patria e l'umanità, memore sempre del detto di Platone, degno dell'Evangelo, che *la bellezza è lo splendore del vero e del buono.*

LUIGI LUZZATTI.

RAFFAELLO. — Tre Muse del Parnaso. — Vaticano. (*Fot. Anderson*).

AMORI E MORTE DI RAFFAELLO

Raffaello s'ammalò sulla fine del marzo 1520, nel giorno stesso, forse, in cui compiva i trentasette anni. La gravità della malattia, subito avvertita, destò viva preoccupazione nei domestici e negli scolari, doloroso interessamento in tutti. Alla sua casa, in piazza Scossacavalli, fu un accorrere d'alti prelati, d'uomini di studio, d'artisti, di popolo. « Il Pontefice stesso — scrisse Marc'Antonio Michiel ad Antonio Marsilio — ha mandato a visitarlo e confortarlo per ben sei fiate. Pensate che debbano avere fatto gli altri ».

La sera del 5 aprile (venerdì santo) entrò in agonia. Alle ore 3, i suoi occhi, gli occhi dalle divine visioni, si chiusero per sempre.

Mentre egli moriva, aprivasi in Vaticano una grande fenditura. Pandolfo Pico della Mirandola così ne scriveva a Isabella d'Este: « Di questa morte i cieli hanno voluto mostrare uno dei segni che mostrarono nella morte del Cristo quando *lapides scissi sunt,* così il palazzo del Papa si è aperto di sorta che minaccia ruina e Sua Santità per paura è fuggito dalle sue stantie et è andato a stare in quelle che fece papa Innocenzo ». E il Michiel: « Perchè il palazzo del Pontefice ha minacciato ruina, talmente che Sua Santità se n'è ito a stare nelle stanze di Monsignor de Cibo, sono di quelli che dicono che non il peso dei portici sopraposti è stato di questo cagione, ma per fare prodigio che il suo ornatore aveva a mancare ».

Strane superstizioni; ma che rivelano anch'esse quanto fu il dolore di Roma per la morte del grande e giovine artista!

« Raffaello da Urbino... morì la notte passata che fu quella del Venerdì Santo — così lo stesso Pandolfo Pico della Mirandola il 7 aprile — lasciando questa Corte in grandissima e universale mestizia per la perdita della speranza di grandissime cose che si aspettavano da lui, quali avrebbero onorato questa etade. E in vero, per quello che se dice, ogni gran cosa si potea promettere da lui, per le cose sue che già si veggono fatte e per li principii che aveva dato a maggiori imprese ». E soggiungeva: « Qua d'altro non si parla ». Poi, quasi temente che un fato terribile minacciasse la grandezza artistica d'Italia, scriveva: « Ieri venne nova da Fiorenza che Michelangelo stava male! » Nello stesso giorno Alfonso Paolucci segretario d'Alfonso d'Este, informandone il suo signore, concludeva: « Per essere stato uomo di singolare virtù, ne duole a qualunque di esso aveva cognizione; e per mia fè ch'è stata gran perdita ».

E le espressioni di dolore, anzichè scemare, crebbero nei giorni seguenti. « Veramente è stata gran iattura », diceva Angelo Germanello a Federico Gonzaga, marchese di Mantova, e Baldassarre Castiglione alla propria madre: « Io son sano, ma non mi pare essere a Roma, perchè non vi è più il mio poveretto Raffaello. Che Dio abbia quell'anima benedetta ». E morì « con universal dolore » insisteva il Michiel.

RAFFAELLO. — DONNE DEL CORTEO NUZIALE NELLO «SPOSALIZIO DELLA MADONNA». — Milano, Brera.
(Fot. Anderson).

Accoramento, dunque, schietto e profondo di tutti, e «ismisurato» nel papa che amava veramente Raffaello e l'aveva colmato di onori e lavori (forse troppi!); e straziante pure nel Castiglione che del morto era stato amico e consigliere per i grandi affreschi vaticani, ricevendone in gratitudine quel suo prodigioso ritratto al quale, quando Baldassarre era lontano, la moglie presentava il bambino insegnandogli a pronunziare il nome paterno.

Anche Sebastiano del Piombo parve dolersi della morte del suo grande competitore e scrisse a Michelangelo: «Credo che avrete saputo come quel povero Raffaello di Urbino è morto, il che credo vi abbi dispiaciuto assai»; ma se siamo disposti a pensare che la grande anima del Buonarroti si commovesse alla dolorosa notizia, pur non essendo passato buon sangue tra lui e il Sanzio, dubitiamo però fortemente della sincerità di Sebastiano, il quale, con la morte di Raffaello, veniva a liberarsi, proprio in tempo, di colui che dipingeva la *Trasfigurazione di Cristo* a confronto della *Resurrezione di Lazzaro* destinate entrambe da Giulio de' Medici alla cattedrale di Narbona. Leonardo Sellaio, appena scoperta la volta della Palazzina Chigi (detta poi Farnesina), scriveva a Michelangelo esser «cosa vituperosa a un gran maestro peggio che l'ultima stanza di palazzo assai; *di modo che Sebastiano non teme di niente*».

Il non temere d'allora era vanteria! La morte di Raffaello soltanto poteva mettere Bastiano in piena tranquillità; e non è il caso quindi di supporre che se ne dolesse troppo, egli che aveva spinto l'odio pel suo competitore sino a dargli del ladro!

I funerali di Raffaello furono grandi per solennità e per commozione. Il suo corpo fu trasportato e seppellito nel Pantheon, non lontano da un'umile tomba di cui dovremo parlare. Pandolfo Pico della Mirandola racconta «Honoratissimamente è stato sepolto alla Rotonda, ove lui ha ordinato che gli si faccia a sua memoria una sepoltura da mille ducati et altrettanti ha lasciato per dotare la cappella ove sará detta sepoltura». E il Vasari: «Gli misero alla morte, al capo, nella sala ove lavorava, la tavola della Trasfigurazione, la quale opera, nel vedere il corpo morto e quella viva, faceva scoppiare l'anima di dolore a ognuno che quivi guardava. Fu data al corpo suo quella onorata sepoltura che tanto nobile spirito aveva meritato, perchè non fu nessuno artefice che dolendosi non piangesse

ed insieme alla sepoltura non l'accompagnasse. »

—o—

Ma quale fu la malattia che uccise il giovane artista?

Il Vasari racconta: « Attendendo intanto a' suoi amori così di nascosto, continuò fuor di modo i piaceri amorosi; onde avvenne ch'una volta fra l'altre disordinò più del solito: perchè tornato a casa con una grandissima febbre, fu creduto da' medici che fosse riscaldato. Onde non confessando egli il disordine che aveva fatto, per poca prudenza loro gli cavarono sangue, di maniera che indebilito si sentiva mancare, laddove egli aveva bisogno di ristoro ».

Vogliamo credere che il Vasari non inventasse ciò di sana pianta, ma che piuttosto seguisse una diffusa diceria popolare — popolare, infatti, anche nella ingenuità diagnostica, chè sarebbe invero difficile dimostrare che le perniciose si pigliano pure con certi strapazzi!

RAFFAELLO. — Testa della « Madonna del Granduca ». Firenze, Galleria Pitti. (*Fot. Anderson*).

Nessuno, a buon conto, fra coloro che diedero notizia della morte di Raffaello, fece la più piccola allusione a un fatto che, specialmente scrivendo in via privata e in quel tempo di sfrenato conversare, sarebbe piaciuto di narrare. Il Paolucci asserì: « E' morto di una febre continua et acuta, che già otto giorni l'assaltò. » E il Michiel si limitò ad allungare la durata della malattia a due settimane.

Oltre che agli affreschi vaticani e ai dipinti che eseguiva in casa sua, egli, quando ammalò, sorvegliava gli scavi che si facevano in Roma, per accaparrare le pietre convenienti alla costruzione della chiesa di San Pietro e per salvare quelle inscritte. Ora è facile, appunto, che lo scendere nelle fosse e il frugar tra le macerie sviluppasse in lui una di quelle terribili febbri di Roma che gli scavatori anc'oggi purtroppo conoscono.

Non intendiamo con questo di convenire col Symonds quando afferma che Raffaello « fu purissimo di costumi, anzi per l'età in cui visse può dirsi fosse immacolato. » Soltanto neghiamo fede al Vasari, ch'egli addirittura si uccidesse per eccessi erotici.

Anche a Raffaello piacquero le donne e... la donna, ma non così da essere disfatto e nemmeno distratto dalla vera passione della sua vita, l'arte. Anzi, come è in genere per tutti i pittori e gli scultori, anch'egli nelle donne deve aver cercato principalmente la bellezza plastica. Ogni uomo che crea opere d'arte (intendiamo anche gli scrittori) torce, in certo modo, cose e sentimenti alle necessità del proprio lavoro. Anche questo è un sacro egoismo, ma variamente rivolto alla materia e allo spirito. Ecco perciò romanzieri e poeti, i quali abbisognano per l'arte loro di forti e violenti passioni, aver pagine famose nella storia degli amori e darsi senza pietà al tormento di povere creature; ecco, invece, gli artisti del disegno adagiarsi nella contemplazione formale di donne belle e tutt'al più divenirne *l'amico* senza esserne stato *l'amante*.

Che parte ha infatti la passione d'amore nelle vite di Leonardo, del Correggio e di Tiziano? Ha mai concesso la storia che la commossa estimazione di Michelangelo per Vittoria Colonna si mutasse in un violento dramma interno e che si credesse veramente esistito quel frutto di fantasia sentimentale che

RAFFAELLO — « L'AMANTE DI RAFFAELLO » Roma, Galleria Barberini (*Fot. Anderson*).

è la Fornarina? Non è forse chiaro che l'amplificazione dell'amore di Michelangelo per la marchesana di Pescara e l'invenzione della Fornarina, con tutte le relative leggende, sono appunto derivate dal bisogno dei biografi e dei poeti di mettere nella vita di quei grandi qualcosa di passionale che non c'era?

E quale ondata di leziosaggini, anzi di melensaggini in tela e in marmo, in prosa e in versi, in drammi e in romanzi o racconti, n'è derivata! Quando ci siamo proposti di farne la bibliografia, siamo rimasti esterrefatti dal loro numero.

Vi è sino un'opera in musica con duetti fra Raffaello e la Fornarina e tra questa e una Vannozza, — e quartetti fra quei « personaggi » e Giulio Romano, e cori di pittori e di trasteverine; ci è sino un melodramma storico-coreografico, non sappiamo se con un passo a due, fra il grande pittore e la figlia del fornaio di via Santa Dorotea! E fra gli autori non mancano nomi noti: ad esempio, Filippo Barattani, Felice Venosta, Leopoldo Marenco, Aleardo Aleardi. Ricordate come quest'ultimo descrive la Fornarina?

... Una fanciulla
vie più del tiglio flessuosa, e bella
qual'essere dovea da giovinetta
la Venere di Milo, assicurata
ne la fidanza di non esser vista,
folleggiando venia per il pometo
domestico con piè di danzatrice
Nel lieve corso ella spiccava a caso
il sommolo dell'erbe, e l'odorose
teste dei fiori: un libero favonio
le avea disciolto il vel trasteverino
tal che simile a Galatea pei golfi
siculi spinta dai sospir del mare,
pareva anch'ella che vagasse a vela
sull'ondeggiante e folta erba del [prato:
e le molli scopria nevi del collo
intemerato, e il pomo delle spalle
tinte di giglio. Su l'argentee spille
fitte al volume de le trecce nere,
batteva il sol di Roma irradiando
quella testa fidiaca ove era impresso
un sigillo di ciel, da parer cosa
nell'angelica cella imaginata
dal Fiesolano estatico

Insomma, era una figura che faceva risovvenire quelle di Fidia e quelle del Beato Angelico, come sarebbe a dire il diavolo e la croce, oppure la Venere di Milo rimpicciolita nelle sue opulenti forme e rinfanciullita per virtù di un grandioso e ideale pantografo!

Ma torniamo alla storia.

I versi amorosi, scritti da Raffaello in mezzo ad alcune figure schizzate, dal 1508 al '10, per la *Sala della Segnatura*, stanno a far fede ch'egli allora era innamorato. E' parso a taluno risultare da essi che la donna, per cui sospirava in rima, fosse superiore per nascita alla sua, ma a noi non sembra. Comunque, nulla si sa di lei, e i versi raffaelleschi, assai lontani invero da quelli forti e concettosi di Michelangelo, non sono che petrarchismo e del più fiacco.

Un pensier dolce è rimembrare...
Io restai pur vinto al mio gran foco
che mi tormenta...
Amor tu m'envescasti con doi lumi
degli occhi dov'io me struggo...
...nè mar, nè fiumi
spegner potrian quel foco...
Quanto fu dolce el giogo e la catena
dei suoi candidi bracci al col mio volti,
che sciogliendomi io sento mortal pena,
e però taccio, a te i pensier rivolti.

RAFFAELLO. — « La donna velata », forse « Margherita ». — Firenze, Galleria Pitti.
(*Fot. Anderson*).

Trascorso circa un lustro, troviamo due importanti notizie. Il cardinal Bibbiena gli vuol dare in moglie una sua parente (non è certo che si trattasse di una nipote) e anche Simone Ciarla, suo zio materno, e Francesco Buffa insistono da Urbino per dargli moglie. Il buon zio non sapeva darsi pace che Raffaello volesse viver così solo, senza farsi una famiglia, e forse, scrivendo la lettera di proposta (oggi perduta) andava col pensiero a qualche graziosa e dolce urbinate, graziosa e dolce come Raffaello. Ma questi era tutt'altro che solo. Sopraccarico di lavoro, circondato da una folla d'ammiratori, corteggiato sempre dai grandi e dagli umili, non aveva certo tempo d'an-

RAFFAELLO. — Testa della « Maddalena » nel quadro della « Santa Cecilia ». — Bologna, Pinacoteca. (Fot. Anderson)

noiarsi e di sentire la mancanza delle gioie famigliari. « Si vedeva che non andava mai a corte — scrive il Vasari — che partendo di casa non avesse seco cinquanta pittori, tutti valenti e buoni, che gli facevano compagnia per onorarlo ». E se anche il numero di cinquanta è iperbolico, il resto risulta dal titolo di « Principe della Sinagoga » che gli dava Leonardo Sellaio alludendo appunto al codazzo di discepoli.

Il cardinal Bibbiena non doveva avere le stesse semplici ragioni di Simone Ciarla, quando offriva a Raffaello la propria parente. Egli vedeva forse questa poverina struggersi d'amore pel giovane artista bello, cortese, glorioso: e voleva farla felice. E Raffaello nella sua gentilezza « così colma di carità » non ebbe coraggio di rifiutare l'offerta e si lasciò fidanzare non rinunziando però in cuor suo all'idea di temporeggiare; anzi alla speranza che la cosa sarebbe caduta, come suol dirsi, di suo peso. D'altronde, eravi in Roma anche un'altra « mamola bella » e ricca che l'avrebbe voluto sposare. Tutte magnifiche cose, ma intanto di moglie egli non aveva voglia, e a soddisfare certi suoi fugaci ardori bastava la bellissima ragazza che gli serviva di modella, e ch'ei sapeva anche, a suo tempo, sollevare all'alta idealità delle sue Madonne.

Il Vasari scrive: « Avendo egli schietta amicizia con Bernardo Divizio cardinale di Bibbiena, il cardinale l'aveva molti anni infestato per dargli moglie; e Raffaello non aveva espressamente ricusato di fare la voglia del cardinale, ma aveva ben trattenuto la cosa, con dire di voler aspettare che passassero tre o quattro anni: il quale termine venuto, quando Raffaello non se l'aspettava gli fu dal cardinale ricordata la promessa; ed egli vedendosi obbligato, come cortese, non volle mancare alla parola sua; e così accettò per donna una nipote di esso cardinale. E perchè sempre fu malissimo contento di questo laccio, andò in modo mettendo tempo in mezzo, che molti mesi passarono, che il matrimonio non consumò ».

Salvo che in alcuni piccoli particolari, il racconto del Vasari corrisponde al vero, e la conferma ci viene dalla importante lettera che lo stesso Raffaello scrisse a Simone Ciarla il 1° luglio 1514. « Sono uscito di proposito della moglie, ma per ritornare vi rispondo che voi sapete che Santa Maria in Portico (card. Bibbiena) me vol dare una sua parente, e con licenza del zio prete (Bartalomeo Santi) e vostra li promesi di fare quanto sua R^ma^ Signoria voleva; non posso mancar di fede, simo più che mai alle strette, e presto vi avvisarò del tutto; habiate patienza, che questa cosa si risolva così bona, e poi farò, non si facendo questa, quello che voi vorite e sapia che se Franc. Buffa ha delli partiti, che ancor'io ne ho, ch'io trovo in Roma una Mamola bella secondo ho inteso di bonissima fama Lei e di loro, che mi vuol dare tre mila scudi d'oro in docta, e sono in Casa di Roma che vale più cento ducati qui che ducento là; siatene certo ».

Così passarono mesi e anni senza che la Dovizi ricevesse consolazione alcuna; e lo struggimento fu tale ch'ella ne morì.

Fu tumulata nel Pantheon. Pochi mesi dopo, la salma di Raffaello veniva portata nella stessa chiesa e seppellita poco lungi. Forse se la infelice avesse imaginato tale perpetuo riposo vicino a lui, avrebbe trovato, nella sua immensa passione, qualche conforto.

—o—

Della donna cui alludemmo, che certo dovett'essere d'umili natali, ma bella, e a Raffaello grata per ragioni « d'arte e di senso » non si hanno che gli accenni vasariani, sui quali, inoltre, è da sollevar dubbi. Dapprima il Vasari racconta che Agostino Chigi, vedendo che Raffaello, distratto dietro a quella sua amante, non s'induceva mai a compiere gli affreschi da lui ordinatigli nel proprio palazzetto, usò ogni mezzo pur di avere quella donna « in casa continuamente in quella parte dove Raffaello lavorava, il che fu cagione che il lavoro finisse ».

RAFFAELLO. — Particolare della « Madonna di San Sisto ». — Dresda, Galleria. (*Fot. Anderson*).

Gli affreschi della Farnesina vennero condotti fra il '514 e il '17. Prima egli dipinse la *Galatea,* poi lasciò che gli scolari eseguissero il resto su suoi disegni. Da questo secondo periodo è quindi da escludere ciò che narra il Vasari. Ma come ammettere, pel primo, la storiella di un Raffaello che, perduto il senno, va dietro a una donna « come augel per suo richiamo » e non se ne può staccare e non lavora se non con lei presente e lavora poco e svogliato? Nel periodo ch'ei frescò la *Galatea,* la sola cosa sua nella Farnesina, egli compì pure la sala dell'*Eliodoro*, iniziò quella dell'*Incendio di Borgo,* dipinse le *Sibille* della Pace. Si trascinò egli sempre dietro la formosa femmina su pei ponti nel palazzo dei Papi e nella chiesa votiva di Sisto IV?

E il Vasari non cessa dal dire che gli amici lo « compiacevano » troppo in tali sue tendenze amatorie, e aggiunge ch'egli donava i rami di Marcantonio « a un garzone chiamato il Baviera che aveva cura della sua donna » e « costui attendeva a stamparli, vendendoli poi a chiunque ne volesse con suo grandissimo guadagno ».

Dice infine che in punto di morte Raffaello « fece testamento e, prima, come cristiano, mandò l'amata sua fuori di casa, e le lasciò modo di vivere onestamente ».

Un ignoto annotatore, sul margine di un esemplare delle Vite vasariane del 1568 di contro alle parole da ultimo riferite, scrisse: « Questa donna si chiamava Margherita ».

E questo è tutto ciò che si sa di lei.

Quanto al suo aspetto, esso si è voluto scorgere nella cosidetta Fornarina del Palazzo Barberini, un'opera ricca di qualità pittoriche ma anche di singolari deficenze che difficilmente si possono attribuire « alla

ineguale pulitura e ai ritocchi». Ad ogni modo si tratterebbe sempre di opera raffaellesca compiuta da qualche valoroso scolaro come Giulio Romano, o derivata da qualche esemplare del maestro.

Non deve però sfuggire la profonda somiglianza fisionomica di quella figura con la *Donna Velata* di Palazzo Pitti che altri designa come l'amante di Raffaello.

Tale dipinto risale al 1515 circa, ossia al tempo in cui Margherita (chiamiamola oramai così) era maggiormente legata a Raffaello. Ed è innegabile che quella magnifica donna dal naso leggermente aquilino, dagli occhi grandi, scuri e distanti fra loro, dalle ciglia lungoarcuate, dai capelli neri, dal collo leggermente conico e dalle spalle declini, appare in tutta l'arte raffaellesca di quel periodo: *lampeggia*, usando il bel verbo del Leopardi, nel volto della Maddalena (nel quadro della *Santa Cecilia*) e in quello della Madonna di S. Sisto, della Madonna di Foligno e della Madonna della Seggiola, che si favoleggia esser la Fornarina, ritratta per isvago dal pittore nel fondo di una botte, mentre la tavola non è affatto fondo di botte!

Questo è, comunque, certo, che mentre nelle teste femminili dello *Sposalizio della Madonna* di Brera vediamo il tipo consacrato dall'arte peruginesca; mentre nelle Madonne del Granduca e di casa Tempi vediamo il tipo di transizione fra l'arte umbra, soffusa di mesta dolcezza, e l'arte fiorentina larga, libera, sicura; mentre infine, nei volti delle donne del primo momento romano (Sala della Segnatura) vediamo il tipo riassuntivo scaturito dalle prodigiose qualità assimilatrici dell'artista, all'incontro con la «Donna velata» balza nell'arte raffaellesca un'onda di vigorosa umanità, anzi di amorosa voluttà che ci fa dire: Tu sei la *Margherita* di Raffaello!

CORRADO RICCI.

RAFFAELLO. — Particolare della «Madonna della Seggiola». Firenze Galleria Pitti. *Fot. Anderson*

NOVELLA

I.

Top!

Il cane seguitò per la sua strada, proprio opposta a quella da cui veniva il padrone — Prospero Marzioli — nel tornar a casa.

— Top!

Al secondo più forte richiamo il bracco dovè ricordarsi del castigo meritato altra volta facendo il sordo: una schioppettata della quale, più che pallini, gli restava addosso una gran paura. Piegò il capo; si fermò un istante, quasi a riflettere; poi accorse. E dimandava mercè con la coda e con gli sguardi. Se non aveva da temer lo schioppo — perchè si trovavano in paese —, c'era il bastone non meno spaventevole a rammentarne i colpi; e a vederlo già alzato — misericordia! — si comportò come soleva in tale pericolo. Una tattica tutta sua: s'abbatteva in terra supino, le gambe piegate e rattratte. Così salvava almeno il cocuzzolo e il dorso ed esponeva solo la parte del corpo più tenerella e più acconcia, secondo lui, a commuovere la pietà padronale.

Ma quel giorno nel rivolgere la testa e il collo espose al padrone anche una cosa più commovente: di sotto al collare uscì una carta, un bigliettino che, ben arrotolato, vi era tenuto stretto da un filo. Oh!

Oh! oh! Mentre il signor Prospero se ne stava tranquillo dal barbiere o dalla tabaccaia, Top serviva dunque da portalettere, da messaggero, da... A chi? Uno strappo; e, senza neppur leggere intera una parola, gli fu manifesto, al signor Prospero, chi commetteva il contrabbando. Non gliel'aveva insegnata lui, all'Elena, la calligrafia?

Elena, innamorata!

Ebbe la tentazione di leggere tutto: ma si trattenne, vinto da un senso di profanazione e disgusto, dall'amarezza che gli salì alla gola e quasi dal dubbio che il suo tradimento fosse più riprovevole dello stesso inganno in cui gli pareva d'esser caduto.

Ricompose il biglietto; tornò a legarlo; poi comandò iroso: — Su! Via! —; e accennava al cane la strada della missione incompiuta.

E Top, contentissimo, scappò a compierla.

II.

Innamorata, Elena! Di chi? Non gl'importava saperlo; particolare secondario nel fatto enorme. Questo: che la bambina di ieri, la fanciulletta in cui egli aveva raccolta tutta la sua affezione e una gioia superiore forse a quella di padre, Elena già palpitava per un bene segreto, celato a lui, lo zio, come a qualsiasi altro che potesse contaminarlo! Peggio che un inganno, quella condotta non dimostrava oltraggiosa diffidenza? ingratitudine? E perchè non avvertire il fratello o la cognata? Non ne aveva l'obbligo, Prospero Marzioli?

Egli rincasò fermando questo proposito nella mente confusa. Ma non entrò per la porta grande: entrò per la porta del camerone che da secoli era usato, dai Marzioli, razza di cacciatori, a uccelliera, museo di vecchie armi, magazzino e officina d'ogni arnese da caccia. E con un calcio spedì la civetta a soffiare in disparte, e avanzando ad aprir la finestra rovesciò la panca con su le pentole del vischio e le ciotole dei chiodi. Quella mattina si sbagliò fin nel distribuire il pasto ai richiami: mise vermi e cuor trito nel beccatoio dei fringuelli; i merli ebbero miglio e canepa. Anche, un beveratoio gli sfuggì di mano e andò in pezzi. E ruppe del tutto, e quindi gettò sotto la tavola, la gabbia di vimini da accomodare. E passato nella camera da pranzo appena fu certo di non essere visto, salì nella sua ca-

mera; adocchiò dalla finestra scostando un po' la tenda.

Elena se ne stava là, nel cortile, all'ombra. Cuciva. Innamorata!

Ebbene: c'era da meravigliarsene tanto? Diciott'anni; ormai diciannove; e una bella ragazza. Molto bella! Due occhi di una dolcezza ineffabile; un sorriso di anima pura; i capelli biondi...

«Ah quando tu, zio, le dicevi: — perchè ti pettini così? — e lei diceva — perchè è di moda —, e tu ribattevi: — non mi piaci —, tu mentivi: avresti voluto che nessuno la vedesse pettinata alla moda, i biondi capelli spartiti su la fronte bianca e serena. E quando, vestita di nuovo, la mortificavi: — questa tinta non ti si confà; stai male —, tu ingelosivi dell'ammirazione che susciterebbe. E quando la sorprendevi nell'atto di specchiarsi e l'accusavi di vanità, e lei, timida, arrossiva quasi colta in fallo, tu dubitavi fin d'allora che verrebbe il giorno in cui specchiandosi essa non penserebbe solo a sè, penserebbe a chi non sarebbe certo suo zio».

Dalla voce che gli parlava dentro in tal modo il signor Prospero derivò argomento a darsi, per minor rimprovero, dell'imbecille.

«Timida? Imbecille! E' timidezza l'amoreggiare e ricorrere a sotterfugi? valersi di strattagemmi piuttosto che confidare nel senno dello zio, se non della madre o del padre?»

Ma l'intima voce opponeva: «Che sai tu, vissuto fuori del mondo, delle audacie a cui una ragazza, appunto perchè timida, appunto perchè ha soggezione dei suoi e dello zio, può essere indotta dall'amore? Che sai tu, di quel senso di pudore verginale per cui un'anima ingenua affronterebbe ogni rischio anzi che svelarsi appunto a chi crede d'aver acquistato il senno dall'esperienza della vita? Che sai tu degli ostacoli che Elena veda per la realtà del suo sogno e della fede che abbia solo in sè stessa per superarli? E perchè mai la rimproveri nel tuo pensiero, appiattato dietro una tenda, e non le manifesti apertamente il tuo pensiero, il tuo dispetto, il tuo rammarico? Saresti timido anche tu? innamorato anche tu?».

Come se la tenda si sollevasse di colpo e Elena di laggiù e il mondo intero gli leggessero in faccia quest'ultima dimanda, il signor Prospero si tolse dalla finestra, e si accasciò su la poltrona ad ascoltarsi e a consultarsi.

Innamorato, no, non gli pareva di essere (non gli pareva: a quarantatrè anni! di sua nipote!), ma geloso, sì: non poteva negarlo; non poteva ammettere che quella creatura bella, a cui aveva dato tanto del suo cuore e del suo animo, divenisse preda d'un altro, d'un indegno, forse; non poteva immaginarla fidanzata, immaginarsi spettatore dei sommessi colloqui di lei, felice. Un martirio insopportabile!

— Top! Vieni qua, Top! il mio Top! — gridava Elena.

E il povero zio scattò in piedi; tornò ad osservare di soppiatto. Il cane, di ritorno a casa, era venuto a lei; lei lo accarezzava; lo premiava con lo zucchero o i dolci; e intanto rigirava il collare di sotto in su; ne staccava il cartellino, la risposta.

«L'ammazzo!» Ohibò! ammazzato Top, perduta Elena, che gli resterebbe al mondo? Con la visione rapida e precisa di un morente, il signor Prospero scorse tutto il suo passato, la sua esistenza inutile. Non un amore serio; non una salda amicizia; nessun altro svago, altro diletto che la caccia; non sventure grandi. Eppure durante diciott'anni gli era sembrato di vivere pienamente, nell'affetto della nipote. Elena! Elena! Quando, piccolina, gli veniva incontro ad abbracciargli le gambe! quando, su le ginocchia, gli tirava i baffi! quando — e lui fingeva di non accorgersene — apriva gli sportelli delle gabbie, e i cardellini e i verdoni, via! Chi gli avrebbe mai detto allora che per lei dovrebbe soffrire? E quando si ostinava a non capir le lezioni, e piangeva, e lui s'inquietava e la giudicava poco intelligente, chi gli avrebbe detto: un giorno la conoscerai più furba di te?

«Come avrà fatto a istruir Top? — L'ammazzo!»

Ohibò, signor Prospero! Non bastava levargli, a Top, il collare? Elena comprenderebbe che lo zio sapeva; tremerebbe; gli confesserebbe tutto.

E il signor Prospero deliberò di levar il collare a Top. E, per la speranza di soffrir meno, prese anche una deliberazione più grave.

III.

Se, poco oltre mezzodì, lo zio Prospero non sedeva a tavola ad aspettar il fratello, la cognata avvertiva la domestica o l'Elena: — chiamate il cane! —; e se il cane non arrivava, eran certe che lo zio desinerebbe in campagna e rincaserebbe solo la sera. Quel giorno dunque si meravigliarono a veder il cane e a non veder lui. In ritardo? Non tardava mai. Invitato da qualche amico? Non aveva amici che lo invitassero a pranzo, e quando ne avesse avuti, non ci sarebbe andato. Cos'era successo? L'Elena stentava a dissimulare l'angustia. Ma per fortuna nessuno, all'infuori di lei, si accorse che a Top mancava il collare; e, per fortuna maggiore, suo padre — nonostante il fiero aspetto — era l'uomo più pacifico di questo mondo. Egli si limitò a dire:

— Chi non mangia, ha mangiato!

Non sospettava di nulla. E non si meravigliava di nulla, Adelmo Marzioli! La spiegazione della strana assenza l'avrebbe, prima o poi: inutile preoccuparsene.

L'ebbe presto, due ore dopo, alla Congregazione di Carità ov'era segretario.

Prospero gli comparve dinanzi con gli occhi semichiusi sotto le ciglia folte e lunghe, in un'attitudine quasi violenta per lo sforzo della volontà. E al fratello, che attendeva zitto e cheto, parlò con un lieve tremito nella voce.

— Ho pensato che è meglio ci dividiamo. Io mi tengo la Valletta; a te l'altro podere, la vigna e la casa. Nella casa mi riservo il

camerone. Ci mettiamo il letto; il camino c'è: mi basta.

— Come vuoi — disse Adelmo Marzioli.

— Incarichiamo del rogito il notaio di qui o di Faenza?

— Come vuoi.

— Siamo d'accordo?

— D'accordo.

E Adelmo Marzioli riprese a scrivere.

Senonchè mentre Prospero stava per uscire successe quasi un miracolo: il fratello aveva qualche cosa da aggiungere.

— Senti!

Prospero si voltò.

— Cosa ne dirà il paese?

Prospero rispose: — Dirà quel che dico io: che io sono un uomo all'antica e le tue donne vanno alla moderna; che, secondo me, voi spendete troppo in proporzione al tuo stipendio e alle entrate, e io voglio assicurarmi della mia parte per quando sarò vecchio e per lasciarla, quando morirò, a mia nipote se non si mariterà, o se sposerà uno della sua condizione. E' chiaro?

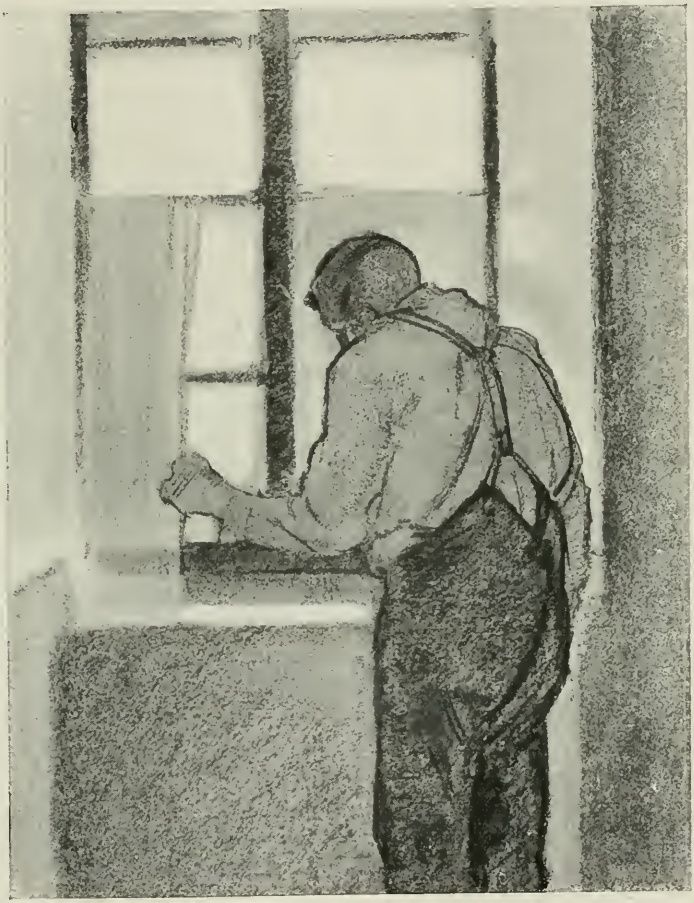
— E' chiaro.

— C'è altro?

— Nient'altro.

La separazione non dispiacque neanche alla cognata.

Non che Prospero le avesse mai dato soverchio disturbo; sempre però l'avevan tenuta in un certo disagio quel suo carattere scontroso e quelle sue abitudini di misantropo, e da un pezzo in qua egli la seccava con le osservazioni a ogni spesa che si faceva per l'Elena. — Ah ah! vestito nuovo; scarpine nuove! oro! gioielli! Durerà? — Dispiacere, e più che dispiacere, provò invece l'Elena. Come ad accorgersi di Top senza collare pensò che lo zio aveva scoperto la marachella, all'avvenimento che seguì pensò che lo zio era impermalito con lei; e dubitò d'averlo contrario nelle sue speranze. Avrebbe voluto impietosirlo dicendogli: — Io le sono tanto affezionata! sia buono! —, o magari provocarne lo sdegno dicendogli: — che cosa le ho fatto, io? —; purchè parlasse! Il silenzio di lui l'atterriva. Ma non osava andar a trovarlo nel camerone; affrontarlo. Finchè ebbe un'idea. Dall'uscio che dal camerone metteva nella stanza da desinare la madre aveva tolta la grossa chiave. Elena s'avvide che per il buco della toppa passava una spera di luce. Allora si chinò, guardò, scorse le gambe dello zio andare e venire. Benissimo! E colto il momento che nessuno poteva udirla, fece, a voce bassa:



...ADOCCHIÒ DALLA FINESTRA SCOSTANDO UN PO' LA TENDA.

— Zio! ehi! zio!

Lo zio palpitò; volse lo sguardo intorno; e non fiatò.

— Sono qui dall'uscio! M'ascolti! Una parola, zio!

Egli non fiatò; non si mosse

— Io le sono tanto affezionata, e lei non mi risponde nemmeno! Che cosa le ho fatto, io?

Ma a questo punto Top, il quale giaceva nel cantuccio vicino alla civetta, tese gli orecchi, si alzò, precipitò all'uscio; e drizzato su due piedi contro di esso, si mise ad abbaiare e a guaire affettuosamente.

— Ah Top! il mio Top! Tu sei buono! Diglielo tu allo zio che è cattivo, che mi fa soffrire!

Cattivo? Soffrire? Era un'ingiustizia! un'infamia! Lo zio non ci resse più. Esclamò, ironico:

— Soffri, eh, perchè ho levato il collare a Top?

Poi, con sarcasmo, per lei e per sè medesimo:

— A far all'amore non potrebbe servirti, in cambio, il buco di una serratura?

Nessuna risposta. Non s'udì più che il vario vocio dei richiami. E Top tornò ad accucciarsi vicino alla civetta.

IV.

Non molti giorni dopo, mentre stava aggiustando gli staggi a una rete, il signor Prospero udì battere alla porticella di strada e chiedere forte:

— E' permesso?

Nè aveva ancora risposto — avanti! — che un signore entrò; giovine.

— Disturbo, signor Marzioli? Mio padre mi ha consigliato di venir da lei per...

— Chi è vostro padre? — interruppe il Marzioli senza muoversi da sedere e senza far complimenti.

— Tarelli. Io sono Diego Tarelli.

Ah! aveva dinanzi il figlio del conte; il più ricco del paese; bisognava riceverlo con garbo.

— S'accomodi! Mi dispiace... — affrettò cerimonioso e imbarazzato —; in questa stamberga..., in questo disordine ..

— Amabile disordine! — esclamò, disinvolto il giovine. — Sapesse come l'invidio, signor Prospero! Lei è il più famoso cacciatore di Romagna! Quante volte a Roma ho pensato a lei!

— A Roma?

— Ci ho compiuti gli studi; e adesso sono, vorrei diventar cacciatore anch'io. Ecco — aggiunse contemplando le gabbie in terra o appese al muro —: ecco i richiami, i cantaiuoli! Quaglie. Un merlo. Cardellini. Fringuelli. Un fanello...

— Un frisone — corresse il signor Prospero.

— Sbagliavo: un frisone; un...

— ...bigione.

— E quante reti! Di quante sorta! Piccole, grandi, a maglie larghe e a maglie strette. E han tutte il loro nome, eh?

— Sì. Quella lassù, distesa, si chiama aiuolo; quella accanto, paretella; quell'altra, è una ragna. Queste in basso, raccolte, sono erpicatoi, diluvi. Questa che sto aggiustando è una lungagnola

Intanto Diego Tarelli cercava accostarsi all'uscio (l'uscio dal buco della serratura aperto); e come ci fu, volse il dorso e alzando gli occhi alla parete di contro:

— Anche armi antiche — disse —. Curiose!

Il signor Prospero accennava:

— Uno schioppetto del seicento. Una cerbottana; una balestra.

— E gli ordigni, più in basso?

(Com'era difficile...).

— Corni da polvere.

— No: intendo dir gli altri, là, a terra.

(Com'era difficile infilare un bigliettino nel buco della serratura voltandole le spalle!).

— Sono trappole; pignuole; bertovelli.

— E il modo d'usarli?

— Semplicissimo.

Il signor Prospero andò a prendere una gabbia col ritroso per dimostrarla da vicino al visitatore; e questi allora riuscì a spingere nel buco il biglietto che la mano dell'Elena da un pezzo era pronta a ricevere.

Ma la faccenda non doveva finir bene. Colpa di Top.

Il quale, spalancata d'un salto la porta, entrò; e a veder Diego Tarelli gli fece la festa dovuta a un caro amico.

— Top! Top! — Il visitatore non potè fingere di non conoscerlo.

E un sospetto balenò alla mente del signor Prospero. Strinse gli occhi sotto le ciglia folte e lunghe. Dimandò, cupo:

— Vi conoscete?

— Chi non conosce Top? Tutto il paese! Io poi ne sono un ammiratore; e appunto perciò sono venuto a disturbarla, signor Prospero. Me lo vende? a qualunque prezzo...

Ahimè! Cotesta dimanda, cotesta proposta, urtando nel sospetto che tornò a insistergli in mente, strappò, a un tratto, fuor di sè lo zio. Parve investir il visitatore, minacciarlo con la gabbia in mano.

— Vendere Top?

Vendere Top, la sola creatura affezionata che, perduta Elena, gli resterebbe al mondo, almeno per qualche anno?

— Vendere il mio cane? — ripetè più forte. E prima che l'altro potesse articolar parola, tanto era rimasto sorpreso da quella veemenza, seguitò:

— E dite di essere, di voler essere cacciatore? No! — gridava e gli agitava, avanti e indietro, sotto il naso, la mano sinistra con l'indice teso —. No! Cacciatore tu non sarai mai! mai! Non sei, tu, che un signorino, un ricco! — E aveva nella voce il disprezzo di chi accusa una brutta azione. — Già! perchè avete dei soldi, molti soldi, voi signori, voi ricconi, vi credete lecito tutto: ogni indelicatezza, ogni sopruso, ogni usurpazione di affetti, di cose care! Ma ci sono delle cose che non si vendono, che non si comprano! Tientelo a mente, giovinotto mio!

Diego Tarelli aveva lui pure sangue romagnolo nelle vene; nondimeno si contenne. Riflettè che aveva a fare non solo con un mezzo matto o un matto intero, ma con lo zio di Elena. E borbottava delle scuse.

— Non credevo d'offenderla... Mi scusi... Mi perdoni...

— Che scusare e perdonare! Vattene! e buon giorno!

— Sì, sì! Buon giorno! — E il giovinotto se ne andò chiudendo di colpo la porta.

Allora il signor Prospero si accasciò su la seggiola.

ALLORA SI CHINÒ, GUARDÒ...

— E' lui! — mormorava —. E' lui! L'innamorato di Elena!

Bella lezione, però, gli aveva data!

Tale lezione, infatti, tale innamorato che appena fu fuori Diego Tarelli temè il crollo della sua felicità in causa di quel matto zio e di quel benedetto e maledetto cane; e corse alla Congregazione dal signor Adelmo Marzioli a chiedergli la mano della figlia.

V.

Confermandosi nell'ipotesi per cui si era arrabbiato, il signor Prospero ebbe prima un

rigurgito di amarezza in gola; poi si sentì pieno di male il cuore. E prima si sfogò a inveire, entro di sè, contro la nipote. Stupida! Infatuarsi d'un Tarelli! Credere avesse buone intenzioni e si proponesse davvero di sposar lei! Non dubitare che egli amoreggiasse per divertimento! Stupida! — Poi inveì di nuovo contro quel gaglioffo che lusingava, per divertimento, una ragazza onesta, la nipote di Prospero Marzioli! canaglia! briccone!

Se non che, a pensarci, comprendeva ora come la richiesta di comprar Top fosse stata un pretesto e come la visita, con i salamelecchi e le adulazioni, dovesse avere avuto uno scopo anche più ignobile: stringere amicizia con lo zio; ingraziarselo, servirsi di lui meglio che di Top. — Ragazzaccio! Tu sei furbo, ma...

Più furbo lo zio!, quantunque non arrivasse a imaginar tutta la verità. Mancato il sussidio del collare, giudicando troppo rischioso il gettito dei biglietti e delle letterine dal muro del cortile, oh che restava all'Elena se non suggerire a Diego il mezzo suggerito dallo zio a lei: il buco della serratura?

Nè lo sfogo sollevò il signor Prospero; non ebbe riposo nel cuore e nella testa. Adesso voleva e non voleva parlar alla nipote, esortarla a metter giudizio e, no, tacere. Finchè l'ira di nuovo prevalse.

No; l'Elena non meritava i suoi consigli! Non aveva avuto fiducia in lui; non ne aveva; corresse dunque al castigo; alla delusione! E, dopo tutto, per lei sarebbe meglio. Non s'innamorerebbe più così facilmente; forse non si mariterebbe; vivrebbe nel bene dei suoi e dello zio.

Questo, questo egli sperava!

« Egoista! » gli gridò la coscienza; e mentre si ascoltava sorpreso, « egoista » gli sembrò ripetessero dalle gabbie, piangendo e cantando, le creature schiave della sua vita inutile; « egoista! » sembrò affermar anche Top, che era stanco di dormire e desiderava andar fuori, in campagna, a caccia.

E Prospero Marzioli, più afflitto che mai, si alzò, prese lo schioppo, passò il braccio nella cinghia; si diresse alla porta da cui il bracco l'aveva preceduto. Ma sulla soglia ristette.

E tornò indietro; e venne all'uscio a figger lo sguardo nel buco della serratura. Non vide nessuno. Elena! Elena! Chiamarla? Non ne ebbe la forza.

Fuggire di là! in campagna, a caccia, con Top, a guarire del male che aveva nel cuore!

VI.

Rimase alla Valletta una settimana: tempo sufficiente perchè il vecchio contadino, il quale dianzi l'aiutava a tender le reti, a invischiare, o a batter le macchie, si convincesse che il padrone era ammattito del tutto. Aveva mandato a prendere i richiami, la civetta e gli arnesi; ma non si recarono nemmeno una volta al paretaio o nelle larghe a tirar alle allodole.

Camminavano su e giù per i campi aspettando che il cane scovasse la lepre, e non sparavano un colpo; e sedevano stanchi alle prode dei fossi. Ivi il padrone o contemplava, vattelapesca chi e che cosa; oppure discorreva in modo che non l'avrebbe capito il vescovo.

— Gran bella cosa rinunciare al mondo per avvicinarsi a Dio! Lo credi?

— Sissignore — il vecchio rispondeva, fedele al principio che conviene dar sempre ragione ai matti.

— Da che mondo è mondo la vita fu considerata come una prova dell'uomo e della donna per elevarsi, perfezionarsi l'anima.

— Dice bene lei!

E un'altra volta, quel poveretto, tenne al contadino questo bel discorso:

— Tu negli alberi non vedi che frasche da sfogliare, legna da tagliare e da bruciare; nei fiori non vedi che un ghiribizzo della madre terra; negli uccelli non vedi che materia da umido o da arrosto. Sforzati invece a pensare che tutte queste creature sono animate dello spirito che dà vita a noi, e starai meglio con loro che con gli uomini e con le donne. Lo credi?

Il vecchio rispose:

— Credo sia già suonato mezzogiorno. Andiamo a mangiare, signor padrone?

Rincasando non si accorgevano, l'uno per la filosofia e l'altro per l'appetito, che Top era scomparso.

Top, con mirabile puntualità, all'ora di desinare giungeva ogni giorno a casa Marzioli, dove l'Elena gli preparava la zuppa. Mangiava; dormiva; quindi tornava in campagna desideroso di novità.

Ma ne era più desideroso, di novità, il signor Prospero. E l'ottavo giorno per interrompere in qualche modo la pena protratta, riprese la via del paese e del camerone.

Il trambusto di lui, là dentro, trasse l'Elena all'uscio, come egli aveva imaginato.

— Ehi, zio! sono qui: ascolti una parola!

— Elena!

Mai chiamandola lo zio aveva avuto una voce così tenera; la voce di chi ha pianto. Aggiunse:

— Che vuoi?

— Ho una cosa da dirle; accosti l'orecchio.

— Son qui.

Un lungo attimo di silenzio. E l'Elena sussurrò:

— Non mi attento.

— Ah — egli fece, pentito a un tratto d'essersi abbassato alla serratura —: ti attentavi però ad attaccar i bigliettini al collare del cane!

— Bene, zio! — mormorò pronta la ragazza —: lei adesso può star tranquillo: può rimettere il collare a Top!

Se dal buco della serratura Prospero Marzioli avesse scorto l'universo quale possessione

sua, tutta sua, non avrebbe provata tanta gioia!

Rimettere il collare a Top, star tranquillo non significava forse che l'amoreggiamento era finito? Senza dubbio il Tarelli, dopo la lezione ricevuta dallo zio, aveva rinunciato ad Elena! Quant'era bello adesso il mondo, sebbene dal buco della serratura non si scorgesse più nessuno e non si udisse più nulla!

E ora Prospero Marzioli poteva incontrare Adelmo Marzioli senza timori e senza rimorsi.

L'incontrò poco dopo che veniva dalla Congregazione. Ma — miracolo! — parlò prima lui, Adelmo. Al solito parlò pacato e conciso.

— Il figlio di Tarelli ha dimandato l'Elena. A San Martino si sposano.

Prospero impallidì; diventò rosso; tacque finchè fu certo di poter dissimulare la passione con lo sdegno. E aggrottate le ciglia, esclamò:

— Non aspettatevi regali nè aspettatemi alle nozze. Son uno da star a pari dei Tarelli, io?

Non si commosse Adelmo; chiese soltanto:

— C'è altro?

— Nient'altro — rispose Prospero allontanandosi e premendosi con la mano il cuore.

NON MOLTI GIORNI DOPO, MENTRE STAVA AGGIUSTANDO...

VII.

E rimise il collare a Top. Ma chiuse per sempre il camerone delle memorie e delle glorie sue e familiari.

Alla Valletta — ove dimorava in una piccola stanza simile a una cella — consumava molta parte del giorno leggendo o tentando di leggere. Aveva dato la libertà ai richiami e alla civetta; e a caccia non andava più che con Top, senza sparare un colpo. Nel dissidio che era in lui tra l'energia della razza e l'affievolimento dell'amore — l'amore per tanti anni respinto — l'amore troppo tardi conosciuto —, ora si meravigliava di aver potuto incrudelir con le creature innocenti e liete eppur godere, nel tempo stesso, della comunione di sè con la vita naturale; ed ora si rammaricava d'esser così mutato, d'esser così fiaccato ne suo soffrire.

Elena! Avrebbe voluto udir parlar sempre di lei.

Spesso gliene discorreva il vecchio; ogni volta che tornava dal paese. Quante chiacchiere intorno al matrimonio Marzioli Tarelli! Che cotta s'era buscato quel giovine! Che fortuna, quella ragazza! Ma la meritava! La più bella ragazza del paese! Una bella romagnola!

Già si sapeva che, il dì di San Martino, le nozze sarebbero celebrate con gran pompa; e dopo gli sposi partirebbero per Roma.

— Col diretto delle undici — notò, per dire

qualche cosa, il signor Prospero. Poi dimandò aggrottando le ciglia:

— E di me cosa si pensa?

— Qualcuno pensa che lei ha giudizio.

— Perchè?

— Perchè lei non approva questo matrimonio. I Tarelli han troppi soldi, e i troppi soldi non han mai fatto contento nessuno.

VIII.

Alla proda del fosso, davanti all'acaciaia, Prospero Marzioli sedeva tenendo lo schioppo appoggiato al ginocchio sinistro e poggiando sul destro il gomito si reggeva col braccio e con la mano il capo. Aspettava passasse il treno delle undici che portava gli sposi al viaggio di nozze. Finalmente — ecco — sobbalzò. Laggiù tra gli alberi, sotto il fumo che livido stentava a sollevarsi e a diffondersi nell'aria umida, egli osservava scorrere il convoglio, rotear via rombando.

Elena! Elena! Senza voce la chiamò con tutta l'anima; invisibile agli occhi, la vide; la perdè: con tale angoscia la perdè che non si morse più le labbra per trattenere i singhiozzi. Nè allora ebbe vergogna di sè stesso. Gli parve allora che la derisione, lo scherno di tutti gli uomini non l'avrebbe offeso. E mentre le lagrime gli colavano per le guance e volgeva lo sguardo, a scorgersi, a sentirsi solo in quella campagna deserta e squallida capì che di contro il dolore umano c'è qualche cosa di peggio che l'umana cattiveria, l'irrisione, lo scherno: c'è l'indifferenza di tutta la vita estranea alla nostra vita, c'è la separazione da noi delle infinite esistenze inconsapevoli di noi.

A lui che cosa restava? chi gli restava? Un cane! L'ira lo scosse; gli diè l'impeto di chi cerca divincolarsi. E gridò, fremente:

— Top!

Top impazzava a levar passeri dal seminato, a inseguirli abbaiando; e non attese alla voce del padrone.

Ma questa volta il padrone non ripetè l'ordine prima di punir la disubbidienza.

Sparò. Un guaito; e il bracco cadde.

Prospero Marzioli corse a lui; ne vide gli occhi spaventosamente affettuosi, ebbe da quegli occhi che si spegnevano una tremenda invocazione di pietà. E quasi per trovar ristoro al male atroce o fine all'agonia, la povera bestia piegò il collo.

Dal collare usciva, arrotolato e tenuto da un filo, un bigliettino.

E lo zio, premendosi con la sinistra il cuore, lo prese. Lesse:

Diglielo tu, Top, allo zio che gli vorrò sempre bene; tanto tanto bene!

Ma Top era morto.

ADOLFO ALBERTAZZI.

Illustrazioni di **Enrico Sacchetti**.

Alla proda del fosso Prospero Marzioli sedeva tenendo lo schioppo ..

ALFONSO LA MARMORA SCRITTORE

Feci nel 1915 la *Bibliografia della Preparazione*, ossia il Catalogo delle pubblicazioni italiane sulla guerra prima del nostro intervento (Agosto 1914 - Maggio 1915), e avevo condotto a buon punto la *Bibliografia della Partecipazione* quando, avendo saputo che allo stesso lavoro attendevano egregi funzionari dell'Ufficio storico militare della Mobilitazione, a quello stesso Ufficio versai le mie circa duemila schede.

E' stato un diluvio di pubblicazioni che ha esaurito i meglio forniti depositi di carta da stampa: la guerra ha fatto scorrere non solo fiumi di sangue, ma fiumi d'inchiostro. Nè il diluvio è cessato: ancor l'iride non è apparsa nel cielo pacificato... Tra poco si stamperanno i giudizi sulla guerra: le accuse, le difese, le polemiche; s' aspettano o sono già usciti volumi firmati Cadorna Capello ecc.

In tale attesa, non sembra privo d'interesse il ricordare la guerra del 1866 e l'autodifesa politica e militare del generale La Marmora, difesa che allora fu dai più disapprovata, perchè urtava la Germania formidabile e il terribile Cancelliere Bismarck; ma ora vuol essere ricordata come una nobile, giusta, opportuna difesa della lealtà della politica italiana; «una buona azione», come disse allora il *Secolo* (vedi fac-simile).

Ne desumo un ricordo da un mio quaderno di «Confessioni e Ricordi».

Il generale Alfonso La Marmora.

Ero a Roma, dove a 19 anni dirigevo la succursale della Casa fiorentina, quando mio padre mi richiamò a Firenze per sostituirlo temporaneamente.

A soli cinquantacinque anni era egli stanco, sfinito, malato; voleva svagarsi con un viaggetto, visitar Biella la patria del padre, ove non era mai stato; ma aveva da pubblicare un libro del La Marmora, e cioè quello che fu intitolato *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1866*. Il Generale, per sfuggire alle pressioni di amici che volevano dissuaderlo dalla pubblicazione, era andato all'estero; lasciava a lui di *lanciare* il libro, in piena estate, sebbene non fosse un libro da leggersi ai bagni, ma un libro di storia diplomatica.

Giuseppe Massari, una delle più tipiche figure parlamentari dal 1860 al 1876, che Teja nel suo *Pasquino* caricaturava con abiti laceri e una tuba acciaccata, giornalista all'antica ed editore del Gioberti, il più *destro dei destri*, nella sua *Vita di Alfonso La Marmora*, narrò di quell'opera del Generale e degli effetti clamorosi che produsse la sua pubblicazione in Italia e nei circoli politici europei: è interessante ed utile rileggere la sua narrazione e meditarla:

«Fra tante preoccupazioni e dispiaceri un doloroso pensiero costantemente lo cruciava e gli travagliava l'animo di invincibile amarezza. Non poteva dimenticare i torti giudizi che si erano recati su di lui dopo la campagna del 1866, le ingiuste rampogne che gli erano state rivolte, gli ingrati risentimenti degli uni, l'oblio ingratissimo degli altri. Egli che nel momento delle opere e delle risoluzioni dimenticava assolutamente il proprio Io, non lo dimenticava e non poteva dimenticarlo nei momenti nei quali era chiamato a deporre la sua testimonianza dinanzi al supremo tribunale della storia. Egli era stato il principale artefice della liberazione della Venezia dalla soggezione austriaca e della sua congiunzione alla rimanente italiana famiglia, ed i suoi portamenti per conseguire il bramato intento erano stati costantemente informati da quei senti-

L'on. Massari (Caricatura di Teja nel *Pasquino*).

menti di lealtà e da quei principii di onoratezza, che furono la inconsunta fiaccola dalla quale furono rischiarate e guidate tutte le sue azioni come uomo privato e come uomo pubblico. Non poteva tollerare che l'opera sua fosse sconosciuta o male giudicata e peggio apprezzata. La sua stessa riputazione era retaggio della nazione: egli non poteva sopportare in pace che a quel retaggio si recasse offesa e disdoro. Perciò meditò lungamente su i casi passati, e divisò di divulgarne la narrazione. Aprì l'animo suo a pochi fidati amici, i quali nella maggior parte, allegando ragioni di convenienza e di opportunità, si studiarono di distoglierlo dal suo proposito, e lo pregarono ad indugiare. Ma l'animo suo onesto ed afflitto era tutto in balìa dei sentimenti che ho testè ricordati, e dopo aver molto esitato non stimò dover accogliere le osservazioni che gli venivano fatte: decise la pubblicazione. Il libro oramai famoso, *Un po' più di luce*, fu pubblicato a Firenze nei primi giorni di settembre 1873. Il caso volle che in questo stesso mese il re Vittorio Emanuele si recasse a far visita all'imperatore Francesco Giuseppe a Vienna ed all'imperatore Guglielmo a Berlino, e siccome in quella pubblicazione erano rivolti serii appunti alla politica prussiana, così fu subito supposto e detto che il generale La Marmora, procedendo proprio in quei giorni a quella pubblicazione, aveva avuto in animo di suscitare imbarazzi al proprio Governo, e quasi quasi di aver voluto fare il tentativo di impedire quel viaggio, che doveva tornare vantaggioso al credito ed agli interessi dell'Italia. Nella coincidenza fortuita fra la simultaneità della pubblicazione e l'annunzio del viaggio che doveva esser fatto nell'istesso mese, si ravvisò una connessione, il disegno premeditato di far servire la pubblicazione a nuocere agli intendimenti politici con i quali quel viaggio venne ideato e fatto. Questa congettura avea apparenza di verosimiglianza, ma non era conforme alla realtà delle cose. Il generale La Marmora non era stato informato del disegno di quel viaggio, e quindi non poteva ideare il pensiero di attraversare un disegno la cui esistenza a lui era ignota. Se fosse stato informato a tempo opportuno di ciò che stava per succedere, avrebbe senza alcun dubbio usata l'abnegazione di differire la pubblicazione di quella sua scrittura.

« Il libro menò grandissimo scalpore e dentro e fuori d'Italia: fu letto e riletto universalmente: ebbe parecchie edizioni di qua dalle Alpi: traduzioni oltr'Alpi ed oltre Reno: anche le censure, delle quali fu argomento, contribuirono alla maggior diffusione.

« Non era un libro di occasione: era un libro destinato a rimanere, com'è rimasto, proprietà inalienabile ed integrante della storia, ed oggi, sbollite le ire del momento, smorzate le passioni, mitigati gli sdegni, ai giudizi appassionati sono subentrati i giudizi calmi, sereni, imparziali che certamente non tornano a danno di quel libro, nè della memoria dell'ottimo uomo dal quale fu scritto.

« Il generale La Marmora fu accusato di aver fatto uso di documenti diplomatici, di cui non aveva facoltà di disporre, come se oggi chi pensa a narrar seriamente la storia avesse d'uopo di ricorrere ai documenti diplomatici, i quali per la maggior parte si riferiscono a fatti già ben determinati, e gettano poca o nessuna luce sugli apparecchi ai fatti medesimi, in cui soltanto la storia può trovare i criterii e gli elementi necessarii ai suoi giudizi. Quasi quasi fu trattato come uomo che violando i segreti di Stato avesse mancato alla sua fede ed a' suoi doveri verso la Corona e verso il paese. Come nel 1860 a Berlino coniarono il verbo *Zu Cavourisiren* per denotare il sistema di fare delle annessioni, sistema che sei o dieci anni dopo la Prussia ha praticato con tanta larghezza, così nel 1873 foggiarono il verbo *Zu Lamarmorisiren* per indicare il sistema di non custodire i segreti!

Giovanni Nicotera.

« Non occorre che io mi faccia a discorrere per filo e per segno delle controversie e delle polemiche, alle quali diede occasione quel libro al momento della sua pubblicazione e per lo spazio di parecchi mesi successivi. Gli ultimi anni di vita del povero La Marmora ne furono amareggiati, ed ora a me parrebbe di amareggiarlo anche nella sua tomba riandando controversie e polemiche, che non hanno più nessuna ragione di essere, e delle quali il tempo ha fatto piena ed irrevocabile giustizia. Dirò solamente che la controversia varcò la soglia del Parlamento, e che una speciale interpellanza fu rivolta al Ministero. L'interpellanza venne fatta da un

deputato di sinistra (Nicotera) in termini pieni di riguardo verso la persona del generale La Marmora. Rispose il Ministro degli Affari esteri Visconti-Venosta, dichiarando che il Governo del Re *deplorava e riprovava* quella pubblicazione. Il regolamento della Camera non consentì a nessuno degli amici del Generale di assumerne la difesa, poichè egli era assente, e per prevenire la possibilità di dibattimenti appassionati fu calorosamente pregato a non venire a Roma. Solo l'onorevole Chiaves, essendo stato suo collega nel Ministero quando per l'appunto il La Marmora negoziava l'alleanza con la Prussia, ebbe facoltà di parlare, e se ne giovò pronunciando su lui parole nobilissime e ridondanti di verità e di affetto. Ma quell' incidente parlamentare fu un colpo crudele per il generale La Marmora. Le parole del Ministro degli Affari esteri gli suonarono acerbe ed ingiuste, e nell'amarezza del suo dolore non si capacitò forse di quella che senz'alcun dubbio ebbe a sperimentare l'animo gentile e delicato di colui che dalle ragioni del suo ufficio e dalle necessità ineluttabili delle relazioni internazionali era stato costretto a pronunciare quelle parole ».

Quando, quattro anni dopo, il La Marmora volle difendersi dalle accuse, giustificando la pubblicazione del libro *Un po' più di luce,* ecc. ecc., e dei documenti di Stato in esso contenuti, si rivolse ancora a Gaspero Barbèra per la edizione della sua apologia, che s'intitolò *I Segreti di Stato nel Governo costituzionale,* (l'Autore aveva messo *nel Regime costituzionale,* ma il prof. Augusto Conti, arciconsolo della Crusca, gli fece cambiare *Regime* in *Governo).*

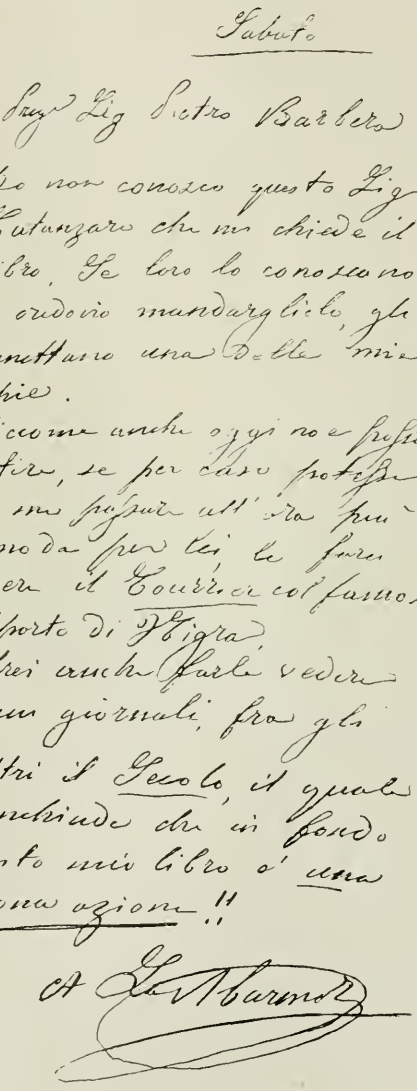
L'Editore non esitò ad accettare, ma, ricordando la fatica che aveva personalmente durata nella stampa dell'altro libro a causa della inesperienza letteraria dell'Autore, e sentendosi sempre più stremato di forze (era stato colpito in quel viaggetto da paralisi progressiva, mentre usciva dalla casa di Q. Sella, che molto lo apprezzava), incaricò il figlio Piero di aver che fare col Generale durante la stampa della nuova sua opera.

La quale stampa avrebbe dovuto condursi segretamente, per evitare lo zelo dei soliti « fidati amici » (senatore Giorgini, prof. Conti, generale De Vecchi ed altri), ed eludere la curiosità di agenti esteri che già avevano tentato di far *cantare* capi operai della tipografia e d'intercettare bozze.

A tal fine l'originale si passava in tipografia sotto falso titolo (non ricordo quale), e i compositori avevano sott'occhio, per lo più, cartelle da me scritte; ma quasi ogni giorno il Generale veniva da noi a via Faenza, in una carrettella di vimini tirata da un poney, e la sua alta figura donchisciottesca, popolarissima a Firenze, non poteva passare inosservata; sicchè presto si seppe che il generale La Marmora preparava qualche nuova pubblicazione. (Una volta, appena se ne fu andato, lo scarabocchiai con molta diligenza nei particolari, ma con poca disinvoltura di penna, come si vede dal fac-simile del mio scarabocchio in fondo all'articolo). Gli amici zelanti tornarono alla carica, e in via Faenza si videro di nuovo ronzare mosconi d' ignota provenienza; ma non credo che trovassero ove posarsi. Alcuni addetti alla tipografia riferirono al principale di essere stati fermati, interrogati, ma di avere risposto evasivamente.

Dunque si stampavano i *Segreti di Stato,* e l'Autore si valeva del giovane Barbèra come di un segretario; ecco in qual modo.

La Marmora veniva in tipografia, oppure chiamava il Barbèra figlio al suo villino di via Venezia. (V. fac-simile). Egli passava al Barbèra delle cartelle scritte spesso a lapis su pezzettucci di carta, anche sul tergo di stampati e di buste da lettere. Il Barbèra, in presenza dell'Autore o nel suo scrittoio, correggeva quello scritto, togliendo francesismi, aggiungendo gli articoli ai sostantivi (il La Marmora scriveva *mia condotta, sua risposta,* invece


Fabbro

Sig.r Lig Pietro Barbera

Io non conosco questo Lig Catanzaro che mi chiede il libro. Se loro lo conoscono o credono mandargliela, gli rimettano una delle mie copie.

Siccome anche oggi non posso sortire, se per caso protrarrò mi pagherò all'ora più comoda per lei le farò vedere il Courrier col famoso rapporto di Vigra.

Potrei anche farle vedere alcuni giornali, fra gli altri il Secolo, il quale conclude che in fondo questo mio libro è una buona azione !!

A. La Marmora

di *la mia condotta, la sua risposta,* ecc.), riunendo due frasi in una, e altre quisquilie formali.

Veramente questo vecchio soldato piemontese, dalla fronte compressa e dalla maschera equina, abituato a parlare il suo dialetto o il francese, aveva spiccate qualità di scrittore, e in ispecial modo di polemista, qualità di cui dette prova evidente nell'*Un po' più di luce* e di più nei *Segreti*.

Questo libro gli uscì fuori tutt'armato dal cervello, che doveva avere molto sviluppato, ma forse non scarso di circonvoluzioni; io non suggerii che correzioni semplici, quasi tutte, forse a ogni frase, ma formali.

L'Autore approvava tali correzioni quasi sempre, talvolta s'impuntava nel rifiutarne una; ma ciò che più gli importava era l'architettura del libro, cioè l'armonica distribuzione della materia in capitoli di giusta estensione, opportunamente intitolati, e in ciò si dimostrava egli stesso assai destro, forse per aver avuto fra mano molti libri francesi.

Le discussioni intorno alle correzioni di forma erano interrotte alcune volte da domande dell'Autore al Segretario circa le sue impressioni riguardo al libro che si andava facendo, e allora accadeva spesso che il La Marmora, salendo sopra uno scaleo, togliesse giù da un'alta scansia fasci di carte, e fra esse cercasse qualche foglio che mostrava al Barbèra facendoglielo leggere ad alta voce: erano pagine della inedita seconda parte dell'*Un po' più di luce*, che secondo il La Marmora documentavano qualche notizia ch'egli dava al giovane editore.

QUINTINO SELLA.

L'idea fissa di lui era quella di dimostrare al mondo che la politica dell'Italia nel 1866 era stata della più assoluta lealtà nei rapporti con la Prussia alleata; chè se l'Italia avesse avuto meno scrupoli, avrebbe ottenuto, senza snudare la spada, il solito *parecchio,* cioè più di quello che ottenne dalla guerra, e che quindi era odiosa l'impudenza di Bismarck che voleva, col mezzo della stampa a lui venduta (*il fondo dei rettili*), far credere il contrario, calunniando la povera Italia e il povero La Marmora specialmente.

Quanto alla condotta militare della guerra egli riteneva che i documenti della seconda parte dell'*Un po' più di luce* avrebbero giustificato il Capo dello Stato Maggiore.

Causa degli errori: l'ingerenza del Re nel comando, la sua antipatia verso il La Marmora, antipatia di lunga data, a cui faceva riscontro la grande simpatia di S. M. verso il generale Della Rocca; quindi gelosie, rivalità, ecc. ecc.

Di Cialdini mi parlò sempre poco ma con riguardo.

Il Generale mi diceva che nella giornata di Custoza egli aveva, a una cert'ora, perduto ogni contatto con Vittorio Emanuele, ed era andato fino a sera girovagando a cavallo per la campagna solo col suo ufficiale d'ordinanza, come Don Chisciotte e Sancio Panza: il paragone è suo, e non potrebbe essere più pittoresco.

Parlandomi più volte di Garibaldi e dei volontari, mi disse che aveva pensato di mandar Garibaldi con truppe regolari a sbarcare in Dalmazia, affidando il comando dei volontari sulle Alpi a Quintino Sella.

Avendo io fatto atto di sorpresa, esclamò: « Creda che il Sella lo avrebbe fatto molto volontieri, e sarebbe riuscito benissimo ».

Ricordo di aver proposto al La Marmora di attenuare qualche espressione troppo vivace, di dare a qualche affermazione un giro più diplomatico, di tacere qualche nome; ma specialmente ricordo che a un certo punto del libro, dopo avere riferito la discussione della Camera nella quale fu deplorata la pubblicazione dell'*Un po' più di luce*, e fu proposto di metter l'Autore in stato d'accusa per attentato alla sicurezza dello Stato, c'era un'esclamazione come questa: « Ecco che cosa mi doveva toccare! Esser messo alla pari con un colpevole contro lo Stato, da chi in Sicilia aveva manomesso l'erario pubblico! »

Io gli domandai: « A chi allude? »

« Naturalmente al Nicotera, che a Montecitorio ha proposto di metter me in istato d'accusa ». E mi raccontò il fatto della manomissione; ma dal racconto capii che se il fatto era materialmente vero, doveva trattarsi di un'azione di guerra, di un sequestro di cassa non nell'interesse personale del Nicotera, ma per servire al corpo di cui Nicotera faceva parte. Il Generale però non faceva differenza e non voleva rinunziare a quella esclamazione: « Ecco che cosa mi doveva toccare, ecc. ecc. »

Io gli dissi: « Senta, Generale: lasci pure l'accusa contro il Nicotera. Questi darà querela all'Autore e all'Editore; io procurerò di far escludere mio Padre per la sua infermità, e avrò l'onore di esordire nella carriera editoriale con un processo per reato di stampa, sedendo al banco degli accusati accanto a S. E. il generale d'armata Alfonso La Marmora, cavaliere dell'Annunziata, ecc. ecc. Io sarò assolto, perchè la mia responsabilità non potrà

essere dimostrata, ma Ella sarà condannato perchè, come mi ha detto, non ha documenti da provare l'accusa, e non vedo a che cosa tutto ciò possa giovare».

L'esclamazione: « Ecco che cosa mi doveva toccare!, ecc. ecc. » fu cancellata di sulle bozze.

Credo che oggi non si dubiterebbe più del buon diritto dell'antico Capo del Governo Italiano, nè si imputerebbe di poco patriottismo, per aver reso di pubblica ragione, col necessario appoggio dei documenti, fatti che giustificavano luminosamente la lealissima e nobilissima condotta dell'Italia di fronte alla Prussia sua alleata, e per averla difesa dalle cinische accuse del Bismarck, che voleva tacciare la politica italiana di machiavellismo, mentre poteva esser chiamata donchisciottesca; ma allora il principe Ottone von Bismarck era l'arbitro dei destini dell'Europa, e la politica italiana riceveva gli ordini da Berlino, come dal 1859 al 1870 li aveva ricevuti da Parigi.

« Un po' più di luce ». — (Caricatura di Teja).

Fanatici pel loro Cancelliere, tutti in Germania credevano alla slealtà italiana, e il Generale, nell'operetta apologetica *I Segreti di Stato,* per dimostrare le prevenzioni persistenti in quel paese e dar un saggio della pedissequa mentalità teutonica, dedicò una pagina digressiva al racconto di un suo incontro con un rappresentante dell'allora tanto ammirata *Kultur* nel granducato di Baden, e mi par opportuno arricchire questo articolo con quella pagina, perchè il volume *I Segreti di Stato* è esaurito, e ad ogni modo « meminisse juvabit! »

(Caricatura del *Pasquino*).

« Racconterò un aneddoto che mi capitava in un albergo di Carlsruhe, quando il libro *(Un po' più di luce)* era stampato, ma poche settimane prima della sua pubblicazione.

« Era l'ora della colazione. Dieci o dodici passeggeri sedevano attorno alla medesima tavola rotonda; era la colazione semplice e frugale di quei paesi: caffè, pane e burro.

« Fra i commensali notai tosto un uomo sui 60 anni che parlava di politica; il suo vestiario era più semplice che elegante; portava una lunga barba e teneva in bocca una lunghissima pipa.

« Il suo parlare era lento, grave e sentenzioso, per cui mi era facile capirlo.

« Ben inteso, parlava tedesco.

« Egli sosteneva con eloquenza alquanto studiata, che la Germania dopo gli ultimi eventi era soddisfatta, come anche la Francia lo doveva essere. Che in questo caso non tarderebbero a diventare di nuovo buone amiche. Egli rispondeva con calma a tutte le obbiezioni che gli si facevano, e pareva convinto di essere riescito a persuadere gli altri.

« Come era naturale, io ascoltavo senza dir verbo questa discussione abbastanza curiosa. Ma il più singolare è che quando tutti gli altri se n'andarono, e io rimasi in *tête-à-tête* col patriota (egli per finire probabilmente seduto la sua pipa, ed io per far l'ora di partire colla strada ferrata), non tardò a chiedermi se per caso fossi francese.

« — Nè Francese, nè Tedesco, — risposi; — sono Italiano.

« — *Soh!* — replicò tosto; — cogli Italiani siamo buoni amici, e lo saremo un pezzo, spero, giacchè l'Italia deve molto alla Germania.

« — Sì, — dichiarai subito. — La Germania ha reso un gran servigio all'Italia, ma l'Italia ne ha reso uno immenso alla Germania, giacchè questa, senza l'alleanza coll'Italia, non avrebbe osato attaccar l'Austria; e se l'Austria avesse attaccato la Prussia, allora senza alleati, e se i corpi austriaci di guarnigione nel Veneto avessero raggiunti i corpi austriaci che erano in Boemia, assai probabilmente la Prussia sarebbe stata battuta.

« — Ma che alleanza! — ripetè il professore, giacchè mi disse tosto essere professore a Berlino. — Non era una vera alleanza; vi furono alcuni accordi, ed ecco tutto, ed il Re di Prussia ebbe la generosità, facendo la pace, di assicurare la Venezia all'Italia.

« Come ben si capisce, il sangue cominciava a bollirmi nelle vene, ma usai quella prudenza

che mi ero imposta a qualunque costo; e fu gran fortuna ch'io prendessi questa risoluzione, giacchè continuando quella conversazione, non tardò quel professore a lodare gli uomini di Stato italiani ch'egli sapeva amici della Germania, biasimando quelli ch'egli credeva nemici. Ben prevedendo ch'io non avrei tardato a venire in scena, e volendo d'altra parte correggere le false idee del professore, mi limitai a mettere in sodo che ognuno in Italia aveva lealmente e scrupolosamente adempiuto tutti gli obblighi del trattato.

« Ma lo si crederebbe? da parte di un professore, e di un professore tedesco, che si stima superiore a tutti gli altri professori dell'orbe terrestre, egli replicò ancora che vero trattato non esisteva, sostenendo nel tempo stesso che alcuni Ministri italiani avevano cercato di rovinare la Germania violando i patti convenuti.

« — La Marmora, *zum Beispiel* (per esempio), è ora provato da documenti che intrigava con Napoleone per smembrare la Germania, e non vi è riuscito per l'accorgimento di Usedom e la lealtà di Ricasoli... *Dass muss ein böser Mensch sein!* (deve essere un gran birbante!).

« — *Soh!* — esclamai a mia volta. Ma non ne potevo più. Pensando però che la luce, la quale si sarebbe fatta dopo poco, col mio libro già stampato, sarebbe valsa meglio che lo scandalo d'una provocazione, e che quel buon uomo ripeteva solo ciò che tutti i pubblicisti tedeschi avevano asseverato, presi il cappello e lasciai l'albergo, dopo di aver dichiarato in modo abbastanza risentito al professore che se avesse conosciuto La Marmora come lo conoscevo io, e i fatti come realmente accaddero, egli avrebbe avuto idee assai diverse.

« E giacchè ho inserito questo aneddoto, racconterò anche brevemente come io mi vendicassi di quel professore.

« Pochi mesi dopo, quando il libro era pubblicato, e i nostri giornalisti, pochi eccettuati, o tacevano o mi disapprovavano, dall'estero mi capitarono molte richieste per poterlo tradurre, accompagnate tutte da frasi talmente lusinghiere che non mi è lecito riprodurle. Dalla sola Germania mi pervennero quattro o cinque richieste; ma un tipografo di Magonza fece di più: tradusse immediatamente e in pochissimo tempo il libro, e mandandomene una copia mi chiese di perdonargli la irregolarità nella quale si dichiarava incorso. Io gli risposi tosto che non gli avrei intentato processo, a condizione però che facesse pervenire un'altra copia della sua traduzione all'albergatore di Carlsruhe, pregandolo a trasmetterla al professore che mi aveva assicurato esistere le prove in Berlino che il generale La Marmora era *un birbante*, *un traditore*, ecc. ecc.

« Il tipografo di Magonza, lietissimo di questa penalità non per anco contemplata nei codici, mi ringraziò, mandandomi anche il nome del professore, che l'albergatore seppe subito ritrovare per mandargli il libro.

« Che cosa quel professore abbia dipoi pensato leggendo il mio libro, io lo ignoro, giacchè nulla mi scrisse; mi lusingo però che egli avrà, almeno in parte, modificato i suoi giudizi a mio riguardo. »

Per terminare sul La Marmora come scrittore, dirò che i suoi libri fruttarono assai rilevanti diritti percentuali, ch'egli non volle riscuotere ma destinò a istituti di beneficenza di Firenze e di Biella.

Povero Generale! ripensando a lui, che mi onorò della sua fiducia, io ripenso alla figura biblica nel *Genesi*: « Esso sarà un uomo somigliante ad un asino selvatico: la mano sua sarà contro a tutti, e la man di tutti contro a lui, ed egli abiterà dirimpetto a tutti i suoi fratelli ». Ora egli abita in mezzo ai suoi confratelli, fattori dell'unità nazionale.

Ricercando ora nei miei quaderni di memorie, ho ritrovato la seguente annotazione:

1878, gennaio 5. — Muore nel suo villino di via Venezia, n. 1, il generale d'esercito Alfonso La Marmora. Io avevo avuto domestichezza con lui nel 1876 e nel 1877 quando si fecero i due suoi libri: *Un Episodio del Risorgimento* e *Segreti di Stato nel Governo costituzionale*.

Morto il Generale, da tutte le parti d'Italia si udivano le lodi pel suo rigido carattere politico e militare e pel suo nobile patriottismo.

La domenica seguente mi recai al tocco e mezzo alla casa del La Marmora, salii quelle scale tante volte salite, fui introdotto nella camera dove era morto, e mi appressai a quel cadavere. Il volto era alquanto emaciato, con la barba lunga, un fazzoletto di colore legato intorno alla testa che gli ripiegava il pizzo grigio sotto il mento. Era vestito di nero, senza decorazioni; le mani riunite davanti stringevano un crocifisso ed un rosario. Baciai la mano del morto, ed uscii da quella camera.

Il trasporto (7 gennaio) fu imponentissimo; avanti che il feretro si movesse il professor Augusto Conti mi disse che il Re era malato assai gravemente.

PIERO BARBÈRA.

SCHIZZO PRESO DA P. B. DOPO UNA VISITA DEL GENERALE.

L'EGITTO NELL'ULTIMO SECOLO

Il Cairo. — Ponte di Dyerireh.

Le vicende egiziane di questi ultimi mesi hanno suscitato cure e preoccupazioni gravi al Governo britannico, e hanno attirato più volte verso le rive del Nilo l'interesse e l'attenzione dell'opinione pubblica europea, pur così agitata e occupata dai numerosi e formidabili problemi che la guerra ha lasciato dietro di sè, nelle terre sconvolte della vecchia Europa.

L'Egitto si agita, continuando con vigore sempre più crescente quel suo movimento di risveglio, che occupa tanta parte della storia mediterranea del secolo scorso e che in tale storia ha segnato momenti della più alta importanza.

Gli albori del risveglio si connettono alla leggendaria spedizione, nella quale Bonaparte, non ancora trentenne ma già glorioso per la campagna d'Italia e già provante entro di sè l'ansia del cuore « che indocile serve, pensando al regno », parve voler porre alla prova la solidità e la forza della sua fortuna, prima di tentare il colpo che lo doveva portare al potere.

Napoleone Bonaparte all'epoca della spedizione in Egitto. (*Dalla Raccolta Bertarelli*).

La spedizione d'Egitto conserva nella storia del primo Napoleone, nella quale pure non mancano gli eventi straordinari, un posto e un interesse particolare, come una meravigliosa avventura orientale, il cui fulgore e il cui fascino non vengono diminuiti neppure da ombre quali Abukir, lo scacco di San Giovanni d'Acri, la peste, e il ritorno attraverso il deserto, quel ritorno spaventoso in cui gli effetti micidiali dell'implacabile ardore del sole, dell'arsura, della fame, sembrano preannunciare nella storia napoleonica gli orrori di un altro ritorno, attraverso un deserto non di sabbia, ma di neve, sotto la sferza del gelo, altrettanto straziante quanto quello della vampa solare: il ritorno del 1812.

Nella primavera e nell'estate del 1798 tutto pareva sorridere all'eroe: la giovinezza, che sul suo capo intrecciava i proprii fiori ai lauri della gloria; la fortuna, che protesse in modo miracoloso la traversata del Mediterraneo, dove pure era lanciato alla caccia della spedizione francese Orazio Nelson; il fascino enorme e misterioso della vecchia terra dei Faraoni, avvolta da secoli in un profondo letargo, e che per il guerriero arrivante dall'Europa sembrava aver custodito i ricordi e gli allori di un altro guerriero, venuto anch'esso più di duemila anni prima dall'Europa, nel fiore della giovinezza e con l'aureola della vittoria, a portare sulle rive del Nilo il fragore delle proprie imprese e i germi fecondi di una civiltà.

In realtà, la spedizione di Bonaparte ha con quella di Alessandro i punti di ravvicinamento che tanti storici si sono compiaciuti di mettere in rilievo, sia per ciò che concerne le figure dei due eroi e l'epoca della vita in cui intrapresero la gesta, sia per gli effetti che l'una spedizione e l'altra ebbero nella storia dell'Egitto.

Come la spedizione di Alessandro portò nel paese assopito sotto la dominazione persiana, dopo i secoli lontani della gloria e della potenza faraonica, il lievito possente della civiltà greca, che determinò nelle regioni del sacro

Nilo il nuovo periodo di fioritura conosciuto nella storia col nome di periodo ellenistico o alessandrino; così la spedizione di Bonaparte venne a risvegliare l'Egitto dallo stato in cui l'aveva gettato la dominazione turca, dopo i secoli splendidi del periodo arabo, e a determinare quel fermento di iniziative e di energie, per cui l'Egitto, attraverso il secolo XIX, giunse ad essere uno dei più floridi paesi del Mediterraneo.

Napoleone giunse in Egitto guidando non soltanto un esercito avido di gloria, ma anche una schiera di scienziati, suoi colleghi dell'Istituto, bramosi di interrogare le rovine e le memorie del paese dalla civiltà più volte millenaria. E mentre i soldati spezzavano, sotto lo sguardo enigmatico della sfinge e di fronte alle moli delle Piramidi, l'impeto delle cariche dei Mammelucchi e si aprivano la via del Cairo, uomini come il matematico Monge, il chimico Berthollet, il naturalista Geoffroy-Saint-Hilaire, studiavano il paese, i suoi prodotti, i suoi monumenti.

L'AMMIRAGLIO ORAZIO NELSON.
(Dalla Raccolta Bertarelli)

Da quel fervore di attività scientifica e rinnovatrice venne l'interpretazione dell'iscrizione trilingue posta sulla famosa stele di Rosetta, che diede la chiave per comprendere la scrittura egiziana e per conoscere quindi sulle fonti dirette il passato del meraviglioso e misterioso paese; venne il riattamento della vecchia rete dei canali d'inondazione, che permise di trarre il massimo vantaggio dalle periodiche inondazioni del Nilo; venne l'introduzione di nuove coltivazioni nelle terre fertilissime; venne quel piano di riorganizzazione economica e civile dell'Egitto, che Napoleone mise in opera quando la distruzione della flotta ad Aboukir parve precludergli le vie dell'Europa e imprigionarlo nel paese conquistato, e che gli diede il modo di ricavare dal paese tutto ciò che necessitava al corpo di occupazione.

Mai Napoleone appare grande e sfolgorante d'orgoglio, di fede nella propria stella e di genio creatore, come nel periodo che seguì Abukir. Il disastro, che pure era tale da fiaccare qualsiasi altra tempra di condottiero, moltiplicò in lui la forza. Dal suo cervello possente uscirono i piani militari chimerici nella concezione e precisi nei particolari. Il piano dell'invasione dell'India, da farsi attraverso la Siria, il deserto e le regioni dell'Indo, con le forze fornite dalle conquistate terre del Nilo; un'altra spedizione di Alessandro insomma: « Montato su di un elefante, col turbante in testa — scrisse egli poi — avrei fatto marcie di dieci leghe al giorno, su tre colonne, in scaglioni, per trovare l'acqua nei pozzi ». L'altro piano, di cui iniziò l'esecuzione con la spedizione di Siria, del ritorno in Europa attraverso l'Impero degli Osmanli e quello degli Absburgo, su di una strada segnata da vittorie e con un corteggio di popoli chiamati alla riscossa contro gli oppressori. Intanto, la sua attività instancabile procedeva all'organizzazione e allo sviluppo delle terre occupate.

I piani militari si infransero contro la forza avversa dell'Inghilterra dominatrice del mare, contro l'ostacolo di San Giovanni d'Acri e in mezzo all'infuriare dell'epidemia. Bonaparte tornò in Europa furtivo su di una nave che sfuggì alla crociera inglese; e il corpo d'occupazione francese capitolò nel 1800 e sgombrò l'Egitto. Ma non si infransero i risultati dell'attività riorganizzatrice esplicata nei due anni dell'impresa. Come ha scritto il Sorel, « l'opera di Bonaparte in Egitto porta l'impronta possente della sua mano; essa ha durato. Tutto ciò che ha fruttificato in Egitto è uscito da questa alluvione della conquista francese, dal solco tracciato e scavato da Bonaparte e dai suoi compagni ».

—o—

La fortuna dell'Egitto volle che pochi anni dopo la spedizione francese, quando ancora di questa erano vivi i ricordi e gli effetti, fosse dal Sultano incaricato del governo del paese un uomo capace di continuare sulla via segnata da Napoleone: Mehemet-Alì.

Questo albanese, venuto su dal nulla, non risentiva del fatalismo e dell'inerte ossequio alle tradizioni, che caratterizzano la generalità dei mussulmani. La sua ambizione era servita da una attività sempre vigile, e da una intelligenza pronta e aperta alle novità e ai progressi della civiltà occidentale.

Mehemet-Alì, posto alla testa dell'Egitto quando ancora i germi del risveglio portato dalla spedizione napoleonica erano in fermento, non certo soffocò o lasciò morire quei germi,

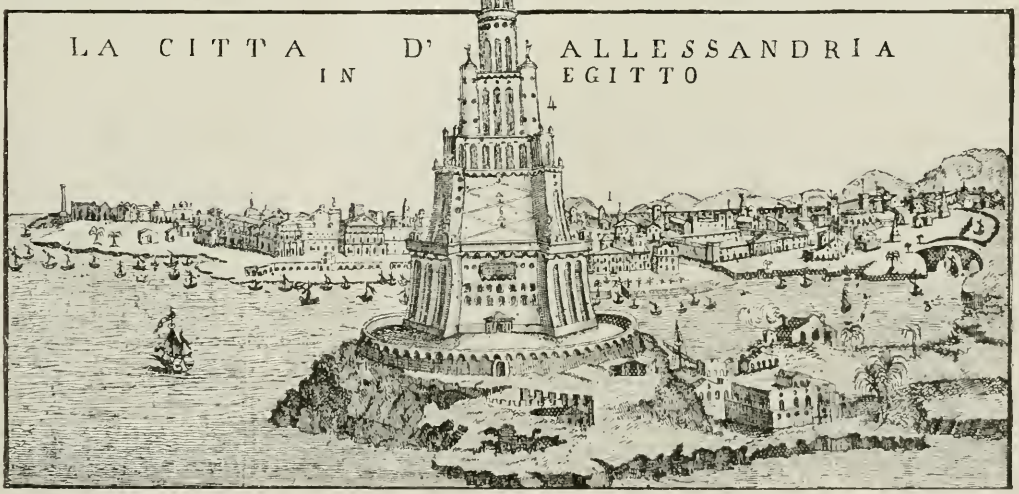
ma anzi ne promosse con ogni cura lo sviluppo e la diffusione. Per opera sua, le imprese idrauliche, già cominciate dai francesi, furono coronate dalla costruzione di un grande sbarramento all'entrata del delta del Nilo, che permise di raccogliere e di utilizzare mediante canali, per tutto il corso dell'anno, l'eccesso delle acque delle inondazioni. Per opera sua, alle vecchie coltivazioni di cereali e di legumi fu aggiunta e portata a grande sviluppo quella del cotone, che in breve diede tali prodotti da formarne oggetto di forte esportazione. Così le risorse dell'Egitto aumentarono, il che permise a Mehemet-Alì di impiegare larghi mezzi per introdurre nel paese le innovazioni occidentali, e per mandare giovani egiziani a studiare e ad istruirsi in Europa, perchè divenissero poi capi servizio nell'amministrazione egiziana. Ma non soltanto in questo Mehemet-Alì impiegò i proventi delle restaurate e impinguate finanze egiziane: egli volle anche poter disporre di forza militare, e curò quindi la formazione di un esercito, di una flotta, di fonderie da cannoni, di arsenali; tutto secondo i sistemi e gli ordinamenti delle più progredite organizzazioni militari d'Europa.

MEHEMET-ALÌ.
(*Dalla Collezione Bertarelli*).

In breve, il Pascià egiziano ebbe tali forze da poter mettere un esercito e una flotta a disposizione del Sultano, nel 1825, durante l'insurrezione greca, e da muovere vittoriosamente guerra al Sultano, quando questi si rifiutò di dare al pascià compensi per l'aiuto avuto nel 1825. Per due volte, nel 1831 e nel 1839, le forze del pascià del Cairo, guidate dal figlio di lui Ibrahim, mossero contro quelle del Sultano, e tutte e due le volte riuscirono a travolgere gli avversari, occupando tutta la Siria e penetrando nell'Asia Minore.

Nel 1840, anzi, la vittoria degli egiziani fu tale che parve possibile l'occupazione di Costantinopoli e l'assunzione di Mehemet-Alì al sultanato. In questo momento, la questione d'Egitto fu sul punto di provocare una conflagrazione europea, in quanto la Francia appoggiava le ambizioni e le pretese del Pascià, mentre l'Inghilterra sosteneva il Sultano. La ragione di questo diverso atteggiamento delle due potenze occidentali è presto detta: la Francia desiderava l'ingrandimento di Mehemet-Alì, perchè questi lasciava diffondere in Egitto l'influenza francese, tanto che l'Egitto poteva quasi sembrare un paese protetto dalla Francia; e appunto per questo l'Inghilterra voleva umiliato e indebolito il Pascià, essendo contrario agli interessi inglesi che sulle vie dell'India sorgesse uno Stato grande e forte, e soggetto ad un'influenza diversa da quella dell'Inghilterra. Nel 1840 la tesi inglese trionfò, perchè il governo britannico attirò al suo punto di vista la Russia, l'Austria e la Prussia; di fronte alla formidabile coalizione, la Francia recedette dal suo atteggiamento; il Pascià, abbandonato a sè stesso, dovette contentarsi di conservare il governo dell'Egitto, con il diritto di trasmetterlo ai discendenti.

Così la famiglia dell'albanese ambizioso si impadronì virtualmente del paese, giacchè la sovranità turca rimase nominale, specialmente dopo che Ismail, terzo successore di Mehemet, aumentando la cifra del tri-



(*Da una vecchia stampa della Collezione Bertarelli*).

IL CANALE DI SUEZ CON LA STATUA DI LESSEPS

FERDINANDO DE LESSEPS

buto annuale, ottenne dal Sultano il diritto di portare il titolo di Kedivè, parola persiana che significa sovrano, e, insieme col titolo, anche i diritti sovrani di concludere trattati di commercio, di fare prestiti, di aumentare a proprio piacimento le forze militari.

Sotto i discendenti di Mehemet-Alì, lo sviluppo e la prosperità dell'Egitto aumentarono. Fu possibile attuare l'impresa grandiosa che era stata sognata nell'antichità; a cui per un momento pensò Venezia all'inizio del sec. XVI, quando la scoperta della via marittima delle Indie venne a colpire i traffici mediterranei; a cui anche Napoleone aveva dedicato uno dei progetti del suo cervello inesauribile: il taglio dell'Istmo di Suez.

L'impresa, consigliata dal console francese in Egitto, Ferdinando di Lesseps, a Said, secondo successore di Mehemet, fu compiuta malgrado difficoltà formidabili, non solo materiali, come quelle costituite dalla regione attraverso la quale il canale fu tracciato, ma anche politiche, per l'opposizione dell'Inghilterra, preoccupata del fatto che si costruisse, per opera di una Compagnia prevalentemente francese, il Canale che avrebbe messo il Mediterraneo in comunicazione diretta con l'Oceano Indiano. Palmerston disse che, se si costruiva il Canale, l'Inghilterra sarebbe stata obbligata a occupare l'Egitto per difendere l'India. Fu buon profeta!

Ma se l'Egitto compieva passi giganteschi sulle vie dello sviluppo e della civiltà, le finanze governative precipitarono in una situazione disastrosa, per la politica di spese pazzesche a cui si abbandonò il Kedivè Ismail. Furono necessari grandi prestiti in Europa, i quali ebbero come conseguenza una diretta ingerenza negli affari egiziani per parte dei governi europei, i cui sudditi erano creditori del governo Kediviale. E siccome la politica finanziaria egiziana continuò con una piega tale da rendere i creditori molto preoccupati sulla sorte dei loro capitali, un intervento europeo si rese necessario.

Se la Francia non fosse stata impoverita e abbattuta dalle conseguenze della guerra del 1870, l'intervento sarebbe stato prevalentemente francese, data la lunga tradizione dell'influenza francese nella valle del Nilo. Ma le condizioni in cui la Francia si trovava nel 1876, quando l'intervento avvenne, la costrinsero a subire la partecipazione dell'Inghilterra.

—o—

Al governo egiziano furono imposti due *controllori delle finanze*, uno francese ed uno inglese, con poteri che si andarono sempre più ampliando. Ma questa ingerenza straniera, che determinò nell'amministrazione egiziana un regime di severa economia e di riduzione di spese, provocò molto malcontento, sopra tutto nell'elemento militare indigeno, quando un provvedimento pose 2500 ufficiali a mezzo stipendio. I malcontenti, con alla testa un colonnello di origine egiziana, Arabì pascià, lavorarono a determinare un fermento xenofobo nella massa musulmana, mentre a Costantinopoli si riuniva una Conferenza europea per regolare gli affari d'Egitto.

Ma gli eventi precipitarono, in seguito ai massacri di cristiani compiuti ad Alessandria

Il movimento di navi a Porto Said.

dai seguaci di Arabì. Il governo inglese, che aveva una flotta davanti ad Alessandria, colse l'occasione per l'intervento militare da lungo tempo desiderato. Alessandria fu prima bombardata dai cannoni della flotta, poi occupata da distaccamenti di marinai. Ma questa occupazione doveva essere, negli intendimenti del governo di Londra, soltanto l'inizio di una più larga azione, per la quale fu prima chiesta la partecipazione della Francia, poi, in seguito al rifiuto francese, quella dell'Italia.

Anche il nostro governo rifiutò, nonostante che l'invito fosse fatto ripetutamente. Si narra anzi, a questo proposito, che l'ambasciatore inglese a Roma, udito il rifiuto del nostro Ministro degli Esteri, ne rimase talmente sorpreso che, uscendo dai limiti e dalle consuetudini del protocollo diplomatico, insistette, invitando il Ministro a ripensarci su durante la notte, e a dare la risposta il giorno dopo. Effettivamente, l'atteggiamento del nostro governo in quel momento sembra a prima vista ingiustificabile, e ha trovato critici aspri, fra i quali Francesco Crispi.

Ma, in realtà, non mancano ragioni di gran peso a sostegno della decisione presa dal governo. L'Italia era entrata da pochi mesi nella Triplice, e non le conveniva mettersi nella questione d'Egitto in contrasto coi Governi alleati, i quali avevano dichiarato di non poter ammettere in Egitto altro intervento se non quello turco. D'altra parte, le nostre finanze e le nostre forze non erano allora tali da autorizzare a cuor leggero una decisione, che ci avrebbe trascinati in un'impresa irta di incognite e di difficoltà.

Per tal modo, l'Inghilterra agì sola. All'occupazione di Alessandria, avvenuta nel luglio 1882, seguì nei mesi successivi l'occupazione del Canale, l'avanzata sul Cairo, la sconfitta del partito xenofobo e l'imprigionamento di Arabì, che fu relegato all'isola di Ceylon.

Gli inglesi, entrati in questo modo in Egitto, vi sono rimasti. L'intervento, iniziato per salvare i capitali europei impegnati in Egitto e per reprimere le agitazioni xenofobe, è continuato ed è diventato durevole, per gli scopi della riorganizzazione amministrativa ed economica del paese e della riconquista del Sudan, ribellatosi al governo del Cairo, per opera del Mahdi e dei suoi seguaci.

Il governo di Londra ebbe somma cura di salvare le apparenze, in quanto nessun mutamento esteriore fu portato all'assetto del governo Kediviale, che continuò a funzionare come prima del luglio 1882. Il rappresentante inglese in Egitto continuò a chiamarsi Agente diplomatico e Console generale; i funzionari britannici furono alle dipendenze del governo del Cairo;

Lord Cromer (sopra) e Lord Kitchener (sotto) agenti diplomatici inglesi al Cairo.

le truppe britanniche furono presentate come collaboratrici di quelle egiziane.

Ma, in realtà, l'influenza inglese si affermò ogni giorno più forte, divenne predominante, e finì con l'essere esclusiva ed onnipotente. Ciò sia per effetto delle circostanze, sia per l'azione provvida e illuminata esplicata dagli inglesi. Uomini come lord Cromer e lord Kitchener, per ricordare i più famosi, hanno veramente bene meritato della loro Patria, e insieme contribuito allo sviluppo dell'Egitto in modo che non sarà dimenticato.

I primi tempi furono difficilissimi, specialmente per le condizioni in cui si trovavano le regioni dell'alto Nilo e del Sudan. Il primo tentativo di riconquista di tali regioni contro le forze del Mahdi, finì in modo tragico nel 1885, con la caduta di Kartum e il massacro del gen. Gordon e de' suoi compagni. Lunghi anni dovettero passare prima che l'impresa potesse essere ripresa e condotta a termine. E non va dimenticato che questa ripresa fu singolarmente agevolata dalla nostra occupazione di Cassala e dai nostri scontri vittoriosi coi dervisci. Lo sforzo anglo-egiziano nel Sudan fu coronato soltanto 14 anni dopo l'inizio, nel 1898, dalla vittoria di Kitchener a Ondurman.

Va ricordato che durante questo periodo l'azione inglese in Egitto fu guardata con avversione e sospetto da Parigi. La Francia, che nel 1876 aveva subito l'intervento finanziario inglese in Egitto, e che nel 1882 non aveva voluto partecipare all'intervento armato, non poteva dimenticare che per lunghi decenni la valle del Nilo era stata una zona di sua esclusiva influenza; e giudicava l'azione inglese come un'usurpazione, che occorreva contrastare e limitare in tutti i modi.

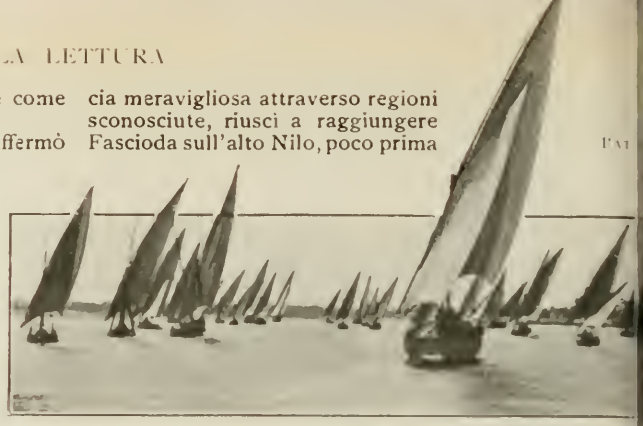
Da questo punto di vista del governo francese, fu determinata quella spedizione del comandante Marchand su Fascioda, che parve provocare, nell'autunno 1898, lo scoppio della guerra tra Francia e Inghilterra. Il Marchand, partito dal Congo francese alla testa di 200 soldati, con una marcia meravigliosa attraverso regioni sconosciute, riuscì a raggiungere Fascioda sull'alto Nilo, poco prima che vi arrivasse Kitchener, vincitore di Ondurman. Il colloquio fra i due soldati fu drammatico, e drammatico fu lo scambio di note tra il Foreign Office e il Quai d'Orsay. Ma il governo francese piegò di fronte alla dichiarazione inglese che l'occupazione di Fascioda significava la guerra, e telegrafò al Marchand di evacuare la città e di ritirarsi.

La Germania, che aveva guatato all'incidente di Fascioda come alla causa di una definitiva rottura franco-inglese, rimase profondamente delusa dall'epilogo. Il principe di Bülow nella sua *Germania Imperiale* registra con dispetto la frase di un diplomatico francese, dopo la chiusura dell'incidente: « Da quando le divergenze sul Sudan sono liquidate, nulla più ostacola una piena intesa coll'Inghilterra ».

Quel diplomatico vedeva giusto. Realmente dopo Fascioda cominciò il ravvicinamento anglo-francese, che per ciò che concerne l'Africa mediterranea portò ai famosi accordi dell'inizio del sec. XX, ai quali partecipò anche l'Italia: gli accordi per cui Francia, Inghilterra e Italia si riconoscevano rispettivamente libertà d'azione in Marocco, in Egitto, in Libia.

—o—

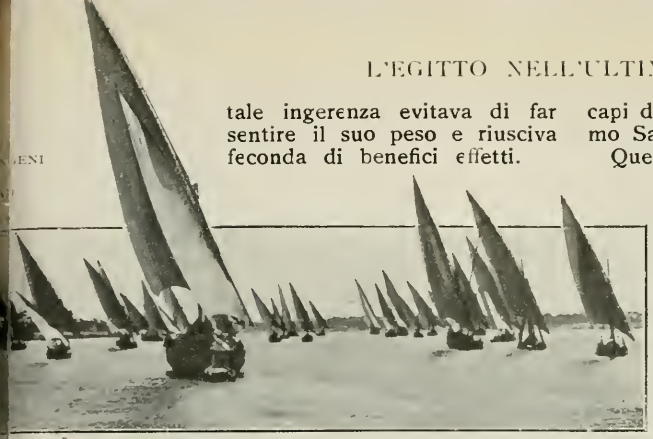
La libertà d'azione servì all'Inghilterra in Egitto per continuarvi quella politica che la portava a promuovere in tutti i sensi lo sviluppo del paese e a consolidarvi il proprio predominio, pur conservando intatto l'assetto kediviale. Ma fatalmente lo sviluppo della civiltà e della prosperità egiziana doveva finire per determinare il contrasto degli elementi indigeni col predominio straniero, giacchè, man mano che nelle classi colte egiziane il benessere e l'incivilimento risvegliavano la coscienza nazionale, questa si veniva sentendo urtata dall'ingerenza straniera, che toglieva al paese la indipendenza, anche se



Tipica casa indigena al Cairo

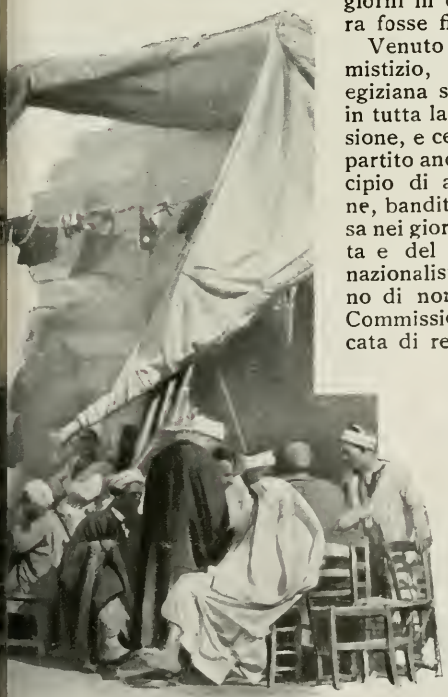
Caffè arabo ambulante al Cairo

tale ingerenza evitava di far sentire il suo peso e riusciva feconda di benefici effetti.



I germi di tale contrasto erano già sviluppati, e si manifestavano in varii modi, quando scoppiò la guerra mondiale. Il pericolo di minaccie e di insidie turche contro l'Egitto, e certi atteggiamenti e maneggi sospetti del governo Kediviale determinarono il governo di Londra alle misure energiche della fine del 1914: la deposizione del Kedivé indiziato di germanofilia, la sua sostituzione con l'attuale Kedivé, e la proclamazione del protettorato inglese sull'Egitto.

Con questi atti veniva bruscamente creata una nuova situazione di diritto e di fatto, dalla quale gli elementi nazionalisti egiziani vennero profondamente turbati e agitati. Il turbamento e l'agitazione non si manifestarono durante gli anni di guerra in forme troppo visibili, per causa delle condizioni determinate dalla guerra, ma maturarono e si diffusero per opera di capi che lavorarono in mezzo alle masse segretamente, riserbandosi l'azione palese per i giorni in cui la guerra fosse finita.

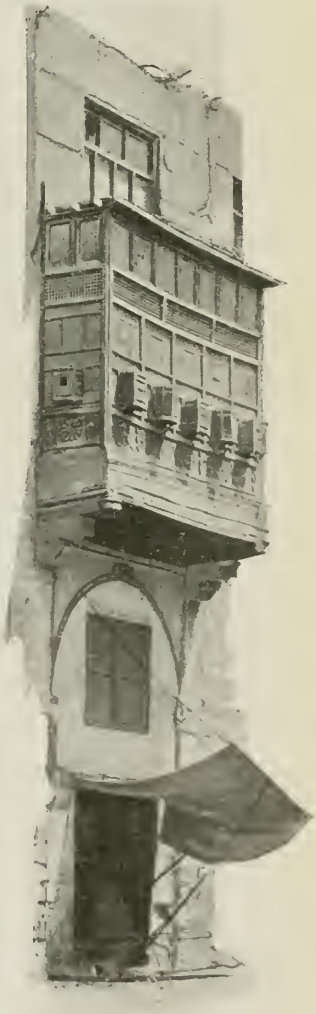


Venuto infatti l'armistizio, l'agitazione egiziana si manifestò in tutta la sua estensione, e cercò di trar partito anche dal principio di autodecisione, bandito dall'Intesa nei giorni della lotta e del pericolo. I nazionalisti pensarono di nominare una Commissione incaricata di recarsi a Parigi, per presentare alla Conferenza della Pace i desideri e i voti del popolo egiziano. Le autorità inglesi si opposero a ciò e confinarono a Malta i capi del movimento, fra i quali il popolarissimo Saad Zaglul pascià.

Questa misura portò al colmo l'esasperazione che già precedentemente era stata acuita per altri atti delle autorità inglesi, come il reclutamento forzato di un milione di uomini per lavori di retrovie e la forzata sottoscrizione alla Croce Rossa, imposta da un generale il quale non ebbe il buon senso di riflettere che dei maomettani non potevano sottoscrivere volentieri a un'istituzione il cui simbolo è la croce. Scoppiarono le agitazioni e le rivolte della scorsa primavera, in seguito alle quali il governo inglese mandò in Egitto con pieni poteri il generale Allenby, che da una parte diede soddisfazione all'opinione pubblica, liberando i confinati di Malta e permettendo loro di proseguire per Parigi, e dall'altra proclamò ed attuò energicamente la legge marziale.

Tuttavia l'agitazione non si calmò. A Parigi, i membri della Commissione egiziana, per nulla scoraggiati dal divieto che chiudeva loro le porte della Conferenza, furono instancabili nel sostenere la causa del loro paese, reclamandone l'indipendenza e mantenendo continuo contatto con i nazionalisti rimasti in Egitto, che intanto lavoravano ad allargare il movimento, e a intimidire gli uomini politici egiziani, disposti a collaborare con l'Inghilterra. Per sua parte, il governo inglese, disposto a conciliare fino al possibile gli interessi del proprio protettorato con le tendenze e le aspirazioni dei nazionalisti, pensò di nominare una Commissione presieduta da lord Milner, con l'incarico di recarsi in Egitto, a studiare sul luogo le condizioni del paese e i provvedimenti per una forma di autonomia.

Ma l'invio di questa missione Milner provocò un nuovo periodo acuto nella crisi egiziana. I nazionalisti temettero che accettare questa missione significasse riconoscere implicitamente il protettorato inglese. Quindi, contro la Missione si levarono fiere proteste, sotto la pressione delle quali Mohamed Said pascià, che



Tipica casa indigena al Cairo.

GLI STUDENTI NEL CORTILE DELLA MOSCHEA DELL'UNIVERSITÀ MUSULMANA DI EL AZHAR.

dalla primavera scorsa presiedeva il ministero, si dimise.

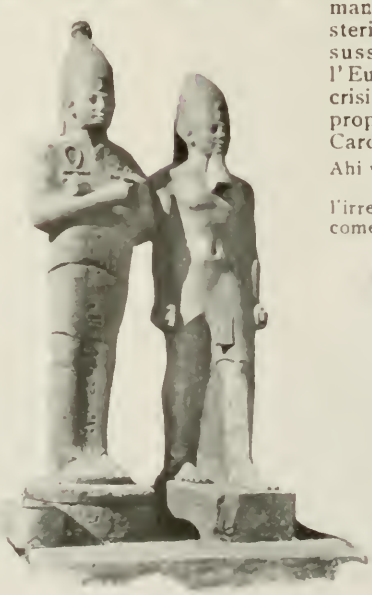
L'Inghilterra, a giustificazione del protettorato che ha stabilito sull'Egitto e di cui chiede il riconoscimento alle Potenze alleate, adduce le innegabili benemerenze dell'azione da essa esplicata durante 35 anni per lo sviluppo del Paese, e la necessità vitale di conservare sotto la sua influenza diretta la regione che produce gran parte del cotone necessario alle industrie inglesi, e attraverso la quale è tracciato il Canale che conduce all'India.

I nazionalisti, pur riconoscendo l'enorme progresso compiuto dall'Egitto durante il periodo dell'occupazione inglese, contestano che tale sviluppo sia conseguenza esclusiva dell'occupazione. — Il risveglio dell'Egitto — essi affermano — era cominciato prima della venuta degli inglesi, e quando questi giunsero era già arrivato a sviluppo tale che sarebbe continuato, anche senza l'impulso e la cooperazione dell'Inghilterra. D'altra parte, siccome lo scopo dell'occupazione inglese era di aiutare l'Egitto a riorganizzarsi e a uscire dalla crisi del periodo del Kedivè Ismail, ora che tale scopo è pienamente raggiunto, e che gli egiziani dànno prova di sapersi governare da soli, l'occupazione, non che aggravarsi fino alle forme del protettorato, deve completamente cessare. — Quando il gen. Allenby pubblicò il comunicato che annunciava l'arrivo della missione Milner, i nazionalisti risposero con un manifesto che dichiarava tale comunicato « contrario alla volontà del popolo egiziano, che è il solo padrone dei destini dell'Egitto ».

Certo, la questione egiziana preoccupa non solo in sè stessa, ma anche per le ripercussioni che può avere in tutto il mondo musulmano, tanto enigmatico e misterioso e scosso da fremiti e sussulti inquietanti, mentre l'Europa è travagliata dalla crisi del dopo guerra. Vien proprio fatto di esclamare col Carducci:

Ahi vecchia Europa, che sul mondo spargi
l'irrequieta debolezza tua,
come la triste fisa a l'Oriente
sfinge sorride!

PIETRO SILVA.



LA MIA INTELLIGENTE BAMBINA

NOVELLA

Papà, cosa vuol dire questa parola: *Sindacato dei ferrovieri?*

— Vuol dire, unione di tutti i ferrovieri.

— Perchè qui dice: *i ferrovieri pronti all'ordine del C. C.* Cosa vuol dire *Ci ci?*

— Non lo so, bambina mia, e lei lo sa?

—o—

Questa domanda mi rivolse il Dott. X., un ottimo professionista nel cui studio io mi trovavo, e c'era con lui la sua bambina; la quale aveva un giornale in mano, dove era detto appunto così.

—o—

— Se io so che cosa vuol dire *Ci, ci?* Non lo so, — risposi.

— Già, adesso — disse il dottore — che sono venute di moda queste iniziali, ci vorrebbe un dizionario apposta che le spiegasse tutte.

— Papà — interruppe la bimba —, e questo *P. P.* cosa vuol dire? *Il Pi Pi è ancora anfibio.* (Il giornale diceva così, per l'appunto).

— Signorina — dissi io (è una bimba di dieci anni circa, ma adesso si adopera questa parola quasi comunista di signorina per tutte le persone, purchè non siano di sesso maschile) — lei sbaglia nella pronuncia. Non si dice *Pi Pi*, ma secondo i più perfezionati sistemi di pedagogia in uso nelle nostre scuole, le consonanti si pronunciano senza il suono della vocale, e così per l'appunto. — E proferii P. P. come farebbe un muto o un idiota.

Il dottore non voleva credere a questa perfezione scientifica; ma io lo assicurai che realmente è così. Le scuole elementari sono molto curate, tanto più dovendo esse servire alla istruzione del proletariato.

Disse il dottore:

— Ecco, ecco appunto un'altra di quelle parole che la mia bambina, se non fosse presa da soggezione verso di lei, le avrebbe già domandato.

— *Proletariato?* — dissi io. — Ma è semplice: l'opposto di *borghesia.*

— Oh, questo lo sa — disse il dottore. — E borghesia? L'opposto di Proletariato.

— Sì, signorina — dissi io — suo babbo parla benissimo: l'umanità si divide in due elementi: borghesia e proletariato, come il mondo si divide in acqua, aria, terra e fuoco.

La bambina mi guardava con occhi increduli.

—o—

Continuò il dottore:

La mia bambina, giorni addietro, mi domandava:

« Papà, e cosa vuol dire qui: *Il Sindacato dei postelegrafonici respinge le condizioni di armistizio offerte dal governo?* »

— Vuol dire che non le accetta —, dissi io.

— Ed i *postelegrafonici* chi sono? — domandò la bambina.

— Sono gli uomini e le donne che portano i telegrammi, i pacchi postali; le signorine che, quando si chiamano al telefono, o non rispondono o rispondono male. Quando i postelegrafonici erano pagati meno, servivano di più; ma oggi che sono pagati di più, servono di meno. La signorina non capisce? Ma è naturale, prima essi ubbidivano, e adesso comandano....

— Ma chi comanda non è la borghesia? — disse timidamente la bambina —. Allora i postelegrafonici sono borghesi.

— Appunto: sono quasi proletari che vogliono quasi diventare borghesi.

— E allora perchè dicono guerra alla borghesia? — replicò la bambina.

— Sente che sorta di domande? — mi disse il dottore. — Io cerco di rispondere come meglio so, ma non ci riesco. Questa mia bambina costituisce per me una vera pena. Vuol saper tutto. Lei capirà che non tutto è facile a spiegare. Questa bambina vede tante parole nuove, e viene da me per le opportune spiegazioni. Ma certe cose le capisco io appena! Per esempio, ieri l'altro, mi domandò che cosa vuol dire *socialpatriottardo.* Come spiegherebbe lei questa parola? — Si potrebbe spiegare così — dissi io: — un socialista, ammalato della malattia del sonno o nona, come lei medico bene

E ANDAVA A GUARDARE NEL DIZIONARIO...

conosce, durante la quale appare davanti a lui il fantasma della Patria trepidante.

— E *sabotare la nazione?*

— Un fatto di ordinaria amministrazione.

— No, no, non scherzi — mi disse il dottore —. Lei non ha figliuoli ed è fortunatamente libero da preoccupazioni; ma io ho questa sola bambina e le confesso che sono seriamente in pensiero. Ma Santo Dio, deve proprio capitare a me una bambina così! Intelligente! Ah, pur troppo! Vi sono tante altre bambine che alla sua età già si cominciano ad occupare della moda; che, se si fermano per via, guardano le vetrine delle stoffe, dei cappellini; e invece questa bambina si ferma alle vetrine dei libri, alle edicole dei giornali, legge le intestazioni dei giornali, e poi viene da me ritenuto più istruito o, se io non sono in casa, va da sua madre per avere le spiegazioni. Allora poi abbiamo anche la gioia del contraddittorio. Fosse un maschio, non ci penserei molto; ma una femmina! E poi, non vede, povera creatura mia? (E la baciava). E' tutt'occhi, tutta fronte. Ma cresci in gambe e in ciccia!...

— La tenga a casa — dissi io.

— E come faccio che va a scuola? E' stata una idea di sua madre questa di volerla mandare a scuola, e per l'appunto al ginnasio; perchè sappia, signor mio, che mia moglie sostiene che gli uomini hanno fatto così cattiva prova che adesso spetta alla donna. La donna sarà più energica, più coraggiosa, meno vile dell'uomo. Questa è *una* idea che ha mia moglie. Ma creda che avere *una* idea è molto più terribile che avere cento idee. Lo potrei contrastare a mia moglie; ma se contrastassi, non potrei più fare il professionista. Soltanto la pregai di volere escludere da tutte le donne la mia bambina, la cui esistenza vorrei che fosse semplicemente tranquilla. Mia moglie invece è per l'azione!

— Mamà ama la patria — interruppe la bambina.

— Sì, va bene: ma con moderazione, bambina mia. Già appunto; mia moglie vuole salvare la patria. Ma la patria, le ho detto più volte, non è come un individuo che quando è ammalato ha bisogno di cura medica. La patria è una enorme collettività che supera da per sè tutte le crisi possibili, e vivrà per tutti i secoli, mentre noi viviamo per pochi anni. Pensiamo invece alla nostra salute. Macchè la patria, la nazione, l'Italia, dice lei. L'altro giorno io ero tutto felice. Arrivo a casa con il discorso di S. E. il Ministro Nitti dove dice appunto che i patriotti *oltranzisti* (ecco altra parola!), i nazionalisti, rappresentano in questo momento il peggior pericolo per l'Italia. Vedi cosa dice anche Sua Eccellenza? Credevo di persuaderla; invece è stata l'ira di Dio. Ma non parliamo di melanconie familiari. Quello che mi rattista è questa bambina. Già convulsa, agitata, e un po' pallida. Ah, la intelligenza! Perchè, bambina mia, proprio in questo principio di secolo, sei nata intelligente? C'è poi qualche cosa di penoso, che grava su la mia coscienza come un rimorso. Pensi: questa povera bambina, che adesso ha poco più di dieci anni, si può dire che abbia cominciato a pensare dal 1914, cioè da quando è cominciata la guerra. Nel suo cervello si sono fissate paurose imagini di guerra, con nomi paurosi: bombardamento tambureggiante, senza precedenti, affondamenti di navi, scoppi di mine, bombe a mano, Kaiser, gas asfissianti, elmi a chiodo, trincee, camminamenti, mutilati, morti, feriti. Noi la abbiamo assicurata che queste brutte cose non avrebbero durato per tutta la sua vita.

Lei capirà benissimo che anche per un senso delicato di responsabilità io non potevo dirle: tu sei venuta al mondo per vivere in guerra, perchè lei ci poteva anche dire: Allora, caro padre e cara madre, potevate fare a meno; ma la abbiamo assicurata che la guerra era una cosa del tutto eccezionale, che presto sarebbe venuta la vittoria e poi la pace. La vittoria è venuta; ma la pace, no. Questa bambina trova adesso sui giornali: Bolcevichi. Lotta di classe, Pescicani, Sindacati, Sciopero, Invasione delle case, Espropriazione, Esecuzione, Fucilazione; Guerra alla borghesia, e lei dice: Allora, papà, non è venuta la pace. Queste parole che sono

ABBIAMO DOVUTO ACCENDERE IL LUME...

venute fuori dopo la guerra le sembrano egualmente paurose di quelle che usavano quando c'era la guerra, e si aspettava trepidando ogni sera il bollettino. Allora io le spiegavo cosa vuol dire gas asfissiante, trincea, bombe a mano, ed era facile perchè le giustificavo con la guerra; ma queste nuove parole sono innanzi tutto più difficili, e poi non le posso giustificare con la pace. Il mese scorso, mi domanda: Papà, noi siamo borghesi? Perchè, bambina mia? Perchè un deputato ha detto in parlamento che per la borghesia si prepara una nuova notte di San Bartolomeo.

E' andata a guardare nel dizionario, e ha trovato; *Notte di San Bartolomeo*: *strage degli Ugonotti in Parigi nella notte dal 23 al 24 agosto del 1572*. Santo Dio! Avesse detto almeno quel deputato: giorno di San Bartolomeo! La povera bambina è stata agitata tutta la notte. Abbiamo dovuto accendere il lume. Io l'ho assicurata che è un modo di dire, che siamo in gennaio e per agosto possono succedere tante cose, e infine che quel deputato è una bravissima persona, che anche lui ha tanti bambini e che non farà mai la strage. Ma allora è intervenuta mia moglie, che si era destata anche lei, e ha redarguito perchè prendo la difesa di quel signore. Adesso la parola che preoccupa molto questa bambina, è *Sindacato*. La trova da per tutto e vuol sapere cosa è, quando sono nati i sindacati, da chi sono nati. Lo sa lei?

— Non lo so — risposi —. La parte erudita o storica di tutte queste istituzioni moderne è tutt'altro che facile. Io credo che quando i nostri socialisti, o meglio comunisti, come adesso i *soviety* russi hanno consigliato di chiamarsi con mutato nome, andranno al potere....

— Ecco, ecco — mi interruppe il dottore —, un'altra parola che fa molta paura a questa bambina, *soviet, saviet, soviety*....

— Ma no, signorina — dissi io —, non si spaventi; il nome è misterioso, ma lei lo chiami *consiglio* e lo troverà onesto e innocente. Suo babbo non è consigliere comunale? cioè del Comune? Ebbene, gli operai domandano di essere consiglieri delle loro fabbriche. Tutti i nomi, quando vengono fuori nuovi dalla zecca delle parole, fanno paura, ma è effetto della novità. Se lei, signorina, arriverà nelle sue scuole a studiare la storia d'Italia, vedrà che paura facevano una volta le parole *liberale, patriotta, parlamento*, che oggi hanno sapore di cosa rancida e borghese.

— Diceva lei — mi interruppe il dottore — che quando i socialisti andranno al potere....

— Ah! Volevo dir questo: che invece di mandarli a spasso come essi minacciano, usufruiranno i nostri professori eruditi e ricercatori di archivi; con la differenza che invece di far fare loro ricerche, supponiamo, su le varianti di un codice di Dante, faranno fare ricerche su le origini dei sindacati, delle Camere del Lavoro, dei consigli di fabbrica: in una parola, saranno pure essi occupati dal nuovo Stato, come sono occupati adesso. Sindacato, sindacato, signorina mia, è una parola difficile!

C'è il sindacato dei ferrovieri, il sindacato dei tramvieri, il sindacato dei professori, il sindacato dei panettieri, il sindacato degli spazzini pubblici, il sindacato dei pescicani. Tutti quelli che fanno un dato lavoro, formano un sindacato.

— Allora anche la mamma — disse la bambina — che appartiene all'*associazione della donna,* forma un sindacato?

— Sente che domanda? — mi disse il dottore tuttavia —. Eh sì, anche tua madre è in un sindacato.

— E cosa fanno i sindacati?

— Fanno scrupolosamente il loro dovere, bambina mia — disse il dottore —, ma non eccedono oltre il confine del loro dovere, per non toccare il sindacato degli altri. Supponi che io dica all'usciere: Metta un po' in ordine la stufa. Egli mi risponde rispettosamente: Questo tocca al fumista. Pianti un chiodino, per questa mensoletta che si è staccata. Egli risponde rispettosamente: Andrò a chiamare il falegname. Porti questa lettera. Vi sono i fattorini apposta, signore. Ogni sindacato, poi, protegge l'interesse del proprio sindacato; e se non è pagato come crede dovere di essere pagato, tralascia immediatamente di fare il proprio dovere, e fa sciopero; ed è così che tu hai assistito, per esempio, allo sciopero degli spazzini pubblici, e hai visto le vie ingombre di immondizie. Domani potresti vedere lo sciopero dei panettieri, e tu resteresti senza pane.

— Allora anche tu, papà, che sei medico, potresti formare il sindacato dei medici.

— Certo, e tu vuoi dire che io se incontro uno che cade per la via colpito da malore, passo oltre se non sono pagato come io domando. Sì, bambina mia, in teoria sarebbe così; ma in pratica è un'altra cosa, per tante ragioni e anche perchè gli uomini, in genere, godono di ottima salute. Bisognerebbe che ci fosse una grande epidemia che durasse sempre affinchè il sindacato dei medici potesse essere importante come quello dei fornai o degli spazzini pubblici.

— Signorina — dissi io —, suo babbo esagera: sappia che nella costituzione della nuova società italiana i medici sono stati dichiarati individui socialmente utili.

— E i professori...? — domandò la bambina.

— Oh, quello — disse il dottore — forma un sindacato anche meno importante. Bisognerebbe che tutti fossero presi da un enorme desiderio di imparare. E tu sai che così non è. Anzi sai che se domani i professori dichiarassero sciopero, sarebbe una gran festa.

— Allora — disse la intelligente bambina — quando c'era la guerra, c'erano gli eserciti e adesso i sindacati....

— Tutte cose che passano, signorina, — dissi io. — Prima della guerra si diceva: « tutti per uno e uno per tutti. » Adesso si dice il contrario, lotta degli uni contro gli altri e poi si tornerà a dire come prima, « tutti per uno e uno per tutti », cioè prima pace, poi guerra, poi ancora pace, poi ancora guerra. E se non fosse così, come farebbe lei a studiare quel libro su cui è scritto *storia?* Lei crede forse che la storia sia formata soltanto di caratteri neri su carta bianca? La storia è formata di uomini e di donne, che si muovono senza tregua.

— Oh, non me la confonda anche di più —, disse il dottore.

— E che cosa vuol dire... — cominciò la bambina.

— Basta, mia cara, — disse il dottore.

— No, papà, lasciami dire: che cosa vuol dire quello che c'era scritto nel giornale: *Il governo ha comperato la pace dal sindacato dei ferrovieri?*

— Vuol dire — dissi io — che il governo ha dato tanti milioni ai ferrovieri e allora i ferrovieri non faranno più la guerra, si intende sino al giorno in cui troveranno opportuno domandare altri milioni.

— Allora come gli imperatori romani che compravano la pace dai barbari, — disse la bambina.

— Cara signorina — dissi io — non si spaventi; quando non si può far la guerra, si fa la pace, e viceversa. Quando lei poi studierà meglio la storia, vedrà che i barbari, quando vinsero i vecchi imperatori romani, si chiamarono poi anch'essi imperatori, e fra di loro si trovarono degne persone come il re Teodorico, l'imperatore Carlo Magno, che in origine erano essi pure dei barbari; e formarono una nuova civiltà, appunto perchè quella di prima era vecchia.

— E il Governo dove li prende questi milioni per comperare la pace?

— Li fa con la carta — dissi io.

— Lei scherza — disse il dottore —: li porta via dalle riserve che ha accumulato la borghesia.

— E' un metodo come un altro — dissi io —. E questo si può chiamare un metodo anodino; che ha il vantaggio di permettere al proletariato di lavorare meno che può. Quando poi la borghesia rimarrà spolpata, allora per forza tutti si metteranno a lavorare, cioè a fare il vero denaro.

— E la mia dote, papà? — domandò la bambina —. Mi avevi pur detto che mi mettevi da parte la dote?

— Temo, bambina mia, che la tua dote stia diventando un pezzo di carta. E poi tu sai l'opinione di tua madre a cui vuoi tanto bene: macchè dote! Le donne porteranno per dote le loro doti.

— Allora anche mamà è rivoluzionaria.

— Per un verso o per un altro, signorina — dissi io — siamo tutti rivoluzionari in questo momento. E' la sola cosa di cui siamo sicuri. Ma non si spaventi: l'Italia non fa rivoluzioni sue, come sarebbero necessarie per lei, ma le riceve, caso mai, per commissione da fuori.

ALFREDO PANZINI.

Illustrazioni di **Amero Cagnoni**.

GLI ORFANI DEI VIVI

La donna, con gli occhi sbarrati nel buio, conta le ore. Finalmente si leva a sedere. (Gesù! come scricchiolano queste brande sconquassate!) Sta in ascolto. Il respiro greve dell'uomo, che dorme nella branda accanto, è sempre eguale; nè si sono mossi i due bambini, coricati a terra su di un materasso.

Allora ella cava di sotto la branda un fagottino, raccoglie i suoi pochi cenci e le scarpe, e va piano piano a vestirsi in cucina; annoda la pezzuola nera sul capo, apre l'uscio, con infinite cautele, e dà un sospiro di sollievo trovandosi fuori, nella notte stellata.

L'alba non dev'essere lontana oramai. Bisogna correre, per ritornare più presto che sia possibile; ma non bisogna arrivare troppo presto, per non disturbare, per trovare aperto.

Cammina a capo basso, per una redola tra i campi, e stringe il suo fagottino, quasi a spremerne una goccia di conforto nell'amara tristezza. Quanti punti le son costati e quante bugie quel vestituccio, quelle camicine! Ma almeno la povera creatura avrà un po' di corredo cucito da lei — e senza che niente sia tolto agli altri.

Cammina affannosamente, col cuore in tumulto come non mai, per nessun convegno; ma sente che, se pur deve nascondersi, quello che ora fa non è male.

Teme, sì, d'ogni stormire di fronda, e tende l'orecchio, e le par sempre che un passo le risuoni dietro, nell'oscurità, e si avvicini, e la raggiunga; ma ogni tanto rialza il capo con un moto di ribellione, ahimè, sùbito represso.

Qua e là, nell'ombra, un ombra più nera: una buca non colmata ancora, grovigli di reticolati arrugginiti nei fossi, ruderi di muraglie lungo la via maestra rivelano la devastazione della guerra.

Ed ecco che nel brivido dell'alba la città appare, col suo curioso Palazzo merlato nella piazza deserta: povera città martire, dove intere vie sono tutt'ora fiancheggiate da case crollanti o squarciate, a traverso alle quali si vede biancheggiare il cielo.

Pure, la donna che sola e tremante batte alla porta dell'Ospizio è, tra tutte le rovine della guerra, la rovina più triste.

Nell'Ospizio una dama infermiera della Croce Rossa la accoglie pietosamente.

— Sì, sì, state tranquilla; la piccina s'è consolata: non piange più... — Ma, vedendo a un tratto oscurarsi il viso che prima pareva tanto ansioso, la dama — una giovane mamma senza figliuoli, che intuisce tutte le contraddizioni e tutte le sottili torture del cuore materno — si corregge in fretta:

— Si sa, consolata proprio non può essere: ogni tanto si vede che cerca la mamma; ma non piange più come nei primi giorni...

— Ah, mi cerca? povera creatura! — E la donna ha il pianto nella voce, ma negli occhi è tornata la luce.

— Vederla? — continua la dama dalla dolce voce persuasi-

Due gemelli.

UNA STANZA DEGLI INNOCENTI

va: — Sì, certo. Ora dorme... Ve la farò vedere dalla porta socchiusa; perchè se la destiamo, se vi riconosce, ricomincia a piangere come nei primi giorni.

La povera mamma comprende che è giusto, e insieme si avviano su per le scale alle stanze candide dove le culle sono allineate.

— E vostro marito? — domanda la dama. — Continua buono?

La donna ha un sussulto doloroso.

— Ma non sa? L'hanno fatto capire persino al mio bambino maggiore. Era andato ad attingere acqua, e alla fontana gli altri ragazzi incominciarono a svergognarlo: il fratello della tedesca, è il fratello della tedesca! Il bambino non capiva bene, ma è fiero e i pugni li volle fare: piccino com'è, le buscò, e allora tornò a casa piangendo e raccontò tutto davanti al padre. Può immaginare se ricominciarono le bestemmie e le scenate, e se me ne disse da capo, e se mi picchiò... Quando mi picchia, pazienza: pover'uomo, anche per lui la croce è tremenda. Ma quando è buono e gli vedo negli occhi all'improvviso che ripensa, allora il suo perdono mi fa più paura...

La donna butta un bacio dalla porta semiaperta alla piccola dormente: — Com'è cresciuta! come s'è fatta bellina! — Consegna timidamente alla dama, che lo riceve commossa, quel misero corredino cucito nel pianto, e poi fugge senza voltarsi indietro, fugge verso la triste casa che è la sua casa, ma dove alla piccola intrusa, carne della sua carne, non si può voler bene, non si può pensare se non di nascosto.

DON CELSO COSTANTINI

E questo è uno dei casi meno sventurati, in cui l'uomo ha perdonato, — quand'anche dimenticare non possa, — e la famiglia s'è ricomposta.

Ma l'Ospizio candido, aperto in Portogruaro sin dai primi giorni della liberazione, ha veduto angosce più disperate. Ricopio una pagina del diario tenuto dalla dama infermiera:

15 luglio 1919.

« Da due giorni il piccolo era tanto malato, da due giorni la madre dolorosa, immobile presso la culla, piangeva in silenzio e pregava: — Prima di dovermene andare, vorrei almeno vederlo morire.

« Il marito poteva giungere da un momento all'altro per portarla via — sola.

« Stamane il bambino era ormai agonizzante: la madre, con infinita dolcezza, inumidiva le tenere labbra riarse, ed a chi la confortava: — Mi ha guardato tante volte questa notte; voleva dirmi che per lui è contento di morire.

« Ed il piccolo è morto.

GRUPPO DI BAMBINI E DI NUTRICI.

« Nello stesso momento la donna era chiamata in parlatorio: il marito era giunto. La dolorosa ha avuto un attimo di rivolta; si è stretta al cuore il morticino che pareva sorridesse ora, pago d'essersene andato via per sempre, lui, l'intruso, ed ha gridato senza pianto: « No no, in questo momento, no... » Ma poi ha acconsentito, è discesa.

« Il marito, cui la notizia della morte aveva dato come un senso di liberazione, ha guardato prima quasi con maraviglia gli occhi della donna arrossati dal pianto; poi l'ha investita brutalmente: — Ed hai anche il coraggio di piangere davanti a me, svergognata?

« Poi, mentre la dolorosa preparava il suo gramo fagotto di cenci per riprendere l'amarissima via, tutto l'antico crudele dolore che pareva vinto è tornato a prorompere, ed a chi gli parlava di pietà, di perdono, l'uomo diceva: — Tre anni, tre anni di trincea, pensando sempre a lei ed al nostro bambino. Quando si andava a riposo, tutta la mia gioia era di poter comprare qualche piccolo oggetto per portarglielo quando ci saremmo ritrovati. Dio solo sa che cosa sia stato l'anno dell'invasione senza mai sue notizie. E poi la gioia della vittoria, la corsa a casa, per trovare, che cosa? Tutto, tutto mi ha distrutto la guerra: sono povero; prima lavoravo all'estero, e non ci mancava nulla, ed eravamo tanto felici! Ma d'esser povero non m'importa: lavorerò... Ma lei, lei preferivo di trovarla morta, vede, morta per poterla piangere e ricordarla com'era prima. E poi, con uno scatto improvviso: — Come dovrò fare per togliere il mio nome a suo figlio?

« — Ma è morto ormai; lasciatelo in pace...

« — No, no, nemmeno morto deve portarlo, il mio nome... E lei lo piange; ha visto che occhi? Ma dunque gli voleva bene, ma dunque lo ha amato *quell'altro?* Ed io ero in trincea. Glielo dica, glielo dica per carità, che non mi inganni. Glielo giuro sul mio sangue, la perdonerò; ma confessi la verità. Me lo deve dire, me lo deve dire a qualunque costo se l'ha amato. La chiami, le parli, le spieghi bene...

« Ed alla promessa il dolore affannoso cedeva, e l'uomo, che non voleva piangere, singhiozzava ora come un bambino, ascoltando chi gli andava ripetendo: — Dio non abbandona chi ha fatto il suo dovere, e voi avete fatto tutto il vostro dovere verso la Patria. Bisogna ora dimenticare, rifare la casa, rico-

CHE DOLORE!...

minciare la vita per il figliuolo vostro che non sa.

« La donna è venuta: ha ascoltato in silenzio le parole di conforto e di fede; all'ultima raccomandazione crudele: — Nascondi il tuo pianto — ed alla promessa: — Al piccolo pensiamo noi. Sta' tranquilla — ha risposto con uno sguardo che pareva raccogliere in sè tutto l'infinito dolore umano. E se n'è andata, accanto al marito, col suo fagotto di cenci, a testa bassa, via, sotto la pioggia, verso il suo destino. Ed altre mani pietose componevano intanto il piccolo morto, congiungevano le manine in una eterna preghiera; e il piccolo sorrideva per sempre e pareva dicesse che, per lui, era contento anche così ».

MADRE DI SENZA MAMMA

— Nemmeno morto ha da portare il mio nome!

Già; perchè al nome il bambino avrebbe diritto, come per legge avrebbe diritto ad una quota nella eredità il giorno in cui i fratelli si spartissero magari un povero campicello.

In faccia allo Stato i figli di donne maritate sono legittimi, perchè padre è reputato colui che è legittimo coniuge; e però questi bambini, nati durante la guerra nelle terre liberate, non si sarebbero potuti accogliere nei brefotrofi ordinari.

« Bisognava creare un asilo di pietà » — scrive il Fondatore, un giovane sacerdote, patriota ed artista, il quale passerà alla storia come il primo parroco italiano, il primo successore italiano degli antichi patriarchi di Aquileia — « bisognava creare un asilo di pietà per questi bambini senza tetto e senza famiglia, sperduti nel solco di dolore e di orrore scavato dalla guerra. Perciò è stato aperto l'Ospizio di Portogruaro ».

Aperto ad una miseria cui la immensa maggioranza degli Italiani non ha mai pensato; cui forse alcuni hanno pensato dopo letto il romanzo od ascoltato il dramma *L'Invasore* di Annie Vivanti, ma pensato di sfuggita, come ad una miseria lontana, ad una delle tante torture inflitte al Belgio martire.

Ebbene, è dovere di tutti gli Italiani, prima che di soccorrere i bambini di Vienna, di pensare ai bambini che i tedeschi hanno fatto nascere in terra italiana, da donne italiane, e di provvedervi non per una stagione, ma per la vita.

Per questi poveri uccelletti senza nido, sbattuti dalla tempesta, sarà la migliore ventura « avvenuto il disconoscimento delle false paternità, che la loro figura giuridica e sociale, per cancellare il marchio d'origine, si confonda con quella di tutti i trovatelli ».

Ricordo. In un giorno lontano, un povero figlio di nessuno moriva di tubercolosi, a ventisei anni, in un ospedale, ed aveva pregato la suora di chiamargli una signora visitatrice cui s'era affezionato nei lunghi mesi del suo sconsolato martirio.

La signora accorreva alla chiamata; e pare che fosse aspettata con certa affettuosa ansietà anche dagli altri ammalati della sala, perchè il vecchietto del numero vicino, ch'era alzato, le si fece incontro dicendo: — *Oh, brava, signora, la vegna da sto povero mulo...*

Il morente udì le parole e volse i grandi occhi già velati alla signora.

— Sente? — disse, con un filo di voce: — *Fin qua!*

E le sue labbra mortali non dissero più altro.

La visitatrice non dimenticò mai più quegli occhi, nè quello spietato pregiudizio, sia pure inconsciamente spietato, che perseguitava il morente sino all'ultimo respiro; e le pareva che al mondo niente potesse essere più triste di quella nascita e di quella morte.

Ma in questi anni ha appreso che vi sono

UN TERZETTO DI... PENSATORI.

UNA NIDIATA.

piccoli innocenti per i quali sarà *la migliore ventura* mescolarsi con tutti gli altri figli di nessuno, perchè essi sono ben peggio, sono i figli del nemico.

— I figli del Signore — corregge dolcemente, nel diario dell'Ospizio, la dama che gli amici riconosceranno dal silenzio di cui ama circondare la infaticabile opera sua di italiana e di cristiana:

« Un'improvvisa scampanellata oggi a mezzogiorno. Due donne portavano una bambina di pochi giorni. — La madre — narrano — ha chiesto ospitalità in casa nostra per una notte, poi è scomparsa abbandonandola. E' una bella creatura; non piange, si guarda attorno con gli occhietti azzurri e sereni. Occhi del babbo, oscuro viandante forse disperso per l'aspro cammino del mondo, occhi della mamma che non vedrà mai? Una nutrice interna le porge il seno; un'altra si affaccia alla porta, chiede curiosamente: — Di chi è? — E la donna dice con semplice convinzione le solite, maravigliose parole:

— « E' del Signore ».

Il Signore, nei primi tempi, chiamò a sè molti di questi suoi piccolini; ma in molti la vita, che resistette agli insani tentativi di povere madri sciagurate, è d'una tenacia stupefacente.

Il piccolo Felice a quattordici mesi superò una terribile polmonite doppia, che avrebbe probabilmente ammazzato qualunque creaturina davvero felice e desiderata; il piccolo Bruno s'è fatto così forte, che ha imparato a dondolare sè stesso facendo passeggiare la culla, a forza di scossette, sino nel mezzo della stanza: Quinto ha un bel faccione roseo, che ride sempre, e Toni, detto *il Simbolo*, perchè è una specie di gramo compendio d'ogni umana miseria, sta già molto meglio e non vuol più morire.

I medici, il direttore sanitario prof. Tasca, il prof. Berghinz, i dottori Moscatelli e Travaglini hanno fatto e fanno miracoli; e miracoli fanno, con gli esigui mezzi di cui l'Ospizio dispone, le buone Suore di carità, le quali dirigono la numerosa famiglia, di ben 284 bambini e 110 donne, tra gestanti e balie ed inservienti.

Si racconta persino il fioretto francescano di certe brave caprette che, proprio il giorno in cui non si sapeva più dove battere il capo, raddoppiarono di colpo la produzione del latte, contente fors'anche di manifestare alla loro maniera il gradimento per il mutato foraggio.

Ma tutto è commovente, dalla storia di quella prima umile casa, ridotta poi linda e bianca, dove si vedevano ancora le tracce delle fortunose vicende (la firma di un Oberlieutenant su di una parete, e sulla parete di contro quella di un nostro bersagliere: Cari, quando tornate nelle vostre case, tanti saluti. Ciao, ciao!) sino al sacchettino trovato dentro alle fasce del N. 194. Il sacchettino, di seta bianca, conteneva due foglie secche di basilico ed un biglietto scritto con mano più esperta nel maneggiar l'ago che la penna: *Va, o Giovannina*

UN ANGELO TUTELARE.

mia, Dio ti accompagna. Ama chi ti aleva, conservati la tua vita umile e laboriosa, prega il cielo per la povera mamma tua, che è nelle più grandi angosce del mondo.

Per conferirgli un carattere generico di beneficenza, l'istituto non si chiamò più Ospizio per i figli della guerra, ma fu intitolato al nome d'un santo prettamente italiano, quel S. Filippo Neri che a ventitrè anni vendette i suoi libri per consacrarsi interamente al servizio dei poveri, dei malati, dei bambini, dei pellegrini. Per rendersi conto di quel che fosse al principio del '500, per un uomo come il Neri, rinunziare a tutti i propri libri, basta ricordare come pochi anni innanzi, secondo le cronache, un umanista incanutisse in una notte per essersi perduta in mare una della due casse di libri ch'egli portava in Italia da Costantinopoli.

Visitando l'Ospizio di Portogruaro, ripensavo alla bella statua scolpita dal Fondatore per la piazzetta della vicina Concordia, la statua che rappresenta il lavoratore delle bonifiche ed ha sul basamento il versetto ora per la Patria nostra doppiamente significativo: *Conflabunt gladios suos in vomeres et lanceas suas in falces.*

LA STATUA DEL «LAVORATORE DELLE BONIFICHE» OPERA DI DON CELSO COSTANTINI

Per dedicare a questi piccini tutto il tempo che il suo ministero gli lascia, anche il Fondatore mise da parte i suoi libri e abbandonò penna e scalpello: « Non avevano diritto di nascere, ma hanno diritto di vivere: sono figli del nemico — egli scrive — ma la vita nelle origini è pura e santa; non è nè tedesca nè italiana: è umana, anzi divina Ne formo dei buoni cittadini italiani. Questo importa ».

Questo importa; e poi ch'egli, nella sua pura spensieratezza francescana, si è accinto alla grande impresa «con niente», bisogna aiutarlo.

Sotto gli auspici di S. A. R. la Duchessa d'Aosta si è costituita una famiglia di Amici dell'Ospizio S. Filippo Neri in Portogruaro. Questi amici s'impegnano a versare del proprio od a raccogliere una quota annua non inferiore alle cento lire per la durata di sei anni. Le offerte o le richieste d'informazioni si possono indirizzare a Monsignor Celso Costantini o alla Direzione dell'Ospizio S. Filippo Neri in Portogruaro.

Alcuni di questi Amici, di queste Madrine, potranno fors'anche avere grande compenso all'opera buona. Forse, chi sa? alcuni di questi derelitti, ripudiati dalla famiglia, disconosciuti dalla legge, sconfessati dalla madre stessa, sono serbati ad alti destini. Chi sa? Forse, in alcuno di questi piccini dalla vita così tenace a malgrado di tutte le più crudeli avversità, è un germe di futura grandezza morale. Natura, che in lui ha brutalmente riunite le qualità ataviche di razze tanto diverse, forse ne svolgerà un giorno le caratteristiche migliori, formando un apostolo dei tempi nuovi od un grande artista, uno scienziato od un santo. Per quel bisogno di regolarità, di ordine, di rettitudine, che sovente si rivela quale provvida reazione in chi ebbe la nascita funestata da tempeste, qualcuno di questi fanciulli sarà forse tra i migliori cittadini italiani di domani.

Certo, la vera carità di cui ora essi sono circondati vorrebbe preparare una giusta compensazione avvenire, e soltanto la speranza del domani può orlare di sole le nuvole grige dell'oggi.

M. PEZZÈ-PASCOLATO.

In questi giorni il dott. Vincenzo Favetti di Castions di Zoppola (Udine) — oriundo dalla famiglia del patriotta Favetti di Gorizia — ha regalato ai figli della guerra, con regolare contratto, una bella casa di campagna. Così questi bambini senza famiglia hanno ora almeno un tetto!

Gli Orazî e i Pancrazî

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI { ORAZIO ALBERTIS — IL SUO AMICO PANCRAZIO | LAURA DESTRI — UN DOMESTICO.

A MILANO: OGGI.

Elegantissimo salone-studio in casa di Orazio Albertis. Un grande tavolo-scrivania; grande poltrona; grandi librerie; altre poltrone fonde; divano; tappeti; quadri; ninnoli rari.

Molto ordine. Molto gusto. L'ambiente, insomma, nel quale vive un uomo elegante e moderno. Nessun particolare è trascurato per suscitare, in chi ci capiti per la prima volta, una singolare impressione.

Orazio ci tiene a questa sua casa disposta e decorata con raffinatezza personale. Ci tiene sopratutto a questa sua libreria ricca di esemplari unici, di edizioni rare, che egli — siamo d'accordo — non ha mai letto, ma che gli fanno moltissimo gioco.

Il Marchese di Priola aveva, se non erro, i ventagli. Ecco: Orazio ha i libri. — Ci siamo capiti.

—o—

E' il pomeriggio.

Orazio scrive. — Un romanzo? No. Scrive vertiginosamente una lettera che può essere l'inizio di un romanzo, e magari no.

Di tratto in tratto s'arresta e pensa. Pensa poco. Quel tanto che basti per intingere la penna nella riproduzione in bronzo del calamaio dell'Ariosto.

Il suo amico Pancrazio, — buono e mite uomo cinquantenne, venuto dalla provincia per passare a Milano la primavera — come se ancòra una primavera esistesse a Milano o altrove — è sprofondato in una poltrona e legge.

Conosce Orazio fin da ragazzo. Gli vuol bene. Lo ammira. Non si sa perchè, ma lo ammira. Forse per la sua vita, forse per il suo snobismo, forse per le sue gesta, diremo così, femminili. Dunque Pancrazio legge. Ma legge distrattamente. Il suo sguardo segue assai più i movimenti di Orazio che non le pagine del volume.

D'un tratto Pancrazio ha un sussulto: qualchecosa, che ha scoperto nel libro, lo ha profondamente colpito.

PANCRAZIO. ...Scusami, Orazio... Olghina Aleardi?...

ORAZIO (alzando il capo). Bè?...

PANCRAZIO. Anche quella?

ORAZIO (con uno scatto). Che ti prende?... Come può esserti saltata in mente adesso Olghina Aleardi, storia vecchia di cinque anni fa?... Me lo spieghi?

PANCRAZIO (mite, come per iscusarsi). Caro... non mi è saltata in mente... M'è saltata sott'occhio... qua... guarda... fra le pagine di questo tuo libro. La vedi?... Una sua istantanea in costumino da bagno... Deliziosa lei... delizioso il costumino... Riconosciuta subito... Lampo retrospettivo sul nostro soggiorno a Viareggio... nel quattordici... no... hai ragione: nel quindici...

ORAZIO (violento). Vuoi finirla?... Vuoi troncare?... Vuoi smetterla di frugare fra i miei libri, fra le mie carte, fra le mie fotografie, fra le pieghe della mia anima e quelle delle mie intenzioni?...

PANCRAZIO (sbalordito). Scusami... ma se io immaginavo....

ORAZIO. Già! Tu non immagini mai niente!... Tu sei un ingenuo, tu, Pancrazio!... Tu lanci le tue domande insidiose e compromettenti, così come si sparerebbe una revolverata contro un pacifico cittadino!... (con forza) ma il portafoglio non me lo rubi, Pancrazio! Ah! no!... Il portafoglio non me lo rubi! (e picchia un pugno sul tavolo)

PANCRAZIO (sgranando gli occhi). Il portafoglio?...

ORAZIO. E' inutile che tu faccia quel viso innocente, Pancrazio! Va là che l'hai capito benissimo il simbolo! Ma son dieci giorni che mi stai seccando! Sono le mie intimità che tu vuoi carpire!...

PANCRAZIO. Io?!...

ORAZIO. ...Sono i miei segreti che tu vuoi farti svelare! (rifacendolo) « E la tale... di' un po'?... E la tal'altra?... Ma è vero?... E Olghina Aleardi... Anche quella?... » (altro tono, il tono di prima) Senti, Pancrazio: sai che cosa sei? Un seccatore. Sai perchè sei un seccatore? Perchè ti manca il senso dell'opportunità! Sai perchè ti manca il senso dell'opportunità? Perchè in fondo al tuo mite animo di vecchio provinciale sonnecchia un vecchio vizioso... Sì, un vecchio vizioso, avido di episodietti galanti...

PANCRAZIO (rosso di reazione). Ah! Senti!...

ORAZIO. Non sento niente. Il tuo rossore ti accusa! Vergognati, Pancrazio! Vergognati!... E se ti dà fuori in ritardo una primavera anticipata, va, corri, gira le belle vie di Milano, insegui venti cavigliette ben calzate, trenta gambettine ben tornite, quaranta pelliccie impregnate di profumo, e poi... poi arrangiati, e non venirmi a interrompere quando scrivo e mi fai perdere il filo!

PANCRAZIO (freddo, dignitoso, solenne). Non il filo: la testa. E' la testa che perdi: non il filo. E mi fai pietà!

ORAZIO. Pietà? Io?...

PANCRAZIO. Perchè se non mi facessi pietà — vedi — se non fossi convinto — vedi — che tu nell'impeto di una collera ingiustificabile — vedi — hai pronunciate parole vuote di senso e di verità... mi alzerei — vedi — così... (eseguisce) prenderei il mio cappello, il mio bastone, i miei guanti, il mio soprabito — vedi — così... e infilerei quella porta che vedi, per non rivarcarne la soglia mai più!... Addio!

(Si avvia lentamente sperando in un richiamo)

ORAZIO (ridendo, smontato). Pancrazio?...

PANCRAZIO (deponendo subito cappello e bastone). E' inutile che tu insista. Ho detto.

ORAZIO. Sei buffo e sciocco.

PANCRAZIO. Lo dici troppo tardi!... (e depone guanti e soprabito).

ORAZIO. Te l'ho detto sempre!

PANCRAZIO (risalendo). E tu, allora, che cosa sei?

ORAZIO. Il tuo migliore amico.

PANCRAZIO (sedendo). E perchè mi costringi ad andarmene?

ORAZIO. No. Siedi.

PANCRAZIO. E perchè mi tratti così?

ORAZIO. Ma!... Non lo so!...

PANCRAZIO. Come non lo sai?

ORAZIO. Così!...

PANCRAZIO. Cioè?...

ORAZIO. Stai buono. Stai zitto. Stai fermo.

(Egli torna alla scrivania. Pancrazio torna a sfogliare il libro. Un breve silenzio).

ORAZIO (con un gran pugno sul tavolo, che fa sobbalzare Pancrazio). E adesso parla pure. Ho scritto!

PANCRAZIO. A chi?... (ma si riprende) No... Scusami... La domanda m'è scappata mio malgrado... Ma sai perchè? Perchè — cosa vuoi che ti dica — la tua vita mi interessa... mi sbalordisce... mi... mi...

ORAZIO. E' troppo giusto.

PANCRAZIO. Non lo so. Non so se sia giusto... Ma so che non è per quello che tu mi hai detto dianzi, che m'interesso!... No, Orazio. Credilo: in fondo a me non sonnecchia il vecchio vizioso... No, Orazio. Te lo giuro. E' il tuo fenomeno — vedi — che mi sorprende. E' il tuo fenomeno, che studio. Perchè tu — lasciatelo dire — un poco fenomeno lo sei. Non c'è donna che ti resista!... Non c'è donna che non cada ai tuoi piedi!...

ORAZIO. E tu lo chiami un fenomeno?

PANCRAZIO. Eh! capirai... siamo giusti: tutto questo ti sembra normale?

ORAZIO. A me, sì.

PANCRAZIO. Anche adesso esageri, Orazio... (affettuoso) Lasciatelo dire, esageri. Tutto questo non è normale... Anch'io ho avuta la tua età...

ORAZIO (con un lieve sorriso). Oh!... tu!...

PANCRAZIO. Va bene... Oh! tu!... Oh! tu!... Ma in fin dei conti non ero poi del tutto da buttar via!... Eppure ti giuro...

ORAZIO. Non giurare, Pancrazio. Me l'immagino!...

PANCRAZIO. No! Niente immagini!... Niente!... Perchè nel mio piccolo, in provincia... o a Milano, quando ci capitavo, e tu ancora non c'eri, le mie avventurette, non faccio per dire... — non sorridere, ti pregherei — modeste se vuoi... rarette, piuttosto... ma, insomma, non vivevo di solo pane, in quell'epoca... Ma tu, diavolo!... con tutte! con tutte! con tutte!... Non ce n'è una che ti scappi, quando vuoi... (con un sospiro) E vuoi così spesso!...

ORAZIO (grave). Pancrazio?

PANCRAZIO. Che vuoi dire?

ORAZIO. Hai cinque minuti per ascoltarmi?

PANCRAZIO. Caro... anche dieci... Tanto, fino alle otto, che si fa?

ORAZIO. E allora, ascoltami. Mi trovi in un momento di sincerità. Non interrompermi e non offenderti. Anzi, guarda: cappello, bastone, guanti... ne facciamo un pacco solo... là... così... e si buttano in quell'altra stanza. (eseguisce. Rinchiude). Adesso non potrai più ribellarti. Sei pronto?

PANCRAZIO. Non batto ciglio.

ORAZIO. Stammi bene attento: ci sono nella vita due categorie di uomini. Esattamente distinte. Esattamente opposte. Per renderti

più evidente, più chiaro, più tangibile, direi quasi, il divario, li distingueremo così: gli Orazî e i Pancrazî...

PANCRAZIO (già offeso). Sarebbe a dire?

ORAZIO. Ah! Se cominci a fare il suscettibile, bada che non parlo più.

PANCRAZIO (dominandosi). Continua.

ORAZIO. Gli Orazî sono gli uomini nati e creati per l'avventura. Non la inseguono, magari, ma l'avventura li insegue. Hanno dell'eleganza, del fascino, della finezza, del gusto... Scettici o sentimentali, a seconda dei casi. Spregiudicati a tempo, a tempo cautissimi. Pronti a dare il calcio a un affare per tuffarsi nel gorgo di un capriccio. Incuranti del denaro, del tempo che si perde, della morale, degli scrupoli, dell'amicizia, della parola d'onore...

PANCRAZIO. Perfetti gentiluomini, insomma!

ORAZIO. ...della parola d'onore data a una donna, intendiamoci. C'è una bella differenza!

PANCRAZIO (sbuffando). E i Pancrazî?

ORAZIO. Sono quelli altri...

PANCRAZIO. Gli imbecilli!...

ORAZIO. Già!

PANCRAZIO (scattando). Basta, vero?

ORAZIO. Eh! no!... Se fai il suscettibile, bada che smetto.

PANCRAZIO (con grande sforzo). Continua.

ORAZIO. Vedi: tutto quello che c'è di negativo nelle qualità di un uomo, è la caratteristica...

PANCRAZIO (con un ghigno amaro)... dei Pancrazî.

ORAZIO. L'hai detto.

PANCRAZIO. Mentre gli altri — vero? — sono gli irresistibili! Quelli che quando presentano la loro carta da visita, ogni donna sviene!

ORAZIO. Ah! no! sarebbe troppo pretendere dalle donne! E' stolto affermare che donna voglia dir debolezza. Donna è spesso fortezza. Fortezza solida! Fortezza inespugnabile!...

PANCRAZIO (ironico). Per i Pancrazî... Ma voialtri!...

ORAZIO. E tu credi che ogni uomo che appartiene alla categoria degli Orazî abbia il successo in tasca?

PANCRAZIO. Sarebbe strano che non fosse.

PANCRAZIO (si avvia lentamente sperando in un richiamo).

ORAZIO. No. Niente strano. E niente ironia. Il successo consiste nel sistema. Ecco l'arte, ecco il segreto! Crearsi un sistema!

PANCRAZIO. Naturalmente tu... il sistema te lo sei creato!

ORAZIO. Diamine!

PANCRAZIO. Mi piacerebbe di conoscerlo, guarda!

ORAZIO. Credo bene! Perchè, se te lo rivelassi, diventeresti probabilmente un altro uomo. Potrebbe darsi magari — non si sa mai — che anche tu passassi alla prima categoria.

PANCRAZIO. Ah!... perchè questa possibilità esiste?

ORAZIO. Sicuro che esiste! Ti ho forse escluso che possa trasformarsi in Orazio anche un volgarissimo Pancrazio qualunque?... No. Non te l'ho escluso. Ma non illuderti, d'altra parte, che, imparando il sistema, il gioco sia fatto.

PANCRAZIO. No?

ORAZIO. No. Bisogna, prima di tutto, che il Pancrazio che vuol fare l'Orazio si educhi ad una certa eleganza. Sarà sempre l'eleganza d'un Pancrazio rifatto, perchè sotto le vesti di un Pancrazio vestito da Orazio salterà fatalmente fuori un po' di Pancrazio... Mi segui?...

PANCRAZIO. Sì. Mi gira un po' la testa, ma ti seguo.

ORAZIO. Bisogna che egli si formi un ambiente. Un ambiente raffinato, interessante, nel quale raccolga qualche curiosità, qualche stranezza... non saprei.. una collezione di elefanti, per esempio; di orologi a *carillon*... di pupi giapponesi...

PANCRAZIO. Di libri rari...

ORAZIO. Anche.

PANCRAZIO. Come i tuoi, per esempio...

ORAZIO. Può darsi...

PANCRAZIO. Ho capito. Basta. Adesso ci sono!

ORAZIO. No che non ci sei!... Perchè tutto questo non è che contorno, spesso inutile, spesso non necessario... Sai invece che cosa è necessario?... (scandendo le sillabe) Possedere la divina virtù del rimpianto.

PANCRAZIO. Del...?

ORAZIO. Rimpianto.

PANCRAZIO. E che sarebbe?

ORAZIO. Il rimpianto, Pancrazio mio, è — nella seduzione — qualche cosa come... il *do* nella *pira*... la *cavatina* nel *Don Pasquale*... la risata nel *Ballo in maschera*. E' il successo sicuro, capisci?

PANCRAZIO. Ma... il rimpianto per chi?... di che cosa?...

ORAZIO. Di un'altra donna, diamine!... Per un'altra donna!

PANCRAZIO. E tu vorresti farmi credere che per conquistare una donna ne rimpiangi un'altra? Ma va!... Non raccontarmi storie!

ORAZIO. Non è storia, Pancrazio. E' psicologia ad uso degli asili infantili. Puoi capirla anche tu.

PANCRAZIO. No, caro. Non me la dai a bere!

ORAZIO. Ascolta: lo spirito femminile ha o non ha l'istinto della distruzione?

PANCRAZIO. L'ha... dicono.

ORAZIO. Una donna sente o non sente imperiosa la necessità di divorare qualche cosa, sempre?

PANCRAZIO. Sempre... dicono.

ORAZIO. Una fortuna, quando può; un ricordo, quando le si offra l'occasione... Allora io ho scelto il ricordo. E' più economico e più immediato.

PANCRAZIO. E i risultati?

ORAZIO. Infallibili. Prova ne sia che io mi ci trovo benissimo. Quando ho voluto far breccia non ho mai seguita la strada comune. Troppa banalità, troppa incertezza, e troppi rischi, anche!... Il rischio di farci, magari, una brutta figura. Viceversa ho inventato un'amante che non esisteva, una tristezza che non esisteva, una disperazione che non esisteva... Mi segui?

PANCRAZIO. Sì, ti seguo.

ORAZIO. Anche lei, la mia futura vittima, mi seguiva. Da principio con indignazione...

PANCRAZIO. Ah! Vedi?

ORAZIO. Eh! Sfido! Le proclamavo alto che nessuna donna al mondo avrebbe saputo cancellare in me la traccia dell'altra! C'era di che suscitare l'indignazione! Ma ecco, subito dopo, la prima scossa. Indignata, benissimo. Ma in fondo essa scopriva in me uno spirito raro. Ero un uomo che soffriva per una donna che non c'era più. Via, non è comune. Quando una donna non c'è più, di solito, l'uomo ride, è felice...

PANCRAZIO. Secondo...

ORAZIO. Ah! si capisce: un Pancrazio, piange. Ma un Orazio, caro mio...

PANCRAZIO (seccato). Vai avanti!

ORAZIO. Dunque, ti dicevo: pure indignata, istintivamente, suo malgrado, essa veniva a sostituirsi, mentalmente, a quella che non c'era più e pur mi faceva soffrire. E' tale la voluttà di far soffrire, per una donna, che ogni altra preoccupazione sparisce.

PANCRAZIO. Dio! che cosa complicata mi vai illustrando!

ORAZIO. Non molto, caro. Non molto, pur che si sappia cogliere il momento che io chiamo della maturazione, per arrivare con sottile gioco di mano alla mèta... Con abilità, senza dirlo, farle chiaramente capire che *lei, lei* sola, forse, sarebbe riuscita a squarciare la tenebra della mia anima chiusa. Eccitare il suo orgoglio per farla vittima del suo orgoglio stesso. Prenderla nella sua medesima rete, insomma. Condurla alla convinzione — facilissima — di essere assai più di quello che un'altra fu, per dare ad un'altra, più tardi, lo spettacolo d'una sofferenza atroce, dovuta al suo abbandono. E c'è chi sostiene che una donna non pensa mai al futuro!

PANCRAZIO (con smarrimento). Io mi ci perdo!

ORAZIO. Anche lei, si perdeva. Era già staccata dalla sua volontà. Non bastava che un urto. Pancrazio mio, ti giuro che nessuna soddisfazione vale quella di vedere ai tuoi piedi la più fredda e la più vanitosa delle donne sussurrarti con falsa umiltà: ...« e voi credete che io potrei?.. » Oh! allora, allora la mia esplosione! « Sì! Te, solamente!... (ecco il *do* della pira)... Te, l'unica... ne sono sicuro!... »

(Sulla porta di fondo, diritto, impassibile, stilizzato, il domestico).

ORAZIO (voltandosi). Che c'è?

IL DOMESTICO (s'avvicina ad Orazio. Gli sussurra un nome)

ORAZIO (con gioiosa sorpresa). No?!...

IL DOMESTICO (a voce bassa). Nel salottino azzurro.

ORAZIO. Benissimo. Fra cinque minuti. Chiamo io.

IL DOMESTICO (si inchina, esce).

PANCRAZIO. Io... ti disturbo?

ORAZIO. No. Tu mi porti fortuna. Mi porti fortuna, ma te ne vai... Cioè, ti prego di andartene.

PANCRAZIO. Donne?...

ORAZIO. No... Una donna.

PANCRAZIO. Volevo ben dire...

ORAZIO. Ma quale donna! Quale donna, Pancrazio! (ridendo nervoso, parlando a scatti, felice e impaziente). E' l'incredibile che si avvera!... La torre d'avorio che trema nelle fondamenta... La Salamandra che arde... E' il destino! Era destino!

PANCRAZIO. Sei nervoso!

ORAZIO. Eh! sfido!... Vorrei vederti, te!... Vorrei vederti! Un anno di attesa. Un passato senz'ombra. Tentativi lontani, abili, timidi, inutili...

PANCRAZIO. E il tuo sistema?

ORAZIO. Ah! ora viene a galla! Ora, non prima. Non potevo, prima. Bisognava averla qua, capisci? Questo era il difficile!...

PANCRAZIO. E c'è!

ORAZIO. C'è e non sfugge! Non mi sfugge più!... Comporrò il volto, l'anima, la voce in un dolore smisurato... Mezz'ora, Pancrazio... Non chiedo più di mezz'ora al mio tempo, per la mia felicità!... Mi capisci?

PANCRAZIO. Sì... ma non credo.

ORAZIO. La prova, vuoi?

PANCRAZIO. E come?

ORAZIO. Te la offro. Non credi? Crederai. Ma vattene subito.

PANCRAZIO. Bravo! E allora, che ne so? Puoi inventarmi quello che vuoi.

ORAZIO. Mezz'ora, ti ho detto. In mezz'ora, col mio sistema, una donna o è convinta o se ne va. Se è convinta, resta.

PANCRAZIO. Fin qua ci arrivo anch'io.

ORAZIO. E dunque?... Semplicissimo: fra mezz'ora ritorni. Non potrai passare, Pancrazio! Quella porta, chiusa la troverai!... Chiusa, o spalancata... M'intendi?

PANCRAZIO (alzandosi). Beato te!... (si avvia. C'è della tristezza, del rimpianto, un po' d'invidia sorda, nella sua espressione e nelle sue parole). Ah! potessi anch'io appartenere a quell'altra categoria!... E' triste, sai!...

ORAZIO (buono). Perchè? M'hai portato fortuna... Dovrebbe bastarti.

PANCRAZIO (serrandogli la mano). Altruista sempre, tu!... (ed esce).

(Orazio si ricompone, si ravvia i capelli, cerca allo specchio, con due o tre pose, un'espressione dolente. Poi va verso destra, schiude la porta.
Entra Laura Destri: giovine, molto bella, molto elegante).

LAURA. Non mi aspettavate?

ORAZIO. Da un anno vi aspetto!

LAURA (abbandonandosi stancamente a sedere). Che cosa vi avevo detto, allora?

ORAZIO. M'avete detto: « Verrò quando sarò guidata a voi dal mio cuore. »

LAURA. Esatto. La memoria non vi ha tradito.

ORAZIO. L'unica femmina che ancora non mi tradisca è lei!

LAURA. Siete amaro.

ORAZIO. No. Sono immensamente triste.

LAURA. Lo vedo... Forse giungo importuna?

ORAZIO. No, se il destino vi conduce a me in un momento di crisi...

LAURA (impallidendo). Ah! Terribile!...

ORAZIO. Terribile?... Ma la più grave che mai abbia travagliato il mio spirito! Ho avuto il torto di credere, amica mia, e sono stato ferocemente punito. Ho avuto il torto di amare, ed ora pago la mia breve gioia!... Non bisognerebbe nè amare, nè credere!

LAURA. Voi?... Voi dite questo?

ORAZIO (con un sorriso pallido). Ah! già!... Io sono l'uomo invulnerabile — vero? — l'uomo che, forte del suo cinismo, cammina sulle sue vittime col sorriso sulle labbra!

LAURA. Lo pensavo, infatti!

ORAZIO. E me l'avete detto, anche!

LAURA. Io?

ORAZIO. Non ricordate?... Lo scorso anno al mare, in una chiara notte di luna, quando, lungo la spiaggia deserta, vi ho aperta l'anima mia?

LAURA. E' vero. Ora ricordo.

ORAZIO. « Non è possibile! » mi avete detto. « Siete anche voi come tutti, incapace di un sentimento, incapace di una sofferenza. » Non sono vostre parole?

LAURA. Era la mia convinzione.

ORAZIO. Ebbene: ricredetevi!... Ricredetevi ora, che vi offro questo miserevole spettacolo, senza veli e senza vergogna!... Una donna ha lasciato, partendo, abbandonandomi, questa angoscia che vedete. E lei passerà, obliosa, nella vita, mentre io sono qui, qui dove tutto ancora mi parla del suo amore, qui col mio ricordo e col mio strazio! Vi offro questo spettacolo, amica!... Non so nascondere! Non so mentire! (S'abbatte su una poltrona, la testa fra le mani, ma spiando traverso l'indice e il medio della sinistra l'effetto della sua confessione).

LAURA. Che devo dirvi?... Coraggio!

ORAZIO. Quale parola inutile!... La più inutile per chi soffre veramente e cerca un conforto! Non è il coraggio che mi manca: è l'amore!

LAURA. E quale conforto potrei darvi io se finora, oggi che vi sono vicina, nella vostra casa, non vi siete nemmeno preoccupato di chiedermi la vera ragione di questa mia visita inattesa?

ORAZIO. Per consolarmi, siete venuta?

LAURA. Come potevo, se ignoravo il vostro strazio?

ORAZIO. E allora?... Che cosa vi ha guidato a me?

LAURA. Non avete, dianzi, ripetute le mie parole d'un tempo?... Il cuore mi ha guidato.

ORAZIO. Non illudetemi!... Non fatemi nuovamente sperare!... Perchè voi sola, forse, e ve lo giuro in questo momento grave, voi sola potreste cancellare in me l'immagine dell'altra!... (Altro tono, rispondendo ad un movimento di Laura). Ma non ora... non súbito... E' troppo profonda la ferita!... Sanguina troppo l'anima mia!...

LAURA. E se io vi dicessi...

ORAZIO (troncando). No, amica!... Non ditemi niente!... Cioè, sì: ditemi una cosa soltanto: che adesso mi credete capace di amare... capace di soffrire!

LAURA. Come so comprendervi!...

ORAZIO (a sè). Scivola!... Scivola!... (forte) Dovete dunque avere in me tutta la fede!

LAURA. Sarei qui, se non ne avessi?

ORAZIO. E allora parlatemi! Fate che io smarrisca il mio ricordo nelle vostre parole!

LAURA. Non ancóra, amico mio... Siete voi che dovete dirmi. Il dolore ha di queste necessità. Ditemi, ditemi di lei che non ha saputo capirvi! Di lei che oggi è fiera, forse, di questa sua colpa e di questa vostra disperazione! Fate che io la veda, che io la intuisca, la sua figura crudele!... Era bella?... Ditemi!

ORAZIO (a sè). Ci sei!... (forte) La sua bellezza fu il mio castigo. Troppo bella, era!... Quello specchio lo sa! Quello specchio, davanti al quale tante volte indugiava a considerare la perfidia nascosta in fondo ai suoi occhi!

LAURA. E l'amavate molto? Ditemi!... Ditemi!...

ORAZIO. L'ho amata come io solo so amare. Con tutta l'impulsività della mia razza!...

LAURA. E tanto calore non le è bastato?

ORAZIO. Era nata infedele. La sua religione? Il capriccio!

LAURA. Molti altri, allora, farà soffrire!

ORAZIO. Oh! sì! Lo spero!

LAURA. A molti altri sfuggirà!

ORAZIO. E' la sua legge!

LAURA. Disgraziata!

ORAZIO. Lei?... Lei, compassionate?

LAURA. Sì. Disgraziata, perchè non saprà mai quale intensa emozione sia per una donna incoronare l'amore di bontà!

ORAZIO. Parole giuste! Parole sante!... Anch'io ho tanto bisogno di bontà!... Con la stessa sincerità con la quale vi ho rivelato tutto me stesso, ecco che voi vi rivelate tutta!

LAURA. Sì, Orazio: con la stessa sincerità, ve lo giuro!

ORAZIO. Siate benedetta! (e le bacia le mani).

LAURA (ritraendole rapida). Vi ho detto un giorno: quando il mio cuore mi trascinerà, voi mi vedrete giungere alla vostra casa. Ma appena entrata qui, ho letta sul vostro volto una infinita malinconia che ha troncata ogni mia speranza...

ORAZIO (dolcemente). Perchè?

LAURA. Perchè anch'io soffrivo... Anch'io rimpiangevo... Anch'io avevo bisogno di conforto!

ORAZIO (ritraendosi istintivamente). Voi?!...

LAURA. Quella stessa sera, su quella stessa spiaggia, a quello stesso chiaro di luna, mi avete offerto tutto voi stesso!... (con un sospiro) Era una grande offerta!

ORAZIO. E perchè avete rifiutato? Ora non mi vedreste dolorare così per un'altra!

LAURA. Perchè allora non soffrivo io. Ero, anzi, in un gioioso momento di serenità e di letizia. Ma, della vostra offerta, una frase è rimasta indimenticata: « ricordatevi che in qualunque momento triste della vostra vita, troverete in me non l'amante, ma l'amico, il fratello!... » Ricordate?

ORAZIO (freddamente). Ricordo.

LAURA. Ebbene, era all'amico, era al fratello, che oggi mi trascinava il mio cuore... Il mio povero cuore spezzato!

ORAZIO (turbatissimo). Spezzato... da chi?

LAURA. Da chi amavo e mi abbandonava!

ORAZIO. Voi... amavate?... Quando?...

LAURA. Ora... sino a pochi giorni or sono... forse ancora... non so... So che anch'io ho visto un uomo allontanarsi... So che anch'io, come voi, sono stata gettata d'un colpo nella più grave crisi che mai abbia travagliata la mia vita! So che anch'io ho tanto tanto bisogno di trovare un conforto.. E voi solo, forse... — ve lo confesso con la stessa vostra sincerità — voi solo potreste cancellare in me l'immagine dell'altro, che mi perseguita come una disperazione!

ORAZIO (con crescente smarrimento). Ma... allora...

LAURA. Questa speranza, niente altro che questa speranza mi ha trascinato alla vostra casa!

ORAZIO (vivamente) Ah! no!... Voi non pretenderete, signora, che dopo avervi atteso per un anno, dopo avervi innalzato nel mio cuore un altare... perchè... sì... ve lo confesso... vi credevo incorrotta e incorruttibile... non pretenderete che soffochi il dolore mio per asciugare le lagrime che versate per un altro!

LAURA. Ma come potete pretendere allora che io soffochi le mie lagrime per raccogliere il dolore vostro?

ORAZIO. Il caso è ben diverso, signora mia!

LAURA. Non è diverso: è ugualmente strano. Voi cercate che io cancelli in voi l'immagine di una donna, io osavo illudermi che voi cancellaste in me l'immagine di un uomo: non è diverso il caso, è diverso il sesso!

ORAZIO. Voi scherzate, vero?

LAURA. No. Vi apro l'anima mia con la stessa sincerità con la quale voi m'avete aperta la vostra.

ORAZIO. Se era per giocar col mio male che siete venuta, potevate risparmiarmi.

LAURA. Se era per giocare con la mia credulità che vi siete confessato, potevate tacere.

ORAZIO. Come potete pensare che io finga?

LAURA. Come potete supporre che io scherzi?

ORAZIO. Dal vostro tono, lo capisco!... Dalle vostre frasi! Dalle mie stesse parole ripetute! Da quel sorriso che cercate inutilmente di reprimere mordendovi le labbra!

LAURA. Questo significa che io non sono ancora come voi esperta nella commedia!

ORAZIO. Nessuna commedia, signora!

LAURA. E allora, vedete, ecco... la risata prorompe!

(e ride infatti nervosamente).

ORAZIO. Vi prego!

LAURA Anch'io vi prego: non insistete. Un uomo come voi, che dicono esperto in tutte le astuzie, avrebbe dovuto già capire che ogni insistenza non fa che aggravare il suo errrore. Non volete piegarvi a confessarlo? E sia! Mi confesserò io. Ed è triste, forse,

ORAZIO. — No. Sono immensamente triste.

quello che sono per confessarvi: mi piacevate, Orazio. Non vi stimavo, ma mi piacevate... Forse mi piacevate perchè non vi stimavo. L'anno scorso — vi devo dir tutto? — io, l'incorrotta, l'incorruttibile, sono stata sul punto di scivolare nelle vostre braccia!

ORAZIO. Perchè non l'avete fatto?

LAURA. Ne avrei avuto un bel compenso!

ORAZIO. Che ne potete sapere?

LAURA. Fatto sta che, invece, sono partita. Ho pensato: se il Destino vorrà...

ORAZIO. Il Destino non esiste! Esiste soltanto la nostra volontà!

LAURA. Vi dimostrerò che non è vero. Perchè la mia volontà da tre settimane — da quando cioè sono ritornata — mi spingeva quasi ogni giorno verso di voi. Credete? Sono arrivata persino a salire le vostre scale. Poi m'è mancato il coraggio definitivo. Fu l'altro ieri che non esitai più. Qualche cosa più forte di me mi trascinava verso questo pericolo. Per la strada ho incontrata Olghina Aleardi...

ORAZIO (sconvolto). Olghina Aleardi?

LAURA. La conoscete... credo.

ORAZIO (a fior di labbro). Sì.

LAURA. Non lo sapevo. Istintivamente le parlai di voi, che eravate nel mio pensiero e nei miei passi... « Orazio Albertis?... » mi disse... « Tanto simpatico, se non avesse una manìa!... »

ORAZIO. Una manìa?

LAURA. Ripetete la mia stessa domanda. Ma non potreste darmi la sua stessa risposta: « la manìa di rendersi interessante con una donna, rimpiangendone un'altra... che non è mai esistita!... »

ORAZIO (terrificato). Non è possibile!

LAURA. Bravo! Ripetete la mia stessa esclamazione. Mi pareva... — scusate — così idiota il sistema, che, vi giuro, la credetti una malignità. Ma non per questo rinunciai al mio progetto: lo rimandai soltanto. E sempre trascinata da quella forza più forte di me, sono venuta a voi oggi, tutta vibrante...

ORAZIO. Laura!...

LAURA. Ah! no, amico mio! Ora non vibro più. Ora sono io, più forte di quella forza!...

ORAZIO. Laura!

LAURA. Ah! il vostro viso addolorato! Ah! le vostre prime parole!... Erano la riproduzione perfetta del racconto di Olghina! Ed erano le risate di Olghina, che io risentivo sotto i vostri angosciosi sospiri! Terribile, amico mio!... Terribile!... La parola mi sfuggì quasi subito! Era il crollo, completo, definitivo!

ORAZIO (aprendo sconsolatamente le braccia). Che devo dirvi più?

LAURA (alzandosi). Niente... Sono io che devo dirvi... anzi che devo darvi un consiglio: è un pessimo sistema un sistema, amico mio!... Ce n'è un altro, se mai!... Ma — ahimè! — è fatto di sincerità e di passione. Non per voi, dunque. (avviandosi lentamente) Senza rancore!... Addio!...

ORAZIO (intontito). Scusatemi...

LAURA (con un sorriso triste). Di che?

(ed esce dal fondo lasciando aperta la porta).

ORAZIO (affranto, passandosi le mani sul volto). Che disastro!

(un silenzio)

(Sulla porta, timidamente, appare Pancrazio. Vede. Intuisce. E' contento).

PANCRAZIO. Posso?

ORAZIO (scattando in piedi, livido, fuori di sè). Sentime l'avevano detto, sai! E io non credevo! E ti ho difeso, anche!... Ho giurato e spergiurato che era una calunnia, che era un'infamia. che era una malvagità!... Ma ne ho avuta la prova, me ne hai voluto offrire la prova tu stesso!...

PANCRAZIO (intontito, senza capire). La prova di che?...

ORAZIO. Che sei il più grande jettatore che io abbia mai conosciuto!

PANCRAZIO. Sei pazzo?

ORAZIO. Non sono pazzo! E' così!... E ti prego di non venirmi tra i piedi mai più! Mai più, capisci?... Mai più!...

PANCRAZIO (calmo, sorridente, felice). Ho capito: Furore sordo... Porta spalancata... Ho capito: Pancrazio, anche lui!...

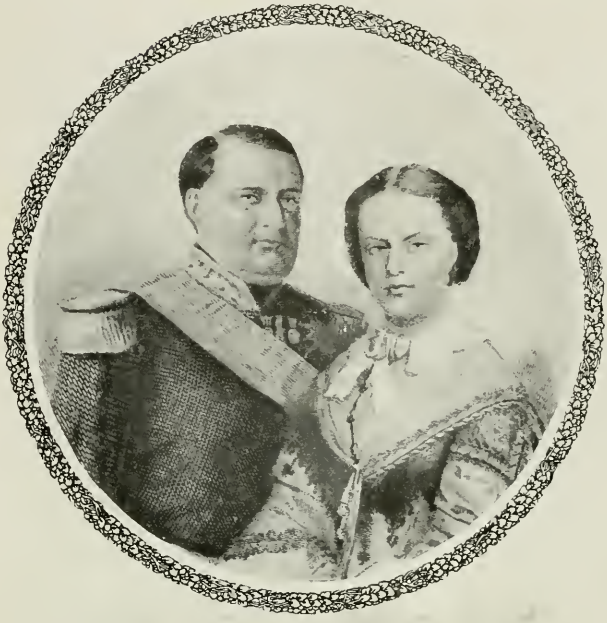
SIPARIO.

GIUSEPPE ADAMI.

(Illustrazioni di **Arnaldo Ferraguti**).

LAURA. — Senza rancore!... Addio!..

Un pranzo di intellettuali parigini sul finire del Secondo Impero



Il Principe Napoleone e la Principessa Clotilde.
(Da una incisione del 1863. Raccolta Napoleonica Lumbroso).

Nell'aprile e ai primi di maggio del 1868, i calmi saloni del Palazzo del Lussemburgo, ove aveva sua sede nella rue de Vaugirard il Senato imperiale, erano a soqquadro. Si doveva discutere la *legge sulla Stampa* (negli ultimi anni l'Impero era diventato liberale e la Stampa voleva e doveva seguire le sorti del Paese), ed uno degli oratori inscritti era il senatore C. A. Sainte-Beuve, il celebre critico, membro dell'Accademia francese sin dal Regno di Luigi Filippo, autore dei *Lundis*, creato senatore da Napoleone III con l'annuo onorario di lire trentamila. Del Sainte-Beuve assai si è discorso di recente, a proposito del Cinquantenario della morte sua, come se un grande uomo e un profondo pensatore dovesse essere ricordato e studiato a data fissa, quando son cent'anni ch'è nato ed era ignoto, o cinquant'anni ch'è morto e non faceva più nulla da un pezzo; e ne è un celebre esempio il Rossini. Ma il Sainte-Beuve lavorò fino all'ultimo e morì, si può dire, « sulla breccia ».

Il presidente del Senato, il venerando Troplong, era sulle spine. Il Senato, allora, era, nella sua grande maggioranza, clericale, e minacciava accoglienza ostilissima all'oratore, per uno scandalo avvenuto in casa sua la sera del venerdì 10 aprile 1868. I senatori prendevano arie da congiurati, e mormoravano nell'orecchio del loro Presidente:

— Ma insomma, è proprio vero che c'è stata un'orgia in casa di Sainte-Beuve, la sera del venerdì santo?

Il Sainte Beuve era amico personale del principe Napoleone, marito della nostra principessa Clotilde di Savoia; e il Principe era, per le Tuileries, il personaggio più in vista dell'Opposizione. Ora a quella famosa « orgia » era stato invitato il cugino di Napoleone III, e questo era bastato a dare l'aire a tutti i giornali « sacrestani », come li chiamava il Principe, per accanirsi contro quegli « atei »

Napoleone III nel 1860.
Ritratto del Lorenzone. Racc. Napoleonica Lumbroso

che si eran raccolti proprio la sera del venerdì santo per una cena luculliana alla quale i convitati, coi loro soli nomi, davan tutto l'aspetto di una... dimostrazione anticlericale.

Quegli invitati non erano, certo, dei cinici fannulloni; facevano quella sera corona al principe e al padrone di casa: Ippolito Taine, il filosofo e storico, autore delle *Origines de la France contemporaine;* Edmondo About, il romanziere e viaggiatore, che descrisse la *Grèce contemporaine,* e lasciò tanti romanzi, di alcuni dei quali oggi son dimenticati perfino i titoli, ma che son sempre meritevoli di lettura, come l'*Homme à l'oreille cassée,* o *le Nez d'un Notaire;* Ernesto Renan, che già aveva pubblicata la sua *Vie de Jesus;* Gustavo Flaubert, l'immortale autore di *Madame Bovary*, di *Salammbô* e di *Bouvard et Pécuchet,* il padre intellettuale di Guy de Maupassant; e finalmente Carlo Robin, uno dei principali scienziati del secolo scorso (1821-1885), professore di anatomia patologica e d'istologia, senatore (dopo la caduta del Secondo Impero), e notissimo per avere pubblicato col Littré un dizionario di medicina e di chirurgia, che ha fatto epoca.

Quell'« orgia » fu chiamata *le dîner du Vendredi-Saint*, molto a torto, perchè non aveva nessuna relazione, nessuna coincidenza prestabilita con la festa religiosa di quel giorno. Non era la prima volta che il principe Napoleone, quell'italofilo impenitente cui i clericali francesi non perdonavano la sua fremente e ininterrotta cooperazione all'Unità d'Italia, era commensale del Sainte-Beuve. La verità vera è che quel malaugurato giorno non era stato scelto a bella posta per scandolezzare i benpensanti del Senato imperiale o della Corte della « Spagnuola », come i Parigini chiamavano la religiosissima imperatrice Eugenia; quel venerdì era stato fissato proprio a caso, come sappiamo dal Troubat, l'ultimo dei segretari del Sainte-Beuve, e il fido esecutore testamentario del celebre critico. Il principe Napoleone non aveva libera, in tutta quella settimana, che la sera del venerdì, e siccome stava per partire e la sua assenza dalla capitale (andava in Isvizzera nel suo castello di Prangins) doveva protrarsi a lungo, anche se Sainte-Beuve fosse stato avvertito della coincidenza con il venerdì santo, non sarebbe stato più in tempo per mutare serata; nè son cose che, anche con Principi evoluti e democratici, com'era Napoleone-Girolamo, possano farsi senza grave mancanza alle regole non dirò di Corte ma della buona società.

Quando Sainte-Beuve seppe dell'effervescenza che regnava al Senato, ove non si voleva lasciar parlare in maggio colui che in aprile aveva potuto

Napoleone III e Napoleone Girolamo in esilio a Londra
(Fotografia fatta nel 1872 a Londra)

La Principessa Clotilde e il Principe Luigi (1865).
(Il Principe Luigi ha seguita la guerra nel 1915-16 in Italia come Generale russo).

compiere un simile reato di lesa-religione, esclamò spiritosamente: — *Oh, quanto chiasso per una frittata al lardo!*

Troppo modesto, perchè il suo segretario ci ha conservata la minuta di quella cena, e la riproduco come curiosità, poichè mostra che i letterati di cinquant'anni fa erano, più di quelli di oggi, raffinati cultori della *Physiologie du goût* del Brillat-Savarin:

Potage au tapioca	*Pointes d'asperges*
Truite saumonée	*Salade*
Filet au vin de Madère	*Parfait de cafe*
Faisan truffé	*Dessert.*

E cinque vini: *Château-Margaux, Nuits, Musigny, Château-Yquem, Champagne.*

Questa minuta potrebbe venire spiegata, meglio che dall'essere l'anfitrione cronista letterario de' *Lundis*, dal titolo di senatore, offerto da Napoleone III al Sainte-Beuve;

L'Imperatrice Eugenia nel 1860.
(Da una fotografia dell'epoca. - Raccolta Lumbroso).

poichè i senatori imperiali, come ho detto, godevano dell'annuo stipendio di trentamila franchi, che allora valevano il triplo di oggi..., anche prima del caro-viveri bellico.

Il Senato ce l'aveva col Sainte-Beuve perchè, nella seduta del 29 marzo 1867, egli aveva coraggiosamente « difeso un amico e un nobile scrittore assente », il Renan, violentemente attaccato dal senatore de Ségur d'Aguesseau; ce l'aveva col Sainte-Beuve perchè era dell'Opposizione (come il Principe), mentre il Senato era tutto ligio e fedele a Napoleone III, che aveva colmato d'onori l'alto consesso, e di beneficî quasi tutti i suoi membri; ce l'aveva finalmente col Sainte-Beuve perchè era liberale, e il Senato non lo seguiva nè pur da lontano nelle sue idee.

Scrivendo, il 23-aprile 1868, al presidente del Senato, per cercar di chiarire l'equivoco e

J. M. J. D.

Mon Très-Révérend Père,

Veuillez me permettre de vous envoyer, comme par le passé, votre jour pour le mois du Sacré Cœur de Jésus.

Je profite de cette heureuse occasion pour me recommander toujours à vos prières, ainsi que mes intentions. Tous les jours, je prie pour vous à l'ordinaire et dans certaines circonstances plus particulièrement encore, comme le 20 de ce mois au sanctuaire de la Consolata à Turin, dont nous célébrions la Fête.

Je vous demande de me bénir, mon Très-Révérend Père, pendant que je me rejète dans le Cœur de Notre Seigneur.

Votre très-respectueuse enfant
Sr Marie Catherine du Sacré Cœur
de Tô de St D.

Monceleur, 23 Juin 1899.

Fac-simile di lettera autografa della Principessa Clotilde.
(Suor Maria-Caterina del Sacro-Cuore, dell'ordine Terziario di S. Domenico) 1899.

per ottenere, in futuro, di essere rispettato ed ascoltato dai suoi colleghi, il Sainte-Beuve insisteva « trattarsi di un fatto, in sè stesso dei più innocenti, dei più insignificanti, *e del tutto intimo, della più stretta intimità* ».

E non aveva torto. E quando venne il giorno della discussione in Senato, il venerando Troplong, giureconsulto illustre, presiedette la seduta con grande imparzialità, a tutela della libera parola del grande critico. E non solo per la legge sulla Libertà della Stampa, ma anche per la discussione, sempre nella primavera del '68, sulla Libertà dell'Insegnamento superiore. L'*unico* oratore che tentasse l'apologia della libertà dei letterati, in Senato, fu il Sainte-Beuve. Soccombeva già ad un male antico e inguaribile, e quel giorno prendeva la parola per l'ultima volta innanzi ai suoi colleghi (doveva morire il 13 ottobre dell'anno appresso: un semestre prima della guerra con la Prussia e dell'abolizione di quel Senato di cui faceva parte).

Il discorso fu appena inteso, poichè l'oratore era ridotto a un filo di voce, e il Senato, che non amava quel collega, era, di partito preso, tumultuario. Ma, frase per frase, lo stenografo segnava ciò che il pubblico avrebbe certamente letto, studiato, discusso: ed erano dottrine audaci e messe in rilievo con una calma che riusciva più provocante di quel che sarebbe riuscita una veemenza grande.

Nello stile del Sainte-Beuve, si trova anche l'influenza e la traccia dello spirito dell'About, dello stile del Taine, dell'enfasi del Flaubert, della larghezza di vedute del Renan, dell'equilibrio scientifico del Robin, e, sopra tutto, del grande soffio liberale che, in grazia del principe Napoleone, genero illustre di Vittorio Emanuele II, preparò, a traverso Mentana e il *Jamais!* del ministro Rouher, la marcia su Roma capitale intangibile d'Italia.

Quando uomini di talento o di genio, come quelli che furono i commensali del Sainte-Beuve la sera del venerdì santo 10 aprile 1868, si trovano attorno a una tavola imbandita, non si occupano soltanto della bontà della *Truite Saumonée*...

ALBERTO LUMBROSO.

LETTERA AUTOGRAFA DEL PRINCIPE NAPOLEONE, DOPO LA GUERRA DI CRIMEA. (Raccolta Lumbroso).

[Mon cher Général, Je vous envoie la croix de grand officier de l'ordre turc du Medjidjé que je viens de recevoir de notre ambassade à Constantinople. Je suis heureux que vous ayez obtenu cette distinction et d'avoir pu vous la faire accorder. Venez me voir ce soir; vous savez tout le plaisir que j'ai, non à serrer vos pauvres mains si glorieusement mutilées, mais à vous embrasser! Tout à vous votre ancien général et ami. NAPOLÉON.

Il faut «selon la note» ci-jointe renvoyer votre vieille croix de commandeur].

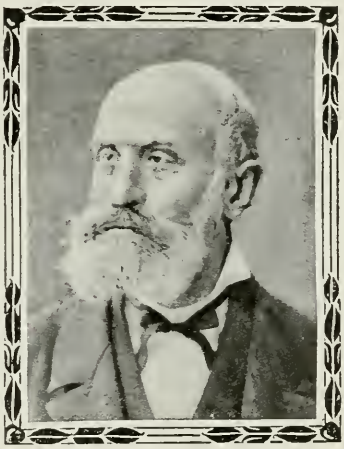
MUSICA AL POPOLO

« ... il popolo consiste di tutti coloro i quali sentono un oscuro bisogno di elevarsi per mezzo della Finzione fuori della carcere cotidiana in cui servono e soffrono. »
D'ANNUNZIO, « Il Fuoco ».

Nessun'arte ai nostri giorni è più popolare della musica. Le moltitudini sono prese di amore caldo veemente per questa dolcissima suaditrice di sogni incantevoli all'anima.

Dov'essa si annuncia il popolo accorre, rimane lieto pur nel disagio, talvolta grave, delle sale stipate, affocate. Gli uomini di austero intelletto, di profondo sapere, lasciate le carte su cui si consumò la migliore lor età, sorridono all'apparizione della Dea, e i poeti cantano.

Il Carducci e il Pascoli, l'Oriani e il Fogazzaro hanno fremiti e sospiri; quelli, se li scuota un clangore eroico di metalli intonati da Wagner possente nel cielo sanguigno della leggenda o se odano la mesta nota risaliente alla pace di colui che continuò in pianto la melodia gentile del Bellini e s'acquetò giovane nel cimitero di Lucca; questi, se cerchino di avvantaggiare l'opera loro richiamandovi l'onda canora che, per mille e mille rivi, dalle superne regioni discende nel mondo a bearlo. E il D'Annunzio imaginoso compone con la fantasia la nuovissima espressione musicale piena larga vibrante tolta agli elementi della natura e al pensiero dei grandi — ultimo titano il Beethoven — e annuncia l'Ode sinfonica sul colle sacro di Roma.



CARLO PEDROTTI.

Ecco: i teatri, le sale, le arene, le spiaggie, le radure dei boschi risuonano d'inni e libera s'espande tra libere genti la fulgid'arte che in tempi foschi si rifugiò, chiedendo salvezza, nel buio delle chiese e nelle chiuse corti. Passa nell'aria una lunga eco di applausi.

—o—

L'Italia possiede una tradizione gloriosa di musica melodrammatica e la coltiva con amore.

Ora tenta di ristabilire quella della sua musica istrumentale, trasmigrata oltre le alpi e il mare nei secoli XVII e XVIII, allorchè i nostri compositori viaggiavano i paesi stranieri lasciandovi i modelli dai quali doveva svilupparsi l'arte istrumentale europea.

Molto lavoro fu compiuto in contrade distanti dalle nostre; molta esperienza fu acquistata da chi approfondì con tenacia e passione il linguaggio che noi abbandonavamo, intenti solo ad approfondire quello vocale; troppi accenti furono pronunciati definitivamente altrove perchè noi possiamo ad un tratto ridonare freschezza ed originalità alla nostra espressione istrumentale. Eppure ognuno di noi sente che il nostro avvenire musicale dipende dalla nuova ricchezza che riusciremo a procacciare a tale espressione. Noi cerchiamo con ansia, in una ampliata potenza delle forme sinfoniche finora possedute, i mezzi con cui riuscire ad appagare la nostra insoddisfatta bramosìa di spingerci lontano e di raggiungere gli estremi confini del mondo meraviglioso che si nasconde ai nostri sensi e che la mente ci discopre. Ma lo sforzo è duro e molti animosi cadranno ancora, fissi a quel miraggio, innanzi di avere scorto gli orizzonti promessi.

—o—

Rammenti il nostro popolo chi lo condusse, e per quali vie, a salire l'erta d'onde la sua vista corre gli spazi; chi soffrì l'avversione, conobbe l'indifferenza, si accontentò delle più modeste ricompense, se mai n'ebbe alcuna, pur di elevare i fratelli nella luce.

La città generosa propugnatrice del nostro risorgimento politico, Torino, volle promuovere, prima fra le altre della penisola, il rinnovamento della musica istrumentale nostra. Assecondò, incoraggiò l'iniziativa di pochi volonterosi e si affidò sicura ad un artista capace di tradurla in atto. Il maestro Carlo Pedrotti, nato nel 1817 a Verona, scioglieva allora il suo riso sereno nelle leggiadre opere buffe che andava componendo, alternandole con opere serie, caro a tutti i pubblici d'Italia; e s'era fermato, toccando i cinquant'anni, su le rive del Po, nella capitale sabauda, chiamato a dirigervi il Liceo musicale e l'orchestra del teatro Regio. Con il consiglio e l'aiuto di alcuni amici indisse per la domenica 12 maggio 1872 il primo concerto popolare di musica classica.

Quale programma quel concerto svolgesse è subito detto, quando si avverta che, dei cinque

pezzi inseritivi, quattro portavano il titolo di sinfonia ed uno quello di preludio. Pure, il Pedrotti riuscì in breve, mantenendo compatta l'unità dei successivi programmi, ad una bella varietà, sebbene s'indugiasse talvolta nell'accondiscendere ai gusti più facili del pubblico e indulgesse tal altra al suo sentimento d'amicizia verso compositori e dipendenti dirigendo tra un valzer dello Strauss e uno del Bercanovich (cui sembra debba attribuirsi la prima idea dei Concerti popolari a Torino) perfino una polka del violino di spalla dell'orchestra.

Ma il Rossaro, il Tempia, il Bottesini, il Bazzini, il Faccio, il Mancinelli escono illuminati da quei programmi e riflettono sulla nostra arte istrumentale i bagliori di un nitido mattino; d'intorno s'allietano sui culmini, maestosi, Beethowen, Mendelssohn, Schubert, Schumann, Liszt, Brahms, Wagner, Berlioz e accennano a salire gai spiritosi spediti Bizet, Saint-Säens, Massenet. Il Pedrotti, compositore, si tenne nei suoi Concerti quasi sempre in disparte, favorendo, nobile esempio di disinteresse artistico, i suoi immediati precursori, i colleghi e gli esordienti. Mirò principalmente al profitto dell'arte e gli bastò la gratitudine del popolo. Si mise su l'orme del Pasdeloup che a Parigi trasse fuori dall'aula del Conservatorio i concerti famosi dell'Habenek, privilegio di pochi presso che immutabili frequentatori, e fondò nel 1861 i Concerti popolari del « Cirque d'hiver », vasto ambiente costruito per gli spettacoli equestri, in cui l'orchestra suonava nel posto riserbato agli esercizî, in mezzo alla platea. Anche il Pedrotti scelse a sede de' suoi Concerti popolari il vasto teatro Vittorio Emanuele, sorto ugualmente per servire da circo equestre, e sul principio collocò l'orchestra dove di solito disponevasi quella per l'opera. Tenne bassi i prezzi d'entrata, ed eseguì molta musica, di vario genere, però sempre degna e in gran parte dovuta a giovani. E come al Pasdeloup rimane il vanto di avere stimolata nella sua patria l'emulazione di altri direttori d'orchestra, che concorsero validamente a dare incremento alla produzione sinfonica della loro nazione (il Colonne fondò a Parigi nel 1873 « Le concert national » ed il Lamoureux, pure a Parigi, nel 1881 « Les nouveaux concerts » ed i loro nomi andranno per sempre legati al trionfo di Berlioz e di Wagner in Francia), così l'Italia deve riconoscenza infinita al Pedrotti, poichè subito dopo l'orchestra di concerti di Torino, si costituirono sul suo esempio le orchestre di concerti di Firenze, di Roma, di Milano, di Napoli, di Bologna, di Parma, per accennare soltanto alle principali.

Quando il Pedrotti sentì la stanchezza dello sforzo continuato durante dieci lunghi anni e pensò di ritirarsi e di chiudere la sua esistenza dedicandosi a dirigere gli studi dei giovani musicisti, per i quali il Rossini istituiva nella sua Pesaro una scuola che raccogliesse e svolgesse le tradizioni più pure dell'arte nostra, il popolo dimostrò in maniera commovente il dolore del distacco. Il concerto d'addio fruttò al Pedrotti fiori, lacrime, baci, battimani, pergamene, discorsi. (Al Pasdeloup, il concerto d'addio aveva fruttato... 125,000 franchi). Ma il Pedrotti rimase solo qualche anno a Pesaro. Una lenta implacabile malattia andava minandogli la salute. Cercò uno scampo tornando alla pace ed al sorriso della sua città natale. Peggiorò. Un mattino d'autunno del 1893 fu tratto dai vortici dell'Adige. Risuonò sul suo feretro l'epicedio di un fratello della sua terra, abbattutosi pur esso miseramente, Franco Faccio.

—o—

Dieci gli anni dati da Carlo Pedrotti ai Concerti popolari di Torino e dieci gli anni dati da Carlo Andreoli ai Concerti popolari istituiti da lui a Milano: e lo attendeva un destino ancor più crudele. Qual è il maligno potere che si accanisce così nello straziare il corpo e lo spirito degli uomini più eletti? Carlo Andreoli, nato alla Mirandola nel 1840, fu presto pianista valente. L'Italia, l'Inghilterra e la Francia lo ascoltarono diciottenne eseguire nelle sue peregrinazioni artistiche le più alte creazioni della musica pianistica non ancora giunte alla soglia dell'anima popolare, e gioirono a quella novissima estasi largita loro con fede pura dal giovinetto apostolo.

Nel 1871, accogliendo l'invito del suo vecchio ed illustre maestro Angeleri, il quale desiderava ritirarsi dall'insegnamento del Conservatorio, e lo designava a succedergli, l'Andreoli faceva ritorno a Milano e vi si stabiliva. Ma l'interesse dell'arte e il merito dell'artista non collimano, si sa, assai spesso, con i calcoli di chi sollecita e di chi dispensa i posti nell'insegnamento pubblico. Il posto dell'Angeleri fu assegnato ad altri; l'Andreoli ebbe invece una classe meno retribuita, ch'egli fece tosto divenire, in grazia del suo valore, la più apprezzata. Contava trentun anni.

Milano, in quel torno di tempo, andava rinvigorendo le forze morali e materiali che dovevano ben presto recare un così valido contributo, il più notevole forse dell'Italia risorta, alla formazione della nostra nuova anima nazionale, e badava amorosamente a coltivar la musica. La Società del Quartetto s'era fondata per le esecuzioni della musica da camera, e iniziava le sue riunioni nel 1864; inoltre, due Società corali prosperavano sotto la guida del maestro Leoni e del maestro Roeder. Il Conservatorio, allogato nell'antico convento di Santa Maria della Passione, vasto caseggiato posto in una piazzetta quieta, in fondo a uno stradone solitario dove l'erba spuntava tra il selciato, raccoglieva nelle sue mura tutta la vita musicale cittadina. Dal cortile porticato si scendeva alla sala dei concerti, angusta umida buia bassa disadorna. Pareva, a chi v'entrava, che ogni vanità mondana dovesse scomparire per lasciare l'ascoltatore muto e compunto al cospetto solenne dell'Arte severa.

L'Andreoli volle far entrare in quella sala il popolo, perchè la riscaldasse con l'impeto e il fervore dell'animo gagliardo; volle aprire quel recinto a quanti domandavano un po' di conforto, un po' di tregua alla travagliosa esistenza.

PASDELOUP.

Era solo; possedeva scarsi mezzi finanziari, radunati nelle sue peregrinazioni di pianista e con la fatica delle lezioni impartite ai privati. Si mise alacre all'opera; invitò il popolo a « Sei mattinate di musica da camera » e incominciò la domenica 14 gennaio del 1877.

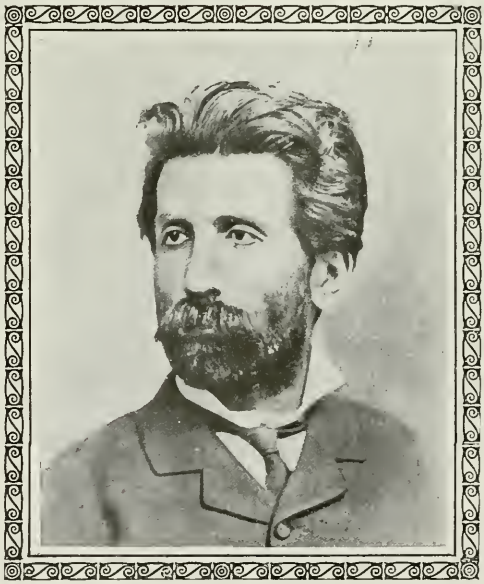
Un gran nome compare subito nei programmi compilati dall'Andreoli; un nome che nelle sfere donde a noi muove la musica risuona altissimo: Giovanni Sebastiano Bach, genio immenso e pio. Quel nome annuncia l'Andreoli, che lo va ripetendo dai suoi primi anni; e nella seconda mattinata affida l'esecuzione dell'Aria per violino solo al Rampazzini, violinista dalla potente cavata, già allievo, poi professore della Scuola milanese, e nella quinta mattinata include il Concerto in re minore, per tre pianoforti con accompagnamento di quartetto. Ad uno dei pianoforti sta il giovane Catalani, sorriso dalla fama recente procacciatagli dalla sua egloga orientale la « Falce », saggio finale de' suoi studî nel Conservatorio, ed avviato fiducioso incontro alle prove della sua opera d'esordio « Elda ».

L'Andreoli chiama; e sorgono e si stringono intorno a lui artisti provati ed esordienti animosi, svegliati all'azione da questo apostolo acceso, e si forma quel nucleo di interpreti che diede al Conservatorio milanese ed all'Italia gli eccellenti istrumentisti fioriti nell'ultimo quarto del secolo scorso: l'Appiani e il Frugatta pianisti, il De Angelis il Campanari il Ferni il Frontali violinisti, il Magrini violoncellista, il contrabbassista Negri, il fagottista Torriani, il clarinettista Orsi.

Ma il campo della musica da camera appare tosto all'Andreoli troppo ristretto per contenere il suo desiderio intenso di diffondere le più varie e complesse manifestazioni della musica istrumentale, ed egli lo oltrepassa spedito ed entra nella distesa lussureggiante delle composizioni sinfoniche orchestrali.

Il secondo anno della sua impresa egli raccoglie un'orchestra non molto numerosa, ma sufficiente per eseguire le partiture prescelte, e si dedica tutto a concertare e dirigere sei concerti in cui, tra una sinfonia di Haydn e una di Rossini, un poema sinfonico di Liszt e uno di Saint-Säens, l'Andreoli presenta sollecitamente al popolo la sinfonia in do minore e la « pastorale » di Beethoven, allora quasi ignote ai milanesi, e la novissima ouverture « Re Lear » del Bazzini, premiata nel concorso indetto nel 1873 dalla Società del Quartetto di Milano e non per anco eseguita nei concerti del sodalizio; e, inoltre, due concerti per pianoforte di Beethoven, quello per violino di Mendelssohn, il concerto per fagotto di Weber e il concerto per clarinetto di Mozart, tutti accompagnati dall'orchestra.

LAMOUREUX.



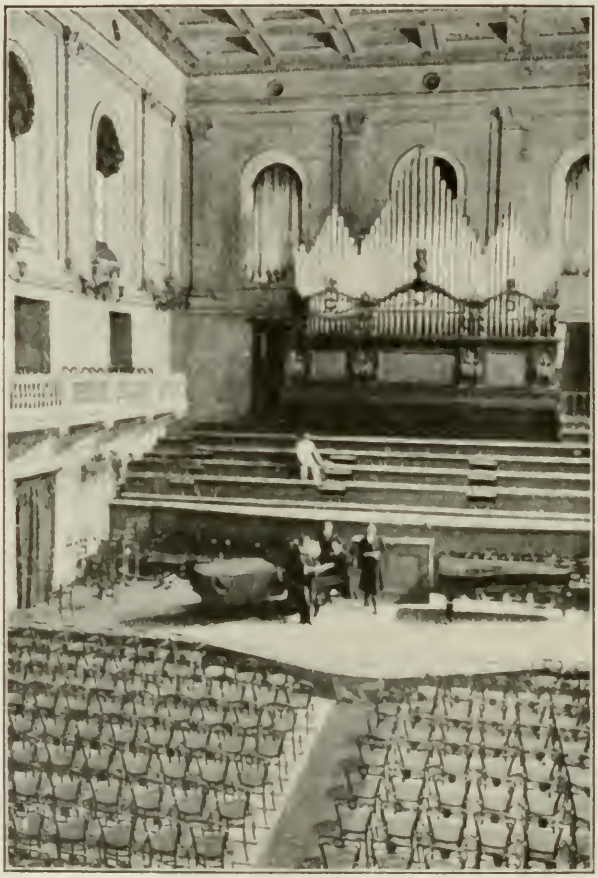
CARLO ANDREOLI.

Il terz'anno i concerti salgono a dodici. L'Andreoli vuole integrare ed alternare con le sedute di musica sinfonica quelle di musica da camera, tornando, a volta a volta, pianista e direttore d'orchestra, e sul chiudere del ciclo introduce nei suoi concerti anche il coro: eseguisce la Gran Marcia delle « Rovine d'Atene » di Beethoven.

Seguono quattro anni che appaiono uno sfoggio superbo di facoltà singolari. L'Andreoli, pianista e direttore d'orchestra, diviene anche organista. Le magnifiche composizioni per organo di Bach sono dall'Andreoli rivelate al pubblico; e tanta è la sua passione, ch'egli si induce a replicare due volte la fantasia e fuga in sol minore poi che non gli appare ben resa, avvertendo candidamente nel programma a stampa, che « la ripetizione del pezzo è motivata dalla speranza di ottenere una più chiara ed intelligibile esposizione ».

Nobile artista! Egli, il pianista insigne, il valente direttore d'orchestra, il compositore egregio, ha scrupolo di non servire abbastanza degnamente le sue divinità. E già si era valso della penna per diffonderne sempre più alta la gloria, per esortare al loro culto, ed aveva collaborato nel « Corriere della Sera » con articoli che dimostravano la sua conoscenza profonda dell'arte musicale nelle sue più svariate manifestazioni.

Dal dicembre 1879 all'aprile 1883 la quantità di musica nuova rivelata dall'Andreoli al popolo di Milano è davvero ingente. Muove da i capolavori degli antichi, e giunge alle composizioni dei moderni: sonate, trii, quartetti, quintetti, concerti, ouvertures, sinfonie di Corelli, di Boccherini, di Händel, di Cherubini, di Beethoven, di Brahms, di Wagner, di Berlioz, di Tschaikowsky, di Grieg. I monumenti della musica corale-orchestrale: la « Missa pro defunctis » del Cherubini, la seconda parte dell'Oratorio del Berlioz « L'Infanzia di Cristo » e la Fantasia per pianoforte coro ed orchestra del Beethoven, coronano la grande opera di divulgazione intrapresa dall'Andreoli, con le sole proprie forze.



Salone dei concerti della R. Accademia di S. Cecilia a Roma.

Ancora di più.

Egli deve spesso preparare in una settimana un programma di musica in gran parte inesegguita per l'addietro a Milano e le prove che gli permettono i suoi scarsi mezzi finanziari sono limitate e perciò intense e faticose. Prende nuovi compagni, sceglie i migliori fra i suoi allievi e talvolta fa di essi gli esecutori di un intero concerto, accoglie cordialmente e presenta al suo pubblico gli allievi che gli inviano dalle loro scuole il Rubinstein ed il Liszt, e cementa così una feconda fratellanza d'arte tra scuole illustri; rivela anche una cantante, sua prossima conterranea, che doveva rinnovare i fasti delle nostre virtuose da concerto e ricavarne onori e fortuna grandi: Alice Barbi.

La critica gli si fa incontro arcigna, rimproverandogli gli insufficienti mezzi orchestrali e le insufficientissime prove; e l'Andreoli si difende e dimostra nei giornali che il pubblico è con lui, lo applaude e perciò lo intende e lo segue. Ma la critica rincalza che i suoi non sono concerti, bensì « letture ».

La domenica, in cui avrebbe dovuto « leggere » la sinfonia in do minore di Beethoven, a lui tanto cara poichè con questa s'era presentato la prima volta quale direttore d'orchestra al pubblico dei suoi concerti, la domenica 18 febbraio 1883 è il giorno della morte di Riccardo Wagner.

Un gran silenzio si fa nell'anima dell'Andreoli. Sospende il concerto che aveva preparato per quel giorno e si accinge a commemorare l'eroe, l'ultimo apparso nel cielo stellato verso cui ha sempre rivolto lo sguardo cercandovi i segni rivelatori degli Dei sacri alla sua fede. E compone un programma che vuol significare a pieno l'uomo e l'artista scomparsi.

Raffigurato il giovane Wagner, avido di amore di canto di gloria, novello Tannhäuser, e rievocata a lui d'accanto la dolce imagine di Senta assorta nel sogno di redenzione dell'Olandese errante (non è Wagner l'Olandese errante del dramma musicale del XIX secolo?) l'Andreoli, ecco, gli reca soave il sorriso di Sigfrido, il figlio adorato, nato finalmente nella vita al compositore vecchio e stanco, come l'altro Sigfrido eragli nato nell'arte, forte, puro, libero, giocondo. Poi, l'Andreoli suscita l'eloquio dei due massimi genî musicali della patria tedesca perchè scortino e confortino l'agitatore nelle tenebre dov'è piombato; Bach, colma il varco con l'onda maestosa del suo Concerto in re min. per pianoforte e orchestra, e Beethoven intona ancora per lui il magnanimo canto della « sinfonia eroica ».

Si leva, sospiro della nostra terra, tra le due sublimi voci, la pia salutazione angelica di un

GRANDE SALA DI CONCERTI DEL R. CONSERVATORIO DI MILANO.

estremo discendente della scuola partenopea, condiscepolo del Bellini, diletto all'estinto, nella classe dello Zingarelli: Saverio Mercadante. L'Andreoli eseguisce, di lui, una «Ave Maria».

Compiuto il rito riprende i concerti stabiliti per quell'anno. Ma è stanco; la fatica è sempre più grave, la lotta penosa.

Trasmette la direzione dell'orchestra al fratello Guglielmo e si riduce ad eseguire al cembalo poco più di alcuni pezzi di sua composizione. Segue una pausa di quasi due anni: i Concerti sono sospesi. Quando l'Andreoli li riprende, tra la fine del 1885 e il principio del 1886, colmo il cuore di amarezza, invasa la mente dal sospetto, allontana gli amici fidati, non vuole più vicino a sè il fratello, torna pianista al punto d'onde era partito, interprete popolare di musica da camera, e si dedica interamente alle interpretazioni del Trio, fondato col De Angelis e col Magrini. L'ultimo anno dei suoi Concerti, il 1887, si apre senza che l'Andreoli vi prenda alcuna parte.

E' finita per sempre. La ragione di questo poderoso musicista è sconvolta senza speranza. Egli si ritirò nella sua scuola del Conservatorio, cupo assorto, portandovi fasci di libri tolti alla biblioteca dell'istituto, studiando, improvvisando, componendo fino a sera tarda, dimenticato nel vecchio edificio, allorchè il Conservatorio, divenuto deserto, si riempiva d'ombra e di silenzio.

In quell'ombra e in quel silenzio si adagiò a poco a poco; l'oscurità lo fasciò tutto. Egli scorgeva ormai, a sprazzi, di tra le tenebre della sua mente, un mondo ben diverso dal nostro. Bisognò ricoverarlo in un asilo di alienati. Vegetò in quel sepolcro di vivi diciassette anni. Il 22 gennaio del 1908 ritrovò il sereno fuori della vita.

—o—

Fascino irresistibile dell'arte! Per un fedele che cade, molti sorgono, anelanti di balzare innanzi, a corsa, incontro al raggio che segna la mèta in fondo al cammino interrotto. Fino gli umili, coloro che nel tumulto delle acclamazioni rivolte ai compositori e ai direttori d'orchestra scompaiono, parti ignorate e pure preziose di quei trionfi, i salariati dell'orchestra, insigniti del titolo di «professori», sentono che ad essi pure è affidato l'incarico di rendere sempre più splendido e onorato il nome dell'Arte; e si radunano, si collegano, popolo che torna a quell'altro popolo assai più numeroso e più vario ch'è il pubblico, ricercando nel cuore fraterno i palpiti della comune passione. Questa passione condusse a fondare le Società Orchestrali fra professori d'orchestra, le quali mantennero sal-

ALICE BARBI
CELEBRE CANTANTE DA CAMERA.

di i legami fra l'arte e il popolo. Anonime, rifulsero, e si raccomandano alla nostra memoria nei nomi dei capi che si elessero ed ai quali rimasero devote fino a che il tempo, inesorabile dissolvitore di ogni ordinamento umano, le diradò le disperse.

Ettore Pinelli, a Roma, divulgò durante venticinque anni, dal 1874 al 1898, per le sale della capitale, piccole e grandi, popolari ed aristocratiche, d'accademia e d'ambasciata, sacre ed auliche, le opere più insigni della musica istrumentale, e si ritirò quando vide queste divenute sicuro patrimonio spirituale dei suoi concittadini.

Franco Faccio, a Milano, aprì nel 1879 il Teatro della Scala alla folla dei sinfonisti nostri e stranieri, la quale vi entrò gettando il grido di rinnovamento, per cui si avvantaggiarono notevolmente le opere dei nostri compositori melodrammatici contemporanei.

Luigi Mancinelli, a Bologna, dal 1881 al 1886, fu capo dell'orchestra con cui svolse i primi concerti popolari, ed anche direttore del teatro Comunale e direttore del Liceo musicale e della Cappella di San Petronio, e con la sua assunzione a tali cariche l'alma città degli studi vide fiorire un periodo di esecuzioni musicali memorabili.

Giuseppe Martucci nel 1878, a Napoli, venne chiamato dal principe d'Ardore a dirigere la Società orchestrale da questo colà fondata. Il Martucci contava appena ventidue anni, e già aveva percorso, pianista acclamato, le principali città italiane e vinto premi importanti per composizioni classiche. Con quell'orchestra egli subito si levò in grido di abilissimo e severo interprete dei più illustri compositori di musica sinfonica. Nel 1886, partendosi il Mancinelli da Bologna, il Martucci passò sollecito a raccogliere la sua eredità artistica, e quando nel 1890 la follia atterrò il Faccio, egli corse in aiuto della Società orchestrale della Scala e si mise a capo di essa, svolgendo programmi di indimenticabile bellezza. Poi, richiamato nel 1902 a Napoli, direttore del celebre Conservatorio, ridiede forza e slancio alla Società orchestrale che nella sua assenza aveva languito.

Non gli fu concesso di vedere il nuovo grado di perfezione da essa raggiunto, poichè la morte lo colse giovane ancora; ma potè inaugurare, innanzi di cadere, il massimo tempio innalzato dall'Italia nuova al culto dell'arte strumentale. Il 16 febbraio del 1908 il Martucci diresse il concerto con cui si apriva al popolo l'« Augusteum » di Roma.

—o—

Roma è eterna; tutto in lei si rinnova, trasformandosi, perennemente. Gli uomini le recano sempre nuovi tributi di amore e fervore di opere.

Conchiusi i concerti dell'Orchestrale romana, diretta dal Pinelli, l'Accademia di Santa Cecilia, custode gelosa delle gloriose tradizioni risalenti al suo fondatore Pierluigi da Palestrina, incominciò a svolgere nella nuova sala dei concerti, aperta al pubblico nel febbraio del 1895, un programma di musica quasi tutta istrumentale. Ma il pubblico cui si rivolgeva non era il popolo, tutto il popolo. Il presidente dell'Accademia, conte San Martino di Valperga, intese che l'arte, per prosperare, ai nostri giorni, deve rivolgersi a tutto il popolo, ed incominciò ad esperimentare per quale via e con quali mezzi giungere a raccoglierlo in grandi assemblee. Tentò varie prove. Dopo i Concerti dell'Accademia, fondò, col concorso finanziario del Comune di Roma, l'Orchestra municipale ed istituì i Concerti popolari, affidando l'esecuzione di essi al maestro Vessella, che ne diresse una cinquantina, dal novembre 1905 al maggio 1907; poi ebbe la fortuna di trovare il luogo meglio appropriato per ospitare le moltitudini, l'abbandonato teatro Corea, il vetusto cadente mausoleo di Augusto. Lo restaurò, con i contributi dei privati, dell'Accademia e del Comune di Roma; formò un organismo rispondente in tutto alle esigenze dei nuovi tempi, e chiamò il popolo ad assistere ai Concerti intrapresi, come abbiamo scritto, il 16 febbraio 1918. Il popolo di Roma, da allora, rivive numeroso la sua vita quasi tre volte millenaria in quel monumento ch'è tra i più insigni della sua civiltà.

—o—

L'amministrazione comunale di Roma, fornendo cospicua parte dei mezzi necessari per lo svolgimento dei concerti all'Augusteum, si è resa altamente benemerita della coltura spirituale del popolo ed ha stimolato l'emulazione di altre grandi amministrazioni comunali, per esempio di quella socialista milanese, che erogò, lo scorso anno, una notevole somma pei concerti popolari di musica sinfonica. In quei concerti, assai bene riusciti, e che si chiede da ogni parte, tra il popolo, vengano ripresi e ripetuti regolarmente, ordinatamente, fu svolto uno splendido ciclo di composizioni sinfoniche, affidate all'interpretazione dei nostri migliori maestri: il Panizza, il Molinari, il Gui. Esso culminò nella stupenda esecuzione del capolavoro della musica sinfonica moderna, la 9ª sinfonia di Beethoven, diretta dal più grande tra i viventi conduttori di masse orchestrali e corali: Arturo Toscanini.

La stessa amministrazione socialista di Milano integra il suo programma di cultura musicale popolare curando lo sviluppo di una scuola popolare di musica, che ha da poco celebrato il suo cinquantenario, e vagheggia di elevare a lato del massimo teatro milanese un teatro moderno per il popolo, assicurando, nell'istesso tempo, l'erezione in ente autonomo del teatro alla Scala, che diverrà invece la sede delle esecuzioni più raffinate.

Di già, nell'autunno del 1918, il popolo, milanese grazie anche alla concessione di un fondo stabilito dalla sua Amministrazione civica, ha potuto assistere all'esperimento di una stagione d'opera alla Scala, diretta dal Serafin, e affidata alla gestione degli artisti e delle masse ad essa partecipanti. I risultati artistici e finanziari furono ottimi.

Simili esperimenti si svolsero in altre città e con esito soddisfacente.

Gli esecutori si organizzano, vogliono venire a contatto diretto col popolo, preparare e svol-

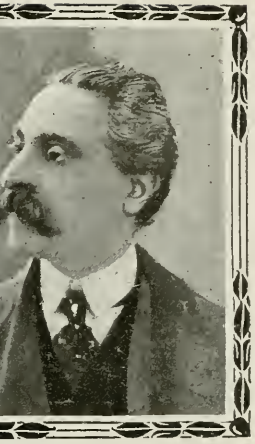
LUIGI MANCINELLI.

gere manifestazioni elevate d'arte frequenti e varie, e il popolo spera in tal modo che alfine gli sia assicurato uno sviluppo di coltura musicale che lo rinfranchi, lo ristori della sua gravosa giornata sulla terra.

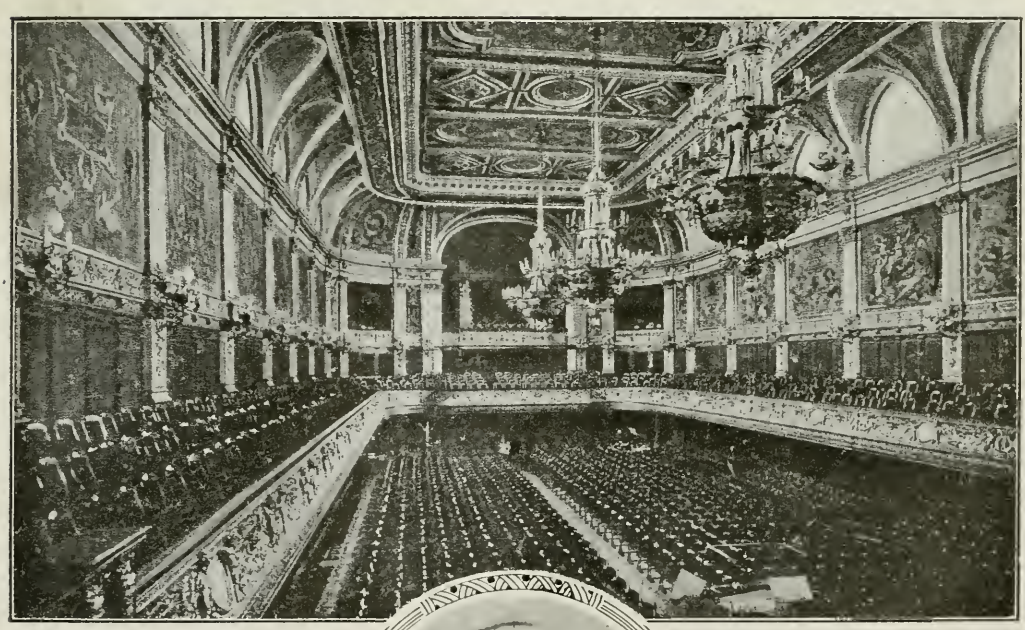
—o—

Il nostro sguardo si spinge nel vasto mondo. Vede fino a qual segno altre nazioni, più avventurate della nostra, seppero, nei tempi felici ed ora perduti, promuovere il culto dell'arte musicale, in ispecie sinfonica, e consacrargli templi splendidi. Se risvegliare il passato può giovare al nostro avvenire, risvegliamolo fidenti.

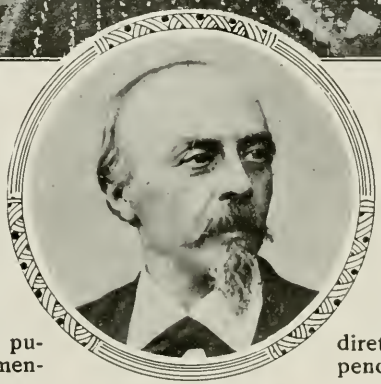
Una casa, alla quale un uomo eletto dal popolo legò la più preziosa eredità di concerti, una casa eretta sul terreno medesimo in cui il popolo svolse lunga attività di commerci, irradia da oltre un secolo una luce di gloria purissima sulla musica istrumentale d'Europa. E' la più illustre casa di Concerti, la Gewandhaus di Lipsia, la quale contiene due ricche e elegantissime sale, una grande e una piccola; così che ogni genere di musica istrumentale trova in esse il suo ambiente adatto. Il maestro d'Harcourt, che compì, nel 1908, per incarico del governo francese, una missione in Germania, rivolta a studiare le più notevoli manifestazioni musicali di quel paese, ci fornisce alcuni dati sullo sviluppo meraviglioso della musica da concerto cui era pervenuta la Germania, pochi anni prima della sua follìa tragica; dati che ci piace di riferire per sommi capi.



GIUSEPPE MARTUCCI.



IL GEWANDHAUS DI LIPSIA.



HANS VON BULOW.

L'orchestra della Gewandhaus era stabile e stipendiata annualmente dalla direzione dei concerti e dall'amministrazione comunale; al direttore d'orchestra, oltre lo stipendio, si concedeva un'assicura-

zione sulla vita. In Germania quasi tutte le orchestre venivano organizzate per un servizio continuo, dedicato a frequenti esecuzioni di concerti per il popolo, e molte di quelle orchestre, pur nelle città minori dell'impero, erano municipali. A Lipsia si avevano: 22 concerti della Gewandhaus, 12 concerti classici popolari dell'orchestra Winderstein, altri 12 concerti sinfonici popolari, la sera, e concerti domenicali per il popolo, nel pomeriggio, dall'ottobre al marzo.

A Dresda: 12 concerti dell'Orchestra dell'Opera (orchestra che contava 360 anni di vita ed era la più antica fra le allora esistenti): concerti pomeridiani tutte le domeniche d'inverno, eseguiti nella Casa dell'industria dal l'Orchestra popolare, e tutte le sere d'estate concerti della stessa orchestra sulla incantevole terrazza di Brühl, in riva all'Elba; inoltre, quattro concerti dell'Accademia popolare di canto, costituita di trecento fra operai, impiegati e domestici.

A Berlino: i concerti dell'Opera, i concerti trisettimanali della Filarmonica, parecchi concerti, ogni settimana, nella sala Mozart e in altre sale minori. Hans von Bülow diresse, negli ultimi anni della sua vita alla Filarmonica, e furono gli estremi bagliori del sovrano ingegno di questo impareggiabile divulgatore di grandi opere e di grandi compositori.

Ad Amburgo: 12 concerti orchestrali della Filarmonica, durante la settimana, eccettuati il lunedì e il sabato; concerti popolari, a prezzi tenuissimi, dati dall'Associazione degli amici della musica, cui l'amministrazione cittadina corrispondeva un sussidio annuo di 80.000 marchi.

A Francoforte: 12 concerti alla Società del Museum, 10 concerti popolari quindicinali dell'istessa Società, e concerti popolari quotidiani di altre società nel Giardino delle Piante e nel Giardino zoologico.

A Colonia, a Aix la-Chapelle, a Düsseldorf i « Festivals » del Basso Reno; e, a Karlsruhe ed a Stoccarda le orchestre-bande militari, facilmente trasformabili nell'uno o nell'altro complesso, a seconda dei servizi ch'erano chiamate a prestare.

A Monaco: i Concerti dell'Orchestra di Corte, i concerti dell'orchestra Kaim, 12 altri concerti sinfonici, cinquanta popolari e dodici plebei.

Due orchestre viaggiavano, in mesi determinati dell'anno, il territorio della Germania, e si spingevano nei piccoli centri dell'impero e nelle piccole nazioni vicine, recandovi il meglio della produzione sinfonica tedesca.

—o—

Quando ci avviene di leggere nelle gazzette che le grandi e le piccole città degli Stati Uniti d'America, dell'Inghilterra, della Francia, del Belgio e della Scandinavia, vanno dotandosi di sale destinate al popolo, sentiamo un impeto di speranza gonfiarci il petto. Ogni sobborgo di Nuova York ora possiede il proprio teatro, e su quell'esempio Londra va facendo altrettanto ed anzi antepone, secondo taluni lamenti, la costruzione di queste sale alla costruzione di case per abitazione le quali oggi scarseggiano anche nella capitale britannica,

La Francia aveva già attuato a Parigi, al tempo del secondo Impero, un simile progetto di teatri rionali, dovuto ai fratelli Seveste, e in questi ultimi anni ha dato il più ampio sviluppo all'istituzione di teatri per il popolo in provincia: in Bretagna, a Bussang, a Belleville, etc.

La Svizzera appresta i sorprendenti scenari dei suoi paesaggi per le rappresentazioni popolari all'aperto, ed hanno teatri popolari numerosi tutte le genti del settentrione d'Europa.

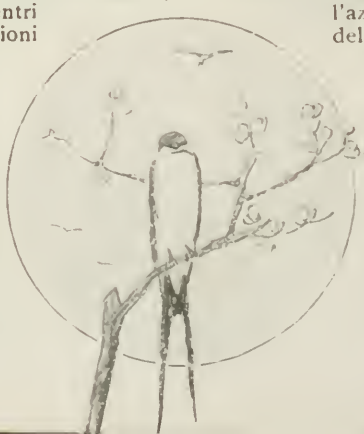
Sappiamo bene che queste sale e questi teatri aperti servono, per la massima parte, alle rappresentazioni drammatiche; ma nulla impedisce che vi trovino posto, come già avviene, anche le esecuzioni di musica sinfonica o melodrammatica. Non mancheranno certo i mezzi finanziari per favorire questo avvicendamento

Ultimamente un milionario morto a Nuova York, oriundo francese, lasciò, come annunciarono i giornali, molti dei suoi milioni « per la fondazione di un istituto musicale il quale darà concerti a prezzi popolari per diffondere nel pubblico il gusto della buona musica ». Ed a Bologna, ancor più di recente, una signora, ivi estinta, lasciò allo stesso scopo tutta la sua ingente sostanza.

I direttori dei teatri parigini, sovvenuti dallo Stato, si levano, in nome del popolo, a chiedere « la dotazione della Vittoria », dopo quella della sconfitta, che ridusse di molto, nel 1870, la dotazione, che sotto la Restaurazione aveva toccato i 2.216.000 franchi, e sotto il secondo Impero era discesa a 920.000 franchi, per ridursi sotto la Repubblica agli attuali 800.000 franchi. Con la dotazione della Vittoria, i direttori dei teatri parigini promettono alla nazione francese la ripresa di quegli spettacoli popolari cui, ancora non è molto, si poteva assistere a prezzi modesti. L'Opéra Comique, ad esempio, poteva offrire una eccellente rappresentazione popolare di « Pellèas et Melisande » per ottantacinque centesimi.

L'Italia che fa, povera, ingenua, derelitta, nobilissima nazione?

L'Italia effonde l'anima sua canora sotto l'azzurro cielo, nel limpido aere del suo suolo incantato; ha la melodia spontanea sulle labbra. I fòri fulgenti della sua civiltà, i suoi monti, i suoi piani, e il suo mare sono i teatri aperti d'onde mosse un giorno al dominio del mondo con la musica; ed ancora e soltanto, a questi nostri miseri giorni, le rimangono, per cantare, quei monti quei piani e quel mare. O poco di più. Può accontentarsi?



CARLO GATTI.

SOMMARIO

Lo scialle veneziano. - Quanto costavano le scarpe due secoli e mezzo prima di Cristo. - La villa dei Manzoni a Cormanno Brusuglio. - Maria Pia di Savoia a Madrid. - La poesia fra i beduini della Cirenaica.

LO SCIALLE VENEZIANO

Un annalista veneziano — Fabio Mutinelli — in un suo *Saggio del costume fino al secolo XVII* scrisse che sarebbe stato inesatto dire che i veneziani avessero un costume tutto lor proprio. Aggiungeva il Mutinelli che i veneziani avevano vestito alla foggia di Oriente sino a tanto che le relazioni loro politiche e commerciali si erano limitate unicamente all'impero greco, mentre poi vestirono alla moda delle nazioni italiane, quando a queste estesero le loro relazioni.

Occupandosi del modo di vestir delle donne, narra che era « la veste delle donne serica, lunga sino a terra, scollata, chiusa tutta da sembrar quasi inconsutile, assettata e adorna di ricami; scendeva loro dagli omeri con due corte strisce di zibellino, un ampio manto listato d'oro con alquanto di strascico... » Sembra però che le donne veneziane si sbizzarrissero in un lusso eccessivo e sfoggiassero nella qualità dei panni e nel valore degli adornamenti, tanto che, nei secoli XIV, XV e XVI, vennero promulgate leggi per le quali si prescriveva un limite al valore delle stoffe per i vestiti ed a quello delle minuterie. A questo proposito, il Sansovino narra che « alla fine del XVI secolo si era ridotta la cosa a termine assai comportabile et onesto, vestendo allora le donne di *sopra nero,* in ogni tempo *alla greca* ». Forse da questo ultimo costume deve aver tratto origine quell'abito nero di seta, appellato *vesta a cendà,* il quale portar soleasi unicamente a Venezia nella mattina dalle dame e dalle femmine di condizion civile, quasi abbigliamento alla domestica e che usato venne costantemente fino al termine della Repubblica ».

Dalle vesti di *sopra nero, alla greca,* dalle vesti seriche lunghe sino a terra e scollate e adorne di ricami, all'odierno scialle o *fazoleton,* è grande la trasformazione.

La veste disegna la persona, lo scialle la drappeggia, la nasconde, la lascia indovinare, intravvedere, imaginare. Sarebbe difficile stabilire attraverso quali trasformazioni questa moda dello scialle veneziano si è venuta formando, ma il Paoletti, nella sua opera *Il fiore di Venezia* dice precisamente che nel secolo XVI, nel vestir delle donne, nacque una riforma. Il Paoletti dice « di un velo nero in testa, di un abito nero fatte paghe le belle, si avvidero che quella semplicità e quel nero, in sulla naturale bianchezza della carnagione loro, vinceva la ricchezza e la magnificenza ».

... drappeggia i corpi femminili così come un manto regale.

Da un tal genere di vestito nacque la così detta *veste,* o *zendale,* che « con artifizio si appuntava in sul capo ed, attortigliandosi alla vita, porgeva modo di coprire o scoprire il volto, e quindi celare le brutte e più far spiccare la vivacità delle belle ».

E il Paoletti conclude con questa affermazione: « Quest' abito divenne nazionale, e comune si rese alle dame e alle cittadine ».

In quell' epoca pure sorse la moda della *tonda,* che non era altro che una gonna rovesciata in sul capo e che era comune tra le popolane della Giudecca, di S. Nicolò e di Cannaregio.

In quel periodo però lo scialle resta di carattere popolare. Tra il 1700 e il 1800 non si ha notizia speciale dello scialle, ma nel 1816, nei cosidetti costumi *Restaurazione,* anche le dame a Venezia adattano un breve scialle sulle loro spalle. Per intenderci è uno scialletto che viene portato col cappello e che circonda le spalle e si lega a nodo sotto il petto.

Poi, tra il principio del secolo ed il 1870, sono in voga gli scialli di « ca-

chemire » dai colori vivaci, tra i quali predominano il rosso, il giallo e l'arancione, e vi sono capi di corredo femminile che hanno qualche punto di contatto con lo scialle veneziano e cioè il *baschlik* che è una specie di cappa per le spalle e per la testa, la *beduina* che è fatta di un pezzo di stoffa diritto, senza cuciture, lungo circa 3 metri, largo quasi un metro, la di cui stoffa somiglia quasi al *reps*, è estremamente molle e cedevole ed è munita all'intorno da frange intessute nella stoffa.

Tale *beduina*, tra il 1860 e il 1866, fu di moda anche di pizzo e venne portata proprio come si porta ora lo scialle veneziano.

—o—

In nessuna città tanto quanto in Venezia sensi ed anima sono sempre in attesa del prodigioso. In un prodigio quale è Venezia par sempre debba compiersi un nuovo inatteso prodigio, per la gioia degli occhi, per il gaudio dell'animo.

Ora è un tramonto rosso di oro che sfavilla lontano dietro le cupole tonde e plumbee della Salute ed incendia l'orizzonte di luci smaglianti e scintillanti; ora è un raggio di sole che fa rilucere una fredda mole marmorea quasi ch'essa fosse stata resa viva per un sopranaturale prodigio; ora è un giuoco di candida schiuma lungo la scia di un piroscafo; ora la lenta, e pur solenne e salda linea del corpo di un barcaiuolo sul remo che s'affonda nell'acqua; ora è una donna che passa ravvolta nel tradizionale scialle...

Lo scialle veneziano! Certo fu una invenzione diabolica per la perdizione degli uomini, e dell'invenzione fu complice la donna veneziana.

La donna veneziana, immagine di prodigio, forma perfetta di espressione d'ambiente.

L'oro, la porpora o la notte nei capelli; l'azzurro del cielo, o il verde dell'acqua, o il grigio color de' canali cupi negli occhi e lo scialle nero sulle spalle. Prodigio di visione è lo spettacolo di una donna quando il sole tramonti.

L'ombra le sal

passano rapide sorridenti.

una immagine di dolore e di mistero.

su lentamente per le vesti oscure, smuore nel candore opaco del volto, pare s'indugi e divenga triste negli occhi languidi e profondi, nella bocca dalla piega amara, mentre la luce sfolgora nei capelli, brilla nell'oro o nell'ebano delle chiome, così come il sole sui fastigi ultimi delle case, dei palazzi, delle chiese.

A rendere perfetta questa visione di prodigio contribuisce appunto lo scialle veneziano. Siano piccole borghesi operose, siano sartine o modistine, siano merlettaie o sigaraie, perlaie o fiammiferaie, modelle o commesse, siano creature laboriose o sfaccendate, tutte le donne della gran maggioranza del popolo di Venezia portano il tradizionale scialle ed hanno una innata nobilità nel portarlo e sembra tal nobilità sia lor *scesa per li rami*, ed esse, attraverso generazioni e generazioni, abbiano saputo raggiungere la più perfetta e la più artistica maniera di adornarsi del classico indumento.

Lo scialle infatti drappeggia i corpi femminili così come un manto regale. Come nella lontana Spagna la *manta*, drappeggiata sulle spalle delle belle madrilene, è assurta al grado di acconciatura di carattere nazionale, così lo scialle è divenuto la tipica acconciatura di donne e fanciulle veneziane.

E donne e fanciulle veneziane portano lo scialle in mille e mille modi, l'uno diverso dall'altro, l'uno più artistico dell'altro, l'uno più seducente dell'altro.

—o—

Talora è una giovane sollecita mammina, dalla testolina arridente onusta di capelli, che le fanno come un grande e pesante casco sul capo, che semplicemente ha gettato il suo scialle sulle spalle e — tutta d'onestà vetusta — non studia nè pieghe sapienti, nè svolazzi capricciosi. O sono bionde mira-

... nè pieghe sapienti, nè svolazzi capricciosi.

... quando lo scialle ampio cade dalle leggiadre spalle...

bili sulle testoline delle quali l'oro del sole accende come una raggiera preziosa. I ricchi scialli gettati sulle spalle, leggieri e tenui, danno una sottigliezza ed una grazia di fiore alle personcine aggraziate.

E' tal'altra una immagine composta che sembra una immagine di dolore e di mistero e lo scialle sembra una veste sulla veste, che accorda perfettamente il suo nero col nero di una chioma giovanile e bellissima.

Son poi gli ampii scialli portati in cento capricciose guise, cui la fantasia delle giovani fanciulle ha persino dato un nome. Lo si porta alla *Carmen*, alla *barcariola*, alla *cocolona*, alla *paronsina*, alla *sbirra*, alla *munega*, alla *marinara*.

In qualunque maniera lo scialle venga portato, è pur sempre una perfetta forma di eleganza ed è inoltre una nota caratteristica di questa ambigua città che, accanto ai più superbi fastigi d'arte, ha cadenti casupole; che alterna i tramonti d'oro con le nebbie londinesi; che vicino alle memorie favolose ha il quotidiano pettegolezzo dei caffè; che di fronte ai clamori di Piazza San Marco ha i grandi misteriosi silenzi delle Fondamenta Nuove e dei canali deserti; che appunto permette all'osservatore di ammirare, nella stessa stretta ed affollata calle, la dama straniera che porta incurante a passeggiar le vie la ricchissima *toilette* che Worth ha lanciato il giorno prima a Parigi e la modesta operaia, drappeggiata mollemente e artisticamente nel nero scialle di Rialto.

Certo magnifico quadro doveva essere quello d'un tempo quando le *pute* veneziane andavano tutte a nozze con, nella solida tradizionale cassapanca, ben chiuso e ben riguardato dalle insidiose tarme, lo scialle, che era stato della mamma, della nonna o della bisnonna.

Ora lo scialle tende anch'esso a sparire, poichè ora non vi son più le popolane di un tempo. Quelle d'oggi si sono, come dire?, modernizzate. Una volta portavano indosso il loro bravo scialle del famigliare corredo che costava, sì e no, un centinaio di lire, ed ora lo portan da cinquecento; una volta sotto lo scialle era celata una modesta blusetta di *cambrik* a gai colori, mentre ora v'è spesso una *blouse* di seta troppo scollata e troppo smanicata; una volta sotto lo scialle, sotto la veste, eran calze di filo e scarpe di prunella; ora calze di seta così fine che sembran calze... di nulla e scarpette di copale da centocinquanta lire al paio.... Sono un po' mutate... ma sono i tempi.

Però molte resistono; conservano le loro virtù e le loro belle abitudini di popolane oneste e semplici, e finiscono ottime mogli di buoni operai e prolifiche generatrici di nidiate di figlioli.

Non brontoliamo dunque! Col poeta dialettale ammiriamole passar

gagiarde, snele, tornie [come un fuso
ste pute veneziane co- [colone!

Quando passano e sciaman fuori dai magazzeni, dagli opifici, dai laboratori

sotoporteghi, cale, campiei
xe pieni de cicì come a la vérta
quando, in te i orti, canta [mile osei.

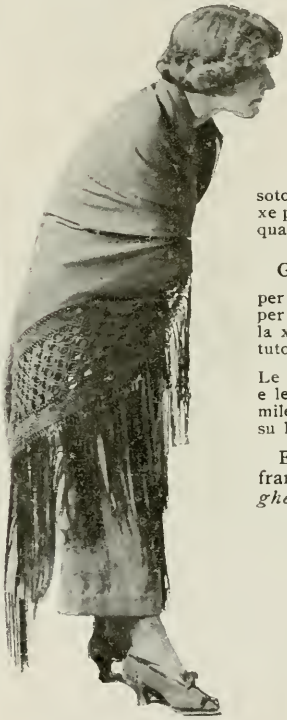
Guardiamole passare

per le cale, sora i ponti,
per i campi, in Marzaria,
la xe tuta un'alegria,
tuto quanto un bacanal.

Le ga franze longhe un metro
e le cotole ai zenoci,
mile fronzoli e pastroci
su le bluse in decolté.

E a proposito delle frangie dello scialle *longhe un metro* un pessimista contemporaneo scrisse:

Co se slonga la franza se scurta [la virtù,
e le pute d'un tempo no se le [trova piu.



... gettati sulle spalle leggeri e tenui danno una sottigliezza ed una grazia di fiore.

Già le fanciulle d'un tempo non si trovan più, ma anche quelle d'oggi son pure la gioventù che passa, sono la vita, sono la più bella nota di questo grande poema che è Venezia, sono lo squillo gaio nell'inno solenne di bellezza e di magnificenza che qui canta alto e forte, che qui palpita vivo ed eterno, come è vivo ed eterno tutto ciò che forma l'incanto e la magnificenza di Venezia, asilo di pace, d'arte, d'amore e di sogni. **E. M. Baroni.**

Alla « Barcariola ».

quanto costavano le scarpe due secoli e mezzo prima di Cristo

Nel sistema monetario dell'antica Grecia, il *talento* valeva sessanta *mine*, la *mina* cento *dramme*, la *dramma* sei *oboli*.

E siccome il *talento d'argento*, stimato secondo il suo peso, varrebbe oggi circa 5870 lire, la mina ne varrebbe 98, la dramma 0 98, l'obolo 0.16.

Altra moneta comunissima era lo *statere* d'oro, che valeva venti dramme d'argento; e il darico, persiano, anche d'oro, e che valeva anch'esso presso a poco, venti dramme.

Se teniamo presenti queste peregrine notizie, possiamo cavarci il gusto di veder che lotta dovesse sostenere col suo calzolaio chi, due secoli e mezzo prima di Cristo, volesse calzare un po' a garbo. Lo vediamo in un grazioso e vivace *mimo* di Eronda, il poeta alessandrino ignoto sino ai tempi moderni, e ritrovato quasi trent'anni fa in un papiro egiziano.

Più d'un lettore conoscerà certo questo mimo, e l'indimenticabile ciabattino che ne è protagonista. Ma pochi avranno badato ai prezzi che quella buona lana chiede alle sue clienti: solo i tempi gaudiosi che corrono ci hanno insegnato a intendere ed apprezzare certi particolari.

Il mimo, fedele rappresentazione dialogica della vita reale, era una specie di commediola in iscorcio. E però diremo:

SCENA

La bottegucca del calzolaio Cerdone.

PERSONAGGI

CERDONE, calzolaio
DRÌMILO } garzoni di bottega.
FEDELE }
METRO cliente di Cerdone, usa a procacciargli altra clientela.
AMICHE DI METRO.
UNA DONNETTA che non parla ma sghignazza.

METRO

Queste bimbe, Cerdone, io t'ho condotte,
se avessi qualche bel lavoro, degno
d'esser veduto, delle mani tue.

CERDONE

Non avrai fatto i passi invano, Metro!
E grazie a te. — Porti o non porti fuori
alle signore lo sgabello grande?
Drìmilo! dico a te! Dormi? — Fedele,
pestagli il muso, tu, sinchè non abbia
smaltito il sonno! O spianagli la gobba,
piuttosto! L'ha tanto vezzosa! — Ehi, [broccolo,
dico! Muovi alla svelta quelle gambe,
se non vuoi che ti dia qualche lezione
più salata dell'altre! — Ora lo spolveri,
fannullone? Ti spolvero io le spalle,
te le scardasso! — Metro, accomodatevi.
Fedele, adesso apri il cassetto alto...
No, non codesto, quello sopra! Svelto,
e porta giù di quei capolavori
del buon Cerdone che ti dà la pappa. —
Ah! Che lavori, Metro mia, vedrete! —
Il cassetto dei sandali, lo devi
aprir pian piano, forca! — Guarda prima
tu, Metro. Eh! S'adatta o non s'adatta
questa suola alla pianta? Anche voialtre
guardate, belle mie, com'è piantato
questo tallone, e tutto assicurato
da punzoncini, e non qui bene, e lì
alla carlona: è un'opera perfetta!
Quanto al colore, possa darvi Pallade
tanto di vita quanta ne bramate
goder, non troverete al mondo il simile:
nè miel nè zafferano hanno tal fiore!

Mostrando un altro paio di sandali.

Per questo cuoio, il povero Cerdone
sborsò tre mine, ed il colore è un altro,
non vale quello...

Meraviglia incredula delle donne.

Belle mie, per quanto
c'è di sacro e di santo io ve lo giuro,

ch'io dico il vero e sempre lo dirò,
e nessuna bugia, fosse uno scrupolo:
che se Cerdone ne dicesse mai,
non abbia nella vita oncia di bene! —
E dovei dire grazie, anche, per giunta!
Non c'è rimedio! Ora i cuoiai si beccano
i guadagni più grassi, essi che stentano
meno. Loro divorano il profitto
dell'arte nostra! Al ciabattino invece,
che sgobba notte e dì, miseria e fame.
Questa panca la scaldo fino a sera:
questi occhi miei non gustano mai sonno,
neppure, dico, un pocolino a bruzzolo,
quando le bestie di Micone cantano:
hanno certi polmoni! — E non v'ho detto
che in casa ho da sfamar tredici bocche.
Sbuccioni sono i miei figliuoli, belle
mie, che, pioggia o bel tempo, altro non [sanno
dire che: «Oggi, cosa c'è per pranzo? —
E quanto al resto, stan come pulcini
alla cova, e si scaldano le penne,
senza un pensiero al mondo. — Ma le [chiacchiere
non fan mercato: occorrono quattrini.
Se questo paio non vi piace, Metro,
un altro e un altro ve ne mostrerò,
finchè siate convinte che Cerdone
non vi dice bugia. — Portami tutti
i cassetti dei sandali, Fedele!
Dovete, belle mie, tornare a casa
dopo avere scialato a piacer vostro.
Ecco le novità di tutti i generi.
Sicionie, ambracie, pollastrine liscie,
pappagalline, canapine, sandali
d'Argo, babbucce, semisfere ioniche,
granchioline, pantofole da notte,
delicatucce, ponticelli, tutti —
tacchi, ragazzi, scarlattine. — Dite
quale vi piace, ognuna a gusto suo.
(*fra sè*)
V'accorgerete, donne mie, che il cane
che assaggia il cuoio non si svezza più.

UNA DONNA

Oh di quel paio che mostravi or ora,
quanto pretenderesti? Ehi, ma non dirla
troppo grossa! Non farci scappar via!

CERDONE

Fammi il piacere, stimale da te:
stabiliscilo tu che prezzo valgono.
Chi ti parla in tal modo, non è facile
che ti meni pel naso. E se un lavoro
vuoi, bella mia, da calzolaio vero,
dirai — per questa tempia cenerina
dove la volpe ha fatto il covo —, un prezzo
che chi maneggia gli strumenti possa
cavarci il pane! — (*fra sè*) Ermete lucra, [aiutami,
e tu, Suada dei guadagni! Chè,
se qualcosa non casca entro la rete,
oggi non so se bollirà la pentola!

DONNA

Perchè borbotti, e non spiattelli franco
il prezzo, come l'hai scavizzolato?

CERDONE

Vale una mina questo paio, bella
mia... Puoi guardare in su, guardare in giù,
ma non c'è da levarne un grano ch'è
un grano! Così possa Atena assistermi!

DONNA

Ecco perchè di tanti bei lavori
è pieno zeppo lo stambugio tuo,
Cerdone bello! Tienili a mutfire!
Il venti di Torone, sposa Ecate
la figlia d'Artacene; ed ha bisogno
di stivaletti. E' facile, brav'omo,
che corrano da te, fortun'a loro!
Facile! Certo! — E tu cuci il tuo sacco:
se no la gatta ti sparpaglia il gruzzolo!

CERDONE

Venga Artacene, venga Ecate, a meno
d'una mina, non l'ha. Contaci, e règolati.

METRO

E non conti, Cerdone, la ventura
di toccare piedini che li palpano
gli amori? Ma tu sei rogna e malanno:
vorrai da noi, ci gioco, il prezzo doppio. —
Quell'altro paio, quanto glie lo metti
a questa? Andiamo, gonfiala di nuovo
da pari tuo!

CERDONE

La citarista Evètere
passa ogni giorno, giurabbacco, a offrirmene
cinque stateri. Ma m'offrisse pure
quattro darici, in tasca l'ho. Calunnia
con brutte ciarle la mi' moglie. Ma
se le vuoi tu, te le lascio per tre.
Pigliale pure. E queste e queste. Tanti
darici quanti l'ho pagate io.
Prima, per via di Metro. E poi per quello
che hai detto, bella mia. Ch'io, che con
sono come una pietra, scatto su [l'altre
con il panchetto e tutto, e spicco il volo,
solo a vederti, sino ai Numi, in cielo!
Dà qua il piedino, sulla suola ponilo.
Paffe! Nè da levare, nè da aggiungere!
Tutte quante s'adattano le cose
belle a le belle. Questa suola è come
se l'avesse tagliata Atena stessa.

All'altra donna

Dammi il piede anche tu.

Guarda il sandalo che calza l'altra donna.

Guarda che zoccolo
pieno di rogna! V'ha calzate un bove!

Le infila il sandalo suo.

Eh, che lavoro? A tagliar col trincetto
torno torno alla pianta, non potevano
stare a pennello come stanno.

A una donna che si è fermata sulla soglia.

Ehi, cosa,
tu, sulla porta, che nitrisci peggio
d'una cavalla, se li vuoi, li devi
pagar sette darici! — Belle mie,
se vi bisogna altro, o sandaletti,
oppur ciantelle da portare in casa,
mandate qui la fanticella. — Metro,
tu ripassa oggi ad otto, e avrai senz'altro
le granchioline.

Le donne se ne vanno. Cerdone fra sè.

Un uom di senno deve
ungere, a tempo e luogo, la carrucola.

Le quali ultime parole di Cerdone significano che Metro non ha ordinato nessun paio di granchioline, e che oggi a otto ci deve venire per prendere il compenso della sua mediazione. —

Ed ora, facciamo un po' di computo. Del primo paio di sandali Cerdone chiede pari pari una mina, cioè, quasi cento lire. Il primo paio che comperano, lo lascia per tre darici. Il darico, abbiamo visto, valeva venti dramme; ma perchè poco sopra dalle parole di Cerdone risulta che quattro darici valgono più di cinque stateri, cioè quasi 100 lire, dobbiamo supporre che in questo momento lo statere scapitasse di fronte al darico, e che questo valesse un po' più di 25 dramme. Sicchè Cerdone lascia il suo paio di scarpe per una ottantina di lire.

Ma questi non erano i prezzi più alti. Cerdone dice che la sola pelle di un altro paio di scarpe gli è costata tre mine, cioè trecento lire. Sofisticando si potrebbe intendere differentemente, ma è inutile. Quando si tratta di spararle grosse, Cerdone non si tira indietro. Certo è che chiede sette darici, ossia centottanta lire, a quella donna che s'è fermata a curiosare e sghignazzare sulla porta di bottega.

Ma quanto valevano cento lire, a tempo di Cerdone? — Per avere un'idea giusta bisogna cercare i dati negli altri mimi d'Eronda. E, purtroppo, non si raccoglie molto. Tuttavia vediamo che un mantello fine da uomo valeva tre mine, cioè tre volte tanto le scarpe. In questo confronto, le scarpe erano dunque anche più care di adesso. Con la medesima somma si comperava uno schiavo; ma è questa una merce che c'illumina poco.

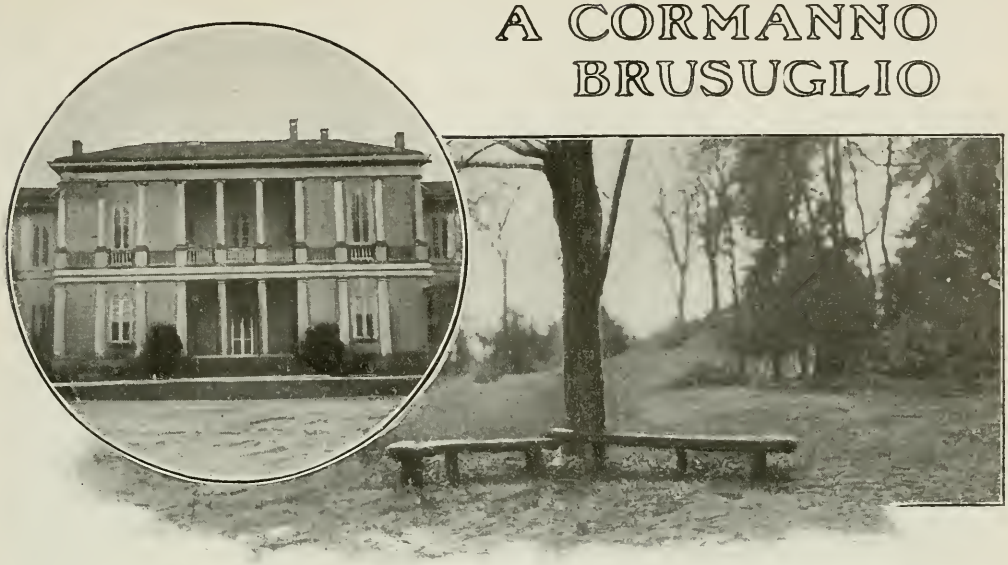
Concludendo, in Coo, cioè, stringi stringi, in provincia, i prezzi non erano troppo differenti da quelli che vediamo oggi sciorinati con tanta prosopopea nelle vetrine di Milano.

Per confortarci, possiamo osservare che un tre secoli dopo, ai tempi di Luciano, c'era stato un ribasso enorme, e il prezzo corrente d'un elegante paio di stivalini da donna era di due dramme, cioè di quattro lire.

Dunque, facciamoci coraggio anche noi. Si tratta d'un po' di pazienza. E la storia è maestra della vita.

e. r.

LA VILLA DEI MANZONI A CORMANNO BRUSUGLIO



Il posto prediletto dal Manzoni nel giardino.

Un episodio della troppo fitta cronaca ladresca quotidiana ha richiamato l'attenzione sulla monumentale villa manzoniana ad una decina di chilometri da Milano, a breve distanza dall'abitato della frazione di Brusuglio, in Comune di Cormanno, poco oltre Affori, in vista ancora della guglia dorata del Duomo di Milano e già della mirabile cortina delle prealpi sulla quale torreggiano il Resegone, le Grigne e il Generoso.

I ladri hanno aperto non solo il mirabile salone dove fecero, inconsci e speranzosi chi sa di quale bottino, una scelta cieca e fortunatamente discreta di cimeli, ma anche la questione della destinazione della villa, che gli studiosi e i cultori di memorie manzoniane chiedono sia dichiarata monumento nazionale. E non già perchè essa non sia amorosamente custodita da donna Vittoria Manzoni, nipote del grande. Cancelli robusti, valide serrande, campanelli d'allarme, guardiani di giorno e di notte... Tutte le precauzioni sono state prese, e solo la fatalità ha voluto che il sacrilegio recente vi si compisse. Ma l'agitazione si inspira particolarmente al tesoro ideale dei ricordi che aleggiano sulla villa.

La sala di musica.

Del resto, non è la prima volta che minacciosi fantasmi di malviventi si levano, nella notte, intorno a quel luogo. O fu un pretesto del grande figliuolo? Fatto sta che, morta nel luglio 1841 la signora Giulia, il Manzoni fece togliere i resti dell'Imbonati sepolti nella cascina dove oggi sorge la villa e li fece trasportare nel vicino cimitero del borgo. La ragione? Che i morti debbono stare nel luogo comune e che si erano visti già alcuni malintenzionati aggirarsi intorno al tempietto cercando di penetrarvi per dissotterrarne il tesoro che vi supponevano nascosto.

Altre ombre carissime di morti aleggiano ivi. A cento passi ad est della villa è la chiesetta di Brusuglio dove si deponevano, negli ultimi del 1833, le spoglie di Enrichetta Manzoni nata Blondel «diletta e venerata moglie» del cantore di Adelchi; nel settembre dell'anno dopo quelle della primogenita Giu-

lia, da poco più di tre anni sposata a Massimo d'Azeglio; nel maggio 1841 quelle della terzogenita Cristina. E forse anche sognò di dormirvi per sempre Alessandro.

Manzoni amò il tranquillo ritiro di Brusuglio, da lui fatto innalzare, vegliando amorosamente la costruzione, con particolare cura per il giardino e i recinti verdi. Le vicende politiche del primo ventennio del 1800 non erano ancora venute a turbare la placida vita lombarda, i cui signori gareggiavano nell'adornare le loro ville di begli alberi esotici e nel coltivare bei fiori; ne aveva dato l'esempio — come ricorda lo Scherillo — l'abate Crivelli nel magnifico parco di Mombello, e così anche nel Manzoni si confondevano due amori: quello avito del signore lombardo e quello del nuovo figlio dell'Enciclopedia e della Rivoluzione.

L'infatuamento georgico s'era acceso nell'animo del Manzoni al contatto di buoni amici — la signora Condorcet, il preferito Fauriel — durante i soggiorni ad Auteuil ed alla Maisonnette, in ardenti discussioni d'arte, di politica e di botanica durante lunghe passeggiate lungo la Loira. Tornato in Lombardia, mentre faceva tacere la sua Musa e lasciava che nell'animo gli tumultuassero i sentimenti della evoluzione religiosa, Manzoni elegge a suo breviario l'*Almanach du Bon Jardinier de 1820*. E va quasi ogni giorno a sorvegliare i lavori di Brusuglio. Tenta anzi alcuni esperimenti di cultura agricola, facendosi giardiniere e coltivatore, come già il Petrarca. In una lettera da Brusuglio, il 20 luglio 1810, informa gli amici della Maisonnette dei risultati ottenuti dalla seminagione del cotone e di altri tentativi — questi però compiuti a Lecco — del caffè. Il 21 settembre espone, sfoggiando già una grande competenza, al suo «divino amico Fauriel» alcuni progetti di agricoltura; in un'altra lettera, del febbraio 1811, discorre ancora lungamente di cotone e di trifoglio e invoca una larga spedizione di semi. Più tardi insiste anzi presso Fauriel: «Venez! venez donc! J'ai mille projets de plantations que nous exécuterons ensemble». Chiede sempre delle sementi. E scrive: «Croirez-vous que nous plantons encore? et que nous planterons la semaine prochaine?».

Ma alla nascita di altri fiori attendeva anche il poeta. Questa volta è un maschietto in cui aveva rinnovato il nome del padre. La buona signora Enrichetta scriveva ad una cugina che questa volta si trattava di «un bellissimo bambino, che rassomiglia intieramente alla sua piccola sorella. I suoi due primi nomi sono Pietro Luigi, ma noi lo chiamiamo *Pedrin*». E Manzoni, che ha ripreso a scrivere, annuncia agli amici lontani: «Quant à moi, je suis entre la famille, les arbres et les vers».

LA STUFA

A parte i ricordi storici adunati e custoditi nella villa con intelletto amoroso dal figlio Pietro e poi da quella nipotina Vittoria — la vivente vedova del senatore Brambilla — alla quale Manzoni scriveva di vantarsi, più che del romanzo, di essere stato il primo introduttore delle robinie in Italia, è dunque una somma dolcissima di memorie quella che fa venerare la villa di Brusuglio, col suo svelto edificio, col suo mirabile parco, con le sue gallerie di busti d'uomini illustri, col parlante ritratto manzoniano dell'Hayez. I ladri di Brusuglio ne hanno turbato la pace, e forse non saranno turbati dai carabinieri. Avranno, si è detto, richiamata l'attenzione sul luogo sacro dove Manzoni visse «tra la famiglia, gli alberi e i versi» aggiungendo un argomento di più, forse il più ascoltato, all'agitazione per il «monumento nazionale».

g. n.

MARIA PIA DI SAVOIA A MADRID

La morte, recente, del Duca d'Oporto, mi ha riportato alla infelice sua madre, che illustrò il trono del Portogallo con le sue virtù di moglie e di madre, e con lo « charme » della principessa di razza — come lo aveva onorato un'altra donna dei Savoia, con gesta ed animo di eroina, nel grigio del Medio Evo. — E ho riveduto, nel sogno di molti anni addietro, Maria Pia di Savoia accanto allo sposo Don Luigi di Braganza, re di Portogallo, nell' indimenticabile sfarzo con cui i Reali di Spagna, Alfonso XII e Maria Cristina d'Absburgo, accolsero in Madrid — nel maggio del 1883 — i regnanti della vicina nazione.

La Regina Maria Pia
all'epoca della visita a Madrid nel 1883.

Furono giorni di schietto entusiasmo, di sincero compiacimento per ogni classe della nazione: dal popolo alla Corte. Un così schietto entusiasmo, per cui un geniale pubblicista così si esprimeva, in una seduta delle « Cortes » commentando la notizia della imminente visita reale: *Las aguas de el Tajo llegan a Lisboa con los retratos de las torres de Toledo y las florestas de Aranjuez en la superficie de sus cristales; Zamora y Oporto asientanse en las riberas de mismo rio y nutren sus almas con el relato de los mismos recuerdos* (*).

La visita così elegantemente commentata a *las Cortes* metteva la parola « fine », nella forma la più simpatica, a una serie infinita di rancori, di attriti, di dissensi, da cui andavano inquinati, da lungo ordine d'anni, i rapporti fra le due nazioni.

Erano gli ultimi di maggio del 1883; la elegante, sorridente Madrid, affollata di forestieri, di artisti, di militari, di belle donnine e di... toreros, s'era vestita a festa.

Migliaia di soldati, di tutte le armi, arrivavano, ad ogni ora, a ingrossare la guarnigione della città, non già per paura di qualche « pronunciamento » bolscevico — giacchè, fortunatamente, in quei giorni l'Europa non era deliziata dal profumo di questa novissima éra di civiltà, ma bensì per l'immancabile rivista in onore degli ospiti; numero caro allo stesso popolo — tempi d' ingenuità — ed a quanti avevano un'uniforme da rimettere al sole; la varietà delle quali toccava il fantastico in tutta una infinita gamma di *nuances*.

La Puerta del Sol, la Calle Alcalà, il Paseo de Recoletos, rigurgitavano di una folla policroma. Da'la Corte, dal Governo, dalla Municipalità madrilena eransi allestite feste straordinarie. Il Teatro Real venne riaperto, pel breve periodo di feste, con uno spettacolo messo assieme in fretta e furia, e che pur riuscì degno di quel teatro e della circostanza. L'opera scelta fu il *Mefistofele* del nostro indimenticabile Boito; e l'esecuzione, affidata ad artisti quali la Theodorini, la Borghi, il Masini, il Rapp e Luigi Mancinelli, ebbe un esito splendido

Non è a dire se poteva mancare, nel paese classico delle *Corride de toros*, una « Corrida » in onore « de los Reales de Portugal ».

Venne dunque allestita con eccezionale sfarzo e i matadores furono scelti fra i professionisti di indiscussa fama; e cioè Lagartijo, alla vigilia del *dorato* riposo, in cui da poco lo aveva preceduto Frascuelo; Gallito, Angel Pastor, Currito e la nuova stella dell'olimpo taurino, il Mazzantini, di origine italiana.

I tori sacrificati in quella straordinaria corrida furono otto; e, cioè, due di più dell'usato. I cavalli rimasti « en plaza » morti o, peggio, malconci da far pietà a... un toro, furono ventitrè.

Alle quattro e mezza pom. del 22 maggio giungevano i reali di Portogallo alla stazione Delicias, ricevuti con estrema cordialità da Alfonso e Maria Cristina, insieme a « las infantas » Donna Isabel e Donna Eulalia.

Già da parecchie ore tutta Madrid era scaglionata dalla stazione per Recoletos, Alcalà, Puerta del Sol, giù giù sino al monumentale Palazzo Reale, in cui lasciarono traccie di fasto e di gusto artistico il buon Amedeo e la sua sposa Maria Vittoria.

A guisa di siepe umana, le truppe si erano distese sui due lati del lunghissimo percorso. Imponente per numero ed aspetto marziale il reggimento di artiglieria della Caserma « de Campos »; reggimento noto pei servigi inutilmente offerti al leale re Amedeo di Savoia, e dei quali approfittò largamente il famoso generale Pavia.

Non appena il corteo apparve in testa alla via Alcalà, sorse un formidabile grido di

Re Luigi del Portogallo

(*) Le acque del Tago giungono a Lisbona con impresse, sulla loro superficie, le torri di Toledo e i giardini di Aranjuez; Zamora e Oporto siedono sulle rive dello stesso fiume, e nutrono le loro anime con la rievocazione degli stessi ricordi.

esultanza. Fu specialmente sulla bella regina del Portogallo che si appuntò la curiosità e l'entusiasmo della folla. Il giorno successivo a Palazzo ebbe luogo il pranzo ufficiale, coi tradizionali quanto inutili brindisi. Il 27 maggio gran ballo a Corte, nella cui quadriglia d'onore il nostro venerando Conte Giuseppe Greppi — il meraviglioso centenario — allora ambasciatore d'Italia a Madrid, ballò con la marchesa De la Vege de Armijo.

Giorni di tregua, quelli, anche pei partiti politici dei due paesi; giorni lieti, giorni indimenticabili, profondamente mutata. La fiacchezza della politica di Don Luiz continua col regno del figlio Carlos. Maria Pia, che non sa le sottigliezze umilianti, si allontana dalla Corte.

Nel 1908 la sciagura la colpisce così, che è trascinata a baciare i corpi sanguinolenti del figlio e del nipote. E non ne muore! L'aspro suo cammino non è compiuto. Il giovine nipote Manuel, chiamato a regnare da una fra le più spaventose tragedie di regi, non sa comandare, non sa farsi ubbidire, non sa imporre il rispetto alla legge; e gli

STAMPA POPOLARE CELEBRANTE LA VISITA DEI SOVRANI PORTOGHESI A MADRID. (*Collez. Curti*).

forse, anche per la principessa sabauda, ritornata, dopo una corsa a Roma, nel suo regno, a rivedere le facce serene di pochi amici; a riudire le frasi involute di nauseante adulazione di cortigiani, di partigiani infidi, di ministri ignavi o inetti.

Nel 1889 don Luiz, minato da malattia incurabile, si spense nelle braccia della sposa.

Dalla reggia di Torino a quella di Lisbona era questa la prima di tutta una serie di sciagure che la attendeva. A undici anni di distanza dalla perdita del marito Maria Pia rivede la sua Italia, ma in lagrime e gramaglia. Il fratello suo Umberto è caduto vittima del suo coraggio e della ferocia di un pazzo criminale; e la magnifica dama appare assassini del padre e del fratello possono passeggiare liberamente per le vie di Lisbona, sicuri dell'impunità. Maria Pia ritrova l'antica fierezza e lancia la sua protesta, ritraendosi, sdegnata, dall'intrigo in cui si dibatte il giovine re. Ma nella calma di Cintra la raggiunse la folgore della rivoluzione e della fuga del re; ed essa venne in Italia.

La bella, affascinante Regina visse gli ultimi suoi giorni come un'eco di altri tempi — quasi di un altro mondo — finchè come la « Santa » di Moncalieri esalò l'anima nobilissima. Per la storia. Il governo rivoluzionario di Lisbona, all'annuncio della morte di Maria Pia s'inchinò riverente a quella bara.

Antonio Curti.

LA POESIA DELLA FRA I BEDUINI CIRENAICA

È UN UOMO DI ETÀ AVANZATA...

In Cirenaica, gli arabi della costa chiamano i nomadi dello interno beduini, distinguendoli da sè per il loro sistema di vita completamente differente, e a noi completamente sconosciuto, e che perciò si presenta misterioso e pieno di fascino. La forma di vita... vissuta dai beduini, spiega in parte le caratteristiche selvagge che noi, esagerando forse un po', siamo soliti attribuire a questi zingari del deserto.

Il beduino, è per atavismo, diffidente e generalmente poco umano. Si commuove difficilmente per le miserie della vita, è apatico per eccellenza, tanto che plasma ogni sua azione a massime filosofiche del tutto speciali e molto elastiche. Per contro ai tanti difetti, oltre quelli sommariamente accennati, ha prerogative che richiamano l'attenzione di chi osserva, per il contrasto col quale si presentano.

Il beduino, come ogni buon orientale, è un innamorato focoso e sentimentale. Un po' come i napoletani, è poeta e fa versi. I soggetti messi in versi sono infiniti, e le rime pullulano per ogni minima cosa. Le poesie non si stampano, nè tampoco si scrivono; esse sono tramandate di generazione in generazione. La vita nomade e patriarcale non permette che un poeta, il più delle volte analfabeta, affidi ad un editore la sua opera perchè questi la tramandi ai posteri. Generalmente ogni sottotribù ha il suo poeta. E' un uomo di età avanzata che compone egli stesso o sa a memoria centinaia di strofette, che recita presso questa o quella tenda, chiamatovi dai buontemponi che desiderano passare l'ora del chilo in godimento spirituale.

Mi son trovato spesso ad essere ospite di accampamenti beduini e quindi a subirmi lunghe ore di declamazione. Nelle lunghe sere d'inverno, mentre fuori piove, seduti per terra, sotto una tenda di pelo di cammello, piena di fumo che acceca gli occhi, con l'acqua che bolle nel pentolino per preparare il the, il poeta recita i suoi versi fra l'attenzione generale con voce chioccia e uguale, con poche inflessioni nel tono per sottolineare qualche frase più piccante e le ultime parole del periodo. Gli ascoltatori ripetono in coro, sullo stesso tono del dicitore, le frasi sottolineate, facendo seguire alle parole, in tono più alto, un suono monosillabo e gutturale. Il poeta continua per ore ed ore, interrompendosi ogni tanto per commentare circonlocuzioni difficili, o per bere il suo bicchierino di the. Attorno con gli uomini stanno in ascolto anche i ragazzi che imparano con facilità e ripetono i versi osceni più che quelli sentimentali. Un po' in disparte, le donne commentano fra loro i punti che più le colpiscono o solleticano.

La poesia è spontanea, dettata dal cuore, educato esclusivamente alla scuola della natura. Tutte le regole consistono nella completa aritmia fonetica, sentita e concepita dall'animo.

Per quanto non cosa facile, tento riportare la traduzione delle più note poesie beduine che meglio illuminano il lato sentimentale di questi nomadi. Alcune di esse ricordano lontanamente lo stile persiano e non è improbabile possano essere imitazioni o trasformazioni di rime provenienti dall'Oriente, importate nella regione dai vari pellegrini che l'attraversano.

Eccone una:

« Stammi a sentire, amore. Vengo da lontano. Ho pianto tanto, sai, piangevo come la notte cupa di gennaio, quando tuona e piove. Per me, era sempre notte, e il mio core al buio. Tu eri un'ombra sulla vetta del mio core, non eri mai travolta, ma lambita dai flutti tempestosi della mia vita. La tempesta infuriava e tu sbiadivi.

« Venne il sole. Ti ritrovai sulla sabbia d'oro che scintillava con mille riflessi per i raggi dei tuoi occhi, mentre andavi, luce diffusa, a ricercare il sole. Tu sei dolcezza — tu sei l'amore gravido di ebbrezze — tu sei il fiume che straripa l'acque chiare, tu sei il mare ove le perle abbondano. Tu sei il pozzo fondo che asconde l'oro. Chi in te guarda, tu lo rapisci e incateni l'animo che vive e palpita per un sorriso tuo. T'ho dato l'animo per un sorriso tuo; che importa se mi rimanderai a morire corrucciando la tua bocca? Io morirò felice purchè tu rida. »

... SOTTO UNA TENDA DI PELO DI CAMMELLO...

Questa è prettamente locale. Racconta le gesta di un focoso beduino che in un momento di collera uccise una donna che amava. L'eroe è tuttora vivente.

« — Non è morta, o giovane guerriero, non piangere perchè non vuole. L'ho incontrata ieri verso Sciza e m'ha sorriso com'ella sorride. M'ha dato da ber dell'acqua chiara come il suo sorriso, e poi m'ha detto: — Vecchio, incanutito dalla vita conosci, dimmi, il prode Alì?

« — E chi nol conosce? Allah il protegga, il dardo ratto e forte del paese, il prode, il bello e ardito. Dimmi fanciulla, lo vedesti mai?

« — Sì, ella ha risposto, ed io l'amai come il mio Dio. L'adorai e piansi, so che anch'egli ha sofferto tanto e che ognora si dispera e danna. Digli, Sidi, (1) di lasciar gli affanni. S'egli mi uccise io son viva ancora. Digli che il pianto suo m'ha risorta, digli che m'hai tu vista giubilante. Ancor tu digli, vecchio incanutito, che, quant'io l'amai, Iddio lo sa. Ora, l'aspetto qui, nell'orto d'Omran (2), verso la piana Sciza, ove m'aggiro da mane a sera, sospirando un bacio suo e ancora un colpo al core. »

o

Ecco un'altra dedicata alla donna:

« Tu sei la perla del mio scrigno di brillanti. Io sono il levante e tu il sol che spunta. Tu sei la rosa che nasce nella mia aiuola. Tu sei l'olmo ed io la vite che intreccio con viticci. Io sono l'edera e tu il cedro odoroso. Tu sei l'ala con la quale mi spazio pel cielo. Dimmi, o sole, io sono la notte tenebrosa, vuoi tu essere la corona mia di stelle? Non rifiutare. Il tuo diniego mi assiderebbe.

« Vieni perchè non tremi di me stesso: io e le tenebre ci fondiamo, ed io vacillo pauroso. Se tu verrai, se lascerai penetrare il tuo profumo d'amore nelle mie ossa, ti donerò me stesso, i miei sogni, l'ambizione mia ti donerò. Dammi l'alito tuo perchè respiri e pianga, perchè dal pianto che tu mi produrrai io rinasca ancor guarito e forte ».

o

E quest'altra:

« Con i tuoi capelli lucidi e smaglianti, tu tessi reti forti e spesse per impigliarvi dentro ogni core, che sente o batte per amore. Con le manine tue di fata antica, veloce più d'una gazzella sana, attorno m'hai innalzata una muraglia di maglie d'oro, trapuntate a spine. Io mi dibatto come tor ferito, fremente annuso l'aria e ruggisco di rabbia, e poi, sfinito e mesto, ritorno quando tu sorridi.

« Ma tu sorridi e sempre stai lontana: io ti vedo sulle nubi, al mare volare giuliva e battere le mani, e mostrare le gocce di rugiada sul tappeto di ciclamini indorati. L'occhio tuo che abbacina il sole, io vedo, fra le nubi che dileguansi, perchè tu passi libera regina. Vieni, mia bella creola, vieni a guarirmi, tu m'hai ferito il core, ora i tuoi baci bramo, perchè sento gelido il cor e vicina la fine ».

UN FOCOSO BEDUINO

Quest'altra è la definizione della donna. E' molto popolare e ovunque si sente ripeterla.

« Tu mi domandi, vecchio macilento, perchè son triste come la luna scialba e senza luce, che sta in un cielo nuvolo, mentre le stelle son nascoste fra cumoli di lana?

« Pria, perchè prigionier lontano dalla mia casa e dagli affetti miei. Poi perchè mi sento il core inaridito mentre ancor ieri m'esultava in seno.

« Ho questa notte molto fiel sputato e, ora, ho le labbra amare. Son triste perchè ho forse ancor nell'animo del fiele.

. . . . . .

« Pria di partir, aveo colà lasciato, ver la costa, ove il sole si fonde col verde, Mariam, che gli occhi avea del mare e l'animo di tortora in amore.

« Per lei, per il deserto sconfinato, immenso come il mio sogno, i sogni miei portavo, peregrinando esule, con nel cor racchiuse speme dorate e bramosia d'amare.

« Ella, spesso i suoi detti m'inviava, ed io, più forte, dopo essermi scosso dal torpore che mi velava il core, mi rimettevo in strada e camminavo....

« Poi più nulla, ero già prigione e ancor speravo. Attesi tanto, trattenendo il core con le mani gelide, che volea scoppiare.

« Mi giunse ieri una missiva sua, profumata di lungo silenzio, mendace come una scialba luce gelida, ed io v'ho letto: « non t'ho mai amato ».

« Non ho tremato, ho sorriso piano sghignazzando, mentre il core un fremito m'assaliva, e le mani gualcivano il plico, e l'occhio tremolava per l'ira.

« Dimmi, vecchio, ha ella potuto così mentire? Anche quando baciava le mie labbra con la mano fra i capelli miei e mi diceva: t'amo tanto?

« Perchè, perchè non mi lasciò tornar tranquillo ver la sabbia calda col mio cammello e con il cor leggero, e ha voluto invece ridere guardando l'occhio mio velarsi pei suoi baci? Che animo ha ella? Dimmi, or ella arrossirà quando ricorderà d'avermi amato?

. . . . . .

« Or io non l'amo più, regina di perfidia. Ella ha trafitto con una lama il core e il sangue è uscito a grumi trascinando seco il suo nome.

« Stanotte, in sogno l'ho rivista sorridente mentre fremeva per carezze altrui, e ho sentito sul mio viso, in sogno, un colpo violento per l'offesa....

« — Ebben, tu sei per questo triste? mentre dovresti il sole benedire? Lascia che vada pei monti giuliva fra i colori dei fiori falsi del suo core.

« Se ella ha così mentito e per un rivale tuo t'ha tradita, tu sei già vendicato. Egli, il tuo rival, non l'ha capita.

« Ora sorride, in avvenir vedrai.... Quand'ella arrossirà a te dinante e gli occhi chinerà perchè smentita, il povero, che oggi pur sorride, anch'esso arrossirà, e tu ridendo: — Un vecchio, il tempo, che non passa e vola via, mi disse; questa donna che finge amando con tanta maestria è una donna piena d'ipocrisia ».

G. de Angelis.

(1) Sidi — Mio signore.
(2) Orto di Omran — Cimitero arabo di Cirene.

MILANO, 1920. - Tip. del *Corriere della Sera*. GALLUZZI GIOVANNI, gerente responsabile

ANNO XX N.5. 1 MAGGIO 1920

LA LETTVRA

RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
MILANO·VIA·SOLFERINO·N. 28
L. 1.50 IL FASCICOLO
ABBONAMENTI-ITALIA·L.15 - ESTERO·Fr.17.50

Ito 920

VIRTÙ

LE PRINCIPALI VIRTÙ DEL KALIKLOR SONO QUATTRO

1° - *Pulisce perfettamente i denti senza intaccarne lo smalto.*
2° - *Purifica l'alito e rassoda le gengive.*
3° - *Distrugge l'acidità della bocca.*
4° - *Preserva dalla carie.*

POSSIAMO QUINDI BEN DIRE DEL KALIKLOR:

..a dir le mie virtù basta un sorriso..

KALIKLOR

PASTA DENTIFRICIA ANTIACIDA PERFETTA

Il KALIKLOR si trova in vendita presso le buone Farmacie e Profumerie del Regno al prezzo di L. 4.40 il modello grande; L. 2.80 il modello piccolo (bolli compresi).

La PROFUMERIA INGLESE RIMMEL - Milano, Largo Santa Margherita, ne fa spedizione diretta dietro invio di vaglia postale di L. 4.85 per il modello grande, e L. 3.20 per il modello piccolo (bollo e spese postali compresi).

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA"

ANNO XX - N. 5. MAGGIO 1920.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

PASSEGGIATE NAPOLITANE

VECCHIE VILLE E VECCHI MUSICISTI

Un di que' libri che hanno un valore assolutamente relativo, una negletta veste tipografica, e una forma letteraria, per giunta, sprovvista fin delle più modeste veneri del dettato, non m'è davvero capitato tra mani per caso, o in mezzo a quelli che i miei cari vecchi *bouquinistes* mi presentano, di volta in volta, come una rarità che son riesciti a rintracciare per le collezioni della *Lucchesiana*. Lo avevo, invece, per parecchio tempo cercato — dopo averlo visto ricordato, citato, comentato, anche spesso, in opere che trattano di storia della musica. Ma nessuno, fin qua, de' cataloghi che mi vengono quotidianamente sotto mano me l'aveva additato. Per quanto io stesso avessi frugato un po' da per tutto, niente, niente: m'era sempre stato impossibile rinvenirlo.

Or, eccoti che ultimamente un amico mi dice: Ma ce n'è un esemplare, l'unico che si ritrovi in Italia, alla tal biblioteca governativa. Fattelo mandare in prestito.

Vero. E una settimana dopo avevo sul mio scrittoio, e guardavo e riguardavo, quasi commosso, due volumetti in ottavo piccolo, un po' ingialliti, rilegati un poco alla carlona come le grammatiche e le antologie che si portano a scuola le ragazze delle Normali, e intitolati: *Aneddoti piacevoli e interessanti occorsi nella vita di Giacomo Gotifredo Ferrari da Roveredo, operetta scritta da lui medesimo e dedicata col dovuto permesso a Sua Maestà Giorgio IV, Re della Gran Brettagna; a Londra, presso l'autore, 27, Clipton-Street Fitzroy Square, 1830.*

La ristampa, che mi propongo di fare, di queste curiose e ormai introvabili memorie autobiografiche m'ha, per la seconda volta, conceduto, e questa volta anche più compiutamente, una di quelle gioie assaporatrici che gli artisti e gli scrittori non ottengono se non dalla costanza del loro desiderio e dalla lor calda insistenza. L'ombra favorevole del buon Ferrari io, sì, ringrazio per avermi ella, quasi come se desiderasse di procacciarmi un piacere, sospinto a rintracciarla e a rincorrerla. Ma più son grato, francamente, alla non sempre vana caparbietà della mia natura investigatrice. Ella mi piega, è vero, agli sforzi pazienti onde si compiono, talvolta, indagini da cui si presume che debbano uggiosamente rifuggire gli abiti improvvisi e insofferenti dei poeti — ma mi prepara, d'altra parte, una consolazione che quasi pur mi sembra di rallegrata poesia.

La « Fiorita »

Pochi giorni fa, da questo in cui scrivo di un piccolo maestro di cappella che sullo scorcio del secolo decimottavo venne a Napoli, da Rovereto, a studiarvi musica, e si mise con Paisiello e con Latilla, ho rivissuto, in una villa antica, una dolce ora di sogno e di rimpianto. Si chiama questa villa napoletana *La Fiorita*, e inerpica i larghi viali del suo giardino, e i viottoli della sua selvetta arcadica, e le sue scale di candidi marmi su per le pendici odorose di Capodimonte. Me la fece conoscere, qualche anno addietro, Francesco Jerace. Egli vi si recava a salutarne gli amici padroni e a rivedervi, come in un amoroso ritorno alla felice e pur celebrata sua giovinezza, le agili figure ornamentali che, tra le sue prime e più vivaci, aveva disposto in teoria gioconda nell'alto delle pareti di una di quelle vaste sale.

Era un giorno di primavera, e la *Fiorita* s'abbeverava del lume e del profumo della stagione cara a Zèfiro e a Flora. Già un poco annebbiati dal tempo gli specchi barocchi di quella stanza si tingevano di verde e d'oro in chiazze irrequiete, poichè il giardino, umido e pur assolato e pieno d'aranci e di mandarini, si rimirava là dentro di furto. Vedevo alle pareti, nella mezza luce e nel chiaro, parrucche e *sciabò* in tanti ritratti che v'erano appiccati — belli ritratti di belli uomini, nobili ed eleganti, e di belle signore che a quel tenue e discreto riso d'ogni cosa del luogo mescolavano il loro sottile sorriso. Gli occhi espressivi d'una di esse, grandi occhi che ora lucevano e ora si scolorivano, pareva che mi guardassero con lietezza, e con qualche malizia. Era una bruna testa incorniciata da un'acconciatura di capelli che, nel tempo, si diceva *alla carmagnola* e li rinserrava tutti in un largo nastro di seta bianca rannodato a fiocco davanti, sul sommo del capo. Di qua e di là due buccole lucenti, che sbucavano di sotto al nastro, sfioravano, accartocciate, le rosee piccole orecchie...

Il maestro Giac. Gotifredo Ferrari
Dalla stampa d'un suo ritratto distrutta dagli austriaci, ultimamente, a Rovereto, nella casa dei Ferrari.

Ora, quasi sommessamente, il padron di casa ch'era accanto a me, mi chiedeva:

— Conosce?...

Anch'io risposi piano, senza levar gli occhi dal dipinto:

— No, davvero.

— Celeste Coltellini.

E allora il ritratto mi cominciò a parlare anch'esso e a farmi improvvisamente, confusamente passare davanti le amiche ombre che si piaceva di a poco a

ROVERETO. - VEDUTA GENERALE.

poco evocare. Ecco Paisiello a un cembalo, le mani grassocce, mani da monsignore che si tratta bene, sulla tastiera un poco arrossata dal colore d'un caldo tramonto casertano: ecco, impiedi accanto a lui e piegata volta a volta sul leggio per riguardarvi le note, la Celeste, la *Nina*, pallida in quella rosea luce della *stanza di concerto*, commossa, intenerita, palpitante. E nella penombra, in fondo, in due grandi poltrone rosse, dalle spalliere dorate e lucenti in quella mezza oscurità discreta, ecco, silenziosi ascoltatori, Ferdinando IV e Maria Carolina. Il re, appassionato di musica, ama in questo punto di udirla, quasi appartato, un poco lontano da coloro che la eseguono — e s'è cacciato là, in fondo alla sala, pur come per non turbarli. Ma dalla poltrona ampia e rossa il suo corpo si sporge e avanza, intento, immobile, le mani che incappellano il pomo d'avorio d'un bastone d'ebano, il mento che preme su quelle mani. E una, a un tratto, si spicca dal bastone e si stende, e cerca quella, ad essa più prossima, di Maria Carolina, e ne sfiora il dosso. Vuol dire: « Raffrena questi tuoi piccoli colpetti di tosse: la Celeste è per cantarci *Il mio ben quando verrà...* ». E la tossicina, rattenuta, s'accheta. Ancor giovane, ancor bella, ancora statuaria, la sorella di Maria Antonietta disegna vagamente nella poltrona, e in quell'ombra, la sua quasi rigida figura, immota. Qualcosa n'esce, volta a volta, che biancheggia o luccica: una collana di rubini, o i fili brillantati d'un'*aigrette* che trema sulla pettinatura *alla francese*...

LA COLTELLINI (CELESTE COLTELLINI MEURICOFFRE).
Galleria Villa Meuricoffre.

<1>

— Quando la Coltellini sposò il

nostro antenato Giovan Giorgio — mi dice l'amabile signor Giovanni Meuricoffre, col quale, questa seconda volta che visito la *Fiorita* m'intrattengo sulla terrazza del pianterreno, mentre la sua buona signora vi prepara il caffè a un tavolinetto — egli abitava, a quanto se ne conosce, un appartamento in *Via Fiorentini*. Più di questo non so. Non potrei dirle altro precisamente... Si serva.

Emma Lyona in casa Meuricoffre — Le « attitudes »
Acquerello di Celeste Coltellini Villa Meuricoffre.

Beviamo lentamente il caffè, all'ombra e all'aria aperta, riparati da una tenda che continua a palpitare lievemente. Il vicino pergolato di glicine ha un fremito, a quando a quando, e se ne spiccano e cadono su' balaustri della terrazza, senza romore, alcuni grappoli violacei.

— Qui forse c'è vento. Le vorrei mostrare gli albi della Celeste. Li vide, l'altra volta?..

— No, non li ho visti...

— Venga pure. Son cose che la interesseranno.

Torniamo nel salotto, intima pinacoteca della casa, ornata pur di qualche rara porcellana delle nostre fabbriche e di squisite miniature in cornicette di tartarughe filettate d'oro. Le finestre sono aperte sul giardino: è maggio: il cielo è azzurro, l'aria pare un cristallo, e i lineamenti delle collinette di Capodimonte hanno un dolce rilievo sull'orizzonte pulito. Gli albi son dieci o dodici, e v'è dentro davvero tanta parte della storia familiare di Giovan Giorgio Meuricoffre e della Celeste: sono pagine espressive, coperte da disegni e acquerelli, ognun de' quali ricorda qualche tratto della tranquilla felicità di quella casa armoniosa, o gli amici d'essa o, specie, le illustri persone che la frequentavano. Talvolta, ma raramente, appiè di quelle suggestive illustrazioni è scritto qualcosa: in tutte le altre che non hanno di somiglianti spiegazioni occorre indovinare, intuire i soggetti rappresentati, con rincorrere l'epoca, gli *habitués* del privilegiato salotto, que' letterati, que' pittori, que' maestri di musica, quelle donne aggraziate e note che vi si davano convegno e in mezzo alle quali Emma Lyona replicava i balletti e le *attitudes* onde, tra l'altro, era rimasto preso di lei l'ambasciatore d'Inghilterra a Napoli, Sir William Hamilton.

— Parecchi di questi disegni — m'andava dicendo il garbato mio ospite, mentre io sfogliavo gli albi a uno a uno — son di mano della Celeste. Ma ve ne ha pur di quelli composti dalle sue sorelle... Forse di Rosa. Non so bene: forse di Costantina...

— E questo?

— Questo è del Gros, grande amico della Celeste.

Che preziosa

La Coltellini, Paisiello e il giovane maestro Got. Ferrari
Acquerello di Rosa Coltellini Villa Meuricoffre.

raccolta! A più riprese lo scolare di David, il pittore insigne delle battaglie napoleoniche, il malinconico Gros ha voluto lasciare anche lui in queste carte l'*impromptu* e gli effetti dei suoi schizzi sapienti. Su d'un divano pende dalla parete una, ancora, delle più finite di queste sue composizioni, *La famille Meuricoffre,* il cui stile un poco accademico ha tuttavia quella intimità pacata e que' particolari d'osservazione che Greuze e Cochin avevano già posto in moda, e di cui Diderot si consolava.

I. G. MEURICOFFRE, MARITO DELLA COLTELLINI.
Galleria di Villa Meuricoffre.

Continuavo a interrogare quella rara iconografia e vi cercavo, fra' tanti che mi poneva sotto gli occhi e ne' quali mi pareva di riconoscere ora questo or quell'altro, il ritratto del mio buon Ferrari — il piccolo maestro di cappella roveretano, semplice, timido e sconosciuto, che Paisiello, nel 1786, presentò alla Coltellini. Ma come non lo ritrovavo? Ma non sentivo pur qui, accanto a me, quel caro ometto, al quale un benedettino di Mariaberg insegnò pel primo, e quasi di furto, le regole d'un canone, mormorarmi egli pure, nell'aria ancora antica di questa stanza ove ogni cosa era smontata di colore e pur sempre viveva: Guardi, signor mio riverito, son proprio queste ch'Ella vede alle pareti le care persone tra le quali ho vissuto gli anni migliori della mia giovinezza, in una città dolce e canora, lieta e sentimentale, che m'è sembrata senz'altro la più bella d'Italia?

<1>

Un giorno, conducendolo a passeggiare nella *Villa Reale,* davanti alla cui poetica entrata il Paisiello era sceso da un calessetto che faceva rodere d'invidia il suo competitore Guglielmi, l'autore di *Nina pazza per amore* aveva tastato il giovanotto roveretano per sentir da lui se davvero l'amor della musica fosse quello che lo avviava agl'incanti di Napoli.

N'era seguita la bonaria e piacevole conversazione di cui ecco qui un brano che è tanto di quelli uomini e di quel tempo.

— Tu dunque sei deciso, caro il mio Tirolese, a divenire compositore?

— Volesse il cielo!

— *E va buono, va buono, lassa fa a me!*

— Sono molto sensibile al disturbo che Ella si vuole pigliare per me, e non mi scorderò giammai della di Lei bontà!

LA FAMIGLIA MEURICOFFRE. — Dagli albi di disegni di Celeste Coltellini. Villa Meuricoffre.
Da sinistra a destra: Achille Meuricoffre e il suo institutore Janisti, Giorgio Meuricoffre, suo padre, sua zia Maria Augusto e la madre (Celeste).

— *Ma tu che diavolo dice?*

— Signore, Ella...

— *Ella, Lei, Signore! Ma, figlio mio, sti tiermene ricercate e ridicole, a Napole nun s'usano! Ccà nun se dà il Signore a nisciuno. Si da del voi a pochi, e del tu a tuttuquante.*

— «Come ti piace imponi!».

— *Uh, mmalora, tu aie letto Metastasio?*

— E con che diletto!

— Bravo! *Chillo è 'o masto* dei poeti per i maestri di cappella drammatici! E Metastasio ti sarà più utile dell'ignorante Paisiello.

— L'ignorante Paisiello! Ma voi scherzate! Io vi ho sempre considerato come il primo compositore drammatico del mondo!

— *Mannaggia màmmeta! Fosse ozero, almeno!... Embè, vuo' sape 'a verità? In musica io so' nu ciuccio!...*

—

Prima di me, in una rivista del Tirolo, (*Archivio per l'Alto Adige*, 1907, fascic. III), Eugenio Zaniboni abbozzò la figura del peripatetico filarmonico Ferrari, e anzi le pose acconciamente attorno alcune delle pagine stesse di quelle sue memorie. Prima dello Zaniboni il dottor Pietro Pedrotti, di Rovereto, ne aveva scritto nella *Vita Trentina*, diretta, dieci o dodici anni fa, da Cesare Battisti.

Con chi avrà da fare, quando saranno ristampati, il lettore degli *Aneddoti piacevoli*? Ecco, con un uomo eccellente, anzitutto; ingenuo, sincero, corazzone — e con uno appassionato amatore e cultore della impareggiata Euterpe partenopea di due secoli fa.

Era di quelli anni la moda del viaggiare in gran voga, e però non bisogna meravigliarsi che l'abbia seguita anche il Ferrari, il quale, dopo tutto, non si spiccò da Rovereto precisamente per quella sincrona smania di molti curiosi, o pel diletto ambiguo de' soliti avventurieri, sibbene per provvedere a' casi suoi spirituali ed economici dopo che nelle mani d'un cugino di lui, bel fiore di canaglia, era caduto quasi tutto il patrimonio paterno. Questo mi pare opportuno far considerare da che nel suo scritto accurato — che ha il merito precipuo d'averci additato un compositore di musica il quale non è poi stato degli ultimi o dei mediocri del secolo decimottavo e che nessuno tuttavia conosceva — lo Zaniboni quasi dimostra di volere assegnare il timido roveretano alla pericolosa categoria dei Casanova, dei Da Ponte o di altri che a costoro somigliarono e furono anche loro, come il figliuol della Zanetta o lo svelto abate don Lorenzino, di quei giramondo che per via badarono piuttosto, e troppo spesso, a correggere la propria fortuna. Il Ferrari, no, non merita davvero

ni cet excès d'honneur, ni cette indignité!

Altra cosa è da quelli: è il figliuolo di un dabben uomo; è il prosecutore, convinto e posato, di solide virtù familiari; è lo studioso che si vuol fare onore e pervenire; è il viaggiatore, infine, che se pur non dispone di peculiari e brillanti qualità osservative e descrittive, per lo meno non s'intrufola nelle case ospitali, e non le appesta.

A Napoli egli arriva quando la gloria di Paisiello vi si spande più alta e più luminosa. Gli echi delle voci incantevoli di Scarlatti, di Leo, di Vinci e del Pergolesi vibrano tuttora in questa città del bel suono, della bella melodia, della grazia e della sapienza armonica. Ed è proprio il Paisiello, il grande Paisiello, che il giovanissimo roveretano arde di conoscere: è con lui che si propone di studiare, è da lui che aspetta di sentirsi svelare qualche parte almeno del segreto miracoloso onde il caro e grande Maestro suscita la commozione e l'incanto in tutti i pubblici d'Europa.

Com'egli abbia cercato d'assolvere questo suo non facile compito saprà il lettore dalla sua stessa narrazione. Forse le poche lezioni di Paisiello gli giovarono più di quelle che di grammatica e di retorica ebbe da un vecchio abate, a Rovereto: i lettori degli *Aneddoti* se ne accorgeranno alle lor prime pagine. Ma che il signor Gotifredo maltratti qualche poco la grammatica, che importa? Il senso di quelle memorie è chiaro — ed ella, pe' maestri di musica, non è stata obbligatoria neppur nel settecento. A me importa, che volete, che questo caro signor forastiero si sia fermato qui da noi per attingere da Napoli le più vive sue emozioni e le prime dottrine dell'arte che s'era scelta. Questo m'interessa, questo mi consola, nell'affetto orgoglioso e devoto che ogni buon napoletano ha il tenero dovere di coltivare per la sua terra nativa.

Per non fargli fare cattiva figura — il Ferrari davvero non lo merita — ho ritoccato la locuzione dialettale del Paisiello e quella ortografia: sentivano difatti più di Rovereto che di Partenope. E credo che nessuno me ne vorrà, tanto meno il signor maestro.

Al quale, licenziandomi in questo punto da lui, io faccio, *obbligatissimo servitor suo vero*, una profondissima riverenza.

SALVATORE DI GIACOMO.

LA PALLA DI FOCO

NOVELLA

Se ne rammenti bene, mi disse il Lasca, fermandosi a spenger la pipa vuotandola sul palmo della mano callosa, se ne rammenti bene; lei c'è voluto venire e io ce l'ho portato; intanto tolga il fucile di spalla e levi le cartucce perchè a entrare in questo ginestraio c'è il caso che qualche tralcio di rovo agguanti i grilletti e allora è finita.

— Finita un corno! perchè mi vuoi far passar di costì? La luna non s'è ancora levata e questo viottolo va diritto dove si deve andar noi, dunque...

— Dunque faccia quel che talenta a lei, ma io davanti al cimitero a quest'ora non ci passo.

— Ma neppur io me la sento d'entrare in tutto codesto pattume! Sei matto?

Per intender bene la mia riluttanza bisogna sapere che la mattina m'era successo un bel caso; la cagna, gattonando una quaglia, m'aveva fatto entrare nel fitto d'un ginestreto.

Per un poco dominai la distesa irta di fila irsute agitata come il mare e, dietro alla linea aspra e grigioverde di quell'orizzonte sommosso, la linea azzurra delle montagne immobili, ma poi, a un tratto, i ginestroni crebbero, raggiunsero l'altezza d'un uomo a cavallo; io persi la traccia di stradello segnata a pena in quell'intrico diabolico, persi la canina, persi la quaglia; poi, soffocato dallo spessor delle piante che spolveravano pòlline secco, colle gambe rilegate a più giri da viluppi di rovi pungenti, impossibilitato a correre, a vedere, a orizzontarmi, dopo avere scaricato il fucile ormai inutile, anzi pericoloso, perdetti anche la pazienza e infine la testa; invece di seguire, ormai che ero entrato in un simile labirinto, la linea diretta, cominciai a sfondare a destra e a sinistra, congestionato, furibondo, soffocato, cercando l'aria libera.

Tornai così sui miei proprî passi, rifeci la stessa strada non so quante volte, finchè dopo un'ora lunga di supplizio, ritrovai la traccia, la cagna, ma non la quaglia e strapazzato, sfinito, gocciolante, mi lasciai andare sopra una stoppia pulita ansando come un naufrago riuscito a sfuggire all'insidia dell'onde!

E ora quel pezzo da galera del Lasca mi voleva far rientrare in quei triboli e per di più senza sugo, e, quel che è peggio, di notte? Ma neanche per sogno.

— O mi dici perchè vuoi obbligarmi a rinnovar la giostra di stamattina?

— Non gliel'ho detto? perchè a quest'ora dal cimitero non ci passerei neppure per tutto l'oro del mondo...

— Non ti credevo così pauroso...

— Sarò pauroso; ma quando ripresi il figliolo di Dorino laggiù nella gora, e quando fermai la bufala di Santone nel pian de' Cerri, il coraggio lo seppi trovare! Egli è che intorno a questo cimitero succedono certe cose che sarebbe meglio non parlarne nemmeno...

— Cose terribili?

— Badi, non scherzi tanto... insomma, qui e a quest'ora, sarebbe prudenza di tirar diritti... e noi si fa tardi; perchè bisogna esser

« MI LASCIAI ANDARE SOPRA UNA STOPPIA CUTITA ANDANDO COME UN NAUFRAGO »

sul posto almeno un'ora prima del rientro scegliersi perbenino la posizione secondo il vento; così le volpi non dubitano di nulla e ritornano alle tane.

— O dove saranno ora le volpi?

— Fuori del bosco, sono; vicino all'abitato... ma potrebbe anche darsi che ce ne fosse qualcheduna qui vicino, nascosta... a sentirci discorrere... son tanto furbe!

— Anzi... O perchè non le mandi a fare un balletto? per esempio, nel cimitero...

— Signorino, per l'amor di Dio! Non faccia la burletta con certe cose o com'è vero l'immacolatissima Concezione io torno addietro intrafinefatta...

— O cosa invochi sempre Iddio e i santi, se tu bestemmi come un turco?

— Eh! che vuole... non son io, sa? ell'è la forza del discorso...

— Dunque, per farla corta, io nel ginestrone non c'entro, tu dal cimitero non ci passi, motivo per cui si farà così: ognuno di noi due passerà di dove gli pare e poi ci si ritroverà al borro della Trambella, accanto al castagno sventrato.

— Piuttosto si ritornerà addietro, perchè io dopo i discorsi che s'è fatto, mi fido poco a girar solo nel bosco.

— Dio più che misericordioso! O che diavolo c'è di così spaventevole...

— Cosa c'è?... per l'appunto, guardi!

E dicendomi queste parole il Lasca m'aveva afferrato bruscamente per un braccio e mi esortava a stare attento, su in alto.

In alto, nella sella del monte San Michele sorgeva la luna; da prima un gran chiarore lattiginoso nel cielo, poi il crinale del monte diventò nero, dalla commessura dei due gioghi spuntò una scheggia lucente, s'incurvò adagio in forma di falce, salì rapida per l'orizzonte versando torrenti silenziosi di luce che dilagavano colando lungo i declivi dei poggi, finchè parve immobile, pendula giù dal grande arco sfolgorante; allora netta, stagliata contro lo sfondo d'argento, in cima alla montagna brulla spiccò una querce enorme, capelluta, bizzarra, di faccia a un'altra più piccina, ma contorta, dolorosa, tragica, con tutta la chioma spiovente simile a una donna che piange, e parve che le due piante salite colla luna a quell'altezza cominciassero un loro colloquio muto e solenne.

— Guardi, — sussurrò il Lasca con voce concitata, — quella lassù è la quercia alla fanciulla!

— La quercia... come hai detto?

— Alla fanciulla. Ora lei ha bell'e capito.

— Io, per dir la verità, non ho capito niente...

— Vuol dire che glielo spiegherò un'altra volta perchè ora non mi pare il caso di toccare certi argomenti... e lei faccia come vuole, ma io davanti al cimitero non ci passo e non ci passo.

— Ci passerò io! e tu ficcati nel ginestreto, se ti regge il core.

— Veramente mi reggerebbe poco; ma per lei farò anche questa... badi però che non se n'abbia a pentire...

E tutt'e due, piccati, ci si inoltrò; il Lasca a capo basso nel folto spesso e ondeggiante del ginestrone, io in mezzo al viottolo scheggiato, ma largo, visibilissimo al lume di luna, che menava al torrente.

— Alla Trambella mi aspetti! — sibilò la voce già ansante del Lasca invisibile; — mi aspetti, se ci arriverà prima...

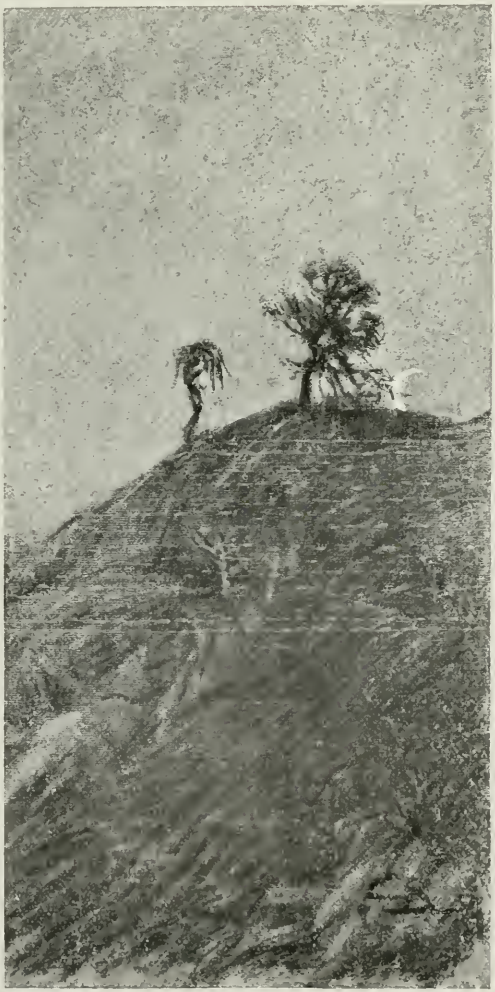
Sorrisi un poco e proseguii tranquillo aspirando ora il sigaro, ora l'aria profumata ed umida dei castagni che svettavano tutto intorno, fantasmi oscuri dai contorni indecisi agitati nell'ombra; proseguii verso il fondo cupo e buio come la gola d'un pozzo, in cui s'udiva lontano il brontolio rabbioso del torrentaccio.

Sul mio capo il gran cielo chiaro e placidissimo; di faccia il profilo alto dei monti enormi, a destra la boscaglia sussurrante e palpitante, a sinistra, tutto candido, adagiato a mezzo colle come una persona che dorma di fianco colla testa appoggiata sul braccio, il cimitero bislungo coi muri nuovi spalmati di calce e la cappella quadrata in pietra bigia.

I rumori indistinti e indescrivibili della notte m'accompagnavano in sordina, facendomi ogni tanto voltare, istintivamente, a cercarne le cause impercettibili; ma quando arrivai proprio sotto il camposanto non udii più nulla, le gambe mi si piegarono sotto e un colpo improvviso al cuore mi fece rifluire tutto il sangue alla testa, sì che gli occhi abbagliarono.

Ma non era un'allucinazione.

Era la realtà, tremenda; nell'altissima calma dell'ora, fuor dell'erbe che morbide sorgevano in grovigli d'amore del cuor dei sepolti sopra le tombe senza lapidi e senza monumenti, era balzato, agile, un disco di foco.



... IN CIMA ALLA MONTAGNA ERULLA SPICCÒ UNA QUERCE ENORME, CAPELLUTA, BIZZARRA, DI FACCIA A UN'ALTRA PIÙ PICCINA, MA CONTORTA, DOLOROSA, TRAGICA...

La palla d'un giallore azzurrognolo, quasi bianca, aveva un po' il viscido colore impalpabile d'una medusa di mare guardata contro luce, e, come una medusa nell'onde, saliva e scendeva nell'aria serena, finchè balzò lievemente sopra una delle due fiamme in terracotta in cima alle colonne del cancello e vi si posò, oscillando... e la fiamma (ricordo benissimo questo particolare) era rotta alla sommità.

Con uno sforzo energico pervenni a vincere il torpore che m'aveva invaso le membra, strinsi colla sinistra la cinghia del fucile comprimendomi nello stesso tempo i palpiti disordinati del cuore, colla destra mi calcai il cappello sugli occhi, poi feci un salto e mi detti a fuggire.

Ma, orrore! la palla di foco balzò dal pilastro e mi venne dietro docilmente producendo minor rumore di un capello che fluttui per aria, mi rincorse a tre metri di distanza, alta sulla mia testa, seguendo esattamente i meandri del viottolo.

Io fuggivo, incespicando, col cuore in gola, il respiro mozzo, la voce spenta, finchè a una svolta più risentita persi di vista l'orribile foco e, sciolto il nodo che mi soffocava la strozza, urlai con voce disperata: Lasca!... Lasca!...

E urlando, correvo sempre.

Il Lasca era già lì, accanto alla palancola del torrente che si sbatacchiava gorgogliando fra i ciottoli bianchi e neri, e al mio primo grido s'era slanciato sul ponticello di pino facendolo brandire come una spada.

— Lasca aspettami! urlavo io, trafelato.

— Oh! signorino... signorino...

E via, nelle tenebre, a rischio di romperci il collo, finchè si sbucò fuori dal fitto dei castagni in una forra tutta sassi e scheggioni e macigni giganteschi che pareva il luogo della tregenda, chiusa intorno da baluardi di montagne nere come la pece e irsute di querci e castagni sempre

agitati, sopra i quali brillavano, accese e silenziose, le stelle.

— Oh! signorino, cos' ha fatto! cos' ha fatto!!... O non ci si veniva lo stesso, qui — veda, è questo il recapito delle volpi — o non ci si veniva lo stesso? E invece è voluto passar proprio di' li... L' ha trovata? l' ha vista? s'è persuaso?... O ringrazi il su' Dio d'esser sempre vivo!

La presenza del bracconiere m'aveva reso il coraggio; le sue parole lo tramutarono in collera. Mi vergognai d' essermi tradito a quel modo in presenza del Lasca e facendo la voce grossa, risposi burbero: — Ma che vivo e non vivo! E di cosa vuoi che mi sia persuaso?... Dal momento che so benissimo di quel che si tratta... dipende dal gas...

— Altro che « gasse »! E chi vuole che ce l'abbia il « gasse » in questi deserti? E' lo spirito della fanciulla...

— Ma quale fanciulla?

— O non lo sa? O non l'ha viste le due querci lassù? O non gliel' ho detto come si chiama quel posto? Costì, pare, nel tempo che gli uomini andavano vestiti di ferro e non pagavano le tasse, un cattivo dell'antica Badia, che poi fu spianata chi lo sa perchè, agguantò una ragazza di Gaville e poi la impiccò a quella querce grande... allora la gente di Gaville che pare avesse poco sonno...

— Ah! Gaville... già, la ricorda anche Dante...

— Dante? o che è arrivato fin quassù quell'accidente? Dunque la gente di Gaville salì alla Badia, cercò quell'uomo, l'ebbe, lo trascinò a San Michele e lo impiccò alla medesima querce dove lui aveva attaccato, dopo d'averla morta, quell'innocente, perchè credessero che s'era ammazzata da sè... Capisce, che roba? Dopo subito, un'altra querce più piccina spuntò a piè della prima e d'allora in poi tutte le notti, di questa stagione, perchè il delitto, secondo me, successe d'Agosto o di Settembre, una palla di foco gira intorno al camposanto. Prima questo avveniva al camposanto vecchio, quello piccino accanto alla chiesa della Badia, ma poi fu chiuso e venne fabbricato quest'altro nuovo di dove è passato lei e ci fanno capo tre popoli: San Michele, Castiglionaccio e la Badiaccia... Ora lo spirito apparisce lì.

COLLA DESTRA MI CALCAI IL CAPPELLO SUGLI OCCHI, POI FECI UN SALTO E MI DETTI A FUGGIRE

— E poi?

— E poi, cosa vuol che ci sia? la storia è finita.

— Vedi quanto vo' siete scemi, te e tutti i tuoi compaesani, a credere in queste sciocchezze... quella palla di foco è gas, come chi dicesse aria rarefatta, che si leva dalle fosse comuni ingrassate dai poveri morti... d'estate la terra ribolle e coll'umido della notte esala quel vapore che al contatto dell'aria s'infiamma ed è così leggero che, se noi si cammina, si sposta l'atmosfera colla persona e la fiamma vagolante attirata da noi stessi par che ci corra dietro... Hai capito ora di cosa si tratta? E guarda di spiegarlo anche agli altri zucconi.

Il Lasca non rispose; rinforzava il vento, la notte era più che a metà del suo corso; prima

dell'alba le volpi sarebbero tornate verso le tane...

Lo vidi chinarsi a terra, cercando attento con gli occhi lincei in quel buio; poi m'afferrò per un polso, mi costrinse a chinarmi, mi disse: — Guardi!

— Che strage di penne!

— Ha capito? Più di quaranta galline, in una settimana, a Santino! O venga con me... alzi i piedi... faccia piano... stia attento... si volti... lo sente il vento nel viso?... E allora resti costì... si metta a sedere fra questi due massi... appunti gli occhi laggiù... tra un'ora la vede venire, ci scommetto, con qualche animale in bocca. E non fiati.

— O tu dove ti metti?

— In nessun posto... rimango vicino a lei.

— Non era meglio che tu coprissi una posta, anche te?

— E' meglio che stia qui... per avvertirla... lei è tanto distratto...

— Mi paiono scuse!

— Le chiami come vuole, ma io non mi muovo di qui.

E si buttò in terra accanto a me.

— Ma come fai, lo rimbrottai piccato, a bassa voce, a non capire la verità di quel che mi sono ingegnato di spiegarti?

— Senta, lei parla come un dottore; ma i fatti parlano più chiaro di lei...

— I fatti? E allora ti darò la prova più luminosa della verità matematica di quel che ti affermo, ed è questa. Perchè la palla di foco si vedeva sul cimitero vecchio e ora invece, dacchè seppellite in quello nuovo, apparisce soltanto sopra codesto? Eppure lì, la fanciulla non c'è seppellita di certo! Rispondimi se ti riesce e poi non se ne parlerà più.

Il Lasca s'alzò sulle ginocchia e mi rispose, sommessamente anchè lui: — E allora io le darò una prova anche più luminosa che lei non è sicuro di quel che mi dice e non ci crede neppur lei...

— O Lasca!

— Sissignore! Lei mi voleva tappar la bocca con una domanda e io gliela tappo con un'altra. . O mi spieghi un poco perchè con tante belle ragioni che m'ha saputo portare, ha avuto, proprio lei, quella matta paura?

Mi voltai invelenito dalla stizza di non trovar, lì per lì, parole per rispondere; in quel momento una volpe in amore ululò a lupo, lontano; il Lasca m'urtò adagio col gomito in un fianco; poi un altro ululato rispose al primo, vicino vicino; quindi fu silenzio profondo; non s'udiva che il borro borbottare e lo sciacquio lento dei fogliami nel castagneto; una forma nerastra, indistinta, appariva, scompariva, avvicinandosi tra gli ondeggiamenti di pietra del masseto che scintillava come freddo argento nel diffuso lume di luna, e io cominciai, con ansiosa lentezza, a portare alla gota il fucile...

(Illustrazioni di **Carlo Balestrini**).

FERDINANDO PAOLIERI.

La Mostra storica "Vittorio Emanuele II,, nella Mole Antonelliana di Torino

La cerimonia solenne dell'inaugurazione della Mostra storica « Vittorio Emanuele II » celebratasi il 13 marzo nella grande aula della Mole Antonelliana di Torino, in presenza del Duca D'Aosta, rappresentante di S. M. il Re, aprì degnamente le grandiose onoranze tributate dalla città natale, auspice il conte Olgiati, Commissario Regio, alla memoria del Gran Re, nel compiersi d'un secolo dalla sua nascita.

La Mostra, per quanto allestita in tempo brevissimo, è riuscita interessante ed ha corrisposto pienamente all'intento ispiratore di far rivivere in forme tangibili la figura fisica e morale di Vittorio Emanuele II, che nel trentennio di suo regno guidò il piccolo Piemonte ad erigersi vindice del diritto e dell'idea nazionale e portò le fortune d'Italia al più grande trionfo che storia di popolo possa vantare.

Vi hanno contribuito il nostro Re, con cimeli dell'Armeria Reale; il Museo del Risorgimento di Milano con una notevole raccolta di ritratti e di stampe; Achille Bertarelli di Milano con una caratteristica iconografia popolare di Vittorio Emanuele II, comprendente vecchie stampe francesi di Parigi e di Epinal, incisioni italiane, almanacchi, caricature; il Museo del Risorgimento di Torino con quadri, cimeli ed autografi; l'Archivio Civico di Torino con documenti, proclami, opuscoli e raccolte a stampa di motti e di aneddoti; il notaio avv. G. B. Cassinis; il conte Luigi Cibrario e la contessa Prat-Dabormida con autografi preziosi.

La Mostra, disposta come è in ordine cronologico per quanto è stato consentito dalle esigenze del locale e dalla varietà del materiale esposto, celebra in modo veramente suggestivo tutto il poema della vita di Vittorio Emanuele II: dai documenti della nascita al proclama della sua assunzione al trono nei foschi giorni dopo Novara; dalla stampa popolare raffigurante artisticamente il colloquio famoso col maresciallo Radetzky all'elmo ed alla spada che portò sul Campidoglio; dalla bandiera delle donne istriane a Lui donata nel 1860 alle medaglie commemorative: dal gonfalone dato dai Romani al Re liberatore ai documenti attestanti il plebiscito mondiale di cordoglio quando Egli sparì.

Un numero della *Gazzetta Ufficiale Piemontese* annunzia in caratteri modesti la nascita di Vittorio Emanuele con queste parole:

« Con singolar trasporto di gioia si annunzia un avvenimento che ha riempito di giubilo il cuore delle I. I. M. M. dei Principi e di tutti i sudditi della capitale »

Un foglio volante ci dà l'atto di battesimo del primo Re d'Italia:

« L'anno del Signore mille ottocento venti, il giorno 14 del mese di marzo, a un'ora circa dopo mezzanotte dell'orologio francese, è nato felicemente il serenissimo infante dai serenissimi Principi Carlo Emanuele Maria Vittoria Zaverio Clemente, Alberto di Savoia Carignano, figlio unigenito, ecc.

« Che noi Colombano Chiavarotti per grazia della Santa Sede arcivescovo di Torino nello stesso giorno circa alle ore dodici e mezzo abbiamo battezzato, imponendogli il nome di *Vittorio Emanuele* Maria Alberto, Eugenio, Ferdinando, Tommaso. Ne furono padrini l'Augustissimo re di Sardegna Vittorio Emanuele felicemente regnante e l'Augustissima Maria Teresa Giuseppa Giovanna, Arciduchessa d'Austria regina di Sardegna »

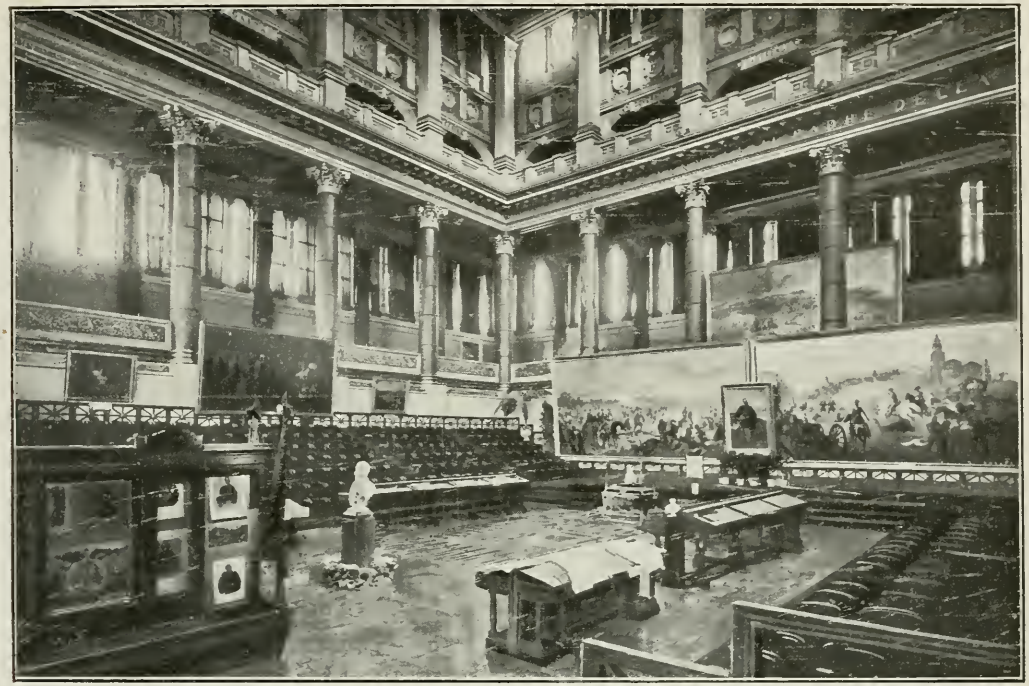
Tra l'annunzio di nascita e la fede di battesimo, riprodotti a stampa, figurano assai opportunamente due caratteristiche profezie che lungimirando aleggiarono sulla culla del neonato. L'una è quella che si legge nel diario della marchesa di Cortanze e che suona così:

« 1820 — 14 Marzo — Torino. — Il genio protettore del Piemonte vegla su di esso. Il Principe di Carignano ha avuto questa notte un figlio. Avvicinandomi alla culla del neonato e pensando che egli un giorno farebbe il destino del Piemonte, il mio cuore era vivamente commosso. Nobile rampollo d'una illustre razza, possa tu diventare lo splendore del trono degli Emanuelli e dei Filiberti e trovare dei cuori fedeli nei nostri figli! — ».

Agli stessi concetti è ispirata l'ode profetica con cui il Cibrario, appena diciottenne, salutò il neonato « crescente speme d'Italia ».

O generoso, o antico
De' Filiberti sangue! a te commesso
È d'Italia il destin...

Una rara incisione, tratta da un disegno del Gonin, in cui si vede la regina Maria Teresa che passeggia nel parco di Racconigi coi figli Vittorio e Ferdinando, ancora giovinetti, ci ri-



SALONE DELLA MOSTRA.

chiama alla mente l'adolescenza del nostro Vittorio, sfavillante di bontà e di coraggio, quale ci risulta dalle pagine del Costa di Beaugerard e dalle carte, edite dall'Oxilia, del precettore padre Isnardi, dalle quali balza viva la figura di Vittorio in contrapposto a quella del fratello Ferdinando, ambedue vissuti nell'austero e rigido ambiente di Corte, alternando gli studi severi coi faticosi esercizi militari; Vittorio vivace, irrequieto, chiassoso, negli studi svogliato e distratto, Ferdinando più posato e più pronto.

Ma cogli albori della libertà i tempi ingrossano e di conseguenza i documenti iconografici e scritti cominciano ad abbondare e ad interessare. La stampa popolare ama già ritrarre l'effigie del Principe, specialmente quando egli con tanto desiderio corre al campo a difendere l'onore delle bandiere sabaude. E davanti alle stampe, alle incisioni, agli almanacchi, ai ritratti che lo raffigurano in mille svariati modi, sia come Principe, sia come Re, il pubblico si affolla e si attarda curioso, senza chiedersi se la figurazione è sempre data con espressione d'arte e con storica fedeltà. Sono i visitatori men colti che chiedono diletto più all'occhio che alla mente. Naturalmente di gran lunga più importanti sono gli autografi, i proclami, i documenti di carattere storico che attirano l'avida curiosità di un pubblico speciale che legge, ricorda, commenta. Il più alto interesse è conferito alla Mostra dagli autografi, o dalle riproduzioni fotografiche di essi. Si leggono veramente con emozione queste lettere, scritte quasi sempre su carta comune, con una scrittura che tradisce la fretta e dirette ai D'Azeglio, al Cassinis, al Dabormida, al Della Rocca, al La Marmora, nelle quali è sempre riflessa la prova dell'amor grandissimo che Vittorio Emanuele nutriva per l'Italia e dell'opera alacre e intensa che quotidianamente spiegava.

Una sua lettera, autografa nella Mostra, scritta alla vigilia della guerra del '48 a Roberto D'Azeglio, tradisce tutta la sua impazienza di correre in soccorso ai fratelli lombardi. Roberto D'Azeglio, appena scoppiate le ostilità, fu nominato capo di Stato Maggiore della Guardia Nazionale sotto il Duca di Savoia. Accettò tale ufficio, ma a condizione di seguire il Duca in guerra. In quell'occasione Vittorio Emanuele scriveva al D'Azeglio:

Cher Marquis

Le Roi me charge de vous dire que Lundi il sera a Alexandrie. Si vous voulez venir le rejoindre il vous verra arriver avec plaisir, je suis persuadé que vous pourrez nous être d'une grande utilité.

Je peux partir d'un moment à l'autre de manière que je ne peux plus m'occuper pour à present de la milice comunale. Dites au ministre que vous partez pour suivre le Roi a fin que ceux qui doivent s'occuper de la milice s'en occupent. Mon cher, il me semble que tout va bien. Je viens de recevoir une lettre du Gouvernement Provisoire qui demande, que je presse le Roi pour aller au secours, car les forces Autrichiennes sont encore grands et eux n'ont plus de moyens.

J'espère vous revoir avec grand plaisir à Alexandrie lorsque j'y passerai en venant de Casal. Soyez gai, à vous revoir.

Votre tout affectionné VICTOR DE SAVOIE.

Roberto D'Azeglio si accingeva a partire quando il Re lo pregò di rimanere perchè la sua presenza, per il prestigio popolare che godeva, poteva essere utilissima a Torino col ben consigliare il popolo e col vegliare alla sicurezza della città. Sebbene a malincuore il

D'Azeglio ubbidì, offrendo per la guerra cavalli, armi e bagagli.

Vittorio di Savoia è al campo, comandante della riserva. A Santa Lucia il 6 maggio combatte con bravura; a Goito, il 30, con una palla nella coscia riceve il battesimo del sangue. E nella Mostra, sullo sfondo dell'aula, richiama lo sguardo un quadro grandioso del Cerruti-Bauduc che fa parte di una preziosa collezione del Castello di Moncalieri, recentemente donata da S. M. il Re al Museo di Torino, e che ritrae Vittorio Emanuele il quale, mentre sul campo di battaglia di Goito è medicato dal chirurgo, segue imperturbabile lo svolgimento della battaglia. Esso ha valore storico perchè il Cerruti seguì, come pittore di Corte, tutta la campagna e ritrasse dal vero.

Lettere del Duca di Savoia, autografe, esposte nella Mostra dalla C.ssa Prat-Dabormida, sono dirette al generale Dabormida: appartengono alla fine del '48 e furono già edite, salvo qualche brano, dal Chiala nella sua opera non condotta a termine sulla vita e sui tempi del Dabormida. Dimostrano esse le amorose cure che il Duca prodigava all'esercito e lasciano trapelare la viva speranza che, restaurata la disciplina in ribasso, si potesse prendere una buona rivincita.

Ma piomba Novara. In quell'ora tragica il Duca di Savoia raccoglie sullo stesso campo di battaglia il peso di una triste e grave eredità: l'esercito disgregato: il paese esasperato sotto la rovente umiliazione della disfatta: gli uomini di parte, turbolenti, pronti a pescare nel torbido: il vincitore agguerrito e baldanzoso. Ed ecco una riproduzione fotografica di un quadro notissimo in cui Re Vittorio a Vigiuale è ritto in piedi, in atteggiamento fiero, davanti al Radetzky, nel suo fastoso gabinetto: scena non corrispondente al vero perchè il colloquio famoso fu tenuto nel cortile di una fattoria, come fedelmente lo riprodusse il pittore austriaco Eugenio Adam che assistette all'incontro e come confermano i ricordi dell'ufficiale d'ordinanza di Radetzky, barone Schönfeld. Comunque, ricorda il fatto, acquisito alla storia, che davanti al maresciallo Radetzky gonfio di gloria militare, scaltrito nelle arti lusingatrici e negli atteggiamenti minacciosi, stette fiero e risoluto il novello Re che con rette e leali parole si levò ad un'altezza morale così superba da piegare il trionfatore oltracotante a più miti consigli. E la Mostra offre alla curiosità del visitatore l'epilogo dello storico dibattito nel fac-simile dell'ultima pagina dell'armistizio colla firma del Re e di Radetzky. Fra i molti ritratti del Re che si ammirano nella Mostra è particolarmente interessante la miniatura che ce lo rappresenta giovane e biondissimo al tempo del suo avvento al trono. Questa miniatura, che Vittorio Emanuele non potè mandare a Carlo Alberto ad Oporto, essendosi questi spento dopo pochi mesi di esilio, fu donata dal Re a Massimo D'Azeglio con la seguente lettera il cui autografo è pure esposto nella Mostra:

Carissimo amico

Riceva gli auguri più sinceri del suo più vero amico. Il mio messo le rimetterà il mio ritratto, che fatto per mandarlo a mio povero padre, ora non può essere meglio collocato che nelle mani di chi affeziono di più in questa Italica terra. Ciao.

Il 1 del 1850. Il suo affezionatissimo

A Massimo D'Azeglio. VITTORIO EMANUELE.

A proposito del ritratto e della lettera del Re, Massimo D'Azeglio il 16 gennaio 1850 scriveva a sua moglie Luisa Blondel:

« Il popolo piemontese ha veramente mostrato che le *génie c'est le bon sens*: e non avrei creduto che questo genio l'avesse così esteso. Il Re è il primo a darne prova. E' impossibile d'avere più lealmente buon senso di lui; ed è un gran piacere d'avere da far insieme. Il primo dell'anno, mi ha mandato il suo ritratto, con una lettera, che prego Miani di copiare e che ti mando. E' il miglior ritratto di lui e del suo carattere ».

Dal 1850 in poi le lettere di Vittorio Emanuele II, o autografe, o in riproduzione fotografica, o in fac-simile litografato, o in copia, sono copiose e rivelano tutta la loro originalità caratteristica. Sono buttate giù alla buona, infarcite di francesismi e qua e là zoppicanti nella sintassi e nell'ortografia, ma da esse, considerate nel loro insieme, balza fuori limpidamente la figura storica di Vittorio Emanuele II, quale realmente fu: tempra fortissima di Re, mandato dalla Provvidenza a simboleggiare il più glorioso periodo storico che l'Italia abbia mai avuto: Re che non solo regnò ma governò con senno e con fermezza esercitando grande peso e benefico influsso sugli avvenimenti: una caratteristica individualità fornita di doti personali eccezionali: prode in guerra, saggio in pace, ora così temerario da incoraggiare segretamente chi cospirava per una causa giusta ma contesa dalla mala volontà altrui, ora frenando a tempo le audacie troppo pericolose; di indole così semplice, così bonaria, così cavalleresca da affascinare il suo popolo e da conquistarne il cuore: affezionatissimo ai suoi ministri coi quali trattò sempre con espansiva confidenza ma loro parlando un linguaggio animatore, incuorandoli se pavidi, scuotendoli se pigri, licenziandoli se inetti: partecipe diretto di tutti gli affari dello Stato, piccoli e grandi, compilando egli stesso i dispacci, correggendo o modificando di suo pugno i discorsi della Corona; sorretto sempre, anche nelle crisi più terribili, anche nelle ore più angosciose della Nazione, da una fede viva nei destini del suo Paese, colla quale affrontava con animo sereno ed impavido tutte le tempeste, lo sguardo continuamente rivolto verso l'avvenire.

Che Vittorio Emanuele si interessasse di tutti gli affari dello Stato rendendosene ragione piena lo provano due sue letterine ad Alfonso La Marmora. La prima, senza data, ma scritta, per chiare allusioni, nel 1849, dice:

Carissimo Generale

La salute va meglio benchè abbia sofferto assai. Farò quello che Lei mi dice anche a nome del Consiglio, ma non è mia usanza di far cosa senza saperne il motivo. Per conseguenza le mando il mio ufficiale d'ordinanza Villamarina onde le dica per scritto o vocalmente il motivo noto nel Consiglio, onde io debba regolarmi in tal guisa.

Buone nozze e molte felicità. Il suo affezionatissimo

VITTORIO EMANUELE.

L'altra è diretta al « Ministro Bombardatore » nomignolo con cui i democratici del Parlamento distinguevano Alfonso La Marmora

per l'energica repressione da lui fatta della ribellione di Genova nel 1849.

« Ministro Bombardatore, 25 Aprile...

Come le relazioni ebbero luogo Mercoledì, penso che gli affari non saranno di massima urgenza ed allora invece di domani Sabato, sarei a Torino per le relazioni Lunedì mattina alle 8½: faccia il piacere di prevenire i compagni e se vi è qualche nuova sia politica, che interna mi faccia tenere al corrente, come pure se vi è qualche affare che preme, me la mandino qui per la segnatura. Così faccia pure sapere a S. Martino.

A rivederla, non si converta ancora per ora. Il suo affezionatissimo VITTORIO EMANUELE ».

Fra le lettere della Mostra vi sono quelle, in copia fedele trascritta sugli autografi, scambiate col conte Ponza di San Martino, note per le stampe solo per qualche brano. In una lettera del 1850 si gusta un rabbuffo all'indolenza del ministero D'Azeglio:

« ...Faccia grazia, caro amico, pel bene che mi vuole e per quello che porta a questo paese, di cercare di scuotere un poco il Ministero che talvolta si addormenta. Per potere profittare dell'avvenire bisogna saperlo prevedere e mettersi arditamente sulla via. Questi non son tempi di pigrizia: un giorno o l'altro diremo come già diciamo: chi è cagione di suo male pianga se stesso. Addio... ».

COLLOQUIO DI VIGNALE FRA RADETZKY E VITTORIO EMANUELE II.

Quando quello scervellato e tracotante arcivescovo di Torino, Monsignor Franzoni, fu arrestato per l'audace sfida da lui lanciata all'opinione pubblica ed al potere civile, dopo la promulgazione della legge sull'abolizione del foro ecclesiastico, Vittorio Emanuele il 4 marzo 1850 scriveva al Ponza di San Martino:

« La notizia di Monsignore è veramente un poco funesta, e fra breve va attirarmi procelle di famiglia: ma cosa farci, ho un pessimo mestiere fra le mani: ma la giustizia prima di tutto, a ciascheduno quello che si merita... ».

E la lettera si chiudeva col suo solito ritornello animatore:

« ...Non si disgusti mai, si tenga saldo contro gli avvenimenti e mi conservi la sua cara amicizia ».

Nel giugno del 1852, a proposito del disegno di legge in discussione sul riordinamento dello stato civile e sul contratto di matrimonio, Vittorio Emanuele scriveva ad Alfonso La Marmora:

« Caro Picasso

Qui compiegata le mando la lettera scrittami dai Vescovi e quella scritta ai Senatori riguardo alla legge del matrimonio. Raduni il Consiglio e dopo lettura e serio riflesso, mi scriva dentro oggi il loro parere che penso sarà anche conforme al mio, e cosa devo fare rispondere dal mio Segretario a M. D'Angennes. Faccia bene quello, perchè siamo diventati anche noi di quella razza d'avvocati. Ciao Picasso.

Il suo affezionatissimo VITTORIO EMANUELE ».

Sul curioso soprannome dato al La Marmora, scrive il Chiala nei « Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora »: « Nelle frequenti partite di caccia, a cui i Duchi invitavano il La Marmora, pare che per burletta gli avessero dato il soprannome di *Picas* (in dialetto piemontese dicesi di uomo magro ed alto di statura: *maìre côme 'n pich*), perciò, il più delle volte, nelle loro lettere famigliari lo chiamavano semplicemente con questo soprannome ».

A proposito di caccia, non mancano nella Mostra alcuni ricordi del Re cacciatore.

In una vetrina si distinguono, per la bellezza dell'intarsio, due fucili appartenuti a Vittorio Emanuele, e varii ritratti ce lo rappresentano vestito da cacciatore: cappello alla calabrese, giubba e pantaloni di velluto, grossi stivaloni.

Bello è il proclama, che si legge, del Sindaco Notta, per invitare i Torinesi a salutare il ritorno del Re dal viaggio di Parigi e di Londra, compiuto nel dicembre del 1855.

« Salutiamo con viva gioia il ritorno del prode ed amato nostro Sovrano, che forte nei propositi, costante nell'avversità, prudente nei consigli ed animoso nelle risoluzioni, seppe collocare il Piemonte in così splendido seggio. Quando la vita di un Re è interamente dedicata al bene dello Stato, spontanea sorge nel cuore di tutti quella riconoscenza, che è nobile ricompensa ai principi e preziosa virtù di popoli... ».

Gli effetti morali del viaggio che Cavour con tanta saggezza aveva intuito non tardarono molto. Già a Parigi, nel viaggio di ritorno,

l'Imperatore aveva detto a Cavour: « Scrivete confidenzialmente a Walewsky (ministro francese degli esteri) ciò che voi credete che io possa fare per il Piemonte e per l'Italia ». E tre mesi dopo, nel febbraio del '56, il conte di Cavour partiva per Parigi a difendere, come plenipotenziario sardo al Congresso, i diritti italiani, senza nutrire troppe illusioni sul felice esito della sua missione. Ma più fiducioso del suo ministro era il Re Vittorio, da quanto si rileva da un frammento di minuta autografa di una sua lettera a Napoleone III, fornita alla Mostra dall'Archivio Cibrario. E' veramente un peccato che la lettera non sia pervenuta col testo integrale, perchè dai brani leggibili nella parte rimasta, si arguisce che doveva essere molto importante. Sul dorso della lettera, di cui è rimasta la parte centrale, sta scritto di pugno del Cibrario « Minute de lettre du Roi à l'Empereur des Francais donnée à Mr. de Cavour en fevrier 1856 ». Ecco quanto si legge:

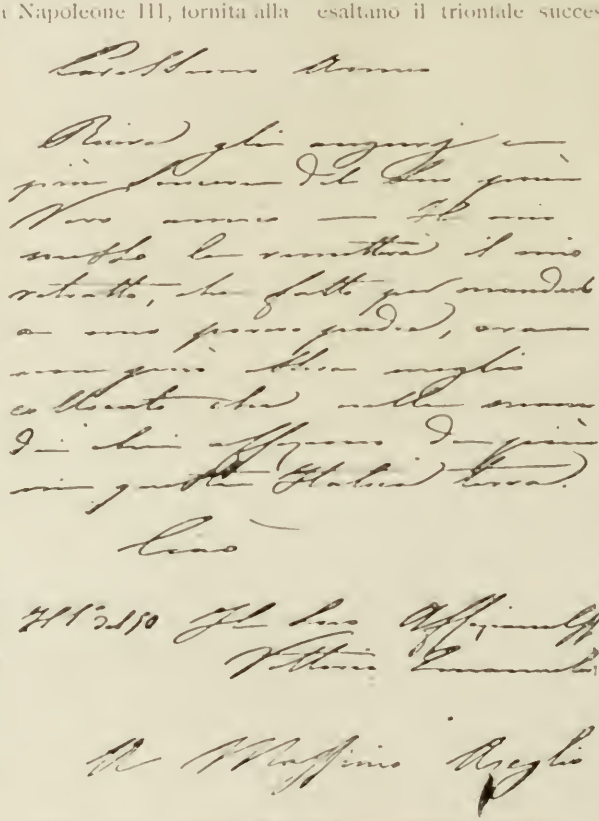
« Sire, je vous admire et vous aime et après Dieu je mets en vous toute ma confiance. Je comprends pourtant les difficultés qui surgiront, mais Votre Majesté est faite pour les vaincre, en un mot de quelque manière que Dieu veuille... ».

E nella pagina retrostante si legge:

« ...faire chose agréable à Votre Majesté Cavour, que j'admire et estime depuis longtemps jouit de toute ma confiance et est parfaitement dans mes idées. Je le recommande d'une manière particulière à Votre Majeste... »

Però la fiducia di Vittorio Emanuele in Napoleone III non era così cieca da tollerare offese alla dignità ed a quell'orgoglio innato nella sua stirpe: così quando l'Imperatore dei Francesi gli consigliò, con velate minacce, leggi repressive contro la stampa esaltata, non esitò ad inviare al generale Della Rocca, che era in missione straordinaria, una bellissima lettera in francese, di cui la Mostra espone la riproduzione fotografica, che si chiudeva con queste parole nobilissime:

« Non fate l'imbecille, caro Generale: ditegli tutto questo da parte mia e se le parole che voi mi trasmettete sono le parole testuali dell'Imperatore, ditegli nei termini che Voi credete migliori, che non si tratta affatto così un fedele alleato; che io non ho mai sopportato violenze da nessuno, che io seguo la via dell'onore, sempre senza macchia, e che di questo onore non rispondo che a Dio e al mio popolo: che sono 850 anni che noialtri portiamo la testa alta e che nessuno me la farà abbassare, e che con tutto ciò, io non desidero altra cosa che di essere suo amico ».



AUTOGRAFO DI VITTORIO EMANUELE II A MASSIMO D'AZEGLIO.

La lettera ardimentosa, comunicata a Napoleone, lo rabboni: vennero poi gli accordi di Plombières che prelusero alla campagna gloriosa del '59.

Naturalmente il '59 e il '60, anni portentosi e decisivi per la fortuna d'Italia, sono abbondantemente rappresentati nella Mostra. Proclami, documenti, stampe, quadri, medaglie ne esaltano il trionfale successo. E la figura del Gran Re campeggia nei solenni consessi e nelle gloriose battaglie. L'anno prima aveva detto ai suoi intimi: « L'anno prossimo o sarò Re d'Italia o soltanto il Signor Savoia ». E l'alba del '59 era appena spuntata che col discorso della Corona del 10 Gennaio, di cui la Mostra espone il fac-simile, con le brave correzioni volute e fatte dal Re, squillò il primo segnale della guerra di liberazione.

E la celebre frase « Noi non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi » si legge incisa in una magnifica spada d'onore donata a Vittorio Emanuele II, e nell'esergo d'una medaglia che nel dritto porta l'effigie di Vittorio Emanuele II e dell'Italia che gli offre una corona d'alloro e nel rovescio l'iscrizione: Italia concorde - Alla lealtà e fermezza del Re - Al senno del Parlamento - del Governo - Al valore dell'esercito - In attesa d'omaggio - di fiducia - di speranza.

Documento curioso della popolarità della guerra del '59, fin dai giorni febbrili della vigilia, è un foglietto volante multicolore che porta una di quelle preghiere, parafrasate su quelle religiose, col pater, il credo, l'atto di carità e quello di contrizione, tanto diffuse nel '48 e nel '59, specialmente in Lombardia. Ecco il *Pater*:

« Padre Nostro che sei nel campo, qual primo Soldato dell'Italiana Indipendenza Lodato sia il Nome tuo, o Vittorio: Venga presto il Pacifico Regno tuo, sia fatta la tua volontà sotto il nostro Cielo, cioè nell'Italica terra. Rivendicaci oggi in Libertà: fa rispettare la Nazionalità nostra, siccome noi rispettiamo l'altrui. Guidaci a goder la pace, ma liberaci dall'infame austriaco, e così sia »

I fasti guerreschi del '59 cingono il Gran Re di

un' aureola di gloria. L'eroismo suo a Palestro e la conseguente nomina a caporale degli zuavi colpirono vivamente la fantasia popolare, di cui si resero interpreti pittori e disegnatori. Chi meglio lo rappresentò in quella battaglia fu il Bossoli, pittore luganese che per incarico del Principe Eugenio di Carignano seguì la campagna del '59 e del '60 e ne celebrò i fatti più salienti in 108 tempere, ora al Museo di Torino, mirabili per vivacità e per freschezza d'espressione e per la fedeltà nel colore del tempo.

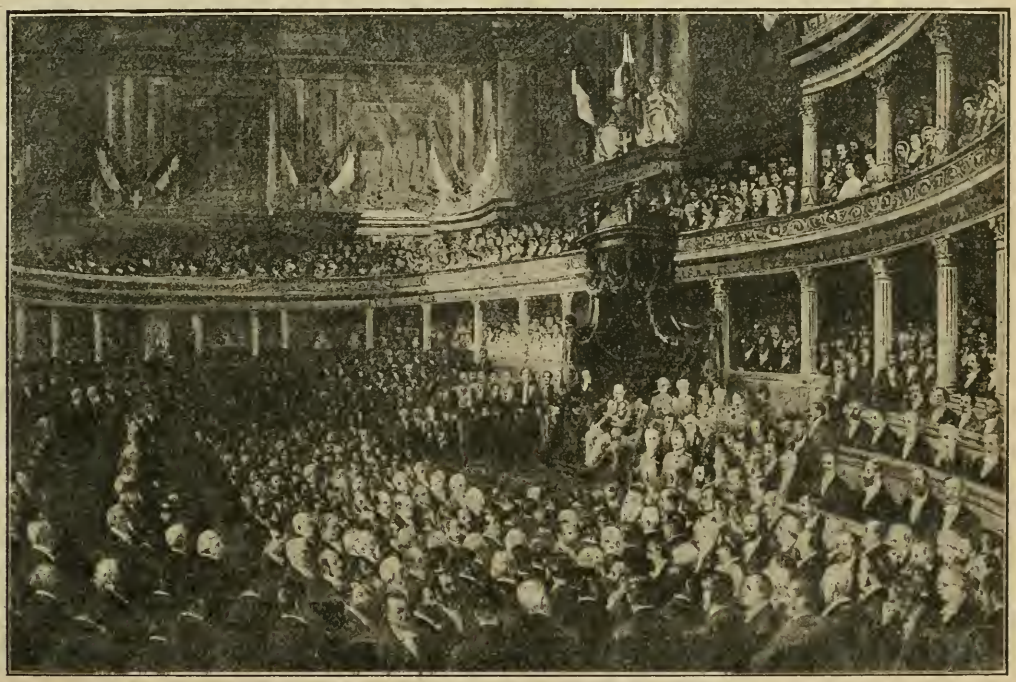
Altro quadro, della collezione donata al Museo di Torino da S. M. il Re, del Norfini, ci presenta Vittorio Emanuele in atteggiamento eroico fra i suoi zuavi mentre carica e costringe il nemico alla fuga. Anche un'incisione francese d'Epinal, della collezione Bertarelli, esalta il valore del Re a Palestro; così abbiamo pure dedicata all'azione eroica di quella battaglia, una composizione musicale per pianoforte di G. Bertolini.

Ritratto donato da Re Vittorio Emanuele II a Massimo d'Azeglio.

Ma la stampa più attraente è un'incisione a colori in cui uno zuavo legge questo ordine del giorno: « Au nom du 3me Zouaves Vu sa belle conduite a Palestro et son goût par taper les Kaiscriks le sieur Victor Emanuel est nommé Caporal. — *Présentez armes! Tambours roulez!* ». All'intorno parecchi zuavi attenti alla lettura: uno lancia in segno di gioia il berrettino in aria: l'altro mette in mostra un ritratto di Vittorio Emanuele: altri presentano le armi: un bersagliere guarda con compiacenza la scenetta.

Varie incisioni a colori rappresentano il Gran Re vestito da caporale degli zuavi: un almanacco del 1860 lo presenta coll'uniforme di zuavo in atto di accettare da una vivandiera dei zuavi un bicchiere di vino.

Un soggetto caro alla stampa popolare fu dato dal solenne ingresso dei due Sovrani a Milano, dopo la battaglia di Magenta, fra il delirio della folla. Una tempera del Bossoli li fa entrare dall'Arco del Sempione: un disegnatore francese, il Guildrau, manda all' *Illustration* l' in-



Inaugurazione del primo Parlamento Italiano. 2 aprile 1860.

gresso, in un corso, dei due trionfatori. Anche San Martino e Solferino sono celebrati da quadri e da incisioni: quasi tutte le stampe amano ritrarre il Re che a capo dei suoi reggimenti dà l'assalto a San Martino, mentre più fedele alla verità storica è un grandioso quadro del Norfini, anch'esso donato da S. M. il Re al Museo, in cui Vittorio Emanuele col suo stato maggiore assiste alla battaglia da un rialzo davanti a Castel Venzago, di dove disse alla Brigata Savoia movente alla carica le parole memorande: « *Ficui, o'i piuma San Martin o an fan fe San Martin a nui.* »

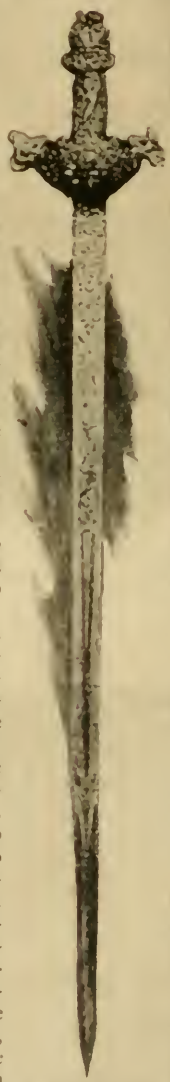
Quattro bandiere, veramente suggestive per il loro significato, furono nel 1860 donate a Vittorio Emanuele II e figurano nella Mostra: una bandiera tricolore di seta porta la scritta: Amore e fede al Re Galantuomo: nel nastro di un'altra, di velluto, si legge: Alla Brigata Ravenna — Vincere o morire — Viva Vittorio Emanuele II — Il nostro Re — I fratelli Friulani; una terza porta nel nastro queste parole: Le donne mantovane perchè ispiri a Voi coraggio, agli oppressori sgomento; l'ultima reca nel nastro queste parole commoventi — Le donne Istriane donano — Febbraio 1860.

Due tempere del Bossoli ci rappresentano Luigi Carlo Farini che presenta al Re l'atto di annessione dell'Emilia il 18 marzo 1860, e il Re che il 22 marzo sottoscrive il trattato di annessione della Toscana presentato dal barone Bettino Ricasoli.

Ed ecco il quadro di Tetar von Elven da Amsterdam rappresentante l'inaugurazione fatta in Palazzo Madama del Parlamento Italiano, a cui convennero i deputati delle provincie italiane già unite in un regno sotto Vittorio Emanuele: Piemonte, Liguria, Lombardia, Parma e Piacenza, Modena, Ferrara, Bologna, Romagna e Toscana; seduta memorabile in cui il Re, acclamando finalmente nel suo discorso all'Italia degli Italiani, suggellò con la sua alta parola, fra applausi deliranti, le annessioni dell'Italia centrale.

Poi una serie di tempere Bossoli illustra le visite del Re alle nuove città raccolte sotto la bandiera sabauda: lo sbarco suo del 16 aprile nel porto di Livorno, l'ingresso in Firenze il 16 aprile stesso, seguito dal principe di Carignano, in uniforme di ammiraglio, e dal barone Ricasoli, in abito nero a falda, gibus in capo e sciarpa tricolore intorno alla vita; i fuochi d'artificio sull'Arno a Firenze la sera stessa; l'arrivo del Re il 1 maggio alla Villa di San Michele in Bosco; il popolo di Modena plaudente il 4 maggio al Re; l'arrivo in Parma il 6 maggio, e l'ingresso, il 7 maggio, a Piacenza.

La liberazione delle provincie meridionali, compiutasi col grido di guerra « Italia e Vittorio Emanuele », ha ispirato una fioritura di proclami, di incisioni, di quadri, di colore prettamente garibaldino. La battaglia del Garigliano ha nel Pontremoli un pittore efficacissimo; l'incontro di Teano, del 20 ottobre, in cui il Re ed il Condottiero si stringono cavallerescamente la mano, e il loro ingresso trionfale a Napoli, il 7 novembre, sono glorificati in un buon numero di stampe popolari. Ma su questo importantissimo momento storico l'archivio Cassinis ha fornito preziosi autografi di Vittorio Emanuele, i più interessanti forse della Mostra, cioè minute di dispacci, compilati e corretti di suo pugno, diretti a Luigi Carlo Farini, luogotenente generale a Napoli, al conte di Cavour e al generale Morozzo della Rocca, autografi che G. B. Cassinis, allora ministro di grazia e di giustizia, conservò tra le sue carte.



STADONE STORICO DI FERRO COLLA SCRITTA DANTE AL PRIMO RE D'ITALIA.

Il Cassinis era stato inviato il 10 novembre 1860 in missione speciale a Napoli per affermare e consolidare l'autorità del Governo e per affrettare i primi atti della unificazione. La sua opera si svolse tra difficoltà immense, specialmente per gli intrighi dei crispini che tentavano di piegare il Re alle loro bizze passionali.

Il Cassinis accompagnò il Re a Palermo dove, racconta il diario del Solaroli, fu così grande l'entusiasmo della folla che più volte staccò i cavalli della carrozza reale finchè Vittorio Emanuele, sdegnato, dovette dire al Sindaco: « Dite alla popolazione che io non sono una ballerina e che voglio gli uomini che facciano da uomini e non da bestie ».

Da Palermo il Re mandava il 5 dicembre al Farini questo dispaccio esprimente il suo compiacimento per la visita a Palermo e le sue speranze sull'avvenire della Sicilia:

« J'ai reçu dépêche de La Rocca, mauvais temps empêche départ. Vimercati n'a t'il plus rien écrit à quel point sommes nous de Gaete? pressez tout que vous pouvez, informez vous si Garibaldi n'est parti de Caprera pour états Danubiens. Donnez nouvelles de Naples. Ici tout va bien pays promet beaucoup... ».

Dei varii dispacci inviati dal Re al Cavour, riportiamo quello del 18 dicembre che cogli altri dimostra come il Re si interessasse di tutte le questioni, piccole e grandi, e come fosse prodigo di consigli assennati:

« Clavesana arrive, dites moi par charité quand partira flotte, pas une de vos lettres ne me le dit. Affaire Roma a mon idée impossible avant que Venise soit à nous. Prince propose donner Sardaigne au Pape je crois erreur - par charité pas Duchesse a Naples. Farini a été faible ici mais il se reprend. La Rocca très energique - cela ira. Si la flotte française part je fais bombarder immediatement si elle ne part pas je parts tout de suite pour Tourin - répondez moi ».

Quando il Re ritornò dall'Italia meridionale i torinesi gli offrirono, per sottoscrizione popolare, una corona d'alloro: commovente è nei documenti della pratica l'adesione degli emigrati veneti, recante, tra altre, le firme di Sebastiano Tecchio e di Alberto Cavalletto:

« Figli di province italiane ancora soggette alla domina-

INGRESSO DI VITTORIO EMANUELE II IN FIRENZE IL 10 APRILE 1860.

zione austriaca, essi fanno con questa offerta nuovo atto di riconoscimento del loro Re, e, devoti al sacro principio dell'unità e dell'indipendenza della Nazione, esprimono con fede incrollabile il voto dei loro concittadini di volere ad ogni costo far parte della Patria comune ».

Uno dei cimelî più attraenti è uno spadone storico di ferro, ben lavorato, su cui si legge: Dante al primo Re d'Italia - Ricordo del 6° centenario della nascita di Dante Alighieri. Per le persone colte chiara è l'allusione ad una delle più ardite interpretazioni del veltro dantesco.

Dei documenti sono i più letti e i più gustati due fauste partecipazioni reali, tolte dall'archivio Cibrario. La prima, che annunzia il matrimonio di Margherita di Savoia col Principe Umberto, suona così:

Il Re d'Italia

Magnifico, Fedele, Diletto Nostro

Il matrimonio di Sua Altezza Reale la Principessa Margherita di Savoia coll'amatissimo Nostro primogenito Umberto Principe di Piemonte fu celebrato quest'oggi: Voi pure godrete certamente della nostra gioia di Padre e di Re: perciò vi diamo annunzio del fausto avvenimento e preghiamo Dio affinchè vi prosperi e vi conservi.

Da Torino, il ventidue aprile dell'anno mille ottocento sessantotto.

VITTORIO EMANUELE.
C. CADORNA.

A Sua Eccellenza il Conte Cibrario
Grande Ufficiale dello Stato.

La seconda annunzia la nascita del Principe di Napoli, l'attuale nostro Re. Eccola:

Il Re d'Italia

Cugino nostro carissimo

Ci è grato di annunziarvi che la Principessa Margherita consorte del nostro primogenito il Principe Umberto ha dato felicemente alla luce un Principe, cui furono posti i nomi di Vittorio Emanuele Ferdinando Principe di Napoli.

Le indubitate prove di interesse che ci avete dato, anche di recente, per tutto ciò che riguarda la nostra famiglia, ci porgono una sincera fiducia che sarete per prendere viva parte a questo fausto avvenimento.

Da San Rossore, presso Pisa, il dodici novembre dell'anno mille ottocento sessantanove.

VITTORIO EMANUELE.

A Sua Eccellenza
Il Conte Giovanni Antonio Luigi Cibrario
Cavaliere dell'Ordine Supremo della S.S. Annunziata.

La caduta del potere temporale colla presa di Roma, è ricordata, oltre ai proclami, da un magnifico gonfalone di seta bianca che porta la scritta: « Roma rivendicata al suo liberatore ». Sotto: le tre date: 20 settembre, 2 ottobre, il giorno del plebiscito, 2 luglio 1871, il solenne ingresso ufficiale in Roma di Vittorio Emanuele. Però una prima visita l'aveva fatta il 20 dicembre quando la città era stata gravemente colpita dal flagello dell'inondazione: avvenimento ricordato da una medaglia commemorativa con questa iscrizione nel rovescio: Innondata dal Tebro — Roma gemeva quando per sublime impeto del cuore volando in essa il suo Re — mutava i lutti in letizia — imperitura memoria di sè lasciando — XX dicembre MDCCCLXX.

All'ingresso solenne del Re in Roma parteciparono pure le rappresentanze delle principali città d'Italia, festeggiatissime, come si rileva da quell'importante dispaccio inviato a Torino il giorno stesso da un membro della Deputazione torinese, il conte Rignon:

« Vostra Rappresentanza accolta ieri con molta cortesia dal Municipio Romano era oggi invitata a far parte del corteggio che accompagnò il Re al Quirinale. Entusiasmo spontaneo indescrivibile al ricevimento delle varie deputazioni. S. M. attorniata da circa 100 rappresentanti municipali volgendosi a quelli di Torino disse: « Come ben mi figuro la contentezza di Torino quest'oggi! » quindi a tutti: « Ora finalmente abbiamo Roma e la terremo ».

La lunga e penosa via per arrivare a Roma era stato uno degli argomenti più favoriti dalle caricature dei giornali e più d'una volta anche Vittorio Emanuele ne fu oggetto.

Nel 1865 il giornale *Buonumore* di Torino rappresentò in una curiosa e gustosa caricatura Vittorio Emanuele, vestito da postiglione, che guidava una diligenza entro la quale stava seduta l'Italia. Garibaldi ferma la diligenza, tirata

da tre cavalli zoppicanti, che simboleggiano i ministri, e scambia con l'Italia le parole seguenti:

« — Dia ascolto a me, cara signora. Non basta l'avere un conduttore di buon conto. Con quei ronzini là, che ad ogni passo s'intoppano fra di loro, invece di giungere alla meta finirà in un precipizio.
« — E che cosa fareste al mio posto?
« — Mi servirei d'un'altra Impresa e d'altri cavalli. »

In occasione dell'apertura del Parlamento nella nuova capitale, il 27 settembre 1871, e del discorso Reale, il *Fischietto* stampò una caricatura che ritrae, sopra la vetta di una montagna, Vittorio Emanuele vestito da cacciatore, che, volgendosi ad una donna simboleggiante l'Italia, le dice: « Eccoci arrivati, Madonna: la salita fu lunga e spinosa, ma ci siamo riusciti ed ora procureremo di non scendere più ».

La morte del gran Re, oltre al quadro dello Ximenes coi ritratti dei più alti dignitari dello Stato che assistettero agli istanti supremi, fornì alla Mostra gran quantità di dispacci di condoglianza inviati da tutte le parti d'Italia alla città natale, di opuscoli commemorativi, di versi d'occasione.

Sonetti, saffiche, odi, elegie, iscrizioni funebri, orazioni, documentano il cordoglio nazionale. Fra gli opuscoli commemorativi, inviati in omaggio alla città di Torino, interessantissimo è quello anonimo intitolato « Trieste e Trento alla morte di Vittorio Emanuele II », stampato clandestinamente a Roma, nel 1878. I Triestini, secondo le informazioni dell'opuscolo, alla triste notizia si riversarono attoniti ed addolorati nelle vie e nelle piazze. La Borsa, tutti i negozi si chiusero e la folla, muta e piangente, corse sotto al Consolato d'Italia e al Municipio. Vani furono gli sforzi della polizia per sgombrare la piazza. Al teatro Annoni recitava Ernesto Rossi: arriva la notizia della morte di Vittorio Emanuele e l'artista, malgrado le minacce poliziesche, sospende la rappresentazione. Al Comunale la polizia tentò che la rappresentazione si facesse: ma una indisposizione della prima donna fece chiudere i battenti. Il giorno dopo l'italianissimo *Indipendente* comparve listato a nero con un ardito necrologio, dicendo fra l'altro che quel gran Re avrebbe operato altri riscatti ed altre redenzioni: la polizia tentò sequestrare le copie stampate: ma la folla le strappò di mano alle guardie e le diffuse per la città. Per tre giorni la vita della città fu sospesa: al Consolato piovvero a migliaia i biglietti di condoglianza dei cittadini di Trieste e di quasi tutte le città dell'Istria. La polizia austriaca sfogò la sua rabbia trascinando in carcere tutti i redattori dell'*Indipendente*. Da Trieste il 10 gennaio fu telegrafato al Comitato Triestino a Roma:

« Trieste e l'Istria unisconsi fraternamente al lutto della patria italiana per la morte del primo suo cittadino, soldato, Re. Chiusi teatri, negozi: sospesa tornata Consiglio Comunale. All'immensa commozione cittadina fa riscontro allarme polizia austriaca: giornali sequestrati, truppe consegnate, numerosi arresti. Universale, profondo rammarico, perdita Gran Re, che *altre redenzioni altri riscatti* avrebbe compiuto, degna eredità augusto suo Figlio. »

Anche a Trento identiche dimostrazioni. Da Verona il 17 gennaio fu spedito al Consolato Trentino a Milano il seguente dispaccio:

« Trento telegrafa: celebrata oggi Duomo ore undici Messa funebre suffragio compianto Re. Grandissimo concorso ogni ordine cittadini. Signore vestite lutto, chiusi negozi. Polizia infuria, temonsi arresti. »

A Roma, pei funerali, convennero quasi tutti i rappresentanti delle città dell'Istria e del Trentino. Molte le corone delle città irredente: splendida quella di Trieste, di fiori artificiali, con l'eloquente iscrizione: « Trieste al suo Re ». La corona, collocata sul posto d'onore ai piedi del feretro, suscitò tali commenti di simpatia e di fervore che il Governo, timoroso di offendere un ospite imperiale, la fece collocare in luogo meno appariscente e fece smentire dall'Agenzia Stefani che sul feretro Reale figurassero gli omaggi di Trieste e di altre città irredente: ma le proteste furono tante e tali che l'Agenzia dovette poi smentire sè stessa.

* * *

Alla Mostra storica « Vittorio Emanuele » accorse un pubblico numerosissimo, di ogni classe sociale. La visitarono, con maggior frequenza e con molto fervore, vecchi superstiti della generazione che vide Vittorio Emanuele all'opera; e nelle armi che furono di Lui, nelle bandiere, omaggio votivo e augurale di fratelli non ancora redenti, nei quadri che ne riprodussero le gesta, nei ritratti suoi e dei suoi collaboratori, nelle lettere che ne rivelarono la schiettezza e la bellezza dell'anima, nelle stampe e nelle canzoni che ne riflessero la simpatia e l'amore destati nel suo popolo, ricordarono con commozione un glorioso passato, fieri di averlo vissuto: giovani studenti, sempre sensibili alle memorie patrie, che vi attinsero nuovi fervori e riaffermarono santi propositi civili; non pochi operai che, entrati nel tempio del Risorgimento con un sorriso scettico, ne uscirono, loro malgrado, più riverenti e pensosi. E ciò perchè la figura del Re Galantuomo che lealmente serbò fede ai patti giurati, che con mirabile costanza di propositi e con limpida visione raccolse sotto il tricolore uomini di partiti e di tendenze diverse, incitandoli a cospirare con Lui pel bene della patria, ha tale grandezza morale che nessuna infermità di tempi o ingiustizia di destino potrà offuscarla: vivrà nel tempo circondata dalla memore gratitudine degli italiani, come starà, nei secoli, l'edificio da Lui costruito in un trentennio di regno meraviglioso, perchè cementato dalle ragioni ideali ed eterne della libertà, della giustizia e del diritto.

ADOLFO COLOMBO.

GONFALONE DONATO DAI ROMANI A VITTORIO EMANUELE II.

IL REUCCIO MALINCONICO

IL REUCCIO - LE DUE PRINCIPESSE - IL PRIMO MINISTRO - IL CERIMONIERE
I TRE DOTTORONI - LA PASTORELLA - I PAGGETTI.

In regno lontano e in tempo lontanissimo.

L'appartamento del Reuccio: marmi preziosi, stoffe ricamate, mobili d'oro, d'argento e d'avorio. Due porte grandi ed una porticina quasi nascosta tra gli ornati d'una parete. Una vetrata larga ed istoriata da cui irrompe tanta luce multicolore.

Mattina chiara. Silenzio.

(Entra il Cerimoniere dalla prima porta accompagnando il Primo Ministro seguìto dai tre Dottoroni solenni e barbuti. Il Cerimoniere s'inchina ed esce dalla seconda porta. Il Primo Ministro indica ai tre Dottoroni i seggi predisposti. Seggono tutti. Colpetti di tosse, effetti di barba, gravità di posa. Finalmente il Ministro si alza e parla).

PRIMO MINISTRO

Colendi Dottoroni, illustri Saggi
scelti nel mondo per guarire il Re,
eccovi di ritorno tutti tre
dai vostri romitaggi
dove ponzaste un anno
senza tregua nè pausa
per iscoprir la causa
della malinconia del nostro Re.
Dite, dunque, è magìa? destino? affanno?
indole? infermità? Ditelo a me!
Sono il Primo Ministro del Reame,
debbo informare il popolo affinchè
sappia del come, dopo il lungo esame,
i Dottoroni or guariranno il Re.

PRIMO DOTTORONE
(con un sospiro di sconforto)

Ahimé!

SECONDO DOTTORONE
(in tono minore)

Ahimé!

TERZO DOTTORONE
(in tono maggiore)

Ahimé!

PRIMO MINISTRO

Che c'è?
Non iscopriste nulla? a nulla è valso
un anno d'alto studio su cataste
di libri? Allora, o voi non studiaste,
o quel saper che voi vantate è falso!

I TRE DOTTORONI
(balzano in piedi, offesi)
Signor Primate,
siam celebri nel mondo!

PRIMO MINISTRO
(facendoli risedere)
Sedetevi e calmate
lo sdegno furibondo.
Non serve accalorarsi... Siam d'estate.

PRIMO DOTTORONE
(si alza)
Qualche domanda a Vostra Signoria.

PRIMO MINISTRO
Risponderò; parlate.

PRIMO DOTTORONE
Questa malinconia
del Reuccio da quando cominciò?

PRIMO MINISTRO
Dall'anno prima che veniste voi.

SECONDO DOTTORONE
(alzandosi)
Non rise mai, dipoi?

PRIMO MINISTRO
No.

TERZO DOTTORONE
(si alza a sua volta)
E dai sudditi suoi
non ha dolori?

PRIMO MINISTRO
L'amano tutti.

PRIMO DOTTORONE
Il regno è prosperoso?

PRIMO MINISTRO
Siam pieni di tesori.

SECONDO DOTTORONE
Mai discordie nè lutti?

PRIMO MINISTRO
Mai.

TERZO DOTTORONE
Sta bene? Mangia bene? Il suo riposo
è regolare? Non paventa guai?

PRIMO MINISTRO
Vi dico ch'è felice!

PRIMO DOTTORONE
Non è felice poi ch'è malinconico!

PRIMO MINISTRO
Fin dalla balia, dalla levatrice,
egli ebbe un buonumor continuo, cronico.
Nacque re, crebbe re tra la fortuna,
una mattina s'immalinconì
senza ragione alcuna,
e non parla e non ride da quel dì,
e vive solo e vuol restare solo.
E da solo s'accascia
come avesse chi sa quali tempeste...

SECONDO DOTTORONE
Gli avete offerto feste?

PRIMO MINISTRO
Oh, tante! Il nostro è un regno festaiolo.

TERZO DOTTORONE
Svaghi, teatri, circhi, danze, corse
e partite di caccia?

PRIMO MINISTRO
Tutto, e tutto lo lascia
nella sua muta ambascia,
indifferente e con la stessa faccia.

PRIMO DOTTORONE
Fiero malanno è il tedio!

PRIMO MINISTRO
Non esiston per caso altre risorse?

SECONDO DOTTORONE
Sì. Tentare il rimedio
di presentargli a un tratto
i più grandi buffoni della terra.

PRIMO MINISTRO
Inutile anche questo; l'ho già fatto.

PRIMO DOTTORONE
Menatelo in viaggio
per la Spagna, l'Italia, l'Inghilterra.

PRIMO MINISTRO
L'ho già condotto senz'alcun vantaggio.

TERZO DOTTORONE
E allor resta la mia l'idea più pratica:
applicar con coraggio
una cura omeopatica!

PRIMO MINISTRO
Ossia?

TERZO DOTTORONE
Ossia guarire la malinconia
con la malinconia, signor Ministro.

PRIMO DOTTORONE
Condurre il nostro Sire
al cimiter per farlo divertire.

SECONDO DOTTORONE
Trarlo ad uno spettacolo sinistro,
per esempio a vedere un impiccato
pendente dalla forca.

TERZO DOTTORONE
Mettergli i crisantemi ed i papaveri
intorno, raccontargli a perdifiato
storie d'orror, di brividi e cadaveri...

PRIMO MINISTRO
Credete che in tal guisa ei si contorca
dal ridere di gioia?

PRIMO DOTTORONE
In modo sorprendente!

TERZO DOTTORONE
Fatelo un poco praticar col boja.

PRIMO MINISTRO
E, dico... e se gli viene un accidente?

SECONDO DOTTORONE
Ebbene... guarirà istantaneamente.

PRIMO MINISTRO
Ma siete savi o matti tutti tre?

LA PASTORELLA. — Re, mio Re, ti sospiravo...
Re, mio Re, t'ho fatto schiavo!

I TRE DOTTORONI
(dignitosi e rigidi)

Signor, la dio mercè...

(Il Cerimoniere interrompe la sfuriata entrando dalla seconda porta e annunziando:)

CERIMONIERE

Il Re!

(I Dottoroni si calmano d'incanto. Preceduto dai paggetti, che fanno ala, viene avanti il Reuccio malinconico. E' poco più di un adolescente, pallido, bellissimo. Va diritto a sedersi su la poltrona reale. Tutti si sono inchinati, poi seggono ad un cenno del Sovrano).

PRIMO MINISTRO
(si alza)

Reale Maestà,
questi tre decantati sapientoni
dottori in tutte l' Università,
consiglieri di cento e cento troni,
a recar loro omaggi tornan qua
se udirli piaccia a Vostra Maestà.

IL CERIMONIERE
(dopo un cenno del Re)

Il Sire ascolterà.

PRIMO DOTTORONE
(si alza e avanza)

Corsi per l'Africa,
per l'Asia andai,
libri antichissimi
non visti mai
meco portai.
Svaghi i più vaghi
ci son descritti
da render paghi
tutti gli afflitti;
giochi e burlette,
scherzi e novelle,
le barzellette
più gaie e belle
a piè del trono
depongo e dono!

SECONDO DOTTORONE.
(venendo accanto al primo)

Per i monti e per i piani
strani insetti e bruchi strani
ho raccolto in vita mia.
Api allegre e bachi arzilli
ed un grillo ch'è tra i grilli
il più buffo che ci sia.
E tarantole pregiate
che san far tarantolate,
centopiedi di Turchia,
saltabecchi di Cirene,
ragni, lucciole e falene
ch'hanno addosso l'allegria,
e libellule e cicale
da scacciar qualunque male,
tutto questo io metto al piè
del mio giovine bel Re!

TERZO DOTTORONE
(si pone accanto agli altri due)

Trovai su le rupi,
pei gelidi avelli,
nei luoghi più cupi
gli oggetti più belli:
veleni, coltelli,
due stinchi contorti,
sei corvi defunti,
tre teste di morti
di morti consunti.
Per terra, per mare
cornacchie mai viste
da far allietare
chiunque sia triste
tra larve ed orgasmi
miasmi e fantasmi.
Regalo con gioia
quest'orridità
per romper la noia
di Vostra Maestà!

(I tre Dottoroni s'inchinano insieme. Entrano alcuni paggetti portando tre cofani d'oro e brillanti entro cui sono chiusi i doni dei tre grandi Saggi. Il Reuccio fa con la testa un cenno di ringraziamento. I tre cofani vengono deposti per terra e aperti. Tutti, tranne il Monarca, si chinano sui doni. Una voce femminile canta nella strada. Il Re si alza vivacemente).

LA VOCE CHE CANTA

« Perfino il girasole s'è distratto
quand'io passavo per venir da te,
dov'era il sol non s'è girato affatto
e s'è girato invece a guardar me.
Amar ti voglio molto
perchè m'hai visto il cuore e me l'hai [tolto...»

PRIMO DOTTORONE
(indicando le meraviglie nei cofani)

Quel librone cascò da una cometa.

SECONDO DOTTORONE

È quella una vanessa di Dalmazia.

TERZO DOTTORONE

Quel teschio è d'un poeta.

CERIMONIERE

Qui la vista s'allieta!

PRIMO MINISTRO

Qui la mente si spazia!

IL REUCCIO
(fa un cenno al cerimoniere)

CERIMONIERE
(in tono di congedo)

Il Sire vi ringrazia!

(E tutti escono indietreggiando inchinati profondamente. Il Reuccio trae un sospiro di soddisfazione e cambia immediatamente faccia. Chiude le porte, butta per aria corona ed ermellino, scoppia in una schietta risata, salta verso la porticina nascosta e la spalanca. La Pastorella entra precipitandoglisi fra le braccia, offrendosi a un diluvio di baci).

LA PASTORELLA

Gioia mia!

IL REUCCIO

Labbra buone!

LA PASTORELLA

L'hai sentita la canzone?

IL REUCCIO

L'ho mandati tutti via
non appena l'ho sentita.

LA PASTORELLA

E il consulto?

IL REUCCIO

L'han tenuto grave e occulto!

LA PASTORELLA

T'analizzano la vita?

IL REUCCIO

Lascia andar! Qui, sul mio cuore
ricantiam tutto l'amore,
ricantiam le rime in « ore »:
cuore, ardore, arsor, bollore,
fiore, albore e mai dolore!
Sì, son mesto, gioia mia,
sono il Re malinconia,
sono il Re senza sorriso
se da te sono diviso
se con te non sono assiso...
Sì, son pallido e m'emacio
sul tuo seno, sul tuo viso...
Dammi un bacio, un bacio, un bacio...

LA PASTORELLA
(avvicinandoglisi)

Re, mio Re, ti sospiravo...
Re, mio Re, t'ho fatto schiavo!

IL REUCCIO

O ministri e dottoroni
tabaccosi parrucconi,
mai nessuno ha dunque detto
quel ch'è vero e chiaro e netto?
Ho vent'anni ed a vent'anni
son malati tutti quanti,
tutti quanti agonizzanti
d'un sanissimo malore
ch'è l'amore, ch'è l'amore!
tutti quanti, sissignore,
tranne i grulli ed i pedanti
più che mai quadrupedanti...
Dammi un bacio, amore mio,
lo vogl'io, lo vuole Dio!

La Pastorella. — ... facevo la caccia a un rosignolo...

La Pastorella
(dopo un po' carezzandolo come un bimbo)
Un anno fa davvero eri smagrato,
furon chiamati i medici a raccolta.

Il Reuccio
Ero di solitudine malato.
Ma t'incontrai pei campi, andando solo.

La Pastorella
Io conducevo il gregge. Ogni mattina
ti vedevo passare, ed una volta
ch'io facevo la caccia a un rosignolo,
tu mi guardasti a lungo e mi dicesti...

Il Reuccio
« Pastorella, tu sei la medicina! »

La Pastorella
Chinai lo sguardo, m'aggiustai le vesti...

Il Reuccio
Gli abeti erano fitti e molto ombrosi...

La Pastorella
Tu mi baciasti ed io ti corrisposi...

Il Reuccio
Or è un anno che varchi dal giardino
l'usciolo clandestino.

La Pastorella
E le pecore aspettano ogni giorno,
sotto guardia del cane, il mio ritorno.

Il Reuccio
Tutti a Corte mi credono finito...

La Pastorella
Invece io t'ho allegrato e t'ho guarito!

Il Reuccio
Quando al mattin la tua canzone ascolto,
non la gajezza ma un intenso duolo
mi si dipinge in volto.
Via tutti! Il Re vuol rimanere solo!
L'Uggia con l'etichetta di rigore
esce solenne. Io t'apro. Entra l'Amore.

(Si picchia alla prima porta).

Il Reuccio
(seccato)
Chi è?

Il Cerimoniere
(dall'esterno)
Una notizia al Re.

IL REUCCIO
(infastidito, accompagna la fanciulla alla porticina)
Aspetta pochi istanti.

LA PASTORELLA
(esce pazientemente)

IL REUCCIO
(si rimette corona ed ermellino)
Avanti!

IL CERIMONIERE
(entra)
Sire, due Principesse d'Oriente
che nel Reame sono di passaggio,
vengono per omaggio
alla Vostra Reale Maestà.

IL REUCCIO
(dopo un po' di riflessione)
E sia! Purchè si faccia lestamente.

(Il Cerimoniere esce e rientra subito accompagnando le due Principesse, una Bruna, una Bionda. I paggetti fanno ala. I tre Dottoroni e il Primo Ministro vengono in ultimo tenendosi in disparte).

IL CERIMONIERE
(presentando)
La Principessa Bionda
del Regno di Gioconda,
la Principessa Bruna
del Regno di Fortuna.

(Inchini e sorrisi delle due fanciulle. Il Reuccio bacia loro le mani e le osserva a lungo, con compiacenza).

LA PRINCIPESSA BIONDA
Il mio Reale Genitor saluta
la Vostra Maestà.

LA PRINCIPESSA BRUNA
Il mio Vi manda invito a una battuta
di caccia col Rajà.

PRIMO MINISTRO
(parlando piano coi Dottoroni)
Poichè osservar conviene
in ogni gesto il Re,
osservatelo bene.

PRIMO DOTTORONE
Non ha l'aspetto come avea testè.

SECONDO DOTTORONE
Guarda guarda...

TERZO DOTTORONE
Ha perfino un buon colore.

PRIMO DOTTORONE
Come chiacchiera e s'attarda...

SECONDO DOTTORONE
Guarda guarda guarda...

TERZO DOTTORE
Quasi par di buonumore!

PRIMO DOTTORONE
A sorridere s'azzarda.

SECONDO DOTTORONE
Guarda guarda guarda guarda...

TERZO DOTTORONE
Ride! Oh Dio! Gesù! Signore!

PRIMO MINISTRO
Zitti, perbacco! L'ho capita alfine
quale fatal malinconia lo coglie.
Udite, alme Dottrine:
il Reuccio ha bisogno d'una moglie!

PRIMO DOTTORONE
Poffarilmondo, è vero!

SECONDO DOTTORONE
E chi diavolo mai ci avea pensato?

TERZO DOTTORONE
Ecco svelato
tutto il mistero!

PRIMO MINISTRO
Zitti! Stiamo a sentire!

IL REUCCIO
(galante, alle Principesse)
Bel giardin l'Oriente
se possiede dei fiori come voi...

LA PRINCIPESSA BRUNA
(pudica)
Oh, Sire...

IL REUCCIO
E saremmo felici pure noi
se nel brullo Occidente
godessimo di simili beltà.

LA PRINCIPESSA BIONDA
(modesta)
Maestà...

IL REUCCIO
Beato il re che suddito diventa
di due pupille azzurre... oppure nere.
Allorchè del potere
il peso mi tormenta,
oh s'io potessi carezzare un'onda
di capelli, una chioma bruna... o bionda!

(Le due Principesse abbassano gli occhi con bel garbo).

PRIMO MINISTRO
(ai Dottoroni)
Diamogli moglie e le tristezze sue
spariranno d'incanto, fo' scommessa!

PRIMO DOTTORONE
Ebbene, diamogli una Principessa!

SECONDO DOTTORONE
Sicuro, ma qual delle due?

TERZO DOTTORONE
Lasciamolo solo con una.

PRIMO MINISTRO
Ma quale? la bionda o la bruna?

PRIMO DOTTORONE
Stiam fermi, chè sceglie da sè.

IL REUCCIO
(continuando il discorso con le due Principesse, imbarazzato se dar la preferenza all'una o all'altra)
Tra nugoli e ronde
di brune e di bionde
non già tra consigli ed elogi
di mogi ministri barbogi
dovrebbero vivere i re.

LA PRINCIPESSA BIONDA

Al cuore reale d'altronde
saranno più accette le brune.

LA PRINCIPESSA BRUNA

O forse più care le bionde.

IL REUCCIO

Secondo l'amore e le lune!

(Frattanto il Primo Ministro fa dei gesti d'intesa al Cerimoniere; tutti indietreggiano piano e senza rumore, lasciando il Sovrano con le due fanciulle).

IL REUCCIO

Se Amore è comune
l'ardor si confonde:
tant'amo le brune
tant'amo le bionde.
Se Amore profonde
le brame importune,
sospiro le bionde,
sospiro le brune.
Il cuore m'è immune
da gare infeconde:
mi piaccion le brune,
mi piaccion le bionde!

(Prende le mani delle Principesse e le porta alle labbra).

LA PRINCIPESSA BIONDA

(ritirando la propria mano, poichè s'accorge che il Re bacia più a lungo quella dell'altra).

Oh come siam distratte! Non ancora
abbiam recato i nostri doni al Sire!

LA PRINCIPESSA BRUNA

Stoffe con i ricami dell'Aurora
e tre gioielli con le gemme assire.

LA PRINCIPESSA BIONDA

Io stessa vado, con Vostra licenza!

(s'inchina ed esce)

IL REUCCIO

(prende ora le due mani della Bruna)

O Principessa Bruna
del Regno di Fortuna,
sarebbe negligenza
senza baci lasciar queste tue mani!
Sarebbe da villani
non baciarti la gola in conseguenza!
Sarebbe da incapaci
lasciarti questa bocca senza baci!

(Ed egli scocca baci da per tutto)

LA PRINCIPESSA BRUNA

(schermendosi ma non troppo)

Piano, Sire! Che fuoco!
Mi amate molto... o poco?

IL REUCCIO

(con foga crescente)

Se t'amo? Ma ti adoro su ogni cosa!
Sei la Sognata, sei l'Attesa, sei
quando ti piaccia d'essere, mia sposa!
Sono stanco d'amar di sotterfugio,
sono stanco di baci in nascondiglio,
voglio canti, risate, urla, scompiglio...
Principessa, ti sposo senz'indugio!

LA PRINCIPESSA BRUNA.

LA PRINCIPESSA BRUNA

(confusa, disorientata, vinta)

Sire, questa domanda repentina
mi sconvolge... Mi piace, lo confesso...
ma... vi chieggo il permesso
d'informar mia cugina!

(ed esce rapida non celando una certa letizia).

IL REUCCIO

(è gaio, ora. Spalanca la finestra gioiosamente. Ma di colpo si ricorda della Pastorella. Corre ad aprire e fa per parlare quasi in tono di scusa).

Stammi a sentire...

LA PASTORELLA

(entra timidamente, ha gli occhi rossi, l'aspetto avvilito, tronca subito le parole del giovine Re)

No! taci... taci... non parlar! non dire,
non dire nulla! ho inteso tutto... So!

IL REUCCIO

(incerto)

Ma no...

LA PASTORELLA

Sì, zitto! via, te ne scongiuro... Taci!
Addio... Chiudi la porta clandestina...
Tu sei guarito ormai... La medicina
se ne va... non parlar! se ne va via...
T'ho dato tutto: la mia vita, i baci,
il cuore, tutto... La malinconia
adesso non l'hai più. Sei risanato
ed il còmpito mio l'ho terminato...

Non so se nel tuo cuor resti una traccia,
ma non importa... Io torno a dar la caccia
ai rosignoli... Addio... No! state là,
non vi muovete... So il dovere mio.
Perdonatemi... Addio,
Reale Maestà!

(E si ritira umilmente, inchinandosi, frenando i singhiozzi fin che può. La porticina si richiude dietro di lei, per sempre).

IL REUCCIO

(si poggia a un mobile per non cadere. Ha la gola chiusa da un nodo di pianto. Le voci della gente che s'avvicina lo scuotono. Egli si dirizza, si domina, si sforza di sorridere).

(Le Due Principesse, i tre Dottoroni, il Primo Ministro, il Cerimoniere e i Paggetti tornano insieme dalla prima porta, ed hanno tutti un aspetto di giubilo. Due Paggetti recano le offerte su cuscini di damasco dorato).

IL CERIMONIERE
(presentando)

Per la Vostra Reale Maestà!

IL PRIMO MINISTRO
(cominciando una concione)

Sire, il giubilo nostro alla notizia...

PRIMO DOTTORONE
(altro tentativo di concione)

Sire, grazie alla nostra alta perizia...

GLI ALTRI
(con lo stesso sussiego)

Sire, ci sia concessa...

IL REUCCIO
(con un gesto secco tronca ogni discorso)

No! lasciate là!
non sopporto discorsi!... Principessa...
(sta per offrirle il braccio).

IL CERIMONIERE

I gentiluomini di Corte sono
in grande attesa nel salon del Trono!

(Dalla strada giunge il canto della Pastorella che s'allontana).

LA VOCE CHE CANTA

« Egli m'amava molto,
è giunta una straniera e me l'ha tolto...»

(Il Reuccio vacilla. Fa un passo verso la finestra, ascoltando).

LA PRINCIPESSA BRUNA
(lo tocca)

Che ascolti? Cosa dice?
Cos'è? un richiamo?

IL REUCCIO
(dominandosi e sorridendo)

No, nulla, cara... Una stornellatrice
canta di gioia... Fatela tacere,
messer Cerimoniere!
Dammi il tuo braccio, Reginella. Andiamo!

(Ed il Reuccio s'avvia con la Sposa verso il salone del trono, mentre tutti fanno ala con l'inchino rituale in cui la punta delle mani va a toccare la punta dei piedi).

(Illustrazioni di **Umberto Brunelleschi**).

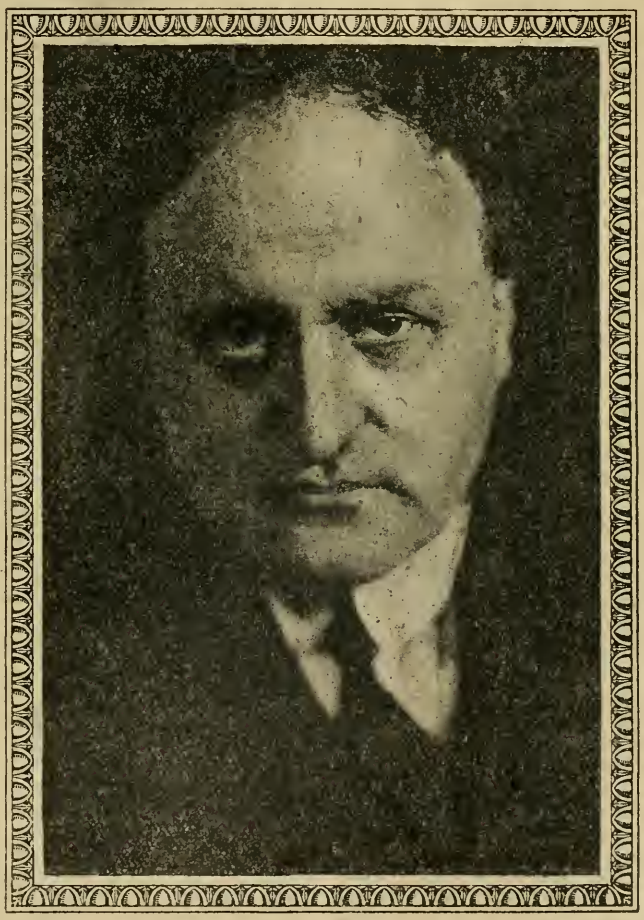
CARLO VENEZIANI.

LA VITA DI FEDERIGO TOZZI

Dirò alcune cose che so di Federigo Tozzi, così come mi ricorrono alla memoria; perchè non ancora saprei narrare ordinatamente questa vita di artista. Ma ora il suo nome è conosciuto da tutti, ed è come se la morte lo avesse svelato. Perciò vi saranno di quelli cui non dispiacerà trovare qui per la prima volta adunate alcune note biografiche.

Nacque a Siena il capodanno 1883. Suo padre era oste e padrone della trattoria che allora si chiamava del «Pesce azzurro» e ora si chiama del «Sasso rosso». Il commercio era proficuo e ne vennero guadagni con cui il padre di Federigo comperò qualche terra ed ebbe fama di danaroso. Federigo, che non ebbe nè fratelli nè sorelle, era destinato a raccogliere l'eredità e a conservare la clientela, ma quel destino fino da principio non gli piacque.

Che cosa gli piacesse propriamente nei primi anni non sarebbe facile dire. A guardare la sua immagine di fanciullo si vede come fosse malcerto e svagato. Di studiare non aveva capacità nè voglia, e cominciate le scuole tecniche le interruppe malamente. La professione del padre poi gli ripugnava addirittura. Sicchè si capisce che il padre, il quale era uomo risoluto e tutto di un pezzo, si amareggiasse per quel figlio fannullone e che il figlio, ch'era timido, e violento come sono spesso i timidi, si serrasse in un rancore che talvolta lampeggiava d'odio.



L'ULTIMA FOTOGRAFIA *(fot. Bragaglia, 1920).*

I coetanei che lo conobbero in quel tempo quasi mai gli furono benevoli. Era scontroso e senza grazia; la sua intelligenza, che si divincolava con cautela contadina dalle pastoie fra le quali in una casa troppo umile era nata, pareva invece tarda e cieca; e il suo cuore, ch'era chiuso per paura e per tenerezza, pareva cattivo. Da un rozzo ceppo popolano era venuto un virgulto malato ed ogni aria lo feriva.

Poi la madre, che gli era molto cara, morì di crepacuore e di stanchezza lasciandolo proprio ragazzino, ed il padre gli dette una matrigna. Essa non gli fu nemica, senza tuttavia potergli dare l'amicizia della madre. Perciò egli s'ingolfò sempre più nella solitudine, e la sua adolescenza fu deserta.

Ma queste cose egli stesso le ha raccontate, con gran copia ed esattezza. Le più delle sue opere sono liriche ed hanno radice nell'autobiografia. Così è *Con gli occhi chiusi*, pubblicato l'anno scorso, ove si trovano in terza persona le memorie della sua fanciullezza e prima giovinezza con la morte della madre, con la vicinanza inaccessibile del padre, con un primo amore delicato e terribile. Anche *Il Podere*,

ch'egli lasciò inedito e di cui ora si sono lette le prime pagine in una rivista romana, parte dai ricordi dell'autore e comincia con una rappresentazione della morte di suo padre. C'è poi, per non dire d'altro, una lunga novella in forma di diario che apparirà fra qualche tempo e nella quale si vedranno rievocati in qualche modo gli strani mesi ch'egli visse come impiegato ferroviario quando dovette cercarsi pane fuori della casa paterna.

Teneva dalla madre per la tristezza sensitiva e per una fragile capillarità di emozione; ma dal padre per certi impeti aggressivi che però si smorzavano subito. Aveva la testa potente e il cuore debole. Questa discordanza lo fece soffrire. Uno scrittore s'è provato a descrivere il dolore del neonato quando la luce lo ferisce per la prima volta. Alcune nature sono lente ad adattarsi alla vita, e patiscono per molti anni quasi come in quel primo giorno. Federigo Tozzi era di queste. Tutto quello che vedeva e sentiva lo piagava. Perciò si ricordava di tutto, quasi che ogni sensazione gli fosse rimasta infissa come un chiodo nella carne viva. Imparare a vivere gli fu molto difficoltoso, e non vi riuscì mai con piena disinvoltura. Quando fantasticava e scriveva tornava sempre sull'adolescenza, indolorita come se la sua carne avesse conservata una memoria incancellabile della pena con cui era stata partorita.

L'OSTERIA DEL « PESCE AZZURRO ».

Non meno della madre e del padre potè su lui la città nativa. Siena, triste di torri e d'archi acuti in mezzo alla campagna che già quasi s'adagia presaga della solitaria Maremma, ha un suo Medio Evo sepolto vivo nella storia moderna. Alle mutazioni dei tempi essa resistè refrattaria, quasi consapevole di avere raggiunto, fra il duecento e il trecento, una perfezione cui non valeva la pena di rinunciare per altre curiosità. Mantenne a lungo nella pittura e nel linguaggio forme arcaiche, precise e dure come il cristallo di rocca. Fece fronte finchè potè alla fortuna medicea e non la subì se non quando fu sopraffatta dalla violenza armata, donde rimase in Toscana il modo proverbiale *Siena per forza*. Mandò fuori i suoi Piccolomini, uno dei quali sovrasta alla confusa guerra dei Trent'anni come un Guido Riccio da Fogliano alto a cavallo fra castello e castello, ed altri in avanzato Rinascimento pensò della religione e dell'arte con una severità che ricordava lontanamente Santa Caterina e presentiva Manzoni. Anche in quel paesaggio scoppiò nel secolo XIX la frenesia mistico-comunarda di Davide Lazzaretti.

L'aria di quell'orgoglio provinciale, recluso nell'imponenza di ricordi insormontabili, accresce a dismisura la responsabilità di chi vi nasca con un destino di creatore. Coloro che non han polso per cose grandi vi si condannano da sè a una neghittosità saviamente disperata. L'esperta diffidenza dei concittadini e lo stesso ammonimento che viene da un'architettura sublime e dalla vastità sconfortata dell'orizzonte scoraggiano i mediocri. Il problema del riconoscimento di se stesso fu dunque per il giovane Tozzi assai spinoso. La robustezza del suo sangue popolano lo eccitava a tentare, mentre la nobiltà rarefatta del paesaggio storico ed estetico in cui si svolse lo disanimava proponendogli mete troppo fuori di mano.

I primi anni della giovinezza furono torbidi e sconvolti. Non concluse nulla negli studi nè nella vita pratica, assaggiò illusorie fedi rivoluzionarie e amare reazioni cattoliche, percorse molte volte a piedi e in bicicletta le strade della Toscana ritrovandosi in brigate d'amici di ventura, con cui ebbe in comune propositi di raffinate purità e plebee bestemmie, sardoniche bevute e allampanati rimorsi, amorazzi di trivio e smarrimenti preraffaellitici. La morte del padre, avvenuta nel '908, lo liberò d'una pesante costrizione. Per lui egli non era nè poteva essere che uno spostato e un degenere: svogliato dell'onesto lavoro, fiacco e intemperante, timido ed aggressivo al tempo stesso, ridicolmente innamorato di libri che dovevano essere immensamente superiori alla sua intelligenza poichè non era riuscito nemmeno a fare regolarmente le scuole. Se il vecchio era capace di una qualche riflessione generale, il suo Federigo doveva apparirgli come il solito figlio unico dilapidatore e buono a nulla che capita, specie di maledizione celeste, a punire chi fece fortuna operosamente peccando.

Questa fortuna non era, del resto, ancora così solidamente piantata da sopravvivere a

La madre di Federigo Tozzi.

chi l'aveva fatta soldo a soldo, mescendo bicchieri non ben colmi in trattoria e lesinando la paga agli assalariati e al castrino. Presto presto, e in parte subito dopo la sua morte, si polverizzò. Federigo ebbe una casuccia a Castagneto fuori porta Camollìa e qualche podere, ma anche la matrigna da sostentare (verso la quale egli ebbe sempre animo gentile) e, ad intervalli di alcuni mesi, moglie e figlio, e, quel ch'è più, la sua volontà d'arte, troppo esclusiva per consentirgli di curare bene gl'interessi. Pochi anni dopo s'era ridotto a un solo podere, dato in affittanza per settantacinque lire al mese.

Sposò Emma il 30 maggio 1908, e il 4 maggio dell'anno successivo ne ebbe Glauco. Questa donna, quanto meno fu appariscente e più si tenne riservata, tanto maggiore influsso ebbe su Federigo. La sua grazia giovanile andò presto sfiorendo tra le angustie e le malattie, rimanendo però inestinguibile nei grandi occhi azzurri di addolorata. Non sempre le fu facile perseverare presso quella natura ch'era ancora indómita e petrosa. Ma il marito ritornò a lei sempre che volle una quietudine morale sottratta ad ogni rischio. Alla quale andava congiunta una singolare concordanza estetica: poichè nessuno come Emma fu giudice tranquillo e consigliere quasi infallibile della sua arte, ch'essa accompagnò e in certo modo suscitò dai primi tentativi sino alla perfezione. Egli ebbe, come vedremo fra poco, una esemplare vita d'artista, fatta di rinunzie estetiche equivalenti ad una rinunzia ascetica. E non conobbe fortune altre che quest'unica di aver trovato una compagna capace di spezzarsi piuttosto che di stancarsi, compiutamente sposa e sorella, impeccabile nel gusto letterario e morale, risuscitatrice del blando silenzioso sorriso con cui la povera madre di Federigo ne aveva consolato la fanciullezza.

L'arte di Tozzi comincia propriamente dopo il matrimonio. Era facilissimo allora darsi alla letteratura in Italia. Si rinnegavano i maestri, si diffamavano i classici, si leggeva poco d'italiano e nulla di latino, s'imparava una maniera qualunque dall'ultimo scrittore francese in voga nei circoli d'eccezione, e in quella si diceva tutto ciò che passava per la mente, senza nè scegliere nè costruire. Fino allora era prevalsa una poderosa e tronfia esaltazione della natura, dove veniva sopraffatto l'uomo e soffocato fra gran strepito il dolore. Ora s'imponeva la moda di un lirismo un po' squallido e un po' esibizionista, che faceva gran conto (in una prosa avariata da ritmi poetici o in versi sgretolati da spezzature prosastiche) anche di grullaggini fantastiche ed anche di bazzecole da caffè. Non è che nulla di quanto si stampava allora fosse bello e buono. Ma non era nè buona nè bella la moda.

Tozzi fece subito stranezze, che lo resero ridicolo appena se n'ebbe sentore fuori di Siena. Imparò il latino, e studiò gli scrittori toscani e principalmente i senesi del dugento e trecento. Avrebbe fatto altrimenti se avesse potuto, perchè aveva sete di lodi come ognuno che lavora e sentiva approssimarsi la necessità del guadagno mentre andava vendendo le terre. Ma non poteva. Gli ardui e misteriosi scrittori di quel tempo non erano soltanto suoi compaesani, ma gli dovevano parere coetanei e fatti dello stesso suo sangue e degli stessi suoi nervi, s'egli fisava la mente in quella loro malaticcia sensibilità primaverile, erompente a tratti in slanci di crudele violenza e poi di subito contratta in una spasimante adorazione di Cristo e della Vergine.

Nel 1912 pubblicò, per gli editori senesi Giuntini-Bentivoglio, un' *Antologia di antichi scrittori senesi*, dai primissimi e diremmo quasi primaticci, attraverso Cecco Angiolieri e Folgore da San Gemignano, fino a Santa Caterina ch'egli devotamente diceva « più grande della sua città ».

Ora che abbiamo letto *Tre Croci* e stiamo per leggere le altre cose ammirabili che

Federigo Tozzi fanciullo.

Tozzi lasciò complute ed inedite, possiamo tornare con nuova curiosità alle pagine affettuose di quella prefazione. Di Cecco Angiolieri, nella cui spavalderia sentiva forse vagamente echeggiato il suo travaglio, scrisse: « Chi ha dettato tanta delicatezza all'Angiolieri? Rivolgendo sottosopra questa giocondità troveremmo uno strato fitto di dolore ». Delle laudi: « Le laudi rimaste sembrano ancora sanguinare come le carni di coloro che si flagellarono a vicenda; ma per ogni strofa sembra che Cristo vi appaia e dispaia a consolare le anime che non avevano altra dolcezza ». Dei poeti senesi minori: « In questi va cercata forse più che negli altri la sincerità ingenua e rozza dell'anima; di quest'anima sempre dolorosa e inquieta sopra la quale sta Dio ».

Più tardi alcuni lettori cercarono nei suoi racconti migliori tracce dei russi, segnatamente di Dostoievski e di Cecof, ed anche di Verga, il cui nome fu ripetuto a proposito di *Tre Croci*. Egli infatti lesse i russi negli anni successivi. A Verga s'accostò da ultimo, e non rese i *Malavoglia* all'amico che da un paio d'anni glieli aveva prestati se non un mese prima della morte. Ma il turbamento dell'anima e il candore dell'espressione li trovò prima di tutto in se stesso e negli antichi toscani ch'eran molto simili ai russi moderni per quel loro pallore contemplativo e per la mistione di rozzezza pugnace e di delicato slancio visionario con cui uscivano dall'oscurità alla luce dei tempi nuovi. A Verga rimase inferiore nell'arte di costrurre; ma fu tanto diverso da lui, e tanto più ricco per la linfa lirica di cui ogni sua pagina, pur così dura, stillava, come una corteccia stilla di resina odorosa.

Non si volse alle lettere per smania e fatua ambizione; poichè non aveva certo appreso la libidine della stamperia al banco paterno o alla scuola tecnica o alla stazione ferroviaria ove fu per breve tempo impiegato. Ma aveva sofferto e soffriva troppo, con l'anima tutta ignuda alla superficie che ogni ombra la faceva trasalire, perchè gli restasse altro da fare se non discorrere del suo dolore e confortarsene narrandolo. Da dire aveva cose infinite, parendogli la stessa storia della sua adolescenza, tutta impressa punto per punto in una memoria fedele e crudele, sterminata come la storia universale. Ma voleva dirle chiaramente e bene. Per questo, e per mettere radice nel suo passato, studiò i latini e i toscani. Abbozzò in quel tempo molte opere, e poche rifini. Fece un poema, *La Città della Vergine*, per imparare come si discorra a voce spiegata. Pubblicò anche una rivista, *La Torre*, in cui menò la frusta in tondo contro i futurismi di destra e di sinistra e ogni sorta d'imbarbarimento dell'arte, con così accigliato spirito conservativo che, passato il segno, credè sul serio per un momento di restaurare un sanfedismo politico-religioso sull'esempio di Giuseppe De Maistre.

TOZZI IN UNA CARTOLINA ILLUSTRATA COL TIMBRO 10 OTTOBRE 1910.
La corrispondenza, diretta a Francesco Chiesa a Lugano, cominciava: « Bisognerebbe che Ella mi mandasse almeno sette copie delle *Pagine Libere*, che conterranno la mia novella: *In campagna*. Se l'amministratore ritenesse... »

Queste aberrazioni gli sarebbero state facilmente perdonate. Non trovò invece indulgenza lo sgarbo con cui respinse le seduzioni della moda letteraria, e pesò sulla sua fortuna sino alla vigilia della morte. Sinceramente molti non potevano credere che fosse davvero intelligente una persona incapace di « mettersi al corrente » col gusto dei tempi.

Egli andò innanzi per conto suo, lento, guardingo, tardivo, con una invincibile repugnanza a fare un passo se non era sicuro del terreno. Voleva guardare bene in faccia la cosa da dire, e sapere come si fa a dirla. Così, quasi con un martirio di ogni ora, divenne un maestro: anche se era troppo arduo riconoscerlo tale finchè fu in vita. Ora quasi tutti sappiamo chi egli fosse, ma ha dovuto levarsi di mezzo per non dare ombra ed essere tutto luce. Abbiamo udito alcune volte di ignari, di ingenui che rinnovarono una società putrefatta, o di una pastorella che salvò un reame. Così questo

testardo primitivo è riuscito a lasciare una luce di purificazione su molte lordure e su molti brillanti chimici della recente letteratura italiana.

***

All'incirca nel 1913 finì il suo tempo d'apprendista. Era stato lungo. Aveva già trent'anni. Aveva studiato i classici ed esplorato se stesso. S'era mantenuto incorrotto dai vizi del funambolismo e del frammentismo. Sapeva esattamente che l'opera d'arte è una architettura inesorabile di superiori verità. Conosceva gli echi occulti delle anime e con molte benedettine esercitazioni aveva conquistato un tesoro di parole lucide e sonanti come zecchini. Da quel tempo credo che non abbia quasi fatto più versi e che abbia rigorosamente riconosciuto la sua vocazione di prosatore.

Lo conobbi, dopo uno scambio epistolare che durava da qualche anno, a Cornigliano Ligure, nell'estate del'13. Lo aveva preceduto di alcuni giorni nel farmi un'indimenticabile visita un altro morituro, Guido Gozzano, reduce dall'India e prossimo a un viaggio senza ritorno. Federigo Tozzi non era così scarno e consunto. Aveva un collo di toro, una gran testa quadrata con occhi chiarissimi che guardavano come fari, polsi di contadino e il torace massiccio con polmoni che dovevano essere come mantici. Ci sono certi suoi scritti, dai quali appare quale robustezza barbarica di gaudente fosse in lui accanto alla forza nel soffrire e quanta fosse la sua bravura davanti a una strada polverosa da percorrere di corsa o a un fiasco di Chianti da vuotare a gara. Ancora nell'estate del '19 condusse, tra il selvaggio mare e il selvaggio monte di Roma, una vita da butterro. Ma era quasi calvo, e sovraccarico di pinguedine. M'immaginavo che fosse sempre stato press'a poco così. Solo ora conosco i suoi ritratti di fanciullo e di giovane, quand'era tanto esile e raccolto, e comprendo come lo sforzo l'abbia rapidamente logorato e disfatto.

LA MOGLIE E IL FIGLIO.

Alla spiaggia di Cornigliano Ligure, in pieno agosto, venne con una giubba grave, la sola che avesse, e un gran cappellone di feltro a grandi tese. Era «impresentabile», e tale poi sempre rimase, non senza delizia di alcune gentili dame che più tardi lo conobbero e lo ammirarono quasi come un uomo di natura. A Niccodemi domandò un giorno: «Credi che potrò mai imparare come si bacia la mano a una signora?» E ne era, un po' per celia un po' sul serio, preoccupato. Quando si metteva a tavola, allontanava alquanto la seggiola e stava col torace un po' curvo e la testa pesante sul piatto come fanno i poveri, che protendono tutto il corpo verso il pasto faticato ed ogni giorno incerto. Per le strade era quasi sempre solo e frettoloso: di una fretta nella quale s'intravvedeva non so quale timore e sospetto. Aveva l'abitudine di camminare rasente i muri, come chi è avvezzo a sentirsi perseguitato. Non si trovava al caffè; chè, se mai, avrebbe preferito l'osteria. Amici letterati ebbe pochissimi o quasi nessuno, se si toglie Pirandello ed uno o due altri. Frequentò più volentieri, anche negli ultimi tempi, compagni di origine più libera e di più spontanea vita. Era pronto al

litigio, perchè nell'amicizia voleva dare e ricevere tutto, e quando scopriva nell'altro un calcolo o un ritegno n'era angariato fino a lacrime che reprimeva in un gorgoglio d'ira. Minacciava facilmente la violenza, e poi si tratteneva restandogliene un tremito d'animale ferito.

Non mentiva, non transigeva, non si scioglieva in espansioni retoriche. Della sua stessa fierezza non menava vanto come certi letterati, così danteschi a parole e così politicanti a fatti, ma anzi volentieri se ne sarebbe sbarazzato, se avesse potuto, per farsi la vita più agevole. E la portava come una pesante armatura che, invece di proteggerlo, gli appesantiva l'andatura e scostava i passanti.

Di amici del primo tempo, quando io lo conobbi, gli rimanevano ormai pochi, tra cui Ferdinando Paolieri e Domenico Giuliotti, poèta di spirito strano e singolare il quale l'anno scorso pubblicò nei *Libri del Giorno* un ritratto di Federigo che almeno per un verso (in quanto si proponeva la rappresentazione dell'uomo carnoso e carnale, zotico e terrestre) era molto somigliante. L'altra metà — l'anima del Tozzi scalpitante ma frenata e perpetuamente memore del cielo — gli sfuggiva. Forse il Giuliotti lo credeva un transfuga di Siena e della fede comune?

Tozzi, scultura di Ercole Drei.

Tozzi fin dall'incontro di Cornigliano volle ch'io gli fossi amico. E la sua amicizia, ch'era tutta di un getto e intransigente come l'amore, vinceva ogni resistenza. A poco a poco mi diventò indispensabile. Oggi ch'egli è disparso mi pare di vivere ancora in parte del calore ch'egli mi lasciò. La sua affezione aveva franchezze virili e incrollabili sicurtà di giudizio; ignorava le gradazioni opportunistiche, poichè egli o amava o spregiava, ed era innocente di ogni pur lontanissima ombra di trascuranza o di perfidia. Considero l'amicizia ch'egli mi donò e la scelta che fece di me al letto di morte per l'ordinamento e la pubblicazione delle sue opere come due fra i massimi onori e benefici che la sorte m'abbia concessi.

La casetta di Castagneto (Siena) dove cominciò l'arte di Tozzi.

A Roma egli giunse nel 1914, con la moglie e il figlio: povero in canna. Aveva bisogno di pubblicare, di orientarsi fra i lettori, di guadagnare l'indispensabile per vivere, di rassicurarsi nell'arte con qualche consenso autorevole. Tireremo un velo su quello che gli accadde. Trovò alcuni riconoscimenti, per lo più inefficaci e platonici. La miseria gli stette inseparabile alle calcagna come l'ombra. Non giunse mai fino a procurare una domestica alla moglie, e se ne lamentava di tanto in tanto con la sua gran voce di petto sbarrando gli occhi sull'interlocutore. Dapprincipio visse in una casuccia presso il viale Parioli ove almeno vedeva un po' di verde e Glauco giocava all'aperto col cane. Poi si trasferì in una stamberga squallida e nuda in via del Gesù, ove nemmeno aveva come tenere i suoi pochi libri; sicchè vien male al cuore pensando che il più grande scrittore venuto su in questo decennio sia morto in tanta indigenza. Un mese prima di morire, sentendo avvicinarsi il «successo», meditava di farsi mettere in camera un'asse di abete per tenervi in fila i libri.

Per non indugiare in rammarichi che non servono a nulla diremo che la colpa era soprattutto sua: perchè non aveva buo-

Visione di Siena.

ne maniere di convivenza, e urtava troppi, e non sapeva trafficare. Poi, siccome portava la povertà senza finzione, pareva che non gli pesasse e che non avesse bisogno di trarsene fuori.

Era da poco a Roma quando venne la guerra. Essa fu un altro impedimento alla sua fortuna, perchè in quegli anni non si lessero se non romanzi da trincea e libri politici da retrovia. Egli era già d'accordo con la casa editrice Treves, e si sentiva rassodato nella sua maniera di far l'arte. L'attesa lo impazientiva senza sconfortarlo.

Nel 1917 fece capolino con un libro, *Bestie,* ch'era come un albo di disegni preparatorii. Il titolo e la materia ingannarono alcuni frettolosi analogisti che vi trovarono perfino ricordi di Tristan Bernard. Era invece tutto tozziano quel modo lucido e sgomento di sentire nella vita della natura trasferito il dolore dell'uomo.

Nel 1919 apparve *Con gli occhi chiusi,* romanzo di tessitura autobiografica che Tozzi aveva portato a Roma da Siena per disfarlo e rifarlo a parecchie riprese. Questa volta non furono pochi quelli che se n'accorsero. Il libro aveva qualche personaggio di grandissimo stile, specialmente Ghisola, e profondità inesauste d'indagine nei sentimenti e nel paesaggio.

Ora egli era investito da un divorante fuoco di creazione. Pubblicava qua e là novelle, degne non raramente di stare a passo con le più solenni dei russi, che ricordano per profondità di scandaglio, non per imitazioni di maniera. Si provava al teatro. E non intendo con questo

L'ospizio dei Vecchi impotenti (Tre Croci).

alludere al mimo boccaccesco, *Le due mogli*, che piacque alla Spezia e a Firenze e poi cadde a Milano, ma ad alcuni drammi, *Gente a poco*, *L'incalco*, che doveva lasciare inediti. Pubblicava *Tre Croci*, il primo suo grande racconto di materia totalmente impersonale, e compiva alacremente, col *Podere* e coi *Ricordi di un impiegato*, il poema autobiografico. Era chiaro che ormai, sfaccettata interamente la sua esperienza lirica, si sarebbe volto, con una ubertosa abbondanza senza intoppi, alla narrazione obbiettiva. Poteva tirare avanti per trenta volumi come uno dei prosatori epici del secolo XIX. Lo stile era di una lucentezza adamantina, la maturità quasi perfetta. Anche l'eccessivo sintetismo accennava già a sciogliersi in quell'onda mistica che dopo la prima giovinezza aveva coperta senza mai lasciarla inaridire. Il dio ignoto si svelava nelle ultime pagine di *Tre Croci*, e non in quelle soltanto. L'orizzonte dell'intelletto gli si allargava ad ogni passo.

Questi premi gli erano dovuti per la sua incorruttibilità e fedeltà alle cose supreme. Solo una volta si abbandonò, per l'illusione di un facile guadagno e per desiderio di celiare. Ma, quando la commedia, *Le due mogli*, cadde, mandò una lettera al *Corriere* per dar ragione ai critici, e a un amico scrisse (il 18 dicembre dell'anno scorso):

« Il mio fiasco è più che meritato e non protesto. La mia dignità e la mia intelligenza non mi consentono di cercare attenuanti. Sebbene io possa dire che il *mimo* sarebbe apparso quello che è, e non quello che non è, se fosse stato recitato da Niccoli, in vernacolo... Ma, ti ripeto, non è il caso di cercare scuse... riconosco da me di avere sbagliato a scrivere quella commedia e poi a farla recitare... Io non sono di quegli autori, che vogliono trasformare i fiaschi in successi; perchè so da me che un successo, per quanto la mia commedia (che è un *mimo* e non di più) sia piaciuta a Spezia, a Firenze e altrove, sarebbe stato ingiustificato e scroccato ».

L'epilogo della sua vita fu arioso come un finale.

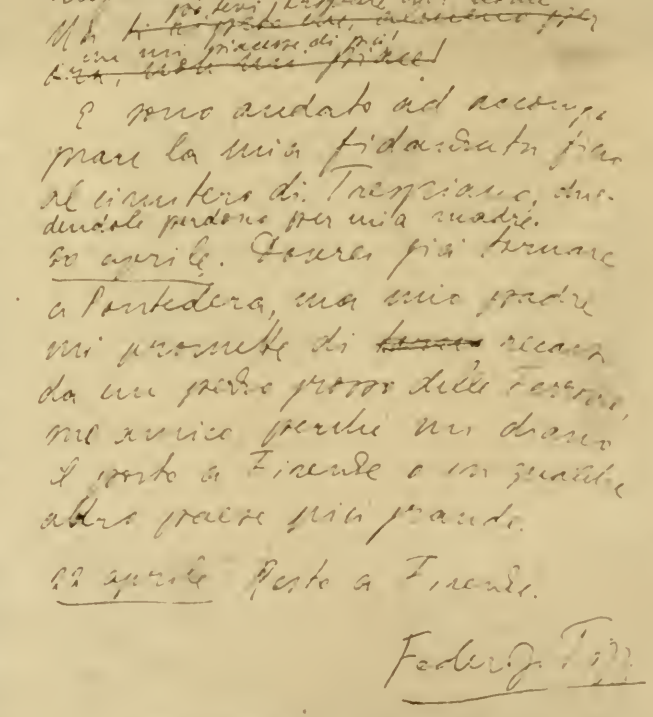
Già nell'estate ultima aveva avuto alcune gioie, in certe escursioni che fece a Maccarese e al Soratte, rivelandosi a lui (ch'era attaccatissimo alla Toscana) allora per la prima volta la bellezza della campagna di Roma, e che poi descrisse in una prosa impareggiabile diretta a Cavacchioli, il quale fra poco la pubblicherà. Ma le gioie dell'inverno furono più grandi.

Niccodemi gli offerse di portarlo a Milano in automobile. Giunse qui prima di mezzo febbraio, ubriaco di luce e di corsa. Visitò qualche amico che gli era carissimo, come se gli fosse stato concesso almeno di prendere congedo dalle visioni più splendide e dai cuori più fraterni. Fu ricevuto in alcune case, ove presenti la gloria. Domandava sul serio se coi guadagni letterari sarebbe mai arrivato a comperare una motocicletta. Aveva in tasca i fogli non ancora legati di *Tre Croci*, e, datili a leggere, quando si sentì dire che v'erano dentro vibrazioni di capolavoro, i suoi grandissimi occhi ceruli s'accesero da diventare abbaglianti.

Non aveva nessun presentimento. Ma tutti gli ultimi suoi scritti sono pieni di morte.

Ancora il 22 febbraio scriveva:

« L'altro giorno ti spedii *I Malavoglia*. Credo che a quest'ora tu l'avrai avuto. Da quando sono tornato da Milano, non m'è riuscito a scrivere nulla; e passo le giornate con una nervosità quasi dolorosa. E finchè non mi verrà da lavorare, starò così... Io sogno di vincere alla Lotteria una motocicletta. Non penso ad altro. Peccato che coi libri, almeno io, non sia possibile! ».


Prima la testa con nessuna
rapidità, la chiarezza
potessi trovare un uomo
Ho ~~[illegible]~~
in un piacere di più
~~[illegible]~~
e sono andato ad accompagnare la mia fidanzata fino al cimitero di Trespiano, chiedendole perdono per mia madre.
30 aprile. Tornerò più tardi a Pontedera, ma mio padre mi promette di ~~[illegible]~~ recarmi da un podere presso delle terme, mi avvisa perchè mi dovrò portare a Firenze e in qualche altro paese più grande.
22 aprile Pisa a Firenze.
Federigo Tozzi

L'ULTIMA PAGINA NARRATIVA SCRITTA DAL TOZZI.
« RICORDI DI UN IMPIEGATO ».

ARRIVO DELLA SALMA A SIENA.

Ebbe ancora tempo di finire, se non di rifinire, i *Ricordi di un impiegato*. Il *Podere*, scritto nella prosa immacolata e lineare che Tolstoi voleva imitata dal racconto biblico di Giuseppe, doveva cominciare a essere pubblicato in aprile nella rivista *Noi e il mondo*.

Gli avevano messo in capo che facesse bene dormire a finestre aperte. Volle cominciare subito in febbraio, e prese la polmonite. Ma sembra, a ricordarlo, che gli fosse impossibile, dopo il terribile sforzo in cui s'era contratto per quasi vent'anni, di sopportare un allentamento: e che quella pausa di gioia l'abbia ucciso.

Stette per molti giorni fra la vita e la morte, con febbre altissima e respirazione soffocata. Diceva: Tre croci, e indicava se medesimo, la moglie e il piccolo figlio. Ma nè lo strazio della famiglia che lasciava in strettezze, nè quello atrocissimo dell'opera spezzata gli vietarono di appressarsi alla fine interamente consolato nel Dio della sua fanciullezza, che non gli s'era mai affatto oscurato e ora gli ricompariva in piena luce nel trapasso. Diceva, con una quietudine che a quanti lo assistettero parve santa: Sono nelle mani di Dio. Era pallido, bianco, pesante, e gli era cresciuta la barba biondastra.

Il venerdì e il sabato 19 e 20 marzo fu dichiarato fuori pericolo. Ma egli, sebbene il medico fosse eccellente, non ci potè credere. A tarda sera del 20 la febbre galoppò, e il respiro divenne rantolante. Spirò all'alba del 21, ch'era quest'anno la domenica di Passione.

È seppellito a Siena.

Nell'*Incalco*, ove è ripreso e purificato quel motivo del contrasto fra padre e figlio che fu alla base della sua esperienza lirica e mistica, si leggono queste parole:

« Dovrai credere in Dio; non hai altro scampo ».

G. A. BORGESE.

IL SALUTO ALLA SALMA, DAVANTI AL CIMITERO.

IL TESORO

NOVELLA

Quando la *Santa Zaffira* si staccò dal porto di Spalato, il mare era liscio e sereno. Veniva da levante un soffio un po' stracco, non bene continuo, ma sufficiente per cacciare innanzi, e nella direzione giusta, quella povera vecchia carcassa, carica da far paura.

L'acqua toccava quasi gli orli; e Mezzacandela, il padrone, appena furono usciti dal labirinto delle isole e il mare cominciò a dimostrarsi non più così amichevole, promise solennemente alla Madonna di Loreto che, se voleva soccorrerlo anche in quella occasione, le avrebbe pagato in una volta tutti i debiti arretrati: peregrinaggi, digiuni, ceri e lampade d'argento.

E promise a sè stesso che imprudenze simili non ne avrebbe commesse più. Mezza la stiva era occupata da grossi sacchi di grano e di farina: roba d'un mercante di Ascoli, che veniva dal Mar Nero. Poi, tutti quei maledetti barili di vin greco, un po' giù insieme coi sacchi, un po' sul ponte. Anche un sacco di grano pesa malamente; ma almeno, in caso di tempesta, se ne sta lì buono buono, ad aspettare che passi. Il barile invece! il barile diventa matto furioso... Ma come fa un povero marinaio, a cacciar la tentazione d'un po' di guadagno? Aver una nave vuol dire, Madonna Santa! trovarsi sempre nel pericolo di non averla più. Naturale dunque che il povero marinaio cerchi di profittarne fin che sta a galla; e se un oste bolognese, incontrato nel porto di Rodi, ti dice: caricami questi venti barili di vin greco, prima si risponde di no; poi l'altro dice: ti do tanto... e allora, per non parere ostinati, si domanda il doppio; e così, tira da una parte, tira dall'altra, si finisce con conchiudere il contratto. E si arriva, con un po' di rischio, con molta fatica, fino a Spalato; quasi a casa, insomma. Lì, c'è un tale che discende: quello Spalatino salito a Smirne, con una cassettina che non abbandonava mai, e ci mangiava sopra e ci dormiva sopra. Dunque un uomo di meno ed una cassa di meno. Un principio di ragione dunque c'era, o Santa Vergine di Loreto, per non dire subito di no a quell'altro che stava lì sulla riva ad aspettare con una cassa anche lui. Un uomo vale un uomo, una cassa vale una cassa... Veramente, la nuova cassa era un po' più grande e greve dell'altra... Terribilmente greve, anzi: c'eran volute, a imbarcarla, tutte le braccia e tutte le corde. E ingombrante! d'una forma bislunga che teneva tutto il ponte, dall'albero maestro alla prua... Una specie di enorme bara con distesovi dentro un morto di piombo...

E il disgraziato Mezzacandela guardava con occhi pieni di rancore quella gigantesca cassaccia che, oltre il resto, gli squilibrava la nave, gravando con tutto il suo peso sulla parte anteriore. A certi momenti la prua inclinata faceva l'atto pauroso di un vomere che s'addentri nel solco. E la poppa emergeva tanto da rendere meno efficace il lavoro del timone.

L'indole del tempo veniva d'ora in ora peggiorando. Il vento s'era addormentato in un alito floscio e caldiccio. Tutto il cielo, un livido truculento, che senza fine si rapprendeva in enormi coaguli, si sfilacciava in grigiori miserabili, come vecchi cenci, vecchi capelli... E il mare ripeteva nelle forme di una più mostruosa, allucinata tristezza quel tormento celeste. S'incavava, si rigonfiava, come se alternativamente esausto e rigonfio d'un'angoscia che non trovasse sfogo. Si sfaceva in un verde viscido e lubrico, simile a quello delle putrefazioni mature. Orbite terrificanti si disegnavano, si storcevano su quel tetro oscillamento... Sembianze di atroci mali, sequele di bave e di sputi, collane d'occhi scialbi galleggiavano, si confondevano, si rigeneravano... Di tanto in tanto, da quella sterminata tetraggine guizzava su, con la rapidità d'un balenò, una cresta bianca e si risommergeva.

Mezzacandela comandò a' suoi uomini le solite cerimonie di quando una nave è in pericolo. Poi gridò: — E ora in mare tutta la roba inutile.

L'ordine era troppo generico e non ebbe effetto.

— Questa cassa, — soggiunse tosto, precisando con un calcio.

Il padrone della cassa, il quale vi stava sopra seduto, aggrappato con le mani alle assi mal connesse del coperchio, si volse senza rallentare la presa, ringhiando come un cane.

E indefinibilmente canina era anche la faccia, tremante d'ira, ch'egli torse verso Mezzacandela ed i marinai già curvi ad eseguire l'ordine. Una faccia irsuta, selvaggia è spirituale, tra il cane, il leone ed il santo. Gli occhi fiammanti e gli zigomi lustri sporgevano, come a volerne sfuggire, da quell'ammasso di peli crespi, corti, irosi.

— Giù di lì! — stridè Mezzacandela, il quale aveva lui pure, in certi momenti, il suo ceffo di belva. Era un omino minuto e rossiccio, tutto muso; un preciso profilo di topo, reso ancor più evidente dall'emergere degli occhi, scuri e bislunghi come bacche di lauro.

— Buttiamo giù insieme cassa e padrone! — gridò uno dei marinai.

L'uomo della cassa si drizzò e fece due passi sul ponte traballante verso Mezzacandela. La ciera astiosa s'era spianata in un sorriso di compatimento. E disse, con la forzata dolcezza, con la voce sorda di chi risoffoca un momento lo sdegno, e vuol tentare ancora una volta le parole della persuasione. Disse:

— Hai torto, Mezzacandela. Nella mia cassa

Una faccia irsuta, selvaggia...

c'è la cosa più preziosa della tua nave. C'è un tesoro che nessun principe della terra possiede l'uguale... Puoi gettare in mare, se credi, un po' di grano e un po' di vino; guai a chi tocca la mia cassa.

— Inutile discutere! — rispose Mezzacandela. E si slanciò egli stesso, incitando i suoi uomini. Il padrone del grano ed il padrone del vino si unirono senz'invito ai marinai. Quindici braccia forzute vennero nel medesimo istante

alle prese con la greve mole. La quale cominciò a cedere, a permettere che le dita penetrassero sotto, a sollevarsi un poco da una banda. Ma il movimento del mare rendeva oltremodo difficile l'operazione. Lo sforzo comune si spezzava, nel momento buono, in atti discordanti. Il pericolo che l'enorme peso ricadesse, subitamente, scemava alquanto il furore di quelle mani esposte ad essere schiacciate.

Ad un tratto la cassa si arrese, come stanca di lottare; si lasciò abbrancare senza più resistenza, sollevare. Ma colui che fino allora aveva assistito silenzioso e quieto, sperando che non così finisse la lotta, cacciò un grand'urlo, si buttò fra le spalle e le braccia, scotendo un sacco di cuoio donde uscì un gran tintinnio di monete.

— Pago io tutto. Buttate in mare il grano ed il vino. Compero io tutto!

La cassa fu lasciata ricadere sul ponte. E tutti rimasero lì, ansanti e rotti, a guardare con uno stupore misto di rispetto quell'uomo singolare, sotto il cui povero saio nessuno avrebbe sospettato quel sacco d'oro. Il padrone del grano ed il padrone del vino si fecero innanzi con le più indiscrete pretese. E mentre attendevano a mercanteggiare, Mezzacandela veniva palpando e carezzando con mani piene di ossequio quella cassaccia che, un momento prima, aveva trattato a calci... Che ci fosse veramente un tesoro? Il peso ingente giustificava la supposizione. D'altra parte, era oro vero quello che lo sconosciuto offriva per ottenere che altre cose fossero gettate in mare e salva la sua cassa. Dunque...

Dunque bisognava aiutare le trattative, costringere quei due trafficanti di roba vile a farla finita con le loro esigenze.

— Roba vile? — fece il mercante di grano, un perticone dinoccolato, troppo lungo e flessibile in quel gran barcollamento, tanto che s'era stretto all'albero maestro, e gesticolava con un braccio, tenendosi legato con l'altro. — Roba vile? E non sapete che in tutte le Marche da due anni c'è carestia? Che neppur un grano di frumento c'è venuto quest'anno dalla Romagna? Che quel che non ha distrutto Domineddio con la sua grandine, il Vicario di Dio in terra l'ha fatto bruciare da' suoi alleati Veneziani, l'ha dato a mangiare a' suoi mercenari Svizzeri?... Roba vile ciò che sostiene in vita le creature innocenti? Trafficanti noi che sopportiamo ogni disagio, affrontiamo pericolo di morte per procurare un tozzo di pane al nostro infelice paese affamato?

Ragioni tanto forti, che ad una sola conclusione avrebbero dovuto condurre: nessun tesoro vale, in tempo di carestia, un sacco di frumento. In mare, dunque, il tesoro. Ma il mercante di Ascoli non era poi in obbligo di rispettar la logica più che non pratichino gli altri uomini; e quand'ebbe ottenuto zecchini e fiorini da far tre volte il prezzo di tutto il carico, consentì che mezzo il carico fosse gettato in acqua.

Il vinattiere bolognese era, nella faccia veneranda e nel parlare grave, figliuolo degno della sua dotta città. E benchè la necessità del vino e, in modo particolare, del vin greco fosse più difficile a dimostrare che non la necessità del grano, il buon uomo se la cavò mirabilmente. Poi, a dirla com'è, il grano sarà più necessario, ma il vino è più simpatico... Tanto che, se già allora ci fosse stata l'usanza di chiamare il Demos a risolvere le questioni più importanti e difficili, è probabile che la ciurma della *Santa Zaffira* si sarebbe pronunciata in favore del vino. Giù prima tutti i sacchi, se non si poteva fare altrimenti. Ma prima di gettar allo stupido mare quei barili pieni di concentrata gioia, bisognava pensarci su due o tre volte.

Oppure (ecco una soluzione!) gettarli vuoti. Mezzacandela capì benissimo dov'era il debole, lo spropositato di quella proposta... E che, per alleggerire una nave, bisogna buttar via, non semplicemente travasare. Ma sono di quei ragionamenti che un povero marinaio può costruirseli nella testa, salvo poi non trovare le parole adatte. Daltronde, il mare, sebbene ancora gonfio di brutti rancori, si conteneva in modo sopportabile. Aveva la ciera di uno che fieramente lotti con sè stesso a reprimere la sua scellerata passione... Poteva riuscirci no e sì. Forse sì. Incoraggiarlo dunque! mostrargli fiducia. E poichè l'uomo della cassa, con le ultime sue monetucce, s'era comprato il diritto di scaricare tre barili, i marinai della *Santa Zaffira* cominciarono a rovesciarsene il contenuto in gola.

Ai marinai si unirono tosto i due mercanti. Il gigantaccio di Ascoli, dopo aver invano tentato di sollevare colma la ciotola fino all'altezza della sua voragine boccale, ebbe un'ispirazione simile a quella di Maometto. Ah! il vino si rifiutava di salire fino alla bocca? Subito fatto: abbassare la bocca fino al vino... Si sedette dunque sul ponte, con le spalle appoggiate all'albero, rimanendo, pur così dimezzato, un po' più alto di qualcuno de' marinai.

— Beati voi! — diceva parlando, come mai gli era avvenuto, da pari a pari con quegli uomini di statura mediocre. — Beati voi, gente piccola! Si beve in pace. Si sentono meno le scosse... Se la testa vi si stacca, potete lasciarla cadere senza pericolo che vada in briciole. Noi invece, gente grande... Ah!...

E tirò su un sospirone per ridere, che gli riuscì mezzo serio, tant'erano già gli effetti del vin greco combinati con il movimento del mare. Intanto, con la mano libera, veniva battendo amichevolmente sulle spallacce dei marinai occupati a cioncare. Dappertutto arrivava, quel braccio interminabile, che un artista del Medio Evo ne avrebbe fatto il simbolo della onnipotenza di Dio. Si allungò fino alla barba veneranda dell'oste bolognese: — Salute, gran battezzatore di vini! Stavolta, per fortuna, t'è mancata l'acqua santa... — S'allungò ad afferrare per il bavero lo sconosciuto, il quale s'era ricollocato sulla cassa, ficcando nelle fessure gli uncini delle dita.

— Ehi! amico. E non bevi tu? Lascia lì il tuo sarcofago. Nessuno si sogna di toccartelo, ci fosse dentro la statua d'oro del re Faraone. Bevi di quest'oro liquido! Prova, uomo testardo.

E gliene rovesciò sulla nuca una ciotola piena.

In quella, un'ondata bestiale schiaffeggiò il fianco della nave. Frantumi d'acqua, grevi come pietre, bianchi e fragili come calcinacci, caddero sul ponte, sulle teste, sui dossi, sul buffone d'Ancona, sul maniaco aggrappato alla sua cassa, su tutti quegli spiritati e li ridusse a una pronta paurosa saggezza.

Mezzacandela balzò n mezzo alla marmaglia, livido e tagliente, maneggiando un corto staffile. Poche parole, brevi e secche anch'esse meglio che staffilate. In mare, prima di tutto, i due o tre barili rimasti sul ponte, che s'eran messi a scorrazzare come bestie porche. E l'oste, che ebbe il fegato di venirgli innanzi con i suoi gesti e con la sua magniloquenza, una sferzata attraverso la faccia lo trasformò in una cosa docile da poterla pur buttare ai pesci se c'era bisogno. E giù parecchi sacchi, per raddrizzar la nave che pendeva malamente da una banda. Qualche sacco si sciolse e la farina sboccò: stranamente silenziosa in quel fragore, incredibilmente bianca; e divenne tosto, per tutto il ponte, una fanghiglia bavosa e tenace, che non si lasciava leccar via dai flutti e legava i piedi a quegli uomini fuggenti, accorrenti. Stramazzavano, come subitamente presi da un laccio, si risollevavano schifosi e furibondi... Mezzacandela no. L'omino rossiccio si trasferiva da un capo all'altro della nave come sostenuto dallo spirito stesso della tempesta. La sua voce piccola possedeva la strana virtù di non lasciarsi confondere nel frastuono del mare; e tutti udirono e accorsero quand'egli gridò:

SI SEDETTE SUL PONTE, CON LE SPALLE APPOGGIATE ALL'ALBERO...

— E ora, la cassa!

Lo sconosciuto aveva disteso sulla cassa il suo mantello, che neppure uno spruzzo la bagnasse, e le si era abbandonato sopra, tenendola abbracciata amorosamente, disperatamente. Ma pur dovettero dopo un poco arrendersi, le tenaci mani, alla sferza feroce; e, grondanti sangue, minacciose, supplichevoli, si protesero verso Mezzacandela, che restò lì un momento senza colpire. L'alta persona dello sconosciuto si ripiegò sulle ginocchia: la testa di cane e di santo s'atterrò come s'implora il Signore.

— Ascoltami, — gridava, — credimi! Tesoro più prezioso di questo nessuna nave ha mai portato... Getta in mare me, se vuoi, non questa cosa sacra. Non commettere l'orribile sacrilegio!

— Ma bestia! se ti dò ascolto, andiamo a fondo tutti quanti, noi e la tua cassa.

— E che varrebbe salvar la vita, se questo tesoro perisce?

Mezzacandela si liberò brusco brusco dal supplicante: — Alla malora i matti! — E mandò a cercare asce e martelli; chè, proprio in quell'estremo pericolo, gli era nata una prepotente curiosità, nè più si sarebbe rassegnato a rovesciar chiusa nelle onde la cassa greve.

Tutti, tormentati dalla stessa passione, si precipitarono a vedere, ad aiutare. Lo sconosciuto rimase un momento come ebete, con le braccia pendenti; ma quando udì i primi colpi e lo scroscio delle assi squarciate, s'avventò urlando in mezzo a quella ressa di schiene. Lo tenevano indietro a pugni, a calci: gli davano con le schegge man mano che venivano strap-

...LE SI ERA ABBANDONATO SOPRA, TENENDOLA ABBRACCIATA AMOROSAMENTE...

pate. Egli ritornava ogni volta più forsennato. Finalmente il gigante d'Ascoli lo afferrò e se lo chiuse tra le braccia, proprio come si fa con un cane, un ragazzo. Caddero così stretti; ma più pronto fu il farinaio, che, risollevatosi in ginocchio, riuscì a tener disteso sulla schiena l'avversario, puntandogli sugli omeri con le braccia rigide oblique. Lo sciagurato cessò di sbattersi e cominciò a lagnarsi, fioco fioco che non pareva più la voce di lui, non più la voce vera di quel ceffo barbuto.

— Tutto quello che avevo ho venduto: il bel podere di Assisi con più di mille ulivi... la villetta presso Perugia, recatami in dote da mia moglie... abiti, arredi, gioie, tutto quello che non era indispensabile. . Per poter mettere insieme il denaro necessario... Ho riconsegnato, prima di partire, la mia sposa a suo padre; gli ho detto: dà un po' di pane anche ai miei tre figliuoletti... Fra un anno o due ritorno con il più portentoso tesoro che sia mai stato su terra italiana. Sono fuggito come uno che avesse commesso un delitto... Tutti m'erano alle calcagna a gridare: Tenetelo, ch'è pazzo!... Appena appena il tempo di salir sulla nave che proprio in quel momento, tirava su le àncore. Li udii ancora, mentre ci staccavamo dal porto, i miei inseguitori, e il suocero alla testa; li vidi, sulla riva che s'allontanava, far segni e gettar pietre. Urlavano: — E' pazzo! Fermatelo, che è pazzo...

— E avevano cento ragioni! disse il frumentiere.

— No, avevano torto! Poichè il tesoro l'ho trovato; e più immenso e più splendido e più santo d'ogni speranza e d'ogni immaginazione. Ed è lì! è lì! è lì!... Giù le mani, sozzi animali! Bestie sacrileghe!...

S'era rimesso a gridare, a torcersi come un ossesso, a gettar schiuma. L'uomo di Ancona era allo stremo delle sue forze; quando, subitamente, uno schianto ed un vociare fragoroso di tutti quegli affaccendati gli tolsero ogni voglia di più lottare. Balzarono in piedi l'uno e l'altro, si precipitarono a vedere.

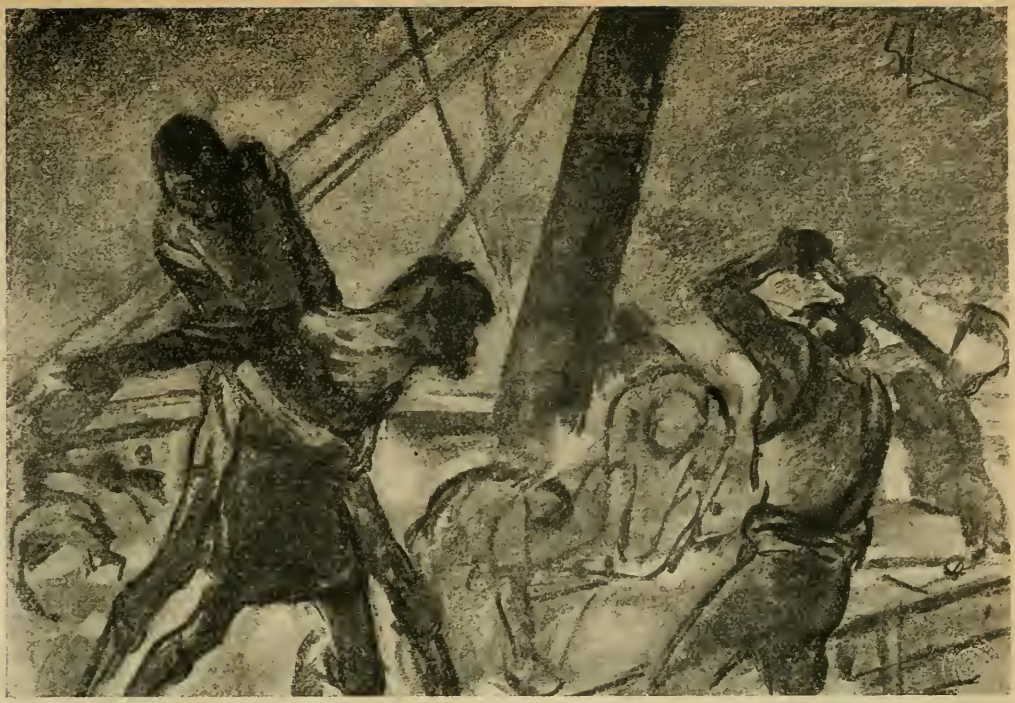
Alto, palese, tra gli sparsi rottami della cassa, sorgeva un mucchio di cose: il tesoro!...

Un mucchio di libri. Spruzzato dalle acque rimbalzanti, scompigliato dal vento, il gran mucchio sorgeva in mezzo a quella gente rimasta lì a guardare, come se non credesse ai propri occhi... Libri! cartapecora sudicia! pacchi di membrane giallastre stretti fra assicelle, avvolti di cuoi logori...

Dopo il primo momento di stupore, la disillusione diventò, in quei petti ancora caldi del vin greco, un furore bestiale. Il pover'uomo, che s'era gettato sopra i suoi volumi a coprirli di sè, fu afferrato da tutte le parti; per gli abiti, per i capelli, per il collo dei piedi. Stavano per buttarlo in mare, ma Mezzacandela non volle, e, poichè lo sciagurato non cessava di agitarsi, lo fece legare all'albero maestro.

E cominciò il getto del tesoro, accompagnato dagli scoppi di pianto, dalle supplicazioni, dalle imprecazioni di colui che si dibatteva nei duri giri della corda.

— No, amici, no! Non quel volume!... Me piuttosto; buttate me in mare... Non quel volume, che è Platone... Platone, capite? Platone!



FINALMENTE IL GIGANTE D'ASCOLI LO AFFERRÒ...

vi ripeto, Platone... Ah, branco di bruti! non sanno chi è Platone... Bestie scellerate! Hanno buttato in mare Platone...

— E finiscila col tuo Platone! — fece uno dei marinai. Si chinò a radunare una manata della fanghiglia che inviscava il ponte dove era scorsa più farina, e gettò la lurida cosa dritto in faccia all'urlatore. Il quale tacque e chiuse gli occhi.

Chiuse gli occhi, pauroso di più vedere. E di sotto alle palpebre calate, le lagrime gli venivano giù, grosse, continue, lungo le guance sozze, si perdevano nella barba impiastricciata. Poi il balbettio fitto delle labbra cominciò a diventare un suono come di voce lontana, perduta in una solitudine senza confini, affannata a chiamare qualcuno che troppo tardasse a rispondere. Chiamava i grandi uomini dell'antichità ellenica; chiamava Sofocle, Erodoto, Omero con l'accorata fede del credente che, pur nella suprema disperazione, invochi i suoi dei e creda nell'imminente miracolo... E a quel religioso invocare si mescolavano, come in un delirio, strane divagazioni per le vie del profondo Oriente dov'egli era andato in cerca de' suoi numi, e tanta fragranza della loro divinità aveva respirato e tante reliquie e testimonianze raccolto dalla loro sapienza e dolcezza infinita... Molti di quei volumi contenevano parole che orecchio umano non udiva più da secoli. Il canto delle Muse era tutto lì, chiuso per virtù di magìa nel quadrato di quelle sacre carte: anche le strofe più luminose e arcane, che da secoli aspettavano, nel cupo di qualche ipogeo, l'aria nuovamente limpida in cui effondersi, l'ora mattutina con cui intonare la loro eterna giovinezza. Omero, Pindaro...

Spalancò gli occhi, abbagliati da una folgorante luce interiore. E si vide innanzi un vuoto che gli parve enorme, d'una orridità insostenibile. Il ponte sgombro luccicava rasentato da un barlume assurdo che veniva da certi sdruci presso l'orizzonte. Le onde si erano fatte ampie, ottuse come cupole, lubriche come di muco. Il vento soffiava ancora forte, ma continuo, senza scatti... Qualche marinaio compariva, scompariva. Uno dei passeggeri, appoggiato ad una sponda, attendeva a vomitare.

Egli guardava questa, quella cosa con gli occhi scialbi, in cui la pupilla pareva scompaṛsa. Lasciava che la testa ciondolante assecondasse il movimento della nave. Non piangeva più, non parlava più. Ma quando vennero a slegarlo, disse: — Avete distrutto ciò che c'era di più bello e di più santo in tutto il mondo...

Disse ancora: — Per salvare un barile di vino e un sacco di grano o qualcuna delle nostre misere vite, avete gettate in mare le cose degli dei.

Poi s'accostò alla prora della nave, si sporse a scrutare un momento, agitò le braccia come chi risponda ad un richiamo, e si buttò giù a capofitto.

— Era un matto, di certo, — disse qualcuno.

Gli altri consentirono e mezz'ora dopo nessuno se ne ricordava più.

FRANCESCO CHIESA.

(Illustrazioni di **Enrico Sacchetti**).

L'UOMO CHE VUOLE ATTACCARE DISCORSO

L'uomo che vuole attaccare discorso è un'invenzione che si perde nella notte dei secoli. Esisteva ancóra prima di Wilson.

Generalmente l'uomo che vuole attaccare discorso non ha nulla da dire. E vuole probabilmente discorrere per questo: e per sentire se hanno qualche cosa da dire gli altri. E' un tipo che si trova dapertutto, ma l'esemplare veramente fine, perfezionato, costruito con tutti i particolari necessari, è un uomo interessante. Non ad ascoltarlo — no, mio Dio — ma a osservarlo. In fondo è una espressione un po' eccessiva dell'uomo socievole.

C'è della gente che ama vivere la propria vita in silenzio e nell'ombra, che detesta le conoscenze nuove, le vaglia attentamente prima di lasciarvisi andare. L'uomo che vuole attaccare discorso è tutto il contrario. Adora il prossimo. Non capisce la vita isolata. Per lui un uomo non è un uomo se non è almeno con un altro uomo, o con una donna. Si dice, ed è oramai provato ufficialmente, che il cane è amico dell'uomo. Ebbene, colui che vuole attaccare discorso è come il cane. Anche lui è amico dell'uomo. C'è una differenza: che colui parla, mentre il cane (animale più ragionevole) abbaia soltanto. E fino a che il professore Trombetti non abbia esteso la sua teoria sulla monogenesi del linguaggio anche all'abbaiare, è preferibile il cane.

Ma anche l'uomo è interessante.

Perchè lo si chiama « attaccabottoni »? E' una questione grave, non ancóra completamente risolta. Probabilmente viene dal fatto che l'uomo il quale vuole attaccare discorso si attacca per il momento ai bottoni del paziente, nella paura che gli scappi. Con maggiore esattezza si dovrebbe chiamarlo « staccabottoni », perchè il vostro primo tentativo di fuga gli fa restare nelle mani il bottone strappato. Ma forse il nome di attaccabottoni gli viene dal fatto che egli cerca di abbottonarvi col suo discorso, cioè di legarvi a lui finchè abbia finito. Induzioni. Il grave problema resta pur troppo insoluto!

L'ATTACCABOTTONI.

E' un tipo usatissimo nelle commedie. Già cominciamo col dire che nelle commedie, dall'autore ai personaggi, sono tutti uomini che hanno voglia di attaccare discorso. Se non fosse così, addio commedia. Ve la figurate?

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

UN SIGNORE *(entra e tace)*.

UN ALTRO SIGNORE *(entra e tace anche lui)*.

UN TERZO SIGNORE *(entra, siede, e non dice una parola perchè non vuole attaccare discorso con gli altri due).*

LA COMMEDIA DEI TRE CHE NON PARLANO.

Capirete bene che con una conversazione simile la commedia finisce nei primi tre minuti. Ma non è questo che ci interessa. Io voglio dire che nelle commedie il tipo dell'uomo che vuole attaccare discorso comincia quasi sempre a un modo. Dopo aver guardato in giro come per cercare un argomento di conversazione si volge al suo vicino o alla sua vicina e dice:

— Che bel tempo! Vero?

Errore fondamentale. Colui che vuole attaccare discorso sul serio non comincia mai così. A sua disposizione ha tanti altri mezzi molto più pratici. Anzitutto la cortesia, la grazia, il sorriso. Dati caratteristici del tipo: sorride, sorride sempre.

ANZITUTTO LA CORTESIA, LA GRAZIA E IL SORRISO.

La sua gentilezza è dolce e attaccaticcia come il miele.

***

Siete in treno. Avete voglia di leggere o di sonnecchiare un poco. Il signore che sta dinanzi a voi vi chiede con tutta gentilezza:

— Scusi, le disturba il fumo?

Voi che avete voglia di stare tranquillo rispondete:

— No, no, fumi pure.

E credete di aver finito. Neanche per sogno. Sta incominciando adesso, quell'altro.

— Sa, le ho domandato, perchè a volte qualcuno non può sopportare il fumo.

Voi non rispondete. E l'altro, sempre amabile:

— Preferisce che fumi un sigaro, o le dà meno noia la sigaretta?

Silenzio.

— Posso offrirle una sigaretta? Sono secche, bene stagionate.

Voi fate finta di dormire. E colui, sempre più premuroso:

— Vuol dormire? Vuole che chiuda il finestrino?

Non c'è santi. Dovete discorrere, o almeno dovete lasciarlo parlare. Se proprio non rispondete, il brav'uomo è capace di dirvi:

— Vedo che vuole riposare. Se per caso avesse a sognare dei sogni disgustosi mi chiami pure senza riguardo, che io la sveglierò subito.

E si rivolge agli altri compagni di viaggio: Desidera un giornale? Guardi, c'è questo mio: è già letto, ma le può servire lo stesso. Oh, signora, lei sta sbucciando una arancia: aspetti che le dò io il temperino. Questa è Brescia, sì signore, Brescia leonessa d'Italia, come la ha chiamata D'Annunzio a proposito delle cinque giornate di Milano. Non sa dove pulirsi? Ecco il mio fazzoletto: non è ancóra usato, prego.

Impossibile sottrarsi. Bisogna parlare. Di che? Non ha importanza. Di tutto. Parlare: questo è lo scopo.

A teatro. State ascoltando l'opera, o una commedia. Il vostro vicino di poltrona la commenta a mezza voce nella speranza di attaccare discorso con voi.

— Molto bene! E' veramente un grande artista! E poi per me è inevitabile: Puccini mi

— POSSO OFFRIRLE UNA SIGARETTA?

A TEATRO. STATE ASCOLTANDO L'OPERA E IL VICINO VI PARLA...

commove sempre. Ha quel certo che... starei quasi per dire... quel certo che... Ecco, che mi prende.

Silenzio vostro.

— Che musica! Lei l'ha sentita altre volte?

— La *Bohème?* Si figuri!

— C'è dentro un certo fascino... Ecco, direi quasi... un certo fascino... Lei mi intende.

— Scusi, sa: io vorrei sentire la musica.

— Ha ragione, ha perfettamente ragione. Anch'io detesto coloro che durante l'opera non fanno che parlare, parlare, e va a finire che uno non sente più la musica.

Voi aggiungete, seccato: — E neanche il canto!

Il vicino è tutto contento che cominciate già a discorrere.

— E neanche il canto, giustissimo. Lei ha trovato la frase esatta: neanche il canto!

Dalle altre file gli spettatori cominciano a zittire. L'uomo si volta sorridendo:

— Hanno ragione, ma come si fa a trattenersi? E' una musica che trascina... direi quasi che...

Esplosione di zitti. L'uomo si rivolge a voi:

— E' incredibile come ci siano tanti maleducati in teatro! Ha visto, a proposito, che hanno raddoppiato il prezzo del libretto?

CIAO, NEH!

* * *

Lo chiamano seccatore, l'uomo che vuole attaccare discorso. Ma c'è una differenza notevole. L'attaccabottoni è, sì, per abitudine, un seccatore: ma vi sono dei seccatori che non sono affatto attaccabottoni. E' dunque una specialità del genere.

L'uomo che vuole attaccar discorso è sopra ogni altra cosa un intraprendente. Vuole conoscere tutto, e parlare con tutti. Con le celebrità, specialmente. Ma in caso disperato si contenta anche di un tramviere. Se ne infischia lui del «Non parlate al manovratore». Alla sera quando rientra fa il bilancio della giornata. A quanta gente ha parlato? Quante conoscenze nuove? Per lui — quando si tratti veramente di un attaccabottoni di razza — non ci sono ostacoli. Arriva dapertutto. Sorpassa con la sua audacia e col suo sorriso le distanze e le difficoltà. Stringe la mano, scambia due parole possibilmente in vista del pubblico per essere notato, cerca di tirare un po' in lungo il discorso, poi se ne va. E dice:

— Ho parlato adesso col prefetto.

— Di che cosa?

— Così, un po' di tutto.

(Al prefetto ha detto: — «Per favore, avrebbe un cerino?» Il prefetto sorpreso gli ha risposto: — «Non fumo». L'altro ha allungato la mano, il prefetto non ha saputo rifiutare di stringergliela. Morale: «Ho parlato adesso col prefetto: così, di tanti argomenti...»).

Suprema ambizione degli attaccabottoni di grande stile: il teatro (attori e cantanti): gli artisti (pittori, scultori, scrittori), e in genere

SE NE INFISCHIA LUI DEL « NON PARLATE AL MANOVRATORE ».

la gente che per un attimo si trovi in luce di notorietà per qualsiasi ragione: uno scandalo, la vittoria in una corsa ciclistica, un romanzo a successo, un imbroglio ben riuscito, un discorso alla Camera, un pugno ricevuto, un articolo di giornale.

L'uomo che vuole attaccare discorso lo trovate spesso nei corridoi di palcoscenico. Complimentoso, cappello in mano, saluta tutti, sorride al suggeritore che non lo conosce, stringe la mano al macchinista che lo scambia per un delegato di questura. Vede un camerino aperto, vi si infila dentro.

— Oh come va, signora Galli? Che creazione, questa sua! Tanto tempo che non la vedevo. Non si ricorda più di me?

La Dina Galli non lo ha mai visto.

— Ma come! Ma sicuro! E' ...è Coso!

— Sì, signora. Sono Tavella. Ma che bel cagnolino! Si chiama? Oh, carino! Morde? No, stai fermo, caro. Oh guardi, signora, mi ha bagnato tutto... — E depone il cagnino sopra un paio di scarpine della Dina.

— Ohe, dico, signor Tavella, ha preso le mie scarpe per delle bagnarole?

***

Son tipi di audacia. Vedono passare Toscanini. Quello è Toscanini? Lo affrontano, cappello in mano, sorriso sulle labbra.

— Permette, Maestro? Oggi è una giornata memorabile per me averle potuto stringere la mano. Lei è illustre. Sì, sì, meraviglioso: se lo lasci dire. Neanche Cacace sa dirigere come lei.

Il maestro lo lascia dire, lo guarda con stupefazione. E qualche mese dopo, in un ritrovo, al teatro, per la strada, in treno, vedrà riapparirgli l'uomo sorridente.

— Ricorda, Maestro? Noi ci siamo conosciuti un sabato sera. Lei è stato molto gentile con me.

E alla prima occasione, in un gruppo d'amici fra i quali si parla della difficoltà di far cantare in un grande teatro un giovine tenore di magnifiche promesse, l'uomo sorridente interviene con autorità:

— Non abbiano paura, ci penso io a farlo entrare in arte. Due parole a Toscanini che è mio intimo amico, e il tenore è a posto.

L'uomo che vuole attaccare discorso non fa, per regola, distinzione di nessun genere fra persone e persone. Ama il tuo prossimo come te stesso, e cerca di parlare con tutti. Ma ci sono naturalmente le nobili eccezioni. Coloro che si specializzano. Senza abbandonare l'ufficio di attaccabottoni verso tutta l'umanità, uno predilige gli uomini di sport, l'altro ha un debole per le prime donne d'operetta, un altro per gli organizzatori di scioperi (figuratevi che lavoro!), un altro ancóra per i magistrati, per gli scrittori.

— Scusi, lei è Barzini? Che fortuna stringere la mano a uno che ha viaggiato tanto! E come scrive bene! Sa che ho letto molto di lei!

— Ah sì?

— Molto. Anche sui giornali. Però, è strano: io me lo figuravo con la barba.

— No, vede, quello era mio nonno. Mio nonno portava la barba alla Cavour e un paio di baffi alla Vittorio Emanuele. Era monarchico costituzionale.

— Ah, ecco! Però lei dovrebbe dirmi, così in due parole, le sue impressioni sui viaggi che ha fatto da quindici anni a questa parte...

Barzini fa un salto e prende di corsa il primo tram che passa.

...E IL PREFETTO GLI DÀ LA MANO...

***

Ma quando ha trovato colui che vuole ad ogni costo da discorrere, attaccare discorso è l'uomo più felice della terra. Di solito non conosce quasi nulla, ma si occupa di tutto, si interessa a tutto. Parlare, parlare: il resto non ha importanza.

C'è della gente che parla sull'allevamento dei cani? E lui dentro di colpo a parlare dell'allevamento

— COME SOMIGLIA A UN MIO AMICO!

dei cani. Si parla dell'America? Un momento, signori! Io la conosco bene perchè un mio fratello è stato in America tre volte. Si parla del modo di curare certi disturbi che fioriscono ai piedi di tanta gente e che per tutte le amarezze che procurano danno nome e vita ai piedi dolci? E lui sotto a consigliare un metodo speciale, usato anche da Clemenceau quando presiedeva la Conferenza della Pace. Si parla delle difficoltà di trovare donne di servizio? Ma come? Ma ecco! C'è lui che si fa avanti, che ha degli indirizzi da dare: ragazze sicurissime, garantite. Ma lei chi è? E chi l'ha chiamato? Uh, come sono scontrosi! Ha sentito che cercavano qualche cosa, e lui s'è offerto subito. Pur di attaccare discorso...

Quando è sprovvisto di argomenti passabili è capace di cominciare così:

— Come somiglia lei a un mio carissimo amico, scultore di gran pregio! Scultore, anche lei?

— No, grazie: io sono viaggiatore in polveri insetticide.

— Magnifica industria! E, scusi, trova lei che ci sia un aumento negli insetti in Italia?

Sotto un portone, in un momento di acquazzone improvviso. L'attaccabottoni a un signore che arriva inzuppato:

— Cosa le pare di questa pioggia? Non si è più sicuri di niente.

— Proprio vero. Pensare che poc'anzi c'era il sole.

— Cosa vuole? Anche il sole dopo la guerra non è più quello di prima.

Cosa le pare di questa pioggia?

— Lo dica a me, che ne ho preso del sole al fronte...

— Era al fronte? Strano che non ci siamo visti!

E cominciano a versarsi le confidenze. Dal fronte passano alla pace. Discussione sulla pace di Versailles. Versailles, Francia. Mai stato in Francia? No, ma sono stato tre volte a Venezia. Io invece una volta dovevo andare nel Belucistan. Accidenti, può dire di aver viaggiato! Sì: però non ci sono andato perchè dovevo telefonare a Padova e la comunicazione non veniva mai. Discussione sul telefono. E' vero che Marconi ha inventato il telefono senza fili? Si va in giro con un bottone elettrico in tasca, si è per la strada, si pensa: « To', voglio parlare con mia moglie ». Si dà un colpo al bottone. « Con chi parlo? Mia moglie? ». Invece della moglie risponde una voce d'uomo. « Parli pure con me che fa lo stesso ». « Ecco, io sono il marito... » Interruzione immediata. Ah, il progresso!

La pioggia è cessata, è tornato il sereno, la strada s'è rasciugata. Ma quelli continuano imperterriti. La spiegazione è questa: si sono scontrati fra di loro. Fanno parte tutt'e due della categoria di coloro che vogliono attaccar discorso.

E allora, quando alla fine riescono a lasciarsi, ognuno dei due nel guardare l'orologio esclama:

— Accidenti, che razza di attaccabottoni quello lì!

ARNALDO FRACCAROLI.

(Illustrazioni di **Amero Cagnoni**).

— Che zuppa!

IL RIORDINAMENTO DEGLI ESERCITI EUROPEI

Un anno abbondante è trascorso dai giorni che videro gli Imperi Centrali abbassare le armi e dichiararsi vinti; il mondo non ha ancora riacquistato il suo assetto normale.

Complicazioni di ogni sorta nella politica internazionale e nella politica interna di ciascuno Stato, ultimi sussulti del moto convulso che ha squassato per cinque anni l'umanità, hanno ritardato di mese in mese il ritorno ad una completa sistemazione di pace, e parte considerevole del grave carico degli armamenti pesa ancora sulle spalle affaticate delle popolazioni del nostro continente.

La Francia non ha ancora terminato di raccogliere in patria tutte le frazioni dei numerosi, per quanto minuscoli, corpi di spedizione che essa aveva lanciato in ogni direzione fin nelle regioni *iperboree* e nell'estremo Oriente, a testimoniare la sua egemonia militare in seno all'Intesa e a prepararsi per l'avvenire un'equivalente egemonia politica e commerciale: ma il ritorno a normali condizioni di esistenza non le è concesso, sopratutto dalla necessità in cui essa si trova di mantenere nei paesi renani un forte corpo di occupazione destinato ad assicurare l'esecuzione integrale dei patti di Versailles.

L'Inghilterra, sebbene in minore misura, si trova in condizioni analoghe: se il nemico di ieri vinto, ma tuttavia in piedi e tutt'altro che rassegnato, non costituisce per i suoi interessi un pericolo così diretto come per la Francia, l'irrequieto senso di malessere che ha pervaso buona parte del suo eterogeneo impero coloniale le prospetta per contro ben gravi problemi da risolvere.

Gli Stati Uniti non hanno abbandonato impunemente una secolare tradizione, col prendere parte ad una guerra europea: i nuovi orizzonti che si schiudono alle loro vergini formidabili forze li fanno indugiare perplessi sulla convenienza di un ritorno puro e semplice ai loro ordinamenti militari dimostratisi meno che embrionali: il contagio europeo li seduce; ma più ancora il Messico li attira e il pericolo giapponese li ammonisce.

L'Austria tedesca, ancora stordita dal grande colpo ricevuto, non sa riaversi, nel caos politico ove la mantiene la discordia famelica delle sette piccole provincie alle quali è ridotto lo Stato che ancora porta la denominazione antonomastica di quello che fu il superbo Impero degli Absburgo: il trattato di St. Germain le concederebbe bensì di costituirsi un piccolo esercito, quale le occorrerebbe sopratutto per difendersi contro l'insaziabile appetito dei Jugoslavi che, sconfinando dalla barriera naturale dei Karawanka, tendono all'ubertoso bacino di Klagenfurt, e più in là: ma essa non riesce a organizzare neppure tali modeste forze, e si limita ad implorare dal nemico di ieri armi per i suoi confini, come da esso implora pane per la sua gente affamata.

Esercito francese. — Soldato di fanteria.

La Czeco-Slovacchia sta lottando per assimilare tutti i tedeschi e tutti i magiari che la benevolenza dell'Intesa le ha regalato: è una digestione alquanto laboriosa che non le consente di disarmare com-

Esercito inglese. - Capitano.

pletamente e tanto meno quindi di pensare ad ordinare le forze armate delle quali potrà disporre, secondo un futuro assetto di pace.

La Jugoslavia, che non ha ancora superato la crisi di formazione statale, considera il proprio esercito come uno dei principali elementi unificatori del nuovo regno: perciò non si decide a smontare questo prezioso apparecchio e di porlo in serbo per future occasioni, giustificando la sua riluttanza alla completa smobilitazione coll'attaccar briga or con l'uno or con l'altro dei suoi vicini: austriaci, ungheresi, rumeni, bulgari e italiani, tutti hanno avuto il loro turno: la Grecia soltanto è stata rispettata fino ad ora: le grandi Potenze protettrici sorridono con indulgenza a questa giovinezza esuberante e petulante che sembra loro promettere una virilità molto attiva e favorevole alla loro espansione industriale e commerciale.

La Romania, serrata fra la turbolenza jugoslava e il tumulto bolscevico, non pensa certamente a disarmare; ha aumentato, anzi, il numero delle sue divisioni.

Così pure i nuovi Stati sorti dallo sfacelo della Russia e della Germania, e cioè polacchi, lituani, estoni e lettoni, che formano il cordone sanitario dell'Europa contro l'invasione della Russia di Lenin.

Quanto alla Germania, percorsa ancora da sussulti rivoluzionari, tormentata dai ricordi del passato, dalle minacce che vengono da Oriente, dalle pressioni che da Occidente esercita su di lei il vincitore per la sollecita osservanza dei patti di pace, non si può certo dire che essa abbia raggiunto un assetto normale, sebbene abbia già attuato, prima fra le nazioni belligeranti, un riordinamento, sia pure provvisorio, delle proprie forze armate.

Questo rapido sguardo, gettato sulle condizioni dell'Europa e dell'America all'alba del 1920, a noi italiani, avvezzi a classificare noi stessi sempre tra i popoli più disgraziati della terra, una cosa dimostra anzitutto: che la maggior parte degli altri Stati si trova in condizioni peggiori delle nostre, visto che noi siamo i soli che abbiamo potuto permetterci di preparare un vero riordinamento organico dell'esercito.

E questo studio non è un lusso, ma una necessità collegata con quella della smobilitazione.

Infatti, allo stesso modo che colui il quale è costretto a smettere un appartamento completamente arredato prima di intraprendere un lungo viaggio non può accingersi a tale operazione se prima non si è assicurato un capace magazzino per riporvi mobili e robe, nonchè casse e bauli ove disporre il necessario per la quotidiana vita di albergo o di bordo, così non si può smobilitare da oggi a domani un grande esercito senza aver prima preparato un piano di utilizzazione del personale e dei materiali resisi disponibili con la cessazione dello stato di guerra.

E, allo stesso modo che mobili e robe vanno disposte in magazzino con un certo ordine, nell'interesse sia della buona conservazione sia di una celere riutilizzazione, quando sarà mestieri arredare un nuovo appartamento, così la smobilitazione deve esser fatta tenendo presenti le esigenze di una futura — per quanto lontana — nuova mobilitazione.

Di tal fatta appunto sono le finalità che si propone il riordinamento di un esercito al giorno d'oggi.

***

Se tuttavia presso gli altri Stati nulla di positivo è ancora stato fatto in tema di riordinamento delle forze armate, molto si è discusso in proposito, e si sono già delineate tendenze decise che permettono sin da ora di prevedere quali saranno i provvedimenti di domani.

La vittoria del 1918 e i conseguenti trattati di pace hanno stabilito una netta differenziazione tra vinti e vincitori anche in fatto di futuri ordinamenti militari.

Gli Stati vittoriosi hanno riservato soltanto ai propri cittadini l'onore e il diritto di difendere la propria patria colle armi alla mano, ed hanno imposto ai vinti il divieto di armarsi se non per la difesa interna.

In conseguenza di ciò, l'organizzazione delle forze militari dell'Intesa va orientandosi verso la «nazione armata», nella più larga e più democratica accezione della frase, mentre gli altri non potranno disporre che di piccoli eserciti mercenari.

Ciò costituisce evidentemente per i popoli che hanno dovuto subire i trattati di Versailles e di St. Germain un gran passo indietro, perchè i mercenari parevano scomparsi per sempre dalla faccia della terra civilizzata dopo la proclamazione dei diritti dell'uomo, e cioè da un secolo e più.

E' vero che quando un uomo o, a più forte ragione, un popolo fa cattivo uso di un suo diritto, la società è autorizzata a privarlo del medesimo a titolo di condanna.

Ma è possibile, in questa materia, una condanna a vita? O interverrà un'amnistia largita dal tribunale di una futura Società delle Nazioni? O penseranno i colpevoli a sottrarsi alla

pena in omaggio al proverbio: aiutati che il ciel ti aiuta?

Trattandosi di popoli germanici che per tradizione onorano di scarso rispetto i «pezzi di carta», che sono soldati per istinto di razza, e sempre si dimostrarono maestri in fatto di invenzioni guerresche, nel campo organico non meno che nel campo tattico, questa seconda ipotesi merita di essere presa in qualche considerazione.

Ed appunto questa considerazione ispira alquanto inquietudine alla maggior interessata, la Francia, che in tutti i suoi progetti di riordinamento conta di dover provvedere con particolari disposizioni ad una più vigile e più forte difesa in corrispondenza della frontiera renana.

La Storia dirà ai nostri lontani posteri sino a qual punto queste apprensioni siano giustificate; dirà pure se il Supremo Consiglio che dettò le clausole militari dei trattati di pace, non si lasciò influenzare dai ricordi del passato più di quanto si sia curato di spingere lo sguardo nel futuro.

Ora siamo parte troppo interessata in causa, troppo siamo presi dagli avvenimenti di ieri e di oggi per poter giudicare se il germanesimo sia un pericolo superato e quindi un vano spauracchio, e se le condizioni imposte al vinto possano o no galvanizzare questo spauracchio al punto di renderlo nuovamente pericoloso, mentre si sarebbero invece potute sfruttare le forze innegabili della razza tedesca per farle concorrere alla comune difesa quando occorresse sbarrare il passo ad un pericolo più reale che minacciasse di travolgere vinti e vincitori.

Attraversa tutto il corpo dell'Europa una linea neutrale, una barriera segnata dall'ampio letto dell'Elba, dai Riesen Eberge, dai Carpazi e dal corso inferiore del Danubio.

Al di qua di tale linea è il cuore, il cervello dell'Europa, il focolare della millenaria civiltà occidentale.

Al di là, il mondo slavo agitato da un fermento misterioso al quale non sono estranei gli istinti e le barbarie della razza gialla che preme da Oriente con una forza irresistibile di espansione, e già s'infiltra tra i miti ma fanatizzabili mujik; è noto infatti che il nocciolo degli eserciti bolscevichi di Trotsky è formato da nomadi del Gobi, da selvaggi del Turkestan, dai cinesi d'ogni specie che sono poi gli ideatori e gli esecutori di quelle atrocità e di quei supplizi di pura marca di fabbrica mongola, che superano la stessa forza d'immaginazione della nostra mentalità occidentale.

Ed è significativo, del resto, che fra gli altri popoli di Europa sia stato un popolo di razza finnica ad accogliere primo e sviluppare il germe bolscevico: l'Ungheria.

Il momento che stiamo attraversando segna forse la fine di un periodo burrascoso, od è invece il prodromo di ben più grave tempesta?

Vedremo finalmente la pace occidentale assidersi sull'ordine nuovo creato dal trionfo dell'Intesa, o l'ordine nuovo si stabilirà su basi imprevedibili al giorno d'oggi, dopo che l'Oriente si sarà scatenato, attraverso l'Elba ed i Carpazi, sull'occidente, dopo che le orde di mongoli, di tartari, di manciuri, di cinesi, superando le avanguardie bolsceviche e dilagando per tutta l'Europa, avranno seminato devastazione e barbarie, e avranno rinnovato i tempi più oscuri del medio evo, ai quali seguirà l'alba radiosa di un novello e più sostanziale rinascimento?

La Storia risponderà a tutti questi punti interrogativi.

Intanto i popoli che sentono gli oscuri pericoli del futuro e che posseggono, come segno indiscusso di forte vitalità, il senso della propria conservazione, si armano come possono, per far fronte a qualsiasi evenienza.

ESERCITO INGLESE.
SOLDATO DI FANTERIA.

***

In Francia, per le ragioni rapidamente accennate più sopra, nulla di concreto è ancora stato stabilito in fatto di riordinamento dell'esercito.

Tale questione tuttavia appassiona l'opinione pubblica, che nella patria di Carnot, di Gambetta e di Clemenceau assai più che da noi, e con maggiore competenza, s'interessa di argomenti militari. Perciò, accanto al progetto dello stato maggiore, accanto alle proposte di generali di alta fama come Pétain, vediamo presentarsi alle discussioni della stampa progetti particolareggiati dovuti a parlamentari come Doumer, Renaudel, Thomas, Paté, ecc. e pubblicazioni esaurienti come quelle del generale Maitrot.

Tutti questi autori sono concordi nel riconoscere la necessità della nazione armata come quella che permette di condurre in campo per la difesa dello Stato, in qualsiasi momento, tutti i cittadini atti alle armi, inquadrati in unità prestabilite.

E ciò col minor possibile aggravio alla normale attività della nazione in tempo di pace.

Quindi: obbligo di servizio esteso a tutti i cittadini, abolizione di dispense, ferme brevissime.

La necessità di assicurare efficace protezione

1916.
SOLDATO DELL'ESERCITO IMPERIALE GERMANICO.

alla frontiera renana (considerata sempre come punto debole, malgrado la prostrazione della Germania) anche nei periodi di forza minima (conseguenza delle brevi ferme), il bisogno di buoni graduati di truppa, a formare i quali non è sufficiente il ristretto periodo della ferma ordinaria, le esigenze delle colonie, impongono di apprestare accanto al contingente di leva un contingente di volontari (o di raffermati) che si obblighino ad un più lungo servizio e costituiscano l'ossatura dell'esercito di pace.

Inoltre tutti riconoscono che l'aumento del territorio e della popolazione conseguiti con l'acquisto di nuove provincie consente, anzi impone (per il principio stesso della « Nazione armata ») un aumento di effettivi in tempo di guerra, un aumento di circoscrizioni territoriali in tempo di pace. E' evidente infatti che se tutti i cittadini hanno l'obbligo di prestare servizio militare, cresciuto il loro numero deve crescere in corrispondenza il numero di soldati che scenderanno in campo. Ed essendo aumentata l'estensione del territorio nazionale occorrerà aumentare il numero delle circoscrizioni in cui esso territorio è ripartito, se non si vuole incorrere in inconvenienti pratici di ogni sorta assegnando eccessiva ampiezza alle singole circoscrizioni.

Ora la Francia, prima del 1914, con una superficie di 536.000 kmq. ed una popolazione di circa 40 milioni di abitanti, aveva in pace 21 corpi d'armata (circoscrizioni territoriali) e stanziava fondi in bilancio per il mantenimento di 500.000 uomini. Durante la guerra il suo esercito salì a 100 divisioni, raggiungendo la forza di 4 milioni e mezzo di soldati.

Dopo la guerra la sua superfice è salita a oltre 550.000 kmq. e la sua popolazione a 42 milioni di abitanti.

La maggioranza dei progetti sopra citati, e quindi, con ogni probabilità, la futura legge, assegna in conseguenza al nuovo esercito una forza bilanciata di 350.000 uomini, 150.000 dei quali volontari, ripartiti in 23 o 24 corpi d'armata destinati a formare, in tempo di guerra, 100 divisioni, corrispondenti ad una forza complessiva di circa 5 milioni di mobilitati.

Notiamo di passaggio che, secondo il nuovo ordinamento provvisorio, l'Italia con una superfice di circa 310.000 kmq. ripartisce il suo territorio in quindici circoscrizioni di corpo d'armata, e che la sua popolazione di circa 40 milioni di abitanti dovrà fornire una forza bilanciata di 250.000 uomini, della quale i raffermati costituiranno una aliquota trascurabile perchè destinati soltanto a servizi accessori, e una forza mobilitata che si può ragguagliare di poco superiore a 2 milioni e mezzo.

La durata della ferma dovrà essere di un anno, secondo i più, di otto mesi ed anche meno secondo alcuni. I volontari dovrebbero obbligarsi a servire per cinque anni.

Tutti riconoscono la necessità di un'efficace istruzione ed educazione premilitare da impartirsi ai giovanetti nelle scuole ed in apposite società ginnastiche.

Il progetto Renaudel e Thomas proclama senz'altro l'educazione fisica e militare della gioventù compito dello Stato, che dovrebbe renderla obbligatoria a partire dall'età di 10 anni.

Questioni secondarie e ancora dibattute sono quelle concernenti le disposizioni transitorie per il passaggio dai sistemi in vigore ai sistemi proposti, le esigenze dell'attuale situazione nei paesi renani e nelle nuove colonie, la chiamata di ciascuna classe in due periodi successivi, ecc. ecc.

Problema più grave è quello del reclutamento dei volontari sia perchè occorrerà creare loro condizioni finanziare tali che, tenuto conto del numero ingente, comporteranno un grave onere al bilancio della guerra; sia perchè si prevede che, per raggiungere la forza di 350.000 uomini ritenuta necessaria alle esigenze del tempo di pace, dato che il contingente annuo di leva è di circa 180.000 uomini, i volontari dovranno essere 170.000 e non 150.000 come vorrebbero gli autori della maggior parte dei progetti.

***

L'Impero Britannico è costituito, come ognuno sa, da un vero mosaico di colonie, in condizioni disparatissime di civiltà e di estensione, alle quali deve necessariamente corrispondere una varietà altrettanto grande di metodi di governo: questi vanno, infatti, dal sistema assolutista applicato alle « colonie della corona » sino alla larga autonomia concessa ai « dominions » e all'unione personale dell'Impero indiano. Impossibile è pertanto adattare alla Gran Bretagna i sistemi militari in vigore presso tutti gli altri Stati europei e non europei.

Caratteristica essenziale dell'esercito britannico fu e rimarrà, a quanto pare, il servizio volontario: un lusso questo che può permettersi una nazione ricca come l'Inghilterra, ed in condizioni geografiche così particolari.

Prima dell'attuale guerra le forze militari dell'Impero si dividevano in due grandi categorie: esercito inglese ed esercito indiano.

Il primo ammontava a 200.000 uomini; era

reclutato in sessantasette depositi reggimentali della madre patria ed era destinato a fornire guarnigioni alle colonie e a costituire il « Corpo di spedizione » (sei divisioni) che rimaneva raccolto in Inghilterra, in appositi campi di istruzione, per ogni evenienza.

I « dominions » non contavano tra le colonie, ma avevano o avrebbero dovuto avere un proprio esercito modellato su quello della madre patria per concorrere alla difesa della medesima secondo modalità lungamente discusse nelle « Conferenze Imperiali » e mai concretate prima che l'assillo del comune pericolo venisse, nell'agosto 1914, a troncare le lotte oratorie e le polemiche della stampa. Alcune colonie poi non avevano guarnigioni, ma semplici distaccamenti di polizia.

L'esercito indiano (155.000 circa), era cosa a sè: con un proprio ministero, con ufficiali propri, inglesi ed indigeni, e con truppe in gran maggioranza di colore.

Appena scoppiata la guerra mondiale, il Corpo di spedizione attraversò la Manica e si schierò subito a fianco dell'esercito francese. Da qualche anno gli arruolamenti davano un rendimento assai scarso, cosicchè gli effettivi delle poche divisioni disponibili erano molto ridotti. I tedeschi, nel loro cieco orgoglio e nella loro infinita presunzione, battezzarono il contingente britannico, in uno dei loro bollettini: « trascurabile piccolo esercito ». Gli inglesi, fieri dell'eroismo di questa loro avanguardia che funzionò brillantemente da copertura della loro improvvisata mobilitazione, istituirono l'anno dopo una medaglia commemorativa che traendo vanto dallo scherno nemico fu denominata dallo « contemptable little army ».

A tutti è noto lo sforzo erculeo compiuto dall'Inghilterra, lo slancio con il quale tutta la popolazione, tradizionalmente avversa al servizio obbligatorio, accorse alle armi, il concorso efficace dato dalle colonie e dai « dominions », miracoli tutti che furono possibili per l'esistenza del nucleo permanente agguerrito dalla lunga pratica delle guerre coloniali, per la naturale disciplina, per il vigore fisico di una razza idolatra di tutti gli sports.

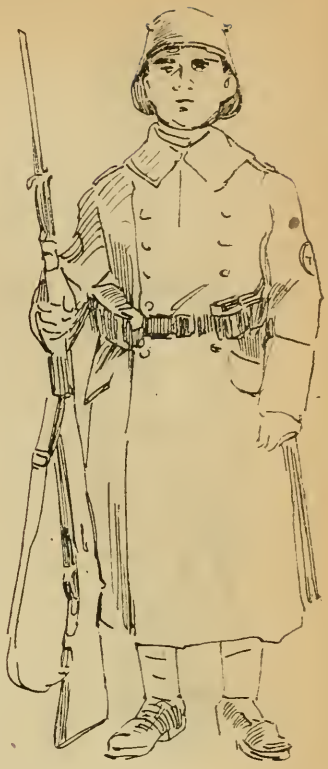
Ora, finita la guerra, le discussioni sono ricominciate e paiono lungi dal finire, tante sono le complicazioni sorte in questo anno di armistizio.

La sola cosa che sembra certa è il tramonto definitivo di ogni idea di coscrizione obbligatoria. Pare si voglia portare a 300.000 uomini la forza dell'esercito permanente (tutto di volontari) e che i sistemi secolari della vecchia Inghilterra non debbano subire gravi modificazioni.

***

Gli Stati Uniti avevano prima della guerra un piccolo esercito permanente di 60.000 volontari, per il servizio della frontiera messicana e delle Filippine. Ogni Stato poi disponeva di una propria milizia, sul tipo della nostra guardia nazionale di altri tempi; il complesso di queste milizie superava di poco, per l'intera Confederazione, i 100.000 uomini.

Quando si decisero ad intervenire nel conflitto europeo, gli Stati Uniti, in omaggio al concetto estremista che ispira ogni impresa americana, si proposero « di avere il più forte esercito, impegnare la più grande battaglia e incontrare le più forti perdite ».



1920.
SOLDATO DI FANTERIA DELLA REICHSWEHR.

Presto però dovettero accorgersi che in materia militare non si improvvisa dal nulla e riconoscere che molti uomini e molti dollari non bastano per costituire un esercito in pochi mesi, anche quando concorrano circostanze particolarmente favorevoli come la direzione e l'inquadramento forniti dagli Stati maggiori francese e inglese, e il largo margine di tempo concesso dalla copertura degli eserciti alleati che da anni saldamente resistevano sulla fronte di combattimento.

Ragioni evidenti di opportunità politica indussero l'opinione pubblica dell'Intesa a mettere in grande evidenza l'esercito di Pershing; ma il senso pratico americano non si lasciò del tutto ingannare dal coro di lodi che miravano a lusingare l'amor proprio nazionale del grosso pubblico degli Stati Uniti, e tutti coloro che presero a vagheggiare una più diretta partecipazione del loro paese alla politica europea e coloniale si posero il problema di una riorganizzazione delle forze armate, tale da poter fronteggiare qualsiasi eventualità, prontamente e senza bisogno di aiuti stranieri.

Nessuno pensò a chiamare in vigore il principio della coscrizione, ma quello della istruzione militare obbligatoria parve, subito dopo l'armistizio, imporsi senza discussioni.

Oggi invece esso non è più così unanimemente accettato; e mancando questa prima base per un riordinamento militare, non soltanto nulla di concreto è stato stabilito, ma le stesse discussioni brancolano nel buio.

Fin dall'agosto il segretario della guerra, Baker, aveva presentato un progetto che ora può considerarsi naufragato. Le Commissioni militari nominate dal Senato nulla concludono e le loro discussioni rispecchiano soltanto l'incrociarsi di preconcetti politici e di tendenze

1920.
SOLDATO DEL GENIO DELLA REICHSWEHR.

di partito, nonchè l'incompetenza dei membri componenti le Commissioni stesse.

E' probabile che tutto si limiterà ad un rafforzamento della legge sulla difesa nazionale dell'8 giugno 1916, e si avrà un esercito permanente volontario di 200.000 o 300.000 uomini e una riserva, organizzata col sistema dell'istruzione militare obbligatoria, destinata a raccogliersi intorno al nucleo permanente per portare l'esercito di campagna agli effettivi richiesti da una guerra di qualche entità.

Le variazioni su questo tema, contenute sui vari progetti, sono numerose.

Il generale Wood, che è preconizzato alla successione di Wilson, propugna il servizio militare obbligatorio con 6 mesi di istruzione e con vincolo di richiamo per tre anni, nonchè la costituzione di un corpo di spedizione di 5 o 6 divisioni, secondo il sistema inglese. Per tal modo si avrebbero pronti, subito, 300.000 combattenti, e, in seguito, fino a 4 milioni.

Il generale O' Ryan, altra autorevole personalità politica, vorrebbe invece un esercito volontario ridotto a 100.000 uomini e, accanto ad esso, un esercito di leva della forza di 500.000 uomini (in tempo di pace). L'obbligo militare durerebbe sei anni, ma i primi tre mesi soltanto, nel primo anno, sarebbero di servizio continuativo e nel 2° e nel 3° anno gli inscritti dovrebbero essere soggetti a brevi richiami per istruzione, mentre negli ultimi tre anni l'obbligo si ridurrebbe ad un'ispezione annuale.

* * *

La Germania aveva nel 1913 23 corpi d'armata (48 divisioni) e manteneva alle armi una forza di circa 600.000 uomini. Durante la guerra mobilitò circa 250 divisioni; tale almeno si calcola fosse la sua forza al momento della rotta, tra l'estate e l'autunno del 1918.

Alla rotta seguì la rivoluzione, che dissolse in pochi giorni quello che era stato l'esercito più colossale e più potente dei tempi moderni. E la dissoluzione fu dovuta non tanto allo sfondamento materiale della fronte di battaglia quanto al crollo della forza morale che aveva sostenuto il popolo nella lotta. Nulla sopravvisse allo sfacelo generale, nell'avvilimento che per un momento dominò tutti gli animi. Ebert e Scheidemann, che avevano assunto il governo della nuova repubblica, si trovarono completamente disarmati davanti alla rivolta spartachiana, ed alle imposizioni dei vincitori; cosicchè dovettero presto convincersi che i nemici esterni ed interni non si tengono a bada con i discorsi. Perciò sul finire di dicembre essi chiamarono in loro aiuto il tribuno di Kiel, Noske, e gli affidarono dapprima la difesa della libertà interna e quindi il riordinamento dell'esercito a tutela degli interessi nazionali seriamente minacciati nella Conferenza di Parigi.

Noske in pochi giorni riunì tremila uomini, valendosi dei quali ristabilì in breve tempo l'ordine a Berlino, e quindi pose mano alacremente al lavoro di riorganizzazione. L'opera di questo uomo fu certamente mirabile per energia e per capacità costruttiva Occorre però riconoscere come egli fu potentemente aiutato dal pronto riaversi del popolo, il quale ritrovò in sè stesso le sue migliori qualità, quelle cioè che avevano fatto la fortuna della razza, e che lungi dal rinnegare le tradizioni state, nei giorni lieti, suo orgoglio e sua religione, chiese ad esse forza e fede per ricostruire l'avvenire.

I soldati avevano approfittato della confusione generale del novembre per sbandarsi e per raggiungere le case loro per proprio conto; ma il corpo degli ufficiali, se pure disperso in tutto il territorio, conservava la coesione morale che la lunga educazione e cinque anni di guerra gli avevano conferito. Inoltre esso era ancora circondato da un prestigio che gli insulti dei rivoluzionari non erano riusciti ad intaccare. Fu merito di Noske sormontare i pregiudizi che la sua educazione socialista poteva aver creato in lui contro questa che in Germania (a differenza dei paesi latini) costituisce una vera casta, e valersi di essa per rialzare le sorti del proprio Paese.

Il primo atto di Noske sulla via della ricostruzione fu la costituzione della Reichswehr (milizia dell'Impero) formata col chiamare a raccolta volontari su tutto il territorio della Germania. Per allettare questi volontari egli stabilì una ferma di sei mesi, rinnovabile alla scadenza, ed assegnò un soldo di circa 250 marchi al mese al soldato semplice, di 500 marchi al sottufficiale, (tutto questo oltre l'alloggio, il vitto, il vestiario), di 600 a 1500 marchi agli ufficiali.

In breve la forza della Reichswehr, perfettamente armata, equipaggiata e disciplinata, salì a 300.000 uomini; a Parigi il fatto destò qualche apprensione e influì sulla compilazione delle clausole militari del trattato di pace.

Questo infatti stabilisce che col 1° aprile 1920 gli effettivi non potranno superare i 100.000 uomini con 4000 ufficiali (2 corpi d'armata, 7 divisioni di fanteria, 4 divisioni di cavalleria), e che, intanto, la forza armata totale si debba subito ridurre a 200.000 uomini con 8000 ufficiali.

Di più è vietata la coscrizione, è vietato pre-

disporre reclutamento di ufficiali di complemento: gli arruolamenti non possono essere che di volontari, i quali assumano un obbligo di servizio di dodici anni.

Ora la prospettiva di trovarsi a 32 anni sul lastrico e senza mestiere è tale da allettare ben pochi, sia pure tra i tedeschi, ad arruolarsi.

Si può rimediare accrescendo il soldo, ma l'aggravio che ne risenterebbe l'erario sarebbe immenso. Basta accennare che, con il soldo attuale, non certo eccessivo, la Germania spende oggi per il suo piccolo esercito volontario tre o quattro milioni di più di quanto non spendeva prima per il grande esercito nazionale.

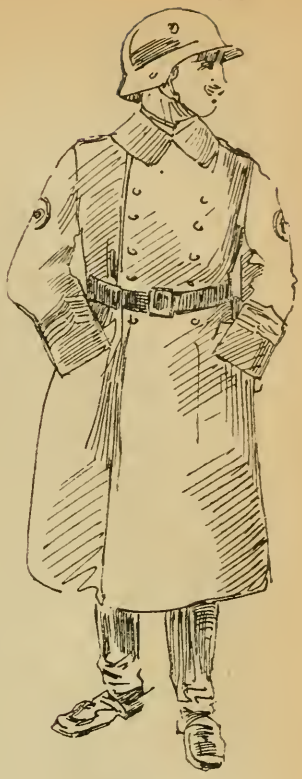
Perciò la repubblica tedesca, dovendo conciliare, nel riordinamento delle sue forze armate, la necessaria osservanza della lettera (se non dello spirito) del trattato di pace, con le esigenze del bilancio e della difesa interna ed esterna dello Stato, lotta da un lato per strappare all'Intesa concessioni che valgano a mitigare la durezza dei patti impostile, e dall'altro per cercare di eludere i patti stessi con organizzazioni che dissimulino il proprio carattere militare, proponendosi di utilizzare il maggior numero possibile di ufficiali e sottufficiali dell'ex-esercito, per creare un esercito clandestino capace di compensare, almeno in parte, la forzata riduzione dell'esercito ufficiale.

Alla fine di febbraio la Reichswehr contava ancora approssimativamente 500.000 uomini, e metà circa di questa forza era ugualmente ripartita fra la Prussia Orientale e la regione della Slesia. Sono scomparse le distinzioni fra esercito prussiano, sassone, wurtemberghese e bavarese; aboliti i corrispondenti ministeri della guerra; scomparse le circoscrizioni di Corpo di armata e i circoli reggimentali: tutta questa organizzazione territoriale è oggi sostituita da quattro Gruppen-Kommando, che dipendono dal Ministero di Berlino, quello di Noske, detto ora della «Difesa nazionale» anzichè Ministero della Guerra. L'unità tattica è la brigata, della quale vi sono due tipi: il grande e il piccolo, corrispondenti, rispettivamente, per quanto riguarda la forza combattente, a piccolo corpo d'armata e a piccola divisione.

Nei primi tempi, come ultimo vestigio dei soppressi Consigli dei soldati, istituzione russa che non attecchì sul suolo tedesco, e a consacrazione della «base democratica» proclamata dal decreto che istituiva la Reichswehr, esistevano in questa fiduciari eletti dai soldati e posti presso i Comandi dei reparti «per essere l'anello di unione e di amicizia fra superiori ed inferiori».

Ma a poco a poco tutte le incrostazioni rivoluzionarie che le secrezioni demagogiche avevano prodotto, si distaccarono da sè dal sano corpo della nuova organizzazione, che andò acquistando tutti i caratteri tradizionali di qualsiasi truppa tedesca dal Gran Federico in poi.

E ciò anche nelle forme esterne: infatti le vecchie uniformi sono ora ammesse sino a consumazione (e si sa in questi casi quanto tardino a consumarsi); è concesso fregiarsi dei distintivi d'onore e degli ordini cavallereschi dell'antico regime; «chi ha al suo attivo più di 25 anni di servizio (contando doppio quelli della guerra) può portare, dice il regolamento, la sua vecchia spada di combattimento, con la dragona di una volta, a titolo di onore».



1920.
TENENTE COLONNELLO D'ARTIGLIERIA DELLA REICHSWEHR.

Apparentemente e ufficialmente la Reichswehr costituisce l'unica forza armata germanica e rappresenta il riordinamento dell'esercito della nuova repubblica. E la sua forza supera già del doppio quella concessa dal trattato di pace.

Effettivamente poi bisogna aggiungere ad essa quella delle organizzazioni clandestine militari o militarizzate, alle quali più sopra si è accennato, e la cui forza è impossibile precisare a cagione delle cautele e del mistero con le quali esse vengono circondate.

Anzitutto esse sono messe alla dipendenza non del Ministero della Difesa, ma delle autorità civili, centrali e provinciali. Che tale dipendenza sia puramente formale lo rivela il fatto che alla loro testa sono posti ufficiali del vecchio esercito ed è già previsto il loro impiego a sostegno della Reichswehr. Inoltre è prescritto di evitare con cura tutto ciò che all'apparenza esterna può dare l'impressione di un organismo militare (prescrizione impossibile ad osservarsi in paese tedesco!) e di astenersi da carteggio compromettente.

Il primo mascheramento di queste milizie speciali fu dato, naturalmente, dalle funzioni inerenti alla polizia. Nessuno infatti poteva trovare a ridire che in questi tempi di torbidi gli organici e l'armamento della pubblica sicurezza fossero rafforzati. Senonchè le normali e per così dire pacifiche funzioni dell'arcaico poliziotto furono riservate agli elementi anziani che ora costituiscono la *Ordnung-Polizei* (polizia d'ordine) adibita esclusivamente alla sorveglianza delle prescrizioni sanitarie e della disciplina del traffico nell'interno delle città.

Ma accanto ad essa l'immaginazione teutonica fece sorgere tutta una fioritura di varietà poliziesche.

La *Sicherheits-Polizei* (polizia di sicurezza) formata con elementi giovani, dell'ex-esercito,

armata con i mezzi più moderni, acquartierata in caserme e bene inquadrata (una specie della nostra Guardia Regia).

La *Hilfs-Polizei* (polizia sussidiaria) reclutata esclusivamente tra ufficiali e sottufficiali, bene armata, dotata di celeri mezzi di trasporto (autocarri).

La *Technische-Nothilfen* (letteralmente: aiuto tecnico in caso di bisogno) destinata ad assicurare in caso di sciopero il funzionamento dei servizi pubblici indispensabili e che rassomiglia molto da vicino a reparti del genio di ogni specialità.

Altre varietà di milizie sotto mentite spoglie sono:

La *Einwohnerwehr* (milizie locali mantenute a spese dei comuni sotto la dipendenza del Ministero dell'Interno, per la difesa delle leggi e dell'ordine pubblico, costituite da cittadini di ogni ceto sociale, al disopra dei 20 anni, che si impegnano a rispondere a determinati appelli, a « riconoscere l'autorità degli ufficiali della Reichswehr e della polizia, qualora siano convocati e posti sotto i loro ordini », e sono anche essi armati sino ai denti, senza uniforme, ma con tanto di elmo, mentre le loro formazioni sono dotate di mitragliatrici e di bombarde.

I *Zeitfreiwillige* (volontari temporanei), pure per il servizio delle città, armati come sopra, che possono contrarre arruolamento per un mese o per 15 giorni.

I *Landesschützen* (guardie campestri) con analoghe caratteristiche, ma destinate al servizio nella campagna.

E chi sa quante altre varietà esistono, forse, senza che noi ne abbiamo sentore!

Come si vede da questi brevi cenni, l'organizzazione delle forze militari tedesche è ancora alquanto confusa ed incerta del suo stesso avvenire; è lungi perciò dall'essere efficiente.

Nondimeno essa ci lascia, per molti riguardi, pensosi.

Anzitutto, per quanto imperfetto, questo è sempre un riordinamento raggiunto. Ed è abbastanza singolare il fenomeno che la Nazione debellata, sulla quale grava, con tutto il suo peso e la sua vigilanza ostile, il potente e numeroso stuolo dei vincitori, sia riuscita ad organizzare le proprie forze prima dei vincitori stessi.

Ciò costituisce certamente una prova di vitalità materiale e morale della quale occorre tener conto, ed avvalora il dubbio già formulato circa l'opportunità di scartare a priori, per vecchi rancori, lo sfruttamento di questa forza europea nella difesa contro i pericoli che minacciano dall'Oriente tutta la nostra civiltà.

In secondo luogo, poichè questa guerra ha dimostrato ancora una volta che gran parte di ciò che ci si attende non si avvera, viene fatto di domandarci se i presenti eserciti nazionali non abbiano compiuto il loro ciclo, e non siano maturi i tempi per i piccoli eserciti manovrieri professionalmente perfetti, e armati in modo superiore.

L'impiego di battaglioni di assalto, che pose fine al monotono e sterile martirio della guerra di trincea e determinò in sostanza il ritorno alla guerra di movimento e lo sfondamento della fronte avversaria, potrebbe suffragare queste voci.

E per i fedeli alla teoria dei ricorsi storici si potrebbe a questo punto istituire un paragone fra il periodo attuale e l'alba del 1796 che vide la piccola Armata d'Italia, calpestando tradizioni dottrinarie con metodi giudicati allora, dai classici dell'arte militare, poco meno che cretini, porre fine alla guerra di cordone e ottenere con un pugno di soldati cenciosi e poco istruiti successi non mai visti prima.

Ma dove si nasconde il Napoleone di domani?

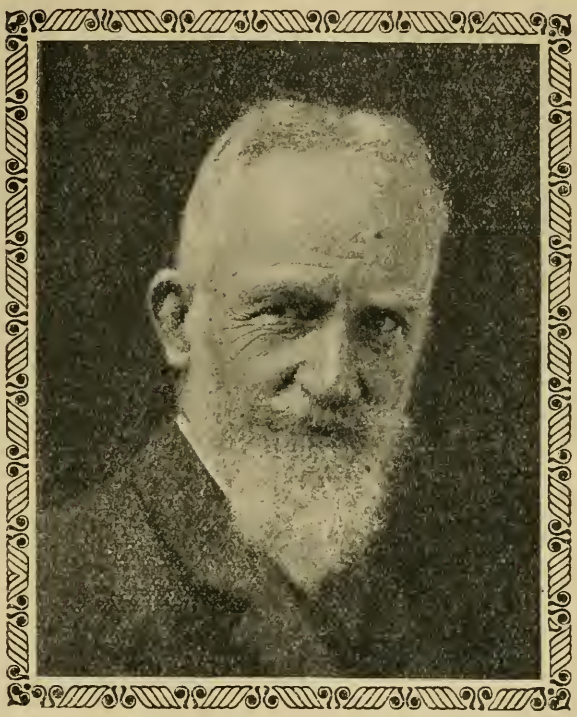
In ogni modo, il migliore augurio che ci si possa fare, se questo Napoleone esiste, è quello che egli stia ben celato nel suo nascondiglio e non ne esca mai.

Poichè conviene ricordare che il 1796 segno il principio di un altro ventennio di guerre che si abbatterono sull'Europa già devastata dalle furie delle rivoluzioni...

ALBERTO DI SAN MARTINO.

122.
UFFICIALE GENERALE DELLA REICHSWEHR.

BERNARD SHAW
CONVERSA CON SÈ STESSO E ANCHE CON ME



BERNARD SHAW.

Guardiamoci attorno.

— Mr Shaw — m'ha detto una graziosa cameriera introducendomi nel salotto — non sarà libero che fra un quarto d'ora. Vi prega di aspettarlo qui.

Giusto quel che ci vuole per un'intervista. L'ambiente. — Descrizione dell'ambiente. Bernard Shaw conosce alla perfezione l'arte di farsi intervistare e concede tutte le opportunità e tutti gli agi a colui che sta per sottoporlo per l'ennesima volta a questa indispensabile tortura della celebrità.

Un salotto come tanti altri salotti inglesi. Sedie comode, anche se non siano poltrone vere e proprie, poltrone comodissime, divani profondi. Il *comfort* più prettamente anglosassone. Caminetto acceso, in cui brucia col carbone qualche solido pezzo di legna: indizio che la crisi mineraria si sente anche nel cuore di Londra. Una luce grigia e smorta filtra dalle tende delle larghe finestre, si posa sui mobili, sugli scaffali carichi di libri, sul tappeto, sui ninnoli del caminetto, sui quadri appesi alle pareti, come una polvere sottile che li veli un poco, quasi allontanandoli nello spazio dell'ampia camera. E' la nebbia di Londra che entra per le fessure delle porte e delle finestre, implacabile, da vera padrona di tutta una città e di tutto un popolo: se ne avverte quasi, anche qui, il caratteristico odore.

Guardiamoci attorno. Ninnoli: chineserie, turcherie, indianerie. Ce n'è un po' dappertutto. Su un tavolinetto, dove è posato, aperto, un libro (un romanzo, certo lettura della signora Shaw: questo dev'essere il salotto della signora Shaw), sul piano d'una libreria bassa, su un altro tavolo più ampio, su una *consolle*, in una vetrinetta a muro; come in tanti altri salotti, ma scelti con gusto. Scorro con l'occhio le costure dei libri: letteratura, politica, critica, poesia, sociologia. Non un libro di Bernard Shaw. Decisamente: un salotto qualunque. Non una traccia banale, si direbbe a tutta prima, del grande scrittore che vi vive, che passa certo tra queste pareti qualche ora della sua giornata, che vi si trattiene a discorrere con la moglie, con gli amici, con gli indiscreti che vengono a vederlo nell'intimità del suo *home*...

Si potrebbe in verità pensar così, se non si avesse a mente la testa di buon Sileno di Bernard Shaw: la sua barba un po' caprigna, il suo occhio un po' ridente e un po' irridente, il sorriso discreto e indiscreto che si nasconde e si rivela al tempo stesso in tutte le linee del suo volto e in quel po' di rughe che gli anni vi hanno solcato. Ma Bernard Shaw è in realtà presente e vivente nelle sue varie età da tutt'e quattro le pareti della stanza, è il vigile nume tutelare del salotto: l'idolo insomma, e non l'autolatra che certa convenzione critica ha voluto farne. Perchè questa breve raccolta di ritratti suoi di tutte le età, con la barba ancor tutta rossiccia, arruffata quasi in un simbolo aperto di ribellione, più lunga e più corta, d'un rosso meno acceso, come un fuoco che si vada coprendo di cenere, e poi tutta bianca, come i capelli, in un volto più pacato e sereno, questa pinacoteca unibiografica, rivela una fedele sollecitudine femminile, un conscio orgoglio famigliare. Te-

SCENA DI « L'UOMO ED IL SUPERUOMO ».

stimonianza di ammirazione e di amicizia, v'è anche, al posto d'onore, il busto modellatogli da Rodin, di cui c'è una riproduzione al Museo Rodin dell'Hôtel Biron a Parigi.

Bernard Shaw in effigie e Bernard Shaw in carne ed ossa. Un uscio che si apre, una portiera che si solleva: ecco il drammaturgo. Lo si direbbe sceso dalla cornice che mi sta di fronte. Figura alta, un po' dinoccolata: capelli e barba candidissimi, viso arguto e gioviale, occhi sorridenti; un vestito largo, ondeggiante intorno a un corpo magro e nervoso. Quand'è seduto di fronte a me, le lunghe gambe accavalciate, non so, ho l'impressione che le sue membra si siano come ravvolte in un nodo per trovar posto nella poltrona, per non urtar con un ginocchio il tavolinetto del tè da una parte o con un gomito la vetrina dei ninnoli dall'altra. Ma la sua presenza viva e reale riempie in verità tutta la stanza: la sua voce calda e veloce, i suoi gesti misurati, i suoi brevi scoppi di risa, la popolano a un tratto, immediatamente, di ricordi, di immagini, di idee: di sue idee. Fuor dal viluppo irrequieto nel breve ambito della poltrona, una mano lunga e flessuosa tormenta il candore della barba un po' rada, di vecchio Sileno loquace.

Il paradosso scoppietta irresistibile dalla conversazione di Bernard Shaw, al primo urto, al più sbadato invito. Paradosso, ironia, *humour*, canzonatura. Par di sentir parlare, dal palcoscenico, da di là del fuoco bianco della ribalta, qualcuno dei personaggi delle sue commedie. E io non sono infine che uno del pubblico, di quel pubblico che egli s'è divertito a satireggiare e a moralizzare, senza dargli mai la soddisfazione di prenderlo sul serio. Ma mi accorgo che Bernard Shaw, da uomo di grandissimo spirito, non prende sul serio neppure se stesso.

— Ah, venite dall'Irlanda, — mi dice, — la mia patria. Perchè, come sapete, io sono un *foreigner* qui, tra questa gente pratica e solida che mi ha ignorato per tanto tempo, e che quando s'è accorta di me mi ha naturalmente negato di essere uno scrittore inglese, bollando di « irlandesi » le mie idee, ossia le mie utopie, e tutta quanta la mia mentalità, il mio spirito, la mia concezione e la mia visione della vita. E poniamo che sia vero; ma il curioso è che gli irlandesi mi fanno gli stessi appunti, o meglio gli appunti opposti sulla stessa linea, asserendo che io ho assunto la mentalità inglese, in quanto il mondo che studio e riproduco, e critico e satireggio, nei miei lavori è la società, è la vita, è il popolo inglese, e non la vita e il popolo irlandesi; e per poco i più accesi e scalmanati tra i miei compatrioti, parlo, beninteso, di quelli al di là del Canale di San Giorgio, nell'altra isola di John Bull, perchè qui di gente scalmanata non se ne trova, non mi accusano di apostasia e di lesa-patria...

— « A Dio spiacente ed ai nemici sui » — dico io in italiano.

— Scusatemi, — mi osserva Bernard Shaw — ma delle lingue straniere non capisco che le lodi che mi vengono tributate, sopratutto quando sono molto entusiastiche e quando sono stampate nei giornali. E questa che avete detto nella vostra bellissima lingua non deve dunque essere una lode.

— Secondo. Per voi, può essere una lode degna. — E gli traduco il verso dantesco.

— Dante. Ha avuto il torto di non scrivere

SCENA DI « JOHN BULL'S OTHER ISLAND ».

per il teatro, a differenza di Shakespeare che ha avuto invece il torto di scrivere appunto per il teatro. E perciò gli ho fatto il processo che sapete, e ho scritto delle commedie in antagonismo con le sue tragedie, non dirò rinfrescando la sua fama, in quanto non ce n'era davvero bisogno, in questo paese dove si adora Shakespeare, l'operetta uso viennese e le cinematografie americane, ma giovando non poco alla mia gloria presente e forse futura.

Senonchè, all'avvenire della sua gloria, a giudicare dal sorriso autocanzonatorio che gli erra tra i primi ricci della barba, le labbra un po' tumide e il naso goloso, non pare egli presti troppa fede, nè che ci faccia gran caso. Del resto, egli stesso ha più volte dichiarato, nelle molte e molto lunghe prefazioni di cui sono muniti tutti quanti i suoi libri, che il gran chiasso che ha per lo più provocato d'iniziativa propria intorno ai suoi lavori voleva costituire semplicemente una « réclame » alle idee espostevi, e non un richiamo a se stesso; il quale, in rapporto a quelle non ha altra importanza e funzione che quella della bocca del sacerdote che predica la parola di Dio. Nessuna meraviglia che le idee abbiano bisogno di molta « réclame », in un paese dove le prediche nelle chiese sono annunziate a pagamento nei giornali, nella stessa colonna degli spettacoli teatrali.

SCENA DI « JOHN BULL'S OTHER ISLAND ».

Si ritorna all'Irlanda. Ve lo riconduco io, accorgendomi come basti un nome o una parola a far deviare il fiotto dei paradossi che fluisce dal cervello e dalle labbra del geniale conversatore. Poso, naturalmente, la domanda d'obbligo:

— Che cosa pensate della questione irlandese?

La risposta è inattesa.

— Voi non le crederete, ma questa domanda mi è stata rivolta, qualche settimana fa, proprio da quella stessa poltrona in cui sedete, da Luang-Yan-Ven, (non garantisco l'esattezza del nome, che forse non potrebbe del resto esser garantita neppure dallo stesso Bernard Shaw), il quale, come certo voi sapete, è il più grande letterato cinese vivente. Ebbene, quel gentiluomo color limone mi ha assicurato di esser venuto fino a Londra apposta per interrogarmi sulla questione irlandese. In che cosa essa possa interessare gli ex-sudditi del fu imperatore della Cina, non so; ma è così, in ogni modo, che l'Oriente e l'Occidente si incontrano.

Nè Bernard Shaw mi ha detto su questo argomento molto di più, se non in frasi accidentali, come queste che trascrivo:

— Io sono nato a Dublino tre secoli fa...

Mia faccia di semilarità attonita.

— Sicuro; giacchè l'Inghilterra ha lasciato l'Irlanda nelle precise identiche condizioni materiali e morali in cui essa si trovava nel diciassettesimo secolo. E' perciò che io sono solito affermare di avere un'esperienza di trecento anni, malgrado quell'indiscretissimo annuario delle persone pubbliche che è il *Who's Who* asserisca con deplorevole esattezza che appunto sono nato a Dublino il 26 luglio 1856, permettendo a chiunque di fare un facile e anche più deplorevole calcolo: che cioè tra qualche mese compirò i 64 anni effettivi. Devo dire però che malgrado essi, e anzi malgrado quei tre secoli, mi sento ancora abbastanza giovane. Sarà forse perchè dal diciassettesimo secolo o giù di lì non abito più in Irlanda...

« Gli irlandesi, vedete, sono cattolici arrabbiati, se mi volete consentire questo aggettivo poco rispettoso che non vuole comunque intaccare la profonda sincerità della loro fede. Io sono protestante. Ciò che prova come non mi si attagli la pittoresca denominazione di Bernardo l'Apostata; ma ciò che giustifica, almeno fino a un certo punto, la diffidenza dei miei conterranei verso di me e verso la mia opera. Benchè all'Abbey Theatre di Dublino, sacro ai mani di Synge e al « folklore » leggendario e altamente poetico di Ylats, si reciti di tanto in tanto *John Bull's other Island*, credo che gli irlandesi comincino a capire che in quella commedia io li ho presi leggermente in giro... Ora però sono io che comincio a temere che, nella tragedia, e fuori dal palcoscenico, essi prendano a far davvero sul serio...

Comincio anch'io a capire una cosa: che, in materia di questione irlandese, Bernard Shaw intende rimandarmi al cinese di quell'altro suo intervistatore col codino. E cambio argomento.

— Si dà in Italia, proprio di questi giorni, una vostra commedia che era ancora sconosciuta al nostro pubblico: *La prima Commedia di Fanny*.

Apparentemente, Bernard Shaw non dimostra molto interesse alla cosa, mi pare quasi abbia l'aria di pensare: « Ma come siete in ritardo, voialtri in Italia! » (*Fanny's first Play* è infatti del 1911). Mi sembra però di scorgere che la notizia, per qualche misteriosa associazione di idee, ha messo il suo cervello sulle piste di non so quale altro pensiero.

— La commedia non è stata compresa dal pubblico italiano nel suo significato vero e nelle sue intenzioni, — continuo io, imperterrito, da intervistatore deliberato a tutto. — Il successo c'è stato, in fondo, tanto a Roma che a Milano; ma non nella misura di quelli ottenuti dalla *Professione della signora Warren*, dal *Dilemma del Dottore*, da *Candida*, e anche da quella vostra bizzarria antishakesperiana che è *Cesare e Cleopatra*...

Il drammaturgo mi ascolta, ma con l'occhio un po' vago, la mente, forse, tuttavia dietro a quell'altro pensiero che non so. Io faccio velocissimamente, nel mio intimo, la considerazione che il successo in Italia deve importargli ben poco, dati gli applausi e i quattrini che le rappresentazioni delle sue commedie gli rendono altrove all'estero, in America, soprattutto, e, una volta, in Germania. Per un caso di comprensibile telepatia i nostri pensieri si erano incontrati.

PERSONAGGI DI « ANDROCLO ED IL LEONE ».

SCENA DI « ANDROCLO ED IL LEONE »

— Oh, i miei successi in Italia mi hanno fatto sempre molto piacere - mi assicura l'autore di *Cesare e Cleopatra*. - Siete un popolo intelligente e simpatico, voi italiani. Ora però il mio piacere è molto diminuito, ridotto di più che la metà.

La mia diventa la faccia di colui che non capisce.

— Proprio la settimana scorsa — continua lo Shaw, spiegando — ho avuto dal mio agente in Italia uno *chèque* di 2500 lire. In altri tempi erano cento sterline, una sommetta. Ebbene, l'altro giorno, alla banca, me ne hanno dato meno di cinquanta.

— La colpa non è dell'Italia... — avventuro io, quasi vergognandomi di cercar delle scuse.

— Lo so bene. La colpa non è dell'Italia. La colpa è di quella gente che sta laggiù, — e il lungo braccio dello scrittore accenna verso la finestra, al di là dei vetri brumosi. Due nomi mi designano poi subito, in sintesi, quelli che sarebbero i veri responsabili dei dispiaceri di questo genere di Bernard Shaw: — Bank of England. Stock-Exchange.

Ma la parola magica è stata pronunziata: Italia. Essa non suscita però nel mio interlocutore visioni di limpidi cieli, di golfi azzurri, di monti impervi, di colline serene e soleggiate. Si direbbe che la natura, come, del resto, in tutta la sua opera, non esista se non per mera e non necessaria casualità, per questo straordinario e piacevole agitatore di idee. Una sua risposta me ne darà fra poco conferma. Nell'uomo di teatro, che fu, prima di essere autore egli stesso, uno dei più ascoltati critici drammatici e musicali di Londra, il nome d'Italia suscita ricordi e nomi teatrali italiani. Grandi ricordi e grandi nomi: Eleonora Duse, Ernesto Rossi, Tommaso Salvini, Adelina Patti, Gabriele d'Annunzio.

— La Duse! La più grande, la più vera, la più sincera attrice che abbiano avuto le scene di tutto il mondo.

Bernard Shaw evoca i trionfi di Londra della gloriosa attrice italiana: il teatro riboccante, gli applausi, i fiori, il delirio di tutta la capitale. A proposito di fiori, ricorda di avergliene fatto trovare uno in camerino persino lui, il nemico di tutte le convenzionalità, che aveva suscitato una specie di scandalo pretendendo di occupare la sua poltrona di critico, nel *parterre* sacro agli sparati bianchi, in abito di mattina e in cravatta svolazzante.

— Quei fiori costituivano un omaggio per il presente, ma anche un rendimento di grazie per il futuro. Non so dirvi infatti quanto io abbia appreso, della mia esperienza di scrittore di teatro e di dialogista, dalla recitazione così umana e intelligente, impeccabile, perfetta, della vostra Eleonora Duse. E non solo dalla sua: ma anche da quella del Rossi e del Salvini, così calde e sincere, così umane, — insisto sull'umanità della recitazione dei vostri attori italiani, in confronto della abitudine declamatoria dei francesi, della fredda correttezza degli inglesi. Della Duse conservo una lettera come uno dei ricordi più cari e preziosi della mia lunga carriera di critico e di autore drammatico. Posso dire, nel modo più assoluto, che nessuna attrice ha mai avuto come la Duse la mia ammirazione intera, incondizionata, entusiastica. E vi prego di non ascrivere questo mio entusiasmo al mio cosidetto « temperamento irlandese ». Peccato, per me, per voi, per tutto il pubblico italiano, che le mie commedie non siano state interpretate in Italia da Eleonora Duse, benchè mi si assicuri che la signora Gramatica sia un'interprete di eccezionale intelligenza e sensibilità. Lo *chèque* della

scorsa settimana non sarebbe, intanto, stato soltanto di sole 2500 lire, ciò che mi avrebbe consolato del doverlo cambiare a condizioni così disastrose.

Questa improvvisa intrusione egoistica mi fa sorridere; penso tuttavia che essa è perfettamente « shawiana ». Ma con me ne sorride, e per primo, Bernard Shaw, il quale intende con essa tornare a sè, e anzi a noi, al tempo che passa, — sguardo fuggevole, ma non sfuggito, alla pendola che sonnecchia e russa monotona ma armoniosa sul caminetto, — e all'Italia che è bella e lontana.

— Vorrei venire in Italia per fare una visita a Eleonora Duse. Ma è un pio desiderio. Troppe cose da fare qui: prove di commedie nuove, prove di commedie vecchie, bozze di stampa, articoli da scrivere, articoli da leggere, interviste....

Pausa eloquente. Sono io, ora, a dare in modo evidente un lungo sguardo al quadrante dell'orologio.

— Ma veniteci a riposare, in Italia. Le sue bellezze naturali, i suoi monumenti....

— Conosco. Non tanto perchè sia stato più di una volta in Italia, quanto perchè li ho visti e ammirati tante e tante volte in fotografia, nelle cartoline illustrate, nei quadri. Ma, vi confesso, che tutte queste cose non mi interessano affatto. Per me, un monumento vale su per giù un altro; le antichità mi deludono, un albero è press'a poco simile a un altro albero, e distinguo appena una palma da una pianta di fagioli. Sono gli uomini che mi interessano, e con essi le idee, e i conflitti che se ne determinano. In Italia, tutto ciò mi è ignoto, e quindi estraneo. Non scandalizzatevi dunque, se vi dico che in Italia mi annoio. Ma ci verrei per rivedere la signora Duse.

Mi alzo. La frase mi pare conclusiva. Bernard Shaw si alza pure, sciogliendo il groviglio delle gambe, ma continua a parlare muovendo verso l'uscio.

— E' del resto press'a poco, ma per ragioni opposte, quel che ho dovuto rispondere a un altro intervistatore — non cinese, stavolta: americano, — che mi invitava a recarmi in America, dove non sono mai stato. Ma perchè dovrei « attraversar l'acqua », come diciamo noi? Per vedere i grattacieli e quegli altri orrori edilizi di cui si vantano New York o San Francisco? Per le cascate del Niagara o il Gran Canon? Ma se appunto li ho visti anch'essi migliaia di volte fotografati e cinematografati, dipinti a olio e ad acquarello, secondo le regole dell'impressionismo e secondo quelle del futurismo! Per gli americani, allora. Ma gli americani, per semplici ragioni di prospettiva, li conosciamo meglio noi, qui in Inghilterra, di quel che si conoscano essi stessi, per il fatto che difficilmente quegli egregi signori vedono al di là del loro importantissimo naso. E poi c'è un'altra cosa da dire: ma se gli americani più intelligenti, se vogliono imparar qualcosa proprio sul serio, bisogna che la traversino loro, l'acqua, e vengano in questa vecchia e disprezzata Europa ad istruirsi! Del resto, per tutto ciò, gli americani degni di essere conosciuti per loro stessi più che per il loro paese, o prima o poi capitano sempre in Europa, e se ci vengono, non mancano di venire a vedermi. Non c'è dunque nessuna ragione perchè mi disturbi io a fare il viaggio.

In anticamera, o meglio sul pianerottolo, mentre m'infilo l'impermeabile: (Bernard Shaw vuole a tutti i costi darmi una mano: onore che dev'essere registrato). Su un tavolino presso la finestra, nel vassoio delle carte da visita, un libro buttato là a caso: *Bernard Shaw, la sua vita e la sua opera*. In inglese.

Bernard Shaw me lo indica con un'occhiata.

— E' l'ultimo. Non so se il ventesimo o il trentesimo sulla mia vita e sulle mie opere.

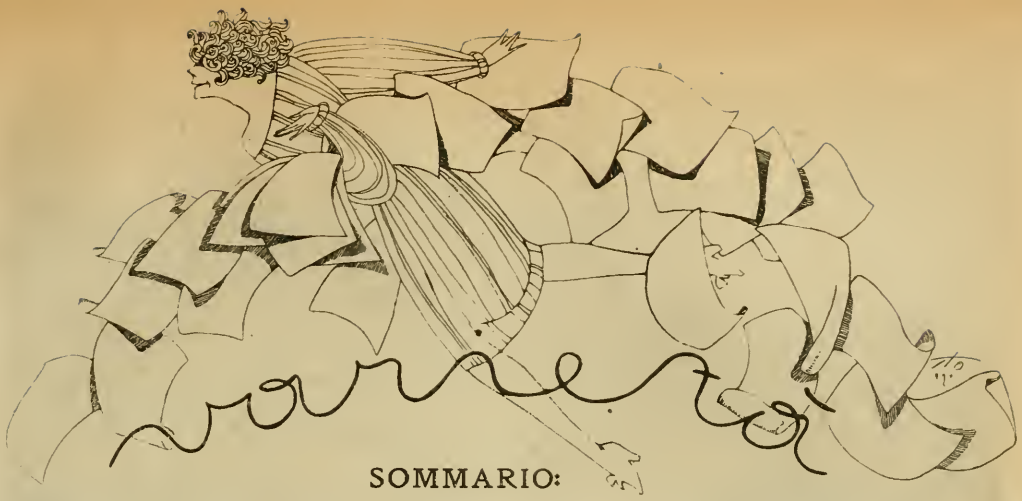
— Com'è?

— Non l'ho letto. Prendetelo. Vi potrà servire per il vostro articolo. E' inutile vi dica che in questi libri, per quel che riguarda la parte aneddotica, non ci sono che invenzioni, che smaccate bugie. Raccontatele pure anche al pubblico italiano. Vi autorizzo, anzi, se credete, a inventarne delle altre. Tutto serve, per la « réclame » delle idee!

Mi corre l'obbligo di avvertire che ho preso il libro, ma che non l'ho letto; e che mi sono permesso di non seguire il cortese invito dell'autore del *Discepolo del Diavolo*. (Per poco non scrivevo: il consiglio del Diavolo).

LUIGI GIOVANOLA.

CARICATURA DI SHAW E HALL CAINE.



SOMMARIO:

San Remo: la città della Conferenza - I sudanesi di Bengàsi - La città più settentrionale d'Europa - Popoli del Caucaso - Una meraviglia ignorata: la cataratta del Kaieteur - Il bastone nella cronaca e nella moda.

SAN REMO
LA CITTÀ DELLA CONFERENZA

CONTADINA.

Sarebbe stato davvero difficile, per non dire impossibile, trovare una cittadina più adatta di San Remo per una riunione internazionale così importante come quella svoltasi in questi giorni. In quell'estremo lembo della Riviera ligure di ponente, si incrociano da molti anni tutti i principali idiomi d'Europa, tanto nella stagione climatica come nella balnearia. Gli inglesi ne fecero il soggiorno preferito nei mesi in cui la nebbia è più fitta nella grande metropoli mondiale; i russi vi trovar' ono anche in pieno inverno, quel clima che non hanno in patria nei mesi estivi, e l'Epigrafista della « Verban Deutsche Kriegs Veteranen » sentì nell'onda che « al lido rompe lamentosa » « l'anima anelante della Germania » che pensa al suo Imperatore Federico, il sovrano teutonico che aveva vissuto e sofferto, fra i fiori e le piante tropicali della Riviera, sognando forse le prime conquiste pangermaniste...

Le bellezze naturali, il clima paradisiaco di San Remo vennero fatti conoscere ed apprezzare sino dai primi anni della seconda metà del secolo scorso per opera della contessa Adele Roverizio Roccasterone, validamente aiutata da parecchie personalità italiane e straniere di non comune valore, quali il Panizzi, il Congreve, il Pröl, il barone Boris d'Uxhul.

In pochi anni si formarono quindi a San Remo, per la loro propaganda, importanti colonie inglesi, russe, tedesche... Nei dintorni della città, sulle verdi colline che si specchiano nel mare azzurrissimo, sorsero, come per incanto, grandiosi alberghi e ville superbe. Una buona parte degli uliveti secolari venne abbattuta e trasformata in olezzanti giardini, in pal-

SAN REMO. — PANORAMA.

IL CASTELLO DEVACHANT SEDE DEL CONSIGLIO SUPREMO.

mizi, in campi di fiori... Ovunque si fondarono caratteristiche istituzioni esotiche che diedero alla piccola cittadina l'aspetto di un vero e proprio centro cosmopolita di prim'ordine.

Gli entusiasti delle bellezze italiche, gli assetati di sole, di profumo e di pace affluiscono tutti gli anni a San Remo da ogni parte del mondo. Fra gli ospiti non mancarono neppure i sovrani in... attività di servizio. Vi si recarono infatti le Imperatrici d'Austria e di Russia; l'Imperatore di Germania Federico Guglielmo, ed il Re del Württemberg. Vi soggiornarono anche il Granduca Sergio di Russia, il principe Hohenlohe Ochringer, duca di Ulest, Anatole Dermidoff; Lord Russel, Emilio Zola, i baroni Rothschild, il Principe Amedeo di Savoia, il generale Moltke, vincitore dei francesi nel 1870; Alfredo Nöbel, inventore della dinamite e fondatore del premio per... la pace, e Leone Gambetta, lo stesso che si è festeggiato solennemente a Nizza, nei giorni che precedettero l'apertura della Conferenza.

La città di San Remo ha una storia che merita di essere riassunta per sommi capi. La bella Matuzia (così chiamavasi nelle epoche più remote), venne distrutta dai Longobardi nel 641. Risorta alla meglio dalle rovine, non aveva ancora rimarginate tutte le sue ferite quando veniva assalita dai saraceni, e ridotta, due secoli dopo, ad un cumulo di rovine. Verso la metà del decimo secolo era di nuovo risorta ma pochi anni dopo, la rabbia dei saraceni si scatenava ancora un'altra volta contro di essa, arrecandole danni non minori di quelli ricevuti nel primo assalto.

Pochi anni dopo il mille il vescovo di Genova Teodoro fece dapprima rimettere in coltura i terreni siti nella località ove sorgeva l'antica Matuzia, e, nel 1038, fece ricostrurre anche la città a nord di quella che esiste attualmente, alla quale diede il nome di San Romolo, per onorare la memoria di un vescovo santo, sepolto in quei pressi. I vescovi di Genova tennero la città vassalla, senza alcuna contesa, fino al 1143. Da quell'epoca però scoppiarono, per il suo possesso, numerosi conflitti fra il potere ecclesiastico e il Municipio della Superba. Finalmente i Consoli genovesi si recarono nella località contesa e, il 16 ottobre 1199, riuscirono a farle sottoscrivere un atto di vera e propria sottomissione.

La pace, non turbata dai conquistatori stranieri, doveva però fatalmente essere resa impossibile da quelle piccole beghe fraterne che caratterizzarono il Medio Evo. Il 28 gennaio 1297 la città venne in potere di Oberto D'Oria il quale, avendo qualche tempo prima occupato Loano ed esteso la sua Signoria in alcuni altri punti della Riviera, abbastanza importanti, si era deciso a comprare San Romolo, assieme a Giorgio De Mari, per 407,000 lire di Genova. Ma neppure il nuovo principe riusciva a dare a San Romolo la tanto desiderata pace, per un periodo relativamente lungo. Nell'ottobre del 1309 l'incantevole cittadina veniva occupata da Giovanni Manzella, in nome del re Roberto di Napoli. Qualche diecina d'anni più tardi i vari signori, sorti nella città e nei dintorni, vendettero, contemporaneamente, a parecchi principi i loro diritti. Si ebbero quindi altre lotte abbastanza aspre che non giovarono di sicuro all'incremento della città, desiderosa di espandersi e di conseguire quella importanza a cui aveva diritto per la posizione nella quale sorgeva. Queste contese, ora più calme, ora più violente, si prolungarono sino al 15 marzo 1361, ossia fino a quando San Romolo venne di nuovo sottomessa alla Repubblica di Genova, la quale eresse una borgata al piano, dandole non già il nome che era legato a così poco lieti ricordi, ma quello attuale onde indicare anche la necessità di una vera fratellanza fra l'antica e la nuova borgata.

Non appena San Remo riuscì ad avere un poco di pace per le vicende politiche, venne funestata dalla peste che fece numerose vittime ed obbligò molti cittadini ad abbandonare le proprie case. Nel 1543 fu assalita a tradimento da Federico Barbarossa dal quale seppe difenderla valorosamente il podestà Luca Spinola. I Sanremesi non dimenticarono mai quella lotta davvero memorabile, nella quale rifulse tutto il loro valore, ed a perenne ricordo vollero erigere il santuario di Verezzo, dedicato alla Madonna degli Angeli, al quale vanno anche attualmente, tutti gli anni, in processione per ringraziare la Vergine della vittoria.

Ma il Barbarossa non si diede per vinto e l'anno seguente ripetè i suoi attacchi con maggiore violenza. Tutta San Remo rinnovò gli atti di eroismo, ma non riuscì ad impedire al conquistatore di penetrare in città e di compiere le solite stragi ed i consueti saccheggi.

La città di San Remo venne offerta, nel maggio del 1625, al Principe Vittorio di Savoia, figlio di Carlo Emanuele, il quale era già riuscito a conquistare con relativa rapidità, quasi tutta la Riviera ligure di ponente. Ma dopo due mesi San Remo ritornò sotto il dominio della Repubblica di Genova, colla quale non si mantenne però in buona armonia. I Sanremesi si ribellarono infatti per ben tre volte: due per le tasse eccessive che vennero loro imposte dai genovesi — le tasse apparvero molto

elevate, in tutte le êre ed in tutti i secoli —; la terza per non veder separata la frazione di Colla dal capoluogo. I genovesi però non si spaventarono di quelle rivolte, anzi cercarono di fronteggiarle colla maggiore energia, e ne è prova evidente la fortezza eretta alla marina nel 1755, della quale si ammirano tuttora le vestigia.

Napoleone Bonaparte — che fu a San Remo nel 1794 — fece l'incantevole cittadina capoluogo della giurisdizione delle Palme, nella Repubblica Ligure da lui costituita.

San Remo conobbe anche l'invasione austriaca. I soldati viennesi penetrarono nelle sue strade nel 1800 ed abbatterono gli Alberi della Libertà innalzati pochi anni prima dai francesi, infervorati dalle idee e dalle tendenze della grande rivoluzione. Ma tre anni dopo il Primo Console la riconquistò e la cedette alla Repubblica Ligure, la quale la incluse nella giurisdizione degli Ulivi, avente per capoluogo la città di Oneglia, patria del prode Andrea Doria. In quel periodo furono fatti anche importanti lavori nel porto

Porta San Giuseppe.

Via Capitolo.

La città vecchia.

Il giorno 11 febbraio del 1814 San Remo ebbe il vanto di ospitare nel palazzo del marchese Borea, allora sindaco benemerito della città, il Papa Pio VII, reduce da Fontainebleau. La popolazione sanremese, benchè abbia dato ospitalità a parecchi sovrani ed a non pochi personaggi assai celebri nella storia d'Europa, va tuttora altera dell'accoglienza fatta al capo della chiesa cattolica. I vecchi vanno a gara per narrarne fedelmente tutti i particolari alle generazioni novelle.

San Remo infine partecipò intensamente agli entusiasmi del patrio Risorgimento e nel 1848, l'anno sacro alla Patria, ospitò per qualche tempo l'Eroe dei due Mondi, il quale, il 22 settembre, « confortò il popolo a non disperare delle sorti d'Italia ».

Possa la voce dell'eroe di Caprera confortare sempre il popolo italiano a non disperare, in nessun caso, della propria sorte.

Gli avanzi della grandezza della colonia germanica a San Remo — che prima della guerra era forse la più importante e recava tutte le impronte delle ambizioni pangermaniste — devono di sicuro essere stati un ammonimento a quei delegati al convegno che possono aver creduto essere lecito di poter inorgoglire della propria forza e di misconoscere i sacri diritti dei popoli.

B Maineri.

Corso Vittorio Emanuele.

Il porto.

I FIGLI DELLE RELATIVE MAMME. *(Fot. Sin[illegible])*

I SUDANESI DI BENGÀSI

Dove Bengàsi muore colle sue ultime basse casette nella bianca sabbia affocata, in una radura lambita dal mare poco lungi dal palmeto di Sabri nereggiava un tempo, sotto l'ardente sole, uno strano villaggio. Un lembo d'Africa autentica incastonato sulla città orientale; un piccolo campione del continente nero, arrivato alla costa mediterranea per affermarsi colla sua fiera nota di contrasto sulla candida e molle capitale della Cirenaica, il villaggio sudanese, improvvisato dai negri mezzo secolo fa quand'essi, ch'erano schiavi degli arabi, furono emancipati in parte dai loro stessi padroni e in parte per intromissione dei Consolati esteri, ma nello stesso tempo ebbero invito dai turchi dominatori di tirarsi due dita fuor dei piedi.

Fu allora che, senza aiuto d'ingegneri e d'architetti, i bravi liberti edificarono il villaggio secondo la regola edilizia del loro paese d'origine: un mucchio di capanne, di *tukul*, costruiti di paglia, di giunchi e di liane e intonacati all'interno; e fecero sorgere così un caratteristico sobborgo bengasino che appartiene ormai alle memorie del passato.

SUDANESI CHE FANNO CUCINA. *(Fot. Lucarelli).*

Il villaggio aveva già dovuto allontanarsi un poco dalla città matrigna che inesorabilmente lo respingeva. Sulla fine del 1913, cioè, aveva dovuto portarsi fuori della cinta, all'ombra pronuba delle prime palme, verso la zona dei pozzi di Sabri.

Cinquantamila lire costò lo sloggio col relativo trasloco, e pochi mesi dopo, precisamente il 12 febbraio 1914, una potente fiammata, che strappò molte lagrime ai patetici negri, mandò in cenere i *tukul*. V'era scoppiata — inquilina nefasta — la peste, e la cura più urgente era quella del fuoco. I negri ebbero cencinquanta tende nuove e vesti e alimenti e farmachi e a poco a poco un nuovo villaggio più spazioso più arieggiato e più pulito fece capolino e si affermò.

Ma non era più quello. Aveva acquistato in ordine e in nettezza; aveva perduto in rarità. Non aveva più nulla di singolare, non era più un villaggio sudanese: era un villaggio beduino, con in più dei negri che lo abitavano a malincuore, con in meno la scapigliata miseria dei veri villaggi beduini. Queste tende nostre avevan ben poca somiglianza colle ruvide tende fosche dei nomadi pastori; eran troppo belle, troppo chiare, troppo nuove. Ed eran disposte con soverchia regolarità, colla regolarità geometrica e scialba ch'è la divisa nostra; e le palme giganti

eran per esse una cornice eccessiva e la cinta di reticolato aveva un po' l'aria d'imprigionarle in una dissimulata catena di schiavitù...

Dov'è mai, oggi, la zingaresca anarchia del vecchio villaggio sudanese lurido e puzzolente, che si crogiolava liberamente al sole lasciando che i suoi raggi superbi stemprassero nella canicola il lerciume accumulato all'aperto e che la buona brezza marina ne effondesse l'ineffabile fetore?... Era quello, innegabile, intangibile e, se volete, insopportabile, il vero *color locale*... Era quella zaffata pestifera che, mentre ci ammorbava e ci stordiva, ci faceva dire con commosso entusiasmo: ah, finalmente, ecco qui dell'Africa assoluta!...

FAMIGLIA SUDANESE.
(Fot. Lucarelli).

Il caratteristico villaggio, popolato da un migliaio d'individui delle tribù Baruani, Uadâi, Nadâl, Faurani e Salamatti, occupava un centinaio di *tukul* i quali, ammucchiati in due gruppi, lasciavan passare fra l'uno e l'altro una larga strada e si distanziavano poi fra loro con delle viuzze e dei vicoli ciechi, come il caso che li aveva tracciati.

Era sulla strada, sulla via maestra, che si levavano, piccole colline aulenti, gli annosi cumuli d'immondizie: cimiteri aperti che ospitavano a migliaia le spoglie di povere vecchie bottiglie decomposte da autopsie furiose e gli scheletri delle saporose scatolette di carne spolpate dalle nostre truppe: i morti recenti, sui quali, minuscoli avvoltoi, ronzavano a stormi le petulanti mosche bengasine; ma sotto, nella sabbia bigia, dormiva nel mistero l'ecatombe antica....

Attorno ai *tukul* correvan prudenti le siepi di palma che celavano in parte la visione delle domestiche pareti; ma bastava avere una spanna di statura e un dito di coraggio per spingere lo sguardo oltre le umili barriere che presumevan talvolta di rendersi formidabili con una lepida blindatura di vecchie latte, di ferri arrugginiti e di cocci preistorici.

Ecco il *tukul* basso tondeggiante panciuto, colla sua cupola conica, colla sua portellina che s'inquadrava netta nel buio dell'interno. Che c'era lì dentro? Una stuoia che faceva da letto, talora un palco di legno e talora anche — lusso stupefacente — un materasso. Era la camera. E fuori c'era la sala: una tenda arlecchinesca rabberciata da mille pezze e tesa e sorretta da pali e bastoni e corde. Costruzioni antisismiche meritevoli di studio. Sotto la tenda s'allineavan le stoviglie; pentole di terra, padelle di legno, latte da petrolio, ànfore, bottiglie ...

Perchè la cucina era a due passi, sublime di semplicità:

NIDIATA DI DIAVOLETTI NERI. *(Fot. Siniscalchi).*

tre o quattro pietre sulle quali bruciavan dei pezzi di legno. Cucina economica.... Rimaneva ancora un braccio di terra — o di sabbia — in cui il pozzo spalancava il suo orifizio rotondo e qualche volta sorrideva la parodia d'un giardinetto verdeggiante di granturco, un farinaceo non più molto in moda dopo la *débâcle* ottomana in Libia....

Camera da letto, sala da pranzo, cucina e giardino, la casa era più che completa, e nel suo perimetro breve albergava in dolce promiscuità uomini, donne, bambini e animali: cani gatti e galline, senza contare quelli che non si vedevano e — stranezza... sudanese — erano i più numerosi.

Anche i bimbi erano e sono molti: laceri, seminudi, sudici, eppur carini coi loro musetti neri in cui gli occhi brillano luminosi d'intelligenza precoce. Sono i bimbi che, poppanti, pendono al tergo materno sorretti fra le pieghe del manto e girano così, portati dalla donna che attende serena alle sue faccende punto preoccupata dello strano contrappeso.

Ma, per tornare ai bambini, si può dir questo a loro merito: essi non piangono quasi mai. E' una virtù preziosa. Se no chi sa quale straziante concerto si sarebbe effuso dal popoloso villaggio pullulante di marmocchi! La giornata invece vi scorreva abbastanza silenziosa. Quasi tutti gli uomini e molte donne se ne andavano al lavoro, nel porto, alle costruzioni, nelle case come servi; rimanevano in pochi al villaggio.

COME SI PORTANO I BAMBINI (*Fot. Sinicalchi*).

Rimanevano le massaie a scopare il *tukul*, a mettere ordine nella casa, ad attinger l'acqua, a lavar gli stracci di famiglia nel paiuolo della zuppa, ad appendere al sole i rimasugli di carne approssimativamente bovina, a girare in cerca di legna per accendere il fuoco, a far cucina o ad aspettare il rancio dei soldati, e, fra una faccenda e l'altra, a far capolino alla siepe per dare il buon giorno alla comare vicina, per discutere insieme l'ultimo evento domestico, e non di rado per litigare con tutta la stridula facondia e la selvaggia irruenza di brave popolane degne di questo nome, e per di più sudanesi.

Una audace ricognizione fra i *tukul* poteva offrire delle visioni interessanti. Una donna che si dondolava nell'amaca. L'amaca era brutta. E la donna anche. Sotto una tenda una vecchia megera si grattava il ventre, coscienziosa e olimpica, sogguardando il marito che cuciva un baracano. Si trattava probabilmente d'una inesorabile suffragetta sudanese. All'ombra d'un'altra tenda la scena era invertita: alcune donne lavoravano e ingannavan la noia cantarellando mentre un giovane negro le accompagnava con un sordo tamburelllo di *danga*. Intorno, un latrare furibondo di cani, inferociti contro un'altra razza di cani: gli infedeli invasori del villaggio. Tutti i cani sono antipatici quando abbaiano; i cani sudanesi sono ributtanti.

E sono anche brutti: press'a poco come i loro padroni che, francamente, saranno negri fin che si vuole ma belli no, per Allah! Ben formati, ecco, e solidi e agili e magari ricciuti ma l'aspirazione al costume europeo toglie loro anche il beneficio del pittoresco. Portano la giacca e i pantaloni, questi figli degeneri del Sudan selvaggio, e quando s'incontra qualche vecchio tessitore di canestrelli ch'è rimasto fedele al suo camiciotto turchino, ai suoi gloriosi sbrandellati paludamenti, vien voglia di stringergli la mano e di dirgli bravo.

E le donne? Sì, anche le donne, a guardarle bene col nostro occhio europeo, sono piuttosto brutte; ma... sono donne, e qualche cosa della vaghezza muliebre aleggia pure su queste creature nere. Le loro teste, coperte di riccioletti e treccioline ispide e opache, sembrano imparruccate, ma la loro desolante sfericità è corretta da un fazzoletto, da uno scialle, da un lembo del manto, da uno straccio che la incornicia, l'allunga, l'allegra. Nei visi, talvolta paffuti, sovente ossuti, il bruno uniforme appare triste a noi amatori del bianco-rosa, ma le pupille che vi lampeggiano hanno strani balenii fascinatori, e fra le labbra il biancore dei denti spicca e sorprende e afferra con una sua sottile malla procace.

Ma un'altra cosa stupisce in queste strane regine zingaresche, in queste gitane selvagge: la scienza dell'acconciatura e dell'adornamento. Un ampio manto striato e variopinto è loro sufficiente per avvolgerle con grazia senza nascondere, ed anzi rivelando, le linee audaci della persona flessuosa. I grossi anelli argentei pendenti in cascata dagli orecchi, i triplici braccialetti ai polsi e i giri di perline multicolori al collo, risaltando sulla pelle bronzina, l'avvivano, l'accendono di luci. Qualche cencio e pochi monili bastano a queste donne per la loro toeletta sfarzosa, cui si aggiunge sovente, ultimo tocco d'arte, nèo fiammante di civetteria, un gambetto rosso di corallo infitto in una narice come un gaio bocciuolo vermiglio. La donna è sempre donna, anche s'è sudanese!...

u. t.

VEDUTA GENERALE DEL VILLAGGIO COM'ERA E DOV'ERA NEL 1912 (*Fot. Lucarelli*).

LA CITTÀ PIÙ SETTENTRIONALE D'EUROPA

HAMMERFEST.

All'estremo limite nordico della Norvegia, presso un ampio seno dell'isola di Kwalö, una delle tante disseminate lungo la frastagliata costiera della penisola scandinava, si trova a 70°-41' di latitudine boreale Hammerfest, la città più settentrionale d'Europa, abitata l'intero anno, centro importante del commercio colle regioni finniche, e base principale per la pesca nel Mar Glaciale Artico delle aringhe, dei merluzzi, degli squali e delle balene.

Un secolo fa in quella desolata terra non v'erano che poche miserabili capanne di Lapponi, che vivevano stentatamente coi prodotti della pesca e dell'allevamento di mandrie di renne, unica loro ricchezza; ma, iniziatasi la navigazione fra i porti russi del Mar Bianco e quelli della costa norvegese doppiando il Capo Nord, Hammerfest cominciò a diventare scalo di piccoli velieri che facevano quel tragitto, attirandovi commercianti e pescatori scandinavi che finirono coll'acclimatarvisi e prendervi stabile dimora, per modo che attualmente gli abitanti superano i 2500, e dove prima non vi erano che poche capanne di Lapponi, ora sono sorti numerosi fabbricati che, per quanto semplici e di modeste proporzioni, presentano notevoli comodità e sono d'aspetto gradevole. La moderna cittadina sorge in un valloncello che sbocca presso la baja, e le casette si distendono ai lati di un ruscello ricco d'acqua che scorre limpida anche nella stagione invernale, permettendone l'uso continuo pei bisogni domestici anche quando il gelo regna ovunque sovrano. Lungo la baja s'allineano vasti magazzini, nei quali si depositano i prodotti della pesca e le merci d'ogni specie provenienti dalle regioni meridionali; il porto, poco profondo ma abbastanza ampio e difeso dai venti, ripara le navi d'ogni stazza che vi convengono per la pesca e per gli scambi commerciali, e fra esse spiccano per la tipica struttura le baleniere dallo slanciato albero di trinchetto, coronato dalla gabbia dove sta il marinaio di vedetta che deve segnalare ai pescatori l'avvicinarsi della balena.

IL CAPO NORD.

In generale le costruzioni, quasi intieramente in legno, dagli acuminati tetti a larghe falde, sono case di abitazione; ma non manca la simpatica chiesetta, un piccolo ospedale assistito da suore cattoliche, ed i fabbricati dove hanno sede gli uffici municipali, governativi e le scuole, assiduamente frequentate dalla gioventù d'ogni età, perchè anche in questo angolo così lontano dal consorzio umano, l'istruzione è, come in tutto il resto della Norvegia, molto curata.

Sopra una piccola altura a settentrione della baja, una solitaria colonna di granito finlandese, il cui capitello sostiene una grossa sfera, indica l'estremo limite dell'arco di meridiano misurato da una commissione internazionale di geodeti diretta da Federico Struve, che per la lunghezza di 26 gradi si stende sino al Danubio. Per ricordare il grande avvenimento scientifico, un'iscrizione latina dice che quella colossale misurazione fu eseguita dopo il 1816, regnando Oscar I in Scandinavia ed Alessandro I e Nicola I in Russia.

I primitivi abitatori di Hammerfest furono, come ho detto, Lapponi della razza più pura, e tali sono rimasti senza mai subire l'incrocio e l'influenza dei popoli scandinavi e russi coi quali per lunghi secoli si trovarono a contatto. Furono e sono nomadi per

Il porto.

necessità di vita, perchè il muschio ed i licheni di cui si nutrono le loro renne e che scarseggiano in quelle desolate terre, una volta consumati non si riproducono tanto facilmente, costringendo così le mandrie a spostarsi in cerca di nuovo foraggio.

La chiesa.

Oltre all'allevamento della renna i Lapponi si occupano di pesca e di caccia, di conseguenza i pescatori soggiornano di preferenza presso la costa, i cacciatori nell'interno e tra i monti, ma anch'essi durante il breve periodo estivo emigrano verso il mare, sia per sfuggire gli animali feroci ed i micidiali insetti che decimerebbero le loro mandrie, sia per smerciare le pelli delle renne abbattute per nutrirsi ed acquistare quanto abbisogna per la loro modesta esistenza. D'estate vivono sotto tende di ruvida lana, d'inverno entro basse capanne costrutte con pietre e zolle erbose, aperte solo all'ingresso, e dove l'intiera famiglia passa lunghi mesi al riparo dal freddo nell'ozio forzato, occupandosi delle poche faccende domestiche e leggendo la Bibbia che persino i ragazzi conoscono e rispettano.

I Lapponi sono di razza asiatica, in generale di statura bassa, ben proporzionata e robusta, ma hanno le gambe leggermente arcuate e la fisionomia non è troppo attraente per eccessiva sporgenza degli zigomi, naso schiacciato, occhi piccoli, capelli e barba ispidi e poco folti. D'inverno si riparano dal freddo con pelli di renna, d'estate uomini e donne portano una veste di rozza lana verdastra stretta ai fianchi con una cintura di cuojo, calzoni di corregge di pelle di renna e coprono il capo con certe berrette di forma originale a colori vivaci.

La natura provvida ha dato ai Lapponi le renne, senza le quali non potrebbero vivere, perchè nessun altro quadrupede resisterebbe alla rigidità del clima: esse servono come animali da tiro e da soma, danno loro latte, formaggio e carne per mangiare, lana e pelle per ricoprirsi, e le lunghe corna per foggiare i più svariati attrezzi domestici.

Case d'abitazione.

Per la speciale posizione geografica in cui si trova Hammerfest ad oltre 7 gradi di latitudine dal circolo polare, il sole non è visibile sull'orizzonte che dal 13 maggio al 21 luglio, ed in quel breve periodo non tramonta mai; poi per tutto il resto dell'anno scompare, ed il giorno non è segnato che da aurore boreali e

MANDRIA DI RENNE.

luci crepuscolari, e l'oscurità è quasi continua precludendo ogni attività e costringendo la popolazione a vegetare nelle proprie dimore, dove s'industriano in mille modi per sfuggire la noja dell'ozio forzato, mitigata solo dall'affannosa attesa della posta che dovrebbe arrivare quattro volte al mese, ma che di solito si fa desiderare per intiere settimane.

Quando ritorna alfine la buona stagione ed il mare si libera dai ghiacci che ostacolano la navigazione, la vita si rianima ovunque e l'apparir del sole viene salutato con grandi feste dall'intiera popolazione, che vede con esso, dopo sì lungo letargo, ridestarsi la natura e rinnovarsi l'umana attività.

CAPANNA LAPPONE.

Ad Hammerfest, oltre alle navi da pesca e di cabotaggio, fanno scalo durante i mesi estivi i piroscafi che vanno al Capo Nord, il lembo di terra più settentrionale d'Europa, diventato negli anni prima della guerra meta di una delle più suggestive escursioni nei mari glaciali. Questi piroscafi s'arrestano in una insenatura delle isole di Mayeröe, e poco prima della mezzanotte i viaggiatori sbarcano per salire i 300 metri del picco roccioso, estremo limite della terra europea che si spinge in mare a 71°-10' di latitudine boreale; nelle purtroppo non frequenti giornate di bel tempo, di lassù si gode il fantastico spettacolo del sole che, giunto a lambire l'orizzonte, per il moto rotatorio della terra sembra risalire di nuovo per compiere il quotidiano suo ciclo; ed è di prammatica spedire cartoline illustrate col bollo dell'ufficio postale di Capo Nord, che il Governo norvegese tiene appunto aperto in quella località durante il breve periodo di tempo in cui il sole vi è visibile per i numerosi turisti che vi convengono da ogni parte del mondo per assistere a quello strano e indimenticabile fenomeno di natura.

Giov. De-Simoni.

(Fotografie dell'autore).

IL SOLE DI MEZZANOTTE.

Tipi vari di montanari del Caucaso (dis. di Petrof)

POPOLI DEL CAUCASO

La Missione Italiana presieduta dal senatore Conti che s'è recata in Transcaucasia ha stabilito il primo utile contatto con le popolazioni d'una regione ricca di materie prime, ma in sommo grado importante perchè ponte di passaggio per regioni di gran lunga più opulente ed economicamente quasi niente ancora struttate. Tiflis, Kars, Eriwan sono situate sull'incrocio delle grandi vie di comunicazione da Scutari a Teheran, dal Mediterraneo al Turchestan, a Bukhara, alla Mesopotamia. Ai loro mercati convengono le carovane della Persia e dell'Anatolia; giungono in fila i cammelli condotti dagli arabi di Diarbekir, ammantati dai vasti e laceri *burnus* di colore; arrivano dalle montagne in branchi clamorosi e disordinati i muli carichi di prodotti della pastorizia, guidati da cavalieri curdi selvaggiamente fieri col loro enorme turbante e l'abito fluttuante rosso o azzurro, trattenuto alla vita da una cintura d'argento guarnita di pistole e di jatagan. Si fermano sulle piazze le *arbe* pesanti trainate dai bufali, coperte da tappeti sfarzosi, sulle quali viaggiano le famiglie georgiane; e s'incontrano per le botteghe polverose e minuscole, che raccolgono confusamente mille oggetti diversi, i mercanti di Kermansciakh, dalla barba e dalle unghie tinte, e gli armeni dal giustacuore a false maniche pendenti e i greci in fustanella e i tartari col *bescmet* e la *papakha* vellosa e conica... L'importanza economica del Caucaso è, dunque, veramente eccezionale e giustifica anche l'interesse che la Russia aveva dimostrato in ogni tempo per conquistare tale regione. Per la Russia, infatti, il valore economico del Caucaso si fondeva col suo valore strategico, come chiave di dominazione sopra altri territori d'importanza politica senza limiti. Esso offriva, cioè, all'Impero degli Zar, la seducente, per quanto lontana, prospettiva d'uno sbocco possibile sul mar Mediterraneo senza passare per i Dardanelli. Una volta occupata l'Armenia turca la Russia aveva la porta aperta su tutto il resto dell'Asia Minore. E perciò il Governo di Pietrogrado aveva rivolto negli ultimi anni una attenzione particolare alla risoluzione del problema caucasico. Sui mercati del Caucaso, che dal lato dell'Europa erano invasi dai prodotti tedeschi, s'erano cominciati a diffondere anche molti prodotti russi. Le relazioni con l'Impero degli Zar s'erano venute dopo il 1909 allargando e intensificando d'anno in anno. Avevano influito sopra tale sviluppo sorprendente il libero scambio concesso agli armeni, che s'effettuava non solo fra le città che facevan parte dello Stato, ma anche con quelle d'oltre frontiera, e la costruzione della strada ferrata fino a Saracamisc, che doveva poi essere prolungata ancora fino a Karaurgan. Karaurgan era paese proprio di frontiera. Quella ferrovia, in gran parte eseguita, aveva, dunque, il chiaro

Tiflis. Sul ponte presso la Moschea (dis. di Petrof).

CURDO. UN GRUSINO. UN LEZGHINO. UN CECÈNO.

scopo di facilitare la conquista della regione turca.

Era da quasi duecento anni che la Russia aveva da fare con gli Stati musulmani che confinavano con le sue terre. Le guerre le aveva incominciate Pietro il Grande, quando, avendo egli riunito con un sistema di canali il Mar Baltico al Caspio, allo scopo d'aprire una via al commercio russo verso le Indie, si trovò per questo in dissidio e in ostilità con lo Scià di Persia, che allora possedeva le terre caucasiche. La guerra si limitò, per tutto il secolo decimottavo, a estendere gradatamente i possessi dello Zar fino al versante settentrionale della catena dei monti di quelle contrade. Poi i russi entrarono nella Transcaucasia e non fu che dopo le campagne contro la Persia, nel 1827, e contro la Turchia, nel '28-29, che la conquista russa prese uno sviluppo grandioso. Combattendo contro Turchia e Persia, la Russia si trovò in conflitto anche con le popolazioni indigene, di religione maomettane nella maggior parte, le quali con continue insurrezioni proteggevano le operazioni delle armate turche e s'iniziò, così, quella più lunga, ardua, accanita guerriglia contro i montanari di Erivan e di Kars, che non doveva cessare che nel 1859. Vivono nel Caucaso i rappresentanti superstiti di molte razze venute dall'Asia, che nella solitudine di quelle montagne impraticabili si sono conservate pure, costituendo il più raro amalgama etnico del mondo. Circassi, curdi, svaneti, cabardini, lezghini, abkhasi, cecèni sopravvivono in gruppi di poche decine di migliaia di famiglie; sono uomini primitivi che spesso venerano ancora — come gli osseti — dei feticci e che restano immutabilmente devoti alle leggi della vendetta. Forti, arditi, meravigliosi cavalcatori, veri uccelli da preda, una sola ebbrezza gagliarda li anima e li accomuna: quella della rapina. Raccolti sulle cime impervie delle loro montagne, essi molestarono senza tregua per venticinque anni i russi e contestarono passo a passo la loro conquista. Poche lotte furono più difficili, spietate e accanite di questa. E' in questa lotta che si formarono quei generali russi, che per le gesta compiute avevano preso contorno leggendario: Jermolof, Muravief, Loris-Melikof, Bariatinski... L'Imperatore Nicola I soleva dire che l'armata del Caucaso costituiva il più bell'ornamento della sua corona.

NOBILE DEL CAUCASO IN COSTUME NAZIONALE DI GALA.

Oggi, nella regione caucasica, dal caos rivoluzionario russo sono usciti abbozzati tre Stati nuovi: la Georgia, l'Azerbeigian e l'Armenia, e le vicende stesse della guerra permettono all'Italia di venire con essi direttamente in contatto. Da questo scambio di rapporti non potrà venire che utile agli uni e agli altri, per cui è da augurarsi che le relazioni economiche e intellettuali si estendano sempre più e si consolidino e che una vera amicizia si stringa.

Kàrol.

KARS
(disegno di Petrof).

UNA MERAVIGLIA IGNORATA

LA CATARATTA DEL KAIETEUR

Provatevi a rivolgere questa domanda a una persona qualsiasi: Qual'è la più grande cascata del mondo? — La risposta certamente sarà che il primato spetta alla cascata del Niagara.

Al più, qualcuno, forte in geografia, sarà incerto fra questa meraviglia dell'America del Nord e le cascate di Victoria, dove si precipita lo Zambesi.

Ed invece il *record* dell'altezza spetta, senza discussione, alla cataratta del Kaieteur. Lasciamo parlare le cifre: le cascate del Niagara sono alte 47 metri, mentre la verticale del Kaieteur è di 244 metri.

Ma facilmente si spiega come essa sia ignorata, e si può anzi prevedere che non avrà mai la popolarità delle sue rivali.

Mentre la cascata del Niagara è conosciuta da più di tre secoli ed è accessibile anche ai più pigri viaggiatori, e mentre quella di Victoria, scoperta da Livingstone, è sempre più di facile accesso mercè i progressi della linea ferroviaria dal Capo al Cairo, la cascata del Kaieteur è custodita da una formidabile cerchia di foreste vergini davvero impenetrabili. Essa si trova a nord delle Montagne della Luna, nell'antico territorio che era in contestazione tra la Guiana britannica e il Brasile; ed è formata dalle acque del Potaro, il principale affluente dell'Essequibo, sul cui estuario è collocato il porto di Georgetown o Demarara, capitale della Guiana britannica. Fu scoperta da alcuni cercatori d'oro nel 1878, e da allora appena una decina di persone di razza bianca hanno potuto ammirarla.

L'UNICA FOTOGRAFIA ESISTENTE DELLA CATARATTA DEL KAIETEUR PRESA DAL PROF. CRAMPTON DI NEW YORK.

La visita più recente alla cascata del Kaieteur è stata compiuta da uno scienziato americano, il professor Henry E. Crampton, direttore di una sezione dell'American Museum of Natural History di New York, incaricato di una missione zoologica precisamente in quelle regioni inesplorate dell'America meridionale.

Sbarcato a Georgetown, ove assoldava le guide necessarie e i portatori indiani, il professor Crampton compiva con un vaporino il viaggio fino a Wismar, donde, in ferrovia, raggiungeva Rockstone sull'Essequibo. La spedizione, poi, risaliva questo fiume con delle barche rimorchiate da una sciluppa a vapore, fino all'imbocco del Potaro, ove è situato l'ultimo villaggio, Tunnutumari, che reca qualche segno di civiltà.

A cominciare da quel momento, e per oltre venti giorni, la spedizione, che aveva dovuto ridurre i suoi mezzi di trasporto alle piroghe indiane, dovette lottare continuamente contro formidabili correnti vorticose. Parecchie volte in un'ora, delle cataratte che sbarravano completamente il fiume, costringevano i viaggiatori a sbarcare il carico e a trasportare sulle spalle le pesanti barche. Il sole era infernale, e nugoli di feroci zanzare accrescevano la penosa fatica di quelle continue manovre. Lungo le rive, tra le erbe gigan

UNA SOSTA DELLE PIROGHE IN UNA PALUDE COMUNICANTE COL POTARO.

tesche, abbondavano i serpenti, e specialmente il velenosissimo serpente-corallo; enormi alligatori continuamente sfioravano le piroghe, e frotte di anguille «elettriche» sgusciavano senza posa, pronte a scaricare il loro fluido. Nè qui finivano le insidie del mondo animale. I viaggiatori dovevano stare in guardia contro il temibile luccio delle acque alte della Guiana che con una stretta delle formidabili mascelle è capace di stroncare il dito di un uomo, e contro il *murcielago*, ossia il pipistrello-vampiro, che morde le persone addormentate e succhia il sangue che esce dalla ferita.

***

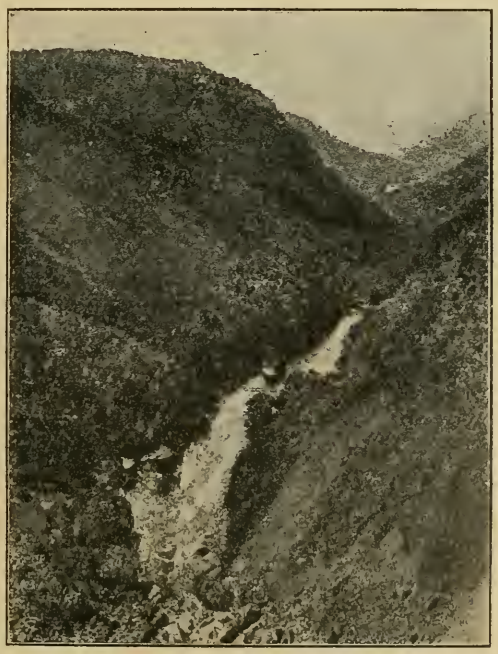
Dopo infiniti pericoli e inenarrabili stenti, finalmente la spedizione avvistò il meraviglioso spettacolo del Kaieteur. Fu necessario, allora, abbandonare le piroghe, continuare l'avanzata a piedi e dar la scalata ai contrafforti rocciosi che chiudono la zona della cascata. Dopo sei ore di faticosa ascensione, il professor Crampton raggiunse l'altipiano da cui si domina l'abisso che accoglie la ruggente cascata.

«Come descrivere — dice lo scienziato americano — la magnificenza della cascata del Kaieteur, la fantastica bellezza di quello spettacolo? Largo 132 metri e alto 244 metri, il bianco velo d'acqua sembra attaccato all'orlo della roccia, e si direbbe che sventoli nel vuoto...

«Il fiume Potaro avanzando in mezzo a rive coperte dalla foresta vergine, giunto a pochi metri dalla voragine, presenta la superficie unita di uno specchio largo 144 metri. Poi, improvvisamente, senza convulsioni, senza passaggi, per così dire, giungendo dinanzi all'ostacolo della roccia grigiastra, il nastro d'argento si spezza, o, per meglio dire, si piega descrivendo un angolo retto.

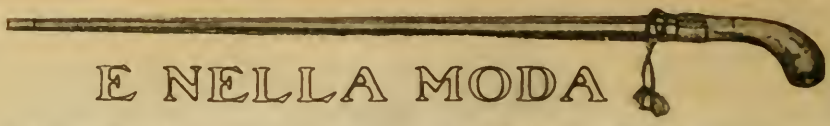
«Conserva la sua apparenza di morbida cortina fino a mezza altezza, poi si scioglie in colonne di vapore e di schiuma, in mezzo ai sordi muggiti che salgono dal fondo dell'abisso».

D.



IL CORSO DEL FIUME POTARO IN MEZZO ALLE FORESTE.

IL BASTONE NELLA CRONACA



E NELLA MODA

Il bastone per il passeggio è un elemento indispensabile alla distinzione di un Petronio moderno. Ma la sua origine è antica. Dal caduceo di Mercurio al sacro bastone dei Numi; dallo scettro regale alla mazza del tamburo maggiore... quanto cammino nella fantasia dei creatori di questa insegna dell'eleganza!

Ma che cosa sono i bastoni più lussuosi d'oggi, in confronto ai confratelli del passato?

In Francia i bastoni dei signori De la Popelinière e Samuele Bernard, incrostati di pietre rare, lavorati con finissimo gusto, costarono nel secolo XVIII 10,000 scudi e tuttavia sono costretti ad eclissarsi all'apparire del bastone che Caterina di Russia regalò a Gustavo III, al suo arrivo a Pietroburgo. Valeva 240.000 lire!

Il bastone tende poi a ridiventare anche una parte integrante della toeletta femminile. Lo fu già in larghissimo uso, sopra tutto in Francia, ai tempi della Fronda, durante i quali fu, per così dire, la spada delle frondiste. Il bastone di Madamigella Montpensier era corto ed adorno d'abbondanti nastri dai colori della Fronda e si servì di esso per dare il segnale alle artiglierie della Bastiglia di aprire il fuoco sulle truppe reali.

Le attrici che allora interpretavano le commedie di Racine e di Corneille imitavano la Montpensier.... infischiandosi di ogni legge storica. Così si vide Fedra gridar il suo amore e Camillo le sue imprecazioni tenendo in mano un bastoncino. E celebre era il bastone della cantante La Rochois che cantava, come narra il Lulli, stringendo un lungo bastone d'ebano con un bel fiocco di seta fiammante. Quest'uso del bastone era stato determinato dai tacchi inverosimilmente alti che le dame del diciottesimo secolo portavano, e che le esponevano a certi sdrucciolioni antiestetici che solo l'appoggio di un opportuno bastone permetteva di evitare.

NEL SECOLO DAME ELEGANTI PORTAVANO OMBRELLO E BASTONE

Alla storia del bastone è, naturalmente, annessa anche quella di famose bastonature, e l'uso ne fu talvolta talmente diffuso che un'ordinanza del 1653 infliggeva un anno di prigione o un'ammenda di 3000 lire a chi appioppava una bastonata al suo prossimo. E tali e tanti dovettero essere i colpi di bastone distribuiti, da indurre certo Vittorio Fournel a scrivere perfino un volume su « I colpi di bastone nei rapporti sociali, nella letteratura e nelle arti. »

Gli epigrammisti dei secoli scorsi furono soprattutto le vittime che più dovettero gustare il « succo di bosto ». E poichè a Parigi essi abbondavano, fu Parigi che diede più frequenti spettacoli di clamorose bastonature.

D'Epernon era considerato « il più grande bastonatore del reame ». Per gli epigrammisti ricevere una bastonatura significava *ottenere il brevetto*. Uno di essi fece un epigramma feroce contro il duca d'Epernon in un libro intitolato « Storia delle grandi imprese del signor duca D'Epernon ». In ogni pagina si vedeva... un magnifico zero! E la bastonatura, che ne fu la conseguenza, non riuscì a sanare certo la potenza della sferzata epigrammatica.

E le donne?... Le attrici in ispecie?.. La Prairie ruppe parecchi bastoni sulle spalle di certi giornalisti che osarono criticare la sua arte. La Maupin si battè contro tre uomini e li accoppò a legnate. Gran diavolona coster! Insultata da Dumesnil, suo compagno dell'Opéra, lo appostò una notte, vestita da uomo, lo bastonò solennemente e gli portò via l'orologio e la tabacchiera. L'indomani, nel *foyer*, Dumesnil narrò ancor tutto spaventato l'avventura notturna.

« Tre banditi, sapete, mi son saltati addosso. » — « I tre banditi eccoli... sono io — lo rimbeccò la Maupin. — Ecco qui il tuo orologio e la tua tabacchiera! »

Fasti e nefasti di un gingillo d'eleganza che è forse destinato, al contrario di tutte le cose mondane, all'immortalità.

Gam.

IL LINGUAGGIO DEL BASTONE: MESSO IN EVIDENZA

IL LINGUAGGIO DEL BASTONE PORTATO CON DISINVOLTURA

IL LINGUAGGIO DEL BASTONE: IMBARAZZANTE.

MILANO, 1920 — Tip. del *Corriere della Sera* — GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*

ANNO XX N.6 1 GIUGNO 1920

LA LETTURA

RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
MILANO·VIA·SOLFERINO·N. 28
L. 1.50 IL FASCICOLO
ABBONAMENTI-ITALIA L. 15
ESTERO Fr. 17.50

Si trova in vendita in tutte le buone Farmacie e Profumerie d'Italia e Colonie a L. **2.80** il modello piccolo, e L. **4.40** il modello grande, (bolli compresi). – Per spedizione postale inviare vaglia di L. **3.20** per il modello piccolo e L. **4.85** per il modello grande, alla PROFUMERIA INGLESE RIMMEL, Largo Santa Margherita - MILANO

GRATIS si riceve un tubetto di campione di KALIKLOR tagliando questo rettangolo e mandandolo con 50 centesimi in francobolli alla Ditta VALLI, Riparto Propaganda, Corso di Porta Vittoria, 3[illegible] MILANO.

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA"

ANNO XX - N. 6. 1° GIUGNO 1920.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

UN REGNO DEL PETROLIO

L'imponente baluardo del Caucaso, quella specie di favoloso muro divisorio, più alto delle Alpi, eretto fra l'Europa e l'Asia, non arriva a picco sul Caspio come sul Mar Nero, ma si interrompe verso la penisola di Apsceron. Da quella parte esso declina subitamente, quasi franando, e si spegne in un sinistro paesaggio di ondulazioni nude, sterili, oscure, digradanti in pianure salmastre, riarse, desolate, senza vita, simili al fondo emerso e disseccato di un mare. Questa tetra regione è il regno della nafta che ha in Baku la sua capitale.

Per miriadi di secoli, nel deserto fulvo e pauroso si sono visti dei fuochi misteriosi. Delle fiamme azzurre, perenni, eguali, inestinguibili, che nulla alimentava, danzavano in certi punti sul suolo bruciato. Se ne vedevano anche sul mare, presso alla riva, come se le onde ardessero. Probabilmente queste fiamme eterne furono il primo fuoco conosciuto dall'uomo, la prima scintilla della civiltà. Prometeo non fu incatenato sul Caucaso?

Ancora ardono in qualche luogo. Sul fianco di un'altura, presso Puta al sud di Baku, sopra un breve spazio le fiamme oscillano diafane e basse sulla terra nerastra, piegate al vento come una messe di fluide incandescenze. Si tratta di vapori di nafta, filtranti attraverso il suolo poroso, incendiati dal fulmine nei primordî della nostra epoca geologica e mai più estinti. Ma l'esistenza della nafta nelle profondità della terra è stata scoperta relativamente da poco. Infinite generazioni si sono prostrate in preda a mistico terrore avanti a quei fuochi soprannaturali che circondano la maestà della solitudine e della morte.

Tutte le emigrazioni che l'Asia ha mandato per il mondo, aggirato il Caspio per dirigersi a quel passo di Derbent che ha visto transitare quasi tutte le razze dell'Europa, erano costrette ad attraversare la lugubre terra dai fuochi prodigiosi, divenuta sacra perchè faceva paura, e portavano lontano, con miti, con leggende, con riti, il ricordo del loro spavento superstizioso.

Se la fiamma si connette a tutti i culti, se si accesero le are, se ardono lampade votive nei santuari, è forse perchè i fondatori delle nostre stirpi sono passati tremando vicino a quei vapori di petrolio che avevano preso fuoco.

Zoroastro, nato non lontano dagli attuali territorî petroliferi, sul lago d'Urmia — dove si

ATTRAVERSO LA

dice sia nato anche Abramo — ebbe davanti alle fiamme dell'Apsceron la rivelazione dell'Avesta e fondò il culto del fuoco che dalla Caldea e la Persia doveva propagarsi fino all'India. A dodici chilometri da Baku c'è ancora un tempio del fuoco (lo stesso che fu visitato da Marco Polo al suo ritorno dalla Persia) il quale avrebbe ancora le sue fiamme se l'industria non avesse cinicamente catturato il gas sotto l'altare per condurlo a muovere delle macchine. Ma se non ha più le fiamme ha ancora i suoi fedeli. S'incontrano nelle botteguccе persiane di Baku gli ultimi seguaci di Zoroastro, mercanti dalla barba tinta di rosso, sereni, dignitosi e solenni come bassorilievi assiri.

E' evidente che la coscienza di una grande parte dell'umanità è stata illuminata a petrolio. Ecco forse perchè la fede è simboleggiata da una lampada....

Quando la scienza è arrivata a scoprire quelle forze prodigiose che avevano dato la prima spinta alla civiltà umana, ha trovato della benzina. La potenza del miracolo è ora regolarmente pompata dalle viscere della terra per essere venduta a prezzi di mercato, e il paese sacro alla divinità del fuoco ha perduto tutto l'orrore del suo mistero. Ma si capisce ancora il millenario spavento che ha incusso agli uomini.

Ci si avventura con un senso di tristezza accorata nel suo truce squallore, fra terre nerastre e paludi bituminose, attraverso sterilità e solitudini angosciose sulle quali si levano neri e strani profili di armature e di giganteschi strumenti in un silenzio funebre. E non si scorge alcun movimento di persone, non si ode una voce, quasi che, resasi indipendente dagli uomini, una folla di attrezzature e di macchine abbia invaso qua e là il deserto per compiervi da sola un quieto, incomprensibile, favoloso lavoro.

E' la cosa che più sorprende forse, nella melanconia di quei campi petroliferi, il senso di uno spopolamento inverosimile. Si sa che quarantamila operai, tartari, armeni, russi, persiani, vivono fra i pozzi: ma non si vedono. Coperti di mota grassa hanno il colore della terra e delle cose e stanno quasi immobili invisibili e muti nell'ombra di fangose impalcature, piena di uno scrosciare sommesso di liquidi oleosi e di un fruscio molle di cavi scorrenti roridi di nafta. Nessuno gira all'aperto;

UN CAMPO DI POZZI SEMERA

LANDA PETROLIFERA.

le città dei pozzi sembrano senza vita. Fra le grandi armature dalla sagoma bizzarra e impressionante, che si ergono a torre sulla bocca di ogni pozzo, vi è come un vasto, imponente e statico disordine da cantiere che il lavoro abbia fuggito, con degli aspetti di sfasciamento solitario, con quella espressione di miseria decrepita che hanno le opere umane che muoiono nell'abbandono e nel silenzio. Quando ci si è inoltrati in questo incubo cercando un segno di attività, si scorge finalmente in cima ad alcune armature, contro al chiarore del cielo, il giro di una ruota: Ah, ma si lavora là dentro, c'è qualcuno dunque.

E' vero che, in compenso, ogni tanto nel corso degli anni, tutta questa popolazione emerge improvvisamente urlante, violenta, feroce, e si batte, si scanna, agitata da turbinii di furore, mescolando il suo sangue ai rivoli verdastri della nafta, incendiando, distruggendo. Ora sono i tartari che massacrano gli armeni in nome della rivoluzione, ora sono gli armeni che massacrano i tartari in nome del bolscevismo; gli odî secolari di religione e di razza si ravvivano all'eco di lontane lotte politiche e prendono nomi di moda; le nuove idee che arrivano in quella folla non svegliano che sentimenti antichi. Forse è un po' così in tutte le folle del mondo.... Soltanto, nel resto del mondo, per fortuna, i sentimenti antichi non conducono sempre alla soppressione improrogabile, effettiva e violenta del proprio simile.

Nella lontananza, le zone dei pozzi, velate di vapori grigi, dànno l'illusione di foreste di abeti isolate nella nudità della steppa come oasi sull'eguaglianza delle sabbie. I pozzi sono a pochi metri uno dall'altro, e le loro armature pare che si sovrastino, si intreccino, si accavallino. Nell'insieme hanno apparenze inattese di solidità monumentali, sembrano agglomerazioni di obelischi, assemblee di torri; poi avvicinandole, i loro aspetti cambiano, si distinguono irregolarità di forme, membrature possenti, larghi fianchi, groppe inclinate, lunghi colli eretti; le lamiere, le tele catramate, le lastre di eternite che le coprono simulano delle epidermidi dai colori assurdi, squamose, pezzate, rugose, lebbrose, si ha l'impressione di un' animalità favolosa che pascoli; si riconoscono gl'individui vecchi, le armature dei pozzi esauriti, scolorite, scotennate, con l'ossatura a

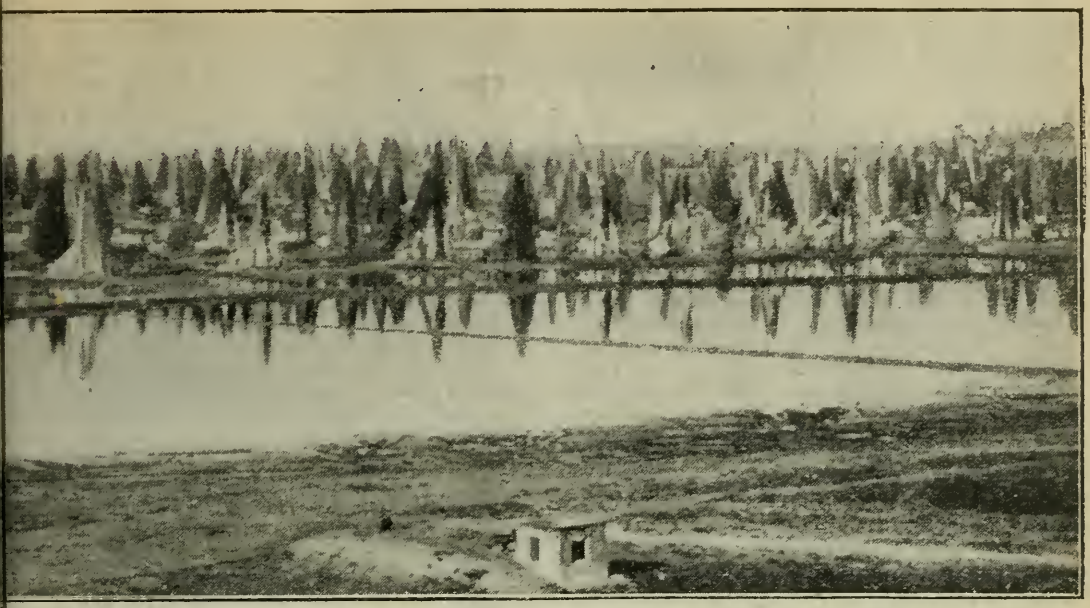
UN'AGGLOMERAZIONE DI OBELISCHI.

La moltitudine dei

nudo che si disfa alle intemperie, fra i saldi profili giovanili delle armature attive, robuste, lucide di nafta, come trasudanti nella fatica, e qua e là risalta la freschezza delle moli appena sorte, nuove, intatte, pulite: è tutto un popolo di mostri che ha la sua gioventù, la sua vecchiaia, la sua morte, che vive adunato, avido e immobile, sulle arterie della terra a suggervi un pallido sangue con lunghi pungiglioni come una torma di zanzare giganti.

Lo spettacolo incomparabile di questo affollamento quasi tumultuoso è caratteristico dei campi petroliferi di Baku. In America non si permette di scavare i pozzi a meno di centocinquanta metri l'uno dall'altro per non danneggiare gli strati sotterranei della nafta con uno sfruttamento eccessivo. A Baku la Russia, non curando che il guadagno immediato, ha diviso i terreni a lotti minuscoli, per attirare più numerose cupidigie, ha preteso prezzi esorbitanti e percentuali enormi, e così si è scavato ad ogni passo, con mezzi primitivi, a colpi di pesanti scarpelli calati a piombo, ricorrendo raramente a perforatrici e a pompe troppo costose e di difficile manovra, pur di arrivare alla ricchezza. Le tubature calate negli scavi imperfetti per fasciarli, mal cementate, lasciavano precipitare intorno a loro le acque sotterranee negli strati inferiori della nafta, che respinta dall'acqua, più pesante, sfuggiva. Che importava? La speculazione abbandonava una zona rovinata per gettarsi sopra un'altra. Biso-

Vicinanze dell'antico Tempio del Fuoco.



POZZI A SURACANI.

gnava ricavare il massimo da ogni palmo del suolo: sparisse poi tutto il petrolio del mondo.

Chi riusciva a trovare una fontana di nafta era ricco in pochi giorni, in poche ore; dall'alba alla sera sono sorte delle fortune gigantesche, dei miseri tartari proprietarî di un boccone di terra si sono trovati milionari, sono entrati come in sogno nella vita dispendiosa e vistosa dei boiardi dell'oro, che a Baku è stata qualche cosa di favoloso, un po' asiatica e un po' russa, sontuosa e volgare come il lusso di Selim Alì, il mendicante della leggenda araba che fu fatto sultano. Con l'abbacinante speranza di far scaturire una fontana si feriva concitatamente la terra a colpi ciechi e serrati come si trivella una cassaforte. Era un saccheggio.

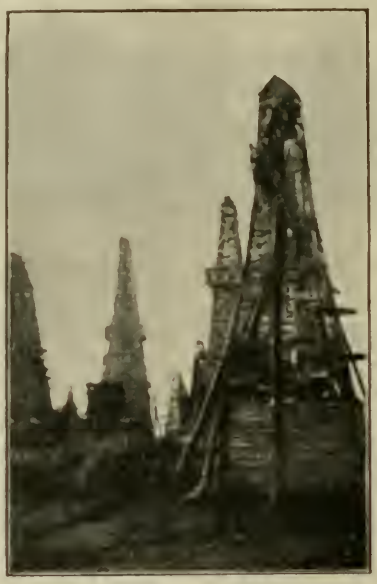
Ma quella terra è prodigiosamente ricca. Ogni metro quadrato delle zone sfruttate ha dato finora più di centocinquanta tonnellate di nafta. Centosessantacinque, se si contano quelle che si sono sperdute: perchè, con i sistemi russi, si perde negli anni normali circa un milione di tonnellate di nafta, che si spandono al suolo, che scorrono a rigagnoli, che si raccolgono in pantani fangosi.

Pochi pozzi estraggono a pressione d'aria; l'uso mantiene l'estrazione con la secchia. In una piccola zona si adopera ancora la secchia a braccia, come al pozzo dell'orto, ma sulla generalità si tratta di secchie tubolari, lunghe cinque o sei metri, calate a motore, che, scivolando nelle gole metalliche dei pozzi, scen-

SUI POZZI VI È COME UN DISORDINE DA CANTIERE ABBANDONATO.

dono e risalgono ogni tre o quattro minuti. Emergono scintillanti, lucidate dall'attrito, colme di liquido; l'uso le logora, le perfora, e dagli squarci la nafta zampilla intorno a raggera, annaffiando tutto, colando per tutto, lenta, densa, diafana, verdognola, percorsa da serpeggianti riflessi opalini. Quale singolare e misteriosa sostanza!

A proposito, che cosa sarà mai la nafta? I geologi governativi di Baku manifestano l'opinione rispettabile che la nafta sia del grasso di animale. La vecchia storiella di quell'esploratore che trovò una miniera d'arrosto non parrebbe dunque completamente inverosimile. Il fatto è che esistono delle rocce, anche in Italia, che portano impronte di pesci fossili e che sono imbevute dell'olio di quei pesci, rimasti chiusi nelle stratificazioni minerali come delle mosche fra le pagine di un libro; così, più in grande, dei banchi di cetacei antidiluviani, vittime di inimmaginabili cataclismi, sarebbero stati pressati, liquidati e distillati nelle profondità della terra. Infatti, osservano i geologi, la nafta si trova sempre frammista ad una certa proporzione di acqua salata, che evidentemente era mare quando la nafta era balena. In verità, vi sono dei pozzi il cui odore rende ammissibile l'idea della balena decomposta. Ma la teoria è controversa. Vi sono altri scienziati che propendono più per il regno vegetale che per il regno animale nelle loro ipotesi, e che suppongono alla nafta origini analoghe a quelle del carbon fossile. Senonchè, una terza opinione pretende che la formazione degli idrocarburi sia avvenuta per combinazione chimica alla superfice della terra, e che la prima cellula, cioè la prima scintilla della vita, sarebbe scaturita in seno a queste sostanze. Iddio, dunque, creò il petrolio: il resto venne da sè.



ARMATURE DI POZZI FORMIDABILI E OSTILI COME ANTICHE MACCHINE DA GUERRA.

Ora che sappiamo che cos'è la nafta, torniamo fra i pozzi di Baku. I campi petroliferi sono tutto intorno alla vecchia città dei Khan, persiana verso il mare e russa verso la terra. Baku guarda con una faccia asiatica la grande via azzurra da cui le arrivavano genti, ricchezze, canti, leggende, fin dalla remota Samarcanda, e vigila con una faccia europea le sue nuove sorgenti preziose. Da una parte, nobili muraglie erette dalla potenza degli Scià, antiche moschee silenziose e pittoresche, torri dirute che superstizioni secolari poetizzano, caravanserragli chiassosi, quiete viuzze contorte e oscure dominate da musciarabià e risuonanti di un ciabattio di donne velate che passano in manti multicolori, nenie di mendicanti, gridi di venditori, canzoni di vecchi ciechi barbuti, che accompagnandosi con la *saza* narrano alla folla amori di fanciulle belle « come la rosa del mattino ». Dall'altra l'insolenza delle cupole dorate delle chiese ortodosse, l'esorbitanza degli edifici moderni, il rombo del traffico, lo scampanìo dei tram, un suono di orchestre. I campi petroliferi sono tutto intorno.

Quelli di Bibi-Eibat e di Puta al sud, quello di Kobi a ponente, quello di Binagadi al nord, e a levante i più antichi, i campi di Ramani, di Sabunci, di Suracani, dove si adorava il fuoco. Se non vi fosse altra guida, per arrivare ai pozzi basterebbe seguire le tubature che strisciano sul suolo, a fasci, in ogni direzione, attraverso il paesaggio triste, come le vene e le arterie sopra un preparato anatomico. La nafta estratta dai pozzi viene pompata ai depositi, è immessa a distanza di chilometri in aggruppamenti di serbatoi metallici, che si moltiplicano, grandi come batterie di gazometri.

La produzione, che ha toccato i dieci milioni di tonnellate nel 1916, è diminuita a tre milioni, ma la paralisi del commercio trattiene sul posto la nafta, che non può più andare in Russia e non può ancora andare altrove. Non si sa più dove metterla. Essa dilaga in sempre nuovi depositi. Ve n'è più di quattro milioni di tonnellate a Baku. Se ne potrebbe formare un lago largo due chilometri sufficientemente profondo per servire alle evoluzioni di una squadriglia di torpediniere.

La Russia per molti anni non potrà assorbire tutta la nafta che beveva per la via del Volga, e se lo potesse mancherebbero i mezzi di trasporto. Le navi cisterne di Astrakan e di Baku sono ridotte ad ammassi di ferraglia, l'inerzia e l'incuria le hanno rovinate, il bolscevismo le ha spogliate di tutte le parti utilizzabili, ha saccheggiato le loro macchine per una ricerca di metalli che la morte delle industrie aveva reso preziosi. Meno di un milione di tonnellate di petrolio all'anno può arrivare sul Mar Nero, a Batum, lungo una tubatura che fu gettata attraverso la Caucasia una decina di anni fa; la ferrovia trasporta altre centomila tonnellate: una miseria. Se anche i mezzi di trasporto non facessero difetto, sarebbe ancora dubbia la convenienza di esportare, dati i sistemi di sfruttamento in uso a Baku, dispendiosi e disperdenti. Essi erano buoni per l'Impero russo, dove il protezionismo rendeva indifferenti al prezzo e forzava il consumo, ma sono disastrosi nella concorrenza sul mercato mondiale.

La nafta si accumula dunque, inerte e inu-

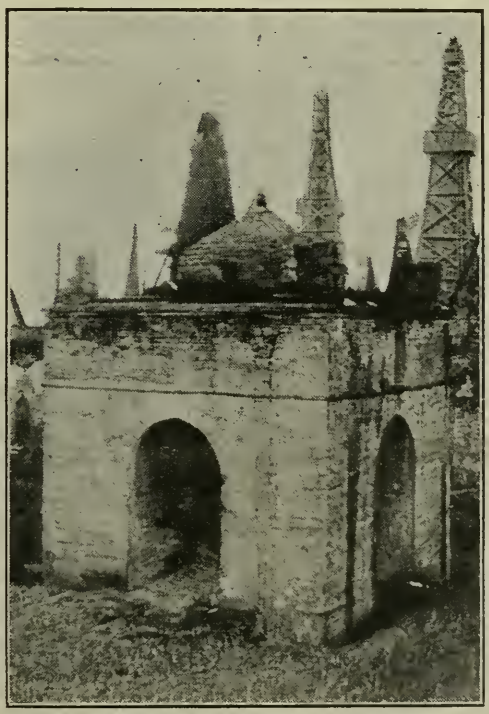
La torre di vedetta sul recinto del Tempio del Fuoco.

tile. Non si può cessare di estrarla, perchè una sospensione totale di lavoro farebbe balzar fuori dall'ombra quei quarantamila asiatici inselvatichiti dal deserto, esasperati dai loro odî millenari, pronti alla strage e alla devastazione. Per continuare il lavoro senza vendere, le compagnie petrolifere hanno consumato i loro capitali, hanno perduto in due anni quello che avevano guadagnato in venti, e vivono del credito che il governo locale fa loro. Il governo locale, tartaro, nazionalista, islamita, turcofilo e socialista, paga stampando carta monetata che è scesa al cinquantesimo del suo valore, garantita com'è da una merce che non si trasporta, da una ricchezza che non si scambia. E sull'accumulamento di nafta, che basterebbe a far navigare tutte le navi ed a far correre tutti i treni d'Italia per tre anni, la miseria si installa. Vien fatto di pensare alla storia di quel leggendario cercatore d'oro che nelle solitudini del Golden West trovò una pepita gigantesca e vi morì sopra di fame, miliardario.

Da Suracani, nella penisola di Apsceron, scendono i più densi fasci di tubature. Là, fra le moli assiepate delle armature e dei castelli di elevazione, formidabili e ostili come antiche macchine di guerra, come quelle torri che si sospingevano gravi di armati all'assalto delle muraglie merlate, si nasconde umile il tempio del fuoco, che i minatori tartari e persiani circondano di una venerazione tradizionale.

E' un tempio che ha per vôlta il cielo. In un avvallamento del suolo si inquadra un recinto di vecchie mura basse e massicce, nel cui spessore, sul lato interno, si aprono numerose celle sormontate da antiche scritte strane scolpite nella pietra. In quelle celle si raccoglievano i pellegrini in penitenza, aspettando le ore della preghiera. Su di loro vegliava una vedetta, in cima ad una piccola torre la cui tozza rovina sovrasta l'ingresso del tempio. I pellegrini potevano essere chiamati a respingere dei fedeli di altre razze, o delle bande di predoni discesi dai monti a scorrazzare presso la grande via carovaniera.

Nel centro del recinto s'innalza l'altare, una specie di ara quadrata sormontata da una cupoletta che quattro pilastri sorreggono. Una volta, sull'ara, zampillante dal terriccio tremava pallida la



L'altare del Tempio del Fuoco.

fiamma sacra, quasi invisibile alla luce del giorno. Quando scendeva la notte, la solenne e serena notte del deserto, profonda e stellata, allora il fuoco divino splendeva, e la sua luce azzurra e calma inondava il recinto, si spandeva sugli adoratori genuflessi e commossi, dai quali salivano nel silenzio canti immemoriali.

Il culto del fuoco si è fuso all'islamismo, si è fuso al cristianesimo. La superstizione slava si era adattata a questa fede. I russi avevano costellato di icone le celle del tempio, e una setta numerosa aveva cumulato l'adorazione del fuoco con la devozione per San Nicola. Sono pochi anni che tutto ciò è scomparso. Una società petrolifera, padrona del terreno, ha rispettato il tempio ma ha adoperato la fiamma divina ad usi industriali. Da sotto all'altare esce ora un tubo che fugge via, e si sente nelle vicinanze un pulsare sordo e cadenzato di motore: è il fuoco di Zoroastro che lavora.

Tubi, tubi, e ancora tubi: tutto s'incanala, s'incondotta, scorre via in circolazioni gigantesche. Tubature poderose passano sospese verso le raffinerie, che formano un'intera città, la « citta nera », sulla riva del Caspio a oriente di Baku. E' una città stravagante, irta di ciminiere, dominata da elevatori, con batterie di caldaie distillatrici erette all'aperto che hanno l'aria di mastodontici motori da automobile, percorsa da ferrovie. Ma tutto decade, si sfascia, rovina nell'abbandono. Le raffinerie di Baku, che producevano più di un milione e mezzo di tonnellate di petrolio da lampada, sono in gran parte inoperose. Una quiete penosa grava su quei vasti sobborghi dell'industria. Quasi tutto il lavoro consiste oggi nel far posto affannosamente alla nafta che si estrae, ad erigere serbatoi, a scavar vasche. La nafta inonda. E' per tutto.

La raccolgono i poveri nelle pozzanghere, con degli stracci che torcono sugli orci, si vende a secchi in ogni angolo di strada, non c'è altra abbondanza, essa arde in ogni casa, nelle lampade, nelle stufe, nei fornelli, serve da concia, serve da vernice, spande per tutto il suo odore grasso e pesante che il vento non scaccia. Baku puzza di automobile, di lume che fila, di catrame, ha nell'atmosfera, volatilizzati, tutti i prodotti e i sottoprodotti della nafta. Si sentono nelle cose che si mangiano e che si bevono, ci si abituerebbe a sorbire del petrolio come aperitivo e della benzina come digestivo. Tutta questa dovizia inutile fa pena. E fa anche invidia. Si pensa alla nostra miseria.

Noi non possiamo essere indifferenti al problema di Baku. Troppo ci assilla il bisogno di combustibile, per non volgere la nostra attenzione a quelle abbondanze. Dei cataclismi politici potranno distruggere pozzi e bruciare depositi in un'ora di feroce demenza collettiva, ma nulla potrà toccare le riserve che la terra cela ancora e che la sonda rivela. La rovina stessa dell'industria, deprezzando tutto, fa crollare le barriere dei sovrapprezzi che rendevano inaccessibili quei terreni alle nostre iniziative. Il pericolo di oggi lavora per risorgimenti futuri. Ai sistemi rovinosi che crollano succederanno sistemi razionali e sfruttamenti moderni, i trasporti sorgeranno poichè corrispondono ad una necessità e ad un tornaconto generali. La rovina attuale non è in fondo che una terribile crisi di impreparazione. Il tempo la guarisce. Bisogna guardare al di là, considerare quello che ha da venire, por mente alle ricchezze che aspettano nelle profondità di quel suolo e che sgorgheranno infallibilmente, poichè la civiltà non può farne a meno e le reclama. Passerà la bufera, una nuova sistemazione dell'industria di Baku avverrà, ed essa gioverà a chi avrà saputo prevederla in tempo ed aspettarla con pazienza.

LUIGI BARZINI.

TIPI TARTARI ALLA STAZIONE DI BAKU.

TENEBROSO AMORE

NOVELLA

PARTE PRIMA

L'Amico — quell' « amico » che troviamo sempre nelle novelle e nei drammi, il modesto e mansueto amico che non vive di vita propria ma esiste soltanto per accompagnare con brevi commenti ed esclamazioni i discorsi del protagonista — quell'amico (utilissimo anche in questo racconto) disse, come dice sempre:

« Ma... *ella* ti ama! ».

« Sì; ella mi ama, » disse cupamente Manlio.

« E non ti tradisce ».

« No », disse Manlio, con un profondo sospiro; « non mi tradisce ».

(Da quel sospiro che cosa deduce l'intelligente lettore?

Deduce: *a)* che Manlio parla di sua moglie.

b) che questa moglie è probabilmente grassa e sulla quarantina.

c) che Manlio ha un cuore modernamente irrequieto e infedele).

« Io non so di che cosa ti lagni », disse l'amico. « Sei un uomo arrivato; sei un poeta stampato. Hai girato il mondo; ti sei divertito; ne hai fatto di tutti i colori »...

« Ah no! » gridò Manlio « no! Non è vero. Non ne ho fatto « di tutti i colori »... E sprofondando le mani nelle tasche soggiunse, crollando il capo: « Ed è questo, questo appunto che mi affligge ».

L'amico (di cui la missione è di raccontare diffusamente al protagonista ciò che questi sa assai meglio di lui) enumerò la serie di brillanti conquiste fatte dal fortunato Manlio:

« La Tortola... la Vannucci... Carlottina... Vilfrida... Cicì... la Soresina... ».

« Sì!... sì!... sì!... » gemette Manlio. « Ma quelle... erano tutte dello stesso colore ».

L'amico si stupì. « Che cosa vuoi dire?

« Voglio dire, » e Manlio appoggiò il capo sulla spalliera della poltrona guardando con aria ipocondriaca il soffitto, « voglio dire che quelle donne non erano di tutti i colori. Erano tutte più o meno bianche; chi un po' più chiara, chi un po' più scura; chi d'un bianco latteo, chi d'un bianco niveo, chi d'un bianco d'avorio... Ora tutto quel biancore mi è venuto a nausea. Il mio cuore e i miei nervi reclamano delle tinte più forti e fosche, del pimento più carico e più caldo... I miei sensi reclamano ...un tenebroso amore! » E Manlio si passò una mano fine e « psichica » (come l'aveva un giorno definita un'Americana dilettante di chiromanzia) si passò dunque la mano psichica sulle lunghe chiome ondulate che portava spazzolate indietro dalla fronte e gonfie in cima al capo, à la Pompadour.

L'amico — che aveva i capelli semplicemente castani e tagliati a spazzola — crollò la testa.

« Manlio, tu leggi troppa letteratura del dopo guerra », disse. « Queste inquietudini intellettuali morbose, questa ricerca di stranezze, diremo così *cromatiche,* le ho trovate già nei libri di... » (ed enumerò vari autori moderni a cui io qui non desidèro fare della rèclame).

« Ti sbagli », rispose Manlio. « Questa mia brama, questo mio struggimento ha una tutt'altra origine. Tu sai che quando ero in Libia le donne indigene, per me... posso dire che non esistevano. Le avevo in orrore colle loro forme nere e le loro chiome lanose... Ebbene, strano a dirsi, partendo, quasi non ero ancora a bordo che già provavo come un senso di rammarico... che so io!, di rimpianto; come se avessi mancato qualche cosa, come se fossi passato accanto a un fiore senza coglierlo, a una sensazione senza provarla... Allora quando l'altra sera il maggiore Hubert Elia mi lesse certi suoi bellissimi versi intitolati: « La Migiurtina »...

« Ah! vedi che c'entra la letteratura! » esclamò l'amico.

« ...questo rimpianto, questo desiderio retrospettivo, si acuì fino alla sofferenza.

« Chi t'ha foggiato in questa forma pura
« Di bronzo antico, figlia del deserto?
« Quale artefice l'agile cintura
« Ti assottigliò con lo scalpello esperto? ...

Citò Manlio, fervido e fremente.

« Ah sì, sì! bellissimo, » mormorò l'amico, che non amava la poesia.

« Ma tu sei tutta caldo bronzo aurato... »

« Di chi parli? » interruppe l'amico.

« Ti dirò. Questa specie di nostalgia vaga, questo desiderio fluttuante e indefinito, da ieri si è fissato su un essere vivo e tangibile, ha preso forma materiale e umana... ».

« La forma di chi? » chiese l'amico.

« Stasera vedrai! » pronunciò Manlio misteriosamente (anche per mantenere tesa l'attenzione del lettore). « Vieni con me all'Alhambra. Trovati sulla porta alle 9 precise ».

E l'amico — il quale, s'intende, non ha mai nulla da fare per conto suo — accettò.

PARTE TERZA

(Il lettore dirà: « Il proto ha sbagliato. Qui doveva esserci la « Parte Seconda » non la terza.

Invece no. Poichè la letteratura d'oggi esige qualcosa d'inatteso e d'originale, io ho escogitato questo modo di stupire il lettore.

L'inversione! Fargli leggere prima la fine della mia opera — Parte Terza — e poi la continuazione — Parte Seconda. Basta questo semplicissimo mezzo per generare nella sua mente quella confusione necessaria a convincerlo che si trova di fronte a un capolavoro.

Dunque ecco la fine del mio racconto).

Dopo questo trasecolante avvenimento.... (il lettore non sa di quale avvenimento si tratti, ma appunto in questo sta l'interessante) si sparse per la città sul conto di Manlio una diceria macabra e misteriosa.

Donde nacque? Chi l'originò?... Mistero. Ma il nefando sospetto serpeggiò, subdolo, da casa a casa, da ristorante a caffè, da strada a piazza. E un giorno tutti lo sapevano, tutti lo dicevano. Manlio De Luca aveva ucciso sua moglie!

« Ma perchè, perchè l'avrebbe egli uccisa? » gridava l'amico (di cui oggi la missione era di saperne meno di tutti gli altri), « perchè? » E battendo coi pugni sul tavolino di marmo del Caffè più frequentato, urlava: « Perchè? ».

« Perchè Manlio è un poeta, e quindi un degenerato », diceva l'uno.

« Ma se voi stessi », ribattè l'amico, « ma se voi tutti avete sempre detto di Manlio che non era che un mezzo poeta. Quindi non poteva essere che un mezzo degenerato. E per uccidere la moglie bisogna essere un degenerato completo ».

Su questo punto si fu d'accordo. Ma un altro suggerì:

« L'avrà uccisa perchè aveva quarant'anni ed era grassa ».

« Ma lui ne ha quarant'otto! » gridò sdegnato l'amico. « E se la signora Clotilde era grassa, non era più facile farle fare la cura Guelpa (Digiuno e Purga, Quintieri L. 3.50) che ammazzarla? ».

Vi fu un breve silenzio. Poi qualcuno disse: « L'avrà uccisa perchè ella lo amava troppo ».

« Mio Dio! » fece l'amico, abbassando le palpebre e inarcando le sopracciglia, « se dovessimo uccidere tutte le donne che ci amano troppo!... ».

« Eh... già! » sospirarono tutti. E tutti abbassarono gli occhi e inarcarono le sopracciglia con un'aria di rassegnazione e di lieve stanchezza. E chi aveva i baffi se li arricciò.

« Non ha ucciso! No! Non ha ucciso! » gridò l'amico, alzandosi in piedi pallido e fremente.

E poichè tutti lo guardavano, egli per non diminuire l'effetto di quel momento drammatico, si calcò in testa il cappello, e cupo, a lunghi passi, colle spalle curve, lasciò il Caffè, dimenticando di pagare la consumazione.

E Manlio? Aveva egli davvero ucciso sua moglie? E se non l'aveva uccisa dove la teneva? »

Da oltre due mesi nessuno aveva più veduto la signora Clotilde. E' vero che la sua suocera, e anche qualcuna tra le sue amiche più intime, avevano ricevuto qualche biglietto da lei, o che almeno parevano scritti dalla sua mano. In queste brevi comunicazioni ella diceva:

« *Non state in pensiero per me... Sto bene... Mi rivedrete un giorno...* ».

Ma questi oscuri messaggi non facevano che accrescere vieppiù i sospetti.

E intorno a Manlio, divenuto cupo, evasivo, impenetrabile, si addensò la fosca nube del sospetto.

E qui possiamo tornare indietro alla

PARTE SECONDA

La signora Clotilde non aveva un « Amico », Non aveva neppure un'amica a cui si sentisse disposta a confidare i suoi intimi pensieri.

« Io conosco le donne. Sono vipere, tutt'e quante! » diceva a sè stessa. E si rassegnava quindi durante le frequenti assenze di suo marito a dare alle sue considerazioni e ai suoi sentimenti una forma di semplice soliloquio.

Nel giorno stesso in cui suo marito recitava all'amico la poesia del maggiore Elia, ella — facendo in camera sua un po' di ginnastica svedese secondo le prescrizioni di un Manuale intitolato « *Igiene e Bellezza Muliebre* », — così rifletteva:

« Ho notato che Manlio »... (la signora Clotilde si alzò sulla punta de' piedi, allargando lentamente le braccia e respirando profondamente) « *uno*... era alquanto... *due*... eccitato iersera... *tre*. Non so precisamente... *quattro*... se era per quella canzonettista belga... *cinque*... oppure per una di quelle... *sei*... spudorate femmine seminude... *sette*... nei tableaux vivants... *otto* ».

La signora Clotilde abbassò le braccia e le calcagna e tornò in posizione di « riposo ».

« Già, non avrei dovuto permettergli di condurmi in un Café Chantant », riflettè. « Viceversa, se non mi ci lasciavo condurre » — la signora mise le mani sui fianchi, coi pollici in avanti e i gomiti bene all'indietro — « probabilmente ci andava da solo. E visto che era l'anniversario del nostro matrimonio... *Uno*... »

(la signora chinò il busto in avanti e roteò lentamente otto volte da destra a sinistra) «...*due*... *tre*... *quattro*... Tutta notte è stato... *cinque*... inquieto... *sei*... e mormorava in sogno... *sette*... delle parole strane... *otto*.» (Si raddrizzò). « *Sed Formosa*. L'ho sentito chiaramente pronunciare più volte quelle due parole: *Sed Formosa*. Vediamo! L'epiteto «formosa» potrebbe applicarsi a me. Ma « Sed? » Che cosa mai vorrà dire « Sed? ».

La signora tornò a chinarsi in avanti e riprese il suo esercizio girando lentamente il busto otto volte da sinistra a destra.

Quindi si sdraiò per terra rigida e supina.

« Forse era quel Tokay che bevemmo a pranzo al Savini. *U-no*... » (la signora sollevò lentamente i piedi in aria) «*du-e*...» (li riabbassò). « Io non ne presi che mezzo bicchiere... *U-no*... e subito sentii un non so che... *du-e*... come uno stordimento... *U-no*. E lui bevette tutto il resto... *du-e*... Sì, sì. Era probabilmente... *U-no*... il Tokay... *du-e* ».

« DOV'È?... DOVE SONO? » CHIESE CON VOCE RAUCA E TREMANTE.

Finiti gli esercizi la signora Clotilde, sempre seguendo il Manuale d'Igiene, si fece una frizione d'Acqua di Colonia, si spalmò sulla faccia del bianco d'uovo sbattuto, e si sdraiò sul letto per venti minuti cogli occhi chiusi.

« *Rilassate completamente i muscoli e la mente* », diceva il Manuale; ma ahimè! se alla signora Clotilde riusciva di rilassare i suoi muscoli, il suo cervello rimaneva teso nello sforzo di sciogliere l'enigma dell'agitazione di suo marito.

« L'anniversario delle nostre nozze, l'anno prossimo lo festeggeremo in casa », si prefisse ella. Ma questa saggia risoluzione non bastò a tranquillizzarla sul conto del festeggiamento di ieri.

Ella ben conosceva il suo Manlio; le erano note le sue placide abitudini giornaliere e notturne. Il suo calmo e ritmico russare che dalle undici di sera alle sette del mattino accompagnava i loro sonni coniugali (e che talvolta negli anni trascorsi l'aveva stizzita ed irritata) era divenuto ormai per lei quasi una musica piacevole e tranquillizzante, un simbolo di sicurezza maritale.

Già qualche altra volta, quando questa sonora *berçeuse* si era per un breve intervallo interrotta, la signora Clotilde vigile e all'erta si era guardata d'intorno. La prima volta — ben se lo ricordava! — si trovavano con certe sue cuginette ai bagni di mare ad Alassio. Allora, senza indugio, aveva deciso che si andrebbe a finire le vacanze in alta montagna. La seconda volta ella non aveva fatto altro che licenziare una cameriera bionda e petulante... ed ecco che la notturna musica da camera, col suo timbro tra il bombardone e il fagotto, aveva ripreso il misurato ritmo abituale.

Ora, anco una volta, era interrotta; la « berçeuse » era divenuta spasmodica e sincopata come un « *rag-time* » americano. Manlio per tutta la notte si era rigirato inquieto e febbrile nel

letto, destandosi di soprassalto, con una scossa, da brevi sogni agitati.

Nel buio, al suo fianco, sua moglie silenziosa ascoltava e notava quei rotti sospiri, e si diceva:

« Clotilde!... in guardia! »

Ora, di giorno, coi muscoli rilassati, cogli occhi chiusi e il bianco d'uovo sulla faccia, ella passava in severa rivista i ricordi della serata precedente, come un colonnello farebbe allineare davanti a sè i soldati tra cui volesse ravvisare un delinquente.

Ripassò mentalmente l'intero programma della serata.

I primi due numeri — causa il pranzo e il Tokay — non li avevano veduti; dunque si potevano escludere. Erano entrati nel loro palchetto a metà del terzo numero: « *The Jolly Japs* », una compagnia di equilibristi giapponesi; Manlio non li aveva neppure guardati; anche quelli erano dunque esclusi.

Il Numero 4 era un baritono francese. Escluso.

Numero 5: « *La blonde Aglaë* », danzatrice. Manlio l'aveva guardata; aveva detto: « Che rana! » e ritiratosi in fondo al palco aveva schiacciato un sonnellino. Esclusa.

Numeri 6, 7 ed 8, esclusi, perchè Manlio dormiva.

Numero 9: Canzonettista Belga. Manlio s'era svegliato di soprassalto, s'era affacciato all'orlo del palco; poi, ritraendosi, aveva acceso un sigaro. Poteva essere lei?... Mah!

Numero 10: Prestidigitatore Chinese; escluso.

Numero 11: Cani ammaestrati. Esclusi.

Numero 12: Quadri Viventi Allegorici della Guerra Mondiale. Primo Quadro: « *Gli Alleati affrontano la Tigre Germanica* ». Niente. — Secondo Quadro: « *La piccola Martire* » (Il Belgio). Niente. — « *Il Sorriso della Vittoria* ». Ah!... Vediamo. La Vittoria era tutta chiusa in un'armatura d'acciaio, e invero di lei non si vedeva, sotto l'elmetto rilucente, che il sorriso. Ora è difficile che un sorriso per quanto radioso, basti da solo a turbare... No. Escluso anche il Sorriso della Vittoria. — « *La Liberazione della Colonia Germanica Sud Africana* ». Esclu... Alto-là!

Della Colonia Germanica Sud Africana, rappresentata da una giovane negra che tendeva le braccia incatenate verso un gruppo di soldati alleati, non si vedeva il sorriso... ma si vedeva quasi tutto il resto. Quelle braccia tese all'altezza del volto le celavano i lineamenti ma concedevano interamente allo sguardo del pubblico il corpo, quasi nudo, d'un bel color mogano scuro. La linea di quél corpo, appena interrotta da una sciarpa rossa legata intorno ai fianchi, era perfetta; poteva anche dirsi conturbevole... La signora Clotilde aveva creduto udire dietro di sè un piccolo fischio sommesso in scala discendente... e s'era voltata di scatto. « Manlio? Cos'hai detto? » Ma Manlio non aveva detto niente. Allora la signora, china in avanti e movendo i piedi irrequieti, aveva esclamato: « Guarda un po' se vedi dove è andato a finire il mio sgabellino... » E Manlio per tutto il tempo che aveva durato la Liberazione della Colonia Sud Africana, era rimasto a brancolare per terra in cerca dello sgabello (ch'era poi sotto la sedia della signora Clotilde). Quando si rialzò, una bianca e grassa « *Pace Imperante sul Mondo* » reggendo una colomba imbalsamata aveva sostituita la Colonia Sud Africana che, probabilmente, era andata a rivestire di etiopici drappeggi le sue belle membra crepuscolari...

La signora Clotilde balzò dal letto. Che si chiamasse Sed Formosa quella femmina nera?

Ritrovò sul tavolo da toilette il programma. (Aprendolo notò che oggi vi era una matinèe all'Alhambra). No. La negra non si chiamava Sed Formosa; si chiamava Alabama Loo.

« Del resto », riflettè la signora Clotilde mettendosi le calze — ch'erano di seta fino ai ginocchi, e di cotone più in su — « quella donna non era affatto formosa. Lo sono assai più io ».

Ciò che noi, pudichi lettori, ci asterremo dal constatare o contrastare.

La signora Clotilde scese mezz'ora dopo e cercò suo marito nello studio. Non c'era. Sulla scrivania giaceva un libro aperto e la signora Clotilde si chinò a guardarlo. Commossa e stupita constatò ch'era la Bibbia: un'edizione bilingue, in latino a sinistra, in italiano a destra. Era aperta al Cantico dei Cantici.

Ed ecco che una parola nella colonna latina balzò, tonda come un molle pugno, agli occhi della signora Clotilde!

« *Formosa!* » Sì!, sì... ed era preceduta dalla paroletta: « *sed* ». Lo sguardo di falco della signora viaggiò a ritroso e trovò la parola « *sum* », preceduta a sua volta dalla parola « *Nigra* ».

« Nigra sum sed formosa ». Che cosa voleva dire? Guardò la colonna a destra e ne trovò la traduzione: « Non ti dispiaccia, amato mio... ecc. *Nera io sono ma bella!* ».

Un grido sfuggì alle labbra della signora Clotilde. Manlio!... Dov'era?

L'intuizione la illuminò come una folgore: Manlio era andato alla matinée!

Le intuizioni non sono sempre esatte. Manlio non era alla matinée. La signora Clotilde, in agguato dietro una colonna nell'atrio dell'Alhambra, dovette convincersene vedendo vuotare la sala, e la folla che le passava dinnanzi riversarsi sul Corso.

Ma subito un'altra intuizione la illuminò, mozzandole il respiro e facendole mancare i ginocchi. Manlio era colla negra! Era nel camerino della negra!... Ebbene — ci andrebbe anche lei.

...La fecero aspettare parecchio in corridoio. Miss Alabama Loo non poteva riceverla. Stava svestendosi.

« Ma che svestendosi! » esclamò sdegnata la signora Clotilde. « Se era già svestita! »

Dopo un quarto d'ora ribattè alla porta. Ancora no... Miss Alabama si vestiva.

Tremando e ansando la signora Clotilde

aspettò, dicendosi: « S'egli esce di lì deve passare di qui. S'egli non esce, entro io. — E guarderò negli armadi!... ».

« Entri pure, signora » disse una donna affacciandosi alla porta. E la signora Clotilde entrò.

Vide subito che non vi erano armadi. Vide anche che non vi era Manlio. E vide infine che non vi era neppure la negra.

Una signorina bionda, alta e sottile, stava incipriandosi davanti allo specchio. Fremente la signora Clotilde si guardò intorno.

« Dov'è?... Dove sono?... » chiese con voce rauca e tremante.

« Dove sono chi? » domandò con amabile sorpresa la signorina.

« La negra... e mio marito ».

La giovane si fermò impietrita col piumino della cipria in mano. Che fosse pazza questa povera signora?

« Suo marito, non so. La negra... sono io ».

...La signora Clotilde ebbe un breve accesso convulso, e fu premurosamente assistita dalla signorina e dalla cameriera. Riavutasi alquanto, spiegò le sue angoscie e i suoi sospetti alle due, che ridevano sgangheratamente.

...SI RITRASSE ELLA STESSA CON UN GRIDO...

La Colonia Sud Africana non era affatto bella, e la signora Clotilde si trovò quasi a desiderare che Manlio fosse qui a vederla. E poi non era neanche « nigra-sum », si disse la signora con sarcastico compiacimento.

Era una buona e semplice creatura contenta di parlare di sè e di rivelare alla elegante visitatrice tutti i segreti della sua toilette: una parrucca di lana nera, una bottiglia di liquido bruno, un vasetto di vasellina color caffè...

« Ma non sarebbe più semplice mettere una maglia scura, invece d'impiastricciarsi tutta a quel modo? » chiese la signora Clotilde,

« Magari! » esclamò la signorina. « Ma la Direzione non permette. Il pubblico se ne accorgerebbe subito ».

« E non è difficile levare tutto quel colore? ».

« No, no; affatto. Con questa lozione » — e la signorina additò una grande bottiglia quasi piena di un liquido incolore, chiaro come l'acqua, « si toglie tutto. E' un preparato americano — meraviglioso! Guardi come lascia la pelle bianca e levigata ». E tese alla signora Clotilde una mano bianca e un braccio fine e candido. « Appena appena se le unghie restano un pochino scolorite... ».

In quel momento si battè alla porta.

La signora Clotilde sussultò.

« *Manlio!* »...

Ma non era Manlio. Era un telegramma urgente. La signorina l'aprì, lo lesse e diede uno strillo d'esultanza:

« Parigi, Parigi! Sono scritturata a Parigi!... » E nella sua gioia abbracciò la cameriera, e quasi quasi avrebbe abbracciato anche la signora Clotilde se avesse osato. « Mi ha portato fortuna, mi ha portato fortuna », esclamava stringendole le grassocce mani inguantate. Ma d'un tratto si fece seria e guardò

nuovo il telegramma. « Si va in scena il primo del mese. E oggi è già l'ultimo. Cielo! Per arrivare a tempo dovrò partire stasera col diretto delle nove ».

« Ma è impossibile », esclamò la cameriera, molto agitata anch'essa; « poichè qui andiamo in scena alle nove e quaranta... ». La cameriera non andava affatto in scena, ma quando si alludeva alle funzioni artistiche della sua padrona parlava sempre al plurale.

« E che importa? Credi ch'io voglia perdere la scrittura di Parigi per un'ultima rappresentazione qui? Vuol dire che per questa sera troverò una sostituta; oppure si ometterà il quadro, e pagherò la penale. Sì, sì! Che cosa importa?... Pagherò la penale ».

La signora Clotilde ebbe un lampo d'ispirazione. Drammatica e maestosa mosse un passo avanti.

« Voi non pagherete la penale. Vi sostituirò io ».

Un momento di silenzio esterrefatto seguì questa dichiarazione; ma la signora Clotilde, a testa alta, nell'atteggiamento ispirato e solenne di Martire Cristiana entrante nell'Arena, ripetè:

« Vi sostituirò io. Io, Clotilde de Luca, nata Arpiggiani, di eminente famiglia bolognese, figlia di avvocato e nipote di sotto-prefetto, comparirò stasera sul palcoscenico dell'Alhambra vestita unicamente di tintura marrone, di una sciarpa rossa, e di una parrucca di lana! Ah!... Ma questo sacrificio ch'io compio, questa immolazione dei miei più sacri istinti e delle più eccelse tradizioni della mia famiglia, avrà la sua ricompensa! Allorchè mio marito questa sera tornerà al suo focolare, tutto fremente della sua illecita passione, io gli andrò incontro colle braccia aperte, col sorriso sulle labbra: — Manlio! Colei che tu credi d'amare, colei che ti conturba i placidi sonni... la « Nigra sum sed formosa » — *sono io!*... Io che t'amo, e ti perdono! ».

Questa prova generale di una scena così commovente turbò la protagonista stessa a tal punto che scoppiò in lagrime, e di nuovo toccò alla buona Alabama Loo e alla fida cameriera di calmarla. A dir vero, parevano anch'esse in preda a un accesso di commozione convulsa; erano rosse in faccia e ogni tanto si coprivano la bocca colle mani. Riavutesi tutte e tre, la cameriera, ancora colle lagrime agli occhi, interrogò la sua padrona: « Cosa ne dice? ».

La signorina sfiorò cogli occhi la persona breve e tondeggiante della signora Clotilde. « Dico ch'è un'idea magnifica! ».

« Ma », fece in uno scoppio la cameriera, « il direttore non consentirà mai ».

« Ma che! » esclamò Miss Alabama. « Non ha bisogno di saperlo ».

« Già!... che non se ne accorgerà! » strillò la cameriera, dimenandosi convulsa.

« Se ne accorgerà troppo tardi », singhiozzò Miss Alabama, coprendosi il viso. « Noi saremo già in treno... lontane... Del resto, a lui importerà poco, visto che è l'ultima sera dei Quadri Allegorici »...

Furono impartite accuratamente alla signora Clotilde le istruzioni necessarie per l'uso del liquido bruno, della vasellina marrone, della cipria color caffè; e della lozione americana decolorante. Si fecero delle prove, che riuscirono perfette, sulla faccia della cameriera e sulle braccia di Miss Alabama. E poi anche sulle mani della signora Clotilde.

La signora Clotilde ringraziò Miss Alabama, Miss Alabama ringraziò la signora Clotilde.

Si lasciarono con un abbraccio.

. . . . . .

« Chi m'avesse detto che avrei baciato Alabama Loo!... » riflettè la signora Clotilde andando a casa in carrozzella.

Quella sera Manlio, tornando a casa verso le sette, trovò sua moglie incappellata e ammantellata, pronta ad uscire.

« Pranzo in casa di mia nipote (la figlia del sottoprefetto!) » spiegò la signora ad occhi bassi, mettendosi i guanti. « Capirai, non potevo rifiutare... Non aspettarmi prima delle undici ».

« Oh, guarda un po' », fece Manlio, « come capita bene! Io per l'appunto stasera devo uscire... »

« Ah, devi uscire? » fece ella, subdola, sogguardandolo.

« Ho da trattare un affare », rispose disinvolto Manlio.

Un lampo passò negli occhi della signora Clotilde. « Te lo tratterò io l'affare », disse tra sè e sè.

E uscì.

Manlio pranzò solo, con placido godimento, poggiando alla caraffa dell'acqua il giornale della sera.

Alle nove si trovò davanti alla porta dell'Alhambra dove l'amico, come d'accordo, l'aspettava.

. . . . . .

La Colonia Sud Africana ebbe quella sera un grande successo d'ilarità e d'applausi; e nella Direzione del Teatro Alhambra si decise, seduta stante, di continuare la serie dei Quadri Viventi, sostituendo però ai *Quadri Viventi Allegorici* una serie di *Quadri Viventi Umoristici* — visto che il pubblico pareva dilettarsi ancor più al comico che all'estetico.

Ma nella sala Manlio, sprofondato nella sua poltrona accanto all'amico esclamava sbigottito:

« Misericordia!... Che orrore!... Che orrore!... » E si batteva coi pugni la fronte. « Ma cosa avevo io iersera?... Le traveggole?.. O allora che cosa diavolo m'avevano messo in quel Tokay?... »

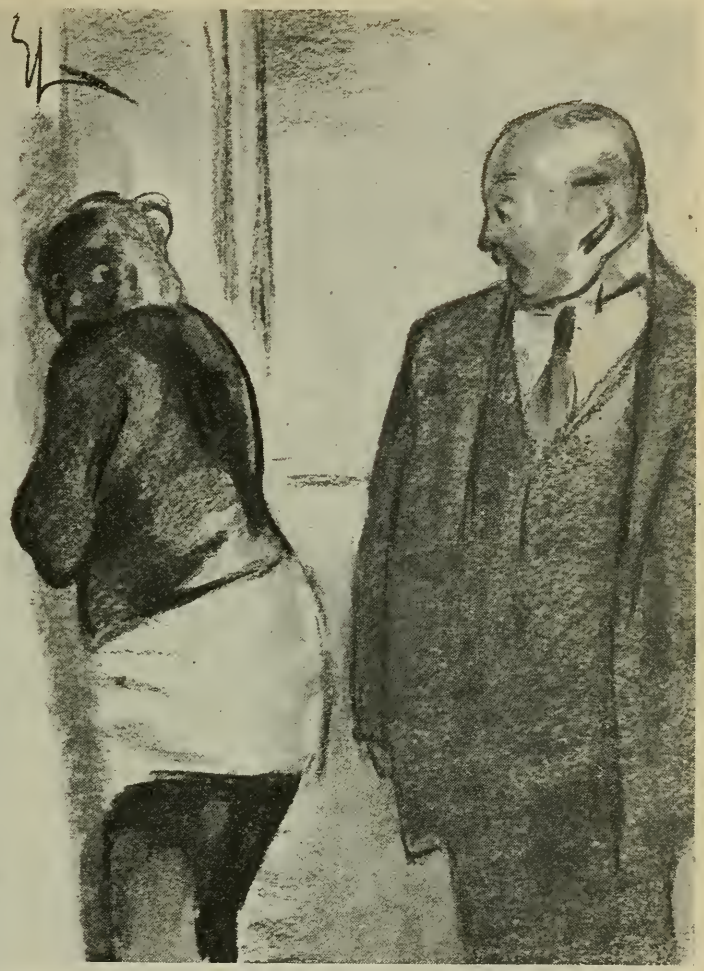
PARTE QUARTA

La signora Clotilde, intontita dal successo e dall'abbaglio dei lumi della ribalta, ritornò barcollante verso il suo camerino. Percorse coi neri

piedi scalzi il dedalo degli stretti corridoi, aprendo molte porte che non erano la sua, e gli artisti — chi più o meno vestito, chi più o meno spogliato — salutarono con urli di protesta o con strilli d'ilarità la sua breve apparizione sulla loro soglia. Finalmente aprì una porta — N. 12 — che era la sua; ma si ritrasse ella stessa con un grido, vedendosi confrontata da una fosca e spaventosa apparizione... Poi s'avvide ch'era la psiche che le rimandava la sua propria imagine... e sorrise.

Ma il sorriso bianco in quella faccia color cioccolata le fece una penosa impressione, e si affrettò a volgere le nere spalle allo specchio. Si tolse di testa la parrucca di lana nera che le dava un caldo insopportabile; indi, seguendo appuntino le istruzioni di Miss Alabama, si dedicò alla delicata impresa del «*démaquillage*».

Prese un grosso batuffolo di ovatta e vi versò qualche goccia di liquido trasparente. Anzichè cominciare dal viso, volle, per prudenza, provarselo prima su una gamba... la sinistra...



...VOLLE NASCONDERE A QUELL'INTRUSO LE SUE BICROMATICHE FORME...

Benissimo!... Constatò con gioia che, dovunque passava il batuffolo bagnato, il magnifico colore nocciola scuro spariva subito, lasciando trasparire a striscie la naturale tinta carnicina. Quando il cotone fu tutto nero e la gamba tutta bianca, la signora Clotilde gettò in un angolo il batuffolo usato e ne prese uno nuovo. Aveva appena afferrato la bottiglia del liquido, quando udì battere alla porta.

« No! » strillò la signora Clotilde, « no! ».

Ma la porta ciononostante si aprì, e un signore col cappello in testa entrò con passo risoluto! Era il Direttore in persona che veniva a chiedere spiegazioni alla ignota sostituta di una delle sue artiste.

Con un urlo la infelice signora Clotilde, ricordando di essere nipote di un sottoprefetto, volle nascondere a quell'intruso le sue bicromatiche forme. Fece un balzo all'indietro, vacillò, scivolò..., la bottiglia — la preziosa bottiglia del liquido Americano! — le cadde dalle mani e andò a frantumarsi in mille pezzi in un angolo sotto lo specchio

Allora una sequela di frenetici strilli riempì di stridore il camerino e i corridoi. Il Direttore, non comprendendo la gravità del disastro, si turò le orecchie colle mani:

« Cos'hai da strillare, cretina? Credi forse che mi commuova la vista delle tue gambe... Per me, oramai, gamba più, gamba meno... ».

L'intera compagnia si radunò intorno al camerino N. 12, con consigli e suggerimenti. La signora Clotilde, avviluppata in un ampio accappatoio prestatole dal baritono, tremava e piangeva in un angolo, presentando invero lo spettacolo della più... nera disperazione.

Tutti offrivano consigli, unguenti, vasetti, bottigliette. Si provò a strofinarla colla vaselina, colla lanolina, colla benzina, col sapone al pomice, col sale e il limone... I Giapponesi

L'INTERA COMPAGNIA SI RADUNÒ INTORNO AL CAMERINO...

suggerirono una mistura d'alcool e di latte caldo. Il padrone dei cani ammaestrati suggerì la terebentina collo spirito canforato. Nulla valse...

La signora Clotilde fu portata a casa in carrozza, accompagnata dalla canzonettista Belga che aveva buon cuore, e dalla Pace Imperante sul Mondo che aveva voglia di ridere.

***

Si telegrafò a tutti i Café-Chantants di Parigi, chiedendo nuove di Alabama Loo. Invano. Certo ella aveva cambiato nome... e colore.

Si fecero richieste in tutte le farmacie americane, si telegrafò a New-York, a Washington e a Chicago... invano.

. . . . . .

Lugubre, truce, colla sua faccia nera e la sua gamba bianca, la signora Clotilde, chiusa in due camere, aspetta fosca e depressa la lenta azione del tempo.

E infatti lentamente, poco a poco, col passare dei mesi, la tinta va lievemente rischiarandosi. Dal caffè moka scuro ha preso qua e là una tinta khaki... e si spera che forse, tra un anno o due anni...

. . . . . .

Una profonda malinconia incombe sulla casa, interrotta a rari intervalli da improvvisi e pazzeschi scoppi di risa... E' l'Amico (l'unico ammesso in quella tragica dimora) che tratto tratto non sa frenare la sua crudele, spasmodica ilarità.

E contemplando Manlio, — sprofondato nella sua disperazione, sfuggito dai suoi simili, temuto dalle donne, sospettato d'uxoricidio — egli talvolta mormora sommesso:

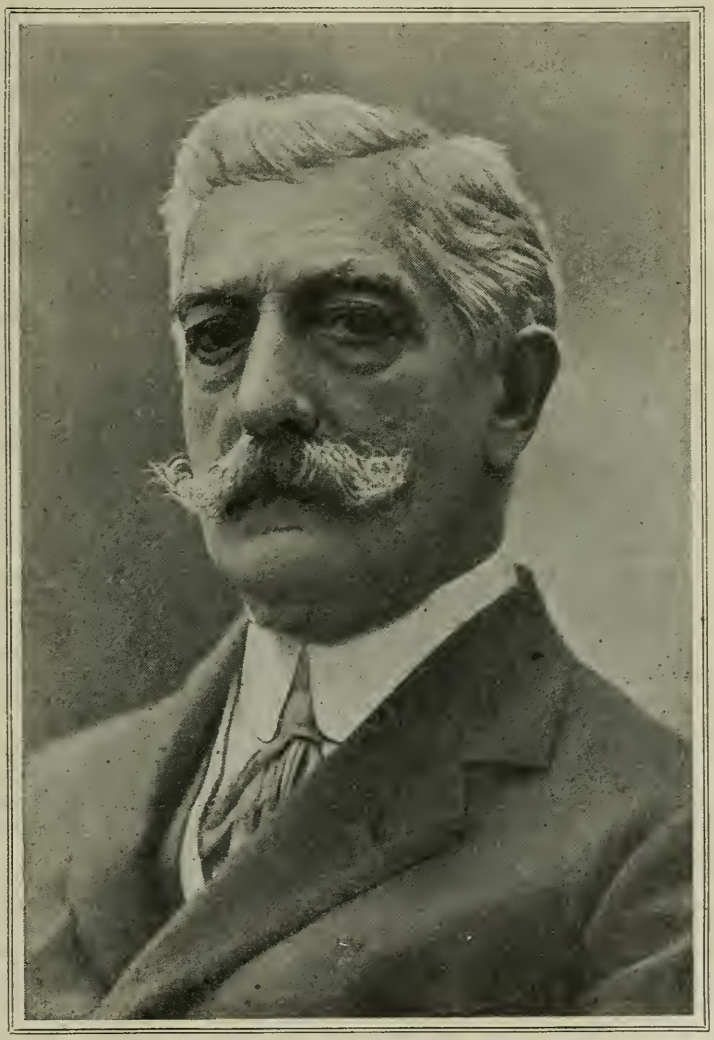
« L'hai voluto!... L'hai voluto un tenebroso amore! ».

ANNIE VIVANTI.

(Illustrazioni di **Enrico Sacchetti**).

GIOVANNI VERGA

O come va che, da qualche tempo, critici e dilettanti di critica hanno ripreso a studiare l'opera letteraria di Giovanni Verga? Sarà forse perchè, tornati in fretta nella regione del pallido oblio i fuochi fatui de' tre o quattrocento scrittori giovani, i quali, in questi ultimi anni, si sono arrapinati a inventare la nuova arte latina, gli studiosi di buon senso hanno riflettuto che il miglior modo d'averla era forse quello d'esaminare i capilavori vecchi, oltrepassati, buttati in un canto, per vedere se non ci fosse per caso da imparare anche in quelli? Se così è, la scelta del Verga, per quanto suggerita più dall'istinto collettivo che dalla riflessione individuale, fu certo la più felice: il Verga, infatti, ne' suoi romanzi e drammi più vicini alla perfezione, è forse lo scrittore del sec. XIX che meglio attuò l'ideale della forma poetica: l'opera d'arte trattata come pura creazione, di là da ogni aspirazione, sentimento, passione, di là insomma da ogni pratica così dell'autore come del tempo suo: il capolavoro ch'è tale, non già per un eterogeneo valore di contenuto storico, morale, sensuale, religioso o filosofico; ma per il suo solo e supremo valore, ch'è quello della bellezza.



Veramente parecchi critici attribuirono al Verga delle qualità intellettuali o sentimentali, che trovarono o credettero di trovare nelle opere sue, con quello stesso elegante criterio con cui si dovrebbe affermare che lo Shakespeare fu uno spirito malinconico, innamorato, gioviale, truce, saggio e pazzesco, perchè creò i personaggi d'Amleto, di Romeo, di Falstaff, di Riccardo III, di Prospero e di re Lear. Ma il vero è che Giovanni Verga, chi lo conosca anche poco, non ha proprio nulla che fare, in quanto uomo di pensiero e di sentimento, nè co' personaggi nè con gli stati d'animo ch'egli ha creati: sono il prodotto della sua fantasia, naturalmente, ma staccati a fatto dalla vita reale dello scrittore, il quale nè consente, nè dissente da loro, ma è pago di crearli nella spontanea ricchezza, nella coerente unità delle lor proprie determinazioni.

—o—

Se nel carattere d'un uomo, ch'è sempre, per il perpetuo fluire di tutti noi, più

o meno incerto, vario, mutabile, si può cogliere una qualità più ferma e tenace delle altre, quella che si rifrange presso che in ogni atto di lui, tale qualità del Verga è l'odio dell'esibizionismo. Già il suo aspetto, i modi, i discorsi, le fogge del vestiario annunziano una semplicità signorile e, per così dire, pudica; non meno estranea alla vistosità romantica o decadente de' lunghi capelli e de' cappellacci alla Rubens, de' pigiama di seta e delle calze a traforo portati in giro per le vie, che alla vistosità negligente e plebea delle unghie listate a bruno, della cravatta rossa a svolazzi e della giacchetta sempre sporca su i gomiti. Il Verga ha una sua quieta eleganza che non dà punto nell'occhio; parla schietto e composto; non fa larghi gesti tribunizii; non mentisce, nè meno per fare un complimento a una signora; non ha la mobilità nervosa de' sanguigni e degli esaltati; non si scalda nè eccede mai.

Parlare di sè, de' casi suoi, della sua vita gli rincresce tanto, che nessuno, credo, sa molto di lui. A un tale, che gli chiese una volta delle notizie autobiografiche, rispose freddo e tagliente: « Voglia scusarmi, non è per far pompa di modestia che declino il suo invito assai lusinghiero; ma perchè lo scrivere e il parlare di me mi sono antipatici addirittura ». Nessuno l'ha mai visto, in tante acclamate rappresentazioni de' suoi lavori drammatici, presentarsi alla ribalta per ringraziare il rispettabile pubblico e l'inclita guarnigione. Non un giornalista, nè un critico può vantarsi di possedere una lettera o d'aver udito una parola del Verga che si raccomandasse per un articolo o per un soffietto su l'opera propria. Se va a un teatro, in una conversazione o magàri per via, questo vecchio glorioso, che compie ora ottant'anni, entra e passa disinvolto e modesto, senza guardare la gente con l'aria di dirle: Son qua, ammiratemi.

Non già ch'egli sia un carattere chiuso o sprezzante: tutt'altro. E' schietto, è affabile, è cordiale, anche co' giovani, segnatamente co' giovani; ma detesta la posa, la teatralità, i battimani, l'enfasi, la ciarlataneria: tutte cose che offendono il suo delicato buon gusto.

Questo ritmo di vita va di pari passo con una filosofia che n'è, a un tempo, l'espressione e la luce: uno scetticismo indulgente e bonario, che non s'inquieta troppo di nulla, perchè tutto gli appare incoerente, provvisorio e caduco. Il Verga non ha mai dimostrato un serio e profondo interesse nè per un'idea, nè per un fatto della realtà. Anch'egli, si capisce, inclina a certe cose e non inclina a certe altre, ma nel modo esteriore e un po' distratto di chi pensa che la verità e la menzogna, il bene e il male, il piacere e il dolore, l'amore e l'odio, la gloria e l'oscurità, dopo tutto son cose relative, le quali s'avvicendano perennemente e, a conti fatti, non s'ha alcuna certa scienza per giudicarle. Tutti gli scrittori, i quali hanno avuto un vero interesse, una ferma fede nella loro vita, hanno sentito il bisogno d'attestarla e difenderla anche fuori della loro arte: così il Manzoni scrisse la *Morale cattolica*, lo Zola i suoi battaglieri discorsi su la scienza positiva, il Fogazzaro le *Ascensioni umane*, e così via seguitando. Il Verga non ha mai composto nulla di questo genere; e quando ha vòlto lo sguardo sul tumulto delle umane passioni, è venuto alla conclusione seguente: « Chi osserva questo spettacolo non ha il diritto di giudicarlo: è già molto se riesce a trarsi un istante fuori del campo della lotta *per studiarla senza passione e rendere la scena nettamente, coi colori adatti, tale da dare la rappresentazione della realtà com'è stata o come avrebbe dovuto essere* ».

Ecco, dunque, il solo, il vero, il grande interesse del Verga: « la rappresentazione della realtà », che qui vuol dire la creazione della realtà. Perchè la « rappresentazione della realtà », in senso proprio, sarebbe storia, e il Verga sa bene di non avere scritto la storia. Egli ha creato la realtà « come avrebbe dovuto essere »; e l'ha creata, ce lo dice egli stesso e la riprova è nelle sue opere, « senza passione », vale a dire senza pietà nè disdegno dell'umano dolore, senza pietà nè ribrezzo dell'umana colpa. Perchè i dolori e le colpe egli crea con la coscienza di crearli e con l'unico fine di crearli in un'armonia di bellezza: il giudizio pratico è già dunque annullato dentro di lui; egli può creare « senza passione ».

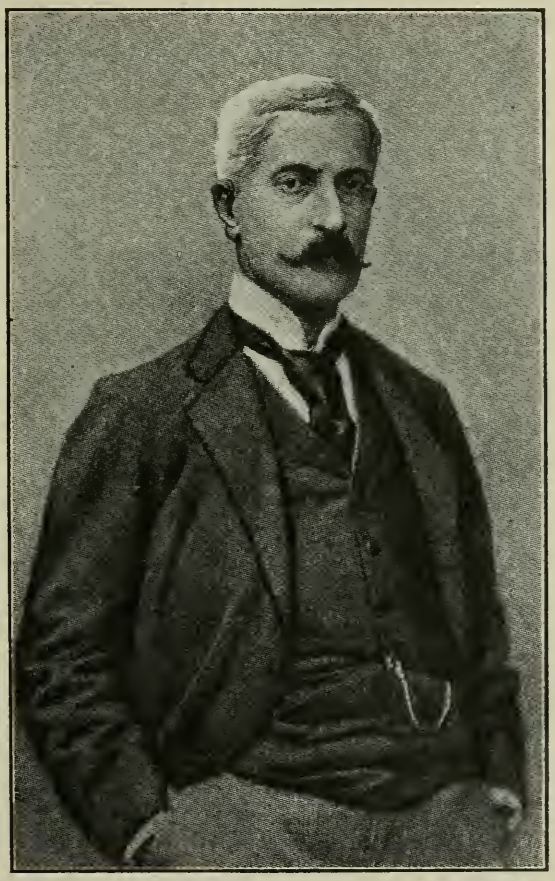
—o—

Giovanni Verga studiava ancora latino sotto la guida d'un prete, certo padre Torrisi, quando ebbe la sua prima ispirazione d'arte. Il problema difficile che s'affaccia alla mente di chi, dotato di fantasia, ha la volontà di creare, è quello dell'ispirazione. Perchè ispirazioni un poeta ne ha molte: alcune gli vengono dalla realtà sensibile e sentimentale, altre dal suo intimo, altre da' libri che ha letti o che va leggendo. E, alle prime prove, accade quasi sempre questo: la fantasia, ancora inesperta e perplessa, non osa elaborare un'ispirazione, la quale non sia stata già in qualche modo elaborata; cerca una falsariga e un modello, e lo sceglie naturalmente fra le espressioni d'arte più vicine e più celeri. E non s'accorge

di rinunziare in tal modo alla propria libertà, vale a dire alla propria potenza di creazione; mentre non crea chi riproduce più o meno la creazione d'un altro.

Ecco perchè quasi tutti i giovani hanno sempre cominciato con l'imitare. E così fece anche il Verga. Perduto in una città di provincia, egli non aveva più fresche letture che de' romanzi di Gualtiero Scott, di Vittor Hugo, del D'Azeglio, del Grossi; il suo primo libro, dato in luce nel 1861 a Catania, *I Carbonari della Montagna,* fu un romanzo storico d'avventure, di passioni fosche e di lagrime.

Ma lo scrittore dovette accorgersi subito che quella maniera letteraria era tramontata da un pezzo e ch'egli faceva un po' la figura del provinciale, che va a una conversazione elegante co' vestiti smessi del nonno; e si guardò a torno per vedere quel che facevano gli altri. Volgeva l'aprile della così detta « scapigliatura lombarda ». I romanzieri alla moda si chiamavano Cesare Tronconi e Iginio Ugo Tarchetti. La loro poetica, come quella del secondo romanticismo francese, da cui procedevano, era l'individualismo passionale, esasperato, in aperta rivolta con la morale borghese della società contemporanea. I motivi preferiti consistevano nell'accesa esaltazione della colpa commessa per un delirio di sentimento; nella nostalgia lagrimosa ed amara dell'innocenza, della bontà, della famiglia, delle cose umili e pure; nello sdegno insultante contro i ricchi e i potenti che lasciano morir di fame i nobili artisti, i poeti dalla fronte sacra e infelice; nell'avversione alla virtù senza eroismo, considerata come vile pedanteria, e dunque all'obedienza a' parenti, alla fedeltà nel matrimonio, alla temperanza, alla parsimonia, e così via seguitando. Figurazioni preferite, la cortigiana, l'adultera, lo scapestrato eloquente e commosso, il genio incompreso, il suicida ed il tisico. Modelli, quasi tutti francesi: Anthony, Rolla, il conte di Lara, Chatterton, Margherita Gauthier, la signora Bovary.



GIOVANNI VERGA NEL 1894.

Alfredo De Musset aveva scritto, fra gli altri:

...Je hais les cafards, et la race hypocrite
Des tartuffes des moeurs, comédiens insolents,
Qui mettent leurs vertus en mettant leurs gants blancs.

Ferdinando Fontana ripeteva:

Il labbro che ti predica
L'azzurro e la morale,
Beve, nell'ombra, al lu-
[rido
Nappo del baccanale:
Le donne oneste mo-
[strano
Nudo ai teatri il seno
E chiameranno osceno
Questo povero canto!

E Giovanni Verga, nella prefazione alla prima stampa dell'*Eva:* «Non predicate la moralità, voi che ne avete soltanto per chiudere gli occhi sullo spettacolo delle miserie che create, — voi che vi meravigliate come altri possa lasciare il cuore e l'onore là dove voi non lasciate che la borsa ». Siamo evidentemente nello stesso clima sentimentale, morale e letterario.

Di fatti, anche in questo secondo momento della sua attività artistica, il Verga non aveva saputo evitare l'errore del primo: aveva rinunziato alle sue ispirazioni interiori e originali per asservire la fantasia a un'ispirazione, per così dire, collettiva e che parea trovar favore nel pubblico. I romanzi mondani del Verga, quelli che vanno dal 1865 al 1875, *Una peccatrice,* la *Storia d'una capinera,* l'*Eva,* la *Tigre reale,* l'*Eros,* son tutti modellati su lo stesso stampo. Enrico Lanti ama come Armando Duval; Eva rinunzia alla sua vita di donna di piacere e poi la riprende, come Marghe-

rita Gauthier, se bene nel romanzo del Verga la psicologia dell'eroina, tutta impulso sensuale, non prepara la conversione, come la nativa affettuosità della Signora dalle camelie. Io non intendo qui far della critica, nè quindi analizzare a parte a parte questi e gli altri romanzi del Verga: affermo soltanto che il novelliere siciliano non elaborava allora delle sue creazioni; riproduceva, non senza qualche freschezza di colorito e accento di commozione individuale, delle forme già note e famose d'un'altra letteratura.

o

Ma una fantasia, se la c'è veramente, finirà per vederci chiaro. Il Verga dovè provare egli stesso il disagio e il disgusto di nutrirsi con gli avanzi delle cene, per quanto fastose, consumate dagli altri, lui che si sentiva in grado d'ordinare le proprie cene da sè e di mangiarle senza guardare in faccia a nessuno. Ma poichè forse ebbe la sensazione che, fino a quando si fosse aggirato in quel mondo del lusso e della galanteria, non avrebbe saputo sottrarsi alla seduzione de' suoi modelli, si propose, eroica disciplina alla sua fantasia, di cercare l'ispirazione in un mondo diverso, anzi opposto. Era siciliano: aveva dovuto avere talvolta delle esaltazioni interiori alla vista di certi paesaggi, di certe figure cupe e dolenti di contadini e di contadine, di borghesi rifatti e di signori decaduti della sua Sicilia, una vita varia, ricca, originale e tanto diversa da quell'equivoca sciccheria di convenzione, che l'aveva attirato fino a quel giorno. In oltre la notizia de' costumi e delle tradizioni di Sicilia avea cominciato a eccitare la curiosità di molti in Italia e fuori, segnatamente co' libri d'etnografia e di psicologia popolare di Giuseppe Pitrè. In somma il novelliere già illustre si riaccostò al suo paese, ascoltò le voci remote della sua razza e della sua infanzia, e nel 1874 scrisse la *Nedda*, poi la *Vita dei campi*, poi i grandi romanzi, i *Malavoglia* e *Mastro don Gesualdo*, e i drammi, la *Cavalleria rusticana*, la *Lupa*, la *Caccia al lupo*, *Dal mio al tuo* e alcuni altri.

E qui la fantasia del poeta cominciò finalmente a elaborare delle ispirazioni sue, a fatto staccate così dalla vita mondana come dalle simpatie letterarie del poeta, con perfetta libertà e con intera oggettività, senza vincoli nè interni nè esterni, schietta, sola, arditamente creatrice. Il Verga uomo era così estraneo alle figurazioni del Verga poeta, che potea contemplarle senza odio nè amore, con l'unico alto interesse della loro verità ideale, cioè della loro bellezza. Il Verga sicuramente crea la passione, ma non per questo egli è un passionale: la passione è fuori di lui, elemento dell'arte sua, non della sua psichicità. Egli non ha una sua filosofia della vita; ma l'hanno i suoi personaggi, ciascuno la sua. E' rozzamente cavalleresco e affettuoso con Turiddu Macca, furbo e simulatore con Piedipapera, semplice e probo con padron 'Ntoni, paziente e perseverante con Gesualdo Motta, freddo e armato di superiore indulgenza col duca di Leyra, lussurioso con la Lupa, grande e triste col paesaggio che s'anima nella sua rappresentazione. Quanto al poeta, non giudica, nè compiange, nè si mescola alle creature della sua fantasia: lascia che vivano per sè, che godano e soffrano, piangano e ridano, vivano e muoiano a modo loro, senza che egli si scopra mai. Da tutto questo si può ricavare soltanto che nessun sostanziale interesse, fuor che quello dell'arte, preoccupa il romanziere siciliano: infatti, se un altro interesse egli aveva, alle sue creazioni poteva aggiungere, come fece il Manzoni, quella di sè medesimo nella persona del narratore. Ne' *Promessi Sposi* noi, sì, scorgiamo un Manzoni (che non è quello della realtà) appassionato, ironico e pio, che sta a vedere e sentire, e poi dice anch'egli la sua. Ne' romanzi del Verga, no: il narratore s'è dileguato: i soli personaggi si muovono, parlano, agiscono: e quando il poeta è costretto a narrare, egli ha per così dire l'accento, la parlata, la curiosità corale della terra stessa che vide que' casi. In tutta questa nuova creazione di vita c'è la passione, ma è la passione che si sviluppa per necessità estetica dall'ispirazione iniziale; c'è umorismo e ironia, ma nati con le cose stesse, non iscaturiti dall'urto delle cose con l'ideale del poeta: c'è la tristezza e la pietà, ma delle cose, non del loro creatore. Il creatore è sereno perchè tutto assorto nella pura luce della sua creazione; impassibile perchè onnipotente.

La perfezione suprema dell'arte di Giovanni Verga consiste appunto in ciò per cui fu tacciato di scarsa attrattiva da taluni censori e per cui la folla superficiale e svogliata preferisce i suoi romanzi passionali e chimerici della giovinezza a quelli semplici, vasti e quadrati della maturità: il Verga è, tra gli scrittori della nuova Italia, colui che più degli altri conseguì la rinunzia di sè per la bellezza della sua arte, colui per il quale l'opera d'arte fu veramente creazione, creazione libera, pura, totale e infinita.

G. A. CESAREO.

SCHEGGE E FRANTUMI DELLA SPADA TEDESCA

PROPAGANDA PER GLI ARRUOLAMENTI: LA DIFESA DEI CONFINI.

I recenti avvenimenti di Germania, come del resto tutto quello ch'è successo laggiù dal novembre fatale in poi (e prima, no?), non sono a guardarli bene che una delle tante conseguenze di uno stato d'animo deplorevole sì ma ormai congenito che si potrebbe definire, con parole povere, dell'abuso delle armi da fuoco.

Troppe armi, troppe cartuccie: cosa s'ha da farne se non rivoluzioni e controrivoluzioni? Visto che non si può più adoperarle a ovest e ad est. Disarmano gli operai di Spandau, eccoli dopo dieci giorni di nuovo tutti armati. Se passate dopo le undici per Friedenau, pacifico quartiere dove vanno vecchi funzionari a digerirvi la pensione e giovani coppie a digerirvi la felicità, vi ferma la Bürgerwehr, con abiti civili, elmo d'assalto, fucile a « bracc'arm », bombe a mano intorno all'onesta pancia. Incoscienza nel maneggiar armi che non ha l'uguale. Mi ricordo di un principino di Hesse che stava all'Hôtel Adlon a Berlino e che il meglio che sapeva fare di solito era succhiare *cocktails* da mattina a sera nel bar, e che in una settimana di disordini spartachiani aveva coraggiosamente assunto per l'occasione il comando dei tre uomini di guardia all'ingresso dell'hôtel; e andava su e giù, attrezzato come se fosse in trincea, nell'hall pieno di signore scollate e di uomini in smocking, con dietro un paio di soldati che tenevano le bombe a mano pronte e già impugnate. Sparare per le strade là, è come da noi suonare l'organetto. A ogni minima ombra, tatatatà, mitragliatrici che partono, donne che svengono, gente che scappa. C'erano giorni che si trovavano più bossoli per terra nell'Unter den Linden che al fronte, dove, del resto, bisognava stare attenti a nasconderli, se no passava il colonnello e metteva dentro. Era ormai un sistema: il sistema dello schioppo diventato arnese da passeggio, e della bombarda fatta arte di governo. Il sistema Noske, appunto.

In un taccuino dove noto le frasi degli uomini celebri trovo, 1 aprile Bernstorff che mi dice: « Noske non salva solo la Germania, salva il mondo ». Bernstorff è uomo che passa per moderato: certo è laggiù uno di quelli che hanno più comprensione, senso di misura, tatto interno. Ma è straordinario come il bluff del « pugno di ferro » riesca ad aver sempre presa sopra una testa tedesca, come la pasta badese sui topi. Di questo bluff prussiano dell'uomo forte, Noske, fantoccio di Lüttwitz e di tutta la camarilla della Reichswehr, fu il prototipo più goffo e diciamo pure più sinistro. Su di lui ricade la responsabilità di quelle repressioni pazzesche che sono in gran parte l'origine vera della terribile crisi interna in cui si dibatte la Germania, dell'odio civile che la dilania e la dilanierà; e non tanto perchè le abbia volute e comprese, quanto perchè le ha sistematicamente legalizzate con la sua firma di ministro democratico. Sapete quanti ne spacciarono nelle due settimane del marzo '19 a Berlino? (Dati di rapporti segreti) Tremilacinquecento. La parola d'ordine pareva quella del legato Arnaldo: « Dieu reconnaitra les siens ». Taccio di quella banda dell'Ocrana e delle associazioni cosidette antibolsceviche, circa diciassette organizzazioni che lavoravano con agenti provocatori, incendi dolosi, ecc., e dove si arrivò al punto di istituire un ufficio segreto per dare *a posteriori* veste legale ad esecuzioni un po' troppo frettolose dovute all'iniziativa personale dei propri membri. E uno dei capi dell'Ocrana, un pingue uomo che mi par di vedere ancora accucciato dietro al suo tavolo nel *restaurant* dell'Esplanade, con quei suoi freddi occhi da pesce dietro le lenti spesse, e i suoi satelliti intorno, che confidandosi con qualcuno una volta confessò candidamente che quelli che lui consigliava di sopprimere di preferenza erano gli intellettuali, perchè un intellettuale era più pericoloso di cinquanta attivisti. Come volete che a un paese non gli si avveleni il sangue, con queste iniezioni di stricnina terrorista? Questo fu il sistema Noske. Gretto partigiano brutale, senza intelligenza e senza cuore, anima di funzionario fridericiano in un cranio di demagogo, Noske fu l'esponente tipico di quel sistema di governo che per un anno e mezzo si sforzò, contro la formula nota, di far sedere la Germania sopra le

baionette: e i risultati si vedono, e forse non ancora tutti. La peggior sciagura per la Germania fu di capitare in mano a quest'uomo che non sapeva ridere. (Poi capitò in mano di un altro che non sapeva piangere, e fu Erzberger. Ahimè!).

Fu da quell'insieme, carta bianca per tutte le repressioni, impunità parlamentare per tutti gli arbitri, che venne fuori il pretorianismo dei corpi volontari, cioè Lüttwitz. Vidi Lüttwitz la prima volta nell'aprile, al suo comando della Lützenbergerstrasse. Era a due passi dal Kurfürstendamm nel cuore dell'immenso e sibarita West. Incontri come ne capitavano spesso a Berlino: si svoltava da un marciapiede dove davanti alle vetrine che sembrano scrigni passano toilettes della Marbach e pellicce di Gerson, e si trovavan sentinelle con elmo d'assalto e file di cavalli di Frisia. Lüttwitz non era ancora venuto e mi fermai dal capitano Moyzischevitz, un tedesco polacco che passava per uno degli ufficiali più intelligenti dello stato maggiore del corpo Ce n'erano lì due o tre altri che aspettavano per la firma e a un certo punto cominciammo a discorrere dell'esercito baltico che allora era ancora tenuto da loro. Le pareti erano tappezzate con enormi carte speciali dove i settori erano accuratamente segnati, e indicato lo scaglionamento avversario, le postazioni ecc. come ne facevano gli uffici informazione dei grandi comandi, ed era curioso guardar quegli uomini, che avevano fatto tirocinio per cinque anni su campi di battaglia, che prendevano un continente, ridotti adesso a metter tutta la loro topografia e la loro tattica in quella guerricciola tra una divisione di volontari e un paio di bande cinesi. Poi venne dentro un tenente, ilare e nasuto, che si mise a raccontarci delle storielle del *Palais Mascotte*, « dove purtroppo da quando è scomparso l'ufficiale è scomparsa anche la cocotte elegante ». Tutti assentimmo, deplorando, al gesto di indignato rammarico. Che schifo, questa repubblica!

Il sorriso di Erzberger.

Singolari formazioni, i corpi volontari. Ne doveva venir fuori il nuovo esercito tedesco. Pullularono alla spicciolata tra il dicembre '18 e il marzo '19, per iniziativa singola di capi. Sentii raccontare al colonnello Reinhardt (quello stesso che fu destituito un paio di mesi fa perchè aveva mandato di sua testa una compagnia d'onore a Hindenburg) come aveva cominciato il suo. Il giorno che arrivò al fronte l'annuncio dell'abdicazione del Kaiser, Reinhardt radunò la sua truppa in quadrato e tenne un discorso così concepito: « Camerati, Sua Maestà il Kaiser è costretto a lasciare il comando dell'esercito e la corona dell'Impero. Noi eravamo uniti dal giuramento di fedeltà e dall'affetto verso il nostro sovrano; ora ch'egli ci manca, io vi prosciolgo anche dal vostro obbligo di fedeltà verso di me e vi autorizzo a tornarvene alle vostre case. Prima di separarci però vi invito a gridare con me ancora una volta un urrà all'imperatore ». Tutti i soldati gridarono urrà, e Reinhardt se ne venne difilato a Berlino — a formarvi una guardia repubblicana! Ogni corpo aveva il suo ufficio d'arruolamento, i suoi manifesti, i suoi distintivi. Diversi d'importanza, ce ne furono che diventarono presto dei piccoli comandi supremi, intriganti, invadenti, insofferenti di controllo Celebre la *Garde Kavallerie Schützen Division* di von Hoffmann, derivazione della vecchia Divisione di Cavalleria della Guardia imperiale, che stava all'Hôtel Eden (si sentiva dire nelle dimostrazioni: « Abbasso il governo dell'Eden Hôtel ») zeppo di reticolati più della Val Gadena, con un tank sulla strada che sorvegliava le uscite. Bisognava passare tutte quelle difese accessorie quando si voleva andare da Bülow, che abitava all'Eden con la principessa, e che chiamava sorridendo quel periodo, il loro turno di prima linea. Una delle parti più interessanti dei corpi volontari erano in genere gli uffici che nel gergo militare inglese si chiamerebbero *intelligence-office*, cioè informazione, propaganda, stampa, ecc., e dove s'incontrava gente di provenienze le più disparate. Fu per esempio a quello della *Garde Kavallerie Schützen Division* che trovai von Schenk, quel famigerato barone von Schenk che fu ad Atene durante la neutralità e ne fece di tutti i colori, tanto che

VIGILIA DI SCIOPERO GENERALE A BERLINO. — GLI ULTIMI TRENI DELLA METROPOLITANA.

toccò anzi allora una serie di articoli giambici di Civinini. Lì faceva il Deus ex machina della Divisione, diceva di aver in mano tutti i servizi politici, lasciava capire di avere perfino propri emissari all'estero; e infatti si vedeva che si faceva scattar intorno una mezza dozzina di ufficialetti col monocolo e il *von*. Andò via in seguito, perchè Lüttwitz non lo volle più, e una sera me lo trovai accanto con quella sua faccia di faina nel salotto di un noto leader degli indipendenti, che parlava male di Lüttwitz e lo chiamava ironicamente Federico il Grande.

I subalterni in genere erano buoni, disciplinati, esperti, il nerbo vero dei corpi, dove invece il soldato prendeva spesso vizi da mercenario. Tenevano naturalmente delle idee politiche dei capi. Capitai una volta insieme a due ragazzi della Divisione Lettow-Vorbek che parlando del Kaiser dissero a un certo punto, Sua Maestà, come il vecchio Hindenburg. Questo era l'ambiente, pressapoco.

Ero andato da Lüttwitz perchè volevo sapere da lui qualcosa di preciso intorno a quei suoi misteriosi poteri dittatoriali di cui tutti parlavano e nessuno sapeva niente. Mi diede tutti gli schiarimenti, con molta franchezza. Asciutto e vivo, i capelli bianchissimi, gli occhi neri e spiccanti come due capocchie di spillo; un che di insolitamente fine e intelligente sotto la rigida linea militare. Era uomo di scatto e di parole chiare. Mi disse subito quello che gli dava ai nervi. Gli dava ai nervi il governo di Weimar per le sue tortuosità, le sue incertezze, la sua impotenza congenita d'affrontare la situazione e di risolverla. Gli dava ai nervi Ludendorff con quel suo olimpico starsene fuori. A un certo punto, chiedendogli io se insomma credeva buono per la Germania un ritorno alla forma monarchica, mi rispose di sì. E siccome gli lasciai capire che mi faceva una certa impressione sentir questo proprio in bocca sua, uscì in questo discorso stupefacente che mi pare ormai di poter liberare senza scrupolo dall'impegno del riserbo.

— « Capisco, ma io sono perfettamente leale verso me stesso e verso gli altri. Quei signori del governo sono i primi a essere informati delle mie idee, e non c'è malintesi possibili perchè fui io stesso a dirgliele. Mi chiamarono a Weimar la vigilia della rivolta del marzo e mi proposero di assumermi l'incarico della repressione. Io posi prima una serie di condizioni tecniche: tutte le truppe sotto i miei ordini, facoltà di applicare comunque e dovunque credessi la legge marziale, controllo delle ferrovie, poste, telegrafi, ecc. Furono accettate. Allora misi avanti una pregiudiziale morale. Dissi: Io mi metto a disposizione del governo della repubblica perchè la rivolta spartachiana è un attentato non solo contro il governo ma contro la patria, ed è dovere di tedesco, dovere al disopra d'ogni partito, concorrere a reprimerla. Dò la mia parola che non userò dei mezzi che mi sono affidati per altro scopo. Però io devo dichiarare che sono e resto di fede monarchica, e prego il governo della repubblica di non considerare la mia accettazione come una

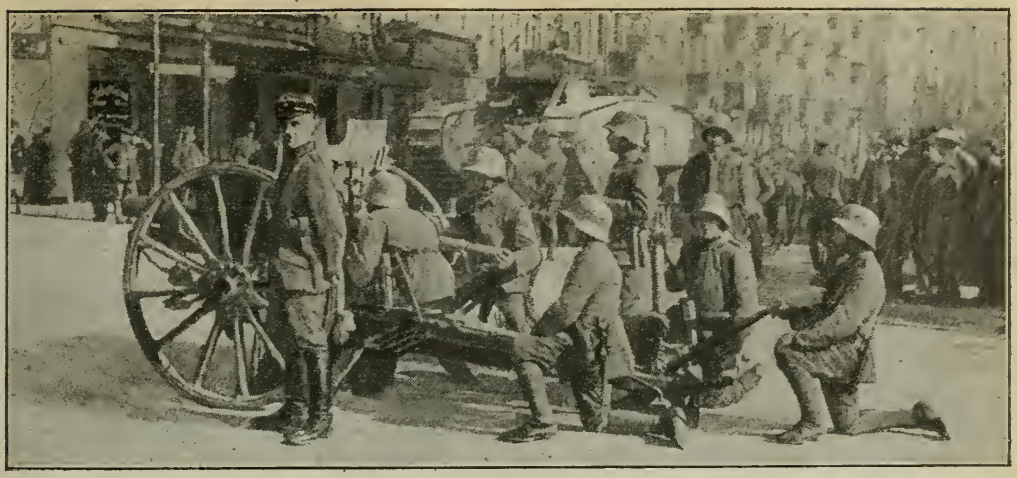
PROPAGANDA ELETTORALE: L'URNA ROSSA DEI SOCIALISTI.

Sciopero generale a Berlino. — L'aspetto delle strade.

rinuncia, nè il principio della rinuncia, a quella fede. Seguì un silenzio. La sera stessa partivo per Berlino coi pieni poteri in tasca. Il resto si sa ».

Questo era Lüttwitz. Dategli in mano, con questi preamboli, esercito, capitale, mezza Germania insomma, e dopo ditemi cosa poteva fare meno di un piccolo colpo di Stato. Il fenomeno Lüttwitz è del resto l'episodio di una crisi che supera l'uomo e le sue ambizioni. E' la crisi di una casta che non può rassegnarsi ancora a sopprimersi. L'ufficiale in Germania fu tutto. Si formò, attraverso cinquant'anni di educazione militarista, quella coscienza per cui l'esercito non si sentiva nello Stato un'appendice amministrativa, nè tanto meno un organo parassitario e tollerato, ma si sentiva cervello, forza positiva e costruttiva, elemente d'impero. La sconfitta disarmò questa forza nella collettività ma non la seppe esaurire nell'individuo; ne avanzò troppa perchè la rivoluzione, che non fu radicale, e il nuovo stato di cose, che non è definitivo, riuscissero ad assorbirla; ed è fatale che questa forza cerchi ora un impiego, uno sfogo, un campo d'azione pratico purchessia, dove acquetarsi. Quasi tutta l'attività che vedemmo, corpi volontari, organizzazione del fronte orientale, inframmettenze politiche, ecc., non furono che manifestazioni di questo bisogno di non morire. Magari attraverso forme imprevedibili. Guardate nella Ruhr, chi c'è alla testa delle formazioni rivoluzionarie: il capitano von Beerfelde, quel tale appunto che divulgò a suo tempo il memoriale di Lichnowsky, curioso tipo di pacifista paranoico, datosi al bolscevismo per non so che complicata vocazione marxista-tolstoiana-mistica, e il capitano Bölcke, fratello dell'« asso » famoso, e « asso » a sua volta. E' naturale che questo desiderio di conservazione sia tanto più forte nei capi, ai quali il perduto grado è un po' come l'usurpata corona a un pretendente. Sono rari quelli che hanno avuto proprio il coraggio di rendersi conto che la faccia della terra, anche in Germania, è leggermente cambiata, come mi pare che se lo sia reso, per dirne uno, quel bel tipo di von Kluck, testaccia contadina ma geniale, che ormai va a cac-

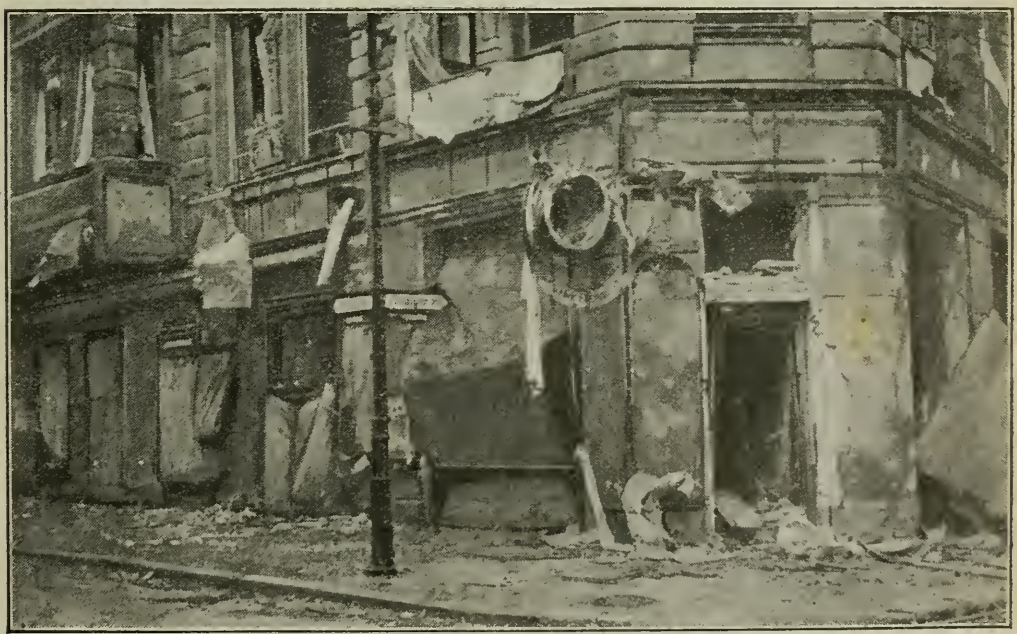
Caricatura rivoluzionaria delle « Settimane di Noske ».



CANNONI E TANKS.

cia, beve grappini e studia le guerre puniche. Perfino Falkenhayn — povero rammollito generale di Corte! — quando gli domandai che cosa facesse, mi rispose: « Sto in riserva ». « Ma — dissi io — Eccellenza, qualche volta anche le riserve si impiegano ». Sorrise con aria lusingata e rispose: « Perchè no? ».

Veduti così in faccia e a ragion posata, anche questi *beaux restes* del cosidetto militarismo teutonico, stingono un poco le loro caratteristiche leggendarie, com'è logico. Quello era schema, generalità, astrazione; qualche volta anche un po' tirato giù di maniera, possiamo dirlo. L'uomo invece, lui, è dettaglio; ha le sue passioni, le sue fedi, la sua umanità, nientemeno! Andategli vicino, non vi ci ritrovate più. Ciò non per dire, beninteso, che quell'astrazione non fosse poi intuitivamente giusta. Trovai molti di loro, Tirpitz per esempio, che non hanno mai letto il libro di von Bernhardi, dove noi vedemmo sempre invece una specie di vangelo dello Stato Maggiore tedesco, il che non toglie affatto che quel libro non possa essere preso, a diritto, come archetipo rappresentativo di quella mentalità e di quel mondo. Già ora è difficile giudicarli perchè sono fuori del loro sistema, senza il comando che per un militare è come l'aria.



UN ANGOLO DOVE SI È COMBATTUTO.

Hanno un po' tutti quello squilibrio di tono che si trova, che so io?, nel prete spretato, in tutti quelli in genere che escono troppo bruscamente da una grande disciplina collettiva (l'abbiam provata un po' tutti, i primi mesi, dopo esser venuti via da soldato): mancanza di coordinamento, di adesione alle cose, quasi di proporzione con sè stessi. Non sorretti più, com'erano, dalle grandi responsabilità di prima, messi a contatto, senza l'armatura di un'autorità esecutivamente infallibile, con questa benedetta realtà che scappa da tutte le parti e non rispetta nessuno, si sfilacciano, si disperdono, diventano degli inesperti e dei superati. Questa è la causa, anche, della fenomenale ingenuità politica di cui generalmente dan prova. Una delle cose che più mi sorpresero fu, ricordo, la storia di un certo ministero di cui vennero a ciaramellare anche a me, e che avrebbe dovuto venir fuori al momento delle trattative di Versailles, un ministero borghese ed extra-parlamentare che, solo a pensarci in quell'epoca lì, era roba da farsa. Il gran cerimoniere della faccenda era Rechberg, ricchissimo uomo, che mi dissero essere uno degli azionisti più grossi del sindacato della soda, e che invece corre dietro a non si sa quante altre vocazioni disparate, con accentuata preferenza per la scultura e per la politica, uno dei più formidabili *raseurs* che incrociassero allora nelle sale degli hôtels berlinesi (mio Dio, e se lo avessero detto anche di me?) Aveva scritto fresco fresco un libro dove raccontava le peripezie toccategli durante la guerra, quando, convinto perchè aveva una villa a Parigi che i francesi avrebbero fatto volentieri la pace separata con lui, s'era messo insieme a D'Adda, Erzberger e altri ad armeggiare per certi tentativi pacifisti via Svizzera, tanto che il servizio informazioni dello Stato Maggiore aveva dovuto intervenire e la faccenda finì che per cavarselo d'attorno lo ficcarono agli arresti, cosa per cui al bravo Rechberg era parso di sentirsi dentro la vocazione del martirio. Uccellava di solito nell'hall dell'Hôtel Adlon, dove bazzicava assai coi giornalisti americani, che lo credevano uno degli uomini più importanti della Germania perchè parlava inglese, e telegrafavano in America lenzuoli di interviste sue, dove Rechberg dissertava del bolscevismo russo, dei modi di abbatterlo, e di un suo piano fantastico di prestito internazionale garantito sulla ricchezza mineraria russa, presentandolo come ex ufficiale d'ordinanza del Kronprinz, che tra l'altro non era nemmen vero. Ora nel ministero avrebbe dovuto entrarci lui, Rechberg, ministro degli esteri sempre per via di quella tal villa di Parigi, Noske, il direttore della Banca Nazionale Schacht, e il generale Hoffmann. Badate che Hoffmann passa per uno dei migliori e lo è; c'è chi pretende che sia stato l'ideatore del piano della battaglia di Tannenberg; vero che fece più tardi quella bella stoppa di Brest Litovsk ma non era solo. A ogni modo, dico, un'intelligenza e un nome; e bellissimo era il paffuto Hoffmann, quando passava con quel suo naso all'insù, la testa un po' all'indietro, gli occhi socchiusi dietro le lenti forbite, imponente ed amabile, per l'Unter den Linden, con la sua bella uniforme fiammante dalle bande scarlatte e croci a ciondolo sul petto quadrato. (Sì, ne avranno fatto portare di croci, i generali tedeschi, ma quante ne portano!). Quando Rechberg mi spiegò quel progetto io pensai subito a Hoffmann e dissi tra me: « è una delle solite »; ma trasecolai quando giorni dopo, che ci trovammo insieme tutti tre, Recherg ne parlò apertamente, e Hoffmann lì tutto degno, a sentirsi dire che lui era l'uomo dell'avvenire, che il suo nome sarebbe bastato, ecc. Consideratelo come un esempio. Io non sono mai riuscito a capire come questa gente che è stata sempre così furba in casa d'altri, lo sia così poco qualche volta in casa propria. Forse perchè il militare tedesco manca del senso del comico, che è poi l'unico amico che ci dica la verità. Ne manca il tedesco in

PROPAGANDA PER GLI ARRUOLAMENTI: IL RICORDO DEL 1813.

PROPAGANDA ANTIBOLSCEVICA «PACE: NOI L'OTTERREMO CON L'ORDINE».

genere, ma questa è una cosa che non ci riguarda.

Stanno a parte Ludendorff e i ludendorfiani. Si è raccontato che il 3 marzo Ludendorff in uniforme e decorazioni sarebbe andato dritto da Lüttwitz e avrebbe assunta addirittura la direzione del movimento. Non verosimile già per sè, e si vede adesso che han cominciato a dire che volevano arrestarlo e poi, fatta l'inchiesta, par che fermino tutto perchè non si trovan prove; e si che c'è molti che avrebbero voglia di farlo. Già Ludendorff non s'è mai impicciato nei corpi volontari, anche per non esser coinvolto nella loro impopolarità (capisce che non ha da sprecarne). La sua posizione ufficiale è sempre stata una stretta e quasi sdegnosa apoliticità: lui militare, lui a vita privata, non curare quel che altri dica o pensi di lui, la buona coscienza bastargli. Pigliò subito una certa distanza da tutti e lì si collocò, sul piedestallo di una superiorità tra irritata ed ironica, che sta bene anche alla sua linea fisica. E' curioso come quest'uomo abbia una percezione raffinata del valore di certi effetti mimici, venutagli evidentemente dal comando. Non sono mai riuscito a capir bene se Ludendorff creda veramente a un suo avvenire politico. Ci credevano i suoi intimi, quei tre o quattro ufficiali, già del suo Stato Maggiore, rimastigli fedeli e vicini, e che lo hanno aiutato anche nella preparazione del libro. Di uno di essi, del colonnello Bauer, i giornali parlarono come se fosse stato seriamente coinvolto nel *Putsch:* si vuole abbia servito di tramite tra Lüttwitz e Ludendorff, gli si attribuiscono consigli di repressione ad oltranza. Bauer aveva tenuto durante la guerra una specie di ispettorato sulle officine di materiale d'artiglieria: quel posto gli aveva permesso, per i continui contatti con gli operai, di rilevare, prima d'altri, certi sintomi del fermento rivoluzionario che si preparava nelle masse, e anzi ne aveva riferito direttamente al Kronprinz, tra il Febbraio e il Marzo del '18, che non ci aveva creduto. Per il lungo dinoccolato Bauer, Ludendorff era l'orizzonte. Una volta in un suo opuscolo aveva scritto che il popolo tedesco non era morto ma attendeva solo la parola magica che lo richiamasse in sè. Gli chiesi che cosa fosse questo *Zauberwort,* e mi sussurrò: «Ludendorff». Non credo a questa «ora di Ludendorff». Non è ormai uomo che sappia capire i tempi e farsi capire. Il solo principio di politica interna che gli abbia sentito costantemente esprimere è: «Costringere il popolo a lavorare». Troppo e troppo poco. Ludendorff è rimasto in fondo a quella che fu la sua creazione tipica, cioè il programma Hindenburg, gigantesca organizzazione di tutte le risorse della nazione, tentativo violento e grandioso di costringere tutte le braccia e i cervelli in un solo sforzo, come fare un fascio di tutti gli alberi di una selva con una sola ritorta. Non tenne calcolo della fatica, della stanchezza, delle mille resistenze passive; allora la ritorta si spezzò. E adesso?

Il generale Luttwitz e l'ex ministro Noske.

Va via intanto il vecchio Lüttwitz, va via il torvo Noske. Altri vengono che andranno. La Germania bolle bolle come la caldaia delle streghe di Macbeth: nomi salgono scendono, affiorano scompaiono. Finchè un giorno dovrà ben venire il colpo di schiumatoio, e l'acqua ridiventerà pulita.

FILIPPO SACCHI.

PANORAMA DI PALESTRINA

GIOVANNI PIERLUIGI DA PALESTRINA

Sulle rapide pendici di quel colle lazialé ove, a poco più di 30 chilometri da Roma, s'adagiò un giorno la Preneste della leggenda virgiliana, dei *Fasti*, del simbolico mosaico figurativo, ed ora fra il verdecupo dei folti castagneti e delle vigne biancheggia di casette Palestrina, assisa come sovra una scena che domini l'anfiteatro grandioso della campagna romana coronata dai monti Albani; su quelle pendici, scopresi di questi giorni alla vista di uomini non resi immemori da lunga teoria di vicende, un simulacro nuovo. La vispa cittadina, assurta a gloria imperitura nell'atto stesso in cui cedeva maternamente il nome al più insigne dei suoi figli — GIOVANNI PIERLUIGI — perpetua nell'effige la propria riconoscenza e scioglie il voto di or sono venticinqu'anni, celebrandosi il terzo centenario della morte del *Principe della musica*.

Mai — se il simulacro della Fortuna vigilasse ancora dalla antica cella sacra il festoso tumulto della odierna Preneste — avvenimento potrebbe, quanto l'attuale, far balenare sulla fronte della volubile dea un sorriso di grazia soddisfatta. Passarono i secoli, e l'urto tremendo che il mondo sopporta non vieta ai cultori delle glorie patrie di esaltare la memoria di questo unico ma unilaterale artista, appartenuto in tutto al suo tempo ed alla religione nella quale fervidamente credette. La dea Fortuna vuole che proprio sull'orlo del cratere fumigante germogli quest'ulivo di pace; che il quadro storico sul quale si delinea, in pieno Cinquecento, la figura di Pierluigi, ginocchioni, in candida cotta, porgente ai pontefici l'offerta de' suoi cantici concepiti secondo la tradizione, riscaldati dalla scintilla della ispirazione, illuminati da un raggio di purificato umanesimo, apparisca ancora ammirevole alle menti inclinate all'omaggio del genio, mentre tutt'intorno crepita la vampa dei tempi procellosi.

Nulla, del resto, di anacronistico in ciò. Basta rappresentarsi lo spettacolo di quest'orizzonte romano avvolgente Palestrina, di questa natura sobriamente imponente, di questo paesaggio che pare non conosca limiti di storia od angusti confini di spazio, per sentire la presenza e l'universalità caratteristica del genio di Pierluigi. Forse non potremmo conoscere l'uomo senza astrarre dalla realtà nostra contingente; ma l'artista sì. Chè, insieme al mormorare sommesso del vento fra gli ampi piani ondulati ed i colli prenestini, spira un soffio di musicalità palestriniana che pare annunzi la maestà di Roma vicina.

—o—

Eppure, senza rifare la storia sui libri, ma ricercando fra il grigiore delle ceneri la scintilla che sopravvive, vi sono tratti di semplice umanità che valgono a spiegare, di Pierluigi, l'attività instancabile nell'ordine, l'evoluzione progressiva nella creazione, la fedeltà costante all'ideale religioso.

Nulla di eccezionale nel corso della esistenza di Pierluigi. La tradizione dopo essersi compiaciuta di intessere a suo modo intorno al maestro una trama di avvenimenti, ha visto recentemente messi a nudo gli elementi poetici con cui aveva lavorato.

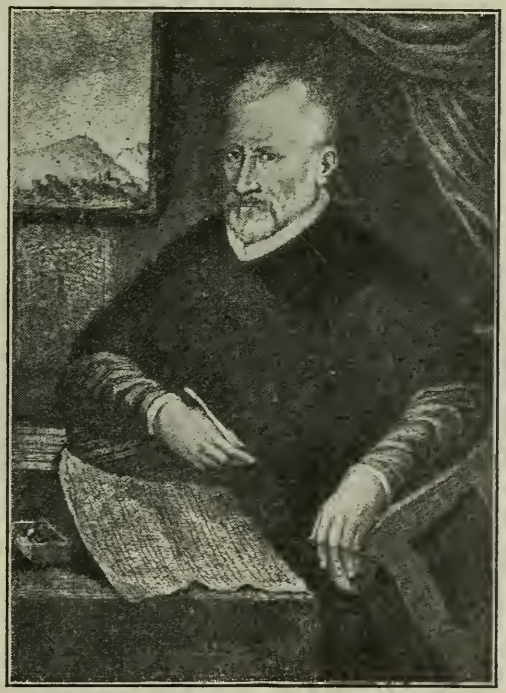
Al salvatore della musica sacra, all'autore della riforma — chiamato così dagli interpreti

dei ricordi tramandati di bocca in bocca, di scritto in scritto, da Antimo Liberati a Giuseppe Baini — le gioie della vita e l'amore alla terra natale non furono meno vivi del culto dell'arte e del sentimento religioso che questo culto nudriva. Fra il 1526 ed il 1594, Pierluigi vide tredici pontefici succedersi sulla cattedra di S. Pietro. Con buona parte di essi ebbe rapporti e talvolta dimestichezza. Passò da una basilica all'altra, dall'una all'altra cappella, toccando la Sistina, soffermandosi a S. Giovanni in Laterano, a S. Maria Maggiore e per due volte a S. Pietro. Ma l'ambiente chiericale meno ricco d'offerte a chiunque nella professione di un'arte optasse per lo stato di celibato e non s'acconciasse a battere le comode vie aperte dalla generale corruttela dei costumi, non offuscò in Pierluigi il sentimento profondo della famiglia. Ebbe due mogli e tre figlie: ciò gli procurò il bando papale dalla Sistina, la più profonda ferita che abbia dovuto sopportare il suo cuore d'artista.

Nella sua natura sana, semplice, onesta, germogliò il frutto di una razza intelligente e pratica, avvezza al lavoro largitore di onesti guadagni, senza cupidigia di grandi dovizie. Non conobbe l'indigenza in nessun momento dell'esistenza, contro quanto hanno asserito alcuni biografi.

Alla sua volta Roma e le consuetudini della vita del cantorato — in tempi in cui la musica sacra sulla via di passare dalle libertà più grandi ammesse al tempo di Leone X alle restrizioni dei papi riformisti attraversava un periodo di burrasca — si riverberarono sul temperamento dell'uomo.

Il carattere suo ne uscì levigato. Chè, preso l'individuo nell'ingranaggio della vita cortigiana, ne dovette assumere spesso gli atteggiamenti. Senza rendersi schiavo delle attrazioni del mecenatismo, Pierluigi subì, almeno nella convenienza delle forme, l'influsso dei contatti. Tuttavia non s'abbassò mai a rendere quei servigi che non pochi maestri del Cinquecento si lasciarono imporre in certe Corti. Dedicando l'opera sua esclusivamente al culto non gli accadde di dover rappresentare, come Lasso, una parte di buffone per eccitare la smania ridanciana del suo padrone. Non andò mai più in là di qualche sollecitazione al fine di ottenere la protezione morale di questo papa o di quel cardinale. Tutt'al più cercò di insinuarsi nell'animo di un principe, di un duca, quando la fama di maestri stipendiati presso le Corti di costoro apparisse invincibile. Si sentiva emulo dei forti.



Giovanni Pierluigi

RITRATTO DI GIOVANNI PIERLUIGI DA PALESTRINA COL FACSIMILE DELLA FIRMA AUTOGRAFA.

All'infuori di questo, le poche volte che la musa di Pierluigi non ebbe Dio a confidente nulla rivelano di nocevole alla dignità dell'artista. Giacchè il gesto di peccatore pentito in atto di percuotersi il petto col quale egli sconfessava, nella maturità, i primi suoi frutti madrigaleschi, riguarda piuttosto la coscienza del credente che quella del musicista. E poichè l'uomo si rivela nelle circostanze, ecco Pierluigi ergersi sulla media dei compositori d'occasione quando, sentita la grandezza della vittoria di Marco Colonna a Lepanto, si associa, il 4 dicembre 1571, al tributo d'onore che Roma rende ai vincitori dettando un madrigale da cantarsi sulle vie percorse dal corteo trionfale. Alla perdita degli uomini illustri che gli furono amici la sua lira non tace. Sente egli certi vuoti lasciati nella sfera delle lettere e della mondanità aristocratica. E canta, allora; canta, come nel 1566, in morte di Annibal Caro; intreccia *Corone* in omaggio alla memoria dell'uomo illustre che non aveva sdegnato di imbracciar la lira ed elargire ai madrigalisti versi sopra versi affinchè più fitta scrosciasse la gragnola del petrarchismo musicale sulle Corti e le Accademie d'Italia.

Verso i papi che lo hanno preso a proteggere, da madrigali servono invece le Messe. La melodia fondamentale di una di esse, pubblicata nel 1554 in onore di Giulio III vescovo già in quella cattedrale di S. Agapito in Palestrina ove Pierluigi prima di passare a Roma era stato organista, insegnante di canto e battitore di solfa, è presa dal liturgico *Ecce sacerdos magnus*. Papa Dal Monte, che capiva il latino oltre la musica, rispondeva chiamandolo nella sua cappella privata, la Sistina, a far parte del coro.

Tutto ciò, del resto, nel Cinquecento era perfettamente naturale, nè Pierluigi avrebbe potuto prendere un

abito di rozzezza esteriore diverso da quello imposto dal costume del tempo. Che se poi si approfondisse meglio la natura dell'uomo penetrando fino alla essenza del suo sentimento religioso anche le apparenze di un cerimoniale dettato fra la Corte e la sacristia assumerebbero una significazione morale sempre più attenuata.

La tradizione, infallibile quando trattisi di riassumere in senso religioso la fisonomia morale di una personalità lungamente controllata dalla minuta osservazione del popolo, ricorda qualche pagina della vita di Pierluigi che potrebbe benissimo entrare nelle *Vite dei Santi*. Nell'asserirlo essa si compiace di valersi di una testimonianza autorevole e degna, in materia, di assoluta fede. Filippo Neri, il mite santo fiorentino fondatore in Roma di una rinnovatrice scuola di pietà religiosa, ebbe, dopo l'Animuccia, più d'ogni altro caro il nostro Pierluigi. E quest'amicizia, cementata dalle opere del maestro, d'onde gli oratoriani di S. Gerolamo e della Vallicella traevano sostanza di sentimenti edificatori, finì ad irradiare intorno al capo di Pierluigi, proiettata dal Neri, un'aureola di purezza cristiana degna in tutto di chi aveva dato la quintessenza del proprio genio alla espressione dei testi sacri nel suono. La scena della morte di Pierluigi, spirante la mattina della Purificazione del 1594 nelle braccia del santo amico non è certo uscita dalla mente fervida del Baini senza più profonde cause idealizzatrici. Il nesso intercorrente fra questo quadro finale palpitante di una luce di alba beata e l'opera artistica del compositore soffusa tutta di un ugual raggio di profonda fede, di dolcezza rassegnata e profonda, vale più, per la comprensione dell'anima di Pierluigi, di qualsiasi documentazione di religiose autoaffermazioni. Non abbia pure un gran peso l'atto del maestro movente, a capo scoperto, in testa alla processione de' suoi conterranei verso Roma, al ritmo lento delle salmodie da lui intonate per la celebrazione dell'anno santo; nè molto significhi l'aver presieduto alla solennità della erezione della croce sulla sommità dell'obelisco di piazza S. Pietro alternando al gesto del diacono officiante i versetti lenti del *Vexilla Regis* secondo le prescrizioni del suo ufficio di direttore della cappella vaticana. La comunità d'affetti conservata fino all'istante estremo fra Filippo e Pierluigi ci assicura della fratellanza dei loro spiriti assorti in una visione superiore, umana solo per i mezzi con cui si estrinsecava, divina per le speranze eterne alle quali attingeva.

FRONTISPIZIO DELLA PRIMA EDIZIONE DELLE OPERE DEL PALESTRINA.
(Si vede il Palestrina che consegna il volume al Pontefice).

—o—

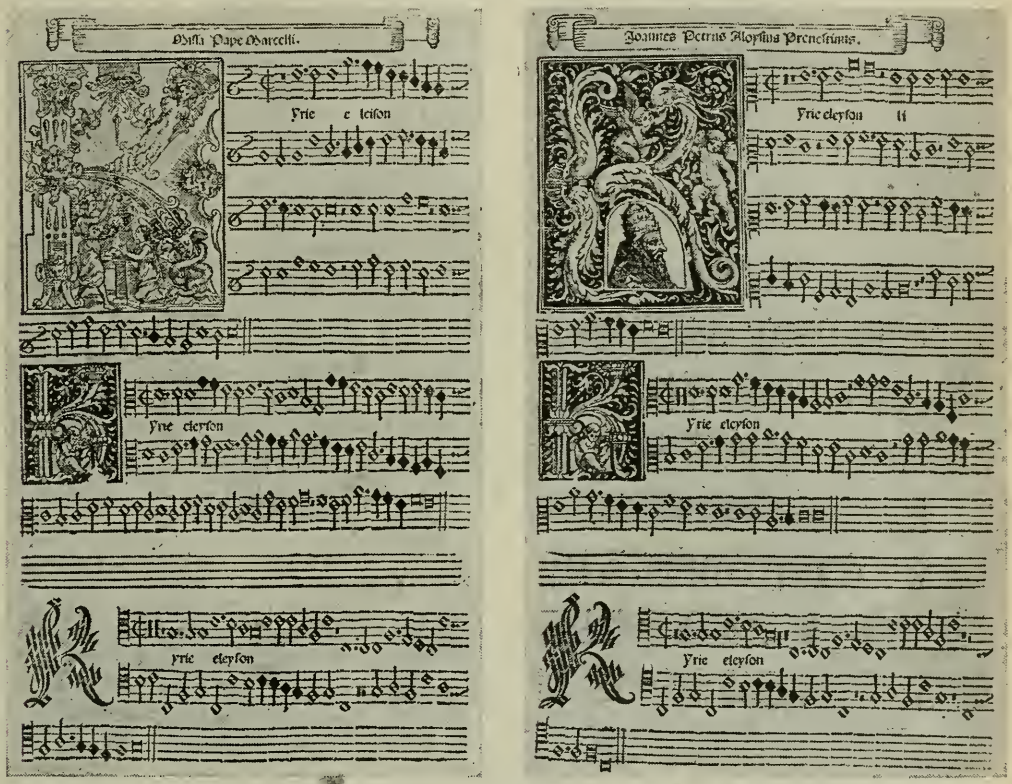
Sopra un tale terreno mirabilmente predisposto dalla natura era caduto assai per tempo il buon seme della cultura artistica. Roma aveva, fino dal 1537, accolto Pierluigi quale putto cantore nella *Schola* della basilica liberiana. Musica e grammatica furono quivi il primo nutrimento della sua mente. Così, oltre ad apprendere il maneggio dell'organo e del liuto, sul quale in più tardi tempi provava e faceva talvolta sentire le sue musiche come sullo strumento polifonico rammentatore di moda, Pierluigi si formò un fondo di educazione umanistica di cui reca testimonianza la forma chiara e talvolta elegante delle lettere dedicatorie premesse alle pubblicazioni delle Messe e dei Mottetti, degli Inni e dei Salmi palestriniani.

Alla sua educazione nell'arte del comporre, se non provvide il Goudimel anche perchè questi non fu mai a Roma e l'ipotesi di un Tommaso Cimello maestro di Pierluigi sembra tutt'ora campata nell'aria, hanno senza dubbio contribuito gli autori di cui più frequentemente si riproducevano le opere sulle tribune frequentate dal giovane prenestino. Talchè non dovrebbe essere difficile interrogare questi illustri cui fondamente risalgono le origini della scienza polifonica palestriniana cercandoli in quello

sperduto braccio del palazzo vaticano ove sono custodite le musiche, provenienti di Fiandra, già in auge presso la Corte papale e le basiliche romane nei primi decenni del sedicesimo secolo.

Nei loro grandi *in folio* giace muta una dottrina d'arte fatta di enigmi e di convenzioni, di immagini lineari, di distribuzioni architettoniche e di calcolo. Questa dottrina regolava il canto imitando la libertà ritmica della musica gregoriana. Ma si serviva anche dei valori di durata delle note, derivati in origine dalle *lunghe* e dalle *brevi* dei metri poetici, allo scopo di far coincidere in consonanze le singole parti cantanti, le une alle altre sovrapposte. Solo queste consonanze, sciolte da ogni regolare ricorso ritmico, stavano in quell'edificio contrappuntistico a rappresentare un rudimentale elemento armonico, affatto privo di organicità. Una tecnica simile aveva però il suo punto d'appoggio; un fulcro cui mulinava intorno la fantasia del compositore, e che, chiamato *cantus prius factus,* veniva preso a prestito dal gregoriano, dalla canzone profana o da qualche opera prediletta. In tal modo, debole quale creatrice, la musicalità di quei maestri si valeva di un punto dato per svolgere il proprio procedimento operativo. Il quale, sentendosi retto da una parte stabile, lasciava il musicista sbizzarrirsi combinando le altre parti nei modi più ingegnosi ed imprevisti, con pochi riguardi ai diritti della fantasia e del sentimento. Le parole ed il senso loro si smarrivano nel dedalo tormentoso dei suoni. Ogni velleità individualistica si sperdeva nella collettività delle parti e dei loro intrecci. Non la cupola dominava questi sacri edifici di suoni, ma un confondersi vago di suoni più o meno emergenti, di cantilene soverchiantisi, simili alla varietà infinita delle guglie biancheggianti sovra un tempio gotico.

La sensibilità musicale di Pierluigi si trovò presa entro la rete di un mondo così fatto. In Santa Maria Maggiore come in S. Pietro e probabilmente anche lassù nel suo S. Agapito le onde inquiete delle Messe fiamminghe più in voga devono averlo trasportato entro una atmosfera di sensazioni piuttosto lontane dalla schietta musicalità latina. Accenni a musiche più calme e recenti non gli saranno mancati; e chissà mai se, cantando in coro la Messa *Ave Maria* di Pierre de la Rue o lo *Stabat* di Josquin de Près, il giovane sceso dai colli della sua Palestrina a respirare nell'ombra grave delle basiliche di Roma non si sarà sentito sfiorare la fronte come da una folata d'aria nativa e trepidargli dentro il core. Pure l'indirizzo generale era un altro, e nessun maestro italiano che non volesse parere forgiatore volgare di frottole o di barzellette avrebbe potuto sottrarsi alla moda. Così Pierluigi cominciò con l'assorbire la tecnica dei fiamminghi pul-



LE PRIME DUE PAGINE DELLA MESSA DI PAPA MARCELLO.

lulanti nelle cappelle e nelle Corti d'Italia, se ne appropriò lo stile, si votò alla predilezione delle ricerche ingegnose, distillate con mano sicura di contrappuntista provetto già nelle prime Messe.

—o—

Negli inquieti anni che separano la prima chiamata di Pierluigi a direttore della Cappella Giulia in S. Pietro (1551) e l'applicazione dei decreti pontifici per la riforma della musica sacra (1565) due importanti movimenti si vanno iniziando da cui risulterà scambiata la posizione reciproca delle musiche profane e delle chiesastiche in Italia e, di riflesso di questa, nel mondo. Il Rinascimento, dopo aver penetrato, trasformato, corroso tutto, fuorchè la musica, inizia i primi approcci anche con questa. Suo campo, naturalmente, è la lirica profana sotto il nome di madrigale, di canzonetta, di villanella, e con essa tende a rovesciare l'egemonia fino allora tenuta dalla composizione chiesastica, a riconoscere i diritti dell'espressione della parola, a rovesciare le basi armoniche del contrappunto radicate nei *toni ecclesiastici*, a sostituire il canto monodico, ossia l'espressione dell'individuo, al canto polifonico, voce della collettività. Contro il Rinascimento opera il secondo movimento: la controriforma ufficialmente organizzata nel Concilio di Trento. Preoccupati dal dilagare dell'eresia luterana, la Sede di Roma ed i delegati suoi corrono ai ripari; e, fra le misure prese, alcune, invero modeste, riguardano la musica. Le disposizioni del Concilio, a questo riguardo, sono vaghe. Ma la Commissione, incaricata da quell'energico papa che fu Pio IV, di mettere dell'ordine nella Camera Apostolica, vuol essere più pratica e precisa; nè il cardinale Borromeo, lo sappiamo, era uomo da prendere un impegno senza occuparsene.

Due punti scottavano le sacre palme di quei porporati zelanti e pii quanto paurosi dei vecchi scandali. Si dovevano rendere intelligibili le parole cantate e dai cari compositori di Fiandra già tanto trascurate; si doveva impedire che, a fulcro delle polifonie chiesastiche, venissero adottate melodie di canzoni intonate sopra testi equivoci, erotici od addirittura osceni, come *Mio marito mi ha infamato*, *Baciatemi o cara*, *A l'ombre d'un buyssonet*, *L'Homme armé*, per non citarne che quattro sopra mille. Questo secondo movimento non aveva nulla di rivoluzionario in sè. Anzichè rovesciare e ricostruire tendeva a rinsaldare e a purificare.

Entrambe le correnti riuscirono alla loro foce. Ma, mossa la prima dal corso naturale delle cose, finì verso la fine del secolo ad affermarsi durevolmente con l'instaurazione delle musiche melodrammatiche, monodiche e strumentali. Cantorati e Cappelle di vecchio stile furono posti fuori d'uso. Più artifiziosa la seconda corrente, perchè suscitata da un moto di disciplinare reazione, ebbe fortuna breve per quanto grande. E la vittoria sua risale in gran parte all'azione ed all'esempio di Pierluigi.

Ora, lasciate da parte le leggende che legano il nome di costui a quello della *Messa di Papa Marcello*, creduta fino a poco tempo fa il capolavoro da cui fu salva la musica chiesastica polifonica minacciata dall'anatema papale, è bello ricordare l'effettivo concorso del maestro da Palestrina al movimento riformatore. E ciò non tanto nel senso del millantato salvataggio, quanto per il trapasso da lui compiuto delle palme del magistero polifonico vocale da mani fiamminghe a mani italiane.

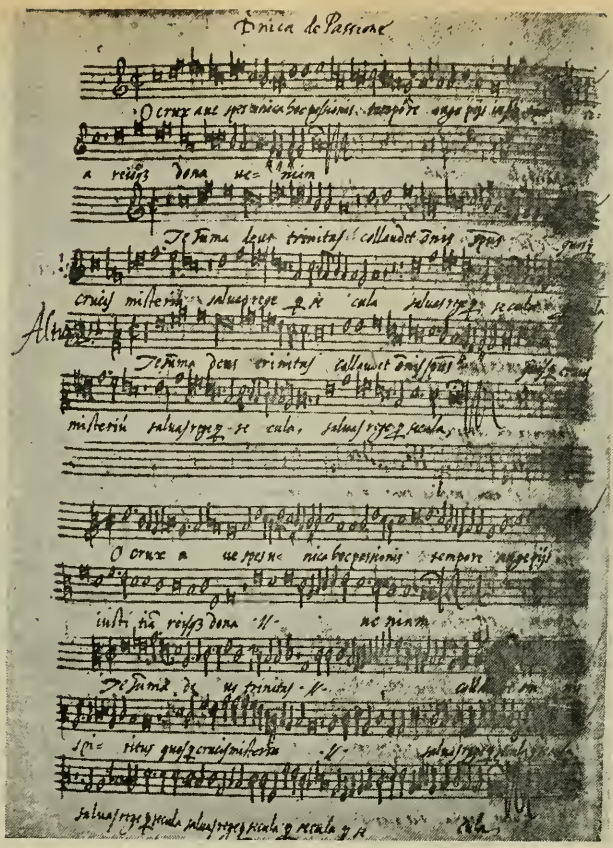
Questo fu, della vita di Pierluigi, il periodo più esagitato. Le vicende che lo condussero dall'una all'altra cappella in Roma, sbalzandolo nel giro di circa dieci anni da S. Pietro alla Sistina, a S. Giovanni, a Santa Maria Maggiore, fra un papa amico e benevolo ed un altro despota ed intransigente, non avevano certo bisogno del vento di reazione e di riforma che spirava anche intorno a lui per togliergli la pace del lavoro. Eppure le Messe si aggiungevano alle Messe, i Mottetti ai Mottetti. Dal suo genio sgorgavano i semplici lamentosi *Improperi* e le intavolature affidate agli amanuensi non mancavano di arrichire gli archivi delle basiliche da cui passava il maestro pellegrino. Finchè, spinto da quel sentimento di emulazione già notato a proposito delle opere dedicate a Principi stranieri, il giorno della gran prova deve essere venuto anche per lui. Che se Pierluigi non fu forse comandato di provvedere con la creazione di una Messa-tipo al decantato salvataggio della musica sacra, egli non può non essere stato del numero di coloro che il 28 aprile 1565 nelle camere del cardinale Vitellozzo Vitelli fecero udire le loro Messe « ad probandum si verba intelligerentur prout « Reverendissimis placuit ». Che importa se il giornale della cappella pontificale non dice se i cardinali si sono dichiarati dopo la prova soddisfatti? Non bastano forse le opere create poi, quasi ininterrottamente per la Sistina, ed il conservato titolo d'onore di compositore della papale cappella a riconoscere nel fatto la partecipazione sua alla vittoria e la pienezza di essa?

—o—

Calmate le acque burrascose agitate dalle Commissioni canoniche, con la rinunzia alle cure delle musiche appartenenti al Cardinale Ippolito d'Este, ed alla speranza di ottenere la direzione della cappella del duca di Mantova, Pierluigi, nel 1571, può finalmente riavere, per la morte dell'Animuccia, la Cappella Giulia in S. Pietro, primo ed ultimo sogno della sua vita. Dal 71 al 94 le opere palestriniane tengon dietro alle opere, senza stanchezza. E' il periodo della maturità gloriosa. La fama sempre maggiore non obnubila la modestia del maestro. La sua attività non conosce tregua, tanto che, alla fine, il numero delle Messe note sale a novantadue; quello dei Mottetti, degli Inni, degli Offertori, dei Magnificat, delle Lamentazioni, giunge a superare i quattrocento. Mirabile getto di instancabile vena, col quale può reggere quantitativamente il confronto solo l'opera di pochissimi maestri cinquecentisti: quella di Orlando di Lasso, ad esempio. Getto limpido e copioso, fluente placido entro il canale della composizione liturgica, specchiando la serenità beata del cielo senza contaminazione di ombre terrene nè riflessi di corrutti-

bili bellezze. Chè i due Libri di Madrigali, le poche liriche di circostanza insieme alle Canzonette di testo profano, dettati dal Pierluigi, non giungono nemmeno a screziare la superfice luminosa di tanta copia di cantici divini.

I quali, se attingono il loro alto valore alla natura artistica del genio di Pierluigi — natura particolarmente disposta alla espressione dell'universale e chiusa, per necessità spirituali ed ambientali, in un'orbita di ideazioni e di sentimenti aventi nessun altro contatto con la vita fuorchè quello di prenderla come punto di partenza verso le regioni dell'ultrasensibile — traggono il loro carattere essenziale dai testi e dall'ufficio al quale erano destinati. Essi sono l'espressione tipica del canto della Chiesa latina, in quanto questa livella ogni differenza di elementi artistici nazionali in un comune linguaggio universale.



FACSIMILE DI UN AUTOGRAFO DEL PALESTRINA.

Come la unità della lingua latina è rimasta il segno della universalità della Chiesa, la polifonia vocale del Cinquecento è pervenuta ad esserne il simbolo. Ovunque la voce della comunità religiosa è rappresentata da un cantorato, ivi è una la forma del canto. Già prima Dunstaple, sopra anglica terra; Dufay, sotto le volte della cattedrale di Cambrai; Okeghem, alla Corte di Luigi VII a Parigi; Josquin, vagante dalla Corte sforzesca di Galeazzo Maria a quella pa-

ROMA. — INTERNO DELLA CAPPELLA SISTINA.

pale, avevano, per ben due secoli, lavorato a preparare, con una tecnica comune, questo linguaggio comune della musica della cattolicità. Ma nella predilezione della parafrasi gregoriana del compositore inglese; nella tendenza ai congegni del mensuralismo, onde la mentalità fiamminga pervenne, senza volerlo, ad attribuire alla musica una significazione assoluta d'arte senza riguardi alla sua dipendenza dalla parola; in tutto questo ed in altro ancora fanno capolino sempre i diritti della nazionalità e le ragioni della scuola. Nell'arte palestriniana, invece, tanto s'eleva l'ala del genio verso le zone della bellezza sublime che evaporano anche gli ultimi residui delle distinzioni di luogo, le ultime manchevolezze della imperfetta materia. Nè quel tanto, o poco, di fiamminghismo che in essa permane, scema questo suo carattere universale. Il fiamminghismo è ormai un peso morto; una espressione da cui sono attestate, tutt'al più, le origini di una tecnica. Come le monodie gregoriane recate in terre lontane dagli annunziatori di Cristo divennero, nei tempi arcaici del cristianesimo, il vivo simbolo di un sentimento comune, la polifonia palestriniana, sua interprete severa, assume la stessa funzione in grembo al cattolicismo nel tempo della controriforma.

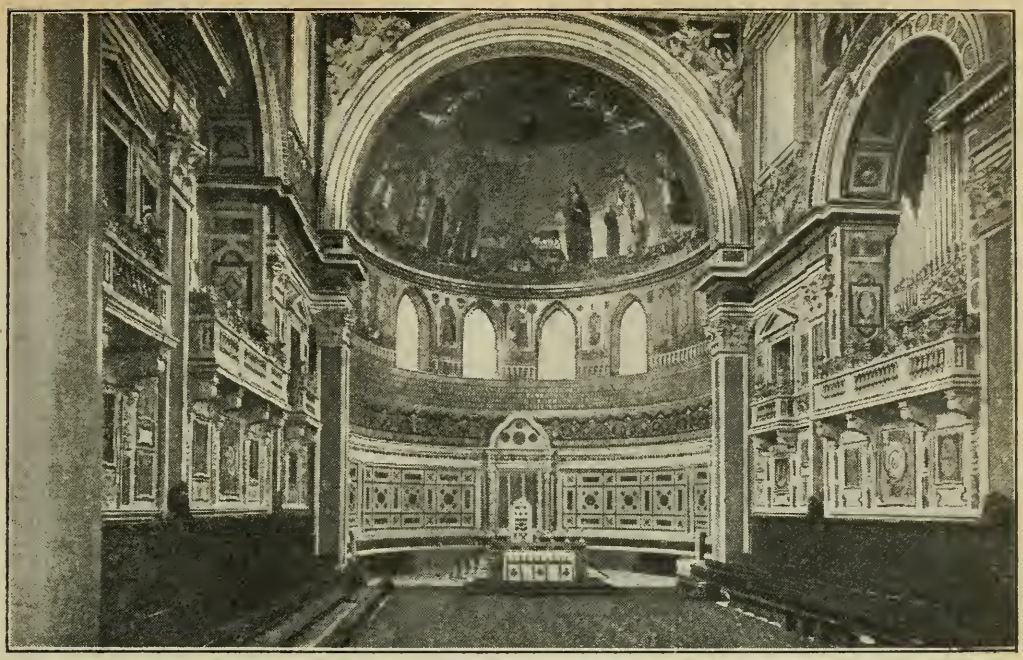
Non credasi però che da una tale aspirazione all'universale l'arte palestriniana uscisse indebolita. No: il calore del raggio divino nel quale elevandosi s'immerse, è stato invece fattore di purificazione e di perfezionamento. Confondendosi con l'oggetto nel quale si fece bella, essa assunse gli aspetti propri dell'oggetto cantato. Tanto che, se non vuol mancare alla propria meta, non può nemmeno ora staccarsi dal tempio pel quale è stata concepita e dall'altare al quale, in nome di tutti, pregando si dirige. E quanto più austero è quel tempio e più elevato quell'altare, tanto più possentemente ne sentiamo vicino lo spirito. Giacchè, piuttosto che parte di un culto, è culto essa stessa.

Bisognerebbe essere entrati nella Sistina in uno dei giorni della Settimana Santa, quando alla celebrazione dei riti simbolici concorreva ancora il fasto della Corte papale e dalla tribuna marmorea uno stuolo di cantori stretto a semicerchio intorno all'ampio leggìo intonava gli Improperi e le Lamentazioni di Pierluigi, con le labbra volte verso l'alto, quasi campane di trombe, e gli occhi rivolti sull'antifonario aperto innanzi. Movendo lenta alla luce rossastra dei ceri, al vivido luccicare delle pagliuzze d'argento ornanti i piviali violacei, quell'onda di cantici assumeva un andamento eloquente, grave, toccante; un tono di preghiera rassegnata e di irreprimibile speranza. Richiamava involontariamente allo sguardo i primi fasti dell'umanità nascente, tracciati sulla volta dalla mano gigante del Buonarroti; lambendo le vaste pareti, nella semioscurità del vespero, sembrava animasse di movimenti, dietro l'altare, i muscoli degli aspettanti l'universale giudizio. *Ierusalem, Ierusalem, convertere ad Dominum Deum tuum,* riprendevano instancabilmente e con forma sempre nuova le voci, sia che s'innalzassero tremebonde verso le figure della volta sussultanti di vita, sia che s'inabissassero disperse fra la disperata sinfonia umana del *giudizio.*

L'armonia degli spiriti concordi imprimeva loro una soavità rapitrice di volo. L'assenza di elementi lirici e drammatici li innalzava alle regioni del divino. Era l'arte di Pierluigi, che rinunziando a parlare in proprio nome dava un cuore alle figurazioni simboliche del rito ed alle visioni mistiche di Michelangelo.

Ora, sotto il manto che la rende sì pura, quest'arte palestriniana rivela all'occhio dell'osservatore profano anche la natura del genio che l'ha plasmata. Diretta al cielo, e sì forte in vanni da trastondere nelle sue linee immortali il senso arcano dell'infinito, essa è pure il frutto di un uomo e di una età. E l'uomo non può facilmente rinnegare la razza d'onde proviene. Si chiami pure latino od umanistico il prodotto di cui ha arricchito il repertorio dei canti della Chiesa, certo è che Pierluigi ha recato un definitivo contributo di ordine e di armonia all'arte costruttiva del contrappunto. La docilità con la quale gli obbediscono le linee del tessuto polifonico, sì ch'egli può conferir loro un senso di cantabilità spontanea, non può essere spiegata col solo possesso del magistero tecnico. La prima fattrice di tale naturalezza va fatta risalire alla sua natura di musicista italiano. Le vecchie immagini melodiche di convenzione — affrancate dal giogo del mensuralismo fiammingo fin dove era loro concesso dalla facoltà di associarsi, di intersecarsi, di corrispondersi palestrinianamente a guisa d'eco — ricevono il sussidio di altre figure meno stereotipate. Quindi una più ricca vaghezza di movimenti, una successione di atteggiamenti fantastici più varia, quantunque sempre dominata dalle ragioni dello stile. In opere di lunga lena, come le messe, questa varietà dell'elemento melodico doveva riuscire di grande giovamento. Infatti sul blocco angoloso delle musiche fiamminghe i bassorilievi figurativi della Messa di Papa Marcello apportano delle varietà di stacchi, di entrate, di contrasti, bastevoli a conservare interesse allo svolgimento musicale, altrimenti facilmente compromettibile dalla uniformità del timbro delle voci sole. E questa vaghezza di figurazioni cercata da Pierluigi anche nelle opere osservanti i vecchi canoni, come la Messa *ad fugam.* E con la vaghezza entra in valore anche la chiarezza delle disposizioni, dovuta alle entrate abili, al dialogare serrato, ai silenzi sapienti e riposanti, consigliati dal gusto e non più determinati dalle puerili esigenze della scrittura mensurale. Insomma, un alitar sommesso di sensazioni semplici e ordinate si stende sulla trama del vecchio contrappunto, nunzio di rinnovamento.

Alla sua volta l'armonia, alla musica ignota fin'allora di nome e di fatto, non è più negletta dallo spirito di Pierluigi. Senza nemmeno sospettare l'alba di nuove conquiste, egli intuisce, insieme alla più soave cantabilità delle parti, un più logico ed armonioso procedere delle loro combinazioni in accordi. Ma anche a questo proposito il conservatore Pierluigi si



ROMA. — IL CORO E LA TRIBUNA NELLA CHIESA DI SAN GIOVANNI IN LATERANO.

rivela artista. Nessuna velleità rinnovatrice, nè ubbìa di speculazione acustica o filosofica, gli fa sembrare saggio l'esempio di tanti indagatori e sperimentatori del cromatismo armonico. Le ricerche di Vicentino gli sono indifferenti. Agli esploratori dell'antichità classica in veste di modernisti non presta più fede dopo pochi esperimenti fatti nel campo madrigalesco. Piuttosto si rivolge alla sua natura conservatrice sì, ma santa. Dalla tonalità ecclesiastica spreme l'intimo contenuto armonico, e forma periodi cadenzali iridescenti di passaggi per quanto gravi di colore. Scande i periodi degli *Improperi* in tale solenne concatenazione di accordi da rivelare anche ai non veggenti l'armonica potenza della vecchia tonalità. L'intuito solo lo sostiene fin dove gli sembra lecito e sopportevole di giungere. Ma la meta, già splendida di risultati, era anche più adescante di promesse. Sollecitata dalla armoniosità del contrappunto palestriniano la sensibilità degli innovatori è presto fatta accorta del nuovo tesoro nascosto sotto il fitto tessuto polifonico. Perfezionando l'antico in opposizione ai fautori del Rinascimento, Pierluigi lascia intravvedere il punto d'onde la rinascita si inizierà. Grazie a lui non v'è notte fra quest'alba e quel tramonto, ma continuità di luce irradiata dallo stesso cielo d'Italia.

MONUMENTO A PALESTRINA NEL SUO PAESE NATALE.

D'oggi in poi, chi, guardando alla memore Palestrina, vedrà l'effige dell'immortale Maestro ergersi solenne sulla base magnifica offerta dalla natura nello sperone appenninico dominante la campagna romana, ripenserà forse a questo avvicendarsi di tramonti e di albe sacro all'arte della patria. E ravviserà in Pierluigi il punto luminoso in cui si combaciano, senza soluzione di continuità, due orizzonti e due età ugualmente provvide e gloriose per l'arte musicale italiana.

GAETANO CESARI.

Ripresa

LA MADRE	LA SORELLA	IL FRATELLO
IL PADRE	IL FIDANZATO	IL PICCOLO

In una città di provincia. — Oggi.

Una stanza da pranzo. Vecchi mobili molto semplici. Una credenza a sinistra. Un camino ampio nel fondo. Un orologio a muro a destra. Qualche ritratto. Nel mezzo una tavola apparecchiata su cui piove la luce di una lampada.

Una porta a sinistra verso il fondo. Sul davanti a destra una finestra dai cui vetri semichiusi si intravede uno scorcio di balcone coperto di glicine.

E' un dolcissimo imbrunire di primavera, pieno di profumo, di sfumature, di echi indistinti.

SCENA PRIMA

LA MADRE - IL PADRE - LA SORELLA
IL FRATELLO - IL PICCOLO

(*All'alzarsi del sipario la* MADRE *è seduta in una piccola poltrona, in fondo alla stanza, con le spalle rivolte al camino. Ha poco più di 40 anni, molti capelli grigi, qualche ruga. Sta coi gomiti puntati sulle ginocchia e il viso fra le mani, immobile, muta. Il suo sguardo non si posa su alcuno: è fisso sempre in un punto lontano, ostinatamente, aridamente. Il* PADRE *è vicino a lei in una seggiola bassa; ha 50 anni circa, i capelli cortissimi e bianchi, un po' curvo e piuttosto grasso; ha l'aspetto molto rude e bonario; i suoi occhi sono pieni di lagrime che egli lascia cadere in silenzio tormentando con le grosse mani un fazzoletto. Verso il proscenio, in piedi, appoggiato alla finestra, è il* FRATELLO, *di 14 anni, bruno, robusto, scarruffato, col viso abbronzato e le ginocchia segnate da lividi e graffiature, le mani in tasca, lo sguardo al pavimento, taciturno. Attorno alla tavola infine sono: il* PICCOLO, *di quasi quattro anni, ancora dentro il suo seggiolone, che cerca di sciogliere con le manine il nodo del tovagliolo legato attorno al collo e guarda un po' tutti, senza osare di chiedere aiuto, col musetto, imbronciato e curioso, e la* SORELLA. *Ha 19 anni, è bionda, delicata, ha gli occhi grandi e celesti, ancora sbattuti dal pianto. Sparecchia ordinatamente la tavola senza far rumore, raggruppa tutto sulla credenza con abile sveltezza e molta grazia. Tutti sono vestiti dimessamente a lutto. Un grande silenzio domina per qualche minuto, rotto solo dal battido sordo dell'orologio. Ognuno è chiuso in un dolore tutto proprio che pure sente la vicinanza e la tacita comunione di quello di tutti gli altri.*)

SORELLA (*Quando sta per togliere le scodelle dai posti del padre e della madre, vede che sono ancora colme, esita un po', poi si avvicina al Piccolo, gli slaccia il tovagliolo e lo scende dal seggiolone. Sottovoce*). Senti.

PICCOLO (*imitando anch'egli sottovoce*). Sì.

SORELLA. Va lì dal babbo e dalla mamma (*indica in fondo verso il camino*).

PICCOLO (*c. s. attento*). E poi?

SORELLA. Di' che vengano qui a tavola. Non hanno toccato nulla. Bisogna che prendano almeno un po' di brodo.

PICCOLO (*c. s.*). E poi?

SORELLA. Basta. Vedrai che a te risponderanno qualche cosa. E' mezz'ora che non parlano. Stanno troppo male così.

PICCOLO (*con interesse, quasi con mistero*). Di!... Si deve stare proprio tutti zitti per aspettarlo?...

SORELLA (*con un fil di voce*). Sì.

PICCOLO (*c. s.*). Ritornerà proprio presto?...

SORELLA. Ritornerà. (*Un groppo le chiude la gola. Sospinge il piccolo lievemente*).

PICCOLO (*Si avvia. Ma è come restio. È un po' impaurito*). Perchè non ci vai tu?!

SORELLA. Io l'ho già detto tante volte. Non mi danno retta. Aspettano te. Prendili così, ecco, come sai fare, per la mano... E poi di qualche cosa cara, di quelle che trovi tu...

PICCOLO (*Insingato, con gli occhi brillanti*). Va bene! (*E questa volta traversa la stanza sicuro e si dirige alla madre. Le si inginocchia vicino, l'accarezza, ma non sa dir nulla*).

LA MADRE (*si scuote appena. Lo guarda un po' come sperduta, come sgomenta, senza proferire una sillaba*).

PICCOLO (*prende coraggio*). Senti mamma... La

mia mammina deve prendere un cucchiaio di brodo... *(Un attimo di riflessione)*. Lo so, Anche a me il brodo non mi piace...

IL PADRE *(alza intanto il viso, vede il piccolo, si asciuga le lagrime, si rischiara un po' ascoltandolo)*.

PICCOLO *(c.s.)*. Ma allora, quando non lo voglio, la mammina mi dice... *(un attimo di riflessione)* Così. Un cucchiaio per il babbo, uno per la sorella, uno per il fratello più grande, e uno...

LA MADRE *(subito gli chiude la bocca con la mano, di scatto, quasi violenta. Trema tutta. Poi, tacendo sempre, rimette il viso fra le palme e torna piano piano a fissare lontano)*.

PICCOLO *(si è impermalito)*. Se non mi rispondi... Io non parlo più.

IL PADRE *(lo prende per una mano dolcemente)*. Vieni qui, caro... Vieni qui *(l'attira a sè)*. La mamma devi lasciarla stare, ora. Vedi? Soffre tanto. La mamma ha un grande male, un male infinito...

PICCOLO. Perchè non piange?

IL PADRE *(come rispondendo anche a una sua osservazione)*. Perchè... è forte. Ha un carattere molto forte *(volgendosi un po' a lei)*. Il suo tormento è il più grande di tutti, ma pure sa farsi una ragione, non è vero?

LA MADRE *(non si volta. Socchiude un attimo gli occhi, come gelosamente, per non ascoltare e lasciar dire)*.

PICCOLO *(insistendo)*. E il babbo, no?

IL PADRE. No! Il babbo non può resistere! C'è qualche cosa che gli sale su... fin qui, nella gola... *(reprime un singhiozzo. Stringendosi a sè il piccolo)*. Ma se stai vicino... Proprio vicino... Con me, e ti lasci accarezzare *(il piccolo gli ha preso il fazzoletto e gli asciuga le lagrime)*. Ecco, allora anche il babbo si rasserena...

PICCOLO *(insistendo, contento)*. E mi prende sulle ginocchia?

IL PADRE *(eseguisce tremando)*. Sì... ti prende sulle ginocchia.

PICCOLO *(c. s.)*. E mi racconta una favola come...?

IL PADRE. No! no! Non è possibile! Non è possibile!... *(scoppia in un singhiozzo. Il piccolo si ritrae spaventato. La sorella, che ha finito di sparecchiare e riposta la tovaglia, e il fratello accorrono)*.

FRATELLO *(porta il piccolo di peso nell'altra parte della stanza, verso la credenza. Un po' brusco.* Sta qui. E non ti muovere. E prendi qualche cosa da giocare *(tira fuori con un piede una macchina rotta e qualche vagoncino di sotto la credenza)*. To'. Hai capito? *(Il piccolo resta mogio mogio. Egli ritorna presso il padre)*.

SORELLA *(si è seduta intanto fra il padre e la madre. Ha guardato un po' in silenzio quest'ultima, e si rivolge al primo)*. Fallo almeno per quest'altro povero bambino... Vedi che è tutto spaventato. Non deve avere un' impressione che potrebbe poi fargli tanto male...

IL PADRE. E' più forte di me!

FRATELLO *(sempre sostenuto, quasi vergognoso d'intervenire, con un po' di tono)*. Bisogna sapersi dominare.

IL PADRE. Voi non capite!

FRATELLO *(c. s. con rozza amorevolezza)*. Sì... Ma finirai per ammalarti anche tu!

IL PADRE *(li prende tutti e due per le mani, se li sente vicini)*. Figli miei... Voi non potete sapere che cosa vuol dire! Solo noi... Solo io... *(indica la madre che non parla)* e quella povera donna ci siamo sentiti strappare la carne... *(con una impercettibile compiacenza retorica)*. Oggi... quando l' hanno portato via... ci hanno soffocato il cuore, sotto quei fiori... *(riaprendo con morbosa insistenza la sua ferita)*. Lasciatemi dire. E' uno sfogo. Ne ho bisogno. Era troppo bello, e tanto sano. Il più bello di tutti voi. Il più bello di tutti i bambini. Ora che gli avevano tagliati i riccioli lunghi aveva fatto un viso da omettino... e parlava anche da grande. A sette anni si giuoca sempre. Lui no. Preferiva leggere e scrivere. Aveva imparato subito... era troppo serio!

FRATELLO *(c. s.)*. Molto precoce. Dimostrava di più della sua età.

IL PADRE. Anche il fisico, sì. In due mesi di malattia poi, si era affilato, allungato...

FRATELLO *(c. s.)*. L'effetto della febbre.

IL PADRE. Già. Perchè gli ultimi tre giorni era tanto cresciuto che... *(si interrompe, fissa la sorella)*. Hai visto?...

SORELLA *(subito comprendendo)*. Babbo!

IL PADRE. Hai visto... come era lunga?

FRATELLO *(alla sorella, piano, deciso)*. No. Io non posso resistere. E' meglio che lo lasci anche tu. Gli fai peggio. *(Ritorna alla finestra, appoggiandovi come prima le spalle. Poco dopo comincerà a salire un lieve vocìo dalla strada, come di gente che si affolla. E allora, ogni tanto, egli si volterà per guardare giù con crescente interesse)*.

LA MADRE *(durante tutto lo sfogo appassionato del padre, è rimasta impassibile, astratta, come se la figura che ella ha dinanzi agli occhi sbarrati abbia qualcosa di diverso da quello che il padre ha detto e che nessuno possa vedere)*.

SORELLA *(si fa ancora più vicina al padre e parla dolcemente, soavemente, ma sommessa, quasi per non farsi sentire dalla madre)*. E' vero, babbo. E' vero che il vostro strazio è infinito... Ma io non so... Deve essere un po' mitigato... lo sentite anche voi, da questa unione con quello degli altri... di tutti, qui dentro...

IL PADRE. E' un'altra cosa!

SORELLA. Perdonami. La casa, la nostra famiglia non è stata mai così fusa, così terribilmente unita, come ora che uno se ne è andato... *(con voce appassionata prodigandosi*

in affettuosità). Attorno a quel letto tutti, tutti abbiamo avuto le nostre ansie, le nostre cure...

IL PADRE. E' un'altra cosa!

SORELLA *(c. s.).* Ci sono delle sfumature .. delle gradazioni, si capisce... Ma guarda, guarda in giro! *(accenna il piccolo).* Anche lui pare che capisca... che pensi *(indica il fratello).* E lui che è così taciturno, burbero .. è un ragazzo, ma soffre tanto... *(non vorrebbe parlare di sè, ma è trasportata, per sfogo).* E io... Non so cosa dire... Io sono disperata, ecco! Credi, credi è un dolore solo, babbo... un solo grande dolore... *(È presa dalla commozione della sua stessa tenerezza, scoppia in lagrime, abbraccia il padre confondendole con le sue. Tutto tace. Nella stanza ritorna il silenzio come in principio di scena. Si sente solo il battito sordo dell'orologio).*

SCENA SECONDA

DETTI - PIÙ IL FIDANZATO

(Un colpo di campanello, breve, quasi timido. La sorella alza il capo, ascolta. Si asciuga in fretta le lagrime, si alza senza dir nulla e si avvia alla porta. Passando davanti allo specchio si ravvia i capelli, istintivamente. Esce).

FIDANZATO *(una pausa. Preceduto dalla sorella, si affaccia sulla porta. E' un bel giovane di 30 anni, di una vivacità contenuta dal rispetto, dallo sguardo franco e sereno. Si ferma sulla soglia).*

SORELLA *(si avanza e dice a voce bassa, un po' tremula).* E' lui.

FIDANZATO. Buona sera.

SORELLA *(c. s.).* Entra pure.

IL PADRE *(si volge, e cordialmente).* Oh! ti aspettavamo.

FIDANZATO *(gli stringe la mano).* Come sta, babbo?... *(sta per volgersi alla madre, la vede così, non osa).* E la mamma?

LA MADRE *(sembra che non si accorga dell'arrivo del fidanzato, anzi si apparta, si isola ancor più).*

IL PADRE *(indicandola, scorato).* Guardala. Io non so cosa dire. *(Breve pausa. Gli altri cominciano a sentire come un lieve imbarazzo. Sono quasi un po' urtati dall'atteggiamento della madre).*

FIDANZATO *(riprende).* Mi scusi, babbo, se ho fatto un po' tardi. Ho dovuto correre continuamente da un ufficio all'altro.

SORELLA. Fino a quest'ora?

FIDANZATO. Tu non lo sai, cara. Che lentezza! Pare impossibile che per avere un solo certificato si debba passare davanti a tanti sportelli...

IL PADRE. E hai potuto ottenere?...

FIDANZATO *(subito, con lieve ostentazione).* Tutto. Il posto è fissato per dieci anni. Tre rate. Qui ci sono le ricevute della prima. *(Le estrae di tasca, le sceglie fra altre carte, le consegna al padre).* Avete sei mesi di tempo per far mettere un ricordo, una lapide, una croce...

PICCOLO *(Durante tutto il tempo in cui è rimasto solo presso la credenza è passato dall'indifferenza all'interesse per il balocco. l'ha studiato, ha preso confidenza e piano piano si è messo a giocare: ora che ha agganciato i vagoncini alla macchina si alza, e tenta di trascinarli con uno spago per la stanza).* Pronti! Pronti! Partenza!... *(tutti si voltano a guardare, scossi, meno la madre).*

IL PADRE *(alla sorella, dolorosamente).* Hai visto... si è messo a giocare col... suo treno!...

SORELLA. Babbo! Lui non può capire!

IL PADRE. Si è già consolato...

SORELLA. E' tanto piccolo!

FRATELLO *(è andato intanto dal Piccolo, gli ha preso il treno, ma abbastanza dolcemente perchè era stato lui a darglielo senza pensare e l'ha riposto in un cassetto della tavola. Ora risolleva il piccolo di peso e lo rimette nel suo seggiolone con una ruvida carezza).* Ma sta fermo qui! E cerca di star quieto. Dormi. *(Comincia a passeggiare nervosamente per la stanza).*

PICCOLO *(incrocia le braccia sulla tavoletta del seggiolone, vi posa il capo e socchiude gli occhi fingendo di dormire).*

FIDANZATO *(al padre).* Deve essere stanco. In questi giorni veramente non si è mai sentito. Prima era tanto irrequieto!

IL PADRE. Sì. E' molto cambiato. E' diventato buono e tranquillo *(Si arresta. Si passa una mano sulla fronte come per ritornare all'idea di prima che fosse distratto dal Piccolo).* Dunque, ti volevo dire... A proposito di un monumento o di un ricordo, avevo pensato...

FIDANZATO. Vi ho prevenuti. Ho parlato allo scultore Curiali.

SORELLA. E' tuo amico?

FIDANZATO. Sì, come architetto sono quasi collega. Farà un piccolo progettino *(estrae ancora carte dall'altra tasca).* Dimenticavo anche queste. L'Impresa dei Trasporti. Seconda classe. Regolato. Era molto degno, non è vero? Ho fatto da ieri, naturalmente, l'attestato in Municipio e la cancellazione all'Ufficio dell'Anagrafe.

FRATELLO *(riunendosi al gruppo).* La posta di ringraziamento l'ho spedita io.

IL PADRE. E il fioraio?

SORELLA. Ci passerò domani.

FIDANZATO. E' meglio. Così vi sarà evitato ogni ritorno angoscioso. Subito dai primi tempi non vi saranno, per il vostro tormento, quegli strascichi che fanno tanto male. E poi...

IL PADRE *(ripone nel portafogli le ricevute, scrollando sconsolatamente il capo).*

FRATELLO *(non resiste più. Prende in disparte il fidanzato e gli domanda rapido).* Che ore sono?

FIDANZATO. Le otto, al massimo.

FRATELLO. Quando sei salito... c'era tanta gente per la strada?

FIDANZATO. Sì.

...il suo sguardo non si posa su alcuno: è fisso sempre in un punto lontano...

FRATELLO *(c. s.)*. Hai visto delle bandiere?

FIDANZATO. Non mi pare. Perchè?

FRATELLO *(dopo una breve esitazione)*. Deve esserci la partenza per la gara di Lombardia. Non ho più letto la «Gazzetta», ma mi ricordo. Proprio lì sotto.

FIDANZATO. Io non me ne occupo.

FRATELLO. Però è interessantissimo. Le nostre «Velox» contro le «Intrépides» francesi. 130 chilometri di prima tappa!

SORELLA *(ha ascoltato. Si avvicina lentamente)*. Vorresti scendere un momento?

FRATELLO *(subito, d'impulso)*. No, no... Ti pare? *(Esita. Ritorna alla finestra. Questa volta appoggiando la fronte ai vetri)*.

IL PADRE *(stringe la mano del fidanzato con forza nelle sue)*. Io ti ringrazio tanto, sai? *(Indica la madre)*. Anche per lei. In questa occasione ti sei mostrato di una premura e di una bontà che non conoscevo.

FIDANZATO. Non lo dica.

IL PADRE. Oh! Tu hai partecipato al nostro dolore... come uno di casa, ecco. Sei tanto bravo. Il bene che ti volevamo noi si è raddoppiato, perchè si lega ora a una grande gratitudine. *(Avvicina la sorella)*. E il suo...

SORELLA *(ha ascoltato con crescente tremore)* No...

IL PADRE. Anche il suo avrà trovato tanti tesori...

SORELLA *(semplicemente, immediata)*. Io lo conoscevo così...

FIDANZATO. Perchè tu sei tanto cara! *(Esita, le prende una mano. Facendosi sentire dal padre)*. Io no, invece. Io non avevo saputo vedere in te che una bambina, quasi. Solo in questi giorni, e ogni giorno di più, ho capito la donna...

IL PADRE. E' vero!

FIDANZATO. E anche di viso, lo sei diventata. Hai fatto un'aria di gravità... *(con commossa sincerità)*. Oh! Il bene che tu mi vuoi non può crescere di più, ma ora sento che anche il mio è arrivato all'altezza del tuo.

IL PADRE *(con intimo compiacimento)*. Siete bravi ragazzi... e avete tutto, tutto l'avvenire per voi! Sarete molto felici.

SORELLA E FIDANZATO. Babbo! *(Restano vicini al padre, per sentimento di gratitudine e per incuorarsi reciprocamente, dimenticando un poco la madre. Un silenzio)*.

FRATELLO *(si stacca ancora dai vetri, raggiunge il fidanzato e la sorella. Ha gli occhi luccicanti)*. Sono proprio loro! Sono arrivati adesso!

FIDANZATO. Chi?!

FRATELLO. I Bianco-azzurri, e in fondo spunta la bandiera dei Giallo-neri.

SORELLA *(con apprensione)*. Ma farete scommesse?

FRATELLO. Gli amici miei. Io no.

SORELLA *(c. s. piano)*. Vuoi scendere?... Staresti poco?

FRATELLO. Un minuto.

FIDANZATO. Che cosa dirai al babbo?

SORELLA. Non se ne accorge... *(Il fratello fa per avviarsi, ma il padre alza la testa).*

IL PADRE. Esci?

SORELLA *(pronta si intromette subito).* Sì. Deve comperare... dei quaderni. Domattina ritornerà a scuola.

IL PADRE. Ha fatto lo stesso tutti i compiti?

SORELLA Anzi... ha sempre studiato.

IL PADRE *(al fidanzato).* Già. Prima aveva poca voglia, ma in questo periodo, non potendo stare di là, vegliava al tavolo. Si è trasformato. Sono molto contento di lui *(amorevolmente, condiscendendo col capo).* Va, caro, va pure...

FRATELLO. *(Era rimasto sull'uscio, sospeso. Esce in punta di piedi, senza dir parola, e richiude l'uscio, piano, dietro di sè. Si sentono i suoi passi che si affrettano sempre di più, allontanandosi nel corridoio, poi lo sbattere di una porta non richiusa).*

FIDANZATO. — Davvero che sei diventata molto pallida...

SCENA TERZA

DETTI - MENO IL FRATELLO

(Nel silenzio che si ristabilisce, si comincia a notare un lieve imbarazzo, quasi uno stridore fra la cupezza dei genitori, il dolore profondo, ma giovanile della sorella e quello un po' estraneo del fidanzato).

FIDANZATO *(al padre per parlare).* E lei? Anche lei tornerà in ufficio domani?

IL PADRE. Sì, regolarmente.

FIDANZATO. Le farà bene, tornare subito. Sarà anche quella... una distrazione, se si può chiamare così.

IL PADRE. Oh! Come vuoi? Non c'è più sollievo! Non c'è più consolazione possibile! *(Si riaccascia desolato, il disagio aumenta).*

SORELLA *(è rimasta in questo tempo voltata verso la madre, ma non le ha rivolto la parola. Ha cercato di farsi sentire vicina al suo cuore. Nel suo acerbo intuito di donna è la sola che possa intravederlo).*

FIDANZATO *(va anch'egli verso di loro, ma per raggiungere la sorella, non per la madre; tuttavia, per convenienza, richiede piano).* Come va?

LA MADRE *(non risponde. A poco a poco anzi è stata presa da un più grande sgomento, da un senso di pena vago, da una smania che la fa ogni tanto sussultare).*

SORELLA *(sente l'imbarazzo, rimane un po' sospesa, guardando or l'uno or l'altro senza sapere come risolverlo).*

FIDANZATO *(toccandole un braccio, sottovoce).* Vieni via. Proprio facciamo peggio, a stare con loro. Tanto non li possiamo capire.

SORELLA *(quand'è davanti alla finestra).* Ecco. Restiamo qui.

FIDANZATO. Non li disturberemo?

SORELLA. Parliamo a bassa voce.

FIDANZATO *(lievemente le prende il mento con una mano, le solleva il viso verso la luce).* Davvero che sei diventata molto pallida, tu.

SORELLA. Perchè? Non ho fatto nulla... sei tu che devi avere molta stanchezza.

FIDANZATO. Sono abituato.

SORELLA. Non solo per oggi. Ti sei strapazzato durante tutta la malattia... *(con molta grazia, facendogli dondolare la catena dell'orologio).* Se sapessi come aspettavo, allora, vicino a quel letto... l'ora della tua visita... Come ero contenta delle mille premure che avevi per lui... Non facevo a tempo a pensare una finezza che tu l'avevi già compiuta.

FIDANZATO. Cara!

SORELLA. Senti. Debbo dirti una cosa brutta... *(senza guardarlo).* Qualche volta, sai, sono stata combattuta fra l'angoscia per quel povero bambino che peggiorava sempre più, e... una soddisfazione intima, segreta, nel vedere che tu sempre di più ti interessavi,

che eri buono... come ti avevo sognato! E poi, quando ti sentivo nominare dagli altri, dai miei, con gratitudine... *(Si ferma. Alza gli occhi su lui quasi spaurita).* No, sono cattiva...

FIDANZATO. Taci, taci. Anche per me... non ci credi? Sono entrato due o tre volte nella camera, senza che te ne accorgessi... per vederti lì, intenta al lavoro o curva su di Lui... e una sera, di queste ultime, quando era gravissimo, eri rimasta sola un momento... e leggevi ...

SORELLA. Una delle tue prime.

FIDANZATO. L'ho capito.

SORELLA. Mi davano tanta consolazione!

FIDANZATO. E sono stato cattivo anch'io. Ho dimenticato che eri lì per Lui... che proprio quella sua morte mi dava il mezzo di amarti così... e ho sentito qualcosa qui... che assomigliava troppo alla gioia.

SORELLA. Taci, taci.

FIDANZATO. Me ne perdoni? *(Una breve sospensione — si leggono negli occhi — egli si volge verso la finestra socchiusa).* Fa quasi caldo.

SORELLA *(col timore di secondarlo)*... vorresti aprire?

FIDANZATO. Un po' d'aria farebbe bene anche a loro.

SORELLA. Domandiamo?

FIDANZATO. Non ci fanno caso. *(Apre i vetri. Appare in scorcio il balcone tutto grappoli di glicine. La sera è ormai discesa. Il vocìo si è spento. Solo qualche passo risuona nella strada).*

SORELLA *(si avvicina appena di più a lui).* E' bello questo balcone!

FIDANZATO. Ma la casa è senza sole, è troppo triste.

SORELLA. Il glicine ha tanto profumo!

FIDANZATO. E le rose?... Tutte le rose che ci saranno nel nostro?... *(Sottovoce)* L'hai visto?... Tu hai alzato un poco gli occhi, oggi, mentre passavi...

SORELLA. ...Sì.

FIDANZATO. Sta per fiorire... il nostro balcone. E nelle stanze preparano già per imbiancare... *(Esita un po')* Sai? Sono salito.

SORELLA. Quel momento che sei rimasto indietro, dopo la chiesa?

FIDANZATO Già. Sono riuscito a vedere tutto. Era l'unica occasione perchè proprio in quel momento c'era il padrone *(via, via animandosi).* Ci sarà molto da lavorare. Ma in complesso è allegro, pieno d'aria e a mezzogiorno La sala e tre camere...

SORELLA. Sono anche troppe per noi...

FIDANZATO *(vorrebbe soggiungere. Si trattiene).* Vedrai che si starà bene. E' un po' fuori di mano, ma si rimedia anche a questo: *(Per fare una piacevole sorpresa)* Col tempo... quando potrò mettere lo studio per conto mio... Ci sono due bei locali dabbasso, da rilevare. E allora staremo sempre vicini *(stringendosi un po' a lei con vivacità).* Sei contenta?... Sei un poco contenta?... Finalmente ti ho visto un lampo di sorriso, dietro le pupille. *(Pausa. Aspirano il profumo. Sono avvolti sempre più dalla dolcezza sottile della sera).*

SORELLA. Proprio è troppo forte questo profumo.

FIDANZATO. Siamo nel mese di aprile!

SORELLA. Di già?

FIDANZATO. Come? Non lo sai?

SORELLA. Difatti... ma non ho più pensato al tempo. Come potevo calcolare?

FIDANZATO *(con intenzione).* Ora ti deve fare molta impressione l'aprile, dopo tanta chiusura *(la sospinge un po' verso il balcone).* Se non vuoi ritirarti... Se non hai freddo...

SORELLA *(resiste appena).* No, no...

FIDANZATO *(c. s.).* Ricordi? Assomiglia tanto a quella sera d'ottobre... la prima...

IL PADRE *(Si avvia all'uscio con in braccio il bimbo...).*

SORELLA (*sotto la pressione del fidanzato, cedendo*). Un minuto solo...

FIDANZATO (*c. s.*). Sono passati sei mesi... Sai?... Devo dirti una bella cosa... Non ne aspetteremo più tanti.

SORELLA. No?!...

FIDANZATO. Se tutto va bene... A metà maggio... (*Escono sul balcone. Si vedono le loro ombre. Poi sollanto il velo a lutto della sorella che si è impigliato in un ramo e ondeggia un po' al vento*).

SCENA QUARTA

LA MADRE - IL PADRE - IL PICCOLO

(*Un'ultima pausa. Dopo un po' il padre si scuote, si volge verso la porta, a sè.*

IL PADRE. Non ritorna più?... (*Cerca con gli occhi il fidanzato e la sorella, ma vede la finestra aperta e capisce*) Ah?... Anche loro sono usciti sul balcone?... (*Rimane come amareggiato, rattristato. Ma nel silenzio si sente un respiro lieve, calmo, regolare. E' il piccolo che durante la scena precedente ha finito per addormentarsi sul serio. Il capo sul tavolo del seggiolone un po' rovesciato da una parte, gli occhi semichiusi, sorridendo, proprio sotto la luce della lampada. Il padre lo vede, resta un momento come sospeso e stupito ad ascoltare una voce interiore. Il suo viso si rischiara piano piano. Qualche cosa gli brilla in fondo agli occhi velati di lagrime. Quasi a sè*) Come è bello! Come è bello!... (*Si volge alla madre. Vorrebbe avvicinarsi di più, prenderle le mani*) Come soffri!... Non parli più... non hai detto mai una parola!

LA MADRE (*rimane muta ancora, impassibile. Il senso di pena che l'ha assalita si è fatto acutissimo*).

IL PADRE. Lo so. Hai ragione. Loro, non ti potevano capire... (*Sincero, con passione*) Ma ora siamo soli... E noi sì, abbiamo passato tanti anni assieme. Tutte le gioie e tutti i dolori sono gli stessi per noi...

LA MADRE (*c. s. non risponde. La pena diventa una ribellione interna che quasi le contrae il viso*).

IL PADRE. Ti senti anche tu... un po' sollevata? Ti senti prendere da una grande dolcezza?...

LA MADRE (*c. s. socchiude gli occhi. Si domina appena*).

IL PADRE. Guardalo... (*Indica il piccolo addormentato*) E' per lui... Mi hai già capito... Non è vero?

LA MADRE (*fa uno sforzo supremo e disperato per tacere, per comprimere un urlo*).

IL PADRE (*non sa, non può avvertire quello che avviene in lei. Si alza, va lentamente alla tavola, vicino al piccolo, lo contempla a lungo*). E' così!... E' una cosa tanto umana... (*insistendo*) Ma guarda, guarda se non sorride come Lui tre anni fa! La stessa posa così, su questo seggiolone... gli stessi riccioli. Tutto, tutto. (*Quasi parlando al piccolo, in una piena di tenerezza*) Diventerai grande presto, di, molto presto?... Noi aspettiamo, sai? Solo quando sarai come Lui, quando potrai prendere il suo posto... noi sapremo sollevarci appena, appena... Non riprendere tutta la vita come gli altri, no, ma almeno un poco ci parrà di rivivere... (*Alza il piccolo, lo prende in braccio, si riavvicina alla madre*) Non star più così! (*Fa per offrirlo per un bacio. Si arresta*) No?... Non vuoi?... Allora ti lascio un momento... Lo porterò io nel suo lettino e lo trascinerò vicino al nostro... (*La guarda, scrollando il capo*). Non stare più così... che abbiamo ancora un angelo... e sarà tutto per noi.... l'angelo nostro. — (*Si avvia all'uscio, così dicendo, con in braccio il bimbo che gli ha messo le mani attorno al collo e lascia le gambe penzoloni. Il padre apre l'uscio silenziosamente, col piede. Esce, e col piede, lentamente, lo riaccosta. Si sente nel corridoio un passo pesante e un lieve rumore di baci sui capelli*).

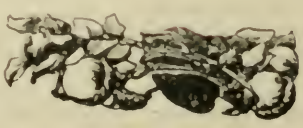
SCENA QUINTA

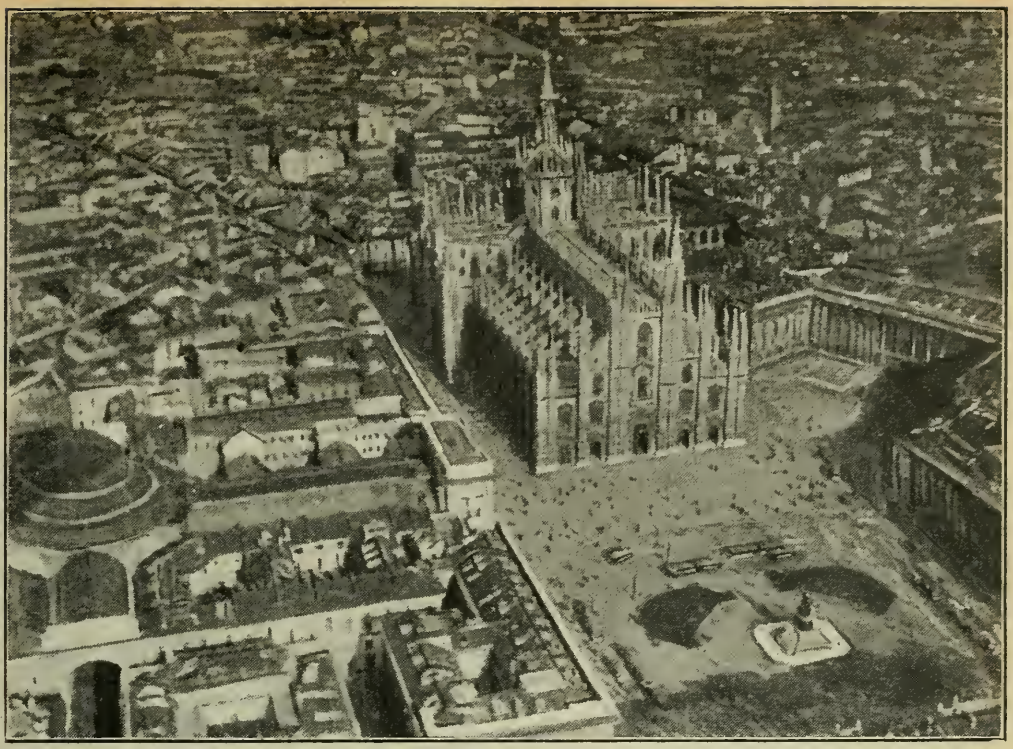
LA MADRE (*sola*)

(*Un attimo. Alza subito il capo con sollievo, quasi di scatto. Si guarda in giro rapidamente. Un vero senso di soddisfazione la prende, di liberazione. Tutto quello che ha taciuto, che ha compresso, quasi per gelosia del dolore degli altri, che non sa, non può arrivare nemmeno all'ombra del suo, finalmente erompe. Ora è a tu per tu col suo dolore. Estrae con circospezione dal petto una miniatura del bimbo perduto, e non vista, in silenzio, lo fissa a lungo con gli occhi lucenti ed esaltati, come per fargli una promessa, un giuramento, un'assicurazione di tutela della memoria*). Non è vero, sai?... Non è vero! Non è vero! (*Lo bacia, lo comprime a lungo sulla bocca. Si ferma. Sente il freddo del piccolo vetro, lascia ricadere la miniatura, disperata. E' presa da un convulso, si comprime il petto con le mani, per soffocare l'arido singhiozzo che la dilania*). Io non vivo più! Non vivo più!

RICCARDO PESCETTI.

(Illustrazioni di **Aleardo Terzi**).





A Milano. — Sul centro della città.

UNA CAROVANA IN ARIA

Alla sera una telefonata mi aveva avvertito:

— Il tempo si è rimesso al buono. Si parte domattina alle nove. Trovarsi al campo un'ora prima.

E alla mattina eccomi con alcuni compagni di volo, sulla strada che da Milano conduce verso il campo, nelle vicinanze di Baggio.

In città, il risveglio brumoso. Botteghe che si aprono, caffè che mettono fuori tavoli e sedie, finestre che lasciano scuotere tappeti senza troppo curarsi di regolamenti, tram imbottiti di operai e di impiegati, strade ingombre di ciclisti, giornali che sbiancano i margini delle strade fra le mani di passanti frettolosi. Fuori dai sobborghi, dove le strade diventano grigie e hanno tante porte in meno, e dove le case si fanno basse e diradano, ancóra qualche tram giallo che corre fra l'erba, come per un suo pascolo mattinale. Poi qualche cascina dal nome pittoresco: alberi, campi, fossi. La campagna.

Ed ecco alta e tozza fra il verde, col suo aspetto ferrigno di tettoia di stazione, la casa del dirigibile. Il sole la cerca con una pallida luce ancóra incerta. Una svolta, e le siamo vicini.

Ma assistiamo allora a una scena paurosa.

A cento metri dinanzi a noi c'è un'altra automobile. Si ferma dinanzi all'*hangar*. Una giovine signora fa per scendere. E' vestita in modo piuttosto curioso, per una gita in automobile. Curiosissimo poi se intende venire in aria. Ma verranno signore? Non c'è tempo di chiedere nè di indagare. Mentre la signora sta per scendere — visetto di porcellana fra la bambagia di capelli biondopaglia male costretti da un cappellino a nastri, sottana corta, braccia quasi nude — arriva dal campo un signore in un abito quasi militare e quasi aviatorio, con un berretto gallonato, una autorevole cinghia di cuoio giallo ai fianchi. Ufficiale? Ma di quale esercito? Lo segue un altro signore in abito molto estivo: qualche cosa fra l'abito da tennis e da spiaggia.

L'ufficiale — ma da quale parte del mondo arriva? — si slancia contro la signora, la afferra. La signora si dibatte senza urlare. L'ufficiale cerca di trascinarla verso il dirigibile che è tuttora nella sua casa aperta. Ma il signore da tennis e da spiaggia raggiunge l'ufficiale, lo affronta, si rovescia a terra con lui. Lotta rabbiosa e disperata. Balena la canna lucida di una rivoltella. La signora sviene. L'ufficiale riesce a liberarsi dall'avversario, corre all'*hangar* e guizza su per la scaletta di bordo del

La valle del Po.

va dell'elevarsi dal suolo. Mi viene alla mente la descrizione minuta e commossa che io mi credetti in dovere di tracciare dieci anni fa, al mio primo volo in dirigibile: la sorpresa, le sensazioni, lo sbigottimento. Che ridere, a tarlo adesso! La descrizione di

Sopra Torino

dirigibile. Il signore estivo si trascina penosamente verso la dama. Ferito, pare.

Un dramma?

Sì. Ma un dramma cinematografico. Una ditta ha saputo della partenza del dirigibile, ha domandato il permesso, e ha mandato questi suoi attori a «girarvi» la scena centrale di non so che *film* avventuroso.

Dramma per scherzo: uno scherzo che verrà poi giocato al pubblico. Ma noi andiamo in aria sul serio. E siamo in diciotto passeggeri. E c'è il comandante con tre ufficiali, e ci sono otto soldati fra motoristi, aerostieri, radiotelegrafisti. Trenta persone. Una carovana che parte per una escursione aerea, col più grande dirigibile italiano, l'*F. 6*, una delle geniali creature di Forlanini, di questo singolarissimo e tenacissimo ingegnere italiano che in qualunque altro paese avrebbe onori e gloria infiniti: e che in Italia deve contentarsi della gioia intima di essere riuscito. Ma per sè solo, con la sua forza, contro tutti gli ostacoli e le difficoltà, sino all'ultimo.

Con delicate manovre il dirigibile viene fatto uscire sul campo, e la sagoma di enorme cetaceo dell'aria si disegna nell'atmosfera fattasi pura. E' un reduce dalla guerra, l'*F. 6*: ha fatto voli di osservazione e di bombardamento: ora si è adattato a nuovi servizi che si stanno sperimentando. Misura 90 metri di lunghezza, ha 18.000 metri cubi di gas, quattro motori, due eliche, una velocità di 90 chilometri all'ora, macchine e cabine incrostate sotto al suo ventre liscio.

— Via!

I soldati abbandonano i lacci. E la terra scappa. Ecco: i motori rullano, le eliche cominciano a frizzare.

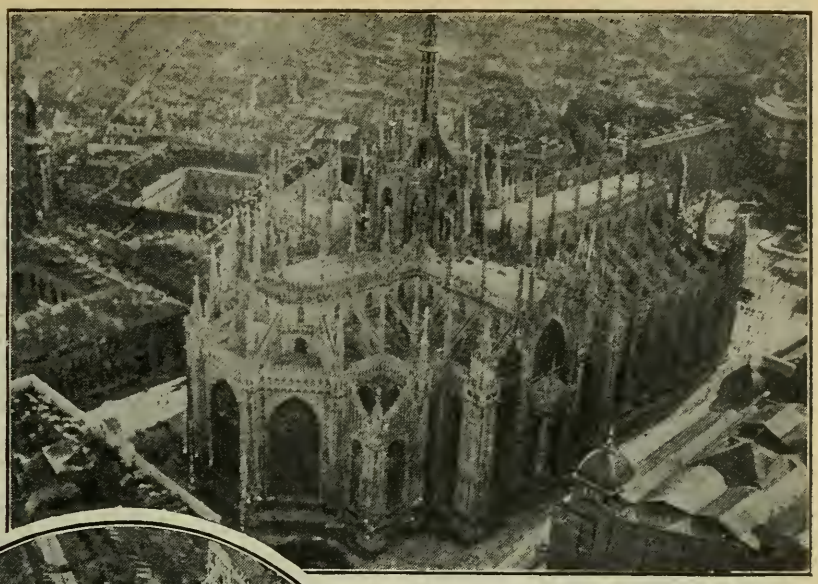
E' la sensazione sempre dolce e sempre nuova, un volo, dopo quel che hanno raggiunto di progresso l'aeronautica e l'aviazione, dopo i fantastici voli che vennero compiuti negli anni di pace, e specialmente in questi anni di guerra? E poi, chi si commove ancóra oggi? Regola di eleganza e di saper vivere: non impressionarsi di nulla, non esprimere sorpresa. Guardo i miei compagni di viaggio, molti dei quali non sono forse mai saliti più in alto di un quinto piano,

A Genova

su per le scale. Sono pacati, godono ma con sobrietà, lo dicono ma con misura.

— Bello! Molto bello!

Ma, a esclusione di qualche buon ingenuo entusiasta, nulla di più. Non ci sono mai stati, ma non si sorprendono molto. Si sono abituati da prima, senza prova-



A Milano. — Giriamo attorno al Duomo.

A Milano. Sopra la fiera campionaria.

za De Ferrari.

re: col sentirne a parlare.

Ma trenta uomini in aria per nove ore di seguito, senza scalo, in due comode lunghe cabine con poltroncine, tavoli, quadri alle pareti, corridoio per sgranchirsi le gambe, servizio di colazione su tavole imbandite, e tutto questo fra i trecento e i milleduecento metri d'altezza, su tre grandi città, sulla pianura, sugli Appennini, sul mare, mi sembra veramente una avventura non del tutto comune; e piena di bellezza e di meraviglia. Domando scusa, ma io sono provinciale: e so ancóra meravigliarmi.

***

Le mie note di bordo sono scritte in una scritturetta che a volte è regolare, minuta, precisa, a volte ha sbalzi e incertezze e spinte e tremolii come la scrittura di un vecchio. Queste paginette sono come uno strumento segnalatore dell'andatura del dirigibile: sbalzi e tremolii segnano i momenti di convulsione: c'eran raffiche, vortici di vento, e il dirigibile rullava o puntava.

Note di bordo. Le nove. Ci alziamo da terra. Milano vicina svanisce nella caligine. Intorno, una fascia di nebbia bassa. Lontano, sfolgorano le Alpi nel sole: ma sono come senza base. Sotto, la nebbia. Dolcezza di immergerci così nell'aria, fluidamente. Non si ha impressione di correnti aeree: eppure c'è un vento di 36 chilometri all'ora che riduce a 60 chilometri la velocità nostra. La cabina ha brevi sussulti a ritmo: non disturbano. Ricorda la navigazione in torpediniera, ma con meno sbalzi.

Siamo a 200 metri. Non pare. Sfila sotto di noi la pianura: campi verdi, gialli, scuri di terra: quadrati, ben segnati nei limiti, rigati che sembrano pettinati. La campagna è un vasto tappeto a rappezzi colorati.

Dinanzi a noi, rapida sui campi, l'ombra viva del dirigibile: corre via morbida, getta una nuvola fugace sulle case, sui paesi. La

Il passaggio sugli Appennini

gente sospende il lavoro, guarda in su. Buon giorno! Buon giorno! Chi siete, lassù? Dei poveri come voi, quando siamo a terra. Dei gran signori, oggi.

Si spianano le risaie: opache nella loro superfice d'acqua come vetri smerigliati. Lame d'argento che le tagliano, le inquadrano: canali. Da una cascina vediamo uscire in fuga un corteo di cosini. Binocolo. Sono porcellini rosa: portano fortuna — bisognerebbe metter loro un trifoglio in bocca.

C'è molto vento. Cerchiamo atmosfera più calma a 400 metri. Passiamo il Ticino opalino e verde inquartato di isolotti: si squama lontano luccicando, si sperde. Alle 10, Novara in lontananza. Al di là, sopra il grigiore, le Alpi scintillano. Alle 10.25 Vercelli. Il dirigibile punta in basso: più forte vento, rullio. Ecco un fiume. Che fiume? Vedremo poi, sulla carta. Ecco delle ville, le case, le strade, la stazione. Siamo a 100 metri appena. Vediamo la gente fermarsi a guardare. Vediamo gruppi addensarsi sulle piazze. La vita ha una sosta di qualche minuto. Piacevole, fermare l'attenzione di tanti sconosciuti. Come sono belle e pulite le città, dall'alto! Io sono nella piccola cabina di comando. Dall'altra più grande dove stanno i miei compagni vengono lanciati sulla città dei cartellini: piume tricolori che sembrano sfaldarsi dalle grandi ali.

Si torna a salire. Navighiamo sopra la classica regione delle risaie. Palude senza fine, ma a riquadri regolari di argini brevi, di stradine. Un graticolato di terra su stagni d'argento.

Grossi uccelli volano bassi sotto di noi. Colombi? Sembrano appiattiti sul terreno. Soltanto la loro ombra lontana ne rivela la altezza. Su di noi, cielo limpidissimo, e un gran sole. Su di noi? per coloro che stanno giù, siamo noi nel cielo. (Nel sole non ancòra, no).

L'apparato radiotelegrafico che abbiamo a bordo sta parlando con Milano. Annunziamo che tutto va bene. Ci si abitua anche ai prodigi, ma dà un esaltante senso di commozione questo poter comunicare — isolati nell'aria — con chi sta a terra. Prima l'apparato non funzionava: i due soldati radiotelegrafisti han lavorato a scuoiar fili di rame: e la macchina canta. Nel corridoio dei motori i motoristi stanno attenti alla pulsazione delle macchine, indifferenti all'altitudine, ai movimenti del dirigibile. Come i macchinisti delle navi sepolti nel ventre dei colossi, non hanno che un solo pensiero: curare i battiti dei motori. Il resto non li riguarda. Al resto — e anche alle macchine — pensa il maggiore Gallotti, sereno valoroso tipo di comandante. Tre medaglie d'argento dicono che sa combattere anche altri nemici oltre ai venti. Gira, ispeziona, assaggia i comandi, le leve, i dischi di segnalazione, dà consigli agli ufficiali. La cabina del comando, a prua, è una gabbia di alluminio e di vetro. L'ufficiale di rotta è al volante centrale: regola esclusivamente la direzione. A sinistra un altro ufficiale è al volante dell'altitudine: è specialmente lui che combatte le correnti, che mantiene l'equilibrio. Manometri, barografi, segnalatori di pressione, a destra una tastiera d'organo sulla quale si regolano i gas. Si dànno il cambio ai volanti il capitano Sabbatini e il capitano Fraia: al volante di rotta anche il sottotenente Brunelli. Il lavoro di questi due piloti, alla rotta e all'equilibrio, fa risorgere i miei ricordi delle crocere in sottomarino in tempo di guerra. Con ben altro orgasmo si seguivano allora sul quadrante le segnalazioni della profondità! Almeno c'è più

NELLA CABINA DEI PASSEGGERI.

aria, qui. E non agguati di bombe vaganti, e non navi alla caccia.

Nella lunga cabina dei passeggeri: fisionomia di saletta di transatlantico. Tutti bene: e tutti ai finestrini a osservare. Il fotografo della compagnia si sfoga in istantanee. L'operatore cinematografico e uno degli attori che è salito a bordo premeditano una scena drammatica in pieno volo. Si sviluppano più forti correnti. Il dirigibile balla un po'. E anche noi. Si diffonde

GENOVA. — LE BANCHINE E IL PORTO.

odore di cognac, come sui piroscafi nei momenti di dispiaceri: c'è qualcuno che cerca di calmare il suo stomaco. Qualcuno si allontana nel corridoio, e scompare da una porticina a destra. C'è lì un piccolo locale di confidenza. Un cartellino avverte: « Si prega di non farne uso nel passaggio sopra ai centri abitati ».

Giù, la campagna venata di righe bianche e scure. Le strade, nervature del mondo, fili che allacciano case e paesi. Una lama d'argento dirittissima: il canale Cavour. Le Alpi scintillano più vicine attraverso alle eliche: le eliche, raggera di vento. Alle 11, a sud-ovest al di là dei primi monti, Superga: e nello scenario lontano, una guglia conica sulla muraglia abbagliante delle Alpi, montagna sulle montagne: il Monviso. Traversiamo la Dora Baltea, il Po lento opaco, frangia di vetro al margine dei monti. Sembra che il Po riempia d'acque la valle: balena dappertutto. Sfila Chivasso con le strade affollate. Dalla caligine bassa dinanzi a noi balza la Mole Antonelliana. Puntiamo su Torino. Il vento ci ruba velocità.

Ed eccoci su Torino, nel sole: 11.39. Moltitudine di tetti, di campanili, di ciminiere, oasi chiare di piazze, voragini di strade. Ci abbassiamo a duecento metri, a cento. Vediamo i tram: lumaconi sulle strade. Due giri sulla città. Per sedici minuti, Torino ha oggi il naso in su. Via Roma buia folta di gente, l'anello dello Stadio, il giocattolo del Castello, piazza San Carlo, i tavoli verderame di un caffè, gente sulle terrazze. Curiose sagome di case, viste dall'alto, con i pozzi dei cortili. La Gran Madre, il monumento a Vittorio Emanuele.

A mezzogiorno siamo sul Castello di Moncalieri, rossocupo. A 500 metri sulle colline: le vediamo colline da lontano, quando ci siamo sopra sembrano pianura. Nel meriggio le loro dolci inclinazioni non hanno ombra.

Sul Monferrato, colazione. Vi partecipa il vento, non invitato ufficialmente, che ci fa procedere lentissimi, che su Asti quasi ci immobilizza. Gli scatti del dirigibile non tolgono l'appetito. Alle 13.52: Novi Ligure. Triangolo ferroviario, fasci di binari, terra bruciata affumicata, colonne ferme di vagoni di tutti i colori.

Alle 14.15 sugli Appennini, presso i Giovi. Monti a striature di pietra, casolari sparsi, poco verde. Andiamo a 1000 metri, a 1200. Venti furiosi. Rapide manovre per affrontarli, per guizzare fra le ondate. Raffiche che urlano: fa fresco. Passiamo vicini a un santuario issato sopra una vetta. Sotto di noi passano delle nuvole. Il vento le sperde. Ritorna il sole, e appare Genova, e il mare! Adesso, riparati dai venti, si va veloci. Scendiamo a 600. Il comandante, vinta la lotta, scherza:

— Mettiamo che in volo un comandante di dirigibile dica ai passeggeri: « Io vorrei suicidarmi adesso precipitando con la nave, per dissesti finanziari. A meno che non vogliate pagarmi i debiti, tassandovi individualmente...»

Che ridere, no?

Ecco i cantieri immensi, il porto ingombro di navi, il mare con qualche vela oscillante. E Genova alla 14.39: la città bianca. Voliamo sul mare, a 200 metri. L'ombra nostra ci segue sull'acqua, sembra una torpediniera. L'acqua è striata di zone colorate: una color ferro esce da una darsena. La città ci ha visto, e ci segue. Le navi in porto salutano con l'urlo di tutte le sirene. Rispondiamo con getti di cartellini tricolori. Città meravigliosa, che si offre tutta al sole e al mare. La incoroniamo con due giri bassi. Vediamo, fra le grandi piazze e le arterie, stradette che sono come fessure fra le case.

Poi su, via, a rivalicare gli Appennini, a 1200 metri. Ancóra vento, e raffiche. Ma l'*F. 6* vince placidamente. In cinquanta minuti siamo di nuovo sulla pianura. Lontano all'orizzonte, caligine. Qui, sole. Voghera alle 16.32. La pianura lontana sembra un altro mare, così affogata nel grigio. Ecco la piana pavese, e i bei paesi dai nomi vinosi. E il Po regale, che si sperde, riappare lontanissimo. Ore 17: Pavia. Barche sul Ticino. Strade affollate. Più innanzi (ora navighiamo a 200 metri) il nostro passaggio arresta il lavoro dei contadini, mette a festa i paesi, ferma i carri sulle strade polverose. Bei campi irrigati.

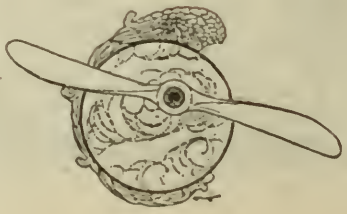
Milano sorge dall'orizzonte con la massa del Duomo. Come la rivediamo volontieri! Siamo in aria da nove ore. Tre giri sulla città vertiginosa, a 100 metri. E tutti ai finestrini a riconoscer luoghi, e tutti a salutare. E in basso, tutti a guardare, e a salutare. Sul Duomo il comandante fa imprimere al dirigibile una picchiata che dà brividi. C'è l'impressione di andare a battere contro la Madonnina d'oro (che Madonnona, vista così da vicino!). Un attimo: il dirigibile si solleva e passa frizzando sulla pineta bianca del Duomo.

Alle 18, terra. Discesa magnifica.

* * *

Terra. Per nove ore ci pareva d'essere qualche cosa di diverso e di superiore. Senza merito: ma ci pareva. E' rivenuto il momento dell'umiltà: e ci confondiamo con tutti gli altri.

ARNALDO FRACCAROLI.



LA SALVTE DELLA MAMMA

NOVELLA

A Sabatino Lopez

Eh? Che cosa dici? — mormorò la signora Elvirina sporgendosi dal finestrino, tentando di avvicinare l'orecchio al volto del marito che allungava il collo inutilmente, lì, fra il dottore e il capostazione.

— Dico che da Giannino, al « Vittorino da Feltre », non ci devi andare...

— Lo so che non ci devo andare. E' vero, dottore?

— Niente emozioni!

— Certo, certo — confermò il capostazione prima che il treno si mettesse in moto, — niente emozioni: forza d'animo! Ha capito, signora Elvirina?

E allora vennero gli auguri da tutte le parti: dal vagone stesso, ch'era pieno di paesani, da coloro ch'erano fermi dinanzi al treno, tutti amici di Felicissimo, dalla famiglia del capostazione ch'era alle finestre. « Auguri, auguri, auguri, signora Elvirina! E coraggio! » gridò la moglie del capostazione dall'alto. La povera signora non sapeva più dove guardare. Ma vide bene in quella confusione che Felicissimo, quello sciocco di Felicissimo, aveva gli occhi gonfi e piangeva.

— Non piango io: vuoi piangere tu?

— Brava! — disse il dottore battendo sulla spalla di lui. — Sei un essere indegno. E' meglio, è meglio che tu non l'accompagni!

— Proprio... — rispose Felicissimo, — proprio... le farei più male che bene...

Apparvero al finestrino, sopra il cappellino di lei, una testa arruffata, un faccione ridente, una sciarpa rossa svolazzante.

— State tranquilli! La terremo allegra noi!

— Stia tranquillo, signor Felicissimo, — disse una voce nel vagone. — La sua sposina è in buone mani! Purchè... purchè, quando è il momento, gridi con noi...

— Che cosa deve gridare con voi? — chiese il marito della signora Elvirina asciugandosi gli occhi.

Tre, quattro voci risposero, mentre il treno si metteva in moto:

— Evviva il socialismo!

— Beati loro! — mormorò qualcuno mentre la signora Elvirina rivolgeva un ultimo gesto al marito, al dottore, agli amici, alla moglie del capostazione che sventolava il fazzoletto, lassù.

Il treno correva. Ella aveva lasciato il finestrino, e abbandonava ora le mani sul grembo in attitudine di umiltà e di stanchezza. C'eran con lei, nel vagone, sei paesani. Dario, un parente di suo marito, era il più giovane e faceva l'ultimo anno di legge nella città dove l'allegra comitiva era diretta. C'eran poi due consiglieri comunali, il veterinario, il segretario della Congregazione di Carità e un pescivendolo: tutti socialisti, socialisti così accesi, così convinti che si proponevano di assistere a quell'importantissimo congresso del loro partito come si assiste a una festa d'un centenario, a una funzione patriottica o religiosa.

La serietà degli uomini di partito non escludeva l'allegria dei gitanti. Quegli uomini erano allegri. E ostentavano quasi la loro gioia di scolari in vacanza dinanzi alla piccola e timida

signora Elvirina, tutta sorridente di condiscendenza e di dolcezza, ma infinitamente triste, infinitamente sola, e fors'anche convinta d'essere un pochino ridicola col cappello della margherita e l'abitino color pulce.

— Dario, — diss'ella infine allungando una manina scarna e carezzando i manoni del giovanottone che le sedeva dirimpetto, — io t'ho voluto sempre bene, lo sai... Sei stato mio scolaro... Ricordi? Che bravo bambino! Imparasti a leggere subito... Dio mio, eri così intelligente!

— E io? — saltò su il pescivendolo, — ero uno zuccone, è vero, maestra?

— No, no, non c'è male, non c'è male anche tu...

— Non è vero, ero uno zuccone!

Ella aveva insegnato per vent'anni ai bambini di prima e di seconda, a quei cari piccoli bimbi cui aveva regalato tanti confettini rossi, tante palline, tanti pennini, perchè stessero buoni; tutte cose ch'ella talvolta aveva tolto al suo bimbo, al suo Giannino; poi, a quarant'anni, malata, sfinita, aveva dovuto smettere. Ella era molto malata.

Parecchi medici l'avevano visitata; uno le aveva detto che l'operazione si poteva — forse — evitare; il più autorevole le aveva detto che l'operazione era indispensabile. Altrimenti... Oh Dio, ma perchè il signor professore si era rivolto a Felicissimo? Era preparata, lei. Sì, sì, aveva capito: altrimenti...

Ora, pensando a suo marito, le veniva da piangere. Caro! Caro! Povero caro! Così debole, così buono! Se fosse stato come tutti gli altri uomini, energico, spigliato, magari indifferente, ora le siederebbe dirimpetto, al posto di Dario; poi l'accompagnerebbe all'albergo, l'accompagnerebbe alla clinica, la saluterebbe sulla soglia della stanza a pagamento, senza piangere, sì, senza spaventarla... Invece, aveva preferito andar sola, accompagnarsi ai congressisti, a quelli che le volevan far dire per consolarla e fors'anche per il piacer loro: « Evviva il socialismo, evviva la rivoluzione sociale! ». Ma no, ma no: come avrebbe potuto dire delle bestemmie simili lei ch'era tanto religiosa, lei che aveva tanto bisogno dell'aiuto di Dio? Quegli uomini, quei socialisti che parlavano troppo forte la spaventavano. Adagio, adagio, uno alla volta, benedetti ragazzi!

Ma Dario, per ora, era abbastanza tranquillo. Ella sentiva di amarlo quel giovanottone come un figliuolo: era affidata a lui, era protetta da lui. Gli sorrideva in silenzio: lo carezzava, lo chiamava con gli occhi.

— Come si sente? — le chiese egli infine.

— Bene, caro, proprio bene!

— Il treno non le fa male? Le scosse?

— No, caro, sono tanto contenta d'aver la tua compagnia... Felicissimo, capirai... E' vero che potevo andare anche sola... Altre volte sono andata sola a trovare Giannino...

— Il suo figliolo — intervenne il segretario per cortesia — è in collegio?

— Sissignore, al « Vittorino da Feltre »...

— Si trova bene? Il vitto è abbondante?

— I collegi, capirà...

— E i convittori vanno alla messa la domenica? — chiese il pescivendolo.

— Certo, certo, bisogna pensar presto alla salute dell'anima...

Il veterinario non si curava della signora Elvirina. La guardava, sì, mentre ella parlava, ma senza vederla. Aveva la fronte corrugata, gli occhiali a mezzo naso: pensava.

— Lo schieramento delle forze proletarie... — cominciò poi rivolgendosi a Dario.

Allora il giovanottone si scosse.

— Il grande progetto... il grande progetto che romperà le vecchie iniquità legate alla proprietà terriera...

La signora abbandonò ancora le mani sul grembo, e stette in ascolto.

***

Giunsero alle quattro e mezzo, quasi in orario. I congressisti salutarono vivacemente la signora: « Arrivederci! Arrivederci! » e se ne andarono in fretta, aggrappandosi al primo tram. Temevano di non trovar posto all'albergo dei « Quattro Pellegrini ». Rimase Dario con lei. Dario non andava all'albergo: aveva la sua stanzetta da studente in via San Petronio Vecchio.

— Vieni — diss'ella — prendiamo la carrozza. Pago io.

In carrozza la signora, un po' titubante, parlò; fece le sue confidenze. Il giovanottone, che aveva subito distese comodamente nella carrozza le sue gambe troppo lunghe, ascoltava guardandosi le scarpe.

— Credi che io vada in clinica adesso? No, no, è troppo tardi. Entro domani. Entro domani, mi metto a letto subito, e sarà quel che sarà. L'operazione me la faranno dopo due o tre giorni. Ho la camera a pagamento, ma sembra che saremo in due. Troppo ci vorrebbe ad avere una camera tutta per me! Ma intanto dove vado stasera? All'albergo, dici? Ma a quale albergo? Quanto mi piacerebbe una casa amica, una famiglia amica in questa occasione! Anche una camera ammobiliata, come la tua...

— Aspetti, — diss'egli battendosi una mano sulla fronte — La mia padrona di casa deve avere qualcosa. Uno stanzino, uno sgabuzzino...

— Sì, sì, caro, uno sgabuzzino! Andiamo a casa tua! Tu vuoi bene, è vero, alla tua vecchia maestra?...

La carrozza si fermò davanti a una casa rossiccia di via San Petronio Vecchio. Ella scese prima di lui, tutta felice, sorridente: pagò il vetturino, ritornò indietro per dargli la mancia. Stringeva contro il cuore la sua borsetta. Dario aveva in mano la valigia di lei: la teneva sollevata come un giocattolo.

— Quanto pesa, Dario mio! — diss'ella salendo le scale; ma il ragazzone alzò le spalle. Se voleva, avrebbe sollevato anche lei: lei, la valigia e qualche cos'altro. — Chi tanta forza — diss'ella ammirandolo — e chi niente. Dammi un po' della tua salute, Dario mio!

Dinanzi alla porta, sul pianerottolo, si fermarono guardandosi negli occhi. Ella ansimava e lo pregò con un cenno di non tirar subito il

Rimase Dario con lei.

cordone del campanello. Voleva che le cessasse l'affanno prima di entrare. Ma poi temette di spazientirlo e tirò lei, d'improvviso, il cordone del campanello: forse un po' troppo forte.

La padroncina stessa venne ad aprire.

— Oh! lei, signor Dario! — esclamò la padroncina arrossendo, rivolgendogli uno sguardo di felicità. Ma scorgendo la signora Elvirina

abbassò subito gli occhi. — Mamma, mamma! — chiamò poi nell'imbarazzo.

Dario fece subito le presentazioni. Disse poi in poche parole ch'egli aveva accompagnata in viaggio quella signora del suo paese, la quale — naturalmente — a una camera d'albergo preferiva una camera ammobiliata, uno stanzino, uno sgabuzzino.

— Uno sgabuzzino? — fece la padrona, un donnone in vestaglia di seta amaranto, chinando gli occhi sulla valigia della sopraggiunta. — Ma perchè nno sgabuzzino? Io ho una bellissima stanza, quella vicina alla sua, signor Dario, la stanza del cavalier Franzetti...

— Il cavalier Franzetti non c'è più?

— No, non c'è più. Le dirò poi...

E con un gesto pregò la signora di seguirla. La signora, Dario e la signorina le andarono dietro senza parlare.

— Oh, che bella stanza! esclamò infine la signora Elvirina guardandosi intorno. — Per una notte... troppo lusso... troppo lusso... E la tua, Dario, è di là?

La padrona si volse di scatto. S'accorse improvvisamente di avere dimenticato di guardar bene in volto, di scrutar bene negli occhi quella signora che era stata *accompagnata in viaggio* dal signor Dario. Quanti anni aveva? Certo, era un po' patita, mingherlina, pallidina; ma non poteva avere più di quaranta, quarantadue, quarantatrè anni. Mingherlina finchè si vuole, ma era ancora una donna giovine!

La padrona guardò la figliuola: due occhi imploranti le risposero.

— No, — disse allora il donnone, — non è possibile, non posso.

— Oh! — esclamò dolorosamente la signora Elvirina, — non vuole più!

— Una signora che non affitta le camere per mestiere — proseguì l'altra dignitosamente — non è mai abbastanza guardinga. Il signor Dario è un caro giovane, un giovane molto simpatico... Lei è ancora giovane, è bellina... mi par naturale, naturalissimo che lei debba ancora piacere...

— Ma che dice? — esclamò la povera signora Elvirina aprendo le braccia. — Non vede come sono ridotta?

— E' malata, — scusò Dario rivolgendosi alla padroncina.

— Sono malata... Debbo farmi un'operazione... sì, un'operazione abbastanza grave... Potrei morire... Entro in clinica domani... Mi opera il professor D'Andrea... Lo avrà sentito nominare il professor D'Andrea...

— Sarà, — disse il donnone prima di uscir dalla stanza, — sarà, ma non posso. Però, — aggiunse con un certo sussiego — posso essere ugualmente utile alla signora. C'è una stanza libera al piano di sopra... sa, signor Dario... dalle Foratti.

— Certo, — affermò la signorina — dalle Foratti... Vado io subito di sopra.

Mezz'ora dopo la signora Elvirina era sola nella sua piccola stanza, in casa Foratti.

Aveva aperto la sua povera valigia di tela; aveva steso sul piccolo letto la camicia da notte candidissima, con un merletto modesto al collo e ai polsi. Aveva riveduto le cose ch'ella aveva messo in fondo alla valigia, per previdenza: due saponi, sei uova, una boccetta d'acqua di felsina, il libro da messa, lo spazzolino nuovo, una cuffietta a rete, una bottiglia di marsala: altre cose. Si era commossa guardandole. La bottiglia di marsala gliel'aveva portata Felicissimo; egli stesso aveva voluto ficcarla nella valigia. Poi, quasi stanca, si sedette ed attese la sera pensando alla sua vita. Di là c'erano le Foratti che cucivano a macchina. Una cantava:

Torna, caro ideal, torna un istante...

Un'altra diceva, forse alla mamma:

— L'Olga è felice stasera... E' venuto il suo Dario...

La signora Elvirina rabbrividì. La prese uno sgomento della solitudine, la paura di vivere, la paura di morire. E s'ella domani non avesse avuto il coraggio d'andar, così sola, alla clinica?

Felicissimo era lontano; Giannino era vicino, ma non bisognava vederlo.

Sola adesso, sola domani, sempre sola!

E se Dio l'avesse fatta morire sola, là, nella clinica?

Alzò gli occhi e si vide riflessa improvvisamente nella specchiera: ah, così piccola e stretta nell'abitino color pulce!

Vide un volto di povera vecchina seduta, che aveva ancora tutti i capelli neri. E risentì la voce della signora in vestaglia: « Lei è ancor giovane, è bellina... Mi par naturale che lei debba ancor piacere... ». Oh, mio Dio, che cosa aveva pensato la signora? Che lei e Dario...? Ma dunque non era vero che lei fosse così vecchia, che lei avesse l'aria così sofferente, che il suo male fosse così terribile, che lei dovesse morire fra pochi giorni: non era vero, non era vero! Le parve di poter ancora sperare; si vide guarita nella sua casa, accanto a Felicissimo; si vide guarita nel parlatorio del collegio accanto a Giannino; si vide in treno con Dario, col pescivendolo, col segretario della Congregazione di Carità, col veterinario, tutti allegrissimi: evviva, evviva! « Evviva la signora Elvirina! » diceva il pescivendolo. « Evviva il socialismo! » gridavano tutti. Quei cari ragazzi!

Si alzò d'improvviso perchè le parve che avessero bussato. Eran le Foratti? No: era lui, Dario, più alto nella penombra.

Gli corse incontro come se gli si dovesse abbandonare fra le braccia.

— Non vuol cenare, signora Elvirina? Non ha fame? Perchè non viene con me?

— Sì, sì, con te, Dario mio!

Ella si mise in testa il cappello della margherita, indossò la pellegrina, chiuse la valigia, prese la borsetta e gli sorrise: era pronta.

Egli la condusse alla Fiaschetteria dei Cacciatori dove lo attendevano gli altri.

— Oh, la signora Elvirina — gridò il pescivendolo. — Qui, qui, vicino a me!

Fu presentata ad altri congressisti giunti in anticipo per le riunioni delle frazioni che si erano svolte quel giorno stesso: fu perfino presen-

tata a un deputato socialista ch'era a capotavola. Si discuteva, si ricordavano altri congressi, altre battaglie oratorie, certe sedute di un'intensità drammatica per la violenza dei tumulti, per il cozzo delle forze intellettuali, per lo scintillìo delle attività dialettiche, per la veemenza delle fazioni. Dario chiamò la signora Elvirina in quel frastuono; la volle vicino, alla sua destra. E non s'accorse, la signora Elvirina, in quel frastuono, che Dario l'aveva condotta alla Fiaschetteria dei Cacciatori perchè pagasse anche per lui.

— Tutt'un conto, tutt' un conto! — egli ripeteva presentandole il foglietto; mentr' ella diceva sorridendo, carezzandogli la nuca:

— Vedete, è come un mio figliuolo...

***

Ella lo aspettò la mattina dopo, prima di uscir di camera. Aveva dormito pochissimo; aveva fatto sogni strani, brevi, affannosi, nei quali erano passati un po' tutti; Dario e la piccola Olga, il deputato e le Foratti, Giannino e il professor D'Andrea... (Che paura le aveva fatto, con quegli occhiacci, il professor D'Andrea!) Ma ora ella pareva tranquilla. Aspettava il suo Dario.

Egli venne alle nove.

— Mi aspettava?

— Sono in piedi dalle sei, figliuolo mio. Tu hai dormito bene, non è vero? Benedetta gioventù! Ma che vuoi? Per quanto si sia forti, per quanto si sia preparati, non si può dormire quando... fuori di casa... Be', non ne parliamo più. Stamattina entro in clinica, alle dieci e mezzo. Tu mi accompagni?

— Alle dieci e mezzo? Impossibile! S'inaugura il congresso!

Ella si guardò attorno smarrita.

— S'inaugura... s'inaugura... — balbettò. — Sì, sì... hai ragione... Tu sei venuto per questo... Io invece sono venuta...

— Perchè non assiste all'inaugurazione con noi? — diss'egli quasi per rallegrarla. — C'è sempre tempo per farsi operare, non è vero, signora Elvirina?

— Potrei andare là nel pomeriggio, alle due, alle tre...

— Benissimo! Venga con noi; la mettiamo in un palco...

— In un palco? Ma dov'è questa inaugurazione? A teatro?

— Poi usciamo e andiamo a mangiare alla Fiaschetteria dei Cacciatori... Mangeremo tardi... Che fame!

— Va bene, — diss'ella dolcemente, con un po' di malizia, — io siederò ancora vicino a te... Ma poi, poi... non bisogna perdere tempo...

Egli uscì promettendo di tornare più tardi, per portarla a teatro (a teatro! a teatro, di mattina!), ed ella lo attese facendo il letto, mettendo in ordine la camera: fece in tempo anche a dire un po' di rosario, seduta dinanzi alla finestra, con cappello e pellegrina, già pronta. Infatti egli giunse puntualissimo, ma aveva una gran fretta.

— Bisogna far presto, presto!

— Prendiamo una carrozza? — chiese ella indicando, senza volerlo, il suo borsellino.

Presero una carrozza. Pagò lei; era felice di pagare.

— Venga, venga, signora Elvirina!

Il teatro era tutto pieno, rigurgitante di una folla ch'era sempre la stessa, nelle file delle poltrone, nei palchi, nelle gallerie, nel loggione: la gerarchia dell'eleganza era esclusa. Sciarpe rosse svolazzavano da per tutto: in barcaccia e in piccionaia. La signora Elvirina ebbe una prima delusione dalla luce: la luce del giorno toglieva a quella gran sala semicircolare l'aria del teatro. Tutto pareva vecchio,

La signora Elvirina.

scialbo, sudicio là dentro. Tutto era fatto di cemento, di mattoni e di calcina come le case. E poi... ecco non pareva d'essere proprio a teatro. Non c'era sipario, non c'era la cuffia del suggeritore, non c'era una bella scena, là in fondo. Invece dello scenario c'eran delle palme, delle bandiere rosse che coprivan tutta la parete laggiù. E, in mezzo, tra palme e bandiere, un busto di marmo il cui piedestallo era fasciato da un panno rosso.

— E' Garibaldi, quello là?

— Ma no: è Carlo Marx. Ma venga, venga, signora Elvirina; abbiamo fatto tardi.

Ella lo seguì titubante nel corridoio stretto e curvo dei palchi. Dario aprì una porticina, — la porticina del numero 10 — alzò la portiera; fece una presentazione sommaria, con gesti rapidi; scappò via.

Ella era in un palchetto insieme ad una signora di mezza età che le guardava curiosamente la margherita del cappellino.

— Venga avanti, s'accomodi.

— Grazie, grazie...

— Ma segga qui, diamine. Di qui vede bene, segue bene la discussione, sente meglio gli oratori...

— Non vorrei... non vorrei disturbare...

— Ma no, no: sono sola: mi fa compagnia!

La signora Elvirina si tolse la pellegrina, e venne avanti ringraziando con un sorriso.

Seduta, alzò gli occhi sul palcoscenico. Aveva pensato in quel momento di vedere una bella scena, di goder della buona musica (oh! la *Traviata*, la *Lucia*!); invece il palcoscenico non c'era. La platea continuava lassù. C'erano anche là poltrone e posti distinti, e molti spettatori seduti come se lo spettacolo si dovesse svolgere di sotto, in platea... Tutto ciò era un pochino ridicolo.

Intanto un oratore parlava. Era, glielo fece capir la signora, il presidente. La signora capì che la nuova venuta non sarebbe stata in grado di seguire le fasi del congresso senza una spiegazione preliminare: e spiegò a bassa voce chinandosi sul parapetto:

— Insomma, due sono le correnti che si delineeranno subito: la corrente rivoluzionaria e la corrente riformista. Tutti dicono di volere come meta finale dei loro sforzi l'instaurazione del comunismo: ma gli uni sperano di riuscirvi a breve scadenza con un colpo di mano, gli altri consigliano un'azione lenta, continua che trasformi a poco a poco in senso socialista il regime borghese. Entrambe le parti contese si appellano a Marx — aggiunse la signora indicando il busto di marmo sul palcoscenico. — Mio marito è decisamente rivoluzionario...

— Suo marito è là? — chiese la signora Elvirina indicando, alla sua volta, il palcoscenico.

— Certamente, egli è un pezzo grosso del partito. Quest'altra volta sarà deputato.

— Oh! che soddisfazione!

— Ecco, parla mio marito! Sentirà che attacco a fondo contro la corrente riformista!

La signora Elvirina sorrise dolcemente, e si preparò ad ascoltare e a capire.

— I riformisti, — cominciò l'oratore con voce tonante — sono oggi i veri avvocati difensori della società borghese. Perchè affatto borghese, cioè determinista e materialista, è la loro mentalità. Pei riformisti il socialismo è un affare; ma per noi, per noi rivoluzionari, è una passione, è una fede...

Uno scoppio formidabile di applausi interruppe l'oratore col braccio alzato: le bandiere rosse, agitate, sventolarono sul palcoscenico.

— Vede? Vede come trasporta la folla? Appena apre bocca!

— Che soddisfazione! — ripetè la signora Elvirina a fior di labbra.

Ma di lì a poco scoppiò la burrasca. L'oratore fu interrotto. Urli si alzavano da tutte le parti; si gridava sul palcoscenico, si gridava in platea, si protestava nei palchi, si minacciava, si fischiava, si sogghignava.

Il presidente scampanellava, richiamava all'ordine ora questo e ora quello, pareva disposto a toglier la seduta. Solo Carlo Marx rimaneva impassibile. La signora Elvirina si alzò spaventata.

— Non è nulla — disse la moglie dell'oratore sorridendo — la calma ritornerà, glielo dico io. Ecco... vede?

La signora Elvirina si rimise a sedere.

Altri oratori parlarono; si riaccese una disputa, ancora si fischiò, si minacciarono pugni, si denunziarono apostasie, tradimenti; la folla del loggione sembrava pendere dal soffitto, sospesa nel vuoto.

— Finiscila! finiscila!

— Chi interrompe è espulso!

— Avete ancora delle abitudini borghesi!

— Questa è la dittatura della parola!

— Vi sono qua dentro molti che non hanno la tessera!

(Infatti la signora Elvirina non aveva tessera).

— Concluda! Concluda!

Ritornò la calma. La compagna della signora Elvirina non batteva ciglio; ascoltava attentamente gli oratori; non si scomponeva davanti alla bufera. Era una donna forte, intelligente, abituata alle turbolenze del comizio e del meeting: era una meetingaia.

— Vede — disse dopo un momento di sosta, parendole che la signora Elvirina si annoiasse, — vede, quello là che si tocca i baffi è Andrea Costa, quello è il direttore dell'*Avanti!*, il direttore dell'*Asino*, la Kuliscioff...

— Una donna? Dov'è, dov'è?

— Eccola là, non la vede?

— Ah! sì, sì... E' socialista anche lei?

— Che domanda! La signora non è forse socialista?

— Io, socialista? Le pare?

— Come, come? Non è iscritta al partito?

— Ma io sono una povera mamma. .

— Che c'entra? Anch'io sono madre, e sono inscritta al partito!

Indispettita, ella voltò subitamente le spalle alla signora Elvirina, ascoltò la fine d'un di-

GIANNINO AVEVA DODICI ANNI...

scorso; poi s'alzò d'improvviso, disse un *buon giorno* abbastanza cortese, e se ne andò sul palcoscenico.

***

Una delle Foratti cantava, cucendo a macchina:

Mena nu viento doce e 'ncrespatiello...

Erano le tre e mezzo. Ella guardò il suo orologino d'oro (uno dei primi regali di Felicissimo): le tre e mezzo, e Dario non veniva! Dario le aveva promesso di venirla a prendere per accompagnarla alla clinica. Ella gli aveva raccomandato, sulla soglia della Fiaschetteria dei Cacciatori, di venir presto, di esser puntuale. Alle due, ecco, alle due! Erano invece le tre e mezzo, erano le tre e tre quarti; erano le quattro... Ah! Dario, Dario! — Non viene più, — diss'ella infine. A quest'ora è a teatro.

Doveva andare alla clinica sola? Sì, sì, ma era troppo tardi. Era l'ora di ieri. Domattina, ecco, sarebbe andata domattina, alle dieci,

anche prima; e Dario l'avrebbe accompagnata. Ah, non si sarebbe rifiutato Dario, domattina!

— Ho perduto un giorno... Che importa? Il professore non mi troverà peggiorata per questo...

Aprì la valigia di tela, ne trasse la sua camicia da notte che stese con cura sul lettino. S'era già affezionata a quel lettino!

Poi, quasi non sapendo che fare, uscì dalla stanza. Trattenne il respiro nel corridoio. La signorina Foratti cantava sempre, cucendo a macchina. Ella raggiunse la porta del pianerottolo, uscì, si trovò sulle scale come un ladro che si è messo in salvo. Il cuore le batteva, la testa le girava. Si appoggiava forte alla ringhiera perchè temeva di cadere, di dover chiedere aiuto.

Ma quando fu nella strada stava bene, benissimo. Camminava quasi speditamente, sorrideva. Si fermò davanti alla bottega di un droghiere: vi entrò quasi subito, senza impaccio. Ne uscì con un pacchettino ch'ella mise dentro la sua borsetta, in istrada. Erano caramelle. Per chi le aveva comprate? Non sapeva neppur lei: non per sè! Seguì la via senza saper dove andare; poi voltò a destra, poi voltò a sinistra, poi si fermò impensierita.

— Ma io la conosco questa strada, la conosco!

Sì, sì, la conosceva. L'aveva fatta tante volte con Felicissimo, con Giannino, sola. Riconosceva perfino le case; quel bel portale, quel balcone fiorito, questa inferriata, questo scalino... Fece pochi altri passi, si fermò di nuovo. Questo gran palazzo grigio, con le finestre chiuse, con lo stemma sul portone, con la grande scrittura: «Collegio Vittorino da Feltre»... Ah! Giannino, Giannino, il suo Giannino.

Non esitò. Strinse contro il cuore la sua borsetta dove erano le caramelle ch'ella aveva comprato per Giannino senza saperlo, s'incurvò, si rimpiccioli e varcò la soglia dell'Istituto, fece le larghe scale, suonò il campanello, fu nell'anticamera, chi se di lui, di suo figlio.

— Giannino, Giannino... — mormoravano le sue pallide labbra.

— Non è possibile, signora mia — diceva il prefetto, — lei sa bene che i giorni destinati alle visite dei parenti sono il giovedì e la domenica...

— Oh! Dio, signore... io vivo lontano... Sono venuta adesso dalla stazione... Riparto stasera... Un'altra volta il signor direttore me lo ha fatto vedere di martedì... Mezz'ora, meno di mezz'ora... Riparto stasera... Giannino non dirà nulla ai suoi compagni... Io non dirò nulla a nessuno, nemmeno a mio marito...

L'istitutore pareva irresoluto; poi acconsentì. Fece entrar la signora in un salotto vicino, le additò una sedia come per pregarla di attendere, si inchinò ed uscì. Ella chiuse gli occhi ed attese.

Attese più di mezz'ora. Giannino entrò in divisa (panno nero, bottoni d'oro) e si buttò nelle braccia della mamma, piangendo, felice.

— No, no, no, caro, — diceva lei respingendolo, — non bisogna commuoversi troppo... Piangere? Perchè piangere? Io non piango mica, ah! no! Ti son venuta a fare una visitina... Siediti qui, vicino a me, vicino alla mamma tua.

Giannino aveva dodici anni, era pallido, mingherlino; somigliava a sua madre, sorrideva come sua madre. Chiese, calmo, perchè ella era giunta dal paese così, sola sola, senza avvertire. Anche la sua voce somigliava alla voce di lei.

— Ti dirò, Giannino mio... Ho dovuto accompagnare all'ultimo momento una signora... una signora del nostro paese che deve farsi operare... Tu sai che vuol dire, nevvero? Un'operazione...

— Un'operazione? — ripetè il fanciullo alzando gli occhi sbigottiti sul volto di lei.

— Oh! Caro, non ti spaventare! Una piccola, piccola operazione... — (Ella rabbrividì leggermente, chinò leggermente le palpebre) — Un piccolo taglio... Poi resterà circa un mese alla clinica... La ferita si rimarginerà... e lei, senza più quel brutto male, rifiorirà, ingrasserà, ritornerà giovane e forte... Certo, dovrà soffrire, poveretta... Pensa, Giannino, deve andare alla clinica, che è poi un ospedale... Per fortuna, ci sono io che l'accompagno, che la conforto, che le faccio coraggio... Puoi bene immaginare! La mia salute, per fortuna... No, non mi posso lamentare...

Giannino aveva chinato il capo sul petto, guardava i suoi bottoni d'oro ch'egli aveva lucidati testè per la mamma; sembrava commosso. Ella gli diede un buffetto.

— Giannino, non voglio vederti così; voglio vederti allegro, hai capito? La colpa è mia? Va bene, non ne parliamo più di questa signora e ognuno si tenga i suoi guai. Tu stai bene, mi pare, Giannino... E la scuola come va? Quando avete fatto un compito in classe?

— Giovedì scorso, — rispose pronto Giannino —. Il professore ci ha dato questo splendido tema: «Una bella giornata». Sai, mamma, io ho raccontata la gita che abbiamo fatta l'estate scorsa a Bellaria coi signori Tovini... Fu proprio una bella giornata!

— Oh! Caro, caro! Che voglia di leggere quel compito! Mi hai messo addosso una curiosità...!

— Sì — confermò serio Giannino, — è un compito riuscito bene. Ma chissà se potrò avere *nove*, anche *otto!* Bettoni è così severo! E poi non gli piace il sentimento...

— Oh, ma che cosa gli piace allora?

— Chissà mai che cosa vuole quello lì!

Tacquero. La mamma aveva preso una mano del suo bimbo e la teneva fra le sue.

— Non hai più niente da dirmi, Giannino?

— No, mamma.

— Com'è il vitto? E' migliorato?

— Così così.

— La retta è cresciuta, lo sai. Dovrebbe essere migliorato! Lo sai che il mese scorso c'erano più di trenta lire di spese straordinarie? Perchè? C'è stata una sottoscrizione, mi pare...

— Ho rotto un vetro...

D'IMPROVVISO ABBRACCIÒ LA SIGNORA...

— Già, è vero, hai rotto un vetro... Ma non è nulla, abbiamo riso. Dicevo, insomma, che la retta non basta. Quante spese, povero papà! Ma credi di essere solo a fargli spendere del denaro? Oh, no! Ci sono anch'io! Basta, non parliamo di questo. E ora, addio, Giannino mio. Sapessi, ho tanta fretta!

— Perchè? — chiese Giannino, — dove vai?

— T'ho pur detto che debbo accompagnare quella signora...

— Oh, poveretta, quando gliela faranno l'operazione?

— Non so, non so... Una piccola, piccola operazione, un piccolo taglio...

Ella si era alzata e appoggiava una mano su la spalla del bimbo, come per proteggerlo. Ma quella mano tremava.

— Diciamoci addio, baciamoci, Giannino, senza commuoverci, senza piangere. Non voglio che tu torni fra i tuoi compagni con gli occhi rossi. Addio, Giannino, dammi un bacio.

Egli alzò il capo ubbidiente e le porse le labbra.

— Giannino, Giannino!

Ella era ricaduta sulla poltrona e baciava, abbracciava, stringeva al suo petto disperatamente il suo bimbo, come se avesse voluto uscire subito con lui; non più sola, non più sola; con lui. E lo baciava sulle guance, su la fronte, sugli occhi, sui capelli, e gli bagnava il viso di lagrime tepide, di lagrime di mamma, di mamma che deve morire.

— Giannino, Giannino, Giannino, Giannino, Giannino mio...

Ma il bimbo non comprese. Baciava e non piangeva; ricambiava i baci, ma non ricambiava le lagrime. D'un tratto ella lo allontanò da sè con un gesto quasi energico, si asciugò gli occhi col fazzoletto, si accomodò il cappellino.

— Non volevamo piangere. Hai visto? Ah! Dimenticavo le caramelle. La mamma tua ti ha portato le caramelle... Eccole, nascondile...

Gli diede un ultimo bacio sulla fronte: gli fece sul capo il segno della croce.

— Ed ora esci, Giannino. E... silenzio, silenzio con tutti! Noi non ci siamo visti, non ci siamo visti...

***

La signora Elvirina ritrovò con fatica via San Petronio Vecchio. Ne chiese a un passante, ne chiese a una guardia; diceva di capire e non capiva. Poi, invece di tornare a casa, entrò in una chiesa. In una cappella laterale, semibuia, un piccolo prete in cotta misera cominciò il santo rosario intonando l'orazione di Davide:

— *Deus in adjutorium meum intende...*

— *Domine, in adjuvandum me festina...* — rispose la signora Elvirina e s'inginocchiò.

Erano i misteri dolorosi. Cattivo augurio!

Ma non attese la fine del rosario. A un certo punto si alzò (era tardi, era tardi) si fece il segno della croce e uscì dalla chiesa.

Quando infine ritrovò la sua casa, rimproverandosi ancora una volta d'aver fatto tardi, il suo cuore era calmo. La sosta nella piccola chiesa semibuia l'aveva tranquillizzata. Il pensiero d'aver commosso Giannino, d'aver fatto una cosa proibita che nè il dottore nè Felicissimo approvavano, non l'accorò più. A Giannino poi non voleva neppur pensare. Egli era

tranquillo nel suo bel collegio, fra i suoi compagni, coi suoi libri e i suoi pennini: che gli mancava? Il professor Bettoni non era poi così severo. Però, quella sua antipatia per il sentimento, per il sentimento di un bambino...

Anche le scale erano semibuie. Si fermava ad ogni scalino per la paura di cadere. Si fermò al primo pianerottolo. Ecco, ecco, la porta di Dario. Ella stessa ieri aveva tirato quel campanello mentre il cuore batteva veloce. Rivedeva la faccetta rosea e tonda della padroncina che aveva aperta la porta, il sorriso, la gioia, l'imbarazzo di lei. Carina, molto carina! Risentiva la voce infantile: « Mamma, mamma! ». La signora, senza volerlo, sorrise. E guardava la porta giallastra come per sorridere a lei, alla fanciulla che l'aveva fatta entrare, ieri, con Dario; e le parve, le parve che la porta si muovesse, impercettibilmente. Era lei, proprio lei, la signorina, dietro la porta? Ma che faceva? Spiava?

— Buona sera, — disse la signora Elvirina col suo dolce sorriso, passando oltre.

— Buona sera, — rispose la signorina un po' imbarazzata. E aprì la porta ripetendo: — Buona sera. — E aggiunse timidamente: — Perchè non s'accomoda?

Una dolcezza improvvisa scese nel cuore della signora Elvirina. L'avrebbe baciata, l'avrebbe stretta al cuore quella fanciulla, e non sapeva perchè.

— Venga avanti, venga avanti. Si vede che è stanca, venga qua, si riposi...

— La mamma?... — chiese la signora Elvirina quasi temendo di dover sorridere alla signora dalla vestaglia color amaranto.

— Non c'è. Sono sola in casa. L'aspettavo, la mamma, dietro la porta...

— Non starà in pensiero, signorina?

— No, no!

La signora Elvirina era seduta sul sofà e guardava attentamente un grande ritratto, uno dei soliti ingrandimenti fotografici, che campeggiava nella parete di faccia.

— Il suo povero papà?

La signorina acconsentì tristemente.

— Ho indovinato subito! — Poi, non sapendo che dire, la signora chiese dopo una pausa: — Lei si chiama Olga, non è vero?

La fanciulla alzò vivamente la testa, arrossendo.

— Chi gliel'ha detto? Mi dica chi gliel'ha detto! Lui?

— Lui? — ripetè la signora Elvirina. — Dario, vuol dire? — E, poi che la fanciulla abbassava il capo, ella non attese la risposta. — No, non me l'ha detto Dario, non mi ha parlato di lei. Oggi io l'ho aspettato, Dario: non è venuto. Non si è fatto vedere in tutto il pomeriggio. Lo aspettava anche lei?

— Sì.

— Forse... ora forse lo aspettava... dietro la porta? Cara figliuola! Gli vuol bene allora?

La fanciulla piangeva. D'improvviso abbracciò la signora, le bagnò il volto di lagrime, come la mamma dianzi aveva bagnato il volto di Giannino. Allora la signora Elvirina baciò, una volta, la fronte della piccola Olga.

— Sì, sì, signora,.. Tanto gliene voglio... Tanto, tanto, tanto!

La piccola Olga si era riseduta coprendosi gli occhi col fazzoletto. La signora pensava. Pensava che Dario, al paese, amoreggiava con un'altra signorina. Certo anche questa lo amava. Chi avrebbe scelto, Dario? La paesana? la padroncina? nessuna delle due?

— Peccato, — diss'ella gravemente alzandosi, — peccato che si debba soffrire anche quando si è giovani... anche quando si ama... La vita è triste, glielo dice una povera mamma... Eppure, eppure, figliuola mia, anche quando si è perduta la ricchezza, anche quando si è perduto l'amore, la gioia, la bellezza, la salute del corpo, non si è perduto nulla... Non bisogna perdere la salute dell'anima, figliuola... Vede? Vede me? Come sono ridotta? E sono tanto forte!

La piccola Olga rabbrividì. Poi tese gli orecchi, e appressò l'indice al naso. L'affittacamere entrava.

* *

Il giorno dopo, alle dieci, una carrozza si fermava davanti alla clinica del professor D'Andrea. Ne scendevano la signora Elvirina e la valigia di tela. La signora Elvirina aveva il cappello della margherita, la pellegrina, la borsetta, l'abitino color pulce, e il suo dolce sorriso.

Il vetturino portò lui la valigia di tela in anticamera. Ella gli diede la mancia: prima quaranta centesimi, poi altri venti centesimi, e il suo dolce sorriso.

Una settimana dopo era morta.

MARINO MORETTI.

(Illustrazioni di **Arnaldo Ferraguti**).

GLI ALVAREZ QUINTERO

In pieno terrorismo catalano, mentre a Barcellona i sindacalisti rispondevano alla serrata padronale a colpi di bombe e di rivoltella, mi sono ricordato della bella Spagna dei pittori e dei poeti e sono partito per Madrid, alla ricerca di Ignazio Zuloaga e degli Alvarez Quintero. Perez Galdos era morto appena da due settimane: si vedevano le vetrine dei librai piene delle sue molte opere, si davano nei teatri rappresentazioni commemorative.

Serafin (a sinistra) e Joaquin Alvarez Quintero.

Non ho trovato Ignazio Zuloaga, ch'era assente: stava a Parigi a curare — diventato scenografo per la circostanza — l'allestimento di un lavoro con sfondo iberico. Ignazio Zuloaga vive di solito fra Madrid e Siviglia, ma chi volesse solo scoprire le fonti della sua produzione non avrebbe bisogno d'andarlo a tormentare con un interrogatorio metà sorrisi, metà indiscrezioni. Basterà spingersi a cento chilometri da Madrid, sino a Segovia, ad ammirare dai merli della torre dell'Alcazar la pianura sivigliana così uguale, così monotona, così solenne. Nelle giornate di sole, la strada tortuosa, le basse case isolate, l'albero solitario e la nera figura dell'uomo dal largo *sombrero* che va lento a cavallo lungo un gradino formato dal terreno vi ricordano a prima vista un quadro che conoscete già, uno Zuloaga: l'avrete ammirato in un album o nei padiglioni di Valle Giulia, a Roma, nove anni addietro. Non ammirammo allora le ceramiche di Daniele Zuloaga, zio del pittore, e i magnifici ferri battuti di Angelo Pulino, di cui s'adorna la cattedrale di Segovia.

Gli Alvarez Quintero trascorrono anch'essi la vita fra Siviglia e Madrid. Confesserò che a Madrid mi son quasi stupito di trovarceli, perchè la loro arte non sembra di quelle che fioriscono in mezzo a l'afa e i rumori d'una capitale moderna. A Siviglia devono starci meglio: « Siviglia! città adorata! madre spirituale! culla dei nostri sogni di fanciulli! nido dei nostri precoci tentativi di voli poetici! luogo incantato in cui le nostre fronti ricevettero le prime carezze della gloria, turbando le nostre anime infantili e riempiendole di folli chimere! Non da un posto così alto come questo — diceva uno dei fratelli il 25 aprile 1910, leggendo un discorso scritto in comune, in occasione dei Giuochi floreali — ma dal cantuccio appartato in cui cominciammo a tessere la nostra fantasia fummo sin da molti anni tuoi paladini e difensori... »

C'è nel discorso di allora un primo accenno alla comunione di lavoro e di pensiero che caratterizza la vita dei due scrittori, e se anche in quella circostanza premettevano esser opera di entrambi ciò che leggeva uno, se ne scusavano con l'affermare: « Le nostre forze sono troppo scarse per non doverle unire in una sola davanti alla grandezza del compito. E questo spiega perchè, sebbene legga uno soltanto, fummo a scrivere in due. » Anni dopo, allorchè Serafin entrava all'Accademia di Spagna per occupare l'unico seggio vacante, teneva a dire, pronunziando il discorso di rito, ch'egli considerava l'omaggio reso a lui reso anche al fratello e che nell'accettare e nel ringraziare egli non poteva scindere l'opera sua dall'opera di Joaquin.

Nessuno dei due fratelli vi saprebbe precisare dove l'idea o la forma di uno cessi per completarsi con idee o con forme dell'altro: « A voi come a tanti — disse l'oratore della festa di Siviglia — questo fatto che un'opera, la quale sembra di uno, sia di due, cagionerà sorpresa e curiosità. Per noi, naturalmente, è cosa evidente e semplice. Si potrebbe dire che la nostra collaborazione sia innata. E a forza di pensare e di sentire, e di crescere, e di camminare, e di ridere e di piangere sempre insieme, abbiamo finito col credere che siamo uno più uno. E' chiaro che nei fatti naturali la realtà ci avverta che siamo due. Ma, ad onor del vero, siamo uno. Pocanzi, per cieca abitudine, riferendoci ai nostri cuori parlavamo del « nostro » cuore.

« Se quello che producono i nostri due spiriti urtandosi e fondendosi fosse talvolta, per fortuna, simile al fuoco e alla luce, potremmo paragonarci ai carboni di un arco voltaico, che isolati l'uno dall'altro son materia inerte, ma che al più lieve contatto dan la scintilla che è fuoco e luce. Ma purtroppo, poichè da tanta bellezza è assai lontano ciò che nasce dal cozzo dei nostri spiriti, dobbiam ridurre il paragone ad altri termini, ben diversi, per quanto esso sia plebeo: invece d'essere due carboni, siamo due zingari, che mai si uni-

scono per far nulla di buono. Sia detto questo in senso puramente letterario... »

* * *

Gli Alvarez Quintero abitano a Madrid un po' fuori mano. Quando nella casa di Calle Velasquez manca uno, di regola non c'è nemmeno l'altro. O sono alle prove, e debbono dirigerle assieme, o sono a passeggio, e a passeggio elaborano idee o studiano e ricercano dei tipi. Se chiedete un appuntamento, la cortesissima lettera di risposta reca la firma di tutti e due — e non sapete a chi attribuire l'autografo —; se chiedete una fotografia, vi sarà difficile assodare se le firme alla dedica sono apposte dalla stessa mano, o da due.

Mentre i due fratelli mi venivano incontro nel loro salotto pieno di ricordi teatrali, la mia preoccupazione principale era stabilire quale fosse Joaquin quale Serafin. Serafin è il più anziano — per nemmeno due anni di differenza — e m'è parso anche il più esuberante di temperamento. Joaquin, taciturno e dallo sguardo scrutatore, dovrebbe essere il critico dell'opera comune. Ma poichè ogni volta ch'egli prende la parola è sempre d'accordo col fratello e ne completa il pensiero, può darsi ch'egli taccia essendo inutile dire in due cose ugualmente sentite e giudicate da entrambi.

Abbiamo parlato poco di politica: è argomento da cui i due commediografi debbono sentirsi lontani, nè io li avevo importunati per sapere che ne pensassero dei rapporti tra la Spagna e il Vaticano. La politica ha fatto capolino nel discorso sol perchè gli Alvarez Quintero, conclusa la pace, sperano finalmente di poter compiere un sospirato viaggio in terra italica. Sono anni che ci pensano. E verranno assieme, naturalmente. Il loro amore per l'Italia, di vecchia data, si è manifestato in tanti modi, con atti di beneficenza, perfino, come quando dedicarono il ricavato della prima recita delle « *Cuatro Palabras* » — data il 15 gennaio del 1909, al Teatro de la Comedia di Madrid — a beneficio delle vittime del terremoto in Sicilia e in Calabria.

Sento ripetere anche da loro che gl'italiani conoscono poco la Spagna e che gli spagnuoli non conoscono noi soverchiamente. Per esigenze artistiche e professionali, però, gli Alvarez Quintero sono evidentemente bene informati sul nostro teatro, tuttavia più per quanto riguarda gli autori che gli artisti. Ma credo che noi ci troviamo nella stessa situazione, mentre negli ultimi anni sulle scene spagnuole si sono formati ottimi elementi, i quali hanno il pregio di non sacrificare gli interessi delle compagnie in cui emergono alle proprie ambizioni personali e preferiscono rimanere con l'antico *ensemble*, anzichè diventare capocomici alla lor volta. Meno rapido è il progresso della scenografia e dell'allestimento scenico in genere. Lo si nota poco al popolare teatro Don Quijote — sul cui telone spicca la magra figura dello sventurato paladino, fra le cartacce della biblioteca nella città della Murcia che Cervantes non ci volle rivelare —, assai più nei teatri del centro. Raro è assistere a uno spettacolo che ricordi l'Argentina o il Manzoni.

Le ricchezze guadagnate durante la guerra aiuteranno forse a colmare le lacune. Gli Alvarez Quintero mi hanno detto che molto si sta già facendo. Essi intanto lavorano, lavorano. « Come fate a lavorare insieme, con tanta armonia? » Aggiungo subito alla domanda il dubbio di un'esagerata indiscrezione. La parola è a Serafin, che mi rassicura: non ho varcati i limiti della convenienza.

— Vedete — mi dice nel suo bel castigliano, sorridendo sempre, — voi non riuscite a capirlo, e noi non sappiamo spiegarlo. Questa nostra collaborazione è una cosa quasi innata, perchè non ce ne siamo sorpresi mai. Io mi ricordo che sin da bambini abbiamo sognato e parlato assieme del teatro. Ne parlavamo a scuola, in istrada, in campagna. Ogni lavoro nostro è concepito naturalmente, in piena armonia. Si crea in comune. Sino a quando non ci siamo perfettamente intesi sulla trama di una commedia, lo scambio delle impressioni reciproche è costante. Scriviamo allorchè tutto è creato. Però, disposto il piano, prima di scrivere noi facciamo parlare i nostri personaggi, vogliamo vederceli davanti e sentirli.

Più irruente e calda è la parola di Serafin, più profondo il silenzio di Joaquin. Due nature in apparenza così diverse vi fanno presto supporre che i contrasti d'opinione sopra un tipo, sopra una scena o sopra un dettaglio, non debbano essere rari. Alle mie obbiezioni in proposito, Joaquin risponde crollando la testa in senso di diniego. Serafin riprende la parola:

— Disaccordi? — esclama. — Mai nessuno. Spirito creativo e spirito critico debbono procedere di pari passo. Non vi pare che il lavoro di chi crea sia anche, ed in larga misura, lavoro di critica?

— Sì, ma siete in due a criticare. Certe divergenze possono talvolta apparire insormontabili e l'amor proprio può avere il sopravvento...

— Nei nostri rapporti non esiste amor proprio — ribatte pronto Serafin. — La collaborazione sarebbe impossibile se l'uno o l'altro facesse della prevalenza delle proprie idee una questione personale. Prima o poi, quando c'è un punto controverso, finiamo sempre con l'intenderci. E se l'accordo tarda a venire, allora mettiamo da parte ogni cosa e aspettando ci occupiamo d'altro.

Serafin ci teneva a illuminarmi su questo punto. Egli mi aggiunse che la loro opera ha sempre di mira elementi ideali e che i personaggi vengono scelti nella vita pratica, per poterli studiare, dopo: quando cioè è già abbozzato lo scenario in cui dovranno agire e si sa il modo in cui dovranno parlare. Essi non portano un tipo sulla scena, prendendolo da un salotto o dalla strada, perchè son rimasti colpiti a vederlo agire o a sentirlo parlare, ma chiedono alla vita le figure più adatte ad incarnare personaggi visti nell'immaginazione, sotto l'impulso di determinati sentimenti.

Da molti è stato creduto che Serafin e Alvarez Quintero tracciassero isolatamente la

« Marianela », adattazione scenica della novella omonima di Perez Galdos.
Una scena del terzo atto.

trama di un lavoro ideato, per poi prendere il meglio dei due progetti e metter giù il testo definitivo. Per i due commediografi, invece, la materialità dello scrivere costituisce la cosa che meno li preoccupa, tanta e così accurata è l'elaborazione critica fino al momento in cui bisogna prendere la penna. Scriva l'uno o scriva l'altro, i dettagli sono stati definiti con troppa precisione per potersene sensibilmente allontanare.

Ciò non toglie che si rimanga incuriositi dinanzi ad altre forme della loro attività letteraria, come ad esempio le novelle e le conferenze, e i discorsi, di cui ho già fatto cenno. Un saggio assai interessante ne è il volume « Fiestas de amor y poesia », pubblicato a Barcellona nel maggio del 1911, il quale raccoglie lavori scritti per feste di beneficenza o ricorrenze popolari. Troverete in esso il discorso di Siviglia, da me in principio citato, un paio di bozzetti teatrali, uno studio sul *couplet* andaluso e un altro genialissimo sui canti dei soldati spagnuoli, infine due poesie dalla vena così spontanea e facile, che si stenta a credere anch'esse frutto di due spiriti, in ugual misura creatori e critici.

Margarita Xirgu, in « Marianela ».

Ma è evidente che, oltre all'opera presentata come prodotto comune, Serafin e Joaquin Quintero vantano ciascuno una produzione letteraria personale — di studi, lavori teatrali e poesie — la quale non ha sinora visto la luce. Joaquin aveva quindici anni e Serafin diciassette quando presentarono insieme a un capocomico il primo frutto del loro connubio spirituale. Però Joaquin aveva commesso il suo primo delitto letterario a otto anni, Serafin a nove. « Il nostro progresso, dice Serafin, lo potremmo parago-

nare benissimo allo sviluppo dell'organismo di un albero... »

E per sentir parlare Joaquin c'è voluta una domanda temeraria:

— Avete scritto molto fino ad oggi?

Joaquin leva le braccia al cielo, con gesto disperato: — Se all'inferno si scontassero i peccati letterari — esclama, certo consolandosi al pensiero che il pericolo temuto non esiste — saremmo veramente perduti... Finora abbiamo dato alle scene centoventicinque lavori... — Serafin conferma sospirando e ripetendo la bella cifra.

Al mattino, chi consulta i programmi dei teatri madrileni per stabilire quale spettacolo dovrà la sera distrarlo dalle fatiche della giornata, si vede spesso costretto a scegliere fra due o tre lavori degli Alvarez Quintero. Il pubblico non se ne lagna affatto, considera anzi questi due commediografi vecchi amici con i quali si torna a discorrere volentieri e li segue con lo stesso senso di viva e vera curiosità con cui li osserva l'estero. Un ragazzo mi ha detto che lui lo sapeva come lavorassero gli Alvarez Quintero: lavorava in comune tutta la famiglia, garantito...

L'elenco delle opere dei due fratelli ha raggiunto proporzioni rispettabili. Come abbiam visto, son essi i primi a rimanerne atterriti... Gli autori in una recente classificazione li dividono nientemeno che in sette categorie. Vengono in testa saggi iniziali, che comprendono sei scherzi comici. Poi vi sono le commedie e i drammi suddivisi secondo il numero degli atti: da quelli in un atto a quelli in tre o più atti e quest'ultimi sono ventuno. La terza categoria comprende alcune commediole e cioè i classici « sainetes » spagnoli (in cui non agiscono che due o tre personaggi comici) e dei « pasillos ». Seguono gli intermezzi e i brani di commedia, che sono numerosissimi, e quindi undici zarzuele, di cui nove in un atto. Infine vi sono sei monologhi e le « varie ». Fuori del teatro, abbiamo quattro volumi e un lavoro di carattere scolastico.

Pochi commediografi moderni sono stati tanto tradotti quanto gli Alvarez Quintero, a cui il teatro spagnuolo deve parte non lieve della propria fama all'estero. Il maggior numero di traduzioni è in italiano e attorno ad esse hanno lavorato G. P. Pacchierotti, Juan Fabré y Oliver, Luigi Motta, Giulio de Medici, Franco Liberati, Giulio de Frenzi, Enrico Tedeschi e Gilberto Beccari. Gino Cucchetti portò in veneziano *Dona Clarines* — che divenne la *Siora Chiareta* — e Carlo Monticelli *La Puebla de las Mujeres*, diventata: *El paese de le dome*.

Ma tra le molte cose sottoposte al suo giudizio, il nostro pubblico ha prediletto *L'amore che passa* e *L'anima allegra*. Fu prima interprete d'*Anima allegra* Tina di Lorenzo, per la quale gli Alvarez Quintero hanno infinita amicizia e gratitudine. Il ritratto della attrice italiana è nel salotto assieme a quelli di Maria Guerrero — che l'*Anima allegra* creò in Ispagna ed è stata poi protagonista applaudita di altri lavori dei due fratelli — di Margarita Xirgu, Maria Luisa Monero, Maria Gamez — che ha creata la figura di Quica nell'ultima commedia degli Alvarez, *El mundo es un panuelo* — Josefina Santantaria, la del Pino e altre minori.

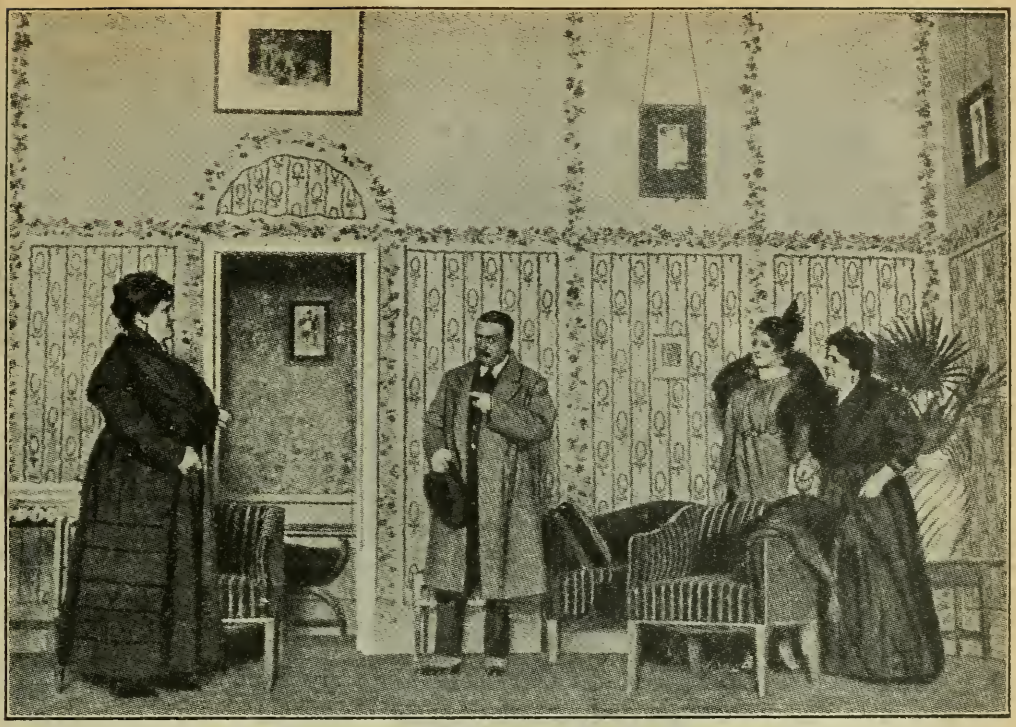
***

Gli Alvarez Quintero avrebbero voluto vedere questo nuovo parto della loro feconda attività, « *El mundo es un panuelo* », presentato in Italia appunto da Tina di Lorenzo, la quale, a loro giudizio, farebbe di Quica una creazione ideale. Come essi non sapevano che la popolare nostra attrice sta per ritirarsi dalle scene, così ignoravano le virtù di Maria Melato, la grazia di Dina Galli. Ho già detto in principio ch'essi di noi conoscono gli autori più che gli attori.

MARIA GÁMEZ, INTERPRETE DI QUICA NELLA COMMEDIA « IL MONDO È UN FAZZOLETTO ».

Che cosa è l'ultima commedia degli Alvarez? Lo rivela il titolo: Il mondo è un fazzoletto. Una lezione di filosofia spicciola, fatta con quel garbo e con quel fine umorismo di cui abbondano *Il patio*, *Anima allegra*, *L'amore che passa*, *Malvaloca*, *Don Giovanni brava persona* e via di seguito. « Lo spirito della commedia, ha concluso Serafin finendo di riassumere l'intreccio, sta nella frase finale: « Il mondo è grande e piccolo come un cuore. Tanto grande è il mondo che ci allontana dalle cose che amiamo, tanto piccolo che torna a spingerci verso le cose e gli uomini che vorremmo fuggire ».

Ho una scena dell'atto secondo della commedia, che gli autori mi hanno autorizzato a tradurre. E' un succoso dialogo fra Quica e donna Munda, comari pette-



UNA SCENA DELL'ULTIMA COMMEDIA DEGLI ALVAREZ QUINTERO: « IL MONDO È UN FAZZOLETTO », DATA CON GRANDE SUCCESSO AL TEATRO INFANTA ISABEL, DI MADRID, LO SCORSO MARZO.

gole come tutte, mordaci come poche. Donna Munda è in casa sua:

DONNA MUNDA. — Quica! Voi qui!

QUICA. — In carne e ossa, donna Munda! La salute?

DONNA MUNDA. — Buona: e la vostra? Ma che sorpresa vedervi in casa mia! Accomodatevi... E poi, che strano modo di annunziarsi...

QUICA. — Qui sta il bello. Se sapeste quanto son contenta. Adesso parleremo... vi dirò...

DONNA MUNDA. — Siete un amore, figlia mia; una bellezza!

QUICA. — E me lo dite proprio voi, donna Munda?

DONNA MUNDA. — Gesù! Il tempo mio l'ho fatto. Dunque, a che debbo l'onore? Perchè mi tenete tanto incuriosita?

QUICA. — Avete ragione. Una « amica degli inquilini a fianco » mette in curiosità qualsiasi donna. Se ne son dette sull'appartamentino! La portinaia ne ha sballate delle belle! E Pippo Santaella — Pippo lo conoscete, no?

DONNA MUNDA. — Chi non lo conosce!

QUICA. — Anche lui, grazie a Dio, ci ha messo del suo a crear favole. Bel tipo, Pippo.

DONNA MUNDA. — E' stato sempre una tal birba...

QUICA. — A me le chiacchiere mi divertono un mondo. La gente tutto s'immagina, tranne quello che è. Oggi me ne son venuta come una ladra, ho perfino nascosti i capelli. Sembravo un'ombra, passando per la portineria. Proprio! Però quando ho saputo chi fosse la nuova vicina al fianco, mi son detta: Quica, andiamo a scriver fine sotto la fiaba.

DONNA MUNDA. — State sicura che mi avete fatto piacere.

QUICA. — L'appartamentino l'abbiamo preso in affitto Celso — dopo vi parlerò pure di lui — e io, con l'aiuto di Pippo Santaella, uomo prezioso in qualsiasi circostanza, e lo destiniamo a una figlioccia mia che a primavera sposa.

DONNA MUNDA. — La nipote di Telesforo, no?

QUICA. *(Un po' stupita).* — Sì, la nipote di Telesforo. La conoscete?

DONNA MUNDA. — Certo, e so anche delle nozze. Sposa un tale Nicanor Amarante. Buon partito, per la ragazza. Felicità!

QUICA. — Buon partito, sì...

DONNA MUNDA. — L'ho saputo per una vera combinazione. Il mondo è un fazzoletto! Una nipote mia, figlia di Pompeo Diana, è amica intima di un signore che sbriga la corrispondenza straniera in non so più che banca... Uff! Al giorno d'oggi c'è una banca a ogni angolo di strada... E per mezzo di questo signore ho avuto notizie dirette...

QUICA. — Ah!

DONNA MUNDA. — Telesforo è un secolo che non lo vedo!

QUICA. — Avviene spesso: sta sempre in viaggio.

DONNA MUNDA. — Credo che continui a vivere con Genoveffa, no?

QUICA. — Con Genoveffa, già...

DONNA MUNDA. — A quella sì che gli anni non fan molto! Come sa conservarsi quella donna!

QUICA. — Oh! Un prodigio!

DONNA MUNDA. — Nessuno direbbe gli anni che ha...

QUICA. — Nessuno davvero. Lei meno di tutti...

DONNA MUNDA. — Lei nemmeno con un pugnale sul petto!

(Ridono entrambe).

QUICA. — E così il nido che io e Celso abbiamo acconciato con tanta cura è per questi prossimi sposi. Sarà il nostro regalo di nozze. Io voglio molto bene alla ragazza. Ora vengo a Celso, perchè le due volte

che l'ho nominato, mi sono accorta di una mossa. Si tratta di Celso Galiana.

DONNA MUNDA. — Appunto... lo supponevo... Non siamo amici, però lo vedo abbastanza spesso. Al Real specialmente, nel palco di Natalita...

QUICA. — Sono amici intimi! Lui è molto amico di Lisardo!

DONNA MUNDA. — Molto?!

QUICA. — Moltissimo. E precisamente per mezzo di Lisardo ho conosciuto Celso; fu lui a presentarmelo. Chissà se un giorno non dovrò chiedergli conto della sua parte di colpa nelle nostre relazioni. Anche lui ne è responsabile.

DONNA MUNDA. — Non vi capisco...

QUICA. — Eh! Sì... donna Munda, sì. Celso e io pensiamo nientemeno che a presentarci al sindaco... Foglie nuove! Non è ancora cosa decisa, però è più che probabile ch'io faccia una ricaduta nel matrimonio. La volta scorsa sono stata poco attenta all'epistola di San Paolo. Voglio cercare di tornarla a sentire, per vedere se mi colpisce di più...

DONNA MUNDA. — Complimenti, cara Quica, complimenti! Quante consolazioni mi date oggi, quante! Proprio più di quelle che v'immaginate. E per la ricaduta, ebbene, io approvo. La ricaduta, a parer mio, per qualsiasi donna rimasta vedova così giovane, è una cosa logica. Se il matrimonio le andò bene, è naturale che le piaccia e che non se ne spaventi; e se invece le andò male, ancor più naturale è che pensi a uno nuovo, per vedere se le fa miglior riuscita...

QUICA. — Io ragiono a un altro modo.

DONNA MUNDA. — Quale?

QUICA. — Che peggio di come mi andò non potrà andarmi...

DONNA MUNDA. — Anche questo è un punto di vista!

QUICA. — Ma che combinazione, donna Munda! Dopo tanto tempo che non ci vedevamo, trovarci oggi qui, a chiacchierare di queste cose!...

DONNA MUNDA. — Ve l'ho pur detto, figlia mia: il mondo entra nel palmo della mano. Non mi stanco di ripeterlo. E' una verità di cui mi son convinta il giorno in cui sbarcai con mio marito a Montevideo: la prima persona che incontrai sul molo fu un certo Pinacho, di Carmona, che mi doveva venticinque scudi. Quando mi vide, credetti che morisse dalla sorpresa.

QUICA. — Avete ragione: è piccolino, questo mondo, piccolino da vero. Ci urtiamo e inciampiamo ad ogni passo, ogni momento... Ma, dopo tutto, quanto son rare le volte in cui s'incontrano due persone che si dovrebbero incontrare!

DONNA MUNDA. — Gli è perchè nessuno è contento della sua sorte.

QUICA. — Sarà quel che sarà, ma non s'incontrano... Sentite un po' attorno i lamenti di tanti e di tante: « Perchè ci siamo conosciuti?... Perchè ci siamo conosciuti così tardi?... Perchè dovevi esser tu e non quell'altra?... Perchè non dovrebbe esser quella e non questa? Come vorrei tornare a nascere per averti!... E dove stai, che non ti vedo?... E com'è che non mi senti, mentre ti chiamo senza stancarmi mai?... ». Così mille altre storie. Questo mondo a volte è immenso, a volte proprio piccino. Che bisogno avevo io d'incontrarmi in una parte qualsiasi con mio marito? E invece... invece...

DONNA MUNDA. — Invece che?

QUICA. — Niente. Gli uomini, gli uomini « seri », parlano con disprezzo della superstizione: stupidaggine, follia, ignoranza... Come non deve esistere la superstizione in questa vita, se dall'infilare una strada o un'altra dipende che tu la passi piangendo o ridendo?! Se al ministro della Guerra gli avesse preso un crampo alla mano destra tanto da non fargli firmare il trasloco che mandò mio marito a morire a Jerez, a quest'ora io sarei felice. Eppure il crampo non gli prese...

DONNA MUNDA. — Ma che forse adesso non siete felice?

QUICA. — Oh!...

* * *

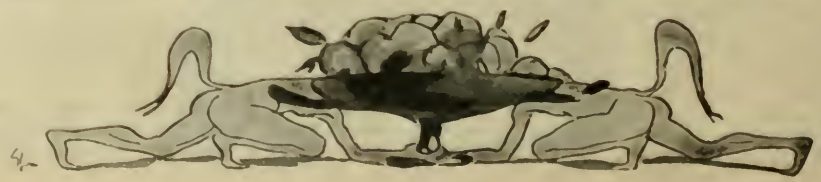
Lezione di filosofia spicciola, fatta con umorismo e garbo, dicevo presentando la scena. E' raro che i due commediografi si allontanino da queste loro concezioni. E nulla è più difficile che rendere nella naturalezza le cose semplici.

Le anime si ricercano e s'incontrano quando l'affinità acuisce l'istinto. Ma per questo preconcetto, io non riesco a capire l'asserzione degli Alvarez Quintero ch'essi nella vita quotidiana cercano solo le figure capaci di esprimere le passioni intorno alle quali hanno ragionato, senza affannarsi a scoprire passioni che personaggi ideali debbono poi esprimere.

Forse il contrasto, in sostanza, è o artificioso o apparente.

ITALO ZINGARELLI.

MARIA GUERRERO, LA CREATRICE DI « ANIMA ALLEGRA », IN ISPAGNA, NELLA COMMEDIA « AMORES Y AMORIO »

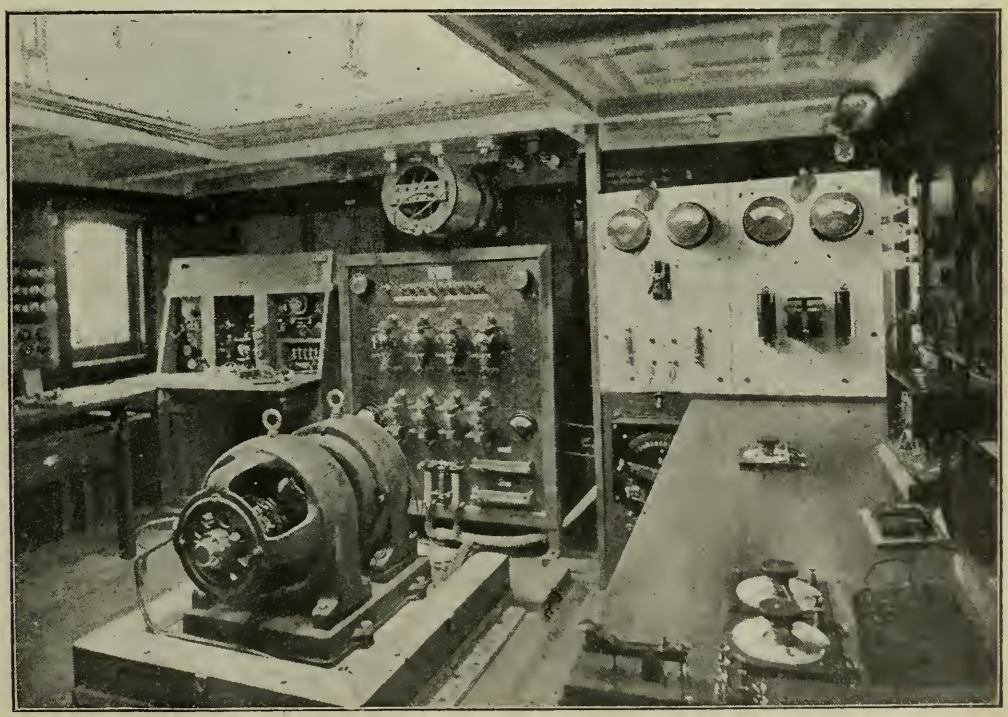


SOMMARIO

La crociera radiotelegrafonica di Marconi - La Sucai prima e durante la guerra - L'isola degli Armeni a Venezia - Il centenario di Enrico Tamberlick - Senussismo Cirenaico - Eleganze d'altri tempi.

La crociera radiotelegrafonica di Marconi

Il senatore Marconi sta attualmente compiendo, nell'Atlantico prima e poi nel Mediterraneo, una crociera, che durerà dalle sei alle otto settimane, a bordo del suo magnifico *yacht* « Elettra » per tentare alcune esperienze radiotelegrafoniche del massimo interesse per l'ulteriore sviluppo e perfezionamento di questa sua duplice prodigiosa invenzione. Lo *yacht* è una meraviglia di eleganza, di lindore, di comodità: un piccolo palazzo fatato galleggiante sul mistero dell'Oceano. Sale e salotti squisitamente addobbati, cabine deliziose, dove non v'è nulla del lusso eccessivo e stereotipo di questi locali a bordo



CABINA RADIOTELEGRAFONICA A BORDO DELL' « ELETTRA ».

dei transatlantici: vi si sente, insomma, il gusto della signora Marconi, che accompagna il marito in questo suo viaggio scientifico. E vi è poi un pianoforte, e non manca un grammofono, per dare l'illusione che l'*yacht* stia per ripetere una delle crociere a cui l'aveva destinato, in tempi più felici, il suo ex-proprietario, che era un arciduca della Casa d'Austria... Ma visitando la piccola nave dal ponte di prua alle sue viscere più profonde, si resta presi come da un vago sgomento. Macchine e apparecchi complicatissimi dappertutto: luci che si accendono e si spengono e si riaccendono misteriosamente in cento fiale di vetro, campanelli che suonano, tasti che ticchettano: segni inintelligibili al profano di parole pronunziate a distanze ignote, di messaggi inviati dalla terra, di brani di comunicazioni intercettate?... Ma come è tutto lucido ed esatto in questa specie di antro del modernissimo mago!

L'« Elettra » è fornita di tutti gli apparecchi più perfezionati atti a render possibili gli esperimenti di telefonia e telegrafia senza fili che il senatore Marconi intende compiere in alto mare. Enumerarli, nonchè descriverli, è impresa troppo ardua per chi non sia un tecnico: basterà dire che lo *yacht* è munito di un apparecchio ordinario di radiotelegrafia, simile a quelli di cui sono muniti i grandi transatlantici e le navi da guerra, capace di trasmettere a una distanza di 300 miglia e di ricevere messaggi da una distanza non superiore alle 1500 miglia; di un nuovo impianto, inoltre, della massima potenzialità, capace di trasmettere radiotelegraficamente fino a 1000 miglia e di ricevere fino da 3500 miglia; e di un apparecchio di telefonia senza fili, che ha per ora una capacità di trasmissione fino a 300 miglia e di ricezione da una distanza fino a 1500.

E' con questo apparecchio che Marconi ha potuto mantenersi fino a pochi giorni fa in diretta comunicazione telefonica dall'alto mare con le officine della Compagnia Marconi a Chelmosford, nell'Essex. Ed è da queste officine che due settimane or sono i corrispondenti londinesi dei giornali italiani hanno potuto parlare ai loro colleghi di Roma. Se questi ultimi non han potuto rispondere, è stato soltanto perchè a Roma non sono ancora installati gli apparecchi di trasmissione radiotelefonica sufficientemente potenti per le conversazioni a grande distanza. Ma il senatore Marconi assicura che non si tratta ormai che di mesi, e le comunicazioni radiotelefoniche fra l'Inghilterra e l'Italia, limitate da principio a scopi giornalistici, saranno senz'altro possibili.

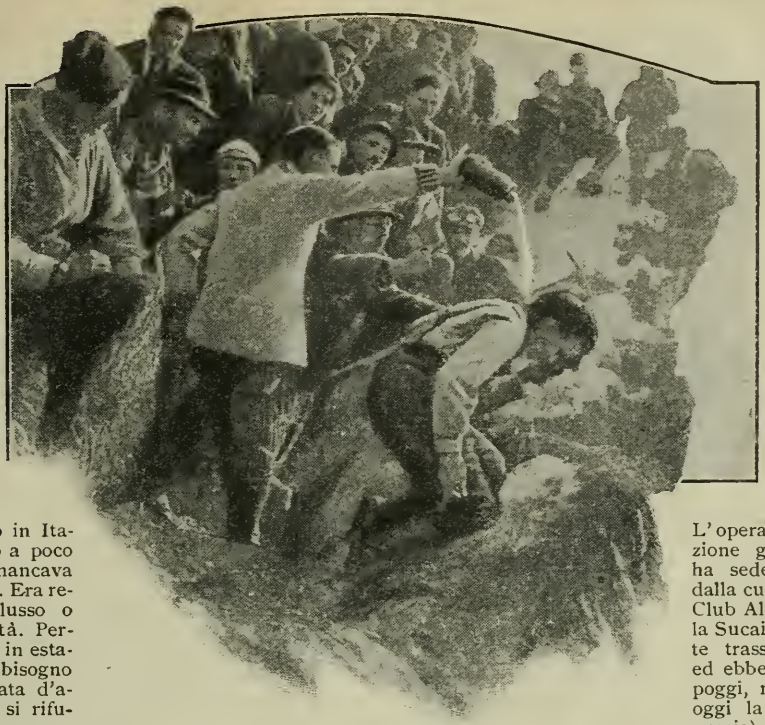
Gli esperimenti d'alto mare ch'egli sta ora compiendo hanno sopratutto lo scopo di impedire le collisioni nella nebbia facilitando le comunicazioni tra nave e nave e il calcolo della reciproca distanza a cui esse si trovano. A questo scopo servirà, non soltanto la radiotelefonia, ma anche un nuovo speciale apparecchio che per mezzo di onde herziane di lunghezza minima (da 3 a 4 metri), che Marconi è riuscito recentemente ad ottenere con un trasmettitore radiotelegrafico di grande potenza, annunzia con un sistema di specchi che s'illuminano la vicinanza di un'altra nave e la distanza precisa a cui essa si trova. Altri esperimenti verranno compiuti per stabilire in modo esatto ed infallibile la direzione e la provenienza dei messaggi sia radiotelegrafici che radiotelefonici; sicchè è certo che enormi vantaggi ne conseguiranno, non soltanto per la maggior sicurezza della navigazione marittima, ma anche per quella aerea, sopratutto per il fatto che, dato il poco spazio ch'essi richiedono, gli apparecchi per la telefonia senza fili faranno ben presto parte indispensabile dell'armamento di ogni aeroplano.

L. G.

IL TELEFONO SENZA FILI A BORDO DELL' « ELETTRA ».

L' « ELETTRA », LO « YACHT » DI MARCONI.

LA SUCAI
PRIMA E DURANTE LA GUERRA



BATTESIMO DI MATRICOLE IN MONTAGNA.

L'alpinismo in Italia, fino a poco tempo fa, mancava d'innamorati. Era reputato un lusso o una temerità. Persino quando, in estate, urgeva il bisogno di una boccata d'aria pura, ci si rifugiava in campagna o al mare. Per la montagna erano imperdonabilmente pigri anche i giovani. Pigri e recalcitranti, solo perchè ne ignoravano le incantevoli bellezze. La sana passione — sorta in pochi — di bivaccare sotto la tenda «all'altezza degli ultimi pascoli» — come un giorno si era augurato Angelo Mosso — ha reso possibile anche fra noi, ancora quindici anni or sono, la creazione di un'istituzione nazionale che si è proposta appunto di favorire la conoscenza e lo studio della montagna fra gli studenti italiani. E nacque così la Sucai, ossia la Sezione Universitaria del Club Alpino Italiano.

—o—

Sotto tale egida, la Sucai in breve prese sviluppo, ingigantì. Con una sapiente organizzazione, agitando i più svariati problemi del monte, la Sucai seppe adunare attorno a sè le giovani energie d'Italia che seguirono con balda gioia ogni sua manifestazione.

Allontanato dalle sterili chiassate cittadine, tratto dal grigio dell'aula, lo studente venne posto dinanzi alla mirabile grandiosità di certi fenomeni naturali caratteristici dell'alta montagna, che lo misero in condizioni di dover contare sulla propria previdenza ed energia. La montagna gli fu subito palestra e maestra di vita.

Il sentimento del bello, del sano e del grande che ispira il mondo alpino, dopo avere influito sulla fantasia e sull'intelligenza dello studente, agì sul morale e sul fisico, temprandogli l'animo al coraggio e alla costanza.

In conformità a tali criteri, la Sucai è sorta in modo da essere diretta ed amministrata con la più larga collaborazione degli studenti i quali, in ogni singola Università, si eleggono un Consiglio che prepara programmi, organizza escursioni, gare, feste.

L'opera della direzione generale (che ha sede in Monza dalla cui Sezione del Club Alpino Italiano la Sucai precisamente trasse le origini ed ebbe i primi appoggi, raggiungendo oggi la piena autonomia) è invece ristretta a funzioni esclusivamente amministrative e di coordinamento per le organizzazioni di carattere generale, quali gli accampamenti estivi, gli accantonamenti invernali, le gare nazionali di *sci*, i concorsi scientifici, ecc.

Raccolti sotto la sua giovanile bandiera, la Sucai fornì ai goliardi i primi elementi della tecnica alpina con la pubblicazione del «Vademecum dello studente alpinista». Li munì poscia di un equipaggiamento tipo, razionale, tecnicamente perfetto ed economico e istituì depositi di vendita nelle varie città, sedi universitarie.

Grande successo incontrarono le «Feste annuali» (Festa nazionale delle matricole in montagna, Capodanno, Carnevale, Calendimaggio) svolte *en plein air*, in cospetto dei più pittoreschi paesaggi, dei più sconfinati orizzonti, lassù fra il silenzio degli abeti e dei pini.

—o—

Ma l'iniziativa che soprattutto doveva diffondere fra la gioventù studentesca il baldo nome della Sucai fu quella degli accampamenti estivi in montagna più conosciuti sotto la denominazione di *Tendopoli*. Bizzarri e tipici villaggi di tende, di un igienico primitivismo, dove si ignorano orgogliosamente le comodità d'albergo. Dal 1909 al '14 i gruppi del Badile, del Gran Paradiso, del Monte Rosa, delle Dolomiti cadorine, del Monte Bianco e del Disgrazia ospitarono le improvvisate ed allegre comunità alpestri.

Con l'aumentare dei soci, crebbero intorno alla Sucai — che rivestì sempre un carattere nettamente apolitico — le simpatie. Si ravvisò quindi l'opportunità di creare in seno ad essa (pur mantenendo inalterata la sua fisionomia di istituzione universitaria) la categoria «Seniores» riservata ai laureati,

la categoria «Juniores» riservata agli studenti delle scuole medie e la categoria «Amici della Sucai» riservata a coloro che non potendo essere sucaini, intendono dare il loro appoggio all'istituzione.

—o—

Vagando per le Alpi, il sucaino conobbe gli immani baluardi naturali che dovevano difendere le sue città, l'intiera sua Italia: e scalando i picchi del Trentino che attendeva di essere redento, la religione della Patria gli palpitò ardente nel cuore. Le «Settimane alpinistiche nel Trentino», svoltesi con vivo successo nel 1907 e nel 1908, costituirono altrettanti pellegrinaggi d'italianità. La vittoria della patria non poteva essere che sulle sue montagne. Ma quando l'efficacia della propaganda della Sucai si manifestò in tutta la sua pienezza, fu precisamente allo scoppiare della guerra e durante il suo aspro ma vittorioso svolgimento.

I Sucai in escursione

Allenati e infervorati durante la pace, i sucaini seppero affrontare la terribile lotta, mirabilmente. Sia prima o immediatamente dopo la sua dichiarazione, i soci affluirono compatti come volontari alle schiere degli arruolati; e il loro allenamento e la loro richiesta li designarono ufficiali degli alpini o dell'artiglieria da montagna. E furono soldati pugnaci e magnifici.

Un larghissimo tributo di sangue alla guerra di redenzione hanno pagato le falangi sucaine che si coprirono di gloria imperitura. Alle gramaglie s'intrecciarono i lauri. Accanto ai cento e più caduti, ai duecento mutilati, ecco sei medaglie d'oro, due decorazioni dell'Ordine militare di Savoia, trecento e dieci medaglie d'argento, cinquecento e quindici di bronzo, innumerevoli encomi solenni e promozioni per merito fino al grado di tenente colonnello. Le pagine d'oro delle gesta sucaine sul campo di battaglia saranno rievocate in una imminente pubblicazione.

Manifestatasi nel periodo di preparazione con sottoscrizioni, esposizioni irredentiste, conferenze, inni, almanacchi, francobolli, Numeri unici, appelli, la propaganda della Sucai si intensificò suggerendo provvedimenti e soccorsi. Anzitutto, fu volgarizzato il sistema più sbrigativo per munirsi di un razionale equipaggiamento da montagna. In un milione di copie venne poscia diffuso il *Decalogo del soldato contro il freddo*. In difesa del combattente dai rigori della stagione e per la preparazione delle calze e dei guanti di lana, attiva e utile si dimostrò la propaganda della Sucai che per le truppe operanti in montagna aprì un Ufficio di consulenza al fine di facilitare la buona fabbricazione anche dei cibi e dei ricoveri.

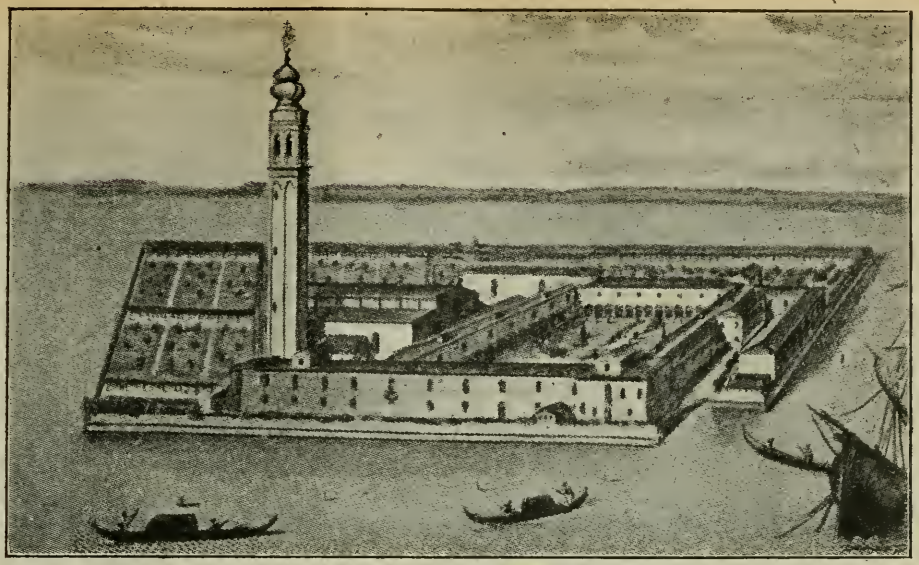
—o—

Riprendendo ora il suo cammino ascensionale, la Sucai sente che la propria opera, nei riguardi dell'avvenire sociale del Paese, non è ancora interamente compiuta. Tagliata dalle grandi vie della colonizzazione industriale, l'Italia ha bisogno oggi di preparare la sua falange degli uomini coloniali, degli esploratori di commercio, degli scienziati viaggiatori, degli archeologi nomadi che sappiano ridestare in tutto il mondo mediterraneo le sepolte vestigia della romanità. L'educazione troppo casalinga, o troppa vitaiola, della gioventù è un pericolo per ogni popolo prolifico e perciò migratorio.

La Sucai si propone di combattere questo pericolo di stanchezza che si è accentuato con la crisi sociale del dopoguerra. Ed ecco che subito dopo l'armistizio è ricominciato negli atenei un febbrile lavoro di riorganizzazione e di propaganda: centinaia di nuovi iscritti hanno colmato i vuoti dolorosi e gloriosi creati dalla guerra nelle file dei soci. L'attività spiegata e la fede diffusa nel decennio che precedette la guerra e che in essa trovarono la più diretta e cruenta valorizzazione, non possono andare disperse. Sono le sementi fecondatrici pel domani, allorché le sane e caratteristiche tradizioni riprenderanno. E tornerà con esse la giovanile serenità in cui dal cuore in fermento prorompe, gioconda e irresistibile, la fede del bello e del puro.

g. b.

Tendopoli.



L'isola di San Lazzaro nel 1750.

L'ISOLA DEGLI ARMENI A VENEZIA

È l'isola di San Lazzaro a Venezia. Per vederla bisogna passare il ponte della Giudecca ed inoltrarsi nella laguna. Il suo campanile quadrato, coronato da una piccola cupola, si leva con la maestà e l'eleganza di un minareto, fra il monastero di San Servolo e il Lazzaretto vecchio, posti anch'essi in due isole. San Lazzaro, con le sue costruzioni color mattone e i suoi giardinetti verdeggianti, sembra un'oasi nel deserto delle acque. Quivi i monaci della Congregazione Mèkhitarista hanno stabilita la loro residenza. L'isola di San Lazzaro è nominata per la prima volta nelle cronache veneziane del XII secolo. In quel torno di tempo essa apparteneva a Leone Paolini, dal quale la Repubblica di Venezia l'acquistò nel 1182 per farne un lazzaretto dei lebbrosi. Di qui il nome di San Lazzaro, in onore del Santo patrono dei colpiti dal terribile morbo, che, nell'antichità e nel medioevo, funestava l'Oriente e l'Occidente. Quando la lebbra disparve dall'Africa e dall'Asia, l'isola fu abbandonata. A poco a poco di essa non rimasero che delle rovine coperte di erba, all'ombra delle quali i poveri pescatori dell'Adriatico edificarono le loro capanne.

Un suggestivo viale del giardino.

Cinque secoli più tardi, nell'aprile del 1715, giunsero a Venezia dodici monaci armeni fuggiti dalla Morea invasa dai turchi. Il loro capo aveva nome Mèkhithar, che in armeno significa « consolatore ». Ordinato prete a venti anni, egli percorse l'Asia, predicando il Vangelo e sforzandosi di riunire nella comunione della Chiesa Romana le sette che allora dividevano gli armeni. Dopo lunghi e pericolosi viaggi, e dopo un soggiorno a Costantinopoli, in condizioni difficili, Mèkhithar decise di recarsi coi suoi discepoli nella Morea, paese cristiano, allora in signoria di Venezia. Prima di lasciare Pera, egli raccolse i suoi compagni e li divise in gruppi che sarebbero partiti alla spicciolata, per non destare sospetti. Il luogo di convegno era la città di Modon sulle cui mura sventolava il vessillo di San Marco. Nel separarsi da loro Mèkhithar invocò la protezione della Vergine e diede loro il titolo di Figli adottivi di Maria e di Dottori della Penitenza. Questo titolo fu poi quello della Congregazione. A Modon Mèkhithar fissò la regola della comunità che fu riconosciuta dal papa Clemente XI. Dopo dodici anni di soggiorno a Modon una formidabile invasione turca costrinse i monaci a fuggire. Il loro convento fu saccheggiato e incendiato. L'ammiraglio Mocenigo e il governatore della

Morea, Angelo Emo, li fecero imbarcare in una delle loro navi che faceva vela per Venezia, dove furono degnamente accolti. Nel 1717 il Senato diede in fitto a Mèkhithar e ai suoi compagni l'isola di San Lazzaro, perchè la legge richiedeva che le nuove congregazioni avessero sede fuori della città. L'isola risorse, allora, dalle sue rovine, mentre la regola dell'Ordine si completava. Il suo scopo principale divenne la rigenerazione del popolo armeno Molti edifici furono eretti. Fu impiantata una tipografia che in breve tempo produsse molte edizioni destinate ai paesi dell'Oriente, dovunque fossero rappresentanti della razza armena

L'ENTRATA AL CONVENTO

Il monastero fu compiuto nel 1740. All'entrata del refettorio fu posta un'iscrizione in armeno e in latino, a ricordo dell'avvenimento. Mèkhithar morì nel 1749, e il suo corpo fu sepolto ai piedi dell'altare maggiore nella cappella del convento. I successori di Mèkhithar, che diede il nome alla Congregazione, furono parecchi e tutti contribuirono alla prosperità del convento e alla diffusione della propaganda rigeneratrice dello sventurato popolo armeno. Quello che ora regge l'isola degli armeni si chiama Ignazio Ghiurekian. E' nato a Trebisonda nel 1833. Egli ha restaurato completamente il convento, ha abbellita la chiesa ed ha ottenuto dalla Santa Sede che le preghiere e i canti dei Santi Padri della Chiesa armena, che erano stati corretti e deformati, fossero restituiti alla loro purezza originale.

Chi giunge all'isola degli armeni si vede venire incontro un frate vestito di nero che lo conduce a visitare la chiesa, la biblioteca, le collezioni, la stamperia ed i giardini. La chiesa, in istile gotico, contiene cinque altari, monumenti funerari e opere d'arte pregevoli, fra cui una copia della Vergine del Sassoferrato, eseguita da un turco convertito, Giovanni Emir. Nella sacrestia sono conservate le vesti sacerdotali del fondatore e degli abati che gli successero. Le cerimonie religiose sono celebrate a San Lazzaro, secondo il rito armeno, cioè con grande pompa. Ogni giorno i monaci vanno tre volte in chiesa a recitare le loro preghiere.

La parte più interessante di San Lazzaro è la biblioteca. Il vestibolo è un piccolo museo di curiosità armene, fra cui una Vergine col Bambino, scolpita in bassorilievo su una pietra dura, una coppa d'argento dorato, le varie parti di un'antica armatura scoperta nei dintorni di Erzerum. La sala contiene trentamila volumi, di cui molti rari e preziosi, una collezione di monete dell'Asia, antiche e medievali, e di medaglie armene, un busto di Mèkhithar, una statua di papa Clemente XIII e una bara di cedro in cui è chiusa una mummia egiziana. Sulla porta di entrata della biblioteca un quadro del Tiepolo: la Pace e la Giustizia Il gabinetto dei manoscritti, in lingua e in caratteri armeni, è il più ricco di Europa. Vi è più oltre un museo delle scienze con vari strumenti di fisica e di chimica, delle collezioni di rettili e di uccelli, e una ricca raccolta di minerali, dono di don Carlos, duca di Madrid. Presso il museo è un osservatorio astronomico.

La stamperia, oltre alla pubblicazione di molti libri, provvede alla compilazione di un immenso vocabolario armeno e a quella di un giornale a cui collaborano anche alcuni europei studiosi della letteratura armena. Il giornale s'intitola « Bazmavèb ». Il giardino è ricco di cipressi e di viti In un angolo di esso una vigna dà ogni anno un vino bianco, di cui i frati si servono nella celebrazione della messa. Ad esso è stato dato il nome biblico di vino dell'Ararat.

Prima di uscire dal convento di San Lazzaro, il monaco vestito di nero, che ha fatto da guida al visitatore, gli porge un volume, perchè vi scriva il suo nome. Questo volume ha ormai un'importanza storica. Uno dei primi nomi è quello di Lord Byron. Seguono poi nomi di imperatori e di imperatrici d'Austria, di re, di principi, di generali, di scrittori, che da un secolo circa vennero a vivere un'ora di Oriente nella piccola isola della laguna divina.

Pinis.

« LA « PACE E LA GIUSTIZIA »
QUADRO DEL TIEPOLO NELLA BIBLIOTECA DEL CONVENTO.

IL CENTENARIO DI ENRICO TAMBERLICK

ENRICO TAMBERLICK.

Non è sempre vero che gli artisti da teatro, quando hanno abbandonato le scene, o dopo morti, siano completamente dimenticati. Parecchi fra i più grandi sopravvivono a loro stessi. E non soltanto gli attori od i cantanti, ma persino le... ballerine.

Tra i cantanti che sono tuttora ricordati v'ha Enrico Tamberlick, il quale, a detta dei suoi biografi, è stato il « re dei tenori » non soltanto per la sua voce fenomenale, ma altresì per il suo eccellente metodo di canto. E non c'è da farne le meraviglie, chè, gli artisti d'un tempo, a differenza della maggior parte di quelli attuali, non si cimentavano sul palcoscenico se non dopo lunghi e maturi studi. Altrimenti non avrebbero potuto eseguire le opere dei vecchi compositori; opere irte di difficoltà, che richiedevano cantanti provetti e sicuri.

Così si spiega pure come gli artisti di canto d'una volta riuscissero a mantenersi in voce ed a continuar a calcare le scene, con successo, anche nella loro più tarda età.

Enrico Tamberlick, del quale ricorre questo anno il centenario — essendo egli nato a Roma nel 1820 — secondo alcuni entrò, giovanissimo, nel seminario di Montefiascone e vi studiò teologia, e secondo altri, invece, fece gli studi legali. Comunque sia, sta il fatto ch'egli, essendo dotato di mezzi vocali prepotenti, un bel giorno troncò gli studi e, col consenso di suo padre, si dedicò all'arte lirica.

Dopo aver passato qualche anno sotto la guida di valorosi maestri, il Tamberlick esordì, nel 1841, al Bellini di Napoli. Egli sbalordì il pubblico colla sua voce paradisiaca e colla suprema correttezza del suo canto. La critica lo elevò al settimo cielo e l'impresario del San Carlo si affrettò ad accaparrarselo. Anche su quelle massime scene, Enrico Tamberlick passò di vittoria in vittoria.

In breve tempo egli non solamente potè uguagliare, ma perfino superare i più rinomati tenori, che pur si chiamavano Mario Giuglini, Tacchinardi, Zablache, Rubini.

La sua fama varcò bentosto le Alpi ed i primari teatri dell'estero se lo contesero, offrendogli patti lucrosissimi.

Egli entusiasmò in Ispagna, nel Portogallo, nell'America del sud, in quella del nord. Infine tutti lo volevano.

Nel luglio del 1858, Enrico Tamberlick andò in scena al Covent Garden di Londra con l'*Otello*, del Rossini, destando un entusiasmo senza limiti. Ecco il giudizio d'uno dei principali critici londinesi: « L'*Otello* fu campo di grandi onori al Tamberlick, che non sorprende soltanto pel suo *do diesis*, ma per il suo animato accentare, per la sua grandiosa scuola, pel suo buon gusto di fraseggiare, per tutte quelle sue doti, infine, che fanno di lui uno dei più famosi tenori del giorno ».

All'*Otello* fece seguito la *Norma*, che valse al Tamberlick un nuovo e immenso successo.

Nella parte di *Pollione* — si scrisse — lo scoglio dei tenori, il Tamberlick fu perfetto. Egli la interpretò in modo stupendo, mostrando che sa vestire ogni sorta di costumi, e che non assomiglia punto a quei cantanti i quali, entrati una volta nella pelle d'un personaggio, non sanno più sortirne.

La sera del 19 novembre del 1858, fu rappresentato il *Guglielmo Tell*. Nuovo fanatismo e feste continue al Tamberlick. Poscia, nel *Mosè* e nel *Don Giovanni*, fu dichiarato sublime, superiore a sè stesso. Per merito suo, tutti i principali pezzi di dette opere dovettero essere *bissati*, fra incessanti acclamazioni.

Durante la sua permanenza a Londra, il nome di Enrico Tamberlick correva su tutte le bocche e tutti riconoscevano ch'egli era il tenore dei tenori.

Scritturato, nel 1859 al Teatro Italiano di Parigi, l'incomparabile artista vi eseguì nel marzo, il *Trovatore*. Ecco ciò che il corrispondente parigino del *Pirata* mandò al suo giornale: « Il tenore Tamberlick, ricevuto fra gli evviva, riportò uno di quei trionfi che ben di rado si registrano nei giornali. Non saprei chi potrebbe spiegare, nel *Trovatore*, maggior potenza di mezzi di lui, maggior espressione, maggior eleganza di modi. L'entusiasmo che suscitò era commisto a quella verace ammirazione che sa originare il vero merito, e che è per l'artista il più caro ed ambito compenso. Egli non fu solo grandemente applaudito, ma ha dovuto replicare il *terzetto*, l'*aria*, il *Miserere*, che è come dire quasi tutta l'opera. Fino a che l'impresa ci dará dei Tamberlick e delle Penco, la critica non avrà per lei che rose.

« Enrico Tamberlick viene da Pietroburgo, ove non fu solo l'idolo del pubblico russo, ma anche della Corte, dalla quale ottenne onori che altri bramarono e non ebbero, se si eccettuano Lablache e Rubini. Egli venne nominato dallo Zar, suo grande ammiratore, cantante di camera, col diritto di vestire l'uniforme. Tutti ne ebbero moltissimo piacere perchè il Tamberlick non è solamente un sommo tenore, ma un ottimo uomo ».

Dopo il *Trovatore*, il Tamberlich si presentò nell'*Otello*. Dai giornali parigini tolgo quanto segue

« Tamberlick ha ottenuto un magnifico successo. La sua voce piena, vibrante, sonora, è fatta per esprimere tutti i tormenti della gelosia, tutti i furori dell'amore ingannato.

« La sua *aria* d'entrata, per esempio, *Vincemmo, o padri* e la *cavatina* che segue: *Ah! si per voi già sento* ci rivelano Tamberlick meglio di quel che l'intiero *Trovatore* non può fare. Che diremo noi del *do diesis*, che non sia già stato detto? E' meraviglioso, è sovrannaturale, e se non è che un colpo di forza, è certo un colpo di forza che solo Tamberlick può fare.

« Ma il suo trionfo, a nostro avviso, è il terzo atto, il terzo atto intiero. Dall'*aria*, fra le quinte, *Nessun maggior dolore*, fino al colpo del pugnale, quale vigore, quale espressione, quai gridi strazianti quale schianto quando esclama: *Barbaro ciel!* ».

L'eminente artista, nel *Poliuto*, fu così giudicato: « Tamberlick non è meno ammirabile per imponenza di voce, che per espressione e per anima. Egli affrontava i più tremendi confronti, ma seppe, non che pareggiarli, vincerli, il che è molto. E' impossibile cantare con più eleganza, con più colorito, con maggior passione. Gli si imposero alcuni *bis* e gli si tributarono le maggiori onoranze, massime dopo il *finale* del secondo atto ed il famoso *duetto* dell'atto 3°. Il *Poliuto* segnera un'èra di splendore nei fasti del Teatro Italiano ».

La stagione, a questo teatro, terminò nel maggio. La beneficiata del Tamberlick fruttò lire 17.800, cifra mai raggiunta. Si dava *Il Trovatore*. Egli suscitò un delirio e riscosse ovazioni indescrivibili, dal principio alla fine dell'opera.

In poche parole, Enrico Tamberlick formava la delizia dei parigini, ed in particolar modo delle parigine.

ENRICO TAMBERLICK NEGLI « UGONOTTI ».

Lasciata la capitale francese, egli diede un concerto a Marsiglia, che gli procurò una vistosa somma ed ovazioni solenni. *La Revue et Gazette Musicale* pubblicò queste righe: « Il concerto, organizzato dall'Ateneo, ebbe luogo davanti ad uno dei più bei pubblici che si siano riuniti mai a teatro nelle circostanze eccezionali. Il Tamberlick, nel *duetto* dell'*Otello* produsse un effetto prodigioso. La frase, *si dopo lei*, sollevò la sala, come avrebbe potuto farlo una scossa elettrica. Il grande tenore eseguì, poi, l'*aria* del *Trovatore* ed il *terzetto* del *Guglielmo Tell*, con Ismael e Depassio, mandando in estasi l'uditorio

« I membri dell'Ateneo, dopo il concerto, offrirono un banchetto a Tamberlick, il quale, alla fine, cantò un'*aria* patriottica in onore dell'Italia, con una voce ed una *verve entrainantes* ».

Nell'estate del 1859, a Pietroburgo, nel *Guglielmo Tell* il Tamberlick venne proclamato inarrivabile nella parte di *Arnoldo*. Egli raccolse ampia messe d'applausi e di chiamate non soltanto alla fine d'ogni atto, ma dopo ogni suo pezzo, ad ogni sua frase, ad ogni suo recitativo. Il *terzetto* fra Tamberlick, De Bassini e Marvoni dovette essere replicato in mezzo a frenetiche grida.

Successivamente furono rappresentate le opere *Norma*, *Otello*, *Ugonotti*, *Trovatore*, *Don Giovanni*, in cui il Tamberlick grandeggiò, come sempre.

Per la sua serata, che ebbe luogo nel febbraio del 1860, Enrico Tamberlick scelse *Il Profeta*. Destò, da capo a fondo, veri clamori.

Nell'opera *La forza del destino*, che Giuseppe Verdi scrisse per lui, l'illustre artista mandò il pubblico in visibilio.

Ritornato al Teatro Italiano di Parigi, egli rinnovò i furori suscitati negli anni precedenti.

Al Palazzo delle Tuileries si faceva musica ogni settimana. Il Tamberlick vi era sempre invitato, avendo acquistate tutte le simpatie dell'Imperatore, il quale lo tratteneva spesso a colloquio, offrendogli, di tanto in tanto, ricchi doni e ricordi.

Enrico Tamberlick non fu soltanto l'amico degli artisti e dei maestri di musica più celebrati, ma anche di sovrani, delle più alte personalità politiche e letterarie, quali Mazzini, Castelar, Lamartine, Victor Hugo, Jaurez, presidente del Messico, i quali gli affidarono anche, conoscendolo ottimo patriotta, delicati ed importanti incarichi.

La vita dell'eccelso artista fu una delle più movimentate ed avventurose.

Durante la sua *tournée* nell'America del Nord, il Tamberlick ricevette un'infinità di dichiarazioni amorose ed anche non poche e vantaggiose proposte di matrimonio. Parecchie di quelle signore che spasimavano per lui, lo seguivano di città in città, e non gli lasciavano più tregua. Qualcuna lo voleva per amore o... per forza. Fu un vero miracolo s'egli potè uscirne incolume.

Si racconta che al Messico il Tamberlick venne rapito da una banda di briganti, diretta dal famigerato Manza De Clavo, il quale scrisse un biglietto all'impresario del tenore, avvertendolo che se voleva riavere il suo scritturato, doveva sborsare cento mila lire.

L'impresario, trovando un po' troppo elevata la somma, pensò bene di ricorrere alla polizia. Questa mandò numerosi suoi agenti alla ricerca dei briganti, per strappare loro la preziosa preda. Ma ogni tentativo per liberare il Tamberlick riuscì vano.

Frattanto l'artista, per ingannare il tempo, cominciò a cantare, accompagnandosi con una chitarra gentilmente favoritagli. La moglie del capo-brigante ne rimase talmente rapita che decise di salvarlo e di fuggire con lui, essendone innamorata. A tale scopo, la brigantessa propinò ai suoi compagni un narcotico.

Così essa ed il Tamberlick riuscirono ad evadere ed a recarsi a Messico, dove furono festosamente accolti.

Per ricompensare la sua salvatrice, il fortunato tenore le assegnò una forte somma.

L'amore della messicana per lui fu di breve durata. Invaghitasi pazzamente di un altro artista, essa, in un momento di disperazione per non essere da lui compresa, si suicidò.

In Ispagna toccò al Tamberlick un'altra avventura. Poco mancò ch'egli non dovesse lasciarci la pelle perchè l'amante d'un personaggio altolocato era stata presa da un'invincibile passione per lui.

Innamoratosi, a sua volta, d'una vaghissima donna, il Tamberlick si ritirò a Fano, dove provò le maggiori dolcezze della sua vita. Egli aveva ivi acquistata la stupenda villa del tenore Giuglini, l'indimenticabile *Fernando* della *Favorita*.

Enrico Tamberlick, che poi si era stabilito a Parigi, morì in quella città, nel 1889. Si disse, allora, ch'erasi spento il *cantor divino*.

G. Cauda.

GUARDIE A CAVALLO DELLA TRIBÙ DEI BRASSA.

SENUSSISMO CIRENAICO

Fra le varie clausole dell'accordo intervenuto nel maggio 1917 ad Acroma fra i rappresentanti del nostro Ministero delle Colonie, colonnello De Vita e comm. Pintor, e Sidi Idriss, primogenito del defunto Gran Senusso Mohammed-el-Mahdi rimasto in Cirenaica a capo della Setta dopo l'esodo del cugino Mohammed-el-Scerif, una delle più importanti è quella che affida ai Senussi la sorveglianza ed il mantenimento dell'ordine nelle regioni interne della Cirenaica a noi sottoposte. Con ciò, oltre evitare possibili sorprese ai nostri presidi che si trovavano a disagio fra tribù malfide, dislocati in luoghi lontani e di difficile accesso, si è realizzata una notevole economia d'uomini e denaro col ritiro alla costa di tutte le nostre truppe, bastando gli indigeni assoldati dai capi Senussi per mantenere la tranquillità nell'interno. E questa è oggi tale che una carovana di 250 italiani accompagnati dal Governatore De Martino, ha potuto recentemente effettuare senza inconvenienti ed in piena sicurezza una interessantissima escursione attraverso il poco noto altipiano del Barca, da Bengasi a Derna toccando El Abbiar, Merg, Maraua, Slonta e Cirene, con punte sulla costa mediterranea a Tolmetta e Marsa Susa, escursione che in altre condizioni avrebbe richiesto un grande apparato di forze ed una vasta organizzazione, per assicurare i rifornimenti nel lungo percorso e il ricovero nelle inevitabili soste.

La insperata e sollecita pacificazione di questo territorio, abitato da tribù nomadi spesso in lotta fra loro per ragioni di confine e di raccolto, e che tanto filo da torcere ci avevano dato durante la guerra libica, si è potuta effettuare per il provvido intervento dei capi della Senussia, la potente organizzazione politico-religiosa che esercita da quasi un secolo una indiscussa influenza non solo in Cirenaica, ma su buona parte dell'Africa musulmana. Ne fu fondatore Sidi-Mohammed-ben-Alì-es-Snussi, un santone algerino nato nel 1796 nei dintorni di Mostagamen in Algeria, e salito presto in fama per il suo misticismo filosofico e per la fervente predicazione. Portatosi in pellegrinaggio alla Mecca nel 1831, vi si accinse a diffondere l'ascetismo e la

CAPI SENUSSI.
Nel medaglione: SIDI REDÀ, IL FRATELLO DI SIDI IDRISS.

stretta osservanza dei precetti del puro Islam, sfrondato da tutte le credenze e pratiche parassitarie che, durante dodici secoli, i teologi musulmani avevano innestati nella dottrina del grande Profeta. Venuto però in sospetto dei capi religiosi della Città Santa, che vedevano in lui uno spietato censore ed un pericoloso rivale, si vide costretto a ritornarsene in Africa, dove decise di fondare un ordine religioso che propagasse le sue dottrine e fosse esempio di austerità e laboriosità, allo scopo di migliorare le condizioni morali ed economiche di quelle popolazioni in gran parte abbrutite dall'ignoranza e dalla miseria.

Recatosi a visitare nel territorio di Cirene la venerata tomba di Sidi Raffa, il compagno di Maometto che aveva introdotto l'islamismo in Cirenaica, vi fondò poco lungi Zavia Beda, la prima residenza degli affigliati alla nuova setta, che doveva in pochi anni essere seguita da numerose altre zavie sparse in ogni punto d'Africa, tutte costituite da un ampio fabbricato fortificato dove, oltre i locali d'abitazione degli adepti, ve ne sono altri per insegnare il Corano, ospitare mendichi e pellegrini, curare ammalati, ricoverare carovane e viandanti.

Morto nel 1865 Mohammed-es-Snussi nell'oasi di Giarabub, dove aveva trasferita la sua residenza, gli successe il figlio Mohammed-el-Mahdi, che a sua volta si insediò in quella più interna di Kufra, per isolarsi maggiormente dal contatto cogli infedeli ed estendere la sua influenza nelle regioni dell'Africa centrale, punto di partenza delle carovane divenuto uno dei maggiori cespiti della Senussia. Nel 1902 anche El-Mahdi passava a miglior vita, lasciando i giovani figli Idriss e Redà sotto la tutela del cugino Sidi Mohammed el-Scerif, e delegandolo anche alla direzione di tutta la Confraternita.

***

Scoppiata la guerra libica, per quanto i Senussi non si schierassero subito apertamente contro di noi, furono sempre di valido aiuto ai nostri nemici, che seppero sfruttarne il fanatismo religioso per rifornirsi d'uomini, armi e vettovaglie; e quando coll'imperversare della conflagrazione europea, la Turchia tentò dalla Siria d'invadere l'Egitto, i Senussi varcarono i confini cirenaici, obbligando gli inglesi a sgombrare Solum e a concentrarsi a Matruk, dove alfine poterono nel gennaio 1916 debellare le orde nemiche, i cui sparsi avanzi ripararono a Misurata, scelta dalla Germania come base navale per il rifornimento dei suoi sommergibili che infestavano il Mediterraneo. Dopo tale scacco El Scerif si ritirò in Anatolia, pare a Brussa, coi Giovani Turchi, che mal s'adattano alle decisioni prese per la loro patria dalle potenze vincitrici, ed in Cirenaica alla direzione della Senussia è rimasto Sidi Idriss, che avrebbe così ripreso il posto legittimamente spettantegli come figlio del defunto El Mahdi. Ma immiseriti i territori e decimate le popolazioni per le guerre e le epidemie, e più ancora venuti a mancare i rifornimenti da parte dei nostri nemici e da chi non si diceva tale, la fame cominciò a farsi sentire, e qualche tribù fra le più vicine ai nostri presidi finì col sottomettersi. Fu allora che Sidi Idriss, per non correre il rischio di vedersi abbandonato dai suoi, scese a trattative che condussero al convegno di Acroma, preludio della pacificazione della Cirenaica ed al presente stato di cose per il quale, ferma restando la sovranità italiana sull'intiero territorio cirenaico, i nostri soldati presidiano i soli centri costieri ed ai Senussi è affidato il mantenimento dell'ordine nell'interno.

Attualmente Idriss col fratello Redà, che di sovente recasi a Bengasi per conferire cogli uffici governativi, ha fissata la sua residenza a Ghedabla fra le tribù Mogarba della pianura sirtica, dove tiene a sua guardia un corpo indigeno di 800 armati, ma un nostro ufficiale sta sempre con lui coll'incarico di mantenere il collegamento col Go-

SAID AMRAN SCURI CAPO ZAVIA EL MERG.

DONNA BEDUINA.

INDIGENI DI CIRENE.

NOTABILI DI MARAUA.

vernatorato di Bengasi. Altri nuclei forniti dalle singole tribù coi rispettivi capi trovansi dislocati nei principali centri carovanieri, e 120 della tribù degli Auaghir sono ai pozzi di El Abiar, 80 dei Brassa a Maraua, un centinaio di Morabtin ad Acroma sulla carovaniera di Giarabub, ed una cinquantina di Abeidat a Kaulan, per assicurare le comunicazioni, proteggere le carovane e tener in freno le tribù turbolente.

Intorno alle principali zavie, che nella sola Cirenaica ascendono ad una cinquantina e si trovano in località fertili e d'acqua abbondante, si sono radunati gruppi di indigeni che ne coltivano le terre: ad ogni zavia sovrasta un capo che esercita grande influenza morale e materiale sui suoi dipendenti, riceve le offerte dei credenti, riscuote decime e pedaggi, dirige l'azienda agricola, custodisce armamenti e provvigioni immagazzinate per ogni evenienza, e definisce eventuali pendenze fra le tribù sottoposte. Tali capi nominati dal Gran Senusso sono riconfermati dal nostro Governo, del quale oggi sono divenuti funzionari stipendiati.

TOMBA DI SIDI RAFFA.

La Senussia, che in origine era un ente eminentemente religioso, ha in Cirenaica finito per forza di cose, e specialmente pel mal governo turco, coll'acquistare un carattere politico-militare e agricolo-commerciale, rendendosi di fatto quasi indipendente. I suoi adepti non arrivano a 200.000. Ma essa rappresenta pur sempre una forza notevole e non trascurabile per il fanatismo religioso che anima i suoi affigliati, nel cui novero si trovano si può dire la maggioranza degli indigeni cirenaici. **G. De Simoni.**

ANTICO CASTELLO DI GHEGAL.

ELEGANZE D'ALTRI TEMPI

La moda ha il suo quarto d'ora rabelaisiano. Contro le sue costosissime frenesie muovono il buonsenso e lo spirito d'economia in salutare crociata.

In America le signore si ripromettono di ricevere le amiche in grembialoni, e di utilizzare le toelette dell'anno scorso; i *gentlemen* fondano la società della *Toppa regale*, che impone ai suoi membri di usar abiti rattoppati; un bando nazionale contro i colli mamilati minaccia i lauti proventi delle stirerie. In Europa, e particolarmente in Italia, si lasciano le americanate ai buoni americani, e si tende a scegliere la via maestra della moderazione.

In verità la moda nasce moderata nella fantasia di chi la crea, ma perde questa sua virtù preziosa per istrada, grazie ai suoi innumeri innovatori. Così cinque o sei secoli or sono, la moda dell'acconciatura del capo s'era divisa in due scuole. L'una vantava i pregi della larghezza, l'altra esaltava le qualità dell'altezza. I novatori poi le esagerarono entrambe fino al ridicolo.

CLASSICO CAPPELLO A CONO.

Durante i primi anni del XV secolo l'acconciatura larga regnò incontestata. Ma nel 1429 Parigi vide comparire dalle Fiandre i primi modelli dell'acconciatura alta. Un successone: era una novità, veniva dall'estero e, contenuta in limiti giusti, dava molta grazia al viso: tre elementi quindi per la vittoria sicura.

COPRICAPI ALL'INIZIO DEL XV SECOLO.

L'apparire dell'acconciatura alta coincise quasi con l'abito femminile dal corsetto che lascia sbocciare schietto il busto, e dalla linea che rivela le curve elette della persona. L'una e l'altra perciò armonizzarono subito in una grazia slanciata. La ricchezza, non di rado regale, dello strascico di velluto o di broccato si completava nell'alta acconciatura del capo, che aveva spesso la maestà di un diadema. Dalla punta del lungo cono scendeva il velo avvolgendo il bel corpo della dama nel fremito leggero delle sue pieghe, nella trasparenza mossa del suo candore. Era una nube sottile che posava la sua carezza sulle spalle morbide, fluiva fino ai piedi della dama e la seguiva come una scia di spuma tessuta meravigliosamente.

COPRICAPO NEL 1435.

Nessuna forma d'acconciatura larga aveva mai raggiunto tanta grazia d'eleganza, e ovunque la moda alta penetrò le fu facile il trionfo. Ma il successo, che tanta influenza ha nell'anima umana, le diede l'ebrezza della volubilità frenetica. Addio modestia dei primi tempi, addio forme senza pretese, addio giuste dimensioni!

L'acconciatura alta diventò una ridda di monumentali cartocci e di pan-di-zucchero fenomenali. Bordi enormi sovraccarichi di ornamenti, grandi fiocchi nella punta, lunghi corni laterali sostenuti da una vera armatura, su cui il velo si posava tutto aperto, non si sapeva più se portasse in capo una gigantesca tela di ragno, una mostruosa stella di mare, o il berretto bizzarro di un pulcinella precursore.

L'esagerazione uccise perciò di colpo l'acconciatura alta con la formidabile arma del ridicolo. Ed ecco all'acconciatura altissima sostituirsi le *coiffures* basse, soprattutto i cappellini all'italiana così pieni di grazia e di semplicità. E l'avversione alle alte acconciature fu così durevole che si prolungò per anni ed anni fino alla comparsa di quelle stravaganti *Vittorie* che Maria Antonietta mise in voga, e che il cattivo gusto imperante esagerò fino a permettere che sul grazioso capo di una Eva parigina si potesse ammirare un autentico modello di bastimento perfettamente attrezzato, solo perchè ciò serviva ad esaltare, nell'orgoglio francese, la vittoria navale della nave *Belle-Poule!*

DEFORMAZIONE IN UNA SPECIE DI MITRIA DEL CAPPELLO A CONO

a. m. g.

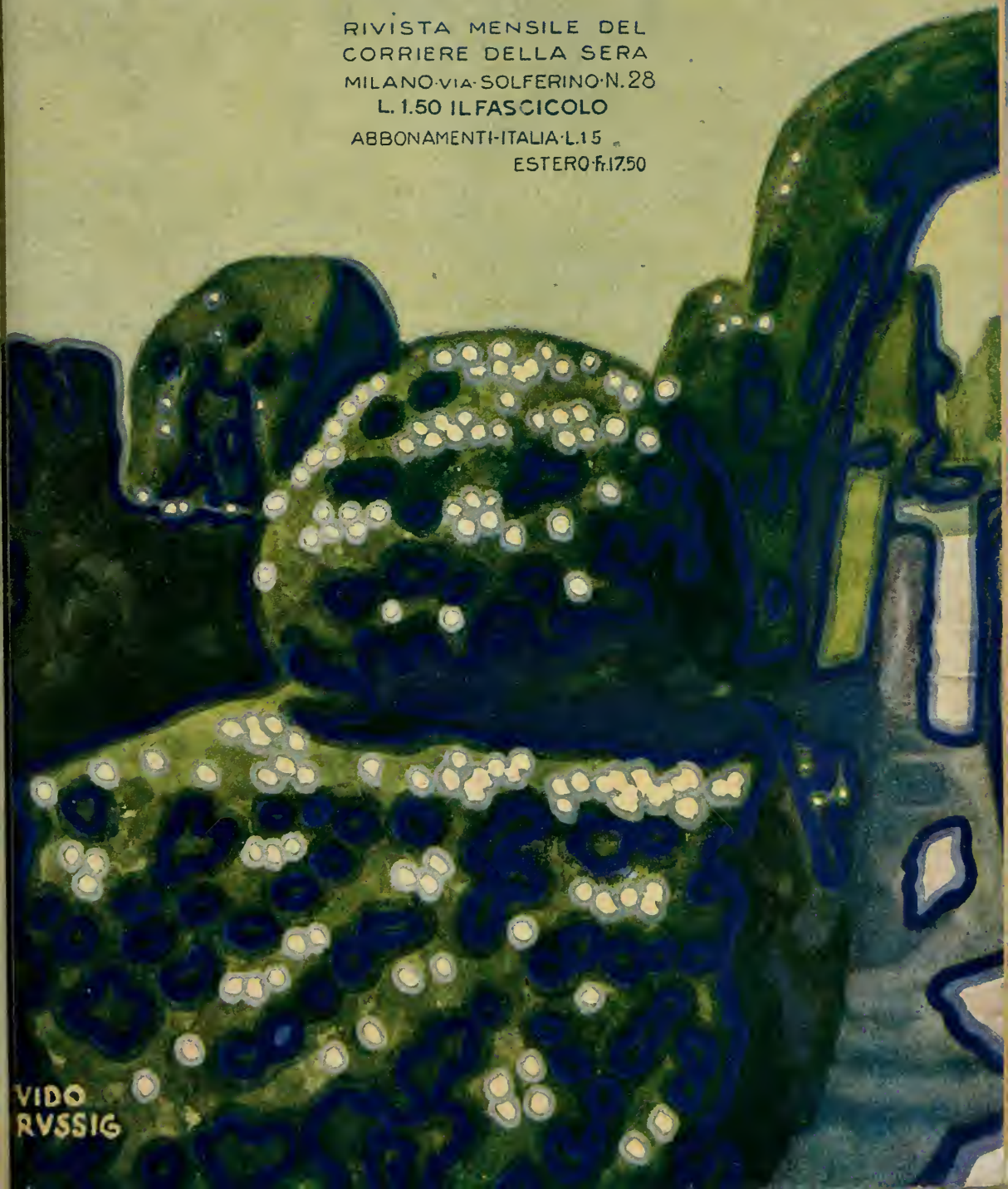
MILANO, 1920. — Tip. del *Corriere della Sera*. GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

LA·LETTVRA

ANNO XX N. 7

1 LUGLIO 1920

RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
MILANO·VIA·SOLFERINO·N. 28
L. 1.50 IL FASCICOLO
ABBONAMENTI·ITALIA·L. 15
ESTERO·fr. 17.50



Si vende in tubi e mezzi tubi muniti dei contrassegni di legge

"TOT"

DIGESTIBLE-CACHETS

Digestivo - assorbente antisettico regolatore dello stomaco

Prendete: un cachet di "tot" a colazione ed uno (o due) a pranzo.

"TAOS"

IL SOVRANO DEI LUCIDI PER CALZATURE

EDOARDO PESSI - PADOVA

LA VERA BELLEZZA

ottengono signore e signorine di qualsiasi età usando « UNTRAGLICH » Rende la pelle morbida e la carnagione fresca e profumata. Toglie le rughe, lentiggini, peli superflui macchie e qualsiasi cicatrice — L. 6.— Assegno L. 7.

GOZZO

GOLA PIENA Cura radicale rapida e sicura con il rimedio « TAURO » — Un flacone L. 9, e in assegno L. 10. — Istruzione gratis.

ISTITUTO DELL'ESTETICA - Via XX Settembre, 28 Roma

PASTIGLIE MARCH[illegible]

Di fama mondiale - Rimedio sovrano con[illegible] ed i catarri bronchiali cronici ed a[illegible] scatole - doppia L. **2.70.**

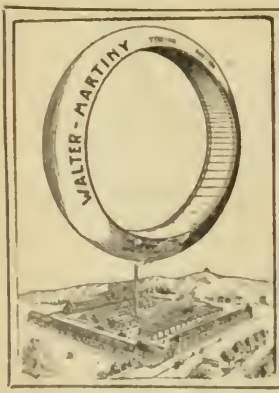
BLENORROL

Iniezione per cas[illegible] indolore - Non produce restrin[illegible] - 1 flac. L. **5.**— con bollo - fr[illegible] 2 flac. cura completa L. **17.**—

LITIOSINA

La più economi[illegible] retica la più **qua da tavola:** Scatola da 10 Il bollo - franca L. **3.60.** - 12 scatole f[illegible]

In ogni farmacia o al **LABORAT[illegible] LUZZI - BOLOGNA.** - Opuscoli



Walter Martiny

INDUSTRIA GOMMA

Soc. An. Capit. 12.000.000

TORINO

Via Verolengo, 379

Gomme Piene
Impermeabili
Tacchi
Tessuti gommati

VENDITA AI SOLI

NEGOZIANTI

PORTANO QUESTA MARCA. E SONO SEMPRE LE MIGLIORI

NUOVO MODELLO PERFEZIONATO

TIPO ELETTRICO - TIPO AD ALCOOL

Massima semplicità. Funzionamento perfetto

Fabbrica F.LLI SANTINI - Ferrara

Articoli illuminazione, Casalinghi, Chincaglierie, ecc.

Casa fondata nel 1850

ANNO XX - N. 7.
PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.
1° LUGLIO 1920.

I PROCESSI DELLA "GIOVANE ITALIA" 1833-34 SECONDO GLI ATTI UFFICIALI

Terribili pagine, roventi d'indignazione, su' processi del 1833-34 vergò Mazzini nel '39, vendicando con la sua sfolgorante eloquenza le prime vittime della *Giovane Italia (Scritti*, VIII, 181).

Naturalmente si basava, oltrechè su' fatti palesi, su notizie recondite inviategli da amici e correligionari d'Italia, o raccolte dal labbro di Giovanni Re, che sfuggito a condanna per le sue benemerenze di delatore impunitario architettava invenzioni d'ogni genere per discolpare se stesso.

Non autorevoli e non serene, dunque, taluna torbida addirittura, le fonti di cui si valse Mazzini: onde, malgrado la più illimitata fiducia nella sua probità, austeramente veridica, sarebbe contrario ad ogni canone elementare di critica storica accettare senza riserve le sue allegazioni di fatto.

Eppure, volere o no, quella requisitoria, quel *pamphlet* divenne fondamentale per tutte le successive narrazioni, che parafrasarono, ampliarono, esagerarono spesso grottescamente il testo primitivo.

Si distinse sopratutto nelle fiorettature romanzesche il Brofferio, che, immemore delle proprie gesta per lo meno ingloriose del 1831 (si legga il bel libro di Ferdinando Martini, non ha guari comparso) e sconoscente dell'indulgenza largitagli allora da Carlo Alberto, si sveleni su' giudici del 1833-34 con una grandine di vituperi, di calunnie: addebitando loro nella *Storia del Piemonte* mostruose crudeltà, nefandezze inaudite.

Nessun mezzo sarebbe parso troppo iniquo od abbietto ad estorcer confessioni: agli inquisiti « ponean sott'occhio immaginate deposizioni, interrogatorii falsificati, sottoscrizioni abilmente imitate, e non eravi infamia di galera a cui sfrontatamente non ricorressero ».

Tra i giudici figuravano molti bei nomi dell'esercito e dell'aristocrazia piemontese: e ciò basterebbe a far dubitare che potessero prestarsi a turpitudini siffatte.

Ma a risolvere la questione, abbiamo negli atti processuali, fortunatamente conservati ancora a Torino, la prova luminosa che gli incauti cospiratori con le loro avventatezze avevano fornito così vasto e funesto materiale d'accusa da render superfluo l'uso di illeciti, indegni artifici inquisitorii.

L'istruzione era allora tra i bassi ufficiali scarsamente diffusa: parecchi non sapevano scrivere, e quasi tutti se potevano rimaner percossi, abbagliati dalla prosa incandescente degli opuscoli di Mazzini, non erano affatto in grado di comprenderne nè le idealità politiche, nè il mistico linguaggio. Più d'uno confessò che a quella lettura, senza vantarsi, non aveva capito una sillaba!...

Gli aggregatori avevano commesso perciò un errore fatale, avventurandosi a reclutare bassi

ufficiali e soldati di limitata intelligenza e di anche minore saldezza morale: attratti più che altro ad entrare nella congiura da cupide aspirazioni di miglioramento di carriera, da risentimenti contro superiori arcigni, od anche da allettamento di vita godereccia. Vedersi accolti a braccia aperte da « signori » che pagavano lautamente lo scotto delle frequenti baldorie di trattoria era una tentazione tanto più lusinghiera per giovinotti avvezzi alle strettezze della caserma, alla parsimonia del soldo.

Costoro non eran temprati a subire un urto con la ferrea giustizia militare: una volta colti in fallo, nessun ritegno li salvava dal convertirsi in denunciatori, dall'implorar perdono, dall'invocare l'impunità — pessimo istituto legale adottato dalla generalità dei codici del tempo, ed espressamente sancito dall'art. 131 del Codice penale militare di Carlo Felice, dell'agosto 1822, che suona letteralmente così:

« Sarà ammesso a godere d'impunità il colpevole (di eccitamento alla diserzione) che scuoprirà i suoi complici, purchè non sia egli il capo e l'autore. Li denunziatori di tali delitti, che non ne saranno complici, otterranno un premio di lire 300, qualora mettano nella forza alcuna persona, che abbia tentato di subornare alla diserzione nel modo sopra espresso, ed anche senza effetto, purchè però somministrino al fisco una prova almeno semipiena del delitto. Simile premio verrà loro corrisposto sopra declaratoria dell'uditore generale di guerra ».

Bastò il più futile e volgare incidente perchè la catastrofe precipitasse. Le vicende de' processi sono così logicamente concatenate, così fedelmente rappresentate ne' mastodontici *dossiers* officiali, che non v'ha mestieri di fantasticare tenebrosi, infami retroscena, quando il dramma si svolge nitidamente secondo la psicologia de' personaggi implicativi, secondo il gioco naturale delle forze in contrasto.

* * *

Il sergente Girolamo Allemandi e il furiere Sebastiano Sacco il 20 aprile 1833 vengono a violento diverbio sotto gli occhi d'una comune amica, non tanto perchè li assillasse gelosia, quanto perchè l'uno rampognava l'altro d'aver confidato imprudentemente a quella, qualche segreto della cospirazione.

I contendenti impugnano le sciabole: il Sacco riporta all'occhio una non grave ferita.

Il motivo dell'alterco viene subodorato; l'autorità militare di Genova indaga, com'era dover suo, severamente. Una perquisizione fa scoprir lettere di sapore boccaccesco, alludenti a facili belle che illeggiadrivano i sospetti convegni. Smarritosi d'animo, il Sacco s'affretta... a vuotar sè medesimo, dinanzi al governatore conte di Castelborgo, che l'impunità garantita dal Codice penale promette *ipso facto* al Sacco e compagni — cioè al furiere Turffs Lodovico, al caporal maggiore Animini Giuseppe, al cannoniere Luciano Piacenza.

Costoro gareggiano nell'offrire all'Auditor militare tutti gli elementi di cui dispongono per rintracciare gli aggregatori: ma sovrasta su ogni altro il Sacco che si sbraccia a confondere i denunciati in una serie di drammatici confronti a tu per tu.

È assurdo parlare di deposizioni falsificate, dove par di assistere piuttosto a un assalto furioso di scherma tra gente che disputa la propria pelle; e il verbale registra esattamente i colpi, le parate.

A che d'altra parte darsi il lusso di fabbricar documenti con accusati che spesso non sapevano leggere e scrivere?

Tipico è il caso del vecchio sergente Francesco Miglio. Di lui scrive il Brofferio, diluendo poche righe del Mazzini, che

« deludeva colla sua intelligenza e colla sua fermezza ogni insidia inquisitoria. Si chiuse con lui un uomo che colle lagrime agli occhi si disse percosso da mortali accuse per aver letta la *Giovane Italia*. Miglio lo abbracciò e pianse con esso. Un giorno prestando fede alle asserzioni dello sconosciuto che lo assicurava di aver modo di carteggiare co' suoi parenti, l'infelice sergente si lasciava persuadere a confidargli un viglietto. Mancava l'inchiostro. Miglio si aprì una vena e scrisse col sangue. *Quello scritto comparve immediatamente nel processo* come documento di reità. Miglio fu condannato a morte nel mattino del 15 giugno e venne fucilato nelle spalle con Giuseppe Bigha e Antonio Gavotti sulla piazza della Cava. . ».

Ebbene tutto questo episodio raccapricciante è una goffa ciurmeria. Francesco Miglio era analfabeta: i numerosi verbali de' suoi interrogatorii sono costantemente firmati... col segno della croce! Del famoso biglietto scritto col sangue non si ha la menoma traccia!.. In realtà il povero Miglio, dopo aver opposto più volte agli impunitari un fiero *Mentite*, finì per esser travolto dalle loro pertinaci denunzie, contro le quali non seppe sin all'ultimo avvedutamente schermirsi, trascorrendo anzi ad implicite, letali ammissioni. Nell'investire infatti il Sacco con sdegnosi dinieghi di aver mai saputo alcunchè delle mene della *G. Italia* gli scappò detto (verbale 12 maggio 1833):

« Vi ripeto che sono tutte falsità e che siete voi quello che mi diceste che volevate cercare il furiere Sala, perchè così vi sarebbero associati tutti i furieri del Corpo...

« Voi sì siete uno de' capi che lo avete detto a me, aggiungendomi che avevate prestato il giuramento ».

Dimenticava con ciò che l'art. 144 del Codice di Carlo Felice portava pe' delitti d'alto tradimento l'obbligo della denuncia, pena « la morte ignominiosa ».

* * *

Le deposizioni del Piacenza, del Turffs giovarono precipuamente a rintracciare la casa dove s'adunavano i cospiratori di Genova. Non se ne conosceva la precisa ubicazione: e per più sere i rappresentanti del fisco girarono coi due impunitari nel dedalo delle vie genovesi per ripescarla. Il custode aprì senza sospetti a chi dava i convenuti segni: e così di scoperta in scoperta vennero acciuffati gli amici prediletti di Mazzini — i fratelli Ruffini.

Abbiamo qui un esempio sorprendente degli errori bislacchi della leggenda nell'indicare la causa della più commovente tragedia — il suicidio di Jacopo Ruffini.

Il suo delatore a sangue freddo — riferisce

e conferma la J. W. Mario nella *Vita* di Mazzini —

« era il medico Castagnino, figlio di un già servitore del marchese Gian Carlo Brignole, che, quando fu ministro delle finanze del Piemonte, lo aveva a titolo di pensione rimunerato con un botteghino di sale e tabacco. Il governatore Paolucci che era allora in Genova, fece opera col marchese Brignole, affinchè inducesse il Castagnino padre a consigliare il figlio arrestato alla propalazione di quanto sapeva, con la promessa d'impunità, senza che verrebbe irremissibilmente condannato alla fucilazione.

« Seguì l'effetto come si era macchinato: il padre riuscì a rendere il figlio delatore ed infame, e la delazione colpì in ispecie l'amico suo Jacopo Ruffini...

«A lui fu presentata la relazione intiera e particolareggiata di tutta la cospirazione, coi nomi, le date, i fatti, ora per ora, giorno per giorno. Come negare l'evidenza? Difficile ammettere la propria colpa senza confermare quella degli altri coaccusati. Le carte sue non erano tutte in mano degli accusatori? Egli lesse pacatamente tutta la delazione, poi disse: — Riconducetemi in prigione, domani risponderò.

« Fattosi dare un pugnale dal suo capo carceriere (!!!) deliberatamente si tagliò un'arteria e col sangue caldo scrisse sul muro della sua prigione: «*Ecco la mia risposta. La mia vendetta ai fratelli*».

Il romanzesco castello di carte precipita anch'esso col riscontro degli atti officiali.

Lungi dal meritar la taccia di Giuda il medico Castagnino può venir segnalato tra i pochissimi cospiratori che ne' processi della *G. Italia* siansi costantemente attenuti all'unica via di salvezza probabile — la negativa sistematica.

Riconosciuto dal Sacco e C.i rispondeva imperturbabile alle costoro precise incolpazioni: non è vero! mai parlammo di politica insieme.

« Replica il Sacco; — Lei ha un bel negare, ma la cosa sta ed è come gliel'ho detta momenti sono, e lei non potrebbe negarla se volesse essere sincero.

« Soggiunge il medico Castagnino: — Sono tutte falsità ed invenzioni vostre, e che non so come potrete riuscire a provare, perchè non vi è una parola di vero di quanto voi dite». (Verbale 3 maggio 1833).

GLI AFFIGLIATI ALLA «GIOVANE ITALIA»:
VOCHIERI ANDREA - RUFFINI JACOPO - BIGLIA GIUSEPPE - TOLA EFISIO
GAVOTTI ANTONIO - FERRARI DOMENICO.

Il Castagnino fu prosciolto dal processo per solo effetto di questa oculata condotta: è mera calunnia addossargli la colpa del suicidio di Jacopo, che la sua perdita esclusivamente dovette alla malvagia rabbia denunziatrice di que' due fantaccini.

A costoro era stato additato il Ruffini come uno de' capi nelle conventicole nelle quali avevan sentito leggere la *G. Italia* senza intenderne un acca: e giurarono che l'avrebbero raffigurato tra mille. Si procedette dunque al riconoscimento secondo il rito consueto impeccabile, in due scene separate: ed entrambi puntarono senza esitazione il dito su Jacopo. Ma leggiamo, anche per dare un'idea di consimili atti, l'un de' verbali (16 maggio 1833):

« Avutasi la presenza di due altri individui, a un dipresso somiglianti per età, statura, corporatura e vestimenti, al d.° inquisito Ruffini, si è invitato quest'ultimo a scegliersi fra quelli, quel posto a lui meglio visto. Si concedono testimoniali al R.° Fisco essersi il d.° medico Ruffini, situato il primo di essi a mano sinistra. Essendo così disposti, si è fatto introdurre d.° inquisito Ludovico Turffs, a cui a cautela si è di nuovo deferto il giuramento che ha prestato in tutto come sopra. Ed invitato ad osservare i

tre qui presenti individui, e dichiarare se conosca qualcuno di essi,

R. Fra questi tre riconosco il primo a mano sinistra il quale è il sig. medico Ruffini di cui ho sopra parlato.

« Quale ricognizione attesa, e dopo licenziati i due individui sopradetti si concedono testimoniali al R.° Fisco che l'inquisito Ludovico Turffs sull'invito avuto dall'ufficio ha ripetuto e sostenuto parola per parola in faccia del qui presente Ruffini quanto ha già dichiarato di sopra di potergli sostenere su con fronto, e che il medico Ruffini gli ha risposto:

« — Non conosco il qui presente individuo, non ho mai bevuto, nè toccato con lui; non sono mai andato alle riunioni, nè alle congreghe nella casa che egli indica; non appartengo a nessuna società, e tanto meno a quella da esso riferita, e perciò quello che dice sono tutte falsità.

« Soggiunge il Turffs: — Lei non può negare di esservi stato, e di aver bevuto e toccato con me alla salute della Santa Alleanza. Dirò anzi dippiù che il Noli mi disse essere ella uno dei capi del partito.

« Replica il medico Ruffini: — Non è vero, e persisto nella precedente mia risposta.

« E persistendo entrambi nel loro dire si è dato fine al presente verbale, a cui dopo lettura e conferma si sono sottoscritti

« Ludovico Turffs
Giacomo Ruffini
« Ratti-Opizzoni uditore
« Ricci avv. fiscale
« Brea segretario ».

Non dunque l'orrore e la disperazione pel tradimento del collega Castagnino sospinsero Jacopo Ruffini a svenarsi: bensì, io credo, il disgusto amarissimo che nel suo cuore riboccante di illusioni magnanime necessariamente suscitò questa gara di delazioni tra soldati che egli aveva sperato assertori degli ideali della *G. Italia*, e che gli si svelavano invece dinanzi in tutta la loro deficienza intellettuale, in tutta la loro ributtante laidezza morale. Era troppo violento lo stacco tra la realtà e il sogno, perchè una così nobile, squisita tempra non andasse volontariamente infranta nell'urto. Il resoconto officiale del governatore di Genova così narra lo stoico suicidio, che atterrì la città, ancora percossa dalle fucilazioni di quattro giorni innanzi:

« Genova 19 giugno 1833.

« Il custode delle carceri della Torre ha fatto questa mane rapporto, come alle ore due dopo la mezza notte facendosi la consueta visita delle carceri si rinvenne il detenuto medico Giacomo Ruffini immerso nel proprio sangue. Chiamato all'istante il chirurgo delle carceri, questi constatò in apposita dichiara stata trasmessa al signor Uditore di Guerra divisionario qualmente esso Ruffini aveva una ferita dell'estensione di due pollici alla parte laterale sinistra del collo con lesione dei vasi sanguigni corrispondenti (carotide e iugulare) che giudicò essere stata causa della di lui morte.

« Dalle susseguenti notizie avute intesi che si ritrovò a terra presso il cadavere un piccolo pezzo di lama di ferro di fresco staccata dalla fasciatura interna dell'uscio della prigione, che sarebbe stato affilato sul mattonato della medesima, ed avrebbe servito di strumento micidiale al suicidio di detto Ruffini.

« Nel rendere di ciò informata la S. V. Ill.ma mi do l'onore di confermarle gli atti del mio distinto ossequio.

« Il Governatore di Castelborgo ».

***

I centri de' processi furono tre: Genova, Alessandria, Chambéry, con vicendevoli, inevitabili ripercussioni, inquantochè le autorità militari si comunicavano rapidamente le scoperte fatte, agivano di conserva nell'istruttoria, procedendo metodicamente dal noto all'ignoto.

In tutti i tre centri si ripeterono gli stessi fenomeni: soldati scervellati o spauriti, magari sotto la pressione de' loro preoccupati parenti, aprivano con imprudenze o confessioni la breccia, che veniva poi esizialmente allargata da rivelazioni di impunitari, e persino da strane rivolte di nature generose, smanianti di uscire dalla situazione intollerabile de' battibecchi giudiziari tra amici e commilitoni.

Tale il caso di Domenico Ferrari, uno de' fucilati di Alessandria, che, dopo aver a lungo resistito, come snervato dall'impari lotta, in uno scatto di follia suicida grida a' suoi giudici: promettete di ottenermi da Sua Maestà l'unica grazia d'esser fucilato in fronte anzichè alle spalle; promettete che non avrò la commutazione della pena capitale nella galera a vita, e morirò lieto, dicendo quanto so. E tenne parola!...

Le sue confessioni, e più ancora le propalazioni dell'impunitario Viola, ebbero tristissime conseguenze: pel fatto che nelle prigioni di Alessandria dibattevasi, naufrago, esausto, un ufficiale gravemente compromesso — il Pianavia. Costui sentiva mancarsi ogni giorno più il terreno sotto i piedi: prevedeva che le confessioni de' soldati mescolatisi alla congiura gli avrebbero prima o poi tagliato ogni via di scampo, e finì per imitare i sollecitatori d'impunità. Il suo lungo, amplissimo memoriale di rivelazioni trascinò ad eguale caduta miseranda l'avv. Girardenghi, che esile, infermiccio, si destreggiava fin allora con provetta abilità di causidico, e volle rifarsi del tempo perduto con un altro elaborato di tutto suo pugno sulle fila del complotto e suoi più cospicui rappresentanti in Piemonte. Ultimo in quella corsa frenetica all'infamia, ma primo fra tutti per importanza di svesciati segreti sopraggiunse il già nominato Giovanni Re di Stradella, le cui propalazioni autografe occupano 40 grandi pagine di formato protocollo, e abbracciano l'Italia e l'estero. Ed è costui che più tardi si tramutava in calunniatore di rigidi, onesti militari, ligi al dovere!

I tre manoscritti di quegli Iscarioti — Pianavia, Girardenghi, Re — sono fondamentali per la storia del 1833-34, e sarà bene quando chessia pubblicarli testualmente: basti per ora assodare che troppo alla leggera si qualificherebbero come pazzamente feroci le pronunciate condanne col supporre che fossero motivate dall'unico reato di aver letto e prestato ad altri un fascicolo della *G. Italia*.

Eh no! le rivelazioni degli impunitari, esagerate forse talvolta, non però campate in aria, anzi spesso convalidate da confessioni di inquisiti, vertevano su disegni rivoluzionari audacissimi, la cui esecuzione s'era ventilata ne' conciliaboli de' militari guadagnati alla causa repubblicana.

Udiamo parlare di assalti alle caserme, a' palazzi di governo; svaligiamenti di arsenali; arresti e occorrendo soppressione di ufficiali malvisi, di governatori detestati; acquisti di fucili; fabbrica di pugnali; od anche invenzione

GENOVA ALL'EPOCA DEI PROCESSI DELLA «GIOVANE ITALIA».
(Dalla Collezione Bertarelli).

di qualche nuova arma dagli effetti impensati, fulminei.

« Venni assicurato (dep. Pianavia) dall'avv. Girardenghi, da Vochieri e da Lupo che si stava preparando un'arma di nuova invenzione della lunghezza di quattro circa dita, quale si potrebbe portare in mano a pugno serrato, e che toccata una molla sortirebbe dalla medesima colla velocità e forza stessa d'una palla da fucile un ago, che *avvelenato* in punta avrebbe causata certa morte alla persona che avesse colpito ».

L'invasione della Savoja con migliaia di polacchi, comandati da Ramorino, era già preannunciata dalla primavera del '33: si accenna ad un colpo di mano sulla persona di re Carlo Alberto; a brindisi fatti alla futura repubblica, che sorgerebbe sull'abbattuta dinastia; non si esclude che tra gli effetti più disastrosi della rivoluzione potesse annoverarsi l'incendio del Palazzo Reale.

Sogni d'infermi in gran parte, ammettiamolo: ma riflettiamo che la spedizione di Savoja, già tentata una volta, si ripetè pochi mesi dopo; ricordiamo che nel processo de' *Cavalieri della libertà* (quelli del 1831, complici del Brofferio) era traspirato il proposito di sequestrare o spegnere il Monarca; ed anche riducendo al *minimum* i pericoli prospettati da quelle concordi propalazioni non poteva non destare ne' giudici un'impressione profonda di sgomento quel guasto morale rivelantesi in non piccola parte dell'esercito.

Un grido caratteristico sopratutto dovè scuoterli: una frase pronunciata dal sergente Miglio e riferita dal Gavotti in un accesso di sdegno.

« Voi mi diceste (verbale di confronto del 23 maggio 1833) che anche voi nel 1821 avevate sguainato la sciabola per far gridare « evviva la Costituzione », e per far fermare i soldati che volevano andarsene alle loro case. Per quel giorno non mi diceste altro; all'indomani mi arrestaste di bel nuovo, osservandomi che non avevate potuto dormire in tutta la notte per paura che io propalassi quanto mi avevate detto, ed avendovi risposto che ero uomo d'onore incapace di compromettervi, soggiungeste che i soldati erano colonne, ma che erano comandati da candele, e che se arrivasse per caso qualche sconcerto, non bisognava usare carità come nel 1821, ma *tagliar e sciabolar giù a rotta di collo,* ed io avendovi detto che dovevate moderarvi nei vostri trasporti, e che non erano discorsi da militari, voi soggiungeste che al Corpo vi avevano in stima, ma falsamente, e che tre o quattro anni sono, il vostro Aiutante Maggiore vi aveva rimproverato perchè vi vedeva sempre con borghesi, ma che avevate saputo accomodarla bene; che avevate gli altri zappatori tutti ai vostri ordini, *armati a dovere, e che all'occorrenza avrebbero saputo farsi valere* ».

Il Gavotti era un vecchio maestro di scherma, aggregatore alla *G. Italia* di bassi ufficiali già suoi scolari. Malato d'occhi, si provò più volte a scarabocchiare il suo nome a piè de' verbali, e non riuscendovi s'adattò anche lui al segno di croce. Commuove la lotta angosciosa ch'ei conduce con gli impunitari per salvarsi il capo, menando colpi alla cieca, e non fa meraviglia se in quell'ansioso scambio di parate e di contrattacchi gli uscì di mano la puntata mortale che ferì in pieno petto il coaccusato Miglio. Se ne pentì subito il Gavotti; e nell'ultimo verbale del morituro (13 giugno 1833) leggiamo nobili dichiarazioni al consesso giudicante, in cui figuravano il conte De Maistre, presidente; il marchese Della Planargia maggior generale comandante la brigata d'Aosta; il cav. Bava maggior generale comandante la brigata Pie-

monte... e altri distintissimi ufficiali superiori.

« Interrogato l'inquisito Gavotti sulle generali risponde: Mi chiamo Antonio Gavotti del fu Alessandro d'anni 47, e nel resto mi rimetto ai precedenti miei esami.

« Ed essendogli stata data lettura di tutti i suoi esami, e confronti di cui nei presenti atti, si è interrogato se quelli riconosca e confermi, od abbia di che variare, aggiungere, o diminuire alli medesimi.

« R. — *Riconosco per miei gli esami e confronti ora qui lettimi*, e le risposte che ho in essi date contengono la verità. Però devo osservare che quando fui posto in confronto col Miglio li 23 maggio p. s. io avevo la mente assai confusa per essere fresco di malattia, e perciò dissi a Miglio quello che mi venne a bocca, ma onore della verità, devo dire che Miglio non mi tenne i discorsi che io ho riferiti a suo carico. Quindi li revoco e li ritratto intieramente. Confermo nel resto dette mie risposte non solo, ma anche le altre di cui negli altri miei esami e confronti. Null'altro avendo a dire, nè variare, e neppure diminuire alle stesse.

« E previa lettura e conferma si è croce segnato. Questo segno ✠ è stato fatto da d.° Antonio Gavotti.

« Il T.e Generale Presidente
« C.te de Maistre ecc. ».

Ma il sergente Miglio era già aggravato da troppe deposizioni e dalle sue stesse malaccorte ammissioni perchè quella tarda ritrattazione di coimputato potesse giovargli: a' due infelici non restò che il conforto di affrontare insieme coraggiosamente la morte.

*

Compiuta l'istruttoria segreta, le sedute della Commissione eran pubbliche: i diritti della difesa non erano menomamente defraudati. Il Cimella in una relazione complessiva al Re lo dichiara solennemente:

« La publicité des audiences, la permission aux défenseurs militaires d'être assistés par les avocats, l'indépendance la plus absolue des défenseurs à discuter toutes les questions ne purent non plus résister à l'évidence des faits et les prévenus soumis à Gênes au Conseil de guerre du 7 août furent condamnés ecc. ».

Gli atti officiali confermano che se il patrocinio de' prevenuti era affidato a tenenti, capitani, ecc., questi ricorrevano a' lumi di causidici di professione, e presentavano *scritte* le loro arringhe, basate sull'esame di tutti gli incarti processuali. Quelle difese si conservano *tutte:* ve n'ha di bellissime, taluna addirittura stupenda per vigore dialettico, calor d'eloquenza, coraggio civile! Forse dal riscontro delle grafie si potrà stabilire che parecchie di quelle conclusionali, sottoscritte *pro forma* dal militare patrocinatore, emanavano da' più animosi atleti del foro ligure e piemontese: che senza ambagi attaccavano a fondo quanto v'era nella procedura e nelle leggi di esorbitante, di odioso.

Con che frasi sdegnose, sprezzanti vengono bollati gli impunitari e quel sistema, che essi impersonavano, di tortura morale! Con quale ardire s'impugna costantemente la competenza dei tribunali militari a giudicare « borghesi »! Ma anche questa seconda eccezione si spuntava contro l'art. 3, comma 2, del Codice di Carlo Felice: e il difensore di Angelo Orsini abilmente preferì di rinunziarvi, abbandonandosi fiducioso alla scrupolosa imparzialità del consesso.

« Chi mai dopo l'ultimo Consiglio potrà desiderare altri giudici fuori di Voi?

« Seduti per due giorni in solenne consesso, ascoltando con pazienza, e attenzione maravigliosa, e concedendo *pienissima libertà alle difese*, deste a conoscere quanto sincero amore abbiate per la giustizia, e quanta deliberata volontà per farla. Severa fu la vostra sentenza ma *una lagrima, trattenuta indarno, spuntò sugli occhi Vostri* a conforto dell'umanità, e l'umanità ricorderà quella lagrima eternamente. Siate dunque nostri giudici, Voi, che sì santamente ne adempiete l'Ufficio. Se ancora sulla Vostra giurisdizione rimane un dubbio noi lo togliamo. Noi abbandoniamo spontanei l'eccezione di incompetenza, che ci proponevamo d'agitare dinanzi al Consiglio. Grande, e degno elogio è questo per Voi, d'averci resi non curanti dei nostri diritti, d'esservi fatti desiderare da quelli, che prima vi ricusavano. Se la voce del Vostro Re vi chiamerà alle battaglie, riporterete con quei magnanimi petti degli onorati trionfi, ma niun trionfo sarà mai più bello, nè più durevole di questo, perchè è più difficile essere giusto che forte, e le azioni giuste e sante non si cancellano mai dalla memoria degli uomini.

« Pieno adunque d'animo, e di confidenza incomincio la mia difesa ecc. ».

La sua felice mossa oratoria fu coronata da pieno successo: in quanto almeno nessuna sentenza capitale venne allora pronunciata.

Nè altrimenti occorse al generale a riposo Guillet contro cui i delatori specialmente infierivano, contestandogli, *in riso* come sempre, che la sua casa in Chambéry era abituale convegno di proseliti della *G. Italia:* e che da lui, zio dell'arrestato tenente Thappaz, eran partiti eccitamenti criminosi alla diserzione, alla rivolta. Il Guillet sfolgorò in una breve difesa autografa i « calunniatori », rendendo omaggio incondizionato alla correttezza de' giudici.

« Je ne puis que me louer de l'autorité supérieure, qui a eu tous les égards possibles pour moi, dans une circonstance aussi pénible, ainsi que des bons procédés de MM. les militaires de tout grade, qui, tout en remplissant strictement leur devoir, ont su respecter le malheur ».

Ebbe condanna a dieci anni di carcere e se fosse vera la romanzesca trovata del Brofferio che le jene di corte sitivano sangue e solo perciò fosse stato sentenziato a morte l'ufficiale Tola, non parendo « bastante esempio » il supplizio di soldati subalterni, qual vittima più illustre di un generale poteva offrirsi a quegli immondi, truculenti appetiti?

Il vero è che nella Savoja la immediata vicinanza aveva stabilito pericolosi contatti coi rivoluzionari di Francia: le diserzioni nell'esercito sardo si susseguivano frequenti, preoccupanti; il tenente Tola passava per l'intimo dell'ex-officiale Arduino, uno de' capi più rumorosi dell'impresa di Ramorino. S'eran sequestrate lettere in cui l'Arduino dava sfogo a' suoi accesissimi sensi repubblicani, eccitando l'oscillante amico a seguirlo.

Si badi bene, l'Arduino aveva scritto al Tola quell'imprudente epistola a proposito d'una cagnetta che egli, disertato a Grenoble, bramava riavere e richiedeva sollecitamente... non

pensando a qual repentaglio la sua grafomania esponeva la vita dell'amico diletto!...

***

Carlo Alberto seguiva con ansia i processi: deciso a non transigere con soldati e ufficiali che avessero mancato al loro giuramento; propenso invece a largheggiar di mitezza per viste politiche co' molti rappresentanti, compromessi, dell'aristocrazia genovese. Com'è detto nella relazione Cimella, Sua Maestà

« voyant la tranquillité dont on jouissait à Gênes, les marques de fidélité et de dévouement que pendant son séjour, toutes les classes de personnes lui avaient données et surtout que le procès de ces prévenus exigeant encore une longue instruction pour recueillir tous les faits à leur charge, leur jugement serait trop retardé pour servir d'exemple, elle crut dans sa haute sagesse, plus utile à l'Etat d'accéder au repentir des prévenus et aux supplications de leurs parens, *formant presque la totalité de la grande noblesse de Gênes,* et apres avoir accordé en janvier dernier la grâce à ceux d'entr'eux qui n'avaient été que égarés, Votre Majesté daigna aussi étendre sa clémence sur les marquis Mari, et Maximilien Spinola qui avec des larmes de reconnaissance allèrent aux endroits qui leur furent assignés pour leur résidence [luoghi di confine] y benir la main qui les a tirés de l'abîme où ils s'étaient jetés et prouver par leur conduite avenir combien leur repentir était vrai et sincère ».

ANDREA VOCHIERI.
(Dalla Collezione Berlarelli).

Con soldati e officiali la sicurezza dello Stato imponeva altra condotta.

Fin dal 28 aprile Carlo Alberto scriveva ai fidi Villamarina e Lescarene: « il est de la plus immense importance de conserver intact au dehors et au dedans l'honneur et la fidélité de l'armée... Nous touchons à une grande crise » che occorre superare per la salvezza del paese.

I governatori si conformarono al regio volere: sulla traccia già segnata dal Codice penale di Carlo Felice, rigidamente applicato, ma senza nessuna delle barbarie per cui le corti marziali austriache s'infamarono più tardi. Le Commissioni Militari non obbedivano che alla legge e alla propria coscienza.

Trattavano umanamente gli inquisiti, che comparivano dinanzi ad esse « sciolti da' lacci », avevano il permesso di « sedere a capo scoperto » e venivano richiamati alla solennità del giuramento, « moniti prima sulla forza e importanza di tal atto ». Potevano dire liberamente ciò che volessero a propria discolpa: e nessuno protestò mai contro iniqui sistemi adoperati a suo danno. Svoltosi il dibattimento, si ritiravano gli imputati, il difensore e *tutti gli astanti* (art. 44 del Codice di Carlo Felice): rimanendo i soli giudici per compilar la sentenza, in base alle risultanze processuali, su voto *scritto* di ciascun membro della Commissione.

Nel deplorare le sanguinose repressioni d'allora, non bisognerebbe perdere di vista quelle recenti tanto più vaste, avvenute nello spaventoso conflitto mondiale del 1914-18 in tutti i paesi belligeranti. La disciplina militare reclamò migliaia e migliaia di esecuzioni, spesso sommarie: si può ben dunque comprendere (non assolvere) che il piccolo Piemonte del 1833-34 reputandosi anch'esso in stato di guerra, dopo le rivoluzioni ond'era da tre anni sconvolta l'Europa in genere, l'Italia in ispecie, ritenesse necessarie *quattordici* fucilazioni, per non lasciar svigorire la compagine dell'esercito ed applicare il *principiis obsta...*

Anche quelle *quattordici* vittime eran già troppe perchè sia da aggravarne il numero con l'aggiunta di macabri racconti su pretese neroniane crudeltà di carnefici.

Per accertare la veracità di queste leggende

esamineremo il caso più clamoroso — l'episodio della morte di Vochieri.

Poichè questi — m'affretto a dirlo: l'eroe più autentico e grandioso de' processi del '33 — non aveva mai voluto piegarsi a confessioni, s'indracò di furore bestiale il Galateri, secondo il racconto cervellotico di G. Re al Mazzini, amplificato dal Brofferio.

« L'ira del Governatore contro Vochieri si andava di più in più accendendo perchè colla certezza che avrebbe potuto fare importanti rivelazioni non riusciva pur mai a strappargli dal labbro un accento: e quanto più era grande la costanza di Vochieri, tanto più si ostinava il Governatore a tormentarlo con nuove crudeltà. Non vi era mezzo di terrore che non fosse impiegato. L'oscurità, il digiuno, le catene, i tolti sonni, i niegati riposi, le insidie tenebrose, i tradimenti occulti, e gli insulti e le minaccie e persino le percosse non avean ribrezzo di praticare i gallonati cannibali.

« Pronunziata la sentenza di Vochieri, ebbe animo il reale satellite di accostarsi al moribondo per sollecitarlo a rivelare. Componendo a misericordia le parole e il sembiante, offriva al condannato la sua protezione. Fate, diceva egli, che io conosca i vostri voleri, e sarò lieto di adempierli. Ciò che io voglio, rispondeva l'agonizzante, è questo: che mi sia tolto il vostro odioso aspetto. Acceso di furore il barbaro, scagliava un calcio nel ventre al prigioniero. Vochieri aveva le guardie al fianco, aveva le mani legate dietro le spalle e sputava in faccia al percussore.

« Giunta l'ora del supplizio si pensò all'ultima delle vendette. Si impose che Vochieri fosse tratto a morte per la via meno spedita passando sotto le finestre della propria casa, dove abitavano sua sorella, sua moglie e due suoi figliuoli in ancor teneri anni. Non soldati si destinarono a fucilarlo, ma guarda ciurme, e il Governatore in grande uniforme, assiso sopra un cannone, volle assistere all'esecuzione ».

Nel *Risorgimento italiano* del Gabotto (XII, 204) fu di recente pubblicata una lettera del Vochieri alla moglie che accenna alla « bontà », al « paterno cuore » del Governatore: — di più, la lunga parcella di vivande somministrategli a sue spese, nei giorni precedenti al supplizio.

Lo subì il 22 giugno: e poche ore dopo il Galateri ne inviava a Torino un freddo, spassionato resoconto. Riferiamone i tratti essenziali:

« 22 giugno.

« ...Sebbene non s'avesse a temere il benchè menomo disordine, nè per parte degli abitanti e molto meno delle truppe, stimai tuttavia prudente d'ordinare, che oltre alla Compagnia ed al picchetto destinati a scortarlo al luogo del suo supplizio, vi si aggiungesse un tamburro Maggiore con 12 Tamburrini, onde nel caso tentasse di parlare al popolo o durante il tragitto, od al momento dell'esecuzione la sua voce fosse tosto coperta dal loro strepito, e che una riserva composta dello stesso personale comandata per l'esecuzione de' noti Sergenti, si schierasse fuori porta Marengo su della piccola spianata esistente a poca distanza di essa, onde premunirmi da ogni sinistro attentato, affidandone il Comando al Sig. Maggior Generale Com.te la Brigata Cuneo.

« L'esecuzione venne compiuta da un picchetto di Gendarmi addetti alla Catena Militare da me a tal uopo comandato, senza che sia seguito il benchè menomo disordine, mercè anche la somma attività spiegata dal Sig. Caval.e Caravadosi Comand.te di questa Città e Provincia, al quale, *trattandosi di un Borghese*, affidai la direzione di tale esecuzione.

« Il paziente ricevette i Santissimi Sacramenti con bastante cristiana rassegnazione non che gli altri spirituali conforti di nostra Santissima Religione.

« E nel pregare V. S. Ill.ma a voler dare comunicazione della presente all'Ill.mo Sig. Primo Segretario di Guerra e Marina non che all'Ill.mo Signor Conte di Cimelle Consigliere di Stato di S. M. ai quali per mancanza di tempo io non iscrivo, io mi fo per ultimo a parteciparle che il condannato al momento della notificazione della sentenza che udì con impassibilità d'animo, con termini equipolenti riconobbe la giustizia della sentenza con termini presso che uguali alla memoria che sottoscritta dal suo difensore Sig. Tenente Goria ho l'onore di acchiuderle, rinnovandole le proteste del mio distintissimo ossequio.

« Il Governatore
« Galateri ».

« P. S. Vengo in questo punto informato che il Vochieri nell'or scorsa notte, eccitato da persona a propalare tutto quanto sapeva, trattandosi di delitto di Stato, aveva il medesimo risposto che non voleva far del male ad altri, ma che la incaricava d'avvertire questo Governo che in questa Città si avevano le file della trama, e che procurassero di non lasciarle sfuggire.

« Il Governatore
Galateri ».

La acchiusa dichiarazione del tenente Goria è così concepita:

« Il sig. Vochieri jeri mi fece la seguente parlata incaricandomi di riferirla ai sigg. Giudici:

« Io non posso che baciare colla maggiore espansione dell'anima e del cuore la mano dei giudici, che hanno segnata la mia sentenza ed imploro sovra essi la sacrosanta benedizione.

« Ritenghino che non per salvare una miserabile vita, ma solo per non rendermi spergiuro presso l'Onnipossente e per non tradire il mio simile fui quasi sempre negativo nelle mie risposte. Io credo d'aver fatto il mio dovere, tuttavia chieggo scusa a' miei giudici se ho cercato con dette mie risposte più volte d'ingannarli.

« Alessandria 22 giugno 1833.

« L'ufficiale difensore Goria
« Ten. nel 1° Regg. Brig. Cuneo ».

Discutiamo un po' questi documenti, cominciando dal poscritto del Galateri.

Chi fosse il demone tentatore, che anche alla vigilia della morte erasi provato ad indurre il Vochieri a confessioni, ignoriamo: ma a buon conto era persona diversa dal governatore, e non un violento capace di sferrar calci, provocar sputi; piuttosto un serpe insidiatore, che aveva cercato di insinuarsi con dolcezza, ottenendo dal martire la consueta risposta — non voler egli nuocere a chicchessia.

Tutto il resto che soggiunge l'anonimo informatore, o è sua pretta invenzione o poggia su interpretazione arbitraria di parole pronunciate dal Vochieri per liberarsi da moleste insistenze. Avrà, putacaso, fingendo d'assentire a suggestive interrogazioni, replicato: « sì sì, cercate qui e troverete »; mentre notoriamente tutte le fila della trama facevano capo a Genova, e nientissimo affatto ad Alessandria!!...

Se autentico fosse l'avvertimento preteso del Vochieri al governo, lo troveremmo nelle dichiarazioni affidate al suo difensore, nelle quali al contrario non ve n'è il più lontano sentore.

Resta dunque acquisito che gli estremi momenti del Vochieri furono bensì profanati da sollecitazioni subdole, non però da bestiali maltrattamenti del governatore, ai dispacci del

quale non è da negar fede, poichè si distinguono sempre per burocratica esattezza, per sincerità di rude, severo, ma non disumano soldato.

Per esempio quella sua apparizione grottesca, seduto sopra un cannone, il Galateri la ammette egli stesso: ma per la fucilazione, compiutasi il 15 giugno, dei 5 sergenti furieri della brigata Cuneo. Bisognava allora imporre alle truppe, perchè il tremendo esempio le ammonisse a non mai trescare coi sovversivi: per ciò solo il Galateri credette indispensabile presenziare l'esecuzione.

« Mi vi recai — egli scrive (disp. 16 giugno) — io stesso in persona, seduto sul cassone dell'obice non stimando conveniente (volendo trovarmi al mio posto) di colà trasferirmi in vettura, nè di portarmivi a cavallo, nè finalmente di fare tale tragitto a piedi, non tanto per lo stato di mia salute, [era spesso malato] quanto per potere essere meglio in grado» d'invigilare che fossero rispettate le prescrizioni dell'articolo 487, 488, 489, 490 e 491, del regolamento di militar disciplina. Dopo del che fatte di bel nuovo collocare le truppe in quadrato, feci loro sentire, che ad uguale funestissimo fine sarebbero tratti coloro, che dimentichi dei loro più sacri doveri si rendessero spergiuri al Sovrano, ed al legittimo suo Governo.

« Dopo tale mia allocuzione le dette truppe si restituirono silenziosamente alle proprie stanze, senzachè nè per parte di esse, nè della popolazione, che in scarso numero assistette a tale esecuzione, siasi dato luogo al benchè menomo inconveniente ».

Alla fucilazione del borghese Vochieri non occorreva dar uguale risalto: Galateri non vi assistette; nè potè aver luogo, allora o prima, tra loro alcuna scena ributtante inconciliabile coi sentimenti cristiani e col carattere d'un veterano, che al postutto doveva chinarsi reverente dinanzi all'incrollabile fermezza del condannato.

E' precisamente dal carteggio del Galateri che balza fuori la prova commovente della grandezza eroica del Vochieri: avendo il governatore accluso al suo dispaccio non la sola dichiarazione del Goria, ma il biglietto autografo che il morituro aveva indirizzato a sua moglie, a' suoi figli. Chi potrà leggerlo senza fremere d'ammirazione e d'orgoglio italiano per tanto sublime eroismo?

« Moglie mia

« Conserva questo scritto ad eterna gloria di tuo marito ed insegnalo a' miei figli ed amici.

« Italiani, fratelli!

« Io muoio tranquillo perchè quantunque calunniato e tradito seppi tacere per non compromettere alcuno de' tanti miei fratelli.

« Io muoio tranquillo perchè non ho voluto riscattare dal tiranno piemontese la mia vita, come mi venne offerto, col tradimento e collo spergiuro.

« Io muoio tranquillo perchè vero e costante figlio della « Giovine Italia.

« Infine io muoio, o Italiani, infamando coll'estrema mia voce tutti i despota della terra e loro satelliti: muoio animandovi ad unirvi, ed a sacrificare il vostro sangue per la libertà, indipendenza, e rigenerazione dell'infelice vostra patria.

« Andrea Vochieri
« vostro fratello ».

« Ai miei figli (1)

« Questo è l'unico tesoro che vi lascia vostro padre prima di morire glorioso per la sua patria ».

Questo biglietto a matita, l'aveva il Vochieri sin dal 16 giugno (all'indomani della fucilazione de' sergenti da lui aggregati alla *G. Italia*) vergato a grossi, fermi, ancor nitidamente

Moglie mia

Conserva questo scritto
ad eterna gloria di tuo
marito ed insegnalo a
miei figli, ed amici —
Italiani, fratelli!

Io muojo tranquillo perchè
quantunque calunniato, e tradito
seppi tacere per non compro-
mettere alcuno de' tanti miei
fratelli
Io muojo tranquillo perchè
non ho voluto riscattare dal
tiranno Piemontese la mia
vita come mi venne offerto
col tradimento e collo spergiuro.
Io muojo tranquillo perchè
vero, e costante figlio della
Giovine Italia
Infine io muojo o Italiani
infamando coll'estrema mia
voce tutti i Despota della
terra e loro satelliti, muojo
animandovi ad unirvi, ed a
sacrificare il vostro sangue
per la libertà indipendenza
e rigenerazione dell'infelice
vostra Patria.
Andrea Vochieri
vostro fratello —.

a
Miei figli
Questo è
l'unico Tesoro
che vi lascia
vostro Padre
prima di mori
re glorioso
per la sua patria

FAC-SIMILE DELL'AUTOGRAFO DEL VOCHIERI.

(1) Il Vochieri aveva tre *bambine*.

leggibili caratteri sur un brandello di ruvida carta, strappata a un registro dell'ospedale militare.

Il documento fu sequestrato e trasmesso alla Commissione militare. Invitato a comparirle dinanzi, e giustificarsi, Vochieri se ne disse freddamente l'autore: « Signor sì, lo scrissi in un momento di delirio », certo con ciò volendo unicamente spiegare le frasi con cui accennava alla sua vicina morte « gloriosa ». Ma non aggiunse verbo che disdicesse le violente invettive anti-sabaude; ripetè di non conoscer « nessuno », di non aver fatto parte di « congiure » fantastiche; raffermò l'esattezza de' suoi costituti rilettigli. Benchè il biglietto con le invettive a Carlo Alberto togliesse ogni speranza di salvezza, il difensore Goria presentò ugualmente una caldissima arringa — certo, stilata da altri — in cui dipingeva il Vochieri per buono, generoso, ma a tratti esaltato sino alla frenesia... perciò, poco meno che irresponsabile!

La devozione con cui il Goria assolse il suo ufficio esclude il sospetto che egli potesse fabbricare arbitrarie attestazioni: ci impone di accogliere per genuine le dichiarazioni che presentava al Galateri, come raccolte dalla bocca del Vochieri.

Ora quelle solenni, estreme parole sbugiardano la leggenda delle sozze, brutali sevizie che si sarebbero esercitate a suo danno. E' mai possibile che un eroe della tempra del Vochieri avrebbe chiesto venia delle ostinate negative agli artefici della sua condanna; ne avrebbe riconosciuto legalmente giusta la sentenza; benedetta la mano che lo colpiva? Certo che no: con le dichiarazioni affidate al tenente Goria, mostrava ch'egli si rendeva conto della posizione reciproca, sua e de' giudici militari. Questi non potevano che dar corso alla legge, compiere un penoso dovere: al modo stesso che egli, federato della *G. Italia*, era tenuto a custodire i segreti della cospirazione, a far getto della vita per serbar fede al suo giuramento mazziniano.

Il saluto cavalleresco inviato a' giudici accresce la sua gloria, cancella la loro infamia, in quanto implicitamente comprova che nell'esercizio delle loro funzioni non s'eran macchiati nè d'iniquità (il Vochieri era causidico, esperto di codici) nè di procedimenti inumani (anima sdegnosa non li avrebbe tollerati, tanto meno perdonati).

Vochieri precorre di un ventennio la compostezza classicamente maestosa di P. F. Calvi nel dirsi « grato all'ostil giudizio » che lo danna a morte, ascrivendolo alla « sacra legion degli spiriti ». Entrambi s'accordano nel pagare nobilmente, tranquillamente la posta perduta della vita, senza rancori a persone: ben sapendo che quella era lotta di idee, di sistemi, non d'individui; e che l'odio a un Governo non poteva sempre giustamente riversarsi sui suoi strumenti, spesso personalmente onorevoli, e legati pur essi da necessità storiche ineluttabili.

* * *

Gli ultimi due fucilati caddero a Chambéry (che delle esecuzioni aveva aperta la serie) dopo l'invasione della Savoia: Volonteri, Borrel. Era questi un francese trascinato nell'impresa di Ramorino (pretendeva) senza saperlo e senza volerlo. Fa pena vederlo piangere, tremare a verga a verga: e più ancora udire il suo difensore, L. Mercier, imprecare a' sobillatori della *G. Italia* che avrebbero con qualche scudo e molto vino tratto a perdizione il Borrel, strappandolo alla sua vita modesta di lavoratore, alla giovane moglie, a 5 bambini!

Per strana coincidenza, il casato di questa vittima involontaria mazziniana consuonava col nome di guerra che nella Federazione s'era scelto Giuseppe Garibaldi: *Borel;* e i pochi che conoscevano allora il nizzardo poteron forse trepidare fosse lui il fucilato di Chambéry.

Era di fatto implicato nella cospirazione del 1834, avendo accettato di secondare l'invasione di Savoja con un colpo di mano su Genova: indicibilmente assurdo, dal momento che nulla v'era di seriamente predisposto, tranne un piccolo nucleo di militari accaparrati, e molte ciarle fanfaronesche di assalti a caserme, all'arsenale, al palazzo del governo, con relativi sequestri di persone alto locate, uccisioni, ecc., ecc.

Negli atti processuali, che meriterebbero un esame particolare (ma lo spazio incalza) esiste un bigliettino di Garibaldi con l'indirizzo di bassi ufficiali che gli eran stati designati come devoti alla *G. Italia*. A farlo apposta eran nomi di assenti, di irreperibili, di morti: e Garibaldi non potè frenare qualche moccolo, dedicato ai capi e alla loro bislacca organizzazione.

Ma una volta in ballo proseguì imperterrito nelle sue ricerche di adesioni tra la gente di terra e di mare: e fidando troppo in un suo conterraneo — tal sergente Bonfiglio — non s'accorse di cadere in bocca al lupo.

Il Bonfiglio e un compagno s'affrettarono a denunciare que' tentativi al colonnello: il quale dispose un piano sapiente per accalappiar Garibaldi la sera stessa del 4 febbraio, giorno prefisso all'insurrezione di Genova.

Buon per Garibaldi che vedendosi solo o quasi, invece delle molte migliaia di rivoluzionari che figuravano... su' quadri, potè miracolosamente sfuggire all'arresto, travestendosi... « da stagnaro ambulante » e sacrificando « i suoi *favoriti* » (le fedine che allora portava)

Eran così numerose le segnalazioni diramate per catturarlo, che la sua salvezza fu unicamente dovuta ai comici *qui pro quo* della polizia. Si cominciò intanto per arrestare suo fratello Felice, di cui si è ingiustamente perduta la memoria, mentre era pienamente degno di lui. Di Felice Garibaldi abbiamo una lettera sequestrata a Giuseppe veramente simpatica. Vi effonde l'entusiasmo destatogli dalla lettura delle *Mie Prigioni* di Pellico: avvezzo al francese (tanto da firmare Garibaldy) arrossisce di conoscer poco la lingua italiana; e si propone di fare ogni sforzo per padroneggiarla.

« Mi ha saltato oggi al cervello di scriverti italiano. Bramo quanto mai di potere perfezionarmi nella lingua patria e non lascio di approfittare d'ogni occasione onde farne uno studio pratico, e mille

volte mi son cagione di rossore gli errori che sfuggono per mancanza di colloquio. Inoltre se verrà giorno in cui potremo dire: siamo Italiani; converrà almeno che sappiamo la nostra lingua. Sto leggendo le *Prigioni* di Silvio Pellico. Il suo amore verso de' Genitori e dei congiunti mi fa vedere una certa simpatia tra il suo stato ed il nostro, che non potrei a meno di assegnarle nel mio cuore un'affezione veramente fraterna.

« Quanto amo di partecipare alle sue sciagure, e di sentire molli le mie palpebre da lagrime di tenerezza ».

Se il suo arresto poteva comprendersi, buffissimo invece riuscì l'equivoco della polizia nizzarda nell'ammanettare in luogo di G. Garibaldi un... Andrea Giribaldi, marinaio!...

Stava costui tranquillamente nel porto, in procinto di salpare per un viaggio, quando gli piombano addosso i gendarmi, per trascinarlo a Genova! Udiamo narrar da lui stesso la grottesca avventura in un reclamo al governatore di Genova:

« Ill.mo ed Ecc.mo
Signore,

« Giribaldi Andrea Antonio di Giovanni, del luogo delle Grazie nel Golfo della Spezia, padrone di 2ª Classe, e Comandante la Feluca *la Provvidenza*, umilmente espone a V. S. Ill.ma ed Ecc.ma qualmente fu trattenuto in Nizza il dì 8 corrente dai Reali Carabinieri, e qui subito diretto, e condotto ove giunse il 16, sempre per mezzo di corrispondenza accelerata. Ivi dietro esame, e confronto d'identità di persona fu riconosciuto dalle Autorità, che il Supplicante non era l'Individuo, che si voleva mettere in forze, e fu tosto rilasciato.

« Tale confronto, che poteva essere fatto in Nizza medesima, poichè non cessava Egli d'instare presso il Capo de' R. Carabinieri, di esaminare le sue carte, e quelle della sua Feluca, dirimpetto alla quale Egli stava seduto, e tranquillo quando fu arrestato, gli avrebbe risparmiato, e l'amarissimo dolore di vedersi legato, e condotto lungo la Riviera qual malfattore, ed i penosissimi strazii, e sciagure, che ha dovuto soffrire; ed infine la vistosa spesa per lui, che ha dovuto sopportare innocentemente.

« A questo doloroso quadro si aggiunge ancora al circostanza ben dannosa pel suo stato di non aver più potuto eseguire un noleggio della sua Feluca per Viaggio di franchi 560, che già aveva conchiuso col negoziante Sr. Avidor di Nizza; e di aver invece dovuto far venire vuoto in Genova il suo Bastimento.

« Siffatte disgustose conseguenze lo animano ad implorare dalla Clemenza di V. S. Ill.ma ed Ecc.ma la grazia di fargli concedere un qualche sussidio atto a compensarlo almeno dalle gravissime perdite sofferte senza sua colpa, e mentre che sa Egli invece di essere uno dei più fedeli sudditi dell'ottimo nostro Sovrano. « Che della gràzia

« Genova
il 21 Feb.° 1834

« Detto umile supplicante
« Andrea Antonio Gribaldi ».

Il Generale Gerolamo Ramorino
(Dalla Collezione Bertarelli).

Posto a confronto col Bonfiglio e con gli altri soldati denunciatori, costoro avevan chiarito subito lo scambio di persona, e il povero Giribaldi venne prosciolto con mille scuse e un onesto indennizzo. Senza quell'equivoco — spiegabilissimo perchè a Nizza il Giribaldi doveva come marinaio goder maggiore notorietà del suo quasi omonimo — difficilmente sarebbe G. Garibaldi scampato alle unghie della polizia. Proprio di que' giorni era capitato di soppiatto a Nizza per riabbracciarvi la mamma, prima di emigrare in Francia: e nulla di più agevole che agguantarlo. La condanna contumaciale a morte si sarebbe (corre un brivido per l'ossa a pensarlo) tradotta in effetto: troppe essendo le deposizioni che l'accusavano di aver distribuito denaro ed enunciati i più rischiosi progetti, brandendo nelle conventicole settarie *inter pocula* una pistola con la caratteristica esclamazione: questa è quella che farà la legge o al bisogno mi toglierà la vita.

Mancando il protagonista della fallita insurrezione genovese, i giudici che pure eran presieduti dal De Maistre, la *bête noire* de' rivoluzionari, furon generosi pe' complici minori, mandandoli tutti assolti, non senza sorpresa, anzi scandalo nelle alte sfere ministeriali.

Garibaldi nelle sue Memorie sorvolò quasi interamente su quell'episodio della sua giovinezza, sbrigandosene con poche parole, e astenendosi da ogni declamazione demagogica contro il tribunale militare.

Del suo riserbo son manifeste le cause. Scrivendo nell'età matura, quando tra lui e Mazzini s'era allargato l'abisso sul programma e su' mezzi d'azione, provava ripugnanza a rivangare una pagina... comica anzichenò, a' suoi occhi. Ripensando d'altro canto alla propaganda che aveva per breve tempo svolto, nel 1834, nella marina e nell'esercito sardo, non poteva nel suo buon senso e nella sua lealtà di soldato non considerarla moralmente riprovevole, nazionalmente dannosa, poichè un'immatura rivoluzione in Piemonte avrebbe profittato solo all'Austria: avrebbe spezzato forse per sempre, tra le mani di Carlo Alberto, l'unico istrumento efficace d'indipendenza italiana.

ALESSANDRO LUZIO.

IL PIÙ GRANDE AMORE

NOVELLA

Anna Maria s'era spenta da quindici giorni.

Chiuso nella casa dove, per un decennio, tutto aveva vissuto dell'alito di lei e dove ora, sparita lei per sempre, tutto permaneva muto freddo e come pietrificato dal soffio della morte, Silvio Parenzi s'era consunto in un pianto continuo disperato e deliberatamente solitario. I servi, profanatori, erano stati licenziati. In portineria si obbediva all'ordine di respingere le visite. Dopo il quindicesimo giorno di pianto, egli soggiacque a una specie di sonno catalettico e dormì lungamente. Nello svegliarsi, risentì subito, acuto, desolato, il suo dolore, ma misto a un nuovo tormento stranissimo e vago. Egli ricordava d'aver vista una luce di gioia sul volto diafano dell'agonizzante. Anche ricordava che nel corso non breve della malattia distruggitrice ella s'era lasciata curare come per un rassegnato dovere, senza chiedere d'essere salvata, senza ribellarsi alla inettitudine della scienza. Aveva forse Anna Maria desiderato di morire?... Il povero vedovo cominciò col formulare questo dubbio estraendolo, confuso, dallo stesso tormento che quell'opaco sonno morboso gli aveva preparato. Poi, cercò di coglierne l'entità, cercò di snebbiarlo, d'interpretarlo, quasi che glielo avesse comunicato una sfinge astrusa. E se lo trovò aggrappato alle reminiscenze della vita coniugale. Dal primo *forse* qualche altro ne scaturì, più limpidamente grave e maligno. Aveva forse egli resa infelice quella donna legandola a lui con i vincoli sacri e indissolubili del matrimonio? Aveva forse ella dissimulata la sua infelicità? E di questa infelicità, non flagrante, non tangibile, quale sarebbe stata la causa?

Silvio Parenzi rinvangava, rammentava, si esaminava, discuteva:

— A divenire mia moglie non la costrinse nessuna forza estranea alla sua volontà. Io, innamorato, le proposi timidamente di vivere accanto a me. Ella accondiscese e promise di amarmi. Ci unimmo in un gran sorriso di speranze e di vicendevole fiducia. Gli anni trascorsero nella pace. Io la circondavo di gratitudine. Decuplavo il mio modesto lavoro d'ingegnere per assicurarle l'agiatezza. Mi affaticavo a indovinare i suoi desiderii inespressi per soddisfarli. La rispettavo, l'adoravo, mi sentivo piccolo piccolo presso di lei. Sarei stato il suo schiavo se ella avesse accettata la mia schiavitù. E, per di più, non ero un marito nè brutto nè vecchio. Che cosa io fossi per lei, non me lo disse mai. Tuttavia, la sua fedeltà perfetta e chiara e la sua facile docilità mi rassicuravano, vietandomi di sospettarla pentita d'avermi sposato. Certo, in lei non accendevo fiamme di passione e di lei non tenevo in pugno l'esistenza. Ma come sarebbe stato possibile ciò? Anna Maria non era una creatura della terra. I suoi stessi connotati me lo rivelavano. Il corpo lieve, a cui, guardandolo, si attribuivano ali invisibili, la voce soavemente serena e gli occhi di cielo e la divina mistica bocca di vergine estatica sembravano comporre la parvenza di un'anima che avesse avuto il diritto di rifiutare l'involucro umano.

Qui, il pensiero di Silvio Parenzi si fermò compreso da un repentino sillogismo radioso:

— Giacchè ella non era una creatura della terra, doveva necessariamente anelare d'andarsene e accogliere la morte come un riscatto.

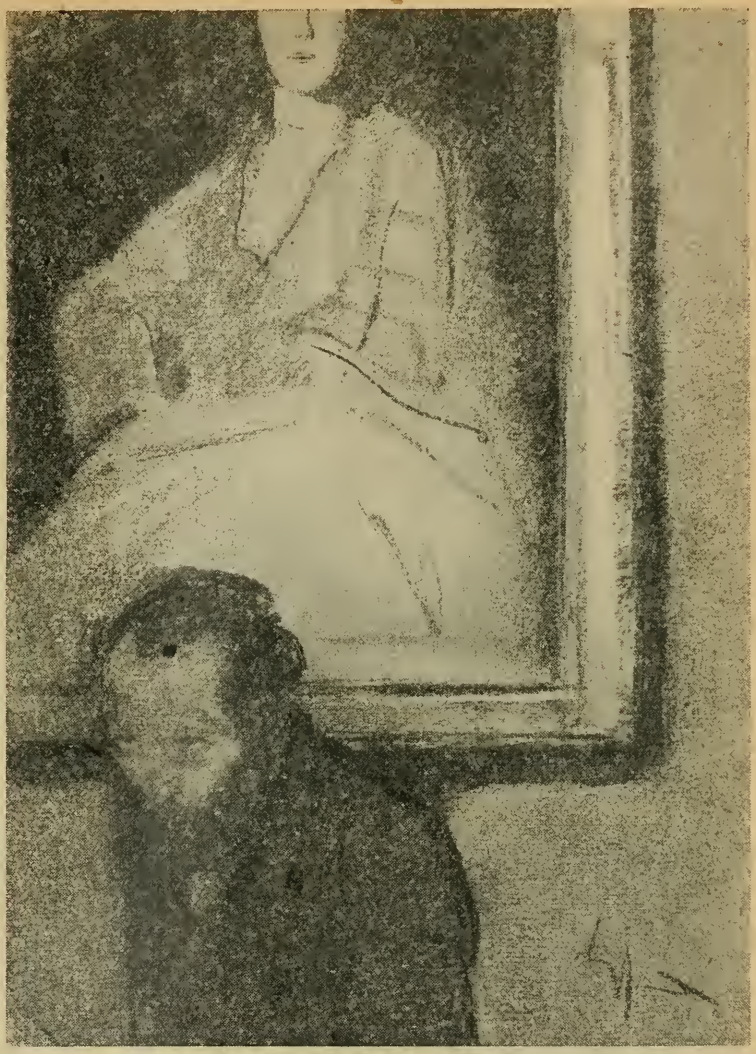
Ma subito il sillogismo dileguò in una torva e crudele riflessione:

— Queste sono insulsaggini! — egli affermò con durezza a sè medesimo — Sì, sono insulsaggini, alle quali ricorro per illudermi. Chi nasce sulla terra è una creatura della terra. E, quale che sia la sua incompatibilità con gli eventi terreni, è stupido volerne scoprire sul serio le origini celesti!

Via, via gl'inganni e le illusioni! Illudersi è spesso una viltà!

E tornò all'indagine. Infelice, perchè? E perchè desiderare di morire? Perchè desiderare di separarsi da lui?... Avrebbe potuto egli amarla di più? Avrebbe potuto l'amore d'un altro uomo superare il suo?, gareggiare col suo?...

Questi punti interrogativi erano come tanti aculei arroventati nel suo cervello. E nulla gliene attenuava il martirio. Egli chiedeva una risposta alla propria coscienza frugandovi avidamente, e la chiedeva all'aria, e la chiedeva ai muri, e la chiedeva all'alcova, consacrata ai misteri più intimi della vita, dell'agonia e del distacco dello spirito dalla carne. Ma dalla coscienza dall'aria dai muri dall'alcova non alcun segno egli traeva dei segreti del passato sommerso nella tomba.



Egli si aggirò, convulso, per le stanze tacite e sinistre....

Un gran ritratto di Anna Maria, eseguito con esattezza scrupolosa da un pittore sapiente, tra una spruzzaglia di sole, nel centro d'una parete bianca, palpitava di peregrina leggiadria. Era lì il corpo lieve e pronto a levarsi a volo sulle ali invisibili, erano lì gli occhi di cielo e la bocca divina da cui pareva fosse per sgorgare l'armonia della voce soave. Confidò all'improvviso che quel ritratto, pieno delle essenze vitali di lei, gli avrebbe finalmente concesso qualche risposta, qualche indizio della verità. Vi si inginocchiò davanti, protese le braccia supplici e pronunziò nette le parole della sua sete quasi che avesse avuta la sicurezza d'essere ascoltato:

— Dimmi, dimmi, Anna Maria, se davvero desiderasti di morire. Dimmi se non ti sentisti da me amata quanto meritavi. Dimmi se nemmeno adesso ti accorgi che il mio amore fu insuperato e insuperabile. Parla, parla, Anna Maria! Sii pure spietata, ma parla! Salvami dalla follia, che già orrendamente mi assale!

Ciò detto, intensificò lo sguardo sulle labbra della effige e infisse l'udito nel silenzio. Ma svanì l'effimera vivezza dalle false labbra, che gli mostrarono le pennel-

late del pittore, e il silenzio si fece infinitamente profondo come se tutto l'universo fosse morto.

Egli si aggirò, convulso, per le stanze tacite e sinistre, senza vedere più niente, dilatando le pupille accecate, urtando nelle suppellettili che, al contatto, suscitavano in lui sussulti e brividi, premendosi le mani sul cranio quasi a prevenire lo scoppio della fornace che dentrovi ardeva e crepitava. Tutto gli diveniva indeterminabile. Lo spazio della minuscola casetta si perdeva nella indeterminatezza della vastità invasa dalle tenebre e le ore si allungavano e si confondevano nell'incubo immane dell'eternità.

Quando, tramontato il sole, un po' di riverberi giallastri cominciò a salire ai vetri delle finestre dai fanali della strada, egli non riconobbe quei riverberi attraverso il buio che adesso davvero lo circondava, non percepì ch'era venuta la sera, ma credette che i tentacoli vagolanti e fosforescenti d'uno spettro raspassero su i vetri per annunziargli un fatto nuovo e diabolico dal quale gli sarebbe stato viepiù esacerbato lo spasimo ambiguo.

Gridò, tremando: — Ho paura! Ho paura!

E proprio contemporaneamente risuonò, strepitante, il campanello della porta di scala. Il tumulto dell'orgasmo cessò a un tratto, perchè quella sonorità vivace gli restituiva, in certo modo, la sensazione della realtà. E anche meglio si riebbe nell'udire la voce di Pietro Verracci che gl'ingiungeva di aprire la porta:

— Apri, Silvio! Apri, apri, perdio! Voglio che tu apra! Ho forzata la consegna! Ne avevo il diritto!

Poteva, difatti, Pietro Verracci vantarsi d'essere il solo amico di Silvio Parenzi, il solo uomo da lui ammesso in casa familiarmente durante i dieci anni di unione coniugale. Taciturno, insocievole, velato d'una amara misantropia, trasandato nel vestito, alto, curvo, magro, con un corpo ossuto e snodato, con una enorme testa dagli occhi stra-

E SI STRINSE ADDOSSO A PIETRO VERRACCI, DI CUI L'ENORME TESTA ORRIDA GLI SI PIEGAVA SU UNA SPALLA...

...SEDUTO DIRIMPETTO A PIETRO VERRACCI, GLI RIVELAVA L'IMPLACABILE OSSESSIONE CHE LO TRAVOLGEVA...

bi incisi nelle tempie protuberanti, dal naso rincagnato, dal volto glabro e terreo, dalle labbra moresche perennemente dischiuse su i denti grossi sconnessi e rugginosi, egli destava di consueto antipatia o diffidenza o addirittura ribrezzo; ma fin dalla fanciullezza aveva conquistata l'amicizia di Silvio Parenzi e sempre gli aveva date indubbie prove di tenera fedeltà pur tra le asprezze del carattere schivo e arcigno.

S'affrettò Silvio Parenzi ad aprire la porta al vecchio amico con l'ansia di chi, sepolto vivo dal tremuoto, a un non lontano rumore di passi concepisca la speranza del salvataggio.

— Entra! Entra! Entra! Forse tu mi aiuterai un poco!...

E si strinse addosso a Pietro Verracci, di cui l'enorme testa orrida gli si piegava su una spalla.

Dopo qualche minuto gonfio di tetra solennità, in un cantuccio della casa che nessuno dei due aveva voluto liberare dal buio appena diradato, qua e là, dai riverberi giallastri, Silvio Parenzi, seduto dirimpetto a Pietro Verracci, gli rivelava l'implacabile ossessione che lo travolgeva. Perduto nell'ignoto, moltiplicava le interrogazioni, e, quasi furiosamente, ripeteva:

— Era ella infelice? Ha ella desiderato di morire? Ha ella desiderato di separarsi da me? Non l'ho io amata più che ogni altro uomo al mondo ha mai amata una donna? E, di lassù, presso Dio, dov'è andata a rifugiarsi e a riposare, non ha ella dovuto vedere che nessun dolore è stato mai più grande di quello che ho provato io per la sua morte?

Ma come non gli avevano risposto la coscienza l'aria i muri l'alcova e l'effige di Anna Maria, così non gli rispondeva ora Pietro Verracci. Nell'ombra ne scorgeva immota l'enorme testa e un po,' proiettati dagli occhi strabi, i due sguardi obliqui, simili a due esili raggi sfuggenti da una misteriosa lucerna chiusa in un masso di creta.

— Neanche tu mi rispondi? Neanche tu m'aiuti a capire, a sapere, a trarre dal sepolcro la verità, che, quale essa sia, mi è indispensabile affinchè io recuperi la ragione smarrita? Ti supplico, Pietro, non tacere, tu! Rispondimi! Rispondimi liberamente! Che cosa credi? Che cosa pensi? Non importa se ti sba-

gli. Una qualunque tua parola sarà per me una indicazione, una guida, una compagnia, un benefico prestito dell'altrui chiaroveggenza. Quel che più mi atterrisce è di restare in balia di me stesso. Dammi la prova di essermi vicino! Dammi la prova di volermi soccorrere!... D'altronde, perchè saresti tu venuto se non per offrirmi soccorso? Non tacere, dunque, non tacere!

Aspettò. E in una lunga e vana attesa gli si spensero la speranza del salvataggio, la facoltà d'implorarlo e anche quella di considerare l'incongruenza della visita urgente e ostile di Pietro Verracci. Sicchè, quando lo vide alzarsi, la fronte bassa, le braccia incrociate sul petto, e lentamente allontanarsi, non seppe meravigliarsene, nè volle trattenerlo. Soltanto mormorò, con nella voce fiacca un'acredine di rancore:

— Fai bene ad andartene.

— Addio! — confermò l'altro, glaciale e risoluto, uscendo.

Negli orecchi e nel cuore di Silvio Parenzi quell'addio penetrò come la lama acuminata d'uno stile. E mentre si torceva sulla sedia reprimendo l'impeto d'imprecare, un colpo secco e il tonfo d'un corpo stramazzante lo fecero scattare in piedi dandogli fulmineamente la certezza che Pietro Verracci s'era ucciso. Corse, annaspando, sul pianerottolo, e vi trovò, supino, disteso, tutto evidente nella piena luce d'una lampada elettrica, il suicida con accanto una rozza rivoltella ancora stretta nella mano aggranchiata, con uno sgorbio rosso nel bitorzolo d'una tempia, con gli occhi che fissi guardavano verso due punti opposti, con le feline rastrelliere più che mai sporgenti dalla bocca mostruosa che aveva l'impronta d'una larga risata beffarda. Silvio Parenzi, chinandosi, osservò il suicida ed ebbe l'impressione che non avesse del tutto cessato di respirare. Lo squasso violentemente, lo chiamò a nome con irruenza imperativa, lo involse in un rigurgito di energie prepotenti per imporgli almeno un altro istante di vita.

Poi, ristette. Udì o gli parve di udire in un gorgoglio di rantolo:

— Non l'amavi abbastanza. Io muoio perchè l'ho amata più di te.

Il vedovo si sentì come ghermito dall'anima del suicida e scaraventato in un abisso.

Illustrazioni di **Enrico Sacchetti**.

ROBERTO BRACCO.

...E VI TROVÒ, SUPINO, DISTESO, IL SUICIDA.

LE LETTERE D'AMORE D'UNA ROMANTICA

BETTINA BRENTANO.

Esistono oggi le donne romantiche capaci di dedicare tutta la loro vita a un amore ideale e di serbarglisi, sino alla fine, fedeli?

Se il libro contemporaneo rispecchia l'anima contemporanea si direbbe che no, perchè c'è di tutto nei romanzi, nel teatro, nelle novelle d'oggi: c'è la donna tradizionalmente egoista e c'è l'attiva innovatrice, c'è la sensuale e la mistica, c'è la cerebrale e la civetta, ma la romantica dai lunghi silenzi e dai lunghi sogni che passa attraverso la vita ascoltando una musica e mormorando un nome, in nessun libro c'è più.

Ma forse i libri non sono tutta la vita. I libri vogliono — devono, poverini! — dire una cosa nuova che non era detta ieri; e la romantica è una contemporanea delle nostre nonne...

Eppure io credo che un po' di romanticismo dorma sempre in fondo al cuore di tutte le donne... almeno al di qua dell'Atlantico. E' sopito. Fu messo in disparte come la crinolina. Ma oggi la crinolina ritorna. E... chi sa?

***

Per le romantiche smarrite in questo secolo di macchine, di cifre e di femminismo, ecco la storia di una romantica autentica di cento e più anni fa: Bettina Brentano, delizioso fiore nato dall'incrocio del sangue italiano e del sangue germanico. Suo padre, Pier Antonio Brentano, era infatti un ricchissimo commerciante oriundo del lago di Como, e sua madre, la bellissima Massimiliana La Roche, era figlia di un consigliere aulico sassone e di Sofia La Roche, gentildonna letterata, più famosa però che per i suoi romanzi, per essere stata l'amica di Wieland.

Bettina Brentano, dopo aver trascorso una gioventù « brillante » a corte e in mezzo alla più alta società intellettuale, a ventisei anni sposò un amico di suo fratello Clemente, un poeta come lui, il conte Achim von Arnim, che era bello e superbo e somigliava a Byron. Bettina lo amò sinceramente, gli diede sette figli che ella poi, rimasta vedova, tutti allevò molto saggiamente; e quando morì, la seppellirono accanto a lui in un bel sarcofago di pietra nel parco del loro castello di Wiepersdorf.

Ma accanto a questa vita esteriore Bettina Brentano ebbe una vita interiore intensa, ininterrotta, che si svolse con meravigliosa continuità dal suo diciottesimo anno fino alla morte, che fu la sua vera vita, e che orbitò tutta intorno al suo amore ideale per Volfango Gœthe.

Per questo amore Bettina fu scrittrice; dopo la morte di Gœthe, per scolpir la sua statua, si fece scultrice; poi musicista, sotto la guida di Beethoven, per musicare il « Faust »; per questo amore l'anima di Bettina si accese di lampi e vibrò così da meritarle l'attenzione di tutta una eletta schiera di spiriti che la salutarono col nome di « Sibilla ».

Documento di questo amore è la « Corrispondenza di Gœthe con una bambina », luminoso libro che Bettina pubblicò rimasta vedova, riproducendo — secondo lei — tal quali le sue lettere al poeta, e del poeta a lei; — secondo la critica moderna, invece, inventando e ingigantendo quasi tutto —, certo legando all'umanità uno dei più maliosi libri d'amore che essa possieda.

***

Quando nel 1772 Gœthe, a ventitre anni, aveva lasciato Wetzlar coll'animo sconvolto dall'infelice passione per Carlotta Buff, il suo amico Merck, per distrarne il dolore, gli propose una visita all'amena villa di Sofia La Roche, presso Giessen, dove convenivano tutte le persone illustri della Germania.

Gœthe vi andò, ma più che dalla compagnia di uomini insigni, il suo dolore trasse conforto dalla presenza della giovine Massimiliana, tanto che poco dopo, scrivendo il « Werther » — che, come tutti sanno è la rappresentazione ideale del suo amore per Carlotta Buff —, mise nel libro anche Massimiliana, designandola col nome di « Signorina von B... ».

Alcuni anni più tardi Gœthe rivide Massimiliana, diventata moglie di Pietro Antonio Brentano e madre di Clemente e di Bettina, e la trovò tanto leggiadra che — ci racconta Bettina nella « Corrispondenza » — « egli giunse le mani davanti alla sua bellezza ».

Poco dopo quell'incontro Massimiliana mo-

riva; Pietro Antonio non tardava molto a seguirla nella tomba e Bettina veniva messa in collegio dalle Orsoline di Fritzlar.

Come ella trascorresse quegli anni di educandato ce lo racconta poi lei stessa nella «Corrispondenza»: leggeva e studiava pochissimo, faceva la sacrestana di una piccola cappella, aveva cura, assieme a una vecchia monaca, di un grande alveare, e sopra tutto errava sognando per i bellissimi giardini digradanti ed irrigui, dove l'acqua si riversava dall'uno nell'altro terrazzo come da coppa nella coppa sottoposta.

A diciassett'anni ella lasciò il collegio e visse alternatamente nella villa della nonna e nella casa di una sorellastra in Francoforte.

L'inizio della sua vita «mondana» fu segnato da una grande ardente amicizia per un'altra fanciulla di pochi anni maggiore di lei, Carolina di Günderode, famosa negli annali del Romanticismo per il suo tragico suicidio dovuto ad un amore infelice.

Allora la piccola italiana, colla sua anima nostalgica assetata di tenerezza, si guardò intorno cercando a chi voler bene.

La madre di Gœthe.

A Francoforte viveva la madre di Gœthe, la vecchia signora nota in tutta la Germania sotto l'affettuoso nomignolo di Frau Aja. Bettina, che aveva sentito parlare affettuosamente di lei dalla propria madre e che da tempo desiderava conoscerla, le si presentò un giorno chiedendole semplicemente se voleva riportare su di lei la tenerezza che aveva nutrito per la bella Massimiliana. Frau Aja accolse con gioia la proposta, e da quel momento Bettina divenne la sua assidua visitatrice. «Tutti i giorni — scriverà ella più tardi a Gœthe — io andavo da lei, mi sedevo su uno sgabello ai suoi piedi e la facevo parlare di te».

Gœthe era l'idolo di Bettina. Non l'aveva mai visto, ma istintivamente lo amava. «Ti ho amato — gli confesserà in una lettera — quando non avevo ancora letto i tuoi libri e non sapevo nulla di te, solo perchè sentivo sparlar di te dalle zie. Esse dicevano che eri un eretico e non credevi al diavolo. Anch'io non credetti più al diavolo e fui tua..., ma poi volli leggere il «Wilhelm Meister» e quando fui in cospetto della tua grandezza un atroce dolore mi dilatò il petto e su quel tuo libro piansi tutte le mie lacrime».

Nel marzo del 1807 — Bettina aveva ventidue anni — il marito della sua sorellastra, il giurista Savigny, le propose di fare con loro un lungo viaggio sino a Magdeburgo. Bettina mise per condizione che al ritorno avrebbero toccato Weimar, e partì.

Partì raggiante. Finalmente il suo sogno si avverava. Veder Gœthe, parlargli, dirgli collo sguardo, col tremito della voce la sua tenerezza, il suo culto!...: Bettina moriva di impazienza.

Da Magdeburgo a Weimar la neve rese il viaggio lento e difficile. A ogni intoppo Bettina saltava giù dalla berlina, aiutava gli uomini a spalare, e se il postiglione aveva smarrito la via, svelta come uno scojattolo, ella si arrampicava sull'abete più alto per rintracciarla.

Finalmente arrivò. Ma allora un'esitazione la prese. L'uomo ch'ella andava a conoscere era così grande: a cinquant'otto anni, all'apice della celebrità, dal suo trono di gloria dominava l'Europa...

Bettina non osò presentarsi a lui che col viatico di un biglietto di Wieland; salì lo scalone, attraversò le sale vegliate da bianche statue, ed aspettò. A un tratto la porta si aperse: sulla soglia stava Gœthe e la guardava collo sguardo che non si abbassava davanti a nessuno.

Bettina si sentì venir meno, tese le mani, Gœthe le afferrò.

— «Povera bambina, vi ho spaventato?» — furono le prime parole che Bettina udì dalla bocca del nume.

E a un tratto riprese coraggio. Non era ella la figlia di Massimiliana, e non veniva a Gœthe sotto l'egida della madre stessa del Poeta, confortata dalle sue parole: «Va, mio figlio sarà il tuo fratello, il tuo amico, e ti amerà?».

Bettina balzò dal divano su cui Gœthe l'aveva confinata. — «Io non posso star seduta così» — disse. E gli si gettò al collo.

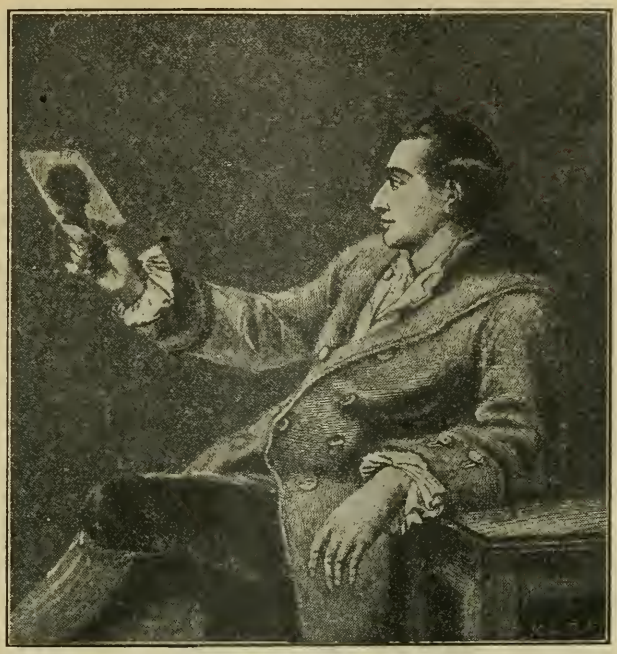
Gœthe aperse le braccia, l'attirò sulle sue ginocchia, si premette sulla spalla la sua testolina bruna... allora soltanto Bettina sentì la sua stanchezza. Da anni ella anelava a lui, da tante notti non dormiva nell'impazienza di arrivare... i suoi pensieri si confusero; poi, sul cuore del poeta, piano, si assopì.

* * *

I loro incontri furono cinque in tutto, compreso quel primo, e tutti brevi: ma Bettina li

conservò nella memoria e li distillò come un aroma di valore incalcolabile.

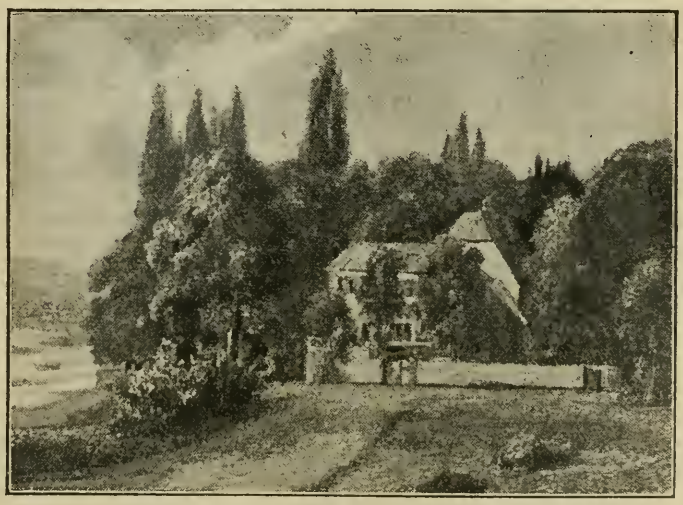
La prima volta, un giorno, erano assieme in quella villetta sulle rive della Ilm che il Granduca di Weimar aveva regalato a Gœthe e che egli ebbe sempre cara. Tacevano. Egli filtrava tra le dita i suoi capelli fini. A un tratto, forse sentendo il peso grave degli anni davanti a quella giovinezza che si apriva, egli disse: «Ah! io non sono astuto. E' così facile ingannarmi; ma tu saresti cattiva se mi dicessi di amarmi solo per gioco». Un'altra volta, di sera, sedevano davanti alla villa; in casa era buio, ma la luna splendeva in tutto il suo chiarore. Di tanto in tanto si sentiva il tonfo di un frutto maturo che si era staccato dal ramo. Anche questa volta non parlavano. Alla fine la fanciulla alzò verso il poeta il visetto olivastro dove splendevano gli occhi ardenti e dolci di cui Frau Aja diceva che facevano pensare al suono del violoncello. «Du bist mein süsses Herz (Sei il mio dolce cuore)» disse Gœthe. E non dissero altro.



Gœthe a 27 anni.

Una volta Bettina arrivò a Weimar di sera tardi. Con una cameriera di fiducia si recò al vecchio albergo «dell'Elefante» che subito dopo, secondo il buon uso d'allora, sbarrò la porta e tirò i catenacci. Ma Gœthe, avvertito, si portò all'albergo, e bisognò ben lasciar passare il Presidente del Consiglio. Bettina stessa racconta: «Melina dormiva già nell'alcova... io avevo accesa una *veilleuse* e stavo seduta sul sofà nell'angolo più buio, sognando. A un tratto udii rumore, poi Gœthe entrò immantellato fino al mento, si chiuse piano la porta alle spalle, poi si guardò attorno cercandomi. Io tacevo, divertendomi al giuoco, ma quando vidi splendere la sua fronte e udii la sua bocca domandare: — Ebbene dove sei? — mandai un grido di gioia e subito egli mi trovò».

Tutto Bettina ricorderà così, e nelle sue lettere si affacceranno i particolari delle brevi ore felici, tornerà a verdeggiare il gran parco granducale di Weimar cogli alti platani, le fontane e il padiglione coll'orologio, dove un giorno Carlo Augusto sorprese la fanciulla in compagnia del suo primo ministro. Ella da lontano l'aveva veduto giungere e aveva chiesto al poeta di nasconderla, e Gœthe l'aveva ricoperta col suo mantello, ma il Granduca l'aveva ravvisata e, malizioso e sorridente, si era avvicinato e aveva incominciato a bersagliare di sassolini la figura drappeggiata. Poi se n'era andato, e allora Bettina e Gœthe avevano ricominciato a parlare di amore ed egli aveva paragonato la fanciulla a quella Diotima di Mantinea che fu maestra a Socrate nell'arte



Villa presso Francoforte sul Meno, gradito soggiorno di Gœthe.

di amare, «solo che — aveva detto Gœthe — ella era sapientissima, mentre dalla tua bocca non esce mai una parola assennata. Ma la tua follìa ammaestra meglio che la sua saggezza».

Da ogni nuovo incontro Bettina tornava più innebriata del suo poeta, più impaziente di rivederlo. E per ingannare l'attesa gli scriveva le meravigliose lettere, dove la capricciosa fantasia e l'indiavolata vivacità — che erano il fondo della sua natura ribelle — si fondevano nella tenerezza appassionata che le metteva sulle labbra i gridi delle grandi amatrici: «Rivederti! Fin dall'istante in cui tu mi porgi la mano pel congedo per farmi intendere che la tenerezza deve cessare, io comincio a volgere il pensiero all'avvenire, e il mio avvenire è «rivederti!». — «Passano le ore... nel mio animo mi sento vicina a te, perciò resto immobile e mi par d'essere come una meridiana che solo segna il tempo finchè il suo sole la illumina». — «Buona notte! Oh io vorrei esser sicura che a quest'ora nessuno pensa più a te, nessun cuore dà un palpito per te e che io sola al mondo ti sono vicina». — «Io non mi attacco come piombo al mio diletto, ma voglio essere per lui come la luna che rischiara la sua stanza».

GŒTHE

Talvolta, indotta anche a così pensare da quella morale romantica che è tutta una rivolta contro la vecchia morale tradizionalistica, Bettina giunge a proclamare il sacrosanto diritto dell'amore contro tutti gli ostacoli e tutti i divieti. «La vita sotto il regime della ragione — scrive ella allora — trascorre fredda e insignificante; e la gente chiama questo uno stato di vita normale... Se l'amore sia la più grande passione e se sia vincibile, non so: in me è volontà, potente, invincibile. La differenza tra la volontà divina e umana sta in questo: che la prima non cede e sempre vuole lo stesso; la volontà nostra invece a ogni istante si domanda: Lo posso? Lo devo?». «Ah — grida ella ancora, cedendo, ma senza convinzione, alla necessità di rinunciare al suo amore — noi stessi siamo il nostro destino: noi strappiamo i fili che ci legano alla felicità e annodiamo quelli che ci impongono un crudele peso sul cuore».

***

Come accoglieva l'Olimpico le appassionate proteste della fanciulla?

Saggiamente. Molto saggiamente.

Tutti sappiamo di quale magnifico impero su di sè Gœthe sia sempre stato capace. L'anno stesso in cui aveva conosciuto Bettina egli aveva saputo rinunziare alla tenerezza di un'altra giovinetta, di quella Minna Herzlieb che, sotto le spoglie di Ottilia, vive nel suo immortale romanzo «Le Affinità Elettive».

Allo stesso modo egli agirà sempre con Bettina, e del suo fermo proposito non avran ragione neanche i folli ardori della giovinetta. «Tu sai — gli griderà ella un giorno — che mai fui io a staccarmi da te. Sempre eri tu il primo a lasciar cadere le braccia, e dicevi: ora va!; e io seguivo l'ordine delle tue labbra».

Perciò alle sue lunghe ardenti lettere d'amore egli risponde sempre con parole di saggezza. «Tu sei per me una cara affettuosa bambina che non vorrei davvero perdere, e attraverso alla quale giunge a me tanta utile benedizione. Sei una luce amica che rischiara gradevolmente la sera della mia vita». Tale è il tono di tranquilla tenerezza in risposta alle infuocate parole di lei.

Talvolta ammonisce: «Non uscirmi di proposito e non perderti troppo nell'azzurro!»; e ancora: «Un po' po' più di ordine nelle tue vedute sarebbe ben utile a entrambi; invece così tu infili i tuoi pensieri come perle preziose, ma non tutte ugualmente tornite, su un magico filo che facilmente si spezza ed esse, allora, rotolano in tutti gli angoli e qualcuna si perde». «Abbi pazienza, — le ripeterà egli spesso — se ti scrivo delle lettere brevi o se ti scrivo delle lettere diverse dalle tue».

***

Di una cosa Gœthe fu sempre profondamente grato a Bettina, dell'affetto devoto che la fanciulla aveva dedicato a sua madre, tenendole sempre compagnia finchè fu sana, assistendola poi nella malattia e nella morte. «L'ultima lettera della mamma — scrive Gœthe alla fanciulla nel febbraio del 1809 — era piena di tutto l'affetto che vi fu tra voi, e diceva che i suoi tardi anni erano stati rinverditi dalla tua gioventù».

E subito dopo quella morte le aveva scritto: «Prendi da queste mie poche parole il mio ringraziamento per l'amore inesauribile, per il tuo ricordo sempre vivo del presente e la tua fedeltà al passato». Il ringraziamento era ben meritato! Infatti, con Gœthe, anche sua madre esce da queste pagine di Bettina trasumanata e quasi assurta a mitica grandezza.

Quella giovanissima madre che a Gœthe pareva quasi sorella e da cui egli diceva di aver preso «la lieta natura e la gioia di raccontar favole» noi la ritroviamo tutta in questa vecchia Frau Aja che si burla maliziosamente della gente che la circonda, arde di entusiasmo per le cose grandi, ricorda il passato e lo racconta come un romanzo, legge i versi del figlio in modo meraviglioso, e muore di una morte armoniosa e serena.

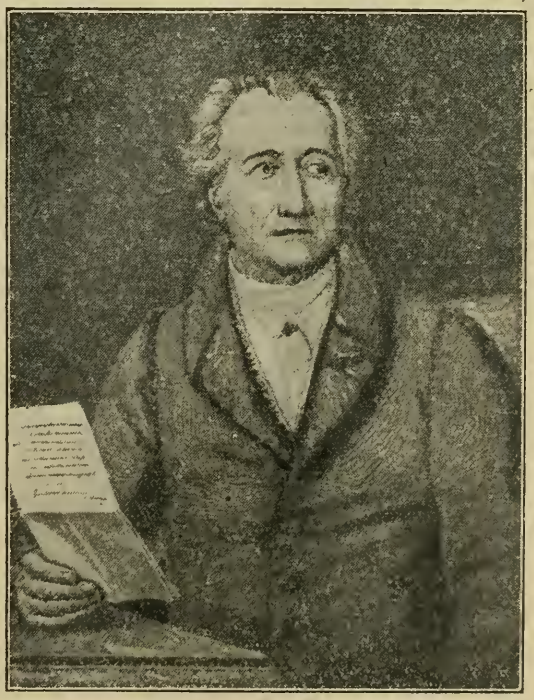
Il suo Volfango è la sua cura e il suo orgoglio, non solo perchè egli è grande e glorioso, ma perchè egli è veramente il figlio della sua tenerezza, in cui sin dall'infanzia la sua anima si è rispecchiata.

Quanti aneddoti dei primi tempi di Gœthe che si sarebbero perduti, si son tramandati per la congiunta venerazione della vecchia dama e della piccola italiana, e ne vien fuori un Gœthe bambino orgoglioso e pieno di impeti, « ben più facile a essere indotto all'ira che al pianto », sicuramente orientato verso la bellezza, amante dell'eleganza, innamorato a dieci anni, finchè i ricordi giovanili culminano in quella sua fantastica partita di pattinaggio sul Meno, di cui serba memoria una tela famosa, dove egli, volando sul ghiaccio, bello come un semidio, trae a sè il cuore di tutte le donne.

MADAME DE STAËL.

Una bellissima pagina della « Corrispondenza » è quella in cui Bettina descrive a Gœthe l'incontro di sua madre con Madama de Staël di passaggio per Francoforte.

« La mamma, non so se per ironia o per sfida, aveva fatto una toeletta strabiliante... devo dirti che quando io la vidi colle sue tre piume in testa, una rossa, una bianca ed una blù, che ondeggiavano in tre diverse direzioni... il cuore mi battè per la gioia e per l'attesa ». Incipriata con arte, coi neri occhi dardeggianti, il petto coperto di pizzi antichi, un guanto glacé infilato, l'altra mano scintillante di gemme, la vecchia dama attende tra un cerchio di gentildonne. Ed ecco al fondo di una lunga fila di sale illuminate apparire Madame de Staël vestita da Corinna, con un turbante di seta arancione in capo. « Io mi ero messa in disparte per assistere alla scena. Tua madre mi gettò uno sguardo coraggioso. Vidi la Staël arrestarsi davanti a lei e guardarla stupita; allora ella allargò il vestito colla sinistra, salutò dalla destra col ventaglio, piegò il capo due o tre volte con grande degnazione, e disse con una voce che si udì per tutta la sala: « Je suis la mère de Gœthe ».



GŒTHE quadro di I. Stieler).

Tutta la vita, la madre di Gœthe, pur conducendo la comune esistenza delle donne dei suoi tempi, ebbe aspirazioni e gusti personalissimi. Giovinetta, le sorelle la chiamavano « la principessa » perchè amava più i libri che i lavori donneschi e adorava l'eleganza un po' fastosa: giovine madre, i ricevimenti e la società la tediavano, mentre ella adorava le serate passate nella *nursery* a raccontare le favole ai figli sentendo su di sè vivo e immobile lo sguardo del suo piccolo Volfango.

Le preoccupazioni della vita quotidiana non poterono mai assorbire tutto il suo spirito che vibrò e palpitò sempre dell'eco di tutti i grandi fatti del pensiero e della politica, e con graziosa sincerità ella dirà un giorno a Bettina: « Sento che io non fui soltanto messa al mondo in grazia di Volfango, ma anche un poco Volfango in grazia mia ».

Ben poteva dir così l'alta donna che, vecchia e vicina a morire, dopo aver letto la poesia del figlio « *Nur wer die Sehnsucht kennt* » sentiva e affermava che in essa è profonda religione, poichè egli aveva in-

tuito quello stato dell'anima che si slancia verso il suo Creatore: « Le virtù con cui si crede di dar la scalata al cielo sono presuntuosa follia e ogni merito deve cedere davanti all'innocente fiducia... e all'amore dell'anima che, anche nella colpa, sente intatto il suo vincolo colla divinità ed in lei confida ». E un'altra volta disse: « Chi segue la voce del suo cuore non fallirà al suo destino, un albero gli spunta dall'anima da cui fiorisce ogni virtù e ogni forza, e una religione che, non venendo dal di fuori, non gli intralcia la via, ma è secondo la sua natura. Ma chi non ascolta questa voce è cieco e sordo e deve lasciarsi guidare dagli altri là dove i loro stessi pregiudizi li rinserrano ». « Sì — diceva ella ancora — io vorrei piuttosto venire in onta a tutto il mondo che lasciarmi guidare da uno spirito filisteo su un sentiero così pericoloso dove si rinnega noi stessi ».

***

Attorno a Bettina Brentano, attorno alla « Sibilla » del Romanticismo, vive tutto un mondo di pensiero e si muove una schiera di persone legate a lei dal fascino irresistibile della sua grazia, della sua spontaneità, della sua intelligenza. Sopra tutto radiosi ci appaiono quei suoi anni della gioventù piena di ardori e di impeti, quando il fratello Clemente specchiava la sua anima nella sua e le scriveva: « Tu ed io siamo all'infuori dell'ordine », quando Herder la baciava chiamandola « Psiche », quando ella si rizzava davanti al principe reale di Baviera e gli gridava che il suo posto era a fianco di Andrea Hofer contro i soldati di Napoleone, quando contro Gœthe e il ministro bavarese Primus difendeva la causa degli Ebrei oppressi, quando inghirlandava di fiori la vecchiaia melanconica del filosofo Jacobi sfidando le ire dell'ambiente ferocemente pettegolo che la circondava, quando a Gœthe stesso contestava il diritto di esaltare il suicidio in Werther e Ottilia e gli scriveva che egli avrebbe dovuto mettere nelle « Affinità Elettive » il suo diario al posto di quello di Ottilia, come avrebbe dovuto preferire il suo amore a quello di Minna Herzlieb.

Ma sopra tutto una volta la piccola italiana dagli occhi di fuoco ci appare alta e luminosa così che la sua luce ci abbaglia, ed è quando, accanto a lei, presso Gœthe, noi vediamo sorgere Beethoven.

Molte e molte lettere Bettina aveva scritto intorno alla musica a Gœthe, volendo rendergli cara e familiare quest'arte che egli non penetrò mai interamente.

Giunta a Vienna nel maggio 1810 ella volle conoscere Beethoven. Le avevano detto che era difficile, quasi impossibile giungere a lui, isolato dal mondo dalla sordità e dalla misantropia. Bettina non volle credere. Poichè nessuno voleva accompagnarla, andò sola alla sua casa posta sui bastioni, e salì al terzo piano. Senza farsi annunziare, entrò. Egli sedeva al piano; ella disse il suo nome. Beethoven sorrise e le annunziò che aveva finito allora di mettere in musica la canzone di Mignon, e glie la suonò. Poi le suonò un altro divino « Lied » di Gœthe: « Trocknet nicht, Thränen der ewigen Liebe ».

Da quel giorno furono amici. Egli suonava a lungo ed ella ascoltava; oppure uscivano insieme per i viali di Schönbrunn, e la gente si voltava stupita a guardare Beethoven intento a parlare vivacemente con una giovane elegante fanciulla.

Ciò che Beethoven diceva a Bettina era qualcosa di sè, della sua vita solitaria senza amici e così vicina a Dio; ma più ancora erano i suoi pensieri profondi sulla musica. « La musica — egli diceva — ci consente l'unico incorporeo accesso nel mondo superiore della conoscenza che involge l'uomo, ma che l'uomo non è capace di comprendere. Occorre un ritmo dello spirito per afferrare la musica nella sua essenza; essa dà l'intuito e l'ispirazione delle scienze celesti... per questo tuttavia non basta sentirla coll'anima, bisogna afferrarla collo spirito. Ma pochi individui arrivano alla rivelazione della musica, come pochi individui arrivano a intendere l'amore, benchè tutti ne compiano la materialità ».

E Beethoven, dopo aver a lungo parlato, chiedeva a Bettina di scriver questo a Gœthe e di dirgli quanto anelasse a trovarsi presso di lui e a parlare con lui di musica e di poesia. « O Gœthe — esclama Bettina, uscendo dalla prova di un grande concerto che il Maestro aveva diretto — nessun imperatore e nessun re ha come lui coscienza del suo potere! ».

Tutte queste pagine dedicate a Beethoven hanno qualcosa di solenne come se vi passasse l'eco di una grande commossa sinfonia. E in principio di esse Bettina aveva scritto: « E' Beethoven quegli di cui sto per parlarti, presso il quale io ho dimenticato tutto il mondo, e, perdonami, Gœthe, anche te! ».

BARBARA ALLASON.

BEETHOVEN.

Il piroscafo di Tespi

Il piroscafo si chiamava *Cotopaxi* della « Pacific Steam Navigation Company ». Faceva i viaggi Liverpool-Montevideo-Valparaiso di Chile. Non esisteva allora la ferrovia della Cordilliera, e il viaggio da Montevideo a Valparaiso con il passaggio attraverso lo Stretto di Magellano, passaggio difficilissimo dove la notte si doveva sostare all'ancoraggio, durava quasi un mese.

Quando tutta la Compagnia Emanuel invase il piroscafo, ancorato al largo, nella rada di Montevideo, giungendovi con delle barche sballonzolanti sul mare agitato, fu per tutti i passeggeri che già vi si trovavano, e per tutto l'equipaggio, una grande sorpresa. Il capitano e gli ufficiali ridevano come matti, i passeggeri, tutti inglesi, ci guardavano con diffidenza e coll'aria sospettosa e curiosa colla quale si guardano per via gli acròbati girovaghi. E non avevano torto. La gita dall'imbarcadero al piroscafo, colle barche sbattute dal « Pampèro » aveva sconvolto persone e fisionomie. Il mal di mare e la paura avevano dato, specialmente alle signore, un aspetto tragi-comico-grottesco che si intonava col vociferare alto, le grida, gli strilli femminili che accompagnavano ogni persona che faticosamente poteva montare il barcarizzo e salire a bordo. Aggiungete a tutto questo un branco di animali, come pappagalli, cagnolini, uccellini, cotorrite, scimmiettine... e fatevi un'idea!

Nessun altro a bordo capiva l'italiano per nostra fortuna, giacchè se avessero comprese tutte le imprecazioni, gli accidenti... i mòccoli mandati nei varii dialetti, credo ci avrebbero riscaraventati in mare senza farci scendere dal barcarizzo. Però la sorpresa maggiore per tutti quei figli d'Albione fu quando scendemmo a tavola per il pranzo. Gli inglesi erano già tutti seduti ad una lunga tavola da un lato del salone, con il comandante a capotavola: noi occupammo la tavola dall'altro lato, ma così rumorosamente, con tale vociferare ed urlare che a un certo punto sentimmo con nostra grande costernazione il comandante dal suo tavolo filare tra i denti un « Sssstt... » prolungato che ci fece gelare tutti quanti! Eh, caspita! Del comandante, cominciando dallo stesso Emanuel, avevamo tutti una soggezione maledetta. Ci accorgemmo allora che gli inglesi mangiavano con un religioso silenzio, con una compostezza quasi automatica, e che soprattutto ci guardavano... molto male; con una espressione mista di spavento e di compassione. Noi però non ce ne curammo troppo, e il nostro silenzio non durò a lungo. Il mare si era calmato e il magnifico piroscafo filava dolcemente stimolando un appetito... da commedianti! Sicchè demmo la stura allo schiamazzo, alle burle, ai motteggi, e soprattutto alle proteste per lo strano cibo che ci si ammanniva, e che, affamati com'eravamo, ci faceva l'effetto di una

canzonatura. Si comincia col dire che non c'era pane. Sopra ogni coperto ve ne erano posate tre sottilissime fettine che noi avevamo già divorate mentre si levava il tovagliolo. E allora urli e vociate: « Cameriere, pane, pane perdio! » L'amministratore della Compagnia, Mancini, parlava l'inglese:

— Ehi, signor Mancini: come si dice cameriere in inglese?

— Waiter.

— E pane, come si dice?

— Bread.

— Ehi, sor waiter... la ci porti un po' di bread!...

E l'attore Carillo, panciuto e solenne, divoratore famoso, napoletano campanilista, che era un po' il divertimento di tutti, direi quasi la nostra vittima, perchè preso di mira dagli scherzi di tutti: « Neh, ohi cammerìè... waite... all'anema toia... Purtatece u'ppane ca tenimme fame! ». E non vi dico l'urlata quando arrivò un grosso vassoio colmo di piccole fettine. Fu un « Oooooohhh'!... » formidabile che fece saltare tutti gli inglesi dell'altro tavolo, e ci fruttò da essi certi sguardi espressivi; pieni di sgomento per loro, e di compassione per noi.

Un momento tragico fu quando ci servirono la minestra. Ci misero davanti una scodella con un fondigliolo di brodo, nero come l'inchiostro, nel quale sballonzolava una patata. Una, ma una sola, badate, e piccola anche! Quale penna potrebbe descrivere la delusione, lo sgomento di quegli affamati, specialmente quando assaggiando il brodo lo sentirono disgustoso! Meno male che seguì un pezzo di roastbeef veramente magnifico che sparì in un secondo, e che calmò un poco gli animi e gli stomachi, giacchè si sentiva già qualcuno che voleva pregare il capitano di fermare il vapore per poter scendere... a mangiare in qualche altro posto!...

In compenso abbondavano i dolci. Ce n'erano già sulla tavola in principio, e altri ne servirono, anche fra una pietanza e l'altra; ma certi dolci buffi, scipiti... certe gelatine trasparenti ed insipide. Almeno, giacchè eravamo tra gli inglesi, avessero portato la « zuppa inglese! » Ma che! Persino dei sedani dolci con una certa salsettina dolciastro-untuosa proprio ripugnante. Ma il « clou » della delusione fu nel constatare che nei pasti non era compreso il vino. Non vi dico che colpo fu quello per tutti, ma più che altro per i piemontesi e per i toscani! Avevamo fin'allora navigato su piroscafi italiani dove ai pasti passavano il vino — e come buono, e senza risparmio! Con quella razza di cibo, e senza vino? Ah, no via, era troppo! Emanuel lo capì, e siccome era molto buono, e, quando non era sul palcoscenico, era sempre di ottimo umore, felice di trovarsi in mezzo ai suoi compagni che gli volevano molto bene, fece venire per quel giorno delle bottiglie di Medòc... che non starò a dire come furono accolte, e come facessero salire il diapson dell'allegria a mano a mano che esse calavano. Basti dire che al caffè gli inglesi se ne erano andati via tutti scandalizzati, e non rimanevano che due o tre tipici messèri a guardarci con curiosità intensa e un po' accorata. Si capiva dalle loro faccie che si domandavano: — Ma che cosa succederà in questo viaggio, con quella gente là a bordo?

Invece poi le cose cambiarono: gli inglesi cominciarono ad abituarsi e anche a divertirsi; noi cominciammo a bestemmiare qualche parola in inglese, essi, storpiando un po' d'italiano ci dicevano: « Oooh... Eitaleano... sempatecio!... » Noi naturalmente si batteva sul wery-good e sul wery-well, pronunciando proprio verigù e veruel!

Finchè fummo nell'Atlantico il mare fu abbastanza buono e il viaggio ottimo; perciò l'appetito era sempre straordinario. Però non potendoci assolutamente adattare a quel cibo... indefinibile, Emanuel, fattosi amico del comandante, un giorno gli chiese il permesso di fare andare in cucina uno degli attori della Compagnia a farci un piatto all'italiana. Il capitano, che era un bel tipo di mattacchione che stava volentieri alla burla e alla compagnia, e che giuocava anche volentieri nello « smoking-room » al piattello o al maus coi passeggeri e collo stesso Emanuel, acconsentì volentieri. Toccò ad Enrico Onorato, oggi scomparso purtroppo, napoletano, attore eccellente e gastronomo insigne, l'onore di entrare regalmente nella magnifica cucina di bordo! Oh! bisognava vederlo! Presa la cosa sul serio troneggiava là dentro intoilettato a puntino, col bel faccione adornato del tradizionale berretto bianco; dava ordini a destra e a sinistra in puro napoletano. I cuochi, i guatteri inglesi, naturalmente non capivano una parola, ma interpretavano premurosamente la sua mimica meravigliosamente espressiva: se voleva per esempio due uova, alzava due dita e faceva: Coccodèe, coccodèe... Voleva un mestolo? Agitava fortemente la mano, e così via!... Confezionò così dei magnifici timballi di maccheroni tutti ripieni di fegatini, di interiori, di tartufi... ed un sugo magnificamente tirato, spremuto da quella meravigliosa carne che i cuochi di bordo abitualmente sciupavano in scipiti e nauseabondi intingoli.

Che scena, quando a pranzo comparvero in tavola i meravigliosi timballi! Dopo il primo silenzio significativo e apologetico cominciarono le esclamazioni di entusiasmo, le grida di soddisfazione e di contentezza! E il successo fu...

...TRONEGGIAVA LÀ DENTRO INTOILETTATO A PUNTINO, COL BEL FACCIONE ADORNO DEL TRADIZIONALE BERRETTO BIANCO...

internazionale, giacchè uno dei timballi fu servito al tavolo del comandante, e fu divorato e piacque in Inghilterra ancora più che in Italia; giacchè l'entusiasmo britannico superò il nostro: e quando il bravo Onorato, nella sua bianca casacca, comparve col bel faccione soddisfatto e trionfante sulla porta del salone fu accolto da noi con un applauso granito, e dagli inglesi con un triplice urrah!...

Da quella sera il *Cotopaxi* divenne il gaio teatro di feste e di banchetti, giacchè dopo quel memorabile pranzo ci fu un concerto. Emanuel, il grande tragico, cantò delle canzonette piemontesi comicissime, accompagnato colla chitarra da Della-Guardia e da me; poi cantammo tutti insieme « Funiculì, Funiculà » e gli inglesi si divertivano come matti. Anche il capitano che aveva annaffiato il timballo con molti bicchieri di Porto e varii wisky, cantò... una canzone italiana, diceva lui, ma della quale non si capiva una parola, con un ritornello che finiva così:

Itallia Itallia òh!
Stilletto, Banditò!

Figurarsi! Noi, fingendo di applaudirlo freneticamente con gli inglesi, gli gridavamo nei diversi dialetti dei complimenti come questi:

— Assassino!

— Figlio d'un cane!

— Possino ammazzallo!

— Se guida il bastimento coll'abilità che ha nel cantare, questo è il nostro ultimo viaggio!

— Se un fuss 'i 'ccapitano di 'vvapore con un pugno gli cambierei e 'connotati!...

Ma intanto la vita a bordo era diventata un paradiso! Tutti i giorni qualcuno della Compagnia, a turno, andava in cucina a preparare un piatto speciale; anche le signore nostre, sicuro! E come erano brave e volenterose! E così: tagliatelle alla bolognese, minestrone alla milanese, ravioli alla piemontese, fagiuoli alla fiorentina, e persino i tortellini tutti ripieni di petti di pollo. Fatto sta che gli inglesi non mangiavano più le loro pietanze, ma aspettavano e si buttavano sul piatto italiano, sempre domandando: « Domani, maccaroni?? »...

Così, con questa lieta e succulenta navigazione, eravamo giunti allo Stretto di Magellano. Uno dei punti di più difficile navigazione del mondo. Il piroscafo che procedeva lentamente nella giornata tra le rocce della Patagonia e le sabbie nevose della Terra del Fuoco, si fermava la notte all'ancoraggio, mentre sul bordo vigilavano marinai armati, giacchè più di una volta i piroscafi erano stati assaliti da-

gli indigeni! Si rimaneva anche al buio completo, e faceva un freddo siberiano! Ma... « Domani, se Dio vuole, siamo nel Pacifico! ». Come l'aspettavamo tutti, noi italiani almeno, questo gran mare dal nome rassicurante: Pacifico! E ci arrivammo infatti... e ci fece una accoglienza degna. Dio mio! Figuratevi tutte le bufère, tutte le mareggiate possibili e immaginabili riunite insieme. Un mare giallo, torbo tal quale come il Tevere, appunto per l'immenso sbattere delle onde sulle coste. Delle ondate spaventose, immense, che trascinavano, scotevano, sballottavano quel povero piroscafo, come una latta di petrolio vuota, tutto spazzando in coperta con degli schianti e degli scricchiolii sinistri!

Che spaventi! E che gemiti a bordo! Chiusi sotto coperta, a lumi spenti perchè le dinamo non funzionavano più, pareva di essere in una bolgia infernale, specialmente quando, per il violento beccheggio, la prora del piroscafo si inabissava e la poppa si inalzava fuori delle onde, lasciando scoperta l'elica, che, non trovando più la resistenza dell'acqua, girava furiosamente a vuoto... Allora bisognava sentire lo scuotimento, lo scricchiolio terribile... e gli urli, le invocazioni, e... imprecazioni conseguenti! Ah! un vero inferno. E ne avemmo per 48 ore della furia più tremenda, durante le quali solo pochissimi passeggeri, quattro o cinque in tutto, si alzarono e si trascinarono faticosamente e pericolosamente fino al salone. Gli altri, stavano tutti rannicchiati paurosamente nelle cuccette, molti col salvagente pronto, qualcuno legato allo strapuntino per paura di schizzar fuori.

Il buon Gaetano Carillo, don Gaetà il Pacioccone, come lo chiamavano tutti, era mio compagno di cabina e stava sotto la mia cuccetta. Era uno dei più impauriti, giacchè il mare gli incuteva terrore anche quando era calmo. Se ne stava rincantucciato, tremante, invocando tutti i santi napoletani da San Gennaro a San Carminiello; e quando le ondate coprivano l'hublot esterno di bordo per parecchi secondi, dando veramente l'impressione che il bastimento sprofondasse, strillava:

« E chistu lu chiamman' u' Pacifico!!... Uh, all'anema soia! »

Io che ero ancora un ragazzaccio, e che, prima di entrare in arte, avevo navigato a vela per quasi tre anni, ero uno dei pochissimi che si alzavano e circolavano, non solo, ma entrato nelle simpatie del comandante che, saputo del mio tirocinio marinaresco, mi chiamava « Pittlo marinnero taliano », ero uscito anche in coperta e salito sul ponte di comando, dove, legato in un cantuccio, avevo potuto godermi lo spettacolo veramente raro e terribilmente magnifico di quella mareggiata imponente. Si capisce anche che mi ero reso molto utile ai miei compagni, quasi tutti indisposti e sgomenti, portando loro nelle cabine, cordiali, liquori o medicinali, caffè... e soprattutto notizie rassicuranti!

Il più spaventato di tutti era appunto il mio compagno di cabina, il buon Carillo, che non soffriva affatto il mal di mare, intendiamoci, ma che era annichilito, annientato dalla paura; in uno stato da far pietà. Ogni volta che entravo nella cabina, con voce rotta dall'orgasmo mi domandava: « Neh, Guastici... (perchè lui mi chiamava Guasticino, e in napoletano Guastici) Neh, Guastici... 'nce simmo? » Era fissato che si doveva colare a picco, semplicemente, e il suo... « 'nce simmo » domandava angosciosamente se era giunto il momento!

Era scapolo, don Gaetà; non aveva dunque nemmeno figli, eppure il suo intercalare, il suo ritornello, in quelle ore tremende, era questo:

— Oh, poveri figli... poveri figli miei!

— Don Gaetà, state tranquillo, via — gli dicevo io —; no, no « non ce simmo » un cavolo! Eh perdinci non ci mancherebbe altro...

— Ma nun vedete che ira de Dio... Oh, poveri i figli miei...

— Certo è una mareggiata violenta, non c'è che dire, ma il bastimento è forte, ben governato... poi il mare si calmerà, è questione di ore, vedrete.

Ma il suo spavento non sentiva ragioni, e don Gaetà continuava nelle sue invocazioni ai santi, ai suoi figli ipotetici, imprecando al « Pacifico... furibondo ».

Nella sua paura era tanto comico che, al terzo giorno, quando qualcuno dei miei compagni cominciò ad alzarsi avventurandosi fino al salone (primo fra tutti Giovanni Emanuel che pur soffrendo il mar di mare era animosissimo) ed io raccontai lo stato del povero Carillo e le sue manifestazioni, ci venne l'idea di fargli una burla atroce. Premetto che, pure essendo cessata la bufèra di vento, il mare permaneva in uno stato spaventoso, per cui la sensazione della « tempesta » rimaneva identica in quelli che restavano tappati nelle loro cuccette.

Pensammo dunque di far credere a don Gaetà che il bastimento aveva una falla, faceva acqua, e che bisognava scendere nelle imbarcazioni. Quel mattacchione del capitano, saputa la cosa, volle partecipare alla burla, e ci concertammo sul da farsi, ognuno assegnandoci un incarico. La cosa assunse un'importanza grandissima: furono avvertiti tutti i nostri compagni, tutti gli altri passeggeri, e anche gli ufficiali e l'equipaggio, cosicchè tutti quelli che appena appena potevano reggersi in piedi, comprese le signore, cominciarono a riunirsi nel salone.

CHE SCENA, QUANDO A PRANZO COMPARVERO I MERAVIGLIOSI TIMBALLI!...

Il comandante cominciò col far correre nel corridoio dov'era situata la nostra cabina degli ufficiali che gridavano ordini in inglese col megafono. Poi dei marinai che correvano trascinando anche oggetti pesanti, catene, paranchi... Poi comandante e ufficiali passavano chiamando i marinai con quei fischietti di comando così tipici nelle marine di tutto il mondo. E dei passeggeri correvano simulando spavento finchè cominciò... l'azione dei nostri, molto bene organizzata.

Quelli dei nostri che erano notoriamente più resistenti al mare passavano chiamando concitatamente gli altri, con dei... « Via dunque... Presto... prendi qui... chiama il tale »... Qualcuno fingeva di avere la moglie a fianco, e di sostenerla, dicendo, « Coraggio, coraggio cara, via... ecco il salvagente! » Intanto i compagni della cabina di fronte, sbattendo la porta, erano usciti gridando e incoraggiandosi a vicenda... Tutti insomma quelli che lo poterono, recarono il loro contributo.

Quando si capì che Carillo doveva aver bene inteso, e compreso il movimento di preparazione allo... sbarco, entrai io precipitosamente nella cabina con una faccia d'occasione, saltai sulla mia cuccetta, afferrai il salvagente e una valigetta mettendovi dentro... quello che capitava.

Il povero Carillo era seduto a metà della cuccetta cogli orecchi tesi e gli occhi sbarrati, aggrappato ai bordi dello strapuntino, tutto dominato da un sussulto nervoso.

— Guastici... Che succiede ca ddinte?...

Fu tale l'accento disperato e disfatto, che, giuro, mi impietosì e fui sul punto di fare una gran risata, di rincorarlo e confessargli tutto; ma sopraggiunse in quel punto, com'eravamo d'accordo, il capitano in persona, entrando nella cabina come un bolide, tutto affannato, coll'impermeabile di fatica stillante acqua, colla testa coperta dal tipico casco impermeabile dei pescatori danesi, legato sotto il mento tra la barba rossastra e scomposta.

Gridò come un ossesso: « And this is what they are still doing here! Go over to the bridge, quickly! » Che voleva dire: « E questo è ciò ch'essi fanno qui. Passate subito il ponte ». Poi scomparve correndo, dando ordini, chiamando col suo fischietto e seguito di corsa da marinai che trasportavano ferri e catene vociferando ed urlando, facendo un baccano indiavolato.

— Guastici... che dice chillu là... che buol 'u capitano!...

— Carillo... Coraggio!

— Nce' simmo?...

— Eh, don Gaetà... credo proprio di si: vedete? — E gli mostrai il salvagente e la valigia. — Andiamo, presto: il comandante ha detto che dobbiamo correre sul ponte per entrare nelle imbarcazioni! Pare che il bastimento faccia acqua!

— Oh, Cciesù, Cciesù!... — Lui pronunciava sempre il « G » come un « C », e in quel momento ce ne picchiava due. — Oh, Cciesù mio, oh poveri figli miei... — e intanto affannato si alzava e subito si inginocchiava a terra e, colle mani giunte... — San Gennaro mio, salvatece da chistu guaie... abbiate pietà dei miei poveri fi...

In questo momento si sentì, come d'accordo, nel corridoio, la voce di Della-Guardia gridare: « Carillo... Guasti... ma cosa fate perdiana... via, presto!... ».

Carillo si alzò di scatto, mise in seno l'orologio e il portafoglio che teneva sotto il cuscino (notate che era già avvolto dal salvagente) prese in mano le pantofole e lo spazzolino da denti e...

— Iamme Guastici... Iamme, oh poveri figli miei!...

Della-Guardia spiava la nostra uscita dalla cabina, e quando ci vide spuntare nel corridoio, corse ad avvisare tutti quanti nel salone dell'arrivo imminente. Si capisce che io nel corridoio esageravo la difficoltà di camminare per il rollio e il beccheggio ancora violentissimi. Carillo mi si era afferrato, attaccato, e mi si stringeva al collo come se fosse già sott'acqua e stesse per annegare.

— Guastici, Guastici... vuie che sapete notare non mi abbondonate, non mi lasciate... uh poveri fi...

— Ma non mi stringete così che mi strozzate... e coraggio via!...

Eccoci intanto alla porta del salone, e io col pretesto di aiutarlo a scavalcare il piccolo rialzo che lo separa dal corridoio, vi sospingo dentro... il martire!

Tutti in principio ostentano una serietà disperata. Emanuel è abbracciato alla Reiter ed entrambi sembrano accasciati. Le altre signore hanno poco da faticare per sembrare svenute o sconvolte con quello che soffrono per il mal di mare... Sono tutti insomma in un atteggiamento di circostanza. E il povero Gaetà si avanza traballando verso Emanuel, aprendo le braccia con gesto disperato, e dice quasi piangendo:

— Don Giuvà... 'nce simmo!...

Allora tutti quanti si alzano in piedi di scatto con un'urlata generale. Il comandante e gli ufficiali fischiano coi loro fischietti di bordo. C'è chi suona delle trombettine. Un inglese pesta sul piano non so che ira di Dio che vorrebbe essere una marcia. Della-Guardia suona la chitarra, ed Emanuel, solenne, andando incontro al martire declama un pezzo del « Giorgio Gandi ».

Quando il povero Carillo capisce lo scherzo... da giallo cadaverico diventa rosso fiamma... poi abbozza un sorriso idiota... poi, lasciando cadere le pantofole e lo spazzolino da denti, si abbatte sopra una sedia dando in un dirotto pianto. E in mezzo ai singhiozzi... « Oh, poveri figli miei, poveri figli... ».

Allora altra urlata di tutti con attacco di marcia reale dei nostri, a voci sole.

...CON VOCE ROTTA DALL'ORGASMO MI DOMANDAVA. « NEH, GUASTICI... 'NCE SIMMO

Poi è preso, sollevato in trionfo...

Carillo, abbrutito dallo spavento provato e dalla gioia di... rinascere alla vita, geme come mugolando... « Don Giuvà... Don Giuvà... me l'avete fatta grossa assai! ».

Ma ecco che si avanza il capitano spogliato del pauroso impermeabile, con un bicchiere di wisky puro in mano, va verso di lui che lo guarda con occhi dilatati, e gli dice nel più scorretto italiano imparato nel momento:

« Gaetano Carieloooo... hai evoutou pouraaa?... Bevi wisky » e gli fa trangugiare quasi tutto il bicchiere. Ma quello non lo ha ancora ingurgitato che... « pumm! » il capitano gli appiccica uno scherzoso manrovescio sulla pancia!

Il buon Gaetano, a quel colpo, schizza tutt'attorno il wisky con un violento getto a sifone, mandando poi all'indirizzo del comandante un... — « All'anema toia... Chist'è nu selvaggio?... ».

Poi è preso, sollevato in trionfo, e finalmente fatto sedere al suo posto alla tavola da pranzo, dove alla meglio gli è servito un piccolo lunch, con accompagnamento di musica italiana e inglese, intonata... alla circostanza.

***

Non starò a dire che poi quando, giunti a Valparaiso, ci separammo dai nostri compagni di viaggio e dall'ufficialità di bordo, avemmo da tutti le più cordiali manifestazioni di simpatia e i più calorosi arrivederci, lasciando in tutti quanti l'impressione che gli artisti italiani sono allegri e buoni... come i loro maccheroni!

(Illustrazioni di **Amero Cagnoni**).

AMERIGO GUASTI.

LA CATENA D'ORO

UN ATTO

PERSONAGGI: GASPARE - LISETTA - LA PETTINATRICE

In città — Oggi.

Una modesta stanzetta a displuvio verso il fondo, dove s'apre la finestra sui tetti ornata di due vasi, uno di gerani e uno di garofani in fiore. Un paravento a destra, da cui sporge un cassettone con lo specchio, nasconde il letto. Sul davanti un piccolo tavolo e a sinistra della finestra, contro la parete, la credenza. Lateralmente, in fondo a sinistra, l'uscio che dà nella piccola cucina; sul davanti la comune.

Tutto è tenuto con molta cura e pulizia, quasi con civetteria. I pochi mobili sono lucidi come specchi le sedie di legno curvato intatte.

E' un pomeriggio di primavera.

GASPARE — (seduto al tavolino sta scrivendo e accompagna con grandi gesti e col movimento delle labbra ogni parola).

LISETTA — (viene dalla cucina).

GASPARE — Che buon odore, che buon odore! Stasera ceno come un ricco signore. Ecco, a parlare i versi mi vengono con la rima. Se scrivo non mi ci raccapezzo più. Eppure, ho tanta poesia qui dentro, (si tocca il petto) la poesia che mi dai tu. Tu-più: la senti un'altra rima?

LISETTA — Bisogna che ti spicci, perchè devo preparare.

GASPARE — Già così tardi?

LISETTA — Non sono a momenti le sei?

GASPARE — (leva dal taschino il suo vecchio orologio d'oro, lo consulta, lo scuote, lo mette all'orecchio) Non ancora le cinque e mezza. E questo spacca il minuto.

LISETTA — Hai fatto il conto, lo sai quanti minuti sono? Io sì, perchè ho contato giorno per giorno. Pensa, Gaspare: 525 600 minuti che siamo marito e moglie.

GASPARE — Esatto?

LISETTA — Esattissimo. 365 giorni sono 8760 ore; 8760 moltiplicato 60...

GASPARE — Che testa matematica! E io che non arrivo a contare i piedi dei versi!... Perchè stavo preparando il brindisi. Ma mi riuscirà meglio d'improvvisarlo (straccia i foglietti).

LISETTA — Non stracciare; lasciami leggere.

GASPARE — Roba stentata. Si capisce, volevo tirarla fuori dal cervello, invece che dal cuore. Noi è col cuore che si va avanti. E oggi è un anno, più di mezzo milione di minuti, che cantiamo la nostra più bella canzone.

LISETTA — Ti par tanto?

GASPARE — Un secolo e un attimo. Con te io ho perduto la nozione del tempo, come sognassi sempre. Anche adesso che mi sei davanti, che ti vedo, che ti ascolto, che ti tocco, che sei mia, tutta mia, io sogno. (la prende sui ginocchi) E tu?

LISETTA — Se tu sogni, bisogna che io vegli.

GASPARE — (puntandole un dito fra le sopracciglia) Eppure oggi tu hai qui un piccolo pensiero che ti angustia.

LISETTA — (vivamente) Non è vero.

GASPARE — A me non lo puoi nascondere.

LISETTA — Penso che tu sei tanto buono, che stamattina m'hai fatto trovare quest'altro bel vaso di gerani; mentre che io non ho nulla da offrirti.

GASPARE — Hai te stessa. Non è tutto per me? Questi occhioni che mi sogguardano, questa boccuccia che mi sorride, questo bel collo bianco e sottile che discende...

LISETTA — (mettendogli una mano sulla bocca) Alt. Oggi bisogna esser seri.

GASPARE — Come lo siamo stati un anno fa davanti all'assessore municipale. Ricordi come eravamo impacciati malgrado la nostra allegria? La gente che ci squadrava curiosa; a me scappava un dito dalla scucitura del guanto, a te i fiori d'arancio non volevan rimanerti in capo...

LISETTA — Che dispetto mi facevano! (comincia a preparare la tavola)

GASPARE — Poverini, sapevano di dover cadere quel giorno.

LISETTA — (vergognosa) Zitto!

GASPARE — A me quel giorno faceva dispetto di non aver una manciata di biglietti da mille. T'avrei attaccata una perla a ogni capello; t'avrei portata via in un'automobile da trecento cavalli, non con un cavalluccio da piazza che pareva andasse a un funerale. Non essere ricchi è una grande disperazione; ma avere un principale che trova tutti i pre-

LISETTA — Non sono a momenti le sei?

testi per non aumentarti il misero stipendio è ancora peggio. Fortuna che la famiglia non è cresciuta; altrimenti invece d'allargarci ci si sarebbe dovuto restringere. (ride)

LISETTA — Però se oggi ci fosse un bimbetto...

GASPARE — Caro! A tavola con noi a gridare: — Evviva gli sposi, evviva papà e mammà...

LISETTA — Sei matto? Non parlerebbe ancora.

GASPARE — Oggi tutto è precoce. La nostra vicina non ha fatto un figliuolo che aveva già un dentino?

LISETTA — Morde ma non parla.

GASPARE — Chi attendi? Continui a volgerti all'uscio.

LISETTA — Nessuno. Ho paura che ci sorprendano così.

GASPARE — Perbacco, siamo marito e moglie. E la gente sarà tanto educata da bussare avanti. Ma non abbiamo bussato noi la prima volta che ci siam veduti. E' stata bufla. (ride)

LISETTA — Nessuno di noi aveva colpa.

GASPARE — Io, appena buttatomi fuori dal

letto, spalanco la finestra; tu di fronte fai altrettanto. Io sorprendo una magnifica pioggia di capelli su d'una camiciolina bianca, bianca...

LISETTA — E io ho la sorpresa di un brutto signore in corpetto.

GASPARE — Tu dai un gridolino e scappi; io rimango lì come uno stupido...

LISETTA — Come un curiosaccio indiscreto. Ti vedevo dal fondo della mia stanza e pensavo: — Guarda che tipo! Chi ce l'ha mandato? Adesso non mi potrò più pettinare alla finestra.

GASPARE — La padrona che m'aveva affittato quello stambugio, la sera avanti, per compensarmi di tutto quel che vi mancava, si era affrettata di garantirmi: — Di qui si gode una bella vista. Vedrà domattina; il primo sole è per lei. — Non m'aveva ingannato: il primo sole sei stata tu.

LISETTA — Esagerato!

GASPARE — Anzi ho preso addirittura un colpo di sole. E, tu, furba, te ne sei subito accorta e m'hai burlato. Ma io avevo deciso: o dalla porta o dalla finestra io passo...

LISETTA — Che prepotenza!

GASPARE — Colpa tua stavolta. Mi provocavi.

LISETTA — In qual modo?

GASPARE — Non farti fare il processo; saresti condannata a darmi tutti quei baci che mi hai fatto sospirare per quattro mesi.

LISETTA — Poco.

GASPARE — Non ti basterebbero quattro anni, Lisetta. Su, incomincia.

LISETTA — Non dovevi uscire?

GASPARE — Hai fretta di mandarmi via? (riguarda l'orologio) Le cinque e trentacinque. In dieci minuti vado e vengo; non ho che da ricapitare qui presso due lettere del mio principale.

LISETTA — (prendendogli l'orologio) Dammi.

GASPARE — Attenzione che non ti scivoli di mano. Povero cimelio di famiglia, salvato traverso tutte le burrasche!

LISETTA — Se ci fosse la sua catena!...

GASPARE — Chissà su quale pancia di grasso borghese brillerà adesso, forse quella di un salumiere! Ma il giorno che potrò averne una...

LISETTA — Saresti felice?

GASPARE — Mi sentirei più completo, mi parrebbe di riattaccarmi maggiormente alla memoria degli avi. Io vedevo uscire quest'orologio dal panciotto di lana del nonno tirato su per un catenone d'oro; perchè mio nonno era quasi un signore, aveva anche gli occhiali d'oro. Mio padre invece, buon'anima, era un idealista; faceva senza occhiali e ha finito col far senza catena. L'assava le sue giornate fabbricando mentalmente i più grandi progetti per acciuffar la fortuna; poi, d'un tratto, correva fuori di casa credendo d'aver trovato la via giusta e invece s'imbatteva in un creditore. Morendo il poveretto mi ha lasciato molti buoni suggerimenti, che non ho seguìto, e la polizza di pegno dell'orologio, raccomandandomela caldamente. — Vedi, mi disse, tu hai già più fortuna di me; almeno l'orologio te lo puoi salvare. — E l'ho salvato digiunando una sera sì e una sera no. Caro! (riprende l'orologio e lo bacia)

LISETTA — Ci vuole la catena.

GASPARE — Pazienza, verrà il giorno...

LISETTA — Sarà il tuo più bel giorno.

GASPARE — No. Il mio più bel giorno son tutti quelli che passo con te. (riferendosi ancora all'orologio) Abbiamo tenuto dei lunghi discorsi noi due. Gli dicevo: — Tu che hai veduto gli splendori di mio nonno e le miserie di mio padre, affrettati a batter l'ora della mia felicità. Non capisci che mi sono innamorato di una signorina Lisetta che sta qui di fronte e che voglio concludere qualchecosa con essa? O è forse indifferente per te che io possa diventar felice? — E lui tic tac come niente fosse, con la sua calma cronometrica che diventava irritante. E allora gli chiedevo: — Sei forse in collera con me perchè non ti compro una catena degna di te? Ma, bello mio, ho altro per la mente; se m'avanzano due soldi adesso li metto da parte per preparare il nido che vorrà venire a rallegrare la signorina qui di fronte. La vedi se non merita più di te? — E lui sempre tic tac come non gli importasse niente di me, di te; ieri, oggi, domani, dopo, sempre tic tac, come mi burlasse anche lui. Una vera agonia. Finalmente una mattina di primavera, mentre le rondini coi loro gridi empivano l'aria davanti la mia finestra, egli mi dice: — Signor Gaspare, preparati che a momenti batto l'ora della tua felicità. — Se fosse stato più grande e grosso l'avrei abbracciato così (prende Lisetta ai fianchi e d'impeto la trascina a sè. Il pettine che ferma i capelli di Lisetta, coll'urto improvviso si distacca e cade spezzandosi)

LISETTA — Il selvaggio! L'unico pettine che avevo, m'hai rotto anche quello! (fa per raccogliersi i capelli)

GASPARE — Scusami, non ho fatto apposta.

LISETTA — Mi dispiace. Come fermerò i capelli adesso?

GASPARE — Lasciali piovere. Sono il fiume d'oro in cui vorrei annegare.

LISETTA — Bel rimorso che mi daresti!

GASPARE — Stai tanto bene!

LISETTA — Sono la mia sola ricchezza.

GASPARE — E hanno anch'essi un loro linguaggio. Sentili come scorrono morbidi e lisci, par che dicano. — Noi ci attacchiamo alla testolina più saggia e più vaga di fantasia, copriamo due spallucce bianche come il latte, ci riposiamo sull'arco dei fianchi più...

LISETTA — (interrompendolo) Oggi sei in vena...

GASPARE — Fermiamoci lì. (andando verso la finestra per cogliere un garofano) Un bel garofano rosso in mezzo.

LISETTA — Non sciuparmi i fiori.

GASPARE — Ne saranno superbi.

LISETTA — Un garofano no. Come la Carmen. Avresti tal gusto?

GASPARE — Hai ragione. Carmen era troppo sfacciata. Per te ci vuole una rosa.

LISETTA — Costano troppo.

GASPARE — Mi voglio permettere questo lusso.

LISETTA — Non buttar via il denaro, Gaspare.

GASPARE — Oggi non dobbiamo badare a spese. Dio mio, guarda, possiedo ancora tutti questi soldi (ne leva una manciata). (Si ode bussare alla comune)

LISETTA — (involontariamente) Ah!

GASPARE — Vedi che aspettavi qualcuno. Chi è?

LISETTA — La pettinatrice.

GASPARE — Giunge in buon punto. (allegramente) Neghi a me il lusso di una rosa, mentre ti dai il lusso di una pettinatrice. (apre) Avanti.

LA PETTINATRICE — Buonasera. (un po' contrariata) C'è anche il signore...

GASPARE — Ci sono anch'io. (a Lisetta) Ora capisco perchè volevi mandarmi via.

LISETTA — (impacciata) Sì. Volevo farti una improvvisata.

GASPARE — (alla pettinatrice) Non per farvi torto; ma per quant'arte abbiano le vostre mani, non la ridurrete mai più bella di quando è spettinata. Essa potrebbe andare in giro come Isabeau.

LISETTA — (a Gaspare) Che razza di discorsi t'inventi ora?

LA PETT. — Il signore non dice male. Ma lei, signorina, ha un visetto che da solo basterebbe...

GASPARE — A dar la voglia...

LISETTA — (interrompendolo) Via, Gaspare.

GASPARE — (fregandosi le mani) Signora pettinatrice, vi affido la testa di mia moglie... (a Lisetta) Come farai senza pettine?

LISETTA — Rimedieremo.

GASPARE — Bisogna rimediare. (mostrando la sua testa) Io ho sempre rimediato. (alla pettinatrice) Peccato che non possiate servire anche me!

LA PETT: — Se il signore vuole...

GASPARE — Preferirei che mi serviste di carte da cento.

LA PETT. — Magari! Farei a metà.

GASPARE — Perciò non ne facciamo niente.

LA PETT. — Eh, signore, oggi si suda il centesimo.

GASPARE — Io l'ho sempre sudato, e più ne ho sudati meno me ne son rimasti attaccati.

LA PETT. — Qualche cosa riman sempre.

GASPARE — Chiedere al mio ministro delle finanze. (indica Lisetta) Come va la rendita dello Stato?

LISETTA — Andrà meglio.

GASPARE — Risposta da vero ministro. Ogni buon italiano deve vivere di fiducia nel presente e di speranze nell'avvenire. (facendo risuonare nel pugno le monete) Andiamo a impiegare i capitali. Arrivederci. (sulla soglia) Bada che la nostra cena non bruci.

LISETTA — (corre in cucina).

GASPARE — Egregia pettinatrice, ondulazioni e ricci fin che volete, ma cattive idee per la testa no.

LA PETT. — Il signore può credere...?

GASPARE — Voialtre mettete le mani su tanti cervelli e le vostre migliori clienti si sa chi sono.

LA PETT. — E' il mestiere.

GASPARE — Purchè non diventi un'arte. Siamo intesi. (via)

LA PETT. — (sola) Che sospettoso! (a Lisetta che torna) E così?

LISETTA — Avete sentito.

LA PETT. — Gli uomini cantan sempre miseria.

LISETTA — Ma è la verità... (correggendosi prontamente) Cioè, dar tutto oggi è impossibile. Ho messo via soldo per soldo ottanta lire; gliele ho risparmiate sul boccone che mangia e sul lavoro che mi capita. Egli non vorrebbe che io lavorassi; ma non importa, mentre egli è all'ufficio posso farlo. Anzi a voi sarà facile di procurarmene dell'altro; tutto quanto ricavo ve lo darò. Si fa presto così ad arrivare a duecento lire. Ma sul momento non ci arrivo; dovrei vender l'anima. Fatemi questo regalo. Vi pagherò anche di più. Mi conoscete, di me vi potete fidare. Fatemi questo regalo e che io possa farlo a lui oggi.

LA PETT. — Mi rincresce, ma assolutamente non dipende da me. E lo sa Dio se vorrei favorirvi! Non ci guadagno già niente, ma perderci non posso.

LISETTA — Non perdereste nulla.

LA PETT. — Eh sì! Il danaro alla mano ha un valore, a tempo ne ha un altro. E io le duecento lire le devo consegnare una sull'altra. M'hanno già offerto di più, perchè vale di più. (leva di tasca una catena d'oro e la soppesa) Basta il peso. Ma io l'ho tenuta sino adesso per lei, che è stata la prima che me l'ha richiesta. I miei clienti devono essere sempre contenti di me. Ma lei mi deve dare le duecento lire. Anche con tutta la buona volontà di farle credenza oltre le ottanta, di dove me lo levo io il resto? Sono una povera donna anch'io.

LISETTA — Fatemi vedere.

LA PETT. — Tenga. E' una bellezza, si può dir nuova. Si convinca, signorina, c'è più oro del suo valore. Ma anche chi la vende è povera gente che ha bisogno, con l'acqua alla gola. Ci rifletta, signorina.

LISETTA — (contemplando la catena) Come sarebbe

contento Gaspare! Che bella figura farebbe col suo orologio attaccato! Mi par di vederlo... Pensate, pensate anche voi come si può fare. (dopo d'aver data un'occhiata all'ingiro) Non ho niente io.

LA PETT. — Come si può fare? O rinunciarvi o forse...

LISETTA — (sorpresa) O forse?...

LA PETT. — Un piccolo sacrificio.

LISETTA — Sono pronta.

LA PETT. — Adagio. E' un piccolo sacrificio che non costerebbe nulla, ma che...

LISETTA — V'ho detto che son pronta. Niente di male, però?

LA PETT. — Le pare che io sia donna da proporre qualche cosa di male? Tutti sanno che ho le mani e la coscienza pulite. Per questo forse stento la giornata, ma è già una gran soddisfazione il non aver da rimproverarsi la minima offesa al santo timor di Dio.

LISETTA — Allora...?

LA PETT. — Sarebbe un'occasione.

LISETTA — Su, dite, presto.

LA PETT. — Benedetta signorina, lei non mi lascia tirare il fiato.

LISETTA — Siete voi che mi tenete sulle spine. C'è veramente quest'occasione onesta?

LA PETT. — Onestissima. Può fare impressione a sentirla così d' « amblè », ma se ci ripensa un poco vede subito che è la cosa più semplice del mondo. Ecco, per esempio: di tutti questi capelli che se ne fa lei?

LISETTA — Niente. Ma che c'entrano i miei capelli?

LA PETT. — Aspetti. Lei non se ne fa niente. Orbene, se di ciò di cui non si fa niente, si può far qualchecosa, non è tutto di guadagnato?

LISETTA — Non capisco.

LA PETT. — Non c'è chi compera i capelli?

LISETTA — I miei?

LA PETT. — I suoi o quelli delle altre.

LISETTA — (ride) Comperare i miei capelli, per farne?

LA PETT. — Delle trecce, delle parrucche.

LISETTA — Ma allora bisogna tagliarmeli.

LA PETT. — Quel tanto necessario.

LISETTA — Fin dove?

LA PETT. — (accennandole prima alla spalla poi al collo) Fin qui... o fin qui...

LISETTA — Tutti?

LA PETT. — E' appunto il loro pregio, perciò pagherebbero anche bene.

LISETTA — Ah no! Starei bene io!

LA PETT. — Questione di qualche mese; poi a poco a poco ricrescono.

LISETTA — La testa pelata! (torna a ridere)

LA PETT. — Non pelata. Si lascia quel tanto che basta per arricciarli tutti all'ingiro. Adesso anzi si usa; a Parigi è gran *chic*. Avrà veduto nei giornali di mode certe testine capricciose che sembrano di maschietti.

LISETTA — Ma io non voglio essere un maschio. Che direbbe Gaspare?

LA PETT. — Lei per il signore sarà sempre e in tutti i modi la più bella sposina del mondo. L'occhio s'abitua subito. E chi le dice anzi che al signore non possa piacere di più?

LISETTA — Sono i miei capelli che gli piacciono più di tutto. Me l'ha detto anche poco fa. La prima cosa che ha visto sono stati i miei capelli una mattina che li avevo tutti sciolti.

LA PETT. — Si consolerà vedendo brillare sul suo panciotto la bella catena d'oro. Eh, gli uomini fanno presto!

LISETTA — (colpita) Che possono valere i miei capelli?

LA PETT. — Io dico che si potrebbe ricavare quel tanto che basta a completare le duecento lire.

LISETTA — (ingenuamente) Centoventi lire: tanto darebbero?

LA PETT. — Mi metto d'impegno io. Vede, signorina che in fondo l'affare è buono.

LISETTA — E la catena è mia?

LA PETT. — Ce l'ha.

LISETTA — No, non è possibile.

LA PETT. — Invece è possibilissimo.

LISETTA — Quando tagliarli?

LA PETT. — Subito. Via il dente, via il dolore. Poi prepariamo una testina che il signor Gaspare non s'accorge nemmeno. C'è il fuoco acceso, mettiamo su il ferro... Dov'è il ferro?

LISETTA — (va al cassettone e dallo specchio toglie il ferro da ricci) Qui.

LA PETT. — In cinque minuti (corre in cucina e ne ritorna a tempo)

LISETTA — (frattanto si è sciolta i capelli e si contempla nello specchio. Si tira quindi delle ciocche sul petto e le raffronta sospirando con la catena d'oro. Ma il raffronto è quello che la decide) Tanto, non ho più nemmeno il pettine!

LA PETT. — Pronta?

LISETTA — Che veda prima come sto.

LA PETT. — (raccoglie i capelli nel pugno che stringe alla nuca di Lisetta) Così.

LISETTA — (rimirandosi nello specchio) Che orrore!

LA PETT. — Al contrario, una bimbetta di dodici anni.

LISETTA — E Gaspare che dirà?

LA PETT. — Il signor Gaspare farà all'amore con una sposina in cuffietta. Ce l'ha la cuffietta?

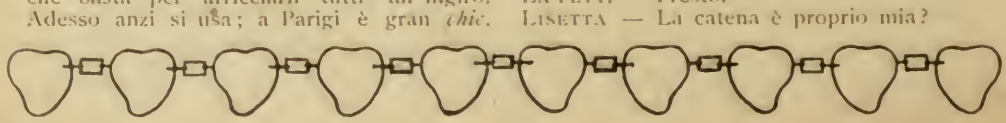
LISETTA — Sì. (la toglie dal cassettone)

LA PETT. — Perdinci, c'è anche un bel nastro di seta. Che lusso! Vedrà come starà bene. (leva le forbici)

LISETTA — (rabbrividendo) Un momento...

LA PETT. — Presto.

LISETTA — La catena è proprio mia?



LISETTA — Tagliate!

LA PETT. — A proposito, mi dia le ottanta lire.

LISETTA — Eccole. (le consegna il danaro e corre a nascondere la catena nel tovagliolo di Gaspare. Poi, risoluta) Tagliate. (Si copre gli occhi con le mani, s'irrigidisce e la sua chioma cade sotto il colpo delle forbici.)

LA PETT. — Fatto. (Un silenzio) Piange? Per così poco? Su, coraggio. Adesso mi lasci fare... (si ode il fischiettamento di Gaspare che sale la scala).

LISETTA — (di scatto) Lui! Mettete via, nascondete; che non veda. (ha ripresa la cuflietta e scappa in cucina)

LA PETT. — (avvolgendo i capelli in un giornale) Nem-

meno io ho combinato un cattivo affare. Bisogna pur vivere!

GASPARE — (ha una rosa in mano e una bottiglia sotto il braccio. Entra, chiamando in tono cadenzato) Lisetta, Lisetta... (scorgendo invece la pettinatrice) Siete ancora qui? Oh, che faccenda lunga!

LA PETT. — Abbiamo finito ora.

GASPARE — (mostrando la rosa) Ci sta?

LA PETT. — In testa?

GASPARE — E dove volete che gliela ficchi?

LA PETT. — Meglio sul petto.

GASPARE — Per non guastare il vostro capolavoro. (depone la bottiglia sulla tavola e mette svelto sotto il tovagliolo di Lisetta un piccolo involto. Con intenzione) Mi dite come avete fatto a fermarglieli senza pettine?

LA PETT. — Oggi i pettini non usano più.

GASPARE — (sconcertato) Non usano più?

LA PETT. — Voglio dire che si può anche farne senza.

GASPARE — Quelle che non hanno capelli. Ma dite la verità; ne avete pettinati mai di più fini, di più lucidi e di più lunghi?

LA PETT. — Davvero che no. Diventano però un tormento per chi li ha.

GASPARE — Lisetta non se n'accorge; non c'è pericolo che s'arruffino. Comunque li metta son sempre a posto.

LA PETT. — Ma loro uomini fanno sempre più presto. Hanno ragione quelle che se li tagliano.

GASPARE — E allora che mestiere m'andreste a fare? Capisco che a voi non devono mancare altri incerti. Lisetta che fai?

LA PETT. — (trattenendolo) La lasci; sta dandosi gli ultimi tocchi.

GASPARE — Non vorrà mettermi in soggezione con qualche ciuffo straordinario! (ride) Parola d'onore, ci ficco dentro le dieci dita.

LA PETT. — Beati loro che sono sempre allegri e contenti!

GASPARE — Un bel cielo, due vasi di fiori alla finestra, due anime che s'intendono, due bocche che si baciano tutte le volte che ne hanno voglia, che cosa occorre di più a questo mondo.

LA PETT. — Anch'io una volta la ragionavo così e avevo meno fastidi d'una passeretta.

GASPARE — In cerca d'un passero.

LA PETT. — Oh, venivan loro i passerotti; non stia a dubitare.

GASPARE — Affatto. Ma ormai, eh, la gabbia è vuota.

LA PETT. — Ci sono tanti altri pensieri ormai. C'è il domani che fa sempre paura.

GASPARE — Chi se ne infischia? Io spero sempre che il domani sia meglio di oggi.

LA PETT. — Perchè loro sono giovini. Ma, gran brutta cosa diventar vecchi!

GASPARE — Brutta perchè? Io sarò un vecchio pensionato e intaglierò manichi di bastone e vasi da pipa, mentre Lisetta seduta da parte farà la calza. L'importante è di volersi sempre lo stesso bene; allora il tempo non conta più. E' un anno oggi che siamo insieme; chi se n'è accorto? O che un anno fa avevo più desideri e più ardore? O che un anno fa Lisetta era più fresca e più bella? Ma io non ce la cambierei. E lo stesso discorso ve lo farò alle nostre nozze d'argento, se avrete ancora anima in corpo per venire ad acconciarmi la sposa.

LA PETT. — Chissà dove sarò io di qui ad allora?

GASPARE — Sarete su a pettinare la chioma di Berenice.

LA PETT. — Non c'è fra le mie clienti.

GASPARE — Ma verrà; è una signora molto per bene, bisognerà trattarla con riguardo. (forte) Lisetta, la tua pettinatrice comincia a impensierirmi.

LISETTA — (di dentro) Verso la zuppa. Mettiti a tavola.

GASPARE — Meno male! Ma oggi voglio essere un cavaliere compito; non mi siedo prima della dama. (alla pettinatrice) Dico bene?

LA PETT. — Buon appetito agli sposi con l'augurio di altri cento di questi giorni.

GASPARE — Sono forse un po' troppi, ma li accetto.

LA PETT. — Loro meritano tutto il bene che si vogliono. (all'uscio di cucina) Signorina, la saluto.

GASPARE — Signora, non signorina.

LA PETT. — Vedrà, una signorina. (c. s.) La saluto.

LISETTA — (di dentro) Arrivederci.

GASPARE — Che cosa tenete in quel cartoccio?

LA PETT. — I ferri del mestiere.

GASPARE — (accompagnandola) Vi raccomando Berenice.

LA PETT. — Lei ha buon tempo, perchè è un fortunato. (via)

GASPARE — Alla grazia! (Si dirige verso la cucina quando ne esce Lisetta recando la zuppiera. Ha il capo coperto dalla cuffietta, da cui sfuggono alcuni riccioli. Gaspare dà in una buona risata e con un comico inchino) Salute a Colombina.

LISETTA — (vergognosa) Non beffarmi.

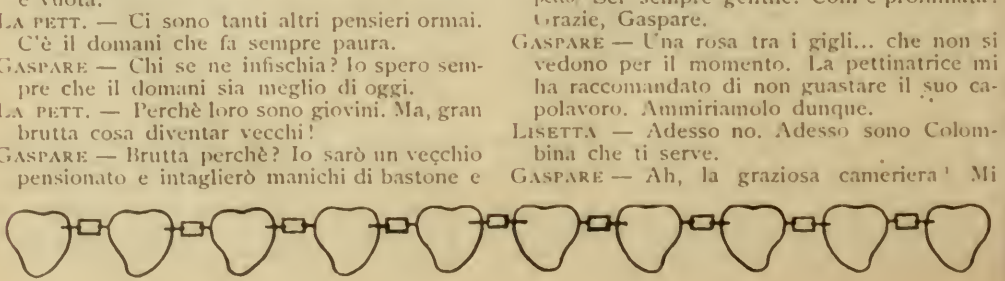
GASPARE — Se t'avessi immaginata così mi sarei vestito da Arlecchin Batocio. (in tono) O Colombina, schiudimi il finestrin — Offrir ti voglio un vago fiorellin (le porge la rosa).

LISETTA — (depone la zuppiera, e si mette la rosa sul petto) Sei sempre gentile. Com'è profumata! Grazie, Gaspare.

GASPARE — Una rosa tra i gigli... che non si vedono per il momento. La pettinatrice mi ha raccomandato di non guastare il suo capolavoro. Ammiriamolo dunque.

LISETTA — Adesso no. Adesso sono Colombina che ti serve.

GASPARE — Ah, la graziosa cameriera! Mi



viene il desìo, per parlare in termini, d'invitarla a cena con me e di offrirle una tazza di nettare per inebbriarla e conquistarla. (accenna alla bottiglia) C'è.

LISETTA — Anche? Come l'hai avuta?

GASPARE — Sono i milioni d'Arlecchino. E non finisco qui. (la contempla) Mi piaci.

LISETTA — Così incuffiata.

GASPARE — Sì, perchè so il tesoro che si nasconde sotto.

LISETTA — Non guardarmi, Gaspare.

GASPARE — La smorfiosa, che aria sbarazzina mi fa! Strano come cangi! T'avevo già pur vista in cuffietta, ma ora sei diversa... Non capisco. Non sembri più con la tua faccia.

LISETTA — (spaventata) No?

GASPARE — Che lavoro avete fatto? Voglio vedere.

LISETTA — (scansandosi) Dopo... Ti prego.

GASPARE — Dev'essere un lavoro straordinario; mi metti in curiosità.

LISETTA — Dopo. Ora siedi. La zuppa si raffredda. Allacciati il tovagliolo. Dobbiamo aver fatto tardi... Allacciati il tovagliolo e poi dimmi l'ora precisa.

GASPARE — (solenne prima di sedere) L'ora precisa suonerà quand'io potrò offrirti un grande pranzo in una magnifica sala piena di specchi, servito da camerieri in guanti bianchi e seduti ad una tavola, dove i bicchieri saranno verdi e rossi e azzurri d'autentico cristallo di Boemia, le posate d'autentico argento e i tovaglioli autentici di Fiandra. Perchè mai, come in questo istante, io ho avuto il presentimento che fra cinque, dieci al più — siamo larghi, mettiamo anche fra quindici o vent'anni — io avrò uno stipendio tale che basterà ad appagare tutti i capricci che la mia cara sposina tiene in serbo per la buona occasione.

LISETTA — Intanto siedi e dimmi l'ora di adesso.

GASPARE — L'ora di adesso non conta, ti ripetò. Noi viviamo di minuti; ogni minuto è di sessanta baci, ogni bacio è di mille sogni; cose belle, cose buone, cose dolci come la tua bocca che non mi hai ancora offerta. (perentorio) Colombina, bacia il tuo signore.

LISETTA — Obbedisco (butta un bacio).

GASPARE — Troppo distante.

LISETTA — E' la distanza che ci dev'essere fra serva e padrone. Ma perchè non siedi?

GASPARE — Perchè preferisco avere una dama vicina che una serva lontana. Scodellerò alla mia dama. Scodellare non è parola poetica, ma s'intona a questa maiolica di terra cotta. (invitandola) Prego.

LISETTA — No. Voglio far tutto io. Tu sei l'uomo che lavora, io sono la donnina che ne ha cura. Così dev'essere. Così sarà sempre.

GASPARE — (ridendo) Non abbiamo mai fatto tanti complimenti in vita nostra. T'accontento. (siede. Nel distendere il tovagliolo scopre la catena) Cos'è? Oh! Tu?

LISETTA — La desideravi tanto.

GASPARE — (imbarazzato) Tu come...?

LISETTA — Non ti piace?

GASPARE — Sì. Ma tu come hai fatto? E' oro, oro vero... E' pesante. Come hai fatto?

LISETTA — Le economie di tutto l'anno.

GASPARE — Le economie... Ma che economie puoi aver fatte? E anche quelle non bastano... Lisetta, tu mi vedi confuso... E' per il dono. Una catena d'oro, e che somiglia a quella del nonno...

LISETTA — Per attaccarvi l'orologio del nonno.

GASPARE — (colpito) Già!

LISETTA — Prova.

GASPARE — Prima devi dirmi... Sii sincera. Le economie no... Lisetta, mi spaventi...

LISETTA — Non ti spaventare, tesoro; non avere nessun dubbio... Il mio amore tu lo sai...

GASPARE — Ma io so anche che con le economie non puoi aver fatto. Parla.

LISETTA — Mi perdonerai se ti dico?...

GASPARE — Prima di.

LISETTA — Gaspare, perchè t'arrabbi? Non pensare a cose cattive... Mi fai paura con quegli occhi. Sii tranquillo, ti dirò tutto. E' stato per te, perchè io ti devo soddisfare in tutti i tuoi desiderî... E' il mio dovere. Se no che varrebbe volersi bene come te ne voglio io? Qualunque cosa io abbia fatto è per amore e non offende l'amore. Perciò tu devi perdonarmi se io... (s'interrompe peritosa)

GASPARE — Avanti.

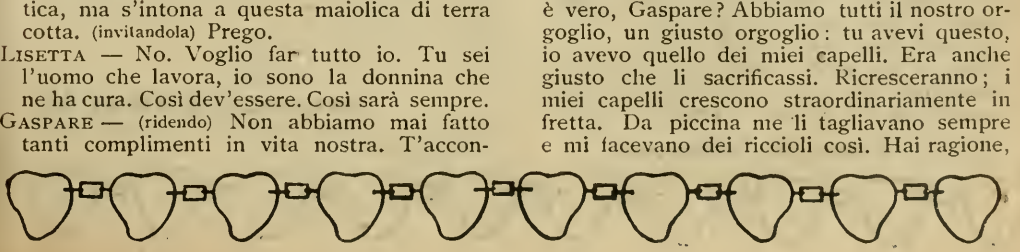
LISETTA — (precipitosa) Se mi son tagliata i capelli.

GASPARE — (con impeto) Tagliare i capelli che c'entra?

LISETTA — E li ho venduti.

GASPARE — (intontito) Venduti?

LISETTA — Venduti. Guarda. (solleva un momento la cuffietta) Sono orribile, vero? Ma non avrei potuto passare questo giorno senza farti il regalo... Tu avevi nel cuore una tristezza — oh, la sentivo anch'io! — perchè ti sentivi mancare qualchecosa. Quando levavi dal taschino il tuo bell'orologio d'oro, che non cederesti per tutti i tesori del mondo, perchè esso è tutto quanto rimane dei ricordi della tua fanciullezza, perchè esso è il cimelio — l'hai detto tu anche poco fa — della tua famiglia; quando lo tenevi nella mano così sciolto, sentivi la tristezza della cosa incompleta. Non è vero, Gaspare? Abbiamo tutti il nostro orgoglio, un giusto orgoglio: tu avevi questo, io avevo quello dei miei capelli. Era anche giusto che li sacrificassi. Ricresceranno; i miei capelli crescono straordinariamente in fretta. Da piccina me li tagliavano sempre e mi facevano dei riccioli così. Hai ragione,



Gaspare; le economie non sarebbero bastate e tu saresti rimasto senza la catena. Mettila e guardati nello specchio; tutti ti crederanno davvero un signore... E quando la gente crede che uno non abbia bisogno, è allora che lo prendono in considerazione, che gli offrono tutto quello che vuole...

GASPARE — (c. s.) Ti sei tagliata i capelli?

LISETTA — Ho dovuto farlo, se no non avrei potuto avere la catena. C'erano degli altri che la volevano e per averla offrivano anche di più. Invece a noi costa quasi niente. Osservala bene, Gaspare; è più dorata dei miei capelli, luccica di più, durerà molto di più... Perchè a me un giorno, lunghi o corti, si smarriranno, diventeranno bianchi; invece la catena sarà sempre d'oro, d'oro vero. Perchè dunque ti deve dispiacere? Non ti piaccio forse egualmente? Sono sempre io anche senza i capelli.

GASPARE — Dove sono?

LISETTA — Non ci sono più. La pettinatrice...

GASPARE — Ah, lei?... (è balzato in piedi e fa per slanciarsi verso la comune)

LISETTA — E' una buona donna. Non poteva nemmeno lei; e io volevo la catena per oggi, per la nostra festa. Sii buono anche tu, Gaspare; è la nostra festa, non dobbiamo turbarla. Può darsi che i miei capelli si potessero contare, ma nessuno non potrebbe mai calcolare il mio amore per te. E poi pensa non avevo più pettine. Dammi il tuo piatto, Gaspare; la zuppa è già fredda.

GASPARE — (abbraccia forte Lisetta, rimanendo con le labbra appoggiate sulla sua fronte, su cui lascia cadere una lacrima)

LISETTA — Piangi anche tu adesso?

GASPARE — Povera Lisetta! (solleva il tovagliolo di Lisetta e ne toglie il piccolo involto) Era per te.

LISETTA — Per me?

GASPARE — Prendi.

LISETTA — (svolge l'involto) Un pettine...!

GASPARE — Guardalo bene contro il sole che scende.

LISETTA — (osservando col braccio steso verso la finestra) Che riflesso! Ma è di tartaruga... Di tartaruga vera con un brillantino... tanti brillantini. Per me?

GASPARE — Il mio dono.

LISETTA — Oh, Gaspare, che felicità! Non potevi scegliere meglio. Me lo potrò mettere presto, tra un mese, due. Mi tirerò i capelli per farli crescere più presto. Come ti amo, Gaspare! Io non avrei osato chiederti... Vedrai come sarò bella. Ti amo, ti amo tanto.

GASPARE — Pensavo di mettertelo stasera, T'avevo fatto rompere quell'altro...

LISETTA — Era vecchio, brutto, sdentato; non valeva tre soldi. Andremo a passeggio sotto i portici, su pel corso, ai giardini; mi fabbricherò un cappellino piccolo piccolo in modo che tutti possano vedere il pettine, tu con la giacca aperta mostrerai la catena tutta d'oro. E io ti chiederò ogni tanto l'ora; tu tirerai fuori lentamente l'orologio, e tutti guarderanno e diranno: — Ohe, come se la fanno bene quei due! Devon esser milionari. — Che gioia, Gaspare!

GASPARE — (un po' triste, benchè voglia apparire disinvolto) Sì. Ma sarà meglio non domandar l'ora. Capirebbero che si fa a posta. Per la strada ci sono gli orologi elettrici.

LISETTA — Sono sempre fermi. Ecco, te la chiederò quando saranno fermi. (rimirando il pettine) Che bello, che bello! Peccato non poter adesso. Proprio il mio gusto... E deve costar molto. (a un tratto) Gaspare, tu come hai fatto?

GASPARE — (con grande semplicità) Ho venduto l'orologio.

LISETTA — (impietrita) Tu?

GASPARE — Sì.

LISETTA — Hai venduto l'orologio?

GASPARE — Ormai è fatta.

LISETTA — Che ti era tanto caro, l'orologio di famiglia...

GASPARE — Un rudere consumato a furia d'entrare ed uscire dal taschino. Era tempo di sbarazzarsene. E che meccanismo antiquato! Tutte le volte che dovevo caricarlo all'antica, con la chiavetta, mi vergognavo: in ufficio mi burlavano. E poi o correva troppo o rallentava; non si poteva più regolarlo, il bilanciere aveva scavato il rubino. Invece avrò un orologio nuovo, un cronometro...

LISETTA — Quando?

GASPARE — Quando la tua treccia sarà ricresciuta bella lunga sino al ginocchio. Mettiamo via i nostri regali per allora. A tavola, a tavola. (stura la bottiglia)

LISETTA — Eppure eri tanto affezionato al tuo orologio: una memoria...

GASPARE — Ma che memoria! Non ci sono memorie; la mia vita sei tu. Io non esisto che dal giorno che ho avuto il tuo primo sorriso. Io chiudo gli occhi e rivedo l'onda dei tuoi capelli; io apro gli occhi e vedo il tuo cuore che è il dono più prezioso che m'abbia fatto il buon Dio

LISETTA — Proprio non ti dispiace?

GASPARE — Sai quel che dice il Vangelo alla donna? — Tu lascerai la tua casa, tuo padre, tua madre, i tuoi fratelli per andare con l'uomo che ti ha prescelta. — Io per te posso ben lasciare un vecchio orologio. (ha riempito i bicchieri, ne dà uno a Lisetta e toccando) Al tuo amore?

LISETTA — Alla tua felicità!

FINE

SILVIO ZAMBALDI.

(Lo spunto di questa commediola è tolto da una novelletta americana di O. Henry).

(Illustrazioni di **Arnaldo Ferraguti**).

Nella Costantinopoli del Nord

La cattedrale, in origine cattolica, dove riposano i Re di Danimarca.

Nessuno parlava più della Danimarca. Durante la guerra, per la contiguità alla Germania, era la via per la quale a questa giungeva la maggior parte dei rifornimenti. Epperò le sue importazioni erano sorvegliate dagli Alleati. Ma, anche quando risultò manifesto che molte merci dirette in Danimarca finivano in Germania, le proteste e i richiami non assunsero mai un tono comminatorio. Gli Alleati si rendevano conto della posizione difficile del piccolo regno di fronte al suo potente vicino, che, poco scrupoloso nei mezzi, qualche volta, aveva lasciato trasparire nelle sue note anche la minaccia. Che cosa avrebbe potuto fare un paese di meno di tre milioni, contro gli eserciti del Kaiser? Gli uomini di Governo ed il Sovrano cercarono di mantenere la bilancia, fra il sentimento di rancore contro la Prussia, che le aveva tolto due grandi provincie e che li avrebbe consigliati di gettarsi nelle braccia degli Alleati, e il timore di una nuova aggressione.

Da molti anni, del resto tutta la politica della Danimarca ha oscillato fra queste due tendenze, le quali hanno esercitato la loro influenza anche nella politica interna. Viceversa, da parte della Germania e del suo Imperatore si era posto ogni studio nel cercare di far dimenticare i risentimenti, di farsi della Danimarca un amica preziosa per la sua posizione geografica, che, quanto alla sua capitale — Copenaghen — ricorda quella di Costantinopoli. Quando nel famoso incontro di Tilsitt Napoleone I e lo Zar Alessandro discussero intorno ad una alleanza che avrebbe permesso di rimaneggiare a modo loro la carta dell'Europa, Napoleone non oppose difficoltà a che la Russia si impadronisse di parecchie provincie dell' Impero ottomano, ma, si mostrò irriducibile all'idea che la Russia potesse insediarsi a Costantinopoli. « Costantinopoli mai — disse Napoleone —. Costantinopoli è l'impero del mondo ». Il possesso di Copenaghen non può certo far pensare alla conquista e all'impero del mondo, ma la sua posizione geografica ha molte analogie con quella della capitale ottomana. Come Costantinopoli è la chiave dei Dardanelli e del Bosforo, la Capitale danese tiene quella del Sund e del Belt. Come la Turchia ha in mano le porte che aprono il Mar Nero e il Mediterraneo, la Danimarca è la custode delle porte che si aprono sul Baltico e sull' Oceano Atlantico. Le navi che vanno dall'uno all' altro mare debbono passare sotto i cannoni di Copenaghen. Per un gran pezzo questa funzione di portiere del Baltico fruttò alla Danimarca una somma cospicua ogni anno. Le navi dovevano pagare un diritto di passaggio. Il transito diventò libero soltanto quando le Potenze si accordarono e pagarono, per ottenerlo, una somma di circa 90 milioni al Governo danese, capitalizzando all' incirca quella che per tale diritto riscuoteva annualmente. Il paese che più risentiva di questo stato di cose era la Prussia, senza uno sbocco sul mare libero, che riuscì ad avere soltanto quando fu aperto il canale di Kiel che mette in comunicazione il Baltico col mare del Nord.

UN NUOVO CORSO ALLA STORIA

Dopo le guerre del 1864 e del 1866, come dicevo, della Danimarca si parlava punto o poco. Solamente, di quando in quando, veniva posta sul tappeto, appunto per questa sua posizione geografica, la questione della sua neutralità. Era l'epoca nella quale si credeva ancora che quando le Grandi Potenze avessero garantita la neutralità di una piccola nazione, tutti l'avrebbero ugualmente rispettata. Eppure, furono le vicende di questa piccola nazione, fu lassù, nei campi di battaglia dello Sleswig-Holstein che si decisero le sorti dell' Europa, e si iniziò una nuova fase della sua storia, permettendo alla Prussia di creare la Grande Germania.

Il Principe di Bismarck appena prese in mano le redini dello Stato, ebbe la visione della importanza che per il suo paese aveva la Danimarca, e come solo impadronendosi delle provincie meridionali del regno, avrebbe potuto diventare una grande potenza marittima e commerciale.

Nelle sue memorie così suggestive lascia vedere nel modo più evidente come la guerra del 1864 dalla quale la Danimarca uscì mutilata, dovesse essere il primo passo della Prussia su quella via. Scrive in esse il Bismarck:

« Quando fui chiamato ad occuparmi della « grande politica, due questioni preoccupavano « i tedeschi: lo Sleswig-Holstein e la flotta « nazionale. La soluzione di questi due pro- « blemi era oltremodo difficile. A quell'epoca « le Grandi Potenze non avrebbero permesso « l'ingrandimento della Prussia con l'acquisto « dello Sleswig-Holstein; e la creazione della « marina tedesca, inseparabile dalla questione « territoriale, era insolubile fino a che otto « Stati si disputavano la preponderanza nelle « acque tedesche e la direzione della nostra « flotta... La prima condizione per organizzare « la potenza della Germania sul mare è stata « il possesso dei Ducati Sleswig-Holstein ».

Il canale di Kiel al quale già si pensava sino da allora passa attraverso lo Sleswig-Holstein.

Sono troppe note le vicende per cui nel 1864, colla guerra della Prussia e dell'Austria contro la Danimarca le due provincie passarono nelle mani di quest'ultime, e come il loro disaccordo nelle questioni dello Sleswig-Holstein abbia provocato la desiderata occasione alla Prussia di dichiarare la premeditata guerra all'Austria e di pensare, subito, dopo Sadowa, a quella con la Francia con la quale doveva risorgere l'Impero tedesco!

La Danimarca alla quale coi trattati di Vienna era stata strappata la Norvegia, che con questa nuova mutilazione diventava un piccolo regno, si rassegnò. Abbandonata dall'Europa, perdendo ogni più lontana speranza di riconquistare le provincie perdute, man mano che la Germania andava vieppiù affermando la sua egemonia, si racchiuse in sè stessa, e si dedicò completamente al commercio e all'agricoltura, per la quale può considerarsi un paese modello. La sua popolazione operosa, economa, è riuscita a darle un meraviglioso sviluppo. Per poco che il suolo vi si presti, non un metro di terra rimane incolto e la vegetazione arriva sovente fino alle sabbie della spiaggia. Lo Stato ha concentrato in questo sviluppo delle risorse agricole la maggior parte dei suoi sforzi, e la Danimarca, nella quale è andato di pari passo lo sviluppo delle industrie, specialmente concentrate però nel distretto della capitale — una delle più belle città del mondo — è diventata un paese relativamente ricco. La nazione danese, il più piccolo Stato d'Europa dopo il Montenegro, che in seguito a quegli avvenimenti aveva perduto d'importanza nei consigli dell'Europa, acquistò invece un grande prestigio con la sua dinastia imparentata con le più grandi case regnanti d'Europa. Il vecchio Re Cristiano, come Re Nicola del Montenegro, poteva dire che le figlie da marito erano il migliore prodotto di esportazione del suo paese. Una delle figlie diventò Regina d'Inghilterra e Imperatrice delle Indie, un'altra Imperatrice di Russia. La fortuna sorrise anche alla prole maschile poichè uno diventò Re di Grecia, un altro diventò Re di Norvegia, e, poco mancò che un terzo, il Principe Valdemaro eletto nel Sobranie di Tirnovo nel 1887 diventasse Sovrano della Bulgaria dopo l'abdicazione del Battenberg. Tanto più notevole questa ascensione della dinastia, inquantochè, quando il piccolo duca di Sleswig-Holstein Federico Cristiano, che aveva sposato — fu un matrimonio d'amore — la Regina Luisa figlia di un Langravio di Hesse-Cassel e di una principessa danese, — fu chiamato al trono che nessuno pensava gli sarebbe toccato, era tutt'altro che ricco e i giovani sposi vivevano assai modestamente. Il Principe Cristiano, per sbarcare il lunario dava lezioni di disegno, e la principessa Luisa si faceva da sè gli abiti e i cappelli. Era morto nel 1863 il Re Federico VII senza lasciare eredi. La scelta del principe Cristiano fu determinata dalle Potenze, sebbene tedesco, per le origini danesi della moglie. Nominato a quel modo fu, per qualche tempo designato col nome di « Principe-protocollo ».

IL SUOCERO DELL'EUROPA

La fotografia ha reso popolari le scene della vita intima e famigliare che tutte queste teste coronate conducevano ogni anno, per qualche settimana, in Danimarca, ospiti del vecchio Re Cristiano. A queste riunioni, di un carattere così intimo, intorno al Sovrano che il Bismarck, con una frase che fece fortuna, chiamò il suocero dell'Europa, qualche volta prendeva parte anche qualche principe non legato da vincoli di parentela; ma, fino all'ultimo, non vi partecipò mai Guglielmo II, che, pure, nel desiderio di paralizzare le influenze russe e britanniche, ebbe sempre una grande deferenza per il vecchio Re ed apertamente manifestò più volte il desiderio di relazioni più amichevoli e cordiali fra i due paesi e le due Corti. Ma, con la scusa dell'età avanzata, il Re non restituì le due o tre visite ufficiali dell'Imperatore e la popolazione danese non dissimulò la sua fred-

Il Re Cristiano X.

La Regina Alessandra.

dezza tutte le volte che Guglielmo II pose piede sul suolo danese.

Per converso furono in varie circostanze assai calorose le manifestazioni di simpatia per la Francia — la nemica della Germania e, specialmente, quando nel 1908 vi andò il Fallières presidente della Repubblica. Unica speranza della Danimarca, per la sorte delle provincie strappate, è sempre stata la vittoria della Francia in un conflitto con la Germania. Questa speranza ora forte ora debole, secondo l'andamento delle operazioni durante la grande guerra, l'ebbe vivissima nel 1870, illudendosi di poter partecipare al conflitto, appena un corpo di esercito francese fosse sbarcato nell'Jutland. Ma, nulla vi era di preparato, e, in Francia, furono unanimi nel riconoscere come sarebbe stato grave errore l'indebolire ancora di un corpo d'esercito le forze destinate a fronteggiare l'esercito prussiano. « Non è possibile — diceva con tristezza un ammiraglio danese parlando a un banchetto offerto a colleghi francesi poco dopo la pace di Francoforte, — descrivere l'ansia, l'angoscia dalla quale ci sentivamo oppressi, noi, marinai danesi, quando constatavamo che le belle navi sulle quali sventolava il tricolore francese non credevano di dover tentare il più piccolo colpo sulle coste prussiane! Quale delusione, quando le abbiamo vedute allontanarsi nel mese di settembre, per ritornare in Francia, senza essere uscite dalla loro inazione! »

La famiglia reale danese.

In qualche circostanza, specialmente, le calorose accoglienze a rappresentanti francesi assun-

sero un carattere spiccatamente antitedesco, come avvenne per i giornalisti, all'indomani della inaugurazione del canale di Kiel. Quelle accoglienze non preparate, ma non per questo meno entusiastiche, furono la risposta della Danimarca al linguaggio della stampa tedesca che commentando l'avvenimento si lasciò sfuggire, qua e là, qualche parola di più o meno velata minaccia contro il piccolo regno vicino.

Dati tali precedenti, non deve meravigliare, se nel 1890, grazie a un gentile intervento, quello della Imperatrice di Russia già principessa danese, a Copenaghen, o per meglio dire nel castello ove intorno a Re Cristiano erano riuniti i Principi e i Sovrani imparentati con la sua casa, siano state gettate le prime basi di quella alleanza franco-russa che, qualche anno dopo, veniva proclamata solennemente in faccia all'Europa nel famoso brindisi di Kronstadt; nè come appena le sorti si volsero favorevoli all'Intesa si sia subito determinato il movimento, per chiedere alla Conferenza della pace la restituzione delle provincie perdute. Per lo meno di quella parte assolutamente danese o di popolazione prevalentemente danese.

Il Re Cristiano IX non si era mai rassegnato alla perdita dei Ducati, sebbene cercasse di nascondere la sua amarezza tutte le volte che se ne parlava. Non volle mai più rivedere quei paesi. Quando, prima di rinunziare ai viaggi, prendeva il mare sul suo yacht, sbarcava a Lubecca e non a Kiel. Una volta, avendo annunciato il suo intervento alle nozze della Principessa Margherita di Prussia, stava per partire, quando si seppe che i ghiacci impedivano la navigazione.

— Vostra Maestà, gli disse imprudentemente uno degli ufficiali del seguito — desidera prendere la ferrovia dell'Jutland?

Il Re lo fissò non dissimulando il suo risentimento.

— Non voglio più — rispose — attraversare i Ducati così brutalmente strappati dalla Germania alla Danimarca.

LO SLESWIG-HOLSTEIN

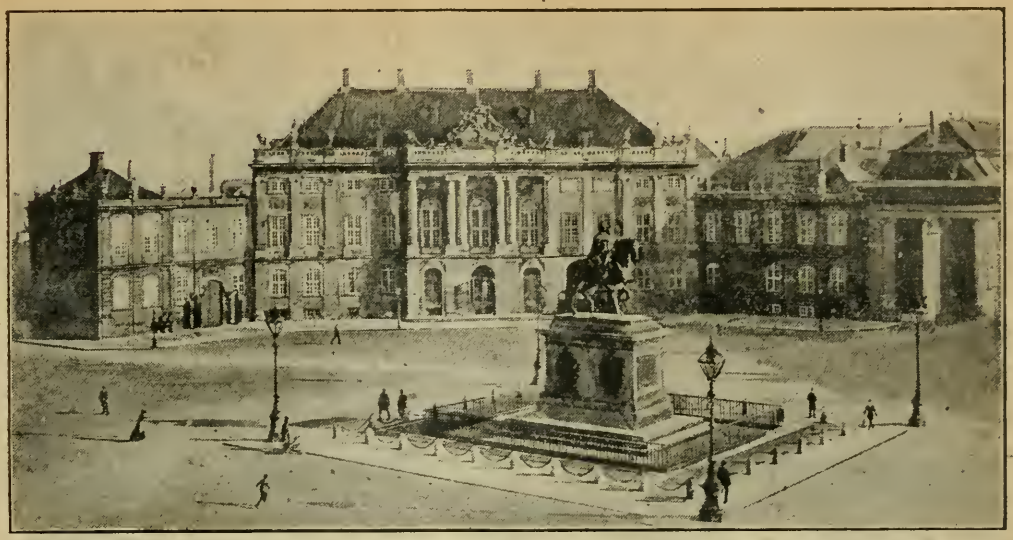
Il figlio, salito al trono col nome di Federico VIII, fu invece accusato qualche volta di soverchia germanofilia. In realtà non erano dissimili i suoi sentimenti veri da quelli del padre, ma nel suo breve regno di 6 anni, seppe meglio piegarsi alle esigenze delle nuove situazioni tanto all'estero che all'interno. All'estero, intrattenendo relazioni abbastanza buone con la Germania; all'interno, dando un carattere parlamentare alla monarchia e chiamando al Governo il partito radicale nella persona dello Zahle che, ritornato al Governo, l'attuale Re Cristiano X, per l'appunto a proposito della questione dello Sleswig e del plebiscito, ha congedato bruscamente il 1° aprile di quest'anno.

In Danimarca un Federico succede sempre a un Cristiano e un Cristiano a un Federico. Tutti i principi danesi, indipendentemente dagli altri nomi coi quali sono battezzati, hanno in riserva uno di questi nomi, quando non li hanno tutti e due come era il caso di Federico VIII.

Sotto Federico VIII fu regolata la spinosa questione dei danesi dello Sleswig e del loro trattamento, questione rimasta per tanti anni insoluta. Cristiano X continuò nella forma la politica del padre, avendo lasciato comprendere come in lui rivivessero, a malgrado sia di origine tedesca la Regina — una principessa Meklemburg-Schwerin — i risentimenti e le speranze del padre, dei quali erano un sintomo le sue cure per l'esercito e la marina, e l'appoggio dato ai partiti che sostenevano la necessità di aumenti nelle spese militari, fin da quando era ancora Principe ereditario, e che, sull'esempio della Svezia, protestarono contro il pacifismo dei radicali, con una sottoscrizione pubblica raccogliendo una ingente somma per dare alla marina una potente nave da guerra.

Durante il conflitto mondiale tenne, naturalmente al pari del Governo, un contegno riservato. Ma col preconcetto che la Danimarca sostenesse le sue rivendicazioni a tempo opportuno. In nessun altro paese, come in Danimarca, si seguirono le vicende della guerra. Epperò, man mano che si sfatava la leggenda della invincibilità tedesca, e a Berlino si era perduta la speranza di vincere, vi crebbe la diffidenza verso la Danimarca. L'entusiasmo col quale in Danimarca erano state accolte le note del Wilson per il rispetto al principio delle nazionalità e l'indipendenza delle piccole nazioni, non poteva lasciare dubbi sulle sue intenzioni. Diffatti appena riunita la Conferenza per la pace una missione danese partì per Parigi e vi presentò le sue domande.

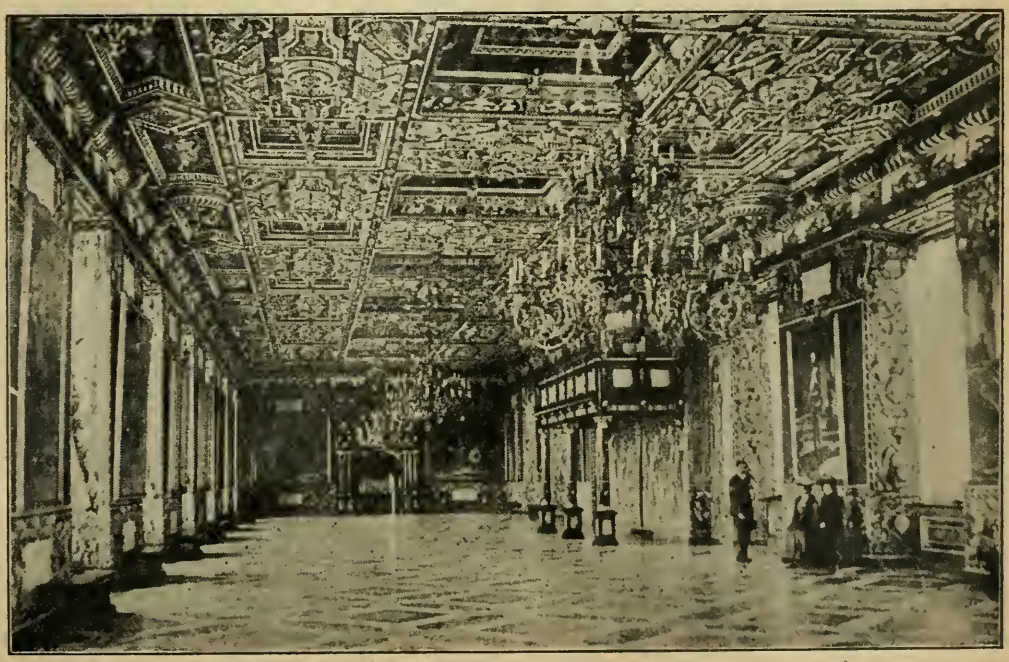
La questione dello Sleswig-Holstein fu posta, come tante altre, sul tappeto. Questione assai complessa e di non facile soluzione, poichè si tratta di due provincie diverse, con diversa popolazione, con diverse tradizioni storiche, e del quale il lavoro di germanizzazione, durato per più di mezzo secolo, ha alquanto spostato i termini. Intanto quello che oggi è designato col nome di Sleswig-Holstein è un paese inventato dalla diplomazia... e dai professori tedeschi. Coi trattati di Vienna i Ducati di Holstein e del Lauenburg, paesi di popolazione tedesca, erano stati incorporati alla Confederazione germanica, mentre era rimasto all'infuori di essa lo Sleswig, posto a nord dell'Eider. Ne era nata una situazione complessa per la monarchia danese. L'Eider era bensì la linea di demarcazione delle due razze, ma l'erudizione tedesca aveva scoperto ben presto titoli e argomenti per dare ai tedeschi una ragione di ingerirsi anche delle cose dello Sleswig. Scoprì cioè che fra l'Holstein tedesco e la Danimarca, lo Sleswig formava come una zona intermedia nella quale la popolazione non era completamente danese. D'altra parte i due Ducati dello Sleswig e dell'Holstein erano stati riuniti alla Corona danese, nello stesso modo, alla stessa epoca: formavano come una sola cosa e non potevano correre diversa sorte. Si incominciò a parlare e a discutere dello Sleswig-Holstein e la denominazione che non ha, in



La residenza dei sovrani danesi a Copenaghen.

realtà, alcuna base, è rimasta generalmente adottata.

Questo movimento, provocato dal pangermanismo, che, prima ancora che questa parola diventasse di uso comune, si affermava di già, era favorito dalle circostanze. Nello Sleswig, da tempo immemorabile, attraverso l'Holstein si erano infiltrati molti tedeschi; più numerosi, naturalmente, ai confini dell'Holstein. Il trattato di pace firmato nel 1850 a Berlino, che pose fine alla guerra fra la Danimarca e la Prussia, provocata dalla rivolta dei due Ducati al loro Re e nella quale la Prussia aveva sostenuto, naturalmente, questi ultimi, riconobbe i diritti della Corona danese, ma non fece tacere la resistenza dell'Holstein, nè la propaganda germanofila di una parte della popolazione dello Sleswig. Napoleone III, il cui atteggiamento aveva permesso le vittorie prussiane, cercò ancora di salvare lo Sleswig; e nel trattato di



Il salone dei cavalieri a Copenaghen.

COPENAGHEN

Praga, dopo la disfatta dell'Austria a Sadowa, volle ed ottenne fossero modificate le stipulazioni del trattato di Vienna di due anni prima, con le quali era stata sancita da parte della Danimarca la perdita dei Ducati. Fedele al principio di nazionalità e all'idea plebiscitaria, fece stabilire all'art. quinto del trattato che le popolazioni di alcuni distretti dello Sleswig « sarebbero di nuovo riunite alla Danimarca se ne esprimessero il desiderio con un voto dato liberamente ». Malgrado l'opposizione di Bismarck il plebiscito fu fatto due o tre anni dopo e, naturalmente, diede il risultato che non poteva essere dubbio. Ma Napoleone III aveva altre preoccupazioni e la situazione dell'Europa era mutata. Non poteva nemmeno pensare ad imporre alla Prussia il rispetto dell'articolo del trattato e del plebiscito. E lo Sleswig rimase alla Prussia che, auspice il Cancelliere, iniziò subito una vigorosa politica d'oppressione e di lotta contro le aspirazioni nazionali.

LA CITTÀ DEL PIACERE

Dopo tanti anni la questione del plebiscito è risorta, ed è entrata in una nuova fase che ha provocato ai primi d'aprile una improvvisa crisi ministeriale con relative minacce di sciopero generale — tutto il mondo è paese — e dimostrazioni in piazza, che devono però avere avuto assai minore importanza di quella attribuita loro dai telegrammi dei giornali, dal momento che la calma è stata rapidamente stabilita e il Re continuò tranquillamente le sue passeggiate in carozza o a cavallo, fatto segno alle manifestazioni del maggiore rispetto. Secondo il deliberato della Conferenza della pace, in una delle zone dello Sleswig — la così detta seconda zona — ha avuto luogo il plebiscito in base al quale dovrebbe essere riunita alla Germania, poichè i voti per questa furono in grande maggioranza. Ma un forte partito danese sostiene che il plebiscito non deve essere considerato come valido sia perchè sono state esercitate pressioni, sia perchè è stata la immigrazione tedesca organizzata in tutti questi anni a Berlino che ha aumentato il numero dei tedeschi che non dovrebbero essere computati come popolazione del paese. L'occupazione imminente da parte della Germania della zona contestata aveva eccitato gli animi, specialmente contro il Ministero radicale presieduto ancora da quello Zahle pacifista a oltranza e, secondo gli avversari, di sentimenti assolutamente germanofili, che avrebbe affettata in tutta questa questione una suprema indifferenza. Per lo Zahle era una questione finita, rimanendo soltanto da regolare d'accordo con la Germania la sorte di quei 150 o 200 mila danesi che rimarrebbero sotto di questa, mentre gli altri partiti costituzionali vorrebbero almeno ottenere dalla Commissione internazionale l'aggiornamento del regolamento definitivo della questione.

Il Re, d'accordo con questi ultimi, si sbarazzò del Ministero radicale. Fatto chiamare lo Zahle, lo invitò a rassegnare le dimissioni. Sul suo rifiuto lo congedò chiamando al Governo altri uomini scelti all'infuori dei partiti politici. Costituì un Ministero d'affari destinato a rimanere in carica fino alle elezioni. Vista da lontano, la determinazione del Re può sembrare poco costituzionale. Ma bisogna tener conto che il Ministero Zahle viveva con una maggioranza di due o tre voti alla Camera ed era in minoranza al Senato. Il Re voleva indire le elezioni generali e rimettere quindi ogni giudizio al paese. La crisi era latente da parecchio appunto perchè lo Zahle si era rifiutato di sciogliere la Camera. Lo Zahle protestò con una lettera o manifesto che sia spiegando la propria con-

dotta. Per ventiquattro ore si temettero disordini gravi e la truppa sbarrò le strade e gli accessi al palazzo reale per timore di manifestazioni da parte dei sindacalisti che dispongono di numerose e disciplinate organizzazioni. Ma poi si convenne da tutte le parti che l'appello al paese era la migliore e l'unica soluzione.

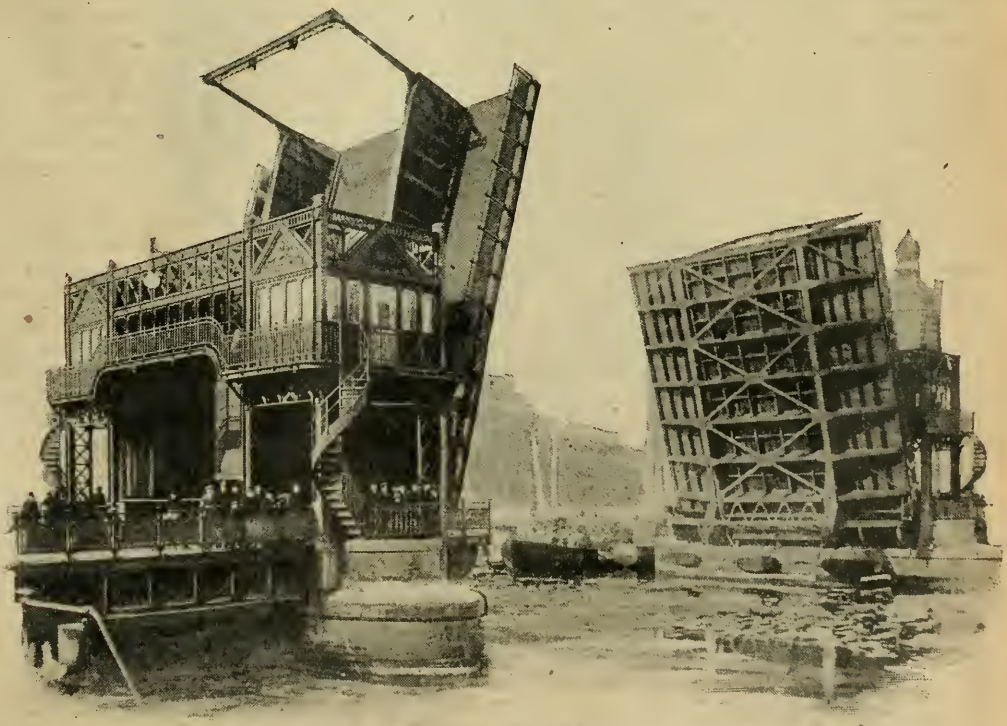
Si aspettarono quindi le elezioni generali nella più grande tranquillità. Dopo ventiquattr'ore la Costantinopoli del Nord riprese il suo aspetto abituale ed è ritornata la «città del piacere» come la chiamano talvolta, e non senza ragione, i danesi; la città simpatica ed ospitale il cui soggiorno è così gradito ai forestieri. Il benessere vi è largamente diffuso anche nelle classi operaie, che vestono con una certa ricercatezza e abitano in case linde e pulite, delle quali le donne hanno la più gran cura. Senza rivoluzioni, senza disordini, il proletariato — seguitiamo pure a chiamarlo così anche quando l'operaio guadagna più di un professionista o del capo divisione di un ministero — ha conquistato in Danimarca, o, per meglio dire, nella sua capitale dove è quasi esclusivamente concentrato, una posizione invidiabile. Recenti leggi sociali provvedono largamente alla disoccupazione.

Naturalmente, anche in questo regno scandinavo la guerra ha provocato una grave crisi, e le tasse imperversano. Un grande proprietario di terre raccontava — qualche settimana fa all'on. Cabrini, che era a Copenaghen a trattare coi bolscevichi, — che un raffreddore della moglie gli era costato la bellezza di 30 mila corone. Come mai? In un modo semplicissimo. Per sfuggire alle tassazioni terribili del municipio socialista di Copenaghen, abita sei mesi dell'anno fuori città e approfitta di una disposizione che riduce, in tal caso, la tassa del 50 per cento. Ma la signora era stata colpita l'anno scorso da un forte raffreddore, proprio allo scadere del soggiorno semestrale in città. Dovette trattenersi in città qualche giorno di più dei sei mesi. Quei giorni gli costarono 30 mila corone.

Le donne godono esse pure di una grande indipendenza: una indipendenza che urta con la nostra mentalità. Non posso dimenticare la meraviglia manifestata ancora dopo qualche tempo, quando la moglie di un nostro Ministro accreditato presso la Corte danese mi raccontava le difficoltà incontrate per abituarsi al regime... delle cameriere danesi. Ne aveva preso una appena arrivata. Alla domenica, finito il pranzo, presentandosi in cappello preparata per uscire, le chiese la chiave di casa. Aveva fuori un giovanotto — il fidanzato... o l'amico — che l'aspettava. E dovette rassegnarsi a concederle tutti i permessi. E' l'uso.

Non c'è che dire: anche le donne hanno conquistato tutte le libertà. Si capisce come Copenaghen possa chiamarsi «la città del piacere».

VICO MANTEGAZZA.



PONTE GIREVOLE NELLA CAPITALE DANESE.

Amara come la morte

NOVELLA

Due fanciulle all'antica, Matilde ed io. Ora, quel genere di fanciulle non esiste più; esiste solo nei racconti che un'educanda legge nei collegi di monache, mentre le compagne ricamano; e anche le educande (non si pettinano più come una volta, ora: le monache hanno progredito, e pagano anche un maestro per i balli moderni) le educande sanno che quel genere di fanciulle esiste solo in quei romanzi.

Eravamo buone, intelligenti, sentimentali — e povere. Mia madre era morta mettendo al mondo me; mio padre morì quattordici anni dopo, lasciandoci una modestissima rendita. Viveva con noi una vecchia zia, vedova; aveva una piccola pensione, qualcosa avevamo noi, e così — diceva la zia — il fuoco che cuoce due uova può cuocerne anche tre.

Eravamo serene. Matilde suonava il pianoforte e dipingeva; io pure suonavo ma mi piaceva molto leggere; avevo letto tutti i libri del babbo, leggevo il Corriere della Sera ogni giorno, come la zia, e studiavo da sola l'inglese. Avrei desiderato studiare molto e imparare a scrivere qualche bel libro, non so, le cose fantastiche e dolci che mi venivano in mente. Ma avevo sentito sempre dire da papà che i letterati muoiono di fame, ed ero cresciuta con questa convinzione, pensando ingenuamente che la letteratura fosse come una malattia. (Povero papà, i letterati non muoiono più di fame, ora!). Matilde invece aveva imparato anche a cucire, e così, aiutata dalla zia e da me, cuciva le nostre semplici ma eleganti vesti. Eravamo carine, e la gente ci guardava, fuori. Matilde era un po' più alta di me, bella, fiera. Aveva conosciuto anni indietro un giovane avvocato che le aveva voluto bene subito, e così si erano fidanzati; venuta la guerra il matrimonio era stato rimandato. Io adoravo Matilde, e non avevo troppa simpatia per lui; mi pareva un ragazzo leggero: intelligente e colto, ma leggero. Non osavo dire questo a Matilde perchè capivo ch'ella lo amava, e conoscevo il suo carattere, e sapevo che l'avrebbe amato sempre. Era così bello, del resto, tutto ciò! Sognavo anch'io di poter amare così, e mi pareva quasi di sentire che un giorno avrei amato così. Leggevamo Feuillet, Matilde ed io; un po' indietro, vero? Noi credevamo che si potesse vivere e morire d'amore, semplicemente, come le Carlotte e le Giulie. Non bisogna che le ragazze leggano Feuillet, ora; fa male, perchè i tempi sono cambiati. Ma ora le ragazze leggono ben altro, grazie a Dio...

Dunque, gli affari andarono un po' male per noi durante la guerra, perchè i prezzi salivano e le nostre rendite rimanevano le stesse. Fortuna che il corredo di Matilde era già pronto, e anche parte dei mobili erano stati già comprati; se no, chi avrebbe potuto fare quelle spese, dopo?

Facevamo tanta economia; ci ritirammo anche in un appartamento più modesto, lontano dal centro. Ma eravamo contente, perchè il fidanzato era abbastanza vicino, avvocato in un tribunale militare. Si sposarono prima che finisse la guerra; concluso l'armistizio tornarono in città e si stabilirono in un grazioso appartamento. Matilde ebbe la sua piccola dote; io rimasi con la zia, e così — ella diceva — il fuoco che cuoce un uovo ne cuoce anche due.

La zia era buona e un po' sentimentale. (Ecco, io dico sentimentale, così all'antica, e non so se in questi tempi di fox-trot sia giusto dire così. Giorni fa, per via, una signora diceva a qualcuno passandomi vicino: « Lei sa ch'io sono sentimentale ». Ma aveva la pelliccia di lontra, la gonna corta più su del ginocchio, e le labbra dipinte; non so dunque se è giusto il mio aggettivo. Leggevamo Feuillet, Matilde ed io).

Un giorno Matilde venne da noi, e si mise

a piangere senza dir nulla. Anche la zia pianse e la pregò di calmarsi, perchè doveva venire al mondo un bambino, e quell'agitazione avrebbe potuto fargli male. Matilde non pianse più, e se ne andò in silenzio, sorridendo.

Io sapevo qualcosa e anche la zia sapeva. Matilde non diceva niente, ma qualcuno aveva raccontato. Oh una cosa da niente, forse; cose che succedono tutti i giorni. Mio cognato voleva bene a Matilde, certo; ma c'era stato un piccolo inconveniente — una donna cattiva che gli aveva fatto girare la testa — e pareva che la donna ci fosse ancora. Ma son cose da niente, cose che succedono tutti i giorni, e che poi passano, se si ha pazienza; sarebbe passato, perchè mio cognato era buono e voleva bene a Matilde; e poi — diceva la persona che raccontava — non è detto che un uomo, perchè ha un'amante, non voglia bene a sua moglie!

Tutti dicono che sia così, e bisogna che sia giusto.

Una sera andai a dormire con Matilde; suo marito era assente, ed ella non voleva dormire sola per paura che nascesse il bambino. Io mi sentivo orribilmente triste, e quando fui a letto mi misi a piangere forte, come una sciocca.

Ella accese la luce, si levò a sedere, pallida pallida, mi parlò con voce affannata ma energica.

— Senti, piccola, non dirmi niente; guai se parli, sai? Io non parlo, io non mi lagno. Tu sai che cosa penso, vero? E' orribile, ma non c'è rimedio. E forse tu non potresti capire tutto; capirai un giorno quando entrerai nella vita, anche tu. Si capisce tardi. Forse abbiamo sbagliato tutto, io e te, nella nostra piccola vita, e hanno sbagliato anche gli altri, per noi. Ma non c'è rimedio. Taci. Guai se parli, piccola! Abbiamo letto troppi romanzi, noi, di quelli vecchi; e la vita è diversa. Siamo con un piede nel presente e un piede nel passato, io e te. E' male, ma non c'è rimedio... Oh ma che rumore fa quell'orologio, mio Dio!

Avevo posto sul comodino la piccola sveglia che m'ero portata da casa; aveva un tic-tac sfacciato da orologio grande.

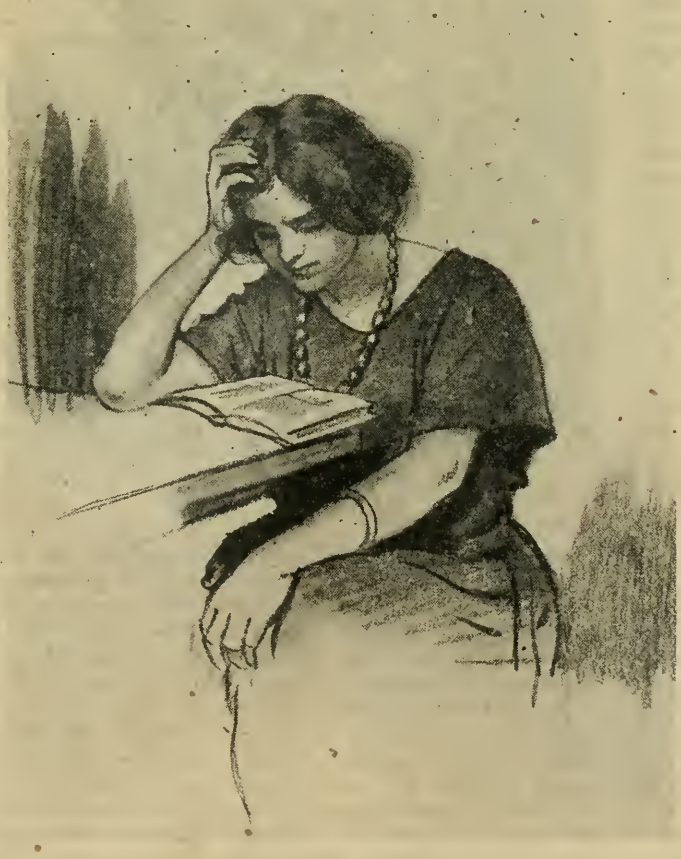
— Senti — ella disse — mettila a terra, sul tappeto: si sentirà meno.

Obbedii; mi parve che Matilde si calmasse e si disponesse a dormire. Ma ero io adesso, che sentivo ancora, che ascoltavo ancora il tic tac, e non potevo dormire; perchè mi faceva così male? Accesi la luce, scesi dal letto, avvolsi l'orologio in uno scialle di lana, soffocai quel rumore molesto, finalmente. Matilde disse quasi calma:

— Se si potesse far così anche col cuore, avvolgerlo in uno scialle di lana, non sentirlo più!

Un mese dopo ella morì, mettendo al mondo un bambino. Il bambino fu mandato a balia, lontano, sui colli.

Vidi mia sorella morta, bella e pallida come pochi giorni prima. Piansi tanto che mi venne la febbre. A letto, con gli occhi fissi sulla parete di fronte, pensavo che io sola capivo tutto, ch'ella era morta, così, per non udire più il battito del suo cuore, il suo cuore che non si poteva avvolgere nella lana come un orologio. E ripetevo le sue parole, quasi vaneggiando:



...MI PIACEVA MOLTO LEGGERE...

« Se si potesse far così anche col cuore, avvolgerlo in uno scialle di lana, non sentirlo più! ».

Poi mi alzai, mi feci i vestiti da lutto e cominciai ad uscire. Volevo distrarmi, volevo pensare, volevo cambiarmi anima e vita, uscire dal cerchio opprimente della mia vita ristretta, della mia anima ristretta. Mi pareva che non solo Matilde era morta, ma dell'altro, oh dell'altro, e nel mio cuore. La zia piagnucolava.

— Che cosa farai quando sarò morta?

Una volta dissi aspramente:

— Il fuoco che cuoce due uova ne cuoce anche uno solo.

Poi mi gettai fra le sue braccia e piansi; e piansi per la rabbia d'aver bisogno di piangere. Eravamo anche orgogliose, Matilde ed io...

Camminando, guardavo le vetrine e pensavo. Pensavo che Matilde aveva ragione; io non avevo vissuto ancora, eppure osavo sognare ancora la vita di Matilde, e forse anche la sua morte. Ero anch'io come lei, con un piede nel presente e un piede nel passato, e sentivo ch'è difficile vivere quando si è così. Guardavo gli stuoli d'impiegate eleganti e ridenti che uscivano dagli uffici verso sera. Che fare? Il povero babbo diceva sempre: « gli uomini non si cambiano », e dunque, credo, tanto meno le donne.

Finii per suonare il pianoforte quasi tutto il giorno, e suonare quasi sempre Catalani che piaceva a Matilde; e uscivo solo per portarle dei fiori: ma i fiori costano tanto! Mio Dio, perchè costano tanto anche i fiori? Non è il nostro signore Iddio che li ha fatti?

Un giorno venne un vecchio parente della zia con un giovane professore suo amico; era da poco in città, il professore, e non conosceva quasi nessuno; insegnava storia al ginnasio. Era insignificante ma non antipatico; mi guardava con simpatia, mi osservava, quasi. La zia non riusciva a nascondere il suo turbamento; m'era facile capire che quella visita era stata preparata, e ne sorrisi, quasi senza amarezza.

Il professore di storia disse che aveva un fratello commerciante, una sorella maestra, un'altra sorella sposata in Sardegna. Disse ch'egli era anche un poco giornalista. Disse poi parecchie altre cose del genere, molto interessanti.

Il professore di storia...

— Oh zia — esclamai quando gli ospiti se ne furono andati — come vi possono essere ancora dei professori di storia in questi tempi?

— E' anche giornalista — disse fieramente la buona vecchia.

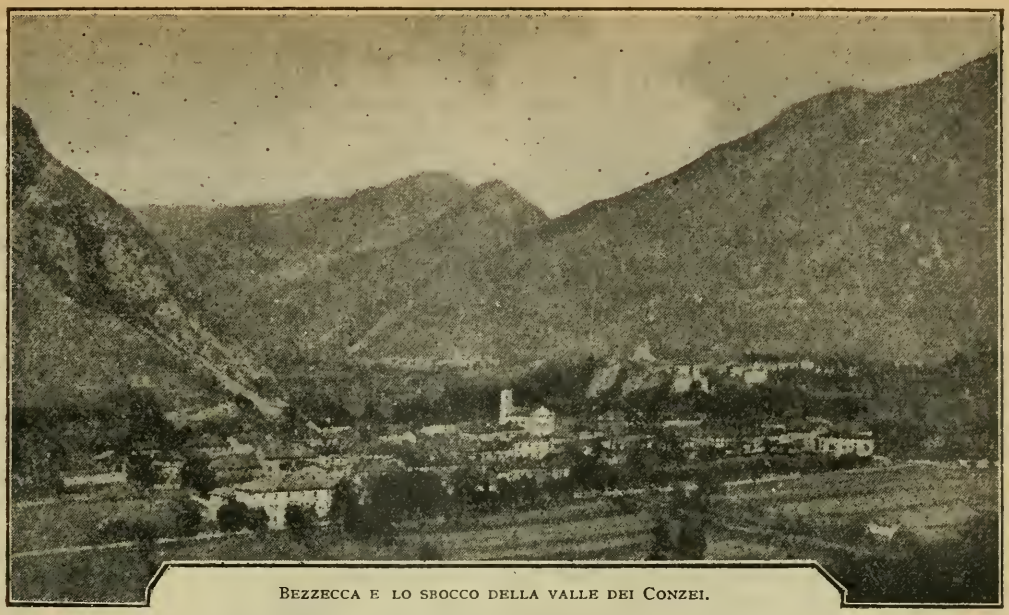
Già. Un piede nel presente e un piede nel passato, anche lui, quasi come me. Egli tornò due sere dopo e mi portò dei libri; compresi ch'era buono e, benchè fosse professore di storia, teneva tutti e due i piedi nel presente. Meglio così, forse.

Quella sera non potei addormentarmi presto; non potei nemmeno piangere: pensavo a quando ero piccola, e giocavo con Matilde sul terrazzino, tra i fiori. Che cosa dice l'Ecclesiaste? « Guardatevi dalla donna, che è amara come la morte ». Non era il mio caso, certo, e io sbaglio sempre le citazioni, dice il mio fidanzato; ma pensavo a quelle parole e mi sentivo amara come la morte.

Il mio fidanzato, sì: perchè noi ci siamo fidanzati, naturalmente. Egli mi portò delle rose bianche per Matilde; le ho messe sulla sua tomba, le ho detto che sono stata più brava di lei. Ho fatto ciò che bisogna fare, ciò ch'ella non ha potuto fare senza morire: ho avvolto il mio cuore in uno scialle di lana, e adesso non lo sento più.

(Illustrazioni di **L. Dudreville**).

MILLY DANDOLO.



BEZZECCA E LO SBOCCO DELLA VALLE DEI CONZEI.

"OBBEDISCO"

È noto a tutti il famoso « obbedisco » che Garibaldi ebbe a rispondere nel 1866 all'ordine ricevuto di sgombrare coi suoi volontari quella parte del Trentino già conquistata; ma non a tutti sono del pari noti i particolari di quell'episodio storico, nè le circostanze che provocarono la risposta di Garibaldi.

Le vicende della nostra brevissima e poco fortunata campagna del 1866 sono conosciute: il 23 giugno passaggio del Mincio, il 24 Custoza, e dopo quell'insuccesso riparabilissimo (che fece l'impressione di una sconfitta perchè si era entrati in campagna convinti che tutto dovesse essere facile) soltanto il 9 luglio il Corpo del generale Cialdini riprendeva le operazioni offensive iniziando il passaggio del basso Po, e soltanto il 10 l'esercito del Mincio iniziava il movimento per andare a congiungersi al Corpo del generale Cialdini.

Quella inesplicabile inazione di *quattordici* giorni — poco spiegabile anche oggi che pur tanti fatti e documenti ci sono noti — convalidò nel conte di Bismarck il sospetto che l'Italia, per le sue mire particolari e specialmente per favorire la politica dell'Imperatore Napoleone III, non intendesse spingere a fondo la sua cooperazione alla guerra, permettendo così all'Austria di raccogliere tutte le proprie forze contro la Prussia. Sospetto già balenatogli alla mente fin da quando aveva avuto notizia dell'indirizzo che il generale La Marmora intendeva dare alle operazioni dell'esercito italiano. In realtà avvenne che dopo la battaglia di Sadowa, 3 luglio, l'Arciduca Alberto potè tranquillamente portare in Boemia quasi tutte le forze austriache che erano in Italia; il che è ben naturale deprezzasse agli occhi dei prussiani l'efficacia dell'alleanza italiana.

In un Consiglio di guerra tenuto a Ferrara il 14 luglio fu deciso di spingere le operazioni con la massima energia per riguadagnare il tempo perduto, occupare Trento, e ottenere quella rivincita che esercito e paese volevano. L'esercito, che si componeva di 20 divisioni, fu diviso in un *Corpo di spedizione* di 14 divisioni sotto gli ordini del generale Cialdini, col mandato di marciare rapidamente all'Isonzo ed eventualmente spingersi su Vienna; e in un *Corpo di osservazione*, di 6 divisioni, sotto il comando del Re, col generale La Marmora per capo di stato maggiore, con l'incarico di guardare le piazze del Quadrilatero e spingere per la Val Sugana una divisione su Trento. Poichè le divisioni del Corpo di osservazione erano ancora troppo arretrate, alla spedizione su Trento per la Val Sugana fu poi destinata la divisione Medici del Corpo di spedizione, e poichè l'esito della battaglia navale di Lissa ci obbligava a guardarci dalle minacce che potevano provenire da Venezia, il Corpo di spedizione dovè lasciare un'altra divisione davanti a quella piazza. Avvenne così che il generale Cialdini arrivò all'Isonzo con sole dodici divisioni; e se avesse dovuto continuare la marcia su Vienna non si sa con quante ci sarebbe arrivato.

L'avanguardia del Corpo di spedizione incontrò il nemico il 25 luglio a Versa al di là del Natisone; il combattimento, che volgeva favorevole a noi, venne interrotto dall'armistizio che fu concluso appunto in quel giorno. La

divisione Medici partì il 19 luglio da Vigodarzere; il 20 era a Cittadella e il 21 a Bassano; il 22 superava combattendo la stretta di Primolano e raggiungeva Tezze; il 23 scacciava gli austriaci da Borgo e la sera dello stesso giorno da Levico. Per la stanchezza delle truppe, mosse da Levico soltanto alle 14 del giorno 24 e raggiunse Pergine; il 25 il generale Medici aveva dato tutte le disposizioni perchè alle ore 15 si attaccasse il nemico nelle sue posizioni di Civezzano, ma la comunicazione dell'armistizio fece sospendere ogni operazione. Quantunque si sapesse che la conclusione di un armistizio era inevitabile ed anzi assai prossima, nè il generale Cialdini, nè il generale Medici furono preavvisati del giorno preciso nel quale sarebbe stato concluso, così che non poterono sfruttare le ultime ore disponibili.

Garibaldi, che il 23 giugno aveva passato il confine al Caffaro, aveva avuto poi l'ordine, dopo Custoza, di ripiegare per « coprire l'eroica Brescia » che, tra parentesi, nessuno minacciava. Ai primi di luglio riprese le operazioni di propria iniziativa e penetrò nel Trentino per le Giudicarie e per la valle di Ledro. Dopo la battaglia di Bezzecca, 21 luglio, accortosi che quasi tutte le forze nemiche, che aveva prima avuto di fronte, si erano allontanate per andare a fronteggiare la divisione Medici, fece avanzare i suoi volontari nelle Giudicarie fino sotto il forte di Lardaro, nella valle di Conzei fino ai passi che portano su Riva e Arco, e si apparecchiava a compiere più vaste operazioni per puntare su Trento, quando anche a lui pervenne la notizia dell'armistizio.

PALAZZO CIS A BEZZECCA. — La croce segna la finestra della camera dove Garibaldi scrisse lo storico telegramma « Obbedisco ».

Il 25 luglio pertanto, al momento della sospensione delle ostilità, la dislocazione delle nostre forze appariva non poco slegata, con l'aggravante che le fortezze del Quadrilatero erano sempre in mano degli austriaci, e che il Corpo di spedizione, lontano da ogni base, si trovava in condizioni logistiche tutt'altro che felici. La situazione era anche pericolosa pel fatto che i prussiani, i quali avevano già conclusa una sospensione d'armi col comune nemico fino dal giorno 22, la prolungavano il giorno 26 con un armistizio di quattro settimane da considerarsi vero preliminare di pace, perciò ormai l'Austria era libera di rovesciare contro di noi tutte le sue forze.

Ma il guaio più grave, anzi il vero malanno, stava in questo, che neanche adesso funzionava un comando unico, un comando supremo come si direbbe ora, come non aveva mai funzionato dal principio della guerra. Il generale Cialdini aveva completa libertà d'azione; indipendente era il generale Medici e lo era del pari Garibaldi; il quartier generale del Re continuava a chiamarsi quartier generale principale, ma, come si è visto, ben poche erano le forze alla sua diretta dipendenza. Diminuirono ancor più quando, il 27 luglio, la divisione Cosenz fu spedita in rincalzo alla divisione Medici. Neanche precisata era la dipendenza della divisione Cugia lasciata a guardare Venezia. Il generale La Marmora, capo di stato maggiore al quartier generale principale, veniva a trovarsi in realtà in una posizione secondaria e ben poca influenza poteva avere sull'andamento generale delle operazioni, ma il fatto di essere stato prima capo di stato maggiore generale e quello, sopra tutto, di essere sempre ministro senza portafoglio, gli conferivano un'autorità che nessun altro aveva, nè poteva avere. E se ne valse come vedremo. Quando si noti ancora che il generale La Marmora era avversario politico del Presidente del Consiglio Ricasoli e poca simpatia aveva anche pel ministro degli Esteri Visconti Venosta, si resta come trasognati a pensare che una simile organizzazione del comando abbia potuto essere inventata ed accettata!

—o—

Troppo lungo, ed anche superfluo per l'economia di questo scritto, l'esporre le tante e svariate e non sempre chiare ragioni che avevano portato a quella originalissima costituzione del comando; necessario invece vedere quelle che avevano prodotta la situazione militare che ho esposto.

Il 5 luglio l'Imperatore Napoleone III annunziava al Re di Prussia ed al Re d'Italia che l'Imperatore d'Austria gli aveva ceduto il Veneto, ed offriva la sua mediazione per far cessare la guerra; l'offerta assumeva il significato di un'imposizione e nascondeva la minaccia di un intervento armato della Francia contro la Prussia. In Italia il telegramma dell'Imperatore Napoleone fu come un colpo di fulmine e produsse un vero senso di sgomento; la fine prossima della guerra significava avere il Veneto non per forza d'armi, ma in dono dall'Imperatore dei francesi; significava la rinuncia al Trentino; significava lasciare l'esercito ed il paese sotto l'avvilimento dell'umiliante insuccesso di Custoza invendicato. Tutta l'opera nostra fu dunque intesa ad ottenere che la Prussia continuasse la guerra e l'Imperatore Napoleone la lasciasse continuare; a spingere

alacremente le operazioni militari per riparare al tempo perduto ed approfittare di quello, forse ristrettissimo, che ci rimaneva; ad ottenere che la cessione del Trentino ci fosse assicurata, in ogni modo, almeno in via diplomatica.

Il conte di Bismarck avrebbe desiderato interrompere senz'altro la guerra sia perchè non intendeva stravincere l'Austria, sia perchè non voleva correre il rischio di un intervento francese; per nostra fortuna lo stato maggiore del Re Guglielmo si mostrò risolutamente contrario alle vedute di Bismarck; esso intendeva andare a dettare la pace a Vienna. Il 14 luglio, quando fu tenuto in Ferrara il Consiglio di guerra al quale ho accennato, pareva che ormai il proseguimento della guerra fosse assicurato, e che all'Italia rimanesse il tempo necessario per raggiungere gli obbiettivi che si proponeva di raggiungere; ma dopo quella data sempre più chiaro apparve che in Boemia la guerra precipitava verso una prossima fine. Nuove ansie perciò nel campo nostro; fu allora che fu accelerata la marcia nostra sull'Isonzo e venne inviata la divisione Medici su Trento.

La cessione del Trentino non era stata inclusa nel trattato di alleanza con la Prussia. Il generale La Marmora, ministro degli Esteri, aveva bensì fatto un tentativo — timido tentativo — perchè vi fosse compresa, ma il conte di Bismarck aveva avuto le sue buoni ragioni per non acconsentire tanto facilmente alla richiesta. Il generale La Marmora temè che insistendo potesse venire compromessa la conclusione del trattato di alleanza, e non insistè in alcun modo; d'altra parte egli era fiducioso, come lo erano tutti, nella vittoria, e la vittoria ci avrebbe assicurato anche il Trentino.

Fin dal 14 luglio si era palesata, non ancora però in modo esplicito, l'intenzione del Governo italiano di continuare la guerra anche da soli a soli contro l'Austria; il generale La Marmora ne era rimasto allarmato e non aveva nascosta la sua disapprovazione. Il 29 luglio il principe Gerolamo Napoleone (che era in Italia), faceva vedere al Re Vittorio Emanuele un dispaccio dell'Imperatore; in esso erano indicate le condizioni in base alle quali l'Italia avrebbe potuto onorevolmente accettare l'armistizio come preliminare di pace, quale era già stato concluso dalla Prussia; fra quelle condizioni vi era la clausula dell'*uti possidetis;* in base ad essa perciò la pace sarebbe stata trattata riconoscendo come dato di fatto le occupazioni già compiute dalle forze italiane di territori della Monarchia all'infuori del Veneto, vale a dire quella parte della Contea di Gorizia occupata dall'avanguardia del Corpo di spedizione e quella parte del Trentino occupata dalla divisione Medici e dai volontari di Garibaldi. Ciò, oltre a rappresentare una garanzia che nelle trattative per la pace noi avremmo potuto ottenere il Trentino e la frontiera dell'Isonzo, significava pure il riconoscimento da parte dell'Austria dei nostri ultimi successi militari; il che era di un'importanza morale grandissima.

Garibaldi nel 1866.

Lo stesso giorno 29 luglio in un grande Consiglio tenuto a Ferrara sotto la presidenza del Re ed al quale era presente anche il Presidente del Consiglio Ricasoli, si venne alla conclusione che qualora l'Austria non avesse accettata la condizione dell'*uti possidetis* l'Italia avrebbe continuata anche da sola la guerra. Ma, da quanto risulta, non pare che in quel Consiglio si sia venuti ad una decisione definitiva, concreta e sancita in forma ufficiale; si sa che decisamente favorevoli al partito della guerra si dichiararono il Re, Cialdini e Ricasoli, e decisamente contrario La Marmora. Risaputo è pure che al proseguimento della guerra era favorevole Garibaldi. Ciò che è certo si è che nè immediatamente, nè più tardi, all'infuori della creazione di un Corpo di riserva di tre divisioni, già stabilita nel Consiglio del 14 luglio, non venne presa nessuna seria misura per mettersi in condizioni di poter

riprendere con vantaggio la situazione era quella che

Il 2 agosto, allo scadere della sospensione d'armi già conchiusa il 25 luglio, ne venne stipulata una seconda di altri otto giorni, per favorire lo svolgimento delle trattative. Ciò permetteva agli austriaci di fare affluire verso sud sempre nuove forze; mentre da parte nostra, come dissi, nulla si faceva. Soltanto Garibaldi con tenacia e ardore mise a frutto il tempo della tregua: ricostituì i suoi battaglioni depurandoli dagli elementi fisicamente e moralmente scadenti; organizzò speciali compagnie di elementi scelti; riorganizzò i servizi; consolidò la sua base di Storo; fece approntare l'espugnazione del forte di Lardaro; provvide, d'accordo col Ministero della Guerra, a migliorare l'armamento dei suoi volontari; si mise in grado, infine, di riprendere con la massima vigoria l'azione offensiva.

Il generale Alfonso La Marmora.

—o—

Poichè la clausola dell'*uti possidetis* era stata proposta dall'Imperatore Napoleone il Governo italiano riteneva che questi desse, col solo fatto dell'averla proposta, garanzia che l'Austria l'avrebbe accettata; ma quando il 6 agosto il generale Bariola si recò a Cormons, d'ordine del generale La Marmora, per trattare col generale austriaco Möring della conclusione dell'armistizio, si sentì rispondere che l'Austria poneva come prima condizione per iniziare qualsiasi trattativa di armistizio lo sgombero pel 10 agosto, giorno in cui scadeva la seconda tregua, di quella parte del « Tirolo Meridionale » e della Contea di Gorizia che le truppe e i volontari italiani avevano occupato. La risposta doveva pervenire a Legnago per la mezzanotte del giorno 8; termine che poi l'Arciduca Alberto, comandante l'esercito austriaco, prolungò fino alla mezzanotte del 9.

L'Arciduca Alberto, comandante l'esercito austriaco in Italia nella campagna del 1866.

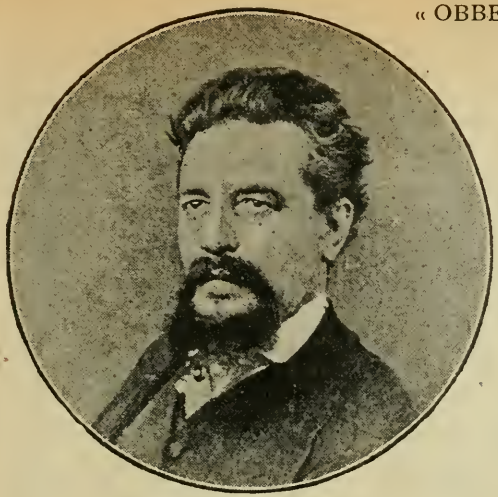
Il momento era non soltanto grave, ma addirittura angoscioso; dopo avere tanto fatto e sopra tutto parlato, per cercare di tenere alto il prestigio militare e politico dell'Italia, ecco che ci trovavamo di fronte ad una nuova umiliazione che l'Austria ci infliggeva, e c'infliggeva con sicura baldanza perchè essa aveva potuto ormai raccogliere sufficenti forze contro di noi e poteva accrescerle ogni giorno; perchè conosceva la nostra infelice situazione militare; perchè anelava rifarsi sopra di noi della sconfitta di Sadowa. Il 7 agosto il generale Cialdini aveva dovuto telegrafare al Presidente del Consiglio che egli, in vista dell'ingrossare del nemico, si trovava costretto a ripiegare sulla sinistra del Tagliamento.

Poichè il Governo pareva non sapesse prendere una decisione, il generale La Marmora ruppe gli indugi. « Decisi — egli scrive in una delle sue relazioni al ministro della Guerra — *valermi della mia posizione di ministro al campo presso S. M.* e prendere, sulla mia responsabilità, quelle misure e decisioni ch'io giudicavo atte a salvarci. » Da Padova l'8 agosto alle ore 10,30 pomeridiane egli telegrafava al generale Medici:

« Risulta da fonti sicure che due Corpi d'Armata sono scesi in Tirolo, e che altri cinque stanno sull'Isonzo e alla Pontebba; per cui sarebbe vano voler difendere la parte del Tirolo da Lei occupata. Perciò si ripieghi con calma a Primolano, e Cosenz a Bassano ».

In realtà non avvenne che il generale La Marmora si sovrapponesse al Governo e gli imponesse la sua volontà, perchè nella sera dello stesso giorno 8 un Consiglio dei ministri a Firenze decideva di aderire all'imposizione dell'Austria e di far sgombrare il Trentino. Nella notte il ministro della Guerra comunicava questa decisione al generale La Marmora indicandogli come fossero da comprendersi anche i volontari fra i corpi che dovevano sgombrare quel territorio.

E' una delle tante contraddizioni che si riscontrano spesso nell'opera del generale La



Il generale Giacomo Medici.

Marmora questa di avere egli dato l'ordine di sgombrare al generale Medici e non a Garibaldi, mentre la permanenza dei volontari nel Trentino avrebbe pur sempre rappresentato agli occhi dell'Austria il rifiuto di aderire alla condizione da essa posta per trattare dell'armistizio, e le avrebbe offerto un buonissimo pretesto per riprendere la guerra. A quanto pare il generale La Marmora riteneva che l'ordine di sgombero a Garibaldi dovesse essere dato direttamente dal Governo; ma se egli dubitava che il Governo non volesse decidersi a sottostare all'intimazione dell'Austria, anche doveva dubitare che non avrebbe dato ordine di ritirarsi a Garibaldi. In questo caso quale effetto avrebbe avuto l'iniziativa sua, presa con tutta convinzione di dover salvare il paese da sicura rovina e con tutta coscienza di addossarsi le più aspre critiche e le più aspre accuse da tutti coloro che avrebbero voluto il proseguimento della guerra? Nessuno!

Il generale austriaco Carlo Möring.

Il Consiglio dei ministri, per tranquillare l'opinione pubblica, intendeva che lo sgombero del Trentino apparisse come dovuto alla necessità strategica di concentrare le forze per meglio apparecchiarsi ad un'eventuale ripresa della guerra; ma il generale La Marmora, che aveva pure addotte necessità strategiche al generale Medici, ritenne di dover dire la verità al generale Garibaldi; e ne dà le ragioni nella citata relazione.

« Dicendo al generale Garibaldi la verità io ero persuaso che avrebbe obbedito. Se io lo avessi ingannato coi motivi strategici, egli poteva fare osservazioni e protestare. Che invece, se dicendogli la verità, egli per un motivo o per l'altro avesse disobbedito, io non avrei esitato a dichiararlo ribelle e trattarlo come tale ».

Fu questo il telegramma che il generale La Marmora spedì al generale Garibaldi:

« 1072 - Padova, 9 agosto 1866, ore 6 ant.

« Al Generale Garibaldi — Storo.

« Considerazioni politiche esigono imperiosamente la conclusione dell'armistizio, per il quale si richiede che tutte le nostre forze si ritirino dal Tirolo.

« D'ordine del Re, Ella disporrà quindi in modo, che per le ore 4 ant. di posdomani 11 agosto, le truppe da Lei dipendenti abbiano ripassata la frontiera del Tirolo.

« Il generale Medici ha dalla parte sua cominciato il movimento ». « A. La Marmora ».

Il generale Garibaldi rispose:

« Bezzecca, 9 agosto 1866.

« Ho ricevuto dispaccio 1072 — Obbedisco ».

« Garibaldi ».

—o—

Appare dunque che tanto il Governo quanto il generale La Marmora non facevano soverchio assegnamento sul senso di disciplina di Giuseppe Garibaldi. Eppure Garibaldi non aveva *mai* dato esempio d'indisciplina; geloso della propria libertà d'azione, quando ne doveva rispondere soltanto a sè stesso, egli, perchè era uomo essenzialmente onesto, non tradì mai la fiducia in lui riposta, quando gli venne con franchezza dimostrata. E quanto Garibaldi fosse rispettoso, anzi ossequiente, della disciplina militare e consapevole dei danni enormi che gli attentati ad essa possono produrre, egli lo dimostrò nel 1867 quando tradotto, dopo il suo arresto avvenuto a Sinalunga, nella Cittadella di Alessandria, « si trovò — come narra quell'emblema di patriottismo che fu il garibaldino G. C. Abba — strano prigioniero fra la guarnigione che lo acclamava e gli gridava di essere per lui, di voler lui per capo e seguirlo a Roma ». E il guerriero del popolo « conquistator di regni » parlò ai soldati del Re, dei doveri della disciplina, e li calmò! Uomo grande!

Il barone Bettino Ricasoli.

Del resto lo stesso generale La Marmora — ancora nella Relazione che ho citata — parlando degli accordi che nel 1866 il Governo aveva discusso con Garibaldi per invitarlo a prendere parte alla guerra, e del colloquio che in proposito ebbe con lui a Caprera il colonnello di stato maggiore De Vecchi, scrive: « Questi (il De Vecchi) riuscì facilmente a mettere d'accordo Garibaldi col Ministero della Guerra nei vari dettagli dell'organizzazione e delle nomine. Come pure, benchè trovasse Garibaldi innamorato del concetto della spedizione al di là dell'Adriatico, e sostenendolo con molta pertinacia, ne ottenne la promessa che si sarebbe prestato ad eseguire in tutta coscienza l'altro dell'azione per il Tirolo, quando il comando in capo lo avesse mantenuto, come l'altro che la sua iniziativa individuale non l'avrebbe mai dispensato dalla pretta obbedienza militare. Egli mantenne la sua parola ».

Vi è un altro episodio che dimostra come pensassero e sentissero i veri garibaldini.

Nel 1866, in occasione appunto delle trattative condotte dal colonnello De Vecchi, Garibaldi espresse il desiderio che gli venisse assegnato il generale Nino Bixio, passato, dopo la campagna dell'Italia meridionale, nell'esercito regolare. Il ministro della Guerra, quantunque gli rincrescesse di togliere alla propria divisione un generale com'era Bixio, gli fece domandare in via officiosa se avrebbe accettato. Dopo qualche esitazione Bixio rispose telegraficamente che se Garibaldi lo domandava avrebbe accettato di seguirlo; ma faceva seguire una lettera nella quale dichiarava che se avesse dovuto ritornare nei volontari, intendeva dare in modo definitivo le sue dimissioni da generale, persuaso com'era che il comando di volontari esige elementi che non abbiano alcuna dipendenza dal Governo e nessun vincolo col Governo. Fu per questo che la cosa non ebbe seguito e Bixio restò nell'esercito regolare.

—o—

Il proseguimento della guerra da soli a soli contro l'Austria era cosa possibile, o rappresentava realmente un enorme disastro che a *qualunque costo* bisognava evitare? In generale quanti scrissero di quelli avvenimenti accettarono come dato di fatto indiscutibile che l'Italia non potesse in alcun modo proseguire la guerra da sola senza andare incontro a sicura rovina; ma è necessario riconoscere che la maggior parte di coloro che ne scrissero furono o difensori o esaltatori del generale La Marmora. La verità è che il problema non fu mai studiato nè discusso da alcuno competente di cose militari e di cose di guerra; per cui quell'asserzione, oggi, per la critica storica, ha lo stesso valore che può avere l'asserzione opposta.

Non è in questa Rivista che si può, neanche per semplici accenni, trattare un problema così grave; credo tuttavia opportuno citare le parole che il barone Ricasoli scriveva l'11 agosto in una lettera al fratello Vincenzo colonnello di stato maggiore, parole che appunto servono a dare un'idea della vastità e della profondità di quel problema: « L'Italia con 300 mila combattenti non sa allontanarsi il rossore dal volto, e dovrà subire tristi condizioni d'armistizio.... Ma che fare quando da tutte le parti ti dicono: « non potete valervi dell'Esercito; altrimenti vi farete battere! » Quando il comando generale non ha fiducia in sè e in nessuno? »

Questo, infine, è necessario mettere in rilievo: che se Garibaldi, ispirandosi soltanto ai proprî sentimenti ed alla propria convinzione che per l'onore e l'avvenire d'Italia fosse preferibile continuare la guerra, convinzione condivisa dal Re Vittorio Emanuele, avesse, allo scadere dell'armistizio, riprese le operazioni per proprio conto, egli avrebbe trascinato dietro a sè l'intiero Esercito e l'intiera Italia, e in questo caso nè il generale La Marmora, nè altri avrebbero potuto neanche osare di trattarlo come ribelle.

La grandiosità di quel laconico « obbedisco », Garibaldi la riconfermò con parole altrettanto laconiche ricordando il fatto nelle sue « Memorie »: « Un ordine del comando supremo dell'esercito intimava la ritirata e lo sgombero del Tirolo; io rispondevo: obbedisco ».

—o—

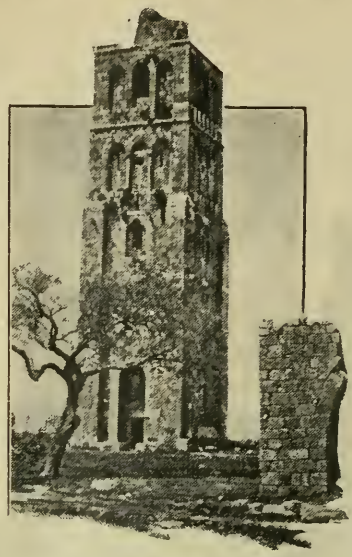
La risposta di Garibaldi al telegramma del generale La Marmora fu immediata. La mattina del 9 agosto egli, da Storo dove aveva il suo quartier generale, si era recato a Bezzecca, ed entrato nel cortile del Palazzo Cis, dov'erano acquartierati dei suoi volontari, parlò loro senza scendere dalla vettura, chè, dopo la ferita di Monte Suello, non poteva nè camminare, nè facilmente reggersi in piedi. Ad un certo punto però ne scese e sorretto dai suoi ufficiali entrò in una camera a terreno dov'era l'ufficio telegrafico e ne uscì dopo pochi minuti. Gli era giunto il telegramma del generale La Marmora, essendo Bezzecca congiunta a Storo con linea telegrafica, ed egli stesso aveva voluto redigere la risposta. (1)

Gen. F. SARDAGNA.

Il generale Nino Bixio.

(1) Devo questa notizia, come pure le fotografie di Bezzecca, alla cortesia del sig. Camillo Collotta, sindaco di Bezzecca. Le altre fotografie sono tolte dall'Album storico del Comm. Edoardo de Betta, podestà di Verona nel 1866, e posseduto ora dal figlio Ottone.

LA NUOVA GERUSALEMME



TORRE DEI QUARANTA MARTIRI SULLA STRADA DA GIAFFA A GERUSALEMME.

Se in Palestina esiste un popolo per il quale si accompagnino ai pii ricordi memorie patrie molteplici e grandi, questo popolo è proprio l'italiano: fra la Siria e l'Egitto stettero due legioni di Roma, la visita di Francesco d'Assisi al gran Soldano d'Egitto e il suo pellegrinaggio ai Luoghi Santi della Palestina, formano un duplice avvenimento che se nella storia francescana inizia l'epoca delle Missioni italiane tra gl'infedeli, nella storia però della civiltà inizia un'êra novella, fissa in Oriente un nuovo periodo de' più fecondi dopo quello iniziato da Cristo là nel sacro Cenacolo di Gerusalemme.

Atterrati per sempre da un colpo potente di spade cristiane sono cadute ai giorni nostri le conquiste di Maometto, le conquiste de' suoi Califfi Omar e Saladino, le conquiste di Maometto II e di Selim I con l'impero tutto degli Osmanidi, e così la Storia delle Crociate chiude a San Remo, in terra italiana con la partecipazione dell'Italia, dopo nove secoli di sangue, l'ultima sua pagina immortale.

Che se i Crociati de' secoli passati fossero stati sempre uniti, come lo sono stati i Crociati d'oggi, già da vari secoli prima il Cristianesimo avrebbe contemplato con gioia sprofondarsi per sempre la potenza musulmana nelle acque di Lepanto, e la croce inalberata sui minareti di S. Sofia e sulla torre pisana di Gerusalemme.

E' dunque storicamente giusto e logico che le vicende e i progetti che riguardano la Terra Santa, assumano in Italia un'importanza particolare, direi quasi addirittura nazionale.

Nel mondo anglo-americano, sionistico e non sionistico, si stanno ora elaborando e si sfolgorano progetti di trasformazione e di sfruttamento dei quali Gerusalemme è il centro. Il piano audace coinvolge tutta l'Asia Minore e in modo speciale la Palestina. Più o meno, se le ardite iniziative già sufficientemente finanziate vanno avanti — e di ciò non sorge il benchè menomo dubbio « nei circoli competenti », — la fisionomia delle terre di Gesù da dove spirò l'aura sanatrice di tutte le menti e di tutti i cuori, dovrà necessariamente subire delle alterazioni; oserei dire addirittura delle profanazioni... di ordine industriale, sia pure, non per questo però meno ostiche ai credenti, ai sentimentali e agli artisti.

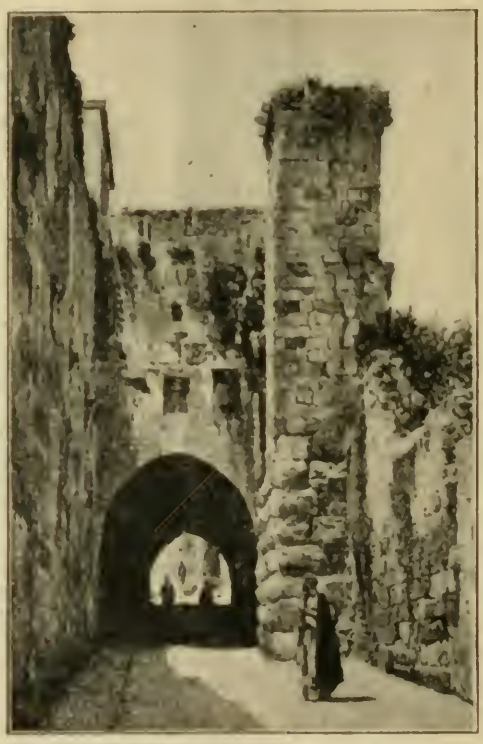
In qual maniera si metteranno in valore, secondo l'uso svizzero, la grande catena del Libano e i monti della Galilea digradanti verso la magnifica pianura d'Esdrelon? Come si accomoderanno i monti di Giuda da Gerusalemme ad Hebron e quelli della Samaria dai quali si dirama la catena che si protende fra il settentrione e il ponente formando il promontorio Carmelo? Quali cambiamenti sarà costretta a subire la silente valle sacra del Giordano che traversa due laghi, e dove la vegetazione è sopravvissuta al deserto fatto dalla natura per colpa degli abitanti e della bestialità turca? Come sarà trasformato il cammino per le vecchie città da Giaffa a Gerusalemme, a Hebron, a Nazaret, a Betlem, a Betania, a Gerico, a Emmaus e per tutte le pie contrade fino al lago di Tiberiade?

La « città di David » è il nocciolo dell'intrapresa; si trova conseguentemente in procinto di esecuzione un audace e grandioso progetto *on the American plan* per trasformare Gerusalemme antica in una delle più *comfortable* e prospere città del mondo; una città *up-to-date,* vale a dire ultramodernissima, extra-odierna;... domando ai lettori l'indulgenza plenaria per l'uso necessario — una volta tanto — di questi vocaboli eterocliti.

Secondo simile progetto audace, col quale un sindacato sionistico anglo-americano tenta di trasformare la Palestina in una specie di Svizzera, la incomparabile struttura dell'antica metropoli della Cristianità rimarrebbe intatta, mentre invece tutt'intorno a Gerusalemme verrebbe costruita una gran città secondo l'ultimo modello nord-americano di *brother-Jonaathan* con grattacieli, linee tramviarie, alberghi *first-rate,* fognature da emulare quelle dei romani, clubs, teatri, cinematografi e *Music-halls* e magari casini da giuoco da offuscare quelli di Parigi, di Nuova Orleans, di Calcutta e di Mon-

tecarlo. Il viaggiatore e il fortunato cittadino chiamati ad abitarvi — lasciamo da parte il credente e l'artista — avranno agio, in tal modo, di godere dell'opportunità di vivere a loro talento soddisfacendo a tutti i divertimenti e a tutti i bisogni nella più storica, sacra e suggestiva città del mondo e nello stesso tempo in condizione della maggiore e migliore modernità.

La posizione di Gerusalemme fu prescelta in tempi incalcolabilmente remoti a motivo della posizione ben difesa dalla natura in quantochè la città del gran tempio di Salomone si trova adagiata sulla sommità di una catena di colline. Non ha mai posseduto un qualunque sistema di fognatura e, neanche dirlo, una sufficiente riserva d'acqua, tanto è vero che Maometto, un profeta accorto e geniale che la sapeva lunga, promette il suo Paradiso mondano, con contorno di belle donnine e di *restaurants*, al pioniere benefattore che pianta un albero e scava un pozzo. Sarà impossibile prodigare alla città antica la provvidenza dell'acqua; riuscirà facilissimo, al contrario, beneficarne largamente il territorio circostante ove sorgerà la nuova Gerusalemme... svizzerata secondo il progetto anglo-americano sionistico.



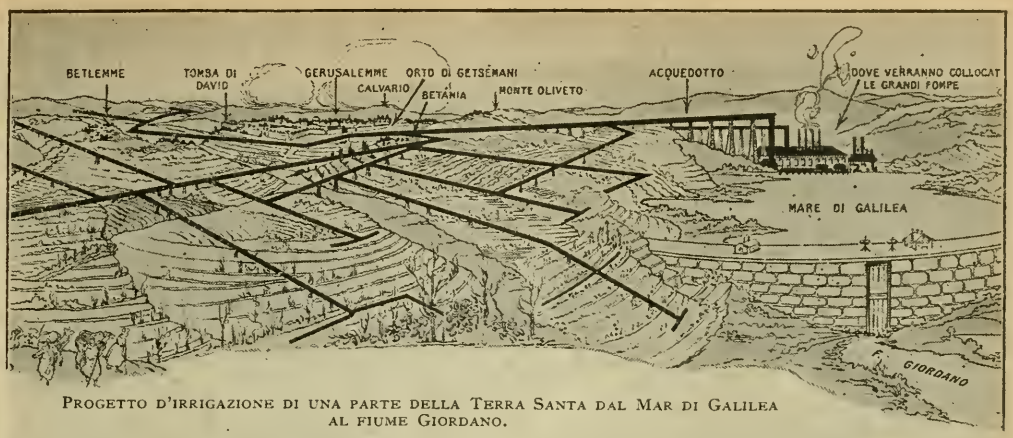
Gerusalemme. — La torre Antonia.

La Commissione sionistica internazionale, di cui fanno parte alcuni fra i più cospicui israeliti del mondo finanziario, dei quali qualcuno è anche molto ben quotato nell'estimazione pubblica per la sua filantropia, avrà, oltre la gestazione e la gestione capitalista, il controllo generale dei lavori per la ricostruzione di Gerusalemme. Questi commissari, afflitti da parecchi milioni — sia in proprio, sia per conto di altri — sono gente ardita e geniale, feconda in trovate e in progetti grandiosi e pratici; hanno cominciato scegliendo come direttore in capo dei lavori e con l'obbligo di risiedere in Gerusalemme, il prof. Patrizio Geddes della storica e famosa Università scozzese di S. Andrea. Il prof. Geddes ed il suo violino di spalla dottor Weizmann, che è il capo della Commissione sionistica britannica, sono già partiti per la Palestina e, oltre metter mano al progetto esecutivo per la ricostruzione di Gerusalemme, stanno elaborando anche quello per trasformare nello stesso modo la ghirlanda sacra delle città minori e limitrofe della biblica valle del Giordano.

Il prof. Geddes è un noto e sperimentato progettista, un esperto costruttore di nuove città che gode fama di sociologo distinto, una qualità preziosa che gli serve in modo mirabile per le sue imprese edilizie. Nella sua coraggiosa intrapresa ricostruttrice di Gerusalemme l'insigne sociologo e architetto non ha dimenticato nulla, nemmeno l'istituzione di una completa Università secondo i criteri più progrediti dei maggiori atenei della sua austera Scozia e della lontana America; essa sarà rivolta unicamente, o quasi, all'educazione professionale degli studenti dell'Asia Minore senza distinzione di razza, di religione e di nazionalità.... L'occidente illuminerà l'oriente: ossia, « una volta per uno », direbbe il prof. Geddes.

La Commissione sionistica ha il fermo proposito di far emigrare in Palestina delle colonie israelitiche, alcune delle quali dovrebbero stabilirsi nella Gerusalemme rinascente, altre invece nelle città minori e nei distretti rurali. Si tratta di una faccenda un po' difficile e seria, perchè, come dice il proverbio, chi sta bene non si muove, e quindi, salvo poche eccezioni, non si può asserire che gli israeliti stiano nelle patrie adottive peggio degli altri; quelli che si trovano male hanno sempre preferito emigrare nelle due Americhe, nel Sud-Africa e magari nei nuovi centri agricolo-industriali dell'Australia.

Tanto il colonnello Conder, ideatore e raccoglitore del capitale necessario all'esplorazione della Palestina, quanto il prof. Geddes, sono perfettamente d'accordo con altri insigni archeologi, che Gerusalemme fu una città importante tante tante centinaia d'anni prima di Gesù, poichè era metropoli avanti di essere stata conquistata dagli israeliti sotto il comando di David, il gran re e il gran poeta. Verso il 1400 a. C. Gerusalemme (*Urusalim*) era fra le città più importanti della Palestina, tributaria però dell'Egitto, come ci danno a conoscere le tavolette scoperte nel palazzo del Faraone Aranofi a Tell-el-Ancarm. Almeno sei città sono sovrapposte l'una sull'altra! Ciò include le antichissime città degli Amorrei, la città degli Ittiti, dei Gebusiti, dei Maccabei, la città ebrea, quelle Romane, quelle dei Crociati e dei Latini e finalmente quelle di Maometto. Parecchie altre divisioni posteriori potrebbero essere enu-



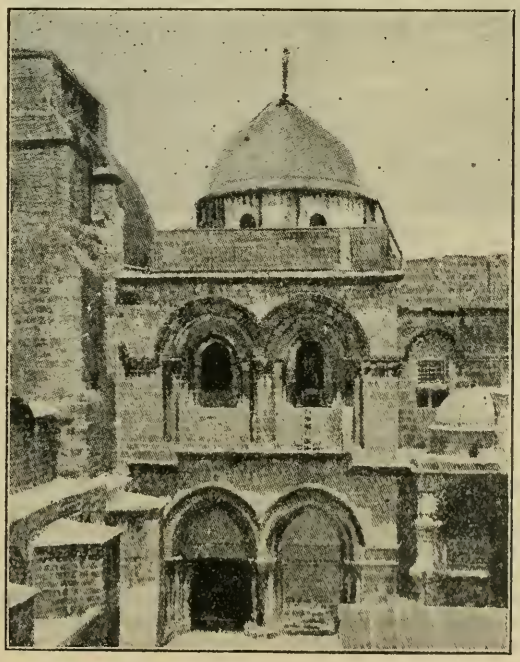
PROGETTO D'IRRIGAZIONE DI UNA PARTE DELLA TERRA SANTA DAL MAR DI GALILEA AL FIUME GIORDANO.

merate, poichè, durante il periodo maomettano, saraceni, mongoli, persiani, arabi e turchi ne furono in tempi diversi i padroni. Sotto l'Impero Romano Gerusalemme fu realmente e magnificamente romana, ma nello stesso tempo anche un po' greca. In quanto all'antico periodo prima della conquista ebraica, senza dubbio oltre gli ittiti, gli amorriti e i sebusei (questi ultimi di razza cananea donde il nome di Jebus dato alla città) altri popoli avevano dominato entro la cerchia antica della desiata città ossia in quella parte che rimane tuttora intatta. Qualcuno dei fabbricati principali data dall'età delle Crociate, epoca in cui vennero edificati o almeno ricostruiti nella loro odierna fisionomia. Dell'età ebraica sono rimasti i baluardi e le fondamenta del tempio ed altre innumerevoli vestigia sacre alla storia, alla cristianità e... alla barbarie.

Quando, poco dopo la morte di Gesù, la popolazione ebraica si ribellò furiosamente contro Roma imperiale, i romani, ognuno lo sa, conquistarono Gerusalemme dopo un assedio tremendo, massacrando gli abitanti, ordinando la distruzione della sacra città, e facendo quindi passare il vomere sulle sue rovine. Questo ordine rimase, per buona fortuna, in parte simbolico, perchè non venne, diciamolo a titolo d'onore, interamente eseguito. Furono completamente risparmiati gli edifici che servivano ai funzionari romani; e bisogna anche considerare che le fondamenta degli antichi edifizi non si poterono intieramente distruggere.

Nondimeno la città da ricostruire può dirsi essenzialmente romana. Il luogo ove Gesù venne seppellito fu coperto da un tempio di Venere, e nello stesso modo altre simili località sacre vennero pure profanate. E Gerusalemme, in onore di Giove e dell'imperatore, si chiamò da quel tempo *Aelia Capitolina*; e anche oggi, frugando il suolo delle colline di Sïon, come delle contrade circostanti, si dissotterrano, ad ogni passo, avanzi di monumenti romani.

Tre secoli dopo, allorchè l'Impero Romano, sotto Costantino, si fece cristiano, la virtuosa madre dell'imperatore, Elena, andò a Gerusalemme accompagnata da pii e dotti ecclesiastici per identificare i Luoghi Santi. Così le fu possibile di riconoscere e di edificare la chiesa del Sepolcro di Gesù, detta la basilica di Costantino, tempio superiore ad ogni altro per ricchezza e magnificenza; costruire la basilica della Natività in quella diletta Betlemme che si adagia pittorescamente fra due colline a quasi mille metri sul livello del Mediterraneo e dove gli agili e festosi monticelli digradano verso il mare formando così, intorno alle campagne fiorenti di vegetazione, un vasto anfiteatro verdeggiante di olivi, di vigne, di melagrani e di mandorli. Elena fece pure costruire il magnifico santuario sulla sommità del Monte Oliveto, uno dei più venerati della Palestina, consacrato da molti e solenni avvenimenti della vita



GERUSALEMME. — BASILICA DEL SANTO SEPOLCRO.

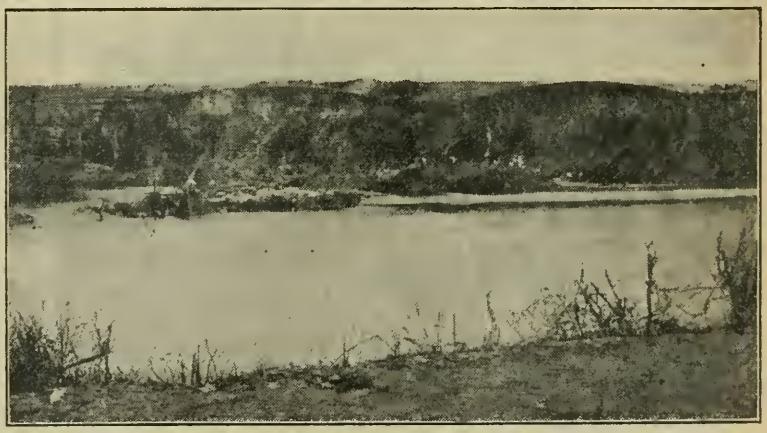
Monte Oliveto.

Tiberiade.

di Cristo. Su questi declivi quante volte Gesù si assise tristamente meditando sui destini di Gerusalemme! Caduto l'Impero Romano, i Saraceni ed altre orde barbariche dell'Oriente scorrazzarono crudelmente per tutta la Terra Santa rovinando la città sacra. Molto tempo dopo, nell'undicesimo secolo, i Crociati riconquistarono Gerusalemme alla cristianità. I Luoghi Sacri furono rintracciati e molti edifici ancor oggi esistenti, inclusa la Chiesa del Santo Sepolcro, risorsero prodigiosamente invocati e benedetti dai credenti di tutto il mondo. — I maomettani posero la loro Moschea di Omar nell'area del tempio, sopra alla « Sacra rocca di David » e nella stessa area i Cavalieri templari costruirono la loro Chiesa. La Rocca Sacra, chiamata a volte « Sahrab », si erge impavida e pietosa nel mezzo dell'area del tempio pagano, come riferisce la Bibbia. Dopo che Re David s'impadronì di Gerusalemme, l'angelo di Dio gli apparve in visione dicendogli di costruire in quel luogo il tempio. E David vi eresse l'altare del Signore.

Ma era riservato al figlio di David, a Salomone, di costruire il gran tempio sopra questa famosa località. Più tardi i Maomettani la considerarono, e la considerano pure oggi, come il centro della terra. Autentici e numerosi avanzi dei periodi biblici si possono ancora ammirare in Gerusalemme, benchè siano adombrati da edifici cristiani, e di più tarde età. Il canale di Ezechia esiste tuttora; seguita a passare sotto il muro orientale della Città, ed è un serbatoio d'acqua; la preziosa riserva esiste fin da tempi immemorabili e si trova pure ripetutamente ricordata nella Bibbia. Alcuni archeologi hanno esplorato il tempio di Salomone, ove gli operai del Re Ezechia, chiamandosi da una parte all'altra, poterono ricongiungere il loro lavoro attraverso la rocca. Che i lavori per l'apertura dell'acquedotto di Siloe siano stati intrapresi simultaneamente alle due estremità, ci è documentato dalla famosa iscrizione ebraica scoperta nel 1880 e conservata a Costantinopoli.

La valle di Giosafatte.



Il fiume Giordano.

Una gran parte del palazzo del crudele Erode è ancora in piedi insieme a una costruzione antica, chiamata la « Torre Antonia », che può quasi certamente essere stato il luogo ove il Salvatore fu portato davanti a Ponzio Pilato: il pretorio del preside romano, Ponzio Pilato, dove venne pronunciata l'iniqua sentenza di morte contro Gesù, aveva realmente la sua residenza in un magnifico edificio detto « la torre Antonia » che s'innalzava sopra una roccia all'angolo nord-ovest della spianata del tempio. Per la magnificenza della struttura sembrava davvero un palazzo di Re! Difatti era insieme fortezza e reggia. Erode poi, nel ricostruire il tempio, l'ingrandì e l'abbellì denominandolo « Torre Antonia » in testimonianza di gratitudine e di affetto al triumviro romano. La « Torre Antonia » poteva tanto magnificamente soddisfare ad ogni bisogno e distrazione della vita che si poteva benissimo assomigliare a un città.

Le mura della città quasi si mantengono quali erano nei tempi ebraici, quantunque più volte siano state parzialmente demolite onde trasportarne altrove i materiali di costruzione. Ma il cosidetto cancello d'oro resta tuttora; quel famoso cancello, dice una leggenda, da cui il Salvatore tornerà a governare la città. Similmente, le enormi fondamenta dei muri del tempio ed i loro baluardi rimangono intatti. Un'antica vasca da bagno sussiste tuttora e, strano a dirsi, rimane vicina all'antico edifizio, chiamato, in tutte le età, la torre di David. Oltre le mura le antiche forme sono ancor meno cambiate; la vecchia fisonomia della terra di Gesù rimane qual'era quando per la prima volta vi spirò l'aura serenatrice di tutte le menti e purificatrice di tutti i cuori. Ecco il Monte degli Olivi, testimonio del trionfo popolare del Nazareno, quando, discendendo verso Gerusalemme, venne salutato dagli osanna festosi della moltitudine, quel sacro monte che udì quindi i gemiti della sua *anima triste fino alla morte;* ecco che a mezza costa si rivede il famoso giardino del Getsemani, che fu testi-

mone della più angosciosa agonia dello spirito che la storia ricordi, assai più grave e dolorosa che non quella del corpo; e la leggenda, anzi, identifica pure le sacre impronte dei piedi. Il Monte degli Olivi vide ancor Gesù per l'ultima volta quando, dato l'estremo addio ai suoi discepoli, il Redentore se ne partì dalla terra per ritornare nel suo celeste regno. Il Monte degli Olivi accomodato, potato e ridotto simmetricamente come un parco, formerà, è facile arguirlo, il contorno più sionisticamente suggestivo della nuova Gerusalemme.

Molti *experts* (gli esperti di oltre Manica e di oltre Oceano sono ormai divenuti un'istituzione e meritano un posto d'onore nei futuri vocabolari) asseriscono che Gerusalemme può benissimo esser trasformata in una prospera capitale cosmopolita, in un ricco centro commerciale. Sarà, dunque, la Cosmopoli industriale dell'Asia Minore! E realmente la città di Gesù è un epicentro importante per lo scambio dei prodotti e il commercio di molte regioni dell'Asia Minore. La stessa Palestina promette di essere assai produttiva se convenientemente coltivata; un «esperto» di agricoltura si ripromette il beneficio, in un tempo relativamente breve, di un abbondante raccolto d'olio che è oggi il più desiderabile prodotto del mondo. La Sacra Scrittura ci parla ripetutamente della straordinaria fertilità della *Terra promessa*, di quella terra «su cui scorre latte e miele, dove nulla mancava alla prosperità e al benessere del popolo d'Israele».

Hebron — L'albero di Abramo.

Uno degli scopi della ricostruzione della città sarà quello, per quanto è possibile, di demolire dentro le mura le costruzioni moderne degli edifici, affinchè sia permessa l'escavazione degli antichi reliquari, la *great attraction* del turismo cosmopolita, credente e miscredente.

Il secolare sovrapporsi di detriti sopra i primi strati della città, è enorme; soltanto sopra l'antico pavimento del tempio, una brutta copia del nostro Monte Testaccio, raggiunge i novanta piedi, mentre in altri luoghi è di cinquanta. Ora ci penseranno i sionisti del sindacato a spazzarlo via... Il ricco e spregiudicato occidentale, divenuto affaccendato *business-man* della nuova Gerusalemme, avrà agio di godersi le migliori distrazioni indugiandosi, nei momenti d'ozio, ad ammirare e a riflettere sulle meraviglie e la pietà dei tempi passati, incerto di trovarsi dinanzi agli intercolonnii e ai santuari del tempio di Salomone e di percorrere la via del Salvatore verso il Calvario... Un pio e facondo fraticello francescano tutto umiltà e dottrina, e che, mistico pellegrino, ha trascorso metà della sua vita in Terra Santa, al racconto che io gli ho fatto dell'odierno progetto di valorizzazione dei Luoghi Santi, ha alzato gli occhi al cielo, esclamando, stupito e con voce commossa: Povera Gerusalemme!...

***

A proposito di francescani e di Terra Santa, mi pare interessante di far sapere ai lettori che a Francesco Crispi, nelle ultime settimane della sua dominazione a Palazzo Braschi, avvenne una sera di licenziare tutti i suoi impiegati di gabinetto meno il solo usciere di fiducia. Doveva riservatamente ricevere una visita di cui faceva caso. Verso le dieci, infatti, due frati francescani, padre Marcellino da Civezza e padre Teofilo Domenichelli, appena annunziati vennero immediatamente fatti passare alla presenza del Presidente del Consiglio.

Dal modo come si lasciarono, il vecchio usciere indovinò che i tre interlocutori dovevano esser rimasti perfettamente e cordialmente d'accordo. Perchè mai i due frati francescani salirono le scale monumentali di Palazzo Braschi? Quale ne fu il motivo? Levo subito la curiosità: essi andarono da Crispi per interessarlo nell'acquisto dell'area dove sorgeva l'antico santuario della Dormizione della Madonna. Si trova nel luogo stesso del Cenacolo dove il Maestro celebrò il banchetto pasquale. E il ministro italianissimo disse di sì. Ma indi a breve avvenne il disastro di Adua e Francesco Crispi lasciò il governo quando appunto erano cominciate le trattative, trattative che il marchese Di Rudinì, che, in fatto di politica estera soffriva del mal della chiocciola, non volle più continuare.

Nel 1898 l'Imperatore Guglielmo II, in occasione del suo spettacoloso viaggio in Oriente, ottenne dal Sultano, invece nostra, la cessione dell'area ove sorgeva l'antico santuario onde costruirvi una chiesa e un monastero benedettino.

Ultimamente Costantino Van de Veer, che è al seguito del conte Bentinck, che ospita Guglielmo in esilio, ha riferito sui giornali di New York che l'ex Kaiser, nel suo odierno domicilio coatto di Amerongen, evocando il suo viaggio in Oriente, ha raccontato che un cappuccino, il quale incontrò sotto la biblica querce di Abramo vicino a Hebron, gli predisse che... sarebbe morto frate.

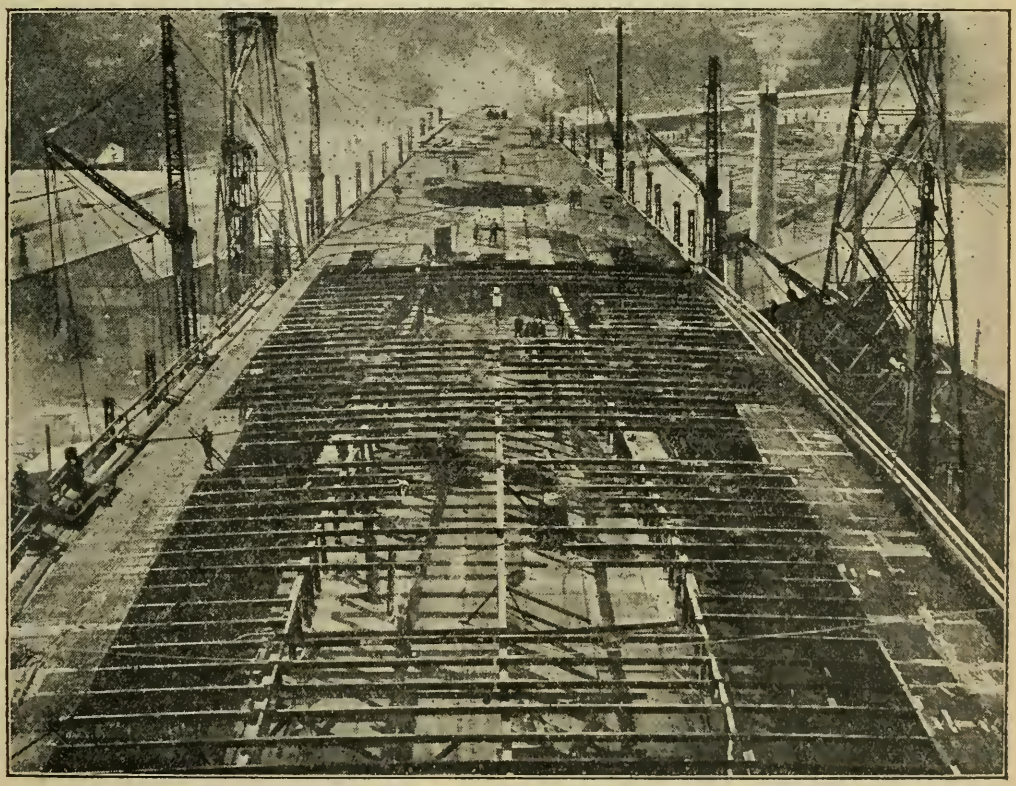
Sarà difficile, aggiungo io, che possa trovare il Convento adatto... a meno che non se lo faccia costruire sulle rovine del palazzo di Erode!...

CARLO PALADINI.

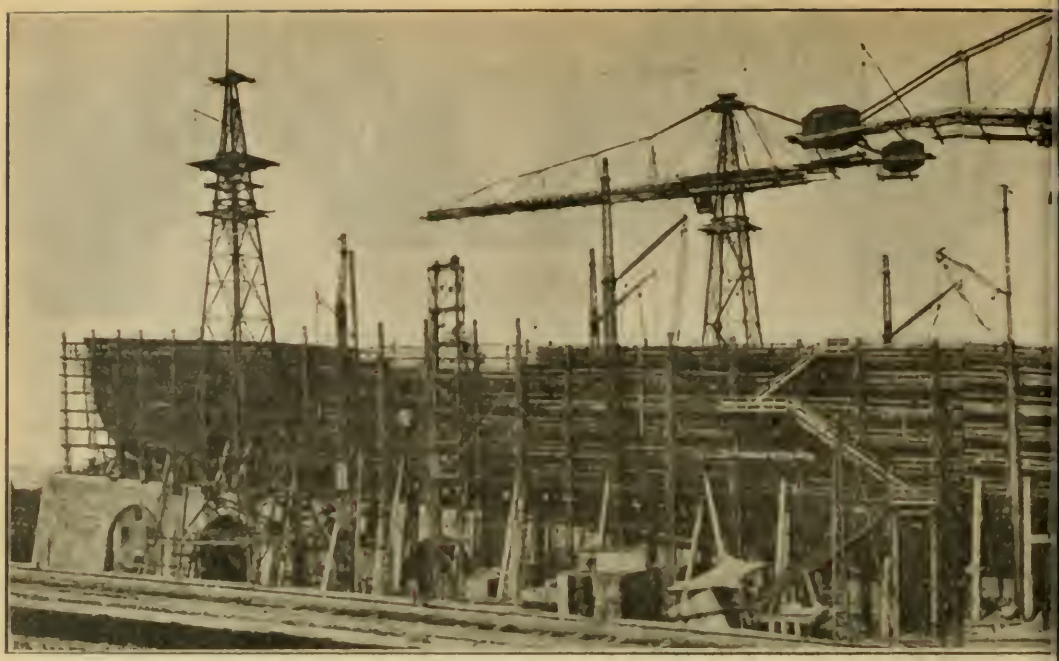
SOMMARIO: Un gran nome ed una grande nave - Da un carteggio di Giacinta Pezzana - Il miracolo di San Gennaro - Martiri ed eroi dell'arte - Fedele Cappelletti e l'arte ceramistica abruzzese - I " Feniani „ dell'Irlanda.

UN GRAN NOME ED UNA GRANDE NAVE

Nel Museo di San Martino a Napoli, ricco di bellezze settecentesche e di gloriose memorie, in una delle sale dedicate alla Rivoluzione napoletana del 1799, esiste un grande quadro il cui valore artistico è senza dubbio minore di quello storico. Vi è raffigurata una nave da guerra a vela. Sulla nave è il Re Ferdinando IV con alcuni ufficiali, uno dei quali gli addita una pallida salma affiorante sull'acqua. La nave è forse la *Minerva,* la salma è quella dell'ammiraglio Francesco Caracciolo. « Maestà — spiega un'iscrizione — l'ammiraglio Caracciolo aspetta cristiana sepoltura ». E' noto a tutti che il Caracciolo, per volere del Re e con la nefanda complicità di un altro ammiraglio illustre, il Nelson, fu impiccato ad un albero della *Minerva,* e che il corpo di lui, gettato in mare, fu visto più volte risalire a galla e battere



La « Caracciolo » sullo scalo.

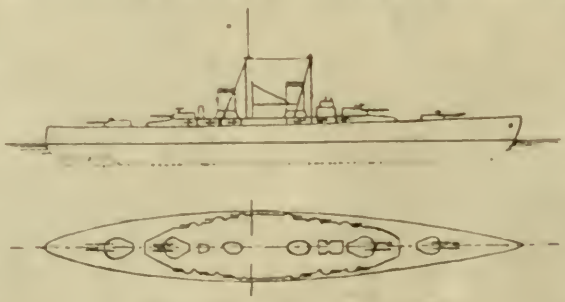


VEDUTA D'IN

ai fianchi della nave, con tragica insistenza. Soltanto allora il Re, in preda a un superstizioso terrore e, forse, al rimorso, consentì che la salma, sollevata dal mare, avesse la sua tomba. Francesco Caracciolo aveva passati i primi anni della sua vita di marinaio su una nave inglese, raggiungendo il grado di tenente di vascello pel valore dimostrato in varii combattimenti. Rientrato nella marina napoletana, aveva combattuto ad Algeri e aveva sgominati i corsari che infestavano il Tirreno. Nel 1792, a quarant'anni, era uno degli ammiragli più celebri del mondo, tanto che su lui convergevano la gelosia e l'invidia dell'Acton e del Nelson. Queste due inimicizie si acuirono allorchè, avendo egli catturato nella battaglia di Capo Mele il vascello francese *Le Censeur*, si rifiutò di issarvi la bandiera inglese, e vi issò invece quella di Napoli. Nelson se ne vendicò più tardi. Caduta la Repubblica partenopea, il Caracciolo, che era stato uno dei maggiori protagonisti del grande dramma, fu fatto prigioniero. La sua condanna a morte, pronunciata da un Consiglio di guerra, fu voluta specialmente dal Nelson e da una donna tristemente famosa: Emma Liona o lady Hamilton, amante di Nelson.

La storia rese presto giustizia alla grande vittima della Santafede, che, ricordata da tutti gli italiani, fu venerata nella nostra marina da guerra da tutte le nuove generazioni di ufficiali e di marinai. Il 18 gennaio 1869 fu varata nel cantiere di Castellammare di Stabia una pirocorvetta a scafo di legno col nome di Francesco Caracciolo. Entrata in servizio nel 1870, divenne in seguito nave scuola dell'Accademia Navale e poi trasformata in asilo per gli orfani della gente di mare. Lo stesso nome è ora impresso sulla poppa di una nave molto più grande e più forte della modesta pirocorvetta di cinquant'anni fa.

Prima della guerra, la nostra Marina aveva concretato i piani di quattro formidabili navi da battaglia del tipo *super-dreadnought*, cioè con l'armamento principale monocalibro con cannoni da 381 millimetri. A queste quattro unità, destinate a costituire «la classe dei grandi ammiragli», erano stati assegnati i nomi di Cristoforo Colombo, Francesco Morosini, Marcantonio Colonna e Francesco Caracciolo. L'ideatore di esse, il compianto generale del genio navale Ferrati, voleva che fossero costruite in pochi mesi. Ma venne la guerra. Delle quattro navi, una sola — la *Caracciolo* — era già in cantiere. L'esperienza fatta nei dieci mesi della nostra neutralità sulla guerra combattuta dalle altre marine aveva dimostrato il pericolo di costruire ancora quelle enormi fortezze galleggianti che sono le *dreadnoughts* e le *super-dreadnoughts*, poichè esse offrono un vasto bersaglio ai sommergibili e possono essere colate facilmente a picco in pochi minuti. Si decise allora di sospendere la costruzione della «classe dei grandi ammiragli». Ma i lavori della *Caracciolo* erano a buon punto. Furono, in un primo tempo, allentati, ma poi ripresi e condotti a compimento, a traverso le difficoltà rappresentate dalla mancanza di operai e di materie prime, e dalla necessità di impiegare tutte le risorse della nostra industria navale alla sollecita costruzione di navi più utili alla guerra: gli esploratori, le siluranti e i sommergibili. Così è avvenuto che la *Cara-*



LA «CARACCIOLO» COME NAVE DA GUERRA.

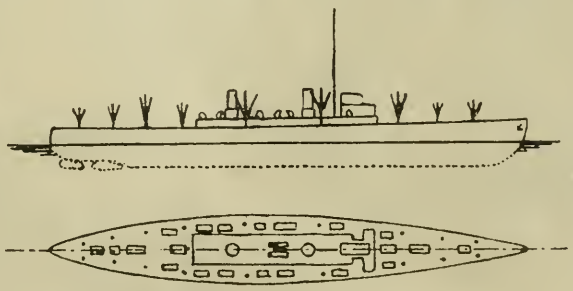
NAVE SULLO SCALO.

ciolo, messa in bacino nell'ottobre del 1914, è stata varata soltanto nel maggio del 1920. I dati principali della nave, tenuto conto delle ultime varianti, sono i seguenti: lunghezza massima m. 212.077; lunghezza fra le perpendicolari m. 201.60; larghezza massima m. 29.60; altezza di costruzione m. 13.754; immerzione media m. 9.50: dislocamento tonnellate 34.000: velocità massima di 28 nodi all'ora. Dell'armamento e della protezione non giova occuparsi, poichè la sorte della *Caracciolo* è ancora incerta. Essa fa parte del programma di disarmo, di smobilitazione e di vendita del materiale navale. E' una nave già sorpassata — secondo i competenti — dalla tecnica guerresca, in quanto non sembra protetta a sufficienza contro l'azione delle armi subacquee. Col suo varo, anzi, si è chiuso tutto un lungo e glorioso periodo di storia navale: quello del cantiere di Castellammare di Stabia, che è ormai riservato soltanto alla costruzione di navi mercantili.

***

Questo cantiere risale al 1780. Al suo posto sorgeva un monastero di frati carmelitani, chiamativi dal vescovo della città sulla fine del 1400. Il Re Ferdinando IV soppresse il convento, lasciando una statua della Vergine che fu devotamente conservata. Dov'era il convento sorse un bagno penale, i cui condannati erano adibiti a fabbricare sull'attigua spiaggia vascelli e fregate. Col tempo, il porto fu fortificato, e, a poco a poco, il cantiere divenne il primo del Reame, e, secondo alcuni scrittori dell'epoca borbonica, fu invidiato da tutte le nazioni di Europa. Più tardi le difese del porto furono smantellate: vi rimasero soltanto i vecchi e innocui cannoni infissi lungo le banchine che servirono per legarvi le gomene dei bastimenti. Quella che sopravvisse al tempo fu la statua della Madonna del Carmine che, insieme con San Catello, patrono della città, fu sempre considerata come la protettrice delle opere marinaresche e dei marinai.

All'ingresso dell'arsenale sono scritti a lettere d'oro i nomi di tutte le navi che vi furono varate. I primi vari — avvenuti nell'anno 1786 — furono quelli delle corvette *Stabia, Flora, Galatea,* Durante il lungo regno dei Borboni altre corvette, altre fregate ed altri vascelli, scesero in mare, formando il nucleo più forte della marina napoletana che doveva, dopo il 1860, ammainare la bianca bandiera gigliata, issare quella tricolore e formare, con le navi del Re di Sardegna, la nuova marina italiana. Questa deve al cantiere di Castellammare molte fra le sue navi più forti e più belle che, qualche volta, rappresentarono dei veri trionfi dell'audacia del genio navale italiano. Quivi furono varate difatti la *Re Umberto,* la *Brin,* la *Vittorio Emanuele,* la *Napoli,* la *San Giorgio,* la *San Marco,* la *Dante Alighieri,* la *Duilio* e una vera flotta di navi leggere. Ed ogni varo, fino a pochi anni fa, era una festa per la piccola città chiusa nella cerchia boscosa delle colline di Quisisana, fra i monti azzurri della penisola sorrentina, il Vesuvio e il mare. Un giorno, due giorni prima di un varo, folle enormi si riversavano a Castellammare da Napoli. I treni giungevano gremiti. La vigilia trascorreva fra concerti, luminarie e fuochi di artificio. E ad ogni vigilia, a notte alta, alla luce



LA «CARACCIOLO» COME NAVE DA CARICO.

delle torce, fra lo scintillio dei razzi e gli scoppii dei mortaretti, il simulacro della Madonna del Carmine era portato in processione. Seguivano le litanie delle donne e dei marinai implorantl la felice discesa nel mare della nuova nave, amata da tutti come una cosa viva, come una creatura di forza e di bellezza che ciascuno aveva visto crescere sotto i suoi occhi, giorno per giorno. Questa tradizione non fu mai interrotta, neppure quando gli operai e i marinai del Cantiere si iscrissero alla Camera del Lavoro e divennero socialisti. Nonostante le nuove correnti politiche e le nuove forme di lotta sociale, la popolazione di Castellammare rimase sempre devota alla Madonna del Carmine e a San Catello.

Il patrono di Castellammare portato in processione prima del varo.

Questo rito di fede non fu mai interrotto, in esso era anche un po' dell'orgoglio degli abitanti di Castellammare per il loro vecchio cantiere e per le navi che vedevano scendere in mare prive di alberature e di cannoni, e ritornare dopo qualche anno, possenti ed armate, con la fiamma azzurra sulle cime degli alberi: un orgoglio sereno ed ingenuo, pieno di poesia marinara. Col varo della *Caracciolo* la tradizione si è chiusa. E forse molti vecchi marinai e molti vecchi costruttori di navi, vedendo scivolare nell'acqua l'ultima grande nave da guerra, hanno sentito che qualche cosa se ne andava per sempre dalla loro vita, con essa, sul mare.

Biell.

L'attimo in cui la «Caracciolo» scende nel mare.

Da un carteggio di Giacinta Pezzana

GIACINTA PEZZANA NEL 1910.

Questa artista veramente celebre, che, dopo essere stata acclamata, con onori sovrani, in Europa e in America, è morta mesi or sono, a 79 anni, in un piccolo paese della Sicilia, quasi ignorata, merita alcuni cenni speciali, non già biografici, ma riguardanti la sua psiche, la sua rettitudine e nobiltà d'intenti; cenni ch'io posso ricavare da un importante carteggio intercorso fra lei e Stanislao Manca, per tanti anni critico drammatico della *Tribuna*, e che fu un vero suo estimatore e amico.

La carriera di Giacinta Pezzana che, com'è noto, toccò vette altissime, non ebbe come per altre attrici a lei certamente inferiori, un'ascensione trionfale e tanto meno quel carattere di continuità che porta alla ricchezza e alla fama duratura.

Forse perch'ella fu sempre in rotta coi pregiudizî e con le tradizioni del palcoscenico. Quasi superba, concepiva e *sentiva* l'arte in un modo tutto speciale:

«Io però non mi commuovo di questi successi — scriveva da B. Ayres l'11. VI. '02. — Recito per me e riguardo il successo e l'insuccesso con la pacatezza d'animo, con cui guardo al bel tempo ed alla pioggia. Teatro pieno o teatro vuoto, mi sento sempre qualche cosa nell'arte, di sincero, di non cercato, nè sforzato».

Non cercava scritture, non provocava ammirazioni, ed ogni tanto si ritraeva in disparte, quasi sdegnata.

« Io passo per una bohèmienne (Torino 30. XI. '03)..., ma io amo tutto ciò perchè, quando sono nauseata di un ambiente artistico, scappo in Sicilia, e là con abiti da cinque lire, un gran cappello di paglia, un canestro ed una canna da pesca.. pesco pochi pesci, ma molte riflessioni sulle cretinerie umane! Quei buoni pescatori che popolano il paesello, mi amano perchè li aiuto per quanto posso, ed essi mi chiamano « la signora ». Là faccio una cura d'aria pura, di vita semplice; zappo il mio giardinetto, coltivo rose e pomidori, e mi trovo felice e contenta, senza pensare se avrò sepoltura di prima o di terza classe ».

GUSTAVO MODENA.

La sua assenza dalle scene per tanto tempo, destava stupore. Appariva come una ingiustizia, e molti si rammaricavano con lei, che con fine psicologia e assoluta noncuranza rispondeva:

« (B. Ayres 21. VIII. '10). I giornalisti in genere qualificano la mia carriera gloriosa e sfortunata. Due termini che fanno a pugni, perchè non si acquista gloria dalle vuote panche della platea. Se non sono ricca si è perchè, per quanto mi ci sia messa con buona volontà, non ho potuto imparare neanche i primi elementi dell'aritmetica. Imparai in tre notti la parte di Messalina, ed in altre tre la Medea... ma la tavola pitagorica neanche in tre anni. Mi manca la cellula del calcolo.

« Sdegno, odio la réclame... ed io non ho mai voluto ricorrere ad essa. Certo non vi ho guadagnato, metallicamente parlando, ma la fierezza della mia coscienza d'artista è salva in tutta la sua purezza ».

***

Giacinta Pezzana si era formata una cultura solida e vastissima. Negli ozii siciliani, aveva pensato d'intraprendere una tournée recitando Dante e Virgilio, pur dubitando della riuscita dell'intrapresa. Scrive da Arcicastello il 3. X. '99:

« Mi sono risolta: nel prossimo inverno farò il giro d'Italia declamando Dante e Virgilio. Mi pare di fare cosa gradita allo spirito di Dante associandolo al suo divino Maestro.

. . . . . .

« Il pubblico è ormai abituato a non faticarsi per formarsi un criterio delle cose d'arte, per cui bisognerà dirgli che la mia idea è buona, utile e opportuna, per la ragione che in mezzo a repertorii che rasentano spesso l'oscenità, un poco di alta poesia farà gradito distacco ».

L'inizio è buono, per la fortunata combinazione che avviene a Messina, in occasione del Congresso della Dante Alighieri, ma ella insiste nelle non rosee previsioni.

Napoli, 10. XI. '99.

« Capisco che io dovrò lottare molto per ottenere un po' di seria attenzione. In Italia si ha sete dei trasformisti,

ed un santo orrore per Dante, che si mette in burletta... Del resto io ho in programma di prendere il pubblico come il *tempo*, giacchè noi non possiamo comandare al sole e alla pioggia. Nella mia prima tappa ho trovato il buon tempo a Messina, ove il pubblico mi applaudì calorosamente e l'illustre Pasquale Villari si rallegrò con me a nome dei congressisti ».

Ma subito dopo avvenne la tempesta, ed ella si sfoga con queste righe piene di rammarico unito a grande spirito e finissimo *humour*.

« Quello che accade intorno a me (Napoli 6. XI. '99) mi sbalordisce. Se io fossi stata annoverata fra i deplorati della Banca Romana, non credo che sarei stata maggiormente bistrattata da una parte della stampa.

. . . . . .

« Ho dunque declamato a Napoli due canti del Dante e un brano dell'Eneide davanti a trecento persone, in un teatro che ne conteneva tremila per le meravigliose trasformazioni d'un trasformista non politico.

« Bovio diede in anticipo il brevetto d'ignoranti e cretini a chi non avesse assistito al mio tentativo, e la richiesta di cotesti brevetti fu così estesa che egli chiuse l'ufficio, e dichiarò *tutto esaurito* ».

Emilio Zola.

***

La passione pel personaggio, che la Pezzana doveva interpretare, si spingeva al punto da farle sentire una immensa devozione per l'autore che aveva creato l'opera d'arte alla quale ella dava vita.

Come si sa fu interprete insuperata della *Teresa Raquin* di Zola, del quale sposò con vero trasporto la nobile causa dreyfusiana. Morto lo Zola, si propose di commemorarlo nelle varie città d'Italia, e subito scrive da Genova il 28. X. '02:

« ...Ella deve ottenere dall'illustre Bovio una copia del discorso commemorativo che pronuncerà all'Argentina. Essendo mia intenzione di commemorare in tutte le principali città il compianto Zola, quale parola più alta e degna di quella d'un Bovio? Bovio, uomo la cui grandezza d'animo si accinge a illustrare un altro Grande?

« Io vanto l'orgoglio di essere amica del grande pensatore italiano, e sarei lieta di portare per tutta Italia quella sua parola che porrà in piena luce l'alto intelletto d'amore che fu Emilio Zola ».

Giacchè la Pezzana, libera pensatrice per convinzione e cultura, fu anche repubblicana. E questa fede le derivò da consuetudine di rapporti con Gustavo Modena, suo Maestro, e del quale traccia questo gustosissimo quadretto:

Torino 10. XII. '03.

« Qualche volta mi lusingo di vere qualche breve rassomiglianza con Gustavo Modena — non nelle altezze dell'arte, veh! — ma nelle insofferenze dell'ambiente comico, nelle aspirazioni per una Patria libera internamente, per il profondo disprezzo delle brutture commerciali di un'arte che, emanando dall'anima, dovrebbe andarne esente.

. . . . . .

« Nel 1859 io abitavo con la famiglia a Borgo S. Salvario; vi abitava pure il Modena perchè i fitti erano meno costosi. Ogni mattina l'incontravo mentre io mi recavo alla scuola Malfassi, ed egli a fare la spesa con un lungo pastrano, un berretto da operaio, le saccoccie rigonfie di pacchi di sale e formaggio, e un involtino (un fazzoletto a quadretti di cotone) da cui faceva capolino un sedano o una lattuga, e qualche rara volta una zampa di galletto. Ciò mi entusiasmava. Quel grande re della scena così semplice, così beffardo verso le apparenze, così sprezzante della réclame e d'un bel vestito! La sua grandezza mi pareva triplicata! Mi piaceva quella fierezza foderata di modestia ».

E a meglio dimostrare il fascino che fin d'allora il Modena suscitava in quella giovanetta, val la pena di riportare, anche pel caratteristico sapore di alcune espressioni, questo arguto aneddoto che la Pezzana stessa scrisse il 10. XII. '03:

« A Torino nel '59 si attendevano i francesi da porta Susa, e ogni mattina il popolo si riversava sulla piazza di quella stazione con fiori alla mano ed entusiasmo nel cuore, perchè infine se la *jena* imperiale si riprometteva un tornaconto, quei poveri soldati venivano a perdere la vita per noi, e il popolo era grato in anticipo, giacchè il popolo è ignaro dell'*esosa* diplomazia. Ma i francesi non arrivavano. Io correvo alla casa di Modena a portare la notizia dolente: la tizianesca Giulia mi sorrideva, ma il Modena mandava una specie di grugnito che mi metteva terrore, e quasi dubitavo del patriottismo di lui.

« Finalmente arrivavano. Corsi trafelata dal Modena e diedi la notizia con tutto entusiasmo. Egli posò la penna, mi dette un'occhiata truce, accompagnata da questa frase secca:

« — I xe arrivai? Basta che po' i vada via.

« Assolutamente, conclusi nella mia mente, il Modena è partigiano dell'Austria. Egli non conobbe quel mio pensiero. Dio e la Patria me lo perdoneranno. In seguito, leggendo Mazzini, seppi in che modo Modena odiasse l'Austria, re e imperatori ».

Giovanni Bovio.

Questi brani di corrispondenza, vergati dalla stessa Pezzana, credo sieno sufficienti a lumeggiare non già la celebre attrice, ciò che sarebbe superfluo, ma l'*artista* e la *donna*, entrambe di una dirittura morale veramente rara.

Antonio Manca.

IL MIRACOLO DI SAN GENNARO

Napoli: il Vesuvio, le canzoni, il miracolo di San Gennaro. E poi? Niente più che tanto? Altro che! Posillipo, gli scugnizzi, i vermicelli *a vongole,* Marechiaro, le *sfogliatelle,* Capri.... Ma è il corollario, sia pure delizioso, sia pure irresistibile: i capisaldi son quelli; è per quelli — il Vesuvio, le canzoni, il miracolo di San Gennaro — che Napoli è ricordata e sospirata da lontano; è per quelli che ci si muove d'oltremare, in pellegrinaggio di romanticismo, di sentimento e di fede. Di fede è — perchè non dirlo? — talvolta anche di diffidenza. E' davvero in virtù di un miracolo che il sangue del Santo Patrono — San Gennaro Martire — si liquefa nelle ampolle in cui è chiuso e suggellato da secoli?

Cappella del Tesoro: San Gennaro. (Busto in argento del secolo XIV).

Molti hanno dubitato, molti ancora si ostinano a dubitare. I miracoli, non sono dogma di fede, dicono quelli che, più rispettosi della religione, non vogliono rinunziare alle loro riserve. I napoletani, dal canto loro, conoscono tutte le obbiezioni e tutte le diffidenze e non se ne adontano. «Venite a vedere!» dicono con serena fiducia. Il miracolo — nemmeno a farlo apposta — si compie puntualmente due volte l'anno: nel maggio e nel settembre, nel maggio odoroso di rose e di fiori d'arancio, e nel settembre fresco e profumato di brezze marine: proprio quando Napoli è più bella e più invitante. E non giova ripetere l'invito. E' precisamente da 1615 anni che gente d'ogni paese, d'ogni costume, d'ogni coltura d'ogni fede si avvicina alle sacre ampolle con un sottil dubbio nel cuore, assiste al prodigio con commossa stupefazione e riparte... convinta. Non c'è via di uscita per gli scettici. Un valoroso scienziato napoletano, dopo aver molto studiato il miracolo con spirito diffidente, interrogato da un Principe del sangue, rispose: «Ci credo, Altezza, per onore della scienza. Che sarebbe di essa se in tanti secoli non avesse saputo scoprire il segreto d'una combinazione chimica?»

Teca con le ampolline del sangue di S. Gennaro.

***

Pensate: 1615 anni! Io credo che non vi sia esempio, nella storia, di una fede così incrollabile, alimentata immutabilmente da un fatto che resiste a tutte le ricerche e a tutte le insidie. E' per questo che la fede nel Santo Patrono non si è mai affievolita nei napoletani, ed anzi è venuta sempre aumentando, facendosi ognora più salda.

Quello di 1615 anni è il calcolo più lontano che sia consentito di fare sulla scorta di documenti storici. Ma il compimento periodico e, in luoghi diversi, simultaneo, del miracolo di San Gennaro risale indubbiamente ad epoca assai più remota. Nel *Cronicon Siculum,* di autore ignoto, pubblicato a Napoli, si legge, a pagina 84, la prima relazione scritta della processione del maggio 1389 e del conseguente miracolo, e dalla relazione traspare che la liquefazione del sangue, in epoche determinate, avveniva già da parecchio tempo. Allora le ampolle erano aperte e la constatazione del miracolo soleva esser fatta da qualche augusto personaggio che toccava con una verghetta d'argento prima la massa bruna e raggrumita e poi il liquido ribollente e vermiglio. Una volta questo onore toccò pure a Carlo VIII, recatosi a venerare le reliquie del Santo, nella terza domenica di maggio del 1495. Ma nel 1647, essendosi constatato — e vi fu anche una clamorosa sommossa popolare — che «si facea dono di quel sangue che dovea essere gelosamente custodito, come rilevasi dal fatto essersi permesso il Cardinale Filomarino fatto condurre il sangue in casa di Castiglione per l'infermità di sua figlia

figlia ecc... » fu dalla Santa Sede stabilito che le ampolle fossero ermeticamente chiuse e deposte in una nicchia dietro l'altare maggiore della Cappella del Tesoro nel Duomo. Due chiavi, una tenuta dall'Arcivescovo e un'altra da una Deputazione di nobili napoletani, avrebbero da quel momento assicurato la gelosa custodia delle ampolle nella nicchia.

Da allora nulla è mutato, ma si è continuato a consentire che nel maggio, accompagnate dal busto del Patrono e dalle statue d'argento della Cappella del Tesoro, le ampolle fossero trasferite nella Basilica di Santa Chiara, e che in questo tempio si compisse il miracolo e per otto giorni consecutivi si ripetesse. In settembre, nella ricorrenza della festa del Santo, il miracolo si compie immutabilmente nella Cappella del Tesoro.

Tutte le glorie dell'arte e tutte le magnificenze del secolo XVII furono profuse in questa cappella che i napoletani vollero sorgesse nel Duomo in adempimento d'un voto da essi fatto durante la peste che, a Napoli, infierì dal 1526 al 1528. Gli eletti del Popolo si radunarono il 13 gennaio 1527 nel Duomo e, dopo la celebrazione di una messa solenne, fu affidata al notaro Don Vincenzo De Bosis — presente Monsignor Donato D'Ischia — la somma di ducati diecimila per l'erezione della Cappella e di ducati mille per un tabernacolo d'oro. L'opera fu compiuta dopo 39 anni, perchè molto più occorse della somma donata, e ne fu architetto il padre teatino Francesco Negri, reggente la chiesa di Napoli il cardinale arcivescovo Acquaviva.

La Cappella, costruita in forma di croce greca, è di stile corintio. L'altare maggiore, opera di Francesco Solimene, è di porfido con fregi d'argento. La porta ha un cancello di bronzo, alla cui lavorazione attesero per 45 anni valentissimi orafi, spendendosi la somma di ducati 250. Ma quello che è la Cappella è poca cosa in raffronto a quello che essa contiene.

Dal busto d'argento e d'oro di San Gennaro, donato a Napoli da Carlo II d'Angiò, alla preziosissima Teca che custodisce le ampolle; dalla mitra del Santo, adorna di 3694 pietre preziose fra diamanti, smeraldi e rubini, attraverso doni magnifici di Re e di Principi, fino alla croce di brillanti e smeraldi donata da Re Umberto e dalla Regina Margherita, sono circa cento quintali d'oggetti d'oro e d'argento e pietre preziose pel valore di parecchi milioni che nella Cappella attestano dell'universale culto al Patrono di Napoli e del rispetto che in ogni tempo, da ogni uomo, pur attraverso mutamenti politici, si è avuto per l'inestimabile tesoro.

Inoltre, nella istessa Cappella, sono, con quella del Patrono, cinquanta statue in argento, di santi che estendono anch'essi il loro patrocinio sulla città.

Queste statue vengono portate in processione per le vie di Napoli nel sabato che precede la prima domenica di maggio, e costituiscono la suprema scorta d'onore al Santo Patrono nel giorno sacro al miracolo, in Santa Chiara.

LA PROCESSIONE. PASSAGGIO DELLE STATUE D'ARGENTO.

***

Bisogna aver assistito o partecipato — chè chi assiste partecipa, travolto da un umano torrente — alla processione di San Gennaro, per intendere tutto il fervore religioso del popolo napoletano, tutta l'idolatria ch'esso ha pel suo Santo Patrono, tutta l'importanza e tutto il significato auspicale ch'esso attribuisce al miracolo. Non è soltanto una folla che vi partecipa, ma si può dire che sia l'intera popolazione, parte a seguire il corteo, parte ad attenderne il passaggio, parte, sia pure nelle proprie case, ad aver lo spirito proteso verso il luogo ove il miracolo deve compiersi, posseduta da un'ansia indicibile.

— L'ha fatto?

— Non ancora!

— *Ah, 'o facesse presto, ca si no so' guaie!...*

Ed è fervore vivace, clamoroso, ribollente. C'è sempre una ragione per la quale il miracolo deve essere una risposta, una definizione, un vaticinio....

— *San Gennà, pienzece buono, San Gennà fa' presto!...*

INTERNO DELLA CAPPELLA DEL TESORO. (Quadro di G. Gigante — Museo di Capodimonte).

Perchè a San Gennaro il popolo, forte che della sua venerazione si possa dubitare, parla sempre confidenzialmente e talvolta con affettuosa durezza. V'è un gruppo di vecchierelle, curve, raggrinzite, ingiallite, che è il nucleo superstite di una diretta, per quanto lontana, discendenza del Santo: sono le « parenti di San Gennaro », e questa qualità, che nessuno oserebbe contestare, le autorizza a rimproveri e ad invettive verso il loro lontano congiunto se per poco il miracolo ritardi a compiersi o qualche

segno si scorga che attesti di vaghe minacce o di indefinibili pericoli.

Nel Tempio, gremito e avvolto in una densa nube d'incensi, le loro grida stridule o chiocce si alternano al monotono ritmo delle preghiere e talvolta lo sovrastano. Si supplica e si impreca, si urla e si piange per dieci minuti o per un'ora, senza stanchezze, senza pause; e più alto si fa il vociar supplichevole o minaccioso quanto più tempo il Santo impiega a cedere alle impetrazioni della folla. Poi, a un cenno del sacerdote, un urlo formidabile erompe da tutti quei petti che una indicibile ansia ha posseduti e agitati. Il sangue si è liquefatto: il miracolo si è compiuto. — Quanto tempo è passato? — E' la prima domanda che tutti si rivolgono, perchè dal tempo impiegato si traggano gli auspici. E poi: — E' completo il miracolo? — perchè altri auspici si traggano se il sangue sia liquefatto in tutto o in parte. E il sacerdote, in commossa esaltazione, offre la Teca all'osservazione e al bacio dei presenti, mentre fuori del Tempio è un festoso scampanlo e un assordante accendersi di fuochi di gioia.

Il prodigio suole ripetersi — come ho già accennato — nel sabato che precede la prima domenica di maggio e negli otto giorni che seguono; al 19 settembre, festa del Santo, e nell'ottava; qualche volta il 16 dicembre, sacro al Patrocinio di San Gennaro. La temperatura dell'ambiente — la quale ha fermata l'attenzione di molti increduli ed è stata elemento di studio — è variabilissima. Essa va dai diciotto ai trenta gradi centigradi e talvolta, quando il miracolo avviene in dicembre, non va oltre i sei gradi. Il sangue talora si liquefa completamente, tal'altra soltanto alle pareti delle ampolle; talora aumenta di volume e tal'altra decresce; talora è denso e scuro, tal'altra è fluido come l'acqua e vermiglio.

Poche volte, nel corso dei secoli, il miracolo non è avvenuto. Gravissimo presagio! Infatti da una cronistoria manoscritta custodita nel Museo Nazionale di Napoli risulta che il miracolo non avvenne nel 1856, anno tristissimo, funestato da una fierissima peste, e nel 1836, che fu l'anno in cui una epidemia di colera decimò la popolazione di Napoli. E per tre anni consecutivi, dal 1527 al 1529, il miracolo non si compì, durando in quel tempo l'assedio di Napoli per opera del capitano Lutrecht e per ordine di Francesco I.

Qualche altra volta è pure accaduto che all'aprire il Tabernacolo, il sangue si trovasse già liquido nelle ampolle, come vi era stato lasciato nella precedente cerimonia: anno di grazia e di letizia!

Cancello in bronzo della Cappella del Tesoro.

***

Di tal prodigio incontestabile son piene le cronache d'ogni tempo e d'ogni paese. Non vi fu scienziato o filosofo la cui attenzione non fosse potentemente attratta dal miracolo di San Gennaro, e molti scettici illustri si inchinarono innanzi al fatto compiuto. Da Pico della Mirandola, che scrisse « non potersi con la ragione spiegare questo fenomeno », a Severino, discepolo di Campanella, che concluse come « investigare intorno a questo miracolo è da uomo diffidente e temerariamente curioso »; da G. B. Vico, che fece solenne testimonianza della sua fede nel miracolo a Carlo III, ad Alessandro Dumas, che nel delizioso *Corricolo*, scrisse: « quanto a me di chiaro che ci credo », — tutti hanno ammesso l'intervento del soprannaturale in un fenomeno al quale — come disse il professor Zannotti — non sono applicabili le leggi della scienza.

Ora è un pezzo che intorno a questo prodigio non si rinnovano discussioni e non si ripetono diffidenze.

E il prodigio, in serena tranquillità, al di fuori e al di sopra delle umane vicende, puntualmente si rinnova. Può accadere che un sindaco socialista non intervenga alle processioni coi suoi assessori, come vi intervenivano gli Eletti del Popolo e i Vicerè e i Re, ma non accadrà mai, come non è accaduto nei secoli — eppur gli uomini mutano — che i napoletani non sorreggano della loro fede il miracolo e non ne esaltino la magnificenza col loro festoso entusiasmo. E altri, sempre, d'ogni paese, trarranno verso la luminosa e armoniosa città dove il Vesuvio fuma talvolta, dove le canzoni si cantano ancora in tono minore, ma dove il miracolo immancabilmente si compie.

Pasquale Parisi.

MARTIRI ED EROI DELL'ARTE

MINO DA FIESOLE.

L'arte, che noi amiamo nei suoi aspetti di bellezza e di potenza, nati dalla virtù creatrice di uno spirito, è talvolta crudele e pare che si rivolti, con fatalità mortali, contro colui che troppo l'adora e la vuole.

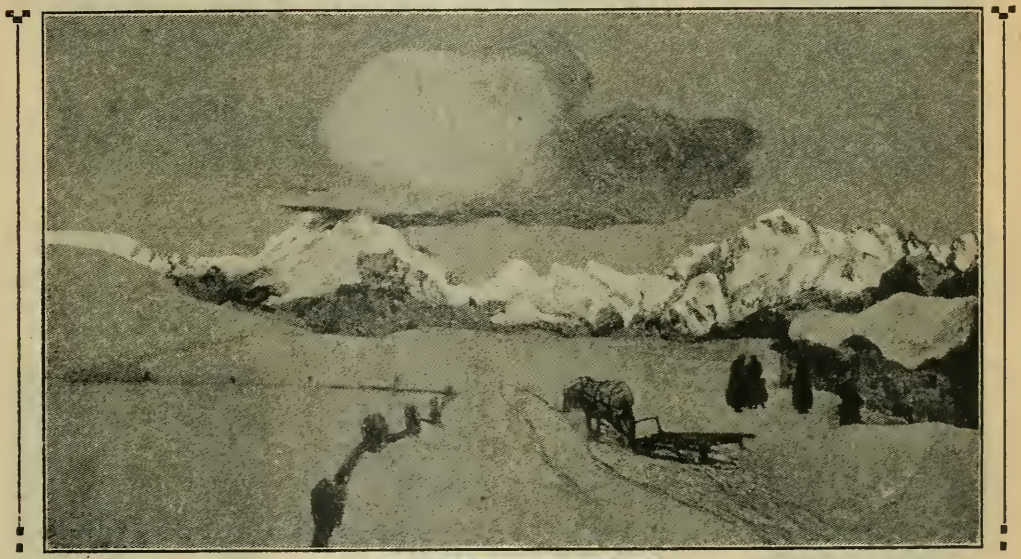
Così, spesso, il pubblico che ammira il capolavoro offerto ai suoi occhi non sa la somma di sofferenze che è costato al suo autore, sofferenze che, più frequentemente di quanto si pensi, sono culminate e finite nello schianto della morte.

In tutti i tempi noi vediamo l'artista devoto alla sua arte, attaccato al vero, al bello, al buono dell'opera sua fino a sacrificare la vita in isforzi sovrumani. Pari alla scienza, dunque, l'arte ha il suo martirologio. Le vittime cadono al loro posto di battaglia, abbattute dalle veglie e dalla fatica fisica, dal tormento morale, o dalla morte violenta, improvvisa, tragica.

Chi non ricorda la prosa possente con cui Benvenuto Cellini descrive gli assalti terribili di febbre che gli procurò la fusione del suo *Perseo,* che per poco non gli costò la vita?

Andrea Verrocchio, meno avventurato, moriva di febbre nella lotta suprema a cui lo costringevano le difficoltà nella fusione del suo *Bartolomeo Colleoni,* gemma immortale dell'arte italiana. Dice il Vasari che lo scultore Mino da Fiesole soccombeva nel 1486 ad una pleurite presasi per aver voluto smuovere, senza aiuto d'alcuno, certi pesantissimi marmi, dai quali meditava certo trarre capolavori; e Domenico Beccafumi si spegneva del pari nel 1549, per aver affrettata la fine di sua vita lavorando giorno e notte a fondere le sue statue e a ripararle senza l'ausilio d'alcuno.

DOMENICO BECCAFUMI.



L'ULTIMO QUADRO DI SEGANTINI.

SEGANTINI.

Tuttavia il più impressionante esempio di devozione dell'artista alla propria arte è offerta dal poeta dell'Engadina, Giovanni Segantini. Questo mirabile pittore restava colpito a morte sulla vetta dello Schafberg, a 3000 metri d'altezza, il 28 settembre 1899, mentre contava appena quarantun anni. Celebre ormai in Italia e all'estero, nella pienezza delle forze, egli aveva tale coscienza artistica che non voleva dipingere i suoi quadri alpini sui rapidi ricordi degli schizzi e dei bozzetti, sviluppandoli nel ben riparato *atelier*. Segantini non metteva una sola pennellata di colore sulla tela, senza essere dinanzi alla meravigliosa verità della natura. Tutti i giorni perciò, anche di pieno inverno, egli andava a sfidare le nevi altissime e i 20 gradi sotto zero, vestito come un esploratore polare, col petto protetto da scatole di zinco contenenti «carboni giapponesi», a incominciare qualche grande quadro delle Alpi, o a continuare o a finire quelli iniziati. I colori gelavano sulla tavolozza, i cani di San Bernardo fuggivano pel

POTTER MENTRE DIPINGE SULLA SOGLIA DELLA PROPRIA CAPANNA.

freddo terribile; Segantini restava a dipingere. Così nacquero tanti capolavori. Quella fatale sera del settembre, il Maestro stava dipingendo sulla cima dello Schafberg, sopra Pontresina, al grande trittico *La Vita, la Natura, la Morte*, che destinava all'Esposizione Universale di Parigi del 1900. Preso da forte sete e non avendo di che bere, ingoiò della neve. Un male ignoto lo prese d'improvviso. Un pastorello che lo accompagnava corse a valle in cerca di soccorsi. Vennero su medici e familiari, in una difficile ascesa che faceva sanguinar loro le mani; Segantini fu trasportato alla sua capanna. Ma la scienza era impotente a salvarlo, e il Maestro si spense davanti a uno di quegli spettacoli prodigiosi che l'anima sua adorava: vittima immortale della bellezza pura.

TRANQUILLO CREMONA.

Si dice che Tranquillo Cremona sia morto per l'intossicazione prodottagli probabilmente dai colori ch'egli stemperava sulle mani per osservarne più direttamente le diverse gradazioni, ciò che gli permetteva di ottenere i suoi magici, delicatissimi effetti.

Giuseppe Vernet, per dipingere meglio dal vero le onde furiose, si faceva legare all'albero maggiore della nave su cui s'imbarcava, fra il turbinar degli uragani. Il marinista Turner ritraeva i sinistri marittimi dal bordo di una barchetta in procinto sempre di capovolgersi. E quanti artisti ha veduto l'ultima guerra disegnare e dipingere tra le esplosioni delle granate, degni eredi dei Denon, dei Simpson, dei Villiers, ecc.!

Il 13 aprile 1904 il celebre pittore russo Vassili Vassilievich Verestciaguin si trovava sul ponte della nave-ammiraglia *Petropaulosk*, intento a prendere schizzi di guerra, durando allora le ostilità fra la Russia e il Giappone. La poderosa corazzata navigava in piena confidenza nelle acque di Porto Arturo, quando la chiglia urtò una piccola torpedine nascosta. Fu un'esplosione spaventosa; fu un disastro completo. Solo pochi marinai si salvarono. Verestciaguin, il pittore mirabile che dipingeva la guerra per esecrarla, s'inabissava con le altre vittime della catastrofe.

VERESTCIAGUIN.

Il pittore francese Maurizio Potter volle unirsi nel 1898 alla missione Bonchamps che esplorava l'Etiopia. L'amore della sua arte, ch'egli voleva eternare in quadri di natura strana e selvaggia, gli costò la vita. Colpito con un colpo di lancia da un abissino, moriva tragicamente mentre col pennello in mano stava lavorando attorno ad un quadro. E Paolo Merwart, pittore del Ministero francese delle Colonie alle Antille, si trovava a Saint-Pierre della Martinica il giorno in cui avvenne la eruzione del vulcano Pelé, che distrusse la città ed il porto. Merwart vi rimase, vittima profondamente compianta. Era il presentimento della sua sorte che si avverava, consacrato nel grande quadro *Déluge*, ch'egli espose nel 1881 al Salon di Parigi, commentato da alcuni versi, ahimè troppo profetici, di Alfredo De Vigny!

MERWART

A. M. Gianelle.

FEDELE CAPPELLETTI
E L'ARTE CERAMISTICA ABRUZZESE

Giunge dall'Abruzzo silvestro, ancora e sempre così chiuso e così vergine nella incontaminata purezza del suo genio gentile, da quella montagna a cui egli sempre si tenne congiunto, con tutta l'ostinatezza d'amore della sua razza, la notizia che è morto Fedele Cappelletti. Non è chi, fra quanti sono cultori ed amatori di quella mirabile arte ceramistica che dette in ogni secolo all'Italia bellezze di perfettissime opere, e verso le quali sembra oggi, con improvviso ridestarsi di entusiasmi, che si volgano gli amori di tutta questa moltitudine di collezionisti e di mercanti d'arte che la guerra ha creato, i quali la vanno, per così dire, rimettendo di « moda », non intenda quanto sia grave la perdita che colpisce l'arte e la patria con la morte di questo purissimo, che, se pure la fama dalle mille bocche, ad altri tanto propizia, può aver trascurato, perchè egli ne schivò sempre il contatto, rimane tuttavia tra le più nobili e le più fervide figure di artisti della nostra tradizione italiana. Artefice ed artiere in un sol tempo, pervaso fino alla morte, senza riposo, da una sua febbre ed una sua passione di creare, che egli stesso chiamava, nel suo rozzo e bizzarro parlare, « la sua ansia », non mai pago di rinnovarsi, non mai stanco di prodigarsi; devoto alla sua terra, piantato con tutte le radici della sua anima e del suo genio nella rude maternità della sua montagna originaria, sterratore, plasmatore, disegnatore, dipintore dei suoi vasi e delle sue terrecotte, chimico insieme ed artista, impenetrabile nel segreto della sua tecnica, inaccessibile nell'eremo della sua casa rupestre, egli fu in tutto simile a talune di quelle antiche italiche personalità di artefici, invasate della loro arte come di una inestinguibile religione, di cui la memoria di tutti i tempi ci ha tramandato il nome meraviglioso.

Ora che egli è morto, e chiuso è con lui nella terra il segreto di quell'arte che dai magnifici suoi antenati del sei e del settecento egli aveva, con lunghissimo studio e indomito fervore di ricerche e di tentativi, rinnovato in tutta la vivacità del loro incomparabile splendore, noi vediamo chiudersi e fermarsi, e per avventura non sia definitivamente, una tradizione, che, risalendo ai più lontani e più gloriosi inizii dell'arte nostrana, ha onorato l'Abruzzo e l'Italia, con una produzione non mai interrotta di veri e propri capolavori, i quali sempre, dovunque nel mondo furon conosciuti, destarono altissima meraviglia e considerazione. Poichè il Cappelletti è veramente l'ultimo maiolicaro d'Abruzzo, ultimo di tutta una stirpe gloriosa, di cui i primi progenitori appaiono già nella seconda metà del secolo XVI, quando dalle rudi e primitive officine *figuline* del piccolo borgo di Castelli, autori i Grue, novelli Caracci d'Abruzzo, i Gentile, ed altri, cominciarono a diffondersi in Italia ed altrove, quelle così franche e vivaci pitture a smalto su maiolica, ottenute con un procedimento così nuovo ed efficace, per cui il colore, apposto sullo smalto crudo, veniva subito assorbito ed immedesimato, che facevano più tardi dire al Giustiniani che « niuna nazione può vantare quest'arte come un tempo la seppero i nostri abruzzesi ».

Vi fu chi chiamò l'Abruzzo il *paese delle terrecotte*; e, del resto, senza voler rimontare fino ai più lontani tempi per dimostrarlo, il fatto stesso che il nome di *figulina* è, senza alcun dubbio, di origine abruzzese, denota come la ceramistica fosse quasi un privilegio, fin dall'antico, degli Abruzzi: e che durante il medio evo vi fiorisse con movimento originale ed autonomo fanno fede i bellissimi tondini di terracotta invetriata in colori, di cui sono adorni i coronamenti delle torri gentilizie dal secolo XII al XV, e i prospetti delle antiche chiese e degli antichi campanili. Quando poi precisamente sia sorta la grande scuola di Castelli, e quale ne sia stata veramente l'origine, non si può ancora con perfetta ragione stabilire. Sappiamo che al principio del secolo XVIII, dopo un breve periodo di inerzia e di incertezza nella produzione ceramistica abruzzese, che s'era seguita sempre ed ininterrottamente originale nei precedenti secoli, sorge un periodo che si può dire di rielaborazione, nel quale particolarmente si distinguono e conseguono fama i Cappelletti, con un ritorno verso le forme e lo stile del cinquecentesco Antonio Lolli, il cui piatto *Il giudizio di Paride* costituisce una delle più preziose gemme del museo di San Martino; e dopo, nella prima metà di quello stesso secolo, appare magnifica e superba la grande famiglia dei Grue, dei Gentile, dei Fuina, di tutti quegl' innumerevoli decoratori e pittori che in Castelli adornarono la creta plasmata

Piatto — Scene Mitologiche.

Piatto — Scene Mitologiche.

di fregi e figure squisiti, solleciti sol della bellezza delle loro creazioni e alieni da qualunque cupidigia di guadagno.

Capostipite di questa scuola è l'antico Francesco Grue, cui seguono il figlio Carlantonio con i congiunti Aurelio ed Anastasio Grue; avendo a contemporanei e successori i Gentile: Berardino, Carmine, Giacomo; ed infine Gesualdo Fuina, dopo del quale dalle trentacinque fabbriche che allora fiorivano in Castelli partono numerosi gli artefici a costituirne di nuove in altri paesi di Abruzzo e fuori, con l'intento di ingentilir l'arte, dovunque essa languisca.

Scopo di questi maiolicari fu quello di divulgare le opere dei pittori del cinquecento, ed educare ai loro misteri le anime del popolo; ma questo intento risultava certo di minore esigenza, rispetto a quello, precipuo e vivissimo, di fare essi stessi pura ed efficace opera d'arte. Nella qual cosa egregiamente riuscirono, se si ha da credere alle parole dello storico che dice: « buono assai è il disegno; il colorito morbido, ma d'ordinario languido; le incarnazioni colorite di una tinta olivastra, distintivo caratteristico di questa fatta di stoviglie; nelle vesti poi predomina il turchino chiaro e il giallo violaceo; il paese vi è condotto con molta finitezza e la prospettiva aerea, meglio che nelle stoviglie delle altre parti d'Italia, osservata ».

Mattonella rappresentante il carro di Nettuno.

E quale franchezza di tocco quei maestri avessero nell'affrescare, si può ancor oggi ammirare in tutti i lavori che ne son rimasti, nonostante che, per la trascuratezza o l'ignoranza; o per spirito di guadagno o per altre cause più lontane, molti di quei preziosi tesori siano andati irrimediabilmente perduti, e si può ammirare nelle opere di Fedele Cappelletti.

Il quale, a distanza di poco meno che un secolo, perdutosi, attraverso il decadimento di quella nobilissima tradizione che, dopo i Grue ed i Gentile, s'era a poco a poco ridotta a vivere nelle rozze produzioni commerciali, il processo tecnico con cui i suoi avi avevano conseguito tanta eccellenza e virtù, per più che dieci anni affannandosi a studiare, a ricercare, a scoprire, dovunque cercando le opere dei suoi antichi, riusciva finalmente a ritrovarne la tecnica, e rinnovarla con così perfetta fedeltà ed efficacia da veder spessissimo, e nei primi suoi tempi specialmente, i suoi lavori esser confusi con quelli degli antichi maestri e alla pari di quelli esser valutati e richiesti. A Torino, a Parigi, a Chieti (mostra d'arte antica abruzzese, 1905), a Roma, nella mostra regionale del 1911, dovunque e qualunque sorta di lavori abbia esposti, egli suscitò ammirazioni e plausi vivissimi da parte di tutti quanti coloro che avevano la gioia di veder rinnovate, per l'arte e l'amore del nipote, la genialità e la gentilezza delle perdute opere dei padri.

Vi sono, in alcuni musei d'Europa, opere di Fedele Cappelletti, che si conservano gelosamente come appartenessero alla grande scuola settecentesca di Castelli; tutto quanto era infatti in cotesta incanto molle e poetico di paesaggi, vivacità di figure efficacemente disegnate, limpidezza e ardore dei colori, vastità e luminosità delle scene, tenerezza e morbidità delle tinte, vitalità, profondità, sentimento, squisi-

PIATTO CON SCENA VENATORIA.

PIATTO — IL MITO DI EUROPA.

tezza ed eleganza dei contorni, degli ornamenti, delle forme, pulitezza e precisione di ogni linea, felicemente qui viene restituito e rianimato.

E' in questo senso che il Cappelletti è l'ultimo maiolicaro abruzzese.

Nato in Rapino l'anno 1847, da Fabio e Teresa Bozzelli, in Rapino è morto or è poco.

Maiolicaro era suo padre, maiolicari furon tutti i suoi avi. A Napoli, ove fu inviato a studiare, egli trovò non del tutto spento il ricordo di quel Francescantonio Grue, che, condotto prigioniero in quella città, vi fondava una scuola di ceramica, avendo a suoi discepoli, fra gli altri, Carlo Coccorese, resosi illustre negli anni tra il 1721 e il 1734. Comunque, a Napoli, Fedele Cappelletti s' incontrò in un altro grande maestro e rinnovatore abruzzese, Filippo Palizzi, dal quale ricevette continue sollecitazioni a dedicarsi interamente all'arte della maiolica, nella quale, secondo l'assicurazione del Palizzi, sarebbe riuscito valentissimo.

Tornato in Rapino, alle falde del monte Maiella, egli aveva già infatti scoperto la antica tecnica e s'era affermato come buon maiolicaro, quando fu fatto risorgere, in Napoli, il Museo artistico industriale di Capodimonte. Invano, nonostante le pressioni del Palizzi, il Cappelletti sperò di conseguirvi un posto: egli si chiuse allora nella sua Rapino, dove è vissuto sempre come in un erémo, per l'arte e la famiglia, essendo compagna a lui indivisibile la moglie contadina, in ascetica e povera semplicità, tra l'argilla, il mulinello per la triturazione dei colori, e il piccolo forno uguale a quello degli antichi castellani, dove, fino agli ultimi suoi giorni, cuoceva egli stesso, sempre, tutte le sue terre, i suoi vasellami giocondi, le tavolette luminose, i piatti fioriti, e tutte le brocche, le tazze, le patere, le fiaschette innumerevoli, nelle quali, alla grazia tradizionale delle forme rusticane, si congiunge, con squisita eleganza, la novità dello stile del decoratore.

La sua casa era abitazione, studio, laboratorio. Assai poco gli bastava; nulla mai chiese e desiderò. Egli impastava la sua creta, costruiva le sue muffole, accendeva il suo forno, vi gettava i suoi vasi, rimaneva per ore, curvo, nella polvere, a nutrire il fuoco, a soffiarvi, a crescerlo con il suo respiro, contemplando, estatico, felice, l'illuminarsi graduale dello smalto sopra le figure ammirabili. Così, sempre, fino alla fine. Anche quando fu vecchio, debole, semicieco. Di carattere forte e selvaggio, appartenne anche egli a quella aspra e sdegnosa natura per cui altri, e più grandi, della stessa sua terra, andarono celebri. E fra questi primissimo il Michetti, che lo ebbe una volta, per breve tempo, collaboratore in un suo tentativo di rinnovazione della ceramica, e sempre lo beneficò di tutta la sua stima e di tutto il suo affetto. Ed, ora che egli è morto, ha voluto che tutto rimanesse, nella casa montana, come l'artista ha lasciato, perchè ognuno di quanti vogliano, con spirito di devozione, avventurarsi fino a quelle rupi, possano sempre, con stupefazione, conoscere in quale rustico e strano romitaggio l'ultimo maiolicaro d'Abruzzo abbia vissuto i suoi anni a consumar quella sua ansia smaniosa di cui s'ebbe, nel gran respiro della sua montagna materna, piena sempre la sua forte anima fedele.

MATTONELLA RAPPRESENTANTE UNA SCENA RUSTICANA.

Raffaele Fimiani.

I "FENIANI" DELL'IRLANDA

L'ATTUALE CAPO DEI SINN FEINERS: DE VALERA.

Di tratto in tratto, un'eco fosca di rivolta viene dalla verde isola d'Irlanda e si sparge pel mondo richiamandone l'attenzione. Sono i « Feniani » o « Sinn Feiners » che seguono il loro secolare programma d'azione ribelle contro l'Inghilterra. Cattolici e patrioti, essi esasperano il loro antagonismo religioso e politico fino alla rivolta.

Il loro nome ha l'origine più remota dal guerriero irlandese Fionn o Finn che visse sul finir del secolo II; e compì eroiche imprese celebrate nei canti nazionali. Da lui si chiamarono « Fionni » gli uomini di guerra irlandesi; e l'appellativo di « Feinn » dato ai gaeli d'Irlanda si riallaccia a quel termine leggendario.

Odî di religione, essendosi gli irlandesi mantenuti attaccati alla Chiesa cattolica quando gli anglo-sassoni si convertivano al protestantesimo, e cattivi sistemi di governo tennero l'isola in uno stato continuo di convulsione fin dai secoli XII e XIII, epoca della conquista anglo-normanna.

Una feroce rivolta contro il governo di Carlo I si ebbe nel secolo XVI, accompagnata da un orrendo eccidio di protestanti inermi. Seguì ad essa la spedizione punitiva di Cromwell, non meno atroce e sanguinosa. Poco dopo il cattolico Giacomo II, cacciato dal trono d'Inghilterra, si poneva a capo di un'altra ribellione irlandese che finì con la sconfitta dei ribelli nella battaglia del Boyone. Nuove persecuzioni, nuove speranze svegliate dalle rivoluzioni d'America e di Francia, finchè Pitt, il grande uomo di Stato inglese, riuscì a fare approvare nel 1801 quell' « Atto di unione » che doveva iniziare un'êra di politica nuova e pacificatrice tra l'Inghilterra e l'Irlanda, mercè concessioni e riforme. Ma da una parte l'opposizione del tradizionalismo inglese, dall'altra l'ostinato rifiuto dei capi irlandesi a transigere, resero illusorie le speranze concepite.

Una specie di agitazione legale si iniziava poco dopo colla partecipazione degli irlandesi alla vita politica inglese. Infatti, l'emancipazione dei cattolici avvenuta nel 1829 e la riforma elettorale accordata nel 1832 facevano entrare a Westminster vari deputati irlandesi che non avevano, però, perdonato all'Inghilterra la soppressione del loro Parlamento nazionale avvenuta nel 1800. Il famoso O'Connell si mise a capo delle agitazioni parlamentari a favore delle libertà irlandesi. Ma essendo risultati vani i tentativi legali, si venne formando quel partito dissidente che si disse « della forza materiale » e che era risoluto a ottenere con la violenza rivoluzionaria ciò che l'Inghilterra non voleva concedere spontaneamente. Ne fu capo Smith O'Brien, in opposizione a O'Connell. Nacque così il fenianismo ufficiale, forza essenzialmente rivoluzionaria che si manifestò con la rivolta del 1848, repressa subito dall'Inghilterra, e con le agitazioni del 1861-62. Il partito raccoglieva proseliti e fondi in Irlanda e negli Stati Uniti d'America, fra gli irlandesi emigrati. In America dirigeva allora l'organizzazione John O'Mahony, mentre in Irlanda agiva James Stephens.

La rivolta preparata pel 1865 venne prevenuta in tempo; perciò i congiurati concepirono l'idea d'invadere il Canadà, e lo tentarono l'anno dopo, in 4 o 5 mila volontari; ma il tentativo fallì. Da allora il movimento nazionalista degenerò in terrorismo anarchico. Abortiti i colpi di mano organizzati per impadronirsi delle armi e delle munizioni che supponevano essere nelle fortezze di Chester e di Manchester, nel 1867, i Feniani fecero saltare a Londra, il 13 dicembre dello stesso anno, la prigione di Clerkenwell, dove erano chiusi alcuni loro affiliati. Proseguendo nel loro programma di azione individuale e di propaganda a base di fatti, assassinarono Cavendish e Burke, in Phoenixpark, a Dublino, il 6 maggio 1882. Fondarono quindi le due nuove leghe degli *Invincibili* e degli *Agrari;* tentarono durante la guerra una nuova rivolta, aiutata dalla Germania, e finita con il supplizio di sir Roger Casement, e dei suoi complici principali; ed oggi ritornano alle azioni sporadiche contro le caserme e i posti di polizia.

L'EPISODIO DEL REGIME IN IRLANDA: LA PERQUISIZIONE D'UN PASSANTE.

mag.

MILANO, 1920. - Tip. del *Corriere della Sera.* GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile.*

ANNO XX N. 8

1. AGOSTO 1920

LA LETTVRA

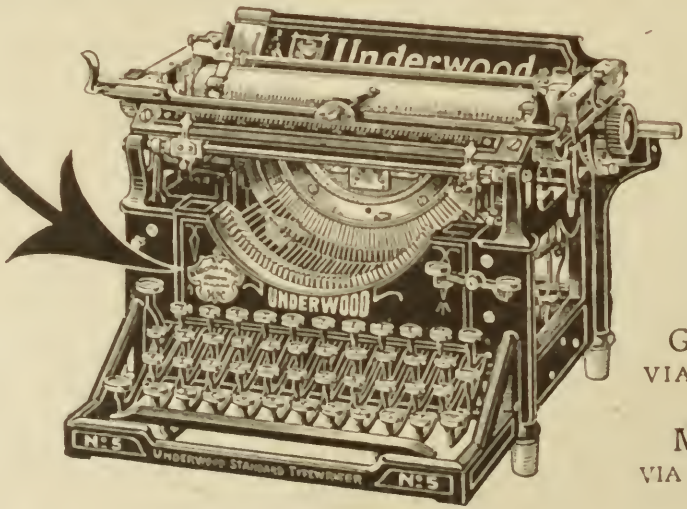
VISTA MENSILE DEL
ORRIERE DELLA SERA
LANO VIA SOLFERINO N. 28
L. 1.50 IL FASCICOLO
BONAMENTI ITALIA L. 15
ESTERO fr. 17.50

REBORA & BEUF
GENOVA
MILANO
&
ROMA

è la marca che debbono portare impresso sul frontale tutte le macchine da scrivere americane

"Underwood"

vendute in Italia, senza della quale nessuna macchina è genuina, essendo dal 1900 la ditta Rebora & Beuf, unica importatrice per l'Italia e Colonie di tutti i modelli fabbricati dalla **Underwood Typewriter C.° di New - York**



GENOVA
VIA ROMA, 10

MILANO
VIA MANZONI, 28

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA"

ANNO XX - N. 8. 10 AGOSTO 1920.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

LE FESTE DEI SOKOL A PRAGA

Significato speciale che hanno avuto quest'anno.

Le feste che si sono tenute quest'anno dal 27 al 30 giugno in Praga per la VII riunione generale di quelle società ginnastiche patriottiche che ormai tutti conoscono sotto il loro nome di Sokol, hanno avuto un'importanza particolare. Lo stato della Cecoslovacchia, nato dallo sfasciamento dell'Austria, ha inteso infatti cogliere questa occasione per celebrare in certo modo la indipendenza raggiunta e testimoniare agli stranieri alleati e neutri, invitati per la circostanza da ogni parte del mondo, che esso è vitale e ordinato, degno di esistere accanto agli altri antichi che lo aiutarono a sorgere, e che anzi, con caso veramente nuovo nel diritto internazionale, lo riconobbero prima che esso esistesse effettivamente, e cioè fin da quando a Parigi si costituì un governo provvisorio, con un esercito, con una finanza, con una diplomazia ma senza confini e senza altri sudditi che quelli volontari. Il signor Benes, ministro degli esteri della nuova repubblica, non fece misterò delle intenzioni avute nell'invitare tanti stranieri alle feste, quando parlò ad un congresso internazionale di giornalisti che pure si tenne in quei giorni a Praga. Egli invitò i giornalisti a osservare, a studiare, a interrogare e

ARRIVO A PRAGA DELLA DELEGAZIONE DEL MUNICIPIO DI ROMA.
Da sin. a destra: assessore Cremonesi, gen. Pirzio Biroli (capo della missione militare), assessore Di Benedetto.

PRAGA — LA CELEBRAZIONE ALLO STADIO
L'IDEA DELLA LIBERTÀ CIRCONDA I BATTAGLIONI DEI SOKOL SOTTO LA PROTEZIONE DELLA STATUA DELLA LIBERTÀ.

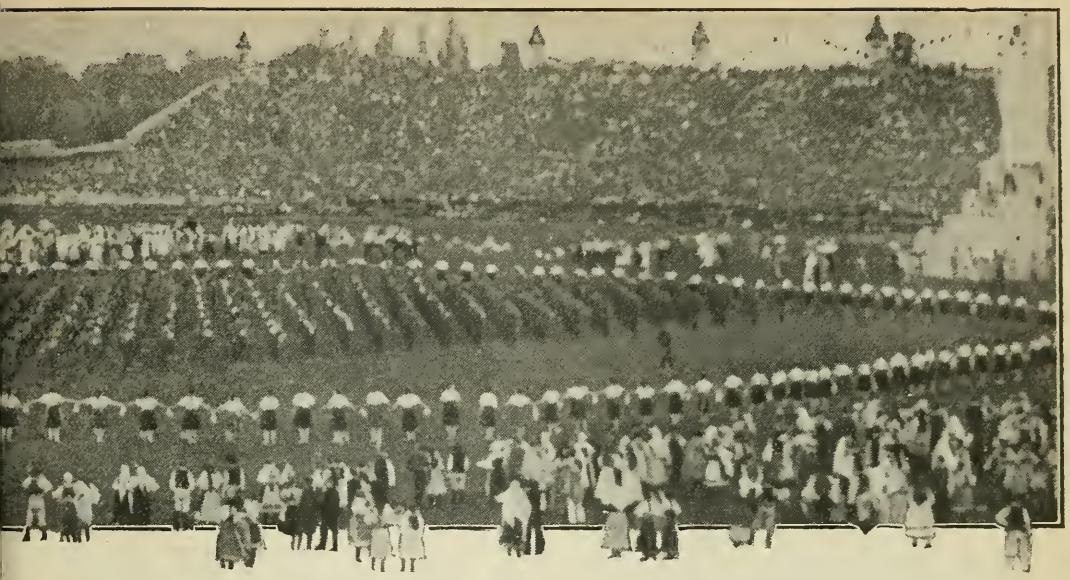
quindi giudicare della vita e dell'ordine del nuovo stato, che troppi ancora dipingono ora anarchico e ora oppressore, ora in preda a sconvolgimenti sociali e ora preparato ad avventure militari. E veramente non c'è persona in buona fede che dallo spettacolo offerto dalla città nella fine del mese di giugno e dalle esercitazioni dei Sokol, abbia potuto avere altra impressione che quella di una popolazione molto disciplinata e seria, che nutre sentimenti patriottici, paziente e concorde, tale da farci ritenere che ai cechi, nella loro secolare lotta con i tedeschi, sia accaduto un poco quello che è pure avvenuto ai polacchi della Posnania, i quali hanno dovuto acquistare più d'una di quelle qualità di disciplina e di ordine, che formavano la forza dei loro oppressori. Le differenze etniche sono grandissime: ma è certo che, dal punto di vista sociale, fra un cittadino di Praga ed uno di Berlino esiste una differenza minore che tra un cittadino di Palermo e uno di Milano.

Le rappresentanze degli alleati.

Tutte le nazioni alleate ed associate e molti neutri avevano risposto all'invito, e alcune avevano mandato rappresentanze notevoli per numero e per importanza politica e sociale. Dall'Inghilterra, per esempio, assieme ad uno sciame di giornalisti era venuto il celebre scrittore Wells, la Francia aveva Barthou, come capo politico, e molti dei suoi professori di filologia slava, come il Denis, che le hanno saputo conquistare così largo campo di simpatie e di clientele fra i popoli slavi. Londra aveva una rappresentanza del municipio in pompa magna, con il Lord Mayor coperto della sua cappa nera impellicciata, d'un cappellone settecentesco, d'un mucchio di decorazioni e di collane d'oro che pareva quasi un idolo e faceva fermare la gente ad ogni cantone di strada dove per avventura passava o si fermava. I nostri amici jugoslavi avevano pure una sfilata di uomini politici e giornalisti, con Pasic alla testa, e si segnalarono per le loro balcaniche mancanze di tatto verso gli italiani al che posero riparo i cechi, da bravi padroni di casa, raddoppiando di cortesie e di inviti e di attenzione verso di noi. Noi, (già c'eravamo anche noi italiani, ma pochini) non sappiamo al solito curare abbastanza i nostri interessi e sopratutto l'interesse maggiore per noi, che è quello di essere conosciuti un po' meglio all'estero. Infatti doveva venire il senatore Francesco Ruffini, che sarebbe stato adattissimo, perchè ben conosciuto dagli uomini politici cecoslovacchi i quali aiutò assai durante la guerra a formare in Italia la legione che combattè sul nostro fronte; ma non venne. Era annunziato di giorno in giorno l'on. Orlando, benemerito anche lui per la stessa ragione, avendo firmato il decreto di costituzione della legione e riconosciuto il nuovo Stato, quando sedeva a Parigi; ma è mancato. E uno dopo l'altro gli uomini politici, da Gasparotto ad Agnelli, sono rimasti in Italia. E non è venuto Toscanini, che avrebbe fatto un gran bene a l'Italia, in un paese musicomane e appassionatissimo per la nostra musica come la Boemia.

Il generale Graziani fra i suoi legionari.

C'è stata una fortuna: la venuta del generale Graziani. Il Graziani comandò la legione cecoslovacca sul nostro fronte e gode fra i suoi legionari, presso il governo e nella popolazione di Praga, di una grande, cordiale simpatia. Egli è lo stesso Graziani accusato dai socialisti come fucilatore e uomo di terrore. Io non posso nè intendo fare polemiche, posso scrivere soltanto quello che ho visto: è certo che il Graziani fra i suoi ufficiali e i suoi soldati e le loro famiglie, ha in Boemia una vera popolarità. Dovunque passava ed era riconosciuto, la folla lo salutava, ufficiali che erano stati ai suoi or-



dini, soldati che ritrovavano in lui il generale di un tempo, sempre in mezzo a loro, entusiasta dei loro entusiasmi, si presentavano a lui per stringergli la mano. Io sono stato testimone di molte di queste scene. Tutto è possibile nel cuore dell'uomo che è un abisso, ma questo mi par certo, che dai suoi soldati cechi il generale Graziani si è fatto volere bene.

Esclusi gli uomini politici l'Italia venne rappresentata da una missione militare, assai bene composta dal generale Pirzio Biroli, un giovane generale dei bersaglieri e magnifico educatore degli arditi del 1900, competentissimo per le quistioni ginnastiche, che deve aver dato agli uomini, e anche alle donne di Praga, un'ottima impressione della aitanza e complessione virile delle nostre truppe d'attacco; dal colonnello d'artiglieria Scarampi, già animoso duce di truppe ceche; e dal colonnello Gleyses dello Stato Maggiore.

C'era anche una rappresentanza del municipio di Roma, fra la quale primeggiava il facondo avvocato Di Benedetto, che pronunciò un buon discorso inspirato a Vittorio Veneto ed alle altre più antiche fraternità di congiure e di lotte contro gli Absburgo, italo-cecoslovacche.

E c'erano anche, due, dico due, giornalisti italiani.

Simpatie per l'Italia. L'accoglienza fatta agli italiani fu superiore ad ogni attesa. Si sa che sull'orizzonte politico c'era stata qualche nube diplomatica fra i due paesi. Ma di queste nubi nessuna traccia sul volto del popolo. Alla stazione la missione militare, il generale Graziani e i rappresentanti del municipio di Roma, furono accolti da una folla numerosa disciplinatamente aperta su due ali, che attese con pazienza la fine degli onori militari, degli inni patriottici suonati dalle musiche e dei discorsi dei rappresentanti dei due governi, dei due eserciti, dei due municipi di Praga e di Roma, per acclamare a l'Italia lungo tutto il percorso dalla stazione agli alberghi. E questa cordiale accoglienza non ebbe termine nella cerimonia iniziale, ma si ripercosse e si ritrovò con lo stesso calore, in ogni caso ed in ogni casa che agli ospiti venne aperta; nel Circolo Roma-Praga, principalmente composto di famiglie ceche; dalla signora Rosenkranz, cultrice della nostra musica e del nostro canto, e dalla signora Martenova, innamorata della nostra arte editrice antica e curiosa d'ogni nostro movimento letterario moderno; come nei numerosi e svariati ricevimenti di carattere piu ufficiale, al Municipio, in casa del presidente Masaryck, del Ministro degli esteri, nei circoli cittadini, nelle serate di gala a teatro, nei the, nelle gite sulla Moldava illuminata alla veneziana.

Il che mi ha fatto pensare un poco al destino di tutte le missioni ufficiali, destinate a incontrare nei paesi dove si recano piuttosto una soma di cortesie, che una occasione di vedere; ed alla relativa fiducia, perciò, che bisogna avere in tutte le commissioni ufficiali, comprese quelle socialiste. Per fortuna ci sono i giornalisti, che trovandosi sempre un poco più e un poco meno considerati d'una missione ufficiale, per le loro abitudini di gente irregolare alla quale è consentito l'abbandono di certa etichetta e una maggior curiosità che non si conceda ai rappresentanti regolari di enti ufficiali, si permettono di guardare nei paesi non soltanto le case dei ministri e dei signori ma anche quelle dei poveri e degli oppositori, di vivere non soltanto negli alberghi dove nulla manca ma anche nelle osterie, e di sedere a tavola non soltanto con le persone istruite ma anche con quelle ingenue.

Si può dire in complesso che l'italiano è ben voluto a Praga. La camicia garibaldina che i Sokol hanno preso per loro uniforme, è un perenne ricordo dell'Italia antiaustriaca. E la

fama di ardenti figli del sole aleggia intorno agli italiani, anche meno intraprendenti, presso le ragazze boeme. Sarebbe bene che oltre ad alcune simpatiche cognizioni di questo genere, non soverchiamente sufficienti, il nostro paese fosse meglio conosciuto; ma su questo punto governo e privati fanno tutto il loro possibile perchè non corra questi rischi. Quante difficoltà ha trovato, fra gli stessi commercianti, la formazione d'una Camera di commercio italo-cecoslovacca a Praga! Quanti pochi editori mandano le loro novità alla Libreria Topic, la più frequentata dalla clientela che cerca libri stranieri! Che mancanza di notizie da l'Italia, mentre i giornali cechi, che sarebbero lietissimi di pubblicarle, sono invasi da quelle tedesche ed austriache, di fonte viennese o luganese, e sistematicamente avverse a noi, che dipingono sempre sull'orlo della rivoluzione, in preda a movimenti anarchici, col re ucciso e con altrettali serie informazioni! L'assenza dell'Italia da un campo ove essa aveva seminato, durante la guerra, notevoli simpatie, sarebbe ancora più penosa se noi italiani non ci fossimo ormai troppo abituati, e non avessimo preso l'abitudine di riparare con l'energia individuale a quanto manca di coesione nazionale, di sforzo collettivo e di appoggio dello Stato.

Questa differenza di carattere fra i due popoli ci fu particolarmente evidente in quei giorni in cui i cecoslovacchi presentavano agli stranieri uno spettacolo di coesione e di disciplina nazionali di forma insolita per noi.

Caratteri e costituzione dei Sokol.

Che cosa sono i Sokol e quale è il loro significato?

I Sokol sono società ginnastiche, la cui educazione mira a favorire sopratutto il sentimento nazionale slavo e la capacità di agire con disciplina perfetta. Per farsene un'idea bisogna pensare a qualche cosa di perfettamente opposto, in linea generale, a quello che le società ginnastiche sono da noi. Da noi la coltivazione dello sport acrobatico e del « campione », la rivalità personale tra società e società sono la legge, mentre il raggiungimento di una disciplina collettiva è l'eccezione; da noi la società ginnastica è raramente organo di educazione nazionale e centro di coltura, e non conosco molti esempi di società sportive che posseggano biblioteche, mentre i Sokol sono sempre centri di coltura ed hanno rigorosamente per base una educazione di sentimenti e di disciplina nazionale. Se la Dante Alighieri fosse una società ginnastica, essa rassomiglierebbe di più ai Sokol delle nostre associazioni di sport.

L'associazione fu fondata nel 1862 da Miroslav Tyrs e Jiudrich Fugner, ma la parte ideale del primo, medico e professore, fu preponderante. Egli partì dalla convinzione, profondamente ancorata nelle dottrine darwiniane della lotta per la vita, che un popolo non può perire sotto l'oppressione se sa conservarsi forte. Per lui vita fisica e vita morale dovevano strettamente collegarsi ed il suo principio fondamentale era che la personalità è tutto e la totalità è nulla. L'organizzazione dei Sokol ha per scopo l'educazione fisica e morale, e l'annobilimento di tutta la nazione ceca, l'accrescimento della sua forza, del suo valore, della sua capacità difensiva. Essa deve dunque giungere a raccoglier nel suo seno tutto il popolo. Le nazioni muoiono per loro colpa. La loro sorte non è decisa sul campo di battaglia, ma prima. Finchè sono vigorose, anche se piccole, non possono morire, ma guai se si abbattono, indolenti e disprezzate. Una legge di natura salutare le elimina dall'umanità, come elimina gli individui meno sani.

Più piccola è una nazione e più grande dev'essere la sua attività per conquistare il suo posto. Non esiste autorità esterna, nè forza, per brutale che sia, capace di annientarla. Il compito dei piccoli è meno facile ma appunto per ciò più onorevole ed utile al suo sviluppo. Chi vuol difender la patria in tempo di guerra deve stare in guardia contro le corruzioni nel tempo della pace. Quest'idea deve guidare, esser la religione e la suprema consacrazione del Sokol.

Una nazione soccombe soltanto di fronte a un vincitore di maggior valore morale, e soltanto perchè indebolita, corrotta. I greci caddero quando non furono più eccellenti nella ginnastica.

Una nazione di deboli non riesce a nulla. Lo scopo del Sokol deve essere l'accrescimento della salute, dell'attività e della forza morale della nazione. Nulla si faccia per l'individuo, tutto per la nazione.

PRAGA — LA CELEBRAZIONE ALLO STADIO

L'IDEA DELLA LIBERTÀ SI AGGIRA INTORNO ALLE PROVINCE CECHE

PRAGA — LA CELEBRAZIONE ALLO STADIO: IL CORO DEI BAMBINI INTORNO ALLA PATRIA.

Si comprende come con questi principî, i Sokol abbiano diffuso la coltura con numerose conferenze, con biblioteche circolanti, abbiano combattuto l'alcoolismo e il mal costume, abbiano creato numerosi organi di stampa ed esercitato una notevole influenza sull'arte ceca.

I suoi primi aderenti e propagatori furono studenti, professori, umanitari, scienziati, che riuscirono a far passare al popolo queste convinzioni, circonfuse da dottrine democratiche e nazionali. Essi preparavano, lavorando per l'educazione fisica, il risveglio del popolo ceco. Tyrs morì nel 1884, quando oramai la sua opera era assicurata, il suo nome popolare e uno stato maggiore di entusiasti e continuatori era stato creato. Egli aveva avuto la soddisfazione di vedere nel 1882 raccolta a Praga la prima riunione annuale dei Sokol, con 750 presenti. Da allora questi passarono di progresso in progresso e di vittoria in vittoria. Si presentarono con enorme successo all'estero, diventarono un fattore politico di grande importanza, videro sorgere, parallele ed associate, le federazioni dei Sokol serbo-croati, bulgari, russi. Dai 10.565 soci nel 1883 passarono ai 36,000 nel 1894, ai 52.000 nel 1905, ai 106.000 nel 1913 prima della guerra. Questa naturalmente li sciolse o li compresse, ma la rivoluzione del 1918 li ritrovò pronti ad agire e la costituzione dello Stato cecoslovacco li fece salire d'un colpo a 300.000. Anche le sezioni femminili prosperavano nello stesso tempo, da 91 nel 1900 a 473 nel 1913, da 3900 socie nel 1900 a 21.900 nel 1913. Nello stesso anno si preparavano inoltre 15.000 giovani dai 14 ai 17 e 46.000 sotto ai 14 anni.

Sokol vuol dire falco, ed il nome è stato scelto perchè nelle antiche leggende slave è immagine di giovane ardito. I sokolisti si considerano fra loro come fratelli, gli uomini fra loro e le donne fra loro si danno del tu, e si chiamano fratello o sorella. Il costume degli uomini è la camicia rossa garibaldina, gli stivaloni, un berretto nero rotondo e senza tese guarnito d'una penna di falco diritta un po' sulla destra, una cintura nera. I pantaloni sono color nocciola, come la giubba che portano gettata sulle spalle e cadente un po' da una parte. Il saluto dei Sokol è quello, conosciuto bene in Italia: *Na zdar!* (Buona fortuna!)

Il costume delle donne sul campo ginnastico è una sottanina nera, corta al ginocchio, una

FESTOSO ARRIVO DELLA PROVINCIA DI MORAVIA.

camicetta bianca con le maniche corte al gomito, un fazzoletto rosso annodato dietro la nuca, sul tipo di quello di certe nostre contadine e ripreso infatti dai costumi contadini locali.

La disciplina e la preparazione ginnastica di queste società obbediscono ad un impulso centrale organizzatore che con frequenti ispezioni e con esami mantiene in esse la perfetta eguaglianza degli insegnamenti, in maniera da produrre in ogni parte del territorio cecoslovacco gli stessi tipi di educazione fisica. Alle prove generali che si danno quasi ogni anno, la fusione avviene completa. Non vi è più distinzione fra individuo e individuo. Non vi è insostituibilità. Se uno cade per insolazione, un altro subentra e lo sostituisce perfettamente, riprendendo al suo posto l'esercizio nel momento che l'ha abbandonato.

Lo spettacolo allo Stadio. La riunione solenne di questo anno, lo «Slet» come si dice in ceco, si è svolta in uno stadio appositamente costruito in legno, capace di contenere 150.000 spettatori. E lo stadio fu pieno per tre giorni, sebbene vi fossero tribune in cui un posto costava cento corone (quaranta lire it. circa) ed in altre anche settecentoventi (trecento lire it. circa): tanto era l'entusiasmo del pubblico. E fu pieno anche il primo giorno, sebbene il sole non si mostrasse che a momenti e venissero giù improvvisi acquazzoni. Quasi nessuno se ne andò. I più si raccolsero in due o tre sotto gli ombrelli, tenuti molto bassi, per rispetto ai vicini dei banchi di dietro, che avevan diritto di vedere. I ginnasti o le ginnaste (anche le donne, sicuro) continuarono i loro esercizi senza un'esitazione o un'ombra di malumore. Forse è anche il clima, incostante e spesso piovoso, di quei paesi, ma più la disciplina, l'idea che una cosa che si deve fare, la si fa a dispetto di ogni contrarietà.

L'aspetto più interessante dello spettacolo dei Sokol è quello fornito dai movimenti ritmici di masse. Nel piano rettangolare dello stadio potevano muoversi circa seimila ginnasti. Essi, fossero uomini o donne o ragazzi, penetravano da uno o da due dei lati in masse per quattro, con i loro capi alla testa, al suono di una marcia (l'inno dei Sokol) molto adatta per il suo ritmo sempre eguale e allegro. Queste masse si svolgevano nello stadio secondo un disegno prestabilito, segnato dai capi qui e là con qualche bandierina rossa o bianca, o con qualche uomo che faceva da palo; e marcie e contromarcie costruivano nello stadio figure curiose, regolarissime. Le file di quattro andavano ad incontrarsi in fondo allo stadio con altre che venivano da un altro punto, ed ecco si formava una colonna di otto e poi una di sedici. Il fronte di sedici si moveva in linea come quello di quattro, regolarissimo, poi si rompeva in due, in quattro, magari in otto file, come un fiume bianco in tanti ruscelli.

Poi, a un certo momento, quando nello stadio quattro grandi colonne lo tagliavano in quattro settori, un solo cenno d'una bandiera, e le quattro colonne si aprivano d'incanto, le file si allargavano, e gli uomini o le donne, con le braccia distese, punta di dita contro punta di dita, riempivano e colmavano ogni vuoto, e lo stadio si coloriva tutto del bianco delle maglie e delle braccia distese, questo spettacolo varie volte ripetuto era meraviglioso. L'occhio si posava soddisfatto su quella massa ordinata, come sopra una scacchiera, e seguiva per sbieco e per diritto le trafile dal fronte allo sfondo, senza mai incontrare un mancamento; che se appena era percettibile un allineamento un po' deficiente, subito un sokolista si lanciava a capo basso sotto il pergolato delle braccia elevate e correva a rettificare la posizione del maldestro.

Poi cominciavano gli esercizi. E questi esercizi senza un ordine, senza un fischio, con appena, ripeto, qualche cenno energico di bandiera, erano eseguiti per semplice suggerimento musicale dai seimila individui come se fossero stati un solo individuo, con una sola testa, due sole orecchie per sentire, due soli sistemi nervosi per percepire ed eseguire. E non si trattava soltanto di alzare ed abbassare le braccia e dei venti o trenta soliti movimenti della ginnastica militare, ma di una serie di varie centinaia di posizioni del corpo umano, dove era facile scorgere quante ve ne fossero tratte dai vasi greci e dalle statue romane, dal getto del disco alle disposizioni per la lotta, dalla Niobide che è stata colpita dal fulmine sacro alla portatrice di anfora od alla baccante in stato di ebbrezza. La corrispondenza fra la musica e la bellezza degli atteggiamenti era sempre perfetta, la sincronia era raggiunta alla perfezione. Nelle donne era forse da notare qualche leggera inferiorità alla precisione degli uomini, ma era compensata da una maggiore grazia di atteggiamenti.

C'erano anche esercizi per squadre, e veri e propri esercizi ginnastici. Le clave, gli anelli, il cavallo, le parallele, ma tutti senza alcuna tendenza a l'acrobatismo, bensì con le massime esigenze per la presentazione collettiva.

Coreografia nazionale. Lo spettacolo si completava ogni sera con una coreografia degna di un grande teatro, che simbolizzava l'opera per la libertà e per l'indipendenza della Cecoslovacchia compiuta dai popoli delle quattro provincie: Boemia, Slesia, Moravia, Slovachia. Ognuna di queste provincie veniva nel campo rappresentata da una torma di giovani uomini e donne, vestiti dei costumi nazionali, danzanti i balli che tanto rassomigliano, per noi stranieri che le differenze non sappiamo percepire, a quelli ungheresi e russi, sventolando i fazzoletti, lanciando grida di gioia e circondando colla loro massa festosa e colorita dei più vivaci colori la bandiera della provincia cui appartenevano. Intanto gli operai si davano alla costruzione della statua della libertà, i Sokol entravano con i loro battaglioni serrati, uno stormo di altre ragazze danzanti, vestite di rosso e di bianco, figuravano l'idea della libertà e si spandevano dappertutto dopo aver girato per il campo. La

PRAGA. — LA CELEBRAZIONE ALLO STADIO: LA STATUA DELLA LIBERTÀ È COMPIUTA. LE LEGIONI CECOSLOVACCHE RENDONO GLI ONORI MILITARI. I POPOLI DELLE PROVINCIE APPLAUDONO.

unità nazionale si stava compiendo, quando sopravveniva a suon di cannone e di mitragliatrice la guerra europea distruttrice. La patria cadeva a terra, le provincie si addormentavano, i Sokol giacevano e l'idea della libertà non si muoveva più. Soltanto i bambini, speranze della Patria, con un coro di sole voci magnificamente retto, risvegliavano la Boemia giacente. Ed ecco che la liberazione avveniva: la vittoria degli alleati compariva, con tutte le loro bandiere spiegate e le loro truppe; ed entravano nell'arena le legioni cecoslovacche costituite nei paesi dell'Intesa, la francese, l'italiana e quella della Siberia. L'unità nazionale era fondata, gli operai riprendevano il lavoro e la statua della libertà si ergeva nello Stadio, solenne. La notte si avvicinava per tutti e il popolo, come le torme dei Sokol e dei coreografi, scendevano in città a rifocillarsi nei ristoratori affollati, a dissetarsi con i grandi bicchieri di birra di Plzen (Pilsen), camicie rosse, costumi nazionali, cuffie bianche, scialli rossi, berretti neri e vestiti borghesi tutti mescolati insieme in una atmosfera di grande cordialità e di kermesse popolare.

Il problema dell'educazione fisica e morale in Italia.

E allora per noi stranieri sorgevano e risorgevano i problemi e veniva l'ora della discussione. Si sa: ognuno guarda a sè stesso; in questi spettacoli nazionali il senso della competizione e l'utilità dell'esempio parlano alla mente di ognuno. Che cosa ci può insegnare questa gente e che cosa di utile ci può essere per noi in questo sistema?

La tentazione prima è quella di rammaricarsi perchè anche noi non imitiamo l'esempio dell'estero. Si pensa subito ai bei battaglioni di giovinotti che sapremmo cavare dalle nostre società ginnastiche, capaci di riempire non uno ma diecine di Stadi. Oppure si deplora la nostra incapacità di organizzare e di condurre con un solo disegno tutta l'educazione fisica.

Io ricordavo anche che non è totalmente vero che noi non possiamo riuscire in questi addestramenti collettivi. Chi si rammenta della istruzione specialissima che ebbero gli arditi del 1900, per tre mesi in campi aperti, nudo il dorso, e dedicati soltanto a ginnastica collettiva, col bel resultato di farne soldati agili

PRAGA. — LA FOLLA NELLO STADIO E GLI ESERCIZI DEI SOKOL.

e pronti in minor tempo delle reclute comuni passate per la trafila del «per due» e «per quattro», può anche pensare che con uno sforzo di volontà da parte del governo si potrebbe riuscire a ottenere risultati assai simili.

Ma sarebbero resultati materiali. Dove sarebbe lo spirito e il colore della creazione? Dove i costumi, dove i miti, dove la propaganda sociale e morale?

Noi abbiamo, questo è vero, dinanzi a noi un problema gravissimo di educazione e di organizzazione collettiva. Il nostro sentimento è offeso dal paragone fra la disciplina di questi popoli e l'anarchia nostra. Anche qui ci sono scioperi, e ce n'erano in corso anche nei giorni stessi delle feste dei Sokol. Ma sono un'altra faccenda. L'ordine resta sempre. Vi sarà chi vuole un nuovo governo e un nuovo stato; ma il nuovo governo e il nuovo stato avranno a che fare con una massa sempre più ordinata e obbediente della nostra. Anche a Praga ci sono dei comunisti; ma son certo che mille comunisti di qui sono più facili a guidarsi di dieci conservatori in Italia.

Dunque il problema della disciplina si pone anche da noi, ma non è detto che lo si possa risolvere nello stesso modo che l'abbiamo veduto risolto dai Sokol. Da noi il valore dell'individuo è sempre troppo prepotente per acconciarsi ad un totale annientamento nella volontà e nei resultati della maggioranza. Bisogna trovare un sistema, che salvi questa grande forza tradizionale che è l'ascendente individuale e ci dia nello stesso tempo il modo di poter essere, come popolo, qualche cosa di unito e disciplinato che non si frantumi negli inevitabili urti con gli altri popoli.

Un popolo può modificarsi con gli anni e con l'educazione, non rovesciarsi completamente. Non è possibile che gli italiani diventino, neppure per ragioni di lotta internazionale, tutto diversi da quelli che furono da secoli.

La strada dell'educazione fisica però è già aperta a chi saprà percorrerla per condurre a nuova disciplina. C'è una passione popolare per gli sports che può rappresentare un'ottima base. Ma bisogna che essa non finisca tutta nel campionato e nell'ammirazione per l'esemplare unico. Io credo anche che una educazione con fondamento e regole nazionali sarebbe sterile da noi, mentre si potrebbe adoperare con sicurezza il sentimento di emulazione regionale che è vivissimo. Soltanto la regione potrebbe permettere all'Italia l'uso di costumi e il gusto di collettività disciplinate. Le differenze regionali sono da noi molto profonde. L'educazione fisica della donna, per esempio, si potrebbe iniziare in Lombardia e in Piemonte non in Sicilia o in Calabria. Le masse rurali della Romagna, dove la bicicletta è un oggetto di prima necessità e d'uso comune come il parapioggia avrebbero fin da ora la capacità e il desiderio di una partecipazione che in Toscana, per esempio sarebbe viva soltanto in città o grossi borghi della pianura.

Accenno soltanto perchè non è questo il nostro tema. Ma debbo dire che queste riflessioni ci rientrano perchè un italiano non potè a che restare malinconico, in quei giorni di Praga. Un piccolo popolo, reso indipendente da una rivoluzione recente, risorto sopra un impero sfasciato e dopo cinque anni di guerra di oppressioni di sfruttamento, dopo aver combattuto per uno stato contrario, oppure all'estero, in tre paesi differenti e dopo aver dovuto creare tutto un nuovo organismo dava di sè uno spettacolo di profonda disciplina e di unità nazionale. A noi italiani popolo che unico ha veramente raggiunto con lo sfasciamento del suo nemico ereditario, gli scopi della guerra giungevano le notizie più gravi, che i giornalisti tedeschi dai loro centri di Vienna, di Zurigo, di Lugano, si affrettavano a compilare ingrossate e artefatte: la rivoluzione stava scoppiando, le truppe si ribellavano ovunque, Valona cadeva in mano degli albanesi la monarchia stava per abdicare. E nessun modo di smentire perchè tutto quello che è italiano arriva lassù in ritardo. Ma, più grave un certo timore nel cuore che molte di quelle notizie fossero vere. Sentivamo che potevano essere vere.

Allora il desiderio di vivere in un paese dove le ferrovie funzionano la posta spedita arriva a destinazione, gli spazzini puliscono le strade invece di fare politica, ci solleticava in fondo al nostro cuore.

E non ci pareva di chiedere molto!

GIUSEPPE PREZZOLINI.

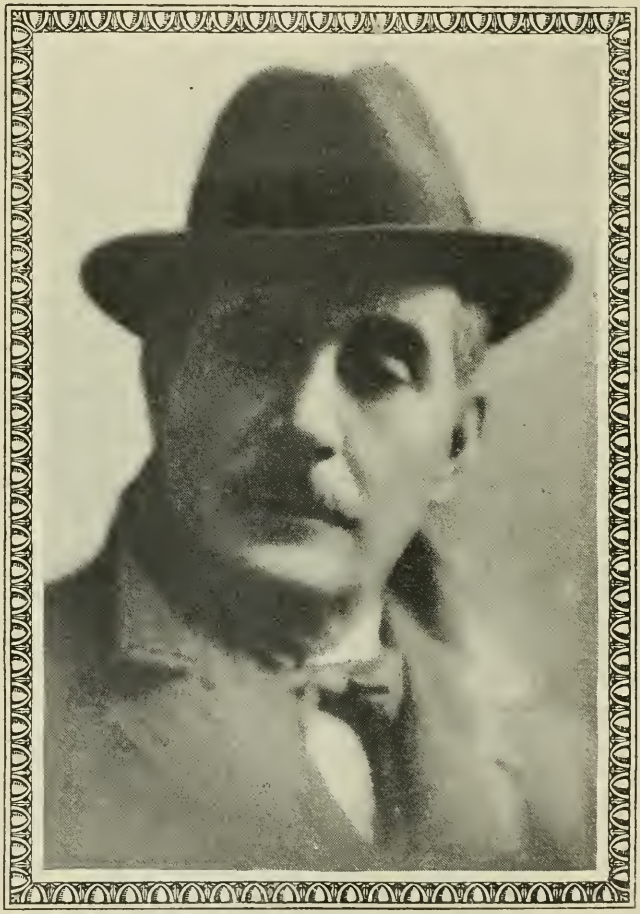
PRAGA — ESERCIZI DEI SOKOL

LE OPERE CHE PUCCINI NON SCRISSE

Bisogna dunque sapere che la *Bohème*, quella vera, quella autentica, quella storica, fu scritta molto tempo prima di *Manon*, ed anche dell'*Edgar*, ed anche de *Le Villi*: scritta sopra un piccolo quaderno da scuola, che reca proprio lo stesso titolo, e che Puccini non cederebbe per nessuna cifra a nessun editore del mondo. Era un presagio? No, no, miseria, era. Profonda ed allegra, nera e ostinata, ma tutta piena di meravigliosi sogni.

Non palpitavano i cuori di Mimì e di Rodolfo, di Musetta e Marcello in quel quaderno. Ma le note c'erano, soltanto che si trattava di altre note: quelle delle colazioni e dei pranzi. Allora Giacomo Puccini studiava al nostro Conservatorio e in una povera cameretta di vicolo San Carlo aveva a compagno il suo fratello Michele, poi morto in America.

Erano venuti insieme da Lucca, dopo che una famosa rappresentazione di *Aida* a Pisa aveva definitivamente infiammata la fantasia di Giacomo giovinetto, decidendolo al grande passo.



Un recente ritratto di Puccini.

Con quali mezzi? Scarsi ma sicuri. Albina Puccini Magi, la mamma, aveva potuto ottenere per il figliolo un sussidio dalla Regina Margherita. Per un anno le cose potevano camminare discretamente. Per il futuro, avrebbe modestamente, nei limiti delle sue possibilità, garantito il dottor Cerù, medico a Lucca e prozio di Giacomo.

Così il giovine maestro affrontò la bolletta con un fratello, ma anche con un amministratore. C'è da giurare che non doveva essere molto gravosa e preoccupante quella amministrazione fraterna. Le spese e le somme variavano di poco: arringhe centesimi 20, pane 60, carbone 40, uova 30, fagioli 25, totale L. 1.75.

E all'indomani, anche sconvolgendo il *menu*: fagioli 25, uova 30, pane 60, arringhe 20, carbone 40, totale L. 1.75. Identico!

Qualche giorno, ma di rado, la cifra saliva vertiginosamente. Arrivava a L. 2.80, e magari — meraviglia delle meraviglie — fino a tre lire e dieci centesimi.

Ma Puccini, che ci illustra il quaderno prezioso, s'affretta a giustificare:

— C'era un invitato...

Quello fu il solo vero *libretto* che Puccini scrisse per sè, da sè stesso.

Vediamo ora quelli che gli altri scrissero, o tentarono di scrivere per lui.

***

Dopo il primo grande successo de *Le Villi*, il mancato successo dell'*Edgar*, dovuto esclusivamente al libretto, pare abbia radicata nel cervello del maestro questa inflessibile promessa a sè stesso:

— D'ora in avanti, col *simbolo*, non mi ci pigliano più!

Questa faccenda del *simbolo* si spiega in due parole:

Giacomo Puccini, nella gioia del suo primo trionfo, giustamente avido di conquistarne un secondo, non s'era data molta pena di riflettere sulla scelta del libretto.

Ferdinando Fontana, con *Le Villi*, aveva acquistata su di lui una certa autorità che aveva

ROCCA DELLA TAGLIATA IN MAREMMA

del dominio. Del dominio sopratutto per un temperamento di timido come è sempre rimasto — soggetti esclusi — quello del maestro. Egli *sentiva*, è vero, lavorando, che spesso le stravaganze del poema e il convenzionalismo dei personaggi facevano a pugni con la sua sensibilità, chiara, schietta, sincera. Ma quando, prendendo il coraggio a due mani, apriva i suoi dubbi al poeta, questi gli sorrideva con una cert'aria di compatimento:

— Come fai a non capire il *simbolo*?

E giù, conferenze sul simbolo. E Puccini, per non passare per uno che non capisce, giù musica sul simbolo....

Ah! ma d'ora in avanti!... — deve essersi ripetuto più volte il musicista dell'*Edgar*.

Ed ecco, qualche anno dopo, *Manon Lescaut*, ecco il trionfo!

Oggi, a tirare le somme, il totale fra la produzione pucciniana compiuta e quella tramontata, varia di molto.

Il che vuol dire che prima di decidersi a dar musica all'altrui poesia, bisogna che questa poesia prenda il maestro, lo vinca, uccida in lui fino l'ultimo scrupolo, distrugga fin l'ultimo dubbio che il suo infallibile senso teatrale fanno sorgere — barriere terrificanti per i suoi collaboratori, — ad ogni scena, ad ogni situazione, ad ogni passo.

Così, vicino alla storia risaputa delle opere sue che son nate — e, grazie a Dio, con tal solide gambe da percorrere continuamente in lungo ed in largo il giro del mondo — c'è una storia che vi voglio raccontare di progetti iniziati, portati magari a completa maturazione, e poi, d'un tratto, tramontati e sepolti.

PUCCINI QUANDO SCRISSE « LE VILLI »

Le ragioni?... Mah... Forse nemmeno Puccini può esattamente stabilirle. Ma egli assicura che, quasi sempre, i libretti che per una ragione o per l'altra non musicò, raramente rimpiange di averli abbandonati.

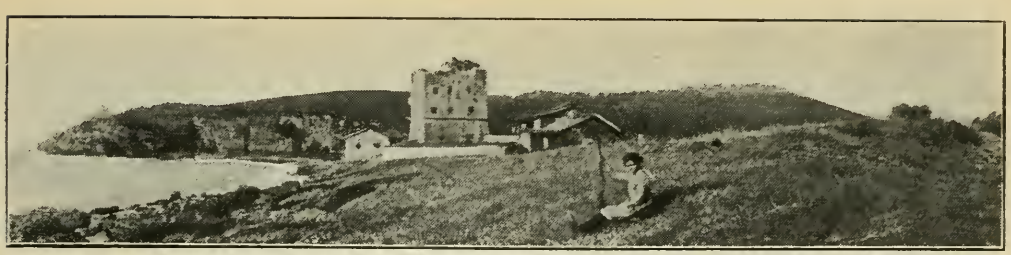
* * *

Però, una volta.... Ah! che rischio, quella volta! Puccini, ora, a parlarne sorride. Ma allora non sorrideva più. Erano giornataccie nere e notti insonni, e trepidi momenti di attesa.

Si trattava della *Tosca*.

Il dramma di Sardou? Benissimo. Ma bisognava stringere, cambiare, condensare, intensificare in tre atti soli, e tre atti musicali, l'azione.

Giacosa ed Illica s'erano messi al lavoro. E dopo la insuperabile prova di *Bohème*, non si poteva certo dubitare che, taglia qua, aggiungi là, butta via questo, inventa quello, non sarebbero finalmente riusciti ad accontentare il maestro. Avvenne il contrario. La prima edizione di *Tosca* non parve soddisfare completamente Puccini. Sì, c'era del buono, il taglio eccellente, uno svolgersi di avvenimenti incalzante, ma alcune cose non gli andavano proprio giù. Quel disgraziato Cavaradossi, per esempio, che si indugiava a dare un addio alla sua arte, a cinque minuti dalla fucilazione, e non sentiva invece lo strazio di abbandonare la vita, — il celebre *muoio disperato* insomma, venuto più tardi — e molti altri particolari del genere; forse anche, tutto l'insieme del dramma per chi allora usciva fresco fresco dalla grande, semplice, umana poesia della *Bohème*, avevano finito col precipitare in una invincibile smontatura il musicista. Breve. Un bel giorno si decise. Si recò da Giulio Ricordi, che sempre con paterno, intelligente contributo di collaborazione lo assisteva nelle ricerche e lo incuorava e accendeva sia nel lavoro preparatorio che in quello creativo, e gli disse press'a



Rocca della Tagliata in Maremma.

poco così: — Sa, tutto sommato... ripensandoci ben bene, con *Tosca* non ci siamo. Io ci rinunzio.

Giulio Ricordi, oramai — e lo vedremo più tardi — alle rinuncie di Puccini c'era abituato.

E sapeva anche che quando il maestro decideva così, non c'era verso di fargli mutar d'opinione. Anzi, ad insistere, non si sarebbe fatto che peggio.

— Bene... — rispose — Cercheremo dell'altro.

Ma, stavolta, la decisione era tutt'altro che definitiva. Non passò molto tempo, e il maestro se ne pentì. *Tosca* lo aveva ripreso. Dopo tutto, se Giacosa e Illica avessero fatto quelle piccole modificazioni... Ma sicuro! Ma sicuro! Abbandonare un libretto di quel genere era un errore bello e buono. Ma come fare, ora? Tornar da Giulio Ricordi e dirgli:

— Sa... mi scusi... ma quel giorno ero di pessimo umore...

No. Questo non voleva. Era meglio parlarne, prima, con i librettisti. Chiamò Illica. Gli espose il suo pensiero e il suo pentimento. Illica lo ascoltò impassibile. Ma, evidentemente in cuor suo gioiva. Quando Puccini ebbe ben bene parlato, parlò il poeta:

— Caro, benissimo. Io sarei molto contento che tu riprendessi la *Tosca*. Ma c'è un guaio..

— Che guaio? — interrogò Puccini, allibito.

— Un guaio grosso grosso. . irreparabile!...

— No?!

— Sì, caro: la *Tosca* se l'è presa... *Tal dei tali*.

Credo che la notizia della morte di un amico fraterno avrebbe prodotto sul volto di Puccini la stessa desolazione che quella notizia vi impresse.

— Però... — arrischiò Illica, allora.

— Però?!... — ribattè, illuminandosi d'una improvvisa speranza, Puccini.

— Può darsi che ancóra... Ma ci vuole molta molta abilità. Bisogna prima di tutto conservare il segreto. Tu, la *Tosca*, non la vuoi più...

— No... anzi... io...

— Sta zitto: non la vuoi più. E continui a non volerla. E non perderai occasione per dire a dritta e a sinistra che non ne vuoi sapere. Quanto al resto, lascia fare a me.

— Che farai?

— Ah! questo non te lo posso ancora dire. Ma ti prometto che fra un mese *Tosca* sarà tua!

In quel momento Giacomo Puccini si sentì acceso dall'idea del possesso, più di Cavaradossi in persona.

Tal dei tali, era vero, aveva accettato il libretto, ma pare che non ne fosse molto preso. L'aveva letto anche a Verdi, chiedendogli qualche consiglio:

— Che ci farebbe, Maestro, lei, qui, dove Cavaradossi saluta la sua arte?

E Verdi, lombardizzando la *u*:

— Io ci farei della *miusica!*...

Eccellente consiglio, ma tuttavia *Tal dei tali* nicchiava.

Bisognava, ma abilmente, trarre profitto da questo stato di cose. Bisognava aggravare le incertezze del nuovo detentore di *Tosca* con una lenta ma atroce demolizione del libretto.

Questa auto-demolizione Illica la seppe compiere con tanta efficacia che una bella mattina, tutto affannato ma felice si precipitò in casa di Puccini:

— Va! Corri subito da Giulio Ricordi! *Tal dei tali* gli ha restituito il libretto. Piombaci addosso e non mollarlo più!

Così, *Tosca* tornò a casa sua.

* * *

Ugual sorte non ebbe *La lupa* di Verga.

Risaliamo un poco con

Puccini all'epoca della « Bohème ».

gli anni: portiamoci al 1894, se non vi dispiace. Dopo *Manon*, precisamente.

Come nacque l'idea, non so bene. Ma l'idea era profondamente radicata: un dramma siciliano, e di Giovanni Verga, per di più! Le trattative si conclusero subito. Non mancava che di mettersi d'accordo con l'autore, per cavarne il libretto.

— Sa che cosa dovrebbe fare? — disse Giulio Ricordi a Puccini.

— Che cosa?

— Andar lei.

— In Sicilia?

— Precisamente. Così non solo definisce con Verga, ma vede la Sicilia e si imbeve di colore locale.

Ah! il colore locale! Che sventura per i musicisti! Pare che non ci sia di peggio che visitare una regione che si vuol « mettere in musica » per farne passare la voglia.

Forse è per questo che Bizet ha avuto il buonsenso di non porre mai piede in Spagna per creare la *Carmen*. Altrimenti, c'è da giurare che gli Spagnoli non avrebbero accettata la sua melodia come autentica musica nazionale.

Ed ecco Puccini in Sicilia: aranci, mandarini, fichi d'india, lumie, e Giovanni Verga pronto ad accontentarlo. Tutto deciso: si musica *La lupa!* Saluti, abbracci, raccomandazioni reciproche, reciproche promesse. Puccini, si imbarca per ritornare sulla via di Livorno.

Non c'erano molti passeggeri a bordo. Ma c'era un pianofortino. E c'era anche la Marchesa Gravina, la figliastra di Wagner, nata cioè dal primo matrimonio di Cosima Wagner con Bülow.

Puccini, quando lo seppe, si sentì in dovere di aprire il pianofortino per trarne la melodia del *Tannhäuser*. Presentazione reciproca. Amicizia subito fatta. Confidenze.

— Manon Lescaut... trionfo recente e vivissimo... avvenire luminoso e sicuro... Il libretto... già... Wagner se li scriveva da sè... Beato lui!...

E adesso?... Che cosa ci prepara?... *La lupa?*... Come?... Soggetto siciliano... Dramma realistico... Come?... C'è una processione?... La processione del venerdì santo, sicuro!... Dio mio! La processione... I preti... le croci...

Conclusione: un consiglio:

— No... senta, maestro...

Il piroscafo navigava, navigava. La Sicilia sfumava, sfumava... La lupa crollava, crollava...

Quando apparve in lontananza Livorno, il dramma siciliano era completamente sommerso insieme col « colore locale ».

All'orizzonte si andava già disegnando *Bohème!*

*

Non vorrei che, a questo punto, qualcuno accusasse il maestro di leggerezza o di volubilità. Mio Dio... è vero che quando s'annuncia un'opera nuova di Puccini l'editore trepida, il librettista trema, e tutti quelli che lo conoscono da vicino si ripetono il dilemma di Amleto: « la farà o non la farà? ». Ma è vero anche che il dubbio nasce in lui e si matura da un istinto più forte della sua stessa volontà. Egli ha bisogno che il soggetto lo colpisca. Se, dopo averlo colpito, questa sensazione resiste ad ogni possibilità di *smontatura*, ci siamo. Se no, no. E quando non ci siamo, il maestro finisce con l'abbandonare l'idea. Quella che può apparire una determinante occasionale, non è, in ultima analisi, che il risultato di una graduale critica, inconsapevole ma spietata. La goccia sul bicchiere già colmo, perfettamente.

Ed ecco come l'ultimo episodio, magari il più inconcludente degli ultimi episodi, può trasformarsi in determinante, ossia in goccia!..

Viceversa l'ansioso nascere dei progetti trova origine nell'intenso e continuo desiderio di creare. Chè nessuna malinconia è più profonda della malinconia di lasciar passare il tempo senza la possibilità di produrre.

E questa possibilità, purtroppo, per i compositori di musica si chiama libretto.

*

C'era una volta una *Maria Antonietta* che a Puccini piaceva. Ne aveva tracciato un vasto scenario lo stesso Illica. Erano tredici o quattordici episodi piuttosto semplicemente abbozzati che definiti. Allora cominciò il lavoro di collaborazione del maestro. E fu una collaborazione piuttosto curiosa, perchè, seduta per seduta il taglio scenico andava assottigliandosi. Dopo un mese i quadri erano ridotti ad otto.

— Non ti pare più efficace, così?...

E Illica, che seguiva volentieri i consigli di Puccini, trovava che sì.

Ma di mano in mano che la discussione procedeva, i quadri diminuivano: da otto a sette, da sette a sei, a cinque, a quattro, a tre.

Illica, evidentemente, pensava:

— Bè: quando arriveremo a tre, ci fermeremo. Dopotutto, Puccini può avere anche ragione. Un bella *Maria Antonietta* in tre atti con l'ultimo quadro nella prigione... Perchè no?

Ahimè! La prigione rimase, ma anche gli altri due quadri lentamente furono silurati. Pare che allora Illica non ne abbia potuto proprio più. Tutte le sue ricerche, tutto il suo lavoro, tutta la sua fatica, annientati, distrutti.

E una bella mattina, non potendone più, fece i suoi sfoghi a Giulio Ricordi.

Si scagliò contro l'arte, contro Maria Antonietta, contro Puccini, con quella sua appassionata veemenza che tutti conoscevano.

Giulio Ricordi, da un lato, capiva che Illica non aveva tutti i torti. Ma dall'altro, non ignorava che, oramai, Puccini di *Maria Antonietta* non ne voleva più sapere. Di modo che le recriminazioni di Illica contro il maestro si convertirono in una disputa aspra fra librettista ed editore. La disputa si trascinò più tardi in uno scambio di lettere piuttosto vivaci che determinarono una completa rottura. E di *Maria Antonietta* non si parlò più.

Era prossimo il Natale. E, per vecchia consuetudine, ad ogni Natale, Giulio Ricordi faceva spedire ad Illica un panettone.

Dati i precedenti, quell'anno, il *sor Giulio* rimase in dubbio: lo spedisco o non lo spe

PUCCINI A NEW JORK DURANTE LA MESSA IN SCENA DELLA « FANCIULLA DEL WEST ».
Da sinistra a destra: Gatti-Casazza, Belasco, Toscanini, Puccini.

disco? Mandarlo, sotto certi punti di vista, gli seccava. Ma non gli pareva giusto, sotto altri punti di vista, privare il poeta, proprio quella volta, del dono.

E allora trovò una di quelle graziose soluzioni, piene di gusto e di spirito, che avrebbero salvato e capra e cavoli: mandò il panettone, ma due giorni dopo, Illica riceveva anche questo telegramma:

« Panettone spedito per sbaglio.
Giulio Ricordi ».

Il poeta capì, sorrise, e rispose telegraficamente così:

« Panettone mangiato per errore.
Luigi Illica ».

E fu la pace!

* * *

Ma quanti altri progetti, anche con lo stesso Illica, nacquero, vissero e morirono più tardi! Una *Nôtre Dame,* per esempio, che costò mesi interi di lavoro inutile. E un *Tartarin* lungamente elaborato e studiato, per il quale Giacomo Puccini si recò a Parigi, e salì al quinto piano di Alphonse Daudet, allora già consunto dal male che doveva trascinarlo poco dopo alla tomba. Il maestro ricorda ancora quel nobile viso sparuto illuminarsi di gioia all'idea che il suo eroe rivivesse nella musica!

E ricorda anche un'altra visita a Emile Zola, quando, dopo molte indecisioni, s'era finalmente proposto di musicare *La faute de l'abbé Mouret,* di cui Puccini stesso aveva tracciata la prima trama.

Quella volta era proprio deciso davvero. Non gli mancava che l'approvazione di Zola.

Ma l'illustre scrittore aveva già in precedenza ceduto il diritto del romanzo a Bruneau e l'abate rimase nella sua prosa.

A voler ricordare tutti i soggetti che attrassero Puccini per un periodo più o meno lungo, non si finirebbe più.

Oltre alle numerose proposte, concretate talvolta in libretti completi, che egli riceve, si può dire, quasi cotidianamente, e che vanno ad accatastarsi nel fondo d'una libreria nella sua villa di Torre del Lago, ci sono i consigli di amici e di amiche lontani, sparsi un po' dappertutto. Talora è un romanzo pubblicato di recente. Tal'altra un dramma o una commedia a grande successo, che si recita a Londra, o a New York, o a Berlino, o a Vienna... E Puccini che ricorda come spesso sia stato colpito definitivamente da un'azione drammatica che lo ha preso — basta citare per tutte *Madame Butterfly* e *La fanciulla del West* di Belasco — prende il treno, va, assiste, e ritorna, quasi sempre, ahimè! a mani vuote.

A Londra, specialmente, spesso Puccini ha battuto il *record* degli ascoltatori, passando nello stesso giorno da un teatro all'altro per assistere a un dramma nel pomeriggio, a una *feerie* nella prima parte della serata, e ad una prova generale più tardi.

Fatica non del tutto sprecata, perchè sempre qua e là, in quei mirabili allestimenti scenici dai quali in Italia siamo rimasti sempre tanto lontani, c'è un particolare, una composizione, un effetto plastico o un effetto di luce che — non si sa mai — possono più tardi essere introdotti sotto diversa forma nel prossimo libretto.

Questa vasta conoscenza teatrale, questa ricerca continua diventano poi, si capisce, altrettanti elementi di incontentabilità che si aggiun-

gono alla già innata incontentabilità del maestro.

***

Anche con Maurizio Maeterlinck, Puccini aveva molta voglia d'intendersi.

Una volta, anzi, per suo conto, s'era già inteso: *Pelleas et Melisande*. Ecco un soggetto, e che soggetto! Ecco l'opera a quadri che da tempo cercava, che stava per concretarsi nella famosa *Maria Antonietta*, che sarebbe tornata a galla anche molto più tardi nei *Due zoccoletti*; altro progetto condotto a compimento e poi, a poco a poco, abbandonato!

Pelleas et Melisande, dunque. Non bisogna perdere tempo! E via in viaggio, alla ricerca di Maeterlinck.

Proposta, risposta, crollo!

— Helas! Come darei volentieri il mio poema all'autore de *La vie de Bohème*, se non l'avessi già dato a Debussy.

Amen! In alto mare da capo. E trovare un soggetto in alto mare non è l'impresa più facile del mondo.

Cerca e ricerca, leggi e rileggi, l'attenzione di Puccini si fermò su *La femme et le pantin* di Pierre Louis. Visita a Pierre Louis. Acquisto dei diritti. Accordo completo.

Maurice Vaucaire fu il librettista designato.

Da Parigi egli si recò a Torre del Lago, dove in un mese o poco più sulla visione del maestro, il poeta concretò la trama di *Conchita*.

Benissimo. Bellissimo. L'opera c'era. Si poteva cominciare a verseggiare. Maurice Vaucaire scrisse tutto il libretto in francese. I giornali pubblicarono interviste. *Conchita* era un bell'ardimento. Magnifico tipo la protagonista, pieno di suggestione il colore. Sì, ma però...

E qui, a libretto finito, cominciarono i *però*. Prima pochini e timidi, poi più numerosi e prepotenti.

Un gruppo di questi *però* sussurrava, nella notte, al maestro:

— Cinque quadri... cinque duetti... azione statica... stai attento!...

Un altro gruppo spietatamente sogghignava:

— Ricordati di Bizet!... Non dimenticarti di *Carmen*.

E lo spettro di Carmen in persona si chinava sul capezzale del compositore, poi balzava in piedi sul letto e gli ballava, tutta per lui, la *seguidilla* a suono di nacchere.

Figurarsi se Puccini, il quale, in fondo in fondo, è un uomo che ama la sua quiete e sè stesso, poteva sottostare lungamente a questa tortura! Ah! no!... All'inferno *Conchita!*

E *Conchita*, fu!

Fu, come più tardi fu, sempre per via di quel tale spettro, *Anima Allegra* la cui protagonista pur non conosceva le sottili crudeltà della sua contorta sorella, ma aveva tanta tanta poesia nel cuore e una voglia matta di sole!

Fu, come furono tanti altri sogni bellissimi dei quali il maestro ricorda tutti i particolari non senza una certa amarezza, non senza un certo rimpianto.

Le trattative con Gabriele D'Annunzio, per esempio. I lunghi colloqui ad Arcachon, quando sorse l'idea de *La nave di Cipro* prima, e de *La crociata dei fanciulli*, più tardi.

— E mi piaceva, *La crociata*, — dice Puccini. — Il Poeta mi aveva comunicato tutto il suo tesore. Mi aveva esposto con tale lucida evidenza la trama, che partii di là, convinto di aver trovata una vasta poesia per la mia musica. Ma quando arrivò il manoscritto, le cose cambiarono... Ossia, era cambiato il manoscritto! Era mutato l'impianto. D'Annunzio, scrivendo, aveva creata tutt'altra cosa da quella che mi aveva verbalmente descritta... Ed era questa che mi piaceva... Peccato!...

***

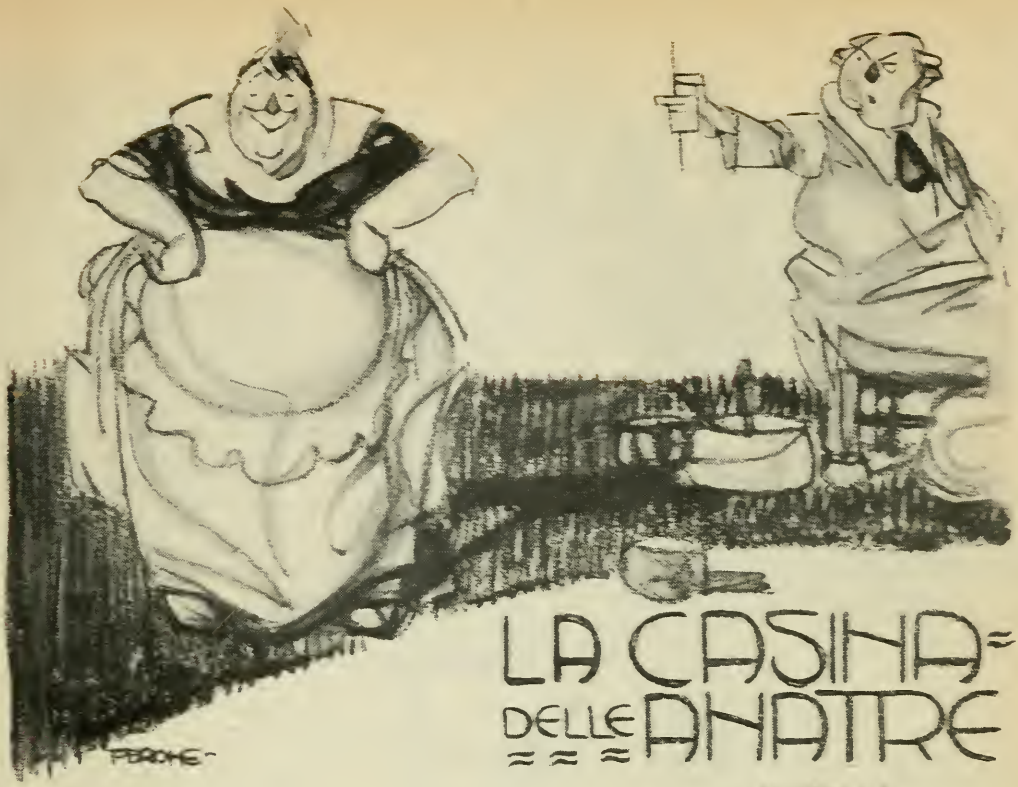
Ed ecco perchè, quando si annuncia un opera nuova di Puccini, l'editore trepida, il librettista trema, e coloro i quali lo conoscono da vicino si domandano: la farà o non la farà? Eppure se chiedete a lui a che cosa aspiri, che cosa cerchi, che cosa desideri, quale sia, insomma, il libretto che vorrebbe, vi formula la sua risposta in una frase sola:

— Un libretto che sappia commuovere il mondo!

Come vedete, semplicissimo!

GIUSEPPE ADAMI.

PUCCINI A CACCIA A TORRE DEL LAGO



LA CASINA DELLE ANATRE

NOVELLA

Tutti gli anni Giovanni Stella mandava in giro una lettera-circolare. Tutti gli anni gli amici di Giovanni Stella ricevevano il solito invito, affettuoso, urgente. A Villa Fanny si era soli: silenzio, pace, biancospini: ciascuno per conto suo, ospitalità all'inglese, ecc.

— E se venissero tutti insieme? — obiettava Donna Fanny impensierita.

Giovanni alzava le spalle.

— Mai accaduto. E se accade, sarà divertentissimo.

Tutto era divertentissimo per Giovanni; meno la prospettiva di far campagna da solo. Essere con Fanny valeva quanto esser solo. Le anime gemelle non tengono compagnia.

Come padrona di casa, Donna Fanny era filosofo: si aggiustassero. Da aprile a novembre c'era margine da allogare un reggimento. E la villa poi era grande. E l'etichetta era l'ultima cosa della quale si occupassero Giovanni e gli amici di Giovanni. S'era dato il caso che un ospite, e non dei meno ragguardevoli, avesse dormito in scuderia (una scuderia nobilitata dall'auto) e Giovanni gli prestava le camice per cambiarsi. Regnava il tempo felice della giovinezza, dei sogni, delle scarpe rotte e del cuor leggero. Gli amici di Giovanni erano artisti, o candidati a divenire artisti, o nostalgici dell'arte, o comunque, in qualche modo, sia pur labilissimo, legati alle cose dell'arte.

Ma quell'anno era accaduto quello che a dire di Giovanni non era possibile accadesse: in pieno agosto, colle zanzare e il polverone, gli invitati dei cinque mesi erano affluiti in massa, inquietanti. C'era Amedeo delle Piane che doveva sempre recitare Amleto; c'era Memmo Terzaghi che dipingeva i pannelli per la sala da pranzo di Giovanni; c'era Settimo Contin che faceva il busto a Fanny; c'era Goretto Gori, musicista dell'avvenire e bolscevico elegante, idolo e terrore della comunità. Ce n'erano altri: la coppia Adorni che s'intendeva di letteratura, un vecchio signore simpatico sospetto di mecenatismo, un amico di Goretto, uno scolaro di Settimo e l'aiutante di Memmo. Altri arrivarono e ripartirono perchè non c'era più posto nemmeno in scuderia e l'aiutante di Memmo doveva dormire in un corridoio dal quale passava Fanny, in costume succinto, per andare nel suo camerino da bagno.

Fanny non voleva vestirsi, svestirsi e rivestirsi. Passava in camicia e kimono, coi piedi nudi nelle pantofole e i capelli sciolti. In realtà era più coperta che non usasse a passeggio. Ma c'è un pudore del vestiario intimo.

— Mi faccia il piacere, Soranzo — diceva Ena, la cameriera, affacciandosi.

Soranzo, svegliato di colpo, alzava un testone mansueto dal cuscino dell'ottomana dove riposava una parte del suo lungo corpo dinoccolato, chè un pezzo usciva dal fondo.

— Metta la testa sotto il lenzuolo: deve passare Donna Fanny.

Soranzo, docilmente, metteva la testa sotto il lenzuolo. Non aveva punta curiosità di vedere Donna Fanny coi piedi nudi nelle pantofole e non desiderava affatto d'ingelosire Giovanni. A questo ci pensava il suo maestro.

C'era Amleto delle Piane. — Memmo Terzaghi. — Goretto Gori.

Soranzo metteva la testa sotto il lenzuolo. Soranzo si alzava quando Ena aveva tempo di rifargli il letto, cioè quando tutti gli altri erano ancora a dormire; Soranzo andava in città col calessino a prendere la posta, e intanto comprava sei polli vivi o qualche altra cosa ingombrante; Soranzo era sempre l'ultimo a tavola in omaggio al detto «beati gli ultimi se i primi saranno discreti»; e Soranzo era felicissimo. Arrivava d'aprile, partiva di novembre. Memmo e lui c'erano sempre, ospiti a vita. Per Memmo la cosa era chiara: aveva affrescato da cima a fondo la villa e seguitava ancora. Più, corteggiava Fanny. Ma di Soranzo era difficile precisare le attribuzioni e penetrare il segreto di quella raggiante umiltà. Era l'amore dell'arte? l'adorazione per Memmo? la gioia di quei tre pasti colla merenda e il the serale? o proprio la vocazione, la parte di buon giullare ilare e fanciullesco che conveniva all'anima tranquilla? Giovanni propendeva per quest'ultima ipotesi. Memmo negava recisamente.

— Non ha abdicato. Mi studia. L'arte, l'arte! E poi la fame.

— Senti un po', Soranzo — diceva Giovanni candidamente. — Hai niente da fare oggi?

— Io? Niente.

— Non potresti dare una mano di rosso a quel cancello?

Soranzo poteva benissimo. Indossava la sua casacca da pittore, metteva il suo zucchettino di velluto che imprigionava i ricci biondi, densi, un po' sudati; e i ricci si rivoltavano in su e gli facevano l'aureola di S. Giovannino pastore. Così trasformato era commovente. Col suo pentolo e il suo pennello lavorava coscienziosamente tre o quattro giorni al cancello. Poi tornava ad aiutare Memmo.

— Avete visto il cancello? Bello, eh? Gli ha dato una mano Soranzo.

Allora qualcuno pensava a servirsi di Soranzo per altro che non fosse l'arte.

— Soranzo? Lei va in città? Se volesse passare dalla sarta... dal parrucchiere... dal dentista...

Soranzo era diligente e discreto. Forse, tra i commettitori, preferiva Ena; ma ne aveva una soggezione invincibile. Serviva con zelo e con simpatia la Marchina, cuoca di molte risorse, fresca e abbondante come una peonia.

— o —

Giovanni non aveva soltanto una passione per gli ospiti: ne aveva anche una per le bestie. A Villa Fanny erano passate, una dopo l'altra, tutte le specie e sottospecie della fauna regionale. Adesso si era dato all'allevamento delle anatre. Ma per un po' di esotismo possedeva una bertuccia, la deliziosa Bijoux, due grandi gabbie di passeri giapponesi e un cane dingo diabolico. Tutte queste bestie andavano tenute d'occhio. Non era mica una cosa agevole; ma per fortuna c'era Soranzo. Soranzo per la bertuccia e il cane dingo, come per dar la tinta al cancello, come per chiudere le finestre nelle camere degli ospiti; la sera, regolarmente, per via delle zanzare; a tutte le ore del giorno se minacciasse temporale.

I temporali hanno una mania: scoppiano sempre inopportuni.

— Soranzo, hai chiuso dappertutto? Comincia a lampeggiare, vedi?

E Soranzo, che stava impinzandosi di crema in virtù di un tacito accordo col quale Donna Fanny aveva riconosciuto che il suo straordinario appetito meritava porzioni eccezionali, si alzava, in mite obbedienza, e andava a chiudere dappertutto.

La sera, congedati gli ospiti, Giovanni si raccomandava pigramente: — Fai il giro tu? Bravo. Spegni la luce... metti la spranga e i paletti...

Ma questo era nulla: il gran daffare, proprio nemico dell'arte, lo davano le care bestie.

— Ena, la gabbia di Bijoux al sole! Ma dove ha la testa Soranzo? Soranzo, Soranzo! Bijoux si prende un'encefalite!

— Hai portato a passeggio il cane? Lo sai com'è quella bestia! Fallo camminare molto, se non è stanco non dà pace.

— Soranzo, fa' il piacere, metti dentro quei poveri passeri.

— Soranzo, ha veduto la gazza? Non sarà mica entrata da qualcuno?

— Sa che nasconde la roba! Bisogna tagliarle le ali.

— Ma sì! Quando gliele tagli?

— Signor Soranzo!

— Soranzo...

E le bestie piacevano a Soranzo. Gli piacevano immensamente. Per cui Donna Fanny opinava che non venisse alla villa nè per Memmo nè per l'arte e neppure per la crema dolce: piuttosto per la bertuccia, per il cane dingo e per le anatre.

Un giorno Giovanni gli disse: — Senti...

Si lisciava il mento, come quando aveva da chiedergli di verniciare il cancello o di comprare sei polli vivi.

— Senti... Quelle povere anatre... Non stanno bene dove sono. Vorrei fare in fondo al giardino, dove c'è la gora, un capanno. Hai capito, eh, che cosa voglio? Una specie di casina: così, così e così.

Gli spiegò tutto minutamente, gli disse che per le tavole di legno e gli arnesi poteva rivolgersi al contadino che lavorava da falegname: per la vernice era affar suo.

— Verniciare è la tua specialità.

Soranzo ascoltava corrugato. Quando aveva da fare una cosa nuova, era sempre pieno di scrupoli e di passione. Si mise al lavoro con accanimento e lavorò come un facchino.

Tutti andavano a vedere. La gita alla casina delle anatre fu la gran distrazione di quella prima giornata. Il giorno dopo non andò nessuno. Il terzo giorno si benignarono d'informarsi.

— Finita, la casina delle anatre?

Soranzo, lucido, rosso, con un truciolo nei ricci biondi e lo zucchetto sformato, proclamò con schietto orgoglio:

— E' una reggia.

— Tinta di rosso?

— No, di verde.

— Di verde?...

Quel verde disorientava. Dopo la buona riuscita che aveva fatto il cancello rosso! Ma forse, per delle anatre...

E Soranzo tornò laggiù a lavorare. Trascurava il cane e la bertuccia, non metteva più dentro i passeri, ignorava regolarmente dove fosse la gazza ladra. Aveva gli occhi brillanti, le guance accese, rubiconde, e i ricci sempre più sudati. Non mangiava più, divorava; fenomenalmente. Fu udito anche cantare. Arie di Cavaradossi, pittore.

... entrava ella fragrante...
mi cadea tra le braccia...

— Non potresti dare una mano di rosso...?

Memmo era troppo occupato dei suoi affreschi, ai quali non lavorava, e di Fanny, che adesso gli piaceva alla follia, per accorgersi che dalla scatola sparivano interi panetti di colore. Giovanni fu impressionato dell'accensione improvvisa che si notava in Soranzo e volle sincerarsi. Arrivato cautamente nei pressi della gora, vide balenare al sole il vestito rosso papavero della Marchina.

— Ahi! Mi seduce la cuoca. Che animale!

E andò a lagnarsi con Fanny.

— Pazienza si fosse messo con Ena. Al più farà male le stanze. Ma Marchina, Marchina! La cuoca dev'essere una vestale.

— M'ero accorta — disse Fanny — che il budino alla cannella sapeva di noce moscata! E i tegami sono sempre sporchi.

Si guardarono costernati.

— Bisogna avvertire Memmo.

Memmo opinò che Soranzo, finita la casina delle anatre, tornerebbe docile all'ovile.

— Sei tu che gli hai dato dei vizi! Tingere il cancello, fare la casina delle anatre... Tutte cose che lo esaltano. Ma io lo conosco Soranzo. Se gli parlo di mandarlo via, gli prende un accidente secco.

L'accidente prese a Giovanni quando, due giorni dopo, Soranzo gli notificò « che bisognava assolutamente venisse a vedere il suo quadro »: ed era il ritratto della Marchina, color papavero, sul verde brillante e rutilante del capanno. La Marchina in costume idillico di guardiana d'anatre, e dietro in fila le anatre, e uno sfondo di paesaggio fantastico con un fosso pieno di ninfee...

La Marchina faceva ala modestamente e non

era la Marchina, che vi aveva scoperto il filone di un'amarezza segreta e se n'era fatta una miniera per i suoi sogni ambiziosi. Soranzo parlò: e Giovanni Stella e sua moglie e il celebre, ma per poco, Memmo Terzaghi, appresero d'essere stati i conculcatori del genio. Ah sì? La bertuccia da metter fuori, i passeri da metter dentro, Dingo, cane diabolico, e la gazza, la maledetta gazza, da divertire e da tener d'occhio, e le gite col calesse, le compere di polli vivi, il parrucchiere, la sarta, più i temporali e le zanzare, più il giro di ronda e i paletti, tutto questo e dell'altro ancora, i vasetti e i pennelli di Memmo, la scala da portargli dietro, le biacche da stemperare... ed egli, Soranzo, aveva il genio! Si sentiva formicolare nelle dita il bisogno di dipingere, si sentiva ardere nel cervello visioni di linee e di colori, di notte sognava paesaggi e figure di donna e animali. Pittore d'animali! Ecco che cosa era. Pittore d'animali nato! Bastava guardare quelle anatre. E di pittori di animali s'era perduto lo stampo. E c'era da guadagnare quattrini a cappellate. Altro che tingere il cancello! Sfruttatori esosi.

... LAVORAVA COSCIENZIOSAMENTE...

pareva colpevole. Rutilava, come il quadro; e disse con accento intraducibile:

— Eh? Che artista? Altro che il signor Memmo!

Giovanni, accasciato, non seppe altro che mormorare: — Così grande l'hai fatta?

Diceva la casina delle anatre.

—o—

Ma era più grande, oh più grande di quanto si potesse immaginare! Era il simbolo del disastro. Una rivoluzione, un terremoto, il caos.

Soranzo, acceso in volto, lo zucchettino piantato sui riccioli sudatissimi, le mani in tasca, gli occhi folli, piombò nell'ombrato salotto dove Memmo, Fanny e Giovanni discutevano sulla convenienza di decorare qualche altra cosa, tanto per dar da fare a Memmo: magari il solaio o la dispensa. E disse loro senza preamboli:

— Siete dei bei cani.

Dei cani?

Chiesero spiegazioni col candore dell'innocenza. E Soranzo parlò, finalmente. Per quanto aveva taciuto, obbedito e trangugiato, di offese e di creme alla vaniglia, parlò finalmente a cuore aperto. E chi gli aveva aperto il cuore

— Ma io — disse Memmo con dolcezza — ero il tuo maestro. E tu eri il mio discepolo. E ho sempre detto a Giovanni (non è forse vero, Giovanni?) che tu alla villa ci venivi per puro amore dell'arte!

Giovanni si mise la mano sul cuore e stava per cominciare: Ti giuro, ragazzo mio...

Allora si fece avanti la Marchina.

— Con licenza, signor padrone; mi paghi il salario e me ne vado. Sfruttatori io non ne servo.

Fu chiaro che il piano era stabilito e che nulla eravi da fare.

— Quella creatura — disse Soranzo — ha l'intuizione, che vale più di tutta la critica. E' stata lei che mi ha confortato, che mi ha rivelato a me stesso!

— Con licenza — aggiunse Marchina facendo un inchino a Fanny. — Ci rivedremo alle esposizioni, quando *lui* sarà famoso e io sarò la signora Soranzo.

Era inutile recriminare. Il destino ha le sue vie, il genio ha leggi inflessibili. La casina delle anatre rimase in trista eredità a Villa Fanny infamata: e quella sera il budino, nonchè di noce moscata, odorò sensibilmente di cipolla.

(Illustrazioni di **Perone**).

TÉRÉSAH.

COME SI PRESENTANO...

... ALLORA IL DISGRAZIATO AUTORE SCAPPA...

— Chi? Dove? — Gli autori drammatici — alla ribalta.

Bisognerà specificar subito; perchè non tutti gli autori drammatici che si rappresentano, appartengono alla famiglia di quelli che si presentano. Pur troppo (dico per loro e per l'arte) ce n'è molti che, per quanto siano stati assai rappresentati, non riuscirono mai ad ottenere l'ambita promozione alla categoria di quelli che si presentano. Perchè poi? Eh! sono tante le disgrazie e le ingiustizie di questo mondo! Fra le altre c'è anche quella di intestardirsi a fare un mestiere che non è il nostro: c'è quella di credere in una vocazione che non c'è e c'è anche quella di ardere di una passione non corrisposta e di non sapere che certe illusioni sono destinate a rimanere illusioni sempre.

Non tutte le belle si baciano — dice il proverbio. Ed il teatro, con relativo successo, è una di quelle belle bisbetiche e capricciose che più difficilmente si lasciano baciare, anche se a taluno la conquista paia non solo la più seducente, ma anche la più facile cosa di questo mondo.

Giocarsi la propria fortuna su un cavallo da corsa o sopra uno stock di azioni industriali al rialzo o al ribasso, è assai meno aleatorio ed ipotetico che non tentare la fortuna in teatro. Perchè tante volte non basta aver ingegno e coltura e coscienza, ma occorrono molte altre cose — alcune delle quali indefinibili e misteriose, come quello specialissimo gas che entra nella composizione dell'atmosfera di un teatro in una sera di prima rappresentazione. Sicuro! Non l'avete mai osservato?

Il buon Dio, che diede a respirare a tutti i mortali quel miscuglio di ossigeno, acido carbonico, azoto, ozono ecc., che si adatta così meravigliosamente ai polmoni umani, deve aver creato anche un gas specialissimo, che chiamerei gas delle prime rappresentazioni. Imponderabile, ma innegabile. Anzi sono due questi gas. Uno del successo. L'altro dell'insuccesso. E a seconda che prevale l'uno o l'altro, le vibrazioni dell'aria si convertono in applausi od in fischi. Applausi e fischi; singolari meteore teatrali, che fanno la gioia o la disperazione di un autore. Bisogna essere la negazione assoluta di un osservatore, per non aver notato che il teatro à delle sere meravigliose nelle quali tutto va bene, e il pubblico ride, piange, si commove, si diverte e batte le mani, al di là ed al disopra di tutte le legittime speranze dell'autore e dei comici, mentre in altre sere non è possibile smuoverlo, anche se l'opera sia, a giudizio di tutti, nata con indiscutibile sicurezza di successo. E sono le sere di grande disastro. Colpa dell'autore? Dei comici? Del pubblico? Niente affatto. Non c'entra l'autore, come non c'entrano gli attori e tanto meno il pubblico. Tutta la colpa è di quel certo gas che si è diffuso nell'aria e che non può non produrre i suoi effetti lieti o disastrosi, secondo la sua natura.

Tanto è vero che la stessa opera, fischiata disastrosamente in una prima rappresentazione (*Barbiere di Siviglia, Mefistofele, Traviata* ecc.) sarà levata ad altezze trionfali in un'altra prima rappresentazione, in sede di appello. Come mai questo? Il gas; niente altro che quel benedetto o maledettissimo gas.

Ammessa la teoria, la conseguenza logica sarebbe questa: — Riprendere tutte le commedie fischiate, per assicurarsi se fra di esse non esista, per caso, un capolavoro soffocato dal gas deleterio di quella certa sera... Sarebbe forse giusto, certamente sarebbe prudente... ma temo assai che l'esperimento non troverebbe nè una Compagnia, e tanto meno un capocomico disposto a tentarlo. Quantunque, a dir vero, non mancherebbe di una certa eccentricità interessante un cartellone composto di tutte commedie fischiate. E chi sa che il pubblico del dopo guerra...

***

Ma lasciamo andare i paradossi e badiamo piuttosto a dichiarar bene, con molta precisione, il significato del verbo *presentarsi* usato nella frase: *Come si presentano.*

Più che altro è una parola di gergo di pal-

... QUALCHE DOZZINA DI PERSONE SERVIZIEVOLI CHE SAPPIANO BATTERE LE MANI ..

coscenico che significa ciò che tutti sanno, per averlo letto un'infinità di volte nelle cronache di qualunque giornale che renda conto dell'esito di una prima rappresentazione: — l'autore si presentò, cogli interpreti, due, quattro, dieci, venti volte. Si presentò: perchè? Perchè lo avevano chiamato. E chi chiama è sempre il pubblico. Cioè no: perchè qualche volta, anzi molto spesso, il pubblico non chiama affatto, ed allora il povero autore non si presenta: qualche volta anche, il pubblico fischia... ed allora il disgraziato autore scappa, con la morte nel cuore, con la precisa sensazione della voluttà ineffabile che egli potrebbe godere nel fondo di un abisso che gli si spalancasse improvvisamente sotto i piedi, per inghiottirlo e per risparmiargli l'umiliazione di dover, tardi o tosto, uscire di teatro per una porta qualunque, più o meno buia e clandestina.

Ma mettiamo pure che abbia avuto il sopravvento il gas... indulgente e benefico; che le cose siano andate bene e che il pubblico abbia *chiamato*. Come vedete, le complicazioni sono parecchie, prima che si giunga ad una simile combinazione: ma non è escluso che vi si possa giungere, specialmente se l'autore à ingegno e fantasia; à qualche familiarità con gli scaltrimenti e con le furberie dell'uomo di teatro, o quanto meno ebbe la disinvoltura e l'avvedutezza di collocare sapientemente qua e là, per la sala, qualche dozzina di persone servizievoli che sappiano battere le mani, a tempo e luogo, emettendo un grido: — Fuori l'autore! Od anche semplicemente, e più laconicamente: — L'autore!

Io mi guardo bene dall'affermare che questo avvenga sempre nei casi di successo — perchè, grazie a Dio, i successi autentici non appartengono ad una razza perduta — ma so e dico che molti autori, negozianti e bottegai, non trascurano questa oculata e prudentissima precauzione. Del resto i *portoghesi* sono esistiti sempre, da che teatro è teatro.

Portoghesi o no, le cose sono andate bene: il pubblico si è divertito, à approvato, *chiama:* — L'autore! L'autore!

E l'autore si *presenta*.

Eccolo, finalmente, per la gioia sua e per la curiosità di quella parte di pubblico che va più volentieri a teatro quando il cartellone, dopo aver detto il titolo della commedia, il nome dell'autore, con quelli dei personaggi e degli attori che li impersonano, soggiunge che l'*autore assisterà alla recita*. Pare impossibile, ma è così: c'è della brava gente che va più volentieri a teatro quando à la promessa che l'autore assiste al proprio trionfo od al proprio martirio. Altruismo francescano o crudeltà raffinata? Chi sa! Perchè in fondo a certe anime che si adunano in teatro per una *première*, una piccola speranzetta che le cose vadano male c'è sempre. E si sa che in certe sere di disastro c'è il caso di divertirsi assai più e meglio che non nelle sere in cui tutto va liscio e per il meglio.

Comunque, eccolo. Ecco — anzi — quella che io vorrei chiamare la *catena gioiosa*. Una catena di cui l'autore applaudito forma l'anello centrale, agganciato da una parte colla prima donna, dall'altra col primo attore o col caratterista. Una catena, diciamo così, vivente e deambulante in un fragore di battimani, nella piena luce di una ribalta. Catena umana fatta di gente felice, sorridente, che va e viene per il palcoscenico, e che appare e scompare tante volte quante si apre e si chiude, per volontà degli spettatori, il velario di velluto cremisi o turchino.

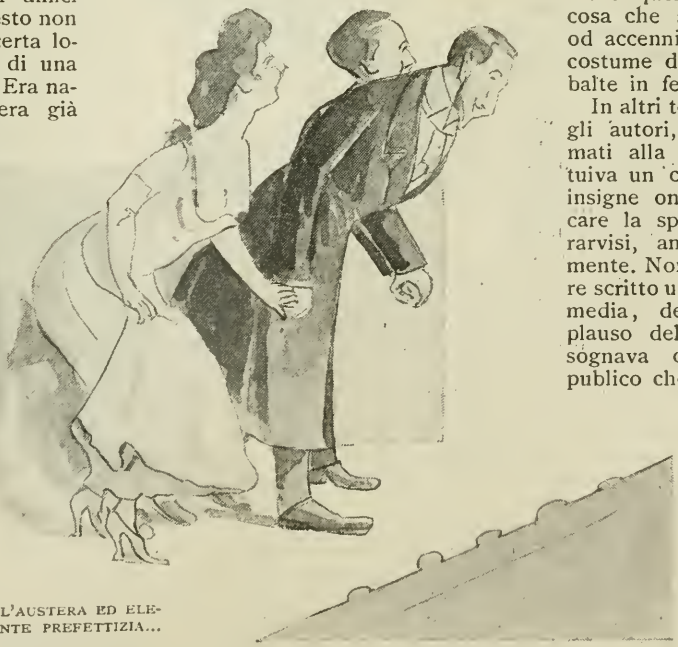
UNA CATENA DI CUI L'AUTORE APPLAUDITO FORMA L'ANELLO CENTRALE...

stati loro..! i miei interpreti... — Io c'entro così poco!

Il che, se riesce simpatico al pubblico, non può mai far dispiacere agli interpreti.

Ma da un po' di tempo la catena accenna ad andare in disuso. Gli autori si presentano ancora fiancheggiati dalla prima donna e dal primo attore, ma il contatto... manuale va scomparendo. Ciascuno ringrazia per conto suo e tutti poi si dividono i diritti d'autore, di fronte ai quali scompaiono molte cose come la gentilezza di un cavalleresco omaggio alla prima donna o di un' affermazione di riconoscenza verso il primo attore, che spesso è anche il capocomico che mise in scena la commedia.

Veramente non tutti sono d'accordo sulla necessità estetica di questa catena. In altri tempi essa rispondeva ad una prammatica, ad una tradizione inflessibile. Gli attori che colla loro arte e colla loro autorità avevano portato un lavoro al trionfo, prendevano per mano l'autore e lo presentavano al publico del quale essi erano buoni amici da un pezzo. Il gesto non mancava di una certa logica e fors'anche di una certa affettuosità. Era naturale che chi era già noto al publico si assumesse il cómpito di presentare ufficialmente l'autore ignoto. Tanto più naturale in quanto che la configurazione, diciamo pure, coreografica della catena permetteva all'autore di darsi un contegno modesto e simpatico, stringendo forte e molto visibilmente le due mani che erano nelle sue, con tutta l'aria di dire al pubblico: — Sono



... L'AUSTERA ED ELEGANTE PREFETTIZIA...

Nè questa è la sola cosa che sia scomparsa od accenni a sparire dal costume delle nostre ribalte in festa.

In altri tempi, per tutti gli autori, essere chiamati alla ribalta, costituiva un così ambìto ed insigne onore, da francare la spesa di prepararvisi, anche materialmente. Non bastava avere scritto una buona commedia, degna dell' applauso del publico: bisognava dimostrare al publico che non solo l'opera, ma anche l'autore era degno di presentarsi a chi lo applaudiva. Un sentimento profondo di rispetto consigliava, anzi imponeva all'autore di fare una toeletta *ad hoc*. Non addirittura il frak — che sarebbe stato troppo

— ma la prefettizia, l'austera ed elegante prefettizia: cravatta nera, o scura, calzoni a righe e tuba in mano o dimenticata sopra un cavalletto o su un cassone del palcoscenico. Così, per molto tempo, si presentarono alla ribalta gli autori applauditi. Con molta solennità ed anche con molto rispetto.

Certamente non era escluso che quella meticolosa toeletta diventasse, in caso di insuccesso, perfettamente inutile. E da questa inutilità al ridicolo non c'è che un passo. Un povero diavolo che passa mezz'ora davanti allo specchio per vestirsi e farsi bello per l'ora del trionfo, e che poi si trova ridotto a sgattaiolar via da una porticina perchè il trionfo sognato si è convertito in disastro, è indubbiamente una figura comica e pietosa ad un tempo. L'umiliazione, il disappunto diventano anche più crudeli. Un amor proprio in prefettizia soffre l'offesa molto più viva ed intensa che non un amor proprio in giacchetta. Questo può sempre cavarsela con una certa disinvoltura, dicendo: — Se mi avessero voluto, sarei uscito. Oh! ma non morivo di questo desiderio! Tanto vero che non mi sono neanche scomodato a vestirmi per l'occasione!

L'altro invece, quello della prefettizia, dove la trova una scusante qualsiasi? con tutte quelle speranze, quelle sicurezze, quelle premeditazioni documentate dalla solennità del palamidone?

E si finì per dare l'ostracismo alla prefettizia ed alla toeletta da... ribalta. Quante giacchette, magari di colore, si presentarono agli applausi delle platee! Qualche volta si presentarono anche dei soprabiti, così, come a dire: — Grazie per l'onore... ma ci pensavo così poco, che non ò neanche avuto il tempo di levarmi il soprabito. Scusatemi!

QUANTE GIACCHETTE MAGARI DI COLORE, SI PRESENTARONO AGLI APPLAUSI DELLE PLATEE...

Bugia, vero? Ma bisogna perdonarla con indulgenza.

Alcuni — gli esteti più eleganti — trovarono fra la prefettizia e la giacchetta un mezzo termine, una via di mezzo: il tait, che salva capra e cavoli.

In questi ultimi tempi di patti, di alleanze, e di convenzionalismi estetici dominanti si dev'essere pensato anche ad un figurino per autori applauditi. Infatti oggi si usa presentarsi così: *tout de même* nero; giacchetta, baffi a spazzola, all'americana; cravatta irresistibile... E' incredibile l'influenza che esercita sulla produzione comica o drammatica l'eleganza della cravatta. E c'è chi dispera della salute del teatro italiano!

* * *

Ora che abbiamo parlato dell'abito, parliamo pure del monaco. E vediamolo in azione.

Un semplicista ingenuo può benissimo credere che esista un solo modo di presentarsi alla ribalta per ringraziare un publico che, al di là di essa, batte le mani. E' così semplice, così elementare! Il publico batte le mani, chiama: l'autore forma la catena con gli interpreti: il velario si apre: pochi passi avanti, per la scena, poi via, indietro, fra le quinte. E se l'uditorio persiste nell'applauso, altra apertura di velario, altra catena, altri pochi passi avanti, altri passi indietro, e così di seguito, intanto che i cronisti coscienziosi dei giornali numerano e registrano fedelmente le chiamate.

Sostanzialmente la cosa è sempre la stessa e può aver ragione il semplicista. Dove comincia ad aver torto è nel credere che visto uno, siano visti tutti. Errore; grossolano errore; perchè il genere autore applaudito offre una ricchezza fantastica di specie, sottospecie e varietà.

C'era una volta l'autore classico — quello del palamidone — che prima pensava profondamente l'opera, poi la scriveva, e scrivendo la soffriva; poi affrontava le fatiche dure delle prove, poi la tortura della prima rappresentazione e solamente dopo quest'odissea di sofferenze indicibili, se le cose andavano bene, si presentava al suo publico, solennemente, classicamente, in un atteggiamento chiaro di rispetto e di riconoscenza quasi affettuosa.

Ma questo tipo è oramai quasi scomparso. In altri tempi si chiamava Paolo Ferrari, Valentino Carrera, Giuseppe Giacosa, Pietro Cossa, Giovanni Verga, ecc., tutta gente seria che del teatro aveva un concetto così alto, da imprimere su tutto ciò che faceva per esso od in esso un suggello come di rito celebrato per una fede; tutta gente che faceva l'arte per l'arte e non per i quattrini.

Un bel giorno gli autori si preoccuparono di quel tal dissidio comico fra la toeletta preparata per offrirsi all'applauso, e la possibilità di un successo disastroso. Quel giorno cominciarono a democratizzarsi. Rinunziarono al palamidone e votarono unanimi per la giacchetta, che esclude *a priori* qualsiasi preparazione o premeditazione. Ed ebbero così tutta l'aria di farsi *sorprendere* dal publico nell'abito di tutti

i giorni. E parvero dire ai cortesi applauditori: Scusatemi se mi presento in quest'abito. Oh non per mancanza di rispetto! proprio perchè non me l'aspettavo. Anzi, appunto per questo vi sono assai più grato per l'accoglienza che m'avete voluto fare.

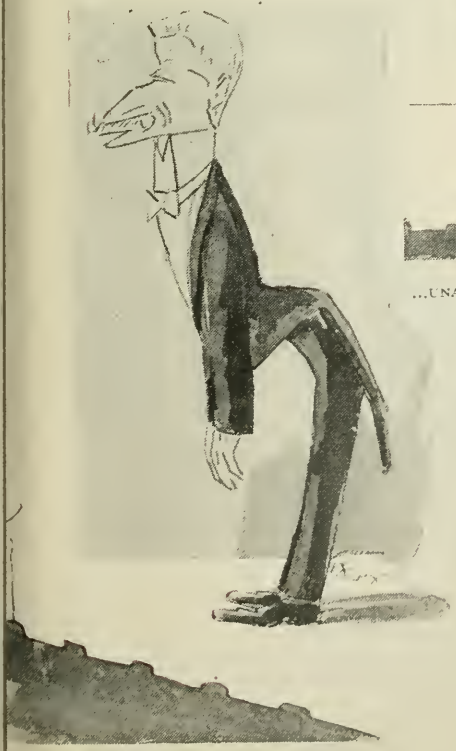
Questa spruzzatina di estemporaneità esteriore, se nocque alla solennità pontificante di altri tempi, giovò invece alla spontaneità ed alla simpatica intimità dei successi e degli applausi.

I quali furono e sono ricevuti dagli autori nelle maniere più diverse. Ciascuno à il proprio modo, il proprio stile, benchè per tutti il meccanismo si riduca a pochi elementi fondamentali: piegare le vertebre cervicali, o l'arco della schiena, abbozzare un sorriso di beatitudine, esprimere tutto il cuore per gli occhi, e scuotere la mano della prima donna o del primo attore. Ma quanta varietà in questa unità più apparente che sostanziale!

Giannino Antona Traversi ed Alfredo Testoni sono sempre comparsi alla ribalta, perfetti, ma con l'aria buona e serena di chi si trova in famiglia e sa di poter fare assegnamento sull'onestà delle accoglienze festose. Ed è forse questo contegno espansivo e cordiale che li rese così popolari fra il pubblico.

QUALCHE VOLTA SI PRESENTARONO ANCHE DEI SOPRABITI...

...UNA VIA DI MEZZO: IL TAIT...



SONO SEMPRE COMPARSI ALLA RIBALTA PERFETTI...

Marco Praga... Ah per lui è tutt'altro affare! Perchè la sua abitudine è questa, da tanto tempo: — la sua commedia nuova va in scena, supponiamo, a Torino, esattamente alle ore 21? Lui à preso il treno Torino-Milano delle 20,40 lasciando l'ordine di telegrafargli o telefonargli l'esito del primo atto alla stazione di Novara.

Anche Roberto Bracco diserta volentieri il campo della prima rappresentazione. Questione di sistema nervoso.

La maggioranza invece si lascia volentieri inchiodare alla croce della *première*. Esistono anzi certi autori — i più intraprendenti — che ànno la forza di rimanere nell'atrio del teatro per salutare gli amici che entrano, per sbirciare la pianta delle poltrone, dei palchi e dei posti numerati e fors'anche per avallare quella specie di cambiale che è la strisciolina che promette: — *l'autore assisterà alla recita.*

Del resto, lassù, sul palcoscenico, nel momento buono, ciascuno fa come sa e come può, secondo il proprio temperamento. Certi autori saltellano, ballonzolano, come fanciulli felici. Altri si compongono in atteggiamenti da funerale, anche se sorridono. Il sorriso è di tutti e per tutti; ma ci sono gli autori *civetti* che mettono nel loro sorriso delle intenzioni seduttrici. Altri invece si contentano di esprimere la meraviglia, lo stupore: altri dicono una gran felicità. Così gli impazienti si presentano trascinando gli artisti: i modesti si fanno trascinare. Ma non

bisogna fidarsi troppo, perchè questo farsi trascinare potrebbe benissimo essere un artificio per moltiplicare le chiamate. Spesso è per moltiplicare queste benedette chiamate che l'autore indugia a presentarsi. Qualche altra volta invece l'indugio è dovuto ad un ragionamento: — perchè aver furia di presentarsi dopo il primo atto? E se le cose andassero male negli atti seguenti? Altri ancora, più serii e più giudiziosi, pensano che l'autore non dovrebbe presentarsi che a commedia finita, per ricevere il premio della sua bene spesa fatica. Forse per legge di compensazione, esistono altri autori che a pena si intende il *tac tac* di due mani, saltano fuori, senza neanche un invito degli interpreti della commedia. Muoiono di sete, poveretti, e la saziano per non morire!

Taluni esagerano nel ringraziare, con gesti espressivi, i loro interpreti: altri dimenticano volentieri l'interprete e si prendono tutto, in buona fede.

I gesti di ringraziamento sono sostanzialmente due. Uno ampio, grandioso, senza economia, in cui tutta la persona si curva al cospetto del pubblico sovrano. Un altro si limita ad un movimento stretto, serrato, locale, di vertebre cervicali. Tutta la felicità è sopportata dall'osso del collo sul quale la testa si curva, col pericolo imminente ed immanente di anchilosi. C'è però chi aggiunge a quella della spina dorsale, della testa, del sorriso, e dello sguardo, anche una fatica speciale delle spalle e delle braccia, come per abbracciare tutto il teatro.

Tanti temperamenti, tanti sistemi nervosi, tanti tipi diversi: descriverli ed enumerarli tutti non è possibile.

E il modo di godersi l'applauso? Anche qui che varietà di senzazioni!

I più se lo godono veramente, giudicando dalla beatitudine della loro fisionomia. Io invece — e scusatemi se parlo di me — la prima volta che mi fu concesso l'onore di una chiamata, credetti di morire di dolore, tanto fu intenso e violento lo spasimo della gioia. Franco Faccio, l'illustre maestro, che aveva musicato una mia Cantata, volle ad ogni costo trascinarmi con sè alla ribalta del Regio di Torino, dove la musica aveva elettrizzato un grande uditorio. L'effetto dell'applauso scrosciante che ci investì quando ci affacciammo, tenendoci per mano, alla ribalta fu questo: io ebbi la sensazione precisa di aver ricevuto in quel momento una tremenda bastonata sulla schiena, e ne provai uno spasimo tale, che se il Faccio non mi avesse sostenuto mi sarei inginocchiato davanti al publico. Fu veramente un caso di gioia sofferta. Forse perchè era la prima volta. Infatti, dopo, più tardi, cogli anni, ebbi la fortuna di acquistare una certa familiarità con questa gioia, tanto che adesso, quando mi capita, me la godo saggiamente ed ò imparato ad assaporarla con una certa voluttà epicurea.

Poichè si à un bel dire: ma scrivere una commedia, magari in versi, e sentirsela applaudire è la più dolce, seducente ed inebbriante fra le soddisfazioni della vita, anche se non si appartenga a quella generazione di autori che scrivono commedie per mestiere e che trovano dolci gli applausi perchè dalla loro intensità traggono elementi per un calcolo mentale, approssimativo della cifra a cui saliranno i diritti d'autore.

(Illustrazioni di **Amero Cagnoni**).

E. AUGUSTO BERTA.

«I MODESTI SI FANNO TRASCINARE».

Il mondo intero attraversa un quarto d'ora di delirio foxtrotteggiante. E' vero: il quarto d'ora dura, oramai da parecchi anni; ma è anche vero che i professori di ballo non vedono all'orizzonte la più lontana aurora di nessun'altra divinità danzereccia capace di detronizzare il fox-trott. Anzi, si è tenuto a Parigi, ultimamente, un congresso internazionale di balli moderni, al quale hanno partecipato professori e maestri inglesi, francesi, americani, belgi, africani, italiani e olandesi. E contrariamente a quello che è accaduto al congresso di Versailles, qui, i maestri di ballo si son trovati tutti d'accordo. Cosa importantissima, questa, trattandosi non di politica, ma... di tempo musicale e di passi ritmici. Ebbene, è stata un'ecatombe! Tutti i valzers, le mazurke, le polke, care alle nostre nonne, son state bocciate, inesorabilmente, dalla severissima giuria internazionale, che sedeva dietro un tavolo, mentre « due campioni » mostravano praticamente i passi, i salti e gli sgambetti delle singole danze da approvare o da scartare. E' stata una bocciatura generale. Non si è salvato neppure il minuetto, evidentemente troppo molle per i duri tempi che attraversiamo. Ma anche il « *Bolshevist dance steps* » arrivato fresco fresco da Londra, non è stato approvato, quantunque avesse delle qualità di primo ordine. Queste, per esempio: la dama e il cavaliere si incrociavano le gambe come l'attaccaticcia edera fa al romantico olmo, mentre il cavaliere, innalzando la destra della dama verso l'ideale in arrivo dal cielo, infilava la mano sinistra, liberamente pensante, nella tasca retrospettiva della dama. Come dimostravano del resto bene le fotografie pubblicate dal *Daily Mail,* in mezza pagina di giornale. Ma anche con questi due pensieri avanzatissimi, espressi colle mani e coi piedi il « *Bolshevist dance steps* » è stato bocciato senza misericordia. Ed ecco che quando si è presentato il Dio dei balli, il fox trott, il consenso unanime fu raggiunto ben più facilmente qui, che negli oramai troppo storici saloni di Versailles. Il fox trott, con tutta la sua vasta figliolanza e la sua estesissima parentela di « passi di orso » e di « salti di camoscio », fu approvato all'unanimità. Solo, che dopo gli entusiasmi giustificatissimi, per aver trovato finalmente un vero modello di danza da presentare all'umanità, il Congresso dei professori si accorse che vi erano almeno cento modi di ballare il fox trott. E allora, raccontarono i giornali, si accesero delle violente discussioni, scientificamente tecniche. Come si doveva ballare il vero fox trott? All'americana, spaccando la spina dorsale della ballerina; o alla messicana, facendo di tanto in tanto, con un movimento virile, scattare all'indietro la testa della dama, come un turacciolo di bottiglia di champagne? O piuttosto all'italiana, con un buon dondolamento barcarolesco di tutto il corpo; o invece col soffregamento lento e metodico del petto e delle ginocchia, spingendo verso la fine del ballo colla testa la nuca della dama, sino a farle prendere un dolce torcicollo, e quindi perdere la testa, alla francese?... Il caso, evidentemente, era assai grave. Ma, come tutti i casi gravissimi, passibile di un rimedio semplice. E il fox trott è stato « standardizzato » come una qualunque automobile americana. Tanti pezzi precisi, tanti passi misurati. Non uno di più, non uno di meno. Anzi, i passi

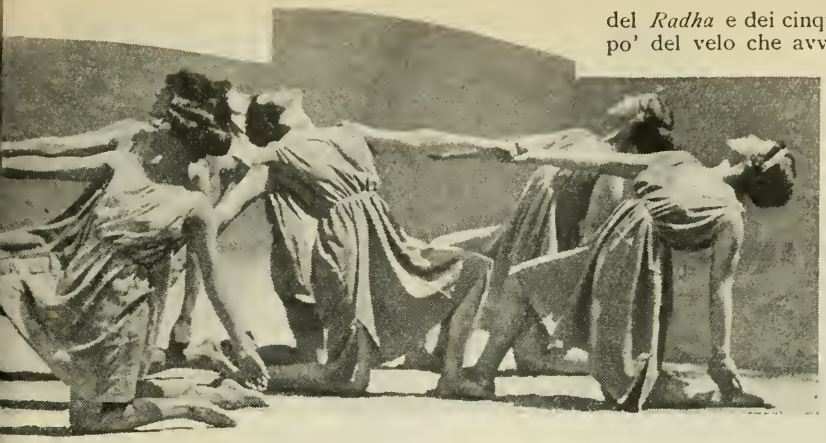
saranno misurati a decimetro, e il tempo cronometrato a quinti di secondo. Come una corsa di 60 yards. E d'ora in poi, come ci sarà la sola pace di Versailles, ci sarà il solo fox trott di Parigi E tutto il mondo danzante dovrà attenersi al modello, senza deviazioni, o trasformazioni arbitrarie, senza movimenti modernizzanti o tendenze futuriste. Il fox trott avrà, perciò, il suo regolamento severissimo: e se oggi vederlo ballare può essere una fatica per gli occhi, domani, a regolamento compiuto, sarà ballarlo, una fatica! Ma c'è da credere che cronometrati i tempi e misurati i passi, i mezzi passi, e i tre quarti di passo, l'umanità troppo foxtrottata si accorgerà che vi sono stati dei vecchi balli più ragionevoli e ne cercherà dei nuovi più indulgenti.

Intanto, il grande congresso di danze di Parigi non si è accorto, passando in esame tutti i fox-trotts di questo mondo, che proprio a Parigi, da qualche anno, accanto ai dancings che pullulano a centinaia in fungaia epidemica di spagnola foxtrotteggiante, son sorte parecchie scuole di danza, che hanno invece la severità di stile degli antichi templi Tersicorei.

Ma i professori di passi a due, a tre e mezzo e a quattro, guardano sopratutto, mi si permetta la frase, « l'espressione del piede », di cui i dancings sono naturalmente i corsi psicologici universitarii riconosciuti, mentre nelle altre scuole si balla colla testa, colle gambe, colle braccia: e anche talvolta coi piedi. La differenza è dunque notevole. Nei dancings, si balla. Nelle accademie, di cui parlo, si danza soltanto Là, il piede sovrano dispotico di ogni fox trott, dà le sue leggi al corpo. Qui, è sempre il cervello che comanda. Là, si balla abbracciando la dama, e anche tenendola ben stretta. Qui, non si abbraccia nessuno. Ciascuno balla da solo, realizzando con varie espressioni plastiche, motivi di musica classica.

Nei dancings, infine, il fox trott è sempre l'inizio di qualche altra cosa che va a finire più o meno tragicamente secondo il... passo che prende. In queste accademie, invece, la danza è fine a sè stessa, e invece di abbracciare il cavaliere, la danzatrice abbraccia qualcosa di meno corporeo: cioè, l'arte. E bisogna vederle, queste accademie che reclutano allieve come i dancings accolgono fedeli. Talvolta, le due diverse scuole sorgono, in certe vie centrali fiancheggianti i boulevards, una vicina all'altra. E si muovono guerra, da mattina a sera. I dancings coi loro rumorosi Jazz-band che ricordano le selvaggie fanfare delle tribù di Unyoro e d'Uganda. E le accademie di danze ritmiche coi valzers di Brahms e i momenti musicali di Schubert. Ma qualche volta le Accademie abbandonano le sale chiuse, lasciando il campo libero alle assordanti fanfare del fox trott, ed escono da Parigi. Guadagnano le *banlieues*. Si spingono ancor più lontano. E tra i cespugli verdeggianti e la natura in fiore, riprendono le danze interrotte. Allora, Brahms e Schubert tacciono. Come momento musicale non v'è che lo stormir delle foglie e

BALLI RUSSI.



il bisbigliar del vento tra i cespugli di biancospino. Ma v'è all'intorno la divina euritmia della natura; e a piedi e gambe e braccia nude, in quel costume ellenico che Isadora Duncan ha reso famigliare ai parigini, le allieve del « ritmicismo » inanellano allora piccoli voli e salti aggraziati, come se innalzassero una muta cantica d'amore e di giovinezza alla serenità azzurra del cielo.

E in quello sfarfallio leggero di gonne, in quell'aleggiar lieve di braccia che segnano un ritmo che non si sente, ma che pure è in ogni intimo e tutt'intorno alla scena, nell'accordo perfetto delle anime coll'armonia della natura, si vede sopratutto lo sforzo continuo di togliere alla carne la pesantezza della materia e il desiderio intenso di fissare in tante pose plastiche una commozione d'arte che nessuna voce umana potrebbe esprimere. Ma non è forse il salto, valutato per sè stesso, un istintivo tentativo di volo?...

***

Dove son dunque sorte le danze ritmiche che muovono ora guerra ai balli dei dancings, ai balletti coreografici e che, rivestendo innegabilmente tanta armonia di movimenti con dignità d'arte, hanno conquistato oramai il favore del pubblico?

V'è chi parla di Isadora Duncan, la classica danzatrice che ha osato, per la prima, « vivere con tutto il corpo » i *Corali* di Bach, i *Funerali* di Liszt, la *Cavalcata delle Walkirie* di Wagner e il dolcissimo *Mondscein* di Beethowen, mentre altri ricordano la Mata-Hari, la bellissima danzatrice indiana, giustiziata dai francesi accusata di spionaggio tedesco, o la Paulowna, la superba ballerina che « sente la danza come una religione », o Miss Ruth S.t Dénis, la più squisita delle danzatrici dell'epoca odierna, la suggestiva « baiadera » che ha fatto vivere davanti ai nostri occhi stupiti le danze sacre del *Radha* e dei cinque sensi, sollevando un po' del velo che avvolge le misteriose notti indiane sacre a Çiva, a Wisnhu, e alle pratiche esoteriche disciplinate dal *Raya Yoga* per possedere i segreti del *Védanta*. Altri poi, a proposito delle danze ritmiche, hanno ricordato i recenti balli russi di Nijnsky, di Leonide Fokine e di Tamar Karsavina, e anche il viennese Dalcroze, ideatore di una euritmica ginnica, che nelle sue Università di danza di Ginevra e di Parigi, insegna che « ritmo e movimento sono indissolubilmente legati », e persino una vecchia ballerina, morta da molto tempo di mal sottile in un ospedale di Parigi, e dal nome significativo di *Ninì Patte en l'air*, che avrebbe, pare, inaugurato le danze ritmiche in un periodo non fortunato per quegli esperimenti estetici.

Ma, senza inutili richiami a danzatrici moderne di larga notorietà, penso che l'origine della danza ritmica sia ben più profonda e lontana e intimamente legata a ciascuno di noi. Essa deve nascere nell'anima umana; e come ogni vera forma d'arte è istintiva.

Intanto, disciplinata da certe leggi, essa

Il tango.

IL JAZZ-BAND

scende a noi direttamente dai «cori» greci che donarono le prime regole fondamentali delle evoluzioni ritmiche delle masse. Ma anche le danze elleniche, siano state isolate o collettive, derivavano a lor volta da espressioni estetiche di civiltà anteriori mediterranee, fenicie o egizie, che avevano ricevuto di riflesso i lontani bagliori delle millenarie civiltà asiatiche.

Ho visto ultimamente alla scuola della signora Ronsay — un'allieva di Gémier e di Raymond Duncan, e che con una bella penetrazione artistica è riuscita a fondere le idee coreografiche di Gémier colle stilizzazioni grecizzanti del fratello di Isadora — certi passaggi e certi attimi di statica che riproducevano ad esempio, perfettamente, i movimenti ritmici di quei bassorilievi che sono nella sala dell'Ercole Farnese al Museo Nazionale di Napoli. E più di una volta, durante questi corsi di danze ritmiche o all'aperto a Val d'Or, dove nei pomeriggi dei sabati inglesi o nelle chiare mattinate estive, le giovinette e le bimbe inanellano ghirlande di danze con una purezza di movimenti e di stile che a tutta prima pare debba stonare colla nostra epoca dissoluta, si ritrovano certe visioni statuarie elleniche e

Il minuetto.

preelleniche, egizie e persiane, orientali e vediche, rese nuovamente vitali a significazione perenne degli eterni motivi di ogni arte umana: l'amore e il dolore.

Le danze ritmiche moderne scendono perciò, direttamente, dalla ginnastica greca, fissando in determinati atteggiamenti plastici tutte le vibrazioni emotive dell'anima umana, ed ecco perchè, infine, danza e ballo si inseguono attraverso secoli e paesi ed epoche senza fondersi mai.

I balli si adattano ad ogni epoca e ad ogni paese, come una veste artificiale, assumendo quindi, di volta in volta, tutti i difetti o i valori, i vizi o i pregi di quell'epoca o di quel paese: mentre la danza, la vera danza è immutabile, perchè immutabile rimane, attraverso le età e le vicende, l'anima umana che soffre e gioisce, ama e odia. Ed è così, che la danza d'amore selvaggio di una goffa « griot » africana e le fluttuazioni sapienti della graziosa belga Verbiste, possono avere gli stessi movimenti ritmici di base, differentemente svi-

luppati, come il *Mondscein* beethoveniano interpretato da Isadora, e le danze delle giovinette greche davanti agli occhi sereni del vecchio ginnasiarca Tarsete, possono ancora avere una eguale e intima corrispondenza di passi e di atteggiamenti.

Il ballo è uno « stato fisico », e perciò, mutevole secondo i periodi e le civiltà, tanto è vero che ogni epoca ha avuto i suoi balli come la sua letteratura e la sua pittura. Di più: il ballo è veramente lo stato fisico risultante dall'insieme della vita, dei costumi e delle aspirazioni di un popolo in una data epoca, cosicchè se il minuetto porta i segni evidenti dei madrigali e delle incipriature, il nostro fox trott traduce esattamente tutta l'irrequietezza disordinata della vita contemporanea.

La vera danza invece, non è più uno « stato fisico », ma la traduzione ritmica di uno « stato d'animo ». Ed ecco perchè Isadora Duncan, quando ha saputo della tragica morte delle sue due figlie cadute nella Senna, non ha saputo far nulla di meglio che danzare. E la sua danza, nata dall'amore e dal dolore, le due perenni fonti di ogni arte, e consacrata alla morte, la più alta ispiratrice di pianto, dev'essere stata di una emotività nobilissima. Dicono che Isadora Duncan si sia quel giorno quasi sdoppiata: che il suo « io » fisico, ubbidendo al richiamo della sua subcoscienza, abbia danzato come in secoli lontani una madre antica, tra torcie fumose e canti primitivi intorno a un rogo odorante di carne umana...

Nulla vi è di coreografico, però, nella messa in scena di queste danze ritmiche. Al più, come negli sfondi che Miss Ruth S.t Denis predilige, un profumo che brucia, porta gli spettatori lontano lontano, dove gli occhi profondi di Gri-Ganesha guardano dai millenni, immutabilmente.

Perchè anche qui, come sulle scene del teatro, si son presto manifestate le due tendenze. La grande messa in iscena e la massima semplicità.

E come le due correnti di Gémier e di Jacques Coppeau non si incontrano, e come accanto alle luci di sogno di Stanislawski, il grande *metteur en scène* russo e al « ponte di Reinhardt », e alle tendenze espresse da Edward Gordon Graig, nel suo recentissimo volume *Towards a New Theatre* son sorte le semplici creazioni del « Vieux Colombier », così, nella danza i balletti russi di Serge di Diaghilew eseguiti da Massine e dalla Karsavina con sfoggio di luci, di stoffe di colori e di perle, sulle scene fantasiose del francese Picasso, del russo Bakst e dello spagnolo Sert, si contrappongono alle semplicissime messe in iscena delle varie danze ritmiche. Al teatro del « Vieux Colombier », la recitazione è tutto. Nelle danze ritmiche l'armonia del movimento è tutto. Da Gémier, la messa in iscena, la disposizione raffinata dei colori e abilissima delle masse, sia nel *Mercante di Venezia*, o in *Antonio e Cleopatra* o nel recente fantasioso *Mille e una notte* i cui décors son costati circa 600 mila franchi, diventa si può dire, la parte preponderante dello spettacolo, come appunto nei balletti russi, in *Sherezazade*, nell'*Oiseau de feu*, nel *Chant du rossignol* e nelle opereballi di Cimarosa e di Scarlatti che hanno avuto ultimamente un grandioso successo all'*Opéra*, ciò che i tecnici chiamano « *sculpture du ballet* » e dove eccelle il ballerino Massine che solo per le braccia conosce ben duecento diversi movimenti estetici, la raffinatezza delle stoffe e i giochi di luce e la sapiente colorazione dei quadri sono le prime ragioni del successo di questi spettacoli che hanno essenzialmente un valore decorativo. E così il movimento semplicista ottenuto al « Vieux Colombier » dal Coppeau, trova una perfetta relazione nelle danze ritmiche, che serbando a quest'arte tutta la plasticità ginnica voluta dai greci, e un po' del mistero religioso che la rese sacra a tutte le semi civiltà primitive, hanno ottenuto un grande successo di pubblico e di critica, un po' per reazione ai troppi fox-trotts di questa nostra epoca decadente e molto per quel substrato estetico - filosofico che ne ha formato la primitiva essenza.

Così, ora queste accademie di danze contano allieve ferventi e numerosissime. Ed essendo il « ritmicismo » una specie di religione di armonia e di euritmia, ne son nati un rito e un'iniziazione che non sono nè brevi nè privi di difficoltà. Tutte le danze ritmiche, infatti, sono basate su certi accordi e su determinati ritmi fondamentali corrispondenti a varie posizioni fisiche, ed è per questo, che è necessario una vera preparazione muscolare e ginnastica e un apposito allenamento, per entrare nei corsi superiori dove finalmente si incomincia a « cantare con tutto il corpo ».

E' necessario poi, prima di tutto, rendere armonici i vari movimenti eliminando le diverse contrazioni della fatica, che sopratutto nei principianti sono antiestetiche. Poi, esercitare tutti i muscoli delle braccia e delle gambe, della schiena e del ventre che formano, dirò così, le corde armoniche sulle quali si snoderà la danza ritmica in tutti i suoi vari accordi che esigono grazia e leggerezza, tempo e misura. Ed ecco, finalmente perchè, molte scuole di « ritmicismo » sono complemento di corsi di musica e di ginnastica, e vi si accolgono soltanto allievi che hanno già una certa preparazione fisica di atletica leggera, dai salti alla corsa. La respirazione stessa poi, va « accordata » coi singoli movimenti, perchè ogni espressione di fatica e di sforzo nelle contrazioni muscolari di esercizi sportivi come il salto o la corsa, — due momenti importanti del ritmicismo, — sia completamente eliminata.

E a questi corsi diurni per bimbe e signorine borghesi, serali per operaie ho visto anche dei giovani atleti che cercano nel « ritmicismo » un coefficente di più, per dar la leggerezza al corpo. I giovani della classe che verrà chiamata prossimamente in Francia non disdegnano neppure di seguire i corsi maschili serali della Ronsay, e pare che il Ministero di coltura fisica addetto alla preparazione militare prenda già in seria considerazione il « ritmicismo ». Non vi è infatti nessuno sportsman, che non comprenda come la indiscutibile superiorità fisica di Carpentier,

il «*notre Georges National*» come chiamano qui l'intelligente *boxeur*, sia data appunto da una magnifica armonia della sua musculatura, dalle doti sue precise di tempo e di misura, musicalmente e schermisticamente parlando, applicata ai varii *uppercuts* e *swings* della «*noble art*».

Ed ecco come la danza ritmica ha guadagnato tre ambienti diversi: la mondanità artistica, gli esteti raffinati, e gli sportivi. Infatti, non soltanto bimbe e adolescenti che affinano l'armonia dei loro movimenti, o signorine o *midinettes* o operaie che sensibilizzano la grazia dei vari atteggiamenti — grazia che è già dote squisita della donna francese — seguono i corsi del «ritmicismo», ma anche pittori e scultori, e artefici delle varie arti decorative e attori di prosa e di canto e esteti, e quanti abbisognano di meglio conoscere una delle leggi che governa la bellezza: l'euritmia. Sapersi muovere e sedere, correre e saltare, cogliere dei fiori e deporre dei pesi, con varii movimenti che rispondano ad una vera e propria musicalità interiore, non è infatti di piccola importanza, per chi nella propria vita fa professione di estetica, cioè di armonia. Tanto più quando armonia non significa che serenità.

Il fox-trot.

* * *

I «ritmici», come si sono chiamati qui i neofiti della nuova corrente estetica, hanno trovato, per esprimere delle sensazioni musicali, varî gesti molto semplici e quasi stilizzati, ma eternamente umani, che gli uomini stessi avevano dimenticato. E basta vedere Isadora Duncan nella *Morte d'Isotta* di Wagner o in un'*Invocazione* di Listz, per sentire vibrare in lei tutta la femminilità amorosa. o la sete inestinguibile di azzurro che è nell'umanità. Ma anche soltanto in quei semplici gesti primaverili che la schiera delle allieve ritmiche della Ronsay prediligono, raccogliendo i fiori, o raggruppandosi in una specie di elevazione collettiva, si sente che qualcosa di musicale è in quegli atteggiamenti che riflettono tanti stati di animo. Del resto, per meglio comprendere sino a qual punto il ritmo possa armonizzare certi movimenti, basta osser-

vare dei gesti e degli atteggiamenti, che attraverso molte stratificazioni di generazioni, dirò così, si sono ormai fissati in linee tradizionali. Sopratutto certi lavori campestri hanno serbato, forse per le antichissime nozze di lavoro dell'uomo colla terra, dati movimenti che hanno un ritmo veramente musicale. E ne è prova che spesso, nelle campagne, questi movimenti, sempre piuttosto di un ritmo largo e lento, richiamano « per accordo di simpatia » un canto.

Le seminatrici, le spigolatrici, i falciatori, i vendemmiatori, le spannocchiatrici, hanno tutti dei movimenti ritmati su un antico stile tradizionale e immutabile, dove un momento di stasi non è che un arresto del movimento, come la pausa è un elemento del ritmo.

Tutto questo, il « ritmicismo » ha raccolto nelle sue dottrine di tempo e di euritmia, perchè la legge superiore che è in noi e fuori di noi, che ci circonda e ci domina, è appunto l'armonia.

Non v'è intorno a noi, infatti, in tutte le leggi che alternano le stagioni e gli anni, i giorni e le notti, che stabiliscono le maree degli oceani e il ritorno delle nevi, che regolano la vita degli insetti, dei fiori e degli uomini, un'armonia di previdenza e di amore che è ultraumana?

E non vi è sopra di noi, nelle notti stellate e nella corsa dei mondi attraverso gli spazi senza confine, nella eterna giostra che la terra compie a 107 mila chilometri all'ora intorno al sole, un milione di volte più piccolo di Kanopus, che non è che un atomo della nostra nebulosa stellare, che non è a sua volta che un punto finito dell'infinito; non vi è sopra di noi, in quella moltitudine di mondi governati da una forza direttrice ignota un senso di armonia divina che ci sorprende?...

E dentro di noi, nella nostra carne stessa, non vi è forse un'armonia intima, che ha un ritmo proprio, e che segna il tempo della vita e che solo si arresta alla morte coi battiti del cuore?

Le leggi che governano il mondo esteriore e interiore, sono dunque assolutamente ritmiche. Ma vi è ancora di più! Tutto è armonia tutto è musicalità, tutto è « ritmicismo » anche nelle nostre passioni, tanto in quelle che ci sfiorano, quanto in quelle che ci bruciano. E ogni uomo, rappresenta una tonalità propria nella scala dei valori umani: tonalità buona o cattiva, generosa o meschina, sana o malata, ma *sua*, intimamente personale. Ed è dalla fusione delle diverse tonalità che balza viva, poi, la grande sinfonia umana così cara ai filosofi *hindous*. E la simpatia non è che l'accordo di due tonalità che si cercano, o di due ritmi che si incontrano. E l'amore è la fusione di due accordi perfetti, come l'odio è il disaccordo di due ritmi, cosicchè in questa vasta concezione di armonia umana che tende sempre ad elevarsi a più alte tonalità, pare veramente giusta la definizione di un poeta indiano caro ai ritmici moderni: il mondo non è che una danza di Çrishna.

Ed ecco la ragione profondamente interiore per la quale il « ritmicismo », che traduce in gesti e in atti tutte queste sensazioni intime, è risorto oggi dalle più remote civiltà indiane, a Parigi, tra i *dancings* folleggianti e i fox trotts, nevrastenici. Il « ritmicismo » è nato coll'uomo, e si è sviluppato col rifiorire dell'anima dinanzi alla primavera dell'amore, come una religione che la ginnastica ha regolato e l'arte ha elevato a vere forme di bellezza. E se i balli possono vivere o morire, secondo i gusti, le tendenze e le civiltà umane, le danze ritmiche che rispondono a un vero istinto, « fissate » su linee quasi tradizionali, maturate nei secoli, e corrispondenti a tanti *leit motiv* musicali, rimangono invece immutabili nel tempo. Ma tra le arti, le danze ritmiche, severe come la plastica, salde come la scultura, musicali come la lirica, son quelle che maggiormente tendono verso l'armonia, che è la legge divina regolatrice del creato.

Ed è appunto il « ritmicismo », quello che meglio rappresenta l'aspirazione umana, che secondo le vecchie teorie teosofiche e la moderna intuizione Pateriana, tende, di elevazione in elevazione, ad accordare, musicalmente, il ritmo di ogni anima colla divina euritmia dei mondi.

Ecco, il vero perchè del successo odierno del « ritmicismo ». E' tutto qui: in questo desiderio perenne di ascensione spirituale che solamente la danza e la musica hanno sempre rappresentato nella storia dell'umanità.

NINO SALVANESCHI.

(Dis. di **Umberto Brunelleschi**).

IL VALTZER DEI NOSTRI NONNI.

C'È QUALCUNO AL CANCELLO

(Commedia in un atto)

IL MARITO
LA MOGLIE
L'AUTORE
IL DIRETTORE DELLA COMPAGNIA
IL SERVO
LA VOCE DEL SUGGERITORE
PRIMA VOCE IN PLATEA
SECONDA VOCE IN PLATEA
IL FANTOCCIO DELL'UOMO AL CANCELLO

La scena raffigura la prova di una commedia sopra un palcoscenico d'Italia.

L'AUTORE discorre col DIRETTORE, seduto a sinistra della ribalta, con le spalle voltate al pubblico. Ha vicino a sè un tavolinetto. Gli attori fanno gruppo verso il fondo discorrendo sommessamente, addossati al fondale, e poi ridono forte: specialmente la signorina Melato.

IL DIRETTORE — Un po' di silenzio, laggiù! E' vero che la prova non è incominciata, ma qui c'è l'autore che spiega. Conoscere la sua intenzione è interessante anche per Loro. Vengano più avanti. (all'autore) Dunque tu dici... che la scena deve essere illuminata dalla sola luce della luna. Va bene, perchè è mezzanotte. Ma devi riflettere che il pubblico si stanca a vedere la scena quasi al buio per mezz'ora. Beh, questo si vedrà! (ai comici) Stiamo attenti perchè si farà una prova che possiamo chiamare sperimentale. L'autore farà i cambiamenti man mano che l'azione procederà, e dove crederà opportuno. Accidenti agli autori moderni! (i comici ridono)

L'AUTORE — Hai ragione!

IL DIRETTORE — Non si sa mai che diavolo s'ha a fare!

L'AUTORE — Abbi pazienza, Virgilio!

IL DIRETTORE — Be', s'incomincia. Dove vai?

L'AUTORE — Vado a prendere un caffè. Ma sarò qui al momento che bisognerà mutare.

IL DIRETTORE — Hai date le varianti al suggeritore? (dà un'occhiata al suggeritore)

L'AUTORE — Sì, gli ho dato tutto. (via)

IL DIRETTORE — Bene. S'incomincia.

(I comici si ritirano)

LA VOCE DEL SUGGERITORE — « Salone di un castello. A sinistra una porta. In fondo la comune che dà in una veranda, ai piedi di una selva. E' circa la mezzanotte. Nessuno è in scena all'aprirsi del velario. Dopo un poco entra il marito dalla comune ».

(Entra infatti il PRIMO ATTORE il quale esegue l'azione secondo le parole del suggeritore)

LA VOCE DEL SUGGERITORE — « Si ferma sul limitare. Volge lo sguardo intorno con circospezione. Sentendo rumore di passi, va a rincantucciarsi in un angolo ».

IL DIRETTORE — Un po' più lunga l'azione. Non abbiano paura delle pause lunghe, non abbiano paura dei silenzi. Molte volte i silenzi esprimono più delle parole, e un attore che sappia tacere è un attore raro. Faccia in modo che il pubblico capisca che Lei entra di sorpresa in questa casa, che è poi casa sua, quindi con una certa padronanza e sicurezza. Nello stesso tempo faccia capire bene che qualcuno sta per arrivare ma, nello stesso tempo, che questo qualcuno non disturba affatto il Suo programma. Ecco fatto. Rientri.

IL MARITO — (esegue l'azione di prima, si guarda circospetto, poi si nasconde in un angolo)

IL DIRETTORE — Ecco. Qui una pausa. Ed entra il servo.

SERVO — (dalla sinistra si avvia verso l'uscita nascondendo qualche cosa nella tasca dei calzoni)

IL MARITO — (esce dal nascondiglio e gli si pianta di fronte)

IL SERVO — (allibito) Padrone!

IL MARITO — (imponendogli con un segno di tacere, gli parla con voce repressa) Non una parola!

IL SERVO — (agghiacciato, rimane muto dinanzi al padrone, pronto ad eseguire gli ordini)

IL MARITO — Tu hai una lettera in tasca.

IL SERVO — (china il capo. Una pausa)

IL MARITO — Dammela.

IL SERVO — (un po' esitante, ma rassegnato, cava di tasca una lettera e la dà al padrone)

IL MARITO — (eccitatissimo, ma dominandosi dinanzi agli occhi del servo, apre e legge: poi, fissando il servitore ben in faccia): Voi non conoscete una parola d'inglese, non è vero?

IL SERVO — No, signore.

IL MARITO — State attento. Voi siete un furfante, e certamente vi farò saltare le cervella se non ubbidirete a quanto vi ordinerò.

IL SERVO — Sono qui per obbedire.

IL MARITO — (scandendo bene le parole) Consegne-

rete questa lettera alla persona a cui è diretta, come se io non l'avessi vista: capite? Se quella persona si meraviglierà di trovarla senza busta, direte che la signora, avendo fretta di farla recapitare, ve l'ha consegnata così.

IL SERVO — Sì, signore.

IL MARITO — Quel signore... a cui è diretta la lettera, vi sta aspettando in qualche posto, immagino... Dove, precisamente?

IL SERVO — Nella selva, all'ingresso della lupa.

IL MARITO — Benissimo. Badate che tra mezz'ora voi sentirete, forse, un colpo d'arma da fuoco venire dalla selva. Se la signora vi manderà a vedere, voi vi affretterete a rassicurarla con un pretesto. Qualsiasi altro ordine che vi venga dato dalla signora non dovrà da voi essere eseguito. Fingerete, però, di eseguirlo.

IL SERVO — Sì, signore.

IL MARITO — Questi sono ordini precisi. (lo guarda minaccioso)

IL SERVO — Tutto sarà fatto come Lei ha ordinato. (si avvia per uscire)

IL MARITO — (trattenendolo con un gesto) Un momento! (ed esce precedendo il servo che si fa da banda inchinandosi)

IL DIRETTORE — Ecco. Guardiamo un po'. C'è, tra padrone e servo, questa rivelazione e diciamo pure questa complicità improvvisata. Il servo è un furfante perchè serviva da intermediario, ma il padrone ora ha bisogno di lui e si serve di lui per scoprire il resto. Nonostante questo, il padrone mantiene il suo prestigio tra il disdegnoso e l'offeso. Questo deve risultare. Perciò Lei (al marito) dimostri maggiore altezzosità, e il servo sia rispettoso e umile, ma non senza qualche soddisfazione di essere necessario al punto che il padrone non lo scacci di casa. Ecco fatto. Ripetiamo.

IL SERVO — Tutto sarà fatto come Lei ha ordinato. (si avvia per uscire)

IL MARITO — (trattenendolo con dignità) Un momento!

IL DIRETTORE — Lo guardi dall'alto in basso.

IL MARITO — (esegue)

IL SERVO — (esce)

IL DIRETTORE — Ecco.

LA VOCE DEL SUGGERITORE — « La scena rimane vuota per qualche istante. Poi entra la moglie in veste da camera, elegantissima. Ella si ferma a metà della scena »

(LA PRIMA ATTRICE esegue ma è, naturalmente, vestita come vuole, per la prova)

LA VOCE DEL SUGGERITORE — « Poi guarda l'orologio, va a sedersi al pianoforte... »

LA MOGLIE — (al direttore) Dove sta il pianoforte?

IL DIRETTORE — Là.

LA MOGLIE — (si siede su una sedia che si trova al posto indicato e finge di far correre le mani su una tastiera)

LA VOCE DEL SUGGERITORE — ... « e incomincia qualche accordo. Ma poi súbito si alza, si ferma davanti alla finestra, esitando. Infine si risolve. Va verso il caminetto, accende la lucerna e la tiene sospesa un minuto dinanzi alla finestra. E' il segnale. Poi rimette al suo posto la lucerna e va a sedersi sopra una poltrona, in attesa. In questo momento si ode un colpo d'arma da fuoco venire dalla finestra. Ella dà un balzo e chiama con voce soffocata: Francesco! Poi cerca il bottone del campanello elettrico e lo spinge a lungo. »

(LA MOGLIE ha eseguito tutto, come indicavano le parole del suggeritore)

IL SERVO — (viene dal fondo)

IL DIRETTORE — (al direttore di scena che figura fra le quinte) Mi raccomando, Miniati, che il colpo d'arma da fuoco non sia una schioppettata spaventevole, da fare, al solito, sussultare le signore in platea. Quelle dei palchi, anche se sussultano, fanno meno chiasso. Andiamo avanti.

LA MOGLIE — Francesco, avete portato il biglietto?

IL SERVO — Sì. Ha detto che andava bene.

LA MOGLIE — (preoccupata) Francesco, avete udito un colpo d'arma da fuoco?

IL SERVO — Sì, signora. Qualche cacciatore che fa la posta alla lepre col chiaro di luna.

LA MOGLIE — E' una cosa molto seccante che voi potreste evitare. Non è permesso tirare così vicino all'abitato.

IL DIRETTORE — Io taglierei questa lepre. E' poi necessaria? Dov'è l'autore?

PRIMA ATTRICE (LA MOGLIE) — E' andato a prendere un caffè...

IL DIRETTORE — Accidenti! Non fa che prendere caffè! — Andiamo avanti!

LA MOGLIE — Non è permesso tirare così vicino all'abitato.

IL SERVO — Cercherò domani di sapere chi è stato.

LA MOGLIE — Bravo Francesco. Ora andate pure a dormire. Non ho bisogno di altro.

IL SERVO — Buona notte, signora. (via)

LA MOGLIE — Buona notte.

LA VOCE DEL SUGGERITORE — « La signora va alla finestra, l'apre di nuovo e rimane per qualche istante a guardare la notte. »

IL MARITO — (entra dalla comune e si ferma sul limitare)

LA MOGLIE — (volgendosi esterrefatta) Tu... Ugo.

IL DIRETTORE — Più forte, con più terrore! Bisogna considerare che questa signora credeva di veder arrivare l'amante e invece c'è il marito. Non è piacevole. Perciò l'azione, diciamo così di sorpresa, va fatta in due tempi. Un primo momento di terrore vero, e un altro movimento in cui la simulazione riprende il sopravvento. Perciò: « tu... Ugo! » Quel « tu » è il grido della donna terrorizzata. « Ugo » detto con calma affettata e con ansietà repressa cerca di modificare il pericolo del primo grido di sorpresa. Ecco fatto!

LA MOGLIE — (eseguendo) Tu... Ugo!

IL MARITO — Io, sì. (le va incontro)

LA MOGLIE — (rimane come inchiodata al suo posto)

IL MARITO — (con simulata naturalezza, sorridendo) Proprio io! Il marito! E che vuoi che ci faccia? Aspettavi non so chi... Una cameriera? un pacco postale? Niente affatto. Si apre la porta, ed entra il marito. Adesso che

IL DIRETTORE — *(dà un'occhiata al suggeritore).*

devo fare? Buttarmi dalla finestra mi sembra un'esagerazione.

LA MOGLIE — (stizzita, ma dominandosi) Chi ti dice questo?

IL MARITO (con fredda ironia) Oh! Generosa!

LA MOGLIE — Ammetti almeno che sia sorpresa. Sei partito ieri...

IL MARITO — Per star fuori quindici giorni... (ride)

LA MOGLIE — (enigmatica) Già!

IL MARITO — Mentre invece sto fuori quindici ore. E' un po' forte, via! Si usava nei vecchi romanzi... Oggi un marito ha l'abitudine di telegrafare.

LA MOGLIE — (riafferrando tutta la sua padronanza) Già!

IL MARITO — E io non ho telegrafato. Invece chiudo la finestra perchè comincia a far freddo.

LA MOGLIE — (prontamente, prevenendolo) Chiudo io. Siedi. Sarai stanco. (va a chiudere)

IL DIRETTORE — Con maggiore scatto quella battuta! Si deve capire che la moglie non vuole che il marito si affacci perchè altrimenti vede quell'altro che sta giù. Ma veramente sarebbe più logico che lo vedesse... O perchè non lo deve vedere? Dov'è l'autore? Accidenti, ancora a prendere il caffè! Non fa che prender caffè tutto il giorno! Bene! Andiamo avanti.

IL MARITO (dopo una pausa dopo che la MOGLIE si è messa a sedere) Grazie. No. Non sono neanche stanco. Tutt'altro che stanco! Questa passeggiata dalla stazione fin qui... una marcia veramente un po' forzata... mi ha messo di buon umore... Pare impossibile, ma mi sono ricordato dei vecchi tempi quando traversavo la selva per venire sotto le tue finestre quand'eravamo fidanzati. (cambiando tono) Senti: deve essere stato un colpo di luna. Io credo ai colpi di luna più che ai colpi di sole. Figurati che vedendo da lontano la luce della tua stanza ho avuto un balzo al cuore. Giuro. Giuro che ho accelerato il passo per arrivare più presto. Non trovi tutto ciò enorme? Io sì! Fosse stato almeno per abbracciarti! No, semplicemente per salutarti...! E' o non è un colpo di luna? E per questa sua frenesia eccomi qui a mezzanotte a disturbare la mia signora con un discorso stravagante. Che hai?

LA MOGLIE — Nulla.

IL MARITO — Eh sì! Hai qualche cosa! Tu hai... (avrebbe voglia di dire qualche altra cosa) ... un gran sonno! E allora buona notte! Non soltanto hai un gran sonno ma sei seccata di essere stata sorpresa... in piena innocenza...

LA MOGLIE — No. Ti dirò che non ho voglia di discorrere.

IL MARITO — Ah! una virtù rara, il silenzio! Ma tacere non vuol dire essere rassegnata... Quando una donna non rimprovera nulla a un uomo colpevole, è perchè, forse, si è consolata. Se non si è consolata, come nel caso tuo... il silenzio è veramente una virtù rara.

LA MOGLIE — (ride nervosamente, si alza, lo fissa in una maniera strana, poi gli dice lentamente) Che cosa sai tu?

IL MARITO — Come, che cosa so?

LA MOGLIE — Che cosa sai tu se io sia o non sia una donna capace di fare o non fare una cosa? Da quanto tempo non si discorre insieme un po' più a lungo di quanto occorra per darci il buon giorno e la buona sera? Dunque? Che cosa puoi sapere di quello che è passato e passa nella mia anima? di quello che io sia diventata? di quello che io possa diventare? Ecco un uomo che pretenderebbe di conoscere sua moglie dopo averla lasciata quattro anni sola!

IL MARITO — Che cosa vuoi dire con questo?

LA MOGLIE — (fissandolo) Voglio dire che io non ho nulla da nascondere: ma se la mia sincerità è una buona cosa, bisogna meritarsela. Tu non hai fatto nulla per meritare qualche cosa... Anzi, mi hai messo davanti agli occhi dei cattivi esempi. Tu sai quali esempi. Ecco perchè ti chiedo: che cosa sai tu di me? Ci voleva una notte di luna e una passeggiata per la selva perchè ti ricordassi di avere a casa una moglie con cui si poteva discorrere per un quarto d'ora di cose più o meno... profonde...

IL MARITO — Io mi son sempre ricordato di avere una moglie a casa. E sapevo anche, tutte le volte che ero fuori, che mi aspettava una donna buona e fedele.

LA MOGLIE — Una cosa comodissima!

IL MARITO — Per chi?

LA MOGLIE — Oh! Per te! Comodissima, non solo, ma meritatissima. Davvero, Ugo, non so come immaginare una cosa più meritata di questa! Si va, si viene, si torna, un'amante qua, un'altra là, un mese di assenza, poi otto giorni sotto il proprio tetto. E questa sciocca è qui, fresca come una rosa. Ci vuole dell'abnegazione, eh? E sopratutto della stupidità! Confessa almeno che io sono una donna di una stupidità ineffabile! (ride d'un riso stridulo)

IL MARITO — (sempre molto calmo) Andiamo piano. Di questo si discorrerà dopo. Per ora ti dico che, se sei una tale donna, ti ammiro.

LA MOGLIE — Grazie. Troppo gentile. Ma non ti fidare.

(Sono in piedi tutti e due che si spiano, si sfidano, vicini a prorompere)

IL MARITO — (fissandola) Che cosa vuoi dire?

LA MOGLIE — (enigmatica) Mah! Che cosa sai tu di me?

IL MARITO — (sempre fissandola lungamente) Che cosa so?

LA MOGLIE — Già!

IL MARITO — (con terribile calma) So che hai un amante.

LA MOGLIE — (lo guarda livida. Poi scoppia in una sonora risata.)

IL MARITO — Ridi pure. So il tuo pallore, dietro quel riso.

LA MOGLIE — Mi fai proprio ridere!

IL MARITO — E tu a me no! E del resto il tuo amante lo conosco.

LA MOGLIE — (ghiacciata) Ti sfido a dirmi chi è.

IL MARITO — Giacomo Riva.

LA MOGLIE — Calunnie!

IL MARITO — Non mentire, o io non sono più padrone di me. E' già un miracolo che io possa dominarmi così.

LA MOGLIE — Ma se non è vero!

IL MARITO — Taci, non negarlo! Ancóra una volta ti dico di non mentire.

LA MOGLIE — E' una menzogna! una menzogna!

IL MARITO — (appressandosi a lei con collera repressa) No, che non è una menzogna!

LA MOGLIE — (retrocedendo spaventata, ma pure dominando la sua ansia) Ti sfido a fornirmi le prove di quanto asseriscí.

IL MARITO — La prova... la prova... Io l'ho la prova!

LA MOGLIE — L'hai?! E quale?

IL MARITO — Io l'ho, capisci? e tale che tra un istante sarai qui soffocata da un'angoscia di morte.

(una pausa)

(La moglie è tenuta visibilmente da una terribile angoscia. Infine ella si decide a conoscere la verità a ogni costo)

LA MOGLIE — Qual'è questa prova? Io ti sfido a darmela!

IL MARITO — Tu mi sfidi? Ebbene, vorresti miglior prova di questa? Io ho ammazzato dianzi, con un colpo di fucile, il tuo amante all'ingresso della lupa.

LA MOGLIE — (con un grido straziante) Assassino!

IL MARITO — (freddo) Ecco. Ora nega, se puoi.

LA MOGLIE — (stringendosi la faccia tra le mani) Assassino! Assassino!... Ho udito il colpo...

IL MARITO — Ah sì? L'hai udito?

LA MOGLIE — (dopo una pausa, fissandolo con uno sguardo in cui si leggono tutte le disperazioni) Ebbene, sì! Assassino, era il mio amante! Era! Era!

IL MARITO — (sempre glaciale) Anch'io ne ero così certo che, come vedi, l'ho ucciso.

LA MOGLIE — (singhiozzando, va a gettarsi presso la poltrona in ginocchio, torcendosi le mani, presa da una grande disperazione, mormorando sempre: «assassino!»... Poi si leva improvvisamente, agitata dall'ira, va verso di lui e gli grida): Sei stato tu che mi hai spinta, disperata, tra le sue braccia! Pure, quell'uomo non sarebbe mai entrato in questa casa se la tua condotta infame non mi avesse dispensata da ogni ritegno. E se anch'io sono stata colpevole, che m'importa? L'hai ucciso? Vado da lui. Ora che egli non potrà più entrare in questa casa io ne uscirò per sempre. Lasciami passare.

IL MARITO — (piantandosi dinanzi alla porta) Tu non uscirai di qui.

LA MOGLIE — (fremendo) Guarda ch'io non ti riconosco nessun diritto, all'infuori di quello di uccidermi. Il diritto di discutere, no. Lasciami passare, o io griderò, farò accorrere i servi. Lasciami, chè io sono disperata, e non toccarmi!... Lasciami passare!

(Una pausa, durante la quale si ode il respiro affannoso di quelle due anime disperate e nemiche)

IL MARITO — (con dolore profondo, dopo una lunga pausa) Come lo amavi! Questo io ho voluto

IL DIRETTORE — Più forte, con più terrore!...

sapere. Io ho voluto conoscere di che specie fosse il tuo amore. Perciò ti ho detto che l'ho ucciso.

LA MOGLIE — (con uno scatto improvviso e una luce di speranza nello sguardo) Eh?

IL MARITO — (con grande amarezza) Sì, è vivo il tuo amante. Quel colpo è stato tirato per una finzione. Per indurti a confessare. Come vedi, è servito a dovere.

LA MOGLIE — (cerca di prendergli una mano) Giura!

IL MARITO — (l'allontana con un gesto brusco, quasi di orrore)

LA MOGLIE — (con tutto il viso irradiato dalla gioia) Giura! Giura! (va alla finestra poi torna verso il marito, si porta rapidamente una mano alla fronte, assumendo un atteggiamento quasi insinuante)

IL MARITO — (fissandola) La mia gioia è bene che egli sia vivo! Ma darà ragione a me di quello che ha fatto. (va ad aprire la finestra. La moglie è alle sue spalle, anelante) Lo vedi che è proprio vivo?

LA MOGLIE — (sobbalzando) Ah!

IL MARITO — (sarcastico) Peccato! S'io fossi stato più prudente avrei avuto il piacere di vederlo capitare qua dentro, per puro caso... Ah! ah! poverino! La sua ansietà in questo momento deve essere enorme. Egli ha veduto le nostre due ombre agitarsi e immaginerà forse qualche brutto scherzo. In ogni caso, ecco per lui un'avventura romantica andata a male! Un castello, un vero castello, una selva e una signora che si annoia... E la luna sopra tutto ciò! Una luna inverosimile e coreografica...

LA MOGLIE — (ormai decisa a tutto) Non l'uccidere, sai?!

IL MARITO — (la guarda come trasognato, colpito dall'ardire e dall'atteggiamento di lei: atteggiamento di lotta e quasi di sfida)

LA MOGLIE — Non l'uccidere! Bada che io difendo la vita di quell'uomo. Bada che io sono disposta a tutto contro di te. Sarò la tua nemica!

IL MARITO — (con infinita tristezza) Come lo ami!

LA MOGLIE — (disarmata e sorpresa, ma diffidente) Forse che mi vuoi far credere che soffri?

IL MARITO — (con uno scatto d'ira) Perchè... perchè lo ami così? Che cosa ha fatto quell'uomo per meritare questo da te!

LA MOGLIE — (sempre diffidente, appressandosi a lui) Rispondi! Vuoi farmi credere che soffri? Non mentire. Qui si sta a un passo dalla morte. Abbi anche tu il coraggio di essere franco. So che non soffri. (lo guarda a lungo, perplessa. Poi, quasi implorando) Non rendermi ancora più l'anima perplessa... Sei ferito nel tuo orgoglio, e vuoi vendicarti... Ed è giusto!

IL MARITO — (con un grido disperato) No! No!

Soffro! Soffro! E credi che mi tenga qui il pensiero o il desiderio della vendetta? No! Ti avrei uccisa, o lo avrei ucciso... Ma sono stato vile, capisci?... sono stato vile...

LA MOGLIE — Perchè?

IL MARITO — (quasi suo malgrado confessandosi) Perchè ti voglio bene... perchè ti amo...

LA MOGLIE — (rapidamente) Basta, Ugo. Non mentire.

IL MARITO — E' orribile, capisci? quel che ti dico... Ma io avevo paura che, se te lo uccidevo, tu morissi di dolore. Vedi dunque a che punto sono un miserabile...

LA MOGLIE — (colpita dal dolore di lui con voce sorda) Taci!

IL MARITO — (con disperazione) Ti amo, sì. E ti amo ora che, perdendoti, hai aperto un abisso dinanzi a me!

LA MOGLIE — Taci! Taci!

IL MARITO — Portartelo via?... oh! Che vale anche uccidere? Avrei potuto uccidere il tuo rimpianto, forse?

LA MOGLIE — (agitata oscuramente da opposti sentimenti) Ti scongiuro... non mentire...

IL MARITO — Perchè hai tanta paura di credermi?

LA MOGLIE — (disperata) Povera me!

IL MARITO — Hai paura di credermi. Hai una paura folle ch'io ti ami! (la scuote tutta tormentandola. Ella lascia fare senza volontà)

LA MOGLIE — Sì, ho paura... (poi con forza improvvisamente) No, non ti credo! (tenta di ridere) Per fortuna non ti credo!

IL MARITO — Oh Silvia! Forse che mi hai visto qualche volta piangere dinanzi a te?

LA MOGLIE — (con disperazione) Oh t'avessi visto almeno piangere una sola lacrima! Sarei stata salva. Sarebbe bastata una parola sola!

IL MARITO — (piange, cercando di nascondere il viso)

LA MOGLIE — (fissandolo, con l'anima in tumulto) Dimmi perchè mi hai abbandonata. Dimmi perchè hai voluto umiliare la mia inutile devozione... (con rabbia) E dimmi perchè piangi! (gli gira intorno disperata) Dimmi perchè piangi... (una pausa. Si ode il singhiozzo represso di lui e il respiro affannoso di lei)

Questo dolore mi soffoca... Perchè, perchè hai inabissata la mia esistenza e ora t'affacci sulla mia rovina per mostrarmi il tuo volto angosciato? Ah! E' ben meglio che tu mi uccida, ora!

IL MARITO — No, che vuoi vivere per lui!

LA MOGLIE — Ascolta, Ugo! Io non ti so dire dove la mia disperazione mi ha condotto. Devo dire che io amassi quell'uomo, e devo crederlo per rispetto di me. Ma tu ora, Ugo, col tuo dolore, è come se avessi messo a giacere il tuo cadavere tra noi due... Guarda: tra me e quella porta!

IL MARITO — (la guarda con gli occhi sbarrati, colpito dalle parole di lei. Sembra all'improvviso risolversi e corre verso la porta. Poi torna vicino alla moglie e le parla come in uno stato di incoscienza) Egli mi aspetta laggiù... Vado!

LA MOGLIE — (avviticchiandosi a lui) No!

IL MARITO — (felice, carezzandole i capelli, dopo una pausa) Lasciami andare, Silvia. Sei il mio amore, Silvia. Per tanto tempo non ho osato dirtelo più... Bisognava che ti perdessi per avere questo coraggio. Potrei riafferrarti per sempre, lo so... lo sento... ma c'è qualcuno al cancello che è arrivato prima di me. Non si passa più.

LA MOGLIE — (quasi senza fiato) Ugo... Ugo...

IL MARITO — Succede sempre così. Ma chi sbarra la porta non deve essere lui. Lasciami andare. A costo di mettermici io su quella soglia... egli non deve più entrare in questa casa.

LA MOGLIE — No, non voglio che tu esponga la tua vita... E' armato!

IL MARITO — (stringendosela improvvisamente al petto) la bacia sulla bocca lungamente) Lo so... E che m'importa?

LA MOGLIE — (si sente mancare. Le braccia le cadono inerti ai fianchi. Ella piega i ginocchi quasi stesse per svenire)

IL MARITO — (l'abbandona così ed esce in fretta)

LA MOGLIE — (con uno sforzo si alza, rimane un momento come immemore dritta nel mezzo della scena con gli occhi sbarrati. Poi corre alla finestra e chiama con voce soffocata) Ugo! (Ella è anelante. Spinge lo sguardo laggiù tenuta da un'ansietà tragica) Eccoli... per pietà... Ah! No! (getta un urlo di terrore, si copre gli occhi come per sfuggire una visione terribile. Qualche cosa di irreparabile è accaduto al di fuori, ed ella dà con la sua scena muta l'impressione di quell'orrore. Poi aggira come folle in mezzo alla stanza. Bel colpo: si ode un passo pesante e cadenzato dietro la porta. Qualcuno sta per entrare. Chi? Lunga pausa di angoscia durante la quale ella rimane in ascolto, aggrinchiata, con l'anima anelante)

IL MARITO — (entra barcollando pallidissimo, tenendosi una mano sul petto)

LA MOGLIE — (disperatamente) Ugo! Sei ferito... anima mia!... Ho visto tutto. Ho visto tutto...

IL MARITO — (sorridendo) Non sarai più sua!... Ho voluto portarti quassù il mio corpo, per impedirgli di entrare... Chiudi quella porta a chiave.

LA MOGLIE — (lo guarda trasognata)

IL MARITO — Chiudi!

LA MOGLIE — (obbedisce meccanicamente)

IL MARITO — Giura... che non lo vedrai più! Giura.

LA MOGLIE — Sì, sì... Giuro... Oh! mi puoi credere!..

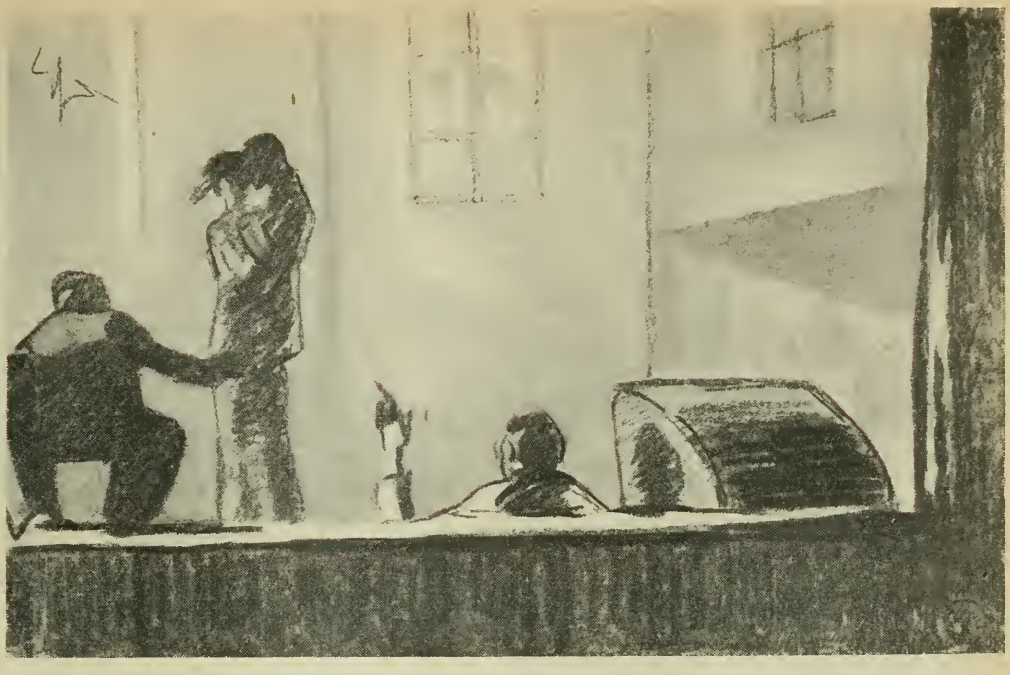
IL MARITO — (sorridendo) Sì... sì... (accenna ancora di sì col capo mostrando di essere persuaso che l'altro non entrerà più. Poi cade morto tra l'uscio e la donna)

LA MOGLIE — (singhiozzando disperatamente inginocchiata presso il corpo di lui) Ugo! Ugo! Ugo!

(Pausa. Poi i comici si alzano indifferentemente. La commedia è finita. Il direttore approva col capo)

IL DIRETTORE — Va bene va bene. Brava Maria... (accarezza la guancia della signorina Melato e la stringe un po' al suo fianco mentr'ella sorride dolcemente) Nella scena muta, mentre aspetti che « lui » salga, hai avuto uno de'tuoi più bei momenti. Anche tu Annibale (a Betrone) con la faccia congestionata e la calma con cui pronunzi le ultime battute, sei impressionante. E se io fossi l'autore, lascerei la commedia così. Dov'è l'autore?

L'AUTORE — (entrando in fretta) Scusa, Virgilio. (i comici fanno circolo vicino al direttore) Vedi: sono



La voce del suggeritore — « Egli mi aspetta laggiù... Vado. »

stato a sentire questo finale giù in platea. Così, è inutile nasconderlo, la commedia assomiglia a tante altre. Bernstein avrebbe fatto certamente molto meglio, ma siamo sempre nella sua concezione scenica. Niccodemi avrebbe ottenuto più effetto. Ci avrebbe messo non so che... un notaio... Lui mette sempre un notaio! (i comici ridono)

Il direttore — (sorridendo) Non fare malignità!

L'autore — Io invece ci metterei del grottesco. Quando il marito e la moglie si trovano tutti e due vicino alla finestra e vedono l'altro laggiù vicino al cancello... io comincerei a cambiare secondo la variante che ho data al suggeritore.

Il direttore — Già! Tu pensi, in fondo, che quel marito, dopo avere in circostanze così tragiche riconquistato la sua donna... perchè infine l'ha riconquistata, non c'è che dire... abbia poi molto torto a essere così imbecille da prendersi una pugnalata per il gusto di non far passare più quell'altro dalla porta... Non hai torto: forse quel marito è un imbecille...

L'autore — Perciò vediamo di voltare il dramma in grottesco. Riprendiamo dalla battuta della finestra... là dove dice...

La voce del suggeritore — « egli mi aspetta laggiù... Vado. »

Il marito — (eseguendo) Egli mi aspetta laggiù...! Vado!

La moglie — (avviticchiandosi a lui) No!

Il marito — Lasciami andare! (carezzandola) Sei il mio amore, Silvia! Per tanto tempo non ho osato dirtelo più! Bisognava che ti perdessi per avere questo coraggio. Potrei riafferrarti per sempre, lo so... lo sento... ma c'è qualcuno al cancello che è arrivato prima di me. Non si passa più.

La moglie — Ugo! Ugo!

Il marito — (la bacia disperatamente. Ella sta per svenire) Lasciami andare!

La moglie — No, rimani qui!

Il marito — Lasciami andare!

La moglie — (appassionatamente, con voce selvaggia) No, vieni qui... Vieni dinanzi alla finestra... qui! Ch'egli ci veda! (languida) Ch'egli veda che sei tu, che sei tu quello che io amo... Ecco, sta così, e baciami... Baciami, ch'egli veda...

(Si sente una sghignazzata ironica arrivare dalla finestra come una sferzata. Il marito e la moglie rimangono perplessi)

La moglie — (contrariata e stupita) Che vuol dire?

Il marito — Non ti amava. Vedi: ride!

L'autore — (al direttore) Che ti pare?

Il direttore — Mah! Forse è più logica... Però... quella di prima mi pare più di effetto drammatico...

L'autore — (tranquillamente) Io cambierei ancora...

I comici — (protestando un po' scherzosamente) Oh!

L'autore — Io ci metterei un Mago...

Il direttore — Ma scusa: da dove arriva questo mago?

L'autore — Oh, questo è il meno! I maghi arrivano sempre da qualche parte... Ormai sono abituati a scomodarsi per niente! (riflettendo) A meno che...

I comici — (spaventati) Oh Dio!

L'autore — A meno che tu non preferisca una « visione ». E ho dato anche la parte per

la visione. Allora mettiamo il pupazzo dell'uomo al cancello. Quella statua nella nicchia possiamo farla parlare col fonografo. Perchè, scusate, quest'amante è laggiù? Eh? Perchè? E non si vede? E non appare? Va bene, è giù al cancello. Ma noi possiamo ottenere un effetto suggestivo magnifico facendo parlare il suo fantoccio, ossia il suo egoismo... materializzando, diciamo così, la sua presenza. Perciò ripigliamo, scusate, là dove dice: « Potrei riprenderti per sempre »...

IL MARITO — Potrei riprenderti per sempre, ma c'è qualcuno, laggiù, presso il cancello...

IL FANTOCCIO DELL'UOMO AL CANCELLO — (con stridula voce meccanica) Aspettare è seccante per chi odia il chiaro di luna e le complicazioni nelle avventure sentimentali. Se il mio pudore fosse più disinvolto, girerebbe i tacchi del proprio tornaconto e metterebbe molto spazio tra la mia contraffazione stridula e il pericolo di un dramma coniugale al primo piano...

LA MOGLIE — Oh! Il suo feroce egoismo! Ebbene, Ugo, mio amore ritrovato come un miracolo sulla soglia della tragedia, io voglio imprigionare il tuo spasimo di vendetta! Lascia che questo sogno non sia distrutto... Vedi: s'inizia ora! Non senti come la vita è bella? Le nostre anime curvate verso l'abisso si ricongiungono dinanzi alla morte per deriderla. Non senti nello strazio della mia paura battere contro il tuo petto il mio cuore di sorella?

IL MARITO — E vuoi che quel perfido passante che si fermò dinanzi alla mia porta a insidiarmi il nido sèguiti a cercare per il mondo altre stanchezze da coltivare colla sua anima di servo?

LA MOGLIE — Pensa che dobbiamo a lui e alla mia stoltezza questa nuova gioia che fiorisce ora come un fiore notturno nelle nostre due anime! Che t'importa della tua ombra che dilegua? Noi le dobbiamo questa vita che abbiamo riafferrata al galoppo in una corsa tragica, e io ti giuro, anima mia, che sono pura... (mutando tono e volgendosi all'autore e al direttore, mentre sta ancòra abbracciata col marito) Questo non vi sembra un po' esagerato? Come faccio a esser pura?

L'AUTORE — Già, veramente...

IL DIRETTORE — Eh sì... Eh sì!... (all'autore) Senti, caro Gigi... Io credo che qui il pubblico mormorerà... (i comici vengono avanti) Tu l'hai tenuto per mezz'ora afferrato dalla violenza, che io credo efficacemente drammatica, di un dramma borghese, sia pure il solito dramma. Come vuoi d'un tratto precipitarlo in un lirismo che ha formato bensì il successo di altri lavori, ma perchè? Perchè quel lirismo e quella struttura, diciamo così... di cerebralità eloquente s'iniziava fin dalle prime battute. Ma qui no! Io credo che il pubblico mormorerà.

L'AUTORE — Ma appunto per questo ho messo le due voci in platea!

IL DIRETTORE — Ah già! Ci sono le voci di platea. (dà un'occhiata alla platea)

1.ª E 2.ª VOCE DI PLATEA — Siamo qui!

L'AUTORE — Se io faccio dire dalle voci di platea quello che già pensa il pubblico della commedia, il pubblico ride perchè capisce che l'autore è un uomo di spirito e ha scritto una commedia sbagliata a bella posta per provocare un dibattito finale che costituisce la sua autocritica... A me sembra un metodo eccellente per scaricare tutte le esservazioni che i critici veri erano andati caricando nel loro cervello durante la rappresentazione... Essi non potranno prendersela con l'autore una volta che l'autore già per conto suo se l'è presa con la commedia... Infatti guarda... Attacchiamo sùbito là dove la signorina Melato dice a Betrone: « io ti giuro anima mia... » Abbia pazienza, signorina Melato ..

(i comici tornano alla finestra)

LA MOGLIE — Io ti giuro, anima mia, che sono pura...

1.ª VOCE DI PLATEA — Ah no! Basta! Basta! Io mi appello al buon senso del pubblico per protestare contro questa roba...

2.ª VOCE DI PLATEA — Ha mille ragioni!

1.ª VOCE — (alla seconda) E mi piace di avere il consentimento di quel signore, in cui mi sembra di ravvisare un'illustrazione della città!

2.ª VOCE — (fa un inchino)

1.ª VOCE — ... e una mente illuminata e uno spirito libero... per chiedere qui alla platea e anche ai palchi e anche al loggione se col nostro silenzio troppo educato non corriamo il rischio di renderci complici di questo mostricciattolo di commedia...

L'AUTORE — (al Direttore) Vedi? La condanna della commedia la facciamo venire dal pubblico, e il pubblico ride.

IL DIRETTORE — Sei certo che riderà?

PRIMO ATTORE (IL MARITO) — Speriamo!

PRIMA ATTRICE (LA MOGLIE) — Chi lo sa! Non si può mai sapere.

L'AUTORE — Già... piuttosto questo: quale di queste soluzioni adotteremo?

PRIMA ATTRICE — Sicuro! Ne abbiamo provato quattro, ma non potremo recitarle tutte insieme... (i comici ridono)

IL DIRETTORE — (all'autore) Deciditi, caro. Questa responsabilità esorbita dal mio ufficio. Non puoi mica sconvolgere e buttare in aria la commedia quattro volte nella stessa sera!

L'AUTORE — Sarebbe comodo!

IL DIRETTORE — Eh, lo so! E poi dire al pubblico: Se ne vada a casa con quattro commedie in testa, si scelga quella che più le piace, e buona notte!

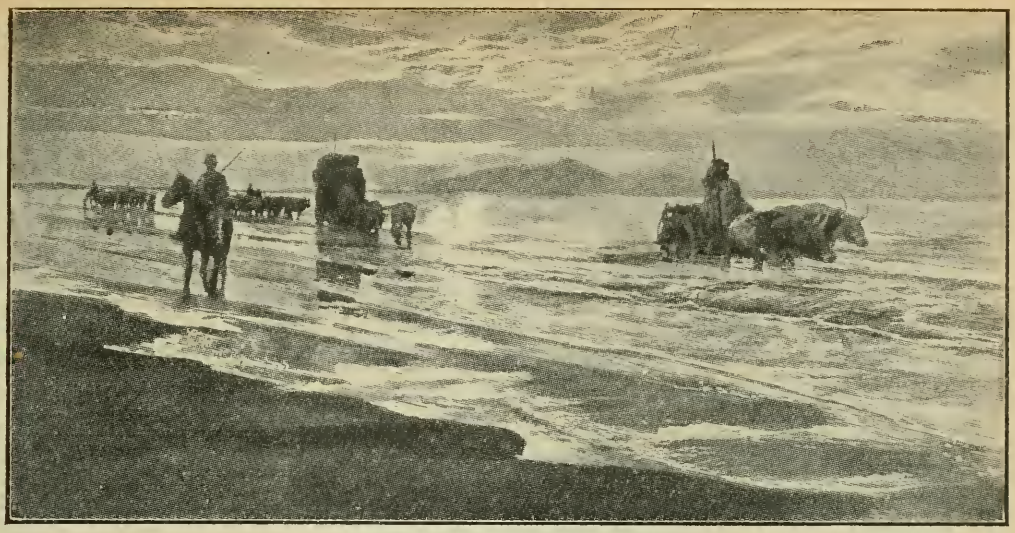
(I comici, l'autore e il direttore s'inchinano ridendo dinanzi al pubblico)

(SIPARIO)

LUIGI ANTONELLI.

(Illustrazioni di **Enrico Sacchetti**)

(*Tutti i diritti di rappresentazione riservati*).



ARISTIDE SARTORIO: «IL MONTE CIRCEO».

IL PROMONTORIO DELLA MAGA CIRCE

La terra più favolosa che sia mai esistita è certo il promontorio Circeo, tra Astura e Terracina sul mare Tirreno.

Abitata in tempi lontanissimi da Circe, figlia del Sole e regina di Sarmo, decantata dagli scrittori greci e latini, riprodotta dagli artisti etruschi e romani, essa è ancor oggi un sito privilegiato, di selvaggia bellezza.

Di lassù, a volgere attorno lo sguardo nelle mattine serene, vedi a levante gli Appennini coi baluardi mordenti di Cori, Sermoneta, Sezze, Rocca di Massimo, Montefortino e Terracina, che incoronano le paludi pontine, vedi i monti Lepini dove nacquero i re di Roma. A ponente s'adagia la spiaggia arcuata a guisa d'un fianco femminile, con tre laghi, la torre d'Astura e Capo d'Anzio; più oltre si stendono le selve e le vigne di Civita Lavinia, Genzano e Velletri. A mezzogiorno il golfo odoroso di aranceti di Fondi, il promontorio di Gaeta, e come un pugno chiuso all'orizzonte, Capo Mondragone che nasconde Napoli, non il Vesuvio col suo pennacchio biancastro.

A socchiuder gli occhi sulla verde superficie del mare, scorgi laggiù laggiù Capri ed Ischia; dirimpetto, solitarie innamorate, le tre isole di Zannona, Ponza, Palmarola.

Omero canta nell'Odissea che all'eroe randagio apparve «circondata da immenso mare» l'isola Eea. Il mare e le paludi dovevano infatti dar l'immagine d'un'isola. Ma in tempi remotissimi il Circeo dovette esser tale, come dimostrano le conchiglie trovate nel suo territorio, e l'antico livello dell'acqua sulle pareti delle grotte.

AVANZI DELLA VILLA DI LUCULLO PRESSO IL LAGO DI PAOLA

E' un promontorio di pietra calcarea e argillosa, alto appena cinquecentoventisette metri. Anche oggi il botanico può contarvi duecento specie di piante tra ar-

boree ed erbacee, dalla quercia all'acanto. Tra il brulichìo spinoso e aromatico, si vedono i sugheri dalle cortecce sanguinose, gli ornelli coi lentischi e i sommacchi, i lauri coi mirti e i rosmarini.

Eschilo chiama le erbe del Circeo atte a risanare dal morso dei serpenti; e a frugare tra il verde, anch'oggi si trovano l'euforbio, il giusquiamo e la cicuta. Teofrasto rammenta una specie di mirto coronario, che s'alza da terra prendendo forma umana, nato sulla tomba d'Elpenore, allegro compagno d'Ulisse, rotolato dalla sommità del monte.

La peschiera di Lucullo, oggi lago di Paola, dà pesci di sapore più gradito di quello d'altri laghi. Infatti Orazio ne fece ricordare le ostriche al ghiotto Cazio, Giovenale le murene al crapulone Curzio Montano.

Non è fatica buttata ricercar le origini delle terre e dei popoli, come il voler scorgere una terra lontana lontana al di là dell'oceano? Prima della fondazione di Roma, questo monte appartenne ai Volsci. Sopra una della sue cime rimangono ancora i ruderi delle così dette mura «ciclopiche» di travertino: grandi pietre tagliate a poligoni irregolari, simili a quelle delle antichissime mura greche ed etrusche.

Alcuni scrittori vogliono che la città fosse fabbricata dai greci colici, i quali avevano il culto dell'Iside egiziana, e facevano mistiche cerizionie alla luna, cantando in cerchio notturne salmodie. Altri ne ritengono fondatrice Circe, regina di Sarmo.

Ma chi fu dunque la donna misteriosa e fatale che dette il suo nome a questo spicchio paradisiaco d'Italia? Figlia di Eeta III re di Colco, e cattiva moglie del re degli Sciti, essa uccise il marito; poi fu costretta a fuggire dal suo paese. Dall'alto della nuova dimora, l'omicida bella e impenitente attirava a sè i navigatori, col succo delle erbe afrodisiache.

C'è tuttavia il giudizioso Salomone, il quale col coltello per aria vuole spartire Circe in due persone: una, vera figlia del Sole; l'altra, sua discendente, nata più tardi, la quale trattenne Ulisse, ed ebbe il vantaggio d'esser cantata dai poeti per non morire mai più nella memoria degli uomini.

Sulla sommità del promontorio sporgono i ruderi d'un antichissimo tempio, già celebrato per l'altare di Minerva, per la tazza dove Ulisse bevve gli incantesimi, e pei rostri delle sue navi. Le sacerdotesse sarebbero state eccellenti maestre nelle arti magiche e nel guarire dal morso dei serpenti velenosi.

In quei tempi felici Minerva non era altro che la protettrice del bel tessere e del piano filare; mentre il tempio era dedicato alla dea Iside.

A luna piena, si facevano feste e si sacrificavano dei porci alla divinità; mentre in tempo d'eclisse gli adoratori percotevano strumenti di ferro e di rame per sciogliere la luna dagli incanti di cui la credevano vittima. Una sacerdotessa vergine difendeva la dea dalle inspiegabili malie.

Ma ecco, al tempio si sostituisce il palazzo di Circe, tutto di marmi decorati d'oro e d'argento, con statue sopra alte colonne, intagli di pietre miste a conchiglie. Dentro, vi si consumano mollezze e piaceri. Arde l'ampio focolare di legna odorosa di cedro e di pino, «tutto luce e fragranza». Crescono intorno allori e viti, mirti, ulivi e fichi; dappertutto splendono frutti e bacche aromatiche.

Quali erano le occupazioni quotidiane della regina e delle sue ancelle? Queste erano quattro, più svelte e graziose delle ninfe! una stendeva tappeti di lino, stoffe purpuree; un'altra preparava le vivande su tavole d'argento, e con rosee dita componeva leccornie prelibate su canestre d'oro; la terza mesceva vino moscato nelle lucide brocche, e ornava la mensa di tazze preziose; la quarta allestiva il bagno per gli ospiti. Inoltre, esse cantavano pettinando la lana, che Circe tesseva con le sue mani di dea.

Ma codesta laboriosa padrona era capace di ben altro! Da una donna che aveva ucciso il re suo marito, che mai si poteva aspettare?

Per sfuggire un male, gli uomini incauti vanno spesso incontro ad uno maggiore. Così a Glauco, il quale s'era innamorato della giovinetta Scilla che non voleva saperne di lui, venne in mente di raccomandarsi a Circe per essere amato dalla fanciulla. Ma la maga egoista e lasciva s'invaghì subito di lui, e tramutò Scilla in un mostro dilaniato dai cani, che poi diventò scoglio risonante di latrati.

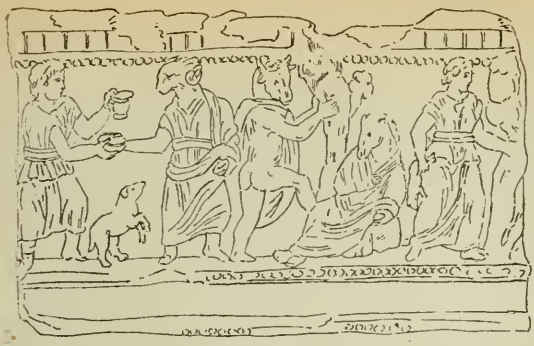
Altri guai dovevano capitare a sua maestà Pico, discendente nientemeno di Saturno, e quarto re del Lazio prima della guerra di Troia. Egli, che era innamorato e promesso d'una fanciulla pura, di nome Canente, ebbe la disgrazia — cacciando — di pervenire alla reggia della dissoluta Circe, la quale se ne innamorò, al solito, pazzamente. Ma Pico, preso dalla sazietà e dal rimorso, volle abbandonarla per tornare dalla sua fidanzata. Allora la maga, con una delle sue vendette preferite, lo tramutò in uccello: il picchio. I seguaci del re furono anch'essi trasformati in bestie, e alla povera Canente non rimase che consumarsi di dolore fino a morirne.

Ma la più strepitosa avventura di Circe fu quella risaputissima che le capitò con Ulisse.

Dopo aver distrutto la città di Troia, tornando ad Itaca sua patria, l'eroe si ferma all'isola Eea per sfuggire agli assalti dei Lestrigoni. Egli sa che l'isola è abitata da una strana dea discendente dal Sole e dall'Oceano, che ha la facoltà di cambiare gli uomini in bruti, e d'ammansire le belve con misteriose bevande. Il seguace d'Ulisse, il quale ha nome Euriloco, è destinato ad esplorare l'isola con ventidue compagni. Essi giungono al palazzo ospitale di Circe, la quale li tramuta in leoni, lupi, orsi e cinghiali.

Euriloco, che doveva essere un modello di saggezza e di prudenza, era rimasto indietro, a guardar come andavano a finire le cose. Quando s'accorse dell'orribile trasformazione toccata ai compagni, scappò a riferire ad Ulisse la disgrazia, e lo sconsigliò dal tentare qualsiasi aiuto.

Avviatosi per salvare i compagni, Ulisse in-



URNA ETRUSCA CON CIRCE
CHE HA TRASFORMATO IN BESTIE I COMPAGNI D'ULISSE.

URNA CHIUSINA CON ULISSE ACCOLTO FESTEVOLMENTE
DA' SUOI COMPAGNI GIÀ TRASFORMATI IN BRUTI.

contrò Mercurio con sembianze d'adolescente, il quale gli dette un'erba prodigiosa per rendere innocui i filtri, e molte istruzioni per difendersi dalle seduzioni della maga.

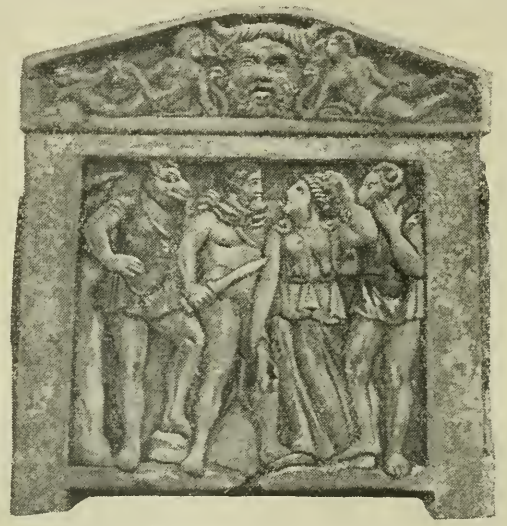
L'eroe riceve grandi accoglienze e liba come gli altri; ma allorchè Circe lo percuote con la sua verga, sfodera la spada e le s'avventa sopra. Meravigliata di tanto potere, e dell'immunità dell'eroe, essa riumanizza i compagni d'Ulisse, invita quelli rimasti nelle imbarcazioni; sicchè poi tutti trascorrono molti giorni beati con lei, tra godimenti e musiche.

Finchè il condottiero volle ripartire; e la maga, avvertitolo che andrebbe a ritrovare Plutone, Proserpina, e l'indovino Tiresia, lo accompagnò sino alla nave. Preso dal vino e dal sonno, Elpenore, uno dei compagni dell'eroe, non potè ripartire; poichè volendo raggiungere di corsa i compagni, precipitò dal monte e morì.

* * *

Tale episodio, narrato da Omero alla fine del decimo libro dell'Odissea, è vivo anche oggi sul Circeo. Certi ruderi fra la torre Cervia e la grotta delle Capre, sono indicati come gli avanzi delle tombe d'Elpenore e d'altri seguaci d'Ulisse.

Una vecchia del luogo narrava anni or sono d'avere udito la dolce voce di Circe che cantava, mentre era nella contrada di Mezzomonte. E le mamme spaventano tuttora i bambini cattivi nominando la maga Circe.



LA MINACCIA D'ULISSE A CIRCE.
(Sarcofago etrusco di Torre San Severo).

L'arte greca, e per riflesso l'arte etrusca, riprodussero la favola di Circe sui fianchi delle tombe, sui vasi, negli specchi. Rammenterò la scoperta fatta nel 1912, del sarcofago di Torre San Severo presso il lago di Bolsena. Esso è istoriato con quattro scene del ciclo trojano, una delle quali rappresenta la minaccia d'Ulisse a Circe.

Sopra il suolo pietroso sporge una quercia, dalla quale un uccello di rapina sta per spiccare il volo. Le figure sono quattro. Ulisse ha ghermito Circe e mostra di volerla uccidere, mentre essa prova con la sinistra di staccar la mano che la costringe, e con la destra abbassata sostiene un porcellino vivo a capo in giù; due stravaganti guerrieri già trasformati in bestie, prendono parte al contrasto: quello di diritta con la testa di caprone, quello a mancina con la testa di lupo.

SPECCHIO ETRUSCO CON ULISSE CHE MINACCIA CIRCE.

C'è poi, tra molte, l'urna etrusca con tre compagni di Ulisse dai musi di cavallo, di toro, di montone; un servo con la bevanda, e Circe col solito porcellino capovolto in mano.

Un'altra urna, più drammatica, si conserva nella collezione Terrosi, dove Ulisse è accolto festevolmente dai compagni già trasformati in bruti. Invece in uno specchio eneo,

Ulisse ha afferrato la maga pei capelli, e la minaccia con la spada, aiutato da Elpenore. Davanti allo sgabello della dea impaurita, sta un maiale con la zampa posteriore sinistra di foggia umana.

Lungo sarebbe l'elenco delle rappresentazioni di Circe nelle arti plastiche antiche, medievali e moderne.

Riproduco un curioso quadro di Girolamo da Carpi (1501-1556), cui manca poco per essere addirittura grottesco. Da una parte si vede la maga, la quale con una riverenza si fa incontro a Pico e al suo seguito; dall'altra la dea tra gli alberi, con la verga in mano, che trasforma lo svogliato amante in uccello. Infatti esso fugge pel bosco col capo e le ali pennute, mentre serba ancora umana la parte inferiore del corpo. In secondo piano, staffiere e cavallo son rimasti senza padrone. Nel fondo, a sinistra, si vedono, attorno al palazzo della regina, i cavalieri che scortavano il re, mutati in animali.

La storia e l'arte s'occuparono in ogni tempo di questo promontorio.

Tra gli artisti contemporanei che dipinsero il Circeo, i monti e le paludi che lo circondano, rammento ai buongustai e ai collezionisti il succoso e smagliante Giovanni Costa, il naturalista appassionato Enrico Coleman, il melanconico e rude Giuseppe Raggio. Tra i viventi: Giulio Aristide Sartorio, Felice Carena e Amedeo Bocchi, il quale adesso vive e lavora a Terracina.

Quanto ai poeti, da Omero, da Ovidio, da Virgilio ed altri dell'antichità classica, bisogna arrivare per una strada di secoli al canto dell'Aleardi, dov'è detto addio alla «adorabile e rea fascinatrice».

> Sparir le porte di piropo; gli ampi
> Tempestati di gemme appartamenti
> E l'alte sale di cristallo, ov'era
> Dal riflesso tedel centuplicata
> Di tue convulse voluttà la scena.
> Ogni incanto svanì, tranne quest'uno
> Paradiso di terre e di marine,
> Da vulcani agitato e da speranze
> Che si nomina Italia, e maliardo
> Vince il delo d'ogni pupilla umana.

Son da ricordare anche due poeti viventi Ettore Romagnoli ed Ercole Luigi Morselli. Il primo canta con endecasillabi arguti «La figlia del Sole», nel dramma satiresco che s'intitola a lei, e nell'altro «Le donne d'Ulisse». Il secondo ha meritato un grande successo teatrale con la sua tragedia «Glauco».

Ma la poesia non può giungere a tutti i particolari storici che rendono interessante questo promontorio non soltanto pagano.

Esso fu fedele a Roma, esclusi brevi intervalli; e la aiutò nelle guerre, meno la seconda punica. Durante la guerra civile, fu occupato dalla fazione di Silla. Deposto dal triumvirato, Marco Lepido vi fissò la sua dimora. Tiberio vi assistè ai giuochi castrensi; Lucullo soggiornò tra celeberrimi festini presso il lago; Cicerone vi trovò ospitalità contro il furore di Antonio.

Quanta storia! Prima d'essere re d'Italia, Odoacre fu condannato dall'imperatore d'Occidente, Romolo Augustolo, a imputridire fra le rovine del palazzo di Lucullo.

Il Circeo patì le scorrerie dei barbari, nemici dell'impero romano, guidati da Alarico e da

GEROLAMO DA CARPI - «LA FAVOLA DI PICO»

Il Circeo e San Felice.

Genserico. Più tardi, nell'anno 846, gli arabi ne distrussero la città.

Fu patria di Celestino II, eletto pontefice nel 1143. La rocca Circea fu presa nel 1150 da Ruggero re di Sicilia, quindi dalla famiglia dei Frangipani, feudataria di Terracina; dai cavalieri Templari, difensori del tempio di Gerusalemme durante l'impero di Federico II.

Il villaggio sorto sulle rovine della distrutta città, si chiamò San Felice, e nel 1270 i suoi abitanti giurarono fedeltà sui vangeli a Terracina e ai Frangipani. Fu più tardi dominato dagli Annibaldeschi; e dai Caetani, che ne furono padroni per più di quattro secoli.

Ma il possesso dei Caetani fu tutt'altro che pacifico. Tra papi e re, guerre e pestilenze, esso fu vessato, distrutto, dominato dai napoletani, da Carlo VIII, da Lucrezia Borgia; pirateggiato dai corsari.

Il papa Pio IV emanò un breve nel 1502 affinchè i Caetani fabbricassero a proprie spese quattro torri sul lido; delle quali esistono anche oggi quelle della Vittoria e di Paola.

Nel 1713 il feudo passò ai Ruspoli, poi agli Orsini, che dovettero rivenderlo alla Real Camera apostolica per centomila scudi.

Il Circeo — che nel 1727 aveva ospitato il papa Benedetto XIII — divenne poi covo di banditi, i quali si nascondevano nelle grotte e nelle caverne: celebre fra tutti il terracinese Giuseppe Mastrilli.

Ma poichè, turbati da tante disgrazie, i sanfeliciani morivano d'inedia e di fame, la Real Camera concesse loro di toglier manna agli ornelli, ghiande alle roveri, scorze ai sugheri; pascolo ed erbatico con pagamento di cànoni. Altre concessioni ebbero dal papa Pio VI, che andò in pompa magna a visitare il Circeo.

Nel 1798, apparso l'albero della libertà sul Campidoglio, dei soldati francesi e dei malviventi in berretto frigio salirono il promontorio. Intanto i corsari tunisini depredavano di notte persone e cose.

Sei anni dopo la carestia del 1802, il feudo fu venduto al principe polacco Stanislao Poniatowsky. Nello stesso tempo la torre, che si chiamò della Vittoria per tale battaglia, sostenne e vinse l'assalto di ventidue navi inglesi.

Nel maggio del 1809, gli inglesi assalirono le torri Cervia, del Fico e Moresca, cui dettero fuoco; ma non riuscirono a prendere quella di Paola. Seguirono ingressi ed esodi di soldati francesi e napoletani.

Tornato il feudo alla Camera Apostolica, nel 1839 il pontefice Gregorio XVI andò a portarvi la sua benedizione. Invece dei cavalli, di-

Scogliera del Circeo con la Torre del Fico.

Pescina presso il Circeo

ciotto possidenti del luogo tirarono la carrozza papale con cordoni rossi, preceduta dalla banda, dal vescovo di Terracina col clero, dagli artiglieri in grande uniforme, da guardie nobili e cortigiani, in mezzo a spari d'allegrezza.

Il Santo Padre visitò il lago di Paola dentro una barca addobbata con tende di damasco rosso, sulle quali sventolavano due bandiere bianche e gialle; la conducevano dieci marinai vestiti in ugual modo, la seguivano altre dieci barche ornate di tende multicolori e sostenute da colonne di verdura, mentre la banda romana dei dragoni suonava con tutto il fiato. Peccato — racconta un cronista — che quel giorno piovesse!

Intanto che si pescava davanti al pontefice, apparve l'arcobaleno; e monsignore Artico, fra gli arcadi Peonide Nauresio, in mezzo a fiorite reminiscenze della favoleggiata Circe, rimò parecchie quartine pompose:

A caratteri di stelle
Si può il detto immortalar
Che Gregorio le procelle
Fu creato a dissipar.

*
* *

Le mura ciclopiche del Circeo lasciano credere che il promontorio fosse abitato prima delle età eroiche, cioè avanti la presa di Troia, la guerra di Tebe e la conquista del Vello d'oro.

La città sarebbe stata ampliata dapprima dai Volsci, poi da Tarquinio. Il castello turrito con alte mura merlate, fu eretto sul cadere del IX secolo. Lo difendevano un fortino costruito sulle rovine del tempio di Circe, e due piccole torri chiamate «guardie», ora scomparse: l'una sulla cima Orlando, l'altra sulla quota di Monticchio.

Gli archeologi e gli studiosi possono anch'oggi distinguere sul Circeo le costruzioni greche ed etrusche coi grandi massi di travertino sovrapposti, da quelle laterizie, a cortina od a sacco, dell'epoca dei Volsci e dei re di Roma; le costruzioni reticolate, che indicano il tramonto della democrazia e il principio dell'impero romano, da quelle saracene, coi pezzi mal connessi di tufo, di travertino e peperino, i cui disegni son visibili in alcune finestre e porte del palazzo camerale.

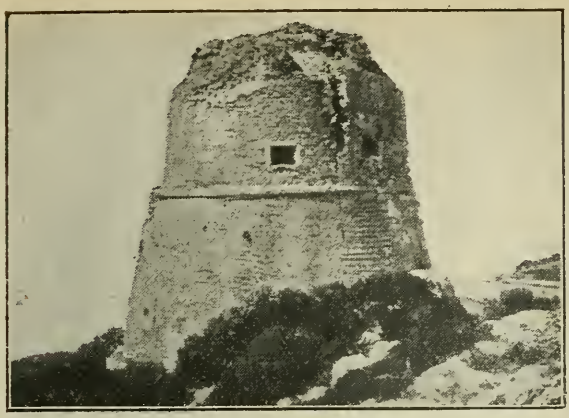
Ai piedi del monte, verso levante, ci sono gli avanzi appena riconoscibili d'un anfiteatro del tempo della repubblica romana, di dove gli abitanti assistevano ai giuochi di mare, alle pugne navali, alle gare di nuoto. Le onde hanno distrutto sul sito detto «La Fornace», un edificio che doveva esser destinato alle terme; mentre nella contrada boscosa di Mezzomonte si trovano ancora frammenti di sepolcri.

Ma ecco una notizia, buona pei ghiotti. Lucio Licinio, console romano nel 691, fece trasportar dallo stretto di Sicilia nel Lazio, una grande quantità di murene, per arricchire le sue peschiere. Tra le quali è celebrata quella d'acqua salsa, del lago di Paola, che ha sette miglia di circonferenza. Si ritiene che sia stata creata da Lucullo, per allevarvi i pesci, quando si ritirò a vivere, da perfetto amico dei proci, nella sua villa là accanto.

Gli storici rammentano un canale, chiamato cavo d'Augusto, riparato dai bruschi venti di levante, il quale dalla torre Vittoria giungeva sino al lago. Cosicchè il Circeo, se non altro per quel canale, poteva dirsi un'isola.

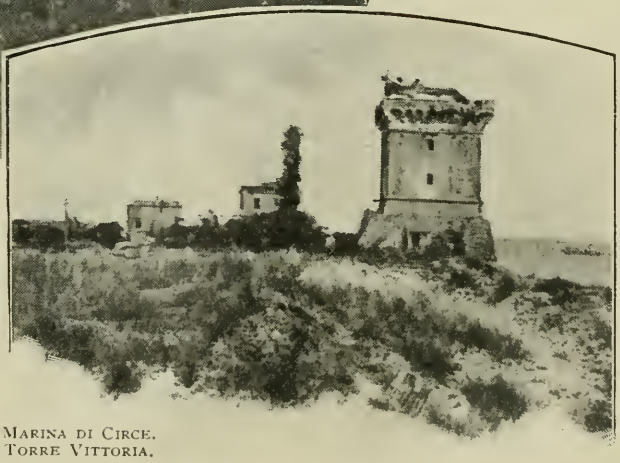
All'imboccatura dell'emissario del lago, è un ponte per le chiuse, e lo stemma papale di Innocenzo XIII in alto, con la seguente iscrizione:

INNOCENTIO XIII P. O. M.
QUO
INTER MARE TYRRHENUM LACUMQUE CIRCEJUM
PRISTINO AQUARUM RESTITUTO COMMERCIO
CURANTE CARIOLO COLLICOLA
AERARIO AC REI MARITIMAE PRAEFECTO
PISCATORIO URBIS FORO
FISCI RATIONIBUS
AC PUBLICAE UTILITATI PROVIDERIT
ANNO PONT. PRIMO



TORRE CERVIA SUL CIRCEO.

SAN FELICE CIRCEO
IL FARO.



MARINA DI CIRCE.
TORRE VITTORIA.

Dietro il ponte si vede il mare profondo, con lo scoglioso porto d'Ulisse, si vedono i bassi tumuleti di sabbia che conducono ad Anzio, la torre di Paola dritta in mezzo alla roccia alabastrina, accanto al Precipizio, covo d'aquile e di gufi.

A levante, il promontorio è sparso di grotte, dentro alle quali rintrona la voce perpetua del Tirreno, or carezzevole, ora spaventosa. Oltre a quella del Precipizio, tutta stalattiti, rupi sospese e profonde caverne — che si può guardare sporgendosi dall'alto del monte, o dalla barca stando nell'acqua — c'è la grotta delle Capre, poco lontana

ORRE PAOLA SUL CIRCEO.

dalla torre del Fico. Essa ha forma di pantheon, misura centoventicinque palmi di larghezza, duecento e otto palmi di lunghezza; le pareti interne sono ornate di stalattiti che raffigurano, nella penombra, strani uomini, teste d'animali, paesaggi d'incubo, mentre gocciole miste a sostanza calcarea filtrano continuamente dalla vòlta. E' un'architettura semplice e solenne, la quale fa pensare agli esseri primitivi, che certo l'abitarono.

Presso la torre Cervia, così chiamata dal luogo dove una volta i cervi scendevano a dissetarsi dalle cime, è la Grotta dell'Impiso, che per una stravagante deposizione di stalattiti raffigura un impiccato, con la testa in basso. C'è poi

la Grotta azzurra, dove il mare penetra attraverso una bassa arcata, e dove le acque si colorano di tinte verdi e cerulee. La vòlta è decorata da sottilissime lamine multicolori: sicchè sembra d'esser penetrati in uno smagliante palazzo di ninfe. Ma s'aspettano invano le ignude abitatrici con la bocca come il corallo e i capelli simili ad alghe odorose.

A guardare lungo la scogliera, si vedono tra il risucchio delle onde i mitili fitti come chicchi nella melagrana; nè i radi pescatori del Circeo li raccolgono quasi mai, intenti come sono alla pesca in alto mare.

San Felice è sopra tutto un paese d'agricoltori, i quali zappano la vigna, e amano la caccia quando è il suo tempo.

Gli abitanti non hanno molta confidenza col mare; il loro istinto li spinge piuttosto lungo le insalubri pianure, alle Cese, presso il lago di Paola, dove la terra qua e là prosciugata promette abbondanza di viti e di grano. Essi piantano le pergole di moscato dovunque; ogni sasso ha un pugno di terra per alimentarle; e il vino che se ne spreme è dei più robusti e delicati.

Coi sanfeliciani, i terracinesi e tutti gli abitanti delle paludi pontine aspettano da Gino Clerici, e dal Consorzio per le Bonifiche, un'èra nuova di salute, di forza, di lavoro e di gioia, che oramai non potrà tardare.

Attraverso Mezzomonte, prima d'arrivare nella magnifica selva di querce di Terracina, si passa accanto ai ruderi delle ville romane, attorno alle piscine stagnanti dove l'aria sa di febbre, e i volti magri che s'incontrano dicono l'arsura d'un male che non si può scacciare dal sangue.

Si vedono ancora là presso frammenti di sculture distrutte; capitelli, basi di colonne di porfido e granito, cornici di giallo, rosso e verde antico; varii marmi grechi e romani. Più facili a trovare son le briciole dei musaici, pietruzze di diverso colore a forma di minuscoli cubi. Invece sono ormai rare le corniole e i cammei, rarissime le monete, le terrecotte, i priapi, che furono dissotterrati in gran numero, e andarono a finire lontano dal Circeo e dal Lazio.

Tra le diverse iscrizioni lapidarie che si sono scoperte nel territorio, una dell'epoca della repubblica romana, ancora incastrata nella roccia, sulla mulattiera che dalla contrada della Croce conduce alla torre del Fico, mi sembra interessante.

A. D.

PROMUNTUR
VENERIS
PUBLIC. CIRCEIENS
USQ. AD. MAREM
A. TERMI. NO.....LXXX
L... NG. PED... DCCCXXV.

Giuseppe Capponi, storico del luogo, l'ha interpretata così: « Ante Diem — Promuntur Veneris — Publici Circejensis — Usque ad marem — A termino nostro LXXX — Longum pedes DCCCXXV », e cioè: « Il promontorio di Venere spettante al pubblico circellese, alla distanza di 80 piedi da questo termine, è lungo piedi 825 ». Ma basta d'iscrizioni.

San Felice possiede tuttavia, oltre alla spiaggia levigata del mare e all'orizzonte più suggestivo che si conosca, una ricchezza che non ha ancora sfruttata: le acque minerali, litiose e ferruginose, della sorgente Bagnaja, dove si vede ancora la costruzione dell'acquedotto romano.

Tutto lassù parla di tempi remoti. Ma le memorie che ne rimangono, e l'aspetto del luogo, fanno sembrar di ieri anche le avventure leggendarie.

La gente placida che abita il promontorio vive nella solitudine del lavoro, festosa verso i radi forestieri; i quali appena giunti son costretti a ripartire, per mancanza d'un albergo che offra il necessario a chi vuol fermarsi ad appagare senza furia l'entusiasta curiosità che Circe suscita ancora. Intorno alla Torre dei Templari, che domina la piazza di San Felice, s'allineano le casette di varia tinta, dove non si conosce la povertà; e senti le mamme chiamare i figliuoli con classici nomi come questi: Omero, Lucullo, Elpenore, Ercole, Alcibiade, Ulisse; Basilissa, Circe, Alcea, Scilla

Una fanciullina dai capelli rossi e dagli occhi più verdi che azzurri, si fa avanti, le mani sui fianchi, per ballare il saltarello. Venti ragazzetti dai visi tondi e coloriti come melerose, ridono intorno, battono le mani e fanno le capriole.

Ecco ciò che rimane del più bel promontorio e della più celebre reggia del mondo: quattro scogli sonanti di mare, e la fresca risata di quest'Alcea che balla a piedi nudi come una piccola ninfa, con le guance impiastricciate di more.

FRANCESCO SAPORI.

IL CANALE EMISSARIO DEL LAGO DI PAOLA AL CIRCEO

NÈ BELLA NÈ BRUTTA

ROMANZO

PARTE PRIMA

I.

OGGI SPOSI

— Sissignore.

L'assessore anziano ha sorriso. Tutti hanno sorriso. Giannetta, con le guance accese, un po' intimidita, è adorabile.

— No, cara, — dice l'assessore anziano in tono paterno, alto, diritto, con la fascia tricolore che gli fa parer più modesto, in quella cerimonia, il vestito di tutti i giorni, — no, cara, non si dice *sissignore*. Si dice *sì*. Aspetta: io ripeto la domanda.

Ripete la domanda. Giannetta ha le lacrime agli occhi.

— Sì, — mormora Giannetta con le lacrime agli occhi.

— Piange? — chiede la zia Giulia, ch'è la madrina. — Davvero piange?

— Oh cara, cara! — esclamano le signore che affollano, anzi riempiono il « gabinetto del sindaco » che non è una sala. — Piange perchè ha sbagliato come quando era a scuola!

— Ma che sbaglio è, scusa? *Sì*, invece di *sissignore*. Non è uno sbaglio, non è!

— Anzi, tu avevi detto giusto, tu sei una bambina educata. *Sissignore*, certo, è ben detto.

— Ma gli è, vedi, bambina, che questa è la legge. Non c'entra la legge col galateo. E' un'altra cosa!

— Su, Giannetta, — dice la zia Giulia, quasi infastidita. — Levati il guanto chè devi fare la firma. Vedi? Tullio ha firmato!

Giannetta alza la testa e sorride. E allora tutti possono ammirare il suo volto arrossato dall'indecisione e dalla timidezza, un visuccio senza importanza dove gli occhi non son più belli del naso e il naso della bocca, dove il segno più notevole è forse la fossetta del mento: poca cosa! Ella sorride al vice-sindaco che le porge la penna; ma ella esita ancora: una piccola lacrima brilla ancora oscillando a sommo della gota già impallidita. Quella lacrima oscilla e cade sul registro mentr'ella vi scrive il suo nome.

— Oh, — dice quegli che firma subito dopo di lei, per consolarla, — che bella calligrafia!

— Nevvero? Giannetta ha avuto sempre una bella calligrafia!

— Che brava bambina! Che scolara d'ligente!

— La prima della classe!

C'è fra le dame anche la signora Giuditta, la vecchia maestra della sposina, una cara vecchietta che mette il cappello per la quarta o quinta volta in vita sua: un curioso cappello! Ella fa una smorfia, si ringalluzzisce, s'impettisce, sorride alla scolarina come dall'alto, dalla cattedra, e dice stringendo la bocca:

— Questo poi bisogna chiederlo a me!

Confusa, Giannetta cerca il braccio di lui, si stringe a lui senza osar di guardarlo. La cerimonia la intimidisce. La intimidisce il pensiero di esser lei il personaggio più importante, di destar la curiosità di tutti, di esser guardata, ammirata, invidiata da tutti; la intimidiscono le attenzioni, i sorrisi, le lodi, gl'inchini scherzosi, la sua stessa eleganza, la serietà del padre di lui. Anche Tullio è molto serio, molto composto. Tullio pensa probabilmente che questo è un momento solenne della sua vita, ch'egli sta compiendo un atto altrettanto solenne, qualcosa di irrimediabile, insomma, e non approva il contegno dei testimoni e delle dame. Tullio è figlio di suo padre.

— Oh no, — dice una dama quando viene il suo turno. — Io non firmo, io non firmo!

— Perchè? — le chiede un'amica.

— Ma perchè? ma perchè? — chiedono tutti.

— Su, cara, non farti conoscere! — ammonisce il marito con una smorfia di stizza.

— Ma perchè, signora? — ripete, quasi offeso, il padre di Tullio.

— Oh Dio, — scusa qualcuno, sempre per quella faccenda... La calligrafia! Ha una brutta calligrafia!

— No, no, non voglio! — ripete quella signora con cocciutaggine guardando male suo marito.

— La verità — sussurra poi qualche dama — la verità è che la signora Clelia non sa scrivere. Non sa, non sa! E porta il cappello!

Giannetta, ora, scendendo le scale, pensa ai ragazzi che attendono indubbiamente gli sposi sul portone del municipio per gridare e batter le mani. L'uso vuole che lo sposo getti del danaro ai monelli. Probabilmente, se non piovono soldi, son fischi. Giannetta teme i fischi come gli applausi: non approva quelle usanze. Nemmeno la cerimonia approva, nemmeno la firma, il sì, la sciarpa tricolore, la legge; perchè vuol far presto, perchè ha fretta, perchè vuol essere in treno col suo Tullio, libera, ignota, lontana dai parenti, dagli amici, dai testimoni, da coloro che le hanno fatto il regalo: sola col suo Tullio e lontana, lontana da tutti. Par che si vergogni d'essersi sposata!

— Tullio, — gli dice ella timidamente scendendo le scale del municipio, — non ti sarai mica dimenticato...?

— Che cosa?

— I soldi... i soldi per i ragazzi...

— Ho la tasca piena di soldi! — risponde egli sorridendo. — Senti?

Giunti al portone, gli sposi si fermano. Non si può passare: proibito passare.

— Che c'è? che c'è? che c'è? — si chiedono, dietro gli sposi, le dame che sanno benissimo l'usanza. — Che c'è? Non si passa? Non si può passare?

— Già, non si può passare!

— E' una bella prepotenza!

— Sono i soliti monelli, i ragazzacci!

— Che sciocchezza! C'è un filo a traverso la porta? Rompete il filo, e si passa!

— Su, Tullio, — dice la sposina trepidante, — getta i soldi, getta i soldi! Se no...

Piovono i soldi nella strada, sulla soglia, sulle teste dei monelli; e i monelli si gettan per terra, gridan *viva gli sposi!* carponi, lottando, cadendo l'uno sull'altro, battendosi, mordendosi, perdendo i berretti, lasciando sui ciottoli brandelli di fazzoletto e di camicia.

Ma il tenue filo simbolico che impediva il passaggio si muove, s'allenta, si spezza.

— Oh, se Dio vuole, si passa!

— E' una bella prepotenza!

Nella strada, Giannetta abbassa gli occhi. Troppa la gente schierata per lasciar passare il corteo; troppe le donne curiose che vorrebbero leggerle in faccia la felicità e non vi scorgono che imbarazzo e vergogna. Strane parole di meraviglia corrono già sulle bocche di quelle implacabili spettatrici. Perchè la sposa è vestita di grigio? perchè non ha i fiori d'arancio? perchè non ha l'abito bianco, il velo, lo strascico? « Economia! » sussurra qualcuna. Ah, i matrimoni d'una volta! Allora, sì, era interessante veder gli sposi ignari arrestarsi dinanzi al filo simbolico! I matrimoni d'una volta! Il matrimonio della signora Esterina col notaio Formolini!

C'è qualcuno che scuote la testa. Qualche signora che, lo dice ella stessa, « non è stata invitata » o « non è stata invitata in tempo », è uscita di casa come si trovava per vedere il grande spettacolo, nascosta dietro le donnette, e sorride ironicamente criticando lo sposo, la sposa, la zia della sposa e sopra tutto la mamma e il papà della sposa che brillano per la loro assenza.

— E le carrozze? — chiede qualcuna. — Dove son le carrozze?

— Economia! Economia! Economia!

Dimenticano le care signore che a quest'ora c'è un gran funerale e che il papà della sposa, per un riguardo alla desolata famiglia, ha lasciato al corteo funebre le tre o quattro carrozze sgangherate del paese. E' morto il presidente della Congregazione di Carità.

— Funerali e danze! — dice una signora impaziente di veder l'altro corteo che deve venir di lassù.

II.

CAFFÈ O CIOCCOLATA?

Giannetta lascia il braccio dello sposo ed entra in casa, nell'andito, di corsa.

S'arresta. La mamma l'aspetta dietro la porta, vestita dimessamente, sorridente, niente affatto commossa. Apre le braccia per ri-

— Mamma! Mamma! Mamma!

rarsi dalla figliuola che le cade addosso ad occhi chiusi.

— Mamma! Mamma! Mamma!

— Beh? Che c'è? Che succede?

Poi si volge alla madrina:

— E' andato tutto bene?

— Benissimo! Benone! A meraviglia! — dicon via via le dame che passano.

— E allora? Perchè piangi? Che c'è? Ti sei pentita del passo che hai fatto?

— Oh, mamma! — rimprovera Giannetta sciogliendosi dall'abbraccio. — Papà? Dov'è papà?

Papà è nel tinello; e impartisce degli ordini, dà gli ultimi tocchi alla tavola imbandita, posa un altro fior d'altea, un altro ramoscello d'edera su la tovaglia già troppo fiorita. Si tratta di un omettino piccolo, smilzo, dalla faccia rugosa e pur giovanile, tutto roseo d'innocente calvizie.

Anch'egli è vestito dimessamente: anzi, indossa una giacchetta d'alpagà molto frusta, e se ne scusa con coloro che entrano, uomini e donne. Fra gli uomini ci son due persone di grande riguardo: il signor Pompeo, padre dello sposo, e il suo socio signor Edoardo Daltri che si è preso la libertà di condurre alla festa anche il figliuoletto Eugenio, non invitato.

— Mi ha promesso di essere buono, perciò l'ho condotto. Scusi, veh?

— Oh caro! Eugenio! Che bel ragazzo! Ti darò confetti, caramelle, tutto quel che vorrai!... Oh, ma chi si vede! La mia signora Giuseppina! La signora Amneris! Brava, brava! Egregio Puccinelli! Perdonatemi, sapete, se non son venuto in Municipio. Qua c'era tanto da fare! Tutto da preparare: tazze, bottiglie, liquori, confetti... e bisognava pure esporre i regali! Guarda, che bellezza, Giannetta! Tutta roba tua: noi non vogliamo nulla! Caro Tullio! Perdonami se non siamo venuti in municipio. E' venuta la zia Giulia, la zia Giulia ha rappresentato tutta la famiglia... Oh Dio mio, le signore in piedi? S'accomodino, s'accomodino!

Il tinello è pieno di fiori, di vasi di fiori: fiori veri e fiori di carta. I doni di nozze sembrano ammonticchiati su due tavolini bislunghi. Dall'ottomana, dove le dame più autorevoli seggono, si vedono in confuso e fanno un effetto curiosissimo: tutto quell'argento, quei vetri colorati, quelle figurine simboliche, quelle sfere d'orologio, quel *peluche* degli astucci! Ci son tre portaguanti, tre borsette ricamate, quattro calamai, quattro sveglie, ditali e cucchiaini in quantità... Il dono più ingombrante il papà lo ha messo sulla scrivania. E' un grammofono. Il signor Puccinelli ha regalato un grammofono — magnifico! magnifico! — con due dozzine di dischi. Sulla scrivania, in mostra, ci sono anche i dischi coi ritratti dei celebri cantanti.

— Mancano le sedie? — chiede il papà di Giannetta. — Davvero? Mancano le sedie?

— Ma no, caro! Non far confusione!

— Ecco, signore, si seggano, si seggano a tavola... Zelinda, Palmira! Voi servite gli uomini, io servo le signore...

— Ma non è vero niente! Deve sedere anche lei!

— Papà, — prega dolcemente la sposa, — devi sedere anche tu... Qui, qui, vicino a noi...

— Silenzio! Voglio servir le signore!

Giacchè s'è dovuto rinunziare al pranzo di nozze, egli vuole che il *rinfresco*, almeno, sia sontuoso. Non manca nulla: ci son liquori di tutte le qualità, caffè, caffè e latte e cioccolata, paste, biscotti, *fondants*, cioccolatini, caramelle, confetti: tutta roba finissima, comprata al *buffet* della stazione di Cesena il giorno prima. Evidentemente, è un *rinfresco* straordinario. Ma gli invitati, che fino al giorno prima hanno sperato nel pranzo di nozze, non possono forse convenientemente apprezzarlo e serbano un po' di rancore agli sposini che hanno deciso di partire alle dieci e trentacinque. Alle dieci e trentacinque anzichè alle quattro del pomeriggio!

Insomma, per parecchi invitati, quel *rinfresco* appariscente rappresenta una vera e propria economia. La signora Giuseppina sa però che il pranzo di nozze bisogna farlo ugualmente; e sarà un poco ridicolo perchè senza sposi. La gente venuta di fuori dove la si manda? A locanda? E il babbo di Tullio dove lo si manda? A casa sua? E si finirà col trattenere i testimoni. Diamine! I testimoni!

— Zelinda! Palmira! Ecco, va . ne, servite gli uomini... Io servo le signore... Oh, la cara signora Amneris! Che cosa comanda? Caffè o cioccolata?

— Papà, — prega dolcemente Giannetta, — quando hai fatto il giro mettiti a sedere. E' un piacere che ti chiedo: mettiti a sedere!

— Signora Cesarina mia, riverita! Che cosa comanda? Caffè o cioccolata? Cioccolata? Eh, le signore... Oh, Eugenio, cocco bello! Che vuoi, caro? Cioccolata? Anche tu?

La moglie non ha nessuna intenzione d'imitare il marito. Ella siede comodamente accanto alla vecchia maestra di Giannetta, beve tranquillamente il suo caffè e latte come tutte le altre mattine, mangia i pasticcini e lascia che se la sbrighino loro: Palmira, Zelinda e suo marito. E' una bravissima donna, un'ottima madre; ma è, per natura, eccessivamente placida e pigra. Quando si mette a sedere, benedetta donna, non s'alza più.

— Guarda, guarda! La signora Flora! Quanto tempo che non ci si vedeva, eh, signora Flora?... Caffè o cioccolata?... Come? L'han già servita? L'ha servita Palmira? Oh, che dispiacere, signora Flora!

Il tempo passa. Son le nove e mezzo, le nove e tre quarti. Lo sposo comincia a guardare l'orologio.

— Le valige son pronte?

— Le valige, Tullio? Son già alla stazione!

— E tu sei pronta, Giannetta?

— Io? Eccomi qui. Non ho che da infilar la spolverina.

— Bene: alzati quando te lo dico io.

Ora si mangia. Par che le dame non abbiano mangiato da tre giorni. Biscotti e pasticcini spariscono nelle tasche e nelle bocche. Il papà di Giannetta va in giro a distribuire i sacchettini di confetti: i confetti che portano fortuna! Poi, quando ha fatto il giro, il buon uomo si guarda intorno grattandosi la zucca. Che cosa deve fare? Non c'è proprio nient'altro da fare? Buon Dio! Gli viene un'idea luminosa. Musica! Musica!

Poco dopo una simpatica voce di tenore, forse un pochino raffreddato, incomincia:

La donna è mobile — qual piuma al vento...

— Oh! — esclama la signora Flora balzando sulla sedia, — il *Rigoletto!*

— Dite quel che volete: Verdi è sempre Verdi!

— Verdi! Inginocchiatevi dinanzi a Verdi!

— Musica! Musica! — grida Eugenio, il ragazzo, battendo le mani; e suo padre, il signor Edoardo, gli fa subito segno di tacere.

Finita la cabaletta, l'uditorio entusiasta applaude. Applaude prima il grammofono, poi quegli che l'ha regalato alla sposa; e il signor Puccinelli ringrazia col capo come se la romanza l'avesse cantata lui.

— Aspetti, — dice la signora Flora al papà di Giannetta, — aspetti prima di mettere il disco! Voglio vedere se c'è la *Traviata*!

— « Di quell'amor, di quell'amor ch'è palpito »?

— Appunto!

Ma c'è una dama che vuol la *Lucia*: il rondò, il famoso rondò della *Lucia*. Ce n'è un'altra che vuol la *Sonnambula*, e geme ad occhi socchiusi: « Prendi, l'anel ti dono... » Ce n'è un'altra che vuol la *Gioconda*: « A te questo rosario... » E il signor Edoardo vuole il *Barbiere di Siviglia*: « Largo al factotum della città... » Ma viene avanti il papà di Giannetta imponendo, con un disco in mano, il silenzio.

— Signori! — egli dice solennemente, non senza commozione, — voi non potete mai immaginare! non potete mai immaginare!

Il signor Puccinelli comprende.

— La *pira*! Il *do*! Il famosissimo *do*!

— Il *do*? — chiede Eugenio a suo padre, il signor Edoardo. — Papà, che cos'è questo *do*?

Le donne sorridono pallidamente, ma gli uomini sono entusiasti, son pazzi. Il papà di Giannetta carica il grammofono; segue un silenzio impressionante.

Di quella pira — l'orrendo fuoco...

Gli sposini si alzano.

— Aspettate! — supplica qualcuno, più col gesto che con la voce, — ora viene il *do*, rispettate almeno il *do*!

Gli sposini sono impazienti; non aspettano il *do*. Anche la mamma di Giannetta si è alzata, e la formidabile romanza finisce tra la confusione generale.

— Non importa, — si dicono gli invitati, — la risentiremo più tardi, quando questi seccantissimi sposi saranno partiti!

E non si è davvero benigni coi seccantissimi sposi che si sono incaponiti a voler partire alle dieci e trentacinque. Alcune dame si rimproverano di non aver mangiato abbastanza, di non aver intascato abbastanza dolci e confetti. Agli uomini è parso che gli sposi con la scusa della loro felicità abbiano mancato di rispetto nientemeno che a Verdi. La signora Cesarina dice che non è permesso obbligar le dame ad alzarsi sul più bello, a lasciar tutto

— MA PERCHÈ TIENI SEMPRE LA BORSETTA IN MANO?

a mezzo, tazze, bicchieri, bicchierini, meringhe, biscotti e grammofono, e obbligarle infine a recarsi, di gran carriera, alla stazione: a piedi, a piedi, a piedi! La signora Amneris dice perfino che la festa potrebbe continuar benissimo senza gli sposi e che il dovere del papà di Giannetta sarebbe quello di dire alla comitiva con la sua aria di *clown*: « Fermi là! nessuno si alzi! » La signora Giuditta, come vecchia amica di casa, vuole scusare il papà di Giannetta:

— Capirà, signora, in questi frangenti...

— Quali frangenti?

— Via, signora, un padre che vede uscir di casa una figliuola per sempre...

— Ma mi faccia il piacere! Non ha visto com'era allegro, com'era galante? Caffè o cioccolata?

E allora tutti, di nascosto, cercando di non farsi sentire dal papà dello sposo, rifanno il verso al papà della sposa mentre si preparano per andare alla stazione:

— Caffè o cioccolata? caffè o cioccolata?

La mamma di Giannetta s'è alzata a tempo. S'è alzata per andare a tirar la giacca a suo marito che, dimentico di tutto, sta cercando il disco delle *Campane di Corneville*.

— Che cosa fai? Non ti vergogni?

— Perchè mi debbo vergognare?

— Finiscila! Vieni con me!

C'è gente anche in cucina: Zelinda, Palmira, altre serve. La moglie attira il marito nel sottoscala. Egli la guarda sbigottito.

— La nostra figliuola la manderesti via di casa così? Non le hai dato la dote: le hai dato il solo corredo, il puro corredo! La mandi via così senza un centesimo? Per le piccole spese personali dovrà subito ricorrere al marito? Dovrà dipendere in tutto e per tutto dal marito? Il marito dovrà credere d'avere sposato una stracciona?

— Ma io son pronto, eccomi qua!

— Ieri hai riscosso dal fattore. Hai ancora in tasca il denaro?

— Ma certo, eccomi qua! Dobbiamo darle del denaro? Quanto? Di' tu!

— Io direi... io direi... Sì, sì, bastano sette, ottocento lire... Lei le terrà da conto...

— Mille lire? Va bene? Un bel biglietto da mille?... Eccolo qua!

— Glielo dò io.

— Brava, daglielo tu!

Sono le dieci e un quarto.

— Mamma, papà, dove siete? Sono le dieci e un quarto, perdiamo il treno... Tullio è di pessimo umore... Mammà, papà...

— Oh, Giannetta, sei qui... Perdonami tanto, non posso venire alla stazione... Anche la mamma, poveretta, non può... Non può commuoversi la mamma... Ed io, vedi, Giannetta, ho questo pranzo... La responsabilità di questo pranzo!... Il signor Pompeo... la signora Cesarina che t'ha fatto un regalo così bello...

— Papà, papà mio!

— Basta, Giannetta, basta... Mamma tua ti deve dare qualcosa...

Che confusione nel tinello! Che confusione nell'andito! Due minuti dopo, silenzio: silenzio assoluto. Tutti gl'invitati sono andati alla stazione, dietro gli sposi.

Il papà di Giannetta si asciuga gli occhi, si gratta la testa mormorando a se stesso, asciugandosi gli occhi:

— La responsabilità... La responsabilità di questo pranzo...

C'è in cucina, alquanto imbarazzata, la donna di servizio della signora Cesarina, in gran gala. Il papà di Giannetta la vede, la riconosce, le sorride amabilmente, sempre asciugandosi gli occhi.

— Caffè o cioccolata?

Mesce e sorride alle serve con galanteria, come dianzi, alle dame.

Poi ritorna nel tinello per cercare il disco delle *Campane di Corneville*.

III.
LA BORSETTA.

In treno Giannetta trae un lungo respiro di sollievo. Ah, finalmente! Non ne poteva più! Egli è molto corretto.

— Rammentati — dice chinandosi elegantemente sul viso di lei — che le cerimonie sono finite. Noi siamo sposati da un pezzo.

— Come? Come?

Nella vettura di prima classe ci son loro e un vecchio signore che legge il giornale. Tullio alza gli occhi sul vecchio signore che legge il giornale e si china ancora elegantemente sul viso di lei, abbassando la voce:

— Insomma, non si deve vedere che noi siamo due sposi in viaggio di nozze!

— Ho capito, — afferma Giannetta con una mossa intelligente. — E' ridicolo!

— Brava: è ridicolo!

— Di' tu che cosa debbo fare perchè non si veda. Debbo togliermi i guanti, il cappello?

Tullio indica i fiori che son sul divano e il mazzetto di garofani rossi che la zia Giulia le ha appuntato sul petto.

— Bisogna buttarli via?

— Eh sì!

— Credi che mi dispiaccia? No, no! Povera zia Giulia!

— Dà qua! Li getto io dal finestrino. Tu sta attenta che quel signore non veda!

Senza fiori, si sentono più tranquilli. Tullio e Giannetta si convincono ben presto di parer due sposi, non più giovanissimi, che fanno un noioso viaggio, necessario, lungo, eterno, che non finirà senza incidenti perchè lei soffre di stomaco e lui è sicuro, sicurissimo, di perdere una certa coincidenza...

Ma c'è la loro giovinezza, la loro divina giovinezza che fa la spia. «Disinvoltura!» raccomanda Tullio con gli occhi; ma Giannetta ha diciassette anni, Giannetta è una bimba. Certo la spolverina troppo ampia, che pare una vecchia spolverina di sua madre, la infagotta un pochino; il cappello e il velo da automobile, coprendole irrimediabilmente l'abbondante capellatura castana, le danno una gravità, una solennità da signora molto per bene; ma il suo viso piccolino, fresco, vivace, ridente, ha diciassette anni, non un anno di più. Le sue mossette, i suoi occhi, la sua voce, la sua curiosità, la sua felicità, tutto ha diciassett'anni, non un anno di più.

E Tullio? Ha forse Tullio più di vent'anni? Ha forse più di vent'anni quel volto roseo in cui ciò che v'è di maschile — i baffetti piccoli, nuovi nuovi — fa un poco sorridere?

Tullio e Giannetta sembrano veramente due ragazzi rimasti soli al mondo, liberi, incerti, ignari dei pericoli, ignoti a sè stessi e pur decisi a continuare insieme la via dell'avvenire ch'è la via della vita. Intanto, viaggiano. Viaggiano, per bizzarria, in prima classe.

— Giannetta, — dice egli dopo una pausa chinandosi all'orecchio di lei, — perchè tieni in mano la borsetta?

Ella sussulta. Poi, quasi sgomenta, guarda il suo compagno negli occhi.

— Perchè? Si capisce che noi siamo due sposi in viaggio di nozze? Si capisce dalla borsetta?

— Non dico questo, — risponde serio il ragazzo, — ma non è elegante, non è simpatico tener sempre in mano una borsetta. Diamine!

— Beh, allora posso tenerla. Perdonami, Tullio, ma io debbo aver sempre qualcosa in mano. E' un'abitudine, una cattiva abidine...

Il treno corre, corre. Attraversa tristi pianure, campagne squallide, invernali; passa davanti a casette sbarrate, a lunghe teorie d'alberi spogli, intristiti, dai rami esili, immobili, cui l'inverno appende ingenui merletti di galaverna. Gli occhi di lei guardano senza tristezza, quasi con indifferenza, lo squallore di quel paesaggio, quel cielo tutto fasciato di nuvole, quegli alberi stecchiti, quell'aria di neve. Il rullio del treno la culla, le dà una sensazione fisica di piacere, fors'anche un'ebbrezza. Socchiude gli occhi, e l'inverno sparisce; sparisce la campagna squallida, spariscono gli alberelli intirizziti, i pali del telegrafo che sembrano delle sentinelle vegetali a guardia dei treni che passano, i fili del telegrafo che rigano ininterrottamente il cielo di piombo: sparisce l'interno quasi elegante della vettura di prima classe, il velluto rosso, la reticella, le valige sulla reticella, il vecchio signore che legge il giornale e, sì, Tullio, sparisce anche Tullio che si aggiusta la cravatta o consulta l'orario o s'annoia. Giannetta ha la sensazione di essere in aperta campagna, sola, seduta sull'erba di un prato, e sotto i suoi piedi scorre un rigagnolo azzurro. E tutto intorno è fiorito: l'erba del prato, i rami degli alberi, le colline lontane, le nuvole del cielo, ed anche il grembiuletto di lei. Il grembiuletto di lei, è guernito di fiori ch'ella non riconosce: primole non sono, margherite non sono, violaciocche non sono, e non son neppure miosotidi o fresie o nasturzie. Sono i fiori del suo sogno di bimba! Sono i fiori che crescono nelle aiuole del sogno! Ed anche la bella campagna è la campagna del sogno, ingenua e colorita come in un quadro; o forse è un quadro immenso, senza cornice, dove tutto è meglio e si vede meglio del vero, e il filo d'erba, la venatura della foglia, il polline, il pistillo, il moscerino non si smarriscono nel rigoglio del verde. Quanti anni ha Giannetta seduta sull'erba del prato? Non sa, non ricorda. Qualche volta ella ha perfino dimenticato di essere lei, d'avere il suo nome, d'aver un volto simile a quello del suo specchio e una voce diversa da quella del suo cuore. Che cosa fa Giannetta seduta sull'erba del prato? Ella non sa, non sa neppur questo! Non fa nulla, nulla cerca e nulla vuole; ma forse... forse aspetta qualcuno. Come potrebbe esser lì, fra quel verde e quei fiori, senza aspettare qualcuno? Eccolo, eccolo: è lui. Si avvicina cauto, scaltro, strisciando sull'erba, dietro di lei, si avvicina e la bacia: la bacia sul collo, le bacia l'orecchio, le bacia i capelli alle tempie, e lei si copre il viso per non vederlo... Ha paura, ha paura di vederlo! Chi è lui? Tullio? E se non fosse Tullio? Se fosse un altro?

— Spicciati, cara.

Si scuote, apre gli occhi. Eccolo, Tullio!

— Che fai? Dormi? — le chiede.

— No, no, caro: non dormo.

— Ma perchè tieni sempre la borsetta in mano?

— Oh Dio, te l'ho detto: per avere in mano qualcosa!

— Ma che c'è dentro quella famosa borsetta?

— Oh, caro, non c'è nulla. Guarda! Il fazzoletto, la coroncina del rosario, il borsellino...

— Hai del denaro nel borsellino?

— Sì, sì, qualche cosa... poca cosa...

— Quanto? Venti, trenta lire?

— Di più!

— Fammi vedere!

Ella protesta vivamente, stringe al suo cuore la borsetta e ride, ride, mentre il compagno di viaggio, il vecchio signore, alza gli occhi

dal giornale. E' un attimo. Il vecchio signore abbassa gli occhi e s'immerge ancora nella lettura dell'articolo di fondo. Tullio apre le braccia.

— Ha capito? — domanda lei, desolata.

— Come vuoi che non abbia capito?

— La colpa non è tutta mia, — mormora Giannetta in tono di scusa.

— Beh, adesso non piangere. Bada che tra poco cambiamo treno. Avremo appena tempo di far colazione al *buffet*.

Non parlano più finchè non scendono dal treno. Nel *buffet* della stazione, seduti davanti al tavolinetto apparecchiato, divengono allegrissimi. Non hanno fame, e sono allegri perchè non hanno fame.

— Bene, bene: se ridiamo non si vede che siamo due sposi in viaggio di nozze. Gli sposi in viaggio di nozze non sono allegri, è vero, Tullio?

La fame vien mangiando: Giannetta s'accorge che ha fame.

— Sei scandalosa! — dice Tullio ridendo. — Pensa che hai lasciato i tuoi genitori per sempre!

— Il mio caro papà! — esclama Giannetta allegrissima, sbucciando una pera. — Lo avrà trovato il disco delle *Campane di Corneville*?

IV.

ODOR D'ACQUA DI FELSINA.

Risalgono in treno dopo aver fatto un telegramma a papà: un telegramma straziante.

Giannetta si comporta benissimo per tutto il resto del viaggio. Ormai ha imparato a meraviglia a non essere una sposina in viaggio di nozze. E' perfetta. Per premiarla, Tullio lascia a Giannetta la scelta dell'albergo ove dovranno passare la prima notte di matrimonio. Tre Zucchette o Quattro Pellegrini? Decida lei! Ecco un pensiero molto gentile; ma la frase « ove dovremo passare la prima notte di matrimonio » è imbarazzante. Giannetta arrossisce e sorride; e, poichè non conosce i due alberghi, sceglie fra i due nomi e sussurra all'orecchio di lui: — Tre Zucchette!

Bologna nel viaggio di nozze non c'entra. Per gran parte degli sposini emiliani e romagnoli, Bologna è la città dove ci si ferma a passare la prima notte di matrimonio per non stancare la sposina subito il primo giorno con un viaggio lungo. Da Bologna si va poi dove si vuole; Bologna è il punto di partenza.

Ma spesso è anche la città dove lo sposo ha fatto gli studii, la città dei suoi amori, delle sue scappatelle, del chiasso e delle feste goliardiche. E allora egli ha un gran desiderio di mostrare la città alla sposina prima di sera, prima di rientrare all'albergo; e non i monumenti, i palazzi, le cose storiche della città, ma la casa in via Broccaindosso o in via Belle Arti dove è stato a pensione il primo anno, il Caffè delle Scienze, il portone del liceo, il cortile dell'università, la trattoria, la birreria e fors'anche il portico sotto il quale incontrò una sartina... La sposa domanda se la sartina era bella: se era bella, è contenta; se non era bella, è felice.

— Hai fatto bene a scegliere le Tre Zucchette, — dice Tullio quando il facchino li accompagna nella loro stanza, depone il bagaglio e li lascia soli. — Qui si sta molto meglio. Ti piace la stanza?

Giannetta si guarda intorno smarrita, e non vede nulla: vede solo un gran letto, un letto matrimoniale, che le dà soggezione. Senza volerlo, ella accenna vagamente a quel letto.

— Come? Non ti piace la stanza? Ti dispiace che la finestra non dia sulla strada?

— Oh no, caro! Sono con te. Tutto mi piace!

— Giannetta!

— Caro!

Son soli, finalmente; e si abbracciano. Giannetta si abbandona sul petto di lui, nasconde la testina vergognosa nel petto di lui. Per la prima volta hanno il senso della loro libertà sconfinata, del loro amore senza limiti, della loro felicità chiusa fra quattro pareti. I genitori sono lontani, i parenti sono lontani, gli amici di famiglia sono lontani: oh, finalmente! Lontani, lontani, lontani!

— Tullio, Tullio mio...

— Giannetta bella!

— No, no, non mi par possibile... Essere qui... soli soli... Nessuno ci vede...

— Cara! Ma certo che nessuno deve vedere!

— Volevo dire la mamma... papà mio... papà tuo...

— Li vorresti qui, adesso, papà mio, papà tuo?

— Oh no, no!

— Ora basta: abbi pazienza. Ora mettiamoci in libertà...

Giannetta muove qualche passo nella stanza, apre una valigia quasi per guadagnar tempo, resta inginocchiata sulla valigia cercando con le mani fra la sua biancheria. Il cuore le batte, le batte; e le sue mani non trovano nulla. Ma davvero? davvero ch'ella non saprà quest'oggi lavarsi la faccia?

Spicciati, cara. Voglio farti vedere il caffè dove giuocavo al bigliardo!

(Continua).

MARINO MORETTI.

GIANNETTA.

(Illustrazioni di **Arnaldo Ferraguti**).

SCRITTI INEDITI DI UN PERSONAGGIO FOGAZZARIANO

La casa Campioni all'Agria.

Intorno ai personaggi fogazzariani, dal giorno in cui si scoprì che essi avevano riscontro in personaggi della vita reale, intimi al Fogazzaro, si è acuita la curiosità e la ricerca dei critici e del pubblico.

Questa ricerca, che ricorda quella fatta attorno ai personaggi dei *Promessi Sposi*, ha potuto darci la misura esatta dell'arte e della psicologia del romanziere vicentino.

Ora, un nuovo, chiaro documento è venuto alla luce e ci permette di meglio identificare nei suoi aspetti reali, la protagonista di *Piccolo Mondo Antico*.

Si tratta di un quadernino scritto dalla signora Luisa Campioni Venini, donna elettissima, che fu cara al Fogazzaro, il quale a lei dedicò il libro in cui giganteggia la sua figura nei movimenti spirituali di Luisa Maironi.

Luisa Campioni è nata nel 1817.

Nessuna data trovasi nell'autografo, ma le indagini dell'illustre prof. Carlo Salvioni, appassionato di studi fogazzariani e al quale dobbiamo il prezioso documento, congetturano che ella, sposatasi venticinquenne all'avv. Venini di Varenna (l'avv. V. nominato più volte in *Piccolo Mondo Antico*) abbia scritte quelle pagine dedicate ai figli giovanetti nel periodo centrale della sua vita e cioè tra il 1851 e il 1856. Il ceppo materno era della famiglia Ripamonti che diede lo storico illustre. Nel cimitero dell'Agria, presso Porlezza, una lapide ricorda entrambi i suoi genitori e in quel paese esiste tuttora la sua casa paterna, abitata dalle discendenti del suo fratello Baldassare, morto nel 1892.

Nel piccolo quaderno la madre racconta gli anni della sua prima giovinezza ai suoi bambini con tutto il corredo delle birichinerie fatte, pensate, consigliate. Sono pagine scritte con una nitida calligrafia, in un limpido italiano, con freschezza d'immagini e fine umorismo, interrotte e commentate da gustosi disegni, privi di linea, ma pieni di comicità. Esse rivelano subito una intelligenza superiore, una natura esuberante, uno spirito pronto e caustico, una sottile facoltà di osservazione ed un carattere franco che non risparmia nessuno, senza allontanarsi dai criteri di una squisita giustizia.

Anche l'ambiente familiare, così ostile a quella vivacità eccezionale — la madre manesca e contraria a qualsiasi innovazione, il fratello che trascorre l'infanzia a cantar messe nella casa e nel giardino, le domestiche bigotte — non turbano la serenità del suo racconto e nessuna rampogna esce mai dalla sua penna.

Leggendo lo scritto non si prova in nessun modo l'impressione che ella abbia avuto gli antipatici atteggiamenti di «anima incompresa». Tuttavia si arguisce che la sua giocondità giovanile sia rimasta compressa dalla bigotteria inintelligente e dal provincialismo gretto di coloro che la circondavano e si comprende quindi come il suo temperamento impetuoso fremesse per tutti gli obblighi della pratica religiosa e come le ribellioni intime di quei primi anni abbiano poi durevolmente influito nei ragionamenti dell'età matura, cooperando a determinarle uno spirito di critica e di dubbio in materia di fede.

Le pagine del quadernino che parlano delle cose della chiesa sono perciò le più interessanti. Quei brani danno uno straordinario rilievo alla

sua individualità, tanto più significativa in confronto al tempo ed ai luoghi. Ciò che l'autrice scrive al riguardo, non appalesa soltanto un movimento di reazione subitanea che rimanga nei limiti di uno scherzo spiritoso o di una balzana trovata: si è di fronte a convincimenti già formati.

Per il raffronto del personaggio reale con quello del romanzo, sono quindi queste pagine che più interessano. Infatti chi nell'adolescenza — ripeto in un quadro di vita così opposto a quelle tendenze — osava sentire in tale maniera, doveva necessariamente, logicamente giungere, per quanto concerne il problema religioso, a quell'atteggiamento spirituale che caratterizza così bene la Luisa Maironi. La quale è senza dubbio, artisticamente, la donna di maggior rilievo fra le creature del Fogazzaro. L'risaputo che per il Fogazzaro lo staccarsi dalla realtà, riusciva un falsamento ed un peggioramento artistico e non vi è suo personaggio che non sia aderente alla realtà quanto quello della Luisa Maironi.

In lei s'identificano i caratteri di una umanità vera e dolorante. L'interdipendenza fra il personaggio, quale noi lo conosciamo attraverso le notizie che vengono man mano alla luce, e quello che domina nelle pagine di *Piccolo Mondo Antico*, è mirabilmente precisa senza i consueti artefizi che i romanzieri, anche i maggiori, manipolano.

Vi sono nel quaderno della Campioni Venini due elementi fondamentali: bontà ed ironia. Una bontà tanto più efficace in quanto trapela da una descrizione mirabilmente limpida e precisa della realtà; un'ironia sana e profonda che ha per base una coscienza altamente morale.

La fotografia che riproduciamo ritrae la Venini già più che settantenne. Essa è col nipote prediletto, Corrado Venini, il quale è caduto come capitano degli alpini valorosamente in guerra (ebbe medaglia d'argento) nel maggio 1916 difendendo gli altipiani. Gravemente ferito, il caso volle che fosse trasportato a morire proprio nella Villa Fogazzaro di Velo d'Astico, la «Montanina».

LUISA CAMPIONI VENINI COL NIPOTE CORRADO VENINI.

Così, questa donna che tanto nobilmente visse l'epoca del nostro primo Risorgimento, è idealmente ravvicinata, attraverso il sacrificio del nipote, alla nostra grande guerra nazionale.

* *

Dal quaderno di Luisa Campioni Venini:

«...sono nata a Mojana; proprio sulle sponde dell'Eupili ove vide la luce il Parini, ma ove la vide anche il nostro zio Giampietro, che fu l'essere il più goffo e stucchevole che abbia mai passeggiata la terra.

«Venni al mondo colà perchè mia Mamma vi si era recata a visitare la sua famiglia e accadendo in lei come in tante altre che cominciano a trovarsi bene nella casa paterna quando sono obbligate ad abitarne un'altra, vi si era trattenuta più che non la consigliasse l'avanzata sua gravidanza... Passai la mia fanciullezza all'aria aperta correndo pel giardino, pei campi e pei prati dell'Agria ed aiutando i contadini in ogni loro lavoro. E nell'estate quando il sole sferzavami troppo forte, andavo a costruire amenissimi paeselli nelle ombreggiate sponde del torrente Cuccio. Cercavo nel letto di quel fiume e sotto le sue acque, inzuppandomi fino alla cintura, i sassi la cui forma

« ...mi sedevo su qualche sasso o radice d'albero riposandomi... ed ammirando l'opera mia. »

s'avvicinasse a quella d'una chiesa, d'un campanile, o d'una casa, poi li disponevo in bell'ordine sul terreno già da me preparato a collina o pianura. Tutti i miei paesi si componevano della chiesa col campanile, l'oratorio, l'ossario, il cimitero e case con cortiletti, orticelli e piazzuole. Non sapevo che esistesse al mondo altro fabbricato. Finita la costruzione, senza lotterie od associazioni, mi sedevo su qualche sasso o radice d'albero riposandomi come Dio il settimo giorno della creazione ed ammirando l'opera mia ».

La descrizione dei passatempi e delle mariuolerie combinate col fratello Baldassare e un ragazzetto di nome Ambrogio, preso in casa per aiutare la Rosina nei lavori più grossi, procede con una spigliatezza di un'efficacia e di un'evidenza mirabili. Sia che giuochino a ripetere sul servitorello gli esperimenti del saltimbanco veduto alla fiera ingoiare stoppa e sputare fiamme, o che facciano i cani del San Bernardo od altre ingegnose trovate, sembra di sentir riferire ogni cosa nel più brillante dei modi da una viva voce.

Il giuoco del San Bernardo « consisteva nel nascondere Ambrogio sotto la neve, lasciandogli solo scoperta la faccia perchè respirasse e mandasse un fioco lamento al quale accorrevamo Baldassare ed io camminando a quattro gambe nella neve e portando appesa al collo un'ampolla con vino che Ambrogio trangugiava lasciando poi che un po' coi denti, un po' colle *gambe davanti* lo trascinassimo all'ospizio ».

Il giuoco del candelino consisteva invece nell'assicurarne uno sul naso del servitorello legandogli le mani dietro il dorso dopo avergli fatto giurare che non si muoverebbe, accenderlo e incominciare il canto dei salmi. « Per un momento l'affare non andò male; ma quando la cera liquefatta cominciò a scorrere sulle guance d'Ambrogio, quel poveretto si contorceva come se avesse avuto una colica e non potendone più fece uno sforzo per sciogliersi le mani. La scossa gli rovesciò sulle guance il resto del cerino; si bruciò, gridò, accorse la mamma e ci furono busse per tutti e tre. L'esito di quell'esperimento non ci disanimò. Cominciammo a pensare che v'era ancora la barba da bruciare, ma Ambrogio non voleva saperne; finalmente facendosi promettere la cessione di tutti i dolci che ricevessimo in quel mese, si sottomise a patto d'aver libere le mani. Tosto gli venne assicurata al mento una lunga barba di canapa, poi si cominciò una passeggiata d'Ambrogio in mezzo a noi che tenevamo un lungo cerino acceso con cui ad un certo punto demmo fuoco alla barba. Per quanto Ambrogio fosse lesto a strapparsela pure n'ebbe bruciati i capegli, le sopraciglie e scottate le mani. Io fui messa in ginocchio per tutto quel giorno e Baldassare se la cavò con una buona dose di scappellotti divisi con Ambrogio ».

Ma la maggior parte della giornata veniva assorbita dalle sacre funzioni.

« ...Ambrogio faceva da sagrista a Baldassare il quale sul ripiano dello scalone possedeva un altare riccamente fornito di addobbi, reliquiari ed ogni altro sacro arredo. In un angolo erano appese a grossi chiodi tre o quattro campanelle (quelle che vi stanno tuttora) un cumò serviva da pulpito; un vecchio mortaio da sale faceva da battistero, una scranna collo schienale a forami era il confessionale; insomma c'era tutto. E quando Baldassare dietro qualche guaio colla Mamma fuggiva da casa, Ambrogio lo seguiva portando l'altarino.

« ...accorrevamo Baldassare ed io camminando a quattro gambe nella neve... »

Non andavano però mai tanto lungi da stancarsene. Di solito dopo poco cammino si fermavano sotto qualche albero, mettevano in ordine l'altare e celebravano funzioni finchè la notte o qualche messo della Mamma li coglieva e riconduceva a casa dove erano ricevuti a scappellotti ».

Dalle pagine del quadernetto, la madre della Luisa risulta infatti donna piuttosto energica nelle correzioni.

La fanciulla, quando non correva per campi e per prati o non si trastullava coi due ragazzetti, si fermava volontieri ad aiutare nei loro lavori gli operai delle ferriere che il padre esercitava. Da questi lavori esciva tutta sbrindellata nelle vesti, graffiata nelle mani e a questi guai si aggiungevano infallibilmente i sonori ceffoni materni. A questo riguardo la Luisa conclude: « ...sia detto una volta per sempre che la mia Mamma mi amava anche allora tenerissimamente; ma nell'articolo *busse* era di una facilità, d'una prontezza, d'una generosità che io sola posso valutare. Forse quell'esercizio passivo per parte mia contribuì a darmi la robustezza di costituzione di cui sento tuttora i benefici effetti ».

Ma la fanciulla « aveva una protettrice: la Rosina, vecchissima serva di casa, di quelle che si usavano una volta, amava noi figlioli più di se stessa e pagata con cinque lire al mese ne avanzava con che comprarci i giocattoli ed i dolci quando recavasi alla fiera. Allorchè io ritornava dalle mie giornate campali, la Rosina d'un colpo d'occhio scopriva le mie macchie, le mie lacerazioni e trascinatami in qualche angolo remoto, coll'ago, col sapone e colla saliva (in luogo di pomata) mi rassettava alla meglio perchè non mi avvenissero guai. E quando la mattina mi diceva « Luigiola andate in pollaio a vedere se le galline hanno fatto uova » io ero sicura di trovare al posto delle uova una scodelletta di caffè col latte di cui era ghiottissima e che la mamma mi concedeva ben di rado per non crearmi abitudini.

« Dove superava sè stessa era nel narrare la passione del Signore. Vi metteva tant'anima, tanta verità che ben raro l'udivamo senza piangere.

« Talvolta la voce di Rosina s'affievoliva, le parole uscivano tronche e confuse dalle sue labbra... cessava di filare... pareva svenisse... dormiva!!

« E noi allora scuotendola: Oh! Rosina che cosa fate?... Andate avanti... che maniera.

« — Sì, sì cari figlioli... oh che bel sonno!... Dunque quel re insieme al suo servitore....

« — No, no che cosa dite adesso? contavate la passione del Signore!

« — Ah, sì cari figlioli... dunque quel caro e buon Signore... oh che sonno... che bel sonno!! e di nuovo richiudeva gli occhi ».

Intanto Ambrogio, fattosi troppo arrogante per l'eccessiva confidenza accordatagli, venne licenziato. Ciò che fu per la Luisa una mezza disgrazia in quanto che dovette ereditarne le mansioni presso il fratello e sostituirlo quale suo sagrista.

Con quanto entusiasmo ognuno può dedurre da sè.

« Nei dì festivi c'erano i vespri, le benedizioni, le processioni. Oh! le processioni! erano l'affare più imbrogliato. Noi due soli dovevamo portare la croce, i quattro bastoni del baldacchino, l'ostensorio, i cerei e l'incensorio; tutte cose che vanno portate non già in un fascio, ma con dignità e secondo le prescrizioni: sicchè quantunque Baldassare (di soppiatto perchè non s'accorgesse l'ostensorio tenuto nella mano destra) cacciasse fuori la sinistra di sotto al piviale per portare i due bastoni posteriori del balbacchino, pure ne restava ancor troppo per me e sempre ne nasceva qualche sconcio. Ora il baldacchino perdeva l'equilibrio e cadeva su Baldassare, ora era la croce che n'andava per terra; i disordini generavano guai e spesso si finiva con un vero scandalo, convertendo i sacri arredi in stromenti di rissa.

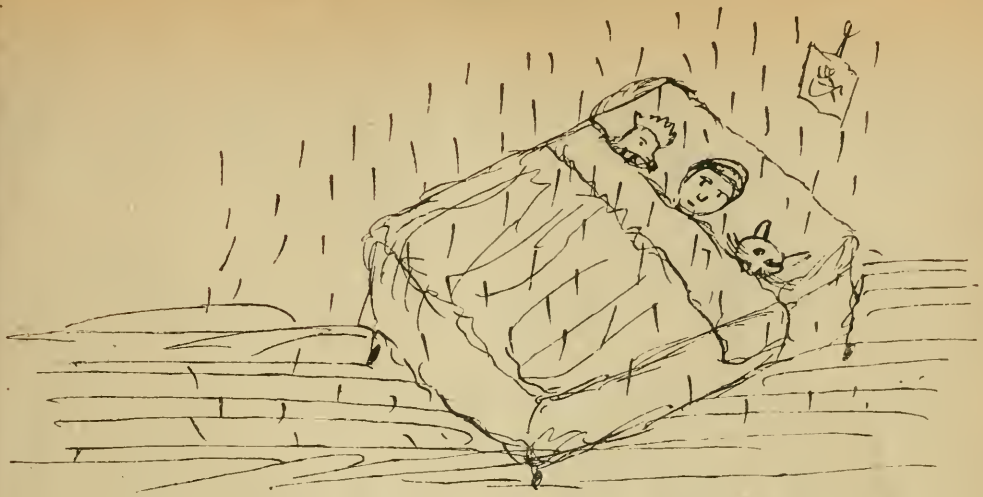
« Vi si pose rimedio inventando un nuovo sistema di processione. Mediante chiodi e spago, si fissarono alla carretta i bastoni del baldacchino, la croce e le candele. Baldassare vi sedette dentro tenendo a due mani il suo ostensorio, ed a me non restò che di trascinare la processione con una mano, incensandola coll'altra e sempre cantando il *tantum ergo* o il *veni creator*. Non vi ebbe più che qualche alterco sullo sviluppo della processione, che Baldassare, trovandosi comodo, avrebbe voluto si prolungasse lungo tutti i viali della vigna.

« Venne poi un'epoca di gran rivoluzione nelle nostre funzioni.

« Capitarono nella parrocchia i Missionari; due Oblati da Rho, che per otto giorni predicando e confessando peccatori, miserò nei dintorni un movimento ed un entusiasmo indescrivibile. Inutile il dirvi che per quella settimana Baldassare non si staccò mai da loro; ne studiò il linguaggio, la voce, il contegno; e partiti loro, tutto il daffare si trasferì nel ripiano del nostro scalone. Fu fatta a Baldassare una veste da Oblato; venne staccato daccapo al letto di Rosina un crocefisso d'ottone che passò nella cintura del nuovo Missionario; poi cominciarono le prediche e le confessioni. Saliva egli sul suo pulpito o cumò, dapprima curvo e lento imitando il padre Galbiati; ed io dovevo ascoltare la sua predica. Poi scendeva e mi confessava attraverso il dorsale della sedia ».

Alcune pagine del quaderno sono dedicate ad una vecchia domestica già « Perpetua » d'un prete. La Santina — era questo il suo nome — viene presentata con queste gustose frasi:

« ...coll'aver occupata tutta la sua gioventù servendo, s'era avanzata per la vecchiaia di guadagnarsi uno scarso pane colle sue fatiche e d'abitare un tugurio sotterraneo dalla cui volta il fumo condensatosi e poi fatto liquido dall'umidità cade in forma di pioggia nera e vischiosa che la Santina chiama *peziana* e che riceve come tutte le altre sue miserie qual beneficio della provvidenza perchè al suo dire la *peziana* la preserva dagl'insetti che s'annidano negli abituri degli altri poveri. Aveva per compagnia nel suo tugurio un gatto e una gallina. Aveva accettato di servirci con



« Aveva per compagnia nel suo tugurio un gatto e una gallina... »

patto che ogni 6 o 7 giorni la lasciassimo andare a dormire una volta col suo gatto e la sua gallina. Quella notte passata con loro di tempo in tempo bastava per tenerseli affezionati e legati ai domestici lari ove ricevevano ogni mattina anche il pane quotidiano.

« Diceva il rosario e intonava le litanie in chiesa: ascoltava messe per commissione, a tre soldi.

. . . . . .

« Mamma, io e la Santina passammo dunque l'inverno sotto il gran camino dell'Agria, loro filando, io facendo calze e calze. Ogni sera ad una data ora la Mamma ordinava che si dicesse il rosario ed io sbadigliavo... ».

Un'oasi di quel tran tran provinciale era infatti stato l'anno che Luisa trascorse in collegio: « .... La mia Direttrice mi amava più che non meritassi (perchè in verità non fui mai una santa). Si viveva colle compagne in buonissimo accordo e regnava tra noi un singolare spirito di comunismo. Era ritenuto di comune spettanza anche quel po' di bene che cominciava a volermi nostro padre col quale c'incontravamo qualche volta a passeggio. Insomma sentivo di star bene e quando venne l'epoca di ritornare in famiglia versai più lagrime di quante ne avessi versate lasciandola. Ciò che m'attendeva poi a casa, non era certamente atto a consolarmi della separazione dalle mie compagne. Tutto era cambiato. Dopo la morte di Papà, le Autorità tutorie e gli amministratori vedendo andar male gli affari, avevano voluto liquidare la nostra sostanza e nel liquidarla l'avevano anche pressochè liquefatta.... Oh! Dio vi preservi figliuoli dalla tristezza che mi oppresse quell'inverno, prima che diventassi filosofo ».

« ...passammo dunque l'inverno sotto il gran camino dell'Agria... »

Le compagne scrivevano lunghe lettere alla Luisa con sua grande consolazione. Ma la madre per principio e anche per economia — allora il porto della corrispondenza veniva pagato da chi la riceveva — « proruppe promettendo al povero Giacometto un carro di stangate se ricompariva con simili fasci di lettere ed intimando a me che pensassi a far cessare quella *istoria* e mi ricordassi che non ero nè il Duca Litta nè il Lorla di Bellano ».

Un'altra passione molto ostacolata fu quella della musica: « Quando chiesi a Mamma se volesse comperarmi un cembalo, cadde dalle nuvole e mi credè pazza. Essa riteneva che il cembalo fosse per la musica ciò che è l'abbecedario per la lettura: mobile inutile una volta imparata la scienza. Fu vana la mia eloquenza per toglierla da quell'idea; inutili le mie preghiere d'accordarmi quel passatempo. Diceva

che la musica non è divertimento per chi la fa, ma per chi la sente e lei non aveva alcuna smania di sentir musica e che del resto questa musica invece di suonarla potevo ben cantarla ch'era lo stesso e non portava spesa. Solo dopo due anni di continue istanze e per l'intromissione di buoni amici potei avere il mio cembalo; macchina non mai più veduta in quei paesi. E' quello su cui avete studiato anche voi e che ora in possesso di Bigino, ne subisce tutta la forza ».

Non minori contrasti incontrò Luisa Campioni Venini a proposito della sua fortissima inclinazione per la lettura che anche comprova l'originalità e la forza della sua intelligenza non comune.

« Oh i libri!!... Quando io leggevo, sembrava alla Mamma che io l'avessi abbandonata: che non fossi più là con lei e quindi odiava a morte i libri... e spesso minacciava far bollire la pentola con quelli che mi venivano prestati. Leggevo dunque quasi sempre di soppiatto e tenevo un libro nascosto in ogni angolo ove sedevo per le mie occupazioni. Le tragedie dell'Alfieri le lessi tutte e ne studiai gran parte a memoria lavando i piatti.

« L'Agatocle della Pichler lo lessi liberamente perchè era in tedesco e Mamma si divertiva assai facendomene leggere un po' ad alta voce in presenza di Santina che ne rideva tanto d'averne le coliche ».

Il tedesco lo aveva imparato per una circostanza speciale non priva d'interesse dal punto di vista dell'indagine psicologica del nostro personaggio.

« Quando eravamo piccini Baldassare ed io andavamo qualche volta a trovare i nostri amici del Castello, ove veniva pure da Lugano una volta l'anno certo signor Giovannino detto *delle reti* perchè accomodava ed allestiva le reti per le uccellande di casa Rezia. Il suo arrivo era da noi assai festeggiato, perchè il signor Giovannino delle reti ci contava molte bellissime storie. Talvolta però, dopo avercene annunziata una magnifica, non mai più udita, diceva:

« — Ma è in tedesco — e noi:

« — Oh! caro sig. Giovannino, ce la conti in volgare, ci faccia questo piacere!

« — Quando una storia è in tedesco, non può essere in volgare.

« — Ma allora noi non possiamo capir niente.

« — Peggio per voi, se la volete è in tedesco, se non la volete tralascio di contarla — e volgevasi a riprendere le sue reti. Allora piuttosto che rinunciare a quella storia, dicevamo con rassegnazione:

« — Ebbene, schiavo, ce la conti in tedesco!!

« Ci sedevamo intorno a lui come intorno a Rosina ed egli cominciava la sua incomprensibile cicalata a cui prestavamo tutta la nostra povera attenzione. Quando lo vedevamo infiammarsi ed animare straordinariamente i suoi gesti esclamavamo:

« — Oh! signor Giovannino, chi sa come è bella adesso!!

« — Stupenda!

« — E' di guerrieri?... o di fantasmi?

« — E' in tedesco e non seccatemi.

« Era tale il mio dispetto che mi proposi se mai fossi mandata in qualche luogo di *educazione* di studiare il tedesco, e lo studiai ».

Avendo la Luisa chiesto in prestito alcuni libri si vide comparire in casa il famiglio di chi glieli prestava con una gerla di volumi. « Imaginatevi ciò che potè accadere! Cacciato a spintoni fuori dell'uscio il povero famiglio colla sua gerla e dichiarato a me solennemente che ogni libro mi giungesse andrebbe al fuoco.

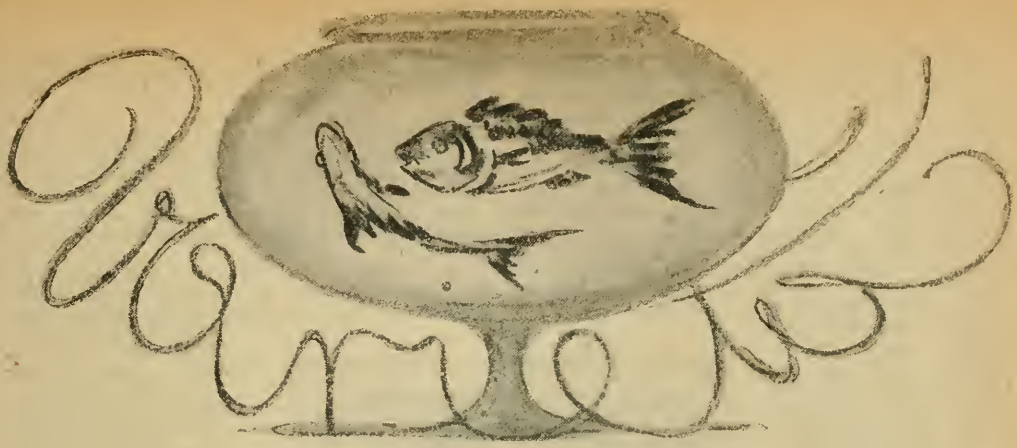
« Ne piansi tanto che mossi Mamma a pietà e si venne a patti. Fu stabilito ch'io leggerei parte della sera non tralasciando però di fare la calza (fu d'allora che quelle due occupazioni divennero per me l'ideale del matrimonio: unite per non disgiungersi mai) e racconterei nelle restanti ore le cose lette. Ma siccome alla Mamma non gradivano che le novelle piacevoli, fantastiche o romantiche, così non tutte le cose che io leggevo erano argomenti per lei. Per salvar capra e verze dovetti appigliarmi al partito di leggere ciò che mi piaceva e divertir poi la Mamma con favole, romanzi, catastrofi tutte da me improvvisate ».

*

Di Luisa Campioni Venini esiste anche un altro autografo pure molto interessante scritto quando già era diventata nonna. Si tratta di una specie di diario il quale costituisce un'altra conferma del fatto che ella abbia servito di modello per la Luisa fogazzariana.

In alcune pagine essa sfoga l'acerbo dolore per la morte di una nipotina a lei carissima. L'identità perfino di certe frasi e situazioni colle pagine del *Piccolo Mondo Antico* ove è così potentemente reso il dolore della Maironi per la morte della dolce Ombretta, lascia persuasi che quel diario in cui è anche invocata ed ottenuta una tomba di famiglia nel giardino paterno perchè la morticina sia meno lontana dai suoi vivi) sia stato conosciuto dal Fogazzaro.

ROSETTA PARINI COLOMBI.



SOMMARIO:

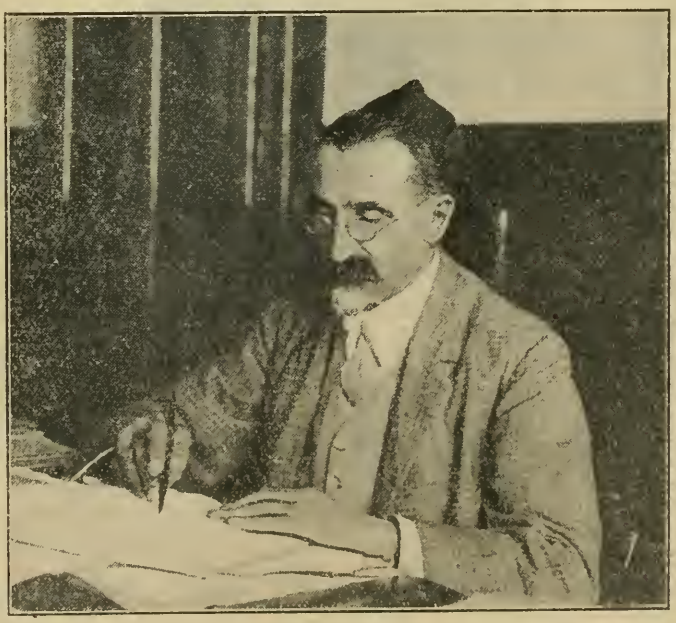
Una vita di giornalista — Costumi e tradizioni di Premana — Il Centenario della Madonna Nera — La Casa dei ciechi di guerra — I divulgatori di Dante sulla scena.

UNA VITA DI GIORNALISTA

Chi conobbe Oreste Cipriani e ne valutò la delicatezza dell'animo e la mitezza del temperamento maravigliava, a volte, di saperlo nel folto di una polemica violenta, o nelle contingenze più gravi della vita, o nel pericolo più pauroso.

Contrastava il suo aspetto di persona metodica e calma, incline alle abitudini precise, con gli improvvisi atteggiamenti pieni di vigoria e di combattimento; ma le apparenze erano ingannevoli.

Cipriani era uno dei pochi giornalisti dell'antica virtù; apparteneva cioè alla categoria dei passionali della professione, che alla professione chiedono prima di tutto la gioia intima, poi il pane. La sua intelligenza poderosa e duttile aveva, con un passaggio rapidissimo di adattamenti professionali, indotto alcune delle buone abitudini di un tempo, quando militava nei piccoli fogli, al servizio di un grande giornale moderno: il *Corriere della Sera*.



CIPRIANI AL TAVOLO DA LAVORO IN REDAZIONE.

Dalle polemiche provinciali condotte con bella asprezza sui giornali della nativa Mantova, al delicatissimo ufficio di redattore tecnico del *Corriere*, il suo raffinato spirito critico era passato attraverso a una esperienza professionale dura e temperante.

La sua gioventù fu avida di battaglie e l'incarico di ragioniere all'Economato del Municipio di Mantova non ebbe davvero i suoi entusiasmi, e un giorno che più lieto a lui giungeva fra le alte barriere di « pratiche » l'alito della primavera della buona terra grassa e il canto delle risaiole, si levò con calma dal suo seggiolone, staccò il cappello dal chiodo e se ne andò seguito dalle accorate deplorazioni dei colleghi per la « posizione giocata ». Aveva 22 anni.

La *Gazzetta di Mantova* ebbe i suoi primi scritti e con una nobiltà piena di commozione difese il padre, una singolare e serena figura di maestro di scuola, assalito da un polemista becero da strapazzo. Come avveniva spessissimo in quei tempi, la cosa finì con un duello. Altri ne ebbe in seguito e clamorosi.

Era esuberante, ma era calmo e preciso. E non sembri strano ciò. Mentre all'osservatore superficiale e all'avversario sembrava di vederlo lanciato con tutte le forze tese verso uno scopo, in realtà egli vedeva e valutava la situazione e le possibilità con esattezza, sovratutto dal lato giornalistico. In lui non è mai venuto meno, anche nei periodi più turbinosi, il criterio utilitario giornalistico. Questa professione che è forse la più difficile perchè è la più naturale ed è senz'altro la più interessante, è stata da lui anche tecnicamente studiata, così che noi giovani agli inizi del giornalismo abbiamo raccolto da lui consigli e giudizi valutandolo giustamente un maestro.

UN RITRATTO GIOVANILE DI CIPRIANI

I lettori del *Corriere* stupiranno forse chiedendosi come mai il nome del Cipriani non fu alla ribalta. Il giornalismo esige dei sacrifici che i migliori giornalisti accettano volontieri per amore della professione. Il lettore non imagina il lavoro che decine di persone intelligenti e colte svolgono anonimamente per dare al giornale quella omogeneità e interesse che egli ammira.

Il Cipriani sapeva inquadrare in tutte le sue parti il giornale, non trascurando mai la visione complessiva del notiziario, e curava i particolari anche più minuti con scrupolosità e pazienza.

Nella scelta e riduzione delle notizie che a fasci si rovesciavano sul suo tavolo di redazione egli conservava un equilibrato senso della opportunità politica e sentimentale, caratteristica questa dei veri giornalisti.

Mai abdicava alle passioni che mugghiavano attorno al giornale e alle persone e che forse prendevano anche lui. Ma i suoi centri inibitori, nel lavoro del giornale, rispondevano sempre al richiamo.

Dario Papa, un giorno che l'eco delle polemiche mantovane varcò i ponti del Mincio, chiamò a Milano il Cipriani.

Si era nell'89 e Dario Papa aveva appena fondata *L'Italia del Popolo*. Fu quello un periodo interessantissimo del giornalismo milanese. Periodo di polemiche e di audacie. I servizi telegrafici dall'estero e dall'interno erano sconosciuti, e i danari nelle casse dei giornali erano sempre pochi.

L'Italietta, così chiamavano il giornale del Papa, godeva di un unico servizio telegrafico da Roma, rappresentato da un telegramma, per L. 3,50 al giorno! Il giornale era fatto di forbiciate sapienti, di polemica e di cronaca.

La cronaca era allora la parte più importante del giornale e il Cipriani vi dedicò tutta la sua intelligenza e la sua attività.

Che cos'è infatti il giornale se non cronaca? Dal tuffo suicida dello sciagurato nel tombone di San Marco, alle battaglie senza confini, al reumatismo di Giolitti, non v'è nella valutazione del giornalista che un passaggio di proporzioni.

Tutto il giornalismo è *reportage* e naturalmente v'è il grande e il piccolo *reportage*, ma per tutte e due è necessaria quella agilità particolare che non s'acquista se non la si possiede innata. Che importa lo svolazzo letterario se non c'è il «fatto»?

Così la pensava Cipriani, il quale diffidava dai giornalisti giovani che sapevano «scrivere bene» ed erano malati di letteratura.

Chi non sa scrivere bene oggi? S'impasta un po' di d'annunzianesimo con retorica, un po' di impressionismo dell'inimitabile Barzini, qualche sdolcinatura sentimentale, il tutto con una sintassi tollerabile e si può avere anche un bell'articolo.

Ma questo non sarà mai un articolo giornalistico. La cronaca, diceva il Cipriani, deve essere appena appena colorita, e deve dare al lettore la visione completa di un fatto avvenuto. L'articolo politico o d'arte deve invece essere l'espressione sobria di un pensiero maturato.

All'*Italietta* il Cipriani sviluppò grandemente i servizi di cronaca cittadina, ma non permetteva che a proposito delle pastiglie di sublimato ingollate dalla suttina delusa si scrivesse la colonnina romanzesca coi sottotitoli allettanti: egli voleva della realtà e la realtà è quasi sempre più interessante della fantasia dei *reporters*.

Era quindi la disperazione dei suoi collaboratori di cronaca che lanciava alla ricerca delle notizie, ma era così scrupoloso che innanzi di procedere a pubblicazioni, si voleva accertare personalmente dei fatti riferiti.

I delitti famosi di quell'epoca lo appassionavano e le sue indagini servivano spesso alla Questura nella ricerca dei colpevoli. E' rimasto celebre negli annali giornalistici milanesi il questore Annovazzi, il quale vegliava sino al mattino per avere le prime copie del giornale e leggere i particolari delle indagini sul delitto della orefice Ida Carcano sgozzata in un negozio di via Torino. Dopo la lettura il questore dava ordini agli agenti.

Mentre dirigeva la cronaca, il Cipriani scriveva di politica e di arte. Era prodigioso per le sue facoltà d'intuito chiaro nelle cose. Il suo pensiero politico non ha mai avuto un indirizzo preciso nel senso di adesione a un partito. Mantenendosi nelle direttive democratiche-nazionali seppe sempre interpretare il pensiero e le correnti dominanti se pur indistinte nell'opinione pubblica.

Mentre scriveva, due personalità discutevano in lui: il giornalista e il lettore, cosicchè da questi rapidissimi trapassi di giudizio l'articolo risultava chiaro, preciso, equanime.

Alla fondazione della *Sera* nel '92 vi passò con l'incarico di redattore-capo. L'abilità professionale affinatasi alla scuola di Dario Papa si manifestò nel nuovo giornale in modo pieno. Il giornale sotto la sua sorveglianza usciva armonico e gustoso alla lettura. Egli accumulava parecchi incarichi e tutti adempiva senza sforzo: lavorava più di tutti ed era sempre pronto a nuovo lavoro.

La nota frettolosa alla notizia grave dell'ultima ora usciva dalla sua penna in una compostezza calma serena quasi che fosse stata lungamente pensata.

La maturazione dell'intelligenza e la coltura solida acquisita con le letture fatte nei ritagli di tempo, fra un'edizione e l'altra del giornale, gli permettevano una sobria e simpatica signorilità di forma e la precisione del pensiero. Una moralità superiore e la probità intellettuale lo fecero sempre rifuggire dagli allettamenti della fama e della ricchezza.

Chi gli fu vicino mai notò in lui un turbamento nell'opera quotidiana, anche quando terribili angosce e dolori gli asserragliavano l'animo. Nella sua vita ebbe la necessità di dover prendere delle decisioni gravissime, di quelle che possono essere definitive per una esistenza, ed egli, come all' Economato mantovano, si levò sempre tranquillamente dal suo tavolo di lavoro e se ne andò senza vacillare verso il suo destino.

Il 16 giugno 1898, venne chiamato al *Corriere della Sera,* dove dette tutta la sua larga intelligente e paziente attività per ventidue anni.

***

Era profondamente buono e negli affetti tenace. La madre, una donna di squisiti sentimenti e di nobiltà ferma, fu la sua grande consolatrice e animatrice. Egli la venerava. Le poche poesie che scrisse sono dedicate alla madre e ai figli giovinetti.

Gli ultimi suoi versi sono rivolti alla madre nel giorno di Santa Lucia:

A te il brindisi mio nel giorno caro
che da bimbo festeggio,
mentre al di là d'ogni ricordo amaro
dolcemente veleggio.

Veleggio: e riedo all'infantile incanto
quando dirmi solevi
ch'ero un «bambin Gesù»; ma a me tu intanto
la Madonna parevi....

La sua camera era un sacrario; tutti i ricordi dei suoi morti erano presso di lui e il suo culto era quello dei cari perduti. I suoi studi di esperienze medianiche forse dal mistero della morte erano originati.

La sua vita dopo le tristezze era divenuta metodica per necessità ma più che altro per sforzo.

Dormiva cinque ore, non più, un unico pasto vegetariano gli bastava e passava giorni di mutismo trasognato dal quale si scoteva soltanto per un sorriso o una gentilezza. Si scorgevano oltre le lenti due occhi vivaci che avevano a tratti lampeggii di forza intensa.

UNA CARICATURA DI CIPRIANI.

Il suo cervello e la sua anima non dovevano aver mai riposo. Si indovinava che l'anima e l'intelligenza oltre le consuetudini giornaliere erano fresche e pronte per i grandi colpi di ala.

E l'ala lo uccise.

L'anno scorso, di primavera, nel cielo di Milano era un coro di possenti motori aerei. Un'esposizione aeronautica affollava la vasta prateria di Taliedo e i più noti aviatori della guerra d'Italia vi si erano dati convegno per una gara di audacie.

Un giorno Cipriani confidò il suo desiderio di un volo a un collega della cronaca e il giorno di poi un'automobile lo portava a Busto ove saliva per la prima volta negli spazi.

La visione ampia dell'orizzonte, la velocità, l'agilità dell'apparecchio lo affascinarono. Da quel giorno volle volare sempre. Salì sugli aeroplani piccoli e su quelli maestosi, sui dirigibili e sui palloni liberi.

Lo spirito dell'avventura aerea si era impadronito di lui. Non mancarono gli avvertimenti, anche autorevoli, di prudenza, perchè l'aviazione non è ancora quel mezzo di locomozione sicuro e tranquillo che molti possono credere, ma quell'uomo di 61 anni non aveva più ormai freno alla passione. La sua vita si svolgeva ancora tranquilla e serena nella consuetudine di lavoro, ma al primo progetto di gite aeree abbandonava ogni cosa e partiva.

Era la sua rinascita perchè la natura eternamente giovane di lui, colma di entusiasmo, bene si ritrovava alla visione della sconfinata serenità dei cieli, alla immensità dei paesaggi, alle emozioni violente e deliziose del volo.

La notte dal 1 al 2 agosto 1919 una telefonata lo avvertiva che il mattino dopo un grosso aeroplano salpava per Venezia. Oltre ogni consiglio contrario, oltre ogni divieto, il suo orecchio percepiva il rombo dei possenti motori e il suo occhio, fattosi vivido, vedeva la distesa di Venezia con le sue cupole d'oro e i canali luccicanti nel fulgore del sole agostano e non volle ascoltare le voci della prudenza. Ruppe gli indugi e al mattino alle sei partiva da Taliedo con altri quattro giornalisti: Tancredi Zanghieri del *Secolo,* Tullo Morgagni del *Secolo Illustrato,* Mario Bruni della *Sera,* e Giannetto Bisi del *Mondo.* Il viaggio fu lieto e rapido sino a Venezia, ma al ritorno, nel cielo di Verona, l'apparecchio si schiantò d'improvviso. Da 1500 metri gli aviatori precipitarono. Furono raccolti con le membra frantumate orribilmente. Così morì Oreste Cipriani.

Morte nobile, e noi che lo conoscemmo intimamente abbiamo la serenità di sapere che egli aveva sempre desiderato una morte da combattente.

Piero Parini.

COSTUMI E TRADIZIONI DI PREMANA

COSTUME CARATTERISTICO DELLE DONNE DI PREMANA

Sulle pendici meridionali della giogaia che si stacca dal Legnone e si dirige verso il Pizzo dei Tre Signori, fra verdi praterie contornate da folti castagneti, giace Premana, uno dei più caratteristici villaggi della rupestre valle del Varrone, il turbinoso torrente che scorre incassato fra scoscese roccie dove si è aperto il varco per giungere a Dervio nel lago di Como.

Remote sono le origini di questo pittoresco paesello che ritiensi rimonti all'epoca Gallo-Romana, come lo attesterebbero avanzi di tombe scoperte nei dintorni, e la patria storia ha avuto sovente da occuparsene, perchè situato sull'antica *via gentium* che dalla Rezia per la Valtellina e la valle del Bitto scendeva in Valsassina e nella pianura padana, strada seguita prima dalle invasioni barbariche, poi dagli eserciti che nel medio evo venivano in Lombardia per contenderne il possesso.

Si trovò così Premana esposta a frequenti saccheggi, incendi e vessazioni d'ogni sorta, specialmente quando infuriavano le fazioni che laceravano il Comasco, e quando Venezia e Milano si contrastavano il dominio della Valsassina. Dopo d'essere stata contesa dai Vittani e dai Rusconi, veniva nel 1427 occupata dal Carmagnola per Venezia, nel 1452 dagli Sforzeschi, nel 1528 messa a sacco dai Grigioni, poi cadeva nelle mani di Gian Giacomo Medici, l'ardito castellano di Musso che v'impiantava una fabbrica d'armi servendosi del ferro che si estraeva dalle miniere delle vicine montagne; durante il dominio spagnuolo fu più volte taglieggiata dalle truppe che vi stavano di guardia per sorvegliare i confini retici e veneti che erano prossimi, poi saccheggiata nel 1636 dai soldati del Duca di Rohan, ed infine data in feudo nel 1647 col resto della Valsassina a Giulio Cesare Monti.

E per quanto in posizione isolata e salubre, nemmeno le epidemie risparmiarono questo disgraziato villaggio, perchè la peste del 1524 e quella del 1576 e più ancora l'altra del 1679 portata dai lanzichenecchi del Collalto, vi fecero strage di oltre un terzo della popolazione, che nel 1631 risultò a meno di 400 abitanti. Nè valse a far rifiorire Premana l'industria del ferro che da secoli si estraeva in abbondanza dalle vicine montagne, nè la laboriosità degli abitanti che emigravano specialmente a Venezia ed in Toscana per esercitarvi l'arte del calderajo e del fabbro, perchè la povertà del territorio, ed i gravami inesorabilmente applicati dai successivi Governi, ostacolavano ogni attività e immiserivano sempre più la popolazione.

L'abitato trovasi appollaiato sulla china del monte, interrotta da un breve spiazzo dove sorge la chiesa principale; vi si accede o dalla vecchia mulattiera

La catena del Legnone da Premana.

Donne della Val Varrone.

che da Dervio seguendo la valle del Varrone passa per Sueglio, Introzzo, Tremenico, Aveno, Pagnona, e giunta a Premana prosegue per la bocchetta di Trona e per la valle del Bitto scende in Valtellina, o per l'altra rinnovata nel 1841 che scende al ponte del Ciudrino; dove termina la carrozzabile costruita nel 1883 che per la conca di Casargo raggiunge a Taceno la strada della Valsassina da Lecco e Bellano.

Attualmente il villaggio conta poco più di 1300 abitanti distribuiti in vecchie case aggrappate al monte, ed in questi ultimi tempi vi fu costruito un decoroso fabbricato per sede del Comune e delle scuole, e un asilo infantile dovuto alla munificenza del premanese Berri. La chiesa, dedicata a S. Dionigi, dominata da un alto campanile, è molto antica, e fu una delle prime parrocchie che sino dal 14° secolo si staccò dalla Prepositurale di Primaluna, l'unica Battesimale che a quel tempo vantasse l'intiera Valsassina. Dopo successivi ampliamenti e ricostruzioni fu ristaurata nel 1843 ed oggi contiene affreschi del Tagliaferri e buoni quadri di Lattanzio Quarena, del Bellati e dello Zavolini, nonchè un artistico tabernacolo in marmo del 1614, dono dei Premanesi residenti in Toscana. Vi si venera il corpo di S. Ilario concesso da Clemente X al nobile veneto Nicola Venier, e da questo ceduto ai fratelli Gianola, ricchi negozianti premanesi residenti a Venezia, che lo trasportarono con grande solennità in patria, dove fu deposto in una artistica urna di metallo argentata.

Portatrice di carbone.

Altri tre oratorii sono dedicati l'uno del 15° secolo all'Immacolata, l'altro del 1648 a S. Rocco; il terzo, che è il più antico e sorge su una scogliera presso l'abitato, a S. Antonio.

La popolazione di Premana è forte e robusta, e ricorda il tipo greco, tanto che si vogliono discen-

Il laghetto delle rane sopra Premana.

Donne di Premana
che escono dalla chiesa

denti da una colonia ellenica insediatavi da Giulio Cesare; pur essendo attaccati al suolo natio, buona parte degli uomini emigrano, ma in paese fioriscono ancora officine da coltellinaio, ed in questi ultimi tempi vi si costruiscono apprezzati istrumenti chirurgici. Le donne si dedicano all'allevamento del bestiame ed alla coltura dei campi, che per la rigidità del clima si limita a orzo, segale, canape, patate e castagne; sono sempre state religiosissime e accolsero con grandi dimostrazioni le visite pastorali dei Vescovi diocesani, fra le quali sono ricordate quelle del Cardinale Federico Borromeo e più ancora di S. Carlo a cui capitò lo spiacevole incidente di cadere in un torrente rigonfio, mentre l'attraversava portato a spalla dal valligiano Domenico Vallinello.

E' quindi naturale che in un ambiente così religioso, vivamente fervessero le lotte contro la Riforma che tentava d'introdursi coi Grigioni, e si ha memoria che nel 1581 fu bandita da Premana una Caterina Ultramonti sospetta d'eresia, e nel 1590 numerose donne qualificate come streghe; per rimediare allo sconcerto che avevano portato nelle famiglie, si fece voto di festeggiare per l'innanzi il primo venerdì di maggio e il giorno di S. Giulio. Ancor pochi anni fa vigeva la costumanza di distribuire ai poveri nel giorno di San Dionigi tutto il latte che si mungeva nel territorio, in ossequio ad un antico voto per scongiurare i danni recati al bestiame dai lupi affamati che infestavano le vicine montagne.

L'industria dell'estrazione del ferro, esercitata già dall'epoca romana, è ormai completamente abbandonata per la deficienza di combustibile e la difficoltà di trasporto, ma nel medio evo era molto in fiore e si ricordano le famiglie Denti di Bellano e Spazzadeschi di Premana, che sfruttavano miniere sino dal principio del 13° secolo, e poco dopo impiantavano forni di fusione che passarono poi agli Arrigoni ed in ultimo ai Rubini di Dervio.

La caratteristica principale di questo singolare paesello è il pittoresco costume indossato dalle donne, che ancora si può ammirare nei giorni di festa, perchè la consuetudine non è ancora del tutto scomparsa: corta veste di ruvida mezzalana sbiadita con pettorina dura ripassata da cordoncini e nastri d'argento, camicia bianca con collo e maniche pieghettate a pizzi, calze di lana scarlatta, zoccoli ferrati e cappello di feltro o fazzoletto rosso vivo; appesi al fianco pendono, da una catenella, coltello, forbice e chiave di casa. Gli uomini pure vestivano marsina di pannino marrone con grossi bottoni d'ottone lucenti, pantaloni corti e zoccoli, ma attualmente quell'abbigliamento non si vede che in qualche vecchio sempre rimasto in paese e attaccato alla tradizione, nel quale il moderno progresso non è ancora riuscito a far breccia.

Giovanni da Carciago.

Il ponte del Ciudrino.

IL CENTENARIO DELLA MADONNA NERA

Il quadro di Vittorio Cavalleri nella Chiesa del Santuario: « La Pace ».

Uno dei più popolari e più grandiosi santuari, forse il maggior santuario della cristianità, sta per celebrare la sua festa centenaria. La Madonna Nera di Oropa sarà fra poco incoronata per la quarta volta.

La solennità — che non è soltanto di chiesa, perchè Oropa è Ospizio alpino, oltre che Santuario, ed oltre che luogo di religione, è luogo di pace e di svago, di campagna e, quasi direi, di villeggiatura del popolo — la grande solennità del IV Centenario cade in una ora non certo serena e tranquilla, quando il mondo è tuttavia sconvolto dall'immane tragedia politica e sociale. E sotto questo aspetto esso ha qualche cosa di comune col terzo centenario, perchè allora, come oggi, la solenne ricorrenza trovava tanti spiriti anelanti alla pace ed al raccoglimento dopo il lungo e terribile periodo delle guerre napoleoniche. Ma ben diverso e ben più vivo, di quanto oggi non sia, era il sentimento religioso nel 1820, ed ignota era allora l'ansia delle lotte sociali che oggi travaglia le popolazioni. E ben diverso era il Santuario di un secolo fa! I pellegrini che traevano faticosamente a sciogliere i loro voti al sacro sacello della Madonna Nera, erano, quasi si potrebbe dire, i soli visitatori d'Oropa, ed erano in massima parte gli abitanti delle terre biellesi. Ora i pellegrinaggi non sono

Piazza della Chiesa.

scomparsi, ma i gitanti (in tempi normali, si intende, poichè i formidabili e sanguinosi avvenimenti di questi ultimi anni hanno pure influito sulla vita dei santuari) ascendono a parecchie decine di migliaia all'anno, e sono d'ogni classe i forestieri che traggono a quella placida conca della prealpe piemontese. Vengono da ogni terra, e specialmente da quelle del Piemonte e della Lombardia, sulle quali il fascino di Oropa ha sempre avuto la maggior virtù di richiamo. Poichè è veramente, per molte famiglie, un fascino profondo e sottile quello che emana dal carattere, misticamente poetico, di questo vetusto Ospizio. Ed è un fascino che ha soggiogato e commosso artisti, romanzieri e poeti; da Vittorio Bersezio a Giuseppe Giacosa ed a Giovanni Faldella, da Lorenzo Delleani e Giovanni Camerana, il pittore ed il poeta indimenticabili dei sacri monti, al loro fraterno amico Leonardo Bistolfi.

La Madonna Nera.

Ma il queto santuario alpino, che in questi anni del gigantesco conflitto ha visto i doni votivi di non poche madri, specialmente di quelle terre, aggiungersi alle reliquie che ricordano le guerre del passato, tra cui sono gli stendardi che il principe Tommaso di Savoia, stipite del ramo di Carignano, aveva conquistati ai turchi e recati poi a Oropa, diffonde pure quel fascino che gli viene dalla tradizione, dalla sua storia, dal ricordo degli avvenimenti che ha veduto, delle ore difficili e perigliose che ha attraversato nei secoli. Quando, al tempo della dominazione francese in Piemonte, la direzione centrale del Dipartimento della Sesia, da cui Oropa dipendeva, invitava l'Amministrazione del Santuario a trasmettere al municipio del Comune di Vercelli tutti i letti e biancheria che al momento potevano trovarsi nel Santuario stesso, i cittadini reggitori rispondevano che, « sebbene si gloriassero del loro sincero attaccamento alla Repubblica », non avevano il coraggio di ordinare il richiesto trasporto di letti.

Così l'Amministrazione di Oropa si manteneva gelosa custode dell'antica tradizione. E pochi lustri dopo, memore che il Santuario, dopo le feste delle precedenti coronazioni della Vergine, era come risorto a nuova vita, già volgeva il pensiero ai preparativi per la nuova celebrazione. La terza incoronazione del simulacro di Maria ebbe luogo nell'ultima domenica di agosto del 1820, con magnifica pompa. Dai numerosi rivolgimenti politici, che le erano costati spese e sacrifici non lievi, l'Amministrazione del Santuario era uscita in condizioni tuttavia bastevoli per poter affrontare, fidente nel pio concorso delle popolazioni, le spese della grandiosa solennità. La quale ebbe, non solo per la celebrazione religiosa, ma per la parte artistica della celebrazione stessa e delle feste che la accompagnarono, il prezioso sussidio di un apparato scenico fra i più meravigliosi di quei tempi.

Che se, nella precedente coronazione, quella del 1720, aveva prestato l'opera sua il celebre architetto Don Filippo Juvara — che re Vittorio Amedeo II aveva condotto di Sicilia alla Corte di Torino, e che tante testimonianze del suo nobilissimo ingegno doveva lasciare in mirabili monumenti, tra cui basterebbe ricordare il maestoso tempio di Superga —, un altro celebre artista, il pittore Sevesi, allievo di quei fratelli Galliari di Andorno biellese che furono gloria della pittura scenografica, legava il suo nome alla solennità secolare del 1820.

E l'una e l'altra incoronazione, crescendo la popolarità di quell'alpestre nido di fede e di pace, furono feconde per Oropa di non pochi ingrandimenti ed abbellimenti.

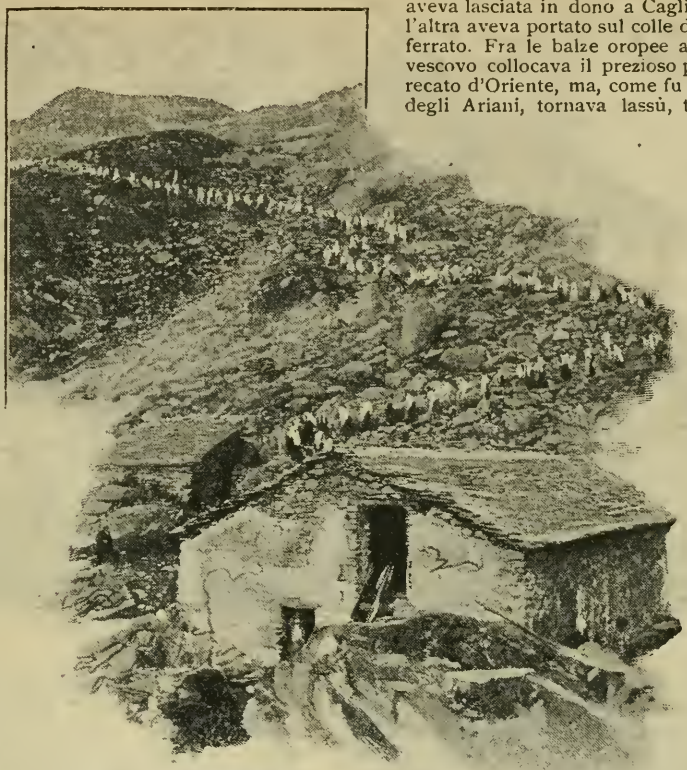
o

L'incoronazione di quest'anno trova tutte quelle facilitazioni di comunicazione, a cui nel passato centenario difficilmente poteva andare il pensiero di alcuno. Trova oltre che la larga rete di ferrovie che adducono al centro della regione, la tramvia da Biella al Santuario, la ferrovia, cioè, a trazione elettrica, che unisce in più forte abbraccio la città all'Ospizio, la madre alla figliuola prediletta. E trova inoltre quel placido lembo della prealpe biellese arricchito da nuove bellezze d'arte, da quelle che ornano il nuovo camposanto — la caratteristica necropoli oropea che è divenuta ormai una piccola Staglieno alpina — ai simbolici quadri della *Guerra* e della *Pace*, del valente pittore piemontese Vittorio Cavalleri, che si ammirano nello sfondo della chiesa; quadri vigorosi e suggestivi di religione, di poesia e di patria ad un tempo. Ma quando anche parte di quella poesia, di quel fascino e di quel misticismo fosse scomparsa, quanta maggior folla per compenso potrà questa volta assistere alla solenne cerimonia, grazie appunto a quel rapido mezzo di comunicazione, per cui furono visti anche tardi vegliardi recarsi lassù, in questi ultimi anni, quando da quell'angolo di raccoglimento e di pace, fra la vetta maestosa del Mucrone e l'orizzonte che si stende innanzi e sfuma in lontananza sui vaghi colli e sul dolce piano che da Vercelli a Marcebò declina, alto si levava il pensiero e l'augurio alla patria ed all'umanità! Poichè da quell'altura, dinanzi a quello spettacolo stupendo, l'animo si innalza veramente verso tutto ciò che è grande e bello, e vien fatto di pensare quanta ragione avesse un glorioso figlio del Biellese, Quintino Sella, di inneggiare al valore educativo della montagna, e quanta gioia avrebbe provata quel grande alpinista, statista

Un ricordo del III Centenario della Madonna Nera.

e scienziato, se fosse vissuto ai giorni nostri, apprendendo che fu da quella vetta, fu a Oropa, che Guglielmo Marconi pensò e intravide primamente il telegrafo senza fili. « Nell'estate del 1895, — scrisse il Marconi stesso — dall'alta montagna di Oropa, contemplando il nostro Biellese, pensai che l'uomo potesse trovare nello spazio nuove energie, nuove risorse e nuovi mezzi di comunicazione. Le libere vie dello spazio per la trasmissione del pensiero umano hanno esercitato sin d'allora in me un grande fascino. In esse esistono inesauribili fonti di ispirazione per opere sempre nuove a beneficio dell'umanità ».

Così là, dove il genio meraviglioso di Galileo Ferraris, figlio di quella provincia, rendeva possibile l'uso di nuove potenze motrici mediante la trasmissione della forza dovuta al suo campo magnetico rotante, che tante vie aprì alla scienza ed all'industria, un altro grande scienziato, Guglielmo Marconi, meditava la sua prodigiosa invenzione del telegrafo senza fili.



La processione di Fontainemore che scende dal colle della Barma, sopra l'Alpe della Strada. (*Fot. G. Varale*).

Alla pia tradizione si intreccia, dunque, nella storia di questo curioso e glorioso Ospizio, tutta una fioritura di ricordi d'arte, di storia, di scienza, ed alle vicende geologiche della valle si uniscono quelle del Santuario, dalle sue origini fino ai giorni nostri. Le origini risalgono a poco dopo la metà del quarto secolo dell'èra cristiana. Ed Eusebio, il pio e grande Vescovo di Vercelli (e veramente grande ce lo rappresentava un giudice non sospetto, Pietro Cossa, in quel suo dramma « Giuliano l'Apostata » che da tempo non viene più rappresentato ed è perciò ormai dimenticato) è ritenuto il fondatore del Santuario d'Oropa. Perseguitato dagli Ariani, quel protopastore della Chiesa Vercellese, il quale, tornando di Antiochia, aveva portato in Italia tre preziose statue della Madonna scolpite da San Luca l'Evangelista (medico, scultore e pittore ad un tempo) si rifugiava fra i monti oropei e nascondeva sotto un sasso il simulacro della Madonna, l'unica di quelle tre statue che ancor gli restasse, poichè una, durante il suo viaggio, egli aveva lasciata in dono a Cagliari, sua patria, e l'altra aveva portato sul colle di Crea, nel Monferrato. Fra le balze oropee adunque il santo vescovo collocava il prezioso pegno, che aveva recato d'Oriente, ma, come fu calmato il furore degli Ariani, tornava lassù, toglieva dal nascondiglio la statua, la trasportava al di qua del torrente Oropa, in luogo, cioè, meno esposto al gonfiar delle acque, ed edificato un rozzo sacello in esso la deponeva, innalzandovi sopra il simbolo trionfatore della fede: la Croce.

Questa, storia o leggenda, è l'origine del Santuario della Madonna d'Oropa, di quella negra statua che un fervido illustratore del secondo centenario descriveva *con mirabile proportione et artificio scolpita*, e che ora sta per risplendere, per la sua quarta incoronazione, fuor del sacello, al cospetto della folla raccolta in quell'immenso anfiteatro della montagna biellese, nella grande solennità la quale coincide con le ore, forse, più tremende di crisi che il mondo abbia attraversato. Onde sembrerà più che mai il grido dell'umanità quello che irrompeva dal cuore di Giovanni Camerana, del poeta di Oropa, in quel suo mirabile sonetto dell'Ave Maria:

Ave Maria, che dalla nicchia d'oro
Tra i fulgori di tua veste gemmata,
Negra in viso, ma bella, ascolti il coro,
L'ingenuo coro della pia borgata.

Ave Maria, di stelle inghirlandata,
Curvo e triste nell'ombra io pur t'imploro;
La valle imbruna, è il fin della giornata,
Coi mandrian dell'alpe io pur t'adoro.

Tu che salvi dall'ira del torrente,
Tu azzurra visïon dell'uragano,
Tu ospizio infra le nevi ardue, tu olente
Aura, in che orror mi affondo, in che [agonia,
L'onta, il ribrezzo, il gran buio cre- [scente,
Tu lo sai, tu lo vedi: Ave Maria.

Giuseppe Deabate.

Le corone della Madonna Nera

La Casa dei ciechi di guerra

Alla periferia di Milano, là dove la vasta e pingue pianura apre la sua verde distesa costellata di piccoli borghi e di villette gaie, in una salubre corona di campi sui quali soffia ed espande il suo buon profumo la generosa natura, una quieta dimora ha dischiuso le sue porte ed ha offerto il sereno conforto della sua pace a quei cari reduci nostri che la guerra piombò nelle perpetue tenebre: i grandi invalidi della vista, i mutilati della luce.

E' ai ciechi-soldati di Lombardia, che questa Casa — la prima che sia sorta in Italia con tale proposito nobilissimo — volge il suo appello e porge il suo dolce conforto; a quelli, sopratutto, cui non sorride l'assistenza di una famiglia e che, perciò, nel buio che li circonda, soffrono anche il desolante isolamento della solitudine. Sono questi derelitti che la Casa chiama a sè con pia voce materna, son questi ch'essa vuol raccogliere e custodire, sostenere e vegliare con assiduo amore. Agli altri distribuisce pure il suo aiuto soccorrendoli nelle dimore lontane, ma agli uomini « soli », agli sventurati che nessuno assiste, è d'uopo una diretta e ininterrotta cura.

Per ciò è sorta la Casa.

Non una Casa di pietoso ricovero o di inerte riposo. Non è l'ozio quello che meglio giova a lenire l'angoscia dei ciechi, i quali abbisognano, più d'altri infermi od imperfetti, del sollievo rigeneratore che può fornire l'operosità quotidiana. Casa di Lavoro, dunque, poi ch'è il lavoro ch'essi invocano per sen-

Il cortile

L'ALTANA E LA SALA DA PRANZO.

tirsi ancora utili, per sentirsi ancora uomini, per sapere che possono servire ancora a qualche cosa nella vita; per avere, insomma, una degna ragion di vivere.

Così, con questo programma, ha iniziato la sua benefica attività questa Casa, all'istituzione della quale ha provveduto e provvede il grande cuore di Milano attraverso le copiose oblazioni di cittadini generosi — tra cui sono genitori di eroi caduti — che han risposto e rispondono e risponderanno all'appello d'una schiera di alacri patronesse raccolte intorno a un Comitato di cui fu iniziatore ed è animatore fervido ed entusiasta un gentile uomo di scienza, il professor Francesco Denti. Le somme poste a sua disposizione han già varcato, e di molto, il milione. Un filantropo ignoto ha donato da solo più di trecentomila lire per l'acquisto dell'edificio. Una donna, una madre in lutto, ha dato centomila

lire... Quello che poteva parere un sogno effimero è divenuto in tal guisa, e in breve tempo, una realtà concreta.

Non una modesta casa, come indurrebbe a credere il titolo imposto all'Opera, ma una grande e pittoresca villa fu comperata e adattata alla bisogna. La villa Mirabello, una vecchia magione gentilizia che ha una storia di secoli e si ricorda dei Visconti e ne conserva ancora il blasonato rampante biscione sulle robuste mura. E' una villa monumentale e i restauri l'han rinfrescata senza deturparla, porgendole, anzi, una bell'aria di freschezza e una buona cera di rinnovata grazia.

Ha il suo bel tetto vasto, spiovente e sporgente con le grosse travi quadre e cogli allegri comignoli incappucciati; ha le finestre bifore, gli archi ogivali, le loggette pensili, le annose pitture ingenue: ha un bel cortile luminoso in cui mormora riposante la fontana con la sua liquida voce sommessa; ha delle quiete verande; ha un chiaro refettorio con un bel camino dalla vasta cappa nasuta, un camino storico poichè rammenta una antica notte di pace alla vigilia d'una disfatta d'armi, quella che Ludovico il Moro gustò, pel suo dolce tepore, in un lontanissimo febbraio, mentre marciava verso Novara. Ed ha, squisita di fresca ombra, una grande altana donde s'occhieggiano, di tra i rossi pilastri di mattoni, la pianura profonda e la vetta scintillante della Madonnina....

Pendono lassù, sotto l'architrave dell'altana, come in nostalgica attesa di risuonare per l'aria limpida, due piccole campane le quali hanno anch'esse una storia, come il camino, sebbene men remota nel tempo. Ma ricorda pur questa una disfatta. Son due campane venete, della terra invasa, ove dondolavano in chi sa qual campaniletto di chi sa quale piccola chiesa romita. Nè si sa qual vicenda bizzarra le abbia condotte misteriosamente a vendersi a Milano, ove una cattolica mano di gentildonna le ha scoperte e redente. E si chiamano, infatti, l'una *Annunciata* e l'altra *Redenta*, e i loro buoni battagli toccano adesso i melodiosi bronzi per scàndere ai ciechi, quaggiù, il volgere invisibile dell'ore.

Vivono operosi, i cari ospiti (son già una trentina) in un semplice e ordinato lavoro, nelle sale terrene.

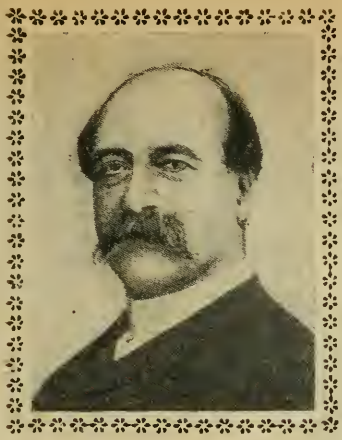
l'anno scope, spazzole, cestelle; facili oggetti che si smerciano facilmente. E del guadagno versano una parte alla Casa (da bravi inquilini che disdegnano l'elemosina e san pagare la loro quota) e dell'altra fan peculio da savi risparmiatori che pensano all'avvenire. Nel ritmo delle loro non inutili giornate, hanno essi un fratello veggente che li dirige: un valoroso cappellano di guerra, che ha quattro medaglie, che ha combattuto, che sa e che può dire la sua giusta parola d'incitamento e di fede a questi prodi compagni affidati al suo intelletto ed al suo cuore. E' don Gilardi, tipo di biondo prete garibaldino, tutto entusiasmo e fuoco di pietà generosa e d'ardimenti virili. E lui che li vegha e li guida. E con lui, docili al suo consiglio, son delle suore pazienti, degli artigiani esperti, dei soldati sacri.

Il bagno, la cucina, la guardaroba, la sala veranda di convegno, i dormitori coi letti bianchi, tutto è lindo confortevole e sano in questo calmo rifugio benefico attorno a cui le feconde zolle si vestono di ghiotta verzura. La vita vi scorre semplice e serena e i dì di festa e la sera s'effondono nell'aria quieta le armonie degl'istrumenti a cui i bravi soldati-ciechi chiedono un po' di gioia e un po' di oblio.

La musica, fata benigna, li placa, li consola e li addormenta in pace.

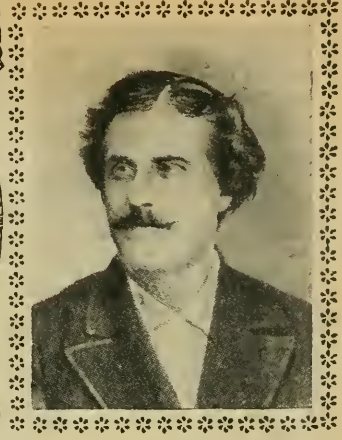
Ulte.

(Fot. Gigi Bassani)



TOMMASO SALVINI.

GUSTAVO MODENA.



ERNESTO ROSSI.

I DIVULGATORI DI DANTE SULLA SCENA

Mentre si stanno preparando solenni festeggiamenti per la ricorrenza del sesto centenario di Dante, che verrà celebrato a Ravenna, mi sembra doveroso ricordare quegli eccelsi artisti drammatici i quali hanno potentemente contribuito a diffondere il pensiero del Divino Poeta, (specialmente in momenti assai gravi e pericolosi per tutti coloro i quali manifestavano apertamente i loro sentimenti patriottici) ed a farlo amare così in Italia come all'estero.

La propaganda italiana fatta dagli attori è certamente fra le più efficaci; perciò la Dante Alighieri, che ha per compito la difesa della lingua, dovrebbe invitare i nostri maggiori comici a popolarizzare il concetto Dantesco in tutto il mondo. L'invito, fatto da un'istituzione così alta ed autorevole, sarebbe, senza dubbio, accolto con entusiasmo, giacchè i nostri artisti hanno vivo e profondo il senso del patriottismo, e darebbe utili frutti.

ADELAIDE RISTORI.

I nomi, intanto, dei primi diffonditori di Dante meritano di non essere dimenticati da tutti coloro che nutrono un vero amore per la patria.

***

Fu il sommo artista Gustavo Modena che disse, per il primo, alcuni Canti della *Divina Commedia,* quando era in esilio a Londra.

Egli li recitò al Teatro della Regina, dov'era convenuto un pubblico elettissimo, composto, in gran parte, di letterati, di poeti, di artisti, di uomini politici, di giornalisti, e riportò un successo strepitoso, in seguito al quale ripetè quelli ed altri Canti, in diverse occasioni.

GIACINTA PEZZANA.

Essi gli fruttarono, oltre a lodi infinite, molte e molte sterline, che servirono a rendergli la vita meno triste e burrascosa, ed a soccorrere, inoltre, parecchi infelici proscritti, ai quali l'Inghilterra aveva dato asilo.

Infine, rimpatriato, il Modena recitò numerosissime volte, nei teatri, diversi Canti danteschi e, per unanime consenso di pubblico e di critica, egli assurse ad un'altezza mai stata raggiunta da altri.

Luigi Bonazzi, il biografo di Gustavo Modena, scrisse in proposito: «Rinunziamo a descrivere con che tono d'ispirazione, con che profondo e semplice accento, con che musica ineffabile ei dicesse il verso e la terzina di Dante, innestando un ritmo pieno di maestà e di creazione alla diversa espressione che richiedevano i fremiti di Ugolino, i sospiri di Francesca, le imprecazioni alla simonia dei Papi, le astruse trasformazioni dei serpenti nei Canti dell'*Inferno*, contentandoci solo di asserire che non mai vi fu più potente invito a studiare quel sommo, non mai migliore commento a intenderlo: e se le sue note si fossero potute scrivere, sarebbero rimaste perennemente affisse a que' Canti, come ai *Treni* e agli *Imbroperi* le note del Palestrina».

Il secondo attore che declamò, in Italia, qualche brano del Divino Poema, fu il valente e coltissimo Paolo Fabbri, il quale sosteneva egregiamente il *ruolo* del «Tiranno e padre» nella famosa Compagnia di Romualdo Mascherpa, che aveva, allora, come prima attrice, Adelaide Ristori, giudicata da tutti degna allieva della celebre Carlotta Marchionni. La prima declamazione dantesca del Fabbri ebbe luogo la sera del 27 luglio 1842; ed egli fu molto ammirato e lodato.

A pochi mesi di distanza, e precisamente nel novembre dello stesso anno, Luigi Capodaglio, l'egregio primo attore della Compagnia Tessari, recitava, al Teatro Carignano di Torino, un Canto di Dante, in occasione della sua beneficiata, dopo l'atto secondo del dramma *Properzia dei Rossi*.

Il 12 novembre, nel *Messaggiere Torinese*, Angelo Brofferio, dopo aver constatato che gli spettatori erano rimasti ammirati ed avevano applaudito calorosamente l'artista, aggiungeva: « Il Capodaglio, dotato com'è di molti pregi, non ha la suscettibilità degli orgogliosi e noi siamo certi che ad un suo secondo esperimento saprà meglio colorare coll'accento, anzichè col gesto, quei maschi, quei divini pensieri, ed ottenere ogni volta più clamorosi applausi ».

In seguito declamarono pure dei Canti danteschi, l'Adelaide Ristori, la quale, nel Canto V dell'*Inferno*, era semplicemente sublime, come alcuni ricordano tuttora; Tommaso Salvini, che impressionò e fece delirare le platee coi Canti dei *Baratteri* e del *Conte Ugolino*; Ernesto Rossi, meraviglioso nell'interpretazione dei *Serpenti*, tanto che Edmondo De Amicis gli dedicò alcune splendide pagine; Gaetano Gattinelli, reputatissimo attore e commediografo, pure dicitore e interprete mirabile di alcuni Canti.

L'anno 1865, nell'ampio Teatro Pagliano di Firenze, alla presenza di Vittorio Emanuele II e di un uditorio elegante ed affollatissimo, furono presentati i seguenti quadri plastici danteschi: *Pia de' Tolomei*, *I ladri*, *Farinata degli Uberti*, *Francesca da Rimini*, e ad ogni quadro, volta a volta, la Ristori, Salvini, Rossi e Gattinelli dicevano il Canto della Divina Commedia che racchiudeva i fatti raffigurati. Fu una serata senza pari.

GIOVANNI EMANUELE.

E' facile immaginare lo squisito godimento del pubblico e le ovazioni che furono prodigate agli insigni interpreti, i quali, nella nobile gara, come pubblicarono tutti i giornali di quell'epoca, superarono sè stessi.

Fortunati coloro che ebbero la ventura di assistervi, perchè uno spettacolo simile non si vide più!

Un altro artista di un'efficacia straordinaria nella recitazione dei Canti dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, è stato — come tanti ben rammentano tuttora — Giovanni Emanuel.

Nel dire, specialmente, *Baratteri* e *Serpenti*, era maestro. Chi l'udì, ne riportò una di quelle impressioni che non si cancellano più, tanto era chiaro, semplice, forte!

Nè va dimenticata, fra i magnifici volgarizzatori di Dante, la Pezzana, la quale, nel 1889, pensò di fare una *tournée* in Italia.

Riguardo a questa *tournée*, Giovanni Bovio scriveva: « L'esempio di recitare sulla scena dei Canti Danteschi è cominciato da Gustavo Modena; è bene sia continuato da un'attrice degna di quella scuola illustre. Una recita dantesca della Pezzana, più che un saggio declamatorio, è un singolare commento: quello, cioè, della grand'Arte, che spiega sè stessa.

« Quando si tratta di Dante e Shakespeare, e di interpreti insigni, nulla, fuorchè l'ignoranza o il gusto corrotto, può spiegare l'assenza del pubblico. Io invidio coloro che potranno udire la parola di Dante sulla bocca d'una donna nata a sentire e trasformare le cose belle ».

La sera del 4 novembre 1899, Giacinta Pezzana disse, al Politeama di Napoli, il Canto V dell'*Inferno*, il Canto XVI del *Purgatorio* e la chiusa delle *Eneidi*, suscitando un vero delirio.

Un chiaro critico napoletano scrisse: « Giacinta Pezzana disse quei brani colla comprensione profonda di chi li ha molto studiati, coll'accento chiaro del loro stile, mettendo a disposizione di Dante e di Virgilio la sua voce sublime, le cui modulazioni quasi melodiche hanno la sincerità della più immediata espressione dell'anima ».

La progettata *tournée* della Pezzana non potè poi effettuarsi; ma non per colpa dell'artista.

Spariti, ormai, dalla scena del mondo tutti quanti i menzionati artisti, attualmente non c'è più che Ermete Zacconi il quale declami, talvolta, ma non così spesso come sarebbe desiderabile, un Canto dell'Alighieri. E sì ch'egli n'è uno degli interpreti più squisiti!

I giovani, o almeno i più giovani dello Zacconi, preferiscono recitare le poesie di Giosuè Carducci, di Gabriele d'Annunzio, di Giovanni Pascoli, del Marradi e di qualche altro, perchè più facili a dirsi e di più sicuro effetto, secondo essi.

Ora, ben vengano anche queste! Ma dar l'ostracismo a Dante mi pare colpa gravissima, imperdonabile.

Speriamo che qualcuno dei nostri primari artisti si ravveda.

Ricordino i comici che chi sa interpretare Dante può affrontare, senza timore, qualsiasi altra interpretazione con piena sicurezza di vittoria.

Si preparino, dunque, i migliori, a celebrare degnamente il sesto centenario dantesco.

Giuseppe Cauda.

MILANO, 1920. - Tip. del *Corriere della Sera*. GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
MILANO·VIA·SOLFERINO·N. 28
L. 1.50 IL FASCICOLO
ABBONAMENTI-ITALIA·L.15
ESTERO·fr.17.50

ANNO XX
N.° 9

1° SETTEMBRE 1920

LA LETTURA

I due farmachi della salute

180 PILLOLE S. GIOVANNI (Prodel)

6 pillole al giorno 2 per pasto

RICOSTITUENTE SOVRANO

L. 6.60 il flacone. Per posta L. 7.30

MAGNESIA S. PELLEGRINO (Prodel)

Purgante Rinfrescante Disinfettante dello Stomaco e degli Intestini

ESIGERE QUESTA MARCA

In tutte le buone Farmacie

LAB. CHIM. FARM. MODERNO
Corso Vitt. Eman. 24 TORINO

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA

ANNO XX — N. 9. SETTEMBRE 1920.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

XX SETTEMBRE 1870
XX SETTEMBRE 1920

L'Italia in mezzo alla crisi di inquietudine, che attraversa, non ha oggi la serenità d'animo necessaria per poter celebrare con la grandiosità dovuta il cinquantenario di quella data, nella quale si suole riassumere la gloriosa epopea del nostro Risorgimento. Ma la storia, *operatrice eterna* come la disse il Carducci, si è incaricata lei di preparare la commemorazione più degna dell'opera dei nostri padri, attuando per intero il grande programma nazionale.

Ancora pochi anni fa, ancora nel 1911, quando in occasione del cinquantenario della proclamazione del regno d'Italia si inaugurò in Roma il monumento a Vittorio Emanuele II, nessuno certo avrebbe osato sperare che a pochi anni di distanza le terre irredente sarebbero state ricongiunte alla grande patria italiana; ed oggi il sogno accarezzato invano per tanto tempo è una realtà; quella gente nostra al di là del vecchio confine, che aveva sempre difeso validamente la sua italianità, si trova unita a noi nelle speranze, nella volontà, nelle opere, in uno Stato solo, libero ed indipendente.

Non si poteva immaginare una celebrazione più alta, poichè essa sanziona la continuità delle grandi energie spirituali, che diressero la vita d'Italia negli ultimi cento anni. Nelle amarezze dell'ora presente, che minacciano di far perdere a molti la fede nell'Ideale, è bene rivolgere lo sguardo al cammino aspro percorso dagli Italiani per raggiungere la grande meta; è bene rammemorare la fede sicura colla quale si scongiurarono le avversità, la tenacia con cui furono affrontati i pericoli, gli sforzi d'ingegno e gli eroismi di virtù che occorsero per fare l'Italia. Cento anni fa l'Italia non esisteva che nei sogni dei suoi pensatori e poeti, non era che una tradizione poetica, un'espressione letteraria e geografica; *un popol diviso per sette destini, in sette spezzato da sette confini.* Quanti dolori fu d'uopo soffrire per la santa causa della redenzione della patria! quanti sacrifizii! quanti martirii! E' tutta una lunga catena di eroi che si tengono per mano dai primi compagni di Mazzini agli ultimi impiccati per ordine di Francesco Giuseppe! Il rammentare quegli avvenimenti e quegli uomini ci solleva sempre in un ambiente pieno d'entusiasmo e ci fa amare d'un amore più intenso la nostra patria risorta.

***

Una delle maggiori difficoltà, che si dovettero superare, fu la questione del potere temporale dei papi. Già la voce ammonitrice di Niccolò Machiavelli aveva fatto rilevare come il potere temporale era la causa prima della divisione secolare d'Italia e l'ostacolo più grave per la ricostituzione

dell'unità! Ecco le frasi scultorie del grande pensatore politico:

« Alcuna provincia non fu mai unita e felice, se non la vien tutta alla obedienza di una repubblica o d'un principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella o una repubblica o uno principe che la governi, è solamente la Chiesa; perchè, avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù che abbia potuto occupare il restante d'Italia e farsene principe; e non è stata, d'altra parte, sì debole che per paura di perdere il dominio delle cose temporali la non abbi potuto convocare uno potente che la difenda contra a quello che in Italia fusse diventato troppo potente, come si è veduto per assai esperienze. .. Non essendo dunque stata la Chiesa potente da occupare l'Italia nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo; ma è stata sotto più principi e signori, dai quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda non solamente di barbari potenti, ma di qualunque l'assalta ».

* * *

Come era sorto il potere temporale?

Dante nei notissimi versi ne attribuisce l'origine all'imperatore Costantino:

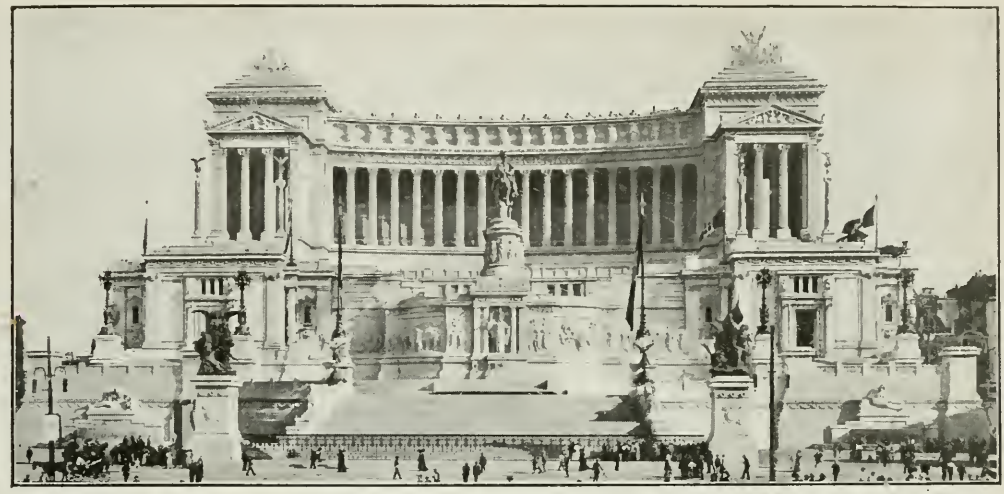
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

Si raccontava che Costantino era stato dapprima un feroce persecutore dei cristiani tanto che il vescovo di Roma, Silvestro, aveva dovuto fuggirsene dalla città. Ma ecco che l'imperatore cade gravemente ammalato di lebbra. I medici dopo aver provato invano mille medicamenti gli consigliano di prendere un bagno nel sangue di bambini uccisi di fresco. Vengono perciò rapiti per Roma molti bambini, ma le madri accorrono al palazzo imperiale e coi loro pianti disperati riescono a commuovere Costantino, che rinunzia a far uso del crudele rimedio. Ogni buona azione deve avere ricompensa; almeno nelle leggende succede così. Nella notte Costantino vede in sogno S. Pietro, il quale gli dice che se vuol guarire dalla lebbra non ha che a rivolgersi a papa Silvestro. Il mattino l'imperatore dà ordine di ricercare Silvestro, il quale viene trovato nelle montagne del vicino Soratte e viene condotto dinanzi all'imperatore. Egli credeva già d'essere destinato al supplizio e invece apprende da Costantino la visione da lui avuta; allora gli dice che per guarire non ha che da ricevere il battesimo. Costantino, che aveva già provato invano tutti gli altri rimedi, acconsente a prendere anche questo: si fa battezzare e guarisce immediatamente. Allora pieno di riconoscenza verso il papa gli cede la signoria sopra Roma e le provincie d'Italia o regioni occidentali.

Tutto questo racconto non è che una leggenda. Mentre Costantino visse sul principio del secolo quarto, nessuno scrittore accenna menomamente a questi fatti prima del secolo ottavo. Soltanto allora (vale a dire dopochè effettivamente era sorto il potere temporale) si incominciò vagamente ad accennare ad un'origine più antica del nuovo Stato fino a che, proseguendo nel lavoro di fantasia, si costruì il racconto leggendario sopraccennato e si compilò anche l'atto di donazione. Dopo d'allora per parecchi secoli la cosa fu creduta vera; ancora ai tempi di Dante era considerata come un fatto storico. Solo nel secolo XV si cominciò a sollevare dei dubbi: parecchi insigni umanisti, fra i quali Lorenzo Valla e quell'Enea Silvio Piccolomini che fu poi papa Pio II, presero a demolire con profonda critica quella tradizione e vi riuscirono pienamente, così che lo stesso cardinale Baronio, lo storico ufficiale del papato sul principio del secolo XVII, dovette ammettere la falsità dell'atto di donazione di Costantino; oggi tutti gli scrittori, anche i più devoti alla curia papale, si accordano nel respingerlo.

Il potere temporale dei papi ha un'origine ben diversa; esso sorse nel secolo ottavo, quando l'Italia era divisa fra i Longobardi e i Bizantini. I primi, forti, dati alle armi, possessori d'una gran parte della penisola, aspiravano a dominarla tutta; i secondi, deboli, inerti, rivolgevano in particolar modo la loro attenzione all'Oriente, poco curandosi delle cose d'Italia. Il centro del dominio bizantino in Italia era Ravenna, dove risiedeva l'*esarca;* a Roma vi era un funzionario secondario col titolo di *duca*, ma poco fornito d'armi e di danari non esercitava una grande autorità. In simili circostanze il vescovo della città, riconosciuto ormai come capo supremo della religione cristiana, amato per i larghi soccorsi che le sue grandi ricchezze gli permettevano di distribuire fra i poveri, diventò ogni giorno più autorevole e si abituò anche a prender parte agli affari civili, specialmente nei momenti più gravi e più difficili.

Sul principio del secolo ottavo i progressi dei Longobardi si fecero così rapidi che apparve evidente che essi avrebbero finito per cacciare i Bizantini da tutta la penisola; in tal caso i papi sarebbero diventati sudditi dei Longobardi. Ora ciò non poteva piacere ai papi, perchè sotto i forti re dei Longobardi essi non avrebbero potuto conservare l'autorità raggiunta sotto il debole governo dei comandanti bizantini: perciò adottarono una politica, che, varia nei mezzi secondo le circostanze, ebbe però un fine ben determinato: quello di impedire che l'Italia venisse unificata dai Longobardi.



MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE A ROMA.

Così quando uno dei più illustri re dei Longobardi, Liutprando, approfittando di un'insurrezione scoppiata nelle terre italiane soggette a Bisanzio, si avanzò vittorioso nell' Esarcato di Ravenna, nella Pentapoli e nelle terre del ducato romano, i papi lo pregarono di arrestarsi, ed egli cedendo alle loro istanze ritornò indietro, anzi donò alla Chiesa la piccola terra di Sutri (728). Ma poco dopo il re Liutprando ricominciò le sue conquiste, ed allora i papi gli eccitarono contro mille opposizioni e specialmente favorirono le ribellioni dei duchi di Spoleto e di Benevento. Essendosi però tale mezzo dimostrato insufficiente a fermare i progressi dei Longobardi, i papi incominciarono a pensare all'intervento straniero.

Fra le popolazioni d'Occidente ve n'era una, colla quale i papi si erano da lungo tempo stretti in salda amicizia: i Franchi. Primi fra i barbari entrati nelle terre dell'impero romano, essi avevano abbracciato il cattolicismo, e da allora in poi i loro sovrani, salutati col nome di re cristianissimi, si erano sempre atteggiati a difensori e sostenitori della Chiesa di Roma. Quando poi Pipino, maestro di palazzo della dinastia dei Merovingi, con un colpo di Stato si impadronì del trono, i papi seppero sfruttare abilmente la situazione. Appunto allora il re dei Longobardi Astolfo, continuando l'indirizzo politico di Liutprando, invase di nuovo l'Esarcato di Ravenna, la Pentapoli e le terre del ducato di Roma; papa Stefano II si recò in Francia, consacrò l'usurpazione di Pipino ed ottenne da lui la promessa di venire a combattere i Longobardi. Nel 754 Pipino scese in Italia e vinto Astolfo lo obbligò a ritirare le sue truppe dalle terre occupate, le quali furono da Pipino cedute ai papi. Invano giunse a Pipino un messo dell'imperatore d'Oriente per invitarlo (offrendogli anche molti doni) a far rimettere quelle terre sotto la dominazione imperiale. « Nulla valse a smuovere (scrive con calore entusiastico il biografo romano di Stefano II) il saldo cuore del cristianissimo e benignissimo re Pipino, che affermò di aver combattuto non per compiacere ad alcun uomo, ma solo per amore del Beato Pietro e per remissione dei suoi peccati, soggiungendo che nessun tesoro del mondo lo potrebbe decidere a ritogliere al Beato Pietro ciò che gli aveva offerto ».

Così il papa vide finalmente attuato il suo sogno di avere un dominio temporale. Quale sia stata la contentezza provata da Stefano II, chiaro ci appare da una lettera da lui scritta in quei giorni al re Pipino:

« Dir con lingua non è possibile quanto delle tue opere e della tua vita ci dilettiamo. Vediamo miracoli per virtù divina fatti: la Chiesa Romana, madre e capo di tutte le Chiese di Dio e fondamento della fede cristiana, di mezzo ai nemici e da estremi pericoli, per gli aiuti della Eccellenza Tua, a sommo e sereno gaudio passata. Gloria negli eccelsi a Dio, e in terra pace agli uomini di buona volontà. E poichè l'anno scorso a pari tempo eravamo circondati d'ogni parte ed assaliti dai nemici, ora pel tuo potentissimo aiuto tolti d'ogni pericolo, benedicendo col Salmista il Signore, diciamo: questa è mutazione della destra dell'Altissimo. E ancora: alla sera il pianto, alla mattina la letizia. Ancora: benedetto il Signore Iddio d'Israello, che visitando la plebe sua e volendo redimere il popol suo, te, o Cristianissimo, suscitò, te vincitore, te fortissimo nostro liberatore, nuovo Mosè, nuovo Davidde. Te benedica il Signore, e benedica tua amantissima progenie, i miei figliuoli spirituali i signori Carlo e Carlomanno da Dio istituiti re dei Franchi e patrizii dei Romani, colla cristianissima madre loro, eccellentissima regina, dolce consorte tua, fedele a Dio, spiritual nostra commadre. Dilati Iddio il vostro seme e lo benedica in eterno e gli conceda di goder perennemente il trono; e custodisca illesa sotto la vostra dizione l'universa gente dei Franchi ».

Con questa benedizione allo straniero si inaugura il potere temporale dei papi; e questa macchia originaria non solo non fu cancellata in seguito, ma segnò l'indirizzo politico seguito poi sempre dalla curia romana per assodare e conservare il potere temporale. Non erano ancora passati venti anni dalla discesa di Pipino, che i papi per assicurare il loro nuovo dominio contro i tentativi di Desiderio re dei Longobardi fecero scendere in Italia il figlio di Pipino, Carlomagno, che abbattè definitivamente il regno dei Longobardi e lo annesse alla Francia. E prima ancora che quel secolo ottavo si chiudesse, il papa invocò per la terza volta l'aiuto dei Franchi: nel 799 Leone III fuggito da Roma vi fu ricondotto dalle milizie di Carlomagno.

* * *

Il potere temporale fu una causa permanente di debolezza per il Papato, che si vide costretto sempre a mendicare l'aiuto delle potenze cattoliche per poterlo conservare. Ancora nel 1849 Pio IX dovette la restaurazione del suo potere ad armi straniere. Nel Congresso di Parigi, Cavour denunziò i mali dell'occupazione austriaca delle Romagne, il che diede modo al rappresentante dell'Austria di contrapporvi la presenza dei Francesi a Roma; e così il nostro grande statista riuscì a far rilevare dinanzi a tutta l'Europa il difetto insanabile di quel Governo, che per mantenersi aveva bisogno di tante truppe straniere.

CAVOUR

Gli Austriaci si ritirarono per la guerra del 1859, e allora sorse il problema della annessione delle Romagne al regno di Vittorio Emanuele II. Questo problema (legato a quello delle annessioni della Toscana e dei Ducati dell'Emilia) fu risolto da Cavour rendendo, colla cessione della Savoia e di Nizza alla Francia, Napoleone III *complice* delle cosidette usurpazioni di Vittorio Emanuele II. Fu un primo intacco al potere temporale, e fu essenzialmente opera diplomatica.

Quando poi, dopo la spedizione dei Mille, il pensiero unitario trionfò, apparve chiaro a tutti come il potere temporale dovesse necessariamente sparire. Cavour con grande ardimento decise subito l'impresa delle Marche e dell'Umbria; poi fece affermare dal primo Parlamento Italiano nelle memorande sedute del marzo 1861 la necessità di Roma capitale, fissando così al popolo italiano la mira precisa da raggiungere.

Ma prima che questa presa ideale di possesso si trasformasse in una realtà occorsero nove anni di ansie e di dolori, dovuti in gran parte all'opposizione dei Francesi, che occupavano Roma e consideravano come loro dovere la difesa del potere temporale.

* * *

Purtroppo i Francesi sono terribilmente attaccati alle loro tradizioni di politica estera, ed anche oggi dopo lo sconvolgimento generale prodotto dalla guerra europea molti di essi non sanno adattarsi a rinunziare alle loro vecchie idee. Per comprendere quindi il contegno dei Francesi di oggi non sarà inopportuno ricordare certe idee fondamentali saldamente radicate nei cervelli di molti Francesi. Sono ancora le idee di Thiers, che fu per cinquant'anni il maestro di politica della nazione francese e che col suo stile lucido e la sua mirabile arte di volgarizzazione esercitò un influsso duraturo sul pensiero della Francia.

Napoleone III aveva intuito chiaramente il pensiero dell'epoca sua favorendo il trionfo del principio delle nazionalità; ma Thiers comprese che la nuova organizzazione dell'Europa, che sarebbe derivata dall'applicazione di quel principio, avrebbe distrutto l'equilibrio allora esistente e che assicurava la grandezza della Francia. Sul continente infatti essa poteva collocarsi tra la Prussia e l'Austria, e portandosi ora verso l'una, ora verso l'altra imporre la sua volontà; nell'insieme dell'Europa poi poteva collocarsi tra l'Inghilterra e la Russia e volgendosi verso l'una o verso l'altra fermare ogni loro progetto ambizioso. Bisognava quindi, secondo Thiers, mantenere

l'immobilità nella distribuzione territoriale dell'Europa.

Ma se la Francia, sufficientemente soddisfatta dei suoi confini, non poteva avere grandi aspirazioni, che la spingessero a sconvolgere l'Europa per attuare ideali d'ingrandimento, vi erano due paesi che non potevano adattarsi all'ordinamento esistente: l'Italia e la Germania; orbene, Thiers dichiarava che interesse della Francia e quindi pensiero fondamentale della politica estera francese doveva essere il mantenere la divisione politica in questi due paesi, l'impedire la formazione dell'unità italiana e dell'unità germanica.

Thiers diceva d'amare l'Italia e le sue glorie, ma d'amare ancor più la Francia; perciò credeva che la Francia avrebbe dimostrato sufficientemente il suo liberalismo salutando con favore lo svolgersi di istituzioni liberali nei vari Stati italiani e il costituirsi tra essi di una confederazione, ma che non doveva far nulla per sottrarre il Lombardo-Veneto dall'Austria, perchè l'indebolimento dell'Austria veniva ad alterare quel sapiente equilibrio europeo, che sembrava fatto a servizio della Francia. Egli quindi disapprovò energicamente la guerra del 1859, e quando Napoleone III si fermò a Villafranca perdendo in gran parte il risultato dell'opera sua, Thiers dichiarò ciò un grande atto di saggezza.

NAPOLEONE III.

Dopo la morte di Cavour, Napoleone III negli ondeggiamenti della sua volontà subì più facilmente l'influsso dell'opinione pubblica francese rappresentata da Thiers; cercò quindi di conciliare il trionfo delle nazionalità col mantenimento del vecchio equilibrio europeo; problema insolubile, perchè la prima politica doveva portare il rifacimento della carta d'Europa, mentre la seconda avrebbe richiesto l'immobilità. Da questa mescolanza del pensiero politico di Napoleone III con quello di Thiers derivarono tutti gli errori della politica francese di quegli anni e le tappe dolorose della nostra marcia segnate da Aspromonte, dalla convenzione del 64 e da Mentana.

Colla ferma persuasione che la formazione dell'unità d'Italia fosse funesta alla Francia, Thiers anche dopo la proclamazione del regno d'Italia credeva che convenisse alla Francia arrestare il movimento italiano, quasi fosse possibile fermare l'inesorabile cammino della storia. Egli perciò insisteva per ottenere dal governo imperiale un nuovo atto di saggezza; e questo doveva consistere nel dichiarare risolutamente all'Italia: — « Voi non avrete Roma, perchè bisognerebbe toglierla al papa, il che è contrario all'interesse della Francia; voi non avrete Venezia, perchè bisognerebbe toglierla all'Austria, e noi dobbiamo invece stringerci coll'Austria per impedire le ambizioni prussiane ».

E quando nel 1866 vide che stava per formarsi l'accordo italo-prussiano egli invocò un'azione energica della Francia per togliere alla Prussia l'aiuto dell'Italia. Egli dichiarò: — « Si ha diritto di parlare con tono alto ad un alleato, pel quale si è versato il sangue di 50 mila francesi, pel quale si sono spesi 400 milioni, pel quale voi affrontate in Roma un'immensa rivoluzione religiosa; si ha diritto di dire: Esigo che voi non compromettiate la politica francese. Purtroppo l'Italia ha presa l'abitudine, pur essendo biasimata da voi, di comportarsi come le conviene, convinta che anche non seguendo i vostri consigli non si guasterà con voi e che non avrà da rinunziare ai vostri soccorsi quando ne avrà bisogno. Ecco ciò ch'io temo, ecco il pericolo, ecco il nodo degli avvenimenti. Bisogna invece dirle: No, io non mi limiterò a non garantirvi gli eventi; vi dichiaro che se voi vi cacciate in guerra, voi ne sopporterete tutte le conseguenze; che se l'Austria vorrà farvele sentire, io non prenderò le armi per impedirglielo. Ah, se il vostro

linguaggio acquista questa chiarezza, forse questi ingrati alleati cominceranno a comprendere meglio ».

***

Dopo la guerra del 66 e l'unione del Veneto all'Italia le aspirazioni degli Italiani si concentrarono su Roma. Proprio allora Napoleone III applicando la convenzione del 15 settembre 64 aveva ritirato le sue ultime truppe da Roma, così che il governo pontificio si trovò solo di fronte ai suoi sudditi. In Roma si organizzò un'insurrezione, mentre nel regno il partito garibaldino si preparò ad intervenire. Tutti abbiamo presenti gli episodi dolorosi del 1867: la tragedia di Giuditta Tavani Arquati in Trastevere, la morte gloriosa di Enrico Cairoli e dei suoi compagni a Villa Glori, la vittoria di Garibaldi sulle truppe papaline a Monterotondo. Purtroppo Napoleone III per gli eccitamenti del partito clericale mandò nuove truppe in aiuto del papa; e si ebbe Mentana, che però anche nel suo esito infelice contribuì ad aprirci la via di Roma, come faceva notare fin d'allora il *Pasquino* in una magnifica caricatura di Teja.

In Francia, discutendosi alla Camera di questi avvenimenti, Thiers attaccò di nuovo la politica dell'impero dicendo: « — Voi vi siete collocato in una situazione difficile: voi siete tra il papa, al quale dovete per onore conservare Roma, e il re d'Italia, al quale per una serie di perpetui equivoci avete lasciato sperare che potrebbe andare a stabilire la sede del governo italiano a Roma. Ebbene questa politica equivoca ha tutto perduto; bisogna uscirne; non è più possibile vivere in simili incertezze. Non vi dirò: distruggete l'unità italiana; vi sono errori che si devono tenere per commessi e che si devono accettare come punto di partenza della politica del giorno... Non è il caso di impiegare il cannone contro l'Italia, ma di ricorrere a un atto di franchezza e di lealtà. Ecco ciò ch'io le direi: Voi non avete mai voluto comprendere il mio linguaggio, mai. Ebbene questa volta cercherò di renderlo talmente chiaro che coloro stessi che non vogliono comprendere saranno costretti a comprendere. Sappiate bene che in alcun caso io non vi abbandonerò il papa, in alcun caso. Voi vedrete se questo atto di lealtà e di franchezza non sarà nello stesso tempo un atto di abilità. Lo ripeto: direi all'Italia: No, io non vi abbandonerò il papa. Ebbi il torto sotto l'influenza di certe circostanze di lasciarvi invadere non solamente le Marche e le Romagne, ma anche l'Umbria, che era indispensabile al papa per vivere. Ma ciò che gli resta, lo conserverà; e che io sia a Roma, a Civitavecchia o a Tolone tenete per certo che in nessun caso nè coi mezzi morali nè coi mezzi immorali voi non potrete toglierglielo, *jamais, dans aucun cas* ».

Queste parole salutate dagli applausi entusiastici della maggioranza clericale della Camera, provocarono la risposta del ministro Rouher, che affermò risolutamente tale essere appunto l'intenzione del governo. Così il *jamais* di Thiers diventò il *jamais* del governo imperiale con tutte le sue tristi conseguenze non solo per noi, ma specialmente per la Francia che nel 1870 si trovò isolata.

Clemenceau, che aveva allora trent'anni, avrebbe dovuto, in mezzo alle rovine ed ai lutti dell'anno terribile, imparare quella lezione di storia; invece l'opera da lui svolta alla Conferenza della pace ci induce a credere che gli siano rimasti più saldamente impressi nella mente gli ammaestramenti di Thiers.

***

Dopo le prime sconfitte del 70 Napoleone III ritirò le sue truppe da Roma per servirsene contro la Germania; il 19 agosto partivano da Roma le ultime schiere francesi. Naturalmente, levato il puntello delle armi straniere, il potere temporale era destinato a cadere: in tutta la penisola si manifestò subito una viva agitazione per l'occupazione di Roma. Quando dopo Sedan l'impero cadde, il governo italiano si sentì libero dagli impegni assunti colla convenzione del 1864 e decise l'intervento. Il re Vittorio Emanuele scrisse una lettera a Pio IX, in cui con *affetto di figlio* lo pregava di considerare le condizioni d'Italia e di rinunziare al potere temporale; ma Pio IX rispose che non avrebbe ceduto che alla violenza.

Nella notte dall'11 al 12 settembre 1870 le truppe italiane comandate dal generale Raffaele Cadorna varcarono il confine pontificio e senza incontrare resistenza giunsero il giorno 18 alle porte di Roma. Dopo un vano tentativo fatto dal Cadorna per evitare l'uso della forza, il 20 si iniziò l'attacco a Porta Pia; in breve fu aperta una breccia nelle mura. Allora Pio IX, che aveva semplicemente voluto dimostrare la violenza subita, fece innalzare in alto della cupola di San Pietro la bandiera bianca, e il combattimento cessò; le truppe italiane entrarono in città, e Pio IX si chiuse nel palazzo Vaticano atteggiandosi quasi a prigioniero.

Così l'Italia si ricongiungeva alla grande madre; come disse il Carducci:

> Ecco, a te questa, che tu di libere
> genti facesti nome uno, Italia,
> ritorna, e s'abbraccia al tuo petto
> afisa ne' tuoi d'aquila occhi.

Mentre 27 milioni d'Italiani, lieti di aver finalmente ottenuto la capitale sospirata, concentravano tutta la loro attività nei gravi problemi della loro fusione e della loro riorganizzazione, Trento e Trieste provavano lo strazio di vedersi ancora separate dai fratelli redenti.

La situazione anzi degli Italiani rimasti sotto l'Austria andò peggiorando. L'Austria, finchè aveva posseduto il Lombardo-Veneto, pur reprimendo ferocemente ogni complotto politico, aveva dovuto usare qualche riguardo all'elemento italiano, perchè esso rappresentava una parte notevole della popolazione dell'impero; ma dopo il 1866 gli Italiani rimasti sudditi dell'Austria non arrivavano nemmeno ad un milione di abitanti; la loro importanza quindi nell'impero diventò piccola; ed allora il governo austriaco vedendo che essi si sentivano attirati verso il regno d'Italia prese ad osteggiarli favorendo in tutti i modi lo sviluppo della popolazione slava nella Venezia Giulia e nella Dalmazia e della popolazione tedesca nel Trentino. Ma magnifica ed ostinata fu la resistenza degli Italiani irredenti in difesa della loro nazionalità; essi serbarono viva la fede anche quando era un gran buio nelle anime italiane, anche quando nella realtà tutto sembrava spingere a disperare. In quegli anni di lotte e di sacrifici la coscienza nazionale si venne là rafforzando fino a raggiungere quel fervore straordinario, che proruppe poi allo scoppio della guerra europea, quando migliaia di giovani affrontarono ogni pericolo per varcar la frontiera e venire in Italia ad offrire il loro braccio per la sognata guerra di redenzione.

THIERS.

E la redenzione venne. Come vorremmo assaporare di nuovo la gioia sublime che fece sussultare i nostri cuori il 3 novembre 1918! come desidereremmo risentire nell'animo le grandi sublimi emozioni di quel giorno, quando corse come un lampo la meravigliosa notizia che il tricolore sventolava su Trento e su Trieste! come vorremmo provare di nuovo quella febbre di entusiasmo che gettava tutti nelle braccia l'uno dell'altro e strappava dalle labbra il grido *Viva l'Italia!*, orgogliosi tutti d'essere nel cuore, nella mente, nella fede Italiani!

Certo i sacrifici e i dolori che abbiamo sofferto furono immensi, ma nulla di grande fu mai fatto senza dolore. Noi abbiamo avuto la sorte di vivere in tempi grandiosi, in ore tragiche della storia, e non possiamo a nostro piacere foggiarci un mondo tranquillo; possiamo invece e dobbiamo ringagliardire gli spiriti in modo che essi siano all'altezza degli eventi. Persuadiamoci che ai nostri posteri passeranno quasi inavvertite le nostre ansie estenuanti di questi giorni di fronte al grande passo fatto dall'Italia in questi anni sull'erta faticosa del cammino della storia.

Per la prima volta, dopo i tempi di Roma antica, tutta l'Italia si trova riunita; facciamo sì ch'essa sia davvero quale la previdero i nostri pensatori, quali la cantarono i nostri poeti, quale la sognarono i nostri martiri. Da oggi incomincia una storia nuova pel nostro Paese.

PIETRO ORSI.

DOPO IL PRIMO DISCORSO DI VITTORIO EMANUELE II AL PARLAMENTO ITALIANO IN ROMA: — Eccoci arrivati, Madonna, ora procureremo di non scenderne più.

(Da una caricatura dell'epoca).

La presa di Roma

NELLE CARICATURE DEL PASQUINO

Il Ministero Lanza-Sella, successo a quello Menabrea nel dicembre 1869, è memorabile per avere condotto l'Italia a Roma, la città eterna vagheggiata dal Mazzini, divinata dal Gioberti come capitale d'Italia e del cattolicismo, meta luminosa verso la quale il Cavour, nell'ultimo anno di sua vita, tenne fisso lo sguardo e l'anima tesa, esprimendo sinteticamente nella nota formula « Libera Chiesa in libero Stato » il suo pensiero sulla assoluta necessità di separare il dominio spirituale del Papa da quello temporale.

La questione romana, dopo i vani tentativi in cui si era logorata la politica ecclesiastica da Cavour a Menabrea, e specialmente dopo Mentana che aveva servito di pretesto ai Francesi di violare la Convenzione di settembre riconducendo le loro truppe a Roma, pareva sopita ma covava sotto le ceneri, pronta a divampare appena le vicende della politica europea lo avessero consentito. Nel disagio morale in cui, nei primi mesi del 1870, la nazione si dibatteva per le tristi condizioni del bilancio, per le gravi agitazioni repubblicane qua e là serpeggianti, si aveva la sensazione che solo il raggiungimento delle aspirazioni nazionali su Roma capitale avrebbe potuto sopire gli astii regionali sempre vivi dopo la Convenzione, sollevare gli animi e ristorare il prestigio dello Stato.

E l'occasione scoccò più presto di ogni previsione. Scoppiata la guerra tra la Francia e la Prussia, la questione romana si riaccese volgendosi fatalmente verso la sua storica soluzione. Pareva a taluni dovere morale di accorrere in aiuto ai Francesi, nostri alleati nel '59 sebbene fossero stati ripagati ad usura con Nizza e Savoia; ma ai più bruciava il ricordo di Mentana. La frase famosa « *i chassepots fecero meraviglia* » e il disgraziato « *jamais* » del Rouher, ministro francese, erano rimasti indelebilmente scolpiti nella memoria degli Italiani: profetiche, a questo proposito, le parole scritte: dopo Mentana, dal monaco cassinese, padre Tosti, al patrizio milanese Gabrio Casati: « Confesso che noi Italiani siamo molto obbligati a Napoleone III, ma confesso ad un tempo che le impertinenze del Rouher mi resero rosso come un garibaldino.... Del resto, io penso che i fucili chassepots abbiano aperta una ferita insanabile nel fianco della dinastia napoleonica e abbiano crollato dalle fondamenta il dominio temporale ».

Gli uomini di sentimento, pronti a dimenticare generosamente ogni rancore, dovettero poi piegare di fronte agli avvenimenti che precipitarono infausti alla Francia imperiale: Sedan, la prigionia di Napoleone, la proclamazione della repubblica francese col pericolo grave di ripercussioni in Italia, furono stimoli potenti a cacciare scrupoli, a rompere dubbi, esitazioni, indugi. La spedizione di Roma fu decisa e, fallito l'ultimo tentativo di conciliazione colla missione di Ponza di San Martino, il 20 settembre 1870 gli Italiani entrarono in Roma.

Sono ormai trascorsi cinquanta anni da quella data gloriosa che avrà in questi giorni la sua solenne celebrazione giubilare e rifulge, in pratica, di luce sempre più meridiana la verità intuita dal Cavour, rievocata il 2 settembre 1870 da un amico intimo di lui, Michelangelo Castelli, a Giovanni Lanza, in lettera tuttora inedita: (*Archivio Lanza*) « ... Cavour ha sempre creduto alla possibilità della coesistenza del Papa in Vaticano e del governo italiano in Quirinale... ».

* * *

Quell'arguto e caustico caricaturista che fu Casimiro Teja, impareggiabile nel cogliere con nobiltà d'intento e con felicissima vena comica i momenti più salienti della vita politica ed i tipi più rappresentativi, seguì sempre coll'infaticabile sua matita le alterne vicende della questione romana. Tutte le opinioni dibattute tra il '60 e il '70 intorno ad essa, le solenni affermazioni parlamentari per Roma capitale, i varii ed i vani tentativi di conciliazione colla S. Sede, gli ardimenti garibaldini per una soluzione violenta, la fastidiosa occupazione e la cocciuta rioccupazione francese in Roma, trovarono sempre in lui un chiaro, fedele e spiritoso interprete.

La « *via crucis* » che condusse la capitale da Torino a Firenze e da Firenze a Roma fu riprodotta, nei suoi momenti caratteristici, in un album speciale del *Pasquino* che, presa Roma, fu dato agli abbonati del giornale. Edito nel dicembre 1870 a Torino, andò a ruba ma ebbe vita effimera: ora è diventato rarissimo,

Le ovazioni romane a Pio IX nel '48.

quasi irreperibile e si cercherebbe invano nelle stesse pubbliche biblioteche torinesi. Ne trovai fortunatamente copia in quella interessantissima Esposizione di caricature antiche e moderne tenutasi nella primavera scorsa a Torino nel Teatro Regio e organizzata da un intelligente ed amoroso collezionista, Gustavo Chiantore, alla cui cortesia debbo la facoltà di offrire alla « Lettura » alcune delle riproduzioni più suggestive. L'Album porta questo titolo: « *Da Torino a Roma — Ventitrè anni di viaggio — Alfabeto di Pasquino compilato da Teja.* Lo compone una serie di quadri caratteristici: i Romani nel '48 fanno ovazioni deliranti a Pio IX che li benedice mentre coristi d'ogni parte d'Italia ne cantano le glorie; Meneghino per cinque giornate dà botte da orbo sulle spalle austriache mentre Gianduia, sentita la musica milanese, corre, oltre il Ticino, a far sentire l'effetto armonico delle sue trombe. A Novara Gianduja è battuto ma non perde la fiducia: a Roma Garibaldi è alle prese coi Galli che lo beccano irosi; Cavour manda i bersaglieri in Crimea, poi va a Plombières a tessere con Napoleone III la tela dei nuovi destini italici; il '59 culmina colle vittorie di Solferino e di San Martino, ma il successo è interrotto dal ribaltamento di Villafranca; Cavour nel '60 sale sopra una locomotiva nuova e, aiutato da Farini e da Ricasoli, avvia il convoglio sulla via Emilia, mentre Garibaldi con voli pindarici lo precede a sbalzi ed a salti: ma il coraggioso macchinista soccombe allo sforzo immane e tutti, proclamandosi suoi eredi, vogliono fare da macchinisti, ma alcuni finiscono per lasciar sviare e ribaltare la macchina alla stazione di Piazza S. Carlo sulla linea Torino-Firenze: mentre un altro, meno disgraziato, ci mostra una *x* incognita, dimostrare cioè come un convoglio che urta in un gran sasso (Custoza) possa proseguire la sua strada e giungere alla stazione di Venezia; Rattazzi meno prudente e più sfortunato, ribalta in Mentana, ciò che dà pretesto all' amico di Parigi di allungare il naso in casa altrui, senza più badare a cosa gli mettono fra le gambe, ma il Cadorna rompe il cerchio fatato del « *jamais* » di Rouher coi mezzi murali e va a cogliere il premio dalle belle romane, finchè il Lanza sopra il cavallo di Marco Aurelio prende possesso del Campidoglio mentre dietro a lui, Sella, imperturbabile, studia il modo di raffreddare l'entusiasmo nella scarsella.

Garibaldi a Roma nel '49.

Ma per la successione storica degli avvenimenti è più interessante seguire, passo passo, la raccolta del *Pasquino*. Essa è un documento mirabile ed eloquente di vita italiana che, attraverso pagine tutte dominate da un'idea nobile, sia essa l'amore di patria, sia il culto del vero, narra avvenimenti grandi e piccioli episodii con felicissimi tratti di matita che si sbizzarriscono talvolta in chiari simboli o in arditi translati tolti dalla storia antica, e ritrae personaggi noti, contraffatti bensì nei lineamenti, nei costumi e nelle mosse, ma mai dati in modo volgare o scurrile così che il lettore non solo appaga l'occhio e si diverte, ma sotto il viso o sotto il sogghigno apprende una situazione, corregge un fallo, s'infervora per un'idea buona.

Protagonisti del Ministero erano il Lanza e il Sella, che il *Pasquino* sovente mordeva nel loro punto più debole. In genere il Lanza, come medico, era sempre munito, nelle caricature, della sua brava siringa, mentre il Sella, alpinista, portava gli scarponi chiodati. Per fustigare, ad esempio, del Lanza la conoscenza poco profonda dell'ortografia e della gram-

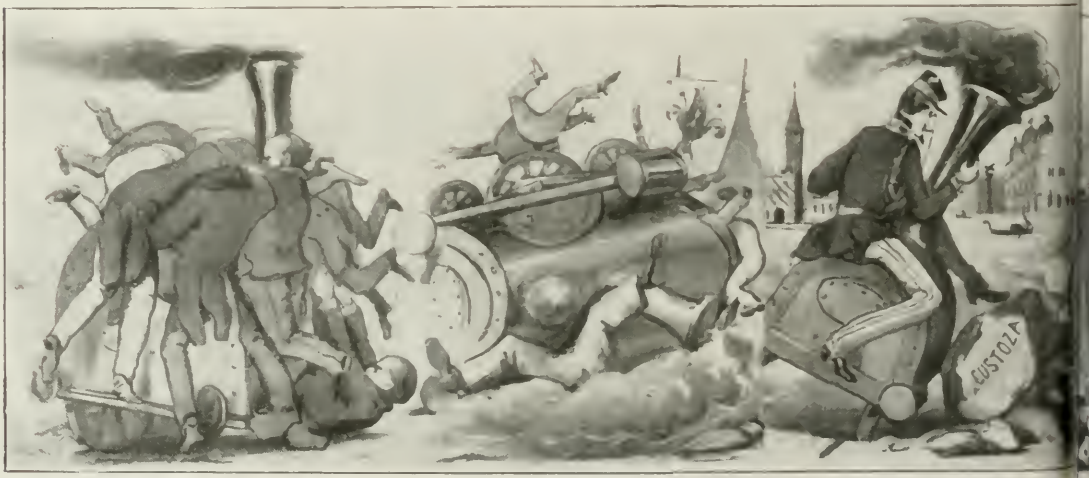
CAVOUR MANDA I BERSAGLIERI IN CRIMEA — CAVOUR E NAPOLEONE III A PLOMBIÈRES E LA VITTORIA DI SOLFERINO E S. MARTINO

matica, Pasquino, parlando di lui, scriveva beffardo il nome Italia col *g*. Bersagliatissimo era poi il Sella, per la politica impostasi della lesina e delle economie fino all'osso, per mettere in pareggio il bilancio in disavanzo di ben 120 milioni. Aveva presentato in Parlamento provvedimenti finanziari radicali: riduzione dell'esercito, delle prefetture, delle facoltà universitarie nelle quali il numero degli studenti non fosse almeno otto volte quello dei professori, di Corti d'appello, di tribunali, ecc. Figuriamoci gli acuti strilli degli interessati! I « travetti » poi erano i più furenti ed imprecavano rabbiosamente alla spilorceria del Sella che aveva osato di torturare, colle sue impertinenti cesoie, perfino gli organici degli impiegati.

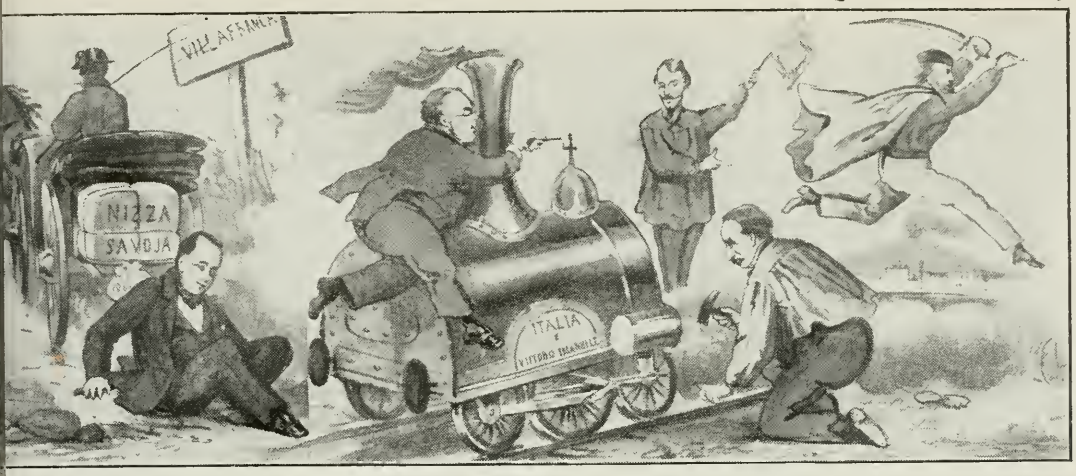
Il *Pasquino* fa, a questo proposito, dei poemi eroico-comici in cui il Sella è fuggito da ogni classe di cittadini come un appestato.

Scoppiata la guerra tra Francia e Prussia, *Pasquino* si dichiara subito per la neutralità e si diverte a studiare alcuni tipi di belligeranti: ufficiali francesi scendenti in campo con bravura ma stucchevoli per la loro *blague:* ufficiali prussiani ben muniti di occhiali, di spalline, duri, impettiti, chiodati. Gli atteggiamenti dei ministri e le varie tendenze dei giornalisti più in voga danno argomento alla inesauribile immaginazione grafica del nostro caricaturista. Lanza voleva già arruolarsi nell'esercito prussiano per far dispetto alla Francia, la quale aveva turbata la pace europea che egli aveva asserito non sarebbe turbata, ma poi vedendo che i dimostranti per la neutralità erano tutti prussiani, pensò meglio di arruolarsi nella gendarmeria francese; Venosta va ad arruolarsi nella marina svizzera per potere dall'alto dare uno sguardo neutrale alla situazione; la redazione della *Gazzetta del Popolo* di Torino corre a mettersi fra i tamburini guidata dal dott. Bottero, arruolatosi nei pifferi prussiani; Giacomo Dina, direttore dell'*Opinione*, si misura la montatura de *la garde imperiale:* il Massari corre agli avamposti in costume di "*tirailleur de la garde*".

I Francesi sgombrano Roma? Ed ecco il Teja che ti effigia un Don Margotti, il quale rivolge fervide preci a San Martino Lutero, perchè mandi a Roma i suoi figli per surrogare i figli di San Luigi. Colle sconfitte fran-



L'ITALIA DOPO LA MORTE DI CAVOUR.



Il trattato di Villafranca nel '59 e Cavour e Garibaldi nel '60.

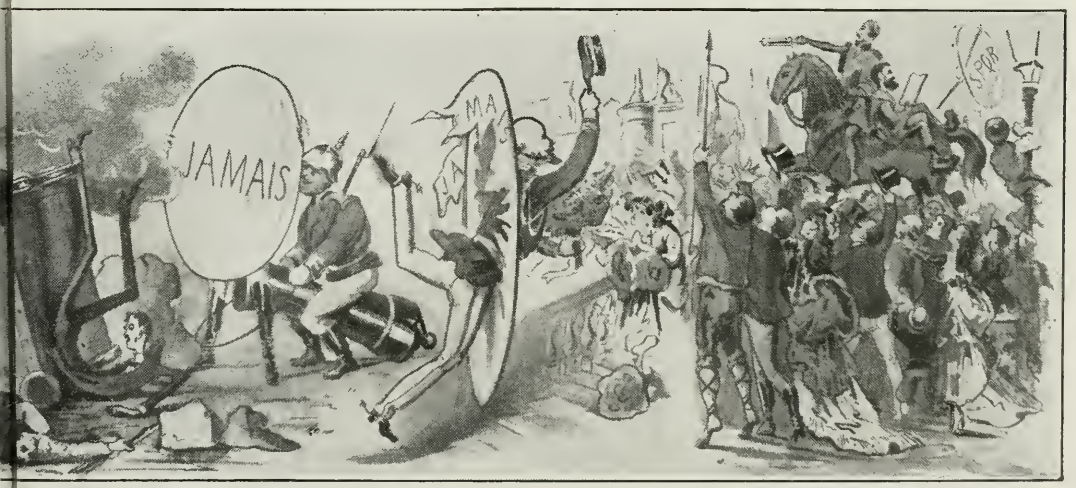
cesi cadeva intanto ogni discussione intorno all'intervento italiano in Francia e la questione romana s'impose viva ed urgente alla discussione del Parlamento. La Sinistra incalzava per una pronta soluzione minacciando le dimissioni in massa in segno di protesta contro l'inerzia del Governo. E il *Pasquino* disegnava un bersagliere che stringendo a sè una donna, simbolo della maggioranza parlamentare, le cantarellava sul motivo della *Norma:*

— Vieni in Roma, oh vieni o cara
Dove è amore, è gioia, è vita.
— (Ciel, così parlar l'ascolto!...)
Nol poss'io, la convenzion!
— Già noiosa è la canzon...

Giunta, il 3 settembre, la notizia di Sédan, i Ministri, sotto la minaccia delle dimissioni del Sella, decisero che il territorio pontificio sarebbe occupato ma, scrive il Guiccioli, il biografo del Sella, « che le truppe si sarebbero fermate alle mura della città e non avrebbero cercato di entrarvi, se non valendosi della cooperazione dei Romani stessi ». Ma i Romani non si muovevano ed il *Pasquino* a darci una Roma dormiente, a fatica svegliata dalle invocazioni dei fratelli italiani. Intanto Don Margotti, nella sua *Unità Cattolica*, schizzava veleno da ogni parte, minacciando a destra ed a sinistra i fulmini divini. Il dito di Dio aveva annientato Napoleone III colpevole di molti delitti contro la Chiesa e non avrebbe risparmiato certo chiunque avesse osato toccare Roma. Le roventi bizze di Don Margotti si prestavano a facile bersaglio della matita del *Pasquino,* che lo mordeva incessantemente. Caratteristico, fra tutti, è il disegno, comparso nel numero del 18 settembre in cui Don Margotti, novello Geremia piangente, dalla rupe Tarpea versa grossi goccioloni sul «jamais» del Rouher, mentre Giovanni Lanza, armato del suo classico strumento, prende in Campidoglio il posto di Marco Aurelio.

***

Il grande avvenimento è compiuto. Roma è degli Italiani. *Pasquino* il 25 settembre esce giubilando: un quadro allegorico raffigura Cavour benedicente dal cielo l'Italia e Roma che si abbracciano mentre dalla cupola di S. Pietro sventola una gran bandiera tricolore su cui sta scritto: « Libera Chiesa in libero Stato ». E la



Il «jamais» di Rouher, la risposta di Cadorna, e l'entrata di Lanza e Sella a Roma.

fantasia di Teja si sbizzarrisce. Una serie di idillici quadretti ci presenta la guardia svizzera che adotta il cappello e la carabina da bersagliere, il bersagliere l'elmo e la picca della guardia svizzera, Monsignor Pacca che va al concilio col cappello del generale Bixio, il generale Bixio che passa la rivista col cappello di Monsignor Pacca, Monsignor Randi che, nel cattivo tempo, passeggia per Roma colle scarpe del Sella, il Sella si presenta alla Camera vestito da diacono colle scarpe di Monsignor Randi, il presidente della Camera Biancheri serve la messa al cardinale Antonelli, questi presiede la Camera, P. S. Mancini va a predicare nella Chiesa del Gesù, il presidente del Tribunale della S. Rota fa da difensore alle Assise, e i giornalisti entusiasti di questa conciliazione danno uno spettacolo gratuito al Colosseo.

Gran fervore negli animi: il nome di Roma capitale suona trionfalmente per tutte le bocche: qua e là qualche voce stridula subito soffocata: indirizzi patriottici piovono d'ogni parte: gli Italiani vanno a gara di vestirsi alla romana, la moda del giorno, riprodotta da *Pasquino* in tutte le salse. A Roma accorrono deputati, giornalisti, uomini d'affari a fiutare il nuovo ambiente. Il Teja, ci narra Ugo Pesci, in quei giorni girava a Roma in *botte* in cerca di monumenti e schizzava qualche tipo per il *Pasquino*. Ed eccoti presi nel giornale gli onorevoli Bonghi, Civinini, Dina e Marazio i quali, intimoriti di parere in Roma troppo piccoli, prendono lezioni di trampoli da un ginnasta: ecco la figura allampanata del Rattazzi che sperava di poter rivaleggiare coll' obelisco di Piazza del Popolo, ma si trova che non ha la base così solida come quella; soddisfatto invece appare l'on. Fambri che trova nel Colosseo una circonferenza adatta al suo addome: così il Venosta si compiace di trovarsi le fedine più grandiose di quelle dell'Apollo del Belvedere. Giunge il giorno del plebiscito, febbrilmente atteso. Un monosillabo invase di Roma le mura, le colonne, i monumenti, i negozi. I *sì* di tutte le dimensioni si foggiano in mille guise. E Teja effigia militari, signori, popolani che non erano più che tanti *sì*. Il plebiscito fu solenne: 40785 *sì*, 46 *no*: l'urna della città Leonina diede 1546 *sì*, nessun *no*. L'atto legale dell'unione di Roma all'Italia fu portato al Re, a Firenze: l'Italia si copre di bandiere e s'imbanchetta. E nella visita patriotticogastronomica della settimana fatta dal Teja spicca la figura mortificata e compunta di Don Margotti che, escluso dal banchetto, recita delle giaculatorie all'indirizzo dei banchettanti.

Proclamato il plebiscito, il generale Cadorna, cessando la sua missione, rimetteva l'11 ottobre i poteri nelle mani del Luogotenente del Re, Alfonso Lamarmora. Tale nomina fece andare fuori dei gangheri l'*Unità Cattolica* che aprì una violentissima campagna contro l'illustre generale, degenere, secondo essa, dai suoi avi che alla Chiesa avevano dati pietosissimi vescovi e cardinali. Il compito del Lamarmora fu delicatissimo e difficilissimo, come sarà dimostrato in uno studio di prossima pubblicazione, fondato sui carteggi inediti Lanza-Lamarmora-Sella. La questione più spinosa fu quella di stabilire i rapporti fra il governo italiano e il Vaticano. Il Lanza studiò i modi più conciliativi illudendosi di trovar un *modus vivendi* che appagasse tutti. Quali e quante fossero le sue speranze documenta magnificamente questa sua lettera inedita al Lamarmora, del 13 ottobre 1870 *(Archivio Lamarmora)*:

« Il rifiuto o per meglio dire la dichiarazione del Cardinale Antonelli che nè il Papa nè lui avrebbero ricevuto il Luogotenente del Re, e neppure il generale Lamarmora, se pare a prima impressione grave, riflettendoci però, era difficile che potesse essere altrimenti. Il risentimento loro contro il Governo del Re è ancora troppo vivace perchè vogliano subito porsi in relazione con il personaggio che rappresenta costì, solo da ieri l'altro, questo Governo. Ma passato che sia qualche tempo e quando i fatti proveranno anche agli avversari più ostinati che Lei è venuta costì per conseguire un'opera di ordine e di conciliazione, io mi lusingo che l'animo del Papa e di Antonelli vorrà piegarsi alla necessità della situazione, e rendersi accessibile a quei temperamenti e a quegli accordi di fatto, richiesti dal contatto delle due autorità e dal bisogno di stabilire un *modus vivendi*. Indipendentemente da ciò l'indirizzo che Ella saprà imprimere alla cosa pubblica, il rispetto delle leggi ed alle autorità, la conservazione dell'ordine pubblico, la sicurezza che sotto il suo governo ogni disordine verrà risolutamente represso, ispireranno tale fiducia sì all'interno che all'estero da togliere ogni credenza alle voci che si fanno artificiosamente spargere di violenze e di persecuzioni contro il clero e contro la Chiesa. A me pare che quando si riesca a mantenere costantemente la calma e la tranquillità in Roma e nelle provincie romane, a disporre gli animi alla conciliazione, ed agli accordi ragionevoli colla sede pontificia, si sarà tolto agli avversari ogni ragione di rifiutarsi ad un componimento e consolidato il nostro possesso del territorio romano. Tosto o tardi si verrà ad una conciliazione, perchè sarà necessaria, perchè gli irreconciliabili non troveranno appoggio da nessuna parte. Mi perdoni, caro generale, questa digressione la quale in sostanza mira a confortarla a perdurare nell'ardua sua missione e a non lasciarsi scoraggiare dalle prime repulse. La sua tempra forte non ha per verità bisogno di tali raccomandazioni, ma le accolga come espressione del vivo desiderio che ella conduca a buon fine l'assunto a cui con tanta abnegazione e generosità d'animo si è sobbarcato...»

A lui rispondeva il Lamarmora il 15 ottobre *(Inedita in archivio Lanza)*:

« ...La ringrazio di ciò che nella sua lettera egli chiama una digressione, ma non ne aveva bisogno. Io non tenevo nè punto nè poco a vedere Antonelli. Uomo non sincero e che mi assicurano aver rubacchiato più di 20 milioni non può essere nè da me nè da altri stimato. Credevo mio dovere fargli visita, ma questi dichiarò non potermi ricevere, tanto meglio. Troverò altro modo di fargli capire ciò che intendevo dirgli... «

E il Lanza a lui il 21 ottobre *(Inedita in archivio Lamarmora)*:

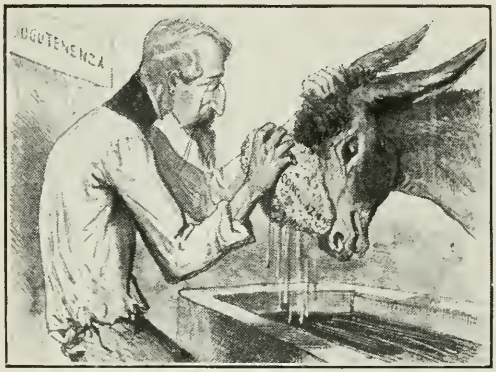
« ... A me pare che il partito da Lei preso di tirar avanti per una via retta e di perseverare nella stessa politica conciliatrice e moderata non ostante le ripulse della Santa Sede, sia il migliore di tutti, sia il solo possibile nelle attuali circostanze. A noi importa che sia ben noto a tutti che non vogliamo nè perseguitati, nè persecutori, nè martiri, nè martirizzatori, che vogliamo fare alla Santa Sede una posizione indipendente, rispettata, decorosa, a dispetto degli irreconciliabili e dei forestieri di ogni risma e colore.. ».

Ma questi tentativi di conciliazione, la cui sincerità e temperanza sono rivelate chiaramente dai citati spunti epistolari, non erano punto condivisi dall'*Unità Cattolica* che, anzi, prendeva in giro ministri e deputati che sudavano camicie intorno ad un problema più difficile, secondo essa, della quadratura del circolo o della pietra filosofale, cioè quello dell'indipendenza del Papa prigioniero. O confessate, scriveva iraconda, che il Papa è vostro suddito, o restituitegli quel regno di cui è stato iniquamente spogliato.

Naturalmente l'ardente dibattito offriva cam-

po al *Pasquino* d'illustrarlo, nelle caricature e nel testo.

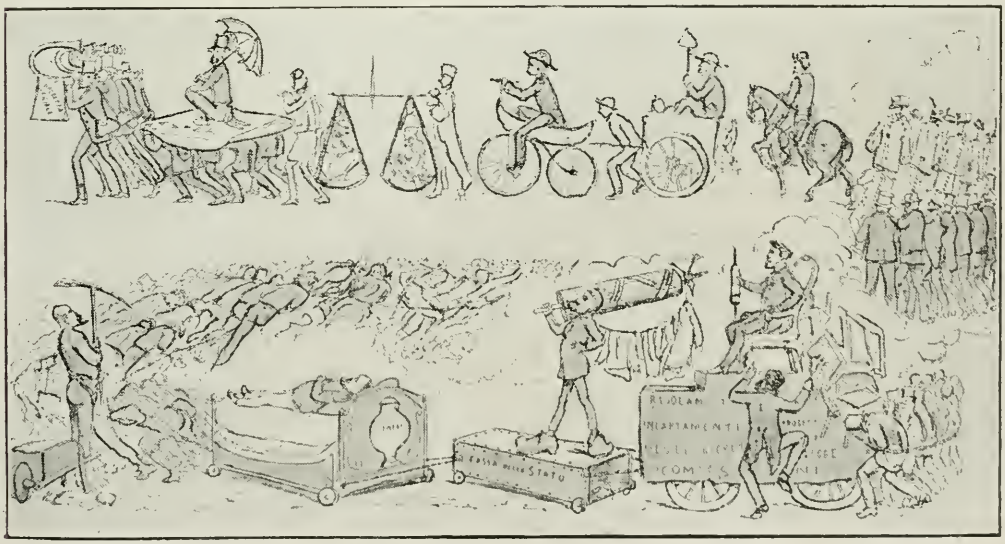
Già l'arrivo del Lamarmora a Roma aveva ispirato alla feconda immaginazione del Teja felici disegni. In uno Lamarmora da gran legislatore prende la posa del Mosè di Michelangelo, in un altro con passo marziale passa in rivista i preti del Vaticano, in un terzo indossa il costume della guardia *sguizzera* in piccola tenuta col fucile Remington. Ma sopratutto due caricature richiamano la nostra attenzione, perchè si riferiscono alla scottante questione del *modus vivendi*. L'una è significativa per dimostrare la vanità dei tentativi per trovare una formula possibile di conciliazione col Vaticano cocciuto; Lamarmora lava la testa all'asino sprecando ranno e sapone. L'altra è simbolica, ma gustosissima. Il Teja riproduce un affresco esistente nella biblioteca del Vaticano raffigurante il concilio di Nicea nel 324, trasportandone arditamente il significato storico ad uno di quei congressi che si facevano nel 1870, dopo la presa di Roma, tra ministri ed esperti, per trovare la formula di conciliazione. A sinistra si vedono guardie nazionali che aspettano le decisioni del concilio per sfilare in parata all'ingresso del Re: in distanza si vedono i carri degli esercenti che vanno ad aprire bottega a Roma; nel concilio di Nicea vi sedeva anche l'imperatore Costantino: qui abbiamo in sua vece il luogotenente Lamarmora assistito dal patriarca Gerra; il concilio non fu presieduto dal Papa, ma in sua vece da Osio-Lanza con *ad latere* i cardinali Vito-Venosta e Vimentio Gadda, ed i vescovi ed arcivescovi Castagnola, Correnti, Raeli, Ricotti, Acton. Vi assistevano pure molti altri padri della Chiesa. Sopra una bigoncia il diacono Dina legge le franchigie territoriali da accordarsi al Papa: sotto il pergamo Ario-Sella, dell'Ordine dei Zoccolanti, frena a stento la sua impazienza: sul davanti stanno i filosofi della Chiesa Buoncompagni e Mamiani, che nel loro banco meditano sonniferamente e profondamente sulla grande questione: San Spiridione-Ricciardi dice a San Martino che caso mai dal Concilio avesse ad uscire un antipapa, egli fara valere i suoi diritti di anzianità: questa esplicita concorrenza rende titubante San Martino che rimane mezzo fra le quinte.



ALFONSO LAMARMORA LUOGOTENENTE A ROMA.

Altra questione grossa che minacciò di mettere in seria crisi il Ministero fu l'opportunità di un sollecito ingresso del Re a Roma, sostenuta dal Sella e vivacemente combattuta dal Lanza e dal Lamarmora. Il Sella non si era mai fatto illusioni sulla possibilità della conciliazione tanto che il 26 ottobre scriveva al Lamarmora *(Inedita in archivio Lamarmora)*:

« Io non credo, non ho mai creduto nella conciliazione. Se fossi nei panni del Papa e di Antonelli troverei strano e personalmente ingiurioso che chi mi tolse una grossa cosa alla quale (lasciamo stare se a torto od a ragione) molto tenevo, venga a chiedere la conciliazione senza restituirmi o tutto o parte di quello che mi tolse. Epperciò fo al Papa ciò che vorrei fosse fatto a me stesso non tormentandolo con propositi di conciliazione impossibile... I fautori del potere temporale sanno benissimo che Roma capitale decide definitivamente la questione, e Roma non capitale può essere il pomo della discordia che avveleni la Nazione. Quindi tutte le loro batterie convergono nel far



L'INGRESSO UFFICIALE DEL MINISTERO A ROMA IL 2 LUGLIO 1871.

protrarre per quanto possibile ogni atto che pregiudichi la questione. L'andata del Re a Roma è certo un atto di importanza. Oggi a mio credere si fa senza aggravare per nulla la situazione: fra qualche mese può invece essere un atto pericoloso per un lato e spiacevolissimo al Re per l'altro... Chi ha tempo non aspetti tempo ».

Ma il Lanza temendo che l'ingresso precipitato del Re determinasse il Papa ad andarsene, con conseguenti ripercussioni diplomatiche, sosteneva che non si dovesse fare se non dopo l'approvazione della legge del plebiscito. Del suo avviso era pure il Lamarmora che si preoccupava, fra l'altro, del disordine dei servizi pubblici ed amministrativi e della questione, ancora dibattuta, a chi spettasse il possesso del Quirinale. Il *Pasquino* in un disegno mitologico effigiava Lanza come Ercole al bivio (la clava era sostituita dalla classica siringa) tirato da una parte da una donna velata simboleggiante la diplomazia e da uno spettro scarmigliato rappresentante la Paura, dall'altra da una donna romana, simbolo dell'Energia.

Quando poi circolò la voce del trasporto della capitale, *Pasquino* pubblicò una copia del progetto dei locali di Roma destinati a ricevere la baracca governativa con l'indicazione delle vie e degli alloggi assegnati alle autorità. Ecco qualche indirizzo:

Banca Nazionale - Via dei *Cenci*; Impiegati dello Stato - Ospizio dei *Poveri*; Ministero Interni - Via dei *Conservatori*; Ministero Esteri - Via *Botteghe oscure*, Ministero Finanze - Via del *Corso... forzoso*; Ministero della Guerra - Via della *Spada*; Ministero della Marina - Via del *Tritone*; Ministero dei Lavori Pubblici - Via del *Gambero*; Ministero Istruzione Pubblica - Porta *Minerva*; Ministero Grazia e Giustizia - Via del *Paradiso*; Ministero Agricoltura e Commercio - Via dei *Salumi*. Consiglio di Stato - Via dei *Mortacelli*; Direzione delle Imposte - Via della *Croce*; Camera dei Deputati - Piazza di *Pasquino*. Senato del Regno - Via *Marforio*; Onorevole Massari - Via dei *Cappellari*; Onorevole Depretis - Via dell'*Orso*; Onorevole Rattazzi - Via *Urbana*; Dottor Lanza - Via *Medici*; Quintino Sella - Via dei *Tre Chiodi*; L'Unità Cattolica - Via del *Babuino*. Ufficio del giornale « Pasquino » - *Palazzo del Vaticano*, ecc.

Quando il trasporto della capitale fu deciso, *Pasquino* disegnò i bivacchi dei poveri « travetti » nella stazione delle ferrovie romane in Firenze in attesa del fischio per il trasferimento e li commiserò in una lepida contraffazione del *5 Maggio* di cui ecco qualche strofa:

Ahi! quante volte al tacito
Morir d'un giorno inerte,
Mentre i Romani aspettano
Là con le braccia aperte
Pensa Travetti misero
Al fosco suo avvenir...

E piange sui suoi mobili
Già mezzo sconquassati
Che a furia di continui
Trasporti, rovinati
Rotti, cadenti in polvere
Li vede alfin perir...

E in mezzo a tanto strazio
Vede il fatal Trentuno
Foriero inesorabile
Di giorni di digiuno
Avvicinarsi, e un fremito
Gli gela il sangue in cor...

Nè vede più quel florido
Sentier della speranza,
Dove per pochi spiccioli
Affittasi una stanza!
E dove si fa credito
Col sarto e col trattor!

Bella, immortal progenie
Alla *bolletta* avvezza
Fatti coraggio: allegrati
Roma non è Porlezza!
E di San Pietro il portico
Asilo a ognun darà.

L'ingresso ufficiale, solenne del Re e dei ministri a Roma avvenne il 2 luglio 1871. Pasquino lo celebra con un disegno magnifico, descrivendo il corteo ministeriale con questo gustoso latino in stile macaronico:

Precedunt Tibicines.
Viscuntus, Venus us orator triumphi, sequitur portatus a quatuor uscierii us ministerii captivis.
Unus uscierus tribunalis et unus advocatus ferunt bilanciae coppas, in qualis Defalcus (gratia) et benemeritus (justitia) sunt.
Acton N'umidie victae rex, rostralem unum-velocipedem imponet, ne investiatur in scolieribus aut cilis in arenam faciat.
Cincinnatus Castagnola magnos melonios et romaninas in carrettam ducit.
Magnanis Rectum reformator incedit, ducens magnas sartorum legiones triumphantes!
Excellentia Gadda edilis curulus in pallio laborum publicorum triumphum cum badilibus celebrat quo ipse spianabat strdam.
Tiratus a diciasettorum milionorum analphabetorum clientium Currentius in lectulo cinerario incedit.
Lictor Quintinus Sella coturnatus spolias opimas beccatas a legione contribuentorum victa, attaccavit fascio.
Janus Mardocheus Lancia triumphator malvae coronam extollit. Liberius Blancherius Camerarum presidens agitat tintinnabulum ad memorandam causam permanentem capitombolorum ministeriorum
Cancellibus ligatae, magnae turbae travettorum sequuntur currum triumphi. Ehu! Ehu! Miseri!

Pochi giorni dopo, il 7 luglio 1871, Quintino Sella scriveva ad Emanuele d'Azeglio in lettera il cui autografo si conserva nel Museo del Risorgimento di Torino:

« ... Le cose di Roma andarono meglio assai di ciò che si osasse sperare. Io temevo che una entrata che l'entusiasmo popolare avrebbe fatta trionfale fosse un imprudenza. Temevo che il Papa o fuggisse o facesse qualche pazzia di scomuniche: chiusura di chiese e simili. Temevo che l'ebbrezza popolare o per naturale eccitamento o per artificiale provocazione trasmodasse se non ad atti almeno a grida sconvenienti. Invece tutto andò in bene che non si poteva sognar meglio. Il papa resta in Roma, le chiese per la prescritta festa di San Pietro ancora addobbate a festa. Le poche case od appartamenti chiusi (e sono ermeticamente chiusi ma certo non arrivano al 5 per cento) non curati. I preti che erano per via rispettati. Un tentativo di dimostrazione al papa (forse 300 mentre debbono essere circa [illegible] quelli che ricevono soldo o in un modo o nell'altro dal Vaticano) tentato con un « Non ragioniam di lor ma guarda e passa » degno degli antichi Quiriti. Il 95 per cento delle case anche delle più umili catapecchie addobbate con bandiere il giorno illuminate la sera. La popolazione veramente lieta, visibilmente felice con entusiasmo dignitoso serio *a suo d'Piemontesi d'bon umour* diceva con felicissimo e giustissimo pensiero il più furbo degli italiani cioè Vittorio Emanuele.

Insomma tutti furono colpiti. Il corpo diplomatico non rifiniva dalle meraviglie. Ella vedrà, caro marchese, che Roma sarà una degna capitale. Si dice che i Gesuiti siano furibondi. Fan dire al padre Secchi che noi siamo come i comunisti di Parigi. Ma la più parte dei preti che noi ci vediamo mette cannibali si vanno calmando. A darle idea del sentimento pubblico le dirò che un furibondo clericale esclamava ad un mio amico: Pio IX è dei nostri. Il popolino invece esclamava: Se lasciassero fare a Pio IX ciò che vuole andrebbe incontro a Vittorio Emanuele. Ora vorrà la Francia perturbare questo stato di cose che significa pacificazione di una nazione consolidamento dell'monarchia di un grande paese, affermazione dell'ordine e della moderazione con una delle membra importanti della famiglia europea, soluzione pacifica di una delle più gravi questioni dell'epoca moderna, conciliazione graduale della religione colla civiltà moderna seriamente minacciata dagli estremi che all'estremo della plebe suscita contro l'estremo della reazione? Vivaddio non sarà. Ed Ella aiuti come tanto aiutò nella sua luminosa carriera ».

Quintino Sella, poco tempo dopo avere scritto con profetica convinzione al D'Azeglio che Roma sarebbe stata degna capitale d'Italia, con alto significato augurale, volle, come narra il Guiccioli, che sulle pendici del Viminale, lungo la via percorsa dai nostri soldati trionfanti il giorno in cui Roma fu resa all'Italia, s'inalzasse il Palazzo delle finanze e, quale simbolo dell'atto compiuto, vi fosse posta la statua di un legionario romano che pianta in terra la lancia, con la scritta: *Signifer, statue signum: hic manebimus optime.*

ADOLFO COLOMBO.

IL MAESTRO DI GIOVANNI VERGA

In un vicolo che dalla via Ferdinanda, oggi Garibaldi, portava al castello Ursino; dietro quella Badia di Santa Chiara che doveva essere la scena della *Storia d'una capinera,* e precisamente nella scuola tenuta da un Francesco Carrara, il futuro autore dei *Malavoglia* apprese a leggere, a scrivere e a far di conto. Quando poi si trattò di iniziare gli studii che oggi si chiamano secondarii, in mancanza di pubblici istituti il fanciullo fu mandato presso un giovane non ancora trentenne, lontanamente parente dei Verga e venuto di buon'ora in fama di ottimo insegnante ed'ispirato poeta: Antonino Abate.

Del valore di questo maestro si adduceva una gran prova: allievo di un prete Jàcona, a diciassette anni non solo ne aveva appresa tutta la scienza, ma era anche riuscito a portargli via la maggior parte degli scolari... Nel darsi così presto all'insegnamento, egli aveva non tanto seguìto una naturale inclinazione, quanto obbedito ad una dolorosa necessità: la sua famiglia, dedita al commercio, e largamente provvista, era piombata da un giorno all'altro nelle peggiori strettezze. Allora, con un coraggio ed una abnegazione veramente esemplari, il giovanetto Antonino aveva aperto la sua scuola per mantenere i genitori e i molti fratelli e le molte sorelle: non meno di una dozzina di persone. Col tempo, moltiplicatasi la scolaresca, egli si associò i fratelli Salvatore e Santo; poi i tre assunsero qualche altro insegnante stipendiato, e formarono così un vero e proprio istituto privato che ebbe circa mezzo secolo di vita e che avviò all'Università quasi tutti i professionisti catanesi prima del 1860, ed anche buona parte di quelli delle generazioni successive, finchè il ginnasio, il liceo e le altre scuole medie aperte col nuovo regime non vennero in voga.

Antonino Abate.
(Da un pastello del Grasso).

Giovanni Verga passò dieci anni nell'istituto dell'Abate, stette anche in casa del maestro, a pensione, durante i periodi della villeggiatura, ed ebbe da lui qualche cosa di più e di meglio che le semplici lezioni di lettere, di storia e di geografia.

***

Quanto fosse a quei tempi trascurato lo studio dell'italiano in Sicilia, e segnatamente a Catania, si può argomentare dal fatto che la scuola dell'Abate godeva di nuovo credito perchè questo maestro spiegava anche che cosa erano e quali erano i sinonimi! E Giovanni Verga ne fece, come gli altri condiscepoli, un elenco, trascritto poi in bello dal babbo suo, che riponeva molte speranze su questo figlio e non potè vederne mantenute le prime promesse... Ma le differenze sinonimiche

erano spiegate dall'Abate come le regole grammaticali: ad orecchio, senza autorità di testi, allo stesso modo — bisogna aggiungere a sua discolpa — che le avevano insegnate a lui.

Il suo merito fu un altro. Dotato d'ingegno focoso e propriamente vulcanico, e come tale insofferente d'ogni disciplina, poeta istintivo, innamorato della più accesa poesia romantica, egli veniva componendo « carmi » e « poemi » con abbondante se non pura vena. Liberale come tutta la gioventù del suo tempo, affiliato alle società segrete, aveva preso parte alla rivoluzione del '48 e pubblicato un giornale politico, *La Verità*, per combattere una triplice battaglia: contro la « stolida idea di dichiarare la Sicilia indipendente dal resto d'Italia », contro il « falso sistema della centralizzazione » e finalmente, da buon repubblicano, contro la « balorda risoluzione di cangiare un monarca per un altro ». Ma il 6 aprile del '49, che era il Venerdì santo, le truppe borboniche, duce il Filangeri, figlio del celebre autore della *Scienza della Legislazione*, dopo essersi impadronite di Messina, movevano alla conquista di Catania. La difesa compita dall'esercito siciliano e dalla stessa popolazione fu tanto gagliarda, che meritò alla città la medaglia d'oro conferitale da Re Umberto nel cinquantenario di quella veramente « luminosa sventura », come l'Abate doveva più tardi chiamarla; perchè, dopo avere respinto i violenti attacchi dei grossi battaglioni napolitani, appoggiati da numerosa artiglieria e cavalleria, nonchè dalla squadra navale che bombardava dal largo, e dopo essere stati sul punto di strappare una vittoria che sarebbe purtroppo rimasta senza domani, i difensori furono travolti, nell'ora triste del piovoso crepuscolo, dall'intervento dei reggimenti svizzeri; e quei mercenari, e i loro commilitoni da essi rianimati, sfogarono la rabbia massacrando, stuprando, rubando, mettendo ogni cosa a sacco ed a fuoco.

Durante l'ultimo e più disperato conato di resistenza, dinanzi alla Porta d'Aci, l'Abate fu colpito da una palla all'addome: poi, con tutto lo stuolo dei vinti, si avviò, attraverso l'isola atterrita dall'infausta nuova e dallo spettacolo dei fuggenti, verso Palermo. Di lì quanti poterono emigrarono, a Malta, in Piemonte, in Francia; egli tornò nella città natale, « ad aspettare la rabbia o la clemenza del tiranno offeso ». Venne la clemenza, e così Antonino riprese l'insegnamento, volendo continuare ad essere « il solo Atlante di una delle più oneste famiglie della patria mia »: due anni dopo quei grandi avvenimenti la sua scolaresca s'accrebbe del cuginetto Verga. Questi non serbava un molto chiaro ricordo della Rivoluzione, nata e morta quando egli aveva da otto a nove anni; ma un suo zio materno, Carmelo di Mauro, vi aveva partecipato, ed in famiglia era sempre viva la memoria del nonno paterno, liberale, *carbonaro* e deputato per la nativa Vizzini al primo Parlamento siciliano del 1812. A Vizzini, appunto, il padre del fanciullo, approssimandosi la tempesta dell'aprile '49, aveva posto in salvo la sua famiglia; ma la sua casa di Catania era stata delle più rovinate, durante il sacco: entratovi, più tardi, la trovò tanto guasta e spogliata, che dovette mettersi a sedere, quando volle riposarsi, sul nudo gradino della soglia.

Così predisposto ad accogliere nella tenera mente l'odio contro la tirannide e l'amore della libertà, Giovanni Verga trovò nell'Abate un maestro di liberalismo. Narrava il poeta ai discepoli la storia dell'anno fortunoso, e quella della precedente, più breve, ma non meno sciagurata rivolta del '37, complicata dalla prima invasione del colera; descriveva i combattimenti, i bombardamenti, le fucilazioni; faceva toccare la palla rimastagli confitta nell'addome; declamava le pagine del poemetto — per il momento inedito, anzi nascosto « nelle viscere della terra » — che egli veniva componendo intorno alla caduta della città: *Il Venerdì Santo del '49 in Catania*, dove cantava la Libertà: « Salve, o divina Libertà... » e con la Libertà la Patria: la Patria che non era già la piccola terra natale, non l'isola angusta, ma l'Italia, l'Italia grande e infelice:

> O Italia! Italia! E fia destino adunque
> Che i figli tuoi contro i tuoi figli stessi
> Denno il brando aguzzar? Tu più d'ogni altra
> Terra del mondo sei feconda sempre
> Di tiranni e di eroi.

Un eroe immaginario, appunto, il giovane Riccardo, amante d'una immaginaria eroina, Matilde, compiva prodigi in difesa della Libertà e della Patria. Al primo rombo del cannone, la fanciulla si avvinghiava al collo del diletto « quasi a salvarlo da un periglio »; ma egli non si turbava, anzi sorrideva:

> E perchè Matilde mia,
> Perchè tremi così? Non è un nemico
> Inaspettato. Da più tempo ognuno
> Preparossi a riceverlo, tel dissi
> Più volte. Il membri? Libertà domanda
> Fin dell'amore il sacrifizio; il sangue,
> Il sangue solo le catene infrange
> Altro mezzo non v'ha. Vita di schiavo
> Più dura è assai dell'agonia crudele
> D'un redento guerrier...
>
> ... Quest'amor ch'io sento
> Sentir nol può chi a un esecrato avanzo
> D'esecrata esistenza ed alma e dritto
> E patria e Dio e l'avvenir financo
> Dei figli immola. Quest'amor mi rende
> All'aquila simil che puote i nembi
> E il fulmine affrontar cercando il sole,
> Ma d'ombre avvolta ma di lacci oppressa
> Morria d'affanno. Quest'amor col fango
> Non ha nulla a contendere. Divina
> Tu sei per me, ed io morrei quel giorno
> Che del tuo affetto mi sentissi indegno.

Tonava ancora il cannone, ma questa volta la fanciulla non se ne spaventava:

> Amo la libertà, la patria anch'io,
> Come per te, per essa ancor morrei;
> Ma se fia vano il nostro sangue, invano
> Tu versar lo vorrai?...

Nè ragionamenti, nè esortazioni potevano però impedire che Riccardo accorresse al posto del dovere e dell'onore. Un momento, quando Matilde gli presagiva che l'avrebbe trovata morta, egli fremeva: « Temer poss'io, ma non per me »; ma poi chiedeva:

> La patria
> Figli dunque non ha? Dev'essa, o cara,
> Soffrir l'ingratitudine, l'infame
> Viltà di tutti? Credi tu che indarno
> Muore il guerrier quando non può morendo
> La sua patria salvar? T'inganni, o dolce
> Parte dell'alma mia, chè da ogni stilla

Di quel sangue immortal della vendetta
Sorge una spada, che il fremente figlio
Sull'adorata lapide del padre
Ritemprerà...

Squillava allora la tromba:

Guerra, guerra, sterminio ai tiranni
Che dell'uomo fan belva esecranda...
Guerra ai truci che il segno divino
Cancellâr dalla fronte dei forti
Col flagello di Giuda e Caino,
Col terror che codardi ci fe'.
E' la morte il vessil degl'insorti:
Quest'insegna l'Eterno ci die'.

E la novella poetica continuava narrando la memorabile giornata, la dislocazione delle schiere dei difensori, i primi scontri favorevoli ai Napolitani, mentre Matilde sedeva « mestamente » accanto alla genitrice, la quale, udendo le grida del nemico sicuro della vittoria, esortava la sua creatura a salvarsi con lei; e la figlia stava infatti per seguirla, quando il pensiero di Riccardo improvvisamente l'arrestava. Nello stesso punto la casa era circondata; le due donne si ricoveravano in fondo a « una segreta stanza »; ma « quattro inumani Svizzeri » le raggiungevano; il « più audace di lor » poneva la mano « sul curvo capo » della tremante fanciulla e diceva: « E' mia! » Gli altri gliela contendevano, s'accendeva la zuffa, e Matilde cadeva mortalmente ferita:

— Meglio così: tutto è finito... Or sono
Sol della morte; quest'afflitta almeno
Orfana madre risparmiate... Il cielo
Io per voi pregherò...

Giovanni Verga a 23 anni.

Senonchè, mutate le sorti della battaglia, i mercenari assassini fuggivano all'accorrere dei cittadini soldati, perchè « col forte è vil chi con l'imbelle è forte », e dinanzi alla Porta d'Aci Riccardo faceva strage dei nemici:

Tacciono i moschetti,
Sol parla il ferro il suo possente, arcano
Linguaggio inimitabile che membra
L'itala spada il cui baleno immenso
Sgherri e tiranni fulminò nell'ombre,
Scosse la terra ed un eterno solco
Nei secoli lasciò di quella luce
Che del progresso e della gloria è madre.

Svizzeri e Napolitani ripiegavano confusamente, « un lungo applauso, un immenso scampanìo » annunziava il trionfo ai difensori e la disfatta al Filangeri, « al vecchio, snaturato figliuol d'un immortale figlio di Libertade ». Nell'incalzare gli sconfitti, appunto, Riccardo giungeva « presso l'ostel » di Matilde, vedeva schiuso « il veron della romita stanza », vi correva, trovava tre giovinette e « un giovin chirurgo dei nemici » presso al letto dove la fanciulla giaceva « inanimata », con « le bianche palme sul virgineo, ansante, ricolmo seno incrocicchiate », ed assisteva impotente e disperato alla consolata agonia dell'amata:

— O mio Riccardo, o mio Riccardo, il cielo
Esaudì la mia preghiera; or posso
Senz'affanno morir...

Allora, « morto al suo amor, morto a sè stesso », egli tornava a pugnare leoninamente « per la vendetta e per la patria »:

È innanzi a tutti, attorno a sè una diga
Di cadaveri innalza, ed al ferito
Che domanda quartier, ferite aggiunge
Che niun guari...

Cadeva finalmente, ferito a sua volta, durante l'ultima e definitiva riscossa degli Svizzeri; partiva per l'esilio; tornava in patria a cercare la tomba di Matilde, che nessuno gli sapeva additare, e ripartiva aspettando di tornare ancora una volta per

morire in grembo
Della sua patria, modulando anch'esso
L'inno che deve sollevar l'intera
Umanità sulla sanguigna polve
Dei scettri infranti al Redentor divino.

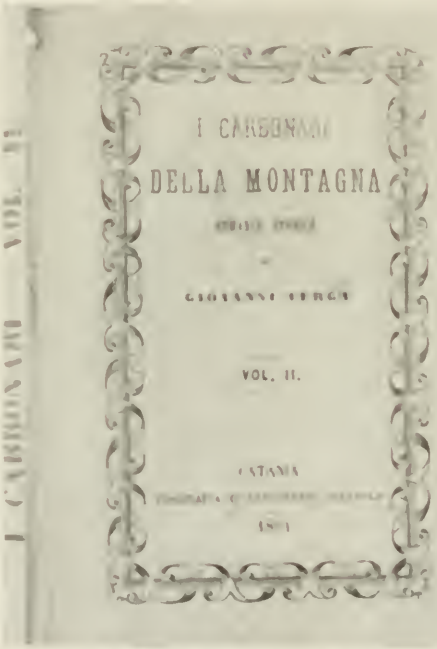
***

È facile immaginare il piacere col quale i giovanetti frequentavano una scuola consistente più che altro nella lettura di questi e di altri poemi, fatta con voce commossa dallo stesso autore, via via che li veniva componendo. Egli leggeva e faceva leggere anche poesie e prose di altri autori — più dei moderni e modernissimi che non dei classici — ma gli scolari s'interessavano molto più a quelle del maestro, dove trovavano unita l'osservazione dei fatti accaduti quasi sotto i loro occhi con l'invenzione di certi particolari effetti sentimentali e pittorici. Così, per un altro esempio, nei primi capitoli d'un romanzo, *Il Progresso e la Morte*, che l'Abate faceva svolgere anch'essi a Catania, e dove c'era anzi una novità che sarebbe molto piaciuta ad Eugenio Torelli-Viollier. Quel gran giornalista voleva una volta mettere a concorso, per le appendici del *Corriere della Sera*, un romanzo dove, con la più ampia libertà d'ispirazione e di metodo, bisognava in-

trodurre i personaggi più noti di Milano nei luoghi più frequentati della città. Tanto tempo prima, in fondo alla sua isola, l'Abate faceva svolgere alcune scene del romanzo suo nel palazzo vero d'una vera famiglia principesca catanese. E sebbene con un programma trascendentale ed apocalittico, *Il Progresso e la Morte* doveva analizzare il cuore umano, « complesso di luce e di tenebre, di odio e d'amore », e studiare lo stesso amore, « rapido come il fulmine nel piombare negli abissi dell'anima della giovinezza, tardo come la vecchiaia nell'abbandonarla... ». Tutti gli adolescenti uditori dell'Abate dovevano qual più qual meno commuoversi e fremere a queste letture; ma se qualcuno di essi era nativamente dotato d'animo sensibile, di spirito d'osservazione e di vivacità di fantasia, quello doveva inevitabilmente essere spinto ad imitare il maestro. Tale fu il caso di Giovanni Verga.

Le opere dell'Abate non erano, purtroppo, senza difetti; i difetti erano anzi grossi; ma lo scolaro non poteva ancora scoprire quanto d'enfatico e di declamatorio c'era nel *Venerdì santo* e quanto d'inverosimile e di stravagante nel *Progresso*. Insofferente di ogni giogo, « rubello » ad ogni schiavitù, smanioso di spezzare tutte le catene, fosseto anche « auree », Antonino Abate non tollerava, all'occorrenza, neanche il dispotismo della grammatica, della sintassi e dell'ortografia; quindi non esitava ad impiegare i modi e i tempi dei verbi secondo l'uso dialettale, a mutare il sesso dei sostantivi, ad allungarne o accorciarne alcuni, ed a coniarne anche di sana pianta. Nei primi tempi il piccolo Verga non poteva accorgersi di questa, più che licenza, vera anarchia poetica, e quando cominciò ad accorgersene l'attribuì alle necessità del verso. Già nativamente dotato di scarso senso del ritmo, egli non ne fu spinto ad amare un'arte tanto libertina, e quando i *concorsi*, le gare d'italiano, avevano per tema una composizione in versi, egli era facilmente avanzato dai condiscepoli; ma, in prosa, il futuro prosatore cominciò a presentare al maestro componimenti che superavano di molto, per larghezza di concezione e bravura di svolgimento, quelli di tutti i suoi compagni.

Durante le lezioni di storia, consistenti nell'esaltazione di tutte le rivoluzioni liberali antiche e moderne, l'Abate si era fermato con particolare passione sull'indipendenza delle colonie inglesi d'America, perchè voleva farla oggetto d'un libro, più tardi annunziato col titolo di *Washington*: Giovanni Verga se ne appropriò il tema e un bel giorno presentò al maestro un componimento alquanto più lungo dei soliti: invece di qualche paio di pagine, non ne comprendeva meno di seicentosettantandue... Componimento? Sarebbe stato infliggere una grande mortificazione all'autore definire così l'opera sua! Quello era un romanzo, un vero e proprio e grande romanzo, costato non meno di diciassette mesi di fatiche, intitolato *Amore e Patria* e diviso in trentacinque capitoli, ciascuno dei quali portava il suo titolo particolare: *La spia, Il bandito, Il sacrifizio...* Dopo aver letto il grosso manoscritto l'Abate tenne l'autore in nuova e maggiore considerazione: ma qui si vide improvvisamente, con la larghezza di maniche del maestro, la precoce serietà e la grande coscienza del discepolo; il quale, benchè si struggesse di dare alle stampe il suo *romanzo*, e vi fosse incoraggiato dall'Abate, non s'acquetò a quel giudizio che sospettò dettato da soverchia indulgenza e parzialità, e volle sottoporlo a riprova. Con quella dell'Abate, il giovanetto frequentava la scuola di latino tenuta da un prete, Don Mario Torrisi; il quale, sebbene distraesse anch'egli i suoi giovani dallo studio di Virgilio e di Orazio con le letture di Ossian e di altri poeti moderni, parve nondimeno al romanziere in erba un più sereno e severo giudice, capace di rivedere la sentenza del troppo compiacente cugino. E infatti il Torrisi, pure addolcendo la pillola con lo zucchero di molte lodi, dichiarò all'immaturo autore che l'opera era più immatura di lui, e che gli avrebbe procurato in avvenire pentimenti e rimorsi se non l'avesse messa da parte. E il Verga, pur soffrendone non poco in cuor suo, seguì senz'altro il saggio consiglio.



FRONTESPIZIO DEL PRIMO ROMANZO A STAMPA DI GIOVANNI VERGA.

* * *

Non perciò venne meno in lui l'amore per l'arte narrativa, nè la devozione per il maestro che l'aveva fatto nascere.

I primi capitoli del *Progresso e la Morte*, quantunque poco ortodossi, erano stati pubblicati perchè l'Intendente, o diciamo Prefetto della Provincia, « nella sua ignoranza aveva fatto plauso al mio romanzo », narrò dopo la caduta dei Borboni l'Abate; ma poi, avvertito del granchio che aveva preso, il rappresentante del governo, « a un tratto divenuto burbero e

ANTONINO ABATE (da una fotografia).

GIOVANNI VERGA A 35 ANNI.

arcigno, mi sottopose alla più stretta sorveglianza della polizia ». Allora l'autore aveva cominciato un poema di lunga lena che, stampato, doveva a suo tempo formare un grosso volume di circa seicento pagine: *La rigenerazione della Grecia:* avvenimento più importante ed appassionante che non la storia dell'indipendenza americana, svoltosi in luoghi molto più prossimi, vivo nella memoria di tutta l'Europa liberale. L'Abate sentiva però che l'impresa di cantare quel soggetto era politicamente « temeraria », durando in Sicilia l'autocrazia borbonica, e letterariamente « audace »; perchè, secondo « la rigida scuola dell'epopea », sono degne di poema solamente le gesta antiche; egli sentiva anche che l'argomento poteva essere giudicato troppo estraneo all'Italia e meritare il rimprovero di quanti credono « che la patria consiste nei limiti imposti dalla natura o dall'uomo alla terra alla quale appartiene ». Nondimeno volle egualmente « affrontare gli spauracchi dei retori e i pregiudizî dei politici topografici ». Romantico per studio e per indole, aveva sotto gli occhi il grande esempio del suo ispiratore, Giorgio Byron, che per la Grecia non aveva soltanto scritto, ma era anche andato a combattere e a morire; Giorgio Byron,

il più possente
Genio del nostro secolo, l'eterno
Anglo di cuna, non giammai di mente,
Non di cuore giammai,

anzi « cittadino del mondo », « alma infinita », « nuovo Alighier », « Omero del progresso », totalmente diverso, insomma, dai suoi fratelli di razza. Contro gl'Inglesi, a motivo del loro imperialismo, il poeta repubblicano aveva un fatto personale. L'« Anglia »

è il tigre del mar; dovunque appare
Segno di preda, là s'avventa e impera;
Chi per essa i suoi ceppi ardì spezzare,
I ceppi inglesi or di spezzar dispera.
Dall'Imalaia insino ai flutti urlare
Mai non sentisti quanto l'Anglia è fiera?
Mai non sentisti l'equatore e il polo
L'Anglia imprecar con disperato duolo?

e l'essersi affidata agli Inglesi fu, secondo lui, l'errore e il torto imperdonabile della rivoluzione greca; della quale, per altro, il suo poema celebrava i fasti e gli eroi, degni di quelli dell'Ellade sacra. Ecco infatti Marco Botzari, l'Aquila di Suli, il poeta soldato, il fulmine di guerra che in battaglia « sembra un leon che sopra un monte di morenti e di morti il fronte estolle », il « Leonida novel » caduto a Carpenizzi, intorno al cui cadavere i compagni giurano un patto di morte; ed ecco Canaris, « il più fatal, terribile gigante », « Cincinnato novel », « aquila dei mari »; ed ecco il capitan Mignà, « novello Alcide »: con essi sono i Filelleni, gl'Italiani in prima linea: Tarella, Dania, Torricella, e più grande di tutti Santorre di Santarosa:

Italia mia, di nuovo a te ritorno
Dove combatte ancora un tuo figliuolo...
Ei cacciato da te, per te si accora:
— O Italia, Italia mia, perchè t'ammiro
Amica o avversa? Perchè adoro invano
La tua che mi cacciò sì cruda mano? —

Con pochi Ellen, da mille spade cinto,
Mille sgherri gl'intimano l'arresa;
Ma a tutto ei sì, non a servire accinto,
Dà del brando risposta e non difesa;
A morte irreparabile sospinto,
D'ogni viltà serba sua gloria illesa;
E' pari al sol che nel lasciare il mondo
Manda i suoi rai del firmamento in fondo;

e ferito a morte, agonizzante, libra

i vanni
Sull'adorata sua terra immortale
E forse cangia i suoi sublimi affanni
In gaudio inconcepibile al mortale,
Perchè attraverso il vel di non lunghi anni
Scorge d'Italia l'avvenir fatale...

CHIOSTRO DELLA BADIA DELLA « CAPINERA ».

(*Fot. Porto*).

Insieme con i personaggi storici ecco gl'immaginari: un pugno di esuli da tutte le nazioni oppresse, a capo dei quali sta Federico, un Siciliano, un « ramingo Sican », che « morto per sè, per tutta esiste l'Umanità ». La storia di questo giovane è propriamente spaventosa: suo padre fu arrestato come liberale e chiuso in « una muda orrenda » dall'« infame politica dei troni »; la madre resto in preda a una malinconia profonda, dalla quale la trasse uno spettacolo terribile: s'udì improvvisamente « un grido e di moschetti un tuono »: il prigioniero, condotto sotto i balconi della sua propria casa, vi fu fucilato sotto gli occhi degli esterrefatti congiunti. Nel vedere « uno sgherro » posare « le piante » sul corpo del caduto, Federico piombò sull' infame e lo scannò; assalito dagli altri manigoldi, sostenne un' impari lotta contro diciotto persone, ne uscì salvo, tornò al suo paese, trovò bruciata la sua casa, « ostello fatto dal fuoco a sè medesmo avello », e distrutte tutte le sue cose e morti tutti i suoi cari; cominciò quindi a peregrinare per il mondo: « or corsaro, or brigante », muove in terra e in mare una guerra « inesorabile ai tiranni », si batte per la libertà della Grecia, e trova laggiù durante una battaglia, in un « ardente padiglion », una « vaga fanciulla », una vergine scampata anche lei dall'eccidio di Chio...

* * *

La *Resurrezione* non era ancora finita quando Giovanni Verga lasciò la scuola dell'Abate per l'Università, ma i canti che ne conobbe concorsero anch'essi a dargli la passione dell'arte. E dopo aver posto da parte l'*Amore e Patria*, egli concepì un altro grande romanzo storico al quale attese molto più assiduamente che non ai corsi di diritto. Questa volta non andò a porre la scena in America: volle restare in Italia, nell' Italia che il maestro aveva tanto cantata e che ora fremeva nel travaglio della resurrezione. La guerra liberatrice si era già accesa nei piani lombardi, ma di lì a poco le grandi speranze restavano infrante a Villafranca. Quel giorno stesso il Verga cominciava a scrivere *I carbonari della montagna*, che dovevano essere la sua battaglia di scrittore. Con la tradizione del nonno *carbonaro*, con la storia dell'insurrezione calabrese contro i Francesi di Gioacchino Murat, con gli elementi fantastici dei poemi e del romanzo dell'Abate e con quelli desunti dagli altri romanzi storici dello Scott e del Dumas dei quali egli era stato lettore avidissimo, compose una complicatissima storia di congiure e di esilii, di fughe e di apparizioni, di battaglie e di duelli, di insidie e di sacrifizii, di amori e di odii, ma nobilitata da un'immensa carità di patria. Antonino, se aveva già lodato il primo tentativo scolaresco, levò al cielo la nuova opera; nè questa volta il giovane autore potè ricorrere in appello al Torrisi, perchè nel frattempo il valentuomo era morto. Fu quindi decisa la stampa, anzi nella stampa andò investita la somma che il babbo dello scrittore aveva accantonata per pagare le spese della laurea, poichè gli studii legali dovevano essere abbandonati.

In questa occasione solenne, che decise veramente del destino di Giovanni Verga, l'influenza dell'Abate fu conclusiva. Anch' egli, ai suoi tempi, aveva frequentato i primi corsi giuridici, ma sul punto di compierli aveva preferito di restare poeta: non poteva quindi consigliare al discepolo una diversa condotta, ed a buon diritto si vantò pubblicamente più tardi d'aver assicurato la carriera artistica del suo diletto discepolo. « La cosa più difficile per ognuno è il saper conoscere la missione del proprio ingegno. — Tu non dovrai fare che il romanziere! — dissi a Giovanni Verga quando i suoi egregi genitori lo volevano spin-

LOGGETTA DELLA BADIA DELLA « CAPINERA ». (*Fot. Porto*).

gere lungo le vie della giurisprudenza... ». Oggi il grande scrittore può ben dolersi, volgendosi dall'ardua cima alle pianure donde prese le mosse, d'aver dato alle stampe *I Carbonari;* ma pubblicando quel libro egli bruciò i suoi vascelli e contrasse, con sè stesso più che col pubblico, un impegno che non potè più disdire.

Da quel giorno però i rapporti del maestro e del discepolo cominciarono ad allentarsi: non avendo più ragione di frequentare la scuola dove Antonino Abate continuava a declamare i suoi poemi, il Verga cominciò a studiare per conto suo. Per poco furono riavvicinati dal giornalismo: in quella prima ebbrezza della libertà, sempre più ardente d'amor patrio, il ventenne romanziere volle partecipare alla vita pubblica del suo paese, ed insieme con un giovane amico fondò un giornaletto settimanale, il cui titolo era tutto un programma: *Roma degl'Italiani.* Egli e il suo compagno ne furono direttori, redattori, segretarii, amministratori, speditori ed ogni cosa; ma dopo pochi numeri lo consegnarono all'Abate, il quale se ne impadronì e lo mandò avanti per qualche anno. « — Tu non dovrai fare che il romanziere!... » Guarito infatti della lieve e breve rosolia giornalistica, Giovanni Verga tornò al romanzo con la *Peccatrice,* storia d'un'avventura personale, e poi con la *Capinera,* concepita guardando ogni giorno dai balconi di casa sua la Badia di Santa Chiara che sorgeva lì dirimpetto e udendo i racconti della sua mamma, che essendovi stata educanda narrava la vita delle suore e descriveva la *cella della pazza* — la cella mai vuota, perchè c'era sempre una Clarissa che perdeva la ragione tra quelle mura...

Poi il giovane scrittore spiccò il suo volo, a Firenze, a Milano, mentre il maestro invecchiava nel suo cantuccio. Quand'anche fossero rimasti vicini, non poteva esserci più nulla di comune fra loro: troppo il loro modo d'intendere l'arte e la vita si veniva diversificando. Giovanni Verga lasciava intonsi i grossi volumi di storia dei quali si era provvisto quando pensava di scrivere altri romanzi alla Dumas, e guardava invece dentro di sè e intorno a sè per studiare le passioni; l'Abate finiva invece la *Resurrezione della Grecia,* facendo ancora spaventosamente battagliare Turchi e Cristiani:

E s'avventâr, tremò la terra, i cupi
Antri dei monti e le vallee mandaro
Un suon tremendo e fin sull'ardue rupi
L'aquile e i falchi il nido lor lasciaro;
Squittir le volpi ed ulularo i lupi
E in fondo ai boschi un nuovo asil cercaro:
Barcolla il Turco, si ripiega e freme,
Cresce nel Filellen coraggio e speme...

Mentre il discepolo elaborava i ricordi della vita agreste osservata a Vizzini e nella campagna di *Tèbidi,* al tempo delle epidemie coleriche del 1854 e '55, e si preparava a scrivere le novelle rusticane ed a portare sul tea-

tro la *Cavalleria*, il maestro immaginava e componeva tragedie bibliche, come il *Redentore*, dove Gesù diceva a Pilato che era « uopo rigenerare la morte per creare la vita al diritto del mondo » e scagliava un'anticipata maledizione sull'« esecranda turba di preti e di tiranni », perchè

il Dio d'Amore
E di perdono fia da lor cangiato
In tigre spaventevole di strage
In vampiro insaziabile, in inferno
Dell'infelice Umanità.

o tragedie storiche come *Napoleone il Grande*, dove Teresa Cabarrus prediceva a Giuseppina in carcere l'avvento del « figlio dell'aquila » che « regina ti appella », e Andrea Chénier, egualmente in carcere, cantava che il dolore della fanciulla amata gli avrebbe reso « gentil » la scure « ai pravi e ai despoti tremenda », e il 13 vendemmiale s'incontravano in un cimitero di Parigi due carnefici, Giuseppina con i figli, Pichegru, Moreau, la Coigny, Cadoudal, Barras e Napoleone in persona, reduce dalla sommossa; e finalmente la prefata Giuseppina usciva dal sepolcro, dove era stata composta nel 1814, per andare ad assistere nel '21, « travestita da *milady* », all'agonia dell'ex-marito a Sant'Elena.

Acquistata la piena conoscenza di ciò che è l'arte, come contenuto e come forma, l'antico discepolo non poteva considerare senza molta tristezza i grossi difetti del maestro che in altri tempi aveva ingenuamente ammirato; se Antonino Abate si fosse reso conto di questo sentimento, non avrebbe mancato di tirare in ballo i figli di Noè che scoprono la nudità del padre...

Altra impressione più molesta doveva il Verga provare nel vedere l'indirizzo politico dell'antico patriotta. Questi gli aveva insegnato a spasimare per la libertà, l'unità, l'indipendenza italiana: compiuto il miracolo, l'anima del giovane entusiasta aveva concepito un senso di ammirazione e di gratitudine per la nuova monarchia nazionale; pieno di buon senso, egli non addebitava al nuovo regime gl'inconvenienti inevitabili nel troppo repentino mutamento, non aveva impazienze nè pregiudiziali nè ambizioni. Ma quando tutti coloro che avevano « fatta » l'Italia presentavano il conto delle spese, effettive o presunte, ed ottenevano onori e prebende, Antonino Abate, con ancora in corpo la palla del '49, e già dipinto dal maresciallo di campo Statella « come il più formidabile nemico della dinastia borbonica, come il più intrepido *fellone* che osò, anche ferito, combattere *contro la legittima truppa ed uccidere col suo trombone alcuni soldati nel piano di Porta d'Aci* », si vide ingiustamente dimenticato. Ne concepì molto rancore, e la sua grande ingenuità, che era uno dei suoi lati simpatici, non gli consentì di nasconderlo. Se la prese dunque con i più fortunati, fu oggetto di attacchi vivaci, vide negate le sue benemerenze: un suo fratello picchiò il negatore, il quale mandò a sfidare il poeta: nella singolar tenzone questi assestò una sciabolata all'avversario; poi, continuando le polemiche, scaraventò trecento colonne di due fascicoli in ottavo contro la *Camerilla*. E in questa violentissima requisitoria passò il segno, prendendosela con tutti, ma particolarmente col Governo, che « sembrò una specie di terremoto », che « in nove anni ha fatto all'Italia più male di quanto non le fecero i cinque secoli dell'Austria », che « è la più abominevole antitesi della giustizia, il più inesorabile nemico della nazione, il più vile tiranno della libertà e dell'anima dei popoli », che « merita il nome d'Italiano quanto appartiene quello di Oceano Pacifico al più tempestoso dei mari », e che « appartiene ai popoli d'Italia come Giuda apparteneva agli apostoli di Gesù Cristo ». In fatto di pubblica istruzione, questo Governo « creò i professori con quella facilità con la quale un Municipio elegge i bidelli delle scuole o gli spazzini delle strade », e, « ciò che suggella l'infamia », istituì le tasse scolastiche, talchè l'istruzione « si bandisce da per tutto esser gratuita », mentre « si fa pagare a peso d'oro, con usura impudentissima e con contegno degno dei briganti e degli Arabi beduini ». La tassa di successione gli strappò altre invettive, perchè l'aborrito Governo « comparve presso il cadavere del padre per gridare al figlio: — Pagate le vostre lagrime! » e mutò in legge « la favola che le anime degli estinti dovevano pagare Acheronte » — voleva dire Caronte — « con la differenza che Acheronte si contentava di un obolo, mentre il Governo chiede centinaia e migliaia di lire, eppure la finanza è al terzo grado di tisi ». Non risparmiò neanche la leva militare, che « cangiò i giovani in soldati non già delle leggi della patria, ma del cipiglio e del calcolo del despota straniero », il quale non era altri che quel Napoleone III, « la cui ombra, dai monti di Nizza e Savoia, si prolungava, come un incubo, in tutte le aule, sopra tutte le azioni, dentro tutte le anime », e del quale l'Italia era l'« odalisca bellissima ». Con una contraddizione che dimostrava la confusione delle sue idee, dopo aver tanto gridato contro i preti e i frati, si vantò d'essersi astenuto dall'andare ad un comizio reclamante la soppressione delle corporazioni religiose, con la scusa che si sarebbe fatto cattivo uso di quei beni; e dopo aver biasimato lo sfoggio delle livree e degli stemmi, giunto al Comune e divenuto assessore, fece spolverare e indossò la toga senatoria del tempo degli Spagnuoli « come un blasone dell'antica potenza del popolo ». Come nei suoi poemi, accanto a strofe bene ispirate, con versi ben torniti, se ne trovavano di bruttissime, piene d'immagini bislacche e di grossi solecismi, così egli era diseguale nella vita; buono e mite, arrotava i denti e voleva « la mannaia di Robespierre per estinguere la progenie di Caino e di Giuda »; se nel '49 aveva fatto il suo dovere, nel '60 « fremei di rabbia: ero inerme », perchè « l'egregio amico signor G. A. B. mi aveva imposto con un affetto paterno di mandar lungi dalla mia casa l'unico fucile che avevo », e non avendo preso parte alla seconda rivoluzione ne disse male e disapprovò l'annessione incondizionata.

Nella vita privata fu ingolfato in un dramma che per poco non abbreviò i suoi giorni e che egli stesso adombrò nel suo ultimo poemetto

in quattro canti: *Il poeta moribondo.* Già nel *Napoleone* il protagonista, dopo avere sposata Giuseppina, era turbato dalla bellezza della figliastra Ortensia: « Più che figlia t'amo... più che sorella... più... »; ma in buon punto diceva a sè stesso: « Napoleone, è questo della gloria il sentier?... ». Antonino non si rammentò dell'ammonimento posto in bocca al suo personaggio, e non essendo ammogliato con Giuseppina, sposò Ortensia. Bellissimo uomo anche sul tardi, con uno sguardo fiammeggiante, del quale si servì con singolare successo per fare il magnetizzatore, suscitò una gelosia inumana, perchè

Morde il rettile, sì, l'incanto piede
Che nel sopore o nell'amor lo coglie;
Lupo affamato vêr la mandra incede
E torna carco d'innocenti spoglie;
Leon ferito inulto mai non riede,
Sazia la tigre sue sanguigne voglie;
Ma la belva dov'è che i proprî figli
Gode sbranar coi suoi materni artigli?

Il dramma reale, insomma, fu del genere di quello che Luigi Capuana narrò a Giovanni Verga e che questi fece argomento dei suoi due atti della *Lupa*.

È storia questa che dovrei lasciare
A quel silenzio dove il verme ha regno,

ma il poeta sapeva che i casi rappresentati dall'arte sono spesso i più inauditi e tremendi, e con un moto d'umiltà del quale gli sarà stato tenuto conto implorò:

Onnipotente,
Tu che mirasti gli angeli di luce
All'infinita eternità dei cieli
L'angusto preferir cerchio mortale
Di due virginee, innamorate braccia,
Deh, mi perdona! Quest'imbelle carne
I suoi falli scontò;

nè si risparmiò rimproveri e sarcasmi:

Come! E ignoravi
Che un adultero amor cangiò in rovine
I più fiorenti e più temuti imperi?
A che tenti celar, stoico inumano,
La debolezza tua nella rampogna
Con che sferzi l'altrui? Almen gli antichi
Fato appellâr l'onnipotente impulso
Che in animale trasformò lo stesso
Onnipotente imperator del tuono.
Bada, o superbo, a te....

E come preso da un senso di rimorso e da un istinto di pudore, da questo punto in avanti non narrò più per disteso la sua storia, ma la nascose sotto il velame delli versi strani, in una allegoria dove non è facile riconoscere la fatalità veramente greca del tragico caso. Il fatto fu che Antonino Abate cadde ferito da un colpo di rivoltella, e quantunque la palla non lo cogliesse in una parte vitale, ma alla gamba, non guarì mai più perfettamente.

Il più recente ritratto di Giovanni Verga sull'ultima terrazza della Badia della « Capinera ». *(Fot. Porto).*

***

Non appena ebbe notizia della catastrofe, Giovanni Verga, da Milano dove era domiciliato, scrisse al ferito. Per quanto tempo e per quanto spazio si fossero interposti, per quanto inesplicabile gli riuscisse la vita esteriore e intima del vecchio artista di provincia rimasto attaccato al suo scoglio, egli non poteva dimenticare ciò che doveva al maestro. « La mia ferita migliora », rispose l'Abate, « abbenchè mi costa spasimi incredibili. La tua lettera fu per me un balsamo superiore assai a quello apprestato dalla scienza; tu ti consideri come uno appartenente alla mia famiglia, ed io t'ho amato e t'amerò sempre con l'amore d'un padre che va altero delle virtù del proprio figlio. Scrivimi sempre, poichè nelle tue lettere io veggo l'immagine della tua bell'anima e sento la dolce rimembranza della tua affettuosa infanzia ».

Da questo momento, infatti, s'inizia il carteggio del maestro col discepolo. Il povero vecchio, vedendo che la gloria, il sogno dei suoi giovani anni, per amor della quale aveva versato tanto inchiostro, non si decideva a venire, volle tentare di vincere « il silenzio dell'oblio e il sogghigno della consorteria », chiedendo all'acclamato scolaro, amico dei maggiori editori d'Italia, che gli facesse stampare a Milano la sua nuova opera; e poichè voleva che il Verga gli dèsse un giudizio su quel lavoro, e il Verga rispondeva che non stava al discepolo di giudicare il suo maestro, « tu vuoi », replicava quest'ultimo, « che ti consideri come quando venivi a scuola; ma io ti amo come uno dei più cari affetti che mi rimangono nella solitudine d'un'anima ardente com'era nella prima giovinezza. Ricordo la tua infanzia affidata alle mie cure, i tuoi trastulli innocenti, e tutto ciò che costituisce la gioia di un'età felice. Oh, tornassero quei tempi! Quei tempi di pace e di speranze inconscie del sogghigno del disinganno! Ti ripeto che loderò tutto quello che farai per il tuo vecchio maestro, parente ed

amico, fidandomi nella gentilezza che è l'emblema della tua famiglia. Scrivi qualche cosa, e non risparmiare la tua critica se la merito... ».

Tutto ciò che il Verga fece per trovargli un editore fu vano. Il solo che gli riuscì di scovare fece condizioni inaccettabili all'orgoglio dello scrittore. « Le condizioni richieste dall'editore milanese possono convenire ad un giovane che debutta nella carriera letteraria, non a me già vecchio e conosciuto... In quanto a te, non posso che ringraziarti di tutto cuore, riserbandomi all'uopo di tornare a pregarti. Tuo per la vita ».

Le nuove preghiere non dovevano tardare. E prima l'Abate chiese « consiglio ed aiuto », perchè, « deciso di passare gli ultimi anni della mia esistenza (che io uso chiamare una lotta terribile e senza tregua contro l'invidia, la calunnia e il tradimento) lontano dalla terra dove nacqui, desidero sapere se, mercè il mio povero ingegno ed i miei lunghi studii, potrei, nella patria di Manzoni, vivere una vita modesta e indipendente. Dopo l'infamissimo assassinio che tu sai, mi tocca fare come l'Arabo, il quale, alla fine del vento del deserto, leva le tende per piantarle in regioni più tranquille e sicure. Gli amici affermano che da questo esilio volontario dipendono la mia vita e la mia libertà. Volevo stabilirmi a Roma, ma pensai a te, e sono più che sicuro che mi sarai cortese di consigli degni della franchezza dell'animo tuo ». Il Verga compì il dovere di dissuaderlo; ma il vecchio insegnante privato, al quale le scuole pubbliche facevano ora troppa concorrenza, tornò alla carica per un altro favore. Egli aveva mandato le sue opere al Ministero dell'istruzione chiedendo la laurea in lettere per titoli, « laurea concessa ai figli dell'ignoranza, e negata forse a me perchè repubblicano », e intanto pregava che il Verga, per mezzo delle sue amicizie romane, gli procurasse un posticino, per esempio quello di Provveditore agli studii. « Scrivi quello che senti per me, insisti, e salverai il tuo vecchio precettore ed amico dalla vendetta dei sicarî dell'anima... ». Il Verga fece quanto stava in lui e diede i consigli che da Roma un deputato amico gli suggerì; l'Abate approntò e spedì i documenti richiesti, senza cessare dal lagnarsi: « Negare a me quello che si accorda agli esseri più ignoranti è cosa degna di un Governo non meno vile della polizia borbonica. Così e peggio scrissi al ministro Baccelli. Davvero che posso esclamare: — Tutta la consorteria marcia contro di me, e quello che è più, non osando attaccarmi a viso aperto, mette in moto il sistema del Machiavelli e del Lojola... ». I disinganni, in quell'animo esacerbato, con gli anni, con le difficoltà economiche, minacciavano di produrre una forma di mania di persecuzione.

Non ammaestrato dai primi rifiuti degli editori, tornò a chiedere al Verga che gli facesse pubblicare il *Poeta moribondo*, o un altro poema, *Dio e l'uomo*, o il romanzo *Il progresso e la morte* portato o da portare a compimento. « Questa volta potrai essere per me quello che fu Monti per Foscolo dopo la pubblicazione dei *Sepolcri*... ». Ma il « magnanimo affetto » del Verga non poteva fare miracoli nè con gli editori nè con i ministri. Fu rifiutato ogni manoscritto, fu negata la laurea per titoli; non si ottenne altro che l'ammissione ad un esame. La commissione giudicatrice fu convocata ed assegnò il tema *Dante e la Civiltà*, che il canuto candidato svolse con piena approvazione; ma quando si doveva passare all'esperimento della lezione, gli esaminatori non trovarono più il verso di riunirsi. Per disperato, l'Abate pensò di riprendere, a sessant'anni, gli studii di giurisprudenza tralasciati al terzo corso mezzo secolo addietro: nel frattempo tornava a chiedere aiuto al Verga prima d'essere abbandonato « da una pazienza fatta oramai codarda »; ed affinchè la preghiera avesse maggiore efficacia la espresse anche in versi:

Tu che al Bello educai e, abbenchè infante
Gloria bramava il tuo solerte ingegno,
Or ch'io son vecchio e che tu sei gigante
Fatti dei giorni miei luce e sostegno...

Giovanni Verga non aveva bisogno della poesia per sposare la causa del suo vecchio maestro, ma tutti i suoi sforzi per far entrare nelle file ufficiali questo irregolare dell'insegnamento e della letteratura erano condannati a fallire. Antonino Abate morì senz'altro conforto che la gratitudine del discepolo il cui ingegno egli ebbe il gran merito di scoprire, d'infiammare e di avviare all'arte ed alla gloria.

FEDERICO DE ROBERTO.

Busto di Antonino Abate
scolpito dal Destefani in Firenze nel 1872.

NOVELLA

Al primo momento, l'idea del matrimonio gli aveva fatto una impressione grave. Un uomo di spirito non si sposa mai — ricordava di aver letto in qualche libro o di aver sentito a teatro in una di quelle commedie sottili che insegnano la scienza della vita attraverso a paradossi eleganti. Un uomo che si sposa confessa la sua mancanza di risorse di seduzione: è la dichiarazione ufficiale di non poter riuscire a avere una donna che facendola passare dinanzi al sindaco e dinanzi al prete.

Rocco Sfanga sorrise.

Quella osservazione non poteva certamente essere per lui, che aveva mietuto allori di galanteria in tutto il vasto e così difficile ambiente femminile dei teatri di varietà, che al suo paese era stato a un pelo dal diventare l'amante della più bella e più bionda signora del luogo, e che adesso dopo cinque anni di vita milanese dava del tu a tre prime attrici e a sei donnine eleganti che frequentavano il gran mondo dei caffè alla moda, e di notte pranzucchiava in un ristorantino nel quale si davan convegno i più sfolgoranti ingegni dell'arte, della letteratura, e della mondanità. Ci si trovavano perfino due donnine che erano notoriamente cocainomani. La raffinatezza della modernità, veramente.

Sposarsi...

Rocco Sfanga tornò a sorridere.

Ma in fondo, perchè no? Anche Balzac, il grande Balzac, aveva pur detto che il matrimonio è un modo per occuparsi.

E Rocco Sfanga era disoccupato, e non ricchissimo. Perchè non metter in valore l'eleganza del suo sarto che gli imbottiva di morbida ovatta le spalle e il petto, perchè non profittare di quella sua adorabile espressione di uomo superiore annoiato di tutto per aver troppo vissuto e troppo goduto, e dei suoi occhi languidi color d'ametista e della sua voce che ne contrastava la dolcezza con certe brusche intonazioni sdegnose?

Bisogno assoluto di trovarsi un'occupazione, fosse pure col matrimonio, non aveva. Qualche soldarello gli veniva da casa: pochi, ma abbastanza per far tacere il sarto e il calzolaio quando cominciavano a gridare (ricominciavano ogni mese). Per mangiare non spendeva quasi niente. Aveva conosciuto un nuovo ricco e gli si era attaccato, e lo sfruttava bonariamente ma senza rinunziare alla sua superiorità di uomo elegante. A poco per volta, da prima scherzando, poi avendo l'aria di far lui un favore all'altro, s'era stabilito il suo posto fisso alla tavola dell'amico improvvisato, per la colazione e per il pranzo. E ordinava alla cuoca per la sera o per il giorno dopo i piatti che più gli piacevano: e il nuovo ricco e la sua placida moglie ridevano di quella signorile disinvoltura dell'ospite.

Quelli ridevano, ma Rocco Sfanga intanto mangiava. E si serviva dell'automobile della casa anche quando i padroni non uscivano, e dava ordini al meccanico, e se aveva voglia di fresco si faceva portare alla loro villa lontana,

ROCCO SFANGA SI GUARDA TUTTO LUNGO NELLO SPECCHIO GRANDE

vi pranzava, vi passava la notte, e tornava a Milano per l'ora della colazione.

Però qualche cosa dava anche lui, bisogna riconoscerlo. Aiutato da quel suo fine buon gusto che gli veniva dalle consuetudini signorili, dal frequentare il gran mondo del teatro di varietà, e dagli abiti imbottiti, dava con larghezza consigli e pareri. Sul modo di arredare la casa, sugli abiti per la signora, sulla biancheria per il signore, sulle calze di seta per tutt'e due (che poi diventavano tutt'e tre con lui Rocco Sfanga), sui gioielli...

In vita sua Rocco Sfanga non aveva mai portato tante calze di seta, e cravatte così fini, e spille così graziose, e anellucci così carini. Non è poi vero che la vita sia tanto difficile come si dice.

Bisogna notare anche che Rocco Sfanga, pure onorando della sua presenza la casa e la mensa di Carlo Lampugnani (scusate: Lampugnani si chiamava: credevo di averlo detto) non umiliava affatto la sua libertà di giudizio e lo chiamava tranquillamente « pescecane ». E Lampugnani e la moglie ridevano.

E Rocco Sfanga lasciava ridere: ma intanto comandava lui.

* * *

Necessità dunque di occuparsi per vivere non aveva. E neanche di sposarsi. Tuttavia...

Tuttavia, ecco, si trovava quasi innamorato — quasi — e sul punto di andar a fare una domanda di matrimonio, regolarmente, ufficialmente, dinanzi alla sacra maestà del paterno genitore dell'amato bene.

Quella signorina Nietta gli era piaciuta subito, la prima volta che la aveva incontrata nella sala a terreno d'un grande albergo, e che s'era stretto a lei nell'imbarazzo avvicinante di un giro di « jazz ». Alta, viso slavatino, labbra pallide, ma belli occhi azzurri, ma bei capelli biondi di un biondo chiaro che a momenti pareva cenere, gambe sottili, caviglie sottilissime.

Gli era piaciuta subito, anche perchè lei si era interessata di lui con curiosità fin da quel primo incontro: e nell'animo di lui, mal travestito da scettico gaudente e indifferente e spregiudicato per ingannare gli altri e se stesso, viveva la sua mite e paurosa timidità provinciale che egli vanamente cercava di spaventare con grosse parole brusche.

Poi aveva saputo che la signorina era anche molto ricca.

Rocco Sfanga era in fondo un sentimentale, e il particolare della ricchezza gli aveva fatto piacere la signorina ancòra di più.

S'eran rivisti, avevano ballato ancòra, era stato invitato alcune volte a colazione e a pranzo (« Sai, pescecane, oggi non vengo, sono invitato da dei veri signori ») era andato a teatro nello stesso palco, s'eran confidati la simpatia che li attraeva, il paterno genitore mostrava di non dispiacersene...

Sposarsi...

Ma sì! Avere una casa propria, una automobile propria, una donnina giovine e graziosa... Il legame, sì, capisco: ma in certo modo non sono anche adesso legato ai Lampugnani per avere una casa che non è mia, un'automobile che non è mia, e nella quale vogliono prender posto anche loro? D'altronde con Nietta aveva già quasi fissato il gran passo, la sera innanzi, al Manzoni.

— Domani nel pomeriggio vengo a parlare

...STA SALTANDO CON L'ARIA DI UN CONDANNATO ALLA FUSTIGAZIONE...

con suo padre. (Erano ancòra al «lei», ma con buone speranze) Vuole?

L'aveva detto a bassa voce, mentre il paterno genitore era uscito un momento con la figliola minore a prenderle delle caramelle.

La signorina Nietta aveva sorriso, senza dire.

— Vuole?

La signorina Nietta aveva sorriso, senza dire.

***

Ma sì, che in fondo è certamente una buona cosa!

Rocco Sfanga si guarda tutto lungo nello specchio grande. Ha veramente una di quelle figure che attraggono. Viso pallido sbarbato capelli lunghi pettinati all'indietro ma tenuti morbidi, spalle larghissime rotonde, giacchetta a un solo bottone all'ombellico, fianchi molto segnati, calzoni larghi fluttuanti rimboccati male apposta. E' veramente soddisfatto. Qualche cosa di simile si vede soltanto nei disegni dei pittori modernissimi, nei figurini di mode, e... Dove ancòra?... Ah ecco: nei manifesti di propaganda dei cinematografi. Veramente soddisfatto. L'abito è da pomeriggio estivo: nocciola chiaro chiaro, quasi grigio, con una lieve venatura di righine azzurre — ma appena un accenno —, camicia in seta, cravatta lunga color perla, piccola perla color cravatta.

Veramente soddisfatto. Si prova in qualche posa. Cappello grigio sotto l'ascella (non commetterà la sciocchezza di portarlo in testa), mano sinistra nella tasca dei calzoni, polsino bianco in evidenza, falda della giacchetta rovesciata sul polso. Molto bene! Socchiude

un poco gli occhi come ch i guardi lontano contro il sole: è la guardatura che sta bene col colore di quell'abito.

Ah, ma non stanno bene le scarpe: giallorosse, con ghetta nocciola. No no, proprio no. Via, E calza invece un paio di scarpe in copale, con ghetta bianca, nuovissime, portate dal calzolaio a mezzogiorno. Ah ecco, queste sì. E che piedino! Un'ultima occhiata allo specchio. Se lo vedessero, quelli del suo paese!

Giù dalle scale in fretta. E' nella strada, in pieno sole di luglio (cappello piegato sotto l'ascella), cinquecento metri a piedi per arrivare al tram. Avrebbe potuto farsi mandare l'automobile dai Lampugnani: non si pensa mai a tutto! Non è piacevole camminare, con questo sole. E le scarpe stringono un poco. Si capisce, devono prendere la forma. Ma stringono veramente. Sale sul tram, quasi vuoto. Siede, allunga le gambe. Che belle scarpe! E non stringono più: si vede che l'han già presa, la forma.

Scende. Altri cinquecento metri a piedi per arrivare.

Ma non sono affatto comodi. Appena rimesso i piedi a terra s'è accorto che le scarpe stringono più di prima. Prova qualche passo. E' un vero supplizio. Dio di tutti gli dei di tutte le eleganze: almeno se ne fosse accorto subito a casa: avrebbe rimesso le giallorosse! Ma forse esagera: è il primo momento, basterà forzare un poco. E forza e si sforza — come stringono! pungono, quasi — e sbuffa, e arriva. Ah, in nome del cielo!

* * *

Il commendatore è in casa? Sì, è in giardino. In giardino? e la signorina? In giardino anche lei, con delle amiche: prendono il tè in giardino, oggi.

Che idea: in giardino, con tutta quella ghiaia dei viali! Be', pazienza, starà seduto.

Con le sue amiche, tutte belle figliole dai quindici ai vent'anni, la signorina Nietta sta saltando alla corda. A turno, due ragazze tengono i capi della corda e la muovono ad arco, e le altre vi saltano. Urli, gridetti, risate. Che bambine!

La signorina Nietta gli corre incontro, rossa in viso, sfarfallante in un leggero costumino chiaro. Le altre continuano, dopo aver salutato.

— Che bravo! — gli dice la signorina Nietta, e gli stringe la mano, e gli leva il cappello e lo butta sopra una panchina.

— Il commendatore?

— E' in giro per il giardino. Dice che facciamo troppo baccano.

— Ha ragione.

— Ma ci divertiamo tanto. Venga, venga anche lei, Rocco!

E cerca di trascinarlo.

— Dove?

— A saltare con noi!

— Per carità! Lei sa, Nietta, che io sono qui per ben altra cosa.

— Sì, benissimo: ma fino a che papà ritorna... Venga, venga!

— Ma no, via!

— Perchè? Dal momento che mi fa piacere...

— Non insista, la prego!

Rocco Sfanga s'è piantato con i piedi nella ghiaia. Come gli bruciano! Non sono scarpe, quelle: sono morse che stringono. Nietta lo guarda contenta:

— Come le sta bene quell'abito, Rocco! E che belle scarpine immacolate!

Rocco Sfanga ha il coraggio di sorridere e di dire:

— Un po' grandi, come al solito. Mi deformano il piede.

— Ma si sta più comodi.

— Ah, questo sì!

Le ragazze la richiamano. O Nietta! E Nietta tira per le braccia l'amico.

— Venga, venga a saltare anche lei!

— Ma le pare? Saltare io! Ma le pare?

La signorina è in allegria, e vuole trascinarlo. Ma egli resiste, rabbrividito.

— O ragazze! Il signor Rocco non vuole saltare con noi. Facciamolo saltare!

— Sì sì, facciamolo saltare!

E le graziose ragazze accorrono, lo aggrediscono, lo tirano, invasate di allegria e di giovinezza. Una gli pesta un piede. Cielo, quante stelle! Ma son tutte impazzite?

— Su via, Rocco, non si faccia pregare.

Rocco Sfanga è nervosissimo. Le prenderebbe tanto volentieri a schiaffi, tutte! Tenta di abbozzare un sorriso. Ma abbozza male.

— Che idea, saltare alla corda come i bambini! Mettiamoci invece a sedere, e raccontiamoci...

— ... le fiabe, come i grandi!

— E' sempre più intelligente che saltare.

Una delle graziose ragazze fa una smorfia.

— Sarebbe come dire che noi siamo delle sciocche? Grazie. Hai un bel cavaliere, Nietta!

— Ma no, volevo dire che...

— ...che la sua età non le permette di essere troppo vivace!

— Ma per chi mi prende? per un vecchio?

— E allora, salti!

Nuove grida, nuove spinte, risate. E Rocco Sfanga è portato innanzi, la corda è mossa ad arco, ed egli deve saltare.

Uno, due, tre. Ma che sgraziato! (e che spasimi ai piedi, lui!)

Uno, due, tre. Si muove in modo buffissimo, per saltare. Pare che abbia delle uova sotto ai piedi, e che non voglia romperle: pare che la terra lo bruci. Le ragazze curve intorno nell'orgasmo del ridere lo beffano clamorose.

— Guarda come mette le gambe!

— Dica, signor Rocco, le bruciano i piedi?

— O li ha di vetro?

— Che ginnasta ti sei scelto, Nietta!

Nietta è seccatissima, si sente offesa e umiliata nel suo orgoglio di quasi fidanzata, dinanzi alle compagne. E cerca di cavarsela con spirito, mettendosi dalla loro parte. Mentre quel disgraziato sta saltando con l'aria di un condannato alla fustigazione, Nietta grida come uno strillone di cinematografo:

— Avanti, signori, l'orso che balla! Eleganza e scorrevolezza. Chi vuol vedere l'orso, avanti signori!

Risata clamorosa. Ma Rocco Sfanga si ferma di colpo. La corda si abbatte sulla ghiaia. E' sudato e livido. E dice:

— Mi pare che tutto questo sia veramente poco gentile!

Le parole sono dette con un tono durissimo. Le ragazze si fermano stupefatte. E guardano Nietta.

Nietta è sbalordita e umiliata. Sembra perfino che abbia voglia di piangere. C'è un momento di silenzio. Poi ella risponde, durissima:

— Se io e le mie amiche siamo delle villane, non mi pare che lei possa darci lezioni di cortesia. Andiamo, ragazze: il signore è troppo educato, per noi!

E gli volta le spalle. Le sue compagne vanno vicino a lei, e guardano lui con ostilità.

Rocco Sfanga non sa giustificare questo trattamento. Perchè si arrabbiano così, Nietta e le amiche, dopo averlo fatto soffrire terribilmente? E come soffre ancóra! Gli fa l'impressione che i piedi gli saltino via. Gli fa l'impressione di non averli più. E pure ci sono! Gli fanno tanto male, dunque ci sono! Chi è quell'imbecille che ha inventato le scarpe? Gli antichi andavano a piedi nudi, beati loro! Era l'ideale. Nossignori, bisognava inventare le scarpe! Idioti!

E intanto la signorina... Ah: egli sente che qualche cosa di decisivo si sta compiendo, ma non pensa che un solo pensiero, non ha che un solo desiderio supremo: levarsi le scarpe! Tutto il resto non lo riguarda più, tutto il resto non ha nessuna importanza. Ma come fanno quelle ragazze a camminare, a saltare?

NIETTA HA SEGUITO L'ULTIMA PARTE DEL COLLOQUIO...

***

Ecco che arriva dal vialetto degli oleandri il commendatore. E anche lui cammina tranquillamente. Sulla ghiaia. Che cinismo!

Il commendatore lo saluta festoso. Già, come se fosse giornata da essere festosi!

— Caro Sfanga! Mi ha annunziato la mia Nietta che lei mi vuole parlare. Eccomi ai suoi ordini. Perchè vai così lontano, Nietta?

— Perchè mi disinteresso.

— Anche del signor Sfanga? — chiede scherzoso il papà.

— Specialmente del signor Sfanga.

E la figliola si mette in circolo con le amiche sotto gli alberi, a organizzare un altro gioco. Il commendatore non capisce, e domanda a Sfanga:

— Cos'è successo?

— E' successo che sua figlia si è messa a prendermi in giro, mi ha fatto saltare alla corda...

— Be', e poi?

Al ricordo dei salti Rocco Sfanga si esaspera. E' per lo stupido capriccio della signorina che adesso egli sta soffrendo tutti gli spasimi, con i piedi gonfi stritolati nelle scarpe strette. E' un supplizio, e la voce gli si fa rauca di irritazione.

— Come, e poi? Non le pare che basti? Ma non sa come soffro, io?

— Di che?

— Di... di orgoglio ferito. Farmi saltare, come un bambino! Ma che come un bambino, come un pagliaccio! E poi dirmi inoltre che sono l'orso che balla. Perchè la signorina sua figlia è arrivata perfino a dire che io sono l'orso che balla: ha capito?

Il commendatore ha capito, ma non si spiega questa irritazione. E Nietta che non se ne cura! Che cosa c'è nell'aria? Egli cerca di calmare il giovinotto.

— Be', vedremo poi. Lei diceva di volermi parlare. Avanti dunque, coraggio!

Rocco Sfanga si asciuga il sudore — un sudore freddo alla fronte — e si lascia cadere sopra una sedia in vimini. In piedi non ci può resistere.

— Ecco commendatore, senta...

E gli indica una sedia vicina. Ma il commendatore non siede.

— Seduti? Ma no, ma le pare, con una giornata come questa? Facciamo invece quattro passi.

Rocco Sfanga ha un sussulto, e grida:

— Ah no! Mai!

— Perchè?

— Per... per ragioni mie speciali.

Il commendatore lo guarda con stupore. E Rocco Sfanga insiste:

— Sieda qui un poco. Si sta così comodi, seduti! Lo spirito è più sereno... Segga: in mezz'ora me la sbrigo.

— Ma neanche per sogno! Camminiamo invece: in mezz'oretta si fa il giro del giardino... Il medico mi ha ordinato di fare del moto.

Rocco Sfanga ha un gesto di orrore.

— Mai!

— Come dice?

— Camminare? Mai! Cosa vuol dire, oggi, che tutti hanno voglia di saltare, di camminare? E' una vera fissazione, è un partito preso!

— Ma che le salta in mente?

— Mi salta in mente che non voglio più sottostare ai capricci di nessuno, ecco! Assolutamente, ecco! Mai, ecco!

— Ma lei...

— Ma io sono venuto qui per tutt'altro scopo che per saltare alla corda e per camminare sulla ghiaia! Per mezz'ora, si figuri! Camminare per mezz'ora sulla ghiaia! Io mi domando in che mondo viviamo!...

Rocco Sfanga è veramente rosso d'ira, di dispetto, e di male ai piedi. E non poter gridare: «— Ho le scarpe strette che mi torturano. Mille spilli nei piedi, centomila! Mille fiamme roventi, mille fasci di ortiche, mille spine senza rose!» E gli parlano di ghiaia, di passeggiate .. Ecco, al solo ripensarci si infuria nuovamente. Potersi levare subito le scarpe, questo è l'importante. Tutto il resto non ha valore.

— Ah, senta — gli dice il commendatore —: io non so che cosa lei volesse dirmi, quantunque possa intuirlo: ma se le repugna di fare quattro passi con me, e se ha un caratterino di questo genere, io credo che nessuna risposta favorevole le potrei dare, qualunque fosse la sua domanda.

Nietta ha seguito l'ultima parte del colloquio, e dice dal suo posto fra le amiche:

— Bravo papà! Meglio così. Ci eravamo sbagliati: buon giorno, e non se ne parli più. Il signore ci aveva prestato dei libri: glieli farai mandare a casa oggi stesso.

E' il congedo assoluto. Rocco Sfanga sente crollare un mondo, ma gli pare che crolli tutto sui suoi piedi. Non tenta nemmeno di rispondere. E poi, in che modo? Con quali parole? E chi ci pensa a rispondere con quel martirio ai piedi? Borbotta un saluto, soffoca un lamento. E se ne va, barcollando.

Casa propria, automobile propria, Nietta, patrimonio, matrimonio, suocero commendatore... Addio, addio! Ma che importa? Che importa?

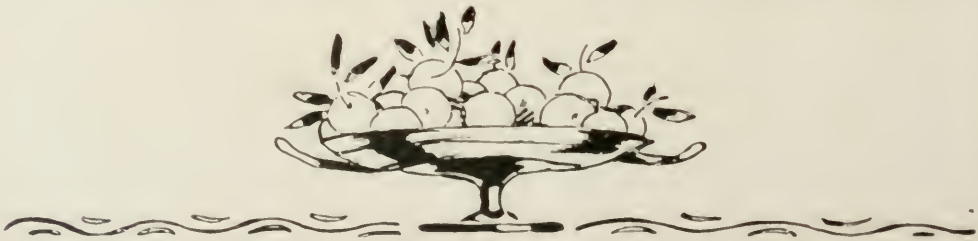
Levarsi le scarpe: ecco.

Fra cinque minuti.

Ah!

(Illustrazioni di **Enrico Sacchetti**).

ARNALDO FRACCAROLI.



I.

Amico dilettissimo. — Di me cosa direte,
Che ancora una mia lettera veduta non avete?
Ormai quindici giorni saran, ch'io son partito,
E a scrivere all'amico finora ho differito.
Causa non è di questo d'amor la deficienza,
Ma un poco di faccende, e un po' di negligenza.
Volete che vi narri quel che da me si fa?
Al solito son pronto a dir la verità.
Principiando dal giorno della partenza mia,
Giunsi tardi al burchiello, ch'erasi posto in via.
E Marta alla finestra con amoroso impegno,
Diedemi colle mani di sua partenza il segno.
Lo raggiunsi ben presto. V'entrai velocemente,
Vidi ch'era di popolo pieno mediocremente;
Ma tutti esaminando, sin dal primier momento,
Non ritrovai soggetto di mio compiacimento.
Una femina sola era nel camerino,
Che sempre il caro sposo voleva a sè vicino.
Era il di lei marito sul fior di gioventù,
E la sposina amabile di cinquant'anni e più.
Con tutti col discorrere cercando frammischiarsi,
Sovente del marito solea pavoneggiarsi;
Narrando qualche fatto ad altri o a lei sortito,
Chiamava in testimonio il docile marito,
E s'ei teneva altrove le luci rivoltate,
Dicea mortificandolo: ma via, non mi badate?
Ed egli che avea altrove rivolto il suo pensiero,
Mostrava di capirla, e rispondeva: è vero.
Al Moranzan smontando, la man le offersi ardito,
Ella non mi rispose, diè mano a suo marito.
Giunti a pranzo alla Mira, tutti colà smontati
Lo sposo e la sposina in barca son restati,
E quando ritornammo, al solito in disparte
Lo sposo e la sposina giocavano alle carte.
Dagli uomini di barca ebb'io l'informazione
Ch'avea la buona vecchia sposato il suo garzone,
E ch'ei la secondava cortese in ogni invito,
Per guadagnar le doppie lasciate dal marito.
Ecco quanto di buono, ecco quanto di bello
Trovai per divertirmi nel corriero burchiello.
Giunti alle ventidue di Padova alle mura,
Trovar comodo alloggio fu l'unica mia cura.
Trovai pieno alla Stella, e fui da una persona
Pratica del paese condotto alla Corona,
Ove l'oste mi venne un letto ad offerire,
Col pattuito esborso però di quattro lire.
Era fra me dubbioso, se là dovea restare
Il giorno di S. Pietro, o il viaggio seguitare.
Poi dissi fra me stesso: differirò la gita,
Se l'Opera mi piace, se alcun seco m'invita.
Vo' la sera al teatro, i virtuosi ascolto;
Per dir la verità non mi dilettan molto.
Veggo il ballo primiero, gran cose io non vi trovo,
Con impazienza aspetto di assaporar il nuovo.
Piacemi sul principio, poi coll'andar mi tedia
Veder una sciocchissima stucchevole commedia;
La Mimì che nel ballo ha un merito perfetto,
Faceva i personaggi del spirito folletto,
E Pitrò valoroso, che il ballo intende bene,
Sul gusto d'Arlecchino facea le controscene.
Piacquemi per un poco l'allegra pantomina, [ma.
L'introduzion mi piacque, Pitrò mi piacque in pri-
Al primo personaggio, fino al secondo e al terzo,
Fu delle controscene soffribile lo scherzo,
Ma al quarto, al quinto, al sesto tanto aspettati e tanto,
Fur le buffonerie spiacevoli altrettanto,
E il danzator francese, che con la grazia alletta
Diventò un personaggio da piazza e da burletta.
Gli attori non condanno famosi sulle scene,
Ma ad un'opera regia tal danza disconviene,
E quel che moderato reca diletto e gioia,
Se la misura eccede, reca dispetto e noia.
Per il primier motivo (dissi) a partir mi appresto,
Vediam per il secondo se resto o se non resto.
Giro per i palchetti, vo' a visitar più d'uno,
Tutti mi fan finezze, e non m'invita alcuno.
Certo signor fra gli altri chiede ove sia alloggiato.
All'osteria, gli dico; ei fe' lo disgustato,
Perchè al di lui palazzo ito non sia addrittura,
Mostrando di godermi sollecita premura.
Metto pel giorno appresso in dubbio la partita,
Egli mi dà il buon viaggio, e a pranzo non m'invita.
Dovea dunque soletto mangiar all'osteria?
Presto accordo un calesse, doman voglio andar via;
M'alzo alle undici in punto, bevo la cioccolata,
Fin che la messa ascolto la sedia è preparata.
Salisco nel calesse verso le ore tredici,
E trovomi a Bagnoli verso le ore sedici.
Non posso dir la festa con cui fui ricevuto.
Tutti benignamente mi diero il benvenuto.
Fatto il mio rispettoso umile complimento,
Andai nel preparato solito appartamento.
Ecco la quotidiana vita che si fa qui
Poco più, poco meno, la stessa in ogni dì.
S'alza ciascun dal letto quando gli pare e piace,
E sta nella sua camera godendo la sua pace
Sino all'ora di messa vicino a mezzo giorno,
E gli ospiti divoti vi van tutti ogni giorno.
Terminata la messa, ciascuno si raguna,
Chi provasi nel gioco tentar la sua fortuna,
Chi legge, chi passeggia, chi ragionar si sente,
Io, d'ognun più vizioso, gioco perpetuamente,
A concina, a tresette, all'ombre ed a picchetto,
Ed a *chi fa più perde,* che è gioco maledetto.

IL MERCHETTO
(Dal cdizione del Pasquali)

Una sera ottocento ne vinsi in men d'un'ora,
E l'ho prima d'alzarmi perdute in mia malora.
Otto volte finora al gioco del tresette
Giocai, ed ho perduto in otto volte sette.
All'ombre una sol volta fin ora si è giocato
Con un ch'andava in oca dal gioco riscaldato,
E quando la fortuna per me parea disposta,
Sento dir freddamente: facciamo la risposta.
A picchetto da prima giocato ho con fortuna,
Ho poscia riperduto con simile sfortuna.
Per altro bilanciando la cassa del mio gioco,
Consiste a dir il vero la differenza in poco.
Per solito si gioca sino che ad avvisare
Veggasi il cameriere, ch'è pronto il desinare.
Ciascun prende il suo posto, ciascun maneggia i denti,
E si danno, per dirla, mangiate onnipotenti.
Non descrivo la tavola; da ciaschedun si sa
Del padrone di casa la generosità.
Dico ben che è un piacere veder tante persone
Unite a buona tavola a far conversazione.
E quel che è più lodevole, e quel che più diletta,
E' l'amor vicendevole e l'armonia perfetta;
I nobili signori ripieni di bontà
Concedono ai più bassi l'intiera libertà;
Le dame gentilissime, anch'esse generose,
Sono a tutti egualmente discrete ed amorose,
E salvo quel rispetto che vuol la maggioranza,
Fra gli ospiti diversi si vive in fratellanza.
Terminata la tavola, talun passa al riposo,
Al tavolier giocando ritorna il più vizioso.
Ed io, per dire il vero, spesso un di quei son stato,
Che invece di dormire al gioco è ritornato.
Verso le ventidue suole l'amica gente
Di nuovo nella sala trovarsi unitamente.
Ora si va al passeggio, ora alla spezieria;
Si passan l'ore fresche in dolce compagnia.
Ora il padron di casa andar tutti destina,
In più cocchi a Conselve, tre miglia a noi vicina.
Ove abita una certa signora spiritosa,
Vestita per lo più del colore di rosa.
Alle ore ventiquattro ritornati a Bagnoli,
Nella chiesa, al rosario si va, buoni figliuoli;
Poi ragunati in sala ai soliti diletti,
Si bevon le acque fresche, si bevono i sorbetti.
E l'ora della cena stassi colà aspettando,
Chi a legger, chi a discorrere, chi al solito giocando.
Tutti la cena invita al splendido ambigù;
A letto senza cena io vado per lo più;
Chè dopo aver mangiato sì bene a desinare,
Non posso d'altro cibo lo stomaco aggravare
Ho descritto sinora il metodo ordinario;
Quando si fa commedia anche il sistema è vario.
La mattina al concerto si va in stanza remota,
Ciascun le proprie scene ode, concerta e nota.
Chi va nel trovarobe a scegliere il vestito,
Chi a scrivere il cartello da esporre per l'invito.
Chi fa delle sue scene sommario e zibaldone,
Chi copia la sua parte, chi ordina e dispone.
Poscia nel dopo pranzo si va nella gran piazza
A dispensar viglietti a gente di ogni razza.
Vengono preti e frati, signori e cittadini,
Medici, mercadanti, fattori e contadini.
Vengono di lontano fino li zoppi e i storti,
Domandano i viglietti per l'anime dei morti.
Ed è un piacer vedere stilar tante persone
Ad occupar per tempo le panche del salone.
Dopo il rosario solito, coll'acque e coi sorbetti
Vanno i scelti uditori a rinfrescare i petti.
Verso l'ora di notte vola il sipario in su,
E suole la commedia durar tre ore e più.
Cosa è in vero mirabile, e un sforzo d'intelletto
Far che duri tre ore un semplice soggetto.
Nel *Burchiello* ho dipinto i caratteri veri
Che in scena rappresentano le dame e i cavalieri.
Sol Sua Eccellenza Pasta io non avea più inteso.
Facondo e spiritoso mi piacque e mi ha sorpreso.
La recita primiera giunsi in tempo a godere,
Fu questa il *Disinvolto*, commedia del mestiere.
Principiò la *padrona*, che fa la prima parte
Colle belle parole fatte secondo l'arte,
E l'onor singolare fu dato alla mia mano
Di servir questa dama in verso martellhano.
Fu la commedia in vero sì ben rappresentata,
Che piacque sommamente a tutta la brigata,
E al fin della commedia diedesi compimento
Dall'eccellente dama con altro complimento.
E recitò sì bene i poveri miei carmi,
Ch'ebbi giusto motivo anch'io di consolarmi.
Questa recita prima in sabato seguì,
E poscia la seconda si fece il martedì,
In cui fur dal Friuli sì ben rappresentate
Del vecchio Pantalone le comiche *bullate*.
Meglio non si poteva riuscir a parer mio,
Ed in questa commedia ho recitato anch'io.
E postomi all'impegno, ardito, a briglia sciolta,
Quattro parti diverse ho fatto in una volta,
Prima un *Ebreo*; di quelli che fan negozii in ghetto,
E mi riuscì di farlo con pubblico diletto.
Poscia d'un *Cortezan* sostenni la figura,
Ma credo che mi sia riuscito una freddura.
Mancando a questa scena il solito *dottore*
Feci il *secondo vecchio* senza mio disonore.
E all'ultimo riuscimmi gradito alle persone
Certo *Magazziniere*, chiozzotto di nazione.
Pel sabbato venturo, feci una commediola
Apposta, non essendovi che serva o donna sola,
Avendo la commedia in parte ricavata
Dalla *Pupilla* in sdruccioli nei miei tomi stampata.
Per non levare ad altri la parte consueta,
Pensai a lavorare la parte del poeta,
E mi fu suggerito dal comico cervello
Far in napolitano la parte del *Coviello*.
Videsi in quella sera, non so per qual ragione,
Insolito concorso di nobili persone;

Tardi allor dell'impegno io mi trovai pentito,
E mi ha la soggezione moltissimo avvilito.
È ver che ho scritto molto, ma in verità, compare,
Altro è scriver commedie, ed altro è recitare.
Parlare all'improvviso ad una colta udienza,
Senza l'uso di farlo, così senza esperienza,
È cosa da confondere non solo il mio talento,
Ma ognuno che si esponga a un simile cimento.
La commedia, per dirla, era assai faticosa
Per me, per tutti gli altri non men pericolosa.
E pure i dilettanti, con merito eccellente,
Benchè difficilissima, l'han fatta egregiamente.
Io non so che mi dire; alla caricatura
Supplii mediocremente col lazzo e la figura.
E fino ch'io sostenni la mia giocosa parte,
Poteva i miei difetti coprir la comic'arte.
Ma avea nella commedia, per mio fatal tormento,
Preparato a Coviello un tal travestimento,
Una finzion con cui dovea con arti ladre
Fingermi astutamente della *Pupilla* il padre,
E secondo il disegno dovendo convertir a,
Con parole patetiche dovevo intenerirla.
Maledetto patetico! Comincio a favellare,
E con un tuon lugubre principio a predicare.
Conosco il mio difetto, vo' mutar cantilena,
Non trovo le parole, perdo il fil della scena.
Mi si scalda il cervello, sudo dalla fatica,
Non so quel che mi faccia, non so quel che mi dica.
Il Pasta se ne accorge, vuol ripiegar per me,
Io rompo il suo discorso, senza saper perchè.
La dama ch'era in scena, mi parla sul proposito,
Io sbalzo fuor di riga, rispondo uno sproposito.
Si termina la scena, come non so, per Dio,
Non so quel che abbia detto, so che un be. .son io.
Pien di vergogna e rabbia volea fuggir di scena,
Ma passar si doveva per l'udienza piena.
Dal mio riscaldamento alfin mi sollevai,
Co' gli altri la commedia a terminare andai.
Preparato un sonetto avea per compimento,
In cui chiedeva al popolo il suo compatimento.
Al sonetto tre versi di coda appiccicai,
E questi recitandoli sul fatto li cambiai.
Eccolo qui il sonetto, eccolo qui leggete,
La mutazion dei versi al fin ritroverete.

SONETTO
IN LINGUA NAPOLITANA.

Segnori miei, perdonno io vi domanno
Se chillo ch'aggio fatto ho fatto male.
Saccio che songo stato un anomale,
Che merita castigo lo mio 'nganno.
Ma per autro lo munno esamenanno
Me pare de mariucli uno spedale.
Rubba lo si mercante e lo legale,
E rubbanno i poeti onor se fanno,
Rubba lo picciriello e lo maggiore,
Rubba lo capetano e lo soldato,
Le belle donne rubbano lo core.
Coviello, che pe' ridere ha rubbato,
Confessanno allo Pubreco l'arrore
Esse spera da tutti perdonato:
Chillo, che è stato è stato
Ho fatto mal, me ne despeace, ahù,
Scheavo de bossorea, no parlo chiù.
(*Mutazione*) (...Ma me sono imbrogliato,
Ho fatto mal, me ne despeace, ahù,
Chisso mestiero no lo faccio chiù).

Credetti necessario far cognito all'udienza,
Ch'io avevo il mio difetto capito a sufficenza.
Dissi *non farò chiù*, ma ciò dissi per sdegno,
Però con tai parole non presi un sacro impegno.
Reciterò qualora mi venga comandato
Sperando un caso simile mai più verificato.
Al più starò lontano dal serio e dal patetico,
Avendo una maniera da far diventar etico,
E al comico attenendomi in cui son men cattivo,
Di tal divertimento per questo io non mi privo.

UNA RAPPRESENTAZIONE IN VILLA.
(Dall'edizione del Pasquali).

Imparerò da questi bravissimi soggetti,
Che son nell'arte comica sì franchi e sì perfetti.
E superando alfine la suggezion molesta,
Farò quel che mi detta la povera mia testa.
Ecco, amico carissimo, descrittovi sin qua
Del ben come del male la santa verità.
Quel che sarà in appresso vi aggiungerò sincero.
Di me, come degli altri dico mai sempre il vero.
Questa lettera in versi comunicar potete
Agli amici comuni, che son genti discrete.
Forse costì udirete a dir da più persone:
Goldoni recitando restò come un minchione.
Voi allor rispondendo colla mia carta istessa,
Dite: è vero, signori; anch'egli lo confessa,
Ma dice il galantuomo nel fin dei versi suoi,
Che forse in caso simile così fareste voi.
Fate i miei complimenti alle vostre signore,
Al console fratello fatemi servitore,
E a tutta la famiglia, e a tutti i nostri amici,
Vi prego dal Signore di prosperi e felici.
Amatemi di cuore, vi amo di cuore anch'io.
Al fin di questo mese a rivederci, addio.

II.

Per nulla al mondo avrei voluto interrompere la diffusa e simpatica descrizione che il Goldoni fa di questa sua villeggiatura. Ma ora che ha deposto la penna chiacchierina per tornare non so se al giuoco o al concerto d'una recita serale, avverto che la lettera — del 14 luglio 1757, da Bagnoli in quel di Padova — sconosciuta anche ai più accaniti curiosi di cose goldoniane, si trova in un vecchio alma-

nacco milanese del 1845, *La scuola di Minerva* (Pirotta). L'anonimo compilatore non dice dove l'abbia scovata, nè si tolse il disturbo d'apporvi la più modesta nota. Che sia autentica non par dubbio dal contenuto. In quegli anni i falsificatori pensavano se mai a trar partito dai grandi nomi d'un Alighieri, d'un Colombo, d'un Galilei. Appena la minuta industria dei giorni nostri, giustamente pensosa di quanto sia scarsa la suppellettile epistolare del commediografo veneziano, s'accinse con serio impegno ad accrescere il numero delle sue lettere...

L'amico dilettissimo ch'aveva un *console fratello* sarà senza più l'intimo suo *Gabriele Cornet*, il cui fratello minore rappresentava la Serenissima a Marsiglia. I Cornet reputati negozianti, d'origine francese, erano stabili da gran tempo a Venezia. Con essi il Goldoni ebbe consuetudine famigliare. « Sono parecchi anni... che facciamo, si può dire, vita insieme, pochi essendo que' giorni, nei quali non ci veggiamo... » scriveva nell'autunno del 1761 a Gabriele, dedicandogli le *Morbinose*. E ricorda l'amabilissimo genitore allora defunto, due fratelli « attentissimi » e una « virtuosa » sorella. Del console fu, con tutta la famigliola, ospite a Marsiglia nel suo viaggio a Parigi. Non per la prima volta il Goldoni carteggiava con essi in versi. Nel 1753 certe sue grame quartine accompagnano a Bortolo Cornet (padre, salvo errore, di Gabriele) il dono dell'edizione Paperini.

Il burchiello, cioè il barcone che faceva servizio fra Venezia e Padova e a coprire quelle venticinque miglia impiegava da otto a nove ore, è detto dal De Brosses un figliolo del *bucintoro*, che qui in verità c'entra ancora meno del cavolo a merenda. Dietro una piccola anticamera per i servitori era un salotto tappezzato di broccato, con otto finestrini e due portiere vetrate. Una specie di coperta formava il tetto del barcollante e pigro veicolo. « Andar col burchiello » o « con la coriera » significava andare con la massima lentezza. Ma sui rapidi mezzi di locomozione odierna il burchiello offeriva il vantaggio di lasciar comodissimamente godere la veduta dei paesi che attraversava. E che meraviglia doveano essere l'estate e l'autunno le amene rive della Brenta con le magnifiche sue ville, risonanti di vita festosa! Avea esso ancora, s'è visto, l'inapprezzabile merito di lasciarsi raggiungere senza sforzo anche a partenza effettuata. Nè si sa — altro aspetto che viaggiatori d'oggi apprezzerebbero non lievemente — di burchielli che per isciopero degli « uomini di barca » abbiano piantato a mezza strada passeggeri e bagaglio.

Marta avrebbe ad essere con tutta probabilità la domestica di casa Goldoni. Meno avventurata forse che non quella del Molière. La gioia di sentire le scene della *Locandiera* e dei *Rusteghi* appena e man mano uscivano dalla mente ispirata del poeta sarà toccata se mai alla buona Nicoletta.

A un cercatore di figure e figurine originali e d'ogni ridicolo umano il burchiello — per la lentezza del tragitto e l'angustia dello spazio — doveva essere un magnifico posto d'osservazione. Se ne vale il Goldoni altre volte ancora in quei suoi numerosi componimenti d'occasione che formano quasi tutto il suo corredo poetico. Se questa volta s'imbatte in una « sposina amabile di cinquant'anni e più » che voleva sempre attaccato alle gonnelle il « caro sposo » sul fior di gioventù, un'altra vi trova una *mare* con *do pute*:

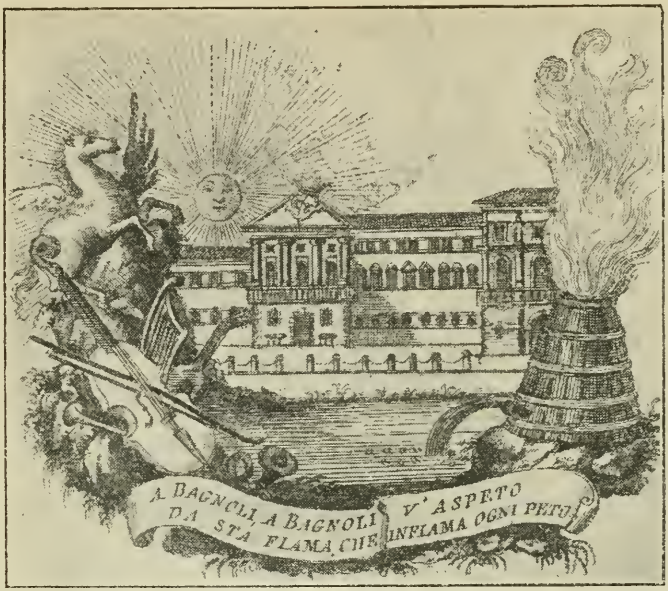
> Le stava là che le pareva mute,
> Ma un zovene ghe fava de penin,
> La mare (se le fie se devertiva)
> Stava col muso in sen, e la dormiva,

o un'altra mamma ancora che in difesa d'un suo ragazzo sbarazzino inveisce contro il marito finchè questi con qualche salutare legnata non la richiama a più rigidi principî educativi. E v'incontra militari accesi nell'esaltare chi il « Prusso », chi « l'Austriaco », e persino una volta — cose che accadevano in quei tempi beati — tutto un pubblico intento ad ascoltare dalla bocca del Goldoni le lodi dei Gesuiti.

Arriva il nostro viaggiatore martedì 28 giugno alle ore 22, ossia due ore innanzi il tramonto, a Padova. Poichè la stagione del Santo era nel pieno e lo spettacolo teatrale degno del momento, pensa di pernottarvi. Non senza sforzo, « col pattuito esborso di quattro lire — due delle nostre — che al Goldoni (o tempi!) paion troppe, trova una stanza alla *Corona* in via Turchia (oggi Gorizia) dopo averla cercata invano alla *Stella* in Piazza dei Noli (ora Garibaldi). Nel Nuovo Teatro della Nobiltà si dava l'opera del maestro Giuseppe Scolari *Rosbale*, novissima e verisimilmente composta per l'occasione, con due balli, dei quali non resta il nome. I cantanti furono Maria Maggini detta la Padovana, Orsola Strambi, Tommaso Guarducci e Giuseppe Mayner. Esecutori dei balli: Mimì Favier, Anna Sabbatini e Antonio Pitrot. Nulla dice il Goldoni dell'opera, non ricordata oggi neanche tra le molte altre del maestro. I virtuosi lo lasciano indifferente, nè lo contentano nel ballo il « merito perfetto » della brava *Mimì*, nè l'allora celeberrimo Antonio Pitrot « il di cui nome ed abilità nella danza — scriveva la *Gazzetta Toscana* — è superiore ad ogni elogio e ad ogni censura di qualunque ignaro e indiscreto Aristarco... ».

Del diletto scenico mancato cerca compenso nella conversazione. Di palchetto in palchetto capita da un certo signore che l'avrebbe voluto senz'altro ospite nel suo palazzo, ma poi neanche l'invita a pranzo. Dice nelle *Memorie* il Goldoni d'aver conosciuto gli *avari fastosi*

in Italia. Eccone uno. Disgustato dunque del soggiorno tra le antenoree mura riparte il giorno dopo. S'alza per tempo, beve la cioccolata ch'egli più moderno del suo Pantalone preferiva anche la mattina alla « garba » (malvasia fresca) tradizionale, e n'era ghiotto al punto da confessare: io vivo posso dir di cioccolata. Con la « sostanziosa manna benedetta » in corpo ascolta messa. Qui in verità era più il rispetto alle consuetudini che inclinazione sentita. Non che gli facesse difetto il buon volere, ma sinceramente narrava:



LA VILLA DI BAGNOLI *(Da « El vin friularo de Bagnoli »).*

Se, per esempio, digo la corona
Cole comedie el diavolo me tenta,
Se qualche volta sento a sonar nona,
Tanto fa che la senta o no la senta.
E a messa, in verità, Dio mel perdona,
Qualche volta la testa no xè atenta,
No miga per mancanza de respeto,
Ma el çervelo me svola a mio despeto.

Pregavano per lui le molte monache, le cui professioni e vestizioni la musa goldoniana fu sempre sollecita ad esaltare nei metri più vari, in lingua e in dialetto. E certo con speciale fervore l'includeva nelle sue devozioni l'ottima Nicoletta, come ci assicura egli stesso:

Gh'ho anca mi una muger piena de zelo
Che dise le orazion per so mario,
Perchè le mie no valarave un pelo.

Alle 13 in punto — sulle nove — *salisce* (ahi!) in calesse e in tre ore arriva a Bagnoli presso Conselve nella villa di S. E. il co. Ludovico Widmann, casato tedesco (venivano dalla Carinzia) che il Goldoni cucina ne' più diversi modi. Era il conte Ludovico tra i « padroni » più affezionati al commediografo e questi a sua volta non si stanca di rendergli onore con dediche, versi e nelle *Memorie*, magnificando sempre la villa sontuosa e la principesca ospitalità che vi si godeva. Sorgeva — sorge — villa Widmann, poi d'Aremberg, e appartenente oggi al consorzio « Dominio di Bagnoli », di fianco alla chiesa. Nella sua più ampia sala aveano luogo le rappresentazioni sceniche che la lettera descrive. Ma oltre alla vita fastosa e al suo teatro la villa dei Widmann doveva la sua fama anche al *vin friularo* dei suoi vigneti, celebrato da Lodovico Pastò in un suo ditirambo.

A Bagnoli il Goldoni era stato nel 1754 e 55, e certo prima, se anche d'altri soggiorni manchino testimonianze. Ma non l'estate del 1756 ch'egli trascorse a Parma e in quelle villeggiature ducali, mentre Bagnoli s'onorava di ospiti quali i cardinali Carlo Rezzonico, vescovo di Padova, al Widmann cognato, e Marcello Crescentii, arcivescovo di Ferrara. Per i due porporati vi fu il 22 luglio « convitto e ricreatione solenne » e la sera si recitò « da Nobili e Dame venete » non la commedia consueta, ma « un'opera intitolata... » e qui nei *Notatori Gradenigo* una parola che non si legge!

I comodi e sciatti martelliani della lettera tracciano del soggiorno di Bagnoli un quadro sorpreso nella realtà. Ma dove resta l'arguta critica che sulle folli prodigalità delle villeggiature il Goldoni aveva esercitato già in qualche suo lavoro (*I malcontenti, La villeggiatura*) e con arte più matura si apprestava a fornire nella sua celebre trilogia? « Chi volesse discorrere su quel che succede in villa, vi sarebbero da far de' tomi. Si vanno a struggere i poeti per far commedie. Vengano qui se vogliono far delle commedie ». Così *discorre* uno dei suoi personaggi. Ma mentre Goldoni scriveva la lettera, era troppo *parte* egli stesso. L'opera del *giudice* rimetteva a tempo più opportuno.

Indulgeva con gli altri, e peggio d'altri, al gioco, e gli era compagno a Bagnoli, tra i più induriti nel vizio, Antonio Zacco « degnissimo gentiluomo padovano ». Il Goldoni lasciava le carte solo per sedere alla lautissima mensa, e vi sacrificava poi il sonnellino pomeridiano. Verso il tramonto segui-

vano le allegre scarrozzate in comitiva. E chi sarà mai la spiritosa signora di Conselve «vestita per lo più del color di rosa»? Connotati troppo vaghi agl'indiscreti chiosatori che a censessant'anni di distanza vogliono cacciare il naso nelle faccende di papà Goldoni. A sera col pensiero, o meglio col palato, già alle «acque fresche», ai «sorbetti» s'ascolta il rosario. Compite le pie devozioni la cena riunisce a uno «splendido *ambigu*» (che brutta parola!) i gaudenti di villa Widmann. Ma dopo quelle tali «mangiate onnipotenti» del pranzo, il Nostro saggiamente non voleva altro cibo. Qualche sacrificio all'igiene sapeva farlo. Non che imitasse in tutto quel Luigi Cornaro vissuto «cent'anni malato per morire in buona salute» come nota celiando nelle *Memorie*.

La lettera, alla cui prima metà sembrano essersi attaccate le pigre movenze del tardigrado burchiello, s'anima d'un subito quando prende a descrivere quel massimo divertimento della villeggiatura ch'era il teatro. Carissimo ad attori e spettatori; non meno oggi ancora a noi per qualche particolare aspetto che ne deriva alla pratica scenica del Goldoni. Il cartello esposto invita alla recita d'una commedia improvvisa che sarà eseguita dai signori della villa e dei loro amici. Il pubblico non potrebbe essere più vario: dame e cavalieri, fattori e contadini, miedeghi, religiosi e cittadini, «zente dotta d'ogni qualità». E che furiosa caccia ai biglietti!

Per aver bollettini c'xe un tormento.
I ne assedia, i ne affanna, i ne vien drio
E i li domanda per amor di Dio
Chi dise: son vegnù sie mia lontan,
Chi dise: ho tralassà de lavorar,
Andar zo de levà chi lassa el pan.
Chi s'ha fato dal padre bastonar
Chi dise, el gusto el pairò doman,
Chi per vegnirghe se faria squartar

Gustoso quadretto, tolto a quel *Burchiello di Padova* (Nozze Priuli-Manin, 1756), al quale lo stesso Goldoni rimanda chi fosse curioso di conoscere più davvicino la geniale accolta di dilettanti. Faceano stupire nel lavor *soggetti* ossia commedie all'improvviso.

Se fusse cusì bravi i comedianti,
No ghe saria bisogno de poeti.

Gareggiano nelle parti di *prima donna* la Widmann stessa, nata Quintilia Rezzonico, che aveva

..un far dolce, una maniera franca,
E a soggetto parole no ghe manca,

con la *Moceniga* (Elisabetta Mocenigo Venier?), «brava anca ela»

E la gh'ha in tel patetico un valor,
Che move i afeti e bisega in tel cuor.

Fanno riscontro alla coppia delle «padrone» due vezzose *servette*, una d'indole seria, l'altra di «costume brillante»: le loro *eccellenze* Cecilia Zorzi e Loredana Priuli. Per esse il Goldoni immaginò lo scenario *le due cameriere* che non figura altrimenti nel suo teatro. La parte d'un «vecchio bizzarro» posto fra questi due «graziosi amoretti» procacciò — per i molti *sali*, facezie e cose buone dette — onore infinito a Francesco Bonfadini, primo *dottore* della compagnia, e al Widmann cugino. Il Widmann stesso — ci perdoni il padrone se la materia ci porta a non dargli senz'altro il primissimo posto — benchè nella conversazione serio e taciturno, faceva, forse per amore dei contrasti, l'*Arlecchino*.

Col recita vestio da Trufaldin
Me desmentego Sacchi e Catolin

Famosissimo, com'ognun sa, il primo. Ottimi *Tracagnini* furono Giacinto e Francesco Catoli (Cattoli), padre e figlio. Il Goldoni intende probabilmente il secondo. Un Priuli-Pantalone già menzionato ricordava al Nostro il famoso Garelli. E Pietro Gentili, faccendiere di Casa Widmann, integrava l'allegro quartetto delle maschere nel camicione bianco orlato di verde di Brighella.

El ye fa un servitor grazioso e destro
Per dir, per bonizar, el xe un bel tomo.

Recitavano ancora Giovanni Mocenigo, Alvise Priuli, *nuovo Vitalba*, afferma Goldoni, Pietro Bonfadini, *dottore* di ripiego, ma più apprezzato *moroso*, e Andrea Pastò, detto Andreetta, egregio pittore che fu anche lo scenografo della gioconda brigata. A questi, elogiati tutti nel *Burchiello*, la nostra lettera aggiunge un'*eccellenza* Pastò, certo uno dei quattro Pastò, figli di una Widmann e cugini di Ludovico.

A uno solo degli artisti si lesina la lode, quando non se ne dice corna addirittura a Carlo Goldoni. Così nelle *Memorie*, ne' *Componimenti* e nelle lettere di dedica.

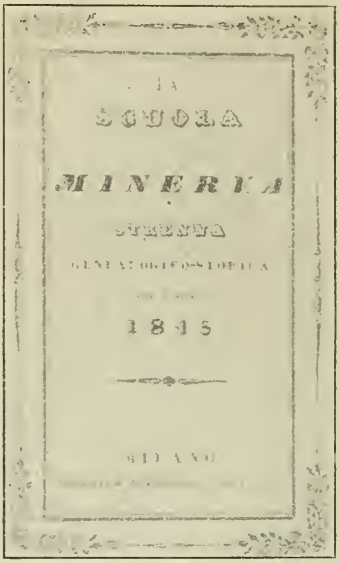
Aveva esordito in quest'arte, dodicenne, a Perugia, facendo da donna nella *Sorellina di Don Pilone*. Una bella incisione dell'edizione Pasquali mostra Goldoncino in crinolina mentre con l'enfasi voluta declama un prologo steso nel più scellerato stile secentesco. Il babbo suo capì subito che non v'era in lui la stoffa del buon comico. Ma della paterna critica il ragazzo si consolò facilmente allora coi molti confetti di cui gli fu generoso quel pubblico. Più tardi, nel 1729, coadiutore a Feltre, Goldoni si mette a capo d'una compagnia di dilettanti che recitano nel Palazzo del Governo la *Didone* e la *Siroe* del Metastasio. Ne' drammi egli si contenta delle ultime parti. Riesce a farsi valere un po' meglio in due intermezzi, primi modesti saggi della sua produzione drammatica. Avrà recitato tante altre volte ancora. Fu un secolo teatromane il '700 e i filodrammatici pullulavano peggio dei funghi. Si ritrova la traccia di Goldoni attore appena nel 1754, a Bagnoli, mentre per desiderio di certe signore s'ingegna d'interpretare una parte d'innamorato. Ma le sue tenere proteste, anzichè commuovere, mettono di buon umore attrici e pubblico. L'indomani in una farsetta, *la Fiera*, abbozzata lì per lì, Goldoni recita quattro parti diverse. Nelle

spoglie di un venditore di canzonette si ripaga giocondamente del tiro tesogli e si fa perdonare il fiasco della sera prima.

Nell'estate del 1755 il Goldoni fornì al teatro di Bagnoli due *soggetti*. D'uno solo si sa che fu tratto dal *Prodigo*. La buona parte del fattore *Trappola* toccò allo stesso autore che nelle scene con Zuanne Mocenigo e Loredana Priuli, servetta, si trovò maledettamente impacciato. Egli confessa d'avere recitato «alquanto male» e d'aver conosciuto allora «quanto diverso sia lo scrivere dal recitare e quanto necessario all'attore la pratica, l'esercizio e la naturale disposizione». Proprio questa, dote essenziale, dovette mancargli. Il Goldoni — testimonianze sincrone affermano — non brillava nella conversazione per facile brio.

Nel 1757 giunse tardi a Bagnoli per partecipare quale attore alla prima recita che seguì sabato 2 luglio. Per questa si limitò a stendere — avverte la lettera — i complimenti d'uso, che iniziavano e terminavano la rappresentazione. Si eseguì il *Dissoluto*, vecchio scenario dell'arte. Era quel *Don Giovanni* che un giorno il Goldoni aveva ingenuamente pensato di riscattare dalle mani degli istrioni spogliandolo del comico e del soprannaturale, i due migliori coefficienti della sua popolarità. Nella seconda recita — il soggetto era stato tolto a una vecchia commedia di Bonvicin Gioanelli *Pantalon bullo* (1710) — agisce anche il Goldoni, che s'addossa di nuovo ben quattro parti. La compagnia scarseggiava d'attori. Sarà stato, per quel che dice, oltre che il *dottore*, parte di nessun rilievo: uno dei *baroni* che giuocano al Ridotto: il *capo del magazen*, cioè un oste, dal Goldoni fatto *chioggiotto*, e di più un *ebreo*, probabilmente *Bedana* e *Menicai* della commedia originale in una sola persona. Sono questi tre ultimi personaggi le vittime delle *bulae* di Pantalone. Così la parte oggi ancora viva della commedia: prepotenze di Pantalone spalleggiato dai suoi uomini e aspetti della vita minuta veneziana fedelmente riprodotti, si svolse tutta tra Priuli-Pantalone e Goldoni Proteo novello. La quadruplice prova fu superata senza infamia e il commediografo contento dimenticò le disgrazie dell'anno prima.

Ma per la terza recita che lo vuole autore e attore grossi nuvoloni s'addensano all'orizzonte. Pensa il Goldoni di trarne il soggetto dalla sua *Pupilla*, composta in quell'anno e non destinata alla scena. Era la trita favola del tutore innamorato della pupilla che per le arti d'un servo e d'uno scroccone, finto genitore della ragazza, diventa moglie felice dello sposo di sua elezione. Poichè si naviga in pieno teatro cinquecentesco l'*agnizione* agevola ancora il felicissimo scioglimento. Tutore e pupilla si scoprono babbo e figliuola. Goldoni si prende la parte di *Quaglia scroccone* e la fa in veste e linguaggio di Coviello che nel suo teatro trova non pochi conterranei. Tutto corse liscio finchè la figura mantenne il carattere giocoso. Quel che accadde poi è detto lepidamente con la consueta bonaria sincerità nella lettera.



FRONTISPIZIO DEL VOLUME CONTENENTE LA LETTERA INEDITA DEL GOLDONI IN VERSI MARTELLIANI, SCRITTA DA BAGNOLI.

Dopo il nuovo fiasco Carlo Goldoni avrebbe avuto ragione di rientrare stabilmente tra i giubilati dell'agone filodrammatico. Un istante almeno il buon proposito vi fu:

Chisso mestiero no lo faccio chiù.

Solennissimo giuramento fatto a una rispettabile folla di testimoni oculari e auricolari. Ma la filosofia dell'assoluto non ebbe mai il Goldoni tra i suoi credenti. Il giorno dopo, dileguatosi il primo turbamento, eccolo inteso ad attenuare la portata di quella promessa. Reciterà ancora sì se gli venga «comandato». Lascerà però il patetico a chi v'abbia disposizione.

Certo non furono più molte per lui le occasioni di calzare il socco. Pochi anni ancora gli fu dato godere quegli ozi campestri veneziani che traevano seco il graditissimo svago scenico. Poi, nell'aprile del 1762, andò a Parigi. Là non gli mancarono, no, ore serene, comitive simpatiche, salde amicizie. Ma in terra straniera, in mezzo a gente nuova, come diversa si fece la sua vita! Povero Goldoni! non più la *sua* Venezia, il *suo* dialetto, la *sua* commedia. I componimenti *in lingua veneziana* che giungono di là non sono tutti un nostalgico sospiro alla patria lontana? E *da Venezia lontan do mile mia*, in momenti d'ineffabile struggimento per gente e paesi che non dovea più rivedere, quante volte gli sarà tornata la visione dell'ameno Bagnoli e avrà desiderato di ritrovarsi, magari a prezzo di qualche nuovo clamoroso fiasco, sulle tavole di quel teatrino, in mezzo a quelle *zelenze*, che immemori ormai del poeta lontano continuavano a sfogarvi il loro scintillante *morbin!*

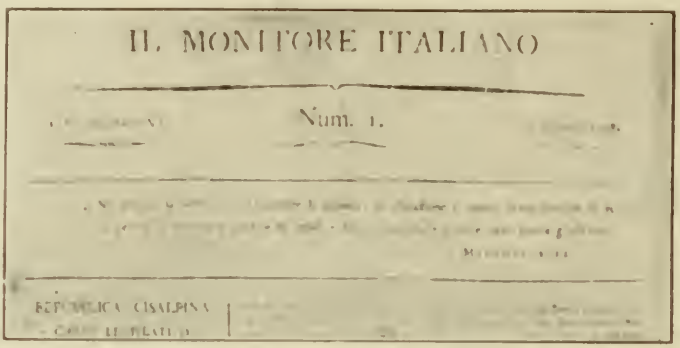
E. MADDALENA.

(Disegni di **Carlo Nicco**).

Notizie utili a illustrare la lettera del Goldoni devo alla cortesia dei chiarissimi direttori del Museo Civico di Padova, prof. Andrea Moschetti, e del Correr di Venezia, dott. Ricciotti Bratti, nonchè degli amici carissimi, Cesare Musatti e Giuseppe Ortolani.

LA POLITICA ESTERA DI UGO FOSCOLO

Ugo Foscolo — anzi «il libero uomo Nicolò Ugo Foscolo» — scrisse nel giornale milanese il *Monitore Italiano* (dal 20 gennaio 1798 al 13 aprile 1798) di politica estera; anzi — saltuariamente da prima, e poi in ogni numero — fu, nel giornale, redattore delle *note* di politica estera. Questo non ricordarono, con particolare riguardo, gli studiosi della vita del grande poeta, e non osservarono i critici che potevano facilmente riconoscere negli articoli del *Monitore* e nell'appassionata difesa di Venezia e degli Stati veneti, Dalmazia compresa, idee svolte nelle «lettere di Jacopo Ortis».


IL MONITORE ITALIANO

Num. 1.

REPUBBLICA CISALPINA

TESTATA DEL PRIMO NUMERO DEL «MONITORE ITALIANO»

articoli uscivano in prima pagina sotto il titolo di «notizie universali» e spesso senza firma. Il programma del giornale (nel 1.° numero) osserva che l'impegno di corredare il *Monitore Italiano* di notizie precise e veraci, non è certamente il meno importante fra quelli che la Società compilatrice si assume. «L'esperienza, che è la più sicura guida degli uomini, ci fa tutti i giorni comprendere quanto le passioni, la curiosità, lo spirito di partito ed un certo genio malnato, e per disavventura quasi universale, di *smerciar come fatto ciò che non è che un giuoco di immaginazione*, contribuiscono ad accrescere, od a sminuire i dettagli che accompagnano un avvenimento, a vestirlo in mille foggie non sue, ad alterarlo nella stessa sua essenza, opera è certo di alcuni giornalisti delicati di seguire un filo di luce, che alle sane menti si lascia sempre vedere tra le tenebre ed il buio; come è opera di certi altri di affastellare tutto ciò che viene loro riferito e d'improprio, purchè si riempiano quattro pagine che a sostenere vogliono il loro villano commercio.

«La detestabile condotta di questi non servirà certamente di scorta ai redattori del *Monitore*, sensibili alla fama di loro impresa».

Questo notai nel mio studio su «Foscolo giornalista a Milano»: questo risulta chiaro da una attenta lettura della raccolta intera del giornale che porta — dopo i primi numeri — gli articoli di politica estera firmati «Foscolo». E' Foscolo che critica la Francia e i comandanti francesi; è Foscolo che combatte il trattato di Campoformio e le debolezze del Direttorio. Ed è per siffatto spirito di indipendenza e di italianità che il giornale fu soppresso.

I redattori si dispersero. Ugo Foscolo andò a Bologna a fondare «*Il Genio democratico*, (di cui ho parlato in uno studio speciale nel 1917) [1]; Melchiorre Gioia e Pietro Custodi restarono a Milano a tentar altre imprese giornalistiche. E così al *Monitore Italiano* subentrò — *uno avulso, non deficit alter* — il *Monitore Cisalpino*, diretto da Giuseppe Compagnoni, il romagnolo, nativo di Lugo, che aveva, nel Parlamento Cispadano del 1797, proposto il tricolore come simbolo del nuovo Stato che sorgeva dalle rovine dell'assolutismo.

Poste queste savie premesse e affermati tali propositi, con un «quadro generale delle condizioni degli Stati di Europa» inizia nel giornale questa rubrica, e continua nei numeri che seguono. Codesto modo di presentare la politica estera aveva adottato già il Compagnoni, quando dirigeva a Venezia «*Il Mercurio d'Italia*» dove il Foscolo pubblicò alcune delle prime sue poesie. Sotto il «Quadro Generale» vengono in ogni foglio le notizie dei singoli Stati.

Che cosa voleva in politica estera il cittadino Ugo Foscolo?

IL PROGRAMMA.

La politica estera nel *Monitore Italiano* (si noti: *italiano*) era affidata a Giacomo Breganze ed a Ugo Foscolo; gli

LA VENEZIA E I VENETI.

La Venezia — lo si vede subito — è nel cuore del redattore, che comincia col descrivere lo stato dei veneti paesi dopo Campoformio, e la scaltrezza del nuovo governo austriaco, che nomina solo suoi aderenti ai posti dell'amministrazione

(1) Milano, F. Vallardi (in *Cultura Moderna* 1917) e Milano, in *Rivista d'Italia* 1920

« uomini che corrono alla preda con la prestezza del lampo e col furore degli avvoltoi! »

Lo scrittore si rivolge a Milano e ai Cisalpini « che un felice destino e la genialità francese condusse all'insperato sistema di libertà » perchè non chiudano gli occhi.

E denuncia le manovre dell'Austria che *emette dieci milioni di fiorini in carta moneta pei veneti stati, da aver corso sì, ma non da accettarsi nelle casse erariali:* così tutte le ricchezze se ne andranno, e resterà nella Venezia solo carta moneta senza valore. Così fu fatto — ricordiamolo — nel 1917, quando l'Austria invase di nuovo quelle provincie con i famosi *boni della Cassa veneta.*

Tutti quanti ormai sopportano danni; e nelle case private si alloggiano soldati tedeschi, appestandole di lezzo e di fetore, con dolore delle donne avvezze alla *politesse* francese. E molti fuggono.

Ugo Foscolo.

A MILANO! Sotto la data del 22 piovoso si descrive l'arrivo a Milano « dei patrioti veneti » che abbandonarono le cose loro più care, per sottrarsi agli insulti dei prezzolati agenti dell'Austria e respirare in una patria di adozione le aure di libertà.

A Milano i veneti profughi sentono la gioia di ritrovarsi tra fratelli.

Ma alla gioia succede ben presto il disgusto. — Una legge del generale Bonaparte aveva promessa loro la cittadinanza cisalpina: la legge — a dire vero — fu lungamente discussa e contrastata dal Corpo Legislativo, (1) e secondava il loro voto; ma « il mal genio degli intriganti », dice Foscolo, tutto mette in campo per impedire o prolungare l'effetto di queste promesse. I veneti sono accusati di ozio da quelli stessi che vorrebbero escluderli dagli impieghi. E se si lagnano di tanta ingiustizia, insorge la dura minaccia di deportazione! Per essere fatti cittadini cisalpini, occorrono titoli speciali; non basta la nascita. Ed è lunga la *pratica* degli uffici per ottenere la nuova cittadinanza.

L'Assemblea, o il Consiglio, dei Seniori ha eletto una commissione per esaminare gli attestati voluti naturalmente dal Consiglio dei Juniori. « Paralizzatori », esclama il redattore, « è questo forse un nuovo ritardo, figlio del vostro intrigo? ».

« Formiggini, Aldini e Marliani - tre seniori illustri - formano una commissione degli anziani. Sperate voi (domanda) che questi dimenticheranno la decretata urgenza? o saranno ingiusti per comperarsi un'infamia? ». (V. N.° 7 del 1 febbraio 1798).

Il 28 gennaio (N. 8) la *nota* di politica estera sul Veneto osserva che la troppa carta moneta comincia « a pressare su gli artigiani ». Nella Terra-ferma sono intercettate tutte le comunicazioni, — ed è proibito anche l'ingresso della *Gazzetta di Venezia* —; si fa credere che gli affari della Cisalpina vadano male, e che essa pure sarà presto ingoiata da Sua Maestà Imperiale. « E noi non siamo lontani dal credere che la fame cesarea sia grande!! ».

Un generale austriaco in Venezia (riporto qui l'aneddoto) parlando con una dama chiese se il cittadino Vidman fosse partito o no dagli stati di S. M.; ed essa protestò di non sapere l'attuale soggiorno. Il generale soggiunse: « hanno torto questi signori di partire » e la dama subito: « e più torto ancora coloro che, senza essere chiamati

(1) V. Rava, in *Nuova Antologia* « I profughi veneti del 1797 - Roma 1917 ».

vengono nelle case altrui! » — Il generale dovette rispondere: « toccato » — e convenire che la morale dei governi non ha per base nè il giusto, nè l'onesto.

ROMA IN REPUBBLICA. La nota di politica estera ha d'improvviso un tema nuovo e lo segue con cura: la nuovissima rivoluzione di Roma e la formazione della nuova Repubblica. In piazza del Campidoglio si balla e si canta intorno all'albero della libertà. Pei veneti ciò cresce il dolore; e si conforta onestamente (N. 10) che già alcuni abbiano ottenuto a Milano la cittadinanza; e si meraviglia che anche l'Aldini li abbia difesi. Il Foscolo non ama il bolognese Aldini: che era alto intelletto, e seppe difendere la Cisalpina contro le pretese di Francia: lo credeva troppo bonapartista. Dagli stati veneti raccoglie la notizia che i tedeschi, nuovi padroni, fraternizzano coi « patrioti e non cogli aristocrati » è tatto politico, dice il giornale, ed augura che i tedeschi senza guadagnare un partito possano perdere l'altro. Osserva ancora, che nelle varie feste fatte nelle città venete ballavano numerosissime le donne mentre nelle feste fatte dai francesi non si vedeva che taluna di quelle che avevano concetto di « spregiudicate », (chi non ricorda la bella Cecilia Tron, cara al Parini, che aveva ballato con Foscolo intorno all'albero della libertà?) e si domanda: sarebbe forse stata la democrazia che ha fatti compiacenti i mariti?

Roma approva la nuova costituzione repubblicana, preparata da Bonaparte sul solito tipo, ma coi nomi classici, dei consoli, dei tribuni, dei senatori.

Che fa, intanto, e quale è la potenza militare dell'Austria?

Nel numero del 23 piovoso — 11 febbraio 1798 — si discute di tale potenza militare. Il trattato di Campoformio tolse le fortezze di Mantova ed espose i nuovi stati a una facile invasione in Italia.

Palmanova ed Osoppo non potrebbero mettere argine; Venezia fu spogliata delle armi; *le basi della Dalmazia e dell'Istria* possono servire di rifugio ai suoi vascelli, non già ripararla dagli insulti di una flotta in tempo di guerra.

PER I CONFINI SICURI E CONTRO BONAPARTE. Nel N. 14 (27 piovoso) un lungo articolo di politica parla sulle condizioni reali d'Italia e ha parole forti sull'azione della Francia. E domanda nettamente: La Repubblica Cisalpina potrà stare divisa dagli stati austriaci *da un'informe linea militare*, che può servire di pretesto a giornalieri contrasti?

Vorrà la Francia (aggiunge) che « la sua pupilla » sia costantemente attorniata da uno sciame di despoti, che tenderanno sempre a minacciare i suoi fondamenti? Mostrata la debolezza militare della Repubblica Cisalpina, e, volgendo lo sguardo ai veneti paesi « non si sa comprendere, dice, se il trattato di Campoformio li abbia ceduti all'imperatore, come pegno temporaneo o come costante sua proprietà! Duecento milioni emunti dal popolo, un deciso affetto per la libertà tante volte promessa, e per nove mesi non mai posta in dubbio da Bonaparte se non valsero a colà stabilirla, *chi potrà mai difendere questo generale dall'accusa di traditore infame e d'abbietto assassino?* »

Come mai potrebbe la Francia, con un detestabile assenso, donare lauri e corone ad un uomo che l'avrebbe immortalmente avvilita agli occhi della posterità? Come mai verrebbe a mancare ad un tratto quella sensibilità all'onor nazionale di cui va giustamente superbo ogni cittadino francese?

Lo scrittore parla quindi di Toscana « ove dorme lo spirito repubblicano un sonno quasi di morte ». L'arciduca, che vi tiene seggio, vive per la liberalità dei francesi. Come può leggere Firenze (si chiede) gli antichi annali senza arrossire della presente ignominia? Ove sono i Capponi, i Pazzi, gli Strozzi, gli Alamanni?

Codeste affermazioni dovevano fare sospetto ancor più il giornale, e provocare reazioni, o proteste, al Direttorio della Repubblica Cisalpina sorvegliato attentamente dall'ambasciatore di Francia.

LE NUOVE LEGGI A VENEZIA. La prima legge uscita a Venezia dal Governo austriaco, riguarda i giuochi di azzardo: legge buona in sè, ma con cui si rinnova una ingiustizia peggiore dell'antica: ne tratta il *Monitore* nel N. 17, e poi dà la notizia (ventoso) che l'imperatore ha conferito il titolo di Consigliere intimo ai Signori Pesaro e Querini e Grimani. Ed il redattore fa la biografia del nuovo consigliere Pesaro, un capo del Senato e nemico dei francesi, e del Querini, che era provveditore in Dalmazia e non volle che i veneti resistessero ai tedeschi, anzi lasciò che i tedeschi entrassero in Zara, tanto che il Governo provvisorio gli fece un processo; e parla del Grimani, che era ambasciatore a Vienna della Repubblica Veneta, e si sottopose subito ai nuovi padroni.

« Popoli liberi — esclama — imparate a conoscere i nemici » — « Cesare premia la fellonia; sono tre traditori e pronti a tradire ancora » — L'articolo è firmato I. — Erano

(1) Il Pesaro fece poi « un auto difesa » che è riprodotta nell'opera del noto giornalista Caminer *Storia della Guerra attuale*. Vol. 33. Lugano (ma Venezia) 18... Sono 41 vol.

lettere che Foscolo riceveva da amici; e pubblicava con commenti.

Il Giornale segue (9 ventoso — N. 20) a dare le notizie di Venezia: l'adunanza dei patrizi per eleggere i XII delegati della nobiltà, che presteranno giuramento; la persecuzione ai patrioti; gli insulti alle coccarde francesi... « ma il seme di libertà è sparso e non tarderà a fruttare». *Il Foscolo firma l'articolo* che è il primo così presentato a viso aperto.

L'autore dell'*articolo,* di cui demmo sopra notizia, era il Breganze: il tono spiacque al Direttorio, e più alle autorità francesi; l'autore fu ricercato a casa dalla polizia: Gioia allora protesta (N. 18) con una nota violenta; e Foscolo, ardito, ne assume la responsabilità. « Era opera comune quella del giornale » — egli scrive al Capitano di giustizia — nella lettera ben nota e riprodotta nell'Epistolario, del 9 ventoso anno VI (N. 20), con la quale difende il Breganze — scampato a Roma — e « offre la sua persona di uomo libero per rispondere sempre ai tribunali per l'imputato Breganze ».

MELCHIORRE GIOIA.

Giacomo Breganze era vicentino: scrisse un opuscolo sulla *libertà dei mari,* ristampato a Milano nel 1856 da un suo congiunto: e sotto la Repubblica italiana diventò Direttore Generale di polizia.

UGO FOSCOLO FIRMA GLI ARTICOLI. La politica estera viene ormai scritta dal Foscolo che firma (dal N. 19) col suo cognome; sua è la descrizione dei soldati austriaci a Verona che insultano « con rusticità germanica» i cittadini, e procedono a fatti contro le persone oneste.

Alcuni giornali italiani ardiscono fare insulto — osserva — alle vostre disgrazie: ma che può fare un pugno di uomini contro migliaia di spalle?

I migliori dei vostri emigrano da una terra che l'interesse vendette al dispotismo.

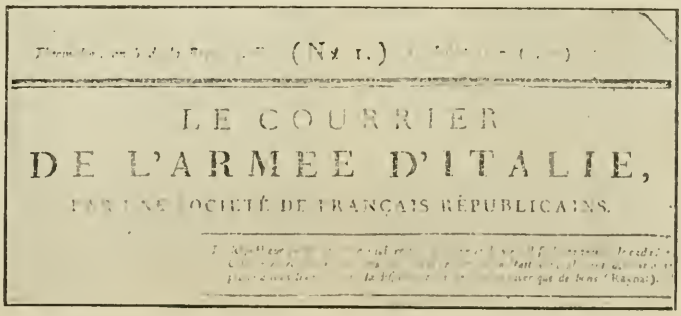
E nota che parecchi veneti si sono avviati a Parigi. D. Giuliani — il celebre professore di chirurgia — fu trascurato dal Direttorio; che non gli diede risarcimento per la casa saccheggiata il 12 maggio.

Il N. 21 ha altro articolo di politica estera firmato Foscolo: esso nota che anche i padri di famiglia, oltre i patrizi, sono stati obbligati al giuramento. E scrive: « Un giuramento strappato a forza è egli osservabile? Una nazione che liberamente ha proclamato la sua libertà nel secreto di un bossolo non può di buona fede giurare obbedienza a tiranni che minacciano morte. *Nè i tiranni sel credono* ».

REAZIONE. Viene la reazione? A Roma i campagnoli invadono la città (14 ventoso) ed affrontano le truppe francesi: ed a Venezia si grida: « Viva S. Marco ». Non si sa se i popolani vogliano l'antica aristocrazia; ma certo aborrono il giogo austriaco.

E in Toscana pure cominciano a scoppiare scintille di libertà.

E Venezia? Ecco una lettera del 6 marzo riportata nella nota di politica estera. « Mai non si vide più taciturno il popolo veneto. Gli si vieta di piangere l'indipendenza perduta, gli si fa delitto se osa bramare di nuovo la patria... tutto è incarito... la fame verrà a distruggere questo paese devastato dalla guerra, ma i veneti saranno liberi perchè ardentemente lo bramano. In questo secolo possono a Venezia nascer dei Bruti come possono nelle altre nazioni nascer dei Cromwell o dei Silla »



(N° 1.)

LE COURRIER
DE L'ARMEE D'ITALIE,
PAR UNE SOCIÉTÉ DE FRANÇAIS RÉPUBLICAINS.

TESTATA DEL PRIMO NUMERO DEL « COURRIER DE L'ARMÉE D'ITALIE ».

Nel N. 22 il *Monitore* ha la nota estera non firmata, ma subito ecco (al N. 24) la nota di politica estera, firmata « Foscolo » che dice (13 febbraio): « la Corte di Vienna ha determinato di non mandare nè ambasciatori nè ministri presso le corti e stati liberi d'Italia: *dei soli residenti* basteranno per le relazioni diplomatiche. — Anche dei soli residenti austriaci erano di troppo per gli stati liberi d'Italia, ma nonostante questa misura, offre un esempio che in generale ciascun potentato dovrebbe adottare ed in specie quelli le cui finanze... ».

La nota si ferma così troncata, ma ben si capisce che alludeva alla Repubblica Cisalpina la quale, — nonostante la dura situazione finanziaria, sulla quale ragionò bene il Dandolo [1] — aveva mandato il cittadino ex-conte Marescalchi a Vienna, ove, come è noto, l'imperatore non volle mai riceverlo, nè permise di esporre il tricolore a Vienna come ho dimostrato colle lettere dell'ambasciatore da me possedute.

Il *Monitore Italiano* al N. 31 ha una lunga nota di politica estera e riferisce il messaggio del Consiglio dei 500 al Direttorio francese; tale nota comincia con una corrispondenza da Venezia che è nel cuore del Redattore.

A VENEZIA. Tutti i privilegi sono restituiti alle città ex-venete, ed infiniti editti vanno proclamando che tranne la violazione della *legge sovrana* tutto ritornerà nello stato del 1° gennaio 1796.

Quale è la verità? domanda il *redattore*.

« Dai fogli di Venezia non si può trarre alcuna notizia. Ivi ad onta della amnistia, è vietato il parlare, lo scrivere, l'udire, il pensare, il ricordarsi anche che i veneti furono liberi. Sono proscritti tutti i fogli che non hanno in fronte lo stemma imperiale. Ma questi giornali scritti o da anime avvilite o da uomini circondati dall'Inquisizione di Stato, non presentano che l'avvilimento ed il terrore.

« Certo che S. M. l'imperatore non può compiacersi della fede dei suoi nuovi sudditi. Nello stato veneto vi sono dei focolari di rivoluzione ignoti, ma ardenti sempre e vicini a diffondersi alla prima occasione.

« La ferocia dei nuovi tiranni accresce l'ardore di libertà nei nuovi sudditi non avvezzi a tale giogo ».

E quando il Parlamento cisalpino discute una legge che ammette i comandi in francese per gli esercizi dei militari, Ugo Foscolo protesta vivamente: e invoca la lingua che Machiavelli usò nei *discorsi sull'arte della guerra*.

IL GIORNALISTA. Le brevi note, che ho presentate, sono estratte — dopo attenta lettura — dal Giornale che potei leggere nelle copie possedute dalla Biblioteca di Pavia e dall'Ambrosiana, e giovano a porre in luce questa speciale attività letteraria e politica di Ugo Foscolo, e a mostrare la sua viva passione per la causa della libertà, il suo intenso affetto alle provincie infelici della Venezia, sventuratamente cadute in mano all'Austria. Nel « Jacopo Ortis » il Foscolo ritornerà nobilmente, appassionatamente su questo tema.

Meritava dunque una nota speciale la sua politica estera, come giornalista.

Il *Monitore Italiano* non potè regolarmente finire il primo trimestre della sua nobile vita e fu soppresso al N. 42. Il De Winkels lo aveva notato esattamente nella Vita, ma il Butti [1], compianto e sempre diligente, lo disse soppresso al N. 115, ed errò pure il bravo Tivaroni, lo storico del Risorgimento nato nella patriottica Zara.

La copia della Biblioteca Ambrosiana è forse la sola completa, ed arriva al N. 42. Il giornale italiano moriva mentre presentava il programma pel secondo trimestre che doveva comprendere 48 numeri per compensare gli abbonati di averne avuto solo 42 nel primo! Il Foscolo era stato *redattore parlamentare* e *redattore della politica estera*. E (in quei giorni) aveva difeso Vincenzo Monti, attaccato da altro giornalista, difeso con calore tanto più grande in quanto era innamorato della bella Teresa Monti che non lo ascoltava e non comprendeva le smanie dell'amico, e si compiaceva dell'ammirazione dei milanesi, per la sua fiorente bellezza romana.

I resoconti, o sunti delle sedute dei *Juniori* e dei *Seniori*, compilati dal Foscolo, sono oggi pure un modello; e vanno notati pei brevi commenti da lui aggiunti, inspirati sempre a spiriti eccessivamente democratici, specie (e così!) in materia di finanza..., le *note di politica estera* brillano per alto spirito di italianità e di indipendenza, anche contro i « liberatori francesi » e contro Bonaparte, e per l'amore a Venezia tradita, e per l'acuta previsione dei gravi danni che sarebbero derivati dal trattato di Campoformio.

Morto il *Monitore*, Ugo Foscolo lasciava Milano per Bologna dove, per sostenere gli ideali suoi, cominciava la stampa delle « Lettere di Jacopo Ortis » — che rimase troncata — e assumeva la pubblicazione del nuovo giornale: *Il Genio Democratico*.

LUIGI RAVA.

(1) V. Rava « V. Dandolo nel centenario della sua morte » — memoria in atti dell'Accademia delle Scienze di Bologna 1920.

(1) V. Butti in Archivio Storico Lombardo del 1905 articolo su « la Fondazione del *Giornale Italiano* ».

DUELLI

SCENA DRAMMATICA IN UN ATTO

PERSONAGGI:

LA MARCHESA, circa 45 anni d'età.
GUIDO, suo figlio, di 24 anni circa.
MARIA, moglie di Guido, di 22 anni circa.
Un servitore attempato.
Un cameriere più giovane.

L'azione è ai nostri giorni, in un alotto elegante al primo piano del villino della Marchesa. A destra dello spettatore una o due finestre da cui entra la luce grigia del mattino; a sinistra l'uscio che conduce agli appartamenti interni: la porta di fondo, che deve restare aperta, dà nel vestibolo. Tra i mobili, ci deve essere un orologio piuttosto grande che segna le dieci e mezzo, che cammina davvero, e che va registrato secondo la durata dell'atto, venticinque, trenta minuti, quel che occorre...

Ad eccezione delle battute d'esordio, la prima parte dell'atto deve strascicare alquanto, mentre la seconda, molto difficile, anzi molto complessa d'interpretazione, va recitata con sempre maggiore velocità e mobilità.

All'alzata del sipario, GUIDO, in piedi in mezzo alla stanza (il pastrano addosso, una sciarpa al collo, le mani inguantate) sta tenendo in ciascuna delle sue una mano della madre ed una della moglie che lo guardano con intensità d'affetto. La prima è vestita di scuro: la seconda ha il cappello in testa ed un abito mattinale moderno di fattura ma scuro di tinta. Egli è pallido, ma abbastanza sicuro di sè, abbastanza tranquillo: anzi, durante il breve colloquio, si sforza ad apparire sorridente e disinvolto.

GUIDO — Grazie, grazie, sono coperto abbastanza.

MARCHESA — Ma l'automobile è aperto.

GUIDO — Si farà chiudere. E ora lasciatemi partire.

MARIA — Ancora un istante.

MARCHESA — Sì, ancora un istante... (si avvinghiano a lui, che cerca dolcemente di svincolarsi)

GUIDO — Si fa tardi. Sono giù che aspettano. Ero salito soltanto per due minuti a darti un abbraccio e consegnarti Maria. Non desidero che rimanga sola... e neanche tu.

MARIA (supplichevole) — Volevo aspettarti in chiesa.

GUIDO — Che idea! Resterai colla mamma. (le abbraccia ambedue)

MARIA (fra le lagrime) — Dicci almeno dove ha luogo. Qua vicino?

MARCHESA (interrompendo) — In una casa in città, oppure fuori di porta in qualche giardino?

GUIDO — Non ve lo voglio dire.

(Entra il servo attempato col cappello e la mazza del Marchese in mano: tutto il suo atteggiamento deve essere vivo ed affettuoso)

SERVO — Quei signori hanno fretta, dicono che è ora d'andarsene...

(Le due donne si aggrappano più forte a lui, come se ciascuna volesse tenerselo tutto per sè. Egli abbraccia la madre, quindi le bacia le mani)

MARCHESA (vincendosi, con voce tremula) — Fa il tuo dovere, e Dio ti benedica. (trattenendolo) Quando sapremo qualcosa? C'è il telefono, vero?

GUIDO — Sì. Saprete l'esito immediatamente...

MARIA — Tra quanto tempo?

GUIDO — Anche questo non posso dirlo. Però non dovete essere impazienti. Calcolate una oretta. E sopratutto niente paura. Vedete come sono tranquillo. Ho una gran fiducia: so tirare... Vi garantisco che la preparazione è andata benone. Non sarà nulla... E dopo, che allegria! Magari faremo assieme un piccolo viaggio, tutti e tre più felici e più uniti che mai...

MARIA (che, mentre parlava il marito, ha tolto dalla propria borsetta una medaglia benedetta, e l'ha sfiorata colle labbra, adesso gliela porge) — Tieni, tieni: ti proteggerà! ...e ricordati che ce l'hai...

GUIDO (mettendo la medaglia in tasca, e chinandosi

sulla sposina che piange, con accento significativo) — Sta a te, piccina, piccina mia, di ricordarti quel che m'hai promesso. Coraggio, sii quieta... e silenzio!

(Essa va nel vestibolo con lui, che rivolge lo sguardo indietro alla madre, mormorando «Ciao mamma». Quest'ultima, commossa, non avendo la forza di seguirlo, è tornata indietro e si è inginocchiata per terra contro una seggiola a pregare, la faccia sepolta nelle palme. La nuora rientrando di lì a un istante, corre verso la finestra senza aprirla come per seguire collo sguardo quelli che partono e dopo viene ad inginocchiarsi davanti ad un'altra seggiola accanto alla suocera. Pochi secondi di raccoglimento. Si alzano. Da adesso fino alla chiusa dell'atto, la controscena, nelle sue diverse sfumature, è importantissima)

MARCHESA — Non so se questo orologio vada proprio bene. Hai visto nissuno di là?

MARIA — No: erano in fondo alla scala. Ho riconosciuto le voci.

MARCHESA — Già, per Guido c'è Carlino e Landi: e per l'altro?

MARIA — Non parlarmi dell'altro: lo detesto.

MARCHESA — Non ti vuoi levare il cappello? (La nuora se lo cava. Ambedue vanno vagando per la stanza, incerte, non sapendo che fare e che dire) Hai preso il caffè? (La nuora alza le spalle con indifferenza, mentre essa s'avvicina alla finestra) Non si vedono più... Che tempo grigio!

MARIA — Mi pare di sentire un gran freddo.

MARCHESA — Ora ti fo portare uno scialletto. (suonando il campanello) Hai visto la nuova fotografia della villa? (presentandole varie fotografie grandi che l'altra non esamina)

MARIA — A quest'ora saranno arrivati?

MARCHESA — Impossibile. Almenochè sia molto vicino... (al cameriere giovane, che è entrato mentre parlavano, e aspetta gli ordini) Lo scialletto bigio che è in camera mia, e la cassetta coi liquori... (il cameriere esce dalla porta interna)

MARIA — Mi sembra già un'ora da quando sono partiti. Mamma, mamma, non potrò mai sopportare...

MARCHESA — Fatti animo, fatti animo. Guarda me. Però anche a me pare una eternità...

MARIA — Son due notti che non chiudo l'occhio. Eppure mi sento sveglia sveglia.

MARCHESA — Anche io non dormo più. Ma perchè, perchè? (disperandosi) Per quale ragione battersi? Dovrei farti coraggio. Guido t'ha affidata apposta a me, perchè mi crede forte... (Intanto il cameriere è ritornato collo scialletto e coi liquori, ed è riuscito dalla parte del vestibolo) Copriti bene. (glielo fascia con premura intorno alla vita, quindi mesce nervosamente due bicchierini di liquore mentre parla) Non bisogna lasciarsi andare... Epperò perdo la testa, cercando d'indovinare perchè si battono: l'ho ancora da capire... (porgendo il bicchierino) Prendi: ci farà bene... Un motivo così futile non dovrebbe bastare... Già non esiste alcuna ragione al mondo che possa mai mai giustificare il duello... E' una infamia! Povero Guido mio, Guido nostro! (mentre discorre si è sentito di lì un debole tinnio) Il telefono? così presto? Non può essere.

MARIA — Il telefono? (va verso il vestibolo, quando appunto il servitore attempato si avanza)

SERVITORE — E' la sarta che domanda se la signora Marchesa vuol provare domattina a quest'ora, verso le undici.

MARCHESA — Ah! fossimo arrivati a domattina! (impaziente) E' inutile portarmi ambasciate simili. E sopratutto non allontanatevi dall'anticamera. Vi ho già date le mie istruzioni. Attento unicamente al telefono!

MARIA (alludendo al rimescolamento dovuto alla telefonata) Che batticuore! Starò io di là al telefono. Lo preferisco, mamma. (Il servo sta tornando di là)

MARCHESA (con autorità) — Niente affatto: c'è lui. Tu rimani con me. Non posso star sola... Piove?

MARIA — Non so.

MARCHESA — Guarda un po'...

MARIA — Principia a pioviscolare...

MARCHESA — Si bagneranno, se è dove credo io.

MARIA — Io mi figuro che deve essere in una rimessa, proprio in città, perchè anche quando Carlino ebbe il suo duello...

MARCHESA (interrompendo) — Ebbene per Carlino la faccenda era chiara, chiarissima! Avevano sparlato a torto di un fratello lontano, in Africa, che non poteva venirsi a difendere dasse. Anche lì, in fondo, una questione di giuoco, ben altimenti seria. Ma, nel caso nostro, una semplice disputa al *bridge* per via d'una carta sbagliata, come può accadere ogni istante con un compagno che giuoca male!... Tu forse conosci qualche particolare di più che ignoro io.

MARIA (annoiata) — Cosa vuoi che conosca? Al *club* naturalmente non c'ero. Ripeto, come te, quel che hanno detto gli amici, Guido, tutti... (guardando l'orologio) Come va adagio il tempo!

MARCHESA (scattando) — Ebbene, io non posso persuadermene! Vedi: ho sempre timore di una causa più grave...

MARIA — Ma perchè?

MARCHESA — Perchè, se non altro, implicherebbe condizioni più gravi sul terreno.... Faccio male, poverina, ad allarmarti: ma è più forte di me... E poi, che vuoi, mi tortura l'idea che Guido mi abbia nascosto qualcosa, come te l'ha nascosto a te.

MARIA (un po' risentita) — Perchè mi avrebbe celata la verità? Ho piena fiducia in lui, e lui in me.

MARCHESA — E forse Guido non ne ha in me? Quando si possiede un figlio solo, che vi adora, e la differenza d'età non è poi tanto grande, t'assicuro che si stabilisce tale una intimità che...

MARIA — La moglie è sempre la moglie, però.

MARCHESA — E chi dice il contrario?

MARIA — Pareva che tu dubitassi della perfetta unione che esiste tra Guido e me. Lui non ha segreti per me...

MARCHESA — E neppure per me! Io non ho detto altro. In questa occasione, siamo state trattate alla pari, ecco tutto. Ambedue al buio di quel che è accaduto in realtà! Perchè tu non sarai talmente ingenua, ad onta dei tuoi pochi anni, da contentarti della prima spiegazione che ti buttano là... Egli ha agito così per riguardo, s'intende: ma questa misericordia, specialmente verso di me, mi dispiace profondamente. Sono, ahimè, una donna d'esperienza, priva d'illusioni: conosco il mondo, ho visto tante cose: e perciò posso capire a volo la sproporzione che corre tra certi moventi insignificanti e certe determinazioni seriissime. Non dovrei riscaldarmi la testa a questo modo, ma sento il bisogno di sfogarmi. E' naturale che io sia concitata, come sei concitata te. Scusami! Sei l'ultima persona a cui dovrei mettere dubbi nell'anima, tu che sei una ragazzina, sposata l'altro giorno...

MARIA (alzando la testa) — Non tanto ragazzina, benchè tu m'abbia trattata come una bimba in fasce da quando son entrata in questa casa. So quel che dico, so quel che faccio, più assai di quel che imagini, e so quel che so!

MARCHESA — Non ti capisco. Che vuoi dire?

MARIA — Nulla... Perchè inquietarci l'una coll'altra? Abbastanza tormenti abbiamo!... Sono passati altri cinque minuti. Dio mio, Dio mio!

MARCHESA (dopo un istante di sopra pensiero) — Sei tu allora che mi nascondi qualcosa, e non Guido.

MARIA — Non nascondo niente.

MARCHESA — Lo leggo nei tuoi occhi, nella voce, nel tuo modo di fare...

MARIA (con cattivi modi) — Lasciami stare. Non lo vedi che sono agitata, molto agitata?

MARCHESA — Ed io no? In questi momenti atroci d'ansia per tutte e due, invece d'essere carina, affettuosa — Guido che pensa a tutto, delicato, premuroso com'è, t'ha portata qua con questo scopo — tu, invece di buttarti nelle mie braccia per consolarci a vicenda, fai delle mossaccie, minacci una scenata.

MARIA — La moglie è sempre la moglie.

MARIA — Nissuna scenata. Ho altro per la testa. Sei te che ti mostri sempre risentita verso di me, come gelosa...

MARCHESA — Non è vero. M'è costato: ma t'ho accolta come una figlia, e ne hai avute mille prove.

MARIA — Lo ammetto: ma hai per Guido un amore così sviscerato...

MARCHESA — ...che mi ricambia del resto...

MARIA — ...che non puoi impedirti, con tutta la buona volontà, di sentire come senti.

MARCHESA (afferrandole le mani, cogli occhi nei suoi) — Non adirarti. Confessa: Guido ti ha confidato la vera causa del duello...

MARIA (schivandosi, malcelando però) — Ma no.

MARCHESA — ...facendoti promettere di non ripetermelo. Indovino benissimo che c'è un mistero...

MARIA — Lasciami stare.

MARCHESA — ...e tu *devi* dirmelo

MARIA — Non lo dirò.

MARCHESA — Intanto ho capito che sai. E devi dirmelo subito; tanto, un'ora prima un'ora dopo è lo stesso... Intenderai: appena torna Guido l'imparerò dalle sue labbra.

MARIA (dimenticandosi) — Ne dubito.

MARCHESA — Perchè ne dubiti?

MARIA — Un uomo non è costretto a raccontare ogni cosa alla mamma.

MARCHESA — A una madre come me, sì.

MARIA (con recondito significato) — A una madre come te, no.

MARCHESA (attonita) — Maria, non posso permettere che...

MARIA — Tu mi esasperi, perdo la calma, e non so più quel che sto dicendo. Lasciami in pace. Non voglio discorrere...

MARCHESA — Discorrerai. E' qualcosa che riguarda lui? Una questione d'affari? Un'altra donna?

MARIA Non hai il diritto di lanciare insinuazioni. Guido è tutto mio, prima ancora di quel che non sia tutto tuo.

MARCHESA (ironica) — Lo so, lo so... Allora è qualcosa che riguarda te e che egli teme, se venissi a risaperlo, potrebbe nuocerti agli occhi miei. Si vede che ad ogni costo vuol proteggerti contro di me.

MARIA (con energia e sarcasmo) — No davvero non è il caso.

MARCHESA — Nulla di serio, intendiamoci bene. Potresti avere commesso qualche inezia, qualche imprudenza, sparlato, ripetuto, e senza volerlo trascinato tuo marito in una faccenda d'onore... Capisco: sei inesperta, giovanina, nuova alla vita di società che è piena di tranelli, che esige tanta diplomazia e tanto saper fare. Ciò non toglie, te lo confesso, che mi sarebbe impossibile considerarti senza amarezza, peggio senza.... (riprendendosi, di fatti non pronunzia la parola) no... se pensassi che è alla tua colpa, sia pure alla tua incoscienza, che debbo questa angoscia, queste ore di spavento.

MARIA (con fierezza, fuori di sè) — L'angoscia la provo più di te. E se la colpa, invece di esser mia, fosse tua?

MARCHESA (stordita) — Mia? Colpa mia?...

(In questo istante suona il telefono, ed ambedue si slanciano verso il vestibolo la cui porta è sempre rimasta aperta. Una va all'uscio: l'altra dice nervosamente «Dunque? Dunque?» al servitore attempato che entra).

SERVITORE — E' la signorina Durati che domanda se ci sono notizie del duello.

(Il gruppo dei tre è riunito vicino alla porta. Tutto questo episodio del telefono deve andare velocemente)

MARCHESA — Avete risposto niente finora?

SERVITORE — Ora risponderò. La signorina aspetta.

MARCHESA — E' vero che il tempo passa *malgrado* tutto, passa: ma non è un'ora, non è mezz'ora... (Il servo se ne va)

MARIA — Ho paura, mamma. Forse Luisa Durati ha sentito qualcosa, e vuol verificare quanto sappiamo. Le parlo da me.

MARCHESA — E' inutile: ti dico che è inutile. E poi ti agiteresti ancora di più. Sei digià così nervosa. (affacciandosi all'uscio e gridando al servo) Chiedete alla signorina, come di voi — avete capito — come di voi, se per caso ha saputo qualche cosa. Non accennate che siamo in apprensione...

MARIA (affannata) — Permettimi almeno d'aspettare di là, accanto all'apparecchio. L'unica cosa che potrebbe interessarmi, distrarmi, sarebbe di fissare da me il piccolo campanello e vederlo muovere prima anche che suoni. Ho tanto desiderio di rimanere sola! Verrò subito ad avvertirti... (al servitore ritornato) Che ha detto?

SERVITORE — ...che non sa nulla, credeva fosse alle dieci.

MARIA (un po' sollevata) — Sbaglia: alle dieci e mezzo Guido era sempre qua.

(Il servitore si ritira e la Marchesa chiude subito l'uscio).

MARCHESA — E adesso esigo che tu ti spieghi. Hai detto che era colpa mia

MARIA non risponde

MARCHESA — Maria, rispondi

MARIA — Non vedi che sono in orgasmo che posso appena respirare? Guido, se vuole, ti racconterà ogni cosa, dopo, ma io no: gli ho promesso che tacerei con te.

MARCHESA — E perchè ha voluto così?

MARIA — Perchè tu non soffrissi ancora di più, perchè tu non potessi rimproverarti cose che non son vere.

MARCHESA — Quali cose?

MARIA (riflettendosi) — Ma non ricordo neppure: chiacchiere stupide, invenzioni...

MARCHESA — Guido, tu me l'hai cambiato. Ah! Guido, Guido! Doveva venire direttamente da me, come faceva avanti, se aveva il minimo turbamento, e nulla confidare a una debole personcina come te, che non è nemmeno capace di tenere un segreto

MARIA — Ma io non t'ho rivelato nulla.

MARCHESA — Nulla, e allo stesso tempo troppo. Hai l'obbligo di spiegarti meglio

MARIA — Se non so altro?

MARCHESA — Ora che hai cominciato, devi andare in fondo. Siamo chiari: in questo duello perchè c'entro io? (Maria alza le spalle in segno d'ignoranza) Che cosa ho fatto, Dio mio?

MARIA — Niente, ch'io sappia.

MARCHESA — Ho parlato, ho agito forse alla leggera, alla mia età? Insomma, mi si rinfacciano cose d'adesso, o di prima?

MARIA — Ti dico che non risponderò. Mi fai dire quel che vuoi, e poi interpreti a modo tuo. Tutto questo mi agita più che mai, come se non bastasse l'incertezza di questi minuti così lunghi, così lenti... Io non ci resisto più, rinchiusa qui dentro con te che mi sembri impazzata... Non stai ferma un istante.

MARCHESA — Tu neanche. Sii persuasa però che non vaneggio.

MARIA (avviandosi) — Vado di là.

MARCHESA (trattenendola) — Un istante solo: non ti tormento più. (con commozione, insinuante) Maria mia, ti giuro su quel che ho di più sacro che Guido ignorerà sempre che m'hai parlato. Stai sicura: non c'è pericolo che una mezza sillaba esca mai dalla mia bocca. Pensa: ho imparato digià a tacere, a tener tutto chiuso dentro di me, quando avevo la tua età. Dimmi soltanto questo: circolano storielle antiche sul conto mio?...

MARIA annuisce a mezzo.

MARCHESA — ...che Fedoni ha spiatellato a Guido, così, faccia a faccia, oppure che Guido ha risaputo?

MARIA (a mezza voce) — Gli è stato solamente riferito.

MARCHESA — Ma è provato che Fedoni aveva veramente sparlato così?

MARIA fa di sì col capo.

MARCHESA — Guido ha potuto verificare che l'altro l'aveva proprio detto? Indovino ogni cosa. (Maria è andata annuendo via via che la suocera indovina giusto) E allora, caro figliuolo, per difendermi e allo stesso tempo per non espormi, ha cercato il pretesto del *bridge* per fare una scena! E figurati che quell'infame Fedoni... Vuol dire che l'intera città sta mormorando su di me, contro di me, che la mia esistenza passata, dimenticata, è discussa a modo loro da tutti.

MARIA — Ma chi vuoi che dia retta a simili calunnie, tanto più d'una epoca remotissima?

MARCHESA — I creduli esistono sempre, in prima fila tutti i miei nemici. Del resto, che m'importa di loro? Ma Guido — ecco quel che mi sta a cuore, e che devi affermarmi sulla tua parola d'onore — Guido crede a quelle bugie?

MARIA (con convinzione) — Giammai.

MARCHESA — Me lo garantisci sotto giuramento?

MARIA (sincera) — Su quel che ho di più caro al mondo... (cerca su chi) ...su Guido stesso.

MARCHESA — Meno male. E tu ci credi?

MARIA — Ma no...

MARCHESA — Non sei abbastanza recisa. Già sin da ragazza, hai dovuto sentire in casa vociferare contro di me. La tua famiglia m'è stata sempre ostile, ed ecco perchè, quando Guido ti chiese, io m'opposi un poco in principio, ed in seguito ti ho potuto sembrare alle volte riservata, quasi fredda... Ci vuole un bel coraggio a discorrerti a cuore aperto, come ti discorro... Dimmi in tutta schiettezza, non come nuora a suocera, ma come due sorelle, anima ad anima, quel che realmente pensi di me.

MARCHESA — Come potrei io espiare ciò che ho fatto

MARIA — Niente penso. Ho paura, mamma, paura di te, di me stessa, di Guido, di tutto. Non reggo. Voglio andarmene. Oh! questo telefono che non chiama mai!

MARCHESA — Alla fin fine, in che consistono queste chiacchiere? Si dice che ero una donna frivola, una donna appassionata, via! che ero una donna facile?

MARIA — Non lo so, non lo so.

MARCHESA — Sia pure. Possono inventare tutto quello che vogliono, ma tu, tu l'hai lo stesso con me, devi averla con me, tale e quale or ora ero io contro di te: perchè, insomma — non c'è da negarlo — sono la cagione involontaria di questo duello. (disperata) Oh! è una cosa terribile!

MARIA — Calmati, calmati. Ci facciamo male l'una all'altra.

MARCHESA (demolita) — Perdonami, piccina mia, per tutto ciò che non ho commesso, magari per tutto ciò che ho commesso — non sono responsabile delle mie parole — perdonami almeno tu, visto che non potrò, finchè campo, perdonare a me stessa. Io, proprio io, l'ho fatto battere. Guarda se mi vuol bene: mentre ragioniamo è ferito per me, forse muore per me...

MARIA — Taci, mamma. Non dire queste cose. Mi fai tremare. Senti le mie mani ghiacce...

MARCHESA (sotto l'incubo d'una idea fissa) — Come potrò mai espiare ciò che ho fatto?

MARIA — Calma, mamma. Esageri. Perchè farti da te rimproveri immeritati?

MARCHESA — Non sono immeritati, ed è questo che mi lacera! Anzi provo il bisogno di sfogarmi, d'accusarmi, proprio a te, che non m'ami nè puoi amarmi, ora meno di prima. Mi pare così d'espiare più completamente, umiliandomi, confessandomi..

MARIA (che non vuole [illegible] e fa l'atto di tappare la bocca) — No, mamma no. Non esaltarti

MARCHESA — Capirai, vedova, giovane, senza consigli — tu giuri, vero?, di non tradirmi a Guido?...

MARIA — Zitta, zitta. Non ti ascolto neanche.

MARCHESA (continua senza badare) — Lasciata interamente a me, senza protezione — nulla a Guido, eh?, sulla tua parola — in una società leggera, brillante, che sogna soltanto a divertirsi...

MARIA (tagliando) — Non hai sentito suonare? (Magari il pubblico non deve sentire il suono)

MARCHESA — Mi par di no. (due secondi di silenzio) In questo momento?

MARIA — Mentre parlavi.

MARCHESA — Proprio il telefono?

MARIA — Coll'uscio chiuso non si distingue bene.

MARCHESA — Corri a vedere..

MARIA — Non oso, mamma, non oso.

(In questo istante il servitore attempato si precipita nel salotto con un sorriso, e mezzo affannato)

SERVITORE — Tutto bene, tutto bene... Era il marchese Guido in persona all'apparecchio: ho udito proprio la sua, la sua voce.. E' ferito l'altro... Fra dieci minuti sarà qua.. M'ha detto di avvisarle subito subito... Pareva allegro...

(Queste due ultime frasette van dette indistintamente mentre suocera e nuora si son buttate nelle braccia l'una dell'altra.

Dopo essersi abbracciate le due donne si staccano tenendosi però ancora per mano)

MARIA — Che gioia che gioia! Andiamo alla finestra per vedere da lontano l'automobile che arriva, per fargli festa subito... [illegible] verso la finestra [illegible] di trascinare [illegible] che si svincola. Perchè non vieni mamma? che hai?

MARCHESA (disfatta) — Non posso. Troppo commossa. Sarà meglio che tu l'accolga te, te sola, che restiate insieme voi due... Mi pare che non c'è più posto per me, nè adesso, nè dopo, nè mai. Crollato tutto. Spaventoso! Non oso neanche guardare negli occhi Guido, Guido caro, Guido mio. Vado a nascondermi in camera...

(Esce lentamente il viso [illegible] nel fazzoletto, singhiozzando, mentre Maria sta aprendo la finestra per affacciarsi)

CALA IL SIPARIO.

CARLO PLACCI.

(Illustr. di **E. Morelli**)

Una riunione della Conferenza di Spa.

DUE TAPPE

SPA 1914 - SPA 1920

Il primo inganno. Nella notte, dal 2 al 3 agosto 1914, un telegramma giunto a Bruxelles annunciava che le truppe tedesche avevano valicata la frontiera belga e raggiunto Visé sulla Mosa. La notizia era falsa. Era stata fucinata da agenti tedeschi, nell'intento di provocare l'entrata difensiva, in territorio belga, delle truppe francesi, e ciò per far ricadere sulla Francia la prima responsabilità di una flagrante violazione di neutralità.

La notizia, del resto, non era in anticipo che di 24 ore sui materiali inizî del più vasto delitto che ricordi l'umanità.

Fu nelle prime ore del mattino del 4 agosto, alle 3.40, che un esercito di 120.000 uomini circa, costituito da tre Corpi d'Armata, violò il territorio belga in tre punti.

Questo esercito, agli ordini del generale Comandante l'Armata della Mosa, era costituito da tre Corpi d'Armata, aventi per primo obbiettivo la capitale della Vallonia: Liegi. La destra, formata dal VII Corpo di Munster, puntava verso Visé; il centro, costituito dall'VIII, — che aveva tagliata la frontiera a Henri-Chapelle, — mirava a Herve, e l'ala sinistra, col X Corpo, seguiva la vallata della Vesdra, passando tra Vervier e Spa.

Ma l'allarme aveva squillato a Liegi, dove tutte le misure erano state prese per ritardare l'avanzata all'invasore. Da un capo all'altro il paese aveva risposto con veemente slancio unanime, dal suo Re al più convinto socialista. « Socialisti coscienti — diceva il manifesto lanciato al paese dal Consiglio Generale del Partito Operaio — sappiate che esercitando il vostro diritto di legittima difesa — per impedire l'invasione del nostro territorio — voi contribuite a difendere simultaneamente, contro la barbarie militarista, le libertà politiche e la democrazia in Europa ».

Il primo episodio d'arme si svolse al sud di Visé, tra lancieri belgi e ulani in servizio d'esplorazione. Di costoro ne vennero fatti prigionieri 25. I primi della immane guerra.

Onore ai belgi. L'attacco dei forti di Liegi non si sviluppò che nella giornata del 5. L'eroica città sapeva che avrebbe dovuto essere sacrificata. Le truppe mobili belgiche avrebbero dovuto ritirarsi in tempo utile per sottrarsi alla tenaglia delle armate imperiali e congiungersi con il grosso dell'esercito.

Preceduto dalla sapiente organizzazione di uno spionaggio avviluppante, l'esercito germanico, a braccetto della frode, cominciò l'opera nefasta. La cosa fu così fulminea che, in diversi punti della frontiera, i valloni, ignari della terribile realtà, scambiarono le pattuglie esploratrici degli ulani per i loro lancieri, ed accolsero, ringraziando, i manifestini stampati ch'essi andavano distribuendo alla popolazione, e dei quali noi riproduciamo il testo tradotto:

« AL POPOLO BELGA

« Si è col mio più gran dispiacere che le truppe tedesche si vedono costrette a valicare la frontiera del Belgio. Esse agiscono sotto la costrizione di una necessità ineluttabile. la neutralità del Belgio essendo già stata violata da ufficiali francesi che, sotto un travestimento, avevano attraversato il territorio belga in automobile per penetrare in Germania.

« Belgi! Il nostro desiderio più grande è che vi sia un mezzo ancora di evitare un combattimento tra due popoli che erano amici sino ad ora, persino alleati tempo fa.

« Ricordatevi dei giorni gloriosi di Waterloo in cui le armi germaniche erano quelle che contribuirono a fondare e stabilire l'indipendenza e la prosperità della vostra patria.

« Ma ci necessita la strada libera.

« Le distruzioni di ponti, tunnels, strade ferrate, dovranno essere considerate come azioni ostili.

« Belgi! Voi avete da scegliere: io spero adunque che l'esercito tedesco della Mosa non sarà costretto a combattervi. Una strada libera per attaccare colui che voleva attaccarci è quanto noi desideriamo.

« Io offro garanzie formali alla popolazione belga che non avrà niente a soffrire degli orrori della guerra (che ironia atroce nel momento in cui scriviamo); che noi pagheremo in oro monetato i viveri che occorrerà prendere dal paese; che i nostri soldati si mostreranno i migliori amici di un popolo per il quale noi proviamo la più alta stima, la più grande simpatia. Dipenderà dalla vostra saggezza e da un patriottismo ben compreso di evitare al vostro paese gli orrori della guerra.

« Il generale comandante in capo l'armata della Mosa:

Von Emmich.

« Verviers 4 Agosto 1914 ».

* * *

Per agevolare l'inganno molti squadroni tedeschi portavano sulle lance la bandieruola coi colori belgi. Ciò venne assicurato da parecchi stranieri, fra i quali molti italiani. Ma là dove potè provvedersi ad una vigorosa resistenza, questa si effettuò e fu sempre eroica. Sin dagli inizi l'esercito belga si conquistò uno dei primi posti di onore tra gli eserciti europei. Dal suo capo supremo, all'ultimo minatore diventato fantaccino, venne ostacolata l'avanzata dello strapotente nemico, con sublime impeto.

Oh qual mai nobile e terribile cosa fu la solidarietà dei campi di battaglia, dove l'Idea, che si sentì pura, trascinò infiniti cortei umani a quella altezza dove la più bella voluttà della vita, si agguaglia alla più bella voluttà della morte!

« Onore ai belgi, proruppe in quei giorni nell'*Homme Libre* Clémenceau, che hanno ricordato al mondo che le grandezze dei tempi antichi potevano rivivere davanti alla resurrezione delle primitive barbarie ».

E onore sia a questo piccolo Belgio, di cui ogni oscuro milite diventò un eroe del diritto, a questo Belgio che indicò all'Europa il cammino della sua salvezza!

I PRIMI DELITTI CONTRO IL DIRITTO DELLE GENTI.

Il 1914 era apparso al contadino vallone come uno di quegli anni benedetti in cui la terra rimunera lo sforzo dell'uomo che la coltiva. Le messi biondeggiavano, le spighe erano ricche di chicchi, ed il mese d'agosto trovava il raccolto pronto, quando, ad oriente, una nuvola sinistra apparve, portando ne' suoi fianchi i riflessi della battaglia e degli incendi distruttori.

Il 5 agosto i tedeschi entrarono a Visé, e, a partire da quel momento, impiegarono i delittuosi ordini di servizio promananti dal gran quartiere generale.

A Visé vennero compiuti i primi delitti contro il diritto delle genti, dell'umanità. Un gruppo numeroso di non combattenti fu costretto a fare da punta alla colonna invaditrice. Fu il primo terribile scudo umano, e quando i tedeschi soverchianti per numero e inaudita potenza di mezzi soffocarono ogni resistenza, la cittadina era già stata distrutta per metà.

LA PRIMA CASA BELGA DISTRUTTA.

Così fu distrutto anche il civettuolo villaggio di Mouland.

Alla estrema retroguardia degli eserciti del Kaiser stavano i carri incendiari.

Si bruciò, si saccheggiò, si massacrò. Sulle donne e sui bambini i « junkers » si vendicarono della bravura dei soldati belgi. Delle cittadine e dei villaggi abbattuti, il solo edificio rispettato fu l'albergo dove i soldati del Kaiser — senza preoccuparsi delle rivincite del destino e dei ritorni inesorabili della giustizia — si riposavano delle belle fatiche compiute.

Visé che si trovava sul cammino della colonna partita da Aquisgrana, vide arrivare nelle prime ore d'invasione un convoglio di 150 automobili portanti ciascuno 10 uomini. Il 12° reggimento di fanteria belga presidiava la piccola cittadina. Il convoglio automobilistico venne accolto a fucilate. La piccola guarnigione, nel timore di essere tagliata dal grosso, si ritirò. I germanici, entrati in Visé, vi raccolsero quanti belgi fu possibile, che vennero fucilati in ragione di uno sopra tre; poi la città venne incendiata « ...giacchè la popolazione aveva tirato contro il generale von Schmetau, nostro comandante di brigata; dal momento che bisogna perdere la vita in un modo così barbaro, val meglio non lasciare pietra sopra pietra in simili località e massacrare indistintamente innocenti e colpevoli » (*sic*). Questa gemma epistolare è stata raccolta dal giornale di campagna del *Gefreiter* riservista Toffal, maestro di scuola a Bad Lippspringe (Vestfalia).

LA DIFESA DI LIEGI E I GERMANI GETTATI AL MASSACRO.

Liegi aveva rapidamente prese le misure atte a rinforzare la sua difesa. I 12 forti del suo

campo trincerato erano armati potentemente e ricchi di munizioni e tutti vennero collegati con trincee di campagna. Cinquantamila operai occorsero a quell'opera formidabile. Sino dai primi contatti i tedeschi, marcianti in colonne profonde, ebbero a patire tremende decime di sangue. I soldati dell'Impero, considerati come materia vile, vennero gettati al macello con rinnovati olocausti. Le compagnie falciate dalle raffiche di piombo, provenienti dai forti e dalla fanteria belga, erano immediatamente sostituite da altri reparti freschi, i quali, tosto abbattuti, erano rimpiazzati da altre masse d'uomini provenienti dalle enormi riserve.

A 9 992
VILLE DE SPA
5 FRANCS
Payables par la Caisse Communale après la Guerre
Spa, 12 Août 1914
Le Secrétaire, Le Receveur, Le Bourgmestre,

La formula era di fare prestissimo, e se l'avanzata esigeva la costruzione di massicciate di cadaveri, che queste si compissero.

Una distanza media, dagli 8 ai 9 chilometri, separa ciascuno di questi forti dalla città di Liegi, mentre l'intervallo che corre tra ciascuno di essi non è che di 4 o 6 chilometri. Fu appunto contro questi intervalli, irti di reticolati di filo d'acciaio spinoso nella cui anima passavano micidiali correnti elettriche, che si gettarono compatte in furiosissima mischia le truppe del VII, IX e X Corpo d'Armata germanici.

BANQUE NATIONALE DE BELGIQUE
(Comptes courants)
27-8-14
2 FRANCS 2
Payables à vue.
022374
S^ie A
Le Trésorier, Le Gouverneur,

Banque Nationale de Belgique
(Comptes courants)
27-8-14
UN FRANC
Payable à vue.
173532
S^ie A
Le Trésorier, Le Gouverneur,

BUONI BELGI
EMESSI DURANTE L'INVASIONE TEDESCA.

La piazza di Liegi, sotto l'eroico generale Leman, resistè vittoriosamente a tutti gli attacchi accanitissimi che si rinnovarono per circa quattro giorni consecutivi, ma poi fu sopraffatta, oltre che dal numero, cinque volte soverchiante, dalla sbalorditiva potenza dei nuovi famosi mortai da 420 che la schiacciarono.

Ciascuna delle colonne d'invasione aveva il suo preciso obbiettivo. Se non fosse stata la realtà terrificante della mostruosa strage si sarebbe detto che i tedeschi procedessero ad una sapientissima grande manovra: talmente lucida e perfetta si svolse l'organizzazione dell'assalto germanico. Fléron, Barchon, Evergné, costituivano il settore nord-est, e i forti di Embourg e di Boncelle quello di sud-est, a difesa della riva destra della Vesdra. Una colonna mirava, oltre il forte di Fléron, all'intervallo che lo separa da quello di Evergné da una parte e da Chaud-fontaine dall'altra. Un'altra colonna girò Barchon e si portò sulla città, ma il contrattacco di una brigata belga di riserva ricacciò con perdite enormi il nemico. Una terza colonna si scagliò sopra Evergné, ma l'offensiva tedesca fu saldamente tratténuta dall'azione efficace dei forti di Fléron e di Barchon e dai contrattacchi irruenti della fanteria belga.

A questo punto il Comandante Supremo dell'esercito della Mosa, generale von Emmich, mandò un parlamentare a trattare le condizioni di resa immediata, altrimenti uno Zeppelin avrebbe lanciato bombe di picrite sugli edifici dello Stato Maggiore. A questa insolente intimazione risposero i belgi con una furiosissima ripresa del cannoneggiamento.

I tedeschi furono costretti a indietreggiare per 10 chilometri. Nè l'orrenda azione dello Zeppelin, nè quella di un accanito attacco frontale furono più fortunate. Ma i belgi che non erano più di 1500, combattenti da tante e tante ore senza respiro di tregua, dovettero ripiegare per due chilometri. In quel momento critico il generale Leman gettò al contrattacco tutte le truppe di cui disponeva. Erano 15.000 uomini ed era il primo grande assalto alla baionetta della più grande guerra, che si svolse di notte. I tedeschi furono fermati. Nella confusione orrenda una breve colonna germanica ne approfittò per penetrare in città.

Per agevolarne l'ingresso — more solito — ricorsero a una astuzia, che era una slealtà guerresca. Non portavano l'elmo a chiodo, ma il berretto di quartiere e procedettero a spall'arm verso gli edifici dello Stato Maggiore.

LA LEGION D'ONORE A LIEGI. In segno di gratitudine per l'eroica città, il Governo della Repubblica Francese le decretava la Legion d'Onore:

« Nel momento in cui la Germania, violando deliberatamente la neutralità del Belgio riconosciuta dai trattati, non ha esitato a invadere il territorio belga, la città di Liegi, chiamata in prima linea a subire il contatto delle linee tedesche, perviene, in una lotta ineguale quanto eroica, a tenere in scacco l'armata dell'invasore. Questo splendido fatto d'arme costituisce per il Belgio, e per la città di Liegi in particolare, un mirabile titolo di gloria, di cui conviene che il Governo della Repubblica perpetui il ricordo memorando, conferendo alla città di Liegi la Gran Croce della Legion d'Onore ».

FERITI TEDESCHI CURATI A SPA

Con queste parole Gaston Doumergue chiese al Presidente Poincaré l'alta onorificenza per la prima Città Martire.

Il Re Alberto indirizzò il seguente proclama ai difensori di Liegi in data del 7 agosto:

« I nostri camerati della 3ª Divisione dell'Armata e della 15ª Brigata mista, stanno per rientrare nelle nostre linee dopo di aver difeso da eroe la posizione fortificata di Liegi.

« Attaccati da forze quattro volte superiori, essi hanno respinto tutti gli assalti, nessun forte ci fu tolto, la piazza di Liegi è sempre in nostro potere. Stendardi e numerosi prigionieri sono i trofei di queste giornate. In nome della nazione io vi saluto. Ufficiali e soldati della 3ª Divisione e della 15ª Brigata mista, voi avete adempiuto tutto il vostro dovere; voi avete fatto onore alle nostre armi e mostrato al nemico ciò che gli costa attaccare ingiustamente un popolo pacifico, che attinge dalla giusta sua causa una forza invincibile: La patria ha diritto di essere fiera di voi.

« Soldati dell'Armata Belga, non dimenticate che voi siete all'avanguardia degli eserciti immensi di questa lotta gigantesca, e che noi non attendiamo che l'arrivo dei nostri fratelli d'armi per marciare alla vittoria.

« Il mondo intero ha gli occhi fissi sopra di voi. Mostrategli col vigore dei vostri colpi che voi intendete di vivere liberi e indipendenti. La Francia, questo nobile paese che si trova nella storia associato alle cause più giuste e generose, vola al nostro soccorso e i suoi eserciti stanno per entrare nel nostro territorio.

« In nome vostro io indirizzo loro un saluto fraterno »

La sera del 7 agosto la guarnigione mobile di Liegi, prostrata dopo tre giorni di asprissimi combattimenti contro tre corpi d'armata rinnovantisi, si era ripiegata sulla città per concedersi un istante di riposo, bastando i cannoni dei forti a tenere in rispetto il nemico, il quale si ingegnò, frattanto, a lanciare bombe cariche di liddite sulla città, smantellando edifici, chiese, scuole e uccidendo borghesi.

I parlamentari tedeschi rinnovarono di frequente le loro visite. Il giorno 8 le tre armate investitrici di Liegi erano rimaste sulle loro posizioni, ma il 9 giungeva la notizia ufficiale dell'accerchiamento della città. I forti hegesi continuarono la loro formidabile resistenza attiva. Ma tosto entrarono in azione i mostruosi mortai germanici di 28 e poi quelli di 42.

La cittadella di Liegi, vecchia opera che non poteva inorgoglirsi di contribuire alla difesa, era stata occupata dal generale von Emmich il quale prese tosto in ostaggio dieci notabili della città, fra cui il vescovo e il borgomastro, i quali dovevano rispondere colla loro vita delle fucilate che avrebbero potuto essere sparate dall'elemento civile contro le truppe tedesche.

Dal giorno 9 al giorno 11 vi fu una sosta, derivante dai ritardi nel vettovagliamento e nella rifornitura di munizioni, di cui i germanici avevano fatto uno spreco folle.

SPA E I SUOI INCUBI DI TERRORE. La cittadina di Spa, dove, si riunì, di recente, l'alto congresso internazionale che passerà alla storia col nome di Congresso delle Riparazioni fu una città privilegiata: l'unica località che venne lambita solamente dall'orrendo ciclone bellico, e dove non si ebbero a deplorare atti di inesorabile repressione che caratterizzarono ovunque, immediatamente e sistematicamente la conquista tedesca. E ciò per varie ragioni: prima fra tutte quella che Spa si addormentò vallona alla sera e si svegliò al mattino tedesca. Ma anche per altre. Spa è una città di cura e di piacere. Spa non ebbe mai guarnigione. Buona parte dei suoi cittadini apparteneva a nazioni straniere, e non vi era elemento operaio: quel magnifico proletariato d'*élite*, che si appalesò dappertutto strenuo ed eroico difensore della sua terra.

CONVALESCENTI TEDESCHI NEL PARCO DI SPA.

Il suo borgomastro, il barone Giuseppe de Crawhez, notissimo negli ambienti sportivi internazionali, aveva avuto notizia immediata degli atti di crudeltà compiuti dall'esercito invasore contro gli abitanti, rei di difendersi. Perciò egli fece opera di scongiurante persuasione perchè il minimo atto di ostilità non fosse compiuto dai suoi amministrati « ce qui serait fatale à la ville de Spa et à nos chers concitoyens ».

E Spa assistette pallida, atterrita e impotente alla sfilata di migliaia di camion privati germanici, requisiti dall'autorità militare e ammassati alla frontiera da parecchi giorni: moltissimi dei quali appartenevano a ditte commerciali dell'estremo Hannover. La qual cosa dovrà far riflettere gli storici cesarei della prim'ora, i quali organizzarono la candida leggenda della fulminea aggressione patita dalla Germania!

Mentre la fiumana degli armati transitava verso Liegi, il Corpo d'occupazione di Spa accudì a varie utili faccende.

Sulla scorta di un meticoloso quanto preciso piano vennero distribuiti gli alloggi agli ufficiali e alle truppe; quindi venne operata una ricognizione alla Cassa postale d'onde venne asportato quanto v'era: 17000 lire.

In quei giorni, a Spa, doveva aver luogo un grande concorso internazionale ippico. Era una magnifica occasione che si offriva alla Germania per acquistarvi cavalli di sangue a prezzi... di requisizione.

Il Casino di Spa, di fama mondiale per le sue gallerie, per il suo parco e per il suo teatro, ospitò, nei primissimi giorni, 1400 uomini di truppa. E fu per iniziativa di un benemerito italiano, rappresentante il proprietario belga ch'era a fare il suo dovere sotto le armi, che da caserma venne tramutato in ospedale per la Croce Rossa, di cui certo ci sarebbe stato bisogno non lontano.

Infatti i primi battaglioni mandati sotto il fuoco dei forti di Liegi, riempirono tosto, con i loro resti di mutilati e di moribondi, i saloni dorati del Kursall e del Casino. L'aria fu piena di lamenti, laddove due giorni prima avevano echeggiato le nervose *tzardas* eseguite dall'orchestra degli zigani.

Le Bourgmestre de Spa croit de son devoir de réitérer à la population son appel au calme le plus absolu en la prévenant que l'Autorité Militaire Allemande lui a fait savoir, de la façon la plus formelle, qu'elle tiendrait la Ville elle-même responsable du moindre acte d'hostilité, même individuel, vis-à-vis de l'armée Allemande.

Bon Joseph de Crawhez

Spa, le 4 Août 1914

IMP. COUVREUR-TEFNIN, SPA

UN APPELLO DEL BORGOMASTRO DI SPA ALLA CALMA.

Siccome l'autorità militare aveva requisito tutto, gli spadesi rischiarono di morir di fame, e fu per l'opera avveduta del loro borgomastro che i nuovi padroni accordarono alla cittadina di Spa i mezzi di vettovagliarsi. E in premio del suo lealismo il municipio di Spa potè acquistare in Germania il bestiame da macello necessario all'alimentazione.

IL REGIME DEGLI OSTAGGI E DELL'APPICCAGIONE.

Frattanto le voci più paurose permeavano dai dintorni. Un giorno si diffuse la notizia di un assassinio, compiuto a pochi chilometri da Spa, da alcuni franchi tiratori a danno di persone facenti parte dell'esercito tedesco.

Immediatamente venne stampata e diffusa la seguente *Avvertenza* in francese e in fiammingo:

« Ogni abitante delle campagne che sarà trovato con armi cariche sarà impiccato senza altra forma di processo.

« Il Comandante di tappa
« Baron von Troschke ».

Ne bisogna illudersi che fossero vane minacce, fatte solamente per provocare il brivido. No, pur troppo.

Il barone de Crawhez aveva avuto notizia della lettera che il borgomastro di Linsmeau aveva scritta ad un suo collega ed amico, per informarlo dell'uccisione di uno stuolo di abitanti del suo piccolo paese, operata dai tedeschi il giorno 11 di agosto: sette giorni dopo le stampate attestazioni di simpatia per il popolo belga.

Storia semplice e tremenda della fine lenta e ferocissima di 18 persone, attraverso le più folgoranti ansie dello spirito e gli spasimi lancinanti della povera carne.

IL DOCUMENTO ORRENDO.

Riproduciamo integralmente il documento nella fedele traduzione che ci è stata comunicata da uno dei dottori della incendiata università di Lovanio ch'ebbe in sue mani l'originale indirizzato al borgomastro di Mons.

« E' in preda a una violenta emozione che vi trasmetto i particolari atroci di una scena di *sanguinaria follia*, di cui i soldati tedeschi furono gli autori durante il loro passaggio a Linsmeau, piccola borgata che si trova sulla strada maestra tra Tirlemont e Hannut, a pochi chilometri da Landen.

« Alcuni usseri tedeschi trovandosi in quella regione erano stati sorpresi da una pattuglia di soldati belgi, i quali avevano ucciso un loro ufficiale e fatto prigioniero un soldato. I nostri soldati avendo ricevuto l'ordine di ripiegare sopra Tirlemont un distaccamento di trecento o quattrocento ulani si presentò allora a Linsmeau con tre mitragliatrici. Essi accusarono gli abitanti di omicidio del loro ufficiale. Ora rimane fissato nel modo più formale che non vi fu alcuna manifestazione ostile da parte degli abitanti.

« Il primo abitante ch'essi videro fu un giovanetto, lo passarono immediatamente per le armi, sotto pretesto ch'era uno spione. Un altro abitante vicino subì la medesima sorte. In un'altra casa uccisero il marito e la moglie, e dopo di avere appiccato fuoco all'abitazione lanciarono i due cadaveri nelle fiamme. Particolare orrendo: il figlio assisteva a questa scena atroce, non gli fecero alcun male.

« I bruti continuando le loro gesta incendiarono dieci cascinali, uccidendo ancora altre due persone. Nelle altre case distrussero tutto, presero le provvisioni e asportarono i mobili nella campagna.

« Essi riunirono allora ciò che restava della popolazione mascolina e costretti a prestare giuramento della propria innocenza sul corpo dell'ufficiale ucciso che si trovava in piena campagna.

« Durante questo tragitto, gli ufficiali tedeschi comandavano ai nostri poveri compatriotti di coricarsi per terra, di mettersi in ginocchio, riprendendo questo maneggio tratto tratto.

« Coloro che non erano abbastanza agili per obbedire i soldati teutoni li pungevano colle loro baionette. Uno dei nostri che aveva voluto scappare, lungo il corso di questa martirizzazione, fu raggiunto da due fucilate e ucciso.

« I tedeschi dettero prova di un cinismo spaventoso. Essi domandavano alle loro vittime se fossero state mai in aeroplano, e facendoli sfilare davanti alla bocca delle loro mitragliatrici, dicevano loro che fra pochi istanti sarebbero involati nello spazio ridotti in pezzettini. Essi spianavano le loro rivoltelle contro la faccia dei pazienti, e sparavano in modo che il proiettile non cogliesse che le orecchie, portandole via. Durante tutta questa scena ignobile, un ufficiale ripeteva continuamente in francese: *Il faut les fusiller tous, c'est la loi.*

« Essi abbandonarono infine questi sventurati, salvo una diecina di abitanti, fra i quali la guardia campestre. Li legarono alle loro mitragliatrici colle mani in croce. Alcuni non potendo seguire abbastanza in fretta, furono attaccati per i piedi, con le teste trabalzanti sul lastricato.

« Inutile dire le sofferenze atroci che dovettero sopportare questi martiri della ferocia germanica.

« Il bilancio dunque di questa carneficina si riassume in otto morti e dieci di cui s'ignora la sorte. In un villaggio vicino hanno fucilato tre uomini. Pur tuttavia gli abitanti della contrada davano loro tutto ciò che comandavano.

« Il Borgomastro Minsart »

« P. S. Le dieci persone di cui s'ignorava la sorte sono state ritrovate giovedì mattina, due giorni dopo l'aggressione. Esse avevano soggiaciuto alla martirizzazione di cui erano state oggetto. Il corpo della guardia campestre non era che una vera poltiglia ».

* * *

Pochi giorni or sono i rappresentanti di quello che, nel pensiero prussiano, avrebbe dovuto essere lo sterminatore popolo eletto — si sono trovati — a distanza di sei anni — con i rappresentanti dell'Intesa a Spa. Proprio in quella violata Spa, donde ebbe inizio l'impresa che avrebbe dovuto culminare nell'incappucciamento del nostro Pianeta con l'elmo a chiodo.

E i delegati tedeschi vi convennero pentiti e confusi.

E fu, invece, nella squisita cittadina vallona, che l'Umanità, precipitata nel più profondo e cupo baratro, risorse, non per gli orpelli protocollari, ma per le parole di un umile, il minatore Hue e per quelle, sovratutto, del plenipotenziario d'Italia. Del paese dove il sentimento di giustizia ha radici più antiche e più pure per cui l'Ambasciatore nostro, fu, in cospetto di quelle assise internazionali, il vero oratore dell'Umanità. E questa non è audacia campanilista di scrittore.

« *Eccellenza* — disse pochi giorni fa il Presidente della Repubblica Germanica all'Ambasciatore d'Italia De Martino, che gli presentava le credenziali del Sovrano d'Italia — Eccellenza, mi è grato specialmente rilevare come, fra tutti gli uomini di Governo al convegno di Spa, furono gli italiani quelli che, primi, risolutamente ed esplicitamente affermarono e propugnarono la grande idea della solidarietà europea ».

Gli spiriti di Goethe e Kant della sapiente Germania avranno respirato di sollievo. Ma specialmente il genio di Weimar avrà goduto orgogliosamente, egli che aveva considerato come giorno della sua seconda nascita, quello in cui giunse all'Alma Roma! E Roma e l'Italia erano state per lui il lavacro purificatore, con il quale il genio nordico aveva cancellato le stimmate barbariche, di cui furono ultimi rappresentanti Guglielmo e il fiammante e fiammeggiante stato maggiore dell'almanacco Gotha.

BENIAMINO GUTIERREZ.

NÈ BELLA NÈ BRUTTA

ROMANZO

(Continuazione)

MA QUESTA VOLTA GIANNETTA FINISCE COL FARSI UNA « TOILETTE » MINUZIOSA...

Tullio è stato un pessimo scolaro. Ha passato a Bologna cinque anni — tre di liceo e due d'università — senza concludere nulla. Doveva essere un avvocato, un notaio, qualche cosa di simile: è rimasto quel che era, un ragazzo, e sarà sempre un ragazzo. A Bologna, fra tanti studenti, c'è forse qualcuno che studia (forse gli scolari del Carducci, forse quelli del Gandino); ma gli altri, tutti gli altri, fanno all'amore, mangiano le tagliatelle, passano la notte fra Pavaglione e Mercato di Mezzo, e si divertono. Tullio s'è divertito abbastanza. E ora, ora ch'è a Bologna con Giannetta, con *sua moglie*, gli pare che quel tempo sia molto lontano, sia come il tempo di un'altra vita, finita pr sempre, tanto che non ne rimane più nulla fuorchè la rosseggiante città.

Eccola, eccola, immutata, la città che gli ha insegnato a godere. Egli la rivede come allora e la mostra a Giannetta in un rapido giro. Giannetta non vede che portici: portici alti e portici bassi, portici maestosi e portici sbilenchi, portici di pietra e portici di legno, stretti e spaziosi, eleganti ed obesi, antichi e moderni, rossi e gialli, tutti un po' fuori di squadra, tutti nemici dell'ordine e della simmetria. Intravede qualche statua, il braccio teso d'Ugo Bassi, il cappello capovolto di Minghetti; e poi delle arche aeree, colonne con in cima statuine di santi. Infine, laggiù, in fondo alla viuzza nera di gente, lo stelo dell'Asinella che si inchina da una parte quasi con gentilezza e la tozza, rozza, mozza Garisenda che s'inchina dall'altra parte e sembra sia per cadere tutta d'un pezzo sulle casette impaurite.

— Vieni, cara, se vuoi veder dei negozii, — dice Tullio gaiamente, — vieni, cara, sotto il Pavaglione...

Il Pavaglione è un altro porticato, lungo lungo, che non finisce mai: simmetrico, questo, elegantissimo. Ci son tutti i negozii più belli: dolci, cravatte, cioccolata, scarpe, ombrellini, guanti, mortadelle, acqua di felsina. A un certo punto c'è un odor di acqua di felsina che fa socchiudere gli occhi. L'odor di Bologna!

— Oh, Tullio! Voglio una bottiglia di acqua di felsina, di quelle da due e cinquanta!

Egli le compra la bottiglietta, e ricorda d'averne comprata un'altra, un anno fa, per una sartina. Quant'acqua di felsina per due e cinquanta! Peccato che sia d'inverno e non si possa salire il colle dell'Osservanza per annusare nell'aria un altro profumo: il profumo delle violette!

— E adesso, cara? Che si fa prima di cena? Prendiamo intanto l'*Ehi ch'al scusa*...

Alle sette precise vanno a cena alla « Due torri ». Il cameriere riconosce il signor Tullio.

Com'è bella la città illuminata! Lumi e gente che passa, vetrine illuminate e gente che si ferma; e sempre un uomo e una donna che si parlan tra loro ridendo; e sempre donne, signore, ragazze del popolo, sartine. Quante donne ci sono a Bologna!

Giannetta è felice di essere fra le altre, al

braccio del suo Tullio. Chiede l'ora al suo Tullio: sono le otto e mezzo, le nove. A quest'ora, a casa, si fa la partita e si beve il ponce o il vino caldo. Ma Giannetta è felice di non essere « in famiglia ».

— Vogliamo andare a vedere Carducci? — chiede egli infine.

— Dove? A casa sua? Lo conosci?

— No, no! Andiamo al suo caffè. Se c'è, ci sediamo al tavolino vicino, e sentiamo quello che dice. Sei contenta?

— Molto contenta!

Ella non è un'ammiratrice del Carducci, ma ha imparato a memoria qualche sua poesia, ne ha sentito parlare dal babbo, sa che è un poeta e un professore severissimo; e le basta per la curiosità di saper com'è fatto.

— Ci vien tutte le sere in questa *buvette*, — continua Tullio, — e forse c'è anche Stecchetti...

— Chi è Stecchetti?

— Come? Non sai chi è Stecchetti? « Quando, lettrice mia, quando vedrai... » « Domani al mio balcon non tornerò... » Basta, tu mi aspetti qui. Io entro per vedere se c'è Carducci. Se c'è, vieni dentro anche tu; se non c'è, andremo in un caffè più divertente. Vengo subito!

Giannetta è rimasta sola, ritta sulla soglia della *buvette*. Non ha la curiosità di guardar dentro, di guardare a traverso i vetri appannati dal freddo; pensa all'uomo che vedrà fra poco e che non sa come sia. Senza volerlo, le sue labbra bisbigliano qualcosa, dei frammenti di poesie, dei versi isolati: « I cipressi che a Bolgheri alti e schietti... » « Il divino del pian silenzio verde... » Poi finalmente, attacca:

L'albero a cui tendea
la pargoletta mano,
il verde melograno
il verde melograno...

Ma ecco Tullio che scuote il capo riaffrendole il braccio. Carducci non c'è.

— Sei sicuro? Hai guardato bene?

— Pare che stasera non venga. Pazienza! Andiamo a bere il ponce di mandarino al Caffè delle Scienze!

S'avviano verso il Caffè delle Scienze. Tullio rievoca il tempo, non tanto lontano, in cui questo caffè non è stato per lui il caffè delle scienze, ma il caffè della baldoria. Quanta birra vi ha bevuto d'estate! Quanti ponci forti d'inverno! Quante partite al bigliardo! E poi, crede Giannetta ch'egli vi sia venuto sempre solo? Oh no, quasi mai solo!

— In compagnia di chi? Di studenti?

— Basta, — dice lui, — lasciamo andare!

Giannetta è impaziente di vedere il luogo dove il suo Tullio è stato felice: felice senza di lei. Ma Tullio, quando è per entrare là dentro, si ferma, si turba, alza le spalle, fa un gesto di impazienza.

— Vieni, Giannetta. Andiamo in un altro caffè!

Ella comprende. Non parla, non chiede: china il capo, sospira, pensa che al Caffè delle Scienze egli avrebbe potuto fare *un brutto incontro*; e gli va dietro, un po' spaurita, umile affettuosa, riconoscente, obbediente come un cagnolino.

V.

SI COMINCIA MALE

A Firenze l'albergo è uno dei soliti *hôtel meublés* del centro, preferiti da quei cari commessi viaggiatori che portano in giro la loro paccottiglia come gli sposini in viaggio di nozze portano in giro il loro amore.

Bello? Par bello da prima: poi è quasi brutto. Così è della stanza. Par bella da prima, poi pare brutta.

— Come, Giannetta? Non ti piace più?

— Che importa? Sono con te. Tutto mi piace!

Giannetta spera ch'egli l'abbracci e la baci come l'ha abbracciata e baciata appena son rimasti soli nella stanza delle Tre Zucchette, ma Tullio dice subito, come alle Tre Zucchette:

— Ora mettiamoci pure in libertà!

Riccolo Tullio in maniche di camicia, la testa dentro il cappello. Ella sospira, si china, apre una valigia, resta inginocchiata sulla valigia cercando con le mani fra la sua biancheria. Adesso egli dirà che sua moglie non sa lavarsi la faccia!

Ma questa volta Giannetta finisce col fare una *toilette* minuziosa, sì ch'ella resta dinanzi allo specchio non meno di mezz'ora.

— Perchè ti guardi tanto? — dice Tullio spazientito. — Tanto non sei nè bella nè brutta!

Giannetta alza le spalle.

— Me l'han detto tutti: dovevi dirmelo anche tu!

Mezz'ora dopo sono al *restaurant*.

Gli occhi di Giannetta brillano di gioia. Ha dietro di sè uno specchio: si volta, quando Tullio non la vede, a guardarsi nello specchio. « Più bella che brutta! » si dice, e si vede bella addirittura fra quelle cose belle, fra quei piatti e quei fiori, fra quella luce aurea, celestiale, di cui le innumerevoli lampadine elettriche a corimbi fanno vibrare la sala. E' disposta ad ammirar tutto, per far piacere a lui e per piacere a sè stessa. Ecco, questo è il vero lusso, queste son le posate belle, questi sono i fiori belli; e questa è l'inappuntabilità del servizio. Sorride pensando alla tavola preparata dal papà, coi fior d'altea e con tutta quell'edera. Povero papà! « Caffè o cioccolata? » Povero, povero papà!

— Di' quel che vuoi, — confessa infine al suo Tullio, — ma quella signora Amneris è molto ridicola!

— E la signora Cesarina? Dove metti la signora Cesarina?

— E il signor Puccinelli che ha regalato il grammofono?

— E la zia Giulia? Ti raccomando la zia Giulia.

— Squisiti questi *vol-au-vent!*

Escono per vedere Firenze. Firenze illuminata. Però, fa un gran freddo. I lumi non sono molti. Le persone per la strada non son troppo interessanti; si capisce che tutti hanno

Poi scoppia in singhiozzi...

un gran freddo e non son coperti abbastanza. Tullio non nasconde la sua delusione.

— Come? La tua Firenze è tutta qui?

— Aspetta! Abbi pazienza!

Giannetta, che è stata a Firenze cinque anni fa in gita di piacere con babbo e mammà, si guarda intorno, un po' smarrita come per riconoscere i luoghi; ma non riconosce nulla. Ha la pretesa di guidar suo marito, e non s'è ancora orizzontata. Vuol andar verso la piazza della Signoria e spinge Tullio verso il Duomo. Ma come? Cinque anni fa, per questa direzione, s'andava verso la Loggia dei Lanzi. Dov'è la Loggia dei Lanzi? Qua c'erano gli Uffizi. Dove sono gli Uffizi? Ah, eccoli! No, no: il Duomo! Sempre il Duomo! Il Duomo e il Battistero! Oh, per carità, l'albergo! Non bisogna allontanarsi dall'albergo!

— Insomma, — conclude Tullio, — Firenze non mi piace. Firenze è una mediocre città.

— Tullio! Non dire eresie! « Firenze, a cui la natura e l'arte furono prodighe di ogni loro bellezza... » Vogliamo tornare all'albergo? Fa proprio freddo!

Ma il giorno dopo la città è tutta baciata dal sole; e ride. Ridono le statuette del campanile di Giotto e le statuette della loggia del Bigallo; ridono i fiori nella loggia di Mercato Nuovo; ridono i puttini di terracotta sugli angoli della loggia degl'Innocenti; ride lo stelo del campanile di Badia; ride l'oro del mosaico di San Miniato affacciato sul colle a veder la striscia azzurra del fiume. Ride il sole sui vecchi palazzi corrucciati, sulle vecchie muraglie che hanno ancora gli anelli in cui s'infilavan le torcie e le bandiere per le feste del popolo. Il Bargello è in ombra: par quasi che le pietre guelfe, testimoni di antichi delitti e di antichi supplizii, non si siano ancor ridestate.

Ma come splendono nel chiaro mattino i soleggiati Lungarni! Che festa di luce, di colori, di gemme, di sorrisi e di fiori! Non manca nulla di ciò che si deve incontrare assolutamente a Firenze: la fioraia che offre le fresie, il monello che ti prende in giro, il venditore ambulante che ti mette sotto il naso il Sesto Caio Baccelli, la mendicante col cappellino che s'inchina forse ironicamente alla bella signora, e il vetturino in tuba che bestemmia con la frusta alzata su la porta di un *hôtel*.

— Senti, senti! Che gentilezza! Che bellezza! Io non mi muoverei più di qui! Io sono entusiasta di questa città. Ma aspetta, aspetta... Procediamo con ordine: « Facendo centro la Piazza del Duomo consigliamo questo primo giro... »

— Non mi seccare, Giannetta! Voglio andar dove voglio!

— E allora io vado per conto mio!

— Ah, no! La moglie deve seguire il marito!

— Vedi, vedi se sei prepotente? Vedi se sei presuntuoso? Io conosco benissimo Firenze, eppure mi servo della guida; tu non la conosci affatto, tanto che di qui non sapresti ritornare all'albergo, eppure...

— Non mi seccare, Giannetta. Oh! Che cos'è questo?

Negli occhi di lei spuntan già le piccole lacrime. Sorride, d'un tratto, come una bambina, dimentica del breve litigio, tutta lieta di riconoscere per la prima volta la Firenze veduta rapidamente cinque anni prima con mamma e papà, la Firenze ch'è sua come l'alma Roma è di lui, perchè c'è già stato.

— Ponte Vecchio! Hai capito? Ponte Vecchio!

Egli guarda a destra e a sinistra, interessato, le bottegucce degli orafi che espongono i loro oggetti, le loro pietruzze, i loro gioielli antichi, i loro innumerevoli *ricordi di Firenze* in certe piccole vetrine, in certe bacheche destinate fatalmente all'ammirazione degli stranieri e degli sposini in viaggio di nozze che vengono a Firenze non potendo andare a Venezia. Anche Tullio sorride di compiacenza.

— Ma guarda, guarda com'è grazioso! Tutti orefici, tutte botteghe di orefici. Ecco, ecco: il Ponte Vecchio, il più antico della città... Millecentosettantasette... fu distrutto da una piena dell'Arno... milletrecentotrentatrè... venne ricostruito da Taddeo Gaddi... milletrecentoquarantacinque...

— Guarda, Giannetta, ti piace quell'anellino, con quell'ametista?

— Oh sì, sì, Tullio, qui bisogna fare degli acquisti! Sapessi come si compra bene a Ponte Vecchio! C'è tanta convenienza! E noi non possiamo tornare a casa a mani vuote: dobbiamo far dei regali! Bisognerà portar qualche cosa alla signora Amneris, qualche cosa ad Eugenio...

— Chi è Eugenio?

— Oh bella! Mi domanda chi è Eugenio! Il bambino del signor Edoardo! E poi... e poi un gingillo alla signora Cesarina, un gingillo alla zia Giulia, un gingillo...

— Quanti gingilli! Io, per mio conto, non ho denari da regalare alla signora Amneris e alla signora Cesarina! La signora Amneris ti ha fatto un bel regalo! Una sveglia!

— Ha fatto quello che poteva, la signora Amneris. Basta: torniamo indietro.

In fondo, che gliene importa, a Giannetta, della signora Amneris? Anzi, le è antipatica. Eppure le secca ch'ella sia antipatica a lui!

— Via, Tullio: torniamo indietro.

— Ma nient'affatto! Andiamo avanti di qui!

— Ma no, ma no, tu non sai dove andare, qua non c'è niente di bello...

— Non importa, — dice Tullio inflessibile; e continua aprendo le braccia: — Mi dispiace, ma la moglie deve seguire il marito...

Insomma, si comincia male e si seguita peggio. Il pomeriggio è burrascoso. Tullio vuole andare alle Cascine, Giannetta preferisce il Viale dei Colli: e lui dice, con la sua faccia tosta, che le Cascine son più belle dei Colli. Ma che ne sa lui? Lui che non ha visto nè questi nè quelle?

— La verità è — conclude Tullio — che tu non sei una donna di casa. La buona moglie si vede subito nel viaggio di nozze. Tu non vuoi saperne di fare economia, tu sei una sciupona. Spendere, spendere, spendere!

— Ma che c'entra questo, che c'entra? — dice angosciosamente la povera Giannetta, tutta infreddolita, mal coperta, seguendo suo marito nel viale di quelle Cascine quasi brulle, deserte.

Ma egli continua implacabile cercando intorno con gli occhi tutto ciò che non c'è: amazzoni, pedoni, equipaggi:

— Tu hai la mania del lusso, tu preferisci le cose che costano di più, i luoghi dove si spende di più. Ti prendi delle libertà che veramente m'impressionano. Ogni tanto fermi un vetturino senza nemmeno degnarti di chiedere a tuo marito: « Se prendessimo una carrozza? » E i denari di chi sono? Miei sono i denari! Tu non hai un soldo in tasca! Vedo benissimo che tu porti in giro quella tua famosa borsetta, ma che cosa c'è dentro? Via, non è il caso di darsi delle arie! I denari li ha il marito, li spende il marito, e tu devi seguire il marito. Siamo intesi?

Giannetta alza le spalle. — Sicuro che vado in giro con la mia borsetta! — borbotta.

— Vieni qui, torniamo indietro: facciamo la pace.

Giannetta fa la pace ed è buona, è obbediente. Forse Tullio non ha tutti i torti: la moglie deve seguire il marito. Ma perchè i mariti non sono gentili? Non è naturale che i mariti — in viaggio di nozze — facciano quello che vuole la moglie?

— Senti, Giannetta, stasera andiamo a teatro. E poi di' che non ti diverti abbastanza!

— Uh, che bellezza, il teatro!

Tullio spiega il giornale, scorre la rubrica dei teatri: alla Pergola c'è la *Traviata*, al Niccolini l'operetta, *Fanfan la Tulipe*. Giannetta ha già scelto e tace, sorridendo, tutta felice.

— Andremo alla *Traviata*, che è la più bella opera di Verdi, — promette Tullio, paterno.

— Andiamo dove vuoi tu, — dice Giannetta raggrinzando il nasino. — Non hai detto che la moglie deve seguire il marito?

— Insomma, sei contenta?

— Ma sì, sì, sono contenta!

— Avresti forse il coraggio di preferire una miserabile operetta alla più bella opera di Verdi? Basta, ho capito, non se ne fa nulla! Niente teatro! Denari risparmiati!

— Ecco, vedi? — scatta subito Giannetta, — è possibile andar d'accordo con te?

Ma china il capo, e continua con le lacrime in gola: — Speriamo che le cose cambino... in seguito...

— Nella vita? — chiede Tullio con un sorriso d'ironia.

— A Roma, — risponde ella con semplicità, aprendo le braccia.

E allora egli l'attira a sè, e la bacia sulla bocca.

VI.

ROMA E TROPPO GRANDE

Sola nella sua stanza d'albergo vicino alla stazione (chi sa mai perchè gli sposini fanno il nido negli alberghi vicini alla stazione?) Giannetta apre il libro e legge:

« La tradizione vuole che Roma, città posta su sette colli, sia stata fondata verso il 753 prima di Cristo. Secondo i recenti studi storici, la città sarebbe molto più antica. La tradizione narra che i gemelli Romolo e Remo... »

Romolo e Remo! Si era dimenticata di Romolo e Remo! In tutto il lungo viaggio, nel quale s'è anche annoiata, non ha mai pensato a Romolo e Remo! Eppure i due figli

della vestale Rea Silvia l'avevano tanto interessata quando la signora Giuditta glieli aveva fatti conoscere. E il pastore Faustolo! E la lupa! Ecco: è a Roma da cinque o sei ore e ha la sensazione che nessuno a Roma pensi più a Romolo, a Remo, a Faustolo, alla lupa. Si dimentica tutto!

Chinando ancora gli occhi sulla guida, ella legge con diligenza di scolara lunghe file di nomi. Anzitutto i Re: Romolo, Numa Pompilio, Tullio Ostilio, Anco Marzio...; poi gli Imperatori: Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone...; infine i Papi: Pietro, Lino, Clemente, Anacleto... No: i Papi sono troppi: s'arresta ad Avignone. Chiude il libro e si volge perchè Tullio apre l'uscio.

Tullio è allegrissimo. Ha lasciato Giannetta all'albergo per il desiderio di riveder la sua Roma da solo, in tutta libertà. Giannetta lo impicciava. Torna lieto d'aver riveduto e riconosciuto molte cose, d'aver fatto una bella passeggiata, d'aver preso due tram e d'aver bevuto il caffè in un locale di lusso. Sua moglie non deve saper nulla.

— Cara, cara! Ti sei annoiata? E' vero che ti sei annoiata un pochino?

— Perchè sei così affettuoso? — chiede lei quasi con diffidenza.

— Ma io son sempre affettuoso! Io son sempre affettuoso con la mia...

— Fermo con le mani!

Ora bisogna stabilire l'itinerario. Giannetta tira fuori la sua guida, ma Tullio gliela chiude subito in faccia

— La guida sono io!

— Però, — dice Giannetta cocciuta, — la prendo su!

— Prenderai anche la borsetta, nevvero?

— Certamente!

— Quella non manca mai!

Escono con l'intenzione d'andare d'accordo. Tullio è dispostissimo ad accontentare Giannetta, Giannetta è dispostissima ad accontentare il suo Tullio: in tutto e per tutto. Le discussioni di Firenze non si debbono rinnovare. A Firenze sono stati due sciocchi: a Roma debbono essere solamente due sposini felici. Come non si dev'essere felici a Roma?

Indubbiamente, Tullio è gentile. Il pensiero di far da cicerone all'ingenua e ignorante Giannetta lo rende più gaio, più loquace e simpatico; dà ai suoi occhi un sorriso più luminoso di fanciullo contento. Ella nota quel sorriso e si prepara a prendere in giro il suo Tullio che vuol fare, a tutti i costi, una bella figura.

— Conducimi subito a San Pietro, voglio veder subito San Pietro!

— Va bene, andremo a San Pietro, — dice Tullio con molta calma, — ma ti faccio notare che hai detto *voglio*: una parola che avevi promesso di non dir più.

— Io avevo promesso?... Ma neanche per sogno!

— Su, presto, attenta! Prendiamo questo tram!

Quando non si dà retta alla guida, si comincia subito da San Pietro. Il desiderio pue-

« L'AMICO INTRINSECO ».

rile di veder la più grande chiesa del mondo, la più alta cupola del mondo, il palazzo più vasto del mondo (undicimila stanze) ci fa commettere il primo errore, che si potrebbe chiamar *topografico*. Dopo, fatalmente, tutti i nostro errori saranno topografici. La *via crucis* incomincia. Visto San Pietro, bisogna veder San Giovanni; e San Giovanni è lontano! Poi bisogna veder San Paolo per fare il confronto, e Santa Maria Maggiore e San Lorenzo... Ma perchè le basiliche sono così lontane l'una dall'altra? Si torna all'albergo morti di stanchezza maledicendo le distanze, le distanze, le incredibili distanze...

— Ah queste distanze, — geme la povera Giannetta, — non se ne può più, non se ne può più!

— Ma vieni qui, dammi retta, facciamo un

piano. Se non si fa un piano, ci ammazzeremo e non vedremo nulla!

— Sai di chi è la colpa?

— Mia, si capisce!

— Tua, perchè sei tirchio. Qua non si può fare economia; qua bisogna salire in carrozza, non c'è scampo. E tu hai dimostrato di non saper mostrare una città. Finora ti ho dato retta; ora non ti dò più retta. Ora dove voglio andare, vado. La mia guida non sei tu: è questa qui!

Tullio sogghigna.

— E i denari? Chi te li dà i denari?

— A te — risponde Giannetta alzando orgogliosamente la testa, — a te non chiedo nulla!

— Benissimo! E allora?

— E allora... vedrai. Sono stanca. A Firenze ho fatto quello che hai voluto tu, e non mi sono divertita; a Roma faccio quello che voglio io, e mi divertirò.

— E poi? — chiede Tullio con serietà veramente eccessiva. — Quando non sarai più a Roma? Quando sarai a casa mia?

— Poi, se Dio vorrà che io sia infelice, ebbene, sarò infelice. Ma a Roma mi voglio divertire!

Giannetta ripete continuamente: «A Firenze non mi sono divertita, a Roma mi voglio divertire!» E parla davvero con una sicurezza impressionante: ha, insomma, il proposito di divertirsi. Non teme le proibizioni, i rimproveri, il cipiglio di lui. A Firenze ha ripetuto spesso, sospirando, chinando la testa: «La moglie deve seguire il marito»; ora se ne ride, oh sì, del codice matrimoniale! Perchè non è vero, non è vero che la moglie debba seguire il marito. Se il marito si getta nel pozzo, la moglie deve gettarsi nel pozzo? Se il marito va in Africa a caccia dei rinoceronti e dei coccodrilli, la moglie deve andare in Africa a caccia dei rinoceronti e dei coccodrilli? Ah, no! Bisogna correggerla la legge! E se la moglie è più intelligente, più saggia, più previdente del marito, è il marito che deve seguire la moglie! E lei, Giannetta, è mille volte più intelligente, più saggia, più previdente di lui. E se anche non fosse più intelligente, più saggia, più previdente di lui, Giannetta non rinunzierebbe... A che? A che? Oh bella! A divertirsi!

— A Roma mi voglio divertire!

Se non che, divertirsi a Roma — ch'è tanto grande — non è facile. Ci sono le distanze, le distanze, le maledette distanze! Come si sopprimono le distanze? Come si aboliscono? Come fare che San Pietro sia a due passi da San Giovanni? che l'albergo vicino alla stazione sia a due passi dal Pincio?

— Ah, — pensa Giannetta, — se il signor Puccinelli, invece d'un grammofono, mi avesse regalato un'automobile!

VII.

PAGO IO!

Non è mai stata così cocciuta. Per solito, le sue bizze, i suoi capricci, passano presto. Bisogna perdonarglieli: ha diciassette anni! Ma questa volta è più cocciuta di lui. Vuole la sua libertà. Pur di ottenerla è pronta a pagarla.

— Pagare! Che cosa vuoi pagare tu?

— Sicuro, — afferma lei stringendo la borsetta, — io pago!

— Che cosa paghi?

— Tutto. Le carrozze, le bibite, i regali da portare a casa, i ciceroni, i teatri, tutto!

Egli la guarda sbigottito, interrogando. Poi i suoi occhi si posano sulla borsetta ch'ella stringe fra le dita.

— Che cos'hai lì dentro? Si può sapere che cos'hai lì dentro?

— Indietro, indietro! Lasciami stare! Non mi toccare!

— Non ti tocco. Ma dimmi che cos'hai lì dentro. Sono tuo marito, voglio saper tutto!

— Sì, — dice Giannetta, ritornata calma. — Ma sta lontano, però!

Egli si mette a sedere. Segue un gran silenzio. La fanciulla apre pian piano la borsetta; dalla borsetta estrae il borsellino; apre il borsellino, e si ferma. Tien d'occhio lui: sembra pronta a fuggire.

— Vedi? Non mi alzo neppure. Avanti, Giannetta!

Ella guarda il borsellino aperto, con una mossetta curiosa. Poi, lentamente, delicatamente, con due sole dita, trae dal borsellino un biglietto di banca ripiegato in otto: lascia cadere il borsellino vuoto sulla tavola e stringe nel pugno il biglietto.

— Quanto?

Ella sorride.

— Quanto? Quanto? — egli chiede ancora, nervosissimo.

Ella sorride e non apre la mano.

— Cento?

Ella sorride sempre, e dice di no coi capelli. Cento? Ah no!

— Cinquecento?

— Nemmeno, nemmeno!

Infine Giannetta apre il pugno, ma lentamente, spiando le mosse di lui. Il biglietto di banca appare nelle dita di lei che tentano aprirlo, spiegarlo. Tullio manda un grido.

— Mille?

Gli occhi di Giannetta assentono con un sorriso di felicità.

— Tu hai mille lire? Dove le hai rubate? — grida Tullio senza avere il coraggio di alzarsi mentre i suoi occhi cercano istintivamente la porta. Lì per lì gli pare che Giannetta abbia rubato mille lire al loro vicino di stanza.

— Che hai detto? — esclama Giannetta con indignazione, arrossendo. — Io non rubo, io non sono una ladra. Hai capito? Io non sono una ladra!

Intanto ripiega il biglietto da mille, lo rimette nel borsellino, rimette il borsellino nella borsetta. Poi scoppia in singhiozzi. Singhiozza e stringe al cuore la preziosa borsetta.

— Giannetta! Giannetta! — implora Tullio avvicinandosi a lei.

— E' il regalo... il regalo... — dice Giannetta fra i singhiozzi, — il regalo... di papà...

— Mi dài un bacio, Giannetta?

A TAVOLA. ELLA ASSUME L'ARIA DI PADRONA DI CASA...

Egli è divenuto buono buono, quasi timido. Le dà un bacio, vuole asciugarle le lacrime.

— Sì, cara, hai ragione tu, ho torto io. Farò quello che vorrai tu. Vedremo Roma come vorrai tu. Carrozze, bibite, regali da portare a casa, ciceroni, teatri, come vorrai. Vogliamo andare a teatro stasera? Aspetta, ho il giornale. Ecco qua: al Quirino l'operetta, al Valle una compagnia drammatica: una *pochade* « non adatta per signorine... » Le *pochades* sono le commedie che fanno ora i francesi, scandalose in un modo straordinario! In Italia si dànno per le prime volte; piacciono molto, ma — capirai — a un certo pubblico... Al Quirino c'è l'operetta. Mi pare che a Firenze tu desiderassi tanto di vedere un'operetta, ed io non ti contentai. Vogliamo andare al Quirino? C'è la *Poupée* con la Soarez, tanto carina!

— No, — dice ella asciugandosi gli occhi, — voglio la *pochade*.

— Ti faccio notare, Giannetta, che qui nel giornale e fuori nel manifesto c'è scritto: « non adatta per signorine ».

— Sono una signorina io?

— Come vuoi!

Prima di uscire Giannetta nota, quasi con indifferenza: — Oggi bisognerà cambiare questo biglietto di banca. Si va dal cambiavalute?

— Lascia fare a me.

— Sì, ma voglio esserci anch'io!

Il biglietto da mille è subito cambiato: Giannetta ha una carta da cinquecento lire, varii biglietti da cento, da cinquanta, da venticinque e da dieci. Il borsellino è gonfio.

— Stasera andremo a teatro! — annunzia solennemente Giannetta. — Pago io! C'è altro da fare? Pago io! Pago io!

Allora Tullio si scusa.

— Tu dicevi ch'ero tirchio, non è vero? E forse avevi ragione. Eppure, Giannetta, sapessi! Papà mio non mi ha dato poi una gran somma per questo viaggio di nozze. Anzi, anzi! Guarda! Facciamo i conti? Ero tirchio perchè temevo di restare senza soldi. Vuoi vedere? Vuoi vedere se dico una bugia? Vuoi vedere il mio portafogli?

Giannetta alza le spalle.

— Fra noi! Oggi son più ricca io, domani sei più ricco tu...

Gli sorride fraternamente e gli dà una mano, così, senza volerlo; e si stupisce quando egli si china per baciargliela. Non avrebbe mai creduto che Tullio potesse far questo!

Quella sera pranzano nel primo *restaurant* di Roma. Paga lei; dà lei la mancia al primo, al secondo cameriere.

Alle nove una carrozza li conduce a teatro. Paga lei il vetturino, paga lei il biglietto. Tullio lascia fare e sorride senza sentirsi ridicolo.

Il teatro è gremito di belle signore.

— Vedi? Vedi, Tullio? Tu credevi probabilmente ch'io fossi la sola donna che assistesse allo spettacolo. Quanto sei ingenuo! Bambino! E ora vediamo, vediamo com'è fatta una *pochade*. Tu ti scandalizzerai?

— Io scandalizzarmi? Vuoi scherzare?

Il sipario si alza. Appare una camera da letto, una vera camera da letto, con letto, armadio, cassettone, comodino, *toilette*. Una donna è a letto. Forse dorme e sogna. Poi si sveglia, sbadiglia, alza le braccia: son braccia nude. Quella donna è in camicia. Giannetta sbarra gli occhi, si agita sulla poltrona, vuol fare una domanda a Tullio, e non osa. Ma come? Quella donna, la prima attrice, è in camicia? Proprio in camicia? E non ha freddo? E si lascia vedere così, da un migliaio di persone? E mostrerà, oltre che le braccia, le gambe?

Il pubblico ride, ridono le dame. La donna a letto dice cose sconvenientissime; non è una donna onesta. Anche la cameriera non è una donna onesta. Ma ecco, viene un generale. Che cosa c'entra il generale? Viene altra gente; entra, esce, ritorna senza chiedere il permesso. Che imbroglio! Giannetta non capisce. A un certo punto sembra che la signora disonesta si voglia alzare, e infatti indossa un bellissimo kimono azzurro cosparso di stelle d'argento. Mentr'ella siede al'a *toilette* per pettinarsi (ha dei meravigliosi capelli biondo-oro) ecco un uomo in mutande venuto non si sa di dove...

L'apparizione di quell'uomo in mutande strappa un grido alla povera Giannetta. Il suo vicino di sinistra si china a guardarla, e le sorride: è un giovanotto. Giannetta chiude gli occhi. Non vuole, non vuole veder più quella camera da letto; e tiene gli occhi chiusi sino alla fine dell'atto. Quando il velario si chiude, ella s'alza.

— Andiamo, Tullio.

— Perchè? Ma se la commedia è tanto carina. E la recitano bene!

— Andiamo. Questo signore mi ha guardata. Non voglio!

Escono dal teatro, ritornano all'albergo senza quasi parlarsi. Tullio è sempre docile, buono. Commossa, Giannetta gli dà ragione. Sì, la commedia è carina, e la recitano bene. Quel signore l'ha guardata, le ha sorriso; ma che c'è di male? Non c'è nulla di male. Però... però...

— Tu non sei geloso? — gli chiede ella d'improvviso rifacendosi seria.

VIII.

L'AMICO INTRINSECO

Ha invitato a pranzo suo marito in un altro dei grandi *restaurants* di Roma.

Da prima egli ha cercato di schermirsi così come ci si schermisce, per dovere di cortesia, con una famiglia amica che eccede in prodigalità proprio quando sentiamo di avere fin troppi obblighi con essa. Insomma: la goccia che fa traboccare il vaso! No, proprio, non si può!

— Andiamo, Tullio, andiamo a mangiare. Pago io! — dice Giannetta risolutamente senza badare agli scrupoli di lui.

Traversano piazza Venezia in gran fretta; infilano il Corso. Ma sul Corso, davanti a palazzo Doria, Tullio la lascia in asso e fa qualche passo di corsa, andando incontro a un uomo che gli apre le braccia.

— Alessandro!

— Oh, guarda, guarda, Tullio!

Intanto, Giannetta si appressa alquanto nervosa, anzi seccata di quella effusione.

— Chi è? Che cosa c'è? Tu hai degli amici a Roma? Perchè non mi hai detto nulla? Debbo presentarmi da me?

— Ecco, Alessandro, ti presento mia moglie. Siamo a Roma in viaggio di nozze...

— In viaggio di nozze? Bene, bene! Rallegramenti!

Giannetta non seppe mai chi fosse Alessandro. Ci sono delle persone che s'incontrano nella vita, non si sa bene perchè; e son persone che magari abbracciamo per la strada, alle quali ci abbandoniamo con amorosa effusione per qualche minuto. Accade però che di queste persone, che non incontreremo mai più, non sappiamo nulla, oltre il cognome: e domani, chissà, non ricorderemo nemmen questo!

Intanto, l'amico Alessandro non ha cognome. Tullio lo presenta molto sommariamente: «Alessandro...», «romano autentico...», «amico intrinseco...», «conosciuto due anni fa...», «impiegato in un ministero...», «innamorato della sua Roma...», «ottimo figliuolo...» Niente altro: niente cognome. Ma Giannetta non vuol sapere. Questo solo vuole Giannetta: invitare a pranzo l'amico intrinseco di suo marito.

— E' libero? Ha famiglia?

— Veramente... veramente non...

— Benissimo! Venga!

— Sì, sì, — dice Tullio strizzando l'occhio all'amico come per fargli capire che c'è un buon pranzetto da scroccare, — vieni con noi!

Camminando verso piazza Colonna, fra Tullio e Alessandro, Giannetta esclama, eccitata:

— V'invito tutti e due!

Alessandro cede.

E' un giovane di trent'anni, alto, forte, diritto; e parrebbe abbastanza distinto se i suoi abiti non fossero un po' frusti e le scarpe, a guardarle bene, slabbrate. Il colletto non è candidissimo, la sciarpa un po' lisa. I guanti debbono essere in pessime condizioni perchè non osa infilarli. Ma Giannetta non s'accorge di nulla. Ammira la sua disinvoltura, ammira il suo accento romanesco, che non è poi spiccatissimo, ma certo un po' rude; e gli sorride preferendolo, per il momento, al suo Tullio.

A tavola, ella assume l'aria di padrona di casa che ha al suo fianco due ospiti simpaticissimi, due giovani che mangiano molto. Il signor Alessandro deve certo aver fame. C'è poco pane: ne chiede due volte al cameriere.

— Nei *restaurants* di gran lusso — osserva Tullio — c'è poco pane. Par quasi che i camerieri non vogliano darne. Guarda che fettine! E tu, Giannetta? Non mangi? Ma se dianzi avevi tanto appetito!

Giannetta lo prega di tacere con un piccolo gesto. Ma Tullio non può tacere. Tullio spiega al suo amico Alessandro:

— Ecco, i soldi li tiene lei. E' inteso. Se li tenessi io, mi andrebbero via come l'acqua. Non so tener da conto il denaro. Lei diceva

— Andiamo a vedere il Colosseo!

che le mie mance erano esagerate, e allora io ho detto: « Fa tu, paga tu... ».

— Ecco, proprio, signor Alessandro, — afferma Giannetta alle prese con un'ala di pollo, — ecco, proprio, fa tu, paga tu... — ed accenna di no con la testina.

Quando le portano il conto, Tullio dice a voce alta guardando il cameriere:

— Ma sì, è una cosa stabilita: paga lei!

Giannetta gli rivolge un'occhiata terribile.

— Basta, ti dico!

-1-

Si alzano, escono. Sono le due e mezzo e non san dove andare. Vi sono pei forestieri, nelle grandi città, ore in cui non san dove andare. L'albergo è troppo lontano, le chiese sono chiuse, i musei sono chiusi, fa troppo caldo o troppo freddo: bisogna finire al caffè e restarvi gran tempo scrivendo alla famiglia, facendo gl'indirizzi a cartoline illustrate innumerevoli, sfogliando i giornali o le riviste arretrate, finchè il cameriere non si secca. E' allora che le piccole signore di provincia leggono la cronaca di Roma, e precisamente la cronaca mondana: « Il duca e la duchessa di San Claudio arriveranno a Roma il 5 gennaio; ripartiranno poi per Taormina... Notizie pervenute dalla capitale del Perù danno per certa la nomina di S. E. Garcia a ministro presso il Quirinale... La stagione splendida favorisce le partite di *golf* sul terreno dell'Acqua Santa. Notate la principessa di San Clemente, la duchessa di Ceri, la marchesa Trolli, la marchesa Della Naviedla... » I nomi son molti, ma si leggono tutti. Quante ore si perdono! E c'è da veder tante cose! Ma un senso di stanchezza, di pigrizia immobilizza i poveri provinciali ai tavolini dei caffè di gran lusso nonostante i sorrisi sprezzanti dei camerieri che passano. Finalmente, i poveri provinciali s'alzano con un gran sospiro: bisogna andare a vedere le catacombe di San Calisto!

In quelle due ore di noia, mentre sorbisce il secondo caffè, l'amico Alessandro rivolge alla sposina parecchie domande, le fa una specie d'esame. Ella risponde timida, titubante, paurosa di sbagliare, di non ricordare, di confondere, proprio come una scolaretta. Poi cominciano le meraviglie dell'amico Alessandro per le cose e pei luoghi ch'ella non ha ancora veduto e non sa nemmeno che esistano: non ha veduto il Foro di Nerva, la Cloaca Massima, Santa Prudenziana (la chiesa più antica di Roma), la Scala Santa, la Rupe Tarpea!

Giannetta si guarda intorno smarrita: le vien quasi da piangere.

— E son quattro giorni che giriamo! Giriamo come disperati, gliel'assicuro, e senza economia. La colpa non è nostra, creda, signore: la colpa è di Roma ch'è troppo grande...

— Lo so; ma quando si è a Roma, non bisogna andar via senza aver visto queste cose. Ci sono delle cose che bisogna aver visto assolutamente se non si vuole far poi una brutta figura. Siete stati alla Farnesina?

— La Farnesina? Che cos'è?

— Non siete stati alla Farnesina? Oh, è deplorevole!... E scommetto che non avete fatto nemmeno la Via Appia... Su, dite la verità!... No, eh? Nemmeno fino alla tomba di Cecilia Metella? Lo sapevo. Figurarsi se avete visto il Tempio di Minerva Medica, il Tempio della Fortuna Virile! No, no, cara signora, così non va: quando si viene a Roma, non ci si deve accontentare di San Pietro, San Paolo, il Quirinale, il Colosseo...

Giannetta scatta. — Il Colosseo! Tullio, non abbiamo visto il Colosseo!

L'amico Alessandro, scandalizzato, fa un gran gesto, e si alza.

— Andiamo a vedere il Colosseo!

— Oh sì, grazie, grazie, caro signore!

Ma quando è dentro al Colosseo, in quell'immensa arena sbocconcellata, morsa e mangiata dal tempo, dove son morti tanti martiri della fede cristiana, Giannetta sente una grande tristezza. Il signor Alessandro parla, fa nomi e cifre: Vespasiano, Tito, Nerone, ottantasettemila spettatori, centottantatrè metri di diametro, cinquecentosessantanove metri di circonferenza, duemila gladiatori, tremila belve feroci; ma Giannetta è triste. Troppo, troppo, troppo! Troppo grande, troppo lungo, troppo largo! Anche gli occhi si stancano. Le gambe non se le sente più. Ha sonno: dormire...

Ma laggiù, alto sulle rovine, c'è un signore che gestisce solennemente e parla a un pubblico di signore e signorine che gli si affolla intorno attentissimo, religiosissimo. Alessandro spiega che nel Colosseo si dànno continuamente lezioni di storia, lezioni di archeologia o si declamano dei versi. Quel signore infatti declama:

Salve, Dea Roma! Chi disconosce
cerchiato ha il senno di fredda tenebra...

— A Roma — spiega Alessandro — si declamano versi da per tutto: sul Palatino, nel Colosseo, nei teatri, sotto la quercia del Tasso...

— Che bellezza! — esclama Giannetta sbadigliando.

— E adesso — dice Alessandro — risaliamo la Via Sacra e facciamo la Passeggiata Archeologica fino alle Terme di Caracalla. Avete visto le Terme di Caracalla?

— Sì, — risponde Tullio prontissimo, — io le ho viste quell'altra volta, ma lei non le ha viste!

— E allora facciamo vedere le Terme di Caracalla a questa signora!

Giannetta ha le lacrime agli occhi. Un'ira sorda la prende per quell'uomo che vuol mostrarle a tutti i costi le Terme di Caracalla. Vorrebbe dargli un urtone, una spinta, farlo cader ruzzoloni fra la polvere della Via Sacra. Invece gli sorride, gli dice con la sua ingenua amabilità: — Stasera, è inteso, resta a mangiare con noi. La invito io.

L'amico Alessandro fa una riverenza davanti all'Arco di Costantino.

(Continua)

(Illustrazioni di **Arnaldo Ferraguti**).

MARINO MORETTI.

SOMMARIO: Un angolo di Spagna in una città italiana - Un italiano dimenticato - Il prezzo del pane - Castelli meranesi - La tassa sulle parrucche - Villeggiature e scampagnate d'altri tempi.

Un angolo di Spagna in una città italiana

Un muro merlato, alto, traboccante in primavera di verzura e di profumo, che appare d'improvviso, al bivio di due strade, come un rifugio di mistero sognato da un idealista solitario. Un'immensa porta fra due massicce colonne istoriate con bassorilievi nei capitelli marmorei. Dentro, il cantuccio di giardino si rannicchia a piedi del vecchio muro, a fianco di un silenzioso portico a grandi archi che conduce dinanzi a un'altra porta dalla larga curva architettonica. Al di là di questa, siamo nel chiostro suggestivo del Collegio di Spagna: due grandi scale, un quadrato di portici dalle agili colonne: sopra, una loggia che corre su due lati del chiostro, e in mezzo, due vecchi pozzi logorati dalle funi. In faccia alla porta, la cappella leva la sua facciata svelta, ornata, con le due campane appese sotto due archi snelli, a sesto acuto. Pace. Silenzio. Odore d'antichità. Sembra di esser trasportati indietro, nel tempo: sembra di dovere scorgere una monaca spossata o un frate dal volto ascetico che cammini con passi di velluto sotto i sobri archi simmetrici. Invece a piè della scala, in una striscia di sole, steso col muso sottile sulle agilissime zampe da corridore, un pensoso levriero russo, nostalgicamente, riposa...

Bologna. — Palazzo del collegio di Spagna: Il cortile.

Il Collegio di Spagna è un palazzo trecentesco. E lo stile non è stato guastato o alterato da nessun anacronismo posteriore.

Fu il cardinale Albornoz che, nel 1365, lo fece costruire dal suo architetto di Gubbio, autore della Rocca di Spoleto e dell'infermeria del convento di San Francesco, in Assisi. Albornoz, arcivescovo di Toledo,

per attrito con Pedro I Re di Castiglia, venne di Spagna in Italia. Divenuto Legato Pontificio e Governatore Generale degli Stati della Chiesa, dette alle Marche uno statuto politico: il primo statuto politico di cui si ha notizia nella storia. Allora, l'Università di Bologna era a pari con quella di Salamanca nel primato della cultura mondiale. E Albornoz volle che esistesse a Bologna un collegio di giovani studenti universitari spagnoli. Ed impiegò nell'opera parte del suo patrimonio. Così sorse il «Collegio di Spagna» al bivio di due strade. Una di queste strade — via Saragozza oggi — e la porta a cui fa termine, si chiamarono un tempo via e porta Viviana. E per fare onore al cardinale Albornoz, che era stato anche arcivescovo di Saragozza, la città di Bologna mutò nome alla via e alla porta. Albornoz morì a Viterbo: si dice che fu portato a spalle fino a Toledo, in due mesi di cammino, dove fu sepolto con grande onore.

LA PORTA.

PORTA INTERNA.

IL MURO DI CINTA.

Oggi il Collegio di Spagna è provvisoriamente chiuso. La guerra ha forzatamente interrotto la sua vita studiosa e fervida. E ora, l'attuale rettore, avv. prof. Manuel Carrasco y Reyes, presiede a restauri e modificazioni che praticamente e artisticamente miglioreranno ancora l'istituzione ideata ed attuata dal cardinale Albornoz.

A Madrid un concorso di titoli accademici s'è aperto: gli otto vincitori incominceranno ad ottobre l'anno universitario a Bologna nel bel palazzo trecentesco dalla profonda seduzione.

L'angolo della vecchia Spagna, il cantuccio sognato dall'Albornoz che era forse, lui stesso, un idealista solitario, ha vissuto e vive traverso i secoli, traverso i tempi che si mutano, che corrono con ritmo più celere e con rombo più veloce. Ed è rimasta, nel mutamento, l'opera che il cardinale sognatore volle e che l'architetto mistico di Spoleto e d'Assisi costruì con attenzione d'amore. Così i suoi archi, i suoi pozzi, le sue finestre, tutto il trecentismo sobrio di linee e magnifico di concezione, tutto l'odore d'antichità perduta che filtra dalle sue mura come un profumo d'altri tempi dimenticato in una fiala vuota, lo fanno suggestivo per un'anima inquieta che vi cerca la sensazione del lontanissimo passato. E con una sfumatura di rimpianto per quella pace di chiostro e di convento, così diversa dalla nostra rombante vita di ventesimo secolo, per quella semplicità che affiora da ogni pietra, così lontana dalla complicata maniera di ogni nostra consuetudine d'oggi, si ridiscende l'alta scala e si giunge alla porta, custodita ancora dal pensoso levriero russo che, nella striscia di sole, col muso sottile sulle agilissime zampe da corridore, nostalgicamente, riposa...

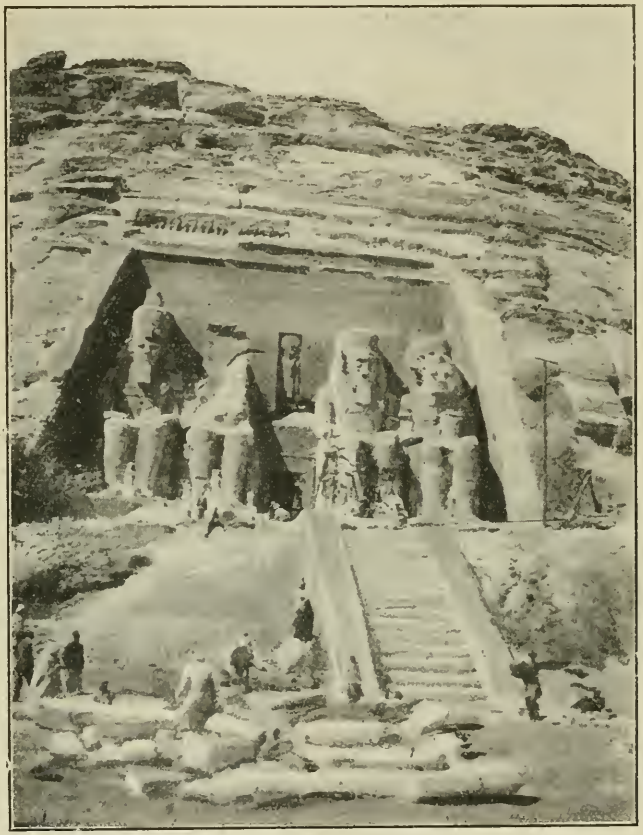
Renata Viganò.

UN ITALIANO DIMENTICATO

I piroscafi che rimontano il Nilo fra la prima e la seconda cateratta, s'arrestano dopo quasi un centinaio di chilometri al meschino villaggio d'Ipsambul sperduto nella bassa Nubia, dove non di rado sbarcano passeggeri per visitarvi i più fantastici monumenti dell'antico Egitto.

A differenza di tante altre costruzioni di quella storica terra, che s'impongono per la smisurata mole ergentesi maestosa fra le sabbie del deserto, quelle di Ipsambul, intieramente scavate nelle colline d'arenaria che si distendono lungo il corso del fiume, non danno da lungi alcuna impressione di grandiosità, e solo avvicinandosi se ne scorge in un valloncello il poderoso fronte, decorato da enormi cariatidi sbalzate nel ceppo.

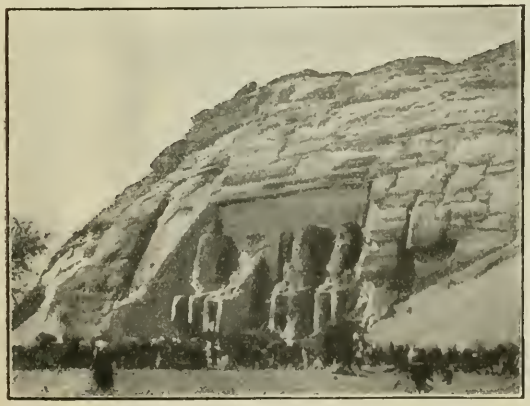
Ragione presumibile di tale disparità di metodo costruttivo sembra sia stata la difficoltà di trasporto degli enormi monoliti di granito d'Assuan presso la prima cateratta, che potevano con relativa facilità condursi nel basso Egitto sul Nilo in favore di corrente, mentre che per impiegarli in Nubia, coi limitati mezzi d'allora, non sarebbe certo stato possibile rimontare il fiume.



L'INGRESSO DEL GRAN TEMPIO DI IPSAMBUL.

Dei due templi d'Ipsambul che destano tanta meraviglia, l'uno grandioso è formato come un vero ipogeo, l'altro, più modesto, limitato ad un unico speco; ma per secoli rimasero ignorati al mondo intiero, perchè sepolti dalle invadenti sabbie del vicino deserto, che ne aveva completamente interrati gli accessi e fattane sparire ogni traccia.

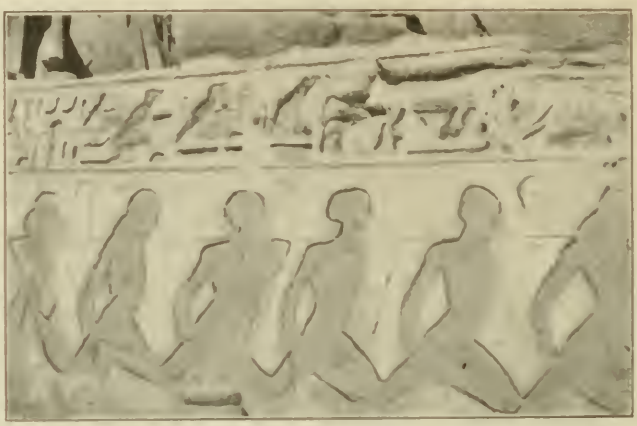
Costruiti 1300 anni prima della nostra êra per ricordare le sue conquiste da Ramses II, il Sesostri dei Greci ed il più grande dei Faraoni della 19.ª dinastia, furono da lui dedicati, l'uno a Nefertari sua sposa e alla Dea Hator, la Venere egiziana, l'altro ad Ammone, Harmakis e Ptha, dei tutelari di Tebe, Eliopoli e Menfi, le tre più grandi metropoli egiziane del suo vasto impero.



LA FACCIATA DEL GRAN TEMPIO DI IPSAMBUL.

LA FACCIATA DEL PICCOLO TEMPIO DI IPSAMBUL.

La fronte dell'ipogeo risultata dallo spianamento della parete rocciosa d'una collina, misura m. 40 di larghezza per 45 d'altezza, e l'unico ingresso centrale è fiancheggiato da quattro colossi di squisita fattura alti una ventina di metri e raffiguranti Ramses. l'interno del tempio, tutto scavato nel ceppo per una tenebrosa profondità di 55 m. e non illuminato che dalla porta, si compone di una vasta sala suddivisa in tre campate da pilastri, contro i quali si appoggiano artistiche statue del Faraone d'otto metri d'altezza, di una seconda meno ampia, di varie camerette destinate ai ministri del culto, e del Santuario in cui stanno le effigi degli Dei tutelari. Le pareti interne sono decorate da geroglifici, grafiti e bassorilievi spesso colorati, rappresentanti cerimonie religiose ed episodii della vita di Ramses, di sommo valore per la storia di quel grande Faraone, dopo che Champollion riuscì a decifrarli



Decorazioni delle pareti del grande tempio di Ipsambul.

Il tempio più piccolo ha pure lateralmente al portale d'ingresso sei belle cariatidi di m. 10 d'altezza, raffiguranti la regina Nefertari e Ramses, e l'interno è costituito da una vasta sala e dal Santuario pur essi colle pareti coperte da decorazioni in rilievo e geroglifici.

Fu solo al principio del secolo scorso che il viaggiatore Burkardt, visitando questo speco già osservato dalla missione francese che Napoleone aveva condotto in Egitto, intese dagli indigeni del luogo che nelle vicinanze doveva trovarsi nascosta dalle sabbie un'altra costruzione consimile ma dopo qualche scandaglio, identificato appena alcuni elementi della facciata, il Burkardt abbandonava ogni ulteriore ricerca per le difficoltà incontrate, forse non intuendo l'importanza della scoperta.

Doveva invece spettare ad un italiano il merito di esplorare e rilevare completamente nel 1817 l'ipogeo d'Ipsambul, dopo d'averne con inaudite fatiche liberato l'ingresso ricoperto da un banco di sabbia di oltre 10 metri di spessore.

La valle di Biban-el-Muluk e le tombe dei Re.

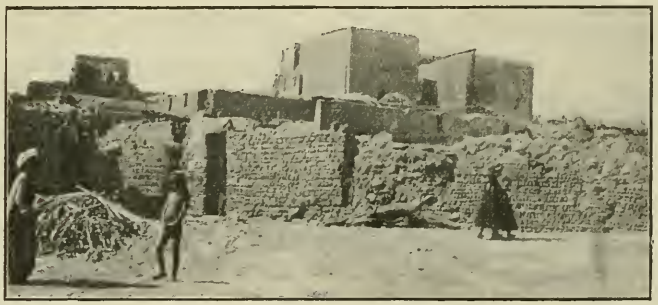
Interessante oltremodo è la storia di questo nostro connazionale così poco conosciuto ed apprezzato, che dalla più umile condizione seppe colle sole proprie forze farsi strada, formandosi un'erudizione vasta e profonda nei numerosi viaggi compiuti, tanto da potersi a buon diritto annoverare fra i più distinti egittologi del suo tempo, sebbene di continuo insidiato dalla mala fede e dall'invidia di quanti cercarono sempre di menomarne i meriti e d'offuscarne la gloria.

Nato a Padova nel 1778 da un modesto barbiere, Giovanni Belzoni sino dall'adolescenza mostrò un vero entusiasmo per i viaggi, ed a soli 12 anni abbandonava la casa paterna, per andarsene a Roma ed entrare nel Seminario delle Missioni Estere, dove sperava un giorno di essere inviato nei più lontani paesi per esercitarvi l'apostolato e realizzarvi il sogno della sua infanzia. La rivoluzione francese e le idee innovatrici che si propagarono in Europa lo indussero a riacquistare la sua libertà, e svestito l'abito religioso, si trasferì in Francia vivendo col commercio di oggetti sacri portati da Roma; passò poi in Olanda dove si applicò con fervore agli studii d'idraulica, allora molto in fiore in quella regione così ricca d'acqua e di canali, indi si trasferì in Inghilterra, ove s'ammogliò colla donna che doveva seguirlo nelle sue peregrinazioni. Visitata la Spagna ed il Portogallo, sbarcava nel 1815 in Egitto, sperando di potervi sfruttare per l'irrigazione del Nilo le cognizioni idrauliche acquisite ed esperimentarvi un nuovo tipo di ruota idraulica da lui ideata.

Fu là che si trovò coi membri della missione archeologica francese e con Burkardt, reduci da un lungo viaggio nell'alto Egitto, e tanto s'infervorò alla descrizione delle meraviglie da loro vedute che, abbandonati i primitivi progetti, decise anch'egli di farsi esploratore e subito s'accinse all'opera. Riferitogli poco dopo che il console inglese Salt non era ancora pervenuto a far rimuovere da Tebe un colossale busto di Memnone, si offerse di assumere la gravosa impresa, e malgrado le enormi difficoltà incontrate, seppe condurla felicemente a termine, suscitando l'invidia di chi prima di lui non n'era venuto a capo. Avuto contezza che il capitano Caviglia, il primo esploratore della Sfinge e della gran Piramide di Cheope, non era ancora riuscito a trovare l'ingresso di quella di Chefrene, volle lui stesso tentare l'impresa e presto la vide coronata di completo successo, riservando a sè l'onore di essere stato il primo a scrutare i reconditi misteri di quell'immane sepolcro di 4000 anni fa.

Successivamente scelse per campo di nuove ricerche la necropoli di Tebe, dove già agivano per conto del governo francese l'italiano Drovetti e Caillaut, e dopo esplorati numerosi sepolcri e mastabe e raccolto grandi quantità di preziosi cimelii, scoperse nella valle di Biban-el-Muluk, fra le tombe dei Re, quella di Sethos I, giudicata dai competenti la più importante di tutte, per il magnifico sarcofago d'alabastro in cui era stata deposta la mummia di quel Faraone, e per la meravigliosa decorazione pittorica, di somma importanza storica, che ricopriva le pareti delle sale e gallerie costituenti quella tomba che s'addentrava per oltre 60 metri nelle viscere della montagna.

La collina rocciosa nella quale furono scavati i templi d'Ipsambul.



Villaggio di Ipsambul.

Chiudeva la serie delle sue interessanti ricerche colla identificazione dei ruderi dell'antica Berenice, il porto sul Mar Rosso della bassa Nubia, e colla scoperta del gran tempio d'Ipsambul che gli costò lunghi mesi di snervante lavoro per rimuovere le sabbie di copertura e di acerbe lotte contro l'accanita resistenza degli indigeni, che non potevano persuadersi si ricercassero solo resti di antiche costruzioni, ma ritenevano si volesse loro trafugare qualche tesoro nascosto.

Il Museo britannico di Londra si è così arricchito di numerosi cimelii trovati dal Belzoni che, memore della sua origine, donava anche a Padova, sua patria, due magnifiche statue di deità egiziane, che ancora oggi sono una delle maggiori attrattive di quel museo cittadino.

Dopo d'essere rimasto quasi cinque anni in Egitto, stanco e sfiduciato della sorda guerra mossagli da invidiosi, non ultimo dei quali pur troppo era il suo connazionale Drovetti, si decise il Belzoni a tentare altrove altre imprese, e precisamente una nuova via per raggiungere Tombuctu, la misteriosa città del Sahara. Sbarcato perciò nel golfo di Guinea per rimontare il corso del Niger, colpito da febbri letali a soli 45 anni soccombeva, mentre era appena giunto nel Sultanato di Benin; e si deve alla pietà dell'inglese Houtson che trovavasi con lui, se i suoi resti ebbero onorata sepoltura, e se la sua tomba non rimase ignorata.

Le interessanti memorie che il Belzoni lasciò dei suoi viaggi, sono scritte con grande sincerità e semplicità, e costituiscono un documento inoppugnabile della poderosa opera da lui compiuta, perchè mentre ne danno completo ragguaglio, valgono a sfatare le malignità di quanti cercarono di usurpare il merito e la priorità delle sue scoperte.

Il miglior elogio dell'opera di questo nostro dimenticato connazionale, lo fa l'inglese Eyrièes nella prefazione che ne accompagna gli appunti di viaggio, quando dice:

« Semplici note indicheranno ai viaggiatori la terra dove riposano le onorate ceneri di questo coraggioso italiano, ma il Museo britannico, i templi della Nubia, le tombe di Tebe, le Piramidi di Gizèh, ne serberanno eterna la memoria. Tentò indarno l'invidia di oscurarne la sua gloria mentre pur ancora viveva, ma ogni onesto straniero che la verità negar non voglia, ogni suo concittadino che alla patria carità rinunciar non sappia, lo difenderà estinto ».

G. da Cargiago.

Indigeni che trasportano la sabbia di sterramento.

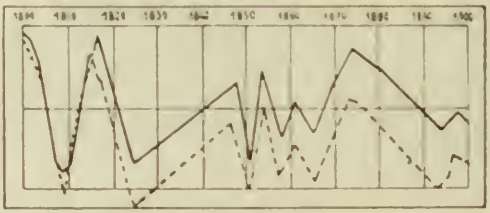
IL PREZZO DEL PANE

Le ragioni che consigliarono al governo di stabilire un prezzo politico, di gran lunga inferiore al reale, per il pane durante la guerra; che resero così incerti gli uomini politici e gli economisti quando, per non aggravare sempre più il bilancio dello Stato, si discusse sull'opportunità di far pagare il grano quello che costa effettivamente allo Stato sui mercati esteri; e che determinarono tante proteste quando si stabilì di portare, a partire dal primo luglio, il prezzo del pane a lire 1,50 al chilogramma, sono facilmente spiegabili per coloro che conoscono le oscillazioni subite dal costo del pane e del grano da quando le statistiche italiane funzionano con una regolarità davvero degno di nota.

***

Le statistiche del secolo scorso danno un'idea chiara e precisa della lotta continuamente sostenuta per frenare il rialzo del prezzo del pane. Il secolo si inizia con una tendenza al ribasso. Nel 1801 il pane costa 59 centesimi, ma discende negli anni successivi a 41, a 37 ed a 36. Nel 1805 cessano però le cause che determinarono la discesa e si ritorna di un balzo a 40 centesimi. Ma incomincia subito la reazione e si discende a 36, a 29, ed a 25 nel 1808 e nel 1809. Nel 1810 si ritorna a 36 e nel 1811 a 44. Abbiamo quindi due anni di ribasso — centesimi 36 e 32 —; tre anni di aumento — cent. 36, cent. 53 e 61 —; due di forte ribasso (da 57 si scende a 29 cent.) e due anni di aumento che portano a 32 e 34 centesimi. Il prezzo del pane si mantiene quindi per un biennio a 31 e per un altro a 27 cent.; sale a 29 nel 1825 e discende nell'anno successivo a 28, ma ritorna a 36 nel 1827 ed a 37 nel biennio seguente. Nel 1830 ritorna a 36, ma nel 1831 sale a 39.

Il costo del pane e del grano nel secolo XIX



Pane — Grano

La lotta contro il caro viveri ottiene un continuo ribasso per il quinquennio successivo: cent. 37, cent. 36, cent. 33 e cent. 29. Ma nel 1836 riprende l'aumento. Si sale infatti a cent. 35, a 36, a 37 ed a 39 nel 1839 e nel 1840. Nel 1841 si paga il pane a 37 centesimi, nei due anni successivi si ha un centesimo di ribasso, e nel 1844 e 1845 si scende a 34 centesimi. La guerra al rincaro si attenua e si verifica quasi istantaneamente un aumento a 37 ed a 48 centesimi nei due anni successivi. Il consumatore allora reagisce e si discende per quattro anni a 44, a 39, a 33 ed a 29. A questo punto cessa la reazione e riprende l'ascesa che porta a 35, a 42 ed a 50 cent. nel 1854. Abbiamo quindi un biennio d'ascesa — cent. 45 e 48 — e uno di ribasso — 44 e 34 —; tre anni di aumento — cent. 36, cent. 39 e cent. 44 — e quattro di ribasso: cent. 42, cent. 40, cent. 39 e cent. 36.

Nel 1866 si inizia un aumento, al quale non sono di certo del tutto estranee le conseguenze politiche ed economiche della guerra per la liberazione del Veneto. Si sale infatti per tre anni di seguito, a 41, a 46 e a 50; la reazione si fa sentire e si ritorna a 44 nel 1869 per salire negli anni successivi a 45, a 49, a 54, a 56 ed a 58. Non bisogna dimenticare che al raggiungimento di questa cifra, che sembrava allora davvero enorme, contribuì alquanto l'aumento del costo di produzione che si era mantenuto sui sette centesimi per chilogramma sino al 1860; era salito a dieci centesimi nel 1861 e toccava i 13 nel 1874.

Le proteste provocarono ad ogni modo un ribasso di 13 centesimi dal 1874 al 1875, ma nei due anni successivi si ritornò a 49 e 53 cent., per scendere a 52 e a 51 nel 1878 e nel 1879, e per risalire a 53 nel 1880. Vi furono quindi tre anni di ribasso — cent. 47, cent. 46 e cent. 44 — e tre anni stazionari nei quali il prezzo del pane fu costantemente di 41 centesimi. I prezzi si elevarono quindi a 42 nel 1887 e nel 1888, ed a 45 nel 1889, discesero a 44 nel 1890; ed aumentarono a 47 nel 1891. Nel 1892 si iniziò un ribasso che portò a 43, a 40 ed a 39 nel biennio 1894-95. Nel 1894 il costo medio di panificazione veniva calcolato a 11 centesimi il chilogramma. Nel 1896 si pagò il pane 41 centesimi; nel 1897 cent. 44, nel 1898 cent. 43 e negli ultimi due anni del secolo XIX cent. 40.

Nel XX secolo il prezzo del pane non fu mai inferiore ai 40 centesimi per chilogramma. Nel primo anno fu infatti di 42 centesimi; discese quindi a 41 e rimase per due anni a 40. Nel 1905 cominciò un periodo di ascese che durò sino all'ultimo anno non influenzato dalla guerra mondiale. Da 42 centesimi si passò per due anni a 43; si ascese a 44 nel 1908, a 47 nel 1909, a 47 e mezzo nel 1910 e 1911 ed a 49 nel 1912 e 1913.

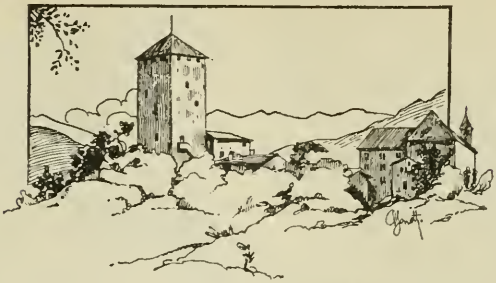
Contrariamente a quanto si potrebbe credere, l'influenza dell'immane conflitto sul prezzo del pane non fu istantanea. Nel 1914 — che conta cinque mesi di guerra — il pane costa infatti in media 47 centesimi e mezzo al chilogrammo, cioè un centesimo e mezzo meno di quanto costava nei due anni precedenti. Il prezzo fu anzi eguale a quello del 1910 e 1911, quando la spesa di panificazione era di 15 centesimi per chilogramma, mentre nel 1914 era discesa a 13 centesimi.

Nel 1915, nonostante l'istituzione dei Consorzi Granari Provinciali, del prezzo politico del pane, e di tutti gli altri provvedimenti annonari che resero il principale alimento, — sia pure... apparentemente (come si diceva nei comunicati ufficiali) — inferiore a quello dell'ante-guerra, incomincia l'ascesa fantastica. Si sale infatti a cent. 52,1 nel 1915; a 54,2 nel 1916; a 57,9 nel 1917; a 69,2 nel 1918... I prezzi stabiliti durante il periodo dell'armistizio e dell'immediato dopo guerra sono purtroppo assai noti. Anche il costo di panificazione portò il suo contributo a questo rincaro, passando da 13 centesimi nel 1914, a 14 a 16, a 18 ed a 22 centesimi negli anni di guerra.

B. Maineri.

VENDITA, PESATURA E TRASPORTO DEL PANE (Bassorilievo romano).

CASTELLI MERANESI



MERANO - CASTEL TIROLO (STAMMSCHLOSS).

La marea verde che inonda allegramente la larga conca irrigua di Merano e le vallette alpine adiacenti e tutto il declivio montano intorno, si gonfia qui e lì in colline spesso tondeggianti, di rado aspre e scoscese, a sommo delle quali l'occhio curioso dell'ammiratore trova quasi sempre la mole d'un castello, le cui torri e mura merlate, così pallide fra la verzura invadente, concordano come un sogno d'altri tempi col paesaggio solitario e silvestre.

Poche regioni alpine posseggono, come il Meranese, tanti castelli — ricostruiti fedelmente o comunque ben conservati — per non parlare delle molte residenze signorili (*Burgen, Edelsitze*), che s'incontrano per tutto nelle vallette e sui declivi montani. Trentasei fra castelli e residenze signorili stanno a dimostrare che i signorotti d'un tempo avevano saputo apprezzare la benedetta fecondità del paese e la ricchezza strabocchevole delle sue selve e delle sue cacce non meno che il clima relativamente mite e la selvaggia e intatta bellezza dei luoghi.

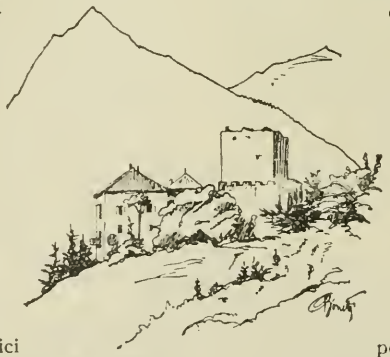
I primi castelli sono opera dei legionari romani e sorsero a protezione della *Statio Majensis* o *Maja* (Merano) e della strada militare romana che si svolgeva fra i monti per il fatto che allora la valle bassa era tutta paludi e acquitrini. Le guarnigioni di codeste *vedette* petrose e grezze solevano, in qualunque caso di pericolo o di minaccia nemica, avvertirsi attraverso la valle col mezzo di segnali ottici, che consistevano in fumate dense o in grandi fuochi a seconda che la necessità della comunicazione si presentava di giorno o la sera tarda e nella notte.

Non c'è dubbio che le prime case isolate di cacciatori e di pastori furono costruite ben vicine alle rocche romane, per potervisi rifugiare nel caso d'invasioni o di razzie di nemici o di belve, delle quali le foltissime foreste di quei tempi non devono essere state avare. Codeste capanne furono il nucleo da cui si svilupparono poi molti paesetti, che esistono ancora oggidì e conservarono il loro nome latino (Tirolo-*Castrum Teriolis*), o se lo sentirono storpiare dai Germani sopravvenuti al tempo della trasmigrazione dei popoli (*Appianum*-Eppan).

Più tardi e specialmente nel medio-evo nuovi castelli sorsero in vetta a molte altre colline, mentre la parlata romana aveva dovuto cedere all'aspro e disarmonico idioma tedesco. Allora quelle piccole corti rusticane ingannavano il tempo con la caccia, con la musica e con la preghiera: e non vi si discorreva se non di cinghiali e di cervi, di santi e di penitenze, d'intrighi amorosi e di belle alpigiane da predare. Ci si stava allegri e ci si beveva senza ipocrite economie in certi calici poderosi che sembrano ancor oggi la materializzazione della frase nostra: « fare una tirata da tedesco ».

Ma codesta serenità era spesso rotta da atti feroci consentiti dall'arbitrio più dispotico. Ed ecco la pena a cui dovevano sottostare i cacciatori di frodo: colti in fallo, venivano calati, insieme con un grande brano sanguinante di selvaggina rubata, nel sotterraneo della torre detta « della fame » (*Hungerturm*), e vi trascinavano per qualche giorno la loro agonia famelica, divorandovi, nel buio umido e pauroso, come bestie, quella poca carne cruda, finchè non rimaneva loro se non lo strazio forsennato al quale seguiva finalmente l'incoscienza dell'esaurimento e la morte.

Il Meranese, se si eccettua la calata di Carlo di Boemia del 1347, non ha conosciuto mai gli orrori dell'invasione guerresca: i suoi castellani non combatterono quasi mai per la difesa delle loro terre, e, se si ricordarono d'essere uomini d'arme e impugnarono la spada, fu solo per prender parte alle crociate o per obbedire, da buoni vassalli, agli ordini di « mobilitazione » degli imperatori romano-germanici.



MERANO — CASTEL GRAVEN.

I castelli d'origine più antica si rivelano subito alla caratteristica torre romana, fieramente superstite accanto ai medievali casamenti non di rado merlati, ma incappellati sempre dal solito enorme tetto aguzzo caro all'architettura tedesca. Oggi le opere d'arte vi sono rare, sia perchè alcune passarono ai Musei di Merano e di Innsbruck, sia perchè molte furono trasportate in Austria durante la guerra, o vendute comunque agli stranieri.

Il castello di Tirolo, chiamato molto poeticamente dai purpurei tirolesi *das Herz des Landes* (il cuore del paese), è opera di mano romana e fu costruito verso la fine del quarto secolo, al tempo della trasmigrazione dei popoli. Roma aveva mandato allora nel Meranese molti soldati di rinforzo, destinati a chiudere da quella parte alle orde germaniche avanzanti la via dell'Italia. Essendo ora la *Statio Majensis* insufficente ad alber-

MERANO. — CASTELLO TAUTTMANSDORF.

gare tutti quei legionari, si dovette farli accampare sul vicino monte (ora detto *Küchelberg*). Vi fu infatti piantato un accampamento fortificato, trasformato più tardi in una fortezza di carattere permanente (*castrum Teriolis*), di cui resta una sola grande torre quadrata, la quale conserva ancor oggi una certa riposatezza e proporzione e maestà d'architettura latina, in palese contrasto con l'altro ampio edificio che le sta di fronte, sull'altra gibbosità della collina morenica, pesante e tozzo e tedesco più che mai.

Il *castrum Teriolis*, com'è noto, diede il proprio nome a tutta la regione da Bolzano a Kufstein, e Dante lo ricorda e lo sceglie come luogo di partenza per la definizione dei confini d'Italia.

. . . . . .
a piè dell'Alpi che serran la Magna
sovra Tiralli. .

Una castellana medievale di Tirolo, degna d'essere ricordata, è la principessa Margherita *Maultasch*, così chiamata per la sua bocca fatta a tasca (*Maul*-bocca: *Tasch*-tasca). Costei, non ostante la sua certo non eccessiva avvenenza, fu un'amatrice forsennata e galante che confessava con quasi moderna sincerità: — Non c'è per me pena maggiore, del tempo che non porti amore! — E le piacevano dell'amore le manifestazioni meno ideali, ma più tangibili e pratiche. Dotata di una cultura abbastanza rara a quel tempo, e d'un'intelligenza arguta e pronta, scriveva versi mediocri, ma sapeva comandare e governare virilmente. E lo seppe Carlo di Boemia quando, invaso il paese, strinse d'assedio il castello della Maultasch (1347), la quale si difese con accortezza, energia e tenacia tali, da costringerlo a levare il campo e partirsene deluso e scornato.

La Maultasch, ch'era signora di tutto il Tirolo, regalò nel medesimo anno castello e paese ai suoi cugini, duchi d'Austria. Da allora il castello non ebbe più una sua corte e non fu abitato dai nuovi signori se non saltuariamente. Passata nel 1806 la regione nelle mani dei Bavaresi, codesti grandi amiconi e connazionali dei Tirolesi giocarono loro il tiro beffardo di vendere ignobilmente all'asta quel castello di Tirolo, che, nonostante la sua origine romana, era considerato e venerato in paese come il santuario miracoloso, dove ancora vivevano raccolte le sacre memorie e le glorie patrie. Comperato da un cittadino qualunque per l'ignobile moneta di 2200 fiorini e ricomperato dalla città di Merano, fu da questa solennemente regalato a Francesco I d'Austria, durante una pomposa festa data in suo onore.

La vallata rigogliosa e solatìa aveva tentato già qualche ricco romano che volle trascorrervi i bei mesi estivi e autunnali, se si deve credere al nome primitivo di castel Gayen (*Gajanum*), edificato da un *praetor Gajus* in vetta a un bel colle, donde s'apre a chi guarda l'ampia conca di Merano come un paesaggio fantastico, dove fra un trionfo di viali, di vigneti e di prati, balena qualche bianco lembo di strada e gli sparsi tetti rossi delle ville sembrano riquadri di rosolacci fiammanti. Perchè Merano, tolto il nucleo centrale di fabbricati spartito dalla striscia vagabonda e lucida del torrente, è fatto di branchetti di ville che vanno e s'arrampicano intorno in un estetico disordine che fa pensare a una grande greggia in pastura.

MERANO. — CASTELLO RUNDEGG.

L'aria pura e il silenzio maestoso che sono intorno alla poderosa torre romana del castello Gayen, invitano alla serena contemplazione della natura e all'evocazione di fantasmi lontani nei secoli, così che un sognatore non stupirebbe se, precedute da un chiaccherio ben vivo, vedesse uscire di fra i rami della selvetta delle toghe e delle tuniche bianche..., o se dall'alto del bastione scendesse, sapientemente scandita, un'amorosa ode tibulliana sfogliata al vento alpestre come una pioggia di corolle luminose. La qual forza d'evocazione si farebbe anche maggiore se riescisse al visitatore, come è occorso a me per la cordiale ospitalità dell'odierno proprietario, di centellinarvi e gustarvi un vino denso gustoso e ambrato, figlio delle colline circostanti, che a dargli troppa confidenza avrebbe certo regalato movimento e parola persino agli alberi del parco, facendo poi roteare il paesaggio a burrasca.

Il castello Trauttmannsdorf ha origini medievali e scarso interesse storico. La leggenda vuole che sia stato fabbricato intorno al piccolo oratorio (lo si addita ancor oggi: una stanzetta nuda nel castello), dove S. Valentino visse in preghiera gli ultimi suoi anni. Fu restaurato nel secolo scorso ed è ancor oggi un ampio edificio merlato che ha un maestoso aspetto di residenza principesca, cui dà vita e cornice il verde parco vicino.

Non credo di dover tacere d'un regalo di nozze per lo meno curioso, che i pratici Meranesi vollero fare a un Ehrenreich von Trauttmannsdorf, signore del castello (1662). L'innocente sposo si vide dunque arrivare innanzi, fra quattro notabili compassati e ossequiosi, addirittura un bellissimo bue, tutto agghindato, che, come dono nuziale, fece, e non poteva essere altrimenti, una strana impressione. Lo storico non dice quale fosse l'espressione del viso del buon tedesco nell'istante dell'arrivo del dono singolare, ma un psicologo giura che la bionda sposina, Enrichetta von Spaur, ne sorridesse stranamente...

Un esemplare tipico d'architettura tedesca è il castello Rundegg. Fu costruito nel secolo XVI. E' un grande fabbricato dominato da un grande torrione quadrangolare: il torrione sembra accasciarsi sotto l'immenso tetto aguzzo. Il complesso dell'edificio ha una certa sua maestà monumentale che non dispiace. I suoi castellani vissero tranquilli fra una vendemmia e un'altra, ingannando l'ozio con le cacce e col curare la maturazione di vini generosi.

Uno d'essi, un barone Bernardo Paravicini di Val Tellina, è ancora ricordato per la sua battagliera longevità. Il Paravicini ebbe quattro mogli; l'ultima, la diciottenne Marianna von Zinnenburg, fu da lui sposata a 82 anni. Ne ebbe (fosse virtù del buon vino o... dell'aria di quelle colline miracolose) sette figli, di cui l'ultimo nacque dopo la sua morte che lo colse a 104 anni, quando la sua prima figlia s'accostava all'ottantesimo anno.

Giuseppe De' Bonetti.

SOLTANTO... I BARBONI NON PAGAVANO IL BALZELLO!

LA TASSA SULLE PARRUCCHE

Tutto il tassabile sembrerebbe che sia stato tassato.... Ma il fisco ha tali risorse che ogni tanto qualche nuovissima imposta viene a colpire tra capo e collo il patriottico contribuente italiano.

In America si è parlato perfino di tassare le barbe — forse per uniformare tutti alla moda degli sbarbati. Intanto qui in Italia si son tassate le barbe... tinte, con la tassa sulle tinture e sulle varie specialità specifiche per la toilette. Non si è pensato tuttavia a ripristinare una tassa non nuova in Italia e che potrebbe dare un buon reddito: la tassa sulle parrucche! Nelle parrucche potrebbero rientrare anche i postiches ed in genere tutti i capelli finti che fanno parte indispensabile di ogni pettinatura femminile. In realtà, sarebbe una tassa che potrebbe dare all'erario dei milioni, più di quel che non si creda.

Ad escogitare la tassa sulle parrucche fu un granduca toscano: Cosimo III dei Medici, ingegnosissimo nel trovar balzelli. Lo scopo della eccezionale imposta: il risarcimento delle somme anticipate dal serenissimo Sovrano all'Imperatore.

I signori deputati, invitati da un motuproprio del 12 maggio 1692, sottoposero al Granduca la proposta di questo nuovo aggravio o «tassa annuale sopra le parrucche da pagarsi e contribuirsi da qualsiasi, tanto di città che del restante dei felicissimi Stati ed in essi abitante, che di presente sia solito usarle o che in avvenire se ne volesse servire».

Naturalmente S. A. Serenissima il Granduca approvò la proposta, assai compiaciuta. E fu promulgato solennemente l'editto granducale che fece noto a tutti gli «amatissimi sudditi» di qualsivoglia stato, grado e condizione «che fossero soliti usare e valersi della parrucca, di zazzera posticcia, di zazzerino, o berrettino con capelli finti o di altro simile acconcio, in vece e luogo della naturale e propria chioma» — di «darsi in nota al tribu-

IL BANDO DELLA TASSA
MISE IN SCOMPIGLIO TUTTE LE PARRUCCHE DEL GRANDUCATO.

nale di lor Signorie illustrissime » pagando l'imposta col 1° luglio 1692 ad annate anticipate nella proporzione seguente:

I. li gentiluomini, lire quattro;

II. li cittadini e li terrazzani benestanti, lire due;

III. gli artieri e ogni altra sorta di persone, lire una.

L'editto poi si dilunga illustrando il balzello agli amatissimi sudditi.

Naturalmente, la tassa sarà provvisoria . . « sino a che richiegga il bisogno di doversi valere di tale assegnamento per le mentovate e urgenti e pubbliche occorrenze ». Oppure... sino a che i sudditi non avranno « dismesso l'uso della parrucca ». Ma la parrucca era allora troppo di moda perchè i gentiluomini e i cittadini la volessero dismettere.

Ad ogni modo, se vi fosse stato qualcuno che piuttosto di pagar il nuovo balzello avesse voluto deporre la parrucca, doveva esibire o far presentare entro il mese di giugno al detto Tribunale una positiva « et attuale » dichiarazione di aver deposta la detta parrucca, « e di esser ritornato all'uso della propria chioma senza alcuna aggiunta di capelli posticci, benchè in piccola quantità »; e se i sudditi non avessero ottemperato a questa imposizione, avrebbero dovuto pagare ugualmente un'annata anticipata.

Ma c'è di più: « quanto a quelli che di presente non sono soliti di usare e valersi di detta parrucca, ma di poi in progresso si risolvessero di usarla e valersene, siano anche questi tenuti et obbligati, prima di cominciare a praticarne in alcun modo l'uso » di farsi descrivere presso il tribunale del Magistrato Supremo, mettendosi subito al corrente della tassa pagando fino al 1° luglio, anticipando una annata...

E' facile immaginare che la promulgazione dell'editto gettò nello scompiglio tutte le teste imparruccate del Granducato — ch'erano la maggioranza. Le quali tuttavia dovettero affrettarsi a denunziare le loro parrucche ai signori del tribunale, in timore di peggio.

Infatti, se gli amatissimi sudditi, che, già facendo uso della parrucca o intendendo di cominciare a farlo, avessero omesso di farne debita denunzia, sarebbero stati multati: se gentiluomini di tre ducati « in moneta »; se cittadini o terrazzani benestanti, due ducati; se artieri o « ogni altro » un ducato.

La pena sarebbe stata raddoppiata a chi incorresse per la seconda volta nella mancata denunzia. I trasgressori e contumaci, poi, se la sarebbero cavata assai male, chè il Magistrato sarebbe intervenuto « con il braccio e privilegi soliti del Fisco, senza ammettere alcuna scusa o eccezione, o senza speranza di poterne o doverne ottenere, benchè di piccola parte, grazia veruna, intendendosi sempre che il padre sia obbligato per il figliolo »....

E perchè proprio nessuno potesse sfuggire alla singolare tassa, l'editto preavvertiva che denunziatori ed esploratori segreti avrebbero avuto l'incarico di vigilare alla piena osservanza della sovrana ordinazione....

LA DENUNZIA DELLA PARRUCCA ERA OBBLIGATORIA...

Mi pare perciò che questa riesumazione possa esser di qualche conforto ai contribuenti dell'oggi; prima perchè dimostra che, anche ai tempi in cui Berta filava, il fisco colpiva e colpiva sodo; e poi perchè pone in rilievo il regime di favore che oggi godono tra di noi parrucche, parrucconi e postiches.

A meno che...

Frio da Pisa.

Villeggiature e scampagnate d'altri tempi

Vi siete divertiti in campagna?...

— Tanto: abbiamo ballato sempre, di giorno, di sera... più che di carnevale!

E allora, a che serve la villeggiatura, sosta ristoratrice dei nervi e dello spirito alle umane genti affaticate, se vi si trasportano con crescente entusiasmo le care e travagliose fatiche della città?

Certo il moltiplicarsi degli sports e la mania della danza in tutte le classi sociali, hanno ormai trasformato, — e sempre più le alterano, — le finalità della villeggiatura e delle scampagnate, da quelle di tre mesi a quelle di un giorno. La vita raccolta e calma nei castelli o nelle casine montane, le belle e tranquille colazioni sull'erba, la poesia peripatetica dei fiori campestri appartengono al passato remoto. Oggi sono d'obbligo i quattro salti quotidiani, le corse in bicicletta, le movimentate partite di tennis, di foot ball, di golf, di tutti gli esotismi sportivi. Che importa se a sera si ritorna a casa sfiniti di stanchezza, con i muscoli rotti e la testa che duole?... Ma ci si è divertiti tanto... in campagna!

Son due ore che camminiamo e..

Oh buon Virgilio, ed eccellente Orazio!... Narra Orazio d'una sua gita autunnale in campagna col retore greco Eliodoro. Usciti da Roma per la via Appia, essi giunsero al borgo di Aricia, breve tragitto che il poeta latino percorse col retore in tempo doppio di quello occorrente a un viaggiatore ordinario. Colpa della fantasia lirica che ama indugiarsi nella contemplazione del bello I due amici fecero capo il dì dopo a Foro d'Appio, borgo nel paese dei Volsci, fra le Paludi Pontine. In quel luogo pieno di battellieri e tavernieri, fecero un cattivo pasto serale inaffiato da un'acqua anche peggiore. Poi s'imbarcarono sopra un battello pubblico, specie di diligenza acquatica trascinata da un povero mulo. La compagnia non era delle più scelte: dal conduttore del barcone all'ultimo dei passeggeri, tutti s'erano ingozzati di vino pessimo e cantavano a squarciagola canzoni... sentimentali. Poi caddero addormentati, e allora il padrone legò ad un albero il mulo, si stese al suolo e prese a russar sonoro.

Anche Orazio ed Eliodoro si abbandonarono a Morfeo. Ma, sorta l'alba, i primi risvegliati s'accorsero che la barca era ferma, e furono quindi legnate sul dorso del conduttore e del suo quadrupede innocente. Come vollero gli dei, il viaggio proseguì e i due amici poterono rinfrescarsi alfine entro le pure acque di Feronia.

L'insufficenza dei mezzi di trasporto rendeva assai disagevoli le gite campestri in altre epoche. Solo i privilegiati della fortuna potevano godersi la villeggiatura in vasta aria. I piccoli borghesi e la povera gente doveva contentarsi di corse a piedi o sui muli e nelle traballanti carrette, pei dintorni più prossimi alla città. Ma la smania di andare in campagna è di tutti i tempi e di tutte le età, e servì sempre ad esercitare lo spirito e la fantasia degli artisti del pennello, della matita e della penna, dal delicaro Watteau al brillante Daumier, da Paolo de Kock a Grèvin e Cham, che ne trassero elementi di inesauribile umorismo.

Poveri borghesucci che nel tedio dell'ufficio oscuro e della povera casa soffocata sognavano il grande sole e l'ampio azzurro lontani!... E la domenica, marito e moglie, carichi di fagotti e di canestri, eccoli in via a piedi, oltre la cinta delle mura cittadine, in cerca d'un prato verde, di un' ombra fresca

Onorato Daumier sorrideva amabilmente delle

TENDA IN CAMPAGNA NEL 1500.

loro illusioni umili e penose. In uno dei suoi efficaci disegni fa dire a un marito volto alla moglie: — Prima che tu mi ci ripigli a soddisfare il tuo capriccio di voler far colazione sull'erba! Son due ore che camminiamo e non abbiamo ancora trovato un palmo di prato... Se l'avessi saputo, avrei messo in fondo al paniere il nostro grande tappeto verde... ».

Un tempo tutto era pretesto buono per le scampagnate: specialmente i matrimoni. Allora le osterie campestri vedevano spesso arrivare dalla città cortei di carrozze infiorate e adorne di nastri, tintinnanti di sonagliere, con gli automedonti incoccardati e schioccanti le fruste dall'alta serpa. E l'organetto di barberia era lì pronto sempre ad eccitar i fanatici di Tersicore al gaio sacrificio.

Fino al secolo XVIII le villeggiature e le scampagnate ebbero la caratteristica della loro grazia semplice e riposante. Poi cominciarono ad assumere quel non so che di agghindato, di artificiosamente signorile che mai più non perdettero. Le signore non si separavano dai loro incomodi *paniers* e i cavalieri andavano ai campi in scarpini e calze di seta, quali noi li vediamo nella *Collation*, negli *Agrements de l'été*, nel *Passe Temps* del Watteau. Non dissimili da coloro che oggi vanno in campagna con le toelette da ballo e con lo *smoking* o magari il *frak* nei capaci bauli.

Una comunanza cronologica che mai non si smentisce fra le villeggiature di tutti i tempi è nella crisi degli alloggi e nelle delizie della vita d'albergo. Anche nel passato il « completo » faceva restar col viso lungo e le valigie in mano il povero viaggiatore affannato, fuori della porta inesorabile; o le compagnie più incomode lo costringevano a rivoltarsi tutta la notte fra le lenzuola, salvo a svegliarsi all'alba, dopo il breve sonno sudato, pel canto squillante di un gallo importuno... con la consolazione di un mezzo avvelenamento a tavola, dopo un'interminabile attesa e un diluvio di proteste. Chi non ricorda i saggi consigli che dava il buon Baretti a chi si metteva ai suoi tempi in viaggio?... « Io non posso abbastanza raccomandare che si abbia cura di portare seco un paio o due di lenzuola, senza la quale precauzione si correrebbe il rischio di giacere in un letto poco pulito, data la povertà degli osti ». E queste parole ci fan veramente lodare gli alberghi d'oggi con tutte le loro deficenze, come ci consolano del disservizio ferroviario quest'altre avvertenze agli inglesi che venivano in casa nostra: « Avanti di mettersi in viaggio per l'Italia sarebbe bene cautelarsi con un buon calesse di posta la cui asse fosse di ferro per poter resistere alle inevitabili scosse delle strade pietrose, e che si potesse disfare per farlo trasportare comodamente da mule sul Moncenisio e da feluche da uno dei porti meridionali di Francia o di Genova ».

Ma anche allora, ad onta di tanti disagi, si risparmiava durante l'inverno, si raggranellava soldo per soldo, con pazienza ed abnegazione di formica, la somma necessaria per andare a godersi la campagna!

Gam.

SCENETTE DI VILLEGGIATURA: OGGI SI RISCHIA UNA « PANNE », I NOSTRI NONNI RISCHIAVANO IL CAVALLO INFURIATO

MILANO, 1920. — Tip. del *Corriere della Sera*. GALLUZZI GIOVANNI, *gerente responsabile*.

LA LETTVRA

ABBONAMENTO - ITALIA: L. 15 - ESTERO: Fr. 17.50

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA
MILANO VIA SOLFERINO N. 28
L. 1.50 IL FASCICOLO

ANNO XX N° 10 1° OTTOBRE 1920

PROFUMI VALLI

I profumi VALLI *rispondono ad un programma nazionale: offrire alle nostre signore profumi nostri che possano gareggiare con le migliori produzioni straniere. Lanciamo appello alle Donne italiane di aiutarci in questo sforzo con gentile benevolenza.*

ZÀGARA

Il profumo della verde e fiorita Calabria

ESSENZA in originale flacone cristallo L. **26.40**
LOZIONE, per la bellezza capelli » **24.20**
ACQUA DA TOILETTE igienica e tonica per trizoni » **27.50**
CIPRIA in signorile astuccio » **12.10**
Bollo compreso

FOUGÈRE DORÉE

Essenza vivo dei boschi e delle selve.

ESTRATTO in elegante flacone L. **9.90**
LOZIONE, ristoratrice dei capelli » **16.50**
ACQUA DI COLONIA deliziosa e salutare » **22.00**
CIPRIA in graziosa astuccio uso marocc. » **7.70**
SAPONE squisito, profumato e balsam. » **5.50**
Bollo compreso

ROSÈE DE MAI

Il profumo della rugiada mattutina.

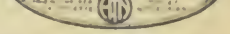
ESSENZA in signorile flacone di cristallo racchiuso in cofanetto di seta scarlatta L. **44.00**
LOZIONE, una vera rugiada benefica per la capigliatura » **24.20**
ACQUA DA TOILETTE per la toilette elegante » **29.70**
CIPRIA in elegante astuccio uso marocc. » **13.20**
Bollo compreso

APRÈS L'ORAGE

Aroma indefinibile e inebriante di un giardino fiorito dopo l'uragano.

Un modernissimo flacone di cristallo in generale astuccio tutto di seta fantastica L. **44.00**
Bollo compreso

Per la bellezza dei vostri denti usate il KALIKLOR.



Per la bellezza dei vostri capelli usate il BAY RUM H. T. N.

In vendita presso le migliori Profumerie del Regno.
Per spedizioni postali rivolg. alla PROFUMERIA RIMMEL - Largo S. Margherita, Milano.

ANNO XX - N. 10.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

1° OTTOBRE 1920.

CONFESSIONI E RICORDI

(FIRENZE GRANDUCALE)

GIORNALI E GIORNALISTI

Quando penso ai disgraziati, che nell'ultimo decennio della signoria lorenese compilarono e pubblicarono giornali a Firenze, mi torna a mente la zàttera della *Medusa* e il dipinto famoso del Gèricault. Quasi tutti già direttori o redattori di fogli politici nel '48, navigato con essi tra le furiose ondate della rivoluzione, finalmente sommersi nel generale naufragio, s'erano ora aggrappati agli angusti fragili scafi di giornaletti settimanali, il cui spazio occupava per tre quarti la cronaca dei teatri; e, come i naufraghi della Medusa, così anch'essi, per scampare alla morte, s'addentavano e straziavano a vicenda: ossia, per liberarmi finalmente dal garbuglio secentistico delle metafore, con gli austriaci di guardia a Palazzo Vecchio, sotto gli occhi di una censura bislacca ora tollerante fino all'eccesso, ora pronta a infliggere sospensioni e soppressioni a chi anche per poco sgarrasse, spesso e troppo spesso, per empire le pagine, si azzuffavano in polemiche altrettanto vane quanto violente.

Una tra le altre e delle più vane ricordo che durò a lungo. Recitava al *Cocomero* la compagnia Reale Sarda, della quale, oltre Adelaide Ristori ed Ernesto Rossi, erano parte un *caratterista* e un *brillante* ambedue carissimi al pubblico: Gaetano Gattinelli e Luigi Bellotti-Bon. Il Bellotti vi pose in scena due sue commedie: *L'arte di far fortuna* e il *Baccelliere di Salamanca;* il Gattinelli una: *Clelia* o *La plutomania*. Tali gli scrittori, tali le commedie: quelle del Bellotti-Bon leggere, senza originalità di tessuto, ma agili rapide gaie, qualche sorriso ottennero e al calare della tela applausi che parvero perdoni: la *Clelia* invece grave pretenziosa come il buon Gattinelli, che fuor del teatro era la personificazione della sicumèra, annoiò.

Uno dei redattori de *L'arte* diretta dal nerboruto nerobarbuto Federigo Leoni, de' più compromessi nel '48, perchè arrolatosi nella Guardia Municipale istituita dal Guerrazzi e che fu la vera Guardia del corpo di Francesco Domenico ministro e dittatore, uno dei redattori de *L'arte* a corto di ar-

ANNO I. Firenze 7 Febbrajo 1857 N. 35.

LA LANTERNA

DI DIOGENE

GIORNALE CON CARICATURE

La Mascherata dei Giornalisti

gomenti colse occasione dalla recita di quelle commedie per proporre, se non con queste parole, questo quesito: *Possono gli attori scrivere buone commedie?*

Piovve la manna: fra quanti erano giornali a Firenze in cerca di innocue disquisizioni, più d'uno lietamente s'affrettò a scendere in campo; e fu tutto un dibattere, un ribattere, un combattere: chi sì e chi no; possono, non possono; sì, per queste ragioni, no, per queste altre; e poichè i giornali uscivano una volta la settimana, s'andò così avanti per settimane parecchie.

Nessuno avvertì che furono attori lo Shakespeare e il Molière: o, se non si volesse mirare ad altezze inaccessibili, che commedie buone, giudicate anzi ottime ai tempi loro, avevano scritte il Dancourt e il Poisson, l'Ifflaud e il Favart: e che di molta giocondità avevano fra noi allegrata la scena gli attori-autori della commedia improvvisa; ma chi lo avesse rammentato avrebbe a un tratto posto fine alla discussione e bisognava invece seguitare a discutere, per mettere sotto il torchio qualcosa.

* * *

Erano quei giornali una ventina, alcuni stampati con l'unico proponimento di strappare abbonamenti ai tenori in cerca di scritture e di ottenere l'ingresso gratuito ne' teatri fiorentini; il parlarne, chi non faccia opera di bibliografo, sarebbe tempo buttato via; più d'uno qualche parola la merita, contributo, se non altro, alla cronaca di quel tempo.

Alla reputazione di giornale *letterario* pretendeva, più che altri, e lo diceva col titolo, il *Buon gusto*. Lo dirigeva Cesare Bordiga; vi scrisse di quando in quando suo padre Giacomo; Tommaso Gherardi del Testa, il più fecondo e il più popolare fra i commediografi d'allora, vi inseriva e sottoscriveva col nome di *Aldo* novelle graditissime a lettori di facile contentatura. Giacomo Bordiga era di gran lunga più colto di molti dei suoi colleghi; trent'anni prima, quando l'*Antonio Foscarini* mandava in visibilio le platee, prese a difendere (e lo fece con acume e con garbo) la tragedia niccoliniana contro alle veemenze di Giovan Battista Gaspari il quale aveva impiegato duecento pagine di stampa per dimostrare che quella non era una tragedia ma « una collezione di gesti e detti veneti per una serie di dialoghi in versi »; opinione che Carlo Botta confortava della sua autorità. Sebbene quella difesa dovesse tenersi titolo di benemerenza, in Toscana, dove nel 1857 si stimava tuttavia il Niccolini tragico tale « da stare a paro con lo Schiller », il Bordiga era dai suoi colleghi mal visto. Non so più ora bene il perchè; mi sembra di ricordare che a lui veneziano rimproverassero di essere venuto a patti col Governo austriaco; questo ricordo sicuramente perchè avvenuto me presente. L'impresa del teatro della Pergola aveva assegnato ai giornalisti un palco: il sedici al quarto ordine: una sera, quando il Bordiga vi entrò, gli altri tutti si alzarono e se ne andarono.

* * *

Composto nella tomba un fogliucolo, mor-

togli di inanizione sotto la penna, ora celato da molta varietà di pseudonimi, chiaccherava d'arte e di letteratura nella *Speranza* l'abate Stefano Fioretti, del quale il Carducci ritrasse maestrevolmente il portamento e l'aspetto; ma i connotati morali che ne dà mi paiono da correggere. « *Galantuomo, buon compagno, non prete del tutto ma nè men secolare* » dice lui: io direi piuttosto « *galantuomo, buon compagno, non del tutto secolare, ma prete così così* » visto e considerato che una delle occupazioni dell'abate era dirigere la messa in scena dei balli al teatro Pagliano (oggi Verdi) dove (raccontavano) non risparmiava fatiche per educare alla grazia delle movenze le sacerdotesse di Tersicore, senza pur tentare di emendarne cristianamente il costume.

Come in grazia del Carducci si ricorda tuttavia il nome del Fioretti, così anche in grazia sua un altro dei giornali di quel tempo: la *Lanterna di Diogene*.

Edita dal libraio Dotti, la dirigeva un giovane di bellissime speranze che un po' svogliato per indole, un po' attraversato in ogni disegno dalla maligna fortuna, dell'ingegno veramente egregio lasciò pochi e umili frutti: Enrico Franceschi, morto or non è molto direttore di un ginnasio in Sardegna.

Il Carducci, dunque, dei suoi primi saggi poetici, le *Rime* stampate dal Ristori a S. Miniato nel '57, scrive che « rimasero esposte ai compatimenti di Francesco Silvio Orlandini, ai disprezzi di Paolo Emiliani Giudini e alle ingiurie di Pietro Fanfani ». Or fu appunto nella *Lanterna di Diogene* pubblicata la recensione del filologo pistoiese.

Il Fanfani, dandosi l'aria del sopracciò e trinciando sentenze, godeva a quel tempo in Toscana di fama superiore ai suoi meriti e tale la godè più tardi in Italia; perchè il caso volle ch'ei mandasse fuori il suo vocabolario, abborracciato e non senza errori, quando, trasferita la capitale a Firenze e suscitatosi il dibattito circa le teoriche manzoniane, una gran parte degli italiani provò urgente il bisogno di pulirsi la lingua. Non ci fu allora *travet* il quale, tolta nel proprio *cancello* la *pratica* dalla *camicia* e disponendosi a *emarginare il foglio controdistinto,* non aprisse il dizionario e non rimanesse di stucco nel non trovarvi le parole delle quali era uso servirsi. In Piemonte dove così poco v'era per lo innanzi conosciuto che lo chiamavano il Fánfani, il vocabolario ebbe diffusione notevolissima.

La recensione delle *Rime* era difatti ingiuriosa, ma non basterebbe essa sola a spiegare e giustificare i rancori che contro al Fanfani durarono nell'animo del Carducci quanto la vita. Il vero è questo. Giosuè a quei giorni si ingegnava molto faticosamente nel metter d'accordo il pranzo con la cena. « A volte — scriveva al Chiarini — si vive di nulla ». Già fidanzato e per la età e la infermità del padre sapendosi prossimo sostegno della famiglia, gli urgeva uscir dal precario (precaria era la sua supplenza nel ginnasio di S. Miniato) e ottenere o licenza al privato insegnamento, o cattedra in qualche istituto; e il Fan-

Anno II. Firenze, Giovedì 25 Dicembre 1852. N. 1.

IL GENIO

GIORNALE SCIENTIFICO, LETTERARIO E ARTISTICO

fani spadroneggiava nel Ministero dell'istruzione pubblica cui era addetto come segretario.

Al commendatore Cosimo Buonarroti, ministro, il sonno era altrettanto grato quanto alla *Notte* dell'antenato suo grande; di versi pare non s'intendesse, poichè permise alla sorella di stampare i suoi: sì che, vinta dal Carducci per concorso una cattedra nel ginnasio comunale di Arezzo, quando il Governo negò alla nomina di lui la necessaria approvazione, fu creduto da molti che a suggerire l'odioso provvedimento stesse, dietro alla poltrona del Ministro, il Fanfani. E così fu pur troppo! Documenti venuti in luce or è poco lo provano. Il Carducci non li conobbe, ma o seppe o intuì donde il colpo partiva: e perciò egli facile alla collera, ma pronto ancor più ai rimpaciamenti, col Fanfani conterraneo e (a detta sua) imitatore di Vanni Fucci, non si riconciliò mai: e in prosa e in versi lo bollò di marchi roventi ogni volta gli capitò o ne cercò l'occasione.

« ...non credo maggior ribaldo redasse l'anima di Maramaldo Fucci filologo frusta e galera ».

* * *

E anche questi non sono elogi, mi pare: sì che nel computo delle insolenze il conto, non che batter pari, lascia al Fanfani un larghissimo credito. No: sebbene il Carducci fingesse e allora e poi unica ragione dei suoi risentimenti l'ingiuria, lo scottò solo e lo inviperì quella che stimò insidia d'animo pravo: se si fosse trattato di impertinenze soltanto, via... *medice cura te ipsum:* perchè se si voglia esser giusti, bisognerà soggiungere che dagli eccessi verbali neppure lui, Giosuè, seppe sempre guardarsi. Quando andava in furori, addio moderazione, addio urbanità... Furori qualche volta tragicomici, chè combattendo contro avversari di niun conto, sparava bombarde per uccidere zanzare.

Contagio dei tempi ne' quali, giovanissimo, veniva educando l'ingegno alle lettere. Il vilipendio era l'arma più spesso e più agevolmente maneggiata dai linguaioli toscani d'allora, lontani discepoli del Muzio e del Castelvetro. Per una virgola fuori di posto cominciavano dal darsi pubblicamente dell'asino e dell'imbecille a tutto pasto: e via via, accalorandosi nel proseguire la disputa, del truffatore e del manigoldo; si palleggiavano insomma ogni sorta di contumelie, sempre avvertendo che la prudenza li tratteneva dal dire di più. Purchè la virgola fosse rimessa dove doveva stare, si consegnava l'avversario in mano al Bargello.

Ricordo che appunto in quegli anni un canonico Bini, lucchese, mandò per le stampe certo *Volgarizzamento delle collazioni dei ss. Padri*, testo inedito del secolo XIV, gloriandosi di avervi rinvenuti parole e modi ignorati dai lessicografi e dagli scrittori dei secoli susseguenti.

Fra quegli arcaismi uno più particolarmente gli piacque: l'*Ormare alla parete*, disusato modo elegantissimo, secondo lui, a significare quell'atto... quella funzione fisiologica... come posso dirlo?... ah! quella fisica necessità che costrinse la signora di Rambouillet a scendere di carrozza, scusandosi con lo Sterne che l'accompagnava. Ve ne rammentate? Così dal *Viaggio sen-*

timentale traduce Ugo Foscolo: « Le chiesi che desiderasse. *Rien que de pisser:* le diedi la mano per scendere di carrozza; e s'io fossi sacerdote della pudica Castalia, non avrei assistito di certo alla sua fontana con decoro più reverente ».

Anno II. N.° 2. 7. Nov. 1854.

LO SCARAMUCCIA GIORNALE-OMNIBUS

Si pubblica a Firenze il Martedì e il Venerdì

Ormare! l'abbaglio era manifesto, il canonico non sapeva mettere i punti sugli *i;* se avesse saputo, non durava fatica a convincersi che per significare quella tale necessità s'era usata nel secolo decimoquarto la stessa parola che nel decimonono; salvo che nel decimoquarto i regolamenti municipali non vietavano forse la irrorazione delle pareti. Lo sfarfallone era solenne; ma bastava i critici, fattavi su una risata, ammonissero il reverendo che chi non sa mettere i punti sugli *i* non deve impancarsi a decifrare e trascrivere e pubblicare antiche scritture: lasciasse i codici e stesse contento al breviario e al messale. Gli si scagliarono invece contro come cani arrabbiati: il più discreto dapprima si appagò col dargli « una strigliata sul groppone asinesco », altri via via rincarando la dose, un anonimo scandalizzato pedante arrivò perfino in un di que' giornaletti a esprimere con crudele facezia questo desiderio: che in pena della presunzione e dell'ignoranza sfacciata, lo sciagurato canonico non potesse più ormare nè alla parete nè altrove.

***

L'Indicatore, Il Sistro, Il Goldoni, L'Eco d'Europa, Il Genio, L'Avvisatore, Il Giornale toscano, Lo Scaramuccia, L'Armonia, Il Caffè, L'Eco dei teatri, La Lente, Il Giglio fiorentino, Il Commercio, La Polimazia italiana, Il Momo, L'Imparziale... Ho detto già che quei giornaletti erano parecchi e chi non si stancasse di raccontare e trovasse chi lo stesse a sentire, non si finirebbe più. Dalla folta schiera degli scrittori, due debbono per più conti andare distinti: Celestino Bianchi e Carlo Lorenzini.

Naufraghi anche loro.

Il Bianchi, che mutati i tempi e lo Stato fu segretario di Bettino Ricasoli e in quell'ufficio lo accompagnò, dalla gloriosa dittatura del '59, alla angosciosa presidenza del Consiglio del '66, nel '49 ne aveva fatta una marchiana: s'era caparbiamente ostinato a rimaner liberale, quando il Granduca non lo era più; e con gli austriaci a Firenze e il maresciallo D'Aspre al palazzo della Crocetta profetava nel *Nazionale* differita « la riscossa d'Italia », inneggiava ai difensori di Venezia, pubblicava i verbali della Costituente romana e li commentava con palese compiacimento. E niente paura di minacce o pericoli. Il Governo infliggeva al *Nazionale* due mesi di sospensione; e lui nella settimana medesima mandava fuori l'*Avvenire* e continuava sullo stesso tono, sempre invocando le franchigie costituzionali giurate dal Granduca l'anno innanzi e non ancora abolite, ammoniva Principe e Ministri con le parole del Machiavelli: « il nome della libertà è assai gagliardo, il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, merito alcuno non contrappesa ».

Anno V. N.° 6. 12 Dicembre 1857.

LA SATIRA E PARINI

Dei quali ammonimenti non è a dire che

ANNO I. FIRENZE, LUNEDÌ 22 GENNAIO 1849. N. 55.

IL NAZIONALE

Firenze 21 gennaio.

principe e ministri si dimenticassero. Oh! no: tanto è vero che, abrogata la legge su la libertà della stampa, punirono senza misericordia l'ammonitore: dispensarono cioè il Bianchi dall'insegnamento che professava in un pubblico istituto, riducendolo nella necessità, per campare la vita, di andar qua e là nelle case a dar lezioni di storia e di letteratura alle signorine.

Clientela rada, e come seppi da lui, taccagna. Il Tallemant des Reaux insegnava l'italiano a Mademoiselle de Marsais per un Luigi al mese: ma era ricco e gaudente: il Bianchi, assennato e povero, aveva bisogno di più sostanziale remunerazione e la strappava così sottile, da costringerlo, per sbarcare il lunario, a cercare altre fonti di onesto guadagno. Chiese licenza di pubblicare un giornale — letterario s'intende. Apriti cielo! Licenza a lui, all'uomo del *Nazionale?* Il Ministro dell'interno Landucci andava in bestia *(absit injuria verbo)* solamente a parlargliene. Ma (così fu detto e creduto) il Presidente del Consiglio Baldasseroni più mite e più accorto considerò che il rifiuto non era anch'esso senza pericoli: i liberali, che conveniva non stuzzicare, avrebbero gridato alla persecuzione, e fattone ne' giornali del Piemonte Dio sa quali scalpori. E perchè, come tutti i governi deboli, il governo toscano ciondolava tra i mezzi termini, a un mezzo termine ricorse anche quella volta. Conceduta ad altri facoltà di pubblicare il *Genio* prima, la *Polimazia* poi, chiuse un occhio e finse di non sapere che il Bianchi li dirigeva, che in sostanza quei giornali erano suoi. Ma nè l'uno nè l'altro di quei fogli attecchì: men triste sorte, anzi buona, ebbe finalmente *Lo Spettatore*, nel quale scrissero il De Sanctis, il Campori, il Tommaseo, l'Amari, il Bonghi, il Gualterio, il Carcano, il Reumont, e che fu per la Toscana ciò che il *Crepuscolo* del Tenca fu per la Lombardia.

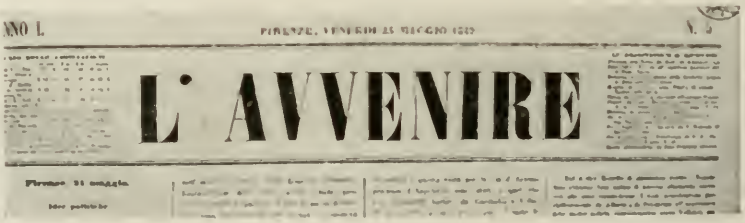
CELESTINO BIANCHI.

* *

Carlo Lorenzini tornò a Firenze dalla guerra nell'agosto del '48 mazziniano sfegatato: e nei mesi che corsero dall'armistizio Salasco alla battaglia di Novara fu dei più operosi fra gli scrittori di giornali democratici: articoli al *Lampione*, prose e versi al *Nazionale*: versi non da antologie, ma nei quali la delusione irosa e l'affanno si sfogavano insieme:

Come la nebbia spendesi
Se la percote il sole,
Così vanito all'opera
Le splendide parole.
Anche le forti squadre
Parver fatte conigli.
Non la chiamate madre,
L'Italia non ha figli.

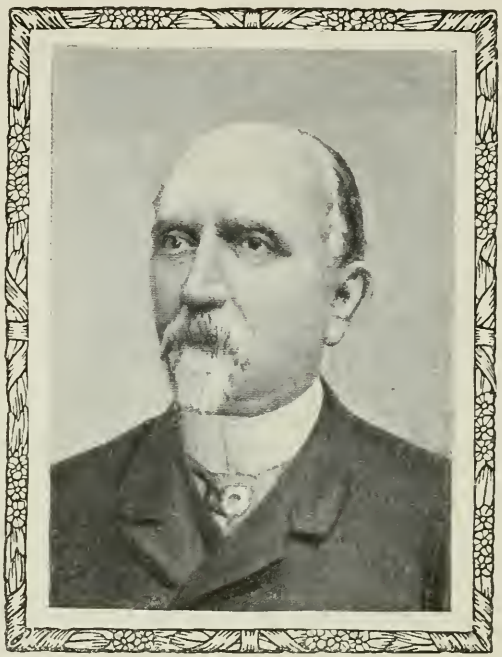
Avvenuta la restaurazione, men sospetto del Bianchi, potè pubblicare e dirigere l'un dopo l'altro giornali anche lui: l'*Arte* dap-


ANNO I. FIRENZE, VENERDÌ 25 MAGGIO 1849. N. 5

L' AVVENIRE

Firenze 24 maggio.

prima, avendo a compagno l'avvocato Bruzzi, lo *Scaramuccia* in seguito, piantandoli sul più bello l'un dopo l'altro dirò poi come e perchè. Ma abrogata la legge su la libertà della stampa, s'era tornati al *nihil de principe*, canone che nella interpretazione di quel sagace scoliaste che era il ministro Landucci significava: il Governo fa tutto bene e farà bene sopprimendo il giornale che accenni a non esserne persuaso; di guisa che Carlo L... (così sottoscriveva) fu giocoforza si piegasse a scrivere di teatri, d'innocua letteratura e articoli brioso-faceti, non *umoristici* come allora si chiamarono e si chiamano ancora assai impropriamente: l'*esprit* dei francesi è tutt'altra cosa che l'*humour* dello Sterne e del Richert, del Thacheray e del Guerrazzi, del Heine e del Bini.



Carlo Lorenzini.

Sebbene dunque gli convenisse tenere a freno la penna, cionondimeno trovava con destrezza modo di seguitare negli sfoghi. Era in materia di principî politici tutto d'un pezzo: la pensava come il Malherbe

il n'est permis d'aimer le change
qu'en fait de femmes et d'habits;

chi avesse mutato coccarda non sperasse da lui nè perdoni nè tolleranze: e furono famose certe sue *stroncature* di letteratucoli, i quali, già rivoluzionari arrabbiati, decapitato nel '49 in pubblici comizi un Granduca di gesso, s'erano l'anno dopo lasciati ammansire da un Granduca di carne e d'ossa e godevano ora di lauti riposati stipendi negli uffici dello Stato.

Un di costoro riuscì di soppiatto a pubblicare ne *L'Arte* un articolo: bastò perchè il Lorenzini piantasse intrafinefatta baracca e burattini e portasse altrove le tende.

Uno dei suoi favoriti bersagli era il Prati: ogni tanto, quando l'occasione si presentava, una frecciata. Contro al poeta? Secondo me, contro al paladino di casa Savoia. Nei più accesi liberali toscani, l'odio contro Carlo Alberto durava più acrimonioso che mai: il nuovo tradimento del Carignano, la sconfitta di Novara patteggiata col Radetsky per salvare il trono e la dinastia, queste ed altre simili calunniose fandonie, le credule passioni accoglievano come fatti provati, documentati incontestabili: e il Prati intanto, nobilmente e fedelmente devoto alla sventura, salutava il re morto così:

O generoso, il premio
D'una invincibil fede
Non è tra noi: siam torbido
Covo di belve. Incede
L'ira con l'uom. — Perpetuo
Seme d'ingrati è qui.

Pochi t'amaro. Invidia
Fosti de' prenci: sdegno
De' nuovi Bruti: ai cupidi
Schiavi, dispiacque il regno
della Giustizia: un Golgota
L'odio stranier ti alzò.

Belve, ingrati, schiavi, nomi e aggettivi ce n'erano a sufficienza per aizzare le collere degli avversari; a ogni modo, che in quelle critiche e nell'asprezza di quelle critiche, la letteratura c'entrasse per poco, due argomenti persuadono, che tagliano,

LO SPETTATORE,

RASSEGNA

LETTERARIA, ARTISTICA, SCIENTIFICA E INDUSTRIALE.

SI PUBBLICA TUTTE LE DOMENICHE.

FIRENZE, DOMENICA 11 FEBBRAIO 1855.

PREZZO DI ASSOCIAZIONE.

Semestre ed anno in proporzione

come suol dirsi, la testa al toro. Primo punto, chi scriveva versi come quelli che del Lorenzini ho citati, non poteva scandalizzarsi di quanto era spesso d'improprio, di indeterminato e talvolta di sciatto nello stile pratiano d'allora: inoltre il Prati stesso credè alla ragione politica delle censure, e dolutosi del « disonesto cachinno dell'effemeride vile » scriveva: « Da un pezzo in qua voi vi siete svegliati contro di me, perchè siete fanatici apostoli di un simbolo politico nel quale la mia natura, l'esperienza, la tradizione del mondo, i miei studi mi impediscono di credere ».

Comunque, fatto sta che dopo averlo punzecchiato più volte, quando il Prati mandò fuori il *Rodolfo*, malauguratamente da lui stesso vantato « libro di amore, di dolore, di espiazione e di fede », il Lorenzini gli fu addosso e non lo lasciò fino a che non lo ebbe nello *Scaramuccia* strapazzato e malmenato in una serie di articoli, versando sul poeta e sul poema il ridicolo a piene mani. Vero è che il Prati prestava quella volta nudo il fianco all'offesa. Dai celebri « nominativi fritti e mappamondi » in poi, gli italiani per secoli non avevano letto versi di così stramba fattura.

GIROLAMO PRATI.

Il protagonista del poema

Pensa i tempi e le stragi: e quella fosca
anima in sè si preme; e più si attosca.

Pensa all'illustre iniquità de' nomi
che stolti balbettiam sin dalla poppa,
pensa a quanta genla s'inchiomi e schiomi
fral come bimbo che allo sterpo intoppa;
e ai vasti ladri su' cui teschi or domi
l'atro del Tempo corridor galoppa.
e negli orecchi, su per l'onde infide
la ruota orrenda del destin gli stride.

Parmenidi a paleo, Pindari a bolle,
statisti da inventario e da bucato;
cicalecci da zingano o da folle,
predicature senza predicato;
leviti e re sui trampoli e le molle
popoli dal bernoccolo inciucato;
e or l'altalena or l'organo che gioca
e un grande andar dai burattini all'oca.

Su grinze cartilagini vetuste
si strascica lo mondo ischeletrito
però che a trarsi via l'ultime suste
mena e rimena, come pazzo il dito.
E piagnete sotterra, o voi che foste,
a vederlo sì poco e sì smarrito.
Ma Dio vi darà pace, il Dio che vuole
che l'uom non pera fin che ha moto il sole.

Versi intelligibili forse sotto un altro sistema planetario dove il sole abbia moto. Ma vedete (sia detto in parentesi) come uomini di alto ingegno s'ingannino nel giudicare l'opera propria. Una ventina e più d'anni dopo (la ferita strideva ancora) il Prati diceva a me « quelle imitazioni giustiane (proprio così: imitazioni giustiane) pensai dovessero piacere a Firenze ». E soggiungeva « a dispetto della beffa triviale, il *Rodolfo* vivrà ».

La reverenza mi rattenne dal dimostrargli che tra il Giusti e il Burchiello corre divario; l'affetto dall'informarlo che il *Rodolfo* era morto e sepolto e per fortuna sua dimenticato da un pezzo.

Rientriamo in carreggiata.

Il poeta non si diede pace: perchè della critica fu insofferente sempre e perchè dalla critica non ebbe forse mai assalti più fieri. Meditò le vendette e stimò al vendicarsi atta meglio d'ogni altra l'arma onde era stato colpito. Ma il ridicolo non era affar suo. Nel prologo del nuovo poema *Satana e le Grazie* che ha tratti di poesia vera e gruppi di magnifici endecasillabi, il critico toscano appare innanzi alla Musa in figura di « topolino ritto sui pie' di dietro, con farsetto in dosso, cappello in testa, penna sull'orecchio, coda arricciata e fogli di carta in saccoccia ».

Appena comparso, per ordine della Musa, un grosso gatto d'Angora lo acciuffa e se lo maciulla.

Della gelata allegoria il Lorenzini non si curò: o forse non la conobbe, o altro avea per il capo. Lo *Scaramuccia* non era più suo; come già l'*Arte* a un maestro di musica, lo aveva una bella mattina venduto per poche centinaia di lire a un agente teatrale.

Perchè l'andare in cerca affannata, di qualche centinaio di lire appena levato il sole, fu il molto frequente assillato travaglio del Lorenzini e il malinconico portato

di una passione che la sola maturità degli anni finalmente attutì. Anche lui come il buon Lorenzo Lippi

> tenne in man prima le carte
> che legato gli fosse anche il bellico
> e pria che mamma, babbo, pappa e poppe
> chiamò spade, baston, danari e coppe;

anche lui sfortunatissimo come l'autore del *Malmantile*.

Giocava dovunque si giocasse: ma il più spesso in quel tetro Palazzo de' Davanzati in Porta Rossa, ove il saggio Bernardo tradusse già gli annali di Tacito e che or è poco un antiquario restituì *in pristinum*, mondandolo dalle scorie che vi ebbero deposto più secoli.

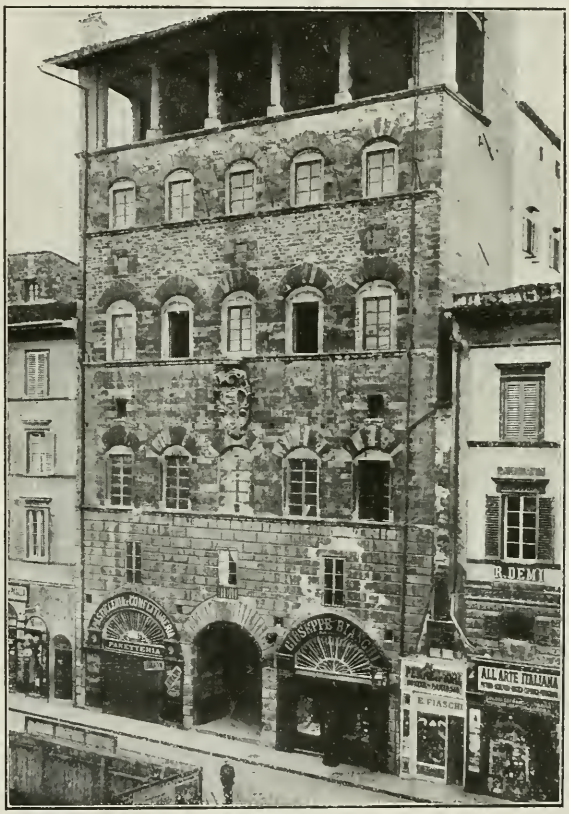
Là si giocava ogni sera, ogni notte e tra la minor gente troneggiava un molto illustre e facoltoso personaggio, il professore Girolamo Pagliano, inventore del famoso siroppo.

Il Pagliano era in Toscana popolarissimo: a Firenze sin da quando, rovinatosi a Napoli alla Borsa e fallito, lo fischiarono baritono esordiente sul teatro di Borgognissanti, a Prato ove di lì a poco il pubblico sanzionò di grugniti la sentenza dei fiorentini, a Pistoia dove i nipoti di Cino scagliarono contro a *Marino Faliero* quante mele fradicie poterono raccogliersi ne' pomari della città.

Ora, laureatosi in medicina a Parigi e

> di Chiron scoperta la ricetta
> del balsamo vitale sempiterno
> tra i scartafacci dell'avo materno

(come cantò in un poema eroi-comico-storico-critico-filosofico di sedici canti — *La Paglianeide* — un suo ammiratore e biografo) tornava a Firenze ricco a milioni e per vendicarsi contro la sorte dei due fallimenti — quel della Borsa e quel della scena — edificava un teatro vastissimo là dove già sorgevano le carceri dei debitori.



Firenze. — Il palazzo Davanzati prima dei recenti restauri.

Lo vedo come se fosse presente. Alto, grosso, floscio, terreo nella faccia, chi non lo sapesse straricco poteva prenderlo per uno straccione. Sordido nelle vesti che gli cascavano d'addosso, per una soluzione di continuità fra il *gilet* e i pantaloni offriva agli sguardi della gente un vòlgolo di camicia sul quale « il color bruno non era nero ancora » ma il bianco agonizzava. E questa sudicia trasandataggine s'incoronava di un cappello a cilindro perpetuamente sbertucciato e ammaccato, come se, ai tempi delle stecche e delle stonature su quello, anzi che sul corno dogale del Faliero, fossero piombati i proiettili vegetali dei pistoiesi.

Al gioco spesso i più tirano i meno e molto spesso nel Palazzo Davanzati avveniva che danari spremuti da borse stremate cadessero negli aurei botri ove il milionario sguazzava. E poichè era lecito giocare e perdere « su la parola », di qui le ansie notturne del Lorenzini e l'affannato mattutino cercare dell'amico o dell'usuraio: e quando l'amico non poteva o l'usuraio non voleva, *ultima ratio* il maestro di musica o l'impresario che comprasse il giornale, il tipografo che fornisse il danaro occorrente a saldare la perdita della sera innanzi, ipotecandolo sopra un lavoro di là da venire. Così furono venduti l'*Arte* e lo *Scaramuccia*. Così nacquero la *Guida in vapore da Firenze a Livorno*, così la commedia *Gli amici di casa*, così il romanzo *I Misteri di Firenze*, altri scritti dimenticati e dimenticabili del Lorenzini.

Il quale delle ansie notturne e degli affanni mattutini si confortava punzecchiando nello *Scaramuccia* di inesauribili facezie il « Caligola degli intestini »; e chi sfogliasse la collezione di quel giornale vedrebbe che, sin che quegli lo diresse, non passò forse numero senza che, in una forma o in un'altra, vi si prendessero in giro il Pagliano e il suo celebrato « depurativo del sangue »; chè anche in giorni di disdetta, dopo avere ascoltato pazientemente le amorevoli ammonizioni del fratello Paolo — e fatto proponimento di non « sfogliare mai più il libro del Baragioli » — (il Baragioli era il fabbricante delle carte da gioco), il buon umore non tardava a tornargli. Un ultimo aneddoto.

Si rappresentava al teatro Pagliano per la prima volta e con successo felicissimo, il *Trovatore* del Verdi. Il professore Girolamo, proprietario e impresario, che intascava danari a palate, entrò una sera a Palazzo Davanzati più ilare e arzillo del consueto e durante la partita canterellò ripetutamente l'aria del tenore, sul finire del terzo atto:

Ma pur se nelle pagine
Del mio destino è scritto
Ch'io resti fra le vittime
Da ferro ostil trafitto
Fra quelli estremi anelitti
A te il pensier verrà.
E solo in ciel precederti
La morte a me parrà.

Il Lorenzini perde' quella sera secondo il solito, fino all'ultimo soldo.

S'alzò: e scritti col lapis alcuni versi, lasciò nell'uscire sulla tavola da gioco il foglio che li conteneva.

I versi erano questi

Se nelle eterne pagine
del Baragioli è scritto
Ch'io muoia in Montedomini
(l'ospizio di mendicità)
Povero derelitto;
Là in mezzo ai miserabili
Solo conforto avrò,
Che vado per precedervi
E là v'aspetterò.

Poco mancò lo scherzo non fosse prologo alla tragedia. Ci volle la rivoluzione del '59 affinchè il vaticinio non si avverasse, se non per il profeta, per altri che sedevano intorno alla tavola da gioco con lui. La guerra strappandoli all'ambiente viziato salvò alcuni ufficiali che stavano sull'orlo del precipizio; il figlio ed erede di un ricco banchiere israelita, che tra quella triste congrega aveva dato fondo a tutto il suo e s'avviava al suicidio, s'arrolò volontario e ritrovò nell'esercito le ragioni del vivere e la dignità della vita. Il Lorenzini, nominato dal Governo della Toscana censore teatrale, sia che temesse di essere lui censurato, sia, e più piace di crederlo, che i nuovi tempi lungamente fervidamente agognati gli persuadessero norme e consuetudini nuove, le carte non le toccò più: e destatosi più tardi alla impreveduta vocazione di gaio educatore, accoppiò il nome del paesello natale — Collodi — a quel di *Pinocchio* e li fece ambedue cari ai ragazzi d'Italia che tuttora onorano con affetto la memoria di lui.

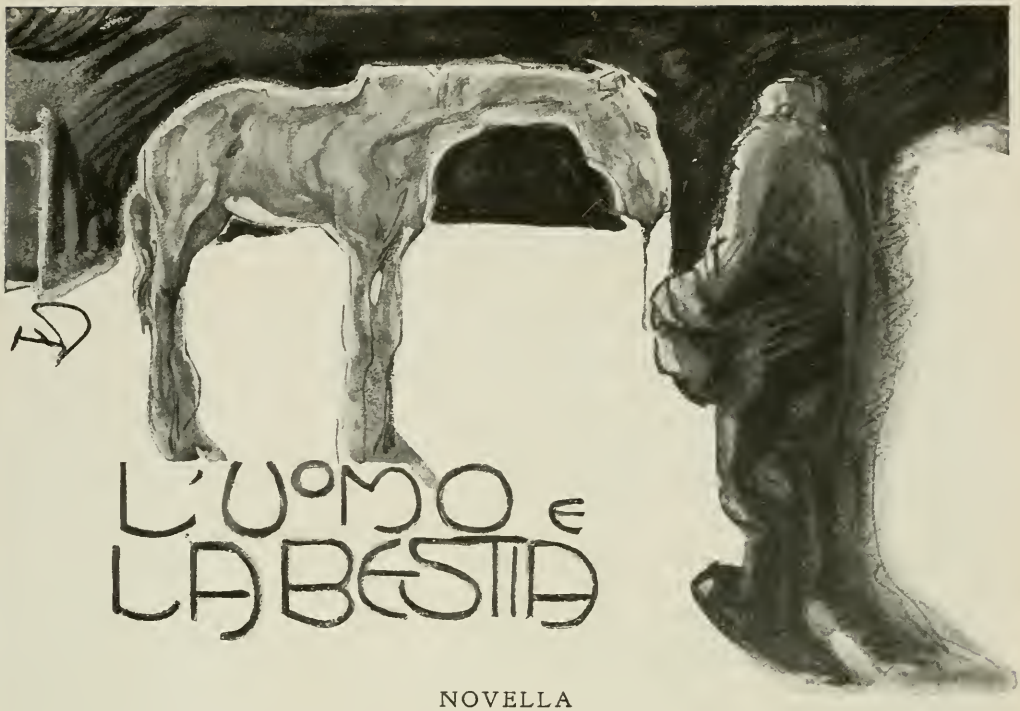
* * *

E — per tornare ai giornali — poichè queste mie tiritere s'intitolano *Confessioni e Ricordi*, dovrei ora ricordare e confessare come, in quale congiuntura, per quali vie io m'intrufolassi con gli scrittori di quei fogli settimanali e m'impancassi a discutere pubblicamente di ciò che non sapevo — illimitato argomento. — Sarà per un'altra volta...

. .Eppure, per quegli scervellatissimi inizi credo poter oggi vantarmi decano de' giornalisti italiani. Credo pronto bensì a deporre vanti ed orgogli, se viva ancora fra noi chi abbia pubblicato un articolo, anteriormente al 12 marzo 1856... In quel giorno, appunto per la mia prima contaminazione gemerono i torchi. Io ne gemo tuttora.

FERDINANDO MARTINI.

CARLO LORENZINI
DIRETTORE DELLO « SCARAMUCCIA ».
(Da una caricatura dell'epoca).



L'UOMO E LA BESTIA

NOVELLA

Quando, chiamato alle sedute del consiglio della Banca Marchigiana, l'ingegnere Bottini doveva scendere dalla sua villa di Monteacuto ad Ancona, Rocco era come un uomo che il fiato gli va di traverso. Attaccato il cavallo, ciabattava dietro il suo padrone con la frusta in mano, aspettando che l'ingegnere gli domandasse: è pronto? Ma l'ingegnere andava alla stalla e, piegato in due su una spalliera della box, contemplava Flicco, il vecchio cavallo decrepito; ma l'ingegnere entrava nella serra a odorare i centomila fiori di là dentro; ma l'ingegnere voleva vedere se germogliavano i gelsi piantati in autunno.

Le ore passavano: e Rocco, che aveva le sue faccende, era sempre lì, alle spalle dell'ingegnere, aspettando che costui si decidesse a quella domanda che era sempre il segno della partenza:

— E' pronto?

Domandava se era pronto, anche quando, con i suoi occhi, l'ingegnere aveva visto il cavallo attaccato al baroccino: che scuoteva la criniera, che dondolava i campanelli, sempre in lotta con le mosche, lì al sole.

Rocco avrebbe voluto che quelle lettere espresso in busta gialla non giungessero mai. Diceva l'ingegnere, quand'egli gliele portava:

— Ancora una seduta? Darò le dimissioni. Sono stufo di scendere in città. Non voglio più vederla la città!

E chiudeva gli occhi, senza scuotere la testa canuta che sembrava, con tanti capelli, enorme. Chiudeva gli occhi per non vedere la città o per non guardare la busta gialla che Rocco gli porgeva? Rocco soffriva: e quando il padrone diceva: « sono stufo! voglio dare le dimissioni! » Rocco, se pure con timidezza, abbassava la testa, approvando.

— Svegliami alle quattro — diceva poi l'ingegnere, riaprendo gli occhi e stracciando la busta in pezzettini. — Puntuale, ch'io possa ritornare a Monteacuto per l'ora di pranzo.

Rocco s'inchinava: ma andava via d'un passo stento, e come se le gambe gli si slegassero.

Voleva dire:

— Questa volta mi aspettavo che fosse l'ultima, o che non andasse. Invece!

Ma non osava domandare all'ingegnere quando darebbe queste dimissioni. Non era ricco? Non poteva vivere senza impicci e fastidî? E, se gli doleva tanto scendere in città, egli, ch'era un ingegnere e padrone della sua volontà, perchè obbediva a quei signori di laggiù? Rocco piegava, come era solito, la testa magra sulla spalla destra, e aspettava la notte. L'ingegnere, seduto nel suo studio, lo chiamava col campanello una, due, tre volte, fino a mezzanotte, e più oltre.

— Ti ricorderai, eh? Alle quattro. Ma questa è l'ultima volta. Quanto durerò a ripetere che sono stufo di vedere gli uomini?

E Rocco, assonnato, stracco, faceva di sì. L'ingegnere, abbandonato sulla poltrona, ripeteva poi le solite raccomandazioni:

— E ricordati di Flicco. Ho sempre paura,

quando sono fuori, che tu ti scordi di vegliarlo...

— Mi ricordo, mi ricordo — sillabava Rocco.

— Perchè, vedi?, la differenza tra noi uomini e le bestie, è proprio lì, nella parola. Esse non possono dire i loro bisogni, dobbiamo indovinarli. Mentre noi, questa carnaccia, la guidiamo secondo i nostri gusti e nessuno ce la comanda.

— Lo so, lo so — tartagliava Rocco con la testa piegata, in attesa.

— Che cosa sono le Banche? Che cosa è la città? Cosa vuol dire quel tumulto di gente che va, viene e fa chiasso? E' l'uomo che corre per alimentare questo blocco di carne e sangue che è non mai sazio di inghiottire. Non voglio mangiare più. Bisogna vivere di sole...

Rocco continuava con gli occhi a seguire il discorso del padrone: ma l'udito non afferrava che un suono vago, impreciso. Egli sapeva che gli sfoghi dell'ingegnere duravano a lungo; ma, poichè l'indomani il padrone sarebbe, come il solito, partito, non ascoltava più.

E la notte non la dormiva che a sbalzi. Spesso il sonno lo insidiava proprio sul far dell'alba, quando il padrone doveva essere svegliato. E allora lo mordeva la tentazione di non alzarsi. Forse, se egli non lo avesse svegliato, il padrone rinuncerebbe a quella gita, che compiva tanto di malavoglia. E lo avrebbe ringraziato. Ma, dopo aver riflettuto qualche istante, accendeva il lume per guardare l'orologio: e si levava, intontito, stracco, con la testa che gli pesava.

Bussava all'uscio del padrone, in mutande.

— Sono le quattro.

— Va bene — rispondeva l'ingegnere con la voce fresca dell'uomo che è svegliò da più di un'ora. Prepara il caffè e attacca.

Rocco obbediva. Le gambe lo reggevano a stento, la bocca la sentiva ingommata e quasi gonfia; ma accendeva il fuoco, preparava il caffè, attaccava il cavallo.

Il padrone scendeva, prendeva il caffè, brontolava; ma, una volta in piedi e vestito, non domandava a Rocco se tutto era pronto per partire. Cominciava a girare per le stanze, gli rimproverava il disordine del corridoio, guardava dalla finestra il cielo.

Poi... poi Rocco lo seguiva con la frusta in mano fuori di casa, aspettando sempre quella domanda, che era per lui il segno della liberazione:

— E' pronto?

* * *

Quella mattina, Flicco era piegato sulle gambe anteriori e aveva il fiato grosso. Il fieno che Rocco gli aveva portato, riempiva ancora la mangiatoia, non tòcco.

L'ingegnere si piegò sul cavallo, lo accarezzò come il solito: ma Flicco non si mosse:

— A che ora hai portato il fieno? — egli domandò, aspro.

— Un'ora fa — e Rocco allungò la mano sulla mangiatoia, riempì il pugno, lo strinse.

— Vede? Staccato dal pagliaio con queste mani. E' ancora umido di guazza.

— Non è vero!

— Le giuro che è così.

Il padrone spinse il palo della box, entrò. Flicco, sentendo il padrone, tentò sollevarsi sulle gambe, ma non gli riuscì. Sbottò in un fiotto, che parve un singhiozzo.

— Ohi! Ohi! Corri a chiamare il veterinario.

Rocco passò la frusta dalla destra alla sinistra, indeciso. Osò:

— Ma a quest'ora...

— Lo sveglierai. E' un bisogno, capisco; ma può bene rinunciarvi, quella carcassa. E io lo pago, gli dò quello che vuole.

— Ma...

— Il cavallo è attaccato? E' pronto? — seguitò l'ingegnere, scrollando i lunghi capelli.

— Pronto! — disse Rocco, presentando la frusta. — Perchè, si ricorda? Lei ha il consiglio, l'adunanza. — Deve andare in Ancona...

— Non parto più. Voglio il veterinario. Monta sulla biga, e fa presto.

— Vado!

E Rocco ciabattando infilò la porta della stalla, uscì. — E' presto detto! — sillabava tra sè. — Un uomo che ha lavorato tutta la giornata, che ha passato la sera al caffè, come costringerlo ad alzarsi alle cinque del mattino? E il cavallo è così vecchio. E' possibile che un dottore, per quanto bravo, allunghi la vita a un uomo vecchio? E i cavalli sono come gli uomini, che, quando l'ora è suonata, si piegano su le gambe, rantolano, muoiono, imputridiscono...

Non terminò. L'ingegnere gli era alle spalle e urlava:

— Non sei partito ancora? Sali, sali.

Rocco mise il piede sul predellino, ma l'equilibrio gli mancò e cadde malamente:

— Non è nulla! Flicco soffre di più. Alzati e frusta, frusta. Voglio fra un'ora il veterinario. Anche prima. Tra mezza. E venga coi ferri, con la siringa...

Rocco taceva. S'era fatto male a un ginocchio, la mano, sbrullata, sanguinava. Ma aveva ripreso la frusta, saliva, partiva. Egli era solito far le faccende con calma, da tanti anni. E il padrone non gli aveva mai fatto fretta. D'altronde, il sentirselo alle spalle e proprio mentre pensava che Flicco sarebbe morto, gli aveva agghiacciato tutto il sangue.

— Vado, vado — quasi piagnucolava —. Tra un'ora, lo porterò.

— Mezza, mezza.

— Come vuole lei...

— Frusta... Buttalo giù di letto...

Egli, Rocco, doveva tirarlo giù di letto? Quell'omone grasso, asmatico, pigro che diceva sempre, quando gli giungeva una chiamata: « Ci vuol calma. Le bestie sono dure a morire. Pensiamo alla salute nostra, che siamo cristiani. »?

Ma l'ingegnere, coi cristiani, non era così tenero come con le bestie. « I cristiani sono ladri, beoni, attaccabrighe: le bestie ci ser-

vono e, se non diamo loro da mangiare, tacciono ».

Insomma, bisognava cavarlo di letto: e portarlo tra un'ora. No, tra mezza!

— E se egli e la moglie sono ancora a letto? Io busso, chiamo, piango: ma quelli badano a dormire. E la moglie non è un filugello che può balzar di letto in un fiat ed affacciarsi a chiedere chi è.

La vedeva grassa quanto il marito, i capelli ammatassati e rossi sulla fronte, che pareva di pane biasciato.

Continuava:

— Diranno tra loro, anche se la mia voce li sveglierà: lascia che bussino. Torneranno. Dopotutto, noi non medichiamo i cristiani, ma le bestie.

Questo avrebbe detto la moglie al marito che si avvoltolava tra le coltri.

E lui:

— Ma naturale! Una bestia più, una meno!

***

— E PRONTO?

E Rocco pensava di essere come uno che va alla guerra: e deve in pochi minuti, per vivere lui, gettare a terra l'altro.

— Io devo trascinarlo. E se con le buone non si levasse, usare le cattive maniere! « Signor veterinario, il mio padrone è così fatto: ed è pur vero che lei, quando dorme, ha diritto di dormire; ma io che c'entro? Io, povero me! obbedisco: e, come con la legge, quando gli uomini l'hanno fatta, non si discute, così con colui: che gli faccio il servitore e debbo obbedirlo ».

Ma le finestre della casa erano chiuse. Egli era entrato in paese come uno che va incontro ad un nemico, e si guarda attorno se da qualche parte sbuchi qualcuno che all'occasione gli dia una mano: ma il paese era ancora tutto chiuso e addormentato: e i lampioni a petrolio sfioccavano una luce che abbassava, anzi che sollevarlo, il coraggio. Bussò, chiamò, scosse con forza la porta. Ma il veterinario, ma la moglie, ma la serva che sonno dormivano? Egli dava alla sua voce fiacca un'energia tanto insolita, che gli pareva di sentir la gola staccarsi. Ma quelli, duro.

Il cavallo, inquieto, scalpitava sul selciato · ma Rocco con la faccia in su non badava al cavallo. Disperato, urlava:

— Un caso grave! Farà il suo guadagno, signor dottore!

E picchiava col manico della frusta su quell'uscio: come se potesse a quel legno far scontare il male che gli facevano.

Infine, sgolato, cominciò a piagnucolare.

Qualcuno, dalle case di faccia e vicine, spalancava le imposte, e curioso, chiedeva:

— Che è successo?

Allora Rocco riprendeva forza:

— Non tutti i cristiani pensano alle bestie, come il mio padrone! Ma io ne ho forse colpa? E perchè i veterinari dormono tanto? E' spuntata da un pezzo l'alba!

Quelli che s'erano affacciati, credendo a qualche avvenimento d'importanza, gli dicevano un « picchiate più forte » o un « poveretto » e tornavano a letto. Rocco, che s'aspettava da quelle faccie insonnolite un aiuto, li vedeva abbassare le gelosie con una stretta al cuore: chè sentiva, da solo, che non sarebbe riuscito a far aprire

quell'uscio. La terra, sotto i piedi, gli pareva che tremasse.

Il tempo intanto passava e la casa del veterinario era sempre più sorda e chiusa.

Pensò di fare forza con le spalle sull'uscio: e di svellerlo. Ma si piagò le spalle invano: l'uscio non cedeva. Allora s'accocolò in terra e cominciò a guaiolare, con la frusta tra le gambe, come un cane battuto.

In quella, una finestra cigolò sopra la sua testa e una faccia rossa scarmigliata comparve. Rocco la sentì, prima di vederla; ma non seppe alzarsi; e continuò a piagnucolare:

— Sono un povero servitore! Il padrone mi manda ed io obbedisco.

La faccia guardò in giù, accigliata, aspettando che il vecchio levasse la testa e dicesse che voleva.

Poi, come vide che Rocco non sollevava il capo, domandò:

— Chi è?

Rocco si scosse, saltò in piedi:

— Signora benedetta! Dio le conceda il più gran bene! Un servitore è un povero uomo che, dove è spinto, si dirige, come i manzi sul campo.

— Il veterinario dorme — lo interruppe la signora.

— E non glielo ho forse detto io al mio padrone che il signor dottore a quest'ora dormiva? — riprese Rocco, con umiltà. — Ma i signori pagano bene: e, si sa, non pensano che un veterinario, dopo una giornata di fatiche, ha diritto alla sua notte di riposo. Dicono i signori: « lo ricompenserò, gli darò quello che vuole ». Sa, gli sta male quel cavallo vecchio che ci è nato in casa: Flicco. Egli gli vuol bene, a quella bestia, come a un cristiano. Mi ha detto: corri, sveglialo, supplicalo di venire. Io sentivo che il signor dottore non mi avrebbe perdonato: ma dicevo tra me: « se non del cavallo, che è una bestia, di questo cristiano che sono io, egli sentirà compassione, il signor dottore ». E lo aspetta certo grossa mercede.

La signora lo guardò e impietosita gli disse:

— Aspettate, buon uomo.

Rocco posò la frusta sul calesse, consolato. Poi, nell'attesa accarezzò il cavallo, con ambo le mani.

Pensava:

— Egli sarà ragionevole, il padrone. Che colpa ho io se c'è voluta un'ora, anzi che mezza? E il veterinario saprà ben dirlo che all'alba si dorme! Non ha certo peli sulla lingua un uomo istruito come lui!

* * *

Lungo la strada, il veterinario, con le mani sulla borsa dei ferri, s'era subito appisolato. Solo quando il baroccino, nella corsa, urtava in un sasso, egli alzava la testa e domandava:

— Che è successo?

— Non è nulla — rispondeva Rocco. E approfittava di quel momento di lucidità dell'altro, per dirgli:

— Glielo faccia capire all'ingegnere che, in certe ore, non si mandano i servitori in giro a sgolarsi sotto le case dei cristiani! Glielo dica che un dottore che dorme, dopo una giornato di operazioni alle bestie, non può svegliarsi in quattro e quattr'otto, come un ciuco tirato per le orecchie!

Il veterinario ronfava un sì a mezza bocca e riabbassava la testa.

— E ci sarà anche poco da fare, immagino — continuava Rocco. — Un cavallo decrepito è come un albero segato a metà: che si secca pian piano, ma si secca.

— Già, già — sibilava, di sotto i baffi grossi e cadenti, il veterinario.

Trovarono l'ingegnere davanti al cancello della villa. Passeggiava con le mani dietro la schiena, ostile come sempre, e con gli occhi bassi.

Sentì il cavallo, anche prima di vederlo: e, piantatosi sulle due gambe a compasso, come se stesse per spiccar un salto, col volto accigliato, urlò:

— Gliela hai fatta, malandrino!

Rocco sentì la frusta che gli cadeva di mano: ma ebbe la forza di tirar le redini e dire al cavallo « alt », prima che la testa della bestia urtasse il padrone.

— Il signor... il signor dottore le spiegherà — mormorò. Ma non osava scendere, primo, a terra.

Il veterinario, ormai sveglio, salutò l'ingegnere con un risolino: e disse:

— La colpa è tutta mia. Il povero Rocco ha urlato, ha strepitato e, un poco che avessi tardato, mi abbatteva la porta.

— Venga, venga — diceva l'ingegnere, cupo, senza levare gli occhi da terra: e come se non udisse.

Rocco si sentì sollevato. Prese per la cavezza il cavallo, lo condusse sull'aia, legandolo all'inferriata di una finestra. Diceva fra sè: « Forse è passata. Speriamo ora che quell'omone di dottore dia un po' di fiato al povero Flicco. Perchè, se non riesce, e Flicco muore, è finita per me ».

— E' una bestia immalinconita — spiegava intanto l'ingegnere, tentando di aprire la bocca a Flicco per dargli dello zucchero. — Vecchio indubbiamente è: ma a quest'età non tutti muoiono, i cavalli.

Il veterinario esaminava la bestia, le palpava la rete delle costole, le ascoltava il cuore. Ma non parlava. Flicco lasciava fare, e, come se quelle tastazioni lo rinfrancassero, apriva gli occhi e li girava molli torno torno, con una rassegnazione che aveva dell'umano.

L'ingegnere gli allungava tra i denti gialli ed uguali, spingendovele dentro a forza, zolle di zucchero, che il cavallo masticava adagio con un accompagnamento della testa che pareva volesse dire: sì, queste le gusto. Le orecchie le fletteva, ma solo in alto: e lentissimamente.

Dopo averlo ascoltato, il veterinario gli aprì la bocca con un lungo cucchiaio; ma l'atto, compito con una certa rudezza, fece scuo-

LUNGO LA STRADA, IL VETERINARIO S'ERA SUBITO APPISOLATO...

tere la bestia che ricadde sulle quattro zampe, come morta.

Allora l'ingegnere urlò:

— Ma così me lo uccide, dottore!

Il veterinario senza rispondere fece di no con la testa: e continuò a guardare nella bocca della bestia, annusandone il fiato stracco.

Poi si levò e disse:

— Non può campare a lungo.

— Ma l'ha guardato bene? E come può essere? Egli capisce tutto! — diceva l'ingegnere, scuotendo la testa folta e aguzzando gli occhi chiari.

— Lo trovo molto più giù del mese scorso — disse il veterinario. — E il cuore è così scosso che si direbbe sia penetrata nel sangue qualche sostanza...

— Che dice? che dice? che dice? — urlò tre volte l'ingegnere, afferrando un braccio di quell'uomo e spingendolo verso una finestretta difesa da un'inferriata.

Rocco istintivamente s'era tirato indietro: ma quando, in quella domanda del padrone, presentì la collera, arretrò fino all'uscio, spaventato.

— Ma... Non so, non saprei — rispondeva il veterinario, mentre gli occhi dell'ingegnere lo frugavano, aspettando risposta. — Il cuore è fiacco, ma non di una fiacchezza naturale. Sembra che agiscano a tratti sull'organo... Mi spiego — seguitò poi, cercando di svincolarsi, ma senza riuscirvi, dalla stretta dell'ingegnere. — Il cuore, vede, è un organo che nella vecchiezza si abbassa di tono, infiacchisce. Ma, nel nostro caso, la stanchezza naturale del sangue è a tratti sollevata da una forza estranea, che spinge l'organo a battiti improvvisi e violenti. Sa, come quando si fa un'iniezione di eccitanti. Senonchè qui non si tratta di un'iniezione, perchè ai battiti violenti succedono arresti, stasi di qualche secondo...

L'ingegnere seguiva il discorso, guardando ora il cavallo, ora Rocco, ora, fisso fisso, il veterinario.

— Mangia solo fieno questa bestia? — domandò il veterinario.

— Fieno e zucchero — intervenne Rocco, osando un passo avanti — E, qualche volta, come vuole il signor ingegnere, gli si dà a bere vino moscato.

— No, no — e il medico crollava la testa. — Su quel cuore, agisce qualche elemento chimico... Non so se mi spiego: una sostanza velenosa, forse.

Quella parola, sebbene pronunciata dal veterinario con calma e senza sorpresa, produsse nell'ingegnere e in Rocco un'eccitazione diversa, ma ugualmente immensa.

L'ingegnere si gettò su Rocco, lo afferrò per le braccia, lo piegò sulle ginocchia:

— Hai fatto questo?

Rocco tremava tremava e lasciava che le mani dell'altro agissero sul suo corpo, senza osare una ribellione o una parola. In quel suo sguardo rassegnato, in quell'abbandono di bestia battuta, c'era anzi come un desiderio ansioso di pagar tutto subito, e a qualunque prezzo.

Ma l'ingegnere, più che eccitarsi, davanti a quell'atteggiamento di vinto, si veniva calmando.

Quasi piagnucolava:

— E come hai potuto fare, e perchè l'hai fatto? Una povera bestia che non si può difendere, che non ha la parola! Ammazzare un uomo, c'è almeno una ragione! Ma una bestia vecchia, che moriva da sola!

Il veterinario era tornato al cavallo, piegandosi di nuovo sul cuore della bestia.

Rocco finalmente fiatò:

— Io... non gli ho dato nulla...

Ma l'ingegnere o non sentì o capì male:

— Eri stanco di servirlo? Ma io avrei trovato un altro uomo, se eri stanco di servirlo!

Il veterinario, lasciato il cavallo, toccò con una mano la spalla dell'ingegnere

— Io ho detto veleno, — esclamò bonario — ma può anche darsi che non sia. La falce che sega il fieno è sempre netta? Alle volte, un poco di terra, trangugiata con il fieno, può produrre un fenomeno come questo. O anche qualche foglia di cicuta nata tra la sulla.

Rocco rifiatò.

— La falce è sempre netta. E io come avrei potuto avvelenare il povero Flicco? Io lo so che il signor ingegnere ama più cotesta bestia che tutti gli uomini. Avrei piuttosto avvelenato gli altri, gli uomini: se avessi avuto voglia di veder morire qualcuno.

L'ingegnere approvò con la testa, ma non disse parola. Poi, afferrate le mani del veterinario:

— Lo salvi, lo salvi! — supplicò. — Io le darò quello che vuole. Questo cavallo mi è più caro della villa, dei miei denari. L'ho visto nascere, è l'unico, nel mondo, che non mi abbia tradito.

Il veterinario tirò la testa indietro, come per dire: — ecco il difficile! — tuttavia domandò:

— Lei ha in casa una farmacia?

— L'ho.

— Verrò io stesso a cercare qualche emetico. E gli faremo anche un'iniezione.

Uscirono: l'ingegnere con la testa alta, che pareva ormai rasserenato: e il veterinario con gli occhi a terra, come se cercasse l'erba che poteva aver avvelenato il cavallo.

Rocco li sentì, più che non li vide, uscire e quando non udì più i loro passi sulla ghiaia, puntellate le mani in terra, ritornò su, in piedi.

* * *

Flicco, appoggiato sulle gambe anteriori, la testa abbandonata fra uno dei cuscinetti della box, pareva dormisse.

Rocco lo guardò qualche minuto in silenzio, poi mormorò:

— Se tu fossi stato un uomo, e qualcuno ti avesse propinato un veleno o dato a mangiare in piatti sporchi, costui dovrebbe certo pagare con la prigione questo delitto. Ma tu sei un cavallo, e chi t'avesse avvelenato, nè prigione l'attenderebbe nè punizione qualsisia. E questo — ha ragione l'ingegnere — è ingiustizia.

Aprì il cancelletto della box, si piegò sulla bestia. Il cavallo fiottava, sbavando. E Rocco riprese:

— Io non mi ci adatterei se tu morissi. Quando dormo e penso che le quattro sono vicine e l'ingegnere è già sveglio, maledico la Banca, le buste e anche i signori... Ma poi, se l'ingegnere mi mandasse via o morisse, sento che non camperei più. Cosa farebbe un vecchio come me che nessuno lo comandasse? Anche i maltrattamenti, che lì per lì fanno l'effetto di una stilettata, ci vogliono: perchè, dopo, a burrasca passata, ti senti allegro, e ti pare di star meglio.

Si riempiva il palmo di zollette di zucchero e con la destra gliele dava ad una ad una

— Alla mia età, anche le fatiche diventano abitudini: e se in avvenire non arrivassero più quelle buste gialle ogni quindici giorni, forse forse le rimpiangerei. Come mi succederebbe di te, se io non fossi certo che il veterinario, con tanti ferri e medicine che ha, ti guarisca. chè, quanto a veleno, si può essere sicuri: tu non ne hai ingoiato.

Rientravano il veterinario e l'ingegnere. Rocco non li avvertì che quando gli furono alle spalle.

— Che gli dai? — chiese burbero l'ingegnere.

Rocco si tirò indietro e umilmente rispose:

— Zucchero, come vede.

— Fatti indietro, ora.

Rocco voleva dire qualche cosa: mosse le labbra, ma la gola non dette suono.

Il veterinario attese alle sue operazioni, silenzioso. Rocco lo seguiva con lo sguardo e faceva cenno di voler parlare; ma l'ingegnere, con la sola forza degli occhi, gli impediva qualunque parola o movimento.

* * *

Il veterinario, poichè il cavallo ebbe vomitato, gli fece un'iniezione e se ne andò con quel suo passo grave in una fattoria vicina. L'ingegnere, quasi allegro, disse allora a Rocco:

— Il cavallo è attaccato? Io scendo in città.

La sua voce era serena, e quasi dolce.

Rocco rispose:

— Vossignoria può fare ciò che vuole. Io non mi oppongo. Ma, dopo quello che è successo, e la paura che mi hanno messo addosso, io non vorrei restar solo con cotesta bestia.

— Ma se sta meglio!

— Meglio, e ringraziamone Iddio. Ma lei deve ricordare che mi ha accusato di averlo avvelenato. Che succederebbe, Dio ci scampi, se peggiorasse? Correrei dal veterinario con queste gambe: ma, e se non lo salviamo? Lei va laggiù e ritorna stassera, se torna. Io invece sarò qui solo. Veglierò accanto a Flicco, non ne dubiti. E non lo lascierò nè oggi, nè più: ma se...

Non terminò. L'ingegnere lo guardava irato, di traverso:

— Non muore, non deve morire. Secondo quello che dicono i libri, Flicco ha ancora tre anni di vita: e li deve campare. Li deve, ecco!

Andò al cavallo, salì sul baroccino.

— Occhi aperti — raccomandò. — E, assicuratasi la busta di pelle gialla tra le ginocchia, frustò e partì.

***

— Ecco. Dicono di odiare gli uomini e scatenano poi l'inferno quando un cavallo sta per morire. Ora va laggiù e me, mi lascia solo in quest'imbroglio.

Tornò davanti alla box. Il cavallo soffriva ancora qualche sforzo di vomito, e pareva che boccheggiasse. Un umidore lacrimoso velava la pupilla, appesantendola. Il pelo della criniera arruffato e mosso s'era impastato col collo e pareva più ispido.

Rocco si piegò su Flicco, gli accarezzò la testa, sempre ripetendo: « un bell'imbroglio, ecco ». Ma non si mosse di lì fin dopo il mezzogiorno. La fame lo allontanò dalla bestia: ma gli mancava la voglia di cucinare. E poi pensava sempre che la bestia poteva morire: ed egli voleva giungere in tempo a chiamare il veterinario.

In certi momenti, pensava che quella morte gli avrebbe dato sollievo: ma, ragionandovi su e fermandovisi con l'attenzione, constatava che, morto Flicco, sarebbe mancato all'ingegnere l'ultimo affetto che gli restava. La serra, i gelsi non potevano attrarlo a tal punto da allontanarlo dalla città. Perchè l'ingegnere era come certi preti che predicano la sobrietà, ma, quando sono a tavola, amano i buoni cibi e i vini frizzanti. Odiava gli uomini, diceva che non valevano, tutti insieme, un pelo solo della bestia: ma intanto quelle buste gialle continuavano a giungere ed egli ordinava di attaccare.

Rocco riflettè a lungo sugli avvenimenti che sarebbero succeduti alla morte di Flicco: e un tale spavento lo occupò al pensiero di dover attaccare il cavallo tutte le mattine alle quattro, che si gettò su Flicco, gli abbracciò la testa e gli parlò come a un cristiano:

— Se nascevi in un'altra stalla, saresti stato un cavallo come gli altri: insomma una bestia. Ma qui, no: qui c'è un servitore che ti vuol bene, un padrone che ti vuol vivo ad ogni costo. E pure, per quanto non ti manchino nè il mangiare nè il bere, e anche la medicina per vomitare, gli anni ti pesano tanto che non puoi star più ritto. Ma se Rocco ti porterà sempre da mangiare, ti pulirà, ti striglierà, ti caccerà le mosche, campare che ti costa? Se il padrone, che è un uomo istruito, dice che ti mancano ancora tre anni per morire, e vivili, benedetto! Capisco che quando non si possono far più due passi, e muovere il muso con un certo agio, il gusto del vivere non è poi tanto: ma tant'è: meglio l'uovo oggi che la gallina domani. Non si rinasce mica un'altra volta! E se anche si rinascesse, un padrone come questo non lo ritroveresti davvero! E un servitore che tremi più per la tua che per la sua vita; che balzi sul baroccino e che bussi alle cinque del mattino all'uscio di un veterinario sonnacchioso!

Il cavallo accettava lo zucchero che Rocco gli porgeva sul palmo della mano, allungando la lingua con lentezza e lasciando sulla pelle di Rocco una sbavatura mocciosa.

— Purchè gli occhi stiano aperti, purchè tu ingoii qualchecosa! Siamo qui per te, padrone e servitore: ed anche quel veterinario che ti fa vomitare non è forse a tua disposizione? Lo so: costui lavora di malagrazia: è un medico e, con la carne degli altri, i medici non hanno troppi riguardi; ma insomma il fine è di tenerti in vita: che conta. Una volta morto, non c'è più un cane che abbia pietà di te: si fa una fossa e, poichè sei una bestia, non ti chiudono nemmeno in una cassa di legno, non che di zinco. Quanto a me, rimarrei quassù a guardare questo tuo posto vuoto: e a sentir i rimbrotti dell'ingegnere che, se tu muori, già lo sento accanirsi su chi rimane: « e perchè non gli hai avuto abbastanza cura, che doveva campare ancora tre anni; e chissà che tu non gli abbia dato davvero qualche erba o polvere velenosa »: e questo sarebbe per me un cociore senza rimedio, chè, oltre a tutto il resto, mi morderebbe anche il rimorso di non aver nettato bene la falce. E poi, come potrebbe resistere un uomo di sessantasette anni, se quelle buste gialle arrivassero tutti i giorni e si andasse a letto sempre a mezzanotte per alzarsi alle quattro?

Il cavallo soffrì, a un momento, un sussulto e socchiuse gli occhi.

Rocco credette che fosse stanco di parole e avesse sonno.

— Dopo tutto quel vomito, ti capisco, poverino! — mormorò. — E pianamente gli accompagnò il collo fino a terra. — Io non so che medicina sia mai stata cotesta: ma ecco che ti fa bene, che ti fa riposare. Certo tu n'hai ingoiata di quell'acqua biancastra! E t'ha portato via tutte le interiora!

Una matassa di bava colò d'improvviso dai denti gialli della bestia.

— E questa? — esclamò Rocco, spaventato. E poichè il cavallo, dopo quest'ultimo sforzo di vomito, s'abbatteva:

— Flicco, Flicco! — urlò. — Ma vuoi dunque morire? Il padrone tra un paio d'ore sarà qui: e se ti vede col collo basso e le gambe distese... Ohi, ma è forse rantolo cotesto? Lo so che non mi puoi rispondere. Ma fammi almeno capire se è sonno o è la morte che viene. Su, Flicco, che gli occhi siano aperti almeno! Flicco, Flicco, bestia mia!

***

L'ingegnere ritornò dalla città ch'era scuro: ma chiamò invano Rocco: che gli aprisse il cancello. Lasciò cavallo e baroccino fuori ed entrò nella villa dalla parte del podere.

Pensava non tanto al cavallo, che stesse peggio, quanto a Rocco che si fosse addormentato, come spesso gli accadeva, in cucina.

Ma non lo trovò in casa.

Allora corse alla stalla, ma prima anche di aprire l'uscio, un fiottare sordo gli giunse alle orecchie. Non capì se fosse la voce di Rocco o la gola di Flicco e si gettò dentro, ansioso.

Flicco sulle quattro zampe, riposava, quieto. Rocco lì sopra, abbattuto sul collo del cavallo, con uno squarcio alla gola, sanguinava e si lamentava:

— Non sono ancora morto, ma, prima che egli torni, lo sarò anch'io. Non è un gusto morire: e potevi risparmiarlo a me e a te. Ma se, tornato, egli avesse visto te morto e io in piedi, sano e salvo, questa sarebbe stata bene la mia fine. Ma quel vomito che pareva ti avesse fatto bene! Dicevo: non è certo un veterinario bravissimo, e pure un rimedio ecco, l'aveva trovato. Invece, tu stendi le gambe: e l'ingegnere che ritorna e ti vede morto: «veleno, veleno! urlerà. Tu gliene hai dato un'altra porzione».

L'ingegnere ascoltava a distanza le parole lente del ferito: e non sapeva se ridere o commuoversi. Ma poi, quando vide il vecchio servo piegare, pallido, la testa sul collo del cavallo, avanzò e:

— Che hai fatto, che hai fatto? — urlò.

Rocco, svenuto, non rispondeva. Allora il padrone gli sollevò la testa e lo scosse. Il servo aprì gli occhi, li girò attorno, tentò quasi con la faccia livida un sorriso:

— Perchè, perchè? — seguitava l'ingegnere accarezzandogli la testa calva, con una voce che Rocco non aveva mai udito altrettanto dolce e calma.

— Signor padrone! — ebbe la forza di dire, sforzando ancora gli occhi e le mascelle al sorriso. E la sua faccia parve colorarsi, diventar quasi, come quel sangue che sulla sabbia ancora spumava, rossa.

E mentre il padrone, improvvisando una benda col fazzoletto, gli chiudeva la non grave ferita, ripetè:

— Io non sapevo che lei si sarebbe rassegnato — Flicco, mi creda, stava meglio. Vomito da morirne, ma stava meglio. Poi, d'un tratto, cadde giù morto. Credevo che volesse mettermi paura: ma lo guardai bene: morto, morto.

— Ma se dorme! — e l'ingegnere con gli occhi, più che con la gola, rise.

— Eh! Eh! — e Rocco si sollevò a sedere, allungando subito le mani sulla sua ferita. — Dorme? Ma se Flicco dorme, io non devo morire! Come faccio ora a non morire?

L'ingegnere sorrise:

— Non morirai. Ora chiameremo il medico e non morirai.

Poi, subito, con quella sua voce aspra, che faceva tremare Rocco di paura:

— Ma non sai piuttosto che, quando la bestia dorme, devi staccare un cuscino e metterglielo sotto il collo? Che la sabbia punge ed è umida? Invece di ferirti, potevi pensare al tuo dovere, malandrino!

(Illustrazioni di **Perone**).

MARIO PUCCINI.

SENSAZIONI DI VIAGGIO

VIENNA. — PIAZZA SANTO STEFANO.

I. - AUTUNNO MUSICALE VIENNESE.

Vienna conforta e discioglie nella musica le sue sventure. Se durante il giorno la sua vita si svolge in una disarmonia assordante fra singulti metallici di tram, sbuffi di automobili, sibili di sirene e fragori di carri, non appena il sole accenna a scendere dietro le fosche ombre del *Wiener Wald* e le prime stelle si affacciano dalla parte d'oriente sul desolato cielo d'Ungheria, un ritmo più regolare e più grato si impossessa di lei e la governa. Dalle *hallen,* dai caffè, dai giardini, dai chiusi angiporti, si diffonde una canorità musicale, che tutto fascia e investe, che vi turba, vi punge, vi esaspera, se pure non vi prostri a tradimento con una subitanea e irrefrenabile commozione. Ridono sotto la luna le sue cento fontane, e nelle cavità sonore dei suoi teatri, sospirano i violini, singhiozzano le arpe, trillano i flauti, cantano i metalli, fremono e rullano i tamburi.

Vienna, vecchia metropoli absburghese, agonizza. Quando nemici vincitori e sudditi ribelli avranno finito di dividersene le spoglie, i suoi *hôtels* si vuoteranno, le sue strade ampie e levigate si spopoleranno e la febbre, che ora la consuma e al medesimo tempo la esalta in una ostentazione fittizia di vita, cederà ad un profondo sopore. Forse meglio per lei: nella stretta cerchia di una vita provinciale ritroverà la sua vecchia *Gemütlichkeit,* che oggi un cosmopolitismo livellatore soffoca senza poter distruggere; tornerà, auguriamolo, la città di Haydn e di Mozart, o meglio la massimilianea della rinascenza, intesa ai buoni studi ed all'arte, ai buoni pranzi e ai traffici onesti.

Per ora Vienna si concede a suoni, a danze, a canti; si diverte e dimentica, o almeno crede dimenticare. Ahimè, non è certo il *mystischer Abgrund,* il divino abisso musicale, che si apre, liberatore benevolo, alla capitale morente! Ella celebra la festa del congedo tra gli amici dei tempi che furono, tra i corteggiatori dell'antica sua prosperità sensuale e gaudente. Musica di tzigani, rotta, selvaggia, ardente, danze delle savanne, *fox-trott, jazz* e tutto il malsano fervore che le Indie occidentali scaricano sulla vecchia Europa dai nervi consunti e vibranti, formano gran parte della sua delizia. Un pubblico non mai stanco pretende, applaude, fa ripetere all'infinito le arie favorite; gli esecutori cedono con la docilità stanca che tradisce la lunga consuetudine e lo spirito assente. Alcuno di loro batte il tempo con violenza sull'impalcato, gesticola, salta, accompagna la musica con mimica animalesca: gli spettatori vanno in delirio.

Ma si ama anche la roba di casa: *lieder* sopra tutto ed operette. A chiunque porti nell'anima i motivi della canzone di Napoli, tutta umanità e umile offerta, tutta dedizione e puro flusso melodico, il *lied* viennese, maliziosetto, saltellato, galante, irto di punte che non feriscono, facile ad abbandoni che il capriccio o la civetteria interrompono come per gioco, induce un senso di aridità penosa e di tristezza. Si sente la vita respinta a forza dall'interno all'esterno, e l'angoscia, la delusione, il dolore gorgogliare su dal profondo e rompere e perdersi alla superficie in un vano fervore. Oggi gli dei tutelari di Vienna si chiamano Franz Lehar, Walter Kollo, Hermann Dostal, e favolose ricchezze di carta si bruciano sui loro altari.

Del resto, anche la musica italiana trova accoglienze meravigliose. Non la classica, s'intende, della quale non si ha la più lontana notizia, ma la musica operistica: molto *Cavalleria,* molto *Pagliacci,* poco Puccini. La sentimentalità piana e borghese di quest'ultimo riesce un poco insipida e forse un tantino ridicola a questo popolo, che vive di *humour* certo più che di pane. Ma sopra ogni altro si vuole il buon Verdi della vecchia maniera: si celebra, si esalta, si adora il *Trovatore,* la *Traviata,* il *Ballo in Maschera.* Ah! quale fremito di angoscia non pervade mai il pubblico intento, sotto i rintocchi inesorabili del *Miserere;* e quante mai lagrime non fa spargere ogni sera la peccatrice delle Camelie, cantando il suo ultimo addio! Tre, quattro giorni prima di ogni rappresentazione verdiana, il pubblico si assiepa alle *Tageskassen,* attende paziente interminabili turni, compie con atto quasi religioso l'offerta di più giornate forse di onesto lavoro, pure di partirsene con la bramata certezza del posto conquistato.

Non v'è certo altrettanta partecipazione all'opera tedesca. Qui si tratta di ammirazione, non più d'amore: *miror non amo*. Ho assistito al *Vascello Fantasma* in un teatro quasi deserto, ed ai *Maestri Cantori* nell'*Opera* gremita, ma non partecipe. V'ero intervenuto, a dir vero, con un certo senso di disagio, d'ansia quasi. Mi aspettavo di trovarmi sperduto, solitario latino, in un turbine di germanità. Nei tempi della sventura noi trovavamo pure nel nostro teatro alimento per la nostra fede, scintille per la nostra speranza, promesse per la nostra risurrezione! Ma qui il pubblico, con mia grande meraviglia, seguiva con composta e tranquilla attenzione e sciamava gaiamente negli intermezzi. Nè lo stupendo corale, nè l'espressione aulica e primaverile di Walther, nè lo stesso *Probelied* parve smuoverlo punto dalla sua docile atarassia. Ma rideva volentieri dei grotteschi atteggiamenti di Beckmesser, e si divertì un mondo alla scena della bastonatura. Un momento solo ebbi la sensazione che un fremito corresse per il teatro, e che la gran belva stesse per svegliarsi e per rompere in un grido irrefrenabile. Il popolo, il vero popolo germanico — quello sulla scena — accoglieva a festa Hans Sachs suo prediletto. E intorno intorno gli andava cantando l'inno a Lutero, da lui stesso composto all'umile desco di calzolaio; il vecchio inno della riscossa religiosa, l'alba lucente della Riforma:

Svegliatevi, già sorge il giorno,
già tra il verde della siepe io odo cantare
il dolce usignuolo,
e il suo canto diffondersi per monti e per valli...

Ma evidentemente m'ingannavo: era la mia stessa commozione che si riverberava al di fuori e creava il fantasma. Osservai che vicino a me una giovane signora rodeva tranquillamente alcuni pasticcini, stretti fra le mani candidissime. L'onesto Hans Sachs intonò l'amara profezia: « All'erta! Dure prove ci attendono, già l'impero e il popolo tedesco soggiacciono sotto la falsa maestà latina... ma se anche l'impero cadrà in polvere, rimarrà ancora la sacra arte tedesca! » Una chiara luce meridiana investiva la superba adunata, la Pegnitz disegnava tra il verde anse cerulee, un tenue vapore avvolgeva nello sfondo Norimberga libera e turrita. E su dal profondo saliva gorgogliando una marea di suoni: erano le carezze dell'amore, i sogni della poesia, gli ostentati orgogli delle corporazioni, le esultanze del popolo, gli incantesimi della notte di S. Giovanni, insieme intrecciati con gesto creatore, insieme confusi con divina passione... Invano. Il pubblico era ormai disattento: parecchi anzi s'alzavano per raggiungere l'uscita.

Mi sentii preso da una grande amarezza. E pensai con senso nostalgico alla mia vecchia Norimberga, maestra di nobili arti, fiera di sovrane tradizioni, conservatrice di private virtù, borghesemente franca, provincialmente ospitale. Che questo spirito abbia ad essere meglio compreso da noi che dalle nuove genti germaniche?

SALISBURGO. — CASA NATALE DI MOZART

2. - VECCHIA SALISBURGO.

Piove. Quando mai non piove a Salisburgo? Heine ne rise, Laube se ne infuriò, i salzburghesi l'accettano con cristiana rassegnazione. I tedeschi, che lo sanno, non vi passano se non sapientemente equipaggiati. Certo da molti anni l'imagine della vecchia Salisburgo non mi è mai altrimenti apparsa, che rigata dalle lagrime. Ma questa volta la cosa passa veramente i limiti! Non è una pioggia: è un flagello che mi investe da capo a piedi, che mi brucia la pelle, mi punge e mi taglia il viso e le mani con le punte e le lame dei suoi ghiaccioli, che mi abbacina gli occhi e mi toglie il respiro. A stento posso persuadermi che ieri sono partito da Vienna con un sole italiano caldo e gioioso. Qui sono improvvisamente piombato tra gli iperborei, sotto la bruna ombra perpetua, che « raggiar non lascia sole ivi nè luna ».

Dagli innumerevoli pori del cielo grigiastro scendono i gelidi rivoletti con un mormorio che sa di nenia funebre; dalle valli, dalle pendici irte di abeti, s'alzano volumi di bianco vapore, come offerte d'incenso verso un dio chiuso ed impenetrabile; qualche lembo rimane impigliato fra le rame scure e il vento via via l'agita come un gagliardetto. La Salzach livida gorgoglia e spumeggia portando dai non lontani ghiacciai ventate che fanno rabbrividire; tra gli squarci

SALISBURGO. — VEDUTA PANORAMICA.

delle nubi, via via aperti e richiusi, rompe dalle imminenti colline un candore di neve.

Io tremo: di freddo, di solitudine, di povertà, di digiuno. Sono appena ventiquattro ore che non mangio — inconveniente non insolito per chi viaggi sulle ferrovie austriache — e già mi pare di essere ridotto agli estremi limiti delle mie forze; sono appena poche ore che mi è stata rubata la valigia, coi miei vestiti, le mie grosse scarpe di montagna, il mio buon corredo invernale, e già mi pare di essere sempre stato un derelitto, a cui nessuno si degni di stendere la mano.

Laudato si', mio Signore, per sora acqua...

— Ah sì; ma questa non è nè umile, nè preziosa, nè casta. È un'acqua degenere, torbida, insolente, cattiva, che insulta, che morde, che tira di punta e di taglio: non la riconosco più. Mi seggo sconfortato, alla «*restauration*», e sorseggio una negra e amara bevanda, che mi assicurano sia caffè. Fortunatamente è molto calda e mi riaccende un poco di vita. Poi vado dalla polizia, dalla «Santa Maria», come la chiamano qui: bel nome che promette aiuto ai derubati — *auxilium christianorum* — e perdono ai ladri — *refugium peccatorum*.

Mi accoglie un funzionario rigido nell'antica uniforme absburghese. Vengo interrogato, indagato, frugato, spiritualmente, s'intende, su per giù come se il ladro fossi io. Alla fine mi si congeda.

— Caro signore, i tempi sono tristi e questi casi si ripetono molto spesso sulle nostre ferrovie, specie da quando s'è dovuta sopprimere l'illuminazione sui treni... Non le dò che ben poche speranze.

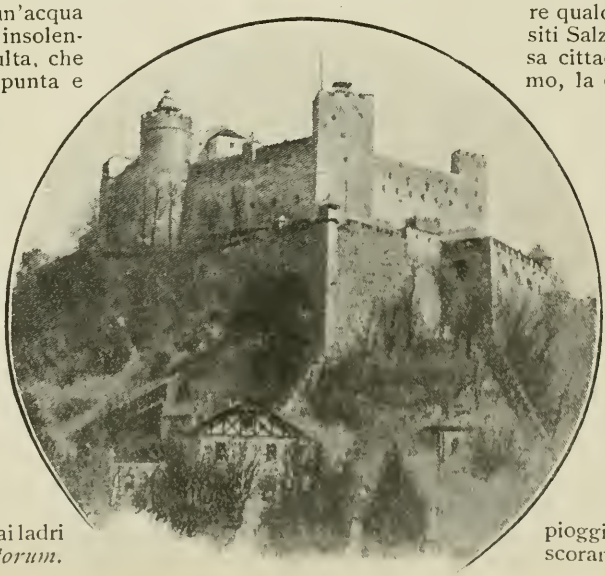
Apro le braccia in atto della più umile rassegnazione.

— Ad ogni modo, attenda qui fin verso sera. Cercheremo, indagheremo e le sapremo poi dire qualche cosa. Intanto visiti Salzburg. E' una graziosa cittadina, sa! C'è il duomo, la casa di Mozart, l'ascensore elettrico...

Ed eccomi in giro, con le mani sprofondate nelle tasche dell'impermeabile, che il ladro pietoso mi ha lasciato, in cerca della casa di Mozart, del duomo, del palazzo della residenza... L'ascensore elettrico sarà per un'altra volta.

— *Getreidestrasse* n. 5! mi avverte un passante benevolo.

Non so se la pioggia, o il freddo, o lo scoramento rendano in-



HOHENSALZBURG. — IL CASTELLO.

certo il mio passo e confuso il mio riconoscere, o se il passante abbia sbagliato. Certo è che al n. 5 trovo una casa scura, scura, con sulla facciata un grande occhio d'oro e intorno intorno una raggiera d'oro e sotto un'iscrizione in lettere gotiche:

Gottes Auge behüt diese Haus
und was geht ein und aus!
(Occhio di Dio proteggi questa casa
e quel che c'entra e quel che n'esce)

Da uno stretto angiporto, che s'apre a modo d'arco sotto l'edifizio, giunge un gran clamore di risa e di canti e un tintinnio di bicchieri. Non mi pare che tutto questo possa onorevolmente conciliarsi col rispetto dovuto alla memoria di Mozart. Proseguo. La casa borghesemente linda e onesta si trova infatti poco più in là, al n. 9. Le autorità salzburghesi hanno murato sulla facciata uno scudo con lira d'oro, scrivendoci sotto a grandi caratteri, bianco su nero, come usano i grandi magazzini di mode viennesi: *Mozarts Geburtshaus*, Casa natale di Mozart. (L'occhio divino protegge invece la più antica birreria di Salzburg, dove i cittadini trovano il più sicuro ostello contro la pioggia e contro i dolori della vita...).

Mi avvio verso il duomo. La linea architettonica di Salzburg richiama quella delle nostre città di provincia settentrionali; rivedo di quando in quando angoli dimenticati di Pavia, Cremona, Piacenza, Casale, Trento... se non fosse il cielo così spietato! Il palazzo della residenza domina la piazza principale, quadrato e austero nella sua mole, agile e mondano nei suoi particolari *rococò*. Penso, non so perchè, che i grandi arcivescovi-principi che ressero per tanto tempo i destini della città e la preservarono dal contagio della Riforma, dovessero fare nella loro vita privata più d'uno strappo alle regole del Concilio di Trento.

Ma chi mai osò vestire la cattedrale di una facciata così luminosamente italiana e provinciale, che direi d'averla già veduta sullo sfondo di ulivi, di palme e d'oleandri della riviera ligure? Se non che qui la pioggia ombra tristemente di alvei tortuosi il candido intonaco, le statue grondano e dalla balaustrata alta sul pronao, cadono via via rovesci d'acqua con grande scroscio. Entro: tepore umidiccio, colpi di tosse, odore di incenso. Nell'oscurità grigiastra scorgo una folla intenta; dall'alto mi giunge la voce fievole di un predicatore. E' un giovane pallido, scarno, dagli occhi spenti e assorti: mi fa pensare al confessore della regina d'Ungheria nel quadro di Giuseppe Maria Crespi. Parla con difficoltà, interrompendosi, soffrendo; ma le sue parole sono piene di dolcezza e di candore. Chiude il discorso senza « fervorino » con un'umiltà, che mi sembra veramente sincera. La folla si sperde quietamente ed io esco sulla piazza, nuovamente deserta.

Le nuvole si sono un poco sollevate, ma il cielo si mantiene chiuso ed opaco. La pioggia cade ora a stille rade e sonore. Osservo l'estrema cuspide del castello di Hohensalzburg, che punta protervamente verso il compatto velario delle nubi e trafigge con certa grazia cavalleresca e cortese lembi vaganti di nebbia ovattata. Dove andare? Ah! ecco un manifesto interessante: *34ª esposizione d'arte al « Künstlerhaus »*. Salzburg ha dunque una Casa degli Artisti, la quale organizza esposizioni, da tempo più che rispettabile? Benissimo. Il *Künstlerhaus* è lontano, al limite estremo della città, lungo la Salzach. Mi avvio per i *quais* umidi e deserti, cresciuti d'erba. Ancora il *Kapuzinerberg* e il *Monchsberg* alzano al cielo volute dei loro incensi gelidi. Ma la pioggia dirada.

Ah! dolce tepore del *Künstlerhaus*, con quale lode ti celebrerò mai degnamente? Ecco che le mie mani intirizzite e trafitte si aprono senza dolore, che i miei occhi riacquistano la gioia del colore e le mie membra quella del riposo. Raccolto, sorretto dalle braccia amiche di un seggiolone alla Savonarola, io non contemplo già i quadri, che mi stanno intorno, ma mi concedo a un breve nirvana. E mi compenso della notte insonne e del lungo digiuno. Al ritmo canoro della pioggia che torna a battere sui lucernari, sogno dell'Italia soleggiata, della riviera di Capri, della via Appia, dei vigneti toscani. Un dolce calore mi invade e mi riconcilia alla vita, alla « Santa Maria », ai ladri nazionali e internazionali. Sul tavolo che mi sta davanti è il registro con la firma dei visitatori. Lo firmo anch'io e lo sfoglio. Trovo due soli nomi italiani nella prima pagina, del 1912; poi una selva di nomi tedeschi, ungheresi, slavi, anglosassoni, pochi francesi, nessun italiano più. Sono dunque il terzo della mia patria, che gode del tepore ospitale del *Künstlerhaus* salzburghese. Accetto come un buon augurio il numero perfetto.

Ora soltanto, alzando gli occhi, mi avvedo di trovarmi faccia a faccia nientemeno che con l'augusto governo di Salzburg eternato da pennello cittadino, con quella *Landesregierung*, che ha fatto validamente parlare di sè durante i moti dello scorso ottobre, e che difende tuttora la propria autonomia contro il governo centrale viennese. Faccie, d'altronde, di grande onesta provinciale; nè la cravatta rossa del rappresentante bolscevico riverbera alcun riflesso sanguigno.

Mi avvio per le altre sale. Di certo gli artisti salzburghesi non soffrono di acerbi contrasti interiori, nè si angustiano nella ricerca di nuove forme. La loro pittura batte le vecchie vie dello storicismo e del realismo postromantico, appena appena arrischiandosi in qualche tentativo simbolico. Karl Reisenbichler, indubbiamente il migliore di tutta l'adunata, segue alla lontana Zuloaga, ma non sembra avere incontrato l'assenso della Commissione giudicatrice, che non ha premiato una sola delle sue molte tele.

Esco. La pioggia è nuovamente cessata; il cielo s'è fatto di un pallore livido. Spira ora una brezza viva e tagliente come una lama. Un ristorante, lucente di specchi e candido di stucchi, mi seduce. Entro, mi abbandono sfinito su una seggiola. Accorre un cameriere dagli occhi ceruli e biondo come

un Lohengrin. Non mangio. D'altronde chiedo carne; non ne so che non ce n'è.

— C'è pane?

— No, signore.

— Uova?

— No, signore.

—Verdura?

— No, signore.

— Frutta?

— No, signore.

— Allora portatemi quel che c'è.

Ingoio, rassegnato, una *suppe* colore bile travasata, una *Mehlspeise* graveolente e dolciastra, una composta aspra da legare i denti, un caffè, surrogato, tinto più che perso e di sapore indefinibile. Il cameriere mi conforta ad ogni portata, onorandomi delle sue confidenze. Prestava servizio prima della guerra in un *hôtel* inglese; fu internato, e restituito in patria dopo l'armistizio. Il mio giovane Lohengrin se l'è cavata a buon mercato. Tuttavia è nettamente contrario ad ogni spargimento di sangue. « La guerra? Un *unsinn,* un assurdo, un delitto. Ora eccoci rovinati, senza pane, senza salciccia, senza carbone, senza luce, senza tessuti. Come si può vivere? La nostra sola salvezza è l'unione con la Germania ». Anche lui! Da poi che ho messo piede su territorio austriaco, sarà la centesima volta che mi sento ripetere, in alto e in basso, la medesima cosa.

S'è fatto tardi. E' tempo che torni alla «Santa Maria». Questa volta mi accoglie un signore dall'aspetto molto autorevole. Il brigadiere di polizia mi dà di gomito, e sussurrandomi: *Herr Oberinspektor!* «riverenti mi fa le gambe e il ciglio ».

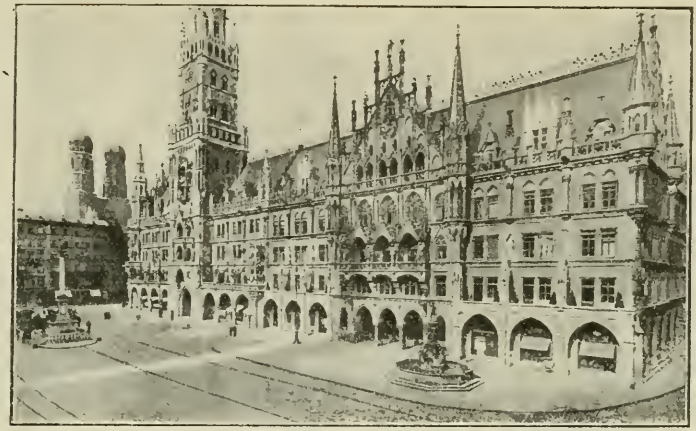
— Lei è stato davvero fortunato: la sua valigia si è ritrovata...

— Oh!..

— Sicuro, si è ritrovata. Che cosa crede? Che la « Santa Maria » non sappia il fatto suo?

— Oh! io non credo niente, anzi...

— Ebbene è stata trovata in un campo nei pressi di Attnang.. vuota, naturalmente.



Monaco di Baviera. — Palazzo del Comune.

Prendo involontariamente l'espressione di colui, al quale il chirurgo annunzia che l'operazione del malato che gli sta a cuore è andata benissimo, ma che il malato, chi sa perchè, ha voluto egualmente morire. Ma quando il signore autorevole mi fa sapere che il ladro, da persona seria e positiva, si è accontentato dei vestiti, delle scarpe, della biancheria, lasciando stare i miei manoscritti, stringo la mano all'*Oberinspektor* con un'effusione non mentita...

3. - PRATI TERESIANI A MONACO.

Quanti anni saranno? Quindici, sedici forse. Allora la potenza germanica era al colmo e rompeva dalla cintura delle costrette frontiere, come un melagrano, per troppo rigoglio, al sole d'autunno. Allora, tutto da noi tendeva a diventare germanico: scienza, pensiero, finanze, arte, esercito: ci si vestiva docilmente di ferro e d'acciaio e camminavamo a stento, ma non senza orgoglio, sotto la pesante armatura. Passavamo dalla piccola Italia alla grande Germania con aria umile e un poco provinciale, disposti a tutto ammirare e a tutto accettare, intenti a reprimere od a condannare quelle riluttanze, che via via scaturissero dal profondo del nostro animo latino.

Ancora ricordo l'orrore che mi prese il giorno in cui mi lasciai condurre alle ottobrate popolari (si chiamano *Oktoberfeste,* ma cominciano a mezzo settembre e anche prima...) dei *Prati Teresiani;* l'incoercibile disgusto che mi suscitò l'ostentazione di tutta quella salute fisica, di tutta quella gioia bestiale. Sotto il gesto grossolanamente protettore e coronatore della *Bavaria,* sui prati arsi dal sole e consunti dallo stropiccio della moltitudine, era

Monaco di Baviera. — La chiesa di Frauenkirche.

un gran mareggiare di popolo, un tumulto di suoni, un barbaglio, uno scintillio di luci da stordire e travolgere. Dalle *hallen* salivano vortici di fumo grasso e turbini di canti. Ivi, al cospetto della folla avida e briaca, arrostivano su spiedi colossali gli interi corpi dei buoi, e lembi di carne cadevano nel braciere suscitando vampe di fiamme giallastre. Dagli innumerevoli *mas,* tra ruvidi cozzi di creta, la birra refluiva in bava spessa e biancastra sui grembiali delle *keltnerinnen* affaccendate, sugli avventori intesi al pasto barbarico, sul terreno umidiccio e variato di pozze.

Oggi, per la prima volta dopo la guerra, i *Prati Teresiani* si sono riaperti al popolo. Mi è parso da principio che, dopo tanti anni, nulla fosse cambiato: lo stesso sole dalla carezza tiepida e molle come la bambagia, le stesse teorie umane affluenti dai quartieri lontani verso l'arida prateria, gli stessi montagnardi dell'Alta Baviera, dal viso duro come il macigno e dai polpacci nudi ed ispidi. Per l'aria tremula gli stessi gagliardi suoni degli ottoni, lo scintillio delle frange e degli orpelli, il tintinnio dei timpani, il rullo dei tamburi. Ma il canto, il grasso coro umano dominante sugli altri discordi rumori, l'espressione perfetta dell'animalità soddisfatta, non l'ho più riudito. Seduto ai piedi della *Bavaria*, ho atteso a lungo con un senso di stupore, e poi quasi d'angoscia, che da alcuna delle cento baracche risonanti s'alzasse un sussurro, un ritmo, una voce. Ma gli uomini bevevano coscienziosamente, in silenzio. Certo qualche orribile visione sorta dal fondo iridiscente della loro bruna bevanda doveva trattenerli pensosi, o forse il lezzo dei cadaveri facevano ancora loro nodo alla gola! Nulla mi parve più tragico di quel silenzio umano nel rinnovato tripudio dell'ottobrata bavarese.

Nè d'altronde agli occhi dei bevitori si offriva più la carne viva e sanguinante sull'immane bracere. Al vecchio spiede dal giro lento e solenne era oggi sostituito un piccolo congegno irto di asticciole metalliche, sulle cui punte aguzze alcuni pochi pesci arrostivano infitti, saettando l'aria, quaresimalmente, con le loro code lunate. Veramente, come può rompere il coro rumoroso e superbo da corpi mal pieni di carne flaccida e insipida? Se, come scrisse Tacito, la gioia del convito si mescola e si immedesima presso i Germani con quella della guerra, penso che l'Europa non avrà nulla a temere da loro, finchè i buoi non arrostiranno nuovamente sui *Prati Teresiani*, davanti a migliaia di occhi cupidi, tra canti di gioia grassa.

Il sole andava declinando; le ombre s'allungavano sul prato, invadendo le viuzze della città improvvisata. Cercai di perdermi nella folla. Tra le mille meraviglie che le erano offerte, non una sembrava che si potesse in qualche modo riannodare alla guerra: non panorami, non banchi di Croce Rossa, non emblemi o cimelî. A stento fendevo la moltitudine: piccoli borghesi dal viso gretto ed arguto, contadine dal cappello di paglia fermato ai capelli color di canapa con grandi nastri di seta nera, cacciatori dal giubboncello felpato e dal berretto all'alpina col pennacchietto insolente, operai in *blouse*, corpulenti commercianti dalle catene d'argento massiccio cadenti sul panciotto, via via mi investivano del loro alito caldo ed umidiccio, mi urtavano dei loro gomiti poderosi. Qua e là, qualche coppia giovanissima colore rosa e latte, qualche soldatino delle ultime classi, fiero del suo nuovissimo grigio-verde. (I veterani si riconoscono ai visi induriti e consunti, alle robuste cicatrici, al ritmo del passo prussiano, che la nuova repubblica ha soppresso in omaggio alla civiltà e all'Intesa...).

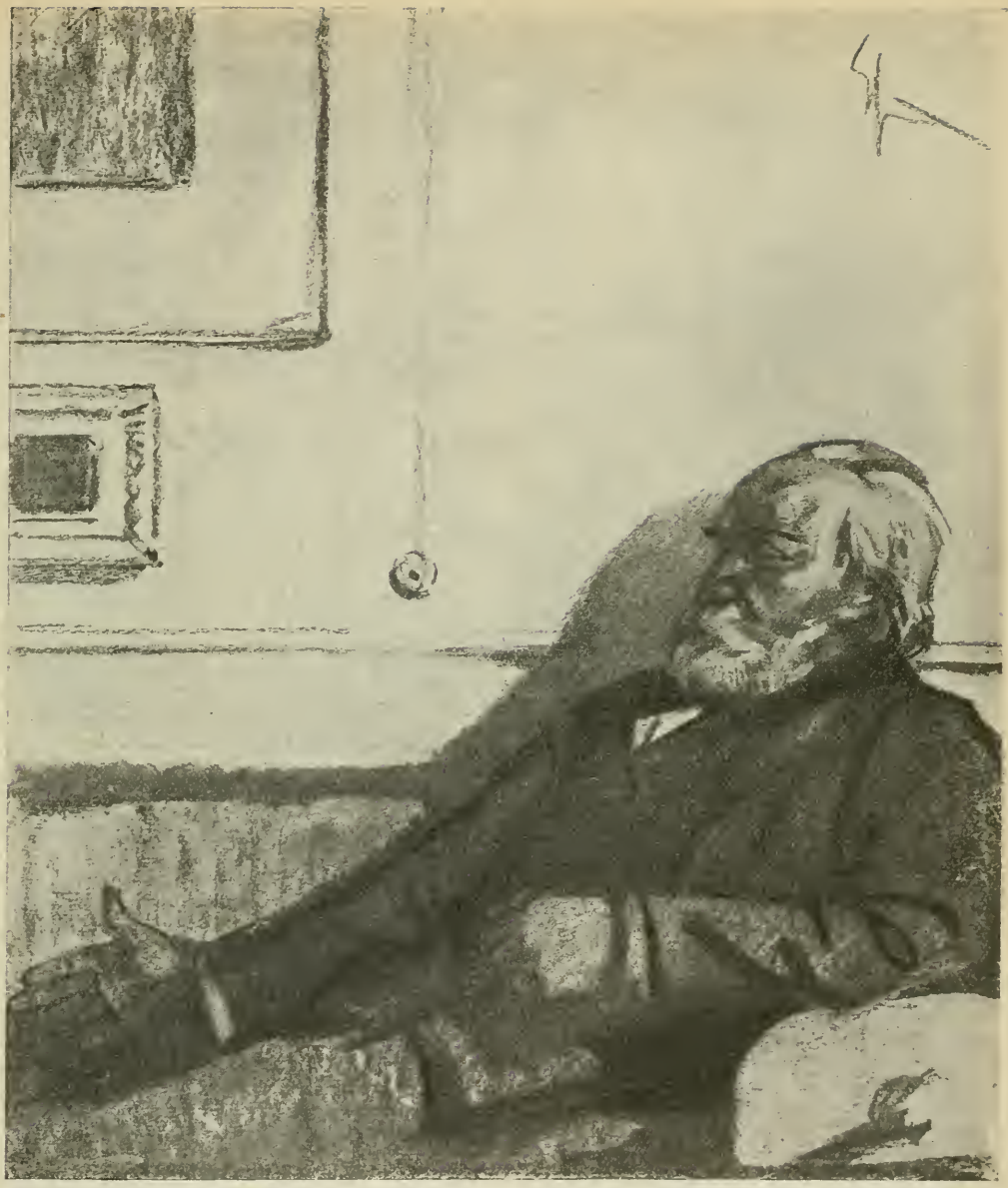
Dalla parte meridionale dei *Prati* giunge a intervalli il crepitio di una fitta fucileria. Sono gli *Schutzen*, i tiratori, convenuti a centinaia, a migliaia, musiche in testa, da ogni angolo della Baviera. Dopo la sconfitta, ecco ch'essi ricominciano le antiche prove, e saggiano se il braccio è ancora saldo e buona la vista... Un alito di fuoco sembra via via diffondersi per i *Prati*. Le raffiche interrompono col loro riso beffardo il corso tranquillo di quella gioia popolare.

Le ombre crescono. Palpita una luce, poi un'altra, poi un'altra. Il prato vibra e s'accende; dall'alto della *Bavaria* sembra un gran lago fosforescente. L'impalcatura delle « Montagne Russe » si profila con la classica linea di un circo sulle costruzioni soggette. Il carosello verticale a ruota lancia sull'erba l'ombra tremula delle sue navicelle. Mi allontano. Dalla parte d'oriente sale una bruma torbida, ma l'occidente è tutto un barbaglio d'oro. Nello sfondo di fuoco la *Bavaria* alza il suo braccio forte e quadrato. Sul limite estremo dei *Prati*, mi investe una tempesta di suoni laceranti e metallici, che si sprigiona da non so quale orribile meccanismo musicale. Riconosco, per quanto straziato, il motivo di una vecchia opera italiana:

Sì vendetta, tremenda vendetta...

E penso involontariamente a quel che ieri mi diceva un uomo di gran talento e di molto seguito in Germania: « dal giorno della firma della pace è cominciata la preparazione della nostra rivincita... ». Di lontano ancora la *Bavaria* accenna nel cielo corusco, ma il suo gesto non mi pare più di onesta e pacifica coronatrice, bensì quello di un iroso dio Thor, che vibri agli uomini e agli elementi un'oscura e torva minaccia.

GUIDO MANACORDA.



L'ULTIMO ROMANZO

COMMEDIA IN UN ATTO

A MARINO MORETTI

Il salotto di Gaudenzio Carelli, il pensionato più illustre di casa Albertoni a Firenze.

Gaudenzio è un bel vecchio canuto ancora ricco di vitalità e di salute. I valsesiani lo festeggeranno stasera perchè appunto oggi compie gli ottant'anni. Disteso sopra un divano a sdraio segue le volute del fumo di un virginia, ne contempla la cenere, la fa cadere con un delicato colpetto delle dita in un piattello d'argento che è posato sul tavolinetto basso che è presso al divano. A terra, intorno al divano, sono sparpagliati vari giornali aperti già letti. Un orologino a pendola suona le undici. Bussano discretamente alla porta. Gaudenzio non si rimuove.

LA SIGNORA ADALGISA, la padrona della pensione, cinquantenne, nè bella nè brutta, apre la porta ed entra festosa). Signor professore, ci sono altri due telegrammi. Siamo a venti. Lo vede quanta gente si ricorda oggi di lei?

GAUDENZIO (allunga la mano). Dia qui. Ha firmato? Ha dato la mancia al fattorino?

ADALGISA. Firmato, dato mancia, tutto fatto.

GAUDENZIO. Tenga nota perchè poi la rimborsi. (Apre e legge tranquillamente i dispacci. Poi

guarda Adalgisa che è rimasta immobile). Sia schietta: lei vuol sapere cosa dicono. Si diverta (Glieli porge)

ADALGISA (li scorre, poi li rilegge quasi compitando). Che onore, che onore! Sono belle soddisfazioni! (Li depone sul tavolino). Però mai abbastanza per i suoi meriti.

GAUDENZIO. Dica la verità, lei vorrebbe anche la banda al portone!

ADALGISA (sorride). Sicuro che mi piacerebbe! Quando penso che ho la fortuna... che per bontà sua da quasi vent'anni... e che lei ci considera proprio come due persone di famiglia, me e la Milietta, ci crede professore, non so che cosa farei?

GAUDENZIO. Dovrebbe fare il caffè buono: ecco che cosa dovrebbe fare.

ADALGISA (sgomenta). Forsechè gli altri giorni non è buono? Perchè non me l'ha detto? Io ci metto tutto l'impegno.

GAUDENZIO. Ma ci mette anche la cicoria!

ADALGISA. Poca, signor professore: un pizzico quanto una presa di tabacco. Ci sta bene, signor professore, mi creda. Perchè il caffè sappia di caffè bisogna mischiarci un po' di cicoria. E il signor generale ce la vuole. Come si fa, lui si e lei no? Ma oggi farò due bricchi separati.

GAUDENZIO. Doppio sprillo come la fontana di Boboli il giorno dello Statuto.

ADALGISA. Chi lo piglierà in un modo chi in un altro. E ho preparato un pranzetto! Quanto ai posti, se lei mi volesse permettere...

GAUDENZIO (interrompe). Nossignora: oramai siamo intesi. A pranzo voglio lei di qua, Milietta di là. Non si muta. Gli altri li dispone lei come crede.

ADALGISA (si raccomanda). Ma Dio la benedica, signor professore, c'è la contessa! Il posto accanto a lei, spetta alla signora contessa. La signora contessa nasce Alfieri: non so bene se parente di Vittorio. Come vuole che io...

GAUDENZIO. Dica alla signora contessa che oggi comando io. Ho rifiutato il banchetto d'onore offerto dal Comitato per starmene con voi alla Pensione, ma intendo scegliermi per vicino chi mi pare e piace. Le va? (Bussano. Gaudenzio senza muoversi, con voce imperiosa) Avanti.

IL GENERALE (più giovane d'anni di Gaudenzio, ma meno arzillo apre, si ferma sulla porta). Disturbo?

GAUDENZIO. Entri, entri, generale. (Butta giù le gambe dal divano)

IL GENERALE. Prego, prego. Non si scomodi.

ADALGISA (saluta con la testa). Se permettono, vado. Li lascio in libertà. (Ed esce)

GAUDENZIO. Il generale si è voluto disturbare per gli auguri.

IL GENERALE. Indovinato! Mi compiaccio e mi congratulo.

GAUDENZIO (gli stringe la mano). La ringrazio molto.

IL GENERALE. E mi permetto anche... (Si passa la tasche e dopo un breve sgomento si rasserena perchè ha tosto trovato) Una piccolezza... (trae un astuccetto) Una medaglia coniata in onore di Alessandro Manzoni. (Sorride) Con la speranza che farà buona accoglienza al collega.

GAUDENZIO (prende la medaglia, le si inchina dinnanzi, dà l'altra mano al Generale). Io non ho parole.

IL GENERALE. La gradisce?

GAUDENZIO. Moltissimo.

IL GENERALE. Non l'aveva?

GAUDENZIO. No, Generale.

IL GENERALE (tranquillato). Ecco, non l'aveva. Ci ho pensato molto prima di scegliere. Portasigari, ce l'ha; portafogli, ce l'ha, pantofole, ce l'ha...

GAUDENZIO. Berretto da notte; ce l'ha... Ottima scelta: il ritratto di Papà. Papa di tanti: anche di quelli che lo rinnegano.

IL GENERALE. Lei no, professore. Lei è il suo figlioccio prediletto.

GAUDENZIO. No no; troppo onore, e troppa responsabilità. Sì, più di uno di quei signori (indica i giornali) dice che io sono « l'ultimo dei manzoniani ». Nè l'ultimo, nè il primo. Giù il cappello quando si parla di lui: lo rispetto, l'ammiro e lo venero. Ma piccolo o grande... mi correggo: piccolo, piccolo... io sono Gaudenzio Carelli, e basta. Quanto al resto « romantico, idilliaco, manzoniano » tutte buggerate, come dicono qui a Firenze. (Depone l'astuccio sul tavolinetto) E grazie. Generale, si ricordi che stasera si va a pranzo alle sette precise. Si anticipa mezz'ora sull'ordinario perchè alle otto c'è la stamburata.

IL GENERALE. Non le pare presto? Le otto.

GAUDENZIO. Ah! no, sa. Alle dieci voglio essere a letto. Si dice le otto, ma qualcuno tarda sempre, e si comincerà alle otto e un quarto. Presentazione degli intervenuti, consegna dell'album e della pergamena con contorno di discorsi... Lei parla?

IL GENERALE. Io?!

GAUDENZIO. No? meglio.

IL GENERALE. Non mi sento.

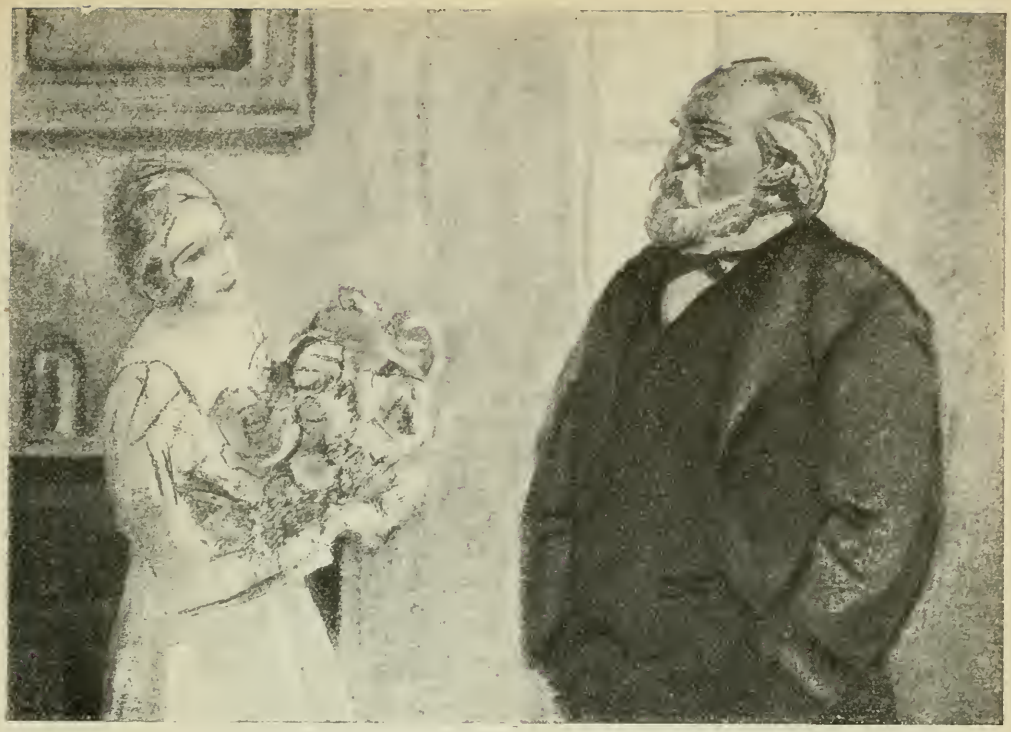
GAUDENZIO. Meglio, meglio.

IL GENERALE. Non oserei mai...

GAUDENZIO. Potrebbe benissimo osare, ma se tace è anche meglio, perchè in queste occasioni la retorica prende la mano e non si sa dove si va a finire. Dicevo? Contorno di discorsi d'omaggio, parole mie di ringraziamento « lei è un grand'uomo » « no non sono un grand'uomo », giro di Milietta attorno alla sala coi gelati e i biscotti, congedi... due ore passan presto. Alle dieci galop finale « tutti a letto »... io per lo meno. A ottant'anni ho diritto di coricarmi alle dieci anche in una giornata solenne. Lei, Generale, ritarda, ma lei in confronto a me è un ragazzino. Quant'anni ha?

IL GENERALE. Settantadue.

GAUDENZIO. Sono pochi. Ossia pochi e troppi perchè, mi dispiace dovergliele dire, Lei ha un'età qualunque, insignificante. Gli anni buoni sono i settanta, i settantacinque, gli ottanta. Gli uomini che hanno fatto qualche cosa per essere ricordati dovrebbero procedere per olimpiadi o per lustri. Veda; dopo i sessantacinque anni io non ho scritto più una riga. Non perchè mi sentissi esaurito, ma perchè a parlar d'amore, oramai mi vergognavo, e io non ho scritto che romanzi d'amore. Fra i sessantacinque e i settanta



MILIETTA — Questi sono per lei. Offro io...

nei crocchi letterari si disse di me che ero un oltrepassato, ma quando compii i settanta qualcuno si arrischiò a stampare che ero un Maestro. « Del caro ed amato bene! » come dicono qui in Toscana. Poi le vespe ricominciarono a ronzare e a pungere: la mia era una fama scroccata. Ma a settantacinque il Re mi nominò cavaliere nell'Ordine Civile di Savoia e il Ministro dell'Istruzione in un telegramma di Stato mi chiamò poeta, forse perchè non ho mai scritto un verso. Fra i settantacinque e gli ottanta per i giovani letterati fui un rimbecillito. Oggi, perchè li compio, sono un Venerando Uomo. *U* grande, *V* grande. Se lei, come le auguro, arriva agli ottanta come me, lei avrà fatto l'Italia; se non ci arriva, avrà determinato la sconfitta a Custoza.

IL GENERALE. Ma non c'ero, a Custoza!

GAUDENZIO. Ragion di più perchè lo dicano. Generale, mi dia retta: se ci tiene al suo buon nome, agli ottanta ci arrivi. Chissà che non lo facciano Presidente del Consiglio.

IL GENERALE. Lei, professore, ha buon tempo. Io la riverisco.

GAUDENZIO. Si prepara per la sua passeggiata fino a Piazza della Signoria? Si diverta e mi riverisca il Biancone. (Il Generale si avvia). Se di là c'è la Milietta, me la manda? Non l'ho ancora vista stamani. Mi scusi.

IL GENERALE. Si figuri. (Esce).

GAUDENZIO (dà due boccate in fretta al virginia e poi lo getta via mormorando). Soffre il fumo la pettegola. (Apre la finestra ma la richiude subito). Eh! no, sino al raffreddore no, altrimenti stasera il tenore non canta.

MILIETTA (ventenne, piccolina ma proporzionata, graziosa, dagli occhi vivaci, chiede prima d'entrare). Posso o non posso? (Ed entra con un gran mazzo di fiori).

GAUDENZIO (le fa una gran riverenza di lontano). Quanta degnazione! Vostra Altezza mi fa la grazia di una visita! (Cambia tono e le tira un orecchio). Se non ti mandavo a chiamare...

MILIETTA. Sono tornata in casa adesso. (Quasi gli avvolge la faccia tra i fiori). Questi sono per lei. Offro io. Milietta le augura con tutto il suo cuore altri cento anni di salute, di giovinezza e di gloria.

GAUDENZIO (con la voce e col gesto). Tererè, tererè, tererè... Marcia reale. (Prende i fiori e li depone). Questi li mettiamo qui. (Sceglie un garofano). Questo lo mettiamo qui. (Infila il garofano all'occhiello). E questo lo mettiamo qui. (Le prende il viso e le dà un bacio). Il Venerando Uomo dà un bacio alla più bella bimba di Firenze.

MILIETTA (gli restituisce il bacio). E la più bella bimba di Firenze glielo rende.

GAUDENZIO. Dove sei stata?

MILIETTA. Dopo. Glielo dico dopo. Quanti telegrammi!

GAUDENZIO. Un fascio. E anche regali.

MILIETTA. Anche regali? A pranzo nè avrà un altro. Dovrebbe riuscire una sorpresa, ma io glielo dico. Tutta la pensione — fino le persone di servizio — che le offre un bronzo di Trentacoste: una pastorella della Valsesia!

GAUDENZIO. Che potrebbe rappresentare la Beata Panacea. « Del caro ed amato bene », come dicono... (s'interrompe). Ma tu sei contenta, Milietta? sei contenta? No, ridi, ma non sei contenta. (Milietta protesta). Ti sforzi, ma non sei serena: al più risplendi, e non sfavilli come altre volte. Eppure... giù... (L'obbliga a sedergli accanto sul divano) Questa festa d'oggi è più tua che mia, perchè l'hai voluta tu e io ho accettato le onoranze più per far piacere a te che a me. E se ci fosse un po' di giustizia a questo mondo la mia Valsesia festeggerebbe te e non me (Milietta protesta) o almeno te con me (Milietta protesta ancora). Silenzio nei ranghi! Stasera a tutti quei signori, alcuni dei quali vengono di lontano, non lo potrò dire perchè si offenderebbero, ma tu col tuo bel viso aperto di bimba sana e gioiosa mi dai più schietto compiacimento che non tutti gli articoli dei giornali, i discorsi, le pergamene e le sparate. E comunque, loro un giorno e tu quasi vent'anni. Se la mia vecchiaia non è malinconica si è perchè tu mi hai sostenuto e confortato col solo fatto che sei al mondo. Il tuo povero babbo quasi non t'ha veduto e non ti ha potuto godere. La tua mamma immiserita si fece forza, poverina, e aprì la pensione per vivere e per farti vivere e io fui il primo pensionante. Quando io ero più giovane e tu un batuffolo, una cosina da nulla, eri come una cucciola per me, come una gattina che ci si scherza a rincorrersi, e tu su su a crescere e io giù giù a calare, ma quasi non me ne sono accorto. Vedi, Milietta: un mio amico commediografo ha scritto, ora è poco, che « bisogna andare verso il tramonto, contemplando un'aurora ». Non che abbia scoperto l'America, ma ha detto giusto. Il mio tramonto non è triste perchè contemplo te che sei l'aurora.

MILIETTA (se lo stringe al petto, accorata e commossa). Lei è buono. Lei, lei è grande.

GAUDENZIO. Non dir sciocchezze, Milietta. Son vecchio, non sono grande: c'è differenza.

MILIETTA. No no; lei è grande e buono.

GAUDENZIO. E non sono neanche buono. Se mai son buono con te. Ma quello è egoismo; perchè tu mi voglia bene. E poi, domando, come si fa a non esser buoni con una bimba quale tu sei?

MILIETTA (approva). Quello che dico anch'io.

GAUDENZIO. Ah! lo dici anche tu. Brava!

MILIETTA. Fossero tutti come lei! Ma non sono.

GAUDENZIO. Perchè? Qualcuno ti ha usato qualche torto? Dillo a me. La mamma ti ha gridato per qualche tua monelleria?

MILIETTA (protesta). Oh! la mamma.

GAUDENZIO. Ecco: quello che pensavo anch'io. La mamma non può essere. Forse Mario..?

MILIETTA. Oh! Mario.

GAUDENZIO. La mamma no, Mario no. Allora chi?

MILIETTA (accorata quasi disperata). Non vogliono.

GAUDENZIO. Cosa non vogliono? Chi è che non vuole? Se tu non ti spieghi...

MILIETTA. Non vogliono che io lo sposi.

GAUDENZIO. Non vogliono che tu sposi Mario? E chi è che non vuole?

MILIETTA. La sua mamma.

GAUDENZIO. La signora Filina non vuole?

MILIETTA. Non vuole!

GAUDENZIO. Chi te l'ha detto.

MILIETTA. Me lo ha detto lei stessa, ora. Iersera Mario ha parlato chiaro, per il consenso. Finora la signora Filina non aveva detto nè sì nè no perchè Mario non era ancora guarito, per non dargli un dispiacere grosso. Ma iersera ha dichiarato a lui che non vuole e stamani l'ha ripetuto a me, che me lo levi dalla testa perchè tanto lei non dà il consenso.

GAUDENZIO. E tu?

MILIETTA. Io... ho pianto.

GAUDENZIO. E Mario?

MILIETTA. Ha pianto anche lui.

GAUDENZIO. Ma di Mario, che ti voglia bene, sei sicura?

MILIETTA. Come, come di lei, professore.

GAUDENZIO. Brava Milietta! Il paragone mi piace. La signora Filina ti ha dato una ragione? No perchè no, o si spiegata?

MILIETTA. Si è spiegata.

GAUDENZIO. Bene. E allora spiegalo tu a me.

MILIETTA. Dice che la mamma deve chiudere la pensione.

GAUDENZIO. Ah!

MILIETTA. Perchè alla figlia di un'affittacamere non dà il suo figliolo.

GAUDENZIO. Ah!

MILIETTA. E che comunque io non ho dote.

GAUDENZIO. Ma tu non le hai detto che io..

MILIETTA (interrompe). No, professore.

GAUDENZIO. Glielo potevi dire.

MILIETTA. Non avrebbe servito. Perchè lei sì, la signora Filina, ha fatto di suo la supposizione che un giorno, magari il giorno delle nozze... ma dice che i vecchi sono strambi, che un giorno pensano sì e un altro no, e che dei letterati specialmente non c'è da fidarsi.

GAUDENZIO. Ha ragione. In questo ha ragione. Di me sì, dei vecchi e dei letterati no. E ti è parsa irremovibile?

MILIETTA. Assolutamente. Tanto è vero che non solo lei non verrà al pranzo mentre noi l'avevamo invitata... per suo desiderio... Lei sempre buono... ma proibisce anche a Mario di venire. Nè a pranzo nè dopo pranzo.

GAUDENZIO. E tu a Mario non ci vuoi rinunziare.

MILIETTA (sbalordita). Professore, che dice?

GAUDENZIO. Domando. Perchè gli vuoi tanto bene.

MILIETTA Da tre anni, lei lo sa. Non ho che lui al mondo.

GAUDENZIO. E tua madre no? E me no? (Allontanandola, violento) Che ingrata!

MILIETTA (gli si riaccosta d'impeto). No, non mi dia retta. Ho detto male. Non mi dia retta, non è vero. Anche la mamma, anche lei. Lei è come un papà, come un nonno. Ma è un'altra cosa. Lei che ha scritto tanti libri d'amore deve capirlo anche più di un altro; se no, non sarebbe quello che è, quello che ha

fatto piangere tanti per una finzione. E' un'altra cosa.

GAUDENZIO. Ora dici giusto: è un'altra cosa. (La carezza). Anche se non ci si sposa, non si dimentica. E' una spina nel cuore che non si leva più. E a volte la rinunzia per sempre. Sì, Milietta, è un'altra cosa. E tu saresti infelice proprio oggi che ti riprometteví una così bella giornata, oggi che fanno festa al tuo vecchio. (Ci pensa). Su, alzati e mandami il Generale. Se non è ancora uscito, mandalo da me.

MILIETTA (stupita). Che cosa pensa di fare?

GAUDENZIO. Ho un'idea. (Milietta è incerta). Non aver paura: poi ci vorrà il tuo consenso. Va. (Milietta esce). (Gaudenzio rimasto solo, passeggia) Ma sì. (Si accomoda meglio il fiore, si guarda allo specchio). Va benone. (Appena entra il Generale gli muove in contro). Lei, vedo, è in perfetta tenuta di marcia: guanti, bastone, cappello, ma io ho proprio bisogno di lei.

IL GENERALE (preoccupato). Una cosa grave?

GAUDENZIO. No. Allegra. (E si frega le mani).

IL GENERALE. Dica: son qui.

GAUDENZIO (serio, secco). Generale: io mi sposo.

IL GENERALE (crede di aver sentito male). Come ha detto?

GAUDENZIO. Mi sposo.

IL GENERALE. Lei?!

GAUDENZIO. Io.

IL GENERALE. Professore, lei scherza.

GAUDENZIO. Non scherzo.

IL GENERALE. Allora ha bevuto.

GAUDENZIO. Lei sa che sono astemio.

IL GENERALE. D'ordinario sì, ma stamani deve aver bevuto.

GAUDENZIO. Acqua fresca. No, piuttosto bisogna sapere se la signora mi accetta.

IL GENERALE. Ma quale signora?

GAUDENZIO. Sono stato un momento incerto fra la signora Filina e la signora Adalgisa. Ma tutto sommato mi conviene più la signora Adalgisa. E lei mi deve aiutare.

IL GENERALE. Chi?

GAUDENZIO. Lei. Sissignore, lei. Perchè riconosco che a far la domanda per me ci vuol molto coraggio, e lei ne ha da vendere.

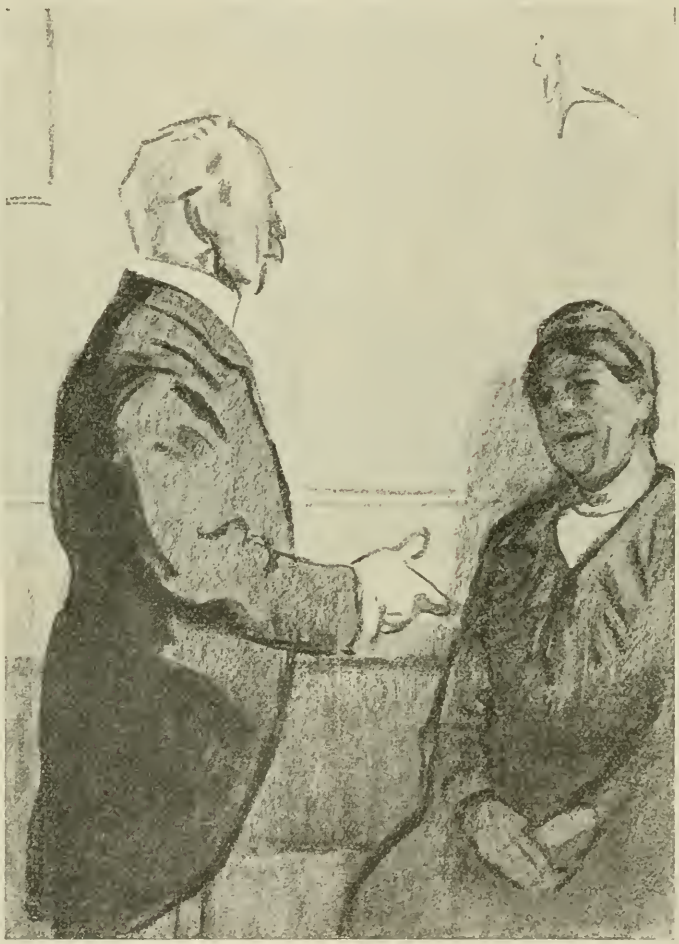
IL GENERALE. Lei si burla di me.

GAUDENZIO. Niente affatto. Pensi invece che se arrivo a questo passo, di sposarmi, lo faccio anche nel suo interesse.

IL GENERALE. Nel mio...

GAUDENZIO. La signora Adalgisa chiude la pensione.

IL GENERALE. Se non me ne ha detto nulla!



IL GENERALE — Lei ha visto che il Professore se n'è andato ed io sono rimasto...

GAUDENZIO. Perchè la signora non lo sa.

IL GENERALE. Chiude e non lo sa?!

GAUDENZIO. Lo sa la figliola. Deve chiudere perchè Milietta si sposi. Non ne può fare a meno. E allora io sposo la signora Adalgisa perchè, se la sposo è lo stesso per me come se la pensione continuasse. Altrimenti dovrei cercare un'altra casa, abituarmi ad altri visi, ad altra cucina... E anche lei. Invece se la sposo io, lei, generale, resta con me e con la signora Adalgisa. Io non sarò un marito geloso.

IL GENERALE (impietosito). Professore, lei non se ne accorge, ma mi diventa matto.

GAUDENZIO. Nossignore. Solo che lei ci pensi

su un momento e troverà che sono giudiziosissimo. Milietta è come una figlia per me. Preferisce dire una nipote? una nipote. Da un pezzo ho fatto testamento, in suo favore: la mia biblioteca alla città di Varallo, i soldi a Milietta. La signora Adalgisa è per me come una moglie... O, o, intendendiamoci: una buona moglie che avesse un marito di ottant'anni non fa niente di più e niente di meno di quello che fa la signora Adalgisa per me. Mi prepara una cucina sana, un buon letto... per dormire, se sono ammalato mi cura, se crepo mi fa sotterrare. Supponga che quando lei, generale, è venuto qui alla Pensione il primo giorno, io le fossi stato presentato non come il pensionante più anziano, ma come il marito della signora Adalgisa: che cosa ci avrebbe trovato di strano?

Il Generale. Niente.

Gaudenzio. O di ridicolo?

Il Generale. Niente.

Gaudenzio. Dunque lo strano ed il ridicolo starebbe in questo: che io faccio oggi a ottant'anni quello che potevo fare a cinquanta. Ebbene io oggi, noti bene oggi non domani, sono se non in istato di grazia in condizioni di privilegio. Tutt'oggi, cioè da ieri sera a mezzanotte fino alla mezzanotte di stasera, io son l'Uomo Venerando. Se io annunzio stasera prima di mezzanotte che voglio dare il mio nome illustre alla signora Adalgisa e diventare il papà di Milietta, con tutti gli annessi e connessi, io avrò coronato degnamente e romanticamente la mia vita di romanziere sentimentale e per famiglia. Ieri non lo avrei potuto fare, domani non lo potrei più: tanto ieri che domani mi sarebbe toccato o mi toccherebbe l'epiteto di rincitrullito. Ma se lo posso annunziare stasera solennemente a quei signori del Comitato che potranno constatare che sono sano di mente e di corpo, sentirà che applausi! Sarà il momento culminante della serata. Creda a me, non si tratta che di questo: di convincere la signora Adalgisa.

Il Generale. Che le ho a dire? Lei mi porta tante buone ragioni... Parla in un modo che pare in sè...

Gaudenzio. Come, pare?

Il Generale. E' .. è in sè, sicchè mi comincio ad abituare all'idea.

Gaudenzio. Lo vede? Convincere la signora Adalgisa. E questo, generale, tocca a lei.

Il Generale. E qui ricomincia la stravaganza, la mattia: perchè lei la sposa e io devo parlare?

Gaudenzio. Preferisce sposarla lei?

Il Generale. Io?!

Gaudenzio. No? e allora è meglio che parli lei, perchè di me la signora Adalgisa ha soggezione. O sul primo momento potrebbe ridermi sul muso e preferisco...

Il Generale. ... che rida sul muso a me.

Gaudenzio. No, che abbia modo di pensarci su. Perchè lei è un uomo di buon consiglio e se ci mette una parolina, la signora Adalgisa l'ascolta, la segue. Del resto io non le chiedo di andar proprio a fondo se non le pare il caso. Lei si regola, tasta il terreno. Se la strada è libera si slancia; se trova difficoltà si ferma. E mi riferisce.

Il Generale. Confidenza per confidenza: la sua richiesta non vuol essere la riparazione di un vecchio torto?

Gaudenzio. Un errore giovanile con la signora Adalgisa? No, generale; non avrei aspettato tanto tempo a riparare. E quando ho conosciuto la signora io avevo già sessant'anni suonati.

Il Generale. E allora più di uno crederà che lei sia un vecchio vizioso.

Gaudenzio. No, no. Vizioso! Alla sua età, forse; ma alla mia non più. A settantadue anni... è difficile, ma pure ci può essere ancora accesa qualche rara candela; a ottanta i lumi sono tutti spenti da un pezzo. Se ci si sposa a ottant'anni non si può essere che un santo o un citrullo. Io sono un santo e passerò per un santo. (Bussano). Chi è? Che non si possa stare soli un momento!

Adalgisa (entra commossa). Signor Professore, signor Professore — Oh! c'è anche lei, signor Generale. — C'è una Commissione della Scuola Normale Femminile con un mazzo, guardi, grande così! una meraviglia, tutto rose e gigli, gigli e rose. Sono tre ragazze, guardi, alte così, una più carina dell'altra. Ci crede, signor professore, mi vien da piangere?

Gaudenzio. Per così poco?

Adalgisa. Per la contentezza. Lei no? Com'è forte, com'è forte, Dio la benedica! Che giornata, che giornata!

Il Generale. E questo è nulla!

Adalgisa. Come nulla!

Gaudenzio. Dove le ha fatte passare?

Adalgisa (quasi offesa). Dove? Nel salone! Ma come?! Persone che vengono in rappresentanza ufficiale per rendere onore a lei... (s'interrompe). A meno che lei non le voglia ricevere di qua.

Gaudenzio (al Generale). Lei dove preferisce? di qua o di là? Se io sono di qua, lei parla di là; se io passo di là, lei parla di qua. (Adalgisa guarda stupita Gaudenzio).

Il Generale. Devo attaccar subito?

Gaudenzio. Sicuro! Le ho detto il perchè.

Il Generale. Vuol dire che io tento. Se va...

Gaudenzio. Alla baionetta.

Il Generale. Se non va...

Gaudenzio. Rientra nella posizione primitiva. O meglio resiste fin tanto che io non arrivi coi rincalzi.

Il Generale. Io dovrei cominciare, ma lei verrebbe subito dietro.

Gaudenzio. Appunto.

Il Generale. Non sarebbe meglio che cominciasse subito lei e venissi dietro io?

Adalgisa (ha guardato ora l'uno ora l'altro sbalordita senza capir nulla e ora interrompe). Ma insomma, quelle signorine che aspettano...!

Gaudenzio. Vengo io. Generale, a lei. (Alla signora Adalgisa che lo seguirebbe). No, signora Adalgisa: lei resti, perchè il Generale ha da parlarle. (Esce)

Il Generale (gli grida dietro). Torni presto, mi

GAUDENZIO — Siamo d'accordo

raccomando. — Signora Adalgisa, si accomodi. (Solenne). Signora Adalgisa!

ADALGISA. Signor Generale!

IL GENERALE. Lei ha visto che il Professore se n'è andato ed io sono rimasto, ma sono rimasto perchè così ha voluto. Sicchè sono io quegli che parla, ma in qualche modo si può anche sostenere che parla lui, parla il professor Gaudenzio Carelli, o meglio Gaudenzio Carelli perchè in quel che le ho da dire il titolo accademico non vale. Anzi, se volessi esser preciso non direi nemmeno Gaudenzio Carelli: direi soltanto: parla Gaudenzio. Lei comincia a capire?

ADALGISA. (sempre più sbalordita) Io no.

IL GENERALE. Insomma lei, signora, fin qui non si è accorta di nulla?

ADALGISA. Di che mi dovevo accorgere?

IL GENERALE. Mi lasci parlare un po' vagamente; verremo poi al concreto, alle strette. La cosa non è tanto facile.

ADALGISA. Generale, non mi spaventi.

IL GENERALE. Non c'è ragione di spaventarsi. Lei dovrà rispondere un sì o un no, senza restrizioni ma anche senza costrizioni. Io non faccio che degli approcci e non li faccio nel mio interesse. Ossia anche per il mio interesse, ma meno. Lei è giovane, è molto giovane... in paragone, ma non è più una ragazzina. Dunque sa quel che le conviene e quello che non le conviene, se può consentire o non si sente di consentire. Mi spiego? — Il Professore non le ha detto nulla, non le ha fatto capir nulla?

ADALGISA. Mi lasci pensare. O Dio, sì, stamani.

IL GENERALE. (trionfante) Lo vede!

ADALGISA. Mi ha detto della cicoria. Che non la vuol più assolutamente.

IL GENERALE. (deluso) Non si tratta di cicoria, cara signora. Si tratta di ben altro. Ecco, sentiamo un po'. Come trova il Professore? Sì, come lo giudica: d'aspetto.

ADALGISA. Mi pare ben conservato.

IL GENERALE. Ecco. Non si può pretender di più. Come la frutta fuori stagione. Non si può esigere che sia fresca: basta che sia ben conservata. Quando glielo dirò, al Professore, che lei lo giudica ben conservato e che me lo ha dichiarato subito, senza secondi fini, il Professore ne sarà molto contento.

ADALGISA. Ma, signor Generale, perchè lei vuol andare a dire al Professore...?

IL GENERALE. (Sta per svelare) Perchè? (Ma è presto e si ritira) Perchè so di fargli piacere. Perchè *quasi* me lo ha chiesto.

ADALGISA. Glielo ha chiesto?

IL GENERALE. Quasi. Non mi ha detto precisamente: « Glielo domandi » ma con altre parole mi ci ha autorizzato.

ADALGISA. Io non capisco.

IL GENERALE. Ma come, signora Adalgisa, lei così accorta, così intelligente non sa che a

noi uomini fa sempre piacere il conoscere quello che le donne pensano di noi e specialmente le donne come lei?

ADALGISA. Le donne come me? (umilmente) Ma se da tanti anni non sono più una donna io.

IL GENERALE. Signora Adalgisa, non si abbassi. Non si abbassi, signora Adalgisa!

ADALGISA. Ma sicuro! Dacchè morì il mio povero Carlo io non ho guardato più un uomo in faccia, se non i miei pensionanti per vedere se era il caso di accontentarli quando mi chiedevano per pranzo un qualche piattino saporoso ma indigesto, o se invece era meglio consigliare piuttosto il citrato. Una donna io? Ora son vecchia, ma già da vent'anni quasi non sono più che «la pensione Albertoni» o al più «la signora Adalgisa» ma «Adalgisa», solo «Adalgisa» non me l'ha detto più nessuno.

IL GENERALE. Ebbene (alzandosi) quello che non è stato sarà, solo che lei lo voglia.

ADALGISA. (lo guarda come spiritata) Signor Generale...

IL GENERALE. Quello che non arriva in cent'anni, arriva in un'ora. E' un gran giorno, oggi.

ADALGISA. Ma Generale, che dice?

IL GENERALE. C'è chi si sente vecchio ai sessanta, e chi si mantiene giovane più in là... molto più in là, quando gli si fa sapere che lo si trova ben conservato. C'è chi al momento di perdere una donna, che pure ha sempre rispettato... e che continuerà a rispettare, sente che non può distaccarsene senza uno strappo.

ADALGISA (sollevandosi un poco di sul divano, sospesa). Ma Generale, che dice?

IL GENERALE (man mano infuriandosi). Dico, dico... che a quest'ora il Professore avrebbe dovuto licenziare le ragazzine alte così, col mazzo di fiori grandi così, e non lasciarmi qui a sudar freddo e ad annaspare con le frasi. Dico che il professore per via della pensione che presto si chiude ma lei non lo sa, della Milietta che si marita e questo lo sa, dell'eredità che intende lasciare alla bimba e questo non so se lei lo sa o non lo sa, ha deciso di chiedere la sua mano, di lei signora Adalgisa e mi ha incaricato di domandare il suo consenso. (soddisfatto) Oooh!

ADALGISA (sbalordita). Aaah! (E ricade abbandonata sul divano come fuori di sensi).

IL GENERALE. O Dio! Dei sali... Dove saranno i sali?.. Avrà pure dei sali! Queste donne, che svengono a tutte le età! (Balza alla porta e chiama disperatamente) Professore... professore!

GAUDENZIO (entra traquillo). Cosa c'è?

IL GENERALE (indica Adalgisa immobile). Non vede?

GAUDENZIO. Ha parlato?

IL GENERALE. Ho parlato. Guardi l'effetto. Trova che lei è ben conservato... ma è svenuta.

GAUDENZIO. E' svenuta? Bene.

IL GENERALE. Come, bene?

GAUDENZIO. Se avesse sentito orrore o ripugnanza sarebbe scappata. E' rimasta: accetta. (Si accosta al divano e chiama) Signora Adalgisa. (un po' più forte) Adalgisa. (Le batte sulla mano) Andianio, si faccia coraggio. (La signora Adalgisa apre gli occhi pian piano rinviene) Si capisce: la sorpresa! Ma poi vedrà: ho ottant'anni, e non sarà una cosa lunga. D'altronde poi non ci sarà nulla di mutato tra noi... ma lei potrà chiudere la pensione e prendersi un po' di riposo. Il Generale sì, lui resta con noi...

IL GENERALE (a mezza voce). Grazie, professore.

GAUDENZIO. Ma il Generale e nessun altro. Lui non lo possiamo mettere sulla strada. Vuol dire che farà il quarto a scopone con la signora Filina — che darà il consenso — e con noi. Così sposandoci noi due, nessuno si sorprenderà se... a suo tempo, lascerò ogni cosa a Milietta — Il sor Carlo? Ha paura che il sor Carlo, lassù in cielo, si dispiaccia? Eh! il sor Carlo a quest'ora è di sicuro in Paradiso e si sente superiore a queste piccolezze: non glie ne importa più nulla che lei cambi nome: anzi giurerei che gli fa piacere, per la sua figliola e perchè lei avrà un po' di quiete dopo tanto che sfacchina. Lo capisce anche lui che noi non ci sposiamo per noi... Alla nostra età!.. Scusi volevo dire alla mia. Lo facciamo perchè Milietta possa unirsi al suo Mario. E quando io non ci sarò più, penserà lei, Milietta, a far ristampare i miei libri — se sapesse gli editori come son trascurati coi vecchi, e coi morti poi! — perchè saranno tanti danari per i suoi figlioli. Così io vivrò un po' di più: il romanziere per famiglia continuerà a fare un po' di bene. Ora si alzi e si ricomponga: andremo da Milietta e le comunicheremo la nostra decisione. Sentirà che strilli! E quanto al resto non si turbi: le ho detto tutto come prima; in questa stessa casa grande se i nostri ragazzi vorranno venire a star con noi se no in un altra più piccina. Soltanto, anche per la gente, occorre che ci trattiamo con maggior confidenza. Io la chiamerò Adalgisa e lei mi chiamerà Gaudenzio. Ma possiamo continuare a darci del lei, almeno per ora. Ha capito? Siamo d'accordo? Io dirò Adalgisa, lei Gaudenzio. Siamo d'accordo?

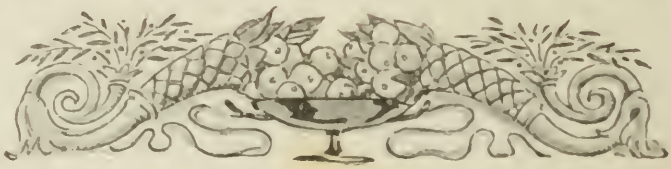
ADALGISA (intontita ridente gli porge la mano perchè l'aiuti ad alzarsi). Sì, signor Professore.

CALA LA TELA

Varallo, agosto 1920.

SABATINO LOPEZ.

(Illustrazioni di **Enrico Sacchetti**).



IL VENERDÌ 13 OTTOBRE 1820

SILVIO PELLICO.

Di modeste fortune, negli anni in cui rifervono in altri cuori le ambizioni intolleranti, Silvio Pellico, un secolo fa, stava a tutt'agio spirituale nelle famiglie della nobiltà opulenta. Non gli si era mai appigliato l'odio «che suol prendere la gravità del linguaggio filosofico, quel basso odio che rode sovente i meno ricchi ed i poveri verso i più ricchi». Ne era difeso da una assidua gratitudine per le dolcissime benedizioni della sua «infanzia consolata»; da un pio orgoglio del proprio ceto medio: orgoglio non di un carattere politico e di una missione culturale come nel Gioberti, ma di un singolar beneficio di meglio e più profondamente sentire: «Sono — ricordava — nato da' più amorevoli parenti, in quella condizione che non è povertà, e che, avvicinandoti quasi egualmente al povero ed al ricco, t'agevola il vero conoscimento de' due stati; — condizione che io reputo la più vantaggiosa per coltivare gli affetti».

Mimino e Giulio, i bimbi che il conte Luigi Porro Lambertenghi gli aveva affidato da educare, non ebbero maestro più compreso «dell'ufficio sublime», che gli «fosse uguale nell'amarli», in generosa vocazione di paternità. Silvio praticava spontaneo quel prodigarsi reverente e protettore ad un tempo che è il segno della rettitudine dell'uomo come il trasalire ad ogni parvenza di dolore infantile è il più soave della gentilezza di donna: il precetto, insomma, che, tre lustri dopo, avrebbe formulato nei *Doveri degli uomini*; «anche prima d'aver prole, anche se tu non debba averne mai, ingentilisci l'animo tuo col dolce sentimento dell'amor paterno. Ogni uomo dee nutrirlo, volgendolo verso tutti i fanciulli, verso tutti i giovani».

Guardando quei ragazzi «ornati dei più splendidi incanti», gli lampeggiava mai innanzi la struggente visione di un focolare tutto suo? Aveva amato di amore adolescente una Carlottina, spentasi, su gli albori della lor vita nuova, nell'acerbità dei suoi quattordici anni, Carlottina meteora dei cieli dell'anima, fulgida, al par delle donne romantiche, in quel punto che scomparve. E la ricordava: e in ogni anniversario della sua morte «una parola particolare e più fervida dell'usato» la ricercava, pregando, lassù dove la sua tenerezza e la sua fede la vagheggiavano «eterna nel seno di Dio». Adesso dalla leggenda aurea era gettato nel romanzo grigio e se non «disperato» tumultuava senza speranza il suo amore per una incantatrice prepotente di vita, per una bellissima bionda dagli occhi azzurri, per «la Gegia».

Alla «Gegia», la gloria del poeta che Carlotta Marchionni aveva consacrare dalle plaudenti platee, ispirava soltanto una pacata simpatia di amicizia: onde in lui deluso l'umiliazione di avvertire affannosamente tutto quanto gli mancava. «A me — le scriveva — non era mai importato d'esser nè brutto nè bello; ora m'adiro colla natura che non mi ha fatto il più bello, il più amabile, il più seducente degli uomini». Ma non alteravasi colla società e non le rimproverava l'indigenza d'amore che esacerba anche le nature più sopportevoli della povertà di danaro. Senza vanità di preferenze femminili, era tutto umilmente meravigliato d'esser ben ricevuto presso gli uomini. Animo incline a gustare le dolcezze dell'espansione conversevole, a gustarle nell'atto e non soltanto nella bisbetica ed amara voluttà del ricordo e del confronto, assaporava tutte le delizie, senz'ombra di sospetto che in lui, con felice proporzione, la bontà e l'ingegno si difendessero e si facessero perdonare a vicenda. Si sentiva sopraffatto da magnificenza di doni; a lui il conte Porro devoto come un fratello; a lui il Monti e il Foscolo «l'un contro l'altro armati» benevoli ugualmente ed il più iracondo dei due anzi «tutto dolcezza e cordialità». Niuna calunnia, niuna invidia: i «letterati d'onore» l'amavano riamati tutti. Nelle sale di casa Porro, come «nel tempio d'Insubria», «sacerdote» della poesia e della scienza aveva comunicato cogli spiriti migliori di quella primavera dell'ottocento: «Ivi conobbi la Staël, Schlegel, Davis, Byron, Hobbhouse, Brougham, e

molti altri illustri di varie parti d'Europa. Oh quanto rallegra e quanto stimola ad ingentilirsi, la conoscenza degli uomini di merito!».

Delle correnti più vaste del pensiero e dell'arte internazionale, segretario ed ospite, aveva assolto il compito di farsi interprete nel bisettimanale foglio azzurro. Il *Conciliatore* era stato la sua cura ed il suo orgoglio, lo svago di bonarie bizzarrie; aveva costituito per tredici mesi l'impegno vorace del quale si dice «quanto tempo mi chiede!» e cui ci si stringe ogni giorno più. Ma il periodico, contesogli da ogni parte il respiro, l'anno innanzi si era «soppresso da sè». E il 17 ottobre 1819, in calce al 118° numero, in fine alla 478ª pagina, era apparso, per l'ultima volta: «Silvio Pellico compilatore». Ci sarebbe stato di che accasciarsi, se l'avessero comportato l'indole e l'età del poeta. Il quale si trovava allora sui trent'anni e a trent'anni — qualunque cosa si interrompa — il cuore spira la speranza di riprenderla domani e ignora il dubbio che sian finiti una stagione ed un sogno. «Verrà giorno — scriveva Silvio al fratello Luigi — in cui il *Conciliatore* tornerà a rivivere». Gli vigoreggiava nell'anima la più serena e confidente energia: l'energia che intraprende. Interrotta l'opera collettiva? Restava lo sforzo individuale, la creazione poetica, tutta la sua fatica di letterato, che talvolta per gli obblighi di «estensore» del giornale «alquanto ceruleo» aveva dovuto o posporre o differire. Animo! Si ritorni al teatro. Ed ecco compiuto nel 1820 l'*Eufemio da Messina*, la migliore delle sue tragedie, rifiutata dapprima dalla censura e per le stampe e per le scene, poi colpita di solo divieto di rappresentazione. Impossibile costituire in Milano una Compagnia stabile, a palestra degli attori, ad impulso degli autori, a scuola estetica e civile del pubblico? Intanto che lo straniero contrastava questi modesti tentativi, questi timidi progetti, disegni di ben altra natura sottentravano negli animi abbagliati «come da lucida aureola boreale» dagli eventi di Napoli. Dai quartieri di cavalleria di «Real Borbone» la mattina del 2 luglio eran risuonate su Nola e sull'Italia meridionale le parole di libertà e di costituzione. Perchè non si propagherebbe il contagio del riscatto sino al Lombardo-Veneto? Ardite e attive speranze riempiono i cuori «in mal dissimulata ebbrezza». Silvio medesimo, Silvio astemio e non di solo vino, contro i suoi più profondi convincimenti che a rigenerare l'Italia occorresse il lento progresso di più generazioni successive, Silvio fu tocco dall'impazienza del secolo che voleva affrettarsi fuor di tutela. La sua attività politica, che egli lasciò al principio dell'immortale racconto, nell'ombra «dove ella sta» tuttavia, consiste intera in questa effervescenza di improvvise ed intravedute possibilità decisive.

L'ANTAGONISTA DEL «CONCILIATORE»

Certo in quei dì dovette essere tutto fuoco e parole infiammate dovettero uscirgli in molti colloqui se tante gliene scapparon dette nella visita al Romagnosi. L'Innominato quando sopraggiunse irto d'armi nelle anticamere e fra i crociferi del cardinal Federigo, non parve dissonare così come la veemenza cospiratrice del Pellico nel tranquillo ritiro del grande giurista! Della foga e dell'imprudenza, risapute di Silvio si mostrava con impensata vivezza ancora allibito a grande distanza di tempo il servitore di Giandomenico, quando, nell'inviare a Luigi Torelli due autografi del suo padrone, gli narrava «alla meglio come poteva e sapeva scrivere» le vicende drammatiche della *Scienza delle costituzioni*.

Fra le carte del patriota e statista valtellinese il figlio generale Bernardo Torelli ha voluto ricercare per me questo umile racconto di un oscuro testimone delle disuguali passioni della grande vigilia. Si sa: in quella che egli chiama *Notizia* o *Storia* e che ricostruisce col solo sussidio dei suoi ormai lontani ricordi, il fido e modesto Acate ha una notizia piuttosto pallida e confusa degli avvenimenti della penisola ed arruffa la storia, anticipando, ad esempio, nel venti i casi piemontesi del ventuno. Soprattutto, tradotte nell'ortografia, nel linguaggio, nella prospettiva ideale di Angiolino, la gravità d'anni e di pensiero, l'onesta e, direi, vereconda lentezza di speranze patrie nel Romagnosi rischiano di esser travestite nella prudenza di Giovanin Bongèe! Ma non parliamone troppo male però, povero Angiolino! Egli ha davvero meritato il caldo elogio e le poche righe che, a premio di una vita intera, gli furono consacrate nel 1848 dagli editori delle

G. D. ROMAGNOSI.

PIETRO BORSIERI.

CARLOTTA MARCHIONNI.

Opere del maestro emiliano: « Angelo Castelli, legato al Romagnosi con affetto assai raro, gli era domestico, segretario, amministratore della piccola pensione e degli scarsi frutti che traeva dai sublimi suoi lavori...». E siamogli grati di introdurci e di farci assistere, per quanto è da lui, ad una scena che doveva esser difesa con tanto silenzio e sulla quale doveva abbattersi tanta solennità di sventura: « Era tanta la paura del Romagnosi di compromettersi che in quel tempo non ametteva quasi che i scolari e se vi era qualcun altro voleva che io restassi sempre presente onde non dar campo a discorsi di politica o se mai avere un testimonio in me di ciò che si aveva parlato.

« Infatti giusto al momento della rivoluzione di Piemonte e Napoli venne Silvio Pelico a salutare Romagnosi a nome del conte Porro, di Bargè ed altri perocchè andavano da Pavia a Venezia per Pò col batello a vapore da loro fatto fare, primo in Italia. Dopo aver ciò detto Pelico disse: *Arrivato a Venezia conto d'unirmi colla compagnia alla setta de' Carbonari.* Romagnosi il guardò con ochio di sorpresa in li si pose a ridere e disse risentitamente: — Credi tu che questa setta possa far qualche cosa... Altro non farete che compromettervi. —

« Pelico rispose: *Caspita non vedi Napoli in arme, il Piemonte egualmente;* qua tutto è organizzato...

« Romagnosi rispose: *Qui nulla vedo.* I Napolitani quanto sono presti e forti agli assassinii sono altretanto vili in facia al canone. I Piemontesi poi pocchi e già divisi perochè il conte della Tour erasi già impadronito di Novara ed il Carignano cangiato di parere... Voi che te la dica chiara, disse Romagnosi; Per far delle rivoluzioni ci voglion uomini; armi e denari; in Italia non ce nell' uno ne l'altro ne l'altro... senza l'appoggio di una forte potenza l'Austria schiaccerà sempre l' ittalia. Dunque fatte a mio modo, *non vi compromettete;* — e ciò dicendo piuttosto risentito, al ponto che Pelico non osò più parlare di Carboneria e Revoluzione e si mise a parlare di cose scientifice: del giornale *Il Conciliatore* di cui Romagnosi era Coloboratore e poi se ne partì.

PIERO MARONCELLI

« Partito che fu Pelico Romagnosi mi disse. — Questi giovinoti non solo si vogliono compromettere ma vogliono compromettere me. Non si potrebbe andare a Varese ove sono invitato dal Canonico Mera. — Resposi, — anche oggi se crede. — Fate quello che potete e andiamo così non avrò più visite senza giudizio. Erano le ore 11, e Dissi, — Ella proveda al suo bisogno in Campagna ed io vado pel legno — infatti alle 3 Partimo per Varese e dopo un mese e mezzo circa che

eravamo la sentimo l'aresto di Pelico e la fuga di Porro ed altri... Romagnosi stava tranquillo e solo mi diceva; — non aveva ragione io di dire ciò che avete inteso voi stesso; di venirmene en Campagna ? — ».

La fretta della partenza nello stesso pomeriggio fa ritenere quasi con certezza che quel giorno fosse il primo settembre 1820. Nel presentire e nell'intuire che se mai la polizia tentasse coinvolgere lui pure, quella visita avrebbe avuto — come ebbe di fatto quando nel marzo del 1821 venne tradotto a Venezia — la massima importanza, il Romagnosi, colla limpida rapidità dell'uomo di legge, capì tosto che nella fattispecie egli sarebbe stato imputato « del delitto di alto tradimento per omessa denunzia » E affrettandosi in campagna mirava a lasciar verosimilmente presumere che il poeta si fosse recato da lui qualche dì prima e quindi a poter eccepire che, in linea di diritto, quell'incontro, checchè vi si fosse detto, era anteriore all'obbligo di detta denunzia. Infatti nell'autodifesa egli sosterrà: « essendo al principio di settembre partito per Varese, pare che il colloquio di Pellico sia caduto prima della pubblicazione dell'editto del 29 agosto 1820...». Il 29 agosto era stata pubblicata, infatti, in tutto il Lombardo-Veneto la notificazione ed ingiunzione imperiale di rivelare il nome di chiunque lavorasse per la Carboneria, che l'Austria, spaventata, vedeva vittoriosa nelle Due Sicilie. Ma più che lo stratagemma per retrodatare i discorsi di quella mattina, valse al Romagnosi, in linea di fatto, la magnanima e stupenda lealtà colla quale il Pellico gli rese testimonianza della sua risoluta avversione: « Ha forse — leggiamo ancora nell'autodifesa — il Pellico deposto di avermi formalmente proposto di farmi carbonaro, od instigato a dar mano ad un'intrapresa forzata per cambiare il sistema dello Stato? Ben al contrario Egli, per quanto mi suggerisce la memoria, depone d'essersi bensì recato presso di me con questa intenzione, ma che io ho prevenuta e soffocata in lui questa apertura colle cose che egli riferisce ». Di più, oltre che sottrarre il Maestro con tanta sollecitudine alle conseguenze delle parole proprie, lo mise in salvo pure da una giovenile leggerezza altrui. Escluso che il Romagnosi avesse ascoltato ragionamenti carbonari del Pellico, restava l'altro capo d'accusa che egli di carboneria avesse intrattenuto uno scolaro. Ma c'era Pellico ancora. « Per buona fortuna — racconta Piero Maroncelli che all'altro non accenna — Pellico potè attestare che il discorso fra il discepolo e Romagnosi — a cui egli era presente — fu ad occasione del mutamento di governo in Napoli, allora seguito per impulso del carbonarismo; e che questo discorso non uscì dai limiti d'una disquisizione speculativa. A ciò deve la sua salvezza Romagnosi ». Voleva far lo stesso per il Ressi ma questa volta non l'azzeccò: « Ma se Ella non era presente » gli disse il giudice...

N° 80 81

REGNO LOMBARDO-VENETO.

SENTENZA

Uscendo di casa Romagnosi, il Pellico in quella soavità della morente estate, vedeva sì Venezia ma non nelle circostanze di torturanti interrogatorii e di crudeli processi. La vedeva come scopo fantasioso di un viaggio suggestivo, pieno di attraenti imprevisti. Accanto alle « novità » colle quali si rischiava la forca, c'erano quelle più innocue o, almeno, più vagamente perigliose: la *draisienne*, o velocipede, il « cavallo meccanico o velocimano » di Gaetano Brianza in via Larga; la *Carolina* a Trieste, il *Ferdinando I* a Napoli ed il terzo battello a vapore *Eridano* sperimentato sul Ticino il 31 luglio. Questo col quale gli amici del Pellico ed il Pellico dovevano muovere da Pavia verso Venezia, per il nome dei naviganti, per la mèta, per le varie aspettazioni di chi partiva e di chi li vedeva partire, si trasfigurava in un vascello mitico, colla prora intesa verso la Colchide dei prodigi. Partivano due conti, due inglesi, due poeti: Luigi Porro Lambertenghi e Federico Confalonieri; Williams e Caregham; Vincenzo Monti e Silvio Pellico. Il due settembre, a sa-

MILANO NEL 1820.

lutarli prima che salissero in carrozza, c'erano, in casa Porro, il cremonese Giuseppe Montani, — che doveva recare all'*Antologia* di Firenze l'eredità combattente del *Conciliatore* di Milano — e Piero Maroncelli. I due si intendevano con un batter di ciglia e prendevan di mezzo il traduttore dell'*Iliade*, disposto a partir sì «col fior del sangue» lombardo e a cantarne la spedizione, ma ignaro che essa sconfinasse in propositi proibiti. Il forlivese gli disse: «Questi signori vanno alla conquista del vello d'oro. Essi, Argonauti — voi, Orfeo». Il buon Vincenzo prometteva odi ma non penetrava o non accettava «intrepido» la metafora. «Sono certo che il povero poeta non capì affatto di qual vello d'oro intendevamo parlare Montani ed io...».

Nell'idillio della peregrinazione fluviale, a Silvio parve rivivere i giorni giocondi della sua agiata gioventù lionese, errando «colle barchette del Rodano e della Senna»; in Venezia godette sere tanto belle al caffè Florian «sotto quei cari portici delle Procuratie» e all'albergo della Luna un pranzo «in numerosa e lietissima compagnia». Ma per il «vello d'oro» molti tentativi riusciron vani. Ritornò senza aver visto tutta la serie dei catechismi e degli statuti della Carboneria, forse aspettando, secondo alcuni, di riceverne di giorno in giorno il diploma. Rischioso diploma che gli conferiva insieme il titolo di «emissario aggregatore» e l'iscrizione di diritto alle prigioni di Stato: una insomma di quelle patenti di patriottismo anticesareo che anche vaghe, anonime ed orali intimorivano tanto Carlo Porta:

per mè compens no me specciava pù
che me credessen degn de andà in galera.

Carbonaro, dunque, sempre dottrinalmente imperfetto, per quanto, nella tenera condiscendenza del convivere allo Spielberg, lasciasse il suo Piero opporre al padre Paulowich una professione «mistico muratorio carbonica» a nome di entrambi; carbonaro appena esordiente ma indiziato e ben presto perseguitato effettivo.

ADEODATO RESSI.

A Milano i consigli, i suggerimenti, gli avvertimenti non mancano. Il Maroncelli è stato arrestato sabato 7 ottobre. La polizia, che è sulle tracce degli «Argonauti», che segue, si direbbe, coi suoi arresti la rotta della loro andata e del loro ritorno, lascia a Silvio ore, giorni preziosi; gli lascia quasi una settimana. Avrebbe avuto dieci volte il tempo di entrare in Piemonte, di riparare in Isvizzera! Che la direzione milanese di polizia esitasse a credere necessario l'arresto del Pellico, come l'anno dopo rimandava sino al 6 aprile l'ordine di ricercare il Porro e se lo lasciava correr

davanti, con un vantaggio di un paio d'ore, verso il confine? Certo, o perchè egli facesse affidamento di goder qualche benevolenza e protezione, o perchè come suddito sardo al più al più si aspettasse lo sfratto, o scrupolo che il rimordesse di non assolvere tutti gli incarichi datigli dal Porro per Balbianino sul Lario, o baldanza di coscienza integra bisognosa d'assumere ogni responsabilità, non lasciò che per ritornarvi subito questa Milano densa d'agguati. Se non gli era riuscito abbandonarla nel 1815, per seguire il padre e la famiglia in Torino, come mai per il terrore d'un'ignota sventura, avrebbe potuto strapparsi da Milano dove «tanta felicità lo circondava?». Quelle care vie, quelle case, quelle chiese! «Oh corsia di porta Orientale! Oh pubblici giardini, ov'io avea tante volte vagato con Foscolo, con Monti, con Lodovico di Breme, con Pietro Borsieri, con Porro e coi suoi figliuoli, con tanti altri diletti mortali, conversando in sì gran pienezza di vita e di speranze!».

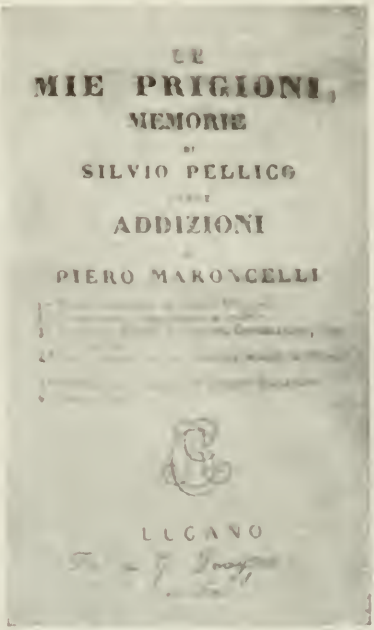
A casa dove voleva aspettare la polizia, l'attuario conte Bolza aspettava invece lui e — come ha ricordato il Chiattone — con riserbo di gentiluomo non aveva voluto perquisire le carte finchè il poeta non fosse presente. «Con non ordinaria gentilezza», sequestrategli tragedie, poemi, romanzi, corrispondenza, era invitato a seguir i birri a piede libero a Santa Margherita.

Alle nove di sera la tomba decennale lo inghiottiva. Dopo un'estate trascorsa così dolce, quell'autunno apparso così tepido e ridente, era precipitato nello squallore del «povero venerdì» 13 ottobre!...

—o—

Due anni dopo credette e volle far credere di essersene data una ragione. La cattività gli sembrò un rifugio dagli impacci del mondo, una opportunità di studi più intensi più raccolti più seri, un'aspra ma favorevole circostanza per ascendere a fama maggiore, tutta la vita riassumendosi e rifluendo nella deserta e superstite libertà di apprendere e di concepire: «era necessario — scriveva al padre — che mi accadesse questa disgrazia, onde io fossi rapito per qualche tempo alle distrazioni».

Un'altra scuola era, ma senza bisogno di sussidio di libri; un altro arricchimento interiore, ma senza concorso di diligenza di letture e di eleganza di dettato; altra e più vera la grandezza che il Pellico doveva raggiungere. Non studiare ma soffrire; non erudizione ma dolore per diventare non un modello letterario ma una radiosa e avverata possibilità umana.



Nel suo lunghissimo strazio, il suicidio, che gli era passato accanto come orrendo enigma, uno spaventoso controsenso nella fine violenta del suo discepolo Odoardo conte di Briche, Ortis non interpretato, gli si fece accanto, agevole, logico, risolutivo, liberatore. Guardandolo in faccia Silvio non chiese neppure: «E se c'è quest'altra vita?». Pensò soltanto che quel mezzo che libererebbe lui non valeva a consolare sua madre. Nel suo dolore gigantegiava il fantasma dell'altrui. Aveva bisogno d'un Consolatore che aleggiasse su tutti i dolori della vita e del mondo.

Trovò la strada spirituale che gli era balenata innanzi nell'incubo dello svegliarsi la prima notte in carcere. Cessarono le tentazioni suicide; tacquero le querimonie sterili. Si compose in una rassegnazione che al Maroncelli parve «la scienza di soffrire con dignità» ed era la scienza più soave di soffrire con frutto e con speranza.

Finalmente quando la prova fu compiuta potè levarsi dal suo «covile» e parlare a tutta Italia. Francesco De Sanctis, che temeva la riscossa della tradizione religiosa ma intendeva appieno e venerava fervido il Manzoni, levò accanto al grande lombardo la «sublime semplicità» di Silvio «eroe cristiano che porta in sè la propria libertà». Luigi Settembrini, che aborriva neoguelfi e manzoniani, si inchinava solo a questo credente incoronato con segno di vittoria. E parlò all'Europa ed al mondo. La Récamier e lo Chateaubriand, il Lamartine e il De Musset lo leggevano «di corsa», per gli uni «raggi d'addio», per altri «raggio d'annuncio» d'una nuova gloria italiana.

Rese testimonianza della sua patria innanzi ai popoli civili. L'Italia cui nuoceva, nel credito delle nazioni cattoliche e delle riformate, la superficialità della sua vita religiosa, in una superba impazienza di redimersi, creava i più opposti e più compiuti tipi spirituali dell'età nuova: la negazione senza materialismo del Leopardi, il teismo senza confessione ma non senza doveri del Mazzini, la confessione senza superstizioni del Manzoni e del Pellico.

Forse nel Manzoni, la religione, nel difendersi accorta, è ancor memore del ghigno del Voltaire. Nel Pellico è tutta inerme e sicura, attinta una nuova forza dall'essersi «ritirata ai suoi principi» rifatta compagna di eroi e di martiri, accorsa sola a posare sulla deserta coltrica del candido «imitatore» della Passione, che parlava la lingua di Dante e viveva la legge di Cristo.

PAOLO ARCARI.

CACCE D'OGGI E CACCE DEL PASSATO

CACCIA ALLE STARNE COL CANE DA PENNA.
(Litografia francese della prima metà del secolo XIX).

Nei beati e festosi tempi del Rinascimento, quando di ogni manifestazione della vita quotidiana si faceva un'opera d'arte, anche le cacce divenivano, per lo splendor delle armi, pel numero dei cacciatori, dei cavalli e dei cani, quasi un'ostentazione di grandezza e di sfarzo: oggi, la cresciuta potenza delle armi e la più rapida concezione della vita quotidiana hanno così imbastardita l'arte venatoria che, anche in quelle fortunate plaghe ove si possono cacciare i grandi quadrupedi come il daino, il capriolo, il cinghiale e il cervo, essa ha perduto ogni aspetto di sincera bell zza per chi non sia acceso dal sacro fuoco di Diana. Che cosa sono le più numerose adunate moderne alle quali i cacciatori spesso arrivano montando pacifici ronzini, dinanzi al ricordo che, attraverso le pitture, gli arazzi, le stampe, ci è arrivato degli smaglianti cortei, dove le dame non disdegnavano di comparire coi loro magnifici costumi? Di tanto è diversa una rapida *battuta* d'oggi dalle numerosissime schiere che, nella disfida di caccia tra i Piacevoli e i Piattelli, descritta dal Dati, percorsero per l'intiera giornata le selve di Vaglia e di Quinto, di quanto il micidiale e fulmineo colpo di un *hamerless* supera in rapidità e potenza — l'opera dello stocco o vero della spada — che il Simoncelli richiedeva libera e pronta in chi cacciasse a cavallo. Certamente, a cambiar tanto le cose, deve aver non poco contribuito l'estinguersi della selvaggina da pelo, soprattutto per il forte diboscamento che la coltivazione intensiva ha portato con sè; e basterà pensare che intere regioni d'Italia, come, in Toscana, il Mugello, un tempo popolatissime di caccia grossa, non offrono oggi, anche nelle migliori riserve, che una mediocre preda di lepri e di selvaggina da penna. Ma, pel cacciatore appassionato, al disopra di ogni pompa esteriore, esistono sempre, nell'esercizio della sua arte, innumerevoli bellezze che, sebbene risentano gli incanti delle diverse stagioni, non tutte si devono attribuire soltanto al vario aspetto che la campagna assume.

Nei giorni d'apertura, attesi con tanto desiderio e con tanta ansia, quanto ardente è la passione, fino dalle prime luci dell'alba, mentre, nel refrigerio del fresco mattutino, il cane percorre rapido e volenteroso le grandi distese delle stoppie e dei granturchi e le starne, dopo il frullo secco, si allontanano ad ali aperte in brigate compatte! Poi, nell'avanzarsi dell'ora, quando il sole è già alto e il caldo soffocante sembra bruciare i campi riarsi, mentre il compagno fedele ha moderata la foga e caccia placido, quasi ai nostri piedi, eccole alzarsi ad una ad una, dal fondo dei borratelli, tra le ginestre e l'emere, stanche pei diversi voli cui sono state costrette, decimate dal piombo, spaventate dall'inseguimento dei cani. In poggio, ove la fatica maggiore rende anche più preziosa la preda meno abbondante, se l'estensione delle stoppie è scarsa, ed ampia la selva, la brigata, poi che ha frullato, di prima mattina, tra l'emere, le ginestre o le scope, si butta quasi subito nel bosco alto dove è assai più difficile di seguirla, di farla frullare di nuovo e sopratutto di colpirla per l'intrico dei rami e per la foglia abbondante che quasi subito tolgono al cacciatore la vista degli animali alzatisi a volo.

E' dunque un complesso di circostanze varie che alletta ed appassiona il cacciatore moderno nei giorni d'apertura, alle starne ed alle quaglie: le bellezze naturali della campagna quasi non vi hanno parte, se non, forse, per lo spettacolo meraviglioso dell'alba, per quello svegliarsi a poco a poco alla vita che, dalle prime incerte luci, quando il merlo incomincia il suo chioc-

CACCIA ALLE STARNE COL FALCONE (Stampa del Tempesti).

colìo, sale, in un crescendo sublime, fino allo sfolgorio del sole estivo: quante volte, inconsciamente, ritorna al pensiero il tema dell'*Inno al Sole!* Piuttosto e maggiormente, in questo caso, le emozioni, le incertezze, le difficoltà avvincono il pensiero in un alternarsi di speranze e di delusioni.

Ma, un tempo, era ben altra cosa: nelle tenute principesche si usava prender le starne con Falconi, Astori e Terzeruoli: l'Olina la dice caccia « da signori grandi, come di molta spesa »: occorreva infatti seguire le fasi a cavallo ed era necessario disporre di un gran numero di falconi, di cani e di persone. Fra una riunione e l'altra dell'Accademia Platonica, presieduta dal Ficino ed onorata dalla presenza del Magnifico, del Poliziano, del Panormita, del Filelfo, nelle bandite medicee di Cafaggiolo, del Trebbio e di Careggi, Lorenzo soleva *volar* le starne e componeva in lode della *Caccia col falcone* uno dei suoi più eleganti poemetti. Nè mancavano i mezzi per impadronirsi degli animali vivi con una rete fissa, simile ad una nassa da pesca, tesa ad un'estremità delle pianure ove si trovavano in abbondanza le starne e le quaglie che vi erano spinte dal cacciatore il quale percorreva lentamente il terreno con la faccia nascosta da « una maschera di tela o di cartone, che contrafaceva un bue o un cervio nella parte dinanzi o almeno col viso ricoperto da frasche, con un campanaccio da bestie alla mano ». Si adoperava talvolta anche il cane; allora la rete, anzichè fissa, era mobile, sorretta all'estremità nel senso della larghezza da due uomini a piedi o a cavallo, secondo le sue dimensioni; quando il cane puntava, lasciatone cadere uno dei capi più lunghi la tiravano, prestamente avanzandosi di fronte al cane e coprendolo insieme alla selvaggina, mentre altri cacciatori tenevan ferma la rete ai lati: lo Scandianese consiglia di adoperare anche una pernice ingabbiata:

> Che direm noi di quei, ch'appendon'anco
> Domestica Perdice a un elce, o a un olmo,
> E mentre ella sen canta anchor non manco
> Di quel, che nel suo amor faccia nel colmo,
> Di Perdigoni va, lo stuolo franco
> Del Venereo pensier già grave e colmo,
> E pel suo van desir sè stesso intrica,
> E porge in l'uccellar dolce fatica

Quest'ultimo genere di caccia si pratica tuttora per le quaglie in qualche luogo d'Italia, dove, ponendo alla sera i richiami sugli stolli da pagliaio sparsi nelle stoppie, si cacciano la mattina, con la rete a strascico, le quaglie che, attratte dal canto delle compagne, si son fermate durante la notte e all'alba.

Avanzatasi la stagione, quando, nell'autunno inoltrato, il verde scomparisce dai boschi e le selve si indorano, arriva tra noi la selvaggina più agognata, che, ben a ragione, fu detta la regina del bosco: la beccaccia. Sia la meravigliosa bellezza dell'abito autunnale della sel-

CACCIA COL BRACCO A RETE (Stampa dello Stradano).

va, la quale, con le foglie cadenti, con gli alberi già quasi scheletriti che si specchiano alla fredda luce dell'alba negli stagni immobili, con le siepi rosseggianti, ove il pettirosso spittina irrequieto, assume quell'aspetto melanconico di tanto superiore in bellezza all'estiva vegetazione lussureggiante, sia la relativa scarsezza delle beccacce, sia il dubbio di ritrovar la preda che, scoperta la sera, talvolta è partita durante la notte, sia infine il tiro tutt'altro che facile nella macchia folta e fra l'intrico dei fitti tronchi del bosco ceduo, sta il fatto che, per ogni fedel seguace di Sant'Uberto, la caccia di questo saporito trampoliere è la più emozionante, la più desiderata, la più soddisfacente. In questo soltanto, penso che l'arte venatoria odierna superi l'antica, perchè credo di non sbagliare affermando che, pei nostri antecessori dei secoli XVI e XVII, la beccaccia non rappresentasse quell'ambita preda che è per noi, chè molti dei più celebri trattati di caccia del cinquecento e del seicento non la rammentano affatto o, tutt'al più, ne parlano soltantó di sfuggita: il Raimondi e l'Olina le dedicano soltanto un breve capitoletto soffermandosi specialmente a descrivere i mezzi per impadronirsene con le reti o con i lacci e, nei loro poemi, non ne fanno menzione lo Scandianese, il Bargeo ed Erasmo da Valvasone. Soltanto il Tanara si occupa, da par suo, della beccaccia, alla quale dedica un lungo capitolo, stimandola ottima preda, soprattutto per l'eccellenza della sua carne: « Quest' uccello, egli dice, ingrassa mirabilmente per tempi umidi, e quando sia tale, non so come si stia contento d'esser posposto alla starna. » Forse fu per ristorarsi dopo la lunga fatica di aver per un'intera giornata percorse le selve e i fossati in cerca di beccacce, che quel famoso cacciator bolognese inventò per le serate d'ottobre quella *cena breve* consigliata nella sua stimatissima *Economia del cittadino in villa* e della quale mi sembra utile, in questi tempi, dare la lista: Insalata putrida in bella forma; Coppa spaccata circondata di fette di mortadella e di prosciutto sfilato; Capirotata di petti di fagiano, di cotornici, di cappone e di quaglie, di coscie di piccioni; Oglia di cose delicate; Bisca; Testa di vitella piena d'altre testicciole di capretto ripiene, ovvero con pieno di ricotta, polpa di cappone piccata minuto, condito trito, zibibbo senz'acini e ligato con ova; Pasticcio pieno di granelli d'agnello, latti, polsi, occhi di vitella, uccelletti, tartufi, prugne, visciole secche e rossi d'ova, con una crostata per coperchio; Gallo d'India arrosto, pieno di quaglie, coperto d'ortolani, insteccati con rosmarino. Un paparo pieno di passerotti involti in braggioline di

IL BOSCHETTO DA TORDI. (Stampa del Tempesti).

LA CACCIA CON LA CIVETTA. (Stampa dello Stradano).

cossetto di castrato ben battute, asperse di midolla vaccina; Torta di farro passato. Il Solatio infine, che scrisse in Roma nella seconda metà del seicento, parla della caccia alle beccacce come più nobile di quella delle quaglie, più faticosa e più difficile delle altre, ma aggiunge che si fa nobilmente col solo archibugio «dico nobilmente, perchè si pigliano ancora con i lacci e con la lanciatora, la notte, ma però è più da persone rustiche che da civili».

Nè, fino dagli ultimi giorni di settembre, quando incomincia il passo autunnale degli uccelli minori e la caccia alle starne, secondo il vecchio proverbio venatorio

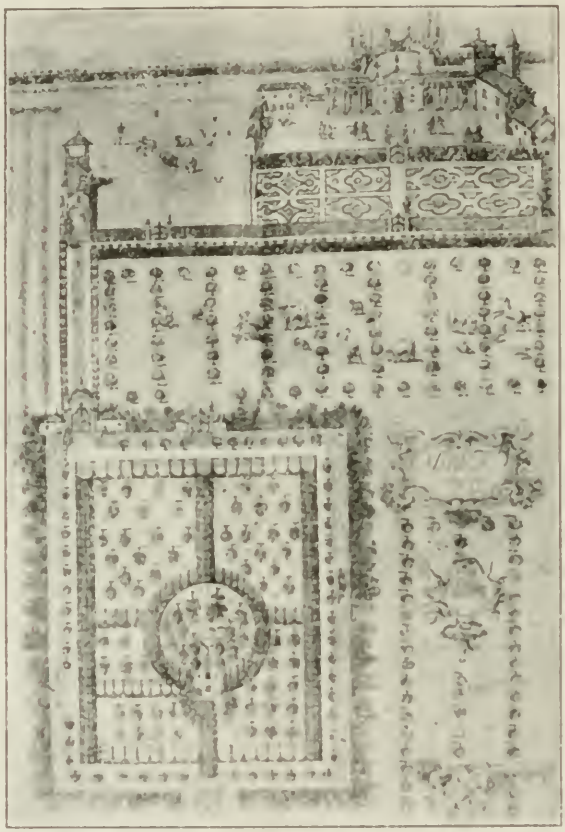
Starna settembrina,
una per mattina,

è resa meno proficua dai potenti mezzi di volo delle brigate adulte, stimo disdicevole a cacciatore appassionato l'esercizio dell'aucupio, sebbene alcuni trattatisti antichi non la considerino caccia degna. Sull'esempio di Varrone, Baldovino di Monte Simoncelli, gentiluomo della camera del serenissimo Granduca di Toscana, la condannò nel suo dialogo *Simoncello ovvero della Caccia* come cosa nella quale «non avviene che dell'animo e del corpo la forza ed il vigore s'accrescano, nè cosa si faccia che tutta sia vile e ingannevole». E anche il citato Solatio, pur descrivendo nella sua *Eccellenza della Caccia* il modo di tendere il paretaio, non osa contradir Platone e stima la caccia agli augelli «per sè stessa dilettevole e anco utile alla sanità, ma piuttosto servile che liberale» Tuttavia non mancarono scrittori di fama che, fin da quei tempi, si degnassero d'illustrare, descrivere e cantare i modi e i diletti dell'aucupio: basti citare il Valli con la sua preziosissima opera *Il Canto degli Augelli*, l'Olina con l'*Uccelliera*, il Bargeo con l'elegante poemetto latino *De Aucupio* e, in tempi più recenti, il veronese Tirabosco e il mugellese Pananti.

Le modalità di questo tipo di cacce si sono conservate quasi tutte fino ad oggi, quali furono nei secoli scorsi: si usa infatti tuttora la caccia del *paretaio a boschetto*, che per non esser mai descritta nei libri francesi, stimo sia caccia di origine esclusivamente italiana, almeno quale fu modificata, probabilmente nel settecento, con l'aggiunta della chiusura per mezzo di contrappesi; perchè, come ne fanno fede le stampe dei secoli XVI e XVII, si teneva prima soltanto con reti che si chiudevano a trazione e con boschetto posticcio. Molto usato in Toscana, fino a tutto il secolo XIX, il paretaio è oggi quasi caduto in disuso e soltanto pochi fedeli alla tradizione continuano questa

caccia al raperin fatta e [al fringuello
Sui monti del Valdarno [e del Mugello

Il dott. Filippo Pananti, di Ronta, dedicò, ai primi dell'ottocento, a questo genere d'aucupio uno dei suoi gustosissimi poemetti cinegetici, nel quale, pur descrivendo minutamente con verso facile e divertente tutte le astuzie che deve conoscere un buon tenditor di paretaio, trova maniera di esercitar la satira sugli uomini e sui costumi del suo tempo.



Il Ròccolo (Dal ditirambo de' Acanti).

D'invenzione più recente è un'altra caccia a reti fisse:

di cui gode
Il Brembo aver tutti i suoi poggi adorni.
Ròccolo è detto e quasi rocca s'erge
Con mura di smeraldo inverso il cielo;

risale soltanto ai primi del settecento ed è specialmente usata nel Veneto, ove si hanno, anche oggi, ròccoli di grande importanza i quali continuano la bella tradizione dei secoli passati, che videro queste amene tese ritrovo di allegre brigate, di donne irrequiete e di gravi personaggi. Anche questa caccia ebbe il suo poeta nel vicentino Valeriano Canati che, sotto il nome accademico di Aureliano Acanti, compose un ditirambo dedicato al conte Ghellini, fortunato possessore di una villa tra Novoledo e Caldogno, della quale il poeta ammira non meno l'eccellenza dei vini che il magnifico ròccolo.

Nè giova enumerare tutte le molte tese con la pania: i boschetti pei tordi ove, fin dalle prime ore della notte il tenditore corre a disporre le insidie e che fruttò ai ghiotti e prepotenti frati agostiniani di Montecatini una causa

e la formidabile diatriba dello Sgrilli: la frascheta senese, tesa sugli ulivi, garrula di canti, movimentata e divertentissima per le svariate specie di uccelletti che vi si prendono a branchi interi; ma non si deve dimenticare il preziosissimo ausilio della civetta che, attirando fuor dalle macchie col suo aspetto inusitato, coi suoi inchini e coi suoi voli i pettirossi, concede che si faccia talvolta un'abbondante preda. Non la dimenticò, anche nei suoi anni maturi, il Pananti, il quale, come fece pel paretaio, le dedicò un gustosissimo poemetto.

Una caccia alla pania, della quale non esiste, ch'io mi sappia, più traccia e che ha piuttosto del favoloso, non solo è descritta dall'Olina e, con lui, naturalmente, da tutti gli scrittori che dal suo volume attinsero, ma è riprodotta anche da molte stampe del seicento. Ne ripeto esattamente la descrizione: « pigliasi uno spago di cinque palmi in circa, quello si lega bene stretto alla coda di uno storno, invischiandolo diligentemente tutto, eccettuato un palmo presso detto uccello: quando si sarà trovata una truppa di storni, accostandovisi più che sarà possibile, tenendo lo storno per l'ale, di più presso che si potrà si lascerà alla volta del branco degli altri, i quali all'apparir della persona, si metteranno facilmente in fuga e così studiandosi l'invischiato di assicurarsi della libertà col mettersi in mezzo a' compagni, ne verrà impaniando molti, che non potendosi tenere, verranno con piacevol spettacolo a terra ». L'Olina avverte poi che non mancano, oltr'a questa, altre maniere di pigliar storni, e credo che sarà bene di attenersi a queste ultime, perchè quel sistema dello spago impaniato mi ha sempre fatto venire in mente il consiglio che si dà, in Toscana, ai ragazzi, i quali, vedendo un uccellino posato su qualche frasca, desiderano di prenderlo: « Mettigli un po' di sale sulla coda e lo potrai prendere! »

La nostra passione per l'aucupio ha, però, alcuni nemici implacabili: da un lato gli stranieri, sopratutto tedeschi e inglesi, che la considerano come una vera barbarie, sebbene non disdegnino di gustare nelle nostre trattorie i saporiti arrostini d'uccelli; dall'altro le numerose Società per la protezione degli uccelli e della selvaggina.

Io non so se quella signorina tedesca che, visitando, nell'ottobre del 1913, il mio paretaio, si indignò al punto di esclamare: « Oh crudeli italiani! » ripensò, un anno dopo, all'innocua tesa toscana, quando i suoi compatriotti, nel Belgio, adoperavano i loro crudeli sistemi di guerra. Quanto ai protettori degli uccelli e della selvaggina, che vedono nelle tese un potente mezzo di sterminio, sarà bene che pensino che tal genere di aucupio si esercita soltanto contro gli uccelli di passo e che perciò non può risentirne danno in modo alcuno l'avifauna stanziale italiana: questa fu d'altra parte l'opinione che risultò prevalente anche nell'inchiesta ornitologica così magistralmente eseguita dal compianto professore E. H. Giglioli.

Una seria e concludente protezione degli uccelli e della selvaggina si potrebbe aver soltanto con una severa sorveglianza, da parte delle persone incaricate di far rispettare le leggi, in modo da impedire assolutamente la caccia con mezzi proibiti e durante i periodi di divieto. Mentre scrivevo queste pagine, ho sentito più volte rintronar nella valle dei colpi di fucile, sebbene venti giorni ci separino ancora dall'apertura, nè c'è da meravigliarsene, perchè quelle rare volte che i militi della benemerita appariscono su questi monti, si guardano bene dal lasciare la strada provinciale ove i cacciatori di contrabbando non stanno a farsi compiacentemente sorprendere.

NELLO PUCCIONI.

LA CACCIA DELLO STORNO CON LO SPAGO IMPANIATO.
(Stampa dello Stradano).

TRADITORI E DISERTORI D'ALTRI TEMPI

MILZIADE

Un'osservazione, non so quanto peregrina, ma a ogni modo esatta — il che vale di più — è che nell'*Iliade* e nell'*Odissea* noi ritroviamo già rappresentata e consacrata per l'eternità, precisa in ogni sua possibile sfumatura, la stessa nostra psicologia della guerra e del dopoguerra. Ciò è poco confortante per l'umanità che crede d'aver fatto chi sa che progresso! L'uomo in diecimila e più anni non è mutato affatto: è oggi quale era allora. Anzi, se un cambiamento c'è, è cambiato in peggio. Perchè l'antichità omerica — mi riferisco anche alle leggende fiorite attorno ai due poemi immortali — se conosceva già l'insubordinato (Achille), l'imboscato (lo stesso Achille sin che rimase nascosto tra le fanciulle di Sciro), il disfattista (Tersite), il simulatore di malattie (Ulisse), il pusillanime che fugge durante la battaglia (Paride), non ci dà invece nessun esempio di traditore della patria e di disertore che passi al nemico. Questo è molto significativo e fa pensare che non fosse nemmeno concepibile da un contemporaneo d'Omero che si potesse venire meno sino a questo punto ai doveri verso il proprio paese e al sentimento dell'onor militare.

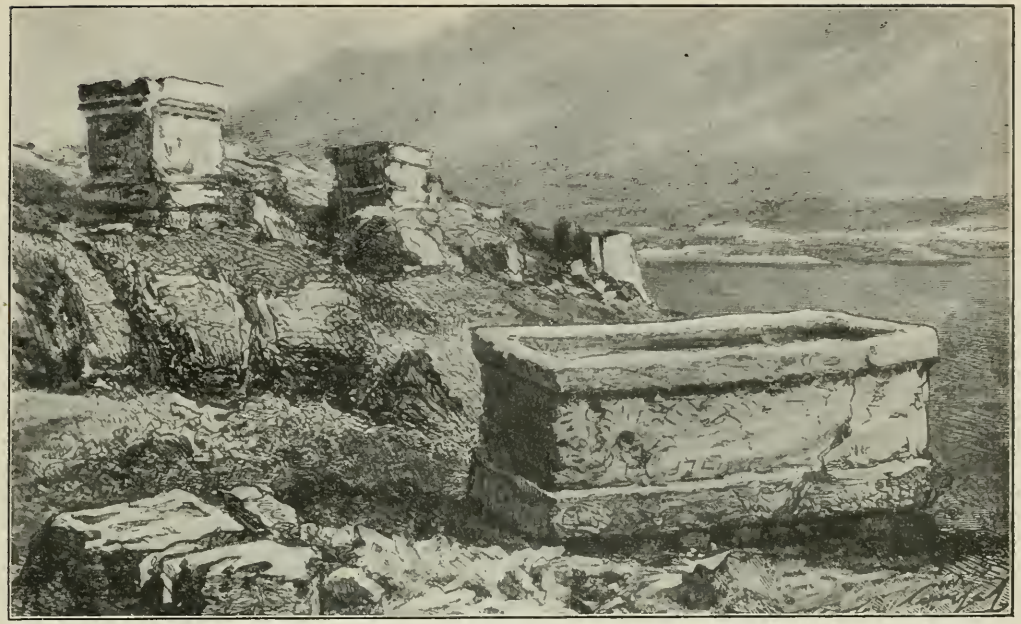
Ma coi tempi anche in Grecia le cose cambiarono. La patria si frantumò in cento piccole patrie in miniatura, invidiose l'una dell'altra, come i comuni italiani del duecento; e ogni piccola patria si divise in fazioni irose che si combattevano con la stessa acrimonia dei guelfi e ghibellini. Non era allora raro il caso che un'intera città si rifiutasse di marciare contro il barbaro invasore o che sostenesse addirittura le armi a favore del nemico e contro le città sorelle, per far loro dispetto o magari per assoggettarsele. Così fece Siracusa che rifiutò i soccorsi alla madre patria, così Tebe che si alleò ai Medi, così Sparta che non volle partecipare alla spedizione asiatica d'Alessandro. E altrettanto frequente era il caso di cittadini esiliati che, per poter tornare nella propria città con la violenza, andavano ad offrire il loro braccio allo straniero. Il pericolo di tradimento era allora così grande e immanente che le leggi e gli usi avevano preso ogni sorta di precauzioni per evitarlo: dal comando delle truppe affidato a più generali che comandavano un giorno per ciascuno — c'era allora il *generalissimo di giornata* come oggi c'è il *caporale di giornata* — sino alla condanna consuetudinaria e starei per dire obbligatoria contro i generali che avevano il torto di vincere troppo e troppo spesso. Milziade fu vittima di questa diffidenza: l'incendio casuale d'un bosco mentr'egli stringeva d'assedio l'isola di Paro, parve ai cittadini sospettosi una segnalazione luminosa al nemico e fu pretesto sufficiente per farlo condannare a 275 mila lire di multa. Dove si vede che la vittoria di Maratona gli costò troppo cara: tanto più che non avendo Milziade i denari per pagare, dovette scontarla col carcere, dove rimase fin che visse.

Lo stesso trattamento ingiusto ebbe dai greci Temistocle, ma Temistocle, tanto per scusare i giudici del suo paese che l'avevano condannato innocente, si mise a fare il traditore davvero, e, studiata lungamente e pazientemente la lingua persiana — guarda che raffinata premeditazione — se ne fuggì in Persia, si fece amico di Artaserse e per mezzo suo propose al re una campagna contro la Grecia.

Ma il più bel tipo di traditore, o piuttosto di matto, dell'antichità è certo Pausania. Comportatosi valorosamente sino alla battaglia di Platea, questa vittoria gli diede alla testa. Cominciò con l'incidere su d'un tripode d'oro che si mandava in voto a Delfo, che senza di lui nessuno sarebbe stato buono di vincere. Poi, vedendo che i concittadini non lo pigliavano sul serio, si mise in capo di

TEMISTOCLE.

IL TRIPODE DI PLATEA.



La pianura di Platea.

sposare a tutti i costi la figlia di Serse e governar la Grecia come satrapo del re. Caduto in sospetto per i suoi maneggi ed esonerato dal comando delle truppe, non volle obbedire. Si convertì invece alla religione persiana, adottò la cucina e il modo di vestire dei Medi, si circondò d'una numerosa corte di ciambellani, flabellisti, guardie egiziane, danzatrici, sonatori di sistro; e nel tempo stesso si diede a insolentire coi suoi connazionali, guardando tutti dall'alto in basso, facendo fare lunghe anticamere a chi dovesse parlargli, incrudelendo su i suoi amministrati, abbandonandosi alle orgie, ai lussi, al fasto d'un imperatore orientale. Questa pompa reale altrettanto grottesca quanto assurda e la conversione improvvisa, per grazia divina, a una religione così lontana dai costumi e dal temperamento dei greci, non mancano di una certa comicità. Doveva essere un bel vederlo passeggiare per gli accampamenti, tronfio come un tacchino che fa la ruota, vestito con una zimarra mezza da astrologo, seguito dai flabelli bianchi e rosei e da tutta una turba chiassosa di cortigiani, come un re da operetta. E sentirlo poi giuracchiare, serio serio, pel buon Dio della Persia! Gli efori sopportarono un po' ma poi, perduta la pazienza, lo presero e lo misero in prigione. Pure le sue stranezze dovettero far pensare che il posto più adatto per lui era il manicomio: fatto sta che per questa prima volta gli perdonarono. Ma seguitando quello a sollevare gli iloti, e a mandar messaggi su messaggi al nemico promettendogli mari e monti — i mari e i monti della sua patria, — lo ripigliarono e, perchè a una vita così stravagante succedesse una morte altrettanto bizzarra, lo murarono vivo in un tempio, di cui avevano prima scoperchiato il tetto perchè vi finisse assiderato. Una circostanza che ha il suo valore è questa: la vecchia madre di Pausania volle portare anche lei la sua pietra per murare il figlio degenere. Sempre fiere e nobili le madri di Sparta.

Orazio.

A Roma l'autorità della *Respublica* era così alta e così profondamente sentita da tutti, che è più facile trovare nella sua storia cittadini pronti a sacrificare non solo la vita ma anche l'onore per lei, anzichè legionari disposti a tradirla. Ci fu nondimeno il tentativo di Coriolano: ma fu una diserzione « *ab irato* », e dovette sembrar subito anche a lui una cosa nefanda, tanto che spontaneamente vi desistette. Siccome però gli uomini sono sempre uomini, non mancarono neppure a Roma i disertori per paura, verso l'interno, che veramente meritano piuttosto il nome di pusillanimi che non quello di disertori. Tra questi c'è persino un illustre poeta: Orazio, che se ne vanta in un'ode famosa. Ha torto, perchè se tutti i soldati — egli poi era ufficiale — fossero fuggiti come fuggì lui dopo Filippi, « il sole avrebbe potuto in verità vedere molte e molte città maggiori di Roma » e « i Medi, gli Sciti, gli Indi, non avrebbero temuto più le insegne romane ». E' vero però che allora le guerre civili avevano scompaginato assai quell' « *union sacrée* » di

tutti i romani, devotamente sottomessi all'autorità statale, che durante i secoli della repubblica costituiva la più terribile forza di Roma.

Durante il medioevo le diserzioni erano all'ordine del giorno. Ma erano poi vere diserzioni? Ogni città o castello apparteneva nel tempo stesso a un signore che era spesso contro il feudatario, al feudatario che era quasi sempre contro il re, al re che era in permanenza contro l'imperatore, e finalmente all'imperatore che era contro tutti. Per complicare maggiormente le cose, in queste lotte interveniva qualche volta il papa, e allora un povero cavaliere — tanto più che la sua professione era quella di errare — tra signore, feudatario, re, imperatore e papa, come faceva a sapere a chi dovesse restare fedele? Così, per non sbagliare, il cavaliere li tradiva tutti. E così vediamo il prode Tristano combattere ora pel re di Scozia, ora per quello d'Irlanda, ora contro tutti due per conto d'Artù, ora contro Artù a favore di nessuno. In compenso restò sempre fedele alla bella Isotta, eccetto quando prese moglie.

Il Principe di Condé

Anche quando si formarono le grandi monarchie il disordine durò per un pezzo. Il gran Condè, quello stesso che « dormì profondamente la notte innanzi la battaglia di Rocroi », essendo stato messo in carcere da Mazzarino per non so che manifestazioni frondistiche, appena liberato, arruolò addirittura un esercito e marciò contro Parigi, poi, sconfitto da Turenna, — che a sua volta doveva poi disertare anche lui — passò nelle linee dell'esercito spagnolo. La cosa non dovette sembrare molto grave ai francesi contemporanei perchè gli perdonarono facilmente.

Ma il vero disertore nato, il disertore vita natural durante, il disertore per eccellenza, impulsivo e bizzoso come Coriolano, spregiudicato e mattoide come Pausania — col quale ha del resto molti altri punti di contatto — è il conte Claudio Alessandro Bonneval che coi suoi colpi di testa e con le sue spavalderie metteva tanto di buon umore il Voltaire.

Costui « era cadetto di una delle migliori famiglie, — scrive il Saint-Simon — aveva attitudini spiccatissime per la guerra e uno spirito arguto e ornato di molte lettere. Nel resto era un gran scioperato, uno scavezzacollo, un donnaiolo, uno spiantato, insomma una gran canaglia ». Canaglia è troppo, e a ogni modo bisogna saper distinguere nelle sue bizzarrie quelle dovute ai difetti peculiari dell'uomo da quelle ch'erano conseguenza della rilassatezza comune dei tempi. Era la generazione successiva ai moschettieri di Luigi XIII, quando l'unica legge che fosse veramente in vigore era la legge d'onore: un vero o un falso punto d'onore regolava tutti i rapporti tra cittadini, e l'opera intelligente di Luigi XIV, per attuare la sua concezione dello stato moderno e ridurre tutti i sudditi alla stessa disciplina era da poco iniziata perchè se ne potessero vedere i frutti.

Il Bonneval cominciò la carriera militare con un'insubordinazione. Il ministro Seignelay, passando in rivista la flotta, voleva riformare quell'ufficiale eccessivamente giovane — il Bonneval aveva appena tredici anni, — ma egli arrogantemente osservò che non si revocava così un uomo del suo casato. Per questa volta gli andò bene: il ministro rimase favorevolmente impressionato di quella baldanza di un ragazzo tredicenne e gli rispose che lo revocava da guardiamarina per promuoverlo tenente di vascello. Più tardi lo troviamo colonnello agli ordini del Vendôme nella campagna d'Italia, dove la sua bravura e le sue rapide intuizioni strategiche lo fecero subito emergere tra i colleghi e prendere in grande stima persino dal principe Eugenio generalissimo nemico. Sembra però che non fosse altrettanto bravo a fare i conti, tanto che il ministro della Guerra, Chamillart, dovette invitarlo a dare spiegazioni sull'impiego dei fondi affidatigli. Non l'avesse mai fatto. Il Bonneval si credette toccato nel suo onore e, dando in escandescenze, dopo molte ingiurie e minacce fatte al ministro e persino al re, passò al nemico, combattendo contro la Francia sotto gli ordini del principe Eugenio. A sua lode va però ricordato che nelle file nemiche non lasciò occasione per rendersi utile agli ufficiali francesi prigionieri e che una volta sfidò a duello, lui generale, un ufficiale subalterno prussiano, perchè s'era permesso dir male di Luigi XIV.

Nella guerra tra l'Austria e la Turchia il Bonneval si coprì di gloria, e le sue gesta alla battaglia di Petervaradino suscitarono tale eco d'ammirazione e di simpatia per lui in Francia, che il Reggente lo graziò della condanna nella quale era incorso disertando. Così potette tornare a Parigi, dove fu accolto con speciali onoranze. Fu in quest'occasione che s'ammogliò, ma il giorno dopo le nozze disertò anche il talamo coniugale, e, ripartito improvvisamente per Vienna, si dimenticò sin anche di aver moglie e non le fece sapere più niente di sè. A Vienna i rigidi costumi di Corte erano insopportabili al suo temperamento, sempre più scapigliato e irrequieto. Finì col disgustarsi la Corte e persino il principe Eugenio suo protettore, che per levarselo da torno lo mandò

a Bruxelles come comandante la piazza. Qui cominciava già a farsi benvolere da tutti per la sua giovialità e signorilità, quando scoppiò il clamoroso litigio tra lui e il Governatore. Che cos'era successo? Sembra che la governatrice si fosse lasciata sfuggire in un crocchio d'amici una frase che alludeva a un'avventura galante della regina Elisabetta di Spagna. A quei tempi una simile avventura era tutt'altro che inverosimile, e comunque un pettegolezzo in privato non comprometteva seriamente l'onore della regina. Ma Bonneval non l'intese così. Pretese d'essere imparentato per via di donne con la regina di Spagna, si sentì perciò disonorato in proprio da quell'allusione, si esaltò, prese fuoco, montò su tutte le furie, fece una quantità di sciocchezze, scrisse un libello oltraggioso contro il governatore, riempì il mondo di lettere, memoriali, difese, messaggi: all'Imperatore, al Supremo Consiglio di guerra, al principe, ai plenipotenziari di Spagna, e finalmente mandò a sfidare il principe Eugenio che nella faccenda non c'entrava affatto. Fu arrestato, rilasciato, arrestato ancora, condannato a un anno di reclusione. Scontata la pena si rifugiò a Venezia dove ordì cabale e intrighi contro l'Austria, fin che, scoperto, per timore d'essere ancora arrestato, passò ai turchi, disertando anche la religione in cui era nato.

Luigi XIV.

Il racconto di questa strana conversione è la cosa più amena che si possa imaginare. Chiamò il suo servo e gli confidò di sentirsi tocco dalla Divina Grazia Turca e che questa Grazia divina gli faceva sperare di poter fiaccare le corna al principe Eugenio non appena avesse avuto il comando d'un qualche battaglione di giannizzeri. Il servo gli rispose che infatti i turchi non erano così *bestie,* come si credeva a Vienna e a Parigi. Un prete ottomano lo istruì rapidamente nella santa religione di Maometto, ed egli, con lo sguardo piamente rivolto alla Mecca, cinse il fatal turbante. « La sua testa - osserva gaiamente il Voltaire - non aveva bisogno affatto di un turbante, ma di un po' più di cervello ». Ma anche a Costantinopoli il Bonneval, o piuttosto il pascià Osman, come adesso si faceva chiamare, non ebbe pace. Combattè coi turchi contro l'Austria, poi cadde in disgrazia del Sultano e fu esiliato in Asia. Finalmente potè ritornare a Costantinopoli. « Mi maraviglia una cosa sola - riprende il Voltaire - che una volta esiliato in Asia, non sia andato al servizio del Sofì di Persia, donde avrebbe potuto agevolmente passare in Cina quando si fosse accapigliato con tutti i ministri persiani. E come mai non propose un duello anche al Gran Visir? Comunque gli perdoniamo volentieri perchè era molto simpatico ».

Simpatico parve anche all'immancabile Casanova, che andò a fargli visita a Costantinopoli con una lettera di raccomandazione del cardinale Acquaviva. Strana presentazione di un avventuriero a un pascià maomettano da parte d'un cardinale cattolico.

Alla fine il Bonneval si pentì di tutte queste stranezze, fece un piano per evadere dalla Turchia e rientrare nella cristianità. Ma in questo mentre lo sopraggiunse la morte. Un solenne epitaffio sulla sua tomba a Costantinopoli ricorda che questa morte avvenne il giorno stesso della nascita di Maometto: magra consolazione per un uomo che col suo ingegno e col suo valore avrebbe potuto far molto onore a sè e alla patria.

« L'esempio del Bonneval - ammonisce il Sainte-Beuve - c'insegna che nella vita bisogna aver qualche ideale che ci guidi e ci illumini, qualche scopo da perseguire, qualche fede, che so, magari un pregiudizio: la disciplina, la subordinazione, la religione, la patria. E se non tutte queste cose assieme, almeno qualcuna di esse, per garanzia contro noi stessi ».

Savie parole che meritan d'esser anche oggi assai meditate e che chiudono bene, a mo' di morale, questa nostra divagazione su i disertori.

FERNANDO PALAZZI.

Turenna.

PRINCIPIO DEL «DEFILÉ» DI KARA UGLU.

IL CARBONE DI ERACLEA

Quando Aristagora di Mileto voleva decidere il Re Cleomene di Sparta a fare una campagna in Asia, gli mostrò una carta nella quale la regione era tracciata su una lastra di rame e gliene descrisse l'ardua opulenza: «I popoli di questo Continente — gli disse — sono più ricchi di tutti gli altri popoli, in oro, argento e rame, in stoffe di svariati colori, in animali da soma. Tutti questi beni saranno vostri se lo volete... Se prendete queste città, potrete rivaleggiare in ricchezze con lo stesso Zeus». Non so se nella Conferenza della pace, e, da ultimo, in quel convegno di San Remo, nel quale si volle decidere le sorti della Turchia qualcuno abbia rivolto la stessa esortazione ai rappresentanti delle tre Grandi Potenze occidentali. Ma, certamente, le loro deliberazioni sono state determinate dalla stessa visione. Non si sa con certezza se nell'Asia Minore, della quale con la formula dei mandati fu stabilita la spartizione, vi sia veramente dell'oro. Ma vi sono senza dubbio miniere d'argento, di rame, di piombo, terreni fertilissimi che aspettano soltanto la mano dell'uomo per essere messi in valore, e ciò di cui non parla Erodoto raccontando quel che diceva Aristagora al Re di Sparta, perchè allora non aveva alcun valore: il carbone. All'Italia è stata assegnata come zona di sfruttamento minerario quella di Eraclea, che dagli studi fatti pare assai ricca di questo prodotto, sebbene, fino ad ora, la quantità di carbone estratto non sia stata, relativamente, molto grande.

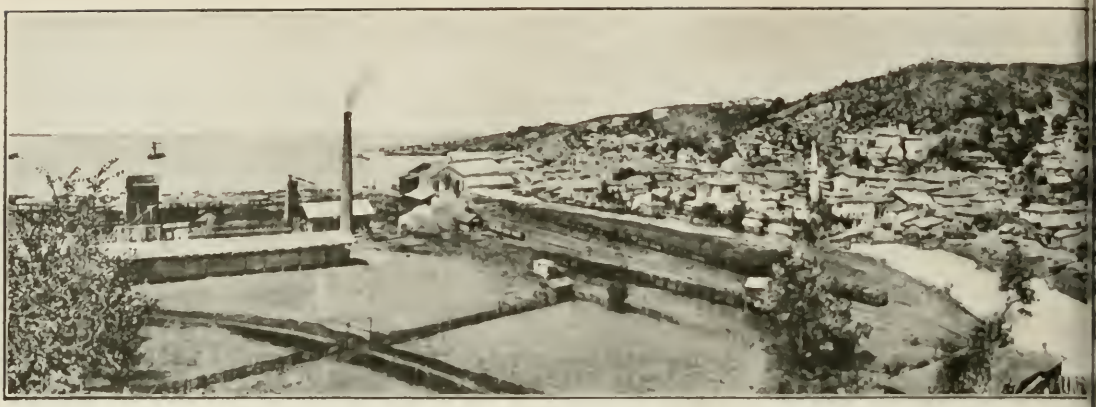
Gli avvenimenti che si stanno svolgendo nell'Asia Minore, dove le deliberazioni dei ministri dell'Intesa, anzichè ristabilire la calma, hanno provocato rivolte e conflitti pei quali nessuno può prevedere come e quando sarà dato a quei paesi un assetto regolare e definitivo, possono ritardare la organizzazione e il lavoro per lo sfruttamento di questo bacino minerario. Ma è certo che in epoca non lontana vedremo sui mercati europei, e specialmente in Italia, il carbone di Eraclea, in concorrenza coi carboni di Vestfalia e d'America e col Cardiff, al quale pare di qualità ben poco inferiore, mentre una colonia di operai europei andrà formandosi pian piano su quella costa del Mar Nero, dove vi è già da parecchi anni un nucleo di italiani. Più tardi, chi lo sa, avremo anche là le Camere del lavoro, gli scioperi, gli arbitrati, tutte belle cose moderne, alle quali non pensarono certo i primi abitatori di Eraclea quando fondarono la città per comando di un oracolo in onore di Ercole od Eraclius, che discese agli inferni dalla caverna di Acherusia, a poca distanza dalla città. Non

VILLAGGIO TURCO DI CIATAK NELLA VALLATA DI KUBIAGLIZI, DI FRONTE ALLA RESIDENZA DEGLI ITALIANI.

è la sola città che da Ercole ebbe il nome. Vi sono altre Eraclee nell'Asia Minore, epperò per distinguerla questa si designa sovente col nome di Eraclea Pontida, avendo fatto parte della provincia romana del Ponte fino a che, all'epoca della conquista ottomana, fu presa da Baiazette!

Le concessioni. La regione di Eraclea è formata da una serie di colline fra le quali scorrono numerosi corsi d'acqua. A mano a mano che ci si allontana dal mare e ad una certa altezza, queste colline sono ricoperte di folti boschi, nei quali, come avviene sempre in Turchia, il taglio è fatto senza criterio, per cui vi sono zone quasi completamente devastate. Se le cose dovessero continuare come sono andate fino ad ora, si potrebbe prevedere facilmente non lontano il giorno nel quale anche questa ricchezza del paese sarebbe completamente distrutta: così come sono state abbandonate miniere d'argento e di rame in località poco distanti, un po' per l'incuria degli abitanti e un po' per la difficoltà dei trasporti in un paese ove mancano le strade e il materiale deve essere trasportato a dorso di mulo attraverso a piccoli sentieri che spesso scompaiono, o che, ostruiti da qualche frana, nessuno pensa a riaprire. Di quando in quando, il Governo stesso pensava a sfruttare qualcuna di queste miniere, come, per esempio, quella di rame e argento di Ineboli. Allora partivano da Costantinopoli squadre di ingegneri e di operai, persuasi che nelle viscere della terra la Turchia avrebbe trovato il modo di pagare i suoi debiti. Se ne interessava personalmente il Sultano. Dopo un po' di tempo però si accorgeva che tutta quella gente gli costava un occhio del capo; che il rame o l'argento che gli mandavano in minima quantità veniva a costargli il doppio o il triplo di quello che si pagava abitualmente, e con un iradè destituiva tutti quanti, dicendo, senza tanti complimenti, di essere caduto in mano di ladri che meritavano peggio.

Il Governo ottomano si è, naturalmente, occupato un po' di più del carbone, estratto però anche questo con metodi rudimentali per un gran pezzo, dando a privati piccole concessioni, mal regolate, per cui sorgevano frequenti litigi. Avveniva sovente che, per il modo col quale erano date, due concessionari si trovassero ad accampare uguali diritti sulla stessa zona, attaccata da due punti diversi. Un relativo ordine fu posto quando la direzione delle miniere e il loro sfruttamento passò alla Marina, che ne faceva il maggior consumo. Un colonnello fu mandato ad Eraclea dove impiantò gli uffici, fece costruire una piccola caserma per un reparto di soldati destinati alla tutela dell'ordine pubblico e aprì le strade dai due centri minerari di Kozlon e di Zonguldak ad Eraclea. Ma seguitò in gran parte il sistema delle concessioni date col cosidetto *tezkerè*, cioè con un firmano e con l'obbligo di pagare un canone di cinque piastre (circa un franco) per ogni tonnellata esportata. Di questi *tezkerè*, per superfici più o meno vaste, ne furono concessi anche a sudditi stranieri, i quali li trafficarono.



ZONGULDAK, IL PORTO DI

L'idea di sfruttare direttamente, per la marina, una parte delle miniere, fu suggerita al Sultano dal ricordo di quel che avevano fatto gli inglesi durante la guerra di Crimea, cioè quando si era ancora all'inizio della navigazione a vapore e quelli che, allora, erano i grandi vascelli, ne consumavano quantità che oggi sembrano irrisorie. Fino a pochi anni fa, una forte quantità di carbone, abbandonato dagli inglesi alla fine della guerra, era ancora là ammucchiata sotto uno strato di parecchi centimetri di terriccio. Nessuno si era occupato di trasportarlo, sebbene il farlo costasse così poca fatica!

Sono alcuni di questi *tezkerè* quelli ceduti a francesi per una concessione di una superficie di circa 20 chilometri quadrati, che costituirono la Società di Eraclea alla fine del secolo scorso. Più tardi, nel 1904, salvo errore, degli italiani si resero aquirenti di un'altra concessione che copre una superfice esplorata di circa 50 chilometri quadrati. Non è qui il caso di riferire le vicende di queste due concessioni e le questioni insorte, specialmente quando un gruppo finanziario francese voleva assicurarsi il monopolio di tutto il bacino minerario, attraversandolo con una ferrovia della lunghezza di circa 60 chilometri ed assorbendo, naturalmente, anche la concessione italiana di Kuby. La contesa, alla quale s'interessavano i rispettivi governi, durava da qualche tempo, quando entrò in iscena, personalmente, il vecchio sultano Abdul Hamid, nel quale questo grande interesse per Eraclea, specialmente da parte della Francia e del suo ambasciatore, aveva destato i più grandi sospetti. Tanto che decise di annullare tutte le concessioni per sfruttare direttamente le miniere. Intorno al Sultano vi erano allora quegli Izzet pascià e quei Melhamé che ammassavano milioni vendendo favori e partecipando indirettamente a molti affari europei, i quali, assai probabilmente, incoraggiarono il Sultano a liberarsi da tale invadenza straniera. A Izzet pascià il Sultano aveva affidato la direzione di tutto quanto riguardava la costruzione della «Ferrovia sacra», ferrovia alla quale si collegava tutto il programma panislamico del Sultano; ma che, oltre al trasportare i pellegrini alla Mecca, doveva servire a facilitare il trasporto delle truppe per la difesa dell'Impero... e per l'assoggettamento dell'Arabia. Per l'esercizio di questa ferrovia era necessario non dipendere da altri per il carbone.

Le paure del Sultano.

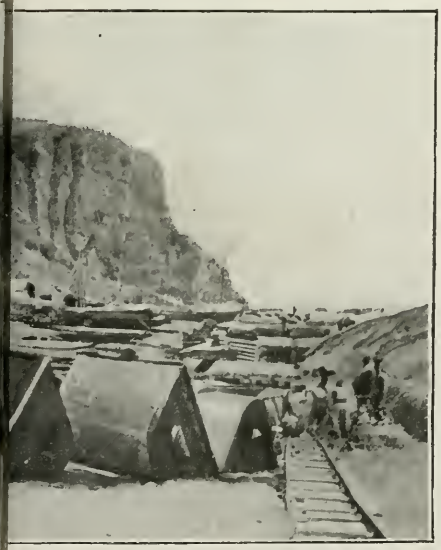
Una quantità di considerazioni determinarono in quella circostanza l'atteggiamento di Abdul Hamid.

A parte la questione della «Ferrovia sacra», posta innanzi specialmente per giustificare agli occhi dei fedeli il sacrificio che avrebbe potuto essere necessario per il riscatto delle concessioni, l'interesse dimostrato dagli stranieri lo aveva convinto che il bacino di Eraclea potesse essere fonte di straordinarie ricchezze. Non bisognava lasciarle in mano di stranieri, che potevano essere i nemici di domani. Conveniva serbarle per i giorni cattivi. In secondo luogo, aveva un sacro terrore di un centro europeo che si sarebbe certamente costituito a 120 chilometri da Costantinopoli. Dopo i francesi e gli italiani sarebbero venuti i russi, e, quindi, sarebbe finita l'indipendenza del paese. Con la salvaguardia delle Capitolazioni tutti questi infedeli si sarebbero considerati come in casa

MATERIALI SEARCATI SUL

CARBONE DI ERACLEA.

loro, e non più in Turchia. I suoi consiglieri, seguendo il suo concetto, gli additavano l'esempio della Colonia del Capo. Le miniere di diamanti erano state la causa della guerra e della perdita della loro indipendenza per i boeri. In terzo luogo — ed era questo l'argomento più grave — una forte popolazione operaia si sarebbe stabilita nel «cazà» di Eraclea ed avrebbe fatto la sua comparsa, anche in Turchia, il socialismo, malattia contagiosa che avrebbe potuto arrivare fino a Costantinopoli. Poi aveva sentito parlare di dinamite, di luce elettrica: tutta roba proibita durante il regno di Abdul Hamid e che sarebbe stato sommamente pericoloso lasciare in mano degli operai. A farlo apposta, quasi come un avvertimento, sulla spiaggia, alcuni cannoni francesi, abbandonati dopo la guerra di Crimea, hanno sulla culatta una testa col berretto frigio!!!



SPIAGGIA DI KUBIAGLIZI.

Sono capitato a Costantinopoli qualche anno fa - nel 1908 - quando, per l'appunto, la questione aveva assunto un carattere grave ed erano tese le relazioni della Turchia tanto con la Francia come con noi. L'Italia aveva mandato una squadra per appoggiare la sua domanda per l'apertura di un certo numero di uffici postali; altra cosa che aveva irritato e destato i timori del Sultano, che non poteva più far controllare la corrispondenza e rendeva più difficile il servizio di spionaggio. La Francia, a mezzo del suo ambasciatore, aveva mandato una nota perentoria, con la quale non si opponeva al riscatto delle concessioni minerarie del bacino di Eraclea, ma domandava una somma evidentemente assai esagerata: qualche cosa come una cinquantina di milioni. Rappresentava allora la Francia sul Bosforo un uomo conosciuto per la sua energia: il Constant: l'antico ministro dell'Interno che aveva qualche anno prima costretto il Boulanger col suo cavallo nero a rinunziare ai propositi di restaurazione monarchica, per finire miseramente suicida sulla tomba della propria amante a Bruxelles. Il Constant era il personaggio ufficiale e più in vista della triade che, finanziariamente, aveva stretto d'assedio la Sublime Porta, della quale facevano parte, con lui, il direttore della *Banque ottomane* e il direttore di *Chemins de fer Orientaux*. L'arma della quale si servivano, per ottenere dalla Turchia quel che volevano... magari la sospensione dei lavori ad Eraclea nella zona italiana, era la sospensione o il ritardo di pagamenti urgenti al tesoro imperiale. Con un altro mezzo la Francia si era fatta una grande clientela; pagando cioè gli stipendi ai funzionari turchi, che lo aspettavano inutilmente da mesi dal loro Governo. E ciò senza il minimo rischio poichè quando doveva fare versamenti al tesoro turco dava le ricevute come denaro.

Lietissimo di questo conflitto d'interessi tra la Francia e l'Italia e delle relazioni tese fra queste due e la Turchia, l'ambasciatore tedesco, il Marschall, soffiava nel fuoco, incoraggiando il Sultano alla resistenza. Senonchè la Turchia non era in grado di pagare i 50 milioni domandati. Dovette rassegnarsi a lasciare i francesi ad Eraclea, a rimangiarsi l'*iradé* col quale, invocando pretesti di procedura, pretendeva annullare la concessione italiana e a lasciare aprire anche dall'Italia, come già li avevano le altre Grandi Potenze, ed anche la Grecia, degli uffici postali...

La Colonia Italiana. I lavori furono così continuati tanto nella zona francese, come nella zona italiana di Era-

clea. Anche in quest'ultima fu dato un certo impulso ai lavori tantochè, posto mano alla costruzione di un piccolo tronco ferroviario a scartamento ridotto, vi fu un momento nel quale il numero degli operai italiani toccava il migliaio. Le due Società si servirono del porto di Zonguldak, più riparato dai venti che non l'insenatura di Eraclea, al quale non fu dato lo sviluppo che comportava il grandioso progetto sfumato, ma che, collegato con due piccoli tronchi ferroviari che lo congiungono con le miniere, permette il carico di una discreta quantità di carbone. Anche i nostri vapori che viaggiano nel Mar Nero vi approdano per rifornirsene, trovandovi il loro tornaconto. Una barriera montuosa isola dal resto della regione il porto, collegato soltanto con le miniere.

In pochi anni Zonguldak, che a chi viene dal mare, col suo sfondo di montagne, offre un aspetto pittoresco, raggiunse un considerevole sviluppo. Qua e là, sulla cima di qualche collinetta, spicca il bianco di qualche palazzina europeaa due o tre piani, abitazioni di funzionari della Società francese; giù, al piano, verso il mare, sorgono fabbricati di maggiori proporzioni destinati ad uso di uffici, di magazzini, che con le ciminiere delle fornaci danno l'impressione di un paese assai più grande di quello che sia realmente. Dei ponti abbastanza ben costruiti sono stati gettati sul fiume Kara Uglu che lo attraversa.

In proporzioni più modeste qualche cosa di italiano è sorto nella vallata di Ciatak, dove, all'epoca della quale parlo, aveva stabilita la sua sede la Società italiana, facendovi piccole costruzioni per abitazione dei suoi funzionari, per uffici, per deposito di merci, che faceva sbarcare sulla spiaggia di Kubiaglizi. Aveva dovuto provvedere anche alla costruzione di forni per fare il pane di farina, non potendo i nostri operai adattarsi a quello degli indigeni. Ma il personale operaio non era composto solamente di italiani. Fra i lavoratori delle miniere ve n'erano un po' di tutte le nazionalità: turchi, montenegrini, curdi... E anche questa è stata una vittoria contro le paure del Sultano, il quale da principio, avrebbe voluto che la Società nostra come quella francese si servisse soltanto di mano d'opera indigena, di scarso rendimento... quando si trova. Il turco è raramente un buon operaio, e poi, con la scusa delle cinque preghiere comandategli dal Corano, ha la tendenza a ridurre — anche senza socialismo — parecchio al disotto delle otto ore la giornata di lavoro. Quando poi fa molto freddo e le case sono ricoperte di neve, crede sia un suo diritto naturale lo starsene rintanato al caldo a meditare sulle gioie che lo aspettano nel Paradiso descritto da Maometto e a recitare i versetti del Corano.

La colonia italiana aveva così costituito un piccolo centro nella vallata di Ciatak, e, in complesso, in buona armonia con l'elemento indigeno. La guerra l'ha naturalmente dispersa, e non so se, ora, con le condizioni anormali dell'Impero, vi ritornerà presto. Certo, a cose calme, la colonia si riformerà, e, forse assai più numerosa, se si darà un serio sviluppo allo sfruttamento dell'intero bacino minerario la cui vasta superficie si estende fino a Sinope, la città che fu testimone del disastro marittimo, preludio alla guerra di Crimea. In quel porto nel quale era ancorata, fu dalle navi russe, nel novembre del 1853, sorpresa ed annientata la flotta ottomana. Di una quindicina di navi, una sola, che era al largo, riuscì a fuggire.

In questi ultimi anni il vasto bacino carbonifero è stato esplorato e studiato da tecnici i quali non sono addivenuti a conclusioni perfettamente concordi, poichè, mentre alcuni asseriscono trattarsi di una zona di enorme ricchezza, altri sono un po' meno ottimisti. Ma la divergenza è sulla straordinaria e inesauribile ricchezza, attestata dagli affioramenti di terreno carbonifero che arrivano fino alla spiaggia. Nessun dubbio però che si tratta di un bacino carbonifero di grande importanza e tale da consentire una larga produzione, quando, ben inteso, sarà ristabilita una tranquillità sia pure relativa in quelle regioni dove oggi si è riaccesa la guerra, per cui anche Eraclea e i suoi dintorni sono stati teatro di lotte sanguinose.

VICO MANTEGAZZA.

PERSONALE INDIGENO DELLA MINIERA ADDETTO ALLA SOCIETÀ ITALIANA.

— Michelina mia, usciamo, usciamo di qui!

NÈ BELLA NÈ BRUTTA

ROMANZO

(Continuazione)

Impiegato? No, no, l'amico intrinseco di Tullio non è impiegato: cioè sì, è impiegato, ma non ha nessun obbligo di andare all'ufficio. A Roma gl'impiegati non hanno nessun obbligo di essere in ufficio. Basta che ci sia il loro cappello: il cappello ci sta giorno e notte.

— Il cappello? — chiede, stupita, l'ingenua Giannetta.

— D'inverno anche il paltò! — risponde con un sorriso Alessandro.

Quel sorriso vuol dir chiaramente che il giovane impiegato è a disposizione della signora.

— Allora, — dice l'amico Alessandro con una fregatina di mani, — si comincia!

« Si comincia? » Giannetta guarda suo marito, Tullio guarda sua moglie. Par che non abbiano capito.

Hanno capito. Da quel momento essi sono nelle mani dell'amico Alessandro.

L'amico Alessandro sa che i due sposini *si son fatti un concetto* di Roma antica e hanno visto le chiese e le basiliche, le piazze e gli obelischi, le ville e le fontane; ma le gallerie? i musei? Roma ha gallerie e musei innumerevoli. Bisogna vederne i principali se non si vuole aver l'aria di disprezzare i più grandi tesori della nazione, le vere glorie d'Italia.

— Ci son delle cose — ripete con sussiego l'amico Alessandro — che bisogna aver visto assolutamente se non si vuole far poi una

brutta figura. Sapete che c'è della gente che viene dalla California, dallo stato dell'Ohio per vedere il Laocoonte o l'Apollo del Belvedere? Ah, signora! Lei non sa che cosa sia il Laocoonte!

— Lao... Lao... — comincia la povera Giannetta.

— Cara! Cara! Laocoonte era un sacerdote di Apollo che trovandosi un giorno sulla riva del mare (credo anzi vi compisse un sacrifizio a Posidone) fu improvvisamente avvinghiato da due terribili serpenti, i quali... Insomma — conclude Alessandro rivolgendosi anche all'amico — c'è da imparare!

Tullio e Giannetta cascano dalle nuvole; non sapevano che a Roma ci son tanti musei, tante gallerie, oltre a tutto il resto; credevano, forse, che l'amico Alessandro esagerasse. Ma l'amico Alessandro ha buona memoria, l'amico Alessandro ha Roma sul palmo della mano. E conta: Galleria Borghese, Galleria Barberini, Galleria Corsini, Galleria Doria, Galleria Colonna, Museo Nazionale, Museo Capitolino, Museo Torlonia, Museo Borgia, Museo Etrusco, Museo Kircheriano...

— Oh Dio! — esclama Giannetta spaventata.

E — come ben dice Alessandro — si comincia. Sfilano dinanzi agli occhi della povera Giannetta quadri, quadri, quadri; Raffaello, Velasquez, Van Dyk, Tiziano, il Bronzino, il Guercino, il Domenichino, il Parmigianino; statue, statue, statue; Minerva, Achille, Apollo, Ercole, Esculapio, Tersicore, Licurgo; e gli occhi stanchi della povera Giannetta non vedono più che una confusione di cornici, di aureole, di braccia alzate, di braccia rotte, di torsi, di lapidi, e le sue orecchie non odon più che la voce di Alessandro che ripete come per canzonarla:

— Insomma, insomma, c'è da imparare!

Ma l'amico Alessandro non sembra ancor soddisfatto. Ci son altre gallerie, meno note, ma non meno interessanti: la Galleria degli Arazzi, la Galleria dei Candelabri, la Galleria delle Carte Geografiche, la Galleria Lapidaria... E il Museo Fariseo? e il Museo Antropologico?

E' tornando all'albergo dal Museo Antropologico, stanca, sfinita, rimbecillita, che Giannetta s'accorge di non avere più al polso il braccialetto della zia Giulia. Lo ha perduto? Gliel'hanno rubato? Dove? Quando? Chi?

— Ah! — grida Tullio, — quel maledettissimo braccialetto che s'apriva sempre! Ora bisognerà andarlo a cercare, bisognerà andare in giro per i musei, bisognerà ritornare al Museo Antropologico, alla Galleria delle Carte Geografiche...

— A quest'ora? Aspetta, caro; aspett'amo domani, quando verrà il signor Alessandro. Come vuoi andare al Museo Antropologico senza il signor Alessandro?

«I»

Ma l'amico Alessandro non si fa più vivo. L'amico Alessandro è sparito.

— Ecco, — grida Tullio, — ecco chi ha rubato il braccialetto della zia Giulia. L'amico Alessandro!

— Lui? Proprio lui? E non tornerà più? Dici davvero? Non tornerà più?

Un sorriso di sollievo alza ed abbassa il petto di lei; un sorriso di gioia le brilla nei grandi occhi velati di stanchezza. Giannetta è così lieta che l'amico Alessandro sia sparito, sparito per sempre, che consola suo marito dicendo:

— Che vuoi? Roma è troppo grande. C'è un po' di tutto: ci sono anche i ladri!

IX.
MICHELINA

I poveri provinciali preferiscono riveder più volte un monumento della Capitale, anziché vederne di nuovi. Son come coloro che preferiscono ascoltare una vecchia opera di repertorio, che sanno a memoria, per la pigrizia di accostarsi a una nuova. Così avviene che gli sposini a Roma si affezionino ai luoghi e alle cose che sono i *soggetti* più comuni per le cartoline illustrate, per i ventagli e per le scatole di dolci, e rivelano volentieri, quasi ogni giorno, la piazza San Pietro, la fontana di Trevi, la cordonata del Campidoglio e il panorama dalla terrazza del Pincio. Roma, per chi la vede dal tale al tal altro giorno, è così.

Non sembra a Tullio una stranezza o una frivolezza o un capriccio ch'ella voglia riveder, per la terza volta, il più gran tempio della cristianità. Infine, può dire egli stesso d'aver veduto e ammirato ad una ad una le monumentali tombe dei papi?

Tullio e Giannetta si aggirano piccoli piccoli nella vastità della chiesa, spariscono dietro un colonnato immenso, punteggiano più lontano una cappella. Ecco le statue dei papi che benediscono bonarii o gestiscono iracondi; ecco le grandi allegoriche statue che rappresentano la Giustizia, la Fede, la Propaganda religiosa; ma son donne belle e opulenti, e non par d'essere in chiesa. Fredda è la figura del Genio della Morte sotto la statua di Clemente XIII, rigida quella della Religione; due leoni colossali, impressionanti, si accovacciano sul piedistallo come a guardia del cenotafio. Ed è ammirando questi leoni accovacciati che Giannetta riconosce la coppia che ammira quegli stessi leoni dietro di lei. Si ripete la scena dell'incontro con Alessandro, sul Corso; ma questa volta, trattandosi di donne, l'effusione è straordinaria e manca di rispetto al mistico raccoglimento del pontefice orante.

— Michelina!

— Oh guarda! Giannetta!

Si abbracciano, si riabbracciano con foga. I due mariti sorridono benevolmente.

— Michelina! Ti sei sposata? Ti sei sposata anche tu?

— Ma certo, cara! Siamo in viaggio di nozze.

— Anche voi in viaggio di nozze?

— Veniamo da Napoli. Giannetta mia, che incanto, che paradiso!

Si fanno le presentazioni: inchini, sorrisi. Giannetta e Michelina parlano forte. In San Pietro si può parlar forte, si può far quello che si vuole. La vastità della chiesa (par d'essere in piazza) permette tutti gli abusi. Nessuno protesta: i *sampietrini* non dicono nulla.

— Oh guarda! Ci siamo sposate quasi contemporaneamente! Io sono contenta, tanto contenta! Il mio Flavio è il farmacista di Mercatino Talamello...

— Farmacista? Tu sei la terza amica mia che sposa un farmacista! Il vostro viaggio di nozze? Racconta, racconta!

— Ecco qua: Roma, Napoli e poi Roma: domani torniamo a casa nostra. E' piaciuta Roma a te? A noi molto, ma... c'è troppa roba da vedere. Non ne possiamo più!

— E' quello che dico io: Roma ammazza. Non se ne può più!

— Ogni giorno c'è qualcuno che ti domanda: avete visto la tal cosa? avete visto la tal'altra? E si rimane mortificati. Allora, per veder tutto, si corre da una parte, si corre dall'altra, si sale, si scende, giù, su, sotto, sopra, e i fori e le tombe e le terme e le basiliche e i chiostri e i musei e le fontane e i templi e gli obelischi e i dintorni... Ah, cara mia, è uno strapazzo!

— Tu le hai vedute le catacombe di San Calisto?

— Ci son anche le catacombe di San Calisto?

— Oh, sì! E c'è tanta roba, tanta roba! Il mio povero cervello!

— Io non esagero, Giannetta! Io sono esaurita!

— La colpa non è nostra, credi, Michelina: la colpa è di Roma ch'è troppo grande...

I mariti sorridono benevoli, si scambiano qualche parola, a voce bassa, per rispetto alla casa di Dio. Le amiche parlano forte gestendo, entusiasmandosi nel darsi ragione.

— E Napoli? — chiede infine Giannetta.

— Napoli è un'altra cosa. Napoli è bella perchè non c'è niente da vedere. Guardi il mare, il cielo, il Vesuvio da una parte, Capri dirimpetto... e basta: non c'è altro. Ma si è felici!

— Michelina mia, usciamo, usciamo di qui! Non ci abbandonate quest'oggi. Stasera restate a cena con noi. V'invito io!

Passano la serata insieme parlando di Napoli bella, dove non c'è nulla da vedere. Michelina è una curiosa creatura. Piuttosto bruttina, affettuosissima, timida, accetta la generosità dell'amica interrogando costantemente con gli occhi il suo Flavio che non sa forse risponderle; abbassa gli occhi sul piatto incrociando le mani nel grembo in attitudine di attesa, poi volge intorno lo sguardo smarrito. Forse non si può capacitare di essere tanto lontana da casa. Poi diviene improvvisamente ardita per far piacere alla sua amica Giannetta, e parla con foga di Napoli dove non c'è nulla da vedere.

Giannetta socchiude gli occhi. Sogna la città dove non c'è nulla da vedere e ch'è pur bella, più bella di Roma. Apre gli occhi, cerca la borsetta, ne estrae il borsellino con una sua mossetta curiosa, e paga. Allora Tullio spiega invariabilmente:

— Ecco, i soldi li tiene lei. E' inteso. Se li tenessi io, mi andrebbero via come l'acqua. Non so tener da conto il denaro...

Michelina e il suo farmacista dovrebbero partire domani, ma non è proprio possibile. Giannetta li trattiene con invocazioni strazianti.

— Un altro giorno! Un altro giorno! Altre ventiquattr'ore!

Michelina è incerta. Il farmacista è sulle spine. A guardarli, quei due giovani sposi, così impacciati, così goffi, con la loro aria di paese, sembra impossibile siano necessarii, indispensabili a una sposina spigliata come Giannetta. Michelina ha un cappellino ridicolo, con uno di quegli uccellacci che non s'usano più, adagiato sulla falda. Il suo abito da viaggio, tutto pieghe e difettacci, è certo uscito dalle mani della più brava sarta di Mercatino; o forse se l'è fatto da sè. I suoi guanti son mezziguanti di lana nera e la sua borsetta, appesa alla cintura con un grosso uncino di metallo inargentato, è stata certo comprata da uno di quei merciai ambulanti che espongono sulle loro carrette le cose più svariate: pettini, spilli, saponi, carta da lettere, forbici, borsellini e borsette.

— Ah, Michelina! — esclama Giannetta abbracciandola il giorno dopo, — avevo proprio bisogno di te! Dio t'ha mandata! Pensa, cara! Passare una giornata insieme! Tutta, tutta! Dove andremo? Non andremo a veder Roma, ah, no! Sai che faremo? Ho trovato un'occupazione simpatica: andremo in giro a far degli acquisti nei negozii, nei bazar, al 33, al 48... Debbo comprar tante cose! Cose utili, giocattoli, gingilli... Quanti, quanti gingilli!

— Sii buono, Flavio, — prega più sommessamente Michelina, — vieni con noi!

Scelgono istintivamente i negozi mediocri dove le cose hanno dei prezzi ridicoli: nove e novantacinque, quattordici e novantacinque, diciannove e novantacinque... Michelina, che *sa comprare* (è una qualità che le riconoscono tutti) ha la pretesa di consigliare, di guidare l'amica. Le sue dita esperte palpano, vagliano, riconoscono le stoffe.

— Qui c'è un po' di cotone! — dice, ridivenuta ardita, ai commessi.

— Ma le pare, signora? Osservi, osservi bene...

— No, no, io non sbaglio mai! Sapesse quanti scampoli ho comprato io!

Allora Flavio le raccomanda con gli occhi d'aver pazienza, di non far brutte figure, di non insistere troppo; e Michelina gli risponde con un sorriso pallido, per dargli ragione, e fa un passo indietro lasciando a Giannetta la responsabilità di decidere.

Giannetta compra, compra, e le par sempre di risparmiare del denaro. Ecco: una golettina di merletto per la signora Clelia... una pettorina di pelo per la signora Amneris... dei fiori

da cappello per la signora Cesarina... una bambola vestita da ciociara per la bambina della signora Tavella... una spilla da cravatta, ricordo di Roma, per il signor Puccinelli... un ferro da stirare elettrico per la vecchia maestra, la buona signora Giuditta... Qualcosa anche per Michelina: una crocetta... E per Eugenio? Che cosa si può comprar per Eugenio?

— Oh cara! Ti vuoi lambiccare il cervello per un ragazzo!

Questi sono i regali minori. Poi bisogna pensare alla mamma, al papà, alla zia Giulia, e si finisce col comprare anche una valigia, che contenga tutta questa roba. Ella non dimentica nemmeno sè stessa: entra nel negozio Bocconi e si fa un magnifico regalo.

— E tu? Sei stato buono e meriti un premio, — dice Giannetta al suo Tullio.

Egli protesta vivamente.

— No, non voglio che tu spenda del denaro per me. La zia Giulia è un'altra cosa. La signora Giuditta è un'altra cosa. No, cara, tieni da conto i tuoi soldi!

Ma quando passano davanti alla vetrina di un gioielliere...

X.

L'USIGNUOLO DEL CAFFÈ CONCERTO

Com'è stanca la sera! Stanca come se fosse andata in giro per i musei, per le chiese, pei chiostri, fra le terme e fra le tombe. Stanca come tutte le altre sere, anche più stanca! Ma non si dà per vinta: apre un giornale e dice di voler condurre a teatro la sua amica Michelina.

— Vuoi tornare al Valle? — le chiede egli sorridendo.

— Ecco, — dice Giannetta, — andiamo al caffè-concerto. Qui ci divertiremo. Pensa, Michelina, che ci son due debutti di grande importanza: il debutto dell'*usignuolo del caffè-concerto* Nelly Rozier e il debutto della danzatrice iberica Salud La Chica, che fu l'amante del re di Portogallo.

— Possibile? L'amante del re di Portogallo? — esclama Michelina spaventata.

— Guarda — sussurra Tullio chinandosi all'orecchio di Giannetta — guarda che i prezzi sono notevolmente rialzati.

— Non importa! Pago io!

Ella è impazientissima di mostrare l'*usignuolo del caffè-concerto* e l'amante del re di Portogallo al farmacista e a Michelina. Mangia distrattamente nel solito *restaurant* elegantissimo facendo continue domande all'amica che guarda il suo Flavio, imbarazzata, prima di rispondere.

— Chi ti ha fabbricato quel cappellino? — le chiede infine Giannetta.

— Perchè? — fa Michelina la cui umiltà di sposina povera in viaggio di nozze è commovente e divertente. — Perchè? Sta male? Le piume di struzzo si usano sempre. Non è vero?

« Ecco » pensa intanto Giannetta « io non sarò nè bella nè brutta; ma lei, povera figliuola, non dovrebbe aver dubbii: lei è brutterella anzichenò! ».

-1-

A teatro Giannetta segue distrattamente i primi numeri dello spettacolo seduta nella sua poltrona di terza fila, fra Michelina che sgrana gli occhi e Tullio che ha un'aria disinvolta, quasi insolente, da conoscitore di *chanteuses*. Si avvicendano nel piccolo palcoscenico piccole cantanti fioche o roche, giocolieri inglesi, un poeta romanesco; tutti artisti di quart'ordine. Il pubblico è nervoso, impaziente, sarcastico. Le signore son poche; abbondano i giovanotti in *smoking*, irreprensibili e maleducati.

— Sarà, ma non va a finir bene, — dice Tullio ridendo.

— Sta zitto: ecco Nelly Rozier!

Dopo una marcia d'introduzione entra Nelly Rozier nel piccolo palcoscenico che figura un giardino. E' una bella signora, non più giovanissima, vestita irreprensibilmente di nero, con un leggero *décolleté*. Alla cintura, un gran mazzo di rose scarlatte.

— Che bella rosa! — osserva Giannetta; — ha delle rose magnifiche!

— E gli orecchini? — aggiunge Michelina alzandosi timidamente sulla poltrona. — Guarda, Flavio, gli orecchini!

— Ti diverti, Michelina?

— Oh, Flavio mio!

Intanto il pubblico applaude, frenetico. La diva sorride e s'inchina graziosamente aspettando il silenzio. Ma una parte del pubblico non si accontenta di applaudire: applaude ed urla pazzamente con grida bestiali, per il gusto di fare del chiasso, per impedire alla diva di svolgere il suo attraente programma.

— Ma che c'è? Basta, basta! Abbiamo pagato, vogliamo divertirci!

Chi vuol divertirsi protesta a gran voce: allora la reazione scoppia furibonda. La bella cantatrice, costretta a bamboleggiare sulla scena senza poter fare un gesto, senza poter dire una frase, impallidisce. Ma la sua emozione non dura molto. Sorride ella d'un tratto: si fa portare una sedia e vi s'accomoda divenendo improvvisamente spettatrice invece che attrice. Odora intanto una rosa che ha staccata dal suo mazzo, con gesto elegante.

— Ma perchè, perchè fanno così? — chiede Michelina angosciata. — Che succede? Che cosa vogliono? Si può saper che cosa vogliono?

— Già, — dice Giannetta, — che cosa vogliono? Gatta ci cova!

— Sai che io comincio ad aver paura? Flavio, Flavio...

— Michelina... Michelina mia...

Ingiurie atroci piovono su la teppa ingualtata d'una baraccia. Chi non ingiuria, fischia; chi non fischia, mostra i pugni; chi non mostra i pugni, ride; chi non ride, grida: « Evviva Nelly Rozier! » Un giovanotto sale in piedi sopra una sedia e tenta di arringare la folla:

MA NON SI DÀ PER VINTA: APRE UN GIORNALE...

— La signorina Nelly Rozier...

Non ha successo: cade o è fatto cadere; e si vede un altro giovanotto, in *smoking*, somministrargli dei pugni.

Giannetta si stringe al suo Tullio, Michelina si stringe al suo Flavio, paurose, tremanti, come se la rumorosa ostilità di tutti quegli uomini fosse rivolta anche ad esse che sono due donne.

— Ma perchè, Tullio? Perchè?

— Perchè, perchè, Flavio mio?

Tullio, che ha confabulato col suo vicino, comincia a capire.

— Vedi, cara, — spiega alla fanciulla, — pare che la signorina Nelly Rozier abbia verso una parte del suo pubblico il grave torto di essere una ragazza di irreprensibili costumi. Ora questo è contrario alle buone regole del caffè-concerto. Non si può, capisci?

— Non si può essere oneste?

— Vedi bene che non si può!

— Come ha detto? come ha detto? — chiede Michelina stringendosi tutta al suo Flavio. — Non si può essere oneste? Oh, Flavio! Hai sentito?

— Non dar retta, non dar retta, Michelina!

Ma chi sono i disturbatori? Coloro che fischiano o coloro che protestano? Non si capisce bene. Ci son degli elegantoni che si dan l'aria di voler ristabilire l'ordine, ma che poi rinfocolano il baccano quando il baccano sta per languire, o promettono bastonate ai disturbatori simulando incidenti e discussioni. Nel frattempo si vedono dei carabinieri affaticarsi invece a ristabilire l'ordine in mezzo a un pacifico gruppo di bersaglieri e di popolani.

D'un tratto, si alzano grida acute di donna:

— I topi!

La signorina Nelly Rozier, sulla scena, comprende ed è scossa da un convulso di risa.

— I topi! I topi!

Evidentemente alcuni spettatori hanno aperto delle scatolette e ne han fatto uscire dei graziosi topolini che corrono già per la sala.

— Tullio! Tullio! Per carità, andiamo via, andiamo via! I topi! i topi! Ho paura! Eccone uno, eccone uno... Per carità, per carità...

Non tutte le dame che son nella sala hanno paura dei topolini; ce n'è anzi qualcuna che ride ride guardando in terra, fra le poltrone; e c'è qualche giovanotto che ne afferrerebbe volentieri una, di quelle graziose bestiole, per farne omaggio alla diva.

Ma Giannetta ha paura e grida disperatamente: « Tullio! Tullio! ». Risponde la vocina esile di Michelina tra i fischi e le risa: « Flavio! Flavio! » Finchè la povera Giannetta non è portata, mezzo svenuta, fuori del teatro.

«»

Su la porta del teatro Giannetta, finalmente, rinviene.

— E Michelina?

— Lasciala stare là dentro, col suo Flavio, Michelina!

— Povere creature! Debbono partire domattina alle cinque... Dovevamo salutarci, dirci tante altre cose... Povera Michelina!

Giannetta piange su la porta del teatro, nell'attesa di una vettura: piange e si asciuga gli occhi. Poi si stringe ancora al suo Tullio e lo guarda fra le lacrime.

— Perchè, perchè non si può essere oneste?

— Sta zitta, cara. Ci guardano!

Quando è nella carrozza che la porta all'albergo, piange ancora e chiede incensolabile: — Perchè, perchè, Tullio mio? — e lui si china, la bacia sulla gota e le beve una lacrima.

XI.

ADDIO, ROMA!

Sai che ore sono? — dice Tullio che risale in camera per la quarta volta.

Giannetta è a letto. Quando egli entra, si vergogna di essere a letto e nasconde la testina sotto le coperte con una mossetta di bimba poltrona che prende in giro l'istitutrice facendo cucù.

— Che ore sono? — ripete Giannetta sotto le coperte. — Le dieci?

— Le undici.

— Par che dica le sei del pomeriggio! Infine, io sono stanchissima!

— Va bene. Vuol dire che tu sei venuta a Roma per restare a letto...

— Basta! Non mi parlar più di Roma!

Insomma, Giannetta non ha nessuna intenzione di alzarsi: è stanca morta. La notte ha dormito pochissimo, ha fatto sogni brevi, strani, ha sognato molte cose: topi in quantità. Tullio, rassegnato ormai a perdere la mattinata (è destino che una mattinata si debba perdere quando si è in viaggio e si hanno i giorni contati!) afferra una sedia, s'ede accanto al letto facendole capir chiaramente che le permette un'altra mezz'ora di pigrizia. Giannetta lo ringrazia con un sorriso.

— Michelina! — esclama poi guardando il soffitto. — Che avrà fatto ieri sera Michelina? Sarà svenuta? Avrà visto l'amante del re di Portogallo? E adesso dove sarà? In treno, col suo Flavio adorato? Certo, sono partiti stamattina alle cinque: non avevano più soldi! Sono partiti per Mercatino Talamello. Ti piace Michelina?

— Debbo dirti ch'è spiritosa? ch'è bella?

— Bella, no: graziosa. Son bella io? Graziosa, come me. Speriamo che abbia avuto fortuna, povera figliuola. Di solito, i farmacisti sono ottimi mariti. Mi par che quei due si vogliano bene. Ah, sì, si amano! Come si vede che si amano! Più di noi, molto più di noi! Vedi? Sono andati a Napoli!

— Ma noi siamo stati a Firenze!

— Peuh! Firenze è come Roma. Anche là ci son tante cose da vedere: chiese, palazzi, statue, musei... Napoli — hai sentito? — è un'altra cosa.

Tullio guarda l'orologio.

— Ti alzi, Giannetta?

— Perchè questa fretta? Che hai? Hai fame? Si parla così bene, io qui, tu lì... Mi par d'essere malata: tu mi fai compagnia... C'è tanta intimità!

Tullio sorride; poi si toglie dalla cravatta la spilla, un bellissimo scarabeo d'oro con tre pietrine rosse, il regalo che gli ha fatto ieri Giannetta in vena di generosità. Ogni tanto egli sente il bisogno d'ammirare lo scarabeo d'oro con le pietrine rosse: un bellissimo regalo, e Giannetta non s'è ancora pentita d'avergliclo fatto.

— Napoli è un'altra cosa, — continua Giannetta. — Napoli è bella perchè non c'è niente da vedere. Si guarda il mare, il cielo, il Vesuvio da una parte, Capri dirimpetto... E basta: non c'è altro. Ma sì è felici!

— Perchè? — osa timidamente il ragazzo. — Non siamo felici noi?

— Non dire sciocchezze! Tu sai meglio di me che vita abbiam fatto. Una vita da cani! E poi, quando siamo entrati in un teatro, hai visto che cosa è successo. Questa non è la felicità, Tullio mio, la vera felicità! Sai qual'è la vera felicità? Michelina te l'ha detto, là, dinanzi alla tomba del papa: il mare, il cielo, il Vesuvio di qua, Posilipo di là...

— Ma come si fa, Giannetta mia? — dice Tullio con un sospiro, aprendo le braccia. — Non si può aver tutto nella vita. Bisogna pur contentarsi...

— Ah, tu ti rassegni!

— Giannetta mia, abbi pazienza. Ora bisogna tornare a casa. Dopodemani scade il biglietto ferroviario... Abbiamo speso un mucchio di soldi...

— Hai ragione: bisogna tornare a casa.

Poi la ragazza non parla più. Scende dal letto e comincia a vestirsi, lentamente, in silenzio; poi si lava, si sciacqua i denti, spruzza acqua da tutte le parti, bagna i mobili, bagna lui, si bagna tutta; poi si siede e si pettina: i capelli le arrivano a terra.

A mezzogiorno in punto, eccola pronta.

— Un bacio! — dice Tullio, perchè gli sembra più provocante ora ch'è vestita.

— Va via, stupido! No, no, vieni qui. Siediti qui un altro momentino. Vedi questa? vedi questa?

Ella ride e alza la mano che stringe la famosa borsetta.

— La vedo. E' un pezzo che la vedo!

— Sai quanto c'è dentro adesso? Sai che cosa c'è dentro? Una carta da cinquecento

— Che ore sono?...

lire. La metto a tua completa disposizione. Te la dò!

— Me la dài?

Ella gli butta le braccia al collo. Lo bacia, lo stringe, lo scuote, gli bagna il volto di lacrime, gli sussurra qualcosa all'orecchio: e lui non capisce, non capisce, non capisce!

— Come dici, cara? Che hai detto?

— Voglio esser felice... Andare a Napoli... a Napoli...

Egli la respinge. La povera Giannetta si appoggia quasi inerte alla spalliera del letto.

— A Napoli? A Napoli? Sei pazza?

— Pago io... Cioè, no, paghi tu: ti dò la carta da cinquecento lire... Eccotela: te la dò!

Egli tiene in mano la carta da cinquecento lire, e la guarda quasi per chiederle un consiglio. Il pensiero che quel biglietto di banca è suo gli dà già una vaga sensazione di piacere; il pensiero che *quella donna* si spoglia di tutto per avere un po' di felicità — e per averla da lui! — lo commuove, lo commuove fino alle lacrime. China la testa senza dir nulla: assente. Poi, cauto, mette il biglietto di banca nel suo portafogli.

— Caro, caro, caro! Quanto bene mi vuoi! Come ti sono grata di tutto! Ah, sì, ecco la prima bella giornata, la prima giornata veramente bella, dopo il nostro matrimonio! Partiamo subito, per Napoli, oggi stesso, subito, subito! C'è un treno alle quattro, mi pare. Non bisogna perdere tempo: io farò le valige, preparerò tutto; corri a disdire la camera. Va bene? Va bene? Io non mi muoverò dall'albergo, mangeremo nel *restaurant* dell'albergo... Si mangia malissimo? Non importa! Tu, poi, se vuoi andar fuori, se vuoi andare in giro a salutare la tua Roma, va pure, fa pur come vuoi... Io Roma la saluto di qui, — dice ella facendo un gesto gaio verso la finestra che dà nel cortilaccio dell'albergo. — Addio, Roma!... Tu sei più commosso, lo so. Va pure, caro; ma sii di ritorno alle tre e un quarto precise... Ah, Tullio mio, che gioia, che gioia! La prima giornata veramente bella dopo

il nostro matrimonio! La prima! La prima! Addio, Roma!

Tullio è commosso perchè gli sembra di poter misurare solo adesso l'amore di lei. Va in giro a salutar la sua Roma, pensa perfino di comprar qualcosa per Giannetta che ieri gli ha fatto un regalo: e compra infatti qualcosa. Quando ritorna all'albergo, alle tre e un quarto, le dà solennemente un pacchetto.

— Oh Dio, che cos'è?— chiede ella incuriosita aprendo nervosamente il pacchetto. — Quanto sei caro! Hai avuto un pensiero gentile. Che cos'è? Che cos'è?

E' una rinomatissima *Guida dell'Italia Meridionale*: nuova edizione, completamente rifusa e aumentata.

— Povero figliuolo! — pensa Giannetta, — come non capisce niente! — e lascia cadere il volumetto rilegato nella valigia, aperta, di lui.

XII.

UNA CITTÀ DOVE NON C'È NULLA DA VEDERE

— « L'origine di Napoli risale a tempi remotissimi. Fra i primi greci che si spinsero sui lidi di quella ch'era l'Opicia furono i Calcidici, venuti dall'Eubea a fondare Cuma e poi Dicearchia, Palepoli, Napoli... ».

Giannetta è dietro di lui. Gli s'accosta pian piano, gli batte una mano su la spalla, chiude il libro ch'egli stava leggendo, con una mossa rapida del braccio.

— Basta! — intima Giannetta.

— Come? — dice egli. — Non hai tu letto tante volte, nella guida, la storia di Firenze, di Roma?

— Tullio, Tullio, povero figliuolo! Perchè non capirai mai nulla? Siamo forse a Firenze? Siamo forse a Roma? Siamo a Napoli, guarda!

Il balcone è aperto al sole, al cielo, al verde della Villa; e sono sole, cielo e verde che abbagliano, ch'empiono gli occhi. Tra gli alberi che si stendono lì sotto, in una lunga striscia che segue dolcemente l'arco del golfo, scintilla il mare. Più che vederla, s'intuisce la gaiezza di quello scintillio, s'intuisce il colore di quel fremito, il giuoco di quelle luci turchine che hanno nel sole mobili, infiniti riflessi di stelle. Il mare di Napoli è là, dietro la striscia degli alberi. Le sirene chiamano di là.

— Questa è una stanza d'albergo! Una stanza che ha un balcone come questo, che ti dà tanto sole, che ti dà tanto cielo! Nelle stanze dove mi hai condotta tu, le finestre davano su cortili interni, umidi, tristi, dove non si udivano che odori di cucina, lezzo d'acque sudice, putride! Ah, che schifo! Negli alberghi dove mi hai condotta tu non c'erano che dei commessi viaggiatori oppure della gente che doveva veder la città in pochi giorni... come noi! Mi faceva tanta pena quella gente, avevo pietà di quella gente: e avevo pietà di me stessa. Tullio, Tullio, guardami, guardami bene. Sei felice? Siamo felici?

Ella gli prende tutte e due le mani, gliele stringe, gliele torce. Egli sorride incerto, stupito, come un fanciullo.

— Siamo sinceri, Tullio mio, siamo franchi: ci siamo amati noi prima di venire a Napoli?

— Io, sì.

— Tu, no! Non ci siamo amati come dico io prima di venire a Napoli. Ci siamo voluti bene, ecco, come dici tu. E ci siamo fatti i dispetti! Quando eravamo fidanzati, e poi a Firenze, a Roma... A Napoli non c'è nulla da vedere e ci si viene per amare. Non ti sei accorto che tutti si amano nel nostro albergo? Io ho contato cinque... anzi, sei coppie: tutta gente ch'è venuta a Napoli come ci siamo venuti noi: per vedere questo cielo, questo sole, questo mare e per...

Ella gli s'accosta in punta di piedi e avvicina le labbra, appena, alle labbra di lui protendendo la faccia.

Escono. Giannetta cammina rapida, leggera; egli la segue fedelmente col suo sorriso di fanciullo.

Traversano la Villa, traversano l'viale, raggiungono la spalletta della via Caracciolo, vi si appoggiano guardando il mare che è lì, in quel punto, il vero mare di Napoli, col suo colore e col suo cielo.

— Ecco, Tullio. Fermiamoci qui.

Ella avrebbe una gran voglia di sedersi, con un salto, su la spalletta; ma non si può. Tullio che ha indovinato, le dice con gli occhi che non si può.

— Fermiamoci qui. Dove dobbiamo andare? Abbiamo l'obbligo di veder qualcosa, come a Roma? Ci rimprovereranno forse un giorno di non aver visto a Napoli qualcosa che valga il Campidoglio, il Colosseo? No, no, qua siamo liberi, liberi! Siamo soli. Io son tutta per te!

Ella parla forte, ride, gestisce vivamente; e Tullio si guarda intorno preoccupato. C'è nessuno? Teme che qualcuno la creda pazza. Ma lui, Tullio, sa bene che non è pazza: è solamente innamorata. E ha una gran voglia di baciarla sul collo.

Vanno poi lentamente verso Castel dell'Ovo, verso Santa Lucia, sotto Pizzofalcone. Ecco il mare di Santa Lucia: è un altro mare, un po' più azzurro, più cupo. Ella sorride a un ragazzaccio lacero, sudicio, che vende polipi cotti nell'acqua marina: sorride a una donna che vende l'acqua sulfurea, lo *spassatiempo*.

— Aspetta, Tullio. Fammi bere lo *spassatiempo!*

Rientrano a poco a poco in città, si perdono nel brulichio delle piazzette, dei vichi, delle calate o salgono i gradoni che conducono a Sant'Elmo o si perdono nei fondaci, nelle strettoie dove la « cafona d'Aversa » canta fra un crocchio di scugnizzi:

— *L'asprina d'Aversa è dolce comme 'o sciruppo! Asprina 'Aversa, ohi, rumpare!*

Uno scugnizzo corre dietro a Giannetta; una ragazzina mendicante, dall'altro lato, s'ap-

... APPENA ENTRANO NELLA STANZA, GETTANO GLI INVOLTI SUL LETTO E SI ABBRACCIANO.

pressa a lui mostrandogli due occhi grandi e ridenti in un viso sudicio e triste.

— *'Nu soldo, 'nu soldo... Ve voglio bene, signurì...*

Ritornano a Toledo. Ella non ha paura dei ladri come tutte le signore che visitano Napoli; non ha pensato a depositare il suo orologio, i suoi gioielli al *bureau* dell'albergo. Ha tutto con sè, la sua collana, la sua spilla, l'orologino, i braccialetti (manca solo quello della zia Giulia) e li mostra agli scugnizzi e ai cafoni quasi per dir loro che ha la più completa fiducia nel buon popolo di Napoli, ingiustamente calunniato in Italia. A Roma ci sono i ladri! Fra la gente per bene ci sono i ladri!

Ella si stringe a lui per dargli la gioia che le dà la varietà di quei suoni, di quelle vetrine, di quei balconi, di quella folla. « *Polimmo, signurì?* » dice un lustrascarpe. Risponde un giornalaio che le mette un foglio sul viso: « *Volete 'o Giorno, 'o Mattino?* » e un vetturino di più di sessant'anni indica a Tullio la carrozza con la frusta alzata: « *Mossiò, la voattiure!* ». Ella vorrebbe dar soldi a tutti. Ma si contenta, stringendosi a lui, di distribuire sorrisi a destra e a sinistra, dolci sorrisi, lunghi sorrisi che forse non vede nessuno: nemmeno lui, ch'è felice.

Ogni tanto Giannetta confessa d'aver fame. Ma non è vero: le piace solo di entrare nel *restaurant* rumoroso, affollato. Certamente, è il più caro *restaurant* di Napoli; ma nè Giannetta nè Tullio mostrano di accorgersene.

Giannetta mangia pochissimo. Ella aspetta con impazienza che il cameriere porti il conto sul piatto, che Tullio cerchi il portafoglio nella tasca interna della giacca e che paghi.

— Paghi tu, non è vero?

Paga lui. E' sempre lui che paga. E lei gli sorride e lo ringrazia con un dolce sorriso, con uno sguardo affettuoso, con un cenno furtivo perchè è lui che paga. Desidera acquistar dei gingilli: lavori di corallo e di lava, imitazioni di vasi etruschi, oggetti di Sorrento, statuette di tipi napoletani; e Tullio l'accontenta subito, entra nel negozio, apre il portafoglio, paga.

— Caro, caro! La settimana scorsa ti ho detto che sei tirchio. Oh, ricordo benissimo!

« Non fa nulla, non fa nulla! » rispondono le spalle di lui.

— Sono stata cattiva, lo so che sono stata cattiva. Ma tu mi hai perdonato? E' vero che mi hai perdonato? Oh Dio, Tullio, non ho più un soldo nel mio borsellino! Dammi un soldo, dammi un soldo per questo scugnizzo...

— Ecco il soldo per lo scugnizzo!

Ritornano all'albergo coi loro acquisti, lieti come fanciulli, senza essere stanchi. E appena entrano nella stanza, gettano gl'involti sul letto e si abbracciano. E' la loro felicità.

— Vuoi andare a teatro stasera? — le chiede egli infine, prodigo sempre.

— Oh, no, no! — risponde ella quasi impaurita. — A teatro? Sei pazzo? Credi di es-

sere a Roma? No, caro, non andremo a teatro: andremo...

Appressa la bocca all'orecchio di lui e socchiude gli occhi per la gioia di pronunziare, piano, quel nome.

— ... a Mergellina!

Tullio sorride. Sa bene che a Mergellina non c'è nulla; sa bene che Mergellina è un'invenzione dei musicisti e dei poeti napoletani, di quelli che fanno le canzonette. Ci son già stati, i due giovani sposi, a Mergellina. Hanno visto i soliti pescatori intrecciar nasse, fumar la pipa, guidar le barchette, cantare, dormire, e i soliti ragazzetti vendere i frutti di mare. Che c'è a Mergellina? Eppure...

« Eppure si è felici a Mergellina! » dicon gli occhi di lei.

Giannetta fa bene a dar retta agli autori, poeti e musicisti, delle canzonette napoletane: si è felici a Mergellina!

Che c'è al Vomero, a Piedigrotta, a Marechiaro? Nulla c'è. Ma si è felici!

E quando ella è sola con lui nel luogo cantato da tutti gli organetti del mondo e non vede dinanzi a sè che mare e cielo e non sente sopra di se che cielo e stelle, ella crede veramente di essere in un paese di sogno, veramente crede che Mergellina esista. Una voce s'alza dal mare, una di quelle voci che s'odono a Napoli, ignote, malinconiche, misteriose come la musica di tutti gli organetti del mondo:

Stu paese è 'nu giardino...

— Senti? Senti, Giannetta?

— Com'è bello! Eppure non c'è niente da vedere!

— Non c'è niente e non c'è nessuno!

— Basta: non parliamo più.

— Ma perchè, Giannetta, perchè?

— Perchè questa è la felicità: quella vera, sai? E allora? Che cosa vuoi dire?

Ritornano all'albergo, a mezzanotte, in silenzio.

XIII.

LA FELICITÀ, QUELLA VERA

La *Guida dell'Italia Meridionale*, completamente rifusa e aumentata, non si trova più. Non c'è nè nella valigia di lei, nè nella valigia di lui, nè nella valigia dei regali e dei gingilli: non c'è più. Forse Giannetta l'ha buttata sotto l'armadio.

Se non l'avesse buttata sotto l'armadio o sotto il cassettone, se l'avesse sfogliata, sia pur distrattamente, Giannetta si accorgerebbe che c'è qualcosa da fare e da vedere anche a Napoli: vecchie chiese, vecchi palazzi, musei, statue greche, e la gita a Pompei dove non mancano le tombe, e la gita al Vesuvio che non è rosa da poco. Ma Giannetta ha chiuso quel libro non appena Tullio ha cominciato a interessarsi alle origini di Napoli che, manco a dirlo, sono incerte e remotissime; e lo ha chiuso per sempre.

Napoli, generosa, le ha dato qualcosa di meglio: la felicità, quella vera.

Giannetta sente d'aver finalmente ottenuto la cosa tanto desiderata: la felicità, quella vera.

E non ricorda più nulla. Tutto ha dimenticato: Roma, Firenze, il suo paese, il suo matrimonio, mammà, papà, gli amici, i parenti. Che cos'è la felicità? Non è un sogno la felicità? Giannetta sogna. E il quadro è sempre lo stesso: cielo, mare, isola di Capri, Posillipo e quella nuvoletta pigra che staziona là, su la cima del monte: il Vesuvio. Ah, quella nuvoletta pigra tanto cercata, amata, desiderata, non può mancar nel suo sogno!

*

Da quanto tempo sogna la sorridente e sospirosa Giannetta? « Da tanto tempo! » ella dice: ma in verità non sogna che da cinque giorni. Il sesto giorno Tullio la chiama al soleggiato balcone facendole un cenno non troppo scherzoso, senza nemmeno sorriderle. Egli è molto cambiato.

— Che c'è, Tullio mio? Che hai fatto?

— Nulla, cara. Bisogna partire.

— Partire? Andar via?

— Certo, cara: ritornare a casa.

— Possibile? Dobbiamo andar via?

Tullio alza le spalle. Egli è evidentemente molto urtato da queste buffe, strane, illogiche meraviglie di lei; gli secca ch'ella abbia l'aria di cader dalle nuvole. Tullio è molto cambiato.

— Sì, cara, bisogna ritornare a casa, dove i nostri cari ci aspettano e sono meravigliati di saperci a Napoli. Ma non è per questo solo che bisogna andar via. C'è un'altra cosa: i denari! I denari sono finiti!

— I denari? Quali denari?

— Ma sì, cara: le cinquecento lire. Quelle cinquecento lire sono finite.

— Quali cinquecento lire?

— Oh Dio, Giannetta, non farmi impazzire! Ero di ottimo umore: non farmi impazzire!

— No, no, caro, perdona... Ma non so, non ricordo...

— Tu vuoi scherzare, vero? Tu vuoi prendermi in giro. Ma se i denari sono finiti, non è un bello scherzo, mi pare!

— Oh Dio, Tullio, ti assicuro, ti giuro...

— Va bene. Allora, ecco qua: le cinquecento lire, quelle che tu mi hai dato all'albergo, prima di partire da Roma... il biglietto da cinquecento... Ah, finalmente!

(Continua)

(Illustrazioni di **Arnaldo Ferraguti**).

MARINO MORETTI.

SOMMARIO:

Una città tripolitana che risorge: Leptis Magna — Venditori ambulanti in Sicilia — Una sorella di Napoleone: Elisa Baciocchi — Tribù selvagge di Eritrea — I giochi dell'Olimpia antica.

UNA CITTÀ TRIPOLITANA CHE RISORGE

LEPTIS MAGNA

Una vasta rovina tra un grande ondeggiare di dune: ecco come potrebbe esser definita oggigiorno la città di Leptis Magna. Leptis, che fu detta la grande per distinguerla da una minore Leptis che prosperò sulla costa africana poco a sud-est di Adrumeto, sorge a poco meno che tre chilometri sulla spiaggia a oriente della cittadina di Homs, che si è sviluppata nella seconda metà del secolo XIX a ridosso dell'antico promontorio Ermèo sopratutto in causa del fiorirvi del commercio dell'hàlfa. Leptis fu un tempo il più grande emporio punico sulla costa tra la grande e la piccola Sirte; oggi è completamente deserta, perchè invasa del tutto dalle sabbie. Massicci nuclei di murature, alti muri lapidei, arcate poderose, colonne emergenti dalle rovine, e un gran porto interno scavato alla foce di un fiumicello sotto la guardia di due torri: ecco ciò che rimane della grande città. Chi erri per la prima volta a cavallo tra le rovine non sa se più cedere alla ammirazione o allo sgomento: e certo pochi spettacoli son comparabili a questo per la forza suggestiva del paesaggio, per l'imponenza dei ruderi, e — più ancora — per quella nota di pienezza che nella visione d'insieme mettono, accanto alla città, il suo vasto porto e il mare sconfinato. Un complesso di rovine è specialmente notevole lungo la riva sinistra dell'uàdi Lèbda; ma tutta la città è quella che può chiamarsi una città marmorea. Come in tutte le città morte, lo spettacolo della rovina giunge all'animo con una nota di pungente tristezza, ma il rammarico vien reso meno sconsolato da quell' aperto orizzonte luminoso, e dall' instancabile voce del mare, vicina e festevole.

Leptis fu tra le colonie fenicie di più antico fiorire nell' Africa mediterranea. I Fenici di Siria, stretti in una piccola regione, minacciati dalla concorrenza ellenica, spinti da uno spirito avventuroso, furono indotti presto a cercare in Occidente un compenso alle loro immancabili perdite d'Oriente, e si diressero per tempo verso le coste della Spagna meridionale, dove era quel paese di Tarscisch o di Tartesso di cui si magnificavano le miniere d'argento e le cospicue ricchezze agricole. La navigazione antica era generalmente costiera, nè un così lungo viaggio si poteva fare senza scali: il bisogno di rinnovare le provvigioni e la necessità di porsi

Leptis Magna. — Il porto interno alla foce dell'uàdi Lebda.
(Fot. Missione Agrologica in Trip.)

LEPTIS MAGNA — ROVINE PRESSO I CAPI LEPTA.
(Fot. Missione Agrologica in Tripoli)

al sicuro in caso di fortunali portarono alla creazione di depositi e di stabili approdi dovunque fosse un porticciuolo sufficientemente difeso, o un'isola presso terra, o un piccolo corso d'acqua: e i nuovi stabilimenti divennero altrettanti nuovi sbocchi al commercio, e altrettanti nuovi mercati per l'acquisto delle materie prime. I Fenici aprirono ai loro mercati tutta la costa d'Africa dalle colonne d'Ercole al fondo della Gran Sirte: Utica veniva fondata — come vuole la tradizione — fin dal 1100 avanti Cristo all'incirca, e dopo Utica eran fondate Ippona, Adrumeto, Leptis.

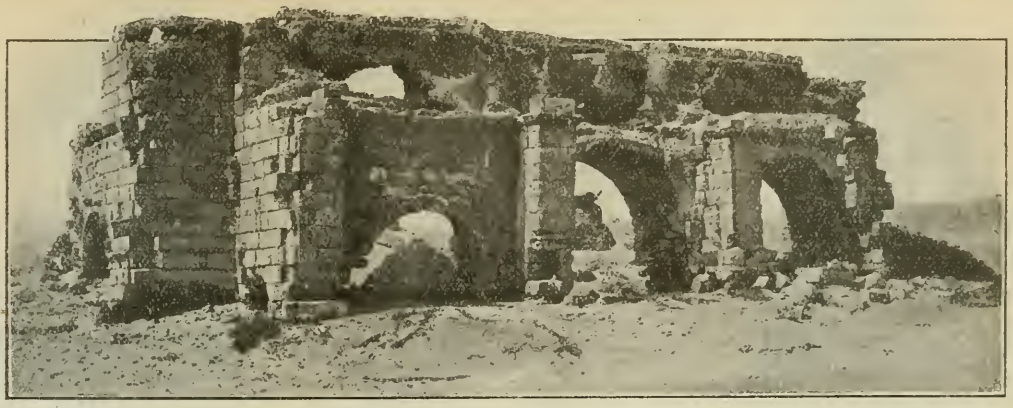
L'avvenire di Leptis era sicuro. Essa era stata stabilita alle foci di un fiumicello, in una regione fertile, in prossimità di quella vallata del Cinyps di cui sin da tempo remotissimo si vantava la fertilità in cereali. Di tale fertilità i Terei diffusero la fama anche pel mondo ellenico; e da essa originò nell'anno 520 avanti Cristo la spedizione di Dorieo, figlio del re di Sparta Anassandride, che condusse alla foce del Cinifo una colonia di Spartani, e fondò una città che dal fiume prese nome. Ma i Cartaginesi, che già da tempo avevano sostituito le antiche città di Tiro e di Sidone nell'egemonia sulle colonie puniche dell'Africa settentrionale, non tollerarono che i Greci si stabilissero sulla costa sirtica; e uniti ai Maci e ai Libi, nel 517 av. Cristo cacciarono Dorieo dal paese. Leptis diveniva intanto fiorente. I commerci, e sopratutto lo sfruttamento della ricchezza del Cinyps, la cui terra — dice Erodoto — era paragonabile per capacità di produzione a quella di Babilonia, e cioè rendeva negli anni migliori il trecento per uno, la facevano d'anno in anno più prospera. Il tributo che, col territorio finitimo, Leptis pagava a Cartagine ogni anno, secondo quanto ci riferisce Livio, era — in tempo anteriore alla guerra d'Annibale —, di un talento al giorno: ciò che non potrà non sembrare assolutamente notevole, se si pensi che Roma dopo aver abbattuto a Zama la sua rivale Cartagine, impose a questa — e parve contribuzione onerosissima — un tributo di soli 200 talenti annui.

SCENA DI CACCIA AL LEONE. (Fot. Pandolfi).

La floridezza di Leptis non sparve col tramonto di Cartagine. Durante la seconda guerra punica aveva preso in Africa straordinario vigore la coltura dell'olivo. Questa coltura divenne in breve predominante nelle regioni del retro terra leptitano; e quando Cesare volle punire Leptis per aver parteggiato per Pompeo, potè multarla di un tributo annuo di tre milioni di libbre d'olio. Poi, quando Leptis volle testimoniare all'imperatore Severo, suo concittadino, sul principio del terzo secolo dopo Cristo, la sua gratitudine per aver egli debellato i nomadi dell'interno che facevano continue scorrerie sino alla costa, si obbligò volontariamente e in perpetuo a versare al fisco imperiale un'analoga annuale contribuzione di olio, di cui furono fatte distribuzioni gratuite al popolo romano. E il tributo non cessò che nell'età di Costantino il grande.

La decadenza fu poi relativamente rapida. Con lo scemare delle forze dell'impero, col turbarsi sempre più frequente della *pax romana*, le invasioni dei barbari ripresero, la campagna leptitana fu messa a sacco, e gli alberi d'alto fusto e le viti furono metodicamente recisi. Al sopravvenire dei Bizantini nel sesto secolo, già una parte di Leptis era invasa dalle sabbie, alla città fu ridato nuova importanza, il palazzo di Severo fu restaurato, il commercio e l'agricoltura ripresi. Non per gran tempo. Le cattive arti di governo del duca Sergio provocarono nel 543 dopo Cristo una formidabile insurrezione dei berberi Luata; dopo di allora, di Leptis non si discorre più. Quando un secolo dopo gli Arabi invasero la Tripolitania, Leptis era divenuta una città trascurabile.

Le rovine di Leptis son quelle di una città di straordinario fasto. Eccellenti cave di pietra, aperte sui fianchi di alture non distanti dalla città, furono



LEPTIS MAGNA — EDIFICIO TERMALE. (?)
(Fot. Missione Agrologica in Trip.).

largamente sfruttate per gli edifici del centro urbano, come per i mausolei della campagna. Colonne d'ogni qualità e misura furono importate d'ogni luogo, e furono profuse largamente in tutte le costruzioni pubbliche. La considerevole quantità di colonne emergenti dalle rovine fu la ragione principale della fama di Leptis durante tutto l'evo medio e nell'età moderna. Il grande Colbert sotto il regno di Luigi XIV e gli inglesi dopo le vittorie su Napoleone vollero si sfruttassero le rovine, per trarre appunto colonne di pregio.

« Sono state estratte da questo « luogo — scrive sulla fine del seicento un gentiluomo francese — « tanto per Costantinopoli in tem« po passato che per noi oggigior« no, più di sette od ottocento co« lonne; e ve ne sono ancora più « di tre o quattrocento, alcune « interrate, altre rotte e corrose ».

E' verosimile che a questo fasto facesse degno riscontro la ricchezza e il numero delle sculture poste a decorazione degli edifici. I giovani delle migliori famiglie compivano la loro educazione ad Atene e a Roma, ed i provinciali arricchiti tenevano a nobilitare le loro origini mercantili facendo pompa di finezza di gusto, e commettendo ad artisti greci di chiaro nome statue di culto e sculture decorative. Non è improbabile che anche da questo lato — come la storia delle scoperte relativamente recenti tende a dimostrare — le indagini ci abbiano a serbare liete sorprese.

Ma non è a credere che l'affinamento della coltura fosse generale in Leptis. Sotto la vernice romana la città rimaneva essenzialmente punica: fino ad età tarda il latino si parlò in Leptis poco e male. Lo stesso imperatore Severo, il nepote di quel letterato Settimio Severo che nei circoli intellettuali della capitale incontrò sì largo favore e fu amico di Marziale e di Stazio, parlava latino appena passabilmente; e quanto alla sorella di lui, essa sapeva sì poco di latino, che l'imperatore dovè affrettarsi a rimandarla da Roma in Africa per sottrarla ai motteggi della colta e brillante corte di Giulia Domna.

La Soprintendenza ai monumenti della Tripolitania ha iniziato in Leptis Magna in questi mesi di luglio e di agosto una serie di saggi che preludono all'opera sistematica di scavo. Le scoperte dovranno esser seguite con interesse: l'impresa è degna, e non mancherà di far onore, oltre tutto, al nostro paese. Ma noi vorremmo che insieme con questa rinascita della città antica proseguisse alacremente il risorgere della città moderna, per virtù di quegli stessi elementi di vita che due millenni fa e ancora più hanno assicurato prosperità e commerci a tutta questa regione. La produzione dei cereali nella valle dell'uàdi Caàm (l'antico Cinyps), e la diffusione della coltura dell'ulivo nel retroterra di Homs sono ancora i punti fondamentali del programma di una amministrazione civile consapevole: ed essi solo possono — a un paese ora povero, pressochè come ai tempi del primo stabilimento punico — restituire nome e ricchezza. Nè il superstite porto interno coi suoi larghi moli, e le colonne e gli anelli di ormeggio saranno più oggetto di curiosità non scompagnata da malinconia; ma i nuovi cittadini e i visitatori d'oltre Mediterraneo li terranno lieti testimoni d'un avvenimento lieto, che si chiamerà con un bel nome: rivivere.

Salvatore Aurigemma.

STATUA D'ARTEMIDE D'EFESO.
(Fot. Loffredi).

VENDITORI AMBULANTI IN SICILIA

VENDITORE DI RICOTTA

Sono ormai pochi: in un tempo in cui si va in cerca delle cose più necessarie alla vita, che si fa ancora la coda davanti ai negozi, è ben raro che, in Sicilia, si oda la voce di uomini che vi offrano la loro mercanzia, che la decantino in tutti i toni per invogliarvi quasi a comperarla. Un venditore di frutta, ad esempio, che vi vada in giro con una corba piena, pendente da una spalla, e un canestro in mano (talora una bilancia), gridando con voce allegra ora i fichi:

Parchitari! haju e di fu Paluma
Pàli ca [illegible] [illegible]

(Parchitari! l'ho e del Parco, (1)
Guarda che venneri ora guarda!)

ora le pere:

Pera battiri,
Si manja e si beve!

(Pere battirro,
Si mangia e si beve.)

ora il zibibbo:

L'haju [illegible] comu l'oru stu zibibbu.

(L'ho biondo come l'oro questo zibibbo!)

ed ora le melarance:

Va' mancatiri u cilieppu.

(Orsù, venite a gustare il giulebbe!)

non s'incontra oggi molto spesso. E così sono spariti anche il venditore e la venditrice di ricotte, due figure che s'incontravano nel Girgentano e in Palermo. Vi portavano in città le ricotte freschissime, preparate nella mattinata entro fiscelle piccole di vimini o di canna. Caratteristico il costume dell'uomo: egli portava in capo la ormai nota *birritta di Pàtua*, una berretta cui è stato appioppato il nome di *mèusa*, appunto per la somiglianza che ha colla milza.

La bisaccia sulle spalle e il vestito e la camicia tutta logora indicherebbero la povertà dell'individuo, se non ci fossero per contro gli stivali, che gli dànno l'aria di un lavoratore *burgisi*. Oggi poi è addirittura un benestante, che non va più in giro, ma che spaccia la sua merce in casa, che ha smesso da tempo la *mèusa*, per portare un berretto più conforme alla moda, che compra case e poderi.

Non così la donna, ch'è rimasta press'a poco quella ch'era un tempo, una semplice portatrice, che non ha capre, non ha vacche, ma che esercita il suo mestiere per procurarsi da vivere, mutandolo spesso ora con quello di venditrice di uova, di pulcini o di ortaglie, ora con quello di lavandaia, secondo l'occasione.

VENDITRICE DI RICOTTA

E veniamo ora al venditore di pesce, al venditore di chiocciole. Essi non hanno più bisogno di girare, nè di spolmonarsi, gridando: — *Chi su' frischi!... Ora, ora i pigghiaru!* — Che son freschi!.. ora, ora li presero! — Gli avventori corrono lo stesso, anzi molte volte muovono loro incontro, li assediano, li circuiscono, quando non li hanno già appostati all'ingresso della città, per strappare loro la merce prima che la introducano nell'abitato.

— A quanto questi *mammalucchi*?

— A cinque lire.

— Oh che sono merluzzi?

— Meglio dei merluzzi, signore. E poi pescati adesso.

Frattanto due o tre persone si son messe dietro fingendo di curiosare; altre si avvicinano a poco a poco e la folla ingrossa e il *mammalucco* viene disputato come un merluzzo o come un altro pesce fino.

Una figura che non resta mai ferma e che gira anzi per le campagne nel tempo del raccolto del grano, è il *caliaru*, o venditore di ceci abbrustoliti. Il *caliaru* non manca mai; e voi lo vedete nelle feste girare dappertutto, per *viculos et plateas*, e ripetere il solito suo grido: — *Oh cu, voli calia... calia tiennira!* — Oh chi vuole *calia... calia* tenera! — Oppure in senso figurato: — *Ehi l'haju tennira!..* — Che l'ho tenera!.. (la calia, s'intende). — Questo grido ricorda quello dell'ac-

(1) Un paesetto vicino a Palermo.

quaiuolo in città, descritto da Giovanni Meli coi seguenti graziosi versi:

Petru Fudduni, pri ddu chianu chianu,
Giriannu cu 'na bozza picciridda,
Iia baniannu cu' li gotti 'mmanu:
« Acqua cu tu zamnù, chi l'haju fridda! »

(Pietro *Fudduni* per quel piano girando
E rigirando con una brocca piccolina,
Andava gridando con i gotti in mano:
« Acqua coll'anice, che l'ho fredda! »)

A proposito del quale scriveva il Pitrè molti anni addietro: « Io vorrei, o mio simpatico acquajolo, esser poeta per alzare un inno alla tua pulitezza ed alla destrezza che hai nello sciacquare, ad ogni nuovo avventore, il tuo bicchiere di vetro, nell'abboccare la tua grossa quartara, nello schizzare col lungo becco di latta l'anice in fondo ad esso. Vorrei anche dire della facilità colla quale tu, nelle varie ore del giorno e nei vari mesi dell'anno, cangi mestiere, merci e voce, trasformandoti ora in *siminzaru,* ora in *castagnaro,* ora in fruttivendolo: vero e bel tipo di popolano, alla cui porta non batterà mai la miseria, mala consigliera di delitti! ».

Lo stesso dicasi del *caliaru:* egli, barattando talvolta la sua merce con frumento, durante il raccolto, e facendo ora l'ortolano, ora l'asinaio, ora il bachicultore, è sicuro di sbarcare sempre il lunario; altro esempio di vita fattiva e laboriosa, che non perde il suo tempo inutilmente, ma che si ingegna come meglio può, e lavora, lavora ogni giorno.

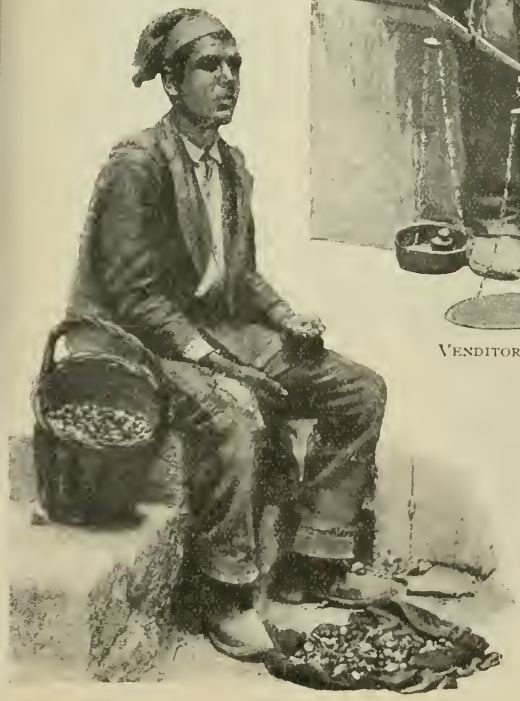
VENDITORE DI ARANCI.

VENDITORE DI PESCE.

Di condizioni più misere è invece il *venditore di quartare* (brocche) come può indovinarsi dai piedi scalzi e dalle brache rattoppate. Il suo mestiere è molto simile a quello del « *pignati e 'nsalatieri* » il caratteristico stovigliaio che vende, fra l'altro, o vendeva, sino a pochi anni fa, le « spregiate crete del Parini »; « di che non bisogna ridere, osservava a questo punto il Pitrè, perchè egli è tutto compreso della serietà del suo mestiere, e se deve avvertire della sua presenza, nol fa altrimenti che gridando: *Haju un manicheddu, haju un sirvituri vrancu.*

Dire poi dei pericoli cui vanno soggetti questi poveri diavoli è superfluo, quando si pensi alla natura della loro merce. Un passo falso, uno scossone può costare talora la perdita di tutto o di parte del loro carico. E perciò bisogna vederli con quale delicatezza e prudenza lo depongono a terra quando si fermano, e con quale circospezione prendono un oggetto ogni qualvolta devono mostrarlo a una cliente.

— Ecco — dice lo stovigliaio, presentando uno dei suoi *pignatuna* sul palmo della mano e battendolo



VENDITORE DI CHIOCCIOLE.

UN PICCOLO [illegible]

colle nocche delle dita come per far vedere ch'è sano. — E' un *pignatuni* che vale cinque lire.

— Sì, come quello che m'avete venduto un mese fa, — risponde costei, ironica.

— Perchè?

— Perchè *mi spanni*. (E' fesso, non tiene l'acqua).

— E se *ti spanni*, — replica senza scomporsi lo stovigliaio, — non so cosa farvi, vuol dire che v'è stato rotto. .

Tale il *pignatt e 'ma-latieri*, uomo serio ed allegro nello stesso tempo.

Oggi non più: lo stabilimento meccanico sta per inghiottire per sempre la stirpe di tali uomini elementari, di cui pochi superstiti

. van soli per il mondo ancora
in quest'età di convivenze estese;

nè si sente più la voce del cenciaiuolo, che cambiava *pezzi* (cenci per sapone, ed aghi e spilli per capelli di donna; nè quella del *conza-lemmi*, che, munito d'un trapano, ricuciva ed appiccicava stoviglie rotte e vassoi; dell'*incatina curuni*, che accomodava rosari, del *sulichianeddu* (suola-pianelle, ciabattino) che rattoppava scarpe, e di tanti altri. Voci mattiniere, voci serotine, dall'inflessione lunga e monotona alcune, dal ritmo gaio e saltellante altre.

Pezzi cambio per sapu.. o...ni!
(Cenci cambio per sapo.. o...ne!)

era questo il grido del cenciaiuolo, ed a questo grido venivano fuori le donne, ciascuna col suo fagottino di cenci in mano o col suo batufolo di capelli, avanzo della toeletta, che cambiavano volentieri con una cartata di aghi o alcuni palmi di *curdedda* (nastro).

E di queste grida quante non ci risuonano ancora all'orecchio? Quante non ci ricordano gli anni più belli, gli anni della nostra fanciullezza? Di esse alcune non sono oggi del tutto spente:

Il vagabondo mercialol che vende
di villaggio in villaggio il lino e il panno,
mi narrando le tappe e le vicende
da sagra a sagra quant'è lungo l'anno.

. . . . . .

Il magnano che pone alla campagna
o al canto delle vie la sua fucina,
che rassetta i tegami e che ristagna
i paiuoli alla rustica cucina,

sono figure non ancora cancellate del tutto; sono figure che il Bertacchi, il poeta-folklorista, accoglie premurosamente nella sua lirica, prima che la civiltà si affretti a passarvi la sua spugna.

Sarà un bene o un male? Non lo so, ma io credo che un po' della vecchia poesia giovi, specialmente in un tempo in cui manca tutto, perfino gli aghi e gli spilli, e in cui rimane come un desiderio vago delle grida semplici, delle patetiche cantilene riflettenti la gioia del lavoro nella pace.

Benedetto Rubino.

VENDITORE DI OLI ARTEFATTI

UNA SORELLA DI NAPOLEONE
ELISA BACIOCCHI

Della giovinezza delle tre sorelle di Napoleone Bonaparte; della miseria, sopportata dalla famiglia di questi nei primi mesi di dimora a Marsiglia, dopo la fuga dalla Corsica; del vedersi costrette a stendere i miseri indumenti, lavati alla spiaggia, e a far coda all'ufficio municipale, a fine di conquistarsi un pane nero, assai è stato scritto, sebbene in diverse tonalità: la storica, la mondana, la libellistica.

S'intende che più della storia serena imperversò sulle figlie della giunonica, austera signora Letizia, la maldicenza, la satira, il libello quand'esse furono le invidiate sorelle del generalissimo dell'armata d'Italia; accresciutisi di veleno quando lo furono del Primo Console; senza più ombra di ritegno, infine, quando Marianna diventò la principessa Elisa Baciocchi, la bellissima Paolina la principessa Borghese, e Maria Annunciata la regina Carolina di Napoli.

Elisa, granduchessa di Toscana.

Nè la punta velenosa della penna libellistica risparmiò la grave austerità della signora Letizia; e ciò pel fatto della protezione del generale Marboeuf, comandante in Corsica, che le aveva ottenuto posti gratuiti, in istituti di educazione, per Giuseppe, per Napoleone, e poscia per Maria Anna nell'istituto Saint Cyr.

Fac-simile della firma autografa di Elisa.

Napoleone Bonaparte, capitano d'artiglieria nel 1792, preoccupato degli avvenimenti, decise di ricondurre in famiglia la sorella Marianna; ed a furia di documenti e raccomandazioni potè affrettare la conclusione della *pratica*.

Ripassò da Parigi nelle terribili giornate di settembre, diretto a imbarcarsi per la Corsica; e pare che il raccapricciante spettacolo di terrore e di sangue di quella folla di pazzi criminali non abbia scosso la quindicenne collegiale. C'era la stoffa!

Il 17 settembre i due fratelli sbarcavano a Ajaccio. Però la tranquillità della famiglia non doveva durare a lungo. Le convulsioni politiche promosse da Pasquale Paoli — intese alla indipendenza dell'isola, con la non disinteressata collaborazione dell'Inghilterra — avendo messo in cattiva luce i francofili, i Bonaparte, fra i più dichiarati difensori dell'unione alla Francia repubblicana, furono segnati a dito e minacciati nella vita. L'austera vedova dell'avvocato Carlo Bonaparte dovette fuggire, di notte, coi figli, attraverso a sentieri dirupati, a boschi, e solo potè sostare, l'infelice famiglia, a Capitello — mentre la sua casa di campagna a Mitelli era preda delle fiamme. Napoleone, che aveva potuto riparare a Calvi, a bordo di una nave francese, trovò modo di salvare la famiglia facendola accogliere su una nave, che la sbarcò a Tolone. Tutto nella fuga era andato disperso, anche del più necessario all'esistenza.

Felice I, principe di Lucca e Piombino

I fuggitivi, dai primi di giugno del 1793 vissero qualche giorno a La Valette, sobborgo di Tolone, poi si ridussero a Marsiglia, al quarto piano di una casa di Rue Pavillon. Fu quello il periodo delle più assillanti strettezze, della miseria più nera, sostenuto dalla signora Letizia con grande forza d'animo.

Poi un tenue raggio di luce penetrò nello squallore di Rue Pavillon con un modesto sussidio del governo alla signora Letizia, nella sua qualità di patriota còrsa profuga. Sussidio a cui non erano state estranee, dicevano le sagge lingue, le assiduità dei molto eleganti rappresentanti del popolo Fréron e Barras, presso le sorelle Bonaparte.

Qualche aiuto giunse poi da Luciano, ch'ebbe un modestissimo impiego all'amministrazione militare di Saint Maxim, e da Giuseppe, impiegato, a sua volta, all'amministrazione della guerra; infine da Napoleone, man mano che saliva i gradini della gerarchia militare.

Ma la fortuna sorrise alla famiglia della signora Letizia solo dopo l'audace repressione del 13 vendemmiale, che mise in luce invidiata il giovine generale d'artiglieria.

Dalla lesina a cui era stato costretto, anche da generale, Napoleone passò improvvisamente a larghe disposizioni di denaro, e tosto fece tenere alla madre cinquantamila lire: una fortuna! S'intende che la famiglia Bonaparte cambiò subito di appartamento; e il salotto della signora Letizia, molto intelligente, per quanto analfabeta, fu frequentato da profughi còrsi e da spiccate personalità.

Imperiosa di natura, la signora Letizia doveva non poco lottare col temperamento angoloso, autoritario di Marianna; e fu ben lieta di accordare la mano di questa al còrso Pasquale Baciocchi, già ufficiale dell'esercito regio e suonatore di violino instancabile, ad onta delle disapprovazioni de' suoi vicini di casa.

Il matrimonio ebbe luogo il 1.° maggio 1797 a Marsiglia, ad insaputa del generale Bonaparte, ormai il vero capo della famiglia.

Assunto a generale in capo dell'armata d'Italia,

il Bonaparte, che amava profondamente i suoi, chiamò anche i due sposi a godere gli agi e gli ozi di Mombello. Egli, che aveva osteggiato il matrimonio di Luciano con la Boyer e mal digeriva quello di Marianna col Baciocchi, doveva, a sua volta, farsi perdonare il suo con la vedova Beauharnais, la languida creola.

Elisa, e non più Marianna, e suo marito furono bene accolti a Mombello; e poichè non si erano maritati che civilmente, Bonaparte volle che effettuassero, in quella parrocchia, il matrimonio religioso. L'uomo, che forse nella gloria della campagna d'Italia già pensava al Concordato, non aveva improvvisato il suo rispetto alla religione.

Passeriano e Campoformio consigliarono la famiglia Bonaparte a rientrare a Marsiglia.

Dopo una breve permanenza ad Ajaccio, Elisa andava a Parigi, in casa di Luciano — eletto al Consiglio dei Cinquecento, mentre Bonaparte era in Egitto — e Giuseppina si studiava di passare il tempo nel modo il meno noioso. Fu nel salone di Luciano — diventato già un personaggio importante — che Elisa apprese il tono del gran mondo, e potè manifestare la sua non comune intelligenza politica.

Egli è ch'essa voleva metter becco così in politica, come in arte, come in letteratura, come in scienza.

Aspra nel dire e nei modi — fornita di buona memoria, non di gusto — aveva sempre l'aria di imporre il suo giudizio su tutto, senza appello. Era tale l'audacia di questa donna nel buttar là sentenze, che presso i timidi, i perplessi trionfava sempre. Del resto ben la disegnò la duchessa d'Abrantès dicendo che nessuna donna rinnegò, come Elisa, la grazia del suo sesso.

NAPOLEONE I.

All'inopinato ritorno dall'Egitto del glorioso fratello, Elisa fu, tra i membri della sua famiglia, la più lesta di lingua sul conto della vedova Beauharnais. Fatica che la languida creola distrusse co' suoi baci al giovane marito. E' noto, del resto, che in proseguo di tempo, e quando la famiglia si trovò dattorno al Primo Console, alle « Tuileries », la pur buona Giuseppina non risparmiò qualche puntura ad Elisa, la meno bella e la meno pieghevole delle sorelle del dittatore.

Si capisce che dato l'ambiente storico e morale, dato un marito della struttura di Pasquale Baciocchi, i germi di un temperamento insofferente di sommessione trovassero un ben giustificato sviluppo.

Fu per la quasi destituzione di Luciano da ministro dell'interno — per troppi e troppo sfacciati affari... di denaro — che Elisa, così somigliante a Luciano anche nel fisico, si ammalò seriamente, di forma nervosa.

La cura fu lunga: passò dai Pirenei alla Provenza, ma poi si riebbe. Ella non mancò, anche in questo periodo, di accaparrarsi la benevolenza degli ingegni, l'attenzione dei furbi. Al palazzo di Luciano, dov'essa regnava in forma assoluta, con l'amico Fontanes era entrato Chateaubriand. E la foga di posare a sapiente, a letterata, la spinse a declamar Racine e Corneille; e nel teatro di Luciano a Neuilly — un re che non volle trono — Elisa recitò, col fratello, *Alzira*; ma ad onta che si trattasse di un pubblico... addomesticato, il successo non fu brillante.

Napoleone però era la doccia fredda sulla sufficienza di Elisa. Durante una serata in cui, come di consueto, essa pontificava, egli, seccato, si alzò investendola così: — Voi non siete che la caricatura della duchessa del Maine!

Un giorno Elisa si presenta al Primo Console con un volume: *Atala*. Egli crede trattarsi di uno scritto della sorella e lo posa subito sullo scrittoio. — Un vostro nuovo romanzo? Per carità! Non ho tempo da perdere, mia cara!

— Ma no! è di Chateaubriand, del quale vi domando la radiazione dalla lista degli emigrati.

— Quando si tratta di Chateaubriand è un altro affare, e sia fatto!

E' giustizia riconoscere che Elisa fece d'ogni suo meglio per strappare la grazia del duca d'Enghien; e, se qui non riuscì, ottenne non poco successo in altri casi.

Nel primo ritrovo in cui Napoleone e Giuseppina furono chiamati « Maestà » le tre sorelle dell'imperatore non si tennero più dal dispetto, aumentato in misura enorme quando Ortensia, la figlia di Giuseppina, venne chiamata *Altezza*. La cronaca asserisce che Carolina pianse dalla rabbia. Elisa fu più aspra, angolosa che mai. Le proteste furono tali, che Napoleone, pure accontentandole, disse la storica frase: « A voler prendere sul serio le vostre proteste, si direbbe che noi abbiamo ereditata la corona dal defunto re, nostro padre! »

Ma dopo il titolo di « Altezze imperiali » venne la domanda di una corona! quasi come dei proletari del 1920: un memoriale segue l'altro. Elisa fu la prima e la più tenace nelle sue esigenze, e Napoleone il 18 marzo 1805, annunciando al Senato che aveva accettata l'offertagli corona d'Italia, aggiungeva di aver nominato principessa ereditaria di Piombino sua sorella Elisa, essendo nell'interesse dell'impero di avere colà una buona amministrazione, ecc. Il marito era elevato a principe di Piombino e comandante delle truppe di difesa del principato e della costa. Pare che l'imperatore vi si fosse deciso, anche a tagliar corto a certi amorazzi scandalosi della principessa, a cui, tanto per fare cosa nuova, aveva dato mano il losco Fouché. Ma la corona di Piombino parve subito troppo umile per una sorella dell'imperatore; e poichè una deputazione lucchese si presentò all'imperatore a Bologna, invocando che Lucca fosse compresa nel-

CARLO BONAPARTE.

MADAMA LETIZIA.

l'impero francese, Napoleone vide il modo migliore di far tacere l'insistente sorella. Lucca fu aggiunta a Piombino, ed Elisa si resse, sul tronetto, con atteggiamenti napoleonici; vale a dire impersonando tutto — passando persino in rivista la piccola armata, presentatale dall'ameno comandante Felice, e non più Pasquale Baciocchi.

Ma Elisa trovò presto il principato di troppo inferiore a' suoi disegni; e Napoleone, che mai non aveva rifiutato cosa alcuna a' suoi fratelli, promosse Elisa a governatrice della Toscana, col titolo di Granduchessa.

Appena a Firenze mise la sua Corte, composta di vecchi e nuovi elementi, sul piede di Corte reale; ma la cosa fu meno facile di quel che noi possiamo pensare, perchè a voler accontentare tutti era più presto detto che fatto.

Elisa non guardava pel sottile, e molto oro dispensò al popolo per farsi una base di popolarità; ma s'essa fu, senza dubbio, assai intelligente, specie nell' architettura politica, nulla, o pochissimo, potè raccogliere di affetti, a cagione del suo carattere facile all'ira, facile alla dittatura. Una dittatura, dirò così... misurata, poichè in alto stavano il genio e i fulmini del grande fratello.

Baciocchi fu promosso, a sua volta, a comandante la 29ª divisione militare, ma sostanzialmente in sottordine di Elisa. Del resto Felice non faceva nulla, e, quindi, non guastava.

Dopo aver spinto il desiderio alla eventualità di un ingrandimento dello Stato, incorporando la Corsica, a mo' d'esempio, sorsero i giorni tristi; e ricomparve il fosco Fouché con ben altro linguaggio dei tempi addietro.

Il temporale fu spaventoso. Invaso lo Stato da Gioacchino, il bel cognato di Napoli, Elisa, sebbene suo malgrado, dovette lasciare Firenze, dirigendosi a Lucca.

L'edificio Napoleonico crollava. Murat, l'infelice Murat, aveva tradito il grande cognato, abbandonandosi all'alleanza con l'Austria, nella speranza di tutto salvare; ma al danno non fece che aggiungere il più turpe dei reati: il tradimento.

Sbarcati a Livorno gl'inglesi di Bentinek, a Elisa non restò che scappare.

Arrestata dagli austriaci a Bologna, venne tradotta a Brünn quale prigioniera di guerra.

La commedia è finita! avrebbe potuto esclamare Elisa, a mo' di conclusione della sua vita di sovrana. I suoi desideri di stabilirsi a Napoli, a Roma, ebbero un secco rifiuto dall'Absburgo. Essa dovette subire l'internamento a Brünn; durante il quale assunse, a imitazione dei suoi fratelli, un nome fittizio, e scelse quello di «*Contessa di Campignano*». Rivide poi Bologna; ma il colpo al suo orgoglio era stato profondo, così da comprometterne, evidentemente, il fisico.

Di fatti il 7 agosto 1820, nella sua villa nel Friuli, si spegneva, di febbre nervosa, la principessa Elisa Napoleone Baciocchi.

Antonio Curti.

GIUSEPPINA.

TRIBÙ SELVAGGE DI ERITREA

COME SI EFFETTUA IL TATUAGGIO FRA I CUNAMA

CAPIGLIATURA DI UN GIOVANE CUNAMA

La regione meridionale della Colonia Eritrea compresa fra i corsi inferiori del Gasc e del Setit, che venne a noi aggiudicata in seguito alla cessione di Cassala e al trattato italo etiopico del 1902, è formata da territori collinosi ricchi d'acque e di boscaglie dove dimorano le tribù dei *Cunama*, ancora allo stato primitivo e selvaggio, dediti alla pastorizia, alla caccia ed alla pesca, da cui traggono i mezzi di sussistenza. Da tempo immemorabile vivevano affatto indipendenti, senza organizzazione sociale e capi che ne raccogliessero le sparse forze, rimanendo così esposte alle razzie delle bellicose popolazioni sudanesi e abissine, che piombavano loro addosso depredando armenti e conducendo schiavi coloro che osavano resistere, tanto che per sottrarsi si rintanavano in luoghi reconditi ed inaccessibili, spesso infestati da ospiti singolari come leoni, pantere, jene, elefanti, ippopotami e coccodrilli.

Quei miseri vivevano raggruppati per famiglie in povere capanne di vimini e paglia, sperduti nelle boscaglie, pascolando i loro decimati armenti che dovevano difendere dalle insidie delle belve e dalla prepotenza dei nemici; non avevano religione concreta, ma credevano in *Annà*, essere superiore benefico il cui altare era la *pietra sacra*, e negli spiriti maligni che bisognava scacciare cogli esorcismi. Di razza camitica, di corporatura snella e robusta, provati alle fatiche e alle privazioni d'ogni genere, andavano sempre armati di lancia, scudo di pelle d'ippopotamo e di scure non conoscevano l'uso dell'arco e delle frecce, ma nutrivano sentimenti sanguinari, tanto che nessuna donna si sarebbe unita ad un Cunama se prima non avesse ucciso, sia pure a tradimento, un nemico, fomentando così sentimenti di vendetta che si tramandavano di padre in figlio. Circa il matrimonio erano di manica molto larga; di conseguenza l'uomo non si sentiva per nulla offeso se la moglie non gli era fedele, purchè l'uomo preferito non fosse di tribù ostile, e si racconta che, se lo sposo, tornando alla capanna, vi trovava innastata una lancia, doveva, prima di entrarvi, attendere che il rivale se ne fosse andato.

VANITÀ CUNAMA

Con tali barbare consuetudini è facile immaginare in quali disagiate condizioni dovesse trovarsi il rappresentante del nostro Governo, inviato con pochi ascari per stabilire la sua residenza a Barentù, centro principale della regione. Fortunatamente l'incarico fu affidato a' cav. Alberto Pollera, persona capace e profondo conoscitore dell'Ambiente, che si mise subito con grande accorgimento all'opera per migliorare i costumi di quei selvaggi e porre freno alle razzie nemiche. Per reprimere l'omicidio rituale voluto dai matrimoni, fece giurare sulla *pietra sacra* ai principali capi, che avrebbero messo in opera tutta la loro influenza per far cessare questa inumana usanza, ricorrendo anche a numerose fucilazioni nei casi di trasgressione. Per assicurare la tranquillità ed impedire nuove razzie, diede coi suoi ascari severe lezioni ai nemici togliendo loro ogni velleità di ricominciare; ed i Cunama, sentendosi così ben difesi dal nuovo Governo, ne ebbero piena fiducia e ritornarono ai loro villaggi per attendere con maggior alacrità all'allevamento del bestiame ed alla coltivazione

del cotone che oggi comincia a estendersi in quella regione.

Contemporaneamente Mons. Carrara, Vicario Apostolico d'Eritrea, dopo una minuta visita di quel territorio, fondava a Barentù una stazione missionaria con alcuni padri cappuccini per coadiuvare il Governo nell'opera di civilizzazione intrapresa, e catechizzare la popolazione che sarebbe rimasta facile preda della religione musulmana; i risultati ottenuti sono quanto mai incoraggianti.

Come tutti gli Etiopi, anche i Cunama sono attaccatissimi alle loro consuetudini e non è tanto facile fargliele abbandonare; vi è molto diffuso il tatuaggio, specialmente sul dorso e sulle braccia sotto forma di caratteristici bitorzoli simmetrici che servono a distinguere tribù e gradi. Gli uomini usano portare strane capigliature lardellate di grasso e formate da un grosso ciuffo trattenuto da un nastro e da una lunga ed arruffata zazzera spiovente sulle spalle in cui credono risieda la virilità, e che perciò deve rimanere intangibile perchè tagliandola verrebbero senz'altro considerati come esseri imbelli e spregevoli. Vanno sempre scalzi e nudi, avvolti in un lungo *sciamma* di cotonina bianca stretta alla cintola e scendente al ginocchio, e mai abbandonano lo scudo e la lancia che sanno maneggiare con singolare bravura, tanto da attraversare un corpo umano a dieci metri di distanza.

Le donne portano pure lo stesso indumento ma a colori vivaci e allacciato sopra ai fianchi, e la capigliatura sempre untuosa e di rado pettinata, diventa ricettacolo di insetti immondi; adornano con una certa civetteria il collo e le braccia di numerose collane di conchiglie o perline colorate e di braccialetti metallici, che spiccano sul nero lucente della pelle disseminata di strani tatuaggi.

I bambini vanno nudi, ed a sette anni vengono circoncisi e la cerimonia viene accompagnata coll'uccisione di qualche capra che si imbandisce ai convitati. A quattordici anni le ragazze possono sposarsi scegliendo il compagno fra i numerosi aspiranti, correndo però il pericolo di essere ripudiate in caso di infecondità.

Dopo l'occupazione da parte dell'Italia, anche i Cunama cominciano a farsi meno selvaggi e più accessibili alla civiltà, incitati in ciò anche dal loro stesso interesse, che vedono ora meglio tutelato, e dalla sicurezza salvaguardata. Nella primavera del 1914, quando i torbidi del Tigrè consigliarono la mobilitazione delle truppe eritree, anche i Cunama furono chiamati alle armi e numerosi accorsero a formare le bande indigene; l'innata tendenza alla guerra facilitò la loro istruzione militare, e presto impararono anche il maneggio del fucile, primo passo per poterli poi organizzare in battaglioni d'ascari, le magnifiche truppe coloniali, che anche in Libia hanno dato tante prove di coraggio e di attaccamento all'Italia.

Una delle maggiori difficoltà sarà forse d'indurli a rinunciare alla loro folta ed arruffata capigliatura che non può certo essere tollerata per ragioni igieniche ed estetiche; ma i vantaggi materiali che la nuova posizione offre loro e l'innata passione per le armi basteranno a vincere tale ritrosia, ed allora anche le tribù Cunama diventeranno un copioso vivaio per il rifornimento degli ascari, così fedeli e valenti, dei quali a buon diritto l'Italia può andare tanto orgogliosa.

Giov. De Simoni.

VECCHIO CAPO CUNAMA

PASTORI CUNAMA

CAPANNA DEI CUNAMA

I GIOCHI DELL'OLIMPIA ANTICA

I giochi olimpici rinacquero, in moderni aspetti, dalle antiche gare d'Olimpia greca, nel 1896. E di quattro in quattro anni, secondo la regola millenaria, si rinnovarono: nel 1900 a Parigi, nel 1904 ad Atene, nel 1908 a Londra, nel 1912 a Stoccolma. La guerra delle nazioni interruppe la consuetudine, per trascinare la gioventù ad una lotta ben più grande e terribile, la pace ha rinsaldato la infranta catena delle incruente gare con l'anello di Anversa, ove l'Italia si è gaghardamente affermata.

« Coprirsi di polvere olimpica » si diceva nei tempi antichi, ed era ambizione della più scelta gioventù greca.

Le feste solenni si svolgevano nell'Elide, entro il meraviglioso stadio d'Olimpia, e duravano cinque giorni. Ma fin da un mese avanti vi traevano d'ogni parte lunghi e splendidi corteggi di re, dignitari, popolo, avvertiti dagli araldi di Olimpia che peregrinavano di città in città, per tutta la Grecia, ad annunciar i giochi e il loro programma, e a proclamar insieme la sacra tregua da ogni guerra, pena la scomunica ai disobbedienti. I pellegrini più poveri facevano il viaggio a piedi, e tutti andavano ad alloggiare nelle case d'Elide, poichè ad Olimpia sorgevano solo i sacri edifizi.

PIANTA DI OLIMPIA

Ai giochi potevano prendere parte solo i cittadini greci, liberi ed onorati. Gli stranieri avevano soltanto facoltà di assistere allo spettacolo. Ma ne erano esclusi gli schiavi e, nei primi tempi, le donne, salvo la sacerdotessa di Cerere.

I giudici erano scelti fra gli Elei, i quali avevano sì alta idea dei regolamenti che erano incaricati di far osservare, che un giorno inviarono una loro deputazione agli Egizi, popolo di grande saggezza, perchè dicessero se le regole erano rettamente stabilite.

« Avete dimenticato un articolo essenziale, — risposero i savi d'Egitto — poichè i giudici sono Elei, devono escludersi dal concorso delle gare i campioni elei ». Ma, ad onta di questa risposta, gli atleti del paese organizzatore continuarono a scendere nell'agone, riportando vittorie che non sollevarono mai dubbi di parzialità.

Un mese prima dell'apertura dei giochi, gli atleti si recavano alla palestra per il tirocinio. Per essere ammessi alle gare occorrevano dieci mesi consecutivi di esercitazioni in palestre. Durante tale periodo gli atleti osservavano un regime speciale a base di fichi secchi, noci e formaggio molle. In seguito venne adottato un nutrimento più sostanzioso, con molta carne arrosto.

LA PIANURA DI OLIMPIA VISTA DA NORD-OVEST

Il Pelopeion, il Pritaneo, l'Ereo nell'Altis (ricostruzione).

Numerose erano le gare fisiche e intellettuali fra i greci antichi; basti citare fra le maggiori i giochi *Pitici* a Delfo; i *Nemei* nell'Argolide; gli *Istmici*, che si facevano ogni tre anni. Ma nessuno ebbe sì larga fama come i giochi *Olimpici*.

Si dava il nome di Olimpia non ad una vera e propria città, ma ad un complesso di edifizî sacri e profani la cui ricostruzione, in base a scritti contemporanei e agli scavi eseguiti poi sul luogo, dimostra la meravigliosa importanza monumentale ch'essi avevano. L'edifizio maggiore era l'Olimpeo, o tempio di Giove, col grande altare e la Nike di Peonio sulla prima colonna; ad esso lavorarono Fidia ed altri insigni scultori. Vi erano poi il tempio di *Era* coll'Ermete di Prassitele; il *Metroon* dedicato alla Grande Madre degli dei; il *Pelopeion*, o tempio di Pelope, ed altri molti.

Il sacro bosco Altis si stendeva foltissimo lungo il fiume Alfeo, ed era cinto da un muro perchè non lo violassero i profanatori. Nel muro parecchie porte si aprivano, e, nel mezzo, si schiudeva l'ingresso principale, detto Pompico, o delle Pompe, poichè per esso passavano le fastose processioni. Diritta alla grande porta si snodava la via Pompica che, attraversando l'Altis, entrava nello stadio.

Lungo 411 metri e largo 32, lo stadio di Olimpia, secondo la descrizione di Pausania, si appoggiava da un lato al monte Cronio, dall'altro aveva un tumulo di terra, sul quale stava il seggio dei giudici degli Elleni, chiamati *Ellanodici*. Vi sorgeva pure l'altare della sacerdotessa di Cerere, a sacro presidio dei giochi. Intorno, le scarpate sulle quali sedeva il pubblico.

Prima che si iniziassero le gare, tutti gli atleti dovevano comparire davanti agli spettatori; e un araldo, posando la mano sulla testa di ciascuno d'essi, domandava a gran voce se alcuno avesse a rimproverar nulla al designato. Ogni campione doveva infatti essere di onesta condizione e di condotta regolare.

Dopo una giornata di sacrifici agli dei, mentre il gran tempio di Giove e gli altri

Il « discobolo » di Mirone.

Le rovine dell'entrata a coperta a [illegible] di Olimpia

minori ancor fumavano d'incensi, ecco il segnale di tromba che indicava l'apertura delle gare, fra la più intensa fremente attenzione dell'immenso pubblico.

Dalla porta maggiore s'avanzavano primi gli Ellanodici vestiti di porpora, coronata la fronte, seguiti dal corteo degli atleti, attraversavano l'Altis e andavano a sedere all'estremità orientale dello stadio, su scanni di pietra, avendo intorno i magistrati, i sacerdoti e gli araldi sacri.

Nessuna donna, forse per la nudità degli atleti. Colei che avesse osato penetrare nello stadio, con qualche abile inganno, avrebbe trovata la morte, se scoperta, giù dai precipizi del monte Tipaione, per inesorabile legge. Ferenice di Rodi, vedova, madre di un giovinetto Pisodoro da lei stessa addestrato nelle gare olimpiche, e sorella a tre vincitori d'Olimpia, avendo seguito il figlio nello stadio, travestita, quando lo sentì proclamar vincitore nel pugilato dei fanciulli, non potè reggere all'amoroso entusiasmo di madre e scese nell'agone ad abbracciarlo. Riconosciuta, ebbe salva la vita solo per i meriti olimpici della sua famiglia.

Ad un cenno del capo degli Ellanodici squillava una fanfara, e un araldo gridava: « I concorrenti avanti! » La prima giornata era per le corse. S'avanzavano nudi i campioni, l'alitarco faceva estrarre a sorte l'ordine di partenza, che avveniva per isquadre di quattro. Corsa di velocità, 192 metri, corsa doppia o di andata e ritorno, 384 metri, corsa di 12 giri dello stadio, 4074 metri. Prima della prova gli atleti chiamavano gli dei a testimoni della loro lealtà: i loro parenti e i loro istruttori pronunciavano lo stesso giuramento.

La storia ha tramandati i nomi di alcuni fra i più rinomati *sprinters* dell'antichità: Porus di Cirene, ad esempio, fu un corridore di velocità stupefacente.

E il premio?... Una corona d'olivo sulla fronte del vincitore e un ramo di palma. Ambitissimi nella loro intrinseca pochezza!

Il secondo giorno era dedicato alla lotta e al pugilato, il quale rispondeva perfettamente alla moderna boxe. Erano entrambi i preferiti dal pubblico. Il pugilato, col corpo tutto nudo salvo la cintura, si faceva dapprima a braccia nude, tenendo nelle mani pietre o masse di metallo, poi venne adottato l'uso dei *cesti*, grossi guanti che coprivano il braccio fino al gomito, e di certe grosse manopole di cuoio, appesantite spesso da palle di piombo. Combattimento talvolta mortale. L'uccisore non era punito come omicida, ma privato degli onori della vittoria.

Al terzo giorno, il *pancrazio*. Questa voce, che vuol dire *tutta forza*, indicava la riunione in un solo esercizio della lotta e del pugilato. Nessun colpo era escluso. Si narra che una volta un atleta, avendo avuto i denti spezzati da un tremendo colpo, nel pancrazio, s'appigliò al partito di inghiottirli. L'avversario, credendo la sua formidabile botta senza effetto, si dichiarò vinto. Il più celebre lottatore di pancrazio fu il sicioniano Sostrato. Era terribile: la sua sola presenza allontanava i competitori. I più audaci, che osavano misurarsi con lui, erano subito costretti a darsi per vinti, tant'era la violenza con cui Sostrato storceva le dita all'avversario.

Nei giorni successivi seguivano le corse dei carri nell'ippodromo; le corse dei cavalli, dei muli, degli asini.

Si disputavano quindi i premi del pentatlo, che si faceva con salti in lunghezza, lanci del disco, tiri al giavellotto, corsa, lotta. Il salto in lunghezza si eseguiva di piè fermo, senza slancio, solo tenendo in mano pezzi di piombo a mo' di contrappesi.

La chiusura delle Olimpiadi si svolgeva con un'altra solenne processione in onore dei vincitori, e con grandi sacrifizi agli dei, con un fastoso banchetto nel pritaneo e, probabilmente, gl'immancabili discorsi d'occasione. Dal che si vede che passano i millenni, si rinnovano le genti, ma le cattive usanze restano!

A. M. Gianella.

Milano, 1920. — Tip. del *Corriere della Sera*. Giovanni Galluzzi, *gerente responsabile*.

ANNO XX N.° 11
1.° NOVEMBRE 1920
la Lettura
RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA
VIA SOLFERINO N.° 28 - MILANO
L. 1.50 il FASCICOLO - ABBONAMENTI - ITALIA L. 15 - ESTERO Fr. 17,50
MANDOLICH

direttamente dalla Svizzera franco di porto e dazio a domicilio.

Domandat oggi stesso i campioni delle nostre ultime novità in seterie garantite solide, per vestiti e camicette: Taffetas, Crêpe Gabardine, Eolienne, Paille, Cotelé, Velo, Batista svizzera ecc. da Lire 3.75 in più il metro. Ricchissima scelta pure in nero, bianco e colorato. La nostra collezione sarà inviata franca di porto contro invio di un francobollo da 25 cti.

Offriamo anche la collezione in vestiti e camicette confezionati e non-confezionati con veri ricami svizzeri su Batista, Velo, Opaline, da Lire 9.85 in più. Questa collezione sarà pure inviata franca di porto mediante invio di un francobollo da 25 cti.

Schweizer & Co., Lucerno M 77 (Svizzera)

PASTIGLIE MARCHESINI

Di fama mondiale - Rimedio sovrano contro **la tosse** ed i catarri bronchiali cronici ed acuti L. **1.40** la scatola - doppia L. **2.70.**

BLENORROL

Iniezione antiblenorragica per casi acuti e cronici Indolora - Non produce restringimenti uretrali - 1 flac. L. **5.** — con bollo - franco L. **6.90** - 3 flac. cura completa L. **17.** —

LITIOSINA

La più economica, la più diuretica, la più digestiva **Acqua da tavola:** Scatola da 10 litri L. **4.40** con bollo - franca L. **5.** — - 10 scatole franche L. **46.**

In ogni farmacia o al **LABORATORIO G. BELLUZZI - BOLOGNA.** - Opuscoli gratis a richiesta.

IL TACCO DI VERA GOMMA

DORANDO

DORANDO

il tacco di vera gomma più ricercato ..

DORANDO

la migliore crema per calzature

o—o

DORANDO IMPORTING COMPANY

TORINO

Corso Siccardi, 12 ter

LE POLVERI GRASSE

del Dott. ALFONSO MILANI

Sono le migliori

PERCHÈ

INVISIBILI ADERENTI IGIENICHE

Chiederle nei principali negozi:

Soc. Dott. A. MILANI e C. VERONA

LA VERA BELLEZZA

ottengono signore e signorine di qualsiasi età usando « UNTRAGLICH » Rende la pelle morbida e la carnagione fresca e profumata. Toglie le rughe, lentiggini, peli superflui, macchie e qualsiasi cicatrice — L. 6.— Assegno L. 7.

GOZZO

GOLA PIENA

Cura radicale, rapida e sicura con il rimedio « TAURO » — Un flacone L. 9, e in assegno L. 10 — Istruzione gratis

ISTITUTO DELL'ESTETICA - Via XX Settembre, 28 - Roma.

La Lettura

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA"

ANNO XX - N. 11. 10 NOVEMBRE 1920.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.

CASE E OMBRE DI ABSBURGO A VIENNA

Corte di Vienna vuota degli Absburgo. La *Hofburg* e Schönbrunn sono egualmente disabitate. Nè hanno l'aria di aspettare i padroni che tornino a riaprire le molte finestre chiuse. Non sono neppure due anni che l'ultimo Carlo di Absburgo in fuga vi fece l'ultima apparizione per prendervi alcuni oggetti di prima necessità — per esempio il « Fiorentino », il diamante non suo ma della corona, ma di 133 carati — e le reggie viennesi hanno già preso tutta l'aria di quei monumenti che si chiamano storici perchè la storia viva li ha disertati per sempre.

E pensare che la *Hofburg*, la reggia, era, si può dire, appena finita. Così antica nei ricordi archivistici — qui fu la sede degli antichi Babemberg ai quali il primo degli Absburgo, Rodolfo, dette lo sgambetto nel 1278 — la *Hofburg* è architettonicamente di ieri. Sul portone della Michaelerplatz — piuttosto porta di città che di palazzo — Francesco Giuseppe ricorda di aver terminato nel 1893 l'edificio « incohatum » da Maria Teresa e dal padre di lei Carlo VI. Di prima del '700 non ci sono che parti isolate, corpi di fabbrica fusi nell'architettura più tarda. Del più antico niente di cospicuo. Il portale che dà sul cortile degli Svizzeri — corrispondente al perimetro dell'antico castello dei Babemberg — poteva parere un magnifico esemplare di rinascimento classico a Ferdinando II, ma non lo è. L'Amalienhof e il quartiere leopoldino sono due pezzi di caserma, fitti di finestre ma squallidi. La piazza, o piuttosto cortile, di

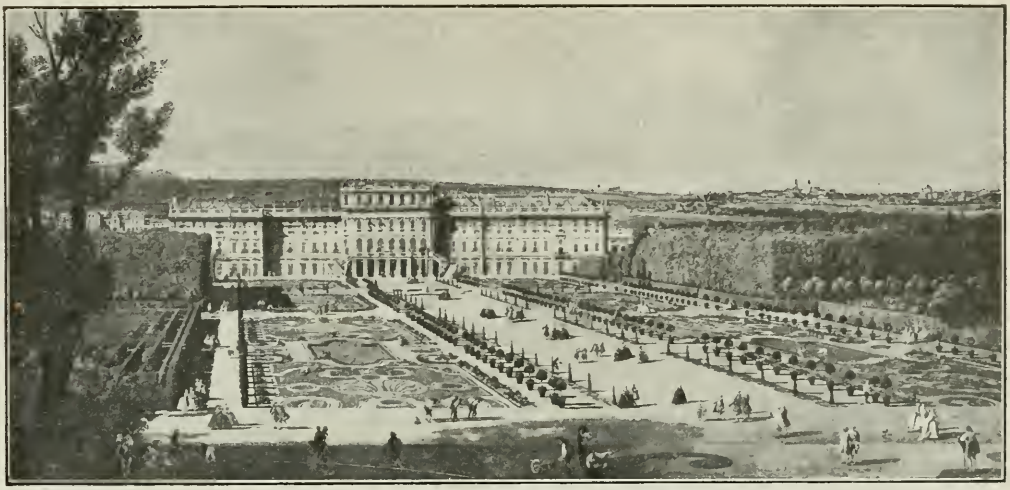
IL PORTONE PRINCIPALE DELLA HOFBURG.

La facciata di Schönbrunn (In un quadro del Canaletto)

Francesco I, che è nato dalla riunione di quei due quartieri con il quartiere della Cancelleria, è rimasta sempre uno spazioso corpo di guardia. Monumento la *Hofburg* non è diventata che quando Carlo VI ebbe l'idea di legare insieme i corpi di fabbrica venuti su a casaccio, come in politica ebbe quella di fondere insieme i suoi domini un po' fluttuanti e preparare, per sua figlia, un'Austria solida e tutta di un pezzo. L'Austria-Ungheria che abbiamo visto morire era quella immaginata da Carlo VI con la « Prammatica sanzione », sforzo dinastico per creare una unità politica piuttosto contro che secondo la realtà. Ma per quasi due secoli lo sforzo bastò. Durante il secolo XVIII, vinte le resistenze straniere che dettero tanto da fare a Maria Teresa e ai suoi generali, la riuscita parve perfetta e definitiva. L'Austria affermò con il successo la sua ragion d'essere. L'Austria è stata una cosa settecentesca, ritardata e degenerata per tutto l'ottocento. Con la sua architettura, sino alla fine, la *Hofburg* ha parlato codesto linguaggio tipicamente austriaco non dipartendosi più dallo stile aulico del suo secolo, il settecento.

Lo stile aulico per eccellenza. Non pensate ad un settecento rococò, ma ad un settecento di gala che, nella linea, se non nei particolari, è del buon barocco classico e italiano. E' lo stile con cui il dispotismo, patriarcale se volete, e magari un po' demagogico come piacque a Giuseppe II, è meglio riuscito a parlare un linguaggio imponente ai suoi sudditi e agli ospiti stranieri. Carlo VI e Maria Teresa trovarono l'architetto che faceva ai loro bisogni monumentali, Fischer von Erlach, uno stiriano, ma uno stiriano che non voleva essere che un epigono della rinascenza italiana. E' lui che ha dato tanta impronta italiana a Vienna, che soltanto al suo tempo si fece veramente capitale, lui, l'architetto di San Carlo (Carlo Borromeo, il lombardo), con le sue « colonne alla Trajana », del palazzo della Cancelleria boema con le sue cariatidi. Lo stile austriaco, questo barocco del settecento, è composizione sua. Ed è in grazia di quel buon esempio se fino

Giuseppe II.



Il castello di Schönbrunn — facciata sul parco. (In un quadro del Canaletto).

ad oggi Vienna ha resistito alle tentazioni dello stile tedesco, prussiano o monacense, e nelle sue strade monumentali è rimasta fedele ad un classicismo di gala che sagoma riccamente le facciate e popola i tetti di cupole, cupolette e di statue, innumerevoli come sui frontoni delle chiese barocche. Le idee e i disegni di von Erlach, eseguiti esattamente tanto tempo dopo la sua morte, hanno fatto anche della *Neue Hofburg* — la facciata concava che guarda la così detta Piazza degli Eroi (l'Arciduca Carlo e il Principe Eugenio di Savoia) — il completamento armonico di un edificio che, privo com'è di una linea unica, rimane un edificio grandioso. Ad essere conservatori — in architettura — c'è il caso di sbagliar meno, e a non uscire dal settecento ci si può far perdonare anche di essere stati absburghesi.

Museo degli Absburgo oramai. Non credo che ad altro ufficio la nuova repubblica viennese — a cui auguriamo buona fortuna — destini la *Hofburg* e i suoi infiniti appartamenti. Il passaggio sotto la rotonda è più che mai libero alle carrozze e ai pedoni che dalla piazza di San Michele vanno al Ring; qualche stanza del pianterreno e qualche cantina sono occupate dai vari *relief funds,* americani o svedesi, che alimentano i troppi mal nutriti di Vienna: dove sostavano carrozze di gala recanti ambasciatori si fermano autocarri carichi di farina umile e preziosa. Ma tutto il resto è — come ho detto — ben vuoto. E il museo degli Absburgo è in parte già aperto ai visitatori.

Maria Teresa.

I più sono visitatori indigeni, popolani viennesi e piccoli provinciali, che corrono dietro un custode-cicerone frettoloso. E' difficile dire se vi sieno condotti da qualche vecchia nostalgia absburghese o da un nuovo compiacimento repubblicano. Più probabilmente dalla semplice curiosità di vedere qualche cosa di straordinario che non c'è. Più o meno tutti gli appartamenti regali di questo mondo si assomigliano: gli eterni panneggi e gli eterni mobili dorati (salvo la qualità migliore delle dorature, i mobili di corte assomigliano a quelli che una volta si usavano sulla scena, buoni per tutti i tempi e tutti gli stili). E i pezzi buoni si sperdono nella monotonia

dell'insieme. Si sperdono i *gobelins* magnifici e le mirabili tavole a intarsio fiorentine che Leopoldo II portò dal suo granducato di Toscana. Invece sono bene in evidenza tutti gli oggetti ingombranti e inutili che i colleghi sovrani hanno regalati — i grandi vasi che non si sanno dove mettere —, e alla *Hofburg* anche orologi, tanti orologi, così annoiati di non poter nemmeno battere il tempo alla propria noia perchè nessuno si dà la cura di caricarli. Sala degli ambasciatori, grande galleria, piccola galleria... inutile cercarvi l'alito della vita. Qui nessuno viveva. Nemmeno Francesco Giuseppe, per il quale la *Hofburg* non era che l'imperiale ufficio: da Schönbrunn ci veniva ogni mattina, inverosimilmente presto, a dare udienza ai suoi ministri. Non è lì che sono state prese le decisioni terribili al destino di migliaia di uomini. Qui la maestà dell'impero si palesava soltanto in una serie di gesti e di parole, sempre le stesse, in una parata quotidiana in cui anche l'imperatore non era che il massimo figurante. La grande autorità di cui l'imperatore godeva era nella perfezione del suo automatismo. Del suo pensiero il pubblico viennese non ha udito che due frasi: *Es war sehr schön*... molto bello. *Es freut mich sehr*... me ne compiaccio tanto. Un'ombra difficile a incarnarsi anche sullo scenario della sua reggia, quella dell'ultimo imperatore.

Per risentire nelle cose la vita bisogna risalire gli appartamenti e il corso del tempo per ritornare ancora una volta a Maria Teresa nel suo quartiere. Lei e la sua numerosa figliolanza son qui: i ritratti dello Zoffani, pur così caramellati, danno l'illusione magica delle cose morte che son sempre nella vita. Ecco il capace letto a baldacchino della sovrana feconda e dell'amato sposo, Francesco di Lorena. In lei e nella sua prole — nove figli in un ritratto di famiglia, più il canino — l'Austria imperiale sembra ancora una cosa viva, ed una cosa un po' anche italiana. «Addio, caro viso» metteva in italiano in fondo alle lettere al marito la sovrana di quella vecchia Austria absburgo-lorenese che era possibile perchè i popoli avevano dimenticato o non sapevano ancora di essere delle nazioni.

* * *

A Schönbrunn l'altro giorno c'era una *troupe* cinematografica. Dai costumi si sarebbe detto che stessero per «girare» qualche cosa in cui entrasse il povero duca di Reichstadt. Anche in regime repubblicano il figlio di Napoleone continua ad essere presentato piuttosto come arciduca austriaco che come re di Roma. Ma almeno ora a Schönbrunn c'è il ritratto che lo raffigura fanciullo, biancovestito, con una coroncina di rose nella destra. Per parecchio tempo quel ritratto era stato messo in disparte, perchè il ricordo sgradevole dell'avventura napoleonica non offendesse gli occhi dei nuovi arciduchi e dei loro ospiti. Ora è in una sala del quartiere di Francesco Carlo e di Sofia — i genitori di Francesco Giuseppe; lo si vedrebbe più volentieri nella camera che, anche nella nomenclatura aulica, si è chiamata sempre la camera di Napoleone: il padre ci si accampò vincitore e nello stesso letto il figlio fu messo a morire.

Non solo cinematografisti ma anche attori si muovono ora sullo scenario vero di Schönbrunn. Nel parco, dalla parte della finta rovina antica, è stata fatta la commedia all'aria aperta; al teatro del castello si recita regolarmente. Meglio della *Hofburg*, Schönbrunn si presta alla pubblica utilità della democrazia. Specialmente il parco è uno dei più pubblici fra i molti giardini pubblici di Vienna. Sul grande spiazzale a cui fa da stondo la collina della «Gloriette», lungo i viali geometrici tagliati alla maniera di Lenôtre, non si aggirano figurine in guardinfante come pretenderebbe forse un bisogno sentimentale di illusione storica. Ci passeggia chi vuole e perciò oggi, in questa Vienna così piena di miserie, anche molta poveraglia e molti stracci. Recentemente il conservatore del castello ha ordinato che l'ingresso sia vietato alle «persone non vestite decentemente», ma i socialisti protestano contro l'ordinanza aristocratica. E forse hanno ragione. Niente può dar meglio l'immagine della nuova Vienna che un gruppo di pitocchi meriggianti in un parco evidentemente imperiale. Del resto a poco a poco tutto il parco va lentamente rinselvatichendosi. Nella *menagerie* — cura speciale di Francesco I — le bestie esotiche muoiono e non ci sono fondi per sostituirle. I disegni rabescati delle aiuole, che si vedono nel quadro del Canaletto, sono semplificati: le pareti di verdura già squadrate e rasate mettono dei ciuffi che non si ritosano, l'artificio settecentesco del disegno un po' per volta scomparirà dal grande parco in cui Vienna ha sognata la sua Versailles.

E tuttavia, dentro, Schönbrunn, più della *Hofburg*, è rimasto fedele ai suoi Absburgo del settecento; ancora Maria Teresa e famiglia. Per lei il castello era stato ricostruito di sana pianta dal bravo Erlach sopra gli avanzi di un palazzotto di campagna che i Turchi avevano guasto. Per lei il suo buon pittore, Martin von Mevtens, ha frescato sulle pareti alcune delle più pompose cerimonie della sua vita — il carosello del 1743, la fondazione dell'ordine cavalleresco intitolato a lei, le feste per le nozze di suo figlio Giuseppe con Isabella di Parma — mentre l'altro pittore Giuseppe Rosa le ricordava nei suoi le rovine del castello svizzero dove gli Absburgo sono nati, ed evocava paesaggi ideali che sono poi paesaggi d'Italia. Tutte le eleganze capricciose di quel secolo si sono sbizzarrite nelle sale in cui le curve rococò si innestano a motivi cinesi, incorniciano miniature indiane, come nella sala del milione, mescolano oro di zecchino a porcellane azzurre, come nel gabinetto delle porcellane, o a lacche preziose come nella *Vieux-laquezimmer*. Un lusso di buon gusto quello degli Absburgo d'allora, qui nella loro vera casa. Poichè è con Maria Teresa che Schönbrunn divenne la residenza preferita, abitata non per il protocollo ma anche per il proprio piacere.

E a Schönbrunn l'impero è morto. Francesco

SCHÖNBRUNN, FACCIATA SUL PARCO. VEDUTA ATTUALE.

Giuseppe, quando non era a frescheggiare a Ischl o a prendere aura ungherese a Gödöllö, non si moveva da Schönbrunn. Sempre più solitario quanto più vecchio. I molteplici arciducali nipoti, cagione di tanti guai, non venivano a trovarlo che nelle grandi occasioni — feste di famiglia o scuse da presentare o quattrini da domandare; madame Schratt si incontrava con l'imperatore piuttosto in campagna. Amici del sovrano non potevano essere che altri sovrani, quelli che venivano ogni tanto a fargli visita (Guglielmo di Hohenzollern, per una ragione o per l'altra, era quello che capitava più spesso). E Francesco Giuseppe invecchiava e si estraneava sempre più da quel mondo che probabilmente non aveva mai conosciuto se non attraverso quelle quattro idee di potenza quasi mistica che gli aveva messo in testa da ragazzo la dispotica madre Sofia. Così, solenne e impassibile, sentinella perpetua del *suo* diritto, vide passar le fortune e venir le sventure. Gli moriva il fratello fucilato, il figlio sgozzato in un'orgia, la moglie assassinata: gli restavano degli arciduchi da far arrossire il più oscuro borghese. La sua impassibilità finì col sembrare una virtù più che umana, una forza olimpica. Dicono che i suoi colleghi in impero gli invidiassero codesto suo modo impeccabile di far l'imperatore. Per vendicare un membro della sua famiglia — fosse pure Francesco Ferdinando, che non gli era più caro degli altri — trovò naturale attaccare la guerra universale, finchè a mezzo della guerra, probabilmente senza averne ben capito tutta la tragica vastità, morì anche corporalmente, a Schönbrunn, in una camera insignificante, in un letto di ferro parato di stoffa. Ma è lì che è morta veramente la vecchia Austria. I fedeli giallo-neri, che la repubblica è troppo disgraziata per convertire rapidamente, sono rimasti con lui: con lui che con la sua immobilità dava l'illusione di essere una forza

QUATTRO DEI FIGLI DI MARIA TERESA.

capace di fermare un destino evidentemente antiaustriaco. Il solo imperatore di cui invocano l'impossibile ritorno è Francesco Giuseppe.

Carlo, il vivo di Prangins, non ha lasciato nè rimpianti nè desideri. Il rispetto, che non è mai mancato per il vecchio, manca totalmente per il giovane. I puri lo considerano quasi un intruso: i pantedeschi ci vedono un traditore della Germania. I giudizi verbali e stampati che corrono su di lui a Vienna lo dipingono come una mosca senza testa. Senza testa, ma con una moglie e una suocera che lo hanno fatto svolazzare a modo loro. Può darsi che a Budapest se ne abbia una opinione migliore; ma a Vienna non c'è nessuno, neanche tra i monarchici, che abbia un po' di quell' ammirazione personale che ci vuole per richiamare un sovrano dall'esilio al trono.

A Schonbrunn c'è passato anche lui. Ci se ne accorge per merito della sua signora. I tempi duri non impedirono alla giovane sovrana di provvedere al desiderio naturale in ogni giovane moglie che mette su casa: di ammobigliarsela a modo suo. Accanto all'appartamento di Francesco Giuseppe, trovò quello di Elisabetta, poco abitato sempre, vuoto dopo la morte tragica: e lo ha rimodernato, e ci ha fatto il suo *boudoir*, il suo studiolo, e ci ha messo dei mobili moderni comodi e di gusto non cattivo. Il letto nuziale non è vasto come quello di Maria Teresa, ma ha una bella coperta giallo oro. I mobili erano appena stati messi a posto quando agli Absburgo nel 1918 successe quella disgrazia per cui anche Schönbrunn, compreso l'appartamento di Carlo e di Zita, è diventato un museo.

Il Duca di Reichstadt a Schonbrunn.

* * *

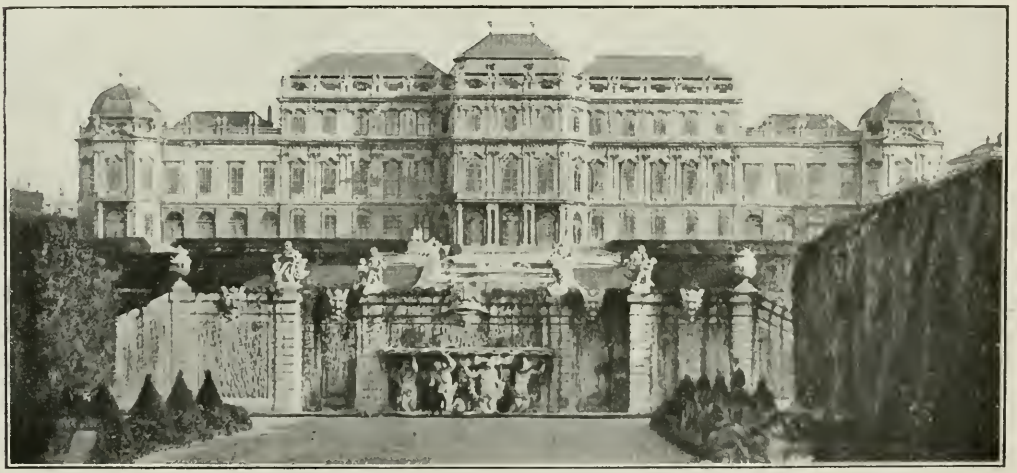
C'è invece un'altra ombra di Absburgo, quantunque non sia passata nè per la *Hofburg* nè per Schönbrunn, che conta nella storia. Si potrebbe dimostrare che se le origini della guerra possono essere ricondotte ad un uomo, l'autore della grande tragedia è lui: il morto prima che cominciasse, l'assassinato di Serajevo, Francesco Ferdinando. Non fu lui che riuscì a regnare effettivamente in Austria, gli ultimi sei o sette anni avanti lo scoppio della guerra? Francesco Giuseppe, per quanto geloso del suo diritto di sovrano unico, aveva finito col tollerare la *Nebenregierung* del principe ereditario non amato e della sua moglie morganatica per tanti anni ripudiata. A furia di ostinazione e di una durezza, che intimidiva anche il vecchio imperatore, Francesco Ferdinando regnava: a capo della politica estera aveva messo il suo Aerenthal e a capo dell'esercito il suo Conrad von Hotzendorff. Anche se i due uomini si trovarono poi in disaccordo, tutti e due perseguivano con Francesco Ferdinando la stessa idea di un'Austria armata e provocatrice. Austria e non Austria-Ungheria, poichè il pensiero di Francesco Ferdinando, se per una parte si proponeva di privilegiare gli slavi, per un'altra voleva ridurre i privilegi ungheresi. Una nuova Austria centralista, attiva, che prevenisse i guai inevitabili attaccando per prima i nemici della sua esistenza. Se Francesco Ferdinando avesse potuto già essere sul trono, Conrad non avrebbe dovuto scrivere tanti memoriali per dire che si attaccasse l'Italia...

La *Nebenregierung* di Francesco Ferdinando, la sua casa militare e civile, che tendevano a usurpare i diritti dei ministri così detti responsabili, avevano sede al Belvedere. Fra le reggie di Vienna la meno vistosa, ma la più bella. La più bella forse perchè non è una reggia. Il privato che se la costruì per il suo piacere non aveva bisogno, nè i mezzi, di fabbricarsi un edificio fuor di misura in cui la eleganza minuta del settecento si disperdesse. Palazzo, anzi i due palazzi, e il parco si armonizzano nelle proporzioni di una scenografia più modesta e più intima. Il Belvedere è la villa suburbana — come usavano allora i signori — di colui che è rimasto nella tradizione il più perfetto cavaliere e più geniale soldato dell'Austria: un italiano, il principe Eugenio di Savoia. Tra una battaglia e l'altra, tra la Zenta e l'etervaradino, tra Malplaquet e Torino ve-

La veduta su Vienna dal Belvedere. (Nel quadro del Canaletto).

niva a riposarsi e a curare i lavori che continuavano. Anche per lui lavorava Fischer von Erlach e poi l'Hildebrand che finì il Belvedere nel 1724. Gli architetti avevano a loro disposizione, come a Schönbrunn, un pendìo lungo il quale stendere il disegno del giardino che collega il palazzo ai piedi e quello, arioso, in cima alla collina. E se il più della sua vita il principe Eugenio lo passò nel palazzo basso — dove ora è la galleria moderna — visse tanto da veder compiuto anche quello alto, dedicato alle feste, e potè offrirvi le feste più belle alla bella contessa Batthiany-Strattmann. E' quest'ultimo il Belvedere, da cui la vista spazia sulla città e sui colli fitti di boschi del Wienerwald. I due architetti, e gli ingegneri che lavorarono con essi, riuscirono ad offrire al Principe la dimora ideale di un gran signore del primo settecento. Nel costruirlo furono, questa volta, più francesi che italiani. O furono piuttosto interpreti più completi del loro tempo: tanta sveltezza e leggiadria riuscirono a infondere nel ritmo delicato delle loro architetture. Non è neppure l'Austria teresiana che parla oggi da quell'armonia di colonne, di fontane, di aiuole: è qualche cosa fuori di un tempo determinato; è forse quel vago buon tempo antico a cui ogni tanto ritornano e ritorneranno coloro che hanno patito di troppe rivoluzioni. Potrebbe essere il tempo di Luigi XVI come fu quello di Leopoldo, di Giuseppe e di Carlo VI: la Corte, la «guerre en dentelle» — anche se i turchi non erano di codesta opinione — una civiltà senza patria, ma che da tutte le patrie prendeva le forme più perfette della bellezza e del valore, come l'Impero austriaco, che traeva salvezza e gloria dal principe savojardo. Il Belvedere è rimasto puro a codesto tempo straordinario, e nella immaginazione si popola soltanto di codesta umanità che non è nè austriaca, nè italiana, nè polacca, ma che è bella, perchè anche quando è veduta nella storia, sembra veduta in sogno. Qui Watteau avrebbe potuto dipingere le feste galanti e Gaetano Previati veder muovere la portantina del Re Sole.

Come mai a Francesco Ferdinando sarà venuto in mente di turbare la pace antica del



Il Belvedere superiore: la facciata dal parco.

Belvedere, già consacrato al ricordo, portandoci a dimorare la sua persona, i suoi intrighi e i suoi rancori? O in Conrad credeva di aver trovato — così fuori di tempo — il suo Principe Eugenio tutto austriaco?

Ora il Belvedere è ritornato al suo silenzio e ai suoi ricordi. Il parco è preferito dalla gente tranquilla: vecchi pensionati, signore della piccola borghesia che aguicchiano, signorine che leggono romanzi aspettando il destino. Preferiscono i viali laterali, la prospettiva centrale, aperta, con le sue fontane e le sue statue, è quasi libera. Dal Belvedere alto sono stati tolti anche i mobili di Francesco Ferdinando. Gran parte del mobilio meno cospicuo degli Absburgo è stata raccolta in un deposito fuori mano: si può vederlo. Si vuol forse invogliare qualche inglese o americano a comprarlo?

In compenso, al Belvedere sono venuti e lo riempiono di colori e di sogni mitologici i magnifici *gobelins* che gli Absburgo tenevano invisibili in un deposito di Schonbrunn. Di 900 pezzi, soltanto un paio di centinaia è bastato a riempire il Belvedere. Una collezione delle più belle che abbia l'Europa. Serie complete di manifattura francese e brussellese del XVII e XVIII secolo. Qualcuno anche del '500. Fantasie pittoresche di un tempo in cui l'arte voleva dilettare gli uomini con le favole e con le armonie. Portenti della rinascenza italiana e fiamminga tradotti in alto liccio invenzioni del Primaticcio e di Gian Francesco Romanelli, di Rubens e del Teniers. Eredità degli Absburgo lontani quando lo stile della loro regalità si modellava ancora sugli esempi perfetti dei principi del nostro rinascimento. Poi gli Absburgo sono diventati altra cosa e i *gobelins* sono andati a fiorire tra gli arredi inservibili. La repubblica li ha ritrovati. E il Belvedere, così poco Absburgo-Lorena, è ritornato più che mai ad essere l'imagine di quel tempo eroico ed elegante che fu nella storia ma che sembra non essere esistito che nell'arte. Il secolo che a Vienna non ha il nome di un imperatore, ma di un principe, il principe Eugenio di Savoia.

* * *

Oggi, a Vienna, le ombre degli Absburgo non hanno veramente che una casa tutta propria: le ombre ed i corpi in cui le ombre vissero. La cripta dei Cappuccini. Là ci sono tutti, quelli del vecchio ramo — da Mattia, il nipote di Carlo V, a Carlo VI, e quelli del nuovo ramo teresiano, gli Absburgo-Lorena fino a Francesco Giuseppe: sovrani e sovrane, semplici arciduchi e arciduchesse. La cripta, divisa in più vani, è più tetra che maestosa: ma è quanto mai funebre. Il cappuccino che conduce perpetuamente i visitatori non ha da indicare dei monumenti, ma delle bare. Il vano più recente, oltre il cancello che separa i vecchi Absburgo dagli Absburgo-Lorena, non è che un triste deposito di bare: più che due centinaia. Maria Teresa ha per sè e pel suo sposo un mausoleo di bronzo barocco e fastoso; ma gli altri sono in casse metalliche come i comuni mortali. Solo hanno questo privilegio, di non essere sottoterra ma sopra terra. E' come un enorme funerale che sia durato quattro secoli e che attenda ancora l'atto definitivo, la deposizione nel loculo. Tutti qui, anche quelli morti lontani. — Qui riposa Francesco I — dice il monaco — e qui sua figlia Maria Luisa, e accanto il figlio di Maria Luisa, il Duca di Reichstadt. — Manca solo Maria Antonietta. Ma ci sono tutti i recenti, gli assassinati di Queretaro, di Meyerling, di Ginevra. Troppo vicini gli uni agli altri, così mescolati che si teme che il cappuccino possa confonderli, quelli che hanno un nome nella storia e quelli che lo avevano appena nell'archivio di famiglia, gli arciduchi che non furono nulla, i bambini spariti in fasce bare piccole come culle. Morti troppo recenti per adattarsi bene a questo privilegio troppo antico di non discendere sotto terra. La cripta dei Cappuccini è illuminata a luce elettrica. Le necessità dell'igiene funebre hanno dovuto toccare anche il carattere religioso del luogo: la bara di Francesco Giuseppe è, sola, in mezzo ad una sala con le pareti a mattonelle di porcellana, come un bagno o una sala operatoria. E sul cancello dietro a cui riposa Maria Teresa, c'è un cartello che dice: «Attenti ai borsaiuoli». A voler restar troppo vicini ai vivi i morti ci perdono. L'ultima dimora degli Absburgo è la meno bella delle loro dimore viennesi, anche come museo.

GIULIO CAPRIN.

MONUMENTO DEL CANOVA A MARIA CRISTINA FIGLIA DI MARIA TERESA ALLA CHIESA DEGLI AGOSTINIANI

NOTTE SUL GIUBA

NOVELLA

I.

La «dau» rimontava stanca la corrente dopo una giornata torrida e rasentava la riva sinistra del gran fiume — il Giuba — alla ricerca di grotte d'ombra formate da alberi immensi protesi sull'acqua.

Le otto schiene nere dei vogatori Galla continuavano nel loro scatto ritmico scandito da aneliti, con lo stesso guizzo dei muscoli e gli stessi riflessi di pelle lucida ripetuti fin dal mattino: ma pareva che la ragione fosse da lungo tempo estranea al sussulto dei corpi e che soltanto una meccanica animalesca e feroce, priva di scopo, persistesse ad agitarli così verso un limite estremo d'esaurimento ormai prossimo. Con le grosse labbra semiaperte dall'arsura, Hassan, il timoniere Somalo che per ore e ore sotto l'implacabile sferza del sole aveva dato il suo convulso grido d'incitamento, ora taceva esausto; e dritto sulla poppa ricurva badava a scacciarsi d'intorno con un lembo del suo «top» frangiato e bianco, gli sciami di zanzare adunati a nuvoli tra fogliame ed acqua.

E sotto di lui giaceva su una stuoia il campione veramente sperduto di una razza lontanissima, un «Frengi», — un bianco — spinto laggiù da un invisibile tentacolo della cosidetta civiltà e avvolto da tutta l'ostilità d'un ambiente non creato per lui. Questi seguiva distrattamente con lo sguardo la linea dei monti che chiudeva l'orizzonte avanti a lui e i cui profili fantastici, a gobbe e ripiani, si stemperavano in una specie di pulviscolo di rame, coltre pronta ad accogliere il sole declinante: un sole enorme, decorativo, d'un rosso opaco come di ferro che si raffreddi: un sole simbolico dell'Africa affocata. Ma di quando in quando, costretto dall'abbagliamento, egli lo abbassava attraverso le sterminate boscaglie della vallata — dove le chiazze dei baobab, isolati l'un dall'altro, accennavano a bizzarre costellazioni di più intenso verde — per tornar a fissar l'acqua, lasciandovi trascorrere il suo pensiero.

Lento fluiva il gran fiume intorno a lui, scaturito laggiù da uno scenario meraviglioso di vegetazione e sparente ad arco in un altro simile scenario alle spalle. La sua superficie deserta e piena di riflessi non rivelava nulla della vita subdola, invisibile e feroce acquattata al di sotto. Se non fosse stata rotta qua e là da strani ribollimenti, se inesplicabili scie non l'avessero percorsa, se non avesse gorgogliato di quando in quando senza apparente motivo e frizzato per bollicine di respiri assommate

dal fondo, la sua vista non avrebbe suggerito idee dissimili da quelle a cui le innocenti acque del nostro mondo ci abituano: tranquillità e refrigerio, non pericolo e morte. Ma son proprio queste le due parole mormorate in sordina da tutti gli elementi d'Africa nei loro silenzi, nei loro panorami dove nulla risalta, ma incancellabilmente incisivi per la memoria: pericolo e morte...

Pericolo e morte! E il sonnolento ritmo della voga stanca pareva mormorar così.

In una sosta dei remi, per rami emergenti dall'acqua, s'udì di là da un folto gruppo d'alberi, uno sciacquio affrettato, seguito dal rumore secco di canne infrante.

— Coccodrilli — disse a bassa voce Hassan e dopo qualche istante di silenzioso ascolto, — Vengono a terra per la notte — aggiunse. — Dunque, signore... — E la sua sospensione, accompagnata da un gesto definitivo, indicò chiaramente che la giornata doveva considerarsi finita e che era necessario approdare.

L'Europeo levò di nuovo lo sguardo per fissare il cielo dove, nel brevissimo crepuscolo delle regioni equatoriali, la luce rapidamente svaniva.

Laggiù avanti a lui, sulla massa violetta dei monti, persisteva come un lontano bagliore d'incendio, e pareva che un'immensa tristezza scaturisse da lì per dilagare nel verde rabbrunito dei piani e rivestire d'infinita desolazione l'aspetto di tutte le cose, ora che il sole non poteva animarle e difenderle più. Un velo di acuta nostalgia offuscò per qualche istante la chiarezza dei suoi occhi e tumultuose visioni di città sterminatamente lontane, fervide di folle, cosparse delle prime luci dei fanali, gli si accumularono rapidamente nella memoria: ma subito tutto svanì di fronte alla realtà attuale composta di un fiume, di un deserto verde, di pochi uomini di altra razza, di parole di una lingua scimmiesca, e di una noia mortale.

Bisognava approdare? V'era da affrontare ancora un'incerta notte, chiedendo di nuovo ospitalità a qualcuno di quei villaggi abbandonati, pullulanti lungo le rive e sapientemente nascosti nelle boscaglie? Certo: meglio fermarsi subito e approfittare delle ultime luci per aprirsi il cammino nella vegetazione dei margini, tra gli arbusti, le canne e le gigantesche spine delle euforbie. E con un cenno rispose così.

Per la terza volta, nell'ultimo tratto del suo lungo itinerario da Brava a Bardera, da Bardera a Marillè e da Marillè a Lugh, percorso in camion, in carovana e in dau, egli doveva avventurarsi nell'ignoto a chieder dubbio riposo pel suo corpo accasciato dal calore, dalla solitudine dell'anima e da quell'indefinibile senso di sinistro mistero che s'aggrava sull'Africa ancora mal nota all'europeo e fatto di fascino e di repulsione, di aspirazioni violente e di prostrazioni invincibili.

Amen. E l'urto della prora contro la molle terra della riva mise un punto fermo al periodo scolorito delle sue meditazioni...

II.

Discesero nel fango là dove s'apriva tra le canne schiantate come un sentiero tortuoso tutto cosparso di larghe impronte d'animali, e s'incamminarono l'uno dietro l'altro, il Frengi ricalcando le orme del Somalo. Il vocìo dei vogatori Galla lasciati nella dau e già in preda al bestiale tripudio del pasto, s'attutì presto nel rumore delle canne rimosse dai corpi; e dopo traversata a schiena curva una fitta barriera di rami e di foglie eretta sul canneto da alberi bassissimi, ogni suono cessò. Non ci si vedeva quasi più. Strane fosforescenze si precisavano qua e là tra ombre sempre più dense, delineando costellazioni smorte e mobili.

— Presto! — disse Hassan dando calore a quella sua voce tenuta sempre bassa come confidasse segreti. E con le concise parole della sua lingua espresse questo concetto letteralmente tradotto: Essere brutta cosa restare molto lì.

Affrettarono il passo. Invece di calpestar canne sentirono il terreno divenire libero e consistente. Una spianata si mostrò loro nell'ultima luce, avanti ad una cortina d'alberi tutta nera, interrotta da masse grigiastre confusamente coniche.

— Hijà! Hijà.. Hijà! Hijà!.. — gridò la guida senza soffermarsi, come sicuro che nessuno avrebbe risposto alla sua chiamata. Ma non se n'era ancora spenta l'eco, che si videro alcuni rami prendere rilievo per giallastra luce sorta sullo sfondo cupo della boscaglia.

— Hijà! — rispose una voce spaurita; e brillò un lume, un piccolo lume oscillante ed irrequieto come in quei racconti dei bimbi che s'aprono con prodigi.

— Sercal!

— Sercal? — ripetè la voce lontana con accento di profondo stupore, pervaso da una leggera nota d'incredulità.

— Sercal! — riaffermò Hassan. Sercal è parola somala che vuol dir il Governo: l'autorità del Governo; ma esprime astrattamente piuttosto il prestigio del bianco sul nero: sono infatti Sercal l'uomo bianco, il camion, l'autoscafo, la casa e tutte le infinite diavolerie del bianco, non disgiungendo finora l'idea del bianco da quella del Governo dei bianchi.

Il lumicino venne avanti delineando profili di capanne, poi arbusti e poi due gambe nere sotto il biancore d'un top.

— Fermati lì! — ingiunse Hassan. — Di che cabila sei?

— Ogaden.

— Alza la lampada... Fatti vedere in viso... Getta giù quella lancia...

— Ma tu hai il « cauve » (il fucile)...

— Sì, ma lo depongo... Guarda!.. Ecco. vieni avanti... Sei solo? Ti ho già detto di illuminarti il viso...

— Sì: sono solo. — E l'uomo levò il braccio avanti a sè. Un uomo di mezza età, un erculeo Ogaden dalla grigia barba scimmiesca aperta a ventaglio intorno ad un muso nero da bull dog, con troppo bianco negli occhi dilatati dalla curiosità e dall'ansia. I capelli ben im-

piastricciati col grasso si levavano compatti sul cranio a calotta puntuta e le orecchie enormi, rivolte in avanti, sembravano racchiudere in due parentesi di carne l'orrenda bruttezza del volto, come per farne un tipo ben distinto da tutte le altre bruttezze.

L'uomo portava al collo una triplice collana di pietruzze colorate alla quale era appesa per strano pendaglio una pinzetta di ferro per estrarsi le spine. Egli rivestiva adunque un grado e ciò veniva confermato dal suo top frangiato, che non aveva nè rappezzature, nè scuciture ed era pulito.

— E il Sercal dov'è? — chiese volgendo in giro la sua lampada di creta piena di grasso di cammello con un fiocco di cotone per lucignolo.

— Qua.

La luce rossastra si elevò di nuovo facendo balzare le ombre dei corpi sul terreno. L'Ogaden si avvicinò a passo di volpe, tenendo la bocca spalancata dalla meraviglia. I suoi occhi assunsero l'espressione intensa della bertuccia che esamini un oggetto visto per la prima volta. Carbonchi fissi, essi s'erano accesi d'una curiosità sconosciuta alla nostra razza e parevano trasmettere in via diretta le loro impressioni alle larghe narici irrequiete, alle grosse labbra scontorte da un ghigno, a tutti i muscoli del ceffo, essi soli — gli occhi — restando immobili.

— L'Onnipotente ha degli strani capricci! — mormorò trasognato — Questi Frengi sono orribili, veramente orribili...

Il bianco rise. — Si fa quel che si può! — disse in italiano — e poi fissando l'uomo dritto negli occhi, gli chiese bruscamente in Somalo:

— Chi sei?

— Fermati! — gridò Hassan trattenendo per un braccio il negro già rivolto alla fuga per il terrore d'essere stato compreso. — Rispondi al Sercal!

— Sono un Capo potente, terrore dei Baidoa, dei Malel, dei Bossol e dei Bur... — balbettò il disgraziato tremando — e tuo umile schiavo... Parla, Frengi, che vuoi? Non mi chiedere nè pecore, nè buoi, nè asini, perchè il mio bestiame è al pascolo molto lontano da qui con tutta la popolazione del villaggio... Le capanne son vuote, senza «serir» (i rozzi letti di stuoie), senza «drar» (specie di divani pure di stuoie)... Non ti troverai molto bene...

— E il Sercal dov'è? — chiese volgendo in giro la sua lampada...

E giù, diffidente e bugiardo come tutti i Somali, elencò in tono piagnucoloso le tante cose che non bisognava chiedergli, concludendo con un untuoso: — Del resto comandami pure... Ti darò tutto quello che desideri.

— Non ti chiediamo nulla. Passeremo una sola notte qua.

— Certo, certo! — rispose rasserenato l'antropoide —. Il Gran Huodad (Capo della religione) dice che bisogna dare ospitalità anche ai Frengi...

Tra lui e la guida si svolse allora un concitato dialogo a bassa voce: richieste esagerate, discusse, ridotte... dubbi, denegazioni, assentimenti... condizioni, precauzioni, scrupoli... tutta la complicata gamma della psiche negra costretta a dare importanza alle minime cose, come in tutti i nani di spirito della terra.

Poi i due s'incamminarono, seguiti a distanza

dall'italiano. E alla luce tremolante della lampada fumosa le due chiazze bianche dei top ondeggianti assumevano per lui un non so che di spettrale sullo sfondo cupo dei grandi alberi immobili. Fantasmi di monaci? Spiriti della notte d'Africa?

III.

Attraverso l'apertura d'una zeriba di spini, fu condotto alla porta della capanna, mentre strani pipistrelli si distaccavano da sotto l'orlo del tetto di paglia per disegnare nella scialba sfera di luce bizzarri voli vellutati e silenziosi. Sulla soglia i due neri si fermarono per lasciare entrare primo l'ospite. L'interno era rotondo e dal palo centrale una grande stuoia verticalmente distesa veniva a fissarsi sulla destra della porta così da formare come un recesso segreto, destinato a rendere invisibili i serir delle donne, mentre il giaciglio del capo della famiglia era lì sulla sinistra dell'entrata, al posto di vigilanza e, occorrendo, di difesa.

La lampada diede rilievo a tutti i segni d'una vita primitiva, ben racchiusa in quella primordiale dimora d'uomo ripetente epoche leggendarie attraverso le quali ogni civiltà passò come in un'elementare scuola, prima di svilupparsi, complicarsi e marcire. Il fornello, le armi, le ciotole, le anfore, gli elementi essenziali erano lì, quasi mitici a furia di restare identici nello sfilare dei secoli; e tutto era sparso qua e là senz'ordine perchè questo è già freno e coinvolge idee di metodo e d'estetica, impossibili ai bruti.

E l'altro elemento essenziale, la donna?

L'aria caldissima era grave d'ogni odore refrattario all'analisi, con una tendenza all'odore d'ovile, dominato dalla nota acuta e repulsiva dell'odore di negro. Nelle mie peregrinazioni pel mondo, un cinese a Tien-Tsin, un arabo a Marrakesch e un caraibo delle foreste vergini del Venezuela, mi assicuravano che anche in noi bianchi le altre razze della terra fiutano un insopportabile odore di carne leggermente decomposta, il che dimostra la grande equanimità della Provvidenza nel distribuire egualmente i suoi doni.... Due altre lampade vennero accese in segno di festa e allora su nel cono del tetto apparvero altre cose legate ai tronchi radiali: quarti di montone disseccati, pelli ancora sanguinolente e denti d'ippopotamo biancheggianti nella semiombra come falci di luna tra piccole nuvole di tempesta.

Tutto questo era vita. Ma, e l'altro elemento di vita? E la donna? Un solitario, questo eminente Capo, terrore di tante tribù? Eh, via!..

Tutta l'Africa è avvolta da un'onda di sensualità ampia e potente, fervida come l'atmosfera dei suoi deserti, persistente e grave come i profumi dei suoi bazar, misteriosa ed eterna come i suoi geroglifici, caustica come il suo pepe, senza pudore come le sue Cleopatre e proclamata, esaltata dalle sue religioni, arroventata dal suo sole, tradotta in melodia dalle sue notti placide... Due cose esclude assolutamente l'Africa: l'ateismo e la continenza. La vita vi è ancora così frammischiata alla potenza della natura e ne è ancora così dominata, che il concetto d'una forza sempre presente, padrona del fulmine, del Simun, d'una fauna feroce, di mille veleni e di mille morti, si fonde immediatamente, senz'argine di scienza e di libro, nell'idea della Deità.

Ma al soggiogamento dello spirito corrisponde il libero gioire dell'animale, la frenesia della materia; la donna diviene necessaria come il respiro: essa — così prescrive un vecchio detto Somalo — è senza cervello ed è bene sia piuttosto grassa...

Non è possibile concepire l'africano senza donna: la vecchiaia è terrore; e per questo, solo per questo; chè la morte, senza più questo, non è niente, anzi è quasi sollievo.

Dunque, la donna?

C'era. Ed era rivelata da un paio di piccoli sandali gettati accanto ad un altro paio più grandi, tra un otre ed un fornello; e forse ora, dietro la stuoia eretta come parete dal palo centrale alla porta, chi sa che un paio d'occhi di velluto nero largamente smaltati di bianco, non spiassero tra gl'interstizi della paglia.

— Tua moglie? — chiese l'italiano, indicando i sandali. Il Somalo scosse il capo evasivamente.

— Questa non è la capanna di mia moglie... Io ne ho tre...

— Mogli?

— Mogli! — ripetè stupito l'uomo grattandosi la barba. E proruppe in una risata animalesca che gli scoprì i lunghi denti perfettamente candidi. Mamo non è pazzo! Capanne.

— Sicchè tua moglie è in un'altra capanna.

— Certamente. Ma non t'incaricare di mia moglie che non vale proprio niente.

— Sarebbe a dire?

— E' una strega. Non pensa che a rubarmi buoni uochil di dura (uochil è l'unità di misura dei cereali; circa un chilo e mezzo) e a scapparsene la notte. (Qui non c'è unità di misura, che io sappia). Ora comprenderai che un Capo potente, terrore dei Baidoa, dei Malel, dei Bossol...

— Questo lo so già...

—... non può sopportare un simile stato di cose.

— Capisco: il tuo onore (namus)...

— Il namus? E che c'entra il namus? — domandò l'Ogaden restando immobile a guardar di lato il bianco, come stesse per farsi fotografare in quel suo atteggiamento di incomprensione. — Non voglio che mi si porti via la mia dura e m'infastidisce il restar solo la notte. Altro che namus! Che specie d'idea ti fai tu del namus?

L'italiano, che s'era seduto sul serir a sinistra della porta e stava per accendere una sigaretta, trattenne il fiammifero a mezz'aria per mettersi ad osservare il negro con simpatico, sorridente interessamento.

— E allora? — chiese completando il gesto e lanciando qualche boccata di fumo.

— E allora? Non appena la mia gente tornerà al villaggio, mia moglie si riprende il suo

korò (dote generalmente in bestiame che resta assoluta proprietà della sposa anche in caso di divorzio) e rifà la strada della sua cabila: è una Gubahin.

— E tu?

— Io? Conto le ore perchè se ne vada.

— E dopo?

— Dopo? Ne prenderò un'altra. Ho già divorziato altre due volte. Che vuoi farci? Una donna piace tre mesi, per altri sei la sopporti, e la bastoni altri sei finchè se ne va via. E tu?

— Io che?

— Quante volte hai divorziato?

— Mamo, potente Capo, terrore eccetera — proruppe l'italiano ridendo apertamente — sei d'una simpatia rara! Non ho mai avuto moglie.

Fu la volta dell'Ogaden a mettersi a ridere come d'una buona burla, troppo ingenua per la sua astuzia. — Frengi, non me la fai! — dicevano i suoi occhi ridotti dal riso a due spiragli di carbonchio. Non me la dai a bere! — ripeteva senza parole la sua bocca spalancata fino a mostrare tutta la gola di lacca rossa, come in certe statuine d'ebano giapponesi. Questa è proprio grossa! — confermavano insieme le sue orecchie, mosse da piccoli sussulti come in alcune scimmie attente a rumori sospetti, e le pieghe delle sue gote, fisse in tante replicate parentesi di carne nera. E rideva, rideva di quel riso pieno, sfrenato dei primitivi e dei barbari, del quale l'educazione e il martirio cerebrale della civiltà distruggono così presto le sorgenti.

— Quando avrai finito di ridere, dovrai persuaderti che ho detto la verità.

— Giuralo! Giuralo sul ciuffo d'erba dell'ospite! — disse l'Ogaden riprendendo respiro e riferendosi all'uso Somalo di strappar erba nell'andar incontro all'ospite ed offrirgliela in segno d'amicizia.

— Te lo giuro su tutto un prato, se vuoi.

— Che?

Con una subitaneità stupefacente la maschera del riso negro si spianò e si trasformò in una altra di compassione, come se questa seconda maschera stesse pronta sotto la prima.

— Oh!... Povero Frengi! Come devi essere malato! — mormorò il Somalo con un accento incisivo che precisava lo strano soggetto a cui si riferiva. — Senti, fa così: Prendi un po' di miele, pesta alcune termiti, mungi del latte di capra in una notte di luna piena, mescola tutto e mettici dentro un « cartas » (amuleto di pelle con versetti sacri): poi...

— A proposito di latte, — interruppe impazientito il bianco — non potresti darci qualche cosa da mangiare? Hassan penserà a prepararcela.

— Tu dici giusto. Ma, e chi sa che diamine mangiate voialtri Frengi?

— Un po' di tutto — disse il bianco con una spallata di noncuranza.

— Bene, vuoi carne di montone? Sì? Come la preferisci? Disseccata al sole?

— Ma!... Possibilmente senza salsa di termiti peste...

Nella mentalità selvaggia non esiste alcuno spiraglio aperto all'arguzia ed ogni parola è presa alla lettera.

— Non ce ne sono, termiti: io non ne uso — rispose serio e pacato il Somalo. Poi rivolto verso la stuoia verticale chiamò: Hamina!

***

Dal di là s'udì agitarsi qualche cosa. Pochi passi di piede nudo risuonarono morbidamente sulla terra battuta ed apparve una corpulenza nera, ricciuta, lucida come oleata di fresco, smaltata di bianco nei denti e negli occhi e con una futa variegata stretta attorno alle anche deformi: una schiava Galla. Prese silenziosamente ordini dal Capo, guardando il Frengi con un suo sguardo laterale quasi interamente bianco, dov'era forse condensata l'ostile curiosità di tutta una vita.

E questa nominata Hamina si spostò subito di qua e di là, s'arrampicò, tagliò, sudò... rimestò tra otri e ciotole, compose mescolanze e sudò ancora... e s'immobilizzò infine vicino al fornello, da dove sorse immediatamente l'acre odore del burro rancido, uno dei tanti flagelli dell'olfatto che l'uomo infiltra e diffonde nelle sterminate purezze d'Africa.

Il pasto si svolse in silenzio coi rudimentali mezzi del legno, dell'argilla e delle mani, come nelle prime epoche della terra, quando l'uomo si nutriva non molto diversamente da tutti gli altri animali e si guardava con sospetto attorno, pronto a difendere il suo cibo a colpi di silice.

Ma è strano come l'uomo civile, non appena fuori della sua civiltà, non la rimpianga assolutamente più! Il senso di una immensa libertà spirituale e materiale prorompe in lui trionfando su ogni ricordo, su ogni abitudine. Come in un cannocchiale rovesciato, ciò che prima sembrava esageratamente grande e preciso, si rimpicciolisce e corre ad una incommensurabile distanza dove tutto si confonde e si perde. E allora la nostra pretesa raffinatezza, prodotto faticoso di milioni e milioni di cervelli legati da un'eredità continua, apparisce quello che veramente è: un fardello, una catena, un tormento. Il marocchino, l'arabo, l'abissino, il somalo rapiti dalla loro terra natale, istruiti, civilizzati, europeizzati, insomma, non appena tornino nel loro ambiente perdono immediatamente la vernice inflitta loro e si guardano bene dal rimettere piede nella nostra civiltà. L'europeo che ha vissuto d'Africa ne porta con sè la nostalgia acuta e, se può, immancabilmente vi torna. E' inutile ricercare i perchè: il fatto incontestabile è questo.

Il fatto è questo: e il Frengi ne assaporava in silenzio la profonda verità, ora che, soddisfatto alla meglio nel suo sano appetito, incurante delle tre paia d'occhi troppo bianchi che di tanto in tanto si fissavano su di lui, s'abbandonava alle sue riflessioni un pò intorpidite dalla stanchezza. Dalla porta aperta all'alito tropicale della notte provenivano brani di semplici melodie della Natura: grida d'uccelli notturni, confusi ronzii d'insetti, note squillanti e placide di rane... Il chiarore scial-

bo della luna, ora sorta, dava vita laggiù a chiome di palme incise nel cielo e componeva straordinari panorami usando semplicissimi disegni e ruvide pennellate di grigio-perla e di nero. Ma la voce dell'uomo s'interpose brutalmente nella cheta melodia dei suoni e dei colori. Accosciato su una stuoia, fronte al Frengi, il Capo parlava.

— Vorrei domandarti qualche cosa — disse come preambolo. — E' così raro vedere qui uno della tua razza, e le notizie che arrivano di voi sono così confuse che non se ne capisce gran che...

— Chiedi pure — disse il bianco scuotendosi. — Che cosa è che ti interessa di noi?

— Ecco qua. — E dopo una pausa nella quale sembrò ricercare la prima frase d'un suo questionario tenuto pronto per la prima occasione, l'Ogaden proseguì: — Dimmi, in quanti Frengi siete restati?

— Dove? — domandò incuriosito il Frengi.

— Ma lì, nei vostri paesi... dopo la vostra guerra. Credi tu che io non ne sappia niente? Tutti i corrieri tra Brava e Lugh passano di qui e mi danno ogni notizia.

— Oh bella! — esclamò l'interrogato con un subitaneo interessamento nato dalla gaia speranza di sentir tradotte da una bocca d'Africa le grandi tragedie d'Europa. — E che sai?

— Che so? Quello che mi hanno riferito Abdul, Mohammed, Alì, Haziz...

— E cioè?

— Che il Capo di una vostra potente cabila, più grande della mia, che s'era finto amico di tutti, fece improvvisamente una tremenda razzia sulle terre della cabila vicina. Tutte le altre cabile dei bianchi si divisero in due gruppi che presero parte per l'una o per l'altra delle due cabile avversarie. Guerrieri senza numero presero il cauve e si radunarono nelle pianure e sulle montagne. Ma invece di venire a battaglia, scavarono la terra gli uni di fronte agli altri e si fabbricarono le loro capanne lì; e questo è veramante curioso! Mangiavano, bevevano, dormivano sotto la terra e ogni tanto ne uscivano fuori per buttar fiamme sulle capanne del nemico. Poi pensarono che era meglio mettersi a volare tutt'insieme su certe vostre diavolerie ed infatti salirono nel cielo per gettarsi ancora altro fuoco addosso. Questo ha detto Mohammed e l'ha giurato sulla sua « cartas » che allontana il malocchio e dissipa i cattivi sogni. Dunque è vero... Dopo questo, idearono di nascondersi sotto l'acqua. Pare che intorno ai vostri paesi ci sia molta più acqua che nel Ganane (il Giuba) e che voi abbiate molte e grandissime dau di ferro che camminano col fumo. Lo ha detto Haziz e l'ha giurato sul suo bottone di pietra rossa che ristagna il sangue delle ferite. Dunque è vero... I vostri guerrieri acquattati sotto l'acqua aspettavano le dau nemiche e riuscivano ad incendiarle benchè fossero di ferro. E questo non l'ho capito mai. Dimmi, come faresti tu a far ardere il ferro di quella lancia lì, messa dentro l'acqua? — E la domanda s'accompagnò con uno scoppio smoderato di risata negroide.

— Lascia andare... Va avanti... Che altro sai?

— So che i guerrieri bianchi morivano a cataste; e quando non ce ne furono quasi più, un'altra cabila più potente di tutte le altre, ma lontana dalle vostre, mandò molte sue dau piene di guerrieri attraverso l'acqua. Non trovò più nessuno e disse che aveva vinto lei. Il suo Capo, che non aveva letto mai neanche una parola di Corano(*), si dichiarò Gran Uodad e si mise a ripartire capanne, bestiame e top tra le cabile non raccapezzandosi più tra vincitori e vinti. Così alla cabila del Sercal...

— Si chiama « 'Talia » — interruppe Hassan con sussiego.

— Me l'avevano detto ma me l'ero dimenticato... Così a 'Talia, che aveva vinto davvero la guerra, non volle dare tutto il bestiame che le spettava, mentre si mise a favorire una cabila di ladroni vinta da 'Talia. E' così?

— Press'a poco. Poi?

— Poi dal lezzo di tanti cadaveri nacque una malattia nuova che fece impazzire i pochi Frengi rimasti vivi. A proposito: vuoi dirmi sì o no in quanti siete rimasti?

— Subito: cinquanta migliaia, otto centinaia, tre decine, più uno, che son io. Sei contento?

— E quelli di Mogadiscio, Brava, Merka, Bardera, Lugh li hai contati?

— No: e allora aggiungi altre tre centinaia, quattro decine e lasciami in pace colle cifre.

— Siete sempre troppi! — mormorò l'Ogaden meditando.

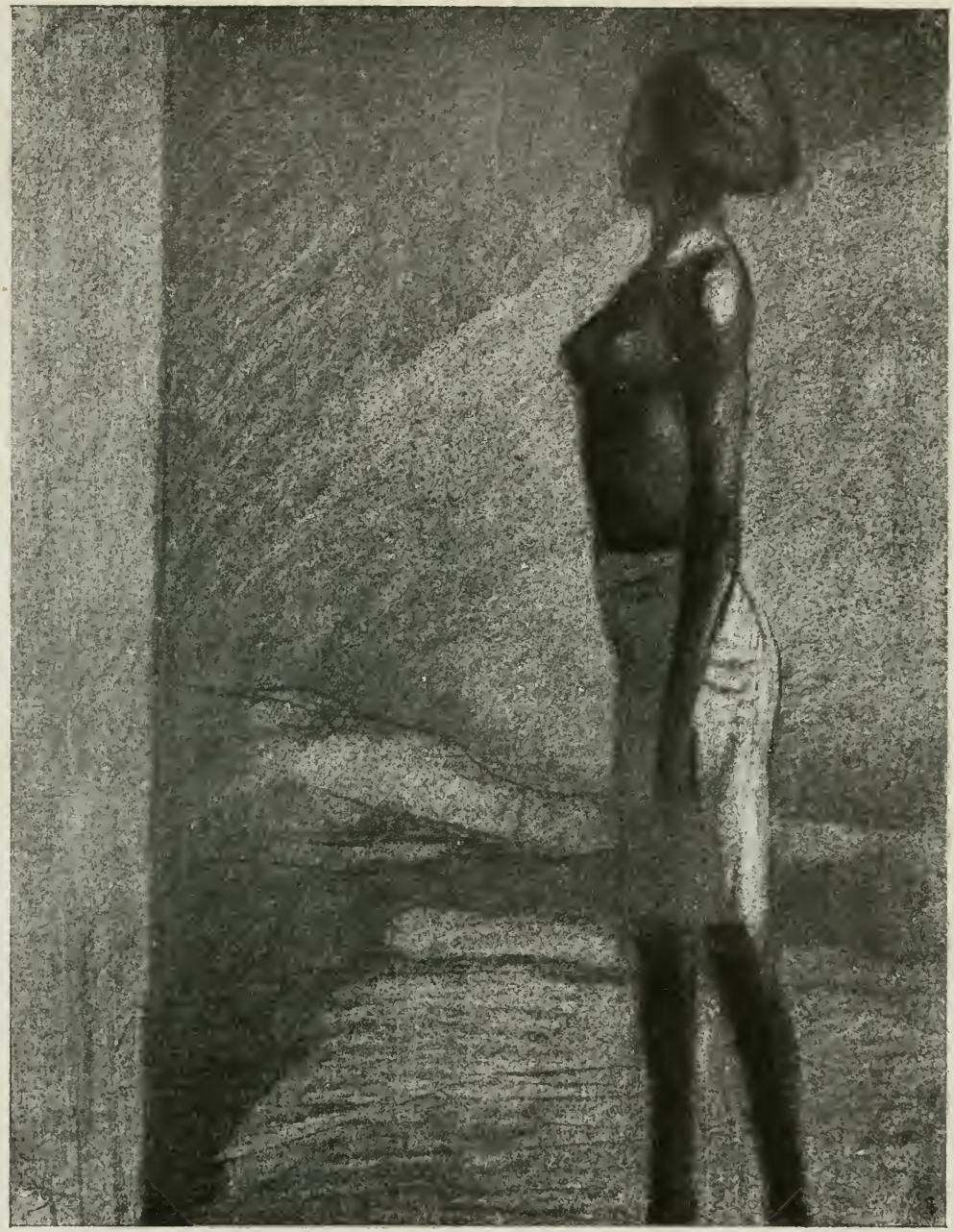
— Forse hai ragione. Ma parlami della nostra malattia. Che t'hanno raccontato?

— Questo: che vennero fuori una quantità di stregoni cha si diedero a predicare le cose più balle del mondo. Pensa un pò! Che da ora in poi devono comandare e diventar ricchi tutti quelli che non hanno voglia di far niente. Basta mettersi ad urlare a costoro che bisogna rubare e spogliare quelli che hanno lavorato per diventare un pezzo grosso... I Sercal non sanno più come fare. Se ci fossi io...

— Che faresti?

— Radunerei tutti questi pazzi, li manderei in una terra lontana, incolta, dove non ci fosse da rubare proprio niente agli altri, e direi loro: E adesso provate a vivere a modo vostro sotto i vostri stregoni e vediamo come farete a mangiare. Sai come finirebbe? Dopo qualche mese una metà sarebbe guarita e chiederebbe di tornare alla propria cabila: l'altra metà passerebbe il tempo a scannarsi gli uni con gli altri dopo aver scannati per primi gli stregoni. Io non so niente di tutte le cose che sapete voialtri Frengi: conosco appena un pò di Corano, ma sta sicuro che le cose andrebbero come ti ho detto. Se non lo fate, vuol dire che avete inventate troppe diavolerie e che Allah vi punisce in tutte le vostre cabile. Noi qui stiamo molto meglio. Che ci manca? Le vostre dau che fumano? I vostri carri che corrono da soli con uno stregone dentro, come mi ha raccontato Haziz? Quelle cose infernali che fate volare, come mi ha detto Mohammed? Non ne

(*) I Somali sono Mussulmani



...UN PROFILO DI SFINGETTA DI BRONZO...

abbiamo bisogno: e poi non bisogna provocare Allah. Ecco come la penso. Dico male?

— Non troppo...

— Voi ci guardate dall'alto in basso perchè sapete fare i cauve, ma noi vi guardiamo come gli uccelli guardano dalle nuvole le greggi sotto di loro, perchè noi siamo rimasti molto più vicini ad Allah! Non ti pare?

...l'iù vicini ad Allah o alla semplicità d'Allah... Il Frengi chinò il capo e non rispose. Hassan e la negra si ritirarono piano piano, rivolgendogli uno sguardo enigmatico e lungo. Nel silenzio, egli riudì la voce della Natura scandir con mille chete note la notte: la stupenda notte d'Africa; e sentì per qualche istante disciogliersi in lui come il carattere della sua razza bianca, rea d'essersi troppo allontanata

da Allah e punita nella sua superbia dalle ruvide parole di un selvaggio. Gli occhi dell'Ogaden, spalancati e fissi su di lui, scintillavano come occhi irreali appartenenti al fantasma d'un giudice nero. Essi aspettarono a lungo una risposta che non venne: poi si socchiusero.

— Forse hai sonno — riprese questi — ed io ti lascerò. Questa è la capanna di mia figlia Haueda — e con un gesto laterale indicò i piccoli sandali. — Essa dorme di là della stuoia con la schiava Hamina. Quello su cui sei seduto è il mio serir, che ti cedo. Se hai cattivi sogni fammi chiamare e ti presterò la mia « cartas ». Addio.

Si mosse, aggiustandosi con gesto maestoso le pieghe del top alla persona. Ma quando fu prossimo a varcare la soglia sembrò gli rivenisse in mente qualche cosa che stava per dimenticare.

— Frengi — disse; e abbassò la voce — per tua norma, Haueda ha il sonno molto leggero.

— Ebbene?

— Non la disturbare... Non fare il minimo rumore... — E scomparve nella notte lunare.

IV.

Solo. In terra era rimasta una lampada che gettava qualche guizzo di luce gialla, senza forza, per illuminare tutto l'ambiente. Seduto sul serir, il Frengi si guardava attorno e seguiva con l'occhio la danza delle ombre, mentre confuse visioni di catacombe e scene imprecise di viventi sepolti, prese a prestito nella storia, sorgevano comicamente nel suo pensiero. Con la sordina dello spirito sentiva ripetere indefinitamente in sè alcune battute musicali tratte da una specie di Aida più grossolana e contratta, e senza protagonista.

Aida?.. Haueda? Forse lo stesso nome leggermente modificato dal balzo di latitudine? Quasi certamente: e l'uomo sorrise della sua osservazione: ma tese l'orecchio per raccogliere se non altro il respiro delle due presenze, no, di una sola presenza, di là della stuoia verticale. Nulla. Silenzio. E nello strano silenzio, la certezza d'essere ancora osservato. Sciocchezze: e allora si levò a spegnere la lampada e si gettò vestito sulle stuoie del serir.

Ora il chiarore della luna filtrava da mille spiragli nell'interno e ripeteva il giuoco dei bimbi che espongono ad una fiammella un loro foglio forato da spilli. La capanna s'era tutta riempita di una semi-luce perlacea, uguale, dolce, nella quale le cose gettavano lunghe ombre d'indaco e ammorbidivano il loro profilo. Da un branco di scimmie sorse lontano una grande risata sinistra che riecheggiò tra volte di vegetazione e nello spegnersi gradatamente lasciò ammutoliti tutti gli altri minuti suoni della notte.

Allora soltanto il Frengi potè udire nettamente vicino a sè il sovrapporsi ritmico di due respiri: uno ampio, profondo e un po' stridulo; l'altro più affrettato, più tenue ed eguale: il sonno de'la maturità e il sonno bambino...

Cullato da questi due respiri e dalla ninnananna misteriosa della Natura, il bianco, l'ospite d'una notte, dopo alcuni lievi, ultimi sussulti dell'immaginazione, s'assopì.

* * *

Il suo sonno fu subito profondo, plumbeo, senza sogni, abbandonato tutto alla stanchezza. Ma col progredire della notte, la scellerata piccola fauna parassitaria d'Africa, le risa esasperate delle scimmie alla luna piena, in corsa trionfale nel cielo, interposero nel suo niente improvvisi ritorni ad una semicoscienza, nei quali la capanna gli riappariva per qualche istante con la sua fioca luce di mistero, con le sue ombre d'indaco, velate come da nebbia. Allora il pensiero gli si riaffermava flebilmente sulle visioni reali degli ultimi giorni, scegliendone alcune come centri propagatori d'immagini rapidamente dissolte nel vuoto del sonno ripreso.

In uno di questi periodi ebbe l'impressione incerta che un'ombra si muovesse leggermente nel campo dei suoi occhi socchiusi e s'interponesse nella luminosità azzurrognola filtrata dagl'interstizi della parete di fango e paglia. Sogno? Allucinazione? Chi sa esattamente stabilire anche ad occhi spalancati il limite tra realtà e visione? Non è forse tutta l'esistenza una lotta continua tra questi due concetti? Un rivoletto di ragionamento si sparse a ravvivargli il cervello e lo costrinse a fissare le pupille sulla strana ombra in moto; in moto verso di lui.

Era una piccola ombra che avanzava con infinita precauzione, a brevi passi morbidi, guardinghi, di gatto in caccia, interrotti da soste. E in queste soste ella assumeva, sullo sfondo pallido della luce lunare, una di quelle furtive posizioni fissate da file di snelli corpi dipinte in giro ai vasi egiziani, come a lanciare una sfida di gaiezza all'eternità. La massa dei crespi capelli, ricadenti all'indietro a corta criniera, dava al piccolo capo un profilo di slingetta di bronzo tramutata nel seno e nel resto del corpo in superba statuina modellata con inimitabile grazia. Così intorno a lei parevano palpitare infinite lucciole azzurre, come in un quadro allegorico d'esaltazione dipinto per illustrare qualche prodigiosa fiaba del mondo nero.

E veniva avanti, adagio, adagio, rivelando le linee purissime del volto da madonnina, una madonnina scurita dal fumo secolare dei ceri, precisando lo smalto bianco degli occhi spalancati dall'ansia ed accennando un po' d'altro bianco attorno ai fianchi stretti dalla futa.

Eh! Per Bacco! Le pupille del Frengi si accesero negli spiragli delle palpebre tenute ad arte socchiuse mentre egli s'imponeva di non muoversi, di non dare un sussulto, d'imitare l'inerzia del sonno: Haueda, la giovanetta dal leggerissimo sonno, la figlia del Capo Ogaden umorista e filosofo, era lì...

Certo; non poteva essere che lei. Ed ecco che ora ella si manteneva dritta accanto al

serir, appoggiando l'alto delle gambe nude all'orlo della stuoia, piegata leggermente in avanti ad indagare nel volto del bianco, più che mai chiuso in sonno fittizio ma col pensiero reso ben vivo da un profondo stupore. A quale impulso aveva ubbidito la statuina di bronzo nel venire a palpitare accanto a lui ed a mescolargli nel respiro l'acuto odore del suo corpo vibrante? Curiosità? Capriccio? Tredici anni sono già troppi per la donna d'Africa che si marita a dieci ed è vecchia a venti. Allora, capriccio di donna o capriccio di bambina?

Ella era lì, sempre più piegata, con la criniera ora ricadente in avanti sugli zigomi ed intorno al collo, col bianco degli occhi fermo a scrutare il volto del finto dormiente come si trovasse davanti ad uno spettacolo troppo strano di cui non bisognasse perdere nulla, per i futuri racconti, per il ricordo di tutta una vita. Egli, sempre immobile, ne seguiva con un puntino impercettibile di pupilla ogni movimento, ogni espressione, intento a non tradire in nessun modo la sua acuta attenzione. Un urlo di scimmie, là, nella foresta, la fece arretrare di qualche passo, spaventata, pronta alla fuga se l'uomo avesse accennato a destarsi: ma si riavvicinò subito rinfrancata e riassunse la sua posizione di sfingetta attenta, curiosa, classificatrice.

Ah! I Frengi dovevano avere il sonno ben duro, se questo non s'era neanche mosso ad un simile urlo improvviso! Ma che strana razza, la bianca! Che occhi ridicolmente piccoli, che capelli insopportabilmente appiattiti sul cranio, che sopracciglia troppo disegnate e troppo in rilievo sul bianco della pelle! Le labbra della giovanetta nera si schiusero ad un breve sorriso enigmatico che scoprì il candore abbagliante dei denti, rivelando il probabile corso del suo pensiero.

— E' evidente che non le piaccio... o, piuttosto, che non le piacciamo affatto — pensò l'uomo, divertendosi come da un pezzo non si divertiva più. E sempre sorvegliando la sfingetta, si mise internamente ad assegnare un limite alla scena a cui prendeva parte. Diamine! Sarebbe bastato emettere un piccolo grido, levare un braccio, accennare un sussulto per troncarla ad ogni istante. Pure... No: ancora un poco...

Lentamente, con mille precauzioni, una manina si stese in avanti e venne leggerissimamente a posarglisi su un braccio: poi scorse con un tocco abilissimo giù fino ad una tasca della giubba e vi si introdusse adagio adagio, con infinita maestria, senza il minimo stiramento di stoffa, senza pressioni, provetta come in una prova definitiva di furto in un ambiente infame.

— Finalmente ho compreso. Ladra! — si disse il Frengi, disponendosi a fermar la mano non appena l'avesse creduto opportuno; e del resto, sapeva benisssimo che il furto è prima qualità di molte tribù africane. — Che v'era nella tasca frugata? Ah! soltanto insignificanti oggetti: fiammiferi, una minuscola scatola di compresse di chinino, un taccuino di note con la matita infilata nel margine lungo... No: fermo!... Ancora un altro poco...

Il palpeggiamento degli oggetti si protrasse per qualche istante, senza urti, senza attriti, senza il minimo rumore, tenue come eseguito da dita di piuma, col tatto divenuto vista acuta. Poi la mano si ritrasse dalla tasca estraendo la cosa più voluminosa e forse per questo prescelta: il taccuino. Poco male: note di nessun valore. In ogni caso egli avrebbe fermata la ladra non appena avesse accennato ad allontanarsi.

Ma questa col taccuino in mano rimaneva ferma accanto al serir, non disposta affatto a fuggire. Ella esaminava l'oggetto, certo per lei strano, di nuovo con attenzione di scimmia. Poi sfilò la matita, aprì le pagine ed esponendole ad una lama lunare se le avvicinò agli occhi studiandone i caratteri. Era bambina e, come i bambini di tutto il mondo, espresse la sua incomprensione sporgendo il labbro inferiore. Per qualche istante rimase indecisa rigirando l'astrusa cosa tra le mani; e finalmente, presa una qualsiasi pagina tra pollice e indice, ne lacerò un piccolo angolo adagio, sorvegliando il Frengi con uno sguardo laterale e biricchino: mormorò qualche parola, levò la mano alla bocca, masticò la minuscola particella di carta e l'ingoiò come per rito misterioso, adempiuto con raccoglimento profondo. No, non ancora finito, lo strano cerimoniale: vi fu ancora l'indice bagnato di saliva da appoggiare sulla fronte del bianco lievissimamente...

Ora pareva soddisfatta; e con la stessa infinita leggerezza di mano rimise in tasca il taccuino richiuso; si volse; mostrò le splendide spalle modellate con inesprimibile finezza, traversò la capanna a passi rapidi e sparì dietro la parete di stuoia.

Soltanto allora il Frengi per innocente castigo si mise a tossire. E tossì forte, a più riprese, divertendosi ad immaginare il battito d'ansia della sfingetta svanita là dietro... Che cosa aveva potuto significare tutto questo? Una maledizione, un esorcismo, un rito propiziatorio, uno scherzo, che?

Ah! A quante stranissime cose aveva dovuto assistere la sua vita di nomade, spinta dalla professione marittima in tutti i continenti, tra tutti i popoli, partecipando ad ogni vita, coinvolto in tutti i problemi dell'animale a due braccia e due gambe che riempie la terra e assume pelli di vario colore, dovunque sicuro di sè, dall' equatore ai poli, ma dovunque incapace di definire e comprendere quello ch'egli stesso fa!

— Ma! — si disse il Frengi, rievocando il byroniano:

IT HATH NO BUSINESS WHERE THOU ART
[A GUEST

— Una cosa buffa di più! — E chiuse gli occhi su ogni altro pensiero, riprendendo il suo sonno di nomade, tranquillo sotto tutte le latitudini, ma reso qui particolarmente penoso dalla piccola, infame fauna parassitaria...

V.

Fu destato alla primissima alba da Mamo e da Hassan, grave, questi, nel porgergli una tazza di caffè.

— Presto, signore, son le ore buone, prima del sole...

Il sole! E' questa la prima parola che sferza ogni giorno i risvegli del viaggiatore d'Africa; ed il Frengi con un brusco scatto si levò in piedi dal serir, mettendosi a sorbire il caffè. Ma non appena vuotata la tazza, sotto l'impulso d'un improvviso ricordo, si frugò in fretta nelle tasche e ne estrasse il taccuino, sfogliandolo qua e là.

— Oggi non hai più bisogno di consultar le tue note — gli disse Hassan — saremo a Lugh stasera, lo sai.

— Hai dormito bene nella mia capanna? — interrogò il Capo. — Hai avuti cattivi sogni?

Ma il Frengi non rispose subito. Mantenendo una pagina del taccuino tra le dita, guardava con un certo stupore il vuoto d'un angolo lacerato.

— Cattivi sogni no — disse levando il capo come per improvvisa risoluzione e fissando Mamo con uno sguardo un po' comico —. Anzi! Figurati che ho sognato che tua figlia veniva accanto al mio serir...

— Che dici? E come la conosci?

— O bella! Me l'ha detto lei... in sogno, si capisce... Guarda! Non è forse quella là, tua figlia?

Da dietro la stuoia era balzata fuori la sfingetta, invano trattenuta dalla schiava. Ora un bianco top la ricopriva tutta lasciandole nude le braccia e mezzo nude le gambe. Un'ansia che non riusciva a dominare imprimeva al suo viso perfetto un'espressione inaspettata d'eloquenza su volti neri. Coi magnifici occhi dilatati, le sottili narici vibranti, la bocca contratta, pregava, si raccomandava, supplicava, dirigeva al Frengi umili appelli, inframmettendo nelle implorazioni tenui lampi di sorriso di bimba per commuovere meglio, lusingare, assicurarsi il silenzio...

— Haueda! — gridò il padre. — E che fai qui? Vattene!

— Che c'è di male? Lasciami vedere il Frengi prima che parta — ella rispose con una bella vocina chiara e senza ubbidire affatto. E, donna anche lei, immediatamente padrona della situazione come tutte le sue sorelle d'ogni razza, aggiunse con perfetta naturalezza: — Non ne ho visti mai!

— Ecco — proseguì il bianco, accendendo con indifferenza una sigaretta —. E' proprio così che l'ho veduta. .

— In sogno? — insistè Mamo in tono imperativo e pieno di complicata diffidenza.

L'occhio della sfingetta s'accese sotto un lampo d'implorazione suprema, che il Frengi si divertì a prolungare prima di accondiscendere.

— Te l'ho già detto: in sogno...

— E poi? — chiese con un semitono di sollievo il Capo.

— E poi non so... Mi pare che mi prendesse dalle tasche un pezzetto di carta, che lo mangiasse... Sai... I sogni...

— E poi? — chiese ancora il padre, sempre più raddolcito e mettendosi a sorridere come sorridono i negri, cioè con tre o quattro brevi scatti del gran riso loro, — quello che spalanca loro tutta la bocca e gliela mantiene a lungo così, — mentre Haueda sbarrava di nuovo con sospetto gli occhi.

— Poi mi par di ricordare questo. Tua figlia si bagnava un dito con la saliva e me lo appoggiava qui sulla fronte.

— Ah! — E il capo diede la stura all'onda grande della sua ilarità —. Buon augurio! Buon augurio!

— Per me?

— Per te? Per te no! Per Haueda. Ti spiego. E' innamorata di un guerriero della cabila dei Baidoa che possiede dieci cammelli, e s'è messa in testa di sposarlo, cosa che mi farebbe molto comodo per i dieci cammelli che mi pagherà. Ma costui ha già moglie e bisognerebbe farlo divorziare. Allora, per ottenere ciò che si vuole, è indispensabile ingoiare un oggetto qualunque che appartenga ad un ben conosciuto stregone, amico del diavolo e maledirlo col dito bagnato sulla fronte, dedicando la sua anima alle fiamme. Nel tuo sogno, si capisce, lo stregone sei tu. Buon augurio! Buon augurio!... Frengi, ti sono grato della visita. Spero mi lascerai un bel regalo: per esempio, due pezze di tela. Ti va?

— Ci penserà Hassan. Accòrdati con lui — disse il Frengi un po' soprappensiero e con un leggero velo di asprezza nella voce. E s'incamminò per uscire.

— E' inteso. E se torni tra due o tre lune...

Sulla soglia il Frengi si girò a guardar la sfingetta con un'occhiata volutamente fredda, da Europeo a negro, al quale negro è inutile supporre un'anima. Ella era sempre lì, eretta nel suo bianco top, immobile a seguir con lo sguardo il partente...

— E se torni tra due o tre lune... — riprese il Capo, interrompendosi di nuovo per aspettare che gli si desse ascolto...

Sulle parole del padre gli occhi della giovanetta nera si fissarono arditamente in quelli del bianco come fosse lei a pronunciarle: s'aprirono a poco a poco per esprimere una riconoscenza senza limiti, sfavillarono per qualche istante e s'illanguidirono lentamente in uno sguardo enigmatico, intenso, profondamente femminile, eguale in tutte le razze e unicamente creato per gli uomini.

Il partente strinse forte la sigaretta tra le labbra e battè più volte le palpebre come di fronte ad una strana luce. Poi, ripreso dall'artiglio implacabile dell'Europa, volse risolutamente le spalle ed uscì.

— E se torni tra due o tre lune — continuò Mamo seguendolo — troverai me già divorziato, perchè mia moglie è una vera bestia. Senti queste urla. Tu penserai che sieno le scimmie... Niente affatto: è lei che già sbraita con le schiave... Ah! Se te la portassi via a Lugh per venderla al mercato! Ma già, chi la comprerebbe?

GLI OCCHI DELLA GIOVINETTA NERA SI FISSARONO ARDITAMENTE IN QUELLI DEL BIANCO...

— E Haueda?

— Eh! tra una o due lune avrà già sposato: anzi, chi sa che a quell'epoca non abbia già divorziato anche lei! Io non c'entro in queste cose... Hassan! Dunque è convenuto. Tre pezze di tela. Addio, Sercal. I mali spiriti si ritraggano dalla tua strada! Ma a questo sai pensare da te...

***

Gli alberi ed i canneti apparivano ancora neri sull'ombra rosata del cielo. Immensi panorami tutti raccolti in silenzio prendevano a poco a poco consistenza tra strati di leggerissima nebbia che tardava a dissolversi come per misericordia ultima della notte contro il prossimo irrompere del sole. L'uccello del miele elevava qua e là il suo breve e reiterato strido volando basso per invitar l'uomo a seguirlo verso l'alveare da lui scoperto e ricever così la sua piccola porzione di miele, com'è gentile uso della gratitudine nera. — Cii... Cii... Cii... — Cii... Cii... Cii... — era questa la sola tenue voce della terra. Ma lungo le rive dell'immenso fiume serpeggiante sulla superficie dell'Africa come un'arteria sclerotica, si ripeteva uno strano rumore di tonfi successivi, dando l'idea che immaginari giganti si divertissero uno dopo l'altro a lanciare un macigno nell'acqua.

— Sono i coccodrilli — disse Hassan al Frengi —. Dopo il sonno nel fango, tornano ad acquattarsi nel fondo.

Da sotto una volta d'alberi curvati sul fiume s'elevò una cantilena su poche note rauche ed insistenti.

— Li senti, gli uomini della nostra dau? Cantano le lodi di Lugh e la gioia dell'arrivo stasera.

E calpestando canne schiantate dagli ippopotami, il Frengi discese alla riva, camminando adagio come si avvicinasse ad un fiume sacro, creato per battesimi d'anime bianche iniziate al culto del continente nero. Era lì, lento, maestoso, immenso, lo strano Giordano che lava gli spiriti piagati dalle tenaglie d'una civiltà forsennata, e li riavvicina ad Allah...

Dai monti ad Oriente sprizzò sulle acque il primo raggio di fuoco e le otto schiene dei vogatori Galla si curvarono tutte insieme a salutare il sole.

Umilmente, fervidamente.

(Illustrazioni di **Enrico Sacchetti**).

GUIDO MILANESI.

SULLA STRADA DI TRIESTE

CON LE AVANGUARDIE DELLA TERZA ARMATA

Nell'ultima fase dell'aspra guerra, che si chiuse con la gloriosa battaglia di Vittorio Veneto, una pagina memoranda è stata scritta dalla Terza Armata, l'Armata gloriosa ed invitta del Carso, l'Armata del Piave comandata dal Duca d'Aosta, figura nobilissima di guerriero e di patriotta. Essa incontrò la più tenace, la più disperata, la più sanguinosa delle resistenze nemiche, anche dopo che la vittoria di tutte le altre grandi unità combattenti era stata definitivamente conseguita con lo sbarco di Trieste e l'entrata delle nostre audaci avanguardie a Udine e a Trento. Il 4 novembre 1918, alle ore 15, le avanguardie italiane, secondo gli ordini ricevuti, si arrestavano su tutti i punti del nuovo fronte che avevano raggiunto combattendo; ma nelle retroguardie della nuova linea di avamposti, nel settore della Terza Armata, malgrado l'armistizio, si continuò a combattere fino ad ora assai tarda della sera per la tenace, brillante, eroica — sicuro: eroica — resistenza opposta dalle retroguardie nemiche, che tenacemente si rifiutavano alla resa.

IL PASSAGGIO DEL PIAVE.

La notte sul 30 ottobre, malgrado la bufera terribile di bombarde e di mitraglia che il nemico aveva per lunghe ore rovesciato su entrambi gli argini destri del Piave (argine Regio e argine di S. Marco) il 28° Battaglione d'assalto, con alla testa il comandante, capitano Costa, e l'eroico cappellano degli arditi della Terza Armata, il domenicano padre Reginaldo Giuliani, passava il fiume di slancio, inalberando sulle canne dei fucili tutta una fioritura di bandierine tricolori e andando subito dopo all'assalto per spazzare gli argini contesi dai numerosi nidi di mitragliatrici che il nemico vi aveva appostati. Su tutta la fronte della Terza Armata, da Zenson al mare, la battaglia, così brillantemente iniziata, durò accanitissima e sanguinosa per la resistenza estremamente audace e disperata di un nemico che, battuto irremissibilmente sul resto della fronte, tentava di sottrarre alla distruzione i resti delle sue divisioni distese nella piana veneta sino al Tagliamento.

La resistenza più tenace si verificò fra Zenson e Fossalta, sulla fronte del gloriosissimo XXVIII Corpo d'Armata che, nel giugno, agli ordini del tenente generale Giovanni Croce, assalito da tre lati dalle soverchianti forze nemiche, divenne il fulcro della resistenza italiana, si battè per sette giorni continuati, chiuse agli invasori gli sbocchi stradali per Treviso e per Mestre, salvò Venezia e l'Italia.

E, passati gli arditi, anche le fanterie, a prezzo di un ultimo e, purtroppo, copiosissimo sacrificio di sangue, riuscivano a superare gli sbarramenti di fuoco e a impadronirsi degli argini di là dal fiume a S. Donà di Piave e ad oriente di Zenson. Primi reggimenti di fanteria a passare il fiume in quel tratto furono l'eroico 232° (brigata « Avellino ») e il 221° (brigata « Ionio ») che, occupata Salgareda, si spingevano tosto in avanti, all'inseguimento.

TRINCEE AUSTRIACHE SUL PIAVE.

UNA DELLE PRIME PASSERELLE SUL PIAVE
FRA IL GROVIGLIO DELLE BARCHE CHE SERVIRONO AI PRIMI PASSAGGI SOTTO IL FUOCO NEMICO.

LA RESISTENZA AUSTRIACA ALLA LIVENZA. Tagliati gli argini e costruiti febbrilmente i ponti di barche, — cavalleria, ciclisti, mitraglieri, autoblindate ed artiglierie da campagna si lanciarono all'inseguimento, ostacolati da una vivissima e furiosa resistenza, che le retroguardie nemiche durarono ininterrottamente sino alle ore 15 del 4 novembre ed anche più oltre.

Alla Livenza — di fronte — le avanguardie della Terza Armata combattono con grande accanimento durante tutta la mattinata e il pomeriggio del 1° novembre.

La 25ª Divisione — la leggendaria divisione della morte, comandata dal generale Latini, che, durante la battaglia di giugno, non avendo più riserve, raccolto nelle anticamere un pugno di carabinieri, di piantoni e di ufficiali, se ne andò all'assalto come un semplice caporale — ha trasportato il suo Comando tattico a Chiarano, a pochi chilometri dal fiume conteso. Sugli argini il 48° Fanteria, unito ad altri reparti, risponde vivacemente al fuoco avversario, mentre l'8° Reggimento d'artiglieria da campagna prende posizione per controbattere il fuoco dei cannoni austriaci, che sbarrano il passo.

Verso sera cannoni e mitragliatrici nemiche si tacciono; ma la preordinata rottura dei ponti e qualche sbarramento di fuoco posto sull'argine sinistro rallentano l'avanzata italiana. Nella notte, in qualche punto più facile e meno difeso, piccoli reparti passano a guado il fiume e il combattimento continua. Il nemico, ritirandosi, ha incendiato i magazzini e quando le nostre avanguardie giungono a Motta di Livenza parecchie case sventrate e devastate fumano ancora. E' da questo istante che, abbandonata la mia missione volontaria di animatore e confortatore — nel senso più tangibile, inteso comunemente anche dall'ultimo soldato e che si traduce in una distribuzione, la più abbondante possibile, di sigari, sigarette, e... cioccolatto — in seguito ad un ordine del mio Comando di Corpo d'Armata, mi tocca la fortuna di servire da collegamento fra le primissime avanguardie e il Comando di Armata. Dividiamo in due questa singolare prerogativa: un capitano degli alpini, rude uomo bonario, Alcide Rodegher, al secolo professore di matematica in quel di Bergamo, più specialmente incaricato di riferire al Comando, valendosi di una dozzina di piccioni viaggiatori, le notizie utili alla rapida avanzata delle truppe: il sottoscritto, nella sua qualità di capo dell'Ufficio Propaganda del XXVIII Corpo d'Armata, con l'incarico, dolcissimo e simpaticissimo, d'annunciare la vittoria ai liberati ed ai liberatori, portando alle truppe oltre Piave l'ordine di avanzare risolutamente e senza tregua sino alle ore 15 del 4 novembre.

Partiamo per questa facile, ma un po' rischiosa missione, dalla Villa dell'Orso in Biancade, ancora per poche ore sede del Comando tattico del Corpo d'Armata, ad ore 13.45 del 2 novembre, inalberando superbamente di fianco al « parabrise » della bella e veloce vettura da guerra un serico tricolore; ma, giunti al Piave, un primo intoppo: le immense colonne di artiglieria, di sezioni mitragliatrici, di carreggi reggimentali impediscono il passaggio durante tutta la giornata e per lunghe ore della notte, così che è soltanto alle due del mattino del successivo 3 novembre che la nostra vettura, superato sotto la luce intensa dei fari che illuminano pittorescamente il passaggio il ponte di barche, può riprendere la corsa verso Motta di Livenza.

LE PRIME E LE ULTIME FEROCIE NEMICHE. Fin dalla sera precedente il Comando della 25ª Divisione si era trasferito da Chia-

Interruzione di ponti a Motta di Livenza

rano a Motta di Livenza, che troviamo in preda ad una festosa animazione. Le ragazze portano attaccate alla camicetta la mostrina reggimentale del primo soldato italiano da esse incontrato. Gli abitanti salutano sorridendo e benedicendo. Qualcuno anche ci ferma, per ripeterci il già noto racconto dei maltrattamenti patiti durante il fosco periodo dell'invasione. Gli episodi son tutti eguali. Tutti si rassomigliano, poco o tanto, ad altri da noi sentiti da altre bocche appena passato il Piave; ma alcuni meritano per la loro singolarità di essere brevemente ricordati.

Certo Toffoli Natale di Pietro, d'anni 28, da Chiarano, ci narra che, nei primi giorni dell'invasione austro-tedesca, in un paese vicino una pattuglia nemica sorprendeva un contadino che, avendo ucciso un maiale e avendo messo a bollire dell'acqua in una grande caldaia, si apprestava a pulirlo. Appena entrati, quattro degli austriaci si lanciano sull'animale e lo afferrano per le zampe: due di qua e due di là. Il contadino grida, urla, protesta, reagisce e, in ultimo, si scaglia contro i ladri. I soldati allora lasciano andare in terra il maiale, saltano addosso al padrone, lo tempestano di pugni e lo mettono nudo a bollire nella caldaia. Gli urli vanno alle stelle; ma tosto si tacciono. Ridendo per la bellissima burla i manigoldi, lasciando il disgraziato privo di sensi per metà dentro e per metà fuori della caldaia, caricato il porco su di un carrettino rubato nella stalla della vittima, se lo portano via. Il contadino è morto poche ore dopo.

Al di là di Motta di Livenza, appena usciti dal paese, all'altezza delle ultime case una donna, anzichè scansarsi, marcia verso l'automobile e ci fa segno di fermare. Fermata la macchina, la donna, prendendo convulsamente la mano al capitano Rodegher, così narra:

— Ci hanno portato via tutto: la roba da mangiare, i vestiti, le coperte. Venivano di notte, con le bajonette puntate sui lettini dei piccoli a strappare le coperte e le lenzuola anche da quelli! Abbiamo pianto tutte le nostre lacrime, sofferto tutte le paure, tutte le angosce, tutte le disperazioni. La mia figliuola, di diciassette anni, era particolarmente ricercata, con ripugnante insistenza. Battevano di notte alla porta di casa *perchè volevano parlare alla signorina*. E noi, dalle finestre, a rispondere che la signorina *non c'era perchè era andata a Treviso*. A fatica si riusciva ad allontanarli. Una notte, una brutta notte, uno di quei bruti ha forzato la porta ed è riuscito ad entrare in casa: era un tenente. Ma abbiamo fatto anche noi il nostro dovere di donne italiane; il tenente è scomparso...

Il gesto, il volto, l'atto della donna, che accenna brevemente alla vicina Livenza, è supremamente tragico quando, dopo una sospensione di un attimo che sembra durare un secolo, aggiunge:

— E' finito laggiù e nessuno l'ha più trovato!

Qualcuno ci ha anche descritto come gli austriaci fabbricavano i sindaci nei comuni del Veneto invaso. Un metodo dei più spicci e dei più semplici. Là dove le autorità civili non eran rimaste, le autorità militari austriache prendevano un borghese qualunque, il più volte contadino, e lo costringevano a fare il sindaco. Pressapoco doveva accadere così:

— Lei è sindaco!

— Ma, io...

— Silenzio. Ho detto che lei è sindaco!

— Sissignore; va bene: io sono il sindaco.

Accettata così spontaneamente la carica, il resto veniva da sè. E il resto erano ruberie, vessazioni, prigionia, sevizie e, come abbiamo visto, anche la morte.

L'ultima vittima della feroce bestialità austriaca in questa zona è stata fatta — per testimonianza di certo Maruzzi Pietro da Malentrata — la mattina del 31 ottobre. Un soldato

POSTUMIA (ADELSBERG).

austriaco che si ritirava, giunto all'altezza di una casa, si è fermato, ha caricato il fucile, l'ha spianato e, senza motivo, senza dire una parola, senza un gesto di minaccia, ha sparato contro un povero vecchio che, dalla soglia della sua abitazione, lo guardava passare. La palla ha colpito l'infelice alla testa e l'uomo si è abbattuto fulminato.

LA CORSA AL TAGLIAMENTO. Al di là di Motta, passato il torrente Meduna all'altezza di San Martino, fra le tracce sempre più recenti dell'aspra resistenza nemica, dopo giri e rigiri, oziosi ma non inutili perchè destinati a ritrovare i possibili passaggi e i più facili guadi dei corsi d'acqua ed a segnalarli al Comando di Armata allo scopo di facilitare una celere avanzata delle artiglierie e dei carreggi, vediamo i primi prigionieri e raggiungiamo le nostre teste di avanguardia. Segnati nel mio taccuino trovo dei numeri di reggimenti: 121° e 122°, 77° e 78°, 281° e 282° e numerosissime compagnie di mitraglieri. Le truppe vanno, vanno, vanno, a bandiere spiegate, il colonnello in testa, fra canti giocondi. Appaiono come per miracolo i tricolori, un po' da per tutto. Qualche povera casa colonica, sperduta nel mezzo della campagna, fa pompa di un lenzuolo bianco esposto alla finestra e attraversato da un grembiule rosso e da una frasca verde. Oltre Azzano Decimo, verso Colle, da alcuni battaglioni di fanti che bivaccano lungo la strada partono delle grida: « Abbiamo fame! » I carreggi ancora immobili sugli argini di là del Piave, ritardano senza loro colpa i rifornimenti: ma basta dare ai soldati più vicini la notizia della presa di Trento e dello sbarco a Trieste perchè centinaia e centinaia di uomini, dimentichi di tutto, circondino la nostra automobile al grido di « Viva l'Italia! »

Dobbiamo sottrarci al loro entusiasmo commovente, che minaccia di mettere a serio pericolo l'incolumità della macchina, allontanandoci rapidamente.

Più innanzi Portogruaro occhieggia sinistra dalle finestre vedovate delle imposte; ma ha un'aria di festa. La popolazione si attarda nelle vie improvvisando dimostrazioni di simpatia e di riconoscenza per ogni reparto italiano che raggiunge l'abitato. Soldati ed ufficiali dell'esercito sconfitto girano indisturbati, ma disarmati, per le vie, in attesa che qualcuno si decida a riunirli, indrappellarli e mandarli verso l'interno.

Gli austriaci erano partiti da Portogruaro soltanto alle tre della mattina. Le mitragliatrici italiane avevano martellato nei dintorni tutta la notte rispondendo a quelle austriache.

In un cascinale di ricchi campagnoli, i Pascotto, che era stato tramutato provvisoriamente in sede di comando austriaco di retroguardia, fu una ragazzina che portò l'avviso che il nemico si sarebbe ritirato. Nel ricostruirci la scena la padrona di casa, una fiera donna veneta ancor bella malgrado l'età matura, così ha narrato:

— Il cuore ci piangeva di gioia. Ho voluto scendere per vederli andar via. Era la prima volta che potevo guardarli bene in faccia, e se mi avessero uccisa in quel momento, non mi sarebbe importato nulla. Sono partiti lasciando nelle camere un puzzo insopportabile. Qualcuno, già prima di andarsene, aveva buttato il fucile nel cortile. Quando l'ultimo austriaco ha passato il cancello, ho sputato per terra!

CON LA 4ª BRIGATA DI CAVALLERIA. Da Portogruaro a Latisana, per il Ponte di San Giorgio, via di corsa sugli stradali che conducono, da una parte, a Palmanova e, dall'altra, al vecchio iniquo confine e a Cervignano, che attende di essere per la seconda volta redenta.

Mattina del 4 novembre. Le fanterie hanno passato il Tagliamento verso le ore 23 della scorsa notte. Dal generale Torti, comandante la Brigata « Novara », apprendiamo che due battaglioni del 1° Granatieri e quattro battaglioni della Brigata « Novara » hanno costruito

una testa di ponte attorno a Latisana e che la 4ª Brigata di Cavalleria, preceduta da un battaglione di bersaglieri ciclisti e da un gruppo di artiglieria a cavallo, è in marcia verso Palazzolo dello Stella. Poco prima, una lunga teoria di autocarri leggeri, trasformati per l'occasione in auto-mitragliere, stracarichi di arditi, hanno sfilato sui ponti cantando un gaio e bizzarro ritornello:

Se non ci conoscete
Guardateci dall'alto.
Noi siamo le canaglie
Del battaglion d'assalto.

Quelle macchine da guerra di nuovo genere, con disprezzo del pericolo che è tutto italiano, muovevano in ausilio delle squadriglie di auto-blindo-mitragliatrici lanciate all'inseguimento del nemico e insufficienti, per numero, a tenere tutta la fronte del combattimento. Di fronte a Palazzolo dello Stella scambio di colpi (artiglierie e mitragliatrici) con intensità ragguardevole di fuoco dall'una e dall'altra parte. Alla testa delle sue valorose avanguardie troviamo il generale Filippini, magnifica figura di soldato d'altri tempi, comandante la bella Cavalleria dell' «Aosta» e del «Mantova», che, in questi ultimi giorni, ha compiuto gesta leggendarie. Infatti una pattuglia, composta di un sottotenente e di sette uomini dell' «Aosta», ha fatto d'un sol colpo duemila prigionieri; il 2° Squadrone del «Mantova» altri settecento e due altri squadroni ben cinquemila!

Verso mezzogiorno l'arrivo di una squadriglia di auto-blindate e dei bersaglieri del gruppo Noris, troncando la resistenza nemica, decide della situazione.

Passato il fiume, dopo un lungo giro necessario per ritrovare un ponte provvidenzialmente dimenticato dal nemico, riprendiamo contatto con la cavalleria, che è passata a guado e, attraverso la campagna — che è tutta un pullulare di pattuglie nemiche di retroguardia che si ritirano combattendo — giungiamo a Pocenia, dove uno squadrone dell' «Aosta», superata di slancio la breve salita, piomba alla carica sopra la retroguardia ed il carreggio di un reggimento nemico facendo molto bottino e numerosi prigionieri. Oramai tutti senza distinzione, ufficiali e soldati, arditi e cavalieri e bersaglieri, sembrano invasati da un'unica e grande idea: giungere a Cervignano, superando le ultime disperate resistenze nemiche, e portare il nostro segno di guerra e di vittoria al di là del vecchio confine prima dell'ora, in cui sarà giocoforza arrestarci sulle raggiunte posizioni. La resistenza accanita, durata dalle sette del mattino sino a mezzogiorno, e più quella che si prolungò durante le prime ore del pomeriggio, culminando nel glorioso episodio di Paradiso, che chiude eroicamente e degnamente la storia guerresca della Terza Armata e consacrò alla gloria le avanguardie del XXVIII Corpo d'Armata, ci lasciavano prevedere che a Cervignano avremmo trovata qualche grossa sorpresa. Ma nessuno di noi nell'avanzare così, contro ogni speranza e a tutti i costi, con spensieratezza folle, contro gli ultimi ostacoli, avrebbe mai potuto prevedere la sorpresa che ci aspettava.

LA "BLINDO„ FERITA. CERVIGNANO LIBERATA.

Intanto, mentre sulla nostra sinistra l'«Aquila» cavalleria, con altre «blindo» ed i ciclisti della 23ª Divisione montavano sanguinosamente alla carica contro le mitragliatrici appostate al trivio di Paradiso, verso Castion di Strada, impossibilitati a piombare alle spalle del nemico, l'«Aosta» cavalleria, i ciclisti del 7° ed altre «blindo» si mettono a corsa verso Cervignano, superano Muzzana del Turgnano — che, nella notte, ha assistito ad un'epica lotta fra cento nostri eroi del «Reggimento Marina» e i componenti di due divisioni austriache — raggiungono Zellina e oltrepassano S. Giorgio di Nogara. Tra questo ultimo paese e Torre di Zuino, colpita nel motore da una granata, la nostra «autoblindata» 30365 è costretta a fermarsi in mezzo alla via. E mentre le altre macchine, piegando a sinistra, falciati inesorabilmente i cannonieri nemici e seminando ai lati della strada gli ultimi morti, si gettano a velocità pazzesca verso Cervignano, i quattro uomini della «blindo» ferita, usciti dalla macchina con i pugnali fra i denti, intimano la resa a una cinquantina di austriaci, che gettano i fucili ed alzano le mani.

Rombar di macchine lanciate a tutta velocità su di una strada coperta dei resti di un esercito in fuga, ultimo sgranarsi di colpi di mitragliatrici, poi un gran sole, le prime case, la piazza rigurgitante di uomini nemici, una gran luce tricolore negli occhi e un grido alto che si leva d'ogni parte di «Viva l'Italia!». Ecco il primo ricordo di Cervignano redenta!

UN BOTTINO FANTASTICO.

La sorpresa di Cervignano fu anche più forte di quanto si poteva credere, o sperare. A conti fatti — stabilita la linea di avamposti da Alture, Saciletto e Ca-Viole al bivio della ferrovia Cervignano-Aquileja e fino a Terzo, Aquileja, Belvedere — trovammo che si erano arresi ai nostri primi arrivati — un pugno di eroi che non sommavano a duecento — due generali, fra cui il Ficher comandante la Divisione nemica, trecento ufficiali e seimila soldati. Carreggio e artiglierie in gran quantità rimasero in nostro possesso.

Il nostro arrivo a Cervignano, fulmineo e inaspettato, aveva liberato cinquecento nostri prigionieri fatti dagli austriaci durante le ultime azioni sul Piave, sulla Livenza e sul Tagliamento. Tra questi ultimi erano i gloriosi superstiti della centuria del «Reggimento Marina» copertasi di gloria a Muzzana del Turgnano. I nostri valorosi marinai erano sbarcati di notte tempo a Marano Lagunare. Il reparto, composto di mitraglieri e di arditi e comandato dal tenente di vascello Della Giovanna, appena giunto nei dintorni di Muzzana, appostate le mitragliatrici nei punti di obbligato passaggio, aveva immediatamente aperto il fuoco verso i reparti delle due divisioni austriache che si ritiravano velocemente e senza alcuna misura di sicurezza in direzione di Cervignano. Dalle ore 23 alle 3 del mattino quei diavoli di ragazzi continuarono a sparare contro il nemico, disorientandolo ed infliggendogli

CONTRASTI DELLA STORIA:
Vittorio Emanuele III scende dallo stesso scalone del grande albergo di Postumia, che pochi mesi prima ospitò presso il comando della « Isonzo Armée » l'ultimo Imperato e d'Austria.

sanguinosissime perdite. Ma, nella mattinata, esaurite tutte le munizioni e circondati d'ogni parte, gli eroi del « Marina » si erano arresi, vivamente complimentati per il loro leggendario valore anche dal nemico, che, costretto a credere alla evidenza dei fatti, alle sue numerose perdite e alla esiguità del numero dei prigionieri, si mostrò in tutto e per tutto cavalleresco. Così, con un atto di bella audacia, fu nostra ancora una volta Cervignano. Spetta alla valorosa 54ª Divisione italiana il vanto di aver raggiunto l'estremo limite della nostru avanzata verso l'Isonzo con la liberazione delle terre così due volte redente.

UNA TELEFONATA CURIOSA. La disorganizzazione dello sconfitto esercito austriaco, anche dopo l'entrata in vigore dei patti d'armistizio, si desume da molti segni rivelatori, uno dei quali è indubbiamente il fatto che, per molte e molte ore, Cervignano, benchè occupata dalle avanguardie italiane, potè rimanere in comunicazione telefonica con Pola e Monfalcone e, cioè, proprio con quella zona dalla quale andavano rapidamente ritirandosi « i resti di uno dei più potenti eserciti del mondo ».

Attorno a Cervignano, oltre Villa Vicentina, era un brulicar di carreggi, di artiglierie, di mandre di fuggiaschi, che, buttato zaino, elmetto, fucile e giberne ai lati della via, si sottraevano in gran fretta all'inseguimento italiano.

Soltanto ad Ajello alcuni pochi reggimenti ungheresi, operato un improvviso concentramento, preparavano una ritirata organizzata, che, favorita dalla tregua d'armi, potè avere una regolare e pacifica esecuzione.

Frattanto, nell'ufficio postale di Cervignano, dove mi ero recato per... curiosità, accadeva una scenetta gustosa. Curiosando, mi era venuta l'idea di telefonare.... a Trieste

A chi? Non m'importava. Telefonare a Trieste italiana. Sentire una voce qualsiasi, avere una conferma locale della grande notizia che avevamo seminata per tante ore fra la folla dei combattenti.

La signorina del telefono, una brunetta vivacissima, dall'italiano un po' ...viennese, si è prestata subito all'esperimento.

Trilla a lungo, insistente, il campanello.

— Allò! Monfalcone... Allò! signorina...

La scenetta dura un pezzo; ma alla fine Monfalcone risponde.

— Allò! Cervignano, cosa vuoi?

— Senti, Monfalcone; dammi notizie di Trieste... Monfalcone?... Monfalcone?

Esclamazione irosa della brunetta e un pensiero detto fra i denti, un pensiero che, in quel momento, è un'ingiuria:

— Vedete! Quella lì è un'austriaca e non vuol dir nulla.

Poi, di nuovo, un altro, ultimo tentativo:

— Allò! Monfalcone?

Ma Monfalcone, che ha capito l'antifona e che « deve essere austriaca », non risponde più.

— Proviamo Pola...

Il campanello trilla di nuovo a lungo, imperioso, insistente.

— Allò!... Pola?... Pola?... Ah! finalmente. Sono Cervignano. Mi dai Trieste?

— Non posso: è interrotto.

— Dammi almeno notizie.

La signorina di Pola spicca nettamente le sillabe, pronunciando le parole con voluta, studiata lentezza. Man mano che la brunetta di Cervignano le riceve, me le ripete, una ad una, con viso sorridente e chiaro, rivelante l'interna soddisfazione. Pola telefona:

— A Trieste è sbarcato Petitti coi bersaglieri e i carabinieri. Tutti gli edifici pubblici sono nelle mani degli italiani. Pattuglie di carabinieri e di bersaglieri mantengono l'ordine.

— Pola?... Senti, Pola?...

Ma Pola non risponde più. E la brunetta conclude, con un sospiro:

— Non risponde più! Che peccato!

Fuori intanto, sotto gli occhi dei prigionieri austriaci, che, circondati dai bersaglieri ciclisti, lentamente si indrappellano, la popolazione fraternizza coi liberatori.

Così è finita, sulla fronte della 3ª Armata, l'ultima giornata di guerra.

AI NUOVI CONFINI. Il resto non appartiene alla cronaca, che è primo fondamento della storia dei popoli; il resto è troppo personale per meritare di essere narrato. Non è possibile narrare la corsa pazza dell'automobile tricolorata, tutta sola fra le torme dei nemici « risalenti le valli, dalle quali erano orgogliosamenti discesi », attraverso le migliaia di infelici prigionieri nostri cui l'Austria sconfitta, per suprema ironia ed ultima tortura, aveva improvvisamente spalancate le porte dei campi di concentramento, acutizzando fino allo spasimo e, talvolta, fino alla morte la loro terribile fame, su su per Villa Vicentina, oltre l'Isonzo insolitamente tranquillo e silente, per Monfalcone devastata, sulle vie sanguigne del Carso, verso il sogno degli italiani, verso la Città Liberata. E neppure si può rendere, in povere parole, il grido d'ammirazione che gettammo quando, giunti sulla vetta estrema del passo di Opcina, ci apparve, giù dal dirupo, il mare, il grande, bello, azzurro mare d'Italia, e Trieste, tutta bianca, tutta rosea, tutta luce sotto la gloria del sole trionfante, come una enorme conchiglia aperta, meravigliosamente bella, terribilmente tentatrice!

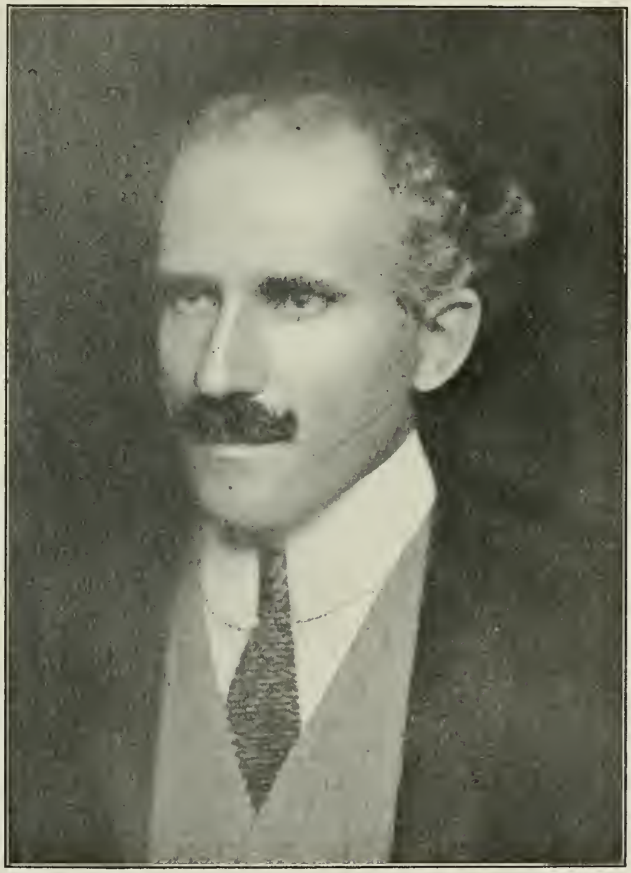
Ogni minuto di quei giorni, che non ritorneranno mai più, è rimasto impresso nella nostra fantasia e nel nostro cuore in modo indelebile.

Tutto ricordiamo: la folla che ci salutava per le vie al rapido trasvolare della bella automobile; e i vecchi, le donne, i bambini, che correvano invasati da una dolce e lacrimante pazzia d'amore dietro la fanfara dei bersaglieri; e San Giusto dalle due chiese e la gran torre e le tombe dei suoi Vescovi e il grande bronzeo cuore italico; e l'assalto dei cittadini alla nostra automobile, rimasta un attimo ferma dinnanzi all'entrata dell'Hôtel Savoia, per contendersi le ultime copie del nostro giornaletto di trincea, il « Savoia! » del XXVIII Corpo d'Armata; e il primo pio pellegrinaggio ad Aquileja di nuovo romana, a Gorizia ridivenuta italiana; e la marcia verso i nuovi confini, ad Aidussina, a Vippacco, a Postumia (l'Adelsberg dalle celebri grotte, l'Adelsberg del comando della *Isonzo Armee* e dell'altezzoso Boroevic, l'Adelsberg che rinnovò, per caso, la visita di un re, il nuovo, a pochi mesi di distanza dalla visita della giovane e sfortunata coppia imperiale del crollante dominio d'Ausburgo) su su, fra strane genti e paesi da balocco, fino a Longatico, fino alla nuova estrema linea degli avamposti italiani, segnanti d'ogni lato il finalmente « giusto confine » e l'unità della Patria realizzata per sempre!

ARRIGO POZZI.

ARTURO TOSCANINI, UN UOMO

Narra una leggenda che dal balcone centrale — adorno di bei ferri battuti — del palazzo che porta il numero venti in via Durini a Milano, abbia, nei primi del seicento, predicato il Cardinale Federico Borromeo. Era tempo di carestia e di peste ed il prelato — di cui l'anima popolare serba così vivo ed alto ricordo e la metropoli lombarda tanti segni della illuminata munificenza — dovette dire alla folla silenziosamente raccolta parole che incuorassero alla fede, che certificassero — quasi eco di una promessa divina — un migliore domani, che esortassero alla elevazione per mezzo di quella *humilitas* che, virtù peculiare dei due Borromei in tempi nei quali la potenza e il censo si accoppiavano sempre alla superbia alla crudeltà e alla prepotenza, era dei Borromei stessi il motto e la divisa.



Arturo Toscanini.

In quello stesso palazzo, che oggi ancora conserva una bella e severa linea architettonica, abita Arturo Toscanini. Da questo palazzo Arturo Toscanini muoverà fra non molto attraverso l'Italia e poi verso l'America del Nord, per recar tra le folle il fervore di un'altra fede, la certezza di un'altra verità, l'esempio purificatore di un'altra umiltà. Ogni tempo ha i suoi apostoli, ogni religione i suoi missionarii. Arturo Toscanini è, nei nostri anni e dell'arte musicale, Apostolo e Missionario. Più ancora che un credente, è un diffonditore di fede; più che una energia, è un suscitatore di energie; ed in un mondo in cui molte teste non sono piene se non di superbia e di stolida sicurezza, egli è, davanti all'arte, umile e pieno d'amore come doveva essere il fraticello d'Assisi davanti alla Natura e davanti a Dio.

—o—

Pochi credono — ingannati dalle apparenze e da taluni atteggiamenti esteriori — alla umiltà di Toscanini; e nessuno è, davanti all'arte, umile come lui. Ed è questa umiltà che, posta quasi a controllo del suo grande ingegno, agente da stimolo sulle sue energie già così potenti per loro natura, lo ha condotto a così grandi altezze e gli dà la forza di essere così tenacemente inflessibile davanti alle pure ragioni dell'arte, così instancabile nella diuturna lotta che nel suo nome sostiene; gli dà il diritto di essere così severo verso le coscienze fiacche, le anime tiepide e i farisei.

Egli — che pure non ha rivali per profondità di senso critico, per capacità di saturazione degli elementi di espressione e di bellezza onde è contesta un'opera, per facoltà di ricreare in sè ed estrinsecare per via dell'orchestra la voce e lo spirito dei più grandi genii della Musica — egli non si stanca mai di studiare, e non si sente mai superiore all'opera che sta per interpretare.

Ed ecco — ad esempio — che, avvicinandosi l'esecuzione di una sinfonia di Beethoven, lo si può trovare a notte fatta, solo ed avvolto dalle tenebre, nella sala del pianoforte, a casa sua, richiamare alla tastiera passaggi e particolari, spunti tematici e svolgimenti; ricordare il tale accordo dei legni, la tale entrata degli ottoni; eseguire dal principio alla fine tutto un tempo o magari tutta la Sinfonia. Ed allora il pianoforte diventa un'orchestra sotto le sue

mani, allo stesso modo che l'orchestra diventerà più tardi, sotto la sua bacchetta, un pianoforte, per personalità di tocco, per elasticità di movimento, per precisione di ritmo, per immediatezza e intensità di rispondenze fra l'anima dell'interprete e lo spirito della musica.

E quando Toscanini saprà o si accorgerà della vostra presenza, vi verrà incontro serio, e voi avrete l'impressione di veder uscire il « Mago della caverna buia » dal suo Regno; e allora, preso dalla passione e dall'entusiasmo, vi parlerà egli di Beethowen e della sua musica, della sua arte e della sua vita, del suo destino crudele e della sua grandezza, e voi intenderete che non di soli suoni vive in quei giorni lo spirito di Toscanini, ma di tutto che riguardi il Grande di Bonn. Biografie e studi critici, il testamento e le lettere, gli scritti di Wagner e le analisi dei molti profondi scienziati che hanno cercato di scoprire — per via di reagenti chimici — l'inafferrabile segreto del genio Beethoveniano

Tutto rilegge, tutto studia; vive con Beethoven ed i suoi adoratori; chiede ai giorni e ai dolori della vita di lui la parola rivelatrice della sua arte; crede di non sapere mai abbastanza, di non conoscere mai abbastanza, di non avere mai abbastanza penetrato l'abisso di bellezza che si trova dinanzi; non si atteggia a dominatore e padrone dell'arte beethoveniana, come tanti altri farebbero e fanno — e lui solo forse potrebbe — ma se ne confessa completamente dominato fino a soffrirne. Umiltà.

E, avvenuta l'esecuzione, potrà dirvi un giorno: « Sa, ho ritrovato la partitura sulla quale ho studiato ed ho diretto per la prima volta questa Sinfonia. Vi avevo segnato, allora, con la matita, tutti i coloriti e gli accenti ed i particolari istrumentali e tematici da mettere in rilievo ». Voi osserverete la partitura e resterete meravigliati di vedere che la prima interpretazione, già molto lontana nel tempo, coincide in tutto, anche nelle sfumature più lievi, a quella testè udita.

Segno della profonda e ben radicata convinzione che guida sempre l'interprete, della compenetrazione che si opera in lui fra l'istinto e lo studio e che conduce, con la somma di mirabili facoltà e di una mirabile natura critica, a risultati definitivi che non mutano, nelle intenzioni almeno, — perchè l'arte si affina sempre più — per volgere o mutar d'anni.

Altre partiture ha il Toscanini tutte costellate di accenti, di didascalie, di forchette, e, fra queste, quella — sempre di Beethoven — dell'ouverture « Coriolano ». Nella parte centrale il Maestro ha scritto « agitato angoscioso »; ed eseguendo al piano l'ouverture, dà già il pieno senso e l'impeto della tragedia. Ed ecco, davanti alla grandezza dell'opera, l'anima pura del grande artista che parla: « Io non eseguisco mai « Coriolano » perchè ho sempre il timore di non riuscire ad ottenere dall'orchestra l'espressione concitata e calda come io la sento; mi manca sempre il tempo di provarla come vorrei io, di fare intendere agli esecutori cosa essi sono e quali personaggi tragici rappresentano. Ho eseguito l'ouverture molti anni or sono a Torino, e non come avrei voluto. Poi, mai più. ». Umiltà.

Ed è la stessa umiltà che gli fa avere quasi sempre un senso non di disdegno, ma di pena e di imbarazzo davanti alle folle acclamanti; perchè egli è in adorazione davanti a qualche grande genio e trova quasi ingiusto sentirsi fatto segno ad applausi; è la stessa umiltà che gli rende impossibile di leggere articoli in sua lode e che gli fa dire talvolta, tra il serio e il faceto, davanti a qualche esplosione ammirativa che lo investa in pieno: « Non io sono il miope: gli altri lo sono » — dove si vede che anche le regole dettate, a proposito dell'*amor proprio* « dei musici e dei poeti », dal saggissimo Erasmo da Roterdamo nel suo « Elogio della Pazzia », soffrono le loro brave eccezioni —; è la stessa umiltà che molti anni or sono, alla Scala — dovendosi rappresentare *Norma*, che egli considera uno dei più grandi capolavori della letteratura teatrale — lo indusse a mandare a monte l'esecuzione, dopo esser giunto fino alla prova generale. « Un'opera di così sublime bellezza, così limpida e pura, nella quale il genio italiano parla il suo linguaggio più semplice e più commovente, esigeva una esecuzione di pari altezza. Io avevo fatto tutto quello che avevo potuto, ma ero ben lontano dall'essere contento. Allora, dopo la prova generale, protestai tutti, incominciando da me stesso ». Umiltà.

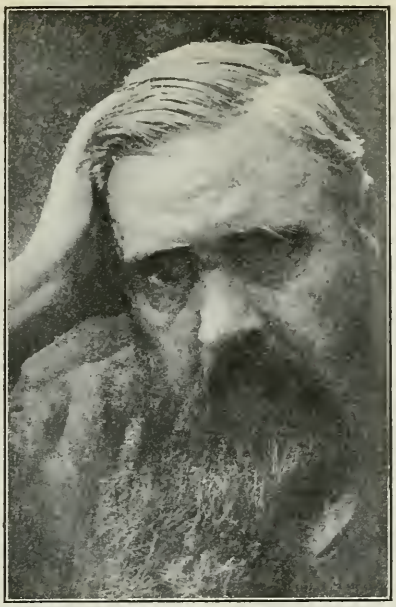
Accanto a questa, in apparente contrasto, quasi a dar la misura dell'intransigente amore e del rispetto che egli nutre per l'arte, una dirittura di condotta, una franchezza ed una sincerità di linguaggio che a molti riesce molesta, e una irruenza di alcuni gesti che è la più bella prova della assoluta spontaneità di ogni suo atteggiamento e della profonda coerenza del suo carattere.

E' risaputo in quali circostanze ed in qual modo Toscanini abbandonò una volta, saran quindici anni, il podio direttoriale della Scala. Si rappresentava un'opera di repertorio. Ad un dato punto, ad uno dei soliti punti, il pubblico scatta e chiede un « bis ». Toscanini aveva già fatto avvertire, a mezzo della stampa, che i « bis », come contrari al buon gusto e alla discrezione, e nocivi alla continuità dello spettacolo, non sarebbero stati concessi. Il pubblico, non ancora addomesticato, chiede, e Toscanini resiste. Il pubblico insiste, e Toscanini non si muove. Scoppia una bufera e Toscanini, imperterrito, si fa fresco agitando, come usa, il fazzoletto. La bufera, invece di calmarsi, aumenta di intensità e di violenza; il teatro è una bolgia infernale; e allora Toscanini smette di farsi fresco, depone la bacchetta, scende dal podio, esce precipitosamente dalla porticina di servizio del teatro e senza cappello, senza soprabito, in frak, sudato e sbuffante nella gelida notte invernale, attraversa le vie di Milano fra lo stupore dei passanti e se ne va a casa. Le autorità scaligere — dopo aver cercato invano il Direttore d'orchestra in tutti i buchi del teatro — recatesi alla sua abitazione, trovano il Maestro a

letto, che si fa fresco agitando, come usa, il fazzoletto; e non riescono a muoverlo di lì. Da quella sera il pubblico smise di chiedere « bis » a Toscanini.

L'ultima, fra le tante che vi sarebbero da raccontare, è avvenuta a Torino l'anno scorso.

Ricordo l'incidente perchè — sebbene io non intenda qui parlare dell'arte del Maestro, ma del suo spirito e della sua anima — esso mi offre il destro di riprodurre quello che a me sembra il ritratto più profondo — dopo l'altro, dovuto al genio e all'amore di Leonardo Bistolfi, potente e insuperabile di espressione, sintesi meravigliosa dell'uomo e dell'artista — della psiche toscaniniana, quando sia posseduta dal demone dell'arte.



Vittore Grubicy.

E' noto ciò che accadde. Si provava la nona sinfonia. Ad un tratto parve a Toscanini che al suo entusiasmo, al suo abbandono delirante di forza, non corrispondessero non solo in calore, ma neppure in buona volontà alcuni professori d'orchestra, e specialmente uno. Allora Toscanini (« Io non posso tollerare della gente che non vibra e che non s'infiamma del mio ardore », egli dice: « Io mi sentirei capace di ammazzare un uomo, in quei momenti ») balzò giù dal podio e investì, con l'irruenza che gli è propria, il malcapitato e flemmatico suonatore di violino. Gestendo, il Maestro colpì l'archetto; questo si ruppe e, di rimbalzo, ferì lievemente alla fronte il violinista. L'incidente fu molto gonfiato e si venne al processo, provocato dalla querela del professore d'orchestra colpito. Toscanini fu, naturalmente, assolto. All'assoluzione contribuì in modo speciale la deposizione di un chiaro filosofo, il prof. Annibale Pastore, che, per aver assistito al fatto, potè recare il contributo delle sue osservazioni e della sua testimonianza in favore dell'artista incolpevole. E' molto interessante e molto giusto ciò che il filosofo ha detto:

« Il Maestro non si trovava in condizioni di mente normali. Egli era evidentemente in preda al « sacro furore » che invade gli spiriti musicali e li esalta a tal segno da determinare una vera e propria assenza di personalità ordinaria. Le enormi proporzioni che assume il *pathos* musicale in Toscanini sono evidentissime a tutti, anche ai non psicologi. Basta

Vittore Grubicy. — « Che pace!... »

assistere ad una sua prova per capire subito che quando egli dirige è proprio *fuori di sè*. La liberazione dell'uomo dionisiaco — che è condizione *sine qua non* della vera vita musicale — si risolve *de facto* in una vera trasfigurazione orgiastica, in cui ogni potere inibitorio è soppresso, mentre il potere impulsivo è esagerato al parossismo. Il fatto più caratteristico è l'automatismo irresistibile con tutto un quadro dinamogenetico che è certo la continuazione involontaria dei ritmi musicali che gli fanno irrigidire le gambe e vibrare i muscoli delle braccia in modo penoso.

« Gli uomini normali difficilmente capiscono la *praxis* involontaria dell'artista in preda a la tirannia della volontà tragica (non individuale) e nell'atto tremendo di frantumare ogni ostacolo o di frantumarsi come Dioniso. Alla facoltà di conoscere e di fare il bene ed il male, sottentra la facoltà di vibrare al bello ed al brutto, agendo e reagendo con estrema violenza. Gli atti non emanano più da intenzioni deliberate; l'involontarietà dei gesti è lampante. Il monoideismo estetico raggiunge in Toscanini tale violenza che, per chi voglia portar giudizio sopra gli atti compiuti nell'ora dell'orgasmo estetico, diventa assiomatico sopprimere la considerazione della responsabilità. La sua responsabilità, almeno, diventa tutta estetica. Toscanini è innocente come un bambino. Il suo gesto incomposto non è intenzionalmente immorale; è semplicemente involontario ed amorale.

« Del resto — in realtà esterna — il colpo di bacchetta fu dato non all'uomo ma all'archetto e solo il rimbalzo di questo — del tutto imprevedibile — ha potuto colpire il volto del violinista. Chi parla di intenzione deliberata di recar danno alla persona del violinista, è fuori della verità.

« E' presto detto sentenziare che l'artista deve mantenersi calmo ed equilibrato, quando nel fatto egli deve esaltarsi fino al sublime. E' presto detto che l'artista deve tornare subito all'equilibrio, quando nel fatto la cosa è impossibile perchè l'orgasmo gli dura tutta la notte e gli fa battere i denti e crispare i muscoli! Toscanini, nella passione indescrivibile della prova orchestrale, è il caso tipico dell'innocenza del genio in piena rottura con tutti i costumi esteriori della vita normale.

« Condannare lui, sarebbe così enorme come condannare il genio della musica ».

Il senso di rispetto grande, quasi di religioso timore — tutti lo sentono, pochissimi lo confessano — che si prova davanti a Toscanini, trae certo le sue origini, più ancora che dalla grandezza del suo ingegno, più ancora che dalla schiettezza elementare del suo carattere, dalla severa e cristallina purezza dell'animo suo. E' uno dei pochissimi artisti giunti in gran fama che — avvicinati — non solo non deludano, ma diano sempre più vivo il senso dell'altezza. E' uno dei pochissimi che possano essere additati ai giovani come un esempio da seguire, ed una confortante prova che l'onestà e la serietà di carattere e la inflessibilità della spina dorsale non sono sempre ostacoli insormontabili al raggiungimento del successo. E' difficile scrivere di lui — quando non si sia nati panegiristi — perchè si è costretti a disegnare un ritratto tutto luci, senza ombre. Si è costretti a parlare di lui vivente, grazie al Cielo, e nel pieno vigore di tutte le sue forze, come ogni autorevole giornalista o critico italiano usa parlare di qualunque artista italiano — grande o piccolo — che abbia avuto lo squisito pensiero di rendersi prematuramente, o a tempo debito, o magari in ritardo, defunto.

La pura elevatezza d'animo di Arturo Toscanini si manifesta non solo nell'esercizio della sua arte della quale — forse inconsciamente — si è fatto, ed è riguardato missionario; ma in ogni atto della sua vita, in ogni atteggiamento del suo spirito.

Nello sprezzo del denaro, come nella reazione violenta ad ogni offesa che si tenti di arrecare all'arte, e ad ogni ingiustizia tentata o perpetrata ai danni altrui da ricchi e da potenti. Nell'amore grande che porta alla Patria — e di cui si sono avute molte e fulgide prove durante la guerra quando egli, non ricco, dava più, assai più di molti ricchi — come nella simpatia piena di calore che nutre per i giovani meritevoli della sua stima. Nella tenacia con la quale si adopera per mettere in luce artisti e musiche ingiustamente trascurati — e sono veri salvataggi d'anime e di cuori che egli compie talvolta — come nella scelta delle amicizie, come nell'amore per tutto ciò che sia bello e puro.

Figlio di quella Parma « d'ingegni altrice, inclita d'arti », come ebbe a salutarla Jacopo Sanvitale, è artista ed è italiano — cioè geniale e versatile — in tutte le sue fibre: ha l'anima multiforme, amplissimo l'intelletto, ed è un'armonia vivente.

Non v'è forma di bellezza che gli sfugga e che non lo commuova. Un bel dipinto una bella scultura un bello squarcio di poesia lo esaltano come un bel pezzo di musica.

E' giusto, è naturale che sia così. Non sono la vera musica, la vera scultura, la vera pittura, poesia epica o lirica? E se il suo destino luminoso lo ha condotto verso la musica, Toscanini è, in potenza, anche poeta e pittore se — oltre alla prontezza e alla intensità di ricezione — parlando talvolta di musica gli escono dal cuore immagini di alta bellezza poetica e visioni di paesaggi incantevoli o di quadri non ancora dipinti da alcuno.

Davanti ai quadri bisogna vederlo. Io l'ho trovato più volte, nel suo appartamento così ricco di opere d'arte, a meditare estatico davanti ad un bellissimo e grande bozzetto del Previati, « Le Muse ». Il dipinto era nella minore sala da pranzo e mutava continuamente posizione. In terra, appoggiato al pianoforte, o sopra il pianoforte; sulla credenza, in equilibrio instabile (gran rischio hanno passato, in quei giorni, le stoviglie) o sul divano... fin sulla tavola, sostenuto da una sedia (e questa volta era in pericolo il lampadario).

E Toscanini se la godeva, e assaporava i toni freddi degli alberi di sfondo e del cielo,

VITTORE GRUBICY. — « CREPUSCOLO ».

e gustava la disposizione delle figure e i loro atteggiamenti e il loro ritmo — due, due, due, tre — e ricordava le teorie di Leonardo da Vinci, e i suoi insegnamenti, e i suoi appassionati confronti fra la pittura e le altre arti; e sviscerava il significato del quadro e ne traeva fuori tutto il sentimento — così, come avrebbe potuto fare di una pagina di musica.

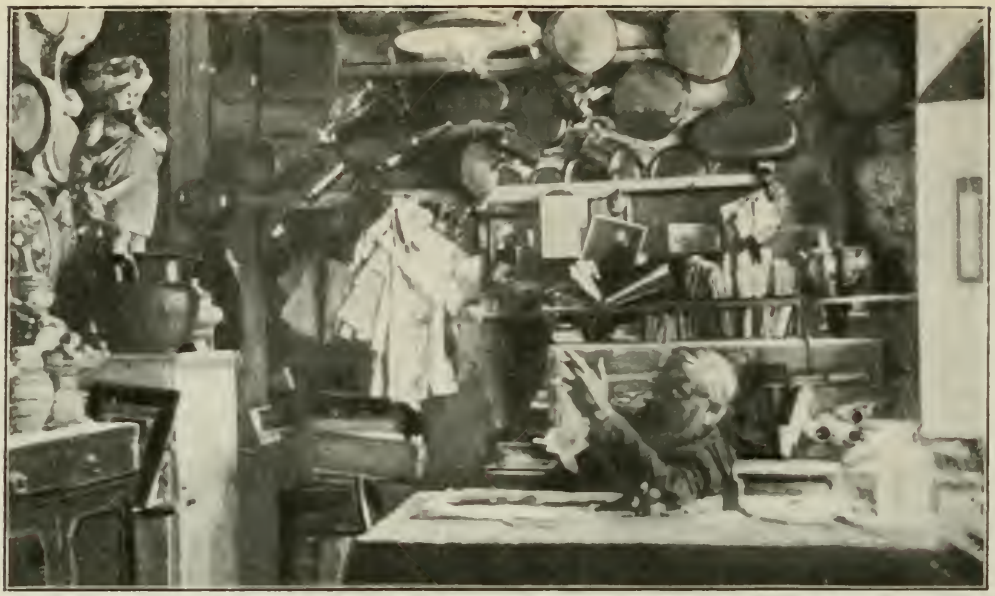
Ma la sensibilità di Toscanini e il suo istinto di interprete sono sopra tutto eccitati dai dipinti del « suo Vittore », di quel grande Grubicy ieri scomparso, nei quali, attraverso il filtro sottile e squisito di un'anima piena di poesia e di musica, gli spettacoli della natura passano, idealizzandosi; e il sogno diviene realtà, e la realtà sogno. Questo insigne pittore, così vicino all'anima di Toscanini per la forza erculea del carattere, per la libertà dello spirito, per la purezza dell'ideale e per l'infinita umiltà davanti all'arte, se l'è veramente conquistata tutta, l'anima di Toscanini, ed è da lui amato e compreso come da nessun altri, forse.

C'è un quadro — uno dei molti, del Grubicy, posseduti da Toscanini — che rappresenta un vecchio marinaio olandese che, tenendo al collo un bimbo e volgendo le spalle all'osservatore, riguarda da un'altura scendere un roseo tramonto sul porto popolato di velieri.

Fa pensare al poema del Coleridge. E' uno dei primi quadri — o il primo, non so — del Grubicy; di piccolo formato, tenue di colorito, non del tutto convincente nel disegno della figura del vecchio, bellissimo invece nell'effetto di lontananza del porto. E' un quadro che non può fare impressione su un osservatore distratto, e che sarebbe certamente trascorso inosservato — se non condannato — sotto il naso di qualche illustre critico d'arte.

Quando Toscanini lo vide per la prima volta, rimase lungamente assorto, guardando; poi si rivolse al Grubicy e: « Ma cos'è?... dimmi... c'è qualche cosa, qui, che sento e che non so esprimere.... Mi parrebbe di poter descrivere il viso e l'espressione del marinaio, sebbene questo volti le spalle... Qui c'è qualche cosa che mi commuove, e che non so cosa sia. » E Grubicy, col bel sorriso che aveva quando si sentiva compreso: «Ecco, vedi? Tu hai inteso ciò che molti e molti artisti, prima di te, non hanno saputo vedere ed intendere. Tu sei stato tócco dal sentimento che io ho posto nel quadro. E' una scena di nostalgia, è una pagina d'amore e di rimpianto, questa. E' — quello che vedi — un vecchio marinaio che, dopo anni ed anni di navigazione, aveva dovuto abbandonare il mare, e che io vedevo recarsi ogni sera a contemplare il « suo » porto e la « sua » nave, nostalgicamente ».

Oggi, che Grubicy è morto già da qualche mese, Toscanini non può credere ancora alla



VITTORIO GRUBICY NEL SUO STUDIO.

sua dipartita. E, in casa, vive fra i suoi quadri; e li stacca dai muri, e li sposta, e li commenta, e scopre in essi sempre nuove bellezze; e non li fa vedere a tutti, perchè è un poco geloso del suo amore, sebbene non lo confessi; ed è quasi contento — sicuro come è del glorioso domani che attende il nome del Grubicy — che pochissimi siano gli iniziati, e che le accademie e gli intenditori ufficiali se ne stiano alla larga.

E non è raro che, scesa la sera, egli non si rechi — in compagnia del prediletto discepolo del Grubicy, Benvenuto Benvenuti — nella casa dell'artista scomparso; e qui passi qualche ora fra le rimembranze più care, e confessi: «Non mi pare possibile che sia morto: mi pare che debba da un momento all'altro comparire».

—o—

Gli amici — la consolazione e l'amore più grandi, dopo l'arte e la famiglia, dell'anima di Toscanini.

Un altro, che egli ha sempre presente nella memoria e nel cuore, è l'infelice Catalani che, così trascurato e così osteggiato in vita, deve a lui la risurrezione gloriosa della sua musica. «Io lo ricordo sempre quel poveretto — narra Toscanini — e il vuoto lasciato da lui non si è più colmato per me. Era assetato di gioia, lui che non ne aveva mai avuta. Era ingenuo e semplice come un bambino. «Sai, l'impresario tale vuol dare la *Wally* nel tal teatro». Teatro ed impresario di ordine infimo. Ma Catalani credeva e sperava. Aveva bisogno di credere e di sperare. Poi, quando l'esecuzione non avveniva, il poverino se ne addolorava in modo da far pietà. Negli ultimi giorni della malattia, quando io andavo a trovarlo e ad assisterlo — e nessuno, nessuno veniva dell'Olimpo musicale milanese a vederlo — mi disse una volta: «Ricordati, Arturo, di fare quel cambiamento e di correggere le parti degli ottoni dove tu sai, nella *Loreley*». Diceva così per *saltare il fosso*, per capire dalla mia risposta se vi fosse ancora speranza di vita per lui, o non più. Ed io: «Ma no, caro, perchè vuoi che faccia io il cambiamento? Lo farai tu, fra poco, quando sarai guarito». Il bel viso dolce del malato si rischiarò per un istante, ma non mi credette, forse. Le correzioni dovetti proprio farle io, perchè pochi giorni dopo Catalani moriva».

ALFREDO CATALANI.

E ancora: Martucci e Boito, che furono anche dei suoi più cari; e Bistolfi, il grande spirito potente e austero, l'uomo che ha saputo tessere intorno alla Morte canti immortali, e toglierle ogni aspetto pauroso, e circondarla di poesia e di serenità, e farla amare — anche questo un puro, anche questo un umile, immemore quasi della vasta opera compiuta, con l'anima sempre tesa ansiosa-

mente verso l'opera da compiere; e Antonio Smareglia, un altro forte compositore ingiustamente combattuto e abbandonato; e Leone Sinigaglia e Ermanno Wolf-Ferrari...

E quando parla, e narra dell'uno o dell'altro episodii significativi, e fa rivivere i morti, e vi fa conoscere i vivi anche se non li avete mai veduti, mette tanto calore e tanto cuore nel suo discorso, che voi ritrovate sempre l'artista — quell'artista — che avete veduto sul podio. E se nomina qualcuno che non abbia in istima, voi ritroverete il temperamento e la loquela « vivaci » — così egli dice — che avete uditi alle prove d'orchestra nei momenti tempestosi. In casa e fuori, con la famiglia e con gli amici, quando si occupa di musica e quando parla di politica — è raro, ma qualche volta accade; e come non parlarne, di questi tempi? — è sempre lo stesso, ha sempre lo stesso stile e lo stesso carattere, è sempre pronto a vibrare dinanzi al bello e al bene, sempre pronto ad impennarsi dinanzi al brutto e al male.

LEONARDO BISTOLFI.

Quando debba giudicare delle musiche nuove, non vi sono preferenze od esclusioni aprioristiche per lui. Non v'è arditezza modernistica che lo scandalizzi — quando sia giustificata dal discorso musicale e legittimata dall'ambiente ideale in che si trova — e non v'è semplice e ascosa e sottile bellezza che gli sfugga. Talvolta ha riconosciuto i segni di un promettente talento in lavori tecnicamente imperfettissimi — l'accademia non uccide mai in Toscanini l'artista — ed il suo pronostico non ha errato. Talvolta ha denunciato l'assoluta aridità, senza speranza di primavera, in lavori tecnicamente pregevoli ed il suo «male dicunt medici» è stato più tardi confermato dai fatti.

E' meravigliosa la sua chiarezza di idee e la illuminata equità del suo giudizio. E' commovente l'ardore che egli mette nel difendere o propugnare una causa o nel sostenere un uomo, quando sia convinto di agire in favore della giustizia e dell'arte. Non teme in tal caso di assumersi responsabilità; non gli importa di crearsi inimicizie. E' un missionario, è uno spirito superiore che manifesta la sua altezza in ogni campo. Tutto ciò che è materiale, rimane lontano da lui. Senza che lui voglia forse, senza che ostenti, certamente. Per incompatibilità. E' così che i migliori uomini d'Italia hanno veduto e vedono in lui un fratello d'anima e — anche se di lui più anziani — lo venerano come un campione di purezza; ed è così che taluni giovani, che alzano gli sguardi verso mète non volgari, trovano in lui — tra l'indifferenza che li circonda e i duri ostacoli che li tormentano — un conforto alla loro fede e una luce che li incoraggia a sperare.

—o—

Non ho parlato — volutamente — dell'arte di Toscanini. Non è questa la sede, nè l'ora.

Ho cercato di tracciare, nella intimità della casa e nella consuetudine degli amici, la sua figura d'uomo ed un pallido disegno del suo carattere.

In lui, del resto, come in nessun altro, l'uomo è l'artista.

L'armonia regna sovrana nel suo spirito, e si diffonde intorno a lui.

La fiamma che gli arde nel cuore illumina e riscalda ogni suo gesto, ed intorno a lui diffonde — anche se il paesaggio è squallido ed in penombra — una benefica luce ed un confortante calore.

Avviene così che, passando in via Durini, a Milano, davanti al palazzo che porta il numero venti, venga fatto di ricordare — pensando all' Uomo che quivi abita oggi — all'Apostolo purissimo di un'altra purissima Fede che di là, secondo la leggenda, predicò in tempi tristi il verbo consolatore e lo suffragò con l'esempio: essere nell'umiltà profondamente intesa e nella piena e pura dedizione ad un grande amore la vera gloria e la più eccelsa altezza.

ADRIANO LUALDI.

TOSCANINI IN UNA MEDAGLIA DI L. BISTOLFI.

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI:

IL COMM. PASQUALI - Industriale, ricco, onesto, conservatore, pieno di buon senso e di idee generali immutabili. Commendatore fino alla punta dei capelli.
ERMINIA - SUA MOGLIE - Grassa, lenta; placida d'aspetto, ma d'una emotività fremente, aggressiva e infrenabile.
L'AVV. GIULIO - LORO FIGLIO - Il ritratto del genitore a trentacinque anni. Sa quanto apprese per laurearsi; ma niente altro.
CLARISSA - Il genio della famiglia.
CLARA - MOGLIE DI GIULIO - La donna onesta.
SILVIETTO - FIGLIO DI GIULIO E CLARA - Sbrigliato, ciarliero, maleducato, croce dei genitori e delizia dei nonni.
CATULLO OSSIANO - Il Poeta.
FILIPPO - Segretario di Catullo.
UN DOMESTICO.

Un salotto comodo, ricco e sciatto - Due porte a destra, due a manca, tra di esse una finestra. La comune in fondo.

SCENA PRIMA

Da ognuna delle porte laterali e dalla comune entrano quasi ad un tempo PASQUALI - ERMINIA - GIULIO - CLARA - SILVIETTO; ed entrano tutti leggendo una lettera d'egual formato e colore.

PASQUALI. Quant'è vero Iddio, questa è proprio nuova! O mia figlia è pazza, o io sono... (vede gli altri) Che cosa volete qui? Ho bisogno d'esser solo in questa stanza.
ERMINIA. Ed io pure perchè ho avuto uno strano biglietto di Clarissa.
GIULIO. Anch'io!
CLARA. Anch'io!
SILVIETTO. Anch'io!
ERMINIA. E non so davvero che cosa pensare; ne sono tutta... (a stento reprime le lagrime)
PASQUALI. Che cosa ti dice?
ERMINIA. (legge) « Cara mamma ».
GIULIO. (legge) « Caro fratello ».
CLARA. (legge) « Cara cognata ».
SILVIETTO. (legge) « Caro nipote ».
PASQUALI. E dopo?
ERMINIA. (combattendo la sua emozione) « Ti prego di trovarti in salotto alle ore sedici precise per comunicazioni urgenti ed importanti ».
GIULIO. A me dice lo stesso.
CLARA. E anche a me.
SILVIETTO. E a me pure. E' una circolare.
PASQUALI. E' la convocazione d'un Consiglio di famiglia. Non manca che l'ordine del giorno.
GIULIO. E perciò la convocazione è nulla. Io me ne vado; sono aspettato in ufficio. (al padre) Hai visto il salto della rendita?
PASQUALI. E' naturale, e andremo anche più giù.
GIULIO. I cambi intanto vanno alle stelle.
PASQUALI. Se non compriamo le materie prime di cui scarseggiamo, tra pochi giorni dovremo chiudere la fabbrica.
ERMINIA. Confesso di essere molto impressionata.
PASQUALI. Dei cambi?
ERMINIA. Di Clarissa.
PASQUALI. Ah!... Già. Torniamo a Clarissa. Non immagini di che cosa si tratti?
ERMINIA. Non so niente; non immagino niente.
GIULIO (a Clara). E neanche tu?
CLARA. Io meno degli altri. Clarissa non degna spesso di parlare con me.
ERMINIA. Sai che parla poco con tutti. Non so proprio che cos' abbia quella figliola.
CLARA. Te lo dico io: è una posatrice.
PASQUALI. Nessuno, mia cara nuora, ti ha chiesto dei giudizi su mia figlia.
CLARA. Scusi, commendatore, non credevo di offenderla! Ma terrei a gran ventura di poter dire, di tanto in tanto, la mia opinione, anche non richiesta.
GIULIO. Andiamo, Clara; non essere così insofferente, suscettibile, scontrosa...
SILVIETTO. ...ipersensibile...
GIULIO. (minaccioso a Silvietto) Bada!
SILVIETTO. (avvicinandosi a una porta) Scusa, papà!
CLARA. Del resto, sono una sciocca di aver delle opinioni in una casa nella quale avere delle opinioni è un delitto.
GIULIO. Ora sei esagerata, eccessiva, violenta e...
SILVIETTO. ...infiammabile...
GIULIO. (c. s.) Silvio!
SILVIETTO. (stesso movimento di fuga) Scusa, papà!
CLARA. Ma bravi, offendetemi!
GIULIO. Io?

CLARA. Tu, lui, tutti, sempre! (Erminia piange)
PASQUALI. Che cos' hai? Perchè piangi?
ERMINIA. Ma non vedi come si odiano, come si sbranano cogli occhi! La mia casa è maledetta! Non c'è più pace! Non c'è più pace!
PASQUALI. Finiscila, perdinci! Non si può proprio ragionare! Che cosa diavolo tiri fuori! Viviamo in un'armonia perfetta, inalterabile, tanto da non credere, a momenti, che viviamo in Italia e in Europa; e per un semplice diverbio tiri fuori quei pò pò di paroloni! Non è la pace che manca qui, ma il buon senso. Mancate di buon senso quanto io manco di un battello per imbarcarvi tutti e mandarvi a farvi benedire in un altro paese!
ERMINIA. (drammatica) Pasquali, non essere iracondo! Mi fai paura!
PASQUALI. (coi pugni in aria) Oh! Oh! Oh!
SILVIETTO. (che è sprofondato in una poltrona, applaude freneticamente) Bene! Bravi! Bis!
GIULIO. (severo) Che ti piglia?
SILVIETTO. Mi par d'essere al teatro e applaudo come uno che non ha pagato il biglietto. (e applaude più forte) Bravi! Bene! Bis! Fuori!
CLARA. Vuoi tacere?
SILVIETTO. No.
GIULIO. Come?
SILVIETTO. Voglio dirvi quel che vuol dirci Clarissa.
TUTTI. Tu?
SILVIETTO. Sì.
GIULIO. Se è una delle tue solite monellerie, ti....
PASQUALI. Sentiamo.
SILVIETTO. Clarissa vuol fare il giro del mondo in aeroplano.
GIULIO. Bada che ti allungo uno scappellotto!
ERMINIA. (interponendosi commossa) Ti proibisco di batterlo!
GIULIO. E io gli proibisco di dire delle sciocchezze.
SILVIETTO. Prima di tutto, papà, fare il giro del mondo in aeroplano non è una sciocchezza.
GIULIO. Basta così! Vai nella tua camera e non muoverti.
SILVIETTO. Non posso. Son convocato anch'io!
GIULIO. Ti dico....
PASQUALI. Ma lascialo stare.
SILVIETTO. Iersera Clarissa disegnò un aeroplano in un foglio da lettere e sotto ci scrisse: «Non vivere bisogna, ma volare».
PASQUALI. Bella logica!
CLARA. Queste sono invenzioni di quel....
SILVIETTO. Lo giuro sulle frequenti e sempre calde lacrime della nonna!
ERMINIA. (in estasi) Che caro!
GIULIO. (a Silvio) Vieni qua!
SILVIETTO. No.
GIULIO. Mi disubbidisci?
SILVIETTO. Vorrei vedere se qualcuno ti chiamasse per darti uno scappellotto se tu ci andresti. Picchiami, se vuoi; è il tuo barbaro diritto, ma fai almeno la fatica di acchiapparmi.
GIULIO. Ah!... E' così?... (lo insegue)
ERMINIA. (strillando) Lo uccide! Lo uccide! Levateglielo dalle mani!
PASQUALI. Ma aspetta almeno che ce l'abbia nelle mani.
GIULIO. (rinunciando all'inseguimento) Figlio mio, me la pagherai.
SILVIETTO. Sì, papà.
CLARA. Sei insopportabile.
PASQUALI. Siete tutti insopportabili.
SILVIETTO. Ha ragione il nonno.
PASQUALI. E io sono d'accordo con quel biricchino.
SILVIETTO. Evviva il nonno!
ERMINIA. Sta zitto, amore.
SILVIETTO. Evviva la nonna!
PASQUALI. Queste lettere di Clarissa preludiano certamente una qualche grande stravaganza.
ERMINIA. Io sono molto impensierita.
PASQUALI. Ce lo hai già detto. Tu sei sempre molto impensierita! Tu sei nata molto impensierita!
ERMINIA. Ma imbavagliatemi addirittura se non volete che dica una parola.
PASQUALI. O santa, santa, santa, santissima pazienza!

(L'orologio suona — al primo tocco tutti tacciono — al secondo si guardano — al terzo si siedono — al quarto ognuno fissa una delle porte).

SILVIETTO. L'ora fatale! (un lungo silenzio) Mi pare che la Sibilla sia in ritardo. (altro silenzio)
ERMINIA. Come mi batte il cuore!
GIULIO. E' una cosa ridicola, assurda, balorda e...
SILVIETTO. ...intempestiva!
GIULIO. Silvio, perdio!
SILVIETTO. Scusa, papà. E' più forte di me!
PASQUALI. Zitti!
SILVIETTO. La Sibilla!

(dalla comune entra Clarissa; serena e sorridente. Ha nelle mani una voluminosa busta di pelle).

SCENA SECONDA

GLI STESSI — CLARISSA

CLARISSA. Vi ringrazio, cari genitori, parenti e congiunti.
SILVIETTO. Vorrei sapere in che categoria mi metti.
CLARISSA. Ti prego, Silvietto, di non farmi pentire di averti invitato a questo consiglio di coscienze.
PASQUALI. Come hai detto? Sai, Clarissa, che a me piacciono le parole chiare, precise e abituali. Sii semplice.
CLARISSA. Come vuoi, papà! Vi ho pregati di trovarvi qui perchè sento imperioso il bisogno di mettere la mia coscienza a contatto delle vostre. Le nostre coscienze sono fiammelle che disgraziatamente non si avvicinano mai e che non dànno perciò quella chiarezza che dovrebbe essere il faro della nostra vita comune e collettiva.
SILVIETTO. Nonno, più semplici di così non si può essere.
ERMINIA. Figlia mia!
CLARISSA. Mamma, ti supplico di frenare la tua sensibilità e di mettere un argine di volontà alle tue lacrime.

PASQUALI. Vorrei sapere, prima di tutto, se scherzi o se fai sul serio.

CLARISSA. Ve ne accorgerete subito. Conoscete «Modesta Mignon»? (tutti si guardano) E' un romanzo di Balzac. Lo conoscete?

TUTTI. No.

CLARISSA. Ero sicura di questa unanimità di ignoranza.

GIULIO. Noi abbiamo da far altro che leggere dei romanzi. Noi lavoriamo perchè tu possa comprarli.

CLARA. Bene spesi!

PASQUALI. Quarant'anni fa io ho letto «I Promessi sposi» e mi sono mortalmente annoiato.

SILVIETTO. Evviva il nonno!

PASQUALI. E siccome ho sempre sentito dire che quello è il capolavoro del romanzo, ne ho dedotto che tutti gli altri sono ancor più noiosi e non li ho letti. Ma lasciamo la letteratura e veniamo ai fatti. Spiegati.

CLARISSA. Mi spiego. Non credo di offenderti, papà, dicendo che io non sono come «Modesta Mignon» la figlia d'un eroico e avventuroso soldato di Napoleone Primo, il quale dopo la catastrofe di Waterloo corse il mondo in lungo e in largo per rifarsi una vita e un patrimonio. Questo non può offenderti, vero?

PASQUALI. Nessuna sciocchezza mi offende.

CLARISSA. Hai torto di parlare così.

GIULIO. Ha ragione. Ragione da vendere, da regalare, da prodigare, da...

SILVIETTO. ...sperperare ..

GIULIO. (furibondo) Ah!...

SILVIETTO. Scusa, papà!

CLARISSA. Tu, fratello, non sai quel che dici!

CLARA. Non essere impertinente coi tuoi maggiori, e ringraziaci se stiamo ad ascoltare pazientemente le tue scemenze.

SILVIETTO. Domando la parola!

CLARISSA. Avete torto tutti. E se non sentite la gravità di quel che devo dirvi, è segno che siete ancor più insensibili di quanto credevo.

CLARA. Io, io, insensibile?!?

CLARISSA. Oggi, tra poco, deve compiersi il mio destino. Papà, Modesta Mignon...

PASQUALI. Lascia stare gli assenti. Al fatto.

CLARISSA. Quella ragazza s'innamorò per corrispondenza di un gran poeta. A me è accaduto lo stesso.

PASQUALI. Ti sei innamorata?

CLARA. Per corrispondenza?

GIULIO. Tu?

CLARISSA. Sì, io.

SILVIETTO. D'un poeta?

PASQUALI. (alzandosi) Basta!

CLARISSA. Papà!

PASQUALI. Basta così!

CLARISSA. Lasciami dire.

PASQUALI. Basta!

CLARISSA. Una parola...

PASQUALI. Non una sillaba! (urla) Basta! Basta! Basta!

ERMINIA. Aiuto!

PASQUALI. Stai zitta! State zitti! Parlo io e...

GIULIO. Mi par che sia meglio lasciarla andar in fondo...

CLARA. Per sapere il suo grado di pazzia.

SILVIETTO. Parlerai dopo, nonno.

PASQUALI. Come volete. (a Clarissa) Avanti.

ERMINIA. Sii calmo, Pasquali; pensa che è tua figlia.

PASQUALI. Se continua così mi permetterai di dubitarne. (a Clarissa) Avanti e spicciati.

CLARISSA. Non devo dirvi che un nome: CATULLO OSSIANO (e aspetta l'effetto — Nessun effetto — tutti si guardano tra di loro, interrogandosi).

SILVIETTO. Catullo...

CLARISSA. Ossiano. (altro silenzio) Ma come? (vemente) Ma come? Questo nome, che è la sola vibrazione d'idealità in quest'orrida epoca di frenetico materialismo, non vi dice niente? Questo grande lirico, puro e doloroso come Leopardi, ma più ricco di forme e di suoni, più ardito di concezioni, e più di lui lontano da ogni bassezza e viltà umane, voi lo ignorate? Questo grande poeta della scena che ha basato l'arte sua sul più nobile dei sentimenti, l'altruismo, non sapete neppur chi sia? Ma come e dove vivete voialtri?

PASQUALI. Io vivo in ufficio e in fabbrica dalle sette del mattino alle nove di sera, tra impiegati ed operai, e anche se avessi il tempo di qualche velleità poetica o artistica, s'incaricherebbero loro di farmela passare.

GIULIO. Noi viviamo lavorando.

CLARA. E dovresti rispettare il lavoro del quale vivi.

CLARISSA. Lo rispetto, cognata; ma io oltre al cervello ho anche un'anima; oltre alla fame dello stomaco che il vostro lavoro soddisfa, ho anche un'altra fame di luce, di sole, di chiarezza e d'orizzonte che non potete soddisfare.

PASQUALI. E non vai in montagna o al mare ogni anno?

CLARISSA. Non sono quei mari e quei monti che fanno per me.

CLARA. Bisogna fargliegli fare su misura!

CLARISSA. Non irridete, non dileggiate...

ERMINIA. (orgogliosa) Lasciate parlare mia figlia.

CLARISSA. Voi non sapete lo straziante dramma della mia vita spirituale. Siete buoni, voi altri; siete cari, vi amo, vi stimo e darei per voi tutta la ricchezza di sangue che ho nelle vene...

ERMINIA. (commossa) Che tu sii benedetta.

CLARISSA. Ma dacchè il mio cervello sa discernere l'intelligenza delle parole, qui non ho sentito parlare che di affari, di conti e di sconti, di speculazioni e di combinazioni, di vendite e di compere, di prezzi, di redditi, di cambi, di paghe, di crediti, di consolidati, di cambiali, di scadenze, di obbligazioni, di valori... Questa casa era come una cassaforte nella quale soffocavo. E allora ho incominciato a vivere in me e per me, a sognare, a popolare il mio povero spirito deserto e afflitto di valori non commerciabili. Ho voluto fuggirvi pur vivendo fra voi e sono stata tacitamente una ribelle. I matrimoni che mi avete proposto mi hanno fatto orrore perchè qualunque di essi non sarebbe stato altro che il prolungamento della mia schiavitù morale. Ho letto. Ho letto disperatamente

PASQUALI. — E' la convocazione d'un Consiglio di famiglia.

come chi fa una cura dalla quale dipende la sua salvezza. E fra poeti, filosofi, romanzieri e drammaturghi, Catullo Ossiano, il grande solitario, mi ha soggiogata. Fui vinta meno dal suo potente ingegno che dalla sua impetuosa, infrenabile, travolgente generosità, dal suo altruismo intransigente, dalla sconfinata, incolmabile distanza che ha saputo frapporre tra il suo cuore disdegnoso e quanto c'è di basso e di banale nella natura umana. E quando fui sicura di aver penetrato l'arcano impenetrabile di quell'anima, obbedendo ad una forza meravigliosa contro la quale sarebbe stato vano lottare, gli scrissi...

PASQUALI. Tu? Gli scrivesti?

GIULIO. Senza conoscerlo?

CLARISSA. Si è fratelli quando si hanno gli stessi ideali.

CLARA. Non l'hai mai visto?

CLARISSA. No, ma lo conosco, come conosco, in cielo, la stella del mio destino.

PASQUALI. Figlia mia, non puoi supporre, nè immaginare gli eroici sforzi che io faccio per non prenderti a schiaffi.

ERMINIA. Pasquali, non essere brutale.

CLARISSA. Papà...

PASQUALI. Finisci prima che finisca la mia pazienza.

CLARISSA. Nè offese nè minaccie mi turberanno.

GIULIO. Sei pregata di andare avanti.

CLARA. Di finirla.

CLARISSA. Ebbi una lunga corrispondenza con Catullo. Potete leggerla. E' pura come uno scambio di preghiere tra due angeli.

PASQUALI. E allora?

CLARISSA. Allora le nostre anime si capirono; i nostri cuori si confusero l'uno nell'altro; le nostre speranze umane si baciarono. Gli altri fidanzati, papà, ti hanno certamente chiesto: « Quanto? »; lui ti chiede soltanto: « Quando? ». Oh! lo so. Forse non è lo scialbo borghese che sognavate per me. Forse la trascuratezza della sua persona urterà il vostro inesorabile convenzionalismo; forse non è loquace quel gran solitario, nè brillante, nè seducente, nè ricco di quei pregi che ammirate nei salotti dei nostri amici e nel nostro. Lo so; lo so. E' l'istrice di genio che dalla sua ermetica tana stupisce il mondo. E se volete sapere di quale subblime qualità Dio l'abbia fatto (traendo dalla busta di pelle un gran fascio di lettere) leggete in qualunque punto una sua qualunque lettera presa a caso. Leggete (ne prende una e legge): « L'amore è la congiunzione di due astri che si salutano nell'eternità. » (ne prende un'altra) « Per me le sole voluttà divine sono le voluttà dell'anima. » (un'altra) « Odio la letteratura perchè è l'arte di dire quel che non si pensa. Odio la politica perchè in politica non ci sono delle opinioni ma degli interessi. Odio la ricchezza perchè deforma la bontà, e il successo perchè deturpa la volontà. » (un'altra) « La vera miseria comincia alla morte dell'ultima speranza. » (un'altra) « Non chiedo alla vita che un'anima che mi capisca tacendo e che si lasci capire lasciandomi tacere. » (un'altra) « Oh! silenzio, divino silenzio, unica voce dell'infinito! » (un'altra) Sì, cara giovinetta, lontana da me come una stella e a me vicina come un cuore ignoto che palpita nel mio petto; sì, sono irreale come

i sogni, diverso dagli uomini come se fossi d'una stirpe ormai sperduta; sono un orfano che la gloria ha baciato in fronte col suo terribile bacio che toglie la serenità. Vorrei essere un'isola umana per non sentire che l'ansimare del mare intorno a me. Vorrei essere sconosciuto ed essere glorioso solo per te, giovinetta che adoro. » (un'altra) « In te Clarissa che hai un cuore più cuore di quello di Clarissa Harlowe, che hai un cuore totale, ho trovato l'anima ansiosa che, forse, disperatamente mi cercava; l'anima che secondo il concetto di Platone è stata unita alla mia nei secoli anteriori al mondo fisico. » (un'altra) « La suprema chiarezza dei miei pensieri... »

SILVIETTO. Ma che vuoi leggerle tutte?

CLARISSA. Avete ragione. Spero papà che avrai capito...

PASQUALI. Niente, se Iddio vuole, non ho capito niente.

CLARISSA. Aspetta (cerca fra le lettere). C'è qualcosa che fa al caso... (cerca ancora). Ecco: « L'ammirazione incomincia dove la comprensione finisce ». E' l'ammirazione che ti ha impedito di capire.

PASQUALI. No; è la mia ragione, la mia logica, e il mio buon senso.

CLARISSA. Allora lui stesso ti spiegherà.

PASQUALI. Non mi spiegherà mai niente perchè quella stessa logica e quello stesso buon senso mi proibiscono di ammetterlo alla mia presenza. Mai! Capisci?

CLARISSA. Dovrai ammetterlo tra poco.

PASQUALI. Sarebbe a dire?

CLARISSA. Che alle diciassette precise, cioè, tra venticinque minuti, Catullo sarà qui.

PASQUALI. (scattando) Come hai detto?

GIULIO. Enorme!

CLARA. Inverosimile!

GIULIO. Hai agito come una...

PASQUALI. Ti sei condotto come una...

ERMINIA. Pasquali! E' tua figlia.

PASQUALI. (fuori di sè) Non è vero! Nego! Rinnego! Ripudio! E in questo momento sono quanto mai felice dell'incertezza che grava sempre su tutte le paternità.

ERMINIA. Bestemmi, Pasquali.

PASQUALI. (calmandosi con uno sforzo supremo) Non bestemmio. Parlo. Parlo pacatamente. (a Clarissa) Senti tu. Senti bene per non farmi tornare sull'argomento. Ascoltami con quante orecchie hai. Sei pronta?

ERMINIA. Non esser brutale.

PASQUALI. Ho lavorato quarant'anni per farvi a tutti quanti siete una vita agiata e decorosa. E io, borghese autentico, difenderò accanitamente questa mia casa borghese contro gli intrusi d'ogni genere, contro tutte le invasioni e contro tutti gli attentati.

CLARISSA. Papà!

PASQUALI. Zitta!

ERMINIA. Non essere violento!

PASQUALI. Un poeta in casa mia! Un cappelluto e sporco e, forse, alcoolico poeta in casa mia! Ma piuttosto vorrei vederti appesa lì, al posto del lampadario! Tutto, capisci, fuorchè un poeta! Il più sovversivo, il più arrabbiato, il più massimalista, il più rosso dei socialisti, piuttosto! Con loro almeno si può ragionare perchè, insomma, è sempre una questione di prezzo, e alla fin fine, sbraitano, si arrabbiano, fanno i teppisti, ma son tutti dei candidati alla borghesia. Ma con un poeta chi ci ragiona? Con un collezionista di raggi di luna, di voli di rondini, di sussurri marittimi, di stelle filanti e di parole assurde chi ci ragiona? Io, no! E vorresti che ne ammettessi uno in casa mia, a scialacquare da padrone, a intontirci di frasi come quelle che ci hai letto, a divorare i miei pranzi per rifarsi della poetica fame che deve aver fatto, a bere i miei vini per vendicarsi dell'acqua trangugiata? No, capisci? Levatelo dalla testa. E se non puoi levartelo dalla testa, tagliati la testa. Hai capito bene, vero? E non parlarne mai più. Ora fa un bel pacco di quella Divina Commedia epistolare, rimandalo per espresso al signor Catullo e non rompere mai più i timpani alla tua borghesissima famiglia. E ti avverto che se non lo fai, se non obbedisci... (entra il domestico) Che c'è?

DOMESTICO. Un signore che...

PASQUALI. Puoi dirgli di andare a bussare a...

CLARISSA. Papà!

PASQUALI. Taci.

CLARISSA. Papà, se non lo ricevi, mi butto dalla finestra!..

PASQUALI. Ah! Perdincibacco, vedremo! (al domestico) Dirai a quel signore che siamo tutti in campagna, in una campagna lontana, irraggiungibile...

DOMESTICO. Ma la signorina mi aveva detto di farlo passare... E io... E' qui...

PASQUALI. Dove?

DOMESTICO. (apre la porta) Eccolo. (entra Filippo)

SCENA TERZA

GLI STESSI — FILIPPO

PASQUALI. (aggressivo) Lei sarebbe il signor Catullo Ossiano?

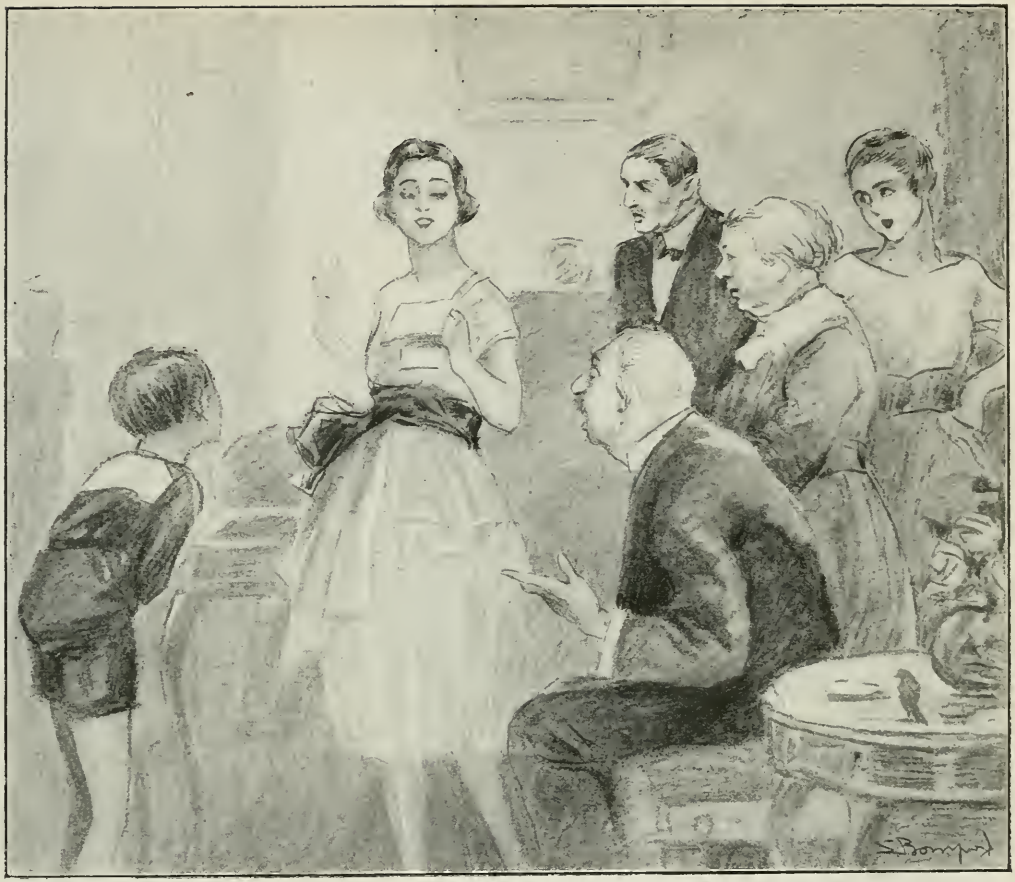
FILIPPO. Oh, Signore!... Il suo scherzo è crudele!.. C'è forse nei miei occhi o sulla mia fronte il segno del genio? No, signore! Non c'è. Guardi pure, non c'è.

PASQUALI. E allora a chi ho l'onore...

FILIPPO. Sono l'umile segretario del Maestro. L'ho preceduto per ritirare la corrispondenza, per avvertire i giornali del suo passaggio acciocchè non ne parlino; e per annunciare la sua visita qui.

PASQUALI. (un po' sconcertato) Io la consiglio di andare alla stazione e di dire al signor Catullo...

FILIPPO. Catullo Ossiano non può sopportare la grossolana promiscuità del vagone e viaggia sempre in automobile. Sarà qui a momenti; è puntuale come un sovrano... E ora, signore e signori, chiedo il permesso di ritirarmi. Corro all'albergo dove il Maestro si fermerà un momento per cambiarsi. Il suo primo cameriere arrivato iersera deve aver disposto ogni cosa per evitare la benchè mi-



CLARISSA *(prende una lettera e legge)*: « L'amore è la congiunzione di due astri che si salutano nell'eternità ».

nima perdita di tempo. Vado a dare un'occhiata. Signore, signori... (s'inchina ed esce rapido)

PASQUALI. (dopo una lunga pausa) Ma...

GIULIO. Il segretario...

CLARA. L'automobile!

ERMINIA. Il primo cameriere!

PASQUALI. Sognamo o siamo svegli?

GIULIO. Il gran solitario si tratta bene!

CLARA. E' irreale come i sogni ma consuma benzina!

ERMINIA. Che ne dici, figlia?

CLARISSA. (sperduta) C'è qualcosa... che... proprio... non so... Mi par d'essere in un incubo... Senti papà... Credo sia meglio ch'io scriva per chiedergli... per sapere... insomma perchè dica... E lo pregherò di rimandare a domani la sua visita.

PASQUALI. Ma niente affatto! Questo poeta mi ha tutta l'aria di una persona normale e ragionevole.

ERMINIA. Dovresti esserne lieta, Clarissa.

PASQUALI. E voglio riceverlo subito non foss'altro che per vederlo.

CLARA. (a Clarissa) Sarà forse meglio che tu non sia presente.

CLARISSA. (decisa e recisa) Voglio essere presente... Voglio sentire... Voglio capire... E' certo una mistificazione per mettermi alla prova... non può essere altro... E' impossibile!

PASQUALI. Non capisco proprio la tua nervosità... Sei addirittura... (si ode il rombo di una potente automobile)

SILVIETTO. (corre alla finestra) Accinespole che macchina! Dev'essere per lo meno una cinquanta cavalli... cioè una cinquanta Pegasi!.. Ecco, Catullo scende!.. Ora parla col meccanico in livrea grigio ferro... Oh! Ha il monocolo!.. Giuro che ha il monocolo all'occhio sinistro.

CLARISSA. (angosciata torcendosi le mani) Il monocolo!

SILVIETTO. Non lo vedo più. E' entrato nel portone.

PASQUALI. Clarissa, ti consiglio anch'io di...

CLARISSA. (violenta) No, rimango... (va nel vano della finestra)

DOMESTICO. (annuncia) Il Commendator Catullo Ossiano.

CLARISSA. (tra i denti) Commendatore! (un silenzio pieno d'attesa)

SCENA QUARTA

GLI STESSI - CATULLO

(entra CATULLO - trentacinque anni, grassotto - viso rubicondo - gaio - gioviale - sbarbato - capelli scarsi ma impeciati - brillantissimi. Eleganza impeccabile ma un po' vistosa. - Porta monocolo. - Ai polsi catenella d'oro e ciondoli).

CATULLO. (disinvolto, sicuro, sorridente) Sono impresentabile, lo so... ma non ho saputo vincere la mia impazienza ch'è quasi una febbre... (va dritto a Clara) Signorina, l'amore ha delle divinazioni miracolose; lei è come l'avevo immaginata...(disagio generale)

GIULIO. Scusi... (al padre) Vuoi presentare...

CATULLO. (a Pasquali) Commendatore... sono veramente lieto di stringergli la mano... (a Erminia) e a lei di baciargliela, cara signora Erminia... Nei suoi occhi c'è tutta la squisita sensibilità del suo carattere... Posso dire di conoscervi un pò tutti... (a Giulio) Signore...

PASQUALI. (presentando) L'avvocato Pasquali, mio figlio.

GIULIO. (indicando Clara) Mia moglie...

CATULLO. Ah!

CLARA. (indicando Silvio) Mio figlio...

CATULLO. (senza scomporsi a Clara) Sono esultante, signora, che il mio sbaglio abbia reso il più spontaneo degli omaggi alla sua giovanile grazia e alla sua splendente freschezza.

PASQUALI. Si accomodi, commendatore.

CATULLO. Grazie, commendatore!.. Ma!..

ERMINIA. Clarissa...

CLARISSA. Mamma...

CATULLO. (alzandosi) Signorina... sono tanto commosso di sfiorare la sua mano per la prima volta ed in presenza dei suoi cari genitori, parenti...

SILVIETTO. ... e congiunti...

CATULLO. (guardando Silvio severamente) Precisamente!.. Mi dia dunque la sua bella manina.

PASQUALI. Voglio sperare, commendatore, che l'audacia di mia figlia di scrivere ad uno sconosciuto, celebre si ma a noi sconosciuto, non ci abbia un pò tutti moralmente diminuiti nel suo concetto.

CATULLO. Che cosa dice mai, egregio commendatore! Quando ricevetti la prima timida e misteriosa lettera di Clarissa credetti che si trattasse della solita piccola curiosità che induce tante signorine all'imprudenza di scrivere all'uomo celebre, di rivelarsi a lui, a volte anche di offrirsi... E se sapesse, commendatore, quanto siano numerose queste curiose, e come siano seccanti... Io non rispondo mai, o faccio rispondere dal mio fedele Filippo... Ma la prima lettera di Clarissa era così piena di vibrazioni vergini, di adorabili profumi d'anima, e di così avvincenti fascini... che risposi. E fu così che nacque questo profondo e meraviglioso romanzo dei nostri destini. Ma siccome sono un uomo del mio tempo, cioè un poeta del mio tempo, cioè pratico e chiaroveggente, un uomo per cui la poesia non è una vana illusione ma una positiva realtà vitale, e che non si vergogna di dire che amministra la sua gloria come un capitale divino... volli sapere chi fosse questa deliziosa ignota, a che ceto e famiglia appartenesse... Perdoni la mia schiettezza, caro commendatore...

CATULLO. — Sono impresentabile, lo so...

PASQUALI. Ma lei non può immaginare quanto sia felice di sentirla parlare così.

ERMINIA. Noi siamo confusi di soddisfazione.

PASQUALI. E schiettezza... per schiettezza: io avevo creduto che lei fosse un vero poeta...

CATULLO. Ma ho la sublime fierezza di potermene vantare.

PASQUALI. No... no... mi sono espresso male... Avevo creduto e temuto che lei fosse quel che è per noi borghesi il poeta, un essere bizzarro, inconcludente, fantastico, trasandato, pieno di debiti e di utopie, colle mani e il cervello bucati... (ridono tutti)

CATULLO. E anche Clarissa mi aveva immaginato così?

ERMINIA. Rispondi, cara.

CATULLO. No, non risponda, signorina. Voglio avere la gioia delle sue impressioni io solo.

ERMINIA. (a Clara) E' delizioso.

CLARA. Delizioso.

PASQUALI. Lei diceva dunque che prese delle informazioni.

CATULLO. Pregai il mio avvocato di farlo. E quando seppi che Clarissa, questo squisito fiore, apparteneva ad una pregevole ed onorata famiglia, che era figlia di un uomo che occupa un posto tanto eminente nell'industria italiana...

PASQUALI. Non esageri. Un lavoratore, un semplice lavoratore.

CATULLO. Allora mi lanciai con tutta la foga del mio spirito in questa avventura epistolare e svelai a Clarissa tutta l'anima mia, tutta la mia sete di felicità, tutti i miei sogni d'avvenire..

ERMINIA. Clarissa ci ha letto molti brani delle sue meravigliose lettere.

CATULLO. Sincere, signora. Sincere. Tutta la mia sincerità letteraria è in quelle lettere. Sono il mio capolavoro. I miei pensieri più reconditi, le mie ambizioni più sacre, le mie amarezze più profonde, i miei pudori e i miei orgogli, tutto è in quelle lettere, genuino e limpido come l'acqua che scaturisce dalla roccia altissima.

ERMINIA. Com'è poeta!

CATULLO. Poeta, sì! Dio mi ha baciato in fronte. Ma siccome per vincere la vita accanita, rapinosa, fremente che viviamo bisogna aver dei muscoli saldi e forti, sono poeta come lo intendeva il mio collega di Bologna (declama)

« Il poeta è un grande artiere
« che al mestiere
« fece muscoli d'acciaio »

E mi sono fatto dei muscoli invincibili: box, scherma, tennis, polo, golf, equitazione, nuoto, nessuno sport mi è ignoto. Mi sono fabbricato una formidabile salute fisica per resistere all'improba sfiaccante fatica della celebrità. Vivo del mio lavoro come lei, come un qualunque altr'uomo, e siccome non concepisco la vita se non vissuta con tutti gli agi che solo il denaro può dare, cerco di guadagnarne più che posso; e lavoro disperatamente; faccio tutto: poesia, romanzo, teatro, giornalismo, conferenze, audizioni dei miei versi con o senza musica, e vinco ogni giorno la mia dura e aspra battaglia.

PASQUALI. (entusiasmato) Qua la mano! Ecco come capisco il poeta.

GIULIO. Mi permetta di fargli i miei complimenti.

SILVIETTO. (piano a Clarissa) Piangi?

CLARISSA. (piano - veemente) Stai zitto!

ERMINIA. Ma ci siamo dimenticati di offrire qualcosa al commendatore.

PASQUALI. Ripariamo subito. Un bicchierino di vecchio marsala?

CATULLO. Grazie. Non bevo mai.

CLARA. Del tè forse.

CATULLO. Mai! Nè tè nè caffè. Guai se non dormissi le mie nove ore. Sarei un poeta rovinato! (alzandosi) E ora, gentilissime signore...

ERMINIA. Se ne va?

CLARA. Di già?

DOMESTICO. (dalla porta) C'è il segretario del Commendatore che chiede se...

CATULLO. Permettono?

PASQUALI. Ma si figuri! (al domestico) Fai passare.

CATULLO. Grazie. (entra Filippo)

CLARISSA — *(con un urlo)* Mai!

SCENA QUINTA

GLI STESSI - FILIPPO

FILIPPO. Chiedo scusa...

CATULLO. Mio caro Filippo.

FILIPPO. Ti aspettavo in albergo.

CATULLO. C'è qualcosa d'importante?

FILIPPO. Di veramente importante, no; ma dei telegrammi a cui bisogna rispondere.

CATULLO. Vediamo.

FILIPPO. Questo, del capocomico d'una umilissima compagnia drammatica che agisce in Sicilia, chiede, per poter andar avanti, una diminuzione del due per cento sulla tassa stabilita per i tuoi lavori.

CATULLO. Oh! Sono proprio i mercanti nel tempio questi nostri comici!

FILIPPO. Che cosa rispondo?

CATULLO. Picche! Sono insopportabili!

FILIPPO. La rivista « Aurea » reclama d'urgenza i dieci sonetti sul Beato Angelico; li aspettano per andare in macchina.

CATULLO. (traendo dalla tasca un minuscolo pacchetto) Eccoli. Spedisci. Cinquecento lire. Spedisci

contro assegno! (agli altri) Chiedo perdono se abuso...

PASQUALI. Comodo, comodo! Gli affari sono affari!

FILIPPO. In albergo i soliti albums da firmare, le solite richieste di autografi e di fotografie...

CATULLO. Firma gli albums e manda gli autografi. Niente fotografie! Sono troppo care per essere distribuite così, come se fossero prospettini.

FILIPPO. Domani sera hai la conferenza alla sala della « Rinascita Latina ».

CATULLO. Hai ricevuto?

FILIPPO. Mille.

CATULLO. Telegrafa che sarò al mio posto all'ora stabilita. A quando è stata fissata la prima recita de « Il cuore delle folle » a Torino? (agli altri) E' un dramma sovversivo... Non sono le mie idee ma quelle del tempo in cui viviamo... E bisogna essere del proprio tempo.

FILIPPO. La prima recita è per venerdì. A proposito, dalla Società degli autori mi si telegrafa che il cinquantacinque per cento che esigi sull'incasso lordo della prima recita è eccessivo.

CATULLO. La Società degli Autori farebbe meglio ad occuparsi dei suoi interessi e non dei miei; puoi rispondere così. La mia merce la vendo come voglio. Ma basta, basta di questi odiosi interessi. Vai pure. Tra pochi minuti ti raggiungo. (Filippo saluta ed esce)

PASQUALI. Lei non è soltanto l'artefice della sua gloria, ma ne è proprio lo scrupoloso amministratore.

CATULLO. Per forza! La gloria, come tutte le forze, suscita intorno a sè un parassitismo famelico che bisogna combattere e distruggere. (avvicinandosi a Clarissa) Vedo, Clarissa, che le nostre felicità sono di indole differente: la sua è silenziosa, la mia è loquace: la sua sogna, la mia vive. Ma dinanzi ai suoi, pei quali sono sicuro di non esser più un estraneo, posso giurarle gli occhi negli occhi, le mani nelle mani, l'anima nell'anima, che sono quello delle mie lettere, il poeta dagli slanci travolgenti, ma che, a forza di volontà logica e crudele, ha saputo mettere una diga al loro impeto, incanalarlo, dominarlo, per farne una sicura sorgente di ricchezza per il nostro avvenire. Lei non ha parlato, Clarissa, mentre io parlavo. Non so quali siano le impressioni del suo cuore e del suo cervello. Non chiedo di saperle. Mi basterà di ricevere da lei un rigo invitandomi a tornare. Quel suo biglietto sarà il Sesamo col quale mi presenterò alla porta chiusa della felicità. (al Commendatore) Lei commendatore, uomo che vive tra gli uomini e li capisce, avrà certamente capito l'uomo ch'io sono. A lei avvocato, dico lo stesso. E a loro, signore, che mi hanno dato una così precisa e onesta e cordiale sensazione della famiglia, a me, orfano e solitario, m'inchino reverente e bacio loro le mani proponendomi come amico, figlio, e fratello. Addio Clarissa, fior d'avvenire. La mia anima aspettante e ansiosa bacia la dolcezza delle tue palpebre. (a tutti) Se deciderete ch'io debba far parte di questa casa, tra due giorni il mio avvocato sarà qui per parlare di cose che mi ripugnano e che sciuperebbero, s'io ne parlassi, la soavissima commozione che corre nelle mie vene... A presto... Aspetto... (ed esce in fretta. Dopo un lungo silenzio pieno di stupore tutti circondano Clarissa immobile e muta).

ERMINIA. (commossa-piangente) Lascia che ti baci, figliola.

CLARA. E anch'io! Sei veramente fortunata.

PASQUALI. L'istinto ti è stato preziosa guida.

GIULIO. Non avresti potuto trovar meglio...

PASQUALI. Credilo, figlia mia, non so dirti...

CLARISSA. (scattando con un impeto che sbalordisce tutti) Un ragioniere, papà, un contabile, un commesso viaggiatore, quello che vuoi, purchè sia, come dici tu, un borghese autentico.

PASQUALI. Clarissa!

ERMINIA. Che cosa vuoi dire?

CLARA. Ma sei pazza.

GIULIO. E' incredibile!

CLARISSA. (sempre con impeto) Obbedirò, sarò docile, brucerò tutti i miei libri, sposerò chi vorrete, chi sceglierete per me, purchè sia un uomo autentico.

PASQUALI. (perentorio) Sposerai Catullo Ossiano.

CLARISSA. (con un urlo) Mai!

PASQUALI. Sposerai Catullo Ossiano che porta la gloria in casa nostra senza farne uscire il buon senso. E domani quando tornerà...

CLARISSA. Se lo ricevi ancora, papà, giuro di buttarmi dalla finestra! (confusione, grida, rimproveri, minaccie di tutti contro Clarissa).

GIULIO. Sei assurda, incoerente, impossibile e...

SILVIETTO. ...inconcludente...

GIULIO. (minaccioso) Silvio!

SILVIETTO. (scappando) Scusa, papà!

SIPARIO

DARIO NICCODEMI.

— Illustrazioni di —
Luigi Bompard.

NEL CENTENARIO DI GIACOMO ZANELLA

RICORDI

Ricordo tempi e avvenimenti — ahimè! — molto lontani.

Io avevo allora poco più di diciotto anni, molti sogni nel cervello, molte speranze in cuore, e assai più capelli in capo di ora. Avevo finito allora allora gli studi liceali, e mi trovavo a Roma per partecipare ad una gara per un componimento d'italiano, gara indetta da Guido Baccelli — allora ministro della pubblica istruzione — fra gli studenti che avevano ottenuto la licenza d'onore. Chi presiedette il concorso e lesse agli studenti il tema da svolgere (ricordo che il tema fu questo: « *Roma alla mente e al cuore d'un giovane italiano* ») fu Giosuè Carducci. Alla gara avrebbe dovuto partecipare anche Gabriele D'Annunzio, se fosse stato... bravo quanto noi. Ma egli allora lasciava le grammatiche a noi, e per conto suo pubblicava le mirabili novelle di *Terra Vergine* nel *Fanfulla della Domenica*. Ricordo che il premio fu vinto da Alfredo Baccelli, che poi salì in grande fama di letterato, e, come il padre suo, divenne ministro d'Italia.

GIACOMO ZANELLA NELLA ETÀ GIOVANILE.
(Da un dipinto ad olio di Domenico Peterlin).

Quella mattina, quando nella grande aula del liceo Tito Livio, (dove noi studenti eravamo stati raccolti per svolgere il tema) io ebbi ricopiato il mio lavoro, lo portai al banco della Presidenza. Carducci, prendendo in mano le mie *sudate carte,* mi domandò: — Di dove sei?

— Di Vicenza — io gli risposi timidamente.

— Allora — disse il poeta, scuotendo la sua grossa testa irsuta — allora tu sei scolaro di Giacomo Zanella.

— No, professore, Giacomo Zanella non insegna più.

— Ma sarà ugualmente il tuo maestro — ribattè Carducci sorridendo. — Ti piacciono le sue poesie?

— Moltissimo, professore. La *Veglia* e la *Conchiglia* mi sembrano capolavori.

— Hai ragione, ragazzo. Il tuo concittadino è un grande poeta. Leggilo e lo gusterai sempre più. E quando sarai di ritorno a Vicenza, va a nome mio da Giacomo Zanella, e portagli il mio saluto, e digli che ti ho parlato di lui.

Io rimasi molto orgoglioso di questo grande elogio fatto al mio concittadino dal primo poeta italiano vivente. Ed uguale orgoglio io dovevo provare pochi anni dopo, a Firenze, quando essendo io in quella città per frequentare l'Istituto Superiore di medicina, udii dalla bocca di Enrico Nencioni — a cui con molta bontà Antonio Fogazzaro aveva voluto presentarmi con un suo biglietto — i più grandi elogi al poeta dell'*Astichello*.

Da Roma io ritornai a Vicenza con il fermo proposito di fare subito l'ambasciata a Zanella, e ne ero felice, perchè questa era, per me, un'ottima occasione per presentarmi a lui e conoscerlo di persona. Ma arrivato a Vicenza, lo studentello perdette tutto il suo coraggio, e non fece l'ambasciata.

Per le vie della mia città io m'imbattevo quasi tutti i giorni nella figura tozza e senza modellatura del poeta, racchiuso nel suo soprabitone nero tagliato senza sagoma sulla persona sbilenca, assorto negli occhi smorti, e in atto magari di rosicchiarsi le unghie per una rima che non veniva o un verso che non tornava, ma io non mi sentii mai la forza di presentarmi a lui. Io ero allora un ragazzo tanto timido e tanto orso! Aspettavo sempre l'occasione propizia, e l'occasione venne.

In quelli anni io frequentavo il corso di medicina all'Università di Padova, ma tra una lezione di anatomia e una di fisiologia studiavo anche, per conto mio, letteratura, e davo qualche capatina alle lezioni di Guerzoni, prima, e di Guido Mazzoni, poi. Un bel giorno scrissi un articoluccio sull'arte di Fogazzaro, e lo pubblicai in un giornaletto letterario di provincia, e ne mandai una copia — che sfacciato! — all'autore di *Miranda*, libro questo che allora faceva molto rumore. Fogazzaro — che io non conoscevo ancora — fu così gentile di invitarmi a pranzo, e proprio quella sera, dopo il pranzo, capitò in casa Giacomo Zanella. Fu così che io conobbi il poeta, e che dopo circa due anni — se la memoria non m'inganna — potei portargli il saluto e riferirgli il colloquio con Carducci. Ricordo che Fogazzaro e Zanella risero della mia orsaggine. Questi, che era allora presidente dell'Accademia Olimpica, mi comandò di tenere, per ammenda dell'ambasciata eseguita con tanto ritardo, una conferenza all'Accademia suddetta. Che batticuore quella sera nella piccola sala delle conferenze! Al tavolo della presidenza sedevano Fedele Lampertico, Giacomo Zanella, Paolo Lioy! Quella sera io feci il mio *primo passo*.

Casa Lioy - Nacque Zanella, a Chiampo.

D'allora io entrai in una certa rispettosissima dimestichezza con Giacomo Zanella, che era uomo di grande bontà e di grande modestia quanto era di altissimo ingegno. Tutte le volte che il poeta m'incontrava per istrada mi fermava, e m'invitava ad accompagnarmi con lui. Quanto era deliziosa la sua compagnia! Egli aveva la testa piena di ricordi, di aneddoti, di versi. Recitava poesie di antichi e di moderni, intercalando il suo dire con motti di spirito e facezie. L'ultima volta che io fui assieme di Zanella, ricordo che egli mi confidò che aveva già tutto fatto in testa un articolo per la *Nuova Antologia*, con il quale egli voleva rivendicare al Tasso, allora immeritatamente tenuto in poco conto, la sua bella fama di grandissimo poeta. L'articolo, che io mi sappia, non fu scritto, nè si trovarono appunti fra le carte del poeta. Qualche tempo dopo, straziato da un profondo invincibile scoramento e consunto da un grande decadimento organico, il poeta si spegneva nella sua villetta di Cavazzale « ricca, più che di suol, d'aria serena e di largo poetico orizzonte », presso quel fiume Astichello, *povero d'acque*, che egli aveva immortalato nei suoi scritti, immortalando sè stesso.

Ricordo la commozione da me provata la sera dei funerali, allora, quando, davanti alla chiesa del cimitero, udii Antonio Fogazzaro, che dava l'ultimo saluto al gentile poeta amico, esclamare nel pianto: « Maestro mio, mi odi tu? ».

Morte per sempre ha chiuso le amate labbra. Uno dopo l'altro, io condussi alla estrema dimora i miei grandi illustri maestri ed amici, Giacomo Zanella, Paolo Lioy, Antonio Fogazzaro... Quanta tristezza!

* * *

Nato in Chiampo il 9 settembre 1820, Giacomo Zanella ebbe le sue prime lezioni di poesia dalle voci della natura, dalla pace dei colli, dai colori di quella valle, *cui fan le digradanti Alpi corona*. Scrisse di lui Fedele Lampertico che ancora fanciullo, per quanto indistinto, onnipossente gli favellava al cuore natura. Il sassoso fragore del torrente natio, il romore del vento che passa di foresta in foresta, l'ampio prospetto delle valli sottoposte, le ricche cave di marmo, ove si apre la buca delle fate, s'impressero nell'animo di lui indelebilmente. Il futuro poeta della *Conchiglia*, nella più tenera età, si esercitava nelle salite delle prealpi fra Vicenza e Verona, serbanti in seno le prime una meravigliosa fauna fossile, celebri le seconde per i suoi pesci convertiti in macigno.

> Che son? che fui? Pel clivo
> della vita discendo, e parmi un'ora
> che garzoncel furtivo
> correa sui monti a prevenir l'aurora.

Nel suo carme — *Le memorie della giovinezza* — egli descrive mirabilmente i suoi primi anni di vita. Ricevette la sua prima istruzione nel Seminario di Vicenza, dove ebbe la sorte — come egli stesso scrisse — che ottimi professori lo introducessero nell'aurea antichità. « Essi non mi soffocarono l'animo con soverchio peso di commenti grammaticali, filologici e critici, ma m'insegnarono a riscaldarmi sopra una orazione di Livio, a piangere sopra un luogo di Virgilio ». Fattosi chierico il 29 luglio 1837, Giacomo Zanella entrò negli Ordini Maggiori nell'anno 1841, e venne ordinato sacer-

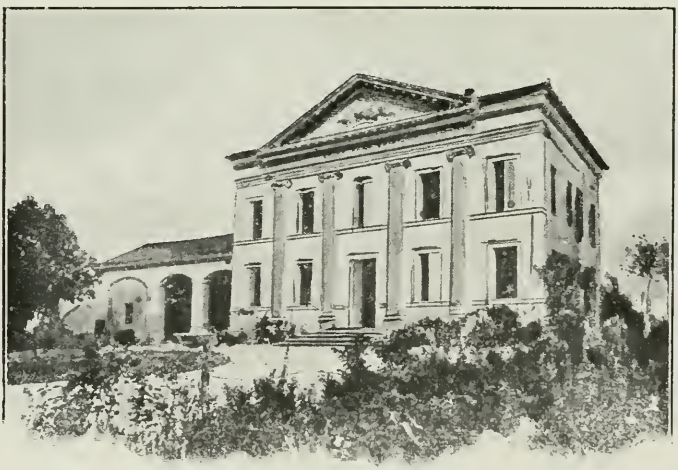
Il ponte sull'Astichello.

dote il 6 di agosto 1843. Per tre anni, e precisamente dal 1844 al 1847, fu professore di ginnasio nel Seminario, e quindi di filosofia e lettere fino all'anno 1853, nel quale anno abbandonò il Seminario.

Intanto egli si era laureato in filosofia presso l'Università di Padova. Durante il suo soggiorno al Seminario, egli venne sospettato di soverchia italianità, e una notte nella sua stanza egli ebbe la sgradita visita della Polizia austriaca e una perquisizione che poteva riuscirgli funesta. Ma mentre i gendarmi frugavano la cameretta del giovane sacerdote, questi con mirabile disinvoltura e destrezza estrasse dal cassettino della sua scrivania una piccola raccolta di poesie patriottiche manoscritte, e le fece sparire entro il cavo d'una latrina.

Nel febbraio 1857 egli ottiene la supplenza alla cattedra di filosofia e letteratura italiana nel ginnasio di Vicenza. Nel 1857 è abilitato all'insegnamento di letteratura latina ed italiana, ed insegna a Venezia, a Vicenza, a Padova. Appena nelle provincie venete fu instaurato il governo nazionale, Zanella — essendo allora ministro della Istruzione Domenico Berti — venne chiamato alla cattedra di letteratura italiana presso l'Università di Padova. Gino Capponi ne dette allora per primo l'annunzio agli amici di Vicenza, esultando.

Dal 1872 al 1876 il poeta veniva colto da una infinita angoscia. Una stanchezza profonda gli agghiacciava il cervello. Furono tre inverni « noiosamente uguali, amaramente eterni ». « Vi sono certi giorni — egli scrive — quando il cielo è nuvoloso e spira scirocco, che sento al petto un peso grandissimo; qualche volta ho dovuto interrompere perfino la lezione ». In questo grande abbattimento di spirito egli si decise di abbandonare la cattedra universitaria. Ruggero Bonghi, allora ministro, gli scrisse: « A nessun patto avrei potuto consentire a privare questo Studio d'un cattedratico valente ed illustre quale ella è. Ma poichè la domanda di riposo, che ella pur volle presentarmi con sì deliberato animo, muove dalla malferma salute, io, per quegli stessi riguardi che le sono sì largamente dovuti, fui costretto darmi per vinto, ed accettarla, sebbene con mio sommo rammarico... »



La villetta del poeta, a Cavazzale, presso Vicenza.

Per avere un asilo di pace il poeta si fabbrica una graziosa villetta a pochi chilometri da Vicenza, a Cavazzale, una villetta, che *appena quindici metri si dilata in fronte*, presso il *cheto Astichel d'argentea vena*, il quale ha *tinto in rosso sovra l'acqua il ponte*. Desiderando fare il pavimento alla romana, il poeta scrive a Domenico Gnoli chiedendogli frantumi di marmo antico, raccomandandosi specialmente per il verde antico. E il Gnoli gli manda gli avanzi d'un pavimento fatto a Pietroburgo pel principe Costan-

tino di Russia. Sul frontone della villa il poeta fece imprimere in bronzo il motto virgiliano « *Datur hora quieti* ». Ma nemmeno in quell'oasi di quiete e di verzura il poeta doveva trovare la calma sognata.

Nel settembre del 1879 il poeta scriveva: « Mi si è stesa nell'anima una certa melanconia che da più tempo non ho provato... Ho un sommo terrore... l'affanno mi si accresce... ». Le antiche ferite gli si aprivano. Una irritazione nervosa gli *toglieva ogni voglia di studiare e di moto*. Una sera, in casa Lampertico, il poeta è colto da improvviso malore. La sera del 17 maggio 1888 lo Zanella spirava sul cuore d'un amico.

* * *

Nei primi componimenti poetici dello Zanella — scrisse Fedele Lampertico — nulla ci accadrà di ritrovare che riveli la sua potenza. Ci incontreremo in un verseggiatore più ricco nei sermoni, che vanno da quello inedito del 1849 al suo discepolo Navarrini ad altro pure inedito del 1858 ad Andriano Zon. Però anche in questo frattempo si appalesa già, specialmente nelle Versioni Bibliche, l'eccellenza, a cui lo Zanella è poi giunto nell'arte del tradurre. La *Conchiglia* e la *Veglia* nel 1864, l'*Astichello* nel 1880 segnano nella storia poetica dello Zanella due nuove e grandi tappe. Lo Zanella — continua il Lampertico — dai suoi primi componimenti agli ultimi mantiene la veste perfettamente classica. Ma col progredire degli anni, avendo acquistata larga ed eletta coltura delle letterature straniere, mirabilmente fa connaturare nuove bellezze colla lingua e col pensiero italiano.

Casa di Zanella, a Vicenza.

Ma la sua produzione poetica, forse perchè eletta ed aristocratica, tardò molto a diventare popolare. La fama di Zanella rimase per troppo lunghi anni ristretta entro alla piccola cerchia degli amici e delle città venete, e, vivente lui, ebbe un corso molto irregolare. Fogazzaro lasciò scritto che la fama di Giacomo Zanella, chiusa per lungo tempo nei confini del Veneto, parve a molti inferiore al merito del poeta; propagatasi poi alla Toscana e di là rapidamente a tutta Italia, parve a qualcuno soverchia. Giosuè Carducci, il poeta stesso che saliva nel favore del pubblico mentre la riputazione dello Zanella dava segni di declinare, analizzò le origini di questa riputazione, vi trovò degli acidi politici, conservatori, neoguelfi, una specie di lievito moderato che l'avrebbe fatta gonfiare. Vi riconobbe pure, da quel superiore artista che egli è, un raro valore letterario, una onesta sincerità d'intenti.

— « L'abate Zanella, egli scrive nella prefazione ai *Nuovi Versi* di Vittorio Betteloni, aveva cominciato esercitandosi con gli altri chierici in gare di traduzioni da Ovidio e da Orazio; ma poi aveva tradotto anche Shelley, e mostra di saperlo apprezzare con larghezza e forza di giudizio, tutt'altro che da seminario. Rifiorivano nei suoi versi le belle tradizioni della scuola classica: il Mascheroni, didascalico, vi si era fatto lirico; il Parini lirico vi appariva ammorbidito e più ortodosso: l'elegiaco e moralista Pindemonte, smessa la cipria con la quale era solito ballare in gara al celebre Picche, pareva aver curato con un trattamento scientifico certa debolezza di nervi presa nell'ambiente poetico inglese del regno di Giorgio III, e si era un po' riscaldato e imbrunito alla primavera del 1848. Oltre di ciò, nelle poesie dell'abate Zanella gli accordi e le conciliazioni fra la ricerca scientifica e l'autorità del dogma, fra il pensiero moderno e la eternità della fede, fra il sentimento nuovo irrequeto e le regole dell'arte tradizionale, erano ingenuamente, sinceramente, candidamente proseguite, volute, credute raggiungere. E a volte la trepidazione dell'uomo sottomesso che pure ha scorti i misteri dell'essere era resa, con umiltà di affanno, in armonia non dal profondo straziante, ma di gemente tranquillità, dal poeta che rialzava gli occhi al cielo. E la gioia della pace ritrovata in codesto alzare degli occhi suonava amabilmente modesta, quasi accorata. Tale contenuto poetico fu il calmante aspettato e richiesto, e fu annunziato a grandi voci da molta gente a modo, massime in Toscana e nella Venezia. Del resto, quando mai la poesia odierna aveva trovato una ornamentazione di gusto così corretto per le feste di famiglia, per le parate dell'industria e per i trionfi del tecnicismo? Quando mai da molti anni la breve snella arguta strofa classica era stata carezzata e liberata al volo con tanta facilità, abilità e grazia? De' detrattori dell'abate Zanella, chi à, o chi troverà altrove nelle rime d'oggi lo spirito lirico che ondeggia circonvolgendosi con un mite rumore di marina lon-

tana nelle volute meravigliosamente delineate, marcate e colorite della *Conchiglia fossile?* ».

Come bellamente scrisse Antonio Fogazzaro, la poesia in cui Giacomo Zanella, giunto alla maturità dell'ingegno, meglio specchiò sè stesso, è latinamente grave, precisa, chiara, religiosa, venetamente conservatrice, conciliatrice, sempre mite, talvolta molle. Essenzialmente lirica, quindi disgregata e frammentaria in apparenza, ha veramente l'organismo d'una potente verità. I metodi del Seminario, se gli avevano lungamente impedito la spontaneità e la originalità del concetto, gli avevano però bene appreso l'arte dello scrivere. Infatti egli acquistò nel Seminario quella vasta e solida cultura latina senza la quale nessun poeta mai, nella nostra patria, ha potuto, fino ad oggi, creare opere sicuramente durevoli. Tutto lesse, e con memoria strapotente, tutto ricordò. Quando egli seppe liberarsi dalle pastoie scolastiche della forma ridondante e satura di scorie mitologiche, si rivelò tutto intero, meraviglioso, l'intimo suo petto e il suo profondo pensiero. All'unità organica di concetto si disposò bellamente — come osservò acutamente il Fogazzaro — la unità organica pura della forma. Una conchiglia, un cespo di rose, un uccellino formano il suo pensiero per imprimergli lo slancio lirico, che lo porterà oltre i secoli, oltre i mari, oltre le stelle.

La bella forma, lasciò scritto Zanella, è un vaso del Cellini, che ancorchè vuoto, è sempre prezioso. Ma la bella forma che egli curò — ribatte Fogazzaro — con tanto amore, non fu vuota, ma contenne. In alcune sue poesie vi è il buio religioso sgomento dell'impotenza sua di fronte ad alti e vitali problemi, vi è l'ammirazione per la scienza che *solo amore e luce ha per confine*, vi è l'angoscia ed il dolore della vita, vi è l'entusiasmo per le bellezze della natura, per i fenomeni fisici, per ogni splendore di verità. Con felicissima frase disse Fogazzaro che i brevi quadretti che ne dipinse, somigliano nel suo volume a finestre aperte al vento, al verde, al sole.

Dissi più sopra che fu già assai giustamente osservato da Fogazzaro che la fama di Giacomo Zanella ebbe, vivente lui, un corso molto irregolare, e che, chiusa per molto tempo nei confini del Veneto, si propagò poi lentamente alla Toscana, e solo più tardi in tutta Italia.

La statua del monumento a Zanella a Vicenza.

La prima raccolta dei suoi versi, che grazie specialmente a un articolo del professore Del Lungo, fece salutare poeta lo Zanella dall'Italia letteraria, ebbe, nel primo fervore delle lodi pubbliche, due edizioni. Dopo le due edizioni del 1868, la terza si fece attendere fino al 1877, nove lunghi anni. Ci vollero otto anni a smaltirla; nel 1885 uscì la quarta. Giacomo Zanella non godeva più della clamorosa fama d'un tempo, ma negli otto anni successivi uscivano rapidamente la quinta, la sesta, la settima edizione. Ai sonetti dell'*Astichello* — il capolavoro zanelliano e il più noto e il più diffuso — il poeta pose mano nel 1863. Cinquanta di essi sono pubblicati nel volumetto *Astichello ed altre poesie,* edito dall'Hoepli, ed altri ventiquattro apparvero nel fascicolo d'ottobre del 1881, della *Nuova Antologia.* Composti dal vecchio poeta — come scrisse il Fogazzaro — nella quiete d'una villetta suburbana, fra le rose di modesto giardino, sulle rive del fiumicello, onde hanno il titolo, nella piana via polverosa che conduce alla città, essi conservano, direi, nel cristallo d'un linguaggio chiaro e puro nette imagini delle sue impressioni e della sua vita interiore di otto anni, gli ultimi. Sono quasi nel loro insieme un diario, ed hanno l'interesse d'un diario sincero perchè rispecchiano fedelmente le idee e i sentimenti di un'anima gentile, cui le battaglie del mondo hanno rattristata e stanca.

***

Una delle più belle poesie di Zanella è la *Conchiglia,* che fu pubblicata per le nozze di Luigi Luzzatti e presentata a questi *poco più che ventenne* — come sta scritto nella dedica — *e già salutato fra i più chiari cultori delle scienze economiche in Italia...* I versi furono ispirati a Zanella da una conchiglia, che il poeta teneva sul suo tavolo, sopra il *chiuso quaderno di vati famosi,* e che ora può ammirarsi nel cofanetto zanelliano della biblioteca vicentina. Questa poesia corse l'Italia da un capo all'altro, e fu giudicata un capolavoro. Ma anche lo Zanella doveva provare le avversità della vita di letterato. Nel 1867 egli aveva mandato a Firenze, ad Erminia Foà Fusinato, l'*Ode a Cavour* perchè la illustre donna la facesse pubblicare nella *Nuova Antologia,* ma la signora trovò un mondo di difficoltà, e l'ode

non fu pubblicata per... mancanza di spazio, a dispetto delle raccomandazioni del Maffei, del Frullani, del Mauri. E pare sia stato per intercessione di Donna Erminia Foà Fusinato se il Barbera si decise di farsi editore dei versi di Zanella. E non fu che mediante l'edizione Barbera che Zanella fu noto agli italiani come vero e grande poeta, così da essere ben giustificato Isidoro Del Lungo se, pubblicando un suo articolo di recensione sul volume del poeta vicentino, lo intitolava « *Un nuovo poeta* ». Pare che la gloria fosse ritrosa a deporre il suo bacio sulla fronte del cantore dell'*Astichello*. Lo stesso Barbera, con una ingenuità che pare infantile, lasciò scritto nelle sue *Memorie*: « Le poesie dell'abate Giacomo Zanella di Vicenza ebbero due edizioni nello stesso anno; la prima di mille e cento esemplari, di milleseicento e cinquanta la seconda. Dagli intelligenti furono giudicate di merito non comune, ma bisogna anche dire che l'autore aveva molti amici e ammiratori nel Veneto, e questi fecero al detto volume una gradita e utile *réclame*, per dirlo alla francese ».

No, o poco furbo editore, quelle pochissime migliaia di copie non andarono smaltite per il richiamo di compiacenti amici, ma perchè Zanella con la *Conchiglia*, con la *Veglia*, con *Milton e Galileo*, con gli *Ospizi marini*, con *Egoismo e carità*, con la *Religione materna*, con *Alle acque di Recoaro*, aveva eretto a sè stesso un monumento assai più duraturo del bronzo. E di questo monumento di bronzo egli radicava più tenacemente le fondamenta alla immortalità con quei preziosissimi lavori di cesello, che sono i sonetti dell'*Astichello*.

LO STIPO ZANELLIANO CONTENENTE LE OPERE, I MANOSCRITTI E LE MEMORIE, NELLA BIBLIOTECA BERTOLIANA DI VICENZA.

Purtroppo è sempre d'attualità il verso: « *Povera e nuda vai, filosofia* ». Un mio concittadino notaio, sceso anch'egli da poco tempo nella tomba, m'assicurava che di tutta la sua così vasta e così preziosa produzione poetica, lo Zanella non aveva mai avuto il becco di un quattrino. Io non so se la cosa sia proprio vera, certo è che quel mio concittadino — il quale fu magistralmente descritto dal Fogazzaro come una gustosa macchietta del *Piccolo mondo moderno* — era ben in grado di conoscere la verità poichè faceva parte di quel ristretto cenacolo di persone colte, che ogni sera convenivano nel salotto del senatore Lampertico, dove lo Zanella era un frequentatore, più che assiduo, immancabile.

Ho cominciato questo mio scritto con un ricordo giovanile, e con un ricordo giovanile lo finisco. Un giorno a Padova — dove io mi trovavo quale studente di Università — m'incontrai in Giacinto Gallina, che era in quella città con la compagnia di Emilio Zago, la quale agiva al teatro Garibaldi. Ci accompagnammo, e il Gallina, sapendomi vicentino, fece cadere il discorso su Giacomo Zanella. Ricordo che l'illustre commediografo mi disse che, a giudizio suo, il mio concittadino va annoverato fra i più grandi poeti moderni e fra i migliori e più perfetti cesellatori di versi. Ricordo che volle confortare le sue parole recitandomi a memoria un sonetto *Mezzogiorno in campagna*, che egli definì un quadretto di genere di potenza scultoria dantesca. Lo riporto:

E' mezzodì. Sotto l'ombroso noce
che il gran fusto contende alla vecchiaia,
siede il mendico, e leva la sua voce
querula, a cui d'incontro il cane abbaia.

Dall'abituro, ove al marito cuoce
le côlte erbette, attraversando l'aia,
vien con un pane a lui, che della croce
lento il segno si fa, la pia massaia.

Quei pone sulle tremole ginocchia
il picciol dono che lo farà satollo,
razzola intorno la gallina e crocchia;

Mentre, sostando ed allungando il collo
alla caduta briciola, che adocchia,
tutto si stende e dà di becco il pollo.

Fogazzaro un giorno, nella sua villa di San Sebastiano, mi disse con profondissima convinzione — e lo aveva già scritto in un suo lavoro — che quanto più si procederà negli anni, tanto più in alto salirà il nome di Giacomo Zanella. La profezia del Fogazzaro sul Zanella sta avverandosi, mentre non si è avverata quella di Zanella sul Fogazzaro quando negava addirittura che il suo scolaro avesse la fantasia necessaria per fare, in arte, nulla fuori del comune. Non molti anni dopo il Maestro, ricredendosi, tesseva l'elogio di *Miranda* davanti al più eletto pubblico napoletano, e fu in quella occasione che il poeta, festeggiatissimo, ricevette da professori, avvocati, uomini di politica e di lettere, il fiore di Napoli, una grande quantità di biglietti di visita, che egli intascò frettolosamente, mettendone in ogni piega del vestito, e avendo il cappello in mano, ne inserì alquanti fra la fodera. Giunto a casa dei suoi ospiti, levatosi il cappello, i biglietti si versarono da tutte le parti, ed egli se ne vendicò dicendo che ne aveva fin sopra i capelli... e sognava la sua Vicenza.

Assai giustamente fu detto che, come la grandezza interna d'un tempio di stile classico e di giuste proporzioni non viene subito per gli occhi alla mente, così è dell'opera di Giacomo Zanella: più meditata, più parrà grande.

GIOVANNI FRANCESCHINI.

IL DRAMMA DELLA MORTE DI GAMBETTA

Per celebrare il cinquantenario della Repubblica francese e il secondo anniversario della vittoria, l'11 novembre ha luogo solennemente a Parigi la translazione al Panthéon del cuore di Gambetta; di colui che, a 32 anni, fu durante quattro mesi dittatore e poi, fuori del potere, per alcuni anni il capo virtuale della Repubblica.

Le previsioni sull'uomo a cui si attribuiva l'ambizione di un Bonaparte, furono troncate dalla morte prematura del tribuno, cagionata dal furore geloso di una donna. La fine del Gambetta ricordava quella di Mirabeau, morto a 52 anni. Come Mirabeau, egli aveva avuto una giovinezza povera e stentata; come lui si era imposto subitamente al proprio paese e, salito alla più alta fortuna, aveva ricercato avidamente tutti i piaceri della vita, logorandovi la forte costituzione.

GAMBETTA.

E come Mirabeau moriva il Gambetta, nel momento in cui la causa a cui si era consacrato aveva più bisogno di lui. Infatti, se la Monarchia pericolava in Francia nel 1791, vacillava, nel 1882, la Repubblica.

***

Leone Gambetta nacque il 2 aprile 1838 a Cahors, dove il padre aveva fondato una *épicerie* (pizzicheria e drogheria, all'uso francese) all'insegna del «Porto di Genova» e vi era conosciuto sotto il nomignolo di «Genovese». Era nato a Celle Ligure, presso Savona, e si credeva che fosse di origine ebraica; ma il figlio Leone non diede mai spiegazioni in proposito. Raggranellata una piccola sostanza, aveva ceduto, nel 1878, il negozio bene avviato, ed erasi ritirato a Nizza.

L'occhio sinistro che mancava all'ex-dittatore, lo aveva perduto durante l'infanzia, per puro accidente. Una scintilla gli era entrata nell'occhio, mentre martellava un ferro rovente sull'incudine d'un fabbro di Cahors, per la smania dei ragazzi di metter mano ad ogni cosa.

A 19 anni, terminato il Liceo nel 1857, il giovine Gambetta fu dal padre mandato a Parigi, a studiar legge. Alloggiava all'Hôtel du Sénat, modesta pensione di studenti, in via di Tournon, nel quartiere latino, e frequentava il famoso Caffè Procope, ritrovo della gioventù universitaria, giuocando a domino e declamando contro l'Impero.

***

Nel 1862, terminati gli studi alla Scuola di Diritto, e presa la laurea d'avvocato, Gambetta lasciò l'Università, con scarso bagaglio d'erudizione legale, e si stabilì in un quartierino di via Dauphine, sempre sulla riva sinistra della Senna, ove rimase, finchè diventò illustre e ricco.

Si fece conoscere ad un tratto dal gran pubblico, il 14 novembre 1868, difendendo al Tribunale correzionale il futuro capo comunardo

Delescluze, direttore del *Réveil*, imputato di avere, con un breve articolo del suo giornale, provocato i disordini avvenuti il giorno dei Morti, al cimitero di Montmartre, presso la tomba di Baudin, quel rappresentante del popolo morto sopra una barricata del sobborgo Sant'Antonio, il 2 dicembre 1851, giorno del colpo di Stato di Luigi Bonaparte.

Il Delescluze, malgrado la veemente concione di Gambetta, fu condannato a 6 mesi di prigione, 2000 franchi di multa e alla perdita dei diritti civili — ma il suo difensore saliva, in quel giorno, il primo gradino della scala degli onori e della fortuna.

Nelle elezioni generali del 1869 Gambetta fu eletto deputato al Corpo Legislativo nella prima circoscrizione della Senna e nella prima delle Bocche del Rodano (Marsiglia) e optò per Marsiglia. Fu tra quei deputati che, riunitisi in casa di Giulio Favre, firmarono, il 13 novembre, un manifesto, in cui dichiaravano guerra all'Impero, fosse esso liberale o autoritario.

Nel breve periodo parlamentare compreso tra la formazione del gabinetto Ollivier e la dichiarazione di guerra alla Prussia, il nome di Gambetta si trova in quasi tutte le pagine dei resoconti del Corpo Legislativo. Egli si provò a dimostrare, nella seduta notturna del 15 luglio 1870, che il modo con cui il vecchio re Guglielmo aveva rotto ogni trattativa con l'ambasciatore francese Benedetti a Ems, a proposito della candidatura di un Hohenzollern al trono di Spagna, non era stato per nulla offensivo.

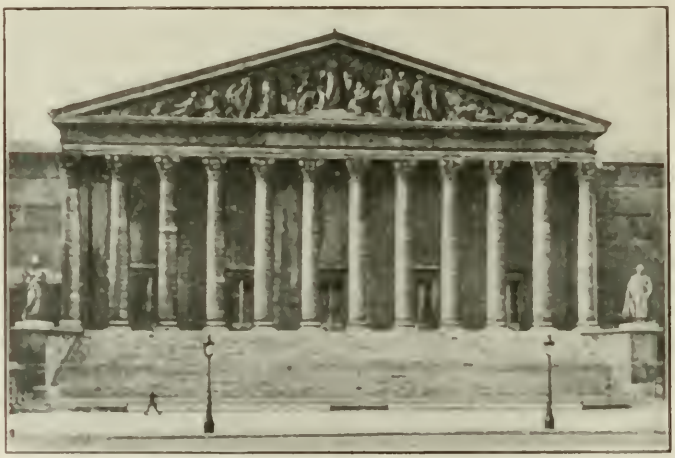
Caduto l'Impero, il 4 settembre, dopo la rotta di Sedan, fu il Gambetta che ebbe l'incarico di leggere la formula della decadenza alla tribuna. Quindi uscì dall'aula con Giulio Favre ed altri, e alla testa del popolo e delle guardie nazionali, si recò all'Hôtel de Ville, dove fu costituito il Governo Provvisorio, di cui fu membro.

La parte avuta da Gambetta negli avvenimenti militari del 1870-71, è stata oggetto di molte controversie.

Una parte dei Ministri stavano a Tours, ma senza influenza nè sul paese nè sull'esercito. Gambetta era rimasto, con gli altri ministri, dentro Parigi, assediata dai tedeschi. Il 7 ottobre, Gambetta, insieme al fido Spuller e ad un aeronauta inesperto e titubante, s'innalzò nel pallone *Armando Barbes*, che dalla collina di Montmartre, spinto dal vento, dopo certe peripezie, andò a cadere a Maignelay, nel dipartimento dell'Oise, precisamente all'opposto di Tours. Di là Gambetta e Spuller si recarono a Mondidier nella Somma, ove presero il treno che, con un lunghissimo giro, li portò a Tours, dove Cremieux, Glais Bizoin e l'ammiraglio Fourichon tentavano di fare qualche cosa.

In meno di sei settimane Gambetta dittatore riuscì a formare l'esercito della Loira, con buona e numerosa artiglieria, e una ben montata cavalleria. A quell'esercito, che giunse ad avere 200.000 uomini e 600 cannoni, e fu comandato dal generale Aurelles des Paladines, appartenne anche il corpo guidato da Garibaldi.

Per ben quattro mesi Gambetta spiegò una attività istancabile, occupandosi, in pari tempo, d'amministrazione civile e militare, di combinazioni strategiche, realizzando il prestito di guerra, detto «prestito Morgan», e mostrandosi risoluto a continuare la lotta a oltranza.



PARIGI — LA CAMERA DEI DEPUTATI.

Ma i suoi energici sforzi riuscirono vani e non gli valsero che la qualifica di «pazzo furioso», affibbiatagli dal vecchio Thiers, geloso della fama del giovane e invadente dittatore.

Quando, dopo la resa di Parigi, fu decisa la convocazione di una Assemblea Nazionale, tentò invano di far prevalere le sue opinioni, sopra quelle dei membri del Governo rimasti nella capitale, e rassegnò tutti i poteri conferitigli. Fu allora eletto deputato in nove dipartimenti, ma si ritirò prudentemente, dopo l'insurrezione del 18 marzo 1871, a San Sebastiano nella Spagna e vi rimase fino al rovescio della Comune.

Tornato a Parigi, fondò la *République française*, ed eletto deputato nel 1876, divenne, nella nuova Camera, il capo della maggioranza repubblicana. Con la frase memorabile: *le cléricalisme, voilà l'ennemi*, pronunciata l'anno dopo, annunciò una serie di misure contro le Congregazioni religiose. Rifiutò per parecchi anni di dirigere un ministero, trovando più comodo dirigere occultamente i ministri; occupò per due anni la Presidenza della Camera, scendendo talvolta dal suo alto seggio per intervenire nella discussione, tra altro per far approvare l'amnistia piena e intera ai condannati della Comune, che non gliene furono

Il marchese di Rochefort.

grati. Finalmente, il 15 novembre 1881 consentì a prendere la direzione palese degli affari di Stato, e a formare un gabinetto, che egli compose di due o tre personalità influenti e di valore: Paolo Bert, Waldeck-Rousseau (ministro dell'interno a 34 anni), Rouvier... e per il resto di comparse.

***

Ecco dunque Gambetta alla presidenza del Consiglio! Pareva non ci andasse di buona voglia, e avesse resistito a tutta possa; ma ve lo spinsero. Avrebbe preferito continuare ad assaporare, senza fastidî, i pranzi succolenti preparatigli, nella sfarzosa reggia del Palazzo Borbone, dal famoso cuoco Trompette, e godersi la vasca da bagno d'argento della presidenza della Camera, lasciatavi dal duca di Morny, fratello bastardo di Napoleone III.

Colà era stato felice, si era ingrassato, aveva circondata la sua epa con quel *lard*, tanto rimproveratogli dai famelici oratori popolari nei comizi, e poi da Rochefort nell'*Intransigeant*. La vita beata era finita, il governo occulto cessava, e Gambetta passava al governo palese e responsabile. Incominciava, per l'ex-dittatore, una vita d'inquietudini, fastidî e lotte: giornate di giostre parlamentari, notti di lavoro amministrativo, pranzi brevi, studî e discorsi lunghi.

Giulio Grévy.

Nel breve corso del Ministero Gambetta, avvennero due fatti che non contribuirono a rinforzarlo: il processo Roustan-Rochefort e il fallimento della *Union Générale*. Il Roustan, console generale a Tunisi, che tanto fece per addurre l'occupazione francese della Tunisia, era stato accusato da Rochefort, nell'*Intransigeant*, di imbrogli finanziarî, nonchè di essere dominato da una bellissima signora genovese, moglie del generale Elias Mussalli al servizio del Bey. Roustan sporse querela per diffamazione contro Rochefort. Furono sentiti parecchi testimonî circa gl'imbrogli finanziarî.

Quanto alla signora Mussalli, l'avvocato Clery, rappresentante del Roustan, disse che «essa non poteva sedurre il console francese, avendo oltrepassata la quarantina» — ciò che fece ridere il pubblico e irritò assai le signore che non aspettavano più i trentanove. Essendo il Roustan un pubblico funzionario, il processo venne fatto alle Assise. I giurati assolsero Rochefort, che fu portato in trionfo. Il verdetto feriva profondamente Gambetta, il quale aveva avuto tanta parte nella spedizione di Tunisi, ed era stato ac-

cusato di avere giuocato in Borsa sui valori tunisini.

L'*Union Générale* era una banca di sapore clericale, fondata con capitali versati in gran parte dalle Congregazioni e dall'aristocrazia. Battuta in breccia dalle banche concorrenti, e, dicevasi, da Rothscild, che faceva agire il ricco raffinatore Lebaudy, il quale lasciò, morendo, 800 milioni ai figli — fra questi il famoso imperatore del Sahara — la *Union Générale* dovette chiudere gli sportelli. L'impressione fu enorme, il disastro finanziario immenso: cinque agenti di cambio furono *exécutés* a Parigi; trenta a Lione, ove la Borsa fu chiusa; parecchi speculatori si suicidarono, molti scapparono nel Belgio. Si diceva che le Congregazioni perdevano oltre cento milioni; alcuni membri della casa d'Austria ingenti somme; il Conte di Chambord una decina di milioni; la famiglia d'Orléans trenta milioni. Perdute pure erano le somme destinate alla costruzione della Basilica del Sacro Cuore.

Ed ecco i giornali d'opposizione insorgere contro Gambetta, rendendolo responsabile del disastro. Ma ben altri fastidi aveva il Gambetta in quel momento. Egli aveva presentato un progetto di revisione della Costituzione, per cambiare il modo di elezione dei Senatori, diminuire le attribuzioni del Senato, e applicare lo scrutinio di lista nelle elezioni dei Deputati. Queste proposte suscitarono un grave malcontento, fin nella maggioranza della Camera devota a Gambetta, perchè lo scrutinio di lista era ritenuto un congegno favorevole alla dittatura.

La sconfitta del Ministero era certa. Venuto il progetto in discussione, la Camera lo respinse.

— Quando darete le dimissioni? — fu chiesto a Gambetta.

— A tavola — rispose.

Infatti, per quella sera, 26 gennaio 1882, i ministri erano stati invitati a pranzo all'Eliseo, ove giunsero in ritardo. Terminato il pranzo, Gambetta, avvicinatosi al presidente Grévy, gli disse:

— Compiacetevi di prendere questo pezzetto di carta, che non ho potuto mettervi sotto il tovagliolo; è firmato da tutti i ministri ed è la dimissione del Ministero.

— Ma — ribattè il signor Grévy — io non posso accettarla così; ho bisogno di parlare con voi; venite da me domattina alle 8 e mezza.

— Va benissimo. — E Gambetta, traversando la sala, se ne andò, ostentando un'aria raggiante.

Due settimane appresso, Gambetta partì per un viaggio: sostò a Marsiglia, Nizza, S. Remo, Varazze e giunse fino a Genova. La sera del 12 febbraio, recatosi a quel Politeama, assistette, in un palco, alla rappresentazione del *Barbiere di Siviglia*. Accortosi che Verdi stava in un altro palco con la signora, si recò a visitarlo, e i due illustri uomini rinfrescarono la conoscenza fatta a Parigi, quando Verdi diresse le prime rappresentazioni dell'*Aida* all'Opéra. A Varazze si era soffermato per visitare la zia, Veronica Molinari, lasciandole, dicevasi, un vistoso sussidio.

Durante il « Gran Ministero », un macchinista, certo Grisel, con la sua oculatezza, aveva evitato uno scontro fra due treni, che sarebbe stato disastroso. Gambetta gli diede la croce di cavaliere della Legion d'Onore. Nel maggio seguente, per festeggiare il Grisel, ebbe luogo un banchetto di 1500 coperti, nella sala da ballo detta « Elysée Montmartre ». Vi assistevano senatori, deputati, impiegati ferroviari, macchinisti e giornalisti, e c'ero anch'io.

C'era pure Clemenceau, coi suoi fidi redattori della *Justice*: Camillo Pelletan, che fu poi ministro della marina: Millerand, ora Presidente della Repubblica, e Stefano Pichon, detto *le petit Pichon* — tanto era allora mingherlino! — che è stato in seguito ambasciatore e ministro degli esteri.

Vittor Hugo, presidente del banchetto, entrò nella sala dando il braccio a Gambetta. Alle frutta il grande poeta pronunciò un breve discorso, poscia parlò il Grisel, ringraziando; quindi il deputato Martin Nadaud, ex-muratore, poi capomastro agiato, buon uomo un po' ingenuo, il quale riportò al Gambetta l'onore di avere decorato il macchinista.

Non l'avesse mai detto! Violenti proteste e fischi partirono da diversi tavoli:

— Basta! — si gridava — non siamo venuti qui per parlare di politica!

— Siamo venuti per Grisel — urlava il *petit Pichon* — Viva Grisel! Abbasso Gambetta!

Pichon venne tosto circondato da un manipolo di gambettisti, che lo picchiarono di santa ragione e volevano cacciarlo dalla sala.

Il poeta-deputato Clovis Hugues, perchè protestava contro l'atto di brutale violenza, era a sua volta circondato e minacciato. Un altro deputato-poeta, il grasso e tondo Tony-Révillon, afferrato un bastone, menava legnate da orbo, per difendere l'amico Clovis.

Vittor Hugo, dal suo posto, osservava la battaglia con calma olimpica. Infine Gambetta, incominciando il suo discorso, nel quale lasciò in disparte la politica, riescì ad accaparrarsi l'attenzione dei belligeranti e a metter fine alla scenata. In un angolo, *le petit Pichon* si fregava le ammaccature.

* * *

La mattina del 28 novembre 1882 venne pubblicata la seguente notizia: « Iermattina, Gambetta, trovandosi nel giardino della sua villetta di Ville d'Avray, esaminava e maneggiava una rivoltella. Un colpo partì e la palla gli traversò il palmo della mano destra. Il dottor Charcot, subito chiamato, dichiarò la ferita non essere grave, ma prescrisse un assoluto riposo. Le condizioni del ferito sono migliorate da ieri in poi; sperasi in una sollecita guarigione ».

Passato il primo mometo di stupore, cominciarono i più svariati commenti, le più strane induzioni. Si credeva poco alla disgrazia accidentale; si parlava d'una vendetta femminile, del furore di un'amante gelosa; si asseriva che le ferite erano due: una alla mano, leggera, l'altra al ventre, gravissima.

Era pur troppo la verità. Durante la guerra del 1870, una signorina ventenne viveva a Pa-

rigi con la madre, vedova d'un colonnello francese. Essa chiamavasi Léonie Léon; s'innamorò ardentemente di Gambetta, e seguì con vivissimo interesse gli atti dell'uomo che si credeva chiamato ai più alti destini.

Terminata la guerra, Léonie scrisse lettere su lettere a Gambetta, chiedendogli un appuntamento, che non le venne concesso subito. Infine egli si lasciò vincere ed entrò con essa in relazioni, dapprima blande, finchè, nel 1872, divennero intime, ma nessun figlio era nato dalla loro intimità, contrariamente a ciò che alcuni asserivano.

Gambetta, a una certa epoca, avrebbe voluto regolare la sua posizione e sposarla, ma essa aveva rifiutato, adducendo che il matrimonio con essa non poteva che nuocere all'avvenire di lui. Ma quando seppe che l'uomo da lei adorato progettava di sposare un'altra donna, Léonie si sentì profondamente offesa nella sua religione amorosa, e sparò sul suo idolo.

Parecchie furono le donne che sognarono di « trarre al talamo » Leone Gambetta; ognuna di esse aspirava a diventare « Regina della Repubblica ». Fra le tante basterà citare le più note. La prima, in data, era l'ancora vivente signora Giulietta Adam, vedova del ricco finanziere Edmondo Adam, scrittrice di talento, smaniosa di politica, che avrebbe voluto essere l'ispiratrice di Gambetta, ma che, da questi trascurata, se ne vendicò, punzecchiandolo nelle sue *Memorie*. La seconda fu la signora Arnaud de l'Ariège, essa pure molto ricca, il cui giovine figlio era stato segretario di Gambetta al Ministero. La terza, che pareva già sicura di toccare l'Eliseo col dito, era la vedova del marchese Arconati-Visconti, ricca di otto milioni, dicevasi, e proprietaria della bellissima villa di Balbianello, situata sulla punta di Avedo, all'ingresso della Tremezzina, sul lago di Como. La marchesa era figlia del senatore belga Peyrat, di parte liberale, a cui Gabriele Hanotaux, nella sua *Storia della Francia contemporanea*, attribuisce il motto: *Le cléricalisme, voila l'ennemi*, che Gambetta si sarebbe appropriato.

Enrico Rochefort asseriva che la marchesa Arconati-Visconti si trovava a Ville d'Avray, quando vi giunse Léonie Léon, gelosa e furibonda, e sparò i colpi di rivoltella sull'amante infedele — ma ciò non fu mai accertato nè dagli intimi, nè dai famigliari. E' probabile invece che Léonie fosse già nella villa, insieme all'amante, e si accendesse d'ira, quando Gambetta si decise a comunicarle il progettato matrimonio con la marchesa. Léonie Léon aveva allora 33 anni, era magra, bruna, di giusta statura, di aspetto espressivo e intelligente; parlava con eleganza, leggeva molto ed era assai istruita.

Gambetta visse altri 34 giorni, fra il meglio e il peggio, assistito e visitato da parecchi, forse troppi, illustri medici e chirurghi. Spirò alle 11.55, la sera del 31 dicembre 1882. Poco prima delle 11 era cominciata l'agonia; il malato aveva perduto i sensi e non riconosceva più nessuno. Stavano in camera il dottor Fienzal, un domestico, i deputati Spuller e Etienne, suoi fidi, e la Léonie, alla quale il moribondo aveva perdonato.

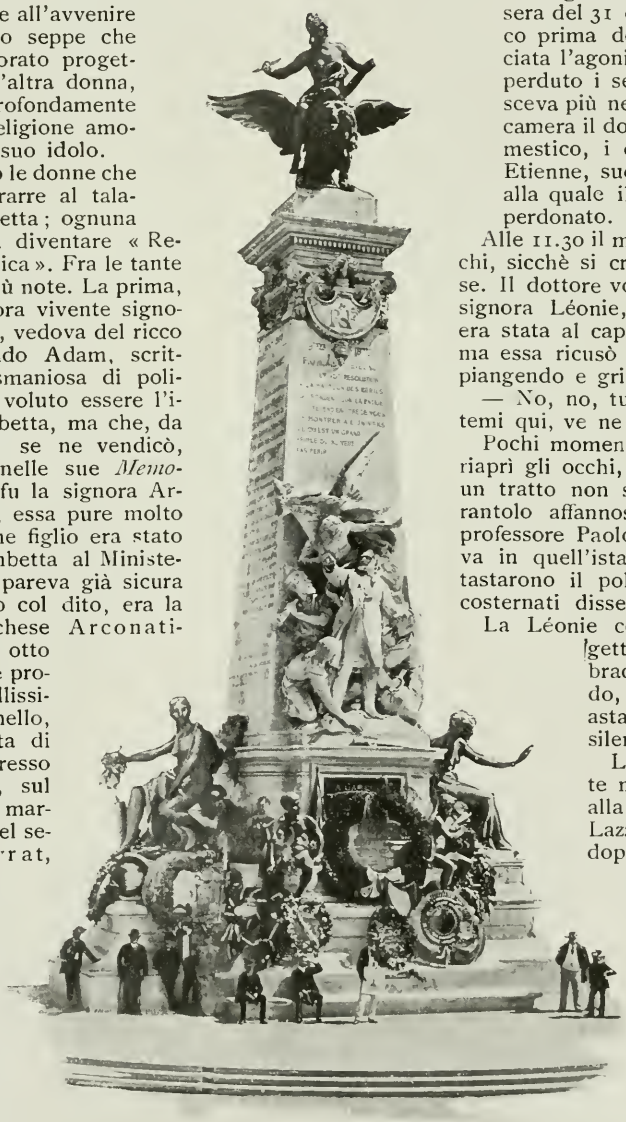
Alle 11.30 il malato chiuse gli occhi, sicchè si credeva che dormisse. Il dottore voleva allontanare la signora Léonie, che per 34 notti era stata al capezzale del degente, ma essa ricusò energicamente, piangendo e gridando:

— No, no, tutto è finito, lasciatemi qui, ve ne prego!

Pochi momenti dopo, Gambetta riaprì gli occhi, li girò intorno; ad un tratto non si sentì più il suo rantolo affannoso. Il dottore e il professore Paolo Bert, che giungeva in quell'istante da Parigi, gli tastarono il polso, e guardandosi costernati dissero: « E' finita! ».

La Léonie corse al letto e si gettò sul cadavere, abbracciandolo, smaniando, singhiozzando. Gli astanti piangevano in silenzio.

La mattina seguente montai nel treno alla stazione di San Lazzaro, e mezz'ora dopo giunsi a Ville d'Avray. La villa e il giardino di Gambetta stanno in un luogo detto *Les Jardies*, a metà circa d'un pendìo che scende dal parco di Saint-Cloud. Nell'appezzamento di terreno situato a monte della villa di Gambet-



PARIGI. — MONUMENTO A GAMBETTA.

ta, c'era la piccola villa, pure con giardino, del celebre romanziere Onorato Balzac.

Entrai per un cancelletto in un sentiero che traversa il giardino, coperto da un leggero strato di neve. Credevo che mi sarei trovato in una folla di gente: uomini politici, giornalisti, semplici curiosi. Ero assolutamente solo.

Invece della famosa « magnifica villa » tanto strombazzata dai nemici del defunto, come residenza lussuosa e teatro di scene sardanapalesche, trovai una casuccia meschina, vecchia, corrosa dall'umidità, propizia all'incremento dei reumatismi — edifizio a due piani, bassissimi, compreso il terreno.

Il fido Spuller, bell'uomo biondo dall'aspetto tedesco, se ne stava con le spalle appoggiato a uno stipite della stretta porta d'ingresso; fumava un sigaro avana e aveva gli occhi rossi di lagrime. Era a capo scoperto e senza soprabito, malgrado il freddo pungente.

Entrai nella saletta da pranzo a destra e firmai un registro. Una porticina a sinistra dell'ingresso, alla quale si giungeva per quattro gradini, metteva su d'un ripiano, ove cominciava una stretta scala di legno, salita la quale mi trovai subito nella stanza mortuaria, senza incontrare anima viva. Era tanto bassa, che, alzando il braccio, potevo toccare il soffitto.

La camera, più lunga che larga, con tre finestre tutte da un lato sul giardino ad oriente, era un po' in disordine. Vidi pochi mobili e comunissimi; il letto, di legno nero, era collocato in guisa che il malato aveva davanti a sè una finestra, dalla quale poteva vedere il cielo e la cima degli alberi.

A destra del letto, appeso al muro, un ritratto di Mirabeau in litografia; a sinistra il ritratto della madre. Sopra un tavolo, sparsi alla rinfusa, libri d'ogni genere: opere storiche, di politica, di scienza e romanzi.

Il letto era cosparso di fiori. Del cadavere emergeva la testa, appoggiata a cuscini. L'occhio sinistro — quello offeso — era spalancato; l'altro socchiuso. I capelli e la barba aveva brizzolati, il colorito pallido-verdastro, la bocca sorridente. Impossibile dire quale commozione io abbia provato, nei brevi istanti trascorsi in quella stanza, solo, davanti a quel cadavere!

I celebri pittori Bonnat e Bastien-Lepage presero schizzi del suo volto. Quindici dottori e chirurgi assistettero all'autopsia del cadavere, la quale diceva, senz'altro, che « la ferita era completamente cicatrizzata » e soggiungeva:

« In conclusione, Gambetta soccombette a una peritiflite e pericolite suppurate. Ogni operazione chirurgica sarebbe stata illegittima e pericolosa. Essa non avrebbe avuto altro risultato che di abbreviare la vita ».

I funerali furono grandiosi. La bara fu portata al Palazzo Borbone, in una vasta sala, disposta come camera ardente, e davanti ad essa sfilarono, per tre giorni, duecentomila persone. La mattina del 6 gennaio ebbe luogo il trasporto della salma al cimitero del Père Lachaise, con una pompa straordinaria. Io vidi Vittor Hugo, coi nipotini, l'ex-Kedive Ismail pascià e Sarah Bernhardt, alle finestre dell'Hôtel Continental, in via di Rivoli, assistere al passaggio del lungo corteo, il quale comprendeva 10.000 persone: i ministri, gli alti funzionari, la magistratura, il foro, 4000 ufficiali e 5000 corone.

Ma il vecchio Gambetta volle che i resti del figlio riposassero presso quelli della madre. Il feretro giunse a Nizza il 13 gennaio e, sotto una pioggia torrenziale, venne portato al cimitero del Castello, sopra una collina da cui si domina la città, il porto e il mare. Il cuore di Gambetta fu lasciato a Parigi, e collocato poi nel piccolo monumento di Ville d'Avray.

Il clero non fu chiamato ai funerali; a Nizza, però, parecchie congregazioni religiose si erano messe nel corteo. Il *Times* pubblicò, in quei giorni, la lettera d'un sacerdote francese, il R.° Alessio Feuillet des Conches, già vicario di Notre-Dame-des-Victoires, una chiesa di Parigi, tappezzata di *ex-voto*. In essa l'ex-vicario asseriva di aver visto, due anni prima, Gambetta entrare in quella chiesa, comperare due grossi ceri, offrirli « in memoria della venerata madre », accenderli lui stesso e mettersi ginocchioni davanti l'altare della Vergine « credendosi solo e non veduto ».

PAOLO BERNASCONI.

PARIGI. — IL PANTHÉON.

GIANNETTA ALZA LA TESTA. RICONOSCE QUESTE PAROLE...

NÈ BELLA NÈ BRUTTA

ROMANZO

(Continuazione)

Un sorriso strano erra sulle labbra di Giannetta, un sorriso triste, quasi amaro. Ah, sì, ricorda! A Roma, all' albergo, per venire a Napoli, per avere la felicità (quella vera) ella ha dato al suo Tullio il biglietto da cinquecento lire. Aveva mille lire: ricorda. E le altre cinquecento? Le altre cinquecento le ha spese a Roma per averlo docile, lui, il suo Tullio, per averlo gentile, paziente: un cagnolino! Sì, sì, ricorda, un cagnolino! Mentre prima, a Firenze... Eccolo qua, ecco Tullio com'era prima con quella ruga su la fronte, con quel sorriso ironico, con quel far da padrone. Il sogno di Giannetta è finito. Bisogna ritornare; ritornare a casa.

— Ah, finalmente! Hai un'aria imbambolata! Par che tu dorma! Svegliati, cara, svegliati! Guarda: ti faccio vedere il mio portafoglio perchè tu non creda che ti abbia rubato qualcosa...

— Tu? Che dici? Rubato?

— Vedi? C'è appena da pagare l'albergo. Per il viaggio non è rimasto un centesimo delle tue cinquecento lire.

— Oh Dio, Tullio, e come facciamo?

— Il viaggio toccherà a me. Per forza! Come si fa? E' un viaggio lungo, capisci? Con queste tariffe!

Ella china il capo intimidita. Il bel sole d'inverno le accende i capelli, che sembrano bellissimi e quasi iridati nella gran luce di Napoli. Giannetta alza il capo, guarda gli alberi della Villa, cerca il mare tra gli alberi: il mare è là, dietro la striscia di verde che segue dolcemente l'arco del golfo. Le sirene chiamano di là.

— Non credere, sai, ch'io ti faccia andare in prima classe! Io spero che tu sarai ragionevole...

— Ma certo, caro, ma certo! Come credi tu. Vogliamo andare in terza classe?

— Questo poi no!

Bisogna far subito i preparativi, chiudere le valige, per lasciar libera la stanza prima di mezzogiorno. Giannetta, obbedientissima, è già china sulle valige; e Tullio gira, gira per la stanza, con le mani in tasca, raccomandando l'economia.

— La verità — dice Tullio mentr'ella fa le valige — la verità è che tu non sei una donna di casa. La buona moglie si vede subito nel viaggio di nozze. Tu non vuoi saperne di fare economia, tu sei una sciupona. Spendere, spendere!

Giannetta alza la testa. Riconosce queste parole; queste parole le sono già state dette da lui. Dove? Quando? Riabbassa umilmente la testa.

— Tu hai la mania del lusso, tu preferisci le cose che costano di più, i luoghi dove si spende di più. Prendi delle libertà che veramente m'impressionano...

Ah sì, sì! Queste parole Tullio gliele ha dette a Firenze, nel viale di quelle Cascine quasi brulle, dove c'eran soltanto loro, lui che si sfogava, lei che batteva i denti dal freddo. Ma allora s'eran bisticciati e i rimproveri di lui avrebbero anche potuto farla sorridere. Ora no; ora Tullio parla seriamente girando per la stanza, con le mani in tasca; ora gli occhi di Tullio dicon forse ciò che le labbra non hanno ancor detto: « La commedia è finita: ora son io che comando! » E, ch'ina sulla valigia, ella sente chiaramente che non solo la commedia è finita, la commedia del viaggio di nozze, ma anche l'amore è finito e tante altre cose belle come le sue illusioni sono finite e non è più possibile sperare in altre cose belle, in altre illusioni se l'amore è finito. China sulla valigia quasi per nascondere le lacrime, ella pensa alla casa dove entrerà fra breve con un sorriso per tutti, anche per chi non potrà amarla mai; pensa alla casa che non sarà mai sua, agli oggetti non suoi, ai mobili non suoi, al giardino non suo, alle tante piccole cose non sue che le sue mani sfioreranno ogni giorno quasi senza sentirne il contatto; e a lui, pensa a lui che le dirà sempre le stesse parole, che le farà gli stessi rimproveri, che le rimprovererà sempre quel viaggio di nozze in cui lei, la bambina, ha sciupato il denaro, ha fatto — sicuro — i capricci. China sulla valigia per nascondere la faccia, pensa a lui che ha sposato una bimba di diciassette anni e pretende ch'ella sia una moglie utile e saggia, e dice: « Economia, economia! » intendendo con questa parola da suocera segnare il limite del loro amore e affermare la bontà della vita.

Ella alza lentamente la testa.

— Hai ragione tu, — dice umilmente. — Economia.

Nel pomeriggio il cielo si annuvola.

Quando lasciano l'albergo per andare alla stazione in carrozzella, comincia a piovere.

Nella sala della stazione — sporca, piena di venditori ambulanti, di piccoli straccioni che dan noia, di donne d'Avellino e di Caianello che continuano a spargere bucce di limoni e d'arance — Giannetta ha il primo senso di freddo. Fa freddo anche a Napoli!

Altre donne, sedute tutte sul loro bagaglio, sacchi e legacce, parlano animatamente nei loro difficili dialetti facendosi reciproche accuse, maledicendo gl'impiegati della stazione che le obbligheranno a passar lì dentro la notte. Un vecchio seminudo dorme già sotto una panca. Uno scugnizzo si trascina carponi raccattando non si sa bene che cosa: ogni tanto, sempre carponi, guarda in faccia i viaggiatori coi suoi neri occhi di ladruncolo. Una mendicante indica la bella signora a una sua bimba lacera, che fa due passi e si ferma dinanzi a Giannetta balbettando a occhi bassi:

— Ho freddo, signurì...

Fa freddo anche a Napoli!

Tullio le dice, abbastanza forte, di non dar retta ai mendicanti, che son la vergogna d'Italia.

— Occhio alle valige! — aggiunge poi con mal garbo mettendosi in fila allo sportello; e sembra a lei ch'egli indichi, con mal garbo, la terza valigia, quella dei regali e dei gingilli.

— Sta tranquillo, caro. Penso io alle valige...

In treno egli si toglie il cappotto, poi si pente e se lo rimette.

— Senti? Fa freddo!

— Sì, caro. Fa freddo anche a Napoli.

— Mendicanti, cafoni, sudiciume... Non basta: anche il freddo!

Egli alza il bavero del cappotto, si assicura il posto d'angolo, dice di voler dormire, e chiude gli occhi.

Anche Giannetta chiude gli occhi, nel suo cantuccio. Chiude gli occhi e pensa. Pensa alla cosa tanto desiderata ch'ella credeva di aver finalmente ottenuto e che è la cosa che si ha soltanto quando non si sa o non si crede d'averla: la felicità: quella vera. Ma a lei sembra d'averla avuta, per cinque giorni, la felicità (quella vera) e d'averla anche pagata col suo denaro; e le sembra di pagarla ora, un'altra volta, con le sue lacrime.

Giannetta piange, nel suo cantuccio. Piange e rimpiange per la prima volta, non vista, cose e persone del suo piccolo mondo dal quale è uscita per entrare nel mondo di tutti, per conoscer la vita, per conoscere gli uomini, per vedere città, per gioire e soffrire, per amare e per odiare: cose e persone della sua infanzia finita ieri, della sua casa abbandonata per sempre: cose e persone che sono ormai nel passato e son tutto il passato! Rivede la forma degli oggetti cari, l'ombra di quegli oggetti sui muri, i ferri ricurvi di una gabbia, i ritratti d'una parete, i numeri d'un orologio, la cornice d'una specchiera; riode la voce di Zelinda che risponde con poco rispetto alla mamma, la voce calma della mamma, la voce da maestra della zia Giulia, la vocetta curiosa di papà: « Caffè o cioccolata? » Oh, papà! Papà che le ha detto quasi con timidezza: « Mamma tua ti deve dar qualche cosa »! Poi le sembra che tutte quelle voci chiamino qualcuno, implorino qualcuno, raccomandino la bimba di diciassette anni al ragazzo di venti chiamandolo a nome: « Tullio! Tullio! Tullio! » con un grido d'amore.

Certamente, quel grido è di papà.

Giannetta si scuote; apre gli occhi.

Tullio, dirimpetto, dorme o finge di dormire. E c'è un altro signore che dorme o finge di dormire. E c'è un altro signore che legge il giornale e una signora, pallida, mingherlina, che guarda fuori del finestrino: guarda il paesaggio sfuggente, gli aranci coi frutti ancora giallastri, i pali del telegrafo, i fili della pioggia.

Giannetta si scuote e cerca intorno qualcosa: la sua borsetta.

Afferra la preziosa borsetta, la borsetta vuota, e la stringe forte al suo petto, al suo cuore, come per difenderla da lui.

PRI-PRI.

PARTE SECONDA

I.

PRI-PRI

Una bambina si chiama Pri-pri.

Che cosa vuol dire Pri-pri? Primavera?

Che cosa vuol dire Pri-pri? Principessa?

Chi lo sa? Una bambina si chiama Pri-pri e non ha — pare — altro nome. Nessuno sa chi l'abbia chiamata così la prima volta. Nessuno sa fino a quando si dovrà chiamarla così. Così: Pri-pri.

Curiosi nomi, nomignoli, vezzeggiativi hanno i bimbi talvolta! Due, tre sillabe, talvolta, che non significano nulla: una paroletta tronca la cui banalità dà fastidio e persino disgusto perchè fa pensare alla banalità d'uno pseudonimo di canterina o d'un nomignolo di mondana.

No, non son belli quei capricciosi, quegli assurdi vezzeggiativi; ma par che non si possano evitare. Buon gusto e coerenza potrebbero, al momento buono, evitarli; ma c'è l'affetto, l'amore di mammà, di papà, della madrina, dei nonni e della balia, troppe persone che dovrebbero aver coerenza e buon gusto! E poi si può chieder tutto ciò all'amor d'una mamma, d'una nutrice?

Lasciamo, lasciamo che i nostri bimbi si chiamino Foffo, Bebbo, Lulù, Titì, Riri, Pri-pri...

Intanto, Pri-pri vuol dir qualche cosa.

Anzitutto vuol dir Primavera. Vuol dire che la bimba ha portato la primavera nella vecchia casa: il solito raggio di sole, di gaiezza, la serenità, la felicità, l'amore, la gioia di vivere, tutto ciò, insomma, che dovrebbe entrare nei cuori con la primavera. (E' un'illusione anche questa? Sarà; ma non per tutti, non per tutti!)

Vuol dire anche Primula. Chi non ricorda quei piccoli fiori di marzo che vengon dopo le viole, subito dopo, e che fioriscon nei prati, nelle aiuole, negli orti, fra l'erba umida, fra steli imperlati di guazza, umili, timidi, quasi inodori, ma con l'odor della buona stagione? (Ci sono, è vero, i fiori di serra; ma i fiori che han l'odore della buona stagione piacciono di più!).

Vuol dire anche Primizia. Un cestino di frutta fresca, umida ancora di brina: le prime ciliege o le prime albicocche. Nessuno ha ancor visto ciliege o albicocche, non ci si pensa nemmeno. Ma la famiglia che ha questo cestino alla sua mensa è felice. (Bisogna notare che il cestino è molto elegante: con un nastro in cima: un nastro rosso!).

Vuol dire anche Principessa, Principessina. E' forse da meno d'una piccola principessa colei ch'è entrata in una casa, sia pur modesta, portandovi la felicità? Che cosa le manca? Le mancan forse belle collane, belle vestine di pizzo? Le mancan forse gli orecchini, il vezzo di corallo? (Bisogna notare che qui si allude alle figliuole dei re delle favole, non a quelle dei re d'oggi: ah no!).

Vuol dire anche Primogenita. La bimba entrata, quasi d'improvviso, nella vecchia casa è la prima: nessun altro è venuto prima di lei, a nessuno la famiglia ha sorriso e battuto le mani prima che a lei. Ella ha acquistato fin dalla nascita un diritto di cui già si serve, di cui si servirà nella vita: il diritto di precedenza. Fortunata bambina! Non ha nemmeno il disturbo d'essere un poco gelosa: quelli che verranno dopo saran gelosi di lei!).

Vuol dire anche Privilegiata. Perchè non è la sola famiglia che sorride e applaude a questa bambina, che la predilige, che le fa dei regali, che le getta i baci sulla punta delle dita per la tema di sfiorar la sua pelle: ci sono anche gli altri, gli amici, gli ignoti. Non potendo aver privilegi in casa sua, perchè non ci sono altri bimbi, ella ne ha per la strada e in casa d'altri. (Fortunata creatura! La nascita d'un fratellino o d'una sorellina non la danneggerà certo domani!).

Ecco, forse, che cosa vuol dire Pri-pri.

-I-

Oggi, Pri-pri ha sette anni e alcuni mesi.

Son pochi sette anni? A lei sembrano molti: eppure dovrebbero sembrarle pochi per le cose che ha imparato e che sa. Li conta sulle punte delle dita: uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette... e vorrebbe continuare: *e otto!* ma il dito medio della mano sinistra non osa alzarsi a dir la bugia.

Ha compiuto sette anni il giorno dell'Epifania. Quel giorno la serva Leonina aprì la finestra e le fece gli auguri cantando:

L'Epifania, l'Epifania
tutte le feste le porta via.
le mette in una cassa
e non l'apre fino a Pasqua!

Pri-pri imparò subito questa poesia.

Ma ne aveva imparate tre o quattro altre, prima. Quella degli animali, per esempio, che le piace straordinariamente, quella che comincia:

Sul tetto il gatto miagola,
sull'uscio abbaia il cane:

Pri-pri rifà il verso al gatto, al cane, alla pecorina e alle altre bestiole e bestioline.

Quella che le piace meno è la poesia degli augurii; lo sa anche lei che quella è una poesia sciocca. Piace invece alla mamma, al papaino? Sì, per vanità! Perchè si dice bene di loro!

Pri-pri non va a scuola. Ci sono le scuole comunali che la mamma ha frequentato a suo tempo, ma Pri-pri è considerata troppo intelligente per frequentar le pubbliche scuole. Troppo intelligente o troppo mingherlina? Fatto sta che la sua scuola è a casa. Insegna la mamma e insegna una maestrina delle scuole comunali: la più giovane, la più brava. Questa scelta, naturalmente, ha provocato infiniti pettegolezzi, permali, gelosie. La maestrina è venuta di fuori, di lontano: si capisce come sia stata scelta. Si preferisce la forestiera, naturalmente! Se non si è forestiere, se non si ha la lingua sciolta, se non si ha un altro accento, un'altra cadenza, se non si ha la faccia tosta di mettersi il cappellino per far due passi, di qui fin lì, è impossibile esser preferite, stimate, considerate dalle tre o quattro signore del paese che hanno l'aria di essere o di farsi credere, anch'esse, forestiere. C'è stata un po' di confusione, per questo fatto, nell'ambiente scolastico. Ora tutto è finito; non se ne parla più.

Solo la signora Giuditta, la vecchia maestra della mamma, ne parla ancora, si morde ancora le labbra. La signora Giuditta deve avere adesso sessantasette o sessantotto anni. Ma li porta bene!

— Ah non avrei mai creduto, — dice la vecchia maestra pensionata alla mamma di Pri-pri, — non avrei mai creduto, che tu mi potessi far quest'affronto! Come? Chi ti ha insegnato a leggere e a scrivere? Chi ti ha fatto fare i primi dettati, il dettato ortografico, il dettato muto, le addizioncelle, le sottrazioncelle? T'ho insegnato male? Sei stata una stupida, una sciocca, tu, nella vita? Sei forse un'ignorante? Hai fatto cattiva prova? Ah, ecco, ti senti inferiore a tua figlia!

La mamma di Pri-pri non risponde.

Pri-pri vorrebbe rispondere. Ha qualche cosa da dire, ma capisce che bisogna aspettare che quella vecchia sciocca se ne vada.

— Mamma, — dice poi seria Pri-pri, — hai fatto bene!

— Ho fatto bene a far che cosa?

— A chiamare la signorina Varia e a non chiamare quella lì!

— Perchè? — chiede la mamma curiosa. — Che differenza c'è fra la signorina Varia e quella lì?

— C'è la differenza... del metodo. Quella lì ha il metodo vecchio. Una volta insegnava bene, adesso non insegna più bene!

— Zitta, zitta, Pri-pri! Come sai tu queste cose?

Pri-pri è intelligente; ma questa curiosa parola — il *metodo* — l'ha spesso sorpresa sulle labbra dei suoi familiari. Il metodo della signorina Varia è un bellissimo metodo! Il metodo delle sorelle De Martini non è un metodo simpatico! Il metodo della signora Giuditta... oh, Dio, che metodo antiquato!

La signorina Varia non è certo antiquata, è una maestra moderna! Arriva sempre con tre o quattro giornali sotto il braccio: giornali scolastici! Parla di cose gravi e s'infervora: dell'*Opera di previdenza e assistenza magistrale*, della *Biblioteca nazionale dei maestri*, del *Comitato magistrale per i viaggi di istruzione*, dei nuovi stipendi, delle scuole serali. La mamma di Pri-pri ascolta, seria, ed approva. Pri-pri ascolta ed approva.

Poi comincia la lezione. La mamma assiste sempre alle lezioni: è nei patti!

Nessuno sa chi l'abbia chiamata così la prima volta. Nessuno sa fino a quando si dovrà chiamarla così.

Così: Pri-pri.

II.
PAESE SULL'ADRIATICO.

Gianna, — dice Tullio a sua moglie, — credo d'aver convinto il papà. Oggi andremo alla spiaggia a scegliere l'area.

— L'area? Che cos'è l'area?

— Il pezzo di terra per costruirci sopra una casetta, il villino. Tutti si dànno d'attorno, tutti scelgono, portano via: e noi niente? e noi non dobbiamo aver niente? Pensa, Gianna, che l'area che il comune dà gratis oggi, domani potrebbe costare, e come! Tanto al metro quadrato! E' un affare. Credo d'aver convinto il papà. E tu? Sei contenta?

Gianna ascolta aggrottando la fronte, pensosa: poi sorride e i suoi occhi s'illuminano di gioia. Un'area! Che cos'è un'area? Un bel pezzo di spiaggia, un po' di mare, delle tamerici, un cancello, roba sua!

— Se sono contenta? Se sono contenta? E sarà contenta anche Pri-pri!

— Pri-pri non c'entra, — dice Tullio un po' burbero. — Non prendiamo le cose alla leggera.

— Povera piccola! Un giorno la casina di chi dev'essere? Sua, no?

— Un giorno! Maledetto vizio di fantasticare! Intanto non è nemmeno nostra, perchè non c'è!

Tullio dimostra molto seriamente a sua moglie la convenienza di costruire un villino. Anzitutto papà è assessore e può prendersi tutta l'area che vuole, scegliersi la posizione, intendersi facilmente con l'appaltatore che ha bisogno di esser favorito per la concessione di altre aree, eccetera, eccetera. Poi papà, grande commerciante di carbon fossile d'Arsa, di quel magnifico carbon fossile ch'egli fa venire direttamente dall'Istria coi suoi barconi capaci (ne compra uno ogni tre o quattr'anni); papà può ottenere il materiale da Pippo della Fornace senza metter fuori neppure un quattrino. Si fa il cambio e si guadagna: Pippo dà le pietre e il papà dà il carbone. L'ingegnere non si paga. C'è un cugino — quella bestia! — che s'è messo a far lo scultore e l'architetto. Ha già presentato — vanesio! — un progettino. Non c'è mica male. Pare che, modificato, servirà.

— Insomma — conclude Tullio — se non costruiamo noi chi deve costruire?

Gli occhi di Gianna assentono, lucidi di gioia. Ma la sua è una timida gioia. Si capisce ch'ella teme di parer leggera a suo marito, di mostrargli una faccia di bimba contenta: perchè, probabilmente, a quel marito non piace che sua moglie sia soddisfatta e somigli a una bimba.

— Ma silenzio, per ora! Silenzio assoluto! Nessuno deve saper nulla. Nemmeno Eugenio: hai capito?

Ella tace e attende ansiosa gli avvenimenti. E invece d'interrogar suo marito, ch'è sempre un po' burbero, interroga il paese che le sorride come le sorrideva da bambina.

Il paese non è, come si dice, gran che. Il porto-canale nel mezzo; le case e le casette a destra e a sinistra, in dolce curva, fin quasi al mare; qualche viuzza laterale per i poveri, qualche ponte, due colonne veneziane, la pescheria, la chiesa, una piazza e, nella piazza, il piccolo monumento a Garibaldi, immancabile. Mi pare non ci sia altro. Tutti uguali questi paesetti del medio Adriatico: porto-canale, case schierate, pescherie, ponte, piazza e Garibaldi. C'è carattere? Quando la mamma di Pri-pri era bambina il carattere non mancava veramente: ora ce n'è solo un po', e domani non ce ne sarà quasi affatto perchè ogni paesetto adriatico che si rispetti vuol diventare una simpatica « stazione balneare ». Per esempio, le casette che si specchiano nel canale non hanno i colori teneri dei villini, non sono rosee, azzurre, gialline, ma hanno il colore delle pietre vecchie, delle pietre puntellate, senza balconi, cornicioni, ghirigori. Le botteghe sono piccole, oscure, piene di roba non sempre avariata, e non hanno insegne, tendoni e tanto meno saracinesche. Solo le osterie hanno insegna: quella dei Tre Mori ha i tre mori, quella della Spada d'Oro ha la spada d'oro, quella dei repubblicani ha il ritratto di Mazzini e quella di Garagul ha il ritratto di Garagul. Dall'una all'altra riva le case si guardano continuamente e la gente si parla proteggendo con le mani la bocca: a meno che non ci siano troppe barche e troppe vele nel piccolo porto, chè allora è impossibile intendersi e vedersi.

La vita del paesetto non è molto gaia, ma non è nemmeno monotona. La mattinata è tranquilla. Talvolta la dolce quiete mattinale è rotta da un grido di giubilo a cui segue un gnaulio insistente ed altre grida, voci confuse, confusi richiami, e un accorrer di ragazzi, e risa di donne sugli usci: l'accalappiacani ha preso al laccio un misero cagnolino che continua a protestare angosciato nella cassetta ambulante. Pri-pri, intanto, gira la manovella d'una scatoletta musicale che ha una sola sonatina dal titolo *Une nuit à Venise*, poche note liquide e leggermente patetiche, vera musica da bambole.

Il pomeriggio è più vivo. L'arrivo del pesce è salutato con festa da tutti. Allora tutti escono dalle case, tutti corrono verso il molo e verso la spiaggia, con canestri, con sporte, con carriole e con barelle. Vengon di laggiù grida rauche. Sul tardi, i pescatori *battono la secchia* per avvertire i pescivendoli che sono in casa o all'osteria: e il suono delle secchie sbattute sembra un lugubre allarme nella perplessità della sera.

La mattina della domenica ha tutti i colori. Le vele, nel canale, hanno i colori dello zolfo e dell'ocra; le contadine che scendono dalle campagne con polli, uova, latte e formaggi sono addirittura policrome. I pescatori chioggiotti che hanno dormito in barca saltan sulla riva in zoccoli e si confondono fra la folla delle contadine, in piazza e in chiesa. Sul ponte si avvicendano i gridatori delle diverse osterie che urlano il prezzo del vino, il nome dell'oste o dell'ostessa, bestemm'ando se un suono improvviso di campana giunge a coprir quelle grida, pagate un tanto l'una.

Gianna e Pri-pri, in gran gala, vanno alla messa delle undici. La chiesa è piena: c'è qualche pennacchio che s'alza, qua e là, tra i fazzoletti sgargianti delle contadine e le berrette dei pescatori chioggiotti. Pri-pri li riconosce tutti, quei pennacchietti, e li indica alla mamma: la megl'e del farmacista, la moglie del veterinario, la signora Amneris, la signora Cesarina... Ma Gianna, che ha aperto la filotea, non vuol sentire, non vuol vedere: perchè Gianna è religiosa.

Quando escono di chiesa, mamma e bambina vanno a fare un salutino ai nonni prima di tornare a casa. E' mezzogiorno, e la nonna generalmente è in cucina. Mamma e bambina, così ben vestite, entrano in cucina.

— Beh, si può sapere che cosa avete di buono da mangiare?

Il nonno vorrebbe che Pri-pri rimanesse a pranzo, e aggiunge un piatto alla tavola apparecchiata. Anche la nonna insiste con la sua flemma.

— No, no, — dice Gianna impaurita, — non mi arrischierei a tornare a casa senza la bimba!

La vita è facile e lenta. Tutti i giorni sono uguali: cioè, sei giorni uguali e la domenica che si va alla messa.

«I»

C'è carattere? Sì, forse un po' n'è rimasto; ma domani non ce ne sarà più, domani anche questo paesetto sarà una simpatica stazione climatica estiva.

In municipio c'è un salutare risveglio. Non mancano i grandi progetti; e l'ingegnere capo dell'ufficio tecnico ha molto da fare. Si tratta di costruire sulla spiaggia un altro paese, un infinito numero di case, casette, scatolette: insomma, i villini. Si parla già di «piano regolatore». Su la spiaggia deserta è un continuo andare e venire d'ingegneri, di periti, d'imprenditori, di capimastri, di signori del comune e di gente venuta di fuori. C'è anche un signore venuto di fuori che sembra il padrone della spiaggia e del paese. E' il «signore della luce elettrica» e di qualcos'altro. Il paese dovrà a questo signore se un giorno sarà illuminato, come tutti i paesi che si rispettino, nelle notti senza luna.

Si odono ovunque espressioni di questo genere: «Ecco un paese di sicuro avvenire!» «Ci siamo svegliati tardi, ma meglio tardi che mai!» «Vorrei vivere altri vent'anni per vedere il mondo cambiato!» E tutti son presi dalla smania di far qualche cosa. Tutti s'accorgono che il paese è sudicio: bisogna lavargli la faccia prima che venga l'estate. E le case e le casette sul canale vengono restaurate, ripulite, riverniciate; qualcuna si regala perfino il cornicione e la doccia, qualche altra i ghirigori di cemento, qualche altra il balconcino di ferro; ed eccole rosee, azzurrine, gialline, color malva e color cioccolata.

Ma chi si dà più da fare sono i botteganti. Le botteguccе oscure dove la roba era accatastata diventano dei lucidi negozi. Ogni negozio ha l'insegna col nome del proprietario a lettere cubitali. Gli alberghi cambiano nome e le osterie cambiano l'insegna e rinnovano le tendine rosse. Il macellaio sfoggia un'enorme testa di bue, di cemento, sul portone della sua beccheria. Una bella testa di bue con due bellissime corna!

Ecco, il paese è cambiato.

— Che bellezza! — dice Pri-pri.

Ma Gianna si guarda intorno, guarda le case ripulite e riverniciate, legge le insegne, ammira i cornicioni, gli arabeschi, i tendoni, le vetrine, la testa di bue; non riconosce più il suo paese e mormora: «Peccato!» Ma dice a Pri-pri che le sgambetta al fianco:

— Che bellezza! Che bellezza! Che bellezza!

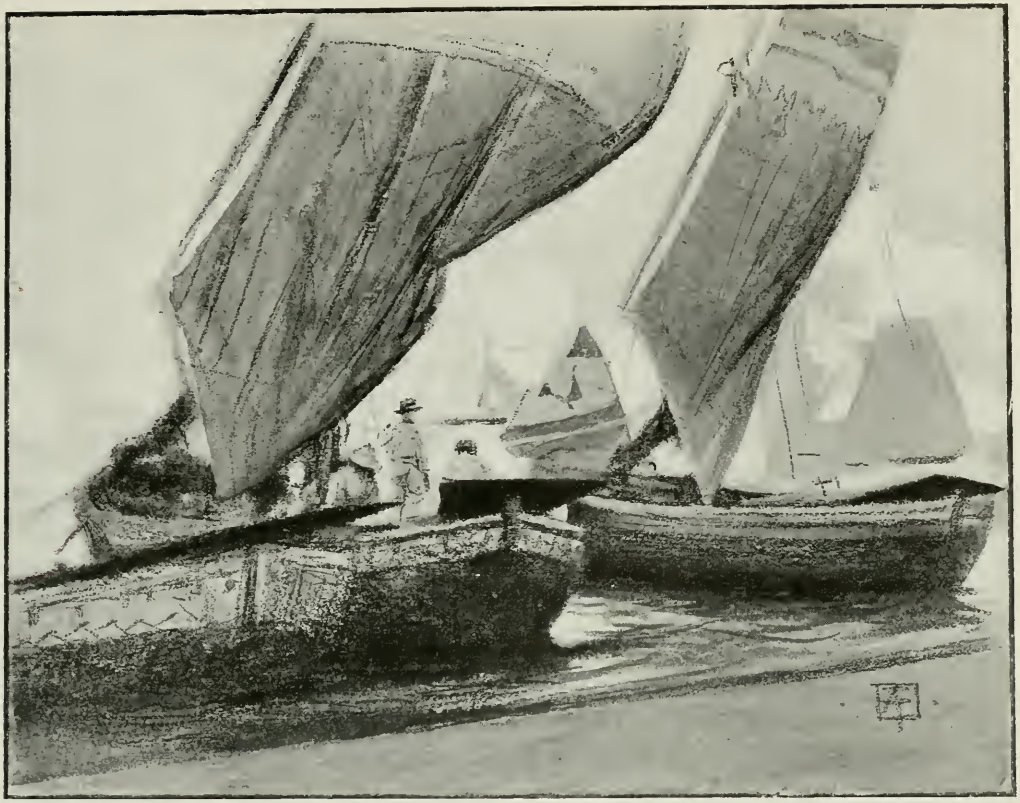
III.

COSTRUIRE UN VILLINO.

La casa del nonno arzillo e della nonna flemmatica è molto diversa dalla casa del nonno facoltoso, gran commerciante di carbon fossile d'Arsa.

Là si ride (quel nonnetto è un gran buffone!), qua ci si annoia. Là si sciala, qua si fa stretta economia. Là c'è il sole, qua c'è umidità.

— La mia casa! — vorrebbe dire Gianna talvolta. — Come si sta bene nelle case espo-



LE VELE, NEL CANALE, HANNO I COLORI DELLO ZOLFO E DELL'OCRA...

ste a mezzogiorno! Tutto quel sole che veniva dietro per le stanze! Ora...

Manca il sole e manca qualche altra cosa. Che cosa? Ella non sa e non ci pensa. Tutti le dicono che ha fatto un ottimo matrimonio. Fa il conto: ella ha quasi trent'anni; son dunque dodici anni che glielo dicono. Ha fatto un ottimo matrimonio, ha avuto una gran fortuna; quasi quasi — hanno l'aria di dirle — non la meritava tanta fortuna!

— Il marito? — le dicono ancor oggi. — Un bravo e bel giovane, e figlio unico! Il padre del marito? Un brav'uomo sul serio, che, col suo socio Daltri, ha guadagnato e continua a guadagnare per tutti! La casa? Piena d'ogni ben di Dio! La cantina? Piena di botti e di bottiglie! Due persone di servizio (due! due!) e niente suocera. La suocera è in Paradiso. Che volevi di più, figliuola benedetta?

Son dodici anni che Gianna si sente lodare il marito, la casa, la dispensa, la cantina, le persone di servizio e la suocera ch'è in Paradiso. Son dodici anni che si sente dire:

— Via, via, figliuola benedetta, che volevi di più?

Ma niente, niente! Si lamenta lei? Si è mai lamentata? Ha mai disobbedito al babbo di Tullio? Si è mai ribellata al suo Tullio? Ha mai dimostrato di aver un desiderio che non sia quello di Tullio, del suocero, di Pri-pri? Ha obbedito a tutti, anche a Pri-pri. Le domandano: « Sei felice? » Risponde: « Sono felice » così come si risponde a una domanda della dottrina cristiana. « Sono felice »: e sorride dolcissimamente guardando lontano. « Sfido! Con tutta quella grazia di Dio!» Quale grazia di Dio?

Ah, già: il burro, il lardo, le conserve, lo zucchero, l'olio, il petrolio... Quanta grazia di Dio! Ma lei non ha le chiavi alla cintola: non gliele lasciano le chiavi. Gatta ci cova! Ci sarà la sua ragione!

C'è la sua ragione. Gianna è entrata in casa del suocero quasi bambina dopo un disgraziato viaggio di nozze di cui è meglio non parlare. Si dovevan dare le chiavi a quella bambina? La bambina doveva esser la padrona di tutto? Troppo presto! E poi lo sposo, lo stesso sposo affermava che Gianna non aveva nessuna delle qualità della donna di casa, della massaia. In coscienza, non poteva raccomandarla a suo padre ch'era un uomo difficile e meticoloso. Gianna avrebbe voluto provare. Ah, no! Troppa responsabilità per il povero Tullio! Meglio aspettare. Quanti mesi? Quanti anni?

Se Tullio avesse dato allora parere favorevole, la posizione di Gianna oggi sarebbe un poco diversa.

Perchè allora Tullio non volle assumersi

quella responsabilità? Perchè — diceva chiaramente — nel viaggio di nozze aveva imparato a conoscere la sua sposina. La sua sposina gli si era rivelata solo allora. Ma che cosa aveva fatto dunque quella povera ragazza nel viaggio di nozze? Mistero! Non se ne seppe mai nulla. Tullio non parlò. Non parlò nè a suo padre, nè alla madre e al padre di Gianna. Non ne parlò più nemmeno a lei. Egli tacque e parve generoso.

Ma la sposina non ebbe le chiavi.

<I>

Son passati dodici anni, e Gianna non è mutata per gli altri, nè si sente mutata ella stessa: così, senza chiavi.

Era, sì, una ragazza gaia, un folletto, un demonietto; la mamma se la ricorda, la vecchia signora Giuditta se la ricorda. Ora è calma, è tranquilla, un po' smemorata, un po' inerte. «Svegliati!» le dicono Tullio e il babbo di Tullio, ed ella alza il capo, sorride, risponde con quel sorriso.

Pri-pri ha imparato a dire: «Mamma, svegliati!» e la mamma carezza i riccioli biondi della bambina. «Non si dice così alla mamma!» Quella bambina è la sua vita. Senza quella bambina, non le piacerebbe di vivere, sentirebbe l'inutilità dell'esistenza o si ribellerebbe a qualcuno o farebbe fors'anche una pazzia. Quella creatura le abbellisce tutto: le cose, le persone, la casa. Se Pri-pri non cantasse, non ridesse, non trillasse, non corresse cinguettando nelle umide stanze, Gianna odierebbe la casa. L'odierebbe quella brutta casa scura, fredda, senza sole, con le pareti chiazzate di salnitro, e rivolgerebbe uno sguardo d'odio a chi gliela loda per farle dispetto. Avrebbe certo il coraggio di dire a suo marito, a suo suocero: «Basta, basta! Fuori di qui! Qui non si respira, qui mi par d'essere sepolta!» E darebbe una prova del suo bizzarro malumore devastando la stanza che ella odierebbe di più: il tinello, il maledetto tinello! Dopo il tinello, lo studio del suocero. Come odierebbe anche lo studio del suocero dove oggi Pri-pri mette a letto le sue bambole!

La vita di Gianna si svolge quasi tutta in quelle due stanze. Non ha salotto: il suocero le ha offerto, con un po' d'ironia, il suo studio, ch'è la «stanza della Ditta». Qua ella può scrivere, può lavorare, può ricevere la signorina Varia, può far giuocare Pri-pri. A una cert'ora, però, via tutti: è l'ora della corrispondenza. Col suocero c'è quasi sempre il suo socio Daltri che sorride a Gianna, le dà anch'egli del tu ed è abbastanza gentile.

— Via tutti! Via tutti! — grida il vecchio sbatacchiando la porta.

— Scusa, sai, Gianna? — dice il socio Daltri, — ma dobbiamo scrivere a Vienna, questa sera, alla direzione della miniera. Nientemeno che a Vienna! Abbi pazienza, Pri-pri!

— Vieni, Pri-pri! Scappiamo, scappiamo!

Sopravviene Tullio e qualche volta anche Eugenio, il figlio del socio Daltri, che sa un po' di tedesco.

— Che c'è? Che cos'è questo chiasso? Sei tu, Pri-pri? Maledetto vizio di star nella stanza della Ditta! Non potete lavorare nel tinello? Vieni, Eugenio: c'è bisogno di te!

La mamma ha paura di tutti, ma Pri-pri non ha paura di nessuno.

— Lascialo gridare! — dice Pri-pri alludendo al nonno affaccendato.

— Oh, no, bambina; il nonno ha ragione. Noi non facciamo nulla, ma il nonno lavora. Non vedi?

— Che m'importa? E' cattivo! L'altro nonno no, quello, no, non è cattivo. Quello è buono come debbono essere i nonni. E' buono, e fa ridere. Mi fa tanto ridere!

— Ma gli è, vedi, Pri-pri, che questo nonno è buono perchè non ha pensieri, perchè non fa nulla... Se avesse il lavoro della Ditta, se dovesse batter tanti telegrammi, scrivere tante lettere, avere a che fare con marinai, facchini, pescatori, magazzinieri, le cose sarebbero diverse, Pri-pri mia... Capirai, quel nonno là non fa nulla...

— Meglio non far nulla! — conclude seria Pri-pri.

Forse la bambina ha ragione; meglio non far nulla, contentarsi del poco, non desiderare altro, essere tranquilli e felici. Ma il nonno affaccendato ama il denaro, lo accumula, lo nasconde, lo mette in salvo lontano. E Tullio somiglia a suo padre: anche Tullio ama il denaro, e lo accumula per conto suo. Gianna non sa nulla, non vede nulla. Ella non ha mai chiesto un soldo a suo marito; non gli ha mai chiesto un vestito, un cappellino, un paio di scarpe, un paio di guanti. C'è papà — il papà vero — che pensa a tutto. C'è il nonno — il nonno vero — che pensa a Pri-pri. Le belle vestine, i bei nastri, le belle golettine, le belle scarpette di Pri-pri sono tutti regali del nonno che non fa nulla: se non ci fosse questo nonno ozioso, Pri-pri sarebbe assai meno elegante! Pri-pri lo capisce, Pri-pri sa che il nonno avaro, ch'è tanto più ricco dell'altro, non dà loro nulla: il solo mangiare, il puro mangiare!

Tuttavia il nonno avaro ama straordinariamente la bimba, e accumula il denaro per lei. Anche questo ha capito Pri-pri.

<I>

Ma Gianna oggi sorride. Gianna spera oggi come non ha mai sperato nei suoi dodici anni di matrimonio. Forse c'è un po' di sole anche per lei.

— Senti, Pri-pri; vieni sulle mie ginocchia. Saresti contenta d'andar via da questa casa?

— Andar via sola? Senza di te?

— Si capisce, con me! Diamine, con me e con tutti! Saresti contenta?

— Per andare in un'altra casa? Più bella?

— Molto più bella!

— In un bel posto?

— Oh, sì! Il cielo, gli alberi, i fiori, il mare, la spiaggia...

— I granchi, le telline, le conchiglie...

— E il sole? Le stanze piene di sole? Non ti piace il sole nelle stanze, Pri-pri?

— I granchi, le telline, le conchiglie... Quando si va in questa bella casa?

— Oh, Pri-pri! Non ho detto che ci si debba andare, t'ho chiesto se ti piacerebbe. Perchè... perchè piacerebbe anche a me! Bada, non ti ho detto nulla! Zitta, zitta, Pri-pri!

Gianna si morde le labbra: stava per svelare il segreto! Ma come, come è difficile nasconderli, i bei segreti! Gianna è mutata in pochi giorni, e se ne accorge suo marito, se ne accorgono tutti, un po' alla volta: il suocero, il signor Daltri, Pri-pri, Eugenio, le serve. Poi se ne accorgono la mamma e il papà. Gianna è quasi gaia, sorride più spesso, ha gli occhi più lucidi, è meno timida e tuttavia più dolce, più carina. Talvolta c'è chi guarda sorpreso quella donnina di trent'anni, che non ha pretese, che non ha ambizioni, che non è nè bella nè brutta, e si domanda: « Se ci fossimo sbagliati? Se la guardassimo meglio? ». A guardarla meglio par bella talvolta; ma non è vero. La solitudine, il tedio, la malinconia, l'inerzia, hanno un po' invecchiato e sfiorito quel volto di donna. Ora ella sorride con grazia quasi per un desiderio di vita e di gioventù e sa qual'è la cosa che le è mancata in tanti anni: il sole. Ha bisogno di sole. Tullio, forse, ha compreso. Anche il babbo di Tullio ha compreso. Il sole, il sole alla povera Gianna!

...IL NONNO AVARO...

— Caro papà, — dice ella al babbo di Tullio additando un rotolo ch'è sulla scrivania, nella stanza della Ditta, — io so che cos'è questo, papà.

— Sentiamo, che cos'è questo?

— E' il progetto. Perchè nasconderlo ormai? So che lei è deciso. E' deciso a costruire un villino...

— Proprio? Deciso?

— Non dica di no. Tutto è fatto.

— Tutto è fatto! — Il vecchio sogghigna. — E i denari? Sai tu che ci siano i denari?

— Ci sono i denari, papà.

— Ah, ci sono! Mi piace la tua sicurezza. Certo, certo, i denari ci sono... Se lo dice lei! Tu avrai già fatto i tuoi calcoli. Quanto ci vuole per fare un villinetto? Quanto? Sedici? Diciotto?

Ella assente con un sorriso, chinando la testa.

— Hai ragione: troppo poco, diciotto. Facciamo venti, facciamo ventiquattro mila lire? Hai tu ventiquattro mila lire?

Ella non risponde, ma continua a sorridere.

— Sta tranquilla, le ho io. Faremo costruire il villino. E lo faremo solido, lo faremo di mattoni, non di cartapesta. E spenderemo anche trenta mila lire perchè lo vorremo un po' grande... Capisci? Da potersi affittare a una famiglia numerosa... Va bene?

— Come? come, papà? Da potersi affittare?

— Sicuro! Se tutto va bene, il denaro verrebbe impiegato al dieci per cento... Vogliamo fare il calcolo? Vieni qui... Che hai? Perchè chiudi gli occhi?

Gianna ha chiuso gli occhi. Le sue labbra mormorano: « Il villino... il villino... »; poi, più nulla. Il suo cuore ha palpitato a lungo, ha battuto forte: poi, più nulla. Il vecchio continua a parlare del villino, di mattoni, di cemento, d'area, di rete metallica, di piante; ma Gianna non ode. Entra Tullio col capomastro. E si continua a parlare di mattoni, di cemento, d'area, di rete metallica e di piante che crescano subito. Poi si fanno i conti per il preventivo.

Viene la sera a poco a poco. Non ci si vede quasi più.

— Lume! — ordina Tullio scrivendo. Ella s'alza e accende il lume.

IV.

LO STUDENTE DI BOLOGNA

Si chiede spesso, in casa, il parere di Eugenio.

Eugenio è un giovanotto biondo, di ventiquattro anni, che fa a Bologna il quinto anno di medicina. Vive a Bologna, parla spesso bolognese, ha la così detta « aria cittadina »

benchè vesta con negligenza, è affabile, cordiale, prodigo di sorrisi e di consigli: insomma, un simpaticone. Suo padre, il socio Daltri, è lieto che Eugenio sia domani il dottor Eugenio Daltri e si rammarica che Tullio non possa essere l'avvocato Tullio Sancisi. Tullio, invece, s'è attaccato come un'ostrica alla Ditta e pensa che la laurea non conta nulla: contano i magazzini pieni, conta la privativa dell'Arsa per tutta la Romagna, contano le barche di settanta e di ottanta tonnellate, conta il carbone, il carbone, il carbone.

— Va bene, conterà il carbone, — ammette Eugenio. — Ma per me conta anche qualche altra cosa.

Eugenio non farà mai parte della Ditta; andrà per conto suo. Qualche volta ha idee grandi. Vuol girare il mondo: Francia, Inghilterra, Germania, America, sempre a scopo scientifico. Non si sa quel che farà.

Intanto, è un bravo ragazzo; e chi gli vuol bene se ne compiace. Gli vogliono bene un po' tutti, anche il babbo di Tullio, il vecchio meticoloso e difficile che non vuol per casa nessuno. Ma lui, Eugenio, è come uno della famiglia e può entrare e uscire a suo talento, quando torna al paese.

Strano! Questo caro ragazzo, che avrebbe potuto continuare con Tullio la Ditta *Sancisi e Daltri* e che non vuole assolutamente saperne perchè ha — lo dice egli stesso — delle «velleità scientifiche» e non solamente scientifiche, ebbene, quando è entrato nella stanza della Ditta, non se ne andrebbe via più.

— Perchè sei qui tu? — gli dice il vecchio scherzando. — Perchè ti permetti di entrare qui dentro? Tu sei un estraneo, hai capito? E poi come ti degni?

Veramente egli non crede d'essere nella stanza della Ditta, ma nel salotto di Gianna.

«I»

Gianna lavora, Pri-pri giuoca in silenzio, egli parla. Si divaga lui, si divaga lei: Pri-pri giuoca in silenzio. Che dice Eugenio? Cose futili spesso, motti di spirito, aneddoti, perfino indovinelli; ma qualche volta parla seriamente, di sè, della sua vita, della sua carriera; e allora Gianna alza la testa dal lavoro e lo segue con interesse guardandolo seria, come fosse sua madre. Eugenio si confida a Gianna, anzi Gianna è la sua confidente; ma Gianna non oserebbe mai, per nessuna ragione, parlare a Eugenio di sè. Egli non chiede. Forse egli sa ch'ella non ha niente da dire; o è un po' futile ed egoista come tutti i giovani di vent'anni o non comprende. La vita di Gianna, ormai conclusa, non ha nessuna importanza: la vita dei giovani ha importanza, dei giovani che debbono vincere e godere, come lui che le parla. Gianna gli dà perfettamente ragione.

Gianna lo guarda con naturalezza. Gli vede due grandi occhi azzurri, calmi, sereni, di fanciullo. Raramente son velati da un pensiero, da un po' di tedio, da un po' di tristezza. Quegli occhi sorridono sempre.

— E gli amori? Non vuol saper dei miei amori?

— Parli pure dei suoi amori, — risponde Gianna tranquilla.

E lo guarda ancora negli occhi. Come ridono adesso quegli occhi! Come debbono esser giocondi gli amori di Eugenio!

— Lei sa meglio di me, signora Gianna, — comincia Eugenio ridendo, — lei sa meglio di me che a Bologna ci sono le così dette sartine. Poi ci sono le figliuole della padrona di casa. Poi ci sono le studentesse. Poi ci sono quelle che non sono nè sartine, nè studentesse, nè figliuole della padrona di casa... Ha capito?

— Ho capito.

— Ma non mi guardi male! Le racconto delle cose molto innocenti!

— Oh no, questo poi no!

— No? Allora non parlo più. Non voglio scandalizzare nessuno.

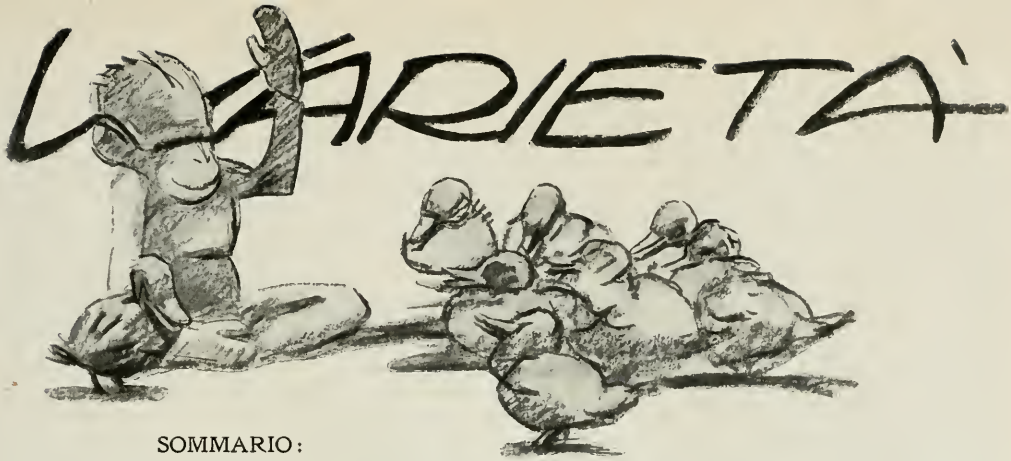
Egli ride, ma c'è fra loro una pausa quasi imbarazzante. E allora Eugenio comincia serio:

— Davvero? Crede a quello che dico? Ma non vede che scherzo? I miei amori! Lei crede ai miei amori! Ma niente, ma niente! Dove sono queste famose sartine? Io non ne ho incontrata una, una sola veramente graziosa! Non parliamo delle studentesse! Quelle che studiano medicina — poche, tre o quattro — sono dei mostri. Se non fossero dei mostri, non si darebbero alla medicina. Le padroncine di casa... anche queste, dove sono? Tutte hanno il fidanzato o qualcosa di simile; e poi ci sono le buone madri che sorvegliano perchè non hanno nessuna stima degli studenti. Restano... le altre. Ebbene, signora Gianna, le altre non contano. Lei capisce: le altre non contano!

(Continua).

(Illustrazioni di **Arnaldo Ferraguti**).

MARINO MORETTI.



SOMMARIO:

L'Università per la scienza dello spirito - Nel centenario dei moti del 1821 - La giustizia a Bengàsi - « Records » d'altezza di alcuni uccelli - Il Napoleone dei bibliotecari - La reggia del bolscevismo.

L'Università per la scienza dello spirito

« Se l'Eterno non costruisce la casa, coloro che la costruiscono costruiscono invano »: il versetto biblico è inciso sulla pietra in una stradicciuola del bosco di Arlesheim. E allora, mi son detto cammin facendo, speriamo che l'Eterno sia d'accordo nel dare finalmente l'ultima mano all'opera faticosa che da sette anni una squadra di operai e di artisti va compiendo in quella dolce valletta di Dornach che si adagia fra i colli verdeggianti di Basilea.

Occhieggiano intorno, da vicino e da lontano, tra le masse cupe dei boschi i ruderi di antichi castelli: Pfeffinger, Reichenstein e Birsekschloss, col suo terrazzo sporgente sopra un mare di fronde in tempesta e la cicogna che stride a tutti i venti. Dentro la torre nuda, due guerrieri in calzoni di tela bianchi e rossi, alabarda al fianco ed elmo in testa, vigilano imperterriti.

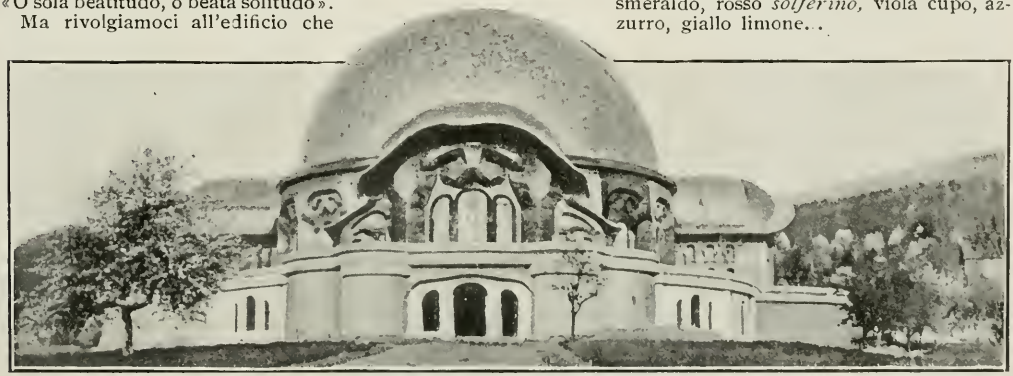
Più giù, in una casetta di legno nascosta fra il verde, l'automa-eremita in tonaca scura, delizia dei forestieri e dei fanciulli, tende pazientemente la mano alle offerte dei visitatori; ad ogni moneta che cade sul palmo incallito piega il volto impassibile adorno della classica barba bianca con uno scricchiolìo lugubre, e sembra guardar con mestizia i passatempi antichi: un dizionario geografico universale e una scacchiera primitiva, posti dinanzi a lui, alla stessa pagina, alla stessa mossa.

Fuori, sul piccolo sedile di pietra che invita al rezzo dell'ombroso silenzio francescano, è scritto: « O sola beatitudo, o beata solitudo ».

Ma rivolgiamoci all'edificio che vien sorgendo nel mezzo della conca tra lo stridore delle macchine e il battere dei martelli in cadenza.

Il nome che il suo ideatore gli ha posto — Rudolf Steiner, antroposofo, apostolo della scienza, possessore di una fantasia feconda e di una volontà realizzatrice, ne ha creata l'architettura e la decorazione, dipingendo egli stesso la cupola — è oltremodo promettente: *Goetheanum,* ovvero, come nei drammi popolari, *Libera Università per la scienza dello spirito.* Non è poco ed invoglia ad entrare: non senza però aver abbracciato con uno sguardo rapido la forma esteriore e sopratutto la facciata di questa specie di pagoda lucente: poichè è opportuno sapere che i rilievi bernoccoluti posti al di sopra dell'ingresso principale rappresentano nè più nè meno che la fronte umana, simboleggiano il pensiero, l'idea, e forse qualche altra cosa. Architettura lombrosiana. E l'obelisco accanto, così leggiadro con quei suoi ornamenti a corna di renna, altro non è se non il camino dell'impianto di riscaldamento. Architettura naturalistica: l'estetica deve corrispondere alla funzione.

Varchiamo la soglia. Mi fa da guida un discepolo dell'antroposofo, con parole ispirate e commosse. La prima impressione è di stordimento: la grande sala, che ha per volta una cupola centrale di trenta metri di diametro, riceve luce tutt'intorno da una serie di lunghe finestre stranamente istoriate con simboli antroposofici su vetri di vari colori: verde smeraldo, rosso *solferino,* viola cupo, azzurro, giallo limone...



...NON SENZA PERÒ AVER ABBRACCIATO CON UNO SGUARDO RAPIDO...

In fondo alla sala un palcoscenico rialzato con tanto di buca per il suggeritore; un colonnato circolare sostiene l'ampia vôlta e l'insieme non manca di armonia. Basi, capitelli, scanni, son tutti diversi l'un dall'altro, e rappresentano l'evoluzione dell'umano pensiero secondo una certa dottrina dell'apostolo. La platea è molto inclinata come nei teatri anatomici. Nello sfondo, in alto, un grande organo irrigidisce le braccia sonore.

—o—

Scienza dello spirito! Poche parole che nascondono il segreto della vita, il mistero della creazione e della morte: sono scritte sulla porta chiusa dell' Infinito contro la quale invano picchiarono gli eletti fra gli uomini. Nacquero da esse le incarnazioni divine: Budda, Zoroastro, Cristo. Condussero gli apostoli dalla ricerca della luce suprema alle tenebre della pazzia.

Camminando per il vasto salone, nel quale ferve ancora l'opera degli artefici e di cui ogni aspetto, ogni decorazione è un simbolo, il biondo discepolo mi spiega alcune teorie del Maestro.

L'uomo arriverà alla perfezione attraverso sette periodi, dei quali cinque sono già trascorsi (ricordate i Mahavantara classici), prendendo le mosse dalla catastrofe atlantea. L'uomo non muore, ma vive, fra la morte e una nuova vita, nel *cosmico* (teoria della Metempsicosi e simili); e poichè dai pianeti provengono (il poichè è la chiave di vôlta di molti sistemi) non soltanto forze fisiche (di gravità, ecc.) ma anche forze spirituali, ogni uomo, se pure in varia misura, è in un dato rapporto con queste ultime, a seconda della propria individualità. A definire questo rapporto concorrono ugualmente il luogo di nascita, le condizioni di calore in cui si trova ed altre cause. (A rigor di termini — si potrebbe aggiungere — basterà un certificato dello Stato civile e un bollettino meteorologico per stabilire quel rapporto). Allo stesso modo nella vita fra la morte e una nuova nascita l'uomo sarà in rapporto con le forze spirituali di un dato pianeta, se non addirittura di tutto il sistema planetario. Nel Faust — dice lo Steiner in una delle sue conferenze — Goethe usa la frase popolare « diventato giovane nel paese delle nebbie », nella quale le parole « diventato giovane » stanno ad indicare il fenomeno della nascita, contenendo così l'incosciente rivelazione di una seconda vita. Quanto al « paese delle nebbie », ad evitare interpretazioni maligne, egli aggiunge esser questa l'antica denominazione della Germania medioevale.

Del resto — prosegue in altra parte — se il cervello fisico di un uomo venisse fotografato proprio nel momento in cui nasce, e nello stesso momento si fotografasse anche lo spazio di cielo posto in modo esatto al disopra del luogo di nascita, questa figura celeste sarebbe uguale a quella del cervello.

Non è abbastanza chiaro?

L'OBELISCO ACCANTO, COSÌ LEGGIADRO CON QUEI SUOI ORNAMENTI...

Perchè non siete chiaroveggenti, o, ammesso che lo siate, non avete ancora raggiunto il periodo dell'iniziazione. E' una questione di fede, o, forse meglio, di fiducia; e quando l'apostolo, dall'alto del suo pulpito, pone la questione di fiducia — mi narrava un collega ridanciano — sbocciano ai suoi piedi fasci di fiori profumati, per l'incantesimo delle ammiratrici d'ogni terra e d'ogni età che convengono ad ascoltarlo. I discepoli d'ambo i sessi non hanno ragione di dubitare dell'alta parola, non fosse altro per la forza di convinzione con la quale vien pronunciata. E poichè siamo già al quinto dei sette periodi che condurranno alla perfezione dell'uomo e al possesso della verità suprema, non c'è che da aspettare con un po' di pazienza e di educazione...

Ma se venisse un fanciullo a domandare: « E poi?... »

—o—

Ho voluto parlare con Rudolf Steiner; ho voluto vedere quest'uomo che in tempi come gli attuali ha raccolto dei milioni — sette, si dice — per fondare una Università per la scienza dello spirito, e l'ho trovato nel suo *atelier*, fra una grande statua di legno incompiuta ed altre opere minori: quadri, statuette, disegni.

Il suo volto bianco è come una pietra solcata da innumerevoli piccole rughe. Quando, ritto in piedi, l'alta figura chiusa in un camice bianco, mi tende la mano, gli occhi socchiusi sembrano due cicatrici sotto la fronte spianata. Ma poi si aprono lentamente e le pupille scure e pensose mi interrogano senza aspettare risposta. Sa perchè vado da lui, e mi spiega, in tedesco, parlando adagio, in lunghi periodi sicuri suggellati alla fine dalle risoluzioni così caratteristiche di questa lingua, l'opera sua: il *Goetheanum*, di cui esalta il valore architettonico-plastico-pittorico; la fondazione di un « Eurhytmische Raumbewegungskunst » (arte euritmica di muoversi nello spazio); la libera scuola di Stoccarda; la lunga serie delle sue conferenze in materia di pedagogia, su questioni fisiologiche, patologiche, terapeutiche; su problemi di meccanica, di ottica, di elettricità; sull'antroposofia e le scienze speciali; sulla questione sociale; e infine la fondazione di un « *futurum A. G.* » — « società per lo sviluppo internazionale di opere economiche e spirituali... ». Non posso rispondergli. Penso a Goethe, e all' « attività salvatrice » del tormentato Fausto.

—o—

L'Università per la scienza dello spirito aprirà fra poco i suoi battenti: fa intanto l'ultima toilette, fra il vociare di idiomi diversi, come una piccola Babele.

—o—

Esco finalmente al sole: e m'allontano con una certa malinconia, voltandomi a guardare quell'edificio che colle sue cupole grigio-acciaio assomiglia così stranamente ad un deposito di *dracken-ballon*.

Alberto Bargelesi.

NEL CENTENARIO DEI MOTI DEL 1821

Fra le date memorabili che saranno prossimamente celebrate nella ricorrenza del loro centenario, vi sono quelle dell' 11 e 12 gennaio 1821 e dell' 11 marzo successivo.

Le due prime giornate furono il preludio di quegli avvenimenti che si svolsero poi due mesi dopo.

Diverse furono le versioni intorno all'agitazione della studentesca dell'Università di Torino; ma la versione più esatta è quella che ci offre il chiaro prof. Efisio Giglio Tos col suo notevole volume *Albori di libertà*.

La sera dell' 11 gennaio tre studenti universitari intervennero al Teatro d' Angonnes portando in capo un berretto rosso. Essi erano: Luigi Ciocchetti, Carlo Maoletti e Albino Rossi, tutti vercellesi.

Ai tre giovani, che avevano preso posto in un banco a destra, si aggiunse, poco dopo, lo studente Biandrini.

Il pubblico si mostrò alquanto sorpreso; ma, trattandosi di giovanotti, si contentò di sorridere. Anche l'ufficiale di polizia e gli agenti ch'erano di servizio al d'Angonnes, si limitarono a guardare, senza profferir verbo.

Senonchè le autorità superiori della polizia, avendo trovato in quei berretti una grande rassomiglianza col berretto frigio, credettero di scorgervi un segnale rivoluzionario o una impudente provocazione al Governo e mandarono a riferire il caso al Ministero.

Il colonnello dei carabinieri, frattanto, ordinò che fossero arrestati i quattro studenti, ma l'aiutante di piazza, che doveva eseguire l'arresto, non potè agguantare che l'Albino Rossi, essendo gli altri tre riusciti a far perdere le loro traccie. A causa di questo arresto, tutti gli studenti che erano stati al d'Angonnes si riunirono nella via e cominciarono a strepitare, invocando il rilascio del Rossi. Ad un tratto sopraggiunsero otto carabinieri, guidati dall'aiutante maggiore Sartorio, e distribuirono grandi piattonate a destra ed a manca.

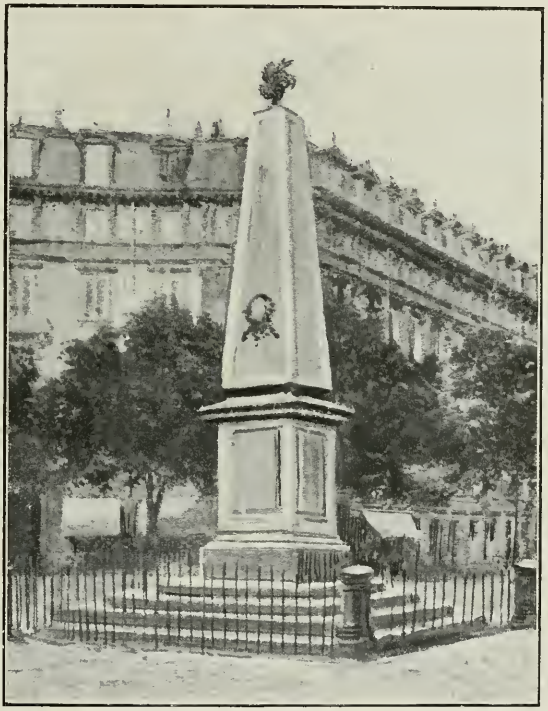
Nella notte la polizia procedeva all'arresto del Ciocchetti. Il Maoletti ed il Biandrini, intanto, si costituivano spontaneamente. Questi due ultimi furono chiusi nella cittadella di Torino, il Rossi venne mandato a Fenestrelle ed il Ciocchetti ad Ivrea.

All'indomani gli studenti si riunirono, numerosissimi, all'Università, dove circolavano dei bigliettini. Uno di essi diceva: « Dopo la scuola, nessuno esca dall'Università. Guai a colui che in questi supremi momenti mancasse all' appello della Patria! ». Infatti, terminate le lezioni, nessun studente lasciò l' Università.

Il Governo, frattanto, impensierito per la sollevazione studentesca, prese energiche misure, come se avesse dovuto scoppiare la rivoluzione. In via Po ed in piazza Castello vi erano forti nuclei di carabinieri a piedi ed a cavallo; in altri punti stazionava la truppa. Si era ricorso persino all'artiglieria.

Di fronte a queste paurose misure, gli studenti, invece di allarmarsi, spiegarono maggiore energia, risoluti di non lasciare l'Università senza che fosse stata fatta giustizia.

Mentre gli studenti si dimostravano sempre più fermi nelle loro decisioni, arrivarono all'Università il conte Balbo ed il rettore Alarni. Gli studenti acclamarono il Capo della Riforma, il quale esortò i giovani a mantenersi calmi, affermandosi animato dalle migliori intenzioni. Lo studente Giaccone dichiarò al Balbo che si desiderava la liberazione degli arrestati, ed il ministro, con buone promesse e con belle maniere, indusse gli studenti a mandare una Commissione alla Segreteria di Stato per esporre i loro *desiderata*.



Il monumento ai martiri del 1821.

La Commissione fu tosto eletta ed i sei studenti scelti si recarono alla Segreteria di Stato. Ma non ottennero tutta quella soddisfazione che volevano.

Gli studenti, allora, senza far chiassi, stabilirono di liberare il loro compagno Rossi. Poi, molti lasciarono l'Università. Ivi rimasero circa cento studenti, i quali si barricarono.

Intanto il Governatore di Torino, conte Thaon di Revel di S. André e Pralungo, temendo chi sa quali disordini, ordinava di far cessare la ribellione adoperando la forza.

La truppa, infatti, si avvicinò all' Università ed il conte di Castelborgo, avanzatosi verso il cancello, intimò a coloro che erano dentro di uscire subito. Gli studenti, invece di ubbidire, lanciarono alcune pietre contro i soldati, colpendone qualcuno.

Il Governatore ordinò alla truppa di abbattere le porte e di entrare nell'Università. I soldati, poco dopo, irrompevano nel tempio sacro agli studi.

Parecchi studenti rimasero feriti a colpi di sciabola, più che di baionetta. Alcuni soldati riportarono contusioni. Un capitano venne ferito con arma da taglio.

La notizia del luttuoso avvenimento sollevò in Torino, ed in tutto il Piemonte, la più viva indignazione. Il Principe di Carignano, conosciuti gli eccessi ed i maltrattamenti usati contro gli studenti, nonchè le deplorevoli condizioni in cui si trovavano i feriti ed i carcerati, compreso da grande sdegno e pietà, fece distribuir loro grosse somme di denaro ed altri utili soccorsi. Il giorno 30 gennaio pressochè tutti gli arrestati erano usciti dalle carceri. Soltanto qualcuno fu trattenuto sino al 13 marzo.

In una lettera di studenti si accenna a undici morti durante i conflitti; ma alcuni lo mettono in dubbio e altri lo nega recisamente.

***

Riguardo ai moti, nella seconda decade di marzo, ai quali partecipò un manipolo di giovani — fra i quali era Angelo Brofferio, che poi riuscì a salvarsi nascondendosi nella casa stessa del Governatore Galateri —, condotto dal capitano Ferrero di Leyni, la *Gazzetta Piemontese* del 13 pubblicava quanto segue:

« Correva da più giorni la voce che il governo austriaco insisteva presso S. M. acciò ricevesse nei suoi forti guarnigione tedesca, e concorresse col sangue e coll'oro dei suoi sudditi alla guerra che gli austriaci rompono al regno di Napoli. Queste voci punsero al vivo il nobile orgoglio dei soldati piemontesi, i quali ricordatisi, prima di tutto, di essere sudditi italiani, e sudditi d'un re italiano, giurarono di non soffrire l'affronto.

« Sabato scorso (10 corrente) giunse in Torino la nuova che una gran parte della guarnigione di Alessandria si era rinchiusa nella cittadella, protestando ad alta voce e giurando sulla spada di voler salvare il suo re dall'accettare leggi dallo straniero. Le L. L. M. M., che colla Real Famiglia erano al castello di Moncalieri, giunsero alle ore sei del giorno stesso a Torino e si radunò subito un Consiglio di Stato ».

INTERNO DEL PALAZZO DELL'UNIVERSITÀ.

Il giorno dopo fu pubblicato il seguente manifesto:

« Le inquietudini sparse hanno fatto prendere le armi ad alcuni corpi delle nostre truppe. Noi crediamo che basti far conoscere il vero, acciò tutto rientri nell'ordine.

« La tranquillità non è punto turbata nella nostra Capitale, dove noi siamo colla nostra famiglia, e col nostro dilettissimo cugino, il Principe di Savoia di Carignano, che ci ha dato non dubbia prova del costante suo zelo. Falso è che l'Austria ci abbia domandato veruna fortezza ed il licenziamento d'una parte delle nostre truppe. Noi siamo anzi assicurati da tutte le principali Potenze dell'indipendenza nostra e dell'integrità del nostro territorio. Ogni movimento, non ordinato da noi, sarebbe la sola cagione che, malgrado del nostro invariabile volere, potrebbe condurre forze straniere contro ai nostri Stati, e produrre infiniti mali.

« Assicuriamo tutti coloro che hanno preso parte ne' movimenti finora seguiti e torneranno tosto alle loro stazioni sotto la nostra obbedienza, che conserveranno i loro impieghi ed onori, e la nostra grazia Reale.

« V. EMANUELE

« DI SALUZZO ».

« Sopraggiungevano, intanto — scriveva la *Piemontese* — d'ora in ora, notizie dai diversi quartieri delle truppe stanziate in varie provincie del Regno, e tutte annunziavano la partenza per Alessandria di questo o quel corpo. Le truppe della guarnigione di Torino vennero consegnate nelle loro caserme; la Piazza Reale venne occupata dal reggimento di cavalleria Piemonte Reale, si raddoppiarono le guardie e le pattuglie, e si provvide alla pubblica tranquillità.

« Al dopo pranzo, una mano di giovani ardenti d'amor patrio venne dal canto di Porta Nuova sin presso l'entrata della città, ma senza recare il menomo disturbo. Verso la sera tutto era tranquillo. Alla mattina di lunedì (12) le truppe che formavano la guarnigione della Cittadella, seguirono l'esempio dei loro compagni d'arme di Alessandria e giurarono l'indipendenza della Patria, in mezzo ad affettuose grida di *evviva il Re!* Il popolo si recò sullo spalto e dal contegno delle truppe trasse lieto augurio del cambiamento. Il Corpo Decurionale, che non cessò mai di vegliare allo stato di questa Capitale, si radunò e dopo una matura deliberazione chiamò all'usato servizio la Guardia Nazionale. Quindi, per mezzo d'una grande Deputazione, recò a' piedi del R. Trono i voti della popolazione, onde S. M. provvedesse alle ore presenti ».

Il Re Vittorio Emanuele, dopo lungo Consiglio, decise di abdicare, conferendo ogni sua autorità, col titolo di Reggente, a Carlo Alberto di Savoia, Principe di Carignano.

Al popolo, che aveva chiesto la Costituzione, il Reggente annunziava, in data 13 marzo: « La Costituzione di Spagna sarà promulgata ed osservata come legge dello Stato, sotto quelle modificazioni che dalla rappresentanza Nazionale, in un con S. M. il Re, verranno deliberate ».

La sera, in segno d'immenso giubilo, vi fu l'illuminazione di tutta la città, che fu straordinariamente animata fino a tarda notte.

Fu accordata piena amnistia alle truppe, per ogni fatto o adesione politica che avesse avuto luogo fino allora, a condizione che tutti ritornassero tosto nell'ordine.

Per iniziativa dei Veterani, appoggiata dal Municipio, il 28 settembre 1873 aveva luogo l'inaugurazione dell'Obelisco commemorativo del 1821, che sorge rimpetto alla chiesa di San Salvario.

L'iscrizione del monumento — giusto tributo di gratitudine cittadina a quei prodi che, ponendo a fiero rischio vita e sostanze, col proprio esempio prepararono il patrio riscatto — dice così:

« Qui l'11 Marzo 1821 — Fu giurata la libertà d'Italia — Il 20 Settembre 1870 — Il voto fu sciolto a Roma ».

Per cura degli studenti torinesi, nell'aprile del 1904 fu murata, nel recinto dell'Università, una lapide che dice:

« Il 1821 — Ai popoli data inaugurante — Dice — Che un lustro bastò — A consumare la Santa Alleanza — A rialzare tra sudditi — La dichiarazione dei diritti umani — Tra le Nazioni — La coscienza — Di non bastare tre coronati — A tramare i destini della Storia — I caduti di quell'anno — Si rizzarono armati — Tra gl'insorti del 1848 — Rivissero a Milano cinque dì — E ricaduti — Da Palermo a Novara — Tornarono in Mille — A Marsala — Ricercando da Calatafimi a Mentana — Roma Roma — Non riposano ancora ».

L'iscrizione fu dettata da Giovanni Bovio.

Giuseppe Cauda.

LA GIUSTIZIA A BENGÀSI

Il tribunale per gli italiani a Bengàsi fu inaugurato il 12 agosto 1912; quello per gli indigeni il 16 luglio 1913. Fu fatta allora una statistica del lavoro giudiziario compiuto dal giorno della occupazione (19 ottobre 1911).

Si rilevò così che mentre in passato si aveva una media di dieci omicidi l'anno, la giustizia nostra non aveva avuto ad occuparsi che di un solo omicidio (quello commesso da un ascaro, per adulterio, a danno di un suo commilitone) e che in genere i reati di lesione personale erano stati soltanto 17.

Al tribunale militare. — In udienza.

Anche i furti — sempre in città, beninteso — eran pochi; se ne contavano 104 e tutti senza qualifica. Rapine nessuna. I ricorsi civili ammontavano a 743 di cui 229 conciliati; le sentenze civili 62; i procedimenti penali esauriti 293; gli imputati giudicati 385, di cui 275 condannati; gli appelli (la Corte d'appello è a Tripoli) due soli. I depositi giudiziarî ascendevano a 25.000 lire; i proventi erariali a circa 13.000 e quelli notarili (dei rogiti, allora, era incaricato il cancelliere) a 6000 lire.

Da allora la fisionomia della delinquenza locale subì qualche variante indirizzandosi a forme e manifestazioni meno rudimentali. La civiltà fa strada... I reati di violenza si son mantenuti rari. Pochi furono i processi d'Assise. Uno, ad esempio, riguardò un delitto commesso nel 1911, prima dell'occupazione italiana: un'araba, per vecchi rancori, aveva allora strozzata colle ginocchia una ebrea tentando poi di asportarne il cadavere, caricato su di un asino, fuori di città. L'araba omicida, già incarcerata dai turchi, si buscò dodici anni e mezzo di reclusione. Un altro processo riflettè un omicidio preterintenzionale: alterco notturno fra due arabi coinquilini uno dei quali, avvinazzato, percosse l'altro facendolo cadere in guisa che il malcapitato soccombette poche ore dopo. L'omicida si ebbe dieci anni di reclusione e, particolare interessante, la Corte affermò la massima che per un arabo l'ubriachezza, vietata dal Corano, non può costituire una scusante.

L'interno del carcere.

Ma alla rarirà dei reati di sangue s'è venuta accompagnando, per larga compensazione, la frequenza dei reati, diremo così, d'astuzia, nei quali la tortuosa psiche araba ha saputo addestrarsi e raffinarsi in modo singolare. I furti sono in gran parte domestici, ma vi si è aggiunta la qualifica della destrezza e la complicazione degli scassi e delle scalate. Di più ha fatto capolino la truffa e va prendendo piede, anzi.. va prendendo mano, il falso. Così si sono avute parecchie e abilissime falsificazioni in titoli di proprietà, con uso sapiente di carte pergamenate, timbri e marche ottomane imitate o applicate per modo che le marachelle furono scoperte con difficoltà e talvolta esclusivamente per le indiscrezioni di qualche interessato.

Infine, mentre fra gli arabi, rispettosissimi dell'autorità, sono insoliti i reati d'oltraggio, spesseggiano invece i peccati contro il buon costume per mostruosi accoppiamenti con animali. Per gli altri reati, nei quali pur figurano — sebbene in misura limitata per la loro minoranza numerica — gli italiani, una statistica offre queste proporzioni: 172 processi per furto, 8 per truffa, 12 per falso e 62 per lesioni.

Su 897 processi nel corso d'un anno, gl'imputati sommarono ad 883 (706 indigeni, 163 italiani e 14 stranieri) dei quali 756 furono rinviati a giudizio o ad altra magistratura e 127 vennero prosciolti. E' poi degno di nota che anche gli arabi hanno imparato a valersi della facoltà di appello.

A chiudere convenientemente questa cronaca giudiziaria, è necessario un cenno sull'attività del tribunale militare di guerra. Ciò è tanto più doveroso in quanto è proprio nelle sue aule che si son giudicati i reati più frequenti nella popolazione indigena: i reati di carattere politico. Così, esaminando l'opera del tribunale militare di Bengàsi durante un'annata per ciò che riguarda la delinquenza indigena, troviamo rarissime denunce per calunnia, pochissime per reati contro la persona, due soli processi a carico d'israeliti: uno per oltraggio e uno per ricettazione; e che di fronte a 61 individui processati per reati contro la proprietà (di cui quattro per truffa) ne figurano 176 processati per reati d'in-

dole politica; dei quali 95 per rapina, 42 per approvvigionamento ai ribelli, 20 per atti ostili, 11 per detenzione di armi e 8 per tradimento.

Per quest'ultimo e più grave capo d'imputazione, unito a quello pur gravissimo degli « atti ostili », un processo raccolse da solo ventisette accusati, capi e notabili della città, ai quali furono impartite pene rilevanti. Dagli albori dell'occupazione la giustizia militare ha comminato, del resto, molte condanne severissime. Furono distribuiti innumerevoli anni di reclusione accompagnati da un'assai discutibile confisca di beni e la fosca parola « ergastolo » fu pronunciata con frequenza. Nel solo territorio bengasino, poi, (e senza contare le sentenze emanate, ed eseguite, dalle corti marziali nei presidi esterni) si ebbero nove impiccagioni (che risalgono al 1911) e tredici fucilazioni.

L'arabo, in generale, ascolta la sentenza con meravigliosa indifferenza, sconta la pena con serena calma e spesso abbandona la prigione con sincero rincrescimento. Ci si stava tanto bene!... Una vita così comoda! Neppure l'ergastolo gli fa paura. Lo fa sorridere, piuttosto, la lunga condanna. Trent'anni di reclusione? Ah, dunque tu, giudice onnipotente, mi dài altri trent'anni di vita? E come puoi tu disporre del mio avvenire? Che ne sai tu? Sei forse Allah che comanda al tempo? Trent'anni! Ma se io crepo fra sei mesi non li sconto e ti burlo...

La morte! L'arabo non la teme. Allah lo vuole ed è pronto a dischiudergli il paradiso delle Url. E' impressionante la calma colla quale l'arabo accoglie la condanna a morte. Non un tremito. Nulla. Si porta quietamente le dita alle labbra per il bacio di rito, saluta i giudici e mormora un *insciallah*. Sia lodato Iddio. E va al supplizio con una freddezza tranquilla che ha tutte le parvenze d'un ammirevole coraggio.

Io ricordo fra le altre, perchè specialmente tipica, l'esecuzione di due indigeni musulmani, due beduini, sì, ma due capi, condannati per tradimento alla fucilazione nella schiena: Scek Bu Elèga e Ahmed El Majùb, della regione di Tocra. Non ho che da riprodurre gli appunti da me segnati sul posto nel mio taccuino:

« E' il 23 gennaio 1914. Alla barriera della Berka i due condannati ci raggiungono in autocarro. Si fila rapidi per Sidi Hussèin e Sidi Dàud. E' venerdì, festa musulmana. Un gaio sole mattutino sorride fra le palme. I condannati, vigilati dai carabinieri, siedono tranquilli volgendo in giro sguardi indifferenti. Si direbbe che corrano a un'allegra gita campestre. Uno è Scek Bu Elèga, il fecondo capo che ha bevuto alla morte dei soldati nostri trucidati lo scorso luglio nel vallone del Bakùr. Lo riconosco alla barbetta brizzolata e al fazzoletto rosso che gli avvolge la testa. L'altro? No. Non è Ahmed El Majùb, di cui ricordo il glabro viso. Questo ha il volto incorniciato da una barba nera.

« — Chi sei?

« — Scek Solèiman Bu Scherg.

« E' il condannato all'ergastolo, costui! Si lasciava condurre alla morte senza fiatare, e l'altro zitto nella sua prigione! Alt. Si ferma nella caserma della Berka e si manda a prendere El Majub. Egli arriva impassibile e si mette al proprio posto tranquillamente.

« Al Castellaccio. Il sole è scomparso. Il cielo s'è fatto grigio. Un freddo pungente ci penetra. Due compagnie del 16° son schierate su tre lati d'un quadrato.

« — Funzione spiacevole — commenta un capitano.

« E' arrivato ieri dall'Italia.

« Sotto il montrucolo che fa da parapalle al bersaglio è un breve scavo, una fossetta. E' lì che si porranno i due condannati. Eccoli. Scendono con passo fermo, assolutamente normale, mettendo giù un piede dopo l'altro sulla cassetta vuota che fa da predellino. La cassetta non traballa. Avanzano lesti nel quadrato fra i carabinieri. Bu Elèga è a piedi scalzi ma non trema neppur di freddo. Il cencio rosso soffonde sul suo viso di vecchio beduino una nota sanguigna. Sono le 8.30 e piove malinconicamente.

« Presentatarm!

« — Scek Bu Elèga? — si chiama.

« — *Enà!* — Io! risponde franco l'interpellato.

« — Ahmed El Majùb?

« — *Enà!*

« Il capitano sensibile legge la sentenza. La sentenza è lunga ed egli la legge a voce alta e vibrante, sino all'ultima parola, sino all'ultima firma. Bu Elèga ed El Majùb, i due morituri, guardano intorno scaracchiando disinvolti. Incoscenti? No. Quando l'interprete traduce, essi protestano la loro innocenza: Bu Elèga colla sua rauca voce profonda; El Majùb col suo accento stridulo di bisbetico. Ma quando i carabinieri li prendono per le braccia, ammutoliscono e si lascian condurre quieti quieti al loro posto

« Scendono coi piedi nella buca volgendo le spalle e restano lì, vicini, diritti, immobili. Il picchetto degli esecutori, disposto su due file, li accosta a sei passi. I due condannati li sentono senza trasalire, e a testa alta intonano la nenia triste per la suprema invocazione ad Allah. In silenzio i soldati spianano i fucili. Un tenente alza il braccio, lo abbassa risoluto. Echeggia secca la scarica. La nenia tace improvvisa e i fucilati ruzzolano avanti come due stracci.

« La testa di Bu Elèga rimane in vista col suo cencio rosso. El Majùb volge ancora il dorso agitandosi negli spasimi dell'agonia. Un ufficiale medico si china; li osserva; aspetta. Non sono morti. I fucili si puntano al basso. Echeggia una seconda scarica. I due corpi hanno un brusco sussulto. La testa rossa di Bu Elèga si contrae, sparisce. L'ufficiale medico ripete l'esame. Bu Elèga, più basso, ha avuto i proiettili nel cranio. El Majùb, più alto, li ha avuti al cuore. Sono morti entrambi.

I carabinieri ritirano la catena che avvinceva i prigionieri e fan con essa rotolare i corpi di stendendoli nella buca. Quattro palate di terra, e via.

« Sono le 8.40. Giustizia è fatta ».

U. T.

AL FONDUCK — PICCOLO MERCATO ALL'OMBRA... DELLA FORCA QUANDO C'ERA.

"RECORDS" D'ALTEZZA DI ALCUNI UCCELLI

AQUILA REALE.

Può riuscire non senza interesse elencare le potenzialità dell'altezza, che raggiungono alcuni uccelli, quelli di rapina in ispecie.

Il condoro, volgarmente detto il grande avoltoio delle Ande, per la statura e per la forza, emerge sulla famiglia dei vulturidi; vive principalmente sul versante occidentale della catena delle Ande; abita la Bolivia, il Perù, il Chilì e in tutte le altezze, dalle sabbie ardenti delle sponde del mare alle solitudini gelate delle nevi eterne. Esso ha una vitalità sorprendente, ma, per quanto fornito di potenti mezzi d'azione, è vile piuttosto che audace. Asserire che si avventi sull'uomo è dunque uno sproposito. Si è assai più esatti sostenendo che non aggredisce mai animali viventi a meno che non siano incapaci a difendersi. Preferisce cibarsi di carogne e di immondezze.

CONDOR.

Il condoro potrebbe considerarsi il detentore del « record » d'altezza fra gli uccelli, essendosi assodato che si eleva oltre i novemila metri.

Accanto al condoro va collocato, per il volo potentissimo e la forza straordinaria, il gipaeto, che rappresenta la famiglia intermediaria fra le aquile e gli avoltoi. E' il più colossale dei rapaci. Raggiunge perfino quattro metri e mezzo d'apertura d'ali. E' ferocissimo e aggredisce vitelli, agnelli, daini, ecc., sorprendendoli, a guisa dell'aquila, sull'orlo del precipizio e colpendoli col petto e con l'ala sino a farli cadere nell'abisso, dove li raggiunge per divorarli. Si vuole che, scorgendolo in luoghi pericolosi, si avventi anche contro il cacciatore di camosci e metta in azione lo stesso sistema per rovesciarlo nel precipizio. Privo però della forza necessaria negli artigli, che non gli consentono di stringere la preda e rapirla, è costretto a dilaniarla al suolo. Il gipaeto si innalza sino ad ottomila metri.

Ed eccoci all'avoltoio grifone, detto anche avoltoio fulvo, grosso come un'oca, abitatore dei Pirenei, delle Alpi, in Sardegna, in Grecia, in Ungheria ed anche in Lombardia, mentre è più raro in Spagna e in Francia. E' assai temuto dai pastori, perchè, quando ha fame, aggredisce audacemente le loro greggie. Misura un metro e mezzo di lunghezza e ha circa quattro metri d'apertura d'ali. Al pari dell'avoltoio dalla papalina, che abita l'ovest e il nord dell'Africa, dell'avoltoio monaco, che si trova in Africa e nelle Indie, e dell'avoltoio indiano, che esiste nell'India, a Giava ed a Sumatra, suoi consanguinei e suoi uguali in proporzioni e per forza muscolare, il grifone tocca settemila metri d'altezza.

Il sarcoramfo papa o re degli avoltoi, perchè gli altri lo temono e scappano quando piomba sulla loro preda, sale a seimila metri.

L'aquila, la regina dei rapaci, è fornita di una forza muscolare così potente, che lotta con successo contro i più violenti uragani. Essa varca la catena delle Alpi, recando nei suoi formidabili artigli un camoscio od una pecora.

L'aquila misura un metro e oltre

GRIFONE.

quindici centimetri dal becco ai piedi ed ha circa tre metri d'apertura d'ali. Il suo volo è rapidissimo, ma si nega che possa raggiungere un piccione viaggiatore. Il suo nido, nelle anfratture delle rocce più inaccessibili, è rustico, ma solido così da resistere per anni alle intemperie e da sostenere il peso di un mezzo quintale.

I tartari si servono dell'aquila con buon risultato per dar la caccia alla lepre, alla volpe, all'antilope, al lupo.

L'aquila è cosmopolita e spazia

Cigno.

Airone.

Gru

ad altezze di cinquemila metri.

L'urubu, dalle dimensioni d'una tacchina, è un rapace socievolissimo. Agli urubi infatti, che circolano in stormi numerosi, è affidata la pulizia delle strade da ogni sorta di immondizie, che infetterebbero l'aria. E' un rapace conservatore dell'igiene e per tale virtù appunto, malgrado il suo aspetto ributtante e il fetore eccezionale, che sparge, gode una illimitata immunità al punto che, nelle città dell'America e nella Giamaica, dove abita, sono comminate forti multe per chi osasse uccidere uno di codesti uccelli.

Piccioni selvatici

L'urubu si innalza, al pari dell'aquila e del nibbio, segnalato quest'ultimo, oltrechè per la grossa dimensione, per il volo più grazioso, più veloce ed instancabile di tutti i rapaci.

Ad un'altezza di quattromila metri si librano il falcone, il rivale dell'aquila per la sua forza, malgrado l'inferiore statura, lo sparviero, comunissimo in Italia e specie in Lombardia, audace divoratore di pernici, di galline e di uccelli minuti, e, strana concomitanza con questi formidabili rapaci, il piccolissimo uccello-mosca dal piumaggio splendido, meraviglioso, il più gentile, il più grazioso, il più elegante, l'indomabile più ardito di tutti i volatili, il prodigio degli alati, in una parola, cui la natura volle donare le gemme più rare e più attraenti dell'anima sua. L'uccello-mosca vive di insetti e del nettare dei fiori insieme. Vivace e petulante, come non si crederebbe in così minuscola creatura, l'uccello-mosca aggredisce volatili molto più grossi di lui, li insegue, li minaccia e riesce a metterli in fuga. Il nido di quest'uccelletto, una seduzione architettonica, ha la dimensione di una mezza albicocca; il materiale ond'è formato lo porta il maschio e la femmina provvede alla sua costruzione, deponendovi due uova grosse come un pisello.

Colibrì.

Rondini

Ma scendiamo rapidamente. Ecco a tremila metri il colombo; a duemila la rondinella, l'airone, la gru, l'anitra, il cigno, il corvo: e, alle altezze più modeste e minime, il pappagallo, l'allodola, la pernice, il fagiano e la quaglia.

Aramis.

— IL NAPOLEONE — DEI BIBLIOTECARI

Il Napoleone dei bibliotecari? Fu un italiano, Antonio Panizzi, nato nel paese di Brescello, in provincia di Reggio Emilia. E la pomposa definizione non è mia. E' in Inghilterra che fu acclamato così nel 1867. Fu in Inghilterra infatti che si svolse tutta la sua opera, ed è a Londra che si trova il grandioso monumento nel quale si consacra la sua fama: il British Museum. Pensate: erano i tempi beati quando Brescello apparteneva ai felicissimi Stati di Sua Maestà il Duca di Modena, Francesco IV. Il Panizzi nasce nel piccolo paesetto provinciale e vi cresce fino a ventotto anni circa. A ventotto anni un processo per cospirazione, una condanna a morte, la fuga in cerca di scampo lo sbalzano prima in Svizzera e poi in Inghilterra. Arriva a Londra quasi senza un soldo e senza sapere una parola di inglese. Riesce però ad introdursi nel circolo degli esuli italiani più illustri e tira avanti alla bell'e meglio dando qualche lezione privata. Intanto fa pratica dell'inglese e passa molte notti al tavolo...

Ebbene, dopo un paio d'anni eccolo che comincia a pubblicare articoli e studi, scritti direttamente in inglese, e a pubblicarli, si noti, nelle riviste più quotate, riviste di fama mondiale: *Westminster review, Endimburg review*, il *Rockhampton Bulletin*. Sono scritti critici, bibliografici, politici, letterari e traduzioni dall'italiano. Poco dopo Ugo Foscolo, il quale tra parentesi non potè mai padroneggiare l'inglese come il Panizzi, se lo associava in molte sue opere letterarie...

Antonio Panizzi.

Era già famoso nel suo paese, il Panizzi, come un avvocato molto bravo e come un uomo molto dotto che passava parecchie ore nel suo studio a sfogliare vecchi libri e vecchissimi scartafacci.

Ora la sua rinomanza si va allargando un poco ..

Ed ecco che nel 1828 lord Brougham lo chiama ad insegnare letteratura e storia italiana nell'Università di Londra. E tre anni dopo eccolo nominato assistente bibliotecario nel reparto dei libri stampati, il reparto più importante, nel British Museum. Nel 1859 è bibliotecario capo.

Un bibliotecario! Sia pur grande, ma questa qualifica ci richiama subito davanti alla mente un vecchio con papalina, pantofole ed occhiali, il quale annusa tabacco ed è capace solamente di riordinare interminabili filze di schedari e soporiferi cataloghi. E invece ci troviamo davanti ad una vita di avventure drammatiche, di passione e di coraggio.

E così pure nella sua opera: non una pedanteria paziente e meticolosa, ma una genialità agile e pronta, una mente di grandi vedute, messa al servizio di una cultura sbalorditiva e di una forza organizzatrice di prim'ordine.

Da tutte queste doti magnifiche ecco venir fuori l'opera grandiosa che ha in sè veramente qualche cosa di Napoleonico: il Museo Britannico da lui quasi riconcepito, riordinato fin dalle basi.

Un particolare curioso e interessante è questo: che egli vi impresse come un suggello di solennità e di italianità nel volere che la grande sala adibita al pubblico avesse esattamente la stessa periferia della cupola di Michelangiolo, in San Pietro...

Ma sentiamo da lui stesso direttamente il racconto delle sue fatiche, in uno sfogo intimo, in una lettera ad un amico:

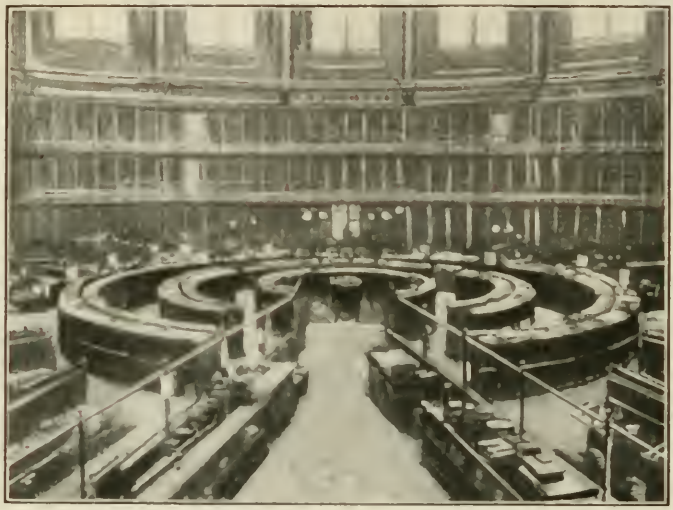
« Che fortuna ho avuto! Ma come ho lavorato! Quante notti vegliate!... Che fiere passioni!... Che dolori!... Che rischi!... Se sapessi quel che ho dovuto fare durante gli ultimi venti mesi! Sai tu che son passate settimane senza che potessi neanche uscir di casa? E che m'ero ridotto a tale che non potevo neanche più dormire? La testa mi girava, avevo palpitazioni tali di cuore che mi toglievano il respiro, formicolamento alle mani e ai piedi, stiramenti di nervi e sussulti che mi torturavano...

« Da conservatore della collezione dei libri stampati, che è forse il più importante dipartimento di questa magnificentissima istituzione, fui nominato, son ora due anni, a direttore generale del Museo tutto. E' posto luminoso assai, ma quando ne presi possesso lo stabilimento era così mal governato e tante riforme erano necessarie che ci voleva una risoluzione di ferro per mettervi ordine. Lo tentai. Tutti questi signori impiegati, grandi o piccoli (fra tutti son forse 230 ovvero 240) han presto imparato che avevano a che fare con uno che sapeva e voleva fare andare le cose meglio che per lo passato. Mi avevano già conosciuto nel mio dipartimento, che era il modello degli altri, e sapevano di che tempra io fossi. Trovai una collezione di 220 mila volumi stampati e ne lasciai una di 530 mila. Combattei per anni; misi in rotta uno squadrone di ignoranti nemici ed oppositori per fare adottare un piano di

catalogo che ora si avvicina alla fine e che sarà il più stupendo catalogo che si sia mai non solo compilato, ma immaginato. Feci un piano di sala di lettura per un trecento lettori, che vi stan più comodamente che a casa loro, e di una biblioteca che conterrà un milione e quattrocentomila volumi e lo feci adottare alla barba del più grande architetto di qui. Ed ora la fabbrica è compita e ce ne serviamo ed io sono oppresso da lodi e tutti i... (qui una parola molto energica che io non trascrivo) o tristi che mi han fatto guerra per anni sono scomparsi...»

Già, egli dovette subire delle guerre ben rudi ed aspre per anni ed anni. E' questo che rende più che giustificabile quel poco di orgoglio che si sente vibrare nelle sue parole, rivolte, del resto, in una lettera privatissima a un intimo, un compagno d'infanzia.

Pensiamo che quelle guerre lo misero più volte in pericolo di precipitare molto dall'alto, che si sfogavano fino in velenosissimi *pamphlets*. Un'arma formidabile era quella di stuzzicare le suscettibilità britanniche contro il fatto che un tale posto fosse dato a un forestiere. « Ispirato da quel machiavellismo furbesco onde sono invasi i suoi concittadini, egli è divenuto il beniamino dei direttori ed ora li signoreggia colla sua astuzia: perfino i dotti che colla loro testimonianza sorreggono le sue opinioni, sono fatti scattare dalle sue arti... »



LA SALA DI LETTURA DEL BRITISH MUSEUM DI LONDRA.

Ma alla Camera dei Comuni lo difendevano, meglio lo esaltavano, uomini come un Disraeli, un Gladstone, un Russel. Quando, nel 1866, affranto dalla fatica, dopo averlo richiesto molte volte invano, ottenne di andarsene in pensione, fu insignito della onorificenza di cavaliere dell'ordine del Bagno (ed era il primo straniero a riceverla) e gli fu assegnata una rendita annua di mille e quattrocento lire... lire sterline, si capisce...

E nel 1868 era nominato senatore d'Italia.

Ed egli meritava l'uno e l'altro onore.

Se infatti seppe anglicizzarsi nelle abitudini e nella lingua, seppe rimanere fin nel più profondo dell'anima un vero, fervente italiano.

« Se gli italiani conoscessero quali benemerenze ha il Panizzi verso la Patria, nessuno sarebbe più di lui tenuto alto nella loro stima. » Così ebbe a scrivere il Cavour.

A far buona testimonianza di ciò restano ben tre volumi di sue lettere in cui vediamo comparire i nomi più gloriosi della storia d'Italia: il Berchet, il Manin, il D'Azeglio, il Cavour.

A quest'ultimo, che una volta gli offriva in Italia un posto elevatissimo, rispondeva: « Ritengo di poter essere più utile alla mia patria qui dove sono ora... ».

Era davvero un grande vantaggio per l'Italia di allora divisa e schiava questa luminosa figura che ne affermava, in terra straniera, così poderosamente, la forza morale.

Poi tutti gli esuli italiani che riparavano a Londra o anche in Inghilterra erano sicuri di trovare in lui una protezione delle più valide.

Infine tutte le sue aderenze egli le sapeva sfruttare in pro' dell'Italia.

Basti un solo esempio. Egli era ammesso alla corte di Napoleone III addirittura confidenzialmente, senza alcuna etichetta. L'imperatrice Eugenia lo prediligeva. Ebbene, quando l'imperatore mandò le navi francesi nelle acque di Gaeta là dove si era rifugiato il Borbone, Antonio Panizzi scrisse direttamente all'imperatore biasimando con forza questo suo atto.

E fu dietro incitamento suo che lord Russel invitava, nel 1852, il governo austriaco a persuadere il Borbone di cessare dalle persecuzioni contro i patrioti e l'intento fu, almeno in parte, raggiunto.

Così non si stampava in Italia qualche lavoro importante di finanza, di economia, di politica, non si pronunciava al parlamento Subalpino qualche discorso notevole senza che il Panizzi non ne curasse la traduzione e la diffusione in Inghilterra...

Già il suo primo volume, pubblicato a Lugano, non era un' opera di erudizione, ma un grido di passione e di protesta: « *Sui processi e le sentenze del processo di Rubiera* » quel processo di cui egli sarebbe stato una vittima se non fosse fuggito a tempo. Giosuè Carducci, che tanti anni dopo ne curava la ristampa, definiva il suo stile: « Tacitiano e foscolesco ».

« Coll'autorità del nome — e colle potenti aderenze — cooperò alla redenzione d'Italia — che grata l'ascrisse fra i Senatori del Regno — » così è scritto nella lapide apposta alla sua casa nativa

Egli morì nel 1879. Proprio il giorno avanti di morire un inglese, suo amico intimo, era di ritorno a Londra, da Napoli. Accorse al suo letto e le prime parole che il Panizzi gli disse, rivedendolo, furono un' interrogazione trepida, appassionata: « E l'Italia?. . ».

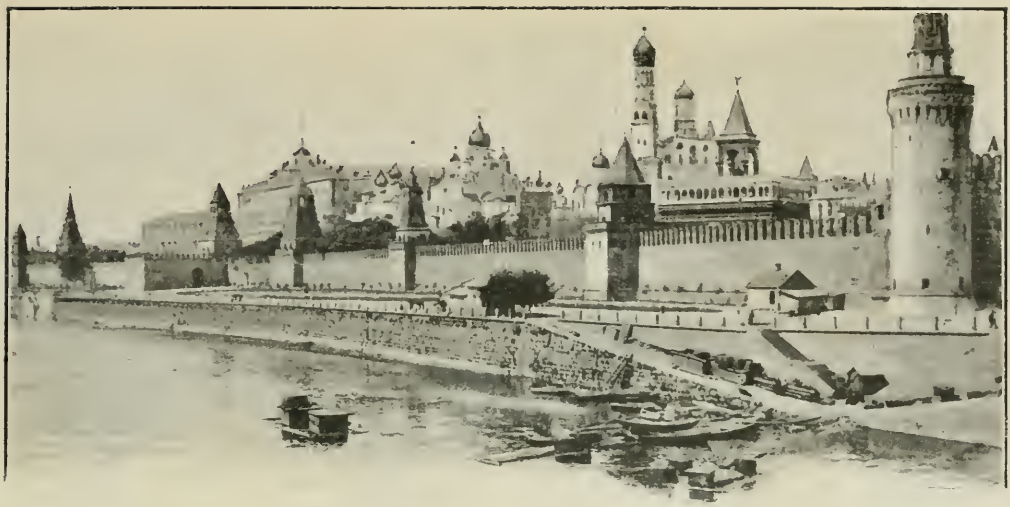
Mentre l'altro gliene parlava, egli piangeva.

Da poco tempo, a Roma, sul Pincio, dove biancheggiano fra il verde le erme marmoree degli italiani più gloriosi, è stato elevato il suo busto, una bella testa energica e serena.

Molti italiani che vi passano davanti e leggono quel nome si chiedono certo. « Chi era costui?... ».

Ma è bello vedere i visitatori inglesi che ci si soffermano davanti come gradevolmente stupiti di ritrovare lì una loro conoscenza, una persona di famiglia — « Antonio Panizzi!... — ».

Y.



Mosca. — Il Kremlino.

La reggia del bolscevismo

Dal giorno in cui il bolscevismo ha invaso la Russia, degenerando per forza di cose nel più rigido assolutismo, sono cessati quasi completamente i rapporti ed i contatti col resto d'Europa, salvo per alcuni privilegiati. Mentre sappiamo che il potere sta sempre nelle mani di Lenin e dei suoi seguaci, ben poco conosciamo delle condizioni in cui si trova Mosca dove si è trasferito il nuovo Governo, e meno ancora di quel gioiello d'arte e di memorie storiche che è il Kremlino, nel quale da secoli si conservavano tesori inestimabili.

Il Kremlino, che per secoli fu il Palladio delle glorie moscovite, era sorto quasi contemporaneamente a Mosca, che vuolsi fondata verso la metà del 12° secolo da Juri Vladimirovich sulle sponde della Moscova, presso un' antica chiesuola dedicata al Salvatore sperduta fra boschi secolari. Per difendere l'abitato dalle frequenti incursioni nemiche, venne presto recinto da rozze palizzate con profondi fossati, a cui nei secoli successivi si sostituirono robusti ripari in muratura che, più volte restaurati e rinforzati, sussistono ancora nella loro imponente mole. Dal nome tartaro di «Krem» (fortezza) quel recinto si chiamò Kremlino, ed intorno ad esso sorsero poi i diversi quartieri dell'attuale città, rimasta residenza degli Zar sino a quando Pietro il Grande nel 1703 fondava Pietrogrado.

Il Kremlino è un vasto poligono di oltre quattro chilometri di circuito, racchiuso da poderose mura merlate con massiccie torri di varia forma e dimensione, nelle quali si aprono cinque porte per accedere all'interno, dove sorgono costruzioni caratteristiche per la sontuosità e varietà dello stile cui sono improntate, ed interessanti per gli avvenimenti storici che ricordano.

La principale di queste porte è la Spasskj (del Salvatore), così chiamata per un'antica immagine miracolosa ivi trasportata da Smolensko nel 1685 dallo Zar Alessio e che fu sempre oggetto di grande venerazione, tanto che nessun russo si sarebbe attentato passarvi davanti senza scoprirsi reverentemente il capo. La torre che sovrasta questa porta fu costrutta nel 1491 per incarico di Ivan III da Pier Antonio Solari, architetto milanese, ma la guglia gotica di coronamento deve essere posteriore e con tutta probabilità opera di qualche artefice tedesco.

La porta del Salvatore.

Di là si accede al gran piazzale della Parata, circondato da una serie di palazzi monumentali disposti senza ordine prestabilito, ma a seconda del capriccio dei dominatori che vi hanno voluto eternare la loro memoria, lasciando agli architetti di sbizzarrirsi a loro talento nella scelta dello stile; con tutto ciò però, sebbene manchi l'armonia e la ricorrenza delle linee, quella fantasmagoria di fregi di marmi e di decorazioni policrome che ricoprono quei grandiosi edifici spesso coronati da scintillanti cupole, destano un indefinibile senso di stupore e d'ammirazione che fa obliare le barbarie commesse fra quelle mura dai despoti moscoviti che vi regnarono, e specialmente nell'ora del tramonto si sente tutto il fascino di quel grandioso spettacolo, perchè allora gli ultimi raggi del sole cadente si rifrangono sulle dorate cupole, dando l'impressione che l'intiero Kremlino stia per incendiarsi.

Questo santuario delle glorie moscovite è pieno di memorie storiche e si può dire che in esso

riviva l'intiera epopea russa; è là che Dimitri Domskoy, il liberatore dal vassallaggio tartaro, sfoderò nel 1389 la vindice spada per portarsi in guerra contro il Kan Mamai; è là che Ivan Vassilievich calpestò sotto i piedi l'immagine del Principe mongolo al quale i moscoviti dovevano rendere omaggio; è fra quelle mura che scoppiò la rivolta fomentata dal macellaio Minim e dal principe Podiarki che doveva nel 1611 liberare la Russia dall'oppressione polacca ed elevare al trono quel Michele Romanof che fu capostipite della casa regnante finita così tragicamente; è dalla porta Spasski che Demetrio Sciuski entrò con una croce in mano e la spada nell'altra per uccidere il falso Dimitri che aveva usurpato il trono ai legittimi discendenti d'Ivan il Terribile ed è sempre da quella porta che passavano gli Zar nel recarsi alla cattedrale dell'Assunzione per esservi incoronati; è infine in quel sacro recinto che da secoli dormono il sonno del giusto i discendenti di Rurik e la lunga serie di Zar che dominarono in Russia prima di Pietro il Grande.

LA CATTEDRALE DELL'ASSUNZIONE

Sulla piazza della Parata trovasi il convento dell'Ascensione fondato nel 1387 da Eudossia vedova di Dimitri Domskoi, che alla morte del consorte si ritirava con altre pie dame a far vita di penitenza; l'edificio è costituito da parecchi fabbricati per abitazione e da tre piccole chiese in una delle quali si tumulavano le Zarine.

Sorge vicino il piccolo palazzo Nicola, costrutto con grande semplicità verso il 1770 da Caterina II per abitazione privata della famiglia imperiale, e dove è nato Alessandro II, caduto vittima di attentato nikilista nel 1881. Il successivo edificio è il convento dei Miracoli, il più cospicuo di Mosca, fondato nel 1365 dal Metropolita Alessio per sua residenza e per inumarvi le salme dei successori. Una costruzione caratteristica ed originale è il campanile Ivan Veliki, alto 82 metri con 32 campane, coronato da cupola a bulbo su cui si erge una gran croce dorata, sostituita a quella che i francesi asportarono nel 1812 credendola d'oro massiccio: fu costrutt nel 1600 da Boris Godunoff in espiazione d'aver detronizzato Fedoro e Dimitri, figli d'Ivan il Terribile.

Ma le meraviglie del Kremlino sono le tre cattedrali, costrutte secondo lo stile russo a pianta quadrilatera, sormontate dalle tipiche cupole a bulbo ricoperte di lamine dorate; le pareti interne sono tutte decorate da magnifici dipinti su fondo d'oro, gli altari sono di marmi rari e le iconostasi d'argento battuto e cesellato cosparso di pietre preziose d'inestimabile valore.

La cattedrale dell'Assunzione venne costrutta nel 15° secolo dal bolognese Ridolfo Fioravanti, e fra le innumerevoli opere d'arte che contiene è oggetto di speciale culto la Madonna di Vladimiro che la tradizione vuole dipinta da S. Luca. La cattedrale dell'Arcangelo Michele risale al principio del 16° secolo, ed è opera di un altro italiano, l'architetto Aloisio Novi; presenta nell'interno una ricchissima decorazione e contiene le tombe degli Zar che precedettero Pietro il Grande. La cattedrale dell'Annunciazione, che ha ben nove cupole, fu fondata nel 14° secolo da Vassili Dimitrovich, e per antica consuetudine vi si celebravano i matrimoni degli Zar ed i battesimi dei loro eredi.

Dietro le tre cattedrali si allinea un'imponente costruzione che comprende il grandioso palazzo imperiale con magnifici saloni per feste e ricevimenti in gran parte decorati da artisti italiani, il nuovo arsenale dove era disposta un'interessantissima collezione d'armi e cimeli guerreschi, nonché il tesoro imperiale formato da corone, scettri di sovrani, oreficerie di gran pregio e oggetti di valore che hanno appartenuto alle dinastie che si sono succedute sul trono moscovita. In altri fabbricati vicini sono insediati il Sinodo, il Palazzo di Giustizia ed il vecchio arsenale con centinaia di cannoni presi a Napoleone durante la campagna del 1812, sul piazzale esterno, fra cumuli di pezzi e di proiettili d'ogni calibro, troneggia lo *Zar Pucha*, il re dei cannoni del peso di oltre 200 tonnellate, fuso nel 1581 durante il regno di Fedoro Ivanovich.

Ai piedi della torre d'Ivan Vassili sta la *Zar Kolokol*, la più grande campana del mondo, del diametro di sei metri e del peso di oltre 1700 quintali, fatta fondere per la chiesa dell'Assunzione nel 1645 da Alessio Mikailovich, e spezzatasi nel 1737 cadendo dall'incavallatura di legno sulla quale era appesa, che si era accidentalmente incendiata.

Solo quando, passata la bufera rivoluzionaria, si potrà liberamente ritornare fra quelle mura, sarà possibile sapere come e quanto è rimasto di tante meraviglie, di tante ricchezze e di tanti tesori d'arte che nel volgere dei secoli vi avevano ammassato i dominatori di quell'infelice paese.

Giov De Simoni.

LA GRANDE CAMPANA

MILANO, 1920. — Tip. del *Corriere della Sera*. GIOVANNI GALLUZZI, *gerente responsabile*.

La Lettura

ANNO XX-N. 12 1. DICEMBRE-1920
RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA
VIA SOLFERINO № 28 - MILANO
L. 1,50 IL FASCICOLO
ABBONAMENTI - ITALIA L. 15 - ESTERO fr. 17,50

LAMPADE 1/2 WATT

PHILIPS

Concessionario esclusivo con deposito:

A. C. M. VAN EYK

MILANO - Corso Venezia, 22

ROMA - Via Tacito, 56-58

Si vende in tubi e mezzi tubi muniti dei contrassegni di legge

"TOT"

DIGESTIBLE-CACHETS

Digestivo - assorbente
antisettico
regolatore dello stomaco

Prendete: un cachet di "tot" a colazione ed uno (o due) a pranzo.

PASTIGLIE MARCHESINI

Di fama mondiale - Rimedio sovrano contro **la tosse** ed i catarri bronchiali [illegible] ed acuti L. **1.40** la scatola - doppia L. **2.70**.

BLENORROL Iniezione antiblenorragica per casi acuti e cronici. Indolora - Non produce restringimenti uretrali. [illegible] L. **5.**— con bollo - franco L. **6.90** - 3 fiale [illegible] L. **17.**

LITIOSINA La più economica, la più diuretica, la più digestiva. **Acqua da tavola:** Scatola da 15 litri L. **4.40** con bollo - franco L. **5.**— [illegible] franche L. **46.**—

In ogni farmacia o al **LABORATORIO G. BELLUZZI - BOLOGNA.** - Opuscoli gratis a richiesta.

EUSTOMATICUS

DENTIFRICI INCOMPARABILI

DEL

Dott. Alfonso Milani

IN

POLVERE
PASTA
ELIXIR

Chiederli nei principali negozi.

Soc. Dott. A. Milani e C.
Verona

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA

ANNO XX - N. 12.
PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA.
RIPRODUZIONE VIETATA. — TUTTI I DIRITTI RISERVATI.
1° DICEMBRE 1920.

DA DESCHANEL A MILLERAND

O tu gallica democrazia, o tu pomposissimo regime detto invece popolare elettivo, v'hanno in quattr'e quattr' otto fatto un pontefice nuovo, a Versailles vecchio castello dei vecchi regnanti che hanno fatto la Francia, a Versailles antica magione di sale d'armi di capitani e *boudoirs* di belle regine. Tenetevelo caro, dappoichè è di quelli che non se ne inventa un altro ad ogni giorno di lavoro; e non fatelo ammalare dai dispiaceri o immalinconire dalla poca autorità. Ricordatevi in che brutto e triste modo l'altro se n'è, nel tempo di sette mesi, andato.

Questo nuovo è un presidente che pare, da vicino, un re in borghese. *Souverain politique.* Uomo che non lascia la briglia sul tavolo del Consiglio dei ministri; i ministri col presidente li conduce anzi, *pro bono pacis,* come si dice quando si fa una cosa forte, lui. Tipo è da fare dell'Eliseo una cosa e una casa seria. Una specie di imperatore costituzionale parlamentare, questi è Agostino Millerand.

***

Ho da parlare del predecessore. C'è in ogni umana vicenda un debole che cade, un forte che si leva. Siamo al caso dell'ultima elezione di Versailles. Il Presidente nuovo ha conquistato potentemente il posto di un povero spirito colpito da un povero destino. Dramma umano legalizzato e consacrato dal numero necessario e sufficiente di schede col sì.

Paolo Deschanel è senza dubbio veruno il più sventurato dei borghesi francesi dell'ultimo cinquantennio; parlo dei borghesi che fanno la suprema politica, e che son pochi. Ora sta nelle verde casa di salute presso Maison Laffitte, al primo piano. Al piano terreno, appartamento sul giardino, c'è un ex-ministro, malinconico anche lui; allegra invece è la Natura, come loro abbisogna. Si incontrano spesso i due nel boschetto che pare vero, e ricordano con una sbiadita memoria a balzi e parentesi, a nuvole e sole, con la memoria approssimativa tutta loro, povera gente, i bei tempi di quando erano vivi; tempi che, ora essi ben lo capiscono, erano poi i brutti. Tollerabile dev'essere questo limbo della intelligenza, per uomini stanchi, questo limbo sentimentale ma non scemo, in cui si comprende ancora tutto e non ci si appassiona nè si desidera più nulla. Vi invito a considerare la serenità di queste passeggiate nel giardino.

Ivi si consuma l'ultima giornata della vita di Paolo. La quale cominciò tra il fiorire di tante cose. Nacque il piccino e dissero i parenti: — Tu sarai Presidente della Repubblica. — La profezia apparve staordinaria, se si consideri che nell'anno della sua nascita la disgrazia imperiale e nazionale era solo prossima e repubblica, a vero dire, non ce n'era; e mutamenti di regime, a vero dire, neanche Clemenceau allora anziano osava prevederne o prepararne. Dio mio, tutto quel che si capiva poteva essere su per giù questo: che con Napoleone piccolo non sarebbe durata a lungo.

Ma da questo timor generico a figurarsi così d'un colpo, per l'amore di una cara famiglia, che il pargoletto Paolo sarebbe divenuto Presidente di una futura repubblica che sarebbe sorta sulle macerie di una futura rivoluzione, molto correva. Tuttavia la profetica visione ebbe corso fra gli intimi, e parve straordinaria.

Appena Paolo ebbe avuti una dozzinella d'anni, la cara famiglia cominciò a prepararlo al suo «vero destino», sebbene fosse gente di scarsi orgogli, di tradizioni borghesi e di fede saldamente clericale; la quale ultima pregevole dote singolarmente contrastava in quei tempi (egli giovinetto, eravamo dunque già intorno al '75) col carattere violento e liberalone che la Comune aveva dato alla Terza Repubblica. Nei consigli dei parenti, Paolo fu destinato ad una carriera serena, che non gli avvelenasse l'anima; ed a raggiungere in fine della maturità la carica che la borghesia pareva avesse per lui creata, l'officio supremo «al di sopra dei partiti». Inesperto ed illuso, Paolo povero giovine s'abbandonò, volenterosa vittima, alla dura ambizione de' suoi. Dimentico del precetto che impone ai veri credenti di cercare tutti i giorni le vie della vita spirituale e di lasciare che s'aprano e si rivelino da sè, col comodaccio loro, quelle, quanto secondarie, della vita materiale e mondana, Paolo, non ancora superati i vent'anni, si sentì profondamente candidato alla Presidenza, e così tirò avanti fino al giorno in cui, verificandosi il destino assegnatogli dalla famiglia, dalla società, e infine dal Parlamento, fu eletto nell'ultimo gennaio capo di questa magnifica monarchia senza Re.

I quarant'anni della sua esistenza sociale che hanno preceduto l'assunzione al trono erano stati distribuiti ed amministrati così saggiamente, che anche riguardandoli uno per uno, a nessuno dovesse apparire, il giorno della votazione a Versailles, che un ostacolo qualsiasi si levasse dalla passata vita di Paolo, a renderne meno facile la salita al seggio predestinato. Aveva smesso di esercitare l'avvocatura per non farsi nemici, e l aveva rinunziato a gloria e quattrini; aveva sposato presto, e fatto alcuni floridi figli, e menato vita di casa, perchè il giorno della elezione gli si potesse dar qualche voto anche come buon tipo di padre, ad esempio delle sconquassate famiglie francesi; aveva fatto il deputato senza attaccar mai brighe politiche serie, raggiungendo presto, e ivi tenendosi saldamente ancorato per anni, la carica presidenziale a Palazzo Borbone, tabernacolo di imparzialità, preparazione vera all'altra carica «al di sopra dei partiti». Aveva per questo rinunziato a quella che è la vera vita parlamentare; era arrivato presso ai sessant'anni senza nemici, colmo di squallore e di sterilità per una esistenza contemporanea; aveva pubblicato le vite di grandi francesi, per mettere bene in chiaro, pel giorno di Versailles, che aveva onorato degnamente i padri della patria; aveva trattenuti buoni rapporti perfino con Clemenceau; i socialisti dicevano ch'era equanime; tutto aveva sacrificato a questa strana ed eunuca castità sociale e politica dalla quale doveva nascere, per generazione spontanea, il suo secondo io, il Presidente. Aveva preparato con pazienza e ingegno, in fondo, tutta la sua esistenza, giorno per giorno. Guai quando gli edifici così lungamente costruiti precipitano. Che vita! Una carriera senza giornate critiche, senza toni, senza umani caratteri: carriera fatta apposta per arrivare alla magistratura «al di sopra dei partiti». Quando c'era arrivato, una vile ma insomma irrimediabile fenditura, sottile, invisibile, capillare, gli s'apre nel cervello: paralisi. Tutto è finito. La tragica malattia di cui Parigi crudelmente rise lo ha messo di un tratto al disopra anche degli uomini, come gli esseri cui Dio toglie d'un colpo una parte o tutta la ragione. Forse nettamente gli fu dato in quei dì comprendere in qual senso la Presidenza fosse legata, in forma di destino, al compimento della sua vita.

Irritantissimo era il buon umore dei parigini dinnanzi a così intimo crollo: buon umore quasi macabro, dappoichè Deschanel era quasi morto. Conosco troppo pochi francesi che abbiano sentita la tristezza immensa di questo spettacolo di miseria dello spirito e della carne: di Paolo, ancora mesi fa bell'oratore e solido scrittore, che scappa alle tre di notte dalla camera, si veste di nero, corre di nascosto nel parco della villa, scende nelle acque del piccolo lago, s'avanza fino dove resta ritto, in piedi, fuori a mezza vita, e piange. Se fossimo nei lontani tempi nei quali le dolci follie venivano considerate come segni di una divina protezione per impedire ai prediletti del Signore di bere tutto l'amaro della vita, questa non sarebbe che una malinconica storia di castellano malato. Ma siamo al tempo dei *cabarets*, e allora avanti strofette e *couplets* dove tutto selvaggiamente si aggredisce e si profana.

C'è ancora da dire che in verità la sedutona di Versailles fu sprovveduta di ogni letizia, e il più presente era quel giorno il più assente; come nei consigli di famiglia nei quali si spartisce e si conquista il bene del figlio primogenito colpito da sentenza di tribunale e interdetto nei suoi privati affari. In fondo l'uomo che noi mettiamo da parte, anche se giustamente lo mettiamo da parte, ha sempre i suoi taciti modi per darci duraturi rimorsi. Quella stessa mattina Deschanel passò alla casa di salute. Ma lasciando Rambouillet si strinse iroso e burbero nel cappotto nero, s'allontanò senza volere salutar nessuno. Poi dicono che non capisse.

Questi è il predecessore, di cui nemmanco il solito ritratto ad olio è entrato nella galleria dell'Eliseo, perchè tempo non ce n'è stato. Il suo posto è dovunque vuoto.

*
* *

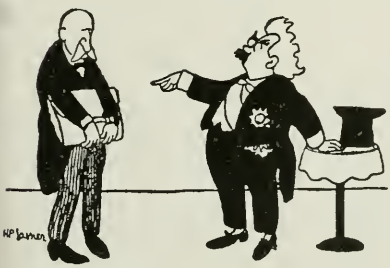
Il posto vuoto del debole, l'occupa sempre un forte. Questi è il successore, Millerand, uomo da Repubblica d'Impero. Duro come due macigni. Porta da anni un grande cappotto chiuso, con un largo bavero che lo soffoca; brutto cappotto, brutto bavero, antiestetico e paesano. Il giorno di Versailles, giornalisti seccatori come Hutin gli avevano stampato la mattina, in due o tre punti diversi della cronaca presi-

denziale: — Pare che Millerand sarà eletto. E' sicuro ad ogni modo che lascerà oggi il suo brutto cappotto; che almeno non chiuderà il bavero. — Più oltre: — Si annuncia ufficiosamente che Millerand verrà a Versailles con un cappotto nuovo. — E ancora: — Pessima sarebbe l'impressione nel popolo, se il signor Millerand venisse a Versailles col suo solito cappotto, *que tout le monde connait comme très peu élegant.* — Lui, niente: il giorno stesso, alle cinque, usciva dalla stupenda casa reale dove il suo settennato era stato deciso a maggioranza, e mostrava con perfetta, come dire, noncuranza, il suo orribile cappotto nero, abbottonato sino al mento. Ci vogliono altro che le punte dei giornalisti, per questo avvocatone. Duro, anche nelle piccole cose, come due macigni. Cito il caso del cappotto perchè spassa, e non è anticostituzionale. Qui occorre star attenti a scrivere perchè i radico-social-combisti lo accusano dei più accaniti attentati alla costituzione.

MILLERAND
QUANDO ERA MINISTRO DELLA GUERRA ALL'INIZIO DELLA CONFLAGRAZIONE EUROPEA.

Quel cappotto è entrato all'Eliseo, e vi sta da padrone. Non negatemi che in questo infischiarsene delle convenienze e delle mode altrui e delle pretese delle donne ben vestite ci sia la traccia sensibile del carattere d'uno di noi. Questo Millerand che si vanta di non aver quasi mai partecipato ad un the elegante, questo grosso borghese ventrutoe tozzo, solido come un marsigliese, che si raccoglie ogni sera con la sua bella famiglia affettuosa e giovane, questo lavoratore che non ha un'*amie,* come qui usa anche fra imponentissimi personaggi, questo uomo che sinceramente disprezza la società convenzionale e superficiale, che ha in orrore il pubblico e che invece ama il popolo, e fa benone, altro non è che un giornalista salito salito salito. Pochi anni fa scriveva ancora. Giornalista politico sul serio, organizzatore di redazioni, creatore di fogli, redattore-capo come si deve, collega che guadagnava lo stipendio. Congratulazioni.

Confessiamo apertamente la deliberata partigianeria quasi sentimentale che abbiamo per questi « uno di noi » arrivati lassù. Gli scrittori abituati a girare comunque il mondo, o servendosi del loro pensiero che può benissimo oltrepassare le frontiere da solo, o del treno, mi difenderanno a spada tratta se metto avanti questa solidarietà fra gente d'una medesima approssimativa caratura: essi sanno ch'è una cosa vera. Occorre esser cretini sino alla disperazione per negare che la gente di pensiero costituisce la sola vera internazionale, che nessuna guerra ha potuto mai intaccare, neppure quest'ultima, che pure in fatto di pretese antiumane e fratricide ha avuto più faccia tosta delle precedenti. Dico dunque che questo collega francese divenuto presidente della sua repubblica è un miracoloso « uno di noi », un prodigioso giornalista.



LE IDEE DI SUA MAESTÀ-MILLERAND A LEYGUES:
— E creeremo un regime nuovo per la Francia: la Repubblica d'Impero!
(Dall' *Humanité*).

RIMPROVERI:
— Chi ti ha fatto bottegaio?
— Chi ti ha fatto Presidente della Repubblica? (Dall'*Humanité*).

Del bel mestiere, di questo ch'è il più intelligente e nobile mestiere dopo quello dell'uomo politico dabbene, Agostino Millerand conserva un concetto ed un amore assolutamente rispettosi. Vecchi commilitoni della *Petite République* del 1886, chiedevano a lui, già pezzo grossissimo, una pubblica lettera per dare il programma ad una rivista d'opinione che poi ha perduto importanza. Questo nel 1911, quando il nostro eminente collega aveva perduto l'uso di scrivere articoli. Rispose come segue, con un precetto professionale, precetto fondamentale: l'informazione essere base del nostro dovere: « *Il n'est rien de si malaisè ni de si rare qu' une documentation exacte. Sur tous les sujets, les renseignements vagues abondent. Veut-on serrer de près un problème, on s'aperçoit que les informations précises manquent* ». Poi sviluppava la sua chiara idea: sappiate quello che volete dire agli altri, informatevi per informare. Queste cose c'è fra noi chi le dice la prima volta al proprio *reporter* o corrispondente, poi le lascia andare. Lui, le ripeteva a giornalisti ch'erano deputati da anni, e che fondavano una grande rivista politica. Millerand è un collega di cui ci si può fidare, per le notizie.

Erano i suoi articoli politici commenti di informazioni sicure. Non *faceva*, dal suo ufficio, la crisi del gabinetto: la prendeva in esame quando era divenuta un fatto; non faceva la *sua* politica estera, come oggi ciascuno fa in Italia, ma aspettava di chiarire quello che il governo faceva; e se non la trovava conveniente al paese, la chiariva in senso sfavorevole, ma non ne inventava un'altra, personale.

Così alla *Petite République*, che aveva sulla testata la democratica ed orgogliosa aggiunta *fondata da Gambetta*, egli prese posto, capo redattore, a stipendio fisso, dopo che una forte crisi interna aveva messo in pericolo di morte il giornale, per urti redazionali, fra uomini che non erano gli ultimi arrivati: Camillo Pelletan e Renato Goblet. Millerand tenne molti anni la redazione in suo pugno, facendone un disciplinato strumento. Poi lasciò, col radicalismo, il giornale, e prese, col socialismo, la direzione della *Lanterne*, oggi stremenzita deità popolare, fiaccola semispenta. Ivi gli erano buoni compagni di lavoro sebbene redattori un po' *bavards* che egli metteva fraternamente a posto, Viviani e Briand. Il direttore aveva un piccolo ufficio senza lusso: ivi conveniva gente tuttavia importante. Nel '99 vi diede una capatina anche Waldeck-Rousseau, che offrì a Millerand il portafogli del Commercio. Cose che capitano, oggi, anche a pubblicisti di più lieve calibro.

Dicono i suoi colleghi, ora vecchiotti, di quel tempo, che il capo-redattore della *Petite République* e il direttore della *Lanterne* erano un personaggio generoso e leale ma non eccezionalmente dolce. « *La P. R. subissait* — narra un suo ex-redattore di grata memoria — *le sort financier des journaux de combat politique: il y avait des mois où la caisse était vide, mais on avait confiance dans le rédacteur en chef, et quand la caisse se remplissait, avant de songer à lui-même, M. Millerand exigeait que ses collaborateurs fussent entièrement payés; et quand la caisse était riche, M. Millerand, en faisant abstraction pour lui même, demandait des augmentations pour sa rédaction, jusqu'à satisfaction complète* ». Ricordi così fatti riusciranno commoventissimi per i giornalisti italiani che hanno più di quarant'anni, e che dunque ne hanno conosciuto più d'uno di direttori così; ed anche non così.

Come tutti i benefici, Millerand era anche burbero: si barricava nel suo ufficio, a gettar giù roba, e si seccava moltissimo quando scriveva l'*editorial* e un redattore chiacchierone entrava ad interrompere il lavoro. Levava allora dal tavolo gli occhi vivi che non possono abbandonare le lenti, e tanto guardava, finchè l'altro usciva.

Gli occhi dell'oggi presidente li conosco. Mi tenevano silenzioso e attento in recenti circostanze, mentre Millerand mi parlava. Sono occhi che dicono alcune cose: che amano la vita vista da vicino e senza veli, la vita come elemento quotidiano e perenne di lotta, come campo di battaglia per le volontà fredde e decise, come sublime fenomeno collettivo nel quale le forze individuali possono certo prevalere.

Nella vita nazionale francese, una di tali forze singole in prevalenza è certo la sua.

* * *

Vita, caro direttore della *Lettura*, senza aneddoti. Se ne ho cercati per mare e per terra, nei giornali e a Palazzo Borbone, per far contenti i monarchici italiani che leggono... Una desolazione. Questa vita è piena di cose solide: vuota di frivolità, tra le quali primeggiano senza alcun dubbio gli aneddoti, soliti ad infiorare l'esistenza dei peggiori *c botins* dei troni, dei governi, dei teatri. Millerand è così semplice che non gli è capitato mai nulla di straordinario. La colpa è sua.

Schietto, un po' duro e di poche parole era da giornalista, da avvocato, da deputato, da capo del governo. Che sia rimasto proprio lo stesso da Presidente della Repubblica, è difficile. Mancano precisi ragguagli, ma è da supporre che ci sia qualcosa di nuovo in tutte e tre le qualità sopracitate; qualche attenuazione.

All'Eliseo non si può essere nè schietto, nè duro, nè di poche parole. Occorre nascondere il pensiero proprio dietro quello del governo per salvare la costituzione; occorre fare dolcissimo viso ai più scoraggianti amici del proprio paese; occorre pronunziare discorsi ufficiali, in Francia sopratutto, ad ogni inaugurazione di chiosco per giornali. C'è da soccombere. Pare che lui resista: teniamoci a queste notizie dei primi mesi. Giorno poi verrà che anche lui comincerà a farsi rappresentare da un ministro.

Tanto più che non ha smesso di lavorare. Questo signore che ha sgobbato tutta la vita, non s'è permesso che un lusso nelle sue abi-

tudini private, entrando all'Eliseo: rendere più lento e più lauto il pasto del mezzodì, che durante quarant'anni di vita giornalistica, forense e parlamentare, aveva finito quasi col sopprimere, per dar più tempo alle sue occupazioni. Ora a mezzogiorno si fa colazione, all'Eliseo. La famiglia si raccoglie come nel privato appartamento del Boulevard St. Germain, come nella villa di Versailles, dove il Presidente è rimasto due mesi ancora dopo d'essere stato eletto, aspettando che trasformassero all'Eliseo le sue camere da studio. Alle tre, di nuovo al lavoro. Certe abitudini non si rompono, si possono solo, per breve ora, interrompere.

Questo accade anche a lui. Una mattina d'ottobre, un ufficialetto della casa militare dice a Jean, il figlio del Presidente: — Ci vuole la fotografia ufficiale —. Era infatti avvenuto che, salito al trono Deschanel ed ammalatosi subito, non era stato possibile indire il consueto concorso fra trenta fotografi parigini, per dare alla Camera, ai Comuni, alle scuole, a tutti i pubblici locali repubblicani il ritratto autorizzato del nuovo Capo dello Stato. Così il ritratto di Poincarè era rimasto dovunque fino agli ultimi di ottobre, e parve ora di sostituirlo. Per intercessione del figliolo, Millerand accondiscese: si trovassero i trenta fotografi alle ore 3,15 nel salone. Un minuto per uno: alle 3,45 il Presidente sarebbe andato via.

Scese infatti, in abito nero da cerimonia e gran cordone della Legion d'onore traverso il petto, uniforme che tollera poco volentieri. Trova due libri su un tavolo; si mette in posa da sè. Il più vecchio dei fotografi avanza, e rispettosamente corregge l'attitudine presidenziale. E' un' audacia, ma è necessario.

ISTANTANEA DI MILLERAND PRESA A SAN REMO DURANTE IL CONVEGNO DEL CONSIGLIO SUPREMO

— Avanti —. I fotografi passano, uno ad uno, gli obbiettivi scattano, il presidente s'annoia, ma sta buono. Trenta minuti, è lungo per chi posa, ma è poco per trenta fotografi. C'è un ritardo di due secondi per ogni scatto: c'è caso di ritardare la ripresa pomeridiana del lavoro presidenziale... Non è vero: alle 3.45 Millerand guarda l'orologio, si volta, va via.

Un fotografo è rimasto con la sua lastra bianca.

Che aneddoto!

***

Facciamogli un sincero complimento con una frase pittoresca: è un uomo che ha tanto lavorato, che gli è sempre mancato il tempo per farsi fotografare. Un *bucheron,* da studente all'Eliseo. Le ore di riposo le ha dedicate tutte alla famiglia, in mezzo a cui ha sempre goduto gioie. La brava moglie e i precoci figli sono stati la parte intima del suo vivere: la parte di cui giornali, tribunali e paese hanno preso ciascuno, un poco, è stata fatta di un lavoro senza stanchezze. Anche questo spiega il carrierone.

Dico, carrierone. Non dico quel che ha fatto come uomo politico, perchè non è questa rivista la sede atta. Cito date e dati senza pretese, solo per dare una idea della somma di lavoro. Nato a Parigi ai 10 di febbraio 1859, a ventitrè anni era avvocato inscritto al tribunale della sua città. Prima cura in cui riuscì: si fece un'eloquenza precisa; notevole sopratutto per la nettezza con cui scandisce tutte le sillabe, ciò che concorre a chiarirne il pensiero, presso le masse ascoltatrici. Questa lucida pronunzia il giovane Millerand l'ottenne con uno sforzo di volontà — non era che il primo — e che gli diede ottimi frutti alla tri-

buna forense, ed alle conferenze della *Union Jeunesse Republicaine*.

Comincia allora la sua maturazione intellettuale, che uno scrittore ha chiamata *premeditée*, nel senso che ogni progresso ne è calcolato e voluto, di modo che ne risulti un metodo rigido e chiaro. Il pubblico parigino se ne accorge poco a poco, come suole. A venticinque anni ne fa un suo consigliere municipale nel quartiere della *Muette;* a ventisei anni lo manda alla Camera: 13 dicembre 1885, deputato di Parigi, con 159,937 voti. Poi comincia la faticosa corsa.

Mica le cose sono andate sempre lisce. Un temperamento poco chiacchierone, piuttosto rude, discostava da lui i volgari; poche strette di mano agli elettori, poche grazie elargite, poca ospitalità offerta ai seccatori, poca caccia a quello che suole esser chiamato « favor popolare »: non dà del tu quasi a nessuno. In Italia, c'è da non andar mai in Parlamento. Lui c'è rimasto trentacinque anni. Parigi che ama far cadere le teste politiche in un quarto d'ora di malumore non gli ha mai dato addosso per i suoi modi riservati. Ad ogni battaglia elettorale lo rimandava avanti: era sempre la sua volontà ben definita, che aveva ragione del capriccio popolare. Volontà che resistette alle migliori prove: nel 1906 Clemenceau, per la prima volta presidente del Consiglio, gli offre il portafogli della Giustizia; lui avvocato celebre rifiuta; si potrebbe pensare ad un eccessivo profitto personale della carica. «*Je ne me sentirais pas le droit de faire dans le personnel des nominations qui pourraient paraitre preparez mes succès d'avocat dans l'avenir*». E resta fuori. Quando fu nominato ministro della guerra, trovò che il suo predecessore aveva promesso al vecchio generale Du Paty du Clam, espulso dall'esercito anni prima a causa dell'affare Dreifus, di riprenderlo nell'armata. Ma il parlamento si oppone, eppoi lui stesso Millerand non farebbe di sua iniziativa quel gesto che ha carattere politico. Ma c'è un impegno di governo, ed egli lo rispetta; la sera stessa dà le dimissioni. Uomo duro nel dovere, che con la medesima durezza difende e professa le sue idee. Credo che sia Jaurès, che ha raccontato molto bene la battaglia antiboulangista dell'86, che Millerand combattè prima dalla *Justice*, poi dal Parlamento e poi dalla *Voix*, che fondò apposta, come usava a quei bei vecchi tempi.

La signora Millerand

Non ho qui da rifar la storia delle due tappe politiche, del suo passaggio dal socialismo al radicalismo, dal radicalismo al repubblicanismo del blocco nazionale; non ho da ricordare tutte le sue partecipazioni al governo, l'alto Commissariato in Alsazia e Lorena, la Presidenza del Consiglio, la direzione di tutta la politica francese, l'elezione di Versailles; è roba recentissima, e viva in ogni memoria, dai convegni di Hyte a San Remo, da Spa ad Aix-les-Bains, da Bruxelles alla crisi con l'Inghilterra pel riconoscimento di Wrangel. Una somma di lavoro che lo ha innalzato, non stancato, che lo ha condotto alla Presidenza della Repubblica con una forte votazione, dandogli nel paese e all'estero un posto che si può giudicare come si vuole, ma che è certo conquistato con un prodigioso sforzo umano. Egli non ha mai conosciuto le otto ore di lavoro, ma le ha portate per conto suo a dodici. Si può dire che non ha perduto il suo tempo, e che non l'ha mai fatto perdere agli altri: ai suoi amici sopratutto. Ha regolato la sua vita come uno strumento di precisione, e lo strumento è stato preciso.

*
* *

Quest'uomo forte ha creato, com'era naturale, un governo forte, confermando così in forma solenne che un capo di Stato può avere una lunghissima influenza sulla vita del suo paese. Creare una repubblica forte qui non è difficile, ma neppur facile. La repubblica, Jules Ferry, patriarca e semi-taumaturgo del periodo aureo della democrazia indigena, la definì come l'unico regime capace di dare alla Francia « il governo debole del quale essa ha bisogno ». E disse una cosa tanto vera, che parve una bugia Trent'anni dopo è arrivata un'autorevole rettifica, che mette meglio a posto il significato, l'origine e la portata di quella Costituzione del 1875, concepita dalla rivoluzione anti-imperiale come misura contraria al « ristabilimento del potere personale ». Si dirà che le origini della legge sono da reputarsi scomparse in seguito al ritorno spirituale del popolo — dopo lo sfogo della Comune — alle forme di obbedienza cui la lunga monarchia l'ha persuaso, abituato e affezionato. Non dico di no; anzi: appunto per questo mi pare abbian ragione, obbiettivamente, quelli che vogliono oggi una costituzione più consona allo stato d'animo di una disciplinatissima popola-

zione, di cui ogni membro è già un suddito, non più un *citoyen;* suddito di un re che non c'è, e di cui i repubblicani vedono un sufficiente *remplaçant* in Millerand, riuscito a restar capo di Stato e di governo insieme. Il «pouvoir personnel» contro cui fu organizzata la Costituzione del '75 è scomparso da lungo tempo, in quella forma; perciò questa Carta nazionale che esso generò pare vecchia.

E' vecchia. Cito brani loro. Hanotaux parla *(Histoire de la France contemporaine)* dell'Eliseo:

« Poche volte una pagoda più complicata fu costruita per collocarvi un piccolo Dio. Il posto supremo è un luogo di riposo. L'apparizione d'una volontà e di una attività eccezionale in questa prima carica — la Presidenza — sarebbe considerata sorprendente e un poco inquietante. La Costituzione — ad onta dell'Impero e ad onta pure di Thiers — è stata applicata per proteggere il paese da ogni aspirazione temeraria, anche se sorretta dal merito e dai servigi resi. E' l'ostacolo di tutte le dittature, anche di quella della persuasione. L'Esecutivo ha un bel dibattersi: egli è in tutela; ha la mano presa dal Ministero, che segna la firma presidenziale in calce agli atti ministeriali, e che risponderà di tutto innanzi al Parlamento. Il Presidente non comanda: egli è schiavo della sua carica. Il « Comitato del potere legislativo » amministra, governa, regna in suo nome ».

Ora il caso nuovo è questo appunto, che Millerand ha detto di no, che lui no, non si adatta ad una Costituzione creata essenzialmente contro un nemico che non c'è più. Ora che il regime repubblicano si è stabilizzato, allarghiamolo e diamogli base ed esercizio definitivo.

Barrère, Giolitti e Millerand ad Aix-les-Bains

Di chi avete paura? Dei bonapartisti? Ma furono tutti ordinatamente sepolti tra l'Hotel de Ville di Parigi e Sédan, a tempo debito. Dei legittimisti, degli Orléans? Ma andiamo, andiamo! Luigi Filippo, è risaputo, non è... non ha... — anche se Maurras dalle colonne dell'*Action Française* risponde: — Luigi Filippo regnerà sotto il nome di Enrico VII — e, come dire, lo dimostra, calmo.

Millerand vide la Francia matura Repubblica di destra, e tale la prese.

« *Il a vu du monde contemporain tous les défauts, toutes les laideurs, toutes les injustices. Comme son tempérament n'est pas de désespérer et de laisser à l'on ne sait quelle fatalité d'un autre âge le soin de nous accabler plus encore, comme il est de ceux qui, ainsi que nous l'avons dit plus haut, osent regarder l'existence bien en face, et qui, comprenant toute la nécessité et tout le prix de la lutte, n'en ont pas peur, il a foi dans le progrés social pour corriger toutes les inégalités* ».

Che cosa può fare, in politica, un uomo che ha visto del mondo contemporaneo tutti i difetti, tutte le bruttezze e tutte le ingiustizie; e che, dopo aver tutto veduto e capito, non ha avuto e non ha paura? Può fare quasi tutto.

Parigi, novembre 1920.

MARCO SAMMARCO

Le migliori prove:
Trenta fotografi hanno concorso all'Eliseo per il ritratto ufficiale di S. M. Millerand I. (Dall'*Humanité*).

Dove avete trovato, mio caro, vostra moglie?

NOVELLA

La signora Maria disse due volte al bimbo: — Voglio che tu stia con noi.

Ma Mister Walter disse: — Lasciàtelo andare.

— Perchè? Voi potete parlare liberamente. Il bimbo non intende che quelle parole d'inglese che voi gli avete insegnato. Soltanto rimanete calmo. Vi prego.

Ma il bimbo si allontanò. Mister Walter lo rincorse con grida festose, lo prese, ma il bimbo si divincolò: — Lulù, Lulù — disse Mister Walter con quel poco d'italiano che sapeva, — eravamo tanto amici prima, e adesso non mi vuoi più bene?

Lulù non rispose e si allontanò da lui.

— Perchè sei sgarbato col signor Walter, Lulù? — disse la mamma.

Lulù non rispose e si allontanò.

La signora chinò la testa.

Mister Walter attese che il bimbo fosse lontano e disse: — Volete che io uccida il mio buon amico, vostro inutile, piccolo marito?

Così disse Mister Walter a Maria.

Essi camminavano per un sentiero di campagna, lungo, dritto chiuso da due alte siepi.

***

Ricordate il tempo della guerra, quando la bandiera stellata dell'America sventolò sull'Italia? Molte cose sono successe d'allora in poi: e quel tempo vicino sembra così lontano! Eppure il fatto avvenne! Dove sventolò la *Red Cross* americana, apparve una casa pulita, con pavimenti lucidi, con gente pulita, solerte, gente *dell'altro mondo*; e questa meraviglia si manifestò anche nelle nostre città, più inguaribilmente sudicie. In una delle quali città, sperduta giù in fondo all'Italia, viveva felice il dottor X*** Egli era molto giovane per la sua grande dottrina, in virtù della quale era stato mandato in quella città a dirigere gli scavi archeologici, essendo quella una delle nostre regioni più ricche di cocci. Ci venne con la *sua signora,* signora Maria, che meravigliò tutta la città. E poco dopo nacque Lulù, soltanto Lulù come fanno le signore; e non tanti marmocchi come fanno le *pacchiane* laggiù. La casa che il dottore abitava, era forse la sola coi vetri lucidi, il pavimento cerato, le confortevoli poltrone dove si prendeva il the, servito da una cameriera pulita. Questo era merito della signora Maria. Attorno alla casetta c'era un gran giardino pulito, con le api che facevano il miele rosato per Lulù e per il the. E questo era anche merito del dottor X***. Per queste ragioni, non soltanto egli era chiamato *l'uomo felice*, ma era veramente felice.

La guerra aveva sorpreso il dottor X*** in mezzo alla sua felicità. E quando Mister Walter sbarcò dall'America in quella città col suo automobile lucente, con la sua *Red Cross*, con le pieghe intatte alla sua lucente montura, il dottor X*** — che non andava alla guerra — credette di giovare alla patria offrendo a Mister Walter il the nella sua casa pulita, e poi il posto alla sua mensa pulita, affinchè l'ospite straniero meno sentisse, meno vedesse, meno schernisse lo squallore di quella povera città.

Chè se il dottor X*** conosceva a perfezione il greco, la signora Maria parlava correntemente l'inglese, e perciò era la sola persona che in quella città avesse potuto aiutare Mister Walter nell'organizzazione della Croce Rossa. Vi era bensì il professore di lingua inglese nel R. Istituto tecnico, ma questo signore parlava soltanto il puro scozzese, e perciò non s'intese con Mister Walter, che parlava l'inglese d'America.

Ma Mister Walter non ischernì affatto: trovò, anzi tutto piacevole, tutto interessante; le capre, i maialetti, i *ciucciarielli,* che vanno a spasso per le vie, le donne che si pettinano a vicenda per le vie; e avendo viaggiato molto, paragonò queste cose con un villaggio dei Chirghissi, o con un paese del sud Africa. Era un allegro compagno Mister Walter, e in breve divennero tutti amici e quasi felici. Felice certo era lui. Mister Walter era quasi gigantesco, e con gran terrore del dottor X***, sollevava Lulù sul palmo della mano sino a toccare il soffitto.

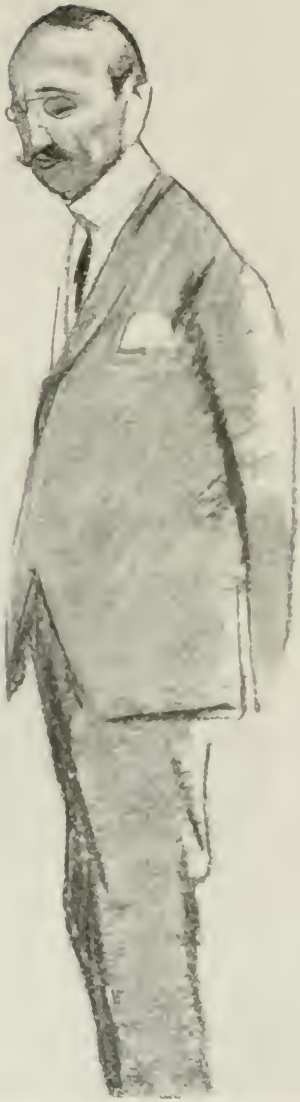
Molto piacevano a Mister Walter i cocci del dottore, molto gli piaceva il dottore, un uomo così inutile che faceva scavi in una miniera di cocci. Lui, in America, aveva una miniera di carbone. Molto gli piacque un arco romano con tutti quei ro-

MISTER WALTER DISSE: — LASCIATELO ANDARE.

mani in *pijama,* cioè in toga. E siccome tutti i romani erano senza naso, in quanto servivano da immemorabile tempo di bersaglio *alli guaglioncelli,* così Mister Walter trovò naturale la proposta di far comperare quell'arco dal signor Wilson, e spedirlo in America.

Molte furono le cose sorprendenti che quei superbi isolani d'America subirono al nostro contatto; molte le cose sorprendenti che noi subimmo al loro contatto. Ma a Mister Walter era successa la cosa più sorprendente di tutte: quella di innamorarsi di Maria.

Mister Walter non ebbe percezione esatta di questo amore se non un giorno, che



IL DOTTOR X'''.

forse non è stato segnato nelle storie. Perchè Mister Walter assicurava che il presidente, dottor Wilson, avrebbe in pochi anni messo in valore, *in being*, tutta l'Italia come un piccolo *farmer*. Invece improvvisamente un cablogramma del presidente, dottor Wilson, ordinò di ammainare tutte le bandiere stellate.

L'Italia era abbandonata dal dottor Wilson al suo destino. E perciò Mister Walter, che era sicuro di rimanere in Italia, ebbe ordine di partire immediatamente. Allora soltanto egli si accorse che non poteva lasciare l'Italia, cioè Maria. E perciò domandò a Maria la facoltà di parlare liberamente.

***

E così in quel giorno parlò: — Io, povero Walter, credevo, nei primi tempi che fui ospite in casa vostra, di potere facilmente possedere vostro amore, come ho posseduto tanti amori. Voi alta, io alto, voi bella, io bello, oh, un bellissimo amore! Oh, Mary! Se quando vostro piccolo marito scavava nelle campagne i suoi cocci, voi aveste fatto a Walter il regalo del vostro amore, adesso tutto sarebbe finito come in una piacevole commedia. Io direi a voi: « *Adieu* Mary! » Voi direste a me: « Walter, *farewell*, buon viaggio. Au revoir. » Quando? Non importa! Io manderei dall'America saluti a voi, a vostro piccolo marito; regali a Lulù. Voi, vostro piccolo marito, mandereste saluti a Walter. Ah, bellissima cosa! Invece non è stato così. Niente finito. Tutto è da cominciare. Perchè io non ho rubato a voi vostro amore? Voi mi avete amato, Mary, dal primo giorno che mi avete veduto. Ma voi allora avete detto a me: « Io non ho bisogno del vostro amore perchè mio marito è ardente ». Non era vero! Voi avete parlato così per orgoglio, mia cara Mary! Voi avete invece bisogno del mio amore; ma voi avete detto a voi: « Se io faccio questo piccolo regalo del mio amore al mio buon amico Walter, dopo il suo amore va via! » — Oh, magari fosse stato così! Ma io, che sono tanto coraggioso, perchè non ho avuto il coraggio di portare via con la forza il regalo del vostro amore? Io oggi sarei guarito e invece sono ammalato; perchè io adesso vi dico: questo regalo non basta più! Io oggi non desidero nemmeno più vostro amore, ma desidero avere tutta voi. E non per un giorno, ma per tutta l'eternità. Sempre! Perchè io non posso vivere lontano da voi? Senza di voi io non posso ritornare in America. Ma con voi io posso andare in America, a Parigi, a Londra, dove voi volete. Voi dite: « Oh, se questo fosse vero, io abbandonerei il mio stupido marito ». Non fate no con la vostra testa! Sì, sì, sì! Voi dite: « Io amo mio marito; ma io amo molto di più Walter. Ma voi dite anche: Sì, questo è vero oggi, sarà vero domani, sarà vero il mese che viene. Ma l'anno che viene, non sarà più vero. L'amore di Walter diventa allora sempre più piccolo, più piccolo. Io resto una povera donna, senza casa, senza nessuno. Invece mio marito, la mia casa, sempre uguale! » Voi dite anche: « Walter mi ama adesso perchè è in questa città stupida vede la sola donna bella! Ma a Nuova York, a Parigi, a Londra, Walter vede donne più

eleganti, più belle, e allora non mi ama più ». Voi dite anche: « Walter è più giovane di me. A trentacinque anni — voi dite — non si fanno pazzie ». Vostre mani, vostra pelle, vostri denti, vostri capelli, vostra tinta domani non sono più così belli, e allora Walter non mi ama più. « Per mio marito invece — voi dite — io sono sempre bella ». E allora voi dite: « Io voglio dunque restare moglie onesta ». Voi ragionate così freddamente come noi americani, e fate bene. « Ah, se Walter potesse garantire eterno amore allora sì — voi dite — io abbandonare mio marito, io diventare moglie di Walter! Io buttare via il mondo dietro le spalle, io abbandonare mio stupido marito! » Oh, povero Walter! Come posso io garantire? Se io offro a voi garanzia con argento americano (oh, no con argento italiano!) voi dite, « se io accetto argento americano io divento come una *cocotte*, e amore di Walter va via per un'altra parte. » Dunque volete, Maria, che io uccida il mio buon amico, vostro inutile piccolo marito? Voi dite: io parlar piano per non accorgere Lulù, ma voi piangere! Oh, Mary! Voi dite: « Oh, mio marito, così buono! Lui morire di dolore, se io lo abbandonassi ». Ma vostro marito è farabutto. Vostro marito ha tradito vostra più bella giovinezza! Ha tenuto voi in prigione in questa miserabile città per dieci anni. Voi dite: No, no! Ma vostra bellezza dice: Sì, sì! Vostro marito è stupido. Vostro marito non morire di dolore! Lui piange un poco e poi torna a scavare i suoi cocci. Ma voi dite: « Io voglio essere donna onesta per mia religione ». Ma tutti hanno veduto che io amo voi e voi amate me. Tutta la città vede! Tutti vedono fuori che uno: vostro marito.

— C'è però un' altro che ha visto — disse allora Maria.

— Chi?

— Lulù! Non vi siete accorto, Walter, che Lulù, che prima vi amava, non vi può più vedere?

E dopo aver dette queste parole, la donna s'incantò. Guardò avanti a sè e domandò: — Lulù? Poi diede in un grido disperato: — Lulù! Lulù! dov'è Lulù?

Il sentiero correva diritto, ma il bimbo non si vedeva più.

Il sentiero era vuoto.

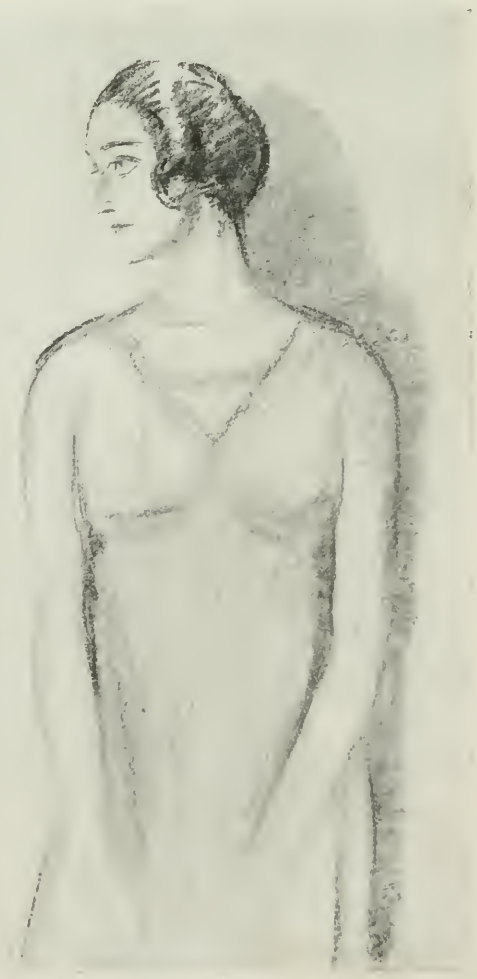
La donna allora alzò le mani, si staccò da Mister Walter, e poi si diede a correre, e ogni tanto gridava: — Lulù!

Mister Walter rimase lì molto sorpreso con le sue ultime parole per aria.

La donna fuggiva.

Ora Mister Walter la guardava correre per il sentiero, e vide che lei non sapeva affatto correre. Balzava, incespicava. Ogni tanto si fermava, alzava le mani e mandava quel grido: Lulù! Poi riprendeva ancora la corsa. Ma realmente non sapeva correre. Forse era la gonna troppo stretta quella che le impediva di correre, ma comunque non sapeva correre. E nel tempo stesso una di quelle sopravesti che le donne chiamano *chimono*, lieve color granata, che prima le si posava così dolcemente su la grande persona, ora svolazzava e dava alla donna un aspetto bizzarro e quasi deforme. Anche il grido disperato: « Lulù » sorprese Mister Walter. La donna non sapeva gridare. Ora le faceva pietà. Non sapeva gridare e non sapeva correre.

E allora a Mister Walter parve di vedere quale fosse il segreto di Maria: ella era una creatura di dolcezza! Dava gioie alla



La signora Maria.

vita. Ora la ricordava nella sua casa: la sua inalterabile voce d'oro! le sue movenze sempre composte! Ella non era intelligente più che le altre donne, ma aveva questa magìa, che tutte le asperità della vita, quando giungevano al contatto di lei, si placavano. Era bella? Era bella di quel suo incantesimo di dolcezza. Forse per questo Mister Walter non aveva mai fatto ciò che aveva fatto tante volte: non aveva mai assalito Maria. Ella non diffondeva da sè eccitamento, ma come un lenimento. O a capiva perchè l'avrebbe voluta sempre con sè, come un *cold cream*, come una pomata profumata che dà dolcezza all'epidermide. Forse ella non amava suo marito più che non avesse amato un altro uomo. Ma suo marito l'aveva lui scoperta, l'aveva lui comperata. Era cosa sua! Fra i suoi cocci, egli aveva per caso scoperto questa pietra preziosa, e perciò era chiamato *l'uomo felice*.

***

Così stranamente, ora, agli occhi di Mister Walter si rivelava la natura del suo amore per Maria; mentre lui stava lì fermo e vedeva lei così disperatamente correre per il sentiero, e mandare quel grido che per la lontananza si faceva sempre più fievole, mentre la persona di lei pareva ingrandire come un fantasma che volava con quel *chimono*.

Quando ella fu là dove il sentiero, salendo alquanto, sbocca nella via, egli la vide abbattersi, cadere.

Allora Mister Walter si scosse velocissimo: in breve saettò il sentiero e fu presso la donna. Ella gemea. Grandi lacrime le cadevano sul volto; i capelli scomposti le erano rappresi sul volto. Mister Walter si chinò, la baciò, le baciò le lacrime, la sollevò, la sostenne come se essa non si reggesse più. Ed ella ciecamente rispondeva ai suoi baci.

— Ma che è, che è Maria?

— Lulù, Lulù, non c'è più! Era qui un momento fa, quando voi Walter parlavate: qui vicino a noi. Vi ricordate che io ho detto: « Lulù, non ti allontanare! » Era a pochi passi davanti a noi. Poi è scomparso. Sono giunta qui in fondo: guardate la strada a destra, e a sinistra, non c'è. La strada è deserta. Un bambino piccino si deve vedere. Nessuno! Nei campi, nessuno. Ho chiamato, nessuno! Gli zingari, Walter!

Aveva gli occhi smarriti.

— Ma dove sono gli zingari?

— Non so.

— Li avete visti?

— Non so.

— Calmatevi, Maria — disse Walter — Lulù deve essere poco lontano.

Anche Walter chiamò con la sua gran voce: Lulù, Lulù!

Stette a sentire, finchè l'eco della sua voce si spense, se alcuna voce rispondesse. Rispose il silenzio dolce della sera. Come uno scroscio di lacrime cadde dagli occhi di Maria.

Walter le prese la mano, che essa gli abbandonò. Era madida e fredda. La baciò a lungo; la baciò sulla fronte. — Sedetevi qui, Maria, disse, — ora vado io.

Walter percorse ancora indietro tutto il sentiero, saltò le siepi, giunse a un casolare, trovò una vecchia e domandò se avesse visto un bimbo. Non aveva visto niente. Ritornò da Maria. Non potè fare a meno di dire anche lui:

— E' strano!

Lei ripeteva come smemorata, sotto una fatalità, quella parola: — Gli zingari!

— Ma non ci sono zingari!

Allora Walter fu sorpreso dal sole che col suo disco affondava dietro la linea della pianura.

Era alto il sole poco fa.

— Maria — disse — assicuratevi: Lulù è tornato a casa. Andiamo, via.

— No, no, — esclamò Maria con terrore — a casa non torno.

— Siete pazza, Maria.

— Sto qui.

— Venite via! — E le fece dolce violenza.

La condusse al casolare.

— Attendete qui. Vado io.

***

La città non era lontana. La villetta del dottore era appena entro le mura. Walter vi penetrò. Nello studio a pianterreno c'era il dottore al suo tavolo; e presso di lui Lulù, tranquillissimo.

— E tu, e tu? — disse Walter.

— Ma voi che avete Walter? — disse il dottore.

Il cuore gli scoppiava. Ansimava.

— Voi avete corso, Walter!

— Un poco.

— Permettete, Walter.

E il dottore tolse da uno scaffaletto un bicchierino, e versò un poco di rosolio.

— E perchè avete corso tanto, Walter?

— Ma questo bimbo, come è che è qui? — disse Mister Walter appena potè parlare.

— E' da una mezz'oretta che è qui. Me lo sono visto arrivare; anzi sono rimasto sorpreso. « E la mamma? e il signor Walter? » Crede lei che io sia riuscito a cavargli una parola di bocca? « Io non vado più a spasso con la mamma ». « Ma perchè? » « Perchè non vado più a spasso con la mamma ». « Perchè? » « Perchè voglio

— Voi mi avete amato, Mary...

stare sempre con te »; e mi si è messo qui come lei vede, e non lo posso levare da qui. Un bel tipo, sa! E Maria?

— Una piccola storta a un piede.

— Oh!

— Niente di grave.

— Quei benedetti tacchi. Eppure è così alta che ne potrebbe farne a meno.

***

Il dì seguente Walter partiva con tutte le sue valigie americane, con la sua grande automobile americana; e, pur troppo, con tutte le nostre speranze americane. Il dottore e Walter ne ragionavano nello studio a pianterreno.

— Questo nostro povero paese — diceva il dottore — spera nella Germania, spera nella Francia, spera nell'America... spera nel diavolo che lo porti! Ah, un povero paese, caro Walter!

— Il più grande paese del mondo — disse Mister Walter.

— Sì lo so, ma non conta niente.

— Dove avete trovato, mio caro, vostra moglie? — domandò a un tratto Mister Walter.

— In Italia, — rispose il dottore molto sorpreso.

— Ah!... il più grande paese del mondo!

***

Walter volle baciare tutti: baciò il dottore, e domandò il permesso di baciare Maria. Baciò in ultimo Lulù. Ma Lulù non volle.

— Perchè?

— Perchè sei cattivo.

— Cattivo io?

— Oh, Lulù! Ma perchè? — disse il babbo.

Lulù non mutava quelle parole: « perchè sei cattivo ».

— Lulù — disse Walter — appena arrivo in America, ti manderò il pappagallo.

— Il pappagallo sei tu...

***

— Mistress, Mistress Mary, non avete voi una sorella uguale a voi? — E queste furono le ultime parole di Mister Walter.

ALFREDO PANZINI.

RICORDI DI UN GRANDE TRAGICO

A Firenze, in via S. Gallo, in un grande palazzo, dove un tempo aveva i suoi uffici *La Nazione*, e dove tuttora vive nei ricordi del passato la Casa editrice Le Monnier, abitano, un po' dimenticate, la vedova e la figlia di Ernesto Rossi. La vedova, la signora Evelina Paganini, porta con abbastanza disinvoltura i suoi ottantasei anni: il sommo interprete di *Amleto*, che fu sempre facile ad infiammarsi, l'aveva conosciuta a Mantova nel settembre del 1851: l'anno dopo era già sposato.

La figlia, anch'essa di nome Evelina, moglie del signor Angelo Modigliani, conserva la giovanilità di spirito del grande genitore: appassionata frequentatrice di teatri, buona musicista, conosce e parla alla perfezione cinque o sei lingue: bambina, aveva declamato poesie in recite di beneficenza; fu abbracciata, baciata, accarezzata, ricoperta di doni da altissime personalità: accompagnò più volte il padre nei suoi viaggi all'estero. Anch'essa vive oggi nei suoi radiosi ricordi del passato.

Ernesto Rossi.

E l'intelligenza e il gusto artistico del sommo tragico discendono « per li rami » nella figlia di lei, Aglae, che vive a Bologna, moglie del rinomato violoncellista Certani. Musicista eccellente essa pure, di vivacissimo ingegno, bisognava averla conosciuta a sedici anni: uno spirito, un brio, un fascino senza uguale: sembrava la copia di Natacha di *Guerra e Pace*!

L'appartamento abitato dalla vedova del grande interprete shakespeariano ha qualcosa di vecchio, di abbandonato, di stanco, come le corone e gli *albums* polverosi, che ricordano la gloria di chi non c'è più: ricordi d'arte che si ammucchiano in un grande stanzone, che arricchiscono le vetrine, che straripano dai vecchi mobili, che pendono tristi dai muri. Dov'è tutta la gloria? dove il ricordo di serate vibranti d'entusiasmo, di spettatori frementi d'ammirazione — spettatori di ogni paese e di ogni colore — quando appena era cessato il fascino dell'attore amato, e ancora non s'era spenta l'eco della sua voce dolcissima, ed era appena sceso il sipario sulla morte di *Otello* o sulla follia di *Lear*?

Un mucchio di corone appassite, qualche *album* ingiallito, con delle innumerevoli firme di ammiratori — di ignoti — qualche dono principesco, assai spesso di cattivo gusto; in un quadretto i capelli di Talma dati da M.lle Duchenois a Balbino Contès; e fotografie, e pergamene, e dediche magniloquenti, e indirizzi altisonanti. — « Parole, parole » — avrebbe detto l'amico Amleto.

E per il grande salone, ove i ricordi d'arte s'ammonticchiano — una specie di museo, che aspetta di emigrare a Livorno, dono della famiglia alla città che diede i natali all'illustre tragico — si sente come qualcosa di antico e di stantio: tutta la casa, dove ogni oggetto parla dell'uomo celebre che ne fu il nume, sente il tempo passato... Non c'è neppure l'illuminazione elettrica!

Vita piena, radiosa, trionfale quella di Ernesto Rossi; bene potè Michele Lessona ad-

NELL' « AMLETO ».

ditarla nel suo *Volere è potere,* a significar quanto possa, in un ingegno felicemente dotato, la tenacia dell'animo, la volontà costantemente tesa al raggiungimento del fine propostosi, all'ideale d'arte.

Nacque da famiglia borghese: suo padre ne voleva fare un avvocato: ma così non volle Melpomene, che evidentemente si deve esser seduta alla sua culla, quel giorno del 27 febbraio del 1827, in cui, in una modesta casa di Livorno, egli aprì gli occhi alla luce. Doveva chiamarsi Fortunato; ma siccome in casa sua c'era la regola che tutti dovessero chiamarsi con un nome in *e,* così egli si chiamò Ernesto.

Suo padre, Giuseppe Rossi, era stato soldato di Napoleone, poi, meno gloriosamente, negoziante di legname: sua madre si chiamava Teresa Tellini.

I primi alimenti poetici li ebbe dal nonno, che, come tutti i nonni delle leggende, amava raccontare al nipote aneddoti e fiabe: fra queste le più gustate dal piccolo bambino paffutello e biondo erano quelle di Timone, del Mercante di Venezia, di Romeo e Giulietta, del Re Lear, di Giulio Cesare: Shakespeare presiedeva già sin da allora alla sua educazione!

Ed entra in iscena qui il solito teatrino di marionette, pel quale il giovane Ernesto Rossi si improvvisava autore drammatico: il primo suo parto s'intitola: *Claudio il fratricida* ovvero *Il figlio giudice del proprio padre.* Più tardi, nell'età matura, tenterà ancora le scene come autore, con un dramma: *Adele,* e una commedia: *Un comico in villeggiatura,* che però nulla aggiungono alla sua fama.

Grande emozione la prima volta che va al teatro, di giorno, all' « Arena Labronica »: si rappresentava *L'ombra di un vivo* o *L'orfanella della Svizzera.* E non giovavano gli scapaccioni paterni, ogni volta che di nascosto scappava a teatro, chè, studente del Collegio di San Sebastiano — un Collegio tenuto dai Barnabiti, allora molto reputato, e che ebbe fra i suoi allievi Carlo Bini, Enrico Mayer e F. D. Guerrazzi — spesso e volontieri salava l'ultima lezione per arrivare a tempo alla recita diurna: le scuole finivano alle 6: un giorno il padre scoprì la gherminella, e lo ricondusse a casa per le orecchie, non senza aver raccomandato alla « maschera » di non lasciarlo più passare in teatro. Per procurarsi il danaro del biglietto d'ingresso, ricorreva alla borsa di una vecchia serva di casa, che ogni tanto gli allungava qualche *crazia,* probabilmente « economizzata » sulla spesa.

SHYLOCK.

RE LEAR.

Ma non soltanto spettatore si accontentò di essere, ma anche scenografo e attrezzista: si fabbricò in casa un teatro, sul quale recitò... la parte di « Mirandolina » della *Locandiera*: il suo fisico di allora glielo permetteva! Ma il padre, che decisamente non aveva il « fuoco sacro », volle che buttasse giù il teatrino: e per questa sua passione per recitare erano in casa liti continue: meno male che il felice esito degli esami (era passato

a pieni voti dalla « Grammatica » all'« Umanità ») aveva un po' rabbonito il troppo rigido genitore: mettendogli la cravatta bianca (che il Rossi mai più lasciò: segno allora quasi di toga virile!) il padre gli disse, abbracciandolo: « Tu sarai un grande avvocato », e il figlio, fra sè: « Sarò un artista! ».

E per consolarsi di tutte le volte che non poteva andare allo spettacolo, leggeva i classici del teatro: suoi poeti preferiti erano Dante e Virgilio, per quanto i loro poemi contenevano di drammaticità.

Mentre suo padre era assente da Livorno, si propose a Giovan Paolo Calloud per recitare nella sua compagnia: fa la parte del « Barone » nel *Ventaglio* ed anche quella di « Paolo » nella *Francesca* del Pellico. E dopo queste prime prove è scritturato per l'anno venturo con *quattro svanziche* al giorno, cioè circa 3 lire e mezza. Ma il padre non vuole che egli diventi attore, e, poichè egli aveva appunto allora superati brillantemente gli esami di « Umanità », lo manda a Pisa, a quella Facoltà di Legge.

Ma Ernesto ha già diciott'anni, e non vuole mancare al suo impegno. Decide allora di scappare di casa, e di raggiungere a Poiano la Compagnia Pietriboni, che l'aveva scritturato con 3 paoli al giorno. Prima di partire, però, vuole confessarsi col nonno, che sempre l'aveva protetto: se non lo avesse lasciato andar via, si sarebbe ammazzato: di fronte a tale minaccia il nonno si persuade, e, d'accordo con la mamma, dà ad intendere al padre che egli andava a passar qualche giorno da uno zio materno, priore di Marcignana, paese fra Empoli e S. Miniato.

Al momento di lasciar la casa, col cuore gonfio di commozione, quasi quasi era pentito: ma non volle ritirarsi: voleva esser un uomo!

La Compagnia era una delle solite di *guitti*, che recitava in una specie di baracca, dove l'ingresso costava 50, 40 e sin 30 centesimi, quando gli spettatori non preferivano pagare con un panierino di frutta, o con una salsiccia, o con un ottavino di vino: nelle serate « a benefizio » però c'era il pollo, l'anitra e il piccione! il capocomico faceva massa di tutto, distribuendo ai suoi affamati « adepti » la parte più meschina e riserbando per sè la più grossa: vi aggiungeva lo spesato giornaliero di 2, 3 e 4 *crazie*. Tutti gli attori andavano a pranzo dal capocomico: ed anche Rossi fece come gli altri.

Otello.

Quanto a guardaroba, il futuro elegantissimo *Amleto* non era troppo ben fornito: ma in quella Compagnia non ci si formalizzava troppo per simili inezie: si recitava Goldoni e Federici con i costumi del giorno: e per fare il « Paolo » della *Francesca*, Rossi non trovò di meglio che infilarsi un paio di mutande di lana rossa, indossare una giacchetta di velluto nero, che doveva figurare il giustacuore, e buttarsi sulle spalle, come mantello, uno scialle di falso *cachemire*: completava il costume un berretto da viaggio sormontato da una penna d'oca.

Nella quaresima dello stesso anno 1846, Rossi è scritturato come « attor giovine » in Compagnia Calloud-Fusarini-Marchi; e recita al « Teatro Pantèra » di Lucca: il suo debutto non è troppo felice, chè s'« impàpera », ma Calloud lo rassicura con buone parole e lo esorta a proseguire per la sua via. Sempre in quell'anno — e fu la sua maggior fortuna — entra in Compagnia Calloud, Gustavo Modena che, dopo averlo sentito recitare qualche brano dell'Alfieri, del Niccolini e del Pellico, ed un Canto di Dante, intuendo nel giovanetto ciò che sarebbe diventato più tardi, gli dice, profeticamente: « Va, figliuolo, tu riescirai ».

Eran già quasi due anni che egli recitava accanto a Modena, il quale lo prediligeva sopra ogni altro: faceva « Pilade » nell'*Oreste*, « Nemours » nel *Luigi XI*, « David » nel *Saul*: e in questa parte, accanto a Modena, grandissimo « Saul », Rossi piaceva moltissimo al « Carcano » di Milano, nel settembre del 1847: piaceva come artista e, sembra, anche come uomo.

Una sera appunto che recitava, fra grandissimi applausi, il capolavoro di Alfieri, vede entrare in camerino, dopo il terzo atto, suo padre: erano due anni e mezzo che non si vedevano: il buon negoziante livornese non aveva saputo perdonare al figlio di non esser diventato avvocato, ma, di fronte a tanto successo, ammirato, commosso, non sa più resistere e gli butta le braccia al collo: e, pegno della riconciliazione, gli regala un bellissimo orologio antico, di oro e brillanti, un ricordo di fami-

glia, orologio che si proponeva di tener carissimo, e... che gli rubarono pochi giorni dopo, sul Corso di Porta Renza.

Ritorna a Milano nel marzo del 1848, proprio il giorno prima che scoppi la rivoluzione delle Cinque Giornate: ed anche il Rossi prende parte alla sommossa, e sta ad una barricata. In quei giorni di trambusto gli rubano il baule, ed egli si trova in una grande città dove non conosceva nessuno, senza corredo, senza scrittura, e nella più nera miseria: abitava in una cameretta da 50 centesimi e viveva con quel po' di danaro che Modena aveva dato ai suoi scritturati, dopo aver sciolta la Compagnia. E stimò gran fortuna una scrittura ad *otto swanziche* al giorno col « Meneghino » Moncalvo: il futuro Amleto debutta in un baraccone di piazza Castello nel *Cittadino di Gand*.

Nel 1849 entra in Compagnia di Giovanni Leigheb, padre del famoso brillante ed eccellente attore egli pure, e vi rimane tre anni: una delle sue migliori interpretazioni di questo tempo fu quella del *Conte Hermann*, che gli valse la scrittura di «primo attore», a vicenda col Peracchi, nella celebre Compagnia Reale Sarda. Uscito dal'a Compagnia il Peracchi, Ernesto Rossi fu riconfermato per tre anni; ed ammalatosi Gaspare Pieri, dovette fare anche le sue parti, recitando nelle commedie brillanti ed anche nelle farse. Nel 1855, sempre con la Compagnia Reale Sarda, va a Parigi, e vi trionfa, accanto alla Ristori. Poi fa Compagnia da sè; va a Vienna, direttore con Cesare Dondini: nel 1866 recita in Francia e in Ispagna.

PAOLO NELLA « FRANCESCA DA RIMINI ».

Recitò sino all'ultima sua ora, sino a che potè, già vecchio, stanco, obeso, asmatico, sdentato...

Ma un grande entusiasmo d'arte lo sosteneva sempre; una grande fiamma riscaldava il suo cuore d'attore, anche quando le membra avevan perduta l'elasticità, e i mezzi più non rispondevano alla volontà.

In una *tournée* nella Russia meridionale, ad Odessa, si ammala: durante una recita del *Re Lear* cade in deliquio: trasportato in Italia, muore a Pescara, il 4 giugno del 1896.

❀

Una vita agitata, la sua, senza requie, tutta presa dal suo sogno d'arte, dalla sua grande ambizione di emergere sopra ogni altro attore tragico, di mantenere quel posto che era riuscito così valorosamente a conquistare.

Nè è a credere che alla fama, alla quale arrivò, egli sia giunto senza studio e senza fatica: dotato di mezzi fisici eccezionali, bellissimo della sua persona, con una voce affascinante, elegante e «gran signore» in ogni suo atteggiamento, molto intelligente, coltivò la mente di severi studî, e, viaggiando di continuo, avvicinando persone di ogni condizione e di ogni classe sociale, dotato di acuto spirito di osservazione, seppe penetrare persone, ambienti, condizioni di vita disparatissime e seppe valersene per le interpretazioni delle sue creature d'arte. Ma non soltanto lo studio paziente e minuzioso lo fece giungere a tanta perfezione: ecco, nella sua bocca, una confessione preziosa: « Io ho sempre creduto che le minute particolarità di una parte non debbano essere pensate a priori dall'artista; se egli entra nel vero concetto del suo carattere, queste vengono spontanee ». Il paradosso di Diderot, che soltanto l'insensibilità fa il grande attore, lo esaspera: egli si abbandona con foga, con entusiasmo, con calore alla sua parte; ed a proposito dell'*Otello*, che ha recitato centinaia di volte, dice: « Sono trent'anni che rappresento questo benedetto carattere, e mi fa sudare ancora: non ho ancora imparato l'arte di far sentire senza sentire, come pretende quel bonaccione di Diderot ».

Chi potrebbe mai dire quante volte Ernesto Rossi rappresentò l'*Otello* e l'*Amleto* ?

Egli fu il più grande interprete di Shakespeare che abbia avuto la scena italiana ed uno dei maggiori del mondo: e moltissimo egli contribuì a che la conoscenza dei capolavori shakespeariani fosse divulgata in Italia, chè, prima di lui, soltanto qualche timido tentativo era stato fatto da nostri attori.

Lesse la versione dell'*Amleto* del Rusconi, e la scelse come quella che più lo soddisfaceva; per l'*Otello* però desiderava una traduzione in versi, e pregò allora il Carcano, che già aveva tradotte altre tragedie di Shakespeare, di tradurgli l'*Otello*: la versione fu compiuta nel 1852, però la rappresentazione del

ROMEO.

dramma non ebbe luogo che qualche anno più tardi: nella primavera del '56, al «Teatro Re» di Milano: l'*Otello* fu replicato più volte con sempre crescente successo: e dopo pochi giorni, in una città del Piemonte, Rossi rappresenta per la prima volta l'*Amleto*: le prime grandi battaglie erano vinte!

La terza interpretazione shakespeariana di Rossi fu il *Romeo e Giulietta*: e non vi fu mai «Romeo» più caldo e appassionato di lui. «Fra tutti i caratteri shakespeariani — confessa il Rossi — fu quello che mi costò meno fatica, e che lasciai da vecchio a malincuore». Tanto a malincuore, da non sapersene quasi distaccare in età già avanzata: recitava ancora «Romeo» a cinquantacinque anni, quando le rughe e la pinguedine dovevano rendere meno seducente l'amante veronese e meno in carattere per sussurrare a Giulietta dolci parole d'amore.

Per profondità ed intensità d'espressione, non vi fu nessuno, dei grandi attori romantici, che lo superasse nelle interpretazioni shakespeariane: e specialmente nell'*Amleto* raggiunse il supremo grado della perfezione scenica.

E dopo le prime vittorie, il suo amore per Shakespeare raggiunse quasi il grado di fanatismo religioso: parlando di lui scrive: «Shakespeare al solito pagò le spese. Quello è un santo per me, più santo di tutti i santi, perchè fa miracoli anche dopo tanti anni che non è più: certamente esige la massima delle devozioni, e non si accontenta di un culto superficiale».

CORIOLANO.

Dopo di aver sentito i maggiori interpreti di Shakespeare inglesi e tedeschi, volle studiar l'inglese per leggere il suo poeta predi'etto nel testo originale, studiò i migliori critici e commentatori stranieri, fece egli stesso dei saggi di analisi interpretativa sul *Romeo*, sul *Giulio Cesare*, sull'*Amleto*, che poi raccolse in volume, riassunse la vita di Shakespeare del Dowden, fece conferenze sull'*Amleto*... Che più? Compra a Livorno una villa, che intitola a Shakespeare.

Percorrendo i suoi tre grossi volumi: *Quarant'anni di vita artistica*, stampati fra l'87 e il '90, nei quali, sotto forma di lettere ad Angelo De Gubernatis, volle fissare i suoi ricordi d'arte, il nome di qualche dramma di Shakespeare ricorre a quasi ogni pagina: oltre l'*Otello* e l'*Amleto*, sono indelebilmente associati alla sua fama di interprete il *Coriolano*, il *Giulio Cesare* (da lui stesso tradotto), il *Macbeth*, e specialmente il *Riccardo III* e il *Re Lear*.

Dopo averlo sentito nel *Re Lear*, che Rossi rappresentò a Torino nel '58, Giovanni Prati, che gli fu amico fraterno, gli disse: «Va! va! cammina libero; la sciarpa di *Macbeth* è tua; non l'hai rubata a nessun generale scozzese».

Egli rappresentò poi il *Macbeth* a Venezia, nello stesso anno.

Anche Francesco De Sanctis scrisse nel '67 bellissime pagine sulle interpretazioni shakespeariane di Ernesto Rossi.

E Giovanni Bovio gli scrive: «Ho letto il tuo commento sul *Giulio Cesare*, e mi sono spiegato le tue potenti interpretazioni shakespeariane. Non si fanno que' miracoli senza quella coltura!».

A Parigi piace sopratutto nell'*Amleto*, e Théophile Gautier, dopo averlo sentito, scrive: «L'austero e nebuloso spirito di Shakespeare è stato interpretato in modo stupefacente dal giovane e brillante attore italiano. Ernesto Rossi è padrone assoluto dell'arte sua; la sua intonazione è sempre giusta, il suo gesto efficace senza trivialità, elegante senza enfasi: egli sa disegnare e fissare il proprio atteggiamento».

A Parigi ricevette da molti inglesi sollecitazioni per andar a dare delle recite a Londra: e ci andò, ma in condizioni fisiche e morali disgraziatissime: si presentò la prima sera nell'*Amleto*, il 28 aprile del '76, al «Drury Lane», in condizioni deplorevoli: quasi completamente afono: e fece sforzi sovrumani per arrivare alla fine. L'indomani il grande Irving gli mandò in dono un'incisione in rame rappresentante Kemble sotto le spoglie di Amleto con la dedica: «A Ernesto Rossi degno interprete di Shakespeare». Dopo quella terribile prima recita fu per otto giorni ammalato. Però, in mezzo a lodi altissime, le sue interpretazioni di *Amleto* e *Re Lear* furono da alcuni aspramente criticate.

Dove piacque senza riserve, e trionfò completamente fu nel *Romeo*: l'attore italiano aveva saputo, meglio di ogni altro interprete, esprimere l'ardente passione dell'amante veronese.

Anche la sua casa è un piccolo museo shakespeariano: vi sono edizioni di Shakespeare in tutte le lingue: da quella di Londra del 1623, donatagli da Luis de Mayora, con la dedica «al Talma italiano», a quella di Milano, 1878, dedicata dall'uno dei due traduttori, il Rusconi, «a Ernesto Rossi che nell'interpretarli sulle scene supera ogni altro attore»: dalle versioni di Re Luigi del Portogallo allo spartito dell'*Amleto* di Thomas, con la dedica «al grande interprete italiano di Shakespeare»

E insieme con Shakespeare Ernesto Rossi fece conoscere nei paesi stranieri i capolavori tragici e comici della nostra letteratura: nel

'55, a Parigi, va in iscena alla « Sala Ventadour », con la *Francesca da Rimini* del Pellico (e fu un Paolo inarrivabile); e con l'*Oreste* di Alfieri recita le commedie del Goldoni: *Le gelosie di Lindoro* e *Gli Innamorati.*

Poi, cedendo all' invito degli attori della « *Comédie-Française* », ritornando a Parigi nel '66, recita il *Cid* di Corneille, in occasione del 2600 anniversario della nascita del poeta. Naturalmente recita in italiano; e succede un mezzo tumulto, chè il pubblico credeva recitasse in francese: ma, calmate le protese, gli spettatori rimasero egualmente ammirati della sua grande arte: e fu anzi questo uno dei suoi maggiori successi.

In Belgio trova un signore bolognese, il quale si meraviglia con lui che lo possano comprendere all'estero; e il Rossi, un po' piccato: « Signore — gli dice — udendo lei parlarmi questa lingua ostrogota, mi meraviglio non già che noi altri artisti siamo capiti all'estero, ma che lei possa capirmi in Italia ».

Ebbe onori sovrani: venne accolto familiarmente, quasi senza etichetta, nelle Corti più chiuse agli artisti, quale quella di Prussia. Il Re d'Olanda lo chiama al suo Castello di Van Loo, e lo colma di onori: fregiandolo della Croce della Quercia, gli dice: « Ai Re è concesso fare dei cavalieri, non degli artisti; ciò spetta alla Natura e a Dio ».

RICCARDO III.

Molto bene accolto dal Principe Giorgio di Prussia, cugino dell'Imperatore, un appassionato dell'arte drammatica ed artista egli stesso; conobbe, durante la recita del *Re Lear,* il vecchio Imperatore Guglielmo I, che aveva allora 85 anni, e che gli impedì il baciamano di rigore, dicendogli: « Se io sono Imperatore di uno Stato, lei è il Re della scena »; ma specialmente dal Principe Ereditario, il mite e generoso Federico III, ebbe cordiale e simpatica accoglienza: incontrando il Rossi per una via di Berlino, il Principe scese dalla carrozza e camminò con lui per la strada, tenendolo familiarmente a braccetto. E per un Principe tedesco non c'è male davvero!

Recitò poi il *Kean* al « Residenz-Theater » con gli attori tedeschi; ed in questa occasione dovette studiare la lingua di Gœthe. Anche *Otello* ebbe una consimile interpretazione bilingue, cosa che urterebbe terribilmente il nostro palato: ma si sa che gli stranieri sono di bocca buona!

E, come sempre gli avveniva in paese straniero, dovette studiare qualche opera nazionale, che avesse le maggiori simpatie del pubblico: in Germania ottenne uno dei maggiori successi recitando la parte del « Conte di Thorane » nella commedia di Carlo Gutzkow: *Il Luogotenente del Re.* In Russia reciterà *Il Convitato di pietra,* di Pusckin, e *La morte di Ivan il Terribile* del conte Alessio Tolstoi; in Ispagna il capolavoro di Calderon: *La Vita è un sogno*; in Portogallo *Fra Luigi di Souza* di Almeida Garrett.

Specialmente in Russia suscitò i maggiori entusiasmi; per consiglio e raccomandazione del Re d'Olanda, ottiene una scrittura per 24 rappresentazioni a Pietroburgo nella quaresima del '77, e per 12 a Mosca nella primavera dello stesso anno.

La prima persona che incontra a Pietroburgo, appena sceso dalla slitta, è una gigantesca donna (che egli a prima vista aveva scambiata per un orso bianco), la quale, buttandogli le braccia al collo, gli dice: « Mi son la Piantanali! Veneziana, caro el mè vecio! come ti xe belo! sempre lo stesso: mi gho un bel apartamento per ti, per tuti. Proprio arente al teatro Maria, andoe se reciterà. Vien con mi, gho tuto pronto! ». Rossi, stanco, assonnato, come sempre gli succedeva dopo aver passata qualche ora in ferrovia, si lasciò fare.

Andò in iscena, come al solito, con l'*Otello,* suscitando un vero delirio: gli gettarono, come a un *torero* durante una *corrida,* fazzoletti, nastri, guanti... Recitò poi il *Romeo* e, nonostante l'età (aveva allora cinquant'anni), fece palpitar più di un cuore sino allora chiuso all'amore: « Anzi credo », scrive maliziosamente Rossi, « che dopo quella quaresima si celebrassero parecchi matrimoni in Pietroburgo, perchè i genitori, commossi dalla tragica catastrofe dei due infelici amanti veronesi, davano facilmente il loro assenso ».

Alla sua partenza da Pietroburgo, nessuno dei suoi ammiratori volle mancare alla stazione: il vagone era pieno di fiori; ed una povera ragazza offrì in dono al grande tragico

MACBETH.

un cuscino, sul quale aveva ricamato le parole: « Riposi bene! ». Piccoli episodi, tenui fatti, che però rivelano il calore dell'entusiasmo del pubblico russo per l'attore italiano.

A Mosca, lo stesso successo, la stessa ammirazione... Qui, però, c'è un dissidente! Alla sua partenza dalla città santa, Rossi riceve una lettera anonima di uno che si rallegrava molto che egli se ne andasse, perchè sua moglie gli calava ogni giorno una pietanza, per andare a teatro e per sottoscrivere per una corona in suo onore; e la lettera di quel grosso borghese così si chiudeva: « Alla corona di fiori saprò sostituire un porchetto da latte ed un buon *sterlet* (pesce di fiume prelibatissimo), preferibili al vostro *Otello* e *Amleto* ».

Anche a Vienna, dove andò nel '57 e nel '58, ebbe onori trionfali. Aveva avuto una lettera di raccomandazione di Vittorio Emanuele per Francesco Giuseppe: questi, che era andato a sentirlo nel *Luigi XI* (forse perchè trovava nel carattere di quel Re di Francia qualche affinità col proprio), lo ricevette a Corte di buon mattino: « Tutti i sovrani — osserva il Rossi — sono mattinieri, al contrario degli artisti che sono nottambuli ».

Anche a Pest, ove andò nel '74, lo stesso successo: scrive un critico: « Rossi ci ha italianizzati in quattordici giorni: tutta Pest ha imparato l'italiano ».

In Danimarca, non tralascia di recarsi ad Elsinora, dove c'è il castello « residenza di Amleto », e — forza della suggestione! — ne ha una enorme impressione.

Anche in Ispagna è ricevuto a Corte; e deve anzi ricorrere alla benevolenza della Regina per ottenere la liberazione di tre attori della sua Compagnia, arrestati per aver preso a legnate un alcade, che voleva fare il prepotente in palcoscenico.

A Lisbona entra in grande famigliarità con Don Luigi di Portogallo, il Re poliglotta, fanatico di Shakespeare, del quale aveva tradotto in portoghese l'*Otello*, l'*Amleto* e *Il mercante di Venezia*: Ernesto Rossi gli dedicò più tardi i suoi *Studii Drammatici*.

E chi potrebbe narrare le corse trionfali del tragico italiano attraverso i paesi dell'America latina, così facili, per clima e per temperamento, agli entusiasmi per gli artisti di teatro?

In uno Stato dell'America spagnuola riceve in dono la spada che aveva appartenuto a Pizzarro; al suo ritorno in Italia ne fa un presente al Re.

Al Brasile, in occasione della sua « serata » con l'*Otello*, riceve in regalo da una donna mulatta un piccolo schiavo: la scena era un po' comica e triste insieme: Rossi vestito da « Otello » con un bambino moro, che gli stendeva le braccia: che farne? Pensò di liberarlo e di restituirlo alla madre: ritornato poi a Rio Janeiro nel '79, ritrovò, in un ragazzetto vestito da collegiale, il *suo* moretto.

Anche nell'America del Nord il successo non fu minore per il grande interprete di Shakespeare: a New York recita il *Re Lear* in inglese, sforzo di volontà meraviglioso, al quale soltanto un attore italiano può giungere.

A Washington succede una scenetta curiosa. Si recitava il *Kean*: dopo la scena del quarto atto, che, come ognuno sa, si finge avvenga metà sul palcoscenico e metà in platea, e alcuni attori, disseminati nella sala, devono figurare di interrompere la recita, tutto il pubblico uscì in massa: e il presidente Arthur

IL LUOGOTENENTE DEL RE.

fece esprimere ad Ernesto Rossi tutto il suo dispiacere per quanto era avvenuto in teatro. Avevano presa la scena sul serio! E nei giornali italiani comparve poi la notizia che Rossi era stato offeso e che aveva respinto gli aggressori con la spada alla mano!

Anche in Turchia egli ebbe molte soddisfazioni d'amor proprio.

Il Sultano, che non aveva mai sentito un componimento tragico nè un artista drammatico, lo invitò nel suo palazzo per una recita privata, e cioè soltanto per le donne del suo Harem. Il suo intermediario ebbe a dire a Rossi, a proposito di recite precedenti: «Questi benedetti francesi non recitano che pagliacciate! S. M. ne è stufo. Anche Coquelin recitò un'insipida commediola e due monologhi. Sarah Bernhardt avanzò pretese così esagerate che il Sultano ne fu disgustato, cosicchè non la volle avere, chè il mercanteggiare l'offese». Dopo tale preambolo, un artista così intelligente quale il Rossi, alla richiesta quale fossero le sue condizioni, rispose che non voleva nulla. Recitò il primo, il secondo e il quinto atto dell'*Otello*, ma il Sultano pretese che la tragedia gli fosse recitata integralmente: dopo il quinto atto pianse di commozione, ma però fece avvertire Rossi che le scene d'amore con Desdemona dovessero essere meno realiste; poi volle che gli recitasse ancora qualcosa di allegro, e Rossi lo accontentò facendogli sentire il secondo atto del *Sullivan*. Oltre a molti ricchi doni e onorificenze, il Sultano diede a Rossi la speciale concessione di vedere tutti i palazzi imperiali e le moschee, a qualunque ora del giorno: poi, davanti a tutta la Corte, volle che recitasse *Il mercante di Venezia*.

Per riconoscenza, Rossi diede ancora due rappresentazioni pubbliche gratuite col *Sullivan*: e quel pubblico, del quale facevan parte uomini delle razze più disparate, di ogni condizione, di ogni religione, di ogni colore, si mostrò attento e silenzioso allo spettacolo, quale invano si desidererebbe in Italia.

❀

Non vi fu, si può dire, uomo illustre nel mondo: nella politica, nelle lettere, nelle arti: col quale Ernesto Rossi non abbia avuto rapporti, spesso intimità ed amicizia.

Ho qui sott'occhio due lettere di Garibaldi, una di raccomandazione pel Generale Battle, presidente della Repubblica dell'Uruguai:

«Mio caro Rossi. E' con vera soddisfazione ch'io vi raccomando al mio amico Generale Battle. Voi sommo nell'arte sì degnamente capitanata in tempi moderni dal Grande Modena, siete degno d'esser bene accolto da quel rappresentante della civiltà umana nel nuovo mondo.

«Caprera, 14 marzo 1871. «Vostro G. Garibaldi».

IVAN IL TERRIBILE.

Ed al ritorno dalla sua trionfale *tournée*, ecco quest'altra lettera:

«Mio caro ed illustre Rossi,

«Io ho seguito con orgoglio la stupenda vostra carriera nell'America meridionale e ve ne fo i miei complimenti. Accettate un affettuoso saluto dal

«Vostro G. Garibaldi».

«Caprera, 25 marzo 1873.

Aveva conosciuto il Generale a Padova, nel '66, al ritorno dalla Campagna del Trentino: Rossi recitava in un teatro di legno, che prese in quell'occasione il nome di *Garibaldi* (nome che conserva tuttora): il Generale, che assisteva alla rappresentazione dell'*Amleto*, fece chiamare l'attore nel suo palco, e Rossi ci andò, vestito del nero mantello del Principe di Danimarca. E fra il grande condottiero e il grande tragico avvenne questo curioso dialoghetto: «Ma come avete fatto, Generale — chiese Rossi — con quella

«LA VITA È UN SOGNO».

faccia angelica a spaventare i nemici?», e Garibaldi, di rimando: «E voi dove trovate quelle corde che commovono e fanno piangere il pubblico?», e gli disse tutta la commozione che aveva provato nell'ascoltare il capolavoro shakespeariano.

Di Cavour una breve lettera diretta a Rossi, dice:

«Caro signor Ernesto Rossi,
«L'individuo di cui chiede no-
«tizia il suo corrispondente è qui
«alloggiato all'Albergo di Lon-
«dra. Pare essere un gran bric-
«cone. Se ha maggiori nozioni
«sopra di lui me le comunichi.
«Suo aff. C. Cavour».

Scrivendogli dopo la rappresentazione di un dramma indiano del De Gubernatis (*Il Re Nala*), così si esprime Giovanni Prati: «L'hai rappresentato per modo che a parecchi passi del dramma dovetti dire a me stesso: Così forse avranno recitato Talma e Garrick!».

Anche con Andrea Maffei egli fu legato di fraterna amicizia.

La sera prima che il Maffei morisse, si erano trovati al «Teatro Gerolamo», ai burattini: lasciandosi, si abbracciarono: «Domani sera — disse Maffei — vengo a sentirti per la centesima volta nell'*Amleto*»... L'indomani non c'era più!

In ogni città dell'estero dove andava a dar qualche rappresentazione, si legò di amicizia con quanto aveva di più illustre il mondo delle lettere e dell'arte: a Parigi conosce Dumas padre, Marc-Fournier, Alfonso Royer, l'autore dell'*Histoire du Théatre*, col quale passò molto allegre serate, e Roman, l'autore del *Cittadino di Gand*, un vecchietto rispettabile, che era allora direttore dell'Istituto dei Ciechi: conosce Meissonier e Gambetta.

Fréderik-Lemaitre, il grande interprete del *Kean*, il geniale attore del Teatro Romantico, pianse di gioia nel vederlo: Rossi doveva anzi prender parte ad una rappresentazione a suo beneficio, recitando il quarto atto del *Kean*, quando improvvisamente il Lemaitre morì.

Caritatevole e generoso, niuno mai ricorse a lui inutilmente: recitò talvolta anche con dei dilettanti, per beneficenza: nei primi anni della sua carriera, a Trieste, il 30 luglio del '49, fece il «Paolo» nella *Francesca*; molto tempo dopo, nell'80, il *Kean* alla «Pergola» di Firenze, e l'anno appresso, al «Politeama Vittorio Emanuele»: *I due Sergenti*.

«I DUE SERGENTI»

Non immune di quel po' di vanagloria che accompagna sempre l'artista drammatico, di quell'«egotismo», che è quasi il carattere professionale dell'attore, Ernesto Rossi volle essere scrittore e critico, rivelando spesso buone qualità, talvolta però un po' avventato nei giudizii, un po' ingenuo nell'interpretazione dei fatti della vita.

Natura franca e gioviale, temperamento affettivo, ei fu attaccatissimo alla sua famiglia: non si leggono senza commozione profonda le parole piene di affetto che scrive per la figlia Evelina: è sua costante preoccupazione la salute cagionevole di suo figlio Ernestino: ammalatosi questi più gravemente, senza curarsi del danno finanziario che ne risente, scioglie un lauto contratto per New-York, per non distaccarsi da lui. Spesso fa venire la moglie e la figlia nelle più lontane città dell'estero, bisognoso di conforto, per ritemprarsi, negli affetti dei suoi più cari, delle sue preoccupazioni e delle sue fatiche d'arte.

La sua casa di Firenze, in piazza Indipendenza, e la sua villa di Montughi, che fu già di Giovanni de' Medici, furono ospitali ad amici, letterati, artisti, ammiratori.

Vita, la sua, piena di ore luminosissime di gloria, raramente amareggiata da quello sconforto, che accompagna ogni carriera d'artista: vita ricca di molte soddisfazioni di amor proprio, di avventure, di onori: tutto quanto un artista drammatico può chiedere alla vita, egli l'ha avuto.

Durante mezzo secolo, le scene di tutto il mondo han risuonato dell'eco dei suoi trionfi: egli vi ha signoreggiato quale vero Maestro: l'anima poliedrica di Shakespeare aveva trovato in Ernesto Rossi il suo migliore interprete.

CESARE LEVI.

NEI COSTUMI DELL'ORDINE MAURIZIANO

PRINCIPI E LETTERATI ALLA CORTE DI NAPOLEONE III E DI EUGENIA

NAPOLEONE III.
(Fotografia donata dall'Imperatore alla cugina Principessa Maria).

Napoleone III non mancava di spirito. Un aiutante di campo del vecchio Re Girolamo suo zio, il barone Du Casse, narra come questi, avendo un giorno fatta una visita interessata quanto inutile all'imperial nipote alle Tuileries, se ne andasse borbottando fra i denti:

— Voi non avete nulla di vostro zio!

E non alludeva tanto alla generosità di Napoleone I quanto alla leggenda (distrutta con documenti dal Béraldi) che Napoleone III non fosse figlio di Re Luigi d'Olanda.

Ma Napoleone III gli rispose, di rimando, e prima che il prodigo e spensierato zio avesse sbattuto l'uscio:

— Scusate! Ho... la sua famiglia!

I Bonaparte, alla Corte del Secondo Impero, erano in nuvolo, e ne sbucavano sempre di nuovi da ogni parte di Europa, ma specialmente dall'Italia e dalla Corsica. E i cugini italiani furono intelligenti, attivi, simpatici, ed aumentaron lustro e decoro ai ricevimenti delle Tuileries.

V'era il Principe Pietro, ormai poeta e memorialista ignorato, ma spesso rammentato ancor oggi per il dramma sanguinoso della pistolettata all'antibonapartista Noir. Era un de' figli di Luciano principe di Canino; era nato a Roma nel 1815, pochi mesi dopo Waterloo, e doveva morire a Versailles undici anni dopo Sedan, nel 1881. Una figlia del suo unico figliuolo S. A. il Principe Rolando, Maria, è ora la moglie di un de' Principi scacciati di Grecia con Re Costantino e col Diadoco. Rolando si è fatto naturalista illustre: è membro dell'Istituto di Francia, ha una delle più belle biblioteche del mondo; alla caduta del Secondo Impero era sol dodicenne (è nato a Parigi nel 1858).

Con lettere patenti del 22 febbraio 1852, Napoleone III aveva attribuito lo stemma dei Bonaparte (arma: « d'azzurro all'aquila d'oro, col volo abbassato, impugnante fra gli artigli un fulgore dello stesso »), il titolo di Principe, la qualifica di *Altezza* (senza, si noti, l'aggiunta d'*Imperiale*) a tutti i nipoti di Napoleone I ed ai loro figli primogeniti, e a capo della linea primogenita del ramo italiano (Principi di Canino e di Musignano) estinto oggi quanto ai maschi, rimase alla Corte di Napoleone III il Principe Napoleone-Carlo, ottimo ufficiale francese, autore di attraenti e vivaci Memorie sulla guerra del 1870-71 in cui si coprì di gloria. Si chiamava Napoleone-Carlo-Gregorio-Giacomo-Filippo; era nato a Roma nel 1839, doveva morirvi 29 anni dopo la caduta del cugino, ed ivi stesso aveva sposata nel 1859 Cristina Ruspoli figlia del Principe di Cervetri e della Principessa Barbara Massimo d'Arsoli. Con lui e col fratello Cardinale, uomo d'altri tempi, di una pietà e di una rettitudine esemplari, si spense il ramo dei maschi; Napoleone-Carlo lasciò due figlie: Maria, nata nel' 70 e vedova oggi del Generale Gotti ch'essa sposò nel 1891 tenente di fanteria e già allora decorato al valore, e che fu ucciso dai ribelli albanesi nel 1920; — ed Eugenia, figlioccia e fedele ami-

NAPOLEONE EUGENIO, PRINCIPE IMPERIALE, IN TENUTA DI « VOLTIGEUR DE LA GARDE IMPÉRIALE ».

Il Re Girolamo di Vestfalia
minor fratello di Napoleone I.

La Principessa Matilde
figlia di Gerolamo vedova di Anatolio Demidoff
principe di San Donato

ca dell'Imperatrice, nata nel 1872 e che nel '98 sposò un pronipote del Maresciallo Ney, duca d'Elchingen e Principe della Moskowa.

Oltre che dal principe Napoleone-Carlo, proprietario del palazzo Bonaparte in piazza Venezia a Roma, ov'è morta la *Corsa Niobe*, questi discendenti del Principe Luciano erano rappresentati dal primogenito Luciano, creato da Pio IX a quarant'anni Cardinale-prete di Santa Romana Chiesa, nel marzo 1868, e che era figlio di due cugini: Carlo (1803-1857) figlio di Luciano, e Zenaide (1801-1854) figlia di Giuseppe: e Luciano e Giuseppe eran due fratelli di Napoleone e il secondo era stato Re di Napoli e poi Re di Spagna.

Ed erano anche rappresentati da quattro principesse: Giulia, nata nel 1830, che nel 1847 sposò il marchese Alessandro del Gallo di Roccagiovine (madre del senatore Luciano morto di recente); Carlotta, nata nel 1832 e che nel 1848 sposò il conte Pietro Primoli e fu madre di Giuseppe e Luigi, notissimi a Roma co' nomignoli di *Gegè* e *Lulù*; Maria, nata nel 1835 e che nel 1851 sposò il conte Paolo di Campello, compitissimo gentiluomo e patriota, autore di Memorie autobiografiche le quali per la storia del nostro Risorgimento son fonte di primissimo ordine, padre del conte Pompeo di Campello che si è distinto come ufficiale in Libia e nella Guerra contro l'Austria, è stato Gentiluomo di S. M. la Regina Elena, e dal 1919 è senatore; e finalmente Augusta, nata nel 1836 e che a venti anni sposò il Principe Placido Gabrielli.

Venivan tutti dal primo matrimonio di Luciano, fratello di Napoleone; dal secondo (con la celebre e bella Alessandrina de Bleschamps, morta nel 1855) nacquero il senatore francese Luciano; il principe Pietro capo di battaglione nell'esercito francese e di cui ho già parlato; il principe Antonio che sposò la figlia di un avvocato lucchese, Cardinali; la principessa Maria, che sposò il conte Valentini e fu madre del sindaco di Perugia e nonna di quel prode giovinetto Enzo Valentini le cui lettere di guerra (1915) e la cui morte in trincea saranno lungamente ricordate; e la Principessa Costanza morta suora, in convento, a Roma.

A tutti questi Principi e Principesse, la Corte delle Tuileries fu largamente ospitale; essi, a Parigi, rappresentavano l'italianità delle origini bonapartiane, le tendenze liberali di Napoleone III, il suo affetto per il nostro paese. Ora gabellano Napoleone III per sostegno del potere temporale e per avversario della Capitale in Roma; Pio IX, che lo conosceva bene, non si fidava troppo. Mi narrava Monsignor Paparozzi, il quale alla elezione di Leone XIII ebbe incarico di far lo spoglio delle carte private del predecessore e di bruciar quelle che non andavano conservate in Archivio, di aver trovata una lettera autografa di Napoleone III a Pio IX, in cui l'Imperatore faceva lungamente ed eloquentemente la promessa di sostener la politica e gli interessi pontefici, e in margine alla quale il Papa, scettico, aveva scritto a matita l'oraziano: *Credat Judaeus Apella*: che in lingua povera voleva dire: « dàlla ad intendere ai gonzi, non a me! »

Invece, e lo ripeteva di recente René Pinon nella *Revue des Deux Mondes* ne' suoi profondi studi sulla Ricostruzione dell' Europa politica, Napoleone III, più, certo, per il bene del nostro continente che per quello dell'Impero, ebbe sempre presenti e volle tradurre in realtà le parole del grande suo zio, rife-

rite sotto la data dell'11 novembre 1816 nel *Mémorial*: « Uno dei miei più tenaci pensieri è stato l'agglomeramento, la concentrazione dei medesimi popoli geografici che sono stati disciolti e smembrati dalle rivoluzioni e dalla politica. Allora forse (quando cioè questa idea sarà attuata), in grazia di questa gran luce sparsa ovunque, sarà possibile di sognare, per la grande famiglia europea, l'adozione del principio di un Congresso all'americana o di qualcosa di analogo agli Amfizioni alla greca. Io non credo che dopo la mia caduta e la scomparsa del mio sistema, sia possibile in Europa altro equilibrio che l'agglomeramento e la confederazione dei grandi popoli. Il primo Sovrano che, in mezzo alla prima grande conflagrazione, abbraccerà in buona fede la causa dei popoli, si troverà alla testa dell'Europa e potrà tentare tutto ciò che vorrà ». E per breve ora questo Sovrano preconizzato da Napoleone I fu Napoleone III, quando nel 1859 fu veramente arbitro temuto e rispettato della politica continentale e fece, come dicono i Francesi, « la pluie et le beau temps », e trovò in Vittoria, in Francesco Giuseppe, in Guglielmo I, in Vittorio Emanuele II e in Alessandro II dei « cugini » rispettosi.

A proposito di « cugini », ognun sa che i sovrani, nelle lettere ufficiali, si danno del *frère et cousin* et si chiaman « *mon bon frère* ». Quando Napoleone III annunziò ai Sovrani europei il suo avvento al trono e li chiamò « fratelli », tutti gli risposero facendo altrettanto, meno lo Czar, che lo trattò da *parvenu* e si limitò a chiamarlo « mio grande amico ». Napoeone III se ne vendicò con ispirito: la prima volta che ricevette il Corpo Diplomatico. si fece incontro all'Ambasciatore di Russia, gli ricordò quella lettera, e lo incaricò dei suoi ringraziamenti per l'Imperatore, soggiungendo argutamente: « Gli son riconoscente di avermi chiamato *amico*, poi che si scelgono gli *amici* e non si scelgono i *fratelli!* »

Non solo gl'Italiani, ma in Francia i repubblicani affermano Napoleone III contrario alla presa di Roma, e il 20 settembre 1870 dovuto alla caduta dell'Imperatore. « Non si dica », esclamò giustamente Gaetano Negri, e faccio mio il suo argomentare, « non si dica che, se la caduta di Napoleone ci offerse l'occasione di impadronirci di Roma, questo fatto contiene la prova implicita ch'egli era l'ostacolo che sbarrava il nostro cammino. Era per una necessaria obbedienza ai pregiudizî della Francia, a quei pregiudizî che già avevano armata, a difesa del Papa, la Francia repubblicana, ed avrebbero armata la Francia monarchica [intendi: Orleanista], che l'Imperatore non voleva che l'Italia sfondasse le porte di Roma! *Non fu la sconfitta di Napoleone, fu la sconfitta della Francia, che ci ha lasciato libero il passo* ». Ma le leggende han la vita lunga e tenace, e ormai la leggenda (ch'ebbe artefici come il Mazzini, come il Carducci e come lo Zola, per scegliere i più « rappresentativi » nei varî campi) si è intronizzata e non si lascia debellare.

Con assai finezza e giustizia chiedeva invece il Negri; « Quali sono dunque gli obblighi che noi abbiamo verso la Repubblica francese, perchè da noi si debba rinunciare, per amor suo, a riconoscere solennemente ciò che noi dobbiamo all'Impero francese?.. » « Se non fosse stata la volontà di Napoleone III e il sangue dei Francesi, l'Italia oggi sarebbe ancora serva e divisa » (*Discorso al Cons. Com. di Milano*, 1886).

Il Principe Napoleone (detto Girolamo) figlio di Re Girolamo e marito della Principessa Clotilde di Savoia.

Principessa Clotilde di Savoia, moglie di Napoleone-Girolamo.

Fra i visitatori italiani delle Tuileries, tre ne vorrei qui ricordare: Nigra, D'Azeglio e la contessa di Castiglione.

Nigra era nato nel 1828 e doveva morire quasi ottantenne nel 1907 a Rapallo. Camillo Cavour lo aveva condotto seco a Parigi ed a Londra nella visita di Re Vittorio Emanuele II a quelle Corti (1854), lo menò con sè al Congresso di Parigi (1856) dopo la Guerra di Crimea, e di poi lo incaricò di frequenti viaggi oltr' Alpe nelle laboriose trattative per l'alleanza del Piemonte con la Francia, alla vigilia di quella pace di Villafranca che fece dire a Tullo Massarani mentre stava per discorrerne, esservi « in quel superbo scorcio del Cinquantanove di che andar superbi di regger fra mano una penna, per raccontare i fasti del nostro Paese » (1). Il Nigra nel '60 fu incaricato di reggere la Legazione di Parigi, e poco appresso ebbe il titolo di Ministro residente; nel '61 è già Ministro plenipotenziario. Così fu che a Parigi prese parte a tutti gli accordi internazionali ivi discussi e conchiusi; e, pur godendo la personale simpatia dell' Imperatore e della Corte, curò sopra ogni cosa gl'interessi e la dignità della Patria, cogliendo, come notò il suo amico D'Ancona, « ogni occasione per affrettare la soluzione dei problemi politici, e specialmente delle questioni di Venezia e di Roma ». E' noto, ad esempio, che avendo vaghezza l'Imperatrice Eugenia di una gondola per il laghetto di Compiègne — questo castello era il soggiorno estivo preferito dei Sovrani, — egli la facesse costruire e trasportare a Parigi e come, inviandola, l'accompagnasse con una sua graziosa barcarola fatta cantare dal gondoliere, nella quale Venezia raccomandava sè stessa al « muto Imperatore ». Quando l'Impero si sfasciò, Nigra riuscì, non senza pericolo, insieme col suo collega Principe di Metternich ambasciatore di Francesco Giuseppe, a mettere in salvo dalla plebe inferocita, il 4 settembre 1870, alla dimane di Sedan, la persona dell' Imperatrice, che lasciò al braccio di lui le Tuileries, dal lato che dà verso l'Hôtel de Ville, e non fu riconosciuta. Era nota l'amicizia di cui lo onorava Eugenia, e che diè vita ad un motto, quando si parlò di dare al Nigra altra sede: *Il ne faut pas*, dissero, *dénigrer l'Impératrice*. Del culto di Nigra per la bella e virtuosa Sovrana conservò egli un grazioso ricordo, e lo recò seco, sempre, alle Ambasciate di Pietroburgo, di Londra e finalmente di Vienna: uno scarpino da ballo di Eugenia, che aveva un piedino mirabile da Cenerentola. Del '70 parlò nei suoi *Ricordi diplomatici*, che vennero in luce nella *Nuova Antologia* del 1905, due anni prima della sua morte. Ma l'accoglienza più che ostile fatta in Francia a questi Ricordi, con i quali si metteva in chiaro, nel nuovo fervore dell' oggi tanto maledetta alleanza franco-russa, che nel '70 la Russia aveva lasciato alla Prussia mano libera contro la Francia — e quindi indotto Francesco Giuseppe e Vittorio Emanuele, che volevan allearsi a Napoleone III, a rimanersene neutrali, come dimostra Emilio Ollivier nei suoi poderosi volumi sull'*Empire libéral* — dissuase il Nigra dal pubblicare in vita tutte le sue Memorie. E proseguì a scriverle senza stamparle. Parecchi furono gli amici che ebber conoscenza di qualche parte di esse; ma il manoscritto ne fu invano cercato alla sua morte; il figlio suo mi scrisse allora di ignorare a chi fosse stato affidato, e il D'Ancona ebbe a dirmi che supponeva avere il Nigra, forse in un momento di sconforto e di

Il Principe Luciano Murat
secondogenito di Re Gioacchino di Napoli.

Il Cardinale Luciano Bonaparte.

(1) *Carlo Tenca*, Milano, Hoepli, 1888, pag. 285.

sdegno, pochi giorni avanti a quello che fu il suo ultimo, distrutto quelle carte, con irreparabile danno della storia del nostro Risorgimento e di quella in genere del secolo XIX.

Non meno fedele del Nigra alla amicizia di Napoleone III fu il D'Azeglio. Il quale fu interrotto dalla morte mentre scriveva *I miei Ricordi*, sicchè non potè narrare i suoi viaggi a Parigi, in missione diplomatica, e solo li rammenta il marchese Matteo Ricci, accademico della Crusca e traduttor di Senofonte, nelle sue note biografiche sul suocero redatte per completarne le Memorie. Ma nell'autobiografia, il D'Azeglio fa di sfuggita molti accenni a Napoleone III, che ammira e loda altrettanto, quanto censura e odia il primo Napoleone: ma scorda che senza il primo, l'Italia non avrebbe avuto l'alleanza col terzo! E che il nipote riprese quell'idea delle nazionalità, il cui seme era stato gettato, non indarno, dallo zio! « Napoleone III non avrebbe fatte di queste ragazzate! » esclama per esempio a proposito della persecuzione contro il Papa, i cardinali e i vescovi ordinata dal Gran Corso; « giorno benedetto » chiama quello della caduta di Napoleone I con relativa nascita della rinnovata tirannia e della politica infame della Santa Alleanza: « non lo dico senza rammarico », prosegue, « perchè nessuno sente più di me profonda la gratitudine che dobbiamo alla casa di Napoleone: nessuno più di me conosce il valore d'ogni stilla di quel generoso sangue francese che venne bevuto dalla terra italiana, e ne operò la redenzione ». E aggiunge che « tra l'armata francese d'allora e questa d'adesso, ci corre come dal giorno alla notte ». Credereste che « il giorno » sia la *Grande Armée*, e « la notte » l'esercito di Napoleone III? Nè pur per sogno! « Parlo dello spirito, delle abitudini, del sentire, della coscienza, per dir così, dei due eserciti; e sotto questo aspetto, la bilancia trabocca indubitatamente in favore dell'esercito attuale », quello cioè di Canrobert e di Mac Mahon, non quello di Murat, di Masséna, di Augereau e di Ney! Massimo d'Azeglio ha le sue idee, e convien rispettarle: « Tutti sappiamo quali grate memorie abbia lasciate in Italia il corpo d'occupazione francese che ripassò i monti tre anni sono »...

PRINCIPE NAPOLEONE CARLO
FRATELLO MINORE DEL CARDINALE LUCIANO.

Certo, era nel vero il d'Azeglio quando rimproverava ai suoi compatrioti l'ingratitudine loro verso chi li aveva condotti alla pace di Villafranca (allora s'ignorava che nel'59 al Veneto s'era rinunziato per l'intervento e la minaccia della Prussia, la quale aveva impedito a Napoleone III di liberar l'Italia, come avea promesso, *fino all'Adriatico!*) e quando avrebbe voluto dire al misogallo Alfieri in un orecchio: « I Galli saranno la potente e immediata cagione del trionfo della nazionalità italiana. Li guiderà il nipote di quello che ha firmata la pace di Campoformio: e la stampa italiana esistente nella *sublime età che profetando vai*, dirà a Lui ed alla Francia una filza d'impertinenze, in segno di tenera gratitudine! » La memoria dell'attentato di Felice Orsini contro Napoleone ed Eugenia (ancor dura il mistero, se tra i regicidi s'annoverasse anche un illustre esule italiano che non fu nè arrestato nè processato in contumacia) fa fremere il D'Azeglio: « E pensare quali immensi interessi, quali in-

PRINCIPESSA MARIA CRISTINA BONAPARTE
NATA PRINCIP. RUSPOLI, CON LE DUE FIGLIE MARIA (OGGI VEDOVA DEL GEN. GOTTI UCCISO NEL 1920 DAI RIBELLI ALBANESI) ED EUGENIA, FIGLIOCCIA DELL'IMPERATRICE EUGENIA.

Principessa Maria
moglie del conte Carlo di Camperio,
fotografata con la figlia Eugenia

Lo storico Adolfo Thiers.

calcolabili conseguenze, sono abbandonati al capriccio di pazzi o birbi o fanatici!.. Quando si pensa, noi Italiani, se Orsini riusciva!.. Questo discorso mi fa arricciare i peli addosso. Ringraziamo Iddio che non sia riuscito... I cervelli guasti mandano in rovina la società...». E non si stanca di ripetere: « L'Europa ha grandi obblighi alla Francia, e l'Italia gliene ha poi di grandissimi dopo Solferino »... « La voce autorevole di Napoleone III doveva insegnare ai settari che il mondo non si commuove con le società segrete, ma con la società pubblica. Ed il suo sistema vediamo che riesce »... « Vorrei che fosse più ammirato chi è più utile agli uomini. Io stimo molto Napoleone III (oltre la stima, v'è poi la gratitudine), perchè strappò l'Italia dalle mani dell'Austria; perchè tolse i consumatori francesi dalle unghie dei produttori; i Messicani dalle mani di quattro o cinque mute di ladri, ecc. ecc. »

Ho voluto raccoglier qua e là, ne' due volumi del D'Azeglio, gli accenni a Napoleone III, per mostrar qual fosse il pensiero di un colto e bravo patriota italiano intorno all'Imperatore, ai tempi del secondo Impero. E quanto utili ugualmente sarebbero anche le carte, se non le Memorie, della contessa di Castiglione, emissaria, come il conte Arese, — alla Corte di Napoleone III, — di Re Vittorio e del conte di Cavour! Ma quando la bellissima donna, ormai vecchia, e prigioniera di sè stessa in quelle camerette della *place Vendôme* dalle quali non usciva più perchè niuno la vedesse decrepita, venne a morte, il nostro Ambasciatore a Parigi, conte Tornielli, mandò il suo addetto, il N. U. Carlo Sforza, l'attuale Ministro degli Esteri, a far lo spoglio di quel ricchissimo privato Archivio, con l'ordine di bruciare tutte le carte relative alla politica segreta italiana. La Diplomazia è l'eterna nemica della Storia... Lo Sforza stesso, un giorno, a Pechino, dov'era otto anni fa nostro Ministro, mi narrava quell'*auto da fè* di lettere di Vittorio Emanuele, di Cavour, di moltissimi patrioti nostri e francesi, di Napoleone III e de' suoi ministri... Dall'incendio erano scampate alcune fotografie con dediche autografe, che lo Sforza, cugino « à la mode de Bretagne » della contessa di Castiglione, e ricevuto sempre da lei affabilmente, ha conservate come « innocue », e basterebbero da sole a provare il singolar pregio storico di quanto fu dato alle fiamme!

Quel che costituiva la caratteristica principale dei salotti di Napoleone III, del Principe Napoleone (al *Palais-Royal*), delle Principesse Matilde, Giulia, Carlotta e Maria, era il culto per le scienze e per le lettere; vi si discuteva ogni volume del Thiers (che era all'opposizione, ma cui Napoleone III non risparmiava la lode di *historien national*), ogni commedia dell'Augier o del Dumas figlio; il duca di Cambacérès (1) recava un volume dell'About e ne discorreva; il ciambellano conte Baciocchi e Ottavio Fervillet discutevan gli articoli del Sainte-Beuve; il duca di Gramont, ministro degli Esteri al momento della dichiarazione di guerra alla Prussia, polemizzava col Principe Luciano Murat, secondogenito di Re Gioacchino, a proposito delle sue pretese al trono di Napoli sconfessate dall'imperial cugino; il Flaubert intanto se ne stava in disparte e taceva l'incompreso, per poi dire seriamente a Massimo Du Camp, dopo il disastro del '70 e la Comune di Parigi (che

(1) Era un po' di famiglia: Batilde Bonaparte figlia di Carlo Principe di Canino e di Zenaide (figlia di Giuseppe Re di Spagna) aveva sposato il visconte di Cambacérès, ed era morta a Parigi nel 1861.

il Du Camp descrisse mirabilmente nelle *Convulsions de Paris*): «Tout cela ne serait pas arrivé, si on avait compris *L'Education sentimentale*» — e il Bourget bene interpreta questa che non è la frase ambiziosa di un illuminato uomo di lettere, ma quella di uno scrittore persuaso di aver voluto fare, col suo libro, « un diagnostico sociale ».

Di rado si vide alle Tuileries o nelle Ville imperiali il conte di Gobineau, grande amico del Toqueville e del Mérimée, « un seccatore » secondo Daniel Halévy, e la cui conversazione « era veramente stancante perchè forzava troppo a pensare » a detta di un giovane diplomatico citato ma non nominato dall'entusiasta gobinista Roberto Dreyfus; l'autore dell'*Inégalité des races humaines* frequentava invece assiduamente le serate della Principessa Matilde, ove s'incontrava con Renan, con Taine, con SainteBeuve, con i Goncourt, con tutto quanto di meglio viveva in Parigi in fatto di artisti, di letterati, di poeti, di storici, di scienziati: e ciò spiega perchè l'intelligente e spregiudicato Principe Girolamo Napoleone preferisse il salotto della sorella a quello della savia e pia moglie od a quello, molto impacciato dall'etichetta, della cugina Imperatrice.

Quel salotto della Principessa Matilde era forse il più fine di Parigi; era al sommo di una scala il cui più basso gradino era un Ballo pubblico. I Goncourt lo sentivano, quando scrivevano nel loro *Journal:* « Ieri eravamo nei saloni della Principessa Matilde, oggi siamo sotto la tettoia di un ballo popolare, all'*Elisée des Arts* al boulevard Bourdon » (II, p. 86). E amavano questi contrasti perchè era « la società vista a tutti i suoi piani ».

La Principessa diceva: « Non amo se non i romanzi di cui vorrei essere l'eroina! » — criterio di lettrice che faceva ridere i Goncourt i quali lo giudicavano esclusivamente adatto alla donna (1).

Un grande osservatore, Marcel Proust, ch'è il più profondo psicologo fra i viventi romanzieri di tutto il mondo, così mi descriveva quella Principessa Matilde ch' io e lui giovani vent'anni fa conoscemmo vecchia: « Io mi ricordo quanto gli occhi incantevoli della Principessa Matilde cambiavan di bellezza, quando fissavansi su tale o tal altra immagine che avevan deposta *essi stessi* sulla sua retina e nel suo ricordo questo o quel grand'uomo, questo o quel grande spettacolo del principio del secolo XIX; ed è quella immagine lì, emanata da essi, che la Principessa Matilde vedeva e che noi non vedremo mai. Provavo un'impressione di soprannaturale in quei momenti in cui il mio sguardo incontrava il suo che, con una linea breve e misteriosa, in una attività di resurrezione, congiungeva il presente al passato. La vedevo spesso quando avevo vent'anni: la trovavo incantevole, bella, nobile, repubblicana, italiana, imperiale, ma non mi sembrava che avesse ben capiti i grandi uomini che aveva conosciuti. La loro società le era piaciuta. Dire di più, sarebbe esagerare ».

Fra coloro che la Principessa meglio « capì », spiccano Taine e Sainte-Beuve. L'una e l'altra amicizia furono oscurate. Quella del Taine a causa del suo libello contro Napoleone, ch'era il culto e l'adorazione della nipote. Quella del Sainte-Beuve per motivi più intimi. Il Proust che ho citato or ora nota nei *Mélanges,* che mentre Anatole France ha giudicato meravigliosamente bene i suoi contemporanei,

(1) Goncourt, *Journal,* t. III, p. 195.

Il conte Baciocchi
cugino di Napoleone III.

Il Duca Antonio di Grammont
ministro degli Esteri di Napoleone III
alla dichiarazione di guerra a Guglielmo I.

si può dire che Sainte-Beuve ha misconosciuto tutti i grandi scrittori del suo tempo. E niuno venga ad obiettare ch'egli fosse acciecato dalle sue antipatie personali! Dopo aver incredibilmente abbassato il valore dello Stendhal come *romanziere*, egli ne celebra, a mo' di compenso, la modestia, il modo di fare delicato dell'*uomo*, come se non vi fosse null'altro di buono da dir di lui! Questa cecità di Sainte-Beuve in ciò che concerne gli scrittori dei suoi tempi fa un singolar contrasto con le sue pretese alla chiaroveggenza, alla profezia: « Tutti son bravi », scrive egli, « a sentenziar di Racine o di Bossuet... Ma la sagacia del giudice, la perspicacia del critico, dà prova di sè sovra tutto sugli scritti nuovi, non ancora assaggiati dal pubblico. Giudicare a prima vista, indovinare, precorrere, ecco il genio critico; e quanto pochi ne son possessori! »

Nè più benevoli del Proust sono pel Sainte-Beuve i fratelli Goncourt, mentre in due articoli del 1920 Daniel Halevy ha difeso a spada tratta il grande critico del secondo Impero. I Goncourt furono intimi del Sainte-Beuve dal 1861 in poi; lo vedevano nei salotti dalla Principessa Matilde e ne ricordano nel *Journal* « la conversazione senza alte idee, senza grandi espressioni, senza quelle immagini che danno rilievo ad una figura; tutto ciò che dice è minuto, puntuto, acuto: una pioggia di piccole frasi che alla fin fine dipingono con la sovrapposizione e con l'accumulamento; modo di discorrere ingegnoso, di spirito, ma tenue, ove non manca la grazia, l'epigramma, la graffiata, ma che non è quello dell'uomo superiore ». Il Mérimée invece « parla ascoltandosi, con pause mortali, lentamente, parola su parola, a goccia a goccia, come se distillasse i propri effetti, facendo cadere intorno a ciò che dice una freddezza glaciale. Niente spirito, niente frecciate, ma un giro di frasi ricercato, un modo di porgere di vecchio attore che prende il suo tempo, con un fondo di impertinenza da parlatore male avvezzato, con un disprezzo affettato di tutto ciò che è illusione, pudore, convenienze sociali. Un non so che di offensivo per le nature sane si sprigiona da questa arida e cattiva ironia elaborata per istupire e dominare la donna e i deboli » (1). Spesso, una impressione di gioventù dà l'indirizzo, il carattere a tutta una vita. La principessa Matilde raccontava che « Mérimée era un essere tutto improntato dal timore del ridicolo » e ne diceva la origine: Un giorno, bambino, fu sgridato severamente; uscito da quella stanza, udì i suoi genitori ridere della sua faccia piagnucolosa sotto la sferza dei rimproveri: allora giurò che non avrebbe mai più fatto ridere di sè, e tenne parola, ma l'anima sua inaridì. Per tutto l'Impero, fu assiduo nella Villa di Saint-Gratien ove tanto a lungo visse la Principessa, e tutti i convitati osservavano quei lineamenti marcati e grossi, quel torso nerboruto e tozzo degli uomini di spirito del tempo di Luigi Filippo: il tipo di un sorvegliante di collegio di provincia (2). Il Bourget nel 1920, scrivendo di Mérimée novelliere, ne metteva in luce le caratteristiche: l'ammirazione per l'energia, un senso acuto della ferocia latente nella bestia umana, ed un ateismo radicale. Quel ch'è notevole, per Bourget, in Mérimée, è il « materialismo ideologico », e la definizione è profonda. Un altro autore assai letto e discusso alle Tuileries, era Théophile Gautier, che dava a Proust ragazzo « un senso di vera ubriachezza »; oggi per tutte quelle bellissime frasi il Proust non ha più « quel rispetto religioso » di quando gli pareva che solo il Gautier potesse rivelargli un'antichità meravigliosa e un medioevo ignorato, e che solo il Gautier, potesse dirgli ciò che doveva pensare di Shakespeare, di Sofocle, di Euripide e di Silvio Pellico, oggi in vece — ed esagera in senso opposto — pel Proust il Gautier è « semplicemente un brav' uomo pieno di gusto, e ci diverte il pensiero che abbian potuto tenerlo per il modello della perfezione nell'arte! »

Tutte queste note spero possan dare una pallida idea dei discorsi che si venivan facendo in quella intellettualissima Corte, dove un discorso in Senato del Sainte-Beuve in difesa del Renan era purtroppo discusso assai più a lungo delle lettere allarmanti che da Berlino inviava inutilmente l'inascoltato ambasciatore di Francia Benedetti o il suo addetto militare, il chiaroveggente colonnello Stoff l. Il Mérimée — rara avis! — vedeva giusto, e temeva i fucili prussiani e non fidava nell'ottimismo del maresciallo Leboeuf; e vedeva giusto anche Napoleone III che negli ultimissimi anni del regno volle (e ne fu impedito dal Parlamento) fornir il suo esercito di una potente artiglieria. L'ex-Presidente Deschanel, nel suo bellissimo saggio sul Gambetta (1919), ricorda che gli antimilitaristi del Secondo Impero dissero poi il *mea culpa* per le loro « utopie pericolose » e cita l'esame di coscienza di Jules Ferry e i « nobili rimorsi » del Michelet alla dimane del disastro. E anche nel disastro, e anche malato, in mezzo a sofferenze indicibili fisiche aggiuntesi alle morali, Napoleone III vedeva più chiaro e capiva meglio de' suoi marescialli e e dei suoi generali.

Nel libro che ho detto, il Deschanel ne dà una prova luminosa, quando cita la lettera dell'Imperatore a Sir John Burgoyne del 29 ottobre 1870 ove Napoleone ricorda di aver sempre detto (ma chi l'ascoltava?) che la marcia dell'esercito francese da Châlons verso Sedan era stata « la più imprudente e la meno strategica ».

Ma per conservar la corona, non basta « veder giusto »: ci vuole, anche, la Fede: quella Fede che viene ai Principi, dalla culla, quando escono da Dinastie che han tradizioni secolari. E la Fede mancò a Napoleone I nel '14, e abdicò; mancò nel '70 a Napoleone III, e si arrese prigioniero. Già molti anni prima, era sfiduciato. Quand'era ancor vivo il fratel suo illegittimo — il duca di Morny —, Napoleone III andava dicendo: — « Come volete che le cose vadan bene? L'Imperatrice è legittimista; Morny è orleanista; io sono socialista; non c'è che Persigny che sia bonapartista. Ed è matto! »

ALBERTO LUMBROSO.

(1) *Journal* (t. III, p. 310), di Edmond e Jules de GONCOURT.
(2) *Journal* citato, t. II, p. 304.

LA VENDETTA DI GIOVE

DRAMMA SATIRESCO

PERSONAGGI: Giove, Giunone, Venere, Mercurio, Vulcano, Issione, Ciclopi, Tutti i Numi d'Olimpo.

La scena su di un'altura dell'Olimpo; a destra la casa degli ospiti, dove è stato accolto Issione.

SCENA I.

Issione e Giunone.

Giunone.
No, basta, no! Basta, ti dico! Lasciami!
Issione.
Odimi ancora!
Giunone. L'arroganza tua
varca ogni segno!
Issione. Perchè ardisco esprimere
quello ch'io sento?
Giunone. Parli ad una Dea,
non lo scordare.
Issione. Non lo scordo. Ma
pure, una donna è questa Dea. Se il fascino
che vapora da te mi avvince l'anima,
sarò forse sacrilego?
Giunone. Non dire!
Issione.
Reo sarò?
Giunone. Taci.
Issione. Se tu giri il ciglio,
io sento il cuore vacillarmi in petto,
sento corrermi un gelo entro le vene:
ma timore non è: non reverenza
per la tua deità: sete è di baci:
fuoco è d'amore; e tanto arde, che al labbro
erompe in fiamme impetuose.
Giunone. Un motto
basta ch'io dica, e ti converto in cenere!
Issione.
Dillo, Giunone! Dolce mi sarebbe
così morire.
Giunone. E pensa pur che ospite
di Giove sei. Vuoi tal compenso rendere
all'ospite celeste?
Issione. Amore, o Diva,
legge alcuna non ha. Giove per me
non è l'ospite sacro. E' il cieco, il bruto
che la gemma possiede, e via la gitta
per raccattar ciottoli e fango.
Giunone. Taci!
Issione.
Non passa dì ch'egli non corra in traccia
di nuovi amori.
Giunone. Taci!
Issione. Anche stanotte
sul tardi, Ermete condurrà in Olimpo
una pastora di Tessaglia.
Giunone. Come
lo sai?
Issione. Lo so. Tu vèndicati. Mentre

egli sarà con la pastora, tu
schiudi al mortale il talamo celeste.
GIUNONE.
Sei folle! — Di' come lo sai?
ISSIONE. Lo so!
Credi che i baci dei mortali siano
men dolci che i celesti? Oh, disingannati!
La Dea di Cipro che ugualmente impera
sui mortali e sui numi, uguali volle
pei mortali e pei numi e pene e gaudì
d'amore. Ma per voi che mille gioie
sempiterne godete, Amore è come
una stella fra mille. A noi mortali
stretti fra mille angosce, amore è l'unica
gioia divina! Amore è come il sole·
ch'unico brilla nel deserto cielo.
Giunone! Lascia che il mio labbro sfiori
il labbro tuo: che le mie braccia stringano
le tue membra immortali.
GIUNONE. Issione, taci!
ISSIONE.
Chiedi a Selene se rimpianse mai
l'ore concesse a Endimione.
GIUNONE. Taci!
Ricorda Adone! Trista fine attende
chi su le Dee l'occhio levò.
ISSIONE. La morte
è la nostra ricchezza: è il dono immenso,
il retaggio regale che concedere
solo possono gli uomini. Giunone,
tu dal mio labbro, dal mio cuor, l'ebbrezza
apprenderai di chi per un istante
d'amor dona la vita!
GIUNONE. Oh! ben conosci
tu l'arte della prece!
ISSIONE. Della prece?
Ah no, Giunone! Non prego io, comando!
La mia fervida brama, la mia fiera
volontà, chiusa in arme, al mal sicuro
tuo volere, all'incerta anima tua
impone legge.
GIUNONE. Ah, no!
ISSIONE. Che mai favelli
di deità? Sei mia. Sii mia, Giunone.
Troppo le mie parole udisti. Adesso
non puoi ritrarti.
GIUNONE. Lasciami!
ISSIONE. La Diva
Cipride mia ti vuole!
GIUNONE. No!
Lo minaccia con l'asta.
ISSIONE. Colpiscimi,
ma dammi le tue labbra!
GIUNONE. No!
ISSIONE. Giunone,
tu menti alla tua brama!
GIUNONE. No!
ISSIONE. Dimandalo
al tuo cuore profondo.
GIUNONE. Non aggiungere
parola!
ISSIONE. Vuoi colpirmi, eppur tu m'ami!
La incalza.
GIUNONE.
Non ardire!
ISSIONE. Ardirò. *La bacia.*
GIUNONE. Tu l'hai voluto!
Lo colpisce duramente con l'asta.
Di' se questa ti par prova d'amore.
ISSIONE.
Sei la più forte. — E sia! — Giunone, addio!
Saggio m'hai reso. Io non ti bramo più,
ma ti compiango. Tu sei Diva, e misera
sei: chè non mai conoscerai l'amore!
Entra nella sua casa.

SCENA II.

MERCURIO E GIUNONE.

MERCURIO.
Salute a te, matrigna bella!
GIUNONE. Addio!
MERCURIO.
Un'ambasciata a te di Giove io reco!
Giunone non da cenno d'intendere
Capperi quanta deferenza!... Ascolti?
GIUNONE. *Alza le spalle.*
MERCURIO.
Offrono gli Spartani un sacrifizio
per le Targelie.
GIUNONE. E il mio Signore deve
presiedere le feste.
MERCURIO. Appunto!
GIUNONE. E quindi
passar la notte in terra...
MERCURIO. Appunto.
GIUNONE. Lungi
dalla sua sposa...
MERCURIO. Oh senti, senti come
le imbrocchi tutte!
GIUNONE. Presso a una vezzosa
pastora di Tessaglia!
MERCURIO. Ah, giurabbacco!,
questa è stregoneria, seconda vista,
negromanzia.
GIUNONE. Che bel mestiere fai,
Mercurio mio!
MERCURIO. Madrina cara, i tempi
sono tanto difficili!
GIUNONE. Vergognati!
LA VOCE DI GIOVE.
Mercurio? Ehi là! Ti sbrighi o non ti sbrighi?
MERCURIO.
Vengo subito, babbo!
GIUNONE. Attento bene:
non dir nulla a Giove!
MERCURIO. E che ti pare?
LA VOCE DI GIOVE.
L'aquila sbulla! Le valigie aspettano!
MERCURIO.
Volo!
GIUNONE. Te n'ho passate mille e una,
ma questa no, te la farei pagare
salata.
MERCURIO.
Quanto sei poco psicologa,
madrina bella! Io quando posso fare
qualche tiro a papà, vado in solluchero.

SCENA III.

Entra Giove.

GIOVE.
Ancora qui! Non ti si può mandare
in nessun posto! Svelto! Corri a prendere
subito le valigie!
MERCURIO. Subitissimo! *Via.*

...condurrà in Olimpo
Una pastora di Tessaglia.

SCENA IV.

GIOVE.
Salute, sposa mia, regina mia!
Muta! — Perchè? — Dolcezza mia, salute!
GIUNONE.
Giove, buon dì!
GIOVE. Che muso! Avrebbe mai
saputo? Mercurio avesse chiacchierato?
Con quella lingua! — Faccia franca e avanti! —
Con dolore mio sommo, o sposa mia,
debbo stanotte abbandonare il talamo,
debbo recarmi a Sparta. — Non rispondi?
che cos'hai, mio tesoro?
GIUNONE. Ho... quante volte
t'ho messo in guardia, Giove, contro gli ospiti
mortali?
GIOVE. Ebbene?
GIUNONE. Ebbene, Issione...
GIOVE. Issione?...
GIUNONE.
Or ora qui...
GIOVE. Che sento!
GIUNONE. E m'ha trattata
come una cortigiana!
GIOVE. Issione! L'uomo
ch'io sovra ogni altro predilessi!
GIUNONE. Appunto!
GIOVE.
Ah scellerato! Or lo converto in cenere!
Mercurio...
MERCURIO. Ecco, papà. Valigie, plaid...
GIOVE.
Che valigie, che plaid! Corri nel talamo,
e prendimi il mio fulmine!
MERCURIO. Per fare
che cosa?
GIOVE. Corri!
MERCURIO. No! Prima sapere
che ci vuoi fare.
GIOVE. Incenerire Issione!
MERCURIO
Ancora!
GIOVE. Ancora! Come?
MERCURIO. Ancora il fulmine?
GIOVE.
Che ci trovi a ridire?
MERCURIO. Che oramai
è un'anticaglia!
GIOVE. Un'anticaglia!
MERCURIO. E sì!
Se tu sentissi che ne dicon gli uomini!
GIOVE.
Ah! mi fanno la critica?
MERCURIO. E che critica!
— Giove è in ribasso, dicono. Da un pezzo
si batte i fianchi, si ripete. Sempre
le stesse aurore, gli stessi tramonti,
i medesimi inverni, le medesime
estati. Mai trovate, mai sorprese,
mai novità. Guarda i supplizî, dicono.
Che ti combina? Fulmini e saette,
saette e fulmini! Altro non sa spremere.
Guarda Procuste — dicono — Cercione,
Scirone... Guarda Fàlari...
GIOVE. Chi Fàlari?
MERCURIO.
Quello del toro concavo di bronzo.
GIOVE.
Ah sì, ricordo.
MERCURIO. Quella è fantasia —
dicono! — Quelli sono imaginifici!
GIOVE.
E pensi tu che queste insulse critiche
turbino i sonni miei? Io me ne curo
tanto così!
MERCURIO. Lo dici, sì, ma in fondo
ci provi un grande struggimento. Raspa
raspa, un artista sei!
GIOVE. Grazie, figliuolo,
di tanto avallo!
MERCURIO. E se non senti ad ogni
parola, ad ogni menomo tuo gesto
la smanacciata, ti ci limi!
GIOVE. Quanto

GIUNONE. — No! *(lo minaccia con l'asta).*

pel correggiuolo dei miei vecchi sandali.
MERCURIO.
E in fondo, vedi, hanno ragione.
GIOVE. In che?
MERCURIO.
Circa la poca fantasia.
GIOVE. Ragione?
Tangheri loro e tu! Vi faccio subito
vedere se ne avrò!
Con voce di tuono.
Numi d'Olimpo!
Correte qui, correte tutti qui!
Vi chiama Giove in assemblea plenaria.
a Mercurio
Tu corri a Lemno, e fa venire subito
Vulcano e sei Ciclopi...
MERCURIO. Vado.
GIOVE. Aspetta!
Con gli arnesi occorrenti a fabbricare
una gran ruota a quattro raggi.
MERCURIO. Volo.

Intanto sono arrivati in gran fretta e tumulto i Numi, che si collocano sui seggi, nelle posizioni che hanno nei fregi del Partenone.

GIOVE.
O Numi, Issione, l'ospite mortale,
la mia consorte, la regina vostra,
di turpi motti offese. Io vo' punirlo
di castigo esemplar, tale che i secoli
ne favellin poi sempre. E testimoni
voi tutti chiamo della mia giustizia.
Durante il discorso sono giunti Ermete e Vulcano. Sommamente imperioso, a Vulcano:
A te, Vulcano! Fabbrica una ruota...
Si accorge che non ci sono i Ciclopi, e che Vulcano e Mercurio gli fanno dei gesti.
Dove sono i Ciclopi?
Nuovi gesti.
Eh?
MERCURIO. Vieni qui,
non gridar tanto.
GIOVE. E perchè mai?
MERCURIO. Sta zitto,
è un affare segreto.
GIOVE. *ai Numi* Un solo istante.
a Mercurio e Vulcano
Che cosa c'è? Sbrigatevi!
MERCURIO. I Ciclopi
non vogliono venire. Han fatto sciopero.
GIOVE.
Figli di cani! Se ier l'altro appena
hanno avuto l'aumento.
VULCANO. Ne pretendono
un altro e doppio.
GIOVE. Corpo di Saturno!
Questa volta non mollo!
VULCANO. E il caro-viveri!
GIOVE. *a Mercurio*
Corri a pigliare il fulmine!
MERCURIO. Daccapo?
GIOVE.
Debbo lasciarmi imporre?
MERCURIO. Eh, babbo mio,
come vuoi fare! Ti sei sbilanciato
in presenza agli Dei. Se fai cilecca,
che figura ci fai!
VULCANO. Dunque?
GIOVE. Va', sbrigati.
Accordo tutto. Ma che poi lavorino!
Vulcano parte. Ai Numi:
Mirate or tutti, ed ammirate, o Superi!
Si volge verso la terra
Roride stille che sui verdi calami
oscillate dei fiori: acque precipiti
da le vette de l'alpi in fiumi e in rivoli:
flutti del mare che ondeggiate ceruli
tra gl'infiniti lidi: or la purissima
essenza vostra ai raggi del purpureo
cadente sol, vapori alta per l'ètere
sino all'Olimpo, come roseo nugolo
e d'umana figura assuma immagine!
Nubi e nubi vaporano da tutte le parti, e formano dinanzi a Giove un roseo cumulo. Giove pone Giunone dinanzi al cumulo, e le dice
Fissa gli occhi mia sposa, in questa nube.
Giunone fissa la nuvola. Giove tocca la nebbia con lo scettro, e la nebbia assume la figura di Giunone.
I NUMI.
Oh meraviglia! Due Giunoni! — Giove
portentoso! — Una stilla ed una stilla
non somiglian così!
GIOVE. Beh, che ne dici?
MERCURIO.
Non c'è malaccio!
GIOVE. Quanta grazia! Vedi
che po' po' di successo! E aspetta il seguito.
Arriva Vulcano coi sei Ciclopi.
VULCANO.
Eccoci pronti, o Giove, ai cenni tuoi.
GIOVE.
Fidi ministri miei, fate una ruota
con quattro bracci grandi, da poterci
legare sopra un uomo, a braccia e gambe
divaricate a croce. Sopra un solido
perno fate che giri; ed una ferrea
salda catena ed una manovella
possano un moto imprimerle più rapido
che procella di venti. Avete inteso?
VULCANO.
Abbiamo inteso.
GIOVE. Ed ora, udite, o Superi,
la mia vendetta. Questa notte Issione

GIOVE. — ...Svelto! Corri a prendere subito le mie valigie!...

con questa nube giacerà, credendo
che sia Giunone. E domattina all'alba,
dopo il notturno inganno, lo farò
braccia e gambe legar su questa ruota,
una per ciascun raggio; e in sempiterno
giri, a espiar la vana brama adultera.
Che ve ne pare?

I NUMI.
Portentoso! Immenso!
Non s'è sentito mai nulla di simile!
Stupefacente! Sommo! Incomparabile!
Evviva Giove! Il sommo immaginifico.

GIOVE *a Vulcano.*
Siete pronti?

VULCANO. Siam pronti.

GIOVE. Mano all'opera.

Vulcano e i Ciclopi cominciano a fabbricare la ruota. Giove dirige. I Numi assistono curiosi. Intanto Venere conduce Giunone sul davanti e le parla.

VENERE.
No, non t'approvo. Denunziare mai.
La repulsa bastava. La percossa
era già troppo. Ma il supplizio, scusami,
è abuso di potere.

GIUNONE. Eh, si fa presto
a dirlo, cara mia! Se avessi visto
che modi! Un carrettiere.

VENERE. Ecco le solite
frasi convenzionali! — Un carrettiere!
Che t'avrà fatto mai?

GIUNONE. Rimasti appena
soli... Senti.

Le parla all'orecchio.

VENERE. Toh, toh!

GIUNONE. Senza perifrasi,
sai, senza complimenti, come chiedere
pane al fornaio!

VENERE. Parole, parole,
roba di poco peso!

GIUNONE. E no, che aggiunse
alle parole i fatti.

VENERE. Senti, senti!
I fatti! E che ti fece?

GIUNONE. Mi stampò
un bacio sulla bocca.

VENERE. E in ricompensa
tu l'hai percosso?

GIUNONE. Certo!

VENERE. Oh sciocca, sciocca!
E ti lasci scappare un uomo simile?
Corpo di Bacco, che temperamento!

GIUNONE.
Ma che vuoi dire?

VENERE. Innocentina d'una
Giunone! Di': t'ha mai parlato Giove
con quello slancio?

GIUNONE. No.

VENERE. T'ha mai baciato
con quell'ardore?

GIUNONE. No!

VENERE. Lo vedi? Credimi,
al giorno d'oggi è così raro! Sono
tutti animali a sangue freddo. Tu
trovi un gallo cedrone, un ippogallo,
e te lo fai scappare!

GIOVE. *affaccendatissimo, a Vulcano*
Eh no, citrullo,
son troppo corti, questi raggi. Issione
è grande e grosso!

VENERE. Mai quanto te, Giove!
Senti, Giunone, che seccante: e tu
per quel pedante, ti lasci scappare
un'occasione simile!

GIUNONE. Ma, Venere...

VENERE.
Non fingere con me! Chiedi al tuo labbro
se per quel bacio d'Issïone, ancora

non freme tutto!
GIUNONE. Non è vero.
VENERE. È vero.
Di' che volevi mentre non volevi.
GIUNONE.
Basta. Venere!
VENERE. Di' ch'ora vorrai.
GIUNONE.
Non voglio.
VENERE. Pensa ancora.
GIUNONE. E adesso poi
è troppo tardi!
VENERE. No, non è mai tardi
per un cuore amoroso.
GIOVE. *ai Ciclopi*
Ora infilatelo
dentro il perno. Così.
VENERE. Giunone, ascolta.
Per te pensata ho un'amorosa frode
ci aiuterà Mercurio.
GIUNONE. Ah, debbo udirti?
VENERE.
Allontaniamo di qui quel fantoccio,
tu ti metti al suo posto. E quando Giove
ordinerà che sia condotto dentro
la camera d'Issione, nella camera
c'entrerai tu.
GIUNONE. Non debbo, no!
GIOVE. *affaccendato* Mi pare
che giri ancora poco. Olio!
VENERE. Lo senti
che rammollito? — Risolviti!
GIUNONE. E sia.
VENERE.
Oh finalmente! Ci voleva tanto?

Mentre Giove è tutto affaccendato, conduce Giunone al posto del fantoccio, e il fantoccio sul proscenio, e parla a Mercurio.

GIOVE.
Olio, olio, perdio!
MERCURIO. Giove, Giunone
ha un'emicrania...
GIOVE. Olio!
MERCURIO. Fenomenale.

MERCURIO. — Ecco, papà. Valigie, plaid...

GIOVE.
E che ci posso fare?
MERCURIO. Si vorrebbe
ritirare.
GIOVE. Benissimo! Così
noi si resta più liberi!
MERCURIO. La devo
accompagnare?
GIOVE. No, che tu mi servi.
Vada Venere.
MERCURIO. Bene.
GIOVE. Ungete il perno!

Venere conduce via il fantoccio.

GIOVE.
Date l'abbrivio! Adesso sì, che gira.

La ruota gira velocissima. Intanto è calata la notte.

Numi, voi tutti adesso rimpiattatevi!
E tu Selene, a mezzo il cielo valica
coi tuoi corsieri, e questa vana immagine
col puro argento dei tuoi raggi illumina!

I Numi son tutti rimpiattati. La luna colpisce in pieno Giunone.

GIOVE.
Mercurio, animo, adesso tocca a te.
Prendi questo fantoccio, ed accompagnalo
alla casa d'Issione. Picchia forte,
che quel citrullo dorme. E noi godiamoci
lo spettacolo. Avanti!
MERCURIO. *Picchia forte, e si ritira, lasciando il fantoccio avanti all'uscio.*
ISSIONE. Chi va là?
Niuno risponde! Chi va là? Per Giove,
pare una donna... o Dio... Numi del cielo
e dell'Averno... io sogno... ho le traveggole...
E' Giunone! Sei tu! Parla, rispondimi!
GIOVE.
Aspettala, gabbiano!
ISSIONE. Ora discendo!
GIOVE.
Eh, come ci dà dentro!
ISSIONE. Eccomi, amore.
Tesoro, anima mia! Taci?
GIOVE. Lo credo!
Babbione d'un Issione! Ah, ah!
ISSIONE.
Non parli? Amore mio, taci? — E sia, taci!
Entra!

La conduce dentro.

GIOVE. Giù, bravo! Che minchione! E dicono
che Issione è furbo. Ah, ah! Si chiamerà
prender fischi per fiaschi!
TUTTI I NUMI. Ah, ah, ah, ah!
GIOVE.
Frenate il riso, che alle volte Issione,
benchè citrullo, non mangi la foglia!
E poi guardate il ciel. Le gallinelle
scendono verso il mar: sopra il mio capo
il Toro fulge: ecco Orione a manca:
Sirio levata è già su l'orizzonte:
a grandi passi verso me s'avanza
il Liocorno. L'ora è tarda. A letto!

Tutti i Numi si ritirano. Quando sono scomparsi, Giove fa un fischio. Dall'estremo orlo dell'altura appare nel candore lunare l'aquila che reca ghermita una bellissima pastorella avvolta in un gran peplo. Giove la afferra e si volge a Mercurio.

E tu, figlio mio caro, adesso accòccolati
sopra la soglia, e fa' la guardia. E guai
se ti muovi un secondo...

(Vulcano e i Ciclopi cominciano a fabbricare la ruota...)

MERCURIO. Babbo bello,
con questo freddo...
GIOVE. E buon divertimento!
Va via con la pastora, sghignazzando.

La scena si oscura per alcuni istanti. Poi si rillumina a poco a poco, e si vede il

TALAMO D'ISSIONE.

ISSIONE.
Giunone mia! Mi sembra ancora un sogno!
Tu qui? Fra le mie braccia?
GIUNONE. Io, dolce amore.
ISSIONE.
Oh, dimmi che non è sogno! Che il vero
è ciò che m'hai narrato. Ancora dubito.
Un'ansia orrenda mi tormenta il cuore.
Se poi davvero tu fossi una nuvola?
GIUNONE.
Ah! no, fanciullo! Sei troppo fanciullo!
Vieni al mio cuore, al labbro mio. — Ti sem-
i baci d'una nuvola? [brano
ISSIONE. Oh no, no!
Sono i tuoi baci!
GIUNONE. Stolto. Ed hai potuto
anche un istante dubitarlo?
ISSIONE. Egli è
che tu, Giunone, sei tanto mutata
da poco fa. Tutta superbia allora,
e tutta asprezza: ora tutta dolcezza,
tutta soavità.
GIUNONE. Ma sei mutato
molto, Issione, anche tu. Duro parevi,
ironico e superbo. Adesso hai mani
quasi di madre, a carezzarmi!
ISSIONE. Cara!
Egli è che più non sei per me la preda
che fugge. Sei la dolce sposa mia,
che ride al riso mio, che si consola
della mia gioia, e piange al pianto mio.
Sei come l'eco della vita mia!
GIUNONE.
E null'altro bramo io ch'essere l'eco
della tua vita: alla gran fiamma ch'arde
del tuo cuore, al tuo seno avvinta e persa,
sento la fredda mia divinità
tepefatta e disciolta. Essa era come
la neve sopra i vertici d'un'alpe
gelida eterna. Un raggio l'ha percossa:
ora, discesa nella negra terra,
sal nelle vene ai calami fragranti,
ed il polline d'oro effonde a nubi
dalle fulgide antere.
ISSIONE. Oh fiore mio,
oh fiore mio miracoloso! Ed io
sopra l'omero tuo l'arsa mia fronte
chino, e sopito in questa dolce ebbrezza,
in questo dolce baratro d'amore,
sempre restare vo', sempre sognare.
GIUNONE.
Sempre! Non dire Issione! Un triste giorno
tu m'abbandonerai.
ISSIONE. Giunone! Tu
bestemmi! Abbandonarti io?
GIUNONE. Nel possesso
s'estingue il desiderio: uomini o numi,
col desiderio s'estingue l'amore.
Lo dicon tutti!
ISSIONE. Oh quanto errano! Quando
sovra il tuo seno innamorato io giaccio,
sommerso in quella prodigiosa gioia,
entro le chiuse palpebre raggiare
vedo improvviso il portentoso lume
d'una vita novella. Entro le membra
che non gravano più, da ignote fonti

sento il fermento d'una pura linfa
salir soavemente: entro i miei nervi
fluire sento un'infinita forza
simile a fuoco che da nube scenda
in barbagli di fiamme. Entro l'angusto
seno mortale io sento, io tutta sento
la potenza celeste. In te mi sento
trasumanato.

GIUNONE Oh mio diletto, parla,
parlami ancora! La tua voce suona
come una lira magica.

SCENA V.

MERCURIO. Scusate
se interrompo il discorso. Mi v'inducono
ben tre gravi ragioni. E le specifico.
Primo. Questa magione è armonicissima,
e le vostre parole si distinguono
come a star dentro, ad una ad una. Se
passa qualche indiscreto, e riferisce
a Giove che po' po' di scilinguagnolo
ha la sua nube, la frittata è fatta.
Secondo. Io me ne sto solo soletto
sull'uscio, a far la guardia, al buio e all'umido:
e dovermi sorbir di soprassello
i lezî e le moine di chi sta
al calduccino, in buona compagnia,
mi dà proprio sui nervi. Terzo ed ultimo.
S'avvicina l'aurora. E Issione, come
sapete bene, deve prepararsi
ad andar sulla ruota.

GIUNONE. Ahimè! Che dici!
E' vero, è vero, amore mio. — Mercurio
Mercurio, vieni su.

MERCURIO. Volo, madrina!

GIUNONE.
Issione mio, diletto mio! Che sorte!
Come evitarla?

ISSIONE. Amore mio, che importa?
Avuto ho il bacio tuo. Posso or soffrire
tutta l'eternità.

MERCURIO. *entra* Pronto, madrina!

SCENA VI.

GIUNONE.
Mercurio mio, Mercurio bello, salvaci!

MERCURIO.
Pronto. Che devo fare?

GIUNONE. Procurare
che Issione fugga.

MERCURIO. Marameo!

GIUNONE. Perchè?

MERCURIO.
Perchè se Giove non lo trova più,
sul disco ci finisco io!

GIUNONE. No, rifletti...

MERCURIO.
Non può essere!

GIUNONE. Sì!

MERCURIO. No. Prima charitas
ab ego.

GIUNONE. Dunque vuoi vedermi morta?

MERCURIO.
Ma se siamo immortali!

GIUNONE. Ah! questo è il cruccio
più terribile. Eterno il suo tormento,
eterna la mia doglia.

MERCURIO. Aspetta un po'...

GIUNONE.
Parla, di'...

MERCURIO. Come ha proceduto Giove
per convertir la nuvola in Giunone?
Te l'ha messa dinanzi, ha formulato
il suo voto, e la nuvola in un attimo
s'è tramutata.

GIUNONE. Ebbene?

MERCURIO. Ebbene, adesso
facciamo noi lo stesso esperimento.
Vado a pigliar la nuvola Giunone,
e la conduco qui. La collochiamo
a faccia a faccia con Issione, e poi
la preghiamo con bel garbo di assumere
le sue sembianze. Se il gioco riesce,
sul disco, al posto dell'amato bene,
ci mettiamo la nuvola. Ti piace?

GIUNONE. Mercurio,
Mercurio bello, va, corri, precipitati,
nelle tue mani è la salvezza nostra.

LA VOCE DI GIOVE.
Issione, Issione! Scuotiti dal sonno!

MERCURIO.
S'è svegliato! Non c'è tempo da perdere.

Via.

GIOVE.
L'occhio dei Numi giunge, Issione, dove
l'occhio non giunge dei mortali efimeri.
Tu l'onore di Giove insidiasti
e d'una rosea nube al seno stretta
hai la vana parvenza. Apri le ciglia!

MERCURIO.
Torna recando il fantasma di Giunone.
Ecco il fantoccio.

Lo colloca innanzi ad Issione.

GIOVE. Apri le ciglia, Issione,
su la tua vaga innamorata fissale.

MERCURIO.
Nube, la forma assumi tu d'Issione!

La nube assume la forma d'Issione.

Tu adesso fila!

ISSIONE. Dove?

MERCURIO. In terra!

ISSIONE. In terra?
Meglio accanto a Giunone su la ruota,
che altrove fra delizie. Io non mi muovo.

MERCURIO.
Accidenti agli amanti!

ISSIONE. Io non mi muovo!

VOCE DI GIOVE.
Rimani immoto sul tuo letto, Issione,
sin che non giunga l'ora del supplizio!

MERCURIO. *Aiutato da Issione depone il fantoccio sul letto.*

VOCE DI GIOVE.
E tu, forma di nebbia e di caligine
che de la sposa mia rendi l'imagine,
novellamente in impalpabili àtomi
sciogliti nell'azzurro ampio dell'ètere,
e torna ai fonti, ai rivi, ai fiumi, al pelago.

MERCURIO.
Ecco il momento giusto di svignarsela.

Esce trascinando con sè Giunone ed Issione.

(Giove fa un fischio).

LA VOCE DI GIOVE.
E voi ch'entro di voi vedeste compiersi
tanta nefandità, muri del talamo,
ora crollate! E i Numi tutti mirino
sopra il giaciglio ov'ei libò la fatua
gioia, al supplizio già pronto l'adultero.

Le pareti crollano: si vede il consesso dei Numi. La ruota giganteggia nel fondo. Giove fa cenno a l'ulcano che, con quattro Ciclopi, prende il fantoccio d'Issione e lo inchioda sulla ruota.

MERCURIO. *ai Ciclopi*
Evoluti Ciclopi, udite. Il babbo
apre il concorso al posto di meccanico
per manovrare questa macchina. Obblighi:
girare questa manovella, senza
interrompersi mai, dal primo all'ultimo
raggio di sole. Emolumento: sedici
dramme la settimana, alloggio e vitto
e bucato in Olimpo. Gli aspiranti
alzin la mano destra. E noi tra loro
sceglieremo il più anziano.

Nessuno si muove.

GIOVE. Ehi là! Le mani
restano tutte giù?
IL CAPO SQUADRA. Celeste Ermete,
la paga e tutto il resto andrebbe bene.
Però c'è un grosso ma. Dal primo all'ultimo
raggio di sole, corrono d'inverno
dodici ore, e sedici d'estate.
Invece, come tu sai, nel contratto
di lavoro, ci sono otto ore...
GIOVE. Ah!, tangheri!
Ah!, mascalzoni! Adesso piglio il fulmine...
MERCURIO.
Lascia correre, babbo! Guarda qui
un volontario disposto a girare
la manovella sin che vuoi.
GIOVE. Chi è?
MERCURIO.
Una persona di fiducia: un grande
ammiratore tuo.
GIOVE. Che arte fa?
MERCURIO.
Poeta idealista.
GIOVE. E come è qui?
MERCURIO.
E' venuto per fare un resoconto
del supplizio d'Issione!
GIOVE. Durerà?
MERCURIO.
Sinchè tu ce lo tieni.
GIOVE. Accetta tutte
le condizioni?
IL POETA. Tutte!
GIOVE. All right.
MERCURIO. Andiamo.

Accompagna Issione verso la ruota.

I CICLOPI. *inferociti*
Traditore! Fedifrago! Crumiro!
GIOVE.
Fermi, gente malnata! O vi rifulmino
tutti all'inferno!

I Ciclopi retrocedono.

MERCURIO. Andiamo dunque!
GIOVE. Fermo
un momento anche tu. Chè voglio ai popoli
tutti del mondo pria lanciare un bando!

Si avanza sino al limite dell'Olimpo, ed alza la mano. Uno scroscio potentissimo di tuono. Poi altri scrosci. Intanto il finto poeta si avvicina a Giunone e si svela.

ISSIONE.
Mi riconosci?
GIUNONE. Issione, tu?
ISSIONE. Silenzio!
GIUNONE.
Oh mio tesoro! Eternamente astretto
a quest'opera ingrata!
ISSIONE. Il giorno sì.
Ma la notte è mia tutta!
GIOVE. Udite, o popoli!
Tutti scuotete il sonno da le pàlpebre.
Volgete gli occhi a questa plaga opposita
a l'orïente sol. Vedrete fulgere
un luminoso punto. Ivi a volubile
ruota confitto, a eterna pena, è l'ospite
che, al cielo asceso, insozzar volle il talamo
di Giove. Ora nei secoli dei secoli,
sin che rifulga il sole, esempio ai posteri
egli sarà di quel che frutti agli uomini
la frodolenta passione adultera.

ad Issione

Poeta, al disco! E sii valido all'opera.

Issione gira la manovella. Il sole sorge e colpisce in pieno il disco che rota con fulgore abbagliante.

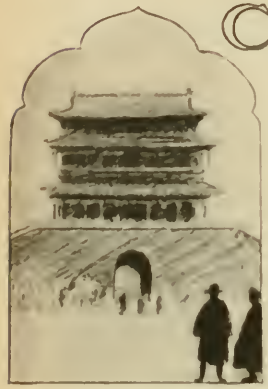
GIOVE.
Mercurio, eh? Che cosa dici, adesso?
MERCURIO.
Babbo! Che adesso sei marito autentico!

TELA.

ETTORE ROMAGNOLI.

Illustrazioni di **A. Cagnoni.**

PICCOLO MONDO PECHINESE



Casa mia è situata nell'angolo sud-ovest della Città Tartara. La muraglia tartara ne dista un centinaio di metri verso sud e una cinquantina di metri verso l'ovest, proteggendomi dal vento che soffia da quelle due direzioni — il che non è un gran vantaggio, poichè il vento predominante e più molesto viene invece dal nord. Forse per questa ragione, il nord è considerato nefasto a Pechino e nessuna porta o finestra principale s'apre in quella direzione. Tutta la città: palazzi, case, templi e tombe fronteggiano il sud.

E' un angolo ben tranquillo, dove vivo, lontano dal centro della vita pechinese e dal quartiere delle Legazioni, come pure dai vari monumenti, che attirano i forestieri. E' raro che un « diavolo straniero » appaia da queste parti, se non per venire a farmi visita — e allora brontola perchè son andato a vivere in capo al mondo. La casa è grande per l'estensione di terreno che copre, ma di posto non ve n'è molto e le camere riservate al mio uso personale son poche. Consta di padiglioni a un sol piano, coperti da tetti di tegole colorate e uniti tra loro da corridoi aperti ai lati, come pergolati, con colonnine dipinte di rosso e un pavimento alto due palmi sopra il livello dei cortili.

I cortili son quattro, lastricati di pietra. D'estate si suole coprirli con tettoie provvisorie di stuoie. Dietro all'ultimo padiglione v'è un giardino, con un monticello e un laghetto — entrambi artificiali — il primo sormontato da una piccola pagoda, il secondo attraversato, ov'è meno largo, da un ponticello di marmo, molto arcuato, con una balaustrata scolpita a figure di draghi e di chimere. Vi son pochi alberi nel giardino, ma grandi e ombrosi e nel mese di luglio il laghetto si copre di fiori di loto (*nelumbium luteum*) dalle grandi foglie vellutate e dai fiori dal calice rosa.

Un daino e una fenice di bronzo si tengon compagnia silenziosa nel più grande dei cortili e, in un altro, un grande incensiere, anch'esso di bronzo, sta a ricordare i giorni quando questa mia abitazione era un tempio, detto il Shuan-glie-ssè, e dedicato a due generali tartari « fedeli e valorosi ».

Ogni tanto, quando l'aria è ferma, mi diverto ad accendere delle bacchette d'incenso, come se ne vendono all'ingresso dei templi nei giorni di festa. E le metto a bruciare nell'incensiere. I fumi si spargon lentamente per il cortile e restan sospesi in nuvole biancastre a pochi metri dal suolo. E allora i padiglioni all'intorno, che sembran poggiare sul fumo, assumon aspetti cangianti, come palazzi, visti in un miraggio. Vorrei credere che i due generali tartari, lusingati da quel tributo, tornino in ispirito al loro tempio. Me li immagino in vesti fiammanti d'oro e di ricami, seguiti dai portastendardi, colle grandi bandiere, che servivan per trasmettere, semaforicamente, gli ordini alle truppe.

L'ingresso alla casa consiste d'un porticato, coperto da un tetto di tegole gialle. Si salgon tre scalini e si passa sopra un grosso trave, che sembra esser stato posto lì per sbarrare la soglia, ma serve come base agli stipiti della pesante porta di legno. Corrisponde, in basso, all'architrave. Passata la soglia, si scendon di nuovo tre scalini e ci si trova di faccia a un muro, che si para dinanzi all'entrata; per evitarlo bisogna voltare a sinistra e poi di nuovo a destra e allora si entra nel primo dei cortili, il quale è in linea retta con tutti gli altri. I padiglioni principali stanno sullo stesso asse e può sorprendere che non si sia costruito anche il porticato in linea con essi, invece di costringere chi entra a far tutte quelle voltate. Ma l'assimmetria e l'esistenza del muro, che sbarra l'ingresso, hanno la loro ragion d'essere nel desiderio di render difficile il passaggio agli spiriti maligni. Parrebbe che la loro natura astrale dovesse render indifferente agli spiriti la presenza di ostacoli materiali e che ove passa un grasso borghese dovrebbe poter passare *a fortiori* un essere spirituale. Ma mi assicurano che non è così e che lo spirito maligno il quale entrerebbe in casa dritto dritto, se non fosse per quel muro davanti alla porta, è incapace di piegare il corpo (che dev'esser lungo come quello d'un drago) e perciò rimane di fuori, lamentando la propria rigidità.

Così pure gli orli dei tetti finiscono in corna e son ornati di figurine stilizzate, rappresentanti cani, draghi e altri esseri di forme esotiche. Son fatti di terracotta smaltata di giallo, come le tegole. E tutto questo è per impedire agli spiriti maligni di scivolare lungo gli spigoli, donde piomberebbero in testa a chi sta sotto.

Nel primo cortile della casa, entro un piccolo padiglione aperto ai lati, stanno due steli

sepolcrali, in onore dei due generali tartari, cui questo vecchio tempio era dedicato. Son due enormi tartarughe di marmo, dalla testa leonina, ciascuna delle quali porta sulla schiena una gran lastra verticale, anch'essa di marmo, su cui è incisa, in caratteri cinesi e mongoli, la storia di quei « fedeli e valorosi ». Ciascuna lastra di marmo è ornata, in cima, da figure di draghi in bassorilievo; i draghi, che son piccoli, stanno a più di tre metri dal suolo; le tartarughe dalla base son alte ciascuna un metro e mezzo.

Con qualche difficoltà son riuscito a decifrare quel che c'è scritto su ciascuna stele, ma quegli epitaffi, redatti in termini vaghi e ampollosi, hanno troppo del panegirico per esser veramente informativi. La storia dei due generali, l'ho dovuta cercare altrove, negli annali dei Han. Essi erano, in origine, due schiavi del Tangùt (una provincia lontana, lontana, tra il Tibet e il Turkestan). Entrati nella Guardia Imperiale, si meritarono la rapida promozione per l'eroica devozione alla persona — non meritevole, forse, di tanta lealtà — del Sovrano. Si coprirono di gloria, reprimendo una rivolta nel Tibet, e trovarono entrambi la morte, coprendo la ritirata dell' Imperatore medesimo, dopo uno scontro disastroso, avvenuto durante una guerricciola nelle provincie del Sud. Uno dei generali si chiamava Mi-ti, o Mei-ti (non ho mai saputo come si pronunciasse quel nome). Un episodio della sua vita a Corte merita un cenno, che sarà breve, perchè il soggetto non è di quelli, di cui si possan dare particolari.

...CIASCUNA PORTA SULLA SCHIENA UNA GRAN LASTRA VERTICALE DI MARMO...

Mei-ti avea un figlio, un bellissimo giovane, favorito dall'Imperatore — come Antinoo lo era di Adriano. Mei-ti non avea nulla da obbiettare, senonchè, nella vita orgiastica, l'Imperatore trascurava gli affari di Stato e perdeva prestigio, tanto che ne andavan di mezzo la prosperità del paese e la sicurezza della dinastia. E allora, come prescrivono i riti, Mei-ti fece al suo Signore tre successivi ammonimenti, perchè preferiva la società del giovane a quella « dei saggi consiglieri » e perchè « trascurava gl'interessi supremi dello Stato ». Ma visto che ogni protesta era inutile, dopo pianti e lamentele non meno rituali che gli ammonimenti, il padre uccise il proprio figlio.

Questo atto spartano ricorda la fine d'un dramma tedesco d'ante-guerra, intitolato *Tapfenstreich,* in cui un sergente, per vendicare l'onore di sua figlia, uccide lei piuttosto che il tenente, che l'ha tradita, tanto il rispetto pei superiori che la rigida disciplina avea ingenerato in lui. Ma nel caso di Mei-ti non vi fu questione d'onore privato; nell'uccidere suo figlio, egli non pensava che a spezzare il giocattolo, col quale l'Imperatore perdeva tempo. Vendicava l'offesa alla moralità di Stato, non a quella individuale — concetto, se vogliamo, più elevato.

Nella portineria — due stanze situate presso l'entrata — vive il *camendi.*

Il camendi (o più correttamente can-men-di) sarebbe « colui che guarda le porte », altrimenti il guardaportone. Serve a poco, ma in compenso percepisce molto, se non in paga, in tasse sugli oggetti che mi portano i venditori ambulanti di *curios*, di ricami, di broccati e di porcellane. Probabilmente egli assoggetta a un pedaggio i cinesi, che vengono a farmi visita. Ciò sarebbe conforme all'uso locale.

E' nota la storia del Vice-re Tsen-chun-shuèn, che per ordine dell'Imperatrice andò a far visita al Principe Ching. Dovea parlargli d'affari di Stato. Il camendi del Principe Ching gli chiese quattromila *taels* per lasciarlo entrare. Visto che la visita la faceva per ordine Imperiale, Tsen-chun-shuèn rifiutò di pagare e se n'andò indignato. Poco tempo dopo, l'Imperatrice ripetè l'ordine d'andare a far visita al Principe, ma Tsen rispose che non era abbastanza ricco e le raccontò la tentata esazione per parte del camendi. Il lettore prevede già la fine dell'episodio: il camendi decapitato e il Vice-re ricevuto gratuitamente. Neanche per sogno! Fu il Vice-re che cadde in disgrazia e venne trasferito, per punizione, allo Sze-chouan. Del camendi nessuno si occupò.

Nei padiglioni, che stanno intorno al primo cortile, vivono i domestici. Son tutti imparentati e il loro nome di famiglia è *Tò*, che vuol dir Virtù. Quel nome dev'esser stato conferito in base a un concetto di *lux a non lucendo.*

C'è il primo boy, che si chiama Tò-tai, cioè

Virtù Esaltata; il secondo Tò-iuè — Virtuosa Luna; il giardiniere è Tò-shan, Montagna di Virtù e il cuoco è To-hai, Mare di Virtù.

La mia autorità su questa gente dovrebb'esser assoluta, ma come avviene in tutte le autocrazie, la volontà del padrone prevale, difatto, entro limiti molto ristretti. Unico europeo in una comunità d'orientali, mi sento molto meno a casa mia di loro. Il rispetto ch'essi hanno per me e per le mie abitudini occidentali è soltanto formale. Quando dico a Virtù Esaltata di servire il pranzo, mi risponde: *Oui, Monsieur!* e poi lo sento gridare in cucina: « *Ta laiè ce fan!* (Il Gran Signore prende riso!), ma sospetto che l'appellativo *Ta laiè* dia luogo, nei discorsi familiari, a un nome meno rispettoso; nome che mi guardo bene dal cercar di conoscere.

Virtù Esaltata, nella sua qualità di primo boy, gode del privilegio di poter tenere la propria famiglia in casa. La famiglia di Virtù Esaltata consiste di una madre, di una moglie e d'un numero variabile di bambini, di cui, in media, ne nasce e ne muore uno ogni anno.

Sarebbe contrario a ogni senso di decenza il menzionare la moglie per nome. Virtù Esaltata, quando la chiama, dice: « Madre del piccolo Lu! » (Il piccolo Lu, di cui in seguito, è il figlio maggiore). Quando essa chiama il marito, dice parimenti: « Padre del piccolo Lu! » e gli parla in terza persona. Ma questo è per rispetto al capo della famiglia.

Sulla parete del mio studio sta appesa una vecchia stampa del XVII secolo, che rappresenta una elegante matrona, che passeggia lungo le rive del mare (come sfondo è raffigurato il porto di *Neapolis in Italia*) e conduce al laccio una tartaruga, nonchè due uccelli, che nell'intenzione dell'artista dovrebbero forse rappresentare delle colombe, ma che somiglian piuttosto a dei pappagalli. In cima al quadro è stampata la seguente leggenda: *Ornamenta mulieris: silentium, modestia et domi manere.* E sotto: *Matronae decus est, si non discurrere tentat; si taciturna foret, sat est.*

Tutti questi attributi della nobil dama, raffigurata nella stampa, son anche quelli della moglie di Virtù Esaltata, donna così modesta che non possiede neppure un nome.

Essa mi cuce i bottoni e mi rammenda le calzette. Secondo il dizionario del Petrocchi, rammendare significa: « Ricucire una stoffa strappata, in modo che non si conosca ». Questa definizione non corrisponde al lavoro compiuto dalle buone massaie cinesi, le quali — quando rammendano o mettono una toppa a un vestito — lo fanno con arte, che non tenta celarsi, anzi, fa bella mostra di sè. Sulle calcagna bucate d'un paio di calzette di lana, la « madre del piccolo Lu » ha ricamato due bei pipistrelli rossi. Sul fondo dei calzoni d'un vecchio paio di *pijamas*, m'ha messo una toppa che è tutto un quadro di natura animata e inanimata. Sulla destra v'è una scimmia, fatta di seta gialla, che stende un braccio lungo lungo e una mano paurosa, come quella di Padre Cristoforo nel sogno di Don Rodrigo, verso una mela, situata sull'omotetica sinistra.

Non sempre, però, posso contare sull'opera di questa artistica rammendatrice. Avant'ieri, 23 febbraio, chiamai Virtù Esaltata e, per suo tramite, pregai la « madre del piccolo Lu » di metter qualche punto a un guanto, che si cominciava a scucire lungo il pollice. Virtù Esaltata mi disse che per quel giorno non si poteva. Domandai perchè ed ebbi la risposta seguente:

« Oggi è il secondo giorno della seconda Luna. Il Drago alza la testa. Se si muovono gli aghi, gli si potrebbero pungere gli occhi ».

Che il Drago alzi la testa, sarebbe — così almeno suppongo — un primo segno di primavera. Ma perchè si teme di pungergli gli occhi? Che sia ancora non del tutto desto dal sonno invernale? Misteri del *folk-lore* cinese!

La madre di tutte le Virtù è, di quanti vivono in casa mia, la persona che mi è la più intensamente antipatica. La chiamano *Lao tai-tai*, cioè La Vecchia Signora. Io la chiamo, più brevemente, « la Vecchia ». E mi dispiace soltanto che non sia più vecchia di quello che è, perchè, se lo fosse, potrei sperare in una sua morte meno lontana. Direi volentieri che in casa non ce la voglio, ma allora, per pietà filiale, anche la sua progenie dovrebbe andare ad abitare altrove, e ciò non mi farebbe comodo.

Mentre la « madre del piccolo Lu » se ne sta sempre in casa, buona buona, e non spende un *tung-dzè* se non per i bisogni della casa, quella vecchia strega di sua suocera sta sempre a spasso, sempre a spender denari (quelli del figlio, s'intende) ed è causa ed origine di due terzi dei malanni, che capitano alla famiglia delle Virtù. I figli possono essere contenti se, quando essa torna dalle sue peregrinazioni quotidiane, non porta seco che qualche giocattolo per il piccolo Lu o qualche dolce o frutta candite per sè stessa. Un mese fa tornò tutta trionfante con un cassone di legno di canfora, così grosso, che appena entrava in casa e dovetti dar permesso che lo si mettesse in un padiglione, ove tengo dei bauli pieni di vestiti d'estate o di pelliccie in naftalina, a seconda della stagione.

« A cosa gli serve, una cassa così grande? » domandai a Virtù Esaltata, e mi rispose gravemente ch'era pei vestiti.

« Ma, se non possiede che quattro stracci, che entrerebbero in una valigia a mano! » (Questa è una calunnia. Di vestiti ne ha più di me; mentre la nuora ne ha appena quanto basta per non aver freddo).

« Non è pei vestiti, che porta adesso », mi rispose il figlio, ma per quelli che portera quando sarà morta ».

Avrei dovuto immaginarlo. Non fa che comperarsi degli oggetti di lusso — vesti di seta, mantelli ricamati, scarpe di broccato — per portare quando (e Dio voglia sia tra breve!) sarà messa nella gran cassa da morto, che comperò tre anni fa, pagandola 40 taels. Quella

Il « vento giallo ».

cassa — tutta laccata in rosso e in nero — sta ora depositata in un tempio nella Città Cinese. Domandai una volta al figlio cosa pagasse ai bonzi, per l'immagazzinaggio, e mi rispose che si pagava in natura, con delle granaglie, del thè e dello zucchero. Certamente son io che fornisco quel tributo. Dica il lettore se è tollerabile che mi si rubi per pagare il prezzo di deposito della cassa da morto della madre dei miei domestici, prima ancora che la madre sullodata dia segno di voler passare a miglior vita?

In Cina, i morti — tutti lo sanno — contan più dei vivi, e non è raro che un uomo con moglie e figli spenda tutto il suo patrimonio per dare un bel funerale al padre o alla madre. E' insensato, ma la colpa, dopo tutto, non è dei defunti. Tutta la mia conoscenza degli usi locali non basta, però, a convincermi che possa esser lecito alla Vecchia d'andare a spender due mesi di stipendio del figlio, per comperarsi degli orecchini d'oro, non per portarli in vita, ma perchè sian messi al suo cadavere, nel giorno del funerale. Son cose, letteralmente, dell'altro mondo!

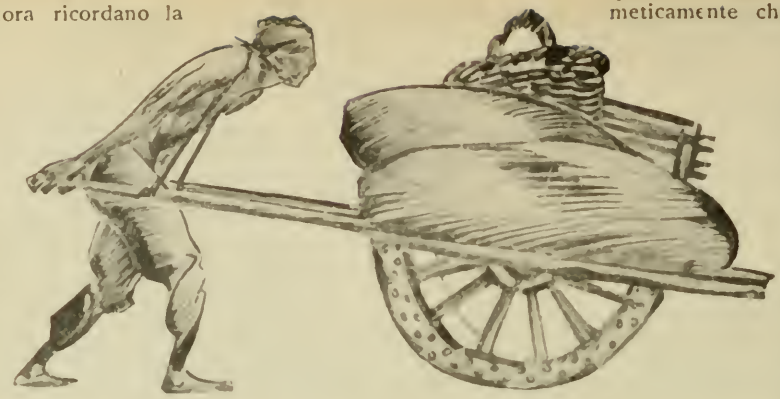
Per quanto tutti, chi più chi meno, siamo egocentrici, credo che nessuno quanto il piccolo Lu sia convinto che il mondo s'imperni nella sua persona. Il piccolo Lu ha sei anni e sa leggere già trecento caratteri cinesi, e ciò sebbene il nome *lu* significhi asino. Nel piccolo cosmo, che questo recinto racchiude, egli regna sovrano. Quanto poi al mondo che si stende al di là delle mie mura, lo considera come la vecchia Cina considerava le terre dei barbari tributari, al di là della Gran Muraglia.

A parte i cappelli, che cambian di forma due volte all'anno, a un giorno fissato dal calendario, le variazioni nel vestire dei cinesi seguon le variazioni della temperatura soltanto in questo — che d'inverno si metton tre o quattro vestiti uno sopra l'altro e, coll'avvicinarsi dell'estate, se ne levano uno o due alla volta. Così avviene che le dimensioni del piccolo Lu son molto diverse in estate e in inverno. Mentre ai tempi del solleone, egli indossa soltanto un paio di calzoni di cotone, d'un taglio tutto speciale (gli copron la pancia, ma non il di dietro), d'inverno il suo corpicino, visto in distanza, somiglia a una pallottola, sormontata da un bottone. Che faccia caldo o freddo, non porta cappello, se non a scopo ornamentale, nelle grandi occasioni. Come mai, d'estate, non si prenda un'insolazione è per me un mistero, chè anche i suoi capelli son rasi, meno che in un cerchio intorno alla nuca — una specie di chierica, con quattro punti cardinali, da cui parton delle piccole treccie, legate con nastri di diversi colori.

Il piccolo Lu e il piccolissimo Lu.

Di solito il piccolo Lu e i suoi fratellini portano vestiti di cotone e paltò trapuntati, come quelli con cui Marco Polo tornò a Venezia, tenendo i gioielli celati tra le cuciture. Ma di tanto in tanto li vedo in vesti

smaglianti di seta e di broccato. E allora ricordano la parabola dei gigli: *non laborant, neque nent: dico autem vobis, nec Salomon in omni gloria sua, vestiebatur sicut unum ex istis!* Son le visite alle nonne, che offron l'occasione per tanto sfarzo. (Notiamo, tra parentesi, che al piccolo Lu son rimaste tre nonne viventi: madre del padre; madre della madre e seconda moglie del padre del padre — le altre son già morte). Qualchevolta il vestito di gala è inteso a dare l'apparenza d'una tigre, e allora son striscie gialle e nere che attorniano i corpi infantili, e berretti in forma di testa di fiera, che incorniciano i visi paffutelli. Altre volte son giacche color amaranto colle maniche e gli orli adorni d'un disegno, che simboleggia le onde del mare, e scarpe, ricamate anche sotto la suola, e foggiate anch'esse a forma d'animali: di conigli bianchi e di porcelli neri, filettati di rosso e col codino al calcagno, a guisa di sperone.



Se non facesse tanto chiasso, il piccolo Lu sarebbe una persona simpatica, ma la sua vita è un continuo succedersi di episodi clamorosi, ed è sempre lui a levare il campo a rumore. Durante l'estate scorsa, dopo esser stato svegliato da non so quante sieste pomeridiane dalle sue grida, gli regalai un immenso cervo volante, fatto a forma di scorpione. Speravo che in seguito a qualche raffica di vento più forte delle altre, il piccolo Lu sarebbe partito a guisa di stella filante, verso ignoti orizzonti, in compagnia del mio dono. Ma invece d'usarlo lui, s'è messo d'accordo con certi altri ragazzi più grandi, che giocano a *foot-ball* sullo spianato nell'angolo della muraglia tartara (la palla è dono d'un missionario americano) e, in cambio del permesso d'usare il cervo volante, egli ha acquistato il diritto di partecipare al palleggio, donde era escluso, nel passato, per motivo d'età.

Siamo al principio di Marzo ed oggi è il quarto giorno di vento. A Pechino il vento dal nord dura in genere tre, o sei, o nove giorni e qualche volta persino quaranta. Cerchi il lettore d'immaginare gli effetti d'un vento forte e glaciale, in un paese a suolo friabile, dove non piove per sei mesi dell'anno. Par di vivere dietro un'automobile in corsa, sopra una strada polverosa. La polvere penetra dappertutto; passa le porte e le finestre, per quanto in teoria siano ermeticamente chiuse, copre i pianciti e i mobili d'uno strato grigiastro, entra negli occhi, nella gola e nei bronchi. L'irritazione alle mucose finisce per otturare le narici e si ha l'impressione di soffocare. La pelle riarsa par che voglia screpolare, le rughe si fanno più profonde, i capelli perdono ogni lustro e, per quanto si spazzolino, rimangono sempre arruffati. Si tossisce, si starnuta, ci si frega gli occhi. I nervi, tesi come corde di violino, sono responsabili d'una irritabilità, che provoca scatti inconsulti. E' una leggenda della vecchia Pechino dei giorni anteriori al '900, quando gli stranieri si contavan sulle dita e i diplomatici andavano colle scarpe rotte (a quei tempi era difficile trovare chi le accomodasse e nessuno si dava ancora l'aria di far la vita civilizzata) che durante l'inverno tutti litigavano fra di loro, per riconciliarsi al tempo delle pioggie, quando, nell'aria umida, i nervi si rilassavano. Come molte leggende, anche questa ha un fondo di vero.

Qualche volta non è soltanto polvere locale che il vento porta seco, ma sabbia gialla dai deserti mongoli: allora si dice che tira il « vento giallo ». Pechino e i suoi abitanti (anche quelli che non hanno la pelle gialla per natura) prendono un colore d'itterizia e par di vedere il mondo a traverso uno di quei vetri color d'ocra, che i fotografi adoperano per attenuare i riflessi della neve.

Quel che c'è di più strano, in questi tempi di siccità con vento, sono i fenomeni elettrici. C'è da prendersi una scossa elettrica a ogni piè sospinto. Se si cammina sopra un tappeto di lana, specie se si ha una pelliccia addosso, e poi si tocca la maniglia d'una porta, o un oggetto di metallo, o anche un'altra persona, parimenti carica d'elettricità, si vede e si sente scoccare la scintilla. M'è capitato di prender una scossa, accarezzando il mio cane. Gli abiti delle signore, specie se di *chiffon* o di qualunque altro tessuto leggiero di seta, prendono pieghe inverosimili e subiscono attrazioni, che fanno alzare le gonnelle, dando facile campo alle male lingue di fare dello spirito.

Oggi è venuto a vedermi il mia padron di casa. E' un brav'uomo, ma un seccatore. Si chiama Yè. Ha l'abitudine di venirmi a far visita, in pompa magna, una volta l'anno e poi capitare in forma meno solenne tutti i giorni

per circa un mese, finchè non gli faccio capire che i sessanta dollari di fitto son per la casa soltanto e non per la casa, più il vantaggio della sua piacevole compagnia. Dopodichè, per undici mesi, non lo vedo più.

Va in giro in una piccola vettura chiusa, di cui le pareti son fatte quasi interamente di vetro; sembra un acquario rotabile. Dietro vi è un predellino, sul quale sta in piedi un *ma-fou*, o stallino, che ad ogni voltata scende e corre avanti ai cavalli, come le figure delle ore nell'*Aurora* di Guido Reni. Quando il signor Yè entra in una casa a far visita, fa staccare i cavalli. Questo è un uso strettamente cinese, perchè il rito vuole che le visite sian lunghe.

Il signor Yè si mostra piuttosto diffidente dei vari rinfreschi che gli faccio servire. Il vino rosso lo trova amaro, e lo champagne lo trova acido. Fuma, però, volentieri i miei sigari Virginia e apprezza moltissimo lo sciroppo di ribes, che preferisce puro, in un bicchiere grande. La sua conversazione con me è tutta a base delle più noiose banalità, ma dopo aver preso commiato, si ferma, con una scusa o con un'altra, a parlare con i miei *boys* e da loro si fa raccontare tutti i fatti miei, specialmente come introito i miei denari, quanto spendo, cosa mangio, quanto costa e così via. I *boys* per mantenere alto il prestigio della casa, mi descrivono come un milionario di abitudini pantagrueliche, bevitore e scialacquatore. Finiranno, ho paura, per farmi crescere il fitto!

Davanti alla porta di casa mia vi è uno spianato, che è tutto quel che rimane d'un piazzale molto più grande, ora coperto di costruzioni nuove. Su quel piazzale si soleva tenere una fiera, due volte l'anno, nei giorni in cui si commemoravano i due generali tartari, titolari dello Shuang-liè-ssè. Nei cortili interni del tempio si compivano sacrifizi e si bruciavano incensi.

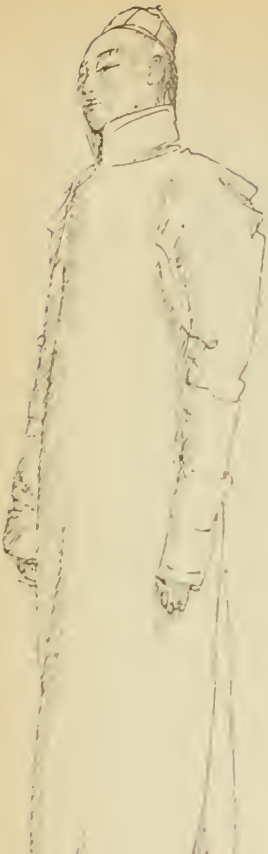
Sullo spianato, che ancora rimane, vi sono due colossali leoni di marmo, ciascuno seduto sopra un piedistallo. Hanno la bocca spalancata in un ringhio, che vorrebb'esser feroce, ma che ha qualcosa di giocoso, come il ringhiare di cani che giocano. Ciascun leone porta un collare, cui è appesa una campana, come quelle che, nei pascoli alpini, si metton alle mucche, e ciascuno tiene sotto alla zampa sinistra una grossa palla ornamentale. Son maschi entrambi. Se fossero femmine, terrebbero la zampa poggiata sul corpo d'un piccolo leoncino, rovesciato sulla schiena. Lo spazio vuoto, dietro le zampe dei leoni, è rifugio abituale del piccolo Lu.

Di questi leoni, marmorei o di bronzo, ve ne sono varie coppie a Pechino: nella Città Proibita, al Palazzo d'Estate e anche nel Quartiere Diplomatico, davanti all'ingresso di qualche Legazione estera. La posa dei leoni è sempre la stessa e così pure la forma e l'ornamentazione dei piedistalli. Soltanto dinanzi a un vecchio tempio diroccato, nelle vicinanze della Fontana di Giada, ne ho visti due che differiscono dagli altri in quanto chè, come il Leone di San Marco, sono alati. Anche quelli che stanno dinanzi a casa mia formano un'eccezione alla regola, pel fatto d'esser entrambi di sesso mascolino. Dovrebbero esser maschio e femmina. A spiegare l'anomalia, quei del vicinato sogliono raccontare la seguente leggenda:

Uno scultore di marmi ricevette dall'Imperatore l'ordine di fargli due coppie di leoni. Compì l'ordinazione tutta in una volta, lavorando, cioè, contemporaneamente — lui e i suoi scalpellini — ai quattro leoni. Quando furono ultimati, fece chiedere ove li dovesse trasportare. La risposta tardò a venire, ma finalmente giunse l'ordine di porre una coppia dinanzi allo Shuang-liè-ssè (ora casa mia) e l'altra dinanzi a un altro tempio, nella Città dell'Ovest. E così fu fatto.

Ma i quattro leoni, ch'eran — per così dire — nati e cresciuti insieme, soffrivano della separazione e, come i giocattoli nella *Fata delle Bambole*, cominciarono, nelle notti oscure, a farsi visita reciprocamente. Allora a Pechino non c'era illuminazione stradale e durante vari mesi i leoni poterono allontanarsi, non visti, dai loro piedistalli, per giocare insieme. Ma col tempo divennero imprudenti e facevan tanto baccano da

LO SPAZIO VUOTO DIETRO LE ZAMPE È RIFUGIO ABITUALE DEL PICCOLO LU.



disturbare il vicinato. Una notte, in cui la coppia di leoni del tempio della Città dell'Ovest faceva visita a quelli presso il Shuang-liè-sse, il guardiano di quest'ultimo, svegliato di soprassalto, corse fuori con un grosso bastone. Vide delle ombre, che prese per dei buoi, e picchiò giù con quanta forza aveva. Le due leonesse fecero a tempo a scappare, ma ai leoni, colti in flagrante, non rimase che da assumer la posa rituale, sui piedistalli rimasti vacanti. Da quella notte in poi, le visite non hanno più avuto luogo. I due leoni son rimasti sempre sullo spianato, dinanzi a casa mia, e le due leonesse in un tempio della Città dell'Ovest.

Ho sognato che il piccolo Lu girava nel giardino sopra una motocicletta, lanciata a tutta velocità, e ciò con grave rischio suo, mio e dei vasi di fiori, che il giardiniere ha allineato lungo i sentieri. Perchè abbia sognato una motocicletta non so, ma il piccolo Lu l'ho avuto in mente tutto ieri, perchè è andato a scuola per la prima volta. Era molto fiero e portava un berretto militare e una scarsella, pei libri, a tracolla. La scarsella è in tela marrone, su cui son dipinte due bandiere, con i colori della Repubblica.

Il piccolo Lu — così m'han detto — è stato subito messo a studiare il Libro dei Tre Caratteri. E' una specie di poema trisillabico, che comincia così:

« Jen - je - ciù
« Scin - pen - scian
... ...

(al principio dell'uomo — cuore naturalmente buono...).

La scuola è qui vicina e quando il vento vien da quella parte, sento talvolta il vociare dei ragazzini in coro. Nelle scuole cinesi, a contrario delle nostre, i ragazzi non debbono star zitti. Ciascuno impara a memoria la sua lezione, leggendola ad alta voce, e più fa chiasso meglio è! Il maestro funge da direttore d'orchestra e se si accorge che il piccolo Lu o un altro scolaretto non studia, cioè non strilla, somministra castighi. Quando lo scolaro crede d'aver imparato la lezione, va dal maestro e glie la recita. Il maestro legge nel libro per controllare quel che gli vien recitato. Siccome i libri cinesi son stampati a grossi caratteri su carta quasi trasparente, lo scolaro recita coll spalle rivolte al maestro. Altrimenti potrebbe forse leggere anche lui dal libro che quest tiene in mano. Tutto s'impara a memoria, anche senza capire. Il sistema sembra in gran parte il contrario di quello Montessori. Si evita che il bambino ragioni. Basta che impari. Un giorno, poi, se è intelligente, capirà quello che ha imparato.

Ho sempre avuto una certa antipatia pei gatti del vicinato, perchè vengono in giardino a dar la caccia agli uccelli. Di questi ve ne sono di molte specie: calandre, upupe e picchi di vario colore. Più numerosi ancora sono i passeri, le cornacchie e le gazze, che si conducono come se il giardino fosse proprietà loro. Son così poco disturbati, questi uccelli, che si scansano appena, se gli si passa vicino. I passerotti, in tempo di siccità, stanno in fila a guardare il giardiniere mentre annaffia e, quasi prima che abbia finito, vanno a bere e a bagnarsi nelle pozzanghere. I gatti rappresentano l'unico pericolo per questo piccolo mondo alato. Dei falchi, non so perchè, non hanno paura, anzi le cornacchie, se un falco s'avvicina, gli danno la caccia e lo fanno allontanare.

Due giorni fa, verso le tre pomeridiane, mentre facevo la siesta, fui svegliato da un gran miagolare sotto alla mia finestra. Seccato da tanta indiscrezione, presi il revolver, che tengo a capo al letto, e aprendo le persiane, tirai un colpo in direzione dell'intruso, ma senza colpirlo. Era un gatto bianco e nero e perchè fosse venuto a miagolare sotto alla mia finestra, non so.

Quella stessa sera, all'imbrunire, lo vidi di nuovo, appiattato dietro un cespuglio, collo sguardo fisso sopra una coppia di piccioni, che beccavano tra l'erbe. « Ah! Brutta bestia! » esclamai. « Ora t'insegno a venir qui dentro! » Presi un fucile da caccia e, caricatolo, tirai al gatto per la seconda volta in quel giorno. Credo un'impallinatura d'avergliela data, ma gran male non gli feci. Spiccò un salto e scomparve tra i cespugli.

Pensai che la cosa sarebbe finita lì, ma contavo senza la Vecchia e le sue superstizioni.

Essa chiese a Virtù Esaltata cosa mai fosse successo e ne ebbe la risposta che il Gran Signore avea sparato due volte a un gatto bianco e nero, senza che quest'ultimo ne avesse risentito alcun danno. La Vecchia ne rimase

molto impressionata ed espresse l'opinione che il gatto fosse rimasto illeso grazie a delle virtù soprannaturali, che gli conferivano l'immunità dalle ferite di armi da fuoco. Quel gatto bianco e nero dovea essere, secondo lei, un essere trascendentale. Indirettamente essa faceva un bel complimento alla mia abilità venatoria, escludendo la possibilità che non avessi mirato dritto.

Tanta fiducia non era meritata. Nelle rare occasioni, in cui vado a caccia, mi succede di praticare, come dicono i tedeschi, *Löcker in die Natur:* i proiettili che partono dal mio fucile fanno buchi nella natura in generale e non sempre nei singoli rappresentanti della sua fauna.

Il giorno seguente a questo avvenimento, verso le cinque del pomeriggio, suonai il campanello per il *boy*. Nessuno venne. Suonai di nuovo. Nessuno! Andai a veder cosa fosse successo e trovai tutta la famiglia delle diverse Virtù, allineata nel secondo cortile. Stavan bruciando dell'incenso e facean inchini dinanzi a un foglio di carta dorata, posto sulla base del grande incensiere di bronzo. Sul foglio c'eran scritti, uno sotto l'altro, i caratteri cinesi corrispondenti a *mao cian-ciun uè,* il che si potrebbe rendere in italiano: Sede del Maresciallo Gatto.

La Vecchia fungeva da sacerdotessa in quel rito e seppi, poi, ch'avea dato ordine severissimi ai figli e ai nipoti — casomai incontrassero il gatto bianco e nero — di prosternarsi davanti a lui. Il titolo di *cian-ciun,* o Maresciallo, che figurava nel foglio dorato, era stato ispirato dalle eminenti virtù militari di cui il gatto avea dato prova.

Ma quella beatificazione non fu fortunata. Il gatto tornò nella notte e si mangiò due conigli, nati da poco, e che figuravano come proprietà del piccolo Lu, senonchè la Vecchia si proponeva, quanto prima, di mangiarseli lei. *Inde irae.*

Il foglio dorato, coi caratteri cinesi, fu strappato. E ora, se quel gatto capiterà di nuovo in giardino, avrà da fare, non con me, ma con tutta la famiglia delle diverse Virtù, le quali sanno tirare molto bene coll'arco mancese!

C'è un altro gatto in casa, successore del « Gran Maresciallo ». Credo qualcuno l'abbia regalato al piccolo Lu. E' d'un colore strano, tra il grigio e il viola, col pelo lungo come un gatto d'Angora. Cosa rara, la Vecchia non gli ha attribuito qualità magiche, nè lo considera come la reincarnazione di qualche spirito trapassato. Ma « perchè cresca e diventi forte » gli hanno tagliato i peli intorno alla punta della coda, che ora ha un aspetto di coda di ratto tutt'altro che decorativo. Perchè mai il tagliare i peli intorno alla punta della coda debba favorire lo sviluppo dell'animale, costituisce un rebus, cui non saprei dare la soluzione. Ma la Vecchia, i *boys* e il piccolo Lu sono tutti convinti che è così, quindi è inutile che io mi azzardi ad esprimere uno scetticismo, che verrebbe attribuito, certamente, ad ignoranza.

C'è stato un guaio in casa di tutte le Virtù e pareva che la cosa dovesse finir male. Ma col tempo s'è trovato il rimedio ed ora la vita scorre di nuovo tranquilla.

Circa un mese fa, s'ammalò il piccolo Lu. I genitori cercarono curarlo con i metodi usuali. Si recarono giornalmente al Tempio di Kuan-ti, Dio della Guerra (è uno degli dei più in voga tra i mancesi — ricordo del tempo quando erano guerrieri). Ivi fecero ai bonzi i pagamenti d'uso, bruciarono incensi davanti all'immagine di Kuan-ti e compirono il rito della « Impetrazione della Ricetta Trascendentale (ciou-shen-fàn) ». Questo rito consiste nella estrazione da un bussolotto (a guisa di numero da una tombola) di una stecca di bambù, su cui è notato un numero corrispondente al rimedio che la sorte, divinamente ispirata, indica come confacente al caso. (I rimedi sono elencati in un apposito indice).

Ma questa visita giornaliera al Tempio di Kuan-ti, corrispondente in certo modo a un pellegrinaggio alla Madonna di Lourdes, non ebbe l'effetto desiderato. Il piccolo Lu, il quale — mi dimenticavo di dirlo — soffriva di un mal di pancia continuo e inguaribile, non ebbe alcun beneficio, anzi tendeva a peggiorare. E nemmeno giovarono alla sua povera pancetta certe infusioni, fatte colla cenere di pezzi di carta, su cui eran scritti degli aforismi di Confucio e di Lao-tze, bruciati e presi nel thè.

La evidente inutilità di quei rimedi fece nascere, nell'animo della Vecchia, il sospetto che qualche influenza occulta e malefica pesasse sulla casa di tutte le Virtù. Essa pensò allora a consultare un Mago. Donde l'abbia scovato, il suo Mago, non so. Nè lo vidi mai.

Seppi più tardi ch'era venuto in casa e che aveva fatto non so quali incantesimi, dai quali era risultata la seguente spiegazione dei mali di pancia del piccolo Lu: — La sua sorella minore, nata in primavera e che ora ha quattro mesi, era un essere malefico per la famiglia! Ne suggeva la vitalità, come un vampiro. Occorreva difendersi, se non si voleva che il fratellino avesse a morire... e non lui soltanto!

Fu a questo punto che la cosa cominciò a volgere in tragedia. Ci voleva poco a metter fine alla vita della poppante: una caldaia d'acqua bollente, in cui immergerle il capo, e tutto sarebbe stato accomodato per il meglio, secondo le idee del Mago. Per fortuna, Virtù Esaltata, il cui amore paterno si ribellava al sacrificio della sua pupa, pensò di parlare a me della cosa.

Con un po' di buona volontà, abbiamo trovato la soluzione dell'arduo problema.

Pensammo che quel che permetteva alla sorellina di nuocere al piccolo Lu doveva essere il fatto della parentela. Se non fossero della stessa famiglia, essa non avrebbe potuto suggerne la vitalità. Distrutta la parentela, il piccolo Lu sarebbe immune. Ma come eliminare una parentela? Facilissimo! Bastava che qualcuno adottasse la signorina Lu perchè essa cessasse di appartenere e di nuocere alla famiglia di tutte le Virtù. Bastava dunque trovare chi l'adottasse.

A questo fu provveduto, regalando la signorina Lu ad una famiglia amica. Ma disgrazia volle che anche in quella famiglia ci fosse una vecchia (le vecchie nonne sono la sciagura della Cina!), la quale, dopo pochi giorni, ammalò. Ecco una prova lampante dell'influenza malefica esercitata anche su estranei da quel tombolotto di quattro mesi, che piangeva, perchè non aveva più la madre che l'allattasse.

Informato della cosa, credetti esser giunto il momento di intervenire in modo energico e definitivo. Dissi a Virtù Esaltata che regalasse sua figlia a me. Allo stesso tempo insistetti perchè il piccolo Lu venisse curato da un medico europeo seguendo la dieta prescritta da lui. La cosa riuscì. Io non mi sono ammalato. La signorina Lu, tornata a sua madre, cresce ogni giorno di peso e così pure il piccolo Lu, nutrito ora a base di latte e riso e senza decotti di sentenze confuciane.

In gratitudine per quanto avevo fatto, la famiglia delle Virtù ha offerto di regalarmi anche il piccolo Lu. Ma ho rifiutato. Mi basta essere — come dicono i cinesi — il «padre secco» della signorina Lu.

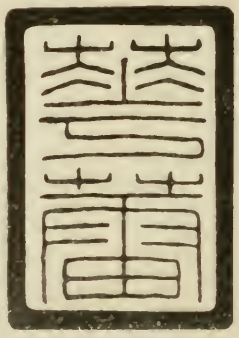
Credevo che la minaccia sulla casa delle Virtù fosse svanita. Ma non è così. Iersera è morta la piccola signorina Lu.

Stava male da parecchi giorni, ma siccome eravamo in mezzo alle feste pel Capo d'Anno cinese, periodo in cui l'ammalarsi è contrario ai riti, nessuno ha pensato a curarla. Vi sarebbe stato tempo a salvarla anche dopo le feste di Capo d'Anno, ma disgrazia volle che capitasse in questi giorni anche il natalizio della Vecchia.

Passati i sessanta anni d'età, ogni natalizio segna un trionfo sempre crescente e le feste relative aumentano d'importanza. La Vecchia ha settant'un anno e le cerimonie, le visite ed i convenevoli d'occasione parevano non dover mai finire. E intanto la signorina Lu moriva.

Quando seppi che stava male e suggerii di mandarla all'ospedale, era già tardi. Ci vuol poco a spegnere la tenue fiammella della vita infantile... specialmente in Cina. La cosa mi ha attristito. Di questo Piccolo Mondo l'echinese, non voglio scriver più.

DANIELE VARÈ.



SIGILLO CINESE DELL'AUTORE.

UN PERSECUTORE DI ARRIGO BOITO

Queste confidenze me le ha prodigate un mio intimo amico che appena arrivato, nel 1906, dalla provincia, con l'illusione di trovare a Milano una borsa di studio e un gratuito maestro di musica, andò in via Principe Amedeo, 1, per essere ricevuto da Arrigo Boito il quale, certo, con la sua autorità lo avrebbe consigliato e raccomandato nella realizzazione del programma. Ma la portinaia, per un mese consecutivo, gli rispose, ogni giorno, che il maestro era « fuori di Milano ». Finalmente una sera il mio amico — che in attesa della gloria si era impiegato in una casa editrice e correggeva bozze — s'imbattè, al teatro Manzoni, col maestro il cui viso, ridente in quel momento, prometteva benignità. Sia per la sua espressione incoraggiante, che per la gioia di avere incontrato l'autore del *Mefistofele*, sempre « fuori di Milano », il giovane, abbacinato, si trovò col cappello in mano e fermo a due passi da Boito: — Permette, Maestro?

— Desidera?

— Da un mese cerco di Lei, ma la portinaia...

— Ho capito. Ella ha fatto benissimo a informarmi. Domani regalerò alla portinaia una mancia.

E poichè il mio amico era rimasto mortificato, Boito, abbandonando l'espressione burbera, assunta per l'occasione, con tono paterno, corresse: — Che cosa desidera?

Il giovanotto, non osando compromettere nell'improvvisata conversazione il suo progetto:

— Vorrei un suo autografo, Maestro.

— Soltanto un autografo?

— Lo giuro.

— L'aspetto domani alle 14. La portinaia, stia sicuro, lo lascierà passare.

Il giorno seguente, il persecutore si presentò puntuale in via Principe Amedeo, 1; e la portinaia gli fece un cenno di capo e un sorriso come per dirgli: « Passi pure, il Maestro mi ha avvertita ». Poi, indicando la scala a sinistra: — Prima porta.

Venne ad aprire il domestico che rinviò l'ospite a un altro uscio nel cortile: — Non occorre suonare. Avverto io il Maestro.

Il visitatore eseguì. Attesa di un minuto. Poi un passo strisciato, ritmico, quasi militare s'avvicina. Una mano energica, di dentro, piomba sulla maniglia. L'uscio si schiude appena: dal pertugio esce una mano con un foglietto — l'autografo — ed esce anche la voce del Maestro: — Eccolo soddisfatto. Buongiorno.

— Maestro, se permette, una parola...

Allora l'uscio si spalanca bruscamente e la figura crucciata di Boito appare: — Come! Ancora una parola?

— Debbo confessarle che il mio scopo sarebbe...

Boito quando lo conobbe il persecutore.

— Ah, lei ha uno scopo? — Tono minaccioso: — Entri. Ora la servo io!

I due personaggi penetrarono nel celebre laboratorio del *Nerone:* persiane chiuse, lampada elettrica accesa sullo scrittoio. Dietro lo scrittoio, il pianoforte. Sulle pareti: scaffali di libri, un ritratto di Verdi. Ma l'intruso non ebbe tempo d'osservare di più, perchè Boito, raggiunta la scrivania, estrasse da un cassetto la rivoltella puntandogliela contro. Il minacciato restò impassibile: « E' uno scherzo » pensava tra sè. L'uomo armato, deluso, abbassò la bocca da fuoco: — L'arma è scarica. S'accomodi. Che impressione le ho fatto?

— Ho ricordato ch'Ella ricevette col fucile spianato anche Antonio Smareglia. L'ho letto sui giornali, una volta...

— Sì, le armi sono la mia difesa. Ma per Smareglia sono pentito. Dunque: esponga il suo scopo.

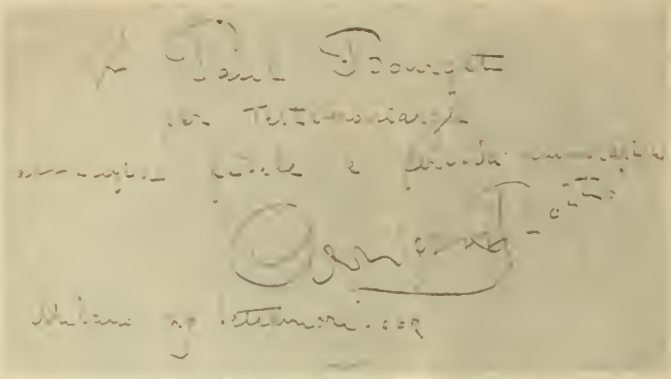
Quando Boito udì che l'altro si illudeva di trovare un insegnante gratuito, esclamò: — Come! Lei suppone che esista un musicista disposto a insegnarle gratuitamente? Lei non solo non ha genio, ma è privo di intelligenza elementare.

Il persecutore mostrò un viso desolato. E Boito, riprendendo la sua cordialità: — Lavori, lavori. Mi dia sue notizie. Mi porti da vedere

qualcosa. E stia attento, con le sue illusioni, di non finir male.

—o—

Era trascorso un anno senza che Boito ricevésse ulteriori persecuzioni, quando gli giunse un biglietto « Illustre Maestro, Sono quel tale che ecc. ecc... Ho l'onore di comunicarle che faccio il giornalista presso il... Tutto questo per dimostrarle che non sono finito male, come temeva Lei ».



LA DEDICA A BOURGET DIMENTICATA DA BOITO.

All'indomani Boito si recò a visitare il direttore del giornale e chiese del suo persecutore. Avutolo innanzi, gli dichiarò: — Sono venuto a congratularmi con lei, augurandomi di potermi congratulare, un giorno, col suo direttore. E la musica, come va?

— Come vede, faccio tutt'altra cosa...

— Bene, bene. Questa è saggezza. Però nell'ora della fortuna non è generoso dimenticare la compagna della povertà. Mi porti qualche sua paginetta.

Il giornalista, di fronte all'invito, fu ripreso da velleità: « Chissà che Boito non si entusiasmi. Proviamo ». E recò alla portineria di via Principe Umberto, 1, la pagina musicale con un biglietto in cui pregava il Maestro di invitarlo lui stesso, « con suo comodo », a udire la sentenza.

Trascorse una settimana, ne trascorse un'altra. Boito non si faceva più vivo. E l'aspettazione diveniva incontenibile nell'autore che si decise a spedire un secondo biglietto, cui il Maestro rispose fissando ora, luogo e armi. Ecco di nuovo il persecutore davanti all'uscio terribile pronto con un « Buon giorno, Maestro ». Ma, quando gli aprì, Boito per primo esclamò: « Buon giorno, maestro ». E il visitatore, defraudato della sua frase, non trovò il surrogato. Poi entrambi passarono nel laboratorio del *Nerone*.

— Si accomodi in quella poltrona, — cominciò Boito. — Favorisca — soggiunse, porgendo una tabacchiera con grossi confetti.

Il giornalista ne accettò due.

— Favorisca — soggiunse ancora Boito, porgendo un'altra tabacchiera con cioccolattini. E il giornalista ne accettò due.

— Fumi, prego — propose il Maestro presentando una scatola di sigarette inglesi.

— Stò mangiando.

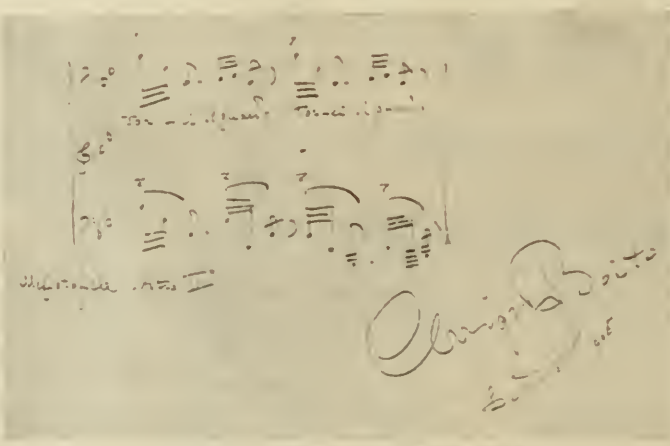
— Fumi e mangi.

— Se fumo e mangio, non posso parlare

—Appunto!

Boito si sedette di fronte alla sua vittima, allungò le gambe su una sedia, e dietro le lenti, con occhietti arguti, si mise ad osservare il consumatore, affrettandosi ad offrirgli altri confetti, cioccolattini e sigarette, non appena la precedente razione stava per esaurirsi. La tortura, dieci minuti dopo, cessò: — Dunque lei vorrebbe sapere se il suo pezzo di musica mi è piaciuto o no. Lei mi ha portato un preludio. Io avrei preferito un *valzer*. E' nei *valzer* che si vede un compositore. In ogni modo sentiamo un po'.

Ma la pagina dove era? Boito frugò in un cassetto, quindi in una vetrina e, ad ogni tentativo mancato, esclamava: — Certo si deve trovare. Qui nulla va perduto. Eccola qua.



L'AUTOGRAFO CONSEGNATO AL PERSECUTORE.

Stese la pagina sul leggio e iniziò la esecuzione: — Permette, Maestro? In chiave sono segnati due *diesis:* Lei non ne tien conto?

— Già, è vero. Però era bello lo stesso.

Boito, improvvisamente, s'interruppe: — Insomma: io dovrei dirle se lei ha o non ha vocazione. — Si alzò e, camminando avanti e indietro, mentre l'imputato, seduto, lo seguiva colla faccia a destra e a sinistra a guisa di pendolo, con gravità proseguì: — Ma io non mi pronuncerò. Non voglio determinare in lei

UN ANGOLO DELLO STUDIO DOVE PER LA PRIMA VOLTA FU INTRODOTTO IL PERSECUTORE.

un artificioso stato d'animo. Lei deve procedere spontaneamente. Il dubbio? Lo so: è un tormento feroce. Ma se lei è artista, deve accettare, accanto alle gioie, le torture.

« L'artista è un disperato eroe intorno al quale, negli anni della elaborazione, si fa la solitudine. D'altronde: chi possiede l'autorità e la competenza per giudicare quando sappiamo che dei capolavori furono a lungo misconosciuti, e delle opere effimere ebbero pronta fortuna? Giudicare i giovani è, poi, impresa improba. Forse lei leggendo le *Fate* e *Rienzi* presentisce il *Tristano*? Io non la giudicherò. Se io dico « lei è un musicista» e lei non lo è, ella, malgrado il mio incoraggiamento, si esaurisce nella sterilità. Se io le dico « ella non val niente » e al contrario ella nasconde una possente personalità, creda che, malgrado qualsiasi stroncatura, ella produce.

« Adorare l'arte, non significa poterne creare. Spesso non si è che degli assimilatori. E' soddisfatto, adesso? No, eh? Lei pretendeva che io le togliessi di dosso il dramma. Ognuno ha il suo. Lei, il suo, se lo tenga. E se nell'anima sua c'è musica, un po' di dolore non le farà male. Non dimentichi che oggi fare della musica nuova e bella è impresa sommamente ardua. Non tutte le generazioni riescono a produrre un musicista originale ».

—o—

La lezione indusse il giornalista a non parlare più di musica sua, nè di quella del Maestro. E Boito, in premio, lo ricevette in seguito senza diffidenze e lo intrattenne interessandosi acutamente di giornalismo: —Guardiamo un po': che cosa c'è di suo, oggi, nel giornale?

Il visitatore, aperto il

DOVE NACQUE IL « NERONE ».

foglio, gli mostrò un titolo: « Ferisce la moglie, poi si getta dalla finestra. Un colloquio con la signora ».

— Lei è stato a parlare con la donna ferita?

— Sì, Maestro.

— Dopo quante ore dal fatto?

— Un'ora dopo.

— Ci vuole un bel cinismo. Ma voi giornalisti fate una vita interessantissima. Ecco: questo è il modo di scrivere musica sincera; vedere e udire da vicino gli aspetti e le voci del dolore. Leggiamo un po'... Oh! Leggo « prospicente al ». Secondo me si deve dire « prospicente il ».

— Sì, Maestro: ha ragione.

— No. Non è sufficente che lo dica io. Consultiamo i classici.

— Non si disturbi, Maestro. Sono sicuro che si scrive « prospicente il ».

— Lei è sicuro? Non si deve mai essere certi: altrimenti si scrive « prospicente al ». Guardiamo Manzoni.

In fatto di dubbi, il Maestro abbondava. Quando dettò il manifesto per le onoranze a Verdi volle rivedere quattro volte le bozze in cui corresse periodi interi, mentre il comitato aveva urgenza di pubblicare. Al fattorino della tipografia, recatosi a ritirare la quarta bozza, raccomandò di portargliene un'altra.

Il giorno in cui Boito fu nominato senatore, il giornalista andò a trovarlo: — Mi congratulo col Senato.

— Quale calamità!

— Maestro, non vorrei commettere inesattezze nella biografia che comporrò questa sera su Lei.

— Per carità, non mi chiami « venerando ». I particolari più interessanti sono: quando fui a Parigi, Rossini si ostinava a chiamarmi: « Caro Goito — Boito, Maestro — Caro Goito ». Se parla del mio volontariato nel '66, non mi spacci per eroe: feci qualche perlustrazione, poi sopraggiunse l'armistizio.

— Vorrei ricordare pure l'opera sua di poeta.

— Ecco: tenga — e il Maestro gli consegnò il volumetto di *Re Orso*.

— Eppure, Maestro, ci sarebbe da aggiungere...

— Ho inteso. Lei desidererebbe la dedica. Poichè ella ha fatto qualche progresso, gliela si può accordare.

Alla sera stessa il pubblicista stava componendo nella sala della cronaca il pezzo su Boito, quando l'usciere gli annunciò: « Il Maestro Boito ». C'era da essere colto da apoplessia. Una visita enorme! Il poveraccio uscì sul corridoio e vide il neo senatore col cappello in mano, con una umiltà, una educazione che lo fece tremare: — Maestro, Maestro, ma perchè non è entrato?

— Dove si fa la storia? Non si attende mai troppo.

— Oh la storia! Appena, appena la cronaca.

Il Maestro si sedette davanti allo... storiografo. Poi con tono burbero: — Sono qui per raccomandarle di non spacciarmi per eroe: io non ho sparato una fucilata, nel '66.

— Mi dispiace che Lei si sia disturbato perchè oggi avevo preso nota esatta del suo desiderio.

— Tengo, poi, al particolare di Rossini: « Goito ».

— Sì, sì, ho già scritto.

— E niente « venerando ».

— Si figuri.

— Se lei mi calunnia, domani rettifico!

— Se desidera leggere...

— Non condivido responsabilità.

Pausa. Poi: — Il mio libro dei versi, dov'è?

— E' a casa, Maestro. L'ho messo fra i miei ricordi più cari.

Altra pausa. Boito fissava il suo storiografo e lo storiografo fissava lui. — E allora, me ne vado — disse in fine, alzandosi, il neo senatore il quale alla soglia del giornale s'arrestò: — Vorrei dirle... Ma ormai... — E si accomiatò. Visita strana. Lo scopo non era emerso. Il libro... Ha parlato del libro. Quando fu a casa, il giornalista lo sfogliò. Ah, ecco il perchè della visita! Dietro la pagina che recava la dedica, se ne leggeva un'altra... per l'amico Bourget. Evidentemente Boito rivoleva il documento della sua distrazione. Ma il persecutore finse di non essersene mai accorto.

Boito si prese la rivincita quando il giornalista pubblicò in una rivista un articolo sul Maestro col profilo orribile disegnato da un futurista. « Era meglio farmi meno bravo e meno brutto ».

Per la strada Boito procedeva a passo lesto e sicuro, con la persona eretta, rigida; con lo sguardo sognante, al disopra della folla. Chi osava interrompere quell'insostituibile colloquio tra Boito e se stesso? Perciò il giornalista, per quanto persecutore e devotissimo, scantonava. Ma un giorno Boito lo chiamò: — Come! Non mi saluta? Che le ho fatto? Forse perchè non le ho detto che lei è un grande musicista?

— Non mi mortinchi, Maestro. Desideravo, unicamente, non disturbarla.

— Niente affatto. Mi faccia compagnia.

Prese il suo ammiratore sotto braccio, come Mefistofele con Faust: — Andiamo in Galleria. Mi diverto quando la gente guarda e pare dica « Uno è Boito; e l'altro chi sarà? » La figura, bella o brutta, la fa lei. Andiamo.

E la vendetta del perseguitato fu tutta qui.

O. CAVARA.

NÈ BELLA NÈ BRUTTA

ROMANZO

(Continuazione)

Gianna comprende, ma non alza la testa perchè le spiace ch'egli abbia accennato a una cosa che le par quasi dolorosa, e vorrebbe ch'egli cambiasse discorso perchè le par dolorosa e imbarazzante anche la pausa. Un giorno egli cambia discorso facendole una straordinaria rivelazione: — Sa, signora Gianna, che io ho scritto una commedia?

Gianna non vuole, non può credergli.

— Lei ha scritto una commedia? No!

— Sì! Ho scritto una commedia! E l'ho fatta anche dattilografare!

Ella non capisce.

— Intendo: ricopiare a macchina. Vedrà come si legge bene! Noi studenti a Bologna siamo appassionati per il teatro e formiamo un pubblico difficile, in piccionaia. Il *Brunetti*

ne ha sentiti dei fischi! Tutti fischi nostri, anche miei! Poi, quando ha fischiato ben bene, lo studente bolognese — lettere, legge, medicina, filosofia — scrive la sua brava commedia e va dal capocomico: il capocomico lo rimanda indietro col suo copione, naturalmente; ma intanto lo studente bolognese ha scritto una commedia. Vuol leggere la mia?

Ella non risponde, ma lascia cadere il lavoro sul grembo e apre le braccia. Questo gesto improvviso fa molto ridere Eugenio.

— Povera signora Gianna, è pronta a tutto! Ma vedrà, vedrà che c'è del sentimento nella mia commedia. Certo è un caso doloroso. C'è una figura di donna, ecco! Gli altri personaggi contano poco, ma lei, Luisa, è una creatura che ama e che soffre. S'immagini, ha fatto soffrire anche me!

Gianna si ribella, dolcemente, e sorride scuotendo la testa.

— Ma sì, ma sì! Non lo sa che gli autori soffrono coi loro personaggi? La mia Luisa ha un marito indegno di lei, che la trascura, è un amor di bambina... Ah, dimenticavo: questa bambina l'ho chiamata Pri-pri. Lei non ha nulla in contrario?

— Oh no! — dice Gianna, sempre sorridendo. — Tanto non esiste!

— Lo dice lei che non esiste! Dunque, Pri-pri si ammala, è fra la vita e la morte, è moribonda, agonizzante. Ma non muore: sua madre la salva. Il marito, ch'è un cinico, ha modo finalmente di apprezzare le virtù di sua moglie, la sua forza d'animo, il suo eroismo, il suo spirito di sacrificio, e dinanzi al letticciolo della sua bambina, ormai fuori di pericolo, le promette di tornare a lei. Infatti, torna a lei, l'ama come non l'ha amata prima, la comprende come non l'ha compresa prima: in una parola, eccolo purificato, eccolo degno di lei. Se non che...

Gianna rialza la testa: par quasi s'interessi al racconto del giovane commediografo.

— Se non che Luisa, in un momento di debolezza, ha peccato anche lei: si è data a un uomo, non ricorda come, senza volontà, senz'amore, una volta sola. Colpa di lui che non l'ha curata, che non l'ha protetta, che non l'ha amata: d'accordo. Ma ora? Deve ella parlare? Deve distruggere la sua felicità? Deve allontanare ancora una volta il marito da lei? Scavare fra lei e suo marito un abisso? Qui finisce il primo atto.

— E poi?

— Poi... leggerà. Vede che s'è interessata? Vede che il teatro piace anche a lei?

— A me? A me? Io non sono mai stata a teatro, non posso dir nulla!

— Possibile? Non è mai stata a teatro? Nemmeno in viaggio di nozze?

Gianna socchiude gli occhi.

— Sì, — dice poi lentamente, — nel viaggio di nozze... Due volte... Ma non fui fortunata nella scelta degli spettacoli... Non ricordo più che cosa avvenne, non ricordo più nulla... Tutte e due le sere venimmo via prima che lo spettacolo finisse: questo ricordo!

— Prosa? Musica?

— Non so.

— E adesso, signora Gianna, le levo il disturbo. Addio, Pri-pri, non ti ammalare, sai?

V.

LA STANZA DELLA DITTA.

Il giorno dopo Eugenio consegna alla signora Gianna lo scartafaccio della sua commedia, e scappa via. Non si fa più vedere. Si capisce ch'egli desidera che la signora Gianna legga la commedia nella stanza della Ditta, in tutta libertà.

Eugenio sa bene ch'ella preferisce questa stanza al tinello e che vi passa gran parte della giornata. E' la stanza per la quale si è sacrificato il salotto; è la stanza dove si trattano gli affari, dove si fanno i conti, dove si scrivono le lettere commerciali, dove si parla preferibilmente di cose molto serie e molto gravi; ma, in verità, è la stanza di tutti. Il mobilio è meno vecchio di quello delle altre stanze perchè fu comprato più recentemente col denaro della Ditta. A spese della Ditta fu cambiata alle pareti or non è molto la carta di Francia, che ha un disegno a fiorellini malva e oro, abbastanza elegante. Non mancano le mensole, le oleografie e certe statuine di gesso che il vecchio Sancisi acquistò un giorno da un venditore ambulante: il socio Daltri s'affrettò a rimettergli la metà della spesa. Insomma, tutto ciò che v'è in quella stanza è della Ditta *Sancisi e Daltri*, così che non si può nominare nessun oggetto senza attestarne la legittima proprietà: la scrivania della Ditta, gli scaffali della Ditta, la poltrona della Ditta e perfino la penna e l'inchiostro della Ditta.

Gianna non sorride più di queste minuzie. C'è una sola cosa nella stanza che non è della Ditta, ed è il suo tavolinetto da lavoro. Su quel tavolino oggi non figura che lo scartafaccio della commedia. Oggi ella leggerà, invece di fare un orlo a giorno o un rammendo.

Ma d'improvviso entra il babbo di Eugenio, il signor Daltri, seguito da Tullio, che le chiede subito chiudendo la porta:

— Pri-pri?

— E' uscita con la signorina Varia. Hanno approfittato della bella giornata.

— Anche tu dovevi approfittare della bella giornata, — dice il signor Daltri, e si rivolge a Tullio guardandolo negli occhi: — Non pare anche a te?

— Gianna può uscir quando vuole, — risponde Tullio seccato.

— Certo, posso uscir quando voglio. Un altro giorno, domani.

— Vedremo, vedremo!

Piace a Gianna l'aria paterna del signor Daltri, che è il padrino di Pri-pri. Quel suo faccione chiaro, bonario la rasserena come la rasserenerebbe un sorriso di Tullio, una buona parola del suocero avaro. Gianna sa ormai troppo bene che non si potrebbero avere

buone parole, sorrisi amici in quella casa se non ci fosse il socio della Ditta!

Tullio fa un cenno cortese al signor Daltri perchè si segga alla scrivania. Egli rimane in piedi al suo fianco.

— Ha visto il papà, signor Edoardo?

— Sì, l'ho lasciato nel casotto della pesa. C'è il pesatore; nient'affatto, vuol pesar lui, vuol far lui le bollette. E' un vecchio cocciuto il tuo papà, ma è anche un vecchio straordinario. Io ho dieci anni meno di lui: morirò dieci anni prima!

<1>

— Ecco, signor Edoardo, debbo parlarle.

Gianna, automaticamente, si alza. Ella non ha più diritto di restar nella stanza della Ditta.

— Aspetta. Puoi rimanere.

Gianna si rimette a sedere.

— Voglio parlarle, signor Edoardo, del papà. Fra poco egli compirà settant'anni, ma gli anni non contano: è il padrone e sarà sempre il padrone. Io sono sottomesso, mia moglie — la vede — è sottomessa. Non credo ch'egli abbia a lagnarsi nè di me, nè di lei, nè di Pri-pri...

Sentendo nominare Pri-pri Gianna alza la testa e guarda suo marito negli occhi, quasi con gratitudine.

— Papà è rimasto vedovo relativamente presto. Poteva sposarsi: non s'è sposato. Una volta ebbe una grave malattia e fu curato da una vedova, la Leonina, che parve allora un'infermiera prodigiosa. Papà si rimise, ma la Leonina non uscì più da questa casa. Diciamo la verità: c'è bisogno della Leonina? Di' tu, Gianna: c'è bisogno della Leonina e della serva?

— No, — dice Gianna con un fil di voce.

— Infatti, — conferma il signor Daltri, — noi facciamo benissimo con una donna sola.

— La Leonina non è una serva. Non mangia a tavola con noi, ma non è una serva. Non si sa che cosa sia, ma qualche volta si capisce che cosa vuol essere...

Gianna alza ancora la testa per guardare Tullio negli occhi, per leggergli in fronte il suo pensiero. Perchè Tullio si preoccupa della Leonina? Perchè vuol lasciar credere che la padrona vera è lei, Gianna, sua moglie? Quando Gianna è entrata in quella casa, la Leonina c'era e spadroneggiava in cucina. Per tanti anni ha spadroneggiato di là: ancora vi spadroneggia. Chi se ne lamenta? La servetta forse: non lei, non la moglie del padroncino!

— Se ben rammenta, signor Edoardo, noi ci siamo sposati giovanissimi. Gianna aveva allora diciassett'anni. Io stesso consigliai mio padre di non dare a Gianna un compito troppo grave, troppo difficile: la direzione della casa, che continuò ad esser tenuta dalla Leonina. Le chiavi restarono al papà. Ma ora le cose sono cambiate, ora Gianna è una donna. Non è una donna che abbia spiccate attitudini alla casa, all'economia domestica, eccetera, eccetera; ma è una donna, non è una bambina.

— La Leonina non è una serva...

Si potrebbe avere un po' di fiducia in lei. Non le pare, signor Edoardo?

Gianna prega suo marito con gli occhi di non parlare di lei nella stanza della Ditta; e sopra tutto di non farle degli elogi. Quel discorso le è già troppo doloroso!

— Aspetta, Gianna, lasciami dire. Non ho mai chiesto molto per mia moglie e non mi pare ch'ella abbia soverchie pretese. Ma se non le diamo un po' di autorità adesso quando gliela daremo? Quando Pri-pri ne avrà più di lei? Queste cose si potrebbero dire, un giorno o l'altro, al papà. Lei potrebbe dirgliele, signor Edoardo. Con molto tatto, si sa!

— No, no, — interruppe ella, angosciata, — non faccia queste, signor Edoardo! Non voglio!

Tullio si volge a lei, di scatto.

— Non vuoi? Come, non vuoi? Perchè non vuoi? Si deve dire così, senza una ragione, *non voglio?*

— Calma, ragazzi!

— Sì, calma. Gianna vuole, glielo dico io. C'è il suo consenso, non dubiti. Le dicevo, dunque, delle mansioni della Leonina. Le dicevo che le chiavi non furono mai date a Gianna e furon sempre tenute dal papà. Ma qualche volta egli le cede a qualcuno: non a me, non a lei! Le cede alla Leonina! Ora questo è troppo. Non le pare, signor Edoardo? Ho saputo poi ciò che si sussurra in paese: che fra la Leonina e papà...

Il signor Daltri fa un moto di dispetto.

— I paesi sono pettegoli!

— Lo so; ma ho paura che...

— Hai paura? Di che hai paura?

Tullio esita a manifestare il suo pensiero, il suo sospetto, e guarda Gianna irresoluto. Gianna ha lasciato cadere lo scartafaccio aperto sul grembo.

— Ho paura che papà commetta qualche sciocchezza... che quella donna gli carpisca del denaro, prima o dopo... Non sarebbe il primo caso! Io e Gianna abbiamo delle responsabilità verso Pri-pri. Non voglio, un giorno, dividere la nostra roba con una serva. Dico bene, Gianna?... Vede? Vede come sa fare i suoi interessi? Non sa nulla, lei!

— Insomma, Tullio, — dice autorevolmente il signor Edoardo, dimenandosi nella poltrona della Ditta, — insomma, lasciala stare! Mi pare che tu dovresti aver più pazienza e comprendere la sua natura che non è una natura risoluta come la nostra. Non vorrei chiederle di mettersi qui a discutere, nella stanza della Ditta, su ciò che dovrebbe o non dovrebbe fare suo suocero. Ma non è di Gianna che vogliamo parlare ora. Gianna riguarda te e non riguarda noi che pure le vogliamo bene. Non è di tuo padre che dobbiamo parlare? Ebbene, io credo che i tuoi timori siano esagerati. Conosco i miei polli: voglio dire, il mio socio! Ma siccome tu dici che hai delle responsabilità verso Pri-pri... Quando si tratti di Pri-pri... Ecco, parlerò a tuo padre, di mia iniziativa. Se si potrà toglier di mezzo la Leonina, tanto meglio: se non si potrà...

Il signor Daltri allarga le braccia.

— Se non si potrà? — ripete Tullio quasi con ansia.

— Oh Dio, figliuolo, se non si potrà... vigileremo. Si tratta d'un vecchio che ha le sue manie, le sue abitudini... Quella donna le blandirà, lo accontenterà come si accontenta un malato... Bisogna comprendere e compatire, figliuolo mio: non si può esser crudeli. Ho ragione, Gianna? Non è vero che bisogna comprendere e compatire? E ora basta, mi pare; ora mi pare che si possa cambiare discorso.

Si cambia discorso. Tullio s'infervora parlando della bellissima moglie del veterinario che ha lasciato il tetto coniugale la scorsa notte, non si sa precisamente con chi o per chi: fatto sta che il veterinario è rimasto senza moglie, e il torto è suo — secondo Tullio — perchè ha voluto la moglie bella.

— Questa è la mia teoria, — dice Tullio rivolgendosi contemporaneamente a sua moglie e al signor Edoardo: — la moglie non deve essere nè bella nè brutta. Non deve essere bella perchè non te la portino via gli altri, non deve essere brutta perchè il marito non sia sacrificato del tutto. Vuol vedere la moglie ideale, signor Edoardo? Eccola là. Nè bella nè brutta, nè vivace nè tediosa, nè intelligente nè sciocca, nè troppo colta nè troppo ignorante... Eh, Gianna? Dico bene?

Tullio crede di far degli elogi alla sua Gianna e lei lo ringrazia con un sorriso mite come una smorfia nel viso che non è nè bello nè brutto.

-1-

La sera, prima di mettersi a tavola, Gianna torna nella stanza della Ditta a prendere lo scartafaccio ch'è rimasto sul tavolinetto di lavoro, e si stupisce di trovarvi il lume acceso e la Leonina seduta in un angolo, in penombra, con Pri-pri sulle ginocchia. La Leonina è volta le spalle. Nè l'una nè l'altra si sono accorte di lei.

La serva dice, in cadenza, a Pri-pri la storia di Fra Formica. Ella non vede la signora che si è avanzata e si ferma; e Pri-pri ride, ride, sulle ginocchia della Leonina.

— E poi? E poi? Di' ancora, di' ancora, Leonina!

Gianna si appoggia tremando alla scrivania della Ditta.

— Ah, ah, ah! — Pri-pri ride, ride. — Ancora, Leonina! Ancora, Leonina!

Gianna si appoggia sempre alla scrivania della Ditta. Pri-pri sulle ginocchia di quella donna! di quella donna che — forse — ha le chiavi! di quella donna che — forse — non sa che storie oscene! Ah no, no! Bisogna ribellarsi, ora che Tullio lo permette! Bisogna comandare, impedire, proibire... A chi? Che cosa?

— Ancora, ancora, Leonina! — Fra Formica, Fra Formica....

— Pri-pri! — chiama la mamma facendo un altro passo. — Vuoi venire a tavola, Pri-pri? Su, vuoi venire, Pri-pri...

VI.

CASA SUA (D'UNA VOLTA).

— Si ha l'impressione — dice Tullio a sua moglie — che i tuoi cari genitori siano stati felici di liberarsi di te. Non parliamo di tuo padre ch'è un bel tipo. Ma tua madre! Un bel tipo anche lei, scusa. D'egoista!

Tullio ha torto. Si lamenta perchè i suoceri non visitano la figliuola, la nipotina, ed è invece lietissimo che quei due vecchi non vengano per casa. Quasi quasi non ce li vorrebbe!

E poi Tullio sa bene che la mamma di Gianna non esce da più di tre anni: son più di tre anni che non va alla messa, non si confessa, non si comunica! E' grassa, ha le gambe gonfie, ha il mal di cuore e parecchi altri mali, ed è — perchè nasconderlo? — un pochino egoista. Pensa prima a sè, alla sua salute, al suo cuore, alle sue gambe: poi pensa

agli altri. E' stata sempre così. Ma che c'è da dir di papà? Papà è un angelo. Papà è tutto cuore, tutto per gli altri. Tutti vanno da lui perchè sanno qual'è il suo debole: qualche volta va da lui anche Gianna, chiedendo come gli altri, ma forse con un po' d'umiltà.

— No, Tullio, non diciamo nulla dei miei. Mamma è malata, lo sai. Papà... Non parliamo di papà!

Gianna comprende. Papà non viene spesso a trovarla per non incontrarsi col vecchio Sancisi che gli dà soggezione o anche, forse, perchè il vecchio ha l'abitudine di offrirgli un bicchiere di vino, di quello buono, anzi una bottiglia « tappata a macchina » che manda a prendere in cantina con un gesto solenne: « Una bottiglia tappata a macchina! ». Il papà di Gianna, ch'è un prodigo, sa troppo bene che quel bicchiere di vino non è offerto di cuore.

— Vieni domani, — gli dice Gianna talvolta quando va a trovarlo, — vieni verso le quattro: mio suocero non c'è... e io non t'offro la bottiglia tappata a macchina!

Papà sorride e le accarezza la guancia.

— Bambina!

Per lui Gianna è una bambina. Egli non vede le piccole rughe nel volto di lei, nè s'è ancora accorto ch'ella ha qualche capello bianco. Non son pochi ormai i fili bianchi. E dire che non se li nasconde!

— Bambina! Vieni tu più spesso da noi. Perchè non vieni più spesso a casa tua?

Perchè non va più spesso a casa sua? C'è qualcuno che glielo impedisce? Tullio, il suocero, forse? No, no. Non sa perchè le repugni uscir di casa, uscir da quella stanza della Ditta dove ella vive ormai la sua vita silenziosa e raccolta; non sa perchè, con l'andar degli anni, è diventata un po' pigra, forse molto pigra, tanto che suo marito la crede insensibile. « Casa tua » dice papà. Ma è casa sua? No, non è più! Ricorda d'esserne uscita un giorno per andare alla stazione, col suo Tullio ch'era un ragazzo. Da quel momento la sua casa non è stata più casa sua. Da quel momento non ha avuto più casa.

— Vedi, bambina? Tutto è come prima. Di sopra c'è la tua stanza. Di là c'è il tuo salottino da lavoro. Laggiù c'è il tuo giardino: e c'è la tua aiuola, quella che tu coltivavi, e c'è la tua panchetta, quella su cui ti mettevi a sedere, e c'è la capannina dove tu ti nascondevi. Che cosa vuoi di più? Chi ti dice nulla se tu fai quello che vuoi?

Caro papà! Non capisce! La stanza, il salottino da lavoro, il giardino, l'aiuola, la panchetta, la capanna dei gelsomini: ma no, ma no che tutto ciò non è suo, non è di Gianna e non può essere di Pri-pri! Che importa se papà è felice di ridarle tutto ciò? Ella non può accettarlo. Che se ne farebbe? Bisognerebbe che egli le ridesse i suoi diciassette anni, i diciassette anni d'allora!

— Papà, dammi i diciassette anni d'allora!

Egli apre le braccia, pover'uomo, e scuote malinconicamente la testa.

— Vedi, papà? O tutto o nulla!

Ma Giannetta non è punto commossa. Bacia mammà, saluta papà e dà la mano alla sua bimba. Che se ne farebbe ora dei suoi diciassette anni? Non avrebbe Pri-pri!

Ma quando torna a casa, una gran tristezza l'assale. La Leonina è sulla porta!

— Cara la mia signora Gianna, — dice la Leonina. — La guardavo camminare con la sua bambina. Mamma e figlia tutte e due belle. La mamma più bella della figlia. Che bel vedere per la strada una mamma così giovane con una figlia così carina. Io glielo dico sempre, al signor Pompeo: — Non vede che amor di nipotina? Non vede che carezza di nuora?

— Basta, basta, Leonina!

— Cara la mia signora Gianna, lei ha un gran difetto, lei è troppo modesta, è troppo buona. Sa che non si deve esser troppo buoni? Che tutti ci pestano i piedi?

— Basta, basta, Leonina. Va avanti, Pri-pri!

— Crede che queste cose io le dica soltanto a lei? Ma le ho dette anche al signor Pompeo al momento buono. Gli ho detto chiaro e tondo che tanto lui quanto suo figlio hanno avuto una gran fortuna: una nuora, una moglie sottomessa! Ma se invece d'una moglie sottomessa...

Gianna non ascolta più. Le parole, i sorrisi, i cenni confidenziali di quella donna la sconvolgono. Chi è quella donna? Ella non osa guardarla negli occhi, non osa interrogarla, scrutarla. Tullio par che la tema, e si umilia, le dice « scusa », « se vuoi », « per piacere ». Oh, Tullio! Perchè fa questo, se l'odia? E perchè la Leonina è più gentile ora che sa dell'avversione del figlio e della nuora?

Gianna si guarda intorno stupita, ascolta tutte le voci, afferra nei mormorii le parole. Ormai la guerra è dichiarata: il signor Edoardo ha parlato, Tullio attende, la donna sa, il vecchio resiste. Gli orecchi di Gianna afferrano anche, tratto tratto, il tintinnio delle chiavi. Che suono sgradevole ormai! Ma chi è, chi è che vuol queste chiavi? Lei, Gianna? E' proprio lei che le reclama? E' lei che le vuole strappare dalle mani della Leonina? E' lei, Gianna, la causa di tutto?

Il signor Edoardo scuote la testa, e le sorride.

— Tuo marito... Un benedetto ragazzo!

— Che ha fatto, Tullio?

— Niente, niente!

Il vecchio resiste: non si ottiene nulla dal vecchio.

— Troppa fiducia! Troppa fiducia in quella donna! E troppo poca... troppo poca...

Gianna ha capito.

— Ma non è ancor detto, sai? Non è ancor detto... Io spero che tu avrai soddisfazione! Mi batto per te, ci battiamo per te!

— Anche Eugenio? Eugenio sa? — chiede Gianna, angosciata.

— No, cara, Eugenio non sa, — la consola il signor Edoardo sorridendo. — Ma non dice male di te...

— Non importa, — prega Gianna senza più timidezza. — Eugenio non parli di me!

Si corregge poi con un dolce sorriso, prima ch'egli esca dalla stanza:

— Nessuno parli di me!

Nessuno parli di lei, fuorchè suo padre e sua madre, in casa sua. E, rimasta sola nella stanza della Ditta, temendo oscuramente la piccola lotta fra il marito e il suocero, fra il marito e la serva, Gianna pensa ancora una volta a tutto ciò che suo papà le promette, a casa sua, ai suoi diciassett'anni. « Papà, papà », ripete il suo cuore, « dammi i diciassett'anni d'allora! » Ma poi sorride, quasi consolata. Che se ne farebbe dei suoi diciassett'anni? Non avrebbe Pri-pri!

Meglio trent'anni, e Pri-pri.

VII.

LA LEZIONE.

Gianna ha letto la commedia di Eugenio. L'ha letta quasi di nascosto per evitare una domanda di Tullio o del suocero: « Che cosa leggi? » Avrebbe certo confessato con imbarazzo di leggere una commedia di Eugenio. Tullio avrebbe riso, il suocero non avrebbe capito. E lei avrebbe forse dovuto confessare che la bambina della commedia si chiama Pri-pri, come Pri-pri.

Deve prepararsi, intanto, alla domanda di Eugenio: « Le è piaciuta la commedia? » Ecco un'altra domanda imbarazzante. Le è piaciuta? Non si risponde. Risponde a Eugenio con un sorriso.

— Va bene, — dice Eugenio, — la metteremo in cassetto, e non se ne parli più.

— Ma no! Perchè vuole il mio giudizio? Che posso dirle io? Non sa che sono un'ignorante?

— Signora Gianna, lei non mi ha capito. Io non volevo da lei un giudizio come quello di un capocomico, di un attore, di un critico drammatico o che so io. Io desideravo solo che lei mi dicesse qualcosa di Luisa. Che impressione le ha fatto Luisa?

— Luisa — dice ella con tutta serietà — ha commesso un errore, un grave errore, irreparabile. Creda pure, Eugenio: l'errore di Luisa è irreparabile.

— Solo questo può dirmi di lei?

— Ah no, no, Luisa non doveva mai, non doveva mai...

Allora Eugenio si ribella.

— Ma lei, signora Gianna, dimentica che Andrea ha sciupato al giuoco una buona metà delle sue sostanze. Dimentica che Andrea ha avuto tutte le donne che ha voluto: donne di teatro, canzonettiste, avventuriere... Dimentica che ha trascurato la povera Luisa per cinque o sei anni in un modo indegno, mostrando anche di disprezzarla, rivolgendole spesso sorrisi di scherno, sogghigni... Dimentica... Ma insomma, signora Gianna!

— No, Eugenio, — risponde ella con calma, — no, Eugenio, ho ragione io. Una donna può perdere anche l'amore di suo marito; ma le rimane ancora qualcosa: la sua dignità.

— Ma nel mio dramma è spiegato... è spiegato psicologicamente il fallo di Luisa! Ella ha conosciuto il barone Di Stefano per caso. Il barone Di Stefano è stato gentilissimo con lei, ha portato dei dolci alla sua bambina, l'ha avvertita quando Andrea ha perduto al circolo ben cinquantasei mila lire. Ella se ne fa un amico per aver le notizie di Andrea, perchè Andrea abbia un consigliere al suo fianco. Fin qui nulla di male. Le sembra?

— Ma poi?

— Poi Luisa si trova fra le braccia del barone Di Stefano improvvisamente, fatalmente! La sua ingenuità, la sua credulità, la sua fiducia nella generosità umana l'hanno perduta. Ma per poco, per poco! Ella non ama il barone, ella ama Andrea! Ha ceduto una volta perchè inesperta, poi non cede più. Luisa è forte, ha imparato a conoscere gli uomini, e quell'uomo le fa ribrezzo, l'odia quell'uomo! Luisa è pura. Non è lei che ha ceduto in un momento di debolezza: l'anima era assente. Capisce, signora Gianna?

— Non capisco, — risponde ella risoluta, con calma.

— Non vuol capire!

— Va bene, Eugenio: non parliamone più.

Ma egli è troppo infervorato e non può decidersi a lasciar cadere il discorso.

— E Pri-pri? Le piace almeno Pri-pri?

— La mia?

— La mia.

— Non l'offende se le dico che mi piace più la mia? A ognuno la propria creatura. No?

Eugenio ride.

— Se scrivo un'altra commedia, non gliela dò da leggere. Giuro!

L'incidente è chiuso. Ma Gianna vorrebbe consolare il suo giovane amico.

— Sa chi aspetto, Eugenio? Una personcina che non le dispiace...

— Varia? A me piace la signorina Varia? Ma neanche per sogno!

— Non le piace una signorina graziosa, distinta, che parla bene, che sorride con garbo, che dice sempre cose piacevoli?

— No, signora Gianna: non mi piacciono le signorine che parlano bene, che sorridono con garbo e che dicono sempre cose piacevoli. Preferisco quelle, più modeste, che fanno un merletto — come il suo, guardi! — e non hanno niente da dire.

— Lo spirito della contraddizione!

Alle quattro arriva la signorina Varia coi suoi giornali sotto il braccio. Eugenio s'alza, saluta e si rimette a sedere.

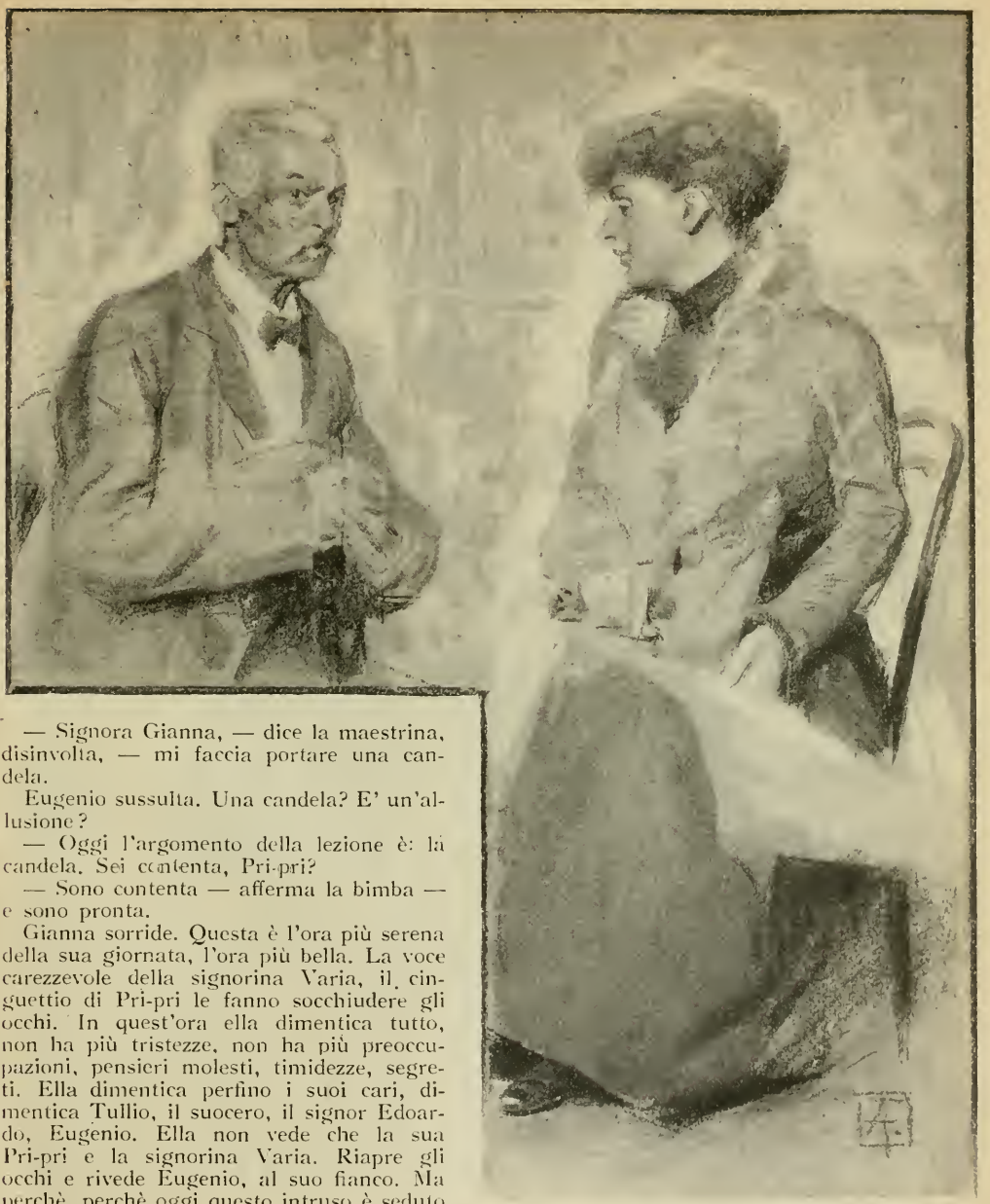
— Ma che fa? — dice Gianna. — Lei deve andarsene, lei non può assistere alla lezione!

— Perchè? Se la signorina Varia permette...

— Ah, no!

— Ah, sì! — esclama la signorina Varia. — Per fargli vedere che non ho paura!

La lezione incomincia.



— Che ha fatto, Tullio?

— Signora Gianna, — dice la maestrina, disinvolta, — mi faccia portare una candela.

Eugenio sussulta. Una candela? E' un'allusione?

— Oggi l'argomento della lezione è: la candela. Sei contenta, Pri-pri?

— Sono contenta — afferma la bimba — e sono pronta.

Gianna sorride. Questa è l'ora più serena della sua giornata, l'ora più bella. La voce carezzevole della signorina Varia, il cinguettio di Pri-pri le fanno socchiudere gli occhi. In quest'ora ella dimentica tutto, non ha più tristezze, non ha più preoccupazioni, pensieri molesti, timidezze, segreti. Ella dimentica perfino i suoi cari, dimentica Tullio, il suocero, il signor Edoardo, Eugenio. Ella non vede che la sua Pri-pri e la signorina Varia. Riapre gli occhi e rivede Eugenio, al suo fianco. Ma perchè, perchè oggi questo intruso è seduto al suo fianco?

La signorina Varia accende la candela. Pri-pri si diverte moltissimo.

— Quando è buio che fai per vederci? — chiede la signorina a Pri-pri. — Se manca la luce elettrica, il gas, l'olio, il petrolio?

Pri-pri accenna la candela. E la candela diventa la protagonista della lezione. Di che cosa è composta la candela? Va bene: di cera. Ma la cera brucia? Dà luce? E allora basta la cera? Che cos'è che brucia? la cera? il cotone? (La signorina Varia prova veramente a bruciare un filo). Troppo presto? La luce sarebbe sempre uguale? Invece nella candela il calore del cotone che brucia fa disfare (fondere, liquefare) a poco a poco la cera, la quale scende adagio adagio e scopre un altro po' di cotone. Il cotone ricoperto, spalmato di cera, si chiama...?

— Lucignolo!

La signorina fa le domande: Pri-pri risponde quasi senza esitazione. Chi ci dà la cera? Che forma ha una candela? Che luce manda? E quando si spegne, che si sente, che si vede?

Dove si fabbricano le candele? Dove si vendono? Come si usano?

— Il sole è tramontato, — dice la signorina. — E' buio. In casa non ci si vede. Non si potrebbe più far nulla, nè lavorare nè leggere. Ma c'è una piccola fata tutta bianca con una bella testina lucente come il sole che ci fa lume. Che cos'è, Pri-pri?

Pri-pri accenna la candela.

Gianna si volge ad Eugenio, e sorride.

— Le piace il metodo della signorina Varia?

— Parola d'onore, è un bellissimo metodo!

La signorina Varia getta là, a caso, un'altra parola: *neve*. Va benissimo: la neve. Gianna approva, e la neve comincia a cadere a larghe falde. *Cip, cip, cip*... I poveri uccellini pigolano svolazzando sui cornicioni delle case, dai fili ai pali del telegrafo, dagli alberi ai tetti. « Spazzacamino! Spazzacamino! » E' la mesta voce del povero fanciullo tutto nero che si perde per le vie bianche. « Fate la carità! » dice una povera vecchia. Due bimbi affondano i piedini nella neve tenendosi per mano, e il vento gelido rialza il misero scialletto che ricopre le loro magre spalle... Strette l'una all'altra, vanno, vanno... Dove vanno? Povere orfanelle, chi vi guiderà? Chi vi riscalderà?

Ma non è il caso di commuoversi troppo perchè la signorina annunzia: « Famiglia di parole! » E suggerisce: *inverno*. Inverno, invernata, invernaccio, invernataccia... Carbone, carbonaio, carboncino... Accendere, spegnere, bruciare, consumare il carbone... Soffiare sul carbone... Morire asfissiati... (Pri-pri chiude gli occhi). Carbone dolce, vegetale, fossile, minerale... Duro, freddo, nero, pesante, leggero, lucente, combustibile... Parere un carbonaio, un carbonaio... Quando canta il merlo siam fuori dall'inverno...

— Aritmetica! — annunzia la signorina chiudendo un libro e aprendone un altro. — Va bene la *misura del tempo?* — chiede piano la signorina alla mamma.

Gianna approva: la misura del tempo.

Come indica Pri-pri il tempo trascorso dalla sua nascita fino ad oggi? Quanti anni ha Pri-pri? L'anno si può dunque considerare come l'unità principale della misura del tempo? Come si chiama l'anno che termina? Stagione, mese, settimana, ora e minuto che cosa rappresentano nell'anno? E il bimestre, il trimestre, il quadrimestre, il semestre? Da quando si sono cominciati a contare gli anni?

Pri-pri guarda la mamma. La mamma giunge le mani e alza gli occhi al cielo.

Ah, Gesù! Gli anni si son cominciati a contare dalla nascita di Gesù! Quanti millenni, quanti secoli, quanti cinquantenni, quanti decenni, quanti lustri son dunque trascorsi dalla nascita di Gesù?

— Che c'entra Gesù con l'aritmetica? — chiede la bambina.

— Gesù è da per tutto, — risponde pronta la maestrina. — Non è vero, signor Eugenio?

— Le piace il metodo della signorina Varia? — chiede Gianna con un lieto sorriso.

— Gliel'ho detto: è un bellissimo metodo!

Eugenio la guarda in volto curiosamente: gli par quasi di vederla trasfigurata. Ma davvero, davvero? Gianna è felice nell'ora della lezione? E che cos'è la gioia ingenua, leggera, inspiegabile che prova egli stesso, lo studente di Bologna, se non felicità?

— Le lezioni son sempre divertenti, — continua Gianna. — La bambina apprende e non s'annoia. Anche lei forse, Eugenio, potrebbe apprendere qualcosa!

— Senza dubbio, signora Gianna. Peccato che domani io debba partire per Bologna. Perchè invece delle lezioni del professor Murri, vorrei avere queste, queste della signorina Varia!

Ma ora Gianna s'accorge che la signorina guarda il giovanottone piuttosto languidamente e gli sorride poi con furberia, come per dirgli: « Quali lezioni intende, signore? » Dice invece la signorina Varia, con la mano su la fronte di Pri-pri:

— Questa bambina scotta un po' troppo!

E la lezione è interrotta.

VIII.

LUMINO DA NOTTE.

Ella non vede, non ascolta, non sa e non ricorda più nulla: la bambina ha la febbre. Pri-pri non è stata mai malata: Pri-pri è malata. Le sue guance s'infiammano, i suoi occhi si velano, il corpicciuolo trema nel lettino che trema. Trema anche il cuore di Gianna. Sgomenta, ella si appoggia alla spalliera del letto e ascolta il tremor di Pri-pri a cui risponde il tremor del suo cuore. Che cosa accade? La vita è cambiata d'un tratto?

Arde una candela sul tavolinetto dove Pri-pri fa i suoi compiti e studia: è la candela della lezione. Solo questo Gianna ricorda (la candela della lezione) e le par di udire la voce della signorina Varia: « La bambina scotta un po' troppo! ».

Si avvicina a Pri-pri, la interroga con un largo sguardo materno. Pri-pri ha gli occhi chiusi. Li riapre, sorride, li richiude. Ma quel sorriso ha dato una gran gioia alla mamma!

Qualcuno entra.

— Come va? — chiede Tullio che s'avanza in punta di piedi.

— Vedi? Si assopisce.

— Quanti gradi?

— Trentotto e mezzo, trentotto e sei...

— Non è nulla! — dice Tullio alzando le spalle. — Domattina chiameremo il dottore. Ora vieni a mangiare.

— Ah, no!

Egli non insiste, dà ancora un'occhiata alla bimba, esce in punta di piedi.

Ella rimane sola, si siede, lascia cader le mani sul grembo, decisa a non muoversi più, a non rispondere a nessuna chiamata, a non permettere che nessuno entri nella stanza, nemmeno in punta di piedi. Vuole esser sola, vegliare la sua bambina da sola. Le par che

ELLA NON VEDE, NON ASCOLTA...

nessuno ami la sua bambina perchè nessuno rinunzia a cenare alla solita ora. Tullio, il suocero, le persone di servizio hanno il solito appetito delle altre sere. Nulla è mutato per essi. Che importa se la bimba ha la febbre? Quanti gradi? Trentotto e mezzo, trentotto e sei... Pochi, eh? Ma se Tullio volesse bene alla bimba non sarebbero pochi! Tullio sarebbe qui a soffrire con lei, vicino a lei!

Pri-pri riapre gli occhi, sorride. La mamma si china, affannata, sulla testolina che s'affonda nel guanciale. «Non è nulla!» dice il sorriso di Pri-pri. E' un sorriso quasi gaio, di bambina ch'è sicura di addormentarsi e intanto fa le prove del sonno. Sorride ancora, chiude gli occhi e s'addormenta. Prima di addormentarsi Pri-pri ha voluto tranquillizzare la mamma.

«»

Poi la mamma si scuote, sobbalza: qualcuno è nella stanza.

E' Eugenio. Eugenio s'avvicina, si ferma

dirimpetto a Gianna, all'altra parte del letto.

— Dorme?

— Sì.

— Creda a me, signora Gianna, — dice egli a bassa voce, — non si preoccupi, non è nulla: solo un po' di strapazzo. Domani un piccolo purgante: dopodomani Pri-pri non ha nulla. Mi crede? Vuol credermi?

Gianna non risponde. Eugenio china il capo rassegnato, e si siede.

Perchè si siede? Perchè Eugenio si siede dirimpetto a lei, accanto alla bambina malata? Ma quello è il posto di Tullio! Tullio deve aver finito di cenare. Tullio sa che Eugenio è qui, Tullio sa che qualcuno ha preso il suo posto! Perchè non viene? Perchè non è impaziente di sapere se Pri-pri si è addormentata? Perchè non è venuto almeno ad accompagnare Eugenio nella stanza? Quanto si fermerà ancora Eugenio? Ma dunque è vero che Eugenio vuol bene a Pri-pri?

Gianna alza gli occhi. Si accorge allora che gli occhi di lui, quei grandi occhi azzurri pieni di serenità, erano fissi su di lei. Imbarazzata, ella li evita battendo le palpebre; poi, per far qualche cosa, parendole che la luce batta troppo forte sul viso di Pri-pri, toglie la candela dal comodino e la mette per terra. Voltando le spalle a lui, prepara il lumino per la notte. E' uno dei soliti bicchieri da tavola riempito d'acqua a metà: sull'acqua galleggia un po' d'olio e sull'olio naviga una specie di navicella fatta di sughero e di latta. Ella accende lo stoppino ceroso ch'è in mezzo alla navicella e che si alimenta con l'olio, porta la candela nell'altra stanza e ritorna al suo posto.

Egli si guarda intorno stupito. Quella luce, nel cerchio d'oro dell'olio, è così blanda e tranquilla! Come gli par tranquillo e quasi spiritualizzato dalla castità di quella luce il profilo di lei! E gli par anche che la dolcezza di lei che china il capo sia come la dolcezza del lume notturno che vigila il sonno di un bimbo; che la dolcezza di Gianna sia altrettanto silenziosa e modesta, immobile e vigilante, fatta di altrettanta umiltà, e infinitamente soave come quei molli cerchi di penombra che il piccolo punto di luce fa ondeggiar là, sul soffitto.

— Dov'è Tullio? Non ha visto Tullio? — ella chiede infine.

— Tullio è uscito. Aveva un appuntamento al caffè. Col capomastro...

Ella tace. Ella sa che quegli occhi la guardano sempre, e non sono i soliti occhi azzurri di Eugenio, pieni di serenità. Nella dolce atmosfera del lumino da notte, presso il letto della bambina malata, sono due occhi quasi implorantì; sono gli occhi di uno che attende un responso, una risposta dolorosa, una parola cara, un gesto d'addio. Sembrano anche gli occhi di uno che chiede perdono. Forse egli le chiede perdono d'aver fatto ammalare la Pri-pri della commedia e la prega di non temere per la Pri-pri vera?

No, no, non è questo, non dicono questo gli occhi di lui. Gianna non sa che cosa dicano. Ma soffre a vederli e vorrebbe non aver'i mai conosciuti per non essere, improvvisamente, guardata così.

«1»

Infine egli si alza.

— Buona sera, signora Gianna.

Istintivamente si alza anche lei.

— Domani parto: mi pare d'avergliclo già detto.

— Domattina?

— Domattina.

— Studii per il suo esame di anatomia patologica, — dice ella gravemente sull'uscio; poi ritorna al suo posto prima che egli esca in silenzio.

IX.

LA MOGLIE DEVE SEGUIRE IL MARITO.

I villini sorgono a decine sulla spiaggia. Tullio ne ha contati cinquantaquattro: cinquantacinque col suo, ch'è in costruzione.

— Gianna, non vuoi venire a vederlo?

Gianna manda Varia, manda Pri-pri, manda perfino il suo caro papà che s'interessa mediocremente al «piano regolatore», al «rinnovamento edilizio» e alla «piccola ma simpatica stazione balneare» futura; ma lei non si reca alla spiaggia. Quei villini, quel sole, quel mare, quel verde non sono per lei. Le hanno detto tante volte che costruire un villino, oggi, è una bella speculazione! Gianna ha sbagliato: Gianna credeva che fosse altra cosa, costruire un villino. E non si reca alla spiaggia a veder mattoni, calcina, blocchi di cemento, impalcature e operai che lavorano. Quando il villino sarà finito e bisognerà ammobigliarlo — per gli altri — Gianna sarà utile a qualche cosa e si muoverà. Allora, probabilmente, ella dovrà essere una perfetta padrona di casa, non far mancar nulla ai signori villeggianti, esser premurosa, servizievole fors'anche. Ciò non potrà che far piacere al suocero burbero che tiranneggerà i signori villeggianti aumentando d'anno in anno gli affitti.

Pri-pri dice continuamente: «il nostro villino». Gianna vorrebbe riprenderla: «No, bambina, non sei tu, non siamo noi che dobbiamo dire così. I signori villeggianti diranno un giorno *il nostro villino*, e non avranno torto, bambina mia, perchè pagheranno l'affitto. Noi abbiamo il denaro dell'affitto, ma non abbiamo il villino»; ma teme l'amarezza di queste parole per la bambina e per lui, e sorride dolcemente tacendo. Finchè un giorno ella comincia un discorso: «Quando sarà finito il nostro villino...» e s'arresta: i pronomi possessivi sono ben contagiosi!

(Continua).

(Illustrazioni di **Arnaldo Ferraguti**).

MARINO MORETTI.

SOMMARIO:

Politica e politicanti in Cirenaica: Le elezioni amministrative di Bengasi - Giulia Calame-Modena - Dove nacque Gesù - Avventure eccezionali di campioni sportivi - La canzonetta e il fattaccio Un avventuriero alla Corte di Amleto.

POLITICA E POLITICANTI IN CIRENAICA

LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE DI BENGASI

Nella prima quindicina di settembre di questo anno, Bengasi, per la prima volta, ha vissuto un breve periodo di vita elettorale per la conquista del potere amministrativo della città.

Oh, la politica! Questa... sirena che ha saputo adescare milioni e milioni di uomini evoluti, seminando fra loro ambizioni, delusioni, discordie, passioni, odii e vendette, passando da nazione in nazione, da metropoli in metropoli, da paesetto in paesetto, attraversando oceani e mari, ha fatta ora la sua apparizione in lidi nuovi tendendo sorrisi e carezze, solleticando lusinghe e speranze, infiltrandosi fra uomini poco evoluti, riuscendo a conquidere anche queste terre africane dai brulli deserti e dalle sabbie infocate.

E questo popolo arabo della Cirenaica, più volte celebrato per proverbiale e tradizionale apatia, avvinto dalla forza potente della passione politica si è scosso dal suo torpore che sembrava dovesse esser eterno ed è sceso in lotta. Lotta calma, incruenta, ma che ha attratto un po' tutti, italiani, arabi, beduini, negri ed ebrei.

Notabili, capi zavia, muctar, iman, capi tribù, capi cabile, arabi della città ed abbronzati beduini delle lontane oasi, ricchi e poveri, umili e potenti, tutti hanno preso parte in questa lotta intensa, tutti hanno vissuto giorni di una vita nuova combattiva ed affascinante.

***

Per quanto nuovi di lotte di questo genere, gli arabi hanno dimostrato di essere profondi conoscitori dei sistemi elettorali in uso presso tutti i popoli civili del mondo.

Meschinelli abituati a trascorrer giornate intiere

ELETTORI ARABI CHE SI RECANO A VOTARE.

accovacciati su di una stuoia o sulla sabbia, intenti a guardare il sole, si sono in un batter d'occhio trasformati in solleciti galoppini elettorali; altri sono improvvisamente divenuti propagandisti facendo sfoggio di eloquenza nelle moschee, nelle piazze, nei mercati e nei pubblici esercizi. Uno dei capi partito ha svolto il suo programma in un pubblico comizio, mentre un altro ha preferito la propaganda diretta sobbarcandosi al non lieve compito di catechizzare ad uno alla volta i propri elettori.

Abbastanza vivace fu anche la battaglia per mezzo di manifesti, alcuni dei quali contenevano frasi molto mordaci a carico di qualche candidato.

Durante le votazioni qualche gruppo, emulo forse inconsapevole di certi nostri costumi elettorali, perlustrò presso le sezioni elettorali armato di robusti bastoni, fortunatamente senza però farne uso.

Non mancarono nemmeno le pastette elettorali, cui si dedicarono con molto ardore dando prova di non poca competenza astuti galoppini, i quali, a pacifici elettori analfabeti, con sorprendente agilità sostituivano la scheda.

Infine qualcuno ha tentato, — non si sa se riuscendo appieno — di far scivolare fra le mani di qualche elettore la scheda unitamente ad un biglietto da.. dieci lire.

Come si vede, anche in fatto di politica tutto il mondo è paese!

Non veloci treni od eleganti automobili trasportarono in Bengasi gli elettori per compiere il diritto loro acquisito in seguito alla recente elargizione dello Statuto Libe-

ELEZIONI PER IL CONSIGLIO MUNICIPALE DI BENGASI

FACSIMILE DI UNA SCHEDA ELETTORALE

UNA DELLE SEZIONI ARABE.

LA SEZIONE ELETTORALE DEI CITTADINI ITALIANI METROPOLITANI.

IL CAV. SALAH EL MEHEDUI.

HUSSEIN BISSEKRI.

co. Coloro che erano fuori della città si distolsero per un momento dalle loro faccende e dai lavori dei campi recandosi in Bengasi in numerose carovane su cammelli e giunti alle porte della città a frotte si recarono ad affollare le varie sezioni elettorali dove i Commissari di Governo e del Municipio spiegavano loro il sistema di votazione

Ai cittadini italiani metropolitani venne riservata una speciale sezione elettorale.

Tre partiti si contesero la scalata al potere municipale della città e tutti e tre abbastanza forti e discretamente organizzati. La vittoria arrise però al notabile Mohammed Mohesci, appartenente ad una vecchia e stimatissima famiglia bengasina e che oggi siede al Municipio ricoprendo la carica di sindaco.

Gli altri due capi gruppo soccombenti furono il cav. Salah El Mehedui, che per parecchi anni fu Commissario Indigeno per la città di Bengasi, e Hussein Bissekri, notabilità molto in vista al tempo del passato regime, ma che dal tempo della nostra occupazione della Cirenaica viveva nell'interno *a latere* della famiglia del Senusso.

Un paio di settimane dopo hanno avuto luogo le prime elezioni politiche, che si sono svolte con eguale vivacità da parte degli interessati. E' risultata vincitrice la lista qualificata democratica-liberale.

Così si è chiuso il primo esperimento elettorale in Cirenaica, esperimento che ha un valore storico poichè lo sviluppo del benessere della Colonia dipende dall'attività onesta ed intelligente che nell'adempimento degli incarichi ricevuti sapranno e vorranno esplicare gli eletti coi suffragi degli indigeni e degli italiani immigrati.

Guglielmo Narducci.

(Fotografie Rimoldi).

IL NOTABILE MOHAMMED MOHESCI, SINDACO DI BENGASI.

GIULIA CALAME-MODENA

In questi momenti nei quali giustamente si ricordano i nomi di coloro che tutto sacrificarono per raggiungere l'alto ideale di una Italia unita, forte e rispettata, è doveroso rammentare il nome di Giulia Calame-Modena, che fu una santa, una martire, un'eroina.

In mezzo a tante vicende, a tante traversie, a tanti triboli, a Gustavo Modena toccò almeno una grandissima, rara fortuna: quella d'avere una moglie veramente degna di lui.

Infatti la Giulia Calame, dopo aver lasciato la natìa Svizzera, la famiglia, l'agiatezza, la pace, per amor del suo Gustavo, è stata costantemente per lui un vero angelo tutelare.

Luigi Bonazzi nel suo libro *Gustavo Modena e l'arte sua* menziona spesso la Giulia, e fra l'altre cose dice: « Dopo la sciagurata spedizione di Savoia, alla quale Gustavo, con spensierato coraggio, senza contare i nemici ed i pericoli, concorse animoso, nel gennaio 1834, sotto il fatato Ramorino, la Giovane Italia, a cui con regolare istrumento rogato a Berna il 15 aprile 1834 si unirono la Giovane Germania e la Giovane Polonia, anche dalla libera Elvezia ebbe a soffrire persecuzioni ed esigli. Onde la povera Giulia fu ridotta ad esulare con lui; e, costretta ad evitare, fra gli scoscendimenti delle Alpi, i battuti sentieri, spesso dovè portare il sacco del marito febbricitante; peso non eccessivo forse alla gagliardia di quelle membra per cui fluiva la salute montanina dei suoi luoghi nativi, se non ne avesse abbattuto le forze l'affanno del cuore per la madre abbandonata e per l'infermo compagno, a cui la fatica del viaggio aveva rinnovato i tristi effetti di una febbre itterica contratta a Roma; e quando il male crescente impediva di andar più oltre, ella gli faceva letto del fogliame sparso su quell'intatto terreno, e vegliava accanto a lui come la donna di Parga, pregando placidi i sonni dell'anima esasperata del profugo; talchè il semplice alpigiano che avesse a caso scontrato quei due, non tanto sarebbe rimasto attonito dell'uomo che quivi dormiva, quanto dell'angelo che gli stava a custodia ».

E Giuseppe Mazzini lasciò scritto: « Giulia Modena fu donna mirabile come per bellezza, per sentire profondo, per devozione e costanza d'affetti, e per amore alla sua seconda patria: corse più tardi ogni pericolo di guerra accanto al suo marito nel Veneto ed io imparai a conoscerla nel 1849, durante l'assedio di Roma ». Fu, infatti, nell'aprile di detto anno, vale a dire dopo che Garibaldi ebbe costretti i francesi a ripiegare su Civitavecchia, che alla Giulia Modena venne affidata la direzione d'uno dei maggiori ospedali di Roma, e ad esso l'ammirabile donna dedicò tutta sè stessa, tanto da essere, da quel Municipio, fregiata della medaglia d'oro.

Quando Gustavo Modena morì — il 20 febbraio 1861 — Angelo Brofferio scrisse: « All'origliere dell'agonizzante sospiravano gli ultimi detti dell'amorosa donna che sempre con lui, sempre per lui visse negli esigli, nelle battaglie, nelle assemblee politiche, sulle tavole sceniche, con un affetto, una devozione, un abbandono, un entusiasmo di cui sono capaci soltanto gli angioli in cielo e le donne innamorate sopra la terra ».

Colla morte del suo Gustavo, si può dire che la vita di Giulia Modena fu spenta. Gli anni ch'essa gli sopravvisse, furono per lei una vera tortura, una lenta agonia, come lo attestano le numerose sue lettere a Napoleone Colombino — che fu spesso il capocomico ed il segretario di fiducia del Modena — e alla di lui moglie Gaetana che era una distinta attrice, e che me le favorì anni or sono.

Ecco qualcuna di queste lettere, che, nella loro estrema semplicità, racchiudono tanti tesori di bontà, di devozione, d'amore.

« Carissimo Colombino,

. Spero che la Gaetana sarà ristabilita. Io sto bene di salute, ma non avrò p'ù un istante di gioia.

Mi farete un piacere di ricercare Pietro Giannone e andate da lui a portargli i miei più affettuosi saluti e rammentargli che aveva promesso di scrivermi

Ho notizie di lui rare volte. Ieri Bruzzesi me ne diede e mi disse che era molto occupato per la ristampa del suo poema *l'Ercole*; ditegli che qualche parola sua raddolcirà un po' il dolore che provo. Dite anche tante cose al Dall'Ongaro. A lui non scrivo perchè vedo che l'intrigo lo priverà d'un premio che gli è giustamente dovuto. Piango amaramente rammentando Firenze che Gustavo amava tanto e che ho riveduto con tanto piacere, e ripenso a tutti i progetti fatti d'andare ad abitare a Prato e finir là la nostra vita. Se ne parlava come se dovessimo morire insieme ed io l'ho visto andarsene, e son rimasta per piangerlo eternamente. Addio, vi abbraccio tutti di cuore.

Torino 24 aprile '62 »

« Mio caro Colombino,

La vostra ultima non mi pervenne che giovedì a Milano, dove ero di passaggio per tornare qui venerdì.

Sì, miei cari, sono qui ed ho ritrovato la casa della desolazione. Ho sofferto nel rientrarvi e mi continua il crepacuore. Eppure quand'ero fuori, desideravo ritornarvi. È un cruccio che non avrà fine perchè non rivedrò mai più il mio Gustavo...

Mi fermai a Milano per vedere il bozzetto del monumento. Mi sembra bello. Vidi anche come sarà la statua, ora cominciata in creta. Gustavo è in veste di Caio Gracco. Sento che fu trovata maestosa, e così sembra anche a me. Lo scultore mi farà avvertire quando lavorerà intorno alla testa ed io mi porterò a Milano per qualche giorno. Chissà se il monumento sarà in marmo! Siamo in un'epoca di grettezza che mi fa dubitare.

Vi abbraccio di cuore voi e la Gaetana.

Torino 15 novembre 1863 »

« Caro Colombino,

... Se qualcuno scrive del libro del Bonazzi, mi farete il piacere di mandare a me ed a lui i fogli che ne parleranno.

Ora vi pregherei d'una cosa. Cuneo, che già conoscete, è in Firenze. Vorrei sapere da lui se nelle carte del nostro Pietro Cironi avesse trovato un opuscolo intitolato: *Michele Lando ai suoi fratelli*. Michele Lando era il nome di guerra di Gustavo; scrisse lui l'epistola in Svizzera e ne mandò copie in Italia. Mi preme assai ritrovare quel libretto e fino ad ora tutte le ricerche furono inutili. Mi dicono che Pietro Cironi possa averlo avuto e so che Cuneo fu incaricato di rivedere le sue carte.

Molti si ricordano di averlo letto e di averne visto riportati dei brani nei giornali toscani del 1848, ma nessuno sa dire quali. Credevano fosse uno scritto di Mazzini. Cuneo era amico di Gustavo, che lo amava assai. Così spero vorrà aiutarmi nelle ricerche. Addio, amici miei, pensate a me, che soffro e non mi dò pace e vogliatemi bene.

Torino, 12 febbraio 1868.

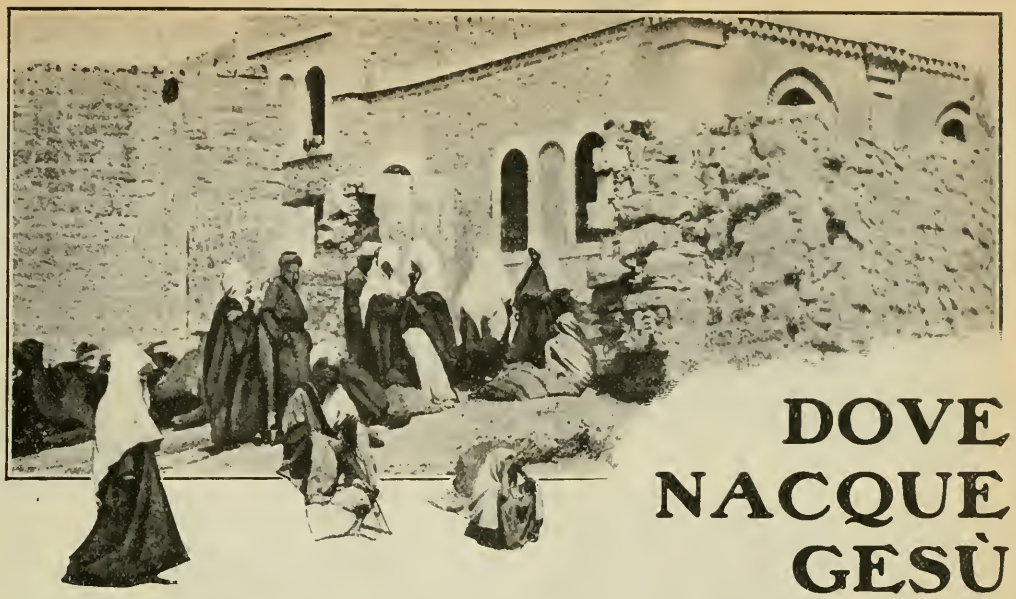
***

Fu in una delle sue visite, quasi giornaliere, al Cimitero acattolico, che la Modena si buscò una terribile malattia.

Quella doveva essere, pur troppo, l'ultima sua visita al camposanto. Infatti fu colta subito da una violentissima tosse, che le squarciava il petto, e poco dopo andava a raggiungere colui che aveva tanto ardentemente amato e per il quale aveva tanto crudelmente sofferto.

La Giulia Calamo-Modena morì a Torino il 7 marzo 1869 e fu sepolta accanto al marito.

Giuseppe Cauda.



DOVE NACQUE GESÙ

Le grandiose feste, che da secoli si celebrano in tutta la cristianità per Natale, hanno un'insolita solennità in Palestina ed un sapore di poetico misticismo a Betlemme, culla del Redentore; cattolici d'ogni rito, protestanti d'ogni confessione, scismatici d'ogni gradazione riconoscono in lui il Figliuol di Dio fatto uomo e onorano la ricorrenza della sua nascita; i musulmani lo considerano come uno dei loro grandi profeti, e solo gli ebrei, attaccati all'antica legge mosaica e sempre in attesa della venuta del Messia, non prendono parte alla comune letizia, perchè vedono in Gesù il nefasto innovatore che ha osato stigmatizzare i grandi sacerdoti.

E' Betlemme una vaga cittadina di ottomila abitanti disposta ad anfiteatro sul declivio di una collina, in mezzo ad ubertosi campi fiorenti di messi, di vigneti e d'ulivi, che degradano verso la sottostante pianura; il soffio poi della moderna civiltà l'ha trasformata e ravvivata.

Compiuta la sua missione e scomparso dalla terra il Messia, Betlemme divenne Santuario venerato dai credenti nel nuovo Verbo, e sino dai primi anni anacoreti e penitenti vi accorrevano attratti dalla santità del luogo; S. Gerolamo e S. Eusebio vissero molti anni in solitudine presso la grotta dove era nato Gesù, e l'imperatrice Elena, madre di Costantino, vi faceva erigere nel IV secolo una magnifica basilica che ancora oggi, benchè deturpata, s'impone per la sua mole severa.

Ricaduta la Palestina in potere dei musulmani, che la tolsero ai Crociati, Francesco d'Assisi otteneva dal Soldano Malek-el-Kamel verso il 1220 il permesso di far custodire i Luoghi Santi dai suoi confratelli, che fra mille traversie e vicissitudini vi permangono ancora, segnacolo di fede e di costanza in continua lotta non solo coi musulmani, ma coi Greci scismatici che hanno cercato sempre di soppiantarli usando ogni sorta d'inganni e di soperchierie.

La basilica della Natività è a cinque navate, con magnifiche colonne di marmo greco e avanzi di decorazioni in mosaico alle pareti; danneggiata e riparata più volte, si trova ora circondata da tre conventi che ne hanno mascherato persino la facciata di cui non resta che un'unica piccola porta; il primo di essi è dei Francescani, l'altro degli Armeni, il terzo dei Greci scismatici che colle loro male arti sono riusciti ad impossessarsi dell'intiero tempio, tanto che i Francescani, per poter officiare, hanno dovuto costruire vicino una nuova chiesa dedicata a S. Caterina; è però loro rimasto il diritto di cele-

Portatrice d'acqua di Betlemme.

GUARDIE INDIGENE

medioevali ed è caratteristico di questa città: si compone di una veste di lana turchina con mantelletta rabescata in giallo e rosso, d'un corsetto ricamato a colori vivaci e d'un curioso copricapo a mitra, decorato da monete e medaglie e ricoperto da un velo bianco che scende sul dorso e inquadra il viso. Sanno adornarsi con civetteria di anelli, collane di conterie, braccialetti, orecchini a pendaglio lavorati finemente e spesso di valore intrinseco non comune, e, caso raro in quei paesi, hanno una cura speciale della pulizia personale e della casa, il loro atteggiamento tranquillo e sereno poi non è privo di una certa grazia naturale che ispira confidenza e attira simpatia.

Gli uomini, se cattolici vestono in gran parte all'europea non avendo conservato dell'abbigliamento antico che il classico *fez* rosso; se arabi, i pantaloni rigonfi, la giacca a colori vivi e il grosso turbante formato col lenzuolo funerario, se beduini, il caratteristico baraccano degli abitanti del deserto siriaco, il camiciotto e le brache di tela ed il tipico calottino avvolto nel doppio giro di cordone nero che trattiene la ciarpa ampia e svolazzante.

La passione per gli ornamenti si estende persino a decorare cavalli ed asini con intrecciate collane a più giri di conterie di vetro colorato, medaglielle, specchietti e campanelli che risuonano di continuo e danno un aspetto alquanto buffo a

UN GRUPPO DI FRANCISCANI DELLA CUSTODIA DI TERRA SANTA

brare nella sottostante grotta.

I pellegrinaggi dei fedeli a questo Santuario, come agli altri di Gerusalemme e Nazareth, sono numerosi e assumono proporzioni eccezionali nei periodi delle feste pasquali e natalizie, procurando larga fonte di lucro agli abitanti di Betlemme, abilissimi commercianti di corone, medaglie, crocifissi, gingilli di ricordo e oggetti sacri di madreperla che sanno lavorare con maestria e buon gusto e far valere con fine astuzia.

La città è attualmente costituita in buona parte da costruzioni moderne, fra le quali primeggiano i fabbricati eretti dai Latini per ospizi, scuole, chiese, conventi, orfanotrofi ed istituti benefici; non mancano però le vecchie costruzioni indigene e qualche moschea, nonchè notevoli ruderi che risalgono all'epoca dei Crociati.

I PELLEGRINI DI BETLEMME

La popolazione fu sempre ed è ancora in maggioranza cattolica, e solo da poco tempo qualche ebreo comincia a stabilirvisi a scopo commerciale.

I betlemiti in generale sono di corporatura snella e robusta, e specialmente le donne, reputate per la loro bellezza, hanno lineamenti che ricordano il tipo europeo, tanto che si vuole discendano dai Crociati antichi; anche l'abbigliamento muliebre che in Gerusalemme assomiglia molto a quello delle nostre dame

UN BEDUINO

PREPARATIVI PER LA TRAVERSATA DEL DESERTO.

quegli irresponsabili quadrupedi. I bambini sono vispi e intelligenti, puliti e garbati, fanno il chiasso per le strade, ma a differenza dei loro compagni di Gerusalemme, importunano di rado i forastieri per carpire il *baksis* (mancia): servizievoli, sanno quasi tutti parlare discretamente la nostra lingua, appresa nelle scuole aperte da francescani e altri religiosi, che in quei paesi fanno opera altamente morale e patriottica, non dimenticando mai di essere buoni italiani.

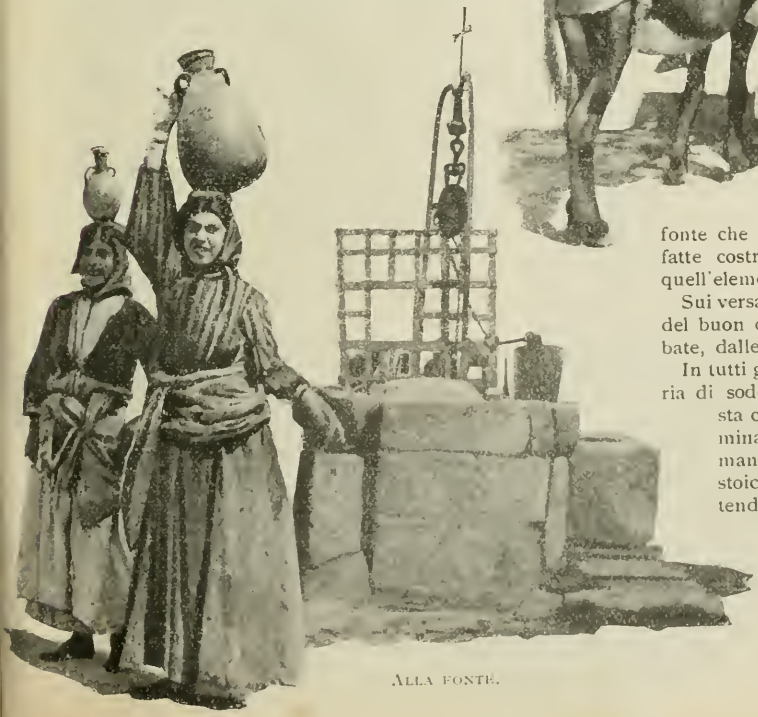
Benchè l'industria principale di Betlemme sia quella degli oggetti sacri, di cui si fa attivo commercio, non vi è trascurata la pastorizia e l'agricoltura, ed i giardini che circondano l'abitato, coltivati con grande cura e previdenza, danno ortaggi e verdure in abbondanza, fiori e frutti d'ogni genere. Non bastando l'acqua piovana e la rugiada notturna, l'irrigazione viene mantenuta coll'acqua della vecchia fonte che alimentava le vasche di Salomone, fatte costruire dal gran re per provvedere quell'elemento indispensabile.

TIPI DI INDIGENI DELL'INTERNO.

Sui versanti della collina estesi uliveti danno del buon olio, e rigogliosi vigneti uve prelibate, dalle quali si ottengono vini squisiti.

In tutti gli abitanti di Betlemme spira un'aria di soddisfazione e di gaiezza che contrasta collo squallore e la tristezza che domina a Gerusalemme, dove coi musulmani risiedono molti ebrei, i quali con stoica rassegnazione e immutata fede attendono la venuta del loro Messia e la ricostituzione del Regno di Israele e che da tempo immemorabile si recano tutti i venerdì a piangere sugli avanzi del tempio di Salomone invocando appunto la venuta del Messia.

Giovanni da Cargiago.



ALLA FONTE.

AVVENTURE ECCEZIONALI DI CAMPIONI SPORTIVI

ANNETTA KELLERMANN.

Tutti, o quasi tutti, i professionisti e i grandi dilettanti di sports hanno avuto un momento più o meno emozionante nella loro carriera, per le caratteristiche strane o pericolose che hanno accompagnato un loro trionfo, o anche semplicemente una prova nel loro esercizio sportivo.

I campioni, i *recordmen* in ispecie, hanno impresso nella memoria qualcuno di codesti episodi, indimenticabili come una grande gioia o un grande dolore, ed è interessante udire raccontare da essi stessi tali avventure eccezionali.

La signorina Annetta Kellermann, la più famosa nuotatrice del mondo, afferma che la sua maggiore prodezza sportiva è un salvataggio compiuto a Sidney. E così lo racconta:

« Una mattina ai bagni non si trovavano che una bagnante, la direttrice ed io. Ad un certo momento la direttrice si allontanò, ed io andai a telefonare ad un'amica nella cabina poco discosta.

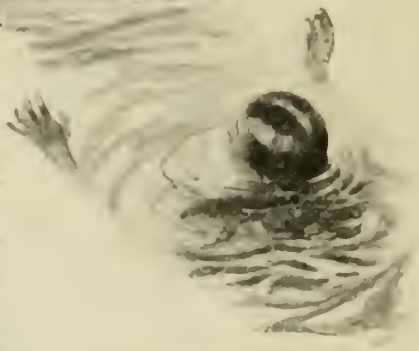
« Ad un tratto grida disperate richiamarono la mia attenzione. Venivano dall'acqua ov'era quell'unica bagnante, una giovane alunna che già prima mi era apparsa oltremodo nervosa e incapace di nuotar da sola. Mi precipitai fuori della cabina e vidi nella parte più profonda del bagno la disgraziata che stava dibattendosi in procinto di annegare. Mi buttai nell'acqua, vestita com'ero, col cappello e i guanti, e raggiunsi la poveretta. Ma lo spavento di non poterla salvare subito mi prese agghiacciandomi, perchè ella mi afferrò così forte da impedirmi ogni movimento. Con un grande sforzo mi riuscì tuttavia a riavere tanta libertà da poter nuotare col mio fardello fino a terra. La giovane donna, grazie ad alcune energiche frizioni, ritornò nel suo stato normale. Io per contro mi buscai un bel raffreddore e ci rimisi, per giunta, il vestito e il cappellino nuovi nuovi. La mamma della salvata mi inviò una moneta... da sessanta centesimi per averle restituita sana e salva la figlia. Dopo tutto, valeva forse di più la mia prodezza? ».

Maria Marvingt, detta « la fidanzata del pericolo », dedicata a tutti gli sports — nuoto, ciclismo, alpinismo, aeronautica, aviazione, equitazione, ginnastica, atletismo, scherma, tiro con armi da fuoco, giuochi di destrezza — richiesta di dire le più profonde emozioni provate, ha risposto:

« Difficile la scelta, tanto sono numerose. Due me le offrì l'Italia, e sono emozioni di viva poesia. Nel 1908 percorsi a nuoto, in due ore e tre quarti, il Lago Maggiore nel tratto da Pallanza alle isole Borromee. Era di notte. Il colonnello di un reggimento italiano, venuto a conoscenza del mio progetto, volle che la musica militare m'accompagnasse a bordo di alcune barche. Io ho conservato un ricordo indimenticabile di questa mia corsa nel lago incantevole, sotto il chiaro di luna, tra la musica delle onde e degli strumenti. Un altro genere di musica mi accompagnò durante i 16 chilometri di nuoto dalla costa della penisola a Capri. Il mare era ancora grosso per i residui d'una tempesta che per tre giorni di seguito aveva impedito alle barche di Capri d'entrare nella famosa Grotta Azzurra. Tutti i turisti avevano dovuto rinunziarvi. Io ero così esasperata di dovermi privare di quella gioia che, perduta la pazienza, ad onta delle grida atterrite del mio battelliere, mi buttai tra le onde furiose e andai a visitare così a nuoto il fantastico interno della Grotta magica.

« Ma l'episodio più drammatico della mia vita sportiva fu il viaggio da Nancy a Southwold, in Inghilterra, a bordo del pallone *Etoile filante*, da me pilotato. Mi accompagnava il futuro pilota Garnier, ch'era alla sua prima traversata aerea. Tutto andò bene fino al Reno. Di qui a Lippe le cose mutarono. Il vento diventò violento e ci avvicinò a Euchede, nell'Olanda, ad una velocità pazzesca. Lo stesso avvenne sulla Zuyderzée. Eccoci alfine sul mare del Nord con dieci sacchi di zavorra. Qui la temperatura si abbassa rapidamente. Le corde umide della navicella gelano. Nevica a grossi fiocchi. Il freddo ci fa battere i denti. L'uragano si annunzia con piccoli aghi di ghiaccio. L'*Etoile filante* è a una ventina di metri sul mare, in cui la nostra *guide-rope* cade con un rauco tonfo. Gettiamo quattro volte la zavorra e saliamo a 2000 metri per ridiscendere di nuo-

« MI BUTTAI NELL'ACQUA VESTITA COM'ERO. »



MARIA MARVINGT.

vo fra la tempesta che ora infuria.

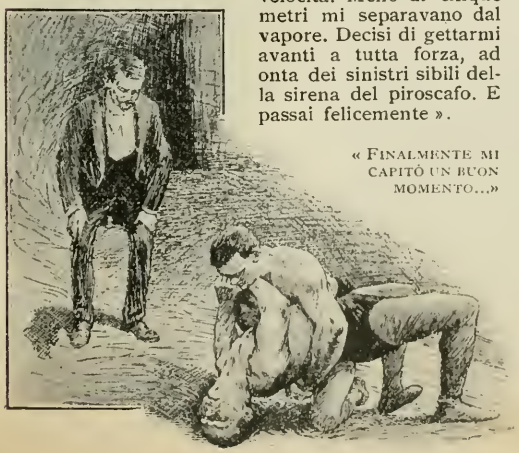
« Ci resta una sola zavorra, oramai: l'áncora. La gettiamo via e d'un balzo andiamo a salutare il chiaro di luna oltre spessi veli di nubi. Ahimè, la nuova discesa è ancora più rapida della precedente. Siamo in mare. Un'ondata enorme, alta più di dieci metri, c'investe aggrappati ai cordami, ci bagna fino alle ossa, ci strappa via i passamontagna, ci toglie il respiro. Altri flutti giganteschi ci piombano addosso, sbattendoci contro la navicella, con furia bestiale. L'ombra d'un veliero ci s'erge dinanzi e subito è lontana, sì grande è la velocità della nostra corsa. Un piroscafo brilla come una striscia luminosa, poi scompare. Un'ora di martirio e d'agonia!

« Ad un tratto un nastro d'oro illumina l'orizzonte. E' un faro. Passiamo su di esso a 80 chilometri l'ora, e giungiamo alla costa. Un provvidenziale colpo di vento ci getta a 100 metri d'altezza. Bisogna però atterrare per quanto l'urto sarà terribile. Apro la valvola: funziona male. Afferro la corda di laceràzione, ma non agisce. Tiro di nuovo... La navicella urta in un albero, si rovescia a metà e io vado a finire a capofitto in un cespuglio di ginestre, mentre il mio compagno continua a fuggire. Breve; ci ritrovammo alle 5 del mattino sani e salvi, dopo essere stati parecchie ore in vera angoscia l'uno per la sorte dell'altro ».

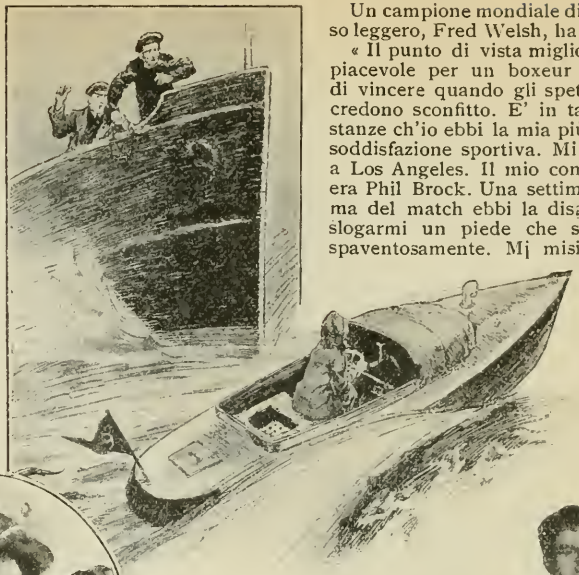
DOROTEA LEVITT.

Miss Dorotea Levitt, la prima inglese guidatrice di motori a scoppio, ha raccontato: « Quando presi parte alla prima gara di autoscafi a Cowes, mi accadde un incidente che mi procurò un'emozione e una gioia superiori a qualsiasi altro successo.

« Durante la corsa un piroscafo di Southampton attraversò proprio la linea del battello a motore da me guidato. Fu un attimo indimenticabile. Avevo da risolvere in un lampo due problemi: o tentare d'arrestare l'autoscafo col rischio di urtare nel fianco del vapore, o passare dinanzi alla sua prora a tutta velocità. Meno di cinque metri mi separavano dal vapore. Decisi di gettarmi avanti a tutta forza, ad onta dei sinistri sibili della sirena del piroscafo. E passai felicemente ».



« FINALMENTE MI CAPITÒ UN BUON MOMENTO...»



« E PASSAI FELICEMENTE... ».

Un campione mondiale di box, peso leggero, Fred Welsh, ha narrato:

« Il punto di vista migliore e più piacevole per un boxeur è quello di vincere quando gli spettatori lo credono sconfitto. E' in tali circostanze ch'io ebbi la mia più grande soddisfazione sportiva. Mi trovavo a Los Angeles. Il mio competitore era Phil Brock. Una settimana prima del match ebbi la disgrazia di slogarmi un piede che si gonfiò spaventosamente. Mi misi a letto e mi affidai alle cure di alcuni specialisti. La mattina della gara uno dei miei dottori mi fece un'iniezione al piede malato e me lo bendò fortemente per sostenere i tendini gonfiati. Poi salii in automobile e mi recai al Club atletico Jeffries, in cui doveva svolgersi la partita.

« Fin dal principio della gara il piede infermo prese a farmi soffrire, e a poco a poco il dolore divenne intollerabile. Al termine del sesto assalto sentivo che non avrei potuto resistere a lungo, tanto lo spasimo al piede diventava vieppiù atroce.

« Al settimo assalto m'accadde una cosa strana. Mi sentii d'un tratto coperto tutto di sudore e nel tempo stesso i dolori al piede cessarono repentinamente, permettendomi di muovermi in piena libertà. Cessare il tormento ed operarsi in me una pronta reazione fu tutt'uno. Per riguadagnare quanto avevo perduto negli assalti precedenti, attaccai l'avversario con estremo vigore. La mia improvvisa energia sconcertò talmente Brock, che in breve lo misi fuori combattimento ».

FRED WELSH.

Il noto lottatore russo Giorgio Hackenschmidt ha detto che la sua più grande prodezza la fece in un torneo molto importante svoltosi a Budapest.

« Vinsi Alberto di Parigi — ha raccontato — in 5 minuti, Aimable in 25 minuti, e Vandenberg in 24 minuti. Ma quando venne il momento di lottare col rinomato turco Kara Ahmed, le cose cambiarono, e campassi mill'anni non dimenticherò mai quell'incontro. Per tre ore di seguito si svolse una lotta accanita, incessante, che pareva non dover mai finire. Certe volte la vittoria sembrava arridere a Kara Ahmed, ma poi i vantaggi ritornavano a me. Finalmente mi capitò un buon momento e mi riuscì di mettere con le spalle a terra il mio formidabile avversario ».

Gam.

LA CANZONETTA E IL FATTACCIO

L'eroica morte del Tenente Serafino Lombardo

La città moderna, arcigna bottega febbrile, ha bandito dal proprio centro tutto ciò che ha aspetto e sapore di bonario spasso e di poesia semplice. Se vi sorride lo svago, esso è inorpellato e tronfio, ostenta un fasto insolente e pretende fior di quattrini per concedersi. Ma nei quartieri eccentrici, nei rioni democratici, nei sobborghi popolari, sopravvive ancora, a dispetto di tutto, un po' di buona cera antica e si gusta qualcosa che non sia l'affanno del traffico, il culto delle cifre, la gara del guadagno. Spazia nelle vie modeste un respiro di vecchia ingenuità, corrono freschi sorrisi, vagabondano tipi e figure che sembrano anacronismi nel nostro scettico mondo pasciuto di grigia materialità.

E' il cuore schietto degli umili che li conserva. Ma talvolta quelle figure e quei tipi rompono il bando, varcano i confini, s'insinuano fra il giostrare della gente d'affari, nelle arterie lucenti, e noi ce li ritroviamo attorno con stupore e li guardiamo come si guardano i superstiti di epoche tramontate. Forse è un richiamo di giovinezza che ci prende nel suo fascino sottile, ma lo spettacolo dei suonatori, dei cantori e dei saltimbanchi girovaghi, effonde ancora, di sotto le pieghe della sua miseria, preziose ondate di serenità in cui le nostre anime cariche di veleni si tuffano volentieri.

Signori che frequentate i concerti di musica classica, i teatri di commedia quintessenziale, le letture d'altissima poesia, soffermatevi qualche volta ad ascoltare i lazzi del giocoliere sul crocicchio delle aperte strade o il lamento del cantastorie, o la strimpellata dell'orchestrina guitta. Il passatempo ha il pregio d'un buon mercato inverosimile, in questi giorni di prezzi folli: con due soldi potete gustare tutto un repertorio. E c'è il caso che vi divertiate sinceramente, anche se fra la letizia fa capolino un po' di malinconia.

Un violino, una chitarra, magari un flauto o un clarinetto, e, fra il gemere degl'istrumenti, una voce umana che s'innalza, che vibra, che si espande, talora con grazia sovente con strazio; e su questi suoni, armonici o stonati, l'eco di parole strane, di versi peregrini, di rime stravaganti, ah che delizia rara per le orecchie ben educate e che beatitudine profonda per le orecchie vergini!

S'ha un bel dire e un bell'irridere, ma codesti vati da dozzina, codesti rapsodi da strapazzo, compiono fra le turbe la loro brava opera di propaganda senza esigere per questo nemmeno una cattedra ambulante d'agricoltura e neppure una croce da cavaliere. Lavorano per amor dell'arte, esercitano un apostolato, servono un'idea. L'idea di sbarcare il lunario, se volete; ma questa, dopo tutto, è la legittima missione comune. E poi, s'accontentano di così poco a paragone di ciò che dànno! Essi esaltano le virtù guerriere, celebrano le gesta eroiche, cantano i fasti della patria, additano all'orrore e all'ignominia i delinquenti e i relativi delitti e per di più, esempio insigne d'altruismo, suggeriscono dei buoni numeri al lotto aiutando così l'interesse del pubblico erario e il culto dell'illusione privata... Dei benemeriti, vi dico.

Ah! quei loro fogliettini in carta d'ogni colore e con poesie d'ogni risma! Che amore quelle vignette squisitamente grossolane, quei titoli tremendi, quei versi atroci sotto i quali, a mo' di firma o di morale della favola, balza un bel terno secco da giuocare su tutte le ruote! Dite quel che volete, ma io ho una vecchia simpatia cordiale per questa brava gente che partorisce i suoi canti senza infastidire i giornali e sciorina le sue strofe senza scomodare le autorità, senza invitare i critici, senza diramar biglietti, senza annoiar nessuno. La libera strada, l'angolo d'una piazza, il cortile d'una casa, il portico d'una cascina: chi vuole si ferma, chi crede compera, chi non ne vuol sapere tira dritto; e niente obbligo d'applausi, neanche a titolo di stima o di convenienza. Via, si può mai essere più discreti di così?

La produzione di tali onesti discepoli delle muse è spaventosa per quantità e per qualità. Una sensibilità artistica squisita consente loro di cogliere al volo ogni evento degno di rilievo e di tradurlo in rime. Non parliamo delle guerre, d'Africa o d'Europa, che han dato la stura a miriadi di squarci lirici uno più bello dell'altro. Il cantastorie coltiva l'epopea ma non trascura gli episodi secondari e consacra alla commozione popolare anche quelli meno noti o più dimenticati, persino la morte d'un ufficiale in uno scontro coi ribelli del Benadir:

« Sotto il cielo tropicale
Sfolgorava bieco il sol
Per l'insidia micidiale
Che serbava a tutti il duol.
Il maggior, a un tratto, esclama:
Ecco i Bimal! — si vedrà
Dice all'ufficial *Lombardo*,
Chi da vile arretrerà!
L'eritreo battaglione
Così sfoggia il suo valor,
Affrontando quei ribelli
Che di sangue han sete ancor! »

E via di questo passo... sino ai tre numeri infallibili.

Ma a prescindere dalle ispirazioni belliche, c'è tutto un canzoniere di pace a nostra disposizione. Basta che ci sia una sciagura o un delitto e la canzone sboccia pronta e sicura. Ecco il « lamento delle nazioni colpite dai disastri del mal tempo », tutto per causa della cometa. Già:

« La cometa s'è mostrata
Quale indizio di sventura,
Di rovina inaspettata
Qui dall' Alpi fino al mar.
Ma l'Italia ben chiamata
La Nazion della sventura
Più di tutte è addolorata
Il destino così lo vuol! »

Il lamento delle Nazioni
colpite dai disastri del mal tempo

Dalle sventure pubbliche si passa alle disgrazie, diremo così, private; ed ecco la storia... professionale del Minatore:

« Compiangetemi Signori e Signore
Nel vedermi una gamba di legno,
Da vent'anni era un buon minatore,
Tutto privo non era d'ingegno.

Fin da bimbo girai le ferrovie
Il mio pan guadagnai con sudor.
Per forar le più gran gallerie
Sotto l'acqua, il fumo, il calor

Una notte il burgallo d'un fuoco
Già le mine annuncian scoppiar:
Allontanarmi non posso che poco.
Che un gran rombo s'intese tuonar.

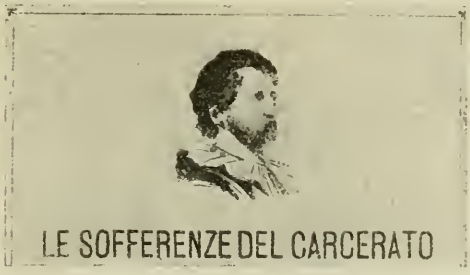
E d'un sasso rimasi già preso
Un secondo alla schiena mi colpì
Fui gettato a terra disteso
E l'orribil disgrazia seguì.

Dai vicini compagni dolenti
Al vedermi soffrir sì gran mal.
Nella mia guarigione fidenti
Son portato all'ospedal.

IL MINATORE

Coll'oppio mi hanno addormentato
E per miracolo son vivo ancor
Dormii lungo e appena svegliato
D'una gamba mi vidi privo allor. »

Non c'è da sentirsi drizzare i capelli sulla testa? Non parliamo poi delle sofferenze d'un carcerato, il quale, chi sa mai perchè, è raffigurato in un costume antico, forse a significare che di carcerati se n'ebbero al mondo in ogni età:



LE SOFFERENZE DEL CARCERATO

In questa oscura cella
Sotto le basse arcate,
Son doppie l'inferriate,
Si raddoppia in me il dolor.
Mi s'impietrisce il cor!

Addio bella pianura,
Addio monti e colline,
Vedrete in me la fine,
Ma io non vi vedrò più,
Rinchiuso son quaggiù! »

E ascoltiamo i terribili versi dell'« agonia d'una condannata innocente a 20 anni di lavori forzati » la quale però, a giudicarne dalla vignetta, muore in un ottimo letto con tanto di baldacchino. Questa poveretta così esordisce:

« Condannata ai lavori forzati,
in galera io devo morir,
ma di me si son tutti scordati,
più non pensan ch'io sono a soffrir.

Genitori, diletti, adorati,
dopo morta pregate per me,
mando pure il perdono ai giurati,
benchè ingiusti ne furon con me ».

E, dopo una straziante litania, conclude:

« Or la morte seco mi porta,
colla falce la vedo venir
e voi tutti pregate la morta,
che ha finito sì tanto soffrir.

A spese di GIUSEPPE MORZENTI. »

Non bisogna credere che la disgraziata abbia « finito sì tanto soffrir » a spese di Giuseppe Morzenti. No. Morzenti è il poeta. Perchè sono spesso modestamente anonime, queste poesie, ma talora il vate si rivela. E ne abbiamo uno ch'è un vero specialista del genere. E' Domenico Scotuzzi. Sentite come descrive il naufragio del « Général Chanzy »:

« Il Capitano uom di coraggio
sente il dover di rimediar,
raduna tutto il suo equipaggio
e l'uragano cerca sfidar.

Ai macchinisti lui grida forte
a tutta forza si dee marciar,
conforta e rianima quella coorte
di passeggieri col suo parlar.

Vira di bordo, cambia di rotta
tra due Isole vuol riparar,
ma più terribile si fa la lotta
per quegl'impavidi lupi di mar.

La nebbia oscura tutto confonde
urli d'angoscia che fan penar,
più minacciose si fan quell'onde
e non si spera più di salvar.

Un grande scoppio allor si sente
tutto è in frantumi e a picco và
il bastimento e quella gente
tragedia orribile che fa pietà.

Tutti son morti, meno che uno
il gran destino volle salvar,
perch'esso possa uno per uno
raccontar giusti i particolar. »

Ed ecco ancora Scotuzzi col « tragico investimento tramviario di Nerviano »:

Il tragico investimento tramviario di Nerviano

avvenuto il 24 Agosto - Due morti e numerosi feriti, il fuochista impazzito

« Un mattino contente e giulive
Sopra un carro si assisero insiem,
Bene adorne di vesti festive
Due famiglie oneste e dabben.

Loro andavano ad un gran Santuario
Poche miglia lontano di lì
Per assistere ad un gran Centenario
Che a Cantalupo quel dì si compì...

Il cavallo pian pian camminava
Ben tenuto da un buon guidator,
Ma ad un tratto però si fermava
Aspettando che passi il vapor.

Ma appena che il carro fu giunto
Sul binario al livel traversal,
Al Molteni, all'onesto congiunto,
Presentossi un disastro feral.

Altro treno veniva sbuffando
E contro il carro tremendo cozzò,
Quei meschini così rovesciando
Sotto il treno che tutto passò.

V'è chi giace nel sangue contuso,
Chi ferito non dà più sentor;
Sanguinante il Molteni e confuso
Piange e grida invaso a terror.

Il fuochista del treno omicida,
Nel veder quella scena d'orror,
Impazzisce mandando alte grida,
Conseguenza d'un grande dolor. »

Avete capito che roba? Gli è che si tratta d'un « fattaccio » e Domenico Scotuzzi è nel suo elemento. Bisogna sentirlo fare la cronaca in sestine de « l'orribile tragedia di via Lazzaro Papi ». Basterà un saggio:

L'ORRIBILE TRAGEDIA DI VIA LAZZARO PAPI
UN PADRE CHE UCCIDE LA SUA BAMBINA DI TRE MESI
ferisce la moglie, un Delegato ed un agente di P. S.

« La sua bambina che dormì assopita
Nel sonno giusto e sogna il paradiso,
Dal padre infame è già stata colpita
Ed il suo corpo è già di sangue intriso
L'arma cruenta, che chiamasi coltel
La bimba ha già scannato a guisa d'un agnel

La madre che è presente a tanto scempio
Cerca salvare ancor la sua bambina
Si para innanzi all'assassino all'empio
Gridando aiuto quella poverina,
Ma quella belva destra più del baleno
L'ha già colpita anch'essa che dal dolore svien

S'impegna allor la lotta furibonda
Fra i due agenti e quel degenerato,
Ma ancor l'arma fatale si sprofonda
Nel dorso di quel bravo delegato,
Che le sue forze si sente allor mancar
E alla cruenta lotta lui deve rinunciar »

Un capolavoro. Pure, e me ne rincresce proprio per l'ottimo Scotuzzi, c'è chi lo supera. E' il poeta Guido Langianni quando canta « l'insuperabile infamità di Olimpia Ferretti ». Una « infamità » tale che non è possibile riprodurla integralmente. Ma a porgerne idea posson valere due squarci

L'insuperabile infamità
di Olimpia Ferretti

« I giurati nel sentir quella figliola
che accusa il padre di tanto delitto
fu condannato con dolce parola
a dieci anni di galera afflitto
quel povero uomo così pien di dolore
dalla passione sentia crepargli il cuor. »

« La figlia la portò all'ospedale
spirando nelle braccia della zia
pregando a Dio di tanto male
al camposanto la portaron via
sulla sua tomba fur posti mesti fiori
col nome del padre che gl'era nel dolore ».

Bene. Voi penserete che non si possa andar più in là; e vi sbagliate. La canzonetta, quand'è alle prese col fattaccio, non conosce limite. Va... all'infinito. C'è un vate Antonio Boggetti, ad esempio, che dedica una quarantina d'ottave alla « storia della picitta di Farigliano, caso doloroso, esempio alla gioventù di non mancare di parola ». Ma un esempio moralistico più tipico ci è offerto da un

LA STORIA DELLA PICITTA DI FARIGLIANO
CASO DOLOROSO

anonimo che narra « amori, vita e morte di Pierina, giovinetta nata in Francia nel borgo di Loué che diè parola (Pierina non Loué...) a due amanti Bastiano e Costantino ». Vi prego di non lasciarvi impressionare dal titolo. E neppure dalla vignetta. E' straordinaria, lo so. Ma i versi lo sono anche di più

Amori, vita e morte di Pierina

« Ascoltate tutti quanti
La gran storia di Pierina
Una bella ragazzina
Di ricchezze in quantità,
Ed essendo ricca e bella
Dagli amanti era amata
E da tutti era stimata
La più bella della città »

La Pierina s'era promessa a Bastiano, ma, come costui va soldato, se la intende con Costantino. Da ciò la tragedia. Bastiano ammazza l'infedele con un colpo di pistola, poi la sventra, le prende il cuore, lo pone in un fazzoletto con un cuore di vitella e:

« Bastianin essendo a mensa
Ne fe una propria bella
Prese un core di vitella
Se lo mette nel suo tondin
E poi dopo Bastianino
Prese in man la forchettina
Piglia il cuore di Pierina
E lo dona a Costantino »

Il commensale trova il boccone squisito e Bastiano lo accompagna con una simpatica dichiarazione:

« Prendi questa letterina
Falla pure pubblicare
Che il cuore di Pierina
L'hai mangiato a desinare
E siccome questo core
Non voleva star con me
A me venne il gran livore
Di portarlo a star con te. »

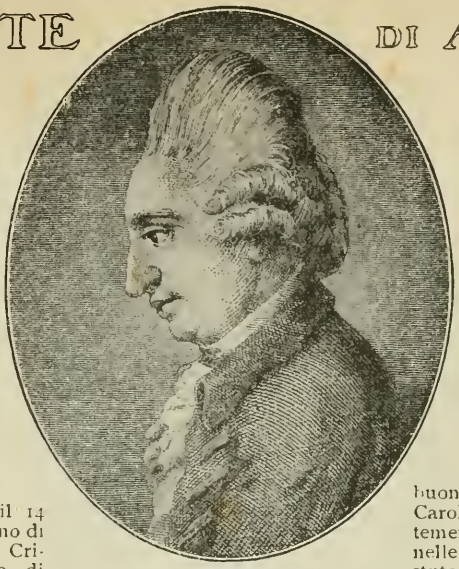
Dopo di che

« Tirò fuori una pistola
Ed un colpo si scagliò
Sopra il corpo di Pierina
Bastianin se ne spirò
Poi il giovane Costante
Se ne parte via di là
Ed avvisa la Giustizia
Di sì grande crudeltà
Una gran folla di gente
Corse là del gran stupor
Spaventati propriamente
Per il gran commesso error.
Costantino dal gran dolor
E' campato ancor tre dì
Dalla gran passion del cuore
Anche lui se ne morì »

Sorridete? Ma se vi dico che i cantastorie sono dei benemeriti! Dei poeti che fan sorridere, figuratevi, mentre ce ne son tanti che fanno piangere!

G. Parmi.

UN AVVENTURIERO ALLA CORTE DI AMLETO



STRUENSEE.

Nella grigia e gelida alba del 17 gennaio 1772 una giovine e bella donna bionda, scortata da una pattuglia di soldati, entrava come prigioniera nel castello di Kronborg, a Elseneur, all'imboccatura del Sund. Quella graziosa dama, pallida e spaurita, era Carolina Matilde, regina di Danimarca! Una rivolta di palazzo era scoppiata poche ore prima alla Corte, così fosca di tragiche memorie. Un nuovo dramma regale era giunto al fatale epilogo.

—o—

Morto il re Federico V, il 14 gennaio 1756 era salito al trono di Danimarca il diciassettenne Cristiano VII: giovane ornato di belle doti fisiche, ma povero di doti morali e intellettuali: un vero deficiente.

Per trarlo dalla ruina, i suoi ministri, ch'eran gli stessi che avevano servito il suo defunto genitore, lo sposarono con l'amabile e spiritosa Carolina Matilde, sorella di Giorgio III d'Inghilterra, — una principessina di quindici anni che si unì a re Cristiano nel novembre 1766. Ma il matrimonio non migliorò il principe danese, il quale continuò a commettere ogni sorta di pazzie, di giorno e di notte, con grande costernazione della infelice sposina. I ministri pensarono, allora, di fargli fare un giro d'istruzione all'estero. E nel maggio del 1768 lo squilibrato sire si metteva in viaggio col suo amico fidato: il conte Holck.

Fu durante il passaggio per la Germania — e precisamente ad Altona — che Cristiano VII s'imbattè nell'individuo che avrebbe poi dominato — onnipotente — alla Corte di Copenaghen. Era quegli il dottor Johann Friedrich Struensee. Nato nel 1737 ad Halle (Sassonia prussiana), da suo padre, ch'era pastore, era stato condotto ad Altona; e colà esercitava la medicina, quando l'augusto turista danese — la cui costituzione fisica era stata indebolita e minata dagli eccessi — lo scelse come compagno nel viaggio che stava intraprendendo.

Dopo aver sciupato ingenti somme a Parigi e a Londra, Cristiano VII rimpatriava nel gennaio del 1769 in condizioni peggiori di prima. Egli conduceva seco il giovane ed astuto Struensee, il quale gli era ormai divenuto indispensabile, e poco dopo lo nominava Consigliere di Stato.

In una Corte senilmente sonnacchiosa, fra un sovrano crapulone e mezzo imbecille ed una regina debole e capricciosa, il giovane medico prussiano vide subito quale immenso partito poteva trarre dalla sua abilità d'intrigo e dalla sua audace, spregiudicata intraprendenza e concepì i più ambiziosi progetti. S'insinuò nelle buone grazie della giovane regina Carolina Matilde. E così sapientemente la circuì che ella, presa nelle maglie della sottil rete d'astute arti ordite dallo Struensee, divenne ben presto la di lui amica. Il tedesco, però, le suggerì di superare l'avversione che le ispirava il dissoluto marito e le impose di riaccattivarselo, allo scopo di poter poi dominare, per di lei mezzo, il re e il paese.

Con grande sorpresa della Corte, che ne attribuì il merito al benefico influsso del dottor Struensee, re Cristiano divenne a un tratto mite e docile e la coppia regale mostrò di vivere nella migliore armonia.

Nella primavera del 1770, lo Struensee è nominato lettore del re, segretario particolare (oh, molto particolare!) della regina e, subito dopo, consigliere aulico.

Abitava nel castello reale, seguendo dappertutto i sovrani. La regina s'abbandonava a lui con un amore pieno e confidente. Compariva in pubblico, a piedi e a cavallo, vestita di abiti maschili e sempre accompagnata dallo Struensee.

Già nel secolo XVII un'altra strana, capricciosa sovrana nordica, la regina Cristina di Svezia, aveva lanciato, a Roma, la moda del costume maschile specialmente nelle partite sportive. Così alle famose *Cacce reali*, date dai Borghese nel 1668 alla nobiltà romana, la regina Cristina ed altre dame erano intervenute « vestite da uomo, col loro cane alla mano, ed essendo state le giornate piovose si bagnavano alla disperata... »

Nell'autunno del 1770 lo Struensee smette di rappresentare la parte di cortigiano favorito per assumere una parte attiva, preponderante negli affari dello Stato.

IL CASTELLO DI KRONBORG, VEDUTO DAL MARE.

Ormai il re gli ubbidiva ciecamente: non è più che un docile strumento nelle mani dell'avventuriero tedesco, il quale può tutto osare. Con un ordine del 13 settembre fa congedare il vecchio ministro Bernstorff. Quindi sottopone alla firma del servizievole Cristiano una serie di decreti che sanciscono (poi che il tedesco ha velleità riformatrici) una quantità di riforme, per molte delle quali lo Struensee non ha dimenticato di prender come modello l'assolutismo prussiano. A lui è dovuta, tra altro, l'introduzione del giuoco del lotto in Danimarca. Fa sopprimere il Consiglio privato che limitava il potere reale. Conferisce gradi e cariche ai tedeschi di cui si è circondato: è fra essi anche il consigliere di giustizia Carlo Augusto Struensee suo fratello maggiore. Il 11 luglio 1771 si fa nominare ministro segreto di Gabinetto con la facoltà di emanare degli ordini anche senza la firma del re, ma che tuttavia valessero come quelli dati dal monarca personalmente. Nessun ministro in Danimarca aveva ancora goduto di una simile facoltà, ch'era inconciliabile con una antica disposizione reale del 1665.

La [illegible]

Ma ben presto egli si attira tutto l'odio che può meritare una dominazione straniera. Il malcontento si diffonde nelle varie classi sociali, dagli operai disoccupati in seguito alla soppressione delle fabbriche di Stato e dai funzionari arbitrariamente licenziati, alla nobiltà che si vede oscurata e soppiantata da esotici avventurieri e agl' intransigenti luterani che invocano le vendette celesti sull'ateismo e la corruzione dei costumi, trionfanti all'ombra stessa del trono.

L'odio che s'addensa verso il conte di Struensee scoppia in aperta rivolta quando la guardia reale, a un ordine che le impone di sciogliersi e di ripartirsi tra gli altri reggimenti, risponde con la ribellione armata. La Corte spaventata acconsente che le guardie ritornino, col proprio bagaglio, alle loro case, concede ad ogni soldato una gratificazione di tre *rigsdaleri*; e pertanto rimane affatto priva di difesa.

Gli avvenimenti precipitano. Il potere di Struensee sta per crollare.

Nello stesso palazzo viene ordita una congiura. Sono alla testa dei congiurati la vedova regina Giuliana Maria, matrigna di Cristiano VII, il principe ereditario Federico e il suo segretario di Gabinetto, il teologo Ottone Guldberg. Strumenti esecutivi della congiura: i capi dell'esercito: il tenente generale conte Ranzau-Ascheberg, il Commissario generale di guerra Beringskjold, il maggior generale Eickstedt e il colonnello Köller.

E' la notte fra il 16 e il 17 gennaio 1772. Köller col reggimento di fanteria, Falster ed Eickstedt coi dragoni di Zelanda fanno la guardia al castello.

Al castello di Christiansborg c'è stato un gran ballo mascherato, finito verso le due.

Alle 4 i congiurati, per una porticina segreta, invadono la camera da letto del re, il quale si sveglia sbigottito, di soprassalto. Lo terrorizzano con l'annunzio d'un complotto che lo Struensee e la regina avrebbero ordito per liberarsi di lui. Lo traggono fuori del letto e lo obbligano a firmare l'ordine d'arresto contro la regina, i conti Struensee e Brandt — che il primo aveva fatto nominare direttore degli spettacoli di Corte — e tredici loro aderenti.

Lo Struensee viene tradotto in carcere, ancora vestito con gli abiti da ballo: la sua bella avventura era finita!

La regina sta per porsi a letto quando le mostrano l'ordine d'arresto: fa per uscire, ma un ufficiale le sbarra la porta. Ella grida che vuol parlare al re, scosta l'ufficiale, si fa largo tra due soldati che incrociano i moschetti all'ingresso [illegible] l'appartamento del re; ma è inutile. Poco dopo, da una grossa pattuglia, Carolina Matilde è scortata a Kronborg, dov'essa resterà rinchiusa per più di due mesi in una sala ottagona al secondo piano verso nord-est: ultima abitatrice augusta di quel vetusto castello fra i cui alberi erra l'ombra di Amleto, poi che là il principe danese, montando la guardia a mezzanotte con Orazio e Marcello, vide il fantasma paterno ed ebbe la rivelazione dell'orrendo misfatto...

Tutti gli arresti vengono compiuti in poche ore: il popolo accoglie con giubilo la caduta della tirannica cricca tedesca; il re Cristiano premia con denaro, onorificenze e dignità coloro che hanno salvato lo Stato.

Lo Struensee è accusato di aver esercitato il potere assoluto senza averne il diritto, nonchè di adulterio con la regina.

Dinanzi ai giudici egli tiene un contegno ignobile. Nelle sue deposizioni non è rattenuto da alcun riguardo verso la regina sua amica. Questa, al contrario, con rara quanto vana abnegazione non esita ad addossare a sè stessa tutta la colpa, affermando d'essere stata lei la seduttrice...

—o—

Il 28 aprile 1772 i tedeschi Struensee e Brandt vengono pubblicamente decapitati.

La regina Carolina Matilde per l'intervento della Corte di Londra, è rimessa in libertà e dall'Ambasciatore inglese Keith accompagnata al castello di Zell, nell'Hannover, dove tre anni dopo si spegne, ancor giovane e piacente...

Ettore Mondini.

CRISTIANO VII
RE DI DANIMARCA.

MILANO, 1920. - Tip. del *Corriere della Sera*. GIOVANNI GALLUZZI, *gerente responsabile*

CONSUMATORI!! E' ORMAI TEMPO DI FINIRLA

con le innumeri turlupinature della concorrenza, riflettete:

INFIAMMABILI e CORROSIVI sono due termini ben distinti!

L'OLIO è infiammabile, ma non corrode, anzi è un emolliente!

L'ESSENZA di TREMENTINA (acquaragia purificata) è infiammabile, ma non corrode, e ce ne serviamo per smacchiare vestiti, guanti, ecc. Mentre invece:

La Potassa è un corrosivo potentissimo che intacca persino il ferro
L'Acido solforico è quel potentissimo corrosivo, che tutti sanno

} **EPPURE ESSI NON SI ACCENDONO!!**

Le Creme per calzature che non si accendono cosa conterranno? **o potassa od altri acidi.**

Ecco perchè sono dannose alle vostre calzature!!

Fate una prova semplicissima: L'ACQUA!!

Gettate un po' d'acqua sulle Creme che non si accendono! Vedrete che si sciolgono! Quale azione conservatrice possono avere sul cuoio? NESSUNA!

Provatevi invece a sciogliere la Crema **LION NOIR!** Essa è a base di pura Cera e di Essenza di trementina finissima: ecco perchè essa non si scioglie ma rende invece le calzature **impermeabili,** dà loro un brillante insuperabile ed **inalterabile!**

Il negoziante cerca in tutti i modi di vendervi le Creme a base di potassa o simili, perchè? Perchè a lui costano meno, mentre voi consumatori pagate le scatolette di qualunque marca al medesimo prezzo: 10, 20, 30, 50 centesimi a seconda della grandezza.

CONSUMATORI!

Siate esigenti!
Difendetevi!
Proteggete le vostre scarpe, che oggi costano così care!

La Crema "LION NOIR" si vende in tutta Italia ed in tutti i migliori negozi.

GRAN PREMIO - TORINO 1911

CACAO
CACAO
SUCHARD
SOLUBLE
SUCHARD
MARCA FAVORITA

AP
37
L4
anno 19

La Lettura

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY